





1066h



1066h



Galat. LYII-97







**NUOVA**  
**ENCICLOPEDIA**  
**POPOLARE**



---

TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI A. PONS E COMP.



57467-4 58N

**SUPPLEMENTO**  
**ALLA NUOVA**  
**ENCICLOPEDIA**  
**POPOLARE**  
**CON APPENDICE**

Volume Unico



**TORINO**  
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI  
1851





# SUPPLIMENTO

## ALLA

## NUOVA

# ENCICLOPEDIA POPOLARE

---

### A

(NB. I rimandi segnati colla lettera (S) si riferiscono agli articoli del Supplemento, gli altri a quelli dell'Enciclopedia).

**ABDERAMO I** ovvero **ABD-EL-RHAMAN** (*stor. maom.*). Figlio di Moawyah, primo califfo della stirpe degli Ommiadi nella Spagna (v. **OMAYAH**). Nato a Damasco nel 751, sfuggì alla strage dei principi della sua famiglia, venne a sbarcare sulle coste di Granata, e fu acclamato Emir d'Occidente ad Archidona nel 756. Divenuto signore di quasi tutta la Spagna con un seguito di vittorie, governò i suoi nuovi sudditi con moderazione; fece rifiorire le scienze e le arti ed il commercio, e morì nel 767. Egli meritò dal popolo il nome di *giusto*.

**ABDERAMO II** ovvero **ABD-EL-RHAMAN-EL-MUZZAFER** (*il vincitore*), quarto califfo ommiade della Spagna. Sconfisse i Cristiani in varie battaglie, e respinse i pirati normanni dalle coste del suo regno. La sua corte fu la più splendida di quei tempi: egli vi aveva fatti accorrere i dotti ed i poeti dell'Oriente. Nato nel 790 morì nel 832 dopo 21 anni di regno.

**ABDERAMO III**, detto il *protettore del culto di Dio*, ottavo califfo ommiade della Spagna, or vincitore, or vinto nella lotta contro i principi spagnuoli cristiani, seminò fra di essi la divisione, e penetrò più volte nel centro dei loro Stati. Le lunghe guerre non lo distolsero dal proteggere le scienze e le arti, dal fabbricare sontuosi palazzi e dallo spiegare un lusso straordinario. Fondò la prima scuola di medicina che abbia esistito in Europa dopo la caduta dell'Impero romano, e morì nell'anno 961 dopo aver regnato 50 anni.

**ABDICAZIONE** (*stor. polit.*)—All'articolo *Abdicazione* dell'Enciclopedia già abbiamo veduto che cosa si di quante specie sia l'abdicazione; qui non ci rimane che ad aggiungere alle abdicazioni ivi accennate, quelle altre o omesse o posteriormente avvenute; siccome quelle di Augustolo che segna la fine dell'Impero romano, ed avvenuta il 4 settembre 476; di Papa Gregorio XII (1414); di Papa Giovanni XXIII

(1413); di Casimiro V re di Polonia (16 settembre 1668); di Alfonso VI re di Portogallo (1667); di Stanislao di Polonia (1795); di Chien-Long imperatore della Cina (1796); di Carlo Emanuele IV di Sardegna (4 giugno 1802); di Sarratea a Buenos-Ayres (21 aprile 1820); di Iturbide nel Messico (30 marzo 1823); di don Pedro nel Brasile (4 maggio 1826); di Carlo X di Francia (16 agosto 1830); di Luigi Carlo Augusto di Baviera (21 marzo 1848); di Carlo Alberto di Sardegna (23 marzo 1849, confermata a Tolosa di Spagna con atto regolare il 5 aprile 1849); di Ferdinando I d'Austria (2 dicembre 1848); di Carlo Luigi duca di Parma e Piacenza (14 marzo 1849).

**ABUBEKR** (*stor. musul.*).—Primo califfo o successore e vicario di Maometto. Egli era nato alla Mecca verso l'ultima metà del sesto secolo; e fu dei primi ad abbracciare l'islamismo; suo primo nome era Abd-al-Caaba, cioè a dire *servitore della Caaba*, a motivo del rispetto superstizioso degli Arabi per le cose quadrate. Nel farsi musulmano prese il nome di Abd-Allah (servitore di Dio). Finalmente dopo che Maometto sposò la sua figlia Aieca, perchè era costei tuttavia vergine, egli assunse il nome di Abubekr (padre della vergine) (a. 632 di C.). L'impero arabo era tuttavia limitato tra i confini dell'Arabia, e Medina ne era la capitale. I disastrosi avvenimenti che susseguirono la morte del profeta, resero molto agitato il principio del regno di Abubekr, e la nuova religione fu minacciata della sua totale ruina. Poco prima della morte di Maometto, erano sorti nell'Arabia due altri sedicenti profeti. L'uno finì coll'essere pugnato; ma l'altro, chiamato Mosseylema, andava sempre più facendo progressi, e minacciava morte e sterminio a tutti coloro che non si uniformavano alla sua fede. Oltre ciò un gran numero di tribù arabe, alla morte di Maometto, aveano scosso il giogo loro imposto, ritornando alla idolatria. In queste condi-



zioni estreme di cose, Abubekr spiegò una forza e gagliardia di spirito veramente straordinaria, ed i ribelli furono debellati. Mosseylema fu coi suoi proscritti sterminato, e la causa di Maometto poté di bel nuovo trionfare. In meno di due anni Abubekr trascinandosi dietro una turba infinita di entusiasti suoi arabi, portò il vessillo musulmano sulle frontiere della Siria e della Babilonia, ed in meno di due anni, sbaragliando parecchi eserciti di Eraclio, riuscì a soggiogare la maggior parte della Siria. Abubekr morì nel mezzo delle sue vittorie il terzo anno dell'egira (635 di C.). Egli si distinse come modello di carità, e presso i Musulmani ha pure il merito di avere pel primo riunito in un corpo le diverse parti del Corano.

**ABUKIR (BATTAGLIA D').** — Oltre alla vittoria di Nelson di cui si parlò nella Enciclopedia, questo villaggio acquistò una grande celebrità nella storia per la segnalata vittoria che nelle sue prossimità Napoleone ha riportato sui Turchi dopo il suo ritorno dalla Siria, il 26 luglio 1799. Egli attendeva Murad-Bey, sfuggito alla caccia di Desaix, ed apparecchiavasi a dare una battaglia decisiva all'intrepido capo dei Mamelucchi, quando la notizia pervenutagli dell'arrivo di una flotta musulmana nella rada di Abukir, lo mise in apprensione per Alessandria. Infatti prese terra su questa spiaggia un esercito di oltre trentamila uomini, dei quali Jussuf aveva dato il comando a Mustafà-pascià. Il sultano ripromettevasi da queste forze la distruzione dei Francesi o la loro espulsione dall'Egitto. Bonaparte vi accorse affrettatamente alla testa delle brave sue truppe che a mala pena salivano a sei migliaia di uomini, e in poco d'ora il nemico fu annichilato. Ben diecimila Turchi vennero precipitati in mare, gli altri furono o uccisi nel combattimento o fatti prigionieri col pascià loro generale; questa brillante vittoria assicurò per lungo tempo ancora ai Francesi il possesso dell'Egitto.

**ACCORDION (art. mus.).** Istrumento musicale, della classe di quella a vento, che dalla Germania fu introdotto in altri paesi circa il 1828. — L'accordion ha la forma di una piccola scatola, lunga dagli otto ai quindici pollici, larga quattro, e quando è chiusa, alta cinque. Nell'interno havvi una fila di piccolissime lamine metalliche, elastiche, ossia di molle, attaccate da un lato sopra una striscia di metallo, in modo che possano vibrare liberamente. La parte superiore della scatola o machina è unita all'inferiore mediante un apparato a mantice, che somministra l'aria necessaria per far vibrare le molle. L'aria viene introdotta col mezzo di valvole, messe in movimento da chiavi, a guisa d'organo. Col mezzo di un semplicissimo apparecchio è in facoltà del suonatore di aggiungervi una nota bassa, o bordone. Questi begli istromenti variano di forma di estensione; la scala del più completo di tali stromenti arriva dal sol nel quarto spazio della chiave di basso, al mi del settimo spazio addizionale al di sopra della chiave di violino. Quindi non è limitato soltanto alle melodie; ma può produrre i più piacevoli effetti armonici. —

Il principio sul quale è fondato l'accordion, e tutti gli altri stromenti di questo genere, è spiegato compiutamente dal D. Goffredo Weber nel suo libro: *Leges oscillationis* ecc. pubblicato nel 1827, il quale si riporta ad un articolo di Strohmann, dato dalla *Allgemeine Musicalische Zeitung* nel 1813. Questo principio però era stato esposto compiutamente molti anni prima dal prof. Robison nell'Enciclopedia Britannica nell'articolo: *Tromba musicale*. Ma l'Europa deve certamente questo istromento ad un popolo, presso di cui, per quanto almeno ci è dato d'indagare, hanno avuto origine alcune delle più importanti invenzioni che gli uomini abbiano meglio utilizzato. Il missionario francese nella Cina, il Padre Amiot, descrive il *Ceng*, piccolo stromento composto di laminette o molle attaccate a tubi, e fatte vibrare col fiato del suonatore; quell'istromento è di uso assai comune fra il popolo di quel paese straordinario. Un' incisione nell' *Essai sur la musique* di Ch. De Laborde vol. 4, pag. 129, dà una esatta idea della configurazione di questo stromento.

**ACERBI (GIUSEPPE).** — Illustre dotto e viaggiatore, nato a Castelfelfredo, provincia di Mantova il 3 maggio 1773. Lingue antiche e moderne, scienze naturali ed economiche, agraria, geografia, musica, arti del disegno, furono studii nei quali esercitò valorosamente le forze del mltissimo suo ingegno. Fin dal 1802 era salito in celebrità pel suo viaggio al capo Nord, per la Svezia, la Finlandia e la Lapponia, che descrisse e dimostrò in un'opera che pubblicò in inglese (*Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape* ecc. London 1802; tradotta in francese nel 1804 da Petit-Radel. Accusato di aver sottratto ad altri il ms. di questo viaggio, seppe rivendicarsi vittoriosamente la proprietà del fatto suo colla *Correspondance avec M. Vialliart Saint-Morys, à qui M. La Metrie et M. Malte Brun avaient attribué le « Voyage au Cap-Nord »* (Milano 1816). Più tardi percorse alcune contrade dell'Asia; visitò molta parte dell'Africa in cui si trattenne per ben 40 anni col grado di console austriaco in Egitto. A lui è dovuta la fondazione (1823) del giornale la *Biblioteca italiana*, che per tanti anni fu il migliore di tutta la penisola italiana, e nel quale poté spiegare tutta la vasta varietà della sua dottrina. Specialmente vuol essere letto di quel giornale la sua memoria intitolata: *Materiale per servire ai progressi della geografia dell'Africa centrale* (fascicolo di marzo 1840). Morì nella sua terra nativa il 25 agosto 1846.

**ACONZIO (GIACOMO).** — Filosofo, teologo e giuriconsulto, nacque a Trento in principio del secolo xvi, prima applicossi allo studio delle leggi, poi alle lettere ed alla filosofia. L'Aconzio fu uno di quei letterati italiani, che, vedendo il mal governo della Chiesa romana, abbracciarono la Riforma. Non si sa però quando egli facesse questo passaggio; ma da un suo scritto si rileva che nel 1537 partì d'Italia per motivi di religione in compagnia di Francesco Betti romano, e si recò prima a Zurigo, ove strinse amicizia con parecchi dotti personaggi, fra cui Wolf. Non istette però



molto in quella città, come non fermò dimora a Sirasburgo, d'onde passò in Inghilterra presso la regina Elisabetta da lui nelle sue opere molto encomiata dalla quale ebbe una pensione che godette sino alla morte avvenuta nel 1566. L'Aconzio è autore di varii scritti, fra cui anche uno di fortificazione; ma il suo nome è celebre principalmente per due opere che meritano di essere ricordate. L'una è teologica, scritta con molto sale ed intitolata (*De stratagematibus Satanæ*, lib. viii, Basilea 1563 in-8°) ch'egli dedicò alla regina Elisabetta, venne tradotto in più lingue d'Europa, fu divulgatissimo in tutti i paesi riformati e venne variamente giudicato dagli stessi protestanti, perchè l'autore vi predicava la reciproca tolleranza fra le sette religiose, e proponeva di ridurre a piccolo numero i dommi cristiani. L'altro libro è filosofico ed intitolato *De methodo, sive de recta investigandarum tradendarumque artium ac scientiarum ratione libellus* (Loida 1617 in-12°), che aveva scritto solamente come saggio di opera maggiore che poi non mandò fuori, lodato molto da Pietro Ramo nelle sue *Epistole* ed anche dai più celebri discepoli di Cartesio, siccome contenente dottrine metodiche analoghe a quelle del loro maestro. L'autore dice che il metodo d'investigazione tiene di necessità un cammino vario e spinoso somigliante a quello che si farebbe in città non bene conosciuta, cercandovisi alcun internato edificio. Quindi avverte che a ben terminare una investigazione fa bisogno scomporre e ricomporre la cosa più volte ed esaminarla sotto aspetti diversi. Chiama istrumenti della composizione le somiglianze, e della scomposizione le differenze: le prime traggonsi dalle parti al complesso, e dal singolare al generale: le seconde dal complesso alle parti singole. Sebbene questi ammaestramenti non riescano ad una compiuta dottrina metodica, perchè vagliono piuttosto a compiere l'investigazione di cose già alquanto conosciute che a scoprire quelle affatto ignote; e quantunque in questo libro non si trovi dichiarata precisamente l'induzione, tuttavia l'autore va riposto fra i benemeriti restauratori del metodo filosofico, di cui ne conobbe sì bene l'importanza che disse: « di trent'anni di studio essero più proficuo adoperarne venti nell'inchiesta sola del metodo, che spendere gli intieri trenta senza aiuto di metodo ».

ADELAIDE (MADAMA) di Francia. — Questa illustre che non visse come quelle principesse che languiscono all'ombra dei troni, merita una particolare menzione nella storia per le qualità dell'animo suo, per le sue vicende e per l'occulta, ma grande sua partecipazione alla sorte del fratello Luigi Filippo, già re dei Francesi. Ella nacque a Parigi il 22 agosto del 1777 da Luigi Filippo Giuseppe d'Orleans e da Luisa Maria Adelaide di Bourbon-Penthièvre. La celebre M. di Genlis, aia della famiglia d'Orleans, direbbe i primi anni della principessa Adelaide coi principii di Rousseau. La scolara si affezionò sì cordialmente alla sua educatrice, che la madre divenutane gelosa, la congedò; ma venne ben tosto richiamata per conforto della giovane principessa la quale cadde

ammalata pel dolore di quella separazione. La Genlis ottenne di poter fare con lei un viaggio in Inghilterra; di ritorno trovarono la Francia sconvolta dalla rivoluzione; la principessa fu colla sua famiglia condannata all'esiglio. Si unì al fratello, allora duca di Chartres, e vagò con lui fingendosi irlandesi e in mezzo a continui pericoli in varii paesi della Svizzera; finchè il fratello ottenne di poter ricoverarla



Madama Adelaide

colla sua governante nel convento di Santa Chiara presso Baumgarten. Madame Adelaide il dì 11 maggio 1794 passò in Ungheria presso la contessa di Conti sua zia, indi presso la duchessa d'Orleans a Figuières in Catalogna, ove rimase fino al 1808. Cacciata di Spagna dai pericoli della guerra, dopo molte dure vicende, ebbe la gioia di ritrovare il fratello, di cui andava ansiosamente in traccia da lungo tempo, a Portsmouth sul punto che s'imbarcava: « che sia lodato Iddio, selamò il principe, egli mi rende il mio buon angelo ». Gioiosi ambedue di riabbracciarsi e promisero di non dividersi mai più, siccome avvenne. Nel gennaio del 1809 la principessa ed il duca partirono per Malta. Ella poco tempo dopo fu lieta di assistere in Palermo alle nozze di suo fratello colla principessa Maria Amalia che sposava allora un semplice proscritto. La ristorazione rese la vita della principessa tranquilla, ma non inerte. Per lo spazio di 15 anni, nell'apparecchiamento dello spirito pubblico in Francia per il mutamento de' suoi destini, ella seppe giovare molto efficacemente dei tempi e delle persone a prò di suo fratello. I nemici della ristorazione per l'opera di lei divennero amici della famiglia d'Orleans, a cui si volgevano le credule speranze dei liberali francesi. E quando venne il momento decisivo nella rivoluzione di luglio, la principessa diede animo e forza al fratello, che, forse per simulazione, pareva respingesse la mano generosa del popolo che gli offriva la più bella corona del mondo. Ella persuase il principe ad accettarla, e si rese, per così dire, ella



stessa mallevadrica della sua fortuna. Lo sostenne col suo senno e col suo coraggio nei momenti più dubbi del suo principato, continuò a conquistargli gli animi, gli insegnò tante cose, note alla donna più che all'uomo nelle abitudini sociali si opportune al regno, e gli fu bene spesso consigliera e maestra di quegli artifizii che lo fecero per tanto tempo padrone dei partiti, e amico dei potentati. Madama Adelaide è morta nella notte del 30 dicembre 1847, soffocata da un assalto di asma. Lasciò una sostanza di 60 milioni 47 dei quali disposti per il principe di Joinville e il duca di Montpensier.

ADEODATI (PAPI) (v. DIODATI).

AERONAUTICA (fisic.). — Dopo quanto è stato detto nella Enciclopedia riguardo ai mezzi tentati per la direzione degli aerostati, ben poco o nulla ne rimane a soggiungere intorno ai diversi meccanismi immaginati onde riuscire a dirigere gli aerostati, il che forma tuttavia il gran problema di quest'arte. Dopo che il Lana e il Mongolfier, provarono coll'invenzione degli aerostati che l'uomo poteva sollevarsi nelle regioni dell'aria, gl'ingegnosi pensarono di applicare ai medesimi una forza ed un meccanismo per dirigerli. Alcuni imitando il volo degli uccelli costruirono ali smisurate, altri traendo esempio dalle navi vi applicarono l'elice e le vele; se non che le ali non battevano mai l'aria con forza bastante, e l'elice non volgeva mai abbastanza rapide le sue spire, e le vele inoperose erano di nessun effetto. Se da una parte non mancavano i meccanismi, mancava tuttavia la forza necessaria a farli agire, troppo debole essendo quella dell'uomo. Per accrescere la forza era mestieri sollevare una macchina motrice a vapore, ed a compressione d'aria, o magnetico-elettrica; ma le più piccole di coteste macchine a causa del loro peso accrescevano la difficoltà in vece di diminuirla, poichè più grosso era il volume dell'aerostato e più forte diveniva l'ostacolo nella resistenza dell'aria. Quivi la forza troppo piccola dell'uomo, il peso dei meccanismi non proporzionati, il peso delle macchine motrici, il volume colossale degli aerostati erano tali difficoltà per cui si giudicò impossibile lo scioglimento del gran problema. Ultimamente l'Ossani porse l'idea di un meccanismo affatto nuovo, e col quale, secondo che l'autore ne fa credere, si sarebbe ottenuto di dare agli aerostati una forma tale che la forza dell'uomo possa essere sufficiente a dirigerli nel pelago atmosferico. La descrizione di questo meccanismo può vedersi nel *Mondo Illustrato* anno 2° p. 45.

AFFERMAZIONE (log.). — Consiste questa nell'attribuire una cosa ad un'altra, oppure nell'ammettere semplicemente ch'essa esiste, perciocchè l'essere non può venir preso per attributo, quantunque nel linguaggio ne tenga spesso il luogo. Quando l'affermazione è rinchiusa nel pensiero, altro non è che un giudizio; espressa in parole, diventa una proposizione; entrambi prendono poi il nome di *affermativi*. Il giova osservare che un giudizio il quale è affermativo nel pensiero può essere espresso in forma di proposizione negativa, siccome quando nego che l'anima

sia materiale, ne affermo realmente la spiritualità, vale a dire la stessa sua entità positiva (v. *Grondio*, e *Proposizione* nell'Op.).

AFGANISTAN (geogr. e stor.). — Questo paese si è reso celebre nei tempi moderni per la guerra che vi sostennero gli Inglesi contro gli Afgani, e che da principio assai infelice per i primi, terminò colla sconfitta e sommissione degli ultimi. La storia di questi avvenimenti interrotta nella Enciclopedia è di troppo grave interesse, perchè non abbia ad averne la continuazione in questo Supplemento. Alla morte di Timur Shah avvenuta nel 1793, fu innalzato al trono col mezzo di un raggiro il secondo de' suoi figli Sciah Zeman. Egli ebbe a combattere diverse insurrezioni e ribellioni; ma ciò che occupava principalmente il suo tempo e la sua attenzione, erano gli affari del Pengiab e di Herat. I Seiki si erano messi in possesso del Pengiab, ma nel 1798 egli si avanzò senza resistenza sino a Lahore, ove Rungit Sing gli si sottomise, fece omaggio in persona, e fu da lui installato in qualità di governatore della provincia. Sciah Zeman non poté rimanere lungo tempo nel Pengiab, perchè il di lui fratellastro Mahmud, governatore di Herat, agiva come sovrano indipendente, e minacciava continuamente la città di Candahar, mentre Zeman non era forte abbastanza per ridurlo all'obbedienza in Herat. Nel 1799 alcuni uomini di alto rango entrarono in una cospirazione per deporre Zeman, e per innalzare al trono il di lui fratello Sciogia. La cospirazione però fu scoperta ed ai cospiratori fu tagliata la testa. Tra questi v'era Sirafros Chan, il potente capo dei Durani. Il figlio di quest'ultimo, Futè Chan, uomo di guerra, si unì perciò al partito di Mahmud in Herat. Col suo aiuto Mahmud poté sottemettersi Candahar, e poco dopo Sciah Zeman cadde nelle sue mani e fu privato della vita. Mahmud prese possesso del trono nel 1800. Il suo regno non durò che tre anni. Il principe Sciogia-ul-Mulk, fratello del deposto re, fece tre tentativi per cacciare Mahmud dal trono, ma tutti furono resi vani dall'attività e dal valore di Futè Chan. La potente tribù dei Gilgi, che aveva dato del re alla Persia, e degli imperatori all'Indostan, tentò nel 1801 e 1802 di innalzare uno dei suoi capi al trono, ma essi furono disfatti. Mahmud però non era in grado di dare alcuna stabilità al suo governo, e lasciava saccheggiare ed opprimere le popolazioni delle città, e in generale anche quelle delle campagne da una soldatesca indisciplinata. Una insurrezione ebbe luogo nella città di Cabul. Avutone notizia, il principe Sciogia si avanzò con un esercito, e trovò il re strettamente assediato dalla plebe nel Bala Hissar o Castello di Cabul. Futè Chan si avanzò col suo esercito per soccorrerlo, ma venne disfatto dal principe Sciogia, e Mahmud fu fatto prigioniero. Sciah Sciogia occupò Candahar, e avendo composti gli affari nelle provincie occidentali del suo regno, radunò un forte esercito ed incominciò la vita vagabonda di un sovrano Afgano. Marciò sopra Sind, che si sottomise e pagò i tributi arretrati; indi ritornò a Cabul passando da Pesciavur. Frattanto Futè Chan fece un

tentativo per dare Candahar nelle mani di Camram, figlio di Mahmud, governatore di Herat, che agiva come del tutto indipendente, ma non riuscì. Il Sciah mandò nel 1805 un esercito nel Cascemir, l'unica provincia ribelle e lo sottomise nel 1806. Ma nello stesso tempo il principe Chyser, figlio di Sciah Zeman, fu indotto da Futè Chan a ribellarsi, e fu proclamato re di Cabul, ma fu vinto, e si sottomise nel 1808. Durante questa guerra civile, Mahmud era stato liberato, ed erasi impadronito di Candahar. Sciugia marciò contro di lui e lo sconfisse. Ma il Cascemir si ribellò di nuovo e il visir di Sciugia, Acram Can fu vinto e perdette presso che l'intero suo esercito. Questo avvenimento produsse un grande scompiglio negli affari di Sciugia. Mahmud s'impadronì di Cabul mentre il Sciah era a Pesciavur. Nell'anno susseguente (1809) Sciugia marciò sopra Cabul, ma il suo visiro Acram Chan fu vinto e ucciso. Lo Sciah da tutti abbandonato, si diede alla fuga, ma fu tosto condotto prigioniero a Cascemir. Sciah Mahmud ascese di nuovo nel 1809. Nel 1811 mandò un esercito nel Cascemir e fu sostenuto dalle forze dei Seiki che Rungit Sing gli aveva spedito in aiuto. Il Cascemir fu costretto a sottomettersi, e Sciah Sciugia fu messo in libertà e andò a Lahore. Rungit Sing acquistò la fortezza di Attock, e da questo avvenimento in poi l'autorità degli Afgani cessò nella parte orientale dell'Indo. Nel 1813 i Persiani si accinsero ad attaccare Herat. Futè Chan visir di Mahmud, marciò contro il loro esercito e lo sconfisse. Egli però si rese padrone del luogo stesso, dimettendo il governatore, fratello di Sciah Mahmud. — Nel 1816 Futè Chan fu privato della vista da Camram, figlio di Sciah Mahmud, e indi ucciso. La conseguenza di questo atto iniquo e crudele fu la guerra civile fra i potenti fratelli di Futè Chan e Sciah Mahmud, nella quale la famiglia regnante fu spogliata nel progresso del tempo di tutti i suoi territorii ad eccezione di Herat. Diversi principi della famiglia reale furono inalzati al trono, ma presto lo perdettero in seguito ad una nuova rivoluzione, e per breve tempo regnarono alcuni individui della famiglia di Futè Chan, sino a che il paese fu per ultimo diviso fra di loro nel 1824. Dost Mohammed Chan, uno dei fratelli, riuscì nel 1828 ad appropriarsi la valle del fiume Cabul, e i distretti adiacenti. Sciah Mahmud morì ad Herat nel 1829, e in questa sovranità gli succedette il di lui figlio Camram. In mezzo a queste turbolenze Rungit Sing si impadronì di Cascemir e se lo tenne. Uno dei fratelli di Futè Chan era venuto in possesso della pianura di Pesciavur, ma Rungit Sing ridusse le cose in modo che Yar Mohamed Chan si trovò costretto a pagar tributo al capo dei Seiki, che in seguito lo spogliò anche dei suoi territorii, e pose il Pesciavur sotto il governo del Pengiab. Ad eccezione di alcune valli nelle montagne dell'Imalaja si può dire che la potenza del Maharaja Rungit Sing fu inalzata a spese dell'Afganistan. Sino dall'incominciare del regno di Sciah Sciugia il Pengiab, il Cascemir e i paesi

adiacenti furono considerati come appartenenti all'Afganistan, e nel 1852 quelle provincie costituivano l'impero dei Siki. Nel 1808 Sciah Sciugia riceveva ancora un tributo dagli Emiri di Sind; ma anche questi eransi resi indipendenti durante la guerra civile. Fra il 1829 e il 1859 Sciah Sciugia fece diversi tentativi per riconquistare l'Afganistan, ma senza effetto. Finalmente nel 1833 si ritirò a Ludiana nel Sutlege, ove riceveva un'annualità dal governo britannico delle Indie. Allorchè gl'Inglesi entrarono nell'Afganistan, tre fratelli di Dost Mohammed Chan erano in possesso di Candahar, e dei paesi circostanti. Herat era governato da Camram: tutto il resto dell'Afganistan era soggetto a Dost Mohammed Chan. — Dost Mohammed risiedeva a Cabul, mentre Rungit Sing era sovrano di Lahore, ed era in pari tempo padrone di Cascemir e di Multan. Dost Mohammed, bramando di assicurarsi l'amicizia del governo britannico indirizzò a Lord Auckland una lettera di complimenti, in data del 31 maggio 1836. L. Auckland arrivò a Calcutta verso la fine del 1833 in qualità di governatore generale delle Indie, e tosto egli si formò l'idea che l'impero britannico nelle Indie era minacciato dagli intrighi e dalle forze della Russia, della Persia e dell'Afganistan. Il 20 settembre 1837 il capitano Alessandro Burnes arrivò a Cabul in qualità di inviato del governatore generale. Il 24 dicembre vi giunse un agente russo, e Burnes si trovò non poco sconcertato nel vedere gli onori che vennero fatti al medesimo da Dost Mohammed Chan. Il 26 aprile 1838 Burnes abbandonò Cabul, e dopo aver visitato Rungit Sing in Lahore si trasse a Simla incontro a Lord Auckland. Qui si risolvette di detronizzare Dost Mohammed qual traditore, disposto ad entrare in lega colla Russia e colla Persia, e Sciah Sciugia fu spedito con un esercito inglese a recuperare il trono di Cabul. Due mesi prima che il capitano Burnes incontrasse il governatore generale a Simla, il sig. Mac Naghten ed altri avevano fatto un trattato con Rungit Sing, in forza del quale questi si assumeva di preparare la strada perchè l'esercito britannico potesse avanzarsi con facilità verso Cabul in mezzo al paese dei Seiki. Il 1° ottobre 1838 fu emanata in Simla una dichiarazione di guerra contro Dost Mohammed. Sir Henry Fane era a quell'epoca comandante in capo dell'intero esercito delle Indie, che ammontava allora a 205,000 uomini. Rungit Sing, non ostante l'ultimo trattato, non volle lasciar traversare il Pengiab alle truppe britanniche, e perciò il punto di riunione fu stabilito a Seikarpur nel Sind, donde la linea delle operazioni progressive era il Passo di Bolan, Quetta e Candahar. Le truppe dal lato del Bengal, in numero di 9,500 uomini, eran pronte ad avanzarsi verso il Sind in dicembre, e una divisione di riserva forte di 4250 fu collocata a Firosepur, sui banchi del Schlege, alla distanza di 50 miglia da Lahore. Da Bombay si avanzava una colonna di 5500 sotto il comando di Sir John Keane e doveva traversare il Sind, avendo

promesso gli Emiri di somministrare mezzi di sussistenza e di trasporto, il contingente di Sciah Scingia era di 6,000 uomini. Appena che la divisione del Bengal ebbe raggiunto Firosepua, Sir H. Fane cedette il comando per motivi di salute, e Lord Auckland nominò Sir John Keane alla direzione dell'intera spedizione, mentre Sir Willoughby Cotton, come ufficiale più anziano gli subentrava nel comando della divisione del Bengal sino alla sua congiunzione con quella di Bombay. Avendo Rungit Sing e i Seiki mancato di dare la promessa assistenza, Sir Willoughby Cotton e l'esercito del Bengal con 80,000 persone di seguito, incominciò il 20 febbraio 1839 a traversare il largo deserto verso il Passo Bolan, e giunse il 6 marzo a Dadur, ai piedi delle montagne occidentali dell'Afganistan, e a poca distanza del Passo Bolan, essendo le provigioni già divenute tanto scarse, che le persone del seguito dovettero essere messe a mezza razione. Il passo ha la lunghezza di 60 miglia, ed è tortuoso, aspro, e rinserrato fra elevate roccie. Il paese circostante è abitato dalle più selvagge tribù degli Afgani, che vivono quasi interamente di ladronecci. Fortunatamente alle truppe fu opposta poca resistenza, ed esse giunsero a Quetta, in una valle fertile, dopo aver perduto una immensa quantità di cavalli e cammelli in causa della somma asprezza e difficoltà del passo. A Quetta credevano di trovare provigioni, ma non ve n'erano; e dopo alcune inutili trattative con Mirab Chan di Chelat, a cui apparteneva la piazza, l'esercito si trovò costretto ad avanzarsi verso Candahar, distante 180 miglia, in uno stato vicino all'inanizione. Colà giunsero il 26 aprile dopo aver fatto una marcia di 1000 miglia da Firosepua in avanti. — Il 12 aprile la colonna di Bombay dopo aver sofferto terribili disagi e privazioni, entrò nel Passo di Bolan, e non ostante una viva resistenza, l'oltrepassarono, e raggiunsero la divisione di Bengal li 4 maggio. L'esercito riunito ammontava allora a 100,400 uomini in armi. Il numero delle persone del seguito era assai scemato, ma ascendeva ancora a 29,000. — Candahar conteneva circa cento mila abitanti. I capi fuggirono colle loro famiglie, e la popolazione sembrava fare una buona accoglienza a Sciah Scingia. Il 4° luglio l'intera armata aveva lasciato Candahar e marciava verso Gusni, distante 230 miglia. I soldati erano a mezza razione, le persone del seguito ad un quarto. Il 21 luglio l'esercito s'accampò sotto le mura di Gusni, che si trovò assai meglio fortificato di quello che aveva supposto Sir John Keane. — Tutte le porte erano state murate ad eccezione di quella che metteva sulla strada di Cabul, e l'unico mezzo che si presentò con qualche speranza di successo era quello di far saltare in aria questa porta con sacchetti di polvere, e tentare in seguito l'assalto. Nella notte del 22 luglio la porta fu aperta mediante l'esplosione di 500 libbre di polvere divise in dodici sacchetti, le truppe destinate all'assalto vi penetrarono tosto, e presero la città dopo un lungo e disperato combattimento cogli Af-

gani. Alle cinque ore del mattino, cioè dopo poco più di tre ore dell'assalto alla porta, la cittadella forte fu pure presa, e i colori britannici sventolavano dalle sue mura. Akber Chan, governatore della città, fratello di Dost Mohamed si arrese ancora nel mattino, e fu posto sotto la custodia di Sir Alessandro Burnes, che era stato fatto cavaliere ancora prima che l'esercito si avanzasse. — Il 30 luglio Sir John Keane marciò col resto dell'esercito da Gusni a Cabul, ed essendo stato chiamato in fretta Mohamed Akber Chan, secondo figlio di Dost Mohamed, che occupava Jellalabad, in aiuto della difesa di Cabul, Jellalabad cadde nelle mani del colonnello Wade, che attaccò tosto Akber Chan con tanto vigore nella sua ritirata, che quest'ultimo fu costretto ad abbandonare la sua artiglieria, gli equipaggi di campo, i cavalli, le bestie bovine, e 7000 casse di cartucce a palla, che caddero nelle mani degli Inglesi. — Avvicinandosi Sir John Keane a Cabul, Dost Mohamed abbandonò il suo trono e la sua capitale, e fuggì con 600 cavalieri per ripararsi al di là dell'Oxus. Nello stesso tempo fu annunciata la morte di Rungit Sing. Sir John Keane e Sciah Scingia si accamparono sotto le mura di Cabul alla sera del 6 agosto, e nel giorno susseguente Sciah, accompagnato dagli ufficiali inglesi, fece un ingresso trionfale nella sua antica capitale; ma per parte degli abitanti non vi fu alcuna dimostrazione di entusiasmo, e la loro condotta era tranquilla e rispettosa, ma fredda e indifferente. La conquista fu allora ritenuta come compiuta. La colonna di Bombay abbandonò Cabul il 18 settembre, la divisione del Bengal il 20 ottobre, e lasciando 8,000 uomini fra Inglesi e Sepoy, oltre il contingente del Sciah, l'esercito inglese se ne ritornava nelle Indie. Sir John Keane tornò in Inghilterra, ove fu inalzato alla dignità di Pari col titolo di barone Keane di Gusni, e Cappelquin, e con una pensione di 2000 lire sterline all'anno. — Sir William Mac Naghten fu lasciato in qualità di inviato a Cabul, e gli era addetto sir Alessandro Burnes. Nella primavera del 1840 incominciarono a scoppiare parziali insurrezioni, che non poterono essere represso senza seri combattimenti, e di mano che si avanzava l'estate gli avamposti Inglesi venivano di frequente attaccati con sempre crescente audacia. Dost Mohammed avendo avuto aiuti da qualche parte, ritornò nell'Afganistan per fomentare un'insurrezione; ma avanzandosi verso Cabul, fu battuto e ridotto a tale estremità dalle truppe Inglesi che risolvette di arrendersi a Mac Naghten; e il giorno 3 di novembre ritornando Mac Naghten dalla sua cavalcata della sera, Dost Mohammed lo raggiunse, scese da cavallo, e presentando la sua spada all'inviato, domandò la sua protezione. La spada gli fu restituita, e la protezione promessa. Dal campo di battaglia di Purvan Durra, ove era stato disfatto nella sera precedente egli venendo dritto a Cabul aveva fatto sessanta miglia a cavallo, da cui non era disceso per ventiquattro ore. Fu mandato nell'Indie e gli venne assegnata per residenza Mes-



suri situata alle frontiere nord-ovest delle possessioni britanniche, con un'annualità di 3 lac o rupie ossia più di 30000 lire sterline. Ma le insurrezioni continuavano. Verso la fine del 1840 gli Inglesi avevano 16000 uomini nell'Afganistan, oltre il contingente del Sciah, nel novembre 1841 ne avevano 14000. Nel maggio 1841, il maggiore Pottinger avvertiva Sir W. Mac Naghten della pericolosa situazione delle truppe Inglesi nell'Afganistan, dell'insufficienza delle forze militari in alcune piazze, e del pessimo stato degli accantonamenti in quasi tutte le stazioni. Mac Naghten e Burnes non si curarono di questo avviso. Alla fine di settembre bande armate formicolavano nei dintorni di Cabul, e nel mese di ottobre gli uffiziali inglesi furono insultati nei loro accantonamenti a Cabul. Il 2 di novembre 1841 Mac Naghten trovavasi agli accantonamenti, e Burnes nella sua casa in città, quando verso le ore nove del mattino fu dato il fuoco alla casa di Burnes ed egli stesso, il suo fratello luogot. Burnes, il luogot. Broadfoot, e uomini, donne e fanciulli che vi si trovavano, furono uccisi. Gli uffiziali Inglesi negli accantonamenti sembravano presi da stupore fecero nulla. Il Generale maggiore Elphinstone che in quell'epoca aveva il comando in capo dell'esercito, si trovava per effetto di malattia in tale stato di debolezza di nervi, che era assolutamente incapace di agire colla prontezza ed energia indispensabile in tale emergenza. Le insurrezioni crescevano fra gli uffiziali inglesi la confusione, e l'incertezza si faceva sempre maggiore, Mac Naghten fu ucciso il 23 dicembre alla presenza di Akber Chan, che lo aveva invitato ad un colloquio: e da un consiglio di guerra tenutosi il 26 dicembre fu ratificato un trattato, nel quale si convenne di lasciare indietro tutti i cannoni ad eccezione di sei, di abbandonare tutto il tesoro, di consegnare quattro uffiziali come ostaggi e di pagare 40000 rupie, in tratte sopra le Indie, ma scontate sul posto da alcuni banchieri Indu; in compenso di che tutto l'esercito doveva essere portato nel Peshiavur; infine Akber Chan si assumeva di accompagnarlo in sicurezza a Jellalabad. — Essendo state emesse le tratte, e dati gli ostaggi, l'armata abbandonò il 6 gennaio 1842 i suoi accantonamenti di Cabul, e incominciò la ritirata; una delle più disgraziate, e in pari tempo anche la più disastrosa che mai toccò all'armata inglese. L'intera forza fu calcolata in 4500 soldati, ed oltre 1200 persone di seguito senza le donne e i fanciulli. — La carnificina incominciò subito; il 8 di gennaio il maggiore Pottinger, e i capitani Lawrence e Mackenzie furono consegnati ad Akber Chan per ostaggi a garanzia dell'evacuazione di Jellalabad per parte del generale Sale; e l'esercito entrò nel passo di Curd Cabul, lungo cinque miglia, chiuso da due parti da una linea di elevate colline, con un impetuoso torrente nel mezzo, al di cui rapido corso i geli stessi non ponevano alcun impedimento. La perdita di uomini in questo passo fu immensa. Lady Sale fu ferita da una palla nel braccio, e il luogot. Sturt suo genero, fu colpito mortalmente.

Il giorno 9 gli uffiziali ammogliati colle mogli e figli — con due altri uffiziali feriti furono consegnati ad Akber Chan. Il 10 l'esercito si fece strada per il Tunghi Tareki, ossia l'oscuro Passo, lungo solo cento cinquanta braccia, e il passo Tezin di tre miglia pure con gravi perdite. L'11 cadde nelle mani di Akber Chan il generale Elphinstone con due altri uffiziali. — Il 12 l'armata giunse a Jugdulluk alla distanza di 23 miglia da Tezin, e di notte entrò nel passo di Jugdulluk di due miglia, assai stretto, precipitoso, ed aspro. Trovarono l'uscita del passo chiusa da due forti barriere di grossi alberi spinosi, distesi per tutta la lunghezza del passo. Il 13 quando il resto della truppa giunse nelle vicinanze di Ghundamuk ove ebbe luogo il combattimento finale, non rimanevano più che venti fucili in circa. Il capitano Souter e sette od otto uomini furono fatti prigionieri, gli altri tutti uccisi. Il Dr. Brydon solo giunse a Jellalabad. In tutto il tempo della ritirata gli attacchi degli Afgani erano continui, il freddo era intenso, o la mancanza di provvigioni quasi assoluta. Compresi gli uomini del seguito, le donne e i fanciulli perirono più di 26000 individui. Il generale Sale occupava Jellalabad, il generale Nott si sosteneva a Candahar, e il colonnello Palmer con un reggimento di indigeni — qualche artiglieria conservava Ghisni, che perdette però in seguito cadendo egli stesso col resto de'suoi soldati nelle mani del nemico. Akber Chan incominciò il 18 gennaio l'assedio di Jellalabad ed abbenchè quelle mura già cadenti, ed anche le fortificazioni state erette dal generale Sale fossero state sconquassate da un terremoto spaventevole, e benchè gli assalti si replicassero in modo che i soldati erano costretti a dormire cogli abiti e colle armi indosso per essere pronti a difendere le breccie nelle mura, ed ovviare ai pericoli di attacchi notturni, pure Akber Chan non fu in grado nè di prendere la piazza, nè di impedire le sortite ordinate da Sale, per procacciare alla guarnigione i mezzi di sussistenza. — Lord Ellenborough succedette a Lord Auckland in qualità di Governatore generale delle Indie, ove giunse il 28 febbraio 1842, e il coraggio della guarnigione di Jellalabad fu sostenuto dalla lieta notizia che il colonnello Wild avrebbe tentato di recarle aiuto sforzando il passo di Charben, e che il generale Pollock traversava il Pengiab con un nuovo esercito dalle Indie. Il colonnello Wild tentò invano di varcare il passo di Chaiber, ma il generale Pollock si avanzava costantemente, e sebbene la distanza fosse dalle 300 alle 600 miglia, giunse a Jellalabad il 16 aprile dopo di aver battuto d'un modo decisivo gli Afgani nello stesso passo di Chaiber, e quando pervenne alla fortezza, l'esercito assediante era tutto disperso e in rapida fuga. Il generale Nott, avendo avuto alcuni rinforzi a Candahar era pronto ad operare d'accordo sopra Cabul coi generali Pollock e Sale. Sciah Sciugia aveva alcuni amici fra i capi Afgani, e si potè così sostenere nel Bala Hissar, ossia nella cittadella di Cabul, dopo che era stato abbandonato dall'esercito britannico; ma fu ucciso da Sciugia Dowlab, o

il più giovane figlio di Sciah Sciugia Fatty Jung fu proclamato re da un partito, ma combattuto da un altro. Il 17 gennaio il convoglio dei prigionieri composto di venti ufficiali, nove mogli, e quattordici figli di ufficiali, indi di 17 soldati europei, 2 donne europee, e un fanciullo furono trasferiti nel forte di Beddiabad, nella valle di Lugman, ove furono tenuti sino al 10 di aprile, e poi ricondotti in un forte a Tezin, dopo che il bagaglio di Lady Mac Naghten era stato messo a soqquadro e derubato di gioie e scialli del valore di 15000 lire st. Il generale Elphinstone morì in questa fortezza il 23 d'aprile e il suo corpo fu spedito a Jellalabad per essere sepolto. — In causa dell'indecisione del Governo delle Indie, e per la mancanza di provvigioni, il generale Pollock non fu in grado di partire da Jellalabad prima del 20 agosto. Frattanto il 15 dello stesso mese, il generale Nott alla testa di 7000 uomini, erasi diretto da Candahar a Gusni e Cabul. Sultan Ian tentò invano di frapporsi alla sua marcia, e dovette subire una completa disfatta; Gusni fu ripreso, e il generale Nott continuò ad avanzarsi verso Cabul. — Il 23 d'agosto Akber Chan mandò in fretta i suoi prigionieri verso Turkistan colla minaccia di far di loro un dono ai capi di questo paese selvaggio. Giunsero a Bamian il 3 settembre, ove furono tratti in un'antica fortezza in attesa di nuovi ordini per parte di Akber Chan. Addì 11 settembre il Chan, che gli aveva in consegna, firmò con cinque ufficiali inglesi un patto, nel quale essi si obbligavano di dargli 20000 rupie, e di assicurargli 1000 rupie al mese per tutta la sua vita, qualora egli assumesse di assisterli nel riavere la loro libertà, e nel raggiungere i loro amici. Il Chan innalzò allora la bandiera di diffidenza sulle mura del vecchio forte, il maggiore Pottinger fu nominato comandante, e alcuni capi de' paesi vicini sapendo che l'esercito inglese si avanzava verso Cabul, vi vennero, e nel Corano fecero atto di sommissione a lui e a suoi compagni. — Addì 15 settembre il generale Pollock dopo aver sostenuto alcune forti scaramucce al Passo di Judulluk e in altri luoghi, unì le sue forze con quelle del generale Nott, e entrò in Cabul; tosto uno dei primi atti, che fece, fu di spedire un corpo di Cuzzibassi, aderenti del defunto Sciah Sciugia in aiuto ai prigionieri, che nello stesso giorno avevano abbandonato il forte, e si erano messi sulla via di Cabul, risoluti di farsi strada anche colle armi. Alle due del mattino del giorno 17 settembre furono sorpresi dell'arrivo di un uomo a cavallo con una lettera di sir Richmond Shakespear, che veniva loro incontro con 600 Cuzzibassi a cavallo. Il convoglio si pose in marcia di buon mattino, e giunse a mezzogiorno ad alcuni forti abbandonati in cui cercarono riparo dal sole, quando alle ore 3 arrivò Sir Richmond Shakespear e la sua truppa. « Il nostro valoroso compatriota, scrive uno di quelli che facevano parte del convoglio, non trovò dal nostro canto clamorosi saluti ed applausi trionfali. La nostra gioia era troppo immensa, perchè potesse sfogarsi in parole. Che po-

tissimo essere sfuggiti illesi con tante deboli donne, giovani fanciulli, e teneri bambini, da tanti pericoli, disagi e privazioni, e sopra tutto da nemici senza pietà come erano Akber-Chan, e i suoi confederati Ghilzi, sembrava al primo aspetto cosa impossibile ». Si riprese la marcia il 18, e il 20 incontrarono la brigata del generale Sale, che si trovava pure presente per recuperare la sua moglie da lungo tempo perduta, e la sua figlia, vedova del valoroso tenente Start. Addì 21 settembre il convoglio proseguì il suo cammino unitamente alla brigata Sale, e giunse di sera al campo del generale Pollock, in mezzo agli applausi dei soldati, alle congratulazioni dei loro amici, e al rimbombo delle artiglierie, che annunciava il lieto loro arrivo. — Ora la bandiera britannica riuscì sempre vittoriosa, e la guerra Afgana è al suo termine. I prigionieri furono ridonati alla libertà e ai loro amici, e la fama dell'armata britannica ristabilita in una serie di battaglie ben combattute. Addì primo ottobre lord Ellenborough pubblicò un proclama da Simla, nel quale annunciava che essendo stati vendicati i disastri dell'Afganistan sopra i luoghi stessi degli infortunati, l'esercito britannico sarebbe stato ritirato al di qua del Sutlege. — Li 12 ottobre, distrutte le fortificazioni di Bala-Hissar a Cabul, l'esercito incominciò la sua retromarcia nelle Indie, e li 17 dicembre 1842 giunse a Firosepur sul Sutlege, dove, come si esprime lord Ellenborough, esso era entro i suoi confini naturali. Il generale sir William Nott morì il primo gennaio 1845 alla sua campagna vicina a Caermarthen nel paese di Galles. — L'Afganistan ha in questi ultimi tempi acquistata un'importanza archeologica per i monumenti scoperti nel suo territorio, a cui gli indigeni danno il nome di Topes o Stupas. Per quanto si estendono le nostre notizie, questi monumenti si trovano soltanto nella valle del fiume Cabul e nelle sue vicinanze. Il gruppo estremo verso Levante è nelle montagne di Chaiber, ma non fu esaminato, essendovi difficile l'accesso in causa delle abitudini rapaci degli abitanti di quei colli. Il maggior numero di topes è nella pianura di Selcalabad, specialmente nelle due rive del fiume Sercred; ma si trovano anche in altri luoghi, e dal lato settentrionale del fiume Cabul. Pochi topes isolati si trovano nel Coh-Daman e ne fu trovato un piccolo gruppo a Wardé, in vicinanza del fiume Logher, prima di giungere nella pianura di Cabul. — Tutti i topes, rimasti in istato di mediocre conservazione sono composti di due parti, una base e una costruzione perpendicolare, che vi è sovrapposta. Questa termina sempre in una cupola, che talvolta è così depressa da formare soltanto una convessità, ma ordinariamente si avvicina alla forma di un cono. Questi edifici sono sostanzialmente costrutti mediante strati di larghi sassi, connessi fra di loro con terra ben preparata e battuta. Varie sono le loro dimensioni, e mentre alcune hanno una circonferenza di 144 piedi, altri non oltrepassano quella di 108. La loro fronte pare che sia diretta verso Levante, perchè tutti hanno di questa parte file di gradini; alcuni



però anche da altri lati sono situati ai lembi delle colline, e delle alture, divisi l'uno dall'altro da avallamenti, e nelle loro vicinanze vi sono sempre diverse grotte, che sembrano aver servito d'abitazione; si suppone che siano state le dimore dei sacerdoti. Havvi sempre appresso uno o più sepolcri, ma questi si trovano anche là dove non vi sono *topes*; anzi sono assai frequenti in tutto l'Afganistan. — La maggior parte di questi *topes* contengono passaggi o gallerie che dal centro si estendono verso la circonferenza, e il centro è occupato da una piccola camera. In queste camere o nei loro ricetti si trovano catini, o vasi di rame o di altro metallo. Questi vasi hanno alle volte una forma sferica, e altre volte cilindrica, e contengono cassette cilindriche d'oro o d'argento, e talvolta di entrambi i metalli. Questi recipienti si trovano ora separati, ora gli uni negli altri. Uno di questi piccoli recipienti contiene il più delle volte uno o due frammenti d'ossa, e si ritiene che siano reliquie di colui pel quale fu eretto il monumento. Il tutto è avviluppato con molta cura in tele fine. I vasi più grandi contengono solitamente una piccola quantità di terra fina in polvere, o di cenere, e vi si trovano pure perle, granate, anelli, sigilli, ed altri ornamenti, con gemme, pietre colorate, pezzi di cristallo, frammenti di madreperla ecc. In alcuni i depositi sono accompagnati da rotoli di foglie di tus (probabilmente la scorza interna della betula) coperte internamente di caratteri, le quali però si scompongono a prenderli in mano. Alcuni vasi contengono dell'oro in minuti pezzi, e tazze d'argento, grani di perle, di cristallo, d'agate, e di coralli, non che piccoli ornamenti d'oro e pietre, alcuni anche monete. — L'opinione prevalente intorno a questi fabbricati straordinarii, è che siano stati eretti per conservare le reliquie di Budda, e che questo paese fosse in altri tempi abitato da nazioni che professavano il Buddismo. Questa opinione è sostenuta dalle notizie date da due viaggiatori cinesi, uno dei quali, Fa-Hian, visitò il sacro paese di Hianthu, cioè Indostan circa l'anno 400 dell'era volgare, e l'altro Hianu Tsang circa il 630 o il 650. Entrambi narrano che cento anni dopo la morte di Budda o circa 4000 anni prima dell'era cristiana, i suoi aderenti incominciarono a stabilirsi in questa parte dell'Afganistan, e a costruirvi le loro torri o *stupa* e all'epoca dei loro viaggi trovarono lungo la loro strada numerosi monumenti di questo genere. — Un'altra specie di antichità sono le monete. Singole monete si sono rinvenute in diversi luoghi. Ma in grandi quantità si trovano nella pianura di Beghram, situata nel Cob-Daman, dove i torrenti che bagnano questa vallata si riuniscono e prendono il loro corso nella direzione di sud-est verso il fiume Cabul. Questa pianura ha l'estensione di circa 24 miglia quadrate, e ad eccezione di poche leggiere strisce che sembrano le vestigia di fabbricati distrutti, essa è perfettamente orizzontale, e le piogge vi stagnano. Mr. Chasson impiegò diversi anni a raccogliere le monete trovate in questa pianura, e nel 1837 aveva già raccolte 60000 monete di rame, oltre

un certo numero di monete d'oro e d'argento, un gran numero di sigilli intagliati, alcuni anche con iscrizioni, figure di uomini e di bestie, specialmente di uccelli, cilindri, amuleti della forma di un parallelo-gramma, con sculture ai lati, anelli, e una quantità di altri ornamenti, quasi tutti di bronzo o di rame. Quando il luogotenente Wood visitò la pianura nell'anno successivo, alcuni fanciulli furono mandati in cerca di monete, e in poche ore ritornarono con 53 di rame. A memoria d'uomini furono sempre raccolte delle monete in questa pianura, le quali si spedivano a Cabul per essere fuse, e in alcuni anni ne furono asportate in questo modo più di 30000. Non abbiamo dati per spiegare in qual modo e per qual motivo siasi accumulata in questo luogo una tale quantità di monete. Alcuni suppongono che questo sia il sito di una delle colonie di confine fondate da Alessandro, cioè di Alessandria vicina al Caucaso, e che per molto tempo vi abbia esistito una gran città, capitale di un grande impero. Ma in tal caso esisterebbero vaste rovine, o almeno il suolo sarebbe coperto di prominenze piccole e basse; ma di queste prominenze non ve ne sono che poche, e non è ben certo che queste siano avanzi di antichi fabbricati. Ma se anche si volesse ammettere che la pianura di Baghram fosse l'area di una gran città, si dovrebbe supporre che tutte le monete, che vi si trovano, dovessero appartenere ad un periodo di tempo breve in proporzione. Ma le monete raccolte da Mr. Masson abbracciano un periodo di più di 1250 anni, essendo le più antiche state coniate 236 anni prima della nascita di G. C. e le ultime circa mille anni dopo. Se le monete vi fossero rimaste in seguito alla distruzione di una gran città, le monete di conio più recente sarebbero le più numerose, e quelle appartenenti a tempi remoti sarebbero più scarse in proporzione del tempo maggiore trascorso dalla loro fabbricazione alla distruzione della città. Ma ciò non è il caso: più di duemila di esse furono coniate durante i regni dei re Battriani Menandro, e Apollodoro fra il 126 e 100 avanti G. C. — Le monete rinvenute nel piano di Beghram sono documenti storici di molta importanza. Arrecano luce nelle tenebre, onde è avvolta la storia di Turan, di Afganistan nei tempi che trascorsero dalla conquista di Alessandro e dal governo dei suoi successori sino all'introduzione della religione maomettana, ossia dal 250 avanti Gesù Cristo sino all'anno 1000 in circa dell'era volgare.

AGAPITO (S.) 1. — Romano, arcidiacono della chiesa di Roma; eletto papa nell'anno 533 epoca in cui l'Italia era tuttavia soggetta al dominio dei Goti. Resistette validamente a Giustiniano che voleva assoggettarlo al patriarcato di Costantinopoli. Cessò di vivere in una estrema povertà in questa città dove crasi recato nel 536 in qualità di mediatore tra Teodato re dei Goti e la corte d'Oriente.

AGAPITO II. — Eletto papa nel 946 essendo l'Italia in preda a gravi turbolenze per le gare di Berengario II ed Ottone imperatore di Germania; fu egli che

chiamò quell'ultimo contro il primo, il quale aspirava a farsi re d'Italia. Morì nel 936.

AGARICO (bot. e tecn.) (v. ESCA).

AGRIMONIA (AGRIMONIA) (bot. e mat. med.). — Genere di piante appartenente alla dodecandria diginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle rosacee, così caratterizzato: tubo del calice turbinato, foveolato, coperto esternamente di sete numerose e uncinate alla sommità, circondato alla base da un piccolissimo calice a due divisioni, col lembo a cinque lobi; cinque petali; quindici stami; due carpelli collo stilo terminale; acheni membranacee, rinchiuse nel tubo del calice indurito; seme sospeso. — Questo genere comprende nove specie, le quali sono erbe a foglie pennate; fiori gialli, disposti a spiga od a grappolo; brattee trifide. — La specie seguente è la più interessante.

AGRIMONIA DELLE OFFICINE (*agrimonia eupatoria* L.). — Erba perenne, alta circa due piedi, irsuta; foglie alterne, pennate con dispari, a sette o nove foglioline oblungo-ovate, crenato-dentate, separate fra loro da altrettante foglioline molto più piccole; fiori piccoli, quasi sessili, disposti a spiga lunga, gracile, terminale; petali due volte più lunghi del calice; frutti distanti, col tubo del calice campaniforme, coperto di sete patenti. — Questa specie è comune in Europa, al margine delle selve ed è stata vantata come rimedio astringente, aperitivo, deterivo, massime contro le ulcerazioni delle vie urinarie, sia in decozione che in polvere; si adopera eziandio esternamente, ridotta in cataplasma, nelle ulcere e nei pedignoni ulcerati.

ALBRIZZI Tiorocù (*Isabella*). — Nacque figliuola al conte Antonio, di famiglia illustre a Corfù nel 1763. Ancora fanciulletta corso pericolo di perdere un occhio per palla inavvertentemente sparata contro da uno dei fratelli, credendo vuoto lo schioppo. Venne in Italia verso il 1779, e Venezia l'accoglieva sposa del patrizio Carlo Antonio Marin l'autore della *Storia del commercio dei Veneziani*. Più tardi passava a seconde nozze con Giuseppe Albrizzi inquisitore di Stato. Tanta era la dottrina e lo spirito di questa donna che i più insigni uomini del suo secolo nazionali e stranieri gareggiarono nel procacciarsi la di lei amicizia. Fra questi citeremo l'Alfieri, di cui l'Albrizzi difese molto ingegnosamente la Mirra contro le accuse dell'Arteaga; Canova che volle scolpire le stupende bellezze artistiche del suo volto con un busto, quasi a segno di gratitudine della descrizione che essa fece delle sue opere di scultura e di plastica, in cui essa si fece degna interprete delle sublimi ispirazioni di quel sommo; Byron che ne parlò con ammirazione nel suo *Marin Faliero*, e più e più altri. L'Albrizzi è autrice di una bellissima *Vita di Vittoria Colonna* inserita nella raccolta delle *Donne celebri* dello Stella, e di *Ritratti*, nei quali descrivendo molti degli insigni uomini con cui visse, seppe segnare con perspicacia le linee minute e spesso impercettibili che separano bontà da bontà e ingegno da ingegno, non concedendo alle prevenzioni del-

l'amicizia che quanto bastasse per un lato a non punger la delicatezza dell'amor proprio, e per l'altro a non rendere con palese parzialità inefficace la lode. L'Albrizzi morì il 27 settembre del 1836.

ALDEIDO (chim. e mat. med.). — È questo un liquido incolore, con odore somigliante a quello dell'etere, ma molto più soffocante. È neutro, infiammabile ed arde con fiamma pallida. Secondo la nomenclatura di Giessen, è desso l'idrato dell'ossido di acetico, e la sua formola è  $C_4, H_4, O_2$ , ovvero  $C_4, H_3, O + a$  9. Differisce dall'alcool nel contenere più carbonio e meno idrogene. Il suo nome è tratto da quest'ultima peculiarità (alcool deidogenato). La sua gravità specifica è 0.79; il punto di ebullizione  $2+28^\circ$  a  $29^\circ C^\circ$ . La gravità specifica di questo valore non è stabilita. Si mesce facilmente con acqua, alcool ed etere. Si decompone col tempo. L'acido solforico lo decompone e lo annerisce; lo stesso fa la potassa caustica; e se ad esso si aggiunge un poco di ammoniaca con nitrato di argento e si scalda la mistura a  $100^\circ C^\circ$ , il metallo vien ridotto ad un brillante deposito. È di questa sostanza, appunto che il D. Poggiale ha ultimamente fatto un eccellente anestetico. Nella seduta del 15 marzo 1848 egli comunicò all'Istituto di Francia che la respirazione del vapore dell'aldeido era seguita da completa insensibilità. Egli trovò la sua azione stupefacente più rapida e più forte di quella dell'etere e del cloroformio. Per quanto per altro ci è noto, egli limitò finora i suoi esperimenti sui cani; ed in questi animali trovò perfettamente indotto lo stato d'insensibilità entro quarantacinque secondi. L'animale rinveniva del tutto in circa 15 minuti. Fu osservato che il sangue arterioso aveva il forte e speciale odore dell'aldeido.

ALCHEMILLA (ALCHEMILLA) (bot. e mat. med.). — Genere di piante appartenente alla tetrandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle rosacee, così caratterizzato: calice tubuloso, col tubo alquanto ristretto alla sommità, col lembo spartito in otto lobi, alternativamente minori, talvolta minimi e denteiformi; corolla nulla; stami da uno a quattro; carpelli uno o due, portanti lateralmente uno stilo filiforme, capitato alla sommità, finalmente induriti, secchi, a un solo seme; seme rovesciato. — Questo genere comprende diciotto specie, che sono erbe a foglie palmato-lobate o frastagliate; fiori piccoli, disposti a corimbo. — La specie seguente è la più interessante.

ALCHEMILLA COMUNE O PIEDE DI LEONE (*Alchemilla vulgaris* L.). — Erba perenne, alta circa un piede, ramosa; foglie alterne, picciuolate, reniformi, piegato-concave, divise in nove lobi seghettati; fusto e picciuoli glabri; fiori numerosissimi, disposti a corimbi dicotomi alla sommità dei fusti e dei rami. — Cotesta specie nasce nei monti d'Europa, nei luoghi freschi. Il suo nome generico deriva, secondo Linneo, dall'uso che facevano gli alchimisti della rugiada delle sue foglie, cui attribuivano virtù portentose, cioè immaginarie; gli antichi medici l'adoperavano sotto il nome di *brancha leonis* o di *planta leonis*, qual effica-

cissimo rimedio astringente, particolarmente nelle afezioni degli organi genitali muliebri.

ALESSANDRO D'AFRODISIA (*Alexander Aphrodisiasus*). — Così detto dal luogo di sua nascita, una delle città della Caria, filosofo che fioriva alla fine del II ed al principio del III secolo dell'era cristiana, sotto il regno degli imperatori Severo e Caracalla, dai quali aveva avuto missione d'insegnare filosofia peripatetica. Ignorasi però s'egli attendesse all'insegnamento in Atene od in Alessandria. Era egli discepolo di Ermino e di Aristocle; ma superò di gran lunga i maestri per ingegno, erudizione e copia di scritti; ed infatti è il più celebre commentatore d'Aristotele, dicendosi che niuno abbia meglio di lui inteso e sviluppato le dottrine dello Stagirita. Per ciò tutti i peripatetici a lui posteriori lo chiamano semplicemente il *Commentatore* (τον ἐξηγητήν), siccome lo stesso Aristotele fu, per tutto il medio evo, detto il *Filosofo*. Nè questa può dirsi rinomanza immeritata, perchè i commentarii d'Alessandro d'Afrodizia saranno sempre utilmente consultati da chiunque voglia leggere gli scritti originali di Aristotele, e nelle stesse sue digressioni si rinvengono notizie utili per la storia della filosofia, le quali mostrano come a giudizio costante egli accoppiasse vasta erudizione. Se non che Alessandro d'Afrodizia non è solamente un commentatore, avendo anche scritte due opere filosofiche, l'una della *natura dell'anima*, l'altra del *Fato e del Libero arbitrio*, ed alcuni dotti grecisti rivendicano pure a lui due trattati che i critici anteriori gli negavano, cioè quello dei *Problemi di medicina e di fisica*, e quello *Delle febbri*, così che questo filosofo vuol essere rimesso nel catalogo dei medici antichi. Nel primo scritto filosofico cerca di provare che l'anima non è vera sostanza, ma semplice forma dell'organismo e della vita (εἶδος τι τοῦ σωματικῶς οργανικοῦ), una forma materializzata (εἶδος ἐνυλόν), la quale non ha sussistenza alcuna senza il corpo. Il secondo non è altro che una confutazione del fatalismo stoico appoggiata ai seguenti argomenti: 1° Nell'ipotesi stoica tutte le cose sono unicamente governate da leggi generali ed indeclinabili, perocchè tutte formano una sola catena di cui ciascun anello è inseparabile dagli altri: ma così non è, mentre l'esperienza fa vedere che si danno fatti in balia dell'arbitrio individuale, senza cui rimane inescogitabile la ragione. Infatti a che mai servirebbe la facoltà di ragionare e di riflettere, se l'uomo non potesse operare conformemente alle sue deliberazioni? Se non che questa stessa necessità assoluta dallo stoico veduta dappertutto non esiste nelle leggi generali, cioè nelle leggi della natura, la quale si diparte talvolta come fa l'individuo dal suo scopo: la natura soffre anch'essa eccezioni, e produce mostri; e questo non potrebbe essere se da leggi indeclinabili fosse governata. 2° Il fatalismo è in niun modo conciliabile colla moralità, perchè l'uomo il quale non fosse signore della sua volontà non meriterebbe nè premio nè pena, non sarebbe nè buono nè cattivo. 3° Posta la necessità assoluta, viene esclusa la Provvidenza e con essa vengono a mancare il ti-

more e la riverenza dovuti alla Divinità. Infatti, se tutto è irrevocabilmente preordinato, come mai gli Iddii potrebbero essere buoni e giusti, dispensare i beni ed i mali a seconda del merito di ciascuno? Quello che si fa per inflessibile destino non può essere riguardato nè qual premio, nè qual pena. Se poi Alessandro d'Afrodizia andando avanti s'incontra nella difficoltà di conciliare l'arbitrio umano colla prescienza divina, e non dubita di sacrificar questa a quello, non è sgraziatamente più in caso di definir bene la stessa Provvidenza che pure ha difesa contro il fatalismo; epperò egli la confonde, come il suo maestro, colle leggi generali della natura. — I due scritti, di cui almeno abbiamo indicato lo scopo generale, furono pubblicati assieme colle opere di Temistio, a Venezia nel 1554 (in-4°), per cura di Trincavello. Il trattato del *Fato e del Libero Arbitrio* venne tradotto due volte in latino; prima da Ugo Grozio nell'opera intitolata: *Philosophorum sententiae de Fato* (Amsterd. 1648); poi da Schultess, nel tomo IV della sua *Biblioteca dei filosofi greci*, ed in un'edizione a parte in-8°, Zurigo 1782). Per dare poi la lista dei commentarii d'Alessandro d'Afrodizia sulle opere di Aristotele bisognerebbe saper distinguere con certezza ciò che è di lui da ciò che gli viene a torto attribuito. Ma qui non è il luogo di trattare simili quistioni, e basti mandare il lettore a Casiri (*Biblioth. arabico-hisp.*, t. I, p. 243; all'edizione di Buhle, t. I, p. 287 e seg.; ed in ultimo alla *Biblioteca greca* di Fabricio). — Alessandro d'Afrodizia istituì una scuola propria nel seno stesso della scuola peripatetica, ed i suoi seguaci, fra cui si annoverano molti filosofi arabi, vennero detti *alessandristi*.

ALFONSO I detto il *Catolico* (*stor. Spagn. e Port.*) — Figlio di Don Pietro duca di Biscaglia. Avendo i Mori soggiogata in quei tempi gran parte della Spagna, egli per difendere quelle provincie contro i vincitori, si congiunse con Pelagio re delle Asturie, di cui divenne genero e quindi (nel 739) successore. Nel corso di 18 anni di regno egli mosse una guerra pertinace e quasi sempre felice ai Mori, ai quali riprese parecchie città e provincie cui ampliò il suo reame; e lo zelo, che dimostrò a favore della religione, gli acquistò il soprannome di *catolico*. Mori nel 757.

ALFONSO II (*stor. Spagn. e Port.*). — Re delle Asturie; detto il *Casto*. Egli sconfisse i Mori nella Galizia, nella Biscaglia, nella Castiglia. Fu allievo di Carlomagno che in favor suo fece contro i Mori una diversione nelle provincie vicine ai Pirenei. Essendo vecchio e senza figli, elesse a suo successore, lui vivente, don Ramiro suo cugino e morì in Oviedo sette anni dopo questa volontaria abdicazione, avendo regnato 33 anni. Il soprannome di *casto* gli venne non, come pretende qualche storico, dall'aver ricusato ai Mori il tributo di cento donzelle, ma dall'essere convivuto con la regina sua moglie in continenza assoluta, in forza di un voto tanto indiscreto, quanto impolitico per un sovrano.

ALFONSO III detto il *grande* (*stor. Spagn. e Port.*). —



Re di Leone e delle Asturie; illustrò il suo regno con numerose vittorie riportate contro i Mori, in ben trenta campagne. Dovette reprimere parecchie insurrezioni dei suoi sudditi, ed una anche promossa dallo stesso suo figlio. Governò egli il suo popolo con uno scettro di ferro; il suo carattere tenebroso e feroce lo rese odioso alla stessa sua famiglia. E non si può certo senza meraviglia vedere un principe sì fatto castigare nella sua qualità di re, il suo figlio primogenito ribelle e capo dei malcontenti, indi come padre coronarlo egli stesso onde por termine alla guerra civile e come suddito prestargli fedele obbedienza. Morì nel 912. Nessun principe ebbe mai a lottare con tanti nemici esterni ed interni. In quarantasei anni di regno ampliò i suoi Stati con quelli di Leone, della Galizia, con parte del Portogallo e della Vecchia Castiglia. Gli viene attribuita una cronaca che termina ad Ordogno suo padre e risale a Wamba re dei Visigoti verso la fine del secolo vii.

**ALFONSO IV** detto il *Monaco* (*stor. Spag. e Port.*). — Re di Leone e delle Asturie; nipote del precedente, non regnò che tre anni, avendo rinunciato il trono a suo fratello Ramiro per rinchiudersi in un monastero a Sahagun presso Leone in cui morì nel 933.

**ALFONSO V** (*stor. Spag. e Port.*). — Re di Leone e di Castiglia. Approfittò delle discordie dei Mori per assalirli. Fu principe buono e virtuoso e morì nel 1027 di un colpo di freccia musulmana scoccata dai terrapieni della città di Viseu che egli stringeva d'assedio.

**ALFONSO VI** (*stor. Spag. e Port.*). — Re di Galizia, di Leone e di Castiglia, figlio di Ferdinando I. Avendo questi prima di morire divisi i suoi Stati fra i suoi tre figliuoli, Alfonso non ebbe da principio che il reame di Leone e le Asturie. Il suo fratello Sancio II, re di Castiglia lo assalì, fecelo prigioniero e lo rinchiuse in un monastero: ma riebbe alla morte del fratello, la libertà ed i suoi Stati. I castigliani non avendo più alcun re, acclamarono Alfonso dopo che questi si fu disculpato con giuramento dell'assassinio di suo fratello che gli veniva imputato. Incoraggiato Alfonso da alcuni primi felici successi contro il re moro di Toledo, si accinse ad assediare quella capitale seguito dall'illustre Cid e da un numero immenso di principi cristiani. Questo memorando assedio durò cinque anni e fu quella la prima volta che si videro venire in Ispagna signori stranieri per combattere gli infedeli. Essendo Alfonso finalmente impadronito di quella città, la fece sua residenza e capitale del regno. Morì nel 1109, e per non avere lasciati figli maschi, il re di Aragona e di Navarra, (Alfonso I detto il *Battagliere*) che aveva appena sposata Urraca sua figlia ed erede, e vedova di Raimondo di Borgogna, fu per qualche tempo signore del regno di Castiglia e di Leone; motivo per cui viene questi ad essere considerato il settimo Alfonso di questo regno.

**ALFONSO VII** (*stor. Spag. e Port.*) (v. **ALFONSO I** D'ARAGONA detto il *BATTAGLIERE* (S.).

**ALFONSO VIII** (*stor. Spagn. e Port.*). — Re di Castiglia, di Leone e di Galizia; nato dal primo matri-

monio di Urraca, figliuola di Alfonso VI (vedi), con Raimondo di Borgogna conte di Galizia (questa principessa sposò poscia Alfonso I di Aragona); divise per qualche tempo la corona della Castiglia con sua madre, e dopo la morte di questa pacificò i torbidi insorti nel corso di quel doppio governo. Egli riprese Burgos e le altre piazze che suo suocero, il re d'Aragona, possedeva nella Castiglia. Dopo varii prosperi successi contro i Mori, divenuto arbitro di tutta la Spagna cristiana, radunò gli Stati a Leone e si fece solennemente incoronare imperatore delle Spagne nonostante che non possedesse che un terzo della penisola. Ultima sua impresa fu la vittoria contro i Mori d'Africa a Jaen nel 1137, e morì nello stesso anno. Avendo maritata sua figlia Costanza con Luigi VII re di Francia, fu quella la prima volta che le due corone si imparentarono. Fu egli il quarto e l'ultimo re di Castiglia che si sia dato i fastosi titoli di *Idelphonsus pius, felix, Augustus, totius Hispaniae imperator*.

**ALFONSO IX** (*stor. Spag. e Port.*). — Re di Castiglia detto il *Nobile*; salì al trono in età di soli 3 anni, succedendo a suo padre Sancio II figlio di Alfonso VIII. La sua minorità fu conturbata dalla rivalità delle due famiglie di Castro e di Lara che si contendevano la reggenza. La vita di lui è dagli storici divisa in due epoche distinte. Signoreggiato dapprima dalle sue passioni si attirò nel principio del suo regno l'odio ed il disprezzo dei suoi sudditi; corretto in seguito dalle disgrazie, seppe adottare una vita saggia e provvidente. Ottenne contro i Mori la celebre vittoria di Tolosa nella Sierra Morena nel 1212 e morì nel 1214 mentre meditava la compiuta rovina dei musulmani nella Spagna.

**ALFONSO X** (*stor. Spag. e Port.*). — Figlio e successore di Ferdinando IV. La sua severità contro i faziosi che forti, numerosi e pertinaci conturbarono il suo regno, gli acquistò il soprannome di *vindice*. Collegato col re di Portogallo, Alfonso II, sconfisse i Mori nel 1340 alla celebre battaglia di Tarifa nell'Andalusia. Morì di peste all'assedio di Gibilterra nel 1350 dopo 58 anni di regno.

**ALFONSO I** (*stor. Spag.*). — Re d'Aragona e di Navarra, detto il *Battagliere*; per essersi trovato presente a ben ventinove battaglie ordinate. Sposò in seconde nozze Urraca figlia ed erede di Alfonso VI re di Castiglia colla speranza di potere con ciò riunire sul suo capo tutte le corone della Spagna cristiana, per cui dopo la morte del suocero prese il fastoso titolo di imperatore delle Spagne. Ciò fu cagione di una guerra civile colla sua propria moglie, alla quale disputò per sette anni la corona di Castiglia. Costretto finalmente a rinunciare ad Urraca ed alla Castiglia, rivolse le sue armi contro i Musulmani ai quali prese la città di Saragozza ch'era stata per quattro secoli sotto la loro dominazione e vi stabilì la sua corte. Vinto nella battaglia di Fraga in cui rimase annientata quasi tutta la sua armata, e ferito egli stesso, ne morì pochi giorni appresso di dolore e di vergogna nel 1134.

**ALFONSO II** (stor. Spag.). — Figlio di Raimondo conte di Barcellona e della regina Petronilla. Ascese il trono di Aragona nel 1162 per la rinuncia volontaria di sua madre. Nel 1167 s'impadronì della Provenza, nel 1175 della contea di Rossiglione, nel 1181 riunì le contee di Provenza e di Forcalquier. Egli si conciliò tutti i cuori, rispettando le leggi ed i privilegi di cui gli aragonesi si mostravano gelosissimi; coltivò le lettere e la gaja scienza di allora per cui è annoverato fra i trovatori. Morì nel 1196.

**ALFONSO III** (stor. Spag.). — Re di Aragona detto *il benefico*. Successe nel 1285 a suo padre, Pietro III, avvegnachè Carlo di Valois ne avesse già ricevuta la investitura. Il regno di questo principe è memorabile per le leggi chieste ed ottenute dagli aragonesi onde antivenire gli abusi della potestà reale. Cacciò i Mori dalla Maiorica e dalla Minorica che congiunse ai suoi Stati e morì nel 1291.

**ALFONSO IV** (stor. Spag.). — Re d'Aragona, detto *il bonario* a cagione della sua bontà che bene spesso degenerava in debolezza. Successe a suo padre Giacomo II nel 1327. La donazione che gli aveva fatta il papa della Sardegna, di cui voleva spogliare la repubblica di Genova, cagionò una guerra tanto sanguinosa quanto ruinoso fra i due Stati. Nulladimeno indirettamente essa fu utile agli Aragonesi ed ai Catalani, in quanto che, costretti a combattere i navigatori più valenti del loro secolo, quali erano i genovesi, furono obbligati di instruire una marina la quale è poi stata uno dei principii della grandezza Spagnuola. Morì a Barcellona il 24 gennaio 1336.

**ALFONSO V** (stor. Port.). — Re di Portogallo succeduto a suo padre Sancio I nel 1211. Fu detto *il grosso* perchè era di tale pinguedine che a mala pena poteva camminare e respirare. Vinse i Mori in varie battaglie e segnatamente ad Al-cazar-do-sal, dove ebbe per ausiliaria una truppa di Crociati che veleggiava verso la Palestina, ma che il vento aveva costretti a prender terra a Lisbona. Fece compilare un codice di leggi e prescrisse che le sentenze capitali non si eseguissero che 20 giorni dopo pronunziate. Gli storici lo rappresentano generalmente, come un principe feroce, ed oppressore dei suoi popoli; ma tale opinione è principalmente degli ecclesiastici; giacchè la sua tirannia non consisteva che nell'infrenare la potenza del clero, e sembra anzi che egli favorisse il popolo, e che all'ombra della sua popolarità potesse per lungo tempo sfidare le scomuniche dei papi, le quali però alla fine resero vacillante il suo potere, ed arrestarono i progressi delle sue armi contro gl'infedeli. Morì il 25 marzo 1223.

**ALFONSO VI** (stor. Port.). — Re di Portogallo e degli Algarvi, nato il 5 maggio 1210 o 1209 secondogenito di Alfonso II. Salito al trono nel 1246 in surrogazione di Sancio II suo fratello maggiore, divenuto odioso ai suoi popoli per la sua imbecillità e mala vita. Tolse ai Mori il regno delle Algarvie. Sostenne imperterrito le scomuniche di Roma e morì amato e rispettato dai suoi popoli nel 1279.

**ALFONSO VII** (stor. Port.). — Re di Portogallo e fi-

glio di Dionigi il liberale e di S. Elisabetta d'Aragona. Sali al trono nel 1325. Fece lungo tempo la guerra al re di Castiglia suo genero; e non si riconciliò con lui che per muovere insieme contro i Mori dell'Andalusia e d'Africa, i quali furono compiutamente battuti alla battaglia di Tarifa nel 1340. Cedendo alle suggestioni di alcuni cortigiani permise l'assassinio di Ines di Castro che suo figlio Don Pietro aveva sposata segretamente. Morì nel 1357 nell'età di 67 anni. Egli ebbe il titolo di *prode*, ma alcuni storici lo fanno morto con fama di cuore ingrato e crudele.

**ALFONSO VI** (stor. Port.). — Re di Portogallo; figlio e successore di Giovanni IV della casa di Braganza. Sali al trono nel 1656 in età di 23 anni. Sconfisse gli Spagnuoli nel 1659, 1662, e 1664. Pei disordini della sua vita e della sua mente fu allontanato dal trono nel 1667: nel 22 marzo 1668 venne dichiarato nullo per la sua impotenza il matrimonio che aveva contratto con Maria Elisabetta di Savoia nel 1666. Dopo essere stato per otto anni confinato nell'isola di Terceira, fu traslocato nel castello di Cintra in Portogallo, ove morì il 12 settembre 1683. Suo fratello che era stato fatto reggente durante la sua vita, gli successe al trono col nome di Pietro III.

**ALFONSO D'ESTE** (v. ESTE) (CASA D').

**ALGERIA** (geog. e stor.). — A complemento dell'articolo dell'Enciclopedia troviamo necessario soggiungere alcuni cenni che di quell'importantissima regione africana offrano un quadro storico e geografico, sufficiente non solo ad aiutare l'intelligenza di tutti i bellici avvenimenti che in questi ultimi 20 anni si sono succeduti in quell'importantissimo possedimento francese, ma a fare altresì comprendere tutta la sua importanza politica e militare rispetto al progresso della civiltà. Mediante la capitolazione in data 4 luglio 1830 i Francesi erano venuti in possesso « della città d'Algeri, e dei forti e delle rade che ne dipendono ». Delle provincie non fu fatta alcuna menzione, e nemmeno delle tribù indigene, sulle quali l'autorità del Dei era poco più che di nome. Le tribù Arabe nelle vicinanze di Algeri, di Orano, e delle altre città occupate da guarnigioni turche, avevano la consuetudine di pagare, benchè a malincuore, un tributo al Dei, perchè potessero far pascolare il loro bestiame sulle pianure senza essere molestati. Ma i Cabili, che vivono nelle montagne, e i più distanti Arabi Beduini dell'interno venivano mai o di rado a simili patti, e i Turchi non riescivano a fare alcuna esazione se non col mandare al tempo delle messi distaccamenti armati per togliere colla forza quello che potevano, oppure sorprendendo i villaggi Cabili, e conducendo seco alcuni dei loro giovani, che i parenti poi erano costretti a riscattare. Tale era la pretesa sovranità dei Turchi nella maggior parte del territorio della così detta Reggenza d'Algeri.

I Francesi vennero, mediante la conquista, in possesso di Algeri, Orano, Bona, e di una o due altre città sulla Costa, o a poca distanza del mare. Ma



Ahmed Bey di Costantina essendo assai distante in un paese difficile ad essere attaccato, rifiutò l'obbedienza, e il Dei di Titteri, essendosi dapprima sottomesso, si ribellò subito dopo e fu seguito da alcune tribù di Arabi e di Cabili. Così accadde che una serie di ostilità fu incominciata fra i Francesi, e gli indigeni, in forza della quale nel corso dei successivi quattordici anni la conquista Francese si estese dai confini di Tunisi a Levante, sino a quelli del Marocco a Ponente, e a mezzogiorno sino al gran deserto. — Il generale Clausel fu il primo a suggerire la colonizzazione del territorio di Algeri mediante coloni Europei.

Il maresciallo Gérard, allora ministro della guerra approvò il progetto, e fissò la pianura della Metigia, che giace fra il pianoro di Algeri, e la catena del piccolo Atlante, per farvi i primi esperimenti. (v. Pichon, *Alger sous la domination française* 8° 1833; un libro assai interessante per la storia dei primi tempi dell'occupazione francese di Algeri). Il generale Clausel però disgustato delle ripetute disapprovazioni del ministero Francese, ritornò in Francia, e pubblicò la difesa dei suoi atti d'amministrazione (*Observations du Général Clausel sur quelques actes de son commandement à Alger* 8° Parigi 1831). — Il supremo comando in Algeri rimase nelle mani del generale Berthezène; che, essendo di mente fredda e temperata che non entrava nelle ardite viste, determinò di restringere la sua linea esteriore entro un raggio più limitato. — Nel susseguente mese d'agosto egli scrisse un lungo ed interessante rapporto al ministero della guerra, nel quale confutava alcune nozioni esagerate dei partigiani della conquista e della colonizzazione. Questa lettera è stata pubblicata dal Barone Pichon nell'appendice della sua opera, pag. 44. Berthezène diede opera a coltivare d'amicizia dei Sceichi delle tribù Arabe. Ma verso la fine del 1831 a Berthezène succedette Savary, Duca di Rovigo, che al suo arrivo in Algeri si trovò assediato da un partito, che d'altro non parlava che di sterminare gli indigeni, o di respingerli nel deserto, impossessandosi delle loro proprietà, e distribuendole a lotti fra coloni francesi. Il generale Berthezène pubblicò dopo il suo ritorno in Francia un'opera assai interessante ed imparziale intitolata: *Dix-huit mois à Alger, ou récit des événements qui s'y sont passés depuis le 14 juin 1830, jour du débarquement de l'armée française jusqu'à la fin de décembre 1831*. Montpellier 1834. — L'amministrazione di Savary durò poco più d'un anno. Essa fu aspra, pregiudizievole, e disordinata, e alienò gli animi degli indigeni di tutte le classi. — Un sollevamento generale di tutte le tribù intorno ad Algeri ed Orano, e l'arenamento di tutte le comunicazioni coll'interno ne fu il risultato. Pichon nell'opera già menzionata, e il generale Brosand nel suo: *Mémoire présenté au Duc de Dalmatie sur les moyens d'assurer la sécurité du territoire d'Alger*, danno estese informazioni intorno all'epoca funesta del 1832. — Nel 1833 Savary abbandonò Algeri a motivo della sua salute malferma, e ritornò

a Parigi, dove morì in giugno di quell'anno. Il generale Voiral rimase interinalmente comandante in capo delle possessioni francesi nell'Africa settentrionale. — L'armata impiegata nell'Africa settentrionale contava allora 30000 uomini, compresi 4000 individui turbolenti, specialmente di Parigi, che formavano una legione. Un corpo di truppe ausiliarie indigene, sotto il nome di Zuavi, fu pure formato, come anche un battaglione di Turchi, ed una legione straniera composta da uomini di tutte le nazioni. — Abd-el-Kader, figlio di un Marabutto influente avea già nell'anno 1832, in mezzo alla confusione generale prodotta dalla caduta del governo Turco, conseguito il titolo di Emiro, e di Bey di Mascara, e radunato sotto la sua bandiera le popolazioni arabe dell'ovest; nel maggio 1833 si avanzò con 9000 uomini a cavallo sino sotto ad Orano, e vi attaccò i posti esteriori dei Francesi; ma dopo alcuni ostinati combattimenti fu costretto a ritirarsi colla perdita di 800 uomini. Dopo questo fatto i Francesi occuparono la stazione marittima di Arzew, a Levante di Orano, e tosto dopo Mostaganem, città di maggior importanza, situata dal lato opposto ossia orientale della baia d'Arzew e tutto quanto il litorale. — Con un'ordinanza del mese d'agosto 1834 il generale Conte d'Erlon fu nominato governatore generale delle possessioni francesi nell'Africa settentrionale sotto la direzione e il controllo del ministro della guerra. Fu pure destinato un intendente a capo dell'amministrazione civile, come anche un commissario di giustizia alla testa dell'amministrazione giudiziaria. Gli avvenimenti militari di quell'anno sono di poca importanza. Nell'ovest, Abd-el-Kader Bey di Mascara, la di cui autorità veniva ora riconosciuta da tutte le tribù arabe dal fiume Shelif sino ai confini del Marocco fece un accomodamento col governatore di Orano, nel quale riconosceva la supremazia della Francia e veniva riconosciuto egli stesso in qualità di Emiro della Provincia di Mascara, che comprendeva tutta la divisione occidentale dell'Algeria ad eccezione di Orano e del territorio adjacente, non che degli altri punti della costa già occupati dai Francesi. Il Shelif doveva essere il confine all'oriente. Fu pure conchiuso fra l'Emiro e la Francia una specie di trattato di commercio. Questa convenzione fu biasimata a Parigi, perchè accordava un'importanza politica al capo Arabo, che se ne sarebbe approfittato per consolidare la sua potenza, sino a che si presentasse un'occasione favorevole per rivolgere le sue armi contro la Francia e così avvenne. — Sul principio del 1835 Abd-el-Kader passò il Shelif, ed eccitò gli Hagiuti ed altre tribù nell'immediate vicinanze di Algeri a sollevarsi contro i Francesi. Egli stesso radunò a poca distanza di Orano una forza di 8000 uomini a cavallo, e di 4000 a piedi, dei quali 1200 allestiti a guisa d'infanteria regolare. Il generale Trézel governatore francese di Orano, gli marciò incontro, e lo raggiunse sulle sponde del fiume Sig. Gli Arabi pugnarono valorosamente, ma allfine cedettero e si riti-

rarono per alcune miglia. Il generale Trézel avendo perduto 240 uomini stimò opportuno di ritirarsi il giorno dopo ad Arzew sulla costa del mare; ma fu attaccato dagli Arabi nella gola Makta, dove perdette i suoi equipaggi, un obizzo, alcune casse di munizioni, e 500 uomini fra morti e feriti. Questo disastro era il più forte che fin allora fosse toccato ai Francesi in Africa. — Il maresciallo Clausel, fu destinato dal re a succedere al conte d'Erion; ei prese al suo arrivo la determinazione di schiacciare, se fosse stato possibile, la crescente forza di Abd-el-Kader. Incominciò col nominare un indigeno Bei d'Orano, facendo sorgere così un rivale all'Emiro nell'immediata sua vicinanza. Indi preparò una spedizione contro Mascara, città di circa 10,000 abitanti, e capitale di Abd-el-Kader a 18 leghe al sud-est di Orano. Il duca d'Orleans fece vela dalla Francia per Orano, onde accompagnare la spedizione, composta di circa 10,000 uomini. Abd-el-Kader tentò di opporsi ai Francesi sulle rive del Sig, e poi al passaggio del fiume Habrah, ma i suoi soldati furono vinti dalla tattica e disciplina francese. Allora egli si ritirò nell'interno, e abbandonò Mascara al suo destino. — Nel gennaio successivo, 1836, il maresciallo Clausel intraprese un'altra spedizione nell'interno contro la città di Tlemsen, situata circa cento miglia al sud-ovest di Orano, vicina ai confini del Marocco, ove Abd-el-Kader aveva eretto il suo quartier generale e la conquistò obbligando l'Emiro ad internarsi. — E per assicurare una più diretta comunicazione fra Tlemsen e la costa del mare, il maresciallo Clausel stabilì un campo fortificato all'imboccatura del fiume Tafna, occupando nello stesso tempo la piccola isola di Basgun, che giace davanti all'estuario. — Al suo ritorno in Algeri, il maresciallo marciò verso il sud contro i Cabili che si erano radunati nel piccolo Atlante, e avevano interrotte le comunicazioni colla città di Medija. Dopo un ostinato combattimento egli forzò il passo del monte Teneah, ed entrò in Medija, ove rimise al potere Bei Mohamed, che vi era già stato nominato dai Francesi. Frattanto gli ingegneri francesi terminarono una strada militare da Algeri a Medija. Compiute tutte queste cose, il maresciallo Clausel ritornò in Francia nel mese d'aprile, per prendere il suo posto nella Camera dei deputati, e per difendervi il sistema, che aveva sostenuto nel governo dell'Algeria. Poco dopo la partenza del maresciallo, i Francesi dal campo della Tafna avendo tentato di andare in soccorso della guarnigione di Tlemsen, furono attaccati sulla strada da Abd-el-Kader, e costretti a ritirarsi con una perdita considerevole nel loro campo, ove furono strettamente bloccati, in preda ad ogni sorta di privazioni. — Questo rovescio indusse il governo francese a mandare una spedizione direttamente all'imboccatura della Tafna, sotto gli ordini del generale Bugeaud. Questi avendo saputo al suo arrivo che Abd-el-Kader si era avanzato alla volta di Orano, marciò sulla stessa direzione lungo la costa, e venne in aiuto alla guarnigione di Orano, che era stato bloccato stretta-

mente per qualche tempo. Addì 6 luglio raggiunse Abd-el-Kader in una forte posizione occupando un'altura al di sopra delle erte ripe del fiume Vikkak. La cavalleria araba attaccò i Francesi mentre erano intenti a traversare il torrente, e ottennero un vantaggio momentaneo, ma alline furono respinti. Allora Abd-el-Kader fece avanzare in buon ordine la sua riserva composta di infanteria regolare. Questo corpo faceva fuoco con molta precisione, ma caricati dai Francesi alla baionetta, furono rotti, e nella fuga cacciati a precipizio nel sottoposto torrente, ove furono uccisi la maggior parte. Gli ausiliari indigeni dei Francesi si affrettarono a tagliar le teste ai vinti; ma i Francesi riuscirono a salvare la vita a 150 uomini, e questo fu il primo esempio di prigionieri fatti in Africa. Esso fu anche il primo passo verso un modo più umano di fare la guerra, e diede luogo in seguito ad uno scambio dei prigionieri fra Abd-el-Kader e i Francesi. La disfatta di Abd-el-Kader fu completa. Il generale Bugeaud entrò in Tlemsen, approvisionò la guarnigione, e ritornò poi ad Orano, donde s'imbarcò per la Francia; ove fu innalzato al rango di Luogotenente generale. Frattanto venne deciso a Parigi di fare una spedizione contro Ahmed-Bei di Costantina, e il maresciallo Clausel venne ad Algeri per fare i suoi preparativi. Ma egli non aveva i mezzi per investire regolarmente la piazza; ciò nondimeno dopo indicibili patimenti sofferti nel viaggio, l'armata francese giunse il 21 novembre sotto le mura di Costantina; qui il valore non poté resistere all'inclemenza degli elementi e l'armata dovette ritirarsi; la neve continuava a cadere in gran copia, la metà degli uomini erano ammalati, e lasciati indietro colla maggior parte del treno; e la guarnigione della città, e la popolazione delle campagne tenevano in continuo allarme i posti esteriori francesi. Dopo di aver tentato di abbattere co' suoi cannoni la porta di Al-Cantar, Clausel fece un tentativo disperato nella notte del 23 per forzare questa porta e quella di Er-Rabba, ma, in ritirata nella direzione di Bona, inseguiti dalla guarnigione di Costantina, e molestati da torme di cavalieri arabi. La perdita dei Francesi ammontava a 453 morti e mancanti, e 504 feriti. Gli ammalati erano ancora in maggior numero. Al maresciallo Clausel succedette il generale Danrémont. Nel suo complesso, questo secondo periodo dell'amministrazione del generale Clausel fu splendido ed ardito sotto un punto di vista militare, e nonostante alcuni rovesci, fu quello che preparò le vie alla finale occupazione di tutta l'Algeria per parte dei Francesi. — Nella primavera del 1837, il generale Bugeaud fu spedito di nuovo ad Orano per trattare con Abd-el-Kader, col quale venuto a colloquio riuscì a stringere un trattato in data del 30 maggio 1837 munito del suggello dell'Emiro. Il generale Danrémont si apparecchiava alla spedizione di Costantina, di cui il Duca di Nemours venuto dalla Francia assunse il comando in capo. Nel suo avanzarsi, l'esercito incontrò pochi ostacoli. Pervenuti sotto la città si formarono le batterie sulle alture che la dominano, e presto fu

fatta una breccia nelle mura. Il 12 ottobre il generale Dauprémont, mentre sorvegliava alle operazioni fu ucciso da una palla di cannone ai fianchi del duca di Nemours. Il generale Valée assunse la direzione dell'esercito assediante, e la città fu presa d'assalto; ma i Francesi incontrarono una ostinata resistenza nelle contrade strette; gli indigeni diedero fuoco ad una mina che uccise alcuni soldati francesi, e un muro alto cadendo ne seppellì un numero maggiore sotto le sue rovine. Alline fu vinta ogni resistenza, quelli della guarnigione, che sopravvissero, fuggirono o si gettarono dalle mura, e la Casabah o fortezza si arrese tosto dopo. Il duca di Nemours stabilì il suo quartier generale nella casa del Bei. I soldati da principio commisero molti atti di violenza, ma gli sforzi degli ufficiali riuscirono a ristabilire l'ordine, le moschee furono rispettate, e gli abitanti assicurati che sarebbero stati protetti. Ahmed Bei aveva abbandonata la città prima dell'arrivo dei Francesi, e si era ritirato nell'interno con pochi seguaci. Fu nominato un Kaid o governatore civile indigeno, e lasciato un comandante e guarnigione francese, l'esercito ritornò a Bona. La conquista di Costantina susseguita dalla sommissione di molte tribù dell'interno fu un avvenimento importante. Consolidava la potenza francese nel centro di un territorio interno, l'antica Numidia, che si estende ai confini della Reggenza di Tunisi da un lato, e sino al Sahara o gran Deserto dall'altro. Nell'anno susseguente 1838 i Francesi mandarono da Costantina alcuni distaccamenti in diverse direzioni verso l'interno, a Milah, Gemilah, e Setif, l'antica Sitifis. Per gli oggetti amministrativi la provincia di Costantina fu divisa in divisioni, Costantina e Bona, e la prima fu suddivisa in tre Califati, o luogotenenze Sabbel, Fergiousa, e Megianah. Alla testa di ciascuna furono messi ufficiali indigeni coll'incarico di amministrare la giustizia, e di raccogliere il tributo dalle varie tribù. La divisione di Bona fu suddivisa in quattro circoli, Bona, Guelma, La Calle, e Edough. Alla testa di ogni circolo fu messo un ufficiale francese, con un capo indigeno sotto i suoi ordini. I Francesi occuparono la stazione marittima di Stora, l'antica Rusicada, essendo questo il punto di sbarco più vicino a Costantina, e in vicinanza vi costrussero la città di Philippeville. — Nell'ottobre del 1859, gli Arabi di Abd-el Kader ripresero le ostilità contro i Francesi, senza alcuna preventiva dichiarazione. — Invasero la Mitigia, sorpresero e tagliarono a pezzi i coloni francesi, e diversi distaccamenti di soldati. Poscia una lettera di Abd-el-Kader informava il maresciallo Valée che tutta la popolazione musulmana era risolta di prendere le armi per riprendere la guerra santa contro i Francesi. Veramente egli non aveva fatto la pace due anni prima alla Tafna, che per prepararsi ad una nuova ripresa delle ostilità. Tutti i coloni che poterono fuggire, ripararono in Algeri, e le loro abitazioni nella pianura furono saccheggiate ed arse dagli Arabi. Alla notizia di questi avvenimenti il governo Francese dispose tosto di mandare in Africa un rinforzo di 20,000 uomini oltre

i cavalli. Frattanto ebbero luogo diversi combattimenti fra i Francesi e gli Arabi in vicinanza di Algeri. La piccola guarnigione di Mazagran all'orienta di Orano attaccata da molte migliaia di Arabi, fece una difesa valorosissima. Il 31 dicembre un forte corpo delle truppe di Abd-el-Kader fu disfatto in vicinanza di Blidah, con notevole perdita. — La guerra continuò per tutto l'anno successivo 1840; ma benchè l'armata d'occupazione fosse stata portata a 60,000 uomini pure non si ottenne alcun definitivo risultato; i Francesi dopo alcuni accaniti combattimenti, ricuperarono Medija e Miliana che erano stati dati in mano ad Abd el-Kader nel trattato della Tafna, e la città marittima di Scerscel all'occidente di Algeri fu pure occupata. Nella provincia orientale furono altresì disfatte alcune tribù aderenti ad Ahmed, l'espulso Bei di Costantina. Il governo Francese a Parigi erasi determinato di condurre la guerra contro Abd-el-Kader con maggiore energia, dichiarando che in Africa non si poteva aver pace sino a tanto che questo capo non fosse distrutto, poichè l'esperienza aveva già due volte mostrato che in esso non si poteva aver fede. Con queste viste il generale Bugeaud, che già si era distinto contro Abd-el-Kader fu mandato in dicembre 1840 a rimpiazzare il maresciallo Valée in qualità di Governatore generale. — Abd-el-Kader però col suo genio e colla sua attività, sembrava trovar nuove risorse movendosi rapidamente da un luogo all'altro. In novembre il Duca d'Aumale, uno dei più giovani figli di Luigi Filippo, giunse ad Algeri, si unì ad una nuova spedizione contro Abd-el-Kader. Si ottennero notevoli successi contro alcune tribù arabe. 10,000 uomini ebbero ordine di portarsi dalla Francia a raggiungere l'esercito dell'Africa. — La campagna della primavera successiva, 1843, fu considerevole per avere il Duca d'Aumale sorpreso alla testa di un corpo di cavalleria la smaltì nel campo di Abd-el-Kader, mentre il grosso de'suoi Arabi era assente ai confini del deserto al sud di Tlemsen. Furono prese alcune migliaia di prigionieri, e un immenso bottino, comprese le carte dell'Emiro. L'Emiro ebbe appena tempo di fuggire. — Nel febbraio del 1844 una spedizione si mise in marcia da Costantina sotto gli ordini del Duca d'Aumale verso Biscara, a sette giornate di marcia al sud, nel Belad-al-Gerid, dove i Turchi avevano anticamente una stazione, e che ora era stato occupato da un distaccamento di Abd-el-Kader. I Francesi presero possesso del distretto, essendo fuggite le truppe di Abd-el-Kader, e lasciarono nel forte una guarnigione di indigeni. Ma ritiratasi la spedizione, gli amici di Abd-el Kader sorpresero la guarnigione stessa, e la fecero a pezzi. Questa escursione fece conoscere ai Francesi la strada del gran deserto. — Dal suo luogo di rifugio entro i confini del Marocco Abd-el-Kader era attivo non soltanto a mantenere nelle tribù dell'Algeria uno spirito ostile contro i Francesi, ma anche i suoi sforzi per eccitare le popolazioni fanatiche del Marocco a prendere parte alla guerra santa per cacciare gli infedeli dall'Algeria ebbero un pieno successo.



Alcuni della famiglia imperiale e della corte si unirono nel grido di guerra. Il risultato ne fu la rottura fra il Marocco e la Francia. Il maresciallo Bugeaud aggiunse a' suoi primieri successi anche quello di battere completamente li 14 agosto 1844 nella battaglia d'Isli l'esercito del Marocco, che si era avanzato in quella parte del territorio algerino che giace a ponente del fiume Tafna; dopo di che i Francesi si impadronirono di Usceda, città di confine nel Marocco. Alla battaglia d'Isli era preceduto anche il bombardamento di Tangeri il 6 dello stesso mese fatto dalla flotta francese sotto gli ordini del Principe di Joinville. Due giorni dopo la detta battaglia, l'armata navale bombardava ancora la città di Mogador, ed impadronivasi dell'isola e del porto di questa città. Un attacco dei Marocchini nel giorno 23 per riacquistare questi punti fu respinto, e la città di nuovo bombardata. Questi disastri indussero l'imperatore del Marocco a chiedere la pace. Il relativo trattato fu firmato a Tangeri il 10 settembre mediante gli amichevoli uffici dell'Inghilterra, e lo scambio delle ratificazioni ebbe luogo il 26 ottobre. In forza di questo trattato Abd-el-Kader veniva dichiarato fuori della legge, e si stabilivano i confini del Marocco coll'Algeria. Per quest'ultima operazione fu per parte dell'imperatore del Marocco incaricato Abmida-Ben-Ali-el-Suggiafa, e per parte della Francia il generale de la Rue, i quali segnarono la convenzione 18 marzo 1845 stata ratificata dal re dei Francesi il 23 agosto successivo. — I successi delle armi francesi non posero fine però alle continue guerre parziali che singole tribù sia sotto l'influenza di Abd-el-Kader, sia di qualche altro capo fanatico come Bu-Maza per proprio impulso movevano ai Francesi in Algeria. Però questi tentativi sebbene mantenessero continuamente l'allarme in molte parti del paese, non erano più in grado di minacciare seriamente il dominio francese. L'ultimo sforzo di Abd-el-Kader in questa campagna fu la sollevazione delle tribù di Dahara. Ma verso la fine di giugno 1845 essa fu non senza sacrifici domata dai Francesi, e Abd-el-Kader dovette ritirarsi all'ovest d'Ain-el-Racheb, e le tribù consegnarono le armi. — Mentre si credeva l'Emiro ridotto affatto all'impotenza, egli aveva in settembre radunato circa 3000 Cabili, e sorprese il 22 di detto mese presso Brabim un distaccamento di 420 uomini comandati dal colonnello Montagnac, i quali furono intieramente distrutti. Il giorno 27 fece prigioniero un distaccamento di 200 uomini appartenenti al corpo del generale Cavaignac. Questi prigionieri perirono la maggior parte nella notte del 27 al 28 aprile 1846 per mano degli Arabi e dietro ordine di Abd-el-Kader, che ridotto egli stesso agli estremi dagli incessanti attacchi de' suoi nemici non aveva più mezzo di mantenersi. I pochi rimasti in vita furono in seguito scambiati. — Negli anni 1846 e 1847 continuò bensì la lotta sopra alcuni punti, ma sempre colla peggior dei seguaci di Abd-el-Kader, che ritiratosi entro i confini del Marocco videsi inseguito non solo dai Francesi, ma anche dalle forze dell'imperatore del Marocco, e dalle

Suppl. Encicl. pop.

stesse tribù Cabili che altre volte avevano combattuto sotto di lui. Per ultimo, fuggendo dal Marocco, e volendo farsi strada attraverso l'Algeria per ritirarsi nel deserto, gli venne impedito il passo dal generale Lamoricière. Il giorno 21 dicembre 1847 si arrese a questo generale sotto condizione di essere condotto in Egitto, e a S. Giovanni d'Acridi. Non avendo però il governo francese ratificata questa convenzione, l'Emiro fu condotto a Tolone, e di là nell'interno della Francia, ove trovavasi tuttora. Prima di lui li 13 aprile 1847 si era arreso al colonnello Saint-Arnaud anche Bu-Maza, altro di quei capi arabi fanatici, che predicarono la guerra santa con successo per qualche tempo. — La caduta di Abd-el-Kader prometteva di lasciare libero campo allo sviluppo della vita civile dell'Algeria, e la nomina del duca d'Aumale, figlio di Luigi Filippo, avvenuta nel settembre 1847 destava sotto questo aspetto le migliori speranze. — La rivoluzione del 24 febbraio 1848, in seguito alla quale fu proclamata a Parigi la repubblica non produsse in Algeria altro cambiamento fuorchè la nomina del generale Cavaignac a governatore generale in sostituzione del duca d'Aumale, e l'estensione dei diritti politici agli abitanti naturalizzati francesi. A Cavaignac, chiamato al ministero della guerra fu sostituito il generale Changarnier, e a questi poi il generale Marey Monge, e in seguito il generale Charron. Le tribù indigene erano troppo ancora sotto l'impressione della caduta di Abd-el-Kader per poter approfittare di quei momenti di confusione onde rinnovare la guerra. Il potere dell'autorità militare che finora era stato illimitato fu assoggettato ad alcune restrizioni specialmente nell'amministrazione della giustizia e della pubblica istruzione. — Dall'assemblea nazionale fu adottato nel settembre 1848 un esteso progetto di colonizzazione proposto dal generale Lamoricière, in forza del quale furono create sedici colonie sparse in tutte le parti dell'Algeria. — Nel 1849 scoppiarono gravi turbolenze nella provincia di Costantina, le quali in conseguenza di qualche parziale successo degli indigeni contro i Francesi si estesero a molte tribù e resero necessario nel successivo autunno un imponente apparato di forze per reprimerle. La presa di Zaatcha coll'uccisione di tutti i suoi difensori ed alcuni altri combattimenti vantaggiosi ristabilirono di nuovo l'autorità francese, che ora viene riconosciuta anche da tutte le tribù Cabili, che anticamente si erano sempre tenute in assoluta indipendenza dai Bei Turchi.

AMORETTI PELLEGRINA. — Nacque ad Oneglia nell'anno 1756, da Francesco e da Maria di Pietra Alta. Di dodici anni era già dotta nei classici latini di cui ne parlava la lingua con facilità ed eleganza. Toccava appena il terzo lustro, che, ammaestrata da Gaspare Morardo, sapeva sciogliere quistioni di fisica, di etica e di metafisica. Applicatasi principalmente agli studii del diritto, ne ottenne nell'età di 24 anni gli onori accademici nella università di Pavia. Tra i molti dotti che concorsero a quella singolare cerimonia vi furono il conte Firmian, governa-

tore della Lombardia, il Pecci, il cardinale Durini. La facondia e l'eleganza del dire spiegata dalla giovinetta durante le sue discussioni, accoppiate alla modestia e serenità del suo sembiante destarono l'ammirazione di ognuno. Fu laureata nell'uno e nell'altro diritto, e fra i componimenti poetici che l'ammirazione ispirò vi fu un'ode dello stesso Parini che leggesi tuttora fra le sue liriche poesie. Celebre è il



Amoretti Pellegrina.

libro *De jure dotium* da lei composto ed edito da suo zio l'abate Amoretti. Ma i lunghi e faticosi suoi studi le logorarono ben presto la vita e cessò di vivere il 12 ottobre del 1786 nella sua terra natale.

**ANAGALLIDE (ANAGALLIS) (bot. e mat. med.).** — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle primulacee, distinto per i caratteri seguenti: calice spartito in cinque segmenti; corolla rotata, decidua, più lunga del calice, profondamente spartita in cinque lobi larghi, ottusi, senza tubo; cinque stami inseriti sulla base della corolla, inferiormente liberi, raramente più o meno congiunti, coi filamenti barbati, colle antere sopra-basifisse, vacillanti, introrse; cassula globosa, membranacea, aprentesi circolarmente; semi numerosi, angolosi, immersi in una placenta centrale. — Undici sono le specie comprese in questo genere; le due seguenti sono le più interessanti.

**ANAGALLIDE DEI CAMPI (*anagallis arvensis* L.).** — Erba annua, glabra, alquanto succulenta; fusti tetragoni, lunghi sino a otto pollici, ramificati fin dalla base, coricati, coi rami alquanto alati; foglie opposte o terne, ovate, sessili, subacute, patenti; peduncoli solitarii, ascellati, uniflori, filiformi, più lunghi delle foglie; lacinie del calice lanceolato-lineari acuminato, quasi eguali alla corolla; stami di metà più corti che la corolla; lobi della corolla obovati, minutissimamente crenulati; cassula quasi lunga quanto il calice;

semi piccolissimi, neri. — Questa specie nasce nei campi e nei luoghi coltivati di quasi tutta la terra; se ne conoscono due varietà, l'una a fiori rossi, l'altra a fiori turchini, che da alcuni autori furono a torto considerate come specie distinte. — Gli antichi medici attribuirono a cotesta pianta virtù maravigliose, vulneraria, detergiva, risolvente, antispasmodica, stimolante e quel che è più, si credette valevole



*Anagallis arvensis* (grand. nat.).

a vincere l'idrofobia e ad attirare dalle ferite le frecce ed altri corpi acuti! Nel fatto l'anagallide è una pianticella innocua, succulenta, di sapore appena amaro ed acre, che in alcuni paesi mangiasi in insalata insieme ad altre erbe. Dicesi però che data ai piccoli uccelli domestici, in iscambio dell'alsine, cagiona un forte astringimento, che li uccide. Le vacche e le capre la mangiano; ma i montoni la rifiutano.

**ANAGALLIDE A GRANDI FIORI (*anagallis collina* Schousb; *a. fruticosa* Vent., *a. grandiflora* Andr.).** — Pianta multicaule, glabra, suffrutescente alla base; fusto ascendente, subrotondo alla base, tetragono superiormente; rami opposti; foglie patenti, abbracciastusto; intierissime, le inferiori opposte, lanceolate o lanceolato-ovate, sub-ottuse, per lo più riflesse le superiori subterne, lanceolate, acute, patenti; peduncoli ascellari, più lunghi delle foglie; lacinie del calice lanceolato-lineari, acuminate, carenate, due volte più brevi della corolla; lobi della corolla ovato-rotondi, crenulati; filamenti coperti di peli porporini; cassula globosa. — Questa specie, nativa dell'Africa settentrionale, viene spesso coltivata nei giardini di piacere, per i suoi fiori assai più ampi di quelli della specie precedente, di colore rosso vivacissimo, turchini in una varietà.

**ANCILLON (GIOVANNI PIETRO FEDERICO).** — Sortì i natali a Berlino nel 1767 da famiglia originaria di Francia, che avendo abbracciato il protestantesimo andò a fermar dimora in Prussia, poichè in patria venne revocato l'editto di Nantes. Il padre di Federico, per nome Lodovico, fu ministro, predicatore e teologo valente, e lasciò parecchi scritti filosofici che si trovano negli atti dell'Accademia di Berlino. Anche il figlio Federico fu prima ministro protestante; ma poi ebbe una cattedra nell'Accademia militare. Quindi venne fatto socio dell'Accademia delle scienze di Berlino e storiografo, consigliere di Stato, consigliere intimo di legazione, e finalmente nel 1832 ministro per gli affari esteri. Nel 1837 essendo nella grave età di 70 anni morì di consunzione a Berlino

poco appresso l'infelice matrimonio che contrasse con una marchesa belga colla quale non poteva farsi d'umore. Ancillon è autore di parecchi scritti teologici e storici, fra cui non bisogna dimenticare l'opera maggiore assai pregiata dal lato politico intitolata: *Tableau des révolutions du système politique de l'Europe depuis le quinzième siècle*, 4 vol., Berlino 1803. Tuttavia gli scritti filosofici diedero all'autore maggiore rinomanza in quanto si annoverano fra quelli che in principio del secolo XIX operarono la restaurazione dello spiritualismo, epperò cooperarono a ricondurre le menti alle opinioni sane nei domini della filosofia, delle lettere e della politica. Del resto la dottrina di Ancillon non si può dire nè nuova nè profonda, perciocchè l'idea che ne informa tutti gli scritti filosofici è quella del mezzo fra gli estremi. Infatti questo principio, il quale è pure eccellente siccome massima di senso comune, perchè consiglia moderazione, è troppo vago preso per formola filosofica, e non può farsi preciso senza rendere se stesso deficiente, assoluto e gretto: è principio tolto da un ordine d'idee inapplicabili alle cose morali ed alla filosofia; e quindi preso alla lettera si muta in principio matematico. Antichissimo è poi il precetto di attenersi al mezzo dei contrarii, essendo noto come Aristotele riponesse la virtù tra gli estremi, e già Pitagora, applicando al mondo morale le leggi matematiche, definisse la virtù un numero quadrato, e la giustizia una geometrica proporzione. Egli è vero che Ancillon non ha inteso ridurre il suo principio ad una formola matematica; ma in tal caso che cosa esso significa? Capisco bene che si prenda il mezzo di una linea, si determini il centro di un circolo, e si stabilisca una proporzione tra due quantità; ma qual è il giusto mezzo tra due opinioni contrarie, tra il sì ed il no, tra due sistemi, di cui l'uno nega ciò che l'altro afferma, siccome tra il materialismo e lo spiritualismo, tra l'ateismo ed il teismo, tra il fatalismo ed il libero arbitrio? Dirassi forse consistere nell'ammettere insieme lo spirito e la materia, il mondo e Dio, la libertà e la necessità? Certamente colui il quale segue il solo senso comune può esser pago di tale risposta, perciocchè a lui non tocca conciliare assieme i sistemi e superare le difficoltà che si affacciano a chi accoglie i contrarii; ma non basterebbe già al filosofo, l'ufficio del quale consiste appunto nel cercare la relazione che corre tra termini opposti. Se il panteismo, il materialismo e lo scetticismo sono giunti a conseguenze estreme, vi furono indotti dal volere spiegare la coesistenza dell'infinito e del finito, della materia e dello spirito, della verità e dell'errore; imperocchè, non potendo comporre assieme i due termini, all'uno sacrificarono l'altro. Egli è adunque chiaro che non basta prendere un mezzo tra la materia e lo spirito, che a nulla riesce, o tutt'al più va alla finzione del mediatore plastico; ma bisogna mostrare come, posto lo spirito, la materia possa essere, e come, ciascuno conservando i propri attributi, abbiano mutuo commercio. Il posto che conviene ad Ancillon tra i filosofi tedeschi, è nella scuola

di Jacobi, partendo, come questo filosofo, dal principio del sentimento, senza però determinarlo meglio, e lo pone per base della certezza; ma egli appartiene piuttosto alla scuola francese eclettica e psicologica, essendo il suo principio del mezzo una formola alquanto angusta dell'eclettismo, muovendo dall'analisi dell'io, e riducendo tutto ai fatti primitivi del pensiero, i quali considera siccome i veri principii della scienza. Ancillon aveva senso psicologico in grado eminente, e questo forma il maggior merito de' suoi scritti filosofici, ai quali non manca nè chiarezza, nè robustezza, nè eloquenza, ed i quali versano su argomenti importanti di psicologia, di morale, di estetica e di politica. Ecco i principali: *Mélanges de littérature et de philosophie*, 2 vol. in-8°, Parigi, 2ª ediz., 1809; — *Essais philosophiques, ou Nouveaux mélanges de littérature et de philosophie*, 2 vol. in-8°, Ginevra e Parigi, 1817; — *Nouveaux essais de politique et de philosophie*, 2 vol. in-8°, Parigi 1824; — *du Médiateur entre les extrêmes*: 1ª parte, *Histoire et Politique*, in-8°, Berlino 1828; 2ª parte, *Philosophie et Poésie*, in-8°, Berlino 1831.

ANCONA (stor.). — Anche Ancona fu tra le città che maggiormente si distinsero per l'eroismo del popolo nella guerra dell'indipendenza italiana. Senza tener conto del patriottismo mostrato dai ricchi e dai poveri suoi cittadini in ogni modo di sacrificii, noi ci limiteremo a menzionare la eroica sua resistenza fatta contro gli Austriaci. Assalita da questi al 1º giugno 1849, perdurò nella difesa per ben 45 giorni sotto un tremendo grandinare di bombe, e razzi; e vi perdurò in mezzo alla fame ed agli spasimi della sete, giacchè da ogni lato, di terra e di mare, era dal nemico strettamente bloccata, e la penuria del vitto e dell'acqua cominciò a farsi sentire fin dai primi giorni dell'attacco. Con tutto ciò tanto era l'ardore per la resistenza che il solo parlar di resa era ritenuto delitto di morte. Ma anche la costanza umana ha i suoi limiti, e dopo sofferto un tremendo bombardamento generale, che perseverò senza interruzione dal 16 al 17 giugno, stremati d'ogni cosa, e disperando ormai d'ogni esterno soccorso, quegli eroici cittadini dovettero piegare ad un accordo, e lo stesso maresciallo austriaco Wimpfen, ammirato del valore e della costanza della difesa, concesse alla città una capitolazione assai onorifica, la quale venne conclusa nella sera del giorno 18.

ANDERLONI (FAUSTINO). — Nacque nell'anno 1766 in S. Eufemia, vicino a Brescia, ove percorse i suoi primi studii nell'arti del disegno e dell'incisione colla direzione del Carboni e del Becceni; il suo genio per esso gli fece fare ben presto progressi tanto distinti che nel diciottesimo anno dell'età sua venne chiamato in Pavia dal prof. Scarpa. Questi gli affidò l'incarico d'incidere tutte le tavole della grand'opera il *Trattato dei nervi*, e quelle delle *Ossa*, e delle *Malattie degli Occhi*; e poichè l'Anderloni era sommamente preciso nel disegnare dal vero le preparazioni anatomiche dello Scarpa, e nell'inciderle, fu perciò di grandissima utilità a render più facili ed intelli-



bili le spiegazioni delle scoperte interessanti di quel anatomico professore, il quale teneva stretto a sé questo artista anche per le progettate successive sue intraprese. Ma la benefica mano del Conte de Wilzeck Commissario Plenipotenziario Imperiale in Italia lo chiamò a Milano nel principio del 1793, onde potesse fruire degli studii nell'I. R. Accademia di Belle Arti, e così perfezionarsi nelle teorie del bello e dell'antico. — La distinta abilità manifestata dall'Anderloni tanto nel disegnare che nell'incidere gli rimeritò nel 1804 dal Governo Cisalpino la nomina di Professore insegnante di disegno nell'Università di Pavia, ove non solamente fu sempre indefesso nel disimpegno dell'istruzione sino all'anno 1830, ma seriamente venne occupato nel disegnare dal vero tutte le preparazioni anatomiche dei trattati dell'*Aneurisma*, e delle *Ernie* che vennero anche in gran parte incise dallo stesso, e pubblicate dallo Scarpa medesimo. Nel tempo della sua nomina di professore insegnante egli raccoglieva presso di sé il proprio fratello Pietro, e il suo figlio Giovinetto Garavaglia, e qual padre amoroso e maestro gli istruiva nel proprio magistero dell'arte scorgendoli dispostissimi a ben riuscire. — Moltiplici vicissitudini di famigliari disgrazie sostenne l'Anderloni con energica costanza, e dopo aver perduto nel suo figlio un cognato già professore d'intaglio dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, si vide tutta appoggiata a se stesso la custodia e direzione della numerosa famiglia del Garavaglia, non che l'impegno della continuazione e terminazione delle opere intraprese col medesimo. — Bella mostra di valorosa abilità che suggellò per così dire di miracolosa finale riuscita le tante opere dell'Anderloni Faustino, fu l'incisione dell'Assunta di Guido Reni, che già nell'età di 76 anni terminò con vera sorpresa, e soddisfazione degli artisti, e degli amatori delle arti belle. Anche i non ancora pubblicati suoi lavori, la Madonna di Foligno, e il ritratto di Raffaello dal medesimo incisi, e che la sua modestia e bontà riservava a lasciarli pubblicare dai suoi eredi, sono un bell'attestato della costante e meravigliosa abilità, da esso sempre esercitata nella lunga e penosa sua carriera mortale, che onorò religiosamente con schietto e semplice cuore generoso, facendo sempre piuttosto la volontà dell'amico, che la propria. Morì in Pavia il 9 gennaio dell'anno 1847.

**ANDRYANE ALESSANDRO.** — Nato a Parigi da ricca famiglia, nella prima gioventù si diede alla milizia che esercitò sino al 1815, nel qual tempo, sdegnando servire i Borboni, che allora reggevano in Francia chiese ed ottenne congedo. Noiato degli ozii cittadini nel 1820 si recò a Ginevra per darsi tutto agli studii. Ivi allora convenivano dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania tutti coloro che odio di governi o amor di libertà sbandiva dalla patria; gente desiderosissima di novità che cercava promuovere colle congiure e colle associazioni segrete. Presto l'Andryane s'affratellò con costoro, fu ascritto a tutte

le sette e quindi anche a quella de' carbonari che ne era la principale. Ottenutane la fiducia, venne scelto da questi ultimi a rannodare in Italia quelle intelligenze che le fallite congiure di Napoli e di Piemonte avevano interrotte. Partì quindi l'Andryane dalla Svizzera nel 1823 e si recò tosto a Milano: ma spiato dal governo austriaco fu quivi arrestato, e dopo lungo processo condannato a morte: pena commutata per grazia in quella del carcere perpetuo. Andò alle prigioni dello Spielberg, castello di Moravia, ove l'Austria custodiva i suoi prigionieri di stato e vi stette sino al 1832 quando le suppliche e le cure di una sua sorella riescirono ad ottenergli grazia e libertà da Francesco I. Egli allora si ridusse di bel nuovo in Francia ove nel 1838 pubblicò le *Memorie di un prigioniero di Stato*; libro che se non va esente di qualche pecca ha però avuto il merito di svelare tutta la niquizia del processo austriaco in materia di delitti di Stato. In questo scritto e su questo proposito raccolgonsi tali notizie che si cercherebbero invano negli scritti di Pellico e del Maroncelli. Martire e storico del martirio italiano, l'Italia deve a questo suo figlio d'amore lode e gratitudine doppia. L'Andryane morì a Parigi nelle giornate di giugno 1848, combattendo per la repubblica.

**ANESTETICI** (*chim. e farm.*). — Da *α* privativa, e *αναισθησις* sentire. Sono così chiamate alcune sostanze che possiedono una virtù stupefaciente, e che diminuiscono, o estinguono momentaneamente la sensibilità. Principali fra queste sono l'*Alcool*, il *Cloroformio*, l'*Etere solforico* (vedi questi nomi) (S.).

**ANIMA DEL MONDO** (*filos.*). — Una forza immateriale, ma confusa colla materia e tale che n'è ad un tempo il principio motore ed il principio plastico, che cioè le dà insieme il movimento e la ricchissima varietà di forme le quali si ammirano nella natura, ecco ciò che i filosofi hanno inteso sotto il nome di anima del mondo, la quale da parecchi di loro fu anche scambiata con la Divinità. Siffatta ipotesi è antica quasi quanto la filosofia stessa, perchè si rinviene, sebbene ancora adombrata assai, nel sistema pitagorico, in cui era forse già derivata dal panteismo orientale. Dalla scuola pitagorica passò nel sistema di Platone ove si dispiegò largamente, perchè questo filosofo non potendo concepire come l'intelletto puro, la sostanza delle idee eterne possa direttamente operare sulla materia, immaginò tra i due principii una sostanza intermedia fatta con un elemento invariabile, identico, come l'intelletto (*ταυτον*), ed insieme con un altro variabile come le cose che cadono sotto i sensi (*θαρσεν*). Inoltre, pensa egli che l'universo, essendo opera della mente suprema, dev'essere perfetto quanto il consente la sua essenza, e quindi maggiore n'è la perfezione avendo l'anima che non avendola. In questa guisa egli procura di provare l'esistenza e di mostrare i caratteri dell'anima del mondo; alla quale attribuisce l'ufficio d'impartire il movimento, la sensibilità e la vita dell'universale natura. L'anima del mondo dispiega la sua forza

nel centro del mondo, ma si fa anche sentire nel minimo atomo della materia: è dessa la sorgente di tutte le anime particolari, le quali dal seno di lei prendono la sostanza e l'alimento loro. Il grado e gli ufficii che Platone diede all'anima del mondo furono press'a poco ritenuti dalla scuola d'Alessandria; imperocchè al disopra di questo principio i discepoli d'Ammonio riconoscevano ancora l'intelletto, e sopra questo l'unità od il buono. Così non pensavano gli Stoici, nel sistema dei quali l'anima del mondo prende il luogo di Dio, e, non contenti di averla innalzata fino al più sublime grado, o per meglio dire di avere abbassato fino ad essa l'idea dell'Ente assoluto, ne fanno anche una forza inseparabile dalla materia, una forza attiva la quale per virtù propria imprime ai corpi le forme che cadono sotto i sensi (*formam mundi informantem*), epperò viene ad essere insieme il principio motore e la virtù plastica dell'universo... *Totusque infusa per artus, mens agitat molem et magno se corpore miscet*. Confrontando tale opinione con quella di Stratone il fisico, non si rileva tra loro grande differenza: quello che i discepoli di Zenone decorano col nome di Dio è detto natura dal filosofo di Lampsaco, il quale del resto gli attribuisce il medesimo ufficio. «Tutta la potenza, diceva egli, che si dà agli Iddii esiste nella natura». *Omnem vim divinam in natura sitam esse* (*de Nat. deor. lib. 1 c. 13*). La natura è quella che ha fatto quanto esiste, od almeno ha dato forma a tutti i corpi dell'universo. I movimenti sono la sola causa e le leggi la sola regola di tutto che succede (*Acad. Quest. lib. 11. c. 38*). L'ipotesi dell'anima del mondo ebbe poco corso regnando la filosofia scolastica; ma ricompare essa dopo la ristaurazione delle lettere e della filosofia antica, principalmente quella di Platone. Alcuni tempo dopo s'introduce sotto nuova forma nei sistemi di Cornelio Agrippa, di Paracelso, di Van Helmont e di Enrico Moro; imperocchè quello che s'indica col nome di *archeo*, quello che Enrico Moro chiama *principium hylarchicum*, cioè principio universale, agente di tutti i fenomeni fisici, veicolo di tutte le proprietà e di tutti i movimenti della materia, causa plastica di tutte le forme dell'organismo, altro non è che l'anima del mondo. Allo stesso tempo s'incontra pure presso alcuni teologi tedeschi, siccome Amos Comenio e Giovanni Bajero, i quali pretendevano fondare sulla Bibbia, interpretata però a loro modo, un nuovo sistema di fisica. Secondo loro l'autore della Genesi ha inteso parlare dell'anima del mondo dicendo: *Et Spiritus in Dei ferebatur super aquas* (*Gen. 1. 2*), lo spirito che anima e vivifica il mondo, che è la vita stessa diffusa per tutta la natura, *ipsa vita mundo infusa ad operandum omnia in omnibus* (*Physices ad lumen divinum reformatæ synopsis*, in-8°, Lipsia 1733, p. 29). — Quest'anima non è già Dio, ma la prima creazione di Dio; è l'opera dello Spirito Santo, siccome la materia è l'opera di Dio Padre, e la luce quella del Figliuolo. Nella filosofia d'oggi non si parla più di queste cose. — Dal rapido suato di questa dottrina si raccoglie abba-

stanza che l'anima del mondo è stata concepita in due maniere, perciocchè presso gli uni rappresenta il massimo grado dell'ente, e quindi stà in luogo di Dio e degenera in vero panteismo; presso gli altri non è che una produzione od una emanazione della potenza divina, e l'ufficio suo è quello di mediatore tra Dio e l'universo materiale. La prima di queste teorie è evidentemente contraria al concetto che la coscienza e la ragione ci forniscono dell'ente supremo. Quello però che v'ha di vero in questa si è che una è la vita della natura, tutto essendo nel seno di lei congiunto in mirabile armonia, la quale manifesta l'opera d'una mente e di una potenza infinita. — Chi fosse vago di addentrarsi nella storia di questa quistione filosofica potrà consultare, oltre il *Timeo* di Platone ed il sunto che ne venne fatto sotto il nome di *Timeo di Locri*, Rechenberg, *Disputatio de anima mundi*, Lipsia 1678; Schelling, *Von der Weltseele; eine Hypothese der höhern Physik zur Erklärung des allgemeinen Organismus*, Amburgo 5<sup>a</sup> ed. 1809; W. Pfaff, *Der Mensch und die Sterne; ein fragment einer Geschichte der Weltseele*, Nuremberga 1834; Boeck, *Abhandlung über die Bildung der Weltseele*, secondo il *Timeo* di Platone, negli *Studien* di Daub e di Creuzer; C. L. Schmidt, *Das Weltall und die Weltseele nach den Ideen der Alten*, Lipsia 1853; H. Martin, *Etudes sur le Timée de Platon*, Parigi 1840.

ANTILLIDE (ANTHYLLIS) (*bot. mat. med. e orticult.*).

—Genere di piante appartenente alla famiglia delle leguminose, tribù delle lotee, alla diadelfia decandria del sistema di Linneo, così caratterizzato: calice tuboloso, a cinque denti, persistente dopo la fioritura e più o meno gonfiato; ale della corolla quasi eguali alla carena ed al vessillo, stami tutti riuniti assieme; legume ovato, a uno o due semi, raramente oblungo-lineare, a molti semi, sempre coperto dal calice. — Questo genere comprende una ventina di specie, che sono erbe e frutici differenti per il loro aspetto: le più interessanti sono le seguenti.

ANTILLIDE VULNERARIA (*anthyllis vulneraria* L. *vulneraria rustica* Lam. *vuln. heterophylla* Mænb.). — Erba perenne: fusti coricati alla loro base, più o meno villosi, del pari che le foglie; foglie pennate, composte di 3 a 13 foglioline oblunghe, le inferiori piccole, le terminali molto maggiori; fiori per lo più gialli, riuniti a capolino doppio, ognuno dei quali munito alla sua base di un'ampia brattea digitata; legume a una sola loggia, con uno o due semi, più breve del calice. — Questa specie nasce nei prati macilenti e nei pascoli sabbiosi; varia moltissimo per la peluria e per il colore dei fiori bianco o giallo o rosso; pestata e ridotta in cataplasma riesce proficua nelle ferite recenti. Le bovine del pari che le capre ed i montoni, la mangiano volentieri.

ANTILLIDE ARGENTINA (*anthyllis barba jovis* L.). — Bellissimo frutice alto un metro e più; foglie pennate, coperte, del pari che i giovani ramicelli, d'una peluria sericea, fatte di nove a tredici foglioline oblungo-lineari, eguali; fiori riuniti in capolini globosi,

moltiflori, muniti di brattee eguali ad essi. — Questo frutice nasce sulle rupi della Barberia, della Spagna, dell'Oriente, delle Calabrie e delle coste Mediterranee d'Italia e di Francia; esso è convenientissimo ai giardini di piacere per il suo fogliame bianco e lucido, che persiste nell'inverno. La sua fioritura prolungasi per tutta la state.

**ANTROPOLOGIA (filos.).** — Voce greca che vuol dire scienza dell'uomo (da *ανθρωπος* uomo, e *λογος* discorso). I naturalisti l'adoperano per significare la storia naturale della specie umana. I filosofi poi, e principalmente i tedeschi, cominciando da Kant, danno a questa parola un significato assai più esteso, perchè se ne valgono per indicare, sia particolarmente, sia collettivamente, tutte le scienze che si riferiscono a qualsivoglia aspetto della natura umana; tanto all'anima quanto al corpo, così all'individuo come alla specie, ai fatti storici ed ai fenomeni psicologici, ai precetti assoluti della morale ed agli interessi più materiali e variabili. Per la qual cosa vennero alla luce in Alemagna, sotto il medesimo titolo di *Antropologia* moltissime opere che trattano argomenti diversissimi. Fra tante basti qui ricordare alcune per esempio: Platner, *Antropologia medica e filosofica* in 8° Lipsia 1772; Maas, *Antropologia fisiognomica* in 8°, Lipsia 1791; Kant, *Antropologia prammatica*, in-8° Conisberga 1798. Abicht, *Antropologia psicologica* in 8°, Erlangen 1801; Liebsch *Antropologia fisiologica* in-8° Gottinga 1806; Steffens, *Antropologia*, 2 vol. in-8°, Breslavia 1822; Weber, *Antropologia fisica nelle sue applicazioni alla vita pratica ed al Codice penale*, in-8° Quebing 1829. Fra le opere filosofiche dell'abate Rosmini-Serbati v'ha un' *Antropologia in servizio della scienza morale*, in-8° Milano 1838. Tuttavia in Italia come in Francia ed in Inghilterra ha trovato poca grazia questa denominazione della scienza dell'uomo, perchè troppo vaga appunto per la grande sua estensione; onde sarebbe bene che il vocabolo si restringesse a significare solamente la scienza dell'uomo considerato come il più alto anello della catena animale, lasciando alla fisiologia, alla psicologia ed alla morale i loro nomi speciali. Del resto nel discorso filosofico può tornare acconcio l'aggettivo collettivo *antropologiche* alle scienze tutte che trattano dell'uomo sotto qualsivoglia aspetto.

**ANZANI (FRANCESCO).** — Uno dei tanti italiani che in questi ultimi tempi, quando non era ancora dato di poter combattere per la libertà ed indipendenza della patria fecero il giro del mondo consacrando il valore e la vita loro a pro della libertà e della indipendenza dei popoli. Nacque in Alzate nella provincia di Como nel maggio del 1811 da Luigi e Rosa Cantù. Nel collegio di Gorla minore egli applicò fanciullo allo studio dell'italiano e del latino idioma, e fino da quell'età prima die' prova di molta sagacità di spirito, di un cuore capace di grandi virtù; le quali prove rinnovaronsi maggiori quando, ultimati i detti studi, attese a quelli di filosofia in Como ed alle matematiche nell'università di Pavia; in questa scienza del calcolo fu mirabile, e se il destino non lo

avesse strappato alla vita di lucubrazioni profonde per islanciarlo sul campo delle battaglie, certo sarebbe egli riuscito valentissimo matematico. Con un'anima tutta piena dell'idea, tutta agitata dall'amore della indipendenza, egli non poté rassegnarsi a vivere in una patria dominata da uno straniero, e che egli non poteva redimere. In Grecia si combatteva per l'indipendenza, ed egli vi accorse, non avendo più che vent'anni, e vi raccolse gloria e ferite. In Portogallo si combatteva in Oporto contro D. Miguel, ed egli si unisce alla compagnia dei volontari italiani e combatte e vince a pro di una causa sostenuta dai diritti della umanità oltraggiata. Dal Portogallo passa nella Spagna, e fra le schiere di Isabella 2<sup>a</sup>, comandate dal generale Borso di Carminati, combatte contro la causa del dispotismo, e particolarmente alla battaglia di Chiva riporta altre glorie e ferite. Di ritorno in Italia veniva in Genova arrestato, e da quella polizia rimesso alla polizia austriaca; imprigionato a Milano, ottenne mercè le garanzie di egregie persone di esser libero; ma tormentato dalle sorveglianze dei poliziotti, e tuttavia esagitato dalle politiche sue generose passioni, abbandonò Milano, viaggiando all'America; colà egli sapeva come i Farappi, stanchi della tirannia di D. Pedro II insorgevano contro di questo, e tosto egli porse loro il suo braccio, e poiché essi pugnavano per la libertà, in nome della libertà pugnò valorosamente con essi. Finita appena quella guerra, ed avendo inteso che il prode Garibaldi nella provincia d'Uruguay faceva prodigi di valore sostenendo il principio dell'indipendenza nel 1843 accorse tosto ad arruolarsi sotto le sue bandiere. Non tardò il Garibaldi, e la legione italiana a conoscere quanto ei meritasse per l'arte di guerreggiare, per presenza di spirito e per valore, a segno che fu nominato colonnello della stessa. Da Paz Sandra attraversò l'Arroyo della China, e si recò a Buenos-Ayres, pugnò valorosamente nella fazione del blocco di Montevideo contro le forze della prepotenza dell'oppressore Rosas. S'illustrò nelle giornate alle Tre Croci — il 28 marzo al Cerro di Montevideo — il 24 aprile al Passo de la Boayada — nella presa della Colonia, in quella dell'isola Martin Garcia — all'Olividero ed al Salto, dove fece costruire un forte con una batteria di sei cannoni, e finalmente divise gli allori della vittoria colla legione li 8 febbraio 1846 nella famosa giornata di S. Antonio. — Raccolse nuove glorie e nuove ferite. Giunta in America la novella del tentato risorgimento italiano, egli volò in soccorso della sua patria, ma giunto in Genova vi moriva pochi giorni dopo il suo arrivo (5 luglio 1848) ucciso da un morbo che da lungo tempo lentamente lo consumava, e di cui fu prima cagione un colpo di pietra ricevuto nel petto in una delle battaglie combattute in Ispagna.

**APPERCEZIONE (filos.).** — Leibnitz è stato il primo ad introdurre nel linguaggio filosofico questa parola (composta da *ad* e *percipere*, *percepire interiormente e per sé*) per indicare la percezione unita alla coscienza od alla riflessione; ed ecco come egli stesso definisce



questo modo dell'essere nostro: « La percezione è la condizione interiore della monade rappresentante le cose esterne, e l'appercezione è la coscienza ossia la cognizione riflessiva di tale condizione interiore, la quale non è data a tutte le anime nè sempre alla medesima anima ». Onde viene, siccome Leibnitz formalmente lo riconosce, che l'appercezione forma l'essenza stessa del pensiero, il quale non potrebbe essere concepito senza la coscienza, siccome la coscienza non esisterebbe se non involgesse in una medesima unità tutti i nostri modi di rappresentazione. Kant, nella sua *Critica della ragion pura* (analit. trascend., §§. 16 e 17) adopera questo termine senza alterarne punto il significato primitivo. Secondo lui, le nostre varie rappresentazioni, le intuizioni od impressioni varie della nostra sensibilità non esisterebbero per noi, senza un altro elemento che loro dia l'unità, ed in fatto un oggetto dell'intelligenza. Ora, l'elemento che esprimiamo dicendo *io penso*, è precisamente l'appercezione. « L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni, perchè altrimenti alcuna cosa sarebbe rappresentata in me senza poter essere pensata, vale a dire che la rappresentazione sarebbe impossibile, od almeno sarebbe per me come se essa non esistesse (Kant, *ibid.*). Ma il fatto dell'appercezione può essere considerato in due aspetti: nel momento cioè in cui si esercita sugli elementi svariati che la sensibilità ci fornisce e lega insieme, in certa maniera, coll'unità di coscienza; ed in tal caso prende il nome d'appercezione empirica: e quando lo si considera a parte, fatta astrazione di qualunque estranea contingenza, come l'essenza pura del pensiero ed il fondo comune delle categorie; ed in tal caso è l'appercezione pura, ossia l'unità primitiva e sintetica dell'appercezione, ovvero l'unità trascendentale della coscienza. Del resto, Kant e Leibnitz, sebbene vadano d'accordo circa il carattere attuale dell'appercezione, dissentono però grandemente fra loro quando si tratta dell'origine della medesima. Secondo l'autore della *Monadologia*, qualunque modo interiore, e per conseguenza la sensazione e quello stesso che l'uomo prova nel deliquio e nel sonno, ha una certa virtù rappresentativa, e porta il nome di percezione. L'appercezione non appartiene ad una facoltà speciale, non essendo che la percezione stessa giunta alla sua più perfetta condizione, la quale illumina insieme l'io e gli oggetti esterni. Secondo il fondatore della filosofia critica l'appercezione, la quale va distinta affatto dalla sensibilità, è l'atto fondamentale del pensiero e non rappresenta ch'essa stessa, lasciandoci ignorare del tutto la realtà dell'io e gli oggetti esterni considerati come sostanze. Tale discrepanza non è però priva di ragione, derivando da ciò che il primo ha prese le mosse dalla metafisica, cioè dall'assoluto, e l'altro è partito dal punto psicologico. Per un filosofo moderno il quale ha voluto mettere d'accordo la metafisica colla psicologica, l'appercezione pura è la veduta spontanea delle cose, e considerata da questo lato, è opposta alla cognizione riflessa ossia analitica. In

questa cognizione riflessa, i principii razionali essendo considerati rispettivamente all'io, e disgiunti dal loro oggetto, hanno appunto un carattere subiettivo che ha ingenerato lo scetticismo di Kant. All'incontro, nell'appercezione pura la ragione e la verità, che ne sono i due termini, rimangono intimamente uniti e si presentano nella forma di affermazione pura, spontanea, diretta, in cui la mente riposa con assoluta sicurezza. In tal guisa il vero si trova colla ragione involto nella coscienza, ed un fatto psicologico diventa la base della scienza metafisica.

**APPETITO** (*filos.*) — Parola derivata da *appetere* (desiderare), colla quale gli scolastici non intendevano solamente il desiderio propriamente detto; ma altresì la volontà; solamente si faceva da essi distinzione tra appetito sensitivo (*appetitus sensitivus*) ed appetito razionale (*appetitus rationalis*), il quale, illuminato dalla ragione, dà all'uomo l'impero sulle proprie passioni animali. Il primo veniva alla sua volta diviso in irascibile e concupiscibile, cioè la collera e la concupiscenza. Tale confusione della volontà col desiderio risale fino ad Aristotele, il quale comprendeva pure questi due fatti dell'anima con vocabolo comune, quello cioè di *ορεξις* o di *ορεξις*, che si potrebbe solamente tradurre per appetito (*de Anima* III, 9). Al presente, in filosofia questo termine è solamente adoperato per indicare i desiderii istintivi provenienti da certi bisogni corporali, cioè della nutrizione e della riproduzione. La parola desiderio applicata alle medesime cose toglierebbe l'idea d'istinto, e farebbe supporre una certa influenza dell'immaginazione.

**ARCHETIPO** (*filos.*) — Voce greca composta da *αρχη*, principio, primo, e *τυπος*, forma, esemplare, la quale significa forma prima, ed è un sinonimo della parola idea presa nel senso platonico, e si applica come questa alle forme sostanziali delle cose, esistendo da tutta l'eternità nel pensiero divino (v. *PLATONE* nell'Op.). Il medesimo termine s'incontra pure presso i filosofi sensisti, e principalmente Locke ne fa uso nel suo *Saggio sull'intelletto umano*; ma qui non ritiene punto il suo primo significato. Per Locke, le idee archetipe sono quelle che non somigliano ad alcuna esistenza reale, ad alcun modo in noi, nè ad alcun oggetto fuori di noi. È la mente stessa che le forma riunendo arbitrariamente nozioni semplici; ed è appunto perchè non possono essere considerate come copie delle cose che bisogna metterle nel novero delle forme prime ossia degli archetipi (*Saggio sull'int. um.* L. II, n. 51, §. 74; e L. IV, c. 11). Alcuni filosofi ermetici, per esempio Cornelio Agrippa, danno il nome di Archetipo a Dio, considerato come l'esemplare assoluto di tutti gli enti. Questa parola è ormai caduta in disuso, sebbene qualche filosofo della scuola teologica abbia tentato ravvivarla.

**ARGONNE** (CAMPAGNA DELL'). È con tal nome chiamata la breve e memorabile campagna del settembre 1792, la quale salvò la Francia dall'invasione straniera, e divenne il più bel titolo di gloria per *Dumourier* (vedi). Thiers ha meglio di ogni altro storico

descritta questa campagna nella sua *Histoire de la Révolution française*.

**ARICI (CESARE).**—Nato in Brescia da Agostino e Caterina Brozzoni si applicò con fervore alle belle lettere nel collegio di S. Antonio. Fatto adulto si addestrò negli impieghi civili, ma non appena l'Anelli lasciò la cattedra d'eloquenza nel liceo di Brescia, fu chiamato ad insegnarvi l'eloquenza italiana e latina, e poi la storia. I suoi concittadini lo fecero segretario dell'Ateneo patrio e in quel carico pubblicò parecchi volumi di commentarii nei quali oltre alla purità della lingua ed alla grazia dello stile, è mirabile veramente la sua attitudine a percepire e significare ciò che hanno di più astruso la filosofia morale e le scienze colla chiarezza di un gran maestro e colla eleganza di un gran scrittore. La *Pastorizia*, il *Sirmonione*, il *Campo Santo*, e l'*Origine delle fonti* che stanno fra i più bei gioielli della poesia italiana, sono le produzioni che meglio raccomandano la fama dell'Arici. Stava altresì lavorando negli ultimi giorni della sua vita, oltre un poema sulla *Distruzione di Gerusalemme*, di cui abbiamo alle stampe parecchi canti, uno sui *Fiori* e l'altro su l'*Elettrico*. Pubblicò altresì parecchi *Inni* dedicati ad alcune divinità mitologiche ed altri agli augusti misteri della nostra religione, in cui la magia del verso e la bontà della lingua splendono sempre. Un giudizioso critico ebbe già a dire che l'Arici era riuscito più che mediocre nell'epopea, felice ma non sorvolante però nella lirica, perfetto nella poesia didascalica e descrittiva; la qual perfezione pare a noi, avrebbe anche meglio raggiunta, se lasciato a parte il sussidio mitologico, avesse cercato di dipingere con verità ed effetto maggiore molte delle nostre pratiche e costumanze. La *Pastorizia*, per esempio, considerata come studio sociale, quante ricche immagini non avrebbe ella potuto offrire al poeta, mediante la pittura della vita pastorale, quante reminiscenze bibliche ed orientali, acconcie tutte a colorire assai più originalmente che egli non abbia fatto il suo soggetto? L'amore soverchio ai grandi esemplari ha certo impedito all'Arici di spiegare un volo maggiore, e così da questo lato dovette più di una volta riuscir minore a se stesso. Ugo Foscolo lo scaltri per tempo di questa sua soverchia tendenza all'imitazione da cui egli non si seppe abbastanza guardare. Morì di 55 anni in Brescia il 2 luglio 1836. Giuseppe Nicolini scrisse un elogio dell'Arici che si legge nel volume delle sue *Poesie e prose inedite*, Brescia, Cavalieri, 1838 16° con ritratto.

**ARTE (estet.).** — Dal greco *apertn*, che significa virtù, potenza, e dal latino *arceo* che vale costringere. — Iddio nel popolare la terra d'esseri viventi ha voluto, per cagioni che mai saranno palesi all'intelletto umano farli capaci di bene e di male, di felicità e di sventura. Egli pose in ognuno il desiderio vivissimo di fuggir la prima, ed ottener la seconda, e concesse a tutti benchè in diversa forma i mezzi di evitar ciò che nuoce, e cercar ciò che giova. Provide agli animali onde a norma di climi e della propria natura loro avessero e penne, e pelliccie, e squame,

che li difendessero da quegli eccessi nella temperatura che potean alterar la loro organizzazione: diede ad essi armi per difendersi e per offendere, agilità, destrezza per procacciarsi il nutrimento, ed infine quell'imperfetto simulacro di ragione che diciamo l'istinto, alla cui misteriosa, ma sicura guida venne affidato da Dio l'immenso carico di propagare e mantenere le innumerabili generazioni d'animali finchè piacerà ad esso di ridurre al nulla l'opera della creazione. — Solo, in mezzo a tanti esseri che entrando nella vita si trovano provveduti, difesi, armati onde poter per se stessi cercar il bene e fuggir il male, sorge l'uomo nudo, inerme, sproveduto di tutto; ma Iddio compensò con usura la sua apparente povertà; con una scintilla, se ardissi dirlo, emanata dalla sua natura divina, destò in esso il lume dell'intelletto. Al raggio di quella luce divina, volgendo l'occhio in giro sulle innumerabili dovizie del mondo creato, se ne riconobbe il Signore. Egli seppe strappar dalle mani della natura le sue ricchezze e di rozze e grezze ch'esse erano, dar loro quella forma che più poteva servire a' suoi bisogni, a' suoi comodi, a' suoi piaceri. Quest'azioni dell'umano intelletto sulle produzioni della natura, è significata dal vocabolo *Arte*. — Ma i bisogni, i desiderii dell'uomo non s'appagano colla sola materia. Provisto ch'egli abbia alla prima necessità dell'esistenza fisica, sorgono l'intelletto, il cuore, la fantasia, e chiedono anch'essi la loro esca; il primo si strugge dalla smania di scoprire, di conoscere, di paragonare; dagli effetti vuol risalire alla causa: la verità è la sua continua ricerca: squarciare i veli che la coprono è il bisogno, la condizione intima, e prima dell'esser suo; il non riuscirevi che raro, o mai, è il suo incessante travaglio. Il cuore, scoperti che siano il vero, il bello, il buono, sente il bisogno d'amarlo, e d'odiare il contrario; avido di opposte passioni, ricorre alla fantasia, che gli somministra colla sua potenza creatrice oggetti sempre nuovi, immagini, apparenze sempre diverse, materia inesauribile di sensazioni piacevoli e dolorose. — Dalla necessità di provvedere a tanti bisogni, a tanti desiderii fisici e morali, nascono le arti, che si dividono in meccaniche e liberali. Le prime non possono trovar luogo in quest'articolo (v. *MESTIERI*): quanto alle seconde senza entrare in troppo minute indagini sopra ciascuna di esse (v. *Disegno, Musica, Poesia*) cercheremo soltanto qual sia il principio che le produce, quali i mezzi che le accrescono e le rendono perfette, e quali finalmente gli effetti ch'esse debbon produrre. Non pretendiamo sciogliere i molti problemi che si presentano in questa vasta materia, ma soltanto accennarli. — L'imitazione è senza dubbio una delle più potenti tendenze dell'uomo. Sotto l'impulso di quella egli riceve nella più tenera infanzia i semi della prima sua educazione; egli tenta i primi passi, pronuncia la prima sillaba, egli prende il cibo, si muove, tutto per imitazione. Al contrario degli animali irragionevoli, che appena nati trovano quasi tutta nell'istinto l'educazione che è necessaria

alla loro conservazione, l'uomo non l'ha che nella sua tendenza ad imitare. Gli effetti di tal tendenza, piccoli, informi, rozzi nell'infanzia d'ogni individuo, appaion tali pur anco nell'infanzia de' popoli. — L'individuo ancor fanciullo s'ingegna d'imitare ora la voce, ora il gesto della persona che ha più sovente sott'occhio, ora con disegni a suo modo tenta riprodurre le forme degli oggetti che più lo colpiscono; ora cantarellando cerca narrare in modo, ardirei dire quasi poetico, qualche leggiero accidente che ha veduto. Così nei popoli ancor fanciulli nacquero, per desiderio d'imitare, i primi, i più ingenui ed informi monumenti dell'arte, l'intirizzito disegnar degli Egiziani, le oscene buffonate di Tespi, le goffe figure degli Indiani e de' Cinesi, e le stupide immagini dei popoli selvaggi. — Ma al fanciullo crescon gli anni, le forze, le facoltà della mente e del cuore. Quel Gio. di Bondont che Cimabue vide fanciullo disegnar capro con un carbone, tenta egli il primo d'imitare se può difficili bellezze della natura, e vi riesce in modo pe' suoi tempi maraviglioso, ora fatto uomo spiega l'ale dell'ingegno, e con volo sicuro rapisce alla natura i suoi segreti, le sue grazie, le sue bellezze. — Così i popoli ora imitando la natura, ora le loro stesse opere, ed emendandone a mano a mano gli errori, da Tespi s'innalzano ad Eschilo, a Sofocle; da Giotto a Raffaello; da Guido Cavalcanti, da fr. Jacopone all'Ariosto, al Manzoni. — Ma è impossibile giungere ad una imitazione perfetta se non si cerca con ogni studio di conoscere la cosa che si vuole imitare; perciò non v'ha imitazione senza studio della natura, e del vero: il vero e la natura sono dunque le sole basi dell'arte. — Quando poi sia giunta a riprodurre pienamente il suo modello, si potrà dirla perfetta? — Sarà perfetta come lo era, l'uomo formato di creta dalla potenza divina, prima che col suo soffio gli desse e moto e vita. L'arte che ha saputo soltanto copiar la natura, sarà com'essa, bella, simmetrica, com'eran le membra di Adamo, ma sarà esanime, priva di vita, finchè l'intelletto non le comunichi moto, calore, affetti, e non le abbia infusa quella virtù che incanta, che commove, che penetra ne' più interni recessi del cuore umano, che è impossibile a definirsi, com'è impossibile negarne l'esistenza. Virtù, per la quale l'intelletto giunga a far sua la bellezza della natura, ed imprima un carattere di creazione alle opere ch'egli produce imitando. Questa creazione sta nella scelta degli oggetti che si vuol riprodurre, e nella loro rispettiva disposizione che verrà a formare un tutto non vero ma verosimile; non esistente ma possibile, più o meno perfetto, dell'ingegno e della potenza inventiva dell'artista. — La scelta è necessaria perchè la natura bella, perfetta nell'armonia generale, non lo è sempre egualmente nei particolari: ognuno ha potuto osservare per esempio come un istesso volto, uno stesso edificio, un istesso punto di vista, si mostri meglio illuminato in un modo piuttosto che in un altro. Tocca all'arte scegliere il punto migliore; e per dirla in altri termini, imitando il vero, essa deve cercare il bello.

*Suppl. Encicl. pop.*

Scelte le parti conviene ordinarle onde formino un'insieme. Sarebbe forse questo il luogo d'entrare nella spinosa discussione pro e contro le unità: ma per evitar ciò che sarebbe probabilmente inutile, e certamente noioso, diremo soltanto che l'ingegno umano ha prodotto sublimi opere d'arte ora attenendosi alle unità aristoteliche, ora allontanandosene; che sarebbe temerità voler fissare quante sieno le vie possibili all'intelletto; che è importante in una parola additargli il fonte ove deve cercare i suoi tesori; quanto al modo d'impiegarsi, lasciamone ad esso il pensiero. Questo fonte, origine d'ogni arte è dunque il vero. Alla verità s'aggiunga la scelta delle parti, la loro disposizione, e l'arte sarà creatrice, sarà giunta alla sua perfezione. Per qual ragione presso alcuni popoli l'arte è rimasta sempre nell'infanzia? Perchè fatta adulta presso altri, si tenne poi sempre stazionaria? Perchè altrove nacque, crebbe rapidamente, e si fece perfetta? Quali sono in un popolo le condizioni più favorevoli allo sviluppo di questo ramo dell'umana intelligenza? Per rispondere a quelle interrogazioni sarebbe necessario far pressochè l'istoria dell'umano sapere, od entrare almeno in dissertazioni troppo vaste pei limiti di quest'articolo. Il clima, la religione, le istituzioni politiche, le vicende di guerra o di pace, le pubbliche altre calamità, e mille altre cause urtandosi o combinandosi o distruggendosi fra loro hanno influito sull'arte, l'hanno diretta, l'hanno dominata producendone le infinite variazioni. Le splendide stravaganze dell'arte indiana, le sue maravigliose novelle, le sue fantastiche immagini, furono figlie della sua mostruosa mitologia, della metamorfosi, delle molte incarnazioni di Visnù: furono il frutto della sua fede nell'esistenza, nel potere, sulle mirabili operazioni degli esseri incorporei. La magnificenza della natura d'Oriente si scorge riprodotta in quelle regioni dall'opere dell'uomo. L'arte però vi produsse più fiori che frutti: forse i sospetti dei governi l'obbligarono a celarsi troppo cautamente sotto il velo delle allegorie e delle parabole; forse la troppa dolcezza del clima l'impedirono d'acquistare quella maturità severa alla quale giunse in altri paesi. — Nell'Egitto la somiglianza del clima, della religione e della politica produsse effetti analoghi. La religione, il potere vi l'avvolsero nelle tenebre e ne' misteri; l'arte produsse simboli, geroglifici, monumenti colossali ed austeri. Ed anche qui non poté sciogliersi dalle fasce. — I popoli del Settentrione invasi dallo crudeli e sanguinose finzioni dell'Edda, inaspriti dalle continue ingiurie del clima, dalla necessità di disputarsi coll'armi i pochi doni d'un'ingrata natura, adorarono la forza come prima fra le virtù. L'arte fra loro appena nata fu feroce. Le violenze, le stragi, furono i temi della poesia de' bardi, ed Ossian il primo fra loro cantò le scene più tetre della natura, popolò il cielo di enti crudeli ed immaginosi, e non mostrò compiacersi che nelle lagrime della sventura. — In quei climi la poesia sola ebbe un talchè di grande e d'indigeno: le altre arti trapiantate colà dalle zone tem-



perate produssero bensì qualche frutto, ma v'apparvero sempre straniere. — Nelle regioni invece poste in Europa sotto la latitudine all'incirca di 45 gradi s'innalzò l'arte ad un punto di perfezione, cui non poté giunger mai in alcune altre parti del globo. — La Grecia e l'Italia le coltivarono tutte, ed in tutte colsero le più nobili prime palme; la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna tennero dietro con onorati fatti a quelle loro maestre, ed in qualche parte talvolta le vinsero. — Gli eccessi del clima sembrano nuocere allo sviluppo dell'arte come nuoce alla sua perfezione ogni esagerazione di pensiero, d'estensione, di forma, di colore. Nella Grecia poi ed in Italia la religione, e l'ordine politico sono stati forse più che altrove favorevoli all'arte. Il politeismo volle idoli, templi appropriati al suo culto che gli figurassero i suoi dei, volle inni che ne celebrassero le gesta. Fra i piccoli stati indipendenti della Grecia nacque emulazione da città a città: ognuna tentando superar la sua vicina nella ricchezza delle arti, si formarono altrettanti centri di protezione quanti eran gli stati indipendenti: se invece la Grecia avesse formato uno stato solo, vi sarebbe stato un centro unico, ed una protezione meno immediata sull'altre parti. — In Italia accadde all'incirca lo stesso. Il cristianesimo ebbe anch'esso le sue immagini, ebbe chiese per le quali si creò un'architettura tutta sua; il primo fra i poeti italiani, descrisse le pene ed i premi dell'altra vita secondo l'opinione cristiana. In Italia come in Grecia la divisione in piccoli stati, in piccole repubbliche, stimolando l'emulazione d'ognuna, fu cagione che ciascheduna città avesse poi un così ricco corredo di opere, di monumenti d'arte. Tanto è vero, che in questo mondo alle peggiori sventure s'unisce sempre un qualche piccol compenso. Nei tempi più prossimi ai nostri quando in varie parti d'Italia lo stato popolare s'era mutato in principato, quell'emulazione che prima era da popolo a popolo, si ridusse da principe a principe. — I Medici, i d'Este, i Montefeltro, i Della Rovere offrirono all'arte, qualunque fosse la sua forma, asilo e ricompense. E la protezione accordatale da codesti principi si è mostrata cogli effetti la migliore, la più favorevole all'accrescimento dell'arte; poichè nè prima nè poi non poté mai produrre altrettanto. A voler che l'arte divenga grande, generosa, sublime, non ci vogliono le fanciullaggini accademiche, dell'arcadia, e di tante altre che ancora a' di nostri servono a far che molti bassi ingegni possano impacciare la strada agli ingegni migliori. Ci vuol che l'arte ove giunga alla sua perfezione, sia certa trovar onore e premio. Ci vuol che quelli i quali tengono fra le mani quegli onori e questi premi, sappian darli a chi li merita e non prostituirli a chi li carpisce: e neppur basta darli a piene mani se il modo del donare non sia onorevole e decoroso. Nei tempi ove Lorenzo de' Medici teneva alla sua mensa Michelangelo, Leon x offriva il cappello di cardinale a Raffaello, Francesco I visitava Leonardo moribondo, Carlo V raccoglieva il pennello caduto di mano a Tiziano, mentre lo stava ritraendo, in que' tempi l'arte produceva il Mosè, la

Trasfigurazione, la Cena ecc. Codesti principi protessero l'arte ed onorarono que' sommi ingegni perchè ebbero mente capace dell'una e degli altri, di sentirne e giudicarne i pregi, e non soltanto pel puerile amor proprio d'esser detti mecenati: seppero fra tanti artisti discernere i migliori, e nel premiarli non posero sull'istessa linea gli ottimi ed i mediocri. L'arte è permalosa: se si vuol tenerla in compagnia della mediocrità, si disgusta e s'allontana. Dopo quel secolo, detto di Leon x, le accademie aprirono forse più facile, più ampia la via ai coltivatori dell'arte; ma accadde ciò che abbiám accennato poc'anzi: gl'ingegni mediocri vi si gettarono in folla, gli artisti si moltiplicarono per ogni parte. Quel che pel loro stato doveano onorarli non ebbero discernimento bastante a distinguere in un tanto numero i sommi, la mediocrità fu posta a paro coll'arte vera e sublime che presto si corruppe o scomparve. Quindi le ampollosità, i concetti dello stile, le contorsioni, gli svolazzi della pittura, il serpeggiar delle linee architettoniche, i suoi contorni ecc. Persin nel vestire, ove in qualche modo entra pur l'azione dell'arte, parve che la mente dell'uomo uscisse d'ogni ragione quando alla gioventù si diede colla polvere l'aspetto della canizie, e si deformava le grazie del corpo col guardinfante. — Il movimento politico avvenuto in Europa sul finire del secolo xviii reagì sull'arte. Gli uomini s'invaghirono della antica libertà di Sparta, d'Atene, di Roma dimenticando gl'Illi della prima, e gli schiavi delle altre due, e l'arte foggiate a quelle loro fantasie divenne Greca e Romana. Ma presto il ragionare de' migliori ingegni e l'opinione dell'universale, tolse all'arte questa maschera antica, e nel secolo presente ella si mostra di nuovo quale debb'essere investigatrice del vero (o talvolta forse di ciò ch'ella crede tale) speciale ad ogni popolo, mosse dalle proprie passioni e sanata dalla smania di mentire affetti per cose che non hanno più veruna relazione co' nostri tempi e colle nostre opinioni. — Quantunque l'arte ne' tempi nostri sia senza dubbio meglio avviata che non era forse nel secolo scorso, non si può tuttavia negare che le manca ancora quel carattere sicuro, maschio, originale, che ebbe in altre epoche. Spesso in oggi essa appare gretta ed incerta, cercando modi e strade nuove, senza attenersi fortemente a veruna. Ciò avviene perchè l'arte dipende sempre dallo stato dell'opinione nell'universale. Il carattere del nostro secolo è lo scetticismo: le idee che altre volte eran considerate come basi certe in religione, in filosofia, in politica, sono ora ridotte al forse: ogni ramo dell'umana intelligenza manca il potente sostegno della fede. E la fede in un'opinione qualunque fu sempre il seme fecondo che produsse le grandi opere, i più sublimi monumenti nell'arte. Osserviamo passando che ogni fede ha creato per esempio un'architettura tutta sua: il paganesimo creò lo stile del Partenone; l'islamismo lo stile dell'Alhambra, il cristianesimo lo stile degli edifici gotici di cui è piena l'Europa; e per citare un altro esempio senza voler troppo svolgere quest'idea, chè lo

spazio non ce lo permette, domanderemo soltanto per qual motivo l'arte non giunge in oggi a figurar volti di madonne, d'angioli, d'esseri d'un ideale religioso, che spirino santità e divozione, come ne produceva l'arte del secolo xv e xvi per mano di Raffaello, Pietro Perugino e tant' altri? Perchè l'arte d'allora credeva e quella d'oggi non crede.—Dopo questi rapidi ed incompleti cenni sull'origine dell'arte e sulle cause che o la favoriscono o la deprimono, ci rimane per ultimo a considerare quale debba essere il suo scopo. Dire che questo sia unicamente il diletto, sarebbe segnar una troppo umile meta alle più nobili operazioni dell'ingegno umano. Senza dubbio l'arte deve muovere gli affetti, e muoverli in modo che arrechi diletto, ma questo diletto dev'essere per essa più il mezzo che il fine. Nata dalla verità, dalla contemplazione delle bellezze del creato, essa deve tendere al suo principio, farsi sostegno della verità, cooperare al progresso, alla perfezione della più nobile fra le opere del creatore, e volgere al bello, al grande, alla virtù in una parola l'azione dell'umana intelligenza. — Quando l'arte, o collo stile od in qualunque modo ella lo faccia, può tanto sugli uomini da indurli a sacrificar il proprio utile, le proprie passioni, all'utile, al bene degli altri (che questa è in sostanza la parte d'ogni atto veramente grande), quand'ella accende ne' cuori l'amor di patria, l'amor fra congiunti, quand'ella fa apparir bella l'umanità, la clemenza, la pudicizia, la generosità ecc. allora l'arte si mostra veramente figlia del cielo, appare sulla terra qual dono d'un Dio benefico; ella è vera perchè utile agli uomini, ed è utile viceversa, perchè s'attiene alla verità. Ma quando essa rifiuta questo nobile incarico, quando per opera d'ingegni più sottili che sodi essa impiega le sue bellezze per sedurre, per traviare gli uomini, allora è tempo di ricordar loro che il vizio non è men turpe, meno dannoso, bench'egli appaia ornato colle attrattive d'un bell'ingegno, ed è più pericoloso d'assai. — Si è scritto e disputato assai intorno alle regole dell'arte. Forse, considerando che le più nobili opere d'ingegno sono però state prodotte prima della istituzione delle regole e dei trattati, si potrebbe dirli inutili affatto; tuttavia se non si dee stringer l'intelletto in troppe angustie scolastiche, pare altresì che si può suggerirgli circa il modo d'esercitare la facoltà inventiva, suggerirgli alcune riflessioni che l'esperienza ha dimostrato importanti. In ogni opera d'arte deve considerarsi per primo il pensiero, o il concetto, poi l'effetto, l'armonia e l'esecuzione. — Il concetto dev'esser uno, dev'esser chiaro, onde lo spettatore o il lettore lo trovino tosto senza doverlo cercare e ne ricevano perciò un'impressione forte ed immediata. Più concetti d'un importanza eguale non potranno presentarsi uniti in un'opera d'arte senza nuocersi a vicenda. A quello che è stato scelto come principale debbon servire tutti gli altri quali accessori: si verrà così ad ottener l'effetto; e questa parola che più particolarmente s'adopra nell'arte del disegno, è però ugualmente applicabile alle produzioni dello stile e della musica. — L'effetto dun-

que consiste nel chiamare l'attenzione più particolarmente sopra una parte, mantenendo tutte le altre subordinate a questa sola. Chi trovasse che un simil precetto ha troppo del sistematico, consideri che nell'osservar le opere della natura, l'uomo preferisce quelle nelle quali essa stessa vi si è uniformata. Perchè si ammira un levare od un calar del sole più che un mezzo giorno? Perchè in questo l'attenzione è chiamata ugualmente su molte parti; in quelli l'occhio ferito da una sola, si riposa sulle altre. Tutto poi dee concordare nella massima che produca l'effetto. In un quadro verbigrazia vi sia un lume, uno scuro principale, una figura, un colore, un gruppo, un oggetto, che richiami l'occhio più degli altri; perfino nella diligenza del lavoro vi sia una parte che superi le altre, e l'effetto sarà ottenuto. Quel che si dice d'un quadro si potrà dir delle opere di stile: una passione, un affetto, un carattere, appaia più evidente, più chiaro degli altri. Un'apparente negligenza di stile sia posta, per far risaltare quella parte dalla quale si vuol più colpita la mente del lettore; pel principio stesso col quale in un quadro si pone un color dissonante onde il vicino sembri più bello, si adopera una tinta scura e muta presso ad una chiara onde questa ne appaia più risplendente. Dall'uso moderato di questi mezzi insieme coll'effetto si produrrà l'armonia. — Essa è uno de' pregi più difficili e rari in un'opera d'arte perchè dipende dall'intimo senso, dal gusto dell'artista, e non si può nè insegnare nè apprendere; dipende da un sottile e moderato criterio col quale si dispone i contrasti sovraccennati, non tanto, diremo così, crudi e saglienti che si venga ad ottenere un grand'effetto su una parte a troppo scapito delle rimanenti; e non tanto fiacchi e scarsi che per troppa analogia fra le parti il tutto riesca monotono ed uniforme. Trovati il pensiero, l'effetto, l'armonia, rimane l'esecuzione, la quale essendo varia nelle diverse arti e speciale ad ognuna, se ne parlerà nei loro rispettivi articoli. — Oltre i precetti su riferiti se ne potrebbe citare un numero molto maggiore lasciatici da Aristotele, da Longino, da Orazio e da tanti altri scrittori che hanno nelle diverse arti voluto segnar la via all'ingegno umano, ma stimiamo partito migliore il dire soltanto, ch'esso ha prodotto opere sublimi ora seguendo i loro precetti ed ora scostandosene; che è importante additargli il fonte ove deve cercare i suoi tesori: quanto al modo d'impiegarli fidiamoci più del suo giudizio, che dell'arti poetiche e de' trattati.

MASSIMO D'AZEGLIO

ASSOCIAZIONE DELLE IDEE (*fil.*). — Il viandante che passa pei campi di Maratona o di Farsalia sovravviene degli uomini e delle gesta che hanno segnalati quei luoghi; il filosofo, l'astronomo, il fisico udendo pronunziare i nomi di Aristotele, di Copernico, di Galileo, si volgono tosto col pensiero alle scoperte fatte da questi genii immortali; al vedere il ritratto dell'amico estinto, tornano alla mente i pregi e le virtù della cara persona, e il dolore della sua perdita si rinnova. Questi ed infiniti altri esempi mostrano uno dei fatti più stupendi della mente umana, una

delle sue più provide leggi, l'attitudine cioè dei pensieri a chiamarsi reciprocamente. Tale proprietà è nota sotto il nome di *Associazione delle idee*; la quale è, per qualche riguardo, nell'ordine intellettuale ciò che l'attrazione è nell'ordine materiale: nella guisa che i corpi si attraggono, le idee si svegliano; e non sembra il secondo fenomeno sia meno generale o meno importante del primo. Per poco che si attenda alla maniera colla quale un pensiero è chiamato da un altro, di leggieri si scorge come questa chiamata non sia fortuita, anzi dipenda da intiere relazioni dei due concepimenti. Hobbes, citato da Dugald-Stewart (*Elém. de la Phil. de l'esprit hum.*, trad. dall'inglese da P. Prévost, in-8°, t. 1, p. 162, Ginevra 1808), ce ne fornisce un bellissimo esempio. Trovandosi egli un giorno in orecchio con varie persone le quali discorrevano delle guerre civili che desolavano l'Inghilterra, ad un tratto uno degli interlocutori si fece a domandare quanto valesse il denaro romano. Tale domanda inaspettata potè in sulle prime sembrare estranea affatto al soggetto del discorso; ma Hobbes, riflettendovi sopra, non tardò a scoprirne la connessione. Il movimento della conversazione aveva, per rapido e quasi inafferrabile corso, condotto alla storia del tradimento per cui Carlo I era caduto nelle mani de' suoi nemici; questa reminiscenza aveva fatto ricordare Gesù Cristo pure tradito da Giuda, e la somma di trenta denari, prezzo di questo tradimento, era quindi ricorsa alla mente dell'interlocutore. Spesso relazioni più facili a rilevarsi, perchè maggiormente dirette, associano le idee; e tra le innumerevoli possono considerarsi principali la durata, il luogo, la somiglianza, il contrasto, le relazioni tra la causa e l'effetto, tra il mezzo e lo scopo, tra il principio e la conseguenza, tra il segno e la cosa significata. — Tutti questi elementi possono ancora, secondo Hume (*Saggi filosofici*, s. III), essere ridotti a tre capitali che sono somiglianza, contiguità di tempo e di luogo e casualità. Tuttavia una riduzione maggiore si può operare, perciocchè, secondo un'ingegnosa osservazione di Condillac (*Etud. élém. de Phil.*, t. II, p. 217, Parigi 1830), la *simultaneità* è la condizione comune di tutte le altre relazioni; ed infatti due idee non si possono trovare assieme, se non sono state ad un tempo presenti. — L'associazione è, come tutte le facoltà della mente, soggetta all'impero delle cause che ne modificano grandemente l'esercizio e le leggi. La prima di tali cause è la costituzione che ciascuno ha sortito da natura. I concetti del poeta, uniti come sono dai legami del contrasto e dell'analogia, si traducono, per così dire, senza ch'egli stesso se n'accorga, in immagini e metafore; ma i pensieri di una mente inclinata alla matematica, essendo naturalmente disposti per ordine di conseguenze e principii, si trovano ordinati in serie regolari, sebbene non siasi mai applicata allo studio della geometria. Ognuno ha da natura un'inclinazione più o meno energica che lo reca fin dai primi anni ad unire le idee piuttosto in una che in altra maniera, ed a tale disposizione vanno in parte attribuite le diverse vocazioni. — La volontà domina

forse meno del temperamento l'associazione delle idee; ma incontrastabile n'è il dominio. Reid osserva ingegnosamente che l'uomo si governa colle sue idee nella guisa che un gran principe tratta i cortigiani che a lui si affollano intorno quando s'è alzato: egli saluta l'uno, sorride all'altro, volge la parola ad un tale, onora il tal altro di colloquio particolare, ed i più se ne vanno com'erano venuti: similmente tra i pensieri che vengono in capo, parecchi svaniscono, ma si ritengono quelli che piace considerare, e quindi vengono disposti in quell'ordine che si crede migliore. Tale impero della volontà è il fondamento della mnemotecnica, che è l'arte di aiutare la memoria, e la quale consiste nel congiungere le cognizioni che si hanno a quelle cose che sono più atte a farle ricordare. Per ultimo, tra gli elementi che debbono entrare nel fatto dell'associazione, bisogna pure annoverare la vivezza, la durata, la frequenza e l'epoca più o meno remota delle impressioni avute. Non senza orrore si volge lo sguardo al luogo della morte dell'amico, al ferro che gli ha tolta la vita: luoghi ed armi diverse non commovono punto. Un giorno attristato da disgrazie è detto nefasto: la vigilia e l'indomane non hanno nome. — Che se l'associazione delle idee va soggetta alla maggior parte degli altri principii della natura umana, essa riagisce però fortemente contro le cause che la modificano, ed ha secreto e continuo impero sulla mente e sul cuore dell'uomo. — Tra i legami che possono unire i pensieri, parecchi, che sono accidentali ed irregolari, si formano a caso per giuoco dell'immaginazione; e se ne ha un esempio in quelli suggeriti dalla somiglianza, dal contrasto e dalle relazioni di tempo e di luogo. Da questi deriva in parte l'amenità della conversazione, ove portano quel vario, grazioso e piacevole che rompe la monotonia dei ragionari. Tuttavia non vanno ricercati più che non convenga; altrimenti impediscono che altri domini i proprii pensieri, appunto perchè tali legami sono più di qualunque altro indipendenti dalla volontà. Allora la vita intellettuale si cambia in una specie di sogno incoerente in cui brillano motti ingegnosi, alcuni lampi dell'immaginazione, ma fluttuante a caso senza regola e mira. Il disordine dei pensieri riagisce sul carattere; il sentimento si fa versatile, leggiera ed incoerente la condotta; tutte le potenze dell'anima, fatte ribelli alla volontà, s'infievoliscono o si sviano. — Si danno poi altre associazioni più intime e meno arbitrarie che vogliono lo sforzo sistematico dell'attenzione, e sono quelle derivanti dalle relazioni della causa all'effetto, del mezzo allo scopo, del principio alla conseguenza. Queste, a lungo andare, ingenerano stanchezza e tedio per la spiacevole loro uniformità; ma, passate che siano in abito, danno sesto alla mente ed impero sopra se stessa, perocchè in tal guisa acquista l'ordinamento e la profondità da cui risulta l'attitudine alla coltura delle scienze. Il giudizio retto fu poi la rettitudine del carattere, perchè la rigorosa concatenazione dei concetti dà maggior peso alla condotta, stabilità di sentimento, e quanto la mente guadagna torna a vantaggio del cuore. — Ma oltre tale influenza



generale sull'intelletto e sull'animo, l'associazione prende parte essenziale in parecchi fenomeni della natura umana. Essa è, non dirò solamente una delle parti, ma la legge stessa ed il principio generatore della memoria; ed in vero, prendendo in rassegna la infinita varietà delle reminiscenze, non se ne troverebbe una sola che non sia stata suscitata da un'altra reminiscenza o da qualche percezione presente. Essa fa vedere il perchè più agevolmente si ricordano le forme, i colori, i suoni, oppure un principio e la conseguenza, una causa ed i suoi affetti; perchè gli uni hanno memoria pronta e fedele, mentre altri l'hanno tarda ed infedele: le quali diversità fondate sul corso dei concetti e sulla differenza dei loro oggetti, dipendono dalle relazioni in cui vengono messi i pensieri, e dal modo in cui sono chiamati. — S'egli è vero, come s'è detto mille volte, che l'immaginazione, anche quando si scosta maggiormente dal reale, nulla crea nel senso proprio della parola, e solamente combina, ora a capriccio, ora con regola e misura, materie preesistenti, è pur chiaro che ha, come la memoria, il suo principio nell'associazione. La proprietà che hanno le idee di chiamarsi e di unirsi è quella che permette all'immaginazione di evocarle e maneggiarle a piacimento; quella che fornisce al pittore tutti gli elementi de' suoi quadri; quella che fa accorrere in folla nella mente del poeta i pensieri strani o sublimi; quella che presta al romanziere i tratti di cui compone le sue favolose avventure; infine è quella stessa che suggerisce allo scienziato le feconde ipotesi e le utili scoperte. — E poichè l'associazione è un elemento dell'immaginativa, essa deve pure trovarsi in tutti i fatti più o meno dipendenti da tale potenza, siccome quelli dei sogni e della pazzia i quali in fondo altro non sono che serie di pensieri formati dall'associazione. — Per esempio ultimo del potere dell'associazione noi indicheremo la maggior parte delle tendenze secondarie. Se l'uomo agogna il vero, il potere, la comunione dei simili, la dignità di questi beni che sono elementi della sua destinazione, dà ragione della ricerca o la rende necessaria; ma il possesso delle ricchezze, oggetto della cupidigia dell'avaro, non conta tra i fini della natura umana, perchè vagliono solo per le idee che si annettono loro, come sogni dei veri beni o come mezzi per ottenerli. D'onde tanto amore che noi sentiamo per la terra natale, se non perchè là siamo nati, fummo educati, e si rinchiede quanto ci è più caro, parenti, amici, benefattori, oggetti della riverenza e dell'amor nostro?

ASTREA (astron.). — Uno de' piccoli pianeti compreso fra Marte e Giove, scoperto da Hencke a Driesen in dicembre 1848, e così denominato da Hencke astronomo di Berlino. Esso è compreso tra Ebe e Giunone. L'orbita sua concorre, giusta il calcolo intrapreso da Mauvais, a confermare l'ipotesi di Olbers, il quale suppose che gli asteroidi compresi fra Marte e Giove, non siano che frantumi di un pianeta primitivo per qualunque ragione ridotto in pezzi. Dimostrasi nella meccanica celeste, che le singole parti del pianeta, purchè dopo l'esplosione non vengano a

descrivere orbite paraboliche ed iperboliche, dovranno muoversi in tali ellissi intorno al sole, che sempre nella loro rivoluzione passeranno assai presso al luogo dell'esplosione. Pertanto se l'ipotesi di Olbers è vera, dovranno i piani delle orbite de' cinque piccoli pianeti tagliarsi mutuamente quasi nella stessa linea retta: la qual cosa Mauvais trovò verificarsi con molta approssimazione avendo egli calcolato le intersezioni di tutti i piani suddetti, due a due (v. Giunone). Daremo qui gli elementi di Astrea quali vengono riferiti nell'*Annuaire du bureau des longitudes* di Parigi per 1850.

Durata della rivoluzione siderale giorni 1490

Distanza dal sole, quella della terra

essendo = 1 . . . . . 2,888

Eccentricità . . . . . 0,188

Longitudine del perielio . . . . 138° 21'

Longitudine media dell'epoca . . 94° 5'

Longitudine del nodo ascendente . 141° 28'

Inclinazione . . . . . 8° 19'

Epoca, 11 gennaio 1846.

ATENE (stor.). — Dopo l'opera pubblicata da Leake, *Topografia d'Atene*, di cui fu fatta a Londra 1841 una seconda edizione nella quale sono registrate tutte le scoperte fatte dopo il 1821 in cui fu data alla luce la prima edizione, molte parti dell'antica topografia di quella città furono scoperte ed illustrate. Una rivista completa e ragionata di tutto ciò che fu fatto nei tempi moderni per la topografia e le antichità di Atene fu data da A. Westermann nei *Neus Jahrbucher fur Philosophie und Pädagogik*, vol. xli, pag. 230-248. Altre opere interessanti su questo argomento sono: Forchhammer, *Topographie von Athen*, Kiel 1841, che contiene un piano particolarizzato dell'antica Atene con un altro della moderna dimostrante i rapporti dell'uno coll'altro; Ross, Schaubert e Hausen, *Der Tempel der Nike Apteros*, Berlino 1839. Welcker nel *Rhein-Museum* del 1843; Quast *Das Erechtheion zu Athen* ecc., Berlino 1840; Müller *De foro Athenarum*, Gottinga 1839. — L'Acropoli è l'unico luogo nel quale gli scavi furono intrapresi sopra un piano più vasto, e con un certo ordine sistematico. I lavori ivi furono incominciati nel 1833 da una società privata. L'anno appresso quando Atene fu eretta in capitale del regno della Grecia, il governo assunse le opere per suo conto, gli scavi furono diretti dal celebre architetto tedesco Von Klenze, indi dal prof. Ross assistito dagli architetti Schaubert e Cleantes, a cui presto fu surrogato Hansen. Nel 1836 fu sostituito Pittakis a Ross. I risultati di questi scavi sono descritti in breve ma bene da Curtius *Die Akropolis von Athen*, Berlino 1844. Gli scavi ne' Propilei incominciarono nel 1834. I frammenti del tempio rovinato della Vittoria non alata (Nike Apteros) furono trovati quasi completi e assai poco danneggiati; diversi frammenti dei Propilei consistenti in sculture e pezzi d'architettura d'ogni sorta con alcune importantissime iscrizioni furono recati alla luce. Una parte considerevole della gradinata di marmo conducente ai Propilei fu scoperta qualche tempo dopo. — Nell'inverno 1836-37

incominciarono gli scavi nei Propilei stessi. Nella parte centrale si trovarono in piedi le sei colonne ioniche del vestibolo, a due terzi della loro altezza. Il resto si trovò in mezzo alle rovine coi capitelli però molto danneggiati. La scoperta più considerevole fu quella del tempio della Vittoria già menzionato. Si tentò di ricomporre i frammenti, e la ristaurazione è ora completa; si vede il tempio della Nike in tutta la sua bellezza. Esso serve come museo interinale dove vengono depositati i resti di antichità che vanno scoprendosi. In seguito furono fatti degli scavi anche al Partenone e all'Erechtheum, e vi si fecero preziose scoperte, delle quali però la maggior parte non venne ancora esaminata. — Nel 1859 fu trovato affatto in vicinanza dei Propilei il piedestallo della statua di Atena Igea (Paus. 1, 23, 5), e a mezzogiorno dello stesso fabbricato si misero alla luce i resti del peribolo del tempio dedicato ad Artemide Brauronia (Paus. 1, 23, 7); verso oriente il piedestallo del cavallo Troiano (Paus. 1, 23, 10); e quello di Epicarmo (Paus. 1, 23, 11). Anche il muro di Cimone dal lato meridionale del Partenone è ora sgombrato: la sua larghezza varia dai sei metri agli otto e mezzo.

In quanto alla città moderna che data dal principio del governo del re Ottone, essa è tuttavia in uno stato di nascimento. Finora nulla potrebbe indicarci che tenga luogo di descrizione. Ciò che è a biasimarsi è l'aver quel governo permesso di fabbricare le case con troppa precipitazione, con riguardo soltanto all'immediata convenienza e all'arbitrio dei particolari, senza alcuna considerazione del futuro ingrandimento, della regolarità e bellezza della città. Luoghi che avrebbero dovuto riservarsi dal governo, e almeno accomodarsi secondo un conveniente piano generale, furono abbandonati ai privati senza discernimento, onde non poche case rozze e assai miserabili sorsero nelle migliori parti della città, o almeno in parti che avrebbero potuto rendersi le migliori. Alcune delle abitazioni e fabbriche erette di recente non mancano di sontuosità e potrebbero anzi servire di ornamento a qualsiasi capitale europea.

**ATMOSFERICA (STRADA FERRATA)** (*arch. civ.*). — È così chiamata la strada costrutta a rotaie di ferro, e sulla quale in luogo delle locomotive a vapore, si adopera una forza motrice ottenuta mediante la pressione atmosferica. In Irlanda ed in Francia vennero da pochi anni intrapresi esperimenti di questo genere di strade; ma finora gli sforzi congiunti delle scienze e dell'arte non hanno peranco riuscito a risolvere il problema economico di queste strade in modo da poter essere surrogate a quelle a vapore. Noi procacceremo di offrire un'idea sommaria e per quanto sarà possibile compiuta di questo sistema, e dei miglioramenti stati fino ad ora in esso introdotti. Per surrogare alla forza del vapore il sistema di propulsione atmosferica Clegg e Samuda di Dublino immaginarono prima nel 1842 un tubo di ferro fuso che si distende fra le due rotaie per tutta la lunghezza della strada, e ne fecero l'applicazione in un breve tratto di 2800 metri circa tra Kingstown e

Dalkey. In questo tubo viene fatto il vuoto con macchine a vapore stazionarie poste alle sue estremità, che possono essere distanti anche cinque o sei mila metri. — Uno stantuffo ivi introdotto è spinto dall'aria atmosferica verso quella parte ove si è fatto il vuoto; questo stantuffo è solidamente attaccato ad un carro rimorchiatore del convoglio, che deve percorrere la strada, mediante una larga e grossa piastra di ferro che scorre in un taglio longitudinale praticato espressamente nel tubo. — Il convoglio per conseguenza nell'ubbidire al moto dello stantuffo spinto dalla pressione atmosferica percorre la strada senz'altra forza motrice, e senza innovazione nel meccanismo delle attuali strade ferrate. — Il taglio longitudinale praticato nel tubo propulsore è chiuso da una valvola continua di cuoio flessibile guernita sopra e sotto di piccole piastre di ferro abbastanza robuste per ottenere che si chiuda esattamente. — Quattro piccole ruote attinenti allo stantuffo, alquanto prominenti, dall'interno del tubo innalzano la valvola per aprire il passo alla piastra di ferro che lega il carro conduttore allo stantuffo; e perchè questa piastra non abbia a trovare ostacolo nella valvola, all'uscire del taglio forma un gomito a guisa di Z accompagnando la direzione che prende la valvola nell'aprirsi. — Un'altra piccola ruota pesante trascinata dal carro conduttore preme dall'esterno sulla valvola per farla richiudere immediatamente dopo il passaggio di detta piastra; il medesimo carro trascina pure un fornello acceso all'oggetto di mantenere in istato di fluidità conveniente un impasto di sego e cera destinato a rendere più completa l'otturazione della valvola. — Le figure 1<sup>a</sup> 2<sup>a</sup> 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> che accompagnano questa descrizione, e la spiegazione che ne segue saranno sufficienti a dare un'idea pressochè completa di questo sistema a Propulsione Atmosferica.

#### Spiegazione delle figure.

**TAV. I. (SUPPLEMENTO) fig. 1.** Sezione longitudinale secondo l'asse del tubo.

**AAA** Tubo propulsore di ferro fuso posto fra le rotaie sopra tutta l'estensione della linea.

**II** Stantuffo guernito di cuoio.

**CC** Spranga dello stantuffo composta di piastre di ferro battuto rese elastiche.

**III** Contrapeso dello stantuffo.

**E** Piastra di ferro battuto a due gomiti, che attacca la spranga dello stantuffo al convoglio.

**FFFF** Ruote di varie grandezze per sollevare gradualmente la valvola GG.

**GG** Valvola formata di una striscia di cuoio rinforzata sopra e sotto di piccoli pezzi di ferro fuso in modo che la valvola possa essere pieghevole.

**H** Ruota che preme sopra la valvola GG per farla chiudere ermeticamente dopo il passaggio della piastra E.

**KK** Piccolo fornello per liquefare la materia grassa posta in *b* fig. 5<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>.

**LL** Carro del conduttore che riceve direttamente il movimento dalla piastra di ferro E che lo attacca allo stantuffo.

**M** Posto del conduttore.

**dd** Rotaie della strada ferrata (sistema americano).

**ff** Travi longitudinali cui sono solidamente fisse le Rotaie.

**ee** Travi trasversali sostenenti il tubo propulsore e le travi longitudinali delle rotaie.

**fig. 2.** Sezione trasversale secondo la linea *lm*.

(le medesime lettere indicano i medesimi pezzi in ogni figura).

**fig. 3.** Sezione trasversale del tubo propulsore secondo la linea *ln*.

**a** Valvola di lamiera di ferro, per difendere la valvola G dalle intemperie.

**b** Canaletto longitudinale contenente la materia grassa fusibile, destinata a rendere ermetica la chiusura della valvola G.

**c** Vite doppia con due madreviti, che fissa la striscia di cuoio.

**fig. 4.** Sezione trasversale del tubo propulsore secondo la linea *pq*.

Hallette d'Amiens, ritenuto il principio della propulsione atmosferica per mezzo del vuoto in un tubo propulsore e della piastra di ferro attaccata allo stantuffo passando attraverso il taglio praticato longitudinalmente nel tubo per attaccarsi anche al carro rimorchiatore del convoglio, ma non persuaso del buon effetto della valvola introdotta da Clegg e Samuda, pare cercasse la ispirazione nella natura medesima sul modo di chiudere il taglio longitudinale del tubo propulsore. — Ha quindi immaginato di convertire gli orli semplici di questo taglio longitudinale in altri piccoli tubi cavati di fusione collo stesso tubo propulsore, i quali sarebbero pressochè tangenti se fossero interi, ma essendo troncati nel senso della loro lunghezza formano due specie di doccie raddrizzate sul canto, le cui aperture sono di faccia l'una all'altra. In queste doccie sono introdotti due cannelli di cuoio elastici e capaci di contenere anche l'aria compressa; quando questi sono riempiti d'aria si gonfiano, si toccano, e si comprimono reciprocamente con una pressione che può essere facile di adattare ad una perfetta chiusura; allora agiscono come labra, sono anzi vere labra che permettono alla piastra dello stantuffo di scorrere senza difficoltà, e senza lasciare aperture all'aria da insinuarsi nel tubo propulsore. Per meglio assicurare quest'effetto anche nel passaggio della piastra, la sezione trasversale di questa deve essere simile a quella di una lente convesso-convessa; ad evitare poi il logoramento de' cannelli di cuoio che può produrre il rapido passaggio della piastra dello stantuffo, questi due cannelli sono rinforzati di due striscie di cuoio riportati nelle parti esposte all'attrito. Finalmente anche la posizione del tubo propulsore fra le rotaie è stata operata in altra guisa; invece di fissarlo con caviglie sopra le medesime traverse che portano le rotaie, e che ne restereb-

bero troppo caricate, si trova isolato ed indipendente da queste traverse e dal loro contorcimento; è stato perciò fissato sopra una linea di paloni bene allineati di lunghezza e forza proporzionata alla natura del terreno, ed aventi al loro capo un taglio ove s'incastra per coltello una piastra cavata di fusione col tubo medesimo. — La *fig. 5* TAV. II. SUPPLEMENTO) rappresenta la sezione trasversale del tubo propulsore e la chiusura delle sue labra prima e dopo il passaggio dello stantuffo, in cui si vedono sporgenti ed in contatto fra loro le due striscie di cuoio di rinforzo. — La *fig. 6* rappresenta il medesimo tubo nel momento del passaggio dello stantuffo in cui si vedono le due striscie di cuoio di rinforzo rientrare nei cannelli per effetto della loro elasticità e della compressione operata dalla piastra dello stantuffo. — La *fig. 7* rappresenta la proiezione del tubo propulsore, dello stantuffo, e la sezione della sua piastra di comunicazione col carro conduttore. — Successivamente Pilbrow non convinto del sistema Clegg e Samuda, nè dell'altro Hallette per le difficoltà di chiudere ermeticamente il taglio longitudinale nel tubo propulsore, ha ideato un altro mezzo di comunicazione tra lo stantuffo ed il carro conduttore senza bisogno del taglio longitudinale. Questo consiste nell'applicare al tubo, alla distanza di dieci in dieci metri, una coppia di rocchetti dentati a doppio pignone, l'uno di faccia all'altro abbracciando il tubo ed in guisa che uno dei pignoni di ciascun rocchetto si trovi rinchiuso in una piccola camera che abbia comunicazione coll'interno del tubo e l'altro si trovi all'esterno; gli assi di questi due rocchetti sono verticali ed il loro moto rotatorio in conseguenza orizzontale. — Lo stantuffo entro il tubo è armato di una lunga piastra dentata lunga più di dieci metri, ossia più lunga della distanza fra due coppie di rocchetti; questa piastra s'ingrana nei pignoni interni di questi rocchetti, ed è mantenuta in equilibrio entro il tubo non solamente dallo stantuffo, ma anche da una o più carrucole distribuite nella sua lunghezza; nello scorrere dello stantuffo entro il tubo propulsore per effetto del vuoto in esso fatto come negli altri sistemi, questa piastra dentata fa girare i pignoni interni di questi rocchetti, e con essi girano anche i pignoni esterni che sono egualmente dentati e di un medesimo diametro. — Ora se un'altra piastra esterna eguale all'altra interna si trova ingranata fra questi pignoni esterni, essendo questa attaccata al carro conduttore del conduttore del convoglio, è facile concepire che muovendosi lo stantuffo nell'interno del tubo per effetto della pressione atmosferica, anche il carro conduttore dovrà muoversi lungo la via ferrata. — È pure facile di riconoscere, che le due piastre interna ed esterna, per la loro lunghezza, innanzi di abbandonare una coppia di rocchetti si ingranano nella coppia seguente, d'onde risulta un moto continuo senza interruzione. — In questa guisa pare sia tolto l'inconveniente del taglio longitudinale nel tubo propulsore che lascia sempre qualche difficoltà a chiudersi er-



meticamente, mentre in questo sistema non vi sono che due piccoli buchi di dieci in dieci metri che possono essere esattamente chiusi dall'asse dei rocchetti; resta solo a vedersi se quest'ingranaggio non si opporrà al moto spedito e sicuro del convoglio per effetto dell'attrito che può produrre o di altri sconcerti che si potrebbero incontrare nell'azione.

*Spiegazione delle figure del sistema Pilbrow.*

La fig. 8 TAV. III. (SUPPLEMENTO) rappresenta la sezione longitudinale del tubo propulsore col carro conduttore in cui si vedono i rocchetti all'interno ed all'esterno del tubo, il modo in cui il carro colla piastra esterna s'ingrana nei rocchetti.

Le fig. 9 e 10 rappresentano l'elevazione e la proiezione dello stantuffo armato della spranga dentata.

La fig. 11 la proiezione del tubo propulsore e dei rocchetti.

La fig. 12 la proiezione della spranga dentata esterna.

La fig. 13 l'elevazione della medesima spranga ed il modo di attaccarsi al carro conduttore.

La fig. 14 TAV. II. (SUPPLEMENTO) l'elevazione di un rocchetto a due pignoni dentati, interno ed esterno.

La fig. 15 TAV. II. (SUPPLEMENTO) La sezione trasversale del tubo propulsore in cui si vede una delle camere, che vi comunicano coll' interno del tubo, e ricoverano i pignoni interni dei rocchetti.

Le angustie naturali di quest'opera non ci consentono di allargarci a più parole sui diversi altri sistemi stati in quest'ultimi giorni proposti da Chamevoy, Tullien e Valerio, da Hédiard; i quali per verità hanno però nulla aggiunto di meglio a quelli da noi accennati. — Tuttavia non possiamo dispensarci dal dare in succinto l'idea di un altro sistema di propulsione atmosferica che non dipende più dal vuoto da praticarsi in un tubo che si distenda in tutta la lunghezza della strada ferrata, ma dal cumulo di aria compressa raccolta in un recipiente, cioè nella caldaia medesima d'una macchina locomotiva. — In Francia il sig. Andraud immaginò a quest'effetto una locomotiva, che non dovendo più agire per la forza del vapore diveniva assai più semplice delle altre, perchè in questa non vi era più bisogno né di focolare, né di carro di approvvigionamento d'acqua e combustibile che la accompagni, ma si riduce ad una gran caldaia di adeguata forza, per contenere solamente l'aria compressa, con cilindri e stantuffi che trasmettono il moto alle ruote motrici del carro su cui è riposta; la sua manovra consiste in un semplice galletto da aprire o da chiudere. — Questa caldaia può avere tal forza da resistere alla pressione di cento atmosfere; non dovrebbe però sopportarne più di venti a venticinque, siccome in uno sperimento fatto dal medesimo sig. Andraud con

una piccola macchina della capacità di soli tre metri e mezzo cubi (quelle di grandezza ordinaria dovrebbero contenerne almeno dieci) essendo stata caricata di sette atmosfere e mezzo fece una corsa di 5400 metri tra andata e ritorno con una velocità regolare raggiunta di circa trenta chilometri all'ora, ed arrivata al suo punto di partenza conservava sempre tre atmosfere d'aria. — Se i risultati di questa prima esperienza potessero confermarsi, non vi sarebbe da esitare ad introdurre in tutte le vie ferrate già costruite la locomotiva ad aria compressa del sig. Andraud, in cui senza annoverare i molti inconvenienti che si potrebbero evitare con questo rispetto alle attuali locomotive a vapore, chiaramente apparisce la grande economia del combustibile, che senza temere di esagerare per per la sola Italia si può valutare a parecchi milioni di franchi all'anno.

Nella fig. 16 TAV. II (SUPPL.) si vede la semplicità della locomotiva ad aria compressa del sig. Andraud.

ATTIVITA' (filos.). — È la causa che produce gli atti, cioè l'efficienza stessa dell'ente operante. Per mezzo dell'attività l'ente viene a spiegare la sua potenza, facendo passare dal possibile al reale quello che ha l'attitudine di fare; e con ciò effettua il buono, il quale consiste nella entità positiva. Siccome però gli enti sono diversi, è necessario vedere prima come si distinguono fra loro per conoscere l'attività che spiega ciascuno e rilevare il modo onde effettua il buono. Questo argomento ontologico è di grandissima importanza, e ci vorrebbe spazio ben più ampio di quello che abbiamo per trattarlo convenientemente; tuttavia, essendo stato dimenticato affatto nell'opera, dobbiamo almeno sdebitarcene qui come possiamo.

— L'esperienza e la ragione non possono fornire nozione dell'esistenza di altri enti fuorché di Dio, che è l'ente assoluto, infinito ed eterno, dello spirito umano, che anima il nostro corpo, e della natura, che forma l'universo materiale. La ragione non ha diritto di negare la possibilità di altri enti individui; ma la filosofia deve attenersi ai principii assoluti della ragione ed ai dati positivi dell'esperienza; e noi ragioneremo su questi. — L'essenza di Dio consiste ne' suoi attributi infiniti ed assoluti; epperò, parlando dell'attività divina, non possiamo considerarla intesa a svolgere la propria essenza per mettere in atto intrinseco a se stesso quello che giace in potenza. In Dio l'atto è uguale alla potenza da tutta l'eternità; onde nulla gli resta da operare in sé, non ha punto da perfezionarsi, essendo già l'ente perfettissimo. Tuttavia non rimane egli inerte, quasi ente privo di vita; anzi, perchè potenza assoluta, è l'ente attivo per eccellenza, ed opera estrinsecamente a se stesso creando gli enti finiti, i quali ripetono da lui la loro esistenza e conservazione. Per la stessa ragione l'opera di Dio non è un vano giuoco di cui egli si compiaccia prima e voglia distruggere poi, ma ciascun ente creato ha fine condegno da raggiungere, svolgendosi in se stesso, cioè perfezionandosi per mezzo di leggi cui necessariamente obbedisce, siccome fa la natura, inconsapevole di se stessa, o volontariamente

eseguisce, come fa l'uomo, fornito com'è di coscienza e di morale libertà. Iddio creando fa l'ottimo dei beni qual è l'esistenza, condizione di ogni altro bene possibile che l'ente finito possa raggiungere sulla via della perfezione. — Vediamo ora qual è l'attività della natura ossia del mondo materiale. Qualunque sia l'ente finito, l'atto primo della sua esistenza non da altro deriva che dal creatore, epperò a lui non sono imputabili che gli atti successivi a quell'atto primo; ma tale atto implicando la stessa potenza dell'ente, ne viene che l'ente finito impiega la sua attività a svolgere la potenza infusagli dal Creatore, cioè a mettere in atto quell'ideale divino che presiedette alla sua creazione. Tuttavia in due modi, come abbiamo detto, operano gli enti finiti, cioè per necessità o per libertà. La natura, essendo inconscienziosa, opera per necessità, ed ogni suo atto non è altro che l'esecuzione di una legge fisica prestabilita dallo stesso Creatore pel conseguimento del fine preordinato all'universo corporeo; e se noi vogliamo da questo nostro globo, che è uno fra gl'innumerabili simili nell'immensità dello spazio, argomentare a tutte le sfere celesti, dobbiamo concludere che questo fine è l'ufficio che la natura va compiendo di fornire materia atta alla vita dell'uomo, affinché possa venire all'essere nel mondo, conservarsi e perfezionandosi raggiungere egli stesso il proprio fine ultramondano. Non che si creda da noi che il solo globo terreno sia abitato da esseri forniti di spirito, e tutti gli altri globi non facciano che servire al nostro; ma perchè supponiamo esservi spiriti simili in tutti quelli che sono abitabili da enti animati (v. *MONDI (pluralità dei)* nell'Op.). Adunque l'attività della natura si esercita in se stessa, ed il buono che realizza, mentre è fine ad essa, diventa mezzo all'uomo. Le leggi cui la natura operando ubbidisce, sono poi di tre generi, cioè meccaniche, chimiche e vitali. Dalle leggi meccaniche dipendono le relazioni generali dei corpi e le funzioni esteriori di ciascuno; le leggi chimiche determinano le relazioni che hanno fra loro gli elementi corporei, ossia l'affinità dei componenti; le leggi vitali governano le funzioni dei corpi organici, vale a dire determinano lo svolgimento ultimo della materia, il quale consiste nel far convergere la molteplicità di forze ad un centro, ove si trasformano per riagire su tutti i punti da cui partono. L'attività della natura si esercita però simultaneamente in tutti i punti, cioè è presente dappertutto, tanto che la sua vita è una, come tutti i suoi conati particolari derivano dal conato suo universale. Ciò non ostante, tutto il grande lavoro della natura essendo necessario e preordinato dal Creatore nello stesso primo atto con cui ebbe l'esistenza, si può dire che l'attività di questo immenso organismo non è che passività rispetto a Dio, che un docile strumento nella mano dell'artefice supremo, il quale l'ha fatto e l'adopera per un fine superiore e degno dell'infinita sua sapienza. Siccome poi la natura non è fine a se stessa, anzi è puro mezzo ad enti superiori, raggiunge presto la sua forma compiuta, e quindi non le rimane che

Suppl. Encicl. pop.

il processo circolare delle sue evoluzioni; ma appunto perchè mezzo all'uomo, questi s'impadronisce delle forze e delle produzioni naturali per trasformarla a seconda de'suoi bisogni, cioè a misura della propria perfezione; ed in questo senso si può dire che la natura stessa progredisce. L'uomo non può cambiare le leggi della natura; ma, conosciute che le abbia, si può quasi dire che l'attività di essa è ubbidiente ai suoi voleri. Onde, per concludere, possiamo dire che se l'arte non fa, seconda però la natura. — Vediamo ora qual è l'attività propria di questo ente costituito da Dio signore della natura. L'uomo è un ente spirituale finito che sente, pensa e vuole (v. *FACOLTA' UMANE* nell'Op.), unito ad un corpo organico animale. Siccome corpo, la vita una della natura opera in lui per mezzo dei circostanti corpi, sui quali alla sua volta riagisce, secondo i tre processi naturali meccanico, chimico e vitale, e si riferisce in ultimo alla causa prima dell'universo corporeo; onde la sua corporale attività si esercita per legge necessaria, ed egli non potrebbe menomamente impedirne l'applicazione senza interromperne la stessa vita. Tuttavia, non formando con lo spirito che un soggetto solo nella sua condizione terrena, l'uomo può signoreggiare tanto più il suo organismo corporeo in quanto che è immediata la relazione tra lo spirito ed il corpo: lasciando che la natura faccia il suo corso regolare, può valersi delle stesse corporee disposizioni per coltivare il corpo da renderlo così docile alla volontà che tra la determinazione e l'atto corporeo non corra tempo alcuno, e la mano, per esempio, eseguisca perfettamente ciò che la mente aveva concepito. E questo è il trionfo dell'arte, la quale si vale della natura e la vince ancora, cioè la perfeziona informandola dell'ideale umano, che è anche divino in quanto tale produzione rientra nell'ordine providenziale del mondo. L'uomo morendo abbandona il soggiorno della terra, ma lascia qui l'eredità dell'opere sue, le quali alla lor volta diventano germe da svilupparsi per mezzo dei posteri. — Siccome spirito, l'uomo si distingue dalla natura appunto perchè ha il sentimento della propria esistenza, dei modi suoi, e dispone liberamente di se stesso. Quantunque lo spirito dell'uomo sia finito e creato da Dio, e per ciò l'atto primo della sua esistenza e la sua potenza gli siano dati, e la sua destinazione gli venga prefissa da lui stesso che l'ha creato per il suo altissimo fine; pure la sua attività ha origine nella stessa sua essenza ed a lui sono imputabili tutti gli atti. La natura è attiva solamente in modo mediato, perchè non può a meno di ubbidire costantemente alle sue leggi; ma lo spirito dell'uomo è in modo finito attivo immediatamente, come Dio stesso, in quanto si determina ad operare. Non già che tutta l'attività dello spirito consista nella determinazione volontaria, perchè esso è attivo anche nelle inclinazioni e nelle tendenze della sua natura, le quali lo recano a desiderare talvolta senza riflettere alle medesime; ma perchè lo spirito non è mai cieco, e qualunque conato va sempre dietro a qualche nozione dell'oggetto cui

tende. L'oggetto su cui versa l'attività dell'uomo per mezzo delle sue facoltà è poi primieramente l'essenza propria che va sviluppando nel tempo, come ogni ente finito, cioè mettendo in atto la sua inesauribile potenza, affinché venga una volta ad acquistare quella perfezione in cui sola consiste il termine suo teleologico. In secondo luogo versa sulla natura, cioè sul proprio corpo e sul mondo esteriore, ch'egli trasforma dominandone le forze; ma convien pur dire che l'uomo anche coll'arte opera in se e per se stesso, in quanto le forme esteriori di essa non sono che rappresentanti del suo ideale, o realizzando l'ideale mette in atto la stessa sua potenza, svolge la sua essenza, perfeziona se stesso. Del resto lo spirito finito non è solamente attivo: ma è altresì passivo al proprio corpo, al mondo intiero ed alla sua causa efficiente, perchè in certa maniera si piega sotto il peso dei mali che lo affliggono, e non potrebbe mai resistere all'imperio del supremo Fattore per guastarne il disegno providenziale. Se non che la passività dello spirito non è quella dell'inerzia, cioè assoluta, perchè in lui, che è essenzialmente attivo, giunge appena al grado di recettività e capacità di ricevere dal di fuori le cose, per assimilarle nella sua essenza. Non avviene mai che lo spirito sia passivo senza che in pari tempo risponda colla sua attività alle cose che operano sopra di lui. Anzi l'uomo, fornito com'è di organismo che lo mette in relazione con l'universa natura, e di spirito che lo unisce cogli altri spiriti simili e collo spirito perfettissimo, ha capacità universale, e quindi risponde a tutti gli ordini di esistenze. Solamente accade ch'egli non desidera e non tende in dato tempo che a quello che si accomoda al grado di suo svolgimento: onde nascono le diverse capacità. Ed appunto perchè la sua attività è tale che converte la passione in azione, l'uomo può perfezionarsi in qualunque contingenza della vita, e giungere a quel grado di moralità in cui riposa così il proprio bene come il proprio fine. Qual maggiore passione del sacrificio della vita? Eppure con la volontaria morte per una santa causa l'anima s'innalza al massimo grado della perfezione umana e conseguisce il più grande dei beni. In questa mirabile economia dell'attività si vede bene che l'uomo è veramente la corona della creazione ed il mezzo di cui si vale il Creatore per esaltare l'opera sua fino a se stesso.

**AUSTRIA (etn.).**—Già nell'articolo Austria si è da noi toccato delle diverse popolazioni che compongono quell'impero, ma unicamente sotto l'aspetto statistico, senza entrar punto in alcuna quistione etnografico-politica. Gli ultimi avvenimenti e specialmente le quistioni insorte, e tuttavia agitantisi intorno al preteso germanismo di questo singolare aggregamento di popoli, rendono necessarie alcune precise nozioni intorno agli elementi etnografici di che si costituisce quest'impero destituito di una geografia naturale, e di una nazionalità sua propria—L'Austria propriamente detta è un tratto di paese in cui siede la gran città di Vienna, e che si stende da dove l'Inn

confluisce nel Danubio fin dove vi confluisce la March; ha titolo di arciducato, ed è parte dell'Allemagna, come lo è il Margraviato di Brandeburgo, a quel modo stesso che il Piemonte, le Marche, e la Calabria sono Italia; quindi gli abitanti di quell'arciducato sono di nazione tedesca, ed i soli cui spetti il nome provinciale di austriaci, non potendosi estendere agli altri tedeschi sudditi di quella monarchia, cioè del Tirolo, della Slesia, ed a quelli che sono in Boemia, nella Moravia, nell'Ungheria e nella Transilvania, i quali non sono austriaci, ed anzi parlano differenti dialetti. La popolazione di quest'arciducato è di soli 2,167,000 abitanti, ed è quindi la 18ª parte della totalità dei Tedeschi che sono sparsi sulla superficie del globo (1).—Politicamente parlando si dà il nome di Austria ad una riunione di popoli diversi di origine, di lingua, di credenze e di vicende storiche. Ma se tale riunione sotto uno stesso scettro forma uno Stato, non forma mica una nazione, giacchè questo nome, per universale consenso, si dà alle popolazioni che parlano una stessa lingua, ed abitano un territorio determinato da limiti naturali. Quindi evvi una sudditanza austriaca, non una nazionalità: così un impero, non una nazione austriaca.—Ciò premesso, ci faremo a porgere un quadro statistico dei diversi popoli componenti l'impero d'Austria, desunto dalla carta idiomografica di quella monarchia, stampata in tedesco a Pest in Ungheria dall'Hanfler nel 1846: autorità, a cui ne pare possa nessun negarvi fede.

#### GERMI TDESCHE.

**I. ALTO-TEDESCHE (a) Boi. Austriaci 2167000; Boi nella Stiria 610748; in Illiria 112596; Tirolesi 597480; Boi nella Boemia (nel circolo di Budweiser, Taborer ecc.) 186000; in Moravia 150000; in Ungheria, a Presburgo, Pest, Gran, Wessprimer ecc. compreso il comitato d'Hienzen 400000, nella Gallizia 30000 . . . . . 4,255,594**

**(b) Alemanni.** Nel Vorarlberg, nella valle dell'Inn Superiore, nel Tirolo meridionale 160,000; in Gothia 24,396; nei vii e xiii comuni del Veneto 32,000; nelle colonie soabie di Ungheria, a Tolnaer e a Baéser e nel Banato 350,000; nei confini militari 170,000 . . . . . 736,396

**(c) Franco Sassoni.** In Boemia, nel Böhmerwald e nei circoli dell'Erzgebirge 895,000; nell'Ungheria 360,000 . . . . . 931,000

**(d) Renani di mezzo.** In Ungheria 150,000, in Gallizia 100,000 . . . . . 250,000

**(e) Sudeti.** In Boemia 89,000; in Moravia ed in Silesia 515,667 . . . . . 604,667

(1) Secondo l'*Archiv für das studium der neuern Sprachen* di Herrig e Vichoff (Erberfeld 1846 N.º 2 pag. 462) i Tedeschi sommano a ben 53 milioni di cui 5,090,000 nell'America e nell'Australia. Crediamo il completo alquanto esagerato.



II. BASSO-TEDESCHI. Sassonia Zips 50,000;  
in Transilvania 250,668; nei confini mi-  
litari 15,500 . . . . . 316,168

Totale della popolazione tedesca . . . . . 7,071,823

## GENTI SLAVE.

I. CESKI in Boemia 3,133,232; in Mo-  
ravia 1,032,774; Hanaki 280,000; Slova-  
chi ecc., nell'Ungheria 2,200,000; nella  
Moravia 100,000 . . . . . 6,748,003

II. POTACCHI (a) *Proprii* in Gallizia  
2,430,258; in Silesia 183,729 . . . . . 2,613,987

(b) *Ruturi* in Gallizia 2,300,000; in  
Ungheria 350,000 . . . . . 2,650,000

III. CROATI. Nella Croazia civile, nel-  
l'Ungheria e nel reggimento Kreuz-Gior-  
gio . . . . . 660,000

IV. VENDI. Nella Stiria 386,452; nel-  
l'Illiria e nell'Ungheria 873,604 . . . . . 1,262,056

V. SERBI. Serbo-croati in Croazia, nel-  
l'Ungheria e nei confini militari 692,966;  
Serbo-Illirici in Ungheria 740,000; nei  
confini militari 203,000; in Dalmazia  
231,340. *Bosniani* nell'Austria 17,864 . . . . . 1,903,170

VI. BULGARI. In Ungheria 10,000; in  
Transilvania 400 . . . . . 10,400

Totale della popolazione Slava . . . . . 13,869,366

## GENTI GRECO-LATINE.

I. ITALIANI nel regno Lombardo-Ve-  
neto ecc. . . . . 5,389,871

II. REZI nel Tirolo . . . . . 10,000

III. VALACCHI in Ungheria 930,000; in  
Transilvania 1,287,540; nella Bucovina  
97,000; nei confini militari 100,000 . . . . . 2,414,540

IV. GRECI in Ungheria . . . . . 10,000

Totale della popolaz. Greco-latina . . . . . 7,824,211

## GENTI ASIATICHE.

I. MAGIARI *proprii*, nell'Ungheria  
4,531,500; in Transilvania 260,000; nei  
confini militari 34,000, nella Bucovina  
5,000: *Szekleri* in Transilvania 260,170 . . . . . 5,108,670

II. ARmeni. In Ungheria 2,500; in  
Transilvania 50,000; in Boemia 13,500 . . . . . 93,500

Totale della popolazione asiatica . . . . . 3,214,670

## Riepilogo:

Tedeschi . . . . . 7,071,823

Slavi . . . . . 13,869,366

Greco-Latini . . . . . 7,824,211

Asiatici . . . . . 3,214,670

Dei diversi Stati austriaci  
stabiliti in Vienna . . . . . 130,000

Somma totale dei sudditi  
austriaci . . . . . 36,110,272 (1)

Ma qui dobbiamo far considerare non potersi ri-  
guardare i Tedeschi che sono nell'Impero austriaco  
come formanti uno Stato di ben sette milioni di abi-  
tanti, giacchè molti di essi sono disseminati in pro-  
vince popolate nella loro grande maggioranza da  
altre schiatte di gente; sono, diremmo, interclusi, e  
formano ciò che in tedesco chiamasi *Sprachinsel*; co-  
desti Tedeschi, col loro volontario stabilirsi in terre  
straniere e popolate da altre genti, abdicavano la  
loro nazionalità per prender quella del popolo do-  
minante nel territorio ove si recavano a vivere. Ne  
addiviene da ciò che devesi stabilire il seguente  
calcolo:

Boi nella Stiria, Miria, Gallizia ed Un-  
gheria . . . . . 1,353,144

Alemanni nel Veneto, Ungheria, Ba-  
nato e confini militari . . . . . 332,000

Franco-Sassoni nell'Ungheria . . . . . 56,000

Renani di mezzo nell'Ungheria ed in  
Gallizia . . . . . 250,000

Basso Tedeschi a Zips, in Transilvania  
e confini militari . . . . . 316,168

Totale . . . . . 2,487,312

di Tedeschi che si debbono dedurre dalla  
sovraccennata cifra di . . . . . 6,071,823  
non potendo, stante il loro isolamento  
ed aggregazione a Stati non tedeschi, far  
corpo colla nazione germanica. Riman-

gono quindi soli . . . . . 4,584,513  
ai quali per gli stessi motivi debbono per  
altro aggiungersi i non Tedeschi stabiliti  
in Vienna ed ascendenti a . . . . . 130,000

Avremo quindi di Tedeschi in paesi  
germanico-austriaci . . . . . 4,714,513

(1) Vogliamo però qui notare che secondo le ultime noti-  
zie date dall'ufficio di statistica eretto in Vienna al 1815. La  
popolazione totale componesi di 35,295,957 abitanti dimo-  
ranti in 773 città, 2468 borghi, 64,218 villaggi e in 5,036,518  
case: sopra una superficie di 12,104 miglia geografiche. Un  
altro prospetto pubblicato non ha guari dall'ufficio statistico  
di Vienna porterebbe la popolazione a ben 57,662,135; cifra  
assolutamente esagerata.

« facemmo larga parte, avendovi conservato i Tedeschi che abitano in Moravia, Boemia e Tirolo, in luoghi contigui a paesi germanici, ma che fisicamente o politicamente appartengono alle Ceskiazeme, cioè alla Boemia, Moravia ed all'Italia. — Le riferite cifre dimostrano con incontrastabile evidenza essere l'Impero austriaco ben più Slavo che Tedesco, o, come osserva Cipriano Robert (1), uno Stato slavo *exploité* da Tedeschi; ed invero, la preponderante maggioranza di genti slave è tale, che sorse pensiero di trasformare l'Impero d'Austria in un Impero slavo orientale; progetto che fu pur vagheggiato da Giuseppe II (2). — Forse se questo imperatore, ch'ebbe il torto di voler riforme per le quali erano forse ancor immaturi i tempi, avesse vissuto nell'età nostra, avrebbe mandato ad effetto questo politico divisamento, il quale venne nuovamente proposto da Tordán nella sua introduzione alla traduzione tedesca della su citata opera di Robert, giacchè il sentimento nazionale prese a va sempre più acquistando una maravigliosa intensità ed un grande sviluppo, siccome lo ha molto bene dimostrato il Desprez (3), il Boué (4). Né minore è il desiderio dei Ceski, cioè Boemi e Moravi per la loro nazionalità. L'avversione ai Tedeschi ha radice antichissima, e nel periodico per gli Slavi del citato Tordán (5) è citato in un articolo intitolato *Das erwachen des Slavismus in Mähren* (il risvegliamento dello Slavismo in Moravia) un proverbio popolare ceskio del 1400 che dice:

Jak je diabel nepritel lidsky'

Tak je Němec nepritel Cesky

cioè: come il diavolo tormenta le persone, così il Tedesco tormenta i Boemi.

Ma se l'Impero d'Austria manca di nazionalità linguistica ed etnografica, non possiede nemmeno il legame religioso così acconcio per minorare la disaggregazione cagionata dalla diversità d'idiomi; essendo in esso molte, diverse, ed opposte le religiose credenze, come è dimostrato dal quadro seguente che è quello dato dai migliori statisti.

Catolici . . . . .	N° 25,528,962
Greci uniti . . . . .	5,528,158
Greci scismatici . . . . .	2,901,142
Luterani . . . . .	1,276,187
Calvinisti . . . . .	2,260,662
Unitarii . . . . .	45,131
Settarii . . . . .	2,891
Ebrei . . . . .	667,159
<b>Totale . . . . .</b>	<b>36,010,272</b>

■ si noti che questo quadro non tien conto dei Zingani privi di ogni culto religioso, nè degli Ar-

(1) *Les deux panslavismes*. — *Revue des Deux Mondes*, 1846 liv. 10 nov.

(2) *Essai sur la philologie Slave* par M. D. S. .... k; Paris 1846 p. 14

(3) *Revue des Deux Mondes*, 1847, liv. 15 mars.

(4) *La Turquie d'Europe* tom. iv.

(5) *Jahrbücher für slawische Literatur, Kunst und Wissenschaft*. Leipzig 1847. Erstes Heft.

meni, i quali, sia uniti che scismatici, non seguono nè il rito latino nè il greco, usando nella loro liturgia l'armeno letterale, nè di altre sette (4).

Potrebbe esservi almeno uniformità di diritti politici, ma così non è, giacchè il solo fatto delle diverse costituzioni provinciali che si vogliono dare, prova che in quell'Impero non è possibile l'uniformità del governo e dei diritti. Se diversi sono i diritti, diversi sommamente del pari sono i pesi. Ed a far conoscere questa disuguale distribuzione di pesi valga il seguente quadro del testatico imposto per capo nei diversi Stati imperiali.

Austria superiore . . . . .	lire austr. 6 14
Austria inferiore . . . . .	5 41
Boemia . . . . .	4 02
Gallizia . . . . .	2 24
Moravia Silesia . . . . .	3 53
Stiria . . . . .	4 52
Carinzia e Carniola . . . . .	4 59
Tirolo . . . . .	2 23
Lombardia . . . . .	8 98
Veneto . . . . .	7 75
Litorale . . . . .	3 78
Confini militari . . . . .	5 13
Dalmazia . . . . .	2 11
Ungheria . . . . .	1 25
Transilvania . . . . .	1 52

L'unità storica, cioè quella derivata da antichissima comunanza di glorie, di sventure, di relazioni e d'interessi di diversi popoli, che può conferire una specie di nazionalità, com'è appunto il caso per la Svizzera, manca pur essa all'Impero austriaco. La Boemia fu aggregata nel 1526; l'Ungheria nel 1687; la Transilvania nel 1698, e nel 1765; la Gallizia nel 1772-95; la Bucovina nel 1776; il Veneto e la Dalmazia nel 1814 ecc. ecc. Primamente, come ognuno sa, questi Stati furono monarchie, o principati o repubbliche, non solo indipendenti, ma non di rado in guerra coll'Austria, dal che si generarono quelle avversioni e quegli odii che covano tuttora, perchè quello che, a modo di esempio, forma titolo di gloria pe' Transilvani, è nota oscura per gli Ungheresi, ed una pagina luminosa negli annali polacchi vorrebbe cancellare dalla storia dell'Austria e via dicendo. — Nulla diremo del non avere l'Impero d'Austria ciò che in geografia fisica chiamasi confini naturali, non abbisognando per ciò alcuna dimostrazione. Da quanto siamo venuti esponendo divien chiaro che il nome di Austriaci, politicamente parlando, è quello de' sudditi di un Impero, composto da una aggregazione di popoli di schiatta, lingua, culto, leggi e vicende diverse, ma che non vuoi confondere con quello dei Tedeschi riservato all'illuminata dottissima nazione,

(1) Giusta la statistica religiosa della Gallizia data da Chlupp nella *Wiener Zeitung* N° 115, in quel regno vi sono ben 11 chiese diverse, cioè 1 Latini Catolici, 2 Greci Catolici, 3 Greci Scismatici, 4 Armeni Catolici, 5 Armeni Scismatici, 6 Luterani, 7 Calvinisti, 8 Mennoniti, 9 Filippini, 10 Caraiti, 11 Ebrei.

che occupa il centro dell'Europa dai monti Vogesi al delta della Vistola, dalla Jungfrau all'isola di Sylt, come il nome di Italiani spetta a quanti abitano dal Moncenisio al capo Passaro, dal San Gottardo al capo di Spertivento.

AUSTRIA (stor.). Dopo la morte dell'imperatore Francesco I, avvenuta li 2 marzo 1835, sembrava che l'Austria, sia per l'indole più mite del di lui successore Ferdinando I, sia per l'influenza inevitabile delle nuove idee rallentasse dalla rigidità de' suoi principii di assolutismo e di immobilità. La libertà data ai prigionieri di Stato rinchiusi nello Spielberg, le amnistie, e qualche altra misura di maggiore larghezza politica avevano fatte nascere nei popoli soggetti alla dinastia di Lorena qualche speranza di miglior avvenire, e tale sentimento si manifestava apertamente nelle feste e nelle acclamazioni fatte al nuovo imperatore in occasione dei solenni omaggi e delle incoronazioni nelle province. Tra queste non ultima fu quella parte d'Italia che va soggetta alla dominazione austriaca. Ma tali speranze si mostrarono ben presto vane, sia che fossero illusioni, sia che il supremo cancelliere principe Metternich, sostegno e rappresentante dell'antico sistema, avesse trovato modo di riprendere la sua influenza negli affari della monarchia; e il malcontento, e lo spirito ostile al governo prendeva piede in tutte le parti della monarchia; nelle provincie tedesche si spiegava in rappresentanze dei singoli Stati provinciali rispettose nelle forme, ma gagliarde nella sostanza, nella Gallizia in progetti di rivolte, nell'Ungheria in una accanita opposizione costituzionale, in Italia in velati desideri di nazionalità e d'indipendenza. Il principe Metternich, sentendosi forse mancare le forze per far fronte ai pericoli e per sostenere i suoi principii si affidava a persone come Jarcke, Hurter, Hügel ed altri, che lo misero in mano ai gesuiti altre volte da lui gagliardamente combattuti. Ma questo accelerò la sua rovina. I primi sintomi sanguinosi di ostilità verso il governo austriaco dopo l'avvenimento al trono di Ferdinando I si manifestarono nel 1846 in Gallizia, e all'insurrezione scoppiata in alcuni circoli di quel regno non poté il governo opporre da principio che il furore di rozzi contadini aizzati contro i gentiluomini e i ricchi, mediante promesse di denaro e di altri vantaggi. Giunti in seguito colà nuovi rinforzi di truppe, l'insurrezione fu repressa colla forza. La conseguenza di questo movimento fu l'incorporazione della città libera di Cracovia e del suo territorio nell'impero austriaco fatta d'accordo colla Prussia e colla Russia sotto il pretesto che la città stessa fosse un centro delle mene rivoluzionarie degli emigrati Polacchi. La Convenzione relativa è in data del 6 novembre 1846. Contro questo atto l'Inghilterra emanò una protesta in data del 23 dello stesso mese, e la Francia alcuni giorni dopo. — Frattanto il malcontento cresceva in tutte le provincie, e le misure violente impiegate per reprimerlo non fecero che vieppiù irritare gli animi, e prepa-

rare i moti successivi delle popolazioni. La rivoluzione di Parigi del 24 febbraio 1848 fu il segnale per trasformare in fatti il fermento che già da lungo tempo regnava. Gli Stati provinciali della Bassa Austria, formanti una specie di rappresentanza del paese, investita però soltanto di attribuzioni amministrative e nullamente politiche, erano convocati per il 13 marzo. Si pensò di approfittare di questa occasione per presentare numerose petizioni onde ottenere le desiderate riforme politiche. Ma ciò che doveva essere una pacifica dimostrazione si cangiò in una rivoluzione. Il principe Metternich e i suoi aderenti furono costretti a fuggire innanzi alla furia popolare aizzata da imponenti dimostrazioni militari, e con essi cadde anche il loro sistema di governo. Fu promulgata la promessa di una costituzione dell'impero sopra larghe basi, e fu concessa la libertà di stampa, e l'armamento della guardia nazionale, e del corpo degli studenti. Il contraccolpo di questi avvenimenti si fece ben tosto sentire nelle provincie, e specialmente in Ungheria e nel regno Lombardo-Veneto. In quest'ultimo paese nel giro di pochi giorni fu distrutta la dominazione austriaca ad eccezione delle piazze forti di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago. L'Ungheria col mezzo della Dieta riunita a Pesth domandò ed ottenne le più estese concessioni politiche. Anche dalle altre parti della monarchia vennero pretese più o meno late di nazionalità e autonomia. Il governo centrale ridotto ad estrema debolezza e dominato dalla legione degli studenti, e del popolo armato, prometteva e concedeva tutto, volgendo le forze che gli erano rimaste, a recuperare le province Lombardo-Venete, alle quali nello scopo dell'indipendenza italiana era accorso in aiuto il Piemonte. — Il 25 aprile 1848 fu pubblicato in Vienna la nuova costituzione per tutto l'impero ad eccezione dell'Ungheria, che aveva la propria affatto separata, e del regno Lombardo-Veneto, ove era tuttavia incerto l'esito della guerra. Ma quest'atto non accontentò il popolo, la costituzione non fu trovata abbastanza liberale. Un movimento popolare accaduto nella notte del 3 al 4 maggio costrinse il presidente dei ministri Ficquelmont a dare la sua dimissione. La pubblicazione di una legge elettorale invisa ed alcune dimostrazioni militari fecero scoppiare il 15 un nuovo movimento, in seguito al quale la costituzione fu annullata, e determinata in vece la pronta convocazione di una assemblea costituente eletta dal suffragio universale. Il 18 l'imperatore e la sua famiglia, non credendosi più sicuri in Vienna, si allontanarono segretamente prendendo la via di Innsbruck. Il 20 l'imperatore pubblicò da quest'ultimo luogo un manifesto sulle cause che lo avevano indotto ad abbandonare la capitale. Il tenore del medesimo, e le persone che accompagnarono l'imperatore non fecero che accrescere il fermento degli animi. L'ordine di sciogliere la legione degli studenti, pubblicato il 26, eccitò in Vienna nuove turbolenze, in tutta la città furono erette barricate; due ministri, Montecuccoli e Col-



loredo, dovettero sottrarsi colla fuga al furore del popolo. Si formò un comitato di sicurezza pubblica composto di cittadini, guardie nazionali e studenti, con potere dittatorio e superiore al ministero. Il 22 luglio la Dieta costituente fu solennemente aperta dall'arciduca Giovanni, stato espressamente di ciò incaricato dall'imperatore, che continuava a tenersi assente dalla capitale, e non vi fece ritorno che il 12 agosto dopo che l'esito della guerra in Italia favorevole alle armi austriache, dando qualche forza morale al governo, offriva la speranza di veder cessati anche nella capitale i moti popolari, o di reprimarli colla forza delle armi. Frattanto però la Dieta composta nel modo più strano da persone appartenenti a tutte le nazionalità della monarchia, e a tutte le classi della popolazione, non escluse le infime, perdeva il suo tempo in inutili discussioni: la formazione della costituzione, che doveva essere l'oggetto principale delle sue deliberazioni, non procedeva innanzi. Altrettanto più attivo era il governo a preparare le misure per ritrattare la maggior parte delle concessioni fatte dal marzo in poi. In Ungheria approfittò della guerra scoppiata fra gli Ungheresi e i Croati. Il bano di Croazia Jellachich nei primordi delle sue ostilità contro il governo ungherese aveva almeno negli atti pubblici contro di sé la Corte, ma poscia come strumento per riacquistare l'antico potere fu da essa secretamente sostenuto, e infine dopo alcuni tentativi di sciogliere la questione in via pacifica a vantaggio della supremazia austriaca in Ungheria, e dopo l'uccisione del commissario imperiale, conte Lamberg, avvenuta in Pest il 28 settembre in un moto popolare, la Corte si dichiarò apertamente a favore del bano, e determinò di spedirgli notevoli rinforzi di truppe, dei quali aveva un gran bisogno dopo alcuni infelici combattimenti avvenuti in vicinanza di Pesth. La spedizione di queste truppe, combinata coi progetti di reazione che si attribuivano alla Corte e ad una parte del ministero, fu causa di una nuova estesissima sommossa che scoppiò in Vienna il 6 ottobre. Essa fu d'assai più sanguinosa di tutte le precedenti. Il ministro della guerra conte Latour cadde nelle mani della plebe e fu ucciso ed attaccato ad una lanterna. L'arsenale fu preso e saccheggiato dal popolo non senza incontrarvi resistenza. L'imperatore fuggì per la seconda volta, lasciando un severo proclama contro la rivolta. La guarnigione fu costretta a sgombrare la città e ad accamparsi a qualche distanza dalla medesima. Quivi fu raggiunta dal bano di Croazia che si ritirava dall'Ungheria. Intanto il principe Windischgraetz, stato nominato a supremo comandante delle forze destinate a ridurre ad obbedienza la città ribelle e poscia a sottomettere anche l'Ungheria, concentrava in Boemia un ragguardevole corpo di truppe per condurle sotto Vienna. Questa città frattanto era in preda all'anarchia. Il ministero era pressochè disciolto, la dieta incerta sul partito da prendersi, e solo alcuni pochi individui più energici ed esaltati prov-

vedevano alla difesa. Il giorno 23 ottobre fu intimata dal feld-maresciallo Windischgraetz la resa sotto le più dure condizioni. Non avendo avuto effetto l'intimazione, l'attacco cominciò il giorno seguente, e fu continuato nei giorni successivi alternativamente con tentativi di accomodamento. La sera del 31 ottobre le truppe imperiali penetrarono nella città, e il giorno appresso essa fu completamente occupata. Alcuni punti furono difesi con sommo valore da studenti, guardie nazionali ed uomini del popolo sotto la direzione del generale polacco Bem. Un corpo ungherese era accorso in aiuto, ma giunto in vicinanza della città fu sbaragliato dagli imperiali. Alcuni dei capi del movimento, e fra questi il generale Bem, riuscirono a mettersi in salvo in Ungheria; altri caddero nelle mani del vincitore, e furono in seguito arrestati. La città fu dichiarata in istato d'assedio. Roberto Blum, deputato all'assemblea di Francoforte, che prese una parte attiva nella difesa; Messenbauer, comandante della guardia nazionale, ed alcuni altri furono condannati a morte da giudizii militari e fucilati. Frattanto la Corte, che si era ritirata a Olmütz, ordinò che la Dieta venisse traslocata a Kremsier, piccola città della Moravia; e non ostante le reiterate proteste della medesima, le sue sedute cessarono il 1° novembre e non furono riprese che il 21 a Kremsier. Il 27 il nuovo ministero, presieduto dal principe Schwarzenberg, presentò il suo programma, notevole perchè vi è proclamato accanto ai principii di libertà e nazionalità anche quello dell'unità ed integrità dell'impero, avvegnachè la situazione delle province italiane, e più ancora quella dell'Ungheria ove tutto si preparava per una lunga ed accanita lotta, non lasciasse sperare anche nelle migliori ipotesi che un'unione cementata dalla forza e dall'oppressione. Quelle nuove massime furono accompagnate da un avvenimento destinato a dare alla tendenza del governo un impulso ben diverso di quello finora seguito. L'imperatore Ferdinando abdicò, e con esso rinunciò al trono l'erede presuntivo arciduca Francesco Carlo a favore del proprio figlio che all'età di 18 anni assunse la corona imperiale col nome di Francesco Giuseppe I. I relativi manifesti portano la data del 2 dicembre, e accennano abbastanza chiaro che fra le concessioni precedentemente fatte non sarebbero state mantenute se non quelle compatibili col programma ministeriale già pubblicato il 27 novembre. — Sotto l'impressione di questi avvenimenti, fra le continue oscillazioni nelle notizie, nell'incertezza come si sarebbero fermate le relazioni dell'Austria colla Germania, stante i nuovi principii proclamati nella guerra che ferveva in Ungheria, la di cui fine si annunciava prossima e favorevole all'Austria in relazioni ufficiali e private, venendo le une e le altre poi smentite dal fatto, e coll'incessante presentimento di vedere quanto prima aggiornata e disciolta la Dieta di Kremsier, si giunse al mese di marzo 1849 senza alcun notevole avvenimento. Ma il giorno

7 di quel mese fu improvvisamente sciolta la Dieta, e alcuni dei membri di essa più ostili al governo arrestati. In pari tempo prescindendo dai lavori fatti e dalle massime sancite dalla Dieta, si promulgò colla data del 4 marzo la costituzione concessa a tutti i popoli che compongono la monarchia. Cinque furono i documenti pubblicati sotto questa data che hanno una importanza storica: 1) il proclama ministeriale coi motivi dello scioglimento e della concessione. 2) Il manifesto imperiale, 3) la promulgazione dei diritti fondamentali. Libertà dei culti e dell'insegnamento. Sorveglianza dello Stato sulla Chiesa. Libertà di stampa con leggi soltanto repressive. Diritto di associazione con restrizioni legali. Garanzia della libertà personale, e del segreto delle lettere. Diritto del governo di adottare misure eccezionali — stato d'assedio. 4) Sull'abolizione dei diritti feudali. 5) Lo statuto. La monarchia è dichiarata costituzionale, ereditaria, indivisibile, compresi l'Ungheria e il regno Lombardo-Veneto. Due camere con sessioni annuali. I membri della prima sono eletti dalle diete provinciali, quelli della seconda mediante elezione popolare diretta (in parte vincolata ad un determinato censo). Ogni provincia della corona ha la sua dieta provinciale, ed è garantita l'eguaglianza dei diritti, della nazionalità. Sebbene nel documento sia contenuta la promessa d'attivare le diete provinciali entro il 1849, e di unire subito dopo la dieta centrale; pure sino al marzo 1850 quella promessa non è ancora adempita, nè avvi prossima speranza di vederla in attività. Nel frattempo il ministero, all'ombra dello stato d'assedio promulgato nella maggior parte della monarchia, esercita in via assoluta il potere legislativo al pari dell'esecutivo prescindendo nella massima parte dalle garanzie costituzionali. — Verso quest'epoca si oscurarono anche le notizie sull'andamento della guerra in Ungheria. Le brillanti vittorie degli imperiali si cangiarono in disfatte. Il maresciallo Windischgrätz fu richiamato dal comando, e gli fu sostituito il generale d'artiglieria Welden. All'esercito austriaco non rimaneva altro partito che una pronta ritirata levando l'assedio di Comorn e abbandonando la maggior parte del territorio ungherese già conquistato nei primordii della campagna (v. *UNGHERIA*). Le notizie sfavorevoli d'Ungheria furono controbilanciate da quelle che giungevano dall'Italia, ove una campagna di tre giorni, terminata colla disfatta dell'esercito piemontese a Novara (23 marzo 1849) e la sanguinosa repressione dell'insurrezione della città di Brescia, avevano posto fine alla guerra per l'indipendenza italiana, continuando solo l'eroica Venezia una lunga ed ostinata ma inutile resistenza. Nonostante questi successi in Italia, il governo austriaco non si trovava abbastanza forte per vincere gli Ungheresi, e ricorse perciò all'aiuto della Russia. Questa potenza era già intervenuta, apparentemente dietro richiesta delle autorità locali, nella Transilvania con un piccolo corpo, che pure fu sconfitto dal generale Bem. Nel maggio l'esercito russo forte

di 150,000 uomini entrò da diverse parti sul territorio ungherese. Ma più alla discordia dei generali ungheresi, e più forse al tradimento è da attribuirsi la sconfitta degli eroici Magiari, che al valore dei Russi e degli Austriaci, comandati i primi da Paskiewitch, i secondi da Haynau, surrogato a Welden quando fu ripresa l'offensiva. Gli ultimi avanzi dell'esercito ungherese con alcuni capi della rivoluzione si rifugiarono sul territorio turco (19 agosto). Altri capi specialmente militari caddero nelle mani degli Austriaci e furono appiccati o fucilati dietro sentenze sommarie di giudizi di guerra. Le fortezze di Comorn e di Peterwaradein si arresero a condizioni abbastanza vantaggiose (6 e 27 settembre). Terminata la guerra, l'esercito russo, che aveva sofferto gravissime perdite, si ritirasse tosto dal territorio austriaco. L'Austria e la Russia domandarono tosto alla Turchia l'estradizione dei rifugiati ungheresi e polacchi che avevano preso parte alla guerra d'Ungheria, ma furono costrette ad abbandonare questa pretesa a fronte del rifiuto della Turchia assistita dall'Inghilterra e dalla Francia, le di cui flotte erano a questo fine entrate nello stretto dei Dardanelli. Un'altra complicazione di interesse europeo è suscitata dall'Austria, mediante la sua opposizione ai progetti della Prussia concernenti la costituzione definitiva della Germania. Di minor importanza, stante l'accordo che regna in proposito fra l'Austria e la Francia, sembra l'occupazione della Toscana e di una parte degli Stati Pontifici con truppe austriache. Ma assai più gravi degli imbarazzi della politica estera, nella quale l'Austria ora non può che seguir le pedate della politica russa, sono gli imbarazzi dell'interno. Sebbene colla sommissione anche di Venezia (22 agosto 1849) la dominazione austriaca sia ora ristabilita da per tutto entro gli antichi confini, pure la Corte non osa mettere in attività la costituzione del 4 marzo, temendo di accordare garanzie costituzionali a paesi di recente soggiogati colla forza, mentre nelle province che erano rimaste fedeli va crescendo il malcontento per il ritardo frapposto ad attivarle. Più grave è ancora la situazione finanziaria. Il debito pubblico, già gravissimo prima della rivoluzione a fronte delle risorse della monarchia, cresciuto a dismisura in causa della guerra e della pessima amministrazione; emissione di enormi quantità di carta monetata di diverse specie; mancanza totale di numerario metallico; grave deficienza negli introiti delle dogane e delle tasse indirette; situazione assai critica della banca nazionale di Vienna, cui è appoggiato particolarmente il credito del governo; emissione di cedole per parte della banca stessa del tutto fuori di proporzione colle riserve metalliche, e quindi discapito e corso forzato delle cedole stesse; sviluppo della costruzione di strade ferrate a carico dello Stato, di gran lunga superiore ai mezzi disponibili: questi sono i mali da cui è travagliata l'amministrazione finanziaria austriaca; ai quali altro rimedio non si oppone che l'accumulazione di nuovi

prestiti, l'accrescimento delle imposte dirette, e l'imposizione di nuove, e la speranza che la pacificazione dell'Ungheria e dell'Italia possa aprire nuove risorse all'esaurito tesoro. Il credito della banca si procurò di rialzare col promettere il versamento nella medesima di una parte dell'ultimo prestito volontario ammontante a 70 milioni di fiorini in cedole, e dell'intera indennità di guerra dovuta dal Piemonte di 75 milioni di franchi in specie metalliche.

— Colla pubblicazione della costituzione 4 marzo si è messa una nuova base all'amministrazione e suddivisione delle province. Il numero di queste fu già aumentato colla separazione e costituzione del Salisburghese nell'Alta Austria, e della Serbia in Ungheria come apposite province o paesi della corona. Altre consimili separazioni pare che si stiano preparando per altre parti dell'impero onde accontentare in qualche modo le insorte pretese di nazionalità.

**AUTOMA (mec.).** — Già nell'Enciclopedia si tenne discorso di questi meccanismi; al detto colà possiamo qui aggiungere che Faber matematico e meccanico viennese ha in questi ultimi tempi esposto a Londra nell'*Egyptian Hall* un automa parlante, intorno alla

costruzione del quale egli lavorò per ben venticinque anni. L'apparato è messo in movimento da una specie di tastiera e mediante il fiato somministrato da un mantice produce a piacimento tutti i suoni non solo delle vocali e delle consonanti, ma, per mezzo di una destra combinazione delle chiavi, anche le sillabe e le parole. La bocca della figura è fornita di una lingua di gomma elastica e di labbra mobili a cui viene comunicato il moto per mezzo di un meccanismo complicatissimo e simile a quello degli organi vocali dell'uomo. Dalla contrazione e dalla espansione delle glotte artificiali si ottengono diversi registri di tuono, e per quanto possa sembrare incredibile, la testa canta ariette, e modula parole con una precisione e prontezza veramente maravigliosa. La figura è anche capace di ridere, bisbigliare. La voce che viene dalle labbra è dura e penetrante, ed il modo con cui sono pronunciate le frasi (simile a quello di un fanciullo che imita un istruttore) produce il più strano e bizzarro effetto. Dodici anni sono Brewster profetizzava che innanzi si compiesse un secolo la scienza e l'arte avrebbero annoverato fra le loro conquiste anche una macchina parlante e cantante: Faber ha realizzata la profezia di Brewster.



## B

**BACIOCCHI MARIA ANNA ELISA BONAPARTE.** — La maggiore delle sorelle di Napoleone nata ad Ajaccio in Corsica nel 1777, ricevette la sua prima educazione nella scuola Reale di S. Cyr presso a Parigi. Allorchè questa istituzione fu soppressa dalla Convenzione nazionale nel 1792 Maria Anna Bonaparte ritornò in Corsica, e di là emigrò a Marsiglia con sua madre e colle altre sorelle, avendo gli Inglesi occupata quell'isola. A Marsiglia prese per marito nel 1797 il capitano Baciocchi, suo compatriota, ufficiale in ritiro del reggimento già Reale Corso. Nell'anno susseguente si recò a Parigi, ove suo fratello Luciano era membro del Consiglio dei Cinquecento, e prese l'incarico di far gli onori della sua casa. Quivi fece conoscenza con molti letterati e dotti, coi quali amava disputare sopra ogni genere di argomenti. S'inalzò di rango e di posizione assieme al resto della famiglia, allorchè Napoleone giunse al potere supremo. Quando fu incoronato Imperatore, Napoleone fece Baciocchi e sua moglie principi di Piombino, e poco dopo di Lucca. In questa occasione Anna Maria assunse il nome di Elisa Principessa di Lucca e Piombino, siccome di suono più aggradevole. Nel 1806 il principato di Massa e Carrara fu aggiunto a' di lei domini, diciamo di lei perchè era notorio che era essa che governava, non avendo il di lei marito alcuna parte nell'amministrazione. L'amministrazione di Elisa fu nel suo complesso vantaggiosa per Lucca, dove aveva fissata la sua residenza. Nel marzo 1809 Napoleone nominò con apposito decreto Elisa Gran Duchessa di Toscana, e la incaricò di amministrare in suo nome i tre dipartimenti, nei quali era stato diviso quel paese, come parte dell'impero francese. Il di lei marito non è neppure menzionato nel decreto imperiale. Dietro questo decreto la Principessa trasferì la sua residenza a Firenze e vi tenne la sua corte sino alla caduta di Napoleone. A Firenze era ben lungi dall'essere così popolare come a Lucca, la qual differenza si può spiegare in parte dalla circostanza che in quest'ultimo paese era indipendente, mentre in Toscana non era che un luogotenente dell'imperioso suo fratello, obbligata a mandare ad effetto tutte le odiose sue misure, la coscrizione, imposte gravose, polizia severa ecc. Sembra però anche che il trasferimento ad una sfera più larga di azione abbia reso il di lei carattere più altiero e duro. Essa divenne assai appassionata per le pompe e parate militari. Nel 1814 quando gli eserciti alleati si avanzarono in Toscana, Elisa abbandonò Firenze senza

*Suppl. Encicl. pop.*

ottenere alcuna dimostrazione di simpatia dalla popolazione, e dopo alcuni giri si ritirò nell'anno susseguente a Haimburg, in vicinanza di Vienna, ove dimorava pure la di lei sorella Carolina Murat. Qualche tempo dopo passò a Bologna negli Stati Romani, ove assunse il nome di contessa di Campagnano. Morì a Bologna nel 1820 di febre nervosa. Lasciò un figlio ed una figlia. Il figlio Federico Baciocchi morì a Roma nel 1853 in conseguenza di una caduta da cavallo. Il padre, Felice Baciocchi, comperò il magnifico palazzo Ranuzzi in Bologna e il titolo di Principe Romano; e vi morì nel 1841. Noi abbiamo qui replicata la biografia di questa donna celebre a rettificazione e complemento di quella data nell'Enciclopedia.

**BADEN (GRANDUCATO DI).** — Gli avvenimenti del 1848 fecero sentire la loro influenza in questo paese più che in qualunque altra parte della Germania. Mentre in altri Stati le tendenze principali erano la ricostituzione della nazionalità, e l'attivazione di forme monarchico-rappresentative, in questo paese sembravano prevalere i movimenti repubblicani, promossi in parte anche dalla vicinanza della Francia e della Svizzera. Nell'aprile 1848 si formarono in molti luoghi non escluse le città principali, Friburgo, Heidelberg, Mannheim, unioni politiche con tendenze apertamente repubblicane. Il fermento in tutto il granducato era tale che il sovrano si trovò costretto di chiedere l'intervento di truppe di altri Stati tedeschi per mantenere la tranquillità, che era già stata seriamente minacciata in diversi luoghi. Hecker e Struve che si erano già fatti conoscere nell'adunanza dei notabili a Francoforte per le loro esagerate opinioni repubblicane, dirigevano i movimenti. Essi avevano già raccolti numerosi seguaci, che armati e organizzati a guisa di corpi franchi proclamarono la repubblica in diversi luoghi. Verso la fine del mese riesci però al governo col mezzo delle truppe tedesche federali di ristabilire l'ordine. Il primo scontro ebbe luogo il 20 aprile presso Kandern e costò la vita al comandante delle truppe Badesi generale Gagern. Ma i corpi franchi vinti in questo incontro e successivamente in diversi altri, si sbandarono, alcuni dei capi furono presi; Hecker e Struve fuggirono nella vicina Svizzera. Anche a Mannheim accaddero il 26 aprile scene sanguinose. Sebbene apparentemente poco dopo fosse ristabilito l'ordine al punto che la maggior parte delle truppe intervenute poterono abbandonare il paese, pure i repubblicani che si erano

ritirati nella Svizzera non cessavano di preparare nuovi movimenti. Il 21 settembre Struve alla testa di corpi franchi raccolti nella Svizzera invase di nuovo il Granducato, occupò Lörrach, e Müllheim, minacciando anche Friburgo. Il tentativo fu però tosto represso, gli insorgenti furono disfatti a Staufen li 24 settembre, e due giorni dopo furono presi Struve ed alcuni altri capi. — Nel maggio del 1849 approfittando i repubblicani del fermento prodotto in molte parti della Germania dall'infelice risultato dei lavori intrapresi dall'assemblea di Francoforte onde stabilire il nuovo potere centrale e la costituzione della confederazione germanica, fecero nuovi tentativi di insurrezione in diverse parti della Germania stessa, ed anche nel granducato di Baden. I primi sintomi apparvero nel militare, nel quale era cessato ogni vincolo di disciplina. A Rastadt i soldati cacciarono gli ufficiali, e s'impadronirono della fortezza, a Carlsruhe il Granduca fu costretto a fuggire (15 maggio) e si eresse una commissione provvisoria di governo. Le truppe del potere centrale germanico ebbero tosto l'ordine di entrare nel territorio badese per ristabilire l'ordine e l'autorità del Granduca. Ma il primo scontro fra queste truppe e gl'insorgenti Badesi ebbe luogo il 30 maggio a Heppenheim, senza alcun decisivo risultato, onde le truppe della confederazione dovettero aspettare i rinforzi principalmente prussiani che si raccoglievano a Kreuznach. L'assemblea costituente che frattanto era stata convocata a Baden pose alla testa del governo un triumvirato con poteri dittatoriali (12 giugno). Mentre i Prussiani si avanzavano ed attaccavano Mannheim, si unì agli insorgenti Badesi un grosso corpo di fuggiaschi della Baviera renana, ove i Prussiani avevano già represso il movimento. Il Polacco Mieroslawsky assunse allora il comando degli insorgenti, ma non ebbe alcun successo neppur passeggero. Le truppe prussiane, che avevano passato il Reno a Germersheim il 20, occuparono dopo alcuni insignificanti combattimenti il 24 Mannheim e Heidelberg, il 25 Carlsruhe, e il 26 erano innanzi a Rastadt, che non si arrese però che il 23 del successivo luglio. Nel frattempo l'insurrezione fu vinta su tutti i punti, e Mieroslawsky fu uno dei primi a mettersi in salvo in Svizzera, ove pure si rifuggì la maggior parte dei soldati, che avevano preso parte nell'insurrezione. Gli insorgenti presi in diversi incontri e specialmente a Rastadt furono sottoposti in forza della legge marziale a giudizi militari composti di ufficiali prussiani, che pronunciarono e fecero eseguire diverse sentenze di morte. Fra i condannati v'era il prof. Kinkel di Bonn, distinto letterato e poeta, la di cui pena però fu commutata dal re di Prussia in quella del carcere in vita. Pare che le truppe prussiane debbano rimanere nel paese sino alla riorganizzazione delle truppe Badesi. Nel paese stesso la tranquillità fu ristabilita al punto che il Granduca ha potuto riconvocare le Camere legislative. Nella questione germanica il governo Badese si è tenuto finora attaccato ai principii promulgati dalla Prussia, siccome necessaria conseguenza dei soccorsi avuti.

**BAILY (FRANCESCO).** — Uno dei più zelanti e più distinti promotori dell'astronomia dei nostri giorni in Inghilterra, il di cui elogio fu letto da Sir John Herschel nella società astronomica di Londra in novembre 1844. Nacque li 28 aprile 1774 a Newbury nel Berkshire, ove suo padre era banchiere. Dapprima si dedicò agli affari, sebbene si interessasse molto delle scienze fisiche sino dalla prima gioventù. Negli anni 1795, 1796 viaggiò negli Stati Uniti dell'America settentrionale. Nel 1806 scrisse la difesa degli agenti di cambio contro la City di Londra, e nel 1814 fu incaricato dal Comitato della Borsa di raccogliere le prove della famosa frode De Berenger, più conosciuta col nome di Lord Cochrane. Scrisse diverse memorie sul modo di collocare gli affitti, le annualità perpetue e vitalizio, e simili oggetti, essendo uno dei primi che applicò l'algebra a questi calcoli in modo sistematico e simmetrico secondo i metodi moderni. Pubblicò anche alcune opere storiche fra le quali un *Compendio di Storia universale* 2 vol. in-8° 1813, e ritirò dagli affari nel 1825 all'età di 51 anni; e da quell'epoca fino alla sua morte avvenuta nel 1844 si occupò assiduamente di astronomia, operando in questo tempo e in questo ramo ciò che sarebbe abbastanza per illustrare l'intera vita di un uomo. Nel 1820 fu uno dei fondatori della società astronomica, ed uno di quelli che più si adoperarono per riformare l'Almanacco Nautico, e per dargli maggior estensione. Si occupò con straordinaria assiduità degli esperimenti col pendolo e sorvegliò la compilazione del catalogo delle Stelle pubblicato dalla società astronomica. Direbbe pure la costruzione della misura modello per uso della società medesima, copiandola da quella del governo, e allorchè quest'ultima fu distrutta nell'incendio della casa del Parlamento avvenuto nel 1834, il governo lo incaricò di costruirne una nuova. Morì li 30 agosto 1844 in conseguenza di una affezione alle reni. L'ultima sua comparsa in pubblico fu a Oxford il 2 di luglio, ove si recò, non senza difficoltà in causa dell'accennata infermità, per ricevere il grado onorario di dottore nella legge civile. Un'opera di somma importanza da lui pubblicata fu *La vita di Flamsteed* (in-4° 1833 con un supplemento nel 1837) con una nuova edizione del catalogo delle Stelle di Flamsteed, ed un esame così profondo e con osservazioni originali da farne un'opera nuova.

**BALBI (ANDRIANO).** — Uno dei più illustri geografi e statistici moderni. Di patrizia famiglia veneta oriunda di Ravenna, nacque in Venezia il di di S. Marco del 1782. I suoi genitori, Rodolfo e contessa Maria Bonmartini Petris di Veglia isola dalmatina, collocatolo a dieci anni nel collegio de' nobili a Venezia, lo destinavano alla marina. Ma nel 1797 i rivolgimenti politici sorvenuti in Venezia lo persuasero a dover sperare più nella penna che non nella spada. Onde a diciannove anni andò ad insegnare matematica e geografia nel collegio di San Vito al Tagliamento, e poco dopo a professar geografia e lingua francese nel collegio di S. Michele di Murano presso Venezia, dove compose il suo primo lavoro

italiano: *Prospetto fisico-politico dello stato del globo* (Venezia 1806), il quale fu il primo trattato di geografia elementare che sia stato pubblicato secondo il sistema dei bacini ossia delle regioni idrografiche. Fu poscia a Fermo nel cui liceo insegnò fisica, ma per breve tempo, giacchè la vicende del 1813, distrutti i licei franco-italiani, lo portarono nella amministrazione dei beni dello Stato a Venezia. In quel tempo si fece conoscere con altri scritti geografici. Fatto sposo all'attrice Carolina, figlia di Carlo Michel di Meillan, esule marsigliese, per affari domestici si portò in Portogallo (nel 1820) e vi pubblicò la prima sua opera francese: *Tableau politique-statistique de l'Europe en 1820*. (Lisbone 1 tableau in-plan). In progresso avendo il Balbi fatta conoscenza in quel paese dei principali uomini di Stato e dei dotti più distinti, poté attingere negli archivi del governo i materiali per il suo *Essai statistique sur le royaume de Portugal et d'Algarve, comparé aux autres états de l'Europe* che pubblicò a Parigi in due volumi nel 1822. Quest'opera contiene fra gli altri un capitolo considerevolissimo intorno al Portogallo sotto i Romani e parecchi documenti curiosi riguardanti la letteratura e le arti di quel paese. La parte politica dell'opera è per verità di ben poco valore; e Balbi stesso lo riconobbe, adducendo le ragioni per le quali egli ha dovuto in ciò lasciarsi guidare. Dopo di avere raccolti in Parigi con dieci anni di lavoro, immensi e preziosi materiali, Balbi pubblicò, nel 1826, il primo volume del suo *Atlas ethnographique du globe, ou classification des peuples anciens et modernes, d'après leurs langues* (Un vol. in fol. con un vol. in-8° di rischiarimenti e note. Quest'opera doveva essere compiuta da un secondo volume in-8° col titolo *Tableau physique, moral et politique des cinq parties du monde*, ma non lo fu). Quest'opera fece conoscere ai Francesi le ricerche di Adelung, di Vater, e d'altri filologi alemanni; ma il coordinamento di questo lavoro è di gran lunga migliore di quello degli scrittori tedeschi; ed a ciò che già si conosceva l'autore aggiunse nuove cognizioni attinte alle opere dei più illustri viaggiatori come Humboldt, Blomville, Freycinet, Gaimard, Lesson, Pacheco, ecc. ed alle sue conversazioni coi linguisti Remusat, G. de Humboldt, Champollion, Haase, Jomard, Jaubert, Klaproth, non che dalle sue relazioni con Malte-Brun e dalle opere di Carlo Ritter. Malte-Brun nel giudizio che portò di quest'opera in un suo scritto stampato nei *Débats* (4 dicembre 1826) e che fu l'ultimo di quel grand'uomo, la collocava nella scienza etnografica a quel grado di merito che le opere di Linneo e di Haüy occupano nelle scienze botaniche e mineralogiche. E per verità prodigiosa è la rassegna linguistica universale che in essa si contiene, indicando, caratterizzando e classificando non meno di 800 lingue e 3000 dialetti. Ciò nondimeno è a confessarsi che tutto quello che in questo atlante e nel volume di schiarimenti, che l'accompagna, si riferisce all'etnografia è molto meglio di ciò che riguarda le lingue. Il capitolo poi in cui si tratta della scrittura presso tutti

i popoli della terra, è sopra tutto di un alto interesse. Malgrado le abituali precauzioni di Balbi sopra tutto ciò che rifletteva le quistioni politiche, il suo atlante allarmò la censura di Vienna, la quale mise innanzi delle difficoltà per la stampa di esso, chiedendone il preventivo esame del MS.; nè queste difficoltà poté egli rimuovere se non per l'opera efficace di Alessandro Humboldt. Nè la laboriosità del Balbi si arrestò a questo ingente lavoro. Presidiato da un gran numero di dotti, da lui sempre scrupolosamente nominati, poté pubblicare in seguito parecchi quadri statistici della Russia, della Francia, dei Paesi Bassi, ecc. Sotto il ministero Martignac, il governo francese concesse all'illustre autore di tante opere un sussidio che gli rese agiato il suo soggiorno a Parigi, nè abbandonò questa città che nel 1832 dopo di avere condotto a fine il suo eccellente *Abrégé de géographie rédigé sur un plan nouveau*, il quale riassume in un sol grosso volume in-8° tutta la scienza geografica. Chiamato a Vienna nel 1833 ad una carica creata per lui di consigliere imperiale per la geografia e la statistica, ebbe una lauta pensione senz'altro obbligo che di sedere in Vienna; obbligo del quale venne più tardi esonerato. Balbi morì in Venezia il 14 marzo 1848. Sono pochi i moderni uomini di lettere che abbiano avuto, viventi, tanti omaggi e contrassegni di stima dai dotti e dai potenti come il nostro Balbi. Egli era ascritto agli atenei di Brescia, di Venezia, e di Treviso, alle academie di Rovigo, Rovereto, Pistoia, San Sepolcro, Arezzo, Perugia, alla Pontaniana ed alla reale di Napoli: la Francia lo chiamava a far parte della società francese di statistica universale, di etnologia, e di geografia, ed all'istituto storico sedente in Parigi; così pure alle academie di Bordeaux, Metz, Evreux, e Marsiglia: la Germania lo aggiungeva alla società naturalista di Nassau, ed alla geografica di Berlino: l'Inghilterra alle due reali società, la geografica e l'asiatica di Londra. La società francese di statistica universale, oltre farlo suo socio, il 20 ottobre 1833, votava una medaglia in suo onore. Il papa, l'imperatore d'Austria, i re delle Due Sicilie, di Olanda, e di Sardegna lo donavano di medaglie d'oro; il re di Portogallo d'una ricca tabacchiera brillantata; l'imperatore Alessandro di un ricchissimo anello. Nè gli mancarono le decorazioni avendo avute quella dei Ss. Maurizio e Lazzaro, di S. Anna, del Leone neerlandese, di S. Lodovico di Lucca, di S. Gregorio Magno, e del S. Salvatore. Una società di dotti gli fecero coniare a Parigi, nel 1842, una medaglia, e l'illustre ingegnere idrografo Vincendon Dumoulin, compagno di viaggio del celebre d'Urville, imponeva il nome Balbi al punto culminante dell'Australia. Numerosissime sono le opere lasciate dal Balbi, e l'elenco di esse può leggersi in fine del 3° volume dei suoi *Scritti geografici, statistici, e varii*, raccolti, ordinati, e pubblicati dal suo figlio Eugenio, (Torino, Fontana, 1842). Nè meno numerose furono le ristampe e le traduzioni che esse ottennero in parecchi paesi d'Europa. L'*Abrégé de géographie* oltre le diverse ristampe francesi ed italiane, ebbe varie con-



traffazioni a Napoli e Livorno, tre in italiano, tre in tedesco, tre in greco moderno, una in boemo, una in russo, una inglese, ed un'altra compendiata a Boston. La sua *Balance politique du globe* fu tradotta in inglese a Edimburgo e riprodotta quasi interamente negli scritti periodici inglesi ed anglo-americani; nello Spagnuolo a Madrid, in russo a Pietroburgo, in tedesco a Stoccarda, in italiano a Milano, Venezia e Bologna.

**BALILLA** (*stor. gen.*). — È questo il soprannome di un giovanetto per nome G. B. Perasso, nativo di Montobbio, e venuto a Genova ad imparar l'arte del tintore, e divenuto oggidì quasi un mito e un simbolo dell'ardimento popolare contro la tirannia straniera pel fatto che siamo per narrare, e che per verità fu come il primo impulso alla memoranda insurrezione popolare, con cui Genova riuscì nel 1746 a cacciare dalle sue mura gli austriaci. Dolente la repubblica genovese dell'aver Maria Teresa ceduto al re di Sardegna il marchesato di Finale, stato a lei venduto dall'imperatore Carlo vi, si era stretta in lega col re di Francia, Spagna e Napoli guerreggianti contro l'Austria e la Sardegna, i quali si obbligarono alla difesa della repubblica, a patto che questa somministrasse (come somministrò) dieci mila soldati ed un treno di artiglieria. La fortuna dell'armi prospera in prima per gli alleati di Genova, si volse al tutto favorevole agli Austro-Sardi, l'esercito dei quali di vittoria in vittoria giunse sin sotto le mura di Genova. E qui se vile fu la condotta dei Borbonici nell'abbandonarla interamente in balia del nemico, dopo di avere protestato che combattuto avrebbero per lei non meno pertinacemente che se avessero dovuto difendere i proprii focolari, dopo averne ricavato ogni specie di soccorso, dopo averla perfino spogliata dell'armi proprie per munire Savona, che doveva proteggere la loro ritirata, non meno vigliacca fu la condotta del governo e della aristocrazia genovese, pel modo con cui si diedero in balia di un nemico che ancor potea essere combattuto, e per gli ostinati impedimenti frapposti perchè il popolo in tanta quistione di vita e di onore difendesse la città. Intanto il 6 settembre del 1746, era giunto innanzi alle mura di Genova il marchese Botta Adorno, comandante supremo degli austriaci. Il dì 7 gli furono senz'altro consegnate le porte di s. Tomaso. Si concluse una capitolazione, in forza della quale il doge e sei senatori, doveano fra un mese portarsi a Vienna ad implorare la cesarea clemenza, mentre dovevano frattanto quattro dei senatori costituirsi ostaggi nel castello di Milano. La capitolazione portava in sostanza che la città rimettevasi alla clemenza della regina d'Ungheria. Come interpretasse questa clemenza il conte Kotech, commissario generale austriaco giunto al campo il dì 8, si conobbe tantosto dall'intimazione che fece alla repubblica di pagare alla cassa militare tre milioni di genovine (circa 20 milioni di franchi), il primo in termine di 48 ore, il secondo fra giorni 8, ed il terzo fra quindici, sotto pena di ferro, fuoco e sacco. Dopo la codarda concessione dei signori gli

infelici genovesi aveano ormai il coltello alla gola; inutile fu il reclamare, necessario l'ubbidire. Concorsero dunque le famiglie più benestanti al pubblico bisogno coll'inviare alla zecca le loro argenterie. Si trasse danaro contante da altri; convenne anco ricorrere al banco di s. Giorgio depositario del danaro non solo de' genovesi, ma di molte altre nazioni (e questa fu la prima volta che venne intaccato quel sacro deposito); tanto che nel termine di 5 giorni fu pagato il primo milione. Grande fu poi il bottino fatto dagli imperiali colla legittima occupazione dei tanti magazzini che erano in Genova, spettanti all'esercito delle tre corone. Nè meno grande fu la vessazione che la misera città dovette da lì a non molto sopportare; giacchè oltre ai tre milioni di genovine, oltre ai numerosi altri aggravii violentemente imposti ai cittadini, (i quali dovettero perfino riscattare le loro campane, perchè, come asseriva il Kotech, tutto quanto era in Genova, e quanto possedevano i cittadini, apparteneva alla imperatrice regina), il Botta volle che gli fossero restituite le gioie che la casa d'Austria aveva dato in pegno (a privati cittadini) per una somma di danaro. I generali, gli ufficiali, gli stessi soldati usavano contro dei cittadini le più villane asprezze, i più barbari trattamenti. Accostandosi alle botteghe, non compravano, ma pretendevano; pagavano quanto volevano e non pagavano, adoprando il bastone ad ogni resistenza che loro si opponesse. Le richieste di danaro fatte alla città venivano sempre accompagnate dalle minacce di strage, d'incendio e di saccheggio universale, se non fossero prontamente soddisfatte. Si udivano voci vaticinanti dover Genova fra otto giorni essere sepolta nel sangue. Andati alcuni deputati dal Botta per ottenere la cessazione di tante enormità, mostrando non aver Genova fra poco più alcuna cosa nè per sè, nè per altri, il rinnegato italiano rispondeva che ben restavano ai genovesi gli occhi per piangere. Frattanto avvenne che mentre gemeva Genova sotto il peso di tanta immanità, ma vi gemeva fremente, vollero gli austriaci trasportar per mare l'artiglieria di Genova all'assedio di Antibio; trascinavano essi un grosso mortaio da bomba, e nel passare pel popoloso quartiere di Portoria, al troppo peso del bronzo si sfondò la strada, sotto di cui correva un canale, e ne rimase incagliato il trasporto. Vollero gli austriaci sforzare alcuni del popolo ivi accorso, a dar loro aiuto per sollevare il bronzo: tutti vi si ricusarono; l'ufficiale che comandava il drappello alzò il bastone e lasciò correre alcuni colpi. Allora la rabbia popolare non ebbe più ritegno: strida d'orrore, grida di vendetta, fremiti di furore si udiron d'ogni intorno; fu allora che il Balilla dato di piglio ad un sasso, e voltosi ai compagni, che l'inse? gridò (cioè che la rompa?), e scagliollo al soldato percussore colpendolo ne' denti: a quel colpo tenne dietro una tremenda grandine di sassi sopra gli austriaci i quali sopraffatti dall'inopinato e furibondo assalto scompigliaronsi, fuggirono; ma poi, o vergognosi della fuga, o rinfanciati gli spiriti da chi li comandava, tornarono sul luogo collesciabolesfoderate,

persuadendosi che a quell'atto il popolo impaurito avrebbe sgombrato il terreno. Ma una seconda e più violenta grandinata di sassi li ricacciò tutti sciancati e pesti, ed il mortaro se ne stette rintanato in Portoria. Dopo un tal fatto alcuni capi del popolo, s'avvidero, che se non si faceva di più, s'era fatto peggio di nulla, perchè nel Botta ora s'accoppiava al desiderio della rapina quello della vendetta. Fu allora, ed era già un'ora di notte, che una parte del popolo di Portoria sorse tutto concitato, gridando *animo, animo, a palazzo, a palazzo, a prender l'armi, a prender l'armi, viva Maria, armi, armi*, e più ingrossato per via da centinaia d'altri popolani tutti garzoni di taverna, falegnami, ciabattini, pescivendoli, fognai, facchini da carbone e da vino, si portò a palazzo, dove con ispaventosi urli e schiamazzi cominciò a chiedere, a volere le armi. Ma gli uomini del governo, temendo di peggio per sé e per la città se acconsentito avesse a quel furor popolare, negarono le armi e barricaronsi nel palazzo. La stanchezza, la tarda ora di notte, ed una pioggia che dirottamente cadeva, fece per quella sera por fine alla sommossa, e ciascuno se' ritorno alla propria casa. All'indomani i signori del governo fecero inteso d'ogni cosa il Botta, e quasi presero accordo con lui per impedire un secondo moto popolare; e il Botta dopo spediti messaggi a richiamare le truppe sparse per la riviera, inviò sull'alba una compagnia di guastatori scortati da cento granatieri con baionetta in canna per riprendere il mortaio; ma una feroce e ancor più tremenda grandine di sassi respinse i tedeschi per la terza volta sgominati e sanguinosi. Allora il Botta cominciò a credere più serio l'affare che prima non avesse creduto; e cominciò a fortificarsi a porta s. Tomaso, giacchè il popolo s'andava sempre più ingrossando furibondo e minaccioso. ■ qui occorre allora il caso ben strano e deplorabile, che mentre il popolo voleva salvare sé ed i signori, questi avevano paura di essere salvati, e pertinacemente continuarono a negare le armi domandate. — *Armi*, gridava minacciosamente il popolo dinanzi al palazzo, *armi ci vogliono e non parole; dateci armi; se non vi volete salvare da voi altri, vi salveremo noi, e noi con voi*; ed i signori per non essere costretti a dare le armi, fecero circondare il palazzo con doppie guardie, baionetta in canna. Il popolo portò scale per scalare le alte finestre dell'armiera; ma i signori le fecero togliere dalla soldatesca regolare. Ma intanto che essi mandavano nuovo messaggio al Botta per trovar modo di pacificamente ricomporre le cose, il popolo voltossi a cercar le armi altrove; corse alle porte ed ai posti della città, e per forza strappò di mano alle guardie i fucili; quindi pensando, che ne potessero essere nelle case dei particolari, e specialmente degli ufficiali di guerra, si portò a precipizio verso di quelle, e sforzandone le porte e scalandone le finestre vi entrò e si provvide. Adocchiò altresì le botteghe degli armaiohi, e spezzandone le serrature, s'impossessò di quante arme vi poté ritrovare senza portar via alcun'altra cosa, o fare la minima violenza. Provveduto di queste armi, por-

tossi a rumoreggiare alla porta di s. Tomaso, trascinandovi anche un piccolo cannone per batterla. I tedeschi che alle moschettate non avevano risposto se non col tener chiuse le porte, le spalancarono all'improvviso, presero quel cannone e corsero con venti cavalli per l'Aquaverde e la strada Balbi sino alla piazza dell'Annunciata, sbaragliando la moltitudine, a colpi di sciabole. Tuttavia non durò molto il loro braveggiare; tempestati dalle moschettate, si salvarono, e non tutti, negli accampamenti di s. Tomaso fuggendo a briglia sciolta, col capo chino sui loro cavalli. Fatti esperti i genovesi dall'esempio di quella scorreria, misero a profitto la notte per abbarrare, asserragliare le strade con botli, tavoloni ed ogni maniera d'impedimenti, e per romperle e reciderle con triplicati fossi. Poscia cercarono altre armi, non più solamente sciabole ed archibusi, ma cannoni, mortai e colubrine. Maraviglioso e commovente spettacolo il fremito, il bollore, l'ardore, la perseveranza in ogni più scabra fatica di chi le trovava e di chi le trasportava. A forza di sole braccia, senza alcun aiuto di bestie da tiro, uomini, donne, fanciulli, laici, preti, frati, strascinavano i pesantissimi bronzi con una velocità incredibile, per vie ineguali, ripide, tortuose, malagevolissime: sì che un grosso mortaio a bombe fu montato a forza di pure braccia in pochissimo d'ora sulla ripida, angusta e scabrosissima collina detta di Pietraminuta cui molto importava di guadagnare per poter battere di là i tedeschi a san Tomaso, e sulla piazza del principe Doria. Tutto bolliva; i facchini carichi di polvere presa a forza dalle pubbliche polveriere, chi portava una cesta di palle da cannone, chi una bomba: persino i ragazzi si aiutavano a portare o una palla, o un piccone da romper terra, e altro arnese bisognevole all'intento. Nè solo rifulse la operosità e l'ardire, ma sì anche il senno del popolo in questa maravigliosa sommossa; poichè pensando all'assalire non che al difendersi, si condussero due cannoni in fronte della strada dell'Aquaverde, uno della contrada di Prè da Sant'Antonio, un altro nell'imboccatura di Sottoriva. Ordinossi poi le guardie, provvidero le sentinelle; avvicendavasi ogni esercizio di custodia, servavansi in tutto gli ordini militari; le guardie facevansi, vegliavano le sentinelle nonostante il lungo e pertinace diluviare di grossissima pioggia; e tutto ciò si faceva non solo senza l'aiuto, ma contro la volontà dei signori di governo e della nobiltà; i quali continuavano pur tuttavia colle loro conferenze col Botta ad impacciar la generosa opera del popolo. Chiusi, abbarricati nei loro palazzi spinsero la effertezza dell'egoismo loro al punto da negar rifugio e schermo contro le durissime intemperie, negli atrii e nei porticati delle loro case al povero popolo armato, sofferente ogni disagio, e esposto a mille morti per la comune salvezza. Frattanto dal disordine si andava a poco a poco all'ordine, e quella tumultuosa e fiera moltitudine popolana organizzò una specie di nuovo governo, che desse un buon indirizzo ad un moto di tanta importanza; ed i membri di questa nuova signoria cui era commessa la salute della repubblica,

erano merciai, calzolai, tintori, fornai, facchini, posciwendoli ed altri di siffatto stampo. Noi, per gli angusti limiti naturali di questa Enciclopedia, non possiamo che rimandare i nostri lettori, alle storie dell'Acinelli e del Botta, ed alla relazione inserita nel *Mondo Illustrato*, anno II, pag. 327 e seg. per conoscere i particolari di tutti gli apparecchi di difesa e delle terribili lotte, con cui dopo 5 giorni fu dato ai genovesi di cacciare gli austriaci non pur dalla città, ma dal territorio loro. Solo diremo che grandissimo fu il bottino fatto dai genovesi ne' magazzini lasciati dal nemico. I prigionieri di guerra passarono i quattro mila, oltre a più di cento ufficiali. Computando con questi i morti e gli sbandati, perdettero gli austriaci nello sgombramento del Genovesato meglio di otto mila uomini, con tutte le salmerie e robe loro. Si videro allora spalancati in un subito i portici delle case dei nobili: e i loro paggi, e staffieri, e servitori d'ogni genere abbandonata la custodia de' loro padroni furono vaduti accorrere al bottino, e dividere col popolo vincitore il bagaglio di un nemico che essi non avevano non che non visto nemmeno combattuto. Tutti i popolani nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini; ma ogni altro sopravanzò insieme al Balilla un Giovanni Carbone, il quale nato in povero stato, ed essendo servitore d'osteria e di soli 22 anni, tanto s'adopò non solo colla mano ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che può a buon diritto essere pareggiato ai più illustri popolani eroi di Grecia e di Roma antica. Questo coraggioso e dabbene popolano, avute in mano le chiavi di porta san Tomaso, da lui prese, quando a forza ne cacciò gli austriaci, si recò a nome del popolo al palazzo dove erano i collegi adunati, e al doge presentandole disse: *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza loro signori serenissimi hanno date ai loro nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue recuperate le abbiamo.* — L'eroica azione del Balilla che fu il tema od a dir meglio l'occasione di questo articolo, venne ricompensata dalla repubblica colla permissione d'aprir un fondaco da vino fuori la porta del Portello; permissione che a quel tempo era un privilegio. Il Balilla non operò altro di rilevante, e narrasi ch'egli mai non si millantasse di quel fatto. Del resto era uomo di poche parole, irascibile anzi che no, e pronto all'azione. Radunatasi una mediocre sostanza, cedette quel privilegio e tornossene ai monti nativi. Vuolsi ch'egli morisse nel settembre del 1781, e v'ha chi lo dice sepolto nella chiesa di san Stefano in Genova.

**BALLANCHE** (Pierro Simon). — Nacque a Lione il 4 agosto 1776, morto a Parigi nel 1847. — Nella sua verde età provò lunghe ed acute malattie. Ancor giovanissimo avea molto letto, e nell'età di diciotto anni era già copiosissimo scrittore, come lo attestano i molti suoi articoli firmati P. S. B. inseriti nel giornale, *Le Bulletin de Lyon*, di cui era proprietario. Quest'educazione era dovuta in parte al padre, possessore di un vasto stabilimento tipografico e librario,

ove convenivano gli studiosi ed i dotti di Lione, ed il quale compromesso nel 93 e tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario stava per espiare sul patibolo il coraggio delle proprie opinioni, quando i suoi operai si recarono al tribunale, chiedendo ad alte grida che fosse loro restituito il loro padre più che padrone. Collot di Herbois dovè cedere alle istanze di quella buona gente. — Il trionfo della Montagna dopo il 54 maggio avendo posto fine a tutte le sue speranze, il giovine Ballanche lasciò il padre a Lione, e si recò colla madre ad una villetta nelle vicinanze di Lione a Grigny, ove rimase fino al 9 del mese di terrore. Ritornato nella città natia, dopo la caduta di Robespierre, egli ebbe una lunga convalescenza, lunga e penosa quanto la malattia che dovette soffrire a Grigny. Parte delle ossa del cranio erano alterate e colpite di morte, e si dovè ricorrere all'operazione del trapano. — Dopo la quale, la salute del giovine mistico andò consolidandosi e potè più assiduamente frequentare una piccola società letteraria, che si formò a Lione, dopo i saturnali del terrore. Lesse colà alcune parti del primo suo libro che pubblicò nel 1802 col titolo: *Del sentimento considerato ne' suoi rapporti colla letteratura e le arti.* — Benchè affatto dimenticata, quell'opera merita tuttavia qualche considerazione, siccome quella che contiene in germe le teorie filosofiche che Ballanche svolse negli ulteriori suoi scritti. — Essendosi ne' primi giorni del consolato recato a Parigi, vi strinse amicizia con Chateaubriand. Nel 1808 fu preso di amore per una giovine di 16 anni; la quale si maritò a Montpellier, ove morì nel 1823. Otto frammenti poetici, scritti allora e pubblicati nella raccolta delle sue opere esprimono in dolorose note la mestizia del suo cuore e dipingono le vicissitudini d'un nobile affetto. — A questa poesia tutta personale successe quindi una poesia più elevata, che abbraccia ne' suoi voti tutta l'universa creazione. Tutti gli studi di Ballanche ispirati alle opere del nostro Vico, di cui è stato felicissimo commentatore ed anche editore, furono rivolti allo stesso scopo, la storia della vocazione dell'umanità. Destinate a periodi alternativi di distruzione e rigenerazione le società compiono, a parer suo, una specie di epopea ciclica ch'egli prese a narrare, sperando di conciliare col dogma filosofico della perfettibilità umana, il dogma religioso del peccato originale, ch'è l'alfa e l'omega del sapere. I principii filosofici di questo suo metodo sono sviluppati sotto il titolo di *Palingenesi sociale*, nei prolegomeni generali che formano l'*Introduzione dell'Orfeo*. *L'Antigone*, *la Visione d'Ebal*, *la Città delle espiazioni*, *l'Uomo senza nome*, *il Vecchio ed il giovane*, sono poemi filosofici, che descrivono alcuni episodi della grand'epopea. — *L'Antigone* fu terminato a Roma nel 1813, e dedicato alla duchessa di Angoulême. Pubblicata quest'*Epopea domestica*, come l'autore stesso la chiama, Ballanche, che avea perduto i genitori, vendè il suo stabilimento librario, e stabilì la sua dimora a Parigi, ove contava molti amici ed ammiratori. — Il *Saggio sulle istituzioni sociali*, pubblicato nel 1818, fu la prima opera in cui



esponesse con chiarezza le sue idee più teosofiche che filosofiche. A' tempi di Ballanche, la filosofia era assai decaduta in Francia. Vi era la scuola sensista del Condillac, risuscitata dal Broussais, la scuola razionalista, senza nervi e cadente nell'eclettismo, ed infine la scuola teologica del De Maistre, del Lamennais e del Bonald. Ballanche, nel quale il sentimento prevaleva alla ragione, non poteva trovarsi soddisfatto nè del sensismo, nè del razionalismo, ma d'altra parte le dottrine esclusive del Bonald, ed il Dio terribile e vindice del De Maistre gli dispiacevano. Si aprì quindi una via di mezzo fra il razionalismo e la scuola teologica, inclinando però piuttosto verso di questa che verso quello. Gli scritti del Ballanche sono pregevoli per la bellezza della forma e la nobiltà de' pensieri; fu nominato membro dell'academia francese nel 1844. Le sue opere, stampate prima separatamente ed in piccolo numero di esemplari e nemmeno messi in commercio, furono da lui riunite nel 1830, 4 vol. in-8°, e nel 1832, 6 vol. in-8°.

BANDIERA (ATTILIO ed EMILIO). — La storia non può non registrare la memoria di questi due fratelli non tanto per l'importanza di ciò che riuscirono a fare a pro della loro patria, quanto per la generosa follia della loro intrapresa, e la pietosa loro fine, santificata dal martirio politico. Nati ambidue a Venezia l'uno nel 1811, l'altro nel 1819 dal barone Bandiera contrammiraglio dell'Austria, poterono in breve tempo aver gradi nella marina austriaca; e Attilio divenne in breve alfiere di vascello, Emilio alfiere di fregata; avevano ambidue ingegno pronto e nobilissimo cuore. Quindi fin dai primi loro anni sentirono l'avvilimento della patria e volsero il pensiero a renderla libera. Avendo, e per i loro gradi, e per esser figli dell'ammiraglio molta influenza sugli animi dei marinari, riuscirono ad associar parecchi di costoro ad un loro divisamento d'impadronirsi di una fregata, e recarsi con essa a inalberare la bandiera italiana a Messina. — Non appena conobbero la società della Giovine Italia vi aderirono pienamente. Nel 15 agosto del 1842 Attilio scriveva a G. Mazzini: — Sono italiano, uomo di guerra e non proscritto; ho quasi 33 anni, sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguire le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso; accostumo nei miei pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia, all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base di ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria; e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'umanità intera; Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto all'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principii al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripen-

sando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riuscire ad emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio, consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l'oppresso accingersi alla sua lotta di liberazione? .... — Nell'estate del 1843 i due fratelli crederono che i tempi fossero maturi. Insorsero alcune bande in Romagna condotte dai muratori; i popolani spesso si battevano nelle città coi soldati del Papa. Spesseggiavano rumori di moti imminenti nelle parti meridionali d'Italia. I due giovani pensando che questa potesse essere l'aurora del gran giorno del riscatto italiano, erano agitati dal desiderio ardentissimo di prender parte immediatamente all'azione; anelavano di recarsi in mezzo agli insorti, costituirsi guidatori di bande politiche, unirsi sui monti, e là combattere sino alla morte. — L'importanza materiale, scriveva Attilio, sarebbe, ben lo vegg'io, per questo fatto, assai debole; ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, dargli un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammessibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli, più che altro, per mancanza di fede nei propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche. — In questo concetto si rivolsero ai cospiratori influenti, e chiesero aiuti per incarnare il disegno; ma non ebbero soccorsi da alcuno. Mentre essi riputavano questa la stagione da ciò, gli altri dicevano che il tempo non era giunto ancora, o che il voleva aspettare la primavera. Intanto la rivoluzione di Romagna finiva: i Bolognesi erano fuggiti, gli arresti si moltiplicavano, e cogli arresti i supplizi. I Bandiera tornarono nuovamente a pregare di aiuti, e mostrarono che se in un mese non avevano mezzi di operare, sarebbero perduti. Non ebbero risposta migliore della prima; essi avevano ragione di crederli esposti a grave pericolo. Il governo austriaco li sospettò rivoltosi: e non stimando opportuno di arrestarli colla forza, usava gli artifizii per trarli nella rete. Nel marzo del 1844 richiamò a Venezia Attilio che era sulla *Bellona* in Levante, e lo circondò di spie. Sospettando egli di qualche traditore che svelata avesse ogni sua trama, preparossi clandestinamente alla fuga, e nell'aprile lasciò a Smirne il vascello. Contemporaneamente diede avviso di ciò ad Emilio, il quale ebbe campo di lasciar Venezia, e mettersi in salvo. Dopo pochi giorni si riunirono a Corfù. Emilio vi giunse prima di Attilio, ed ebbe a sostenere una durissima prova. — Il governo austriaco, scrive G. Mazzini, impaurito dal fermento che la partenza dei due Bandiera aveva desto nella sua flotta, temendo la virtù dell'esempio, e più d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai rivoluzionarii italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani traviati che proposito di anime deliberate,

e tentava le vie pacifiche.—Ecco come Emilio narra le cose in una lettera scritta da Corfù il 22 aprile. « L'arciduca Reinieri viceré del Lombardo-Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre a dirle che ove essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll'autorità che una genitrice deve saper conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la sacra sua parola che io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, a' miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovane che gli empj perturbatori avevano traviato, approfittando della inesperienza de' miei venticinque anni; che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando, magnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera, parte all'istante, e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano io le dico, che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi muoverò per rivederla, non sarà per andarmene a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvo-condotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna di un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, accecata dalla passione non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lagrime, e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amor di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despotti usurpatori che per l'infame ambizione di regnare sull'altrui condannano le famiglie a siffatti orrori..... Rispondetemi una parola di conforto: il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi ». —Questi magnanimi giovani che avevano l'anima piena di fede nell'avvenire d'Italia, seguirono riguardo alla patria il precetto che Cristo aveva dato a chi voleva andare con lui. In questo mezzo sembrava che il fremito rivoluzionario si ridestasse in Italia. Una sommossa tentata in Calabria e repressa, avea lasciati gli spiriti eccitati e vogliosi di ritentare. Ciò sentivano i due fratelli e fermarono di correre dove sorgeva un grido di libertà, dove innalzavasi una bandiera italiana. Credevano dovere di farsi anche uccidere mettendosi a capo di un primo moto e dandogli forza colla propria presenza. Invano G. Mazzini ed altri compagni da Malta e da Parigi si sforzarono di dissuaderli da quel tentativo mostrandole inopportuno e non possibile: invano negarono loro gli aiuti richiesti. Sulle prime sembrarono cedere alle ragioni; ma era irrevocabile la determinazione che li consacrava alla morte. Si intesero con altri esuli di Corfù, fecero danaro con quel poco che avevano potuto portar seco, e stabilirono di portarsi

in Calabria. La polizia inglese intanto, che di tutto aveva saputo aver notizie, informò Austria e Napoli di un tentativo degli esuli italiani, e questi, ingannati da uomini venduti a coloro stessi che li potevano trarre in un laccio, e rappresentavano le Calabrie tutte in commozione e mancanti di capi, ingannati da un Boccheciampi che si fece loro compagno per tradirli, la sera del 16 giugno 1844 toccarono in numero di 17 la spiaggia calabrese a sinistra della città di Cotrone. Appena sbarcati, tutto il drappello s'inginocchiò e baciò il suolo italiano gridando = *Tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te*. Recavano seco un proclama agli Italiani ed ai Calabresi per chiamarli alle armi, alla libertà, all'eguaglianza, all'unità. Lo scopo primo era di giungere davanti a Cosenza, liberare i prigionieri politici che vi erano numerosi, e di unirsi alle bande degli insorti che correvano i monti. Il Boccheciampi intanto si sottrasse da loro, corse a dar avviso di tutto alle autorità militari di Cotrone, e gli infelici si videro ben tosto perseguiti da battaglioni di cacciatori, gendarmi e militari urbani. Si battevano con vantaggio una prima volta il 18 a Spinello contro 70 militi urbani, ma il 19 presso la villetta dei fratelli Benincasa furono avviluppati da forze preponderanti, fecero inutili sforzi di valore, e caddero prigionieri. Tradotti in Cosenza dinanzi ad una corte marziale vennero il 23 luglio condannati i Bandiera alla morte coi loro compagni. Narrasi che la mattina precedente il loro supplizio (il 23) furono trovati in carcere placidamente addormentati; che desti, si abbigliavano con somma cura, e per quanto potevano, con eleganza, come se si apparecchiassero a un atto solenne e religioso. Andarono alla morte cantando la nota aria: *Chi per la patria muore vissuto ha assai ecc.* Innanzi morire, i due fratelli si baciaron e spirarono gridando: *Viva Italia*. (Vedi Atto Vannucci, i martiri della libertà italiana).

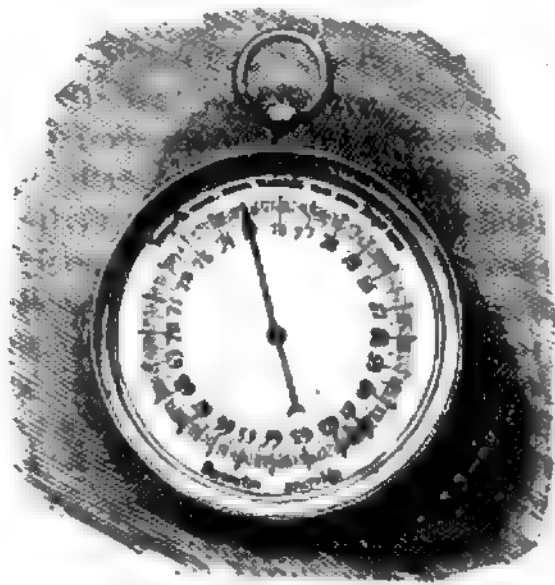
BARDILI (GIASTORFIO GOTOFRIDO).—Celebre filosofo tedesco, nacque a Blaubeuern nel 1761, cominciò a professare filosofia nel 1793 a Stuttgarda ove morì l'anno 1808. Bardili si propose di riformare la filosofia, riducendola ad una specie di logica matematica alquanto analoga alla maniera di Hobbes in tali materie, ma assai più alla logica di Hegel. Egli oppugna con gran vigore le dottrine di Kant, di Fichte e di Schelling; e come pretende che la filosofia tedesca sia malata, non trova altro rimedio per risanarla che l'analisi ragionata del pensiero; e certamente egli s'immagina d'aver compiuta tale impresa, che doveva riuscire tanto salutare alla filosofia tedesca. Ecco però i principali risultamenti del suo lavoro.—Il principio supremo di qualunque scienza, di tutta la filosofia, è quello d'identità logica o di contraddizione, il quale dev'anche valere di pietra di paragone per riconoscere la verità di qualsivoglia proposizione. Di qui scendono due conseguenze: primieramente che si danno sole verità logiche, cioè verità concernenti unicamente la relazione che passa tra le idee, e non già la relazione tra le idee e le

cose, a meno che l'identità logica non possa essere convertita in identità reale o metafisica; in secondo luogo che quanto non implica contraddizione è vero. Che se l'identità logica si distingue dall'identità ontologica o reale, quando non v'ha contraddizione alcuna, si avrà solamente da concludere ad una verità logica, e non già ad una verità reale. Ma una verità logica in opposizione ad una verità reale non è altro che una mera possibilità, anzi una subiettiva o formale, e non una possibilità intrinseca ossia tale che tenga della natura stessa delle cose, della loro più intima essenza. Bardili si è accorto bene della difficoltà, e come non poteva rassegnarsi ad ammettere solamente verità d'ordine logico, applicò pure il suo principio alle verità metafisiche, e ne dedusse l'altro principio inferiore che nulla di ciò che implica contraddizione esiste, e tutto che non implica contraddizione esiste realmente. — Non fa d'uopo che rileviamo quello che è falso in tale asserzione; e basterà osservare che l'errore deriva dalla veduta meramente logica dell'autore, cioè dalla pretensione di fare del principio di contraddizione il criterio di qualunque verità. — Bardili ha creduto di poter passare dall'identità logica all'identità metafisica, facendo consistere tutte le funzioni del pensiero nel concetto della relazione che unisce i due termini del giudizio ed esprimiamo col verbo essere. Egli prova bene che questa relazione, considerata in se stessa, è costante, universale, ma egli concepisce insieme che per se stessa non costituisce la cognizione propriamente detta, e d'altra parte l'ammettere i termini del giudizio fra i dati dell'intelletto, si è cadere nel variabile, nel contingente; uscire dal cerchio segnatosi da chi vuol far derivare tutta la filosofia dal principio d'identità. Insomma, se Bardili rimane fedele al suo principio d'identità, non ha in mano che una forma vuota, senza realtà, e la teoria della conoscenza è impossibile; all'incontro, se ritiene la materia determinata, diversa, cioè termini variabili del giudizio, ripudia il suo principio e le conseguenze che ne derivano. Ed appunto questo secondo partito egli abbraccia, ma facendo mille sforzi per dissimulare il suo procedere inconsequente. Adunque questa dottrina non è, come credeva Reinhold che vi si era lasciato prendere, un *realismo razionale*, ma semplicemente un idealismo che degenera, per inconseguenza, in realismo. La quale viziosa transizione sembrami dipendere da due confusioni: l'ente logico fu convertito in ente reale, e la materia del pensiero in vera materia. Questa si è poi determinata in minerale, in pianta, in animale, in uomo, in Dio. — Bardili pretende provare la realtà dello spazio e del tempo, per la ragione che gli animali, di cui senza dubbio suppone l'anima esente da certe leggi della nostra facoltà percettiva, hanno pure le nozioni di tempo e di spazio. — Questo filosofo ha pubblicate non poche opere; ma quella principale in cui ha esposta la sua dottrina è intitolata *Grundriss der erster Logik, gereinigt von den Irrthümern bisheriger Logiken überhaupt der kantischen insbesondere; keine Kritik, sondern eine medicina*

Suppl. Encicl. pop.

mentis, brauchbar hauptsächlich für Deutschlands kritische philosophis, Stuttg. 1800, cioè *Piano della logica prima, purgata dagli errori dei logici in generale e particolarmente dalla scuola kantiana*; lavoro che non è alcuna critica, bensì una medicina della mente, ad uso principalmente della filosofia critica d'Alemagna. La scolastica, dice il Krung, a proposito di quest'opera, non si è forse mai presentata, come qui, con tanta fastosa arroganza, aridezza di stile ed oscurità di esposizione: e forse l'autore non sarebbe venuto in fama se Reinhold, per uno di quegli inganni in cui cadono facilmente anche le menti più perspicaci, non ne avesse proclamata la dottrina siccome *realismo razionale*, in cerca del quale si affannavano allora in Germania i pensatori che non riposavano nel criticismo kantiano, perchè già svelato idealismo subiettivo, eppure non si accomodavano al dommatismo antico, distrutto dalle fondamenta dalla critica stessa istituita da Kant. Ad ogni modo però Bardili rappresenta uno degli importanti momenti della moderna scuola filosofica d'Alemagna, in quanto almeno mostra cogli sforzi suoi il bisogno di uscire dall'ordine della filosofia subiettiva.

BAROMETRO ANEROIDE (fig.). — Già abbiamo all'articolo *Barometro* nell'Enciclopedia parlato della storia, della teoria, delle applicazioni di questo prezioso strumento: qui non ne rimane che a far parola del nuovo barometro non ha guari inventato da Vidi. Esso è detto *aneroide* cioè senza liquido



Barometro aneroide.

perchè a differenza di tutti gli altri esclude ogni liquido e fonda il suo principio sulla elasticità dei corpi solidi. Componesi esso di una piccola scatola metallica in cui si è fatto il vacuo: la pressione atmosferica avendo luogo sopra una delle superficie della scatola, questa pressione viene comunicata ad una lancetta (vedi la figura sopra) per mezzo di un meccanismo semplicissimo. E però ad avvertire che un tale barometro non può essere adoperato come mezzo di rigorose osservazioni; giacchè esso fu immaginato per servire in particolar modo negli usi ordinarii della vita, pei viaggiatori, pei navigatori e sopra tutto per gli agricoltori. Di questi barometri



noi ne abbiamo veduti dei molto perfetti presso il Jett ottico e meccanico di bella fama in Torino.

**BARZELLOTTI (Giacomo).** — Nacque nel Senese l'11 novembre del 1768. Giovanissimo ancora, avea mostrata, tanta copia e felicità d'ingegno, che prima di fregiarsi della laurea dottorale avea già presentate all'academia fisiocratica di Siena due memorie lodate e premiate sulla composizione e ricomposizione dell'acqua e sulla contrazione muscolare. Condottosi quindi a praticar medicina nel villaggio natale, non vi fu utile studio che egli non abbracciasse; compilò una statistica del monte Amiata che lasciò inedita, ed una memoria che stampò sopra un genere di morte elettiva dei Romani. Compenso di queste fatiche fu la cattedra d'istituzione chirurgica nell'università di Siena, sulla quale mostrò tal corredo di scienza che nella unione dell'università senese colla pisana (1810) venne destinato a leggere, oltre le dottrine già dette, anche la medicina legale. Da questo periodo data appunto la celebrità del professore toscano, e singolarmente dalla pubblicazione della *Medicina legale* (Pisa 1819 2 vol. 8°) opera accolta con plauso da tutta Italia e successivamente stampata a Milano, Napoli e Bologna. A questa tennero dietro le *Questioni di medicina legale* messe a stampa in Pisa nel 1833 in tre volumi. Medico intrepido, poco mancò che non restasse vittima dello zelo nello studiare la febbre petecchiale nel 1817. Fecce pure che in modo condegno fosse pubblicata la grande anatomia del suo maestro Mascagni: a provvedere ai bisogni del paese pubblicò il *Puroco istruito nella medicina* (Pisa 1825, Milano 1826 e 1828). La *Epitome di medicina pratica razionale* (Napoli 1820); l'altra *Epitome delle istituzioni di chirurgia*, e parecchi altri suoi lavori scientifici sono pur altri documenti della sua laboriosità e della sua dottrina. Morì a Pisa il 9 novembre del 1839.

**BASVILLE (Ugo).** — Nacque ad Abbeville città di Piccardia verso il 1755. Suo padre, che ivi esercitava l'arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la via ecclesiastica. Il giovane, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studii teologici, nei quali cadde il sospetto che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dismise; e disgustato di quegli studii all'indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all'amenità delle lettere e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna. Ivi giunto, s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora che due ricchi giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il Basville (forse per la mediazione dell'illustre suo protettore) com-

pagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania; nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita. Durante questo viaggio scontrò a Berlino con Mirabeau il maggiore, e consono di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia. Nella sua dimora a Berlino quell'academia lo iscrisse a' suoi membri, con uno dei quali, il celebre Carlo Denina, sostenne fortuitamente un'acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l'italiano avea malmenati in un suo libro. Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema che dicesi non facesse disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi *Elementi di Mitologia*, opera ragionata e nei giornali francesi ricordata con lode; ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere, le quali se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino. Cominciò intanto la rivoluzione: e in sulle prime egli si attenne al partito del re, come lo fanno conoscere un giornale che egli cominciò allora a pubblicare colla epigrafe *Il faut un roi aux Français*, e la storia che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi e più tardi magnificamente ristampata e dedicata a La Fayette suo grande amico. Nominato per opera del suo amico Dumoriez a segretario di legazione alla corte di Napoli, passò di là a Roma onde suscitavi le prime scintille di una rivoluzione che quel popolo non voleva; il popolo ferocemente insorse contro gli agitatori repubblicani, e nella notte del 12 gennaio del 1793 Basville moriva pugnalato nel ventre per opera specialmente di uno scellerato e pazzo francese chiamato La Flotte. Questo tragico fatto diede al Monti l'ispirazione del bellissimo fra tutti i suoi poemi la *Basvilliana*, e che fu la sola ragione per cui abbiamo creduto opportuno di dar qui di quest'infelice un cenno biografico di cui mancano tutte le Biografie.

**BAVIERA (st. mod.).** — Le tendenze liberali che il governo di Baviera avea manifestato in complesso dal 1815 in poi si modificarono nel 1837, giungendo al potere un ministero composto di persone ritenute di opinioni retrograde e favorevole ai Gesuiti. Questo ministero, benchè riprovato dall'opinione pubblica e continuamente in minoranza nelle Camere, si sostenne per dieci anni. La causa della caduta di questo ministero, avvenuta nel febbraio 1847, viene attribuita ad un promemoria diretto al re dai ministri Abel, Gumpenberg, Scinsheim e Schrenk in termini poco rispettosi riguardante la relazione del re stesso colla famosa ballerina Lola Montès, alla quale si volevano concedere le carte di naturalizzazione nel regno di Baviera. Rimpiazzato quel ministero da un altro composto di persone appartenenti al partito liberale, si diede opera ad efficaci e vaste riforme nell'amministrazione pubblica e nella legislazione, alle

quali cooperò anche la dieta convocata straordinariamente del 29 settembre al 30 novembre all'oggetto di deliberare sopra progetti di costruzioni di strade ferrate. Nei primi giorni del febbraio 1848 fu però gravemente turbata la tranquillità pubblica a Monaco dagli studenti dell'università eccitati da alcune espressioni ingiuriose, che si vociferava essere state proferite dalla Montés, creata nel frattempo Contessa di Landsfeld. Gli studenti manifestarono il loro risentimento verso l'associazione detta *Alemannia*, formata da un partito favorevole alla nominata Contessa. Le misure di rigore prese per ristabilire la quiete non fecero che aumentare il fermento e propagarlo a tutte le classi della popolazione. Il giorno 11 fu revocato l'ordine di chiusura dell'università, e la contessa Landsfeld dovette abbandonare Monaco e la Baviera. Il giorno 12 era ristabilita la quiete, ma non fu maraviglia se in mezzo a quel fermento la rivoluzione di Parigi del 24 febbraio ebbe una immediata ed assai grave influenza. Infatti sotto il pretesto del vero o supposto ritorno a Monaco della contessa Landsfeld, si rinnovarono a diverse riprese scene tumultuose che servivano al partito politico avanzato di opportuna occasione per chiedere radicali riforme nella costituzione, e nelle relazioni del paese col rimanente della Germania. Onde per fine a questi movimenti il re promise, col proclama 6 marzo, di convocare gli Stati per il giorno 16, accordando la chiesta riforma, e di concorrere alla revisione della costituzione germanica, introducendo nella confederazione una rappresentanza nazionale. Le turbolenze si estesero però anche nelle campagne, e si rinnovarono ripetutamente nella capitale, onde il re Luigi I, scosso gravemente da questi avvenimenti, si determinò di abdicare la corona a favore di suo figlio Massimiliano II (21 marzo). Il nuovo re confermò il 22 nel discorso di apertura delle Camere le fatte promesse, e vi aggiunse anche la concessione di un'amnistia per i delitti politici. Questa fu proclamata infatti il giorno 30. Nel rimanente dell'anno le cose passarono tranquillamente, essendo rivolta l'attenzione specialmente alle discussioni del Parlamento di Francoforte, salvo alcuni tumulti accaduti li 17 e 18 ottobre a Monaco in causa del prezzo della birra, senza però avere conseguenze di sorta. Li 22 gennaio 1849 ebbe luogo la riapertura delle Camere, che nel frattempo erano state sciolte. La discussione della seconda Camera si aggirò specialmente sulla questione tedesca, ed essendosi manifestato in questo un dissentimento col ministero, ciò ebbe per conseguenza la dimissione del ministero e l'aggiornamento delle Camere. La votazione della costituzione germanica, l'elezione del re di Prussia ad imperatore germanico, e il rifiuto del governo di Baviera di aderire a questi atti produssero però di nuovo nel paese una grande agitazione, che minacciava di scoppiare in aperta rivoluzione specialmente nella Provincia renana. Quivi in diverse adunanze popolari si proposero le più violenti misure. Il governo per ristabilirvi la propria autorità domandò l'assistenza delle truppe

prussiane, non potendo contare sulle proprio già troppo demoralizzate. Alla notizia dell'ingresso delle truppe prussiane sul territorio Bavarese, l'insurrezione si estese soprattutto al Palatinato. Solo la fortezza di Landau si mantenne, nonostante i tentativi, sostenuti anche da una parte dei soldati, per darla in mano ai repubblicani. L'intervento prussiano pose però presto fine a questi movimenti rivoluzionari, sebbene il governo provvisorio ivi erettesi vantasse di avere a sua disposizione dai 13,000 ai 20,000 uomini in armi comandati da alcuni ufficiali polacchi. Gli avanzi dell'insurrezione, sberagliati da tutte le parti, si ritirarono sul territorio del Granducato di Baden, dove, uniti agli insorgenti di quel paese, continuarono ancora per alcuni giorni la loro resistenza alle truppe prussiane. Frattanto le Camere di nuovo riunite a Monaco continuarono a mostrarsi favorevoli alla costituzione germanica votata dal Parlamento di Francoforte, e a pronunciarsi contro il ministero, il che ebbe per risultato un nuovo scioglimento delle medesime (11 giugno). Il governo si rifiutava non soltanto di aderire alla costituzione di Francoforte, ma negava altresì il suo assenso alla lega (26 maggio) conchiusa dai re di Prussia, Sassonia ed Hannover, per una nuova costituzione germanica. Le Camere furono riconvocate per il 3 di settembre ed effettivamente riaperte il 10 con un discorso del re, in cui chiamava i deputati a rivedere la costituzione, e manifestava in termini generici il desiderio di vedere portate ad un felice risultato le vertenze dell'unione germanica. Infatti però la Baviera, d'accordo coll'Austria, fece di tutto per tergiversare i progetti della Prussia. Il di lei esempio trascinò seco anche il Württemberg che aveva bensì aderito alla costituzione di Francoforte, ma non alla lega dei tre re, e più tardi anche l'Hannover e la Sassonia. Dopo lunghe trattative, dalle quali però l'Austria apparentemente si tenne lontana, si concertarono sotto le ispirazioni del ministro degli affari esteri di Baviera Von der Pforten le basi per la futura nuova confederazione germanica fra la Baviera, il Württemberg e la Sassonia. Il relativo documento porta la data del 27 febbraio 1850. Questo atto, nel quale si rilevano molte lacune circa i provvedimenti per costruire la progettata confederazione, e intorno ad alcune essenziali questioni emerse nelle discussioni precedenti, sembra essere stato concretato principalmente allo scopo di contrabilanciare l'influenza che la Prussia va ad acquistare colla convocazione dell'assemblea germanica a Erfurt, e col suo costante e determinato procedere nelle basi della lega del 26 maggio 1849.

BELLEGARDE (CONTE DI).—All'articolo biografico già dato di questo generale nella Enciclopedia, mentre il medesimo era tuttavia vivente, non ci rimane a soggiungere se non se che egli morì a Vienna il 22 luglio del 1845.

BELLO (est.).—Il sentimento della bellezza fu certamente una delle più soavi soddisfazioni, che provò l'uomo uscito appena dalle mani del suo creatore. L'azzurro dei cieli, la pace di una notte tranquilla

rallegrata dal raggio della luna e delle stelle, le erbe ed i fiori, di cui si copriva la terra, le grazie verginali della sua diletta compagna dovettero riempirgli l'anima di una gioia serena e trasportarlo verso quel Dio, che tanta copia di beni aveva per lui preparato, e in cui era il tipo e la forma di ogni creata bellezza. — Dotato d'una singolare potenza d'imitazione, e sentendosi capace de' più arditi conati, non tardò molto a far passaggio dall'ammirazione per le opere di Dio al desiderio di produrne pur esso delle somiglianti, ed esercitando in un grado inferiore la virtù creativa, trovò l'arte, detta con molta sapienza dall'Allighieri, nipote di Dio, poichè s'ispira alle creazioni di quello, e da loro toglie l'esempio e le norme. — Nella vita dell'umanità il periodo dell'azione precede sempre, quello della disputazione e dell'esame. Gli uomini si ordinarono in società, alzarono templi, eressero sepolcri primachè la filosofia disputasse delle migliori forme di governo, la teologia cercasse le più giuste norme del culto, o discorresse dell'immortalità delle anime umane. Lo stesso fenomeno apparve nel mondo dell'arte, e solo allorchando i grandi artisti avevano raggiunto nelle loro opere, il sommo della perfezione possibile nei tempi loro, si cominciò dai sapienti a ricercare le cagioni della bellezza dei loro lavori, si fondò la scienza del bello. — Questa scienza, che propriamente si dovrebbe chiamare calologia, è ai dì nostri più nota sotto quello di estetica, nome accettabile soltanto da quella scuola, che non considera il bello se non in quanto egli esista nelle sensibili cose. Ma essa non è già frutto dell'età nostra, ch'anzi è una porzione di quell'eredità, che le antiche generazioni ci hanno tramandata e che noi siamo in debito di accrescere con quei maggiori lumi d'esperienza e di dottrine, che ci sono concessi. — Fra gli antichi popoli, la cui civiltà è da noi più conosciuta, i Greci furono i primi come a creare opere di una singolare perfezione, così a ricercare la genesi del bello. Il secolo di Pericle aveva veduto quanto di più eccellente poteva produrre l'ingegno umano. Atene splendeva di templi, di fori, di sontuosi teatri, i più esperti nell'arte della musica e del canto rallegravano le feste de' suoi cittadini: le scene echeggiavano di applausi per le terribili creazioni di Eschilo, e piangevano alle sventure esposte con tanto patetico dalla musa di Sofocle: la Minerva e il Giove Olimpico di Fidia empievano gli animi di ammirazione e di sacro terrore, e i gloriosi dipinti del Pecile ricordavano la grandezza e la virtù dei più grandi fra i loro antenati. — Il gusto squisito, di cui la natura aveva dotato quel popolo faceva sì, che tutti sentissero la bellezza di tali produzioni, e fossero concordi nell'encomiarla; ma questo non era sufficiente al filosofo, il quale non si arresta ai fatti; ma ne investiga le cagioni e le origini. Perciò il più grande fra i discepoli di Socrate, il divino Platone domandò alla scienza la spiegazione dei misteri della bellezza, e fu il primo a stabilire l'oggettività di questa col sostenere, che essa non sia già nei soggetti, che si chiamano belli, ma sia una qualche cosa

preesistente nell'animo nostro, con cui paragonati quei soggetti modesti vengono ad essere riconosciuti più o meno con lei concordanti. — La medesima dottrina fu sostenuta posteriormente dagli scrittori latini, che si occuparono di tali ricerche, come pure da quelli fra i filosofi moderni, che più si tennero lontani dalle sensistiche teorie. — La scienza del bello è una scienza secondaria ed è mestieri, ch'essa prenda i suoi pronunziati dalla scienza prima. Ora ai tempi nostri tre scuole principali si dividono il campo della filosofia, la Tedesca cioè, ossia quella dell'assoluto, la Francese od eclettica e l'Italiana rappresentata dai migliori fra i nostri filosofi moderni. — Questi ultimi, benchè abbiano spesso tenuto una diversa via s'accordano però tutti nel sostenere l'oggettività dell'essere, e nel farlo fondamento del vero, del bello e del buono. Ad essi sarà dunque d'uopo di attenersi, e stabilire con loro, che l'essere non si può concepire altrimenti che sotto forma oggettiva, e che secondochè noi lo consideriamo nelle sue relazioni coll'intelletto, o colla volontà, egli prende il nome di vero, di buono; se poi lo esaminiamo nelle sue relazioni coll'immaginazione e col sentimento viene ad essere il bello. — L'idea del bello adunque o il tipo ideale di esso non sarà che l'idea stessa dell'essere nelle sue relazioni coll'immaginazione o col sentimento. — Il cercar di rappresentare questo tipo ideale colle forme sensibili è lo scopo dell'arte. — Ma siccome l'arte prende le sue forme dalla natura creata, nasce qui una grave questione, se cioè la natura non porga già all'artista la perfetta rappresentazione del tipo ideale, e riduca l'arte in tal modo a non essere più che una semplice imitazione della stessa natura. — L'universo quando uscì dalle mani del suo creatore doveva corrispondere esattamente all'idea di perfezione, che gli si era proposta, ed esser tale da ottenere la sua piena approvazione. Allora tutto trovandosi in un accordo perfetto colla mente e colla volontà creatrice fu necessario veramente che destasse in Dio quel sentimento di compiacenza, che Mosè cercò di esprimere in quelle solenni parole: e Dio vide, che tutto era buono; e se quella felice condizione fosse a lungo durata egli era certo, che l'uomo per vestire il suo tipo ideale non avrebbe potuto trovare forme più convenienti, che quelle stesse della natura, che avevano servito a vestire il tipo divino. — Ma chi potrebbe dire, che sussista ancora presentemente questo perfetto accordo tra l'ideale divino e il simbolo e la forma creata? Se noi interroghiamo le antiche tradizioni, tutte unanimi ci rispondono, che lo stato presente della natura è imperfetto e corrotto, e sotto il velo di miti, la cui origine si perde nella notte dei secoli più lontani, ci narrano come un grave disordine fisico prodotto da un grave disordine morale, ha guasta e turbata l'economia di questo sensibile universo. Lo stesso ci dicono le scienze fisiche e geologiche, le quali tutte vantano la potenza e l'esuberanza produttiva della terra nella sua prima giovinezza. Lo stesso finalmente ci rivela il comune consenso degli uomini, il quale ci assicura, che nulla



vi è sulla terra, che sia veramente perfetto, e quel senso intimo, il quale alla vista di qualunque bellezza terrena ci avverte di un qualche difetto, che in lei ancora si trova, e della possibilità di trovarne una migliore e veramente compiuta; i quali sentimenti sono uno dei più gravi argomenti per provare l'oggettività della bellezza e che ella si trova veramente nell'anima nostra indipendentemente da ogni oggetto sensibile e materiale.—Ciò posto egli è evidente, che la semplice imitazione della natura non è il vero scopo dell'arte, ma ch'egli è d'uopo correggere la natura per mezzo dell'ideale per creare il bello artistico, il quale viene così a nascere dall'accordo compiuto del simbolo o della forma sensibile col tipo intellettuale.—Ora questo compiuto accordo fu egli mai dall'arte umana ottenuto? — Alcuni i quali pongono all'arte umana certe colonne di Ercole, cui non è dato di sorpassare, ci diranno che vi furono nella vita del mondo certi periodi, in cui l'arte raggiunse la sua ultima meta, e che furono segnati col nome di classici, o periodi di vera perfezione. Che a chi brama diventare grande nell'arte non rimane altra via, che imitare le creazioni di quelli, e non avventurare un passo di più, poichè il precipizio è vicino, e la decadenza dell'arte è sicura. Che la potenza artistica è costretta a trascorrere per un arco fatale, e rifar sempre la medesima via seguendo le stesse orme d'infanzia, di grandezza e di inevitabile decrepitezza. Al contrario la scienza ci dirà, che il bello non essendo che una rappresentazione dell'ideale, cioè dell'essere, e questo essendo da noi concepito quale è oggettivamente per natura sua infinito, è cosa impossibile ch'egli sia stato mai pienamente rappresentato dalla mente finita dell'uomo. — Inoltre, da quanto si è detto di sopra, la scienza del bello dipendendo come secondaria dalla scienza prima e da lei pigliando i suoi pronunziati, egli è evidente, che col progredire di quella si va pur essa avanzando, e si dilata e si varia ogniquale volta un qualche nuovo lato del vero si scopre, e la scienza umana si avvicina di più alla comprensione dell'essere ideale. D'onde ne viene, che allo svolgersi principalmente di nuovi principii religiosi e morali le arti si avviano per nuovo cammino, e quei periodi, che comunemente si chiamano di decadenza non sono che l'effetto di un nuovo principio, che tenta di penetrare nel campo dell'arte, ed un avviamento ad un'età nuova di perfezione diversa nell'indole sua da quelle, che l'hanno preceduta. Perciò assai bene si disse l'arte dover essere l'espressione e l'immagine della civiltà umana, il che dicendo s'intese parlare non di quell'arte secondaria, che è frutto della semplice imitazione dell'arte stessa, ma di quella ch'è originale e degna veramente di un tal nome. Ora egli è chiaro, che la civiltà si muta e si trasforma per l'introduzione di nuovi elementi, i quali cercano di aprirsi il varco, e con lunga fatica si pongono al luogo degli antichi ed esercitano su di essa il loro predominio. Nel momento della lotta tra l'antico ed il nuovo, tanto la società, quanto l'arte giacciono come inferme in uno stato di transizione, terminato il quale col trionfo del

nuovo principio, la società e l'arte giungono alla loro perfezione e fanno maravigliare l'universo, per poi cadere insieme un'altra volta, quando un nuovo lato del vero si scopre, quando un principio nuovo torni ad agitare le viscere del mondo sociale. Tuttavia egli è d'uopo confessare, che in questa continua vicenda non giungerà mai l'arte a cagione dei mezzi finiti, di cui si serve a rappresentare degnamente l'intelligibile, che, come abbiamo detto è per sua natura infinito. Le idee del tempo, dello spazio, della forza infinita ben di rado ci sono rappresentate dall'arte, o per dir meglio sono da essa accennate più con quello che tace che con ciò che essa dice, più col destare l'idea nell'animo nostro, che coll'esprimerla ella stessa. Quindi ne sorge un altro elemento estetico più grande e più severo del bello, ma più difficile a prodursi coi mezzi dell'arte, ed in cui l'intelligibile predomina sull'elemento sensibile, e questo è il sublime, che nasce specialmente dalle sovraccennate idee di tempo, di spazio e di forza infinita, la quale ultima può essere considerata tanto positivamente quanto negativamente, tanto nell'atto della creazione quanto in quello della distruzione e dell'annullamento.—Dopo di aver parlato dell'arte in generale, è tempo che si scenda ad indicare particolarmente quali siano le arti, che hanno specialmente per iscopo la rappresentazione del sublime e del bello. — Fra i sensi, che la natura all'uomo ha concessi, alcuni sono unicamente rivolti a procacciargli quello che a lui torna utile e piacevole, mentre due fra di loro sono in modo particolare destinati a metterlo in comunicazione con quanto vi ha nel mondo di nobile e di generoso, e più atto ad operare sullo spirito che sulla materia. Tali sono la vista e l'udito, al ministero dei quali è riservato il trasmettere all'anima le forme della bellezza e destare in essa i tipi riposti per le impressioni, ch'essi ricevono da quelle arti, che loro specialmente sono rivolte. Ora tra le arti rappresentatrici del bello si rivolgono al senso della vista l'architettura, la pittura, la scoltura e la danza; si rivolgono poi al senso dell'udito la musica e la poesia. Alcune di esse hanno per oggetto il bello considerato relativamente allo spazio, altre relativamente al tempo; ed a tutte è superiore la poesia, la quale per la potenza della sua forma, ch'è la parola mista in modo maraviglioso di spirituale e di materiale, supera tutte le altre, e ne compie gli ufficii simultaneamente. — Tutte queste arti, come quelle che sono una necessità dell'umana natura portata da un'interna forza alla manifestazione e rappresentazione del bello, sono antiche quanto l'uomo e si trovano ricordate fin dai primi esordii dell'umano incivilimento. Nella loro vita però esse hanno segnati tre stadii diversi, i quali è d'uopo qui prendere ad esame sotto i nomi diversi di arte simbolica, di arte classica e di arte moderna. — Da principio sia per la grandezza dell'idea, la quale avvicinandosi di più alla sua sorgente primitiva, ne ritiene ancora tutta l'immensità e l'infinità, sia per la poca pratica dell'arte, non essendosi ancora trovata a quella una forma corrispondente, ricorre l'artista alla rappresenta-

zione tropologica ed allegorica, che accenna soltanto all'idea, ma non la esprime esattamente. In questa espressione simbolica predominando sulla parte materiale l'intelligibile, viene destato nell'animo nostro più spesso che il sentimento del bello quel del sublime per mezzo di quel conato gagliardo dello spirito umano per rappresentare coll'arditezza de' suoi concepimenti quello che più s'accosta all'infinito. Tale è il sentimento, che destano in noi le piramidi, e gli altri monumenti antichissimi dell'Egitto e dell'India, come pure le ardite creazioni del Maha-barata, d'Esiodo, d'Eschilo e della Bibbia, e negli esordii della civiltà moderna l'architettura gotica e le sculture delle cristiane allegorie. — Poscia col progredire della civiltà e col diffondersi della libertà umana svincolata dai terrori della teocrazia e dalle esigenze, delle classi sacerdotali, l'intelligibile si venne sempre più accostando al sensibile, e il soprannaturale prese quasi affatto le forme dell'esistente e del creato. Allora le immagini terrene si trovarono capaci, per dir così, di rappresentare affatto l'ideale nello stato, in cui era allora concepito, ed abbandonata l'antica, ma irregolare grandezza, si acconciarono ad una condizione più armonica e misurata, si stabilì la corrispondenza tra il concetto ideale e la forma e si trovò l'arte classica. Alle piramidi, ai templi grandiosi scolpiti nelle montagne dell'India, alle colossali sembianze degli dei egizii, le cui forme erano regolate dai riti religiosi e tenute in uno stato d'immobilità fatale, succedette la varietà degli ordini della greca architettura, la semplicità, la grazia, la sveltezza delle colonne, degli archi, delle volute, la perfezione del tipo umano nelle opere della pittura e della scultura, cercando quanto vi era in esso di migliore per rappresentare la divinità, che secondo la ragione dei poeti, i più popolari maestri di religione, di poco avanzava l'umana natura, succedesse la poesia omerica, tipo e fonte di tutta la classica poesia. — La Grecia fu la vera patria dell'arte classica, e da lei l'impararono gli Artisti romani, e tutti quelli, che nel risorgimento della civiltà credettero, che l'unico mezzo di far risorgere le arti fosse il tornare all'imitazione dei Greci esemplari. Ma l'età più grande e più gloriosa, per quell'arte, fu breve tanto in Grecia, quanto nell'antica Italia, e quando gli ingegni avidi della novità rupero l'accordo dell'idea e della forma l'arte s'avviò alla sua decadenza. Intanto che l'arte e la civiltà antica andavano così declinando, sorgera nel mondo una nuova dottrina, la quale raccogliendo le sparse e quasi dimenticate tradizioni dei primi veri, le riuniva e redintegrava la formola ideale. La lotta del vecchio col nuovo fu lunga e terribile, e coperto il mondo di dense tenebre, rimase nascosto il lungo ed incessante lavoro dei moderni principii. Ma ben tosto le arti sorsero animate da una nuova scintilla e legate dalle forme ieratiche cominciarono tuttavia a fare la loro comparsa nel mondo. Emancipatesi pur esse dalla schiavitù del simbolo s'avviarono verso un'età di perfezione, e mentre illudevano se stesse credendo di prendere l'ispirazione dai classici monumenti, s'accorgevano però che un qualche ele-

mento di maggiore grandezza era in esse, e che uno spirito ignoto alle età antiche le veniva informando. L'ideale era cambiato, e la forma corporea materiale più non bastava ad esattamente rappresentarlo. Quindi ritenendo la grande conquista dell'arte classica, cioè la perfezione della forma, aggiunsero a questa i moderni artisti una certa espressione più dignitosa e celeste, e manifestarono una determinata tendenza allo spiritualismo, a qualche cosa di superiore alle visibili apparenze, il che forma il carattere sostanziale dell'arte cristiana o romantica, come fu di alcuni denominata. — E qui è d'uopo di avvertire, che accennando i beneficii, che il cristianesimo come dottrina più razionale e più pura ha recato alle arti, non è conveniente di accettare tutte quelle esagerazioni cui si lasciò trascorrere da alcuni anni una scuola estetica, la quale trova che tutto puzza di paganesimo, e che i modelli dell'arte si devono ricercare nelle catacombe, negli archi a sesto acuto, e nelle pitture di Giotto e di Cimabue, la quale getta quasi uno sguardo di compassione sui miracoli di Michelangelo, fa appena grazia a Raffaello pei dipinti della sua prima maniera improntata ancora dalle sant'ispirazioni di frate Angelico e della scuola dell'Umbria, ed esalta a cielo il Savonarola non per le sue virtù e per la sua franca parola, ma per aver abbruciati e distrutti quanti più poteva dei capolavori dell'arte antica. L'ideale non può passare nell'arte se non per via di una rappresentazione materiale, e poichè gli antichi seppero dare a quest'rappresentazione materiale un altissimo grado di perfezione, noi dobbiamo essere loro grati, studiarli con amore, e servirci della loro eredità, aggiungendovi però nelle opere nostre quegli elementi che ci furono recati dalla civiltà cristiana, e che essi per mala sorte non avevano ancora conosciuti. Noi diciamo tutti coloro i quali sostengono che l'arte moderna non è che una semplice continuazione dell'arte antica, a paragonare insieme le opere dell'una e dell'altra, e a dirci candidamente se non trovano nell'arte moderna un elemento ignoto all'antica, se il paganesimo poteva produrci la Trasfigurazione, le cattedrali di Firenze, di Pisa, di Milano lo Stabat di Rossini, i poemi di Dante e del Tasso. — Il che se si può dire in generale di tutte le opere d'arte, meno quelle di grado inferiore e che più s'avvicinano alla semplice imitazione delle cose naturali; si deve poi specialmente asserire di quelle opere in cui entra il soprannaturale, il quale è il terzo elemento estetico dopo il sublime ed il bello. Infatti mentre nelle scuole pagane la divinità era stata abbassata alla condizione degli uomini e soggetta alle stesse passioni ed ai vizii più turpi; il cristianesimo la circondò di tutte le possibili perfezioni, e pose intorno a lei esseri dotati di tutte le virtù ed inaccessibili a qualunque difetto o debolezza. Quindi l'artista cristiano rappresentando il soprannaturale deve bensì ricorrere alle sensibili forme poichè altrimenti non gli sarebbe concesso di rappresentarlo, ma queste forme sensibili stesse cir-

conda di sì nuova luce, e d'un'aureola così veramente celeste, che gli antichi non avrebbero potuto nonchè esprimere nemmeno immaginare. — Stabilita la natura dell'arte, i suoi progressi e le sue vicende, e d'uopo investigare quali siano i mezzi, con cui essa viene a produrre il bello. E prima condizione dell'artista ci pare che debba essere il sentimento della bellezza e quella squisitezza di gusto, la quale gli serve di norma per giudicare della natura di essa, e che si può bensì perfezionare collo studio e coll'applicazione, ma acquistare non mai, ove non ci sia stata concessa dalla benigna natura. Educato questo sentimento con uno studio diligente della natura e di coloro, che più seppero rapirne i segreti, e specialmente coll'informare l'animo suo alla virtù ed ai più nobili sensi, da cui gli viene maggiormente rivelata la bellezza dell'ideale, che è nell'animo suo e sgombra dalle nebbie mortali, dovrà egli scegliere particolarmente quei soggetti, che più si confanno colla sua indole particolare; poichè non tutti gl'ingegni sono della medesima tempra, e chi è destinato a scorgere un lato del vero, chi un altro, nessuno a tutto rappresentarlo. — Messosi quindi all'opera egli cercherà per prima condizione di quella l'unità del concetto, ed in conseguenza l'unità della forma, in cui lo vuole incarnare. Il bello non essendo che la rappresentazione del tipo ideale, e questo essendo per natura suo, uno ed indivisibile, ne viene di necessità, che il multiplice negli artistici lavori ove non sia ridotto ad unità o non converga ad un punto comune, è difetto capitale. Quindi in questo senso assai giustamente definivano il bello coloro, che con s. Agostino lo chiamavano *varietà ridotta ad unità*, o coi Pitagorici *armonia*; poichè per la sola unità noi risaliamo alla vera sintesi del concetto ideale. Necessaria compagna di questa unità è la concordanza delle varie parti tra loro, sicchè l'una non distrugga l'effetto dell'altra, ma tutte vicendevolmente armonizzando facciano sì che la mente dell'osservatore ne colga il tutto rapidamente in un solo concetto, e scopra facilmente l'idea, che sotto le sensibili forme è nascosta. Quando in un edificio le parti regolarmente non si corrispondono tra loro, in un gruppo di figure le uno destano in noi un concetto diverso da quello che destano le altre, o ci distaccano dal pensiero principale; quando la faccia d'una stessa figura ci rappresenti un'idea, e le sue forme e le sue movenze un'altra diversa, in un poema s'intralcino azioni affatto diverse e staccate, ed in una musica siamo costretti a passare rapidamente per diversi affetti e sensazione d'ordine pienamente contrario, l'impressione, che noi proveremo da queste opere, non ci potrà mai essere dilettevole, nè destare in noi il sentimento del bello. — Ridotto ad unità il suo concetto, studierà l'artista di usare nel rappresentarlo la più grande semplicità, evitando ogni soverchio ornamento, ogni ridondanza, che possa menomamente guastare l'accordo tra l'ideale e la forma. Il che molto più gli sarà necessario ov'egli desi-

derasse d'innalzarsi al sublime, il quale per ogni piccola esuberanza di forma sparisce, e molte volte si cambia in ridicolo ed in caricatura. Le forme sensibili non rappresentano il sublime, ma lo accennano soltanto, e sono come una scintilla per cui la mente si vede splendere dinanzi il vasto campo dell'infinito e quasi lo comprende; poichè il sublime è intelligibile in modo eminente, e quanto più si veste di forme, più resta coperto e distrutto. Il bello, quantunque sia capace di maggiori ornamenti e di più grande splendore di forme, tuttavia come non deve mai rimanere indietro dalla sua adeguata espressione, così non deve mai superarla; ond'è necessario por mente più di tutto al concetto principale e non circondarlo di troppo con idee secondarie, o dando a queste un maggior svolgimento che a quello, staccare da esso l'attenzione di chi lo contempla. Considerate le opere dei più grandi fra gli artisti di tutti i tempi, e vedrete congiunte in loro alla grandezza la più bella semplicità. Osservate al contrario i lavori di coloro, che segnarono i primi passi nella via della decadenza e della corruzione, e vedrete che entrarono in quella appunto col dare maggior importanza agli accessori che al principale, agli ornamenti e alle cose secondarie che al primario concetto. E la prova di questo sarà apertissima ove si vogliano paragonare insieme Michelangelo e il Bernini, l'Ariosto e il Marini, le armonie di Rossini col fracasso della senola tedesca. — Ma la cura suprema dell'arte deve essere intorno all'espressione, senza la quale ogni opera per elaborata che sia rimane cosa affatto morta ed incapace di produrre alcun effetto sull'anima umana. Anche un ingegno mediocre potrà col lungo studio arrivare ad un'esatta imitazione delle forme sensibili; ma non arriverà a congiungere a quelle l'espressione, che loro si conviene, a dar loro anima, vita e movimento, se non colui che è dotato veramente del genio della facoltà creatrice, e può colla sua immaginazione destare in sé i fantasmi dei tipi ideali, e coll'affetto colorirli ed animarli. L'imitazione delle forme s'impara, l'espressione s'indovina e si crea. Ed essa è tanto più necessaria, poichè ella è come una luce che circonda le artistiche produzioni; è la vera rivelazione dell'ideale sotto le sensibili forme. — Siccome il bello, come abbiamo detto da principio, è l'essere nelle sue relazioni coll'immaginazione e col sentimento, così vi dovranno essere due specie diverse di espressione, l'una delle quali alla immaginazione, l'altra al sentimento si rivolga. La prima è di natura sua più grandiosa e piena di maggiore novità, la seconda è più cara e desta nel nostro spirito una gioia più soave e mista di quella dolce malinconia, che è sempre compagna dell'affetto fortemente sentito. La vista del tempio di san Pietro, della cupola magnifica di Michelangelo, la musica del Guglielmo Tell, la maestà del Mosè e del Giudizio, le grandiose creazioni di Dante e d'Ariosto ci esaltano sopra di noi medesimi, e ci riempiono dei pensieri di Dio, della patria, dell'eroismo, mentre



le pitture di Raffaello, i versi di Virgilio, del Petrarca del Tasso e le armonie del Bellini ci commovono, e pare che ci rendano migliori destando in noi quegli affetti, di cui più si gloria la natura umana. — Rari sono gl'ingegni, i quali abbiano saputo unire nell'opera stessa queste due specie di espressioni, e se si eccettuano i più grandi, come Omero, Dante, e Shakspeare, si è osservato che in generale gli scrittori di più feconda immaginazione sono meno atti a raggiungere quella delicatezza e quel tocco squisito, che è indispensabile condizione per operare sul sentimento. La stessa cosa accade pur anco nell'animo di coloro, i quali si compiacciono delle artistiche produzioni; e vediamo che secondochè in essi predomina o l'immaginazione o il sentimento, così maggiormente si dilettono di quei lavori che più operino su quella facoltà, che in essi sovrasta; onde nascono le differenze dei gusti, e i varii giudizi intorno alle arti del bello. — In tutte queste operazioni guida unica dell'artista deve poi essere la convenienza e il decoro, che abbraccia in sé ogni altra regola e norma, e tutte le condiscende e lo governa. Esso gli segnerà i limiti, oltre i quali non gli è lecito di muovere un passo senza correr pericolo di guastare la giusta rappresentazione dell'ideale, esso gli svelerà come non basta alle cose di essere belle, considerate separatamente, per poter congiungersi ed unirsi tra loro, ma esser pur d'uopo che il convengano tra loro e possano essere abbracciate in un solo e medesimo concetto; farà sì ch'egli non confonda i tempi, i luoghi, le circostanze, e trattando fatti separati da noi o per tempi, o per luoghi o per opinioni, conservi quell'ideale, che in quei tempi, in quei luoghi e secondo quelle opinioni era possibile. Quest'ultima osservazione ci spiega come giustamente urtino col gusto comune degli uomini gli anacronismi, che talvolta anche insigni artisti per poca cura della convenienza si lasciarono sfuggire nelle opere loro, e scioglie la quistione del sopranaturale mitologico inconciliabile coll'ideale presente delle nazioni più incivilite d'Europa, e lodevole quando l'artista lo adopera trattando fatti Greci o Romani, nei quali l'introdurre il sopranaturale moderno sarebbe gravissimo sconcio. — Se la natura di questo lavoro permettesse uno spazio maggiore sarebbe qui il luogo di esaminare alcune teorie estetiche, che apparvero da qualche tempo tra i popoli più dotti e invasero il campo delle arti forse con qualche pericolo di corromperle e di rovinarle. Noi diremo soltanto a coloro, i quali si dilettono più della rappresentazione del brutto, che di quella del bello, che il brutto per sé è la negazione dell'ideale, e che se il rappresentarlo di preferenza può tutto al più darci un'idea della facoltà dell'umano ingegno nell'imitare la natura, non può però mai innalzarsi al grado di vera arte, se non nel caso, in cui contenga in sé qualche elemento di forza e di grandezza straordinaria, nel qual caso egli appartiene a quel sublime che dicesi di negazione, come la pittura del Caos nei poeti più antichi, di Lucifero nel Dante, o della distruzione del-

l'universo nell'Apocalisse. Del resto il brutto, e specialmente il brutto morale, non può essere elemento dell'arte se non in quanto serve a dare al bello un maggiore risalto. — Bastino questi brevi cenni intorno alla materia del bello; poichè a chi non ha avuto dalla natura la potenza del genio, ogni precetto dell'arte è inutile ed incomprensibile; chi poi ha mente gagliarda e facoltà creativa sa anche da piccola scintilla derivare una luce, ch'è sufficiente a rivelargli tutti i più grandi segreti dell'arte. La tranquilla serenità dello spirito, che tutte sente e in sé raccoglie le molteplici armonie dell'universo, la meditazione profonda e la quiete d'una vita lontana dal troppo amore dei materiali interessi sono le condizioni più convenienti per ricevere in noi le sante ispirazioni del genio ed abbracciare nella gioia dell'anima nostra la triade gloriosa del vero, del buono e del bello. — DOMENICO CAPPELLINA

BENE (*filos. mor.*). — Gli antichi moralisti, intesi com'erano a fornire l'arte del ben vivere, s'avvidero presto ch'essa mette capo al concetto del bene, cui irresistibilmente sono tratti gli uomini tutti; ma se in ciò erano d'accordo, dissentivano però tra loro circa l'essenza di esso, perchè da una parte Epicuro ed i suoi seguaci volevano consistesse nel piacere, sembrando loro che questo solo potesse appagare l'animo nostro, dall'altro Zenone, e con lui tutta la scuola stoica, la riponevano nell'esercizio della virtù. Tuttavia queste due risoluzioni non sono fra loro così contrarie che una sola sia vera e l'altra manchi affatto di ragione; imperocchè, chi mai potrà dire essere un male, od almeno cosa indifferente, il piacere ordinato, s'esso è un mezzo per cui la natura provvede ai bisogni fisici, intellettuali e morali della vita? e chi altri mai potrà negare che la virtù sia un bene, mentre per essa l'uomo perfeziona se stesso ed è di giovamento altrui? Egli è vero che alcun moralista esclusivo potrebbe fermarci qui invitandoci a dire, se, allorchando un atto virtuoso è spiacevole, si possa preferire il piacere alla virtù, o sacrificare quello a questa, giacchè il bivio esiste, e bisogna pure fare la scelta. Noi non neghiamo essere difficile rispondere a tale inchiesta, senza urtare in uno degli scogli cui ruppero gli antichi moralisti; tuttavia affermiamo che si può, e siamo pronti a dimostrarlo. — Tutta l'argomentazione di quei filosofi e questa stessa domanda riposano sopra un'ipotesi, ammessa la quale, non potremmo liberarci dalle strette dell'avversario, ed è l'antitesi che si pone tra il piacere e la virtù, la quale ha potuto passare tanto tempo per incontrovertibile, sebbene sia lungi dall'essere principio generalmente vero. Infatti non possono per se stessi essere termini contrarii quelli che sono forniti di uguale necessità, e come niuno può negare che sia necessaria la virtù al perfezionamento, così niuno può negare che il piacere sia mezzo necessario alla conservazione dell'uomo. Solamente l'ordine del piacere è inferiore a quello della virtù, la quale ha ragione di fine verso l'altro, come l'esistenza sta in dignità sotto al perfezionamento, ma riman sempre di

esso necessaria condiziona. — Se i moralisti, invece di cercare la base dell'etica nel supremo bene, l'avessero cercata nel fine ultimo, non si sarebbero divisi così com'hanno fatto, e non che perdersi poi per le vie esclusive del piacere e della virtù od in vani sforzi per ricongiungerle assieme, siccome ha fatto Aristotele, avrebbero rilevato che nella natura umana il piacere adempie un ufficio proprio e serve di mezzo alla stessa virtù, che ha ragion di fine. — Pertanto nella scienza della vita morale non bisogna parlare di un bene supremo, come se questo escludesse altri beni; bensì fa d'uopo scoprire la gerarchia dei beni, per disporli in ordine di dignità ed assegnare a ciascuno la natura e l'ufficio proprio. In questa guisa si può edificare il sistema morale e renderlo fecondo di tutte le arti sociali che da esso debbono prendere i loro principii. Adunque, lasciando le vedute parziali degli antichi, e guidati da questo metodo più proficuo, possiamo definire il bene in generale, dicendolo il conseguimento di un fine necessario alla natura umana. Quindi abbiamo il criterio sicuro per determinare il bene supremo colanto ricercato non mai trovato dagli antichi, ai quali mancava la veduta teleologica, ch'è la nostra guida nelle scienze morali. — Senza dubbio quello è il massimo dei beni per cui l'uomo viene a conseguire la sua ultima destinazione, ed ha per ciò ragion di fine rispetto a tutti gli altri che ad esso sono mezzi; ma egli è altresì indubitabile che la perfezione morale, alla quale tutti i beni estrinseci, la sanità e la stessa coltura intellettuale sono subordinati, forma il compimento della vita; epperò non altrove che in questa condiziona si può rinvenire il bene supremo, siccome quella che viene ad essere oggettivamente quel Buono (vedi nel *Sopra*) che armonizza nell'ordine universale della creazione. — Se non che al filosofo epicureo non potrebbe forse bastare questa condiziona, perchè alla stessa maggior perfezione morale, che consiste nell'esercizio della più grande virtù, qual è quella del sacrificio, non va necessariamente compagna la tanto sospirata felicità; ma tale obiezione si dilegua appena si riflette che nella vita terrena non è il termine dell'esistenza umana, e le aspirazioni nostre essendo oltre la tomba, non v'ha ragione di cercar qui quella beatitudine la quale solamente sarà frutto delle nostre opere buone nel regno della giustizia assoluta (vedi altresì *Piacere*).

BERLINO (st. mod.). — I movimenti insurrezionali, che ebbero luogo in questa capitale nel 1848, furono di grave importanza per lo sviluppo della costituzione politica della Prussia. L'immediata origine di questi movimenti sta nella rivoluzione di Parigi del febbraio 1848 e nella conseguente agitazione politica che si manifestò in tutto l'occidente dell'Europa. Già prima era la popolazione di Berlino vivamente interessata negli avvenimenti del 1846 accaduti in Galizia e in Posnania. Essi furono sorgenti di un estesissimo processo contro i capi della sollevazione in Posnania, trattato con dibattimenti pubblici innanzi ai tribunali di Berlino, e terminato il 2 di-

Suppl. Encicl. pop.

cembre 1847 con otto condanne a morte. L'anno 1847 fu anche rimarchevole a Berlino per il malcontento della popolazione in causa della carezza dei viveri; esso si manifestò con aperte violenze il 24 aprile 1847. Se vi si aggiunge il movimento politico prodotto dalla convocazione della Dieta riunita, mediante le patenti reali del 3 febbraio dello stesso anno, per l'11 aprile, e dalla disidenza manifestatasi fra la Dieta stessa e il governo intorno alle di lei attribuzioni, non fa meraviglia se la rivoluzione francese del 1848 ebbe un immediato effetto a Berlino. I primi sintomi si manifestarono il 13 marzo con attruppamenti, gridi di libertà e singoli conflitti col militare. — Nel giorno 17 marzo i Magistrati della città di Berlino fecero affiggere un proclama in cui annunciarono che si convocherebbe la Dieta pel 4 aprile, che si preparava una legge sulla libertà della stampa, e che il re era occupato a preparare tutto che potesse assicurare il bene del paese. Ma gli animi erano in grande agitazione, e gli studenti si raccolsero nell'aula dell'Università a deliberare sul da farsi. Nel castello reale intanto si propose di porre la città in istato d'assedio, ma non si trovò fosse possibile od opportuno l'eseguirlo. — Verso sera giunsero emissari del liberalismo e giovani esaltati e ricchi da ogni parte della Prussia. I rappresentanti delle provincie renane mostrarono al re l'urgenza di immediate concessioni per salvare lo Stato. Allora licenziò gli odiati Thile, Eichhorn, ed essendone sparsa la notizia, grande moltitudine trasse al castello gridando *caccia*, e chiedendo anche l'allontanamento della milizia. — Sorse il giorno 18, sereno e tiepido annunciatore di primavera. In Berlino s'erano concentrate le truppe di tutti i dintorni, talchè la guarnigione era diventata di dieci reggimenti d'infanteria colla cavalleria della guardia e con 56 cannoni. Il popolo in abito di festa si raccoglieva intorno al castello, e già secretamente s'erano appostate milizie intorno, e tutto d'un tratto sbucò una compagnia che fece fuoco e ferì due studenti. Come a Parigi avanti la casa di Guizot, quando si fece fuoco sul popolo gridossi *al tradimento*, così qui si gridò *alle armi*. In una mezz'ora tutta la città fu sollevata, in ogni contrada si rizzarono barricate, ognuno si armò di tutto che gli capitò alle mani, ogni deposito d'armi fu spogliato, le campane suonarono a stormo. Alcuni militari mostravano simpatia pel popolo, ma a nulla giovarono. Uno studente spinse il ministro Bodelschwing a fare altri passi verso il re, ma era troppo tardi. Due studenti mossero Minutoli, Presidente della polizia, ad andare seco per comporre l'ordine, ed egli li seguì, ed ove passarono si sventolavano fazzoletti bianchi. Un ufficiale di gendarmeria tentò di calmare il popolo e far levare le barricate, ma gli fu risposto: Si allontanino prima le truppe. Minutoli ed il Senato andarono dal re per ottenere l'armamento immediato del popolo e l'allontanamento delle truppe, ma non poterono ottenere l'accomodamento. Intanto qua e là per le

varie parti della città succedevano scontri parziali, ed all'annottare il combattimento fu generale, e durò sino alle 6 del mattino del 19 sempre con vantaggio dei cittadini che andavano concentrandosi al castello. Fu incendiata una caserma d'artiglieria; i carri ed i cannoni continuarono tutta la notte a fulminare. Il combattimento generale durò per dodici ore, ed il popolo fu vittorioso nella maggior parte della città, fuori che ne' dintorni del castello dove era concentrata la maggior forza delle milizie. Dei cittadini ne morirono forse 400, e dei soldati più di 1000, colpiti parte dalle fucilate, parte dalla grandine di sassi gettata dai tetti, parte dalle punte d'ogni arma dalle mani dei più animosi. Tutti i cittadini d'ogni classe, d'ogni età, si batterono da leoni, e le donne pure vi presero parte molto attiva, e gli studenti vi fecero prodigi. In questo terribile fatto si palesò la grande moralità del popolo, e la santità della sua causa, ed al contrario fu meglio palesata l'immoralità della milizia prezzolata e la perversità della sua educazione. Il popolo non commise alcuna violenza contro gli averi, nè contro le persone. Orribile a dire! i soldati al contrario uccisero ne' modi più barbari i prigionieri, trucidarono bambini nella culla, e giunsero a brutalità sì orrenda che sulla piazza di Pietro sventrarono una donna gravida. Alcuni di quei mostri si vantavano di loro nefandità, e l'inasprimento fu tale che molti ufficiali dovettero travestirsi per non essere massacrati anche dopo la pace, e de' soldati quelli non ancora allontanati dovettero tenersi ben chiusi nelle caserme. Il popolo abbruciò i mobili di parecchi traditori. Alcuni volevano abbruciare anche il palazzo del principe di Prussia, ma altri gridarono che non lo si facesse per non distruggere con quello la biblioteca che contiene, laonde vi si scrisse sopra *Palazzo nazionale*, e vi si inalberò la bandiera tricolore. Il re s'era rifiutato di fare le concessioni dimandate col pretesto di non voler cedere alla violenza, ma quando conobbe disperata la partita, circa il mezzodì del 19 si mostrò al popolo, ed annunciò che avea concesso l'armamento del popolo, che avea ordinato l'allontanamento della milizia, che pubblicava l'intera amnistia, che si affidava all'amore del popolo, e che proponeva di porsi a capo dell'unione e della libertà germanica. Quest'annuncio ed il fatto susseguito delle milizie e la liberazione dei prigionieri in numero di circa 600 fatti dai soldati nella notte, calmarono tutta la città. Tosto furono levate le barricate, verso le tre dopo mezzodì si armò rapidamente la guardia civica, e la sera tutta la città fu illuminata. Nel 20 il re partì per Potsdam dopo avere pubblicata l'amnistia generale, estensibile anche ai Polacchi, i quali al mezzodì di quello stesso giorno furono scarcerati dal popolo, il quale portò Mieroslawski sino al castello, dove quel polacco con una bandiera nazionale in mano lo arringò.—Non ostante queste concessioni il fermento politico continuava sempre a sussistere nella città, e sebbene non iscop-

piasse in aperte violenze, pure si manifestava ad ogni occasione con dimostrazioni e adunanze tumultuose. Nel mese di agosto e di settembre i moti si facevano più gravi, e aperte violenze accadde nei giorni 21 agosto e 13 settembre però senza notevoli conseguenze. L'ottobre non fece che accrescere l'agitazione, il 16 vi fu un conflitto sanguinoso fra gli operai e la guardia nazionale, e verso la fine del mese le notizie della rivoluzione di Vienna sembravano dover far accendere di nuovo la guerra nelle contrade. Il giorno 31 molti deputati della Dieta furono insultati dalla plebe che si era radunata all'ingresso del fabbricato ove la Dieta teneva le sue adunanze. A questo stato delle cose pose un termine la nomina di un ministero più energico sotto la presidenza del conte di Brandenburg, e la traslocazione della dieta da Berlino nella piccola città Brandeburgo. Queste disposizioni furono pubblicate il giorno 9 novembre; nonostante l'immensa agitazione da esse prodotta nella popolazione, il generale Wrangel poté entrare nella città il giorno 10 con 15000 uomini senza incontrare alcuna resistenza, e appoggiare colla forza l'attivazione delle medesime. I deputati della Dieta, impediti dal militare di adunarsi nel locale ordinario, tentarono di riunirsi nei giorni successivi in altri locali ma senza effetto; anche i deputati della sinistra o democratici dovettero alfine determinarsi di raggiungere i loro colleghi della destra ossia del partito monarchico a Brandeburgo. La città di Berlino fu tosto dichiarata in istato d'assedio, e tutte le misure furono prese per impedire la rinnovazione di scene tumultuose e di conflitti armati. Queste disposizioni produssero tosto un totale cambiamento nelle manifestazioni dell'opinione pubblica in Berlino, e in luogo delle passate esagerazioni democratiche si intavolarono dimostrazioni assai moderate e costituzionali, fra le quali è da notarsi un indirizzo al re, per la concessione e promulgazione di una costituzione *ottriata* indipendentemente dalla Dieta. Questa fu anche data il 5 dicembre e pubblicata assieme ad una legge elettorale e allo scioglimento della Dieta. Da quel momento i capi del partito democratico perdettero ogni influenza sul popolo, e dovettero per la maggior parte allontanarsi da Berlino; il famoso passeggio pubblico *Sotto i tigli* cessò di essere il luogo di convegno di una plebe tumultuosa e pronta ad agire sotto le ispirazioni dei demagoghi. La quiete pubblica non fu più notevolmente turbata: ed anche l'apertura della nuova Dieta il 26 febbraio 1849, in cui l'elemento estremo democratico era prevalente, gli animati suoi dibattimenti, il successivo scioglimento della medesima avvenuto il 27 aprile in causa di diversi conflitti insorti nella revisione della nuova costituzione, nè qualche rimarchevole processo politico non ebbero l'effetto di produrre neppure l'apparenza delle scene deplorabili dell'anno antecedente, sebbene tenessero gli animi sovente sospesi ed agitati, e vi fosse stato anche nel giorno del discioglimento delle Camere qualche attruppamento, che dovette essere disperso dalla forza (v. *PAUSA*).



**BERNADOTTE** (CARLO GIOVANNI), maresciallo di Francia, principe di Pontecorvo (*stor. franc.*). — Nacque a Pau nel Bearnese, il 16 gennaio 1764, d'onesta famiglia borghese di questa città. Suo padre esercitava la professione d'avvocato. All'età di 17 anni sentendosi poco inclinato al foro, e d'altronde amareggiato anche da certe ingiuste preferenze che sua madre usava al suo fratello maggiore, si ingaggiò volontario soldato nel reggimento Real-Marina, e trasferissi immediatamente a Marsiglia ove imbarcossi per la Corsica. Allo scoppio della rivoluzione, Bernadotte non era peranco che sergente maggiore, nè ottenne che solo al 7 febbraio 1790 il grado di aiutante. Avendo abbracciata con ardore la causa della rivoluzione, poté nel 1792 ottenere il grado di colonnello: servì all'armata del Reno sotto Custine e Kleber, e vi si fece distinguere per la sua facondia, la sua bravura e i suoi talenti militari. Dapprima egli rifiutò la promozione che gli si offerse, ma dopo la vittoria di Fleurus (26 maggio 1792), a conseguir la quale aveva egli molto efficacemente contribuito, Kleber lo obbligò ad accettare sul campo di battaglia il grado di generale di brigata. Fatto poco di poi generale di divisione, prese parte molto gloriosamente alle campagne del 1793, 1796 e 1797 sulle rive del Reno. Maraviglioso era il modo con cui egli sapeva inanimare colle sue parole e col suo esempio elettrizzare i suoi soldati, ogni qualvolta un qualche grave pericolo potea tenerli incerti ed esitanti. Un giorno mentre fervea la mischia accanita ed incerta, si strappa le sue spalline e gettatele nelle file dei nemici. — Voliamo a riprenderle, gridò egli, e tutti coloro che l'avevano sentito, e aveanlo veduto spingersi avanti pel primo, slanciaronsi dietro lui alla vittoria. Egli si distinse particolarmente al passaggio del Reno a Neuwied (18 aprile 1797). Alla fine di questa campagna il direttorio gli scriveva: — La repubblica è accostumata ai trionfi di quei suoi difensori che vi obbediscono. — Poco dopo la battaglia di Neuwied, fu a Bernadotte commesso di condurre all'armata d'Italia 20,000 uomini dell'armata di Sambre e Meuse; era la prima volta ch'egli si trovava con Napoleone. Da poi che si videro, provarono ambidue vicendevolmente una segreta antipatia. « Ho veduto, disse Bernadotte nel suo ritorno al suo quartier-generale, un uomo di ventisei a ventisette anni, il quale vuole avere l'aria d'averne cinquanta, e ciò mi fa presagire poco bene per la repubblica. E per rincontro vuolsi da alcuni che Buonaparte dicesse di Bernadotte, ch'egli era una testa francese posta sul cuore di un romano. Durante la memoranda campagna che finì colla pace di Campo-Formio, Bernadotte si distinse particolarmente al passo del Tagliamento, ed alla presa della fortezza di Gradisca. Incaricato di presentare al Direttorio le bandiere prese all'inimico, ei giunse a Parigi qualche giorno innanzi il colpo di Stato del 18 fruttidoro. La lettera del generale in capo dell'armata d'Italia, di cui era l'at-  
tore, terminava con queste frasi: « Voi vedete nel

generale Bernadotte uno dei più solidi amici della repubblica; incapace per principii e per carattere di capitolare coi nemici della libertà, niente più che coll'onore ». Bernadotte fu il solo di tutti i generali dell'armata repubblicana presenti a Parigi che abbia rifiutato di prender parte nella rivoluzione del 18 fruttidoro. Lasciando fare ad Augereau, egli portossi a raggiungere Buonaparte in Italia: non appena giunse egli all'armata che Buonaparte l'abbandonò. Istrutto delle malevolenze del Direttorio verso di lui, il generale in capo aveva firmato il trattato di Campo-Formio e ritornava a Parigi: però parlando, non contento di togliere a Bernadotte la metà delle truppe ch'egli comandava, gl'ingiunse di rientrare in Francia col resto. Ma il Direttorio, lieto di questa nascente rivalità, s'affrettò di nominare il generale venuto in disgrazia, comandante in capo dell'armata d'Italia in luogo di Berthier che ne esercitava le funzioni provvisoriamente. Ma mentre si trasferiva al suo posto, ricevette con sommo suo stupore un nuovo decreto che lo nominava ambasciatore a Vienna. Però la sua missione diplomatica fu di breve durata e venne richiamato a Parigi, ove prese in moglie la cognata di Giuseppe Buonaparte, Desiderata Clary, figlia di un negoziante di Marsiglia. Destino singolare di questa fanciulla nata per essere o imperatrice o regina! Giacchè qualche anno innanzi Napoleone Buonaparte, allora generale d'artiglieria a mezza paga e senza impiego, l'aveva chiesta in isposa a suo padre; benchè la sua passione fosse corrisposta, egli n'ebbe un rifiuto: « Mi basta averne uno dei Buonaparte in famiglia, avea risposto il padre Clary ». Riaccessasi la guerra, Bernadotte, dopo gli assassinii di Rastadt, fu dal Direttorio nominato comandante in capo del corpo di osservazione che si estendeva da Basilea a Dusseldorf, senza che gli presentasse occasione di spiegare i suoi talenti militari. Dopo la rivoluzione del 30 pratile il nuovo Direttorio lo chiamò al ministero della guerra; e Bernadotte in meno di due mesi e mezzo prestò in questa carica dei considerevoli servigi allo Stato; e ne avrebbe anche prestati dei maggiori se non fosse stato rimosso da un intrigo di Sièyes, del quale Bernadotte non aveva voluto accettare la costituzione. Un mese dopo scoppiò la rivoluzione del 18 brumaio. Bernadotte erasi allora adoprato per difendere la costituzione dell'anno III, ma mentre egli aringava alcuni repubblicani, Buonaparte agiva e si faceva primo console. Da prima Bernadotte aveva accettato il posto di consigliere di Stato, ed erasi incaricato di pacificare l'Ovest, e d'impedire lo sbarco degli Inglesi a Quiberon: ma egli non erasi francamente riunito al nuovo potere. E parecchi documenti da poco apparsi svelarono come egli avesse attivamente partecipato alla congiura di Moreau e Pichegru. Napoleone imperatore perdonò a Bernadotte le sue cospirazioni contro il primo console. Nel 1804 lo fece maresciallo dell'impero; ma volendolo avere lontano dalla Francia gli affidò, in surrogamento del

maresciallo Mortier, il comando supremo dell'armata dell'Annover. I suoi fatti militari sotto l'impero sono così numerosi che noi non possiamo qui, negli angusti limiti di quest'opera, che sommariamente accennarne i principali. Essendo riuscito a ricongiungersi, nel 1805, ai Bavaresi contro l'Austria, Bernadotte fu creato principe di Pontecorvo dopo la battaglia di Austerlitz, nella quale egli seppe sfondare il centro dell'armata nemica. Nel 9 ottobre dello stesso anno disfece a Schleitz un corpo di 40,000 Prussiani. Si coprse di una macchia molto vituperevole abbandonando Davoust ad Auerstedt, mentre Napoleone batteva Hohenlohe a Jena. Dopo presa d'assalto con Soult la città di Lubeca, penetrato nella Polonia salvò presso Thorn il quartier generale dell'imperatore e la divisione del maresciallo Ney; con un'ardita combinazione di mosse, riportò una bella vittoria a Braumberg e Mohrungen, e due gravi ferite alla testa nel respingere due colonne russe a Spandau. Alla pace di Tilsitt, Napoleone affidò al principe di Pontecorvo il governo delle città anseatiche. Questa è la più bella epoca della sua vita. Una saggia amministrazione rivolta a riparare i mali della guerra, la sua moderazione, la sua umanità, la sua giustizia, la più specchiata integrità gli cattivarono la stima e l'amore dei popoli da lui governati, e gli valsero più tardi un trono. Bernadotte stava per invadere la Svezia onde ridurre alla ragione il folle monarca che solo, di mezzo alla pace generale, voleva sostenere la guerra contro la Francia, quando gli Svedesi riuscirono a deporre Gustavo IV, ed a surrogarvi il di lui zio, il duca di Sudermania sotto il nome di Carlo XIII (10 maggio 1809). A questa novella il principe di Pontecorvo sospese le ostilità; ben Napoleone ne lo biasimò di quest'atto di moderazione, ma la Svezia ne conservò una profonda ricordanza. La sua condotta anteriore verso un corpo distaccato dell'armata svedese, fatto prigioniero il 6 novembre 1806, aveva già da qualche tempo reso popolare il suo nome in quel paese di cui doveva ben presto divenire sovrano. — Il 17 maggio 1809 Bernadotte sconfisse gli Austriaci al ponte di Linz; il 6 luglio comandava l'ala sinistra dell'armata francese alla battaglia di Wagram. Secondo i suoi panegiristi, in quella congiuntura la sua condotta fu irreprensibile; secondo Napoleone, egli non fece che errori. Il fatto è che da quel momento il segreto rancore che aveva diviso Napoleone da Bernadotte, scoppiò apertamente. Il principe di Pontecorvo ritornò a Parigi ed il consiglio di governo lo inviò ad Anversa per contenere e respingere gli Inglesi sbarcati a Walcheren; ma Napoleone gli tolse ben tosto quel comando e lo esiliò nel suo principato. Malgrado quest'ordine Bernadotte viveva a Parigi nel seno della sua famiglia, quando gli si presentarono due ufficiali svedesi ad annunziargli che la nazione svedese, per mezzo de' suoi rappresentanti, riuniti in dieta solenne ad Orebro il 18 agosto 1810, lo chiamava alla successione del regnante Carlo XIII. Il principe di Pontecorvo accettò

con gioia e con gratitudine la corona che gli si offeriva, e che gli era altrettanto più preziosa, in quanto che egli non la doveva che ai suoi talenti ed alle sue virtù. Non volle però prendere alcun partito decisivo innanzi di ottenerne l'autorizzazione dall'imperatore. « Eletto io pure dal popolo, gli rispose Napoleone, io non posso oppormi alla scelta degli altri



Bernadotte.

popoli». Malgrado questa risposta, l'imperatore ritardò l'invio delle lettere di emancipazione. Un ultimo convegno ebbe luogo fra i due nemici. La discussione fu oltremodo burrascosa. « Ebbene! andatevene, gridò alla fine Napoleone, che si compiano i nostri destini ». Per indennità del principato di Pontecorvo e delle sue dotazioni in Polonia, Bernadotte ricevette la promessa di pagamento di tre milioni di franchi; ma realmente egli non ebbe che il terzo di questa somma. Qui finisce la vita di Bernadotte, maresciallo di Francia e principe di Pontecorvo; quella di Bernadotte re di Svezia i nostri lettori potranno leggerla intiera agli articoli *Norvegia* pag. 4199 e *Svezia* pag. 4299 dell'Enciclopedia.

BERTRAND (ENRICO GRAZIANO). — Nacque a Châteauroux il 28 marzo 1778 d'una onesta famiglia del Berry. Erasi egli dato primamente agli studi del genio civile, ma gli avvenimenti e le guerre in che venne travolta la Francia, gli fecero prendere da poi la deliberazione di entrare nel genio militare. Nel 1795 e 1796 servì col grado di sottoalutante nell'armata dei Pirenei. Nel 1797 fece parte dell'ambasciata inviata a Costantinopoli. Compreso nella spedizione d'Egitto egli si distinse sotto gli occhi del grand'uomo, alla gloria ed alle sventure del quale ha più tardi consecrato il resto della sua vita. Fermatosi colà con Kleber dopo la partenza di Buonaparte, ed essendosi distinto quasi ogni giorno nel fortificar piazze, e nel prestare altri importanti servigi, meritossi i brevetti di aiutante-colonnello, di colonnello e di generale di brigata, che gli vennero successivamente concessi, ma che gli giunsero

tutti nel giorno stesso dalla Francia in Egitto. Fu principalmente al campo di Saint-Omer, nel 1804, che Napoleone poté meglio apprezzare l'estensione delle dottrine e tutte le eccellenti qualità del generale Bertrand: gli concesse quella sua amicizia che fece poi tanti ingrati e tanti traditori, ma che almeno in questa volta incontrò un cuore capace di ben corrispondere con un attaccamento portato all'eroismo. Alla battaglia di Austerlitz, il 2 dicembre 1805, Bertrand diede altre prove de'suoi talenti militari e del suo coraggio. Dopo la battaglia, lo si vide alla testa di un piccolo corpo che egli comandava, condurre al campo un gran numero di prigionieri e diciannove pezzi di cannone tolti al nemico. Fu dopo quella campagna che Napoleone lo ascrisse nel numero dei suoi aiutanti di campo. Gli commise l'assalto della fortezza di Spandau, che Bertrand costrinse poi a capitolare il 23 ottobre 1806. Il vincitore di questa piazza brillò pure alla battaglia di Friedland, il 14 giugno 1807, e fu ricompensato dagli elogi dell'imperatore pur si parco a darne. Alla fine di maggio del 1809, alla battaglia di *Essling* (vedi S.), Bertrand, per la rapida costruzione dei ponti arditissimi gettati sul Danubio onde assicurare le comunicazioni dell'armata francese, rese il servizio più essenziale della campagna, ed il più altamente applaudito dalla riconoscenza dell'armata e di Napoleone, che più tardi lo registrò nelle sue *Memorie*. Fu per l'attiva abilità del generale Bertrand che l'armata francese, rinchiusa nell'*Unter-Lobau*, una delle isole del Danubio, riuscì ad attraversare questo fiume per recarsi sul campo di battaglia a Wagram. Nel 1812 accompagnò Napoleone nella Russia ed in Sassonia, ed il valore dispiegatovi lo elevò talmente nella stima di Napoleone, che alla morte del duca del Friuli, Duroc, ucciso a Wurtschen, fu nominato gran maresciallo di palazzo. L'armata fece plauso a questa distinzione come ad una ricompensa di sommi talenti e di grandissimi servigi. Il 2 ed il 20 maggio 1813, il generale Bertrand comandava a Lutzen ed a Bautzen il quarto corpo della grande armata, e vi sostenne colla sua bravura l'antica reputazione. Prestò servigi non meno importanti dopo Hanau occupando le posizioni di Hocheim nella pianura che si estende tra Magonza e Francoforte. In questa doppia circostanza come dopo che Napoleone partendo, gli ebbe lasciato un assai difficile comando, egli mostrò una ammirabile energia ed un pertinace coraggio per salvare gli ultimi avanzi dell'armata francese. Reduce a Parigi nel 1814, fu nominato dall'imperatore aiutante-maggiore generale della guardia nazionale, ma egli non istette lungo tempo in questa carica essendo sul principio di febbraio partito per quella campagna di Champagne, in cui ha Napoleone spiegato, in una condizione che il tradimento rese alla fine disperata, tutto ciò che il genio della guerra può mai concepire ed eseguire. Dopo la capitolazione di Parigi, il conte Bertrand, fedele alla sventura come lo era stato al potere ed alla

gloria, non esitò punto di seguire Napoleone all'isola d'Elba, e fu con lui al ritorno che quegli fece in Francia. Nei cento giorni contribuì grandemente alla riorganizzazione dell'armata. Giunse la giornata di Waterloo, e Bertrand dopo quel disastro si strinse ancor più a Napoleone, e fu suo indivisibile compagno alla Malmaison, a Rochefort, sul *Bellerophon*, e a Sant'Elena. Quivi Bertrand scrisse, sotto la dettatura



Bertrand.

di Napoleone, la storia delle operazioni di quella campagna di Egitto in cui essi eransi trovati per la prima volta uniti. La storia già conosce le cure assidue ed affettuose di lui e della sua famiglia verso il grande prigioniero di cui raccolse l'ultimo sospiro. Di ritorno in Francia, Luigi xviii non poté a meno di reintegrare Bertrand nel suo grado militare, e questi ritirossi nel dipartimento dell'Indre, consacrando interamente all'educazione de'suoi figli ed alla coltura d'un podere ch'egli aveva presso Châteauroux. Dopo la rivoluzione di luglio il circondario, di cui questa città è capo-luogo, lo inviò suo rappresentante alla Camera dei deputati, in cui si assise a fianco del suo antico compagno d'esilio Las Cases. Ivi egli fu sempre l'avvocato degli interessi di tutti gli antichi suoi commilitoni, e della illimitata libertà della stampa. Quando nel 1840 l'Inghilterra, dietro le sollecitudini di Thiers, consentì di restituire alla Francia le ceneri di Napoleone, il generale Bertrand fu designato per il primo a salire la nave che doveva viaggiare a Sant'Elena per riprenderle. Compiuta quella commovente e solenne cerimonia, Bertrand si restituì alla privata sua vita, dando mano a compiere le sue *Memorie*, e morì il 5 febbraio del 1844. La Camera dei deputati ha votato che le ceneri di Bertrand fossero deposte presso a quelle di Napoleone nella chiesa degli Invalidi, perchè, come ben disse Briquerille che ne aveva fatta la mozione, fosse tanta fedeltà riunita a tanta gloria.



**BERZELIUS** (GIÒNA GIACOMO), nato nell'anno 1779 a Linköping nell'Ostgotlandia, e morto li 7 agosto 1848. — Suo padre era predicatore. Berzelius nella sua prima età non mostrava gran talento, ma nelle classi superiori delle scuole di Linköping la sua straordinaria passione per le osservazioni fisiche eccitò l'attenzione de'suoi maestri, e all'età di 17 anni si recò all'università di Upsala, coll'intenzione di studiare la medicina. Tra gli studii preparatorii per questa scienza attese quasi esclusivamente allo studio delle scienze naturali, e fra queste principalmente a quello della chimica. Dopo alcuni viaggi scientifici che contribuirono assai ad estendere le sue cognizioni e le sue esperienze, egli assunse l'insegnamento di quella scienza, mentre non erano ancora finite le controversie fra i sistemi flogistico e antiflogistico. Fu nominato professore di chimica e farmacia all'università di Stockholm, il re Carlo Giovanni gli conferì la nobiltà, il collegio di sanità lo aggregò al suo corpo, più tardi fu fatto segretario dell'academia delle scienze. Nel 1835, in occasione del suo matrimonio colla figlia del consigliere di Stato Pappius, gli fu conferito il titolo di barone, e nel 1858 la dignità di consigliere di Stato. Ma già assai prima era entrato nella vita politica essendo stato eletto deputato all'assemblea degli Stati. Berzelius può dirsi il padre dell'odierna chimica, come Linneo, suo compatriota, è chiamato il creatore della botanica. Non avvi quasi alcun ramo delle scienze chimiche, nel quale le investigazioni e le idee di Berzelius non abbiano avuto somma influenza. Vi fu un'epoca, non molto lontana, nella quale la sua autorità nelle scienze chimiche aveva una assoluta preponderanza. È bensì vero che negli ultimi tempi la scienza è progredita oltre le sue idee. Le sue viste sui pesi atomistici, la sua rigorosa teoria elettro-chimica per la spiegazione delle affinità chimiche sono ora pressochè abbandonate, i suoi metodi per la trattazione della chimica organica interamente trasformati. Ma egli ha sempre il grandissimo merito di avere aperte nuove vie, messe in campo nuove idee, e preparate nuove scoperte, il che conserverà sempre a Berzelius uno dei primi posti nella scienza. Enrico Ross e Mitscherlich sono i due nomi più conosciuti della scuola svedese tedesca che si informarono alle dottrine di Berzelius. La scoperta del seleno e del torio (due così detti elementi); la produzione del calcio, bario, stronzio, tantalio, silicio e zirconio in istato metallico, l'esame di diverse serie di combinazioni importantissime e prima di lui affatto sconosciute, la trasformazione di tutte le nomenclature e della classificazione delle combinazioni chimiche e molte altre cose che troppo lungo sarebbe l'enumerare, sono il prodotto della di lui somma perspicacia ed instancabile attività. Avuto riguardo all'estensione dei suoi studii nella chimica, e alla somma esattezza de' vasti suoi lavori è appena concepibile come la forza e il tempo di un sol uomo abbia potuto bastare a sciogliere tutti quei problemi. Egli non si limitava alla ricerca e solu-

zione di singoli quesiti, ma ogni quesito lo conduceva nel campo generale delle scienze, onde l'utilità dei suoi studii era il più delle volte maggiore per l'universalità della scienza, che per i risultati ottenuti circa i proposti quesiti parziali. — Berzelius non si limitò soltanto alla chimica pratica, ma operò moltissimo anche nel campo della letteratura. Solo negli ultimi anni cessò dalla sua operosità, credesi disgu-



Berzelius.

stato dai molteplici attacchi fatti contro le sue dottrine. E infatti ne'suoi scritti non si può a meno di riconoscere qua e là amarezza ed acrimonia contro le opinioni opposte alle sue. Fu specialmente nella chimica organica che le sue idee non poterono sostenersi. Dicesi che abbia lasciato postumi una quantità di lavori importantissimi tuttavia inediti. La sua piazza nell'academia di Stockholm rimase vacante per tre anni.

**BESSEL** (FEDERICO GUGLIELMO). — Uno dei più profondi matematici e sommi astronomi dei nostri tempi. Nacque a Minden il 22 luglio del 1784. Suo padre occupava un impiego civile sotto il governo prussiano, col titolo di consigliere di giustizia (*justizrath*), ma i suoi beni di fortuna erano ristretti, e la famiglia numerosa. All'età di quindici anni il futuro astronomo cominciò la sua carriera, in qualità di commesso in una casa di commercio a Brema. Ma preso a un tratto da un vivo amore per lo studio dell'astronomia, e delle matematiche, non tardò a consacrare tutti i momenti che gli restavano di libertà a queste scienze, ed i suoi progressi furono tali, che si guadagnò ben tosto l'affezione e l'ami-

cizia del dottore Olbers, allora all'apogeo della sua reputazione. Il primo saggio che pubblicò Bessel, e che fu inserito nella *Corrispondenza Mensile* del barone di Zach pel 1804, fu la riduzione delle osservazioni fatte da Harriot e Torporley, della cometa del 1607. Comunicando questo lavoro al barone di Zach, Olbers faceva il più bello elogio che mai si potesse fare al suo giovane amico, di cui vantava le cognizioni e lo zelo, manifestando ad un tempo il desiderio che un sì grande talento potesse trovare i mezzi di darsi esclusivamente all'astronomia. Nel 1806 Bessel successe ad Harding in qualità di addetto all'osservatorio di Lilienthal, diretto dall'astronomo Schröter, ove non tardò ad acquistarsi una grande reputazione, e fin dai primi anni della sua carriera, ottenne un posto distinto tra i più grandi astronomi dell'Europa. Nel 1810 fu fatto professore d'astronomia a Königsberg, dove restò sino al fine di sua carriera, illustrando sempre più il suo nome con lavori astronomici della massima importanza. L'osservatorio di Königsberg, tanto celebre a' di nostri, dove non solo questa celebrità a Bessel, ma ancora la sua esistenza. L'edificio fu incominciato nel 1811 sotto la direzione di questo astronomo, e fu terminato nel 1813. Le prime osservazioni pubblicate, portano la data di novembre dell'anno medesimo. Cominciando dal 1815 le osservazioni furono pubblicate regolarmente, ed accompagnate ora da descrizioni circostanziate de' differenti strumenti che vennero successivamente usati, ed ora dagli elementi di riduzione, da alcuni cataloghi preziosi, e da tutte le informazioni necessario per ispirare la confidenza ne' risultati. Questa pubblicazione esercitò una potente influenza sui progressi dell'astronomia pratica. La carriera scientifica di Bessel si distingue per una fecondità veramente straordinaria: ma non possiamo, in una notizia come questa, accennare che ad alcune delle sue opere più importanti. L'opera sua principale *Fundamenta astronomiae*, presenta un'interesse particolare per gli astronomi inglesi per questa circostanza, ch'ella si fonda sulle osservazioni fatte all'osservatorio reale di Greenwich. Le osservazioni di Bradley, come si sa, erano state raccolte da' suoi eredi, i quali ne avevano fatto omaggio all'università di Oxford. Stante varie circostanze, la loro pubblicazione non poté compiersi che nel 1805, quarantatré anni dopo la morte di Bradley, e sebbene se ne fossero ricavati alcuni risultati e più cataloghi imperfetti, la massa principale di queste osservazioni restava però sempre in uno stato che le rendeva quasi inutili e senza applicazione. Dietro l'invito di Olbers, Bessel intraprese l'assunto gigantesco di ridurre l'intera serie di quelle osservazioni. Questa riduzione fu cominciata nell'autunno del 1807, e sebbene frequentemente interrotta da altri lavori, e dall'adempimento di diversi doveri non fu però mai intralasciata sino al 1818, epoca in cui fu terminata, e comparvero le *Fundamenta*. Un'opera così grande e magnifica è superiore ad ogni elogio. Oltre alle determinazioni precise di tutti i principali elementi

della riduzione, quali sono gli errori degli strumenti, l'altezza del polo, la rifrazione, la parallasse, l'aberrazione, la precessione, il movimento proprio, l'opera contiene ancora un catalogo delle posizioni medie di 3222 stelle fisse osservate tra gli anni 1750 e 1762, cogli' strumenti più perfetti che si possedessero in quel tempo, e ridotte all'epoca del 1755, con una precisione ed esattezza di cui non si aveva prima esempio. Presentemente l'opera di Bessel fornisce agli astronomi i migliori metodi conosciuti per determinare tutti quei dati, che non si posson dedurre che dal paragone di osservazioni fatte a grandi intervalli di tempo, e si può in realtà riguardare come fondamento de' principali perfezionamenti che ebbero luogo nell'astronomia dopo la data della sua pubblicazione. Le *Tabulae Regiomontanae* pubblicate da Bessel nel 1830, possono in certo modo considerarsi come un supplemento alle *Fundamenta Astronomiae*. Questa collezione fu intrapresa da Bessel collo scopo di favorire la riduzione delle osservazioni planetarie, passate e future, dietro un sistema uniforme, e riunisce oltre alle formole pel calcolo, tutte le tavole necessarie per quest'oggetto, come pure per le riduzioni ordinarie di stelle pel secolo a cui s'applica, fondate sopra elementi ricavati dal paragone delle osservazioni di Bradley, e delle sue proprie. Quest'opera è di un uso universale e giornaliero in tutti gli osservatorii, e condusse all'adozione generale di un sistema uniforme e preciso di calcolo astronomico, che già molto contribuì al progresso della scienza. I servizi resi da Bessel all'astronomia non si limitavano all'osservatorio ed al gabinetto. Durante il corso d'una serie di sperienze intraprese nel 1826 per la determinazione del pendolo a secondi, scopperse e dimostrò l'esistenza di una causa di errore nella riduzione ordinaria al vuoto, la quale, sebbene lungo tempo prima dimostrata da Dubuat, era intieramente trascurata. Questa causa consiste nel fatto che ogni corpo che oscilla porta seco una certa porzione d'aria, o di fluido, nel quale si muove, cosicchè il peso specifico della massa reale in movimento è differente da quello dello stesso corpo allo stato di riposo; e come la quantità d'aria così portata dipenda dalla forma del corpo in movimento, il peso specifico non può determinarsi a priori, ma deve trovarsi sperimentalmente per ciascun pendolo speciale. Ne seguiva per conseguenza che i risultati di tutte le sperienze anteriori fatte sul pendolo erano erronei, e differivano dal vero di tutta la quantità neglimentata in questa circostanza. Il metodo di Bessel per fare queste sperienze è ingegnosissimo, e si può asserire che la sua determinazione di questo importante elemento astronomico, vale a dire la lunghezza assoluta del pendolo a secondi, è pur sempre la sola che meriti una piena confidenza. Le particolarità de' risultati furono consegnate nelle *Memorie* di Berlino pel 1828. Un altro grande risultato dovuto all'instancabile attività di Bessel, consiste nel *Gradmessung in Ost-Preussen* (Misura di un grado di meridiano nella Prussia orientale) nel 1838. Una

serie di osservazioni geodetiche, comprendenti la misura di un arco del meridiano dell'osservatorio di Dorpat crasi già fatta da Struve, e Von Tenner in Russia, ed importava grandemente per ciò che concerne la questione della figura della terra di collegare queste misure coll'occidente e mezzodi dell'Europa. Le operazioni necessarie per quest'oggetto furono intraprese dal governo prussiano nel 1830, ed eseguite sotto la direzione di Bessel, il quale non lasciò sfuggir l'occasione di misurare un arco del meridiano del suo osservatorio. Le particolarità di quest'operazione sono di una grande importanza, stante i nuovi metodi impiegati sì nella parte geodetica, che nell'astronomica, e specialmente per l'ingegnoso apparecchio per misurare la base pel modo di osservare, e collegare tra di loro i triangoli terrestri, e per l'applicazione di un metodo di calcolo, nel quale tutti i rapporti geometrici che hanno luogo tra tutti gli angoli su tutta la superficie soggetta alla triangolazione, sono espressi da equazioni di condizione, ed i risultati colloro errori probabili sono dedotti col metodo di minimi quadrati. Il *Grad messung* operò nella geodesia ciò che fecero le *Fundamenta* nell'astronomia, presentando queste due grandi opere l'applicazione de' metodi migliori e più sicuri alla deduzione de' risultati delle osservazioni. Vario altre memorie e note spettanti la geodesia, e degne della massima attenzione vennero da lui pubblicate nelle *Astronomische Nachrichten*. Calcolò di nuovo la triangolazione fatta in Francia tra il Mont-Joux e Formentera, e le osservazioni fatte col settore degli archi d'Inghilterra e dell'India misurate da Mudge e Lambton, e dietro la totalità degli archi di meridiano misurati sino al presente con sufficiente precisione, dedusse gli elementi della sferoide terrestre, che danno probabilmente l'approssimazione più grande che mai siasi ottenuta sulla vera forma, e sulla grandezza della terra. Insieme a queste osservazioni Bessel faceva un paragone delle misure tipiche della Prussia, che egli determinò dietro il loro rapporto colle unità delle misure francesi, il che gli fornì il mezzo di eseguire un nuovo campione, che diverrà certamente un oggetto di un grande interesse ne' secoli avvenire. Le particolarità di questi paragoni delicati e difficili furono pubblicate in un'opera importante, stampata per ordine del governo prussiano nel 1838. La questione della parallasse annua delle stelle fisse tanto agitata nell'astronomia dopo l'epoca di Bradley, acquistò in questi ultimi anni un interesse particolare per i lavori di Struve, Henderson e Bessel. Dopo di aver fatto dapprima alcuni tentativi senza frutto, Bessel si determinò in fine di affrontare il problema con un nuovo metodo, e di sottomettere una stella sola ad un esame che doveva senza fallo decidere, se una parallasse sensibile esisteva in questo caso speciale. La stella di cui fece scelta per quest'oggetto fu la 60ª del Cigno, sistema binario, in cui già si era dimostrato che i due membri erano in un rapporto fisico necessario, ed il quale, in ragione della grande di-

stanza tra i due corpi combinati, ed il loro movimento proprio sensibilissimo, doveva fornire una presunzione assai forte in favore dell'opinione, che gli assegnava un posto più vicino alla terra, che quello di qualunque altro sistema conosciuto. Armato del magnifico eliometro dell'osservatorio di Königsberg, strumento molto acconcio a questo genere di osservazioni, Bessel cominciò una serie di misure micrometriche delle distanze della stella da due altre alla medesima vicine, le quali misure furono continuate dal mese di agosto 1837 sino al mese di marzo 1840, e fatte con tutta la diligenza e la precisione necessarie per ottenere quell'esattezza, che si doveva aspettare e per l'importanza della ricerca, e per l'estrema abilità dell'osservatore. I risultati presentarono una fluttuazione periodica e sistematica de' luoghi della stella doppia esattamente d'accordo nella sua legge e nel suo periodo cogli effetti della parallasse, e tale che non si poteva riferire ad altra causa conosciuta. La parallasse così riconosciuta era una quantità estremamente piccola e montava solo  $21/100$  di minuto secondo, ma chiunque sia in grado di apprezzare le prove sulle quali si appoggia cotesta determinazione, non potrà dubitare della possibilità di scoprire quantità di un ordine così piccolo con tali mezzi, ed in conseguenza gli astronomi considerano la conclusione a cui arrivò Bessel, non come assolutamente certa, ma almeno come estremamente probabile, al punto che ella debbasi ammettere finchè non sarà infirmata da una serie di osservazioni di ugual esattezza, e continuata per un periodo egualmente lungo. Già si manifestarono i frutti di questa estrema precisione che Bessel tantochè contribuì ad introdurre nelle osservazioni astronomiche e nelle riduzioni. In una dissertazione importante pubblicata in alcuni numeri recenti delle *Astronomische Nachrichten*, (314, 315, 316) sembra aver stabilito l'esistenza d'un fenomeno assai notevole, già a più riprese segnalato da Pond, vale a dire la variabilità del movimento proprio di due delle principali stelle, Prozione e Sirio. È inutile insistere sul campo illimitato relativo alla costituzione siderale del firmamento, che questa scoperta sembra aprire agli astronomi. Gli annali dell'astronomia forniscono numerosi ed illustri esempi di un'attività instancabile e di lavori moltiplicati, ma avviene pochi che si possano paragonare a quello di Bessel. Dopo la data della sua prima pubblicazione nel 1804, le opere periodiche dell'Alemagna relative all'astronomia abbondano di produzioni sue. La *Monatliche Correspondenz* di Zach, il *Zeitschrift* di Lindenau, il *Jahrbuch* di Bode, le *Efemeridi* di Berlino, le *Memorie* dell'Accademia di Berlino, e più specialmente le *Astronomische Nachrichten* di Schumacher, furono tutti arricchiti delle sue comunicazioni. Quest'ultimo giornale contiene più di 180 articoli segnati da Bessel, concernenti quasi tutti i soggetti che si riferiscono alla scienza ed alla pratica dell'astronomia. Alcune delle sue Memorie nella raccolta dell'Accademia di Berlino sono assai notevoli non solo per i risultati a' quali per-



viene, ma ancora in quanto manifestano l'originalità del genio dell'autore, e la sua abilità nelle regioni più elevate dell'analisi e dell'astronomia fisica. — Tra questi lavori si possono menzionare in modo speciale le sue *Ricerche sulla grande cometa del 1807*, (pubblicate nel 1810) nelle quali egli propose un metodo che si usa ancora quasi generalmente per determinare l'orbita, allorché è necessario di prendere in considerazione le perturbazioni; poi una memoria delle più importanti, *Sulla precessione degli equinozi* (1813); un'altra *Sulle perturbazioni planetarie* (1824); e tre altre *Sulle ascensioni rette di trentasei stelle*, di Maskeline (1818, 1819, 1823). Tra le sue ultime produzioni bisogna citare due volumi in-4°, intitolati: *Untersuchungen*, (Ricerche astronomiche ecc.) ed un terzo volume che, da quanto diceasi, sta per publicarsi. — Si potrebbe citare un numero assai maggiore di titoli; ma possono bastare i precedenti, per far comprendere la grande estensione che abbracciava il suo genio. Il può dire di Bessel che non fuvi ramo nella scienza astronomica, ch'egli non abbia esplorato, e che nulla passò per le sue mani ch'egli non abbia sviluppato e perfezionato; ma ciò che avvi forse di più notevole in tutti i suoi scritti è la profonda cognizione che si osserva della teoria degli strumenti. I suoi compaesani hanno adottato i suoi metodi come modello nella loro pratica, e lo stato attuale dell'astronomia in Alemagna è un testimonio vivente in favore de' vantaggi che i suoi metodi hanno presentato. Bessel era membro delle principaliademie dell'Europa; morì in Königsberg il 17 marzo 1846, dopo una lunga e dolorosa malattia cagionatagli da una lesione interna. La storia de' suoi lavori occuperà una parte distinta in quella dell'astronomia durante la prima metà di questo secolo.

**BETTONI** (Nicolò). — Uno dei più attivi, e più intelligenti tipografi-editori dei nostri tempi. Nacque a Portogruaro il 24 aprile 1770 da Giovanni, ed Angiola Zanon figlia del distintissimo economista. Compì il corso ordinario de' suoi studi nel patrio seminario, e con non piccolo profitto, mercè le particolari cure di un suo zio sacerdote, era per conseguire la laurea legale a Padova, quando i rivolgimenti politici del 1797 lo balestrarono di una in altra città; e dopo un lungo corso di buone e male vicende venne a prendere stanza in Brescia, ove fu fatto direttore della stamperia dipartimentale del Mella. Diventato in seguito proprietario di quello stabilimento, altri minori ne fondò a Padova, ad Alvisopoli, a Portogruaro che egli soleva chiamare le sue colonie tipografiche, e colle quali in pochi anni, la fecondità veramente singolare della sua mente nell'immaginare, e la sua prodigiosa laboriosità nel condurre imprese tipografiche, diedero all'Italia parecchi milioni di volumi di ogni sesto, e tutti d'opere o classiche o di un'assoluta importanza o morale, o civile o letteraria. Per cui se non può dirsi che abbia il Bettoni giovata l'arte sua con nuovi trovati e perfezionamenti meccanici, certamente ha egli reso un immenso beneficio morale e letterario all'Italia col mol-

tiplicare le edizioni delle opere migliori, col dirigerne maestrevolmente la esecuzione, coll'ornarla egli stesso di pregiate scritture, col dare insomma all'arte quel decoro che può provenire dal secondo ingegno e dal nobile proposito di chi la esercitava. Ed a questo esercizio, scrive il Sandri suo biografo, molto esandio giovò col dono che aveva sortito mirabile della parola: di quella parola, che nei sociali consorzi scorre ora mite, ora concitata, ora grave, ora faceta; di quella parola energica, colorita, leggiere, quasi diremmo trasparente, che comunemente si chiama spirito. Però la sua conversazione era piena di attrattivo, e il suo discorso efficacissimo; e quando veniva a proporre alcun progetto o negozio, era mestiere far con lui, come si fa con l'amore — fuggirlo od arrendersi. — Questa sua singolare facoltà persuasiva è quella che spiega come il Bettoni dopo replicati e grossi rovesci commerciali provenienti dalla nessuna sua perizia amministrativa, o per dir meglio dal suo istinto soverchiamente dissipativo, abbia potuto venire a capo di rifare e due e tre volte il suo patrimonio e rimettere in piedi pur tante e sempre nuove intraprese tipografiche, e tutte dispendiosissime, siccome *Le vite e ritratti di cento uomini illustri* incisi dai migliori bolini italiani (Padova, interrotta); *Le vite e ritratti di 60 illustri italiani* (Padova-Milano); l'edizione delle opere di Alfieri e Metastasio (Padova); della *Storia ecclesiastica del Fleury* (Brescia vol. 60); della *Biblioteca Storica di tutti i tempi* in 100 e più volumi (Milano); dei *Classici latini* (Milano, interrotta); della *Biblioteca universale* in 240 volumetti (Milano); della *Libreria economica* in 200 volumetti (Milano); del *Teatro portatile* in 100 volumetti (Milano); della *Biblioteca classica italiana*; della *Biblioteca medica e chirurgica*; della *Biblioteca ecclesiastica*; della *Biblioteca enciclopedica italiana*, ed altre ed altre imprese condotte in Milano. Negli ultimi anni della sua vita, dopo corsa la Francia e l'Inghilterra venne a stabilirsi a Parigi; ove diede mano nel 1852 alla grande impresa del *Pantheon*, cioè delle *Vite e ritratti* dei più grandi uomini di tutte le parti del mondo, che però, per impreviste circostanze, rimase al IV fascicolo; aveva pure cominciata l'edizione di una *Biografia dei più grandi uomini della Francia*, ma anche questa fu interrotta dalla morte che venne a colpire il Bettoni in Parigi il 18 novembre del 1842.

**BLUMENBACH** (GIOVANNI FEDERICO). — Nacque a Gotha li 11 maggio 1752. Studiò medicina alle università di Jena e di Gottinga, e prese il grado di dottore a quest'ultima nel 1775. Scelse per argomento della sua dissertazione inaugurale le varietà della razza umana: *De generis humani varietate nativa*, in-4° 1765. Questo saggio sembra essere stato il fondamento di molte delle sue più importanti ricerche e diede occasione alla formazione della sua estesissima collezione dei cranii di tutte le nazioni. Nel 1776 Blumenbach fu nominato professore straordinario di medicina a Gottinga, e nel 1778 professore ordinario, non che sopra intendente della biblioteca

e del museo di storia naturale in quella università. Nel 1779 pubblicò un'opera intitolata: *Prolusio Anatomica de sinibus frontilibus*, in-4°; nel 1781 un'altra sopra l'embriologia col titolo: *Über den Bildungstrieb und das Zeugungsgeschäft*, in 8°. In quest'opera gettò molta luce nell'argomento assai oscuro della generazione e preparò la via a future investigazioni. Nello stesso anno pubblicò una introduzione alla letteratura medica; *Introductio in Historiam Medicinæ litterariam*, in-8° Gottinga. Nel 1787 pubblicò le *Institutiones Physiologicæ*, in-8° Gottinga; che fu uno dei primi tentativi di dare una ristretta notizia delle funzioni del corpo umano senza ricorrere ai dettagli dell'anatomia. Ne' suoi studi di fisiologia ricorreva sovente ad animali di ordine inferiore per illustrare e sviluppare le funzioni di quelli di un ordine superiore, e pubblicò per ciò un manuale di anatomia comparata nel 1803, col titolo: *Handbuch der vergleichenden Anatomie*; che ebbe una immensa influenza sullo studio sistematico dell'anatomia comparata. Nel 1791 incominciò la pubblicazione dell'opera contenente la descrizione e l'illustrazione dei crani componenti la sua collezione, e la terminò nel 1808. Essa porta il titolo: *Decas collectionis sue craniorum diversarum gentium illustrata*, in-4° Gottinga. Nel 1783 visitò la Svizzera, e nel 1788 l'Inghilterra, ove fu di nuovo nel 1794. Nel 1812 fu fatto segretario della Reale Società delle Scienze in Gottinga; nel 1816 medico del re della Gran Bretagna e dell'Annover; nel 1821 commendatore dell'ordine Guelfico. Nel 1831 fu eletto membro dell'Accademia delle scienze in Parigi. Morì in gennaio del 1840, ma la sua attività scientifica era cessata da lungo tempo. *Kallisen Medicinisches Schriftsteller Lexicon*; Lancet 1840; *Opere di Blumenbach*.

**BODMER** (GIAN GIACOMO). — Poeta e letterato tedesco, nato nel 1698 a Greifensee, presso Zurigo; morì nel 1783, dopo aver ivi professato istoria per corso di cinquant'anni. Destinato dal padre prima allo stato ecclesiastico, poscia al commercio, finì col l'attendere esclusivamente a istoria e poesia. Le tristi condizioni nelle quali trovavasi allora in Germania la letteratura gli suggerirono il pensiero di promuovere il miglioramento. Al che contribuì più col buon volere che non coll'ingegno, pubblicando nel 1722 un giornale letterario destinato a combattere le mediocrità letterarie che tenevano a quei giorni il sommo del parnaso tedesco. La novità di una critica ardita e vivace, benchè non sempre spassionata e profonda del pari, diede grido al giornale ed origine ad una controversia, tra Gottsched celebre aristarco e grammatico partigiano del vecchio sistema e la così detta Scuola degli Svizzeri, onde ne spiccò come la prima scintilla di quel rivolgimento letterario che si operò nella letteratura tedesca sul principio del 1770. Bodmer giovò colla sua critica, ma poco merito e minor influenza ebbe come poeta. Il poema epico, intitolato la *Noachide*, le sue opere drammatiche, le sue traduzioni di Omero e di Milton non si levarono dalla mediocrità. Maggior lode gli compete

come professore d'istoria, come editore di una parte delle opere di Opitz, e della raccolta dei Minnesinger, il cui manoscritto era già stato illustrato da Manesse ultimo fra i cavalieri bardi della Germania.

**BOEMIA** (stor. mod.). — Dacchè la corona di Boemia fu riunita alla casa d'Austria definitivamente nel 1526, la Boemia cessò d'avere per se stessa una importanza storica, sebbene per lunghi anni vi continuassero le turbolenze per motivi di religione. Quel paese fu pure per alcuni anni il teatro della guerra di trent'anni. Queste turbolenze terminarono coll'intera disfatta del partito protestante, i di cui capi furono in parte mandati al patibolo, in parte dovettero fuggire, e la dominazione della Casa d'Austria si stabilì formamente senza ulteriore contrasto. La Boemia fu pure campo di battaglia per la maggior parte delle guerre fra l'Austria e la Prussia nel secolo scorso. — Gli avvenimenti che nel marzo 1848 scossero la maggior parte dei governi d'Europa produssero il loro effetto anche nella Boemia. Due partiti, il partito nazionale boemo (ceco), e il partito tedesco, la di cui esistenza ai tempi del dominio assoluto non si era manifestata che in lavori e polemiche letterarie si trasformarono in partiti politici. Il partito più forte fu il nazionale dei Cechi; e appena conosciuti gli avvenimenti accaduti in Vienna al 13 marzo e nei giorni successivi, fu tosto sotto l'influenza di quel partito inviata da Praga a Vienna una petizione, il cui fine principale era di ottenere tali concessioni che assicurassero il trionfo della nazionalità boema sopra il partito tedesco. Senza accordare definitivamente alcuna cosa di più delle garanzie generali costituzionali già promesse sino dai primi giorni del movimento viennese, il governo austriaco seppe però per qualche tempo tenersi favorevole questo partito. Esso aveva realmente qualche forza, e numerose associazioni politiche, fra le quali alcune armate come il corpo della *Swornost* (Concordia) che faceva parte della guardia nazionale, ne sostennero le pretese. Il governo austriaco sia per debolezza sia nella segreta mira di farsene appoggio contro le tendenze di unità germanica che si erano manifestate nelle altre provincie tedesche dell'impero, appoggiava il partito ceco in Boemia contro il partito tedesco, e fu in questo modo che esso riuscì ad impedire nella maggior parte della Boemia le elezioni per la dieta di Francoforte. Ma presto quel partito oltrepassò i limiti; allorchè la Corte in causa dell'insurrezione di Vienna del 26 maggio si ritirò ad Innsbruck, esso credette giunto il momento di operare, e a Praga fu eretto un governo provvisorio; ma questo atto fu tosto annullato e represso dalle autorità austriache. Frattanto erasi anche convocato a Praga un congresso slavo, che apertosi il 2 giugno finì tragicamente non molti giorni dopo, in seguito ad una sommossa scoppiata a Praga il 12 dello stesso mese e repressa dalla forza delle armi del comandante militare principe Windischgrätz dopo cinque giorni di accaniti combattimenti, e di bombardamento della città. Vinta l'insurrezione che aveva inalberato lo stendardo

slavo, il partito ceco fu ridotto alla nullità; ogni sua manifestazione ulteriore fu impedita dal governo militare, nel quale si concentrava ogni potere all'ombra dello stato d'assedio. La Boemia ebbe d'allora in poi la sorte delle altre provincie austriache facenti parte della Confederazione germanica. Mandò i suoi deputati alla Dieta di Vienna, traslocata poi a Kremsier, ove i rappresentanti del partito Ceco-Slavo tennero una condotta politica assai equivoca, stando ora col ministero ora contro. Sciolta violentemente la Dieta di Kremsier, alcuni di questi ultimi dovettero fuggire dagli Stati Austriaci. In Boemia fu promulgata poi la Costituzione del 4 marzo 1849 e verso la fine dell'anno anche lo Statuto provinciale con indifferenza della popolazione, che non ravvisa in questi documenti la realizzazione delle promesse fatte nel 1848, e ciò tanto meno in quanto che sino a quest'ora tali documenti sono rimasti una lettera morta.

BOLOGNA (*stor. contemp.*). — A quanto fu detto di questa città nell'articolo dell'Enciclopedia, noi ci limiteremo a aggiungere un cenno sommario dei fatti eroici del suo popolo che la collocarono fra le città maggiormente benemerite della patria nell'ultima guerra dell'indipendenza italiana. Poi che l'armata Piemontese misteriosamente fuggitiva dal Mincio ebbe ripassato il Ticino nell'agosto 1848, un grosso corpo di Austriaci comandato da Welden passava il Po accennando ad una invasione di tutti gli Stati Romani (vedi). « Le mie truppe, diceva quel maresciallo in un proclama da cui si era fatto precedere, si manterranno in buon ordine ed in buona disciplina ovunque esse avranno piede sul territorio pontificio; ogni violenza contro le persone quiete e pacifiche o le loro proprietà, sarà inquisita con giudizio di guerra; ma parimenti farò fucilare assolutamente (perchè non voglio prigionieri) chiunque terrà le armi alla mano, o mostrerà in altro modo inimicizia contro di noi. Ove presiedono l. R. truppe saranno sequestrate le armi di qualsiasi specie, ed i priori ne sono personalmente responsabili per i loro comandi tanto su di ciò, come nell'approvvigionamento delle l. R. truppe ». Quindi passava quel proclama a stabilire la qualità e quantità delle provvisioni che ciascun paese doveva gratuitamente somministrare a tutta la sua truppa per dove transitava. Quest'atto di prepotenza e il tracotante linguaggio che lo accompagnava, destò più sdegno che paura negli animi de' Romagnoli e particolarmente dei Bolognesi, i quali presentendo imminente il sopraggiungere del Tedesco nella loro città già si apparecchiavano ad una vigorosa resistenza. Se non che a sconcertare i piani di difesa uci (ed era la mezzanotte del 6 agosto) un proclama del prolegato Bianchetti con cui si avvertiva che il governo non avrebbe dato mano al popolo nel suo divisamento, giacchè annunciando che alle ore 6 mattutine del 7 Welden sarebbe entrato nella città, ammonivolo che per mostrare saggezza e dignità di carattere dovesse cedere. Il popolo fremette ad un linguaggio di tanta vigliacca rassegnazione, ma abbandonato a se solo fece di necessità virtù e per allora

si contenne. Welden all'ora annunciata fece il suo ingresso in Bologna alla testa del suo stato maggiore; entrovi la truppa, ma poche ore dopo uscì di nuovo in forza di una convenzione stipulata col prolegato e quasi imposta da una nota del ministro della repubblica francese residente in Firenze; però gli Austriaci prendendo alloggio in luoghi suburbani mantennero loro presidii alle porte di Galliera, Strada maggiore, e S. Felice. Intanto nel giorno successivo alcuni soldati ed ufficiali croati cominciarono a penetrare nella città, percorrendone le vie in aria da conquistatori, ed insolentendo nei caffè; ciò bastò perchè il represso incendio dell'ira popolare non potesse essere più contenuto e cominciò a prorompere in alcune lotte parziali nelle quali i croati ebbero la peggio. Welden cieco nella sua soldatesca presunzione, da non vedere la formidabile onda di popolo che stava per rovesciarsi su di lui, pensò di prendere da ciò pretesto per taglieggiare la città di 100000 scudi e pretendere otto ostaggi. Allora un popolano diè il segno della insurrezione generale col far morto di un colpo di fucile un ufficiale croato latore di un dispaccio al prolegato; un altro soldato apportatore egli pure di altro dispaccio ebbe la stessa sorte, le campane suonarono a stormo e il popolo armato di tutte sorta di armi dal furor somministrato, gettossi primamente sui Tedeschi che a porta S. Felice avevano appuntati tre cannoni. Il combattimento fu accanito; carabinieri e finanzieri, (giacchè le truppe di linea e d'artiglieria erano fatalmente state poco prima avviate a rafforzare Ancona), fecero prova di maraviglioso coraggio: e il nemico fu cacciato da quella posizione perdendovi anche una bandiera conquistata da un popolano. Ma cacciato di là l'Austriaco si raccolse compatto e poderoso a porta Galliera, coll'intento di occupare la Montagnola dominante la città. Qui la lotta fu ancor più accanita, e la bravura dei Bolognesi rifuse ancor più luminosa, giacchè pochi carabinieri e finanzieri, ed un'accozzaglia di popolo assai male armata avevano a fronte tre mila fanti, di truppa validissima, ed aiutata da 800 cavalli e dodici pezzi d'artiglieria. Per quattr'ore continue fu un menar di mani tremendo, un cannoneggiare a palla ed a scheggia; ma il furibondo valor popolare prevalse contro l'arte e la forza dei battaglioni Austriaci, i quali vennero vinti in fuga perdendo quaranta morti, cinquanta prigionieri, e due pezzi d'artiglieria conquistati dal popolo a colpi di coltello. Cacciati di città, vennero gli Austriaci non pure perseguiti dai cittadini ma vivamente bersagliati dai campagnuoli accorrenti in sussidio della città. Fra questi vuoi nominare il curato di Borgo Panigale, il quale alla testa di 1800 suoi parrocchiani riuscì a togliere all'inimico altri due pezzi d'artiglieria. Welden non sostò dalla sua precipitosa ritirata se non alla Lungara, tre miglia da Bologna. Intanto, al giorno 10, accorrevano da Bundrio, Bazzano, Montedoro, Scariolasino, Loiano, Medicina, Castel San Pietro, ed isola numerosi drappelli d'armati; la città si mise tutta in moto a fare apparecchi di difesa, costruir



barricate, provveder armi e munizioni di guerra, giacchè erasi nella ferma credenza di un secondo, imminente, e più gagliardo assalto. Ma la fiera lotta da cui era uscito, non poteva lasciare a Welden gran desiderio di ritentare la sorte con truppe così agominate come erano allora le sue. Rivalicò il Po, lasciando solo alcuni presidii a Bondeno e Lagoscuro e non senza rendere giustizia alla bravura dei Bolognesi in una lettera scritta al prolegato Bianchetti. Le trattative diplomatiche fecero poi sgombrare anche dal resto del territorio romano, tranne Ferrara, le truppe austriache, ma su di ciò vedi l'articolo *Stati Romani* (pag. 1132). Non è qui il luogo di esporre i successivi avvenimenti politici della Romagna in cui Bologna seppe serbare una parte degna di lei e della causa italiana di cui è sempre stata forte e generosa propugnatrice: solo diremo di un altro fatto militare con cui, nonostante la diversa fine, seppe coprirla di una gloria non minore di quella che ebbe a cogliere nell'agosto del 1848. L'esercito piemontese era disperso più che non vinto a Novara il 23 marzo 1849 da una mano non misteriosa meno di quella che lo aveva nel 1848 messo in fuga dalle rive del Mincio: e l'Austriaco poté approfittare di quella vittoria per estendersi anche sul territorio romano a ristabilirvi l'antico stato di cose. Già fin dal 7 maggio due notificazioni del suo preside Biancoli annunciavano a Bologna la presenza di 4000 austriaci a Ferrara. Veniva quindi dai Bolognesi nominata una commissione di difesa, e ricostituita la commissione di pubblica sicurezza. Né i tedeschi tardarono a sopraggiungere e così inaspettatamente che poterono quasi con un colpo di mano occupare tutte le circostanti colline, circondare la città, tentando anche ogni arte di guerra per atterrirli ed entrarvi. Ma quel fiero popolo sorse di bel nuovo infiammatissimo alla difesa, memore di quanto seppe fare l'8 agosto del 1848. Sgraziatamente, come era avvenuto lo scorso anno, da pochi giorni erano state inviate da Bologna ad Ancona tutte le truppe di linea con oltre venti pezzi d'artiglieria; non rimanevano quindi nella città che due incompleti battaglioni di linea, un piccolo corpo di lombardi, pochi carabinieri e finanzieri con quattro pezzi di artiglieria. Ciò nondimeno incominciò dai Bolognesi un fuoco di moschetteria d'in su le mura della città, ma con poco frutto, giacchè gli austriaci erano fuori di tiro e vi corrispondevano colle artiglierie specialmente alla porta S. Felice e Galliera, dai Capuccini e dalla soprastante casa Martinetti: e contemporaneamente cominciarono un grandinar terribile di bombe e razzi alla congrua. I Bolognesi animati dalla fede di un prossimo soccorso, giacchè erasi immediatamente mandato a richiamar truppe ed artiglierie da Ancona, non si atterrirono punto da questo tremendo e minoso assalto. Facendo correre or di qua or di là i loro quattro cannoni s'argomentavano di far fronte al nemico dove maggiore era il pericolo. Specialmente un cannone appuntato a porta Galliera, diretto con somma perizia, riusciva a fare conside-

revoli guasti nelle file degli Austriaci, i quali veduta troppo ardua l'impresa di superare il posto colla forza, ricorsero all'inganno, e, costretti a indietreggiare, finsero di abbandonare tre cannoni poco lungi dalla porta. Nonostante fossero i Bolognesi in sì piccolo numero, vollero tentare una sortita onde impedire di quella preda ai loro bisogni così preziosa; ma nociti, poterono in tempo avvedersi dell'laqueo loro teso e batterono in ritirata con un ordine ammirevole e non senza aver ucciso un buon numero di nemici. Ma intanto non si tralasciava di combattere qua e là dalle mura, e nemmeno si allentavano le palle, le bombe ed i razzi contro la città, le quali cominciarono ad apportar guasti sì gravi in parecchi quartieri che il preside Biancoli, veduta l'imparità delle forze, voleva ad ogni modo capitulare: non riuscendovi scomparve dopo aver rinunciato la sua carica nelle mani del municipio. Questi pure perenne della impossibilità di una più lunga resistenza tentò però bandiera bianca, ma il popolo unanime colto dalla trappola la distrusse a fucilate e vi surrogò la rossa. Ciò nondimeno una deputazione municipale riuscì di recarsi al quartier generale dell'austriaco e stipulò una tregua duratura sino al mezzodì del giorno successivo. Il popolo che dispettosamente subiva questo armistizio, aspettava ansioso l'ora del combattimento; e il dodicesimo toco della campana fu salutato con uno scoppio generale di applausi ed il fuoco ricominciò da ambe le parti. Un corpo di 700 arruolati ticinesi vollero tentare una sortita, la quale secondata da altre minori sortite, da un corpo di romagnoli allora allora sopraggiunti fuori di città, e da due pezzi d'artiglieria svizzera riuscì abbastanza felicemente; ma il nemico venne sloggiato dal convento dell'Annuncziata. Dopo questo fatto gli Austriaci inalberarono alla loro volta bandiera bianca, ma non appena fu dal popolo veduta che venne a colpi di fucili atterrata; la rialberarono gli Austriaci d'altra parte, ed fu accettata dalla nuova commissione di sicurezza la quale pattiva una seconda tregua di poche ore. Intanto il comandante austriaco consigliato a meno bellicosi pensieri dalle gravi perdite che andavano facendo le sue truppe, tentò la popolazione bolognese col seguente proclama: «Bolognesi. Una fazione accesa che io amo non confondere col popolo di Bologna, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la quale, malgrado l'ostinazione con cui viene condotta, rimarrà pur vinta. Quattro grandi potenze ne hanno accolta la garanzia. Siete ancora in tempo di ottenerne grazia ed indulgenza coll'immediata sommissione al legittimo potere. Un'altra volta vi prometto di risparmiare la vostra città e di moderare la pena della vostra pertinacia; rifletteteci; ogni remora può esservi funesta. Un secondo e potente corpo d'armata sotto l'artiglieria d'assedio, proveniente da Mantova, sotto il comando di quell'illustre governatore noto per il suo rigore militare, mi segue da vicino ad eventuale ostacolo. Lascio alla vostra intelligenza di scegliere fra queste mie parole d'indulgenza, o la terribile forza delle armi. Ma qualunque sia la vostra deter-

minazione attende di conoscerla immediatamente. Deliberato sotto gli auspici di questo giorno per voi così festivo, che possa illuminarvi, e preservare la vostra città, le vostre famiglie dalla distruzione e dalla ruina. — Wimpfen. Ma il proclama fu respinto; la città persistette colla maggiore energia nella difesa, e d'altro canto gli austriaci rafforzati dalle grosse artiglierie che effettivamente arrivarono da Mantova ripigliarono con più formidabile attacco la grandine delle bombe e dei razzi. Ben tentarono in questo frattempo i Bolognesi parecchie altre sortite, ma con poco vantaggio, che anzi un corpo sortito dalla porta di Strada Maggiore venne tagliato fuori dal nemico e scoppio fino ad fondo. Intanto dileguata ogni speranza di soccorso esterno, esauriti tutti i mezzi di difesa, superchiali da una preponderante forza del nemico che dalle colline poteva impunemente far della città un mucchio di ruine, giacchè orrendo era già il guasto fatto dalle bombe, di cui alcune erano di 180 libbre, in parecchi quartieri della città, in alcuni dei quali (quello di S. Isidoro) si annoverarono già ben duecento case traforate e squarciate, una deputazione di guardie cittadine e di popolani recossi il giorno 15 presso la commissione governativa, perchè inviasse una rappresentanza al generale austriaco per ottenere concordemente una tregua alle ostilità, ed il libero passaggio di un corriere che potesse recarsi a Roma a fine di conoscere le deliberazioni di quel governo. Ma non si poté ottenere che un armistizio di 16 ore, scorse le quali, la città, ora non si fosse arresa sarebbe stata da un nuovo e più tremendo bombardamento assalita. Reso impossibile con ciò di aver notizia da Roma, il municipio e le autorità civili e militari deliberarono di inviare a Wimpfen anche prima del termine prefisso altra deputazione composta dell'arcivescovo, dell'intera magistratura, dei capi della guardia nazionale, delle truppe di linea, e dei carabinieri. Dopo lunga discussione venne conchiusa una capitolazione onorevolissima per la forte città, ma che venne due giorni dopo dagli austriaci violata.

**BOMBE ELETTRICHE** (art. mit.). — Così sono chiamate certe bombe inventate nel 1848 da Enrico Moor ingegnere degli Stati Uniti, le quali scoppiano col mezzo della elettricità. Alle medesime è attaccato un gomitolo di filo metallico, che al momento della scarica del mortaio si svolge. L'altro capo è unito ad una pila voltaica. L'artigliero segue coll'occhio la parabola della bomba, e quando essa arriva al desiderato punto d'attacco, tocca la pila e promuove l'immediata esplosione. Queste bombe sono spinte a due-mila piedi di distanza con moderata velocità. È noto che le bombe comuni non scoppiano al momento del contatto, e ciò appunto le rende meno micidiali: lo saranno cento volte di più allorché scoppieranno al loro arrivo in mezzo ad un corpo di truppe mentre il loro effetto mortifero comprende una periferia di venti a trenta piedi inglesi. Il diametro del mortaio è di dieci pollici; il suo peso di 1800 libbre inglesi; la bomba pesa cento libbre, e con-

tiene quattro libbre di polvere. Il gran peso della palla fu appunto calcolato per dar la forza di operare a grandi distanze, e penetrare entro sostanze durissime.

**DONALD** (LUIGI GABRIELE AMBROGIO VISCONTE DI) — Celebre filosofo e publicista francese appartenente alla scuola teologica, fu uno dei più chiari personaggi che, avendo in mira di restaurare gli ordini politici anteriori alla rivoluzione, spiegavano teorie per giungere all'intento; ma anch'egli dovette correre la sorte comune di abbracciare il paradosso, e gli toccò il dolore di vedere dallo spirito de' nuovi tempi distrutti così i sistemi con tanto ingegno elaborati, come le istituzioni con tanti sforzi restaurate dai fautori del dispotismo. — Nacque il signor di Bonald nel 1755 a Monna, presso Milhan, dipartimento dell'Aveyron, dell'amministrazione del quale era presidente nel 1791 quando emigrò di patria, cangiatosi ad un tratto di liberale che era in partitante dell'assolutismo. Apparve un momento fra le truppe di Condé, poi se ne andò in Eidelberga, e quindi a Costanza. Caduta la Francia sotto la signoria di Bonaparte, parve al Visconte che il potere dispotico dell'imperatore vi dovesse mantenere quella tranquillità di cui si faceva promettitore; epperò si ricondusse in patria, ove, preceduto dalla sua fama letteraria e giovato dagli amici, venne fatto consigliere titolare dell'Università. Gli avvenimenti del 1815 tornando favorevoli a lui che nell'impero napoleonico non aveva amato la gloria dell'imperatore, ma il principio della restaurazione e lo strumento più efficace a soffocare la democrazia, egli vi prese parte. Dal 1815 al 1822 fu deputato alla Camera elettiva, dove meritò di passare a quella dei Pari, più consona al personaggio che si era dato a rappresentare sulla politica scena; ma, sopravvenuta la rivoluzione del 1830, ricusò di prestar giuramento al nuovo governo, e si ritirò nel suo luogo natio, ove si trattenne sempre e mancò di vita nel 1840 al 23 di novembre, troppo tardi per morir lieto, e troppo presto per vedere il suo partito vendicato dall'ultima rivoluzione che atterrò il trono dell'orleanese usurpatore, secondo l'opinione dei legittimisti. — La dottrina di Bonald poté levar rumore di sé allora che la restaurazione sembrava giustificare le strane vedute dei retrogradi; ma oggidì dalla critica imparziale non è giudicata nè originale, nè degna del titolo di filosofia: essa riposa tutta sopra una sentenza di Rousseau, il quale aveva detto essere necessaria la parola per stabilire l'uso della parola; ed è tanto sfornita di metodo e così contraria all'indole moderna ch'egli, parlando della scienza, che tutti gli assennati filosofi considerano come strumento dello studio filosofico, la addegnò siccome lavoro sterile, ingrato e pernicioso. Noi abbiamo altrove confutato (v. PAROLA) il principio assunto da Bonald; ma resta a vedere com'egli muovendo dalla rivelazione della parola, scenda a costruire il suo sistema sociale. Se l'uomo ha nel pensiero solamente quello che la parola gli rivela, egli rimane chiuso



senza scampo nelle condizioni della lingua che parla: altro non potrebbe concepire che le idee trasmesse, che le forme politiche, le massime religiose, morali, già in vigore. Ragionando in questa guisa il cristiano dovrebbe dire che tutto quanto non è letteralmente conforme o non si riduce alla Scrittura va riputato errore e menzogna. Scienze fisiche, scienze morali, scienze metafisiche, tutte debbono essere sottoposte alla sanzione della Bibbia; altrimenti non possono essere ammesse e tollerate in una società cristiana. Ma se legge dei cristiani tutti è di credere alla Scrittura, quella dei cattolici è di credere senza esame, perchè quando la Chiesa ha pronunziato, sono obbligati a sottomettersi alla sua sentenza. Pertanto la Chiesa è costituita tribunale spirituale di tutte le idee, di tutte le scienze; ed i sacerdoti che l'amministrano sono giudici di tutti i dotti, di qualunque dottrina filosofica. Che più? l'errore va bandito, i fautori di esso puniti; epperò condanna delle opere, e pena ai delinquenti. Ecco che l'inquisizione è necessaria conseguenza di questo sistema, il quale comincia dal falso per venire al barbaro, facendo torto alla religione stessa che vuol sostenere! — Alla dottrina del linguaggio rivelato Bonald aggiunge poi un principio generale, per cui considera tutte le cose siccome riducibili alle sole categorie di causa, mezzo e fine; e da queste fa scendere tutto il suo sistema di assolutismo politico, il quale non è altro che una logomachia algebrica che sfuma appena si considera non potersi dire mai identiche le cose che hanno solamente una lontana rassomiglianza fra loro, ossia convengono in una mera categoria astratta. Ecco quali sono le fondamenta di un edificio in cui l'autore ha sprecato tanto ingegno! Peccato veramente; ma più deplorabile a vedersi da noi Italiani, che è uno dei più grandi scrittori nostri il quale si è posto dietro le traccie di Bonald per restaurare la filosofia italiana, mentre i paradossi di lui erano già atterrati dalla critica, sebbene la persona dell'autore avesse ancora un filo di vita nell'oscuro suo ritiro, ove lo aveva condannato l'oltraggiato spirito moderno. — Del resto Bonald va considerato fra i più eloquenti scrittori francesi del nostro secolo, perchè talvolta arriva fino alla maschia robustezza di Bossuet; e nelle sue *Ricerche filosofiche* si trovano considerazioni assai pregievoli circa la causa prima, le cause finali, e l'uomo considerato come causa seconda. L'opera principale di questo filosofo teologo è intitolata *Législation primitive considérée au XIX siècle, relativement à l'état domestique et à l'état public de la société*, Parigi 1817, 3 vol. Dal 1816 al 1829 uscirono a Parigi presso Adriano Leclerc varie edizioni delle opere del signor di Bonald; ed alcune di esse, come la *Legislazione primitiva*, ebbero l'onore di parecchie traduzioni in più lingue d'Europa, diffuse molto col favore dei gesuiti e dei governi assoluti.

BONAPARTE (GIUSEPPE) (v. GIUSEPPE BONAPARTE stor. di Nap. e di Spagn.) (S.).

BONAPARTE (LUIGI) (v. LUIGI BONAPARTE) (stor. d'Oland.) (S.).

BONAPARTE (ORTENSIA, EUGENIA BEAUBARNAIS.) — Figlia di Alessandro visconte di Beaubarnais, e di Giuseppina Taacher de la Pagerie, nacque a Parigi nel 1783. Era ancora giovanella quando scoppiò la rivoluzione, nella quale il di lei padre perdette la vita, e la di lei madre fu imprigionata e salvata soltanto per la caduta di Robespierre. Terminato il regno del terrore, l'educazione di Ortensia fu affidata a madama Campan. Il secondo matrimonio di sua madre col generale Bonaparte le aprì un migliore avvenire; e allorchè il di lei patrigno fu nominato primo console, Ortensia rallegrava, colla sua grazia giovanile, e colla sua vivacità, il circolo di corte alle Tuilleries. Napoleone si compiacereva molto di lei, come del suo fratello Eugenio, e si comportava verso di loro veramente come padre. Nel 1809 egli diede Ortensia per moglie al suo fratello più giovane Luigi. Pare però che gli altri fratelli non fossero contenti di questo partito. Ortensia ebbe un figlio che morì pochi anni dopo in Olanda. Il suo secondo figlio fu battezzato dal Papa Pio VII, che trovavasi a Parigi nel 1804 per l'incoronazione di Napoleone. I figli di Ortensia furono considerati quali eredi eventuali di Napoleone, non avendo egli stesso figli, e il di lui fratello Giuseppe soltanto figlie. Nel 1806 Stefania di Beaubarnais, eugina di Ortensia, fu maritata al principe ereditario di Baden. Nello stesso anno Luigi fu fatto Re d'Olanda, e sua moglie lo seguì colà, lasciando Parigi e quella società brillante non senza rimpianto. In Olanda, Luigi era disposto a favorire i nuovi suoi sudditi, gli Olandesi ai loro interessi, ma sua moglie era tutta per gli interessi della Francia e per Napoleone, che voleva far agire i suoi fratelli solo come luogotenenti nei paesi, il di cui governo veniva loro affidato. Dopo la morte del suo figlio maggiore nel 1807, Ortensia fu consigliata di viaggiare per rimettersi in salute, e per ultimo, fece ritorno a Parigi, ove diede alla luce un terzo figlio. Nel 1809, allorchè eravi contrasto fra Luigi e Napoleone intorno alla politica dell'Olanda, Ortensia ritornò in Olanda a richiesta di Napoleone onde sorvegliare il marito, e tenerlo entro i limiti della subordinazione verso il suo fratello imperiale. Ma Luigi si mostrò intrattabile, e abbandonò in fine l'Olanda, della quale prese possesso poi Napoleone. Luigi si ritirò in Austria, e sua moglie ritornò a Parigi, ove teneva una casa principesca, ed era costantemente chiamata regina d'Olanda, sebbene suo marito non fosse più re. Il maggiore de' due suoi figli rimasti in vita portava il titolo di Gran Duca di Berg. Il divorzio di sua madre sconcertò le viste di Ortensia e de' suoi figli, ma essa sopportò questo disastro con animo calmo, professando sempre la più illimitata sommissione ed obbedienza verso Napoleone e la sua volontà. Fu separata ma non divorziata dal suo marito, le di cui abitudini ed inclinazioni non potevano accordarsi colle sue. Nel 1814 rimase a Parigi, e spingeva alla difesa della città contro gli alleati. Dopo l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau, rimase alla Malmaison colla sua madre, e la vide spirare.



Essa sentì vivamente questa perdita. L'imperatore Alessandro mostrò un grande interesse per lei, e fu, colla sua influenza, che ottenne la garanzia formale dei suoi possedimenti a St-Leu col titolo di duchessa. Essendo la garanzia stata firmata da Luigi xvii, essa gli si presentò per ringraziarlo, e il suo vivace discorso piacque assai al vecchio re. Ma nella sua casa si riuniva la maggior parte dei generali disaffezionati, e partigiani dell'impero; e ciò diede occasione alla voce che fosse nel segreto degli intrighi che prepararono il ritorno dell'isola d'Elba; il che però fu negato da' suoi amici. Frattanto il suo marito si rivolgeva ai tribunali francesi perchè lo venissero tolti i suoi due figli e rimessi al padre, ma il ritorno di Napoleone fece cessare la procedura. Essa ripigliò le sue visite alle Tuilleries, e faceva gli onori della corte di Napoleone. Ma adoperò la sua influenza, come aveva fatto prima, in favore dei caduti e degli infelici, senza distinzione di partiti, perchè era di buon cuore come sua madre. Dopo la battaglia di Waterloo essa rimase presso a Napoleone nel suo ritiro della Malmaison, sino al momento della di lui partenza per imbarcarsi. Allora partì anch'essa, dirigendosi verso la Svizzera, e dopo molte vessazioni della polizia di diversi paesi in causa di sospetti politici dipendenti da' suoi viaggi, si ritirò a Costanza, e poi nel 1817 acquistò la tenuta di Arenenberg nel cantone di Turgovia, ove in seguito passava l'estate, mentre nell'inverno soggiornava a Roma nella villa Borghese, di proprietà della sua cognata Paulina. Il di lei figlio maggiore sposò la seconda figlia di Giuseppe Bonaparte, sua cugina. Nel 1831 entrambi i figli, a suo grande dispiacere, presero parte all'insurrezione negli Stati Pontifici. Il maggiore si ammalò in questa breve campagna, e morì a Pesaro, e l'altro fu di nascosto condotto fuori d'Italia dalla sua madre sconsolata, e dopo una difficile fuga essi giunsero ad Arenenberg in Svizzera. Il figlio superstite, Carlo Luigi, aveva la naturalizzazione del cantone di Turgovia. Nel 1836 avendo fatto un temerario tentativo per mettersi alla testa di una insurrezione militare a Strasburgo, fu arrestato; ma Luigi Filippo si interpose per salvarlo dalla pena, sotto condizione che emigrasse in America. Ortensia, ammalata, non poté seguirlo, e morì in Arenenberg nell'ottobre del 1837. Suo figlio era ritornato dall'America per assisterla negli ultimi momenti. La sua salma fu condotta in Francia e sepolta nella chiesa di Ruel in vicinanza di Parigi, a fianco di Giuseppina sua madre. Il di lei figlio, dopo essere stato espulso dalla Svizzera dietro le rimostranze del governo francese, venne in Inghilterra, e da qui fece un altro tentativo insurrezionale a Boulogne nel 1839, per il che fu rinchiuso nel castello di Ham, donde riuscì in seguito a fuggire. In seguito alla rivoluzione del 24 febbraio 1848 poté rientrare in Francia, e il 10 dicembre dello stesso anno fu eletto Presidente della Repubblica francese. Ortensia era stata spogliata del ducato di St-Leu alla seconda restaurazione dei Borboni. Pubblicò alcune reminiscenze o frammenti di memorie, relative par-

ticolarmente all'anno 1831. « *La reine Hortense en Italie, en France, et en Angleterre pendant l'année 1831, 8°, Parigi 1834* ». Amabile, di buon cuore, di sentimenti e gusti femminili, era fuori della sua sfera quando trattava di gravi interessi politici; la sua ammirazione per Napoleone e il suo regno era affare piuttosto di inclinazione che di ragionamento. Amava la musica, e compose alcune ariette applaudite, fra le quali la nota « *Partant pour la Syrie—le jeune et beau Dumois* ». (*La reine Hortense en Italie* già citata; supplemento alla *Biographie universelle* art. Hortense; Thibauden, *le Consulat et l'Empire*; *Romances mises en musique par Hortense Duchesse de St-Leu* con notizie biografiche del conte Lagarde). Le memorie della sua vita pubblicate sotto il nome di un barone Van Scheelen furono da lei stessa dichiarate apocrife.

BORGHI (GIUSEPPE). — Nacque a Bibbiena il 4 maggio del 1790, incominciò in giovanissima età la carriera de' suoi studi letterarii nel collegio vescovile di Castiglion fiorentino, e tanto seppe distinguersi che a soli diciotto anni di scolaro fu fatto maestro di retorica. Per alcuni anni sostenne con onore il carico dell'insegnamento: prese gli ordini sacri, e poscia con tanta alacrità e perseveranza si diede a coltivare le lettere greche che in breve fu in grado di tradurre, leggendo correntemente e senza il menomo stento, i poemi omerici. Nè passò gran tempo che diede pubblicoaggio del suo sapere e delle sue elleniche cognizioni col pubblicare in Firenze nell'anno 1824 la traduzione compiuta delle Odi di Pindaro, che dai letterati italiani venne molto applaudita e ottenne nel quinquennale concorso la corona dall'Accademia della Crusca. Dopo il 1830 il Borghi soggiornò successivamente in Roma, in Palermo, in Parigi, in Arezzo, ed in ciascuna di queste città intese con perseverante ardore a coltivare la letteratura e specialmente la poesia. Le sue canzoni, i suoi sonetti ed altri componimenti poetici vennero stampati e ristampati in parecchie città d'Italia, non meno dei suoi commenti a Dante e delle sue illustrazioni a Petrarca: avvegnachè nelle sue poesie egli emerga più valente verseggiatore che non poeta di forti ed originali ispirazioni, e ne' suoi commenti riesca un critico più facile che non profondo. Negli ultimi anni della sua vita egli erasi applicato a scrivere una Storia generale dell'Italia, di cui apparvero 5 volumi sotto il titolo di *Discorso sulle storie italiane dall'anno primo dell'era cristiana al 1840* (Firenze, Lemonnier 1841-46). In questo suo lavoro tu trovi una quasi affettata sobrietà di citazioni, una quasi impassibilità di spirito, non vite insomma, non erudizione; lingua eletta, stile calmo, grave, foggato in certo qual modo su quello dei cinquecentisti, o meglio del Botta non scrittore della Storia americana, ma continuatore della Storia di Guicciardini. Ma una troppo biasimevole trascuranza di tutto ciò che, fra le molte strane e sistematiche loro visioni, hanno gli eruditi, particolarmente tedeschi, importato in questi ultimi tempi, di vero o

di nuovo nei dominii della critica storica, un'assoluta inopia di considerazioni proprio, una troppo sentita prevalenza del retore sullo scrittore politico e civile, sono difetti assai gravi in questa storia, e tali che certamente non possono essere redenti nemmeno dalle molte belle pagine felicemente attinte agli scrittori latini, e da quelle che fanno prova del suo valor singolare nel tradurre in terso ed armonioso eloquio, le aride, irte o stemperate narrazioni dei più rozzi cronisti. Borghi morì in Roma il 30 maggio del 1847.

**BOYEN** (ERMANO DI). — Nato il 3 luglio 1771 a Kreutzburg nella Prussia orientale. Rimasto orfano entrò d'anni 13 al servizio militare. Più tardi entrò come tenente nella scuola militare di Königsberg. Fece la prima campagna nel 1794 in qualità di aiutante del luogotenente generale di Wilden contro i Polacchi che avevano invaso il territorio prussiano. Ebbe poi la stessa carica presso il comandante in capo Günther. Nel 1796 fu ferito, e ritornò al suo reggimento colla carica di primo tenente. Nel 1799 fu promosso a capitano dello Stato maggiore. Alla battaglia di Jena fu ferito gravemente e poco mancò che non cadesse nelle mani del nemico. Dopo la pace di Tilsit fece parte della commissione che doveva riorganizzare l'esercito, nella quale operò con Scharnhorst e Gueissau. Essendo stato introdotto il sistema delle riserve, dopo tre anni la Prussia contava 180,000 uomini esercitati alle armi, sebbene in forza di quella pace non potesse averne sotto le armi che 42,000. Nel 1810 fu nominato direttore di una sezione nel dipartimento della guerra, ma nel 1812 abbandonò questo posto per non cooperare alla campagna contro la Russia e in unione alla Francia. Essendosi nel 1813 cambiata la posizione della Prussia, egli riprese il servizio e nel corso dell'anno fu fatto generale maggiore. Prese parte alle battaglie di Grossbeeren, Dennewitz e Lipsia, alla liberazione dell'Olanda e del Belgio, al combattimento presso Laon, e all'ingresso in Parigi. Ai 3 giugno 1814 fu nominato ministro della guerra, e in tale qualità elaborò la legge organica del 3 settembre 1814 sull'obbligazione universale al servizio militare. Allorché nel 1819 prese piede in Prussia come nelle altre parti della Germania la politica retrograda, Boyen si ritirò nella vita privata, vivendo di una piccola pensione. Nell'anno 1830 fu chiamato di nuovo al servizio attivo dal re Federico Guglielmo IV, e di nuovo incaricato del ministero della guerra. Morì li 13 febbraio 1848 nell'età di 77 anni, qualche tempo dopo che era stato sollevato dalla carica di ministro e che gli era stata conferita la dignità di feld-maresciallo.

**BRAMAH** (GIUSEPPE). — Nato li 13 aprile 1749 a Steinborough nell'Yorkshire, ove suo padre era agricoltore. Mostrò assai per tempo talenti meccanici, e reso incapace ai sedici anni ai lavori d'agricoltura per una lesione al piede, apprese il mestiere del falegname. Poesia passò a Londra a lavorare da

ebanista. La prima sua importante invenzione in meccanica fu quella di una ingegnosa serratura, ancora conosciuta sotto il suo nome, che conservò tuttavia la preminenza fra le molte serrature di sicurezza, fra le moltissime serrature dipoi inventate. Oltre molti miglioramenti di macchine idrauliche, è a lui dovuta l'invenzione del torchio idraulico, macchina d'immensa forza basata sul principio di fisica chiamato il paradosso idraulico. Migliorò le macchine a vapore, specialmente le caldaie e gli apparati per produrre una superficie liscia e perfetta sul legno e sui metalli; la fabbricazione delle penne d'accao; e la costruzione di carri. Nel 1806 inventò un ingegnosissimo modo di stampare, e tale apparato fu applicato poi alla numerazione delle note di banco; e la banca d'Inghilterra poté risparmiare il lavoro di 100 scrittori sopra 120 nell'emissione delle note di una lira sterlina. Nel 1812 propose un apparato onde somministrare l'acqua prontamente in tutte le parti della città di Londra nei casi d'incendi. L'ultima sua invenzione fu un processo per preservare il legno dal tarlo. Morì li 6 dicembre 1814 nell'età di 66 anni. Pubblicò anche alcune memorie sopra oggetti di meccanica.

**BRESCIA** (stor. cont.). — Al primo propagarsi delle speranze che così dolci germinarono sull'orizzonte del 1848, i cittadini bresciani mandarono un magnifico fucile a due canne cesellato in oro al signor Nazari che primo aveva osato parlare altamente nella Congregazione centrale di Milano in favore dei diritti del popolo italiano contro le servizie austriache. Allo scoppiare della rivoluzione, Brescia fu la sentinella avanzata, poichè fin dalla sera del 15 marzo cacciava i gesuiti con un petardo, e quindi sorse in armi. La lotta fu breve, non perchè i Bresciani non fossero disposti ad un combattimento disperato, ma perchè la truppa comandata dal principe Schwarzenberg, intimidita dalla battaglia e protetta da gran parte della bresciana aristocrazia, cedette con una capitolazione che salvò gli Austriaci, i quali poterono recarsi agli Orzi Nuovi onde proteggersi la ritirata di Radetzki. Si proclamò un governo provvisorio, furono organizzate colla celerità del lampo milizie, le quali scacciarono da tutta la provincia gli Austriaci dopo alcuni fatti d'armi a Rezzato ed a Desenzano, frutto dei quali furono molti prigionieri fra cui un intero Stato maggiore austriaco, e penetrarono accompagnati dalla colonna di Arcioni, a portare il fuoco rivoluzionario nelle provincie del Tirolo. L'impresa sembrava felice in sul principio, ma la poca concordia dei capi, e più di tutto l'ordine dello scioglimento dei volontari emanato dal governo, resero inutile quella spedizione. — Tolle a Brescia di prender parte attiva, come sarebbe stato suo desiderio, nella guerra d'indipendenza, essa si consacrò tutta intiera alla cura dei feriti che dal prossimo campo piemontese le venivano trasmessi in molta copia. E bello fu il vedere le più gentili e ricche dame trasmutarsi in infermiere, e dedicarsi con una carità veramente fraterna ed evangelica a confortare

quei prodi che dal campo venivano infermi e mozzati delle membra. Fra questo di eterna riconoscenza sarà la memoria proseguita dalla marchesa Carolina Santi Bevilacqua, la quale non contenta di consecrar se e la sua figlia al servizio dei molti spedali che si erano in tutta fretta allestiti nella città di Brescia, correva onde lenire il dolore della perdita di un figlio morto nel fatto di Pastrengo, a fonderne a Valleggio ed in altri luoghi più vicini al campo. — Brescia vide che per raggiungere lo scopo della guerra d'indipendenza conveniva procedere in istrettissimo accordo col Piemonte, affratellarsi onninamente ad esso, e perciò spontaneamente mandava al re Carlo Alberto un indirizzo coperto da più di cinquantamila sottoscrizioni, col quale dichiarava di porsi sotto il suo regime. E siccome il governo provvisorio di Milano procedendo con quella esitanza, nella quale si rese tanto funesto, titubava tra il fare da sé od il consacrarsi al Piemonte con un solenne e legale atto di fusione, Brescia protestò energicamente ed in unione a Bergamo minacciò di scostarsi da quello stesso governo, ove l'atto politico, che essa aveva inaugurato, non fosse tosto compiuto. Il quella protesta valse a strappare dal governo provvisorio il decreto del 12 maggio con cui tutte le popolazioni lombarde furono chiamate a votare in quella politica decisione. — Piemontesi, Toscani, Napoletani, volontari e soldati regolari, furono alternativamente ricoverati nella città di Brescia durante i quattro mesi della guerra, ed i cittadini bresciani gli ospitarono tutti con tanta gara di affetto, di generosità, di splendidezza, che il generale Bava ebbe a chiamare quella città la *Capua dell'esercito*. Ma i fatti volgevano alla catastrofe del cinque agosto, e ritirandosi il regio esercito dal Mincio ed appoggiandosi quello sopra Milano, Brescia restava sola abbandonata all'invasione austriaca. D'ordine del governo provvisorio il comando di questa città era stato in quei giorni nefasti con pieni poteri confidato al generale Saverio Grifflini. La popolazione intera correva energicamente alle armi, aspettando ad ogni istante di essere assalita. Tutte le foresti piantagioni che la lunga linea delle mura fiancheggiavano, furono in non che non si dice distrutte con un maraviglioso patriottismo. Se il generale Grifflini ascoltando il fremito universale ed i voti della popolazione bresciana, proclamando la leva in massa od approfittando dei non pochi soldati a lui confidati, si fosse precipitato alle spalle degli Austriaci, forse un atto di tanto coraggio avrebbe decise ben altrimenti le sorti lombarde; ma egli stesso, benché dotato di non comune valore, si sentiva impari alla temeraria impresa, e non passava in pieno accordo con Durando Giacomo, il generale che comandava il corpo d'osservazione al Caffaro. Forse l'Italia fu perduta da una futile gara di supremazia. — L'undecimo giorno d'agosto giungeva in Brescia l'ufficiale novella dell'armistizio Salasco, e Grifflini abbandonava la città con la truppa e con moltissimi emigrati, e con avventata risoluzione preferiva la

difficile e pericolosa via della Svizzera ove perdeva i due terzi delle milizie e tutte le armi, alla più facile e più breve percorsa da Durando. — Il 16 agosto 15,000 Austriaci con istraordinario apparato di artiglieria entravano in Brescia, senza alcuna servile umiliazione da parte della città che si mantenne ferma e dignitosa al punto che la guardia nazionale stette al suo posto, nè abbandonò i siti di guardia che quando, previi gli onori di guerra, i picchetti austriaci si presentarono a surrogarla. — Concussioni, estorsioni, fucilazioni, scherni brutali furono le imprese degli Austriaci nei mesi dell'armistizio; i cittadini bresciani all'incontro si conservavano fieri, minacciosi, e dichiararono in mille occasioni che essi non sarebbero mai discesi a transazione. Il comitato d'emigrazione in Torino aveva dirette continue corrispondenze al comitato rivoluzionario che in Brescia perdurava. Le sventure misteriose dell'agosto non avevano diminuito nei Bresciani l'affetto pel re Carlo Alberto, e la fede nei fratelli piemontesi. — E questa fede doveva riuscire fatale. — Denunziato l'armistizio, i Bresciani sentendo come le sorti della guerra dovevano essere prospere alle armi italiane, portato ad un numero più che sufficiente, dirette da prodi generali, e messi in tutto punto, pieni d'ardore, affrettarono i preparativi d'una nuova e più tremenda rivoluzione: il giorno era stato fissato dagli ordini venuti da Torino pel 25. Il comandante del castello mandava in quel giorno a riscuotere una multa immane già decretata dal generale Haynau per frivoli ed ingiusti pretesti contro la città. Il popolo che già fremeva, che sperava disfatto in quel giorno l'esercito austriaco da Carlo Alberto, si oppose energicamente, arrestava il signor Pomo comandante di piazza incaricato di quella riscossione, invase gli spedali militari onde rapirvi le armi, rispettando però gli infermi, chiamò i disertori che da gran tempo in attesa di questo momento erravano sui colli suburbani, e si disposero a valida difesa contro il presidio austriaco che dal castello aveva incominciato il cannoneggiamento. Alla mezzanotte una grandine di bombe, di palle, di racchette fu tempestata dal castello; i cittadini accesi di ardore e di letizia la sostennero per più ore impavidi. La campana dello stormo fu suonata e tutti furono in arme. — Venne costituito un comitato di pubblica difesa, ed il giorno 24 fu passato fra inconcludenti trattative. Al 25 il generale Nugent, avvertito in Verona, piombava sulle schiere dei Bresciani, i quali ne sostennero l'urto senza perdere terreno, e seminando la morte nelle file nemiche. Alla richiesta d'arrendersi fatta da Nugent risposero i cittadini coll'elevare forti barricate, col sortire in drappelli dalla città ad attaccarlo, e respingerlo da ogni lato. — Arrivavano pure in quel giorno i soccorsi di armi e di esuli da Torino, il che valse a raddoppiare la lena negli insorti. Nel mattino del ventisette si riprese il bombardamento dal castello, mentre Nugent, forte di quattromila soldati e di cinque pezzi di cannone, si avanzava dalla parte di Sant'Eufemia (*extra muros*). Rovinavano i tetti del



principali edifizi, uomini e donne venivano dalle palle colpiti, ma questo non bastava a mettere lo sgomento nel cittadini, che accoglievano ogni nuova palla col grido di *Viva l'Italia*. Una nuova sortita recò gravi danni nelle schiere di Nugent, anzi egli stesso fu ferito in modo che indi a pochi giorni morì. — Incerte frattanto erano tutte le menti circa agli avvenimenti che si compievano oltre il Ticino. Si vociferava di tradimenti, di sconfitte, di abdicazione del re, di armistizio. Quando giunse un bollettino stampato, da quale officina egli sortiva ancora s'ignora, che narrava come le Camere piemontesi avessero annullato l'armistizio segnato dal re, Chrzanowski proclamato dittatore, sconfitti gli Austriaci, e segnata una capitolazione che gli restringeva in Verona durante una convenuta sospensione d'armi. Rendevasi credibili queste voci la speranza che tanto facilmente illude gli umani, e più di quella ancora il vedersi rinviate verso il Ticino i prigionieri di guerra piemontesi. Nell'ardore universale di nuovo fuoco riscaldato al propagarsi di quelle liete novelle, furvi chi volle inalberata la rossa bandiera, quasi a proclamazione di repubblica; il popolo poco si curava di dimostrazioni di quella fatta: a lui bastava che l'Austriaco fosse sconfitto, che la causa italiana trionfasse, e tutto era intento al combattere, anzi ad assalire con commendevole temerità il castello, dove cessate le bombe, si sofferiva con pietre e con mitraglie. — Nel mattino del 51 una intimazione sottoscritta col nome del generale Haynau imponeva alla città la resa a discrezione entro il termine di due ore. A stento i Bresciani potevano credere all'arrivo di quel generale che sapevasi a dirigere l'assedio di Venezia, e la cui venuta non era punto conciliabile coi felici eventi diffusi dalla fama nel giorno antecedente. Il municipio spediva perciò una deputazione in castello onde appurare la verità, e quella gli mostrava i proclami in cui stava segnata la convenzione del generale piemontese, e chiedeva un intervallo di 48 ore onde attendere più sicure notizie. Il generale rispondeva seccamente di sapere tutto, ma di volere la resa entro due ore. Il popolo cui fu recata la risposta di Haynau rinnovò il giuramento di perdurare fino alla morte piuttosto che arrendersi: e tutto disponeva per una disperata resistenza. — Spirato il tempo dal generale austriaco concesso, ricominciava il fuoco dei cannoni dal castello e dalle file degli assediatori; una lotta di corpo a corpo, terribile, sanguinosa fu impegnata, e questa durava 24 ore. Lungo sarebbe il descrivere i prodigi di valore, i tratti di eroismo, le individuali e generali prove di coraggio dei Bresciani in quel periodo di tempo compiuto. Ceduto avendo la porta di Torrefunga, i cittadini disputavano palmo a palmo il terreno agli assalitori, i quali dovettero impiegare bene otto ore per avanzarsi fino all'ospedale di Sant'Eufemia (*infra muros*), un cento metri circa da quella porta distante. Mano mano che gli Austriaci si rendevano padroni di qualche casa, vi appiccavano il fuoco; ed in tal guisa andarono consumati dalle fiam-

me le abitazioni circostanti al Mercato Nuovo ed all'Ospedale, nonché quelle dei sobborghi di Sant'Alessandro e di San Nazaro. — Veduta una difesa tanto energica ed ostinata, Haynau chiamava il terzo corpo d'armata forte di 12,000 uomini, ed assalì più ferocemente la città nel mattino del primo giorno d'aprile. Il municipio vedendo inutile la resistenza pronunciò la parola capitolazione, contro cui protestavano i combattenti. Due frati spediti al generale austriaco, riportarono la promessa che salve sarebbero state le vite e le proprietà dei *pacifici* cittadini ma dal suo canto egli esigeva l'immediata consegna delle porte e la demolizione delle barricate. Incerti cittadini perchè si fosse venuto a patti, vollero vendicarsi uccidendo alcune spie, che eransi sostenuti prigionieri nei giorni addietro, e le quali allora erano deviate dalle carceri. Ad un'ora del pomeriggio la porta di San Giovanni era occupata dagli imperiali. — Allora cominciò una scena di devastazione e di strage orribile. I principali edifizi messi a ruba ed a fuoco: i cittadini, che si affrettavano, giusta l'ingiunzione del generale a consegnare le armi, arrestati per le vie e massacrati: il collegio Guidi invaso e uccisi otto fanciulli, un servo e due donne: bambini e femmine sgozzati: la santità dei templi profanata, sacerdoti trucidati: nei loro letti spenti gli infermi i figli martorati e morti sotto gli sguardi delle madri loro: un tal Zima avvolto nella pece e quindi arsi moltissimi prigionieri trascinati in castello e senta formula di giustizia, senza i conforti dei parenti senza i soccorsi della religione, fra barbaro minacce fra selvaggie irrisioni fucilati: la paura, lo spavento le proclamazioni rendevano invidiabile al superstiti la sorte degli estinti: e dopo tutto questo un multa di 6 milioni e 5000 mila lire oltre al mantenimento di 15 mila soldati, inflitta non alla città ma alle sue rovine. — E le stragi, le ruberie, le fucilazioni, le bastonature, le impiccagioni si protrassero per molti giorni: le case dei più pacifici non rispettate dalle perquisizioni che ora pretesto si facevano: le pene più nefande inflitte per sospetti e per capriccio, e quindi il dilleggio e la spavalderia dei vincitori, più duri a sostenersi da quegli eroici cittadini che non i tormenti e la morte. — Così Brescia era riconquistata; ma vendeva a caro prezzo la propria libertà; dappoichè morirono sotto le sue mura 4500 soldati e circa 40 ufficiali, fra cui il generale Nugent, due colonnelli ed un tenente-colonnello. Tanto fu il valore di quegli insorti, che lo stesso Haynau ebbe a scrivere nel suo rapporto: « Il combattimento micidiale degli insorgenti venne condotto da barricate a barricate, da casa a casa col massima ostinazione: io non avrei giammai creduto che una causa così cattiva potesse essere sostenuta con tanta perseveranza ».

BRONGNIART (ALESSANDRO). — Celebre miniaturista e geologo. Nacque a Parigi nel 1770 da padre illustre e assai benemerito degli studi artistici. Attorno di buon'ora allo studio delle scienze naturali, ed a quindici anni fu in grado di dettar letture di bot-

nica; fu supplente e poscia successore dell'illustre fondatore della cristallografia, l'Hauy, nella cattedra di mineralogia: aiutò Giorgio Cuvier nella sua descrizione dei terreni circostanti a Parigi e degli animali fossili che vi si rinvenivano apparsa nel 1819 a Parigi sotto il titolo di *Description géologique et minéralogique des environs de Paris*; non ommise nemmeno lo studio della zoologia, e fu il primo a proporre la classificazione dei rettili in quattro classi (ofidii, saurii, chelonii e batracii) che poscia venne adottata da tutti i naturalisti. Fece parecchi viaggi in Italia, ne studiò la costituzione geognostica e divulgò intorno a cosiffatto argomento non poche scritture, delle quali riferiremo i *Mémoires sur les terrains de sédiment supérieurs, calcaire-trappéens du Vicentin* (Paris 1825). Fin dal 1800 Brongniart fu sotto-direttore nella famosa fabbrica di porcellana di Sèvres, e raccolse i frutti delle sue indagini e della lunga sua esperienza intorno all'arte ceramica in un trattato veramente classico che venne alla luce nel 1845. Il *Traité élémentaire de minéralogie avec application aux arts* (Paris 1807) e l'*Histoire naturelle des crustacés fossiles* da lui composta con Desmarest, e pubblicata a Parigi nel 1822, sono lavori che, unitamente alle tante altre sue memorie riguardanti la mineralogia, la geologia, la zoologia, la pittura sul vetro, l'arte ceramica e la tecnologia in generale, gli acquistarono un posto fra i più grandi naturalisti del suo secolo. Brongniart morì il 7 ottobre del 1847, lasciando un figlio adulto già fatto non meno celebre del padre per suoi lavori particolarmente riguardanti la botanica fossile e l'organografia.

BRUNEL (Marco Isambardo) uno de' più grandi meccanici ed ingegneri civili della nostra età. — Nacque nel 1769 ad Haequeville in Normandia, dipartimento dell'Eure, e incominciò i suoi studi nel collegio di Rouen. Abbandonò per tempo la carriera ecclesiastica su cui l'avevano i suoi genitori avviato, per entrare nella marina a cui era chiamato da una viva inclinazione alle scienze fisiche e matematiche specialmente applicate: la rivoluzione del 1789 gli fece abbandonare la Francia e rifugiarsi in America, ove cominciò ad avere il primo sviluppo il suo ingegno nella costruzione del teatro di Nuova-York, e nello studio e tracciamento del canale Albani, che unisce il fiume di Hudson col lago Champlain, ed in altri lavori. Venuto dall'America in Inghilterra trovò in lord Spencer, un amico ed un mecenate che gli aprì colle sue protenzioni quella splendida carriera in cui ha immortalato il suo nome. La sua prima invenzione fu una macchina per la fabbricazione delle carrucole ch'egli propose all'ammiraglio inglese, e che fu posta ben presto in esecuzione nell'arsenale di Portsmouth. Vuolsi che nel primo anno questa macchina fruttasse un' economia di 50,000 ll. sterl. (1,250,000 lire italiane), e che una tal somma venisse offerta in dono a Brunel. Poco di poi stabilì nell'arsenale di Chatham un gran numero di macchine per segare i legnami da costruzione; e in questo stabilimento egli trovò un vasto campo in cui poté spaziarvi il suo ge-

nio inventivo, immaginando un gran numero di macchine per condurre i legnami ne' cantieri, accumularli, riprenderli, e presentarli al lavoro di tutte le seghe meccaniche. Ma ciò che più d'ogni altro trovato doveva mandare all'immortalità il suo nome era il famoso viadotto o Tunnel (vedi) che passa sotto il Tamigi. Da ben venti anni parecchi uomini dell'arte stavano meditando il modo di congiungere con un ponte le due rive del Tamigi fra Rotherhite e Wapping, ove il fiume ha più di 300 metri di larghezza; quando Brunel, nel 1823, propose il suo progetto del tunnel, la cui arditezza ed originalità sedussero a tutta prima gli Inglesi. Formossi immediatamente una società per mandare ad effetto il gigantesco progetto, ed i lavori cominciarono nel 1825. Ma i fondi della società presto si esaurirono, e nel 1828 i lavori furono interrotti, nè si ripigliarono che nel 1835, in cui il governo stanziò dei fondi perchè venisse l'opera condotta a compimento. Infinite furono le traversie d'ogni specie, l'irrompimento delle acque, gli scoscardimenti di terreno che quei lavori distrussero più di una volta: ma tutto ciò non valse a sgomentare l'animo di Brunel, il quale opponendo a ciascun disastro un invitto coraggio, e tutte le risorse d'un genio inesauroibile per l'arte, riuscì a condurre a compimento l'impresa, e il giorno 25 marzo 1843 ebbe la gloria e la soddisfazione di inaugurare il passaggio del suo meraviglioso viadotto. — Brunel morì il 12 dicembre del 1849 in età di 81 anni, lasciando un figlio che pare essere destinato ad emulare le glorie del padre.

BUDA (geogr.). — Il castello di Buda divenne celebre nella storia della guerra che i magiari sostennero nel 1849 contro l'Austria. Dopo la campagna del gennaio e febbraio, nella quale le truppe austriache, sotto gli ordini di Windischgrätz, erano state costrette a ritirarsi innanzi ai vittoriosi magiari e ad abbandonare una dopo l'altra tutte le città e paesi che avevano occupato in principio con un rapido avanzamento, era rimasto nel castello di Buda un presidio austriaco di circa tremila uomini sotto gli ordini del generale Henzi. Mentre dalla parte dell'Austria si stava preparando una nuova campagna coi soccorsi della Russia, e l'Ungheria dal canto suo si disponeva ad una vigorosa resistenza, il generale ungherese Görgey investiva con 50000 uomini la città di Buda, e poneva l'assedio al castello. La difesa fu vigorosa, e tanto più efficace in quanto che il generale ungherese non poté spiegare l'attacco in una sufficiente estensione per causa dei riguardi che dovette avere per la città di Pesth, che era esposta alle artiglierie del castello. Essa ebbe anche non poco a soffrire, perchè ogni volta che il comandante austriaco vedeva dalla parte di città qualche preparativo di attacco, non cessava di fulminarla e di bombardarla sino a tanto che non era dismessa ogni apparenza di offesa. Il castello fu preso dai magiari dopo tre assalti dati nelle notti del 17 al 18, del 19 al 20 e del 20 al 21 maggio. Alle sei del mattino di questo ultimo giorno i magiari si resero definitiva-

mente padroni della fortezza. Una parte della guarnigione fu fatta a pezzi, e i superstiti rimasero prigionieri di guerra, ad eccezione di 600 italiani, che presero servizio nelle file dei magiari. Il generale Henzi rimase gravemente ferito. I magiari diedero subito mano alla demolizione delle fortificazioni, le quali erano antiche e in decadenza, mentre gli Austriaci non avevano erette in ultimo che alcune opere provvisorie e ristaurate di fretta le parti più cadenti per provvedere possibilmente alla difesa contro attacchi irregolari. Durante l'assedio furono gettati nel castello 30,000 proiettili, e gli assalitori perdettero nei diversi attacchi da 1200 a 1500 uomini.

**BUDDEO o BUDDE (GIANFRANCESCO).** — Celebre teologo e filosofo del secolo XVII, nacque nel 1667 ad Anklam nella Pomerania. Terminati ch'ebbe i suoi studi nell'università di Vittemberga, insegnò prima filosofia a Jena, poi lingua greca e latina nel ginnasio di Coburgo, la morale in Halle, ed essendo tornato a Jena nel 1703 per professarvi teologia, vi rimase fino al 1729, in cui mancò di vita. Buddeo era più teologo che filosofo, più valente professore che scrittore; ma convien dire ch'egli è molto benemerito della filosofia in quanto che le sue ricerche sulla storia di questa scienza tornarono assai utili e per un tempo hanno goduta meritata stima. Egli ha combattuto il dommatismo di Wolf e si dichiarò eclettico; ma si cadrebbe in errore se si credesse che tale eclettismo fosse tutto inteso alla scienza ed alla ragione, perchè nelle quistioni difficili, sebbene appartenenti al dominio della filosofia, ricorre spesso alla rivelazione e non indietreggiò davanti lo stesso misticismo. Infatti egli cercò perfino di porre psicologicamente come possibile l'apparizione degli spiriti e l'influenza loro sull'anima umana. Più felice riesce quando sostiene, contro Cartesio, che la natura dello spirito non consiste nel solo pensiero, e ch'egli cerca stabilire l'influenza della volontà. Ma tanto nella volontà quanto nel pensiero, ossia nell'intelletto, Buddeo ammette due condizioni, l'una di malattia, l'altra di sanità. L'intelletto sta male nel dubbio, nell'errore, nella diffidenza, nello stesso stupore. Egli ammette pure alterazioni di funzioni dell'animo che hanno loro sorgente nel corpo, e che egli spiega insieme per mezzo del domma del peccato originale; tali sono la pazzia, il delirio, l'idiotismo, ed in generale tutte le infermità di questo genere. Buddeo è nelle ricerche storiche consciencioso e pieno di erudizione; ma la sua critica è assai superficiale. Questo autore scrisse molte opere; ma noi ci contenteremo di citarne le principali: *Selecta juris naturæ et gentium*, in-8°, Halle 1704; *Elementa philosophiæ theoreticæ, seu institutionum philosophicæ eclecticæ* tom. II. Halle 1703, 6ª ed. 1717; *Elementa philosophiæ instrumentalis, seu institutionum philosophicæ eclecticæ*, tom. I, Halle 1703, 7ª ed. 1719; *Elementa philosophiæ practicæ, s. inst. ph. ecl.* tom. III, Halle 1703, 7ª ed. 1717; *Analecta historiæ philosophicæ*, Halle 1806, 2ª ed. 1724; *Exercitationes historico-philosophicæ IV de erroribus stoi-*

*corum in philosophiæ morum*, Halle 1698-96; *Imagines historico-theologicæ ad theologiam universam*, 2 vol. in-4° Lipsia 1727.

**BUGEAUD (TOMMASO ROBERTO).** — Nacque il 18 ottobre 1784 a Limoges da Giovanni Ambrogio Bugeaud signore della Piconnerie e da Francesca di Salton de Cleonand, una delle più illustri famiglie dell'Irlanda. Esposti alle persecuzioni della rivoluzione due suoi fratelli emigrarono, e desso si arruolò come volontario nel corpo de'granatieri a piedi della guardia imperiale. Stette poco tempo nella Manica, e nel 1801 fu chiamato a far parte della grande armata, la quale per 13 anni meravigliò il mondo colle sue vittorie. Ei fu nominato caporale alla battaglia di Austerlitz, l'anno seguente, sottotenente nel 64 reggimento di linea. — Fatto le campagne di Prussia e di Polonia, e ferito gravemente a Pultusk, si recò in Spagna, ove rimase fino al 1814, prima col grado di luogotenente aiutante maggiore, e poscia con quello di capitano de'granatieri del 116 reggimento, dando splendide prove di bravura nel celebre esercito di Aragona, il quale sotto gli ordini del maresciallo Suchet, prese d'assalto Tortosa, Tarragona, Lerida e conquistò il regno di Valenza. Nel 1814, egli era a Narbona quando successe la battaglia di Tolosa, ed in quell'ora d'avventura fu degli ultimi a deporre le armi. — Ritornato Napoleone nel 1815, esso fu mandato all'esercito dell'Alpi, comandato dal maresciallo Suchet, che mise sotto i suoi ordini la sua vanguardia. Gli Austriaci erano entrati nell'Isère, e volevano tagliar la ritirata al corpo comandato dal colonnello Bugeaud. L'intrepido ufficiale dell'impero, con molt'ingegno e coraggio resse co'suoi 1700 uomini all'inimico, ed in tre giorni battè e disfece una divisione di 10 mila uomini, posta sotto gli ordini del principe di Lichtenstein. La notte del 28 giugno gli giunse il bollettino della battaglia di Waterloo, che lesse sull'albeggiare a'suoi soldati, a'quali fece prestare un nuovo giuramento di fedeltà. — La ristorazione condannò il colonnello Bugeaud al riposo. Dato agli ori campestri coltivò con predilezione l'agricoltura, abbonì i suoi poderi nelle vicinanze di Périgueux, istituì de'comizi agrari ed iniziò i villici alla scienza agricola. — La rivoluzione di luglio lo tolse alle dolcezze de'campi. Promosso nel 1831 al grado di maresciallo di campo ei fu tosto eletto a deputato di Périgueux. La sua vita parlamentare è poco importante. Quanto volte gli accadde di dover salire la ringhiera, si mostrò sempre schietto e leale, e ciecamente devoto alla dinastia d'Orléans. Si fu ad esso che il governo affidò nel 1831 la triste missione di custodire la duchessa di Berry. — Nel 1836 l'Africa s'aperse per la prima volta alla sua attività, alla sua energia. Vi approdò il 6 di giugno e vinse nella battaglia della Scikak gli arabi ed Abd-el-kader, e conquistò sulle sponde della Zafra, ad Orano, a Tlemcen molti allori, ed il grado di luogotenente generale, statogli conferito il 25 del successivo agosto. — Nominato, nel 1840, governatore generale dell'Algeria, nulla pretermise per assicurare alla Francia il sicuro e tranquillo possesso di quelli



provincia. In sette anni di governo, combatté e vinse quelle turbolenti tribù, pacificò il paese e vi stabilì una regolare amministrazione. Il quadro dell'Algeria esposto alla camera dei deputati il 24 gennaio 1845, dopo la battaglia d'Isli, che gli valse il titolo di duca d'Isli (v. ALGERIA (S.)) è quanto desiderar si possa di preciso e perfetto intorno a' rapporti della Francia con quel paese. — Le due sue principali cure, in tutto il tempo che rimase in Africa, furono la pacificazione dell'Algeria e la colonizzazione, in un'opera



Bugeaud.

intitolata: *Riflessioni intorno ad alcune istituzioni fondamentali del nostro stabilimento in Africa*, tentò risolvere il problema della direzione civile e della direzione militare della colonia. — Dopo la rivoluzione del 1848, il maresciallo Bugeaud non fu degli ultimi ad aderire al governo repubblicano. Nominato membro dell'assemblea legislativa, ei si unì al partito, che gli eccessi della fazione demagogica, impaurirono e fecero discendere a misure di repressione. — Colpito dal morbo asiatico, morì il 10 giugno 1849, nell'età di 68 anni.

BUHLE (GIOVANNI AMADIO). — Filosofo tedesco nacque a Brunswick nel 1763, professò filosofia prima a Gottinga, poi a Mosca ed in ultimo a Brunswick, ove morì nel 1821. Egli non fece altro che insegnare e svolgere la filosofia di Kant; ma se non fu di mente inventrice, riuscì però di molto giovamento alla scienza co'suoi lavori storici. Quando l'Accademia di Gottinga si determinò a far comporre una *Storia enciclopedica delle cognizioni umane*, Buhle fu incaricato di scrivere la *Storia della filosofia moderna dalla restaurazione delle scienze fino a Kant*. La quale opera uscì alla luce a Gottinga col medesimo titolo in 6 vol. in-8°, 1800—5, e fu tradotta in altre lingue viventi. Buhle aveva prima pubblicato una *Storia della ragion filosofica*, 1793, 1 vol. (opera che lasciò incompiuta), ed un *Manuale della storia della filosofia*, con una bibliografia di questa scienza, 8 vol. in-8°, 1796—1801. La storia della filosofia moderna di Buhle

manca in generale di metodo e di proporzione. I sistemi vi si trovano esposti in ordine arbitrario, per cui non se ne vede la concatenazione; tuttavia non cessa di essere utilissima per l'esattezza dei sunti. Buhle aveva pure intrapresa una traduzione di Sesto Empirico (Lemgo 1793) rimasta incompiuta, ed un'edizione delle opere d'Aristotele, di cui uscirono cinque soli volumi, Due Ponti, 1791—1800. Il primo contiene varie biografie di Aristotele, una dissertazione sui *Libri acroamatici ed essoterici*, il catalogo delle edizioni e delle traduzioni dello Stagirita, la nomenclatura storica de' suoi commentatori, ed il trattato delle categorie. Gli altri volumi contengono la serie delle opere logiche, la *Retorica* e la *Poetica*, accompagnate da versione latina e corredate di note illustrative. Tale edizione dimostra la dottrina di Buhle, ed è veramente peccato che non l'abbia potuto terminare.

BUONO (filos.). — Nell'ordine universale ciascun ente ha suo particolare ufficio, adempiendo il quale cospira con tutti gli altri enti al fine ultimo della creazione. Quando l'ente opera con tale convenienza, dicesi che è *buono*; siccome quando fa atti contrarii alla sua destinazione, e quindi viene a rompere l'armonia delle cose, dicesi che è *cattivo*. — È questa una legge ontologica, alla cognizione della quale la ragione e l'esperienza conducono il filosofo, e che si fa anche sentire vivamente dal volgo; ma quando si tratta di applicarla a casi speciali, di giudicare cioè se una cosa è buona o cattiva, molte sono le difficoltà che sorgono a tenere perplessa la mente e spesso la inducono in errore. Se l'intelletto umano potesse abbracciare tutto quanto esiste e conoscesse l'intreccio dei mezzi e dei fini nell'ordine universale, certamente i suoi giudizi sarebbero quanto facili tanto giusti; ma egli si trova in relazione con poche cose, e per giungere ai principii deve fare laboriose ricerche: onde spesso avviene che manca dei mezzi per giudicare se una cosa è buona o cattiva. — Tuttavia l'ordine cosmico è tale che alla vita fisica e morale dell'uomo basta comprendere delle cose quello che ha relazione con lui; e com'egli è fornito di sufficienti mezzi naturali per iniziare la sua vita, così ha la facoltà di accrescerne la forza a misura che si aumentano le sue relazioni col mondo fisico e col mondo morale. Ignorando noi l'ufficio di infinite cose, neppure sappiamo come e quando siano buone o cattive; ma che mai importa, s'esse non hanno con noi relazione immediata? Che se alcune dovranno operare su di noi, come le cose che si trovano presentemente in relazione con noi, allora, conoscendosi esse come queste dalle loro sperimentate qualità, potranno benissimo essere giudicate dai mezzi naturali che a tal'uopo abbiamo in pronto, o dalla ragione che non fallisce a chi ne fa retto uso. — Alcuni però, che non meritano il nome di filosofi, rilevando la discrepanza dei giudizi umani circa il buono, vennero a dire che questo non è qualità assoluta, ma relativa, perciocchè si vede cangiar natura al mutarsi del soggetto che prova l'azione delle

cose; e muovendo di qui, si posero a costruire sistemi di morale privi affatto di quel principio oggettivo della moralità che deve porsi a base della scienza. Se non che costoro caddero nel massimo errore di dar peso uguale al vero ed al falso, ed anzi, per negare i giudizi veri, di negare la possibilità dell'errore; imperocchè, data questa, resta ad esaminare se il tal giudizio ha saldo fondamento oppure n'è privo, e, trovato falso, il contrario è indubitabilmente vero. Questo non facendo gli scettici, si può ben dire che niuno è più di essi dommatico intemperante. — Adunque è fermo che una cosa si debbe dir buona, e lo è infatti per propria natura, quando adempie l'ufficio suo; ed in questo solo consiste il criterio per giudicare della bontà. — Ciò posto, quanto vasto non si affaccia egli al filosofo il campo da percorrere in cerca dello stesso buono apprensibile dalla mente umana! Dall'essenza infinita di Dio dedurre l'ufficio

suo come creatore e provvidenza del mondo; dall'essenza del mondo materiale scendere alle funzioni della natura per mostrare nelle sue produzioni i mezzi convenienti all'esistenza ed al perfezionamento dell'uomo; dalla natura dell'uomo ricavare la destinazione ultima di lui e descrivere la via per conseguirla nelle individuali e sociali condizioni: ma noi non abbiamo a colorir qui sì grande disegno, e basti l'aver fornito il vero concetto del buono, affinché ad esso vadano a riferirsi tutte quelle parti della scienza morale che nell'opera nostra si trovano sparse. Solamente dobbiamo ricordare che il mezzo generale per cui l'ente effettua il buono è l'Attività (v. nel Supp.), ed il fine ultimo di esso è il Bene individuale dell'ente stesso che lo produce, il bene di tutti gli enti che ne provano l'azione e se ne giovano come di mezzo al proprio fine, ed il bene universale, in quanto viene a formare l'armonia di tutti gli enti.

**CADENTI STELLE** (astron.) (v. **STELLE CADENTI** (S.).

**CALABRIA** (RIVOLUZIONE DELLA) (stor. mod.) (v. **NAPOLI** (S.).

**CALTANISSETTA** (st. cont.).—La misura de'soprusi sofferti in ogni parte di **SICILIA** (v. S.) per opera del governo assoluto, le spoliazioni, le ingiustizie, gli attentati alla libertà individuale, bilanciando con usura l'importanza di alcuni vantaggi meramente locali, alienarono dal Governo assoluto anche gli animi di questa città, per caso, e non predilezione, singolarmente favorita. E quantunque nel 1841, l'istituzione di un vescovado fosse venuta ad accrescerne il lustro, al cadere del 1847 i Caltanissettesi non erano ripugnanti men che gli altri Siciliani dal dispotismo di un cieco Potere, che si ricusava a seguire il movimento di riforma degli altri principi italiani. —La voce precorsa della insurrezione del 12 gennaio 1848, che dovea offrire lo spettacolo di una concordia fra le città siciliane senza esempio dopo i celebri vespri del secolo xin, teneva gli animi in sospeso allorchè mancando il corriere periodico che attendeva da Palermo il venerdì (14) si ebbe sospetto che la lotta era impegnata nella capitale dell'isola. Non prima della domenica (16) giunsero contemporaneamente le nuove dell'insurrezione di Palermo, dello sbarco delle truppe spedite da Napoli (16 mila uomini), e del bombardamento della città. I dragoni di servizio sulla grande strada di Palermo a Catania avevano intanto arrestata la vettura fregiata della bandiera tricolore italiana che portava i primi dispacci del governo provvisorio, e tradotto nella prigione centrale il corriere, giudicabile nel capo, che l'Intendente inviava alla Corte criminale, la Corte al consiglio di guerra di guarnigione, ma che nessuno osava condannare al cospetto de'grandi avvenimenti che si maturavano.—Tutte le persone più notabili e influenti si erano raccolte in una casa di campagna, e rifuggivano dal teatro ove la sera (16) si celebrava la ricorrenza natalizia del Principe ereditario, pensando che frattanto il sangue bagnava forse le vie di Palermo. L'antica antipatia del 1820 era mutata in carità e fraterno affetto nel 1848. L'Intendente, che sequestrando le corrispondenze si aveva assicurato il monopolio delle notizie, mandava a quando a quando alcun suo emissario a porgere false voci che giovasero a comprimere lo slancio degli animi. Un tenente de'carabinieri, napoletano, che presentò in quel convegno una scheggia delle bombe lanciate da'castelli, col dileggio «ecco il pane che si dà agli infami paler-

mitani» fu respinto con ribrezzo: l'Intendente gli ordinò di non più comparire in quel luogo; l'autorità cominciava a rinculare innanzi alla forza dell'opinione.—Passarono così alquanti giorni, ne'quali gli abitanti domandavano di armarsi quasi a respingere le eventualità di disordine; finchè la sera del 28 gennaio giunse la nuova che nella notte del 26 al 27 il luogotenente generale del re aveva presa la fuga, e rotte essendo e fuggenti le truppe venute da Napoli, il Governo provvisorio era in possesso del regio palazzo. Allora non fu più possibile il contenersi; molti armati uscendo subitamente arrestarono lo stesso ufficiale de'carabinieri che avea fatto il tristo insulto del 16; al quale però, per la voce autorevole degli uomini più popolari nelle classi colte, non fu recato alcun danno. Il domani, accorrendo il popolo da ogni luogo, fu subito sprigionato il corriere e rinviato a Palermo co'dispacci che annunziavano i nuovi fatti, e che la somma del governo della provincia era già in mano di un comitato centrale acclamato dal popolo e del quale era presidente il sindaco della città, e vice-presidente il vescovo. Per quanto si era elevato lo spirito delle popolazioni, di tanto era scemata la forza morale della truppa. Cenquaranta carabinieri ben muniti nel quartiere militare di S. Antonino diedero le armi, e sussidiati, furono spediti in Palermo. La sera del 29 gennaio la rivoluzione era compiuta e senza spargimento di sangue.—Nello stesso giorno le città principali della provincia Piazza, Castrogiovanni, Terranova, Aidone, Pietraperzia avevano levata la bandiera italiana al grido di *Viva l'indipendenza, Viva la costituzione del 1812* e il popolo adunato nelle pubbliche piazze aveva proclamato dei comitati locali che assumevano il governo interinale del comune. Il domani lo stesso grido correva per tutti i comuni della provincia e la rivoluzione trionfava degli ostacoli che sparivano innanzi ad essa. Ed è degno di particolare menzione il fatto di San-Cataldo popolosa comune di 12 mila abitanti che nel 1820 era stata in fierissima guerra civile con Caltanissetta allora avversante la causa siciliana. Essendo ora concordi le due popolazioni nella stessa idea politica, non appena S. Cataldo ebbe istituito il suo comitato spediva alla città sorella una deputazione col dono di una bandiera che era ricevuta con grandi onori e plauso di popolo. Per tutto il periodo della rivoluzione la più perfetta armonia regnò tra' due comuni. —La prima cura del comitato centrale della provincia fu di organizzare una Guardia Nazionale, desiderio



del 1847, garanzia attuale di ordine interno e di difesa esteriore. Le ordinanze dal 29 gennaio al 3 febbraio si succedevano con rapidità e furono diffuse per tutta la provincia. Il comitato generale di Palermo, al quale si spedivano per intelligenza e approvazione, rispondeva col suo plauso e rinvigoriva l'autorità morale del comitato centrale. In tal modo questa milizia cittadina, che altrove ha costato lunghi e inutili sforzi, fu organizzata in brevissimo tempo. I militi accorrevano a iscriversi ne' ruoli, e a votare per la elezione degli uffiziali de' vari corpi. In meno di 6 giorni Caltanissetta città di 20 mila abitanti contava sotto la bandiera cittadina 1200 militi distribuiti in dodici compagnie, delle quali una di cavalleria e una di artiglieria. Fu il solo esempio in tutta Sicilia di un corpo di artiglieri della Guardia Nazionale.— Da quest'epoca Caltanissetta, rientrata nella sua vita normale, provincia interna che non ebbe a sostenere alcuna guerra, non offre più nulla che sia di una importanza così spiccata da dover comparire nel quadro circoscritto che permette la misura de' nostri articoli.—È notevole soltanto che qualche collisione di attribuzioni nacque tra il commissario del Potere esecutivo e il comando della Guardia Nazionale a cagione della difettosa organizzazione generale che la costituì nella indipendenza dal Governo in tutta la Sicilia, non ultima fra le cause della caduta delle libertà siciliane. D'altra parte la felice organizzazione provinciale data dal principio della rivoluzione produsse i suoi frutti; poichè questo solo dipartimento ha l'onore di aver mandato al campo di Taormina un corpo di guardie nazionali, delle città di Piazza, Castrogiovanni, Aidone, che nel 1848 come nel secolo xiii, e come sempre, si predistinsero in Sicilia per puro, operoso e intelligente affetto alla causa della libertà e della indipendenza.—La finanza comunale fu dissipata dopo l'epoca della ricomposizione del Comitato centrale. I numerosi operai muratori della città rappresentati nel Comitato assorbivano sotto pretesto di lavori, non eseguiti, la somma di once due mila (lir. n., o fr. 26,000) per non turbare l'ordine pubblico.—Due statue di marmo dello scultore Villareale, discepolo di Canova, che decoravano la bella piazza di Caltanissetta, rappresentanti Ferdinando e Francesco di Borbone avo e padre del presente re, conservate lungo tempo nella speranza di una conciliazione con la dinastia, furono atterrate e infrante dopo il decreto di decadenza (v. SICILIA).— Finalmente Caltanissetta, allorché avvicinavasi il generale Filangieri in aprile 1849, respinse i suoi proclami, e se non fece una resistenza che gli ordini di Palermo inibivano, mostrò di sottomettersi soltanto alla forza maggiore.— Attualmente Caltanissetta, città e provincia, sono tornate alla condizione politica del 1847 col resto di Sicilia. Per le sue speciali condizioni, delle nuove imposte, quella sulla macinatura e l'altra sulla estrazione degli zolfi, riescono le più spiacevoli a questa provincia.

CAMPBELL (TOMMASO). — Celebre poeta inglese, nato a Glasgow nel 1777. Il suo talento fu assai

precoce, ed all'età di 20 anni pubblicò il suo poema didattico *I piaceri della Speranza*, la cui armoniosa significazione, l'eleganza dello stile, la filosofica altezza dei concetti destò un plauso generale. La simpatia dei lettori venne particolarmente destata da parecchi passi vivificati da una profonda sensibilità; tali, per esempio, sono i versi che imprecano alla iniqua partizione della Polonia. Campbell ha succes-



Campbell.

sivamente pubblicato delle odi stupendamente liriche, come *I marinai inglesi*, la battaglia di *Hohenlinden*, i combattimenti nel mar Baltico. Nel 1800 percorse la Germania; reduce in patria si stabilì a Londra. Nel 1803 si ritirasse a Sydenham con una pensione della corona. Nel 1808 comparvero i suoi *Annali della Gran Bretagna dall'ascentimento al trono di Giorgio III fino alla pace d'Amiens* (vol. 3 in-8°). Nel 1809 pubblicò la sua *Geltrude di Wyoming*; poema la cui bellezza stanno particolarmente nell'analisi delle dolci affezioni; e nel contrasto dell'età dell'oro colle miserie del nostro tempo. Sublime e patetico assai spesso; egli è però talvolta oscuro per soverchia concisione ed una tal quale affettazione di energia. Altri suoi poemi pubblicati in seguito sono inferiori alla *Geltrude*. È però dovuta a lui una raccolta di sette volumi intitolata *Bellezze dei poeti inglesi*, arricchita di note biografiche e critiche, e di un *Saggio sulla poesia inglese*. Il *New-Monthly Magazine* contiene un suo *Corso di letteratura*. Nel 1827 Campbell fu nominato rettore della università di Edimburgo, nonostante avesse a suo competitore Walter-Scott. Morì il 15 giugno 1844.

CAMPE (GIOACCHINO ENRICO). — Celebre teologo e filosofo tedesco, nacque a Deensen nel Brunswick. Terminato ch'ebbe lo studio della teologia all'università di Halle, fu prima cappellano di reggimento al servizio della Prussia, poi consigliere per la pubblica istruzione a Dessau, e direttore nel collegio fondato nella stessa città dal rinomato Basedow, sotto

il nome di *Filantropino*. Se non che presto lasciò questo posto per fondare egli stesso in Amburgo un altro stabilimento, donde si tolse pure per ragion di salute. Finalmente, essendo decano della chiesa di san Ciriaco a Brunswick e dottore in teologia della facoltà di Halmstadt, mancò di vita nel 1817. Campo si è segnalato principalmente per i suoi scritti lessicografici e pedagogici. Tutte le sue opere pedagogiche furono pubblicate a parte (50 vol. in-12° Brunswick 1807, e 37 vol. Brunswick 1829-1832).

CARBONE (GIOVANNI) (v. BALILLA).

CARLO ALBERTO (*stor. ital.*). — Nacque in Torino il 9 ottobre 1798 da Carlo principe di Carignano e Maria Cristina Albertina di Sassonia-Curlandia. Il padre, dopo che Carlo Emanuele IV dovette per le violenze della repubblica francese esulare colla sua corte all'isola di Sardegna, rimasto era in Torino, e fu veduto servir tra le file delle guardie nazionali, e la moglie col bambino in braccio andarli a trovare, antepo-  
nendo ai bagliori, benchè eclissati, della corte, il modesto e nobile ufficio di privato cittadino: ma costretto da lei a non molto a trasferirsi in Parigi colla famiglia, vi morì pochi mesi dopo. Carlo Alberto nella sola età di due anni rimase sotto la tutela della sua madre, passata poi a seconde nozze col principe di Montleart. I legami di parentela colla Casa di Sassonia avendo spesso volte chiamata la madre a Dresda, Carlo, colla sua sorella Maria Elisabetta, divenuta poi moglie dell'Arciduca d'Austria Raineri, ricevette colà i principii di una prima educazione molto accurata. Messo di poi nell'età di 10 anni in un collegio di Parigi, Carlo vi si distinse per aperto ingegno e spirito vivace. Ma la particolare indole dell'educazione avuta in quel collegio, fu come il primo germe da cui si svolsero le doti più caratteristiche del suo spirito, l'amore cioè della milizia, e la tendenza ad una trasmodata divozione religiosa. Pratiche religiose e cose militari ecco il ciclo perpetuo di quella educazione. Né meno di quella educazione contribuirono a radicare nel cuore del giovinetto i pregiudizii di una non sempre illuminata divozione, che di tanto male furono poi seme non che a lui agli stessi popoli da lui governati, le domestiche consuetudini tutte informate dello spirito del re Carlo Emanuele IV, principe dotto e virtuoso, ma grandemente infermo di pinzocheria. Dal collegio di Parigi Carlo passò a Ginevra ove la sua educazione ebbe compimento sotto le cure di un ottimo e assai dotto ministro protestante. Napoleone compiaciuto degli spiriti guerrieri che animavano il giovinetto Carlo lo nominò luogotenente nell'ottavo reggimento dei dragoni; ma il nostro piccolo soldato vide in sul primo fiore della sua età (non aveva che 16 anni) ed in sul più bello delle sue speranze, interrotto il corso della carriera militare, dalla caduta di Napoleone; e, ristaurata la monarchia di Savoia, nel 1814, fece ritorno in patria ove dovette essere spettatore di tutti i sciagurati errori a cui ministri appassionati ed ignoranti trassero il re Vittorio Emanuele, cui il lungo esiglio avevano ben alimentati gli istinti della bontà dell'animo, ma

profondamente pregiudicata la mente riguardo ■ idee del civile e politico reggimento, ignaro, come si tenne, di tutto l'immenso progresso politico e sociale allora fatto dai popoli. Lo spirito di Carlo Alberto, giovane sì, ma abbastanza dotto della esperienza che le sventure e le grandezze napoleoniche gli avevano acquistato, educato alle grandi riforme sociali, politiche e civili operate dalla Rivoluzione, dal Consolato e dall'Impero, non potè quindi senza un profondo sentimento di dolore, che spesso prorompeva in una sdegnosa disapprovazione, essere spettatore dell'opera di un re che lasciava dai proprii ministri riedificare l'antico edificio del 1798; ripudiando quegli stessi più sacrosanti principii di progresso che erano pur tanto sangue costati all'umanità, e che aveva dalla coscienza del genere umano ormai avuto una sanzione solenne ed irrevocabile. Quella specie di opposizione che veniva il giovane Carlo facendo al governo di allora, e il conoscersi come fosse egli stato più di una volta consigliere al re di una costituzione foggata alla francese, ed eccitatore con parecchi uffiziali distinti del corpo d'Artiglieria di cui egli era gran mastro, di una guerra contro l'Austria, onde costringerla a sgombrare dalla terra italiana, gli cattivò ben presto la simpatia degli spiriti liberali del paese non pure, ma di tutte le altre provincie italiane, e fin d'allora sorse nell'Italia una speranza vagheggiatrice in quel giovinetto di un futuro redentore dell'italiana libertà. Se non che fin d'allora cominciarono le funeste illusioni di quel partito, che può dirsi dirigesse allora il movimento liberale dell'Italia, il partito dei carbonari, il quale, dal franco e liberale linguaggio di Carlo Alberto traeva argomento di credere, che questi si tenesse alla loro società affratellato. Carlo Alberto carbonaro!! Egli, che di sì profonda affezione amava il re, egli così divotamente religioso, egli erede del trono, che il carbonarismo voleva atterrare! Eppure molti il credettero, molti credendolo, ed anche non credendolo, lo persuasero ad altri, e quando Carlo Alberto, avvistosi di quella funesta illusione, sentì il dovere e la necessità di disingannare gli illusi, fu gridato apostata e traditore di un partito cui mai appartenne. — Antica è pure l'accusa che si fa pesare su Carlo Alberto per avere giurata una costituzione che poi non volle propugnare con una guerra civile. Ma anche su di ciò è pur tempo che l'errore e la calunnia facciano luogo alla verità. È noto come Vittorio Emanuele di mezzo al commovimento destatosi in Piemonte, posto nell'alternativa o di violare la promessa fatta alle potenze della Santa Alleanza di non concedere costituzione ai suoi popoli, ■ di lordarsi del sangue dei suoi sudditi che la domandavano, abdicasse a favore di Carlo Felice assente allora dal Piemonte, deputando a reggente del regno il principe di Carignano. Quell'atto di abdicazione, mentre atterri e sconcertò il partito a cui Carlo Alberto più vicinamente apparteneva ■ che tendeva ad ottenere per mezzo stesso del re la libertà ed indipendenza desiderate, rese più intraprendente l'altro partito che

avrebbe ciò voluto avere anche senza ed anche contro il re. Crebbe intanto il commovimento al punto che il municipio torinese, temendo e forse anche esagerando a se stesso gli effetti di una violenta insurrezione popolare, spedì una deputazione a Carlo Alberto perchè gli rappresentasse l'assoluta necessità della immediata promulgazione della costituzione, e dichiarazione di guerra contro dell'Austria. Carlo Alberto tentò inutilmente di persuadere a quella civica deputazione ed a coloro che ne appoggiavano la domanda, come sarebbe stato indarno e pericoloso il far concessioni che oltrepassassero i suoi poteri di reggente. Ma tali argomentazioni non riuscirono a persuadere alcuno di quei deputati, ai quali pareva già sentir tuonar all'orecchio i colpi di cannone, pareva aver dinnanzi agli occhi i pugnali dei federati. Le istanze dei corpi civili smossero a poco a poco la resistenza dei capi militari che circondavano il reggente; la guardia urbana, appena organizzata, non era un appoggio sul quale il principe potesse far conto; nè potevasi trarre alcun partito dai reggimenti che, dopo l'abdicazione del re, gridavano di essere stati traditi dai loro capi, e di volersi recare presso Vittorio Emanuele. Gli insorti poi, essendo padroni della cittadella, non poteansi col solo apparato di forze impaurire; Vittorio Emanuele aveva preferito l'abdicazione allo spargimento del sangue cittadino; Carlo Alberto che teneva il sommo potere in nome altrui, doveva forse contro sì nobile esempio empir di stragi la capitale? Quindi in tali estremi frangenti Carlo Alberto, cedendo alla suprema necessità delle cose, dichiarò in presenza di tutti i circostanti, cioè tutti i capi dei corpi militari, due membri dell'antico ministero, parecchi grandi personaggi dello Stato ed una moltitudine di federati = Ch'egli non aveva punto facoltà di toccare le leggi fondamentali dello Stato; ch'era necessario aspettare per ciò gli ordini del nuovo re, e che tutto ciò che egli, come semplice reggente, avrebbe potuto fare nel senso della opinione, sarebbe stato nullo di pieno diritto; che frattanto se tutte le autorità presenti credevano necessario di condiscendere alle domande dei decurioni per evitare maggiori disastri, egli avrebbe permesso che si pubblicasse la costituzione di Spagna, purchè tutti unanimemente consentissero a sottoscrivere la seguente dichiarazione: = Noi sottoscritti interpellati da S. A. R. il principe reggente, dichiariamo che le circostanze attuali sono così gravi, il pericolo così imminente, che noi pensiamo che per la salute pubblica e per la necessità delle cose sia indispensabile di promulgare la Costituzione Spagnuola colle modificazioni che S. M. il Re e la rappresentanza nazionale giudicheranno convenienti. = Questa dichiarazione (del 13 marzo 1821) che esiste tuttavia negli archivi, fu sottoscritta da tutte le autorità civili e militari, fra le quali vi avevano parecchi capi attaccatissimi al re, ed alcuni personaggi considerevoli che occupavano, ed occupavano fino a questi ultimi tempi cariche cospicue ed importanti. Firmato quest'atto, Carlo Alberto pro-

mulgò la Costituzione, con un proclama nel quale dichiarava di promulgarla nella fiducia che S. il Re, mosso dalle stesse considerazioni, sarà per ritirare questa deliberazione della sua Sovrana approvazione. Egli anche giurava fedeltà alla Costituzione ma nell'atto stesso di quel giuramento, termina con dire *Giorro altresì di essere fedele al Re Carlo Felice.* — Egli infine pubblicava un'amnistia per tutti i militari che avevano preso parte a quel commovimento politico, ma nel tempo stesso ingiunge ad essi nel suo programma 13 marzo: — *Voi servete la fede e l'obbedienza che all'autorità sovrana debbe (\*).* Intanto Carlo Felice, non pure rifiutò la sua sanzione alla Costituzione, ma vigorosamente protestava contro ogni atto della Reggenza: e il reggente attribuendo la sdegnosa pertinacia di Carlo Felice ad accettare la Costituzione più che all'nimo suo, alle arti di chi circondavalo ed ingannavalo con false relazioni circa il vero stato del regno scriveva e riscriveva al re per meglio illuminarlo. — Ma il volere di Carlo Felice era inflessibile e con lettera imperativa ingiungeva a Carlo Alberto di abbandonare immediatamente Torino, ed all'i saputa di chicchessia recarsi a Novara ove Del Torre gli avrebbe comunicati i suoi ordini. Carlo Alberto, il quale credeva non potere senza farsi spegiuro resistere ai comandi di un Re cui aveva giurata fedeltà, obbedì, ed a Novara ebbe ordine di proseguire senza interruzione il suo viaggio fino Modena, ove era chiamato a render ragione dell'opera sua. Carlo Alberto di nuovo obbedì e recos a Modena transitando per Milano, ove non sostò che pochi momenti necessari per lo scambio dei cavalli di posta senza neppure discendere dalla carrozza; tanto è assurda l'accusa che gli si mosse e poi da alcuni liberali di buona fede tratti in inganno dalle perfide arti austriache, di avere a Milano rivelata ad un generale austriaco (che a que'tempi non era nemmeno in quella città) tutti particolari della congiura piemontese, per ciò che riguardava principalmente la parte presa da alcuni Lombardi. Accusa che cade di per se stessa ove si ponga mente come la polizia austriaca non potesse avere in mano il filo di quella congiura che settemesi dopo quelle presunte rivelazioni; e che non venne nemmeno a capo di scoprire il nome di quei Lombardi se non dopo lunghi perseveranti ed iniqui artifici che più di una volta il solo caso fatalmente aiutò e di cui si ampiamente parlano tanti scritti pubblicati intorno a quel luttuoso periodo della storia italiana. — Ma ritornando ai casi di Torino, chiediamo noi, poteva Carlo Alberto così animato siccome era di spiriti cavallereschi, così profondamente religioso, condursi altrimenti senza farsi realmente spergiuuro? E quand'anche la redenzione italiana fosse allora dipenduta da un suo atto di fellonia, ha mai Dio preordinato che potesse

(\*) E qui è a notarsi che tutti i proclami stessi della Giama provvisoria e quelli di Santa Rosa e Marentini ripetevano di voler essere fedeli a Carlo Felice.



causa della libertà dei popoli trionfare su questa terra colle armi della virtù e della perfidia? — lo doveva, scrive Carlo Alberto nelle sue *Memorie inedite*, salvare la famiglia reale, la capitale; doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell'indipendenza nazionale che poteva essere gravemente compromessa col menomo passo falso in riguardo allo straniero..... Essendo alla testa dello Stato ho dovuto vedere che noi non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispensabile per entrare in campagna; che quand'anche il nostro buon re Vittorio Emanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo in quelle nostre condizioni che sacrificare il paese. — E per verità il Piemonte mancava di armi, munizioni di guerra e di soldati; l'esercito dei federati poté a mala pena raccogliere sei mila uomini; che la quistione insorta circa la costituzione da preferirsi, se cioè la spagnuola o la francese, aveva già divisi in due partiti gli uomini del movimento. D'altra parte la insurrezione napoletana, su cui avevasi fatto tanto fondamento, era stata soffocata, gli Austriaci ingrossavano già formidabilmente sul Ticino. Cento mila Russi stavano dietro gli Austriaci; Carlo Felice niente peritoso di invadere i suoi Stati alla testa degli eserciti stranieri; le altre provincie italiane titubanti; la Lombardia impotente; la Francia certamente non con noi, e più e più altre circostanze faceano della insurrezione italiana del 1821 più un generoso delirio, che non una possibile impresa; e Carlo Alberto e con lui i meglio pensanti fra gli stessi più arrischiati liberali piemontesi, videro l'impossibilità della riuscita e temettero e cercarono impedire le funeste conseguenze di un fallito tentativo. — Nominato reggente del regno, scrive Carlo Alberto nelle citate *Memorie*, dal re abdicatario e non dai rivoltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane donde scaturiva unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re avendo pronunziato, non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati che ad obbedire. — E tanto fu fedele in questo proposito di un soldato d'onore, tanto fu alieno dal voler partecipare ai progetti di un partito di cui lo si gridò poi traditore, che quando i deputati della Lombardia gli si presentarono in Torino, rispose loro francamente egli non essere il Sovrano di Piemonte, ma sì bene esserlo il duca del Genevese; non poter egli accettare le offerte loro senza il consenso di questi. — Ora vorremmo noi ben conoscere ove sia ove possa essere in tutti questi fatti del 1821 il tradimento del principe di Carignano gridato a sì alta voce da prosatori e poeti, e dalle arti austriache permesso a tanti uomini pur onorandi ma di troppa cieca fede? Altri ravvisò in quella condotta di Carlo Alberto più la debolezza d'animo che non il tradimento, noi vi ravvisiamo in quella vece il più coraggioso e gagliardo atto politico della sua vita (\*).

(\*) Conoscuto quale fosse il più conveniente partito cui doveva appigliarsi si lo offerì, e vi stette in esso sì saldo che non valsero a smoverlo nemmeno gli attentati fatti contro di lui, giacchè è pur noto come gli insorti tentato aves-

Così avesse dato prova di altrettanta energia e fermezza di proposito in altre contingenze del suo regno che il Piemonte avrebbe avuti ben minori nemici interni da combattere, l'Austria avrebbe avuti minori alleati sul Minio ed a Novara, e sarebbe stata Italia meglio apparecchiata al trionfo della sua emancipazione. — Il 27 aprile del 1831 Carlo Alberto succedeva nel trono a Carlo Felice; e sin d'allora, da quel momento egli cominciò l'effettuamento di tutti quei progetti di riforme, di cui fino dalla sua prima gioventù avea sentito abbisognare il suo paese, e che nel 1821 avea pur tanto cooperato perchè venissero effettuate. Ma poichè la biografia di un re non può o non debbe altrimenti costituirsi che del bene o del male di cui è egli stato causa od occasione ai suoi popoli, così avvisiamo troppo necessario divisare quali fossero le vere condizioni politiche e civili del Piemonte innanzi Carlo Alberto salisse al trono e quali le fece egli durante il suo regno. È solo da questo confronto che può essere desunto un criterio con cui giudicare Carlo Alberto secondo giustizia e verità; è dalla conoscenza di tutto ciò che l'educazione domestica, le inveterate consuetudini di corte, gli errori politici e diplomatici del governo, i pregiudizi tradizionali del paese hanno potuto influire sull'animo e sul carattere di lui, che ci sarà dato di poter apprezzare il suo merito reale nel combattere e vincere gli ostacoli interni ed esterni che si frappesero all'effettuamento di quanto volle fare di bene e che hanno assai spesso impedito che un bene ancor maggiore da lui si compiesse. — Carlo Alberto saliva al trono mentre duravano tuttavia quasi tutti gli effetti del famoso editto del 21 maggio 1814 con cui erano ritornati in Piemonte i conventi, le banalità, le decime, le commende, le sportule dei giudici, le piazze di causidico, di speciale, fondachiere, le giurisdizioni del Vicario, dell'intendente, gli uditorati, i consigli e comandi militari, il foro demaniale, il foro soldatesco, il foro ecclesiastico, con tutta la sequela dei tribunali di eccezione, le interdizioni dei protestanti, le assise gialle degli ebrei, le inquisizioni segrete, le fustigazioni, i tratti di corda, la tortura, la ruota, le tenaglie infuocate, i giustiziati squartati, e le più brutali sevizie contro i cadaveri stessi arsi o dati pascolo alle fiere. L'aristocrazia, tanto l'antica feudale quanto la moderna, creata dai favori del capriccio di corte, investita d'infiniti privilegi dalla stessa legge sanciti, siccome il privilegio di non poter essere incarcerati per debiti, di istituire primogeniture e fidecommessi e di sottrarre per tal guisa i loro discendenti al pericolo di essere dai creditori vessati: di andare esenti dai pubblici tributi per ciò che concerneva i beni feudali che potevano essere

sero due volte di impadronirsi della sua persona, l'una mentre tornava dal palazzo del re al proprio palazzo, l'altra di notte tempo presso la salita di Moncalieri. È anche noto come alcuni degli insorti tramato avessero di ucciderlo quando ricevuti gli ordini di Carlo Felice s'appressava a partire.

solo posseduti dai nobili; di poter nominare i giudici di prima cognizione come diritto annesso alla maggior parte dei feudi; di portar armi sì da fuoco che da punta e da taglio; di aver posti distinti nelle chiese e di ricevere dai rettori di esse l'acqua benedetta e simile omaggio; di essere qualificati signori nelle sentenze dei magistrati anche supremi; di potere esclusivamente pervenire alle cariche civili di corte, cominciando dal gentiluomo di bocca, e risalendo al gran ciambellano, al grande scudiere, ed al gran mastro della Casa; di poter essere esclusivamente promossi a certe dignità ecclesiastiche; di essere esclusivamente ammessi al collegio, perciò appunto chiamato dei Nobili, da cui uscivano per la maggior parte gli ufficiali dell'esercito ed i principali impiegati dello Stato; di poter giungere, appena conseguita la laurea, senza alcun tirocinio preliminare, alla carica di referendario, la quale faceva poi strada ad invadere i più importanti uffici della magistratura; di presiedere alle amministrazioni, e di occupare altri determinati uffici municipali nelle principali città dello Stato; di andare esenti dalla tortura nei giudizi criminali, salvo che si trattasse di lesa maestà, e di non poter essere condannati alla forca. A tutti siffatti diritti di privilegio che si esercitavano in tutto lo Stato, Carlo Alberto vedea pur aggiungersi nuovamente le angherie nate dall'antico vassallaggio, siccome le banalità non convenzionali dei forni, dei mulini e dei pedaggi, le decime feudali, i canonici ed i laudemii, le tasse sulle successioni anche dirette, l'immissione in possesso delle eredità dei forestieri, e dei bastardi, cui aggiungevansi tali cerimonie e riti di ossequio, da degradare l'umana dignità. A tali prerogative legali si aggiungevano i privilegi di fatto i quali pesavano ancor più onerosi sul povero popolo. Quantunque la carriera ordinaria degl'impieghi si militari che civili fosse a tutti dischiusa, ciò non di meno era sempre data ai nobili una fatale ed iniqua preferenza. La scienza, la superiorità dell'intelligenza non valevano a rivalessare colle prerogative della nobiltà. *Peccato*, diceva un giorno un primo presidente del senato di Torino, *peccato che Costa non sia nobile; del resto sarebbe un ottimo avvocato generale*; nè Costa ha potuto coprire quella carica se non dopo di avere avuto il titolo di conte. Nell'esercito allorquando un borghese avesse conseguito con gran fatica il grado di capitano veniva giubilato per impedirgli il salire più oltre, e nel solo caso che fossero eminenti in lui il valore e la scienza militare, gli si concedevano nell'accomiatarlo le spalline di maggiore. Ma tutte siffatte enormità erano ancora un nulla apetto dei privilegi chiamati le *moratorie*. Chi mai erederebbe infatti che nel secolo decimonono un debitore nobile potesse mai ottenere per decreto reale una dilazione a pagare il suo creditore senza il costui consentimento? che un nobile venditore con diritto di riscatto potesse per decreto regio prevalersene anche dopo spirato il termine pattuito? che un regio decreto potesse impartire ad un nobile

rovinato una protezione palese e legale che chiudesse la via della giustizia ai suoi creditori, sforzandoli loro malgrado ad accettare transazioni ruinosi e che restituivano gli agi al nobile scialacquatore? Nè qui sono ancora tutte le enormezze del governo a cui il giovane Carlo Alberto succedeva. Fu poco prima del suo avvenimento al trono che si vide un ministro di polizia non vedere possibile altra possanza regia che nei carabinieri, dei quali ne aveva formato con grave dispendio quasi la milizia del trono; carabinieri i quali educati da uno spirito di isolamento e d'indipendenza servivano più di antagonismo che di sussidio agli ufficiali della reale giustizia. — Tali erano le condizioni del paese in cui doveva Carlo Alberto operare le tante riforme civili, amministrative, giudiziarie, militari, che preparar lo dovevano a quelle politiche libertà con cui coronò l'opera sua. Ed è particolarmente nella distruzione di tutti questi iniqui e tirannici privilegi che è a ricercarsi la causa di quell'odio profondo, di quella guerra quando sorda, quando palese, ma accanita sempre che mosse a lui quella reazionaria aristocrazia piemontese, che fu sempre sì in pace che in guerra la più attiva e la più potente alleata dell'Austria. — Le finanze furono quelle che attrassero le prime cure di Carlo Alberto; e perchè dal proprio esempio potesse egli trarre una ragione di più di obbligare i suoi sudditi ai sacrifici domandati dalle economie dello Stato, comincia dall'abolire la riserva del gran distretto delle regio caccie (10 maggio 1831), per venire all'abolizione delle esenzioni in materia daziaria di cui per l'addietro godevano le persone rivestite di parecchie dignità e cariche (28 maggio 1831); e mentre crea una rendita di un milione e dugento cinquanta mila lire col relativo fondo di estinzione (30 maggio 1831), riduce il contingente delle provincie nelle spese delle intendenze (19 ottobre 1833); quindi stabilisce una cassa di riserva (27 maggio 1834), di cui più tardi (16 maggio 1837) assegna sei milioni da impiegarsi in prestiti a favore del commercio; cassa che oltre a molteplici altri vantaggi popolari fruttò poi anche quello di servire per anticipare (15 maggio 1843) pagamenti a favore dei debiti comunali. Nè meno di tutto ciò contribuirono a migliorare le condizioni delle finanze dello Stato, del commercio, e dei particolari interessi dei suoi popoli le riforme introdotte nell'amministrazione dei boschi (1 dicembre 1833), negli uffici dei consolati all'estero (23 luglio 1835); nell'amministrazione delle poste (20 maggio 1836); i provvedimenti emanati per rendere produttivi i beni incolti dei comuni (21 ottobre 1839); l'abolizione di tutte le tiranniche leggi che inceppavano l'industria serica, resa da lui, con nuovi e saggi provvedimenti, libera e progressivamente produttiva (12 settembre 1841); col promuovere e presidiare l'associazione agraria (23 agosto 1842), la società anonima della filatura del lino e della canapa con nuovi apparati meccanici (3 settembre 1842); coll'istituzione di una Banca di sconto, di depositi e di conti correnti in Genova (10

marzo 1814), al porto franco della qual città aveva sin dal primo anno del suo regno (31 ottobre 1831) nuove larghezze concesse; coll'abolizione delle università e corporazioni di arti e mestieri che producevano ormai un effetto del tutto contrario allo scopo della loro istituzione, inceppando l'industria anzi che porgerle aiuto ed alimento (14 agosto 1844). Egli avea anche in animo di introdurre nei suoi Stati un sistema generale di catastazione uniforme, ed istituì a tale scopo una commissione incaricata di farlo e proporlo (28 gennaio 1845); finalmente dà l'ultimo colpo a tutti gli antichi abusi, ai privilegi, agli arbitrii delle contrattazioni colla promulgazione di un *Codice di Commercio* (1842), dopo di avere apparecchiate le intelligenze a quelle riforme con una *cattedra di Diritto Commerciale* (1839). Una delle più provide conseguenze di tutte queste riforme si fu che la rendita dello Stato che nel 1831 era al disotto dei 70 milioni (e quindi insufficiente alle spese ordinarie, per cui ne risultava un annuo deficit che nel corso di non molti anni salì fino a 40 milioni) andarono di anno in anno sì rapidamente aumentando che nel 1846 ascenderano ad 85 milioni non ostante fossero state diminuite le imposte, diminuito di 55 milioni il debito pubblico redimibile, e creato un fondo di riserva di ben 28 milioni. Nel 1831 l'esercito era sul più stretto piede di pace; ma le previsioni del futuro volevano che fosse attivato e riorganizzato sotto una forma economica, ma nel tempo stesso in modo che al bisogno potesse presentare una valida forza, e Carlo Alberto cercò di provvedere a ciò riorganizzando primamente il corpo di stato maggiore generale dell'armata (6 ottobre 1831); quindi i corpi di fanteria (25 ottobre 1831, 20 febbraio 1839); l'azienda generale di guerra (5 marzo 1833); i reggimenti di cavalleria di linea (15 marzo 1836); istituendo un corpo di bersaglieri (18 giugno 1836); riorganizzando il consiglio ed il corpo del genio militare (18 luglio 1837). E mentre introduce alcune riforme nelle leggi militari (9 agosto 1836), che poi compie e perfeziona col *Codice delle leggi penali militari* (29 novembre 1840), procaccia di aggiungere un nuovo stimolo d'onore nell'animo del soldato colla istituzione d'una medaglia d'oro e d'argento parificata agli onori dell'ordine militare di Savoia, e da servire di premio alle azioni di segnalato valor militare (26 marzo 1833). Nè qui vogliamo noi entrare a discutere se il sistema introdotto nella organizzazione dell'esercito sia o no stato il migliore che si fosse potuto adottare; noi vogliamo solo con ciò notare come grandi siano state le cure di Carlo Alberto, grandissima la liberalità per ben armare il paese; come poi alle sue intenzioni corrispondessero l'abilità e la scienza ed il buon volere dei suoi ministri, in questi ultimi due anni è stato pur troppo giudicato. L'amministrazione della giustizia ebbe fin dai primi momenti del suo regno non meno importanti riforme. Vennere i senati autorizzati a provvedere in via ordinaria in molti casi nei quali occorreva di ricorrere al trono (14 maggio 1831) e nel tempo stesso abo-

lisco il supplizio della ruota, l'applicazione delle tenaglie, la confisca generale, mitiga molte altre pene, e prepara ai suoi popoli il *Codice civile* ed il *Codice penale*, colla promulgazione dei quali (20 giugno 1837, 29 ottobre 1839) compì di atterrare lo sciagurato edificio degli arbitrii e delle illegalità aristocratiche; e se gli mancò la forza d'animo di abolire il regio editto 18 novembre del 1817 sui fedecommissi, pure le seduzioni dei tanti nemici della giustizia che lo circondavano non riuscirono ad impedire ch'egli mantenesse quell'editto a condizione che il fedecommissario non eccedesse la porzione disponibile a termini del Codice civile: se per nuova debolezza permise (14 ottobre 1837) di erigere maggioraschi ad alcune classi di persone e famiglie, seppe ciò nondimeno voler fermamente parecchi provvedimenti a favore degli esclusi alla successione ed ai maggioraschi. Fu pure un provvedimento del suo primo anno di regno l'istituzione del dicastero del Guardasigilli e del *Consiglio di Stato*. Nè qui si arrestò l'opera sua; che a preparare i popoli alle maggiori libertà volle aprire al pensiero l'aringo delle pubbliche discussioni; volle uniforme l'interpretazione della legge e stabilì un magistrato di Cassazione; finalmente volle piena ed imparziale giustizia per tutti, e distinse il contenzioso amministrativo dal giudiziario, il principio progressivo dal conservatore, e se non potè per tanti anni effettuare lo stabilimento dei consigli provinciali da lui voluti fino dal principio del suo governo, ciò fu effetto quando delle politiche difficoltà dei tempi, quando delle forze preponderanti dei nemici delle sue riforme. Nè qui finirono le cure di Carlo Alberto per infondere una nuova vita di progresso nella civiltà dei suoi popoli. Ovunque o veda e gli si mostra un perfezionamento da farsi, egli lo vuole, lo introduce e si compie. Enormi erano gli abusi, come più sopra accennammo, del corpo dei carabinieri, ed egli ne lo riforma, sopprimendo l'ispezione generale dell'arme ed introducendovi importanti provvedimenti in ordine alla progressione del comando (1832 9 febbraio); molti erano gli abusi nell'amministrazione dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro ed egli ne lo riforma richiamandolo al suo antico istituto (1831 9 dicembre); siccome riforma gli abusi introdotti negli istituti di carità e beneficenza, sottoponendone a regole uniformi l'amministrazione (1836 24 dicembre). Volle che nella punizion dei colpevoli l'umanità si accordasse colla giustizia e si procacciasse il miglioramento dei rei, e si istituiscono le carceri di Saluzzo e di Palanza, quindi il penitenziario di Oneglia e quel di Alessandria; quindi le case di correzione della Generala e dell'ergastolo presso Torino. Le arti, le scienze e tutte le più utili discipline ebbero da lui protezione ed incremento; e fin dal 1832 (24 novembre) creava una Giunta incaricata di proporre i provvedimenti propri a promuovere la ricerca e la conservazione degli oggetti di antichità e belle arti; origeva commissioni d'ornato in quasi tutte le città di Piemonte; quindi istituiva la deputazione sopra gli studi di storia patria



che di sì ricchi tesori ha già fin d'ora arricchita la storia d'Italia (1835 20 aprile); erigeva una scuola normale di metodo in Torino per l'istruzione dei maestri delle scuole elementari (1844 10 luglio); una cattedra di economia politica (1845 6 dicembre); un'altra di storia patria (1845 10 aprile), un'altra di storia militare italiana (1846), e dopo di avere istituita una scuola popolare di Meccanica e di Chimica applicate alle arti, ed un'altra di aritmetica e disegno affine di apparecchiare gli operai al futuro insegnamento della chimica e della meccanica, apporta una riforma generale negli studi legali della università. La sua privata biblioteca, l'armeria, le tante opere da lui allogate ai pittori e scultori, i tanti monumenti da lui innalzati, sono pure un bel documento della liberalità dell'animo suo a pro delle arti belle, come uno splendido attestato dell'amor suo e della sua venerazione verso l'ingegno e l'istituzione dell'ordine civile di Savoia destinato a fregiar coloro che seppero acquistar un nome nelle scienze, nelle arti e nella letteratura. E tutto questo si compiva da Carlo Alberto innanzi che i tempi fatti più maturi lo persuadessero della opportunità di quelle altre politiche riforme che, lungamente da lui meditate, poté iniziare nel 29 ottobre e 27 novembre del 1847, concedendo maggior libertà di stampa, abolendo i privilegi del fisco, ordinando in miglior modo la giustizia amministrativa, rinunciando definitivamente il potere economico, facendo della polizia una specie di magistratura civile, perfezionando ed ampliando il consiglio di Stato, istituendo su larghe basi i consigli provinciali e divisionali a deliberare sui comuni interessi, e concedendo ai comuni libertà quasi intera, appoggiando queste varie rappresentanze al principio dell'elezione popolare. Dopo tutto ciò più non mancava a compir l'opera del re riformatore che una costituzione, la quale parificasse le condizioni politiche e civili dei suoi popoli a quelle delle più progredite nazioni dell'Europa, e Carlo Alberto dava finalmente quello *Statuto* che stato finora tragono ai colpi terribili delle sventure di guerra ed alle insidiose mene dei nostri interni ed esterni nemici, sembra destinato dalla Provvidenza a star palladio delle libertà e della indipendenza italiana. — Noi abbiamo voluto in questi nostri brevi cenni considerare che cosa sia stato Carlo Alberto, siccome re, considerarlo nelle opere sue, lasciando ad altri l'ufficio di scandagliare il suo cuore per svelarne i difetti, profondamente convinti, come siamo, che se Carlo Alberto sacrificò più di una volta il suo liberalismo politico alle sciagurate meticolosità religiose della sua coscienza, se urtò molte quistioni di libertà ogni qualvolta si seppe farne dai suoi nemici una quistione di religione, nessuno però riuscirà pur mai a scoprire fra questi le tristi intenzioni, di cui la debolezza dell'animo lo ha talvolta mostrato colpevole. Ciò non dimeno vi ha qualche fatto della sua vita politica, intorno al quale anche i più moderati portano un giudizio alquanto severo, e sul quale noi crediamo necessario esprimere la nostra opinione.

Il primo atto che tutti i liberali italiani si attendevano da Carlo Alberto al suo avvenimento al trono era quello di una generale amnistia politica. Ma quand'anche fosse stato nell'animo suo il desiderio di ciò, avrebbe egli potuto compierlo? È vano il dissimularci come un re dispotico, siccome era allora Carlo Alberto, sia sempre assai meno padrone della sua volontà, che non lo sia un re costituzionale, schiavo siccome è sempre di quegli strumenti e di quelle forze che gli presidiano la sovranità. D'altronde la Francia era a que'tempi in fermento, in fermento era l'Italia, e nessuna guarentigia presentar potea ad un politico atto liberale la politica di Luigi Filippo e l'indifferenza dell'Inghilterra. D'altra parte potentissima era l'Austria d'armi e di influenze e forse non aspettava che un pretesto per balzare Carlo Alberto da quel trono a cui cercato aveva di chiudergli ogni via colla famosa congiura del duca di Modena. Arroge come Carlo Alberto si trovasse nella sua corte e nei suoi ministeri circondato da una fitta siepe di gesuiti e di aristocratici tutti intimamente legati all'Austria e tutti del pari nemici d'ogni idea liberale e per imbarazzarsi dei quali mancavano a Carlo Alberto i mezzi ed il potere quand'anche n'avesse avuto l'energia d'animo necessaria per un atto così vigoroso. Le menti degli emigrati poi ribollivano quanto mai di idee esaltate, torbide, violente. L'esperienza non avea ancora insegnato ai liberali italiani che i popoli non si educano alla vita politica con ispirite violente, che gli Stati non si riformano in ventiquattro ore, che le congiure conducono al patibolo i congiurati, e rinforzano la tirannide, e che la più efficace di tutte le opposizioni è quella che procede colle vie legali. E fu appunto in quest'ultimo senso e modo che Carlo Alberto, fattosi per così dire coi suoi popoli congiuratore contro dell'Austria, concepì e mosse una guerra lenta, ma radicale contro questa odiata nemica, e la moveva mentre era d'altra parte costretto a subirne le prepotenti influenze. Creare in Italia uno Stato italiano florido e potente sì che quando Dio avesse fatto sorgere il giorno dell'italiano riscatto, apparecchiati ne fossero gli animi e le forze. Tale fu sempre il segreto profondo concetto della politica di Carlo Alberto, e l'Austria si ben lo comprese, si ben comprese le conseguenze che contro di essa scaturir ne doveano che non lasciò modo a direttamente od indirettamente combattere od impedire ogni progetto di riforma. Di qui procedettero i così lungamente protratti esami a cui vennero assoggettati i progetti delle meditate innovazioni, gli ostacoli e le resistenze che gli suscitavano alcuni ministri e principali impiegati; di qui l'essere egli stato costretto a consumarsi in persuasioni, sollecitazioni, risentimenti e districare un cumulo di imbarazzi, di contraddizioni, di rifiuti, di consulti, di avvisi, di vanità offese, di lamentazioni sul passato che fuggiva, di terrori sull'avvenire che si preparava, sì che un provvedimento da lui lungamente meditato usciva bene spesso sformato e tale che quasi più non vi ravvisavi in lui la nobile impronta del-

l'animo del suo autore. Quando si pensa a tutti questi infiniti ostacoli che assiduamente perseguitavano ogni generoso divisamento di Carlo Alberto; quando si considera a quella malsania morale che rendeva gravemente infermo di debolezza il suo spirito, malsania aiutata da una dietetica con diabolica arte consigliata e con tanta fortunata pertinacia insinuata e mantenuta da renderla alla fine consuetudinaria e che agagliardendone ogni fibra teneva in un cronico lan-



Carlo Alberto.

guore il suo corpo; quando si pensa e si considera tutto ciò, riesce veramente ammirabile lo spettacolo delle tante e radicali e gagliarde riforme di cui ha potuto Carlo Alberto venire a capo in poco più di diciotto anni. — Intanto sopraggiunsero gli avvenimenti e la ridicola congiura del 1833. Carlo Alberto sempre più infermo di cronico languore, circondato da uomini in cui aveva egli posta l'intera sua fiducia, ma che non erano più che perfidi schi-rani delle arti austriache, non seppe difendersi dai falsi terrori con cui si assalì il suo spirito, e persuaso che la sua vita, il suo regno, la tranquillità dello Stato fosse gravemente minacciata da quella politica congiura peggio che fanciullesca, persuaso che realmente dai processi allora compilati e da scritti scoperti risultasse la prova (siccome la stessa *Gazzetta ufficiale* di allora non temeva di spacciare) che quei congiurati professavano il più pretto ateismo; che a rovesciare il trono e l'altare avevano apparecchiati mezzi di pugnale, di veleno e di incendio; che gran quantità di veleno si fosse ritrovata nelle camere di due ufficiali subalterni; che a Chambery doveasi far saltare il deposito delle polveri esistente dietro le caserme, al quale scopo già era stato apparecchiato un condotto sotterraneo; che Torino era condannato alle fiamme, e che l'incendio doveva essere appiccato in otto punti ad un tratto; persuaso Carlo Alberto ed atterrito della verità di siffatte im-

manità fu vinto dalle arti dei suoi crudeli ed insidiosi nemici, (che parlando di lui già si scrivevano fra loro: *Ci vuol sangue e tosto; altrimenti quest'uomo ci sfugge*) e tollerò che in nome suo, senza alcuna legalità di processo, si condannassero nel capo ed a lunghe prigionie uomini più meritevoli di perdono che di pena. Ma intanto i consiglieri di Carlo Alberto venduti all'Austria, che lo avevano lordato di quel sangue, e fatto solidario di tutte quelle condanne, e che più tardi, per via più alienare da lui il partito liberale italiano a cui lo travevano pur sempre le segrete tendenze del suo cuore, gli facevano consumare i risparmi delle nostre floride finanze per mandare danari a Don Carlos ed armi al Sonderbund, riuscirono pur troppo in qualche parte il loro intento, e quando l'ora dell'italiano riscatto pareva suonata, il seme di quelle inique arti portò il suo frutto, e la diffidenza, le reliquie di un rancore feroce e profondo tolsero a molti italiani di vedere in Carlo Alberto la buona fede e la magnanimità cavalleresca con cui scese in campo a conquistare l'indipendenza italiana; le forze furono divise, l'Austria seppe trarre partito dalle divisioni nostre e ci vinse ancora una volta. Magli avvenimenti politici e militari dal 1848 in poi, più che non alla biografia di Carlo Alberto, appartengono alla storia dei suoi popoli; e noi parleremo di essi altrove (v. *ITALIA regno dell'alta*) (S.) e *SARDI (Stati)* (S.). Il 28 luglio 1849 Carlo Alberto terminava la sua vita in Oporto; la tua vita, esclama Bianchi-Giovini nel suo magnifico inno cantato sulla tomba di questo infelice e glorioso principe, fu singolare e filata da un misterioso destino. — Tu mito, avesti fama di sanguinario; tu leale, avesti fama di mentitore; tu infiammato da generosi sentimenti, avesti fama di ambizioso; tu tradito, avesti fama di traditore. Tu hai bevuto un calice di amaritudini che non doveva essere il tuo. Hai regnato come un debole, hai combattuto come un forte, sei morto come un santo: ma l'ultimo biennio del tuo regno, contiene la storia di un secolo, ed innalza al tuo nome un monumento immortale. — Dopo tanti secoli d'inazione, tu per primo hai bandita una guerra nazionale; tu per primo chiamasti a vita le armi italiane, e insegnasti loro a combattere contro lo straniero e che volendo si può vincere. Tu per primo proclamasti l'indipendenza italiana e tentasti di effettuarla. Questo gran pensiero fu tuo, questo solo basta a farti grande.

CARLO GIOVANNI XIV DI SVEZIA (v. *BERNADOTTE*).

CARLO LUIGI ARCIDUCA D'AUSTRIA LORENA (*stor. Austr.*) (v. *LORENA CARLO LUIGI*) (ARCIDUCA D'AUSTRIA).  
CASALE (*stor.*) (v. *ITALIA (REGNO DELL'ALTA)*).

CASSA (*tecn.*). — Presso i tipografi si dà questo nome ad una tavola di figura parallelogrammica, formata di due pezzi di uguale grandezza. Sono questi come due specie di scatole senza coperchio, larghe circa 0<sup>m</sup> 920, alte 0<sup>m</sup> 579 e profonde 0<sup>m</sup> 080. Ciascuna di queste scatole presa separatamente chiamasi *cassetta*, e tutte due insieme formano la *cassa*. Sono poste l'una superiormente

all'altra sull'intelaiatura che è più alta sul di dietro che non sul dinanzi a guisa di loggjo. La cassetta superiore diceasi *alto della cassa*, la cassetta inferiore *basso della cassa*. Ogni cassetta è divisa in vari spartimenti chiamati *cassettini* di diverse grandezze. La figura 2 Tav. XXIV, e la figura 4 Tav. CX (T) suppliranno ad ogni nostra descrizione per far conoscere il modo con cui nelle casse delle tipografie italiane e francesi sono distribuite le lettere nei cassettini.

CATANIA.—Questa splendida città di 60 mila abitanti che anch'essa nel 1820 aveva parteggiato con Messina contro la causa dell'autonomia siciliana sospettando che la rivoluzione palermitana non fosse allora diretta che a ricondurre in Palermo l'amministrazione della giustizia e de' pubblici negozi divisa tra sette capi-luoghi di province dopo il 1819, avea poi fin dal 1827 dati i primi indizi di meglio comprendere gli interessi della libertà e della nazionalità, e nel 1837 essendosi apertamente sollevata, per l'occupazione delle truppe napolitane avea sofferto taglie e massacri. In gennaio 1848 gli animi erano intenti al moto imminente a cui era stato preludio la fallita insurrezione di Messina del 1 settembre 1847 (v. MESSINA). — Il ritardo di un corriere nelle corrispondenze di Palermo, perchè arrestato in Caltanissetta (v. CALTANISSETTA), fece ben comprendere che in quella capitale era scoppiata la rivoluzione il giorno 12, come si attendeva. Il popolo cominciò ad affollarsi per le strade il giorno 13 e a domandare armi, la truppa di guarnigione e i carabinieri procuravano di sciogliere gli assembramenti. Arrivato nei giorni appresso il primo corriere del Comitato Generale con la bandiera tricolore la popolazione non più si contenne, e attaccò le forze regie che si erano rinchiusi nel forte S. Agata al mare, nel *Castello Ferdinando*, antico castello *Ursino* ristorato come posizione compressiva dopo il 1837 e nel collegio di Cutelli. Il collegio e forte S. Agata furono presi per assalto dagli insorgenti, con molta perdita de'soldati in essi rinchiusi: molti giorni dopo, l'uffiziale Rossi che comandava il castello capitolò e uscì col corpo di truppa che ivi si era munito. — Il Governo della città e delle cose provinciali fu subito affidato a un Comitato che prese nome di Generale, e che riunivasi nell'Aula vastissima della Università degli studi; il vecchio avvocato Marletta promotore di Pandette n'era presidente, vi sedevano gli uomini più popolari e fra essi quelli che avevano più sofferto nel 1837. Si divideva in sezioni come il Comitato di Palermo, che provvedevano allo Interno, alla Guerra, alla Giustizia e alla Finanza. Esso si affrettò a spedire due deputati per prendere parte alle deliberazioni del Comitato generale di Sicilia in Palermo. — Mercè le cure di questo governo provvisorio l'ordine interno non fu turbato in Catania, soprattutto dopo che la forza pubblica fu costretta a disfarsi con un colpo di mano, e con un fatto di armi di una trentina di evasi dalle prigioni che turbavano la pubblica tranquillità. — Nel corso della rivo-

luzione Catania conservando le antiche autorità provinciali ebbe un commissario del Potere esecutivo con attribuzioni ben limitate, in luogo del passato Intendente. La truppa meglio disciplinata del nuovo esercito siciliano comandata dall'abile colonnello Orsini risiedeva in Catania. — In tutta la vasta provincia di questo nome il solo comune di Nicosia presentò lo spettacolo scandaloso di una lotta tra il partito borghese e l'aristocratico portata sino alle armi, che era una riproduzione di antichi sdegni compressi per lo innanzi dalla vigorosa amministrazione del Governo assoluto. — Catania giustificò sino all'ultimo istante la devozione che avea professata per la causa della libertà. Già più volte il colonnello Orsini ne avea sperimentato le ottime disposizioni. Allorchè, richiamato questo ufficiale in Palermo allo avvicinarsi dell'ultima prova di aprile 1849, giunse in Catania il Generale in capo delle truppe di operazione Mieroslowski. — Date le prime disposizioni e verificate le posizioni, nelle quali poteva tenersi anche il popolo combattendo su'fossi e le barricate che avea preparati, il Generale partiva pel campo di Taormina e poi, dopo il funesto fatto di Bottegghello, era costretto colle sue forze a fare il giro dell'Etna, e precedendo di alquanti giorni i corpi che lo seguivano giungeva nuovamente in Catania (v. SICILIA). In questa città doveva compiersi il destino dell'isola. Mieroslowski incuorò con le parole e col suo esempio soldati e cittadini, e il popolo pieno di entusiasmo accorse alle barricate fatte in capo alla strada Etna. Il giorno innanzi le batterie di mare avevano allontanato e danneggiato i vapori Napolitani che minacciavano uno sbarco; e questo successo incuorava i combattenti. Essi sostennero per lunghe ore il fuoco della truppa regia all'ingresso e nel centro della città; e avrebbero respinto il nemico se le truppe regolari fossero giunte come dovevano al soccorso. — Catania nello stato attuale rientrata con la intera Sicilia nella condizione del 1847 nutre grandi risentimenti che saranno fomento a nuovi e forse intemperati rivolgimenti.

CHATEAUBRIAND (FRANCESCO AUGUSTO VISCONTE DI). — Nacque a San Malò nel 1769 d'una delle più antiche famiglie della Bretagna. Aveva egli un fratello designato e quindi educato per essere consigliere al Parlamento di Rennes; egli come cadetto era destinato alla marina. Cominciò i suoi studi a Dol e li compì a Rennes: passò in seguito a Brest a studiare le costruzioni navali. Preso ad un tratto da una viva avversione per la carriera che gli si voleva far abbracciare, fu in procinto di esser avviato al sacerdozio, se non che insopportabile anche degl'impacci della vita ecclesiastica, si decise finalmente per la carriera militare. All'età di 17 anni abbandonò la casa paterna e giunse a Parigi col brevetto di sotto-luogotenente. Quivi il giovane ufficiale viene presentato a corte, ha l'onore di montare nelle carrozze del re, d'essere ammesso alle conversazioni e alle cacce reali, cose tutte però delle quali egli non si curava gran fatto. Dopo due anni



passati in una vita di nullità letteraria, ed in cui il più grande avvenimento per lui fu quello di aver potuto a forza di raccomandazioni far inserire nel giornale l'*Almanacco delle musee*, un scipito suo idillio intitolato *L'amore della campagna*, ei prese in moglie la nipote di Malesherbes. Ma quasi contemporaneamente scoppiava la rivoluzione francese, ed egli già avido allora di gloria e di pericoli, e non volendo restarsi in Francia, nè volendo partecipare a quella diserzione in massa della sua casta, di cui non approvava nè il principio, nè lo scopo, si determinava ad una rischiosissima impresa; egli giovane di venti anni vuole scoprire il passaggio alle Indie nel nord-est dell'America, pronto, secondo che dice egli stesso, « a spingersi a dirittura al polo, come se andasse da Parigi a Saint-Cloud ». Si vale dello zio di sua moglie per presentare e far accettare al governo il suo progetto, e due mesi dopo s'imbarca a San Malò, valica l'Atlantico giunge a Filadelfia e va a picchiare alla porta della modesta casa del Cincinnato americano, di Washington. Munito di lettere di raccomandazione il Chateaubriand gli espone il suo disegno: il Washington l'ascolta, fa le meraviglie e parla delle difficoltà dell'impresa; e il viaggiatore imperterrito « ma è assai meno difficile », gli risponde, scoprire il passaggio polare, che non creare un popolo come voi avete fatto. Indi a qualche giorno il Chateaubriand s'innoltra nelle solitudini americane; ma ben tosto scompare in lui il viaggiatore per nascervi il poeta, e il passaggio al nord-ovest si dilegua dalla sua mente. Va egli di foresta in foresta e di tribù in tribù ammirando da artista gli effetti della luna e del sole, porgendo l'orecchio all'armonia dei venti e delle acque, esponendosi a rischio della vita per vagheggiare d'appresso la cateratta del Niagara, vogando sui grandi laghi, rimontando l'Ohio, esplorandone le gigantesche ruine che ne coprono le sponde, pigliando ispirazioni da quella sublime natura, da quei primitivi costumi, da quella lingua pittoresca, da quella vita errante e poetica, e fermandosi da ultimo nel paese dei Natchez per ideare il *Renato*, scrivere l'*Atala*, e quella prima epopea della giovinezza ch'egli ornò del nome dei suoi ospiti. Egli aveva dimenticata l'Europa, quando un caso singolare gli fa cadere in mano un giornale che gli rivela ad un tratto gli immensi avvenimenti della rivoluzione; caduta nella sua patria se non di nome, di fatto la monarchia, una democrazia minacciosa ne saliva al potere, e la nobiltà emigrata stava colle spade rivolte contro le frontiere francesi. Al gentiluomo bretone parve sentire la voce dell'onore, che lo richiamava in Europa; rivalica l'Oceano e si congiunge all'esercito di Condé. Fu rimproverato di venire assai tardi; nè gli valse il dire ch'era partito apposta dalla cateratta del Niagara. Concessogli finalmente l'onore di portare lo zaino del soldato, egli fece la campagna del 1792. Nello zaino aveva l'*Atala*: e fu gran ventura; giacchè questa diletta figliuola del poeta ricevette, dicesi, e ammorì una palla gittata contro suo padre. Ferito in una coscia da una scaglia

di bomba nell'assedio di Thionville e colto ad un tempo da contagiosa infermità e dal vaiolo, fu lasciato come morto in un fossato e trasportato di poi nell'isola di Jersey, dovette la vita alla povera moglie di un pescatore. Disgustato della causa che aveva sino allora sostenuto, abbandonò, risanato che fu, l'armata dei principi, e rifugiossi nell'Inghilterra ove visse qualche anno nella più profonda miseria ed in mortale infermità, mentre suo fratello cadeva in Francia sotto la scure repubblicana. Fu a Londra che egli pubblicò nel 1797 il primo suo lavoro: *Essai historique, politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes considérées dans leur rapport avec la révolution française de nos jours*; opera ricca d'idee politiche vere e profonde, e che mostra come l'autore, informato d'uno spirito ardente dell'amore della libertà, sebbene traviato da pregiudizii e da ire di parte, aveva seriamente meditato, durante il suo soggiorno agli Stati Uniti, intorno il bene ed il male dei diversi governi e le cause che avevano apportato la loro ruina. Certamente non v'ha amico vero del giusto e della libertà che, tranne lievi eccezioni, non vorrebbe accettare i principii che dominano quest'opera; ma sgraziatamente sono questi principii stessi che Chateaubriand non temette di disconfessare dappoi, quando si faceva il piaggiatore di chi chiamava già egli l'*usurpatore*, e quando, caduto il grand'uomo, di nuovo li abiurava ai piedi dei Borboni, e non senza codarda ingratitudine calpesta nel tempo stesso la memoria dell'idolo caduto. Quest'opera è altresì un curioso documento di altre incoerenze dell'anima di Chateaubriand. Qual contraddizione infatti tra il materialismo qui dominante e la successiva spiritualità dei suoi scritti; fra quel sorriso ironico, volteriano che traspare a quando a quando da quest'opera, e quasi insultante l'umanità, ed il famoso capitolo scritto da poi *Aux infortunés*. Frattanto il Bonaparte dopo il 18 brumaio riapriva ai fuorusciti le porte di Francia, e il Chateaubriand vi rientra, e nel 1801 fa stampare nel giornale settimanale, il *Mercur*, l'episodio di *Atala* che segna una nuova epoca nella letteratura francese e viene accolto con grandissimo entusiasmo. L'anno appresso comparve il suo *Genio del Cristianesimo*, dedicato al primo console; opera la cui pubblicazione è per la storia delle idee il più grande avvenimento di quei tempi. E per verità, avvegnachè poggi quest'opera sopra un sistema decisamente falso in letteratura, e troppo spesso vizioso per immagini bizzarre, per neologismi, per frasi oscure ed ambiziose, è dessa una delle più belle creazioni letterarie del suo tempo. V'ha in essa un colore religioso perfettamente in armonia col soggetto: un'arte ammirabile nel mettere in antitesi le idee, ed una grandezza di stile, una pompa oratoria ed un impeto di eloquenza che ricorderebbe il Bossuet, se ne avesse l'augusta semplicità. Il *Renato* è una delle più belle ed originali creazioni dell'ingegno moderno, e nonostante le molte imitazioni che se ne fecero è tuttavia senza pari. Napoleone che sapeva sì ben distinguere gli uomini di

merito, nominò allora il Chateaubriand segretario d'ambasciata presso il cardinal Fesch a Roma. Parve che il Chateaubriand non fosse pago di questo grado subalterno; giacchè abbandonollo poco dopo e ritornossene a Parigi, dove continuò a mostrarsi così devoto al primo console, che pochi mesi dopo il suo ritorno da Roma, verso la fine di febbraio del 1804 fu mandato ministro plenipotenziario di Francia nel Vallese. L'assassinio del duca d'Enghien inimicollo con Napoleone, e die' le sue dimissioni per ridursi ai suoi lavori letterarii. Da lungo tempo aveva egli concepito l'idea di un poema il quale congiungendo la poesia di Omero alla poesia della Bibbia e del Vangelo, provasse come fosse questo non meno di quello efficace di alte e profonde commozioni. Per ispirarsi alle vere sorgenti di questi due sistemi abbandonò la Francia in giugno del 1806. Rivenuto in Italia, s'imbarca a Venezia, e visitando Sparta, Smirne, Costantinopoli, Cipro e il Carmelo, si conduce a Gerusalemme. Qui segue passo a passo le pedate dell'Uomo-Dio nel suo cammino di dolore; percorre la valle del Cedron recitando le lamentazioni del Profeta, e dopo di aver data all'anima sua un copioso pascolo di fede, di rimembranze e di malinconia fa vela per l'Egitto, attraversa la città dei Tolomei, rimonta il Nilo sino al Cairo, contempla le piramidi e Memfi, visita Tunisi e Cartagine e imbarcandosi per la Spagna, giunge sul monte Padul, e contemplando l'ubertosa valle di Granata, comprende i dolori di Boabdil; sotto i portici dell'Alhambra, nei giardini del Generalife, va fantasticando casi d'amore, di negromanzia e di sventura, e da una sua lagrima nasce l'*Ultimo Abenceraggio*. Tornato in Francia nel 1807, dopo dieci mesi di poetico viaggio, si ritira nella solitudine campestre, e vi compie e stampa i *Martiri*, l'epopea cristiana preconcelta avanti il suo viaggio. In quest'opera la quale può veramente considerarsi l'applicazione della teoria sviluppata nel *Genio del Cristianesimo*, Chateaubriand ha voluto che il cristianesimo ed il paganesimo si affacciassero fra di loro onde viemmeglio ne risultassero le rispettive bellezze. In questo scopo noi non lo crediamo molto felicemente riuscito, nè poteva altrimenti avvenire. Quando le due religioni vengono a riscontrarsi, l'una è nella sua agonia, l'altra nella vivida aurora del suo nascimento, il paganesimo, vecchio, squallido, corretto, avrebbe egli mai potuto parlare il nativo, splendido e figurato linguaggio del suo primo poeta? Nonostante le molte bellezze che qua e colà vi risplendono, e particolarmente l'episodio di Velleda e la descrizione dell'inferno, il favore con cui il pubblico accolse i *Martiri* fu d'assai minore di quello mostrato pel *Genio del Cristianesimo*. Ai *Martiri* tenne presso la pubblicazione dell'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, nel quale, ad istanza di Savary, allora ministro di polizia generale, accondiscese di farvi scorrere qualche frase intorno la gloria militare allusiva a Napoleone, di cui questi glie ne seppe poi grado, quando nel 1810 incaricò Montalivet suo

ministro dell'interno di far conoscere all'Istituto come fosse egli maravigliato del non aver veduta alcuna menzione del *Genio del Cristianesimo* nel rapporto sul premio decennale. — Designato nel 1811 per coprire nell'Istituto il posto lasciato vacante dalla morte di Chénier, fu certamente per dare una prova dell'inflessibilità delle sue opinioni che Chateaubriand credette dovere nel discorso d'ingresso insultare alla memoria del suo predecessore. Per quanto potesse Chateaubriand avere il diritto di giudicare a modo suo la vita politica dell'illustre poeta francese, non può negarsi che egli abbia in questa circostanza disconosciute due virtù delle quali doveva pur vedersene l'esempio in un uomo che si proclamava cristiano con una ostentazione sì poco cristiana, l'umiltà cioè ed il perdono delle ingiurie. Veramente desolante è l'odio, l'orgoglio, il furore di parte che contamina tutto quel discorso. La commissione di cinque membri dinanzi alla quale, secondo la consuetudine, era stato letto, dichiarò che il discorso non poteva essere pubblicamente recitato, e l'Imperatore sanzionò quel giudizio. Fu verso quest'epoca che Chateaubriand amareggiato dalla delusione delle troppe sue speranze ed ambizioso pretese, ridiede l'opera sua alla causa della *legittimità*, che aveva sino allora assai negletta, ed ai trionfi della quale parca aprissero una facile via i primi disastri di Napoleone. La ristorazione dischiudeva un troppo bell'avvenire all'ambizione di Chateaubriand perchè non avesse egli a mostrarsi uno dei partigiani più devoti al governo che veniva instaurandosi sotto la tutela delle pubbliche sventure e delle baionette straniere; ed ai primi d'aprile del 1814 pubblicò il famoso opuscolo *Buonaparte e i Borboni*, nel quale altificando i vincitori ripeté le mille volte contro *l'homme envoyé en signe de réconciliation par la providence, lorsqu'elle se lasse de punir*, le imprecazioni della Francia e dell'Europa. Luigi xviii diceva che questo scritto gli era valso un esercito: « ma chiunque altro lo mediti, scrive un panegirista di Chateaubriand, non può non deplorare una grand'anima che s'abbassa a prostituire la sua eloquenza a strumento di odio e di calunnia. Ad ogni pagina la verità è oltraggiosamente torturata; le persone e le cose snaturate del tutto. È un libello il più violento che mai fosse scritto: è un vero scialacqua del genio; e l'autor suo se ne sarà certamente pentito ». Nei cento giorni Chateaubriand seguì Luigi xviii a Gand, ove fece parte del suo consiglio come ministro di stato; e dove stese quel suo ragguaglio sulle cose di Francia, nel quale la poesia domina a nocimento della verità. Dopo la battaglia di Waterloo, serbò il titolo di ministro di stato, ma rifiutò di accettare il portafoglio in compagnia di Fouché. È da quest'epoca che cominciò la vita politica di Chateaubriand come membro della Camera dei Pari e singolarmente pubblicista. Sventuratamente, colla speranza di strappar concessioni da uomini ombrosi e poco favorevoli alle nuove istituzioni, ma nel tempo stesso trascinato dall'odio che concepito aveva al regime imperiale,

dalla stessa violenza degli ultimi suoi scritti, e da certe simpatie personali si trovò sotto la bandiera degli assolutisti, egli che sempre combattuto aveva, e (stranissima inconseguenza!) tuttavia combatteva e combatte costantemente per l'integrità del governo rappresentativo e la libertà della stampa. Di qui tutte le altre inconseguenze acutamente rinfacciatogli dai suoi avversarii, gli efferati consigli dati al re nell'occasione della sua presidenza al collegio elettorale di Loiret (\*); l'aiuto ch'egli porse in nome della pubblica libertà alla camera reazionaria del 1815 nimica d'ogni libertà; quella strana miscela di dottrine costituzionali e di vici sistemi che s'incontra nella sua opera la *Monarchie secondo la Carta*. In questa, dopo di aver posto chiaramente i principii del governo rappresentativo, dopo di essersi separato affatto dal regime antico e d'aver quasi intraveduta la rivoluzione di luglio nell'articolo xiv della Carta, egli si fa per via d'assoluta esclusione contro gli uomini della repubblica e dell'impero: si sdegna nel capitolo xii perchè si mettano a paro i soldati morti pel re nel campo della Vendea, e i morti a Waterloo per la patria; accetta, nell'articolo lii, per buone le cose della rivoluzione e rigetta senza distinzione i principii e gli uomini che l'hanno fatta; e mentre chiede altamente nel clero una proprietà particolare, una costituzione civile, la tenuta dei registri dello stato civile, e il monopolio assoluto della pubblica istruzione, pretende per la Camera dei Pari tale influenza in prerogative, in onori ed in fortuna da rendere questo corpo già sì formidabile alla nazione per la facoltà ereditaria di trasmettere il suo spirito col suo potere, il vero e solo sovrano dello Stato. Tali dottrine costituivano un fatto troppo grave perchè il re stesso non ne dovesse ravvisare ben tosto le perniciose sue conseguenze, e tre giorni dopo la pubblicazione dell'opera, un'ordinanza reale lo destituì dal grado di ministro di stato. Allora la già vittima della rivoluzione, e poi di Napoleone, divenne nel linguaggio del suo cieco partito, la nobile vittima dell'ingratitude reale, ed i sobborghi di s. Germano risuonarono di gridi con cui dicevasi *Bonaparte stesso non avea mai commesso un fatto più odioso di questa destituzione*. Entrato una volta nell'arringa della reazione, Chateaubriand ne sostenne la lotta con quello stile suo proprio, il quale avvegnachè falso non mancava di un certo prestigio popolare per la forza del colorito. Si mette nel giornalismo e col *Conservatore* muove guerra accanita al ministero Decazes, il quale vacilla e quindi cade atterrato dall'assassinio del duca di Berry. Il potere viene nelle mani dei reazionarii: si stabilisce la censura; si so-

spende il diritto della libertà individuale; e il Chateaubriand tornato un po' tardi alle sue istintive ripugnanze nega di assecondare i suoi perniciosi amici. Composto il ministero Villèle, egli vien nominato ambasciatore a Berlino, indi a Londra, e nel settembre del 1822 viene in Italia per rappresentare la Francia al congresso di Verona. In quest'assemblea di re parlò caldamente, ma invano, a favore



Chateaubriand.

della causa degli Elleni; difese gl'interessi della Francia rispetto alla guerra di Spagna, di cui, secondo mostrò in un suo libro appositamente scritto, si fece egli solo consigliere caldissimo; e tornò poco poi a surrogare il Montmorency nel ministero degli affari esteri. Erano appena scorsi otto mesi della resa di Cadice, quando l'uomo, a cui la ristorazione andava di tanto debitrice, venne ad un tratto cacciato, secondo dice egli stesso, come un valletto il quale avesse rubato l'orologio al re. Luigi xviii non lo amava; anzi ora di lui adiratissimo per l'opposizione fatta a parecchie sue misure illiberali e dispotiche; il Villèle astiavaio per invidia di una popolarità, e di onorificenze dei sovrani stranieri, di cui Chateaubriand godeva e che egli non aveva potuto ottenere; allora cominciò la fierissima guerra che col giornale *Des Débats* Chateaubriand faceva al ministero. Il capo della falange realistica del 1818 conosceva assai bene il lato debole dei suoi antichi commilitoni. Diminuzioni di rendite, censura, legge del sacrilegio, dissoluzione della guardia nazionale, insomma tutti i provvedimenti ministeriali sono fatti segno della sua formidabile batteria; e la sua vittoria ebbe conseguenze maggiori di quelle che egli stesso non avrebbe voluto: giacchè atterrando gli uomini che erano fatto segno delle ire sue, venne a schiantare dai fondamenti gli stessi principii che aveva già con quegli uomini sostenuti, e l'opposizione da lui sì validamente aiutata condusse la Francia alla rivoluzione di luglio. Quand'ebbe notizia delle fatali ordinanze, egli era a Dieppe. Ben egli accorse a grandissima fretta per

(\*) Ecco le stesse parole uscite di bocca a Chateaubriand in quella circostanza « Vos mains royales ne s'étaient levées jusqu'ici que pour absoudre les coupables et pour répandre les bénédictions; mais en sentant tout ce que cet effort a dû coûter au cœur du roi; en pleurant avec V. M. sur des hommes qui n'auraient pas pleuré sur nous, nous ne vous dissimulons pas que le moment était venu de suspendre le cours de votre inépuisable clémence etc. »



porvi rimedio; ma giunse troppo tardi. Dopo la rivoluzione di luglio si diè tutto alla difesa della dinastia caduta, tanto che venne processato ed incarcerato; e si vide l'autore dei *Martiri* strappato dal suo poetico santuario andarne fra due gendarmi al tribunale della corte d'Assise. Chateaubriand morì il 4 luglio 1848. Oltre le citate, numerose altre opere attestano la fecondità e l'originalità dell'ingegno di Chateaubriand, le quali tutte vennero comprese nelle raccolte che più volte si pubblicarono in Francia. Di queste raccolte noi citeremo quella in 36 volumi in-8° con 90 disegni incisi, e l'altra più compiuta ancora in 25 volumi, ornata di 30 incisioni di Johannote Léon Cogniet. Il giornale parigino la *Presse* ha cominciato fino dal 24 ottobre 1848 e continua tuttavia a pubblicare una curiosa ed importante autobiografia di Chateaubriand sotto il titolo che l'autore stesso le diede di *Mémoires d'outre-tombe*.

CIAMPI (SEBASTIANO). — Nacque a Pistoia il 30 ottobre 1769 da umili parenti (suo padre era cameriere d'una famiglia patrizia pistoiese); e fu educato nel seminario ove godè della compagnia del celebre Ricci Scimone (vedi), vescovo di quella diocesi. Ordinato prete nell'anno 1793, passato allo studio di Pisa, addottorovvisi in diritto canonico e civile: e dandosi tutto alle lettere, principalmente classiche, attese prima all'insegnamento privato, quindi, nel 1803, andò professore nell'università di Pisa, nominatovi dalla regina d'Etruria. Chiamato (nel 1818) dall'imperatore Alessandro all'università di Varsavia, vi andò, e quivi diede incominciamento a quegli studii intorno alla storia russo-polacca, i quali furono occupazione principale degli ultimi suoi anni. Nel 1822 Ciampi lasciò la Polonia e fece ritorno in Italia come professore onorario dell'università di Vilna e con titolo di corrispondente della *Commissione d'istruzione* di quel regno e col carico di raccogliere in Italia quanto avesse relazione colla storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica della Polonia; al che egli soddisfece con tutte le sue forze. La sua pensione ed una prebenda della cattedrale di Sandomierz assicuravagli una convenevole entrata; sicchè dopo il suo ritorno egli se ne stava il più del tempo in Firenze, attendendo ai suoi studi. Nel 1830 si ricondusse di bel nuovo a Varsavia, ma per breve tempo; portossi anco una volta a Roma, quindi ritirossi del tutto nel silenzio ad una villa prossima a Firenze dove morì il 14 dicembre del 1847 da qualche tempo offeso nella ragione. Ciampi debbe la sua riputazione specialmente a parecchi lavori di storia letteraria e filologica italiana, avvegnachè la straordinaria forza della sua mente abbracciata avesse con pari estensione che profondità le dottrine artistiche, politiche, archeologiche, la linguistica e la bibliografia.

CLOROFORMIO (*terapeut.*). — Il giornale inglese *Galignani's Messenger* del 22 novembre 1847 conteneva una circostanziata relazione dell'applicazione di un nuovo composto chimico, chiamato *cloroformio* (perclorido di formilo) alla produzione della narcosi

per le operazioni chirurgiche, in sostituzione dell'ETERE SOLFORICO (vedi). — Soubeiran e Liebig erano già occupati del cloroformio sotto l'aspetto chimico, e Dumas nel 1833 ne aveva determinata la composizione; e però Simpson è stato il primo a riconoscere la proprietà anestetica di questa sostanza, assai più efficace di quella dell'etere. — Il cloroformio è un liquido denso, diafano e scolorito, molto volatile, di grato odore di frutta, di sapore zuccherino: esso è composto di due atomi di carbonio, uno d'idrogeno e tre di cloro; si prepara distillando, con processo particolare, cloruro di calcio diluito in determinata quantità di acqua, unitamente a certa dose di alcool.

— Dietro all'impiego fatto di questa sostanza dal prof. Simpson nella pratica ostetrica, Miller e Duncan se ne servirono con successo in alcune operazioni chirurgiche eseguite nello spedale di Edimburgo. Successivamente varii chirurghi francesi se ne valsero pure allo stesso oggetto ed anzi il suo impiego si estese nel 1848 nella pratica degli spedali ed anche nella clinica privata di Parigi: molti si contentano di adoperare una spugna imbevuta di cloroformio, che si applica alla bocca ed alle narici; altri si servono di particolari apparecchi, di cui il più usato è quello di Charrière. — Presso di noi il prof. Cantù eseguì parecchi sperimenti sull'azione del cloroformio in diversi animali, d'onde dedusse i seguenti corollari sommamente importanti, massime per la fisiologia: 1° Il cloroformio, inspirato coll'aria atmosferica, agisce nell'economia animale offendendo istantaneamente e contemporaneamente la crasi del sangue ed il sistema nervoso, sicchè ne viene impedita l'ossigenazione del sangue venoso, e quindi diminuita ed anche abolita la sensibilità; 2° La potenza deleteria del cloroformio è assai più forte di quella dell'etere solforico, e perciò deve procedersi con somma cautela nel suo uso, ad onta dei felici risultamenti annunciati da Simpson, da Roux, da Amussat e da altri insigni operatori; 3° Il color bruno del sangue arterioso, che si osserva negli animali morti per ispirazione del cloroformio, non sembra dipendere da dissossigenazione operata dal medesimo, ma piuttosto da impedita ossigenazione di esso, per l'offesa che il cloroformio istantaneamente produce nella crasi del sangue, non meno che per la diminuita od abolita innervazione necessaria all'ematosi; 4° L'ammoniaca è un mezzo efficace per combattere l'anestesia prodotta dal cloroformio e ridestare la vita prossima a spegnersi, dopo di che tornerà efficace l'inspirazione del gas ossigeno o di aria maggiormente ossigenata. — All'entusiasmo, con cui fu accolto il cloroformio, è succeduta in breve la diffidenza; sei casi di morte sono avvenuti in meno d'un anno per causa di questo agente, due in Inghilterra, due in Francia e due in America. Altri casi funesti sono pur troppo realmente accaduti posteriormente; i quali fatti, congiunti alla deleteria influenza che il cloroformio esercita sul sistema nervoso e sulla crasi del sangue, sono più che bastanti per dannare all'obblio questa pericolosissima sostanza, qual mezzo anestetico.

**COLLINS (GIANANTONIO).** — Famoso filosofo materialista inglese uscito dalla scuola di Locke, nacque il 21 giugno del 1676 a Heston nel contado di Middlesex, da famiglia nobile e doviziosa. Terminati eh'ebbe i suoi studi all'università di Cambridge, si recò a Londra con animo di dedicarsi alla giurisprudenza; ma la carriera del foro essendo poco confacente all'indole sua, abbandonò presto il diritto per darsi tutto alle belle lettere ed alla filosofia. La prima opera uscita dalla penna di Collins è un *Saggio sull'uso della ragione nelle proposizioni, l'evidenza delle quali dipende dalla testimonianza umana* (1707). L'anno stesso pubblicò una lettera ad Enrico Dodwell, nella quale criticava gli argomenti di Clarke in favore dell'immaterialità e dell'immortalità dell'anima, e nel 1713 il suo famoso *Discorso della libertà di pensare*, di cui l'arditezza e l'empietà fecero grande scandalo e lo costrinsero a rifugiarsi in Olanda. Di lì a poco ritornato in patria, continuò ad attendere ai suoi studi prediletti, e diede alla luce alcune opere nuove, fra cui le *Ricerche sulla libertà dell'uomo*, pubblicate nel 1724. In quel torno fu nominato giudice di pace del contado di Sussex, ed occupò questa carica fino alla sua morte avvenuta nel 1729. — Collins visse lungo tempo in istretta amicizia con Locke che si era conciliata e per l'ingegno e per l'integrità sua, e prima di morire gli mandò una lettera piena di affetto. Quindi non è meraviglia che Collins siasi nutrito delle dottrine di tanto maestro ed abbia cercato di svilupparne le conseguenze. La celebre frase di Locke in cui si esprime che Dio avrebbe potuto rendere intelligente la stessa materia, ha certamente fornito occasione ed argomento alla lettera scritta a Dodwell e le molte repliche dopo di essa. La tesi di Collins in questa grave discussione è: 1° che quand'anche l'unità del principio intelligente fosse necessaria alla cognizione, ciascuna distinta parte della materia forma un ente individuale che può aver coscienza della sua individualità, cioè pensare; 2° che parecchie molecole corporee possono essere così strettamente unite dalla divina potenza che ormai siano inseparabili e formino un nuovo ente uno e semplice; 3° che la intelligenza può aver sede in un soggetto composto, e non essere altro che il risultamento dell'organizzazione e della combinazione degli elementi, come sono le membra che hanno proprietà e compiono uffici, di cui ciascuna delle parti loro è incapace per se stessa. Aggiungeva poi che l'immortalità dell'anima non deriva necessariamente, come voleva Clarke, dalla sua semplicità ossia immaterialità, e che d'altronde riguardando l'anima umana siccome immortale, si giungeva a conseguenze inaccettabili, cioè a non vedere negli animali che semplici machine, ed a supporre l'annientamento dell'anima loro all'istante della morte. Quindi concludeva, attenendosi sempre all'indole generale del *Saggio sull'intendimento umano*, che la vita futura è una verità di fede da credersi dai cristiani, ma non può essere filosoficamente dimostrata. L'unità sostanziale dell'io essendo quella

che maggiormente importava ritenere contro l'argomentazione di Collins, Clarke insistette su di essa in una serie di risposte con tal profondità che l'avversario rimase sconcertato assai e non rispose all'ultima replica di lui. — Nelle *Ricerche sulla libertà* Collins ha seguito meno dappresso il suo maestro; e l'intento di quest'opera è di stabilire che l'uomo è un agente necessario, di cui tutte le nozioni sono talmente determinate dalle cause precedenti, che riesce impossibile, dice egli, che alcuna azione fatta abbia potuto non avvenire o succedere altrimenti. Né Clarke lasciò passare quest'opera senza risposta; ma Voltaire, il quale inclinava assai dalla parte di Collins, prese poi a difenderlo, cercando di mostrare che l'avversario di lui la faceva piuttosto da teologo che da filosofo. Quello però che bisogna dire ad onore del vero si è che Clarke si dipartì alcuna fiata dal metodo razionale, e d'altra parte Collins non si è fatto scrupolo di sostenere un errore manifesto con isfoggio di erudizione presa da scrittori di tutti i tempi e di tutte le credenze. — Sulla vita e le opere di questo filosofo giova consultare la *Storia critica del filosofismo inglese*, di Tabaraud, 2 vol. in-8°, Parigi 1806, tom. 1, p. 587 e segg.

**COMO (stor. cont.).** — Anche Como pagò il suo obolo alla gran causa della indipendenza italiana, e lo pagò copioso e prezioso per sacrifici di sangue, per valore e vittorie, della cui rilevanza nessun giornale d'allora seppe rendere la dovuta giustizia. Non appena nel giorno 18 marzo del 1848 giunse in Como la notizia della rivoluzione di Vienna che generale fu il commovimento degli animi, generale l'entusiasmo svegliato da certi presentimenti arcani, da certe indistinte speranze. Un giovane comasco cui era stato raccomandato il 15 a Milano di badare a quello che là si sarebbe fatto il 18, 19 e 20, spedisce in sull'istante un suo compagno nella Svizzera a incettarvi armi, che gli Svizzeri prima promisero, indi per alte, ma forse in allora sconvenienti considerazioni, negarono. Quando giunse notizia che i Milanesi si erano sollevati e che erano a fierissima battaglia coi Tedeschi, tal nuova celeremente come il lampo va dai sobborghi nella città, di bottega in bottega, di casa in casa, di orecchio in orecchio. Da per tutto si fa popolo, dovunque si grida essere giunto il momento della vendetta e della rigenerazione. Forte per calmare alquanto la effervescenza ormai minacciosa del popolo, la delegazione in quel momento affigge nei luoghi pubblici il famoso decreto 15 marzo delle concessioni imperiali, sotto il quale quei di Milano (vedi) avevano scritto — È troppo tardi. — Ma quell'affisso getta nuova esca nel fuoco; fra mezzo alle grida di *Viva la repubblica, Viva Italia, Viva Pio IX*, quell'affisso è stracciato dai muri, ed un numeroso drappello di popolani comincia sulla piazza del Duomo a gridare armi armi, e con questo grido si corre al Municipio. Quivi al rumore del popolo irrompente nei portici e nel cortile del palazzo, il podestà Pertì si fa ad una delle finestre, e rivolge parole di persuasione e di preghiera alla folla affinché

per allora si avesse a ritirare nelle case, e vi tornasse allorché il campanone del duomo si toccasse; ma il popolo in iscompiglio non ode ragioni; ed invadendo le sale municipali, fra le grida *armi, armi, abbasso i tiranni*, obbliga il municipio ad aprire i ruoli delle guardie civiche, a formarne le compagnie e porgere agli instanti le armi che si trovava avere: erano un cinquanta fucili, vecchi, irruinati e guasti. In tanto soccorre a certuno avere i Giovio un' armeria, e tosto un drappello di quella turba recasi alla casa Giovio, e non apprendosegli, svelle la inferriata di una finestra e per di là nella casa cacciandosi, la spazza delle lancia, delle picche, e degli spadoni che vi s'rinvennero. Con queste armi e colle altre già avute il popolo si ostinava, malgrado si fosse sulla mezza notte, a voler rimanersi nella casa del Comune e come casa sua guardarla, e vi sarebbe rimasto senza la autorevole e persuasiva voce del podestà. All'indomani quelli che il giorno addietro avevano pei primi sommosso i sobborghi e la città e che perciò si vedevano innanzi la fuga, l'esilio, le carceri ed il capestro, avevano nella notte pensato ai modi di conseguire che il fatto loro diventasse impunito, e sempre più si concitavano a volere una rivoluzione vittoriosa. Per il che appena riapparso il dì, attrupandosi di nuovo il popolo più grosso che il giorno addietro, e ponendosi alla testa di esso quegli tra i cittadini che per energia fisica, uso de' fucili, coraggio e prudenza erano migliori, si va a sconfiggere le porte della polveriera che era al di là di Geno, e se ne levano le polveri e le cartucce ivi depositate: a portar via dalle villeggiature che numerose circondano il lago presso Como i cannoncini soliti a spararvisi per diporto: e tosto si spedisce persona a Milano per conoscerne i casi ed a tenore di questi regolare i cominciati moti. Intanto la guardia civica fornita alla meglio d'armi si riunisce nei luoghi convenuti dei sobborghi e della città preceduta da tamburi e da bandiere spiegate a tre colori, indi gira attorno in pattuglia e si apposta in sentinella. A quei suoni e a quella vista insolita, donne, vecchi, fanciulli, ricchi, poveri, tutti d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni ordine si fanno dappresso alla truppa cittadina e a quale dei militi stringendo la mano, a quale baciando le gote o a tutti applaudendo crescono in tutti la voglia di dare addosso ai Tedeschi. Tutta questa scena però dal sabato alla domenica mattina più che non una insurrezione presentava una specie di gazzarra liberale, della quale la polizia e la truppa austriaca non si era preso alcun pensiero. Ma coll'inoltrarsi della domenica, i capi militari cui era noto che in Milano ognor più fieramente e minaccievolmente dai cittadini si combatteva coi Tedeschi, e che per cautela avevano già richiamato da Mariano a Como un corpo di oltre 400 Prohaska col loro tenente colonnello e rinforzato la caserma di S. Francesco posta in mezzo ai più pericolosi sobborghi, i capi militari cominciarono a temere qualche cosa di grave; molto più che le guardie di finanza cedevano le armi al popolo o se gli proferivano pronte ad u-

sarle per esso, che già un drappello di italiani rifuggiti in Svizzera rientrava in Como da Chiasso; disarmando arditamente i fanti di polizia che stavano a guardia di quel confine: che già calava gente dai monti e dalle valli circostanti e che le milizie erano molto cresciute di numero, di armi e di animo. Epperò dopo il mezzodì i capi militari credendo di non dover più tollerare in Como la guardia civica, dichiararono al podestà che qualora in sull'istante la milizia non si fossero disciolte e le armi non fossero loro consegnate, avrebbero fatto fuoco. Però persuasi poco dopo del troppo rischio loro ad effettuare la fatta minaccia, si appagarono che la città fosse corsa da pattuglie e guardata da sentinelle miste di guardie civiche e di soldati di linea e questi il doppio di quelle. Intanto veniva la notte; la guardia mista pattugiava per la città, e chi era stato spedito a Milano, tornava riferendo la fiera e pertinace e valorosa lotta di quei cittadini; allora fra i principali dei Comaschi si venne a deliberare se meglio fosse volare in soccorso dei Milanesi, o rimanere in Como a trattenervi i 1500 Austriaci, divertendo con ciò un poderoso aiuto che Radetzky avrebbe potuto avere con essi contro i Milanesi. Prevalse quest'ultimo partito, ma ciò nondimeno una settantina dei più validi giovani mosse da Como alla volta di Milano. Erano costoro a un mezzo miglio da Como quando la lotta che covava fra i Tedeschi e i Comaschi scoppiò. In sul mattino del lunedì era stato dai Comaschi veduto un ufficiale croato consegnare di cheto un plicco a tre ussari, i quali s'arriavano quindi alla volta dello stradale di Milano; nato il sospetto che il plicco portasse la chiamata di altre truppe di rinforzo a Como, sorge il pensiero d'impedire ad essi il viaggio; e vengono a colpi di ombrello e con minacce fatti retrocedere precipitosamente. Fu allora che il colonnello comandante la caserma di S. Francesco che sorge quasi castello fuori di Porta Torre, uscì con ben seicento uomini; e dopo averli divisi in tre schiere si mosse ad assaltare il popolo che già numeroso era in quella piazza concorso. Muoversi a far fuoco fu una cosa sola: le palle fischiano e il sangue comincia a versarsi. Fu allora, fu a quei primi spari dei Tedeschi che ben si vide quanto tesoro di ira, di vendetta e di coraggio nel petto dei Comaschi si racchiudesse. Tradimento! tradimento! all'armi! alle finestre! ai tetti! morte ai Tedeschi! vi si grida e ognuno corre a dar morte o morire. Porta Torre è serrata per separare gli Austriaci acquantierati in città da quelli che lo erano al di fuori; i bastioni e le case d'intorno si riempiono d'armati: quei settanta che s'incamminavano a Milano, avvertiti di ciò che in Como succedeva velocemente retrocedono; il combattimento s'appiglia ardentissimo sulla piazza di Porta Torre: e al fragor delle moschettate si unisce il rintocco di tutto le campane. La vittoria non fu dubbia gran tempo; il valore dei Comaschi era furore, e i Tedeschi battuti di fronte, ai fianchi ed alle spalle, ricacciati in precipitosa ritirata nella caserma di S. Francesco. Intanto il maggiore dei Croati acquantierati in



casa Erba, una delle caserme interne della città, non appena gli giunse all'orecchio il rumor della viva moschetteria, ne vien fuori con un buon polso de'suoi, accennando di muovere in soccorso di quelli che si battevano fuori di Porta Torre; ma sui tetti, dalle finestre e per le vie i Comaschi si appostavano. Un nembo di ardesie e di ciottoli li assale nelle contrade per cui tentano il passaggio, e la colonna dopo perdute il suo maggiore ferito da una archibugiata di un popolano, si sgomina e ripara a precipizio nella sua caserma, nè più si mosse. Quasi contemporaneamente altre due centinaia di Croati acquartierati nella caserma di S. Teresa fuori della città, sortirono, e cercando di mettersi in comunicazione coi loro compagni, ma respinti a fucilate, cercano di appostarsi in Prato Pasqué e verso l'Olmo; assaliti anche quivi con cerbotane e con carabine dal lago e dalle vigne circostanti sono obbligati a rinchiudersi di bel nuovo nella loro caserma. Tutto questo era avvenuto il lunedì. Alla dimane la lotta trovavasi ristretta sulla piazza di Porta Torre, e la si ingaggiò fierissima e molto micidiale contro i seicento Tedeschi chiusi e fortificatisi nella caserma di S. Francesco, che, come già dicemmo, sorge forte come un castello, particolarmente per chi lo assale senza artiglierie. Durò molte ore un grandinar terribile di palle d'ambo le parti, finchè i Tedeschi spiegando bandiera bianca chiesero parlamentare. Durarono più ore le pratiche, ma nulla si conchiuse; ben acconsentiva l'austriaco di sgombrare la città, ma pretendendo animosamente i Comaschi che se ne andasse senz'armi, si venne nuovamente al fuoco che durò incessantemente fino a sera, con rilevante vantaggio de'Comaschi, giacchè oltre alle molte morti e ferite apportate al nemico abbarricato nella caserma, riuscirono essi a far prigionieri, dopo uccisive e ferite parecchi in breve lotta, una cinquantina di altri croati, che usciti di città cercavano uno scampo su pel monti. Al sorgere del nuovo dì la pugna si riattaccò più viva; valorosamente dai Comaschi, disperatamente dai Tedeschi. Noi rimandiamo i nostri lettori alla relazione scrittana da Pietro Nessi, nostra guida in questo articolo per tutti quei fatti particolari in cui mirabilmente spiccò il valore e l'eroica tempra de'Comaschi nella lotta di questo giorno: solo diremo che in questa giornata essi raccolsero i frutti del loro patrio amore e della loro bravura. Sul mezzodì si arresero loro a discrezione 530 croati ermeticamente bloccati nella caserma di casa Erba, altri 40 chiusi in quella di S. Gaetano, ed altri 204 con 36 ussari ch'eransi rifugiati in quella di S. Teresa. La Caserma di S. Francesco la cui ostinazione si disegnava vincere col minarla si arrese solo il mercoledì mattina a discrezione e diede 600 prigionieri colla bandiera del battaglione. Per tal modo la più piccola delle città lombarde inerte poté resistere a tre giorni di lotta contro ben oltre 1500 austriaci, vincerli e farli prigionieri, non avendo a lamentare per l'abilità delle manovre e dei tiri de'suoi cittadini che soli sette morti e quattordici feriti. Durante il trambusto e la lotta si notò che

la preoccupazione dell'animo nel Comaschi fu tanto intensa e continuata che non solo le ore, ma neanche i giorni da essi più si distinguevano. Due giorni di seguito non furono visti fumare i comignoli delle loro case, e fu sì grande la commozione che l'evento cagionava in essi, che taluno se ne alterò la mente per giubilo esuberante, e vi fu anche chi ammalato di ipocondria ne risanò. Nè i Comaschi riposarono sopra i proprii allori; immediatamente, giovedì, in poco più di sei ore venne ordinato un bel reggimento di mille e duecento volontari, che capitani dal generale Arcioni, provvisti d'armi e munizioni di guerra tolte al nemico, e con due cannoncini s'incamminarono a Milano in ordine compatto, con tutte le cautele dell'arte, coll'ardore e colla gioia, sicuri della vittoria ed anelanti a gloria maggiore.

**COMPOSITOIO (tecn.).** — È l'atensile di cui servesi il compositore tipografico per formare le linee dell'opera che compone. È desso un pezzo di lamina di ferro o di rame (vedi fig. 4, Tav. xxxv) lungo circa 0<sup>m</sup> 271, piegata ad angolo retto sulla sua lunghezza, sicchè uno dei lati non ha che 0<sup>m</sup> 044 di larghezza. Una volta l'altro lato non aveva che 0<sup>m</sup> 007 di larghezza, giacchè non vi si poneva che una linea per volta; ma oggidì si dà a questo lato medesimo perfino 0<sup>m</sup> 023 di larghezza, poichè il compositore vi pone successivamente tre o quattro linee l'una sull'altra, con che riesce il lavoro più sollecito (*V. Composizione (tip.)*).

**CONFALONIERI (FRANCESCO).** — Nacque a Milano nel 1776 da famiglia assai antica ed illustre; fin dall'infanzia mostrò ingegno svegliato ed animo energico, indizio di ciò che sarebbe divenuto in appresso. Nel 1806 si congiunse in matrimonio con Teresa Casati, donna di altissimi sensi e di soavi virtù, che coll'opera e coll'animo seppe dividerne le glorie e le sventure. Avverso al dominio francese, e, per l'zze di corte, nemico personale di Beauharnais, che teneva allora in Milano la carica di vicerè del regno d'Italia, parteggiando con coloro che volevano distrutta ogni rappresentanza di questo Stato, fu cagione in parte che gli Austriaci ritornassero in Lombardia. Ritenendo in piedi le forme di governo stabilite, cogli avanzi dell'esercito napoleonico e colle piazze forti essa avrebbe potuto ottenere dagli alleati di reggersi da sè, mentre gli Austriaci non senza un pretesto non avrebbero osato d'invaderla. Confalonieri mettendosi alla testa di coloro che volevano distruggere ogni vestigio di dominio straniero e istituire un nuovo Stato, pei disordini che ne derivarono fornì il pretesto agli imperiali di rimettere il piede nelle loro antiche province. Colpa che cercò poscia scusare in uno scritto fatto stampare a Parigi nel 1816, e che sì amaramente scontò nella prigionia sofferta allo Spielberg. Tornati gli imperiali, quando vide che nessuna osservavano delle promesse fatte al paese, n'ebbe sdegno e diede opera a procacciargli sorte migliore. Viaggiò in varie parti d'Europa, specialmente in Francia e in Inghilterra onde studiare i modi atti a promuovere l'educazione del popolo;

indi fondò in patria le scuole di mutuo insegnamento e aiutò di denaro un giornale detto il *Conciliatore* fatto dagli uomini più dotti e più amanti di libertà, quali erano Gioia, Rasori, Lodovico di Breme, Borsieri ed alcuni altri che per brevità non nominiamo. Ma la gelosa paura dell'Austria fece chiudere bentosto le scuole, sopprime il giornale e fece vegliar da vicino come uomini pericolosi e sospetti coloro che mettevano innanzi codeste istituzioni, o se ne mostravano vaghi. Il mal esito della congiura militare del 1818 non aveva tratto i più generosi a disperare delle sorti di Lombardia; che anzi stretti coi carbonari delle altre province d'Italia, tessero una nuova trama per richiamare tutto il paese all'indipendenza. Mentre tutta la penisola si disponeva ad insorgere, Confalonieri visitò Napoli, l'indettò coi casi del carbonarismo dell'Italia meridionale o centrale e del Piemonte, raccogliendo intorno a sé gli uomini più cospicui per ingegno e virtù che erano in Milano o con questa città corrispondevano dalle terre di Lombardia. Al segno dato dal Piemonte Confalonieri aveva stabilito rispondessero Milano e altre città lombarde; si sorprendessero le fortificazioni di Peschiera e di Rocca d'Anfo, la qual cosa per le pratiche fatte speravasi facilmente ottenere, e finalmente che da ogni parte si desse addosso ai Tedeschi appena che i Piemontesi passato avessero il Ticino. Al disegno non corrispose l'effetto. Nel marzo 1821, quando la rivoluzione in Piemonte era scoppiata e la costituzione proclamata, Confalonieri giaceva gravemente ammalato. Levatosi nullameno, e allontanati coloro che lo guardavano, uscì di casa inosservato e recossi in casa di Porro ove erano convenuti i congiurati; ivi dopo lunga discussione ritenendo il paese non abbastanza parato a rispondere alla chiamata, fu deciso di scrivere immediatamente a S. Marzano, dopo Carlo Alberto, capo della mossa piemontese, per esortarlo a ritardare l'entrata delle truppe costituzionali in Lombardia. La lettera fu recata al suo destino dalla contessa Fracavalli che la nascose ne' suoi capegli: tremendo ne fu l'effetto e ad essa forse si devono ascrivere le ulteriori risoluzioni del principe di Carignano. Fallito il moto ed entrati gli Austriaci in Piemonte, l'Austria, paga di quell'occupazione, soprastette alquanto nel procedere contro ai Lombardi che vi avevano preso parte, sia che volesse ostentare clemenza o temesse di rinfrescare gli odii, o non si sentisse forte abbastanza per incrudelire a sua posta. Nove mesi dopo il termine della rivoluzione piemontese, che viene a dire nel novembre del 1821, si istituì in Lombardia una giunta straordinaria per inquisire intorno agli accordi che eransi fatti tra Piemontesi e Lombardi, sebbene il paese a quel tempo fosse quieto e il governo per bocca del suo presidente avesse promesso alle madri di alcuni giovani studenti, che avevano partecipato all'insurrezione, non si sarebbe fatta alcun'indagine. Erano già avvenute alcune catture, e Confalonieri, sia per soverchia baldanza, o per indecisione di animo, non seppe a tempo fuggire, sebbene ne avesse replicato avviso

da persone che gli erano affette, tra le altre dal generale Bubna che comandava il presidio di Milano e dal governatore conte Strassoldo che lo consigliava continuamente a domandare un passaporto. Quest'ultimo, cui l'imperatore rinfacciava di aver ignorato la congiura, desiderava coll'allontanamento di coloro che vi avevano avuto parte, di farla apparire illusoria. Confalonieri che poco tempo prima per un falso timore aveva passato il confine, allora si mosse, forse nella lusinga che non si avesse prove bastanti contro di lui, e solo quando i gendarmi furono in sua casa pensò a salvarsi per abbaino del tetto di cui teneva la chiave presso sé: ma sventuratamente la serratura era stata cambiata a sua insaputa e fu preso nel mese di ottobre 1821. Condotta in prigione, fu sottoposto ad una lunga procedura in cui fece mostra di quell'irresistibile forza di volere e di coraggio nel sopportare patimenti che lo resero perdonato della debolezza che non gli si avrebbe potuto antecedentemente imputare. E qui conviene notare che desiderando notizie di sé alla moglie ed alla famiglia, si commise imprudentemente alla fede di un custode che lo tradì: avendo in questa occasione nominati alcuni involse nella sua sciagura. Dopo quasi due anni, (tanto aveva durato quel mostruoso processo), il 5 ottobre fu condannato alla morte, pena che per istanze della moglie presso l'imperatrice, gli venne commutata in quella del carcere perpetuo. Francesco I però accordava la grazia sperando forse giungesse quando la sentenza era già stata eseguita perchè il corriere che portava quest'ultima fu a partire assai prima di quello che recava l'altra; il generoso accorgimento di un impiegato di posta facendola ritardare di alcune ore, fu causa che Confalonieri ebbe salva la vita. La sentenza della commutazione di pena fu letta a Confalonieri insieme alcuni altri condannati politici in pubblico, dinanzi al palazzo di giustizia in Milano sopra un palco od armadio di legno. Per più di un'ora vestito di grigio, divisa dei malfattori, e carico di catene, venne a subire lo spettacolo di una travagliata plebe che traeva stupida a mirarlo. — Alcuni giorni dopo venne tradotto allo Spielberg, senza che la moglie e i congiunti gli potessero recare quei materiali conforti che non si negano ai ladri ed agli assassini. L'umanissimo imperatore voleva che i condannati politici avessero a soffrire più che i galeotti. E sono i patimenti che ebbe a soffrire allo Spielberg con quale dignità li sopportasse: checchè la moglie facesse, non riuscì ad ottenergli non che la libertà nemmeno di mandargli di sue nuove. Offertagli una volta occasione di fuggire ricusò, sentendo che si potevano liberare i suoi compagni, e parendogli viltà il partir solo. Le lagrime e le preghiere di Alessandro Andryane, che era con lui nel medesimo carcere, non valsero a smuoverlo dal suo proposito. I patimenti del carcere affievolirono la sua salute non il suo carattere. Un giorno il direttore dei prigionieri, fattolo chiamare, gli disse: « Numero

sua maestà l'imperatore mi ha ordinato di annunziarvi la morte di vostra moglie » : Confalonieri non versò una lagrima, non fece motto, svergognando col suo contegno la sottile villà de' suoi carnefici. All'avvenimento al trono di Ferdinando I, quand'esso proclamò l'amnistia, a Confalonieri fu data la scelta di rimanere allo Spielberg per un dato tempo, o di essere trasferito in America perdendo tutti i diritti civili e politici. Ognuno indovinerà facilmente come accettasse quest'ultima proposizione: fu quindi tradotto a Gradisca insieme a' suoi compagni onde aspettare l'imbarco per l'America, per dove poi partì sovra una barca carica di cenci. Nel passaggio del tropico ammalò gravemente, ma giunse sano e salvo a Nuova York ove venne accolto con grandi dimostrazioni di onore da quella popolazione. Viaggiò gli Stati Uniti, e dopo due anni, contro la promessa fatta, tornò in Europa e venne a Parigi. L'ambasciata austriaca ne fu spaventata; in assenza del conte Appony, il consigliere ne fece gran lamento al conte Molè ministro in allora degli esteri, che intimò al Confalonieri di tosto sgombrare il suolo francese. Confalonieri andò quindi a Bruxelles. Qui il ministro degli esteri ricevette una nota di Metternich, che disapprovando la condotta della sua legazione a Parigi, assicurava al conte Confalonieri pacifico soggiorno, ove più gli piacesse, fin che si fosse tenuto fuori da quei paesi con cui l'impero aveva reciprocità di consegna. Poi, per fare scorno alla debolezza del signor Molè, comunicò a lui la stessa osservazione, e per colorire la cosa, il povero consigliere fu chiuso in uno spedale di pazzi. — Dopo d'allora il Confalonieri stette a Parigi. L'amnistia del 1838 che Ferdinando voleva piena ed intera, fu sola data alle persone meno importanti ed egli ne rimase escluso. Nel 1840, poichè suo padre stava morendo, domandò ed ottenne un permesso per venirlo a vedere, ma l'imperatore venuto in cognizione che la grazia non era stata estesa anche a lui, gli restituì la cittadinanza austriaca e il godimento di tutti i diritti civili. Circa due anni dopo prese in moglie una danese. Passò il resto della vita in continue infermità finchè nell'inverno del 1846 al 1847 sentendo mancare la vita e volendola finire in patria, si mise in viaggio alla volta d'Italia. Ma non giunse che alla cima del San Gottardo che quivi morì. Il suo corpo venne trasportato a Milano ove gli vennero fatte magnifiche esequie a cui concorse immensa folla di cittadini. Il popolo e la nobiltà di Milano prese questa circostanza per fare una dimostrazione al governo, onde fosse indotto a concedere quelle franchigie e libertà che gli altri principi d'Italia avevano già largito.

**CORONA DI S. STEFANO (arald.).** — A complemento di quanto fu detto nella Enciclopedia negli articoli *Araldica* e *Corona*, avvisiamo opportuno di qui soggiungere alcune curiose notizie riguardanti la corona di s. Stefano, divenuta in questi ultimi giorni cotanto celebre per gli avvenimenti di Ungheria. Questa corona era stata inviata l'anno 1000

Suppl. Encicl. pop.

da papa Silvestro II al re s. Stefano di cui nel 1001, alli 15 di agosto, veniva incoronato. Nel 1072 il duca di Geisa ricevette dal greco imperatore un serto reale che Geisa stesso, quando più tardi fu incoronato, fece riunire all'antica corona, di modo che la corona Ungarica consiste propriamente di due corone. Allorchè gli Arpadi si estinsero nel 1501, v'ebbe discussione in Ungheria per l'elezione del re. Gli uni elessero Carlo Roberto d'Angiò di Napoli, gli altri Venceslao juniore di Boemia: quando le cose di quest'ultimo cominciarono a volgere al peggio, suo padre Venceslao seniore, re di Boemia, venne con esercito a Buda, e portò seco il figlio e la corona a Praga. Gli Ungheresi elessero allora a proprio re Ottone di Baviera, al quale Venceslao diè la corona. — Ottone a tutti sconosciuto attraversava l'Austria a cavallo, recando seco la corona nascosta in una piccola botte che teneva allacciata al bottone della sella. Viaggiando di notte tempo si sciolsero le correggie e la botticella scivolò a terra senza che il cavaliere se ne fosse accorto. Fatto il giorno, e mentre si accingeva a varcare il Danubio alla volta di Fichament, Ottone s'avvide della fatta perdita. Rifecce il fatto cammino, e ventura volle, che ritrovasse la botte perduta. Allorchè nel 1507 Ottone recossi in Transilvania, per guadagnarsi il vaivoda Ladislao, fu da questi sostenuto prigioniero, nè il rilasciò da poi se non ritenendo per sè la corona. Minacciato di guerra da Carlo Roberto, la restituì nel 1510. Morto l'imperatore Alberto IV nel 1459, sorse dissensione nell'elezione. Un partito elesse Wladislao di Polonia, l'altro Ladislao figlio postumo di Alberto. Elisabetta fece incoronare Ladislao appena fu nato, e se' quindi involare la corona custodita nel castello di Wissegrad dalla sua damigella di corte, nel 1440. — Nell'anno seguente essa davala in pegno per 2500 fiorini all'imperatore Federico IV e la riscattava poscia Mattia Corvino. Dopo la battaglia di Mohacs la corona fu nuovamente rubata (non se ne sanno i particolari) da alcune donne di Wissegrad per cingerne il capo a Giovanni Zapolya. Questi l'affidò in custodia a Prengi che la rimise a Ferdinando I. — Dopo l'incoronazione di Ferdinando, 1527, cadde essa in mano dei Turchi. Allorchè Solimano ritornò dall'assedio di Vienna, espose in Buda la corona alla vista dell'esercito turco, dicendogli esser quella la corona del famoso monarca persiano Nushirvan. Solimano la donò poscia a Zapolya suo protetto. Dopo la morte di Zapolya la sua moglie Isabella trasmettevala a Ferdinando I. — Rodolfo II fecela portare a Praga, e Mattia II di nuovo a Presburgo. Nel 1619 venne in mano di Bethlen Gabor, quando occupò Presburgo, ed alla pace di Nikolsburg la restituì nuovamente a Ferdinando II. L'imperatore Giuseppe II fecela portare a Vienna: Leopoldo II la fece riportare in Ungheria. Allorchè Windischgrätz s'avanzava verso Buda, Kossuth la prese con sè. Che cosa ne avvenisse poi è finora (1850) ignoto. Il valore materiale della corona è lievissima cosa. Gli altri arredi preziosi, come il globo e la spada, non provengono da



s. Stefano, ma ai dagli Angiò. Il manto pure è stato adoperato la prima volta per l'incoronazione di Carlo Roberto. In origine era desso un piviale che Gisela, moglie di s. Stefano, aveva donato alla cattedrale di Weßprim. D'onde provenivano gli stivali è ignoto.

**COSTA (PAOLO).** — Nacque in Ravenna di Domenico gentiluomo, e di Lucrezia de' conti Ricciardelli. Nell'età di nove anni entrò nel patrio collegio, di dove uscì dopo dieci anni. Spese quell'intervallo di tempo nel leggere il Frugoni e la traduzione dell'*Eneide* del Caro, essendo poco intendente di latino. Indi si condusse a Padova, ove frequentò le lezioni del Cesarotti. Ebbe anco dallo Stratico lezioni di fisica. Si trattenne colà per tre anni, finchè gli eserciti francesi occuparono le tre legazioni. Venuto a Ravenna, fu del municipio, e si mantenne in quel grado da uomo integerrimo; ma in quel mentre dovette sospendere gli studi. Dopo la cacciata dei Francesi riparò a Bologna, e quivi tranquillamente rimase fino al loro ritorno, nel qual tempo si vide di bel nuovo chiamato ai pubblici carichi. Nel ventesimosesto anno dell'età sua sposò Giuditta dei conti Malzetti, dalla quale non ebbe prole. Andò alla consulta di Lione e fu del collegio elettorale. Eletto da poi professore nel liceo, vi stette finchè cessò quel modo d'insegnamento negli stati pontifici. Venne ascritto a varie academie, e in ultimo, anco a quella della Crusca. Spirò alle ore undici del 21 dicembre del 1836. Il libro *Dell'elocuzione*, i quattro sermoni della *Poetica*, l'opera *Del bene comporre le idee*, che sono le cose migliori del Costa, quantunque lodate a ribocco da uomini di cima, son ben lontani da un'eccellenza tanto assoluta. Ridotti a giusti confini i meriti del Costa verso le nostre lettere, sono quelli d'un uomo dotto che dettava con eleganza in prosa e in verso, e che zelava l'onore della sua nazione, sebbene qualche volta con mania di sistema e soverchia venerazione al passato, Costa parteggiava con tutto zelo per le dottrine del Locke e del Condillac, e quindi appunto anche l'abate Rosmini, con armi però troppo ineguali all'ardua lotta e troppo fiacche contra il potente avversario.

**COSTANZA (Pace di)** (*stor. ital.*). — Porta questo nome il solenne trattato conchiuso nella città di Costanza (vedi) fra i deputati della Lega Lombarda (vedi l'art. *Italia* pag. 662 n segg.) e l'imperatore Federico I; trattato che per lungo tempo fu la base del diritto pubblico italiano, ed in conseguenza inserito nel corpo del diritto romano di cui forma l'ultima parte (\*). Fu firmato dalle due parti il giorno 7 delle calende di luglio, ossia il 25 giugno 1183. L'imperatore cedeva con questo trattato alle città lombarde senza eccezione, tutti i diritti di suprema signoria ch'egli possedeva nell'interno delle loro mura. Loro cedeva egualmente nel rispettivo distretto tutti i diritti signorili ch'esse avevano acquistato col l'uso e colla prescrizione; e nominatamente accordava

loro il diritto di levare armate, di fortificare le città e di esercitare nel loro circondario ogni giurisdizione civile e criminale. Quando si facesse luogo a contestazione intorno ai diritti regali reclamati dai comuni in virtù di una prescrizione, si convenne che il vescovo d'ogni città avrebbe l'autorità di nominare gli arbitri da scegliersi fra i cittadini e gli abitanti del distretto, fuori da parzialità tanto per l'imperatore che per la città. E qualora questi arbitri non credessero di poter sentenziare intorno alle controverse pretese portate al loro giudizio, venivano autorizzati a mutare le prestazioni contestate contro l'annuo censo di due mila marche d'argento, che, volendolo l'equità, potrebb'essere dall'imperatore ridotto a minor somma. Furono annullate tutte le infendazioni fatte dopo la guerra in pregiudizio delle città, e restituite senza frutti e danni tutte le possessioni apprese. Prometteva l'imperatore di non soggiornare troppo lungamente in una città e nel suo territorio, onde non arrecarle pregiudizio; ed acconsenti che le città conservassero la loro confederazione e la rinnovassero a loro beneplacito. D'altra parte furono conservate alcune prerogative all'imperatore ancora nell'interno delle nuove repubbliche. Il consolato fu riconosciuto, ma i consoli dovevano ricevere, bensì gratuitamente, l'investitura della loro carica da un legato dell'imperatore, quando però in forza di una costumanza locale non la ricevessero dal vescovo conte della città. L'imperatore venne autorizzato a stabilire in ogni città un giudice d'appello, cui potrebbero deferirsi le cause civili per somma maggiore di venticinque lire imperiali (\*). Questo giudice, entrando in carica, doveva giurare di conformarsi alle costumanze della città e di non permettere che una causa restasse indecisa più di due mesi. Ogni città doveva giurare di sostenere in Italia i diritti imperiali rispetto a coloro che non erano parte della Lega. Prometteva all'imperatore di corrispondergli il *fodero* reale, quando entrava in Lombardia, di ristabilir i ponti e riparar le strade, tanto in occasione del suo arrivo, che del ritorno, e di preparargli un sufficiente mercato per l'approvvigionamento della sua casa e dell'armata. Finalmente promettevano tutte le città di rinnovare ogni dieci anni il giuramento di fedeltà. Furono in questo trattato comprese come confederate le città di Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. L'imperatore dichiarava sue alleate Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Casarea ossia Alessandria, Genova ed Alba. Si lasciò Ferrara in arbitrio di dichiarare entro due mesi se accedeva al trattato, dal qual favore furono escluse Imola, Castro, s. Cassiano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno e Ceneda. Venezia non fu nominata perchè, riguardandosi affatto indipendente dall'impero, non volle con questo trattato sottopor-

(\*) *Corpus Juris Civilis ad calcem, libri de pace Constantia.*

(\*) La lira allora valva circa lire italiane 63, e lire 25 equivalgono a lire 1575.

alla più leggiera dipendenza. Con questa pace di Costanza ebbe fine la lunga guerra dell'indipendenza italiana; e le repubbliche lombarde, ch'avevano avuto sino a quell'epoca una precaria esistenza, furono legalmente riconosciute e costituite.

**COSTITUZIONE (polit.).**—All'articolo Costituzione dell'Enciclopedia abbiamo fatto conoscere lo spirito delle costituzioni vigenti in Europa avanti il 1844; ora rimane a dir di quelle successivamente promulgate in Europa e particolarmente delle italiane.

§. 1. *Indole delle costituzioni promulgate dai principi Italiani.*

Il passaggio dal governo ereditario personale di uno o di pochi al governo delegato e rappresentativo della nazione è la crisi più difficile cui soggiaccia una società ordinata. È pure lo stadio politico finale verso cui i popoli moderni passano irresistibilmente condotti dalla necessità del loro intimo organizzamento. Il sistema rappresentativo costituzionale presenta infatti la forma più perfetta della libertà; i nomi e i modi di essere che assume o potrà assumere non sono altro che modificazioni od esplicitazioni trascendenti di esso; queste si possono giudicare più o men buone, più o meno stabili, più o meno sincere, secondo i convinimenti o le preoccupazioni degli individui e dei partiti; il principio che le informa rimane intatto e salvo in tutte le indagini della speculativa. — Le difficoltà che incontra il suo stabilimento, nascono dalla resistenza che i vecchi interessi oppongono ai nuovi diritti o dalla inquietà inesperienza di coloro che sono ad un tratto chiamati alla partecipazione del pubblico reggimento. Nella stessa Inghilterra dove gli ordini costituzionali spontaneamente si svolsero migliorandosi a seconda degli eventi, non senza sangue e rivolgimenti terribili furono determinati i limiti e le attribuzioni dei poteri. Il continente, dove all'incontro il metodo razionale prevalse alla scuola sperimentale, e le costituzioni scritte sulla carta alle consuetudini secolari, da sessanta o più anni si agita penosamente nella ricerca della libertà tutelata dall'ordine, e pochi Stati ripotano sotto l'egida di liberi governi, forti all'estero, fiorenti nell'interno. Il principio di autorità più non cimenta le società europee; esso decadde e si oscurò negli intelletti allorché travando si collegò collo spirito di reazione. Il genio rivoluzionario radicato negli animi, prima per gli errori e le intemperanze dei governi assoluti, poi per le ambizioni e le cupidigie di una generazione corrotta, occupò le voci del genio riformatore; quello sberleffiato da ogni potestà stabilita, dissolvendo da ogni ordinato consorzio; questo, iniziatore e custode di ogni progresso. — L'Italia percossa da immeritati flagelli sullo scorcio dell'ultimo secolo, condannata a servitù interna ed a soggezione straniera all'epoca della ristorazione europea, ammassata in seguito dai sanguinosi catti dei suoi tentativi armati, parve nell'ultimo decennio ritornare alla politica riformatrice, abbandonando la sovversiva politica circospetta e lenta ma più sicura; non promettitrice d'improvvisi mutamenti, ma certa

di acquistare e di serbar l'acquistato. Ingegni eminenti e uomini di buona volontà raccolsero intorno alla nuova bandiera la maggioranza italiana. — Milligate le impetuose aspirazioni, cessò l'odio contro ogni cosa esistente; gl'intelletti intenti a migliorare le condizioni della cosa pubblica, compresero che per fabbricare era mestieri valersi dei materiali che si hanno per le mani. I direttori dell'intelligenza italiana in quell'epoca avventurosa si mostrarono zelatori altrettanto sinceri delle ragioni del principato quanto dei diritti della nazione. S'impugnarono da un lato le dottrine eccessive; si combatterono i desiderii superlativi del molti; alla setta, alle società segrete sostituirono la palese e temperata discussione; dall'altro portaronsi con reverente franchezza all'orecchio del re le domande dei popoli. Nel breve giro di pochi anni il dissidio scomparve, le parti piegavano ad accordi, le riforme s'iniziarono. Le affrettò l'esempio di un pontefice, il quale in sulle prime calidezze non sapeva né dove andasse né fin dove avrebbe dovuto andare; ma i vizi inerenti alla natura del potere sacerdotale corrupebbero ben presto i buoni semi: chi aveva promossa la causa italiana, la precipitò in fondo poco dopo. — La scuola riformatrice non intendeva solo a riconciliare il potere coi popoli, e questi con quello; mirava soprattutto all'educazione politica graduata delle moltitudini. Nessuno allora o pochissimi avrebbero d'un balzo chiesto le franchigie costituzionali; frutto prematuro le giudicavano. Volevano introdurre lo studio delle cose di Stato, la disamina degli interessi generali; volevano, per mezzo dell'amministrazione comunale o provinciale sovra larghe basi fondata, avvezzare alla trattazione degli affari quegli uomini che ne erano stati gelosamente allontanati. Questo tirocinio avrebbe agevolato il successivo ampliamento delle libertà, apparecchiandovi uomini capaci; le costituzioni avrebbero posto il suggello alle riforme. — È noto come il movimento sia stato accelerato o dalla mala fede o dalla cecità di un governo italiano. Torino, Firenze, Roma festeggiavano i civili miglioramenti, Napoli li ripudiava, colla forza comprimere l'agitazione universale. Esauriti i mezzi legali, proruppe in Sicilia la rivoluzione e vinse. Napoli cedette, ma troppo tardi; per evitar peggio, il 29 gennaio 1848 pubblicò la costituzione. Se la Corte di Napoli volle con questo mezzo gettare il pomo della discordia nel campo dei principi riformatori, come alcuni sospettano, gli fallì il colpo; anzi, troncando d'un tratto le ambagi e quel non so che di vago e d'indeterminato onde era impresso il movimento italiano, lo condusse a compimento e ne segnò il limite ascendente. — Gli occhi allora di tutta Italia si volsero al Piemonte; fu un momento di solenne aspettazione. — Il Piemonte ne conobbe la gravità. Nella pienezza del suo potere, circondata da forze fedeli e a lui devote, il re Carlo Alberto l'otto febbraio entrò nella via costituzionale. Lo seguirono presto Toscana e Roma. — Non è del nostro argomento l'esporre le cagioni che a Napoli, a Roma, a Firenze produssero la lotta fra la corona e il popolo, e come

le costituzioni vi perissero o di nome o di fatto, nè per quali motivi il Piemonte, frammesso alle sventure che lo afflissero, conservasse inviolato le sue istituzioni. Accenneremo in brevi parole lo spirito degli statuti allora emanati e diremo quali conquiste vi avesse fatto la libertà, ritornando all'antica sua sede.—Tranne in Sicilia e Sardegna, non rimasero in Italia vestigi delle forme parlamentari del medio evo. Le costituzioni repubblicane ricopiate sulla francese del 1793 e coi nomi di Cisalpino, Romane e Partenopee mandate fuori dagli eserciti francesi sul finire del secolo xviii sparirono al primo soffio di tramontana. La costituzione spagnuola del 1812 trapiantata nel 1820 e 1821 dai napoletani e dal piemontesi, e lacerata tosto dalle armi tedesche, rimaneva nella memoria degli uomini piuttosto come simbolo di politico miglioramento che come stabile norma di governo. Generalmente invece era studiata e nota la costituzione francese riveduta nel 1830. Questa pertanto fu tradotta in Napoli con poche varianti dal Ministro Bozzelli ad uso dei domini al di quà del Faro, con promessa di modificazioni per la Sicilia. Dato il primo impulso, per quella malleveria che vincola i popoli italiani, a Torino e Firenze si adottò l'operato di Napoli; a Roma pure, con provvedimenti particolari voluti dall'indole di quel governo. Invalsero perciò i principii che reggevano la carta francese. — Il sistema bicamerale, di cui l'un braccio elettivo, l'altro scelto dal re fra determinate categorie di cittadini e nominato a vita.—il potere legislativo partito fra la corona e le due camere—l'inviolabilità reale e la responsabilità dei ministri—proclamata la libertà di stampa, di associazione, di culto e quella dell'individuo—consacrata l'uguaglianza civile innanzi alla legge e sancita la separazione dei poteri.—Gli Statuti italiani però chi ben li consideri, e non voglia fermarsi alla apparenze, non sono una semplice riproduzione di quello francese. I vizii che erano in esso stati riconosciuti e dannati dalla pubblica opinione vennero emendati per mezzo delle leggi elettorali. La Francia sotto la monarchia di luglio promise a se stessa di accordare il principato ereditario colle istituzioni democratiche, ma in realtà nol fece. L'elemento popolare fu escluso dalla partecipazione alla vita politica; la condizione di un gravissimo censo per l'elettorato e per l'eleggibilità era ostacolo fraposto alla democrazia. Il parlamento modificando la carta e la legge elettorale, credette aver segnati i limiti d'Ercole abolendo la paria ereditaria ed abbassando il censo da L. 4000 a L. 800. Del resto nessun adito aperto alla capacità pura; il danaro fu la stregua a cui si misurò il merito cittadino. Gretto concepimento e quasi inescusabile quando si considera che nel vicino e piccolo Belgio, in quel mentre stesso, si dava opera ad una costituzione ed a leggi organiche che, a nostro avviso, sono l'espressione compiuta della monarchia fondata sugli ordini popolari. L'Italia diede esempio di maggior larghezza, scosse il giogo del materialismo politico e sociale e si appigliò a miglior cammino. Lo statuto pie-

montese e la legge elettorale che ne è il complemento e quasi diremmo il succo vitale, poggiano per questa parte, sui veri principii liberali: l'eleggibilità universale, il censo per l'elettorato stabilito a L. 40, e nelle provincie più povere a L. 20, capacità ammessa in quasi tutte le sue manifestazioni. — Lamentano alcuni l'imitazione fatta da carta francese e la considerano come un primo e cadimento della riforma italiana conservatasi su sue prime mosse originale e pura di ogni straniera lega. Avrebbero desiderata una costituzione meglio corrispondente al genio italiano, una costituzione che qualche attinenza avesse col passato e partisse dalle istituzioni esistenti. Noi non dividiamo quest'opinione. Gli statuti italiani non sono agli occhi nostri l'ultimo termine del perfezionamento politico crediamo che vi si potrebbero utilmente innanzi alcuni punti; ma di poco rilievo se peccano qua dove si raggiungono colla bontà dell'insieme. Le istituzioni lambiccate e stilizzate nulla profitano; l'opera dell'abbate Sieyès prova in suo favore popoli moderni hanno quasi tutti una civiltà comune, eccettuata l'Inghilterra; gli ordini politici soverchiamente semplici non durano, i troppo ingegnosi sono anche i più chimerici. Il poi su quel terreno fabbricare, che addentellato seguire? un indizio di moderne istituzioni troviamo nel passato Parlano di municipii, della loro energica vigile latente; ma non spiegano come farli concorrere all'organamento centrale dello Stato. I municipii hanno tutelati e ripigliarono l'importanza che li compete quando loro si lasci libertà di azione e allenti il concentramento inutile e dannoso; non possono essi chiedere, nè altro concedere governo del secolo attuale. Se cadesse la discussione intorno all'unione della nazione italiana in Unico Stato, allora dovrebbero dalla storia, dalle tradizioni e dalle consuetudini trarre ammaestramenti, e rispettando quanto ha di grande, di sano e di eterno l'elemento, non dirò municipale, provinciale, coordinarvi il potere nazionale sovra ma nella struttura interna di ciascuno Stato, io veggio quali elementi antichi possano o rinvenire giovare, chi non sogni per avventura il libro di Venezia, i portici di Genova o le imbercosse di Firenze; o non voglia dai consigli provinciali rare i deputati al parlamento, secondo quello che nella storia di Carlo Botta si narra di Leopoldo Toscana, a cui viene attribuita l'idea di una costituzione di simil natura. Il che invero non sarebbe un trovato nè italiano, nè popolare.—La limitazione degli impiegati fu un altro notevole progresso in Italia. La legge elettorale li ridusse in Piemonte al quarto dei deputati, numero che ne sembra vecchio ancora, avendo l'occhio alla indipendenza assoluta onde i rappresentanti della nazione debbono godere in faccia del potere esecutivo e a soggezione morale cui nelle condizioni anomale e gli attuali regolamenti sono condannati gli impiegati non appartenenti all'ordine giudiziario. Il som-



mento degli ordini costituzionali consiste nell'armonia dei tre poteri; e non vi ha armonia quando l'uno di essi signoreggia ed assoggetta gli altri o per mezzo di una fittizia rappresentazione dell'opinione procacciata coll'oligarchia delle leggi elettorali o mediante la dipendenza personale dei rappresentanti stessi. — Gli statuti italiani ritraggono dal francese nella formazione del primo braccio legislativo, che Senato si chiama. La necessità e la convenienza politica della divisione della legislatura in due bracci è ormai posta in sodo dalla maggior parte dei publicisti. Le associazioni umane si svolgono nel contrasto di due forze opposte, l'una di conservazione, l'altra d'innovazione; dall'accordo loro nasce il progresso. Il genio innovatore offeso dall'aspetto delle imperfezioni sociali, alacero e volenteroso corre ai rimedii, poco curante dell'alterazione che ne può derivare agli interessi preesistenti, non ben certo della effettiva virtù dei rimedii stessi. Il genio conservatore, resistendo temperatamente a questa corrente, ne modera l'impeto, prepara un'equa transazione tra il vecchio e il nuovo, rammenta i doveri dove altri non vede che i diritti. Da tali coefficienti ideali emana il concetto e la formazione delle due assemblee, di cui l'una per l'età e l'esperienza porge guarentigie allo spirito conservativo, e sia quasi, a somiglianza degli ordini giudiziarii, un tribunale di revisione e di appello; essendo veramente poco sano ragionatore chi, consapevole delle debolezze e delle infermità umane, domanda nei piati civili e nella giustizia criminale il beneficio di una corte di cassazione, e la respinge poscia e l'inimica nelle materie legislative e politiche, tanto più gravi e sdruciolevoli per le passioni che destano e l'universalità degli effetti. — Ma se l'esperienza e gli esempi recenti dimostrano col fatto la ragionevolezza del sistema bicamerale, comincia il dibattito intorno al modo di formare la prima assemblea. Gli uni propugnano la paria ereditaria giusta il costume inglese — a vita e scelta dal Re, altri la pretendono; molti la vogliono creata dall'elezione popolare; alcuni consertano l'entrata popolare colla nomina regia. — La paria ereditaria è il prodotto di una condizione sociale che in Italia scomparve; senza i fidecommissi e le primogeniture l'eredità politica sarebbe un'assurdità. — La nomina regia e a vita viene considerata come un presidio della monarchia; e siccome i ministeri costituzionali escono dal seno delle maggioranze, la pubblica opinione si trova per lo più guarentita; gli importanti servigi resi allo Stato ricevono un onorevole compenso, i meriti e le glorie patrie risulano negli stalli senatoriali. Questo sistema adottato negli statuti italiani ne pare accettabile nei primordii della vita costituzionale; ma a poco andare dovrà cedere il campo ad una forma più razionale, dovrà cioè prevalere il sistema elettivo. — Senza dolorose scosse, senza collisioni violente, l'Italia non soggetta al dominio straniero era giunta nei primi mesi del 1848 allo stato di libertà normale donde doveva emergere la

sua rigenerazione interna, e il futuro suo essere come nazione unita e indipendente. — Oggi corrono i primi mesi del 1850 e quest'edificio è atterrato! — La rivoluzione francese del 24 febbraio commovendo l'Europa, diede all'Italia il segnale della guerra dell'indipendenza. La sollevazione vittoriosa del Lombardo-Veneto impose agli Stati italiani il debito di correre in soccorso delle combattenti province. Napoli dapprima tentennò, poscia diede ordine alle sue truppe di muoversi; ma lo rievocò tosto e cominciò la reazione interna. Sicilia, ricusati gli accordi col governo regio, riformò la propria costituzione antichissima, già emendata la prima volta nel 1812; monarchica serbò la forma, ma decretò la decadenza Borbonica dalla signoria dell'isola. Le armi napolitane vinsero i Siciliani, ed ora il regime assoluto è ristabilito in ogni parte del regno; il governo militare e le tiranniche vendette ne insanguinano le conculcate città. — A Roma il pontefice avversò apertamente la guerra dell'indipendenza, poi vinto dal flutto popolare si rassegnò. Un uomo capace di salvare la libertà e il pontificato, se questi due contrarii pur si possono congiungere, era finalmente entrato nei suoi consigli; il coltello di un assassino troncò la nobile vita di Pellegrino Rossi e macchiò il risorgimento italiano agli occhi del mondo. Il papa fuggì; un'assemblea eletta a suffragio universale decretò la repubblica e ne compilò lo statuto. Austria, Francia, Spagna e Napoli spensero coll'armi il nascente governo. Il papa abrogò la costituzione da lui spontaneamente promulgata ed in pien concistoro approvata. — In Toscana la demagogia imperversò; abbandonò il Gran Duca i suoi Stati, e l'Austria vincitrice a Novara ripose in seggio il pacifico suo congiunto. Quantunque non siasi riconvocato il Parlamento e il ministero provveda legislativamente con decreti, i Toscani sperano che tosto o tardi la costituzione sarà di nuovo attuata. — In Piemonte stettero immoti gli ordini liberi; a Novara ruinò l'indipendenza italiana da lui solo propugnata; Carlo Alberto abdicò; Vittorio Emanuele raccolse lo scettro avito sul campo della sconfitta; poteva forse, senza forti pericoli presenti, ritornarlo dispotico, quale il tenero i suoi padri; nol volle, giurò lo statuto, e, quel che più monta, religiosamente serba la fede giurata. — L'esempio del regno Sardo dove la costituzione regolarmente procede, sforzerà probabilmente a migliori consigli i principi italiani. Gravi furono le loro colpe nell'ultimo biennio; ma giustizia richiede e la storia dirà che molti pure sono stati gli errori dei popoli. — L'assolutismo è cattivo apparecchio all'educazione politica delle nazioni.

### §. 2. Statuto Fondamentale del Regno di Sicilia.

L'Isola di Sicilia insorse in nome della costituzione del 1812. Questa sanciva l'indipendenza assoluta dell'isola e perciò la sua separazione da Napoli. Il parlamento poco dopo convocato per provvedere alla salute della patria, la riformò secondo i tempi e la promulgò il 10 luglio 1848. — Queste sono le più no-

televi disposizioni dello Statuto Siciliano. Il Re non può regnare o governare su verun altro paese; ciò avvenendo sarà decaduto *ipso facto*. Il parlamento si riunisce di diritto in Palermo il 12 di gennaio di ogni anno. Esso si divide in due Camere, l'una dei Deputati, l'altra dei Senatori. Nel caso che le due Camere sieno d'accordo in alcuni punti e discordi in altri dello stesso progetto di legge, possono deputare un numero uguale di rispettivi membri, perchè sedendo insieme procurino conciliare le differenze e ridurre le Camere alla conformità de' voti. Il nuovo progetto viene recato alla discussione delle Camere. — La legge fatta dal parlamento debb' essere promulgata dal Re, o con apposite osservazioni rimandata al parlamento. Se nella sessione immediata a quella in cui la legge fu fatta, il parlamento vi persista, il Re fra quindici giorni deve necessariamente promulgarla. Ogni sessione parlamentaria dura tre mesi; può dalle Camere essere di accordo prolungata. Le Camere non possono essere disciolte nè sospese dal Re. La Camera dei Deputati si rinnova per intero ogni biennio, quella dei Senatori per terzo. Le due Camere sono elettive; gli eligibili sono descritti in apposite categorie; i deputati debbono avere 25 anni, i senatori 35. Ogni cittadino compiuto i 21 anni e che sappia leggere e scrivere, è elettore. Le elezioni dei deputati si fanno per comuni, quelle dei senatori per associazioni distrettuali. Il numero dei senatori è fissato a 120. Né deputati né senatori possono ricevere durante il loro mandato, nè due anni dopo, impiego o beneficio dal potere esecutivo. Essendo creati ministri, sono sospesi dalle funzioni loro di deputati o senatori durante tal carica. I comuni possono concedere un'indennità a rappresentanti durante le sessioni. — La persona del Re è inviolabile; i ministri responsabili. Il Re non può far loro grazia commutando, attenuando o condonando la pena, quando fossero condannati dal Senato costituita in alta corte di giustizia. La guardia nazionale non può venir disciolta nè sospesa dal potere esecutivo. Nessun articolo dello Statuto potrà esser modificato se non dopo una dichiarazione del parlamento che proponga la riforma a farsi; in tal caso il parlamento resta disciolto di diritto per riunirsi dopo una nuova elezione. Tanto la deliberazione che propone la riforma, quanto quella del nuovo parlamento, non saranno efficaci se non prese col concorso di due terzi di votanti presenti di ciascuna Camera.

### §. 3. Costituzione della Repubblica Romana.

Dopo la fuga di Pio IX nel nov. del 1848 il governo provvisorio, trovati inutili i tentativi di accomodamento col pontefice, convocò un'assemblea Costituente, la quale decretò la repubblica, compilò la sua costituzione e la proclamò il 5 luglio del 1849, mentre già l'armata Francese era penetrata in Roma. — Ecco lo schema. Ogni potere viene dal popolo. Si esercita da un'unica assemblea, dal consolato e dall'ordine giudiziario. Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici, a 21 anni è elettore, a 25 eleg-

gibile. Non può essere rappresentante del popolo pubblico funzionario nominato dai consoli o dai ministri. L'assemblea è indissolubile e permanente; aggiornarsi; si rinnova ogni tre anni. L'assemblea il poter legislativo; decide della pace, della guerra e dei trattati. Le leggi sono adottate dopo due deliberazioni prese ad un intervallo non minore di giorni. Il potere esecutivo e le relazioni internazionali sono affidate a tre Consoli, eletti dall'assemblea per tre anni. Sono responsabili, come i ministri, eleggono. Non possono essere rieletti se non dopo tre anni usciti di carica. I loro atti debbono essere contrassegnati dai ministri. Ai consoli in consiglio dei ministri spetta la nomina dei giudici, che sono inamovibili. I consoli e i ministri sono giudicati da un tribunale supremo di giustizia formato dal presidente e da quattro giudici più anziani di cassazione e da giudici del fatto tratti a sorte, tre per ciascuna provincia. L'esercito si ferma per arruolamento volontario. I generali sono nominati dall'assemblea sulla proposta del consolato. La distribuzione degli uomini e la forza delle guarnigioni sono determinate pure dall'assemblea. La revisione della Costituzione è affidata ad un'assemblea costituente. — La costituzione 1° stabiliva la repubblica democratica, 2° aboliva i titoli di nobiltà, 3° garantiva al capo della chiesa cattolica l'esercizio indipendente del potere spirituale, 4° concedeva agli Italiani la cittadinanza di un domicilio di sei mesi, 5° aboliva la pena di morte, 6° sanciva la libertà d'insegnamento, 7° determinava che nessun potesse venir carcerato per debiti, 8° e tutti gli impiegati avessero bisogno di conferma della pubblicazione della costituzione.

### §. 4. Costituzione della Repubblica Francese.

Per la rivoluzione del 14 febb. 1848 ridotta la Francia in repubblica, fu da un'assemblea costituente dato il nuovo Statuto. L'opera che ne uscì presentò molti argomenti di censura, displicque alle passioni dei partiti, e alla ragione dei pubblicisti. Il potere esecutivo è affidato ad un presidente responsabile eletto col suffragio universale: esso fa eseguire la legge, e non ha facoltà nè d'impedirla, nè di sospenderla la promulgazione. Dura in ufficio quattro anni. Un'assemblea legislativa unica vota le leggi, approva i trattati, dichiara la guerra. Dura tre anni; è permanente, non può essere disciolta. È adottato lo squadrino per lista dipartimentale, fissata un'indennità ai rappresentanti del popolo, vietato al presidente della repubblica il comando degli eserciti e delle armi stabilite le tre letture nell'assemblea per l'adozione della legge, eccetto nei casi d'urgenza, determinati i modi della revisione legale della costituzione. — Non sono ancora due anni, dacchè essa venne posta, atto e già da ogni banda se ne domanda la riforma.

### §. 5. Costituzione federale della Confederazione Svizzera.

La nuova Costituzione federale della Svizzera stabilita dalla dieta e dai cantoni nel 1848 fu redatta

uno spirito di concentramento a cui ripugnavano specialmente i piccoli cantoni gelosi della propria sovranità. Il patto del 1813 lasciava all'autorità cantonale una larga parte di azione, e il poter federale non rimaneva indebolito e quasi nullo. La nuova costituzione lo ha rafforzato e forse più di quanto le tradizioni Svizzere richiedevano. — I 54 primi articoli del nuovo patto, suddivisi in molti paragrafi ne determinano l'indole e gli attributi. — L'autorità della confederazione viene esercitata dall'assemblea federale divisa in due bracci, il consiglio nazionale e il consiglio degli Stati, il primo composto dei deputati del popolo Svizzero eletti in ragione di popolazione, il secondo formato da 44 deputati dei Cantoni. Ogni cantone elegge due deputati, nei cantoni divisi ogni mezzo Stato ne elegge uno. I membri dei due consigli votano senza istruzioni e si rinnovano ogni tre anni. Il potere esecutivo è affidato ad un consiglio federale composto di sette membri, eletti per tre anni dai due bracci dell'assemblea federale riuniti. Possono scegliersi fra tutti i cittadini Svizzeri eleggibili, ma non può tuttavia scegliersi più d'un membro nel medesimo cantone. Il consiglio federale è presieduto dal presidente della Confederazione eletto per un anno dall'assemblea fra i sette consiglieri federali. — Vi è un tribunale federale per l'amministrazione della giustizia in materia federale. Esso è composto di undici membri nominati per tre anni dall'assemblea federale.

#### §. 6. Costituzione Prussiana.

La Prussia entrò definitivamente nella via Costituzionale. Dopo tentativi di Costituenti e di assemblee chiamate a rivedere un progetto di Statuto promulgato dalla Corona, finalmente il 6 febbraio dell'anno 1850, il Re giurò il patto fondamentale discusso e votato dal parlamento. I principii su cui si fonda la formazione dei poteri legislativi, sono complicati e presentano una informe congerie di tutti i sistemi politici, non esclusi quelli della antica Roma. Ne diamo un breve cenno. — Due sono le Camere: la prima è composta di membri ereditarii, di membri eletti dal Re a vita, e di membri eletti dal popolo. Appartengono alla prima classe i principi reali maggiori d'età, ed i capi delle famiglie prussiane che anticamente dipendevano direttamente dall'impero, e quelli che per decreto reale otterranno il diritto ereditario di primogenitura. I membri ereditarii o a vita non possono oltrepassare il numero di 120. Altri 120 sono elettivi, 90 dagli elettori più imposti di distretti determinati dalla legge, e 30 dai consigli municipali delle città più importanti. — La seconda Camera è composta di trecento cinquanta membri. L'elezione è a doppio grado. Ogni prussiano di 25 anni compiuti, il quale sia elettore comunale resta di diritto elettore primario. Ogni 250 abitanti si nomina un elettore definitivo. Gli elettori primari sono divisi, secondo le imposte dirette da essi pagate, in tre categorie, in modo che ciascuna di queste entri per il terzo nel

totale delle imposte pagate dagli elettori primarii. La somma totale è calcolata 1° per comune quando questo formi per sé un distretto elettorale primario; 2° per distretto se il distretto elettorale primario è composto di più comuni. La prima categoria è composta di quegli elettori primarii, i quali pagano le maggiori imposte sino all'ammontare di un terzo dell'imposta totale. La seconda categoria è composta di quegli elettori primarii i quali pagano imposte inferiori sino alla concorrenza del secondo terzo. La terza categoria comprende tutti i meno imposti, i quali pagano l'ultimo terzo. Ogni categoria elegge separatamente un terzo degli elettori definitivi. I deputati sono da questi eletti. Ogni cittadino prussiano che abbia compiuti 30 anni e che non abbia perduti i diritti civili può essere deputato. Il periodo legislativo della prima Camera è di sei anni; di tre quello della seconda. —

#### §. 7. Costituzione dell'impero Austriaco.

Il 4 marzo 1849 l'imperatore d'Austria, sciolta l'assemblea costituente, pubblicò di propria autorità la costituzione dell'impero. Intesero i ministri che la compilarono a serbare forte il concentramento del potere, lasciando però una vita propria ai diversi Stati che formano la monarchia. Difficile accordo e che non sembra raggiunto collo statuto del 4 marzo, poichè le diverse provincie se ne laguno e da nessuna fu accettato di buon grado. Ad un parlamento residente in Vienna eletto da tutti gli Stati dipendenti dalla Corona spetta la discussione delle leggi e delle materie d'interesse generale dell'impero. — Alle diverse provincie sono promesso costituzioni speciali e diete separate. Questo rappresenteranno, forse i nostri consigli divisionali, e certamente non, garantiremo né le nazionalità né gli interessi particolari. — Giova però notare che la Costituzione Austriaca non ebbe finora principio di esecuzione e che lo stato d'assedio regge provvisoriamente la maggior parte dei domini imperiali.

COTONE FULMINANTE (chim. e teor.) (v. XILONIA).

COURT DE GEBELIN (ANTONIO). — Figlio di un ministro del culto evangelico nella Bassa-Languedoc, nacque a Nîmes nel 1723. Esiliato con suo padre dalla intolleranza di quei tempi, Court visse lungo tempo a Losanna ove applicossi con fervore alla letteratura ed agli studi dell'antichità. Reddosi in Francia, imprese con suo padre a redigere il *Patriote français et impartial*, opera propugnatrice della tolleranza religiosa e che pubblicò a Villafranca dal 1755 al 1768 in due volumi in-12°. Contemporaneamente mise alla luce un'opera di suo padre l'*Histoire des Covenants ou de la guerre des Camisards sous le règne de Louis-le-Grand*; quindi si trasferì a Parigi ove per ben due volte l'*Académie française* gli decretò un premio annuale; il che gli giovò ad ottenere, nonostante fosse protestante, il posto di censore reale. Court de Gebelin si legò intimamente cogli economisti; Quesnay lo chiamava il suo *secolo prediletto*, ed allorché venne istituita la società del Museo i dotti che la componevano lo elessero a



presidente. Compose diverse opere e memorie: la sua *lettre sur le magnétisme animal* (Paris 1784) è pur sempre un lavoro degno di essere consultato dai credenti di quella teoria: ma ciò che costituisce il maggior argomento della celebrità di Court e che è per verità un monumento gigantesco se non della sua scienza e della sua critica, almeno della sua laboriosità e della varietà delle sue cognizioni, è *Le monde primitif analysé et comparé avec le moderne, considéré dans son génie allégorique et dans les allégories auxquelles conduisit ce génie*. Questo lavoro informe, sistematico, ma pur tuttavia degno d'essere meditato, venne da Court pubblicato nel 1773, in 9 primi volumi in-4° dopo molti anni di fatiche e di ricerche. Esso ottenne allora un plauso straordinario da quasi tutti i dotti d'Europa: ma l'autore distratto dalle sue preoccupazioni intorno al magnetismo animale, non lo poté condurre a compimento, ed il decimo volume tanto aspettato non è mai comparso. Court de Gebelin morì a Parigi nel 1784: il conte Albon, Rabaud de Saint-Etienne e Quesnay il giovane ne hanno tessuto l'elogio.

**CRACOVIA (CITTÀ E TERRITORIO).** — Durante la guerra d'insurrezione, che i Polacchi sostennero contro la Russia nel 1831, questo piccolo stato offriva non poche risorse agli insorgenti in causa della sua posizione indipendente ed intermediaria per le relazioni coll'estero. Terminata quella lotta, la partecipazione della città di Cracovia al movimento polacco eccitò l'attenzione delle tre potenze limitrofe che nel trattato di Vienna se ne erano costituite protettrici nell'atto medesimo che creava l'esistenza di quella piccola repubblica. Cracovia fu occupata dalle loro truppe per qualche tempo, assoggettata ad un governo eccezionale diretto dai rappresentanti delle tre potenze. Mediante l'atto costituzionale 30 maggio 1833 fu creato un nuovo ordine di cose, in cui specialmente si garantiva ai rappresentanti delle tre potenze protettrici una stessa ingerenza nel governo interno dello Stato, e ciò nell'intento di impedire che vi si formasse un centro d'appoggio per il risorgimento della nazionalità polacca, ossia di mene rivoluzionarie giusta il linguaggio ufficiale delle tre potenze. Più tardi furono anche ritirate le truppe (1856); al che contribuirono non poco le insistenze della Francia e dell'Inghilterra, onde quella città e territorio fosse rimesso nelle condizioni normali stabilite dai trattati del 1815; sebbene le tre potenze protettrici non volessero mai riconoscere ed ammettere qualsiasi ingerenza delle altre due grandi potenze sugli affari di Cracovia, essendosi anche le prime sempre opposte a ciò che queste ultime vi inviassero propri agenti diplomatici o consolari. Pare però che le nuove stipulazioni non raggiungessero il loro intento, dacché i movimenti scoppiati in Gallizia nel febbraio del 1846, se non furono concertati o diretti da Cracovia, al certo avevano colà una numerosa e forte aderenza. La municipalità temendo disordini e forse anche un rovescio del governo domandò la protezione delle truppe austriache. Infatti

alcuni battaglioni entrarono in Cracovia il giorno 18 febbraio sotto gli ordini del generale Collin, ma dopo quattro giorni furono costretti di uscirne, non trovandosi abbastanza forti per resistere agli attacchi del popolo, in aiuto del quale accorrevano anche dalle campagne numerose torme armate. Respinti gli austriaci, si stabilì in Cracovia un governo provvisorio colla denominazione di governo nazionale della repubblica polacca, la di cui installazione fu promulgata da un manifesto firmato da Luigi Gonzkocski, Gio. Dissowski e Aless. Grugoszecski. Incoraggiati dai primi successi, gl'insorti passarono sul territorio della Gallizia per appoggiarvi il movimento e occuparono tosto alcuni distretti e particolarmente Wieliczka, ove scacciarono le autorità austriache e si impadronirono delle casse pubbliche. Ma giunti in vicinanza di Gdow furono attaccati e disfatti il 16 dello stesso mese dalle truppe austriache ingrossate dai contadini della Gallizia, che il governo aveva saputo sedurre a far causa comune con esso contro i polacchi insorti. Gli austriaci rioccuparono Wieliczka, e gli altri distretti, e procedettero tosto verso Cracovia ove giunsero dopo le truppe russe che erano entrate senza incontrare alcuna resistenza il giorno 3 marzo. Il 7 vennero a rinforzare la guarnigione ancora alcuni reggimenti prussiani. Gli avanzi dell'insurrezione inseguiti dai russi avevano già il 14 passata a Neuberun la frontiera prussiana e vi avevano depresso le armi. Cracovia fu di nuovo assoggettata al regime militare, la sua sorte fu decisa colla convenzione conchiusa fra l'Austria, la Prussia e la Russia in data del 6 novembre 1846, in forza della quale la città di Cracovia e suo territorio cessava di essere stato libero, e veniva resa all'Austria come questa potenza lo possiedevasi anteriormente sino al 10 ottobre 1809, epoca della pace di Vienna. La convenzione è esplicitamente basata sulle considerazioni: che la repubblica di Cracovia come corpo politico si era trovato troppo debole per resistere alle mene incessanti degli emigrati polacchi; che era incapace di dare alle potenze protettrici le garanzie necessarie contro i reiterati tentativi di rivoluzioni; e che tali intraprese sono evidentemente violazioni del trattato 21 aprile e 3 maggio 1815, in forza del quale le tre potenze segnatrice hanno costituito la città di Cracovia in città libera ed indipendente, come anche del secondo articolo dell'atto costituzionale 30 maggio 1833. Il giorno 11 dello stesso mese l'Austria prese possesso della città inviandovi un commissario straordinario nella persona del conte Deym. Quest'atto intrapreso e compiuto senza il concorso dell'Inghilterra e della Francia fu considerato in tutta l'Europa come una manifesta violazione dei trattati del 1815, ed eccitò un grido universale di sdegno: una voce imponente nel parlamento inglese ebbe ad esclamare in questo incontro, che se i trattati del 1815 non erano buoni per l'Austria sulla Vistola, potrebbe accadere che altri non li trovassero buoni sul Po. Ma le potenze del Nord non fecero alcun caso delle proteste energiche

ed ufficiali dell'Inghilterra e della Francia, fidandosi nel disaccordo profondo che esisteva fra quelle due potenze in causa del matrimonio della regina di Spagna e della di lei sorella, e che si manifestava nelle stesse proteste stese separatamente e senza concerto. L'atto fu consumato, e Cracovia col suo territorio rimase definitivamente aggregata agli Stati austriaci. La protesta dell'Inghilterra è in data del 28 novembre 1846, quella della Francia del 5 dicembre, ed entrambi furono annunciate nel discorso della corona alla successiva apertura dei rispettivi parlamenti, in Francia il 11 gennaio 1847, in Inghilterra il 19 dello stesso mese. La base delle proteste era la violazione dei trattati del 1815 rispetto a Cracovia ai quali erano concorse come assenzienti e garanti anche l'Inghilterra e la Francia; e la sutilità ed ingiustizia dei motivi per i quali furono violati. Alle proteste suddette rispose la Prussia con una nota circolare diretta il 17 dicembre 1846 a' proprii rappresentanti alle corti d'Europa in modo esteso, e conciliativo, l'Austria invece con dispacci diretti ai proprii rappresentanti a Parigi il 4 gennaio, ed a Londra il 9, in tuono secco e conciso, senza produrre però alcuna modificazione nello stato della questione. — Cracovia non fu però finora un pacifico possesso per l'Austria. Gli avvenimenti europei del febbraio e del marzo 1848 commossero gravemente la Gallizia austriaca e con essa anche Cracovia che era stata alla medesima incorporata. Approfitando delle circostanze i Polacchi fecero di nuovo quella città centro delle loro intraprese per l'indipendenza nazionale, e molti fuorusciti vi erano convenuti nel marzo e nell'aprile, ed altri ogni giorno vi giungevano e vi cospiravano apertamente contro l'esistente ordine di cose senza che le autorità prive di forza e paralizzate dagli accennati avvenimenti vi potessero porre alcun ostacolo. Ma crescendo il pericolo le autorità avvisarono di impedire l'arrivo di altri fuorusciti sulla strada ferrata dalla parte della Slesia prussiana, e sequestrarono in tale incontro anche armi e munizioni. A questa notizia il comitato dei notabili cittadini, che si era trasformato in comitato nazionale, spedì una deputazione al capo dell'amministrazione politica, e lo obbligò, minacciandolo della vita, a rievocare quelle misure. Lo stesso funzionario fu ritenuto dal comitato fu ostaggio per garantire l'adempimento delle concessioni fatte. Egli fu però tosto liberato dal militare. Ciò avvenne il 26 aprile. La mattina del 27 furono erette dal popolo le barricate in tutta la città. Dopo un sanguinoso combattimento, nel quale fu ferito il comandante austriaco Castiglione, le truppe dovettero sgombrare la città e ritirarsi nel castello. Da questo luogo fu bombardata la città per due ore, il che ebbe l'effetto di indurre la città ad una capitolazione, in forza della quale gli stranieri dovettero abbandonare la città e gli insorti consegnare le armi. Il comitato nazionale, e la guardia nazionale furono sciolti, e del resto accordata piena amnistia. Più di 800 forestieri, e molte altre persone abbandonarono la città, che rimase d'allora in poi deserta e triste.

Suppl. Encicl. pop.

CREYNACH, = CRANACH o KRANACH (LUCA di). — Pittore tedesco, nato nel 1470, prese il nome della città di Cranach sua patria, presso Bamberg; suo padre si chiamava Sunder. Impiegato alla corte di Sassonia, Luca vi lavorò per il corso di oltre sessant'anni nel genere istorico, nel ritratto, ed incisive molte delle sue composizioni, che sono più ammirate per il pensiero che per l'esecuzione. Varie figure ne' suoi dipinti sono ritratti di personaggi contemporanei, segnatamente di Melancthon e dell'elettore Giovanni Federico: quest'ultimo si vede in Parigi, nel museo del Louvre, insieme con un sacrificio d'Abramo. Egli morì nel 1533 lasciando un figlio che coltivò ad un tempo le lettere e la pittura e che fu borgomastro della città di Wittemberg.

CRISTIANO VIII (stor. di Danim.). — Figlio del principe ereditario Federico, e della principessa Sofia Federica di Mecklenburgo-Schwerin; nacque il 18 settembre del 1786: successe nel trono Danese a Federico VI il 5 dicembre del 1839: e morì il 20 gennaio del 1848. La principal parte della vita di questo principe si riassume nella storia degli avvenimenti politici e civili occorsi in Danimarca durante il suo regno. (v. DANIMARCA) (S).

CUDWORTH (RODOLFO). — Uno dei più eminenti filosofi del secolo decimosettimo, nel quale niuno possedeva sì profondamente come lui la storia della filosofia. Apparteneva egli a quella scuola platonica e religiosa d'Inghilterra che annoverava fra i suoi Teofilo Gale, Enrico Morus, Tommaso Burnet ed aveva sede principale all'università di Cambridge; ma con la vasta erudizione e la rettitudine del suo giudizio piuttosto che esserne dominato, la dominava. Nacque Cudworth nel 1607 in Aller, nel contado di Sommerset, e non aveva che tredici anni quando entrò in quell'università, di cui fu un luminaire, e passò quasi tutta la sua vita. Colà cominciò a segnalarsi come istitutore privato, poi, esercitato alcun tempo l'ufficio di pastore nel contado natale, tornò a Cambridge, ove fu prima nominato principale del collegio di Clare-Hall, quindi professore di lingua ebraica. Occupò questa cattedra per trentaquattro anni con grandissimo decoro; poi accettò di nuovo la carica di principale al collegio del Cristo, la quale tenne fino alla sua morte avvenuta l'anno 1688. — Cudworth pubblicò nel 1678 a Londra il suo *Vero sistema intellettuale dell'universo* (*The true intellectual system of the universe, wherein all the reason, philosophy of atheism is confuted and its impossibility demonstrated*) in grosso volume in foglio (2<sup>a</sup> ed. ibid. 1743, 2 vol. in-4<sup>o</sup>). Questo lavoro venne accolto con grandissimo favore non solamente in Inghilterra, ma in tutta l'Europa civile; ma fu cagione di vive dispute così tra i filosofi come tra i teologi, contendendo sulla trinità platonica, confrontata col dogma cristiano, opinioni di cui i sociniani ed i nuovi sabelliani sonosi giovati, epperò fecero scandalo tra i difensori ufficiali dell'ortodossia anglicana. Un'altra disputa non meno calorosa, in cui entrò la figlia stessa di Cudworth, lady Marsham, intesa a

difendere il padre, sorse tra Bayle e Giovanni Leclerc sulla celebre teoria della natura plastica. Il primo sosteneva (*Continuation des pensées diverses sur la comète*, t. 1, §. 24, e *Histoire des ouvrages des savants*, art. xii, p. 380) che tale ipotesi, di cui però non fu, per dire il vero, Cudworth l'inventore, ben lungi dal combattere gli atei, come pretendeva il filosofo inglese, sembra piuttosto essere stata imaginata per favorirli. All'incontro il secondo (*Bibliothèque choisie*, t. vi, vii e ix) l'accetta per sé e dimostra che può bene conciliarsi colle idee più sane della natura divina. Il trattato di Cudworth sulla *Morale eterna ed immutabile* (*A treatise concerning eternal and immutable Morality*, in.8°, Londra 1731) è postumo e può essere riguardato come appendice al *Vero sistema intellettuale*. Tutte le idee, e si può anche dire tutta l'erudizione di Cudworth sono comprese in queste due opere importanti di cui non forniremo l'analisi intiera, dovendoci qui contentare di esporre l'ipotesi elaborata nella prima e che fu soggetto di tante dispute, ed il concetto generale della seconda. — La natura plastica è un ente spirituale, un'anima d'ordine inferiore, destinata solamente ad obbedire, insomma è l'anima della materia. Essa è presente in tutte le parti del mondo ove incessantemente opera, come cieco operai mosso da irresistibile impulso, per effettuare il disegno dell'eterno architetto, cioè della ragione divina. Per comprendere la natura e la possibilità di tal forza basta, dice Cudworth, riflettere agli effetti dell'abitudine, la quale fa eseguire al nostro corpo in modo spontaneo, senza deliberazione alcuna, e forse dal nostro canto senza coscienza, i più complicati e difficili movimenti, conforme ad un disegno preconcepito dalla mente. Oltre questa forza generale che opera su tutte le parti dell'universo, Cudworth ascrive pure a ciascun uomo una forza particolare data per produrre i fenomeni della vita e dell'organismo non determinati dalla volontà. Un'altra ammette pure negli animali, perchè nell'esistenza loro vi hanno cose che le sole leggi della meccanica non possono spiegare e tuttavia sfuggono al senso ed all'istinto, siccome la respirazione, la circolazione del sangue e gli altri simili fatti. In ultimo non credo impossibile che vi sia un'anima plastica in ciascun corpo celeste, dicendo egli: « Senza dubbio sarebbe insensato colui il quale supponesse in ciascuna pianta una particolare vita generatrice, un'anima vegetativa affatto distinta dalla macchina fisica; ed io non riguarderò siccome più savio chiunque pensasse essere il nostro pianeta un ente vivo dotato di anima ragionevole; ma perchè sarebbe egli impossibile, ragionando coi principii nostri, che in questo globo fatto d'acqua e di terra vi fosse una sola vita, una sola natura plastica unita con un certo legame a tutte le piante, a tutti i vegetali ed a tutti gli alberi, la quale li costruisce secondo la natura delle loro varie semenze, forma alla stesso modo i metalli e gli altri corpi che non possono essere prodotti dal movimento fortuito della materia, final-

mente opera su tutte queste cose in maniera immediata, quantunque essa stessa subordinata a parecchie altre cause di cui la principale è Dio ». Tali ipotesi, di cui l'idea prima, cioè quella dell'anima del mondo, è tolta da Platone e dalla scuola di Alessandria, ma che Cudworth crede pur rilevare da Aristotele, Ippocrate, dai sistemi d'Empedocle, d'Eraclito e dagli Stoici, sono suggerite in gran parte dal desiderio di combattere la filosofia cartesiana. Cartesio non vedeva mezzo tra l'estensione ed il pensiero, tra la materia inerte e la coscienza, e si mostra conseguente a se stesso negando all'uomo ed ai bruti la vita animale. Cudworth si mette all'estremità contraria, e ricava dalla sua fantasia un mondo imaginario; ma egli ha pur ragione dalla veduta meramente critica, e finchè assale non è meno forte contro l'idealismo di Cartesio che contro il materialismo di Hobbes. — Dopo aver, per così dire, preparato nella natura il luogo a Dio, Cudworth si pone a stabilirne l'esistenza, prima confutando l'ateismo ossia le obiezioni che gli altri hanno in ogni tempo spiegate contro la provvidenza e la causa creatrice, poscia per mezzo di prove dirette immediatamente dedotte dalla ragione o dalla storica esperienza. Il primo punto non offre alcun interesse, essendo le sue risposte alle difficoltà mosse in campo dagli atei, comuni, diffuse, prive di regola e di unità, e talvolta indegne di mente sensata. Per esempio chi crederebbe che gli spettri, le visioni, le storie più ridicole sugli ossessi e sulle apparizioni dei morti si trovino nel numero degli argomenti ch'egli oppone all'incredulità de'suoi avversarii? Se non che migliore assai è la sua dimostrazione diretta, sebbene anch'essa non sia irreprensibile. — La seconda opera di Cudworth è fatta per mostrare il carattere eterno ed immutabile della morale. Anzitutto vi si fa vedere quali sono le conseguenze dell'opinione che fa dipendere il bene ed il male morale dalla volontà arbitraria di Dio. Se questa opinione avesse valore, non sarebbe più in Dio alcun attributo morale, nè bontà, nè giustizia, nè prudenza; non gli resterebbe che l'onnipotenza e la volontà assoluta, ma capricciosa, indifferente e sprovvista di ragione. Un tale ente non potrebbe ispirare amore, perchè si amerebbe solamente per ordine di lui stesso, il quale, volendo, potrebbe anche ordinarci di odiarlo. Potrebbe anche assolvere il cattivo e condannare il buono; potrebbe comandare ogni sorta di orribili delitti e vietare qualunque cosa santa. Stabilite così le conseguenze enormi di questo principio che vuol distruggere, Cudworth dimostra con forza e bell'ordine che le nozioni del giusto e dell'onesto non ci sono date da alcuna legge positiva; all'incontro che qualunque legge positiva la suppone, e può essere giudicata e compresa solamente da esse; le quali sono vere e concepite come le verità geometriche, entrando nel numero delle idee o dei principii necessari della ragione, sì divina che umana, giacchè questa è una partecipazione di quella. Ora, ciò che la ragione necessariamente concepisce è quello che è



nelle cose ugualmente necessario, è quello che ne costituisce l'essenza, o piuttosto è quello che fa parte dell'essenza divina. Adunque Dio non potrebbe cangiare la legge della morale senza cessare di essere quello che è, cioè la ragione ed il bene in sostanza o nella loro assoluta perfezione. — Le dette due opere di Cudworth vennero tradotte in latino e corredate di note eccellenti da Mosheim, 2 vol. in-4°, Leida 1774, con una biografia di Cudworth.

**CURTATONE e MONTANARA** (BATTAGLIA DI) (v. ITALIA) (REGNO DELL'ALTA) (S.).

**CUSTINE** (ADAMO FILIPPO, conte di). — Luogotenente generale negli eserciti francesi, nato a Metz nel 1740, da un'antica famiglia della Lorena, fu creato sottotenente nell'età di sette anni, e divenne successivamente insegna, luogotenente, capitano, poi colonnello in età di 22 anni, dopo la guerra detta dei sette anni, nella quale egli si distinse al segno d'essere citato da Federico il grande nelle *Memorie* che quel principe ha lasciate. Al tempo della guerra detta della indipendenza dell'America, Custine cambiò il reggimento di dragoni del quale avea il comando, con un reggimento di fanti destinato a far parte dell'esercito che il governo francese inviava in aiuto dei sollevati Anglo-Americani. La sua valorosa condotta in quelle contrade gli procacciò al suo ritorno in Francia, il grado di maresciallo di campo ed il governo di Tolone. Nel 1789, fu nominato deputato della nobiltà della Lorena agli stati generali, si mostrò immediatamente fautore delle idee della rivoluzione alle quali si era ispirato in America, e le sue opinioni non si smentirono mai per tutto il

tempo in cui durò l'*Assemblea nazionale*. Chiamato nel 1792 al comando dell'esercito del Reno, ottenne qualche successo contro le truppe delle potenze alleate, s'impadronì di Spira, di Worms, di Magonza, passò il Reno ed entrò in Francoforte; ma ben presto respinto dai prussiani, ritornò in Magonza, si recò poscia sulle sponde della Nabe, dove fu assalito dall'esercito prussiano e si ritirò dietro le linee di Veissemburgo, lasciando così la piazza di Magonza che si difendesse colle sue proprie forze. Egli riuscì a scusarsi di questa ritirata presso la *Convenzione nazionale*, e qualche tempo dopo fu chiamato al comando dell'esercito del Nord. Egli era appena giunto a questo nuovo incarico, quando ricevette dal consiglio esecutivo l'ordine di recarsi a Parigi, dove, in seguito a decreto d'accusa, provocato dalla Giunta di salute pubblica (per avere abbandonata senza difesa la piazza di Magonza), fu arrestato, tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario, condannato a morte e condotto al supplizio il 28 d'agosto del 1793.

**CUSTINE** (RINALDO FILIPPO). — Figlio del precedente, seguì da prima la carriera della diplomazia e fu incaricato di varie missioni delicate; divenne quindi aiutante di campo di suo padre negli eserciti del Reno e del Nord, e lo accompagnò a Parigi. Le relazioni del giovane Custine con Condorcet e coi deputati della Gironda, il calore dei suoi discorsi nel tempo del processo contro suo padre, lo fecero condurre dinanzi al tribunale rivoluzionario che lo condannò all'estremo supplizio il 3 di gennaio del 1794.

**CUSTOZA** (BATTAGLIA DI) (v. ITALIA) (REGNO DELL'ALTA) (S.).

**DANDOLO ENRICO e MOROSINI ENRICO.** — Questi due nomi non possono disgiungersi, perchè ricordano due generosi giovanetti compagni nell'infanzia, negli studi, nei pericoli e nella morte; fratelli d'affetto, di virtù e di sventura. Crebbero insieme distinti per religiosa soavità, per isvegliatezza d'ingegno. Accorsero e combatterono vicini nella rivoluzione di Milano. Militarono poscia tra primi nella colonna Manara; poi volendo più ordinatamente attendere allo studio dell'armi tornarono a Milano come aiutanti di campo del generale Perrone, fecero uniti la campagna del 48. Ufficiali della medesima compagnia nel battaglione Bersaglieri Manara, studiarono, faticarono, si resero ambedue amati dai soldati e dai compagni. — Dandolo cadde a Roma il 3 giugno mentre guidava all'attacco di Villa Corsini la sua compagnia, e Morosini lo assistè a morire e dell'onorato cadavere ebbe pietosissima cura. — Morosini nel difendere la breccia il 50 giugno cadde mortalmente ferito nelle mani dei francesi. Morì il giorno dopo, sì soavemente rassegnato che gli ufficiali ed i soldati nemici accorrevano a vederlo per inervigilia. — Dandolo aveva 22 anni; Morosini non ancora 18. — Erano ambedue additati da ognuno come esempio rarissimo di religione, di purezza e di coraggio. — Morirono sul cominciare della loro vita, lasciando due famiglie e i numerosissimi amici nel dolore insanabile di averli perduti e nell'ammirazione di una vita sì bella, chiusa in modo crudele ma pur sì generoso.

**DANIMARCA (stor. mod.).** — L'incoronamento di Cristiano VIII, assumendo al trono un nuovo re, il 5 dicembre 1839, faceva sperare ai Danesi un governo più liberale e progressivo, quale era nel voto generale. Ma non andò guari che si dovettero quei popoli convincersi essere nelle mire del nuovo regnante il proseguire a calcare le orme del precedente. Prima a dolersi delle misure di restrizione con tanto rigidità seguite, fu la stampa periodica, e prima essa fu a portar la pena dei suoi clamori. Il dì anniversario della nascita del re, andò contraddistinto da alcuni tumulti i quali furono principalmente attribuiti alle furiose insinuazioni degli organi della pubblica opinione. Le condanne si moltiplicarono. Parecchi giornali vennero confiscati e sottoposti a gravi ammende, e nuove misure di repressione aggiunte alla legge del 1837. — Malgrado però le manifeste intenzioni del re, la sessione degli Stati proseguì nella espressione dei suoi voti, nè si scoraggiò nelle intenzioni di una utile riforma legislativa, di cui profondamente sentiva l'urgenza. Ma mentre il governo dall'un lato ponevasi in contrasto colle idee di progresso in materia politica,

dall'altro faceva ogni sforzo per introdurre negli Stati i miglioramenti industriali, ed avvicinando le distanze, gli interessi, e quindi i pensieri e le simpatie, facilitava anche in Danimarca il movimento che venne in questi ultimi anni sviluppandosi generale e gigante in Europa. Intanto tre gravi quistioni andavano sempre più agitandosi nel paese, quella cioè di una riforma nella costituzione, quella dell'unione svedanese e quella dei due ducati dello Schleswig e dell'Holstein. Colla prima si voleva una rappresentanza diretta che facesse le leggi e votasse le imposte, volevasi un cangiamento radicale nella legislazione della stampa, volevasi il poter legislativo ritornato alla nazione, e fatto il potere giudiziario indipendente. Colla seconda tendevasi a ricomporre l'antia unità scandinava. E per verità il sentimento di uno stesso passato, la confidenza di uno stesso avvenire, una medesima lingua, una religione medesima, fanno della Danimarca, della Svezia e della Norvegia, tre popoli fratelli, non divisi che dalle circostanze. Colla terza, per la ragione stessa che spinge la Danimarca verso i due regni uniti, si allontana dalla Danimarca lo Schleswig e l'Holstein, questo tutto tedesco, quello per oltre la metà, per cui ambedue tendono a dividersi dalla famiglia scandinava. Questa di tutte le quistioni danesi è la più grave, e non ha per anco avuto nè dalle battaglie, nè dalle note diplomatiche una risoluzione. Noi ne parleremo all'articolo *Schleswig e Holstein* di questo supplemento. — Il nuovo re danese, salendo al trono (il 20 gennaio 1846) esordì il suo regno con un programma politico assai liberale, ma esso non ebbe però ancora alcun frutto.

**DEDUZIONE (log.).** — Modernamente questo termine (dal lat. *deducere*, trarre da, far uscire da) venne adoperato per indicare l'operazione intellettuale per cui si determina una verità particolare traendola da un principio generale noto prima. — Quando la cosa che si ha da determinare è osservabile direttamente, basta l'osservazione. Però spesso avviene che non solamente si vuol conoscere ciò che è, ma anche ciò che dev'essere, l'assoluto ed il necessario, e l'osservazione non basta, perchè dessa fornisce solo ciò che è in un momento, in un luogo, e non ciò che dev'essere d'orunque e sempre, necessariamente ed assolutamente. Se nulla si sa della cosa da determinarsi, cioè se ne conosce la sola esistenza, nulla rimane da fare; ma se si conosce alcuna sua qualità, e quindi ne abbiamo alcuna notizia, bisogna vedere se per essa si può riferirla a qualche principio generale in cui la qualità cercata va indubitabilmente unita alla qualità conosciuta. Se ciò è possibile, si può anche affermare del particolare ciò che

si è affermato del generale; ed ecco quello che si chiama dedurre. Per esempio sia da determinarsi se *Pietro è mortale*; so di lui che è uomo, e come questa notizia dà diritto di riferirlo al principio generale che dice: *tutti gli uomini sono mortali*, così puossi dall'affermazione generale far uscire l'affermazione particolare che dice: *Pietro è mortale*. — La forma della deduzione è il sillogismo definito da Aristotele (*Prior. anal.* 1, 4) «un enunciato in cui, poste certe asserzioni, per ciò solo che sono poste, ne risulta necessariamente un'altra asserzione diversa dalla prima». — Da questa definizione e da quello che abbiamo detto avanti risulta che la deduzione non è «non potrebbe essere un'operazione primitiva. Non si comincia dal dedurre, cioè dal trarre la cognizione del particolare da quella del generale; prima bisogna essere entrato in possesso della cognizione del generale. Per dedurre bisogna possedere un principio generale evidente per se stesso e necessario, oppure acquistato per via di legittima induzione, od anche anteriormente dimostrato. Allora solamente si può lasciare lo studio degli individui in se stessi e trarre la cognizione d'una delle loro proprietà da altre proprietà note nel generale. Ma i principii generali hanno due ben diverse sorgenti e si distinguono fra loro per caratteri diversi. Gli uni si formano nella mente stessa in modo immediato e si mostrano subito evidenti, invariabili, necessari ed indipendenti da qualunque realizzazione; e questi sono i principii assoluti forniti dalla ragione, che è la facoltà dell'assoluto, siccome ad esempio il principio che dice: *Qualunque fenomeno che comincia suppone una causa*. Gli altri sono ricavati dall'osservazione, dall'esperienza, dal confronto, dall'astrazione; e questi sono sempre relativi ad una data realizzazione e sono perfettibili indefinitivamente. Tali sono i principii induttivi od ottenuti per via d'induzione, come ad esempio; *I volumi di gaz sono in ragione inversa delle pressioni*. — La deduzione si vale di queste due sorta di principii generali, e le cognizioni che ne ricava hanno lo stesso valore dei principii da cui sono ricavate. Quando muove da principii assoluti e necessari, ne fa uscire conseguenze certe, intiere ed invariabili come i principii stessi: nel che sta il procedimento delle scienze di raziocinio puro come sono le matematiche, le cui verità acquisite sono indeclinabili affatto. «Egli è evidente, dice Aristotele (*Post. anal.* 1, 8) che se i principii da cui si trae la conclusione sono universali, è necessario che la conclusione sia una verità eterna». Quando la deduzione muove da verità generali ottenute per via d'induzione, le verità che ne ricava sono com'esse contingenti, relative, e perfettibili indefinitivamente; ma per ciò non viene infermato il valore della conseguenza. Finché saranno le leggi dell'universo e l'ordine che hanno forniti tali principii, questi saranno veri, e per essi ugualmente vere le conseguenze. La dimostrazione e la scienza del corso ordinario delle cose sono evidentemente eterne nell'essenza delle cose (*ibid.*). Pertanto è lecito valersi della deduzione per applicare le verità generali ottenute

per via d'induzione ed anche per verificarle ed accertarsi se sono esatte, e se i fatti si accordano colle leggi scoperte. Infatti, secondo la maniera delle verità induttive, tutto ciò che è vero del genere dev'essere vero dell'individuo, giacché il genere contiene solamente qualità comuni. Ciò posto, n'ordine dell'universo è nullo affatto, e quindi non s'ha a far caso di esso, o per mezzo della deduzione si possono dai principii generali forniti dall'induzione trarre applicazioni che costituiscono le arti; in secondo luogo, se la legge di tal genere è formulata, un tale individuo di questo genere dovrà esserne soggetto. Su questa deduzione si esperimenta, e se il risultato è in contraddizione colla legge, è una prova che questa legge non è quella del genere e bisogna rifare il processo per cui si è formulata. Pertanto così nella scienza come nell'applicazione della vita, l'induzione e la deduzione si chiamano a vicenda e sono fra loro in tale relazione che la seconda non può stare senza la prima, e la seconda può e dev'essere applicata e verificata per mezzo della seconda. — L'induzione riceve la legittimità e la potenza sua irresistibile dal principio necessario ed assoluto su cui essa riposa: *Nelle medesime congiunture e nelle medesime sostanze, i medesimi effetti risultano dalle medesime cause*. Parimente la deduzione prende la sua virtù da quelli tra questi stessi principii che ne sono base e fondamento. Quand'essa conchiude l'identità degli effetti e dei fenomeni dall'identità di causa e di sostanza, si appoggia essa al medesimo principio dell'induzione, applicandolo alla sua maniera. Quand'essa, per giungere alla sua conclusione prende un mediatore tra la cosa data e la qualità da scoprire, e che dalla relazione di convenienza che unisce questo mediatore da una parte alla cosa, dall'altro alla qualità cercata, conchiude la stessa relazione di convenienza tra la cosa e la qualità, non è che l'applicazione dell'assioma che dice: *Due cose simili ad una terza sono simili tra loro*; il quale assioma si potrebbe anche chiamare principio di deduzione. — Pertanto il doppio processo induttivo e deduttivo e le verità che fornisce riposano sui principii primi ch'essi suppongono ed implicano, e da cui viene, senza che pure l'uomo se n'accorga, e per necessità della costituzione intellettuale, tutta l'autorità loro attribuita. E conviene pure che sia così, affinché nella credenza umana vi sia alcun che di stabile e di fisso. Se non vi fosse qualche cosa di primitivo, d'incondizionale, di assoluto, cui il raziocinio si riferisse, e gli servisse di base, insomma qualche cosa di necessario che splendesse di evidenza propria, costante, incancellabile, tutta la catena delle verità induttive e deduttive a nulla sarebbe attaccata. — La deduzione, ridotta alla massima sua semplicità, richiede almeno tre idee, cioè l'idea del principio generale, l'idea dei dati, e l'idea dedotta o che scaturisce necessariamente dalle due prime. In questo caso non v'ha che un genere ed un dato intermediario; ma ve ne potrebbe essere una serie più o meno lunga, senza che in nulla cangiasse la natura dell'operazione. L'ordine può rien-



trare come specie in un genere superiore, ma ciò che è affermato del generale potrà sempre essere affermato del particolare in esso compreso, e se è vero il dire che due cose uguali ad una terza sono uguali fra loro, è parimente vero l'aggiungere che se una delle tre è uguale ad una quarta, tutte e quattro sono uguali fra loro; e così di seguito. — Le regole della deduzione si ricavano dalla natura e dal fine di quest'operazione. Siccome la deduzione mette assieme un principio generale noto e determinato e i dati di una particolarità da determinarsi in ciò che ha d'ignoto, due cose sono necessarie, cioè 1° verificare il principio generale, cioè vedere se è un principio acquistato legittimamente, e determinarne esattamente la natura ed il valore; 2° esaminare i dati della particolarità, accertarsi che bastano per riferirla al principio generale, onde non correre rischio di cadere dallo stesso nello stesso, e riferire alla generalità nota una particolarità la quale, meglio studiata nei suoi dati, non potrebbe esserle assimilata. — Quando si considera la deduzione nella sua forma, cioè nel sillogismo, alle regole descritte si aggiungono quelle richieste dall'uso delle forme verbali (v. **SILLOGISMO** nel Suppl.).

**DERJAVINE** (**GABRIELE ROMANOVICH**). — Uno dei migliori poeti della Russia; nacque a Kasan il 3 luglio 1743. Dopo avere terminati i suoi studi nel ginnasio della sua città natale, entrò nel 1762 nell'armata come semplice volontario e si distinse particolarmente nel 1774 contro il ribelle Pougatchef. L'anno stesso passò nella carriera civile, e mercè de' suoi sommi talenti s'innalzò presto alle più alte dignità dello Stato. Nominato tesoriere dell'impero nel 1800, e due anni più tardi ministro della giustizia, si ritirasse dagli affari nel 1805, per darsi interamente alle muse. Senza conoscere nè i poeti classici dell'antichità, nè le opere moderne degli altri popoli, egli abbandonò di buon'ora al suo estro poetico; dal che è provenuta la singolare originalità di tutte le sue poesie. Fra queste vuolsi particolarmente citare l'ode *A Dio*, e l'altra intitolata *La Cascata*. La prima fu tradotta in latino da Czernsky (Wilna 1819), e venne anche fatta tradurre in cinese per ordine dell'imperatore del celeste impero, che la fece stampare sopra seta, in caratteri d'oro, ed esporre come un quadro in una sala del suo palazzo. Le odi di Derjavine, siccome pure le altre poesie liriche, fra le quali distinguasi un inno sulla cacciata dei Francesi dalla sua patria, sono ricche di poesia: ma per il loro stile allegorico, proprio all'oriente, esse cadono troppo il sovente nell'ampoloso. Le composizioni drammatiche di questo poeta, e le altre sue opere in prosa appaiono generalmente una grande fecondità d'ingegno, e sono abilmente condotte. Le sue opere compiute apparvero primamente a Pietroburgo in cinque volumi dal 1807 al 1816: quindi di nuovo nel 1824. Derjavine morì a Svanka presso Novgorod l'8 luglio 1816.

**DIFFERENZA** (*filos.*). — In senso logico è la distinzione che si fa dei concetti, avuto riguardo ai

loro caratteri. In quanto una specie od un genere si distingue da tutti gli altri, la differenza logica si chiama *specifico* e *generica*: così l'uomo a cagione della sua ragionevolezza distinguesi da tutti gli altri appartenenti alla sua specie, p. e. Socrate da tutti gli altri uomini, la differenza logica si chiama *individuale* o *numerica*. — La **DIFFERENZA MORALE** è quella che passa tra le buone e le cattive azioni umane; e quelli che la negano sono detti *indifferentisti* (v. **INDIFFERENZA** (S.)).

**DIMOSTRAZIONE** (*log.*). — Da una qualunque verità generale trarre o far uscire le verità particolari che racchiude, si chiama *dedurre* (v. **DEDUZIONE** nel Suppl.); da una verità universale e necessaria trarre le conseguenze che necessariamente ne debbono scaturire, si chiama *dimostrare*. La deduzione è quell'operazione intellettuale che è opposta all'**INDUZIONE** (v. nel Suppl.); il **SILLOGISMO** (v. nel Suppl.) è la forma generale ed il mezzo esteriore della deduzione; la *dimostrazione* (*demonstratio*; *αποδείξις*, *la αποδεικνυμι*, *mostrare, far vedere, muovendo da principii evidenti*) è la deduzione che muove da principii necessari, il sillogismo che conclude il necessario. Tale definizione è dello stesso autore della *Logica* (Aristot. prim. anal., I, 1, 2, 4) e non fu mai cambiata perchè riposa su relazioni perfettamente vere. Infatti l'intelletto è fornito di principii primitivi, immediati, assolutamente certi, e che essendo universali ed applicabili a tutto, contengono la ragione ultima di ciò che è. Riferire una verità ad uno di questi principii, stabilire che dessa altro non è se non che questo stesso principio applicato ad un caso particolare e per conseguenza è vera quanto il suo principio, si chiama *dimostrare* ed è *sapere*. Adunque la dimostrazione è il fine supremo del processo deduttivo, e la vera condizione della scienza. — Certamente non tutta la scienza consiste nella dimostrazione, perchè le verità generali che il processo induttivo ricava dai casi particolari entrano pure nel dominio della scienza; ma questa non è invariabile come quella che scaturisce dalla dimostrazione, perciocchè le sue verità sono incomplete e per mezzo di nuove scoperte possono venir modificate. — La dimostrazione non fornisce cognizioni nuove in questo senso che per dimostrare bisogna possedere i principii su cui la dimostrazione dovrà appoggiarsi ed avere già intraveduto ciò che si tratta di dimostrare. Adunque suppone dessa la *veduta* spontanea e confusa della verità; ma fa *passare* questa prima veduta dalla sua condizione primitiva alla condizione di scienza propriamente detta. — La certezza che accompagna le verità elementari si distingue da qualunque altra certezza. Le scienze dimostrative, muovendo da principii assoluti per se stessi evidenti, e traendo da essi conseguenze ugualmente evidenti, producono una certezza assoluta, compiuta e superiore, se puossi dire, a quella delle altre scienze. Senza dubbio la certezza è sempre uguale a se stessa, non avendo gradi, ed in questo senso si è tanto certi della circolazione del sangue,

quanto della relazione che passa tra il quadrato dell'ipotenusa ed i quadrati dei due cateti; ma tra queste due verità corre differenza enorme. Questa è talmente improntata del carattere di necessità che, una volta conosciuta, rimane impossibile si conosca meglio o diversamente, essendo certe le relazioni su cui si fonda e conoscendosi ugualmente ch'esse non potrebbero cangiare. Così non è della circolazione del sangue che, quantunque si sappia esistere, non è però conosciuta così che nulla rimanga a sapersi circa questo fenomeno e possa essere riferita ad un principio che faccia vedere come ciò che è non possa essere altrimenti. Quello che nelle scienze dimostrative è fissato, per esempio nelle matematiche, è assolutamente perfetto; ciò che nelle scienze sperimentali è stabilito, è perfettibile infinitamente, od almeno ritiene questo carattere fino al punto in cui diventa possibile la dimostrazione. In questa guisa interviene nelle scienze fisiche la dimostrazione e fa di certi principii ottenuti per via d'esperienza verità necessarie; per esempio si può veder la caduta dei corpi in molte esperienze e dimostrarle poi riferendola alle leggi generali del moto; e nell'astronomia, dopo avere determinati i fenomeni celesti coll'osservazione, si può dimostrare la necessità delle loro leggi col principio della gravitazione universale, e con questo mezzo ridurre tutto ad un semplice problema di meccanica razionale; motivo per cui Laplace diceva essere l'astronomia la scienza più perfetta. Parimente in filosofia, determinata la libertà per mezzo di fenomeni psicologici, il raziocinio fa vedere come la libertà è una conseguenza delle idee necessarie sul buono, la destinazione umana e la Provvidenza. — La virtù della dimostrazione fu non solamente riconosciuta ma esagerata, e tale esagerazione ha ingenerate opinioni false che conviene rettificare. — Vedendo che la dimostrazione produce la certezza scientifica assoluta e perfetta, si venne a conchiudere che ogni scienza deve seguire questo processo; epperò altro non rimane a fare che ricavare da certi principii universali le verità particolari in essi contenute, lasciando da banda l'esperienza e l'osservazione. — Le cose di cui si compone l'universo possono essere studiate nelle loro qualità astratte ed assolute, oppure nelle loro qualità concrete e nella loro attuale realtà. Onde due ordini di scienze; quelle cioè di raziocinio o dimostrative e le scienze di osservazione o sperimentali. Le prime non si aggirano intorno alla verità attuale, ma a ciò che dev'essere, senza riguardo ai fatti, come avviene delle matematiche che si applicano in maniera generale ed assoluta alle cose del mondo e dall'osservazione prendono solamente le idee di grandezza e di misura. All'incontro le scienze di osservazione trattano in modo particolare di tutte le proprietà che l'esperienza rivela nelle cose cui l'uomo arriva, per ricapitare tutti i fenomeni che risultano dalla loro reciproca azione. Quindi è facile vedere qual processo convenga a ciascun ordine di scienze. Le verità matematiche essendo semplicissime, assolute

ed indipendenti dalla realtà, non hanno d'uopo di essere ottenute dall'osservazione della natura e dei fatti. Il matematico, posti che ha i suoi principii astratti, per se stessi evidenti, procede da proposizione in proposizione e giunge a nuove verità colla veduta della relazione necessaria che le unisce; insomma dimostra. Il fisico non ha in pronto principii generali evidenti per se stessi; all'incontro bisogna che, muovendo dai fatti, s'innalzi a principii non assoluti, ma relativi, non compiuti, ma improntati del carattere di eventualità e di progresso; insomma il fisico osserva ed induce; e quello che diciamo delle scienze fisiche deve pure indistintamente applicarsi a tutte le scienze che forniscono la cognizione dei fatti. In questo campo la dimostrazione conduce solamente all'ipotesi ed all'errore, siccome fa vedere in modo impugnabile il Galileo nel suo trattato dei *Corpi galleggianti*. — La seconda opinione che dobbiamo esaminare è una conseguenza della prima. Attenendosi al principio che la dimostrazione è il solo processo da seguire per giungere alla scienza, si aggiunge che solamente alle scienze matematiche è applicabile la dimostrazione, e quindi esse sole sono capaci di certezza. Se non che tale opinione, muovendo da un principio falso, riesce a conseguenza falsa. Infatti, d'onde mai prendono le matematiche gli assiomi su cui esse si appoggiano, se non dall'intelletto, dalla ragione? Egli sarebbe poi veramente strano che la ragione fornisse solamente assiomi relativi alla grandezza ed alla misura; ma per poco che si consideri la ragione, si vedrà che in essa si trovano assiomi, principii primi di tutt'altra natura. Per esempio le proposizioni: « A qualunque dovere corrisponde un diritto. — Bisogna fare ciò che è buono. — Il buono conduce un ente al suo fine », e tante altre, sono assiomi evidenti quanto questi altri: « Il tutto è uguale alla somma delle parti. — Se da quantità uguali si levano parti uguali i residui saranno uguali ». Se così è, puossi adoperare la dimostrazione per edificare così la scienza morale come le matematiche; e se si può si deve altresì, essendo questa il solo mezzo di dare alla morale quell'unità e quell'immutabilità che invano si domanderebbe a coloro i quali pretendono formarla per via di processi meramente empirici. — Di qui scende che i principii adoperati per la dimostrazione, gli assiomi da cui parte per giungere ad una serie di conseguenze strettamente concatenate fra loro, possono dividersi in parecchie classi, quantunque tutte siano improntate del medesimo carattere di necessità: per esempio si possono distinguere i principii matematici, i principii metafisici, i principii morali. Ma il processo della dimostrazione, il quale è dovunque lo stesso, si fonda sul principio che dice: « Due cose uguali ad una terza sono uguali fra loro ». In fondo questo principio non differisce da quello di contraddizione, riconosciuto da Aristotele (*Metaph.* II, 3) siccome il primo degli assiomi ed enunciato in questi termini: « Egli è impossibile che lo stesso attributo sia e non sia nel medesimo soggetto al

medesimo istante e nella medesima contingenza \*. Ad onta però di questa identità fondamentale, il processo della dimostrazione può rivestire più forme e più modi: 1° muovendo da un principio generale può discendere per una serie di termini medii fino alla conclusione affermativa o negativa, e questa è la dimostrazione *discendente*; 2° può muovere dallo stesso soggetto e dai suoi attributi per elevarsi grado grado fino al principio generale da cui poi si conchiude la proposizione di cui si tratta; e questa è la dimostrazione *ascendente*. Procedere così è sempre riferire una verità ad un principio generale, è sempre dedurre. 3° Talvolta si ammette per ipotesi la proposizione contraria a quella che si vuol dimostrare; poi si fa vedere che tale supposizione conduce all'assurdo, cioè a cosa impossibile o contraddittoria; e questa si chiama *riduzione all'assurdo* o *dimostrazione indiretta*, per opposizione ai due altri modi che costituiscono la dimostrazione *diretta*. — Or qual è il valore di queste diverse maniere di procedere, e quali sono i casi in cui conviene adoperarle? — La riduzione all'assurdo dev'essere adoperata solamente quando non si può fare altrimenti e non si può dimostrare direttamente la cosa di cui si tratta. Infatti, se una tale dimostrazione può convincere, non rischierà però e non fa conoscere la causa e la ragione delle cose; il che dev'essere lo scopo ed il risultamento di qualunque dimostrazione veramente scientifica. D'altronde questo modo ha il difetto di giungere al vero passando per il falso, tanto più sensibile nelle proposizioni geometriche in quanto che bisogna dare all'errore passeggiare una specie di consistenza per mezzo di figure assurde. — La dimostrazione ascendente e la dimostrazione discendente non essendo che la dimostrazione diretta nelle due direzioni che può seguire, hanno il medesimo valore scientifico, e per questo riguardo non occorre metterle assieme a confronto; ma possono poi essere indifferentemente impiegate l'una per l'altra? — Quando si tratta di dimostrare o di verificare una proposizione, tutta la difficoltà consiste nel trovare un principio evidente cui il soggetto di tal proposizione si riferisca, quindi a mettere in chiaro tale relazione. Se già è noto tale principio e si conoscono i mediatori che l'uniscono alla cosa di cui si tratta, egli è chiaro che la dimostrazione è bell'e fatta, ed altro non rimane se non numerarla in una od in altra forma; il che è assai indifferente, e si può, per esempio, enunciare prima il principio generale e discendere poi alle verità meno generali in esso contenute. Ma se ignorasi qual è questo principio, se bisogna sceglierlo fra quelli conosciuti, egli è pure evidente che bisogna seguire un'altra via, partire dal soggetto stesso, cercare nell'esame de' suoi attributi a qual principio noto è lecito riferirlo, e così di seguito fino a che siasi giunto al principio che contiene la risoluzione. — D'ordinario si procede così per trovare piuttosto la stessa dimostrazione che la risoluzione del problema; ma, trovata una volta la dimostrazione, per lo più si segue il cam-

mino discendente quando si vuole spiegarla altrui.

— In qualunque problema da risolvere, e qualunque sia il modo di dimostrazione che si adopera, vi hanno due cose da osservare, cioè l'*enunciato dei dati* e lo *sviluppo delle incognite*. Esprimere in termini semplici e precisi gli attributi conosciuti, i dati, ed indicare colla medesima esattezza e la medesima precisione i punti da rischiararsi, gli attributi da determinare, le *incognite*, vuol dire porre il problema; sviluppare le incognite per via delle loro relazioni colle incognite, vuol dire risolvere il problema. Ciò posto, nelle dimostrazioni bisogna esaminare con massima cura i dati. Se questi non bastano per riferire le incognite al principio che deve determinarle, qualunque dimostrazione è impossibile. Questa è la prima considerazione che bisognerebbe fare, eppure è quella che quasi mai vien fatta. Si dimostra male, e piuttosto non si dimostra punto, perchè i dati di un problema non bastano ancora; ed in luogo di procurarsene altri, si mettono alla tortura quelli che si hanno, si sottrano o si riguarda come irresolvibile un problema che troppo presto e senza riflessione si è assunto. — La teoria della dimostrazione venne da Aristotele esposta ampiamente nel suo *Organon* e da lui stesso ridotta all'ultima perfezione; sicchè Kant ebbe ragione di dire che dopo lo Stagirita la logica non aveva fatto un solo passo.

**DISTINZIONE (log.).** — Questo vocabolo fa dai logici adoperato in vari sensi. Gli scolastici trattavano della distinzione *reale* e della distinzione *di ragione*. Per distinzione *reale* intendevano quella che si trova nelle stesse cose, fatta astrazione di qualunque concetto di esse: per esempio le stelle, gli uomini, la volontà, il movimento, ecc. Quindi ponevano tre sorta di distinzioni reali, cioè tra cosa e cosa, come tra Dio e l'uomo; tra modo e modo, come tra corpo e movimento; e tra modo e cosa, come tra movimento e corpo, tra libertà e uomo. Per distinzione *di ragione* intendevansi quella che si fa separando con atto del pensiero cose unite ed inseparabili nella realtà, come quando di un corpo si considera solamente la lunghezza, o la larghezza o la profondità. Si aggiungeva che la distinzione reale si fa negando una cosa di un'altra: Scipione non è Annibale; e la distinzione di ragione considerando una qualità senza la cosa cui va congiunta, o senza le altre qualità da cui è accompagnata. Queste due espressioni tolte da Aristotele non sono più guari in uso: comunemente si dice **ASTRAZIONE** (v. nell'Op.) in luogo di distinzione di ragione, e spesso **DIFFERENZA** (v. nel Suppl.) in luogo di distinzione reale. — Ma due altri sensi vennero ancora dati a questa parola. Secondo l'uno la distinzione consiste nel separare una cosa di cognizione da tutto ciò che non è dessa; secondo l'altro a discernere ed a spiegare i diversi sensi di una parola confusi in un argomento. — Nel primo di questi significati la distinzione fa parte dell'osservazione ed è la condizion prima di qualunque buona analisi. Nulla esiste disgiunto in natura, onde viene che percependo una cosa, la si percepisce necessariamente



unita ad altre cose, e tutte le cognizioni nostre sono in principio oscure e confuse. Ciò posto, prima di rievocare coll'analisi quali sono gli elementi di una cosa, bisogna averla separata dalle cose colle quali si trova in relazione, affinché sia spogliata affatto di elementi estranei, i quali, se per isbaglio si prendessero per elementi essenziali, l'analisi verrebbe ad essere falsificata e quindi viziosa la sintesi. Questo basta per far conoscere quanto importante sia la distinzione. — Avviene spesso che si dia ad un'espressione estensione maggiore o minore della giusta, o si riuniscano in un termine solo differenti idee, sia che stiano confuse a bella posta, sia che non s'abbia veduta la differenza che tra loro corre; ed in questo incontro convien distinguere i sensi, definirli esattamente e mostrare come la conclusione sia vera per un senso ma falsa per l'altro, oppure come sia falsa per tutti e due e sembri vera solamente a motivo della confusione. — Ogni qual volta si fa uso della distinzione bisogna guardarsi bene di disgiungere idee o relazioni naturalmente inseparabili e così lasciarsi trascinare da distinzioni sottili e capziose, che sono usate dalla gente di mala fede. Tutte le distinzioni debbono essere prese nella natura stessa e secondo la veduta particolare da cui si considera la cosa di cui si tratta.

**DIVISIONE (log.).** — Platone nel suo *Politico* cercando che cosa è l'uomo, prima lo concepisce come ente animato, poi tra gli enti animati distingue quelli che vivono in società da quelli che stanno soli, tra quelli che sono socievoli distingue quelli che vivono in aria e nell'acqua da quelli che vivono sulla terra, distingue ancora quelli che hanno due piedi dagli altri che ne hanno di più, e conchiude che l'uomo è un animale bipede ed implume. — Se qui si ha riguardo solamente al metodo e non al risultamento che è puerile, di leggieri si vedrà che il procedimento di Platone consiste nel separare gli elementi di un complesso, segnare i termini particolari compresi in un termine comune, e, per così dire, sviluppare l'estensione d'un'idea. Tale operazione logica, la quale si distingue per poco dall'analisi, ha ricevuto dai logici il nome di *divisione*. Socrate e Platone riguardavano siccome una delle parti essenziali del metodo, e quantunque Aristotele le attribuisca minore importanza, ne riconosce però i pregi e ne badi alle regole. Infatti è certamente dessa assai famigliare alla mente ed ha non poca influenza sull'esercizio delle facoltà: per essa vengono chiarite le idee distribuite con ordine e pronte alla memoria, perchè male si ritiene e presto si dimentica ciò che si sa in confuso. — Egli può darsi che la cosa da dividere sia un mero aggregato di cose fra loro realmente distinte, siccome i quartieri di una città e quelli di una casa; ed in tal caso quest'operazione prende il nome di *partizione*. — Ma la stessa divisione propriamente detta si distingue in varie maniere. 1° Si può dividere il genere nelle sue specie: qualunque sostanza è corpo o spirito; qualunque animale è vertebrato o invertebrato; 2° dividere il genere per le

sue differenze: qualunque proposizione è vera o falsa; qualunque linea è retta o curva; qualunque numero è pari o dispari; 3° dividere una cosa secondo gli opposti accidenti che può avere: qualunque corpo è in quiete od in moto; qualunque astro è luminoso per sé o per riflessione; 4° finalmente dividere un accidente a seconda del soggetto in cui può essere: i piaceri si dividono in sensuali, intellettuali e morali. Tali distinzioni occupano grande spazio nelle logiche antiche; ma oggidì hanno perduto assai della loro importanza. Tuttavia conviene notare che la divisione del genere e delle specie si confonde colla *classificazione* che è cosa capitale in qualsivoglia scienza.

— La prima condizione di una buona divisione si è quella di essere compiuta, cioè tale che abbracci tutte le parti della cosa dividendola. Infatti nulla tanto induce a ragionare male quanto il trascurare questa regola; e l'inganno dipende da ciò che spesso si danno termini i quali sembrano tanto contrarii da non lasciar mezzo, eppure non ne sono privi. Tra ignorante e dotto v'ha pure una certa mediocrità che permette ad alcuno di uscire dal numero degli ignoranti, ma non gli apre l'adito al consorzio dei dotti; tra vizioso e virtuoso v'ha una certa condizione per cui Tacito poté dire di Galba: *Magis extra vitia quam cum virtutibus.....*; tra sano e malato v'ha la condizione di chi è cagionevole di salute o convalescente; tra il giorno e la notte v'ha il crepuscolo, e così di altri moltissimi. — Che se è necessario separare tutto che è differente, bisogna pure guardarsi dal disgiungere termini che rientrano gli uni negli altri. Per esempio, qualunque filosofo può e deve psicologicamente parlando separare i sentimenti, i pensieri e le azioni, che formano tre particolari ordini di fenomeni; ma non si potrebbe, senza cadere in grave errore, mettere in una quarta categoria i fatti della memoria, i quali sono solamente una specie di pensieri. Dirò bene ogni opinione è vera o falsa, ma non aggiungerò probabile, perchè questo carattere può appartenere sì al vero che al falso. Insomma non basta che la divisione sia compiuta, ma conviene altresì che sia distinta. — In terzo luogo dev'essere immediata, cioè cader prima sulle parti principali, seguendo la legge della mente umana, la quale si fissa prima sulle cose spiccanti e solamente a poco a poco scende alle cose minute; imperocchè l'unico mezzo di cogliere le vere relazioni delle cose e non supporre fra loro differenze fittizie, sta nell'adempiere questa condizione; altrimenti si corre rischio di fare come un geografo che volesse dividere gli Europei in tanti gruppi quante sono le città d'Europa, senza badare alla più generale divisione dei regni. — Ancora un'altra regola va osservata nella divisione, la quale però non fu sempre seguita, sebbene non sia meno importante delle altre, ed è quella che le divisioni debbono essere contenute entro giusti confini, perchè spingendole oltre, come facevano spesso gli scolastici, travagliano l'intelletto e l'aggravano invece di sollevarlo. Onde Seneca disse benissimo: *Simile confuso est quicquid in pulverem sectum est.*

**DOBEREINER (TOMASO).** — Dotto fisico e chimico, nato verso il 1780 nel principato di Beuthen. Il suo nome si è reso celebre e popolare per avere egli scoperto l'azione del platino spugnoso sopra una corrente di gas idrogeno, su cui poscia si è fondata la costruzione dell'accendilume a platino spugnoso. La chimica e la fisica vanno a lui debitrice di parecchie altre scoperte, le quali, come ben disse il giornale di Poggendorff (*Annalen der Physik und Chemie*) gli erigono un monumento immortale. Morì a Jena il 24 marzo del 1849.

**DOMBASLE (CRISTOFORO GIUSEPPE ALESSANDRO).** — Uno dei più illustri agronomi moderni. Nacque a Nancy il 16 febbraio 1777 e morì il 27 dicembre 1845. I suoi studi furono costantemente rivolti alle scienze



Dombasle.

economiche. Mentre i disastri che gli procurarono le sue grandiose intraprese a Montplaisir facevano temere ch'egli abbandonata avrebbe la carriera agricola, gli venne affidata nel settembre del 1822 il podere modello di Roville. L'importanza di questo stabilimento richiedeva un uomo che ad una profonda scienza accoppiasse una vasta pratica: nè Dombasle fu minore a un tanto bisogno, sì che venne a farsi, per così dire, l'oracolo di tutti i cultori e proprietari rurali dei dipartimenti dell'est e del nord est. Le operazioni sue sagacemente pensate, dirette con somma abilità e condotte con istromenti da lui stesso immaginati o perfezionati, diffusero nuovi e preziosi lumi su tutte le parti dell'economia rurale, e le molte relazioni delle sue esperienze inserite per sei anni continui negli *Annales agricoles de Roville* hanno popolarizzato il frutto de' suoi studi e della sua pratica. Dombasle introdusse in Francia la coltura in grande del lino, migliorò le lane delle pecore, abituò il coltivatore dei terreni non calcari a far uso della marna e per compiere le lezioni pratiche che egli dava ad una numerosissima scuola, fondò una fabbrica d'istromenti agricoli e pubblicò un gran numero di opere

utilissime, e che vennero parecchie volte ristampate.

**DONIZETTI GAETANO.** — Nacque a Bergamo nel 1797, e vi morì il giorno 8 aprile 1848. La sua nascita come la sua morte sono avvenute fra gli sconvolgimenti dell'Europa. Ma egli non era chiamato a partecipare ai tumulti delle guerre, nè alle vicende della politica. Il suo genio fu sortito invece a creare le più care immagini che dalle scene dilettaessero e commovessero le fantasie ed i cuori. — Nell'intervallo delle due date mentovate, l'estro di Donizetti si formò, si svolse, giunse al suo massimo splendore, e senza declinare si spense per crudele malattia nel vigor dell'età e nel fiore della gloria. La patria lo vide partire appena adolescente, speranza dell'arte musicale, ne udì la fama che suonò per tutta Europa, e lo rivide infermo e muto, come un'arpa che, rotte le corde, richiama alla memoria colla sua vista le passate armonie. — Donizetti avvezzò la mente alle soavi ispirazioni della musica nel Liceo di Bergamo, città che diè la vita al più armonioso degli epici, e a celebri usignuoli del canto drammatico, come Rubini. Onde si direbbe che l'armonia nasce spontanea nell'anima dei Bergamaschi. Simone Mayr insegnò a Donizetti i rudimenti della musica. Pilotti e Mattei, quando egli si recò a Bologna, diedero perfezionamento alla sua prima educazione. Per l'indole di questa o per altre circostanze, i primj concetti che uscirono dalla mente di Donizetti furono di musica religiosa, questa poesia della preghiera che s'imprime nel cuore ancor vergine dei giovinetti. Oltre qualche messa, egli scrisse quartetti, cantate e sinfonie. — Il tempo in cui sbocciava il genio musicale di Donizetti gli era favorevole. Napoleone era stato confinato in uno scoglio perchè più non potesse sciogliere le sue tempeste sull'Europa. Erano cessate le conquiste, le guerre, le sollevazioni dei popoli. La Francia era tornata alla calma: l'Europa respirava dalla lunga lotta, l'Italia era sgombrata dallo straniero che l'aveva travagliata. Il momento per le belle arti era venuto, il loro ufficio doveva spargere il sopore sulle ire, ammolliare le nature avvezze alle stragi, toccare soavemente le fibre, ravvivare il sentimento del bello, allettare al riposo e alla letizia della pace e della felicità. Pareva che le nazioni, sedute insieme ad un convito, stessero aspettando il bardo che doveva sciogliere il canto. — Donizetti era preceduto da Rossini, che rigenerò la musica: andò sulle orme sue, ma non timidamente, perchè la sua natura era possente, s'informava del genio altrui per comporre talvolta con originalità, e sempre con tale spontaneità e fluidità di vena, che tutto nel concetto pareva originale. Donizetti era maraviglioso per rapidità dello scrivere, e talvolta strumentava uno spartito in trenta ore, tempo appena sufficiente per segnare materialmente le note. Egli scrisse molto, secondato dalla sua seconda fantasia, non, come vuole il Fétis, per guadagno, ma perchè la natura del suo genio, repugnante alla lenta meditazione, volentieri obbediva alla pronta ispirazione, come fa la mente d'un poeta estemporaneo. V'era in lui quel soffio febeo così necessario in tutte le arti, che lo agitava

è conduceva. — Il suo primo saggio di musica drammatica fu in Roma. Egli giunse in quella città splendente d'ingegno e di giovinezza. Il suo bell'aspetto, la vivacità dell'occhio che rifletteva un'anima fonte di tanta armonia, le maniere amabili e disinvoltate, incantarono tutti. Una circostanza che minacciava di troncargli sull'aurora un bel fiore di fantasia accrebbe l'interesse per Donizetti. Era sottoposto alla coscrizione austriaca, e poteva invece di compositore divenir soldato. La gloria delle scene lo doveva salvare dall'ignominia di servire l'oppressore della sua patria. — La sua *Zoraide*, primo slancio del suo cuore, prima lirica della sua mente, sorprese, commosse. Il compositore, giovane, bello, inebriato in una sera di gloria, comparve dopo lo spettacolo in una carrozza, suo carro trionfale, in mezzo alla moltitudine plaudente, accompagnato dalla banda militare, onorato di fiori e di ghirlande. Il suo trionfo lo cancellò dalla lista dei coscritti. Non v'era per lui che la gloria musicale che lo appariva in tutto il suo sorriso, e non arcigna, come ad altri suoi colleghi, nell'esordire. — Ma parve un momento che allo splendore dell'esordio non rispondesse il seguito. La *Zoraide* era così fresca, così vergine, così ricca di concetti, di forme, di colorito, che sembrava racchiudere in sé tutto l'intelletto del compositore. Non è raro che la prima onda del pensiero sia limpida ed abbondante, e poi torbida e scarsa. Ma i timori pel genio di Donizetti a mano a mano si dissiparono. — Visse molti anni in Napoli, ove contrasse impegno coll'impresario Barbaglia di scrivere ogni anno due opere serie e due buffe, e nel tempo stesso somministrava altre opere ai principali teatri d'Italia. La sua seconda immaginazione era posta in pieno esercizio sotto il cielo di Napoli, tesoreggiando le impressioni di una natura tutta musica e poesia. — Le sue note risuonarono a Milano, a Venezia, a Firenze, a Roma e a Palermo in breve corso d'anni, mentre egli senza fatica versava torrenti di melodie alle falde del Vesuvio. A chi consigliavalo di maturarle, rispondeva che meditando faceva lo stesso o meno. Non so quale antico diceva che ciò ch'è fatto bene, si fece in fretta. La spontaneità s'arresta, la passione s'ingorga quando la riflessione vi si mette in mezzo. Avventurato l'intelletto liberamente spontaneo e riflessivo! — Fra i melodrammi che il Donizetti compose pel teatro di San Carlo, l'*Esule di Roma* lo mostra maturo, splendido nell'arte e corrispondente al suo brillante esordio. Avvi un terzetto della più grande bellezza, che il Fétis chiama originale nella forma e nelle idee. Non gli era impossibile, quando voleva, di volar colle ali proprie: la sua mobilità per le forme altrui non gli faceva smarrire la coscienza di se stesso. Era vario nell'imitazione. Quando sorse Bellini col suo ritmo e cadenze a dipingere con nuovi modi il sentimento, non si scompose punto, e gli parve che il canto melanconico del Siciliano gli fosse familiare come la viva armonia del Pesarese. *Anna Bolena* apparve la più bella gemma della sua corona musicale. — L'anima appassionata di Donizetti, avvezza a svolgere coll'arte i più forti e teneri senti-

menti, non poteva chiudersi all'amore. A Roma, ove le donne sentono facilmente le impressioni del genio, ove il maestro aveva destata ammirazione e simpatia, s'innamorò di una giovinetta, e ne fu teneramente riamato. Virginia Vaselli, sospiro della gioventù romana per la sua bellezza e per i suoi costumi, sorella di un giovane degno de' tempi antichi per le sue qualità, divenne sposa di Donizetti, e andò a dividere con lui il soggiorno inebriante di Napoli. La



Donizetti.

felicità di Donizetti non durò molti anni: la morte gli rapì la compagna delle sue delizie. — Non trovò le sue consolazioni che nell'arte. Tentò per l'esercizio di quella un campo più vasto e più glorioso. Parigi, ove Lulli trapiantò la musica italiana, ove Paisiello brillò col suo secondo ingegno, avea concessa l'apoteosi a Rossini, ed accolto con tenero entusiasmo Bellini. Donizetti aspirava anch'esso agli onori della città metropoli dell'umana intelligenza. Vi si recò quando la rivoluzione di luglio avea cambiato il re sul trono e il carattere della corte, inclinata un tempo alla musica, quando vi regnava lo spirito di Luigi XVI. — Nel suo primo viaggio scrisse improvvisando, secondo il solito, il *Murin Faliero* al teatro Italiano, e non ebbe gran fortuna. Le speranze dell'artista non furono adempiute. Egli però, di tempra vigorosa e d'infaticabile ispirazione, non rimase disanimato, e tornato un'altra volta a Parigi, affrontò maggiori difficoltà, che diedero più lena al suo talento. Mise in note le opere francesi *La Favorite* e il *Don Sébastien*. La sua potenza drammatica si sviluppò nelle condizioni grandiose e brillanti dei teatri lirici di Francia, le quali procurarono all'artista i più felici risultamenti. Così non mancò alla sua fronte l'alloro della celebre *Académie royale de musique*. Luigi Filippo lo distinse coll'ordine cavalleresco della Legion d'onore. — Donizetti nella virilità ritrovò la giovi-



nezza degli anni e dell'immaginazione coi tributi di pubblico entusiasmo. *L'Anna Bolena* e *l'Elisir d'amore* gli avevano già assicurato la doppia gloria nelle opere serie e nelle buffe. Così si mostrò capace d'esprimere sì le profonde passioni, come la gaiezza e l'umor festevole. — La sua conversazione faceva arguire come gli doveva esser facile di tradurre sulla scena la sol-lazzevole amenità del suo carattere. Ogni artista dipinge se stesso nelle sue opere. Il nostro compositore rallegrava le veglie cantando egli stesso qualche romanza o canzone, suonando il piano e accompagnando i cantanti con molta maestria. — Egli era dottissimo nel contrapunto e nell'arte del canto. Per qualche tempo fu professore al Conservatorio di Napoli, ed occupò qual direttore il seggio del defunto Zingarelli. Non gli erano ignoti gli arcani della poesia tradotta in musica con tanta intelligenza. Era anche poeta, e qualche volta componeva versi e note, esprimendo con doppia forma il suo sentimento. Essendo colto, poté vestir di note terribilmente il conte Ugolino di Dante. — Noi stendiamo un velo sugli ultimi anni della vita che passò a Vienna, sì perchè si diede a lusingare le orecchie dei nostri oppressori, come per avervi perduta la sua salute e la sua mente. Si può credere che l'infermità del suo cervello fosse prodotta dal soverchio eccitamento che gli dava il continuo lavoro della composizione. Avvenne ciò che ad altri compositori: e il famoso Leo, autore di tante opere drammatiche, fu trovato sul clavicembalo morto per apoplezia. — Basta di esaminare le opere di Donizetti per vedere in quanti modi il suo spirito si trasformasse innanzi che abbandonasse il mondo.

**DRAGO (Vincenzo).** — Sortì i natali nell'antica Ascrivia intorno al 1770. In Padova incominciò e compì i suoi studi; ivi strinse amicizia coi principali scienziati, e segnatamente coll'abate Cesarotti, con cui mantenne viva per lettere soave corrispondenza d'affetto. Fu mirabilmente versato in più scienze. Per parecchi anni occupò il posto di pretore giudiziario e politico in Traù. Per certa avversione di principii non volle prendere servizio sotto il dominio francese, e al primo avvicinarsi degli eserciti alemanni che stringevano d'assedio la capitale della provincia, spontaneo moveva al campo di Ezerno a offrire l'opera propria al vincitore. Fin dai primi anni concepì il disegno di offrire all'Italia una completa storia dell'antica Grecia, e a siffatto lavoro consacrò i primi e gli ultimi anni della sua letteraria carriera. A tal uopo viaggiò e si trattenne in molte ragguardevoli città d'Italia, visitò le più illustre biblioteche, e fece ricco tesoro di erudizione e di lingue per meglio raggiungere l'intento. Il frutto di tante meditazioni comparve da prima in luce nel 1820, ma per imprevedute cagioni procedette al lentamente la stampa che solo dopo il 1835 comparve il sesto volume. Esponendo con esattezza e magniloquenza, dietro la scorta di Rollin, Barthélemy e Gillies, ed altri, i fasti della greca gloria, e si propose di offrire agli Italiani un lavoro che servisse di modello e per la critica, e per l'ec-

cellenza dello stile. Parteggiando il conte Drago per le dottrine del Botta, dell'Angeloni e del Cesari, si attenne con tutto rigore all'imitazione servile dei trecentisti, il qual metodo però venne alquanto rattemprando da poi. Il conte Vincenzo Drago lasciò una vita interamente consacrata alle lettere e al conseguimento d'ogni civile e morale perfezione, il 3 novembre del 1836, immergendo in acerbo dolore una numerosa figliuolanza, a cui lega in retaggio gli specchiati esempi d'integerrimo magistrato, d'ottimo cittadino e di fervoroso cristiano.

**DROUET d'Erlon (Conte Fed. Luigi).** — Maresciallo di Francia, nato a Rheims li 29 luglio 1775, entrò nel 1792 al servizio militare come soldato semplice volontario. Il suo coraggio e i suoi talenti eccitarono l'attenzione del generale Lefebvre, che lo fece suo aiutante. Sotto gli ordini dello stesso generale prese parte alle campagne del 1793-1796. Nel 1799 fu nominato generale di brigata, e nell'anno 1803 generale di divisione nell'esercito, che occupò l'Hannover. In questo grado prestò i suoi servizi nella grande armata in Germania, prese una parte attiva nella battaglia di Jena, e cooperò all'occupazione di Halle. Li 29 maggio 1807 fu nominato grande ufficiale della Legione d'onore, e si distinse nella battaglia di Friedland il 14 giugno 1807 come capo dello stato maggiore del maresciallo Lannes. In quest'incontro fu anche ferito. Nel 1809 contribuì alla sommissione del Tirolo. Incaricato del comando in capo del 9° corpo d'armata in Spagna, combattè nel 1810 in Portogallo e poté riunirsi al maresciallo Massena li 26 dicembre 1811. Nel dicembre 1812 costrinse il generale inglese Hills a ritirarsi sotto le mure di Lisbona. Nel 1813 comandò l'armata del centro ed ottenne alcuni vantaggi rilevanti. Verso la fine di luglio si impadronì del Col de Maga ostinatamente difeso dagli Spagnuoli. Comandava un corpo d'armata alla battaglia di Vittoria, stava sotto gli ordini del maresciallo Soult, allorchè gli Inglesi entrarono in Francia dalla parte del mezzodi, e nel 1814 prese parte a tutti i combattimenti nei quali il territorio francese fu difeso con energia e nominatamente a Orthez e a Tolosa. — Dopo la prima restaurazione Drouet d'Erlon fu nominato comandante della 16° divisione in Lilla, cavaliere dell'ordine di S. Luigi, e gran cordone della Legion d'onore. Avendo però il generale Lefebvre-Desnouettes al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba formato il piano di concentrare tutte le truppe che trovavansi nel settentrione della Francia per fare un colpo di mano sopra Parigi, Drouet d'Erlon fu accusato di essere consapevole di questo progetto ardito, e arrestato per ordine del ministro della guerra duca di Feltre il 13 marzo 1815. Gli avvenimenti gli procurarono tosto la libertà, e gli permisero di impadronirsi della cittadella di Lilla, dove si sostenne sino al 20 marzo. Li 28 fece giurare alla 16° divisione fedeltà all'imperatore. Il 1° giugno Napoleone lo nominò Pari di Francia e gli diede il comando superiore del secondo corpo d'armata alla di cui testa fece prodigi di va-

loro a Fleurus o a Waterloo, ma inutilmente. Più tardi comandava l'ala destra dell'armata presso Parigi, e dopo la capitolazione si ritirò dietro la Loira. Sulla lista di proscrizione del 24 luglio 1815 v'era anche il suo nome, ed egli dovette perciò fuggire. Giunse felicemente a Bayreuth dove trovò rifugio. Più tardi prese dimora in vicinanza di Monaco, e visse colà assai ristrettamente cogli utili di una fabbrica di birra. Il 22 luglio 1816 fu citato a presentarsi innanzi ad una corte marziale in Bordeaux, e doveva essere condannato in contumacia; ma essen-



Drouot.

doni trovata irregolare l'istruzione preliminare, l'affare si aggiornò, e non ebbe ulteriore seguito. — Dopo la rivoluzione di luglio 1830 Drouot d'Erlon ritornò nella sua patria e fu di nuovo impiegato come luogotenente generale. Li 19 novembre 1831 fu di nuovo nominato Pari di Francia e li 17 luglio 1834 governatore generale d'Algeria ove rimase fino alli 18 agosto 1838. Rimpiazzato in questo posto dal maresciallo Clausel, ritornò al comando della 12<sup>a</sup> divisione, che aveva già prima; li 9 aprile 1843 fu innalzato alla dignità di maresciallo di Francia. Morì nel 1843.

**DROUOT (FERDINANDO).**—Di questo illustre generale, morto il 24 marzo del 1847 noi ad ogni altra biografia preferiamo di dare quella che egli stesso compose pochi mesi prima di morire, e che meritò di essere tradotta in italiano dall'illustre Cesare Balbo. — Io nacqui in Nancy l'11 gennaio 1774, di genitori poveri, che guadagnavano co' loro sudori il sostento della loro numerosa famiglia; essi fecero sacrifici, e s'astinsero a privazioni per la mia istruzione; essi s'applicarono soprattutto ad ispirarmi sentimenti religiosi, e a darmi l'amor del lavoro e della virtù. — Finii i miei studi al collegio di Nancy, quando incominciarono le guerre della rivoluzione li 4 aprile 1792. Il primo giugno dell'anno seguente fui ammesso alla scuola d'artiglieria in qualità d'allievo sotto-tenente; un mese dopo (1<sup>o</sup> luglio 1793)

fui nominato secondo tenente al 1<sup>o</sup> reggimento d'artiglieria, in conseguenza d'un recente decreto della Convenzione, che concedeva questo grado ai dieci primi allievi della promozione. Percorsi poi i diversi gradi, fino a quello di generale di divisione, a cui fui promosso il 3 settembre 1813. — Sono stato nominato membro della Legion d'onore il 11 agosto 1804, ufficiale della Legione a Wagram, comandante della Legione alla Moskowa, grand'ufficiale il 23 marzo 1814, gran Croce il 18 ottobre 1830, barone dell'imperio il 14 marzo 1810, conte dell'imperio il 24 ottobre 1813, pari di Francia per decreto imperiale del 2 giugno 1813, pari di Francia per ordinanza reale del 19 novembre 1831; le mie infermità non m'hanno concesso d'accettare quest'ultimo beneficio. — Ho avuta la fortuna di servire sotto capi che mi hanno incoraggiato, appoggiato e protetto; i generali Lariboissière, Eblé, Gassendi, e il mio antico colonnello il generale Pernety, sono quelli principalmente a cui io vo debitore del mio avanzamento; la benevolenza (*les bontés*) ch'essi hanno avuta per me ha esercitata la più felice influenza sulla mia vita; la loro memoria mi sarà cara fino all'ultimo fiato. — Servivo da parecchi anni nella guardia imperiale, quando il 26 gennaio 1813 l'imperatore mi accostò alla sua persona in qualità d'aiutante di campo; il 3 settembre seguente egli mi affidò il lavoro della guardia, col titolo di aiutante generale *aide-major* della guardia. Le prove di stima, di confidenza e d'affetto che l'imperatore mi ha dato costantemente, hanno fatte la gloria e la felicità di mia vita; elle rimarranno eternamente impresse nel mio cuore, insieme colla memoria de'benefizii di che egli mi colmò. — Dopo l'abdicazione di Fontainebleau, l'imperatore mi permise d'accompagnarlo all'isola d'Elba, e me ne nominò governatore. L'anno appresso egli mi ricondusse in Francia con lui; gli fui al fianco alla battaglia di Waterloo. — La commissione provvisoria posta a capo del governo dopo la seconda abdicazione dell'imperatore, mi nominò comandante della guardia imperiale. Io stimai primo de' miei doveri, in quella grave occasione, il consacrarmi intieramente alla mia patria, il non dar indietro a fronte di nessun sacrificio personale per contribuire alla salvezza di lei; questo dovere mi pareva tanto più stretto, che avevo, io stesso, presa parte agli eventi ond'era sorta la nostra sfortunata situazione. Per ciò, dopo aver consultato l'imperatore che applaudì alla mia risoluzione, accettai il comando datomi dal Governo, e mi separai momentaneamente dal mio benefattore coll'intenzione e la speranza di raggiungerlo tosto che fosse salva la Francia; gli eventi che seguirono fecero fallire le mie speranze più care; io non ebbi nè la consolazione d'addolcire la prigionia dell'imperatore, nè la felicità di morire combattendo per la liberazione del mio paese. — Compreso nell'ordinanza di proscrizione del 24 giugno 1813, lasciai al 4<sup>o</sup> agosto l'esercito della Loira, per rendermi a Parigi e costituirmi prigioniero. Il 6 aprile 1816 fui tratto dal carcere del-

*l'Abbaye* al consiglio di guerra che doveva pronunciare di me; ero accompagnato dal mio amico, il signor Girod (de l'Ain), mio generoso difensore. Fui dichiarato non colpevole e assolto. — Il dì appresso il re Luigi xviii mi fece condurre a sua presenza al castello delle *Tuileries*. Dopo avermi rivolte parole piene di bontà, S. M. ordinò che io fossi subito posto in libertà. Non tardai a pormi in via per la mia città natalizia, dove godo d'allora in poi, le dolcezze della vita privata. — Non accettai la mezza paga, nè la paga di disponibilità, che mi furono offerte sotto alla Restaurazione. Il rifiuto mi fu dettato dal timore di vedermi richiamato all'attività, e di trovarmi nella necessità di rientrare negl'impieghi e negli onori, mentre il mio benefattore penava nei ferri su una rupe dell'Atlantico. Accettai con gratitudine, al mese di luglio 1824, una pensione di ritiro, che mi fu offerta dal governo, in ricompensa de' miei antichi servigi militari. — Provai nel mio ritiro di scrivere una relazione de' grandi eventi di che fui testimone; ma le infermità, una cecità compiuta, e principalmente la mia incapacità mi fecero abbandonar quel lavoro superiore alle mie forze; buttai al fuoco il mio manoscritto, e repudio qualunque cosa fosse pubblicata sotto il nome mio intorno ai fatti contemporanei, o a qualunque altro soggetto. — Nel 1825, il re, allora duca d'Orleans, si degnò offrirmi il posto di governatore dei giovani principi figli suoi. Una così alta prova di stima e di fiducia mi penetrò di profonda e perpetua gratitudine. Non osai accettare l'importante missione offertami, perchè non mi giudicavo capace di adempierla degnamente, non avendo le qualità e le virtù che sarebbero state necessarie. — Il ritorno delle spoglie dell'imperatore adempi nel 1840 i miei voti, le mie speranze; ogni giorno benedico la regia sapienza a cui la Francia è debitrice di questo grand'atto di riparazione, e rendo grazie alla Provvidenza che m'ha concesso la consolazione d'essere testimone di quel felice evento. — Giunto vicino al termine di mia carriera, aspetto in pace che piaccia al Signore di richiamarmi a lui, e di ammettermi, come lo spero, nella dimora dove

saranno ricompensati coloro, i quali hanno ben amata e ben servita la loro patria.

DUVIVIER. — Nacque a Rouen il 7 luglio 1794; nel 1812 fu ammesso alla scuola politecnica; nel 1814 prese parte colla scuola alla difesa di Parigi contro gli eserciti collegati. Successivamente luogotenente, poi capitano, passato nei reggimenti e per le piazze, Duvivier fu capo del genio a Ajaccio, a Calvi, a Corte e a San Pietro della Martinica. Nel 30 prese parte alla spedizione d'Algeri, nè più rientrò in Francia che nel 1841, dopo essere passato per tutti i gradi successivi a forza di prodezza, dopo d'aver insomma per 41 anni di seguito nobilmente pagato il suo tributo alla colonia africana. Egli recossi a Parigi e consacrò i suoi ozii allo studio. Egli è in questo periodo di 7 anni che pubblicava colle stampe *Lo scioglimento della quistione dell'Algeria*, *Lo stato dei ponti nell'Algeria*, *Le ricerche geografiche sull'Algeria*. Nel 1826 aveva pubblicato l'opera sì celebrata: *Saggio sulla difesa degli Stati*, e le sue osservazioni sulla guerra della successione di Spagna. — Designato per comandante in capo della spedizione di Madagascar, egli dichiarò formalmente che accettava questa missione difficile alla sola condizione espressa, che non vi sarebbe stato intervento inglese. La spedizione non ebbe luogo, e il generale rientrò nella sua disponibilità per ripigliarvi la sua vita di meditazione e di studi. Scevro d'ambizione personale, nemico dell'intrigo, egli visse sempre lungi dalla Corte e dagli uomini del potere, di cui disapprovava i principi. — Il 25 febbraio 1848 egli offriva al governo provvisorio il soccorso della sua spada e proponeva d'organizzare i battaglioni della guardia mobile. Tutti ammirarono la prontezza colla quale egli fece di 15,000 cittadini di Parigi una milizia già possente e per la sua istruzione militare e la sua disciplina, e Parigi ricompensò il bravo generale chiamandolo con 182,000 voti a rappresentante all'assemblea nazionale. Egli morì dopo dodici giorni di patimenti atroci causati dalle ferite riportate il 12 giugno 1848 in Parigi alla testa delle truppe che difendevano l'Hôtel-de-Ville (v. *Mondo Illustrato* 1848, pag. 455).



## E

**EBE (astr.).** — Uno de' piccoli pianeti compresi fra Marte e Giove (v. GIUNONE (Enc.) e ASTREA (Suppl.)). Esso fu scoperto a Driessen, il 4° luglio 1847, da Hencke, scopritore di Astrea. Trovasi tra Meti e Astrea. Ecco i suoi elementi, quali furono dati nell'*Annuaire du Bureau des longitudes* di Parigi, pel 1880:

Rivoluzione siderale . . . . .	4581 giorni
Distanza media dal sole . . . . .	2, 427
Eccentricità . . . . .	0, 200
Longitudine del perielio . . . . .	14° 49'
Id. media dell'epoca . . . . .	287° 28'
Id. del nodo ascendente . . . . .	138° 28'
Inclinazione . . . . .	14° 48'

Epoca 11 luglio 1847.

**EDUCAZIONE (moral. ed igien.).** — A complemento di quanto venne, non senza qualche ampiezza, trattato nella *Enciclopedia*, riguardo principalmente l'educazione italiana, troviamo opportuno soggiungere qui qualche cenno intorno l'educazione fisica ed intellettuale considerata in generale.

**Educazione fisica.** — Tralasciando qui di parlare della condotta che devono tener le madri al tempo della gravidanza, perchè siffatta educazione entra nel dominio della medicina dove parla della dietetica, ci occuperemo solamente del fanciullo già venuto alla luce. — Il primo e più conveniente nutrimento pel fanciullo è il latte della propria madre; tuttavia si possono dare molti motivi per cui conviene preferire quello d'una nutrice, ed in generale le madri che abitano le grandi città non sempre mal fanno mandando a balia i loro figli in campagna; imperocchè la donna oziosa, la cui immaginazione è continuamente in preda ai vortici del mondo, occupata in futili cure, agitata dai rumorosi dilette del ballo e degli spettacoli, non avrà certamente gli organi digestivi abbastanza forti per elaborar bene i succhi che devono formare il latte capace di nutrire un altro corpo. D'altronde la differenza grande di robustezza che si scorge tra un individuo nato e cresciuto sempre in città ed un altro allevato in campagna, si spiega facilmente quando si considera che tanto gli animali quanto le piante ricevono dall'atmosfera molti fluidi necessari per crescere, epperò questi essendo corrotti od insufficienti, l'animale non può ricevere tutto quello svolgimento di cui è capace, come avviene nelle grandi città. Là infatti vanno unite all'aria che si respira molte emanazioni provenienti da materie animali o vegetali in istato di corruzione; e quest'aria già malsana è ancora alterata dalla traspirazione e dalla respirazione degli

abitanti, difficilmente si può rinnovare nelle vie strette, ne' corridoi, nei quartieri chiusi. All'incontro in campagna questo fluido si respira puro ed abbondante. Onde si può pure conchiudere che le case d'educazione dovrebbero essere, il più che si può, fuori di città su poggi aperti. In campagna i sensi acquistano molto maggior forza e perfezione che in città; infatti i contadini non fanno mai uso di occhiali, mentre vi hanno molti cittadini che n'abbisognano nell'età stessa in cui tutte le facoltà dovrebbero essere maggiormente vigorose. Veniamo all'alimento. È opinione generalmente invalsa che ai fanciulli convengano meglio pasti regolari; ma esperienze scrupolose hanno fatto conoscere che per tal modo si prende abitudine, cui non è poscia possibile contrariare senza danno della sanità quando accade di opporvisi per necessità; epperò val meglio abituare i fanciulli a nutrirsi in qualunque ora del giorno, bastando già che s'avvezzino alla regolarità dei lavori e delle occupazioni volute dalla società, cui la natura difficilmente s'accomoda. Come la natura stessa elabora il latte pel pargolo, produce anche secondo la convenienza del clima quelle cose che più convengono agli adulti e principalmente pei fanciulli che le sono ancora per così dire in tutela; epperò i cibi da apprestarsi loro devono essere ad un tempo i più semplici e più indigeni; onde, se all'indolente asiatico conviene la bevanda eccitatrice del caffè, male s'addice all'europeo troppo sensibile alle cose stimolanti; se al vecchio giovane cibi succosi e bevande spiritose, al fanciullo tenero convengono piuttosto i cibi leggieri e le bevande acquose. Un punto importantissimo e molto delicato dell'educazione fisica è quello del *contatto*. È provato che tra le persone poste in vicinanza si fa un cambio di certi fluidi, nel modo in cui il calorico irraggiandosi dai corpi più caldi va a scaldare quelli che lo sono meno; epperò i giovani abbondando di quei fluidi, conviene meglio che il fanciullo sia careggiato da donne giovani; e siccome i vecchi ne ricevono più che non ne possano dare, bisogna guardarsi che il fanciullo non dorma col vecchio. — Un'altra cosa non meno importante è quella della *temperatura* in cui bisogna allevare i fanciulli. Il Samojedo dorme assai bene nella sua capanna e sopra un banco di neve; epperò si deve conchiudere che l'uomo può vivere in atmosfera freddissima. Tuttavia senza pretendere di formar samojedi nel nostro clima, consigliamo di avvezzare i fanciulli a vestir panni leggieri, perchè così saranno maggiormente atti a tollerare le variazioni di temperatura ed il cangiamento di clima; di

non lasciarli nell'inverno presso il fuoco, ma farli camminare all'aria aperta, ed avvezzarli fin dalla tenera età a passare rapidamente da fredda a calda temperatura. In Russia si vedono persone che, appena uscite dal bagno caldo, si rotolano nella neve senza che perciò loro succeda alcun male. Tuttavia non intendiamo che tale esempio s'abbia a prendere per regola generale, sapendo bene che bisogna tenere in conto la differenza dei climi; ma è pur anche vero che troppa è l'influenza ad essi comunemente attribuita. — La ginnastica, parte dell'igiene e dell'educazione dei giovanetti, è certamente esercizio utilissimo per sviluppare le forze del corpo: essa fu per molto tempo troppo trascurata dai moderni: ma gli antichi la coltivarono troppo, ed anche a danno della altre facoltà umane (v. *Ginnastica*). Infatti è provato che gli esercizi corporali nucono all'esercizio delle facoltà spirituali quando eccedono la moderazione; i Tebani erano infaticabili lottatori e tenuti pel popolo più stupido della Grecia; i Romani non produssero alcun'opera sublime quando si dedicavano esclusivamente agli esercizi della guerra; i Germani intenti affatto a simili occupazioni, erano, al dire di Tacito, sì uomini che donne, ignoranti in fatto di lettere; e tale erano pure i cavalieri del medio evo. Quel militari i quali altro non fanno che trattare le armi, hanno per lo più neghittosa l'intelligenza; ed infatti fra tutti i guerrieri Cesare solamente poté meritare d'esser posto nel novero degli scrittori eccellenti. Anche oggidì si può osservare che gli operai, i quali nella loro giovinezza altro non hanno fatto che esercitare le braccia stentano in generale moltissimo ad intendere una dimostrazione; e ve n'ha pochissimi che all'età di venticinque anni giungano ad intendere la geometria elementare. — Si è osservato all'incontro che gli uomini studiosi sono per lo più pacifici, sedentarii, epperò inabili a trattare le armi e mancano di coraggio: Orazio e Demostene presero la fuga alle battaglie quegli di Filippo e questi di Cheronea; Cicerone non era certamente uomo bellicoso. Inoltre merita di essere notato che i più grandi scrittori, pittori e scultori, salvo poche eccezioni, non lasciarono prole, o se n'ebbero, la successione loro s'estinse alla seconda od alla terza generazione. Da tutto ciò si raccoglie la necessità di esercitare sempre con moderazione sia le fisiche che le spirituali facoltà del fanciullo, affinché, secondo il voto della natura, possa crescere in robustezza, secondo la sua destinazione morale giunga al perfezionamento delle facoltà che lo distinguono principalmente da tutti gli altri esseri animati. Tuttavia nella prima giovinezza devono predominare gli esercizi corporali, principalmente quando il ragazzo palesi grande attitudine a quelli dello spirito; e nel caso contrario regolarlo in maniera affatto diversa. È nota l'influenza che l'immaginazione esercita sull'economia vitale; epperò non si permetta al giovinetto, prima che sia giunto ad una matura età, di assistere agli spettacoli, ai balli teatrali, e di udire musica voluttuosa: gli sia interdetta la lettura di libri che

possano anche minimamente offenderne il pudore tolte dalla vista le pitture e le immagini indee. Che se da queste cose bisogna tenere lontano il fanciullo, affinché non s'abituï agli strettamente sensuali, d'altro lato non bisogna avvezzarli al toro come fanno ben molti i quali prendono spasso procurar loro strane paure; imperocché nulla è più alteri le funzioni animali dei teneri ragazzi qu le sgradevoli e dolorose sensazioni che si riproducono poi continuamente nel sonno, ed imprimevano i loro tenera mente immagini deformi, nel loro cuore sentimenti superstiziosi, difficilissimi a sradicarsi anche per mezzo delle sane dottrine. All'opposto bisogna provare loro che le apparizioni del trapianto le streghe e simili, sono cose assolutamente chimeriche, ed avvezzarli a rimaner soli ne' luoghi oscuri al che si giungerà facilmente per via del ragionamento, e mostrando loro che non vi ha alcun colore reale. — Anche i divertimenti possono giovar al fisico del fanciullo; ma appunto perchè null'indifferente nell'educazione, e ch'essa deve volere a formare tutto l'uomo, bisogna preferir quelli ad un tempo esercitano il corpo e la mente; e le meccaniche offrono ambidue questi vantaggi. Anche il giovinetto impari l'arte del tornitore, o fabbro o del legnaiuolo, ecc., secondo il proprio talento; nel che riuscirà facilmente qualora possi alcuni principii di geometria; e da essa potrà in caso di avversa fortuna ricavarne onesto sostentamento perchè si danno nella vita delle cose particolari costanze per le quali un grande poeta, un eccellente pittore, un profondo scienziato muore di fame, e un cattivo artigiano può campare agiatamente a vita. — Ma terminata la prima educazione, come che il giovinetto abbracci uno stato; e come norma se ne dovrà fare la scelta la relazione migliore di lui costituzione fisica? È mostruosa l'esperienza che parecchie professioni possono fluir in modo sull'economia vitale da alterare la costituzione fisica di quelli che le esercitano; e non poche disposizioni patologiche si ereditano dai genitori; così non v'ha dubbio che il male s'innanzirebbe maggiormente, ove i figli seguissero l'idea del loro padre: onde pare conveniente di metterli a carriera diversa, che, variando direzione potrebbe bilire quel temperamento in cui consisterebbe il difetto. A questo voto della natura spesso si contraddice, cedendo prevalere le convenienze economiche e sociali; ma non per ciò potendosi deviare dalla saggezza del Creatore ha voluto assegnare a ciascuna fisica, i disegni contrarii all'armonia universale nonano sempre a danno di chi li eseguisce. E di quel che si è detto dell'educazione fisica si può in generale tanto ai maschi quanto alle femmine; in particolare tocca all'arte educatrice di indicar mezzi appropriati a ciascun genere; tuttavia è inutile avvertire che la complessione della femmina essendo più delicata; l'educazione fisica conveniente ad essa può essere meno dura di quella che convenga per l'uomo, che mentre a questo interesse maggi-

mente svolgere le forze fisiche, a quella basta un grado molto minore, perchè il soverchio esercizio corporale nuoce al fiore della grazia, pregio grandissimo nella donna quando è ingenuo. Da tale considerazione si ricava particolarmente che la ginnastica delle giovanette vuol essere assai moderata, del resto le cure domestiche in cui bisogna vengano esercitate le ragazze, suppliscono già abbastanza al bisogno di svolgere e mantenere attivo le fisiche loro facoltà.

**Educazione intellettuale.** — « L'uomo, ha saggiamente detto Bacone di Verulamio, tanto può quanto sa » e come la destinazione sua ultima consiste nell'operare il bene, non potrebbe mai compierla se non svolgesse le facoltà dell'intelletto che giudica delle cose. Ma quantunque queste facoltà siano primamente fornite dalla natura, essa coopera per il loro perfezionamento molto meno di quello che fa rispetto a quelle del corpo; epperò qui l'educazione vuol essere principalmente saggia e costante, affinché corrisponda all'alto suo intento di formare l'uomo ragionevole. La mente umana ha potenza di percepire, conservare le percezioni avute, rappresentarsi nella mente infinite cose da se stessa immaginate o composte degli elementi delle percezioni, formare giudizi, e di questi tessere anche estesissimi ragionamenti; onde il sentimento, la memoria, l'immaginazione e la ragione, che formano in generale le doti dell'intendimento umano. Qui non è il luogo di mostrare la natura d'ognuna di queste potenze, trovandosene la dichiarazione in questo dizionario sotto relativi nomi; ma abbiamo voluto indicarle, perchè l'educazione intellettuale si aggira specialmente su tali punti. — L'attitudine a percepire comincia a svolgersi nel fanciullo molto prima che comunemente non si crede; imperocchè appena alle carezze della madre risponde col sorriso, già in lui si svolge l'intelligenza; la quale però in tenera età prende solamente la forma del sentimento; epperò fin da questo punto deve aver principio l'educazione, procurando che gli oggetti da cui è attorniato non siano ingrati da ingenerargli aversione. Così devonsi condannare l'uso di mostrare al fanciullo figure deformi, fargli boccaccia ed ammorzarlo con voci stridule ed urli spaventosi; in vece provvedergli ninnoli di belle forme, cantargli alla culla canzoncine melodiose e parlargli con voce. Le percezioni poi che convengono ai ragazzi sono principalmente le bellezze varie della natura, che mentre ricreano, imprimono nella memoria immagini di cui avrà poi d'uopo per alimento della immaginazione ed oggetto della riflessione più matura in età maggiore. Abbiamo vedute, parlando dell'educazione fisica, l'influenza che esercitano sull'economia vitale gli spettacoli rumorosi, lascivi e la musica voluttuosa; ma questi non sono meno dannosi per l'intelligenza, che per soverchia violenza o per troppa mollezza si rende stupida. Né la memoria è tarda a manifestarsi nel fanciullo, e la madre che osserva in lui ogni minimo atto, ben presto se ne fa accorta; tuttavia l'esercizio riflessivo di essa non

deve aver luogo se non quando egli già sa con parole esprimere i propri pensieri, perchè l'attenzione necessaria a ritenere non è ancora bastante, e riuscirebbe dannosa al corpo. Si lasci adunque operare dapprima alla natura; ma appena è capace di riflessione e di attenzione si dia principio ad istruirlo nella lettura, e quando col tempo sarà giunto a leggere bene ed intendere le cose scritte, si eserciti a ritenere a mente quei racconti che gli forniscono i libri, e progressivamente acquisterà sempre maggior memoria. Non è a dire l'utilità che deriva da tale esercizio per tutto il corso della vita, e molti solamente per trascuranza di esso non poterono giungere al grado di coltura cui erano chiamati; imperocchè tutta la scienza è composta di fatti e di ragioni, quelli solamente potendo somministrare la memoria, per difetto di essa l'ingegno rimane vuoto di sostanza. Si afferma da alcuni che la memoria è dote affatto originaria, che l'esercizio poco vale ad ampliarla quando è naturalmente limitata, e che d'altronde manca per lo più d'ingegno quegli che abbonda di memoria; ma noi senza negare le naturali differenze, non possiamo accomodarci a questo fatalismo psicologico che va contro il dettato filosofico della perfeibilità umana in tutte le facoltà; solamente ripetiamo che l'educazione versando su tutto l'uomo, la cura dell'educatore non deve essere parziale per alcuna facoltà, anzi coll'arte aggiungere alla natura dove pare che sia stata più avara. — La mente umana è produttrice, feconda di concetti e riesce ad ideologizzare il bello in mille modi quando sia dall'educazione bene sviluppata e diretta l'immaginazione; ma, come ogni altra, questa facoltà può rimanere soffocata dalla trascuranza di coltura e riuscire intemperante quando ogni cura sia volta ad essa. Siccome poi le produzioni dell'immaginazione consistono in due elementi, uno ideale o subbiiettivo, l'altro formale od obbiiettivo, in cui si conchiude propriamente la rappresentazione del concetto; l'educazione deve porre in alto ambi gli elementi, affinché l'idea possa prendere forma e questa convenga a quella. Questa regola estetica non solamente vale per quelli chiamati dalla natura a coltivare le arti belle, ma per tutti, in tutte le età ed in ogni condizione, data però la differenza di maggiore o minor coltura secondo la destinazione degli individui; imperocchè presto l'immaginazione si manifesta nei ragazzi, prepotente e costante domina molti fino ad età avanzata, e se cede, solamente dalla ragione si lascia vincere. Questa facoltà volta in bene rende i giovanetti vivaci, pronti ed amanti del bello, che per la via del sentimento comincia dirigere al bene ed al buono, epperò bisogna che l'educatore alimenti l'immaginazione del fanciullo con oggetti di corretto gusto, al che saprà saggiamente provvedere quando egli stesso posseda buona coltura estetica. Il costume di esercitare i giovanetti nelle arti del disegno, della musica e della poesia è commendevolissimo, e si vorrebbe anche maggiormente esteso fra noi, non tanto per formar molti artisti, musicisti e poeti, quanto per rendere il



pubblico capace di retto giudizio nelle opere dell'arte; tuttavia pochissimi essendo i chiamati da natura ad essere in ciò sommi, dev'essere cura dei genitori e degli educatori di ritrarre a tempo tutti gli altri da tali esercizi per rivolgerli a quelli più convenienti alla loro destinazione. Inoltre, dovendosi anche per mero esercizio del giovanetto scegliere alcuna fra le arti, quella dovrà essere preferita in cui mostra maggiore inclinazione, sia perchè in essa paleserà tutta la propria tendenza e l'assoluta vocazione, quando fosse tra i privilegiati dalla natura, sia perchè l'immaginazione stessa rimane offesa quando le viene impedita la via che sola può correre. E qui dobbiamo condannare come moda irragionevole e dannosa quella di voler occupare indistintamente tutte le ragazze di civil condizione nella musica, quasi che pel sesso gentile cessassero le leggi generali dell'umanità: imperocchè molte di esse che riuscirebbero lodevolmente in altro esercizio artistico, perdono infruttuosamente il prezioso tempo della giovinezza e non riescono mediocrementemente versate nel canto e nel suono. Se non che vuolsi ancora considerare che non poche di quelle stesse esclusivamente educate nella musica e che hanno fatta eccellente riuscita, altro più non curano nel mondo che tali esercizi, che per la natura loro sono occasione prossima di seduzione; epperò non potranno mai compiere alla vera loro destinazione, che è quella di buona madre di famiglia, alla a porgere a' suoi stessi figli la prima e tanto necessaria educazione. Nè è fra noi meno riprovevole l'intemperanza cui si abbandona la maggior parte dei giovinetti, e quasi non avvertita dai genitori, di dedicarsi esclusivamente e per lungo tempo alla poesia, essendo quest'arte sopra ogni altra difficile, e volendosi nelle sue opere tal perfezione cui a ben pochi è dato toccare; epperò, quantunque sia utile a chiunque aspira ad essere colto, alcuna conoscenza dell'arte poetica, che ingentilisce il costume porgendo il vero nella più bella forma del sentimento, bisogna che il giovinetto anche di buon'ora cominci ad esercitarsi nella prosa, modo più semplice di esprimere il pensiero, ma più severo, e forma anch'essa molto difficile, quantunque necessaria in tutti i commerci della vita, dai quali niuno rimane escluso. — In generale adunque gli esercizi dell'immaginazione hanno solamente l'ufficio di preparare quelli della ragione; e noi siamo giunti alla facoltà più potente e più sublime dell'uomo, a quel lume divino che ci rende superiori ad ogni altra creatura. Per essa noi ci eleviamo dal visibile all'invisibile, dal temporale all'eterno, dal contingente al necessario, dal finito all'infinito, potendo così contemplare le leggi governatrici della natura, dell'uomo, della società, ed almeno per riflesso quel eterno sole di giustizia e di amore che è fine e principio di ogni cosa. Tanto è dato alla ragione; epperò qual non deve essere la cura nostra di sempre più renderla pura nella sua essenza, libera nel suo esercizio? A tal uopo l'educatore deve porgere al giovinetto già familiare cogli oggetti sensibili, già educato al sen-

timento del bello, i mezzi opportuni a penetrare vero, salendo di grado in grado dal più facile al difficile, dal semplice al composto, da quello più spontaneamente emerge dai fenomeni fisici morali a quello che sta recondito nelle regioni sublimi del pensiero. Con tale norma il giovinetto dovrà prima essere istruito nella matematica, inventare, che essendo capace di esatta dimostrazione mentre lo eserciterà nel metodo gli infonderà anche rispetto per la scienza; ma come la scienza e quantità è puramente formale, e non conviene fermarsi nell'astratto che si perda di mira il creato, che se è più oscuro è anche più utile; gli menti delle scienze naturali debbono essere ingnati fin nella prima educazione razionale, e non in modo tanto empirico come si suol fare da molti istutori che appagano piuttosto la curiosità degli allievi che non si fornisca di dottrina. Giunto a questo punto l'educazione razionale, si può procedere allargando l'attenzione del giovinetto alla storia dell'uomo e delle nazioni, affinché riflettendo impari chi sia, di quale eredità entri in possesso, qual parte debba occupare nell'umanità e per qual via si giri al monte della vita; e se egli sarà ben diretto in studio, imparerà dallo spettacolo dell'umanità in tutta l'esperienza de' secoli, il suo cuore imporrà palpitar per tenerezza, e per gioia, il suo giudizio si renderà prudente e sicuro, vedendo gli esempi delle virtù che adornarono gli uomini, i vizii, i frutti, le desolazioni, la vita bambina, poi sena in fine spossata e corrotta delle nazioni che darono succedendosi sulla faccia della terra. Se che a compiere la coltura dell'intelletto e principalmente esercitare la ragione, un altro mondo sogna percorrere, il mondo della metafisica, molta sapienza idoleggiato dal nostro grande in una donna che sovrasta al globo mendace estatica contempla in Dio l'ordine eterno delle cose ed a quest'altezza potrà giungere anche il giovinetto quando si senta veramente compreso dall'importa dei problemi circa Dio, il mondo e se stesso; quanto sublime è questa scienza tanto è difficile e pericolosa; epperò il savio educatore lo condurrà cautamente passo passo finchè, confermato nella vera dottrina che mai non si scosta dalla religione potrà dirgli: eccoti sul retto sentiero; procedi con religiosa umiltà e filosofica franchezza e va sicuro alla scoperta del vero. Qui solo ha termine l'educazione intellettuale che altri può proseguire ma a questo punto chi deve essere condotto? A questa domanda noi abbiamo in generale già risposto dicendo che l'educazione vuol essere conforme alla capacità e destinazione di ciascun individuo ma le donne tutte dovranno essere escluse dall'ufficio di un'alta istruzione; dovressi alla donna, che ci allietta colle sue grazie e colla tenera sua vita di questa dura vita, chiedere in faccia come si fanno il tempio di Sofia? Difficile è tal questione, ma mosso dal sentimento sentenzia in favore di chi convenienze indotto, volle pronunciare sentenza

la risoluzione del problema non dipende da giudici tanto parziali. Imperocchè vuolsi prima determinare l'ufficio providenziale della donna nell'umanità e vederla col suo compagno correre la via designata da Dio all'umanità intiera, per indicare poi i mezzi di cui potrà aver d'uopo per ben compiere alla propria destinazione; ma frattanto non siamo troppo facili a pergerle quegli strumenti che mal sa adoperare, e nessuno così difficili ad aprirle i nostri tesori che rimanga troppo lungi dalla coltura nostra. Con tale temperamento avremo nella donna colta dell'età nostra il fiore della gentilezza, che intatto dall'orgoglio manderà sempre più grati profumi, mentre degno dell'amore e del rispetto dell'uomo ne farà sua gioia e cura. Del resto, qualunque sia il grado di civiltà cui potrà giungere una volta il genere umano, la donna sarà sempre maggiore all'uomo nell'affetto, minore nella potenza intellettuale, perchè la natura procedendo si perfeziona sempre con leggi costanti, ed in ogni cambiamento l'ordine eterno non va mutato mai.

**Educazione morale.** — Essendo l'uomo libero di volgersi al bene od al male, e come interesse massimamente che ogni individuo non si opponga dal suo canto ai disegni della Provvidenza, ragion vuole che anche la volontà venga educata con particolare cura. È stato detto che chiunque conosce il vero opera necessariamente il bene, e che però l'educazione morale dipende tutta dall'intellettuale; e questa sentenza ha solamente valore in quanto non si può negare l'influenza dell'intelletto sulla volontà; ma possiamo noi forse conoscere assolutamente il vero? Certamente non avverrà mai che l'uomo colle proprie forze possa fornire la risoluzione ultima dei problemi intorno a Dio, al mondo ed a se stesso; epperò ha d'uopo di altri soccorsi per determinare con giustizia le proprie azioni. Ed ecco dimostrata la necessità della religione per regola della vita; onde prima e principal cura dell'educatore sarà quella di porgere all'allievo quelle sante dottrine che sole possono illuminarlo nelle tenebre dei misteri da cui siamo avvolti; e se egli saprà compiere al suo ufficio con senno ed amore, mentre lo preparerà all'acquisto della scienza umana, gl'informerà il cuore dei sentimenti più nobili e generosi, gli volgerà l'affetto a cose solamente degne dell'uomo, e non lasciandolo mai uscire dalla moderazione, gli farà prendere a poco a poco l'abito della virtù, che è il mezzo più potente a frenare l'impeto delle passioni. Ma a tale meta non si giunge già col soli precetti; anzi l'esempio è molto più di essi efficace, piegandosi facilmente la natura libera dell'uomo all'imitazione, massime quando allo sviluppo della ragione prevale quello del sentimento, come nei fanciulli, nelle persone volgari e generalmente parlando, nel gentil sesso: onde l'educatore dee essere fornito di quella sincera e costante pietà che rende l'uomo venerando. Da tale considerazione si raccoglie quanto dovrebbero essere meriti i genitori, che naturalmente sono i primi educatori dei propri figli, e quanto male facciano quelli

che senza consiglio li affidano ad istitutori sfermati di morale educazione. — Abbiamo detto che l'educazione morale consiste principalmente nel dirigere l'affetto; epperò il cuore del fanciullo vuol essere con arte posto a tutte le prove, per conoscerne le naturali disposizioni, svolgere le tendenze buone, reprimere le cattive, procurando però sempre di mantenere la voluta armonia tra tutte le facoltà, ed accomodandosi al sesso, all'età ed alla condizione. Imperocchè l'educazione morale deve formare il carattere, e questo in ispecie variando di natura, diversi debbono essere i modi particolari: il carattere della donna essendo l'onestà, essa venga principalmente in ciò educata coi precetti e cogli esempi; dovendo quello dell'uomo essere la dignità, sia egli di buon'ora avvezzato alle azioni generose: la destinazione del ricco sarà quella di comandare, onde nulla gli venga tanto inculcato quanto l'amore pel povero, gli sia fornito l'abito alla compassione; la vita del povero dovrà compiersi lavorando ed obbedendo, e così venga avvezzato che si renda paziente e docile. Insomma l'educazione morale di ciascuno deve consistere nel conoscere i propri doveri e nell'abito di adempierli. Molti poi sono gli aspetti in cui si presenta l'educazione morale, avuto riguardo alle particolari relazioni private e pubbliche; ma noi non possiamo venire alle singole loro dichiarazioni, e facciamo punto concludendo che da essa deriva ogni bene familiare e sociale, la tranquillità e grandezza degli Stati, per essa sbuccia lo splendido fiore della civiltà.

**ELETTRICA LUCE (fisio. e tecn.).** — Lo Molt che da alcun tempo fece varii esperimenti per produrre e praticamente applicare la luce elettrica, produsse in questi ultimi tempi a Parigi, la massima luce di questo genere che mai siasi veduta. Quando essa era nella massima sua forza splendeva per modo che la luce dei becchi a gas nelle contrade rassomigliava a quella delle candele di sego, e si poteva facilmente leggere ad una grandissima distanza. La maggior difficoltà nell'applicazione della luce elettrica, che consiste nella spesa, fu superata. Col mezzo della batteria elettrica usata al collegio di Maynoth, si ottiene il fluido e a così buon prezzo, che la luce elettrica si può fornire ad un decimo del prezzo del gas di carbone.

**ELEZIONI.** — Il problema politico che agita il secolo decimonono verte fra il principio ereditario e il principio elettivo. Nella costituzione di questo all'altro consiste il progresso dell'Europa moderna. Le società monarchiche e feudali riposano sull'eredità, le società libere e popolari sull'elezione; il diritto ereditario rappresenta la fatalità, nobilitata col nome del diritto divino; diritto elettivo è un atto del libero arbitrio e una ricognizione della sovranità della ragione umana. Se è vero che all'intelligenza dee finalmente appartenere l'impero del mondo, non vi ha dubbio che il sistema elettivo dovrà a suo tempo essere il perno della costituzione politica delle nazioni. In Europa

prevale oggimai l'elezione del potere legislativo e continua l'eredità nell'esecutivo; è questa la forma che chiamasi comunemente costituzionale e con linguaggio più proprio monarchico-rappresentativa. — Dicendo che l'elezione sarà l'ultima formola del perfezionamento governativo, noi riconosciamo implicitamente la necessità di pervenirvi a gradi, ben sapendo che nelle cose politiche i fatti debbono sempre modificare le teorie, e i sistemi informarsi della materia a cui devono applicarsi. Tuttavia ad alcuni filosofi e publicisti il governo costituzionale appunto perchè accorda gli estremi, pare il reggimento più solido e più razionale. Credono che esso offra maggiori guarentigie di stabilità, tutelando ad un tempo il principio di autorità senza cui i civili consorzii si sfasciano e decadono, e lasciando larga iniziativa all'elemento popolare, nerbo e vita degli stati moderni. — Senza entrare in una discussione che qui non troverebbe sede conveniente, noteremo soltanto che se il principio ereditario può veramente presentare non dubbi vantaggi nell'organismo governativo; questi sono puramente accidentali e transitori; e la loro utilità si manifesta allora principalmente quando per suo mezzo ha luogo l'azione del principio elettivo. Così il re costituzionale non operando legalmente che col braccio de' suoi ministri i quali vengono suggeriti alla sua fiducia dalle maggioranze parlamentari, rende testimonianza che dove per forza della pubblicità regna l'opinione, ivi l'elezione, almeno indiretta diventa necessaria. Lasciando impertanto alla speculativa le ricerche intorno al miglior modo di costituire il potere esecutivo, esaminiamo sotto brevità i principii su cui si fondano i vari sistemi elettorali adottati per la formazione delle assemblee deliberative. — La base e diremmo lo spirito delle costituzioni sta nella legge di elezione. Sancito il diritto del cittadino di partecipare al lavoro legislativo e allo stabilimento delle imposte cosicchè gli ordini pubblici e le gravanze sociali siano il frutto della volontà comune, rimane ad indagare in qual guisa e con quali più acconci mezzi si possa giungere alla sincera espressione di questa volontà. La democrazia pura, cioè il voto di ciascun individuo sopra ciascuna proposta quale praticavasi anticamente ad Atene, ed oggi ancora si vede in alcuni piccoli cantoni svizzeri, essendo diventata impossibile per l'ampiezza degli stati moderni, e dovendosi per conseguenza eleggere chi per mandato speciale discuta e vigili gli interessi di tutti, parrebbe ovvio il conferire senz'altro ai singoli membri dell'associazione l'esercizio elettorale. Infatti, secondo le dottrine della scuola francese che interpreta la sovranità popolare in senso interamente materialistico ed assoggetta quindi la bontà delle risoluzioni alla nuda maggioranza numerica, il suffragio universale dovrebbe ascriversi fra i diritti naturali, ed ogni restrizione di esso diventerebbe un usurpamento, una violazione della sovranità. A coloro che obiettano i pericoli e le crisi a cui può dar luogo, rispondono ricisamente che nulla ne ha da temere la

libertà: il popolo esser miglior giudice dei propri interessi che non i pretesi suoi tutori; se nei cominciammenti può incontrarsi alcun inconveniente, svanire in brev'ora; la libertà fortificarsi coll'uso. Tutti gli altri sistemi peccare per vizi maggiori, oltre il massimo della ingiustizia: la corruzione aprirsi facile adito fra i pochi, impossibile per contro nelle moltitudini; poi, quale sarà il limite delle restrizioni? A chi attribuirassi logicamente il diritto elettorale? Alla ricchezza? ma allora si organizza l'oligarchia territoriale e bancaria. Alla capacità? ma a qual segno riconoscerla? L'universalità del voto sciogliere tutte le difficoltà, chiudere il varco ad ogni abuso. Dell'attitudine popolare a riconoscere gli uomini eccellenti abbondare gli esempi e le prove; il Machiavelli averlo notato diligentemente nel primo libro de' suoi discorsi sulle Deche. — Un temperamento del suffragio universale in tanta ampiezza applicato presentano i partigiani del voto a doppio grado. Questi conferiscono ad ogni cittadino il diritto di eleggere un determinato numero di persone di loro fiducia, le quali poi alla lor volta convenendo insieme eleggono il deputato all'assemblea deliberativa. Costoro vanno persuasi di consigliare con siffatto trovato il concorso di tutti colla necessità di avere elettori capaci di recar giudizio intorno alle qualità richieste nel rappresentante della nazione e di riconoscere sanamente della virtù dei candidati. Il qual sistema già abbandonato nei vari stati costituzionali per la mala prova fattane, venne ora richiamato in vita in Prussia con disposizioni che non hanno altro contro negli altri statuti moderni (c. Costituzione Prussiana). — Gli avversarii del suffragio universale non ammettono come di diritto naturale l'esercizio elettorale. Per esercitare un diritto, ragionano essi, è mestieri averne i requisiti; ora il popolo ha egli coscienza dell'atto che compie eleggendo un rappresentante che il più delle volte non conosce più per oggetti che la sua mente non concepisce in modo distinto? Non fa egli l'ufficio di una macchina depennando nell'urna un nome che per lui non ha significato sincero? Non è troppo facile l'abuso della sua buona fede, della sua riverenza ai ministri del culto, della sua miseria, della sua ignoranza e finalmente delle sue passioni? Il diritto al suffragio adunque, se pure esiste in potenza nell'uomo, non si conferisce in atto che ad una condizione: la capacità. — Ma di qui nascono le diverse opinioni intorno ai mezzi di accertare questa capacità, e intorno al senso della parola stessa. Per lungi anni in Francia si sostenne teoricamente che la capacità doveva intendersi come una guarentigia del corretto uso del diritto: poter solamente partecipare al governo della società chi ha interesse alla sua conservazione; profondo interesse avervi solo la proprietà territoriale; ed essa sola spettare l'ingerenza nella direzione dello Stato. Quindi condizione dell'elettorato essere un censo gravissimo, e la politica cattiva patrimonio e monopolio di pochi. Tale sistema durò con Carlo X e cadde con Luigi Filippo. Nella repubblica



leggi di elezione, dove non fu adottato il suffragio universale, il censo venne ridotto entro ragionevoli limiti e fu considerato piuttosto come indizio probabile dell'intelligenza anziché quale argine da opporsi al flutto popolare. Alla proprietà cercarono altre cautele, all'ordine sostegni meno fragili. Chiameremmo volentieri *razionale* questo sistema. — Cade qui in acconcio un'osservazione che venne fatta dalla maggior parte dei publicisti, ed è che più il governo si accosta alla libertà, e più s'allarga il diritto elettorale; e invece quanto più il governo piega al dispotismo e più si restringe la legge di elezione. Questa è perciò da reputarsi quasi un saggiatore della libertà dei reggimenti, e l'uso buono o reo che se ne vede, un sicuro termometro della civiltà dei popoli; noi portiamo sentenza che siccome il principio elettivo dovrà trionfare nelle società europee, così il suffragio universale diventerà pure col tempo il diritto comune delle nazioni libere. — Ciò non di meno sfimeremmo pericoloso e forse distruttivo della libertà il voto universale introdotto senz'apparecchio e tirocinio politico; per ciò che il sistema che attualmente è in vigore nel Piemonte ne sembra il presidio più valido delle istituzioni costituzionali, troppo essendo probabile che la moltitudine non educata alla vita pubblica e barbarizzata nell'ignoranza in cui la tiene la monarchia assoluta, contro se stesse rivolga l'arma rimproveritamente lor posta in mano. Allorché nelle varie classi sociali è grande la sproporzione dell'intelligenza, e che di buona fede il legislatore intende all'educazione del popolo ed al consolidamento delle libertà, la capacità deve preponderare sul numero; e perciò l'importanza dell'elettorato universale scompare dinanzi all'eleggibilità universale. Quando ogni cittadino in cui riposi la pubblica fiducia, può venir assunto al più nobile ufficio nazionale, a quello di dettar leggi a beneficio del proprio paese, in poco volger d'anni le idee si diffondono, e nei campi e nelle officine si rivela la coscienza della dignità umana e il sentimento del diritto. Allora il voto di tutti diventa la formola definitiva dell'elezione. — I confini di quest'articolo e l'indole sua non ci consentono di discorrere la storia dei vari sistemi elettorali adottati nelle varie epoche dei paesi costituzionali. Invale oggimai il principio che l'elettorato e la rappresentanza si esercitino nell'interesse generale della nazione, e che perciò l'elettore votando come cittadino e non come appartenente ad una data classe della società, non sia richiesta una speciale organizzazione degli interessi particolari nel sistema elettorale. Così il commercio concorre a nominare il rappresentante della nazione non già un rappresentante del commercio; così l'agricoltura ecc. Alcuni scrittori fra i quali ricorderemo ad onore Sismondo Sismondi, opinano che si potrebbe utilmente intrecciare l'elezione generale dei cittadini con quella speciale degli interessi e dei corpi morali, come si vede per esempio in Inghilterra dove le università mandano i loro

deputati al Parlamento. Ingegnose ragioni adduconsi a sostegno di questa dottrina, e forse non sarebbe inutile il ritornar sopra una tale questione, per quanto appaia discordante colle idee moderne, purché non nascesse tosto il desiderio di discendere dalla speculativa alla pratica. — Abbiamo detto da principio che l'ordinamento politico del secolo presente ondeggia fra l'eredità e l'elezione. Il principio ereditario ricevette già pel passato la più completa e più assoluta applicazione. Il potere era tramandato da padre in figlio; nell'epoca feudale si divideva in molte famiglie; allorché la monarchia lo assorbì interamente, da un solo individuo emanarono non solo i politici, ma tutti quanti i diritti sociali. Da esso dipesero non solo le leggi e il loro modo di esecuzione, ma tutte le funzioni erano da lui delegate. La nomina regia fu il diritto universale. L'elezione invece venne finora applicata in piccole proporzioni. Si restringa ad un braccio o ai due bracci del Parlamento, ai consigli provinciali, ai municipii e ad alcuni gradi della milizia nazionale. Gli spiriti ardenti ed amanti dell'assoluto ideale vorrebbero estenderla alla gerarchia sociale tutta quanta; al potere giudiziario, all'episcopato, alle cure d'anime, fors'anco agli ordini amministrativi e militari. Noi crediamo che l'elezione così praticata distruggerebbe ben presto i fondamenti delle associazioni umane e che tutti concetti già emessi in parte nella costituzione francese del 1795 e ravvisti inapplicabili da quella rivoluzione che nulla stimava impossibile, rimarrebbero sempre nel dominio dell'utopia.

ELPHINSTONE. — Nome d'antica famiglia scozzese, investita del pariato sino dal 1809, che diede all'Inghilterra più di un ammiraglio, un direttore della compagnia delle Indie orientali, un tenente generale, ecc. Il capo attuale di questa famiglia è lord Glen Elphinstone barone d'Elphinstone uno dei rappresentanti della Scozia alla camera dei Lord. — Mont Stuart Elphinstone figlio di Giovanni decimo lord di questo nome, fu governatore di Bombay ed autore di un'opera intitolata: *Kabul ossia quadro statistico del regno di questo nome e sue dipendenze nella Persia, Tartaria ed India*. Si ha tradotta in francese da Breton (Parigi 1816 in-18). — Fra i membri di questa famiglia non iscritti nel pariato inglese havvi il celebre prelado scozzese William Elphinstone, nato a Glasgow nel 1431 e morto nel 1514, vescovo di Ross e di Aberdeen, autore di una *Storia di Scozia*, e creato, a cagion del suo ingegno, cancelliere del regno da Giacomo III. — Un altro scozzese dello stesso nome James Elphinstone nato ad Edimburgo nel 1721, morto ad Hammersmith nel 1809, si diede a conoscere come poeta, come grammatico e per aver tradotto in inglese alcune opere latine e francesi, tra cui quelle di Marziale e di Luigi Racine. — Il contrammiraglio Elphinstone di cui non si sa il nome, il luogo e il tempo in cui nacque, è raccomandato alla storia per splendidi fatti di mare. Fu dapprima un distinto ufficiale della marina inglese, poi nel 1770 entrato al servizio di

Caterina II, combattendo sotto gli ordini di Alessio Orlof, contribuì specialmente alla vittoria riportata da quest'ultimo a Chio il 8 luglio 1770 sulla flotta del capitano pascià Gozi-Hassan. Fu pure altresì per ordine suo che Dugdale sostenuto dal contrammiraglio Greigh (inglesi anch'essi ambidue) incendiò gli avanzi della flotta turca nella baia di Tchesmé e nel golfo di Napoli di Romania. Elphinstone aveva promesso all'imperatrice Caterina di forzare il passo de' Dardanelli. Tenne parola: al 26 di luglio entrò nello stretto, senza che il suo bastimento fosse seguito dalle altre navi russe, facendolo solamente per dimostrare la possibilità di questa manovra. Attraversato lo stretto ordinò di abbassar l'ancora e di dar nelle troube, poi si fece recare una tazza di the, iri trattenendosi finchè la marea gli permettesse di ritirarsi. Siffatte azioni meritavano una ricompensa che non ottenne probabilmente per gelosia dei capi della spedizione inferiori a lui in ingegno ed in esperienza. Vedendosi dimenticato, diede la sua dimissione all'imperatrice e si recò da lei per prender congedo vestito dell'uniforme di capitano della marina inglese.

**ERITRINA** (*Erythrina*) (*bot. e orticult.*). — Genere di piante appartenente alla famiglia delle leguminose, alla diadelfia decandria del sistema di Linneo, così caratterizzato: calice tubuloso, dentato o troncato o fuso lateralmente; vessillo lunghissimo, oblungo; carena a petali liberi, brevissima del pari che le ale; stami diadelfi, coi filamenti rettilinei, il decimo ora libero e molto più breve delle ale, ora in parte congiunto con gli altri, raramente nullo; legume lungo, toruloso, a due valve, con molti semi. — Questo genere comprende circa ventiquattro specie, le quali sono arbusti o frutici, raramente erbe, munite di stipole piccole, non aderenti; foglie picciuolate, composte di tre foglioline munite alla base di due ghiandole, invece di stipole; fusti e picciuoli talvolta muniti di pungoli; fiori a grappolo allungato, ordinariamente di colore scarlatto vivace; pedicelli spesso ternati; semi lucidi, ossei, per lo più di colore metà rosso e metà nero. — Le eritrine sono quasi tutte native delle regioni intertropicali ed osservabili per la magnificenza dei loro fiori, per cui parecchio di esse vengono coltivate nei giardini di piacere in calidario: noi faremo parola solamente di una specie, la più vistosa di tutte e di più facile cultura.

**ERITRINA CRESTA DI GALLO** (*Erythrina crista galli* L., *E. laurifolia* Jacq.). — Fusto arborescente, munito di pungoli, del pari che i picciuoli; foglioline ovate, glabre; calice troncato, con un solo dente; stami diadelfi; carena tre volte più lunga del calice; fiori lunghi un pollice e mezzo, di colore porporino splendido. — Questa specie, nativa del Brasile, è meritevolissima di essere maggiormente diffusa nei giardini per la magnificenza e la copia dei suoi fiori, tanto più che si contenta del tepidario in inverno; si moltiplica per talee soffocate di giovani germogli in giugno; vuole terra sostanziosa e teme l'umido in inverno; si deve mettere in piena terra verso la metà

di maggio, quindi, al fine dell'autunno si cava di terra la radice, divenuta grossa e tuberosa, la si custodisce in inverno nel tepidario, per ripiantarla in maggio in piena terra.

**ERZEG** (v. *Eazegovina*).

**ERZEGOVINA** (*geogr. e stor.*). — È questo il nome di un'antica provincia del regno di Croazia incorporata nel 1526 alla Bosnia (vedi), colla quale ha congiunta la sua storia. In quest'anno Tvariko, re di Bosnia, dava al figlio di Vukama, che avea ricevuto da Urossio, re di Serbia, il principato di Chelmo, tutto quel tratto che si estende dal fiume Cattina fino al canale di Cattaro col titolo di Erzeg: da quel tempo rimase a questa parte il nome di Erzegovina. In seguito questa provincia elevata al rango di ducato dall'imperatore Federico III, fu donata in feudo alla famiglia di Cossac o di Hranich. In antichi documenti l'Erzegovina figura sovente come ducato di santo Saba, e vuolsi derivatole questo titolo da un santo di questo nome sepolto nel suo territorio. Riunita di nuovo alla Bosnia, dopo la conquista di Maometto II, in forza della pace di Carlowitz (1699), l'Erzegovina, tranne la città di Castel-nuovo, e di un piccolo distretto posseduto dal 1682 dai Veneziani, e che appartiene oggidì alla Dalmazia austriaca, divenne un sangiacato turco sotto il nome di Hersek, e forma la parte sud-ovest dell'eyalet di Bosnia. L'Erzegovina confina a settentrione colla Bosnia, a oriente colla Serbia, a mezzo-giorno col Montenegro, ad occidente colla Dalmazia. Essa è presentemente divisa in quindici circoli, i quali poi si suddividono in altrettanti distretti. La sua capitale è Mostar sulla Narenta, di circa 9000 abit., florida per industria, specialmente per fabbrica d'armi bianche, per commercio, e notevole pel suo ponte di pietra di un sol arco, fabbricato nella seconda metà del XIV secolo, riputato da un viaggiatore moderno come una meraviglia per l'ampiezza dell'arco, la cui corda, egli dice, essere non meno di 500 piedi. Bihacz è piccola città di circa 3000 abitanti, ma riputata la principale fortezza della Bosnia. L'Erzegovina è cinta da ogni parte da alte, sassose ed infelice montagne. Mite ne è il clima nelle parti occidentali, e specialmente nei circoli di Mostar, Blagaj o Stolac, e quanto più s'avvicini alla Serbia, senti un'aria più rigida ed aspra. Nel cuor della parte occidentale crescono rigogliosi i mandorli, i fichi e i melagrani. Scarsamente frutta l'olivo e per nulla affatto il limone. Durante la state regna generalmente la siccità, recando assai nocimento alle campagne. Il principale prodotto della Erzegovina meridionale è il vino: fra i migliori si tiene quello del circolo di Mostar. I vini sono troppo forti, ma non durano molto. Il mele dell'Erzegovina è eccellente. I pascoli sono abbondanti: da ciò le numerose mandre, gli animali bovini, i focosi cavalli che si conducono al mercato della Dalmazia. Vi si trovano eziandio molte fiere, come lupi, orsi, cinghiali, volpi, capre selvatiche o martori. I laghi ed i fiumicelli abbondano di pesci, fra i quali si

distinguono specialmente le trote della Narenta. In quanto a manifatture è molto povera l'Erzegovina. Tutto che serve pel vestito e i bisogni di famiglia, come panno, seta, rame, vetro ecc., vi si importa da Trieste e Venezia. I villici seminano canapa e lino, di cui le donne compougono ruvide e grosse tele, lo stesso fanno della lana. Il suo commercio consiste segnatamente in lana, cera, animali bovini, cavalli e pelli, e ne è centro principale il lazzeretto Ploče di Ragusa. Gli abitanti sono tutti Slavi (Serbi), un gran numero de' quali, dopo la venuta dei Turchi, per tema di perdere i propri beni, apostatò. La lingua slava è ripiena di barbarismi; solo nelle campagne è parlato con più purezza. L'Erzegovese è d'indole schietta e generosa; nemico della doppiezza e della simulazione, amante di monasteri e di chiese, caritatevole ed affezionato alla propria famiglia a segno di soffrire ogni angustia e morire con essa; forte e robusto della persona; di ingegno svegliato e di spirito ilare, ardito e focoso, paziente quanto mai nel sopportare il freddo, il caldo, la fatica, la fame. L'Erzegovese è fremente del giogo dei Turchi, e tanto è grande l'odio contro di questi, che non sospira che l'istante in cui gli venga dato d'impugnare le armi e di liberarsi di sì lunga schiavitù. E forse questo istante è ormai pervenuto. Le ultime notizie della Bosnia (10 marzo 1850) parlano di una insurrezione scoppiata nell'Erzegovina. Ai 22 febbraio il pascià di Bihac, partì improvvisamente, chiamato a Travnik dal visir della Bosnia; e lasciò il comando ad Hassan bey Vesirvic suo luogotenente con una guarnigione di circa 400 arnauti. Gli insorgenti della Craina o Croazia turca, d'intelligenza cogli abitanti di Bihac sorpresero e cacciarono (il 28) gli Arnauti da Ostrocz, piccola città sulla sinistra dell'Unna, circa dieci miglia al nord di Bihac; e il giorno seguente assalirono d'improvviso quest'ultima fortezza e la guarnigione si trovò oppressa di dentro e di fuori da forze tanto superiori che, ad esempio di Hassan bey e del cadì di Bihac, dovettero cercare salute nella fuga. Gli insorti s'impadronirono nella fortezza di 60 cannoni, e di ragguardevoli magazzini di munizioni da guerra e da bocca. Presentemente (16 maggio) l'insurrezione si è già propagata in tutta l'Erzegovina.

**ESCA (tecn.).**—Sostanza spugnosa e molto combustibile, usata per accender fuoco con una pietra focaia ed un acciarino. Si prepara l'esca con l'agarico (*boletus ignarius*), che alligna sul tronco delle vecchie querce, degli olmi, delle betulle, ecc. La sostanza n'è solida, compatta ed in molte parti legnosa. Questa specie di fungo è coperto al di sopra di una corteccia callosa e biancastra sotto la quale si trova una sostanza fungosa, molle, dolce al tatto, come vellutata; la parte inferiore è legnosa. L'agarico è comune nelle grandi foreste ove esiste sugli alberi più vecchi. Si raccoglie in agosto o settembre. — La preparazione dell'agarico si fa tagliando prima con un coltello l'esterna corteccia, e separandone

poi la sostanza fungosa d'un giallo bruno che vi è sotto, la quale costituisce l'esca. La si separa diligentemente dalla parte legnosa posta al di sotto o lateralmente. Si taglia questa sostanza in fette sottili che si battono con un martello per ammorlirle; si continua a batterla finchè si possa romperla facilmente, stirandola colle dita. In questo stato l'agarico si usa per arrestare l'emorragie e per altri usi medicinali. — Per fare l'esca lo si fa bollire in una dissoluzione concentrata di nitro; si fa seccare, si batte di nuovo e si immerge un'altra volta nella soluzione. Talora perchè s'accenda più facilmente, la si ravvolge nella polvere da schioppo; così preparata è nera, l'altra è rossastra. Per renderla atta ad accendersi all'istante, la si fa bollire in una dissoluzione di clorato di potassa in cambio di nitro. — Si prepara anche un'altra specie di esca bruciando una carta grossa, o alcuni cenci, fino al punto che la fiamma si spegne e chiudendoli all'istante. — Un'altra specie di fungo, il *lycoperdon bovista*, formato di una sostanza carnosa o filamentosa, fornisce un'altra sorta di esca cui non occorre altra preparazione che bagnarla in una infusione di polvere da schioppo. Alle Indie adopraasi una pianta leguminosa, chiamata *solu*, il cui fusto spugnoso, ridotto in carbone, piglia fuoco come l'esca ordinaria.

**ESCA (zool. e tecn.).**—I pesci son di lor natura tanto voraci, attaccano sì avidamente tutti gli oggetti che loro si presentano, che nulla v'ha di più facile che attaccarli e prenderli con esche, anche con le più grossolane imitazioni. Bisogna solo aver cura di cambiar quest'esca secondo le specie di pesci che si vogliono prendere, affine di fare una pescagione più copiosa.

**Dell'esche naturali.** — Generalmente le migliori esche sono i vermi d'ogni sorta; i pescatori preferiscono quelli che si producono nella carne imputridita e che provengono dalla uova che vi depongono varie specie d'insetti. Ricercano pure i vermi di terra della specie dei lombrici. — Provoggonasi vermi di terra nei giardini, sotto i vasi da fiori, nei luoghi umidi. Se li fanno uscire di terra, premendo il terreno coi piedi, o con una mazzeranga, o cacciando un legnetto che si fa girare nel buco, in modo da far percorrere un circolo al capo che tieni in mano. — Se ne prendono pure in gran copia, versando acqua salsa, o una forte decozione di foglie di noce, nei luoghi sparsi di piccoli buchi che indicano la loro esistenza. — Ma la notte non fa d'uopo di veruna cura; i vermi escono da loro stessi di terra, principalmente dopo una piccola pioggia; raccolgonsi al chiaro d'una piccola lanterna. — Prima di adoperare i vermi si fanno purgare lasciandoli una notte nell'acqua e ponendoli poscia in un sacco per la pesca con finocchio. — Lo stesso si fa pei vermi che raccolgonsi sul letamaio, se non che lasciansi un'ora soltanto nell'acqua. — I vermi conservansi in un vaso di terra guarnito di musco che rinnovasi o lavasi ogni tre o quattro giorni. Il musco fluviale che trovasi sulle pietre immerse nell'acqua dei ruscelli è il



migliore che si possa adoperare a tal uopo. — Per attirare il pesce minuto gettasi a quando a quando nell'acqua un pugno di vermi e di carne fradida, che si sparpagliano ben bene. Per prendere i ghiozzi, i piccoli barbi, le reine, si fanno pallottole grosse come il pugno, con vermi di carne fradida, terra grassa e sterco cavallino, e le si colano in fondo all'acqua ove si vogliono pescare. — Un'altra esca con la quale si può attirar molto pesce, si fa con 8 ettogrammi di frumento, 4 di orzo e 2 di canapuccia il tutto ben cotto nello stesso vase. Nella state s'impedisce che il frumento acquisti un sapor agro con la fermentazione, aggiungendovi un pugno di sale marino. Quest'esca riesce ugualmente bene negli stagni come nei fiumi ed aggiungendovi una eguale quantità di fava può servire per attirare i carpioni. — Per l'anguilla ed il luccio, adoprasì, con buona riuscita, per esca una specie di piccola lampreda che trovasi nella melma, grossa quanto la canna di una penna. — Vi sono ancora diversi altri piccoli animali che possono servir d'esca; tali sono i datteri di fiume tratti dalla loro conchiglia, le lumache, le cavallette, varie specie di scarafaggi, le formiche alate, varie mosche e farfalle, sorci, piccoli anitriini appena usciti dall'uovo e i piccoli pesciolini d'ogni sorta.

*Esche artificiali.* — La pescagione con la lenza, cui gl'Inglesi si dedicano particolarmente, ricevette molti perfezionamenti, frutto delle loro osservazioni sopra i gusti di vari pesci. I pescatori di quel paese riconobbero fra le mosche e gl'insetti naturali, quali sian quelli che possono somministrare le esche più sicure e più efficaci; ma questi insetti non appaiono che in certi mesi dell'anno; inoltre è difficile poterse ne procurare quando si vuole. Da ciò nacque l'idea di farne di artificiali che imitino la forma ed il colore di quelli che meglio riescono. Per quanto questi insetti artificiali siano diligentemente eseguiti, non imitano mai perfettamente i naturali; ma tale circostanza non è necessaria, mentre con essi si riesce, e vedesi il pesce lasciarsi ingannare dalle più goffe imitazioni. La maggior parte di questi insetti non rassomigliano a veruna delle specie esistenti, e neppure a quelli di cui portano il nome. — Ciò nullameno i bruchi, le farfalle, le tignuole acquatiche, e gli insetti alati che ne provengono, essendo quelli da preferirsi alle altre esche, sono pur quelli che bisogna cercar di imitare. — Si figurano questi insetti sull'amo stesso che deve servire a pescare. Uno solo basta per prendere gran copia di pesci. Per fare il corpo adoprasì cammellotto, moerro e altri tessuti fini di varii colori; la lana filata, la seta torta o no, e fili d'oro o d'argento sono pure ottimi a tal effetto. Imitasi il vellutato di certi insetti col crine tinto o col pelo di varii animali, come scoiattoli, cani, gatti, volpi, lepri, porci e simili, avendo l'attenzione di mescolare coi peli fini, che quando sono bagnati si piegano, quelli di una certa consistenza acciò li possano sostenere. Le ali si fanno con le penne strette del collo e della testa dei polli, anitre, piviali, pavoni ed altri

volatili. Si foggiano come si conviene con le forbici. Se il corpo dell'insetto deve esser grosso, lo si fa d'una strisciolina di stoffa sottile, che si lega con seta; se deve esser piccolo lo si fa di seta torta o no, di cui si varia il colore: vi s'impiega filo d'oro o d'argento se l'insetto ha una lucidezza simile a quella di questi metalli. Per renderlo velluto, si fissa il pelo o lanuzine che si adopera col mezzo di questi stessi fili di seta, e poscia si cimano acciò rimangano della conveniente lunghezza. Per le ali si scelgono penne salde e strette, e si dà loro la grandezza e la figura di quelle dell'insetto che si vuol imitare. Attaccansi solidamente con varii giri di fili di seta, ed incrocicchiansi più volte questi fili sotto le ali per far prendere loro la posizione conveniente. Poscia continuasi a fare la parte di dietro dell'insetto, impiegandovi una stoffa rasa, o rendendola velluta se ciò è necessario, ma si ha cura che il corpo dell'insetto non copra che il braccio più lungo dell'amo, mentre il più corto al pari del dardo, devono rimanere scoperti.

**ESSLING (BATTAGLIA DI).** — Essling od Esslingen, al pari di Aspern situato in quella vicinanza, è piccolo villaggio dell'arciducato d'Austria (circolo sotto l'Enns) da non confondersi con Esslingen, città del regno di Württemberg (circolo del Neckar). I Francesi così chiamarono quella battaglia che gli Austriaci dicono di Aspern, ciascuna parte alludendo al luogo che rimase in poter suo al finire della azione. — Napoleone dopo la vittoria riportata ad Eckmühl il 21 e 22 aprile 1809, marciò su Vienna, che indi si arrese ai 12 di maggio. Quando vide la città pronta a difendersi e rotti i ponti, volendo passare il Danubio nelle vicinanze, e allontanare il nemico che teneva le rive del fiume, l'11 maggio Napoleone comandò al genio ed artiglieria di esplorarne il corso da Kloster-Neuburg fino a Presburgo, il che si fece ad onta degli ostacoli cagionati dallo scioglimento delle nevi e dall'ingrossamento delle acque. — Dei punti che parevano offrire più facile il tragitto se ne scelsero due, quello di Nussdorf e quello di Ebersdorf, l'uno posto al disopra, l'altro al disotto di Vienna. Fallito il passaggio a Nussdorf lo si tentò ad Ebersdorf. Nella notte del 12 maggio diede mano a costruire i ponti che vennero terminati al mezzodì del 20; e tosto l'imperatore ordinò alle truppe di scendere sulla riva ove pareva tutto fosse tranquillo. Nella notte del 20 al 21 Napoleone medesimo andò a riconoscere il terreno sul quale dovevano distendersi le truppe, le quali, per l'ingrossamento delle acque avvenuto nella notte, riescirono a traghettare soltanto in parte, cioè cinque divisioni, formanti tutte assieme un corpo di 29,300 uomini, 24,000 d'infanteria, il resto di cavalleria. — Gli Austriaci, comandati dall'arciduca Carlo, avevano all'incontro 90,000 uomini e 288 pezzi d'artiglieria. Una parte di queste forze venne disposta intorno ad Aspern, l'altra davanti ad Essling: la terza finalmente sotto gli ordini di Rosenberg formava un corpo isolato posto nell'estrema sinistra.

Verso allora gli Austriaci cominciarono a venire innanzi. Massena stava alla difesa di Aspern, Lannes sosteneva Essling colla divisione Rouclet. Napoleone avendo udito che i ponti, prima rotti, erano ora stati riattati, nella speranza di avere dei rinforzi si determinò di difendere la linea. Il villaggio, contrastato a lungo da Molitor, venne preso in fine dagli Austriaci che tornarono per ben cinque volte all'attacco. Allora Lannes, che occupa Essling, rovesciate con immensi sforzi le batterie austriache e le due linee d'infanteria sfilate nello spazio che correva tra i due villaggi, riuscì a riprendere Aspern. Invano l'arciduca Carlo accorse colla sua riserva, Massena sostenne lo scontro senza indietreggiare. Durò su quel punto il combattimento tutta la sera e anche parte della notte al lugubre bagliore degli incendi che consumavano i due villaggi. Le truppe non ebbero sosta che per tre ore e i Francesi riuscirono a conservare le loro posizioni. Così finì la prima giornata di Essling, nella quale tre divisioni d'infanteria e due di cavalleria avevano combattuto contro tre grandi corpi dell'armata austriaca. — Era ancor notte quando l'arciduca, che vuol riprendere Aspern, prepara un nuovo assalto. Napoleone affretta quindi il tragitto delle truppe, presto interrotto dallo sfasciarsi dei ponti che cedono all'urto del Danubio rigonfio. Tuttavia alcuni corpi francesi, superati gli ostacoli, riuscirono a scendere sulla riva e alle due del mattino del 22 maggio si ingaggiò nuovamente la battaglia che ben presto diventa generale. Per lungo tempo si combattè d'ambe le parti con varia fortuna, finchè gli Austriaci sgominati dall'urto de' Francesi, condotti da Saint-Hilaire, piegano in rotta seco trascinando l'arciduca che, afferrata un'insegna, cerca invano costringerli a voltar faccia. Pareva decisa la vittoria a favor de' Francesi quando lo spezzarsi nuovamente dei ponti costringe Napoleone a sospendere la battaglia. — Appena il nemico ne fu accorto si rannoda, torna alla carica e si avventa contro alla divisione del generale Saint-Hilaire; il quale, colpito da una palla di biscaglino, rimane sul colpo. Lannes prende il comando della divisione per difendere Aspern, ma dopo una lotta ostinata in cui i Francesi inferiori di numero perdettero il generale Lannes e dovettero cedere il campo agli Austriaci. Erano le quattro, Napoleone rinfresca la zuffa coi battaglioni della giovine guardia, gli Austriaci non resistono all'urto e i Francesi ricuperano Essling. — La stanchezza, le ferite, le morti, il cader del giorno pongono termine ad una battaglia che aveva durato per trent'ore continue. Gli Austriaci avevano sofferta una grave perdita. I Francesi, contando anch'essi molte morti di generali, ufficiali e soldati, avevano smontate le artiglierie e ucciso le bestie da traino. Le due armate perciò si ritirano ciascuna dalla lor parte. L'imperatore attende a riattare i ponti, dispone la ritirata, rimanda indietro parte delle truppe, il resto, sotto gli ordini di Massena, lascia sulla sinistra del Danubio a difesa della testa di ponte ed a rinforzar le trinciere. — Queste

due gloriose giornate costarono agli Austriaci, come essi medesimi ebbero a confessare, più di 4,000 morti, dei quali 87 ufficiali superiori; 16,000 feriti tra cui 12 generali e 863 ufficiali, 4 bandiere, 6 cannoni e 1,500 prigionieri. Il danno dei Francesi fu stimato di 2,000 morti e 4,000 feriti. Tra i morti si noverano il maresciallo Lannes, e i generali Espagne, Saint Hilaire, Pautet, parecchi colonnelli ed ufficiali in gran numero. — Tutti questi sacrifici non ebbero per altro tutto quel risultato che si sperava, poichè fu soltanto sei settimane dopo questa battaglia che la vittoria di Wagram costrinse l'imperatore d'Austria a sottoscrivere il trattato di Vienna.

**ESICASTI** (*stor. eccl.*). — Dal greco *ἠσικαστής*, quieto, ozioso, erano monaci greci contemplativi, i quali a forza di meditare si esaltarono la mente e caddero nel fanatismo. A fine di andare in estasi, fissavano gli occhi nel proprio umbilico e trattenevano il respiro. Allora credevano di vedere una luce grandissima, ravvisando in essa un'emanazione divina, quello splendore increato che gli apostoli videro sul monte Tabor nell'atto della Trasfigurazione di Cristo. Questo delirio ebbe principio nel secolo vi e si rinnovellò nel secolo xiv, massime a Costantinopoli, dove fu causa di questioni e origine di concistori di vescovi, a censure e scritti pro e contro. L'abate Barlaamo, calabrese, monaco basiliano e poscia vescovo di Gerace, fu il primo a combattere gli esicasti, e condannò quella follia nella visita ai monasteri del monte Atos, trattando quei cenobiti da fanatici e chiamandoli alternativamente *messaliani*, *euchiti*, *umbilicarii*. Gregorio Potamos, monaco e arcidiacono di Tessalonica, prese al contrario a difenderli, e fece condannare Barlaamo in un sinodo di Costantinopoli tenutosi nel 1341. Gregorio asseriva, che Dio abita in una luce eterna distinta dal suo essere, e che un uomo poteva riceverne una parte. Un altro monaco, detto Gregorio Acindino, insorse anch'egli contro la dottrina di Potamos, e fu messo a parte della condanna di Barlaamo in un nuovo concilio costantinopolitano celebratosi dieci anni dopo il primo.

**ETELWULFO** ■ *Etelwolfo* (*stor. britann.*). — Re d'Inghilterra, succedette al padre Egberto nell'anno 838 e, poco dopo di essere salito al trono, prese a compagno nel regno il figliuolo Atelstano, dandogli signoria sopra Essex, Ken e Sussex. Nell'851 i Danesi calarono in Inghilterra così numerosi che minacciavano di soggiogarla; e, quantunque loro si opponessero con gran vigore Atelstano e altri, vi piantarono tuttavia i loro quartieri d'inverno e nell'anno seguente arsero Cantorbery e Londra. Durante questi tumulti Etelwolfo fece, insieme col figlio Alberto, un pellegrinaggio a Roma dove stette un anno, e tornando in Inghilterra trovò morto Atelstano, e succedutogli l'altro suo figlio Etelbaldo, che aveva con alcuni nobili congiurato d'impedire al padre che tornasse a salire sul trono. A fine d'evitare una guerra civile, il re cedette al figliuolo la divisione

occidentale del regno, e poco dopo, convocando gli Stati di tutto il regno, conferì al clero la decima di tutti i prodotti delle terre. Sopravvisse due anni a questa concessione, morendo nell'837.

**ETERE SOLFORICO** (*terapeut.*). — Già sapevasi da gran tempo che i vapori d'etere solforico, inspirati coll'aria atmosferica, inducono una specie di sopore, ossia una sospensione dei sensi e dei movimenti volontari. E però il chimico Jackson, americano, ebbe il primo la felice idea di valersi di questo mezzo onde prevenire i dolori, che accompagnano le chirurgiche operazioni: avendo comunicato tale idea ad un dentista, per nome Morton, questi si valse di cotesto mezzo, come d'un suo particolar segreto, per cavar denti senza dolore. Ma l'odore dell'etere fece ben tosto palese il segreto di Morton, onde varii chirurghi americani lo adoperarono con buon successo in occasione di dolorose operazioni. — La notizia di quest'importante scoperta pervenne nello stesso anno (1846) in Inghilterra, e fu ben tosto messa a profitto da parecchi chirurghi di Londra; di là passò a Parigi dove venne accolta con grande entusiasmo; in principio dell'anno 1847 ne ebbero contezza i medici di Torino, i quali l'accosero favorevolmente bensì, ma con prudente riservatezza. Ed invero temevasi, non senza qualche fondamento, che i vapori d'etere introdotti nel sangue per le vie respiratorie, potessero riescire dannosi: epperò il prof. Berruti, tanto ad oggetto di chiarirsi intorno a siffatto dubbio, che per fare fisiologiche ricerche, intraprese col concorso di altri dotti cultori dell'arte salutare, diversi sperimenti onde riconoscere quali fenomeni producessi nell'animale economia dai vapori dell'etere inspirati in diverse proporzioni; su quali umori o tessuti organici essi dirigano principalmente la loro azione ecc. — Il sullodato professore si valse dell'apparecchio appositamente costruito da Charrier, per l'inspirazione dei vapori d'etere solforico coll'aria, usando l'essenziale avvertenza di adoperare etere ben preparato, cioè scevro affatto d'alcool e d'acido solforico non eterizzato, a scanso d'irritazione delle fauci e dei bronchi. — In alcuni sperimenti fatti sopra persona sana, mediante l'inspirazione, per un minuto circa, di quel vapore, si notò pronto annientamento delle forze muscolari, insensibilità alle irritazioni, ed eziandio alle scosse elettriche, vertigini. Molti e svariati sperimenti vennero poscia eseguiti sopra cani, agnelli, conigli, porcellini d'India, galline, rane: dai quali sperimenti il prof. Berruti dedusse parecchie importanti conclusioni, che noi qui riportiamo compendiate: 1° l'inspirazione dei vapori d'etere solforico coll'aria atmosferica, se sia alquanto protratta, può essere causa di gravissimi mali ed anche della morte; 2° Da tali ispirazioni si sospendono prima le funzioni della vita animale, senso, moto volontario, coscienza, poi cessano quelle della vita organica; il cuore è l'organo, che più di tutti resiste all'azione venefica dei vapori d'etere inspirati; 3° finchè le sole funzioni animali sono sospese, non havvi molto da temere:

cessando allora da quelle ispirazioni, l'animale ricupera in breve la sensibilità e la mobilità volontaria; ma quando i moti respiratorii e quelli del cuore cominciano a ritardarsi, allora il pericolo della vita è prossimo; quei due periodi si succedono talora con somma rapidità; 4° L'acetato di morfina e la morfina sono rimedii potenti per far cessare in breve la sospensione delle funzioni animali prodotta dai vapori dell'etere solforico; 5° l'ebrietà prodotta dai vapori alcoolici è diversa da quella cagionata dai vapori d'etere e tuttavia l'inspirazione dei vapori alcoolici non toglie l'ebrietà prodotta dai vapori d'etere: infatti nel primo caso manifestasi da principio un'irritazione cerebrale, cui succedono fenomeni dipendenti principalmente da perturbato influsso del cervello sopra tutti gli organi, persistendo intanto la sensibilità e la mobilità volontaria, almeno finchè le forze del cervello non sono soverchiamente oppresse. Per lo contrario dai vapori d'etere solforico inspirati coll'aria atmosferica per lo più si sospendono la sensibilità e la mobilità volontaria delle parti prima che siano essenzialmente lese le funzioni cerebrali. 6° Il vapore d'etere solforico, introdotto nel sangue per le vie respiratorie, possiede la facoltà di cambiare lo stato organico-dinamico dei tessuti in quei punti, sui quali viene ad agire direttamente, di combinarsi quasi con essi tessuti; quindi le attività vitali di ciascuna parte si affievoliscono, poi si sospendono e finalmente cessano affatto. 7° Tutti i tessuti organici possono più o meno soffrire simile lesione dai vapori d'etere solforico inspirati coll'aria ed introdotti nel sangue: difatti essi tutti, nei cadaveri degli animali uccisi col mezzo di quelle ispirazioni, sono molli, flacidi, impregnati d'etere ed assolutamente mancanti d'ogni eccitabilità, e particolarmente il sistema nervoso; 8° la sensibilità e la mobilità volontaria delle parti si sospendono prima che la coscienza e la volontà, poichè le estremità periferiche dei nervi, la cui integrità è necessaria acciò il senso ed il moto volontario possano aver luogo, sono in più stretta relazione coi vasi capillari sanguigni, di quello che lo siano le fibre nervose costituenti gli organi cerebrali, dai quali dipendono la coscienza, la volontà. — A conferma della teoria sovraesposta stanno gli sperimenti di Serres, di Flourens, di Longet e di Magendie: Serres denudò un nervo, fece agire l'etere solforico sopra di esso e vide che questo nervo rendevasi paralitico nel punto toccato e che la paralisi estendevasi a tutti i rami nascenti inferiormente a quel punto e non a quelli nascenti al di sopra. Magendie osservò che in un animale instupidito dall'etere solforico inspirato, l'insensibilità era perfetta negl'integumenti, mentre il midollo spinale e le radici dei nervi spinali conservavano la loro sensibilità. Dagli sperimenti di Flourens potrebbesi concludere che la paralisi nervosa comincia alla periferia, poi si estende agli emisferi ed al cervelletto, in seguito si porta al midollo spinale e finalmente al midollo allungato. — Contem-



poraneamente al prof. Berruti, venivano eseguiti parecchi sperimenti sull'azione anestetica dell'etere solforico dal cav. Cantù, il quale otteneva lo stesso effetto per mezzo di altri eteri tanto sopra animali di sangue caldo che in animali a sangue freddo, e notava che l'etere idroclorico possiede virtù anestetica assai più energica di quella dell'etere solforico. — Parecchi operatori distintissimi praticarono presso di noi e soventi con felice successo le ispirazioni d'etere e riconobbero che con questo mezzo si può prevenire non di rado i dolori, che accompagnano le operazioni chirurgiche. In particolare il dottore Borelli, chirurgo ordinario dello spedale Mauriziano, eseguì oltre a sessanta eterizzazioni in casi di operazioni chirurgiche più o meno gravi, con risultati, i quali sembrano dimostrare l'utilità e l'innocuità di questo ritrovamento; ed avendo attentamente osservato i fenomeni che accompagnano a susseguono l'eterizzazione, ne derivò parecchie importanti considerazioni, delle quali noi qui riportiamo brevemente le più rilevanti. — Appena un individuo è sottoposto all'inspirazione dei vapori eterici, mediante apposita macchina, sente nella gola un'irritazione che invita a tossire ed a deglutire, ma che in breve cessa. Dopo alcune ispirazioni ben fatte, il capo comincia a provare un senso di riempimento e di calore, che si converte in un senso di ben essere, di contentezza, il quale si propaga nel resto del corpo sino alle dita dei piedi e dello mani; succedono sensazioni paragonabili a quelle prodotte da una piacevole ebbrezza ed accompagnate da iniezione alla faccia ed agli occhi, da qualche sibilo d'orecchi, ma con piena coscienza. Continuando l'inspirazione di vapori eterici, il sensorio entra in uno stato di sopore, gli occhi si chiudono, tutti i muscoli si rilassano, tutta la fisionomia presenta l'aspetto di un'estasi oppure di vera sonnolenza; talora la mente conserva la sua attitudine a pensare ed a giudicare, ed è ancora atta a ricevere le impressioni di alcuno degli organi dei sensi, ma per lo più essa si separa, per così dire, dagli oggetti esterni e va soggetta a sogni stravaganti, per lo più piacevoli, anzi deliziosi, come di essere portato per aria, di passeggiar per le nuvole, di vedere cose bellissime ecc. Questo stato che si ottiene per lo più nello spazio di 50 a 80 secondi, è quello che dicesi d'eterismo perfetto, cioè d'insensibilità al dolore, ed in cui perciò si possono praticare le più gravi operazioni chirurgiche. — Tale stato dura dai tre ai dieci minuti, quindi si dissipa talora in un istante, per lo più a poco a poco, sicchè il paziente comincia a muoversi, a lagnarsi ed anche a mandar grida acute e se l'operazione chirurgica prolungasi ancora, senza che venga rinnovata l'eterizzazione, i dolori cominciano ad essere veramente avvertiti. Fra le molte cautele raccomandate dal dott. Borelli per eseguire con successo e senza pericolo l'eterizzazione, ricorderemo qui le più importanti, cioè: 1° l'ottima qualità dell'etere; 2° un adatto strumento per l'inspirazione dei suoi vapori; 3° la cooperazione del paziente

ossia la sua ferma volontà di praticare le necessarie ispirazioni. La prima di queste condizioni, bastantemente ovvia, si può conseguire facilmente in una grande città dove trovansi valenti chimici. In quanto alla seconda condizione, molto rimane ancora a desiderarsi nella costruzione delle varie macchine state a quest'uopo inventate e che peccano generalmente per eccessiva complicazione; onde a ragione il nostro egregio Borelli preferisce il metodo semplicissimo del prof. Porta, che è il seguente: « Prendasi una vescica di porco o di manzo, s'inumidisca con acqua, se non è allo stato fresco, si allarghi alquanto la sua apertura naturale, si rivolti dall'interno all'infuori tutta la vescica, la sistropicci e si lasci così essiccare. Quando sarà secca, alla distanza di circa tre dita dall'apertura, si stringa col pollice e coll'indice della mano in modo da improntarvi, mentre la si gonfia d'aria, un collo che abbia l'apertura interna di circa un pollice di diametro, si rivoltino all'infuori sopra il collo i margini dell'apertura, si dia a questa una larghezza ed una forma tale, che possa abbracciare e comprendere tutta l'apertura della bocca ed avrassi in pronto una macchina estemporanea e adatta, quanto ogni altra alle eterizzazioni. Disposto tutto l'occorrente, non si ha che da introdurre nella vescica stessa circa un ottavo di etere solforico, quindi fatto impugnare da un assistente il collo di essa, se ne adatta l'apertura alla bocca ed applicata la palma dell'altra mano sul fondo della vescica, si fa incominciare le ispirazioni. Si può omettere la chiusura delle narici con cotone, filacce e simili, raccomandata dal Porta, prima dell'applicazione della vescica, onde gli ammalati molto sensibili e meticolosi possano ancora per qualche tempo coadiuvarsi della via delle narici per modificare la spiacevolezza della prima impressione fatta dai vapori d'etere sulla membrana mucosa degli organi respiratorii. Quando poi, dopo alcune ispirazioni il paziente sarà assuefatto all'impressione del vapore eterico, un assistente colle dita pollice ed indice comprimerà a poco a poco le pinne del naso e chiuderà quindi affatto ogni adito all'aria atmosferica per la via delle narici. — Oltre all'immediata utilità dell'eterizzazione, cioè di rendere il paziente insensibile al dolore nell'atto dell'operazione, si è osservato che quell'insensibilità prolungasi, ancorchè in leggerissimo grado, per molte ore, sicchè l'ammalato riposa e dorme tranquilli sonni od almeno non prova quei dolori acuti nelle parti recise, che susseguono alle vaste amputazioni e quindi si evitano le convulsioni e le reazioni flogistiche. — Abbiamo sin qui narrato fedelmente quanto è stato riferito dai più caldi fautori dell'eterizzazione; non dobbiamo però dissimulare che parecchi casi d'eterizzazione con esito funesto hanno d'assai moderato l'entusiasmo, col quale era stato da prima accolto questo ritrovato. L'inspirazione dei vapori d'etere in alcuni casi cagionò, invece di estasi deliziosa, gravissime convulsioni ovvero furioso delirio ed altri spaventevoli fenomeni; talvolta l'insensibilità si prolungò oltre il consueto per essere

stata impedita l'introduzione dell'aria negl'organi respiratorii, cioè per difetto d'ossigenazione del sangue. Il quale pericolo a dir vero, sembra meno temibile praticando il suindicato metodo del Porta, giacchè, dietro gli sperimenti di questo professore, una persona può respirare entro una vescica ordinaria per lo spazio di un minuto e mezzo a due minuti, senza soffrire veruna molestia, il quale spazio è più che bastante per ottenere l'eterismo desiderato. E però noi non intendiamo di escludere affatto l'eterizzazione, ma crediamo che la sua applicazione debba essere limitata ai casi di operazioni gravissime, d'esito dubbioso, massime in soggetti dotati d'estrema sensibilità e che perciò non reggerebbero a dolori acerbissimi e lungamente protratti. Converrà pure astenersi dall'eterizzazione nei casi di somma prostrazione di forze o di predisposizione all'apoplezia ovvero ad affezioni convulsive e soprattutto ove esista grave affezione bronchiale. — Per ultimo vuolsi accennare che le ispirazioni di etere solforico ripetute, ma brevi, in guisa da produrre soltanto un principio di sopore, riuscirono di grande vantaggio in qualche caso di tetano traumatico ribelle ad ogni altro rimedio.

**EUCLIDE IL SOCRATICO.** — Questo filosofo nacque probabilmente a Megara 440 anni circa avanti l'era nostra. Prima che si facesse discepolo di Socrate aveva già avuto per maestro Parmenide, nelle dottrine del quale si era molto addestrato. — Non si può dire che questo discepolo amasse poco il maestro; tuttavia non mai si spogliò della prima sua educazione, perciocchè le sottigliezze della scuola eleatica ebbero sempre grande impero sull'animo di lui. « Euclide, gli disse un giorno Socrate, tu te la farai sempre bene coi sofisti, non mai cogli uomini ». — Non rimase però sgomentato da queste severe parole; anzi, essendo ancora in vita Socrate, aprì a Megara una scuola di filosofia. — Nella scuola di Euclide si discutevano le più ardue questioni di metafisica, come quelle del buono, della natura dell'ente e delle relazioni che passano tra loro; ed il maestro insegnava anzitutto che l'essenza del buono è l'unità, considerata in ogni sua forma, cioè tale che involge l'immobilità, l'identità, la permanenza. Onde segue che il mondo sensibile, essendo sempre diverso ed in moto, manca di carattere morale e non ha attinenza al buono. In secondo luogo insegnava che l'ente è pure l'unità, l'identità, la permanenza, e quindi il mondo sensibile, essendo in preda a perpetua flussione, non ha entità propriamente detta. Ciò posto, giacchè il buono e l'ente sono rispettivamente identici ad una medesima cosa, cioè all'unità, ne viene che solamente il bene esiste, ed il male non è altro che un noneute. Di qui un ottimismo logico che anticipò e preparò l'ottimismo metafisico di Platone e di Leibnitz. Finalmente il buono e l'ente definendosi per l'unità, ne viene che il buono in sé è uno, che l'ente in sé è uno. — Euclide insegna però espressamente che il buono è l'ente, quantunque siano unità, prendono forme

diverse, cioè si mostrano in differenti aspetti. — Queste differenti manifestazioni del bene e dell'ente sono esse le forme incorporee ed intelligibili (*ἡ ἀταρτασία αἰδῶν*) di cui si parla nel *Sofista*, cioè quelle idee immobili ed immutabili che alcuni contemporanei e seguaci di Platone consideravano come gli enti veri? Ha forse Euclide trovato il germe, se non lo svolgimento, della teoria delle idee platoniche? Schleiermacher ed altri critici tedeschi l'hanno creduto; Ritter ha sostenuto fino all'ultimo la tesi contraria; noi non esitiamo a metterci dalla parte di Schleiermacher, ma questo non è il luogo di dare ragione della nostra preferenza. — Del resto è certo e non meno degno di essere osservato, che Euclide precorrendo Aristotele, aveva almeno distinto l'atto dalla potenza, e risoluto, colla scelta dei suoi concetti dell'ente, il problema della relazione che passa tra questi. Secondo i peripatetici il movimento si definisce il transito dalla potenza all'atto, operato da una causa in atto; epperò egli riducevano ogni fenomeno fisico al movimento. Secondo la dottrina megarica, il movimento non è possibile; ed Euclide evita questa possibilità per mezzo delle relazioni che intercedono tra l'atto e la potenza. Per lui v'ha solamente potenza quando v'ha atto, e quando non vi è atto, non v'ha potenza. Per esempio, colui il quale non costruisce, manca della potenza di costruire; ma quell'altro che costruisce, ha questa facoltà nel momento appunto che costruisce. Pertanto operare è potere; non operare è non potere. Potenza ed atto non sono che due nomi d'una sola e medesima cosa. Quello che è non cambierà mai; quello che non è non potrebbe mai diventare. Se non che Aristotele osserva benissimo come, togliendo la potenza, si faccia un gran vuoto, giacchè con essa vengono tolti il movimento e la generazione. Questo grave errore è però mera conseguenza del principio stesso d'onde emanò tutta la dottrina dei megarici, che cioè l'ente ed il buono stanno nell'unità. Insomma Euclide ha colla sua distinzione logica tra l'atto e la potenza, aperte la via ai peripatetici; ma nelle sue mani tale distinzione è rimasta sterile, e come la sua dottrina intiera riesce a negare tutto ciò che non è l'unità, a togliere qualunque attività e vita. — Professando dottrina siffatta, Euclide aveva grande bisogno della dialettica, ed ecco i due procedimenti di cui faceva uso. Rigettava qualunque spiegazione analogica, dicendo che se le cose paragonate insieme sono simili, val meglio attendere alla cosa stessa che alla sua rassomiglianza; che se non sono tali, il paragone è vizioso. Forse che Euclide, proscrivendo questo metodo così naturale, intendeva sostituire ad esso la dimostrazione rigorosa o solamente voleva rendere più difficile la confutazione delle obiezioni che andava proponendo? In secondo luogo egli, volendo infermare le altrui dimostrazioni, non si opponeva alle conseguenze, ma alle premesse: e quest'altro procedimento non è che il metodo di riduzione all'assurdo, il quale vale a spogliar l'errore dell'apparenza speciosa che potesse

avere, e potrebbe anche essere solamente un mezzo agevole di distruggere un sillogismo e di schermirsi da incalzante argomentazione. — Il capo della scuola megarica aveva pure altre più formidabili armi; e sappiamo che nella sua lotta contro le scuole empiriche, conoscendo bene d'onde gli veniva la forza, studiavasi di prendere gli avversarii dal lato debole ed abbatteverne le dottrine almeno quanto procurava di mettere in saldo la sua. E questa fu la cagione per cui la sua scuola andò declinando e cadde in ruina, perchè a poco a poco il mezzo fu convertito in fine, e mentre viveva ancora Euclide già si disputava per disputare, ed invece di convincere coi razionii, ad altro non si pensava che a confondere gli avversarii con sofismi. Allora fu che Diogene il cinico prese a dire la *bile* (χολη) e non scuola (σχολη) d'Euclide; e l'opinione pubblica, confermando questa sentenza, punì questi travisti filosofi coll'odioso soprannome di *disputatori* (πρωτοπαιδοι). Piacque la parola; ed un secolo dopo Timone parla ancora di questo Euclide il *disputatore*, che comunicò a tutti i megarici la rabbia della disputa. Si verificò in tal guisa la predizione di Socrate. — Ignorasi poi come e quando Euclide sia morto.

EVANGELIO (rel. e filos.) — A capo dei libri del Nuovo Testamento si trovano i quattro evangelii, che sono base di tutti gli altri libri di questa raccolta, che è il codice sacro della religione cristiana e forma parte della Bibbia su cui poggia la nostra fede religiosa. Ciascuno dei quattro autori di questi libri secondo l'indole propria ed il fine cui mirava, espone variamente i fatti medesimi, onde proviene la differenza che passa tra la maniera particolare di ognuno nel presentare la persona del Salvatore. Tuttavia essi sono d'accordo su tutti i punti essenziali: tutti e quattro ci mostrano Gesù Cristo sublime tanto nelle opere che nella dottrina; ce lo presentano qual figlio di Dio nel più alto e stretto significato, e come tale confermato prima da uno straordinario avvenimento che accompagnò il suo battesimo, poi da suoi miracoli e dalla sua risurrezione, ed anche particolarmente dal carattere della sua dottrina, dove si mostra il rigeneratore del genere umano, il consolatore degli afflitti, l'amico del peccatore pentito. Finalmente in ciascuno degli evangelii vediamo il Signore chiamare a sé tutti che sentono la propria debolezza ed il bisogno di riaccostarsi a Dio dal quale si erano allontanati per via del peccato. Ma queste opere non contengono la storia compiuta della vita di Gesù Cristo, nè un'esposizione sistematica della sua dottrina; giacchè sono piuttosto semplici memorie sulla vita di lui e nozioni sui punti più importanti della religione che ha insegnata agli uomini. — Confrontando attentamente tra loro i primi tre vangeli, si osserva in quarantadue passi di s. Matteo, di s. Marco e di s. Luca tanta coincidenza che i pensieri medesimi si presentano in espressioni quasi letteralmente uguali. Le differenze che si trovano in questi passi provengono quasi tutte da espressioni sinonime di cui pare siasi serviti tre traduttori d'un originale

medesimo; e pare che nei luoghi in cui le divergenze sono maggiori, o l'uno o l'altro di questi tre traduttori siasi presa più ampia libertà. Inoltre troviamo in s. Marco ed in s. Matteo una dozzina di passi simili che non si trovano in s. Luca; cinque in s. Marco ed in s. Luca non riferiti da s. Matteo; quattordici in s. Luca ed in s. Matteo che in vano si cercherebbero in s. Marco; finalmente s. Matteo ci offre cinque, s. Marco due e s. Luca nove passi che non si trovano presso alcun altro evangelista. — A spiegare questa coincidenza da una parte e queste divergenze dall'altra, si congetturò che siavi stato un testo primitivo probabilmente scritto in siracaldaico, sorgente comune dei nostri vangeli attuali, ma ora perduto affatto. I tre primi evangelisti avrebbero semplicemente tradotto questo testo primitivo, e per modo che l'uno avrebbe talvolta fatto uso della versione dell'altro; finalmente la traduzione medesima ritoccata ed aumentata a varie riprese, avrebbe dato luogo ai tre primi vangeli quali ora li possediamo. Quest'originale siracaldaico, supposto base dei nostri tre primi vangeli, fu detto da Eichhorn *evangelio primitivo* (*Urevangelium*). Tale ipotesi, la cui prima idea pare si debba attribuire a Le Clerc (*Clerici, Histor. eccles. duor. primor. sæc., Amst. 1716, p. 429, ad ann. 64, §. 11*), fu particolarmente sviluppata dal nominato Eichhorn (*Allgemeine Biblioth. de bibl. Litterat. t. v, p. 761 e seg., e con alcuni cangiamenti nelle varie edizioni della sua Introduzione al Nuovo Testamento*). Essa fu accolta e modificata da parecchi dotti, fra cui Marsall (*Addizioni alla traduzione inglese dell'Introduzione di Michaelis*) e Gratz (*Neuer Versuch die Entsteh. der 3 art. Evangelien zu erklären, Tub. 1812*). Tuttavia per verisimile che possa sembrare tale ipotesi, e quantunque ingegnosi ne siano gli sviluppiamenti che lo diedero i dotti, è oggidì abbandonata dalla maggior parte dei critici, essendo troppo artificiosa. Né miglior fortuna ebbero presso i teologi parecchie altre ipotesi su tale argomento; ed una di queste è quella che fu principalmente ammessa da Paulus (*Theol. exeg. Conservat., Heidelb., 1722, pag. 86 e seg.*), da Gieseler (*Hist. crit. Vers. üb. die Entsteh. der schriftl. Evang., Leipz. 1818, pag. 42 e seg.*) e da Schott (*Isagoge, Iena 1830, pag. 54 e seg.*), secondo la quale la base comune dei tre primi vangeli sarebbe la tradizione orale, di cui le parti principali, ripetute molto sovente dai primi testimonii delle azioni di Gesù Cristo, avrebbero ben presto presa forma stabile, che si sarebbe letteralmente riprodotta nei passi comuni a parecchi dei nostri evangelisti. — Pare a noi che per trovare l'origine più naturale dei vangeli bisogni ammettere ch'esistesse una *compilazione primitiva*, anteriore a ciò che si può chiamare la loro pubblicazione. Egli è probabile che questa pubblicazione non siasi fatta che più tardi ed in un'epoca in cui la morte di parecchi apostoli ne faceva forse sentire il bisogno; imperocchè formando i cristiani comunità disperse in tutto il mondo incivilito, e non essendo visitati che



di tanto in tanto da alcuni discepoli del Signore, o da missionarii che non l'avevano conosciuto, loro massimamente importava di poter leggere scritti autentici sulla vita e la dottrina di Colui che adoravano qual loro maestro e salvatore. D'altronde le persone che solamente in maniera vaga conoscevano il cristianesimo, ma sentivansi ad esso inclinati, dovevano pur desiderare fossero loro presentate notizie esatte ed autentiche su cui potessero formare le proprie convinzioni: ed a tal fine, per esempio, s. Luca scrisse il suo vangelo e l'indirizzò all'amico Teofilo. Finalmente quelli che presiedevano alle chiese avevano bisogno di possedere un libro che fosse fondamento e guida degli insegnamenti che davano ai loro greggi. Tutto ciò spiega abbastanza il motivo della pubblicazione degli evangelii. — Ma la compilazione primitiva degli scritti che servirono di base ai vangeli di s. Matteo e di s. Giovanni, sarebbe forse operata nell'epoca medesima? Ciò non ha sembianza di probabilità, quantunque sia questa l'opinione generale dei teologi protestanti. Se i discepoli di Gesù Cristo avessero ignorato che il loro maestro non sarebbe con essi rimasto lungo tempo, se avessero veduto il Signore stesso scrivere i propri discorsi, come avevano fatto parecchi profeti, o se non avessero saputo d'essere chiamati ad essere gli apostoli del vangelo, concepiremmo bene che non avessero pensato a porre in iscritto le loro memorie; ma Gesù Cristo aveva loro annunziata la propria morte molto prima di subirla (Matt. xvi, 21); non appare che Egli abbia scritta una riga sola di propria mano, e la sua lettera ad Abgar, re d'Edessa, trascritta da Eusebio (*Hist. Eccl.*, I, 15), è certamente uno scritto supposto; finalmente Gesù Cristo loro aveva più volte detto di averli scelti per diffondere la sua dottrina. Si potrebbe ancora pensare che tal primitiva compilazione dei vangeli si sia fatta in epoca già lontana dagli avvenimenti, se persone contemporanee ai fatti che raccontavano non avessero scritte memorie note agli apostoli, siccome pare dimostrato, e se Papia discepolo di amici degli apostoli non affermasse espressamente che s. Marco stendeva note sui racconti che s. Pietro andava facendo di Gesù Cristo (Eusebio, *H. E.* III, 39). Si dirà forse che gli apostoli erano tanto illiterati che le circostanze sole avevano forza di eccitarli a scrivere? Ma quali difficoltà presentavano mai racconti così semplici come quelli dei vangeli? D'altronde le epistole di s. Giovanni provano abbastanza ch'egli non mancava delle cognizioni necessarie a tale opera, e s. Matteo essendo di professione publicano, ossia ricevitore delle gravezze pubbliche, doveva certamente conoscere alquanto l'arte di scrivere. Se non che doveva esser un bisogno pel cuore di s. Giovanni principalmente di fissare colla scrittura ciò che avrebbe potuto dimenticare, per fedele che si voglia supporre fosse la sua memoria, interessandosi egli moltissimo a tutti i discorsi del maestro di cui era diletto discepolo. — Ci sarà dunque permesso d'ammettere una composizione primitiva anteriore

alla pubblicazione degli evangelii; e tale opinione si rende ancor più probabile esaminando i passi che alludono a note stese poco tempo dopo gli avvenimenti. Per esempio in s. Giovanni, cap. xiv e seg. l'evangelista riferisce con scrupolosa esattezza le parole di Gesù Cristo, se non nell'ordine stesso secondo cui erano state proferite dal Signore, in maniera almeno da convincerci che le aveva poste in iscritto poco dopo averle udite, di mano in mano che gli ricorrevano in mente. — Egli è vero che il fatto della risurrezione di Lazzaro, che non si trova in s. Matteo, l'atto simbolico della lavanda dei piedi e la santa Cena di cui non parla s. Giovanni, paiono contrarii all'ipotesi delle note prese dagli apostoli; ma conviene osservare che non tutti gli apostoli erano sempre con Gesù Cristo, e durante gli ultimi giorni che realmente passarono con lui, le commozioni di paura, d'angoscia e di gioia che succedevansi negli animi loro, non lasciavano loro agio di prendere note secondo l'uso ordinario. Quando san Matteo più tardi compose il suo vangelo trascurò tali fatti, sia che avesse motivi particolari a noi ignoti di tacerli (ragioni simili a quelle che lo consigliarono a passare sotto silenzio molti altri avvenimenti ed insegnamenti importanti conservati da S. Luca e da S. Giovanni), sia che gli fossero caduti dalla memoria. Che se S. Giovanni non fa alcuna menzione dell'istituzione della santa Cena, ciò non fa difficoltà considerando l'epoca in cui pubblicò il suo vangelo; imperocché allora poteva bene passare sotto silenzio un sacramento incontrastato, e che si celebrava già in tutte le chiese della cristianità, siccome vien provato dalla prima epistola di S. Paolo ai Corinti. — Le note prese dai testimoni oculari essendo poi andate in giro per qualche tempo fra gli amici ed i discepoli degli apostoli, dovettero ricevere diverse addizioni secondo l'indole individuale di ciascun lettore, secondo la sua mira e la sua opinione, finalmente secondo le memorie da essi stessi raccolte. Alcuni racconti esatti si confusero senza dubbio con molti falsi, ma non venne per ciò tanto alterato il lavoro primitivo in alcuni esemplari da risultarne opere nuove senza fondamento comune. Questa è in parte l'origine dei numerosi vangeli di autori diversi di cui parlano gli scrittori ecclesiastici, ma di cui or esistono solamente pochi frammenti, e vogliamo citare i principali. — Il *Vangelo degli Ebrei* (*Εβραϊκή Ευαγγελία*, secundum Hebraeos), probabilmente quello stesso dei dodici apostoli (*Evangelium duodecim apostolorum*), è il più citato dagli antichi autori. Era pure conosciuto col nome di *Vangelo de' Nazareni* e degli *Ebioniti*, essendo quello adottato principalmente da queste sette e forse esclusivamente. Esso era scritto in ebraico, o piuttosto in lingua aramea, ed i passi citati dagli antichi contengono fatti che non si trovano nei nostri quattro vangeli. Questo vangelo degli Ebrei ha molta analogia coi nostri, principalmente con quello di San Matteo; e S. Gerolamo credette anche per alcun tempo fosse il testo originale del vangelo di quest'apostolo,

ma poi modificò la sua opinione. Le due traduzioni che ne aveva fatte in greco ed in latino andarono perdute, e già al tempo d'Origene e d'Eusebio questo vangelo si annoverava fra gli apocrifi. — Il *Vangelo usato da Cerinto e Capocrate*, gnostici del primo e del secondo secolo, pare fosse quasi lo stesso del precedente; solamente accostavasi più a quello di S. Luca. — Il *Vangelo degli Egiziani* (*Kat Agyptious*) aveva pure molta somiglianza con quelli di S. Matteo e di S. Luca; ma inoltre conteneva passi mistici favorevoli alle idee ascetiche sparse in Egitto fin da tempi antichissimi. — Le *Memorie degli Apostoli* (*Απομνημονεύματα των Αποστόλων*) citate assai sovente da S. Giustino martire e da lui dette pure *Evangelii* (*Ευαγγελια*) o l'*Evangelio* (*Ευαγγελιον*), erano pure tenute anticamente per un vangelo apocrifo. Tuttavia pare non fosse altro che un testo dei nostri vangeli canonici con poche aggiunte apocrife. — Il *Διατρηταριον* di Taziano, di cui gli antichi fanno talvolta menzione, pare non sia stato altro che una *Concordanza* (vedi) dei nostri quattro vangeli. Tuttavia i dati che abbiamo su questo scritto sono troppo vaghi perchè sia permesso di affermare su ciò in modo positivo alcuna cosa. — Il *Vangelo di Marcione* era molto simile a quello di S. Luca. — Dall'attento esame di questi varii scritti si raccoglie che, ad onta di molti errori, contenevano in generale relazioni conformi a quelle registrate nei vangeli canonici; epperò non si devono confondere coi vangeli apocrifi propriamente detti, che sono zeppi di finzioni assurde e ridicole. Questi erano molti nel secondo secolo e nei seguenti, ma la Chiesa non li ricevette mai, e distinti dagli anzidetti non giova punto nominare. — I vari vangeli ~~ammessi~~ ne' primi tempi dai membri di quasi tutte le chiese, essendo molti e spesso contrarii nella narrazione dei fatti medesimi, ingenerarono grande confusione, tanto più pericolosa quanto più era importante conoscere esattamente il vero; onde le laboriose ricerche che bisognava fare per scernere il vero dal falso, resero fin dal principio necessario un lavoro critico, e si dovettero prendere informazioni dai testimoni oculari, principalmente dagli apostoli, intorno alle cose autentiche degli scritti diversi che andavano in corso. S. Luca intraprese un lavoro di questo genere, ed il suo vangelo, scritto dopo quello di S. Matteo e di S. Marco, divenne tanto più utile in quanto che questi due ultimi evangelisti tacciono parecchi fatti importanti. Se non che i tre vangeli riuniti essendo ancora lungi dal riferire tutto che aveva operato ed insegnato il Salvatore, rimaneva ancor molto ad aggiungervi; e difatti S. Giovanni scrisse il suo vangelo con intendimento di supplire alle mancanze, quantunque egli stesso non abbia affatto esaurito l'argomento, come si raccoglie dal versetto ultimo del vangelo medesimo, dove si avverte che Gesù Cristo ha fatte molte altre cose ivi non narrate, e che, se tutte le altre opere sue si volessero esporre ad una ad una, non basterebbe il mondo a capire i libri che le raccontassero. — Vedendo che i tre primi vangeli riferiscono quasi le stesse parole

di Gesù Cristo, si è procurato di metterli assieme per formare una *concordanza* tra essi e le notizie contenute nel vangelo di S. Giovanni; ma fin dai primi tempi del cristianesimo non si poterono dissimulare le contraddizioni che pur si trovano fra i diversi racconti. Per la qual cosa Celso, pagano del II secolo, di cui Salvador recentemente nella sua opera intitolata *Vita e dottrina di Gesù Cristo*, riprodusse gli argomenti, e molti altri autori presero motivo di opporsi al cristianesimo dalla differenza che passa tra il racconto di S. Matteo e quello di S. Luca sulla genealogia di Gesù Cristo. — Alcuni autori ammettendo l'ispirazione letterale, nel suo più stretto significato, del Nuovo Testamento, suppongono che gli avvenimenti sono succeduti precisamente come si trovano esposti nei quattro vangeli; che l'ordine cronologico e quello delle materie furono strettamente osservati dagli autori di questi libri, e che se l'uno d'essi riferisce ad una certa epoca avvenimenti, parole, insegnamenti di Gesù Cristo che un altro assegna ad epoca diversa, dipende da ciò, che gli stessi avvenimenti succedettero, le stesse parole furono proferite e gli stessi insegnamenti dati da Gesù Cristo in più epoche e colle circostanze medesime. — Tuttavia le difficoltà quasi insuperabili che offrono questi principii, fecero sorgere un'altra opinione. Parecchi critici ammisero che gli evangelisti non hanno seguito che un ordine cronologico generale senza intendere d'applicarlo a tutti gli avvenimenti che riferiscono. Questi critici aggiungono che trasposizioni di fatti e di parole non devono punto essere tenute per contraddizioni e non nucono alla veracità degli autori, nè all'esattezza dei loro scritti, e che v'ha possibilità di conciliare tutte queste divergenze e stabilire concordanza perfetta tra i quattro vangeli. Finalmente altri critici andarono anche più oltre; imperocchè, senza negare che esistono contraddizioni nei vangeli, non vi scorsero che leggieri errori, e ricercando conscienziosamente ciò che loro pareva più conforme all'indole dell'epoca e dei principali personaggi, studiaronsi di disegnare un quadro delle azioni e delle dottrine di Gesù Cristo, il più esatto che si poteva coi mezzi che avevano in pronto. Tale sarebbe, dando loro retta, il vero mezzo di rendere esatte le narrazioni evangeliche e d'evitare le conseguenze perniciose della critica ostile al cristianesimo, e che, cominciando dai tempi più antichi e venendo fino ai giorni nostri, si vale di queste contraddizioni, vere od apparenti che siano, per indurne la falsità dei fatti riferiti dai nostri libri santi. Adunque, muovendo dal principio che dalle contraddizioni notate tra gli storici profani non si può conchiudere che non siano esistite le persone chiare nel progresso dell'incivilimento, questi dotti conchiusero pure che alcuni particolari notizie inesatte, alcune parole mal riferite, non rendono Gesù Cristo persona puramente ideale o mitica, come viene ora presentato da Strauss nel suo famoso libro della *Vita di Gesù*. Infatti argomentazione tale applicata alla storia antica e moderna, la renderebbe del tutto problematica, e maneggian-

dola con accortezza d'arte, non sarebbe difficile porre in dubbio i fatti stessi che avvennero davanti i nostri propri occhi. Quotidianamente vediamo scrittori di mente colta cadere in contraddizioni con se stessi; ma perchè l'uno o l'altro dei dati contraddittorii è necessariamente falso, e perchè forse ambidue son falsi, si dovrà concludere che l'autore caduto in tali errori abbia inventato quanto racconta? Ora con quanto maggior motivo dobbiamo trovare simili errori in relazioni d'autori poco versati nell'arte di scrivere, ed i cui racconti semplici ed ingenui, benchè fedeli al vero, potevano talvolta presentarlo con leggiere apparenze di contraddizioni. D'altronde queste stesse contraddizioni, che in sostanza sono poi ben poco importanti, sono favorevoli alla veracità degli scrittori, essendo testimonianza sicura della fede sincera di essi e della Chiesa primitiva, il cui rispetto per questi testi sacri non permise venisse fatta alcuna benchè minima alterazione. — Tali sono le dichiarazioni che questi critici danno all'opinione loro. Noi poi vogliamo particolarmente fermarci sull'osservazione che niuna contraddizione dei vangeli riguarda la sostanza della dottrina cristiana, perchè troviamo questa dovunque una e ben più legata della storia dei secoli trasmessaci dalle opere profane; onde risulta che, quantunque la critica abbia diritto di esaminare conscienziosamente i fatti narrati nei vangeli, essa non può ricusare le testimonianze storiche che affermano essere questi fatti precisamente avvenuti come si trovano esposti nei nostri libri santi. — Prima di parlare degli antichi testimonii che sonosi dichiarati in favore dell'autenticità dei vangeli, importa fare su ciò alcune osservazioni generali. Non ci dobbiamo far meraviglia che i padri apostolici abbian molto di rado citati i vangeli; giacchè vivendo nei primi tempi della chiesa, avevano essi stessi udito dalla bocca dei testimoni oculari o da quella dei loro discepoli quanto dai vangeli, allora ancor poco divulgati, potevano imparare, e naturalmente amavano meglio attenersi a verbali relazioni che alla lettera morta, perchè non solamente le prime erano più animate, ma lasciavano loro tutto l'agio di prendere informazioni più minute e più precise, ed anche di ponderarne le difficoltà. E questo non è dal canto nostro una gratuita asserzione, potendo in sua conferma citare la testimonianza di un contemporaneo degli apostoli, cioè di Papia, amico di Policarpo discepolo di san Giovanni l'evangelista. Eusebio (*Hist. Eccl.* III, 39) dice che Papia, quantunque conoscesse gli scritti di s. Matteo e di s. Marco, amava però prendere informazioni dalle persone che sapevano le cose dette dai santi Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Giacomo, Giovanni, Matteo e degli altri discepoli di Gesù Cristo; imperocchè dice Papia: non credeva ritrarre tanto frutto dalla lettura dei libri quanto dalla viva voce di queste persone ancora viventi. — Cominciando dal II secolo, gli evangelii acquistarono tutta la loro importanza, ed infatti d'allora in poi gli autori sacri si fondarono sulle sante scritture.

Allora non esistevano più gli apostoli nè i loro discepoli, e non ogni famiglia poteva possedere un'esemplare di queste opere in un tempo in cui i libri erano sì rari che anche poche persone agiate ne avevano. Egli è vero che questi autori ecclesiastici citano per lo più passi dei nostri vangeli senza nominare quello d'onde sono ricavati; ma essi citano a memoria, spesso indicano solamente il senso dei passi, e d'altronde riuniscono passi tolti dai varii vangeli, per cui spesso avviene che non possiamo riconoscerli. Se potessimo interrogare questi stessi scrittori, in luogo d'essere costretti di attenerci alle loro opere, vedremmo sparire ogni incertezza e tutto concordare in favore degli evangelii. E tale osservazione è ricavata ancora da fatti, cioè dalle citazioni che s'incontrano negli scritti di s. Giustino martire, e che possiamo verificare; imperocchè questo santo Padre cita i passi della scrittura ora liberamente, ora in maniera letterale, e talvolta con aggiunte proprie o ricavate da altri passi dei vangeli. — Fra i testimonii della Chiesa in favore dell'esistenza antichissima dei vangeli, abbiamo già citato Papia, ed abbiamo detto che conosceva gli scritti di s. Matteo e quelli di s. Marco; ma egli conosceva pure la prima epistola di s. Giovanni: or come quest'opera fu scritta poco dopo il vangelo dall'autore medesimo, possiamo considerare Papia come testimonio indiretto anche dell'esistenza di questo vangelo. Altri testimonii sono s. Giustino martire, vivente verso l'anno 170, e Taziano, morto nel 176, già nominati; s. Ireneo vescovo di Lione, oriondo d'Asia, discepolo di Policarpo, e che viveva verso l'anno 177, conosceva quasi tutti i libri del nuovo testamento e ne cita molti passi. Siccome le sue estese cognizioni e la sua grande pietà rendevano più d'ogni altro atto a combattere gli eretici del suo tempo, doveva certamente nella lotta impegnata con essi togliere spesso dalle opere che aveva fra le mani le armi valide a combattere gli avversarii. Inoltre questo padre ha dichiarato (Eusebio, *Hist. eccl.* V, 20) che il suo maestro gli aveva raccontato spesso gli avvenimenti esposti nei nostri vangeli, e ciò in modo affatto conforme alle sante scritture (*παρὰ ἀρχαίων τῶν γράφων*). Teofilo d'Antiochia, che viveva pure verso la fine del II secolo, cita i libri del nuovo testamento, che chiama sante scritture. Cominciando dal II secolo le citazioni si fanno più frequenti: s. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, s. Gerolamo forniscono versioni, commentarii e sermoni su varii passi del nuovo testamento. Da tutto ciò possiamo concludere che fin dal secondo secolo di Gesù Cristo i vangeli erano conosciuti dalla maggior parte dei cristiani e da loro tenuti per autentici. — A lato delle testimonianze fornite dalla Chiesa antica dobbiamo porre quelle degli eretici dei primi tempi, essendo queste per certo riguardo più importanti delle altre, perchè tali eretici non avrebbero trascurato di dichiarare non autentici i vangeli ammessi dalla Chiesa ortodossa, se ne avessero avute prove sufficienti; mentre questi erano armi continuamente volte contro



loro. Cerinto contemporaneo dell'apostolo s. Giovanni ammetteva, come abbiamo veduto, un vangelo che teneva il mezzo tra quelli di s. Matteo e di s. Luca, e cui l'uno o l'altro di questi scritti aveva servito di base. Gli ebioniti, setta del primo secolo, adoperavano un vangelo che pare non fosse altro da quello di s. Matteo, ma corrotto ed alterato. Marcione, eresiarca del secondo secolo, ammetteva il vangelo di s. Luca, ma mutilato, e rigettava quello di s. Matteo solamente per motivi dommatici; finalmente Basilide e Valentino, eretici della seconda metà del secolo secondo, conoscevano pure i nostri vangeli. — Quantunque bastino le arrecate testimonianze, abbiamo ancora ad aggiungere quelle di due nemici del cristianesimo, di due pagani cioè, che per i loro assalti contro i vangeli provano che li riconoscevano come autorevoli fra i cristiani del loro tempo: Celso, il quale viveva 130 anni dopo Gesù Cristo, e per tutta la sua vita combattè il cristianesimo, andando in cerca con minuta cura di tutte le contraddizioni vere od apparenti che esistevano tra i quattro evangelii; Porfirio, vivente nella seconda metà del III secolo, e cui nulla tanto sarebbe riuscito utile nella sua lotta contro la religione cristiana quanto mostrare che i vangeli non erano autentici. I lunghi viaggi ch'egli aveva intrapresi per questo scopo principalmente, le sue svariate cognizioni ed il suo svegliato ingegno l'avrebbero, più d'ogni altro, posto in grado di valersi di quest'arma; eppure vediamo che ammetteva l'autenticità degli scritti di s. Matteo, di s. Marco e di san Giovanni. Riguardo a quello di s. Luca, non si può affermare che l'abbia conosciuto, non essendo a noi pervenute le quindici opere da lui scritte contro il cristianesimo. — Concordando le più antiche testimonianze storiche in favore dei quattro vangeli, gli argomenti esterni rimangono invalidi; ma degli interni che si vollero opporre a queste opere, si parlerà negli articoli che tratteranno in particolare ognuno di questi evangelii. Frattanto non potremmo passare sotto silenzio alcuni argomenti spiegati per mettere in dubbio l'autenticità di questi libri. E primieramente si è cercato concludere dall'iscrizione comune a tutti: *Evangelio secondo* (*Εὐαγγέλιον κατὰ*) per via della preposizione *κατὰ* (secondo) che non sono già gli scritti medesimi degli autori di cui portano il nome, ma memorie stese, sia secondo i loro proprii vangeli, oppure estratti, o forse anche amplificazioni dei loro scritti originali. Tale conclusione è ben poco accettabile, perchè dopo la parola *Evangelio* si può sottintendere di Gesù Cristo e spiegare: buona nuova di Gesù Cristo, secondo che fu scritta dall'uno o dall'altro evangelista, oppure come pare più consentaneo all'uso della lingua greca qual era adoperata dagli ebrei di quest'epoca e dai primi cristiani, si può letteralmente tradurre: *Evangelio di s. Matteo*, ecc., stando la preposizione *κατὰ* ad indicare l'autore: epperò nel secondo libro de' Macabei (II, 13), le memorie di Neemia si trovano indicate dalla preposizione *κατὰ*; così pure per la versione dei LXX

quella di Simmaco, ecc., che recano l'iscrizione *κατὰ τὸν Οἶον*, *κατὰ Συμμάχον*. Adunque la chiesa antica ponendo queste iscrizioni in capo dei vangeli voleva certamente esprimere ch'essa considerava s. Matteo e s. Marco, s. Luca e s. Giovanni come autori di questi libri. — Pociasi oppone che non esistendo più gli autografi degli evangelii, si può dubitare che le copie siano fedeli e tenerle per alterate, tanto che in queste il senso dell'originale sia mutato affatto. Cotal dubbio manca di ragione, perchè altrimenti non s'avrebbe mai a prestar fede alle opere di Erodoto, di Cicerone, ed in generale di tutti gli autori antichi, giacchè non esistono più gli autografi loro, e le copie possono essere in alcuna parte alterate. D'altronde, se più non abbiamo gli scritti originali degli evangelisti, possediamo almeno delle loro opere molte copie fatte in varii paesi della cristianità, e che tutte, generalmente parlando, vanno fra loro d'accordo. Inoltre abbiamo versioni antichissime che provano avere avuto i traduttori davanti gli occhi il testo greco quale esiste ancora oggidì. — Si mette ancora davanti il numero immenso delle varianti che si trovano nei varii manoscritti; ma la maggior parte di esse, riducendosi a qualche trasposizione di parole, a certe particelle transitive, a tali o tali altre espressioni sinonime, è evidente che tali mutazioni non bastano a render incerto il vero senso degli autori. Solamente alcune di queste varianti hanno maggiore importanza; e nemmeno queste sono contrarie al carattere ed alla dottrina di Gesù Cristo: tali sono per esempio, i passi dove si parla della donna adultera (Gioan. VIII, 3 e seg.) e gli ultimi versetti di s. Marco (XVI, 9 e seg.), che probabilmente non sono autentici. — I vangeli, si aggiunge, furono scritti in greco, mentre Gesù Cristo e gli apostoli parlavano ebraico. Ma è noto che a quest'epoca la lingua greca era generalmente ricevuta e dappertutto intesa; era dessa l'interprete generale dei pensieri; molti ebrei stessi stabiliti fuori della Palestina non parlavano altra lingua; i loro frequenti viaggi nel paese abitato dai loro antenati, il loro contatto coi Greci e coi Romani, tutto cooperava ad introdurre nella Palestina la cognizione del greco, ed a farlo accettare come la lingua più conveniente alle opere destinate ad estendersi ben oltre i limiti di una sola provincia del vasto impero romano. — Finalmente si dice che si ignora quando e da chi questi vangeli furono dichiarate opere canoniche. Questo è vero, ma l'importante si è di sapere se sono o non autentiche; ed essendo provata l'affermazione, devonsi dire che i primi cristiani ebbero ragione sufficiente di ammetterle nel canone del nuovo testamento. — D'altra parte questi libri per confessione degli stessi nemici del cristianesimo ed in particolare di Salvador, loro voce più recente, hanno tal carattere di cui non li avrebbero potuto improntare i loro autori se avessero vissuto tanto dopo gli avvenimenti descrittivi come si suppone; imperocchè in essi tutto è conforme all'indole dell'epoca cui se ne riferisce la

composizione; tutto suppone l'esistenza dello stato giudaico, del tempio, delle cerimonie, delle feste che regolarmente vi si celebravano; questi libri dipingono con esattezza lo stato intellettuale e morale degli Ebrei, le loro idee religiose, la loro aspettazione del Messia, ecc.; le sette da cui erano divisi e le dissensioni che ne provenivano, il fervore dei pontefici, la dominazione dei Romani e l'impazienza del popolo a sopportarne il giogo; finalmente la geografia vi si trova esatta anche nelle minime particolarità. E se a tutte queste osservazioni aggiungiamo il carattere di Gesù Cristo e quello dei suoi apostoli, dipinto al vivo dalle narrazioni di quattro autori diversi, la religione cristiana, esposta ad un tempo in tutta la sua sublimità e nella sua ingenua semplicità, senza partecipazione alle idee fantastiche sorte verso la fine del primo secolo; pensiamo avere abbastanza provato che il cristiano non potrebbe attingere la sua fede a sorgente più pura quanto nei vangeli dei santi Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

**EVANGELIO (liturg).** — Parte della messa che vien dopo l'epistola e precede l'offertorio. Non v'ha liturgia che manchi della lettura del vangelo; e tutti i Padri ed i dottori della Chiesa vanno in ciò perfettamente d'accordo. Tuttavia si raccoglie che in alcune contrade dell'Oriente s'era creduto di poter tralasciare questa lettura il giorno di sabato; ma il concilio di Laodicea, tenuto verso l'anno 364, ordinò col suo canone xvi di leggere il vangelo in quel giorno, come pure gli altri libri della sacra Scrittura. Nelle messe basse è per lo più il chierico che trasferisce il messale dal lato meridionale al settentrionale, dove si legge il vangelo, per mostrare che la verità è passata dagli Ebrei ai Gentili. Il messale è posto obliquamente in maniera che il dosso del libro è volto all'angolo dell'altare, tra l'oriente ed il settentrione. Il sacerdote si ferma in mezzo dell'altare per dire il *Munda cor meum*. Egli, cominciando il vangelo, fa il segno della croce col pollice della mano destra sul vangelo stesso, poi sulla propria fronte, sulla bocca e sul petto; alla fine bacia il vangelo dicendo:

*Pater Evangelica dicta*

*Deleantur nostra delicta.*

— I Greci leggono il vangelo con molta pompa e molte cerimonie. Il celebrante si pone in atto di preghiera, poscia prende chiuso sull'altare il libro dei vangeli, lo mostra al popolo facendo il segno della croce, lo mette nelle mani del diacono, il quale lo recita stando in ginocchio e chiede la benedizione dicendo: *Benedici, Signore, i predicatori del santo vangelo*. Il celebrante lo benedice dicendo: *Dio ti faccia grazia della parola per annunziare energicamente il suo vangelo*. Il diacono risponde: *Amen*. Dopo una profonda riverenza egli cammina in processione, portando in alto il libro che ha fra le mani; è preceduto dai chierici colla croce, i ceri accesi, il turibolo, e seguito dai sacerdoti e dai diaconi che dicono ad alta

voce: *Venite, adoriamo, e prosterniamoci davanti Gesù Cristo!* il quale atto subito si fa dal popolo. Giunto il diacono alla tribuna, incensa il libro; ed il sacerdote rimasto all'altare si volge al popolo esclamando altamente: *Ecco la sapienza, stiamo in piedi, udiamo il santo evangelio!* Narra Sozomene che nella chiesa di Costantinopoli tutti stavano in piedi, dimessa la fronte, silenziosi, raccolti, durante la lettura del vangelo. Tale contegno era conforme ai regolamenti apostolici. S. Isidoro di Pelusio aggiunge che in tale cerimonia il vescovo spogliavasi d'un abito di lana fatto a foggia di mantellina, detto *omophorion* e che si teneva stando in piedi. S. Giovanni Grisostomo ci fa sapere che in tale circostanza gl'imperatori deponevano il diadema. Il re stesso, dice egli, non vuole che il diadema rimanga sul suo capo; ma lo depone per rispetto a Dio che parla nel suo vangelo quando vien letto. Jovet dice che i Maroniti, quando si legge il vangelo, piegano senza posa di qua e di là il capo, ripetendo *num (si) cinum (si, veramente) num cyrala (si, giuro, è la verità* (*Storia delle religioni di tutti i popoli del mondo*, t. III, p. 494). Gl'indiani, dice Fleury, ascoltavano assisi la lettura del vangelo, e Teofilo d'Alessandria tolse quest'abuso verso l'anno 343 (*Storia ecclesiastica*, lib. XII). Secondo Renaudot, gli Etiopi ammisero questo cerimoniale; gl'indiani del Malabar e gli altri Orientali non se ne scostano molto. — Nella Chiesa occidentale alle messe solenni è per lo più il diacono che canta il vangelo. Egli fa la sua preghiera stando in ginocchio sul gradino più basso dell'altare, ivi dice il *Munda cor meum*, poi si alza, prende l'evangelario e va a domandare la benedizione al celebrante colle parole: *Jube, Domine, benedicere*. Il celebrante benedice in questi termini: *Dominus sit in corde tuo et in labiis tuis ut digne et competenter annunties evangelium; in nomine, ecc.*; il diacono risponde *Amen*, e bacia la mano del celebrante. Allora si fanno avanti al celebrante i turiferarii per far benedire l'incenso e versarlo nel turibolo. Subito dopo comincia la processione; la croce apre la marcia; a destra ed a sinistra sono due acoliti con ceri accesi; vengono dopo i turiferarii in numero più o meno grande secondo gli usi e le solennità; ultimo viene il diacono portando l'evangelario abbastanza alzato che sia veduto da tutti; passando egli, i fedeli stanno in piedi. Duranti gli otto primi secoli, nelle chiese non erano panche, nè alcun altro appoggio: in principio del IX si permise ai vecchi ed agli infermi di appoggiarsi su bastoni, cui si diede poscia la forma di appoggiatoi fissi, detti *reclinatoria*. Questi nel XII vennero sostituiti da sedie di cui una parte detta *sporto* è meno comoda della sedia. Giunto il momento di leggere il vangelo, tutti deponevano tal sorta di appoggio, come si fa oggidì alzandosi in piedi a questa parte della liturgia. Onde queste parole d'Ildeberto del Mans: *Plebs baculos ponet, stat, detegitque caput*. Sappiamo da viaggiatori che i cristiani d'Oriente, non avendo sedie nelle chiese, adoprano ancora bastoni a foggia d'appoggiatoi, e che li lasciano al tempo del vangelo.

Giunto il diacono al luogo ove si canta il vangelo, pone il libro sul leggio e segue le cerimonie d'uso in ciascun paese e secondo le solennità. Durante la lettura del vangelo, tutti ascoltano con rispetto, i soldati mettono abbasso le armi, gli ufficiali impugnano la spada nuda. Per molto tempo si lesse il vangelo in parecchie lingue. Nicola I permise ai Moravi di leggerlo prima in latino, poi in slavo. A Roma quando pontifica il papa, un cardinale diacono canta il vangelo in latino, un altro lo canta in greco; e quest'uso si osservava pure all'abbazia di Monte Cassino. Cantato il vangelo, il popolo risponde: *Laus tibi, Christe*. Il libro è poi riportato seguendo quasi lo stesso cerimoniale di prima, e presentato al bacio del celebrante, poi a tutte le persone distinte che si trovano in chiesa.

**EVORA** (geogr.). — È la città principale della provincia di ALENTEJO (vedi) nel Portogallo. Sta sopra un'altura in mezzo di un ameno ed aperto paese che produce vino, olio e grano al S-O. della Serra-de-Osa che fa parte della lunga catena che tra-

versa l'Alentejo da levante a ponente. Evora è sede di un arcivescovo, ha istituti di educazione ed un bell'acquedotto che si attribuisce a Sertorio, che risiedè qualche tempo in detta città allora detta *Ebora*. Giulio Cesare dopo la campagna spagnuola fece *Ebora* municipio col nome di *Liberalitas Julia*. Avvi ora un bel tempio che si suppone essere stato dedicato a Diana: la facciata ha un esastilo d'ordine corinzio, di cui le colonne rimangono tuttavia, e i capitelli sono finamente lavorati, ma l'architrave non è più e vi sottentrò un altro pezzo di fabbrica con pinacoli moreschi (Murphy, *Viaggi e vista di questo tempio con copia delle iscrizioni romane trovate a Evora*). La città ha 12,000 abit. e alcune manifatture, e vi si fa un considerabile commercio interno. Sofferse grandemente nel 1808 per aver tentato un'insurrezione contro gl'invasori e molti de' suoi abitanti furono posti a morte (Southey, *Storia della guerra della penisola*). È circa 70 miglia al S. E. di Lisbona.



## F

**FABERT (Azzamo).**—Nacque a Metz l'anno 1599, entrò a 14 anni nella milizia, contribuì l'anno 1629 alla presa di Susa assediata da Luigi xiii in persona; diresse poscia l'assedio di Chivasso in Piemonte (an. 1639), battendo anche le truppe del principe Tommaso che andavano al soccorso della città, e rimase l'anno appresso mortalmente ferito all'assedio di Torino. Dopo di avere riportati altri segnalati vantaggi in varii incontri, massime sopra gli Spagnuoli a Perpignano, espugnò, l'anno 1646, Porto-Longone e Piombino, ed in premio di tante fatiche fu nel 1654 creato maresciallo di Francia da Luigi xiv, dopo ch'ebbe ridotta, sotto gli occhi stessi del re, la piazza di Stenay a capitolare. Si attribuisce a Fabert di avere inventato per quell'assedio le parallele e i cavalieri di trincea, che furono posteriormente di tanta utilità nel sistema di attacco e di difesa delle piazze. Nominato infine il maresciallo Fabert governatore di Sedan, morì in quella città l'anno 1662.

— Questo gran capitano non si distinse solamente per le sue imprese di guerra, ma lasciò pure alcuni scritti degni di menzione, fra i quali si vogliono citare le sue *Lettere*, la *Raccolta delle Ordinanze* che aveva compilate pel mantenimento del buon ordine e del governo politico di Sedan, ne' cui archivi si conservano, e la *Relazione della battaglia di Marfea*.

**FABRE D'EGLANTINE (Filippo Francesco Saverio)** (stor. mod.). — Questo celebre repubblicano e poeta comico di merito distinto nacque a Carcassona il 28 dicembre 1755. — Sino al principio del 1792 egli non si era fatto rimarcare che per le sue drammatiche produzioni, nelle quali si ammirava l'interesse e la forza dell'azione, quantunque lo stile non ne fosse troppo castigato. Gettatosi per sua disgrazia e per quella della sua patria fra i repubblicani i più esaltati, diventò segretario generale di Danton, quando questi fu fatto ministro della giustizia, e ne adottò in seguito i principii. Votò la morte del re, fu membro della commissione di pubblica salute; fu accusato da Biroteau, deputato girondino, di aver dimandato un re alla stessa commissione, e di esser complice degli intrighi della Borsa; propose di stabilisse un *maximum* sul prezzo dei grani; l'arresto degli Inglesi, la confisca dei loro beni in Francia, ed infine la sostituzione del calendario repubblicano al gregoriano. Accusato però dalla fazione dei giacobini (de' quali era contrario, come appartenente ai moderati) della falsificazione di un decreto, pel quale avrebbe percepito 100,000 franchi, e di essere un agente di Pitt, fu condannato e

giustiziato il 16 germinale dell'anno n. — Andò alla morte con coraggio, gettando al popolo molti suoi manoscritti onde assicurarsi l'immortalità letteraria, nella qual carriera sarebbe certamente riuscito assai meglio che nella politica.

**FARDELLA (MICHELANGELO)**—Insigne filosofo italiano, per cui opera principalmente si fece sentire fra noi l'influenza della filosofia cartesiana, nacque in Trapani di Sicilia l'anno 1630. In età di quindici anni entrò nel terzo Ordine di S. Francesco; ed a Messina essendosi avvenuto nel Borelli, il quale si era colà ritirato, fu da lui istruito nella fisica sperimentale e nella matematica. Nel 1676 fu chiamato a Roma per essere lettore di geometria nel collegio siciliano di S. Paolo ad *Arenulam*; ma non andò guari che passò in Francia, ove stette tre anni, e, conversando coll'Arnauld, col Malebranche, col Lamy, col Regis, s'imbevve delle opinioni cartesiane che recò seco al suo ritorno in Italia. Tuttavia l'ufficio di lettore di teologia scolastica e morale affidatogli poi a Roma nel convento dei santi Cosma e Damiano, non era guari opportuno a promuovere la filosofia di Cartesio; epperò egli cambiò la cattedra in un'academia di fisica sperimentale, cui convenivano i migliori ingegni di Roma. La fama del Fardella essendosi sparsa in Italia, il duca Francesco ii lo chiamò all'università di Modena da lui recentemente istituita; ma egli vi si trattenne poco tempo, si recò a Venezia a fare scuola privata ad alcuni giovani patrizii, e nel 1693 cambiò con dispensa pontificia l'abito di regolare in quello di prete secolare. L'anno seguente ebbe la cattedra di astronomia nell'università di Padova, da cui nel 1700 passò alla primaria di filosofia. Nel 1709 viaggiò in Ispagna, ed accoltovi onorevolmente dall'austriaco re Carlo, che era allora in Barcellona, n'ebbe il titolo di teologo e matematico regio colla pensione di 2000 filippi. Se non che, un colpo apopletico che nel 1712 il pose a gran pericolo della vita, fu cagione che fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere fino al giorno secondo del 1718, in cui da nuovo assalto fu ucciso. — Abbiamo detto cartesiano il Fardella, ed in fatti egli ne magnifica il metodo, chiamandolo *analisi divina*, e lo segue fedelmente nelle sue ricerche; non era però così cieco fautore di Cartesio che ne abbracciasse tutte le opinioni, perchè anzi gli era contrario in alcuni punti capitali, fra cui quello della certezza, intorno a cui pensava essere invalida la dimostrazione data da lui dell'esistenza dei corpi. Né per ciò egli cadeva nell'idealismo di Malebranche; anzi stabiliva, contro di lui,

tenendo dalla parte di Arnauld, che le idee non sono in sostanza nulla di diverso della stessa percezione della cosa. Del resto, distingueva le idee innate dalle acquisite; e diceva che quelle non sono già immagini, simulacri = vestigia espresse nel seno della mente, ma consistono in una certa disposizione e spontanea attività della mente per cui, senza estraneo eccitamento, vengono suscitate. Avverso com'era alla filosofia scolastica, disconobbe l'importanza delle categorie, dicendo essere cosa affatto arbitraria lo stabilire il numero delle classi = dei generi delle cose che possono essere chiaramente percepite. In metafisica pendeva piuttosto dal lato panteistico della dottrina cartesiana; imperocchè riteneva che solamente l'Ente infinito si possa considerare qual vera sostanza, e le altre cose si debbano dire enti solo per analogia, in quanto sono manifestazioni, vestigi ed imitazioni della sostanza. Per questo si può anche dire che il Fardella inclinava all'idealismo; ma non va certamente considerato come mallebranchiano puro, come parve ad alcuni che ne hanno giudicata la dottrina solamente da qualche espressione, fra cui il Tennemann, il quale non ne conobbe le opere, mentre ne cita una sola e malamente, e ne dice morto l'autore a Padova. Nè questo nostro filosofo cartesiano fu più del maestro proclive al dommatismo religioso, perchè, quantunque ricorra talvolta alla rivelazione onde riempire qualche lacuna lasciata nel sistema filosofico, non per altro si lascia ire a questo, se non per evitare la taccia di scettico e miscredente. — Fardella ha esposta la sua dottrina filosofica in più opere parte edita, parte inedite, di cui si può vedere la lista nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, tomo 52, 1718. Peccato, che la più grande e principale in cui dovevasi racchiudere il frutto di tutte le meditazioni fatte da lui sopra le scienze in tutto il corso della vita, e specialmente negli anni del suo professorato a Padova, non fosse recata al suo fine e nemmeno siasi mai stampato quel che ne aveva fatto! Questa doveva essere intitolata: *Cogitationes systematicae seu humanae mentis conatus ad mundum dialecticum, physicum, ethicum, metaphysicum, mathematicum, physio-mathematicum et theologicum, primis et insignioribus profulgente ratione, artium disciplinarum detectio rudimentis, architectandum*. Delle stampate la maggiore, sebbene anch'essa imperfetta, è quella che alcuni trascuranti bibliografi chiamano *Logica*, ed invece ha per titolo vero il seguente: *Universae philosophiae systema, in quo nova quadam et extricata methodo, naturalis scientiae, et moralis fundamenta explicantur*. Tom. 1 *rationalis et emendatae dialecticae specimen tradens; cui accedit appendix, de triplici scholarum sophismate detecto et rejecto*. Venetiis, apud Hieronymum Albricium; 1691; Lugduni Batavorum, apud Petrum Vaulcurtum 1691; Amstelodami, ex typographia Sanzoviniana 1695, sempre in 12° — Il Fardella, versato com'era nelle matematiche, ed inteso ad agevolarne lo studio, ha pure di esse lasciati parecchi scritti, fra cui il tomo primo di un'opera pure grandiosa, lodata assai dai suoi contem-

poranei ed apprezzata dallo stesso Leibnitz che eragli amico. Eccone il titolo: *Universae usualis mathematicae theoria, etc.* tom. 1 *qui dialecticam mathematicam seu organum ad universalis quantitatis naturam operiendam comparatam complectitur*. Venet. Lugd. Bat. et Amstel. etc. come sopra. — È noto come l'introduzione del cartesianismo in Italia trovasse gravi ostacoli di varie maniere; epperò il Fardella non si contentava di difenderlo dalla cattedra, ma prese a difenderlo con polemiche che pubblicò in forma di lettere, per lo più dirette al Magliabechi, ed inserite nella *Galleria di Minerva* che si stampava a Venezia; e da questa principalmente si può raccogliere le notizie storiche della fortuna del cartesianismo tra noi nel momento più importante, cioè quando giungeva preparato dai lavori originali dei filosofi nostri avversari al peripatismo scolastico, e prima dell'influenza delle idee lockiane, che poi rimasero preponderanti fino ai primi venti anni del secolo corrente (v. ITALIANA filosofia nell'Op.).

FEDER (GIANGIORGIO ENRICO). — Nacque nel 1740 a Schornveisbuch presso Bayreuth, professò lingua greca ed ebraica al ginnasio di Coburgo, filosofia a Gottinga, e morì nel 1821 essendo correttore al collegio Giorgiano nell'Hannover. Fu uno dei più ragguardevoli eclettici del periodo che è tra Wolf e Kant. Quantunque Feder non dissimulasse i pregi della filosofia kantiana, non era però abbastanza pago da abbracciarla; perchè, essendo egli di mente più intesa alla pratica che alla speculazione, gli abbisognava alcun che maggiormente popolare, e quindi inclinava piuttosto verso le dottrine riassunte da Wolf che alle arditezze del filosofo di Conisberga. Del resto, ecco come Rixner ne giudica la dottrina: « Feder inclinava prima verso la dottrina di Locke circa l'origine delle idee; ma poi fece ritorno a quella di Leibnitz. In metafisica era eclettico, in morale e nel diritto era eudemonista alla maniera di Wolf. Approvava Kant di avere fortemente combattuta la filosofia sintetica e pretensiosamente dommatica delle scuole; ma lo biasimava poi di non aver usato più riguardo alla filosofia sperimentale, in quanto è più modesta ed egli la giudicava fornita di carattere scientifico. Trovava pure che Kant era talvolta troppo dommatico, tal'altra troppo scettico ». — Feder ha scritte non poche opere, di cui le principali sono le seguenti. *Logica e metafisica*, in ted., Gottinga, 1769 e 1790, in latino col tit. *d'Institut. log. et metaphys.*, in 8°, ibid., 1777 = 1787, e di nuovo in ted. col titolo di *Principii di logica e di metafisica*, in-8°, ibid. 1794; *Ricerche sulla volontà*, Lemgo, 4 parti in-4°, 1779 1793; *Dello spazio e della causalità, ossia Esame della filosofia di Kant*, in-8°, ib. 1787. Scrisse pure un'Autobiografia che poi fu pubblicata da suo figlio, in-8°, Lipsia, 1825. Tittel ha pubblicato delle *Spiegazioni sulla filosofia teorica e pratica di Feder*, 4 vol. in 8°; Francfort sul Meno, 1783.

FELCI (FELICES) (bot.). — Grande famiglia di piante e una delle più notevoli per vaghezza e bizzarria di organizzazione, pel numero, l'eleganza e la varietà

delle specie che la compongono. — Il Tournefort ne aveva formato la 5ª classe del suo sistema, ed il Linneo il 4º ordine della crittogamia. Questo sommo naturalista ne' frammenti del metodo naturale, collocò le felci nel 64º ordine, immediatamente dopo i musci. Bernardo di Jussieu ne formò la sesta famiglia che rimosse dal resto della crittogamia per collocarla fra le aristolochie e le orchidee; il suo illustre nipote nell'opera intitolata *Genera plantarum* ne fece pure un ordine a parte che corrisponde esattamente alla crittogamia linneana. — Il Linneo fu il primo a circoscrivere le felci in gruppi caratterizzati dalla disposizione dei loro organi fruttificatori; prima di lui questi gruppi erano fondati unicamente su caratteri tratti dall'abito ossia dalla forma generale delle specie che ne fanno parte. Il Plukenet nel suo *almagesto* ne aveva fatto raffigurare un gran numero; ma quelle figure siccome tratte da frammento non bastarono per darne a conoscere le forme native; più tardi lo Schkuhr ha parimente pubblicato moltissime figure di felci, se non che trovandosi egli in una piccola città d'Alemagna sprovveduto dei mezzi che si richiedono a ben condurre questa sorta di lavori, dovette ricavarle la più parte delle sue descrizioni da esemplari mal scelti e non abbastanza completi. Laonde si può dire che fino al terminare del secolo scorso le felci non furono studiate che in un modo affatto superficiale, e se da indi in poi questa parte della scienza ha tanto progredito da trovarsi oggidì a livello delle altre, i botanici devono saperne buon grado allo Smith il quale penetrando più d'ogni altro nella struttura degli organi riproduttori ne trasse eccellenti caratteri per la formazione dei generi e la loro distribuzione in gruppi naturali. Tanto è singolare l'organizzazione di queste piante che gli organi della fruttificazione sono posti ora su frondi perfettamente sviluppate ora su frondi abortite o trasformate in una pannocchia più o meno ramosa che conserva lo stesso modo di divisione che hanno le vere frondi. Queste fruttificazioni dette *cassole* o *sporangii* consistono in follicoli piccolissimi ordinariamente uniloculari che d'ordinario si rompono in due valve, e sono in molti generi attornati da un anello elastico (v. CRITTOGAMIA ORDINE 2º). — Le felci sono erbacee o legnose; e ve ne sono pure alcune che s'innalzano in grandi alberi d'aspetto elegantissimo. Pare che la natura si sia compiaciuta a variare le forme delle felci così per le frondi che variano in un modo veramente prodigioso dalla semplicità fino alla decomposizione, come per gli organi riproduttori non meno svariati delle frondi anche nelle specie che hanno lo stesso abito e paiono identiche nel resto della loro organizzazione. Un carattere particolare delle frondi che merita di essere accennato si è quello di trovarsi nel loro nascere avvoltole a spira sopra se stesse a foggia di baston pastorale, carattere che si può riguardare come generale, avvegnachè non manca che nei generi *Botrychium* e *Ophioglossum*. — Il colore delle felci è generalmente verde scuro, e la loro consistenza mem-

branosa e soda ad un tempo: alcune hanno un tessuto morbido e sugoso, altre lo hanno rado come d'un velo, altre sono coperte di polvere ranciata o di un bianco di madreperla che dà loro una splendida tinta d'oro o d'argento. La più parte nella prima giovinezza e principalmente lungo gli stipiti sono rivestite di squame membranose. Le ceneri che risultano dalla combustione delle foglie e degli stipiti contengono molta potassa. Colte di fresco possono servire di alimento al bestiame, ed offrono pure all'uomo una parte di vitto in alcune contrade del globo e principalmente in Norvegia. Alcune specie non mancano di virtù medicatrici, e sono adoperate in medicina nelle affezioni di petto e contro la tenia, come diremo più sotto. Crescono parte nelle selve ombrose e nei terreni che risultano da avanzi di vegetali in decomposizione; parte sui muri e nelle fessure delle rupi e parte ne' luoghi umidi e pantanosi; generalmente parlando i climi caldi riescono loro più confacenti dei temperati; e però egli è fra i tropici che si riscontrano in maggior copia, dove s'innalzano spesso in grandi alberi che offrono l'abito e le dimensioni delle palme. Il numero delle specie diminuisce procedendo dall'equatore ai poli, per modo che la Flora svedese non ne contiene che 25 specie a un dipresso: le contrade che toccano il 40 grado di latitudine ne offrono più di 500, e da 500 a 600 quelle dell'equatore. — Le felci pare che abbiano fatto gran parte della vegetazione primitiva del globo; e di fatto il Brongniart nella sua grand'opera sui vegetali fossili ne annoverò più di 150 specie (v. VEGETABILI FOSSILI). — Fra gli autori che maggiormente si sono adoperati per ordinare le felci in generi e tribù vogliono essere particolarmente rammentati lo Smith, lo Swartz, il Willdenow, Roberto Brown, Bory di Saint Vincent e altri. Noi adotteremo la classazione di quest'ultimo come più semplice e più confacente all'indole di quest'opera.

1ª TRIBU'. POLIPODIACEE. — *Sporangi* (Cassole) irregolarmente deiscienti circondate da un anello elastico ristretto e prominente, munito di un pedicello più o meno lungo: fronda raccolta sopra se stessa a pastorale, appartengono a questa tribù i generi *Acrostichum*, *Notholaena*, *Ceterach*, *Polypodium*, *Aspidium*, *Asplenium*, *Scolopendrium*, *Pteris*, *Adiantum*, ed altri.

2ª TRIBU'. GLEICHENIEE. — *Sporangi* liberi sessili disposti regolarmente in gruppi poco numerosi ed attornati da un anello elastico largo ed appiattito, deisciente per una fessura trasversale: fronda avvoltole a pastorale; ne fanno parte i generi *Ceratopteris*, *Platizoma*, *Gleichenia*, *Mertensia*.

3ª TRIBU'. OSMUNDACEE. — *Sporangi* sessili o sorretti da un corto pedicello deisciente per una fessura longitudinale o in due valve: anello elastico nullo o in sua vece una sorta di cappuccio striato: fronda avvoltole a pastorale. Sono compresi in questa tribù i generi *Antemia*, *Schizaea*, *Lygodium*, *Mohria*, *Todara*, *Osmunda*, *Angiopteris*.

4ª TRIBU'. MARATTIEE. — *Sporangi* sessili riuniti



e saldati per cui pigliano la forma di una cassola a molte logge: anello elastico nullo: fronda avvoltole a pastorale. Questa tribù non conta che i due generi *Dansea* e *Marattia*.

3<sup>a</sup> TRIBÙ. *ORIOGLOSSAE*. — Sporangii liberi immersi per una parte nella fronda, mancanti di anello elastico, e discenti per una fessura trasversale: fronda piana cioè non avvoltole a pastorale nel suo nascere. Quest'ultima tribù che può considerarsi come intermedia fra l'ordine delle felci, e quello delle licopodiacee comprende i generi *Botrychium*, *Helminthostachis*, e *Ophioglossum*. — Termineremo il presente articolo passando in rivista le specie che servono a qualche uso nella medicina e nell'economia domestica.

1. FELCE MASCHIO. — *Polypodium filix Mas* W. *Aspidium filix Mas* Sw. cresce nei boschi e nei campi umidi ed incolti. — Ha le frondi bipennate colle foglioline dentate, i rizomi bislungi assai grossi coperti di squame scariose e giallastre. — Questi rizomi contengono dell'olio volatile, dell'acido gallico ed acetico, dello zucchero, una materia grassa composta di elaina e stearina, del tannino, dell'amido, una materia gelatinosa insolubile nell'acqua e nell'alcool, ed inoltre del carbonato e del fosfato di soda, dell'alumina, della selce, dell'ossido di ferro, della filicina e dell'acido filicico che si ricavano dalle ceneri. — Il felce maschio è riguardato dai medici come un vermifugo eccellente. La parte impiegata è la radice ridotta in polvere. L'oleoresina o olio essenziale delle frondi è stato particolarmente raccomandato contro la tenia. — Le giovani messe che tutti gli anni escono dal rizoma sono alimentari. — L'*Aspidium rathicum* di Willdenow può rimpiazzare il felce maschio. Il *Barometz* o *agnello* di Scizia non è che il rizoma disseccato dell'*Aspidium Barometz*; ha una forma bislunga ed è sorretto da quattro o cinque radici che lo tengono elevato fuori della terra. Inoltre egli è coperto di una lanugine assai lunga, morbida come seta e di un bel giallo dorato; con questa conformazione naturale di parte, l'arte ha poco ad aggiugnere per fargli prendere l'aspetto di un piccolo quadrupede: d'onde il nome volgare di *agnello* di Scizia.

2. FELCE IMPERIALE. *Pteris aquilina* L. — Cresce nei boschi, nei campi asciutti e cretacei. Ha le frondi alte circa tre piedi, tripennate colle foglioline lineari pubescenti al di sotto, il rizoma allungato fusiforme nero esternamente, e bianco all'interno con macchie di rosso scuro pendente al nero. Queste macchie corrispondono a fascetti di fibre e di vasi che formano la parte più soda della pianta e sono pur quelli che veduti sopra un taglio di sbieco, rappresentano una sorta di aquila a due teste, d'onde il nome volgare di *felce imperiale*. — Il rizoma quando è fresco ha un odore nauseante, un sapore amaro ed astringente ma di poca forza. I medici antichi hanno molto esagerata l'efficacia di questa pianta caduta tanto in disuso che nemmeno il volgo più l'adopera a' di nostri.

3. FELCE REALE. *Osmunda regalis* L. — Cresce nei boschi di fondo acquoso, nei terreni da torba. — Ha le frondi alte due piedi e più, due volte pennate colle foglioline lanceolate sessili, munite di una nervatura longitudinale e vagamente venate al margine. La fruttificazione si sviluppa alla sommità della foglia trasformata in un grappolo pannocchiuto. Il rizoma è ordinariamente assai grosso, repente, coperto di squame al di sopra, e di radici al di sotto e sui lati. Questo rizoma già in voga presso i medici antichi e poscia abbandonato, fu proposto recentemente nella cura della rachite, tuttavia che l'affezione delle ossa dipende da ingorgo delle ghiandole mesenteriche; ma non sembra munita di niuna virtù particolare a questo riguardo.

4. FELCE COMESTIBILE. *Acrosticum, furcatum* Forster, *pteris esculenta* Brown. — Cresce nella nuova Zelanda. Ha i rizomi allungati scariosi e nerastri per di fuori, gialli internamente, composti di fibre legnose e di fecola quasi inodora, e di sapore mucilaginoso e dolciastro. — Gli abitanti della nuova Zelanda e della terra di Diemen battono questi rizomi li riducono in polvere e ne fanno una sorta di pane; il quale alimento siccome composto per la massima parte di particelle legnose distende per modo l'intestino retto di questi popoli che i loro escrementi hanno fino a sette pollici di circonferenza.

5. FELCE QUERCINA. *Polypodium vulgare* W. — Cresce nelle siepi, nelle fessure delle rupi, sui tetti, sui vecchi tronchi degli alberi. — Ha la fronda alta circa un palmo semplicemente pennata colle foglioline ottuse ed intiere al margine, il rizoma strisciante della grossezza del dito mignolo, bernoccolato, scuro per di fuori e dentro mazzato. Contiene una fecola di sapore mucilaginoso zuccherino piacevole, analogo a quello della ligorizia. Vuolsi aperitivo e leggermente purgante. — Il *Polypodium dryopteris* L. è considerato come acre e stitico: il *P. taxifolium* di Rheede è raccomandato nell'amenorrea per la virtù eccitante di cui si crede fornito. Il *P. fragrans* serve di thè in Siberia.

6. FELCE CALAQUALA. *Polypodium calaquala* Ruiz. volgarmente *calaquala*. — Cresce nelle montagne del Perù. — Rizoma orizzontale, flessuoso, fornito di fibre, gracili e ramosi, di niun odore, di sapore oleoso e sgradevole. — Contiene una resina amara, dello zucchero, un olio acre, della mucilagine, dell'amido, dell'acido malico, del muriato di potassa e di calce, della selce ed una materia colorante particolare. — Raccomandato un tempo come diaforetico ed antelmintico: fuori d'uso a' di nostri.

7. CAPELVENERE. *Adiantum capillus veneris* L. — Cresce ne' luoghi ombrosi, nelle fenditure delle rupi irrorate da acque perenni, al margine delle fontane, ecc. — Frondi eleganti col gambo e le costole nere, le foglioline di un bel verde frastagliate al margine, di odore gradevole, di sapor dolce leggermente astringente. — Si adopera nelle corize e nei catarri di petto come emolliente, principalmente sotto forma di sciroppo.

8. CAPELVENERE NERO. *Asplenium adiantum nigrum* L. — Cresce ne' luoghi ombrosi ne' boschi e nelle siepi. Possiede le qualità del precedente ma in grado molto più debole; fuori d'uso.

9. RUTA MURARIA. *Asplenium, ruta muraria* L. — Nasce ne' luoghi sterili e sassosi, sui muri e sui tetti. Freni alte poco più di tre pollici, bipennate alla base, semplici alla sommità colle foglioline romboidali intaccate fino ai due terzi della circonferenza, analoghe a quelle della ruta dei giardini. — Per l'addietro credevasi fornita di una virtù particolare nelle malattie della milza, d'onde il nome di *Asplenium* che in greco significa milza, virtù puramente immaginaria e contraddetta dall'osservazione e dall'esperienza.

10. CETERACE DELLE OFFICINE. *Asplenium Ceterach* L. *Ceterach officinarum* W. — Cresce ne' luoghi secchi sulle rupi e sui muri. — Ha la radice fibrosa, le foglie semplici pennatofesse a lobi bislungli alterni arrotondati alla sommità, coperte per di sotto di pagliuzze di color bigio rossastro. — Le si attribuivano le proprietà di risolvere i calcoli, di guarire le malattie della milza e le coliche nefritiche: fuori d'uso.

11. SCOLOPENDRIO. *Erba cervina, Scolopendrium officinarum* Smith. — Cresce ne' luoghi freschi lungo i fossi e nelle trombe dei pozzi scoperti. — Ha le foglie intiere lanceolate glabre, gli organi riproduttori disposti in linee trasversali nella pagina inferiore, il rizoma di color bruno, di sapore dolciastro, di niun odore. — Ebbe fama un tempo di rimedio vulnerario e deterativo; raccomandavasi pure nell'isteria, nelle palpitazioni di cuore e nell'ematemesi, in polvere, in decozione e sotto forma di conserva. Ma i medici moderni hanno riconosciuto che non possiede alcuna virtù contro queste malattie.

FENICIRCO (ornit.). — Genere di uccelli denti-rostri della famiglia degli ampetidi e della sotto-famiglia de' pipari (vedi), che ha per caratteri: becco piccolo, debole anzi che no, ali assai corte, convesse, rotonde; le tre prime remiganti ristrette e di eguale lunghezza; la quarta assai più corta e terminata in punta; coda larga, uguale; piedi corti, forti; dita sindattile; tarsi pennuti fino alle dita, ma solo dal lato interno; unghie forti, ricurve. Citeremo la specie *phœnicircus carnifex* (*ampelis carnifex* Linn.), che ha per caratteri: colore generale rosso infocato; pileo di un rosso lucente; petto di un rosso sanguigno; remiganti porporine, terminanti in nero rosseggiante. La femina è rossiccia, con addome ocraceo. È indigeno del Brasile, della Guiana e del Surinam. Sta ne' luoghi più riposti delle foreste, è di costumi solitarii, e manda di quando in quando un fischio monotono che suona come la sillaba *quet*. Waterton dice che trovasi in tutto l'anno a Demaraza, ch'è ghiotto delle semenze dell'*hitea* e del *silobali*, che maturano in dicembre, e continuano a restar sulle piante per ben due mesi. Niente però si conosce intorno all'incubazione di questi uccelli, e tutti gl'indiani concordano in affermare di non averne mai visto il nido. I Caraibi gli danno il nome di *arara* e *apira*.

FERDINANDEA (Isola) (geogr.). — Così i Napoletani chiamarono, dal nome del re loro, un'isola sorta, l'anno 1831, fra la Sicilia e Malta, in conseguenza di una improvvisa eruzione vulcanica. Dopo di essere stata visibile alcuni mesi alla curiosità dei viaggiatori e dei geologi, che si recarono sopra luogo per studiare la natura di quel nuovo terreno, l'isola scomparve del tutto, sotto l'azione continua dei flutti, l'anno 1832.

FERGUSON (Giacomo). — Celebre meccanico ed astronomo nato nel 1740 in un villaggio della contea di Banf nella Scozia. Dotato di perspicace ingegno e di ardente desiderio d'istruirsi, ebbe a lottare contro la miseria che vi opponeva ostacoli pressochè insormontabili. Era figlio di poveri genitori, per cui fu costretto a porsi al servizio di un fittaiuolo che fece di lui un pecorato. Il lungo ozio della sua carriera e la sua avidità d'indagare lo portarono naturalmente alla contemplazione del cielo. Colpito dal moto degli astri, volle conoscerne le leggi, e mancando di ogni mezzo per avere gli strumenti a ciò opportuni, tentò supplirvi coll'ingegno e coll'industria costruendo da sè un globo celeste ed un orologio di legno. Sorpreso il suo padrone da sì maravigliosa disposizione, gli fece fare conoscenza con chi potè dargli le prime nozioni di matematica. D'allora in poi il giovine Ferguson si abbandonò interamente allo studio delle matematiche pure ed applicate, e nel 1744 si recò a Londra, ove pubblicò tavole e calcoli astronomici, diede pubbliche lezioni di fisica e fu ascritto alla Società Reale di Londra con ammissione gratuita. Occupando un posto distinto tra i meccanici ed astronomi inglesi, scrisse molte opere in modo chiaro, semplice e familiare, che ebbero molto grido. Le principali sono: I. *Astronomia insegnata secondo i principii di Newton*, Londra 1763; II. *Dialoghi tra un giovine che esce dal collegio e sua sorella in età di 14 anni, alla quale insegna in segreto l'astronomia*, Londra 1768; III. *Introduzione all'elettricità*, 1770; IV. *Introduzione all'astronomia*, 1772; V. *Esercizi scelti di meccanica*, 1773; VI. *Lezioni sopra diversi soggetti di meccanica, d'idrostatica, d'idraulica, di pneumatica e d'ottica*, 1776; VII. *Trattato di prospettiva*, 1775; VIII. *Due lettere al R. M. G. Kennedy*, nelle quali si espongono i differenti errori che s'incontrano nella parte astronomica della sua *Cronologia della Sacra Scrittura*, Londra 1775; IX. *Varie memorie sopra differenti soggetti inserite nelle Transazioni filosofiche*. — Morì nel 1776 il 16 novembre questo chiaro ingegno ch'ebbe singolarmente il pregio di una non comune chiarezza di esposizione; e in proposito de'suoi *Dialoghi* la Genlis disse che questo libro è scritto con tanta chiarezza che un fanciullo di dieci anni può intenderlo perfettamente da un capo all'altro.

FESTE DEI PAGANI (stor. rel.). — Avevano i pagani giorni di festa, ed altri che non erano festivi. *festi e profesti, fasti e nefasti*. Nei giorni di festa era vietato ministrare la giustizia; s'interrompevano i negozi e le opere manuali, ed il popolo li passava in

gioie e divertimenti. Si offerivano medesimamente sacrificii, si facevano banchetti e conviti, e si celebravano giuochi. Di queste feste, alcune erano regolari, e si dicevano *stativi* o *annali*; altre poi erano comandate dai magistrati. Le prime feste dei Greci furono appunto quelle solenni loro assemblee in cui si rappresentavano giuochi; ed alcune di esse erano generali per tutta la Grecia, come, per esempio, i giuochi olimpici, i pitici, gli istmici ed i nemei. Non diversamente dai Greci, i Latini, nei giorni di festa, davano giuochi e spettacoli al popolo, chiamati, gli uni *circenses*, perchè avevano luogo nel circo, gli altri *ludi scaenici*, perchè rappresentati sul teatro. In quanto poi alle feste regolari dei Greci e dei Romani, talune di esse erano determinate per certi giorni di ogni mese, come le neomenie, ossia i giorni della luna nuova, presso i Greci; le calende, ossia il primo giorno del mese, presso i Latini; le none, che si celebravano il quinto dì di gennaio, febbraio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e dicembre, e il settimo dì degli altri quattro mesi, cioè marzo, maggio, luglio e ottobre; e gl'idi, che si celebravano a' 13 degli otto mesi sopra nominati, e a' 15 degli altri quattro. Tali feste erano consacrate a Giove o a Giunone. Per ciò che spetta le feste particolari di ciascun mese, noi diamo qui un calendario che può applicarsi a diverse nazioni.

**Mese di gennaio.** — In questo mese, detto dai Greci *Γαμηλιών*, celebravano la festa delle Gamelle in onore della dea Giunone, istituita, secondo Favorino, da Cecrope, l'anno 1557 av. C. In questo stesso mese gli Ioni celebravano le Lenee, ossia le Ambrosie, in onore di Bacco. Gli Egizii, nel settimo giorno del mese di tibi, corrispondente alla fine del dicembre oppure al principio di gennaio, celebravano una festa in memoria della uscita d'Iside dalla Fenicia. Pei Romani il giorno delle calende, ossia il dì 1° di gennaio, era una festa solenne dedicata a Giano; e in quello stesso mese celebravano, il primo degli idi di gennaio, la festa dei Compitali, istituita dal re Servio Tullio, 578 anni av. C. Il quinto degli idi, ossia il nono dì di gennaio, avevano una festa chiamata degli Agonali, pure in onore di Giano. Il dì 3 degli idi, o l'undecimo dello stesso mese, era la festa della dea Carmenta, madre del re Evandro. Si ripeteva il 18 delle calende di febbraio, cioè il 15 di gennaio. Il 17 di queste calende, o 16 di gennaio, si celebrava la festa della dedica del tempio della Concordia. Il dì 16 delle medesime calende, o 17 di gennaio, cadevano i giuochi chiamati palatini, che duravano 7 o 8 giorni. Per lo più, addì 24 del mese di gennaio, quantunque però un tal giorno non fosse sempre fisso, si celebrava la festa delle seminazioni, chiamata alla campagna Ambarvali o Paganali. Il 6 delle calende di febbraio, ovvero il 27 del mese di gennaio, era il giorno della festa di Castore e Polluce, ed il 50 di gennaio ricorreva quello della Pace.

**Mese di febbraio.** — Durante questo mese, in greco *Ελαφβολιών*, i Focesi celebravano la festa detta Elafebolia, in onore di Diana, ed in memoria di una vit-

toria da loro riportata sopra i Tessali. Chiamavasi poi con tal nome, perchè in quel giorno si faceva un cervo di pasta composta di farina e miele. Il settimo giorno era consacrato ad Esculapio. I Tregenii celebravano in questo mese parecchie feste, in una delle quali gli schiavi si divertivano e mangiavano in compagnia de' loro padroni. Presso i Romani, le calende, ossia il primo giorno di questo mese, era consacrato alla dea Sospita, ch'era la dea della sanità. Vi si faceva pure memoria dell'asilo aperto in Roma da Romolo, l'anno 753 av. C. Tali feste si chiamavano Lucarie (*lucaria*). Il giorno delle none, ch'era il dì 3 di febbraio, si faceva una festa in memoria del giorno in cui Augusto era stato salutato padre della patria (an. 31 av. C.). Il giorno degli idi, o il dì 13 del mese, si celebravano le Faunali in onore di Fauno. Il 18 delle calende di marzo, ossia il 15 di febbraio, si celebravano le Lupercali in onore dello stesso Dio, festa antica, portata da Evandro dall'Arcadia in Italia, e istituita a Roma da Remo e Romolo, 754 anni av. C. Le Quirinali in onore di Romolo si celebravano il 15 delle calende di marzo, ossia il 17 di febbraio; la qual festa era stata fondata subito dopo la morte di questo re (an. 715 av. C.). In questo medesimo mese, ma non si sa precisamente in qual giorno, celebravasi pure la festa dei Fornacali, o dei forni, per onorare la scoperta del grado di calore necessario a far seccare il grano senza bruciarlo, il che avvenne ai tempi di Numa Pompilio, 715-675 anni av. C. Negli ultimi giorni di questo mese aveva luogo la festa dei Ferali, per rendere propizie ed espiare le anime dei morti; e v'avea un giorno destinato alla festa della dea Muta, ninfa, alla quale, seguendo le tradizioni della favola, Mercurio tagliò la lingua perchè aveva rivelati a Giunone gli amori di Giove colla ninfa Giuturna. Il dì 8 delle calende di marzo, ossia 22 di febbraio, era il giorno delle Caristie, in cui gl'individui di una stessa famiglia e gli amici loro si trovavano insieme per contraccambiarsi gli attestati di amicizia, e passare la giornata fra l'allegrezza e i banchetti. Il giorno dopo era la festa delle Terminali, in onore del dio Termine, protettore dei campi, istituita da Numa 725 anni av. C. A' 24 di febbraio si faceva memoria della cacciata del re, la qual festa era chiamata Regifuga (an. 509 av. C.). Il 3 delle calende di marzo, ossia il 27 di febbraio, si facevano i giuochi chiamati equizii, e consistevano in una corsa di cavalli al Campo di Marte, in onore di questo dio, stabilita da Romolo, 750 anni av. C. Altre pure ve n'erano, chiamate Taurille, fondate sotto Tarquinio (an. 616 av. C.), in onore degli dei dell'inferno, in occasione di una pestilenza nata in Roma dalla putrefazione della carne di bue esposta in vendita.

**Mese di marzo.** — Al cominciare di questo mese celebravansi in Atene le piccole Panatenee; nelle Cicladi, isole, ed in parecchie altre città della Grecia, i giuochi pitici in onore di Apollo; all'Istmo dell'Acaia, presso la città di Corinto, i giuochi istmici in onore di Melicerta, ma soltanto ogni cinque anni; nell'Arcadia, pure ogni cinque anni, giuochi in onore



di Esculapio, ed ogni anno, il dì 5 del mese anthesterion, celebravano i Sicionii una festa da loro chiamata Soteria, in onore di Giove Liberatore e degli dei della salvezza. Questo mese era consacrato a Bacco, in onore del quale celebravasi una gran festa in Atene e nelle altre città della Grecia, detta Dionisiache o Orgie, e Baccanali dai Latini. Il dì 16 era dagli Ateniesi consacrato a Diana, e il 19 a Giove. Finalmente celebravasi in quel tempo una festa in onore di Clonia, che aveva edificato un tempio alla dea Cerere, nella città di Ermione. Gli Egizii facevano in questo mese una festa in onore dell'ingresso di Osiride nella luna. I Romani celebravano il giorno delle calende, primo del mese, la festa delle matrone o dame romane, in memoria della pace che le figliuole dei Sabini, rapite dai Romani, fecero conchiudere fra i due popoli, interponendosi fra i combattenti delle due parti (an. 740 av. C.). In quel giorno e nei seguenti facevano pure la festa degli ancili o scudi sacri, in memoria dello scudo che si diceva caduto dal cielo a' tempi di Numa, e considerato come custodia tutelare della città di Roma; la qual festa era pur detta dei Salii, dal ballare e saltare che si faceva in quel giorno. La vigilia delle none, ossia il dì 6 del mese, era giorno consacrato a Vesta; il giorno delle none, ossia il 7 del mese, cadeva la festa di Veiovis e di Giove fanciullo; gl'idi, ovvero il dì 15 del mese, era la festa d'Anna Perenna, che si credeva essere sorella di Didone; il 13 delle calende di aprile, o il 17 di marzo, aveva luogo la festa dei Baccanali; il 13 delle calende di aprile, ossia il dì 20 di marzo, si celebravano le Quinquatrie, così dette perchè cadevano nel quinto giorno dopo gl'idi, o piuttosto perchè si celebravano per lo spazio di cinque giorni, in onore di Minerva. Nell'ultimo di questi giorni si suonava la tromba, la qual cosa dicevasi tubilustrio (*tubilustrium*). Il dì 6 delle calende di aprile, ossia 27 marzo, si lavava la statua della madre degli dei nel fiume Almona, ed avea luogo una festa per tale cerimonia; ai 30 di marzo celebravasi la festa di Giano, della Concordia, della Salute, della Pace; e l'ultimo giorno quella della Luna sul monte Aventino.

**Mese di aprile.** — I cittadini di Argo, nel mese chiamato dai Greci *Ἀπρυλιών*, che corrisponde alla maggior parte del mese di aprile, celebravano la festa da loro detta Ibristica, nella quale, in memoria della difesa fatta dalle donne di quella città contro Cleomene, re di Sparta, l'anno 509 av. C., le donne si vestivano da uomo, ed avevano piena libertà d'insultare i loro mariti, dal che quella festa prese il nome d'ibristica. Lo stesso giorno era consacrato a Diana, il settimo ad Apollo, ed ambedue queste feste chiamavansi le Targelie. Quella del settimo era parimente detta festa Carnea, da Carneio, soprannome dato ad Apollo. In questo mese celebravansi con grande solennità in Atene ed in Eleusi i misteri di Cerere, detti anche feste Eleusine. Era opinione comune de' tempi di Omero, 907 anni av. C., che i misteri Eleusini fossero stati istituiti da Trittolemo, figliuolo di Celeo, re di Eleusi, ammaestrato da Cerere nell'agricoltura. Ero-

doto, Diodoro Siculo e più altri ne fanno derivare l'origine dagli Egizii. Erano questi misteri d'Eleusi chiamati i grandi misteri di Cerere; quelli d'Atene, stabiliti da Ercole (1585 anni av. C.), cui non s'era voluto iniziare a quelli d'Eleusi, erano detti i piccoli misteri. Ai 23 del mese thargelion aveva luogo in Atene la festa delle Plinterie, in memoria d'Aglaura, figliuola di Cecrope, mutata, secondo che si credeva, da Mercurio in pietra, per avergli impedito di penetrare fino a sua sorella Erse. Era questa una festa solenne, chiudendosi quel giorno in Atene il tempio di Minerva, perchè quella sciagura s'era attirata Aglaura per causa di Minerva. Si celebravano ancora in Atene le Caneforie in onore di Bacco, e le vergini vi portavano canestrini d'oro, da' quali la festa ha derivato il suo nome. Fu opinione di alcuni che dessa fosse istituita in onore della dea Diana. Nel tempo delle calende di questo mese, ch'erano fissate al primo giorno, non si aprivano i tribunali; ma le dame romane, coronate di mirto, e lavatesi prima sotto lo stesso albero, sacrificavano a Venere. Ovidio così racconta l'origine di questa usanza religiosa: « Un giorno Venere, facendo asciugare i suoi capelli ancora bagnati in riva ad un fiume, fu veduta nuda dai Satiri; del che ebbe ella tanta vergogna e confusione, che si coprì tosto di mirto. » Era precisamente ciò che le dame romane intendevano imitare in quella cerimonia. In quello stesso giorno, le giovani da marito sacrificavano alla Fortuna Virile con profumi, supplicandola che volesse nascondere i difetti del corpo loro a chi si offerisse di menarle in moglie; ed altri sacrificii si facevano a Venere Verticordia, perchè ispirasse alle spose la fede coniugale promessa ai loro mariti. Il giorno della none, ch'era il dì 5 del mese, si celebrava con magnifica pompa la festa della madre degli dei, detta festa Megalesia e Idea (v. *MEGALESIA* [FESTE]); vi si rappresentavano giuochi di diverse sorta; vi si davano banchetti, in cui i sacerdoti della dea ballavano al suono dei cembali, e vi raccoglievano limosine. Furono i primi e i più antichi giuochi rappresentati in Roma. Gli 8 degl'idi, ossia il dì 6 di aprile, si celebrava la memoria della dedica del tempio della Fortuna Publica sul monte Quirinale, votato da P. Sempronio, l'anno 449 av. C., e dedicato, nel 425, dal console Marzio Aala, il quale ordinò che se ne celebrasse la memoria ogni anno. Il dì 6 degl'idi, ossia 8 del mese, si facevano i giuochi per la vittoria riportata da G. Cesare sopra Juba e Scipione dopo la pugna di Farsaglia, l'anno 47 av. C. Il 4 ed il 3 degl'idi, o 9 e 10 del mese, erano le CEREBALI (vedi), celebrate per la prima volta da Caio Memmio, edile curule, e che duravano otto giorni. La vigilia del giorno degl'idi, o il 12 del mese, aveva luogo la grande solennità della festa della madre degli dei, specialmente del suo arrivo in Roma, con processioni e moltissimi giuochi in onore della dea. Il giorno degl'idi, ch'era il dì 13 del mese, si offeriva un sacrificio a Giove Vincitore ed alla Libertà, perciocchè in quel giorno erano stati loro dedicati due templi in Roma: uno da Q. Fabio, l'anno

741 av. C., per voto da lui fatto nella guerra contro i Sanniti; l'altro da T. Gracco colle multe pecuniarie della Repubblica. Il 17 delle calende di maggio, ossia il 13 di aprile, era la festa delle Fordicide, così nominata a *fordis bobus*, perchè vi s'immolavano trenta vacche pregne per ottenere la fertilità dei raccolti in quell'anno. In quello stesso giorno la gran Vestale abbruciava i vitelli estratti da quelle vacche, e colle ceneri si componeva un profumo di cui i Romani spargevano il loro corpo il dì delle Palilie, ossia della origine di Roma. Il 14 delle calende, o il 18 del mese, si faceva una corsa di cavalli, detta *equiria*, nel gran Circo, in cui si vedevano pure correre volpi avvolte in stoppia secca, cui appiccavasi il fuoco per offerirle in divertimento al popolo. Ecco il fatto che divenne cagione di una tale usanza. Il figliuolo d'un contadino della piccola città di Carseolo, visitando un giorno il grano de' suoi campi, vide una volpe caduta nel laccio; la prese, la rivestì di paglia, ed avendola poi accesa, lasciò correre l'animale in mezzo ai grani, che perciò bruciarono intieramente. I Romani, quasi per rappresaglia, si vendicavano in tal modo sopra altre volpi. Il 19, o il dì 13 innanzi le calende di maggio, celebravasi l'anniversario della grande solennità della festa di Cerere Eleusina, in cui le dame romane, con indosso un camice e lampade in mano, le sacrificavano una troia con grandi cerimonie. Il 12 delle calende, ossia il 20 del mese, si celebravano le Palilie, in onore di Pale, dea dei pastori, pei quali questa festa era stata istituita, e che la celebravano essi stessi con gran pompa. Facevasi lo stesso giorno un sacrificio agli dei immortali per la vittoria conseguita da Cesare in Ispagna sui figli di Pompeo, l'anno 49 av. C., e la cui nuova fu recata a Roma da un corriere il dì innanzi la festa delle Palilie. Il dì 9 delle calende, ch'era il 23 del mese, si celebravano le Vinali, in onore di Giove e di Venere, ai quali offerivasi vino nuovo; ed in quel medesimo giorno le meretrici celebravano la festa di Venere Eriena. A' 7 delle calende, ossia a' 25 del mese, avevano luogo le Robigaglie, per ottenere che i grani andassero esenti dalla golpe; ed il 4 delle calende, ossia il 28 del mese, aveva luogo la festa delle Florali, in onore della dea Flora, la quale durava sei giorni. Tali feste erano pur dette Laurentali o Larentali, dal nome di Laurentia o Larentia, celebre cortigiana. Credevasi che la festa fosse per la prima volta istituita da Anco Marzio, re di Roma, l'anno 640 av. C., ed in quel giorno si rappresentavano giuochi. L'ultimo giorno del mese era consacrato a Vesta Palatina, così chiamata da alcuni sacrifici che le si facevano sul monte Palatino, nella casa d'Augusto.

**Mese di Maggio.** — Ai 12 di questo mese, detto in greco *Συρροπαιον*, e corrispondente al mese di maggio, gli ateniesi facevano una festa da loro chiamata *Scire* o *Sciroforie*, in onore di Cerere e di Proserpina; ed un'altra ne celebravano ai 13 della *Bufonia*, in onore di Giove. I Romani, il giorno delle calende di maggio, facevano la festa dei *Lares Præstiti*, e quella della buona dea coi giuochi flo-

reali per tre giorni. Il dì 7 degl'idi, ossia 9 del mese, celebravano le Lemurie per placare i Mani; la qual cerimonia, per quanto si crede, fu istituita da Romolo dopo ch'ebbe fatto morire Remo, l'anno 743 av. C. Il 4 degl'idi, o 12 del mese, era dedicato a Marte vendicatore. Gl'idi, ossia 13 del mese, era una festa in cui le Vestali gettavano in Tevere figure d'uomini fatte di giunchi invece dei viventi che vi si precipitavano altre volte. Vi si univa la festa di Mercurio pei mercatanti. Il 12 delle calende di giugno, ossia 21 del mese di maggio, celebravansi in onore di Vulcano le Vulcanali, ed in onore di Giano le Agonali. Il dì 8 delle calende, o 25 del mese si onorava la Fortuna Publica, e il dì seguente aveva luogo una seconda memoria del Regifugio.

**Mese di giugno.** — Questo mese in greco *Εκατομβαιον*, corrispondeva al mese di giugno, e gli ateniesi ne celebravano il principio colla festa dell'Ecatombe in cui venivano sacrificati cento buoi. Qualche tempo dopo aveva pur luogo in Atene la festa delle *Initerie*, in greco *Εισιτηρια*, essendo quel giorno il cominciamento dell'anno loro, ed entrando parimente in carica i magistrati. Verso lo stesso tempo i Beozii celebravano la festa dell'Ippodromo, in cui si facevano corse di cavalli. I giuochi olimpici sì celebri in tutta la Grecia, principiavano pure nel mese di giugno. Agli 8 del mese ecatombeon in Atene si faceva memoria dell'ingresso di Teseo in quella città, e addì 12 dello stesso mese si celebravano le Cronie in onore di Saturno. La più celebre però delle feste greche era quella delle Panatenee, che si celebrava ogni cinque anni. Cadevano ai 28 di giugno, e si celebravano per onorare il fatto di Eritonio il quale riunì le popolazioni dell'Attica in una sola città; da tutte le parti della Grecia vi si accorreva in folla, e vi si celebrava ogni sorta di giuochi. In Roma, il primo giorno di questo mese avevano luogo quattro feste. Era la prima dedicata a Marte, e si celebrava fuori le mura della città, perchè in quel medesimo giorno T. Quinzio, duumviro dei sacrifici, gli aveva dedicato un tempio fuori della porta Capena, sulla gran strada Appia, sotto il titolo di Marte *Extramuranus*. La seconda di quelle feste era dedicata a Carna, in memoria del tempio che Giunio Bruto le consacrò sul monte Celio, dopo la cacciata di Tarquinio, 509 anni av. C. Credevasi che questa divinità presiedesse al cuore dei fanciulli, e lo formasse a sua posta; il sacrificio consisteva in una pappà, in latte e fave. La terza si celebrava in onore di Giunone, soprannominata Moneta, per soddisfare ad un voto fatto da Camillo d'innalzarle un tempio, l'anno 590 av. C. Era finalmente la quarta consacrata alla Tempesta, ed era stata istituita al tempo della seconda guerra Punica, 219 av. C. Il quarto giorno ossia la vigilia delle none, si solennizzava la festa di Bellona; e lo stesso giorno si faceva una festa ad Ercole, cui il senato dedicò un tempio nel Circo per ordine di Silla, 82 av. C. Questo dittatore diede al popolo splendidi banchetti, e presentò ad Ercole la decima

di tutti i suoi beni. Il dì 3 delle none ossia 5 del mese era dedicato a Bellona, ed il giorno appresso ad Ercole al Circo. Il giorno delle none, o 8 di questo mese, si faceva un sacrificio al dio Fidio, cui i Romani avevano edificato un tempio sul monte Quirinale, dopo la pace conchiusa coi Sabini, siccome a una divinità da loro particolarmente onorata. I giuramenti che si facevano per il dio Fidio erano religiosamente osservati. Il 7 degl'idi, o 7 del mese avevano luogo al di là del Tevere i fuochi Piscatorii fatti dai Pescatori. Il 6 degl'idi, ossia 8 di questo mese, ricorreva la festa della dea Mente, vale a dire della dea che presiedeva all'Intelletto; le si faceva in quel giorno un solenne sacrificio nel Campidoglio dove Attilio Crasso, pretore nella seconda guerra Punica (an. 219 av. C.) le aveva consacrato un tempio dopo la disfatta del console C. Flaminio al lago Trasimeno, supplicando questa dea che volesse confortare gli animi dei Romani scoraggiati per quell'infelice successo. Il 5 degl'idi, ossia 9 del mese, si celebrava la festa di Vesta, dea del fuoco, festa particolare alle Vestali. Il 4 degl'idi, ossia 10 del mese, si faceva la festa delle Matrali, in onore della Dea Matuta, che i Greci chiamavano Leucotea, e che è l'Aurora. Era quello stesso giorno dedicato alla Fortuna. Il 3 degl'idi, o 11 del mese, era la festa della Concordia. Il dì 15, giorno degl'idi, ricorreva la festa di Giove, soprannominato Invitto (*Invictus*), al quale Augusto avea dedicato un tempio per le tante vittorie che avea riportate (anno 51 avanti Cristo). Celebravasi in quello stesso giorno la festa di Minerva, chiamata *Quinquatrus minores*, ed era la festa dei suonatori. Il 17 delle calende di luglio, ossia 13 del mese di giugno, si trasportavano le immondizie dal tempio di Vesta nel Tevere, e questa cerimonia dava luogo ad una festa. Il 16 delle calende, o 18 del mese, aveva luogo la festa della dedica del tempio di Pallade sul monte Aventino. Il 12 delle calende, ossia 20 del mese, si faceva la festa di Summano, in memoria della dedica del tempio a lui consacrato durante la guerra contro Pirro, 274 anni av. C. Questo Dio Summano era un'antica divinità della Toscana, la quale presiedeva alla notte. Il 10 delle calende, o 22 del mese, era riguardato siccome giorno di funesto augurio, essendo stato Tito Flaminio vinto in quel medesimo giorno dai Cartaginesi l'anno 245 av. C. Agli 8 delle calende, ossia 24 del mese, ricorreva la festa della Fortuna Forte: in quel giorno era stato vinto Siface da Massinissa (an. 200 av. C.); e fu lo stesso chiamato pure *Dies fortis fortunae*, avendogli il re Servio dedicato un tempio fuori di città, al di là del Tevere, sul quale gli artigiani e gli schiavi, col capo inghirlandato di fiori andavano a diporto su battelli, dandosi spasso e banchettando lautamente. Il 5 delle calende, ossia 27 del mese era consacrato a Giove Statore cui Romolo nella guerra cogli Albani aveva votato poi edificato un tempio, ed agli dei Iari. Il 3 delle calende o 29 del mese, era consacrato a Quirino o Romolo per la dedica

del suo tempio sul monte Quirinale e l'ultimo giorno del mese a Ercole e alle Muse.

*Mese di luglio.* — Al principiare di questo mese detto in greco *Metaxemvion*, e che corrisponde al nostro mese di luglio, i Greci celebravano una festa in onore di Apollo, ed era la *Metagitnia*. Al tempo stesso celebravano la festa di Adone, figliuolo di Cinira, re di Cipro, amato da Venere ed ucciso da un cinghiale. Le donne vi piangevano la sua morte. Addì 24 di questo mese, i Siracusani facevano una festa chiamata da loro *Asinaria*, per rammentare la vittoria ch'Euricle, pretore di Siracusa, aveva riportata sopra gli Ateniesi. Presso i Romani, il giorno delle calende del mese di luglio era quello in cui finivano e principiavano a decorrere i termini fissati nei contratti d'affitto per le case di Roma. Il dì 5 delle none, ossia 8 del mese era la festa chiamata *Populifugia*, per ricordare la ritirata del popolo sul monte Aventino seguita, secondo alcuni, dopo la morte di Romolo, o piuttosto allorchè la città fu presa dai Galli, l'anno 390 av. C. La vigilia delle none, ossia il 6 del mese, aveva luogo la festa della Fortuna delle donne, fondata dalla madre e dalla moglie di Coriolano quando ottennero da lui la pace per Roma (an. 491 av. C.), ed i giuochi apollinari stabiliti nella seconda guerra Punica (an. 219 av. C.). Dicevansi caprotidi le none di questo mese, in cui ricorreva la festa delle schiave, per onorare la memoria di un fatto singolare. L'anno 360 di Roma, dopo la presa di quella città per parte dei Galli, i popoli d'Italia avendo chiesto in ispose donne romane, furono loro ricusate. Allora una schiava per nome Filotide o Tutola propose al Senato di andare a quell'uffizio essa e le altre sue compagne in vece delle giovinette di condizione civile. Recatesi infatti al campo dei Latini, li fecero bere, ed allorchè si furono addormentati, Filotide salita sopra un fico selvatico, detto in Latino *caprificus*, diè il segnale ai Romani, che assalirono tosto il campo dei Latini e ne fecero strage. Da questa circostanza la festa prese il nome di Caprotidi, ed era pecoliare alle schiave. Il dimani delle none, ossia 8 del mese, celebravasi la festa della Vitulazione, ossia della dea Vitula (giovenca), la quale presiedeva alla gioia e alla vittoria. Il 4 degl'idi, ossia 12 del mese, aveva luogo la festa della nascita di Cesare. La vigilia degl'idi, o 14 del mese, era consacrata alla Fortuna femminile, e vi si dava principio alle mercuriali che duravano sei giorni. — Erano gl'idi, ossia 15 del mese particolarmente consacrati a Castore e Polluce; e una tal festa era stata istituita da Aulo Postumo dopo il trionfo conseguito sopra i Latini che volevano rimettere in trono Tarquinio (an. 500 av. C.). In quel giorno si facevano giuochi e combattimenti solenni. Il dì 16 delle calende di agosto, ossia il 17 di luglio, era giorno di funesta ricordanza, a motivo della battaglia di Allia. Se ne faceva memoria in quel giorno, oppure, secondo altri, il dì 18 o il 21 del mese. Il 10 delle calende, ossia 25 di luglio si celebravano i giuochi di Nettuno; le donne incinte sacrificavano



alla Dea Opigena; portavano nel suo tempio piccole immagini di cera, e le domandavano un parto felice. Ai 24 si facevano i conviti dei pontefici. Il dì 8 delle calende, ossia il 25 del mese si celebravano le Furrinali, in onore della dea Furina, e quelle feste erano seguite da giuochi circensi per sei giorni. In quello stesso giorno giungevano le processioni, dette Ambarvali, che si facevano intorno alle campagne; si sacrificava con vino e miele a Cerere il 28, e nel rimanente del mese, e s'immolavano alla canicula cani di pelo rosso per ottenere un temperamento nei calori eccessivi di quella stagione.

*Mese di agosto.* — Al principio di questo mese, che era chiamato dagli Ateniesi Βονόμησιον, erano per essi giorni di festa il 4, il 9, il 14, il 19 e il 24. In quest'ultimo giorno celebravansi in varie città della Grecia i giuochi nemei, che ricorrevano ogni tre anni. I grandi misteri di Bacco occupavano parte di questo mese presso i Greci e presso gli Alessandrini. A Babilonia, il dì 16 del mese Loi, che corrisponde al mese di agosto, aveva luogo la festa delle Saccoe, o della dea Sacca, la quale durava sei giorni. Era celebre questa festa presso i Medi e gli Armeni. I Rodii celebravano nello stesso mese la festa di Chelidonia, ossia delle Rondini, e gli Egizii nel loro Mesori, corrispondente al mese di agosto, la festa di Arpocrate. Il giorno delle calende di agosto era consacrato alla Speranza presso i Romani, che in quel giorno facevano giuochi in onore di Marte. Il 4 delle none, ossia 2 del mese, si faceva festa per ricordare la sottomissione della Spagna per opera di Cesare. Il giorno delle none, ossia 5 del mese, era la festa della dea della Salvezza al monte Quirinale; e sullo stesso monte il dì 4 degl'idi, ovvero 8 del mese, si celebrava la festa in onore del Sole Indigete. Il 4 degl'idi, o il 10 del mese, era consacrato alle dee Ops o Opi e Cerere. La vigilia degl'idi, ossia 12 del mese, erano le Lignanesie, in onore di Ercole. Gli idi o 13 del mese, erano consacrati a Diana e a Vertunno; ed era quella la festa degli schiavi e delle fantesche, volendo con ciò ricordare che in quel giorno era venuto al mondo Servio Tullio, nato da una schiava di Tarquinio Prisco. Ai 16 delle calende di settembre, o ai 17 del mese ricorrevano le Portunali, in onore di Portunno dio marino. Avea pur luogo una festa in onore di Giano. Il giorno dopo era la festa delle Consuali in cui si rappresentavano giuochi in onore di Conso, dio del consiglio; la qual festa era stata istituita, l'anno 745 av. C. da Romolo in Roma, dove l'aveano introdotta gli Arcadi sotto Evandro. Il 12 delle calende, ossia 21 del mese, si celebravano le Vinali campestri rustiche, e il dì seguente la festa dei Cacciatori. Il 10 delle calende, o 23 del mese, erano le Vulcanali al circo Flaminio; il 8 delle calende, o 25 del mese, si celebrava la festa della dea Ops Consiva, che presiedeva alle sementi; il 4 delle calende, ossia 27 del mese erano le Volturnali, festa dedicata al dio Volturmo; il 3 delle calende, o 28 del mese era dedicato alla Vittoria; ed in questo mese cele-

bravasi pure la festa delle Fallologhe o di Priapo, in cui le dame romane portavano in pompa fuori della porta Collina un membro virile per porlo in seno alla statua di Venere. Questa infame cerimonia veniva dai Greci, che l'avevano essi stessi avuta dagli Egizii per mezzo di Melampo. Finalmente in questo mese aveva luogo in Roma la festa dei Cani, in cui un cane era crocifisso, in memoria dell'essersene stati questi animali addormentati, allorchè i Galli sorpresero di notte tempo il Campidoglio, l'anno 390 av. C.

*Mese di settembre.* — In questo mese, in greco Μαινακτηριον, gli Ateniesi celebravano la festa dei Maimateri in onore di Giove furioso per istornare le tempeste, e nell'isola di Cipro si celebrava la festa di Arianna. Il dì 16 di questo mese si onorava la memoria dei Greci uccisi alla battaglia di Platea, l'anno 478 av. C. Gli Egizii, il dì 10 del loro mese thoth, corrispondente al mese di settembre, celebravano la festa di Mercurio, e il 9 dello stesso mese, un'altra festa nella quale mangiavano un pesce arrostito sulla porta della loro casa. Presso i Romani, le calende di questo mese erano dedicate a Nettuno, e addì 4 dello stesso mese cominciavano i giuochi romani, i quali duravano otto giorni. Il giorno degl'idi, ossia 13 del mese, facevasi la dedica del Campidoglio, e celebravasi la memoria della solennità del primo chiodo piantato in Campidoglio per allontanare la peste. I grandi giuochi circensi cominciavano il 17 delle calende di ottobre, ossia 15 di questo mese, e duravano cinque giorni. Il 9 delle calende di ottobre, o 23 del mese, si celebrava la nascita di Augusto. L'ultimo giorno aveva luogo la festa dei Meditrinali, in cui il sacerdote di Marte beveva vino nuovo per la prima volta, e bevendolo diceva: «Bevo vino vecchio e nuovo, e con questo nuovo vino guarisco tutte le vecchie malattie. *Novum vetus vinum bibo, novo veteri morbo medeor.*» Queste parole hanno dato luogo al nome della festa delle Meditrinali.

*Mese di ottobre.* — In questo mese, detto in greco Πνευστιον, gli Ateniesi facevano una festa solenne in onore di Apollo, nella quale facevano cuocere fave, donde poi derivò il nome del mese e della festa, che credesi istituita da Teseo, dopo il suo felice ritorno dall'isola di Creta. Si celebrava ai 7 di questo mese, e il dì seguente, 8, facevasi la festa delle Ocoforie, instituita dallo stesso Teseo. Il 6 di questo mese avevano parimente luogo in Atene le Tesmoforie, in onore di Cerere, oltre un'altra festa particolare in onore della medesima dea, che aveva luogo dopo la messe. Le Apaturie duravano tre giorni di questo mese, ed erano celebrate in onore di Giove e di Minerva. In questo medesimo mese i Beozii facevano ogni anno la festa delle Pambeozie, generale a tutta la loro nazione. Il 25, gli Ateniesi offerivano molti barili di vino e sacrificii ad Apollo. L'ultimo giorno del mese aveva luogo una festa in onore di Vulcano, specialmente celebrata dagli artigiani, ed erano tali feste le così dette Calcee. Dopo l'equinozio d'autunno

gli Egizii celebravano la festa del Bastone del Sole, supponendo essi che quest'astro, il quale cominciava a quell'epoca a declinare, avesse per ciò appunto bisogno di appoggio. Presso i Romani, la vigilia delle none, ossia il 6 di questo mese, si faceva una festa agli dei Mani. Il 4 degl'idi, o 12 del mese, celebravansi le Augustali, per onorare la memoria del ritorno di Augusto in Roma, l'anno 735 della fondazione. Il dì dopo erano le Fontinali, festa in cui si onoravano le fontane, gettandovi dentro corone di fiori. Il giorno degl'idi, o 15 di questo mese, immolavasi un cavallo nel campo di Marte, in onore di questo dio. Il 14 delle calende di novembre, o 19 di ottobre, aveva luogo la festa chiamata l'Armilustre, perchè in quel giorno si facevano i sacrificii in armi, e durante la festa si suonava la tromba. Il 10 delle calende, o 23 del mese, era consacrato al padre Libero o Bacco. Il 6 delle calende, o 27 del mese, si rappresentavano i giuochi della Vittoria, ed il 3 delle calende, o 30 del mese, principiavano le Ferie di Vertunno.

*Mese di novembre.* — Gli Egizii, nel mese di athir, detto dai Greci *Ανθισμῆων*, e che corrisponde al mese di novembre, celebravano per lo spazio di quattro giorni, dopo il 17 del mese, una festa lugubre in onore del lutto della dea Iside, allorchè lamentava la perdita di Osiride, suo fratello, ucciso dal marito Tifone. Chiamavasi una tal festa la Cerca di Osiride. Il dì 5 di questo mese i Romani celebravano le Nettunali, in onore di Nettuno, ed in quello stesso giorno aveva luogo il banchetto di Giove, detto Lettisterno, perchè per lo più s'era soliti portar letti nei templi degli dei per darvi banchetti. Il 17 delle calende di dicembre, ossia 15 di novembre, si rappresentavano per tre giorni nel Circo giuochi plebei. Dagli 8 delle medesime calende ai 9 delle calende di gennaio, cioè dal 21 di novembre fino ai 24 dicembre, si celebravano le Brumali, ossia le feste dei giorni d'inverno. Il 3 delle calende, o 27 del mese, si facevano sacrificii mortuarii ai Mani dei Galli e dei Greci che s'erano sepolti vivi in Roma nel mercato de' buoi.

*Mese di dicembre.* — Al principio di questo mese, in greco *Ποσειδῆων*, i Greci celebravano una festa in onore di Nettuno, dal che il mese ha preso il nome presso di essi. I Romani facevano, il giorno delle none di dicembre, ossia 3 del mese, una festa delle Faunali. Le Agonali avevano luogo la vigilia degl'idi, ed erano seguite da sette giorni di giuochi. Cadevano le Consuali ai 18 delle calende di gennaio, ossia ai 15 di dicembre. Le Saturnali, ch'erano fra le più antiche feste dei Romani, si celebravano in Roma li 16 delle calende di gennaio, o 17 del mese di dicembre; due giorni dopo celebravansi le Opalie, in onore della dea Ops, e il dì seguente, 20 dicembre, erano le Sigillarie, che duravano due giorni, ed erano così chiamate a motivo di certe figurette d'idoli fatte in diverse guise che si ricambiavano. Il 12 delle calende, o 21 del mese, erano le Angeronali, in onore di una dea chiamata Angerona, che si crede essere la dea del silenzio. In quel medesimo giorno si sacrifi-

cava ad Ercole e a Venere. Ricorreva pure in questo mese una festa detta Vacunali, in onore di Vacuna, dea degli uccelli. Il 10 delle calende, o 23 del mese, si celebravano le Laurentali, in memoria d'Acca Laurentia, nutrice di Remo e di Romolo, e nel dimani avevano luogo le Giovenali pei giovani, la qual festa fu aggiunta alle Saturnali dall'imperatore Caligola, l'anno 39 dell'era volgare. Oltre queste feste fisse, delle quali erano i giorni determinati, e che ricorrevano ogni anno o dopo un certo numero d'anni, altre ve n'erano, tanto presso i Greci, quanto presso i Romani ed altri popoli, di cui non sappiamo i giorni fissi, o che non ne avevano, e fra queste i giuochi Agrionici, celebrati in Atene in onore di Bacco; gli Ateniei, in onore di Minerva, celebrati dalle popolazioni le quali abitavano presso la palude Tritonide; gli Atei, in onore della stessa dea, celebrati dai Tegeati; gli Alettorii, celebrati in Atene e in Pergamo per rammentare il fatto di Temistocle, il quale, andando alla guerra contro i Persiani, l'anno 479 av. C., per ispirar coraggio ne' suoi soldati, si servi dell'esempio di due galli che si battevano fra loro; gli Aletidi, cui gli Ateniesi facevano in onore d'Erigone, figliuola d'Icaro; gli Aliei, presso i popoli di Rodi, per placare le tempeste di mare; gli Aloeni, in onore di Cerere, in Atene; presso i Tegeati, gli Alozii, in memoria dei prigionieri spartani presi dagli stessi Tegeati; gli Amarisii, che avevano luogo in Atene in onore di Diana; gli Anaci nella stessa città, in onore di Bacco; gli Antesforii, in onore di Proserpina; la festa d'Antinoo, istituita a Mantinea dall'imperatore Adriano, l'anno 117 dell'era volgare; la festa d'Apollo presso i Sicionii ed altri popoli; quella di Arato, che avea liberato gli Ateniesi dalla tirannia dei Macedoni, e che si celebrava in Atene; la festa delle Airee, in onore di Marte, presso gli Sciti; feste particolari di Diana, onorata sotto diversi nomi, in varie città della Grecia; la festa delle Afrodisie, presso gli Ateniesi, in onore di Venere; presso questi medesimi popoli la festa di Bacco Libero e quella di Borea. A Sparta e nelle altre città greche v'era la festa del Riso; nell'Eubea, le Gerestie, in onore di Nettuno; a Sparta le Nudipedali, festa in cui si ballava a piedi nudi in onore degli dei; due feste Dedalie, che avevano luogo a Platea; la festa di Dolide in Argo, e i combattimenti Delii a Delo; le feste di Cerere a Pallene, Messene, e parecchie altre città della Grecia; la festa della Flagellazione a Sparta; quella di Lucina, presso gli Elei; feste in onore della Libertà in parecchie città della Grecia; i giuochi epidaurici, in onore di Esculapio, in Atene; le Efestrie, a Tebe, in memoria di Tiresia; la festa di Giunone in molte città della Grecia, e particolarmente a Samo; quella d'Ercole a Tebe e nelle altre città della Beozia; tre feste che si celebravano a Delfo, cioè: le Septerie, le Eroidee e le Carilee; la festa di Vulcano in Atene e nelle altre città della Grecia; la Teossenia, in onore di tutti gli dei, a Delfo e a Pallene; a Delfo, la Teofania, in onore di Apollo; presso gli Elei le Tioe, in onore di Bacco; presso i Messeni gli Itomii, in onore di Giove; la festa

d'Iso presso gli Epidaurii; quella di Jolao a Tebe; la solennità d'Iside, in Egitto; la festa degli dei Cabiri a Tebe; le Cossotome, presso i Fliasii: quella delle Corone presso i Rodii; le Cotittee presso i Corintii e i Siculi; le Lageneforie, istituite da Tolomeo in onore di Bacco; le Lafrie in onore di Diana, a Patrasso e presso i Calidonii; il Parto d'Iside presso gli Egizii; la Magofonia, ossia il giorno in cui furono uccisi i magi in Persia; le Monofagie in onore di Nettuno, presso gli Egineti; le Orgie in onore di Cibele, ossia della madre degli dei; la festa Mitre o del Sole, presso i Persi e i Tarentini; le Oinisterie in onore di Ercole; le Olerie in onore di Minerva, a Olera, città di Creta; le Panjonie, cui tutti gli Ionii celebravano presso il promontorio di Micala; la festa di Pane, presso gli Ateniesi; le Pelorie, in onore di Giove, in Tessaglia; la festa di Pirson, presso gli Argivi, in memoria del segno che diede Linceo con una giaccola ad Iperunestra per farle comprendere ch'era giunto in salvo; le Prometee, in Atene, nelle quali feste si onorava Prometeo con faci ardenti; le Saronie, presso i Trezeni, in onore di Diana; la sepoltura di Api, presso gli Egizii; la festa delle Nutrici, presso i Lacedemoni; le feste Giacintie presso gli stessi Lacedemoni, in memoria della perdita di Giacinto; le Idroforie in Atene, in memoria del diluvio; in Argo, le Isterie, in onore di Venere; presso i Cizici, le Ferefatie, in onore di Proserpina; a Delfo le Carilee, in onore di una giovinetta chiamata Carile; ed altre moltissime. Presso i Romani avevano luogo giuochi o feste dette secolari, perchè ricorrevano ogni cento anni (v. GIUOCHI SECOLARI); le feste latine, che cadevano in giorni non determinati; la festa dei sacerdoti, in cui si facevano di grandi banchetti, e che si celebrava due volte all'anno; quella di nove giorni, di cui s'indicava la solennità per espiare certi prodigii. A tutte queste feste si possono aggiungere diversi giuochi che si rappresentavano in tempi determinati, o in certe occasioni, come, per esempio, i Troiani, de' quali si fa risalire l'origine fino ad Ascanio, figliuolo di Enea; i Capitolini in memoria dell'aver Giove persuaso con un presagio al senato adunato in Campidoglio, che il popolo non doveva abbandonare la città di Roma; quelli che si celebravano in tempi di vittorie e di trionfi, od anche in occasione di qualche voto fatto; i giuochi che, ogni cinque anni, avevano luogo in onore di Giove, ed altri ancora che si celebravano di dieci in dieci, di venti in venti, o di trenta in trent'anni. Non si celebravano però con pari solennità tutte le feste da noi finora menzionate dei Greci e dei Romani, essendovene anzi alcune che non impedivano il consueto esercizio della giustizia nei tribunali, nè il giornaliero lavoro, e che nemmeno erano generalmente osservate. Come l'osserva Capitolino, l'imperatore Marco Antonino aveva fissato nell'anno 330 giorni in cui ciascuno poteva attendere alle proprie faccende, lavorare e ministrare la giustizia, lasciando i restanti 35 per l'uso delle feste.

FEUQUIÈRES (ANTONIO DI PAS, MARCHESE DI). — Luo-

gotenente generale e scrittore di cose militari, nacque a Parigi l'anno 1648, entrò di buon'ora nella milizia, nella quale saltò bentosto ai primi gradi in ricompensa del suo valore e della sua perizia nell'arte della guerra; contribuì moltissimo, sotto la guida del maresciallo di Lussemburgo, alla memorabile vittoria di Nerwinde, riportata sopra Guglielmo III nel 1693, e la pace di Ryswick, conchiusa quattr'anni dopo, pose fine alla sua carriera militare. Infatti la troppa libertà con cui si era egli espresso intorno a vari uffiziali generali ch'erano a quei giorni in gran credito alla corte, impedì che fosse richiamato al servizio attivo nella guerra che ricominciò nel 1701: onde fece prova di consolarsene col prendere esatta notizia delle operazioni militari di quella campagna, e col raccogliere materiali per le sue *Memorie sopra la guerra*, stampate per la prima volta (Amsterdam 1731, in-12°) dopo la sua morte, che avvenne l'anno 1711. — Sono queste memorie fra le migliori opere publicatesi intorno all'arte militare; vi si trovano soprattutto buoni giudizi, sebbene qualche volta parziali e severi verso alcuni; ma le varie cause degli avvenimenti della guerra del 1701 vi sono dichiarate e discusse con grande sagacità.

FIAMMA (GALVANO). — Storico italiano, nacque a Milano l'anno 1283; entrò giovanetto nell'ordine dei domenicani, e finchè visse, con indefesso lavoro scrisse intorno alla storia milanese antica e de' tempi suoi. In ciò che spetta la prima, il Fiamma, seguendo il gusto del secolo in cui viveva, sparse la sua narrazione di molte favole; ma nelle cose che appartengono al suo tempo, quantunque non al tutto scevro d'errori, merita non poca lode per le interessanti e minute notizie che ci ha tramandato. Si ritiene che morisse l'anno 1344, e fra l'altre sue opere sono degne di menzione le seguenti: *Manipulus florum, sive historia mediolanensis ab origine urbis ad annum 1336*, inserita nel tomo XI dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori; *De rebus gestis ab Azone, Luchino et Joanne Vicomitis, ab anno 1328 ad annum 1342*, che si legge nel tomo XII dello stesso Muratori, *Rerum italic. script.*, con prefazione e note di Sassi; *Chronica ordinis predicatorum*, ecc.

FICHTE (DOTTRINA FILOSOFICA DI). — Dopo che la biografia di questo illustre filosofo tedesco era stampata nell'opera nostra con pochi cenni intorno alla sua dottrina, abbiamo dovuto riconoscere il bisogno di estendere maggiormente la parte dottrinale delle notizie intorno ai massimi luminari della scuola tedesca, sì perchè da essa muove tutto lo svolgimento moderno delle scienze morali, sì perchè tra noi non è ancora abbastanza conosciuta da restringere in poche parole il suo valore in una Enciclopedia che mira al vantaggio del maggior numero di lettori. Con questo intendimento abbiamo pubblicato l'articolo generale GRAMMICA FILOSOFIA per renderne il concetto complessivo, e quindi abbiamo riferite ad esso le biografie di Kant e di Hegel; ma affinchè nella pleiade non manchi uno degli astri più luminosi, siamo ora in debito di fornire la parte dottrinale



della vita di Fichte in modo proporzionato a quelle dei grandi suoi compagni. Per lo stesso motivo inseriremo in questo supplemento la *Dottrina filosofica di Schelling*, quantunque questo filosofo sia ancora vivo; e così nulla mancherà al compimento della storia di questa tra le più importanti scuole che siano mai state. — Al primo apparire della filosofia di Kant, gli spiriti ne rimasero grandemente scossi in Germania, ed appena venne intesa, si dileguarono tutte le dottrine che prima si dividevano il dominio della scienza. E questo sì stupendo fenomeno aveva appunto sua ragione in ciò che da Kant era stata suscitata la quistione capitale della scienza e posto il problema della certezza con profondità e precisione per l'addietro non mai praticate. Ormai non rimaneva più luogo all'equivoco; epperò la risoluzione non poteva tardare gran fatto. D'altronde era venuto tempo di far subentrare il convincimento razionale alla fede, la quale andava menomandosi di giorno in giorno. Se non che allo stesso Kant non era riuscito di fornire una risoluzione compiuta del problema: aveva egli posto l'io in faccia del non io, ed indicate le condizioni prime della cognizione certa; ma, giunto a questa dualità, aveva fermato il passo, asserendo impossibile di pervenire al non io con certezza. Per tal maniera aveva ancora lasciata nel vago la quistione filosofica, e le aveva dato una sembianza di scetticismo che lasciava grande esercizio all'attività delle menti. Di qui quel prodigioso fermento intellettuale che tenne dietro all'apparizione del criticismo kantiano. — Anzitutto bisognava atterrare il dualismo del subietto e dell'oggetto della cognizione. Due erano i mezzi per vincere questa difficoltà: si poteva cogliere l'identità del subietto e dell'oggetto nell'io individuale, e si poteva pure coglierla nell'Ente assoluto. Fichte si attenne al primo partito; Schelling, e per un certo riguardo anche Hegel, prese il secondo. Se non che l'identità non contiene poi una risoluzione più compiuta del dualismo ossia dell'opposizione, giacchè per essa viene solamente tolto un termine della differenza, e non vengono già fissate le loro relazioni di coesistenza; imperocchè sopra l'identità e l'opposizione è il principio dell'armonia, vale a dire il principio del vario nell'uno, della differenza nell'identità, il quale solamente coglie ad un tempo i caratteri comuni e la suità dell'oggetto e del subietto, e può risolvere il problema della cognizione riguardato nei due aspetti dell'io e dell'assoluto, dell'analisi e della sintesi. — Fichte sta di mezzo tra Kant e Schelling nella scuola della filosofia tedesca, annodandosi al primo per l'io individuale da cui prese le mosse e per l'indole idealistica e subiettiva della sua dottrina, e tendendo al secondo pel concetto nuovo dell'io assoluto e pel carattere sistematico, ipotetico e dommatico della sua filosofia. Egli stesso dichiara apertamente che il suo intendimento è quello di ridurre a sistema l'idealismo trascendentale di Kant, innalzarlo al grado di scienza esatta e razionale ed abbattere lo scetticismo. — Kant aveva dichiarata impossibile per le menti fi-

nite un'intuizione intellettuale; ma nello stesso tempo aveva fatto capire che una tale intuizione implicherebbe la verità della metafisica siccome scienza dell'ente in sé. Fichte muove per l'appunto da un'intuizione intellettuale, senza uscire dai termini della filosofia trascendentale; ed in tal guisa atterra la barriera posta da Kant tra l'io ed il non io; riduce ad un solo i due termini della cognizione, li identifica, cogliendo immediatamente l'ente metafisico, il non io, nella coscienza, nell'io; e crede aver trovata questa intuizione intellettuale nella proposizione *io è io*, espressa nella forma algebrica  $A = A$ : quindi da questo primo vero si studia di dedurre tutta la dottrina della scienza. — Questa formola suppone la determinazione dell'io; ma come l'io si pone anzitutto attivo, perchè non si potrebbe avere intuizione di sorta senza operare; epperò esso è volontà, si pone per atto libero e volontario, in maniera assoluta, come io. In virtù della sua originaria attività l'io cerca di stendersi indefinitamente, d'irradiare da ogni parte; ma come la propria natura individuale e finita gli suscita un ostacolo a questa irradiazione infinita, così egli si arresta e si ripiega sopra se stesso. Tale invisibile ostacolo incontrato dall'io in se stesso, è il non-io. Pertanto l'io si pone nell'intelletto come io e come non-io, come subietto e come oggetto dell'intuizione o della cognizione. Il punto in cui l'io ed il non-io s'incontrano assieme, cioè il momento in cui l'io, in quanto non io, ritorna a se stesso, in quanto io, costituisce ciò che si chiama coscienza. La coscienza implica l'opposizione dell'io e del non-io ed insieme la loro identità. Opponendosi a se stesso, l'io si limita; e questa limitazione, che è l'impero del non-io o della sensibilità, fornisce il sentimento. — Questa è, in poche parole, la costruzione organica o sintetica dell'io di Fichte, considerato nelle sue capitali facoltà, e che non si può a meno di riconoscerla qual è nuova e feconda; ma, convien pur dirlo, si scorge pure che null'altro è se non un'ipotesi. — Fin qui l'io è rinchiuso in se stesso. In se stesso si pone come subietto e come oggetto della cognizione, come io e come non-io. Come dunque l'uomo giunge ad attribuire valore obiettivo alle sue rappresentazioni? La risoluzione data da Fichte a questo problema della cognizione sensibile è quella dell'idealismo scettico. Il mondo esterno è il non-io che abbiamo incontrato nell'io, come condizione della coscienza. Adunque gli oggetti esterni non sono altro che apparenza volontaria, illusione inevitabile; il mondo non giunge all'esistenza se non per la libera attività dell'io; è desso una condizione appercettiva del nostro proprio io, il quale, opponendosi interiormente come subietto e come oggetto, produce esso stesso tutte le nozioni che fanno credere alla realtà di un mondo esteriore. Per la qual cosa non ha che esistenza ideale in noi: io non ha coscienza immediata che di me stesso, dice Fichte; tutto il rimanente è condizione della mia propria coscienza. Domandare come l'esperienza sia possibile, gli è chiedere come possa io acquistare la coscienza

de'miei atti. La risposta a questa domanda contiene tutta la filosofia, è la conclusione del mio sistema. Tutta la mia dottrina riposa in ciò che niuna cosa pretesa in sé può essere oggetto della coscienza: io solo sono il mio proprio oggetto. — Impertanto il mondo esterno è una produzione, una creazione libera dell'io: ecco tutta la realtà. Esso è l'inciampo dell'io che si pone, in dato momento della sua attività, come non-io, ma non esce mai da se stesso. Intanto per via la sensibilità fa apparire all'uomo il mondo esterno ossia il non-io come attivo, l'io come passivo, vale a dire che nella cognizione sensibile è l'io, in quanto lo si considera sulla via di ritorno, nella sua exteriorità, quello che opera sull'io, in quanto io. In questa guisa va intesa l'attività e la passività dell'io e del non-io; il non-io non è altro che l'io; l'io ed il non-io, l'attività e la passività, l'ideale ed il reale non sono mai altro che una sola e medesima cosa riguardata da due diversi aspetti. Questa costante identità che domina la posizione e la controposizione fenomenale dell'io, costituisce tutta la teoria della mente e della cognizione. — L'intelletto, che è la facoltà inversa della sensibilità, ci fa apparire l'io come attivo, il non-io come passivo. Gli oggetti della cognizione razionale sono, come gli oggetti della cognizione sensibile, produzione dell'attività dell'io che si pone come assoluto. L'io è la causalità universale. Tutto ciò che è, non può essere che per lui. L'universo e Dio stesso non sono che l'irradiazione infinita dell'io. Ma, appunto per ciò Dio non è un ente dotato di personalità e di coscienza; l'io non pone enti. Dio non è che l'ordine morale del mondo, la legge assoluta del bene. «La nozione di Dio come ente vivente che possiede al massimo grado la coscienza e la personalità, è impossibile e contraddittoria; egli è lecito dirlo francamente, per far cessare una volta il cicalio delle scuole e rimettere in onore la vera religione della vita libera e morale. La ragione non ha alcun motivo per uscire dall'ordine morale, nè per dedurre quest'ordine da una causa superiore». — Il negare che Dio sia ente vivo e personale è conseguenza necessaria del sistema di Fichte, in cui l'io individuale, dotato di potenza illimitata, pone egli stesso l'ordine fisico e l'ordine morale delle cose. Le altre conseguenze di questo sistema tendono pure ad esaltare oltre misura la spontaneità, l'autonomia dell'io. Fichte va d'accordo con Kant nel riguardare la libertà, in quanto forma dell'attività razionale, come il solo oggetto della filosofia pratica; considera la legge morale e la legge politica dal lato formale, come vuote di qualunque contenuto, e su questo principalmente fonda la teoria del diritto naturale: ma egli fa risaltare il lato subiettivo dei principii di Kant principalmente nella morale. Secondo lui, la moralità consiste nel determinarsi con libertà assoluta, secondo la sola nozione della spontaneità individuale, cioè nell'operare secondo la propria coscienza. — Fichte aveva in questa prima fase del suo sistema riconosciuto nell'io individuale qualche cosa di permanente e di assoluto che rimane fuori di

qualunque attività, e non può mai essere esaurita dalle manifestazioni dell'ente; e questo concetto rese agevole la trasformazione della dottrina di lui, la quale nella seconda fase si fonda sopra Dio, siccome io assoluto, vincolo e ragione di tutti gli enti individuali. Quindi Fichte applica all'io assoluto il metodo e la dottrina prima applicato all'io individuale. Dio, dice egli, non è già un'idea morta, ma è pura attività, è la vita: la scienza n'è l'espressione visibile, n'è l'esteriorità; e questa esteriorità è un'immagine, uno schema. La scienza e la coscienza individuale, in cui essa appare, sono forme pure, apparenze di Dio, al di fuori di Dio. La natura non ha più realtà; essa è un'immagine senza consistenza, un fenomeno senza substrato; è destinata ad ubbidire ad enti ragionevoli. — Pertanto vediamo nella seconda fase del sistema di Fichte rimessa in campo, dalla veduta dell'assoluto, la stessa dottrina anteriormente spiegata dal lato dell'io individuale; ed inoltre osserviamo che, considerando Dio come la sola attività e la sola vita, egli giunge a considerare gli enti individuali come forme od immagini di Dio, e per conseguenza a condannare espressamente la dottrina anteriore dell'autonomia dell'io. — La dottrina di Fichte ha sua ragione tanto nella storia sociale quanto nella storia della filosofia. Nell'ordine provvidenziale segna il ridestamento della nazione tedesca, la quale si fa conscia dell'essere proprio e protesta, in nome dell'individualità dei popoli, contro l'invasione francese. Eppure l'impero ubbidiva alla legge dell'autonomia proclamata dal filosofo tedesco! E quello il tempo che l'io era glorificato, atterrata la legge della reciprocità, l'epoca della guerra e dell'anarchia europea. Napoleone è l'uomo di Fichte. In Francia ed in Inghilterra regnava pure la filosofia dell'io, ma assisa sul materialismo. — Nell'ordine filosofico la dottrina di Fichte è lo svolgimento rigoroso e sistematico della tendenza subiettiva dell'idealismo di Kant; imperocchè per essa il subiettismo giunge alle sue ultime conseguenze morali e religiose, tanto che identifica l'io individuale col mondo intiero, con Dio stesso, coll'ordine fisico e morale delle cose. È questo il panteismo umano, il panegoismo, perchè tutto esce dall'io, tutto è prodotto dall'io. Tuttavia nell'opera intitolata *La destinazione dell'uomo*, la quale segna il passaggio dall'una all'altra fase della dottrina di Fichte, egli cerca fermare la realtà del mondo esterno sulla base della fede: ma la scienza non ha da tenere in conto questa contraddittoria restrizione.) — Osservando il sistema fichtiano dal lato psicologico, si può definirlo un idealismo subiettivo e scettico eretto sopra un'ipotesi; e tale ipotesi è la determinazione dell'io individuale com'ente dotato di attività e di libertà senza limite, di potenza creatrice infinita, com'ente che si pone da se stesso, l'universo come oggetto della cognizione. Fichte sarebbe stato in imbarazzo per dare le ragioni di questa costruzione dell'io, la quale è da lui dichiarato un fatto inesplacabile; ma appunto, perchè tale, diciamo noi, non ha d'uopo di essere confutato. — La dot-

trina di Fichte, in quanto idealistica e razionalistica, contiene però una profonda verità, rispetto alla cognizione sensibile. Fichte osserva che la sensazione non può per se stessa fornire la cognizione del mondo esterno, non essendo che una modificazione subiettiva la quale non potrebbe fare illazione all'esistenza del mondo che per mezzo del principio di causa. Se non che egli dichiara poi che questo stesso principio è subiettivo e ci lascia affatto nell'incertezza circa il valore obiettivo delle nostre rappresentazioni. Fichte non ha, come Kant, conosciuta la vera dottrina della ragione. Il suo sistema è rigorosamente sviluppato sulla base dell'io; ma perchè egli non riconobbe l'assolutezza della ragione, cioè l'obiettività delle idee e particolarmente del principio di causa, è costretto a rinchiudersi nell'io e di fare illazione all'io-tutto, al panegoismo. Questo è l'errore capitale di Fichte, ed è anche il più grande documento che si ricava dal suo sistema. Niun altro meglio di lui ha fatto risaltare la necessità della dottrina della ragione assoluta, che ormai bisogna ammettere sotto pena di accettare il sistema di Fichte con tutte le sue conseguenze. — Fichte non doveva cercare nell'io, in quanto io individuale, il nesso che unisce l'io al non-io, la psicologia alla metafisica, ma nella ragione in quanto ragione; imperocchè la ragione sola, in quanto facoltà e sede delle idee assolute, contiene insieme l'identità e la differenza, vale a dire l'armonia superiore del soggetto e dell'oggetto della cognizione. L'intuizione io è io altro non è che una pura formola matematica finchè non si abbia determinata la natura dell'io, e di là comincia propriamente il problema della filosofia. Ciò posto, l'io non si manifesta solamente come attività, ma altresì come facoltà, cioè come potenza ed atto. Adunque l'io, in quanto facoltà e potenza, non dipende da se stesso, com'io individuale, ma da una ragione assoluta ed infinita che è il principio e la radice stessa del suo proprio essere. Fichte osserva bene che nell'io individuale v'ha qualche cosa d'infinito e d'assoluto, ma in luogo di riferire questi attributi ad un ente infinito ed assoluto, cui tutti hanno attinenza, in luogo d'inferirne l'assolutezza della ragione, siccome raggio di Dio che riflette l'assenza divina, fa uscire l'infinito e l'assoluto da un ente finito e contingente, limita la natura di Dio all'esistenza dell'io individuale. Egli ha pure osservato benissimo che la sorgente di qualunque verità metafisica si trova in un'intuizione intellettuale, in cui l'io coglie immediatamente il non-io; ma, diciamolo ancora una volta, invece d'inferirne l'assolutezza della ragione, la quale, cogliendo l'io come oggetto dell'ontologia, diventa, in certa maniera cosa estranea all'io della psicologia, non ha fatto altro che pronunziare una vana formola, io uguale ad io, cioè io fenomeno uguale ad io fenomeno, ed ha voluto raggiungere l'impossibile facendo uscire da questo fenomeno psicologico la metafisica intera. Per questo riguardo la dottrina di Fichte non è che una fenomenologia; ma d'altra parte, spetta pure a lui la lode di aver preparata in

via al sistema di Schelling fondato pure sopra un'intuizione intellettuale, ma non più riferita all'io fenomenale, bensì all'ente realissimo, all'oggetto stesso della ragione, a Dio. — Fichte, essendo un continuatore di Kant, non formò scuola propriamente detta, ma diede nuova direzione al movimento filosofico cominciato a Conisberga, e la sua dottrina ebbe grande impero sulle menti di Federico Schlegel, Novalis, Solger, Schleiermacher. Ebbe per discepoli Schelling, ancor vivente, e lo stesso Hegel, i quali, sebbene siano andati più avanti del maestro, dipendono però immediatamente da lui e gli debbono gran parte di ciò che v'ha di più considerevole nella loro filosofia. — Fichte ha lasciato un figlio unico, ora professore a Tubinga, il quale occupa un posto eminente tra i filosofi contemporanei, ed ha pubblicato una Vita di suo Padre (*Fichtes Leben und litterarischer Briefwechsel*, 2 vol. in-8°, Sulzbach 1830-31) e tre volumi di opere postume (in-8°, Berlino 1834-35). Fichte figlio è autore di un'opera importante sulla filosofia tedesca moderna (*Beiträge zur charakteristik der neueren philosophie*, in-8°, Sulzbach, 1841, 2ª ed.). Nel 1843 cominciò un'edizione compiuta delle opere del padre, da essere compresa in 8 vol. in-8°.

**FIDENE** (geogr.). — Antica città del Lazio, al nord di Roma, fabbricata sul territorio dei Sabini, ma abitata in principio da una colonia di Alba. Era certamente città potente ai tempi di Romolo, poichè sostenne contra di lui una guerra lunghissima, mossa ai Fidenati che avevano prese sul Tevere alcune barche cariche di biade per i Romani, afflitti da una carestia. Fu questo il principio di quella lotta accanita che durò fra i due popoli più di tre secoli; perchè, conquistata dallo stesso Romolo dopo la morte di Tazio, Fidene fece dipoi diversi tentativi per sottrarsi al giogo di Roma, talvolta coll'aiuto degli Etruschi, tal'altra col soccorso dei Sabini, e fu infine al tutto sottomessa dal dittatore Emilio Mamurco. — La distanza di Fidene da Roma, ch'era di circa 5 miglia, e l'essersi trovati molti avanzi di antichità nei dintorni di Castel Giubileo, fanno congetturare che quivi esistesse l'antica capitale dei Fidenati.

**FIDIO** (mitol.). — Era presso i Romani, il dio della buona fede, e presiedeva alla santità dei giuramenti e dei contratti. Si giurava nel suo nome pronunziando le parole: *Me dius Fidius*, alle quali si sottintendeva *adjuvet*, cioè *mi sia propizio il dio Fidio*. Intorno alla sua origine variano le opinioni, potendosi però avere come assai probabile quella che crede Fidio una divinità venuta ai Romani dai Sabini, e dicesi anzi che fosse il primo re dei Sabini, i quali, dopo morte, lo collocarono nel numero degli dei.

**FIEREZZA** (B. A.). — Voce soventemente usata nelle arti del disegno per esprimere quell'atteggiamento risoluto, deciso, espressivo che si dà alle figure quando hanno a significare qualche cosa di grande. Una mano franca e sicura guidata da una mente elevata consegue questo pregio, quando sulle tele o sui marmi



stampa vigorosamente alti concetti senza che vi appaia ombra di stento e di fatica. Terribilmente fiero è Michelangelo nel Giudizio universale; e con fiera massima eseguita la celebre testa della Medusa dipinta da Leonardo da Vinci; fiero è il colorire di Michelangelo da Caravaggio; e fieramente disegnati ed ombreggiati erano i due cartoni, che i due primi esposero a concorrenza nella sala del Consiglio di Firenze, i quali servirono di scuola ai più grandi artisti di quella età. La fiera è dote che mal si confà colla grazia; ama il sublime ed il grandioso: ed ha per vizii affini la durezza e la caricatura, e per vizio opposto il languore. Non si può ottenere, se non dopo un lungo esercizio dell'arte e richiede un ingegno potente. I sogni del Buonarroti, per voler conseguire un modo fiero di disegnare e di dipingere, corrupevano l'arte, perchè non secondarono ciascuno la loro indole propria. Chi è chiamato alla fiera è dalla sua propria natura a lei portato.

**FIRENZE (stor.).** — Fu l'ultima nostra città a svegliarsi alla parola delle Riforme, e si può dire che non entrò pienamente in quelle idee fino a che non ne diede l'esempio lo stesso principe. — La festa solenne di fratellanza ed i giuramenti di fede italiana avvenuti ai 12 settembre 1847 furono atto sincero e dimostrazione patente della vita che tornava nei fiacchi animi. — Disgraziatamente il potere caduto in mano di Ridolfi non sfruttò quell'entusiasmo per imporre sacrifici al paese, ed apprestare armi alla guerra dell'Indipendenza. — Il principe anche si opponeva ad ogni idea di ammassare soldati e munizioni contro Austria, protestando con la sua bonomia non amare violenze, e quegli slanci si perdettero in feste, in grida, in sterili parole. — Giunto il 22 marzo 1848 al soccorso della Lombardia Firenze inviò tre battaglioni, e cosa dolorosa a dirsi, il ministro Ridolfi impedì con la forza la presa d'armi ad altri volontari che accorrevano da tutte parti della Toscana. — Dopo la partenza dei giovani volontari Firenze ricadde nella solita letargia. In seguito vennero aperte le assemblee, ma non diedero segno di sapienza o di magnanimità alcuna. — Deliberarono arruolare truppe estere, manomisero lo Statuto votando poteri eccezionali, e quindi furono sciolti dal ministero democratico, il quale alzava la bandiera della Costituente, spingeva Roma a rivoluzione, ed impegnava la Toscana a seguirla. — Il principe fuggiva, e Firenze si rivendicava in libertà: degna di trovare uomini più abili o più onesti. — La cattiva amministrazione del governo provvisorio fu la causa della sua ruina. Poco amato, e screditandosi ad ogni atto ognor più dovè cedere il luogo al dittatore Guerrazzi, a cui per il vanto d'ingegno e per la fiera risolutezza del suo carattere ognuno accordava il primo posto. — Ai molti falli antecedenti egli aggiunse quello di parlare e far proclami nel senso di guerra e di difesa, ed impedirne poi ogni atto ed apparecchio serio. Mandava anzi deputazioni a Gaeta, ed incoraggiava la reazione. — Il popolo fiorentino schornito si gettò

in braccio dei moderati, i quali condussero i fatti che tutti conoscono fino all'occupazione austriaca. — Certi nomi onorati e riputazioni intemerate, come quella di Gino Capponi patriarca della libertà, si eclissarono pienamente accettando la medaglia della restaurazione, ed abbassando con la loro mano stessa la bandiera tricolore.

**FLABENIGO o FLABANICO (DOMENICO).** — Doge di Venezia dal 1032 fino alla sua morte, che avvenne l'anno 1043. Fu sollevato a quella carica allorchè il popolo mosso in Venezia costrinse il doge Domenico Orseolo a fuggire a Ravenna; governò con saviezza e moderazione, e ad istanza di lui fu vinta una legge per impedire che i dogi associassero i figli all'autorità di cui essi godevano. Ottenne per tal modo, che la successione ereditaria de' dogi non degenerasse in governo monarchico, e conservò nella sua integrità la forma di repubblica che s'era in Venezia adottata.

**FLAMEL (NICOLÒ).** — Scrittore libraio giurato nell'università di Parigi in un tempo in cui l'arte della stampa era tuttavia ignota, e i mss. si vendeano ad un prezzo enorme, nacque a Pontoise sul principio del secolo XIV, e quantunque assai povero quando giunse a Parigi, acquistò in breve immense ricchezze, delle quali eziandio si valeva a vantaggio degli infelici. Il volgo ignorante, superstizioso, e nondimeno sorpreso alle straordinarie somme che aveva in sì poco tempo raccolte, lo accusava di magia, e credeva che avesse rinvenuta la pietra filosofale; altri invece affermavano, che sì grandi profitti gli fossero derivati dal carico affidatogli dagli Ebrei, allorchè furon cacciati dal regno l'anno 1594, di recuperare le somme prestate. Flamel morì nel 1418. E da credersi, che le cognizioni sue nei principii che regolano il commercio, in un'epoca massimamente in cui pochi vi si erano applicati, fossero la vera ed unica sorgente delle sue ricchezze. — Oltre alle abbondanti limosine che faceva, ed il varii spedali che fondò, Flamel edificò pure due lati di porticato (arcades) al cimitero degli Innocenti, ove fece costruire una tomba per sua moglie; innalzò la piccola facciata di s. Giacomo de la Boucheirie, quella di s. Genovefa des-Ardents, della cappella di s. Gervasio.

**FLESSINGA (geogr.).** — Città forte e porto di mare dell'Olanda, nella provincia di Zelanda, notevole soprattutto pe' suoi spaziosi cantieri, le magnifiche sue darsene, ed il vasto suo porto, in cui può ricoverare al sicuro una flotta di più di 30 vascelli da guerra. È sede di un ammiragliato e di una camera di commercio, ed ha una popolazione di circa 6000 abitanti. — Gli abitanti di questa città furono i primi a ribellarsi contro la Spagna nel 1572, riconoscendo il principe di Orange, e respingendo gli assalti dei duchi d'Alba e di Parma. Nel 1585 gli Stati generali delle Province Unite la diedero in pegno alla regina Elisabetta d'Inghilterra per un prestito fatto all'Olanda, e gl'Inglesi la tennero fino all'anno 1616. La presero i Francesi nel 1795, ma

fu bombardata nel 1809 dagl' Inglesi, che rovinarono varii de' suoi edifizii, fra i quali le belle sue fortificazioni ed il palazzo di città. Fu poi recuperata dai Francesi che la ripararono, e la possedettero fino all'anno 1814. — Flessinga è patria del celebre ammiraglio Ruyter, e di altri personaggi distinti.

**FLORA (astr.).** — Uno de' piccoli pianeti tra Marte e Giove compresi. Esso venne scoperto da Hind a Londra, il 18 ottobre 1847. Eccone gli elementi suoi, ricavati dall'*Annuaire du Bureau des longitudes*, del 1850:

Rivoluzione siderale . . . . .	4194 giorni
Distanza media dal sole (terra = 1) . . . . .	2, 202
Eccentricità . . . . .	0, 137
Longitudine del perielio . . . . .	52° 31'
Id. media dell'epoca . . . . .	68° 28'
Id. del nodo ascendente . . . . .	110° 18'
Inclinazione . . . . .	5° 53'
Epoca II gennaio 1848.	

Veggasi quanto si disse agli articoli *Astrea* di questo Supplemento, e *Giunone* dell'Enciclopedia. — Flora è di tutti i piccoli pianeti il più vicino alla terra. Trovasi compreso fra Vesta e Marte.

**FORESTA (geogr. e stor. nat.).** — A complemento dell'articolo *Selva* dell'Enciclopedia soggiungiamo una descrizione per così dire topografica delle principali foreste che rivestono il globo. Facendosi a considerare le foreste che coprono tratti così estesi della superficie terrestre, la prima cosa che ci colpisce è la loro varietà. In un luogo consistono in palme, in un altro in querce, altrove in pini e in betulle, ecc. Siamo quindi sorpresi dall'apparente dissomiglianza di sito in cui troviamo raccolti alberi dello stesso genere; palme nell'America, nell'Africa e nell'Asia; querce e pini nella Russia e nel Messico, in pianure e in vette di montagne. Ma di questo è facile il render ragione. Gli alberi, come ogni altro vegetale, richieggono, secondo la varia loro natura, e indipendentemente dal suolo confacente, varie modificazioni di calore, di luce, di umidità e di pressione atmosferica; circostanze che, lungi dall'essere determinate soltanto dalla latitudine, dipendono assai più dall'altezza al di sopra del livello del mare, dalla sua vicinanza e da altre circostanze, che dalla prossimità o distanza dell'equatore. Quindi è che non solo troviamo alcune specie particolari d'alberi associati in quelle regioni che meglio conducono al loro perfetto sviluppo, ma siccome troviamo regioni di un egual clima in varie parti del mondo, così troviamo pure ch'essi producono vegetazione di un somigliante carattere, e così quantunque la zona torrida abbia foreste sue proprie, quivi troviamo pure, ma a varia altezza al di sopra del mare, le foreste di quelle che diconsi zona fredda e zona temperata. È però notevole e non facilmente spiegabile, che quantunque gli stessi alberi paiano richiedere climi consimili, questi climi però non danno sempre origine alla stessa sorta di piante. Il clima di molte parti della regione montagnosa della zona torrida è somigliante a quello della zona tem-

perata, e ciò nondimeno l'Humboldt non trovò una sola pianta di rosa indigena in tutta l'America meridionale, e quest'arboscello manca affatto nell'emisfero meridionale. La scopa è peculiare al mondo antico, poichè di 137 specie che si conoscono, non una se ne trova nel nuovo continente della Pensilvania e del Labrador fino a Nutka ed Alashka; e la maggior parte degli alberi delle foreste europee, anche i più robusti, scompaiono verso il Tobol e l'Irtish. Non crescono nella Siberia, quantunque il clima ne sia lo stesso. La quercia, il nocciuolo e il pomo selvaggio non trovansi dal Tobolsk fino a Da-Uria, quantunque i due primi ricompaiano improvvisamente sui confini dell'Argun e dell'Amor, e l'ultimo trovisi di nuovo nelle isole Aleutine. Secondo l'Humboldt, sin che noi ascendiamo dalla pianura di Oratavia alla cima del Picco di Teneriffa, o dalle spiagge del Pacifico alla sommità delle Ande Messicane, troviamo diverse zone di vegetazione in cui la successione degli alberi delle foreste segue generalmente lo stesso ordine che si osserva varcando la superficie della terra dall'equatore verso i poli. Similmente Raymond ne' Pirenei e Tournesfort sul monte Ararat trovarono, nell'ascendere queste montagne, la stessa successione d'alberi che incontrasi nel passare dalle loro particolari latitudini verso le regioni gelate. Da questo fatto si è piuttosto inconsideratamente conchiuso che certe altezze corrispondono nella natura della loro vegetazione a certe latitudini; ma questo non avviene costantemente, e l'accennata successione d'alberi non è già assolutamente quella che si osserva nel passare dall'equatore verso il nord. Le altezze estreme a cui certi alberi forestali vegetano nelle Ande, sono diverse da quelle a cui trovansi gli stessi alberi ne' Pirenei, e mentre nella Laponia le terre che più si accostano alla neve sono occupate dalla betulla, nelle Alpi lo sono dal pino. Queste anomalie si attribuiscono alla differenza di alcuni elementi del clima locale e al probabile fatto di una particolare distribuzione primitiva. È pur da notare che in certi luoghi vi sono foreste le quali si compongono soltanto di qualche albero particolare. Così nella Lapponia vi sono estese foreste di betulla senza un solo albero d'altra specie e senza arboscelli. Lo stesso si osserva nella Mazovia. Nella Norvegia, nella Svezia e nella Finlandia, molte foreste consistono solo in pini. L'Asia ha interi boschi di sole piante di cacao, ecc. Le foreste d'Europa, generalmente parlando, si compongono principalmente di quercia, d'olmo, di frassino, di faggio, d'ontano, di pioppo, di salcio, di platano, di betulla e di tiglio; insieme con frammezzo peri, ciliegi, cornioli, spinalbo, sorbi, ecc. I nostri alberi sempre verdi sono il tasso e l'agrifoglio, e tra le piante conifere abbiamo il larice, varie specie di pino e d'abeto, il cipresso e il ginepro.

**Foreste della Gran Bretagna e dell'Irlanda.** — Le isole britanniche erano anticamente, come altri paesi d'Europa, coperti di boschi assai più che non sono

al presente. Il crescere della popolazione inglese tende alla distruzione delle foreste, facendo crescere il bisogno della terra arativa; e questo, insieme col grande consumo di legname quand'è abbondante, e la trascuranza generale e lungamente continuata della coltura delle foreste, sono state le cause principali della gran diminuzione del legname in quel paese. Tuttavia, quantunque non vi siano foreste di considerevole estensione, vi sono forse pochi paesi in cui le piante siano più equabilmente distribuite che in quelle contee dell'Inghilterra dove il suolo è favorevole al loro crescere. Boschi di piccola estensione, macchie e gruppi d'alberi si trovano assai generalmente distribuiti sopra la faccia del paese che insieme colle siepaglie costituiscono una quantità di legname di non piccola importanza. La Scozia ha poche foreste d'alberi d'alto fusto, tranne i boschi delle contee d'Inverness e d'Aberdeen. Anticamente l'Irlanda dovette, a quanto sembra, essere assai ricca di boschi, ma presentemente vi sono assai scarsi, e i più di questi pochi si trovano lungo la costa marittima di Wicklow, sui confini del lago Gilly, nello Sligo, nel Galway ecc. Ad ogni modo, quantunque la Gran Bretagna e l'Irlanda non abbiano estese foreste, vi è tuttavia una considerevole quantità di legname, e l'estensione di nuove piantagioni sembra promettere che que' paesi non saranno mai affatto privi di legname.

**Norvegia.** — Nella parte meridionale di questo paese le montagne sono coperte di boschi; di betulla, acero, pino e abete, formanti immense foreste. L'abete vi giugne talvolta all'altezza di 460 piedi e giova assai come albero di nave e per costruzioni. Nelle regioni di altezza media vi sono tremole. I buoni territorii hanno alcune belle foreste di quercia che stendonsi fino a Drontheim nel 63° di lat. N. Le foreste della Svezia sono simili a quelle della Norvegia. Ne' luoghi umidi cresce in abbondanza il salcio dalle foglie di mandorlo (*salix amygdalina*).

**Danimarca.** — A proposito di questo paese noteremo che il Suttland, un tempo coperto di dense foreste, non ne ha più presentemente che poche lunghe strisce nella parte orientale. L'Holstein ha pochissimo legname. L'isola di Funen ha alcuni piccoli boschi, come pure il Sealand in quella parte che confina col Sound. Falster è assai boscoso e Bomholm è ricco di betulla. La Danimarca possiede in tutto circa 430 leghe quadrate di bosco, consistente principalmente in betulla: vi sono pure frassini, ontani e querce, ma scarsi vi sono i pini e gli abeti.

**Olanda.** — Generalmente parlando questo paese ha legname, ma non in molto grande quantità; consistente principalmente in faggio, abete, pioppo e frassino. Lungo i suoi canali cresce il salcio e le sue macchie consistono in acero, frassino, betulla e faggio, con piccoli cespugli di quercia. Nella Gheldria vi sono estesissime piantagioni di abete e di pino, e seminaronsi di ghiande parecchie centinaia di ingeri. A Rhenen vi sono folti boschi come pure ad Arnhem e molte piantagioni di abete, pino,

quercia, faggio e betulla si fecero sull'Yssel superiore.

**Alemagna.** — Questo paese è siffattamente boscoso che calcolasi che un terzo della sua superficie sia occupato da foreste, calcolo stimato da alcuni maggiore del vero. Nell'Annover sono bei boschi a quantità di tigli e salci piantati a filari. Questo regno comprende anche tre quinti incirca della foresta Harz (l'antica Erimia). Nella Westfalia vi sono foreste molto estese, principalmente una ne' dintorni d'Osnabrück, della lunghezza di circa ventisei miglia e della larghezza di circa sedici. Questi boschi in cui è gran copia del più bel legname di quercia, servono di pascolo a numerosi branchi di maiali i quali danno il presciuto così generalmente stimato per tutta l'Europa. Nel Brunswick i boschi e le piantagioni coprono una superficie di circa 500,000 acri. La Sassonia è pure abbondantemente fornita di foreste e piantagioni. L'Hesse-Cassel ha circa un milione d'acri di bosco, e le province renane ne sono ampiamente fornite. La Prussia possiede circa 48 milioni d'acri di terra imboschita. Presso Kunnersdorff è un bosco della lunghezza di circa sedici miglia. Le sponde dell'Oder sono copiosamente fornite di belle querce, come pure di pini, di betulle e di salci di straordinario dimensioni; ma gli olmi non vi attecchiscono. In più luoghi le strade sono per più miglia fiancheggiate da pioppi e vi è abbondanza di piante fiorenti. La Boemia possiede foreste di tutti gli alberi comuni all'Alemagna. Esse vengono regolarmente tagliate e forniscono più di 270 milioni di piedi cubici di legname che, essendo di molto superiore al consumo del paese, viene in gran parte esportato. Nella Baviera vi è gran quantità di querce e di faggi, e le foreste principali sono quelle di Spessart, del Rhön-Gerbige, di Zwieslar, Mitten, Kulwald, Retzler, Lorent, ecc. Nel Wurtemberg le foreste occupano circa un terzo dell'intera superficie. Baden conta circa due milioni d'acri in foreste consistenti in quercia e pino. Nell'arciducato d'Austria, quantunque sianvi molte foreste, sono tuttavia state per tanto tempo trascurate che il legname è comparativamente scarso e caro. Gli Stati ungheresi hanno verso il nord e l'ovest, come anco nella Transilvania, alcune estesissime foreste, tra cui è principalmente considerevole quella di Bakony, piena di bellissime querce. Le pianure sono generalmente prive di boschi, ma i Carpazii sono coperti di pino nano (*pinus pumilio*). Il paese intiero comprende circa 42 milioni d'acri di foreste. Il Tirolo abbonda di legname, del quale gran quantità esportasi a Venezia.

La Svizzera è copiosamente boscosa, massime di piante conifere. Si trovano querce in regioni che sorgono all'altezza di 2800 piedi al di sopra del livello del mare, oltre alle quali, fino all'altezza di 4000 piedi, sono boschi di faggio, gli abeti si trovano all'altezza di 5500 piedi.

La Francia ha molte belle foreste, ma appena bastanti al consumo d'un paese dove il legname è il combustibile principale e dove lo stato delle arti e



il generale incivilimento fanno sorgere un costante bisogno di grosso legname d'ogni sorta. Varietà di clima e di sito favoriscono quivi ogni specie d'alberi europei e molti esotici, la quercia, la betulla, l'olmo, il frassino e il faggio vi sono abbondanti; l'ontano vi cresce in luoghi acquidosi e le montagne sono coperte di pini e d'abeti. I boschi sono piuttosto generalmente distribuiti sopra tutto il paese; e degli 86 dipartimenti in cui è diviso il paese, ve n'ha 24 in ciascuno de' quali vi sono da uno a duecento mila acri di bosco ecc. Il solo dipartimento della Dordogne contiene oltre un milione d'acri di bosco. In tutta la Francia si calcolano 21 milioni all'incirca d'acri di boschi e foreste, di cui un settimo circa, consistente in 1173 diverse foreste, appartiene allo Stato.

L'Italia, di cui la posizione geografica e le peculiarità locali sono in alto grado favorevoli alla vegetazione, non è particolarmente ricca in alberi forestali. A Ravenna avvi un'estesissima foresta di pini (*pinus pinea*). Gli Apenini hanno pure la loro parte di piante conifere e in alcuni luoghi sono coperti fino alla cima di rigogliose foreste di castagni. Il fertile bacino del Po abbonda di piantagioni d'ulivi, di gelsi, di fichi e di mandorli, mentre la forma piramidale del pioppo fa contrapposto alla testa schiacciata e ramosa del pino (*P. pinea*). Lo stesso può dirsi di altre parti d'Italia. Nella Sicilia le foreste sono state da lungo tempo distrutte, e quell'isola difetta grandemente di legname. Ma nella Sardegna un quinto della sua superficie è coperta d'antiche foreste di quercia, tra cui sono i sugheri (*quercus suber*), la quercia comune o rovere (*Q. robur*) e la quercia sempre verde o elce (*Q. ilex*).

La Spagna e il Portogallo mancano di boschi sia riguardo alla quantità che alla qualità. Non è però che quella penisola sia sfavorevole al crescere degli alberi d'alto fusto. Al tempo de'Mori, le province meridionali in particolare possedevano alcune magnifiche foreste, ma sono state da gran pezza devastate, e quantunque dal tempo di Filippo II vi esista un eccellente codice di leggi forestali, poco vi si adoperò per la coltura delle foreste. Ve ne sono tuttavia alcune fra le due Bagueres nella valle Spagnuola d'Aran, sovr'ambo i lati de' Pirenei occidentali e altrove.

La Turchia europea. — In questo paese vi sono belle foreste di querce, d'olmi e di pini sul lato settentrionale del Balkan, nel bacino del Danubio e nella Valachia ve n'ha di quelle che consistono intieramente in alberi da frutta, massime in pruni, pomi, peri, ciliegi e albicocchi. Sul lato meridionale della catena le foreste sono particolarmente variate. Quivi trovansi di seguito sui differenti piani varie sorta di pini, d'abeti, di querce, d'aceri, di sicomori, di noci, di castagni e di faggi; mentre sulle montagne stesse abbondano foreste di quercia, d'olmo e di tiglio. La Morea produce il sughero, il kermes, la quercia, la vallona, la quercia di cui mangiansi le ghiande, il platano, l'ulivo selvaggio,

il pino, l'abete, il leccio ecc., e una varietà di piante adoperate nelle arti e nella medicina.

La Russia. — Fra tutti i paesi d'Europa, la Russia è quello che va più copiosamente fornito di legname; e le sue foreste sarebbero un'inesauribile sorgente di ricchezze se fosse possibile al governo l'impedire efficacemente la distruzione. Nel 1802 stabilironsi regolamenti per la conservazione delle foreste, ma tanta è la loro estensione e quella del paese che è quasi impossibile impedirne del tutto il guasto. Si annoverano da 900,000,000 d'acri coperti intieramente di pini e d'altre piante conifere, senza contare le querce, gli aceri, il faggio, il pioppo, e la betulla. I pini, l'abete, i tigli e la betulla sono gli alberi più comuni delle foreste della Russia europea. Molti di questi numerosi tratti di bosco sono impenetrabili e ricettano gran numero d'orsi, lupi e altre fiere, mentre alcuni abbondano di cervi e di selvaggiume d'ogni sorta. Nella Lituania è tra le altre la celebre foresta di Bielovieje dove trovasi il bisonte, specie d'*urus*.

La Polonia generalmente parlando, è coperta di magnifiche foreste, massime nella Mazovia. Ne' luoghi sabbiosi trovansi più varietà di pino, e sulle montagne abete e faggio. In terreno ubertoso la quercia vi fa buona prova. Oltre a questi alberi sonvi il leccio, il tiglio, l'olmo e il frassino. Nella Buckovina sono foreste di faggio a cui vanno frammisti boschi d'abete e di betulla. — Da ciò chiaro apparisce, che quantunque il progresso della civiltà e l'aumento della popolazione abbiano notabilmente diminuito le foreste che un tempo coprivano gran parte dell'Europa, vi è tuttavia un'immensa quantità di boschi, e riconoscendosi ora assai generalmente la necessità di mantenerne costantemente in coltura, v'è ragione a sperare che le foreste più non saranno capricciosamente distrutte. Ma che se ne regolerà convenientemente l'atterramento o il taglio, e al bosco consumato si sostituiranno nuove piantagioni. — Toccheremo ora di volo delle foreste che sono nelle altre parti del mondo.

Asia. — Sui pendii occidentale, orientale e meridionale del Caucaso sono foreste di cedro, cipresso, ginepro, faggio e quercia e sui loro margini cotogni, pomi selvatici e peri, mentre le valli calde e riparate producono il mandorlo, il pesco e il fico. Sui confini del Caspio vi sono boschi d'olmo, di platano e d'alloro.

Nell'Asia Minore il monte Tauro è coperto di foreste di cipresso, di ginepro e di savina. La quercia a galla cresce dal Bosforo sino alla Siria e alla frontiera persiana; le querce e l'abete abbondano nelle foreste lungo il Mar Nero. Vi sono pure in varie parti boschi consistenti intieramente in alberi fruttiferi. Ad una consimile vegetazione la Siria aggiugne il sicomoro e la palma.

L'Arabia, propriamente parlando, non ha foreste. Le Oasi però contengono boschetti di palme, tamarindo e alberi fruttiferi. Nell'Hejaz la palma è abbondante.

La Persia. — Nel Mekran vi sono foreste di palma

Indiana mescolata cogli arboscelli odoriferi dell'Arabia Felice. Nella valle di Sciraz non troviamo che gruppi di platani, di salici piangenti e di pioppi; ma le montagne che confinano col Caspio sono coperte di quercia, di tiglio, di acacia e di castagno, e più in su di cedro, di cipresso e d'altri pini col sommaco e col frassino montano. Il Ghilan abbonda di bosso e al sud-est del Caspio è gran copia di querce, ma nessun pino.

La Siberia è troppo fredda per la quercia, il nocciuolo, l'ontano, il platano e il pomo selvaggio; anche il frassino cessa verso l'Irtish; e l'abete che nella Norvegia cresce sino al 70°, nella Siberia s'arresta al 60°, mentre l'abete bianco non va oltre il 38°. Ciò non pertanto, le grandi steppe di questo paese sono attorniate da dense foreste di betulla, salcio, olmo, acero tartarico, pioppo nero e bianco, alberella, e gran varietà d'abeti, tra cui il cedro siberico che giugne talvolta all'altezza di 120 piedi, ed è particolarmente bello sulle sponde del Yenisei. Il tratto ch'è fra questo fiume e il Baikal è assai boscoso. A Tobolsk sono bei boschi di betulla e di pino. Berezoff ha pure foreste di betulla e d'abete, con cedro siberico intristito. Delle altre tacciamo, notando solo che la Siberia non ostante le immense sue steppe e pianure pantanose, conta tuttavia più di 2,000,000 d'acri di foreste solo ne' due contorni di Ekaterimburg e Tobolsk.

L'Asia Centrale troppo poco ci è nota per parlare con qualche cortezza delle foreste che può contenere. La maggior parte del vasto pianoro della Tartaria e regione sabbiosa e deserta, tranne ai confini immediati delle correnti d'acqua; le foreste che vi esistono, sono sui pendii delle montagne onde sono attorniate le pianure e le valli. Nella provincia di Leao Zoug, nella Manciuria, vi sono alcune estese foreste d'abeti, cipressi, acacio, salci, albicocchi, peschi, e gelsi, e sulla costa orientale le montagne sono coperte di quercia e di pino, mentre verso le terre più basse abbondano il salcio, l'acero e l'azulea.

La Corea ha immense foreste nelle montagne delle sue parti settentrionali. Le isole di Sagalin, Gesso e le Kurili, hanno grandi foreste a bellissimi alberi d'alto fusto.

L'Impero del Giappone ha una rigogliosa vegetazione, partecipante dell'Asiatica meridionale e dell'Europea. Il leccio, il cipresso, e il salice piangente sono quivi frammisti al cacao, alla palma e alle mimose arborescenti.

La Cina. — Sulle montagne del distretto occidentale di questo grande e popoloso impero sonovi foreste d'immensa estensione, fornite di pressochè tutte le specie d'alberi note in Europa, e di molte altre ignote. Queste foreste, oltre al legname da costruzione e da ardere, danno pure molti altri preziosi prodotti come scorze, gomme, olii e resine adoperate nelle arti; ebano, sandalo, il prezioso aloè cinese, ecc. Le province di Kiang-si e Quang-si hanno pure le loro montagne coperte di foreste, e nell'ultima provincia v'è cinnamomo superiore a quello di Ceilan.

Le isole di Formosa e Hainan sono abbondantemente boschive, producendo oltre a piante d'alto fusto parecchi legni notevoli per profumo, e altri pregiatissimi per lavori d'intaglio. Tornando al continente dell'Asia troviamo il

Tibet che ha le basi delle sue montagne attorniate di foreste di bambù, d'alberella, betulla, cipresso, e tasso e di frassino di singolare bellezza. Il pino e l'abete vi sono bassi e intristiti.

Il Cashmir abbonda di querce.

L'India, così cisgangetica come trasgangetica, è ricca di boschi. Vi sono intiere foreste di bambù che giugne talvolta all'altezza di 60 piedi. Il cacao e le palme d'ogni genere vi coprono grandi tratti. Quà vi sono boschi di quercia, d'abete, di cipresso e di pioppo; colà di mango, di baniano, d'uvaria, di robinia, di sandalo ecc. Il Guzerat, l'Udepur, il regno d'Azum, il Bengala, massime lungo la costa, le montagne di Tipra e il Malabar abbondano di boschi. Magnifiche foreste vi sono nell'impero birmano, come pure nel regno di Laos, nel Tonchin, Cambogia, Siam e nella penisola di Malacca.

Ceilan è anch'essa molto imboschita d'alberi e arboscelli asiatici, tra cui l'ebano e il cinnamomo.

Dell'Oceania basti dire, che tutte le isole abbondano più o meno d'alberi d'alto fusto e d'altre piante pregiate per bellissimo legname, gomma, droghe e spezierie.

L'Australia, non è, per quanto sappiasi, molto boscosa. Produce mogano, ma le sue piante forestali sono fragili e di cattiva qualità.

Borneo è notevole per alberi d'alto fusto ed ottime qualità e per canfora eccellente.

L'Africa. — Tranne gli ampi deserti e i tratti sabbiosi di questa parte del mondo, sonovi, non ostante il cocente caldo di un sole verticale, assai luoghi che per la loro elevazione e vicinanza al mare, godono di un clima più temperato e d'acque abbondanti. Quivi la vegetazione è rigogliosa oltre ogni dire. Così i paesi di Senegambia, Guinea e Congo sono coperti di foreste che consistono in baobab, palme, robinie, sicomori, sandalo rosso e bigio, e tamarindo frammisti a banani, aranci, tigli e melagrani. Vi abbonda eziandio la pianta che produce il cacao. Il tamarindo e il cedro che crescono in grandissima copia sui confini del Loango, somministrano legname d'ottima qualità. L'Abissinia abbonda di boschi in cui cresce l'albero corallo (*Erythrina corallodendron*), il tamarindo, il dattero, alcune mimose e un grosso albero d'alto fusto che Bruce chiama rak, ma la botanica di questo paese è poco conosciuta. Sulla costa d'Adel sono foreste odorifere che producono il balsamo di Giudea, la mirra, ecc. L'Egitto, quantunque abbondi di piantagioni d'alberi fruttiferi e di datteri, non ha tuttavia foreste. Le montagne dell'Atlante all'incontro sono coperte di magnifiche foreste, eguali alle più belle d'Italia e producenti una varietà di querce, il lentischio, il cipresso, ecc. Nell'interno dell'Atlante, i dintorni di Borgù sono coperti d'alberi fra cui v'ha più specie di sicomoro, palme, e la mimosa nilotica.

Il regno di Bornù ha immense foreste e vi abbonda la palma che porta il dattero.

Il *Capo*, celebre per bellezza di vegetazione, consideravasi generalmente come privo di foreste, ma si scoprì che verso Oriente ve ne sono delle bellissime querce della specie albanese, celebre per la sua qualità e durabilità. Tra le isole africane è ricco di piante d'alto fusto e di legname utile alle arti; lo stesso dicasi delle isole lungo la costa occidentale che sono generalmente assai boschive.

L'*America* è, fra tutte le parti del mondo, la meglio fornita di boschi, incominciando dal nord, troviamo il territorio russo copiosamente fornito di grandi e begli alberi: i pini dell'altezza di 300 piedi e della circonferenza di 43 piedi, il pioppo canadese, ontani dell'altezza di 40 piedi sotto i rami, la betulla, il tasso, la quercia nera e la comune, il frassino americano, il sicamoro, cipressi della circonferenza di 24 piedi, e salci. Le isole di questa costa hanno pure magnifiche foreste di pino e d'altri alberi d'alto fusto.

Nella *Nuova Bretagna* le foreste sono assai estese, ma presentano poca varietà, e in alcune parti, massime verso il nord, i lecci e le betulle intristiscono in sul crescere. I dintorni del lago Winnipeg sono coperti degli alberi comuni al Canada.

Nella *Groenlandia* non vi sono altro che pochi salci e betulle intristite; e

Il *Labrador* non ha se non alcuni pini e pinastri nelle valli.

Il *Canada* contiene immense foreste, quantunque gli alberi non sieno nè così grandi, nè così rigogliosi come negli Stati Uniti. I pini e gli alberi sempre verdi sono quelli che più v'abbondano.

Il *Nuovo Brunswick* ha grandi foreste di begli alberi, massime di pino che viene esportato.

La *Nuova Scozia* produce buona quercia, ma i principali suoi alberi consistono in pini, abeti e betulle.

L'isola del *Capo Breton* somministra immense querce e magnifici alberi da nave. *Terranuova* e le altre isole alla foce del S. Lorenzo danno anch'esse legname buono per costruzioni navali e altre.

Gli *Stati Uniti* abbondano di boschi e il terreno diboscato fin anco in alcuni degli Stati atlantici è un nulla rispetto a quello ch'è tuttora coperto da foreste primitive, le quali contengono un'immensa varietà d'alberi. Di tutti gli Stati, l'Ohio è forse quello che contiene i più begli alberi forestali. I boschi della Florida presentano una vegetazione mista, in cui si trovano i prodotti del nord e del sud.

Nel *Messico* o *Nuova Spagna* vi sono molte foreste, differenti di carattere secondo che trovansi sulle altezze o nelle pianure. Nel Texas vi sono grandi pianure coperte di palme, mentre le altezze sono ammantate degli alberi della Luigiana. Le montagne de' dintorni di Guanajuata e Valladolid sono coperte di foreste e l'intendenza del Messico abbonda di cedri e d'altri grandi alberi.

Yucatan è famoso pel suo legno indico e pel suo mogano. L'ultimo viene anche in abbondanza intorno

alla Baia d'Honduras. Nicaragua ha boschi di palme che giungono ad immensa grandezza; e in Costa Rica e nel Paraguai vi sono begli alberi forestali.

Le *Isole dell'India occidentale* abbondano generalmente di boschi.

Nell'*America Meridionale* le Caracche possiedono foreste inesauribili, che oltre a bel legname da costruzione, ne danno anche gran varietà per altri lavori, producono legno tintorio, droghe e piante medicinali, come salsapariglia, scorze, ecc.

Nella *Nuova Granata* il pianoro di Bogota, Popayan e Lato hanno belle foreste. I dintorni di Guayaquil, oltre al comune legname del paese, ne possiede una sorta notevole per forza e solidità, che dicesi sia incorruttibile e resista alla tignuola meglio di qualsiasi altro; qualità che lo rendono preziosissimo per le chiglie e le coste de' vascelli.

Il *Perù* è ricco di foreste che danno legname, gomma, resina, tinte, e legno da stipettaio, il tutto della miglior qualità.

Il *Chili* possiede foreste d'alberi giganteschi, molti di legname incorruttibile, e altri utili per gomma, resina, ecc. I pini e i cedri vi sono abbondanti. L'intera catena delle Ande è ricca di boschi di vario genere secondo l'altezza, la latitudine e la posizione. In alcune parti il rigoglio della vegetazione è incredibile.

Le *Terre Magellaniche* contengono foreste sulle parti occidentali o montagnose.

Il *Paraguay* è ricco di boschi sui confini dell'Uruguay superiore; e tra gli altri alberi produce in abbondanza quello da cui si ottiene la resina detta Sanguè di dragone.

Il *Brasile* contiene estese foreste, composte di palme, di cacao brasiliano, più alto dell'indiano, insieme con un'infinita varietà d'altri alberi peculiari a quel paese, di cui alcuni sono d'una grandezza straordinaria. Il pino brasiliano somministra assai begli alberi da nave.

La *Guiana* ha vaste foreste nelle sue parti più alte, ma il legno di molti alberi è così dolce da non esser atto ad altro fuorchè ad ardere, e quello d'altri è troppo duro per essere lavorato. Vi sono molte piante tintorie.—La regione forestale dell'Amazzone e dell'Orenoco superiore copre, secondo Humboldt, un'area di circa 719000 miglia quadrate.

FOSTER (SAMUEL). — Matematico inglese nato sul finire del xvi o sul principio del xvii secolo. Nel 1636 fu nominato professore di astronomia al collegio di Gresham, ma lasciò, non si sa il perchè, quella cattedra dieci mesi dopo, e la ripigliò nel 1641, e fu uno dei membri di quella compagnia che divenne il nucleo della Società reale di Londra; Foster però morì nel 1653 prima di vederla definitivamente formata. Si ha di lui un eccellente trattato di gnomonica, 1658, ed altre opere pubblicate dopo la sua morte: *i Postuma Fosteri*, 1652; *ii quattro Trattati di gnomonica*, 1654; nelle quali opere di gnomonica commentate da parecchi dotti in Inghilterra insegna l'uso pratico ingegnossimo delle scale gnomoniche. Questo metodo il più



spedito e il più esatto di tutti è molto usitato in Inghilterra, ed era quasi ignoto in Francia prima della pubblicazione dell' *Enciclopedia*. III. Il *Settore perfezionato*, 1664; IV. *Miscellanea* = *Veglie matematiche*, 1669. In queste *Miscellanea* si osserva l'*Epitome* di Aristarco di Samo *De magnitudine solis et lunæ*, e la traduzione in latino dei *Lemma* di Archimede fatta da Giovanni Graaves sopra un manoscritto arabo, riveduta e corretta da Foster. Aveva pure osservato molti celissi ed inventato o perfezionato varii strumenti astronomici e matematici.

**FOUQUIER-TAINVILLE** o di **TAINVILLE** (ANTONIO QUINTINO). — Uno di coloro che gli eccessi delle rivoluzioni spesso rendono noti alla posterità, nacque in un villaggio presso S. Quintino l'anno 1747. Fu dapprima procuratore al Châtelet, dalla qual carica però venne rimosso per mala condotta; si diede poi a far debiti, brogli e traffichi vergognosi, e con tali provvedimenti si procacciava la sussistenza, quando sopravvenne la rivoluzione del 1789, i cui principii egli si diede a professare con ardore impetuoso. Fu ben presto ammesso a far parte del tribunale rivoluzionario come semplice giurato, e le sue conclusioni rispetto agli infelici accusati furono sempre per la morte; poco appresso Robespierre lo fece nominare accusatore pubblico presso il tribunale medesimo, e da quel punto il terrore e le esecuzioni capitali spaventarono tutta la Francia. Tradotta la regina Maria Antonietta al suo tribunale, Fouquier osò dichiararla colpevole dei più nefandi delitti; scherzava talora con impudente sfacciatezza sui patimenti delle sue vittime, e molte ne fece perire, spesso per mero capriccio, trascurata perfino la giustificazione delle ragioni apparenti, e senza le consuete forme del processo. Caduto infine Robespierre, suo principal protettore, e denunziato alla tribuna come reo di avere, fra gli altri suoi misfatti, mandati a morte senza alcun giudizio 42 prigionieri, Fouquier, con 42 giudici suoi complici, pagò la pena di tanta nefandità addì 7 maggio dell'anno 1793.

**FRATACE** (stor. ant.). — Figliuolo e successore di **FRATE IV** (vedi) nel regno dei Parti, per soddisfare alla brama immoderata del trono fece morire il padre, in ciò d'accordo colla propria madre **Ternusa**, donna italiana, e mandata in dono da Augusto a Frate, che s'era perdutamente innamorato di lei. Non poté però questo parricida regnare lungamente; perchè avendo al suo primo delitto aggiunto anche l'incesto, i Parti, sdegnati a quel procedere indegno, gli si levarono contro, e lo trucidarono con la colpevole sua genitrice.

**FRANCESCO D'AUSTRIA D'ESTE** (Duca di Modena iv di questo nome). — Nacque in Milano il 6 ottobre 1779 dall'arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Milano; e da Maria Beatrice Ricciarda unico rampollo di casa d'Este. — Ebbe ad aio l'austriaco Keller, ed istruttore di gente Draghetti. — Nel 1796 per l'invasione francese il governatore di Milano colla sua famiglia si rifugiava di città in città a Verona, a Pavia, a

Trieste, quindi a Lubiana, a Vienna, a Neustadt e finalmente a Vaitzen incalzato dalle Napoleoniche conquiste. Il giovane Arciduca fino al 1810 (mentre i suoi due fratelli combattevano a servizio dell'Austria contro il nuovo imperatore) passò la prima gioventù oscuramente in pratiche devote e in quegli studi che erudiscono la mente, appagano la curiosità, soddisfanno l'amor proprio senza nutrir l'anima di quelle sublimi verità, che nobilitano gli affetti e innamoran l'uomo alle nobili e generose azioni. Infatti il giovane Francesco sperando che avesse a declinare la stella di Napoleone pensò colla cospirazione e col brigandaggio di farsi in Italia benemerito dell'Austria per cooperare il riconquisto degli antichi possedimenti ed assicurare a sè il retaggio dei domini di Casa d'Este. Nel 18 settembre 1812 partì egli segretamente da Vienna provveduto di molto danaro accompagnato da gran seguito, che poi doveva ingrossare ai Confini Militari. Dopo un lungo e disastroso viaggio arrivò a Salonicco d'onde imbarcatosi e girata attorno l'Italia, sbarcò a Cagliari del cognato Vittorio Emanuele Re di Sardegna presso cui fermossi molto tempo per attendere l'opportunità di mettere ad effetto i suoi disegni approfittando infrattanto dell'ozio per guadagnarsi l'amore della nipote Maria Beatrice che poi sposò non senza forse avere in vista (come mostrò più tardi nello stringere vieppiù questo parentado coll' unica famiglia italiana regnante) un qualche altro ambizioso connubio fra il retaggio di Casa Savoia e quello di casa d'Este. Quando cominciò a volgere sinistra la fortuna a Napoleone, Francesco d'Austria d'Este « sentì che era giunto il momento d'avvicinarsi all'impero » scrive il Galvani nel suo panegirico del duca di Modena. « Il disse alla consorte (prosegue egli) e questa impavida d'ogni rischio in lungo viaggio e durante una guerra dubbia e disperata, fu essa pur del suo avviso. Il dissero entrambi al re ed alla regina, ed essi sebben dolenti li lodarono perchè la casa d'Este e di Savoia sanno fare che l'onore comandi ad ogni altra affezione. Chiesero dunque una nave all'Inghilterra e l'11 luglio 1813 approdava a Cagliari il Tremendous di 74 cannoni, capitano Campbell e il 15 Maria Beatrice staccavasi per la prima volta da' suoi augusti parenti e col marito e nobile seguito scioglieva dalla Sardegna ». L'arciduca Francesco seppe a Zante le notizie della guerra già cominciata « con felici auspizii dagli alleati, le mosse degli Austriaci verso l'Italia, le sconfitte di Soult e di Suchet nelle Spagne. Questi avvenimenti posero subito in cuore a Francesco di tentare la direzione d'un'impresa che poteva parer temeraria, vale a dire il ritorno della Dalmazia alla casa d'Austria; la cominciò in Zante nel momento stesso e non cessò poi che ad ora già compiuta. » Giunto a Trieste ebbe l'arciduca nuovi prosperi annunzi degli eserciti alleati, « ed egli stesso che sempre bramava poter dire a se stesso — ed io pure non stetti inoperoso — in mezzo alle allegrezze triestine pensava ai grandi interessi d'Europa e sapendo come la maestà

dell'imperatore desiderasse la formazione di corpi franchi ne assoldò e formò uno a sue spese, e sotto il comando del capitano Taverna lo spedì sopra un bastimento da trasporto alla volta di Comacchio. Il barone de Hiller generale in capo dell'armata dell'Austria inferiore diresse un proclama ai popoli dell'Illiria e della Dalmazia ad oggetto di eccitarli a rompere i trattati pei quali erano stati dall'Austria stessa ceduti alla Francia e ad insorgere in favore dell'Austria. Francesco d'Austria d'Este da Zante accompagnò detto proclama con un suo col quale come cugino e cognato dell'imperatore si faceva organo dei voti del suo parente e istigatore della insurrezione contro la Francia e contro la fede dei trattati a nome della Religione e dell'umanità! — Quando in Lissa si seppe per mezzo di disertori che i Croati delle piazze forti eran decisi di passar sotto la bandiera austriaca e che solo mancavano a ciò compiere le opportune navi e i viveri, l'arciduca Francesco pubblicò un manifesto alle truppe slave in Dalmazia e nelle Bocche di Cattaro ove con ogni maniera di insinuazioni religiose e sentimentali esortavale a quegli atti di ribellione che poi in altri tempi lo avrebbero fatto sì crudele. Certo ab. Giacomo Brunazzi fu il suo emissario per ispargere in Spalatro, Zara, Ragusi, Castelnovo e Cattaro il manifesto. — Il comandante inglese di Lissa colonnello Robertson fecesi complice di questo brigantaggio fornendo 50 uomini alla nave dell'arciduca che serviva pel suo bagaglio e che in mancanza d'un bastimento di cui non poteva disporre il colonnello, facevasi ora servire all'impresa. — In quel legno partì l'emissario. — Sono degne d'esser lette le istruzioni date dall'emissario per proteggere le diserzioni dai Francesi, per preparare il personale nuovo, e per corrompere le popolazioni contro l'impero francese (Memorie storiche citate, vedi il documento alla pag. 85). — Ivi si chiama legittimo il sovrano Austriaco, che già colla solennità d'un trattato aveva cedute quelle provincie al genero. Le pratiche dell'emissario di Francesco d'Austria d'Este, i suoi danari e la cooperazione del colonnello inglese sortirono lo sperato effetto. — Il 25 febbraio del 1814, Francesco scriveva da Vienna al generale Nugent in Modena del suo prossimo arrivo a' suoi Stati, ai quali *confidava compensar loro i tanti mali, che pur troppo ed a suo gran dolore avevano già da tanti anni sofferto sotto ad uno straniero dominio!* — Così gli antichi possedimenti di Casa d'Este che all'epoca dell'invasione francese erano già caduti in potere di Casa d'Austria pel matrimonio dell'unica figlia d'Ercole in coll'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, e che poi divennero provincie del regno d'Italia, tornavano all'austriaco per li trattati, o, a meglio dire, per le condizioni imposte all'Europa dalla vittoria. E all'austriaco Francesco in grazia della materna eredità si diede il nome di Francesco IV quasi fosse un italiano successore di casa d'Este; e furono quindi chiamati estensi quei domini che avevano a padrone un discendente della famiglia d'Absburgo, ch'erano reversibili a

casa d'Austria e soggetti al protettorato, cioè alla forza di casa d'Austria di cui il duca e i suoi discendenti non dovevano essere che i proconsoli. Qui comincia la biografia di Francesco come principe regnante, e poichè tutti i fatti della sua vita pubblica si identificano cogli avvenimenti politici e civili degli Stati da lui governati, così noi ne porgeremo la storia all'articolo MONARCA (vedi S.); tenendoci paghi di qui concludere la biografia di questo principe col giudizio portatone dall'autore di una storia, tuttavia inedita, di quella provincia italiana. Cresciuto (dice il nostro scrittore) nell'odio di quei principii, che avevano cacciata dal trono la sua famiglia, succhiò col latte le contrarie dottrine, e inasprito dalla sventura studiò gli uomini per dominarli. Privato, egli fu cospiratore; sovrano perseguì le congiure, usando per isventarle, le arti dei congiurati. Tale fu il principe chiamato al governo di quella parte d'Italia, prediletta da Bonaparte, i cui abitanti illustrarono le prime cariche del suo florido regno, e in cui i Reggiani furono salutati col nome di *primogeniti della libertà*. — Invece di valersi per l'interno ordinamento dello stato di quegli abili amministratori che la *ristaurazione* aveva ricondotto alle loro case, Francesco IV volendo fare tutto da sé, si fece strumento d'uomini nuovi ed inetti, che per ignoranza e per ispirito di partito rovesciarono tutto il buono che aveva creato il regno napoleonico. — Conscio, come uomo d'ingegno, che la sua politica non era buona, nè poteva piacere all'universale, cercò di farsi proseliti, e spalleggiato dai partiti, fece credere al popolo di essere amato dai sudditi. Il clero, la truppa, i nobili e i contadini erano devoti o piuttosto venduti agl'interessi di lui. Protegendo la chiesa o a dir meglio le esigenze dei preti, sino a lasciarli invadere, nelle cose che non gli davano ombra, il campo dell'autorità laicale, potea disporre di un clero più superstizioso che pio per dominare le masse; e i preti poveri della campagna, beneficiati da lui, tenevano carteggio più coll'ufficio del buon governo che colla curia del vescovo. La truppa insolente pel manifesto favore del principe, non voleva per la *legge*, ma per la *Corte*; e avvezza a riguardar nei borghesi non fratelli da difendere, ma ribelli da reprimere, pareva persuasa che la truppa fosse lo Stato. I nobili per cui erano ereditarii onori ed impieghi non avevano tampoco bisogno di studiare per giungere ad una meta già stabilita, e di qui l'ignoranza che portavano negli affari e la servilità, con cui ogni più sacro diritto era da essi subordinato all'oracolo della corte. I contadini da ultimo corrotti dai preti, tenuti nell'ignoranza (e presso i quali passava per un gran beneficio non essere più soggetti alla coscrizione) si videro dedicato un pubblico monumento, che il Duca innalzò nel loro onore a loro onore e vantaggio (*honori et commodo fidelium agricolarum*). E fu un insulto al paese poichè la campagna armata dopo il 1851 mise i proletarii a fronte dei cittadini e i mezzaindoli contro i padroni. Coll'appoggio di queste classi egli regnava

sicuro sul resto della popolazione; nè potendo cattivarsi l'affetto dei possidenti, degli uomini di toga e degli studiosi, cercò di togliere ad essi ogni nerbo, umiliando i comuni, il foro e gli studi. — I principi si valsero dei comuni per abbattere il feudalismo: distrutto questo abrogarono i privilegi dati ai comuni, e si fecero despoti. Ma nessuno fu più ingegnoso di Francesco IV nello spogliare a poco a poco d'ogni influenza l'autorità comunale fino al punto di convertire in agenti di polizia gli eletti e rappresentanti



Francesco d'Austria.

del popolo. Nè meno avverso all'autorità giudiziaria, l'avvilì non solo nelle forme esteriori, ma nella sostanza dei giudizi, che voleva subordinati all'arbitrio della sua volontà; nè esitò a dichiarare solennemente che le cautele volute nei criminali giudizi erano trovati liberaleschi per eludere il rigor della legge. L'istruzione era in mano dei gesuiti che assorbivano i proventi di oltre 150 impiegati indigeni. Monca, sterile, eunuca aveva per canone il detto favorito del principe, *preferir buoni sudditi a uomini dotti*. Nè tampoco buoni potevano riuscir i giovani con un sistema di repressione e diffidenza continua, in cui se non comandato per lo meno era lecito e meritorio lo spionaggio. Del resto una certa prosperità materiale copriva agli occhi del volgo piaghe e disordini nell'interno delle amministrazioni. La sicurezza pubblica e privata era sì mantenuta, ma con un sistema più atto a punire che a prevenire i delitti. Sciaticquo di titoli e miseria di paghe; pompa di apparenze e povertà di cose lasciavano credere al di fuori ciò che non era. Pubbliche e private limosine che invece di scemare alimentano la miseria facevano vieppiù sentire il bisogno di quelle utili istituzioni che rialzano il popolo. Infine tutto era coordinato ad uno scopo, tutto subordinato al principio di dominare e a questo sacrificata perfino la pubblica morale. Imperocchè agenti delle regie tenute e pubblici funzionarii, conosciuti generalmente per ladri

erano premiati o impuniti, sol che devoti a tutta prova al Sovrano. Con queste arti Francesco IV regnò più di 30 anni; e il suo governo può dirsi una lunga lotta, in cui il partito reazionario insultò ai liberali (vinti nel 1821 e nel 1831); insultò colle avanie, colle persecuzioni e persino colla stampa; poichè Francesco IV permise ad una setta di vomitare contro i liberali ogni sorta d'ingiurie; mentre questi non avrebbero potuto difendere in alcun modo la loro causa senza pericolo. • Francesco IV cessò di vivere il 21 gennaio 1846.

FRANCIA (stor. cont.). — La caduta di Luigi Filippo (v. l'art. RIVOLUZIONE DI FRANCIA p. 278 dell'Enciclop.) era preparata dall'odio che portava segretamente prima, apertamente dipoi, alla libertà vera, ed a' suoi seguaci. La sua alleanza coll'Austria gli tolse la maschera. Ma pochi hanno bene esaminato gli avvenimenti di questa sua caduta. Mentre i liberali moderati e la guardia nazionale istessa, altro non intendono, tumultuando, che ad ottenere un cangiamento di ministero, e con ciò di politica, ecco saltar fuori e sboccar per le vie, ed invadere la camera dei deputati ed appuntare i moschetti un cinquantamila proletarii, i quali mossi da occulti apostoli, credono che il regno loro è venuto e che ai poveri s'aspetta il retaggio dei ricchi. Il *superfluum date pauperibus* del vangelo, viene interpretato da loro, non come un precetto imposto ai doviziosi, ma come un diritto conferito ai miserabili. Sotto il peso di tante migliaia d'insorti, ove con gli onesti van confusi i disonesti, ed a migliaia anche i reprobì, si dilegua il trono, e la repubblica viene gridata. Pel bene della Francia sono eletti al governo provvisorio uomini di cuore e di senno, come Lamartine, Arago, Goudschaul e Marie, i quali frenano, per quanto possono, i loro colleghi più ardenti. E Lamartine sovra tutti merita il nome di salvatore della patria, quando rigetta la bandiera rossa, ed inaugura la tricolore,clamando: — La Francia vuole il vessillo che sventolò glorioso sulle torri di tutta Europa, non quello che fu contaminato dal sangue cittadino. — Egli ed i suoi compagni riuscirono nell'arduo intento di conservar più o meno la pace fino all'adunamento dell'Assemblea generale, ma la pressione dei proletarii sul governo mai non cessò un momento dalla cacciata di Luigi Filippo in poi. Si ricorse alla famosa organizzazione del lavoro, e fu il peggior di tutti i partiti. I laboratori nazionali, ordinati quasi a modo militare, fornirono tutti i mezzi di una continua e prepotente insurrezione. Il dì 13 marzo ne diede la prova. Poco mancò che l'Assemblea nazionale non soccombesse intera sotto la clava dei selvaggi della civiltà. Essa allora deliberò che si sciogliessero i laboratori, e che i bisognosi di lavoro fossero provveduti altrimenti, o venissero mandati nelle provincie. E questa saggia deliberazione avrebbe forse avuto effetto, se a commuovere gli operai ad insorgere, non ci fossero stati capi ambiziosi, ed agenti segreti, e qualche potente mano, ed ignota, che spargeva l'oro senza risparmio.



I processi che vennero poscia istituiti, rivelarono molti misteri di questa nuova guerra servile, la quale minacciò di ricacciare l'Europa nella barbarie. Tre cose contribuirono principalmente a vincere la terribile guerra, e sono: 1° L'unione della guardia nazionale e dell'esercito, in difesa dell'ordine. 2° La dittatura conferita dall'Assemblea al generale Cavaignac, che maravigliosamente corrispose a tanta fiducia. 3° L'arrivo in Parigi della guardia nazionale delle città e dei villaggi d'ogni parte della Francia; arrivo che sperse ogni speranza negl'insorti, dimostrando ch'essi erano soli contro tutta la nazione; perocchè il contadino in Francia ama la proprietà sovra ogni cosa e la vera forza della Francia è nei contadini. Ma fu battaglia, vera battaglia, spaventevole battaglia, combattuta dai difensori dell'ordine, contro i fautori dell'anarchia anelanti al saccheggio. Ne'laboratoi nazionali v'erano 22,000 condannati liberati. S'immagini il lettore che sarebbe avvenuto di Parigi in mano ai galeotti. — Il tumulto cominciò il dì 22 giugno, nella notte del quale gl'insorti innalzarono tranquillamente le loro barricate. Essi erano circa 40,000. Il dì 23 cominciò il combattimento. Sin dalla mattina di questo giorno il generale Cavaignac era stato investito dall'Assemblea di tutti i poteri necessari a salvare la patria. Egli diede le più sagge disposizioni e s'impegnò il combattimento. La capitale fu messa in stato d'assedio e questa risoluzione fu accolta come un beneficio pubblico. Tutta intera la popolazione fu in armi; i più tepidi e i più indifferenti compresero che bisognava dar mano al fucile, giacchè non ad un governo, ad un sistema, ma alla società stessa movevasi guerra, e guerra selvaggia, implacabile. — Tutte le piazze furono occupate da forze ragguardevoli; tutte le vie furono custodite alle bocche, e niuno poteva passare se non avesse avuti giusti motivi che lo chiamassero fuori di casa, o lungi dal posto assegnatogli. Le porte delle case, le finestre furono chiuse, e nulla non perturbava il silenzio delle vie fuorchè il passo misurato delle pattuglie e il grido di *chi va là?* Salutarî espedienti, che impediscono alla sommossa di rinascere ad ogni passo e di mano in mano ch'essa viene scacciata da una barricata, di portar altrove la guerra civile e l'eccidio. Il tocco a stormo aveva suonato tutta la notte in molti quartieri. Dopo la mezza notte, la guardia nazionale convocata dalla generale, tenevasi tutta intera in bivacco nelle contrade. Verso le tre del mattino l'alba nascente trovò la sommossa organizzata e fortificata. Il quartier generale di essa era la chiesa di san Severino situata a basso del quartiere di S. Giacomo presso la Senna. Il suo punto d'appoggio, la sua piazza d'armi era il sobborgo Sant'Antonio, occupato tutto intero da essa. Da una parte ella stendevasi sul quartiere del Tempio, il sobborgo del Tempio, il sobborgo S. Martino, sino al recinto San Lazzaro ed alla piazza Lafayette. Dall'altra essa occupava i quartieri San Marcello, San Vitore e il basso del quartiere San Giacomo, descrivendo così un immenso semicerchio. — Signora della chiesa

di San Severino, del ponte S. Michele e degli accessi del ponte di Nostra Donna, la sommossa giungeva da questo lato sin dirimpetto al palazzo civico; e traversando persino la Senna, ella riuscì a stabilirsi nella chiesa di S. Gervasio. Se dai punti che occupava nel quartiere del Tempio, essa poteva discendere verso la Senna, il palazzo civico, e le forze che l'occupavano sarebbero trovati fra due fuochi. Aggiungasi che per la piazza Lafayette essa poteva scendere sino al baluardo, e così sino al cuore medesimo della città. L'eroismo della guardia nazionale, il valore delle truppe di ogni arma, hanno raffrenato la sommossa nel suo progresso; e l'hanno successivamente scacciata dai luoghi che occupava. Dopo una lotta accanita la piazza Lafayette e tutte le vicinanze erano state riprese, e la porta superiore del recinto S. Lazzaro rimaneva sola in potere dell'insorgimento. Il sobborgo San Martino, quello del Tempio, le rive del canale furono fatte sgombre; le barricate delle vie Angoulême, Roucherat, Vendôme furono prese d'assalto dalla guardia mobile e dalla nazionale. Ogni comunicazione fu quindi tagliata fra gli insorti del recinto San Lazzaro e il sobborgo Sant'Antonio; e il palazzo civico non poteva più essere preso dal rovescio. — La chiesa di San Gervasio, dopo un accanito combattimento, nel quale l'artiglieria dovette intervenire, rimase in potere delle forze nazionali, e la sommossa più non occupò ben presto sulla riva destra che il sobborgo S. Antonio, entro il quale venne serrata. Ma per meglio premunire il palazzo civico, era mestieri ripigliare la parte della *Cité* che è in faccia. Solo il cannone ha potuto aprir il passo alle truppe sul ponte di Nostra Donna, e il combattimento cominciò sul *quai dei Fiori*. I magazzini detti della bella Giardiniera, immenso edificio a sei piani, situato all'estremità del *quai*, è stato, si può dire, atterrato dalle palle del cannone. — Giungevasi alla riva sinistra, erasi dirimpetto al quartiere generale dell'insorgimento, stabilito nella chiesa di S. Severino, ad eguale distanza fra le vie La Harpe e S. Giacomo, che mettono, l'una al ponte San Michele, l'altra al picciol ponte. Questi due punti erano muniti di enormi barricate. Abbattute queste dal cannone, altre si mostravano alla bocca delle due contrade, le cui prime case erano occupate a tutti i piani dagl'insorti. Da tutto le finestre partiva un fuoco micidialissimo. — La sola artiglieria ha potuto sloggiarne gl'insorti. La sommossa sempre inseguita e la cui rabbia pareva accrescersi colle sue perdite, retrocesse alla piazza Maubert, e si fu a questo punto, a quel che pare, che cinque guardie mobili, fatti prigionieri anteriormente sarebbero stati codardamente decapitati dai ribelli; i quali non potevano custodirli, e non volevano lasciarli liberi. — Poco dopo la piazza Maubert, quindi quella del Panteon, vennero riconquistate dalla guardia nazionale e dalle truppe, e la sommossa ricacciata così sulla riva sinistra, come sulla destra, e isolata dal sobborgo S. Antonio, non ebbe più in suo potere che il quartiere San Marcello, ove essa non potè far testa a lungo. Il sobborgo S. Antonio rimase solo ad

occuparsi, perchè il vantaggio venisse pienamente assicurato alla legge; e fosse provato che dopo due giorni di carnificina e di lotta, la società non può e non vuole morire, e che indarno si iscrivono sulle bandiere degli insorti le parole, saccheggio ed eccidio. — Nondimeno il dì 23, fu ancora giorno di grande battaglia; l'insurrezione non si lasciò soffocare che nel proprio suo sangue. Forse anche l'amore di risparmiare questo sangue prevalse troppo in alcuni onesti repubblicani, perocchè si diedero a parlamentare coi ribelli per indurli a sottomettersi, e gli indugi che ne derivarono impedirono al generale Lamoricière di profittare delle disposizioni che aveva fatte nella notte di quel giorno per assalire l'insurrezione del sobborgo Sant'Antonio sui fianchi o alle spalle, e troncarle ogni ritirata. E fu male che questo movimento non si potesse recare ad effetto; perchè i capi principali della sommossa e un gran numero d'insorti, non si sarebbero potuti salvare, come fecero, pur troppo, fuggendo da quella parte. — Il dì 26 cessò la lotta che da quattro giorni insanguinava Parigi, e la teneva immersa in incredibili angosce. L'anarchia, stretta da ogni lato, finalmente si diede per vinta. Il generale Cavaignac annunciò il ritorno dell'ordine all'assemblea, che rispose col grido di: *Viva la Repubblica!* S'instituirono commissioni per ricercare gli autori del tumulto, e per giudicare i colpevoli. — Il dì 27 la calma era ristabilita in Parigi; le guardie nazionali vi affluivano da ogni parte della Francia, per difenderci le due primarie basi della Società, la proprietà e la famiglia. — Il dì 28 il generale Cavaignac rassegnò all'Assemblea la sua autorità, come capo del potere esecutivo, e nel tempo stesso il ministero diede la sua dimissione. L'Assemblea subito dopo votava per acclamazione i ringraziamenti della nazione al generale, faceva un decreto, che gli affidava tutto il potere esecutivo, col titolo di presidente del consiglio, e colla facoltà di nominare i ministri, facoltà che egli tosto esercitava con molto senno, eleggendo savi e coraggiosi ministri. — Nel dì appresso si lesse nell'assemblea il seguente progetto di proclama, che fu sancito e dato alla luce. — « Francesi! L'anarchia è vinta; Parigi è in piedi, e giustizia sarà fatta. Onore al coraggio ed al patriottismo della guardia nazionale di Parigi e dei dipartimenti! — « Onore al nostro feroce e sempre glorioso esercito, alla nostra giovine e intrepida guardia mobile, alle nostre scuole, alla guardia repubblicana, e tanti generosi volontari, venuti a gittarsi sulla breccia, per la difesa dell'ordine e della libertà. Tutti, non curando la propria vita, e con un coraggio sovraumano, hanno respinto di barriera in barriera, e inseguito sin negli ultimi loro covilli cotesti forsennati, che senza principio, senza bandiera, sembravano non essersi armati che per la strage e il saccheggio. Famiglia, istituzioni, libertà, patria, tutto era ferito al cuore, e sotto i colpi di cotesti nuovi barbari, la civiltà del secolo XIX era minacciata di perire. — Ma no! La civiltà non può perire: no, la repubblica,

opera di Dio, legge viva dell'umanità, la repubblica non perirà. Noi lo giuriamo per la Francia tutta quanta, che rigetta con orrore queste selvagge dottrine in cui la famiglia non è che un nome, e un furto la proprietà. Noi lo giuriamo pel sangue di tante nobili vittime, cadute sotto palle fratricide. — Tutti i nemici della repubblica oransi collegati contr'essa in uno sforzo violento e disperato. Essi sono vinti, e omai niuno di essi tentar può di rialzare la loro sanguinosa bandiera. — Il sublime slancio, che da tutti i punti della Francia ha precipitato verso Parigi quelle migliaia di soldati cittadini, il cui entusiasmo ci commuove tuttavia, non ci dice egli abbastanza che, sotto il sistema del suffragio universale e diretto, il massimo dei delitti è d'insorgere contro la sovranità del popolo, e i decreti dell'Assemblea nazionale non son essi ancor là per confondere miserabili calunnie, e proclamare che nella nostra repubblica non vi sono più classi, più privilegi possibili, che gli operai sono nostri fratelli, che il loro interesse è sempre stato per noi l'interesse più sacro, e che, dopo di avere ristabilito energicamente l'ordine, ed assicurata una severa giustizia, noi apriamo le nostre braccia e i nostri cuori a quanti lavorano e soffrono per noi? — Francesi! uniamoci nel santo amore della patria, cancelliamo le ultime tracce delle nostre discordie civili, e manteniamo ferme tutte le conquiste della libertà e della democrazia; nulla ci faccia deviare dal principio della nostra rivoluzione; ma non dimentichiamo mai che la società vuol essere diretta, che l'eguaglianza e la fraternità non si svolgono che nella concordia e nella pace, e che la libertà vera, solo ed unico desiderio o perenne bisogno dei popoli, abbisogna dell'ordine per raffermarsi e difendersi da'suoi propri eccessi. — Egli è così che noi consolideremo la nostra giovane repubblica, e la vedremo avanzarsi verso l'avvenire via via più grande, più prospera, e attingente una nuova forza e malleveria di durata negli stessi cimenti pur or da lei traversati. — L'Assemblea fece pure il seguente decreto contro i rivoltosi. — 1° Saranno trasportati, per ripiego di sicurezza generale, noi possedimenti francesi d'oltremare, da quei del Mediterraneo in fuori, gl'individui presentemente detenuti, e che conterà aver preso parte all'insorgimento del 23 di giugno e dei giorni seguenti. — Le mogli ed i figli degl'individui così trasportati fuori del territorio saranno ammessi a seguir la sorte dei rispettivi mariti e padri. — 2° L'istruttoria cominciata davanti ai consigli di guerra seguirà il suo corso, anche dopo cessato lo stato d'assedio, per quanto riguarda quelli cui la medesima istruttoria designerebbe quei capi fautori ed instigatori dell'insorgimento, per aver somministrato o distribuito arme, danaro, e munizioni di guerra, esercitato il comando, o commesso qualche atto aggravante la loro ribellione. — Sarà lo stesso riguardo ai reclusionarii e forzati liberati od evasi che avran preso parte all'insorgimento. — 3° Un decreto dell'Assemblea nazionale determinerà le discipline speciali a cui saranno sog-

getti gl'individui trasportati. — 4° Il potere esecutivo è incaricato di procedere indilatamente all'esecuzione del presente decreto. — Si attese frattanto a disarmare le compagnie della guardia nazionale compromesse nella rivolta, ad arrestare gl'insorti sbandati o nascosti, ad instruire i processi, a radunar truppe intorno a Parigi, a prendere insomma tutti i provvedimenti per ritrovare e punire i veri colpevoli, e per antivenire il ritorno del disordine. Al quale ultimo scopo si abolirono e si sospesero molti giornali che servivano a spandere le idee disordinatrici. — Il dì 2 luglio, il generale Cavaignac, presidente del consiglio, annunziò alla Camera che i laboratori nazionali erano definitivamente sciolti. « Oramai, egli disse, vi sono tuttavia, egli è vero, operai senza lavoro, operai onesti, che individualmente vengono soccorsi a domicilio; ma nulla più rimane di quella organizzazione del lavoro che produsse sì spaventevoli effetti. » — In quel torno il *Monitore* pubblicò lo specchio dei feriti nelle sei giornate di giugno, che furono ricoverati negli ospedali. Essi ascendevano a 1781, dei quali 900 borghesi ed 816 soldati. Vi erano pure 35 donne. Il numero totale degli arrestati giunse circa a 40,000. — Il dì 6 luglio seguì la funebre corimonia in memoria delle vittime dei giorni 23, 24, 25 e 26 giugno 1848. Alle 10 antimeridiane fu battuto a raccolta; guardie nazionali, guardie mobili, distaccamenti dei diversi corpi dell'esercito si adunarono nei luoghi che erano stati designati. — Clero, università, podestà civili, giudiziarie e militari, deputazioni delle diverse scuole, tutti assistevano a quella maestosa solennità. — Nel dì 14 di luglio finalmente l'Assemblea nazionale decretò che un esercito di 30,000 uomini almeno fosse raccolto intorno a Parigi, il quale decreto, poichè ebbe esecuzione, fu rimosso ogni dubbio intorno all'ulteriore mantenimento dell'ordine in Parigi, perocchè gli osservatori assennati hanno da gran tempo notato che in quel paese torna impossibile il successo definitivo di un'insurrezione qualunque, ogni volta che l'esercito e la guardia nazionale sono in forza ed operano con voleri concordi. — Avvertirono i giornali francesi che nessuna delle grandi battaglie napoleoniche costò alla Francia tanti ufficiali generali, quanti ne costò la funesta guerra delle giornate di giugno. — Molte sinistre voci e segreti terrori vennero più volte nel corso di luglio a far temere, se non il ritorno della sommossa, almeno la vendetta dei vinti; ma la fermezza con la quale il general Cavaignac tenne le briglie del potere esecutivo, fece tornar vane tutte le colpevoli pratiche. — Da questo avvenimento in poi nulla offre di importante la storia di Francia tranne la nomina fatta per voto universale del presidente della Repubblica in Luigi Napoleone. La politica di repressione interna e le vergogne della politica esterna di cui si è contaminato il presidente e la maggioranza della nuova assemblea fanno temere imminente un nuovo cataclisma politico in un paese che per tanto tempo sostenne l'apostolato della libertà dei popoli. Per ciò che riguarda gli avvenimenti italiani a cui Francia

prese parte, v. ITALIA (REGNO DELL'ALTA) e ROMA (S).

**FRANCO NICOLÒ.** — Nato in Benevento forse nel 1503, e pubblicamente giustiziato in Roma nel 1569 per ordine di Pio v; potrebbe aver luogo fra i migliori poeti se il senno fosse in lui stato uguale allo studio ed all'ingegno. Ma di questo abusò fuor di misura, e si chiuse la via all'immortalità, di sè lasciando poco onorata memoria. Forse in Napoli si fe' peritissimo nelle lingue greca e latina; e colla sua satira mordace ivi si fece assai nemici. Costretto a fuggirsene, si riparò in Venezia presso il suo degno amico Pietro Aretino, aiutandolo a lavorare; ma l'amicizia dei tristi non può durar lungamente, e nel 1539 furono in guerra aperta, scandalizzando il mondo con letterarie infamie e sozzure. Il Franco, non tenendosi più sicuro in Venezia, passò a Casale di Piemonte, e vi pubblicò nel 1541 la sua *Priapea* con falsa data, raccolta di sonetti infami contro l'Aretino. Ivi trovò protezione, e fu ammesso all'academia degli *Argonauti* in quel tempo famosa. Passato a Mantova, vi fu condotto a tali strettezze, da dovervi aprire scuola di fanciulli. Passò a Roma, e sotto il pontificato di Paolo iv osò pubblicare un commento latino sulla *Priapea* latina attribuita a Virgilio. Corse allora gran rischio; e alcuni scrivono che il cardinale Morone lo salvò. È duro a credere che un tanto prelato si facesse protettore di un uomo il quale ne' suoi scritti, e principalmente nella *Priapea*, vomitò le più grossolane oscenità, la più audace maldicenza e il più ardito disprezzo de' principi, de' papi, de' Padri del concilio tridentino ecc. Esercittò la satirica sua penna anche contro Pio v, il quale pose fine a tanta petulanza col farlo impiccar per la gola. Le sue opere sono parte in versi e parte in prosa; e nello prime passò in laidezza e in insolenza il suo emulo stesso, l'Aretino.

**FRANCONI (ANTONIO).** — Personaggio, il cui nome è oramai divenuto caro agli amatori degli esercizi equestri, nacque in Venezia da nobile famiglia l'anno 1738, ed ancor giovinetto dovè lasciar la patria, essendo stato il padre di lui condannato a morte per avere ucciso un senatore in duello. Recatosi in Francia, ed astretto dalla necessità a provvedere ai bisogni della vita, trasse prima partito dalla fisica che avea studiata con amore, indi da certi uccelli ed altri animali ammaestrati da lui. Poco appresso introdusse in Francia dalla Spagna l'uso del combattimento dei tori, ch'ebbe un successo prodigioso a Bordeaux ed a Lione, donde venne a Parigi l'an. 1788. Quivi, associatosi al cavallerizzo inglese Astley per dare rappresentazioni al circo de' cavalli, soggiornò due anni; dopo i quali tornò a Lione, donde finalmente l'anno 1792 passò di nuovo a Parigi per fissarvi stabilmente la sua dimora. Vi aperse un circo, in cui si univano rappresentazioni mimiche agli esercizi d'equitazione, ed acquistò in questa parte una riputazione, che fu poi maggiormente accresciuta dalle operose fatiche de' suoi figli. — Franconi morì in Parigi addì 6 dicembre dell'anno 1836.

**FRANGIPANE (FAMIGLIA)** (*stor. mod.*) — Illustre e



potente casa romana massime nei secoli xi e xii, la quale prese il nome da una distribuzione di pane che fece in Roma in tempo di carestia. Tenne il primo grado fra la nobiltà della sua patria fino al tempo in cui i Colonna e gli Orsini divennero i principali di quel ceto, ed ebbe parte in molti importanti avvenimenti della storia di Roma e dei pontefici. Ricorderemo gli uomini più celebri di questa famiglia.

FRANGIPANE (CENCIO), tenne in Roma le parti dell'imperatore Arrigo v contro i papi, facendo l'anno 1118 eleggere l'antipapa Burdino, che si chiamò Gregorio viii; più tardi i Frangipane si dichiararono per Innocenzo ii, ma i Pier-Leoni, altra potente famiglia di Roma, fecero nominare un antipapa della casa loro, sotto nome di Anacleto ii.

FRANGIPANE (GIACOMO), signore di Astura, acquistò una infame celebrità coll'arrestare in mare l'infelice CORRADINO (vedi), che fuggiva dopo la battaglia di Tagliacozzo, e col darlo in mano al vincitore, Carlo d'Angiò.

FRANGIPANE (CORNELIO), uscito dalla casa di Castello nel Friuli, che ha una medesima origine con quella di Roma, fu oratore e poeta di merito non comune, e mancò ai vivi l'anno 1381.

FRANGIPANE (CLAUDIO CORNELIO), figliuolo del precedente, nacque a Venezia, l'anno 1553 vi professò con molta lode il diritto civile, vi sostenne pure varie cariche importanti, ed ivi morì nel 1650.

FRANGIPANI o FRANGEPANI (FRANCESCO CRISTOFORO, conte di). — Signore ungherese, il quale ebbe una parte importante nelle turbolenze della sua patria nel secolo xvii. Essendo stati i privilegi di quel paese poco rispettati dall'imperatore Leopoldo i, si trasse una cospirazione, della quale fu capo il palatino Vesselenyi, e complici il conte Frangipani con parecchi de' suoi congiunti. Saputasi la cosa in Vienna, e morto intanto il palatino, Frangipani con molti altri signori furono arrestati e poscia giustiziati l'anno 1671. Questo supplizio, ed i rigori che adottò il governo in quella occasione, furono causa che poco appresso si ordisse una nuova congiura dal conte Tokoeley o TEKELY (vedi).

FRATELLI MORAVI (stor. eccl.). — È il nome di una setta religiosa formatasi verso la metà del secolo xv nella Boemia dalle reliquie degli Ussiti (v. Huss). Malcontenti della tendenza al cattolicesimo colla quale i CALISTINI (vedi) erano giunti ad assicurare la preponderanza al loro partito nella Boemia, ricusarono di aderirsi ai *Compacta*, com' erano detti gli articoli di un concordato che ebbe luogo tra i Calistini e il concilio tenutosi a Basilea, li 30 novembre 1435, e incominciarono verso l'anno 1437, sotto la direzione di un curato, Michele Bradatz, a formare una comunione separata, a tenere particolari adunanze, ed a distinguersi dal resto degli Ussiti col nome di fratelli o fratelli dell'unione; ma essi erano spesso confusi dai loro avversarii coi Valdesi e coi Picardi, e a motivo del mistero in cui si avvolgevano, erano appellati *cavernarii* o frequentatori di caverne (*grubenheimer*). Non ostante la dura oppressione che facevano pesare

su loro i Calistini e i Catolici, e che essi soffrivano senza opporre alcuna menoma resistenza, giunsero colla perseveranza nelle loro credenze e colla purezza dei loro costumi, a propagare cotanto le loro dottrine, che nel 1500 il numero delle loro comunità saliva a 200, e molte di esse con cappelle loro proprie. Quanto alle particolarità della loro credenza, elleno sono esposte ne' loro scritti apostolici che trattano principalmente dell'eucaristia colla quale non ammettono la transustanziazione, credendo soltanto alla presenza di Gesù Cristo in un modo mistico e spirituale. Nel resto essi presero a base delle loro dottrine le sacre scritture, ed è per ciò, ma soprattutto a motivo de' statuti che reggevano le loro comunità, e della loro disciplina religiosa, che essi ebbero l'approvazione dei riformatori del secolo xvi. I loro statuti erano modellati sull'ordinamento apostolico delle prime comunioni cristiane. Essi miravano a ristabilire l'antica purità del cristianesimo; e a quest'uopo sbandavano dalle loro comunità le persone viziose, usavano tre gradi di penitenze, invigilavano attentamente alla separazione dei sessi e dividevano i membri delle loro comunità in tre classi, vale a dire in principianti, progressivi e perfetti. Essi spingevano la loro vigilanza fin nell'interno delle famiglie, valendosi a quest'uopo di un gran numero di ufficiali di ogni grado e condizione, come vescovi che conferivano gli ordini, *seniori* e *conseniori* predicatori, diaconi, edili ed acoliti, tra quali era giudiziosamente distribuita l'amministrazione degli affari civili, morali e religiosi. Il loro primo vescovo era consacrato da un vescovo valdese, quantunque le loro comunità fossero distinte da quella dei Valdesi, di cui divisero però le persecuzioni e la sorte. Quando, giusta i loro principii di non prender parte alle cose di guerra, essi ricusarono di entrare nella lega Smalkaldica contro i protestanti, Ferdinando tolse loro le loro chiese, e nel 1548, un migliaio di fratelli boemi passarono in Polonia ed in Prussia, ove da prima presero stanza a Marienwerder. Il trattato che questi fuorusciti conchiusero a Sandomir coi luterani e calvinisti della Polonia li 14 aprile 1570, e più ancora la pace dei dissidenti degli Stati polacchi nel 1572, assicurò loro una certa libertà religiosa nella Polonia, ove, a motivo delle persecuzioni del re Sigismondo di Svezia, si strinsero maggiormente ai riformati, e continuarono in questa alleanza sino al presente. I loro correligionari, rimasti nella Moravia e nella Boemia, recuperarono un certo grado di libertà sotto Massimiliano ii; la principale loro sede era Fulneck nella Moravia, donde furono appellati *Fratelli moravi*. La guerra di 30 anni che tornò così fatale ai protestanti della Boemia, ebbero per effetto la totale distruzione delle loro chiese, e l'ultimo loro vescovo Comenio, che aveva renduti importanti servigi coll'istruzione della gioventù, fu costretto a salvarsi colla fuga. Dappoi essi fecero frequenti migrazioni, la più rilevante delle quali, fu quella del 1722, che diede occasione al fondarsi di una nuova comunità mercè l'opera e il patrocinio del conte di Zinzendorf. Quest'uomo generoso permise allora ad

alcune famiglie di stabilirsi sulle sue terre e di fondare la colonia di Herrnhut a poca distanza del suo castello di Berthelsdorf nella Lusazia. Questa colonia si accrebbe con molta rapidità per l'arrivo di un gran numero di emigrati appartenenti a tutte le comunioni protestanti; ma la differenza delle credenze religiose non tardò a spargervi la discordia. Onde ristabilire la pace e l'armonia, Zinzendorf propose ai rifuggiti di lasciare in disparte tutte le questioni di controversia, di non appigliarsi che ai dogmi fondamentali del cristianesimo, e quanto alla disciplina di adottare quella dei Fratelli moravi. Egli adoperavasi a fondare l'unità non già sulla uniformità delle idee, ma bensì sull'unanimità dei sentimenti, e ad ordinare una società che praticasse, secondo lui, realmente il cristianesimo. Gli statuti ch'egli sottomise a quest'uopo alla comunità furono approvati nel 1727. — Composta di membri di tutte le comunioni protestanti, questa nuova società dei Fratelli moravi o *hernuti*, dividesi in tre *tropi* (confessioni): il tropo luterano, il calvinico ed il moravo. Questo poi comprende non solo i discendenti degli antichi fratelli boemi o moravi, ma ancora tutti i protestanti che non seguono le dottrine di Lutero e di Calvino. I figli appartengono al tropo del padre loro, o sono persino proibiti di passare ad un altro. Ciascun tropo ha i suoi invigilatori particolari detti *anziani*, o celebra la Cena secondo i riti della sua chiesa; ma il servizio divino ha luogo in comune. Giammai del resto gli *Hernuti* si sono riguardati come una setta a parte: essi ammettono la confessione di Aucusra (*vedi*), insistendo tuttavia particolarmente sui dogmi del peccato originale e della riparazione fondata sui meriti della morte di G. Cristo. Il Salvatore è l'oggetto principale del loro culto, e tutto presso di loro si fa per esso ed a suo nome. Se qualche discussione divide gli spiriti in modo di non potersi più intendere, essi ricorrono alla sorte e ne riguardano la decisione come se fosse di Gesù Cristo stesso. L'immagine sotto la quale amano di rappresentare il Redentore si è quella dell'agnello aggravato dei peccati del mondo. Per essi, come in generale per tutti i protestanti, la Bibbia è la parola di Dio; soltanto che essi credono che la rivelazione si vada continuando nella loro comunità, e beati s'estimano coloro che sentono ne' loro cuori gli effetti soprannaturali della grazia. — Ciò che è più da ammirarsi presso i fratelli moravi, si è l'ordinamento della loro società. Ogni comunità è divisa in classi o cori, giusta le differenze di stato, di età e di sesso. Vi ha dunque un coro di fanciulli, un coro di giovani e un altro di fanciulle, un coro di fratelli ed uno di sorelle non maritati, un coro di sposi, un coro di vedovi ed un altro di vedove. Ciascuno di tali cori ha un amministratore che ha per ufficio d'invigilare sui costumi, e degli ufficiali che attendono alle bisogne civili. Ne' cori delle donne, questi uffici sono adempiuti da persone del medesimo sesso. I fratelli e le sorelle non maritati hanno abitazione in quartieri separati; e nelle grandi comunità v' hanno persino case speciali per i vedovi e per le vedove. Quanto ai coniugati eglino hanno bensì delle abitazioni comuni,

ma non sono perciò nientemeno soggetti alla vigilanza degli amministratori dei loro cori, incaricati di fare alla conferenza degli anziani una relazione intorno a tutto ciò che ivi succede. Questa conferenza degli anziani che si compone del capo della comunità (*gemeinerhelfer*), del pastore e degli amministratori dei cori (*chorhelfer*), adunati sotto la presidenza di quel capo e statuisce intorno a tutti i disordini che succedono nelle case, mentre il collegio de' soprastanti attende alla provista, alla polizia interna ed al mantenimento della tranquillità. Questi due consigli riuniti, a cui vengono aggiunti alcuni membri della comunità, trattano dei negozi generali; e ne' casi straordinari invitano alle loro deliberazioni un maggior numero di fratelli. A lato di questi funzionarii ve ne hanno ancora degli altri i quali non sono investiti che di un'autorità assai più circoscritta. I vescovi hanno cura degli affari ecclesiastici, e consacrano i sacerdoti, senza avere tuttavia nè diocesi, nè diritti diocesani; i *seniori* e *conseniori* trattano gli affari della comunità colle autorità del paese; i preti e predicatori sono impiegati presso le comunità e mandati nelle missioni; i diaconi assistono i preti nell'esercizio delle loro funzioni; e le diaconesse hanno da adempiere a certi doveri religiosi presso le donne. Tale è l'ordinamento d'ogni comunità o congregazione. Gli affari che riguardano la intiera società appartengono alla conferenza degli anziani dell'Unità, che tiene le sue sedute a Berthelsdorf. Questo direttorio si divide in quattro sezioni, che sono: 1° quella degli amministratori che attendono agli affari ecclesiastici; 2° quella de' guardiani che invigilano all'osservanza della disciplina; 3° quella degli agenti che sovrintendono all'amministrazione delle entrate; 4° finalmente quella delle missioni che si occupa della conversione de' pagani. Esso gode di un'autorità molto ampia, ma non già illimitata, poich'esso deve render conto della sua amministrazione ai sinodi che si tengono almeno ogni sette anni, e che si compongono dei vescovi, dei soprastanti dei tropi, dei deputati di tutte le comunità e di alcune sorelle che vi sono mandate per fornire schiarimenti intorno alle cose relative alle persone del loro sesso. Tali adunanze essendo come il centro dell'Unità dei fratelli, si è ad esse che s'appartiene la direzione generale degli affari: esse hanno anche facoltà, come lo provò quella del 1818, di modificare compiutamente e di abrogare gli statuti fondamentali della società. — A edificazione della comunità si tengono delle adunanze religiose tre volte al giorno, e a tal uopo i fratelli convengono in una vasta sala, in mezzo alla quale, in luogo di altare, trovasi una tavola coperta di un tappeto rosso. Alla domenica poi si celebra un gran numero di cerimonie religiose. Nel corso della settimana vi hanno spesso altresì delle omelie per qualcuno dei cori in particolare, e delle adunanze nelle quali i fratelli e le sorelle cantano a coro alterno e si lasciano dandosi il bacio fraterno. L'ultima domenica d'ogni mese è chiamata il giorno della comunità, perchè quel giorno è consacrato alla lettura del giornale settimanale,

scritto sotto gli occhi degli anziani dell'Unità. Ogni comunità e persino ogni coro ha le sue feste particolari, in memoria di qualche importante avvenimento. L'ultimo giorno dell'anno, a mezzanotte, i fratelli si adunano per assistere alla lettura degli annali della società, pubblicati per cura degli anziani della società. Tutte quelle cerimonie sono semplici, toccanti; ma nessuna lo è tanto come la celebrazione della Cena, a cui devono partecipare ogni mese coloro che non ne sono impediti da plausibile motivo. Otto giorni prima, ogni coro si aduna sotto la presidenza dell'amministratore ed apresi una conferenza che tiene luogo di confessione. Prima della comunione e ne' giorni di festa, alla maniera delle *Agapi* (vedi) della chiesa primitiva, i membri della comunità mangiano in comune focaccine e bevono del thè, recitando preghiere e cantando sacri cantici. Gli Heruti amano in generale la musica: con essa si consolano o si ricreano durante la vita e con essa addolciscono gli ultimi loro istanti. Tosto che un fratello viene a morte, s'intuona un cantico dall'alto del campanile, e il solo suo metro melodico basta a far conoscere a qual coro egli apparteneva. Non s'indossa mai l'abito di lutto. Il cadavere vien deposto in una bara imbiancata al di fuori e viene condotto con accompagnamento di stromenti al cimitero, che ha sembianza di un giardino perfettamente coltivato. Nel dì di Pasqua, al sorgere del sole, tutta la comunità recasi nel campo del riposo, o quivi in mezzo alla gioia che lo inspira la risurrezione del Salvatore, intuona dei cantici in memoria di coloro che nel corso dell'anno sono entrati nella comunità celeste. — Nessuna società religiosa attende con maggior cura all'educazione sì fisica che morale dei fanciulli, che i moravi. Devesi tuttavia convenire che le loro scuole, che servivano di modello nel secolo scorso, rimasero d'allora in poi poco meno che stazionarie. Le più fiorenti sono quelle delle fanciulle di Herrnhut e quelle dei ragazzi di Niesky nella Silesia. Ambedue, come altresì quella di Fulneck, in Inghilterra, appartengono all'intera società, la quale vi fa educare i fanciulli orfani de' suoi funzionarii. Il *pedagogium* di Barby (reggenza di Magdeburgo) è una specie di ginnasio per giovani che si destinano a una carriera liberale, o il collegio accademico di Niesky forma un seminario per predicatori. Noi dobbiamo aggiungere che i Fratelli moravi danno assai poca importanza alla scienza; essi cercano nei loro impiegati piuttosto la pietà che non il sapere. Indipendentemente dagli uomini pieni di fede e di zelo, trovansi bensì tra essi alcune persone valenti ed anche dotate di molta accortezza, ma pochissime quelle fornite di dottrina. Gli è molto se si possono citare tra essi tre o quattro dotti, come Spangenberg, Latrobe e Albertini. Ma se la società mostra forse troppa indifferenza riguardo all'istruzione scientifica de' suoi membri, così non è quanto all'educazione morale. Appena nati i fanciulli sono sottoposti alla vigilanza attiva non solo de' parenti e de' pastori, ma ancora dei fratelli o delle sorelle preposti all'ispezione dei cori; e questa vigilanza si raddoppia ancora all'avvicinarsi della pubertà. Quando un moravo

vuol prender moglie non si rivolge direttamente alla donna prescelta dal suo cuore, ma espone la sua richiesta all'amministratore del suo coro, il quale la sottomette agli anziani ed all'ispettrice della giovine sorella. Non è se non dopo aver esaminato se concorrono tutte le convenienze che si comunica a questa la fatta richiesta, e la giovine ha sempre facoltà di accoglierla o di rigettarla. Però sino all'anno 1818 i matrimoni facevansi tutti per mezzo dell'estrazione a sorte. Tutti i fratelli vestono un abito uniforme di colore grigio od oscuro. Le sorelle portano i capelli lasciati annodati con un nastro di un colore che indica il coro a cui appartengono. Giusta gli statuti, elleno devono altresì vestire un abito particolare; ma esse non lo indossano guari più se non che per assistere alle adunanze religiose. Quegli che pecca contro i costumi o contro la disciplina, per la prima volta è ammonito dagli anziani; se poi non si corregge viene escluso dalla Cena e dalle adunanze, e finalmente se persiste ostinatamente nella mala via, è discacciato dalla società. Del resto avviene di raro il caso che si abbia da ricorrere a quest'ultimo mezzo: i moravi sono troppo laboriosi perchè pensino a mal fare. E nota la loro valentia nelle arti meccaniche, ed è noto parimente quanto sia operoso ed esteso il loro commercio. Si è la loro industria che fornisce ad essi i mezzi di mantenere tanti pubblici istituti. L'Unità ha una cassa generale nella quale si versano oltre ai doni ed ai legati, le rendite dei beni della società, e il 10 per 0,0 del valente di tutti gli articoli di commercio che si vendono; ella è amministrata dagli anziani dell'Unità. Quanto ai loro beni particolari, i fratelli non possono disporne senza autorizzazione; e la stessa permissione è loro necessaria quando hanno a prendere a loro servizio dei servi che non appartengono alla setta. Gli anziani intervengono nelle contese che insorgono tra padroni e servitori; e tutte le altre differenze si terminano pure allo stesso modo per compromesso. I Moravi non ricorrono ai tribunali se non nel caso di contestazione con un uomo di un'altra religione. In generale poi si distinguono per un grande amore alla pace ed all'ordine, per una pietà corale, molta gravità e decenza, una studiosa pulitezza, e finalmente per un genio molto industrioso ed una gran beneficenza. — L'Unità dei Fratelli che in origine non contava se non qualche centinaio di membri, ne annovera oggidì più di 70,000. Oltre i loro stabilimenti nella Lusazia, nella Silesia e in altre provincie dell'Alemagna, noi citeremo quelli di Zeyot in Olanda; di Fulneck, Fairfield, Ockbrook in Inghilterra; di Gracehill in Irlanda; di Sarepta in Russia ecc. Fuoridell'Europa, dicesi abbiano fondato un gran numero di missioni, le più fiorenti delle quali sono quelle di San Tomaso nelle Antille, di Bethlehem, di Nazareth, di Lititz e di Salem negli Stati Uniti. Essi hanno pure dei missionari nella Groenlandia, nel Labrador, nella Guiana, nel paese degli Ottentoti, nell'Egitto e nell'Indostan. — Sono a consultarsi Spangenberg, *Idea fidei fratrum* (Barby, 1779); Lorenz, *Ratio disciplinae Unitatis fratrum* (Barby, 1789);



Gregoire, *Histoire des sectes religieuses* (2<sup>a</sup> ediz. Parigi 1828, t. v, p. 353); e intorno alle antiche comunità, Schulze, *Dell'origine e dell'ordinamento delle comunità evangeliche* (in tedesco, Gota 1822); dalle quali si è ricavato il presente articolo.

**FREGOSO**, o **FULGOSO**, o **CAMPO FREGOSO** (FAMIGLIA). — Illustre famiglia genovese di origine plebea e mercantile, ma che, uscita alla metà del xiv secolo dalla fazione popolare, aderì alla parte dei Ghibellini, si rese superiore alla stessa nobiltà, e fu lungo tempo rivale dell'altra non meno illustre famiglia degli Adorno (vedi). Diremo de' principali membri dei Fregoso, che tennero il primato nella repubblica.

**FREGOSO (DOMENICO)**, ricco mercante di Genova, l'anno 1370 si pose a capo dei sollevati contro il doge Gabriele Adorno, e dopo di averlo cacciato, si fe' eleggere in sua vece. Ricuperò l'isola di Cipro (an. 1373), ove ristabilì nel trono Pietro di Lusignano come feudatario della repubblica, e quantunque reggesse lo stato con prudenza e moderazione, una sedizione lo privò l'anno 1378 del suo grado, che fu conferito a Nicolò di Guarco.

**FREGOSO (TOMMASO)**, eletto doge l'anno 1413, due anni dopo vide la parte settentrionale dell'Alpi Liguri invasa da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, chiamatovi dalle nemiche fazioni dei Genovesi, e la Corsica assaltata da Alfonso, re di Aragona. Fu anzi sforzato l'anno 1421 a cedere Genova al duca, le cui truppe erano comandate dal conte di Carmagnola, e si ritirò a Sarzana; ma quando conobbe l'occasione propizia, tornò a liberare la sua patria dallo straniero (an. 1436). Fu eletto doge la seconda volta, e rimase in tal carica fino all'anno 1443.

**FREGOSO (GIANO)**, era esiliato come gli altri di sua famiglia, allorchè messosi alla testa di 85 giovani devoti alla sua fortuna, e scortati da una sola galera, sbarcò improvvisamente nel porto di Genova, assalì il palazzo ducale difeso da una guardia genovese e da 600 catalani, e dopo un ostinatissimo combattimento costrinse Barnaba Adorno a rinunziare alla dignità, che il Fregoso occupò in sua vece (an. 1447). Sottomise i marchesi di Finale e del Carretto, sempre nemici alla repubblica, e morì sul finire dell'anno 1448.

**FREGOSO (PIETRO)**, eletto doge l'anno 1450, e continuamente molestato da Alfonso d'Aragona e dagli Adorni, assoggettò la repubblica a Carlo vii di Francia, che vi mandò suo luogotenente Giovanni d'Angiò, duca di Calabria (an. 1458). Accorgendosi però il Fregoso che i Francesi non attenevano le fatte promesse, l'anno appresso volle cacciarli di Genova, e penetrato in città alla testa de' suoi, perì ucciso dagli stessi Francesi, mentre chiamava all'armi i suoi compatriotti.

**FREGOSO (PAOLO)**, fratello del precedente ed arcivescovo di Genova, contribuì col suo credito e col suo personale coraggio all'espulsione dei Francesi dalla città, fu esiliato da essa dal doge Adorno, che paventava gli effetti della sua ambizione, ma

rientrato poco dopo in Genova aiutato da' suoi partigiani, depose il doge Adorno, e gli sostituì uno della sua stessa famiglia (an. 1461). Nondimeno l'anno seguente assunse egli medesimo il nome e le insegne di doge; ma spiaciuta tale violenza ai Genovesi, lo sforzarono in meno di un mese a rinunziare alla dignità usurpata. La ricuperò l'anno 1463, e la perdetto di nuovo l'anno appresso, allorchè Genova fu occupata dallo Sforza, signore di Milano. Cacciati i Milanesi da Prospero Adorno, e questo da Battista Fregoso, Paolo fece ritorno in Genova, dalla quale infine dovette allontanarsi, e ritirarsi in Roma.

**FREGOSO (BATTISTA)**, nipote del precedente, fu eletto doge l'anno 1479, cacciato in esilio dallo zio Paolo quattr'anni dopo, e tornato l'anno 1488, riuscì a far deporre e bandire l'usurpatore, ma non a ricuperare la sedia ducale. Andossene allora il Fregoso in Francia, ove fino all'ultimo de' suoi giorni attese alla coltura delle lettere, principalmente della poesia.

**FREGOSO (OTTAVIANO)**, doge, poi governatore di Genova dal 1513 al 1522, aiutato da papa Giulio ii, e dal cardinale di Sion, l'avea liberata dai Francesi l'anno 1512, ma nel 1515 ne dovette di nuovo cedere la signoria a Francesco i, che lo nominò governatore della stessa città. Rimase Ottaviano in questa carica fino all'anno 1522, in cui Genova fu presa da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, generali di Carlo v. — L'anno 1528, adoperandosi il celebre ANDREA DORIA (vedi) a far scomparire le cause di discordia che agitavano continuamente la sua patria, e volendo mettere un termine alle rivalità delle famiglie che se ne disputavano con l'armi il possesso, incorporò i Fregosi nella nobile famiglia de' Fornari, e tolse loro per tal modo ogni ingerenza nello stato.

**FREINSHEIM (FRANZSENIO GIOVANNI)**. — Nacque ad Ulma nel 1608 e studiò a Strasburgo, dove divenne bibliotecario di Mattia Bernegger, ricco filologo, il quale gli diede una sua figliuola in isposa. Fu poi nominato professore d'eloquenza nell'università d'Upsal, dove rimase cinque anni, dopo i quali fu fatto bibliotecario della regina Cristina di Svezia con onorevole stipendio. Ma la cagionevole sua salute ed il crudo clima di Svezia lo forzarono a tornare in Alemagna nel 1655, quando l'elettore palatino lo nominò professore onorario nell'università di Heidelberg e insieme suo consigliere. Morì in questa città nel 1660. Scrisse un supplemento a Tito Livio coll'intenzione di sostituirlo ai libri di questo storico, che si sono perduti. La prima parte di quest'opera fu pubblicata a Strasburgo nel 1654 e il rimanente comparve nell'edizione di T. Livio, fatta da Doujas ed uscit. *De philia*. In questo supplemento si studia egli d'imitare lo stile liviano, e cita regolarmente gli autori da cui trasse la materia della sua narrazione. Scrisse anche un supplemento a Quinto Curzio, oltre ad un commento sopra questo scrittore, come pure sopra Floro e Tacito. Lasciò inoltre: *De calido pote dissertatione de precedentia electorum et cardinalium*; ed altri dotti lavori.

**FRENICLE DE Bussy**. — Questo sommo scrittore

tico francese del secolo xvii, ed uno dei principali membri dell'Accademia delle scienze di Parigi, deve specialmente la sua celebrità ai molti elogi che di lui fecero Fermat, il padre Mersenne o lo stesso Cartesio per la sua straordinaria abilità nella scienza dei numeri onde col solo sussidio dell'aritmetica risolveva problemi numerici invano tentati dai più grandi geometri del suo tempo. Cartesio scrisse più volte al padre Mersenne perchè cercasse ogni mezzo di persuadere Frenicle a manifestare il segreto del suo metodo, ma qualunque tentativo riuscì mai sempre infruttuoso. Il segreto non si trovò che alla sua morte, e consiste nell'andare a tentone escludendo i numeri che non hanno le proprietà cercate, motivo per cui questo metodo si disse di Esclusiones (vedi). Del resto per quanto ingegnoso sia questo metodo dacchè l'analisi indeterminata fece tanti progressi poi lavori di Eulero, Gauss, Lagrange, Legendre ed altri, non è più che una mera curiosità. — Frenicle compose un *trattato dei triangoli rettangoli in numeri*, pubblicato per la prima volta nel 1676, al quale ne precede uno sulle combinazioni. Diede pur prova di molta sagacità nel suo *Trattato dei quadrati magici*, e queste opere furono poscia pubblicate da Lahire nel tomo v della *Raccolta di Memorie dell'Accademia delle scienze*; ma sono inediti ancora il suo *Trattato dei numeri primi* e l'altro dei numeri poligoni. — Era nato a Parigi sul cominciare del secolo decimoseptimo ed ivi morì nel 1673: Condorcet ne disse l'elogio.

**FRENTANI** o **FRENTANI** (Popoli) (stor. ant.). — Fra gli antichi popoli italiani, i quali componevano la confederazione del nome Sannite (ancorchè ciascuno di essi formasse pure di sua ragione una lega a parte), erano i Frentani appartenenti alla famiglia dei Sanniti, ed abitanti lungo le coste dell'Adriatico pel tratto di 70 miglia incirca, dal fiume Pescara fino al Fortore. — La storia di questi popoli per molti rispetti s'assomiglia a quella delle altre tribù loro vicine, i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Marrucini, coi quali, al dire di T. Livio (ix 45 e x 5), mandarono particolari oratori a Roma per richiederne l'amicizia, ed ottennero da essa di essere posti sul piede di confederati. Si trova in Plutarco vita di Pirro, che i Frentani si distinsero per fatti militari nella guerra contro quel re; ed è certo parimente, che rimasero fedeli all'alleanza conclusa coi Romani sino alla fine della seconda guerra Punica. Ardenti nel promuovere la lega dei piccoli stati dell'Italia centrale contro la prepotente signoria di Roma, i Frentani non consentirono a riconoscere la sua superiorità, se non dopo ch'essa ebbe sottomessa la valorosa nazione degli Equi (an. di R. 450, av. C. 305).

**FRESIA** (MAURIZIO IGNAZIO). — Barone d'Oglianico e generale al servizio di Francia, nacque a Saluzzo, città del Piemonte, l'anno 1746, militò prima negli eserciti piemontesi fino al grado di colonnello, e solamente quando gli avvenimenti della rivoluzione ebbero costretto Carlo Emanuele a ritirarsi in Sar-

degna, entrò ai servigi di quella potenza in qualità di generale di brigata. Comandava le truppe piemontesi che militavano sotto le bandiere di Francia, si segnalò per valore e perizia di guerra in più scontri, ed alla battaglia di Friedland guidò con onore la cavalleria del Piemonte. Mandato subito dopo in Spagna per continuarvi la guerra, ne ritornò allorchè il generale Dupont ebbe fermata la capitolazione di Baylen; fu spedito nel 1809 con una importante missione alla corte di Toscana; ricevette al tempo stesso il comando della 4<sup>a</sup> divisione militare del regno d'Italia, e poscia quello delle provincie illiriche, le quali egli dovette abbandonare l'anno 1814 al generale inglese lord Beutinck. Provveduto a riposo l'anno appresso, il generale Fresia seguì a dimorare in Francia ove morì nell'ottobre del 1826.

**FRESNEL** (AGOSTINO GIOVANNI). — Distinto matematico e fisico francese nato nel 1788 a Broglie in vicinanza di Bernay: suo padre era architetto. Nella sua infanzia non mostrava molta inclinazione e capacità agli studii. Ma all'età di sedici anni e mezzo fu ammesso come allievo nella scuola politecnica, e vi fece grandi progressi. Sortendo da questo istituto fu nominato ingegnere d'acque e strade. Fu solo nel 1814 che Fresnel cominciò ad occuparsi della scienza che lo rese celebre in seguito; cioè dei fenomeni della luce. Nel 1813 fu nominato membro dell'Accademia delle scienze in Parigi; nel 1823 membro della Società reale di Londra, che due anni dopo gli decretò la medaglia di Rumford per le sue scoperte intorno alla luce. Alla sua morte, che avvenne nel 1827, era segretario della commissione per i fari di Francia. Nel 1817 e 1818 presentò all'Accademia di Francia due dissertazioni sopra alcuni fenomeni della polarizzazione della luce, e nel 1819 ottenne il premio per la migliore dissertazione sulla diffusione della luce. Nel 1821 e nel 1824 pubblicò altre dissertazioni sulla polarizzazione della luce, nelle quali fece fare alla scienza immensi progressi combinando l'ipotesi delle vibrazioni trasversali colla teoria delle ondulazioni. Imaginò anche diversi metodi per la costruzione dei fari, nei quali però fu preceduto dall'inglese Brewster. Fece anche alcuni esperimenti per decomporre l'acqua col mezzo del fluido magnetico, ma incontrando inaspettate difficoltà ne abbandonò l'idea.

**FREYA** (mitol. scand.). — È la dea dell'amore e delle poesie erotiche, la Venere degli Scandinavi. Viene sovente confusa con Frigga, dopo la quale Freya occupa il primo posto; e siccome visitò molti paesi in cerca del marito Oder, che l'aveva abbandonata per viaggiare in remote contrade, così ogni popolo la chiamò con nome diverso.

**FREYDANK** (stor. lett.). — Tale è il nome vero, o meglio forse, supposto che si dà in Germania ad un poeta che si crede abbia vissuto nella prima metà del secolo xiii, e che, tradotto nella nostra lingua, suona libero pensatore. Nulla si sa intorno alla persona ed alla vita di questo poeta; ma si ha

di lui un poema morale, o piuttosto una raccolta di sentenze staccate e riunite col titolo di *Bescheidenheit*, ossia Modestia oppure Moderazione, perchè il suo principale argomento è appunto quello di esaltare una tal virtù. Risale il poema all'epoca gloriosa degli imperatori della casa di Svevia allorchè la Germania meridionale ebbe anch'essa i suoi trovatori sotto il nome di *Miansingers* (cantori d'amore). — I Tedeschi fanno gran conto di quest'opera, non in quanto spetta la sola parte del merito poetico, ma piuttosto per la robustezza de' pensieri, e la ritengono come uno de' monumenti più preziosi dell'antica loro poesia. Venne più volte stampata nel secolo xvi; ma la migliore edizione che siasene fatta, è quella di E. Müller, nella sua *Raccolta di poemi tedeschi dei secoli xii, xiii e xiv*, Berlino 1784-85, in-4°.

**FREZIER** (AMEDEO FRANCESCO). — Nacque a Clamberg nel 1682, e sentendosi inclinato per gli studi matematici si oppose alla volontà dei genitori che lo volevano educare al foro. Perciò si arruolò nell'infanteria francese nel 1700, e per le cognizioni che possedeva nelle matematiche ottenne un impiego nel corpo degli ingegneri nel 1707. In breve fece conoscere i suoi talenti, ricevette dal governo parecchi incarichi importanti ai quali soddisfecce sempre con rara abilità: nel 1719 fu nominato ingegnere superiore a San Domingo, e nel 1740 direttore delle fortificazioni di Bretagna. Chiese ed ottenne nel 1764 il suo ritiro e morì a Brest in età di 92 anni. L'opera principale di Frezier è la *Teoria e pratica del taglio delle pietre e dei legni*, ovvero *Trattato di stereotomia ad uso dell'architettura*. La prima edizione, Strasburgo 1757-59, stampata mentre l'autore era assente, è piena di errori tipografici; quella di Parigi del 1769 è preferibile. I suoi *Elementi di stereotomia ad uso dell'architettura pel taglio delle pietre*, Parigi 1759-60 sono un compendio della precedente in cui l'autore ha tolto tutto ciò che si riferisce alla pratica. L'opera di Frezier è molto stimata, e va innanzi ad ogni altra sullo stesso argomento, per comodità ed erudizione.

**FRIMONT** (GIOVANNI) (stor. mod.). — Nacque in Lorena l'anno 1756, entrò prima al servizio della sua patria, ma emigrò poscia l'anno 1791, e servì sotto gli ordini del principe di Condè. Entrato poco appresso ai servigi dell'Austria, giunse in breve ai maggiori gradi nell'esercito, e sul finire della campagna del 1812 comandò in capo un corpo ausiliario austriaco in Polonia; ebbe il comando di una parte delle cavallerie imperiali nelle guerre dei due anni seguenti; e nel 1815 quando il ritorno di Napoleone dall'Elba mise di nuovo in pericolo la pace d'Europa, Frimont ricevette il supremo comando degli Austriaci nell'alta Italia, minacciata da un'invasione francese. Dopodì aver forzato il maresciallo Suchet a sgombrare la Savoia, il generale Frimont entrò in Francia collo sue truppe. Scolto nel 1821 per marciare alla testa di un esercito tedesco contro i costituzionali di Napoli, rimase nel suo potere assoluto quel re Fran-

cisco (vedi), che lo creò principe d'Antrodoto, e gli fece dono di un milione di franchi. — Dopo la morte del conte Bubna, Frimont ebbe il comando generale della Lombardia: fu più tardi chiamato a presiedere il consiglio aulico di guerra in Vienna, e quivi finì di vivere addì 26 dicembre del 1834.

**FRINE** (stor. ant.). — Meretrice la quale fiorì in Atene intorno all'anno 528 av. C. Fu amica di Prassitele il quale ne fece il ritratto che fu una delle sue migliori opere, e ch'egli pose nel tempio d'Apelle a Delfo. Apelle dipinse la sua *Venere Arendiomene* dopo veduta Frine sopra la spiaggia del mare ignuda e coi capelli disciolti. Facendo traffico della sua bellezza, costei arricchì siffattamente che s'offerse a riedificare a proprio spese la città di Tebe distrutta da Alessandro purchè sopra le mura si potesse questa iscrizione: *Alessandro la distrusse, ma la rifecce Frine meretrice*. Ma non le fu permesso. Oggidì la parola Frine si adopera particolarmente dai poeti in senso di meretrice.

**FRINI** (stor. letter.). — Poeta greco, nato a Mitilene, città capitale dell'isola di Lesbo, verso l'anno 480 av. C. — Narra l'antico scoliaste di Aristofane, che Frini fosse da prima cuoco del re Gerone, il quale, vedutolo esercitarsi a suonare il flauto, lo pose a studiare sotto la direzione di Aristocrite, perchè riuscisse perfetto nella musica; ma Suida non presta fede a tale racconto, e crede anzi, che se Frini fosse stato in principio schiavo e cuoco, i poeti comici, suoi contemporanei, avrebbero certamente colta questa occasione onde rinfacciargli la bassezza della sua prima condizione. Altri poi pensarono di lui, ch'egli fosse discendente dal celebre musico Terpandro. Qual sia di queste la verità, Frini fu non solo abilissimo nel suonare la cetra, ma credesi che primo riportasse il premio di quello strumento ne' giuochi delle Panatenee, celebrati in Atene l'anno 457 av. C. Si ritiene pure, ch'egli fosse l'autore dei primi cambiamenti introdotti nell'antica musica, poichè aggiunse due nuove corde alle sette che prima componevano la cetra. Disdegnando la nobile semplicità de' suoi predecessori, Frini pensò di riuscire ad essi superiore con un suono più brillante e difficile, e finì coll'introdurre nell'armonia un modo effeminato, per le quali innovazioni venne motteggiato da Efercrate e da Aristofane nella commedia della *Nuvola*. Finalmente Proclo attribuisce anche a questo poeta l'aver introdotto nella poesia nomica l'unione alternativa di un verso giambico con un verso esametro.

**FRINICO** (stor. letter.). — Suida e altri scrittori fanno menzione di parecchi personaggi di questo nome.

**FRINICO D'ARSA**. — Figliuolo di Polifradmone, fu discepolo di Tespi e scrittore di tragedie. Fu per più di vent'anni contemporaneo d'Eschilo, del quale fu probabilmente pure di altrettanti anni più vecchio. Di quattordici tragedie di Frinico incontransi i titoli, cinque delle quali furono credute opera di un altro Frinico figliuolo di Melante; ma Bentley ha chiaramente provato come questa supposizione sia al tutto



senza fondamento e come non vi sia stato se non un solo poeta tragico di questo nome. Questo Frinico diede per la prima volta componimenti al teatro nell'anno 511 av. C., e guadagnò il premio colle sue *Fenicie* (*Φοινικαί*) (476 av. C.), il cui soggetto era preso dalla storia contemporanea e consisteva nelle vittorie che gli Ateniesi avevano riportato nelle guerre persiane. Da queste date apparisce com'egli scrivesse pel teatro durante trentacinque anni, ma non ci è noto il tempo nè della sua nascita nè della sua morte. — Alla tragedia introdotta da Tespi arrecò Frinico grande miglioramento. Lasciò le burlesche diversioni in cui non avevano parte se non Bacco e i Satiri, e trasse gli argomenti delle sue tragedie dalle parti più gravi della mitologia e dalla storia del suo paese. Spronato dall'esempio di Eschilo, progredi anche più innanzi. Erodoto fa menzione particolare di una delle sue tragedie *La presa di Mileto* (*Μίλητον αλωσις*), la quale si riferisce a un avvenimento che seguì nell'anno 494 av. C., cinque anni cioè dopo che Eschilo ebbe guadagnato il primo premio. Riferisce egli come questo tragedo commovesse al pianto gli spettatori con una viva pittura de' patimenti sostenuti dai loro fratelli ionii. Si può presumere che le sue *Fenicie* le quali riportarono il premio nell'anno 476, fossero di merito eguale se non superiore. In parecchie occasioni Aristofane fa menzione di Frinico in modo da mostrare come questi fosse tenuto in conto di poeta non volgare. Ma Frinico non inventò il dialogo, e non ponea in scena se non un solo attore. Almeno così fece finchè Eschilo non ebbe introdotto il dialogo e presso lui l'ode del coro costituiva ancora la parte principale della rappresentazione. Il merito dell'aver primamente aggiunto il dialogo e raccorciato la parte del coro vuoi recar tutto ad Eschilo; Frinico fu il primo che introducesse parti di donna. Le opere di questo scrittore andarono al tutto perdute e non ce ne rimangono neppur frammenti.

**FRINICO D'ATENE.** — Poeta comico, il quale fiorì intorno al 430 av. C. Di dieci sue commedie fassi memoria per gli antichi scrittori, e alcuni frammenti ne furono raccolti da Ertelio e Grozio. Egli viene citato una volta dal Frinico ch'è soggetto dell'articolo seguente.

**FRINICO** (detto Arrabio da Fozio, e da Suida il Sofista di Bitinia). — Fiorì sotto gl'imperatori M. Aurelio e Commodo, dall'anno 170 sino al 190 dell'era volgare. Lasciò un'opera intitolata *Scelta di Verbi e Nomi attici* (*εὐλογιστὴ Ἀττικῶν Πρματων καὶ ὀνομαστων*), i cui fine è d'accennare l'uso proprio di certe voci e di certi modi di dire appoggiati soltanto sull'autorità degli scrittori di pura dizione attica. Quest'opera fu stampata più volte, e una delle migliori edizioni è quella di Lobeck (Lipsia 1820, in-8°), la quale contiene la sostanza di tutte le annotazioni delle precedenti ed è arricchita di molte osservazioni originali. L'opera di Frinico viene accompagnata da un frammento d'Erodiano il grammatico intorno allo stesso soggetto. Lobeck vi ha aggiunto sei dissertazioni (ch'egli chiama *πυρργα*, in sei capitoli) soggiuntegli

dalle sue investigazioni intorno a Frinico. Queste dissertazioni mostrano profonda dottrina e sana critica e sono di gran pregio, indipendentemente dal loro riferirsi a Frinico. Quattro indici danno fine al volume ch'è di 841 pagine, oltre ad 80 di materia preliminare.

**FRINGILLIDI** (ornit.). — Famiglia d'uccelli dell'ordine de' silvani, la quale comprende un grandissimo numero di uccelli conirostri, che possono dividersi in vari gruppi minori, come in *allodole*, in *fanelli*, in *passeri*, in *ploccei*, ossia *uccelli tessitori*, in *zigoli* *zambazzidi* (vedi), ecc. I fringillidi che sono tutti uccelli di dimensioni più o meno piccole, frequentano i campi, i boschetti, le siepi, ecc.; molti sono notevoli per facilità di canto, ond'è che furono spesso chiamati gorgheggiatori dal becco duro per contraddistinguerli dai *silviadi*, i quali per la sottigliezza del becco loro vengono talvolta, quantunque impropriamente, chiamati gorgheggiatori dal becco molle. Varii di lunghezza e di robustezza, i becchi de' fringillidi sono tutti più o meno conici e più adatti a duro cibo che non quelli de' silviadi in genere. Infatti se si eccettua il tempo in cui sono nidifici, essi pasconsi principalmente di grano, e perciò niuno o pochi de' fringillidi d'Italia sono migratori, ed è ben noto che ne' crudi inverni ai nostrali se ne aggiungono altri stormi venuti dai paesi settentrionali (v. *ALLODOLA*, *CALANDRA*, *CANARINO*, *CARDELLINO*, *FANELLO*, *FRINGUELLO*, ecc.).

**FRIZZI** (ANTONIO). — Ferrarese, nato nel 1736 e morto nel 1800, merita d'essere ricordato quale storico erudito e diligente, e qual poeta nel genere bernesco. Custode in patria de' pubblici archivi, ne svolse ed esaminò i documenti, e con questo aiuto pose mano alle *Memorie per la storia di Ferrara*, delle quali ne pubblicò quattro volumi, e il quinto fu dato in luce da' suoi eredi nel 1809. La critica, l'ordine delle idee, la chiarezza dello stile, l'erudizione, la sincerità che regnano in quest'opera la rendono interessante, ed utile ancora alla storia di tutta l'Italia. Partendo da' tempi più remoti, la condusse sino al 1796; e la morte gl'impedì di aggiungere le appendici con cui intendeva d'illustrare ogni ramo di storia patria civile, ecclesiastica, politica e letteraria. Scrisse in quattro canti la *Salameide*, poema giocoso di bizzarra invenzione, che leggesi con piacere; e così dicasi del suo ditirambo intitolato *Il Vegliante*. Pubblicò separatamente le *Memorie delle due illustri famiglie ferraresi Bevilacqua ed Ariosti*, ed una *Guida di Ferrara pe' forestieri*.

**FROBISHER** o **FROBISER** (sint. MARTINO). — Celebre navigatore inglese del secolo xvi, nacque in Doncaster, nella contea d'York, fu di buon'ora ammistrato nella pratica di marinaio, e persuaso dipoi per lunga esperienza acquistata che dovesse esservi una via più breve di quella del capo di Buona Speranza per giungere alla Cina, fu il primo inglese che tentò di trovare un passaggio al nord-ovest per andare in quel paese. Passati quindici anni nel procacciarsi i mezzi di cominciare il tentativo, e rifiutatigli

da parecchi negozianti, cui s'era rivolto, i necessari incoraggiamenti, trovò in fine una migliore accoglienza presso alcuni eminenti personaggi inglesi, fra i quali Dudley, conte di Warwick, e favorito della regina Elisabetta. Formò allora Frobisher una compagnia, raccolse il denaro di cui abbisognava, e fatta compra di tre piccole navi, partì con esse da Deptford addì 8 di giugno dell'anno 1576. Giunse agli 11 di luglio ai 61° di lat. boreale, e vide una terra, alla quale i ghiacci gl'impedirono di approdare; continuando poscia la sua navigazione, credette ai 28 di riconoscere la spiaggia del Labrador; vide una terza terra ai 31, ed agli 11 di agosto si trovò in mezzo a due terre ai 62° 30'; diede il suo nome a quello stretto, in cui navigò per cinquanta leghe, ed ebbe alcune relazioni cogli indigeni, che rassomigliavano ai Tartari. Prese possesso del paese, e diede il nome della regina ad un capo. — Di ritorno in Inghilterra nel mese di ottobre, recò seco dalla terra scoperta una pietra nera, rilucente, molto somigliante al carbon fossile e pesantissima, la quale, esaminata dai saggiatori, si credette che contenesse dell'oro. La società ne prese speranza di venire in possesso di grandi ricchezze, ed allestita l'anno seguente una nuova spedizione, ne diede il comando allo stesso Frobisher, che partì ai 26 di maggio. Ebbe per istruzione di lasciare da banda le scoperte, e di andare solamente in cerca della pietra che conteneva dell'oro; onde, caricatane una gran quantità in un'isola dello stretto del suo nome, ai 25 di agosto fece vela per l'Inghilterra. La regina fece allora esaminare la relazione del coraggioso navigatore, la possibilità del passaggio al nord-ovest, e i vantaggi che prometteva la miniera, della quale aveva egli recato alcuni saggi; e udito il parere favorevole de' commissarii, fu deciso che si costruisse un forte nel paese recentemente scoperto, cui la regina avea dato il nome di *Meta incognita*; che si lasciasse colà una guernigione ed operai con navigli per esplorare i mari vicini, e che si continuassero le indagini intorno al cercato passaggio per alla Cina. In questa terza spedizione, per la quale Frobisher partì ai 31 di maggio dell'anno 1578, scoperses il Friesland o Groenlandia occidentale, ne prese possesso in nome della sua sovrana, e la chiamò Inghilterra occidentale; ma il preteso minerale d'oro, di cui si erano in quel viaggio caricate cinquecento botti, venne poi riconosciuto per una specie di pietra di niun valore; la qual cosa fece rinunziare al pensiero di nuovi tentativi in quelle parti. — Frobisher ebbe intanto altre occasioni di esercitare la sua perizia nelle cose marinarie. Comandò infatti un vascello nella spedizione di Drake alle Indie Occidentali, l'anno 1583; si distinse nel combattimento dato, l'anno 1588, alla famosa ARMADA INVINCIBILE (vedi), e nel 1594 fu spedito con dieci vascelli da guerra in soccorso del re Enrico IV di Francia contro un corpo di Spagnuoli e di partigiani della Lega, i quali occupavano un forte sito presso Crozon in Bretagna. Ferito mortalmente in un assalto che vi diede il dì 7 di novembre, ricondusse la flotta a Plymouth, dove finì di vivere

pochi giorni dopo. — Nel vol. III della Raccolta di Hackluyt, ed in altre compilazioni inglesi, si trovano i documenti relativi alle spedizioni di Frobisher: sono essi giornali ed una relazione, la quale comprende i suoi tre viaggi.

FROELICH (ERASMO). — Uomo di molto sapere ed uno de' primi numismatici del secolo scorso, nacque a Gratz, città capitale della Stiria, l'anno 1700. — Finito ch'ebbe i suoi studi in Vienna ed a Leoben, vestì l'abito della società di Gesù, e fu di poi destinato ad insegnare le matematiche e le belle lettere nei collegii dell'ordine. Fondatosi, l'anno 1746, il collegio Teresiano in Vienna, vi fu chiamato in qualità di professore di storia e di archeologia; nel quale insegnamento continuò fino all'epoca della sua morte, che accadde addì 7 di luglio dell'anno 1758. — Le molte opere di numismatica lasciateci da Froelich, e per le quali ebbe mestieri di continue e dotte ricerche, attestano siccome egli fu uno de' più laboriosi e de' più eruditi uomini del suo tempo. Alle sue fatiche va principalmente debitrice la Germania del molto pregio in cui venne in essa l'arte numismatica, ampliata dipoi e perfezionata da Khehl, Eckhell e Neumann, ma primamente illustrata da Froelich, il quale dimostrò la grande utilità ch'essa può recare nelle investigazioni della storia: quindi la prima opera di lui discorre appunto i vantaggi che le derivano dallo studio delle medaglie antiche. Fra i numerosi scritti di questo dotto tedesco sono degni di speciale menzione i seguenti: *Appendiculae duae novae ad numos Coloniarum altera, altera ad numos Augustorum et Caesarum ab urbibus graece loquentibus percussos*, Vienna 1744, in-8°; *Annales compendiarii regum et rerum Syriae, numis veteribus illustrati, deducti ab obitu Alexandri M. ad Cn. Pompeii in Syriam adventum; cum amplis prolegomenis*, ivi 1744, in fol. fig.; *Idem, editio altera, cui accessere notae compendiariae et monogrammata numismatum graecorum, item mappa geographica*, ivi 1754, in fol.; opera preziosa, nella quale Froelich dispose cronologicamente in classi la ricca e numerosa serie dei re di Siria, da Seleuco Nicator fino ad Antioco XII (Callinico), ultimo di quei re, con più metodo e studio che non si fosse fatto prima; *Numismata Cimmerii caesarii regii Austriaci Vindobonensis, quorum rariora iconismis, caetera catalogis exhibita*, ivi 1755, 2 vol. in fol. gr.; al qual lavoro presero parte anche Valentino Jamerai-Duval e il p. Khehl, *Notitia elementaris numismatum antiquorum illorum, quae urbium liberarum, regum et principum ac personarum illustrium appellantur*, ivi 1758, in-4°; opera non meno importante delle precedenti, ed in cui l'autore nella prima parte dà la nomenclatura delle città autonome o libere, di cui si hanno medaglie; la seconda contiene la descrizione di parecchie medaglie di re, divise per classi, perchè appariscano più chiare ed esatte le notizie intorno all'epoca e alla durata del loro regno, ed ai monumenti numismatici che loro si attribuiscono; e finalmente, dopo la morte di Froelich, il p. Khehl pubblicò di esso dotto la seguente

opera: *De familia Vaballathi numis illustrata*, Vienna 1762, in 4°; il quale opuscolo contiene la storia dei principi di Palmira e la descrizione delle loro medaglie; ma a malgrado delle sue ricerche e di quelle di altri numismatici che trattarono il medesimo argomento, rimane tuttavia sopra un tal punto alcuna incertezza ed oscurità, cui possono solo dissipare il tempo e la scoperta di nuovi monumenti. Né solo Froelich si limitò allo studio della scienza numismatica, ma attese similmente con parecchie dissertazioni ed opuscoli ad illustrare la storia antica e quella della sua patria.

**FRÖILA** (*stor. ant.*). — Tre re di questo nome sono ricordati nella storia di Spagna.

**FRÖILA I** succedette, l'anno 737, ad Alfonso I. Possedeva soltanto Oviedo, le Asturie e Leone, mentre i Mori occupavano Granata ed altre terre; difese valorosamente contro di essi i suoi Stati, e rese felici i sudditi durante il tempo del suo governo, avendo però offuscato la sua fama con l'omicidio del fratello Vimazano, da lui odiato perchè valoroso e caro al popolo. Ma non rimase impunita questa sua crudeltà, essendo egli stesso caduto sotto i colpi dell'altro suo fratello Aurelio, l'anno 768.

**FRÖILA II**, figliuolo del re Veremondo, nacque verso l'anno 813, ed era conte di Galizia, allorchè usurpò la corona di Leone al nipote Alfonso III. Questi però riuscì a far assassinare l'usurpatore, e risalì sul suo trono l'anno 873.

**FRÖILA III**, re di Leone, succedette, l'anno 923, al fratello Ordogno, col quale ebbe bensì comuni i vizii, ma non le virtù. Avendo co' suoi modi assoluti e crudeli inaspriti gli animi de' Leonesi, questi lo cacciarono dal trono ed istituirono una nuova foggia di governo non dissimile dalla repubblica, perchè retto da due magistrati supremi detti *jueces* (giudici). — **FRÖILA** morì di lebbra l'anno 924.

**FRONIMA** (*phronima*) (*zool.*) — Genere di crostacei anfipodi stabilito da Latreille, i cui caratteri sono: due antenne setacee assai corte, composto di un picciol numero di articoli; i quattro primi piedi (*machoires extérieures* di Latreille) in forma di piccole braccia compresse, terminati in punta, e dentati di sotto; i due interni più piccoli e annessi al capo; quinto paio di piedi più grandi di tutti, terminati da una zampa didattila; sei sacchi vescicolari divisi in tre paia e posti alla base interna degli ultimi sei piedi; testa assai grande, cordiforme e verticale; corpo assai molle, ristretto e lungo; coda più delicata del corpo, terminata da sei stilette (che sono allungati e forcati all'apice), e forniti al di sotto di quattro o sei piedi nuotatoi disposti in coppie, sotto il terzo, il quarto e il quinto segmento. Recheremo ad esempio la *phronima sedentaria* e la *phronima custos*. La prima (*cancer sedentarius* Forsk.; *cancer gammarellus sedentarius* Herbst.) ha un corpo trasparente, nacreo e macchiato di rossiccio, e non è più lunga di un pollice. Vive a qualche distanza dalla costa, e trovasi nel Mediterraneo e presso Burray nello Zeland. La *phronima custos* è più piccola della precedente e molto bianca, e trovasi presso Nizza (Risso).

**FRONTONE** (MARCO CORNELIO). — Celebre oratore latino, ed uno dei maestri dell'imperatore M. Aurelio, che fece innalzare in suo onore una statua nel senato, e che parlò di lui con molta lode ne' suoi commentarii (lib. II). Nato a Cirta in Numidia, e dandosi allo studio della lingua latina, passò in Roma sotto il regno dell'imperatore Adriano, e non solo pe' suoi scritti, ma estandio pe' suoi costumi illibati e per la franchezza del suo pensare si rese caro a molti. Erano però le opere di questo oratore, tranne alcuni detti rammentati da antichi grammatici, andate perdute; ma il dotto Angelo Mai scoperse, non ha guari, nella biblioteca Ambrosiana di Milano molte cose di Frontone, ch'egli diede in luce per la prima volta, Milano 1813, 2 vol. in-8°, e che il Niebuhr riprodusse l'anno appresso in Berlino (1816, in-8°). Sono perlo più lettere scritte da quell'oratore a M. Aurelio, a L. Vero, ad Antonino Pio, o da questi ed altri personaggi a Frontone.

**FRUMENTARII** (*archeol.*). — Durante l'impero romano si dava questo nome a certi impiegati che facevano da spie nelle provincie e riferivano agli imperatori ogni cosa che fosse loro parsa importante. Sembra che venissero chiamati con questo nome perchè era loro debito il raccogliere notizie nello stesso modo ch'era debito di altri impiegati detti *frumentarii* il raccogliere frumento. Essi erano usi di accusare falsamente, e il loro officio fu da ultimo abolito da Diocleziano. Più tardi ne facevano poi le veci gli *agentes rerum*. Nelle iscrizioni trovasi spesso fatta menzione di *frumentarii* appartenenti a legioni particolari, e perciò alcuni supposero che i *frumentarii* i quali facevano da spie fossero soldati addetti alle legioni delle provincie. Può essere tuttavia che costoro fossero altra sorta d'uffiziali incaricati di distribuire il grano alle legioni.

**FUNICOLARE** (*MACHINA*) (*mecc.*). — Così si chiama un sistema di funi per mezzo delle quali diverse potenze e resistenze si equilibrano scambievolmente; ed è considerata come la più semplice delle macchine elementari. Le leggi d'equilibrio di essa si trovano riducendo da una parte tutte le potenze ad una sola mediante il principio della composizione delle forze, (v. FORZA), e dall'altra tutte le resistenze pure ad una sola. Per tal modo si giugne a considerar due potenze uniche, le quali debbono essere eguali e direttamente opposte perchè possano equilibrarsi.

**FUMAROLI** (*chim. min. e geol.*). — I fuochi potentissimi che ardono tra le profonde viscere della terra, vi covano spesso in calma insidiosa, e si procacciano di tempo in tempo uno sfogo, o spalancando il suolo, o sgorgando per le voragini in esso aperte dalle precedenti loro furie. Per l'ordinario in questi sfoghi traboccano dal *Vulcano* (vedi) materie minerali da estremo ardore liquefatte, o secchi e ardentissimi corpi; ma erompono talvolta enormi masse di acqua o di materia fangosa. A questi fenomeni vulcanici si debbono aggiungere i prodotti gassosi gli uni permanenti, gli altri condensabili e solubili che si svolgono dal cratere o dagli squarciamenti del terreno e che diconsi *fumaroli* o *fumarole*. Tali prodotti si compon-



gono in gran parte di vapori d'acqua; ma vi si trovano in pari tempo mescolati gli acidi idroclorico, solforoso e talvolta idrosolforico, predominando ora l'uno ed ora l'altro di questi gas, accompagnati da diverse materie, che si sublimano o che sono trascinate in tenui particelle dalle correnti gassose. Nella maggior parte delle solfatare e nelle emanazioni prodotte dalle screpolature di un vulcano, si svolge acido solforoso, qualche volta misto di gas idrosolforico che si accende e si manifesta in fiammelle leggiere visibili durante la notte. Al vulcano di Pasto, i fumaroli del cratere sono puramente formati di acido carbonico. A Giava è lo stesso gas; sommamente pericoloso perchè essendo inodoro ed invisibile non rivela immediatamente la sua presenza, e questo gas si svolge in gran copia dalla solfatarà estinta, chiamata *Guevo-upas* o *Valle del veleno*, oggetto di terrore per gli abitanti. Il suolo vi è in ogni parte ricoperto di scheletri di tigri, di caprioli, di cervi, d'uccelli ed anche di ossa umane, poichè ogni essere vivente è asfissiato in questo luogo di desolazione. — De-Buch ha osservato che primo a manifestarsi nelle emanazioni gassose dei vulcani è l'acido idroclorico, il quale si svolge nel momento della maggiore intensità dell'azione vulcanica; che scemando quest'azione comparisce l'acido solforoso, e successivamente l'acido carbonico, e che questo continua a svolgersi per secoli intieri, quand'anche ogni azione sembri intieramente finita. Quindi è che scavando in mezzo ai rapilli più antichi si provoca soventi volte uno svolgimento prodigioso di gas, come avviene frequentemente nelle vicinanze di Clermont nell'Alvernia. — In alcune località avvi i così detti vulcani d'aria o vulcani di fango, che sono prodotti da correnti continue di gas idrogeno carbonato, che si svolge solo a traverso delle screpolature del terreno o misto di materie fangose; questi luoghi diconsi *salse* (vedi), perchè il liquido contiene materie saline e tra le altre il sale comune. Esistono molte salse nel ducato di Modena; se ne incontrano in Sicilia, nella

Crimea ecc. I detti fenomeni sono talvolta accompagnati da svolgimento di fumo e di fiamme. — I fumaroli consistono qualche volta in getti di vapore a 100° che sfuggono per le screpolature del suolo e spesso con rumbore come se uscissero da una caldaia a vapore; getti di tal fatta si osservano non solo ne' vulcani estinti e nelle solfatare, ma ancora in ogni sorta di terreno, come in Toscana in mezzo ai terreni calcari del monte Carboli, di Castelnuovo ecc. In queste località i vapori trascinano con sé una certa quantità di acido borico che si discioglie e cristallizza nelle lagune vicine prodotte dalla loro condensazione. — Le sorgenti termali al pari dei getti di vapore o fumaroli acquosi si spiegano per la temperatura propria e crescente del globo terrestre, e per le fessure che penetrano fino ad una profondità più o meno considerevole (v. *acque minerali* e *calore terrestre*). Prima che la terra non fosse giunta al grado di raffreddamento che presenta ai dì nostri doveano le acque termali essere più numerose e molle alla temperatura dell'ebollizione, e potevano i fumaroli, in oggi alquanto rari, essere in allora assai comuni. Dal che dovevano risultare circostanze atmosferiche molto differenti dalle attuali, dense nebbie dovevano spandersi alla superficie della terra durante l'assenza del sole: quindi l'irraggiamento verso gli spazi celesti, cagione potente di raffreddamento, diventava affatto nullo; quindi gl'inverni erano poco rigorosi; e ciò spiega come tante piante e tanti animali, che in oggi non possono sopportare i nostri climi iperborei, potessero in allora vivervi come fra i tropici, nella stessa guisa che le piante del mezzodì vivono sulle coste e nelle isole del nord costantemente avvolte di folte nebbie. Tutta la terra temperata da tanta copia di vapori poteva in ogni parte sopportare gli stessi esseri organizzati; ed ecco perchè in qualsivoglia regione i letti minerali di un'epoca determinata presentano negli avanzi organici che vi si trovano sepolti (v. *Fossili*) molto meno di differenza che non ne esiste oggidì tra gli esseri delle differenti zone.

**GALLIZIA (stor. cont.).** — Vinta la rivoluzione polacca del 1831 dalla forza delle armi russe, si formò in Francia ed in Inghilterra una numerosa emigrazione polacca, le di cui mire erano incessantemente dirette a combinare progetti e tentativi per redimere la patria dalla dipendenza straniera. Il punto principale di queste mire era Cracovia (v. CRACOVIA S.) che come città libera offriva loro maggiore opportunità di agire non ostante l'attiva sorveglianza che vi mantenevano la Russia, l'Austria e la Prussia in qualità di potenze protettrici. Contemporaneamente ai moti di Cracovia furono fatti nel febbraio 1846 tentativi di insurrezione in diverse parti della Gallizia e particolarmente nei circoli di Bochnia, Rzerzow e Tarnow. Ma i contadini, già da lungo tempo ostili ai nobili e possidenti che erano i principali promotori del movimento, e in questa occasione alzati con discorsi e promesse di ricompense, fecero causa comune col Governo, e impedirono i progressi dell'insurrezione. Ma in pari tempo assalivano le dimore dei nobili, ne trucidavano gli abitanti senza distinzione di opinioni, sesso ed età, ed empivano il paese di incendi e rapine, sino a che coll'arrivo di un sufficiente numero di truppe fu ristabilita la tranquillità. Questi avvenimenti produssero la massima confusione in tutti i rapporti civili e politici, e il governo dovette rivolgere la sua attenzione specialmente ai rapporti fra i contadini e possidenti, i quali costituivano per i primi uno stato poco dissimile da quello della servitù della gleba, essendo altronde state poco osservate le leggi che dovevano mitigare simili rapporti. Ma il governo non seppe venire ad una decisione e fu sollecito solo nelle procedure, nelle confische, e nel sequestro dei beni degli emigrati, fra cui anche quelli del principe di Czartoriski, che con un proclama datato da Parigi aveva applaudito al moto, ed espressa la speranza di una prossima rigenerazione della patria. Diverse disposizioni per regolare i summentovati rapporti furono emanate e poi rievocate o modificate, ma le limitate concessioni del governo non erano sufficienti per accontentare i contadini che aspiravano ad una completa emancipazione e approfittavano dell'anarchia per estendere le loro usurpazioni, rapine e devastazioni di modo che il 6 ottobre 1846 si dovette proclamare la legge marziale. Allo scoppio della rivoluzione di Vienna nel marzo 1848 non si era venuto ancora ad alcuna determinazione definitiva. La conseguenza inevitabile di questo sconvolgimento fu l'abolizione degli avanzi dei diritti signorili in tutta la monarchia austriaca, ovunque ancora ne esistessero, e così

Suppl. Encicl. pop.

fu sciolta la questione anche per la Gallizia. I moti europei del marzo 1848 produssero in questo paese molta agitazione e nuove speranze per il risorgimento della nazionalità polacca, ma questi sentimenti non produssero alcun altro moto insurrezionale fuorché quello di Cracovia del 26 aprile, che fu tosto represso (v. CRACOVIA S.). Nelle altre provincie polacche soggette all'Austria i possidenti erano troppo isolati per poter fare qualche tentativo, i contadini devoti al governo, gli abitanti delle città si accontentavano delle concessioni fatte dal governo della libertà di stampa, della guardia nazionale, della promessa di una costituzione liberale e del rispetto a tutte le nazionalità. Inoltre per controbilanciare l'influenza delle idee di nazionalità polacca il governo austriaco rovistando le antiche origini degli abitanti della Gallizia trovò la nazionalità rutena, alla quale doveva appartenere buona parte della popolazione di quelle provincie, e che avrebbe avuta la sua parte nelle concessioni che l'Austria stava per fare a tutte le nazionalità dell'impero. Alla dieta costituente di Vienna la Gallizia mandò i suoi rappresentanti; più di quaranta di essi erano contadini che si fecero eleggere nei distretti di campagna allettati dal largo assegno giornaliero stabilito per quella carica. Giunti a Vienna si misero ad abitare in comune, coricati sulla paglia, con abito e vitto da contadino. Nella dieta ignari della lingua tedesca sedevano silenziosi e senza sapere di che si trattasse votavano col partito ministeriale. Cessò però questa docilità allorché la dieta, traslocata a Kremsier nel novembre del 1848 in seguito alle giornate di ottobre in Vienna, ebbe ad adottare il provvedimento che ogni proposizione prima della votazione dovesse essere tradotta in tutte le lingue delle singole nazionalità rappresentate, e così anche i deputati galliziani giunsero a conoscere il significato delle votazioni. — Durante la guerra dell'insurrezione ungherese nel 1848 e 1849 molte simpatie si manifestarono in Gallizia per gli Ungheresi, e lungo i confini ebbe luogo qualche movimento in loro favore, che però fu tosto represso dalla vigilanza delle autorità e dal contegno dei contadini. Dopo la sconfitta degli Ungheresi mediante l'intervento della Russia, l'opinione si volse in favore dei Russi dapprima per il loro contegno officioso e cortese, e per il danaro che spargevano, indi anche per l'influenza delle tendenze panslavistiche.

**GALLUPPI (PASQUALE).** — Uno dei più illustri filosofi dei suoi tempi; nacque a Tropea in Calabria. Al Galluppi fanciullo non mancarono educatori e

maestri nel proprio paese: e l'ingegno acuto e la natura filosofica di lui furono a tempo coltivati e nutriti. E come sarebbe stato altrimenti in quella Calabria, della quale non v'ha paese più ricco per tradizioni filosofiche? in quella Calabria, dove da Pitagora insino a' di nostri insegnarono, crebbero e nacquero molti dei più maravigliosi ingegni che nella storia della filosofia ci accada d'incontrare? Ebbe dunque il Galluppi un maestro di filosofia sin dai tredici anni, e fu un tale Antonio Ruffa, il quale gl'insegnò filosofia in sulla Metafisica italiana per i giovanetti di Antonio Genovesi (1712 a 1769), libro veramente ottimo tra tutti quelli che a quei di sarebbero potuti dare per istituzione, tuttochè Genovesi, ingegno inventivo in filosofia pratica, non avesse in filosofia speculativa altro sistema, se non uno eclettico, e non di proprio conio, nè troppo ben raccozzato dalle due filosofie, per avventura contrarie, di Wolfio e di Locke, le quali, quando egli scriveva, erano in Napoli più conosciute e seguite. E noi sappiamo che il giovine Galluppi delle dottrine di Wolfio invaghi maggiormente: e con molto studio lesse la Teodicea di Leibnizio, e molti padri dei primi secoli della Chiesa, massime S. Agostino: di tanto che pareva volesse conformar l'intelletto ad abiti ontologici, dal che poi seguirono diversi gli effetti, tuttochè le letture della gioventù non restassero per avventura senza efficacia in sul maturo filosofo. — E Galluppi dimorò in Calabria al più insino al 1793, anno in cui certamente era in Napoli, avendovi pubblicato per i torchi di Francesco Mazzola una memoria apologetica in difesa della religione. Il che già mostra l'originalità e la solitudine dell'ingegno del giovine; chè in quell'anno 1793, per poco che vi avesse voluto partecipare alle opinioni di tutti quegli uomini, che un giovin filosofo dovevano circondare, non si sarebbe certo scritto in difesa della religione, la quale per varie confusioni che nelle menti si facevano, era tenuta contraria all'idee di civil libertà, che tutti a quei giorni vagheggiavano, e procuravano con più o meno speranza di attuare. E già in quell'anno 1793 si gittavano i semi di future stragi e di futuri travagli tra i favoreggiatori dell'idee liberali e i contraddittori del governo, gl'ingegni più potenti di Napoli, i conservatori della tradizione filosofica antica, e della Vichiana, di data più recente, tuttochè anch'essa d'antica natura, e i migliori seguaci ed intelligenti delle filosofie che vivevano oltremonti: tra i quali tutti ci basti nominare Vincenzo Cuoco, Mario Pagano e Domenico Cirillo. Quei movimenti così vari e molteplici, e poi così nulli di effetto, finirono nel 99 molto miserabilmente colla morte di molti, e dei due ultimi nominati, per dar luogo di nuovo ad altre agitazioni e guai per lunga serie di anni. Ma Pasquale Galluppi restò estraneo a tutti questi rimescolamenti politici: e restò estraneo ad un'ora a tutta la tradizione filosofica, i cui seguaci, come dicemmo, in essi avevano parte. Onde nelle opere di Galluppi non troveresti neppure una volta citato il nome di Pagano, di Cirillo, o Vico, o di Campanella o di qual

s'è altro più antico filosofo napoletano. Certo l'ingegno del giovine, per questa nissuna intramettanza negli affari della patria, scapitò quanto all'ampiezza dello sguardo filosofico, e quanto all'ardire della speculazione: nè poté poi l'uomo aver lode di quel filosofare senza mollezza, onde Tucidide loda gli Ateniesi, e del quale ci è esempio illustre e vivente Vincenzo Gioberti. Ma chi sa, che, se fosse accaduto altrimenti, non ci sarebbe restato di Galluppi altro che il nome, come di un giovine sventurato di eccellenti speranze? — Invece per tutti questi anni il Galluppi, dopo compiuto il suo corso di studi, ed apparato diritto canonico con Francesco Conforti, uomo d'ingegno nobile e virile, che fu miserabil vittima anch'esso dei movimenti civili, andava avvalorando il proprio ingegno colla cognizione dei principali sistemi filosofici, che avevano allora nome e seguito in Francia, in Inghilterra ed in Germania. E di Condillac e di Locke lesse le opere in Napoli, sendo quelle del primo divulgatissime in tutta Italia, e quelle del secondo tradotte già da moltissimo tempo in Francia, ed in Italia divulgate egualmente. Il dalle conseguenze streme e sensistiche dell'uno e dell'altro bastarono a guarentirlo le letture innanzi fatte di Leibnizio e dei Padri, e la natura buona e leale del proprio ingegno. Crediamo poi che della filosofia kantiana avesse conoscenza da prima in sulla esposizione fattane da Carlo Villers in francese, e pubblicata nel 1801, e della filosofia reidiana si formasse concetto sufficientissimo in Dugald Stewart, la prima parte degli *Elementi dell'intendimento umano* del quale fu pubblicata in Inghilterra fin dal 1792, e dopo non molto tempo tradotta parimente in francese. Frutto di questi studi del Galluppi fu nel 1807 un opuscolo sull'analisi e sintesi, in cui già apparisce alcuna cognizione di queste filosofie, e la scontentezza che nell'uomo era, delle conseguenze e delle grettezze della filosofia sensistica di Condillac, e degli altri più celebri, che in Francia lo seguirono, ed esplicandone tutta la dottrina, ne dimostrarono, mal loro grado, l'insufficienza e la vergogna. Poco di poi il Galluppi poté anche leggere la critica della ragion pura tradotta in latino: e la lettura del filosofo di Königsberga non bastò già a disviare la direzione del suo intelletto, ed il metodo sceltosi di filosofare, ma diede sibbene maggior larghezza alla sua speculazione, e gli fece comprendere più a fondo le necessità vere ed urgenti della filosofia. In seguito di che il Galluppi nel 1819 pubblicò i due primi volumi del *Saggio Filosofico sulla critica della conoscenza*, al quale dopo non molto seguirono altri quattro che compierono l'opera. — E già nel *Saggio* appare compiuto e maturo il suo intelletto, già vi si vede divinato il modo, con il quale si potrebbe unicamente riparare all'immensa ruina kantiana, già il suo concetto nuovo e vero vi si dimostra limpido e chiaro; ed egli, consapevole a se medesimo della novità e verità di esso, arditamente invita gl'Italiani a pensare di per loro medesimi. Ed invero sola una cosa non era stata debitamente considerata e disaminata nei



suoi fondamenti da quelli che nel periodo cartesiano avean preceduto il Galluppi nell'analisi psicologica, e questa di tanto rilievo, che sola essa bastava a cagionare la kantiana filosofia, come già un'altra parte gratuita dei ragionamenti dei filosofi, osservata poi da Reid, era da prima bastata a cagionare la quasi tutta sensuale dottrina di Locke, e lo scetticismo di Hume. Di fatti Reid si era fatto incontro agli altri filosofi; ed avea lor dimostrato, che molto gratuitamente supponevano che da noi non si percepissero immediatamente gli obbietti; ma erasi non però di meno egli medesimo persuaso, che da noi sole le qualità si percepissero, e che dal nostro intelletto, per una legge sua propria, si suggerisse l'idea di sostanza o di un subbietto che le sostiene. Ma Galluppi si fece incontro a Reid medesimo, e dimandò, come possibil fosse che per noi si percepissero le qualità sole, senza il subbietto che le sostiene; e dimostrò che egli era necessario, che percependo le qualità, si percepisca ad una il subbietto cui esse ineriscono, sendo chiaro e patente, che la percezione la quale è un fatto concreto, non può essere delle qualità in astratto, come veramente sarebbe quando queste sole si percepissero, ma sibbene delle qualità, come sono in concreto, cioè inerenti in un subbietto. Della qual dottrina applicata all'interna sensibilità o coscienza che vogliam dire, si ritrae, che la percezione che noi abbiamo delle modificazioni che le sensazioni fanno sul me, non è già percezione delle modificazioni delle sensazioni, come insino a Galluppi erasi detto, ma sibbene percezione del me modificato da sensazioni. Nè qui s'arresta l'acutezza del filosofo calabrese: internandosi sempre più nel concetto concreto della percezione che noi abbiamo del me, ei s'avvide che nel termine estremo di questo fatto, vogliam dire, la sensazione, s'include necessariamente il rapporto a qualcosa altro che il me: sendo che è tanto impossibile di sentire e non sentir nulla, come a Reid era paruto impossibile di percepire e non percepir nulla. Quindi nella sensazione s'include necessariamente il rapporto a qualcosa sentita fuori del me: onde la percezione del me modificato da sensazione, quando meglio s'esplichi e si dichiari, diviene percezione del me senziente un fuori di sé. Ond'ecco, nella sola considerazione del fatto della coscienza, assicurata la realtà del mondo esterno: ed assicurata ad un tempo la realtà del concetto di sostanza e di quello di causa. Sendo che come noi nelle modificazioni che ci vengono dal di fuori, percepiamo il me come sostanza, così nei nostri voleri, percepiamo il me come causa. Però l'idea di sostanza e di causa non sono parti subbiettive della conoscenza, come Reid e Kant aveano voluto, ma sì bene obbiettive, e ci vengon date nella percezione: e le sole parti subbiettive sono le relazioni che lo spirito pone tra due o più termini, o meglio, le due nozioni d'identità e diversità che ne sono il fondamento. Sopra la nozione d'identità tutti i giudizi puri si appoggiano, i quali son però tutti analitici, e non v'ha punto giudizi sintetici a priori. Analitico è il principio di

causa, ed obbiettivo: e l'obbiettività sua è quella stessa del tempo: e però la nozione di Dio che ha base sovra esso, tuttochè abbia origine subbiettiva, ha valore obbiettivo. Tutta la veracità poi dei nostri mezzi di conoscere, che sono, oltre alla sensibilità interna, e coscienza, sensi esterni, autorità, evidenza, induzione, memoria, e raziocinio, si adagia sull'autorità e veracità della coscienza: la quale però è principio e fondamento unico della filosofia. — E questo sistema al quale certamente si può rimproverare, ch'ei si risenta della strettezza della base, in sulla quale si eleva, e che lasci intentati alcuni dei più alti problemi della scienza, fu dal Galluppi medesimo esposto negli *Elementi della filosofia ad uso dei giovanetti*, i quali pubblicati la prima volta nel 1824, furono poi ristampati moltissime volte sì in Napoli e sì in altre parti d'Italia. Libro veramente buono per la istituzione dei giovani, ai quali è meglio presentare la parte più consentita della filosofia, che non involupparli nei dubbi, elevandoli alle ardue cime della scienza: ma gran danno è però, che al Galluppi mancasse ogni eleganza di stile, ed alcuna volta anco la proprietà del discorso filosofico: che ove questo non fosse, non s'avrebbe a desiderare per i giovani un libro migliore. Forse potrebbesi ancora ricercare nel libro maggior copia di storici rudimenti: ma noi non sappiamo, se debba molto giovare questa maniera che presso a molti usa oggidì di far apprendere ai giovani più il variare che fanno le opinioni, che non quel poco o molto di fermo, che in conclusione si può raccogliere dai dibattimenti dei filosofi. Comechessia di ciò, Galluppi divise gli *Elementi* in sei parti: e nella prima comprese la logica pura, in cui si tratta del raziocinio puro, nella seconda la psicologia, in cui si annoverano e dichiarano le facoltà dell'animo nostro, nella terza l'ideologia in cui si risolve il problema dell'origine delle idee, nella quarta la logica mista, in cui si ragiona del raziocinio misto, o della legittimità dei nostri mezzi di conoscere; nella quinta la filosofia morale, in cui si parla del me come causa dei suoi voleri, e della natura e norma di questi, e nella sesta infine si raccolgono quei veri, che con sola la ragion naturale possiamo giugnere a sapere circa all'esistenza di Dio ed ai suoi attributi. — Nè fino al 27 pubblicò altro il Galluppi; e prima in questo anno vider la luce in Messina le *Lettere su le vicende della filosofia relativamente a' principii delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente*. Questo per avventura è il miglior libro che s'abbia scritto il Galluppi, il quale di questa parte della storia della filosofia aveva una comprensione chiara e profonda. In esso va dimostrando come quei sistemi da Cartesio sino a Kant si seguono e si concatenano: avendo secondo egli dice « trovata nella natura dell'intelletto umano una legge, cui i più alti ingegni eziandio debbono, nella creazione delle loro opere scientifiche, inviolabilmente attenero. Questa è che non può giungersi a scoprire l'ignoto se non che per l'analogia che questo ha col noto, analogia che si osserva eziandio nelle

« proposizioni fra di esse contraddittorie. Per tal ragione credo, che lo stato della filosofia in un secolo sia legato a quello del secolo precedente. « Gli ingegni secondarii seguono l'impulso degli ingegni creatori: questi con un'azione primitiva del loro ingegno, operando sulla massa scientifica, che trovano in moto, e facendo a questa cambiar la primitiva direzione, formano l'epoche del sapere umano ». Abbiamo voluto recare per esteso queste parole del Galluppi; imperocchè esse mostrano in lui un concetto della storia più ampio e più comprensivo di quello che molti si avviserebbero; e potrebbero essere argomento che per ispeculazioni più alte non sarebbe mancato l'ingegno al filosofo calabrese, se la direzione degli studii suoi filosofici non l'avesse soverchiamente ristretto nei cancelli della psicologia. Queste opere avea composte il Galluppi: e già salutato per ingegno sommo da molte parti d'Italia e di Europa, non era ancora stato rimeritato nella propria patria, nè in nessun modo adoperato. Anzi, miserabil cosa a dire, l'autore del Saggio e delle Lettere viveva in Calabria con un impiego di *controllore della contribuzione diretta*: a dura prova invero è messo l'ingegno in questa Italia nostra: ed è gran miracolo, quando ei non disperdi di se medesimo, e non maledica se stesso. Nè questo diciamo per boria o per desiderio che si protegga l'ingegno: chè forse è provvidenza del Cielo; perchè l'ingegno, quando è nobile e forte, non dissimile dal favoleggiato Anteo, risorge dalla pugna e dall'oppressione più vigoroso ed invitto: ma lo diciamo a quegli stranieri, i quali impudentemente e falsamente rimproverano l'Italia della sua povertà scientifica e letteraria, nè sanno, che la dottrina costa le più volte ad un Italiano tanti sforzi e dispregi, quanto ad essi nelle lor patrie porge agevolezze ed onori. Onde molto acutamente diceva di se medesimo quel maraviglioso Vico: « essere gran segno, che egli fosse nato per la gloria della patria ed in conseguenza dell'Italia, perchè quivi nato e non in Marocco, esso riuscì letterato ». — Ma la sventura e lo spregio che toccò a lui, di essere quasi riprovato dall'Università di Napoli, non toccò per avventura al Galluppi: imperocchè egli finalmente fu nel 1831 eletto, senza concorso, a professore di logica e metafisica. E di ciò si dee veramente lode al marchese di Pietracatella, allora ministro dell'interno; chè non s'ha a schivare di dire il vero, anche quando per esser lode di un potente, potesse aver faccia di adulazione. Ed il Galluppi nel principio del '31 cominciò ad insegnare in quella Università, e lesse dapprima una prolusione, nella quale, dopo ringraziato il sovrano del ricevuto beneficio, espone la via che terrà nello insegnamento e quella maniera di filosofia, cui egli da lungo tempo seguiva, religiosa tutta quanta ed assennata e modesta. Ed è mirabil cosa, e dolce a vedere, con quanta verecondia e rispetto il filosofo già vecchio nell'età di anni 61, sale sulla cattedra, in sulla quale Genovesi insegnava, e s'inchina pieno di venerazione a quel grande che l'avea preceduto, ed i cui libri gli instillarono l'amore della filosofia,

e gliene appresero i rudimenti. — Nè molto dopo, il Galluppi pubblicava la *Filosofia della volontà*, i cui primi volumi usciron fuori nel 1832 e gli altri due ultimi nel 1839. In essa espone quello stesso sistema morale che aveva esposto nel quinto volume degli *Elementi*; dichiarando subbiettiva la voce del dovere, e formoleggiando in tanti giudizi sintetici a priori i varii principii della morale; onde parve ad alcuni, nè ingiustamente, ch'ei fosse incorso in alcuna contraddizione, consentendo in morale quei giudizi sintetici a priori, che avea negati in logica pura. — In un medesimo tempo colla filosofia della volontà pubblicava il Galluppi le *Lezioni di Logica e metafisica*, composte per uso della R. Università degli studi di Napoli, nelle quali teneva una divisione diversa da quella seguita negli *Elementi*. Imperocchè nel primo volume comprendeva la logica materiale, nella quale esponeva i varii mezzi della umana conoscenza, e la ragione della loro legittimità ed autorità; nel secondo la logica formale, in cui si dichiarano le leggi e forme d'ogni raziocinio; nel terzo la 1ª parte della psicologia, nella quale si raccolgono varie quistioni ontologiche che s'agitano intorno all'anima umana, come a dire, sulla sua natura di sostanza o forza pensante, e sulla sua semplicità ed immortalità, e sull'indole delle sue attinenze col corpo; nel quarto la 2ª parte della psicologia, nella quale le facoltà dell'animo umano si annoverano e si chiariscono; nel quinto la 1ª parte dell'ideologia, in cui si ragiona dell'origine delle nostre idee principali, e se ne dimostra l'obbiettivo valore, e nel quinto infine la 2ª parte dell'ideologia, nella quale si tratta di Dio, come somma idea nostra e dei suoi attributi. A noi pare davvero, che questa divisione tenuta nelle *Lezioni* non sia soggetta a meno incomodi che quella degli *Elementi*: e teniamo per fermo che le *Lezioni*, tuttochè si vantaggino per maggior copia di storiche notizie sulle opinioni degli altri filosofi, e per una più gran moltitudine di particolari quistioni trattate e risolte, non sieno però da preferire nell'instituzione agli *Elementi*, sendo che per lo più troppo difettano di quella chiarezza ed ordine, che in questi ultimi si ritrova. — In questi anni medesimi si ha a nominare una seconda edizione delle *Lettere filosofiche*, fatta nel 1837 con molte aggiunte ed accrescimenti. E nuova è l'ultima lettera, in cui delle dottrine di Jouffroy, di Cousin e di Rosmini si tiene discorso. Non favorevole alla dottrina di Rosmini era il nostro filosofo: e gli pareva, che fosse soggetta a non meno incomodi che la dottrina reidiana e kantiana, nè assennare punto meglio dallo scetticismo ed idealismo. Anzi il Galluppi rispettando grandemente l'ingegno del filosofo da Revereto, nelle cui opere era sovente con onore ed approvazione citato, aggiunge in questa medesima lettera, come egli avrebbe voluto in altra sua opera trattare più che sommariamente della dottrina dell'ente possibile: e quest'altra opera voleva intitolata *Filosofia dell'esperienza su l'esistenza dello spirito umano, del mondo e di Dio*. Ma l'opera, e per famigliari sventure, o per altre occupazioni, non fu

poi mai pubblicata: e del Rosmini il Galluppi parlò solamente in questa lettera ed in una delle sue lezioni: e l'acutezza del suo ingegno gli fece divinare tutti i principali fondamenti di quelle obbiezioni che furon poi fatte al sistema rosminiano da un altro sommo ingegno italiano. — Per tante opere il Galluppi diventò notissimo in Europa, fu fatto membro di moltissime Accademie, e massime dell'Istituto Reale di Francia, ed ebbe oltre a ciò l'ordine della Legione d'onore. Molti giornali d'Italia e d'oltremonti, tra i quali ultimi la *Rivista d'Edimburgo*, ragionarono di lui con lode ed ossequio: delle quali cose crediamo che il buon vecchio si consolasse non solo per se medesimo, ma sì per la patria ancora, alla quale alcune parti delle sue lodi tornavano. Ma nè gli onori nè gli ossequi riuscirono ad addormentargli l'ingegno, come nè le sventure nè la non curanza erano prima riuscite a domarglielo ed opprimerglielo. Anzi nel 1861 mandò all'Istituto di Francia, quasi per rendimento di grazie, una sua memoria intitolata *Considerazioni filosofiche su l'idealismo trascendentale, e sul razionalismo assoluto*. È maraviglioso l'acume che in questa memoria mostra il Galluppi: il quale non si contenta di esporre solamente la falsa dottrina di Fichte, e di opporre a quell'arrischiata psicologia una psicologia assennata e vera: ma va ancora divinando le ragioni probabili, onde potette l'ingegno umano tant'oltre trascorrere. Meno forse da approvare è la seconda parte della memoria, in cui va riscontrando le simiglianze che le dottrine kantiana e fichtiana possono avere con altre più antiche: chè per avventura ei ne trova troppe più di quello, che sieno veramente; ed erra alcuna volta nell'interpretazione dei greci filosofi. E davvero ei bisogna consentire, che il Galluppi, tuttochè dotto ed erudito, non avea però dell'antica filosofia una cognizione così concreta e vivace, come avea della moderna: il che parte derivava dalla poca o nessuna conoscenza del greco, parte dal perchè, per la ristrettezza dei suoi psicologici principii, quasi tutta l'antica filosofia, di natura ontologica, restava veramente al di fuori de' suoi studii e del suo sistema. — E che questo sia vero, si mostrò più evidentemente, quando nel 1822 il Galluppi cominciò a pubblicare una *Storia della filosofia*, nella quale dovette rinviare e raccogliere in due libri che chiamò *Archeologia filosofica*, tutta la Storia dei sistemi anteriori a Socrate, quando nessun problema psicologico dai filosofi s'agitava, ma solo dell'origine del mondo e dell'uomo si ragionava con metodo ontologico e con grande ardore speculativo. Certo il Galluppi in questo è lodevole, ch'ei vide molto bene in quali cancelli si dovea restringere la storia della filosofia agli occhi di un filosofo psicologo: e molto conseguente a se medesimo, ve la restrinse e negò ch'ella si potesse o dovesse fare a priori, allegando che *i sistemi filosofici sono fatti dello spirito dei filosofi*. Non s'accorse l'egregio uomo, che questi fatti però sono collegati con tutte le altre parti della civiltà d'un popolo; e come si connettono insieme e si seguono in una maniera

necessaria ed indipendente dagli individui. Non vide, come la tela della storia della filosofia, egualmente e più che d'ogni altra storia, bisogna che sia disegnata a priori; altrimenti non v'ha valore e verità di scienza: e che la trama invece ne sia riempita a posteriori: altrimenti non v'ha sicurezza e certezza di fatto. Però non si dee dar torto a Stefano Cusani, che queste o simili obbiezioni fece al Galluppi, e solo sarebbe stato



Galluppi Pasquale.

da desiderare che egli giovane e novizio avesse mostrato più rispetto e venerazione al vecchio ed esperto, e non si fosse giovato in quella critica di certe troppo oriose e meno false dottrine oltramontane. Ma si perdoni alla giovanile baldanza, che si sarebbe cogli anni mutata in senno e maturità e si compiangano l'Italia, la quale perdette in Stefano Cusani, un giovane d'ingegno vigorosissimo, che avrebbe senza fallo accresciuto di gloria se medesimo e la patria, e d'utili trovati la scienza. — Ma il Galluppi, affievolito dagli anni, oppresso da un'ostinata e tormentosa malattia, angustiato da una lunga famiglia di quattordici figliuoli, non potette progredire nella storia della filosofia oltre al terzo fascicolo, col quale non crediamo complesse neppure i due libri dell'archeologia: Pubblicò pure una memoria sulla Teodicea degli antichi filosofi, inviata all'Istituto di Francia, ove riscosse non lievi applausi per la maravigliosa profondità e perspicuità della dottrina. — E così il Galluppi era giunto all'età di anni 73; nè gli si era ancora stancata l'intelligenza, anzi meditava sempre e si adoperava a tutti penetrare e percorrere i profondi e varii recessi dell'animo umano. E ci ricorda che a noi, giovani, egli già vecchio, diceva che se allo scrivere gli fosse bastata la lena, troppe altre cose avrebbe dette: ma quello che è fatto è fatto, aggiungeva: lascerò luogo agli altri: io sono già vecchio. E forse d'alcun'altra opera avrebbe accresciuto il tesoro della scienza, se un terribil dolore non gli avesse percosso l'animo e troppo abbattute le forze; chè alla sventura di dover sentire che un figlio di



età già grande e bene avviato nella milizia, gli era stato ucciso, non poté più resistere il vecchio: e sin dal principio del 1844, nel quale tal morte avvenne, cominciò a mancargli a poco a poco la vita. Nè crediamo che lo potesse punto addolorare di più, il vedere che l'Accademia delle scienze di Napoli lo riprovava per suo socio, allegando che professava scienze inutili. Tante testimonianze di stima e tante lodi avea ricevute il Galluppi da tutta Europa, per dover esser certo che una tale riprovazione non poteva già tornare a diminuzione della gloria di lui. E troppo la famigliare sventura, scrive il Bonghi cui attingiamo questi cenni, lo stringeva, perchè tali onori vani potessero più lusingare l'animo suo, che già al cielo si affrettava, e morì il 12 dicembre 1846 in età di 73 anni.

**GARAVAGLIA (GIOVITA).** — Nacque a Pavia nel 1690 da poveri genitori; nella sua fanciullezza manifestò molta inclinazione al disegno; il celebre Faustino Anderloni, suo compare di battesimo, lo favorì, e dopo un breve corso di lettere lo prese con sè, ammaestrollo nel disegno di figura, ed a 13 anni lo iniziò nell'arte della incisione. In questa lo giovò assai l'esercizio di bulino a punta secca, a cui gli diede occasione l'opera sull'Ernia, di Scarpa, che stava l'Anderloni incidendo. A 19 anni fu chiamato a Milano dal Longhi, per occuparlo in alcuni suoi lavori, ove ebbe campo di sempre più perfezionarsi nell'arte sua. Ritornato in patria, condusse in moglie Giulia Anderloni, sorella del suo maestro; ed è, per così dire, da quell'epoca che datò la sua carriera indipendente d'artista. Nel 1820 intraprese per proprio conto l'incisione del quadro di Appiani rappresentante l'incontro di Giacobbe con Rachele, lavoro che lo ripose fra' primi artisti, se forse non lo ha anche innalzato a dividere con Morgagni il primato dell'arte. Infatti, venuto a morte quel sommo artista, si persuase al granduca di Toscana che niuno meglio del Garavaglia valesse a sedere nel suo posto ad istruire la gioventù; e Garavaglia nel 1833 lasciò la patria e gli amici, e andò in Toscana. Ivi nel 1834 chiamò a sè il suo Faustino Anderloni, e ricongiuntosi coll'intera famiglia, vivea lieto e contento, allorchè fu colto da un primo sintomo di paralisi, che, ripetuta varie volte, lo ha alla fine ucciso il 27 maggio del 1835. Le opere del Garavaglia valgono a collocarlo fra i primi maestri: egli si aveva formato un genere suo proprio d'incisione; aveva fatto su tutti gl'incisori uno studio diligente, di tutti deliberato il bello, e formato uno stile proprio, come usò Appiani nella pittura.

**GAZZERI GIUSEPPE.** — Nacque da Annunziata e Vincenzo Gazzeri nel 7bre del 1771. I padri della missione in Firenze educarono il Gazzeri giovinetto alle lettere; egli apprese nell'Università Pisana le leggi, le quali, ripatriato, diedesi a praticare. Ma le burrasche de' tempi non gli sembrarono propizie a tal ministero, o irresistibile in lui fosse l'amore alle scienze, lasciati i romori del foro, si volse improvviso con ogni ardore alla chimica. Cotesti voli dagli uni agli opposti rami dell'umano sapere, riescono felicemente a pochissimi;

ma misurano appunto la forza e singolarità dell'ingegno. Di che, abbracciata dal Gazzeri la nuova scienza, vi seppe dar opera tanto stupenda, che ben presto, a que' giorni, ne divenne in Toscana il riformatore precipuo; e, a diritto, per l'autorità grande del nome, venne nell'ottocentosette chiamato alla cattedra nell'I. e R. Museo di Firenze: di qui le vastissime fabbriche di potassa, e quella dell'indaco estratto dal guado, le quali egli il primo aperse nelle Maremme. Ma gl'imperi francesi andati sossopra, al ritorno de' reggimenti Lotaringo-austriaci venne il Gazzeri invece condotto a professore di chimica applicata alla farmacia nell'arcispedale di Santa Maria Novella; scuola ch'ei tenne con tanto lustro sino al quarantacinque. Piacque (e avrebbe potuto accadere altramente a chi quanto visse non seppe mai spogliare l'amore alle classiche lettere?) piacquegli l'esempio dei grandi espositori di cose naturali de' secoli che l'antecedettero; e nelle *Lezioni*, le quali formarono tanti celebri allievi, e sono per fermo il maggior monumento ch'egli innalzasse a se stesso, ogni uomo, anche mezzanamente istruito, oltre la somma dottrina, ammirerà una perspicuità ed evidenza tutta rara a' di nostri, e purezza ed eleganza di locuzione, che gli assicura per sempre un bel seggio fra' diligenti scrittori. Del 22, eletto in commissario regio della magona e miniere in Toscana, duròvi sino al 35; e di Francia e Inghilterra faticosamente visitato negli ozii autunnali, trasportò quanto vide di utile ne' laboratori numerosi di quelle due grandi nazioni. Molti ingegnosi trovati (la macchina ad esempio, per analizzare le arie infette che dominano le basse regioni del globo) rimangono, morto il Gazzeri, glorioso retaggio ad uman beneficio. Fu vice-presidente e segretario più volte dell'Accademia de' Georgofili, arciconsolo della Crusca, membro dell'Ateneo Italiano, dell'Accademia delle scienze di Nuova-York, e d'altre società insigni. Era il Gazzeri schietto, leale e dignitosissimo uomo; nè gli studii e la cura costante del perfezionare la mente mai rallentarono sino agli ultimi istanti le generose affezioni ed i moti di quel nobile suo cuore; nè dalla vecchiezza imparò a raggricchiarsi, e a fare pretesto d'ignavia il peso delle sciagure, egli che aveva pur provato alle volte crudele il discernimento degli uomini e il flagello della fortuna. Morì in Firenze il 22 giugno del 1847.

**GENÈ (GIUSEPPE).** — Nacque a Turbigo, piccolo paese della provincia di Pavia, il giorno 7 dicembre dell'anno 1800: incominciò i suoi studii nel collegio di una vicina città, e poscia li compì nell'Università di Pavia, dove in fresca età venne con molta lode ricevuto dottore nelle scienze filosofiche. All'indole sua pacata e meditatonda, alla sua mente perspicace e riflessiva andò a sangue di buon'ora lo studio delle scienze naturali, il quale fu da lui coltivato con tanto amore e con tanto frutto, che nonostante la sua giovinezza fu chiamato a sostenere il carico di assistente alla cattedra di storia naturale nell'Ateneo di Pavia. Attese con speciale predilezione allo studio di quella parte della storia naturale, che discorre degli animali,

ed in questa prescelse quella che segnatamente tratta degl' insetti: divulgò infatti parecchie memorie di argomento entomologico, per le quali salì in fama di diligente osservatore e di valente zoologo presso i naturalisti della nostra penisola. Ond'è, che allorché nel 1831 mancò di vita l'onorando Franco Andrea Bonelli, professore di zoologia e direttore del museo zoologico nell'Università di Torino, il Genè venne dal re Carlo Felice prescelto a surrogarlo prima provvisoriamente il 4 febbraio 1831, e poscia effettivamente il 13 ottobre 1832.

Non è a dire con quanto decoro e con quanta lode il Genè sostenesse il delicato e non lieve carico di professore, e con quanta esattezza e religiosa scrupolosità ne osservasse i doveri. La sua cortese affabilità, i suoi modi paterni, la facile e naturale sua facondia, lo resero senza stento accetto ai giovani discenti, i quali con lusinghevole premura recavansi in folla ad ascoltare le sue letture. Egli possedeva il raro dono di esprimere con pellegrina e limpida chiarezza i suoi concetti, e rendere intelligibili alla comprensiva di chiunque le più astruse nozioni della scienza, senza dimezzarla, senza mutilarla, senza imbellettarla di quella vernice di superficialità che la rende gradita al volgare e spregevole al vero sapiente, senza farle smettere insomma l'abito suo naturalmente austero, elevato, ed essenzialmente acromatico. L'eloquente professore parlava come scriveva, senza affettazione cioè, senza ricercatezza, ma con quella schietta eleganza, con quella forma semplice ed andante, che sono le migliori e più belle vesti d'ogni scientifico teorema. Tutti coloro che lessero i suoi articoli e le sue memorie faranno senza dubbio fede della verità di queste asserzioni: ond'è che per amor di giustizia ci sembra dovere affermare essere stato il Genè fra i naturalisti coetanei il continuatore del Redi, del Cocchi e di Lazzaro Spallanzani, che sono per la nostra favella nelle scienze naturali modelli impareggiabili di eleganza e di stile. Dopo la sua nomina alla cattedra suddetta, il Genè fissò sua stanza in Torino, e venne scelto prima a socio ordinario e poscia a segretario aggiunto della reale Accademia delle scienze per la classe di scienze fisiche e matematiche. L'Accademia italiana dei Quaranta di Modena lo iscrisse parimenti nel novero dei suoi socii, e così fecero pure quasi tutti i consessi scientifici della nostra penisola. Dopo il 1835 fece per ben quattro volte consecutive il viaggio dell'isola di Sardegna a fine di raccogliere i materiali di una *Fauna sarda*, intorno alla quale venne successivamente ed alla spicciolata divulgando parecchi lavori nelle Memorie della mentovata Accademia torinese. Altre memorie inserì parimenti negli atti dell'Accademia dei Quaranta, e fra esse nomineremo con particolare encomio quella per servire alla storia naturale di alcuni imenotteri, stampata nel 1842, nella quale con stupenda finezza di osservazione e con squisita sagacia descrisse la biologia della *myrmica rediana*, « della più bella, com'egli dice, della più osservabile » delle formiche, che trovisi in tutta quanta l'Italia

« e nelle sue isole ». Lodatissima ed importantissima per le sue pratiche applicazioni è la scrittura dell'illustre zoologo sugli insetti più nocivi all'agricoltura, agli animali domestici, ai prodotti della rurale economia ecc., coll'indicazione dei mezzi più facili ed efficaci di allontanarli o di distruggerli, inserita dapprima nella Biblioteca agraria del professore Moretti, e poscia ristampata separatamente a Milano nel 1853.



Genè Giuseppe.

—Bastino intorno allo scienziato ed al naturalista questi brevi cenni: l'ingegno ed il sapere sono incontrastabilmente fra i doni, che agli uomini largisce la Provvidenza, quelli, che a ragione più universalmente si ammirano; se non che il vederli non di rado scompagnati e disgiunti dalle doti del cuore e dalla gentilezza dell'animo ne scema i pregi e l'intrinseco valore. Ora in Giuseppe Genè, il cuore ben lungi dal sottostare alla mente, la pareggiava, la dirigeva, la rischiarava colla luce purissima dell'affetto e della benevolenza; onde quella grazia, quella disinvolta modestia, quella squisita urbanità di modi, quella gentile affabilità che si ammiravano nella sua persona, e che si riverberavano perfino nel suo stile. La sua vita scorre pacata, tranquilla, non agitata dalle burrasche, che colle basse ambizioni e colle meschine passioni sollevano sui proprii passi gli uomini mediocri e senza cuore: dall'indefessa applicazione lo rinfrancava l'amicizia dei buoni e la tenerezza di una famiglia, che la sua repentina perdita dall'apice della domestica contentezza sbalzò nell'abisso della tribolazione e di sconcolato dolore. Ebbe in copia onori dai principi e dalle accademie, ed ogni dotto straniero che passava per Torino, si recava ad onore di conoscerlo e di visitarlo; egli solamente sembrava non accorgersi della fama di che godeva e del gran conto in che lo tenevano i naturalisti coetanei. Per lui la scienza non era mezzo per ingrandirsi, ma bensì strumento per conoscere ed ammirare il Supremo Fattore nelle sue creature; epperò fino all'ultimo giorno di sua vita amò sempre la scienza per la

scienza, ed alla ricerca del vero consacrò tutte le facoltà del nobile suo ingegno con quel perseverante disinteresse, con quel magnanimo entusiasmo che costituiscono quella virtù dell'intelletto, che con stupenda felicità di espressione il gran Leibnizio addimanda la carità del sapiente!

Gené Giuseppe era alto ed esile della persona, ma di forme svelte e ben proporzionate: ovale aveva il viso, larga la fronte, dolce lo sguardo e soavemente malinconico: lenta ma facile ed armoniosa era la sua parola, faconda e spontanea la sua dicitura: nelle amichevoli conversazioni era arguto, vivace, brioso, e maneggiava il frizzo con quella grazia attica e con quella onesta giovialità, che denotano sempre un acuto intelletto ed un cuore bennato. Fra i più puri e più teneri affetti della generosa anima sua perenne ed inconsunto ardeva l'amore schiettamente sentito alla patria, all'Italia; nel suo petto palpitava il cuore del cittadino dabbene, del caldo ed onesto italiano! — Alle ore otto e mezzo della mattina del 13 luglio 1847 l'uomo che raccoglieva in sé così belle, così rare doti non esisteva più! I suoi ultimi momenti furono quelli del giusto, che ben lungi dal paventare la morte ne sostiene imperturbato l'aspetto ed anela alla patria celeste.

GENOVA (stor. contem.) (v. ITALIA (REGNO DELL'ALTA) (S.).

GERMANIA (stor. contemp.). — I trattati del 1815 nel costituire la confederazione degli Stati germanici, avevano ostensibilmente per mira di iniziare e guidare il progresso liberale e nazionale dei popoli tedeschi, e di adempiere così alle promesse fatte dai governi durante la lotta d'indipendenza contro la Francia. Ma ben presto si mostrò tutto questo una illusione, dacchè la dieta risiedente a Francoforte composta degli inviati dei singoli governi, presieduta da quello dell'Austria, prevalendosi dell'articolo dell'atto federativo che poneva fra le sue attribuzioni, il provvedere alla sicurezza interna ed esterna dei singoli Stati dell'unione, manifestò la sua attività in modo speciale nel restringere e limitare le libertà, o già esistenti, o che taluno dei singoli governi era disposto ad accordare. Così dopo il 1831 diresse tutti i suoi sforzi a reprimere i movimenti liberali nati in conseguenza della rivoluzione accaduta in Francia negli ultimi giorni del luglio 1830, e a sopprimere le concessioni, che alcuni dei governi avevano fatte cedendo ad impulsi per il momento irresistibili. Nel granducato di Baden il governo fu costretto a sospendere la legge 28 dicembre 1831, che accordava la libertà della stampa, e la dieta prestava la sua opera al re di Hannover e all'elettore di Assia-Cassel per abolire o modificare le costituzioni che da poco tempo erano state messe in vigore. La stampa eccitava in modo speciale l'attenzione della dieta, che non si accontentava di emettere decisioni di norma ai singoli Stati della confederazione, ma emanava anche divieti speciali di libri, di gazzette, e di altre produzioni letterarie, proscriveva autori, editori ed interi stabilimenti tipografici. Questa istituzione era quindi talmente

perduta nella pubblica opinione, che avrebbe dovuto cadere dietro scosse anche ben minori di quelle che turbarono il sistema politico dell'Europa nel 1848. Un colpo fatale all'autorità di quella dieta era stato portato colle patenti del re di Prussia in data del 5 febbraio 1847, le quali colla convocazione degli Stati provinciali in un'assemblea del regno ponevano le basi di un regime costituzionale in Prussia. L'inaugurazione di un sistema costituzionale e liberale negli Stati della seconda potenza della confederazione, e la promessa di quel governo di estendere le concessioni anche alla libertà della stampa avrebbero reso impossibile all'antica dieta di continuare a sostenere il sistema di polizia politica e di censura preventiva, col quale aveva per tanti anni oppresso i popoli della confederazione. Ma ben più fatali le furono gli effetti della rivoluzione di Parigi del febbraio 1848. Spinta dalla forza di questi avvenimenti cercò essa stessa di prendere l'iniziativa di riforme consentanee ai tempi, e con un indirizzo ai governi e alla nazione tedesca in data del 1° marzo, raccomandava alle popolazioni germaniche unione e concordia per agire di concerto coi governi, promettendo di vegliare per la sicurezza all'estero, e di promuovere gli interessi nazionali, onde inalzare la Germania al rango che le conviene fra gli altri Stati europei. Frattanto però il movimento popolare si estendeva con incredibile celerità per tutti gli Stati della confederazione. Costituzioni liberali, abolizione di privilegi, libertà di stampa, abolizione della censura, armamento del popolo, diritto di petizione e di associazione, procedura pubblica ed orale, libertà ed uguaglianza dei culti, unità germanica mediante una rappresentanza nazionale eletta dal popolo presso la dieta ed altri consimili oggetti di minore importanza erano le domande che da ogni parte venivano fatte ai governi col mezzo di riunioni popolari, o di rappresentanze di corpi legalmente costituiti, quali erano le adunanze degli Stati e le autorità municipali, e che i singoli governi si affrettavano di assecondare senza riserva. Il decreto della dieta in data 5 marzo, che permetteva ai singoli Stati di abolire la censura della stampa sotto le opportune garanzie, e l'invito dalla medesima diretto il giorno 10 a tutti i governi della confederazione di mandare a Francoforte senza alcun ritardo uomini investiti della confidenza pubblica per rivedere la costituzione federale, e per rinnovarla sopra basi nazionali e conformi allo spirito dei tempi, replicato alcuni giorni dopo in forma di decreto, non potevano avere altro scopo che di dare una forma legale a ciò che in realtà di fatto era già stato iniziato ed accordato dalla maggior parte dei singoli governi. Specialmente la costituzione di una nuova Germania unita era già iniziata sopra altre vie, e l'antica dieta era troppo legata da suoi antecedenti e screditata, perchè potesse essa medesima mettersi alla testa del movimento e della soddisfazione della nazione; anzi non era neppure probabile che gli uomini sui quali si fosse concentrata la fiducia pubblica volessero associarsi nell'opera di rigenerazione quell'istituto che non rappresentava



che interessi dinastici e di assoluto dominio. Una tale iniziativa indipendente dalla dieta veniva presa dal re di Prussia dopo i combattimenti popolari e la sconfitta delle truppe nei giorni 19 e 20 marzo nelle strade di Berlino, col suo manifesto del 21 diretto al suo popolo e alla nazione tedesca, dichiarando di assumere la direzione dei principi e dei popoli tedeschi nei giorni del pericolo, di confondere la Prussia colla Germania, e di chiamare i principi e gli Stati a formare colla dieta prussiana un'assemblea comune per provvedere alla rigenerazione e fondazione di una nuova Germania. Ma anche questa dichiarazione sorta sulle barricate del popolo di Berlino, non trovò favorevole accoglienza nelle altre parti della Germania, e incontrò un'acerrima opposizione in articoli semi-ufficiali delle gazette di Vienna, ove la rivoluzione aveva pure già travolto l'antico ordine di cose. Gli antecedenti e l'impopolarità del re di Prussia facevano supporre poco sincere le di lui dichiarazioni, e estorte dalla necessità, e l'Austria sperava con larghe promesse di libertà e nazionalità di conservare la supremazia nei consigli del popolo tedesco. Il pensiero manifestato dal re di Prussia non ebbe in quel momento e in quelle forme alcun seguito; e già prima era andato a terra un altro progetto concertato fra l'Austria e la Prussia, cioè di riunire un congresso a Dresda per una comune deliberazione dei sovrani intorno a quegli argomenti. All'incontro risultati più favorevoli ottennero i progetti di alcuni patrioti radunatisi a Heidelberg. Questi in numero di 51 avevano già nominato il 5 marzo un comitato di sette, coll'incarico di occuparsi dei preparativi per una rappresentanza nazionale. Il giorno 12 il comitato annunciava di aver redatto le basi di un progetto per stabilire un parlamento nazionale, e invitava tutti i membri antichi e attuali delle diete, e camere legislative tedesche a riunirsi a Francoforte il giorno 30 per discuterlo. A fianco di questi progetti più o meno basati sullo stato esistente delle cose sorgeva co' suoi anche il partito repubblicano, che aveva specialmente nel granducato di Baden non pochi aderenti, senza poter però ottenere altro successo che parziali disordini in singole località, e l'introduzione di alcuni dei suoi nell'assemblea che stava per unirsi a Francoforte. Quivi la riunione annunciata per il giorno 30 nella convocazione di Heidelberg fu numerosa, sebbene breve fosse stato il termine trascorso dalla chiamata. La prima adunanza regolare si tenne il giorno 31, nella quale si nominarono Mittermaier presidente; Itzstein, Dahlmann, Roberto Blum e Jordan vice-presidenti, tutti nomi conosciuti per loro antecedenti liberali e per le persecuzioni che dovettero soffrire sotto l'antico assolutismo in causa delle loro opinioni. Si determinò di accogliere nella confederazione il ducato di Schleswig, e di ammetterlo a partecipare alla rappresentanza nazionale germanica: e ciò si dichiarò pure riguardo alla Prussia orientale ed occidentale, due provincie colle quali il re di Prussia nei trattati del 1815 si era tenuto fuori della confederazione. Si dichiarò inoltre che la rappresentanza nazionale sa-

rebbe stata eletta in ragione di un deputato per 50000 abitanti. Nelle successive sedute si nominò un comitato di 80 persone che dovesse essere permanente colla facoltà di riconvocare l'adunanza in caso d'urgenza. È memorabile il voto di sfiducia emesso contro la dieta antica, in forza del quale i membri della medesima furono costretti a mandare la loro dimissione ai propri governi, dopo di aver rievocato tutte le misure eccezionali degli anni scorsi. Questo fatto, come anche l'essersi messo in disparte un di lei decreto del 30 marzo sul modo di procedere alle elezioni del parlamento dimostrava l'assoluta di lei impotenza, e precorreva il definitivo ed assoluto suo scioglimento. — La riunione dei notabili dopo quattro sedute lasciò la cura delle ulteriori trattative per la riunione della rappresentanza nazionale al comitato dei cinquanta, che imponendo la propria volontà anche alla dieta col mezzo dei 47 uomini di fiducia alla stessa aggregati, prese ad occuparsi di tutti gli avvenimenti importanti della Germania. Fra questi eravi della maggior importanza la questione dello Schleswig-Holstein, ove la guerra era in pieno corso e le truppe della confederazione per la massima parte prussiane sotto gli ordini del generale Wrangel avevano riportati notevoli vantaggi contro i Danesi, mentre questi ultimi erano più felici sul mare molestando gravemente il commercio tedesco. Ma sino da quel momento si mostrarono i germi degli avvenimenti che dovevano produrre la nullità di tutti gli sforzi intrapresi per stabilire l'unione germanica sopra le progettate basi nazionali e liberali. Il triumvirato esecutivo, che la dieta voleva creare nella segreta intenzione di formare un punto d'appoggio per singoli governi contro le presumibili pretese della futura assemblea costituente, la questione di sospendere le assemblee costituenti dei singoli stati durante le deliberazioni dell'assemblea di Francoforte, le dichiarazioni dell'Austria e dell'Annover, dimostranti qualche renitenza a riconoscere una supremazia nel nuovo parlamento germanico, le idee poco favorevoli predominanti nel comitato dei cinquanta intorno all'indipendenza delle nazionalità italiana, polacca e boema; tutto ciò additava gli scogli ai quali doveva far naufragio l'opera dell'assemblea. — Agli sforzi del comitato dei cinquanta e dei membri dell'assemblea preparatoria, ritornati in patria, riuscì in breve termine di far compiere le elezioni in quasi tutte le parti della Germania, ad eccezione della Boemia ove il partito ceco avendo il sopravvento, ed essendo in questa circostanza segretamente sostenuto dal governo, seppe impedirle per la maggior parte. Il 1° maggio, giorno stabilito per la solenne apertura non si trovavano veramente che dieciotto deputati presenti a Francoforte, ma gli altri non tardarono a presentarsi, di modo che, il 18 poté aver luogo la prima sessione nella chiesa di s. Paolo, espressamente adattata per questo oggetto. La prima questione d'importanza fu quella dello scioglimento dei singoli stati, già convocati, e dalla di cui attività si teneva un conflitto coll'assemblea di Fran-

coforte. Taluno avrebbe voluto che fossero interamente soppressi o almeno sospesi, sino a tanto che questa avesse terminata la sua opera. Ma ciò avrebbe toccato gli interessi dei singoli Stati troppo da vicino, e l'assemblea di Francoforte non sapeva trovare nella sola opinione pubblica una forza sufficiente per superare qualsiasi opposizione che fosse nata in proposito. Essa si limitò quindi ad adottare un partito che salvando la sua supremazia non impegnava immediatamente la sua azione esecutiva, e fu quello di decidere che tutte le determinazioni contenute nelle singole costituzioni tedesche che non fossero d'accordo colla costituzione, che si sarebbe adottata dall'assemblea per la Germania, dovessero essere modificate nel senso di quest'ultima. Sebbene questa decisione si prendesse il 27 maggio ad unanimità di voti, pure nella seduta successiva sorsero i deputati del granducato di Lussemburgo e quelli della città di Trieste con una protesta sui conflitti che avevano avuto luogo il 21 nella fortezza di Magenza fra i cittadini e i militari prussiani, l'assemblea passò all'ordine del giorno, nonostante gli sforzi dei membri dell'estrema sinistra di farne una questione di una immediata applicazione pratica. L'eguale tendenza di evitare le questioni pratiche, e di accontentarsi di decisioni teoretiche di una applicazione lontana ed incerta si mostrava costantemente nelle successive deliberazioni e determinazioni; e si rimandavano le proposizioni ai singoli comitati, o si passava dopo interminabili dibattimenti all'ordine del giorno. Riguardo al Schleswig-Holstein si limitò l'assemblea a dichiarare che considerava la questione come di sua competenza, e che nella pace erano da salvarsi i diritti dei ducati, e l'onore della Germania. A respingere dichiarazioni più significanti contribuirono non poco gli schiarimenti dati dal deputato Rauter sulla mediazione assunta dall'Inghilterra e sulle minacce della Russia di intervenire a favore della Danimarca. Anche nella questione del Limburgo, che nei trattati del 1859 costitutivi il Regno del Belgio era stato dichiarato appartenere alla Confederazione germanica sotto la sovranità del re d'Olanda, e per il quale si reclamava un'amministrazione e rappresentanza separata, e divisione del debito pubblico, l'assemblea dopo lunghissima discussione in quattro sedute prese una decisione che non aveva altro significato se non che col tempo si sarebbe provveduto a mettere d'accordo la costituzione del Limburgo con quella della Confederazione. Di questo tenore erano presso che tutte le deliberazioni concernenti la politica estera, e solo nella questione italiana, su cui non incontrava che la debolezza del ministero piemontese e dei governi provvisori di Milano e Venezia mostrò l'assemblea maggior energia protestando contro il blocco di Trieste, e dichiarando di ritenere come un caso di guerra un attacco diretto contro la stessa città. — L'atto, che prometteva di esercitare una grande influenza sui futuri destini della Confederazione fu la deliberazione di nominare un Vicario dell'impero, e di af-

fidargli il potere esecutivo centrale. Questa decisione fu presa il giorno 27 giugno, e nella seduta del 28 si dichiarò che l'eletto sarebbe stato personalmente non responsabile, ma avrebbe esercitato il suo potere col mezzo di un ministero responsabile. In pari tempo fu decretato lo scioglimento dell'antica dieta. La decisione però sulla non responsabilità del vicario, e più ancora le insignificanti e prolungate discussioni incominciarono ad alienare dall'assemblea l'opinione pubblica e sintomi della di lei impopolarità si manifestavano non solo mediante più deciso pronunciamento degli interessi particolari dei singoli governi Stati, ma anche in ostili dimostrazioni popolari nella stessa città di Francoforte. Anche l'opinione repubblicana ne traeva profitto estendendosi e istituendo in diversi luoghi riunioni e club democratici. — La nomina alla dignità di vicario dell'impero cadde con immensa maggioranza sull'Arciduca Giovanni. Questo principe della Casa d'Austria era tenuto lontano dagli affari pubblici per tutto il tempo che nella monarchia austriaca era stato in vigore il despotismo del principe Metternich, aveva sposato la figlia di un maestro di poste Stiriano, e diversi avvenimenti della sua vita, diversi suoi doti potevano essere interpretati in modo da far supporre in lui sentimenti liberali. Questo circostante lo avevano reso popolare a Vienna dopo la rivoluzione del marzo, e contribuirono a dirigere sopra di lui l'attenzione dell'assemblea germanica; e ciò si aggiungeva forse anche la segreta speranza che l'Austria avesse a sostenere con tutte le sue forze il Vicario dell'impero, e ad abbracciare in questo modo in tutta la sua estensione la causa dell'unità e costituzione germanica. L'Arciduca Giovanni accettò la carica e giunse l'11 luglio a Francoforte. Il 12 fu solennemente immesso nelle sue funzioni in piena seduta dell'assemblea; nello stesso giorno non l'antica dieta l'ultima sua adunanza, e dichiarò di cessare e di trasferire i suoi poteri nell'eletto vicario dell'impero germanico. La nomina del vicario e più ancora i poteri al medesimo attribuiti diedero argomento ad una protesta del governo d'Anno per sostenere la propria sovranità negli affari interni. Anche il presidente del ministero prussiano fece una dichiarazione all'assemblea di Berlino diretta a riservare al governo una sufficiente indipendenza del nuovo potere centrale. — Dopo l'elezione del vicario, l'assemblea incominciò la discussione sui diritti fondamentali del popolo tedesco, che con lunghe e molte sterili declamazioni si protrasse sino alla metà di ottobre, con interruzioni però prodotte dall'influenza degli avvenimenti di cui era teatro la Germania, e che l'assemblea stessa e il potere centrale da lei costituito non ostante i loro sforzi non poterono né dominare né dirigere. Ritornarono in campo le questioni sul Limburgo ove il governo olandese aveva preso misure per impedire ogni ingerenza dell'assemblea sul distacco del Tirolo italiano, sull'aggregazione dell'Alustria, e sull'Italia, in cui l'assemblea dopo la ricapazione della Lombardia per parte delle truppe

austriache si pronunciò in senso affatto austriaco. Subbene animate fossero le deliberazioni in questi argomenti, pure tutti terminarono col voto insignificante di rimettere le trattative al potere centrale, ancora meno disposto, ed in grado di condurlo ad un risultato. L'autorità dell'assemblea era già in decadenza presso i governi e presso i popoli. All'estero, i governi si rifiutavano di ricevere ufficialmente gli inviati del potere centrale, e invano questi facevano valere la circostanza che quel potere era il legittimo successore della disciolta antica dieta; l'opinione pubblica derideva già i dotti professori di Francoforte che dopo tante deliberazioni non avevano ottenuto un solo risultato pratico. Nell'interno, l'ordine emesso dal ministero della guerra dell'impero di far prestare nel giorno 6 agosto da tutte le truppe degli Stati della Confederazione un solenne omaggio al vicario fu in alcuni paesi interamente trascurato, negli altri eseguito con modificazioni e riserve in modo da togliere a questo atto ogni significazione politica; — il partito democratico numeroso in tutte le parti della Germania aveva già da tempo abbandonata ogni speranza in quell'assemblea, e si affrettava ora di giungere a' suoi fini col mezzo delle assemblee costituenti dei singoli Stati, le quali, cadendo l'autorità dell'assemblea centrale acquistavano maggiore importanza. — Il contegno di quest'ultima nella questione dell'armistizio conchiuso a Malmö il 26 ag. per la durata di sette mesi fra la Prussia in nome della Confederazione, e la Danimarca riguardo alla vertenza dei ducati di Schleswig e dell'Holstein finì a screditarla interamente. In forza di questa convenzione lo Schleswig doveva essere sgombrato dalle truppe tedesche, e anche il ducato di Holstein doveva essere occupato solo dalle truppe del paese; i due ducati sarebbero stati governati da una Commissione di cinque membri due da nominarsi dal re di Danimarca, due dal re di Prussia, e il quinto di comune accordo; una commissione di tre membri nominati nello stesso modo, cioè uno dal re di Danimarca, uno dal re di Prussia, e il terzo di comune accordo dai due sovrani avrebbe governato il ducato di Lauenburg; entrambi le parti si riservavano i rispettivi diritti, ed invocavano la garanzia dell'Inghilterra per l'esatta esecuzione degli articoli della convenzione. L'annunzio di questo atto cui era annesso anche la nomina dei membri delle commissioni, fatta cadere per la parte che spettava alla Danimarca sopra persone impopolari e avversi alla causa germanica nei ducati, produsse una grave impressione nell'assemblea che vi scorgeva una lesione dei diritti della Confederazione, una violazione dei decreti dell'assemblea e un'arbitraria trasgressione delle istruzioni impartite dal potere centrale da parte della Prussia, che aveva anche trascurato di concertarsi in questa vertenza col Commissario colà spedito dal potere centrale. Sulla proposizione del deputato Dahnke, l'assemblea determinò nella sua seduta del 8 settembre di sospendere lo sgombrò dello Schleswig, invitando il potere centrale di dare gli ordini corri-

spondenti alle truppe di occupazione. Il ministero non volendo assumere la responsabilità dell'esecuzione di questo decreto diede la sua dimissione, ma la formazione di un nuovo ministero con una tal condizione era impossibile; era indubitabile che la Prussia avrebbe sostenuto il trattato da lei conchiuso, e il potere centrale non aveva la forza di far prevalere diversi principi. Il giorno 16 l'assemblea si vide costretta dietro una nuova deliberazione di accettare l'armistizio come preliminare di pace, salvo alcune modificazioni insignificanti, alle quali si supponeva che il governo danese avesse già in massima acconsentito, concernenti specialmente le persone che dovevano far parte del governo dei ducati. Questo voto, che poneva termine al conflitto, ebbe però sanguinose conseguenze nella città stessa di Francoforte. Una immensa agitazione si produsse fra gli abitanti della città e dei paesi vicini; si tenne il 17 una numerosissima adunanza popolare presieduta da alcuni membri dell'Assemblea appartenenti al partito esagerato democratico, e si dichiararono traditori della patria i deputati che avevano approvato l'armistizio. Il ministero temendo per la sicurezza dell'Assemblea e per l'ordine pubblico, fece venir nella notte da Magenza tre battaglioni di truppe prussiane ed austriache, ai quali affidò la custodia e difesa della chiesa di san Paolo. Il 18 furono erette dal popolo le barricate da ogni parte, e si impegnò sopra diversi punti un vivo combattimento. Le truppe riuscirono in poco tempo a respingere i rivoltosi, e a reprimere la sommossa. Ma i due deputati Auerwald e Lichnowsky, distinti per talenti e posizione sociale, l'uno generale prussiano, l'altro di famiglia principesca della Slesia, appartenenti entrambi al partito conservatore accusato di reazione e di tendenze retrograde, nel scendere dalla città a cavallo caddero in mano di una turba di uomini armati e fanatici, e furono miseramente trucidati. L'eguale sorte volevasi dalla plebe far subire ad alcuni altri deputati e membri del ministero, alcuni dei quali dovettero la loro salvezza alla fuga, gli altri al caso. L'intenzione degli instigatori della sommossa si riteneva essere stata quella di sciogliere l'Assemblea e di proclamare la repubblica con una dittatura; il voto dell'Assemblea intorno all'armistizio sarebbe stato il pretesto, e il movimento si suppose concertato col corpi franchi repubblicani che verso quell'epoca invasero il granducato di Baden dalla parte della Svizzera. — Dopo questi avvenimenti, che diedero luogo ancora ad una procedura giudiziaria contro cinque membri dell'Assemblea, incolpati di connivenza coi rivoltosi, e a qualche complicazione diplomatica colla Svizzera, per non avere impedita l'invasione del Baden, l'Assemblea continuò a discutere i diritti fondamentali sino verso la metà di ottobre. Il 21 di questo mese incominciarono le deliberazioni sulla costituzione, e da bel principio si presentò la questione importantissima sul modo di determinare le relazioni dei paesi tedeschi che erano uniti con altri paesi



non tedeschi. La questione riguardava specialmente l'Austria, ed era tanto più scabrosa in quanto che si sapeva che gli uomini più influenti sull'andamento di quel governo avevano la tendenza di creare di tutta la monarchia austriaca un solo corpo unitario e compatto, e di non ammettere distinzioni e separazioni delle singole nazionalità, oltre la sfera della più ristretta amministrazione interna. Ciò non dimeno l'Assemblea di Francoforte decise a forte maggioranza che nessuna parte dell'impero germanico possa essere unita e formare un solo Stato con altri paesi non tedeschi, e che quando un paese tedesco avesse con altri paesi non tedeschi il sovrano in comune, una tale relazione debba regolarsi secondo la massima dell'unione personale, cioè che i due paesi debbano essere considerati e trattati come affatto distinti senza altra relazione che la coincidenza della sovranità in una stessa persona. Se già prima il governo austriaco poco si curava dell'Assemblea di Francoforte, questa decisione lo alienò interamente dalla medesima, e il programma 27 novembre del nuovo ministero austriaco pronunciava in modo assoluto il suo distacco dalle di lei tendenze e metteva in questione la possibilità di una più stretta unione dei paesi tedeschi di l'Austria col resto della Germania. Le deliberazioni sulla costituzione furono interrotte dai gravi avvenimenti dell'ottobre e del novembre a Vienna e Berlino. — In seguito ad una sommossa scoppiata per impedire la partenza delle truppe contro l'Ungheria (c. Ungheria e Vienna) il 6 ottobre, la città di Vienna fu cinta d'assedio dalle truppe austriache sotto gli ordini del principe di Windischgrätz, e presa a viva forza il giorno 31 del mese. Il poter centrale d'accordo coll'Assemblea vi aveva spedito due commissarii con l'incarico d'intromettere i loro uffici per terminare le differenze in via pacifica; ma sebbene accolti con riguardo a Olmütz, dove erasi rifugiata la corte, non poterono avere alcuna influenza sugli avvenimenti. Dopo la presa di Vienna due membri dell'Assemblea di Francoforte appartenenti al partito della sinistra ossia più avanzato di opinioni liberali, Roberto Blum e Giulio Fröbel, i quali avevano avuto parte attiva alla difesa di Vienna, furono arrestati in questa città, sottoposti ad un giudizio di guerra, e condannati a morte, senza alcun riguardo alla loro qualità di rappresentanti del popolo tedesco. Blum venne fucilato il giorno 9 novembre, a Fröbel fu fatta la grazia e ridonata la libertà. Questo procedere fece immensa sensazione a Francoforte e in tutta la Germania anche presso i nemici politici di Blum, diede luogo a dimostrazioni e alla celebrazione di onori funebri, e contribuì non poco a mantener viva l'agitazione politica. — A Berlino accaddero tumulti popolari a diverse riprese sotto vari pretesti, nei quali alcuni deputati della dieta prussiana furono insultati e maltrattati, e il giorno 31 ottobre la sala delle adunanze fu dalla plebe circondata in attitudine minacciosa sotto il pretesto di una dimostrazione a favore dei Vienuesi. La nomina

di un ministero impopolare, indi il decreto di traslocazione della dieta costituente nella piccola città di Brandeburg aumentò l'agitazione, e il giorno 10 novembre la città di Berlino fu dichiarata in stato di assedio, e occupata militarmente. L'Assemblea di Francoforte deliberò a varie riprese intorno a questi fatti, e decise con ripetuti decreti che si dovesse invitare il re a nominare un ministero popolare e a revocare il decreto di traslocazione della dieta. Queste pratiche non ebbero miglior esito di quelle involate a Vienna, e il re di Prussia rimase fermo nelle sue determinazioni colle quali aveva saputo ristabilire la tranquillità e sventare i progetti sovversivi del partito rivoluzionario. Del pari infruttuosa fu un'altra decisione presa il giorno 17 novembre d'invitare l'Austria a desistere dalle misure eccezionali e di violenza adottate in conseguenza della sommossa di Vienna, fra le quali furvi anche la traslocazione della dieta da Vienna a Kremsier, piccola città della Moravia. D'allora in poi l'Assemblea evitò di ingerirsi nelle vertenze interne dei singoli Stati, e rivolse la sua attenzione interamente alla discussione della costituzione, e quando il re di Prussia in data del 5 dicembre sciolse la dieta costituente e promulgò senza il concorso dei rappresentanti del popolo, una costituzione, diversi membri dell'Assemblea di Francoforte proposero di dichiarare nulli gli effetti di quegli atti del re di Prussia, e almeno di pronunciare un forte biasimo sui medesimi; ma nessuna delle proposizioni più o meno forti ottenne una maggioranza di voti, di modo che nella seduta del 4 gennaio si finì per abbandonare la questione. — Un'influenza diretta sui lavori della costituzione ebbe il programma del 27 novembre del nuovo ministero austriaco presieduto dal principe Schwarzenberg. In esso si dichiarava che l'Austria avrebbe continuato ad adempiere i suoi doveri assunti in forza dei trattati verso la Confederazione, ma che i nuovi rapporti dell'Austria colla Confederazione non avrebbero potuto determinarsi se non in tempi più calmi e quando entrambi i paesi fossero già definitivamente e stabilmente costituiti. Le massime pronunciate in questo programma erano assolutamente opposte a quelle che avevano finora prevalso nell'Assemblea, che era sempre attribuito un supremo potere costituyente per tutti i paesi tedeschi, compresi gli austriaci. Non essendo probabile che il governo austriaco, appoggiato ad eserciti vittoriosi in Italia ed a Vienna, potesse essere indotto a recedere da quelle massime, rimaneva altro partito all'Assemblea che si proponeva a questa idea e di escludere affatto l'Austria dalla Confederazione. Preponderava il primo partito e per mandarlo ad effetto si ritirò dal ministero il deputato austriaco Schwerling facendo luogo al deputato germanico, che non essendo austriaco e conosciuto come inclinato a far prevalere la Prussia nella Confederazione, sembrava più opportuno per irrobustire una conciliazione di opinioni così divergenti. Gergern presentò il 18 dicembre all'approvazione dell'Assemblea un programma che stabiliva doveri

conservare per ora intatte le relazioni esistenti con l'Austria in forza dell'antica confederazione, e regolare più tardi le nuove, mediante un apposito atto di unione; e aggiungeva doversi coltivare le relazioni nella via diplomatica, esclusa però ogni trattativa che avesse tratto alla costituzione di cui si occupava esclusivamente l'Assemblea. Contro questo programma, e specialmente contro la via diplomatica che volevasi adottare per le ulteriori relazioni, protestò l'Austria immediatamente siccome non conformi alle disposizioni dell'antica Confederazione, insinuando nella sua nota del 28 dicembre e in altra successiva che il senso del programma 27 novembre non era stato bene inteso, che esso non aveva altro fine che di riservarsi di esaminare la costituzione e di accettarla solo se ed in quanto le poteva convenire. Gagern nel comunicare all'Assemblea la nota austriaca sostenne il suo programma, abbandonando solo la parte che concerneva il modo di mantenere le relazioni coll'Austria siccome questione soltanto di forma, ed insistendo perchè la costituzione della Confederazione fosse di esclusiva competenza dell'Assemblea, e non mai oggetto di trattative coi governi, i di cui consigli e suggerimenti potevano però sempre essere accettati. In base a queste dichiarazioni emesse da Gagern il 5 e ripetute l'11 gennaio, l'Assemblea approvò il programma come base delle future relazioni coll'Austria. — Le idee di questa potenza però, sull'esame preventivo della costituzione e sulla libertà dei singoli Stati di accettare o respingere le relative disposizioni, trovarono eco presso alcuni altri governi, e la Prussia, l'Annover, la Sassonia ed alcuni altri Stati si pronunciarono nel medesimo senso in modo più o meno deciso. In pari tempo diversi governi si rivolgevano al re di Prussia esprimendo il desiderio che egli si pronunciasse decisamente alla testa della Confederazione, per accelerare in questo modo l'assessamento delle cose, che già troppo a lungo si strascinavano con danno della pubblica tranquillità e della prosperità dei popoli. Ad accrescere gli imbarazzi del potere centrale si aggiungeva l'attitudine della Danimarca, la quale avendo dichiarato pubblicamente che nei ducati non esisteva legittimo governo, e avendo rinforzato le sue truppe nell'isola di Alsén contigua allo Schleswig, veniva incolpata di violazione dell'armistizio. Alla fine di febbraio fu dalla medesima denunciato l'armistizio stesso. — Il colpo più minaccioso per l'Assemblea fu lo scioglimento della dieta di Kremsier, la promulgazione della costituzione austriaca del 4 marzo 1849, e la proposizione fatta dall'Austria di entrare con tutti i suoi Stati nella Confederazione che in tal caso avrebbe dovuto reggersi da un direttorio, ma senza rappresentante del popolo. Aggiungendosi il timore che la Russia volesse appoggiare apertamente la Danimarca e ingerirsi indirettamente anche negli affari interni della Germania, alcuni membri influenti dell'Assemblea sentirono la necessità di affrettare con tutti i mezzi il termine dei lavori dell'Assemblea, e l'attivazione

dei corrispondenti risultati. Il deputato badese Welker propose per questo fine una serie di risoluzioni da adottarsi in via d'urgenza, che tendevano a far approvare la costituzione in massa colle modificazioni già suggerite dai singoli governi, escludendo ogni ulteriore proposizione di cambiamento, di nominare il re di Prussia imperatore ereditario della Germania, e di protestare contro il distacco dei paesi tedeschi dell'Austria dalla Confederazione. Gagern appoggiò queste proposizioni, e riguardo alla principale obiezione, cioè che colle medesime si rendeva definitivo il distacco medesimo, osservava egli essere ciò divenuto una necessità inevitabile stando alle condizioni politiche dell'Austria. Cionondimeno esse furono rigettate il 21 marzo, specialmente per l'influenza dei rappresentanti austriaci, che avevano dal loro lato la maggior parte dei rappresentanti della Germania meridionale. Gagern con tutto il ministero diede la sua dimissione. Il giorno susseguente si ravvisò l'Assemblea, e adottò le proposizioni del deputato Eisenstück, che erano: di votare la costituzione articolo per articolo senza discussione, e di procedere per ultimo alla nomina del capo dell'impero. Così fu fatto. Il giorno 27 era definitivamente adottata la costituzione, e il 28 si procedette alla elezione di un imperatore ereditario. La scelta cadde, come si era già preveduto, sul re di Prussia. Di 538 membri presenti, 290 votarono per il re di Prussia, 248 si astennero da ogni votazione. Dietro questo risultato, ostile all'Austria, e ottenuto dietro un compromesso del partito liberale e del partito prussiano, in forza del quale il primo accettava il re di Prussia mediante l'introduzione di alcune disposizioni democratiche nella costituzione, il vicario prese la determinazione di dimettersi, ma non la mandò ad effetto, in seguito alle insinuazioni dell'Austria, e si mantenne poi fermo nella sua carica sino verso la fine dell'anno, non ostante le dichiarazioni ostili dell'Assemblea, e i replicati inviti del re di Prussia di deporre nelle sue mani il potere conferitogli. Il re di Prussia, non avuto riguardo ai pressanti indirizzi delle Camere prussiane, e alludendo alle disposizioni troppo democratiche della costituzione, non volle accettare se non sotto la condizione del libero assenso degli altri governi e di una preventiva revisione della costituzione per parte sua e per parte dei governi stessi, ai quali fu tosto anche indirizzata dal governo prussiano una nota in proposito. In questa il re di Prussia si dichiarava disposto ad assumere anche provvisoriamente la direzione degli affari, stante la rinuncia del vicario, e invitava a fare le opportune proposizioni anche sull'attitudine da prendersi a fronte dell'Assemblea di Francoforte, e sulle relazioni da intavolarsi coi governi che non accettassero. I rappresentanti di ventotto governi, riuniti il 14 aprile a Francoforte, dichiararono di accettare la costituzione e il re di Prussia come imperatore; e il 25 vi accondette anche il re di Württemberg, a ciò costretto dall'attitudine delle Camere e dalla minaccia di una sommossa popolare. L'Austria e la Baviera espressero il loro rifiuto in termini po-

sistivi e motivati, e la prima aggiungeva aver l'Assemblea ecceduto i suoi poteri, che erano limitati alla deliberazione sopra una nuova costituzione della federazione, da proporsi e da adottarsi d'accordo coi singoli governi, e non si dovevano estendere all'attivazione della costituzione stessa e alla nomina del capo dell'impero. L'Assemblea di Francoforte persistendo però nelle sue determinazioni, incaricava, il 24, il potere centrale di provvedere che venissero mandate ad effetto. Frattanto l'Austria dichiarava che riteneva l'Assemblea sciolta di diritto, e ne richiama i deputati a lei appartenenti. La maggior parte ubbidì a questo invito. Anche la Prussia venne nella determinazione di lasciar da una parte l'Assemblea, e invitò i governi tedeschi a mandare i loro plenipotenziarii a Berlino, onde intendersi sopra un nuovo accomodamento, senza abbandonar del tutto le determinazioni dell'Assemblea stessa, che si consideravano come proposizioni da migliorarsi. Gli sforzi della Prussia riuscirono infatti al punto di concretare, in data del 26 maggio, un nuovo progetto di costituzione, e di indurre i re di Sassonia e di Hannover a sottoscrivere un trattato concernente le misure da prendersi per mandarlo ad effetto. Fu questa chiamata la lega dei tre re, alla quale accedettero la maggior parte dei piccoli Stati della Germania, e specialmente quelli del nord. Vano però fu ogni sforzo di indurre la Baviera a prendervi parte; essa aveva adottato le idee austriache, e si tenne costantemente attaccata a quest'ultima potenza. — Il contegno del re di Prussia produsse il più vivo risentimento nel seno della maggioranza dell'Assemblea di Francoforte; le più violente misure furono proposte, discusse e in parte anche adottate. Col fermo preponimento di mandare ad effetto a qualunque costo le sue risoluzioni, essa si gettò in braccio alle passioni popolari e alle violente commozioni politiche. Ciò fu la definitiva sua rovina. Gli avvenimenti suddetti avevano già prodotto una immensa agitazione in tutte le popolazioni tedesche; dimostrazioni popolari, adunanze, tumulti, indirizzi energici dei corpi legislativi, tutto fu messo in opera in ogni parte della Germania per indurre i governi ad accettare la costituzione di Francoforte, e l'imperatore ivi eletto; ma il momento era passato in cui simili mezzi potevano produrre un risultato. Il 23 giugno a Parigi, le vittorie austriache in Italia, le giornate di ottobre a Vienna avevano ripristinata l'autorità suprema delle balenette, e insegnato ai governi il modo di reprimere le esplosioni popolari e rivoluzionarie. I corpi legislativi a Berlino, Hannover, Dresda, Monaco disciolti o prorogati, le adunanze disperse, i tumulti sedati colla forza delle armi, furono le misure a cui ebbero ricorso i governi. Più gagliardi sorsero i moti a Dresda, nella Baviera Renana e nel granducato di Baden, nei quali luoghi il partito repubblicano fece causa comune coi partigiani della costituzione di Francoforte, per rovesciare i governi. Tanto a Dresda come negli altri suddetti due Stati dovette intervenire la Prussia con forze ragguardevoli per ristabilire il legittimo governo. A

Dresda la sommossa scoppiò il 4 maggio, e non poté essere interamente vinta che il 10 dello stesso mese; più in lungo si trasse nella Baviera Renana; e nel granducato di Baden, ove il militare si era messo dalla parte dei rivoltosi ed aveva occupata la fortezza di Rastadt, la resistenza si prolungò sino verso la metà di luglio. Frattanto l'Assemblea di Francoforte incoraggiava questi moti ed ogni dimostrazione in favore de' suoi decreti, censurava i governi e in particolare il re di Prussia per le misure eccezionali adottate e per l'intervento armato, e si pose in aperto conflitto col vicario, che si rifiutava di eseguire i decreti rivoluzionarii dell'Assemblea, e che in luogo del ministero Gagern dimissionario aveva nominato un ministero composto di uomini invidi e riputati inetti. Ma l'Assemblea si avvicinava al suo fine; subito dopo il voto della costituzione e l'elezione del re di Prussia, erano stati richiamati i deputati austriaci dal loro governo, più tardi lo furono anche i Prussiani, e la maggior parte corrispose a questa ingiunzione, sebbene l'Assemblea dichiarasse quei richiami come nulli e non avvenuti. Il loro esempio fu seguito da molti altri deputati di opinioni moderate, che diedero la loro dimissione per non essere più oltre associati agli atti violenti e rivoluzionarii della maggioranza. Per non rendere impossibili le ulteriori deliberazioni per mancanza del numero legale, stante la diminuzione del numero totale dei membri, si dichiararono valide le deliberazioni con 150 membri presenti, in luogo di 200 come era stabilito prima, indi si ridusse lo stesso numero a 100; infine non ripartendosi più sicura a Francoforte e volendosi avvicinare al teatro dell'insurrezione badese, l'Assemblea trasportò la sua sede a Stoccarda. Riunitasi il 6 giugno in questa città, dichiarava decaduto il vicario della sua dignità, istituiva un nuovo potere esecutivo composto di cinque persone, e invitava il popolo tedesco ad accorrere in aiuto agli insorti badesi. Ma il governo wurtemburghese non volle né riconoscere né tollerare queste adunanze, e il giorno 18 dello stesso mese impiegò la forza armata per impedire le ulteriori unioni. I rimasugli dell'Assemblea, dopo aver protestato contro questo procedere, si dispersero, inseguiti da' mandati d'arresto dei rispettivi governi, e messi in stato di accusa per alto tradimento e tentativi di sedizione. — Alcuni dei membri più influenti del partito moderato, e fra questi Gagern, i quali avevano già prima abbandonata l'Assemblea, si riunirono privatamente a Gotha e decisero di appoggiare il re di Prussia e la lega dei tre re col progetto di costituzione del 26 maggio. — Il rimanente dell'anno passò in trattative e preparativi per mandare ad effetto l'unione progettata dai tre re e per la convocazione di un nuovo parlamento tedesco che doveva radunarsi a Erfurt. A questo fine si istituì a Berlino, dopo la ratifica del trattato 26 maggio, un consiglio d'amministrazione per l'unione, composto dai plenipotenziarii dei singoli Stati aderenti alla lega, la cui presidenza fu del re di Prussia affidata al generale Radewitz, già uno dei più distinti membri del partito conservatore nell'As-



assemblea di Francoforte, e che godeva della speciale confidenza del re. Le operazioni del consiglio suddetto furono però continuamente intralciate dall'Austria, la cui segreta mira era di far rivivere l'antica confederazione che le attribuiva la presidenza, o di farla surrogare da qualche cosa di analogo. Il vicario depose le sue funzioni, il 20 dicembre, nelle mani di una commissione interinale composta da due commissarii prussiani e da due austriaci, la quale doveva però cessare dalle sue funzioni il 1° maggio 1850. A quest'epoca sperava il re di Prussia di avere attivata l'unione ristretta, e di entrare poi in trattative coll'Austria e gli altri Stati sulle relazioni dell'unione stessa con quelli che non vi volessero partecipare; l'Austria, all'incontro, di avere sventata la lega e di aver ricondotto la Confederazione al punto in cui si trovava prima dello scioglimento dell'antica Dieta. La Prussia, per giungere a' suoi fini, convocò a Erfurt la nuova Dieta germanica per il 20 marzo 1850, alla quale però non presero parte che i deputati eletti negli Stati che avevano aderito all'unione ristretta. In essa prevaleva il partito Gergero, ossia quello della conferenza di Gotha, e in poche sedute e quasi senza discussione si approvò il progetto di costituzione del 26 maggio, introducendovi solo alcune variazioni per metterla d'accordo colla costituzione che il re di Prussia aveva da ultimo concesso ai proprii stati. La Dieta fu subito dopo aggiornata dal re di Prussia, e all'oggetto di prendere le ulteriori determinazioni intorno alle di lei decisioni e le misure da adottarsi onde attivare prontamente l'unione, furono invitati i sovrani della lega coi loro ministri ad una conferenza a Berlino per il giorno 8 maggio. — L'Austria fece ogni sforzo per sciogliere la lega, e seppe far prevalere le proprie idee presso i re di Hannover e di Sassonia. Questi cercarono ogni pretesto per svincolarsi dagli obblighi contratti col trattato del 26 maggio 1849, e a tal fine si unirono coi re di Baviera e di Württemberg per proporre un nuovo progetto più conforme alle idee dell'Austria. Questo progetto fu firmato a Monaco il 26 marzo 1850, ma rimase allo stato di semplice proposizione. All'incontro i piccoli Stati si tennero sempre più solidi alla lega colla Prussia; vi furono persino i principi di Hohenzollern, agnati del re di Prussia, che cedettero a quest'ultimo la loro sovranità contro una perpetua annuità, e si vuole che qualche altro sovrano abbia l'intenzione di imitare quest'esempio. L'Austria, ferma nel suo piano, convocò invece, come autorità presidiale, per il 10 maggio, una Dieta plenaria a Francoforte, composta dai plenipotenziarii dei governi tedeschi, secondo le forme dell'antica confederazione, allo scopo di determinare, dietro le norme dei trattati del 1815 e dell'atto finale di Vienna del 1820, la nuova forma da darsi alla Confederazione, più consentanea allo spirito dei tempi. — Un prossimo avvenire ci mostrerà se la Prussia potrà riuscire a mandare ad effetto il suo progetto, cioè di attivare l'unione ristretta per trattare in seguito coll'Austria e cogli Stati che non rimarrebbero fuori, sulle future reciproche loro

relazioni; o se prevarrà l'Austria rendendo impossibile l'unione ristretta, e riattivando la confederazione con forme analoghe a quella del 1815, ed in specie con esclusione di una diretta rappresentanza popolare. — La guerra colla Danimarca circa ai ducati fu ripresa il 5 aprile 1849, dopo la scadenza dell'armistizio di Malmö, dapprima con vantaggio delle truppe tedesche che respinsero, il 6 aprile, un attacco navale a Eckernförde, avendo mandato a fondo il *Cristiano VII*, vascello di linea danese, e catturata la fregata il *Gefion*, presero d'assalto, il 13, le forti trincee di Düppel, di contro all'isola di Alsen, penetrarono nel Jutland, e cinsero d'assedio la fortezza di Fredericia. Ma sorprese sotto questa fortezza dall'esercito danese, furono battute il 6 luglio e dovettero ritirarsi. Li 10, a Berlino, fu conchiuso un nuovo armistizio, e la Prussia, che dopo lo sfasciamento dell'autorità centrale di Francoforte ha preso sopra di sé la trattazione di questa vertenza, sembra inclinata alla pace. All'incontro, le autorità provvisorie dei ducati protestarono contro l'armistizio, continuarono gli armamenti, e sembrano disposte di correre la sorte delle armi colle sole proprie forze.

GEROGLIFICI (arch.). — Suppliamo qui ad un'omissione dell'Enciclopedia col porgero la dichiarazione della tavola XVII (C), contenente gero-  
glifici che significano attributi ed azioni.

1. La croce ansata detta talvolta la chiave del Nilo, adoperasi comunemente come simbolo della divinità; ma il suo vero significato è *vedi* come giustamente congetturava il Lacroze, comechè in costui opinione rispetto all'origine di questo carattere non s'accordi colla forma pe'suoi più antichi ed accorati delineamenti; e non si dà un solo esempio in cui esso sia rappresentato in modo da avere qualche relazione con una cateratta o con una cannella. Secondo Socrate e Rufino, i sacerdoti egizii dichiararono ai loro vincitori cristiani condotti da Teodosio, i quali stavano per distrurre il Serapione d'Alessandria, che la croce la quale trovavasi così spesso scolpita sui loro templi, era un'emblema della vita avvenire. Questo passo da alcuni è stato inteso come riferentesi piuttosto alla croce senza manico che vedesi in alcuni rari casi, e ben due volte sulla pietra di Rosetta, ma questo simbolo sembra dinotare una potenza proletrice anziché un'esistenza immortale. E da notare (ed è forse una mera accidentalità) che una delle contrazioni per la parola dio che si adoperano comunemente in copto, si accosta moltissimo a questo carattere, salvo che le braccia della croce sono dentro il cerchio.

2. L'eternità è semplicemente rappresentata da un serpente alzatesi in arco obliquo e senza coma. Il serpente che si divora la coda e forma un anello non avviene mai che s'incontri tra gli emblemi egiziani. Ora Apollo dico, che l'eternità veniva dinotata da un serpente colla coda nascosta sotto il corpo e che siffatti serpenti chiamavansi *urei* che in greco vuol dir *basilichi*, il che s'accorda benissimo col significato del copto *uro, re*; ma questo serpente cor-

risponde meglio all'aspide dell'iscrizione di Rosetta che ha pur qualche relazione colle rappresentazioni delle divinità con tutto che non significhi precisamente l'immortalità.

3. La croce col serpente è un epiteto comunissimo nel senso di semprevivente od *immortale* od *conobio* (*anankios*); la linea ondeggiante è generalmente una preposizione od una terminazione *significante di, a, o per e per* sinonima col cappello o coll'acconciatura del capo. Quasi tutti gli autori si sono affrettati a pensare che questo carattere si debba riferire immediatamente all'acqua, dovunque si trovi, quantunque si trovi ripetutamente in ciascuna linea dell'iscrizione di Rosetta, dove l'acqua non viene menzionata neppure una volta. Il fatto però sta che il suo prototipo pare sia stato una corrente d'acqua o di qualsiasi altro liquido, uscente da un vaso e versato sopra qualche altro oggetto; e che l'idea di liquido fu totalmente gittata nell'uso generale di questo carattere mentre più non si ritenne che quella di connessione; e fu similmente dimenticato pur anche il cappello o berretto, mentre la sua connessione colla testa del portatore non fu più suggerita se non dalla sua figura. In questo carattere composto abbiamo due parti delle quali quasi affini, cioè il semicircolo e la linea; e che non possono essere molto differenti il dimostra la sostituzione che farsi talvolta di due semicircoli per ottenere la stessa combinazione. Uno di essi par servire alla connessione tra la vita e l'eternità, « la vita per sempre »; e l'altro a fare del nuovo composto un aggettivo, « *vivente per sempre* ».

4. Il triangolo o piramide incontrasi spessissimo fra gli altri emblemi di prosperità e felicità; e trovasi nel fregio di montagne, e sicroni nel senso manifesto di un'offerta o di un presente in generale, mentre altrove si fa un'offerta nella sua propria forma; sicchè non possiamo interpretarlo se non nel significato di *gioia o piacere = prosperità*.

5. Il *potere* sembra indicato da uno scettro avente la testa d'un animale, che spesso vien posto in mano alle divinità e spesso sta colla croce, colla piramide e coll'altare come emblema de' beni che accompagnano i favoriti degli dei. Raramente si adopera nel testo delle iscrizioni, ma trovasi una volta in quella di Rosetta.

6, 7. La *stabilità* viene dinotata sul sasso di Rosetta e altrove dall'altare che sembra essere stato impiantato nel suolo come colonna. Ripetuto forma il verbo *stabilire*; ma spesso incontrasi solo e non di rado come emblema sconnesso, accompagnato da altri caratteri di simile valore; e trovasi talvolta come figura staccata, di porcellana inverniciata. I due altari sono oggetti assai cospicui in alcuni manoscritti epistolografici e sono di molta utilità nel riscontro che si fa di questi coi manoscritti pratici; ma la parola adoperata nell'iscrizione eucoria di Rosetta pare che abbia un'origine diversa.

8. Una goccia od una clava sopra di un bacino, seguita da una linea ripiegata per significare *gran forza*, comechè sia malagevole il dire che cosa vo-

glia ritrarre questo carattere. In alcuni altri luoghi pare che somigli alquanto ad una specie d'acconciatura del capo.

9. Il torello ed il braccio che generalmente s'incontrano nel principio delle iscrizioni degli obelichi s'accordano benissimo coll'epiteto *potente* della traduzione d'Ermopione. Il braccio viene in molti altri casi adoperato ne' caratteri composti.

10. La *vittoria* viene rappresentata da un ramo, forse di palma, con un semicircolo ed un circolo, talvolta preceduto da una linea ondeggiante.

11. Il carattere *significante fortuna* somiglia alquanto a quello che significa *oro*; ma in luogo dell'arco evvi una linea angolare che sembra rappresentare un paio di braccia aggrappanti il vaso. Il tutto insieme si accosta anche un poco alla forma di una sacoccia o borsa quale questa viene spesso delineata.

12. Il quadrato aperto, ripiegato in dentro, significa chiaramente *splendore* o *gloria* quantunque non si sappia bene quale oggetto esso voglia rappresentare. In alcuni casi pare che se gli sostituisca una mezzaluna come se avesse qualche relazione col sole e la luna presentasse un senso parallelo.

13, 14. *Illustrare* nell'iscrizione di Rosetta viene espresso da un quadrato aperto, *significante* come abbiamo veduto, *splendore*, dall'ovale che significa *aggiunta o rispetto*, facendone una specie di superlativo e da un paio di gambe che presentano naturalissimamente l'idea di *portare o possedere*; cosicchè il tutto viene a formare l'epiteto *epifano*. In alcuni manoscritti questo complesso di forme o caratteri è per lo più seguito da un uccello o da suo equivalente, un semi-arco, che a quanto pare serve d'intensitivo.

15, 17. La penna, quand'è sola, pare che significhi *onore* come pure quand'è accompagnata da un uomo che distende il braccio ovvero da un uccello. Spesso l'uccello in somiglianti luoghi se ne sta solo e deve tradurre per *rispetto* o *rispettabile*. Il uccello coll'uccello ha pure manifestamente lo stesso significato nel gran rituale e il vaso col bicchiere gli è così dappresso che non possiamo tradurlo che per *venerevole*; e questi caratteri vengono spesso scambiati con una sorta di senno con sotto un tratto il qual simbolo però è probabile che sia stato dedotto da qualche altra origine. Il significato della penna resta particolarmente illustrato dal trovarsi essa con una goccia od una clava, con un serpente e con una linea in principio di un gran numero d'iscrizioni, significando apparentemente *onore immortale* e.

18. L'occhio, colla pupilla ed anche senza, e preceduto e seguito dalla linea ondulata, ha un senso alquanto simile a tutti questi e viene spesso adoperato in principio delle iscrizioni onorarie. Sul sasso di Rosetta esso significa distintamente *rito o adorazione*. Il carattere encorio ad esso corrispondente, non esprime altro che il *fare*, e in greco la stessa parola significa *fare o sacrificare*.

19. L'adorazione o meglio il culto (in greco *Θύειν*) è dinotato da un carattere molto oscuro il quale

somiglia ad una sorta d'organo che spesso trovasi delineato nelle navi delle tavolette se pure non rappresenta qualche figura emblematica eretta in esse navi. Sopra il gran sarcofago verde la lunga linea ripiegata è un serpente e la punta sporgente all'insù d'infra il mezzo è una spada. Ma queste rassomiglianze ci dan poco o nessun aiuto nel rilevare la connessione fra l'intero emblema ed il suo significato.

20, 21. Il carattere dinotante padre si trova in alcune delle iscrizioni de'Tolomei in circostanze siffatte che potrebbesi supporre con egual facilità che esso significhi madre; ma per mezzo dello Scarabeo di Bullock, paragonato con alcuni altri monumenti, estendosi determinato un altro carattere per significar madre, riuscì facile l'identificare questo simbolo per padre sul sasso di Rosetta dov'erasi guasto alquanto ed era stato imperfettamente copiato negli intagli.

22. Il frequente incontro dell'oca egiziana, con sopravi un cerchio, in mezzo a due nomi proprii, accenna abbastanza il significato di questi caratteri che non si può riferire se non alla loro connessione e che deve naturalmente significare figliuolo. Il cerchio si può prendere per un uovo; ma nelle sculture dipinte il disco è rosso e la circonferenza di color chiaro. Il carattere encorio somiglia quasi alla forma in cui si sogliono ritrarre ne' manoscritti alcune sorta d'uccelli. Il Bailey ha notato anch'esso l'incontro dell'uccello fra due nomi proprii ed identificatolo col *chenaloper* mentovato da Oro Apollo come adoperato a significare figliuolo, per coraggio che quest'uccello dimostra nella difesa della propria prole.

23. Il medesimo uccello, con una gamba od un tratto in luogo del cerchio, sembra voler significare ministro o servo, massime in varie parti delle iscrizioni della fontana dell'amante. Vi sono pure alcuni altri caratteri che paiono quasi sinonimi di questi; uno de' quali si può prendere per coda, significando seguace, giacchè *sar* = *sa* in copto sono quasi lo stesso; e un altro si porta talvolta come collare, importando forse soggezione e significando servo.

24, 25. In luogo del solito carattere per figliuolo troviamo qualche volta fra due nomi un serpente con un globo sostituito all'uccello e un ovale al cerchio; ed al contesto sembra che il significato di questi simboli dovrebbe essere figliuola ma probabilmente con qualche particolar carattere di realtà o di divinità. A File trovasi un duale, significante figliuoli o discendenti, come figliuolo o figliuola, espressi apparentemente da soli due cerchi.

26. Un fanciullo o bambino viene rappresentato da una figura in atto di sedere e col dito sulle labbra; il che viene sufficientemente provato dalla triplice iscrizione.

27, 28. Un cerchio, con un braccio che tiene una linea angolare, significa direttore. La linea angolare intendosi per parte di un timone, e lo stesso carattere colla giunta della figura di una nave, dinota il pilota o timoniere, come apparisce da molti luoghi

del sarcofago verde. Il cerchio ed il braccio si trovano anche nel carattere significante dedicare.

29. Un paio di braccia tenenti un remo e connesse tra di loro per mezzo di una specie di settore significa rematore, e probabilmente anche un lavoratore od operaio in generale, come fa immagine.

30. Il gambo di una pianta, forse una canna, seguita da un insetto simile ad una vespa o ad un leoneumone, ma probabilmente volante, rappresenta un'ape, e da due semicerchi, forma l'emblema completo di un re; ma spesso si adopera nello stesso senso la canna sola, e talvolta incontrasi l'insetto senza la canna. Plutarco dice, che un re veniva dinotato per mezzo di una foglia; e Oro Apollo, che un'ape significava un popolo obbediente al re, ond'è che questo simbolo si potrebbe interpretare per re d'uomini. Ammiano Marcellino però asserisce più semplicemente che un re veniva dinotato per mezzo di un'ape. Apparisce dai manoscritti che il principio del carattere encorio, che l'Akerblad legge *Par*, è derivato dalle tracce elementari rappresentanti la canna, il semicercolo, una linea ondeggiante e una divinità seduta, significante il re divino; la quale unione di simboli incontrasi spesso sul verde sarcofago ed altrove, come applicata a persona reale. Il resto del carattere encorio sembra rappresentare una desinenza consistente in un semicercolo o in un vaso che spesso aggiugnasi ad un nome, a quanto pare, in segno di rispetto, come il vaso e lo spirale nel caso del dio Nilo.

31. La condizione o soggezione è significata da un carattere che somiglia alquanto ad un altare con una offerta di fiori, ma che può anche prendersi per il calice di un fiore con un insetto che vi aleggia sopra.

32. Nella parola regno la corona viene figurativamente adoperata per chi la porta; metafora comune in molte lingue moderne.

33. Il carattere dinotante libazione vedesi molto indistintamente segnato nella sacra iscrizione di Rosetta, cosicchè sarebbe stato impossibile spiegarne la forma originale senza l'aiuto di alcun monumento geroglifico. La lunga giara acquatica da cui la figura inginocchiata verso una corrente divisa in due, somiglia alquanto a quelle che veggonsi portate da una moderna donna egiziana in una stampa della seconda edizione di Legh.

34, 35. Il vaso con una corrente che spesso incontrasi nel carattere significante sacerdote, talvolta si ritrova solo, ed è perciò probabile che si riferisca a qualche cerimonia particolare de' sacerdoti, accostantesi alla natura di una libazione. Sul monumento di Rosetta la linea è una curva semplice, non ondeggiante, nè il vaso trovasi più distintamente rappresentato. In luogo di una figura seduta vi si mette spesso soltanto un piede, come nella parola servo; e il carattere encorio è un'approssimazione più manifesta a questa forma che alla figura completa.

36. Il sacerdozio è semplicemente la condizione di sacerdote, giacchè il carattere prefissovi corrisponde al prefisso copto *mer* e alla greca desinenza *ria*.



37. Gli ornamenti del capo sono il più delle volte adoperati per indicare la persona da cui sono portati; e spesso trovansi de' fini probabilmente del loto, sul capo de' sacerdoti ugualmente che nelle iscrizioni che li accompagnano. Nell'iscrizione di Rosetta il significato *sacerdotale* s'accorda benissimo col contesto dove incontrasi questo carattere, quantunque non si possa con assoluta certezza paragonarlo col greco.

38. Non è punto facile lo spiegare perchè la figura simile ad una libbia debba chiaramente significare *assemblea*. Forse però la parte superiore può essere stata una mezza luna ed avere importato *mensile*; e nel piattello o bacino di sotto si trova talvolta qualche offerta ritta, ond'è che il tutto può aver significato *presentazione mensile*.

39. Il carattere *dio* diventa aggettivo mediante l'aggiunta della linea ondeggiante e della lunga gocciola che sembrano semplicemente convertirlo nel termine *sacro*; e se la gocciola ha qualche altro significato, non può essere che d'adorazione ed onoranza, come il carattere preso al testo encorio che equivale al piattello o bacino, vien altrove adoperato per significare *onore* od *attenzione*. In alcuni altri casi pare che si adoperi in simil modo un circolo ed una linea ondeggiante, a fine di connettere un carattere coll'altro come sostantivo od aggettivo.

40. Un epiteto importante *consacrato* = *dedicato* si compone di un tridente = di un ramo o radice triplice, seguita da una linea ripiegata. Incontrasi assai spesso presso il principio delle iscrizioni, sopra obelischi ed altrove.

41. Egli pare che una piccola croce obliqua, sovrastante ad un braccio con una penna, significhi *dare* e forse *combattere* e *difendere*, come in lingua copta la parola *ri* ha tutti = due questi significati. Questo carattere è spesso preceduto da un circolo o da un semicircolo.

42. La mano portante il triangolo o la piramide, nel fregio di Montagu e Ficoroni, significa manifestamente *offerire*, nel senso d'offerta ad una divinità.

43. Nell'iscrizione di Rosetta troviamo la parola *dedicare* espressa da una linea ripiegata = da una figura seduta, col circolo e col braccio tenente il timone. Ivi precede il carattere già interpretato per *consacrato*, ma non è affatto certo che appartenga alla medesima frase.

44. Il termine *legittimo* è abbastanza naturalmente derivato da una divinità nella sua qualità giudiziaria. Questa figura è preceduta da un uccello collocato fra due semicircoli che quivi debbono significare *conforme* =, corrispondendo alla desinenza *timo*. Talvolta alla figura del giudice viene sostituita come sinonimo una linea curva, sostenuta da un gambo.

45-47. Il carattere rappresentante *buono* somiglia moltissimo alla figura di un liuto, dipinto nella camera delle arpe, fra le catacombe, e poteva benissimo accennare il dolce suono della musica. Il plurale, col piattello o bacino, che importa concessione, forma l'epiteto *σωφρονος* che in greco è alquanto

ambiguo significando o *grato* o *munifico*. In questa iscrizione però debbe avere l'ultimo significato, giacchè possono essere al plurale *buoni dani* o *diletti*, ma non così facilmente *gratitudine*. Il carattere encorio pel piattello difficilmente sarebbesi riconosciuto per derivato da esso senza l'aiuto dei manoscritti i quali presentano sempre una forma intermedia, destinata forse a comprendere una delle linee sostenenti il piattello.

48. Il semicircolo, coi due tratti obliqui, pare significar *grande* in nome di *Thoth* che nell'iscrizione greca di Rosetta è detto *Emata il grande* e *grande* mentre in altri luoghi questo carattere sembra quasi sempre contenere il senso di un *duolo*. L'epiteto encorio di *Thoth* somiglia alquanto alla corona con due semicircoli che incontrasi assai spesso fra i titoli di Osiride, massimo quand'esso siede in giudizio. Le due sorta di cappelli portati dalle diverse deità, pare siano significati dai caratteri della pietra di Rosetta che esprimono la regione o contrada *superiore* e *inferiore*. Questi due caratteri incontrasi anche insieme nel sarcofago verde come nomi di due dee; e trovansi pure insieme in uno o due luoghi d'alcuni manoscritti e in un'iscrizione di File, cosicchè quantunque la loro rappresentazione sia molto indistinta nel particolar caso della pietra di Rosetta, vi è però poco da dubitare che il berretto di Osiride in questo caso non significhi *superiore*, e quello d'Iperione e d'altri personaggi *inferiore*.

49. In più luoghi dell'iscrizione di Rosetta = circolo e un semicircolo stanno per *altri* = *rimanenti*.

50. Egli è probabile che la coppa = l'uccello significhino *dire* = *chiamare*, e che la figura di un uomo serva a farne un passivo *chiamato*.

51. La seconda coppa, sostituita all'uccello, pare che non alteri molto essenzialmente il senso che è tuttavia una cosa *detta* o *proclamata*, una *dichiarazione* o un *decreto*.

52. I caratteri dinotanti *manifesto* sembrano avere qualche analogia con *chiamato*, comechè oscura ne sia la derivazione. Il primo carattere può intendersi pel paese o per una sorta di bandiera.

53. L'anello che importa un nome = che altrove distingue i nomi proprii, pare che sia un'imitazione del labello, detto *filatterio* nell'iscrizione greca di Rosetta, su cui distinguevasi per lo più il nome di una figura.

54. Un disco, con raggi da esso discendenti, è uno dei pochi caratteri in cui la forma ci dà qualche aiuto a determinarne il significato che trovasi essere *illuminazione*; comechè gli Egizii non siansi mostrati gran fatto esatti nel delineare il moto della luce, ch'essi fanno divergere in linee curve, simili a quelle che descriverebbe un proiettile comune.

55. Lo zoccolo quadrato, il semicircolo e la catena si veggono assai chiaramente adoperate nel senso di *amante* o *amato*; in copto mai. Nel carattere encorio il quadrato e il semicircolo sembrano talvolta trasposti e talvolta cambiati in ovale.

56. *Conservatore* o *salvatore* viene rappresentato

da una specie di trifoglio con lungo gambo che nel testo encorio corrisponde ad una croce od obelisco; ma in alcuni luoghi questo carattere prende la forma di una clava ancor più semplice; e in altri somiglia alquanto ad una radice bulbosa.

57, 58. Una specie di scala sostenuta come da un pedale incontrasi talvolta come parte di un'acconciatura del capo, ma è difficile il saper dire se rappresenti qualche altro oggetto. Seguita da un braccio e da un par di gambe significa innalzare, e questa combinazione di caratteri s'incontra assai di frequente; talvolta vi entra pure la linea ripiegata e il fusto diviso. In costo innalzare viene significato dall'espressione *mettere in piedi* che pare conservi l'analogia del carattere geroglifico. Egli sa che però che la sostituzione di un paio di penne alle gambe non alteri essenzialmente il senso; giacchè dove queste penne s'incontrano, il contesto richiede la parola *preparare o costruire*.

La tavola XVII (B) contiene l'alfabeto geroglifico fonetico, conforme alla disposizione del Wilkinson, che senza punto esitare, teniamo per la migliore. I caratteri si dividono in certi, in probabili e in dubbi. I certi sono quelli per cui evvi autorità o testimonianza sufficiente, dedotta principalmente dai nomi de' Tolomei e dei Cesari. I probabili sono quelli che per buone ragioni si suppongono corrispondenti alle rispettive lettere sotto cui sono stati ordinati, ma per quali non si può addurre un'autorità diretta o positiva. I dubbi poi non solo sono senza autorità positiva, ma in gran parte congetturali, quantunque, per quanto si può congetturare, si suppongano corrispondenti alle lettere sotto cui essi trovansi rispettivamente collocati.

GIACOMINI (GIACOMO ANDREA). — Questo celeberrimo medico, di cui l'Italia piange la recente perdita, nacque in Mocasina, piccola terra del Bresciano, nel 1797 da genitori di mediocre fortuna ma provvidissimi nel procacciare al figlio compita educazione. Alle loro cure corrispose però oltre ogni aspettazione, poichè diede saggio del suo valoroso ingegno fin d'allora che attendeva allo studio delle scienze fisiche colla scorta del professor Zamboni. Preparata così la sua mente alle scienze mediche, si recò all'università di Padova ove fiorivano il Gallini per la fisiologia, il Brera per la terapia medica, il Ruggeri per la chirurgia operativa, il Della Decima per la patologia e materia medica; e quest'ultimo dottissimo pure nelle scienze fisiche e matematiche, ma per soverchio amore ai dettami del Cullen, dello Stahl, del Boerhave meno apprezzato dagli alunni di quel tempo, i quali erano già trascinati dalle moderne dottrine del controstimolo a seguire il nuovo sistema di medicina che poi si disse italiana. E veramente a ciò erano altresì condotti dal versatile insegnamento del Brera, clinico espertissimo, istitutore prezioso, semprechè la smania dello sperimentare farmaci nuovi e d'abbracciare recenti teorie non facesse deviare dal sentiero della medicina pura e razionale. — Guidato da sì valenti maestri il Giacomini per-

correva la sua carriera con tale felicità che, essendo stata decretata la trasmissione di due giovani italiani per ciascuna delle due Università del regno Lombardo-Veneto a Vienna come allievi di una nuova scuola di perfezionamento in chirurgia; vi fu eletto nel 1821 come a capo di quella serie che venne fino al 1848. Tuttavia l'indole speculativa del Giacomini lo faceva deviare dalla carriera chirurgica per entrare nel campo delle mediche discipline. Quindi, ravvisando nelle ardite dottrine del Rasori, del Borda e del Tommasini una palestra accomodata alla sua mente, appena poté conseguire la cattedra di fisiologia, patologia e materia medica per i chirurghi maggiori (1824), tutto si dedicò a questi rami della medicina. Gli scritti del Borda, ch'egli poté avere interi e bene ordinati, gli fornirono allora il programma de'suoi studi speciali, e valsero poi a mantenerlo costante in mezzo al conflitto delle contrarie sentenze. — L'arte medica a quei dì, combattuta la dottrina del riformatore scozzese, si aggirava intorno ad opposte applicazioni del dualismo browniano. La classificazione delle malattie proposta da quel grande ingegno essendo infermata da molte eccezioni rilevate nell'esercizio dell'anatomia patologica e dall'applicazione di contrarii rimedii, venivasi rifacendo colla scorta di nuovo ordine di studi nosologici, mentre si attendeva pure a distribuire i farmaci in maniera nuova. Intanto che i predecessori del Giacomini erano intesi a costruire il nuovo edificio medico ed al Brera era subentrato il Federigo, buon pratico, ma istitutore mediocre, avviato sul sentiero dell'empirismo ippocratico, egli conseguiva la facoltà di supplente alla clinica medica per i chirurghi e coglieva sì favorevole occasione per fare osservazioni e sperimenti necessari per metterli a base ferma e vasta dei suoi concepimenti. Pertanto nel 1832, avendo già raccolta abbondante suppellettile di cognizioni dagli scritti d'autori patrii e stranieri, fatti esperimenti sopra animali, osservati gli effetti dei farmaci negli ammalati ed in se stesso, pubblicò la prima parte del suo grande lavoro, che diede alla luce col titolo di *Trattato filosofico sperimentale dei soccorsi terapeutici* (1832-39). In tale opera gettò egli le fondamenta d'una fisiologia che doveva sostenere i principii diatetici della sua dottrina patologica. Tuttavia convien dire che tali basi fisiologiche erano in parte formate di elementi non conformi ai meravigliosi progressi di cui si è arricchita la scienza negli ultimi anni, massimamente in Alemagna. Questo medico illustre, trascinato dal suo ingegno a concepimenti vasti e generali, non era abbastanza paziente nell'osservare le parti minute dell'organismo animale; eppure da questo studio venne appunto il più importante rinnovamento della fisiologia. La cognizione delle periferiche diramazioni vascolari, il trovato che rivelò il grande mistero delle funzioni di nutrimento, non fu da lui posseduta secondo la realtà manifestata dalle sottili iniezioni e dall'esame delle parti trasparenti degli animali vivi, ma secondo un concetto ideale che meglio conveniva alle sue

teorie: di qui quel suo preteso assioma delle terminazioni aperte dei vasi capillari come fonti della secrezione dei liquidi. La stessa dottrina del sangue tanto progredita nei lavori d'illustri antichi ed ai di nostri più che mai per quelli di Nasse, era da lui disconosciuta a segno di negare l'esistenza dei globuli. La teoria del tessuto cellulare, considerato come elemento per la formazione degli altri tessuti, mezzo di elaborazione dei fluidi e centro delle trasformazioni organiche non era dal Giacomini apprezzata secondo l'importanza ch'ebbe nella fisiologia, nè messa a frutto per rilevare il meccanismo animale, massime di quei tessuti ove non appaiono tracce di vasi conduttori del sangue. Per questo, venendo egli alle particolari funzioni degli organi, disse la bile un fluido escrementizio, i reni operare a modo di filtri, ed emise altre tali opinioni, le quali, essendo disformi dalle cognizioni odierne sulla struttura ed ufficio di quegli organi stessi, si trovarono contrarie alle credenze di molli operosi indagatori. — Dalla fisiologia venendo alla patologia, il Giacomini si fece campione della dottrina del controstimolo; e, correndo la via spianata già dal Rasori e dal Tommasini, volle anche spingersi oltre nella fissazione del processo morboso, che stabilì principalmente nella condizione flogistica dell'albero vascolare, sia generale a tutto il sistema, sia parziale al cuore ed alle provincie arteriose e venose. Con questi principii classificando i morbi, cambiò poi tutta la nomenclatura nosologica, volendo che la parola esprimesse l'essenza della malattia. — Stabilita su queste basi patologiche la classificazione dei rimedi, il catalogo di quelli controstimolanti divenne necessariamente lungo, al numero degli altri di virtù contraria non proporzionato, e fu ad essi apposto il cognome di *cardiaci*, o *vascolari*, secondo la presunta sede della flogosi. Non vuoi però tacere che sulla virtù di molti rimedi controstimolanti le prove sperimentali del Giacomini hanno sparsa molta luce, scaverando l'azione dinamica dalla meccanica, gli effetti locali da quelli generali; nel che, in molte controversie insorte con dotti medici d'Italia e d'oltremonte, egli riuscì vittorioso con profitto della scienza. — Questi principii del Giacomini incontrarono avversarii molti ed alcuni valorosi; ma come niuno seppe sindacarne profondamente la dottrina e confutarla con validi argomenti, così altro non fecero che costringerlo a continua difesa e ridurre ad infrenabile consuetudine la sua naturale propensione alla mordacità. La polemica del Giacomini essendo forte per lucidezza d'idee ed argomentazione incalzante, bella per purità di lingua, scorrevolezza di stile e sale attico, non poteva egli essere vinto se non da quell'avversario che alla profondità della dottrina accoppiasse facilità ed eleganza di espressione; ed è peccato che vivendo non l'abbia trovato, perchè la scienza e l'umanità si sarebbero giovate per tempo della rettificazione di quel sistema. Rimanendo adunque in esso e stimolato dalle sempre rinascenti controversie, il Giacomini diede alla luce dopo il *Trattato dei soc-*

*corsi terapeutici* vari opuscoli, quali per ridurre al suo sistema alcune malattie d'indole a natura incerta, quali per determinare la natura diatesica di alcuni farmaci, quali per rispondere alle critiche degli avversarii. Della prima specie sono: 1° La *Dissertazione sulla condizione essenziale del Cholera morbus*, ch'egli ripone nella più squisita febbre; 2° *Dell'idealismo in medicina, e dei segni tolti dall'ispezione della lingua per la diagnosi delle malattie del cervello, dei polmoni, dello stomaco e dei vasi sanguigni*. Della seconda specie sono: 1° Le varie dissertazioni sul chinino, che formano appendice al *Trattato filosofico sperimentale*, proclamato pel più prezioso dei rimedi controstimolanti, e che nella sua pratica insegnò ad amministrare coraggiosamente a dosi alte e prolungate; 2° Le *Osservazioni al sig. Casoria di Napoli intorno al suo sistema farmacologico*; 3° La *dissertazione sulla Riforma italiana della medicina e sopra alcuni casi di avvelenamento*, formante anch'essa parte dell'*Appendice al Trattato*; 4° Le due *Risposte alle lettere ed ai ringraziamenti del dottor Lopetti intorno all'azione del Colchico, intorno alla funzione dei reni ed alla rivulsione*. Alla terza specie appartengono: 1° La *Risposta al dottor Manegato sulla malattia e la morte dello studente Matteo Radaicovich*; 2° L'*Appendice al Trattato del sangue, in risposta alle controversie dei dottori Pari e Pizio*; 3° L'*Esposizione di quanto il cav. Tommasini operò per l'avanzamento della medicina; ed il vitalismo applicato alla fisiologia e patologia, premesso un esame critico delle moderne dottrine jatrochimiche*. Con questi due lavori (il secondo non compiuto) intese a combattere ed a distruggere dalle fondamenta la dottrina del Belfalini, contro il quale pareva avesse raccolto tutte le forze per un combattimento estremo. — Mente vasta, robusta ed acuta, animo pronto, forte e più disposto a perdonare che a dimenticare; scrittore ordinato ed eloquente, il Giacomini si era procacciato l'amore e la venerazione di molti che lo seguivano qual maestro e sostenitore d'una scuola, la quale, per maggior sua gloria, era illustrata da un nome caro alla nazione. Egli può dirsi l'ultimo ed il più fiero propugnatore di quella dottrina del controstimolo che, nata fra noi, forse non avrà altro forte intelletto che faccia progredirla, ma lascerà in eredità, in mezzo ai suoi divagamenti, molti ed importanti benefizii alle scienze che formano il dominio della medicina. Al Giacomini mancava in conversazione e nella scuola facilità di eloquio; ma a questo difetto suppliva con linguaggio corretto e frizzante, condito da volto sereno, finonomia espressiva e nobile portamento. Amante anzi che no del fasto, si fece costruire da quel raro ingegno dell'architetto Jappelli una casa quanto comoda tanto ricca di singolari opere d'arte. Amante sincero della patria, ma non partecipe dell'insurrezione del 1848, sperava godere presso di sè ed in compagnia della moglie, giovane e bella, quella quiete che altri innalzato dalla fama ad ugual grado non avrebbe forse potuto rinvenire che nell'esilio o nel terrore. Fallì quel pensiero! Chiamato con altri rag-



guardevoli cittadini dal comandante della città, fu sì brutalmente accusato e minacciato che la sua pace fu turbata profondamente e mortalmente. Di lì a poco fu assalito da febbre accompagnata da idea fissa sulle sventure che lo aspettavano; tanto che l'arte medica e le cure assidue degli amici non valsero a salvarlo. Anche in quell'estremo della sua vita rimase fedele al suo sistema. Morì in Padova il 29 dicembre del 1849, compianto dai molti suoi ammiratori e dai suoi concittadini che videro in lui tramontato uno dei più luminosi astri che splendessero ancora in questa misera Italia. — Il Giacomini fu professore di fisiologia, patologia e farmacologia pei chirurghi nell'università di Padova, membro effettivo dell'Istituto Lombardo-Veneto, dell'Accademia reale di Parigi, della Società delle scienze fisiche ed arti industriali di Francia, della regia Accademia di medicina del Belgio e d'altri molti istituti patrii e stranieri. Presiedette la sessione medica delle riunioni IV e IX degli Scienziati italiani. Lasciò molti scritti inediti che debbono contenere preziosi documenti del suo vasto ingegno.

**GIALLUME (malattie dei filugelli).** — Verso il fine della loro quinta età, i filugelli vengono talvolta assaliti da questo morbo, il quale consiste in un ingrossamento del loro corpo, che cuopresi di macchie di colore giallo dorato: essi mangiano tuttavia e camminano, sebbene lentamente, ma non filano. Questa malattia viene attribuita ad infiltrazione del liquido nutritivo e della materia serica e proviene verosimilmente dalla foglia troppo umorosa o bagnata dalla pioggia.

**GIORDANI (Pietro).** — Nacque nella patria d'Alberoni, di Romagnosi, di Gioia, l'anno 1774 dal dottor Giambattista e da Teresa Sambuceti; morì in Parma, cominciata la seconda ora del dì 2 settembre 1848. Ebbe un fratello e una sorella votati nella regola benedettina. Egli stesso fatto monaco cassinese per obbedienza passiva ai genitori, laureato dottore in ambe le leggi, promosso ai primi ordini maggiori della religione, proteggendolo i tempi scottatori delle tirannidi, si sottrasse alla involontaria schiavitù, e accettò impieghi civili nelle segreterie di governo in Massese, poi in Romagna, e nel frattempo insegnò belle lettere in Bologna, e vi tornò coll'ufficio di prosegretario dell'Accademia di belle arti, donde rimossi il cardinale Consalvi per avere parlato a rigore di logica e di gramatica. Non credo (scrive lo Scarabelli, a cui dobbiamo questi pochi cenni), che un uomo solo possa da sé scrivere interamente e giudicare veracemente la vita di Pietro Giordani; in troppe cose fu distinto, in troppe e varie dotto, e riservato in molte, spiegatosi quasi unicamente nello scrivere italiano. Filologo di latino e di greco, udì dire dalla bocca stessa del Mai, il dì ch'ebbi il piacere di contemplare quel volto: non aveva nella nazione dopo il Leopardi competitore nessuno. Ereditato, non noi i lettori colla pompa delle cognizioni, ma istrui col sentenziare vibrato, ch'era frutto delle meditazioni e delle sperienze. Nella filosofia ammirò

le speculazioni inglesi e germaniche, ma venerò e trattò quei termini che più praticamente accostavano il maestro al popolo, l'uomo alla divinità; quindi nelle arti insistette che nulla si operasse che non fosse per essere produttore di civile sapienza. Scrittore eccellente, nella età e nella nazione supremo, romano di maestà colla grazia d'Atene, cittadino di animo fortissimo, imperterrito disprezzatore della tirannide, perseguitò continuo gl'ipocriti castratori degl'intelletti. Come uomo, come cittadino, come dotto, come scrittore, ebbe amici e nemici, laudatori e detrattori, difensori ed offensori; evidente segno che nelle diverse condizioni era sopra il comune. Tanto aveva compreso il suo tempo, che accadde a lui quello che era accaduto al Petrarca: non iscriveva una pagina che prestamente non si moltiplicasse per le copie a mano, e corresse tutta Italia; e sebbene quasi sempre la stampa saziava molti desiderosi, non era pazienza che la carta passasse pei torchi; quel coraggio, quella parola, nella prostrazione universale, parvero soprannaturali, divine. Per maggiori notizie intorno alla vita, al carattere civile e politico, ed agli scritti editi ed inediti del Giordani, veggansi gli *Alcuni cenni della vita di Pietro Giordani* del suocitato Scarabelli, pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, indi ristampati a Piacenza colla data di Alaccio nel 1849.

**GIRARD (Gregorio).** Nacque a Friburgo il 17 dicembre 1763. Suo padre era commerciante d'origine francese; sua madre, donna ammirabile, della quale Gregorio ne parlava sempre col sentimento del più profondo amore avea nutrito del suo latte i suoi quindici figli (Gregorio ne era il settimo), e fu da quanto pare, ella stessa l'inspiratrice delle prime idee di quel metodo di istruzione e di educazione che forma la gloria del padre Girard. Compiuti che ebbe questi i suoi studi nel ginnasio di Friburgo nell'età di 16 anni, seguì ben tosto la sua vocazione per la vita monastica, e recossi a fare il suo noviziato nel convento dei Cordellieri di Lucerna ove rimase per ben sette anni. Dal 1781 al 1799 si dedicò esclusivamente all'istruzione, e passò la sua vita insegnando filosofia in Germania ed a Lucerna negli istituti di educazione diretti dal suo ordine. Non fu che verso i primi anni del nostro secolo che cominciò a svilupparsi la sua vera vocazione, ed in modo quasi irresistibile. Nel 1799 sotto il governo unitario egli era stato applicato all'ufficio delle arti e delle scienze; cui presiedeva il ministro della pubblica istruzione, l'illustre Stapfer, e fu in quella qualità ch'ebbe l'incarico di esaminare lo stabilimento di educazione fondato dal celebre Pestalozzi a Yverdon. Pestalozzi, esagerando un'idea di Locke, vedeva nelle matematiche il principio fondamentale di tutta l'istruzione, e pretendeva servirsi di questa scienza, come della forma la più bella e più sicura per isvolgere e dirigere lo spirito dell'infanzia. Il padre Girard, arvegnachè fosse egli grande ammiratore delle ingegnose innovazioni e dello zelo creatore di Pestalozzi, non si rimaneva dal muover qualche obbiezione; e un giorno gli fece osservare qual-

che dubbio riguardante il principio dominante del suo metodo. « Io voglio, rispondeva Pestalozzi con quell'enfasi che gli comunicava il suo ardore per l'esattezza, che i miei fanciulli non credano nulla di ciò che non possa essere loro dimostrato colla stessa evidenza che due e due fanno quattro ». In questo caso, riprese dolcemente il nostro buon Girard vero filosofo, se io avessi trenta figli non ve ne affiderei nemmeno uno; giacchè sarebbe a voi impossibile di mostrar loro, come due e due fanno quattro, che io sono loro padre e ch'essi debbono amarli ». Noi abbiamo citato questo fatto perchè nella risposta di Girard si riassume il pensiero del suo sistema educativo. Più che non alla intelligenza ed al raziocinio egli, parlando ai fanciulli, voleva indirizzarsi al cuore ed al sentimento: « fu appunto su questa base che egli istituì un piano di educazione popolare che gli avea chiesto il governo elvetico: e fu con questa profonda convinzione ch'egli, filosofo e pensatore profundissimo, venne ad assumere, umile e modesto, la direzione della scuola municipale di Friburgo, nella quale, promiscuamente adoprando l'insegnamento mutuo, del simultanei, e coll'uso di quello che egli chiamava *istrumento* da lui con ammirabile sagacità trovato nella *lingua materna*, venne a capo di stabilire un sistema di insegnamento che segna un vero progresso nell'arte della pedagogia e della metodica. Egli tenne quella scuola per ben venti anni, cioè fino a che gli intrighi di quella malefica setta gesuitica, che ambì sempre e per molto tempo conservò il monopolio della educazione, e che in Friburgo ora divenuta onnipotente, la fecero sopprimere. Il buon cordelliere si rassegnò con evangelica virtù a quel colpo crudele che lo toglieva al dolce campo dei ventenni suoi sudori, e si rifecce professore di filosofia a Lucerna. Nel 1833 ritornò nel suo convento di Friburgo ove si applicò esclusivamente a rivedere l'opera di tutta la sua vita, il suo *Corso educativo della lingua materna*. Questo corso forma ora sei volumi, (l'ultimo apparve nel 1848), con una egregia introduzione che racchiude la teoria del metodo ed è indirizzata a tutte le madri in memoria di quella alla quale andava egli debitore della vita e del suo sistema. Se gli onori avessero potuto avere qualche valore per quell'anima profondamente cristiana, certo avrebbe potuto lusingarsi del titolo impartitogli di cavaliere della legion d'onore, di membro corrispondente dell'Istituto di Francia, che gli fece inviare Cousin suo grande ammiratore, ed il gran premio Monthyon aggiudicato dall'academia francese alla parte teorica della sua opera; ma egli innalzava a più alta meta i suoi voti e le sue speranze: e non lo commossero gli onori, più di quello che lo abbiano indignato le guerre e le calunnie che gli mossero contro coloro medesimi che per lo stesso loro istituto e ministero avrebbero dovuto fraternamente amarlo e tutelarlo. Il padre Girard morì a Friburgo il 6 marzo del 1850.

GIUSEPPE BONAPARTE (*stor. di Nap. e Spagn.*). — Fratello maggiore di Napoleone e stato re di Napoli

e di Spagna. Nato ad Ajaccio il 27 gennaio 1768. Fece ottimi studi all'università di Pisa, avviatosi sulla carriera legale. Costrutto, nel 1793, a rifugiarsi in Francia allorché la Corsica cadde in potere degli Inglesi, egli accompagnò Salicetti, membro della Convenzione, nelle sue missioni, in qualità di segretario; fu nominato commissario di guerra e servì in questo grado nell'armata d'Italia. Eletto, nel 1796, deputato al Consiglio dei Cinquecento, dal dipartimento del Liamone, il partito conosciuto sotto il nome di *Clichien* allora in maggioranza nel Consiglio, si oppose alla sua ammissione, ma la giornata del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), avendo disperso quella fazione, Giuseppe Bonaparte poté entrare nel Consiglio. Inviato nello stesso anno a Roma col titolo di ambasciatore della repubblica francese, vi protestò apertamente ed aiutò gli sforzi del partito che voleva rivoluzionare il governo di quel paese e si oppose a che il generale austriaco Provera fosse messo alla testa dell'armata del papa. Una tal condotta indignò il sacro collegio, il quale venne nella determinazione di opporre la forza alla forza, e si presero perciò dal ministero romano delle misure pronte e vigorose. Al 26 dicembre 1797 una moltitudine faribonda di popolo gettando grida di morte recossi in massa al palazzo dell'ambasciata francese: Giuseppe Bonaparte circondato dal bravo Duphot e da tutti quelli che componevano la sua casa, fece per qualche tempo una valida resistenza, ma ucciso Duphot ai suoi fianchi, e facendosi sempre più imminente il pericolo, Giuseppe poté sottrarsi ad una certa morte, abbandonò Roma e si ricondusse affrettatamente a Parigi, ove riprese il suo posto nel Consiglio dei Cinquecento, dopo di avere raggiunto della sua missione il Direttorio, dal quale ricevette testimonianze di soddisfazione. Frattanto Giuseppe Bonaparte di un carattere naturalmente amabile e conciliativo non tardò guari a farsi un bel numero di partigiani fra i suoi colleghi, e prediletti col suo fratello Luciano, membro dello stesso Consiglio, e con qualche intimo amico, i mezzi che ricondussero Bonaparte in Francia; concorse efficacemente alla felice riuscita del 18 brumaio. Eletto consigliere di Stato dal nuovo governo, fu incaricato di conchiudere coi ministri plenipotenziarii degli Stati Uniti d'America un trattato di pace e di commercio che fu firmato a Parigi il 30 settembre 1800. Inviato da poi a Luneville per negoziarvi la pace fra la Francia e l'imperatore di Germania, ne firmò il trattato il 9 febbraio 1801. L'anno successivo egli conchiuse ad Amiens la pace coll'Inghilterra. Ben gli è vero che in tutte queste diverse missioni fu egli secondato da abili diplomatici, ma sarebbe ingiusto il negare che egli stesso concorresse in gran parte al buon esito delle trattative a cui d'altronde le vittorie dell'armata francese andavano sempre più ogni giorno appianando le vie. Fatto membro del senato conservatore, presiedette nel 1803 il collegio elettorale e del dipartimento dell'Oise. Creato principe dal medesimo senatoconsulto che proclamava il primo

consolo imperatore, Giuseppe fu nominato grande elettore. Durante la campagna di Germania del 1803 fu incaricato di presiedere il senato e di soprintendere al governo. Egli era allora pervenuto al grado di generale di divisione, dopo essere successivamente passato per quelli di colonnello e di generale di brigata: ed in questi diversi posti il suo carattere e le sue forme popolari gli avevano conciliata la simpatia generale. La semplicità che si spiegava al palazzo del Lussemburgo formava un singolare contrasto col lusso che pompeggiava alle Tuileries o la scrupolosa etichetta che vi era mantenuta. L'imperatore ne aveva più volte manifestato il suo malcontento. Alla fine, sia che Napoleone avesse deliberato d'allontanare il suo fratello, sia che egli avesse già concepito il pensiero di porre una corona in capo a ciascun membro della sua famiglia, egli gli offerse il trono del regno d'Italia. Giuseppe non acconsentì d'accettarlo che alla condizione che questo regno fosse indipendente dalla Francia, non le pagherebbe più il tributo annuale dei 50 milioni e non fornirebbe che un determinato contingente di truppe. Tali condizioni vennero rifiutate e l'imperatore pose sul proprio capo la corona di ferro. Il re di Napoli Ferdinando avendo violato il trattato di neutralità firmato a Parigi il 4 settembre del 1803, coll'accogliere due mesi dopo 12000 Anglo-Russi, l'imperatore, che aveva vinta l'Austria e la Russia ad Austerlitz, gli dichiarò guerra, annunciando nel suo manifesto — che Ferdinando aveva cessato di regnare — Un esercito marciò sopra Napoli, capitanato da Giuseppe, avendo per suoi luogotenenti Massena e Gouvion-St-Cyr. — L'armata napoletana non combattè; Gaeta sola, difesa dal principe di Hesse-Philippstadt, sostenne un lungo assedio. Capua essendosi arresa alla prima intimata, la reggenza di Napoli, istituita dal re Ferdinando che già erasi imbarcato per la Sicilia con tutto il danaro delle banche compresi i depositi dei particolari, spedì una deputazione al principe Giuseppe il quale fissò il 3 gennaio 1806 pel giorno del suo ingresso nella capitale. L'ingresso ebbe luogo fra mezzo alle più vive acclamazioni ed alle manifestazioni d'una gioia universale; la nobiltà tutta e quanto vi aveva di più influente e di illustre fra la borghesia gareggiarono di zelo e di premure. Giuseppe organizzò un ministero composto principalmente di grandi signori; poco dopo ne ammise altri in molto maggior numero nel suo consiglio di stato, e si adoprò a mettere le prime basi dell'amministrazione francese ch'egli voleva introdurre. Dopo percorse alcune provincie, fece il suo ingresso a Napoli come re: e straordinario fu il pubblico entusiasmo con cui venne accolto. Poco dopo ricevette una deputazione del senato francese venuta a felicitarlo: componevasi essa del maresciallo Pérignon, del generale Ferino e del consigliere di Stato Roderer. Il re Giuseppe ritenne presso di sé quest'ultimo e gli confidò il portafoglio delle finanze tenuto per l'innanzi dal principe di Bisignano più zelante e probo che non capace. Tutti i monasteri

propriari vennero soppressi, e le alienazioni dei beni dello Stato fruttarono immense risorse tanto al tesoro che alla liquidazione del debito pubblico, i di cui interessi assorbivano la maggior parte delle rendite dello Stato. Una contribuzione fondiaria, equabilmente ripartita surrogò la decima e la doppia decima imposte sulle terre, ed a cui i prepotenti sapevano bene spesso sottrarsi. Venne regolarizzato il servizio del tesoro, creato un gran libro del debito pubblico ed una cassa d'ammortizzazione. Furono riunite le banche in una sola, le dogane interne trasportate alle frontiere. Finalmente il ministro Roderer secondato da abili amministratori, organizzò il sistema di finanze che tuttavia vi sussiste. Giuseppe organizzò pure l'amministrazione delle provincie, che ridusse al numero di quattordici, e vi premise degli intendenti e sottointendenti in luogo dei *presidi* che riunivano già il potere amministrativo, il militare ed il giudiziario e tiranneggiavano gli amministratori. Ciascuna provincia ebbe un reggimento provinciale formato di guardie nazionali dei comuni; l'istruzione pubblica ebbe pure una migliore organizzazione. I codici civili e criminali di Francia furono sostituiti alle prammatiche, e per dire ogni cosa in breve, tutto il sistema francese venne introdotto in ogni ramo dell'amministrazione del governo. Gli Inglesi ch'eransi impossessati dell'isola di Capri non furono punto turbati durante il regno di questo principe, e la loro vicinanza concorse a fomentare turbolenze nell'interno che fecero scorrere molto sangue. È dall'isola di Capri che partì la macchina infernale che fece saltare la casa del ministro di polizia Salicetti. Rassodato sul trono Giuseppe sopprime la feudalità tranne i titoli onorifici che vennero conservati; stabilì un tribunale straordinario incaricato di decidere in ultimo appello le quistioni fra i comuni ed i baroni circa i beni comunali che si pretendevano da questi a quelli usurpati, indennizzando i comuni con particolari concessioni di fondi, e tolse il sequestro dai beni degli emigrati. Alcune di queste misure che soddisfacevano gli abitanti delle campagne offesero la nobiltà, e coloro cui aveva feriti nell'orgoglio o negli interessi non fu mai che si riconciliassero col re. Del resto questo principe si occupava assai poco personalmente dei pubblici affari, di cui ne lasciava quasi interamente ai suoi ministri la direzione, abbandonandosi al tutto ai suoi piaceri, il che gli trasse frequenti i rimproveri di Napoleone e la disistima dei napoletani. Mentre l'imperatore nel dicembre del 1807 erasi recato a Venezia, chiamò a sé Giuseppe; e pare certo che in quell'occasione gli parlasse dei suoi progetti sulla Spagna e su di lui. Finalmente il 6 giugno 1808 un decreto imperiale proclamò il re Giuseppe sovrano della Spagna e delle Indie, e pochi giorni da poi venne dichiarata una guerra iniqua ed antinazionale che cominciò a mietere migliaia di valorosi che difendevano la loro indipendenza, e che un ambizioso conquistatore sacrificava all'innalzamento della sua famiglia, in onta ai più sacri diritti del popolo. Il re



Giuseppe venne riconosciuto sovrano della Spagna da tutte le potenze continentali; ma l'Inghilterra congiunse le sue forze a quelle delle Cortes che governavano in nome di Ferdinando VII. Noi non seguiremo qui Giuseppe nei particolari della sua condotta pubblica e privata, durante un regno di tre anni, in un paese che doveva essere conquistato che gli oppose la più energica resistenza, ed in cui



Giuseppe Bonaparte.

nulla si poteva quindi operare di stabile ed ordinato. Apparve qualche volta alla testa delle armate: ma egli non possedeva alcuno dei talenti militari necessari ad un buon generale. Due volte fu costretto ad abbandonare Madrid, ed il suo ritorno fu segnalato dal castigo di qualche spagnuolo rimasto fedele a Ferdinando. I rovesci della campagna di Mosca e quelli della campagna di Sassonia, nel 1813, avevano obbligato l'imperatore ad indebolire l'armata di Spagna, distaccandovi rinforzi che gli abbisognavano per difendere i suoi Stati dall'invasione di cui erano minacciati. D'allora in poi gli affari di Spagna volsero di giorno in giorno sempre in peggio: le armate delle Cortes e quella di Wellington trionfarono da per tutto; le truppe francesi che occupavano il centro ed il nord dovettero mettersi in ritirata, e Giuseppe prossimo a cadere in mano del nemico, a Vittoria, perdette tutti i suoi equipaggi, e giunse a Parigi mentre l'imperatore era per raggiungere l'esercito in Sciampagna. Fu incaricato colla imperatrice reggente, e sotto il titolo di luogotenente generale dell'impero e di comandante generale della guardia nazionale, del governo dello Stato, e l'imperatore partì nel gennaio 1814. Giuseppe passò diverse volte in rivista la guarnigione di Parigi e la guardia nazionale. Il 29 marzo, allorquando l'inimico era presso la capitale, fece affiggere un proclama nel quale annunciava ai Parigini — ch'egli rimaneva con essi. — L'attacco che ebbe luogo due giorni dopo, essendo di forze troppo preponderanti perchè potesse esser possibile la resistenza, Giuseppe autorizzò il

maresciallo duca di Ragusi a capitolare, e partì alla volta di Blois ove erasi trasferita l'imperatrice. Dopo l'abdicazione di Napoleone, egli partì per la Svizzera, ove acquistò la terra di Pangin nel cantone di Vaud. Allorquando Napoleone sbarcò in Francia, nel 1815, Giuseppe, dopo eccitato con lettera Murat, a pronunciarsi per Napoleone, venne a raggiungere questi a Parigi, ove riassunse il titolo di grande elettore e prese posto nella camera dei pari. Dopo la seconda abdicazione seguì Napoleone a Rochefort, coll'intendimento d'imbarcarsi con lui per l'America settentrionale: ma essendosi suo fratello deliberato di commettersi agli Inglesi, Giuseppe partì sopra il bastimento allestito per ambidue, per Nuova-Jork, ove stette undici anni prendendo parte alle imprese di quel libero popolo e studiando le scienze e le lettere a cui fin dalla sua gioventù era affezionato. Dall'America si condusse in Firenze ove cessò di vivere il 28 luglio del 1814. Nel 1799 aveva pubblicato un romanzo intitolato la *Moina*, ripubblicato nel 1814. Nel 1794 aveva condotta in moglie Maria Giulia Clary figlia di un dovizioso negoziante di Marsiglia sorella della moglie di Bernadotte (vedi) (S.) e dalla quale ebbe due figlie; di queste una sposò il principe di Canino, la secondogenita Napoleone Luigi figliuolo del già re di Olanda.

GOITO (BATTAGLIA DI) (V. ITALIA (REGNO DELL'ALTA) (S.)).

GRABERG DI HEMSO (JACOPO). — Nato di famiglia distinta, nell'isola di Gothland, il 7 di maggio del 1776, passò, giovanissimo ancora, al servizio della marina inglese, e si stabilì quindi in Genova, dove occupossi di lavori letterarii, e fu vice-consolo di Svezia. Dopo lunga dimora in Italia, fu incaricato dell'amministrazione del consolato generale di Tangeri, e più tardi gli venne affidato il consolato di Tripoli, di dove nel 1828 si condusse nella Toscana. Quivi passò egli il restante della sua vita, godendo di una pensione; e ne' suoi ultimi anni accettò la carica di bibliotecario della Palatina, la ricca e sontuosa biblioteca del granduca, il quale lo nominò suo ciambellano. Così terminava egli una vita lunga e variamente agitata, ma sempre operosa. I meriti del Graberg rispetto alla geografia e alla statistica sono universalmente riconosciuti. Sul principiare di questo secolo cominciò egli a pubblicare le sue ricerche negli *Annali delle scienze geografiche* da lui compilati in Genova, e fino alla sua morte lavorò egli indefessamente in questo campo, mentre dal 1859 venne annualmente presentando al congresso de' dotti italiani, fino all'ultimo tenuto nel settembre 1847 in Venezia, il sunto del risultato degli ultimi viaggi, esplorazioni e pubblicazioni letterarie. Da lui, per così dire, venne il primo incitamento ad un più alacre studio della statistica in Italia, e con giusto orgoglio poteva egli guardare ai molti ed ottimi frutti che vi si raccolsero, massime negli ultimi anni, da dotti italiani. Anche alla storia della geografia, segnatamente del medio evo, ha egli notabilmente giovato, prima mediante il suddetto giornale, poi con una serie d'articoli,

tra cui è specialmente da mentovare l'esame critico da lui pubblicato nell'*Antologia di Firenze* intorno alla *Storia delle relazioni commerciali tra l'Europa e l'Asia*, del Depping. E più avrebbe egli fatto in questa materia, se i suoi doveri d'impiego non lo avessero allontanato da Genova, dove gli si presentavano in sì gran copia i materiali. Allo studio della geografia propriamente detta aggiunse egli pur quello dell'agricoltura e dell'industria a questa relativa; e come già s'era egli reso benemerito di questa materia co' suoi ragguagli intorno alle condizioni agronomiche della parte settentrionale di Marocco, così continuò ad occuparsene in molti degli ultimi suoi lavori, scrivendo dello stato industriale dell'Algeria, delle miniere della Toscana, dei grandi lavori delle Maremme, ed altri siffatti articoli, che parte egli lesse nell'Accademia dei Georgofili, e parte pubblicò in giornali italiani. Anche nel campo della lingua e letteratura arabica si è egli in più modi e con buon esito voluto provare. La lunga dimora ch'egli fece nell'Africa settentrionale gli porse occasione d'imparare tanto i dialetti volgari quanto la lingua scritta, e siccome egli fu uno de' primi che più largamente si facessero a studiare l'opera storica di Ibn-Khaldun, del quale venne per di lui mezzo un bel manoscritto alla reale biblioteca universitaria di Leida, così ha egli potuto grandemente aiutare la conoscenza dell'Africa settentrionale mediante i suoi lavori intorno ai nomi geografici arabi ed altri argomenti pubblicati principalmente nel giornale della Società Asiatica di Londra. Ma più che con altri scritti, fece egli cotesto per mezzo dell'opera sua principale, la *Descrizione di Marocco*. Fu questa primamente pubblicata in una versione tedesca (Stoccarda 1835), poi, l'anno seguente, a Genova nell'originale italiano. D'allora in poi le nostre cognizioni intorno al Moghribul-Agà, l'estremo Occidente, si sono moltiplicate d'assai mercè i viaggiatori e le spedizioni militari, e le condizioni del regno degli sceriffi non sono più ravvolte nel buio in cui già comparvero all'occhio degli Europei; ma stimatissimo ancora al giorno d'oggi è il libro del Græberg dove trattasi della conoscenza delle varie popolazioni, de' Sollochi e degli Amazirghi, del loro stato di coltura, della loro agricoltura e industria, egualmentechè de' loro costumi. La condizione in cui si trovava l'autore e le molteplici sue relazioni colla gente del popolo gli porsero occasione di conoscere tali materie assai più che per l'addietro non venisse fatto ad alcun altro europeo. Anche della geografia di questa parte dell'Africa settentrionale si è egli reso incontrastabilmente benemerito, e la sua carta del Sultanato serve tuttavia di fondamento alle recenti, sebbene non poche cose sian più esattamente determinate per mezzo di viaggi posteriori, e rettificata per via di critiche, come, per esempio, quelle del d'Avenac publicatesi negli *Atti della Società geografica di Parigi*. Lo scritto ch'egli pubblicò sulla reggenza d'Algeri nel 1830, al tempo della spedizione francese, fu per allora non senza importanza, la quale esso perdette naturalmente dappoi. Grande è il numero degli altri suoi scritti ed opuscoli, i quali sono

di molto varia importanza. La sua teoria della statistica ha, si può dire, una celebrità europea. Quanto alla letteratura ed alla storia della sua patria, che dopo la sua gioventù egli più non rivide, ne trattano il suo *Saggio storico sugli Scaldi, o antichi poeti scandinavi*, e il libro intitolato *La Scandinavie vengée*, nella quale ultima opera egli combattè l'opinione che siano d'origine settentrionale le popolazioni le quali rovesciarono l'impero romano. Questi suoi lavori sono di un merito minore. Servivasi comunemente della lingua italiana, ch'eragli familiare quanto la propria; ma trovansi de' suoi scritti in pressochè tutte le lingue d'Europa. Giovavagli grandemente una felicissima memoria, mentre in quanto egli scrisse si manifesta una scientifica esattezza. In lui la diligenza e lo spirito di compilazione, come pure l'osservazione dei fatti, sovrastavano di gran lunga al senno critico propriamente detto. — Quanto al carattere e alle qualità personali di quest'uomo, fra quanti lo conobbero non havvi che una voce sola. La sua grande bontà d'animo e la sua semplicità si manifestavano in ogni sua azione. Della infinita sua officiosità e della prontezza colla quale egli si prestava in altrui servizio possono far testimonio i suoi molti amici, egualmente che le numerose società scientifiche e letterarie a cui egli appartenne e a' cui lavori egli prese un'attivissima parte. In Firenze egli godeva dell'universale estimazione, a cui s'aggiungeva la particolar benevolenza dimostratagli dal Granduca in più maniere. La sua robusta complessione, afflitta solo da una sordità di più anni, soggiacque ad una breve ma violenta malattia d'inflammazione, e morì il 29 novembre del 1847.

GRAZIOLA (GRATIOLA) (bot. e mat. med.). — Genere di piante appartenente alla diandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle scrofolariacee; così caratterizzato: calice spartito in cinque segmenti quasi eguali, stretti; corolla ringhiosa, col tubo tetragono, col labbro superiore eretto, intero o leggermente bifido, l'inferiore trifido, col palato non prominente; due stami posteriori, fertili, inebiusi, colle logge delle antere distinte e parallele; due stami anteriori, sterili, filiformi o nulli; stimma bilamellato; ovario a due logge, conico, con due placentari assili, molti-ovulati, adnati al tramezzo; capsula subconica, ovoides, acuminata, a due logge, con molti semi, setticida-bivalve, col placentario libero dopo la deiscenza; semi minimi, orizzontali, oblungi, finamente scrobicolati. — Questo genere comprende circa diciotto specie, le quali sono erbe native la maggior parte delle regioni estratropicali dei due mondi, una sola d'Europa: foglie intierissime o dentate, opposte; peduncoli ascellari, uniflori, ordinariamente con due brattole alla base del calice.

GRAZIOLA COMUNE (*gratiola officinalis* L.). — Erba affatto glabra, perenne, colle radici striscianti; fusti alti da mezzo piede ad un piede e mezzo, ascendenti, ordinariamente semplicissimi, inferiormente cilindrici, superiormente tetragoni; foglie opposte in croce, lanceolate, intierissime od appena seghettate,

semi-abbracciafusto, sub-trinervio; peduncoli più brevi delle foglie; corolla lunga da otto a dieci linee, orizzontale, pallida o bianca o striata di rosso, internamente giallo-pelosa, col labbro superiore retuso o smarginato; bratteole lanceolato-lineari, ordinariamente più lunghe del calice; filamenti sterili allungati; capsula acuta, appena lunga quanto il calice; semi brunici, della grossezza dei semi di papavero.

— Questa specie nasce nei prati umidi e nei luoghi paludosi dell'Europa, dell'Asia media e dell'America settentrionale; fiorisce in giugno e luglio. Tutta la pianta ha sapore amaro ed acre e possiede virtù purgante altissima, emetica, vermifuga, idragoga; si adopera recente alla dose di mezzo manipolo, secca alla dose di un ottavo, cotta leggermente nell'acqua e meglio nel latte, coll'aggiunta di qualche erba aromatica, massimo nelle febbri quartane ribelli e nelle idropisie; conviene però amministrarla solamente alle persone robuste e astenersene quando siavi sospetto di flogosi o d'irritazione dei visceri, essendo un purgante violentissimo.

**GRAZIOSI (GIUSEPPE MARIA).** — Nacque in Roma il 19 marzo del 1793; nella fresca età di 11 anni entrò per concorso nel pontificio Seminario romano, e nel 1814 ne uscì, dopo aver dato termine agli studi filosofici e letterarii, colla laurea di dottore in filosofia ed in teologia. Indossò poscia la toga sacerdotale, fu iscritto all'Unione di San Paolo, e con tutte le forze dell'animo attese all'adempimento dei doveri del suo santo ministero. Fu per qualche tempo professore supplente di filosofia nel Collegio Romano, e tanto plauso riscossero le sue letture, da fruttargli nel 1825 la nomina di professore effettivo di quella cattedra. In quell'anno medesimo però S. S. Leone XII tolse quel liceo al chiericato secolare, e lo affidò ai padri della Compagnia di Gesù. Indicibile fu il rammarico del buon Graziosi nell'abbandonare l'insegnamento in quel collegio, e cogli occhi pieni di lagrime, narra il suo biografo prof. Ciccolini, al sentirne la novella disse ai suoi cari che il circondavano: *ecco il giorno più triste di mia vita.* — Nel 1831 passò dalla cattedra di filosofia a quella di teologia, non solamente nel Seminario romano, ma anche nel collegio di Propaganda. Sostenne pure onorevolmente altri pubblici uffizii, e nell'adempimento di tutti i suoi doveri arrecò sempre religiosa scrupolosità, vigilante zelo, infaticata premura. Fu stretto di particolare amicizia col Bonelli e col Mastrolini, metafisici di molta vaglia e di non piccola fama, sopra i quali probabilmente egli avrebbe primeggiato, ove gli fosse stato dato render di pubblica ragione le opere filosofiche intorno a cui andava di continuo meditando. Di lui però non restano pur troppo se non due dissertazioni inserite negli *Annali delle scienze religiose*, e fra i suoi manoscritti, il solo che possa venir pubblicato è quello nel quale sono raccolti alcuni cenni intorno alla storia dei pontefici romani. — Il canonico Graziosi era uomo di forte sentire, di fede sincera ed incrollabile, che non era dato al mondo od agli uomini scemare o distruggere: a conforto dei perseguitati gli uscivano

soventi volte dalle labbra queste parole spiranti antico e sublime semplicità: *Ricordatevi di s. Giuseppe Calasanzio.* Però non è a dire l'esultanza del pio sacerdote allorchè Pio IX ascese al trono degli Apostoli. Il giovane Giovanni Maria Mastai-Ferretti fu tra gli alunni prediletti di teologia del professore Graziosi, ed il discepolo, diventato papa, non dimenticò l'affettuoso e sapiente maestro. Tutti i Romani sanno della schietta e leale amicizia che stringeva Pio col canonico Giuseppe Maria Graziosi, sanno della premura con cui egli ne richiedeva i consigli, e del gran conto in che li teneva. Epperò il Graziosi non aveva niente più da desiderare: le sue speranze erano divenute fatti luminosi: sopraffatto da crudel malattia, egli poté dire come il vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Spirò placidamente nel bacio del Signore il 22 agosto 1847: la morte della sua vita fu cagione di lutto in tutta Roma, e fu alta e gravissima sventura italiana, poichè l'Italia ha in lui perduto il forte, il liberale, l'evangelico consigliere di Pio IX.

**GREGORIO XVI (PAPA) (MAURO CAPELLARI).** — Nacque il 18 settembre 1765; fu fatto cardinale il 13 marzo 1826 da Leone XII. Alla morte di questi, egli che già era venuto in fama di dottissimo canonista ed orientalista sarebbe stato eletto pontefice se le brighe austriache non ne avessero vivamente combattuta l'elezione, facendo in sua vece nominare Pio VIII. Nel conclave del 1831, raccolto per dare un successore a Pio VIII, dopo di avere ottenuti 26 voti contro il cardinal Pacca, candidato dell'Austria, che ne aveva ottenuti soli 19, Mauro Capellari riunito alla fine la prescritta maggioranza dei due terzi più un voto, e l'antico monaco camaldolese prese il nome di Gregorio XVI. Il regno di questo pontefice segna uno dei periodi più luttuosi dell'Italia, ed a cui Pio IX pareva fosse stato dal Cielo destinato di porvi un efficace rimedio. I primi atti del suo governo non tardarono a mettere in palese la sua inesperienza nelle arti amministrative e la sua inesorabile avversione ad ogni novità, ad ogni miglioramento: quindi i popoli, abbandonati, per così esprimerci, in balia di loro medesimi, lasciavansi correre a tutti gli eccessi e a tutte le sragionevoli conseguenze della disperazione nel bene. Lo spirito di rivolta, divenuto generale e indomabile, occupava non solamente le legazioni, ma l'Umbria tutta: e quantunque gli uomini e le cose non fossero tali da rinnovellare gli orrori di una guerra civile in tutti i suoi estremi, pure il fermento era massimo e accennava di rendersi fatale. E ad accrescerlo e a guarentirlo veniva la protesta fatta dal gabinetto di Parigi a quello di Vienna, la quale portava, che se i vincoli di parentela lasciavano all'Austria, non già il diritto, ma l'arbitrio d'intervenire nelle cose di Modena e di Parma, non si soffrirebbe mai ch'ella ponesse piede nelle Romagne. La protesta era nelle debite forme e secondo ragione: ma il principe di Metternich, il quale più d'una volta dimostrò in che conto egli tenesse le proteste e le rimozioni dei gabinetti e dei popoli, rispondeva al:



l'ambasciatore Maison; « non poter egli riconoscere alla Francia la facoltà di opporsi ad un intervento, e se morir si dovesse, valer tanto il cadere sotto un colpo apoplettico, quanto l'essere soffocato a fuoco lento. Quindi l'Austria essere disposta a combattere ». Però gl'insorti delle Romagne non potevano convincersi che l'Austria fosse per curarsi così poco delle proteste della Francia, e congregatesi le città per mezzo di deputati dai popoli, dichiaravano scaduto il pontefice da ogni temporale dominio e formavano uno stato solo, con un presidente, un consiglio di ministri e una consulta legislativa. — Ma questo stato di cose era troppo rapido, troppo nuovo, per poter durare lungamente. Nelle stesse Romagne, nella stessa Bologna il popolo non era nè sì caldo nè sì pronto da saperlo o da volerlo mantenere: e se egli non si opponeva a chi sforzavasi di condurlo per questa via alla libertà ed al rigeneramento, non si gettava nemmeno alla cieca sulle loro orme, e anzichè prepararsi ad incontrare gli avvenimenti, li stava attendendo irresoluto ed incredulo. Intanto l'Austria non poneva indugio alle sue minacce pigliando pretesto da tutto, entrava sul territorio pontificio, dopo avere ristabiliti i governi di Modena e di Parma: e mentre le camere francesi stavano quistionando se si dovesse o no muovere: mentre Luigi Filippo mostravasi disposto a lasciar fare anzichè romperla con Vienna, le milizie tedesche proseguivano il loro cammino alacramente, e non davansi pensiero che di godersi le facili loro vittorie. — Pochi, incerti, disuniti, non soccorsi da alcuni, perchè soccorsi non imploravano e accettar disdegnavano, i Romagnoli non valevano a difendere Bologna dalla occupazione straniera: e battutisi alla Cattolica, nè sperando di potersi lungamente sostenere contro un nemico assai più poderoso e più destro, raccoglievansi ad Ancona, traevano di carcere il cardinale Bonaventuri loro prigioniero, e trattando con esso l'oblio del passato abbandonavansi alle onde per sottrarsi alle furie del vincitore. Ma la sicurezza loro accordata dal cardinale non era una guarentigia in faccia all'Austria, e i fuggitivi, colti sulla nave che portavali in salvo, venivano carichi di catene e gettati nelle carceri venete, aspettando la loro sentenza che non doveva tardar molto. E chi aveva la fortuna propria tanto da lanciarsi oltre ai confini, correva a mendicare il tozzo della Francia, che porgendo dall'una mano la scarsa limosina della ospitalità, spargeva coll'altra promesse e lusinghe, le quali dovevano, come sempre, ritornare in aspro e tardo disinganno. Così aveva fine la sollevazione o piuttosto la congiura del trentuno in Romagna: e l'Austria, diffondendo la sua ombra conservatrice sui ducati dell'Italia centrale e sulle legazioni, e tenendo queta la Lombardia col rigore dei procedimenti e col terrore delle minacce, raddoppiava, centuplicava sulla penisola intera quella influenza, a distruggere la quale tutte le mire erano rivolte. — Nè da questi scandali, nè da questo travolgimento d'ogni istituzione e d'ogni ordine parve disposto a trarre salu-

lare partito il governo di Gregorio XVI. Invano gli ambasciatori delle cinque grandi potenze, nell'obbligarsi in nome dei loro principi a conservare il temporale dominio della Santa Sede, indirizzavangli, ad instigazione principale dell'Inghilterra, una memoria tendente a provare che la pace delle Romagne competer non si potrebbe se non a prezzo di utili miglioramenti e di riforme amministrative. Diceva la memoria richiedere i tempi che le comunali e provinciali assemblee venissero elette per suffragio di popolo: gli uffizi amministrativi sindacati venissero da una commissione centrale: aperto fossero ai laici le cariche pubbliche: si creasse un consiglio di stato, composto dei cittadini più amati e più riveriti nel paese. Gregorio XVI, anzichè arrendersi ai consigli dell'Austria medesima, che sollecitavalo a meglio provvedere alla prosperità e tranquillità de' suoi popoli, emanava a di cinque luglio un editto per l'organo del cardinale Bernetti segretario di stato, in cui dichiaravasi invece appartenere al capo di ciascuna provincia la nomina dei consigli: nulla potersi in questi discutere senza la preventiva sanzione superiore: essere del capo delle provincie l'approvare o no il verbale processo delle assemblee: nel governo delle legazioni non essere mai per farsi parte al laicato. — « Aveva molte parti buone questo editto, osserva uno scrittore, ma promulgato quasi per forza, ricevuto con diffidenza, insufficiente per se stesso a riparare i mali veri dello Stato, fu in mille guise violato dal governo, fu disprezzato soverchiamente dai sudditi e nulla produsse di bene reale e permanente. Quindi cinque o sei mila Svizzeri stanziati nelle Romagne e nelle Marche: il debito pubblico aumentato in proporzioni spaventose: le imposizioni cresciute: le emigrazioni copiose e frequenti all'estero, tristissimo argomento de' mali della patria: processi arbitrari, senza garanzia per gl'innocenti, senza pietà per i traviati: arresti frequenti: carceri ripiene di migliaia di cittadini: commissioni militari in permanenza: tribunali eccezionali e bestiali: condanne infinite e rare le grazie, più raro il perdono, rarissime per non dir nulle le amnistie: mai retrocedere di un passo nè dagli uni nè dagli altri: spionaggio perpetuo: immoralità della delazione con ogni mezzo, anche infame, favorita: la diffidenza sparsa nelle famiglie: la disunione accesa tra gli ordini dei cittadini: la riputazione, la vita, la sicurezza di tutti abbandonate ad una turba di sgherri, eccitati dal fanatismo, salariati dalla ignoranza e tenuti fedeli colla speranza del bottino: impunità per i delitti ordinari: odio sempre crescente per ogni progresso: antipatia assoluta fra i laici ed il clero, fra i sudditi ed il governo: perpetua vicenda di rivoluzioni tentate e di vendette esercitate in ragione composta della paura avuta e della resistenza: queste sono le conseguenze funeste di una lotta che le pene, gli esilii, i supplizi, le congiure e le sommosse non possono cambiare ». E pene, esilii, supplizi, congiure e sommosse novelle dovevano tener dietro naturalmente alla pubblicazione dell'editto. Il giorno 17 lu-

glio le truppe austriache sgombravano da Bologna: e una deputazione d'uomini, conosciuti ed amati nel paese per virtù e per onore, portavasi a Roma onde chiedere ciò che si poteva ragionevolmente negare. La risposta restringevasi a nuovi balzelli per pagare gli Svizzeri e ad una creazione di corpi volontari per disciogliere le guardie urbane. Il colpo era fatale, era estremo a quegli infelici popoli: e le grandi potenze, meno però l'Inghilterra, lo approvavano! Se non che come era giusto, una ostinata reazione operavasi, il sangue scorreva un'altra volta: e l'Austria moveva novellamente colla spada nuda a troncargli il debole filo che ancor teneva legati i cittadini alla speranza dell'avvenire. Ma questa fiata la Francia non rimanevasi contenta a vane proteste, e quel Casimiro Perrier, il quale aveva gridato: il sangue dei Francesi alla Francia solo appartenere, inviava tre legni da guerra, che entrando nel porto d'Ancona, quella piazza militarmente occupavano. Noi non ci porremo a discutere sul diritto e sul modo di gittarsi in un paese, sotto pretesto di volerlo difendere, e farla da invasori per reprimere l'invasione. Quanto v'ha di certo si è, che i Francesi, ottenuto a fatica il consenso del pontefice per rimanersi là donde non sarebbe stato facile lo snidarli, mentre dall'una parte crescevano gli animi dei sollevati colla loro presenza, dall'altra parte non porgevano loro una mano soccorritrice, lasciandoli in balia del loro crudele destino. L'occupazione francese non impedì una sola di quelle atroci sentenze che fanno rimescolare il sangue dentro le vene, non protesse un solo di quei miseri che invano cercavano nella fuga uno scampo, non risparmiò all'Italia un solo de' suoi martiri e non tolse ai carnefici austriaci e romagnoli una sola delle loro vittime. Così che questa occupazione, invece di essere profittevole all'infelice paese, riusciva dannosa e fatale ai governati e al governo, e incominciava fin d'allora a scemare nelle anime italiane quella popolarità che la Francia erasi acquistata fra noi con tanto diritto. — Francesi e Austriaci sgombravano alfine le Romagne, ma con Francesi ed Austriaci non uscivano in pari tempo le ire e gli scontenti dei popoli, le crudeltà e le perfidie del governo. Le tremende commissioni che colpivano ad un tratto le cinquecento quattordici teste sedevano ancora in tutta la loro vigoria, in tutta la loro pienezza: e i colonnelli Freddi, gli assessori Fontana continuavano a sgozzare i cittadini, a creare delitti quando delitti mancavano, a volere colpevoli, anche nel solo pensiero, per averli da punire. Noi ci guarderemo bene, in nome della civiltà e dell'umanità, dal tessere a minuto a minuto la storia delle torture, delle circuzioni, delle dimande suggestive, delle promesse d'impunità, delle frodi d'ogni genere messe in campo per trovare argomenti di delitto. I tempi avvenire non lo vorranno credere, e la pietà dei posteri alzerà forse un dubbio sui documenti pur troppo chiari e irrefragabili che le ricordano. E che mai d'ingiusto chiedevano in fatto i popoli delle Romagne, perchè sottoporre si volessero a tanto

martoro? Il manifesto indiritto da Rimini ai principi e ai popoli d'Europa ce lo dimostra pienamente. Chiedevano amnistia generale ai prevenuti politici dal ventuno in poi: codici criminali e civili concorrenti la pubblicità dei dibattimenti, l'istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per colpa di lesa maestà: sottratti i laici all'autorità del sant'ufficio e alla giurisdizione dei tribunali ecclesiastici: i tribunali ordinari per le cause politiche: elezione libera dei consigli municipali: consiglio di Stato risiedente a Roma, sovrintendente al debito pubblico, votante deliberativamente: secolarizzati gli impieghi e le dignità civili, militari e giudiziarie: tolta ai vescovi e al clero la pubblica istruzione: allargamento ragionevole della censura: licenziata la milizia straniera e istituita una guardia cittadina pel mantenimento del buon ordine e la custodia delle leggi: infine quei miglioramenti sociali che sono nello spirito del secolo e nell'esempio delle nazioni tutte europee. Né chiuderemo questo cenno sul governo di Gregorio XVI, senza rendere giustizia al suo carattere. A questa parola di Gregorio, passata oramai nelle Romagne in proverbio per significare un nemico di ogni progresso, noi vediamo più d'uno rabbrivire, siccome al suono di una parola di terrore, siccome al grido di una maledizione. Ma egli è d'uopo mostrarsi secondo equità: egli è d'uopo gettare ogni pregiudizio, e il tempo è oramai venuto, nel quale la libertà del pensiero e della voce debbe sciogliere i nostri giudizi dai ceppi di una incorretta abitudine e di uno sdegno malinteso. — Certo se noi ci facciamo a riguardare i mali che sotto il lungo regno di questo principe contristarono e desolarono il popolo affidato alla custodia dei successori di san Pietro, non possiamo schermirci da un moto naturale d'ira e di pietà che ci porta a disamare la sorgente: e lo spettacolo della Romagna venuta in tanto stremo, ci riempie di un impeto magnanimo. Ma per altra parte noi sappiamo, e lo sappiamo per più di un tristo esperimento che non sempre tutta deriva dai principi la miseria dei popoli: essendo che Iddio, negando loro talvolta virtù e consiglieri atti a compiere all'ardua missione di regnare, lascia che i giorni del dolore preparino e rendano più dolci i giorni del riso. — Il cardinale Capellari, dotto teologo e autore di gravi scritti, pio e semplice monaco, siccome chi aveva trascorsi i più giulivi suoi anni nella solitudine di un chiostrino, era nullo come uomo di Stato. Benchè vissuto in mezzo a vicende ed a uomini capaci d'instruire qualunque mediocre intelletto intorno ai diritti e ai doveri de' regnati e de' sudditi, egli non erasi recato ad argomento di studio le quistioni della politica governamentale d'Europa: e le parole di riforma e di libertà suonavano nella sdegnosa sua anima rivoluzione e disordine. Cosicchè, se lo si consideri sulla sua seggia siccome capo della religione e della Chiesa universale, è forza prostrarsi dinanzi al venerando vecchiardo il quale, posto al cospetto dell'imperatore delle Russie, osa gridargli con salda

voce: « Sire, il tempo si avvicina in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè d'assai più innanzi negli anni, sarò certamente il primo: ma non ardrei sostenere gli sguardi del mio giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne confidata e della quale voi siete l'oppressore. Sire, pensateci bene! Dio ha creati i re, perchè sieno i padri e non i tiranni dei popoli che loro obbediscono ».



Gregorio XVI.

Oh! chi avesse in quell'istante rispettosamente gridato all'austero vecchiardo: « E voi pure siete re, e questo popolo che vi circonda e vi obbedisce, questo popolo non è felice, perchè voi ricusate di renderlo tale! » — Ma se si consideri il successore degli Alessandri, dei Gregorii e dei Giulii dal lato non meno importante di principe italiano, quanti rimproveri non ci sorgono dalla più cara parte dell'anima, e qual grido non erompe spontaneo dal labbro! Gli occhi rifuggono dalle esecrande carnificine del trentadue, che tratto tratto rinovellate in tutti i ponti del paese pontificio, lo rendono campo di terrore e di morte. E ciò per quanto riguarda il governo materiale dello Stato. Che se passar si voglia a quanto riguarda il governo dello spirito, non potremmo fare di meglio che riferire le eloquenti parole dell'egregio biografo di Pio IX, Alfonso Balleydier, il quale così ne scrive: « Per la maggior parte delle volte, importante era il merito ad aprirsi una via attraverso alle tenebre dell'ignoranza e dell'oscurantismo. L'ingegno era nulla, il favore era tutto. L'intrigo, nudo come le statue dell'antichità, mostrava per ogni canto la faccia senza adontarsi del suo schifoso cinismo. Le commissioni militari tenevano il luogo dei tribunali per delitti politici: e quivi non regolare processo, non giudizio: sempre l'accusa, non mai la difesa: non pubblicità di esecuzione, ma ombra e mistero

profondissimo. Un semplice esame sotto forme inquisitoriali, fondato sulla relazione di un accusatore prezzolato, era anche troppo perchè un uomo potesse venir tratto in catene, cacciato in esilio, colpito nel capo. Una legione di manigoldi, conosciuti sotto il nome terribile di centurioni, occupavano in sulla sera la città come roba loro, e la percorrevano tutta notte in lungo ed in largo, insultando, martellando e uccinando ogni mal capitato che avesse indossato la maledizione di non andar loro a genio. Una cravatta, un panciotto, una pezzuola tinta di verde, di rosso o di bianco, era indizio sicuro di cospirazione e tiravasi dietro le pene più nefande. Le garrule adunanze della gioventù, i desinari e le cene numerose riguardavansi come attentati alla sicurezza pubblica, e gli autori puniti n'andavano. Senza riscontro camminavano le amministrazioni: il capriccio del tesoriere e del segretario di Stato dava modo e forma ai balzelli: i fondi comunali erano alla balia dei capi di provincia i quali, Brenni novelli, gittavano sulla bilancia dei tagliabili la loro croce d'oro, invece della pesante spada del condottiero francese. Non rappresentanza nazionale, non codice, non leggi, nessuna garanzia, nessun rispetto al segreto epistolare: dappertutto abuso, dappertutto tirannide, dappertutto corruzione e vandalismo. Le parole di libertà e di patria cancellate per comando dal vocabolario italiano: vietate le dotteademie: proibiti i congressi scientifici: il pensiero divenuto oggetto di dogana e di scrutinio. Cosiffatto era il quadro presentato dallo Stato pontificio alla morte di Gregorio XVI. « Nè a lui, soggiunge il nostro autore, nè a lui vuolsi far carico di queste immense sventure che inabissavano la nazione già conquistatrice del mondo. Questo illustre pontefice era animato da ottimi intendimenti: ma gli ottimi intendimenti non bastano nei giorni difficili a produrre il bene e a comprimere il male. In sul finire del suo regno, le mani di Gregorio, rese fiacche dall'età, più non avevano forza di tener salde le redini del governo: illustre vascello combattuto dal vento di mille opposte passioni, e ondeggiante, per così esprimerci, in balia delle procelle ». Gregorio XVI morì li 11 giugno 1846 dopo aver pontificato quindici anni e quattro mesi; ebbe a successore Pio IX.

GROUCHY (MARESCIALLO). — Nacque a Parigi il 25 ottobre del 1766. Cominciò a servire nell'artiglieria in età di quattordici anni: nel 1784 era capitano di cavalleria e nel 1788 entrò come ufficiale nelle guardie del corpo di Luigi XVI. Allevato nel seno di una famiglia nobile ed antica, ma superiore ai pregiudizi della nascita, parente di Condorcet, egli adottò i principii proclamati dall'Assemblea Costituente. Datosi alla rivoluzione ed abbandonate le guardie in cui prevalevano opinioni opposte alle sue egli divenne colonnello dei cacciatori, quindi dei dragoni e fece in questa qualità la campagna del 1792. Nel dicembre di quest'anno medesimo fu promosso al grado di maresciallo di campo, posto alla testa della cavalleria dell'armata delle Alpi e contribuì



alla conquista della Savoia. Inviato quindi nella Vandea, egli servì bravamente e con fortuna fino al decreto della fine del 1793, il quale escludendo i nobili da ogni comando militare lo condannò alla inazione. Ciò nondimeno dopo otto mesi di riposo, fu rimesso al servizio ed inviato di nuovo nell'ovest. Confermato nel 1793 nel grado di generale di divisione, che gli era stato conferito dai rappresentanti del popolo presso Carmate, disimpegnò allora le funzioni di capo dello stato maggiore dell'armata dell'ovest, ed in questa qualità mandò a nulla con Hoche il tentativo di Quiberon eccitato e tradito dalla perfidia inglese. Al principio del 1797 il Direttorio gli commise il comando in secondo dell'armata destinata a fare una discesa in Irlanda: spedizione andata a vuoto per l'esitazione dell'ammiraglio francese. Nel 1798 Grouchy venne inviato all'armata d'Italia comandata da Joubert. Fece con Moreau la campagna di Piemonte, prese parte con molto onore alla battaglia di Novi. In seguito alla testa di una divisione di 18,000 uomini si coperse di gloria a Hohenlinden con Ney. Decaen e Richemont, e fu incaricato di perseguire l'arciduca Giovanni nella sua ritirata. Fece la campagna di Prussia e si distinse in molti fatti gloriosi. Rese importantissimi servigi a Eylau ed a Friedland, e dopo quell'ultima giornata fu fatto dall'imperatore gran cordone della legion d'onore in ricompensa de' suoi talenti e della sua bravura. Dopo il trattato di Tilsitt ritornò in Francia, quindi fu inviato nella Spagna. Nominato governatore di Madrid, vi spiegò grande energia durante l'insurrezione scoppiata in quella capitale il 2 maggio 1808 contro le truppe francesi. Inviato in Italia durante la campagna dell'Austria, raggiunse tosto dopo la grande armata, ed a Wagram circondò intieramente la posizione dell'arciduca Carlo e contribuì a quella vittoria coi suoi attacchi vigorosissimi. Dopo la pace di Presburgo, Napoleone, in remunerazione dei suoi nuovi servigi, lo nominò colonello generale dei cacciatori e grande ufficiale dell'impero. Durante la campagna di Russia fu incaricato del comando di uno dei tre corpi di cavalleria della grande armata; passò primo il Boristene, si distinse a Krasnoi, contenne l'armata russa dinanzi a Smolensko, e gagliardamente battè l'inimico alla battaglia della Moskowa. Ferito in questa giornata, ricomparve ben tosto alla testa delle sue truppe, copri attivamente e bravamente la ritirata e ricevette da Napoleone il comando di quello *squadron sacré* col quale Napoleone divisava di fare un ultimo colpo disperato sopra le truppe russe. Essendo stata la cavalleria francese quasi interamente distrutta, Grouchy, al principiare della campagna del 1813, cercò di avere dall'imperatore il comando in capo di un corpo d'infanteria: avutone un rifiuto, se ne sdegnò, ed inviò al ministro Clarke le sue dimissioni, e si ritirò nelle sue possessioni. Ma allorché fu la patria minacciata, Grouchy s'affrettò di riossire i suoi servigi all'imperatore che lo rimise alla testa della cavalleria. Nella pianura di Colmar, alle battaglie di Brienne e de la Bothiere diè luminose prove così di

talento che d'intrepidezza. Alla ripresa di Troyes, all'affare di Vauchamps, ad Etoges la sua condotta fu così bella, così eminenti furono i servigi da lui prestati, che l'imperatore gli conferì il grado di maresciallo dell'impero, di cui non ricevette però il brevetto che nel 1813 durante i cento giorni. Gravemente ferito il 7 marzo 1814 alla battaglia di Craonne fu costretto di abbandonare l'armata. Grouchy, investito durante i cento giorni del comando



Grouchy.

in capo della 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> divisione militare, operò contro il duca d'Angoulême e lo costrinse a capitolare. Pacificò il mezzodì senza spargimento di sangue, organizzò l'armata delle Alpi, mise in istato di difendere le frontiere di Francia verso la Savoia, quindi chiamato da Napoleone andò a prendere il comando di tutta la cavalleria della riserva della grande armata. Combattè alla testa di questo corpo alla battaglia di Ligny (16 giugno), e all'indomani colla compagnia di Pajol ed il 3<sup>o</sup> e 4<sup>o</sup> corpo di fanteria, cioè a dire con 35,000 uomini e 108 pezzi di cannone si mise a perseguire Blücher coll'ordine di opporsi alla sua unione coll'armata inglese. Sgрозiatamente la storia ha già narrato quale fatale esitazione, quale invincibile ed inexplicabile mollezza paralizzassero quelle forze considerevoli. Indarno il fragore di uno spaventevole cannoneggiamento chiamava il suo concorso: indarno i generali Gérard, Excelmans, Vandamme con preghiere e minacce lo invitavano di portarsi al fuoco; Grouchy si trincerò in mancanza di ordini e lasciò compiersi la congiunzione delle due armate nemiche, la perdita dell'esercito francese, la seconda invasione della Francia. A ragion del vero, è però a confessarsi che in questa fatale aberrazione, niuno scorse un atto di tradimento verso la patria; così Grouchy fu designato nell'ordinanza

di Luigi xviii del 24 luglio fra gli ufficiali generali che dovevano essere sottoposti a processo. Abbandonò allora la Francia e rifugiò a Filadelfia. Amnistiato nel 1819, venne reintegrato nei suoi gradi, titoli ed onori, ma non fu confermato nella dignità di maresciallo. Rientrò in Francia nel 1820 e visse una vita affatto ritirata. La rivoluzione di luglio non gli riacquistò dapprima che il titolo di maresciallo di Francia onorario: poco dopo però questa dignità gli venne restituita senza riserva ed intera. Morì a Saint-Etienne il 29 maggio del 1847.

**GUGLIELMO II (FERDINANDO)** (*stor. dei Paesi Bassi*). — Nacque il 6 dicembre 1792 da GUGLIELMO I (*vedi*) a cui successe nel trono il 7 ottobre del 1840 in forza dell'abdicazione di suo padre. Morì a Tisbourg il 17 marzo 1849. *Vedi PAESI BASSI (REGNO DEI)* (S.).

**GUIDO** (*stor. d'Ital.*). — Occorre la prima volta il nome di Guido, duca di Spoleto, nella storia d'Italia l'anno 843, ed è qualificato principe di origine francese. Era similmente cognato di Siconolfo, principe di Salerno, il quale aveva allora cagioni di discordia con Radelgiso, principe di Benevento. Guido, offertosi dapprima mediatore di pace, li ingannò poscia ambidue, dopo averne cavato molto denaro. Ebbe questo Guido, che fu primo di tal nome, due figliuoli, de' quali il maggiore, Lamberto, divenne duca di Spoleto, ed il secondo, Guido, duca di Camerino. Dopo la morte di Lamberto e di un Guido II, che viveva nel 840, ma che probabilmente non regnò lungo tempo, il duca di Camerino fu assunto al ducato di Spoleto, col nome di Guido III.

**GUIDO III.** — È conosciuto nella storia d'Italia per imprese di guerra, e pel titolo da lui portato prima di re d'Italia, e dipoi d'imperatore d'Occidente. — Succeduto al padre, al fratello ed al nipote nei ducati di Spoleto e di Camerino, l'anno 880, e padrone di un territorio i cui confini toccavano a quelli della Chiesa, fece frequenti correrie e depredazioni sulle terre di Roma; onde più volte papa Giovanni viii richiese i principi francesi di soccorsi contro di lui, ed in particolare nel 882. Rinnovò le medesime istanze il suo successore, Martino II, l'anno seguente presso Carlo il Grosso, il quale lo mise tosto in bando dell'impero, e venne dato il carico di perseguirlo a Berengario, duca del Friuli. Cominciò allora fra quest'ultimo e Guido una rivalità che presto insanguinò l'Italia. Nondimeno l'anno dopo tornò Guido in grazia presso l'imperatore, e nell'886 aiutò papa Stefano V a debellare i Saracini stanziatisi sul Garigliano; per cui finita la guerra, il papa gli permise d'impadronirsi de' principati di Benevento e di Capua. — Morto intanto Carlo il Grosso (an. 888), Guido, che era della famiglia dei Carolingi, si recò in Francia dove sperava ottenere quella corona; ma dovette poi subito tornare in Italia per disputarvi il trono a Berengario, testè eletto a re d'Italia. Vennero fra di loro allo sperimento dell'armi i due principi rivali; ma riuscito Guido vincitore si fece incoronare in Pavia, l'anno 889, re d'Italia da una dieta di vescovi italiani. Lo stesso papa Stefano V, gli conferì poi an-

che in Roma la corona imperiale (21 febbraio 891).

— Ricorse allora Berengario ad Arnolfo, re di Germania, per opporlo a Guido. Sceso infatti Arnolfo in Italia, l'anno 893, assediò in Pavia il novello imperatore, che poi tosto si ritirò dinanzi all'armi vittoriose degli Alemanni. Morì d'apoplezia sulle sponde del fiume Taro, dove s'era fortificato, e gli succedette suo figlio Lamberto, cui aveva tre anni prima associato all'impero.

**GUIDO.** — Duca di Toscana, figliuolo e successore di Adalberto II, regnò dal 917 al 928. Credesi che succedesse al padre per concessione di Berengario I, re d'Italia; ma questo principe lo fece alcun tempo dopo arrestare con sua madre Berta, e lo tenne prigioniero nella fortezza di Mantova. Sperava in tal modo di ottenere da Guido che gli consegnasse i siti forti della Toscana; ma rimise poi in libertà il suo prigioniero senza avere ottenuto l'intento. Alla morte di Berengario, Guido diede favore ad Ugo, suo fratello uterino, ne' tentativi di lui a fine di essere eletto re d'Italia, come di fatto gli riuscì nel 925. L'anno medesimo, Guido diede mano di sposo alla famosa Marozia, che a quel tempo dominava in Roma con potere assoluto: la qual cosa egli fece per allargare la sua influenza verso il mezzodì dell'Italia; e poichè papa Giovanni X sdegnava riconoscere l'autorità di Marozia, Guido entrò nel palazzo di Laterano con una mano di assassini, trasse di là il papa, cui cacciò in una oscura prigione, e, secondo che si afferma comunemente, il fece soffocare sotto alcuni origlieri. Ciò accadde l'anno 928. — Guido morì poco appresso, ed ebbe a successore nel ducato suo fratello, Lamberto.

**GUIDO DA RAVENNA.** — Viveva nel secolo IX, era chierico, ed è conosciuto come autore nella storia letteraria per avere scritta una storia de' papi ed altra intorno alla guerra de' Goti. Aveva similmente pubblicata una descrizione delle città d'Italia; per cui il Beretti, nella sua descrizione dell'Italia del medio evo, inserita nel tomo X della raccolta degli storici italiani del Muratori, fece Guido da Ravenna autore del trattato di Cosmografia, più comunemente noto sotto il nome di *Geografia dell'anonimo di Ravenna*. Altri autori si trovarono d'accordo in tale opinione; ma fu poi dimostrata falsa da Astruc in una sua Memoria compresa in quelle che riguardano la storia naturale della Linguadoca, cap. XII, p. 148. Il p. Porcheron che fece di tale opera la prima edizione, fu altresì il primo ad annunziarla col titolo di *Geografia*, e la stessa denominazione venne poi adottata da tutti coloro che ne parlarono dopo. Non sarebbe del rimanente, senza importanza, che si rinvenisse l'opera di Guido da Ravenna, la quale giace senza dubbio polverosa in qualche biblioteca d'Italia. Si dura infatti fatica a credere, che un'opera la quale era nelle mani di Fl. Biondo nel 1450, di cui Gerazio pubblicò alcuni brani nel 1500, o cui pare anche che Barrio abbia consultata nel 1570, sia andata di poi irremissibilmente perduta.

**GUTHRIE (GUGLIELMO).** — Letterato Scozzese, nacque a Brichen, nella contea di Angus, secondo alcuni,

l'anno 1701, e secondo altri, nel 1708. Fu dapprima educato all'università di Aberdeen; ma intorno alla prima sua giovinezza null'altro sappiamo se non che, ridotto da un intrigo amoroso ad allontanarsi dalla sua famiglia, se n'andò a vivere a Londra, dove impiegò i suoi talenti letterarii pei librai di quella metropoli, pel governo, e per chiunque li voleva comprare. In una sua lettera indiritta ad uno dei ministri egli stesso anzi si qualificava come *autore di professione*; e d'Israeli suppone, che Guthrie sia stato il primo ad indicare così, nella lingua inglese, quella classe poco rispettabile di letterati, soliti a far traffico del proprio ingegno e della propria penna. Fu poi questa sua compiacenza verso il ministero ricompensata, nel 1745, con un'annua pensione, della quale seguì lo scrittore a godere fino alla sua morte. Avvenne questa ai 19 di marzo dell'anno 1770. — La facilità maravigliosa che aveva Guglielmo Guthrie nello scrivere, lo rendeva atto piuttosto a quel genere di lavori che richieggono una pronta esecuzione, che a compilazioni disposte con ordine ed esatte. Non mancava, a dir vero, nè d'ingegno, nè d'istruzione; ma obbligato a lavorare in fretta per soddisfare a tutte le dimande, le sue opere sono sconciate da molte negligenze ed anche da non pochi errori. Furvi non di meno un momento in cui ebbero esse tanta voga che, non potendo la rapidità della sua penna bastare alle richieste dei librai di Londra, prese infino lo

spediente di apporre soltanto il suo nome a compilazioni di ogni fatta che gli venivano presentate. Si citano fra le sue opere le seguenti: *Storia della dignità di pari inglese*, 1 vol. in-4°; *Storia generale del mondo*, composta insieme con Giovanni Gray, ecc. 15 vol. in-8°; *Storia generale di Scozia*, 10 vol. in 8°, opera piena di insipidi racconti, e che più non merita di essere ricordata dopo le altre di Hume e di Robertson; *Storia d'Inghilterra*, 5 vol. in-fol°; la meno lodigna delle sue opere storiche; *Gli amici, storia sentimentale*, 2 vol. in-8°; *Osservazioni sulla tragedia inglese*; ed inoltre traduzioni di varii trattati ed orazioni di Cicerone, e delle istituzioni di Quintiliano. Nella storia d'Inghilterra si mostrò Guthrie assai inclinato alle vedute nuove e singolari, come là dove imprende a giustificare il re Riccardo in dalle imputazioni della maggior parte degli storici, ed in ciò egli ha preceduto Orazio WALPOLE (vedi), il quale trattò il medesimo argomento nei suoi *Dubbii storici*. Ma fra tutte le opere stampate sotto il nome di Guthrie, quella ch'è oggi generalmente conosciuta, sebbene essa sia creduta lavoro del libraio Knox, è la *Grammatica geografica storica e commerciale*, della quale Giacomo Ferguson scrisse la parte astronomica. Di quest'opera sono state fatte moltissime edizioni, e le ultime vennero sempre accresciute. La 21ª è di Londra 1810 1 vol. in-8° grande, con carte.



**HAMANN** (GIANCIOGIO). — Rinomato scrittore tedesco, che si chiamò sul titolo di alcuni suoi libri il *Mago del Nord*, nacque a Könisberga il 27 agosto 1730. Primamente fu destinato dal genitore allo studio della teologia; ma presto l'abbandonò per dedicarsi tutto alla critica, alla poesia ed alla filologia. Nel 1752 andò in Curlandia precettore in una casa nobile, ove non seppe rimanervi; perchè l'anno dopo si trovava a Riga studiando le scienze commerciali e politiche. Nel 1756 ritornò nella città natale, donde ripartì commesso viaggiatore per Berlino, l'Olanda e l'Inghilterra. A Londra, indispettito dalla poca fortuna de' suoi affari commerciali, si diede a vita scapestrata; ma la lettura di buoni libri, e principalmente della Bibbia, lo ritrasse dal cattivo sentiero; e verso il 1762 tornò a Könisberga a studiare le lingue orientali e i monumenti classici dell'antichità. Alquanto dopo si provò a far l'impiegato nell'ufficio del demanio, costretto da bisogni personali; ma la sua mente vigorosa per natura e coltivata dallo studio si ribellava a questa schiavitù, e finì per vincere la causa che lo teneva a lavori pressochè meccanici. Verso il 1763 visita l'Alemagna, l'Alsazia e la Svizzera. Nel 1763 si prova ancora nell'esercizio di procettore, cui aveva a tre riprese abbandonato; due anni dopo, afflitto di corpo e di mente, rientra nell'amministrazione demaniale; ma alla fine la sua vita tribolata doveva giungere in porto, perchè avendo ancora passati venti anni in angustie, trovò persona generosa che ne conobbe i meriti, ne sentì compassione, e largamente provide ai bisogni di lui. Nel 1787 si recò in Vestfalia, e visse alternativamente a Monaco ed a Dusseldorf presso il suo patrono ed il filosofo Jacobi; e morì l'anno seguente nella prima di queste città, il 24 giugno. — Hamann è autore di molti frammenti semiletterarii, semiteologici, scritti in istile bizzarro e talvolta sì oscuro, che non s'intende il pensiero. Per questo difetto egli sarebbe rimasto ignoto alla sua propria nazione, se non avesse avuto la fortuna di essere proclamato degno di far parte nella repubblica letteraria da personaggi così eminenti come Herder (vedi), Jacobi, Gianpaolo, Göthe, che ne seppero fare stima come di autore fornito di profondo sentimento religioso e conoscitore acuto degli uomini e delle cose. Hamann difende la rivelazione contro lo scetticismo, il cuore contro la mente, il sentimento e la sintesi contro l'analisi. In questi ultimi tempi principalmente fu in Germania salutare l'influenza di Hamann al rispetto alla filosofia che alla teologia; imperocchè egli seppe potentemente controbilanciare

il razionalismo che minaccia d'agghiacciare i cuori; e quest'opera meritoria fa dimenticare i difetti dello stile, che sebbene nuvoloso, è però spesso solcato da lampi di vero genio. Un'edizione compiuta delle *Opere di Hamann* fu procurata da F. Roth, Berlino 1821-23, 8 vol. in-8°.

**HERSEL** (geogr.) (v. ERZEGOVINA).

**HERZEGOVINA** (geogr.) (v. ERZEGOVINA).

**HOGG** (GIACOMO). — Poeta scozzese, più conosciuto sotto il nome di *Pastore d'Eltrick* (*Eltrick shepherd*), nato nella foresta d'Eltrick nel Selkirkshire in Scozia, nel 1772. Appartenendo a una famiglia di pastori, dovette in gran parte a se stesso la propria educazione letteraria, e il primo componimento ch'egli pubblicasse è il suo canto di *Donald Mac Donald*, sfogo patriottico intorno alla minacciata invasione francese, che fu stampato nel 1801 senza il nome dell'autore, e acquistò ben presto una gran popolarità nella Scozia. In quello stesso anno pubblicò una piccola raccolta di versi, e avendo fatto conoscenza con Walter Scott, raccolse dalla bocca de' villani del suo contado alcune canzoni o ballate che il gran romanziere scozzese stampò dipoi nella sua raccolta intitolata *Minstrelsy of the Scottish Border*. Nel 1805 pubblicò, sotto il titolo di *Bardo della Montagna* (*Mountain Bard*), un'altra raccolta di poesie assai superiore di merito alla prima, il cui prodotto, insieme con due premii ch'egli riportò per alcuni suoi saggi intorno al modo d'allevare e governare le pecore, avendolo fatto padrone di circa 500 lire sterline, si diede a speculazioni agrarie. Ma essendogli queste fallite, risolse di tentar fortuna nella carriera delle lettere, nella quale entrò determinatamente nel 1810. Le varie peripezie a cui andò soggetto nella sua qualità di letterato si trovano descritte nella memoria intorno alla sua vita, ch'egli prepose a un'edizione del *Bardo della Montagna* pubblicata nel 1821, e sparsamente qua e là in altre sue opere. Il più stimato de' suoi componimenti poetici è quello che ha per titolo *Queen's Wake*, pubblicato per la prima volta in Edimburgo nel 1813. Avuto riguardo alla condizione dell'autore, è questo un lavoro veramente straordinario, ma ha eziandio per altri rispetti tali pregi da destare l'ammirazione. Il fantastico di alcune parti, la bellezza soave di alcune altre, e l'anima e il brio onde tutto il poema è ripieno, piacquero grandemente al pubblico, e in pochi anni se ne fecero più edizioni, così in Inghilterra come in America. In non'altra opera susseguente mostrò l'autore tanta vita ed anche tanta finitezza come in questa, quantunque alcune delle sue canzoni (*songs*) siano felicis-

sime imitazioni della bella antica poesia popolare del suo paese, e così in queste come in alcuni passi dei suoi scritti in prosa vi sia spesso una seconda vena di bizzarra originalità. Morì nel 1835, e la sua morte ispirò al poeta Wordsworth alcuni versi che formano uno de' più bei saggi della poesia inglese.

**HYDE (TOMMASO).** — Orientalista inglese, nato l'anno 1636 a Billingsley, nel Yorkshire, e da suo padre, ch'era ministro di quella parrocchia, apprese gli elementi delle lingue orientali. A 16 anni fu ammesso nel collegio del re a Cambridge, ove studiò l'arabo e più specialmente il persiano, e un anno dopo passò a Londra per contribuire co' suoi lavori all'edizione della Bibbia poliglotta di Walton. Il giovine Hyde divenne tosto uno de' più utili cooperatori a quella faticosissima impresa; perocchè continuò la stampa de' testi arabo, siriano e persiano, trascrisse in lettere persiane la traduzione fatta in quella lingua del Pentateuco, già innanzi stampata a Costantinopoli in caratteri ebraici, e vi unì una versione latina: per la quale trascrizione, difficile, e che richiedeva una cognizione estesissima di quella lingua, meritò più particolarmente gli elogi dei dotti d'allora. Nel 1658, fu eletto a professore di ebraico al collegio della regina in Oxford, e un anno dopo a bibliotecario in capo della Bodleiana. Attese allora Hyde di proposito a far conoscere al pubblico il prezioso deposito affidato alle sue cure. Successe, l'anno 1691, ad Eduardo Pococke nella cattedra di arabo; poscia al dottore Altham in quella di ebraico; e rifinito da lunghi e faticosi lavori, finì di vivere al 18 di febbraio dell'anno 1705. — Tommaso Hyde aveva esercitato l'ufficio di segretario interprete per le lingue orientali, sotto i regni di Carlo II, di Giacomo II e di Guglielmo III; nel qual tempo tradusse egli un gran numero di scritti relativi alle relazioni politiche fra l'Inghilterra e i principi musulmani; onde bene si disse di questo dotto insigne, che tutta la vita di lui consisteva nelle sue opere. Sono esse le seguenti: *Tabulae longit. ac latit. stellarum fixarum, ex observatione Ulugh Beighi*, ecc.; *accesserunt Mohammed Tizini tabulae declinationum et rectorum ascensionum*, Oxford 1665, in-4°; il quale catalogo delle stelle fisse è tratto dalle Tavole astronomiche formate per cura e con la scorta di proprie osservazioni da Oloughbey, nipote di Tamerlano; e consiste il suo merito principale nel dotto commento aggiunto da Hyde, in cui confronta i diversi nomi delle stelle presso i popoli orientali e presso i Greci, ne ricerca l'origine, ne determina le analogie e la conformità; *Catalogus impressorum librorum bibl. Bodleianae*, Oxford 1674, in-fol.; *Quatuor Evangelia et acta Apostolorum, lingua malaica, characteribus europeis*, Oxford 1677, in-4°; *Epistola de mensuris et ponderibus Serum sive Sinen-sium*, la qual lettera viene in seguito al trattato di Ed. Bernard *De mensuris et ponderibus*, ed è oggi ancora ciò che v'ha di meglio intorno ai pesi e alle misure dei Cinesi; *Annotatiunculae in tractatum Alberti Bobovii, de Turcarum liturgia, peregrinatione Meccana, circumcissione, ecc.*, Oxford 1690, in-4°;

*Itinera mundi auct. Abr. Peritsol, latina versione donavit et notas passim adjecit Th. Hyde*, ivi, in-4°; le note dell'editore e del traduttore sono quasi l'unico merito di tal libro, pubblicato da Hyde per supplire in certo modo alla Geografia di Albufeda, della quale intendeva stampare il testo e una traduzione latina; *De ludis orientalibus, libri II*, Oxford 1694, in-8° fig.: tratta il primo del giuoco degli scacchi, di cui Hyde ricerca l'origine, e addita le diverse modificazioni subite da un tal giuoco in Oriente e in Occidente; tratta il secondo degli altri giuochi degli Orientali, e delle loro relazioni coi giuochi de' Greci, de' Latini, ed anche dell'Europa moderna; *Veterum Persarum et Magorum religionis historia*, ivi, 1700, in-4°; opera assai riputata, avendo in essa specialmente l'autore sfoggiata una grande erudizione ed una cognizione di quasi tutti gl'idiomi dell'Asia; ed essendo suo scopo il dimostrare che la nozione di un Dio unico, creatore di tutte le cose, ha formato la base della religione dei Persiani, in tutte le epoche della loro storia; che essi ricevettero un tal culto da Sem e da Elam, alterandone dipoi la purezza, mescolandovi alcune pratiche del sabeismo, ed al sole e ai pianeti accordando bensì un culto eccessivo, ma non assoluto; che Abramo li tornò alla prima loro religione, la quale però si alterò di nuovo, quando essi si diedero un'altra volta alle medesime pratiche; che infine i Persiani alzarono altari al fuoco, ad imitazione dell'altare del tempio di Gerusalemme, conservando però sempre in tutte le loro aberrazioni il dogma dell'unità di Dio, ed accordando solo agli astri ed al fuoco un culto relativo, prendendo di mira la divinità stessa negli omaggi che rendevano alle sue opere. Fu rimproverato a Hyde di essersi servito, nel comporre la sua storia, di soli scrittori musulmani, cioè di un tempo assai recente, mentre mostrava di conoscere la lingua antica dei Persiani, e dei libri scritti in quella lingua. Si sa oggi di certo che Hyde non sapeva il persiano antico, e che fu spesso indotto in errore dagli autori arabi, persiani e turchi; quindi tutta la storia di Abramo è pura favola, non trovandosi nè una volta sola fatta menzione del patriarca ne' libri persi. Molte altre inesattezze si potrebbero notare, le quali però nulla tolgono al maggior merito del libro, quello cioè di contenere una grande varietà di materie che si possono consultare con vantaggio. Lasciò pure Hyde parecchie opere tuttavia manoscritte, fra le quali vogliono essere citate le traduzioni latine della Geografia di Albufeda, della Storia di Tamerlano, ecc., ecc.; una Grammatica persiana; un Dizionario persiano-latino e turco-latino; tradusse in lingua ebraica il catechismo della Chiesa anglicana, ma non fu stampato. Certo, come erudito, Hyde va innanzi a molti del suo secolo, e dee meritamente collocarsi non solo fra i più dotti uomini che lo illustrarono con la quantità e la importanza dei loro lavori, ma eziandio nel poco numero di coloro che schiusero nuovi sentieri ai lavori filologici, e prepararono i maggiori progressi della scienza.

**IBRAHIM Bassà.** — Figliuolo di Mehemed Ali, nacque a Cavalla, nella Romelia, nel 1789. Mehemed Ali divenuto incapace di governare il paese, il sultano nominò a luogo del vecchio bassà, il 1° settembre 1848, Ibrahim, il quale, tenne il governo dell'Egitto soli due mesi e dieci giorni essendo morto nel successivo nov. Ibrahim, in età di 17 anni, raggiunse l'esercito di suo padre, e fu mandato nel 1816 in Arabia contro i Wahabiti, setta eretica della religione musulmana, che egli riuscì a soggiogare dopo una guerra accanita di tre anni. Strappò dal potere dei nemici le città sante Mecca e Medina, e ristabilì l'ordine regolare delle carovane. Il giorno 11 di dicembre 1819 fu accolto trionfante al Cairo, di ritorno dalle sue conquiste, e la Sublime Porta gli volle conferire in quest'occasione l'alto titolo di bassà delle città sante. Nel 1824, il sultano avendo ordinato ad Ibrahim di coadiuvarlo nella sua impresa contro la Grecia, Ibrahim prese il comando della spedizione, e veleggiò da Alessandria nella Morea con una flotta consistente di 163 vele, 16,000 uomini di fanteria, 700 cavalli e quattro reggimenti di artiglieria. Nella battaglia di Navarino, 20 di ottobre 1827, la flotta turca fu, come è noto, compiutamente sbaragliata, e non ritornò in patria che un povero avanzo delle soldatesche. Ibrahim nella Morea, se talvolta diè prova di crudeltà, diede anche esempio d'un valore, che meritava certamente d'essere adoperato in miglior causa; ma Ibrahim ubbidiva agli ordini di suo padre e del sultano. Nel 1831 Mehemed Ali volendo conquistar la Siria, vi mandò Ibrahim alla testa di 24,000 uomini di fanteria, quattro reggimenti di cavalleria e 40 pezzi di artiglieria. Ibrahim secondato in quest'impresa da Soliman bassà, francese di nome Selves, spiegò un grande ingegno militare; ridusse nelle sue mani Gaza, Jaffa, Caiffa ed Acri, contro le cui mura si era spuntata la fortuna del console Bonaparte. Acri, dopo sei mesi d'assedio, aperse le sue porte ad Ibrahim, il 27 di maggio 1832. Il sultano, impaurito alla crescente potenza di Mehemed Ali, che aveva sempre riguardata con occhio geloso, mandò contro Ibrahim un rinforzo di truppe molto considerevole: ma il bassà mosse subito ad incontrarlo, e il 22 di dicembre 1832 distrusse a Koniah, con 50,000 uomini, un esercito turco, ben armato ed equipaggiato, di 60,000 soldati comandati da Rescid bassà, valente capitano, che fu fatto prigioniero dagli Egizii. La vittoria di Koniah apriva all'esercito di Mehemed la strada di Costantinopoli, ed Ibrahim si era già spinto sino a Kutageh, distante 180 miglia all'incirca dalla capitale, quando il sultano chiamò in

suo aiuto 20,000 Russi che marciarono su Costantinopoli. Le conquiste di Ibrahim furono quindi limitate alla Siria, di cui tenne il possesso sino al 1859; nella Siria ristabilì prosperamente il governo di suo padre, ed ordinò in mirabil modo la pubblica amministrazione. Nel 1839 la Sublime Porta tentò ritogliere questa contrada a Mehemed Ali, e mandò contro Ibrahim un potente esercito, che fu ciò nonostante rotto compiutamente dalle truppe egizie alla



Ibrahim Bassà.

battaglia di Nezib, il 21 giugno di quell'anno. Ibrahim bassà aveva di bel nuovo occasione propizia di marciare su Costantinopoli, ma le potenze europee si interposero un'altra volta, e arrestarono la mossa del vincitore. — L'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Prussia convennero di restituire la Siria alla Sublime Porta, e mandarono una flotta per occupare le città del litorale. Ibrahim tenne fermo, ma il bombardamento e la presa di Acri, avvenuta il 3 novembre 1859 nel breve spazio di quattro ore, consigliarono Ibrahim bassà e suo padre, abbandonati dalla Francia, a sottomettersi ai decreti delle quattro potenze europee, ed ottennero dal sultano le migliori condizioni possibili. Dopo l'evacuazione della Siria, Ibrahim menò una vita ritiratissima; si consacrò tutto quanto allo studio dell'agricoltura, ed introdusse importanti miglioramenti nella coltivazione di quelle terre. Dimostrò sempre verso suo padre il più gran rispetto, la più compiuta



divozione, non di rado cimentata da perfide suggestioni dei nemici di Ali; e sebbene vantar potesse gli alti titoli di visir e governatore della Mecca, e si fosse coperto di gloria militare, solea sempre, nello accomiarsi, baciare la mano del vecchio suo padre, nè sedeva, nè fumava dinanzi a lui senza averne prima dimandata licenza. Ad un cenno del vecchio Ali si trattenne sempre nell'impeto della vittoria, e rimessa la spada nel fodero, si riduceva, rassegnato, alle tranquille occupazioni della vita domestica. Esempio ben raro di modestia e di filiale annegazione. — Ibrahim bassà non aveva modi piacevoli, nè quella galanteria per cui suo padre seppe acquistarsi rinomanza europea; ma era taciturno, grave, pensieroso. La sua educazione fu quale suol darsi generalmente ai principi orientali; parlava il turco, l'arabo, il persiano, che sapeva scrivere facilmente e correttamente, e consecrava parecchie ore del giorno a leggere libri di storia, di cui era amatissimo. Non conosceva le lingue europee, ma ne leggeva i giornali, tradotti appositamente per lui. — Ibrahim bassà lasciò solamente tre figliuoli: Ahmed bey, nato nel 1825; Ismael bey, nato nel 1830, che compierono i loro studi a Parigi; e Mustafà bey.

**IDRA** (*geogr.*). — Isola dell'Arcipelago greco, posta di fronte all'Argolide, da cui viene divisa da un canale largo due leghe e mezza. Si calcola che abbia una lunghezza di 5 leghe sopra 1  $\frac{1}{2}$  di larghezza; la sua popolazione va oltre i 50,000 abitanti, un terzo de' quali sono marinari, cioè l'intero numero della popolazione maschile dall'età di 7 anni fino all'estrema vecchiezza; e secondo Pouqueville, la marineria mercantile di quest'isola, fino dall'anno 1813 contava 575 navi portanti 43,000 tonnellate, fornite di 5,400 marinari, i migliori di tutto il levante. Presenta l'isola d'Idra un aspetto poco elevato; è coperta di roccie aride e incolte; sterile perciò n'è il suolo, e in tutta l'isola v'ha una sola sorgente d'acqua; gli abitanti sono costretti ad importare dal continente e dalle vicino isole le derrate necessarie al loro sostentamento. Ha per capoluogo *Idra*, città di mediocre grandezza, fabbricata a forma di anfiteatro sopra una roccia con le ruine degli edifizi di Calauria, e prima de' disastri cagionatili dall'ultima rivoluzione giustamente riputata una delle più belle d'Oriente: contrade pulite e selciate, belle strade lungo le acque, molte chiese, delle quali due hanno facciate di marmo, case fabbricate di pietra, fra cui alcune sono ragguardevoli per bella architettura, l'edifizio della borsa, scuole di commercio, di navigazione, di greco classico ecc. — Mentre le varie città della Grecia sono molto scadute dall'antico loro splendore, l'isola d'Idra ha acquistato ai di nostri una importanza ch'era ben lungi dall'averne nei tempi antichi, e però importa ragionare alquanto più distesamente. Cominciò ad essere popolata da Samii fuggitivi al tempo di Policrate; ma non occupa un posto distinto nella storia della Grecia antica. L'anno 1470, essa divenne un rifugio per alcuni Albanesi, i quali fuggivano la dominazione dei Turchi; fondarono il borgo d'Idra a

poca distanza dalla costa; presero a fare il commercio di cabotaggio nelle isole dell'Arcipelago, spingendosi fino a Smirne e a Costantinopoli, e per un leggero annuo tributo si assicuravano della protezione della Porta. Sul finire del secolo scorso la popolazione dell'isola s'era già molto aumentata per l'asilo aperto a parecchie famiglie fuggitive dalla Morea, dove guerreggiarono gran tempo Turchi e Veneziani per averne il possesso; e verso lo stesso tempo i Turchi, a' quali non era sfuggita l'intrepidezza e la perizia degli Idriotti nelle cose marinesche, cominciarono ad impiegarne buon numero nelle loro flotte. Crescendo poscia ogni dì più le relazioni commerciali degli abitanti d'Idra con gli altri popoli, le navi loro andavano nel mar Nero per caricarvi cereali, cui, ne' tempi di penuria, trasportavano ne' porti di Francia e perfino in quelli della Spagna. L'anno 1814, Idra fioridissima per commercio esteso e per acquistate ricchezze, somigliava piuttosto a una città delle più incivilite nazioni d'Europa; alcune scuole, massime per lo studio delle lingue moderne, fondate a spese di ricchi negozianti dell'isola, già vi preparavano le menti ad una più larga istruzione; e quando la rivoluzione greca scoppiò nel 1821, era da aspettarsi che il timore di compromettere così grandi fortune, non rendesse alieni dal consentirvi la maggior parte di quegli abitanti. Pure prevalse sull'interesse personale l'amor patrio degli Idriotti, e l'odio che portavano al giogo dei Turchi; quindi, mossi principalmente dalle esortazioni di Oeconomos e di Ghika, alzarono il vessillo della croce sulle proprie navi, s'unirono ai loro fratelli di Spezzia e d'Ipsara, e facendo dell'isola loro il propugnacolo principale della rivoluzione, contribuirono all'indipendenza della madre comune. I tesori accumulati dal commercio furono largamente accordati per le spese della flotta greca negli anni di guerra che seguirono; diedero i fratelli Conduriotti 1,500,000 lire, i Tombasi 550,000, Miauli 250,000 e più altri altrettanto; i Turchi, non solo videro le navi loro prive degli esperti marinari Idriotti, ma patirono anzi, per opera loro, notevoli perdite nelle battaglie di mare. All'articolo *Grecia* (*vedi*) si può leggere la condotta politica che tenne il presidente Conduriotti d'Idra, e l'opposizione fatta da quest'isola verso la fine dell'amministrazione dei due Capodistria. Per ciò che spetta la sua prosperità commerciale, essendo stata durante la guerra, trucidata gran parte della popolazione, e poste a sacco le sostanze e le abitazioni, l'isola perdette la primiera importanza, ed il suo commercio passò quasi intero a Sira, la quale, in mezzo a quelle terribili battaglie, conservò sempre come una specie di neutralità.

**IGEA** (*astr.*). — *Higia* uno de' piccoli pianeti compresi fra Marte e Giove. È questi il più lontano da noi, e trovasi fra Giove e Pallade (*v. GIUNONE Enciclopedia e ASTAZA Supplemento*). Esso fu scoperto il 12 aprile 1849 a Napoli da Annibale de Gasparis applicato a quell'osservatorio, e chiamato Igea da Capocci facendo allusione alla figlia d'Esculapio che presiede all'igiene; lo caratterizzò col simbolo di un

serpente. Ecco i suoi elementi presi dall'*Annuaire du bureau des longitudes* di Parigi pel 1830.

Rivoluzione siderale . . . . .	2411 giorni
Distanza media dal sole . . . . .	3,319
Eccentricità . . . . .	0,221
Longitudine del perielio . . . . .	243° 26'
id. media dell'epoca . . . . .	213° 25'
id. del nodo ascendente . . . . .	283° 52'
Inclinazione . . . . .	5° 48'
Epoca 8 maggio 1849.	

IRIDE (astr.). — Uno de' piccoli pianeti fra Marte e Giove compresi. Esso venne scoperto a Londra il 13 agosto 1847 da Hindo (v. *Giorno Enciclopedia e Astronomia Supplemento*). Eccone gli elementi suoi ricavati dall'*Annuaire du bureau des longitudes* di Parigi pel 1830.

Rivoluzione siderale . . . . .	1533 giorni
Distanza media dal sole . . . . .	2,373
Eccentricità . . . . .	0,228
Longitudine del perielio . . . . .	42° 2'
id. media dell'epoca . . . . .	12° 22'
id. del nodo ascendente . . . . .	239° 53'
Inclinazione . . . . .	5° 28'
Epoca 1 gennaio 1848.	

Iride trovasi tra Vesta e Meti.

ISTITUZIONI AGRARIE (agric.). — A rendere conto convenevolmente di queste istituzioni dobbiamo disporle in due classi, cioè secondo lo scopo per cui furono fondate. Nella prima classe collocheremo quelle di più antica data e che mirano all'incremento dell'agricoltura vuoi pratico, vuoi scientifico, il cui scopo è in conseguenza l'accrescimento od il miglioramento dei prodotti alimentari e delle materie prime per parecchie arti, oppure il risparmio di spesa nella coltivazione. Spettano poi alla seconda classe le istituzioni, tutte di data assai più recente, erette con un intendimento sociale, vale a dire di porre un argine all'emigrazione dei contadini nelle città e nelle manifatture, e di promuovere questo spostamento delle classi in senso opposto onde scemare il numero sempre crescente di proletari nei centri popolati ove vivono promiscui i due sessi, epperò si estende il libertinaggio e per esso le nascite illegittime e per esse una popolazione rachitica e scrofolosa, ove gli incentivi al divertimento inducono all'ozio e spingono per trovar mezzi di goderne ai furti e ad altri delitti. — Gli istituti della prima classe, sebbene più di quella della seconda antichi, non però paragonandoli con quelli a pro delle lettere e delle scienze, sono pur essi recenti. Havvi oltre a mille ottocento anni da che Colomella diceva avere i Romani scuole per retori, i geometri, i musici, i pettinatori ed i cuochi, mentre l'agricoltura non aveva nè maestri per insegnarla, nè discepoli per impararla, eppure già d'allora l'agricoltura era una scienza; ma non ebbe scuole nè durante il medio evo, nè nei secoli che vennero di poi fino al principio di quello xviii, ove secondo che dice Francesco di Neufchâteau, ministro di Napoleone, si stabilì in Francia la prima cattedra di agricoltura a Dijon nel collegio di Godran da un presidente del

Parlamento di Borgogna. Fin che visse il fondatore, i gesuiti che dirigevano quel collegio conservarono quella cattedra, ma alla di lui morte la soppressero per erigere in sua vece una cattedra di teologia. — Secondo il professore di Eidelberg, il dottore Rau, in Germania leggevasi agronomia in molte università e durante il secolo xviii ogni università tedesca ebbe cattedre di scienze economiche di cui formava un ramo l'economia rurale. Al principio del secolo xviii all'università svedese di Rinteln vi era cattedra di economia rurale. In Inghilterra il primo pubblico professore di agricoltura fu il D. Coventry che incominciò le sue lezioni nel 1790 all'università di Edimburgo ed ebbe a successore nel 1807 il celebre Humphry Davy. In Italia se non la prima certo fra le prime fu la cattedra di Firenze che cessò colla morte del professore Targioni, di Reggio di Lombardia; ma coll'essere stato trasferito il conte Filippo Re all'università di Bologna nel 1804, fu soppressa, come alla caduta di Napoleone col ritorno del conte Re in patria fu soppressa la cattedra di Bologna ed istituita in Modena dal duca d'Este. Alla morte del celebre autore non ebbe fine l'insegnamento universitario agrario nel Modenese. Parma, Napoli ebbe cattedra di agronomia; erasi decretata in Pisa con nominarvi Cosimo Ridolfi, ma promosso ad aio del Principe ereditario di Toscana non ebbe effetto. La cattedra di agricoltura eretta nell'università di Cagliari durante il regno di Carlo Alberto è forse la sola oggidì esistente in Italia. Oggidì nel Wurtemberg, Baviera, Austria e Prussia vi è all'università una sesta facoltà ed è quella di economia rurale; in Francia si contano xi cattedre; quattro in Inghilterra. — Ma questo insegnamento meramente cattedratico non poteva far progredire l'agricoltura, come poco beneficio vi recarono le numerose academie agrarie state istituite in Francia, Spagna, Portogallo, Italia e Germania ed Inghilterra per difetto di sperimenti e di pratica agraria; il miglior vantaggio che recarono consiste nell'aver quei corpi morali spinto i governi a fare qualche cosa in pro dell'agricoltura, ed è sotto codesto aspetto che il Zanon veneto ne pigliò le difese col libro pubblicato in Udine nel 1771. — In Italia l'academia che meglio meritò co'suoi lavori fama e gratitudine è quella dei Georgofili istituita in Firenze nel 1783 che si crede la più antica dell'Europa. Dopo quella dei Georgofili vuolsi citare l'academia di Verona; però quella di Udine, ch'ora più non esiste, fu la prima a pubblicare le sue Memorie (1772). La Società di agricoltura di Londra fondata nel 1757 e quella di Highlands di Scozia (1784) furono promotrici delle cattedre di agricoltura, dei poderi modelli e delle scuole rurali. Quella di Parigi alla sua volta spinse il governo di Francia a provvedimenti in vantaggio dell'agricoltura. Oggi in quello Stato le società agrarie ne' dipartimenti sommano a ben 76, ma appena qualch'una è conosciuta fuori della propria sede. — Un'altra istituzione attissima a promuovere l'agricoltura, l'orticoltura e la floricoltura si è quella delle pubbliche esposizioni. Essa

è adottata in Francia e più ancora nel Belgio ove sono più spesse. In Italia al penultimo congresso scientifico in Genova si fece pure luogo all'esposizione dei prodotti del suolo. — L'insegnamento agrario per essere fruttuoso vuole la pratica, ed il merito in ciò spetta all'immortale Thaer fondatore della scuola di Möglin nel 1806. — Il successo di questa fu tale che il governo gli diede il grado di consigliere di Stato. Alla di lui morte quel potere e scuola fu innalzato al grado d'istituto regio (1819), ma è scaduto molto dalla sua prisca rinomanza. Il corso degli studi si compie in un anno ed è pratico e scientifico. Oltre a questa, diremmo, università agraria la Prussia fondò a Eldena un altro istituto di economia rurale: conta undici ginnasii agrarii; due scuole di coltura e manipolazioni del lino (ad Isterburg e Klopschen); due scuole superiori di giardinaggio (a Schoneberg e Potsdam) e finalmente una scuola speciale di praticultura a Mettluch e due istituti forestali. La Sassonia pigliò ad imitare la Prussia e nel 1811 fondò una scuola superiore forestale a Tharandt alla quale nel 1850 fu aggiunta una scuola agronomica. La silvicoltura deve a questa scuola i suoi maggiori progressi. La durata del corso è di due anni. Conta inoltre la Sassonia tre ginnasii agrarii provinciali. L'onore di aver meglio inteso l'insegnamento agrario spetta al piccolo regno di Wurtemberg. L'istituto di Hohenheim fondato nel 1818 dallo Schwag, il più gran pratico dell'Europa, è venuto in tanta fama da non essere stato finora superato. I professori sono nove. — L'istituto si divide in tre classi: scuola forestale, scuola agronomica, scuola pratica agraria per contadini. Quest'ultima è quella che è la più feconda di buoni risultamenti; stabilita nel 1829 diede nascita ai poderi scuola di Ochsenhausen e di Esswangen. La Baviera prese ad imitare il Wurtemberg nel 1829 fondando sulle basi di Hohenheim l'istituto reale di Schleissheim, ma non ebbe direttori da farla uguale a quella. Vuolsi per altro dar lode alla Baviera di avere non solo nelle università, ma nei seminarii e nelle scuole tecniche cattedre di agricoltura. L'Austria ha una scuola forestale a Klausthal; Baden scuola pratica agraria a Karlsruhe; l'Assia elettorale un ginnasio agrario a Nelsungen; l'Assia granducale una scuola di praticultura e forestale a Giessen; Assia Homburgo un istituto forestale; altro uguale a Kies nell'Holstein; Nassau un istituto di pratica agraria a Geisberga; Sassonia-Weimar un ginnasio forestale ad Eisenach ed uno agrario a Jena; a Lusselburg (Sassonia Coburgo-Gotha) evvi una scuola agraria, a Dreiszigacher (Sassonia Meiningen) un ginnasio agronomico; in Braunschweig una scuola agraria nel collegio Carolino. — In Inghilterra si è da non molto eretta da associazione privata la scuola agronomica di Bookfield, quella di Hoddeston e finalmente nel 1848 il collegio reale agricolo di Cirencester sotto il patrocinio del principe Alberto. — La Francia aveva parecchi istituti agrarii teorico-pratici, istituti di private associazioni che furono compresi nell'ordinamento del 5 ottobre 1848. Per esso si fondarono po-

deri scuole per l'istruzione elementare pratica; scuole regionali per l'istruzione pratica e teorica. Un istituto nazionale agronomico, che è la scuola normale superiore eretta in Versailles. Oggi si contano 47 poderi scuole. Le scuole regionali non sono ancora che in numero di tre, cioè Grignon, Grand Jonan e Saulsais esistenti quello dal 1822, questo dal 1841, il terzo dal 1840. — Ciò che ha motivo d'ingenerar sorpresa si è di vedere come il regno Belgico avendo in questi ultimi due anni conosciuta l'importanza dell'insegnamento agrario abbia in soli sette mesi fondate 10 scuole agrarie e 2 orticole nell'anno ultimo scorso 1849, vennero le prime elette a Tirlemont, Oudembourg, Chimay, Thourout, Ostin, Atter, Marvie leg Bastogne, Verviers, Leuze e Oostacker, le altre Vilvorde e Gend-brugge leg Gand. — In Italia il Piemonte è il solo Stato che possiede un'istituzione che possa in qualche modo pareggiarsi a quella di cui qui sopra abbiamo discorso, ed è l'istituto agrario-forestale-veterinario della Venaria Reale stato aperto nel 1848. — I comizii agrarii di Francia che nel 1849 ascendevano a 303 e nel Belgio a ben 109, l'associazione agraria degli Stati Sardi, progettata dallo scrittore di questo articolo, le associazioni provinciali nella Prussia possono classarsi fra le istituzioni destinate a promuovere il progresso della pratica agraria. — Non meno importanti di quelle sono gli stabilimenti di varia natura destinati a indirizzare i giovani delinquenti, viziosi, abbandonati od orfani all'agricoltura. L'Inghilterra il cui codice registra per molti delitti la pena della deportazione, scorgendo la necessità di mandar nell'Australia coloni capaci di lavorare la terra, fondò un penitenziario agricolo per giovani delinquenti. Tutti i condannati oltrepassanti gli anni 13 devono subire 4 mesi di segregazione continua, poi sono ammessi ai lavori del campo ed alla scuola di agricoltura. I rendiconti pubblicati attestano della buona condotta di quelli stati trasportati dopo 2 anni di soggiorno in Parkhurst. Lo stato penitenziario, i progressi morali e professionali di quei giovani attestano della bontà del metodo. In Francia le colonie penitenziarie di Mettray, ove 500 giovani colpevoli sono impiegati nei lavori del campo, ebbe tale successo da indurre più filantropi ad istituire come quella altre colonie minori. Mentre i giovani detenuti nelle altre carceri peggiorano al morale e diventano scrofolosi e etici, a Mettray i malaticci guadagnarono salute; nè questo è il solo stabilimento di tal genere in quello Stato, è soltanto il maggiore per popolazione; giacchè evvi il penitenziario di S. Pietro a Marsiglia, di S. Giovanni a Bordò, di Petit Luevilly presso Rouen. In Parkhurst i detenuti in numero di trecento sono tutti in uno stesso edificio; a Mettray sono in tante casucce rurali della capacità di trenta persone separate le une dalle altre. Un tale sistema fu imitato da quello di Horn presso Amburgo, correzionale agricolo che fu il primo istituito nell'Europa continentale. Alla Generala presso Torino, a proposta dell'autore di quest'articolo, si istituì un correzionale agricolo industriale che in quest'anno (1850) sarà ri-



ordinato in senso esclusivamente agrario. — Molti stabilimenti agricoli si formarono in Europa per i giovani discoli. La considerazione che le città sono fomite e seduzioni al vizio consigliò di educarli ad una professione che gli percludesse, diremmo, il soggiorno in quelle. Nella Svizzera il principale è l'asilo di Bachillen. In Germania se ne contano molti, ma comprendono parecchi anche i fanciulli abbandonati. Havvene uno in Svezia e l'altro in Danimarca. Alla perfine nel Belgio si sta compiendo l'erezione a Ruysselde di una casa di rifugio capace di 500 giovani e 500 giovanette. Le Camere accordarono il sussidio di lire 600,000 per ciò; essa servirà pei discoli come pei mendici: al 31 dicembre 1849 già si contavano 119 coloni. — Quasi confusi coi precedenti sono gl'istituti pei giovani abbandonati orfani e poverissimi. Il concetto che la scuola avesse per iscopo l'educazione, mentre si mirava e si mira quasi ancor oggi all'istruzione, si deve all'anima pietosa dell'ottimo e dotto Fellenberg in Svizzera che trovò in Wehrli il migliore degli istituti. Tutti conoscono gli stabilimenti di Hofwyl; l'esito fu tale che si fondarono nella Svizzera 32 scuole più o meno ad imitazione di quella del Fellenberg, e molte delle quali sono dirette da allievi del celebre Wehrli. Havvene due nello Hannover; tre nel granducato di Baden; e ben 20 nel piccolo regno del Wurtemberg; parecchie nella Sassonia. Se ne noverano otto in Francia. In Inghilterra quella di Hackneg-Wich, fondata nel 1830 dalla società degli amici dei fanciulli, è specialmente osservabile. Inoltre vi si contano le scuole ricoveri agrarii di Winkfield, Beterburg, Southam, Ockam, Templemoyle e di Battersea, ed il Victoria Asylum destinato soltanto per le fanciulle. Nei Paesi Bassi evvi pegli orfani la colonia di Wateren; a Roma il principe Borghese aveva tutto disposto per aprire a pro dei figli di ospizio un istituto agrario d'incoraggiamento. La rivoluzione del 1848 fece abortire una così santa impresa. — Altri stabilimenti furono eretti pei trovatelli a Trogea in Svizzera, a Bonneval, Bousaroque, Chambon, Ecole, Mesnic, Firmin, Montmorillon, Montbellet, Poussery, Saint-Antoine, Saint-Illan, La Vallade e Le Val d'Jéne in Francia. — Pei mendichi cominceremo dal notare le grandiose colonie di Frederiks-Oord, Weenhuiszen e Ommerschans nella provincia della Drenthe; altre se n'erano contemporaneamente fondate nel Belgio ma la mala amministrazione le spese. Ad Ostwald e Cernay nell'Alsazia furono parimente erette nello scopo di giungere a scemare se non sopprimere la mendicizia. I risultamenti furono prosperi sia dal lato morale che economico per cui alcuni recenti publicisti le raccomandarono all'imitazione dell'universale. — Dal quadro esposto scorgesi adunque essersi eletta la professione agraria come moralizzatrice ed educativa pei delinquenti, i discoli, gli abbandonati, gli orfani, gli esposti ed i mendichi, e che l'esito coronò appieno le concepite speranze. In qualche ospizio furon pure fruttuosamente sperimentate le occupazioni agrarie a pro dei pazzi e degli idioti. Il podere di s. Anna presso Parigi è coltivato da questi infelici. — Ad og-

getto finalmente d'animare le persone a darsi alle occupazioni agricole il re dei Belgi con decreto del 4° marzo 1848 fondò un ordine cavalleresco, cioè una divisa onorifica a pro di coloro che per un titolo qualunque si saranno distinti nei lavori pratici agrarii, accompagnata da lodevolissima condotta morale. — Molti comizii deliberarono medaglie onorifiche ai coltivatori esertissimi e ricompense annue pecuniarie a pro dei servitori di campagna, lodevoli ugualmente per probità, moralità e devozione ai padroni. — Ripeteremo qui l'osservazione che i consigli generali e provinciali di agricoltura, le camere agrarie, i congressi ed i comizi esternando voti e pareri intorno ai provvedimenti a darsi per scemare la miseria dei proletarii rurali, per procurargli il beneficio dell'insegnamento, fondare monti granatici, tentare di far argine all'abbandono della professione agraria per le industriali, sono istituti che possono classarsi anche in questa seconda categoria. L'agricoltura tocca così essenzialmente a tutte le parti del Governo che per un verso può considerarsi come il punto centrale delle scienze economiche, la terra essendo la gran manifattura. Ciò è tanto vero che al congresso centrale di agricoltura di Francia in questi stessi anni 1849 e 1850, così memorandi per spaventose utopie che si vogliono realizzare, i dibattimenti ebbero importanza alcune volte maggiore e sempre mai pari a quelli dell'Assemblea legislativa. — Dal fin qui esposto si scorge come quanto riguarda l'insegnamento pratico e scientifico dell'agricoltura, i modi di diffondere la conoscenza degli utili trovati, di onorare i coltivatori esperti sono messi in pratica; che l'applicazione dell'agricoltura alla riforma dei condannati e dei discoli, per estinguere il vagabondaggio e la mendicizia, per dare uno stato ai trovatelli fu pure attuata; ma vedemmo pure che non un singolo Stato accolse tutte tali istituzioni così da formarne compiuta organizzazione; solo il Belgio però di molto vi si avvicina. Questa gloria o dirò meglio questo beneficio per la società noi vorremmo vederla acquistata dal nostro paese. Solo tre sono le vie per cui una nazione può accrescere il suo dominio, dice Franklin. La prima è colla guerra, ma quest'ampliamento di dominio è, come il furto, un delitto. La seconda è col commercio, ma questo è generalmente compagno all'inganno; la terza è coll'agricoltura. Questa è fondata sul lavoro, la probità e la giustizia. Delle due prime l'Italia fece sperimento e dilatò il suo impero; ma non seppe conservarlo. Rimane il terzo. Le sia propizio il Cielo.

ITALIA (REGNO DELL'ALTA) (stor. e geogr.). — È questo il nome dato all'Italia continentale da poi che le provincie della Lombardia, della Venezia, dei ducati di Parma, Piacenza e Modena, e le terre di Mentone e Roccabruna si sono nel 1848 per voto universale dei loro popoli fuse cogli Stati Sardi. La quistione di un regno dell'ALTA ITALIA è un fatto che mentre già appartiene alla storia di un infelice ma pur sempre glorioso passato, è forse dalla Provvidenza preordinata a compiere i più avventurosi e più grandi destini dell'Italia. E noi profondamente pieni,

come siamo di questa fede, innanzi di procedere alla esposizione di tutti quegli avvenimenti politici e civili che ne costituiscono la sua storia, avvisiamo opportuno il venire divisando le ragioni che faceano e fanno di questo regno il solo mezzo, la sola forza, il palladio della nazionalità italiana; a fine che gli animi e le menti degli italiani, che pertinacemente sperano e fortemente vogliono, sappiano serbarsi inseparabilmente abbracciati all'idea di questo fatto, amarla, elaborarla e prepararne le vie di un sicuro effettuamento. — Veggiamo innanzi tutto che cosa fu, che cosa potrebbe essere il regno dell'Alta Italia. — Gli Stati Sardi contengono oltre 4 milioni e mezzo di abitanti. Torino e Genova, le due maggiori città, ne contano l'una 143,000, l'altra 80,000. Il debito pubblico era nel 1848 valutato a 400 milioni e l'anno reddito a 70, locchè costituisce uno stato finanziario floridissimo. In fine l'armata che conta in tempo di pace un effettivo di circa 30,000 uomini, ascende rapidamente in tempo di guerra a 100,000. — Il regno Lombardo-Veneto possiede pure oltre 4 milioni e mezzo d'abitanti. Milano ne ha 130,000, 400,000 Venezia. Né lo stato delle finanze, né le forze militari del paese possono essere con precisione valutate, poichè si fondono in quelle dell'impero Austriaco. Si sa non pertanto che le rendite d'Italia formano una parte essenziale del bilancio Imperiale, al punto da far approvare al di là delle Alpi una dominazione innaturale che gli Slavi e i Tedeschi condannano sul Danubio. D'altra parte in caso di definitiva separazione una parte del debito Austriaco dovrebbe ricadere a carico delle disgiunte provincie: forse esse avrebbero comperato con un sacrificio l'adesione dell'Austria alla loro indipendenza. Stimiamo, dopo queste considerazioni, la rendita del Lombardo-Veneto a 100 milioni, a 300 il suo debito. Quanto alle forze militari che si potrà ricavarne, con un'organizzazione uguale a quella del regno Sardo, esse ascenderanno evidentemente ad una cifra non meno considerevole. — La popolazione dei ducati di Parma, Piacenza e Modena somma complessivamente ad un milione d'abitanti, la loro rendita annuale a circa dodici milioni; le forze che essi armar potrebbero in caso di guerra non sarebbero meno di 20,000. — In conseguenza il regno dell'Alta Italia presenterebbe nel suo complesso, secondo una valutazione moderata e senza tener conto delle verosimili apparenze di accrescimento, una popolazione di 10,000,000 di abitanti, un debito di 400,000,000, con una rendita di 182,000,000; infine un'armata di 220,000 uomini in caso di guerra indipendentemente dalle leve nazionali. Questi elementi basterebbero per porlo a paro delle potenze Europee di secondo ordine. Ma è importante di rendere compiuti questi cenni con alcune considerazioni geografiche e topografiche, perchè meglio di ogni altra cosa spiegano l'inevitabile destino dei popoli. — Se si accetta una stretta zona compresa fra il cuor di Genova e la cresta dell'Appennino ligure, l'Alta Italia è tutta in una sola condizione geografica.

Identificata col gran bacino del Po, essa abbraccia il complesso delle valli di varia vastità che appartengono al pendio meridionale dell'Alpi ed al lato settentrionale dell'Appennino. — La catena delle Alpi fascia l'Italia da settentrione come il baluardo d'una fortezza, e non si abbassa che incontrando altri ostacoli naturali: due fosse laterali che sono due mari. Ma l'acqua apre la via alle flotte nemiche; il muro granitico ha varie porte ancor più pericolose. Su quella vennero i Normanni, i Turchi, gli Spagnuoli; da queste i due vicini eterni invasori che secondo i tempi chiamaronsi Germani ed Austriaci, Galli o Francesi. L'unico pericolo sta ora in queste porte aperte sull'Alta Italia; ma siccome esse corrispondono sempre a qualche corso d'acqua secondario, affluente impetuoso della riva sinistra del Po, così il male porta in se stesso il rimedio; ma se le strette danno accesso all'invasione, il fiume le oppone un'eccellente linea di difesa. — Non è già che in generale i fiumi sieno ostacoli da paragonarsi alle montagne. Federico e Napoleone credono che non possa impedirsene il passaggio se hanno la lunghezza di venti leghe; ma la maggior parte dei fiumi che discendono dalla cima delle Alpi fanno eccezione a questa legge. Il loro corso superiore si nasconde in gore impenetrabili che sicure da qualunque operazione militare; la loro parte inferiore è brevissima; o si trova troncata sia da laghi, sia da fortezze in modi mirabilmente acconci alle combinazioni di difesa. Contentiamoci di nominare le principali. — Nel suo tragitto di 150 leghe dal Monviso al mare, il Po riceve successivamente dal lato sinistro prima vari torrenti, come il Clusone, la Dora, la Sesia, poi i fiumi più importanti: come 1° il Ticino che scende dal S. Gottardo a Bellinzona congiuntamente ad una delle più grandi strade dell'Italia, ed oppone alle offese dal lato della Francia un'eccellente barriera appoggiata sul lago maggiore e sulla fortezza di Pavia: al di sotto l'Ogona la cui importanza consiste nell'inaffiare Milano; 2° l'Adda il cui corso si divide in tre parti: la superiore che scorre per venti leghe nella ricca Valtellina, parallelamente alla cima delle Alpi, si appoggia sul lago di Como, ed ha per base la posizione centrale di Tirano, la mezzana che è difettosa, l'inferiore che ha Lodi e Pizzighettone; 3° l'Adige vera linea di difesa della Lombardia contro l'Austria che passa per Trento e per le gore del Tirolo, costeggia il lago di Garda finchè sbocca nelle pianure, vicino alle fortezze di Verona e di Legnano, e nasconde le sue ultime sinuosità dietro il canal Bianco ed alcuni terreni paludosi. — L'immortale campagna di Bonaparte nel 1796 ha dimostrato tutte le proprietà di questa linea. Ma fra l'Adige e l'Adda scorrono vari affluenti del Po che abbiamo ommesso perchè le loro sorgenti essendo soggette a quelle delle altre due non potrebbero offrire alcuna sicurezza. Il Mincio però presenta alla sua estremità una linea parziale, la più forte forse di tutta la Lombardia. Noi vogliamo parlare dello spazio compreso fra la punta del lago di Garda dipendente da Peschiera,

e la piazza capitale di Mantova che signoreggia il Po dalle sue paludi. Il destino della Lombardia si è quasi sempre deciso intorno a questa regione centrale, che conta perciò infiniti nomi che l'istoria ricorderà sempre. Vi sono i campi di battaglia di Cassano (1705, 1799) d'Agnadello (1809) di Lodi (1796) di Fombio (1796) di Chiari (1702) di Roveredo e di Rivoli (1796) di Caldiero (1796, 1805, 1813) d'Arcole (1796) di Carpi (1701) di Rivoli (1796) di Pozzolo (1800) di S. Giorgio e della Favorita (1797) di Lonato e di Castiglione (1796) di Magnano (1799). — Nello stesso modo che la Lombardia è intersecata dagli affluenti del Po, lo Stato Veneto lo è da altri paralleli corsi d'acqua che vanno però direttamente a perdersi nell'Adriatico. Tali sono il Bacchiglione e la Brenta deboli barriere che terminano nelle lagune, la Piave paludosa e lenta, e come le precedenti impropria alla difesa; la Livenza ed il Tagliamento ostacoli più gravi, l'ultimo soprattutto in quanto che in sua possessione assicura il vantaggio reciproco d'una via militare contro l'Austria (seguita dalle armate francesi nel 1797, 1805 e 1809); infine l'Isonzo limite naturale del territorio della Venezia, e che deve divenire per essa ciò che l'Adige è per la Lombardia. Avvicinerebbesi molto allo scopo fortificando Chiusa, Udine, Gradisca, Gorizia, Monfalcone, ed innalzando Palma Nova, fortezza di seconda linea già esistente, al grado di primo ordine fra le piazze forti d'Europa. — Le Alpi che si legano al Mediterraneo col mezzo del Varo e dell'Isonzo: ecco il baluardo di tutta l'Italia. Nessuno Stato Continentale non ha ricevuto un simile dono dalla natura; ma non è tutto. Passata la barriera delle Alpi, successivamente si oppongono agli invasori da una parte il Ticino e l'Adda, dall'altra l'Isonzo ed il Tagliamento: da una o dall'altra le posizioni centrali dell'Adige e del Mincio: Verona, Legnago, Peschiera, Mantova: questa è l'ultima posizione che l'insurrezione ha imposto al maresciallo Radetzky e si vede che è capace d'una forte resistenza. Bisogna abbandonar nondimeno il settentrione dell'Alta Italia? Rimane ancora una magnifica linea di difesa: il Po. Senza dubbio la lunghezza del suo corso non permetterà mai d'impedirne il passaggio; ma qualunque vincitore che abbia la sua base al di là delle Alpi dovrà vincere questo imponente ostacolo, assediare le piazze di Torino, di Casale, di Piacenza, di Cremona, di Guastalla, ed il suo ulteriore baluardo, Alessandria; dopo dividere le sue forze in guarnigioni sui passaggi essenziali, prima di avanzarsi al fondo dell'Italia ove resterebbe chiuso come in una prigione se venisse a perdere le chiavi della valle del Po. La storia ha confermato con venti esempi queste considerazioni strategiche. — Ora compendiamo in due parole l'insegnamento del passato, e caviamone qualche induzione per l'avvenire. L'Italia continentale è lo scudo della Penisola: colui che signoreggia l'alta regione è padrone dell'intera contrada. Simile legge deve produrre a poco a poco, a traverso le rivoluzioni ed i secoli, l'ingrandimento della Casa di Savoia che avea fra le mani il vero germe della

nazionalità Italiana, come Pelagio avea salvato nei monti delle Asturie il germe della schiatta Spagnuola. I destinati ad essere i custodi d'Italia contro la Francia, aspirano pure ad esserlo contro la Russia, ed a chiudere intieramente la barriera del Settentrione. — Si è dunque un razionale presentimento, è lo stesso istinto della conservazione che attirar debbe l'attenzione di tutti gli Italiani sulla valle del Po; qui e non altrimenti che qui ha Dio gettato il germe di quella indipendenza italiana la quale se parve or dianzi nel suo primo svolgersi ucciso dalle cieche e violenti passioni dei partiti, guarir non andrà che al soffio di nuova primavera rampollerà più forti e rigogliosi i suoi germogli; chè la vita di un popolo può ben essere talvolta dalla forza compressa, ma spenta non mai. A ben conoscere le origini prime di questo nuovo componimento politico che ebbe nome di regno dell'Alta Italia, è necessario risalire ai principali avvenimenti politici d'Italia e particolarmente del Piemonte nel 1848. — Da questi due anni, il governo piemontese era in evidente rottura coll'Austria, che accampate avea le più strane pretese nelle quistioni doganali (v. SANDE STATI). Carlo Alberto avea in quella occasione dato prove di molta fermezza e dimostrato che ormai la potenza austriaca avea un limite in Italia. L'invasione delle Legazioni, l'esasperamento degli spiriti in Lombardia e nel Veneto, l'aumento delle forze austriache, avea fatto sentire a Carlo Alberto la necessità di tenersi apparecchiato ad ogni evento, ed egli occupavasi attivamente a porre il suo esercito sopra un piede di guerra, allorché quando scoppiarono le rivoluzioni di febbrajo, gli avvenimenti di Vienna e quelli di Milano (v. gli articoli AUSTRIA, FRANCIA, MILANO (Suppl.)). Allora un immenso grido di gioia e di libertà risuonò da un capo all'altro dell'Italia. Si corse alle armi, una moltitudine di volontari entrò a frotte a frotte per ogni parte nella Lombardia e nel Veneto, il popolo italiano dichiarò la guerra all'Austria con una generale insurrezione. Invano l'Austria volle farsi forte sopra i trattati, ed invocare, a sostegno de'suoi diritti e contro gli attacchi degli Italiani, il diritto delle genti. Se inviolabile è la fede dovuta ai trattati, se i patti solenni legano tanto i popoli che i sovrani, egli è però sempre sotto la condizione che quei patti non abbiano per loro unica base la forza, e che il vincitore rispetti riguardo al vinto i sacri diritti della umanità. Questi diritti furono dall'Austria costantemente violati, conculcati verso l'infelice Italia, e questi diritti stessi ripresero quindi tutto il loro potere, e dinanzi ad essi cadde annichilato tutto ciò che non era più che la prepotente opera degli uomini, trattati, patti e tutte le regole e leggi della diplomazia. E mentre fra il tremendo grido di libertà e di indipendenza, che risuonava da un capo all'altro dell'Italia, parecchi principi italiani, scossi, atterriti, si credettero per qualche tempo rovesciati dai loro troni, solo Carlo Alberto vide in quel generale commovimento e particolarmente nelle mosse dei Milanesi, vide il compimento delle speranze e delle preparazioni della vita e del regno suo.



—Immediatamente si spedirono ordini per radunar l'esercito, ed il nome di osservazione che si dava ai corpi spediti alla frontiera (nome suggerito da riguardi diplomatici che non si preteriscono a piacimento) fu da tutti inteso per ciò che realmente era, cioè per corpi d'invasione, appena la loro forza riunita li rendesse abili a varcare il Ticino. Era adunque chiarita la guerra: partiva l'esercito, partivano i volontari, quali fra battaglioni regolari, quali sotto capi suggeriti dalla fiducia, dall'amicizia e dalla comunanza delle opinioni; Piemontesi e Genovesi stavano sul Ticino, lo varcavano; altri dal Lago Maggiore già correva in Milano; Novara spediva munizioni; la guerra c'era di fatto e pienissima, ma non era dichiarata. Il mattino del 22 marzo (ignorandosi tuttora l'ultimo esito della insurrezione di Milano) il Re, in pieno consiglio, e contro l'avviso di ministri che già un tempo erano stati i più forti gridatori della indipendenza italiana e che furono causa che si tardi, e forse già troppo tardi si prendesse quella forte e generosa risoluzione, deliberava di partire alla volta di Lombardia: poche ore dopo, giungeva di là un messo colle più felici nuove, ed il popolo apprendeva che la guerra decretata recavasi a notizia di tutti per intimazione a stampa. Pochi giorni dopo Carlo Alberto partiva tra le acclamazioni del popolo, pel quale come pel suo capo il romper la guerra all'Austria era un bisogno prepotente del cuore e della ragione. Caso rarissimo fu questo, in cui le necessità politiche collimassero ad un sol punto coi più nobili impulsi del cuore: cacciar gli Austriaci d'Italia, tal fu, tal è il volere di tutti. Noi credevamo che i giovani delle nostre campagne viventi in continue fatiche fossero capaci d'obbedienza anziché d'impeto, e ad un tratto li vedemmo ardentissimi nel comun pensiero, imperciocchè l'odio contro l'Austria, che è passione innata nei nostri compatriotti, traducevasi per necessità in amor d'Italia: chè questi affetti sono due espressioni d'una stessa idea. — Mosso da spirito cavalleresco e da quello squisito senso di convenienza che tanto lo distinguevano, il Re non volle presentarsi ai Milanesi che dopo la vittoria: la ragione la addusse egli stesso e tutti la sentirono e ne lo lodarono, poichè in tempo di guerra un re soldato non deve comparire fuorchè vincitore e sopra tutto fra coloro che non sono suoi sudditi; egli si fece precedere da questo proclama. « Popoli della Lombardia e della Venezia! I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano vengono ora a porgere nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado

di fare da sè. E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento della unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. — La sua partenza determinò il movimento generale delle truppe. Il re scendendo lungo la destra del Po, lo varcò a Pavia, procedendo per Lodi, Crema, Cremona a Bozzolo. L'esercito movendo simultaneamente da Milano, Pavia e Piacenza, procedendo colla estrema sinistra lungo le falde delle Alpi, colla estrema destra prima a cavallo al Po, quindi sulla sinistra di esso, spazzò la Lombardia dai corpi austriaci, e lasciando incerti i punti d'attacco che avrebbe potuto tentare lungo i fiumi che dall'Alpi si gettan nel Po, giacchè li poteva contemporaneamente attaccar tutti, riuscì a superarli senza combattere. — Dell'agevolezza di questa marcia due furono le cagioni; strategica la prima che dianzi accennammo; l'altra sta in un fatto politico che risparmiò ai nostri parecchi di quegli ostacoli incontrati da Bonaparte nella sua prima campagna lungo i fiumi lombardi influenti nel Po, sicchè le linee lungo le quali aveva Beaulieu tentate successive difese, ora furono senz'altro abbandonate da Radetzky: fu questo fatto la sollevazione Lombarda largamente eccitata a fronte, ai fianchi, e sin anche alle spalle dell'esercito austriaco. Ad ogni modo egli è evidente, che se i generali piemontesi avessero significato di concentrarsi in un punto solo, tosto si sarebbero trovati innanzi gli Austriaci: procedendo per una linea lunghissima, tolsero agli Austriaci ogni mezzo di previdenza, li astrinsero a retrocedere. — E che questa ritirata si debba singolarmente alle sapienti combinazioni dei capi piemontesi, risulta dall'esame del paese in cui queste ebber luogo. La linea dell'Adda, fortissima da Lodi alla foce, è non difficile da Lodi a Brivio: i nostri colla larghezza delle loro mosse, riuscendo a passar l'Adda senza contrasto nella sua porzione superiore, ne resero inutile la difesa lungo il corso inferiore, anche qualora Pizzighettone avesse potuto opporsi, essendo ad ogni istante in libertà il nostro corpo di sinistra di convergere, passato il fiume, sul centro e sulla destra piemontese, e gettar gli Austriaci nell'Adda e nel Po: vantaggio di suprema importanza e causato intieramente dalla adottata linea di marcia, e che a Bonaparte mossosi da Piacenza fu intieramente negato, sicchè gli valse la necessaria battaglia del Ponte di Lodi. — La linea del Serio non può avere nelle moderne guerre considerevole valore, quindi il passo di questo fiume, non essendo guari disputabile, non si disputa. Assai diverso, assai più difficile si è quello dell'Oglio, il quale da Sarnico uscendo dal lago d'Isco si volge sino a Robecco in arco di circa 120 gradi, il centro del quale può essere collocato a Brescia: da Robecco alla foce nessun esercito tenterà mai quel passo: poichè stretto alle spalle dal Po, una sconfitta lo distruggerebbe. E qui pure, la sollevazione di Brescia (la qual città, in paese tranquillo ed in guerra nazionale, sarebbe stata chiave delle operazioni su-

striache lungo la sinistra dell'Oglio, aiutata da due punti forti intermedi di Chiari e di Orcinovi facendo libero affatto il fiume da Sarnico ad Orcinovi, rese impossibile la difesa del corso inferiore, dove sarebbe senza fallo accaduta la conversione dei Piemontesi, al modo stesso che già dicemmo parlando dell'Adda.—La linea del Chiese (fiume parallelo al Serio ed al Mella e normale al Po) è fortissima superiormente, quanto è debole abbasso là dove gli ultimi colli montani in pianura. Là tra Salò, Lonato e Castiglione accaddero quei maravigliosi combattimenti, nei quali Bonaparte colla rapidità delle mosse e coll'audacia di abbandonare Mantova che stava per cadere, sconfisse successivamente gli Austriaci e rigettò Wurmser nel Tirolo. Trovavansi agli scorsi giorni gli Austriaci in quelle stesse posizioni, con vantaggi sul nostro esercito troppo superiori a quelli che già avesse avuto Wurmser su Buonaparte: imperocchè (eccetto il possesso di Brescia) la campagna era per essi quasi affatto libera tra Brescia, il lago di Garda ed il Mincio, e di più si sarebbero trovati nelle eccellenti e notissime posizioni di quei campi di battaglia e nei terreni di Montechiari così famigliari a tanta parte delle truppe austriache e soprattutto al loro Stato maggiore pei numerosi campi d'istruzione che li ebbero in uogo. La causa dell'abbandono di quelle importantissime posizioni pare che debba attribuirsi, giusta ogni probabilità, al desiderio di Radetzky di raccogliere le sue truppe in terreno egualmente forte (qual si è quello dietro il Mincio) ma più rinserato, e che ha sul campo di Montechiari il grande vantaggio della maggior vicinanza su Verona, dov'era la sua vera base principale di operazione: a questo modo ottenne egli pure l'altro desiderio di concentrar le sue truppe in due masse assai vicine, collocata la minore in Mantova, la maggiore (rappresentante l'esercito) in Verona, oltre i presidii di Legnago e di Peschiera.

Diciamo ora di quelle azioni o fazioni, le quali primamente ebbero luogo in questa guerra: in esse consideriamo la scienza che le concepì, l'intelligenza che le diresse, l'obbedienza e bravura che le eseguirono. — Il soldato in campagna cammina e combatte. Quel semplice movimento espresso dalla parola di *marcia* che al soldato costa tante fatiche e tante privazioni, costa agli uffiziali superiori un prodigioso numero di combinazioni diverse e di sforzi mentali, di cui pochi sempre furono capaci. Prendere qualche reggimento, qualche squadrone, qualche batteria a Genova, a Torino, a Nizza, in Savoia, regolarne le tappe, calcolare il momento degli arrivi successivi in questo e quel luogo, armarli, vestirli, nutrirli, ordinarli, portarli al loro posto senza disordine sulla linea delle operazioni; combinare i corpi giusta l'importanza relativa delle tre armi; combinare le singole destinazioni colla lunghezza delle marcie da esser fatte, e la diversa convergenza alla linea finale; combinarle, dico, colla qualità, la lunghezza e la direzione delle strade battute dalla truppa, sono cose che provano, quando

riescono bene, una intelligenza ed esperienza finissime in chi le dispose, una mirabile alacrità in chi le eseguì. — Ora, in Piemonte, dopo chiarita la guerra, essendo l'esercito spartito nei soliti presidii, l'ordine e l'esecuzione delle mosse non era effettuabile che tra mille difficoltà: il nuovo ministero della guerra fece cose che per essere poco brillanti in aspetto, non saranno mai dai militari meno ammirate che noi siano molti bellissimi fatti d'arme. Gli ordini della marcia sono spediti, i reggimenti si metton in via; strada facendo sono chiamate sotto le insegne le rimanenti classi dei contingenti, sicchè con esempio rarissimo, i reggimenti stessi si completano, si ordinano, si sistemano in marcia. E quali marcie! Soldati novellamente venuti dalle loro terre, rotti dal cammino, giunti appena ai depositi, ne retrocedono, raggiungono i rispettivi corpi e sotto una dirottissima pioggia di tre settimane, in strade rovinate dall'acqua arrivano ai punti prestabiliti con una rapidità della quale ben pochi esempi si trovano nelle più insigni guerre napoleoniche. Alcuni reggimenti fanno 110 miglia di strada in tre giorni soli: un altro compie in 13 ore la via che è da Savona a Genova, il 12° facendo 3 tappe in una sola arriva in un giorno da Modane a Susa valicando il Moncenisio tra la neve e lo imperversare della bufera: oppressi dalla fatica, si appoggiano i soldati gli uni agli altri, e procedono rinfrancati dagli applausi di cittadini e terrazzani, procedono, giacciono in terra, si cibano poco e male, sono flagellati da scrosci di pioggia, spossati dall'ingombro del fango, e procedono sino alla linea delle operazioni senza fermate, senza lagnanze mai. A chi la lode? a chi ordinava, agli uffiziali, ai soldati che eseguivano: lode a tutti perchè tutti la meritano. — Giunti in Lombardia cominciò l'affanno della strettezza dei viveri; il governo provvisorio obbligatosi a provvederli, non potè darli subito, perchè il servizio sistemato dei viveri in campagna è cosa che vuole un ordine infinito, e nel primo rompersi d'una guerra popolare d'insurrezione, ognuno vede esser l'ordine una cosa impossibile. Il famoso principio, *a cose nuove uomini nuovi*, applicato ai provisionieri in Lombardia, dimostrò che ogni regola ha la sua eccezione, poichè allontanati coloro che fornivano agli Austriaci, i nuovi non poterono accezzarsi, indettarsi, presentarsi che dopo qualche tempo. Però grazie alle comuni sollecitudini, quell'inconveniente gravissimo presto cessò, dal lato dei provisionieri, avvegnachè venisse poscia per tutta la campagna mantenuto per l'imperizia e forse per qualche altra cosa di peggio dell'ufficio di provianda dell'esercito: con tutto ciò a tutti è noto come la sistemazione della provvista dei viveri sia una delle più difficili operazioni dell'amministrazione militare: e per figura, quei sì abili ministri di Napoleone, anzi Napoleone stesso che fu forse o senza forse il più gran ministro della guerra che sia vissuto mai, non seppero far tanto che nel 1812 la grande armata, toccati appena i confini della Polonia, non fosse già tormentata dalla fame: ed era vittoriosa,

ed era in paese amico, ed i Russi n'erano lontani assai. E qui notiamo una differenza che è bene onorifica pel nostro giovine esercito: la grande armata atrema di viveri, giornalmente si sbanda cercando dove ne siano, spogliandone i possessori, pessima ed antica abitudine figliata dalla necessità, ma che in ultimo fine termina coll'inimicarsi il paese, e collo sperperare in poche ore quanto avrebbe per più giorni mantenuto l'esercito; i Piemontesi in Lombardia trovano pochi viveri, non ne trovano affatto; dapprima se ne ridono e ringraziano i generosi abitanti quando ne danno a *gratis*, poi sbadigliano e trovano che il digiuno si fa un po' più lunghetto, ma non vanno oltre: non uomo che andasse in busca, non una ruberia, non un disordine, sì facili ai soldati in campagna. Chi li conteneva, chi li frenava? il sentimento della causa che andavano a difendere, la fratellanza comune, la bontà dell'indole, la disciplina militare; quelle son virtù nazionali ed individuali, ma la disciplina (dico ottimamente e ripetute volte il Colletta), la disciplina è virtù di chi comanda, e vi sarà sempre purchè i capi fortemente la vogliano.—Questo abbiamo voluto noi notare siccome spiegazione di ciò che accadde nel 1849 a Novara; nel 1848 da tutti i capi dell'esercito si volle la disciplina perchè volessi la vittoria; nel 1849 da alcuni capi non si volle la disciplina perchè non si voleva da loro la vittoria.

Ma ritorniamo a noi. Fra Mantova e Peschiera si passa il Mincio sopra i ponti di Goito, Valleggio e Monzambano. Carlo Alberto li fece attaccare immediatamente. L'8 aprile la divisione d'Arvillars marciò sopra Goito, posto sulla riva destra e che copre anche il ponte: gli Austriaci eranvisi trincerati ed avevano occupate le case di dove potevano fare un fuoco micidialissimo sopra gli assalitori. Il combattimento ingagliosì vivamente dinanzi il borgo fra i bersaglieri: ma gli Austriaci vennero ben presto ricacciati da ogni loro riparo, e divisi, ritiraronsi parte verso Borghetto, parte verso il ponte che non poté essere lungamente difeso. Trapassando sulla sinistra riva gli Austriaci fecero saltare un arco, ma ciò non impedì che parecchi dei più audaci Piemontesi, protetti dall'artiglieria, attraversassero il fiume: il ponte venne sollecitamente ristabilito, tutta la divisione poté fare il tragitto, e l'inimico ripiegossi nella direzione di Valleggio sopra il grosso dell'armata austriaca. Questo primo combattimento di così felice auspicio, fu notevole per la bravura spiegatavi dai Piemontesi: non costò loro più di cinquecento uomini: ai nemici il doppio: oltre che questi perdettero parecchi prigionieri, un cannone; e un gran numero di Italiani passati alle nostre bandiere. All'indomani la divisione Broglia si volse in tre colonne verso Monzambano: al suo appressarsi il nemico ripassò il fiume, mise fuoco al ponte e si appostò nelle case lungo la riva sinistra. Malgrado un fuoco vivissimo, il ponte fu in poco d'ora rifatto, traghettato il fiume e messo il nemico in fuga. Poche ore dopo, il colonnello Mollard del 2° reggimento, rafforzato d'una mezza batteria di posizione,

marciò sopra Borghetto, lo attaccò e lo prese: e qui pure gli Austriaci distrussero nella loro ritirata porzione del ponte. Ingegnaronsi i Piemontesi a rimetterlo con alcune tavole, e già il tenente Pélissier con un sergente ed un granatiere toccavano la sinistra del Mincio, allorchè una cannonata portò via quanto era fatto, ed il fuoco dell'artiglieria austriaca riavvigorì in modo da costringere i nostri a prender posto presso il villaggio. Intanto riattaronsi i ponti di Monzambano e di Borghetto onde agevolare il passo all'artiglieria, ed il mattino dell'11 il colonnello Mollard traghettò il fiume marciò su Valleggio, sgombrato dal nemico, combattè e ruppe uno squadrone d'usseri togliendo loro un convoglio di biade. Broglia guarnì Valleggio con cinque battaglioni ed una batteria comandati da Assillon. Per tal modo questa divisione superò e prese posizioni difficilissime difese dal nemico con meglio di undicimila soldati. Il Re pose a Volta il suo quartier generale. Durante questi attacchi, un corpo di volontari che trovavasi a Salò sul lago di Garda, diretti alla frontiera del Tirolo, aveva ricevuto ordine di sbarcare sulla opposta riva del lago fra Larice e Bardolino, onde fare una dimostrazione alle spalle degli Austriaci. Questi volontari in numero di 5 a 600 si avanzarono il 10 sino alle vicinanze di Peschiera, si resero padroni di una polveriera, ma trasportati quindi dal loro ardore, si volsero ad attaccare Castelnovo, borgo di duemila anime posto sulla strada di Verona, e non occupato allora che da una compagnia di Austriaci. Commisero essi l'imprudenza di trattenervisi e dar quindi tempo di essere all'indomani attaccati da tre migliaia d'Austriaci sopraggiunti da Verona; grosso numero di essi furono uccisi e presi, il restante poté a mala pena fuggire, riguadagnando il lago. L'Austriaco, inferocito contro gli abitanti del borgo che avevano accolti questi volontari come fratelli e liberatori, mise fuoco al borgo, e respingendo a colpi di fucile gl'infelici che cercavano di sottrarsi all'incendio, ne fece perire oltre un mezzo migliaio, commettendovi ogni sorta di atrocità. — Padrone dei ponti sul Mincio, Carlo Alberto cominciò a mostrarsi alquanto peritante; egli non si credeva in forze sufficienti, e nella vece di passare il fiume sia per procedere avanti risolutamente contro il nemico, sia per bloccare Peschiera, stette pago di guardare i ponti e di occupare Valleggio sulla riva sinistra. Fallaci relazioni gli fecero credere che Peschiera fosse in cattive condizioni e la guarnigione poco disposta alla difesa: ne volle quindi tentare l'attacco: fece costruire quattro piccole trincere sopra le colline della riva destra che dominavano la piazza, e di là cannoneggiò il 13 con pezzi da campagna, cui l'inimico rispose vigorosamente con pezzi d'assedio. Dopo un fuoco di alcune ore mandò ad intimare ma invano la resa al comandante; e qui ebbe termine il primo attacco contro Peschiera la quale si riconobbe in condizioni ben altre da quelle che alcuni avevano voluto persuadere. Si lasciò una brigata per bloccarla, intanto che si preparavano i mezzi per un regolare investimento. Malgrado il nessun frutto di questo tra-



tativo, il re ne fece alcuni giorni dopo un altro sopra Mantova. La guarnigione di questa piazza faceva per procacciare viveri continue scorrerie nei dintorni, e manteneva posti avanzati fino a Rivalta ed alle Grazie. Speravasi di cacciare gli Austriaci da questi posti con un vivo ed imprevisto attacco, e suscitare contemporaneamente la popolazione della città ad una sollevazione. Il 19, quattro colonne di circa tremila uomini ciascuna, si mossero allo spuntar del giorno da Sacca, Gazzoldo, Ceresara e Piubega per cadere sui posti in cui si sarebbero avvenuti, attaccarli di fronte e di fianco, tagliar loro la ritirata e portarsi quindi dinanzi alla piazza: ma l'inimico avvedutosene si ripiegò a tempo. Avanzaronsi i Piemontesi fin sotto il cannone di Mantova, vi stettero per qualche tempo finchè fu d'uopo ritirarsi. L'Austriaco fece allora un vivissimo fuoco di artiglieria e tentò alcune sortite che vennero validamente respinte. L'ispezione che frattanto si ebbe campo di fare, convinse esserne quasi impraticabile l'assedio; si riconobbe essere le opere esterne assai più numerose che non lo erano nel 1797, esserne inondate le vicinanze da un padule impraticabile e vastissimo, mentre la rimanente pianura poteva venir allagata a parecchi metri d'altezza: d'onde la triste certezza delle malattie epidemiche nell'esercito assediante. Fu dunque evidente che il solo mezzo d'impadronirsi di Mantova era il blocco. — Ma questi due infruttuosi attacchi giovarono a far conoscere che la demoralizzazione e lo scoramento degli Austriaci era ben lungi dall'essere quale persuader lo volevano alcuni Milanesi: e provarono come le masse di quei paesi erano profondamente indifferenti alla causa politica per cui si combatteva, e molte illusioni scomparvero intorno al concorso che erasi ripromesso da popolazioni la cui maggioranza era affatto aliena dallo spirito di nazionalità e di indipendenza italiana. — Frattanto le truppe ritardate per la loro lontananza dalla frontiera o pel tempo stato necessario per organizzarsi, giunsero finalmente sul Mincio, e l'armata trovossi forte di ben sessantamila uomini divisi in due corpi d'armata con una divisione di riserva. A ciò si aggiungano un non picciol numero di altre truppe italiane tratte sul Mincio dall'ardore di combattere l'Austriaco. La Toscana aveva inviata una divisione di cinquemila uomini, truppa di linea e volontari; diciassettemila romani erano allora giunti alle rive del Po. Finalmente lo stesso Re di Napoli, non ostante l'insurrezione di Sicilia e lo stato di agitazione di tutto il suo regno, era stato costretto, malgrado i suoi vincoli coll'Austria, a far marciare sotto i vessilli dell'indipendenza italiana un corpo di quindicimila uomini capitanati dal generale Pepe, e di cui un reggimento era già arrivato sul Mincio. Egli aveva altresì dato ordine ad una parte della sua flotta di congiungersi nell'Adriatico alla flotta sarda onde agire di concerto contro la marina austriaca. Per il che sommati assieme tutti questi contingenti italiani, ed aggiuntivi i cinquemila volontari lombardi ed altri operanti sulla frontiera del Tirolo, tre mila Parmigiani e Modenesi sul Mincio, l'esercito italiano, alla fine

di aprile oltrepassava i centomila uomini, senza tener conto delle numerose bande del Veneto, del corpo di riserva che si andava allestendo in Piemonte, dei corpi che il governo provvisorio di Milano andava organizzando, e dei numerosi volontari che si andavano sempre più ingrossando. È noto che l'armata di Radetzky allo scoppiar della insurrezione, era di circa 70 mila uomini; essa ne aveva perduto circa un venti migliaia nei diversi combattimenti cogli insorti, nelle capitolazioni e nelle diserzioni, per cui non ne rimaneva di essa più che un 50 mila fra i quali contavansi otto o diecimila italiani. Quest'armata, dopo avere abbandonata la Lombardia ed il Veneto, ed essersi concentrata sul Mincio e l'Adige, sgominata e vivamente incalzata dalla parte di Lombardia, occupava le quattro piazze forti, che sono le principali posizioni intermedie, e difendeva sopra la sua destra le due parti della valle dell'Adige, l'unico mezzo di comunicazione che ancor gli rimaneva colla Germania. Perigliosissima era la sua condizione; isolata, avviluppata, scoraggiata, tutto pareva presagire vicina la sua distruzione. Ma essa era ben comandata; conosceva perfettamente il terreno sul quale doveva combattere, e riguardo all'organizzazione, l'istruzione, la pratica del mestiere e soprattutto la disciplina era di gran lunga superiore all'armata piemontese. Carlo Alberto aveva commesso il triplice errore di entrar troppo tardi in Lombardia, di non perseguire abbastanza vigorosamente un nemico affranto, scorato, e di non organizzare un'insurrezione generale che avesse avviluppato completamente Radetzky. Se i due primi errori ponno essere scusati in parte, nulla può rendere però giustificato il terzo: se il paese si era addormentato nel suo trionfo e credeva di non avere a far più alcuno sforzo a compiere l'incominciata impresa, stava al capo dell'esercito il fargli comprendere il suo errore, suscitare il suo improvido letargo ed eccitarlo alle grandi opere di vita e di sacrificio che addomandava una guerra d'indipendenza appena cominciata. Ma ancorchè per motivi che è qui inutile discutere, avvegnachè siano a nostro avviso nè militarmente, nè politicamente ragionevoli, il Re rinunciava agli aiuti di una insurrezione, gli restava pur sempre da proseguire almeno la guerra regolare con attività ed energia: egli aveva già forze più che sufficienti per opprimere l'inimico, nè doveva lasciarlo più oltre in riposo. Era assolutamente necessario prevenire i soccorsi che non gli potevano tardare da Vienna, approfittare dell'entusiasmo che animava la giovinetta armata italiana e lasciar in disparte tutte le questioni politiche che fatalmente da tre settimane avevano già fatta obbliare del tutto la guerra. — Ma mentre la guerra era cominciata già da un mese, e l'esercito piemontese, signore già da 15 giorni dei ponti del Mincio, e rafforzato da tutti gli aiuti succennati, ardeva del desiderio di attaccare l'inimico; il Re fatto tuttavia peritoso dagli uomini che meglio godevano la sua confidenza, assistito da generali di una sciagurata incapacità e più di lui mancanti di energia, si lasciò condurre ad un piano di guerra dal

quale è più che non da altro provenuta la catastrofe di quella campagna. Volendo coprire la Lombardia ed i Ducati, e lasciar dietro sè nessuna piazza in potere dell'inimico, e per lo meno di non commettere battaglia innanzi di essersi impossessato di alcuna di esse, si volse all'assedio di Peschiera. Questa determinazione gli tolse l'occasione di poter apportare la maggior ruina che colpir potesse l'esercito di Radetzky, penetrando arditamente nel Veneto e togliendogli ogni comunicazione. Alla fine di aprile e nella condizione rispettiva dei due eserciti, egli era non che possibile agevolissimo ai Piemontesi passar l'Adige, stabilirsi su quella riva sinistra facendo fronte alla Lombardia, ed occupando gli sbocchi del Tirolo: posto in una posizione inversa a quella che egli teneva sul Mincio, egli copriva in parte il Veneto, isolava il nemico, e chiudeva a questo la strada di ogni soccorso. Circuita da tutte le parti, priva d'ogni risorsa nel mezzo di una popolazione ostile ed insorta, in una parola abbandonata unicamente a se stessa, l'armata di Radetzky sarebbe stata da ultimo costretta ad abbassare le armi o per lo meno avrebbe dovuto tentare una battaglia arrischiatissima per raggiungere le frontiere: nell'uno e nell'altro caso, le fortezze cadevano, l'Italia era liberata, e la guerra portata alle Alpi ed all'Isonzo. Questo piano aveva non v'ha dubbio i suoi inconvenienti, ma non tali da paralizzarne i vantaggi. Se discostavasi od anche separavasi dalla base delle operazioni, si aveva in compenso tutta la Venezia dietro di sè, ed in caso di disastro, potevasi ripiegare sopra Venezia e sul litorale, signori siccome erasi del mare. Esponevasi, è ben vero la Lombardia e la valle del Po alle incursioni del nemico; ma Radetzky a fronte di un'armata superiore in numero, non avrebbe mai osato di perigliarsi troppo al di là del Mincio, e d'altronde se avesse portato il saccheggio nella Lombardia ed anche in Milano, tanto peggio per Milanesi e per Lombardi se non avessero saputo mettersi in difesa: non era già per protegger essi che si era intrapresa la guerra, ma liberare l'Italia, ed il timore di vedere saccheggiata e malconcia qualche parte di essa non doveva far sacrificare il vero e supremo scopo della guerra. — Peschiera è attraversata dal Mincio: bloccata da circa un quindici giorni sulla riva destra, rendea necessario, per compiere l'investimento di passare sull'altra riva; era pur mestieri di togliere al nemico le posizioni che egli occupava fra questa fortezza e Verona, di dove avrebbe potuto facilmente disturbare le operazioni d'assedio. Egli era d'altronde naturale, poichè erasi deciso d'intraprenderne l'assedio, di attaccare Peschiera assai facile a prendersi, ed il di cui possesso dava facoltà di portarsi verso l'Alto-Adige e contro Verona, punto principalissimo di tutte le posizioni. Il 26 e 27 aprile l'armata passò il fiume a Goito, Valleggio, Monzambano, e sopra un ponte di battelli gettato presso Volta e venne a porsi sulla riva sinistra. L'importante posizione di Goito sulla destra riva, rimase tuttavia fortemente occupata e la divisione toscana accampata e trincerata alle Grazie, a Curtatone e a Montanara fu

pure lasciata al di qua del fiume per tenere in rispetto la guarnigione di Mantova, mentre che più sotto verso il confluente del Mincio in Po, a Governolo ed Ostiglia le truppe romane sotto gli ordini di Durando dovevan coprire le Legazioni ed i Ducati. Barche cannoniere armate di alcuni distaccamenti d'infanteria di marina incrociavano dinanzi a Peschiera e compievano il blocco, mentre i due battelli a vapore del lago servivano ai trasporti fra Desenzano, Lasise e Pacengo. Ma il blocco non sarebbe mai stato compiuto, fino a tanto che gl'imperiali occupavano l'imboccatura della valle del Tirolo, dove rinforzati di artiglieria e di uomini, avrebbero potuto a loro talento travagliare il fianco sinistro dei nostri durante l'assedio. Per la qual cosa bisognò sgombrare quelle importantissime posizioni: e il secondo corpo aveva ordine di spazzare le alture di Pastrengo. Il combattimento fu arditissimo e splendidissimo. Nessuna cosa potè mettere ostacolo all'ardore dei nostri: molte cariche furono mirabilmente eseguite su per la collina: e il nemico, forte del luogo e del numero, dovette cedere il campo dinanzi alla bravura delle nostre file. Questo combattimento, secondo come tutti gli altri in atti di personale eroismo, degno di rimembranza pel coraggio di Carlo Alberto e poi pericoli corsi dalla sua stessa persona, sarà sempre una delle frondi che compongono la nostra corona militare. — Chiuso così il blocco, pensavasi ad operare qualche cosa di rilievo, onde porgero alla impazienza giustissima della nazione un nuovo argomento di fede nel valore dell'esercito e tentar la fortuna di una battaglia, se mai il nemico ne avesse accettata la sfida e fosse disceso da' suoi baluardi di Verona in campo aperto. Era mente dei nostri di attaccare le posizioni di Santa Lucia in prossimità di Verona stessa, invitare gl'imperiali ad accorrervi alla difesa e tagliarli, quando il facessero, onde combatterli in giornata: e quando nol facessero, cingere quegli avamposti e farli prigionieri: locchè nell'uno e nell'altro caso avrebbe ricoperto di onore le nostre armi, mentre gli avvenimenti avrebbero potuto offerire alcuna propizia circostanza di portare un fatal colpo al nemico e forsanco di occupare il suo più formidabile baluardo. Col prestigio della vittoria, coll'ardore dei soldati, colla visibile prostrazione dell'avversario e col concorso dei cittadini, si sarebbe potuto all'uopo operare anche un miracolo. Ma un progetto così arrischiato e così nobile doveva andar vuoto per colpa di destino, se non per colpa d'uomini: e il sacrificio di tante vite in quel malaugurato attacco avrebbe dovuto metter senno in coloro che n'erano causa e risparmiare i disastri e le vergogne che poscia susseguirono. Sentiamo come il fatto ci viene narrato da colui medesimo che ne avvertì il governo. La sola brigata Aosta, dice egli, seguita a grande distanza dalla divisione di riserva, si trovò all'ora prescritta al suo posto, vale a dire a S. Lucia: e siccome al punto in cui stavano le cose non era più possibile arrestarci senza esporci al pericolo di essere malmenati, nè rimaneva che operare audacemente e spingerci sempre avanti, fino a che qualche ostacolo

naturale ci concedesse di poterci mantenere, così alla brigata Aosta toccò il glorioso quanto arduo incarico di sostener sola l'impeto delle forze nemiche, non lunge del cimitero che era alla nostra destra, occupato gagliardamente dall'avversario. In quel frattempo giunse la brigata Guardie, e con essa ho sperato di poter mantenere la posizione fino all'arrivo della seconda divisione, la quale venendo dalla strada di Villafranca, avrebbe naturalmente attaccato il fianco di Santa Lucia e ne avrebbe determinata la presa. Frattanto, col battaglione dei cacciatori Guardie mi resi padrone sulla sinistra della cascina detta la Pellegrina, fortemente tenuta dal nemico, sperando di operare in questa guisa la nostra riunione colla brigata Regina: ma essa pure trovandosi in ritardo, feci dire al generale comandante la medesima di collegarsi senza indugio colle truppe sulla sua dritta, locchè mal riferito o male inteso, produsse un equivoco e cagionò la venuta più tardi della detta brigata a Fenilone, dietro le Guardie. Era circa un'ora pomeridiana, quando mi venne fatto di chiaramente distinguere l'attacco a destra di Santa Lucia, eseguito da una parte della seconda divisione: cosicchè, fatta battere la carica, in un subito fu assalito e conquistato il villaggio. Carlo Alberto trasferivasi allora in fondo al villaggio medesimo, d'onde prospettavasi Verona: ma nulla dava indizio del più piccolo movimento popolare nell'interno, dove tutto era tranquillo. E siccome si ebbe notizia che l'attacco di sinistra della terza divisione a Crocibianca non era riuscito a buon termine, che le nostre truppe erano state respinte e che in ispecie il reggimento Savona trovavasi in fuga, fu decisa la ritirata, seguendosi verso i nostri alloggiamenti le direzioni medesime per le quali eravamo venuti, il tutto secondo che era stato disposto prima, nel caso che il nemico si fosse ostinato a tenersi chiuso in Verona e gli abitanti non avessero appoggiato il nostro movimento. — La riuscita imperfetta, conchiude il generale più volte citato: la riuscita imperfetta ed anzi disastrosa di questa ricognizione offensiva, debbesi attribuire a ciò che una sola idea non ne ha diretta l'esecuzione, essendochè senza unità di comando non vi abbia alla guerra successo possibile. Oltretutto, gli ordini furono spediti troppo tardi: niuno ebbe il tempo di studiarli: i corpi non raggiunsero il loro posto al momento stabilito: e quindi il poco accordo negli attacchi, che furono tutti successivi l'uno all'altro e a grandi distanze. Che se per lo contrario avessero avuto luogo simultaneamente, si sarebbe colto il nemico alle spalle su vari punti, formando egli colla sua curva una linea assai pronunciata, e si sarebbero perciò ottenuti immensi risultamenti e risparmiate molte angustie. La dimenticanza dei principii elementari fu origine di disgrazie, durante lo sgombramento di Santa Lucia: la qual cosa non avvenne alla colonna principale da me diretta verso Sommacampagna, perchè ebbi la providenza di farne la giusta applicazione, formando scaglioni a grandi distanze all'indietro nei luoghi più vantaggiosi alle diverse armi, e ciò prima di far ritirare le altre

truppe che occupavano il villaggio. Questa dimenticanza di principii, che fu cagione di tante disavventure, era cosa da doversi aspettare, dopo tanti anni di pace e con un esercito composto di generali e soldati che mai non guerreggiarono ed erano assolutamente nuovi in tutti i rami del servizio di campagna, non sapendo nè appostarsi, nè governarsi, nè difendersi: le quali cose obbligavano il generale in capo a compiere agli uffizi d'ogni grado. Ma certo, ciò a cui non dovevamo attenderci, si fu che un giorno, quanto fu vero disastro, dovesse essere vestito del nome di tradimento. Il fatto di Santa Lucia ha presentato il complesso degli inconvenienti tutti e dei difetti organici dell'esercito piemontese. In esso fu conosciuta l'importanza dell'unità nel comando, il vizio fatale del ritardo negli ordini, le conseguenze funeste delle mosse ineguali e protratte, e tutto ciò che concorre alla rovina delle meglio combinate intraprese. Egli era d'immensa necessità il recare a tanta serie di mali un pronto ed efficace rimedio; ma per disgrazia della causa italiana non ci si pensò nè punto nè poco. Era d'immensa necessità eziandio che la disciplina fosse fatta rispettare con severi e inesorabili esempi: ma una bontà riguardosa quanto ingiusta ne tenne luogo. Queste, non altro che queste furono le vere e genuine cagioni dell'inconseguito trionfo di Santa Lucia: queste, non altro che queste furono le fonti delle sventure, non già il tradimento che alcuni pregiudicati ed abbiotti proclamarono calunniosamente, senza tener conto del nostro buon volere, del nostro coraggio, del nostro patriottismo e financo del sangue che molti generosi versarono col nome dell'Italia sul labbro.

Intanto la ricognizione del sei maggio non aveva per nulla rallentati i lavori d'assedio intorno a Peschiera: e la maggior parte dei condottieri dell'esercito erano d'avviso, che non si dovesse procedere ad altre operazioni militari fintantochè quella piazza non fosse caduta e non si avesse così un appoggio in mezzo al formidabile quadrilatero in cui le armi italiane si erano coraggiosamente gittate. Ma erano nel tempo medesimo d'avviso tutti gli uomini esperti del campo, che il nemico non si rassegnerebbe agevolmente a perdere quell'importantissimo baluardo senza tentar di soccorrerlo d'uomini e di provvigioni; avvegnachè, per quantunque la forte natura del luogo rendesse più che sufficiente alla difesa la piccola guarnigione che vi stava a presidio, non avevasi dubbio che tanto la guarnigione quanto gli abitanti difettavano di viveri, e se non fosse bastato il cannone, la necessità della vita avrebbe costretto il comandante a cedere. Quindi vagliavano attentissimi i nostri a premunirsi contro una sorpresa tentata da Verona e da Mantova: e a tal uopo pigliavansi le più grandi cautele onde respingere l'assalto da qualunque parte venisse. Il giorno ventotto notavansi alcuni movimenti di truppe ad Isola della Scala e in quei dintorni, munite di molta artiglieria e avanzantisi con rapide marcie. Non eravi più dubbio che il maresciallo non meditasse qualche attacco vigoroso: e tutta la linea



in un istante si trovò in moto. Le posizioni che meglio sembravano esposte, erano quelle di Montanara e di Curtatone, occupate da un corpo di Toscani comandati dal generale De Laugier, i quali facevano parte del primo corpo d'esercito ed avevano già valorosamente respinto più d'una volta il nemico uscito da Mantova contro di loro. Quindi era dato avviso dal quartier generale a De Laugier perchè stesse sulle viste lungo il Mincio, opponesse all'uopo una valida resistenza e si ritirasse sopra Goito quando gli assalitori fossero stati in numero così grande da non poterli ragionevolmente respingere. Queste previsioni coglievano nel segno: avvegnachè il ventinove le forze austriache tutte assalivano le posizioni occupate dai Toscani con tanta furia, che avrebbero messo lo spavento in qualunque stuolo di coraggiosi non avvezzi ai pericoli della guerra, ma che non fecero se non crescer l'animo di quei forti, per la maggior parte volontari: i quali, anzichè ripiegarsi ed evitare uno scontro di cui non poteva essere dubbio l'esito infelice, facevano fronte arditamente, si battevano con un ardore e con un eroismo che hanno pochi esempi nella storia e sostenevano il fuoco d'un intero esercito, finchè, non il coraggio, ma le forze venivano loro meno, e trovavansi costretti a raccogliersi in Goito sotto la protezione dell'artiglieria piemontese, dopo aver lasciato gran numero di feriti e di morti sul campo ed un maggior numero ancora in mano al vincitore. L'Italia fu unanime nel tributar lode e gloria ai magnanimi di Montanara e di Curtatone, i quali, sorti da una terra in cui erano perdute nella mollezza di una soverchia civiltà le antiche tradizioni militari, mostravano come lo spirito di libertà e d'indipendenza rompe gli ostacoli che l'uso della servitù e della pace sembrano estinguere, e precorrevano alle corone che uomini non da altro ispirati fuorchè dal proprio diritto nè d'altro armati che di coraggio, dovevano mietere su tutta la faccia della penisola contro le orde disciplinate ed agguerrite che la travagliano e le instillano novellamente nelle viscere il tossico della morte. E la Toscana ora teatro di tanta sventura e di tante vergogne, ricorda con gioia i nomi degli eroi di Montanara e di Curtatone, e in essi soli si scalda a speranze generose. Gli uomini dell'arte biasimarono l'ostinata resistenza di quel pugno di Toscani, tacciandola di temerità: ma noi amiamo meglio queste temerità che non le colpevoli oscitanze le quali rovinarono l'Italia, e nessun forte non vorrebbe essere uno di quei Toscani che morsero combattendo la polvere di Montanara e di Curtatone, perchè nessun forte non ha ora in disdegno la vita, trascinata in mezzo alle infamie e alle tirannidi nuove, altrettanto più odiose quanto più si sforzano di mascherarsi sotto il manto liberale.

Venuta al quartier generale, allora a Volta, la dolorosa novella, si conobbe come il nemico mirasse fortemente sopra Goito, della quale posizione riuscendogli d'impadronirsi, avrebbe potuto ad un tempo medesimo soccorrere Peschiera e pigliare alle spalle l'esercito piemontese. Per la qual cosa i nostri fu-

rono in movimento verso quell'importantissimo punto, in cui il valore delle armi subalpine doveva ottenere uno dei più splendidi trionfi e provare all'Europa che esso non era morto. Alle otto del mattino, narra il generale a cui pure facciamo capo, venni in vista di Goito, feci occupare il bel rialto della villa Somenzari dall'undecimo reggimento, dietro al quale collocai una batteria e tre reggimenti di cavalleria. I battaglioni di Cuneo che avevano percorso la via nuova, li feci spiegare a destra della strada da Brescia a Goito, all'indietro della congiunzione delle strade di Brescia a Volta e lungo quella che conduce a Vasio: i due battaglioni d'Acqui formarono la seconda linea: Aosta cavalleria prese luogo fuori dell'ala destra per sorvegliar lo stradale di Solarolo e di Ceresara: l'artiglieria si appostò in prima linea, avendo davanti a sè le compagnie dei bersaglieri. La città di Goito, appoggiata al Mincio ed occupata da un piccolo battaglione del decimo napoletano e da qualche compagnia di Toscani, formava l'estrema sinistra della linea di battaglia, la quale poteva considerarsi scagliata, poichè le truppe collocate a Somenzari erano più indietro di Goito e i battaglioni di Cuneo stavano spiegati più indietro ancora. Una tale disposizione favoriva la difesa dagli attacchi di fronte, poichè i punti più forti della nostra linea, cioè quelli di sinistra, avevano fuochi di fianco contro il nemico che di fronte presentatosi fosse. Così disposta ogni cosa, spedii alcune ricognizioni di cavalleria in tutte le direzioni, e per loro mezzo conobbi che il nemico non aveva oltrepassato Sacca nè Cagliara. La brigata Aosta arrivò a mezzodì e la feci sostituire in seconda linea ai due battaglioni d'Acqui che condussi al rialto Somenzari dietro l'undecimo reggimento: finalmente a due ore e mezzo ci raggiunse la brigata Guardie, di cui collocai un reggimento in colonne per battaglione scagliato colla diritta all'indietro, pronto a spiegarsi obliquamente se il nemico fosse riuscito ad oltrepassare la nostra diritta per la quale io stavo in pensiero, trovandosi dessa non troppo appoggiata, essendo lo Scolo Caldone un troppo debole ostacolo ed essendo il Birbes di troppo discosto. Per ovviare tuttavia a questo inconveniente, sparsi molti tiratori all'insuori dell'ala destra e feci loro occupare in numero due case che ivi si trovavano. Alle due, la vedetta che si era appostata sul campanile di Goito, ci annunciò che il nemico si moveva verso di noi: per la qual cosa distaccai subito una nuova ricognizione sopra Gazzoldo, che ritornò a tre ore annunciando non essersi osservate che alcune vedette, senza che alcuna colonna nemica si scoprisse. Dietro questo rapporto e avuto anche riguardo all'ora avanzata, Carlo Alberto risolvevasi di tornare al suo quartier generale a Valeggio: ma alle tre e mezzo i nostri avamposti venivano vigorosamente attaccati e a poco a poco il fuoco impegnavasi su tutta la linea, tuonando il cannone da ogni parte. Il re, avvertito di ciò che succedeva, tornò indietro al galoppo verso il rialto Somenzari, donde poteva distinguere una porzione del terreno su cui trovavansi le truppe dell'una e del-

l'altra parte. Alle quattro e mezzo, un battaglione della nostra prima linea veniva respinto: penetrando il nemico per questo intervallo, attaccava di fianco i battaglioni laterali e li obbligava a indietreggiare in disordine: l'artiglieria della prima linea seguiva questo movimento. Potè allora la batteria che stava al rialto Somenzari aprire il suo fuoco e proteggere la marcia in avanti della brigata Aosta che divenne così prima linea. Fu in questo punto che il re venne leggermente ferito e il duca di Savoia ricevette una palla nella coscia mentre procurava di arrestare la marcia retrograda di Cuneo, che riuscì di rannodare in terza linea, essendo stata secondata dal reggimento Guardie la mossa offensiva di Aosta. Una batteria nemica che si era spinta avanti, fu talmente battuta di fronte e di fianco dalla nostra artiglieria, che i pezzi vennero lasciati in abbandono più di un quarto d'ora e certo sarebbero stati nostri, se gli ufficiali superiori sapessero qualche volta operare da sé, anziché aspettar sempre gli ordini che in queste circostanze non possono mai giungere abbastanza in tempo. Siccome il nemico otteneva qualche vantaggio nella valle anteriore di Goito, feci avanzare l'undecimo reggimento Casale e appostai il primo battaglione in colonna alla sinistra della terza posizione, in un luogo al coperto dal fuoco nemico: il secondo battaglione discese nella valle: il terzo traversò Goito con mezza batteria, passò alla sponda sinistra del Mincio ed ebbe incarico di collocarsi in una posizione da cui potesse battere di fianco l'estrema destra della linea nemica. Mercè queste disposizioni, la battaglia si sosteneva con eguale fortuna, quando fui avvisato che gli imperiali gittavano un ponte al di sopra di Torre di Goito e quindi alle nostre spalle. Subito vi spedii qualche squadrone ed una mezza batteria a cavallo, ed ero per farvi tener dietro un battaglione d'Acqui, allorché un ufficiale che erasi in tutta fretta recato a riconoscere il fatto, mi assicurava che il ponte esisteva da lungo tempo e non attraversava che un braccio del Mincio per dar passo ad una piccola isola abitata da alcune famiglie. Reso tranquillo, mi trasferii all'ala destra della linea dove il nemico ci aveva soverchiati: un battaglione Guardie aveva indietreggiato, ma gli altri due avevano tenuto fermo ed anzi acquistato qualche vantaggio, a motivo del soccorso ricevuto di una batteria. Nella nuova prima linea, il battaglione Aosta era riuscito a respingere il nemico, e i battaglioni laterali secondavano questo movimento, che veniva pure appoggiato dal duca di Savoia con tre battaglioni di Cuneo: e siccome la notte si avanzava, risolvetti di appostare Nizza cavalleria dietro la prima linea e tentare così un colpo con buona parte delle nostre forze riunite. Per non esporre di troppo la nostra cavalleria in un terreno coperto d'alberi e di fossi, spinsi dapprima in foraggiatori uno squadrone d'Aosta e lo feci seguire da Nizza cavalleria in battaglia ed appoggiare dai battaglioni della brigata Aosta e da quelli di Cuneo. Il reggimento Guardie rincacciò egli pure il nemico fuori dell'ala diritta, fino al di

là del Caldono. L'esercito avversario allora si ritirò precipitosamente verso Sacca, e la nostra cavalleria, sebbene ad ogni tratto impedita da fossi profondi, lo inseguì fino a portata di cannone, al di là della strada da Goito a Gazzoldo: e la notte essendo sopraggiunta, credetti dover arrestare la marcia delle nostre truppe, per non comprometterle in un paese pieno d'ostacoli naturali, dove il nemico avrebbe potuto farci costar troppo caro il nostro ardimento. Lasciai quindi alcuni avamposti sul terreno che avevamo fatto nostre e ricondussi le truppe indietro fino al di qua della strada di Gazzoldo, dove ordinai la prima linea. — In questa battaglia, l'artiglieria fu ammirabile pel suo bel contegno, pel suo sangue freddo, pel suo eroico coraggio: ad essa è dovuta in parte la vittoria. Il battaglione Aosta comandato dal maggiore Mollard sostenne gli sforzi del nemico e servì d'esempio e di emulazione agli altri battaglioni della stessa brigata che maravigliosamente lo secondarono. Il reggimento Guardie, collocato obliquamente sull'estrema destra delle nostre linee, seppe colla batteria Bocca arrestare i progressi del nemico malgrado la violenza dell'attacco, conservò coraggiosamente il suo posto e diede tempo alla nostra cavalleria di eseguire la sua carica di fronte, ciò che decise la ritirata del nemico da ogni parte e per conseguenza il trionfo. — Il nemico non fu inseguito che un momento da una brigata di cavalleria sostenuta da qualche battaglione. La sua perdita fu di tremila uomini e più tra morti, feriti o prigionieri; quella dei nostri non oltrepassò il terzo. Si sa che gli Austriaci furono assai malmenati nei loro reiterati assalti contro Goito, e che i Piemontesi al contrario poco soffrirono da quel lato; ciò che spiega la gran differenza delle perdite. Il re e il duca di Savoia, che si erano troppo esposti, rimasero tutti e due leggermente feriti. — In questa battaglia i due generali commisero lo stesso errore, quello di non valersi di tutte le truppe che potevano disporre. Bava lasciò aggravarsi quasi tutto il peso del combattimento sulla sua destra, si valse pochissimo delle truppe della sinistra, e lasciò in un'inazione completa le riserve d'artiglieria e di cavalleria. Quanto a Radetzky, la vittoria non gli sfuggì per altro che per essersi sconsigliatamente privato d'un terzo delle sue forze inviate dalla parte di Ceresara. Tutti i fatti da lui sostenuti fino a quel punto, e fra gli altri il combattimento di Curtatone del giorno prima, dovevano per altro averlo istruito che per vincere gli abbisognava la superiorità numerica; se intanto che la destra dei Piemontesi continuava a piegare, egli avesse avuto maggior quantità di truppe da quella parte, la vittoria era sua indubitabilmente. Ma il desiderio di trarre maggior profitto dal suo trionfo, gli fece dimenticare che prima bisognava cominciare dal vincere. — Al momento stesso in cui gli Austriaci battevano in ritirata, il re riceveva la notizia della capitolazione di Peschiera. Un grido di gioia e d'entusiasmo scoppiò in tutte le file; questa duplice vittoria poteva far credere ad un risultato definitivo, e l'armata salutava Carlo Alberto

col titolo di re d'Italia. Ma per giustificare questa gioia e questo entusiasmo bisognava trar partito dalla vittoria; una battaglia vinta non è importante se non per le conseguenze che bisogna saperne cavare. Il re, con un'armata coraggiosa, piena d'ardore, non sembrava mai tanto imbarazzato come dopo una vittoria, e a Goito come a Pastrengo nulla seppe fare che fosse del caso. La dedizione di Peschiera metteva a sua disposizione le truppe che prima stavano attorno a quella fortezza e nei suoi contorni; poteva nella notte farle venire a Goito, e così rinforzato, piombare risolutamente sul nemico; pare ch'ei non vi avesse pensato. Il giorno susseguente, una pioggia dirotta, e che pareva dovesse durare, gli fe' supporre che qualunque movimento importante diveniva impossibile per alcuni giorni; lasciò le truppe accampate attorno a Goito, e se ne andò a vedere la sua conquista a Peschiera. Vi fece il suo ingresso solenne il 4° di giugno, giorno dell'Ascensione, e cantò con gran pompa un *Te Deum*. — Intanto che i Piemontesi, riuniti intorno a Goito e a Volta, stavano colà in un'attitudine poco vittoriosa, Radetzky era andato a piantarsi fra Goito e Mantova. La perdita poc'anzi sofferta non era tanto considerevole per indurlo a rinunciare al suo tentativo; egli progettava un nuovo attacco, o fors'anche sperava di veder l'inimico venire ad incontrarlo, e ristette quindi in una posizione arrischiata, poichè poteva essergli tolta la comunicazione dell'Adige. Del resto fortificavasi il meglio che poteva, faceva abbattere tutti gli alberi per molto spazio all'intorno delle sue posizioni a fine d'ingombrare il cammino al nemico, faceva fortificare le case delle fattorie e dei villaggi occupati, spediva distaccamenti a scorrere tutto il paese tra il Mincio e l'Oglio, spargendo il terrore fino a Brescia. Le sue truppe rapivano e portavano al campo e in Mantova tutto quanto trovavano; il paese era nella desolazione. I due eserciti a pochissima distanza l'un dall'altro, non si attaccavano, soltanto di tempo in tempo succedeva qualche scaramuccia, particolarmente dalla parte di Cerlungo, ove stanziava il corpo austriaco distaccato prima della battaglia. — Il re poté in Peschiera assicurarsi nuovamente che il nemico non era forte dalla parte di Verona, e si decise in fine a trasportare una nuova parte delle sue truppe a Volta e a Goito; il 3 giugno a sera egli aveva colà radunato quaranta mila uomini (con novanta bocche da fuoco, e poteva in quel momento operare con tutta la probabilità di una buona riuscita. Suo scopo principale doveva esser quello di separare Radetzky dall'Adige, la qual cosa poteva avere delle incalcolabili conseguenze: al contrario egli non pensò che a sospingerlo di fronte per ricacciarlo su Mantova, la qual cosa non poteva dargli nessun risultato importante anche nel caso d'una battaglia fortunatissima. Ma intanto ch'egli si preparava per attaccare il 4 di mattina, il nemico dileguavasi. Radetzky, avuto sentore di questo concentramento di forze e della resa di Peschiera, nè giudicandosi più in istato di continuare l'esecuzione d'un piano ch'egli poteva ripigliare un'altra

volta con maggior vantaggio, vi rinunciò per il momento: è quanto di meglio gli restava a fare e avrebbe dovuto riconoscerlo più presto. Levato il campo in tutta fretta nella notte del 3 al 4, riguadagnò Mantova dirigendosi poscia verso Legnago. Malgrado la prossimità dei due eserciti, il re non seppe che il giorno dopo quella partenza, al momento che le sue colonne si mettevano in marcia; non restavagli allora che un solo partito a prendere, quello di passare sulla riva sinistra e spingersi nella direzione di Legnago; ma invece egli ebbe l'inconcepibile idea di effettuare le disposizioni stabilite la vigilia, precisamente come se l'inimico si trovasse allo stesso posto; ma per quanta diligenza si adoperasse, non si riuscì a raggiungere la retroguardia. Non ostante si pervenne a impadronirsi di qualche carro e raccogliere un mille o cinquecento disertori italiani, ai quali era riuscito di fuggire nel mezzo del disordine, inevitabile sempre in una ritirata di notte e fatta a precipizio. La perdita degli Austriaci, dal 27 maggio al 4 giugno, sommava, tra morti, feriti, prigionieri e disertori, a più di sei mila uomini; quella degli Italiani non giungeva che alla metà. — I Piemontesi rimasero sorpresi dei considerabili lavori che il nemico aveva eseguito in così poco tempo e che non ostante aveva abbandonato senza esitare; avrebbero dovuto saperne trarre ammaestramento. Si abbandonarono essi invece all'indignazione alla vista del modo spietato col quale il loro nemico faceva la guerra; le case erano interamente vuote, le chiese profanate, gli abitanti, saccheggiati e uccisi, vi morivano di fame. Ma quelle popolazioni, malgrado la presenza dei loro liberatori, avevano poca fede nella riuscita delle armi italiane; essi prevedevano il prossimo ritorno degli Austriaci. Il fatto seguente, e molto strano, varrà a dare un'idea della loro disposizione d'animo. Il villaggio di Grazie ha una chiesa abbastanza rimarchevole; il re desiderò visitare; non si trovarono le chiavi, ed il re non insistette altro. Più tardi si seppe che il nemico aveva lasciato in quella chiesa un centinaio di feriti e ammalati, ch'egli venne a cercare dopo partiti i Piemontesi, ai quali nessuno di quegli abitanti aveva ardito o voluto ciò manifestare. Il re, dopo aver lasciato avanzare le sue colonne fino al canale di Montebelluna a Curtatone, le fece retrocedere, e persuaso che il maresciallo non pensava ad altro che a rientrare in Verona, e quindi toltagli la possibilità di attaccarlo, diede ordine di riprendere le posizioni occupate prima della battaglia di Goito. Se, come si è già detto, nel ricevere l'avviso della ritirata degli Austriaci, egli si fosse dato ad inseguirli gagliardamente dalla riva sinistra, avrebbe raggiunto la retroguardia sulla strada di Legnago, e li avrebbe fors'anche costretti ad accettare una battaglia, l'esito della quale non poteva essere dubbio; ma in tutti i casi, la fortuna che favorisce volentieri in un modo o nell'altro coloro che non trascurano le occasioni che loro offre, riserbavagli un gran favore, quello d'imporre a Radetzky di eseguire un movimento, il cui



risultato fu esiziale alla causa italiana. Ecco in fatti ciò che accadde.

Un nuovo rinforzo di quindici a sedicimila uomini, comandato dal generale Welden, scendeva in quel tempo dal Tirolo per la via di Bassano, e Radetzky volle mettere a profitto quella circostanza. L'ostinato vecchio pensava sempre a Vicenza, la di cui occupazione gli stava immensamente a cuore. Frattanto che l'armata piemontese riconducevasi alle sue posizioni, credendo che il nemico rimontasse l'Adige onde rientrare in Verona, questi invece afferrava l'occasione per portarsi rapidamente su Vicenza, unirsi a Welden, battere Durando e ritornare prima che Carlo Alberto avesse saputo trar partito d'una lontananza che lasciava Verona e tutta la linea dell'Adige grandemente scoperta: tale fu il colpo ch'egli tentò e condusse a fine con grande accorgimento. Per mascherare la sua mossa lasciò alcune truppe a Legnago e diresse una colonna per San Bonifacio, intanto ch'egli marciava col grosso delle sue forze alla volta di Montagnana. Giunse improvviso a Durando, e in un momento che questo meno se lo aspettava, l'avviso che il maresciallo avanzavasi; questa notizia, congiunta a quella che già sapeva dell'arrivo di Welden, avrebbe dovuto indicargli il pericolo e disporlo a tenersi pronto a battere in ritirata su Venezia, ma un'eccessiva fiducia, certe voci che correivano d'una rotta toccata a Radetzky a Sanguinetto vicino a Legnago, la speranza della presenza dei Piemontesi sull'Adige ed anche del loro passaggio alla coda degli Austriaci, tutto ciò gli fece mal valutare la sua situazione, e d'altra parte il nemico non gli diè il tempo di bene schiarirla. Questi infatti comparve l'8 mattina nei contorni di Vicenza: era il corpo del generale d'Aspre, il quale, avendo poggiate a destra, passava il Bacchiglione, tagliava la strada ferrata e prendeva posizione all'est della città. Teneva dietro a questo corpo quello del generale Wratislaw, il quale andò a stabilirsi sulla sua sinistra, prolungandosi sui monti Berici che si innalzano tra il Bacchiglione e la strada di Verona e ricongiungendosi alla brigata che da quella giungeva. Welden il giorno dopo la investì completamente, e tutte le disposizioni furono date perchè il 10 fosse da tutte le parti simultaneamente assalita. Il complessivo delle forze austriache ammontava a quarantamila uomini con centodieci bocche da fuoco. Durando, minacciato sì fieramente, punto non si sconcertò, e seppe accortamente disporre i suoi mezzi di difesa. Vicenza, edificata al nord d'un gruppo di colline che chiamansi i monti Berici, ed al confluente di due fiumicelli, il Bacchiglione e il Retrone, dividesi in città vecchia e nuova, la prima cinta di mura, la seconda chiusa soltanto da una parte; le porte sono precedute da ampi e lunghi sobborghi. Le alture che dominano la città a piccolissima distanza sono la chiave della posizione. Durando vi collocò tremila uomini delle sue migliori truppe, sotto il comando del colonnello d'Azeglio; pose due battaglioni a sinistra sullo stradale, distribuí il restante delle sue forze alle porte e nei sobborghi, tenendosi in riserva due bat-

taglioni svizzeri con due batterie e la cavalleria. Le alture erano trincerate, le porte fortificate e le vie tutte barricate. — Il combattimento principiatosi allo spuntar dell'alba, non tardò a estendersi, e verso mezzogiorno il fuoco era divenuto terribile e generale, ma gli Imperiali non guadagnavano un palmo di terreno. Risoluti d'impadronirsi a qualunque costo delle alture, vi diressero contro una massa di dodicimila uomini con ventiquattro pezzi, e le posizioni furono tolte. I difensori, piegando davanti al numero si ritirarono verso la città, ed inutile tornò loro che le riserve accorressero al soccorso, assaltando gli assalitori di fronte e alle spalle. I battaglioni appostati sulla strada dovettero anch'essi cedere d'innanzi alla divisione Schwarzenberg, e tutta la difesa si trovò concentrata nel recinto della città. Diventato padrone delle alture, il nemico le guernì tosto d'artiglieria, e fece piovere in Vicenza una grandine di proiettili d'ogni specie. Giunse la notte senza che fosse posto fine al combattere; ma la guarnigione, già da più di trentasei ore sotto le armi, era sfinita di fatica ed aveva sofferto delle perdite considerabili; una parte dell'artiglieria era smontata e le munizioni prossime a mancare, ogni speranza di vincere ormai perduta, il prolungare di alcune ore la resistenza diventava una crudeltà inutile; non sarebbe stata che un esporsi agli orrori d'una presa d'assalto. Durando si decise a capitolare, malgrado il parere contrario della municipalità e l'irritazione del popolo, non che d'una parte delle sue truppe, che al par di lui non potevano valutare il vero stato delle cose. Ottenne condizioni onorevolissime. Radetzky, che non aveva tempo da perdere, non si mostrava troppo esigente. La guarnigione poté sortire dalla città con armi e bagaglio sotto la sola condizione di non militare in quella campagna per tre mesi; in quanto agli abitanti, fu garantita la vita e la proprietà, e si promise loro oblio e perdono. Radetzky però non si piccava sempre di fedeltà a certe promesse; egli non osservò troppo i patti della capitolazione, e più d'una volta si comportò verso l'eroica e sventurata Vicenza da vincitore sdegnato. Per rappresaglia i governi di Milano e Venezia svincolavano la guarnigione della sua parola di non servire per tre mesi; ma il Papa, che di giorno in giorno manifestava maggior ripugnanza a codesta guerra, non permise alle sue truppe di riprendere le armi. Padrone di Vicenza, volle Radetzky far compiuta l'opera sua occupando anche Padova e Treviso. A tal fine inviò immediatamente una parte delle sue truppe alla volta di quelle città, mentre le altre riprendevano con lui la via di Verona, e il 15 rientrò in questa città con una prima colonna di ottomila uomini. — Padova, ricca e grande città di cinquantamila anime, celebre per la sua università, giace tra Vicenza e Venezia; al pari di tutte le altre città di questa parte d'Italia, conserva ancora una vecchia cinta capace di qualche resistenza; il terreno fangoso che la circonda contribuisce a rendere ancor più difficili le operazioni militari per chi intenda assalirla. Al momento dell'attacco di Vicenza, la città

si trovò ridotta alle proprie sue forze e Venezia non ardiva sprovvedersi per inviarle soccorso; ma il general Pepe, che aveva testè passato il Po con sette a ottomila uomini, aveva la sua vanguardia a Monselice, e questa si gettò immediatamente in Padova. Tutto il corpo aveva il tempo necessario di seguirla e fare altrettanto, ma Pepe, non troppo bene al fatto di quanto avveniva a poco fidente nelle sue truppe, rinunciò a difendere quella città e spedì alla vanguardia l'ordine di abbandonarla e di ritirarsi a Venezia, dove anch'egli si portò per la via del litorale. La ritirata, per essere stata differita di troppo, venne operata a precipizio nella notte del 12 al 13, e quando il nemico era già vicino alla città, per cui ne nacque una tal confusione che venne abbandonata parte dell'artiglieria e dei bagagli. Gli abitanti lasciarono entrare il nemico senza colpo ferire. Treviso aveva una guarnigione di circa quattromila uomini, i quali seppero già poco prima resistere a Nugent; questa volta il pericolo era più serio e le truppe vollero ritirarsi; sgraziatamente si lasciarono prevenire e quindi dovettero capitolare. Tutti quelli che si trovavano nei contorni si ritirarono a Mestre ed a Venezia, sotto al comando dei generali Pepe, Ferrari e Antonini. Pochi giorni dopo, Palmanova (vedi S.) cadeva anch'essa in potere degli Austriaci. Zuechi avrebbe potuto mantenersi per molto tempo; ma la scarsità dei viveri, la mancanza assoluta di denaro, la pessima disposizione degli abitanti e l'indisciplina delle truppe rendevano la difesa già troppo difficile, quando la notizia della caduta di Vicenza e dell'occupazione di Padova e Treviso, finì di scoraggiare la popolazione. Pretese questa che si dovesse capitolare, e ad onta dell'opposizione dei volontari o crociati veneziani, bisognò rassegnarsi. Palmanova si arrese il 24 giugno. Di tutto il Veneto non rimaneva più che Venezia o Osopo, le quali, una dal mezzo delle sue lagune, l'altra su di una roccia a piè dell'alpi continuavano a sfidare le armi e la collera dell'Austria.

Intanto che gl'Imperiali, conquistando in tal modo le principali città del Veneto, mettevano per più mesi fuori di combattimento tredici a quattordici mila dei suoi difensori, e costringevano il restante a rifugiarsi in Venezia, che faceva Carlo Alberto? Per quanto mal servito fosse in materia di spionaggio, d'indizi e di esplorazioni, era impossibile che egli non venisse a conoscer subito l'allontanarsi di Radetzky dall'Adige; n'ebbe quindi avviso il 7 giugno a Valleggio, quattro giorni prima della caduta di Vicenza. Un simile movimento, che davagli campo di tentare dal canto suo qualche impresa grandiosa, doveva essere il culmine dei suoi voti, essendo interamente del suo interesse di prendere in quel momento l'offensiva, per conseguire finalmente qualche risultato importante. La presa di Peschiera era pochissima cosa, la vittoria di Goito una vantaggiosa difesa, un pericolo rintuzzato e nulla più: in realtà, dopo due mesi l'esercito piemontese trovavasi presso a poco allo stesso punto, d'innanzi ad

un nemico ch'egli aveva lasciato ricomparsi e rafforzarsi, e la di cui situazione diveniva di giorno in giorno migliore. Tentare immediatamente il passo dell'Adige e poi portarsi sulle alture di Caldiero che dominano la strada di Verona a Vicenza e che offrono delle favorevoli posizioni da dove si poteva agire con vantaggio, ecco quanto avrebbe dovuto fare un comandante destro ed audace. Questo movimento poteva essere eseguito con tutto l'esercito ed anche col concorso del general Pepe, le truppe del quale stanziano allora a Rovigo, Badia e Monselice. Dal canto suo Durando, attaccato con minor violenza, poteva più facilmente resistere e ridursi a salvamento; come anche non era cosa impossibile il riunirsi prima che si impegnasse un fatto generale e decisivo; in tal caso la più bella speranza di vittoria presentavasi a favore dei Piemontesi. Se, contro ogni probabilità, Radetzky accorresse a tempo per disputare il passaggio del fiume, Durando allora era libero e salvo, e questo era già un gran risultato ottenuto. Ma il re continuava a non cercare le occasioni che la fortuna non si stancava mai di porre a' suoi piedi, e se il suo pensiero si volse infatti verso all'Adige, non fu che troppo tardi, e per eseguire soltanto il 10 un tentativo preso a poco inutile. Il nemico, padrone della catena di Monte-Baldo che occupa tutto lo spazio compreso fra il lago di Garda e l'Adige, poteva impunemente molestare la sinistra dei Piemontesi, e infatti si vide che il 29 maggio egli aveva colà diretto un attacco allo scopo di operare una diversione o calarsi a Peschiera. A fine di poter esser sicuro da questo lato il re pensò di impadronirsi delle alture di Rivoli, sulle quali mette capo la sola strada carrozzabile per cui si scende dal Tirolo fra il lago e il fiume. Questa altura non può infatti venire attaccata di fronte che dalla strada per cui dopo Incanale, ov'essa si stacca dalle rive dell'Adige, s'innalza scarpogliando nei fianchi della montagna e che presenta però gravissime difficoltà agli assalitori. A destra signoreggia le due rive del fiume, e se a sinistra qualche strada viene a confinare con Monte-Baldo, non possono riuscir praticabili altro che a colonne d'infanteria. Ognuno comprende che, padrone d'un tal posizione, si può facilmente trattenere un nemico di forze molto superiori; ma se l'occupazione di Rivoli assicurava meglio la sinistra dell'armata, essa presentava l'inconveniente di prolungare la linea di già troppo estesa, e si avrebbe dovuto in quel caso fissare la destra a Goito o anche a Valleggio. Era quindi al centro che bisognava pensare più che alla sinistra, poichè qui stava il principal pericolo. Se Bonaparte, allorchando stava all'Adige, attaccava tanta importanza a Rivoli, da lui reso sì celebre, ciò vuol dire ch'egli trovavasi in una situazione di fatto diversa da quella dei Piemontesi. Padrone del corso del fiume, Verona e Legnago in suo potere, gli era necessario Rivoli per impedire al nemico di attaccarlo alle spalle e penetrare nelle sue linee; quando invece i Piemontesi, collocati di dietro del

fiume, a fronte delle masse nemiche stabilite a Verona, non dovevano occuparsi tanto della loro sinistra e al contrario pensare maggiormente alla loro fronte, che non era, come quella di Napoleone, protetta dal fiume. Ma ciò che si deve maggiormente deplorare si è che il re, per impadronirsi di quella posizione, scelse una circostanza in cui egli aveva ben altrimenti di che occuparsi. — Il 10 giugno, due divisioni, partite l'una dal lago di Garda, l'altra da Pastrengo e Bassolengo, marciarono su Rivoli che trovarono abbandonato. Il nemico non aveva colà che tre o quattro mila uomini, e quantunque, secondo la sua abitudine, vi si fosse trincerato, non poteva difendere contro forze troppo superiori una posizione che dal lato che guarda l'Italia era facilmente accessibile; di più il ponte per mezzo del quale manteneva la sua comunicazione con la riva sinistra dell'Adige era stato portato via da un rigonfiamento di acque. Al primo indizio dunque d'un grave assalto levava le tende in fretta, e giunte sullo spianato, dove si riunirono le due divisioni, lo videro riguadagnare precipitosamente il Tirolo. Non avrebbe potuto salvarsi a quel modo qualora il re avesse combinato meglio il suo attacco, mandando per prima cosa una colonna con lungo giro a prendere di rovescio la posizione senza che se ne accorgessero. Il giorno dopo due distaccamenti furono spediti l'uno verso la Corona l'altro sulla strada grande. Il nemico era diviso; una parte occupava la Corona, che abbandonò all'avvicinarsi dei Piemontesi; l'altra aveva ripassato l'Adige a Brentino, andando a collocarsi a Dolos, da dove si ritirò dopo un cannoneggiamento di due ore da una riva all'altra, per andar a prendere posizione un po' più indietro. Rivoli fu lasciato in custodia di una brigata, dalla quale venne staccato un battaglione e mandato ad occupare la Corona, posizione avanzata verso la sinistra e che domina le strade che dai fianchi di Monte-Baldo vengono a metter capo sullo spianato. — Il re, accompagnato le due divisioni a Rivoli, nel ritornare la sera del 10 a Garda, ricevette nuovi avvisi sugli ultimi movimenti di Radetzky, ch'ei conosceva dopo quelli del 7. Alla mattina della domane, un aiutante di campo di Durando, partito da Vicenza il 9, e che per evitare d'imbatlersi col nemico aveva dovuto fare un immenso giro, venne ad informarlo della condizione di quella città. Nello stesso tempo, avuta la certezza che Verona era quasi interamente sgarnita di forze, risolse di tentare contro di essa un nuovo assalto con tutte le sue forze; calcolando sempre sul concorso d'una parte degli abitanti, e giudicando che in tutti i casi una tale dimostrazione richiamerebbe Radetzky e libererebbe Durando. Concentrato l'esercito la sera del 12 nei contorni di Villafranca, a sedici o diciotto chilometri da Verona, doveva marciare contro questa fortezza il 13 di buonissima ora; ma la mancanza d'ordine e gli impedimenti furono tali che si dovette perdere una gran parte della giornata a porsi in movimento e a disporre le colonne; non si trovarono in marcia che

dopo mezzogiorno, ed una pioggia fortissima aumentò quel ritardo. Bisognò protrarre l'assalto fino al domani; e sospendere il cammino a qualche distanza dalla città, per evitare d'impegnarsi all'avventura in mezzo all'oscurità. Nella sera il re seppe la capitolazione di Vicenza; seppa pur anche che Radetzky era rientrato in Verona già da qualche ora con otto mila uomini ricondotti a marcia forzata. Da quel momento ogni tentativo contro la piazza diventava inutile. La divisione di riserva, che si era avanzata sino a Tromba, cominciò la sua ritirata in quella stessa notte, e le altre allo spuntar del giorno; non vennero inseguiti che da alcuni distaccamenti di piani, che misero un po' di disordine in una delle nostre colonne, la cui retroguardia marciava con troppa negligenza. Questo attacco, come gli altri tre dello stesso genere già tentati dal re, avevano assolutamente poca probabilità di riuscita; in tutti i casi è impossibile di vedere una operazione peggio condotta ne' suoi dettagli. Ma se il ritorno di Radetzky doveva necessariamente arrestarlo, non per questo gli era tolta la possibilità d'intraprendere qualche cosa d'altro. Aveva il re a sua disposizione ed in pochissima distanza dall'Adige più di quaranta mila uomini, con un equipaggio da ponte a Villafranca; poteva tentare il passo del fiume, che probabilmente gli sarebbe riuscito di effettuare. Aveva il vantaggio di trovare in quel momento le truppe austriache disperse, agire contro di esse con una massa superiore, e riparare di questa guisa in modo sicuri- simo al fallo di non essersi dato ad inseguire subito il maresciallo. Fu questa per l'armata l'ultima occasione di prendere l'offensiva, e a datare da quel momento o' non dovette più pensare che a mantenersi nelle sue posizioni. Radetzky, che temeva moltissimo un tentativo di passaggio, appena rientrato in Verona aveva ordinato a 4000 uomini che uscissero per sorvegliare l'Adige. Dopo alcuni giorni fece attaccare la posizione della Corona, ma senza risultato. Prima di pensare a rinnovare il tentativo di Goito, aspettava nuovi rinforzi che gli dovevan giungere fra poche settimane; anche il re nulla era in grado di intraprendere ed aspettava le sue riserve, come anche le truppe lombarde che si stavano organizzando a Milano. Stettero quindi a una parte e l'altra nell'inazione. Ma le condizioni delle due armate erano molto differenti; la rapida e felice rinascita delle armi austriache nel Veneto aveva terminato di rialzarne il morale. Radetzky, padrone di tutti i paesi al di là dell'Adige, ne conseguì delle importanti risorse, rendendo libere in tal modo tutte le sue comunicazioni; avesse anche soggiaciuto ad una nuova rotta come quella di Goito, gli bastava di uscire vincitore in un solo incontro per disperdere l'esercito piemontese. Questi infatti cadeva di giorno in giorno nello scoraggiamento; vittorioso in tutti gli scontri, egli non sentiva che più amaramente l'inutilità de' suoi sforzi, e d'altra parte l'andamento della guerra non era la sola causa della sua inquietudine. Ciò che lo crucciava maggiormente e lo in-



fastidiosa erano le cose che si passavano nell'interno d'Italia. Ma di questa situazione delle due armate nessuno generalmente parlando ne faceva un giusto calcolo; la presa di Peschiera, la vittoria di Goito, l'occupazione di Rivoli, affascinavano gli Italiani, ed anche in certo modo gli stranieri. Tutti gli occhi stavano fissi al Mincio e all'Adige, e se gli sguardi si portavano altrove, non era che per contemplare Venezia, sul destino della quale però si viveva tranquillissimi; nessuno attaccava grande importanza alla sommissione di tutto il paese al di là dell'Adige. I bullettini dell'armata piemontese, compilati con tutta l'apparenza di buona fede e di semplicità, ispiravano gran fiducia; e facevano considerare per vittorie alcuni trionfi di poca utilità. Si credeva Carlo Alberto più forte degli Austriaci, quando all'incontro era esposto ad una disfatta terribile. A Milano e Torino si viveva in una sicurezza così cieca che parlavasi della guerra contro l'Austria come si sarebbe fatto d'una guerra lontana, come si farebbe a Parigi e a Londra parlando delle guerre d'Algeria e delle Indie. — Ma per ben chiaramente dar ragione delle circostanze, per spiegare gli avvenimenti che hanno sì repentinamente e in così deplorabile modo terminata la campagna, fa d'uopo gettare un colpo d'occhio sull'Italia, ed esaminare ciò che popoli e governi facevano nell'interesse della lotta che i Piemontesi con tanto valore e attaccamento sostenevano, a pro d'una causa che era molto meno la propria che quella degli altri italiani. — La guerra doveva essere la principale e diremo quasi unica cura dei governi di Milano e di Venezia. Bisognava innanzi tutto trovare mezzi di forza, organizzare, bandire l'insurrezione in tutto il paese, lanciarlo in massa contro l'Austria e fargli comprendere la vastità del pericolo e la necessità di perseverare con coraggio nell'opera così felicemente incominciata; ma nulla o quasi nulla fu fatto di tutto questo. Secondo l'uso invariabile delle rivoluzioni tutto era inteso a disfare sollecitamente ed alla ventura l'antico ordine di cose. Si inondò l'Europa di proclami enfatici, di inviti alla fraternità dei popoli, di nazionalità riconosciuta. Si pubblicarono leggi e decreti con tale profusione che a capo di quattro mesi se ne erano fatte quasi altrettante che l'Austria in trentaquattro anni. In quanto alle misure puramente militari, furono quasi tutte deplorabili e non produssero alcun risultato importante. Tutto che non disconoscessero interamente il pericolo pure non comprendevano bastantemente quanto era ancor da temersi questo nemico riparatosi nelle sue fortezze. I facili trionfi avevano trascinato al delirio; non si pensava che a godere della semi-vittoria riportata. L'eroismo dei milanesi durante i cinque giorni e l'energia spiegata dagli abitanti di alcune altre città non furono che un lampo nella vita di questo popolo. A datare della ritirata degli austriaci e dell'arrivo dei piemontesi, il paese ricadde nel letargo, e sembrò limitarsi a formare dei voti per la prospera riuscita delle armi di Carlo Alberto. L'insurrezione cessò di fatto a capo di pochi

giorni per dar luogo ad una guerra tutt'altro che di rivoluzione. Ecco a quanto riducevasi una lotta cui doveva prender parte tutta Italia; ecco in quel modo seppero gli Italiani mettersi all'altezza degli avvenimenti in quel modo si mostravano degni dei favori della Provvidenza, che offriva alla penisola un'occasione sì meravigliosa di recuperare la propria indipendenza e di costituire la propria nazionalità. — Ma quali furono di questi fatti deplorabili le vere ragioni? Vediamone alcune, almeno le principali. — Mentre l'ardimento della guerra doveva esclusivamente assorbire l'attenzione pubblica e quando nulla ancora lasciava intravedere un trionfo più o meno vicino, agitavansi già le quistioni più inopportune di politica o di forma di governo. Carlo Alberto nel prendere le armi aveva dichiarato che nessun sentimento d'ambizione ve lo moveva; e molti fatti, molti argomenti provano assai bene come l'unica sua ambizione fosse quella di venire salutato la *Spada d'Italia*; il compimento della italiana indipendenza; ma fatalmente i ministri che lo circondavano erano animati da una politica assai meno generosa o cavalleresca, e molto più interessata della sua; politica la quale avendo tratta in campo la sciagurata quistione della fusione fu, dopo la somma ignoranza dei generali, la principal causa dei disastri della prima campagna: gettò il principio della ruina di quel magnifico regno dell'*Alta Italia* che doveva essere costruito solo dopo compiuto il trionfo dell'indipendenza italiana. Fu questa politica che fece temere al ministero Balbo le conseguenze di una compiuta insurrezione lombarda che era pure il solo mezzo di sterminare il già sterminato esercito austriaco, fu questa politica che ebbe vece di utilizzare tutti gli elementi di forza che il concitato elemento italiano offriva a sussidio dell'esercito piemontese, si volle paralizzare tutto, reprimere lo slancio delle popolazioni per attribuire unicamente all'esercito dinastico una vittoria che fin d'allora si ritenne fatalmente più facile che non era nel campo di battaglia regolari. E per verità quale aspetto non presentavano le insorte provincie dell'Italia settentrionale al principiar della guerra? L'insurrezione lombarda era vittoriosa su tutti i punti e si stendeva fino al Tirolo. I volontari vi si avviarono, dando la caccia al nemico. I passi che di là conducevano alle valli dell'Adda e dell'Oglio erano occupati dai nostri. L'insurrezione del Veneto s'era compiuta con mirabile rapidità e poneva in mano dei montanari della Carnia e del Cadore i passi che guidano dall'Austria in Italia. Nostre erano Palma ed Osopo. Il mare e le alpi erano chiusi al nemico. E lo erano per sempre se all'alpi ed al mare, al Tirolo e a Venezia, non alle fortezze e al Piemonte, avessero saputo o voluto come a punti strategici d'operazione guardare i generali ed i ministri di Carlo Alberto. L'entusiasmo nelle popolazioni era grande, quanto lo sconforto nel nemico; una sottoscrizione aperta in Milano il primo d'aprile per sovvenire alle spese correnti governative aveva prodotta il tre la somma di lire austriache 749,686; un prestito proposto dal governo

provvisorio trovava, allora, pronti ad offrirsi e senza utili i capitalisti. Gli uomini correvano a dare il nome ai corpi franchi o alle guardie nazionali; le donne garoggiavano, superavano quasi in entusiasmo i giovani dell'altro sesso; preparavano cartucce, sollecitavano di casa in casa sovvenzioni al governo, soccorrevano negli ospedali ai feriti. Gli austriaci si ritraevano per ogni dove impauriti, disordinati, tormentati dai volontari, mancanti di viveri. I soldati italiani disertavano le loro file; in Cremona il reggimento Alberto, il terzo battaglione Ceccopieri e tre squadroni di lancieri, in Brescia parte dell'Haugwitz, altri altrove. Una fregata austriaca stanziata in Napoli, due bric da guerra che incrociavano nell'Adriatico, innalzavano bandiera italiana e si davano alla repubblica veneta. E fuori di Lombardia non era minore il fermento, il fremito della crociata. L'insurrezione di Milano aveva suonata la campana da stormo dell'insurrezione italiana. Alle prime nuove del moto in Modena s'affrettavano 2000 guardie civiche da Bologna, 1200 e 500 uomini della linea di Livorno, e guardie civiche e studenti armati da Pisa e civici e volontari da Firenze; e pochi di dopo, a evitare l'estrema ruina, il Gran Duca era costretto egli pure a intimar guerra all'austriaco. In Roma, date alle fiamme dal popolo, dai civici e dai carabinieri comunisti, le insegne dell'Austria, e sostituita sulla residenza dell'ambasciata la leggenda: *Palazzo della Dieta italiana*, s'adornavano benedetti dai sacerdoti, volontari, s'aprivano sottoscrizioni ad armarli e avviarli: il 24 marzo molti avevano già lasciata la città, e al finir del mese 10000 Romani e 7000 Toscani erano al Po, pronti a varcarlo dalla parte di Lago Seure. A Napoli, arse perimente le insegne abborrite, erano già aperte il 26 marzo le liste dei volontari, era, dall'universale concitamento, forzato a cedere il re: Genova e Piemonte segnarono primi in faccia al nemico comune il patto di fratellanza italiana cogli uomini di Lombardia. Il fuori d'Italia, la buona novella, diffusa colla rapidità del pensiero, ringiovaniva gli incanutiti nell'esiglio, benediceva di nuova vita le anime morenti nel dubbio, cancellava i lughi dolori e i ricordi delle ripetute delusioni e le antiveggenze che dovevano pur troppo verificarsi: accorrevano in soccorso della patria che stava per redimersi, attraversando le terre che avevano corse raminghi e spremati e sulle quali suonava allora un grido di meraviglia e di plauso alla nostra Italia. Ma tutto quel fremito, tutto quell'entusiasmo che sommoveva a grandi cose l'Italia, venne spento, annichilato dalla miserabile politica del ministero piemontese, più del re stesso interessato all'ingrandimento della dinastia di Savoia, e che temendo gli effetti di una vittoria che fosse più dovuta al popolo che non all'esercito, fu troppo sollecito di chiedere e brigare per una fusione che dopo la definitiva cacciata dell'austriaco, sarebbe stata da nessun serio partito contrastata, giacchè il partito repubblicano fu sempre nell'Alta Italia in una impercettibile minoranza. Fatalmente quella politica trovò un ausiliare

nel governo provvisorio di Milano. In un indirizzo a Carlo Alberto aveva quel governo fin dal 25 marzo, e mentre ne invocava gli aiuti, lasciato intravedere al re e alla diplomazia quali fossero le sue intenzioni. Ma le sue dichiarazioni pubbliche posero un programma che differiva fino al giorno della vittoria la decisione della questione politica, e la fiducia per quel giorno al senno del popolo. *Liberi tutti, parleranno tutti — a causa vinta, la nazione deciderà* — così i proclami del 29 marzo e dell'8 aprile. E queste dichiarazioni fatte ai Lombardi, ai Veneti, a Genova, al Papa, erano pur fatte il 27 marzo alla Francia. — *In si fatta condizione di cose, noi ci astenemmo da ogni questione politica, noi abbiamo solennemente e ripetutamente dichiarato che, dopo la lotta, alla nazione spetterebbe decidere intorno ai propri destini.* Ed i ministri di Carlo Alberto, dopo il proclama del 25 marzo già da noi citato, facevano annunciare dal medesimo in Lodi che le sue armi abbreviando la lotta, ricondurrebbero fra i Lombardi quella sicurezza che permetterebbe ad essi di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il loro interno reggimento. Così i governi di Milano e di Torino si fossero attenuti a questo savio partito; così suscitate non avessero colle improvide loro mene dinastiche le reazioni repubblicane; così non si fosse veduto un prete e scrittore già illustre per le filosofiche sue speculazioni, andare percorrendo le principali città italiane a gettare il fuoco della discordia nei petti italiani, ed il ridicolo sopra la dianzi così ossequiata sua persona con aringhe e con scene spettacolose degne di coribanti e cerretani. La parola di questo illustre italiano sarebbe stata più creduta, più autorevole, più efficace di bene ove si fosse fatta sentire, quando il cannone avesse già cessato di tuonare, quando nessun pericolo non avrebbe ormai corsa la causa dell'indipendenza italiana dalle dispute che provocate avrebbe l'interno ordinamento politico del paese, e il regno dell'Alta Italia avrebbe avuto un consolidamento tale da sfidare tutte le repubblicane artiglierie. Il governo provvisorio di Milano, stretto pertanto alla politica del ministero di Torino, impaurito dalle minacce d'abbandono fatte da questo, e dalle concitate reazioni dei repubblicani, lasciavasi addormentare dall'idea che l'Austria fosse già soggiogata, che l'esercito piemontese fosse più che sufficiente a distruggere le reliquie dell'armata nemica, e non si diè altra cura che a preparare l'opinione alla monarchia piemontese, ed a suscitare nemici ai confratelli dissenzienti di opinione; quindi il moto di tutta Italia verso i piani lombardi e le lagune della Venezia riesciva per lui tardo ed inutile: la vittoria era certa, infallibile: i consigli belligeri dei meglio veggenti s'ascoltavano cortesemente, si provocavano talora; non si eseguivano mai. Il popolo si addormentava nella fiducia. E mentre nel Parlamento Torinese un valoroso ed antiveggente soldato, il deputato Lissio, faceva sentire (il 2 giugno 1848) l'assoluta necessità di rafforzare l'esercito e mettere in campo tutti i ventotto battaglioni di deposito oziosamente stanziati in guar-

nigione, di chiamare le cinque classi di riserva a costo di qualunque sacrificio e si mandassero alla volta delle rive dell'Adige, e gridava doversi scuotere energicamente il paese e non credere troppo facile il venire a capo dell'ardua impresa; a poter dipendere da questi rinforzi prontamente ordinati ed inviati, l'essere o non essere, udivasi il presidente del consiglio de' ministri e ministro della guerra, con incredibile cecità, combattere il bisogno di quegli armamenti, che egli chiamava *lusso di sacrificii*. E mentre da una parte si impedivano i rinforzi dell'esercito regolare, dall'altra si deridevano poi gli incitamenti con cui al governo provvisorio si gridava: *Soccorrete ai volontari; animateli; cacciateli alle alpi*; e si ordina intanto la perdita dei volontari, i quali lasciati senz'armi, senza vestiario, senza denaro, fortemente accusati ogni qual volta la necessità li traeva a provvedersi da sè; sospinti al Tirolo, ai passi dell'Alpi, poi impediti dal combattere; forzati ad abbandonare quei luoghi e le insurrezioni nascenti; finalmente richiamati, feriti nel più vivo del cuore e disciolti. E quando dopo la caduta di Udine la paura che in sulle prime assalse l'animo dei membri del governo provvisorio condusse questi a permettere l'arruolamento dei volontari; due giorni dopo quell'assenso veniva revocato ed il famoso Castagneto ne adduceva a giustificazione: *Che al re non piaceva di trovarsi un esercito di nemici alle spalle*.

Nè le cose prendevano una miglior piega nelle altre parti d'Italia. Già accennammo come la Toscana avesse mandato per suo contingente da sei a sette mila uomini: malgrado i suoi due milioni di abitanti non bisognava aspettarsi di più da un paese che lunghissime abitudini ed un governo letargico rendevano affatto inetto al mestiere dell'armi. — Roma, sì indegnamente trattata dal gabinetto di Vienna dopo l'esaltazione di Pio IX, aveva dimostrato un ardore straordinario; diciassette a diciottomila uomini erano accorsi nel Veneto, dove combatterono fin quando le capitolazioni di Vicenza e Treviso li obbligarono a ritirarsi dalla guerra per tre mesi: quattro o cinquemila soli rimasero in Venezia. Il papa fu il promotore del movimento italiano; il suo nome, benedetto e venerato, s'era trovato frammisto a tutte le speranze; fu al grido di Viva Pio IX che operossi l'insurrezione. Ma Pio IX tradiva quasi subito la causa dell'indipendenza. Il 29 aprile, in un'allocuzione tristamente celebre, egli aveva dichiarato di non poter fare la guerra all'Austria, perchè potenza cristiana. In progresso non cessava di esternare il desiderio di veder ristabilita la pace, senza darsi troppo pensiero del trionfo d'Italia, spargendo a quel modo e dovunque lo scoraggiamento. Col suo doppio carattere di principe temporale e di capo spirituale, coll'ascendente e il prestigio che gli aveva procacciato la fortunata politica da lui seguita fino a quel punto, ei poteva esercitare un'amplissima influenza sulle sorti della guerra; predicando la crociata contro l'Austria, o solo dandone il segnale dall'alto del Vaticano, avrebbe bastato per slanciare tutte le popola-

zioni della Penisola sul nemico della loro indipendenza. Pio IX dispregiò la più bella occasione che potesse mai offrirsi ad un italiano e ad un pontefice di Roma; ei fu, coi repubblicani e colla politica piemontese, la causa principale delle vittorie di Radetzky. — Una volta entrato il re di Napoli nel regime costituzionale, fu obbligato di cedere ai voti de' suoi sudditi, ed aveva, come già accennammo, perciò spedito contro l'Austria un corpo di quindicimila uomini ed una parte della sua flotta. Di tutti i sovrani d'Italia, egli è incontrastabilmente il solo che sin qui applicasse con maggior cura a formare un'armata, e i suoi sforzi vennero coronati di buon esito. La potenza militare di Napoli è divenuta importante, e siccome il tempo non può essere lontano in cui questo paese entrerà finalmente a far parte della famiglia italiana, Ferdinando avrà, volontariamente o no, reso un importantissimo servizio alla Penisola, il cui primo bisogno è una gran forza militare. Giamaì, si può dire, l'inconsequenza politica fu spinta sì oltre come lo fu verso questo principe. Intanto ch'ei si privava d'una forza considerevole, e in un momento nel quale aveva la Sicilia da sottomettere e le rivolte da comprimere su diversi altri punti del suo regno, tutti i giornali d'Italia non cessarono di prodigargli le qualificazioni le più ingiuriose, ed organizzavano contro di lui un'insurrezione formidabile, che scoppiò il 15 maggio: era questo, a vero dire, un mezzo ben strano di indurlo ad entrare in una lega, da cui lo stoglievano le sue simpatie, ma alla quale cominciava nonostante ad appartenere, ed alla cui buona riuscita era assolutamente indispensabile la di lui cooperazione. Fosse risentimento, fosse bisogno, richiamò le sue truppe, che trovavansi in quel tempo nelle vicinanze di Ancona. Pepe, che aveva trascorso la sua vita a cospirare per l'indipendenza, ricusò d'obbedire, e tentò di farsi seguire da' suoi soldati: alcuni lo seguirono, ma la maggior parte ricalcò la medesima via, secondo gli ordini del re. Giuseppe Pepe nel Veneto al momento del disastro di Vicenza, ed egli portossi in Venezia, dove fu posto alla testa de' suoi difensori. Da tutto ciò si scorge che il Piemonte non aveva più da sperare alcun soccorso nè dalla Toscana, nè da Roma. In quanto a Venezia, non solo era questa nell'impossibilità di fornirgliene, ma ancorchè non corresse nessun pericolo, non cessava mai dal domandare truppe piemontesi. La Lombardia sin dal 5 giugno ben aveva già in armi 18,569 uomini con 50 pezzi d'artiglieria, oltre la legione Griffini ed i volontari pavesi al campo, e la legione Manara sotto Mantova; ma contro le sempre crescenti forze austriache anche questi sussidii di truppe affatto novelle ed inesperte erano assai poca cosa. — Nulla di più contrario ai propri interessi potevano fare i principi italiani col non entrare a parte della lotta contro l'Austria; la guerra, qualunque ne fosse stato il risultato, li riaffermava intieramente alla nazione, e ne consolidava i troni meglio che non le accordate costituzioni e tutte quelle concessioni delle quali i popoli non si mostrano giammai troppo ricor-



scenti; e d'altra parte, come mai gli Italiani avrebbero potuto essere grati verso que' governi che oltraggiavano in tal modo il sentimento della nazionalità e dimostravano di paventare piuttosto che desiderare la cacciata dell'Austria? — *L'Italia farà da sé*, aveva detto Carlo Alberto nel prender le armi: forte e generoso pensiero che poteva effettuarsi. Nulla infatti mancava, nè gli uomini, nè le risorse di qualsiasi specie; giammai forse una guerra d'indipendenza fu intrapresa con tanti elementi di sicura riuscita. Tuttavia era d'uopo d'un dato tempo per metterli in opera, dacchè il Piemonte era il solo che fosse apparecchiato, ed al punto in cui si trovavano le cose nel mese di giugno non era più possibile l'illudersi su questo riguardo; questo è quanto avrebbe dovuto bastare per far sentire a Carlo Alberto la necessità di guadagnar tempo e di rinunciare all'offensiva. Fin dai primi giorni della guerra parlavasi molto dell'intervento della Francia; quali che siano le cause vere che hanno impedito codesto intervento, fu ventura per tutta Europa, ma soprattutto forse per l'Italia, che esso non abbia avuto luogo. Altrettanto si può dire dell'alleanza con la Svizzera, sollecitata più tardi e tanto imprudentemente dal Piemonte, come anche di quella che si voleva formare coll'Ungheria. Le grandi parole di fraternità e solidarietà tra popoli non sono, nell'attual condizione dell'Italia in faccia all'Europa, che vane declamazioni. La vera politica dell'Italia, nella sua lotta contro l'Austria, consiste nel far in modo che nessuno si appigli ad una parte piuttosto che all'altra; sua legittima ambizione dev'esser quella di mandare ad effetto le belle parole di Carlo Alberto, solo mezzo d'altronde per fondare l'indipendenza su solide basi. Una nazione non è mai sostanzialmente forte fintanto ch'essa non è risolta a non far calcolo che delle proprie forze. — Intanto il governo austriaco, uno dei più ostinati e dei più astuti che abbiano mai esistito, tutto aveva posto in opera per far rientrare sotto il giogo queste belle provincie italiane, oggetto perenne della sua cupidigia. Aveva spedito dei considerevoli rinforzi a Radetzky, ne stava allestendo degli altri, e non trascurava nemmeno di servirsi delle armi dell'intrigo e della diplomazia. I suoi emissarii fomentavano la discordia fra Lombardi e Piemontesi, eccitavano i demagoghi contro Carlo Alberto, intimidivano Pio IX con minacce di scisma, e non erano estranei agli avvenimenti di Napoli. Ma finalmente nel decorso di giugno, il gabinetto di Vienna, assalito da imbarazzi d'ogni sorta, ai quali bisognava far fronte ad un tempo stesso, credette dover rassegnarsi al sacrificio della Lombardia. Fece chiedere un armistizio, e avanzò delle proposizioni di pace al governo di Milano; consentiva a riconoscere l'indipendenza della Lombardia, a condizione ch'essa si assumerebbe porzione del debito dell'impero e farebbe un trattato di commercio favorevole alle manifatture germaniche. Quanto al Veneto esso doveva rimanere sotto la sovranità dell'imperatore e continuare a far parte integrante dell'Austria, ma con una amministrazione nazionale,

interamente separata, ed a capo della quale sarebbe stato posto un principe della famiglia imperiale. Alcuni membri del governo di Milano, di vista ben corta e che non sapevano valutare con sano giudizio la posizione, approfittando dell'assenza di qualche altro membro che forse avrebbe guidato a un miglior consiglio, respinsero con raggiri indegni di uomini d'onore queste proposte, asserendo che la questione non era lombarda ma italiana, che il destino della Lombardia era legato a quello del Veneto, e finalmente che la fusione, già legalmente consacrata, lo obbligava a riferirsi al gabinetto di Torino. Quest'ultimo non si mostrò meglio disposto ad entrare in trattative e l'affare rimase in quei termini. Tutto induce a credere che l'Austria bramasse sinceramente la pace, e il rifiuto delle sue proposizioni non è che un segno troppo evidente della poca sagacità politica di chi allora ci governava. Senza dubbio era cosa dispiacente il concludere un accomodamento che non conduceva ad una liberazione completa; senza dubbio la nazionalità, la conformità dei destini, ed anche, diremo, la fusione legavano strettamente la Lombardia e il Veneto; ma in politica più che in qualunque altra cosa la necessità forma la legge. A Milano ed a Torino si doveva capire quanto eravi di precario e di poco vantaggio nelle vittorie dell'armata italiana, e l'impossibilità di ormai progredire di un solo passo avanti. Carlo Alberto sopra ogni altro non poteva lasciarsi illudere, e s'egli non voleva accettare in modo assoluto le basi proposte dall'Austria, doveva per lo meno afferrare l'occasione di negoziare, concludere un armistizio e guadagnar tempo, dappoichè trovavasi per il momento fuor di stato di nulla intraprendere. Doveva altresì sapere che le conquiste non si fanno tanto rapidamente, e che la maggior parte de' suoi antenati avevano fatto la guerra molti e molti anni per conseguire poco a poco il possesso di poveri e magri territorii, a fronte dei quali la Lombardia era un vasto Stato. Molte potenti nazioni si stimerebbero fortunate d'acquistare a prezzo anche di molte campagne una provincia come quella che gli si offeriva dopo una guerra di tre mesi. In quanto al Veneto, esso era ricaduto intieramente sotto la dominazione austriaca, ad eccezione di Venezia, e non sembrava rimpiangere troppo la perdita di una indipendenza per la quale aveva fatto sì poco. Potevasi abbandonarlo per il momento, senza che questo abbandono venisse imputato a tradimento o viltà; l'ora dell'indipendenza non suona sempre nello stesso tempo per tutto un popolo. In questa occasione l'Italia ha ricusato il suo affrancamento: la fortuna la trattò meglio di quel che meritava, e per aver conosciuto questa verità, per essere stata insensata al punto di rifiutare delle offerte che non aveva diritto di sperare, non tardò a perdere tutto. Avvi nella vita e nella situazione dei popoli, come in quella degli individui, delle circostanze che non è permesso di trascurare impunemente. È rarissimo il caso che le speranze le meglio fondate, le più legittime, si realizzino in tutta la loro estensione; bisogna saper at-

tendere dal tempo ciò che il presente non permette di poter conseguire. Nel diciassettesimo secolo, i Paesi Bassi, dopo un'accanita lotta che durò più di cinquant'anni, e per la quale avevano fatti i più grandi sacrifici, accettarono una pace la quale non dava l'indipendenza che ad una metà del paese insorto. Ai nostri giorni, la Grecia fece presso a poco lo stesso, lasciando alla Turchia una parte dell'Epiro e dell'Arcipelago, le di cui popolazioni forse furono quelle che più coraggiosamente avevano combattuto e sofferto. Ma tutti questi calcoli d'interesse ben ragionato non potevano persuadere l'anima cavalleresca di Carlo Alberto ad ingrandire i suoi domini al prezzo di un nuovo Campoformio.—Al principio di luglio, il re aveva ricevuto tutti i rinforzi che poteva aspettarsi. Aveva cinque divisioni piemontesi, una divisione mista di Piemontesi e di Lombardi, una divisione lombarda, le truppe di Toscana, di Parma e Modena, non che alcuni corpi franchi; formava tutto questo un totale di settantotto a ottantamila uomini, diecimila dei quali almeno erano o negli ospitali o nelle ambulanze o sbandati. La divisione mista e la divisione lombarda, divisione Visconti e Perrone, male organizzate, mal equipaggiate e composte intieramente di reclute e d'uomini rientrati da lungo tempo nei loro focolari, e che dimostravano molta cattiva disposizione, formavano più di quindicimila uomini, che non meritavano il nome di soldati. L'artiglieria, che esercita ai nostri giorni una parte sì importante, era in numero insufficientissimo, non ammontava a più di 120 cannoni, quando la composizione dell'esercito ne esigeva almeno 200. Non eravi, per così dire, nessuna polizia nell'armata, ed un estremo disordine regnava nella maggior parte dei corpi; i soldati andavano e venivano a capriccio; stavano assenti per lungo tempo, senza che per ciò venissero né ricercati, né inquietati. Ogni giorno facevansi viepiù sentire gli inconvenienti della conformazione dell'infanteria, che contava nelle sue file tanti uomini impropri al servizio, tanti padri di famiglia strappati alle loro mogli, ai loro figli, dei quali erano l'unico sostegno, e che la loro lontananza piombava nella miseria. Il re ed i suoi generali ignoravano l'arte di rendersi padroni dello spirito del soldato, e di fargli tutto dimenticare per la gloria e per la patria. Le severità della stampa e dell'opinione pubblica avevano indisposto un gran numero d'ufficiali, i quali non si battevano più che con una certa ripugnanza per un popolo sì poco riconoscente. È raro che un esercito non si modelli sul suo generale, e siccome Carlo Alberto, male istruito nelle particolarità del mestiere, faceva, per così dire, la guerra ingenuamente, tutti quelli che gli stavano d'attorno operavano presso a poco come lui. I capi poco attivi e poco previdenti; i soldati non sapevano farsi industriosi per supplire al difetto di ciò che loro lasciavasi mancare. Si avevano dei riguardi esagerati per gli abitanti, e ne risultavano quindi frequenti e gravi imbarazzi. Non solamente si sarebbero fatto scrupolo di abbruciare un villaggio, di distruggere qualche

abitazione, d'impiegare le genti del paese nei lavori di fortificazione, in erigere le baracche od altro; ma si aveva perfino paura a far le requisizioni le più indispensabili di viveri ed altri oggetti; l'armata, in una parola, non possedeva l'istinto pratico del mestiere, e mancava di quel certo spirito e di quel sentimento necessario alle truppe che sono in campagna. Bisognava pensare meno a risparmiare il paese che era il teatro della guerra, trattandosi essere per lui, per la sua indipendenza che colà si battevano, per la qual ragione dovevano essere pronti e rassegnati a qualsiasi sacrificio. Un generale deve pensare a tutto e non trascurare alcuna di quelle mille particolarità che richiede il buon governo di un'armata; non è che con uno studio costante, un'insistenza pertinace, una vigilanza di tutti i momenti, una severità inflessibile che si perviene a mantenere la disciplina, a ricomporre incessantemente lo spirito militare ed anche a trar partito di tutte le risorse del paese che è il teatro della guerra.

Per ciò la sommissione del Veneto, i rinforzi ricevuti da Radezky, la debolezza numerica e il cattivo stato dell'esercito italiano, tutto in una parola facevano un dovere al re di non più pensare all'offensiva; egli doveva ormai, senza tener calcolo alcuno delle accuse d'una stampa cieca ed ignorante né dei continui clamori d'un pubblico illuso, restar fermo in qualche posizione ben forte, ben scelta e ben trincerata, spiare attentamente le mosse del nemico per approfittare de'suoi sbagli e della sua temerità, aspettare il corso degli avvenimenti in Italia e in Austria, e sopra tutto guadagnar tempo onde aumentare le sue forze. Egli poteva occupare sia la linea di Rivoli a Valeggio, fortissima per se stessa su tutti i punti, e che altro inconveniente non aveva che d'essere un po' scoperta dalla parte di Mestre; sia la linea del Mincio da Peschiera a Sacca o alle Grazie, e il di cui centro stabilito a Volta, Valeggio e Monzambano sarebbe riuscito infinitamente solido. È vero che una porzione del paese, segnatamente la valle del Basso Po, sarebbe rimasta esposta alle incursioni del nemico, ma questo era uno di quegli inconvenienti inerenti a qualunque genere di guerra, e che non merita di occupare un sol momento il pensiero d'un generale, perchè di nessuna influenza sul risultato definitivo; ciò riguarda unicamente gli abitanti, che devono avvisare ai mezzi di sottrarsi alle devastazioni e di patire il meno possibile. Quando un esercito pretende di tutto coprire, s'indebolisce su tutti i punti e si espone ad essere tagliato e poi battuto alla spicciolata. Ma per rassegnarsi ad una tal parte, in cospetto della condizione degli spiriti in Italia, bisognava una gran fermezza di carattere, una delle più preziose qualità volute in un capo d'armata, rarissima, e che il re per niun conto possedeva. È cosa comunissima il vedere dei generali, per altro abilissimi e intelligentissimi, abbandonarsi ad influenze e cedere a delle eccitazioni fatali. Frattanto che l'armata era intieramente fuori della possibilità di operare un movimento offensivo, frequenti depu-

taioni del governo provvisorio di Milano correvano incessantemente al quartier generale a supplicare il re perchè volesse intraprendere qualche importante fatto; le medesime istanze gli giungevano da Torino, e una gran parte della stampa rinnovava giornalmente le accuse di dappocaggine, di viltà e di tradimento. In questo modo Carlo Alberto si lasciò trascinare ad un errore che ebbe poi conseguenze tanto funeste. Fin qui egli non aveva avuto che il torto di lasciarsi sfuggire l'occasione di vincere, o di non aver saputo approfittare della vittoria; questa volta, e senza un perchè, andò, contro tutte le regole della prudenza, contro tutti i principii dell'arte, a porsi in una situazione delle più pericolose. — Dal momento che aveva fatto di non voler stare sulla difensiva, non gli restava che la scelta degli errori. Esitò molto tempo, pensò dapprima all'attacco di Verona, poi preferì quello di Legnago, per il quale stava prendendo le sue disposizioni, quando un movimento prematuro del nemico gli fece conoscere il pericolo dello sprolungarsi ed avanzarsi in tal modo da quel lato. Ma s'egli rinunciò a quest'operazione, non fu che per portarsi contro Mantova; la qual risoluzione non valeva meglio della prima; dei falsi indizii rapporto a quella fortezza, la dimostrazione del nemico verso il Basso Po, il desiderio di assicurare le Legazioni ed i Ducati, furono le futili cause d'una determinazione che non poteva a meno di produrre gravi conseguenze. Mantova, difesa da una parte dal lago che il Mincio gli forma d'attorno, dall'altra parte dalle paludi, attraversata infine da una porzione delle acque del fiume, è, per così dire, situata nel mezzo delle acque. Un corpo di fortezza la di cui cinta è vecchia ed irregolare ma solida; al di là del lago, due forti situati ciascuno in testa d'una diga; sulla riva destra due altri forti con un doppio campo trincerato; tale è l'insieme dei mezzi di difesa che fanno di questa città una posizione fortissima. Per investirla, il re fece fare alle sue truppe un movimento generale verso la destra, non lasciando che quindici mila uomini del corpo di Sonnaz per tenere la linea di Rivoli e Sommacampagna, con la divisione Visconti alle spalle sulle due rive del Mincio. Il 13 luglio, le divisioni Ferrero e Perrone si avanzarono verso la fortezza, sulla riva destra; la prima, dopo aver aiutato la seconda a piantarsi e a trincerarsi, doveva passare sull'altra riva. In questo frattempo altre truppe si scagliavano da Sacca a Castellarò per intercettare le comunicazioni e compiere il blocco. Un ponte gettato a Sacca, al disopra del lago, stabiliva le comunicazioni fra le due rive. Il corpo di sinistra non era che debolmente rannodato al grosso dell'esercito di Sommacampagna a Marmirolo, per mezzo di alcuni distaccamenti che occupavano Villafranca e Roverbella. Tutte queste operazioni non furono mai disturbate, e l'azione del presidio si limitava a spazzare gli approcci della fortezza di tutto quanto poteva nuocere alla difesa. In uno dei soliti scontri di poca importanza ch'ebbe luogo colla guarnigione, una compagnia di studenti lom-

bardi, esposti al fuoco per la prima volta, ebbe tre morti e cinque o sei feriti; pochi giorni dopo leggevasi nei giornali di Milano che Carlo Alberto sacrificava con premeditato disegno il fiore della gioventù lombarda. — Radetzky pago di vedere i Piemontesi sprolungarsi in quel modo sulla sua destra, si teneva pronto ad approfittare di questo fallo; nullameno concepì qualche inquietudine per Mantova, per Ferrara, e temette fors'anche qualche tentativo sul suo fianco sinistro. Fece quindi occupare Governolo, al confluente del Po e del Mincio, ed inviò la divisione Lichtenstein a rifornire di viveri la cittadella di Ferrara, con ordine di tornare poi sui proprii passi e gettarsi in Mantova. Queste disposizioni, il cui inatteso risultato fu quello di aumentare lo sparpagliamento di già grande delle forze del re, vennero in seguito credute per astute dimostrazioni, quando all'opposto non erano che la conseguenza di inquietudini infondate, ed il loro più probabile effetto quello tutt'al più di stornare il re da un'operazione ch'esse rendevano più difficile. Lichtenstein giunse a Ferrara il 14 luglio; la sua presenza diffondeva lo sgomento nelle Legazioni e nel Modenese, benchè le popolazioni di Bologna, di Modena e dei contorni con alcuni corpi piemontesi si trovassero in posizione di opporsi a' suoi tentativi s'egli si fosse maggiormente avanzato, la qual cosa non era per niun conto supponibile. È stata un'inconcepibile negligenza per parte degli Italiani quella di non aver tentato d'impadronirsi della cittadella di Ferrara, che sarebbe stata sì facile da bloccarsi nel mese di aprile, e il di cui possesso avrebbe reso libera e sicura la riva destra del Po. Ma al punto in cui si trovavano non bisognava occuparsi del movimento di Lichtenstein, nè tampoco pensare a spedire dei distaccamenti al di là del Po. Il re cedè non ostante alle domande delle popolazioni, e incaricò Bava di andare con cinque mila uomini, quattro a cinque cento cavalli e sedici cannoni a respingere Lichtenstein. Bava, venuto in cognizione a Borgoforte che gli Austriaci accingevano ad abbandonare Ferrara e ripassare il Po, concepì l'idea di impossessarsi di Governolo, il quale è posto sulla riva sinistra del Mincio, ed il di cui ponte facilitava al nemico la comodità di sboccare alle spalle del corpo bloccante Mantova sulla riva destra. Si pose in marcia il 18 mattina, e divise il suo corpo in due colonne, una delle quali, portandosi un po' a sinistra, si presentò a qualche distanza di sopra Governolo, per attirare l'attenzione del nemico da quella parte, intanto che l'altra marciava direttamente verso il ponte. In questo frattempo una compagnia di bersaglieri scendeva il Po entro alcune barche coperte, per risalire in seguito costeggiando la riva sinistra del Mincio e prendere il nemico di rovescio. Erano gli Austriaci in numero di millecinquecento; il ponte, ridotto a forma di ponte levatoio, era stato rialzato. Il fuoco durava da un'ora e gli Austriaci si difendevano vigorosamente coperti dalle case, ma senza potersi avvicinare al ponte per rovinarlo, allorquando i bersaglieri piemontesi giun-



gono a passo di corsa su Governolo, mandando terribili grida. Il nemico si sconcertò e si allontanò dal fiume; i bersaglieri corsero allora ad abbassare il ponte levatoio, e i Tedeschi inseguiti si ritirarono precipitosamente per la strada di Mantova sotto il fuoco della colonna di sinistra, abbandonando due cannoni; la cavalleria finisce di metterli in disordine, li caccia nelle paludi e fa loro quattrocento prigionieri. Questo fortunato colpo di mano fu di pregiudizio all'armata piemontese, perchè la brigata che venne poscia a Governolo, vale a dire molto lontana al di sotto di Mantova, non poté alcuni giorni dopo prender parte alla lotta decisiva. La vittoria sarebbe stata d'altronde più completa se Bava avesse domandato il concorso dei cinque mila uomini che il giorno prima erano giunti a Castellarò, i quali potevano tagliare interamente la ritirata agli Austriaci. Finalmente con questi cinque mila uomini, congiunti ai cinquemila ch'egli aveva con sé, avrebbe potuto piombare su Lichtenstein, che arrivava allora a Ostiglia con sei mila al più e che il giorno dopo se la scampò impunemente. Ma Bava, soldato coraggioso e risoluto e sufficientemente esperto, mancava di elevatezza nelle viste, e pur troppo ne diede la prova nei seguenti giorni.—Carlo Alberto, tanto prudente, e diremo anche timido fino a quel punto, si mostrò in questo momento d'una temerità estrema, o per meglio dire d'un'imprudenza inesplicabile. Assaltava una piazza fortissima, e manteneva una linea molto estesa, attraversata da un fiume, a fronte d'un nemico superiore in numero e qualità, ben concentrato e che occupava eccellenti posizioni. Radetzky non poteva quindi desiderare di meglio; or ora li vedrà in qual modo egli seppe trar partito da sì favorevoli circostanze.—Intanto che il re distendevasi a destra e cercava di stringere Mantova, Radetzky si concentrava attorno a Verona, lungo l'Adige, e riceveva nuovi rinforzi: ecco quali erano il 20 luglio, al momento che incominciarono le operazioni decisive, le posizioni e la forza dei due eserciti.—L'armata piemontese aveva la sua destra sulle due rive del Basso Mincio ed il centro nella pianura di Roverbella, mentre la sua sinistra, occupando le alture, saliva fino a Rivoli; una specie di seconda linea teneva il dilungo del Mincio da Peschiera a Goito. Aveva cinque mila uomini a Governolo e altrettanti a Castellarò; ventimila attorno a Mantova sulla riva destra; dieci mila a Marmirolo e Villanova; quattro mila a Villafranca e Castel Belforte, e quindici mila da Sommacampagna a Rivoli. Tutto questo formava sessanta mila uomini scompartiti su d'una linea di 420 chilometri e più, attraversata da un fiume, mal rannodata nelle sue diverse parti e che per conseguenza non presentava troppa solidità. Otto a nove mila, distribuiti lungo le due rive del Mincio da Peschiera a Goito, custodivano i magazzini e i parchi d'artiglieria; finalmente dieci mila uomini circa parte negli ospitali, parte dispersi. Se a questi ottanta mila uomini si aggiungono i corpi dei volontari che stavano a guardia dei passi del Tirolo, le truppe rin-

chiuse in Venezia, quelli che stavano formidoli a Milano, vale a dire trentacinque mila uomini circa, dei quali dieci a dodici mila avrebbero dovuto trovarsi col grosso dell'esercito, si scorge che il totale delle truppe italiane ammontava appena in quel momento a centoquindici mila uomini, una metà soltanto dei quali era atta a fare la guerra.

L'esercito austriaco, composto di sei corpi, contava presso a poco lo stesso effettivo, cento dieci a cento quindici mila uomini. Trenta mila occupavano il Veneto, quaranta mila stavano attorno a Verona, venti mila, scendendo dal Tirolo, s'erano portati a Roveredo, e quasi altrettanti stavano presso Legnago ed in Mantova. Si scorge che le forze di Radetzky erano state il più possibilmente concentrate; aveva la sua massa principale a Verona, di fronte alla sinistra colloggiata dei Piemontesi, e poteva facilmente far concorrere alle sue operazioni il corpo di Roveredo e di Legnago: infine non poteva egli lasciare meno di trenta mila uomini nel Veneto.—Dal modo di distribuzione delle forze piemontesi il piano di Radetzky doveva esser quello di gettarsi sulla loro sinistra, punto il più debole e nello stesso tempo il più vicino a Verona, separarla intieramente e opprimerla, quindi rivolgersi contro il centro e la destra affine di collocarsi alle loro spalle e spingerli sino al fiume e contro Mantova; tale infatti fu il suo progetto. Era questa ad un dipresso la stessa manovra di quella a Goito, con maggiori probabilità di riuscita. Per isolare la sinistra del nemico e schiacciarlo con forze superiori bisognava forare la linea a Sonà e Sommacampagna, attaccando gagliardamente quelle posizioni e limitandosi a fare delle dimostrazioni dalla parte di Pastrengo e Rivoli. Ma alcune considerazioni accessorie, che non avrebbero dovuto occuparlo menomamente, determinarono il maresciallo ad attaccar Rivoli prima di Sonà e Sommacampagna; era questo il modo di lasciare alla sinistra piemontese la facoltà di sottrarsi ed al re il tempo di accorrere e di concentrarsi, come a un dipresso avvenne.—Ci ricordiamo quali fossero le posizioni di Rivoli e della Corona. Il 21 luglio, il corpo del generale Thurn acquantierato a Roveredo scendeva fra il lago e l'Adige in due colonne; la prima attaccò la Corona il 22 mattina, intanto che l'altra con l'artiglieria proseguiva la sua strada per sboccare da Incanale sopra Rivoli. I Piemontesi stavano sulle guardie, e il battaglione che occupava la Corona sostenne bravamente l'assalto; alcuni pezzi di montagna che avevano seco davano loro del vantaggio sopra gli assalitori, ai quali il terreno non permetteva di condurre cannoni da quel tiro. Ad onta di tutto ciò, bisognò cedere davanti al numero, e la ritirata, sostenuta da un altro battaglione giunto da Rivoli, si operò in buonissimo ordine. Il terreno che verso Caprino comincia a divenire spazioso permise a Thurn di distendere le sue truppe e marciare in quel modo col vantaggio del numero verso lo spianato di Rivoli, e sul quale nello stesso tempo facevano il possibile per arrivare gli otto battaglioni e l'artiglieria che teneva dietro per la strada grande;

i Piemontesi non poterono impedire la congiunzione delle due colonne nemiche, che pervennero a prender posizione sul margine dello spianato, dove collocarono le loro artiglierie in linea. In quel momento però giungeva da Sandra Sonnaz con dei rinforzi, che portavano a cinque mila uomini la forza dei Piemontesi; gli Austriaci ne avevano per lo meno dodici mila. Thurn, non avendo più grandi difficoltà di terreno da superare, doveva uscirne vincitore, ma non seppe trar partito dalla sua superiorità numerica, il limitò a degli attacchi di fronte, e non riuscì a potersi fissare sullo spianato, intrepidamente difeso dai Piemontesi. La sua artiglieria ritornò per la strada d'Incanale con le truppe che l'avevano accompagnata, e l'altra colonna indietreggiò nella direzione di Caprino, seguita a palmo a palmo dal nemico, che lo scacciò da tutte le alture. Alla notte gli Austriaci si trovarono rigettati da una parte al di sotto d'Incanale, dall'altra indietro di Caprino. Questa giornata, gloriosa per i Piemontesi, ricorda la celebre battaglia del 1797, datasi sullo stesso terreno; in queste due occasioni, gli Austriaci, abbastanza superiori in numero per poter trionfare malgrado gli svantaggi del terreno, dovettero la loro disfatta alle pessime loro disposizioni, quanto al coraggio eroico dei loro avversari. Ma Thurn fu meno destro anche di Alvinzi; s'egli avesse diretto una parte delle sue forze sui fianchi di Monte Baldo per prendere a rovescio Sonnaz, che non aveva riserva, questo movimento gli avrebbe assicurato la vittoria. — Malgrado questa vittoria, Sonnaz trovavasi in una posizione critica a Rivoli con forze tanto inferiori; egli doveva temere un nuovo attacco il giorno seguente, un altro pure dalla parte di Verona, e in questo caso, preso fra il lago e l'Adige e separato dal resto dell'esercito, non avrebbe potuto sottrarsi ad un disastro completo. Non lasciandosi quindi acciecicare da un trionfo effimero, si decise ad abbandonare Rivoli; questa ritirata, operata opportunamente, salvò e le truppe che avevano combattuto, e tutto il resto del suo corpo d'armata. Il movimento, principiato prima di giorno, si eseguì senza che il nemico potesse accorgersene. Sonnaz avviò le sue truppe verso Pastrengo e Bassolengo, ed egli ritornò a Sandra, punto centrale, ove si tenne fermo a disposizione degli avvenimenti. La sua ritirata non fu che troppo giustificata da tutto ciò che accadeva in quel momento a Sonà e Sommacampagna. In fatti la sera del giorno prima Radetzky dirigeva verso queste posizioni la maggior parte delle sue truppe che aveva seco in Verona, intanto che una brigata doveva, con finte dimostrazioni dalla parte di Santa Giustina, ingannare il nemico sul vero punto d'attacco, e che un'altra, partendo dai contorni di Legnago, doveva mostrarsi dalla parte di Villafranca, e marciare nella direzione di Custora per riunirsi il 24 alle truppe uscite da Verona. Queste buone disposizioni, unite alla superiorità del numero, non potevano mancare di conseguire il loro effetto. L'attacco doveva aver luogo il 23 a un'ora del mattino, ma la marcia venne ritardata da una violenta

bufera, e gli Austriaci non giunsero che verso le sei ore in vista dei Piemontesi, i quali, fatti accorti dai movimenti del giorno innanzi, si prepararono ad opporre una vigorosa resistenza. La linea di Santa Giustina a Sommacampagna non era guardata che da dieci mila uomini sotto gli ordini del general Broglia; non presentava che un piccolissimo numero di punti accessibili, cui alcuni trinceramenti avrebbero facilmente posto al coperto; ma l'armata piemontese, troppo novizia nell'arte, pare facesse consistere la guerra unicamente nelle archibugiate e nelle cannonate, e non pensava quasi mai a fortificarsi, eziandio nelle posizioni che essa doveva occupare a lungo e che la vicinanza delle masse nemiche metteva in continuo pericolo. Gli Austriaci agivano ben altrimenti, e spingevano talvolta le loro precauzioni anche oltre il bisogno: imperciocchè non dovesi neppure abituare il soldato a non credersi mai bastantemente al sicuro se non dietro alle trincere. L'unica opera di difesa dei Piemontesi sulla linea di Sommacampagna a Pastrengo consisteva in una fronte bastionata, eretta a traverso della strada di Verona a Peschiera, all'Osteria del Bosco; questa fronte ricongiungeva le due colline assai vicine fra loro, entro le quali aggirasi la strada, chiudeva interamente il passo ed era guernita di grossa artiglieria. Il nemico avanzavasi in due colonne marciando l'una contro l'Osteria, l'altra contro Sommacampagna; una riserva, collocata fra le due colonne, teneva dietro al loro movimento. La colonna di destra, giudicando ch'essa non poteva impadronirsi dell'Osteria, da dove i pezzi d'assedio portavano la distruzione nelle sue file senza ch'essa potesse rispondere efficacemente al loro fuoco, si ritirò fuori di portata, e spedì una parte delle sue forze ad attaccare Sonà, la cui occupazione avrebbe costretto a cedere anche l'Osteria. Ma lo sforzo principale era diretto contro Sommacampagna ed un altro punto vicino *La Madonna del Monte*, difeso da un battaglione piemontese e da un reggimento toscano; una volta padroni di questi due punti, potevano prendere tutti gli altri alle spalle, respingere i loro difensori sulla sinistra e separarli in tal modo interamente dal resto dell'armata. Il combattimento, quantunque inegualissimo, si sostenne per tre ore consecutive, a capo delle quali gli Italiani si ritirarono a Villafranca senza essere inseguiti. Sonà fu presa quasi nello stesso tempo, da quel momento l'Osteria non poteva più tener fermo, e la resistenza diveniva da per tutto inutile. Il general Broglia fece evacuare tutta la linea dall'Osteria a Pastrengo, dirigendo la ritirata sopra Castelnuovo. Le truppe di Rivoli marciavano in quel momento verso Colà, seguite a molta distanza dal corpo di Thurn, meravigliato di non trovar alcuna resistenza, e che non avanzavasi che con precauzione ed una lentezza eccessiva. Sonnaz riuscì in questo modo ad avere tutte le sue forze riunite da Colà a Castelnuovo, e le diresse sopra Peschiera, ritirandosi senza disordine, in attitudine ferma e risoluta, e disputando il terreno palmo a palmo, onde dar tempo ai magaz-

zini e ai parchi, che trovavansi a Lasize e nelle vicinanze, di mettersi in sicuro. Giunse senza gravi perdite sotto il cannone della piazza. Ma se egli poté ridursi a quel modo in salvo, ne va debitore ad uno sbaglio di Radetzky, il quale, invece di inseguirlo gagliardamente, staccò una gran parte delle sue forze per dirigerle sul Mincio verso Salionzo e Monzambano col fine di passar subito sulla riva destra, credendo con questo movimento di conseguire maggiori e più importanti risultati. La sera di questa giornata Sonnaz stava sotto Peschiera, la divisione Visconti, che non aveva preso parte alcuna nella battaglia, aveva abbandonato la riva sinistra e custodiva i ponti, e l'armata austriaca occupava la linea da Santa Giustina a Salionzo, coronando le alture di Sonà, Sommacampagna, Custoza e spingendosi verso Monzambano e Valleggio. Cosicché in questi due giorni di combattimento Radetzky, con forze immensamente superiori, altro risultato non aveva ottenuto che di migliorare la posizione di Sonnaz, cacciandolo sempre a sé dinnanzi, senza sbaragliarlo e senza riuscire ad isolarlo. Sonnaz giunto a Peschiera, poteva infatti passare immediatamente sulla riva destra, mentre che al maresciallo faceva mestieri del tempo necessario di gettare un ponte a Salionzo, o d'impossessarsi di Monzambano. La congiunzione di Sonnaz e di Visconti col grosso dell'esercito era quindi facile, e bisognava effettuarla con tutta sollecitudine. Ma Sonnaz che, da due giorni che stava alle prese col nemico, non aveva mai ricevuto alcuna nuova dal quartier generale, credè ad un movimento offensivo del re sul fianco sinistro del nemico. Nell'intenzione quindi di secondarlo, egli ricondusse le sue truppe davanti a Peschiera sulla strada a Cavalcaselle fin dentro lo stesso villaggio. Eseguita appena questa contromarcia, conobbe il pericolo della sua posizione, si ridusse di nuovo a Peschiera, e passò finalmente sulla riva destra, dopo aver perduto molto tempo e stancate inutilmente le sue truppe. In questo frattempo Radetzky dava le sue disposizioni per portarsi anch'egli al di là del fiume. Visconti il quale, inopportuna e prima di venir attaccato, aveva abbandonato Valleggio, stava a guardia dei ponti di Borghetto e di Monzambano; sull'avviso dei preparativi fatti dal nemico a Salionzo, ei collocò un battaglione in faccia di questo villaggio, e pose una quantità di bersaglieri in imboscata sulla riva. Il 24 il nemico comparve alla mattina con forze considerabili a Salionzo e dinanzi Monzambano, ma non volle che simulare un attacco su quest'ultimo punto. Sonnaz non sapendo indovinare la sua intenzione, abbastanza indicata d'altronde dalla natura stessa dei luoghi, lasciò un reggimento a Ponti, due battaglioni con quattro pezzi a Salionzo, e s'affrettò di giungere a Monzambano col grosso delle sue forze. Gli Austriaci, sostenuti da una numerosa artiglieria, non durarono fatica a gettare il loro ponte a Salionzo, sboccarono rapidamente sulla riva destra spazzando tutto quanto trovavasi dinanzi a loro. Il reggimento lasciato a Ponti, colto da spavento, corse

in disordine a Peschiera unitamente ad alcune altre truppe che trovavansi al di sopra di Salionzo. Una volta il nemico fattosi forte sulla riva destra, Sonnaz, le cui truppe erano estenuate, non poteva più tentare di ricacciarlo al di là del fiume, e pensò a mettersi in sicuro. Avrebbe potuto marciare sopra Borghetto, ma pensava che gli Austriaci fossero a Valleggio, e ignorava tuttavia l'arrivo dei Piemontesi a Villafranca. Prese quindi il partito più prudente e si ritirò su Volta. Gli Austriaci non lo inseguirono, e si limitarono a occupar Ponti e Monzambano, ed un po' più tardi Valleggio. I loro trionfi del resto non erano di grande importanza. In tre giorni di continui combattimenti, da Rivoli sino a Salionzo e con forze tanto sproporzionate, le perdite furono a un di presso eguali da una parte, e l'altra; una piccola porzione del corpo di Sonnaz, che si trovò tagliata fuori, era ridotta al sicuro a Peschiera, da dove il giorno dopo le fu facile portarsi a Volta. Contuttociò il maresciallo, padrone delle due rive del Mincio, da Ponti a Valleggio, padrone di tutte le alture che s'innalzano fra i due fiumi, trovavasi con circa sessantamila uomini in una posizione ottima: s'immaginò che il re pensasse a ripassare sollecitamente il Mincio per concentrarsi sulla riva destra e congiungersi a Sonnaz, e non pensò più che a marciare innanzi affine di prevenirlo. Questa idea troppo esclusiva mancò poco gli costasse cara, avendo egli distolto la sua attenzione dal suo fianco sinistro e dalla sua retroguardia, la quale sottostava in quel frattempo ad una rotta le cui conseguenze potevano diventare gravissime. — Il re conosceva bastantemente l'effettiva e la distribuzione delle forze austriache per non presupporre il colpo decisivo che meditava Radetzky. Il 23 al suo quartier generale ricevette prima di giorno la notizia del combattimento e ritirata di Rivoli, seppe il movimento delle truppe accampate sotto Verona, poche ore dopo udì il cannone nella direzione di Villafranca e Sommacampagna, e capì tosto tutto quanto accadeva. Sembra quindi ch'egli non dovesse continuare a dubitare sul pericolo che lo minacciava, e d'altra parte la sua situazione medesima gli indicava il partito che doveva prendere. Bisognava portar tutte le sue forze sulla linea da Valleggio a Sommacampagna, facendo levare immediatamente il blocco di Mantova, e lasciando soltanto dei distaccamenti dalla parte di Marmirolo e Roverbella affine di tenere in rispetto la guarnigione, occupare fortemente Goito e Borghetto, spedire a Sonnaz l'ordine di ricongiungersi a lui a qualunque costo ed agire in seguito a seconda delle posizioni e dei movimenti del nemico. Era questo il caso d'imitare Bonaparte, il quale, all'epoca di Lonato e Castiglione sullo stesso terreno e in circostanze simili, aveva spiegato tanta intelligenza e fermezza. I risultati dovevano essere gli stessi: anzi potevano essere più grandi, giacché Bonaparte colle poche genti che aveva non poteva che respingere Wurmser, mentre Carlo Alberto aveva bastanti truppe per battere completamente Radetzky. Ma il re si persuase che il maresciallo non tendeva che a soverchiare Sonnaz, e non attaccava con forze considerevoli; era



impossibile di prevedere e di giudicare più stortamente, era un disconoscere tutte le evidenze, un non tener conto di nulla. Credè egli riparare alla situazione gettandosi con una parte soltanto delle sue forze sul fianco degli Austriaci intenti contro Sonnaz. Lasciando perciò sotto Mantova le truppe della riva destra, portò quelle della riva sinistra sopra Villafranca, ove esse trovaronsi riunite nella notte del 23 al 24 in numero di venti a ventidue mila uomini; furono lasciati alcuni distaccamenti a Marmirolo e Roverbella, e la brigata di Governolo non potè giungere che il 25 assai tardi. Sonnaz non ricevè nè ordine nè avviso, e si è veduta quali furon le conseguenze di questa inconcepibile dimenticanza.

Stava del più grande interesse del re l'agire con rapidità, e siccome le sue truppe, malgrado la lunga e faticosa marcia che avevano sostenuta, erano tuttavia piene di ardore, poteva quindi metterle in movimento il 24, fin dal mattino; ma egli perdè quasi intieramente la giornata, senza perciò essere meglio informato sulle forze e la posizione del nemico. Non agiva egli mai a norma delle proprie ispirazioni, consultava tutti quanti lo attorniano, concedendo la sua confidenza ora all'uno ora all'altro, e ricorreva frequente ad un consiglio di guerra. Questi consigli sono d'ordinario più pregiudizievole che utili, massime quando trattasi di momenti decisivi, nei quali fa d'uopo agire e non deliberare, e dove la discussione strozza l'iniziativa. Se Bonaparte seguiva il parere di colui che, contro la sua abitudine egli consultò all'epoca si critica di Castiglione, perdeva l'Italia, e per conseguenza falliva probabilmente la sua carriera. Il consiglio che il re aveva riunito nelle attuali circostanze adottò un piano che, atteso i falsi indizi ricevuti, era tutto quello che di meglio restava a farsi; ma fece perdere quattro o cinque ore ben preziose. Questo piano consisteva nell'impadronirsi di Valleggio, Custoza e Sommacampagna, per indi portarsi sul Mincio mediante una conversione a sinistra, di cui Valleggio ne sarebbe stato il perno. Con questo movimento si poteva ricacciare verso il fiume e respingere sulla riva destra tutte le forze che si avevano davanti, separarle da Verona, e poscia annientarle o farle abbassare le armi. Era questa un'operazione arditissima, che richiedeva delle truppe ben ferme, più numerose di quelle del nemico, ed un insieme difficile ad ottenersi in una marcia così lunga e con un'armata troppo giovane per essere atta a sì importante evoluzione; nullameno l'ardore ed il coraggio che spiegarono i Piemontesi in tutti gli scontri rendevano possibile la riuscita se le circostanze fossero state tali quali le supponeva il re e il suo stato maggiore. Ma esse erano pur troppo affatto differenti, e non si sa come mai al quartier generale piemontese non si fosse ancora giunto a ben comprendere il vero stato delle cose. — Stabilito il piano d'attacco, Bava, incaricato del comando, diede le sue disposizioni. La sua attenzione principale doveva portarsi specialmente su Valleggio, base e punto d'appoggio di tutta l'operazione; ma sia ch'ei lo credesse occu-

pato dalle truppe Visconti, al quale nella notte aveva dato ordine di ritornarvi, ordine che non venne eseguito com'egli avrebbe dovuto saperlo; sia ch'egli non giudicasse aver forze sufficienti per fare un attacco simultaneo su tutti tre i punti, fatto sta ch'egli non vi pensò per il momento; non poteva commettere un fallo più grave. Una colonna di nove mila uomini sotto gli ordini del duca di Savoia marciava sotto Custoza, un'altra di cinque mila sotto gli ordini del duca di Genova, e fiancheggiata a destra da numerosa cavalleria, contro Sommacampagna. Cinque mila rimasero in riserva su di un punto intermedio e due mila custodivano Villafranca, dove si trovavano tutte le bagaglie e che era barricato e trincerato. Le truppe non furono poste in movimento che verso le quattro ore dopo il mezzo giorno. Il nemico non era arrivato a Valleggio che nel corso della giornata; stava a Custoza e Sommacampagna fin dalla vigilia, ma con poca gente. Occupato dalla sua marcia in avanti sul Mincio ed ignorando il rapido concentramento dei Piemontesi, non stava sull'avviso, ed al momento dell'attacco non si trovava avere che i cinque mila uomini provenienti dai contorni di Legnago, i quali non poterono essere soccorsi in tempo. Attaccati quasi all'improvviso e con forze tanto superiori, furono ben presto obbligati di cedere il terreno, non senza però aver opposto una vivissima resistenza in alcuni punti, segnatamente verso il centro all'ingresso della Val di Staffalo; messi in piena rotta, si ripiegarono nella direzione di Olioni sul grosso dell'esercito avendo avuto quattro a cinquecento uomini fuori di combattimento, e lasciando nelle mani dei vincitori mille ottocento prigionieri e due bandiere. Il fatto non essendo stato dubbioso un momento solo, Bava che aveva una riserva tanto forte, avrebbe dovuto marciare immediatamente sopra Valleggio di cui sarebbe riuscito egualmente ad impossessarsi. Se infine questi attacchi avessero avuto luogo alla mattina, avrebbero potuto nell'inseguire il nemico riconoscere le sue forze e uscire del fatale inganno in cui stavano a questo proposito. Alla guerra più che in qualsiasi altra cosa il tempo è prezioso e non bisogna mai soffermarsi senza un perchè: un ritardo di qualche ora in una marcia o in un attacco, di qualche minuto in un movimento sul campo di battaglia decide sovente della sorte d'un esercito. — La facile vittoria ch'egli aveva riportato confermò il re nel suo errore a tal segno che in quell'occasione sarebbe stato preferibile per lui piuttosto una rotta. La sua fiducia era tale ch'egli considerava l'affare del giorno veggente non altro che complemento di quello della giornata; credeva non gli mancasse più altro che d'impadronirsi di Valleggio per spingere in seguito l'inimico vigorosamente ed invilupparlo, e proseguiva nel divisamento di continuare il suo attacco senza esserne più in situazione. La brigata di Governolo trovavasi ancora nelle vicinanze di Goito; la divisione Ferrero e Perone rimanevano tuttora immobili in mezzo alle paludi di Mantova, intanto che i destini d'Italia si decidevano sulle colline di Valleggio e di Cu-

stera. Quanto a Sonnaz, del quale si venne a conoscere l'arrivo a Volta, non ebbe altro ordine fuor quello di fare il giorno seguente una dimostrazione per facilitare l'attacco di Valleggio. Che dire d'un capo d'armata che vive sì lungo tempo in inganno sulla propria situazione, continuando a valutare sì male le forze nemiche che gli stanno a fronte, quando già da tre giorni questo nemico ha combattuto da tutte le parti a Rivoli, a Sonà, a Salionzo, a Staffalo, che in quel momento stavagli a così poca distanza, ed al quale eran stati fatti tanti prigionieri? — Il combattimento di Staffalo aperse gli occhi a Radetzky e richiamò tutta la sua attenzione da quella parte. Giudicando con molta sagacità dello stato delle cose, penetrando le intenzioni del re e supponendo, come doveva infatti supporre, che all'indomani si sarebbe trovato addosso la più gran parte delle forze piemontesi, variò tosto il suo piano ed impiegò la notte ad eseguire un cambiamento di fronte e a radunare più gente che gli fu possibile in faccia al nemico. I suoi ordini furono dati e le sue disposizioni eseguite con un'alacrità ed una fermezza di volere che distinguono il gran capitano. Egli portò immediatamente la sua sinistra e il suo centro verso il nemico, diè ordine che tornassero in tutta fretta le quattro brigate che erano passate sulla riva destra, trasse anche alcune truppe da Verona, e poté in tal modo porre in linea cinquantamila uomini circa. Si scorge che per un doppio errore a tutto vantaggio degli Austriaci, i due avversarii si ingannavano in senso inverso; il re supponeva al maresciallo venticinquemila uomini, mentre ne aveva più del doppio; il maresciallo dal canto suo ne supponeva al re quarantamila, che poteva averli infatti, ma che non ne aveva più di venti o trenta se si calcola il corpo di Sonnaz. È cosa difficilissima sempre il conoscere esattamente le forze a cui si sta per trovarsi dinanzi su d'un campo di battaglia, ma si deve supporre che il nemico si presenti con tutte quelle di cui può disporre, ed agire di conformità. — Questo è quanto aveva fatto il maresciallo, ma il re aveva fatto tutto il contrario, e fermatosi a Villafranca dalla sera del 23 sino a quella del 24 senza nulla arrivare a sapere delle forze e dei progetti del nemico, trascorse anche la notte del 24 al 25 nella stessa ignoranza. Intanto che gli Austriaci si accumulavano sul punto decisivo, egli, mai più aspettandosi quello che stava per accadergli, lasciava a Volta, a Goito e sotto Mantova più di trentamila uomini, ventimila dei quali per lo meno avrebbero potuto, fatti muovere in quella stessa notte, giungere ancora in tempo sul campo di battaglia. — Le disposizioni di Bava per questa giornata consistevano in far attaccare Valleggio dalle truppe tenute il giorno prima in riserva, combinando questo attacco col movimento di conversione delle colonne di Custoza e Sommacampagna. Lasciò tre o quattromila uomini in riserva a Villafranca, luogo da lui designato come punto di ritirata in caso di rotta, punto malissimo scelto, perchè troppo lontano da Goito,

dove poteva per ciò essere facilmente prevenuto dal nemico. — Radetzky distribuí le sue forze nel modo seguente; collocò alla destra il corpo di Wratlaw, una divisione a Borghetto e a Valleggio, l'altra a San Zeno e Fornelli: pose a sinistra, tra Custoza e Sommacampagna fino verso San Giorgio, il corpo di d'Aspre. Il corpo di riserva prese posizione a San Rocco ed Oliesi, formando in questo modo il centro e servendo nello stesso tempo di rinforzo alla destra. Il corpo di Thurn rimase in riserva ma molto indietro, presso Castelnuovo in osservazione di Peschiera. I punti di Monzambano e Salionzo erano guardati il primo da due battaglioni, il secondo da un solo.

I Piemontesi, secondo la loro abitudine, e malgrado la necessità di occupare prontamente Valleggio, si posero in marcia molto tardi per giungervi, e non s'incontrarono con gli avamposti nemici che verso le nove ore. Questo attacco era diretto dal Bava accompagnato dal re. Alla vista della numerosa artiglieria che difendeva la posizione e dei battaglioni che, collocati sul versante delle alture, potevano prenderlo di fianco, Bava si soffermò, deciso di limitare l'azione su quel punto ad un fuoco di bersaglieri e d'artiglieria, fino a che i progressi delle altre due colonne gli offrissero il momento opportuno per assalire la posizione: ma quelle non si movevano punto. Il duca di Genova non aveva terminato le sue disposizioni alla Berettara, punto il più importante della sua linea; i suoi viveri non erano arrivati, e finalmente pareva ch'egli avesse ricevuto ordine di non mettersi in marcia che a undici ore, ordine prodotto senza dubbio da quelle malintelligenze tanto frequenti in un esercito il cui servizio di stato maggiore non è eseguito con precisione ed unità. L'inazione della destra portava necessariamente anche quella del centro, imperciocchè se questa si fosse avanzata da sola, avrebbe indubbiamente compromesso ogni cosa. Questo ritardo era favorevole al nemico, al quale riusciva perciò facile di far giungere al loro posto, prima dell'azione generale, tutte le sue truppe anche le più lontane; ei le faceva marciare il più sollecitamente possibile; sotto un calore eccessivo che da più giorni facevasi sentire, e che riusciva mortale ad una quantità di soldati d'ambe le armate. Tostochè Radetzky ebbe posto le sue truppe in linea, fece attaccare Custoza e Sommacampagna; il piano dei Piemontesi diventando in questo caso inutile atteso che dipendeva dalla marcia avanzata delle due colonne del centro e della destra, la loro sinistra dovè anch'essa perciò entrare in azione, e il combattimento si trovò impegnato sui tre punti; i Piemontesi attaccavano Valleggio, gli Austriaci Custoza e Sommacampagna. I due giovani principi fecero prove di gran valore e fermezza in questa giornata, e le loro truppe sostennero coraggiosamente i reiterati assalti del nemico. A destra il duca di Genova, che aveva quattromila uomini appena, li concentrò con molta avvedutezza alla Berettara, ove tenne saldo fino a sera, respinse tre volte di seguito alla baionetta il nemico, il quale tornava incessantemente alla carica. Al centro il duca

di Savoia, che trovavasi più forte, aveva guadagnato un po' di terreno sul principiare dell'azione: una delle sue brigate, che secondava la colonna di sinistra nel suo assalto contro Valleggio, s'impadronì d'una delle colline prossime a questo villaggio, e poco stette che non vi penetrasse; l'altra sostenevasi intrepidamente nella posizione di Custozza. In questo frattempo Bava e il re colle poche forze che avevano si ostinavano inutilmente a volersi impossessare di Valleggio; stettero tutta la giornata fissi su questo punto senza informarsi di quanto accadeva al centro e alla dritta, senza far uso della riserva, senza ricordarla ai principi che non cessavano di chiederla, e col soccorso della quale avrebbero forse potuto mantenersi nelle loro posizioni fino a notte. Anche Radetzky non si mostrò niente più destro: tenendosi a Valleggio sulla difensiva, faceva ogni sforzo per prendere di fronte Custozza e la Berettara. La natura del terreno gli impediva di poter valutare al vero le forze piemontesi, che egli credeva molto più numerose; ma dovette alla perfine convincersi ch'egli aveva sempre da fare colle stesse truppe, e spinta allora una considerevole massa su l'una delle ali per spuntarla, o accerchiare il nemico, lo costrinse in poco tempo a ritirarsi, potendo se voleva metterlo in piena rotta. Ma egli non seppe approfittare del vantaggio della sua superiorità numerica, ed attaccò sempre di fronte, coi vantaggi del terreno e senza mettere in azione tutto ad un tempo tante genti quante poteva disporre. Non fu quindi che dopo sforzi inauditi, e dopo esser stato respinto più volte alla baionetta, che il corpo di d'Aspre pervenne a stabilirsi sullo spianato di Custozza. Da quel momento Bava se avesse tentato di resistere più a lungo non avrebbe fatto che compromettersi sempre più; le sue truppe erano d'altronde rifinite dalla stanchezza, ed egli non poteva più calcolare sulla cooperazione di Sonnaz. L'ordine di ritirata venne comandato su tutti i punti, e il movimento ebbe principio verso le sei ore. Il centro, che non aveva potuto impedire al nemico di giungere sulle alture di Custozza, non si stette per altro dal contrastargli il terreno palmo per palmo, dando agio in tal modo alla sinistra e alla dritta di abbandonare le loro posizioni senza pericolo di essere tagliate o soverchiate. L'artiglieria e la cavalleria colla loro fermezza tennero il nemico a ragionevole distanza, e quella ritirata, che doveva riuscire disastrosissima, si operò invece con discreto ordine e precisione, e senza essere seriamente inquietata; a otto ore tutto l'esercito giungeva e si accampava attorno Villafranca. Le perdite non furono tanto considerevoli quanto si sarebbe potuto credere dopo la durata del combattimento ed il numero dei combattenti; e come succede quasi sempre quando la vittoria è dovuta sopra tutto al numero, la perdita dei vincitori sorpassava quella dei vinti. Gli Austriaci ebbero a un di presso duemila uomini tra morti e feriti, e i Piemontesi mille e cinquecento; tanto da una parte che dall'altra non vi furono altri prigionieri che alcuni feriti. Gli ufficiali austriaci, che

non cessarono mai di dare alle loro truppe l'esempio dell'ardire e del coraggio, ebbero un numero di morti e feriti fuor delle proporzioni ordinarie. —

Tale si fu la battaglia di Custozza, poco importante come risultato materiale, ma che non decise meno della sorte della campagna per l'effetto prodotto sull'esercito piemontese, che tanti germi chiudeva di disorganizzazione. Nei rovesci specialmente si conosce la solidità d'un esercito; Goito e Custozza provarono la differenza che esisteva sotto questo rapporto fra gli Austriaci e i Piemontesi. — Radetzky erasi preparato accortamente la vittoria, guidando forze imponenti sul campo di battaglia, ma non seppe trar partito dalla sua superiorità numerica, e non si può a meno di rimaner grandemente sorpresi del tempo ch'egli impiegò a vincere, della poca importanza materiale della sua vittoria e della rilassatezza con cui inseguì il nemico. Le perdite, che non corrispondono né alla durata del combattimento, né al numero dei combattenti, non indicano al certo un gran valore da parte degli assalitori; tuttavia il maresciallo ne' suoi bullettini diceva che durante la sua lunga carriera militare egli non era mai stato testimone d'un coraggio e d'una costanza simile a quella delle sue truppe a Custozza. Che cosa doveva allora pensare dei Piemontesi? Era questa una di quelle esagerazioni troppo famigliari ai generali del nostro tempo, facili a prodigare elogi per un nonnulla ai suoi soldati. Certamente si deve render giustizia ai soldati che lo meritano, e vantare il loro coraggio e le loro virtù guerriere, poichè da questo ne deriva un possente incoraggiamento; ma non si deve far loro credere che siano tanti eroi quando non hanno operato altro che cose comuni; ed anche allora che si sono comportati egregiamente è utile far loro intendere che essi devono far di meglio ancora. — In questa battaglia, nella quale le perdite non furono molto considerabili, si fecero un gran numero di cariche alla baionetta, e questa circostanza autorizza un'osservazione su questa sorta di combattimenti di cui le genti mal iniziate nelle cose della guerra se ne formano un'idea falsissima. Quando una truppa attacca, o aspetta di essere attaccata da un'altra alla baionetta, o anche allora che due truppe marciano a questo fine l'una contro l'altra, non per questo esse si corrono addosso per darsi dei colpi con quest'arme, o almeno il caso è assai raro. Prima che possano raggiungersi, la meno ferma, cedendo all'effetto morale che tutte e due risentono, abbandona il campo e si ritira più o meno in disordine secondo i gradi di spavento da cui viene colpita all'appressarsi del nemico, non vien dato un colpo di baionetta, a meno che ciò succeda nell'inseguire l'avversario. Questi assalti sono quindi poco sanguinosi, e possono rinnovarsi di frequente; se si assalissero effettivamente corpo a corpo, reggimenti intieri potrebbero distruggersi fra loro in un quarto d'ora. I combattimenti veramente micidiali sono quelli in cui i fuochi di moschetteria e di artiglieria sono eseguiti a breve distanza ed a sangue freddo. — Una circostanza fatale per i Piemontesi fu



quella di mancar loro il soccorso di Sonnaz. Questo generale era arrivato a Volta la vigilia dopo il mezzo giorno; dodici o quindici ore di riposo bastavano per ristorare le sue truppe, e potevano mettersi in movimento il 23 mattina, cosa che il re doveva esigere in modo assoluto, in luogo di incaricarle d'una semplice dimostrazione durante la giornata. Sonnaz, che conosceva l'importanza del combattimento che stava per impegnarsi e che aveva potuto apprezzar meglio le forze del nemico, non doveva limitarsi ad eseguire soltanto ciò che gli era stato prescritto; egli si trovava in una di quelle grandi circostanze in cui non bisogna retrocedere d'innanzi a nessuno sforzo, dove un capo che sappia animare i suoi soldati può tutto ottenere da essi. La sua congiunzione diretta col re era d'altronde abbastanza facile, dacchè egli aveva vicino a Volta un equipaggio da ponte; poteva quindi valicare il fiume superiormente a Valeggio, non avendo che una marcia di quindici chilometri da fare. Nella sera del 23, al momento in cui stava per marciare alla volta di Borghetto, dove a vero dire non avrebbe potuto fare alcun tentativo importante, ricevette l'ordine che gli era stato spedito dal re sul finire della battaglia, di ritirarsi a Goito. — Trovavasi il re a Villafranca in una posizione delle più critiche; separato dalla sua base di operazione, sprovvisto quasi interamente di viveri e munizioni, così vicino ad un nemico vittorioso e di molto superiore in numero. Ma ciò che più lo inquietava era lo stato della sua armata; scoraggiata, spaventata dall'inutilità degli sforzi eroici che aveva fatto, non sentivasi ora più capace di nulla, e il più piccolo assalto avrebbe bastato a disperderla od annientarla. Bisognava dunque portarsi sollecitamente a Goito, solo punto da dove si poteva valicare il Mincio; ma questa ritirata era per se stessa pericolosa, poichè dovevasi passare tra Valeggio e Mantova. Due strade conducono da Villafranca a Goito; fu scelta quella di sinistra che passa per Roverbella e Marmirolo, e protetta dai distaccamenti lasciati su questi due punti il 23; una colonna di quattro a cinque mila uomini seguì l'altra per coprire il fianco destro, ed una parte delle truppe di Goito venne ad incontrarla. Il movimento cominciò verso mezzanotte, ma si dovette impiegare molto tempo per mettere in marcia le salmerie, e i carri serviti per barriarsi e trincerarsi in Villafranca, come per ordinare le truppe, che si erano nella sera poste a bivaccare alla rinfusa; la retroguardia non lasciò Villafranca che a sette ore del mattino. Il nemico non si lasciò vedere, tranne alcune bande di cavalleria che presero un centinaio dei nostri. A mezzo giorno il Mincio era passato e stavano accampandosi intorno a Goito. Sonnaz e Visconti vi si trovavano fin dal mattino, le divisioni Ferrero e Perrone stavano tuttora sotto Mantova, tutta l'armata trovavasi quindi riunita. Questa marcia su Goito si operava in troppa vicinanza del nemico perchè egli non ne venisse presto in cognizione, come d'altra parte doveva prevederlo, atteso che i Piemontesi non potevano prendere altra direzione per riti-

rarsi; gli era dunque facile tanto l'attraversare il passo, che piombare sul suo fianco destro, come sulla retroguardia. Il maresciallo aveva a sua disposizione delle truppe ancora fresche, poichè non tutte avevano preso parte a Custoza; d'altra parte, la grandissima resistenza ch'egli aveva incontrato era un motivo di più per impegnarlo a proseguire, poichè più un'armata ha resistito, più facile diviene di batterla una volta ch'essa sia in ritirata, essendochè trova ostentata e scoraggiata: avviene anche la maggior parte delle volte che il solo mostrarsi basta per metterla in piena rotta. Lasciar tempo al re di portarsi a Goito, dove si sarebbe ricongiunto con Sonnaz e le truppe del blocco, era perdere tutto il frutto dei trionfi dei quattro giorni precedenti, proprio nel punto stesso che doveva raccogliarlo. Radetzky si comportò anche qui come il 23; non inseguì Sonnaz, non seguì il re, e non pensò che ad allontanarlo dalla riva destra, ostinandosi nell'eseguire un piano, che gli faceva trascurare l'occasione di conseguire dei vantaggi più facili e più certi. L'occasione è la madre dei grandi avvenimenti, ma l'arte tanto preziosa di saper metterla a profitto richiede una rapidità di concetto troppo rara negli Austriaci, il di cui spirito si dedica interamente all'esecuzione dei piani meditati e combinati anticipatamente. In luogo d'inseguire vivamente i Piemontesi o cercar di prevenirli a Goito, dall'una e dall'altra riva, l'armata austriaca, passando il fiume a Valeggio, Montebano e Salizzada, marciò la sinistra su Volta e Guidizzolo, la destra su Pozzolengo. — Superiormente a Goito, una catena di colline protendesi lungo la riva destra del Mincio e va a terminare a Volta. Il re non si credeva sicuro intorno a Goito se non aveva in suo potere la chiave di quelle alture, cioè Volta; timore può dire mal fondato, dacchè era chiaro, dopo quanto ora accaduto, che gli Austriaci non si curavano di attaccarlo. Rimproverò a Sonnaz d'aver abbandonato Volta, quantunque questi non avesse agito che dietro gli ordini ricevuti, e lo mandò a riprendere quella posizione, con la divisione Broglia e due battaglioni di Parma. Ma era troppo tardi, ed il corpo del generale d'Aspre, che formava la sinistra del nemico, lo aveva già occupato. Sonnaz non poté cominciare l'attacco che verso le sei ore di sera. La brigata Savoia, serrata a sinistra in colonna d'assalto, saltò intrepidamente sotto un fuoco micidiale la rapidissima china che da questa parte guida sullo spianato, affrontò il nemico alla baionetta, e s'impadronì d'un gran numero di case. A destra le altre truppe, sostenute da un fuoco vivissimo d'artiglieria, marciarono contro le alture che si stendono verso il fiume, se ne impadroniscono l'una dopo l'altra, e riescono a penetrare nel villaggio. L'azione continuò in mezzo a scene spaventevoli di equivoci e di disordine che porta sempre con sé un combattimento notturno. Alcune centinaia di Austriaci trincerati nella chiesa rendono inutili colla loro fermezza tutti gli sforzi dei Piemontesi, che non possono superare quel punto; e Sonnaz, non vedendo mai giungere i rinforzi che

aveva chiesto si ritirò verso un'ora del mattino al piede delle colline. A giorno giunte finalmente la brigata della Regina, e volle rinnovare l'assalto; ma gli Imperiali, rinforzatisi essi pure, opposero una tale resistenza che questo tentativo non ebbe nessun risultato, e bisognò ritirarsi. La cavalleria nemica si lanciò ad inseguirli, ma fu respinta da quella dei Piemontesi, e molto malconcia da alcune scariche a mitraglia d'una batteria alla quale si era di troppo avvicinata. — Questa cattiva riuscita d'una fazione inutilmente tentata, e nel momento in cui l'esercito piemontese aveva bisogno d'essere lasciato in riposo, ne peggiorò immensamente la condizione; l'abbattimento diventava generale, e s'impadroniva dei capi come dei soldati. Gli appellatori, gli impiegati civili, i rappresentanti del governo provvisorio di Milano prendevano la fuga; mancavano i viveri, e da un momento all'altro si aspettava di vedersi piombare addosso tutto l'esercito nemico. In questo stato di cose il re, dietro il parere dei generali, fece proporre al maresciallo un armistizio, offrendo di ritirarsi dietro l'Oglio. Ma Radetsky voleva la linea dell'Adda, la cessione di tutti i luoghi fino al fiume, lo sgombramento dei ducati e la restituzione dei prigionieri. Il re non volle accettare queste condizioni, che del resto nulla avevano di esorbitante, imperciocchè gli Austriaci, arrestandosi all'Adda, rinunciarono a Milano e lasciavano in conseguenza intravedere la rinuncia a tutta la Lombardia. Chiedendo di sospendere la ostilità, Carlo Alberto dava prova che non si credeva più in istato di tener fronte per il momento al nemico; doveva quindi per allora rassegnarsi a pagare l'armistizio ben altrimenti che col ritirarsi dietro all'Oglio, concessione del resto assai insignificante. La sua domanda non servì che a lasciar tradire al nemico la sua situazione; il suo rifiuto di accettare le condizioni del maresciallo è una prova della sua mancanza di previdenza, e sopra tutto di quello spirito d'indecisione che gli impediva sempre di accettare francamente e opportunamente le conseguenze inevitabili degli avvenimenti. Pochi giorni dopo Radetsky dovè trovarsi straordinariamente contento d'aver vedute respinte delle condizioni che dal canto suo indicavano chiaramente com'egli non conoscesse ancora lo stato d'indebolimento dell'armata piemontese.

Subito dopo aver rifiutato di ritirarsi dietro l'Adda e di restituire due o tre luoghi importanti, il re si decise a battere in ritirata. Aveva ancora più di cinquanta mila uomini, che, se avessero ripreso un po' d'energia, potevano continuare a tener testa al nemico verso il Mincio; ma lo stato nel quale vedeva i suoi soldati, l'abbattimento profondo che regnava a lui d'intorno, e finalmente alcuni consigli pusillanimità o intempestati, lo fecero disperare della fortuna. — Si pose in marcia la sera stessa di quel giorno 27, dirigendosi alla volta di Cremona. Là egli doveva passare il Po a fine di farsi un argine, appoggiarsi alle situazioni della riva destra, e secondo le circostanze, mantenersi nei ducati, penetrare di nuovo in Lombar-

dia, o rientrare in Piemonte per la vera linea di difesa di questo paese, quella d'Alessandria a Genova, o piuttosto dal Po al mare; il nemico avrebbe esitato tanto a inseguire i Piemontesi al di là del fiume, quanto ad avanzarsi su Milano lasciandoseli sul suo fianco sinistro. Ma il re volle tentare di proteggere una parte della Lombardia e difendere Milano; questa idea sensibile forse dal punto di vista politica, era interamente falsa sotto il rapporto militare; poichè i Piemontesi marciando su Milano si tiravano dietro gli Imperiali, senza poter loro opporgli una valevole resistenza in un paese che non presenta nessun punto d'appoggio. Dal trionfo dell'insurrezione di marzo in poi fu sempre considerato il ritorno degli Austriaci come la cosa la più impossibile, per cui nessuna precauzione venne presa, nessun mezzo di resistenza venne preparato nel caso d'un rovescio dell'esercito piemontese. La Lombardia restava quindi aperta da tutte le parti. Dal Mincio fino a Milano, il re non poté tener fronte in nessuna parte. L'Oglio non era suscettibile di essere difeso; sull'Adda, linea d'acqua abbastanza considerevole e protetta da Pizzighettone e Lodi, si poteva trattenere per qualche tempo il nemico, ma una divisione lasciò sorprendere il passo che aveva in custodia, trovossi separata dal resto dell'esercito e obbligata di condursi a Piacenza. Si volle provare a combattere nelle vicinanze di Lodi, ma una parte delle truppe abbandonò il terreno tosto che il nemico comparve, e si continuò la marcia su Milano, ove giunsero il 3 agosto. — Radetsky tenne dietro ai Piemontesi con cinquanta mila uomini circa; ma pose poco ardore nell'inseguirli, non cercò punto di superarli in velocità nè a tagliare loro la ritirata limitandosi a non perderli di vista. Le giornate di Custoza e di Volta avevano prodotto una grande impressione sul suo spirito, e d'altra parte non fu che sotto Milano ch'egli conobbe il vero stato delle cose. — Carlo Alberto credeva trovar Milano in un certo quale stato di difesa, e sperava rinvenirvi delle risorse per l'armata; furono le caldissime istanze dei Milanesi che l'indussero a dirigersi da questa parte. Ma i preparativi e i mezzi di resistenza erano sì può dire nulla, si trovavano celti troppo repentinamente per essere in tempo di poter fare qualche cosa di importante. La città era mal provveduta di viveri e soprattutto di munizioni; i suoi contorni, che non si ebbe cura di sgombrare, presentavano una moltitudine di ostacoli alla difesa, e tutti i lavori riducevansi a qualche movimento di terra sui bastioni e dalla parte della piazza d'armi. Le truppe che si stavano formando, e che ammontavano a sei o settemila uomini, erano quasi tutte partite sotto gli ordini di Garibaldi, per andare a proteggere Brescia e i dintorni; in quanto alla guardia nazionale, essa non poteva in nessun conto servir di appoggio all'esercito. Una parte della popolazione sembrava tuttavia disposissima a difendersi. — Al suo arrivo sotto le mura di Milano, l'esercito piemontese contava appena venticinquemila uomini, cioè meno della metà del suo effettivo a Goito, sette giorni

prima. Una divisione fu obbligata di passare il Po, egualmente che il gran parco d'artiglieria, e più di quindicimila fuggiaschi avevano abbandonate le fide, e correvano sulle strade del Ticino e del Po. Radetzky aveva lasciato tremila uomini a Cremona e ne aveva spediti diecimila a Pavia; giungeva dinanzi a Milano il 4 agosto di mattina con trentacinquemila uomini circa, ai quali potevano congiungersi in poche ore i diecimila distaccati per Pavia. Diede immediatamente l'attacco, all'intento di ricacciare il re entro la città, e costringerlo a continuare la sua ritirata. I Piemontesi avevano preso posizione a due o tre chilometri di distanza dalle mura, occupando una lunga linea curva, le cui diverse parti difficilmente potevano sostenersi. Il combattimento cominciò verso le dieci ore; dopo diversi scontri ben sostenuti da ambe le parti, gli Austriaci, col favore di alcune ineguaglianze di terreno, penetrarono in un vuoto lasciato dalla linea piemontese, presero in fianco alcuni battaglioni, ed essi obbligarono a ritirarsi, e s'impadronirono di una batteria di sei pezzi. Questa rotta costrinse tutta l'armata a ripiegarsi e, risospinta nella città, non le restava altro partito che di rifugiarsi, e salire a difendere le mura. In questo combattimento i Piemontesi dimostrarono più vigore di quanto lo faceva supporre la loro poca fermezza dacchè avevano principiato a ritirarsi, ma la mala riuscita di esso toglieva ogni speranza di rialzarne il morale. La parte più energica della popolazione aveva preso qualche parte nella fazione; fin dalla mattina, si erano erette delle barricate in tutte le vie, le campane suonavano incessantemente a stormo, tutto sembrava preparato per una disperata difesa: ma quando si conobbe il risultato del combattimento e videsi l'armata cacciata a forza entro le mura, tutto quell'ardore cedè il luogo allo sconforto, e lo salancio generale si trovò paralizzato. In tutti i casi, la difesa era impossibile: qualunque città che non abbia una fortezza deve soccombere in pochi giorni, dal momento che i suoi difensori non possono tener distante il nemico, e che questi sia deciso ad assaltarla senza pietà. La maggior parte delle volte, un bombardamento basta per ridurre gli abitanti a capitolare; e se anche sono ermi nel sostenerlo, non possono resistere ad un assalto regolare, nel quale nulla vien risparmiato, e porta su tutti i punti la distruzione e la morte; ponno bensì perire sotto le rovine della loro città, ma trionfare non mai. Nel caso attuale ciò che maggiormente importava di scansare era la perdita dei venticinque mila uomini, la qual cosa avrebbe portato un colpo fatale alla potenza militare del Piemonte, essendo questi venticinquemila uomini il fiore dell'armata, comprendendosi quasi tutta l'artiglieria e la cavalleria. Nel loro stato di sfasciamento, in presenza di quarantacinquemila Austriaci, baldi della loro vittoria, non restava alcun'altra via di salute che di trattare per la reddizione della città. Il re offrì al maresciallo di consegnare Milano e ritirarsi al di là del Ticino. Fosse impazienza troppo viva di rientrare

qual vincitore in una città da dove era stato scacciato dall'insurrezione, fosse mancanza di ardore, o cognizione ancora imperfetta della situazione dei Piemontesi, il maresciallo si mostrò troppo facile in un momento in cui poteva certamente far deporre le armi al re, o farlo sottostare ad una sanguinosa disfatta. Gli accordò due giorni per rientrare in Piemonte, diè parola di risparmiare la città, di rispettare le persone e le proprietà, e d'accordare un lasso di ventiquattro ore alle persone che volessero abbandonare la città dopo l'ingresso degli Austriaci. Quando questa capitolazione, altrettanto favorevole quanto la si poteva desiderare, venne a cognizione della città, la mattina del 5, una parte della popolazione accusò il re di tradimento, scegliendo mille imprecazioni contro di lui. Nel momento che stava montando a cavallo per assistere alla partenza delle truppe, alcune centinaia di furiosi circondarono il palazzo ch'egli occupava e ne custodirono tutte le uscite. Questa effervescenza popolare, congiunta alle istanze della municipalità, unico potere sussistente in Milano, trascinò Carlo Alberto ad un atto inconsideratissimo; dichiarò ai Milanesi che se essi erano risolti a seppellirsi sotto le mura della loro città, egli era pronto a dividerne la sorte, e accettò la capitolazione. Ma il municipio cambiò quasi subito d'avviso, e spaventato dalla determinazione del re, spedì una deputazione a Radetzky per pregarlo di ratificare nuovamente la capitolazione; fu stipulato definitivamente che l'esercito austriaco farebbe il suo ingresso il giorno seguente 6 agosto, a mezzogiorno. Quella moltitudine che si opponeva alla partenza del re raddoppiò allora di furore, rovesciò, svaligliò le sue carrozze, tentò penetrare nell'interno del palazzo e di appiccarvi il fuoco, sparando delle archibugiate nelle finestre. A fine di evitare una collisione fra essa e le truppe, le quali si mostravano inasprite, si attese la notte; verso le undici ore, il re, liberatosi per mezzo di alcune compagnie d'infanteria, la cui presenza bastò per disperdere il piccolo numero di miserabili rimasti tuttora attorno al palazzo, corse a raggiungere l'armata sui bastioni e la mise subito in movimento. L'oscurità era profonda, udivasi ancora ad intervalli il lugubre suonare a stormo, colpi d'archibugio partivano di tempo in tempo dall'interno della città, e un gran numero di case ardevano fuori delle mura fin dalla sera dell'antevigilia; Milano, triste e cupo, giaceva nello spavento. Fu tirato addosso alla troppa qualche archibugiata lungo i bastioni, e giunti alla porta Vercellina, durarono fatica a dissipare alcuni gruppi che facevano un ultimo sforzo per opporsi alla partenza del re, e che pareva volessero attendere ai suoi giorni. Carlo Alberto abbandonava dunque come un fuggitivo, in mezzo agli oltraggi, sotto il peso delle più vili calunnie e delle accuse più assurde, la città per la quale aveva con tanta imprudenza compromesso la sua armata. Questo fatto cotanto deplorabile non era del resto che l'opera di pochi, e la popolazione sapeva render giu-



stizia al principe infelice e a' suoi soldati. — Radetzky fece il suo ingresso a mezzogiorno. Ritirato dietro il Ticino, sempre maggiormente scoraggiato e in conclusione disgustatissimo di questa guerra per tutto ciò che gli era toccato vedere a Milano, l'esercito Piemontese trovavasi fuori d'ogni possibilità non solo di penetrare nuovamente in Lombardia, ma nemmeno di difendere il Piemonte con speranza di buona riuscita. La continuazione delle ostilità era quindi difficile e senza scopo; poteva inoltre compromettere per lungo tempo la causa dell'indipendenza, imperocchè una nuova disfatta, e questa era più che probabile, avrebbe costretto il Piemonte ad una pace immediata, e finalmente lo stato interno del paese reclamava tutta l'attenzione del re. Radetzky dal canto suo poco aveva da guadagnare continuando le ostilità; padrone di tutto il paese insorto, si poteva con un armistizio recuperare senza colpo ferire le tre o quattro piazze occupate ancora dai Piemontesi, ciò che valeva molto più che la vana gloria d'entrare a Torino. D'altra parte l'effettivo della sua armata non gli permetteva di spingere troppo oltre i suoi trionfi, e infine il suo ingresso in Piemonte poteva complicare in modo grave le relazioni dell'Austria, e causare anche un intervento della Francia. Tanto da una parte che dall'altra stava del loro interesse a non prolungare quella campagna: per cui l'armistizio chiesto dal re venne facilmente concluso. Firmato a Milano il 9 agosto, venne stipulato per quarantacinque giorni soltanto; ma in seguito fu prorogato indefinitivamente, sotto la sola riserva d'essere denunciato otto giorni prima. Era evidentissimo che le ostilità non si sarebbero riprese prima di molti mesi, giacchè l'Austria non vi poteva avere nessun interesse, ed al Piemonte bisognava del tempo per rifare e aumentare il suo esercito. L'armistizio non aveva nulla di politico; era una semplice convenzione militare le cui condizioni stabilivano: La frontiera dei due Stati per linea di demarcazione fra le due armate; evacuazione delle truppe sarde dalle fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osopo, come pure del porto e territorio di Venezia; evacuazione dei ducati; ritiro della flotta sarda dall'Adriatico. Era questo un rimettere le cose sullo stesso piede di prima della guerra; nello stato in cui erano condotte le cose Radetzky non doveva esigere di meno, e il re non poteva sperare di più. Nullameno questo armistizio ebbe un infausto eco per tutta Italia, e così doveva succedere; troppo tempo aveva durato l'illusione per poter giudicare in quel momento con sangue freddo ed apprezzare giudiziosamente dello stato delle cose. Quasi sempre l'immaginazione di noi Italiani ci fa vedere le cose non come sono; ma come desideriam che siano, ed è questa per noi una causa di continui calcoli fallaci. — I corpi dei volontari, che trovavansi nel nord della Lombardia, si ritirarono la maggior parte a Bergamo o a Brescia, dove si riunirono alle truppe che arrivavano da Milano; ma non sentendosi in forze di potersi difendere in queste due città, non

aspettarono il nemico, e s'avviarono in Piemonte, parte direttamente, parte per la via della Svizzera. Garibaldi, alla testa d'un migliaio d'uomini, ch'ei seppe conservarsi d'attorno, si gettò dalla parte del Lago Maggiore, s'impadronì dei battelli a vapore di questo lago, e tentò di fare una guerra di guerriglia. Ma costretto, per dar da vivere ai suoi soldati, a taglieggiare e predare gli abitanti, i quali poco si curavano di secondarlo, e circondato da forti colonne austriache, abbandonò quasi subito il paese. — Peschiera era stata bloccata lo stesso giorno della battaglia di Custoza. La guarnigione, composta di tremila uomini circa, fece molte vigorose sortite, e nulla trascurò per impedirne gli assalti. Dopo la capitolazione di Milano, le si intimò di arrendersi, ma rifiutò; ed il nemico, che aveva a sua disposizione un numeroso materiale d'assedio, cannoneggiò e bombardò la piazza per due giorni, senza interruzione, e già le avea recato danni rilevanti, quando giunse la notizia dell'armistizio. Le ostilità cessarono, e la fortezza fu riconsegnata agli Austriaci. — Osopo è un forte fabbricato su d'una roccia al piede delle alpi, nell'alta valle del Tagliamento ed allo sbocco della strada che dalla Germania conduce in Italia per il colle di Tarvis. Lo difendevano parte di quei volontari Veneti che ricusarono di riconoscere l'armistizio, e deliberarono di difendersi fino all'estremo. Tenevano fermo per più di due mesi, e non capitolarono che nel decorso di ottobre. — Venezia, difesa da una guarnigione di circa ventimila uomini, protetta dalle sue lagune, libera dalla parte del mare, poteva resistere per lungo tempo, e d'altronde non poteva temere di essere attaccata prima di molti mesi. Dichiarò la fusione annullata, e si costituì in repubblica. I duemila Piemontesi che vi si trovavano non avevano, più altro da fare e ripatriarono. — L'Austria non aveva per certo a dolersi del Papa; se le truppe romane avevano combattuto per l'indipendenza, ciò fu suo malgrado; e col suo rifiuto a dichiarare la guerra, colle sue allocuzioni equivocate, aveva non poco contribuito a paralizzare lo slancio della Penisola. — Ciò non dimeno Radetzky tentò invadere le Legazioni (v. BOLOGNA (S.)). — I Ducati furono occupati senza resistenza; in quanto alla Toscana, gli Austriaci non cercarono neppure di entrarvi. Ma mentre le speranze italiane subivano un tanto rovescio sul campo delle battaglie vediamo come la sapienza politica dei nostri uomini di stato si adoprava a ristorare la nostra fortuna, a propugnare questo ormai rovesciato Regno dell'Alta Italia. E qui la serie degli avvenimenti ci richiama a Torino. Quivi quel partito stesso che aveva dianzi gridato contro la accusata renitenza dei Lombardi a fendersi col Piemonte, e che fu poscia il primo ed il più violento a combattere la fusione stessa per le ragioni che accenneremo a suo luogo, partito che, anzichè venire a patti colla democrazia, aveva stretta alleanza con quelli della reazione, alla prima notizia dei disastri sofferti dai nostri al Mincio ed all'Adda radunò in casa privata ed in segrete colloquio quei deputati

sui quali sapeva di esercitare una più facile influenza: e riuscì a persuadere loro la necessità di sospendere la costituzione. Contemporaneamente metteva tutto in opera per agitare la città e riuscì a portare in piazza Carignano, con alcuni giovani di distinte famiglie torinesi, un certo numero di mascalzoni, i quali avevano per parola d'ordine le più feroci minacce contro l'intera Camera e specialmente contro i deputati più conosciuti per lo spirito loro schiettamente liberale. Apertasi nel 29 luglio 1848 la seduta del parlamento in mezzo a questi apparecchi di tumulto, le tribune erano invase dai prezzolati, che appoggiarono con urli e grida la singolare proposta ed interrompevano colle più orribili minacce i deputati che si sforzavano di dimostrarne l'incostituzionalità. La fazione riuscì ad ottenere la proroga del parlamento con pieni poteri al governo del re, e poco dopo gli fu facile atterrare il ministero Casati succeduto al ministero Balbo; ed il 16 agosto venne installato il ministero Revel-Pinelli, che accettò l'armistizio e la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per comporre con l'Austria la questione della indipendenza italiana. — L'origine del ministero del 16 agosto, la condotta parlamentare di quelli che lo componevano, ed il concetto in cui prima d'allora si aveva taluno fra essi, ne alienarono fin da principio gli animi di tutti i liberali. Una voce di sdegno si alzò da tutta la nazione. Ma ciò non impedì i nuovi ministri di progredire nel loro intento; e procedendo coll'esercizio del potere assoluto, che era stato conferito al governo dalla carpita legge, essi decretarono nuova proroga per le Camere, senza curarsi delle occasioni favorevoli di cui avrebbero potuto profittare uomini amici della libertà e della indipendenza italiana. Egli era evidentemente impossibile che un ministero nato sotto tali auspizii e proceduto in tale guisa venisse ad ottenere una competente maggioranza in quella Camera stessa che aveva francamente prestato il suo appoggio al ministero Casati. Vero è che molti deputati fra quelli che avevano votato per il gabinetto Casati, trattenuti da impegni personali, o disgustati della vita politica, o si erano dimessi, oppure si astenevano dal rispondere alla convocazione. Il ministero del 16 agosto faceva conto su queste mancanze alla Camera, e più ancora sopra alcuni deputati che eransi a lui accostati. — Ai voti mancanti ed ai cambiati bisognava aggiungere ancora una piccola squadra di deputati timidi ed esitanti, di quelli che per timore di peggio bramano sempre di conservare ciò che esiste, e, quantunque devoti al ministero Casati, si adattarono tuttavia a quello del 16 agosto. — Non ostante tutti questi o mancanti, o defezionati, o neutri, la falange che aveva sostenuto il ministero Casati era ancora numerosa e compatta, e costituiva contro il ministero cortigianesco una forte opposizione, davanti alla quale, secondo gli usi parlamentari, il ministero doveva ritirarsi; e si ritirò e gli successe il ministero Gioberti. — Prima di prendere una definitiva risoluzione in cosa da cui dipendeva la sorte d'Italia,

questo ministero credette di dovere consultare la nazione. Nel mese in cui aspettavasi la riapertura del parlamento, il ministero, sospesa qualunque decisione intorno alla grande questione italiana, si occupò specialmente ad assicurare la perfetta libertà delle elezioni, la tranquillità e la sicurezza al politica che civile in tutto lo Stato, ed a far nascere fiducia nel governo del re; dalla nuova espressione della volontà nazionale doveva dipendere la pace o la guerra, la mediazione o la denuncia dell'armistizio. — Il partito più generoso fu abbracciato dalla nazione con una quasi unanimità. Esso era anche il più savio secondo i calcoli delle probabilità umane. Ma prima di aprire la guerra, a seconda del voto nazionale, bisognava prepararne i mezzi sia diretti che indiretti. I mezzi indiretti erano nelle disposizioni interne, e nelle relazioni estere. I diretti consistevano nel comando al generale dell'esercito, che in quello dei corpi principali che dovevano comporlo, nelle altre forze che dovevano opprimere il nemico, nel materiale necessario all'uopo. Per provvedere a tutti questi bisogni era necessario il denaro; era questa difatti principissima delle questioni che occuparono sin da principio il nuovo gabinetto. — Il ministero Balbo, quantunque avesse principiato la guerra sin dal mese di marzo 1848, non aveva provveduto alle entrate straordinarie evidentemente necessarie per condurra a fine. Esso si era contentato di consumare i risparmi del passato, senza prendersi briga del prossimo avvenire. — Il ministero Casati nei brevissimi giorni della sua esistenza volse la mente a questo importante oggetto, ma i suoi disegni non potevano essere seguiti secondo la loro ampiezza dal ministero successivo, pel quale il miglior modo di provvedere alle finanze, era quello di accettare la pace ad ogni costo. — Esaminatosi dalle Camere in novembre lo stato delle finanze, il ministro che reggeva quel dicastero dovette confessare che egli non era in grado di provvedere ai bisogni dello Stato che sino al mese di febbraio. — Questo era lo stato materiale delle casse e delle entrate ordinarie presumibili nel giorno 16 dicembre. Tale era l'eredità finanziaria lasciata dai ministri del 16 agosto ai loro successori. — Più infelice ancora dello stato materiale era la condizione morale delle finanze. — Appena costituito il ministero Casati, la Camera dei deputati, per deliberazioni prese ne' suoi ufficii e formulate dalla sua commissione, aveva deliberato di concedere al Governo i poteri necessari per contrarre un imprestito di cento milioni. Invece di profittare dei primi giorni dell'armistizio, e del favore col quale conveniva considerato da alcune potenze estere, per contrarre quel grandioso prestito fuori dello stato, il ministero del 16 agosto volle trarre tutto il denaro dalle tasche dei cittadini, e invece ancora di ricorrere a quei disimpegni finanziari che tendono ad un più largo ripartimento dei carichi e gli rendono meno sensibili, esso ricorse al mezzo di un prestito forzato sulle proprietà, sui capitali e sul commercio. Ed in quel prestito ancora esso introduceva una ragione

progressiva, che, mentre è ingiusta nel suo principio e faceva nascere inopportuni timori di sfregio alla proprietà, era poi affatto incoerente ed assurda nella sua applicazione, dappoichè la progressione si limitava ai piccoli ed ai mediocri capitali, e si fermava al cospetto dei maggiori. Quel prestito forzato era inoltre iniquo nella sua distribuzione e per le varie clausule che lo accompagnavano, giacchè poteva accadere che un padre di famiglia, di facoltà sì ristrettissime che larghe, fosse costretto a prestare alle regie finanze somme eccedenti d'assai il valore effettivo del proprio patrimonio. Quest'imposta rovinosa per i proprietari e specialmente per gli abitanti delle provincie, serviva ad arricchire enormemente i capitalisti ed i principali banchieri, i quali avevano trovato il mezzo di avere un profitto di 50 o 55 p. 0/0 a carico parte dello Stato e parte dei privati. Dopo di ciò si conosce perchè quel prestito fosse così accetto agli usurai. — Nello stesso tempo, esimendosi il banco di Genova dall'obbligo di rappresentare in effettivo il valore de' suoi biglietti, il Governo ne prese con grande sacrificio a titolo di prestito per una somma egregia, che esso metteva in corso forzato, introducendo così una carta monetata senza averne tutti i vantaggi. — Questi ed altri simili disimpegni avevano necessariamente screditate le finanze nazionali, e resi impossibili alcuni mezzi vantaggiosi cui si sarebbe potuto in principio ricorrere. — Il ministro Ricci si diresse alle principali case bancarie all'estero, ed ebbe da alcune di esse favorevoli risposte, le quali tuttavia si tradussero in lunghe lusinghe, mentre andavasi differendo sotto vari pretesti la conclusione dei contratti, e motavasi pensiero nel momento di fermarli; effetto dei maneggi della Diplomazia Austriaca od Austrociizzante che aveva troppo interesse ad impedire che per noi si traesse denaro dall'estero. Avvedutosi tardi dell'inganno, il ministero ricorreva subito ad altre mediazioni, ed i preliminari più rassicuranti erano stati inoltrati presso case di specchiata sodezza e probità, allorchè veniva il momento di riaprire la guerra. Ma se era vantaggioso lo accrescere con un prestito all'estero la somma del capitale nazionale, non era che mancassero, in difetto di questo mezzo, altre risorse, le quali, senza aggravar di troppo i cittadini, avrebbero bastato per condurci all'esito della contesa. Quando il Governo spira fiducia e simpatia per la schiettezza e nobiltà de' suoi propositi, molte sorgenti si aprono spontanee, che mancano ad un governo sospetto ed impopolare. — Per assorbire a maggior prosperità dello Stato il denaro dei forestieri, conveniva acquistare credito anche presso i loro governi; e questo fu lo scopo delle mutazioni fatte nel personale diplomatico, le cui cariche le più importanti si affidarono a uomini sicuri pel loro spirito italiano, e pel loro affetto alla monarchia costituzionale. — È cosa increbbevole a dire, e pur vera, che dei diplomatici nominati dai precedenti ministeri, alcuni tenevano tale condotta per cui sembrava che la loro missione fosse di screditare Carlo Alberto e il suo governo, e di impedire

l'esecuzione dei di lui disegni. In alcuni luoghi i diplomatici nuovi dovettero specialmente affaticarsi a vincere le prevenzioni radicate per opera dei loro predecessori; e gli intrighi che si facevano da Torino, o da Tortona, venivano di sopraggiunta: i retrogradi e gli austrociizzanti non trascuravano nessun mezzo per accrescere da ogni lato le difficoltà. — In Italia era più ardua ancora la missione della diplomazia piemontese. Il Pontefice ed il Gran Duca, sotto il precedente ministero, erano affatto distaccati dalla causa italiana. Il Re di Napoli l'aveva abbandonata ben prima ancora. Tuttavia era così evidente la convenienza per questi principi di unire i loro sforzi a quei del Piemonte, che non si disperava di riuscirvi a persuaderli, e ricondurli sulla strada dell'onore e dell'indipendenza italiana. Per un tal fine si mandava a Napoli il senatore Piazza, che doveva essere accetto per la nobiltà del suo carattere, e per la schiettezza dei modi, non disgiunta da una dignitosa cortesia. Ma l'oligarchia piemontese, la quale fra i monopoli che avrebbe voluto acquistare non mancava di annoverare le alte cariche diplomatiche, che erano troppe comode *sinecure*, e non producevano sullo Stato altro effetto che la sottrazione di parecchie centinaia di mille lire destinate unicamente a fornire ad alcuni privilegiati individui lo *devisio* e lo splendore di una vita principesca, riuscì con calunnie a render nulla la missione di quell'onorato cittadino. Quindi le arti dei retrogradi piemontesi ci impedirono di combattere l'influenza austriaca a Napoli. Avremmo avuto speranza di riuscir meglio a Roma ed a Firenze, se gli avvenimenti dell'Italia centrale non avessero data a quella questione una soluzione affatto diversa. Nelle condizioni in cui versava l'Italia, lo Stato romano e la Toscana erano i due paesi in cui la demagogia aveva più facilità e più modi d'ottenere il suo fine: quindi là ella piantò le sue più forti batterie, decise di non indietreggiare davanti ad alcun mezzo per trionfare. La demagogia è di tutti i partiti politici che lacerano un paese, quello che tiene alla sua testa i più audaci e perversi uomini e nelle sue file il maggior numero di illusi: ella si trae dietro la feccia e il fango della società e tutti quei malvagi che odorano dappertutte le rivoluzioni e non possono vivere che in seno all'anarchia. Gli è ciò che la rende così formidabile, ciò che le permette di battere grandi colpi appena se ne offre la menoma occasione: Roma e Toscana non tardarono a farne l'esperimento. — Sotto Gregorio XVI, il governo romano, inerte ad una volta e inflessibile, balenato dalle più maligne influenze, aveva lasciato lo Stato spoglio più che mai di libertà e di sicurezza, accasciato sotto gli abusi, senza amministrazione, senza giustizia, infine, in una condizione spaventevole: Pio IX incominciò il suo regno colla clemenza, tentò timidamente qualche riforma, cercò popolarità, e tenne dietro agli altri sovrani italiani nelle vie costituzionali: ma, spirito limitato e carattere debole, impotente a compiere il po' di bene ch'egli sembrava volere, posto d'altronde fra le re-



sistenze del partito retrogrado e le esigenze del partito rivoluzionario, la sua condotta non fu che una serie di contraddizioni, che molto contribuirono alla rovina della causa dell'indipendenza. In sul finire della campagna eransi colte alcune corrispondenze di cardinali cogli Austriaci, e s'era intercettata a Milano una lettera del papa, contenente le più calde proteste d'amicizia verso l'Austria. Il governo papale non tardò d'altronde a staccarsi dal Piemonte, per accostarsi al re di Napoli, locchè indicava abbastanza come le sue tendenze non fossero troppo italiane. Con questa colpevole condotta egli forniva un'arma terribile contro lui stesso al partito repubblicano; e in un decisivo momento, quando trattava vasi di fare i primi passi nelle vie costituzionali, di sostituire un potere civile al clericale e di amministrare il paese più disordinato, la falsa politica di Pio IX rendeva ognor più difficile l'andamento del suo governo. Dopo aver fatto prova inutile di parecchi ministeri, egli ebbe ricorso ad un uomo che erasi acquistato una fama grande come dotto, come legislatore e come diplomatico in Italia, nella Svizzera e in Francia: egli era Rossi, pensatore profondo, spirito penetrativo, d'una tempra gagliarda, il solo uomo capace in Italia di far fronte all'onda delle cose. Non contento di riformare lo Stato e di sciogliere tutte le quistioni interne, il nuovo ministro proponevasi di cooperare possentemente all'indipendenza e di confederare i varii Stati della penisola. La fazione repubblicana, impaziente di abbattere la costituzione, vide in Rossi un ostacolo immenso ai suoi disegni, e girò di perderlo: egli fu pugnalato sui gradini del palazzo dell'assemblea legislativa, il giorno in cui egli recavasi ad esporvi i suoi progetti, come eralo già Cesare nell'istante di prendere le redini del mondo. Fu questo un colpo terribile vibrato all'Italia, che a cominciare da quel punto si precipitò di errore in errore in braccio alla reazione. Pio IX, attaccato nel Quirinale, prese la fuga: e Mazzini fu veduto salire al Campidoglio. Se il papa, privo d'ogni mezzo di difesa, aveva ragione di abbandonare Roma per ischivare gli oltraggi alla persona del capo del mondo cattolico e alla maestà della Iara, egli doveva cercare unicamente di mettersi al sicuro, senza lasciare i suoi Stati e dar così libero il campo a' suoi nemici: egli non doveva soprattutto chiedere ospitalità al re di Napoli: impo- rochè, egli occhi d'Italia era lo stesso che chiederla a Vienna. Il papa disparve: un'autorità provvisoria fu ristabilita, e convocata un'assemblea costituente. Quest'assemblea dichiarò scaduto il papa e proclamò la repubblica. L'anima di questo governo era Mazzini. Cospiratore infaticabile e oratore eloquente, egli era nullo come uomo di Stato, e quantunque poco scrupoloso nei mezzi, egli non aveva nè i talenti, nè l'ardire d'azione necessari a sostenere la sua parte. A Roma, come alcuni mesi prima a Milano, egli non fu che il cattivo genio d'Italia, e non riuscì che a compromettere prima, poi a guastare la causa dell'indipendenza, scompigliando le forze reali della

penisola per sostituirvi i vani sforzi di un partito esaltato ed ignorante. — La Toscana non poteva tardare ad avere ella pure la sua rivoluzione, i cui sintomi eransi manifestati lungo tempo prima degli avvenimenti di Roma: perocchè i repubblicani avevano scelto questo paese per prima base d'operazione. Stato senza forza pubblica, popolo senza abitudini militari e senza attività politica, governo assoluto nelle minime cose, funzionarii inetti, polizia tirannica e immorale, cosiffatta era la Toscana quand'ella si trovò tutta ad un tratto dotata d'una costituzione. Gli è allora che il suo principe, come quelli degli altri Stati italiani, dovette dolersi amaramente d'aver perduto tanto tempo, di aver resistito per tanti anni allo spirito pubblico, invece d'illuminarlo, aprirgli la strada e guidarlo. — Il governo di Toscana, senza forza morale e materiale per resistere alle violenze della demagogia, doveva soccombere senza nemmeno poter combattere: un po' d'audacia bastava doveva a scrollarlo. Il granduca, atterrito dall'agitazione fattizia del paese e dalle continue semenze di Livorno, mal sostenute dal partito moderato, si gittò in braccio agli esaltati e abbandonò il potere ad un ministero democratico, il quale non era che il precursore dei demagoghi, come era avvenuto a Roma dopo la fuga del papa. Dopo aver tutto concesso, Leopoldo vide finalmente dove lo si voleva condurre: venuto all'estremo limite delle sue concessioni, gli si chiedeva ancora di riconoscere e di autorizzare la Costituente italiana unitaria, comandato sconfinato: era il segnale della sua deposizione e ricusò. Ma invece di tentare la resistenza e di raccogliere intorno a sé gli elementi d'ordine e di forza che il partito moderato pur conteneva, e che era possibile opporre ai rivoluzionarii con un po' di coraggio e di abilità, egli aggirato dai consigli del partito reazionario ed austriaco prese vigliaccamente la fuga. Se la caduta di un governo non avesse conseguenze funeste che pe' suoi capi, questi potrebbero essere scusevoli di non difendersi con ogni loro mezzo possibile: ma questa caduta trae seco quasi sempre di grandi sventure sul paese, soprattutto quando essa non è che il trionfo d'una debole maggioranza, come nel caso in discorso: allora il capo dello Stato, il quale manca a' suoi doveri e lascia cadere di mano il potere onde evitare qualche effusione di sangue e aver cura della persona e della sicurezza, non merita che l'onta e il disprezzo. Dopo la partenza del granduca, la repubblica fu proclamata a Firenze, come lo era stata poche settimane prima a Roma. Per essere conseguenti colle loro dottrine i rivoluzionarii avrebbero dovuto attendere immediatamente a riunire i due Stati in uno solo: ma questa unione, che doveva aver luogo a profitto di Mazzini e di coloro che esercitavano con esso il potere a Roma, non poteva essere accettata così facilmente dai rivoluzionarii di Toscana, soprattutto da Guerrazzi, vero uomo di Stato, il solo che la Toscana contasse. I due paesi continuarono a governarsi separatamente, aspettando la convocazione della Costituente.

tuente italiana che si credeva di poter mettere presto a compimento. Queste due rivoluzioni non potevano a meno di portare un funesto colpo all'indipendenza. Dall'un canto esse disorganizzavano intieramente lo Stato romano e toscano e annientavano i loro mezzi militari e finanziari: dall'altro, finivano di gettare lo spavento nel partito retrogrado piemontese e lo rendevano del tutto alieno alla guerra. Finalmente Roma, detronizzando il papa, complicava la quistione nazionale con una quistione religiosa, molto più ardua, e la quale poneva l'Italia in un labirinto inestricabile. Fu in queste ardue condizioni che Gioberti, presidente del ministero e pressochè dittatore, veder non seppe se non due rimedii; ripigliare la guerra contro l'Austriaco e, mercè d'alcuna vittoria, chiamare di nuovo intorno a Carlo Alberto ed alla sua casa il favore degli Italiani; ed uccidere il male nella radice, assumendo le parti dell'Austria col farsi ad opprimere nell'Italia centrale la parte repubblicana. E il Gioberti avrebbe voluto tenere quest'ultima via, quantunque esser dovesse ben conscio che lo avventurare l'esercito sardo contro i repubblicani di Toscana e di Roma sarebbe stato voler sostituire l'empia guerra civile alla santissima guerra dell'indipendenza. Ma il retto sentire e l'indignazione dell'universale rupero i disegni del celebre abate e lo costrinsero a ritirarsi dal ministero. Fu allora che questo si diede con ogni cura ad aumentare ed accelerare gli apparecchi della guerra. Ma era principalmente in Piemonte che i retrogradi e gli amici occulti dell'Austria avevano fatti i maggiori sforzi per corrompere l'esercito. Egli era su questa parte principalissima della patria che i retrogradi e gli amici occulti dell'Austria avevano fatto i più grandi sforzi, invertendo il senso della parola democrazia; che i ministri avevano adottata, come consecrata dallo Statuto: essi cercarono di gettare lo spavento non solo nella grande, ma persino nella piccola proprietà, presentando loro la prospettiva di sovvertimenti sociali, di cui in Piemonte non conosceasi neanco il concetto. La Costituente italiana, che contemplavasi come il cerchio entro cui sarebbero chiamati all'unità le monarchie costituzionali della penisola, chè tali erano tutte nei primi tempi del ministero, loro si tradusse come un ripudio dato a quella real casa che ci aveva spontaneamente chiamati al godimento d'una amplissima libertà. Una frase di un ministro, commentata nel modo il più strano, serviva per far crescere gli umori nell'esercito affezionato alla real casa, ed in cui la proprietà era largamente rappresentata. Ma questi ingiusti sospetti svanirono ben presto. I discorsi dei vari ministri alle due Camere erano così espliciti e schietti da vincere anche le più profonde prevenzioni. Informazioni date da tutti i capi militari assicuravano che quelle cagioni di timore erano intieramente svanite, e non svelavasi quindi altro difetto, salvo d'una qualche ripugnanza ai disagi della guerra da una parte dell'armata. Appunto di riserva componevasi quel corpo che andavasi formando in Sarzana, perchè, allontanato maggiormente dalle loro case, risentivano men vivo il prurito

di ritornare. E mentre quel corpo era lì sintonochè durava l'armistizio, per essere pronto ad accorrere su Venezia, quando avesse avuto bisogno di soccorsi che sarebbero combinati colla flotta, s'aveva inoltre una forza che, nel riaprirsi per parte nostra della guerra, minacciava vantaggiosamente il nemico alle spalle, e agevolava, come di sopra notavasi, l'aiuto di Toscana e di Roma e la gagliarda insurrezione lombarda. Il fatto dimostrò che anche su quella riserva si poteva far conto. — Pel rimanente dell'esercito, i ripetuti rapporti fatti successivamente dai due generali in capo, Bava e Chrzanowzki, erano sufficientemente appaganti. Essi si mostrarono persuasi che le nostre truppe in fronte all'austriaco erano migliori e meglio disciplinate. E l'armistizio venne denunciato dopo che Chrzanowzki assicurò i ministri che l'esercito era parato ad entrare in campagna. — La nuova della denuncia dell'armistizio, benchè attesa generalmente, destò un giubilo, un'ardente speranza in tutto il paese e in nulla cambiò le disposizioni dell'esercito. A Roma e in Toscana ella produsse un entusiasmo grande e una grande esaltazione troppo di parole: si portò a cielo Carlo Alberto e il Piemonte, ma nulla si era fatto per aiutarli, e dopo i rovesci di cui avrebbero dovuto quelle due provincie gran parte attribuire a sé, gridarono più forte che mai al tradimento. Avvenne dunque ciò che era facilissimo prevedere: il Piemonte era abbandonato alle proprie sue forze più ancora che l'anno precedente. Napoli e Sicilia apparecchiavansi a combattersi di nuovo: i governi di Roma e di Toscana occupavansi a fondare le loro repubbliche e desideravano forse meno la cacciata degli Austriaci che la caduta dei troni di Napoli e di Piemonte. Le repubbliche facevano quanto avevano fatto i principi da loro rovesciati: esse diffidavano del Piemonte e temevano il suo trionfo: il papa e il granduca avevano tremato per le loro corone: i repubblicani tremavano per i loro governi: tristi effetti di quel sentimento di gelosia e di egoismo che produsse mai sempre le sventure italiane! Ripigliando le armi, si pubblicarono dall'una e dall'altra parte manifesti e proclami pieni degli ordinarii rimproveri e delle reciproche lagnanze dei governi che si guerreggiano e in cui ognuno fa a suo modo la storia degli avvenimenti. Radetzky, in un lungo proclama a' suoi soldati, discendeva alle personalità più dure contro Carlo Alberto, e violando tutti i riguardi e tutte le convenienze, gli prodigava i titoli di sleale e di spregiuro: lo accusava di trascinare la sua corona nel fango per farsi perdonare il suo vecchio dispotismo: gli rinfacciava di non circondarsi che d'intriganti, d'inetti, d'anarchisti e di scellerati: di compromettere con una stolta ambizione il suo regno e la sua dinastia: di lavorare meglio di Mazzini al rovesciamento del suo trono. Questa violenta diatriba finiva colla minaccia di andar prontamente a dettar la pace a Torino. A Torino! tale era la parola d'ordine che egli dava alle sue truppe. In altri proclami studiavasi di eccitare l'entusiasmo nel suo esercito e d'intimidire gli abitanti. Nel tempo stesso egli prendeva rapidamente le sue misure e portava in

tutta fretta le sue forze nella valle del Po, verso la frontiera. I Piemontesi dal loro canto si concentravano sul Ticino, e tutto annunziava che presso questo fiume, testimonio dopo Annibale di tante celebri battaglie, doveva aver luogo il primo cozzo e fors'anco una battaglia decisiva. — La frontiera orientale del Piemonte che costeggia la Toscana, i Ducati e la Lombardia, si estende, attraverso gli Apennini e le Alpi, dal Mediterraneo alla Svizzera. Il Po la divide in due parti. Quella compresa tra il fiume e il mare è fortissima: la natura e l'arte molto fecero per la sua difesa. Genova, Alessandria e Valenza formano una linea solida, ricoperta da varii contrafforti degli Apennini e da parecchi fiumi o torrenti solcata, come sono la Bormida, la Scrivia, il Tidone e la Trebbia. Genova è sul mare, Valenza sul Po e Alessandria nel mezzo, nell'angusta valle del Tanaro che separa gli Apennini dal paese montagnoso che cinge il Po: essa chiude la valle. Posta al confluente del Tanaro e della Bormida, nel punto di congiunzione di quasi tutte le strade che menano dal Po al mare, essa è la chiave di tutte le comunicazioni della riva destra. Sotto questo aspetto, Alessandria è d'un'importanza estrema, e nelle guerre contro l'Austria, i Francesi, i quali non hanno molto a darsi cruccio nel vedere il nemico momentaneamente padrone della riva sinistra del Po e delle pianure del Piemonte, purchè essi conservino le loro comunicazioni col mare e col Varo, debbono porre la più grande importanza ad occupare fortemente questo punto: così l'Austria, sempre previdente, volle nel 1815 la distruzione delle immense fortificazioni che Napoleone aveva fatte costruire: non resta più a' di nostri che l'antica cittadella. Ma pel Piemonte stesso, preso come Stato isolato, l'importanza di Alessandria non è che secondaria, almeno nello stato attuale delle cose. Questa piazza non ha invero alcuna azione sulla sinistra del Po, e qui, dal fiume al Lago Maggiore e alle Alpi, il paese è intieramente aperto. Il Ticino non è che una debole barriera: la Sesia e le altre linee non sono atte a difesa: non v'ha alcuna piazza forte: nulla protegge la capitale, nulla arrestar può il nemico che, battuto una volta l'esercito, può correre impunemente tutto il Piemonte, dal Ticino alle Alpi occidentali e dal Po alle Alpi del nord. Si capisce facilmente, come un tale stato di cose sia pericoloso al Piemonte nelle sue guerre coll'Austria, benchè la Lombardia trovisi pure senza difesa: perocchè importa pochissimo al vasto e potente impero vedere i suoi eserciti perdere alcune leghe di terreno e piegarsi sul Mincio e sull'Adige, dove trovano solidi punti d'appoggio e d'onde, rifatti e rinforzati, possono bentosto mostrarsi di nuovo in Lombardia. Ma il piccolo regno di Sardegna, invaso una volta, colla sua capitale presa e tutta la sua pianura occupata e devastata, si trova in una posizione assai diversa: e se voglia continuare una difesa disperata nelle Alpi e negli Apennini, non è che al prezzo di sforzi e sacrifici immensi, che finiscono di esaurirlo e di porlo fuor di stato, se giunge a respingere il nemico al di là della frontiera, di potervelo seguire. Questa mancanza

di difesa non aveva poco contribuito a decidere Carlo Alberto ad abbandonare così rapidamente il Mincio dopo Custoza, a capitolare in Milano e finalmente a concludere l'armistizio. Dappoi il governo piemontese, sempre limitatissimo nelle sue viste e nelle sue idee militari, erasi occupato unicamente ad accrescere l'effettivo dell'esercito, ed è noto il risultato che egli aveane ottenuto. Egli non aveva punto pensato, essere necessario in ogni specie di guerra posizioni fortificate, basi d'operazioni, punti d'appoggio, di deposito e di rifugio. Si aveva tempo, perchè l'Austria non aveva alcun interesse a denunziare l'armistizio: e quand'anche l'avesse fatto, si poteva pure guadagnare tempo offrendo di negoziare seriamente e appellandone alle potenze mediatrici, che in questo caso non avrebbero potuto ricusare il loro appoggio. Era dunque facile eseguire qualche lavoro di difesa di una certa importanza, stabilire un campo trincerato sotto Novara, fortificare la posizione della Cava che comanda il passo del Ticino verso Pavia e quello del Po verso Mezzanacorte, accrescere la difesa di Alessandria, la sola cosa di cui si prese alquanto pensiero: finalmente mettere Torino in istato di fare qualche resistenza. Questi lavori, oltre alla loro utilità materiale, avrebbero avuto un grande vantaggio morale, ispirando un po' di confidenza nel giovane esercito piemontese, e avrebbero probabilmente mutati i disegni degli Austriaci, poco intraprendenti per loro natura, e che dinanzi al menomo ostacolo esitano e titubano sempre prima di accingersi ad un'impresa. Il Piemonte non sarà mai di fronte all'Austria in una posizione alcun po' imponente finchè non avrà assicurata la sua frontiera italiana. Del resto, non sarebbe poi un lavoro di grandissima considerazione, perchè basterebbe il far di Novara una buona piazza di guerra, fortificare la Cava e proteggere a Valenza e a Casale il passo del Po. Bisognerebbe pure infine fortificare la capitale. Ai di nostri, in conseguenza d'una centralizzazione eccessiva, le capitali hanno un'importanza più che mai grande: esse sono la testa e il cuore dello Stato, la concentrazione de' suoi interessi, vale a dire delle sue forze più reali: e il loro possedimento rendendo il nemico padrone di tutto, obbliga il paese intiero a gittare le armi. È dunque della massima necessità, se non farne piazze forti, almeno metterle al coperto da un colpo di mano, in modo da lasciare all'esercito la facoltà di muoversi senza essere obbligato a coprirle ad ogni costo. La spesa che richiederebbero i lavori di cui parliamo, non è al di sopra delle forze finanziere del Piemonte e non se ne potrebbero fare di più utili, di più piemontesi, di più italiane. La Francia, che colla sua frontiera del nord trovavasi altre volte in una posizione consimile a quella del Piemonte, nulla ha risparmiato per ovviare a questo pericolo. Da più di tre secoli ella non ha cessato di erigere fortificazioni fra il Reno e la Manica, e si è così creato in un paese aperto e in cui la natura nulla ha fatto per la difesa, un sistema di piazze forti le meglio combinate d'Europa. Per esso ella fu salvata tante volte; contro esso ven-



nero a rompersi gli sforzi di tante coalizioni dal 1658 al 1793: esso è che, malgrado l'assurimento estremo del paese, avrebbe ancora arrestata l'Europa nel 1814, se Napoleone avesse saputo rassegnarsi a mettersi in ragionevoli condizioni di difesa, sgombrando a tempo la Spagna, l'Alemagna ed anche l'Italia, per ripiegare le forze della Francia fra il Reno, i Pirenei e le Alpi. I prodigii ch'egli ha operato in questa campagna, altrettanto, anzi più bella, salva la fortuna, di quella di Arcole e di Rivoli, dicono abbastanza ciò che sarebbe avvenuto, se invece di sessantamila uomini, ne avesse avuto cento cinquantamila, come lo avrebbe potuto facilmente, oltre a buone guarnigioni nelle fortezze del nord, o se solamente allora Parigi fosse stato fortificato come lo è finalmente adesso. Le piazze di guerra e tutte le specie di fortificazioni, non troppo numerose, bene compartite, proporzionate all'insieme delle condizioni e dei mezzi del paese, sono un elemento importante della sua potenza, un capitale militare che, nel giorno di pericolo frutta largo interesse. Elleno sono un mezzo di guerra dei più efficaci e il solo che permetta di mettere a profitto le truppe incapaci di tener la campagna, le bande levate in fretta, le guardie nazionali e tutto ciò che si può chiamare i sussidii dell'esercito. — La guerra attuale era, dalla parte del Piemonte, una guerra di conquista, il cui primo atto ed anche il solo possibile, a meno di eccezionali circostanze come quelle del 1848, era l'invasione della Lombardia e dei Ducati, vale a dire della valle del Po, del Ticino, e della Trebbia al Mincio e al Tanaro. Questa gran valle è un magnifico paese, uno dei più fertili del mondo, tagliato da una quantità di fiumi e di canali, coperto d'alberi, di piantagioni e di coltivazioni d'ogni specie, seminato di città e di villaggi e di abitazioni senza numero. Di tutti i suoi corsi d'acqua, due solamente, il Ticino e l'Adda, hanno qualche importanza: gli ostacoli presentati dal suolo ai movimenti d'un esercito sono gli stessi in tutte le direzioni e ingombrano tanto i difensori che gli assalitori. Non vi hanno vere piazze forti, nè veri punti di difesa che sul Mincio. Lo scopo dell'esercito invasore debb'essere adunque di giungere a questo fiume respingendo vigorosamente il nemico, o meglio ancora cercando di soverchiarlo e di tagliarlo fuori da questa base. Ciò che ha di meglio per ottenere questo scopo è di porsi a cavallo sul Po, di marciare sulle due sponde mantenendosi bene in comunicazione fra l'una e l'altra, espugnando rapidamente, maseberando o anche trascurando i punti difensivi che possono trovarsi lungo il fiume. Se in questa marcia egli giudica a proposito o se è costretto a dare battaglia, può farlo, in una posizione che gli permetta di coprirsi con questo fiume, in caso di rovescio, e di rimanere così in Piemonte senza essere troppo molestato. — Egli può pur marciare per una sola riva, appoggiandosi fortemente al fiume, non estendendosi troppo e riservandosi sempre i mezzi di passare dall'altra parte. — Chrzanowsky non sembra aver voluto così pigliarsela: è ignoto del resto quali fossero le

sue vere intenzioni. Si sa solamente che, per varcare il Ticino e penetrare in Lombardia, egli considerava la linea da Novara a Milano, pel ponte di Buffalora, come la più vantaggiosa. Egli sperava che gli Austriaci non contenderebbero punto il passo del Ticino e lascierebbero libera la strada fino a Milano, in cui il re avrebbe potuto fare senz'altro un trionfale ingresso: nè contava di trovar resistenza che all'Adda o fors'anco più oltre. Ma dall'altro canto, egli temeva di veder Radetzky gittarsi in Piemonte, e pensava ad arrestarlo prendendo sul Ticino una posizione ad un tempo offensiva e difensiva, onde operare secondo le circostanze o piuttosto secondo la volontà del nemico. Sono le mosse, non le posizioni che prevengono un invadimento: e il caso nostro ne è la prova migliore. Per impedire ai Piemontesi di penetrare in Lombardia, Radetzky non aspettavali già dietro il Ticino; ma egli portò la guerra in Piemonte e vi riuscì. Per impedire Radetzky di piombare in Piemonte, Chrzanowsky doveva invadere arditamente la Lombardia. Che sarebbe divenuto Radetzky in Piemonte, con tutto l'esercito piemontese alle sue spalle, la Lombardia e i Ducati più o meno in sollevazione e in ogni caso ostili, separato finalmente dalla sua base d'operazione? Egli sarebbe stato costretto a riprendere immediatamente le sue orme, sotto pena di essere perduto senza speranza. Lunge dal temere la sua entrata in Piemonte, bisognava desiderarla, facilitarla, lasciarlo correre più oltre che egli volesse, e in questo frattempo collocarsi in posizione vantaggiosa per tagliargli la ritirata. Non bisognava perdere di vista, che l'esercito piemontese era in casa sua nella Lombardia e che la sua presenza non avrebbe mancato di imprimere negli abitanti un po' d'energia e di patriottismo. In questa situazione non bisognava temere gli effetti d'una battaglia infortunata, perchè questo risultamento, con un esercito cosiffatto, doveva essere il medesimo dappertutto. Una volta battuto, quell'esercito era annientato, tanto in Piemonte e sotto le mura d'Alessandria, che nel mezzo della Lombardia e colla fronte al Ticino. Ma Chrzanowsky mancò ad una volta di risoluzione e d'intelligenza: e, come tutti i generali mediocri, egli non osò procacciarsi il vantaggio dell'iniziativa e subordinò i suoi movimenti a quelli del nemico. Fu questa una determinazione sciauratissima e il principio degli errori militari che dovevano eguagliare gli errori politici. L'ora delle calamità era suonata nel Piemonte: tutto concorreva ad affrettarla. L'esercito piemontese componevasi di sette divisioni e di due brigate separate, forti insieme di ottantacinquemila uomini all'incirca. Una di queste divisioni, quella di La Marmora, come già accennammo erastata inviata verso la frontiera toscana, all'epoca della rivoluzione di quel paese e delle mire d'intervento di Gioberti: ella vi si trovava ancora alla denuncia dell'armistizio. La distanza ch'ella doveva correre per raggiungere il grosso dell'esercito, era di duecento chilometri al più, distanza che le truppe possono varcare in sei giorni senza faticarsi sover-

chiamante. Tuttavolta Chrzanowsky, sia che pensasse troppo tardi a richiamarla, sia che si credesse abbastanza forte sul Ticino, le diede un'altra destinazione e le mandò l'ordine di marciare su Parma, riserbandosi di farla quindi agire secondo gli avvenimenti. Una delle due brigate separate, detta brigata d'avanguardia, fu collocata sulla riva destra del Po, a Castel San Giovanni, per osservare Piacenza e costringere il nemico a tenere in quella piazza forze considerevoli per custodire il passo del fiume. Tutto il resto dell'esercito destinato ad operare insieme, dovette scaglionarsi lungo il Ticino, da Oleggio alla Cava, compatto principalmente verso la strada da Novara a Milano. Il Ticino esce dal Lago Maggiore a Sesto Calende, e dopo un corso di circa cento chilometri, in una specie di valle formata da due cortine, che dal Lago si sostengono a dritta e a manca fino al confluente, si getta nel Po a dieci chilometri sotto Pavia. Esso è molto rapido, ma poco profondo, e guadabile soprattutto in parecchi punti per una gran parte dell'anno: esso non ha che due ponti, quelli di Buffalora e di Pavia, ma parecchie barche, tra cui quelle di Vigevano e di Bereguardo, a cui mettono capo ottime strade. Un po' al di sopra di Pavia, un braccio chiamato il Gravellone, si stacca a dritta dal letto principale e forma un'isola di faccia alla città. L'isola fa parte del territorio austriaco e il Gravellone non è che un ruscello sempre guadabile. È dunque là il punto più comodo per un esercito che vuole sboccare in Piemonte, tanto più ch'esso si trova nel tempo stesso coperto sul fianco sinistro dal Po. Ma Chrzanowsky, rimanendosi sempre in una tal quale incertezza, si dispose piuttosto ad una marcia in avanti per Buffalora che a disputare il passo verso Pavia. Egli appostò cinque divisioni fra Novara e il Ticino: la seconda brigata separata, la brigata Solari, a sinistra verso Oleggio per tener d'occhio il nemico da questa banda e senza dubbio per appoggiare eziandio, appena varcato il Ticino, l'insurrezione delle montagne: finalmente una sola divisione verso Pavia, nell'unico scopo d'evitare una sorpresa da questo lato. Egli credevasi così presto ad ogni avvenimento: ma per arrestare fra il Ticino e la Sesia il nemico che sboccasse per Pavia, bisognava fare colle cinque divisioni un cambiamento di fronte o un movimento di fianco rapido, difficile ad eseguirsi ordinatamente. Per opporsi con successo all'entrata degli Austriaci, senza voler entrare in Lombardia e rimanendo dietro il Ticino, bisognava collocare verso Buffalora e verso Pavia forze capaci di disputare seriamente il passaggio, e appostarsi col resto dell'esercito fra i due punti, presto ad accorrere là dove il nemico si mostrasse. Era d'altronde un error grave il lasciare inutilmente sulla riva destra del Po i dodicimila uomini di La-Marmora e della brigata d'avanguardia. Tutto era dunque mal disposto: piano di campagna, distribuzione generale delle forze, disposizioni particolari per la difesa del Ticino. È d'uopo aggiugnere, che le notizie le quali si avevano sull'esercito austriaco, sopra i suoi movimenti e sulle

mire di Radetzky, erano falsissime e molto confuse. Calcolavansi a sessantamila uomini al più le forze che il maresciallo sembrava riunire, e credevansi i soldati animati da pessimo spirito e poco disposti a fare il proprio dovere. Gli uni parlavano della ritirata sull'Adda e della formazione di un campo trincerato a Crema, gli altri di considerevoli masserizie fra Magenta e Sedriano: altri infine di truppe numerose occupanti Piacenza o dirigentisi su Pavia. Lo stato maggiore piemontese nella vece di prestar fede ai molti esploratori lombardi nominali devoti e capaci di bene informarlo, egli non sapeva nemmeno trar fuori il vero o almeno cavare buone induzioni dai racconti oscuri e contraddittori che d'ogni parte si ricevevano e cui un esame ed un confronto attento gli avrebbero fatto scoprire senza dubbio. Radetzky, senza aspettarsi ad un rinnovellamento delle ostilità così pronto, non fu tuttavia preso alla sprovvista, come davasi ad intendere il gabinetto di Torino. Se dopo l'armistizio egli aveva potuto credere finita la guerra, l'avvenimento del ministero democratico lo aveva disilluso: il linguaggio della stampa piemontese e dell'emigrazione lombarda, gli andamenti del nuovo gabinetto, tutto significavagli una dichiarazione di guerra poco lontana. D'altronde, il Piemonte riboccava di spie al soldo dell'Austria: molte di loro figuravano alla testa degli esaltati e le mire più nascoste del governo loro non sfuggivano. Nullameno, la posizione di Radetzky, al momento della denuncia dell'armistizio, pareva difficile e lo era di fatto: ma egli seppe prendere arditamente il suo partito, e le abili sue disposizioni vennero a sbilanciare intieramente il povero Chrzanowsky. Egli aveva molti pericoli da temere: egli non s'occupò che d'un solo, il principale, sicuro che, allontanando queste, tutti gli altri sparirebbero. Se sgombrando intieramente la Lombardia e i Ducati, concentrando tutte le sue forze verso il Ticino, entrando in Piemonte e dando immediatamente battaglia all'esercito piemontese, gli riusciva di batterlo, tutto era finito; perché, vinto il Piemonte, le insurrezioni e tutti gli altri assalti cadrebbero di per sé. Questo piano, che riuniva il calcolo all'ardire, era eccellente, l'esecuzione non lo fu meno. Radetzky mostravasi questa volta assai più audace che nel 1848: gli è perché conosceva gli alleati che aveva nell'esercito nemico, l'indifferenza e l'avversione dell'aristocrazia piemontese per questa guerra e la poca energia di molti generali. — L'esercito austriaco componevasi di sei corpi: uno rimase sul Mincio e sull'Adige e nella Venezia; gli altri cinque, lasciando guarnigioni nei castelli di Milano, Brescia, Bergamo e Modena, alla testa del ponte di Brescello e nella fortezza di Piacenza, diecimila uomini in tutto, si diressero verso l'angolo del Po e del Ticino. Gli ordini furono dati con tanta prontezza e segretezza e tutte le precauzioni furono così ben prese, che nella notte dal 19 al 20, l'esercito era concentrato intorno a Pavia, presto a prendere l'offensiva al momento in cui spirerebbe l'armistizio, senza che il nemico avesse saputo conoscere questo gran movimento convergente.

che operavasi da tutte le strade della Lombardia. Radetzky aveva un bel dire ch'egli porterebbe la guerra in Piemonte: non era chi lo volesse credere. Talvolta il miglior modo di stornare l'attenzione è di propalare i proprii progetti: che il maresciallo avesse o non avesse questa intenzione, non è meno vero che, malgrado le sue dichiarazioni reiterate, non aspettavasi il suo movimento offensivo, e lo stato maggiore piemontese meno ancora di chicchessia. Radetzky aveva lasciato Milano il 18 per la via di Lodi, onde portare il suo quartier generale a Sant'Angelo, in mezzo alle sue truppe che d'ogni parte giungevano. I Milanesi, vedendolo uscire da Porta Romana, poterono credere ch'egli ritiravasi sull'Adda, e questa circostanza confermò maggiormente i Piemontesi nel loro errore. La città rimaneva senza truppe: ma il castello, posto in istato di difesa, aveva una guarnigione di tre mila uomini all'incirca ed era irto di cannoni rivolti contro la città: la popolazione era inquieta e agitata, ma prima di sollevarsi, voleva attendere i primi movimenti, perocchè il nome solo di Radetzky faceva tremare tutto il paese tenuto in rispetto dall'esempio di severe e crudeli esecuzioni. — Il maresciallo conosceva molto esattamente la distribuzione delle forze piemontesi: sboccando per Pavia, egli tagliava la loro linea, isolava tutto ciò che era sulla destra del Po, e spingendosi rapidamente contro la massa principale, poteva con una sola battaglia finir la campagna. Egli doveva dunque profittare prestissimo dell'occasione, ed è ciò che egli fece. Nel mattino del 20, egli fece gettare due ponti sul Ticino, al disotto del ponte permanente di Pavia: alle undici, il corpo di d'Aspre entrò nell'isola pei tre ponti: e a mezzo giorno, spirato l'armistizio, varcò il Gravello su tre colonne. Quella di destra passò guadando: quella del centro sul ponte di barche esistente sulla strada da Pavia in Piemonte, e quella di sinistra sur un ponte gittato più sotto. Tutto ciò fu fatto senza incontrare resistenza. La divisione Ramorino, che doveva occupare la Cava e sorvegliar il Gravello, era rimasta sulla destra del Po nei dintorni di Casatisma, e aveva solamente inviato quattro battaglioni sulla sinistra, uno verso Zerbolò, uno alla Cava e due a Mezzanacorte per guardare il ponte. Il battaglione di Zerbolò tagliato da Mezzanacorte si ritirò in disordine verso Mortara: quello della Cava che erasi avvicinato al Gravello, scambiò alcuni colpi di fucile col nemico e si ripiegò ben tosto verso Mezzanacorte. D'Aspre s'avanzò nella direzione di Garlasco, seguito da Appel che aveva passato il fiume dopo di lui. Wratislaw, che veniva appresso, marciò a destra verso Zerbolò: mentre Thuen, il quale passava pel quarto, appoggiò a sinistra verso la Cava e mandò a Mezzanacorte per sorvegliare il passo del Po una brigata, la quale respinse sulla riva destra i tre battaglioni che quivi si trovavano. La riserva passò pure quel giorno stesso: e la notte l'esercito intero trovavasi al di là del Ticino, sul territorio nemico, colla destra presso Zerbolò, il centro verso Groppello, la sinistra alla Cava e la riserva un po' avanti del Gravello. Una brigata della

riserva rimase a Pavia per coprire le spalle all'esercito. Altre due non passarono pure quel giorno: una appartenente al corpo di Wratislaw era rimasta verso Magenta per simulare la presenza d'un corpo d'esercito od anche di una massa più considerevole, e discendeva rapidamente verso Bereguardo per varcarvi il Ticino il 21 e raggiungere il suo corpo: l'altra, che faceva parte della riserva, non doveva arrivare a Pavia che il 22. La forza totale degli austriaci entrati sul punto d'entrare in Piemonte era di sessantanove a settantamila uomini, con duecento dieci bocche da fuoco: Chrzanowsky non poteva più opporre loro lo stesso numero: e questo solo fatto può far giudicare della differenza d'abilità dei due avversari. Radetzky, entrando in Piemonte, indirizzò un proclama agli abitanti per consigliarli a rimaner tranquilli e a lasciare che i due eserciti sciogliessero soli la quistione. Egli loro andava dicendo, come a malincuore facesse loro la guerra, e loro prometteva, se tenessero i suoi consigli, di alleviare per quanto stava in lui i mali che la guerra porta seco inevitabilmente. Mentre l'esercito austriaco entrava così tranquillamente in Piemonte verso Pavia, l'esercito piemontese attendevalo verso Buffalora, dove lo si credeva in ritirata verso l'Adda. Nel mattino, le cinque divisioni, destinate da Chrzanowsky a passare o a difendere il Ticino, erano ai loro posti: la divisione del duca di Genova a Treccate, con un avanguardia presso il ponte di Buffalora: la divisione Perrone a sinistra, a Romentino e Galliate: la divisione Bes a destra, a Cerano e a Cassolnovo: la divisione Durando a destra anch'essa, ma più addietro, intorno a Vespolate: la divisione di riserva presso Novara, sulla via di Mortara. La brigata Solaroli era all'estrema sinistra, fra Oleggio e Bellinzago, legata alla divisione Perrone da quattro battaglioni, non che da un reggimento di fanteria ed uno di cavalleria della riserva posti a Cameri. Finalmente la divisione lombarda, sotto gli ordini di Ramorino, doveva trovarsi alla Cava, porre un avanguardia sul Gravello e allungarsi fino alle bocche di Bereguardo dove avrebbe incontrato le porzioni della cavalleria della divisione Bes: quattro battaglioni erano stati collocati sotto Vigevano per rannodare queste due divisioni. Ramorino aveva ordine di nulla trascurare per conoscere le forze che egli poteva avere di fronte, e se non erano troppo considerevoli, doveva cercare di impadronirsi di Pavia il mattino del 21, e in caso di successo, prendere immediatamente la via di Lodi. Se al contrario gli Austriaci erano forti a Pavia, egli doveva ritardare per quanto era possibile la loro marcia, senza però compromettersi, ritirandosi su Mortara e su San Nazzaro, d'onde potrebbe facilmente riunirsi all'esercito che, avvertito dal cannone, si porterebbe immediatamente fra Tromello e Mortara per le due strade parallele che menano in questa direzione. Vedemmo che Ramorino non aveva eseguiti gli ordini del generale in capo e si teneva al di là del Po, mentre lo si credeva alla Cava. — A mezzogiorno, la divisione del duca di Genova era radunata contro il ponte di Buffalora: non si vedevano truppe al di là



del fiume, ed ostinavasi a non credere al concentramento degli Austriaci sul basso Ticino accertato dagli esploratori lombardi. Verso un'ora, Chrzanowsky risolvevasi d'intraprendere una ricognizione su Magenta: il re volle passare il primo con una compagnia di tiratori. Si giunse a Magenta senza nulla incontrare e si videro solamente in lontananza alcuni drappelli di cavalleria. Il nemico non trovandosi da questa parte, non poteva essere che verso l'Adda o verso Pavia, perocchè sapevasi che Milano era sguernita intieramente, come pure l'alto Ticino. Nell'uno o nell'altro caso non vi era che un solo partito da prendere, ed era di far passare immediatamente tutto l'esercito e condurlo fra Milano e Pavia, nella direzione di Lodi. Era una mossa simile a quella che gli Austriaci eseguivano in quel momento medesimo. Ma Chrzanowsky non aveva nè l'abilità, nè la risoluzione di Radetzky, e l'assenza del nemico, invece d'inspirargli qualche fiducia, non fece che accrescere la sua indecisione. Egli lasciò il duca di Genova a Magenta, ripassò il Ticino col re e col quartier generale, rimandò nelle sue posizioni la divisione Perrone ch'egli aveva fatto avanzare sino al ponte per appoggiare la ricognizione e ritornò a Trecate a cercarvi e aspettarvi novelle. Sembra che Carlo Alberto non fosse estraneo a questa bizzarra determinazione. Gli abitanti di Magenta avevano ricevuto freddissimamente i Piemontesi, ricusavano di fornir loro alloggiamenti e viveri e non volevano tampoco dire ciò che eglino sapevano della posizione e delle evoluzioni del nemico. Il re temeva lo stesso accoglimento a Milano: a questo timor puerile, rallentando il suo ardore, gli fece desiderare che, prima di gittarsi in Lombardia, si fosse ben sicuri che gli Austriaci non penetravano in Piemonte. Rientrando a Trecate, nulla ancora se ne sapeva. Un generale che avesse sentito la gravità della situazione e il valore del tempo, avrebbe ogni cosa messa in moto intorno a sè, sarebbe corso egli stesso verso Vigevano per sapere al più presto ciò che aveva tanto interesse a conoscere. Chrzanowsky nulla fece di tutto ciò, si rassegnò ad aspettare. Alle nove un ufficiale dello stato maggiore di Bes venne ad annunziargli il passaggio degli Austriaci e l'assenza di Ramorino, e poco dopo ricevette finalmente notizie certe sul concentramento già annunziatogli dagli esploratori lombardi di tutto l'esercito nemico verso Pavia. La persuasione tarda del movimento degli Austriaci e l'allontanamento della divisione lombarda erano due circostanze senza dubbio funeste, ma pure non avevano l'importanza che loro si vuole attribuire: con un poco d'attività o con qualche modificazione nella mossa progettata per lanciarsi davanti al nemico, era facile ovviare ad uno di questi inconvenienti: quanto all'altro, all'assenza della divisione lombarda, non era il caso di darsene troppo pensiero, però poco si poteva contare su così scarse truppe, e non è probabile che la loro cooperazione avesse cambiato il corso degli avvenimenti. Se Ramorino ha tenuta in questa occasione la condotta più colpevole, bisogna pur dire che Chrzanowsky, colla sua incuria e colla sua nessuna vigilanza, debbe avere

una gran parte nella responsabilità di quel fatto. Quando un capo vede la sua autorità misconosciuta, i suoi ordini ineseguiti, è quasi sempre a se medesimo che egli attribuir lo debbe. Forse che Chrzanowsky non avrebbe dovuto assicurarsi egli stesso dello stato delle cose? Percorrere la linea fino al Po il 19 od anche il 20 al mattino? Stabilire segnali o ricambi di cavalleria per essere avvertito prontamente, anzichè contare sul fragor del cannone? Perchè non ordinare la occupazione della Cava pel giorno 20? Perchè affidare quel posto ad un uomo di cui egli diffidava, e rimenersi parecchi giorni senza comunicare con lui, senza curarsi se abbia ben compreso e sia ben disposto ad eseguire gli ordini che gli furono dati e di cui alcuni mancavano di precisione e potevano essere interpretati diversamente? Quanto ai motivi della disobbedienza di Ramorino, disobbedienza tanto più grave, in quanto che era premeditata parecchi giorni prima, come risulta da molte circostanze particolari, essi ci rimasero sconosciuti. — Malgrado tutto ciò che era avvenuto, il progetto di Chrzanowsky di spingersi davanti al nemico fra Trumello e Mortara, era eseguibile, a patto tuttavia di agire con molta rapidità e precisione, perchè il nemico era vicinissimo. Questo generale è dunque a scusarsi di non aver nulla mutato al suo piano, quantunque avesse potuto meglio modificarlo alcun poco per renderne l'esecuzione più sicura e più facile: ma passeremo a vedere ch'egli prese così male le sue misure, da lasciarsi prevenire dal nemico.

Il paese in cui la guerra stava per decidere i destini d'Italia, è l'angusta striscia di terreno compresa fra il Ticino e la Sesia, chiusa a mezzogiorno dal Po e arrestantesi al nord ai piedi delle Alpi, presso il Lago Maggiore e il lago d'Orta: la sua lunghezza è di circa centoventi chilometri e la sua larghezza media di cinquanta. Essa taglia perpendicolarmente la strada da Torino a Milano. La Sesia scorre ad eguale distanza da queste due capitali, situate entrambe sulla riva sinistra del Po, a cento cinquanta chilometri una dall'altra, bagna le mura di Vercelli che lascia alla sua dritta e va a gittarsi nel Po fra Casale e Valenza. Il Ticino, di cui venne già indicato il corso, scorre a levante della Sesia. Novara occupa il centro di questa striscia di terreno: al di sotto di Novara, trovansi Vigevano, Mortara e la Cava che domina il passo del Ticino verso Pavia e quello del Po verso Mezzanacorte: al di sopra sono Momo, Borgomanero e Arona. È un paese poco accidentato, ma molto coperto e solcato da piccoli fiumi, torrenti e canali, la cui direzione generale è parallela al Ticino e alla Sesia. Una di queste linee d'acqua, un canale chiamato la Roggia Biraga, passa a quattro o cinque chilometri a levante di Mortara e taglia le due strade che da questa città menano a Pavia e a Vigevano. Gli è dietro a questo canale, verso la strada di Pavia, fra Trumello e Mortara, dove Chrzanowsky voleva concentrare tutte le sue forze e attendere il nemico, ed egli lo poteva facilmente, facendole marciare senza ritardo. Ma egli perdettero il tempo e combinò le loro

mosse nella più sciagurata guisa. Durando e Bes ebbero soli l'ordine di portarsi nella notte, il primo davanti a Mortara, il secondo davanti a Vigevano: il duca di Savoia, Perrone e il duca di Genova non furono messi in marcia che il mattino seguente, come pure Solaroli, che dovette discendere presso il ponte di Buffalora. Finalmente Ramorino, chiamato al quartier generale per rendere conto della sua condotta, dovette lasciare il comando della sua divisione al generale di brigata Fanti: ma Chrzanowsky, invece di dare a quest'ultimo l'ordine di tutto tentare per condurre la sua divisione sulla sinistra del Po, lo lasciò libero d'operare come credesse. Queste disposizioni lente e scucite indicano che Chrzanowsky, all'istante in cui prendevale, dubitava che gli austriaci osassero allontanarsi dal Ticino e avanzarsi verso la Sesia, e che queste non fossero nel suo pensiero che misure di precauzione cui riservavasi di dar compimento se fosse stato necessario. Egli contava di fatto che, se il nemico marciava avanti, le sue teste di colonne sarebbero arrestate verso Mortara e Vigevano nella giornata del 21, e la concentrazione non potrebbe farsi in questo caso che nel mattino del 22. — Durando giunse di buon mattino a Mortara, dove fu raggiunto dopo il mezzogiorno dal duca di Savoia. Bes dal suo canto fu sul far del giorno a Vigevano, si portò in una buona posizione alla Sforzesca e spinse un avanguardia fino a Borgo S. Siro per osservare il passo del Ticino a Bereguardo. Siccome Chrzanowsky, il quale non metteva i suoi generali di divisione al fatto delle sue operazioni combinate, avevagli lasciata ignorare la presenza di Durando a Mortara, ed egli temeva di essere girato a destra, si allungò da questa parte, inviando la brigata Casale verso Fogliano. Così appostato, egli aspettava le divisioni Perrone e duca di Genova dirette pure su Vigevano e studiavasi di aver notizia del nemico. La brigata Savoia della divisione Perrone arrivò verso le undici e fu collocata da Chrzanowsky, che era giunto col re, un reggimento presso la Sforzesca per servire di riserva a Bes, l'altro sulla strada di Gambolò con una batteria e un reggimento di cavalleria. La seconda brigata Perrone e la divisione duca di Genova, in conseguenza di frantendimenti e della tarda distribuzione dei viveri, non poterono trovarsi a Vigevano che tra le cinque e le sei della sera. — Gli austriaci marciarono nella direzione di Mortara, per portarsi quindi su Vercelli o su Novara, secondo i movimenti dei piemontesi: D'Aspre, Appel e la riserva seguivano la strada di Garlasco: Thurn avanzavasi a sinistra su S. Giorgio: Wratislaw prendeva a dritta la strada da Zerbolò a Gambolò e inviava un distaccamento su Vigevano. Verso un'ora, questo distaccamento giunse a Borgo San Siro dove trovò l'avanguardia piemontese, e sostenuto dalla brigata Strassoldo, che formava la testa di colonna di Wratislaw e giungeva quasi nel tempo medesimo, impegnò il combattimento. I piemontesi, troppo deboli per far testa a forze così superiori, si ripiegarono, ma lentamente e combattendo sempre: a San Vittore

trovarono due battaglioni là collocati come intermedi per dar loro la mano, e tutti insieme arrivarono in buon ordine alla Sforzesca. Al primo romore dell'attacco, Bes, avvertito d'altronde della presenza di Durando a Mortara, richiamò la brigata di Casale: ma questa brigata si perdette nelle strade di traverso e non poté giungere a tempo. Tuttavolta Bes, coll'altra sua brigata, due squadroni di cavalleria, una batteria e alcuni tiratori resistette vittoriosamente al nemico che era più numeroso e che vide andar falliti tutti i suoi assalti contro la Sforzesca, cui sforzavasi di girare. Respinti parecchie volte alla baionetta dal 47 e dal 23 di fanteria, caricati quindi dalla cavalleria che finì di metterli in disordine, gli austriaci si ritirarono lasciando buon numero di prigionieri in mano ai piemontesi. Bes li inseguì ad una gran distanza: ma l'arrivo di rinforzi al nemico, fra cui una parte della brigata Gorger, che, lasciata il giorno prima in Lombardia, passava in quel momento il Ticino sulle barche a Bereguardo, lo costrinse a ripiegarsi indietro. In questo frattempo Wratislaw era giunto col grosso delle sue truppe a Gambolò e inviava nella sera una colonna per attaccare il distaccamento piemontese sulla strada di Vigevano. Ma questo attacco non ebbe alcun successo e la colonna si ritirò bentosto. Su questo punto le cose passavansi abbastanza propizie ai piemontesi e i vari combattimenti da loro sostenuti erano un felice principio. Ma sarebbe stato necessario compiere la vittoria attaccando il nemico a Gambolò se v'era ancora tempo nella sera dopo l'arrivo del grosso delle truppe, o meglio ancora portandosi immediatamente dietro la Biraga, perocchè diversamente il movimento di concentrazione diveniva difficile la domane. Tuttavolta esso pareva possibile, e Chrzanowsky così pensandola e non tenendo bastevole conto del tempo, si contentò dei vantaggi ottenuti e rimise alla domane ciò che poteva e doveva farsi la sera medesima. Del resto, le truppe che avevano combattuto mostravansi abbastanza animate, e il successo aveva dissipata in parte l'impressione sinistra prodotta dall'ardita entrata degli austriaci nel Piemonte e dalla condotta di Ramorino, cui chiamavano tradimento. Si era d'altronde tranquilli sul conto di Mortara dove si trovavano ventidueemila uomini con quarantotto bocche da fuoco. Ma nella notte si ricevettero le più desolanti notizie: le due divisioni erano state battute, avevano perduti molti prigionieri e cannoni e si ritiravano in disordine, parte dietro l'Agogna verso Robbio, parte nella direzione di Novara. Ecco di fatto ciò che era avvenuto. — Chrzanowsky, dirigendo Durando e il duca di Savoia su Mortara, non aveva loro date istruzioni precise: egli aveva solamente ordinato a Durando di prendere una posizione difensiva davanti alla città, e al duca di Savoia di coprire a destra la divisione di Durando e la città, che avrebbero potuto esser girati da questa parte. Siccome la sua intenzione era di far occupare da Durando la linea della Roggia Biraga, nella parte di questo canale che scorre dal nord a mezzogiorno, dai molini

di Faenza al canale di Sant' Albino, e le posizioni avanzate di Garbana e Remondo che trovavansi al di là, egli inviò il suo capo di stato maggiore, il generale La Marmora, fratello di quello che comandava una divisione, a portare nuove istruzioni a Durando e al duca di Savoia, e a sorvegliare al loro esequimento. Ma queste istruzioni non erano ancora del tutto precise e non traducevano pienamente il pensiero del generale in capo, perocchè significavano che le due divisioni dovevano coprir Mortara collocandosi a cavaliere sulle strade di Garlasco e di San Giorgio; estendersi da una parte fino a Castel d'Agogna, che doveva essere fortemente occupato; finalmente mettersi in comunicazione per Dogliano colle truppe di Bes e per la gran via di Vigevano col quartier generale. Gli ordini di Chrzanowsky erano sempre vaghi, troppo concisi e nulla prevedevano: non è questo il linguaggio d'uno spirito franco e illuminato, il quale ben sa ciò che vuole. La Marmora, partito da Trecate alle nove del mattino, non poté essere a Mortara che all'una pomeridiana. Al suo arrivo le truppe di Durando, schierate sotto la città stessa, facevano il rancio: e ciò fece differire l'esecuzione degli ordini di Chrzanowsky: si mandarono solamente esploratori verso Fogliano per comunicare con Bes: ma questi esploratori, presi senza dubbio dal nemico, più non ricomparvero. Prima che la divisione di Durando potesse spingersi avanti, si esplorò il terreno dalla parte della strada di San Giorgio, per vedere se potevasi comunicare da questa strada stessa con Castel d'Agogna, senza passare per Mortara: ma lo stato maggiore non conosceva per nulla il terreno: egli non seppe tampoco informarsene e non notò il cammino che va dalla strada di San Giorgio alla porta di Marengo girando la città. Vedremo come questo errore fosse la causa del disastro principale di questa infelice giornata. Chrzanowsky aveva spedite a Mortara truppe che non avevano mai veduto il paese, mentre avrebbe dovuto appostarvi quelle che, come la divisione Bes, avevano passato l'inverno da quella banda e percorso tutto il dintorno. Egli non aveva nemmeno pensato a riunire il comando delle due divisioni nella stessa mano, e da questa omissione ne risultò una certa mancanza nell'insieme e nella unità delle disposizioni e delle mosse loro. Verso le tre, la divisione Durando cominciò a spingersi innanzi, ma per ordinarsi a soli mille cinquecento metri dalla città, vale a dire circa tre chilometri all'indietro della posizione ch'ella avrebbe dovuto occupare. La vicinanza del nemico, i cui corridori mostravansi verso Gambolò, Trumello e San Giorgio, fece credere che non fosse prudente avanzarsi più oltre per quel giorno: così i luogotenenti di Chrzanowsky, non sapendo ubbidire abbastanza puntualmente, eseguivano i suoi ordini, non solo troppo tardi, ma ancora in un modo imperfettissimo. La posizione in cui schieravasi Durando estendevasi dal cimitero della città al convento di Sant' Albino. La brigata Aosta, formando la sinistra, appoggiavasi al cimitero: la brigata Regina, che for-

mava la destra, appoggiavasi al convento: esse erano separate da una larga fossa, su cui si era gettato un ponte. Ciascuna aveva quattro battaglioni in linea e due in riserva. Il cimitero era stato merlato: il convento, lasciato alcun poco avanti della linea, formava uno sporto dove era collocato l'ultimo battaglione a destra. L'artiglieria, che contava sedici bocche, era disseminata sui punti dove potesse agire con minore svantaggio, sopra un terreno che presentava molti ostacoli alla sua azione. La cavalleria era a sinistra del cimitero, contro la città. La divisione del duca di Savoia, arrivata solamente fra le due e le tre, collocavasi a dritta di Mortara, estendendosi dalla città a Castel d'Agogna, passando pel Molino Nuovo ch'essa occupava e metteva in istato di difesa. La brigata delle guardie era a destra e teneva Castel d'Agogna: quella di Cuneo, la cui dritta era al Molino Nuovo, aveva la sinistra a trecento metri circa dalla città. La divisione aveva trentadue bocche da fuoco: ventiquattro erano al centro e alle due estremità della linea: le altre otto in riserva dietro la città, presso la strada di Novara. Uno de'suoi reggimenti di cavalleria era dietro la brigata guardie: l'altro in riserva, a dritta della strada di Novara. Le ricognizioni battevano il paese davanti alle due divisioni, verso le strade di Garlasco e di San Giorgio. — L'ora avanzata e il cannone che sentivasi dalla parte di Vigevano ed annunziava un combattimento vivissimo, fecero credere ai tre generali, malgrado le notizie ricevute sulla marcia del nemico, che non sarebbero attaccati per quel giorno o almeno che non lo sarebbero seriamente: quindi non si tennero abbastanza sulle guardie e non pensarono a prendere le disposizioni necessarie per sostenere un combattimento nelle posizioni svantaggiose in cui si trovavano. La divisione Durando non aveva ancora finito il suo movimento, quando verso le quattro e mezzo, le ricognizioni che non si erano spinte abbastanza avanti per avvertire a tempo dell'avvicinarsi del nemico, vennero in tutta fretta ad annunziare ch'egli era vicinissimo: e difatto non tardò molto a farsi vedere. Era il corpo d'Aspre che avanzavasi per la strada di Garlasco, preceduto da drappelli di cavalleria e da un nugolo di tiratori: questo corpo, composto delle divisioni arciduca Alberto e Schaaffgotsche, contava da quattordici a quindici mila uomini, con quarantotto cannoni. D'Aspre aveva l'ordine di occupare Mortara. Vedendo questa città coperta dai piemontesi, egli non volle, malgrado l'ora avanzata, rimandar la cosa alla domane, e diede tosto le sue disposizioni per la battaglia. La divisione dell'arciduca Alberto che marciava in testa, fu formata in colonne d'attacco dai due lati della strada: l'altra rimase in riserva, fuorchè alcuni distaccamenti ch'ella mandò verso il cimitero e verso il convento per osservare e contenere su quei punti il nemico. Il combattimento cominciò col fuoco di ventiquattro pezzi collocati in fronte alle colonne d'attacco: questo fuoco era diretto sul centro della divisione Durando e sur un'elevazione di terreno in cui erano Durando, il duca di Savoia e La Marmora



che, per dare l'esempio del coraggio alle truppe, rimasero lungamente in quel pericoloso posto, qualunque la loro presenza sarebbe stata più utile altrove. L'artiglieria piemontese, poco numerosa su quel punto, non poteva lottare che con grande svantaggio: e una parte della brigata Regina sinossa da questo violentissimo cannonamento degli austriaci, non tardò a mettersi in disordine. Si riuscì a riordinarla, e tutta la brigata tenevasi in buon contegno, quando all'avvicinarsi della notte, d'Aspre la fece caricare vigorosamente. Ella non poté resistere a questo attacco inatteso, cedette il campo e si ritirò precipitosamente verso la città, dove tutto fu bentosto precipitato in un'estrema confusione. Era notte: gli abitanti fuggivano da ogni parte: l'artiglieria e i bagagli ingombravano le strade: il nemico continuava ad avanzare e si combatteva pressochè corpo a corpo all'entrata della città: gli austriaci esitarono alquanto prima di penetrare in Mortara: dapprima non vi lanciarono che un battaglione con due cannoni, sotto gli ordini del colonnello Benedeck, e lo fecero quindi sostenere da un secondo battaglione. Il grosso delle sue forze s'arrestò davanti alla città, e una parte combatteva ancora lungo tempo contro l'estrema destra dei piemontesi che continuava a resistere dalla parte di Sant'Albino. Benedeck cacciò fuor di Mortara quanto occupava: un solo battaglione rannodato dal generale Trotti trovavasi ancora alquanto in ordine. Egli oppose qualche resistenza, e vedendosi tagliato dalla divisione di riserva, prese la strada di Novara. Benedeck mise sopra la città, prese i cavalli e gli equipaggi del duca di Savoia, una gran quantità di bagagli, e schierò i suoi due battaglioni sulla piazza principale e sulla grande strada che mena da porta Pavia a porta Vercelli.

Durante tutta l'azione, la brigata Aosta aveva sostenuto a sinistra un combattimento di tiratori e d'artiglieria poco animato: il largo fosso che aveva alla sua destra non le permise di correre in tempo al soccorso dell'altra brigata. Nel momento della rotta, ella ricevette da Durando l'ordine di andare a difendere la città, e si mise tosto in marcia, facendo precedere un battaglione, due squadroni e due cannoni. Questo distaccamento trovò il nemico presso Mortara, passò sotto il suo fuoco, fu caricato dalla sua cavalleria e si gettò nella città: ma gli Austriaci già vi si trovavano: una parte del battaglione fu sgominata e depose le armi. I due squadroni, circondati anch'essi, seppero aprirsi la strada: essi caricarono risolutamente, abbattono tutto ciò che si trovava loro dinanzi, e si misero in salvo, seguiti dalla sezione d'artiglieria e da ciò che ancora rimaneva della fanteria. Il comandante della brigata, avvertito di ciò che avveniva e non ricevendo più ordini, si ritirò per la strada di Novara. Il reggimento di cavalleria e la batteria della divisione di riserva che trovavansi da questa parte e non avevano potuto marciare in soccorso di Durando, presero la stessa direzione. — Quando la brigata Regina aveva cominciato a piegare, il duca di Savoia aveva mandato una parte della sua divisione per sostenerla:

due battaglioni di Cuneo marciarono direttamente verso la strada di S. Giorgio, mentre gli altri battaglioni di questa brigata e due batterie dovevano passare per la città, verso cui poggiava pure un reggimento delle Guardie. Ma quando queste truppe furono sul punto d'entrare in Mortara, videro venirsi incontro una folla di fuggiaschi. Il duca entrò nella città, tentò di rannodarli, di ristabilir l'ordine e di sgombrare le strade: ma tutti i suoi sforzi furono vani ed egli dovette cedere all'onda. In quel momento una risoluzione ardita poteva forse tutto salvare: ed era quella di lanciar vigorosamente in Mortara tutte le truppe che si avevano in disposizione. Il duca non ebbe fede nel successo di un tale attacco e ordinò la ritirata su Castel d'Agogna. Il nemico molestò la coda della colonna e prese un cannone e alquanto bagaglio. Al di là del ponte fu presa la direzione di Robbio: un battaglione delle Guardie e una sezione d'artiglieria, che formavano il retroguardo, sbagliarono la strada e vennero a Valenza. — Gli Austriaci erano dunque padroni di Mortara e avevano messo in fuga un nemico grandemente superiore, senza nullameno recargli molto danno: ma il loro trionfo non doveva qui rimanersi, e una singolare circostanza lo rendeva di molto più importante. Al momento dell'attacco che aveva sfondato il centro dei Piemontesi, il battaglione che era a Sant'Albino, assalito vigorosamente anch'esso, aveva perduto il convento, poi l'aveva ripreso col soccorso di un altro battaglione: ma entrambi lo avevano quindi perduto di nuovo, avevano preso posizione dietro di esso e continuavano a far testa al nemico che cercava di avvilupparli. La Marmora, il quale aveva veduto il pericolo corso da queste truppe, si avanzò verso di esso, incontrò sulla strada di San Giorgio i due battaglioni di Cuneo inviati dal duca di Savoia, li fece quivi rimanere in riserva, e ponendosi alla testa di quattro o cinquecento fuggiaschi che aveva rannodati, marciò verso Sant'Albino. Ma i tiratori nemici, imboscati dietro ad alcuni alberi, fecero fuoco improvvisamente su questo distaccamento, che loro rispose. Ingannati da questa fucilata e dall'oscurità, i battaglioni di Cuneo fecero fuoco alla loro volta su questo distaccamento e sulle truppe di Sant'Albino che allora battevano la ritirata davanti agli Austriaci: l'errore fu bentosto riconosciuto, il combattimento si rappiccò, si prolungò ancora qualche tempo: e il nemico più non avanzando, cessò intieramente. Da lunga pezza non sentivasi più rumore verso Mortara e verso la strada di Garlasco, e la Marmora che aveva mandato a riconoscere ciò che succedeva, intese che la città era in potere degli Austriaci: erano allora le otto. La Marmora, così sofferchiato e isolato, non sapeva dove dar di capo. Egli non aveva alcuna notizia dei luoghi in cui trovavasi, non conosceva, come fu detto, la via che va dalla strada di San Giorgio a quella di Castel d'Agogna: e giudicando impossibile ogni ritirata a traverso ai campi, si decise di passare per la città onde guadagnare la strada di Novara. Egli distribuì le sue truppe in colonna, pose nel mezzo l'artiglieria e mar-

ciò arditamente su Mortara, lasciando ignorare a' suoi soldati la presenza del nemico nella città: il battaglione che aveva difeso Sant'Albino gli venne dietro. La colonna entra nella città dalla porta di San Giorgio, situata a sinistra di quella di Garlasco per cui era venuto il nemico, e trova le strade ingombre di vetture, di cadaveri d'uomini e di cavalli: l'oscurità è profonda, le vie non sono in alcun modo illuminate, tutte le case chiuse. Gli Austriaci che vi s'incontrano e credono tutto terminato da lungo tempo, non possono rendersi conto dell'apparizione di un corpo nemico che penetra nella città dietro di loro. La Marmora, per incoraggiare i suoi soldati, fa battere la carica: gli Austriaci battono l'appello e la colonna sbocca sulla piazza e nella grande strada. Quivi comincia una fucilata micidiale in mezzo ad una confusione spaventevole. I Piemontesi non sanno qual direzione prendere attraverso la città che loro sembra piena di nemici, e gli Austriaci dal loro canto, che sanno di essere poco numerosi, s'inquietano altamente. Ma Benedeck, rendendosi conto della situazione — persuaso di non aver a fare che colle truppe di Sant'Albino ritardate e tagliate fuori, rannoda prontamente i suoi, sbarra le uscite della piazza e della grande strada e intima ai Piemontesi di arrendersi, dichiarando loro di essere compiutamente circondati ed ogni resistenza essere impossibile. Uno sforzo vigoroso loro basterebbe per trarsi d'impaccio: eglino non hanno che pochi uomini di fronte, ancora meno a destra e a sinistra, perchè il nemico è rimasto col grosso delle forze all'ingresso della città: ma l'ignoranza dello stato delle cose, l'oscurità, la confusione, i rovesci della giornata, tutto può loro far credere di essere presi in mezzo da ogni parte da forze numerose. In tal caso, dice l'autore che ci è guida, valenti soldati non esitano un istante a tentare d'aprirsi un passaggio a qualunque costo: perocchè, fino a quando rimane una probabilità o un barlume di speranza, l'onore militare ordina di affrontare il pericolo e di morire piuttosto che arrendersi. Ma vuoi si però qui osservare che l'uscita era resa impossibile a quegli ottocento uomini da quattro pezzi che piantati allo sbocco della via non lasciavano loro altra scelta fuori della resa o della distruzione. La Marmora, che trovavasi alla testa, era sfuggito con una cinquantina d'uomini e gli venne fatto di giungere a Castel di Agogna, dove trovavasi la divisione del duca di Savoia, con cui era pure Durando, il quale, all'istante della sconfitta, s'era trovato diviso dalla sua senza poterla raggiungere. Erano allora le nove. Si ebbe per un momento, soprattutto il duca di Savoia, il pensiero di ripiombare su Mortara — attaccare il nemico durante la notte: ma i timidi consigli la vinsero e si continuò la ritirata. La perdita totale dei Piemontesi era di cinquecento uomini uccisi o feriti, di oltre a due mila prigionieri e cinque cannoni: gli Austriaci ebbero appena trecento uomini fuori di combattimento. — Questa battaglia che, quantunque parziale, ebbe una tale influenza che si può dire aver essa deciso della sorte della campagna, è una prova di ciò che

possono nella guerra l'ardire e l'energia, e delle conseguenze terribili che la negligenza e la debolezza al contrario inducono. Tutte le probabilità erano in favore dei Piemontesi più numerosi, meno faticati, padroni di scegliere il terreno. Ma, dall'un canto l'audacia e la prontezza d'esecuzione di d'Aspre e l'energia di Benedeck: dall'altro canto la poca precisione degli ordini di Chrzanowsky, la lentezza, la nessuna vigilanza, le disposizioni inabili, la timidezza dei suoi luogotenenti, la poca fermezza delle truppe, furono cagione di tutto: e il risultamento fu più che sciagurato per coloro che avrebbero dovuto vincere. La sera di quel giorno, il 21, mentre i Piemontesi avevano tre divisioni presso Vigevano, altre due in ritirata su Robbio e Novara ed una brigata al ponte di Buffalora, l'esercito austriaco occupava la strada da Pavia a Mortara, estendendosi a destra fino a Gambolò, a sinistra fino a San Giorgio. D'Aspre era a Mortara, Appel a Trumello, la riserva a Gropello, Wratislaw a Gambolò, Thurn a San Giorgio. Quest'ultimo aveva mandato un distaccamento verso Lunello per coprire il fianco sinistro dell'esercito, e i suoi esploratori correvano verso Valenza — spiavano le sponde del Po. — I generali battuti a Mortara non posero ad informare Chrzanowsky tutta la prontezza voluta dalle circostanze. Il primo avviso non giunse al quartier generale che verso un'ora dopo mezza notte e per caso: furono due ufficiali dello stato maggiore che, separati da La Marmora cui non potevano più rinvenire, tornarono a Vigevano, dove annunziarono ciò che era avvenuto. Una notizia così inattesa costernò tutti gli animi: questo disastro e la posizione avanzata degli Austriaci a Mortara e a Gambolò, non rendevano solamente impossibili i progetti di Chrzanowsky, ma mettevano l'esercito piemontese in una situazione pericolosa. La ritirata su Vercelli poteva essere tenuta come tagliata: e di più, se il nemico marciava alcuo po' rapidamente su Novara o tra Novara e Vigevano, poteva impedire la ricongiunzione delle due divisioni battute colle altre. In tale stato di cose era a prendersi uno dei tre seguenti partiti: gittarsi colle truppe di Vigevano sul fianco destro del nemico, mentre le due divisioni in ritirata, riprendendo l'offensiva, attaccherebbero di fronte: — entrare in Lombardia: — dare sopra un terreno scelto e studiato una decisiva battaglia. Il primo partito era il più ardito e richiedeva molto vigore: ma esso conveniva pure più d'ogni altro al carattere e alle disposizioni delle truppe, e si sa d'altronde che le risoluzioni ardite, rapidamente e abilmente messe in esecuzione, sono spesso coronate da successo, come ciò era avvenuto al nemico a Mortara. Il secondo partito era il più prudente e il più secondo di combinazioni e di probabilità felici: dall'altra parte del Ticino potevasi rannodare quanto si trovava sulla destra del Po, anche la divisione La Marmora; si sollevava la Lombardia, si tagliava la ritirata agli Austriaci, si prevenivano sul Mincio. Il terzo partito infine, il più savio in apparenza, era nel fondo il più arrisicato: ma esso era nel tempo stesso il più facile

e quello che meglio convenivasi allo spirito limitato e sterile di Chrzanowsky, il quale non poteva mancare di adottarlo. Eso era altrettanto rischioso che il primo, poichè nell'uno come nell'altro la disfatta portava seco la perdita dell'esercito: ma esso aveva inoltre l'inconveniente di agire in un modo funestissimo sul morale delle truppe. Una marcia retrograda in sui primordii della campagna era, con soldati generalmente mal disposti e credentisi poco in istato di far fronte al nemico, un errore gravissimo. Coloro che avevano combattuto felicemente alla Sforzesea stavano per iscoraggiarsi, e i vinti di Mortara che avrebbero potuto riprendere l'offensiva con qualche ardore, non dovevano esserne che inquietissimi, all'idea di dare una battaglia difensiva come quella che perduta avevano. Novara era il punto in cui la concentrazione delle forze piemontesi poteva farsi più rapidamente, e quivi Chrzanowsky si risolvette di perigliare la sorte dell'esercito. In questa posizione d'altronde, una disfatta, senza avere per gli Austriaci conseguenze tanto gravi come per i Piemontesi, poteva loro essere funestissima. Ma bisognava affrettarsi, perchè il nemico, a Mortara e a Gambolò, non era più lontano da Novara che i Piemontesi a Vigevano. Chrzanowsky mise le sue truppe in moto prima del giorno, e giunse verso al mezzodì a Trecate dove lasciò fino alla domane in posizione la divisione del duca di Genova: le altre due divisioni giunsero a Novara la sera. Vi si trovò la divisione Durando: quella del duca di Savoia, che aveva fatto un lungo giro, non poté giungere che nella notte: finalmente la brigata Solaroli era venuta a Romentino. La concentrazione era dunque compiuta. Nel giorno stesso, 22, e in mezzo a tutti questi movimenti, non s'incontrò in nessuna parte il nemico. Egli aveva tuttavolta marciato su Novara. A destra, il corpo di Wratislaw erasi portato da Gambolò a Cilavegna: a sinistra, quello di Thurn era andato a porsi a Torre di Robbio, al di là dell'Agogna. Gli altri tre erano rimasti seaglionati sulla grande strada: quello di d'Aspre aveva oltrepassato Vespolate e spinto il vanguardo fino a Garbagna, a sette od otto chilometri da Novara: quello di Appel erasi arrestato un poco all'indietro di Vespolate: e la riserva fra Lavezzaro e Mortara. Era impossibile marciar più serrato e in miglior ordine, ma era del pari impossibile marciare con più lentezza. Da Mortara e da Gambolò a Novara non vi hanno più di sei ore di marcia per le truppe, e quelle dei corpi austriaci che si trovavano più indietro, non avevano neppure una distanza troppo grande da percorrere: tutto l'esercito poteva dunque in quel giorno giungere su Novara o almeno fra Vespolate e Novara, e questa marcia, prevenendo la riunione delle divisioni piemontesi, sarebbe stata di per se sola una vittoria. Questa riunione non fu tuttavolta il maggiore svantaggio che a Radetzky derivasse dalla sua soverchia lentezza: imperocchè, se avesse continuato il 23 a marciare concentrato su Novara, sarebbe caduto sui Piemontesi con forze superiori alle loro e la vittoria non sarebbe stata lungo tempo incerta. Ma

avendo perduto le loro tracce, egli non poteva fare che congetture e temeva soprattutto di vederli mettere la Sesia fra sè e loro. In questa incertezza, egli volle estendersi intorno ad essi in una specie di rete, in modo però da poter concentrarsi abbastanza rapidamente sul punto in cui si troverebbe concentrato il nerbo delle loro forze. D'Aspre, Appel e la riserva ebbero ordine di continuare la marcia su Novara: Thurn fu inviato a Confienza, d'onde egli doveva, secondo le circostanze, dirigersi su Vercelli o ripiegarsi su Novara: infine Wratislaw marciò su Vercelli per Robbio. Egli doveva attaccare vigorosamente il nemico se lo incontrasse, ovvero sentendo che egli era rimasto a Novara, tornare da questa parte sull'orme di Thurn. Nel tempo stesso Radetzky, pensando a prevenire i Piemontesi sul Po, inviava a Casale le due brigate lasciate a Pavia e a Mezzanacorte, e quella che rimasta indietro in Lombardia, non aveva passato il Ticino che il 22. Queste tre brigate e i distaccamenti lasciati a Mortara e altrove, sommarono a dodici mila uomini incirca, e la forza dei cinque corpi in marcia su Novara e su Vercelli rimaneva ridotta a cinquantasette mila uomini incirca con cento ottantasei bocche da fuoco. Con questa disseminazione delle sue forze così ben compatte finallora, con questi movimenti prematuri sulla sua sinistra, il maresciallo esponevasi molto, perchè i Piemontesi riuniti lo attendevano di piè fermo a Novara, e stavano per avere una grande superiorità numerica sulla parte del suo esercito che andava a gittarsi davanti a loro. Tale era il risultato di una lentezza inopportuna: egli è che alla guerra bisogna agir sempre colla maggior rapidità possibile, non rallentarsi mai senza motivi e approfittare fino all'ultimo dei propri vantaggi, sotto pena di veder cambiarsi in disastro il successo che pareva così sicuro.

Al sud di Novara, fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio, si eleva una specie di altopiano ondulato, di cui il villaggio la Bicocca, posto a due chilometri circa dalla città, e traversato dalla strada di Mortara, occupa la parte culminante. A levante delle colline della Bicocca, vale a dire a sinistra quando si volge il tergo a Novara, il suolo s'abbassa rapidamente verso il Terdoppio ed è tagliato da due piccoli canali. A dritta, di là del ruscello dell'Arbogna che scorre a poca distanza dalla Bicocca, è poco accidentato e presenta solamente alcune leggere elevazioni verso il centro, ma è coperto di vigneti, d'alberi disposti in lunghe file, di case sparse, e tagliato pure da un canale parallelo all'Agogna. In questa posizione, il cui punto importante è la Bicocca, soprattutto contro un nemico veniente dalla strada di Mortara, Chrzanowsky attendeva gli austriaci. La fronte della battaglia era formata di tre divisioni ordinate su due linee e occupava un'estensione di circa tre chilometri, dal canale d'Olengo vicino al Terdoppio, fino al canale Dassi presso l'Agogna. La divisione Perrone, collocata alla Bicocca, teneva la sinistra: la divisione Bes occu-



java il centro e la divisione Durando formava la dritta. Sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone: quattro la destra di Durando: tre battaglioni di bersaglieri coprivano la fronte della battaglia. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia erano in riserva: la prima a sinistra dietro la Bicocca, presso il cimitero San Nazzaro: la seconda a destra, presso Novara, fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli: entrambe erano serrate in colonne. Fuori di tutta la posizione, sul fianco sinistro, la brigata Solaroli, a cavaliere delle strade di Trecate e di Galiate, doveva osservare e contenere le forze nemiche le quali si fossero presentate da quella parte. Sulla sinistra della fronte, il terreno tagliato da fosse e molto accidentato, a dritta l'Agogna e il canale, presentavano grandi ostacoli all'assaltatore, in guisa che la posizione non poteva essere girata che da movimenti estesissimi, da un lato sulla via di Trecate, dall'altro su quella di Vercelli. Inoltre, una gran parte della divisione Durando era coperta da un fosso profondo a margini elevati. Era dunque un ordine di battaglia eccellente, e l'esercito così schierato si trovava in una posizione solida, colla fronte ben guernita, i fianchi sicuri, le riserve in una forte proporzione, le truppe tutte sotto la mano. Alcune precauzioni erano tuttavolta state trascurate: il ponte dell'Agogna, sulla strada di Vercelli, non era guardato, quantunque si sapesse che il nemico erasi mostrato verso Confienza: non si era pensato d'interdire alle truppe l'accesso della città durante la battaglia: finalmente sarebbersi dovute innalzare alcune trincere alla Bicocca, punto più importante della linea. — Tutte le truppe erano al loro posto dalle 9 ore, pronte ad entrare in battaglia. Il totale delle forze era di cinquantatremila uomini, con centoundici bocche da fuoco. Ventimila uomini con quaranta cannoni restarono impotenti al di là del Po, e i combattimenti della Sforzessa e di Mortara, non che le marcie e contromarcie fatte da tre giorni, avevano già sminuito l'esercito di sette od ottomila uomini, di cui la maggior parte avevano abbandonato volontariamente i loro corpi. I soldati non mostravano alcun ardore e si poteva conoscere come avessero lo spirito prostrato dai cattivi preludii della campagna. Dalla vigilia i viveri in parte mancavano: saccheggi e disordine d'ogni specie erano stati commessi a Novara. Il re, passando davanti alle truppe, non raccoglieva che deboli testimonianze di devozione. Non trattavasi più ora di combattere per la Lombardia, ma pel Piemonte, che la perdita della battaglia doveva lasciare alla discrezione dell'Austria. — Gli Austriaci che avevano fatto sì poco cammino il 22, non mostrarono maggior attività il 23: eglino si misero assai tardi in marcia e le truppe di Aspre non apparvero verso Olengo che fra le dieci e le undici, quando i Piemontesi erano da lungo tempo in ordine di battaglia. D'Aspre fece qui come a Mortara: senza rendersi conto delle forze che gli stavano in faccia, tratto dal suo ardore e da quello delle sue truppe, le quali si attendono

ad un nuovo successo, più non pensa che ad esserle. Egli spiega la divisione dell'arciduca Alberto dai due lati della strada, in faccia alla Bicocca ed alla divisione Perrone, prolunga la sua sinistra con una parte della divisione Schaffgotsche di cui tiene il resto in riserva, e pone la cavalleria dietro alle due ale. Mentre egli compie le sue disposizioni ed è già impegnato il combattimento dei tiratori e dell'artiglieria, apprende ch'ei si trova in fronte tutto l'esercito nemico. D'Aspre manda tosto a prevenire il maresciallo, fa dire ad Appel di avanzarsi in tutta fretta, a Thurn di ripiegarsi su Novara: e sperando poter far testa alle immense forze che stanno per piombargli addosso, mentre aspetta il soccorso domandato si getta risolutamente alla battaglia. Dopo un forte cannonamento e un vivo conflitto di tiratori, in cui i Piemontesi hanno il sottovento, egli fa avanzare la sua fanteria. Questo attacco mette il disordine nella brigata Savona che forma la prima linea e che cede e si sbanda in parte. Quella di Savoia, posta in seconda linea, s'avanza per sostituirla, riguadagna il terreno perduto, perde e riprende successivamente parecchie posizioni e fa un buon numero di prigionieri nelle case sparse davanti alla Bicocca. D'Aspre fa allora avanzare a sostegno dell'arciduca Alberto le truppe di riserva: e siccome temeva un movimento del centro e della dritta del nemico sul suo fianco sinistro, studiavasi di occupare e contenere il centro con un combattimento di tiratori e mandava contro la destra un distaccamento che erasi appostato al Torrione: infine, egli staccava pure dalla sua estrema destra alcune truppe leggere per molestare la brigata Solaroli. — I successi della seconda linea Perrone poco durarono: la brigata Savoia non poté mantenersi contro truppe fresche entrate in azione per aiutare quelle dell'arciduca: essa indietreggiò tosto e si sbandò come quella di Savona. Non era che mezzogiorno, e già gli Austriaci erano padroni una seconda volta della Bicocca: tutta la divisione Perrone era pressochè in rotta. Chrzanowsky ordina allora al duca di Genova di condurre contro il nemico una delle sue brigate, facendole tener dietro la seconda a qualche distanza. La brigata Piemonte s'avanza, il terzo reggimento a dritta e il quarto a sinistra. Il generale Passalacqua, comandante di questa brigata, marcia col terzo nella valle dell'Arbogna, attacca e prende parecchie posizioni intorno alla Bicocca, fa due o trecento prigionieri e cade mortalmente colpito da tre palle nel petto. Il reggimento continua ad avanzare, oltrepassa la Bicocca, e giunge fino all'altura di Castellazzo: ma quivi trovasi sotto un fuoco micidiale e gli è d'uopo ripiegarsi. Il 43°, della brigata Pinerolo, giunge in suo soccorso e rioccupa i dintorni di Castellazzo. A sinistra, il duca di Genova, alla testa del 4°, spinge vigorosamente il nemico, s'impadronisce di Castellazzo, vi si mantiene aspettando l'arrivo del 44° che viene ad appoggiarlo a sinistra, e con questi due reggimenti si porta arditamente sul villaggio d'Olengo, ne caccia gli Austriaci e li fa inseguire dai tira-

tori ad una grande distanza. Nel tempo stesso, le deboli dimostrazioni tentate sul centro e sulle estremità della linea piemontese rimanevano senza effetto: la colonna che aveva occupato il Torrione, in faccia alla divisione Durando, aveva incominciato un combattimento d'artiglieria: ma non erasi mantenuta a lungo sotto il fuoco di una ventina di cannoni diretti sopra di essa ed erasi ritirata dietro la chiesa e le case vicine. Dall'altro lato, la brigata Solaroli aveva facilmente respinto, ed anche molto lontano, le truppe venute ad attaccarlo. — Erano le due. La posizione di Aspre, battuto da ogni parte, respinto al di là d'Olengo, a tre chilometri dalla Bicocca, era delle più difficili, perocchè nessun soccorso gli giungeva ancora. Aspettando di vedere i Piemontesi a trar partito dai loro successi, faceva i più grandi sforzi per riordinare le sue truppe, senza però lusingarsi di poter resistere ad un attacco un po' vigoroso. Era in fatto di quei momenti decisivi in cui chi comincia a piegare è ben presto battuto per intero se lo si preme un po' vivamente. Un abile generale deve essere sempre pronto a cogliere questo momento: ma egli è ciò che far non seppe Chrzanowsky. Collocandosi sotto Novara in una posizione angusta, non spiegando che la metà dell'esercito e l'altra metà tenendo in riserva, egli erasi proposto di restare sulla difensiva una gran parte del giorno. Egli aveva calcolato che gli Austriaci, venendo dalla strada di Mortara, tenterebbero anzitutto di prendere la Bicocca, vedrebbero falliti i loro attacchi di fronte e cercherebbero allora di girare la destra della linea piemontese: egli avrebbe afferrato questo istante per eseguire un forte movimento offensivo colla divisione del duca di Genova, la brigata Solaroli e una parte della divisione di riserva. Questi calcoli, che non tenevano conto della natura delle truppe, dando loro maggior solidità di quella che aver potessero, erano stati distrutti dal cominciamento dell'azione: malgrado ciò, Chrzanowsky ostinavasi nella esecuzione del suo progetto. Egli ignorava e non conosceva che imperfettamente la marcia e la posizione dei vari corpi austriaci, perocchè non sapeva illuminarsi e sorvegliare il nemico. Egli non erasi nemmeno accorto che gli assalitori non erano numerosi, che non eravi se non un corpo isolato, cui era facile schiacciare. Quindi erasi contentato di far entrare in azione, le une dopo le altre, e unicamente per mantenersi alla Bicocca, truppe che, adoperate in più forti masse e più vigorosamente, secondate dal centro e dalla destra, avrebbero potuto tagliare in pezzi d'Aspre prima dell'arrivo di Appel, dopo anche Appel, forse prima dell'arrivo degli altri corpi: e questi successi potevano essere il preludio d'una vittoria più ragguardevole che avrebbe costretto Radetzky a ripassare il Ticino. L'uomo di genio, l'esperto capitano debbo prendere consiglio dalle circostanze ed essere sempre pronto a cogliere l'occasione più impreveduta, quali sieno i suoi progetti promeditati: è questo un grande strumento di vittoria, una delle più grandi forme del genio. Chrzanowsky,

lungi dal pensare ad un'offensiva il cui esito felice era tanto probabile e poteva indurre immense conseguenze, credette arrischiato le sue truppe ad Olengo e s'affrettò di mandar l'ordine al duca di Genova di ricondurle al di qua di Castellazzo. D'Aspre, salvato da questo falso movimento, ne divenne audacissimo: egli si portò immediatamente avanti, le sue truppe ripresero coraggio e vennero a rioccupare Castellazzo, senza tuttavia potersi mantenere. Il combattimento continuò intorno a questa posizione, ma senza grande ardore dall'una e dall'altra parte. Dal cominciamento dell'azione, e durante quasi tutta la battaglia, la fanteria piemontese si batteva in disordine e in un modo irregolare. I battaglioni obbligati a cedere, si disperdevano, non rannodavansi dietro a quelli che li sostituivano e non tardavano a sfasciarsi intieramente. Molti soldati coraggiosi rimanevano al fuoco e combattevano isolati: altri tiravano di dietro al disopra delle truppe che erano avanti e molto le disturbavano: facevasi inutilissimamente un immenso consumo di munizioni, come ciò avviene sempre con giovani truppe e in disordinate battaglie. Vedevansi molti soldati lasciare sotto vari pretesti il campo, e rientrare in Novara di cui lasciavasi loro libero l'ingresso. Buon numero di ufficiali adempivano languidamente al proprio dovere: e quelli che erano animati dallo spirito militare e dal sentimento d'onore, invano si sacrificavano. Il generale Perrone, che dava l'esempio del coraggio e riconduceva al fuoco senza posa qualche parte della sua divisione, che aveva mostrato così poca fermezza, ricevette una ferita mortale alla testa. A poco a poco il vantaggio restava agli Austriaci, locchè obbligò Chrzanowski a far venire alla Bicocca, verso le tre e mezzo, tre nuovi reggimenti, uno della divisione Bes e due della divisione di riserva. Queste truppe fresche ristabilirono il combattimento, e guadagnando terreno, si spinsero assai lontano di là della Bicocca. Le truppe d'Aspre erano allora intieramente rifinite e non potevano mantenersi più a lungo: ma il momento era venuto in cui le cose cangiar dovevano d'aspetto, e in cui i Piemontesi dovevano espiare la loro poca vigoria e l'acceleramento e l'inazione funesta del loro generale. — Radetzky aveva ricevuto a mezzogiorno al suo quartier generale di Lavezzaro la nuova della presenza dell'esercito piemontese a Novara, che il fragor dei cannoni già avevagli fatto sospettare. Aveva messo tosto in movimento la riserva, mandato ad Appel l'ordine di marciare al più presto in soccorso di d'Aspre, a Thurn e a Wratislaw quello di ritornare sulla loro diritta nella direzione di Novara. Dati questi ordini e prese le necessarie disposizioni egli erasi recato sul campo di battaglia. Il corpo d'Appel che aveva pernottato a Vespolate, non era a più di due ore di cammino da Olengo, ma fra lui e il corpo di Aspre trovavasi un numeroso equipaggio di ponte e molti bagagli che ingombravano la strada e ritardavano talmente la marcia delle truppe, che non poterono essere sul luogo del combattimento

prima delle quattro. Il corpo d'Appel era composto delle divisioni Lichowsky e Taxis: la prima entrò tosto in linea collocandosi al centro e la seconda rimase in riserva dietro di essa. Il combattimento divenne allora più animato: queste nuove truppe fallirono nei loro primi sforzi, ma non tardarono a prendere il sopravvento, malgrado il fuoco dell'artiglieria della divisione Bes che incrociavasi sopra di loro con quello della sinistra, la quale combatteva di fronte alla Bicocca: l'artiglieria di Durando tirava dal suo canto a grande portata su alcuni distaccamenti, che avendo poggiate a sinistra nella loro marcia su Novara, si rivolgevano a destra, difilando davanti alla fronte dei piemontesi. Non si facevano sforzi decisivi nè dall'una, nè dall'altra parte, perchè Chrzanowsky non cercava mai che di mantenersi alla Bicocca, e Radetzky aspettava l'avvicinarsi di Thurn per prendere più risolutamente l'offensiva. Thurn, giunto a Confindenza verso mezzodì, aveva inteso il cannoneggiamento sulla sua destra, e sapendo che il nemico non erasi mostrato sulla strada di Vercelli, era marciato su Novara, senza attendere l'ordine del maresciallo. Verso le cinque, il suo vanguardo arrivò al ponte dell'Agogna, dove non trovò che un distaccamento di cavalleria il quale non poté arrestarlo. Nel tempo stesso, la riserva che aveva seguito d'avvicino il corpo d'Appel giungeva verso Olengo. Radetzky che stava a manca della strada di Mortara, sur un rialzo di terreno da cui sorvegliava l'andamento della battaglia, fece allora ogni cosa disporre per tentare un gran colpo. Le quattro divisioni di Aspre e d'Appel, sostenute da una brigata di granatieri della riserva, furono formate in colonne d'attacco in faccia alla Bicocca, mentre il resto della riserva spiegavasi a sinistra per contenere il centro e la destra dei piemontesi e mentre un piccolo distaccamento continuava a molestare la brigata Solaroli. Nello stesso momento Chrzanowsky risolvevasi infine a far avanzare il suo centro e la sua destra, non nella speranza di riportare una vittoria oramai impossibile, ma per fare una semplice diversione in favore dei difensori della Bicocca e sforzarsi di conservare il campo di battaglia. Bes e Durando non durarono fatica a respingere le truppe poco numerose che stavano loro di fronte: e Chrzanowsky, venuto verso il centro col re per dirigere questo movimento, ritornava in tutta fretta alla Bicocca nell'istante medesimo in cui vi entrava il nemico. Le quattro divisioni austriache, lanciate vigorosamente, avevano occupato con rapidità Castellazzo e tutte le posizioni vicine, avevano continuato ad avanzarsi, e i piemontesi, cedendo a tanto nerbo, avevano abbandonato la Bicocca. Chrzanowsky volle tentare di riprenderla, e diede ordine al duca di Genova di fare un ultimo sforzo. Il giovane principe non poté mettere in ordine che tre battaglioni, e marciando a piedi alla loro testa, li spinse avanti: ma accolto da un fuoco terribile d'artiglieria e di moschetteria, fu ben tosto costretto a retrocedere, e il nemico rimase definitivamente padrone della Bi-

cocca. Non restava altro partito ai piemontesi che guadagnare al più presto Novara: questa ritirata molestata dal nemico che attaccava vivamente alla coda o ai fianchi, fu ben sostenuta dalla cavalleria: ma nella fanteria il disordine fu estremo. I soldati correvano alla rinfusa verso Novara, e il nemico era sì presso, che giunse a collocare i suoi cannoni in batteria nel mezzo dei fuggiaschi del retroguardo. Alla porta della città vi ebbe una confusione e un ingombramento enorme, di cui per buona sorte il nemico, che si arrestò a qualche distanza, non seppe approfittare. Alle otto, tutte le truppe che avevano combattuto nei dintorni della Bicocca erano entrate in città. La rotta della sinistra della linea piemontese aveva messo il centro e la destra in una posizione pericolosissima: La Marmora, che trovavasi in quell'istante verso il centro, prese sopra di sé il farle ritirare senza attendere gli ordini di Chrzanowsky: e siccome il nemico non era numeroso in faccia a queste due divisioni e non aveva ancora avuto il tempo di rivolgersi contro di esse dalla Bicocca, poterono incominciare la loro ritirata in buon ordine. La divisione Bes arrivata sotto Novara ebbe a soggiacere ad alcune scariche dell'artiglieria dei bastioni, che in mezzo all'oscurità, scambiavala con un corpo nemico. Questo sbaglio produsse una gran confusione in queste truppe, le quali credettero gli austriaci padroni della città: una parte solamente entrò in Novara, l'altra prese il cammino verso Agognate. Durando ebbe appena incominciato il suo movimento retrogrado, che si vide assalito sulla sinistra dalle truppe di Thurn, il quale, varcata l'Agogna, era venuto a schierarsi lungo il canale Dassi: Durando poté tuttavia entrare in Novara senza grandi perdite. Una parte della divisione di riserva era stata mandata in appoggio di Bes e di Durando, mentre si ritiravano: l'altra, collocata a cavaliere sulla strada di Vercelli per far testa a Thurn, prevenne un attacco che avrebbe potuto gittare la città in mano al nemico nell'istante medesimo e rinnovare in maggior proporzione il disastro di Mortara. Sugli altri punti presero pure alcune cautele, si rizzarono in fretta barricate alle porte, e una parte dell'artiglieria fu collocata sui bastioni per tenere in distanza il nemico. La brigata Solaroli, che in tutta la giornata non aveva ricevuto alcun ordine, si ripiegò verso Novara vedendo gli austriaci padroni del campo, e fu quindi inviata verso Camere dove giunse nel mezzo della notte. Il nemico, arrestato senza dubbio dall'oscurità e da una fittissima pioggia che cominciò a cadere sul finire della battaglia, non fece alcun tentativo contro la città: e i corpi d'Aspre, Appel e Thurn bivaccarono sul campo di battaglia: la riserva si acquartierò presso Olengo, e Wratislaw a Monticello dove era giunto la notte. — La perdita dei piemontesi era di quattromila uomini uccisi o feriti, duemila prigionieri e sette cannoni: quella degli austriaci, che gravitava quasi unicamente sul corpo di Aspre, era di tremila uomini fuori di combattimento, e d'un migliaio di prigionieri. Queste perdite



erano presso che uguali, ma l'importanza d'una sconfitta non misurasi già solamente dagli uomini messi fuor di combattimento. Per gli eserciti mal formati, qualunque rovescio reca gravi conseguenze: l'esercito piemontese, sbandato e smoralizzato, trovavasi interamente incapace di riparare ai suoi disastri: il Piemonte era adunque vinto e disarmato, e la fortuna dell'Austria anche questa volta aveva trionfo. — Carlo Alberto aveva assistito a tutti i combattimenti della Bicocca e non erasi ritirato che col retroguardo: egli aveva potuto giudicare coi propri occhi delle disposizioni e della qualità dell'esercito, e non poteva più nascondere a se stesso che, dopo perduta la battaglia, ogni sforzo sarebbe stato ormai inutile. Ritirando a Novara, mandò a chiedere un armistizio al maresciallo, il quale rispose che non lo accorderebbe se non alla condizione di occupare il paese situato fra il Ticino e la Sesia, e la cittadella d'Alessandria: lasciò pure intendere che, non potendo fidare nella parola del re, voleva avere il duca di Savoia in ostaggio. Carlo Alberto riunì allora i generali e chiese loro più siate se fosse possibile ritirarsi su Alessandria: tutti furono d'avviso che una ritirata così fatta sarebbe impraticabile: e a queste unanimi risposte egli abdicò e proclamò re il duca di Savoia. — Durante quella trista notte, Novara fu teatro dei più atroci disordini. Già dal giorno 20 e nei seguenti un numero di soldati, furibondi d'esser condotti alla guerra, erano resi colpevoli di grandi violenze contro i loro concittadini: e sotto il pretesto che si lasciavano mancar loro i viveri, minacciavano il saccheggio. Durante la battaglia e soprattutto dopo la sconfitta, la loro esasperazione venne al culmo, e non contenti di rubare, minacciavano di ardere la città e di mettere tutto a ferro e a sangue: tanto era il loro risentimento contro la parte delle popolazioni che egli accusavano d'aver voluto la guerra: non v'ha dubbio che egli avrebbero dato corpo ai loro suntuosi disegni, se invece d'essere a Novara si fossero trovati a Milano. Si durò la più grande fatica a metter fine a quegli abominevoli eccessi: bisognò caricare i saccheggiatori colla cavalleria, che molti ne uccise. Le scene medesime si rinnovarono per tre o quattro giorni sul passaggio dell'esercito, e in particolar modo nei luoghi in cui trovavansi alcuni gruppi di soldati dispersi, contro cui gli abitanti furono costretti a fare giustizia da sé. — Dopo l'abdicazione di Carlo Alberto si mandarono nuovi parlamentari a Radetzky per ottenere un armistizio: Chranowsky diede ordini per la ritirata, la quale non poteva più aver luogo che verso il nord, su Momo e Borgomanero, perchè il nemico circondava la città da ogni altra parte. L'esercito si mise in movimento sul far del giorno, su parecchie strade e in varie colonne, onde evitare l'ingombro: e a mezzogiorno esso pigliava posizione al di là di Momo, sulle rive di un canale che taglia perpendicolarmente la strada di Borgomanero. Il nemico, che nella notte aveva fatto alcune dimostrazioni per molestare i piemontesi e impedir loro di rimettersi in ordine, gittò sul mat-

tino alcune bombe nella città e vi entrò per le porte di Verelli e di Mortara quando senti ch'essa era sgombrata. Thurn e d'Aspre avevano già cominciato ad inseguire il nemico sulle strade di Momo e d'Oleggio, quando la nuova d'una sospensione d'armi venne ad arrestarli. — Radetzky, intesa l'abdicazione di Carlo Alberto, erasi mostrato meglio disposto a trattare, ma egli voleva spiegarsi direttamente col nuovo re. Questi, dopo qualche esitazione, consentì ad un colloquio col maresciallo, che ebbe luogo in una cascina presso Vignale. L'esercito piemontese era in uno stato che non lasciava alcuna speranza di poter nulla tentare, e non contava quasi più trentamila uomini presenti ai loro corpi, tanto era grande il disordine e lo sfasciamento da parecchi ufficiali superiori voluto e non impedito. Qualunque ritirata eragli tagliata e stava per trovarsi gittato contro le Alpi: infine la situazione interna del Piemonte era molto inquietante: e questi erano tutti motivi imperiosi pel nuovo re di terminare la guerra al più presto o almeno di conchiudere un armistizio. Dall'altro canto, il cambiamento di regno, che toglieva alla contesa il carattere velenoso prestato dai risentimenti vicendevoli di Carlo Alberto e del gabinetto di Vienna, facilitava il modo di venire ad un accordo. D'altronde, Radetzky aveva interesse a non prolungare la guerra in Piemonte: doveva bastargli l'aver messo l'esercito piemontese nella impossibilità di nulla intraprendere contro la Lombardia: e purché gli si dessero le necessarie garanzie, egli non aveva più nulla a fare da questo canto. Radetzky preferiva dunque arrestarsi per ritornare le sue forze in Lombardia, soffocare su due piedi alcuni movimenti insurrezionali che vi si erano prodotti ed entrare quindi in Toscana e nelle legazioni: l'Austria aveva maggior vantaggio a far sentire colà la sua influenza che ad avanzarsi in Piemonte, dove nulla aveva da guadagnare, dove la sua presenza avrebbe svegliato l'attenzione e le gelosie delle potenze vicine: bisognava pur pensare a farla finita con Venezia. L'armistizio fu dunque conchiuso alle condizioni seguenti: occupazione del paese fra il Ticino e la Sesia da ventimila austriaci a spese del Piemonte: guarnigione mista di austriaci e di piemontesi nella cittadella d'Alessandria: licenziamento delle truppe lombarde ed altre truppe straniere: riduzione dell'esercito al piede di pace. Le negoziazioni per la pace dovevano essere intavolate senza ritardo e prendere per base lo stato quo territoriale dell'Italia quale viene stabilito dai trattati del 1815, e per conseguenza la rinuncia del Piemonte ad ogni pretesa sullo Stato lombardo-veneto e sui Ducati: il rimborso delle spese di guerra: e finalmente stipulazioni od anche un trattato di commercio, che facesse sparire le cause le quali parecchie volte avevano dato origine a dissidii fra le due potenze. L'armistizio fu segnato la sera del 26 marzo: esso era indeterminato e doveva solamente essere denunciato otto giorni prima. — Si sa che Radetzky aveva mandato verso Casale le tre brigate lasciate sulle prime indietro: esse dovevano osservare e difen-

dere il passaggio del Po, occupar Casale, proteggere il fianco sinistro e le spalle dell'esercito e minacciare la strada di Torino per Trino. Il generale Wimpffen comandava queste truppe, le quali arrivarono la sera del 23 a Candia: d'onde due distaccamenti furono inviati sulla Sesia, uno al ponte di Terranova, l'altro al porto di Frassinetto. Questi distaccamenti si assicurano che il nemico non trovavasi sulla destra riva della Sesia, e il 24, prima di giorno, Wimpffen lasciò Candia, passò il fiume sul ponte di Terranova e apparve il mattino dinanzi a Casale. Questa città, fabbricata sulla destra del Po, poco lungi dalle alture che dominano la valle, e legata alla riva sinistra da un ponte di ferro, non è fortificata, ma ha un vecchio castello capace di qualche resistenza e che domina la città e il ponte, davanti al quale erasi eretta una testa di ponte. Wimpffen intimò alla città e al castello di arrendersi, ma non si andò d'accordo sulle condizioni della capitolazione. Quantunque la fortezza non fosse occupata che da una compagnia di veterani e la città non avesse altri difensori che gli abitanti, non era possibile forzare con un colpo di mano il passaggio del Po o prendere il ponte il cui tavolato era stato tolto in parte. Wimpffen, dopo essersi reso padrone assai facilmente della testa di ponte, fece cannoneggiare la città e il forte, nella speranza che ciò basterebbe per determinarli ad arrendersi, ma avendo incontrato una valorosa e valida resistenza nei cittadini che tutti sorsero in armi, egli dopo alcune perdite dovette nella sera ripiegare le sue truppe fuori del cannone del castello. Durante la notte, i difensori di Casale fecero una sortita, ricuperarono la testa di ponte e cercarono pure di molestare gli avamposti del nemico. Ma il 25, Wimpffen, ritornando all'attacco, e mentre dava le sue disposizioni per assalire il ponte stesso o renderlo praticabile, ricevette la nuova dell'armistizio e l'ordine di ritirarsi dietro la Sesia, linea di confine fra l'uno e l'altro esercito. — Il generale Fanti, che aveva preso il comando della divisione lombarda invece di Ramorino, erasi concentrato nei giorni 21 e 22 in faccia a Mezzanacorte e cercava di passare sulla riva sinistra. Gli austriaci avendo abbandonato Mezzanacorte nella notte del 22 al 23, egli si affrettò di riparare il ponte: ma sentendo che Pavia era ancora occupata, che il nemico era padrone di Sonnazaro e di Mortara, e che Durando era stato battuto e ritiravasi su Vercelli o su Novara, non osò avventurarsi al di là del Po, e invece di passare sulla riva sinistra, si diresse il 24 sopra Alessandria nell'intenzione di cooperare alla difesa di questa piazza se fosse attaccata, ovvero di riguadagnare il Po a Valenza e a Casale, se vedeva la possibilità di riunirsi al grosso dell'esercito. Il 25, coll'annuncio dell'armistizio, egli ricevette l'ordine di condurre la divisione a Bobbio dove doveva essere licenziata. — La Marmora aveva varcata la frontiera il 20 e marciato, su Parma in cui entrava il 22 e tenevasi pronto a spingersi verso il Po: cessate le ostilità, egli dovette ritornare in Piemonte. — Intanto il partito repubblicano credette favorevole

il momento per un serio tentativo contro il governo. Genova era da lungo tempo la sede delle loro mene. Il ritrovo dei demagoghi del Piemonte e della Lombardia che si tenevano quivi in relazione stretta con quelli di Toscana e di Roma. Si trasse abile partito dalla situazione, si fece credere ai genovesi che la loro città doveva essere occupata dagli austriaci, si svegliò il loro antico odio contro il Piemonte, si parlò loro di separazione e d'indipendenza. Una parte della popolazione si lasciò travolgere da queste idee di patriottismo italiano e di patriottismo locale e credette di non rivoltarsi che contro i traditori, i quali avevano gittata la patria al nemico. La città era d'altronde piena d'uomini d'ogni paese, avventurieri e gente senza opinione, sempre pronti a mettersi al servizio delle più cattive cause e a fare quanto audaci mercedi loro dettano. L'insurrezione scoppiò il 51 marzo. Una guarnigione di oltre a tre mila uomini occupava Genova, ma da qualche tempo si erano consegnati gran numero di posti e i principali forti alla guardia nazionale, cosicchè i rivoltosi si trovarono facilmente padroni delle fortificazioni e dei punti importanti della piazza: la parte della guardia nazionale che non fece causa con loro, non oppose alcuna resistenza. La guarnigione si ritirò nell'arsenale, posto in fondo del porto, verso il centro della città. Essa sostenne quivi alcuni combattimenti, ma non si mostrò abbastanza energica, credette dover capitolare e consentì a sgombrare la città il 2 aprile. Alcune centinaia di soldati passarono dalla parte degli insorti. Un governo provvisorio fu nominato: si distribuirono al popolo tutte le armi che erano nell'arsenale: si fece appello alle popolazioni delle coste laterali, delle riviere di levante e di ponente, non che alla divisione lombarda a Bobbio, e si fecero gli apparecchi, non solo per resistere a Genova, ma per estendere al di fuori l'insurrezione. — Genova è città di oltre a centomila abitanti, fabbricata in riva al mare, in fondo di un golfo e ai piedi d'un contrafforte dell'Appennino: è una delle migliori e forse la più grande piazza forte dell'Europa. Le sue fortificazioni occupano un vasto triangolo inclinato, la cui base s'appoggia al mare, i cui lati sono formati da due valli laterali rispondenti nell'Appennino e la cui sommità occupa un altopiano che si congiunge alle montagne. Il loro complesso comprende tre parti distinte: una cinta interna che sviluppa la città, si spiega lungo il mare in via allungata, fiancheggiata da magnifici palazzi; una gran cinta esterna che rappresenta il triangolo e ha più di diciotto chilometri d'estensione; un sistema di forti staccati che dominano le valli laterali e coprono gli approcci della piazza. Due moli proteggono il porto e numerose batterie battono la rada e il litorale, le mura di cinta sono a scappa, i forti ben costruiti e poggianti la maggior parte sul caso vicino. Così munita, Genova, con quindici o venti mila difensori ben secondati dagli abitanti e col mare libero, potrebbe resistere lunghissimo tempo contro l'esercito più numeroso. Con tale cinta, non tanto spaziosa e tanti mezzi, nulla impedirebbe di organizzarvi un

esercito intero, di cui sarebbe difficile agli assediati il menar trionfo. Genova è celebre negli annali della guerra per due assedi sostenuti contro gli Austriaci nel 1746 e nel 1800, e a queste due epoche essa era meno forte che oggi non sia. — Era dunque dell'ultima importanza il reprimere rapidamente questa insurrezione che poteva prendere proporzioni formidabili. Genova, lasciata qualche tempo a se medesima, bentosto padrona della flotta di cui quasi tutti i marinai erano genovesi o liguri, diveniva inespugnabile per l'esercito piemontese e poteva portar seco lo smembramento degli Stati Sardi. Fortunatamente pel paese, l'uffiziale incaricato di ridurla al dovere, adempiva a questa missione difficile con un'attività ed un'energia grandi, che furono coronate da pieno successo: era La Marmora che riconduceva allora la sua divisione dal ducato di Parma, sgombrato in forza dell'armistizio. Egli marciò per la strada di Piacenza e d'Alessandria, pose ogni possibile solerzia, prevenne la divisione lombarda contenuta d'altronde da parecchi de' suoi principali comandanti, le impedì di comunicare con Genova, rannodò le truppe che si ritiravano in conseguenza della capitolazione e giunse il 4 aprile sotto le mura della piazza. Contentandosi di far bloccare i forti che occupano la sommità del triangolo e i suoi approcci, egli s'avanzò verso la parte inferiore dal lato di ponente e penetrò nel sobborgo di San Pier d'Arena ch'è fuori della cinta. I suoi soldati commisero quivi molti eccessi, altrettanto meno scusevoli, in quanto che gli insorti mostravano molto rispetto alle proprietà e alle persone. Signore di questo sobborgo, La Marmora s'accostò alla parte della cinta che ne è vicina e riuscì ad impadronirsene colla scalata, perocchè essa era malissimo custodita: d'allora il rimanente della cinta, con tutti i forti e i bastioni che la fiancheggiavano, non poteva più a nulla servire ai genovesi, i quali furono costretti a sgombrarla per condensarsi nel centro della piazza. L'indomani La Marmora, continuando i suoi attacchi, occupò la porta San Tommaso che mette nella città stessa, penetrò fino al Molo Nuovo e fece cannoneggiare la città. Le strade ripide e anguste della parte alta formano un dedalo inestricabile, e Genova sarebbe difficilissima ad assoggettarsi, anche dopo la presa di tutte le fortificazioni, se queste strade fossero irte di barricate e difese da un popolo passionato e ben provisto di armi e di munizioni. Ma lo spirito di rivolta non aveva ancora avuto il tempo di svilupparsi: esso non era generale, e malgrado il governo provvisorio, il comitato di difesa e gli esaltati, il municipio, incoraggiato da una parte notevole degli abitanti, volle parlamentare. Il 6 al mattino fu conchiuso un armistizio: una deputazione venne mandata a Torino per sollecitare un'amnistia, la quale fu concessa e da cui furono solamente eccettuati i capi principali della ribellione. La città allora si sottomise. La Marmora ne prese possesso l'11 e tutto rientrò nell'ordine. Ne' varii combattimenti ebbero luogo, le truppe toccarono la perdita d'una cinquantina di morti e

circa duecento feriti: non furono esattamente conosciute le perdite degli insorti che dovettero essere di maggiore importanza. — Sommersa Genova, la calma ritornò dappertutto, malgrado gli sforzi di alcuni agitatori ostinati, e il paese capì che solamente coll'ordine e colla tranquillità si potrebbero riparare i mali recati dalla falsa politica a cui fu fatto soggiacere. Il governo s'occupò a rannodare e a mettere un po' d'ordine nell'esercito in gran parte disorganizzato e che contava numerosi disertori. Le truppe lombarde furono licenziate: nullameno si tenne al servizio del Piemonte una gran parte degli uffiziali, misura giustificata dalle considerazioni politiche e dai riguardi dovuti alla sventura. Il potere si mostrò debolissimo verso gli autori dei disordini di Novara, i disertori e i corpi che non avevano fatto il loro dovere in faccia al nemico: sarebbe stato necessario sevirsi contro di loro, nell'interesse della disciplina e dell'onore delle bandiere. Così non avvenne: nessuno fu punito: s'accordò un perdono generale: e questa condotta, poco degna e imprudente, non mancò di portare i suoi tristi frutti; l'esercito non risentì abbastanza la sua disfatta, non ripigliò il suo spirito militare e la disciplina continuò ad essere rilassatissima. — Il Piemonte, tutto inteso d'allora alle sue cose interne e alle sue negoziazioni di pace, non seguì con molta attenzione gli avvenimenti importanti che passavano nell'Italia centrale e trascurò l'occasione di far sentire la sua influenza in questa parte della penisola. Egli tenne un'attitudine troppo passiva, proclamò troppo altamente la sua debolezza, e dopo aver voluto tutto tentare, si rinchiuso in un troppo angusto confine. Ma il governo si mostrò saggiamente liberale, più liberale ancora del paese, la cui gran massa, poco avvezzata e molto indifferente al regime rappresentativo, era inclinata a rendere questo regime responsabile dei mali interni e dell'invasione straniera, avvenuti dopo il suo stabilimento. La reazione penetrava da tutti i lati, dal di fuori e dal di dentro: il re avrebbe potuto fare agevolmente un colpo di stato e ritornare all'assolutismo, o almeno modificare grandemente la costituzione: egli riceveva forti eccitazioni in questo senso, si sarebbe rimesso nelle buone grazie dell'Austria e avrebbe ottenuto migliori condizioni di pace. La tentazione dovette essere violenta, e bisogna saper grado a questo giovane principe e al suo governo della loro leale condotta che salvò le istituzioni liberali del Piemonte dal gran naufragio in cui perivano allora quelle delle altre province italiane. — Le negoziazioni per la pace fra l'Austria e il Piemonte s'aperttero nel mese di maggio, e Milano fu luogo scelto pel convegno dei plenipotenziarii incaricati di discutere le condizioni. Dietro le basi poste nell'armistizio, la questione riducevasi a cader d'accordo sulla cifra dell'indennità da pagarsi dal Piemonte per le spese della guerra: e siccome i due Stati avevano un interesse eguale a terminar prontamente la vertenza, si aspettava di veder la pace tosto segnata. Ma le pretese esorbitanti dell'Austria, sempre così aspra nel profittare delle



sue vittorie, trascinaron talmente le negoziazioni, che durarono fino all'agosto. In questo frattempo l'Italia diveniva il teatro di gravi avvenimenti, che erano in gran parte la conseguenza della disfatta del Piemonte e di cui ragioneremo altrove (v. BOLOGNA, NAPOLI, ROMA, TOSCANA (S.)). Solo qui diremo che non ostante che gli avvenimenti dell'Italia centrale non avessero direttamente tratto all'indipendenza della penisola e che nell'alta Italia, a Venezia, si combatteva realmente il dominio straniero, tuttavia gli Italiani, nella loro politica mobile e sconsigliata, obbliarono Venezia per Roma. Nel 1848, essi avevano sacrificato il loro vero interesse a meschine quistioni di costituzione e di forme governative: nel 1849 si diportavano come se si trattasse di strappar Roma al giogo della Francia e abbandonavano a se stessa l'eroica città che sosteneva una lotta terribile e il cui esito aver poteva una grande influenza sul dominio dell'Austria in Italia. Era a Venezia e non a Roma dove avrebbero dovuto andare a combattere i corpi lombardi licenziati dal Piemonte: era a Venezia e non a Torino, a Genova, all'estero che portar dovevano la loro fortuna questi ricchi milanesi che rimanevansi in un ozio così vergognoso. — È noto che, dopo l'armistizio di Milano, Venezia, risoluta di difendersi sola, aveva annullato il patto di fusione e nominato un triumvirato che governava con potere assoluto e la cui anima era Manin, il coraggioso cittadino che primo aveva parlato un degno e fermo linguaggio all'Austria, l'eroe dell'insurrezione, l'idolo del popolo veneto. Gli Austriaci che non erano in grado di spingere contro Venezia le forze necessarie per attaccarla, limitavansi ad occupar Mestre e a guardare le rive delle Lagune con un cordone che intercettava le comunicazioni colla terraferma. Il mare rimaneva libero per la presenza della flotta sarda, cui alcune difficoltà insorte su qualche articolo dell'armistizio avevano deciso il gabinetto di Torino a lasciare nell'Adriatico ed anche nelle acque di Venezia. I Veneziani tenevansi pronti a secondare il Piemonte e avevano sentito con entusiasmo la denuncia dell'armistizio e celebrato in mezzo alle più vive speranze l'anniversario della loro sollevazione. La nuova della disfatta di Novara li atterri: essi compresero che a meno di straordinari avvenimenti, era finita per Venezia, ma non si perdettero però di coraggio. L'assemblea dei rappresentanti dichiarò che si resisterebbe fino all'ultimo e consegnò tutti i poteri a Manin. L'esercito di Venezia, da un anno che si trovava costantemente in faccia al nemico, aveva acquistato un po' d'esperienza, di disciplina; ed era animato da un ottimo spirito. Il suo effettivo era di quattordici o quindici mila uomini, veneti, lombardi, napoletani, fra cui contavansi molti disertori italiani dell'esercito austriaco, studenti, coscritti refrattari che stettero saldi soprattutto perchè alcuni dei loro uffiziali avevano appartenuto alle austriache bandiere. Il comandante di questo esercito era Pepe, vecchio generale napolitano che ebbe una importante parte negli avvenimenti di Napoli dopo il 1844 e che aveva

sempre combattuto per l'indipendenza, per la libertà. I suoi talenti militari erano assai mediocri, e indebolito dagli anni, egli mancava di attività e d'energia. Gli uffiziali napoletani venuti con lui a Venezia erano, come quelli che avevano servito all'Austria, il fiore dell'esercito, sì per disciplina che per istruzione. La flotta componevasi di quattro corvette, tre brich, un battello a vapore e settantasette barche cannoniere atte solamente alla difesa delle coste e delle lagune. V'erano bensì in costruzione nell'arsenale parecchi brich, a vele e a vapore, ed anche una fregata di 64: ma era necessario molto tempo ancora per condurli a termine, e siccome importava di rinforzare il più presto possibile la flotta che poteva difficilmente e soprattutto non osava misurarsi colla squadra nemica, si prese il partito di armare una quarantina di trabaccoli, specie di guardacoste che potevano tenere l'alto mare. Le munizioni da guerra erano molto abbondanti, ma lo stesso non avveniva dei viveri la cui carestia non doveva tardare a farsi sentire, se non si giungeva a conservare le comunicazioni di mare. La partenza della flotta sarda era per Venezia la conseguenza più funesta della battaglia di Novara. Il mantenimento dell'esercito, della flotta e gli altri servizi portavano una spesa di circa tre milioni al mese e la rendita ordinaria non eccedeva di molto le duecentomila lire. Si era ricorso da molto tempo alla carta monetata e ve ne era già in circolazione, sotto il nome di moneta patriottica e moneta comunale, per più di venti milioni: Venezia, nel suo disagio, erasi rivolta all'Italia, e l'Italia intera, la ricca Italia, le aveva mandato appena centomila lire. Il Piemonte, qualche tempo prima di riprendere le ostilità, aveva promesso un sussidio di centomila lire al mese, ma l'armistizio mandava fallita la promessa. Le ricche famiglie venete, non contente d'aver garantita una parte della carta messa in circolazione, si sottomiserono a grandi sacrifici: le altre classi le imitarono, i funzionari consentirono a ritensioni enormi sui loro stipendii: tutti fecero prova di molte disinteresse e di un grande e sincero patriottismo. — Radetzky, vincitore del Piemonte e rassicurato sui movimenti della Lombardia, aveva rivolta la sua attenzione a Venezia e prese le sue misure per attaccarla seriamente. Verso la fine d'aprile, trentamila uomini sotto gli ordini del generale Maynau e con un immenso materiale d'artiglieria erano concentrati a Mestre. I posti che bloccavano le lagune erano stati rinforzati e ogni comunicazione di Venezia colla terraferma era divenuta impossibile. Il mare non era più libero. La flotta austriaca erasi mostrata in faccia a Venezia, forte di due fregate, una corvetta, due brich e sei battelli a vapore. I battelli a vapore incrociavano giorno e notte, fuori della portata del cannone, ma più vicino che fosse possibile alle coste, da Chioggia ai Tre Porti: gli altri bastimenti tenevansi all'ancora, a venti o ventisette chilometri in mare. — La flotta veneta, ancorata a Malamocco, sotto il forte Alberoni, sentivasi impotente per l'esiguità delle sue forze, a potersi misurare coll'austriaca. — La pe-

sizione topografica di Venezia è una delle più strane. Considerata sotto l'aspetto militare, questa città col suo territorio non costituisce una piazza forte ordinata, né un immenso trinceramento, scontinuo e irregolare, in mezzo ad acque e paludi, di cui essa è il centro e il ridotto. La sua posizione vuol essere descritta con qualche esattezza perchè altri possa farsi un'idea della sua forza e della sua importanza.

— Lungo la sponda dell'Adriatico, fra le bocche della Piave e quelle dell'Adige, una lunga striscia di arena, formata dall'urto perenne dei fiumi e del mare, corre in mezzo alle acque, ad un'assai gran distanza dalla terraferma: e le acque morte ch'essa imprigiona sono ciò che chiamansi lagune: la loro lunghezza, dal nord al sud, è di sessanta chilometri: la loro maggior larghezza di tredici, la loro superficie di trecento quaranta chilometri quadrati: le alluvioni di una moltitudine di fiumi e di torrenti che si scaricano in queste lagune vi formano isole, bassifondi, paludi solcate da canali scavati dalle correnti o dalla mano dell'uomo. Le isole sono numerosissime e si presentano o solitarie o a gruppi: sul gruppo o arcipelago principale situato al centro, sorge Venezia. Presso alla città, al nord-est, si trova Murano e Burano, e all'estremità sud, Chioggia. Le altre isole o arcipelaghi, non che la striscia di sabbia, che arresta l'alto mare, hanno villaggi, forti e batterie. La striscia è di sì poca grossezza in una delle sue parti chiamata il litorale di Paestrina, il quale ha dieci chilometri di lunghezza, che bisognò confortarla con muri costruiti sotto il celebre nome di Murazzi. Esso ha cinque aperture o passi che lasciano l'entrata alle lagune e di cui due solamente, quella di mezzo a Malamocco e quella del sud presso Chioggia, hanno una profondità bastevole per essere considerate come ingressi di porto. Da Malamocco i bastimenti di guerra alleggiati possono spingersi all'arsenale di Venezia per un canale di cinque o sei metri di fondo, attalechè Venezia non comunica realmente col mare se non per Malamocco. La popolazione totale delle lagune è di duecentomila abitanti, di cui centoventimila appartengono a Venezia, ventimila a Chioggia e diecimila a Burano. — Il complesso delle difese di Venezia comprende: la difesa dei passi e del litorale diretta unicamente contro gli attacchi marittimi: quella delle lagune che debbe opporsi egualmente alle imprese di mare e di terraferma: le fortificazioni di terraferma. I passi e il litorale sono protetti da otto forti e da un gran numero di batterie. Le lagune sono seminate di batterie di cui alcune sono opere di grande importanza. Ve ne ha sedici intorno a Burano dove mettono capo la maggior parte dei canali che dalla terraferma scollano nelle lagune, al nord di Venezia. Murano ne ha sei che infilano i canali circondanti: sul canale che mena da Malamocco a Venezia s'incontrano otto torri con cannoni. Quanto a Venezia stessa, ella non ha per tutta fortificazione che tre ponti bastionati al sud, ed una batteria formante cavaliere al nord. L'arsenale, cinto di un alto muro,

costituisce una specie di ridotto. Questo celebre stabilimento, che sorge al nord est della città, merita in gran parte la sua riputazione: egli è vasto e comodo: le sue cale sono numerose ed aperte, e permettono di costruire simultaneamente un gran numero di bastimenti d'ogni grandezza. Una delle migliori difese delle lagune è la difficoltà di camminare in questo labirinto di canali e di bassifondi, quando sono levati i segnali che accennano queste vie tortuose. Tre gruppi di fortificazioni guardano gli approcci delle lagune sulla terraferma: all'est, alle due imboccature della Piave, le opere di Cavallino: al centro, il forte di Malghera: al sud, le opere di Brondolo all'imboccatura della Brenta, e Cavanella sul basso Adige. — Tali sono gli ostacoli che la natura e l'arte crearono per la difesa di Venezia, e si capisce facilmente quante difficoltà incontrar debba un attacco, sì per terra che per mare, per poco che la difesa sia fatta abilmente ed energicamente. — Con una marina debole come quella dell'Austria, un attacco per mare aveva troppo poca probabilità di successo, tanto più che in quei paraggi il mare non si può tenere lungo tempo: l'attacco per terra non può tentarsi senza essere padroni di Malghera, che è il punto più vicino a Venezia, e la sua principale testa di ponte sul continente: coll'assedio di questo forte gli Austriaci poterono dar principio alle loro operazioni. — Malghera, situato a sei chilometri da Venezia, è un pentagono di terra con fosse piene d'acqua, avviluppato da una cinta somigliante. Questo inviluppo, provveduto d'una strada coperta, fu stabilito per servire di campo trincerato ad un corpo di quattro o cinque mila uomini. Per favorire la sortita esso è preceduto da parecchi lavori. Il terreno di questa posizione è il solo buono, il solo sodo dei dintorni di Venezia. Il forte di Malghera copre in testa le comunicazioni di Venezia col continente che altre fiate facevansi pel canale di Mestre e che dal 1847 si fanno pel bel ponte di muratura che continua fino nell'interno della città, e per la strada ferrata di Milano: esso ha una lunghezza di tremila seicento metri su nove di larghezza. — Gli austriaci aprirono la trincea ad una grande distanza e diedero alla loro prima parallela uno sviluppo di circa sei chilometri, necessari per abbracciare tutti i lavori e portare l'estremità della linea presso le lagune, su punti da cui si poteva avere qualche azione sulle comunicazioni del forte con Venezia. Queste opere, in cui adoperavansi fino a seimila uomini alla volta, furono proseguite attivamente, e il 4 maggio, con grande sorpresa degli assediati, cinque batterie furono smascherate nell'istante medesimo, e cominciarono un fuoco ben nutrito. Ma l'artiglieria del forte più numerosa e di maggior calibro vi rispose vigorosamente e vi smontò per intero una delle batterie. Nella sera, Radetzky fece sospendere il fuoco e mandò un parlamentario ai veneziani onde persuaderli alla resa. Il maresciallo esigeva una sommissione assoluta e faceva in ricambio alcune concessioni insignificanti: Manin e l'as-

sombolea respinsero le sue proposte. L'attacco fu ripreso il 6 e continuò da una parte e dall'altra. I lavori delle trincee avanzavano rapidamente, malgrado il cattivo tempo e le difficoltà di un terreno paludoso e senza consistenza. Dopo tentate alcune piccole sortite per disturbare questi lavori, gli assediati ne fecero una più considerevole, il 9, per annegarli colle acque del canale di Mestre che traversava tutte le operazioni, e il suo letto era superiore al livello della pianura. Essi attaccarono vigorosamente il nemico, lo cacciarono dalla testa delle sue trincee ed ebbero il tempo di tagliare la massa di terra larga solo cinque metri che separava il canale dalle opere. Una gran parte dei lavori e del terreno circostante fu sommersa e gli assediati durarono la più grande fatica a ripararsi dalle acque e a rimediare ai guasti: le difficoltà erano ancora accresciute da frequenti piogge. Le truppe austriache mostrarono in questa occasione molta costanza e buon volere: un centinaio d'uomini perirono in mezzo alle acque, e un numero molto maggiore peri sotto il peso delle fatiche. I veneziani non ispiegarono allora molta attività: essi avrebbero dovuto far passare maggiori truppe a Malghera, dove non lasciarono mai più di duemila cinquecento uomini, ed eseguire frequenti e forti sortite che avrebbero molto disturbato l'attacco in un momento in cui esso aveva tante difficoltà da vincere. — Verso quell'epoca, la metà del mese di maggio, gli effetti del blocco cominciavano a farsi sentire: i viveri avevano già raddoppiato di prezzo, non si avevano quasi più notizie dall'estero. Si volle far uscire la flotta e si lanciò in mare una diecina di trabaccoli, il cui armamento era stato terminato, onde vedere se fosse possibile di tenersi all'alto. La squadra nemica s'allontanò per attirarli al largo, ma essi rimasero a poca distanza dalle coste e tosto rientrarono. Si conobbe non potersi avventurare in pieno mare e la flotta non fece alcun movimento. Tuttavolta, l'allontanamento delle navi nemiche permise ad alcune barche cariche di viveri e che ne spiavano l'occasione, di entrare nelle lagune. Si fu più fortunati dal lato di terra. Il 20, la guarnigione del forte dei Tre Porti, situato all'estremità nord del litorale, fece una spedizione in cui prese un centinaio di buoi. Il 22, quella di Brondolo ne fece un'altra, e conquistò trecento buoi, alcuni cavalli e molto pollame. — La natura del suolo su cui operavano gli assediati opponeva le più grandi difficoltà ad ogni lavoro: ma le opere di Malghera non essendo rivestite, non era necessario spingere le trincee così vicino come se vi fossero muraglie da rovesciare e si poteva soggiungere il forte senza tutti i lavori d'un assedio regolare. Il 24 maggio sedici batterie costrutte avanti alla seconda parallela e armate di centocinquanta bocche, spersero un fuoco terribile a cui i veneziani risposero col fuoco di sessanta. Questo spaventevole cannonamento durò tutto il giorno senza interruzione e non rallentò che la notte. La guarnigione non ebbe tuttavia che quaranta morti e un centinaio di feriti: i guasti, benché considerevoli, pote-

rono essere riparati la notte, e la domani il forte poté continuare a sostenere la lotta, che sul far del giorno incominciava colla vivacità medesima. Il nemico non bersagliava solamente Malghera, ma tirava pure dalle estremità della sua linea, e particolarmente da Campalto sul forte di San Giuliano, situato a dritta del ponte, dietro Malghera, non che sul ponte e sui bastimenti che navigavano od erano all'ancora nelle lagune: e questo bersagliare turbava molto le comunicazioni con Venezia. In questo secondo giorno, la guarnigione provò perdite numerose e il forte fu moltissimo danneggiato: i bastioni erano screpolati, i parapetti abbattuti, un terzo dei cannoni fuori di servizio. Il 26, l'attacco continuò colla stessa violenza, e questa volta gli assediati, non sperando di resistere a lungo, decisero di sgombrar Malghera la notte: e mentre apparecchiavansi alla ritirata, fecero buon contegno tutto il giorno. La sera il forte era già in uno stato orribile, la maggior parte dell'artiglieria smontata, il terzo dei cannonieri fuori di combattimento, il suolo guasto e sfondato in tutte le direzioni, gli edifici minacciavano di crollare: una delle opere avanzate, quella di sinistra, non aveva più che due cannoni in servizio sopra sedici: essa era quasi interamente rovinata e tuttavia i suoi difensori erano rimasti fermi al loro posto. Quando l'oscurità fu venuta, la guarnigione cominciò la sua ritirata e guadagnò la via ferrata per un sentiero di fascine e un ponte di legno che la legavano al forte. Quantunque il rallentarsi del fuoco nemico agevolasse di molto questo movimento, esso si fece con un estremo disordine: e se il nemico ne avesse avuto sentore, avrebbe potuto penetrare in Venezia al seguito dei difensori di Malghera, imperocché il menomo inseguimento avrebbe prodotto in questa lunga colonna una confusione confinata, che ogni resistenza sarebbe stata impossibile. A mezzanotte, tutta la guarnigione di Malghera era entrata in città: in tre soli giorni, ella contava più di quattrocento uomini fuori di combattimento. I lavori e batterie erano stati innalzati di distanza in distanza sul gran ponte delle lagune, e il mattino si fecero saltare sette archi del ponte stesso, un po' dietro a San Giuliano che era stato sgombrato nel medesimo tempo che Malghera. Il nemico non era accorto che a giorno fatto della ritirata dei Veneziani: egli prese tosto possesso di Malghera e mandò un distaccamento di cinquanta uomini a San Giuliano. Gli assediati non avevano avuto il tempo di finire le mine che avevano preparate a Malghera, ma a San Giuliano se n'era praticata una sotto il magazzino di polvere: essa scoppiò poco dopo l'arrivo del nemico su questo isolotto, distrusse il forte da cima a fondo e lanciò nelle lagune i tronchi mutilati e le membra sparse dei cinquanta austriaci. — Presi Malghera e San Giuliano, l'attacco era ancora poco inoltrato. Del tagliamento del ponte e del San Giuliano agli approcci della città c'era una distanza di oltre a tre chilometri di lagune difese da forti, batterie e scialuppe cannoniere. Da tutte le



altre parti le difficoltà erano ancora maggiori, e uno sbarco sul litorale era impossibile. Bisognava dunque continuare l'attacco diretto per Malghera, San Giuliano e il ponte, tentare di estinguere il fuoco della difesa, impadronirsi successivamente dei forti e delle batterie o cercare di ridurre la città col bombardamento e colla fame. L'assedio entrava così in un nuovo periodo e gli Austriaci si posero all'opera immediatamente. Essi stabilirono sotto il fuoco vicinissimo del nemico e con fatiche e pericoli estremi due batterie all'estremità del ponte, presso il taglio dei sette archi, e un'altra un po' a sinistra, sinistra dell'assediato. Sulle rovine di San Giuliano pervennero a rizzarne tre disposte in piani una sopra l'altra. Gli assediati, dal loro canto, facevano una buona difesa; essi lavoravano attivamente alla demolizione del ponte, e in capo ad alcuni giorni diciassette archi interamente distrutti e spezzati fecero un gran vuoto tra il taglio fatto dopo lo sgombramento di Malghera e la gran piazza centrale del ponte. Questo difficile e pericoloso lavoro, eseguito a sì poca distanza dal nemico, costò perdite considerevolissime. Il ponte era difeso da tre batterie. La prima occupava la gran piazza che ha trecento metri di lunghezza e trenta di larghezza, e dominava tutti i punti del dintorno. La seconda era a cinquecento metri all'indietro, su una delle piccole piazze, e la terza all'estremità stessa del ponte. Quest'ultima era fiancheggiata da altre due costrutte a destra ed a manca del ponte, ad un centinaio di metri di distanza. Il forte San Secondo, isolotto a destra del ponte, un po' indietro della gran piazza, era nel migliore stato di difesa. Numerose scialuppe scaglionate agli approcci del ponte, del forte San Secondo e delle altre isole più vicine, sorvegliavano il nemico e tenevano a distanza le barche ch'egli tentava talvolta di far avanzare nelle lagune. — L'artiglieria austriaca pigliava principalmente di mira le batterie del ponte e il forte di S. Secondo: essa lanciava pure da S. Giuliano bombe sulla città, ma la distanza era troppo grande e alcune solamente cadevano tratto tratto sul quartiere del Canarreggio che era il più vicino. I fuochi numerosi degli assediati, la distanza, le difficoltà d'ogni natura opponevano un ostacolo insormontabile ai progressi dell'attacco: i suoi fuochi non potevano far tacere, né tampoco controbattere con qualche vantaggio quelli del nemico e non si faceva un passo innanzi. Essendosi accorti che i veneziani si tenevano negligenemente in guardia, gli assediati tentarono nella notte dal 6 al 7 luglio di sorprendere la gran batteria del ponte, la cui perdita sarebbe stata un colpo fatale per Venezia. Un distaccamento di sessanta uomini montato su parecchie barche giunse, senza essere avvertito, ai piedi della batteria, scalò i parapetti, venne a piombare improvvisamente sugli artiglieri cui uccise o pose in fuga e inchiodò i cannoni. S'egli fosse stato immediatamente sostenuto, potera restar padrone di quel trinceramento, girarlo contro la città e rendervisi inespugnabile. Ma i sessanta uomini erano stati lanciati soli, e appena

furono alla batteria, che le truppe vicine, avviate dal romore del combattimento e dai gridi dei cannonieri, accorsero sollecite: essi non ebbero tempo di gittarsi nelle barche e la più parte furono uccisi o precipitati nelle lagune. — Per far giungere le bombe in Venezia, gli austriaci immaginarono di attaccarle a palloni i quali dovevano portarle sopra la città e lasciarvele cadere. Il 16 di luglio una ventina di queste bombe furono lanciate da una fregata all'ancora presso il lido: nessuna cadde sulla città. La maggior parte di queste bombe scoppiarono in aria o caddero in mare: alcune tornarono dalla parte degli assediati: e questo tentativo non fu che un passato tempo per i veneziani che dapprima se ne erano messi in pensiero. — Ma il nemico pensava a modi più seri. Per ottenere grandi portate, egli montava i suoi cannoni sopra affusti solidissimi, d'una costruzione tale che permetteva di tirare sotto un angolo di quarantacinque gradi. Il 29 luglio il suo fuoco, rallentatissimo da lungo tempo, incominciò nuovamente con forza e questa volta i proiettili giungevano fino al centro della città. Il terrore fu generale e i quartieri bersagliati furono abbandonati in gran parte: gli abitanti si rifugiarono in quelli dove nulla eravi a temere. Un numero di loro ritiratosi a Murano, altri su vari punti delle lagune ed anche sulle pavi. Ma un bombardamento è lungi dall'avere gli effetti che si credono: esso immola qualche vittima, desta qualche incendio, produce qualche guasto, senza però esporre a reali pericoli la massa delle popolazioni: ed è ciò che avvenne nel caso nostro, quantunque Venezia, città molto serrata, paresse essere esposta più d'ogni altra ai danni dell'artiglieria. Nei venticinque giorni ch'ella ricevette questa pioggia di bombe, razzi e rachette, provò pochi guasti, il numero delle vittime fu poco considerevole, e gl'incendi che scoppiavano molto frequenti erano estinti bentosto. Sventuratamente questo era il minore dei mali cui soggiaceva Venezia. La mancanza dei viveri facevasi crudelmente sentire, e il cholera, i cui sintomi eransi già manifestati da lungo tempo senza che se ne pigliasse molto pensiero, infierì bentosto con una intensità grande e uccideva quasi quattrocento persone al giorno. Si era contato sulle sortite per approvvigionare la città, ma questo era un mezzo debolissimo: una sola di tutte quelle che si tentarono, ebbe effetto. Il 2 agosto, milleduecento uomini della guarnigione di Brondolo misero in fuga i posti nemici, si spinsero lungo la Brenta per Conche e Santa Margherita, fino ad una distanza di diciotto a venti chilometri, e predaiono duecento buoi ed una cinquantina di barche cariche di viveri. — L'autore di *Castro*, che abbiamo preso a nostra guida speciale nella narrazione di questi avvenimenti, vorrebbe far credere che il fatto più dannoso a Venezia fosse stato l'inazione della sua marina. Ragion vuole che un giudizio così severo, quanto ingiusto, sia rettificato. Già notammo come la flotta vepela contasse 172 cannoni e 500 l'austriaca. Questa sproporzione di forze potrebbe già per sé giustificare a suffi-

cienza l'accusata inazione della flottiglia veneta. Ma a questa molte altre cause si aggiungevano, le quali però non impedirono a quel valoroso corpo di far mostra, in tutto il tempo della difesa di Venezia, arditamente e talvolta audacemente del suo valore. — Fin dai primi tempi della rivoluzione quegli ufficiali di marina che avevano potuto raccogliersi intorno alla bandiera nazionale e farla sventolare su una parte della flotta austriaca, eccitarono il governo provvisorio ad accrescere con ogni mezzo le forze navali, che sole, in caso di rovescio, potevano far salva Venezia. Fosse mancanza di fondi, fosse speranza di prossima vittoria, quei consigli non furono ascoltati. « È alla marina », dice lo stesso autore di « Custora, che dovevasi pensare fin dai primi momenti della rivoluzione e specialmente dopo l'armistizio di Milano. Non era cosa impossibile aver forze di mare eguali ed anche superiori a quelle dell'Austria, e se si fossero avute, Venezia sarebbe libera ancora » (p. 168). — Dopo l'armistizio di Milano, poco più di prima si pose mente a questo interesse vitale; si fidava sulla flotta sarda, cui le violazioni dell'armistizio concesso dall'Austria permettevano di stanziare nell'Adriatico, nonostante la ritirata pattuita, e si lasciò che gli operai fossero occupati in arsenale di lavori inefficaci; sicchè sullo scorcio di marzo 1849 un solo legno di più era venuto ad accrescere la piccola divisione navale stanziata lungo il canale di Malamocco al Lido. — Frattanto cadevano a Novara le speranze italiane e la flotta di Albini era costretta ad abbandonare le acque di Venezia, e quando l'assemblea veneta decretò nobilmente si continuasse la resistenza, fu allora che la giovane marina propose al governo l'armamento di quaranta trabaccoli collo scopo di vettoviare sulle coste di Romagna, scortare legni di commercio e opporre in caso di bisogno una momentanea resistenza alla flotta nemica. S'indugiò ad accettare la proposta e quando la fu, le coste di Romagna erano già tenute dagli Austriaci. Frattanto i militi di marina non istavano inattivi; sparsi nei forti, ufficiali e soldati dirigevano, servivano le artiglierie; e scorrendo la Laguna su piccoli legni infestavano il nemico. L'abbandono di Malghera porse loro un'occasione di provare la loro intrepidezza, poichè quando le truppe venete furono costrette ad evacuare il forte, la batteria posta a mezzo il ponte e che doveva servire di prima linea di difesa non era ancora compiuta. Mentre si affrettavano i lavori, la truppa di mare provvide all'urgenza; buon numero di trabaccoli e di piroghe venne a formare una linea provvisoria di difesa, senza che le artiglierie nemiche che continuamente mettevano quei legni in pericolo di calare a fondo, potessero impedire che altri, venendoli a surrogare, mantenessero vivo il fuoco ed insuperabile la resistenza per cinque di e cinque notti, finchè la batteria del ponte fu in istato di presentare un serio ostacolo al nemico. Il numero dei morti e dei feriti in quel fatto attesta abbastanza se la marina vi facesse il suo dovere. — Poco dappoi la commissione

militare, presieduta da Guglielmo Pepe, ordinò alla marina tentasse un colpo di mano alla squadra nemica. Ma lo stato della flotta era deplorabile. Mancavano marinai perchè sparsi nei forti o giacenti negli spedali, mancavano artiglieri perchè decimati nei combattimenti di Malghera e del ponte. Si dovette quindi far un nuovo arruolamento e sotto la protezione del forte Alberoni si vennero istruendo come in quella fretta si poteva le ciurme e preparando quanto era più indispensabile per quella impresa arditissima. — Frattanto si tentò un ardito colpo di mano. Stanziava innanzi a Chioggia la fregata austriaca *Venere* sotto il comando del capitano Benday. Favorito da una notte buia, un brulotto che si era approntato all'uopo, staccandosi dalla corvetta *Civica* che stava nel canale di Chioggia, esì in mare, si tenne vicino alla costa finchè si vide in faccia alla prora nemica, poi con un celere movimento vi si andò ad attaccare prima che la ciurma austriaca fosse corsa al segno d'allarme. — Già il fuoco dato al brulotto si era appreso alla nave nemica e l'equipaggio perdeva ogni speranza di salvezza, quando lo scoppio di alcune bombe inutilmente messe nel brulotto lo fece affondare, e permise alla ciurma austriaca di spegnere il fuoco. Questo tentativo, quando un infausto accidente non si fosse frapposto alla sua riuscita, avrebbe procurata alta lode alla marina di Venezia, ma s'appartiene alla storia imparziale l'onorare il merito per sé e non a norma della fortuna. — L'8 agosto finalmente la squadra credè poter tentare la sortita comandata, ma il maggiore Bucchia che la dirigeva non dissimulò nel suo ordine del giorno le difficoltà che si offrivano alla impresa. Il nemico prese il largo per attirare la flottiglia veneta, e approfittando della superiorità di sue forze e dei numerosi vapori di cui poteva disporre, distruggerla interamente. Ma i Veneti s'accorsero delle intenzioni del nemico e tentavano ogni mezzo per indurre colle loro mosse alcuno dei legni austriaci a staccarsi dagli altri per assalire alla spicciolata le forze contrarie. Stavano così le due flotte preparandosi all'azione, quando, 24 ore dopo la sortita, mentre la squadra veneta stava a 25 miglia dalla costa, un ordine del governo ingiunse al comandante di retrocedere e navigare in vista della città, poichè l'assenza della squadra aveva già fatto nascere voci di tradimento. Bucchia ubbidì al governo, benchè a malincuore, e il mare grosso rendendo pericolosa la vicinanza alla costa, gli fu forza rientrare in porto; tanto più che il cholera in questo breve spazio di tempo aveva diminuiti d'un terzo i suoi equipaggi (\*). « Ogni speranza fu perduta » dice l'autore so citato, chiudendo la narrazione surriferita di questo fatto. Queste parole ci persuadono che nulla egli abbia risaputo della seconda sortita che solo 24 ore dopo ebbe luogo. Infatti il comandante Bucchia non istette molto ad uscire di porto in cerca dell'inimico. L'ammiraglio austriaco pareva

(\*) La corvetta *Lombarda* fu in otto giorni ridotta da 250 uomini di equipaggio a soli 65.

accettare battaglia, e alcuni colpi furono scambiati; ma quando egli vide le navi venete dirigersi disperatamente contro la sua linea di battaglia, diede l'ordine della ritirata, nè più si presentò a combattere. — In questa fazione non fu solo coraggio che mostrò la squadra veneta, ma audacia e prontezza all'estremo sacrificio. — L'assemblea dei rappresentanti frattanto convinta che la resistenza non poteva più essere molto lunga, autorizzò Manin a negoziare e gli diede pieni poteri per trattare la resa della città. Vi era bensì un partito che respingeva ogni idea di capitolazione: ma era poco numeroso, e la massa del popolo desiderava vivamente il termine dei patimenti cui soggiaceva, senza travedere oramai il menomo barlume di salute. Manin, il quale conosceva meglio di chicchessia la situazione, non pensò più da quell'istante, egli in cui finalmente erasi incarnata la resistenza, che ad ottenere una capitolazione onorevole. Il generale Gorzkowsky che aveva preso il posto di Haynau nel comando delle truppe assedianti, consentì ad entrare in trattativa e trasmise le proposizioni di Manin a Radetzky, ma senza sospendere il fuoco ch'egli faceva allora dirigere su Murano. Il maresciallo persistette ad esigere una commissione piena ed intera, come nel suo proclama del 4 maggio: e bisognò rassegnarvisi. La capitolazione fu sottoscritta il 22 agosto. Ella portava che tutti gli ufficiali soggetti all'Austria che avevano preso le armi contro di essa, tutti i militari stranieri e quaranta prigionieri designati come i più compromessi, abbandonerebbero Venezia. Essa dava norma al modo con cui la carta monetata si ritirerebbe dalla circolazione. L'occupazione dei forti, della città e dei vari punti delle lagune doveva farsi successivamente, cominciare il 24 e terminare il 30. — Se la causa dell'indipendenza italiana fosse stata diretta dappertutto come a Venezia, essa non avrebbe probabilmente soggiaciuto. Questa città si è mantenuta diciassette mesi, perchè ebbe alla sua testa un uomo abile e savio che seppe sbarazzarsi dei demagoghi. Ella seppe governarsi in mezzo ad una rivoluzione e in mezzo alla guerra, e colla sua condotta così diversa da quella di Milano, provò ch'essa comprendeva la missione d'un popolo indipendente. Ella si è francamente consacrata alla sua propria causa e a quella d'Italia, e quasi sola di tutto il paese insorto fu degna di una sorte migliore. — Qualche giorno prima della resa di Venezia, dopo quelle interminabili negoziazioni che precedono quasi sempre i trattati anche quelli che sembrano più facili, la pace era stata finalmente segnata a Milano fra l'Austria e il Piemonte. È noto che Radetzky aveva manifestato qualche moderazione all'istante dell'armistizio e testimoniata molta benevolenza al successore di Carlo Alberto: ma quando si venne alle condizioni reali di pace, quando bisognò determinare la somma da pagarsi per le spese di guerra, l'Austria domandò duecento milioni. Ella persistette talmente nella sua domanda esorbitante che parve impossibile venire ad un accomodamento e le negoziazioni furono sospese. Erasi allora al mese di giugno, e le truppe di Ra-

detzky si trovavano disperse in Piemonte, in Lombardia, davanti a Venezia, in Toscana e negli Stati romani. Era questa un'occasione pel gabinetto di Torino di prendere un'attitudine più risoluta. Anzichè proclamare, come egli facevale incessantemente, che la guerra era impossibile, doveva tenere un linguaggio fermo e lasciar anche travedere che potrebbe approfittare della disseminazione dell'esercito austriaco per denunziare l'armistizio. L'Austria fu del resto la più sollecita a riprendere le negoziazioni: ella si mostrò meno esigente e cominciò a cadere d'accordo. Il Piemonte, che mirava soprattutto a pagare il meno possibile, perdette di vista altri punti importanti a cui l'Austria avrebbe consentito mediante qualche milione di più. Le parti s'intesero finalmente sulla cifra di settantacinque milioni e il trattato di pace fu segnato il 6 ag. Essa conteneva la rinunzia formale del Piemonte ad ogni pretesa sulla Lombardia, la Venezia e i ducati, stabiliva d'un modo più preciso alcuni punti della frontiera dei due Stati e rimetteva in vigore certe convenzioni di commercio e di dogana. Un articolo diceva che i duchi di Parma e di Modena sarebbero invitati ad accedere a questo trattato e che i settantacinque milioni pagati all'Austria comprenderebbero le indennità che potrebbero essere dovute a questi due principi. Sarebbe stato essenziale lo stabilire un'amnistia piena per tutti i Lombardi e Veneti; ma l'Austria ricusò assolutamente d'inserire questa clausola nel trattato; essa fece solamente qualche vaga promessa di cui il Piemonte credette dovere andar contento. Non era d'altronde possibile ottenere di più in quel momento: gli avvenimentiolgevano dappertutto in favore dell'Austria e bisognava affrettarsi a concludere: si era differito anche troppo. A termini della costituzione del Piemonte, il trattato fu sottomesso all'approvazione del parlamento. Esso avrebbe dovuto essere tosto accettato e in silenzio: una discussione, di cui la conclusione fatale era l'accettazione pura e semplice, non poteva nulla cangiare alle cose e non serviva che a ricordare inutilmente dolorose memorie, provocare recriminazioni inopportune, compromettere il parlamento e il paese. Ma la camera dei deputati, mal sapendosi rassegnare ad una sventura le di cui cause erano tuttavia avvolte nel mistero, e nemmeno persuasa che le risorse del paese fossero in tal guisa esaurite da dover subire una pace così dura ed umiliante, voleva rigettare o almeno modificare il trattato. Il governo dovette scioglierla di nuovo, e quella che la sostitui s'affrettò a riconoscere ed appoggiare senza riserva le condizioni di una pace che distrussero in diritto quel regno dell'Alta Italia che i rovesci militari avevano già di fatto annichilato. — La prima campagna aveva durato più di quattro mesi ed era stata lungo tempo fortunata; la seconda non durò che quattro giorni, e non fu che una serie di disastri, avvegnachè in questa seconda le forze nostre e i nostri apparecchi fossero stati incomparabilmente a quelli della prima campagna più grandi e formidabili. Come spiegare



un fatto così straordinario e misterioso? — Noi abbiamo già veduti gli errori militari di Carlo Alberto, gli errori politici del ministero torinese e del governo provvisorio di Milano; vedemmo le defezioni di Pio ix e del re di Napoli, fatti nei quali stanno le principali cagioni dei rovesci della nostra prima e seconda campagna; ma non bastano essi soli a spiegare come mai un esercito sempre vincitore ogniqualvolta si misurò anche con metà forze col nemico, sia stato nelle ultime battaglie di luglio messo in fuga senza aver toccata una sconfitta; come un esercito abbia così orribilmente sofferto la fame nel paese agricolmente il più ricco ed il più florido dell'Europa, come un esercito valoroso e sempre vincitore fosse stato sconfitto a Mortara ed a Novara da forze nemiche che non erano il terzo delle proprie. Ciò ne conduce a rivelazioni e considerazioni che in parte spiegheranno quelle vaghe ed indefinite voci di tradimento che vennero a colpire i capi e l'ufficialità dell'esercito, nemmeno risparmiando il più grande, il più glorioso martire di quel tradimento stesso.

Qualche giorno innanzi fosse votata dalla Camera dei Deputati in Torino la legge della fusione lombarda, veniva il ministro Ricci minacciato che, ove la legge fosse stata votata senza un certo emendamento proposto da un partito che si chiamava la Camarilla torinese e che tutta si affannava a rimuovere il pericolo che Torino potesse mai cessare di essere la capitale del regno, sarebbesi di tutte armi combattuta quella fusione ed occorrendo resala impossibile: noi, si gridava da un rappresentante di quel partito, noi vi richiameremo l'esercito dal Mincio. Ricci impaurì; introdusse nella legge alcune modificazioni; ma queste senza avere soddisfatto alla Camarilla torinese, valsero uno scisma nel ministero ed una sconfitta ministeriale nella Camera. La legge, a dispetto della Camarilla e dei suoi oratori, venne votata. Il giorno successivo a quel voto ben cinquecento e più lettere, di conti, marchesi e banchieri partirono dalla posta di Torino pel campo. E pochi giorni dopo, una inesplicabile fuga generale ricondusse il nostro esercito, al di qua del Ticino in uno stato di disordine e confusione veramente spaventevole, e senza che avesse toccata pur una sconfitta. Il grido di quei valorosi, ma sedotti soldati, grido di convenzione partito da Torino, fu allora di non voler battersi più oltre per una causa che, dicevan essi, non era quella del loro paese. La catastrofe di Novara non fu che l'ultimo atto dello stesso orribile dramma che la Camarilla torinese aveva, nel luglio del 1848, ordito. Una vittoria delle armi piemontesi nell'ultima campagna intrapresa in marzo avrebbe rimesso in campo il problema se Torino potesse mai correre pericolo di non essere più la capitale del regno. I nobili avrebbero perdute le anticamere della corte, i grossi padroni di casa avrebbero veduto menomati i proventi dei loro affitti, i banchieri avrebbero veduto minacciati gli interessi dei loro monopoli bancarii, gli avvocati vedevano le più ricche clientele trasferirsi oltre il Ticino. Tutta questa gente non avrebbe

potuto trasportarsi a Milano, ove più vita sociale, più ricchezza, più industria, più movimento commerciale; e maggiori capacità avrebbero loro fatta una concorrenza troppo disastrosa; rimanersene a Torino colla capitale in Milano era lo stesso che seppellirsi nelle isterilistiche condizioni di una povera città di provincia. — Noi non istaremo qui mostrando la fallacia di queste argomentazioni, ed a discutere se dalla fusione Torino avrebbe ritratto utilità o svantaggi. Ci basti indicare il fatto di questi timori e di questi ragionamenti; giacchè è anche da questo fatto appunto che scaturì in molta parte tutta la miseranda serie di quei disastri che fece abortire la più grande di tutte le rivoluzioni italiane. — Ma poichè la verità noi la vogliamo dire francamente e tutta intera, soggiungeremo qui che il partito torinese ebbe in questa nefanda opera sua d'egoismo municipale un potente alleato nella aristocrazia savoiarda. L'ex-deputato Costa di Beauregard, discutendo con uno dei principali membri della Consulta Lombarda delle ragioni per cui egli ed i suoi colleghi savoiardi avversassero pur tanto la fusione, e quindi la guerra che la doveva compiere e stabilire, uscì schiettamente a dire: — Noi savoiardi siamo qui colla missione e col sacro dovere di tutelare gli interessi sì politici che materiali della Savoia. E la Savoia che diventerebbe essa mai alla coda di tutto questo regno dell'Alta Italia che si sprolungherebbe fino all'Adriatico? Ben può la Savoia, congiunta al solo Piemonte mantenersi uno Stato capace di equilibrare con questi le sue forze ed i suoi interessi, e dominarne sino ad un certo grado colle proprie influenze il governo e convivere da pari a pari; ma la Savoia congiunta col Piemonte padrone o schiavo delle provincie lombarde e venete, di provincia indipendente e pari ch'ella è di forze e di dominio, diventerebbe schiava sopraffatta ed impotente ed in condizioni non diverse da quelle in che erano le provincie lombardo-venete per rispetto all'Austria. — Un terzo alleato l'ebbe il partito torinese nella pregiudicata politica dei liberali del ventuno, i quali di buona fede operando e col profondo convincimento di fare il meglio del paese, hanno tuttavia providamente prestata tutta la forza del loro nome e della loro politica onestà alla tenebrosa opera della reazione. Ma su di ciò è necessario ci spieghiamo alquanto largamente, perchè una tanta accusa gettata su uomini di sì veneranda benemerita italiana non venga giudicata una calunnia. E innanzi tutto diremo che intendiamo noi pei liberali del ventuno. — Andrebbe molto lontano dal vero chi credesse che tutti gli aristocratici torinesi fossero reazionarii, retrogradi, fossero insomma quello che oggidì si chiama con burlesco nome *codini*. Anche gli aristocratici hanno il loro liberalismo e l'hanno se non in dose molto copiosa, almeno in qualità molto sincera: sì, sono liberali di buona fede ed assai più di molti democratici. Gli aristocratici di cui intendiamo parlare si compongono per la maggior parte delle gloriose reliquie della rivoluzione del ventuno. La generosa scintilla che animava allora quei petti non è ancora

spunta: ma quella scintilla che col soffio dei tempi progrediti e coll'ascesa dei nuovi avvenimenti avrebbe dovuto d'allora in poi aumentar di luce e di forza, si è anzi affievolita in molti; in pochi è solo rimasto tutto quel tanto che era allora, in pochissimi si è alquanto aumentato. Che volevano i capi di quei moti? Volevano fare una rivoluzione senza popolo: erano conti, marchesi lasciati in un canto o dimenticati od avviliti dal governo della ristorazione, e che volevano farsi posto intorno al trono; volevano però anche l'indipendenza italiana, ma ben pochi di costoro erano disposti a stendere la mano al popolo e dirgli: aiutateci a cacciare dalle nostre terre gli stranieri, e noi ti solleviamo a compartecipe con noi di quei diritti che l'assolutismo ti ha sempre recusati: quindi fin d'allora due forti e ben diversi partiti nel partito rivoluzionario: e questo scisma si pronunciò e colorì molto distintamente nella quistione intorno alla forma della costituzione da adottarsi. Volevano gli uni la costituzione di Francia, la fosse anche alcun poco anglicata: volevano gli altri la Costituzione spagnuola promulgata a Cadice. Anche allora si venne a chiacchiera tra loro quando dovevasi venire alle mani col nemico: anche allora gli uomini del movimento si separarono nella vece di asserragliarsi sempre più compatti intorno alla bandiera che avevano unanimemente innalzata. Che faceva intanto il popolo? Il popolo che vedeva e sentiva questi conti, marchesi e grossi proprietari arrovellarsi fra loro e gridare indipendenza e libertà, senza parlar punto di giustizia, cioè di quella giustizia che chiamar doveva a franchigie e libertà anche il popolo, sentendo questi monopolisti di libertà quistionar di Camera alta e di Pari, e ben poco di Cittadini, se ne stette poco curante dei loro scalpori: e poichè le idee di indipendenza e di libertà non ponno far giuoco sulla fantasia del grosso popolo, se non col rappresentargliele rivestite delle attrattive di un materiale beneficio, e di questo beneficio nulla s'accorse, perchè nulla gli fu fatto nè comprendere, nè sperare, così gli parve capire che nulla vi era per lui da raccogliere da quei tentati commovimenti, e pensò miglior partito lasciar fare e starsene a vedere. Questa inazione del popolo, questo mancato concorso delle masse gettò nella sconfitta la rivoluzione aristocratica. — Gli aristocratici liberali d'oggi, sono nè più nè meno che gli apostoli ed i martiri di quella fallita impresa. Nè vi pensate già che l'esperienza di quei primi errori e uno studio più approfondito intorno ai veri mezzi di promuovere e condurre a buon fine le rivoluzioni, abbiano punto migliorato il loro cervello. Essi vollero importare nelle quistioni del 1848 e del 1849 le tesi e gli errori stessi del 1821. Vogliono un ostracismo ostinato della democrazia dal potere, affibbiando poi a questa un carattere ed intenzioni che non sono che nella testa loro. La democrazia, gridano essi, è tanto pazzo che tutto vuol sovvertire; è tanto dispotica ed esclusiva che niun cittadino il quale non abbia avuto il talento di nascere non nobile può essere ammesso al desco di lei, debbe es-

sere rimosso da tutte le faccende dello Stato siccome il genio del male. — Democrazia suona governo di popolo: chi forma il popolo sono gli uomini; e tutti sono uomini, meno coloro che per volere essere aristocratici pretendono essere qualche cosa di diverso dal popolo. Siate voi pure, o aristocratici, ciò che furono gli avi stessi dei vostri avi, cioè popolo: sappiate non solo dirvi, ma esser popolo davvero, e non aver paura o sdegno di un vocabolo che è pure il più legittimo per significare ciò che siamo noi, siete voi, sono tutti i figliuoli di Adamo, e allora vedrete siccome la democrazia anzi che farvi il viso dell'armi, vi accoglierà nel suo seno, come s'accoglie un nemico ridivenuto fratello. Ma finchè voi affettate di farvi superiori o dispregiatori di un titolo che sapete mettermi in uggia presso la pubblica opinione, e poi combattete siccome illegali ed illegittimi i ministeri democratici, le costituzioni democratiche, tutto ciò che puzza di origine popolare, siete voi che fate ciò appunto che attribuite all'opera dei democratici. — Ma ritorniamo a noi. Riusciti i liberali aristocratici ad atterrare nel 1847 l'aristocrazia gesuitica, e venuti essi al potere sentirono nella loro falsa politica talmente la necessità di escludere dal potere ogni principio democratico, che, piuttosto che venire a patti con questo, vollero transigere cogli stessi loro più mortali nemici ai quali sanguinavano tuttavia le piaghe dalle ferite loro apportate. — Quindi nei ministeri, nella diplomazia, nell'esercito, nobili, conti e marchesi; e quali uomini! Mandarono a comandanti di un esercito, che doveva combattere l'austriaco, uomini che avevano sul petto e sul cuore nastri e decorazioni austriache; ma essi erano nobili, ed un nobile austriacante doveva provvedere alla causa della indipendenza italiana meglio di un italiano non nobile e democratico. La cosa venne a finire come necessariamente doveva. Gli aristocratici gesuitici, messi quasi tutti a generali, colonnelli, maggiori, capitani dell'esercito, ed a patrocinatori dei nuovi nostri interessi politici presso le corti di Europa, non tardarono guari a concepire la speranza e il disegno di ricostruirsi i loro rovesciati poteri; soppiantar il liberalismo di Balbo colle loro idee d'ordine e di legalità; e il ministero di quell'uomo che essi appellavano già il *disonore della nobiltà piemontese*, perchè coi suoi scritti e colla sua politica faceva un troppo grave contrapposto alla loro zotica accidia ed al loro gesuitismo, doveva essere rovesciato innanzi si consumasse l'atto della fusione, e che le reliquie di Radetzky venissero interamente annichilate dal nostro esercito. A tanta perfidia avevano i mezzi; non li risparmiarono e riuscirono l'intento. Quindi i nostri buoni liberali del 1821 vennero giuocati dai loro fratelli di casta; i quali tenendo tuttavia nelle loro mani tutta la vera potenza governativa del paese ad insaputa del ministero, disponevano di tutti e di tutto. Avevano tuttavia a loro disposizione la veterana, numerosa e compatta falange degli uomini dell'antica sistema gesuitico conservati nei loro impieghi in tutti i ma-

simi, i medi e minimi ordini della gerarchia amministrativa, politica, militare e finanziaria. E la cecità del ministero Balbo e suoi adepti attuali fu tanta e sì strana che non fu mai che si avvedessero del tranfello in cui erano caduti: ed avendo inalberato il famoso vessillo austriaco dell'ordine e della legalità, se ne stettero guerrescamente accampati contro quella democrazia che salvar voleva il paese dalle ultime conseguenze della fallace e tradita loro politica. — Caduto il ministero Balbo, i suoi vincitori, padroni della corte, del militare e della diplomazia, fecero impossibile il succeduto ministero Casati. La Camarilla che avea di bel nuovo sopraffatto lo spirito del re, poté afferrare anche palesemente quel potere che finchè l'esercito si fosse conservato vincitore al di là del Mincio non avrebbe forse potuto conseguire più tardi; ed il programma del ministero Casati fu lacerato dalle arti stesse che aveano precipitato il nostro esercito dalla destra dell'Adige al di qua del Ticino. La Camarilla sapeva qual conto poteva fare di Revel; e Revel fu immediatamente portato al potere onde compiere l'opera organizzata sul Mincio e si bene condotta sino alla celebrazione dell'armistizio Salasco. La politica di Revel rappresentata dal solo Revel e da uomini del suo colore, non era ancor possibile in un paese dove la costituzione era tuttavia un fatto, e dove gli spiriti liberali eransi quasi per contagio rapidamente diffusi non solo negli uomini pensanti, ma anche nelle masse. Voleasi quindi guidare il paese alla fine dei loro disegni con mezzi che nessuno aspetto avessero di aperta reazione; a conseguire ciò si ebbe la sagacia di prescegliere uomini di una nota probità cittadina, ma non sì destri da poter penetrare il latente spirito della loro politica: si seppe trovarli fra gli uomini che più pertinacemente combatterono nella Camera la legge della fusione, e fra questi uno ne si prescelse, il quale dotato di una tempra solistica non comune, di una indomabile attività e pertinacia di carattere, ma nel tempo stesso di una assoluta mediocrità di spirito, poté essere più di ogni altro allucinato da quel fatale sofisma che si tradusse nella mediazione. E i nostri buoni liberali del ventuno non tardarono guari a farsi i paladini di un ministero, il quale se non era tutto aristocraticamente omogeneo ne' suoi elementi, era però ben lungi dal farsi ministero democratico. D'altronde il senato, palladio dell'aristocrazia e scudo e spada della camarilla, lo favoriva; nella Camera i deputati nobili lo spalleggiavano, nè i suoi atti di riforma intrapresi nell'esercito erano tali da compromettere la causa torinese. L'appoggio che i liberali del ventuno prestarono alla politica di questo ministero, fu altrettanto più fatale alla causa italiana in quanto che coll'autorità dei loro nomi e della politica loro moralità, connestarono ed indirettamente aiutarono l'opera nefanda di un partito che ai municipali interessi torinesi volevano e vollero, e seppero sacrificare la causa della nazionalità italiana. Già abbiain veduto siccome, e Piemonte e quasi tutta la stessa Torino, ai primi avveni-

menti politici del marzo del 1848 si continuassero; sorgessero con un santo e gagliardo entusiasmo a pro della Lombardia; non è sacrificio di cui non si sarebbero allora creduti capaci tutti i cuori piemontesi a pro dei loro fratelli lombardi: trappa e popolo giurarono a vicenda la cacciata dell'Austriaco, e si incamminarono alle battaglie siccome ad una festa nazionale. Consultato le province di Lombardia e Venezia per l'atto di fusione che Piemonte aveva dimandato, tutte ne accettarono l'atto quasi all'unanimità. I sacrifici spontanei, cordiali, le affettuosissime cure delle città lombarde a pro dell'esercito combattente, destavano una entusiastica gratitudine qui nella stessa Torino; e più che non nell'atto politico della fusione, l'affratellamento dei cuori delle popolazioni si andava sempre più formandosi e consolidandosi mercè lo scambio dei più dolci atti di amore e di riconoscenza. I pochi repubblicani che cogli schiamazzi e colla stampa avversavano la fusione, risultarono in una sì impercettibile minoranza nello spoglio delle votazioni che essi furono più destri che combattuti. Tale era lo stato delle cose sino alla questione della capitale che il partito torinese scisse nella Camera, e di cui abbiamo precedentemente parlato. — Ma a rompere pertanto quest'atto di fusione, che minacciava di togliere a Torino la qualità di capitale, non bastava l'aver richiamato l'esercito dal Mincio, non bastava l'armistizio Salasco; era mestieri spezzare, annichilare quello stesso legame che affratellati aveva così saldamente fra loro i cuori dei Piemontesi e dei Lombardi. Per buon riuscire in ciò si cominciò dal voler far solidaria tutta la immensa maggioranza lombarda delle pazzie dei pochi repubblicani che schiamazzavano a Milano; quindi si cominciò a gridare che i Lombardi erano ingrati, sleali, immeritevoli dei sacrifici del Piemonte perchè volevano la repubblica. — Qualche zotico contadino di Lombardia aveva mancato ai doveri della ospitalità verso qualche soldato piemontese; e mettendo a nulla tutto ciò che le popolazioni lombarde avevan fatto a pro dell'esercito, si che tutta Torino, tutto Piemonte erano entusiaste di riconoscenza verso di loro, si gridò che i Lombardi erano fratelli snaturati, favoreggiatori più dei Tedeschi che dei Piemontesi, che in ogni più crudel modo avevano trattati i soldati piemontesi e fatta mancare loro persino l'acqua con che dissetarsi. La calunnia irritò; le irritazioni destarono recriminazioni; di qui qualche seme di odio cominciò a metter radice, specialmente nel basso popolo piemontese, il quale non conoscendo le cagioni che avevano messo in sì vergognosa e precipitosa fuga l'esercito, poté facilmente attribuire quel rovescio ai patimenti cui per colpa dei Lombardi si faceva credere avessero soggiaciuto i soldati piemontesi. Questa infernale opera dissolutrice s'andò sempre più fomentando sotto il ministero Revel, la cui missione, sotto il manto della famosa Mediazione, ad imputa di parecchi degli stessi uomini che lo componevano, era di rendere impossibile il così detto regno dell'Alta Italia che minacciava di



tagliare a Torino la qualità di capitale. Noi non istaremo qui ad una ad una divinando tutte le arti adoperate onde demoralizzare e spendere i corpi lombardi, demoralizzare e spendere l'esercito piemontese. Unico mezzo per rendere impossibile la fusione era quello di rendere impossibile la ripresa delle ostilità; dovevasi quindi distruggere l'esercito, cioè ridurlo a tali condizioni che esso fosse affatto svogliato ed incapace di rientrare in campagna. Quindi mentre da un canto, per illudere la nazione, si andava enormemente aumentando i reggimenti, dall'altro una numerosa legione di emissarii della camarilla, andavano alienando lo spirito dei soldati dalla guerra. Si fece loro credere che i Lombardi tradivano il loro re; che essi combattevano per i repubblicani; che la guerra era fatta contro il papa. Tali erano le condizioni del Piemonte quando cadde il ministero Revel-Pinelli e vi sottentrò quello di Gioberti. Una sì fatta crisi sconvolse non poco i disegni della camarilla, la quale si vide ridotta a partito ancora peggiore: quando sciolta la vecchia Camera, vide le elezioni della nuova essere ad una infinita maggioranza democratica. Col nuovo ministero e colla nuova Camera la guerra non poteva più essere impedita: allora la camarilla cercò di impedire la vittoria. Un ufficiale piemontese in un opuscolo intitolato: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849*, mentre calunniando uomini ed intenzioni, e portando la più impudente menzogna nei fatti stessi più noti, cerca di farsi l'apologista della camarilla aristocratica, ci ha, senza volerlo, impartite rivelazioni della più alta importanza circa alle arti con cui si riuscì a disaffezionare l'esercito dal suo re, dalla guerra e dalla causa della indipendenza. — Dalle rivelazioni sfuggite a questo incauto scrittore veniamo a sapere che (vedi pag. 78) nell'esercito « avidità di guerra e cieca devozione al re non v'eran più... » E ciò per verità è il più bel elogio che far si possa ad un esercito e particolarmente all'esercito piemontese costato al paese mille e cinquecento milioni in pochi anni, perchè nel momento di dovere prevalersi di lui dovesse protestare di non volere la guerra, nonostante la guerra fosse voluta dal suo re, dai rappresentanti della nazione e dai supremi interessi di tutta quella Italia che riconosceva nel Piemonte la propria spada, « che si cercava di porre d'innanzi agli occhi dei soldati i patimenti di Lombardia e gli oltraggi di Milano, che si faceva loro credere che la fazione che chiamava traditore il re, e gli aveva sparato addosso il 3 agosto, era quella stessa che allora imperava nello Stato » (cioè Gioberti e compagni) che si era fatto credere agli ufficiali, che fossero scherniti, « calunniati, accusati di lesa patria: le classi più colte e più ricche, ch'eran pur quelle che più sangue versato avessero: che fosse ufficialmente richiesta la spogliazione degli abiti; si faceva credere all'esercito che l'ultimo scopo della guerra fosse il trionfo della Giovine Italia i cui addetti salivano ogni giorno più alta in impudenza ed in potere... » e le truppe di

« Carlo Alberto converse in sostegno dei troni di Guerrazzi e di Mazzini dovevano predisporre il Piemonte alla acclamazione della repubblica sociale; si andava stillando nel cuore dei soldati che un ministro aveva oltraggiato l'esercito tra gli applausi della setta; che i suoi colleghi stringevano amicizia cogli insultatori perpetui del Piemonte e adoperavano le loro baionette affinché i vili di Roma e di Livorno avessero a versare il loro fiele sopra l'esercito che ci difendeva; che quei ministri vorrebbero la guerra, tramavano la ruina dei principi di Savoia e far l'esercito piemontese quant'essi oggetto di scherno all'Europa, vittima dell'ambizione e cupidigia dei nuovi tribuni; che finalmente supremo desiderio della setta era l'abolizione dell'esercito stesso e che a mezzo marzo, appena avrebbe esso varcato il Ticino, una rivoluzione repubblicana scoppiando nelle nostre principali città, lo avrebbe sorpreso alle spalle cogli austriaci a fronte, cosicchè non avrebbe potuto sfuggire la sua finale ruina ». — Ma l'ingenuità di questo buon ufficiale piemontese va ancora più oltre. Conseguiti dalla Camarilla i voluti rovesci di Novara, rimaneva pure un effettivo di oltre a cento mila soldati piemontesi, equipaggiati di tutto punto e capaci di potere non che combattere, chiudere in Piemonte e battere, annichilare l'esercito Austriaco. Per non esporsi al rischio di una sì facile vittoria, era quindi necessario far credere alla nazione che non vi era più esercito; o che almeno l'esercito che ancor si aveva, era in tali condizioni da rendere impossibile la continuazione della guerra. E tale fu appunto lo scopo precipuo del libro di questo ufficiale. Fatta innanzitutto una dolce carezza all'esercito, alla vittima cioè, che egli doveva immolare sull'altare dell'ignominia a pro del partito che gli aveva messa la penna in mano, e detto sul principio del libro (pag. vi) che — quando i posteri rammenteranno questo moto italiano, se fra tanta insipienza, loquacità e bruttura avranno a dare una lode, sarà anzitutto all'esercito piemontese; — egli vi comincia una serie di accuse e di vituperi contro l'esercito piemontese che lo ire ed il fiele degli Austriaci non avrebbero potuto vomitarne di peggio. A pag. 34, egli vi dice che: — La fanteria costituisce il nerbo principale di qualsivoglia esercito (a differenza delle altre due armi); la sua azione essendo la sola che sia universale. — Ebbene nella stessa pagina egli comincia a mostrarvi pessima la nostra formazione militare, e via via dopo avere speso tutto il capitolo v del suo libro a mostrare le magagne della nostra fanteria, conclude con dire: — Se io dovessi proseguire a notare tutti gli inconvenienti derivanti dal pessimo sistema nostro dei provinciali, non la finirei così di leggerli. Dirò solo che in esso appunto sta una delle principali cause delle nostre sventure nel 48 e di quelle ancor più precipitose del 49. — Nel capitolo vi egli vi porge un quadro veramente ignominiosissimo della indisciplinatezza della fanteria, — e giunge per fino a dire (vedi pagina 33) che « vi furono dei vili che specularono il modo di essere con »

dannati alla guardia del corpo per evitare di trovarsi nelle battaglie..... I soldati angustiati da un vestire incomodo al quale, grazie ai nostri 14 mesi, non avevano potuto avvezarsi, gettarono via il sakò, poi le zaino e con esso il corredo che vi è dentro; quindi, in gran parte la mancanza di scarpe, la tunica, ed i pantaloni laceri e sucidi, perchè non v'era più mezzo di mutarli. Negli ospedali si entrava ed usciva per malattia e per poltroneria senza bollette; molti vagavano per parecchi giorni, poi tornavano disarmati dicendo di essere fuggiti dalle mani del nemico, nei combattimenti vi era sempre una folla di pietosi che lasciavano le file per trasportare un ferito solo..... fra i casi d'indisciplina fomentata da una incredibile negligenza, citerò questo solo: nella città e provincia di Brescia, dove l'affetto per i Piemontesi era sì intenso che noi non vi saremo mai riconoscenti troppo, in que'quattro mesi vagarono continuamente da 8 a 6 mila soldati, soprattutto di fanteria, quali in città ad insegnare la scherma e le militari evoluzioni a quella guardia nazionale, quali in campagna attendendo ad ogni specie di opere rurali e riscuotendone cibo e soldo. — Ora, domandiamo noi all'autore ufficiale, mentre una tanta e così singolare indisciplina perdurava, che facevano gli ufficiali, i capitani, i maggiori, i colonnelli, i generali? Chi potrà salvar costoro dall'accusa di aver voluta la indisciplina che si tollerò? E se la vollero, per quali fini poano averla voluta, se non per quello di compiere il mandato della Camarilla, di impedire la vittoria? Ma l'opera dissolvente della Camarilla verso l'esercito non si limitò a sollevarne e fomentarne per mezzo dei superiori l'indisciplina: si è voluto con inutili martirii renderlo avverso alla guerra, e vi riuscì coi mezzi di cui lo stesso buon ufficiale ci offre una molto ingenua relazione. — Affievolita, dica egli (pag. 76), nell'esercito l'antica reverenza pel Re, la quale non ammetteva esitanza, alterato il rispetto per i superiori, concorrendo mille cause materiali e morali di disordine e di impunità, certi soldati si conversarono in ragionatori egoisti, e credettero che la cessazione d'ogni dovere fosse anche a loro beneficio. Per altra parte, o l'impotenza di far meglio, o l'incapacità o l'incuria, fece sì che, durante la campagna e l'armistizio, la loro condizione fu normalmente cattiva. Per quattro mesi al sereno, poi per otto mesi sdraiati sulla nuda paglia, laceri, con una coperta in tre, giacenti talvolta in due nei letti degli ospedali, mal cibati, spesso affamati, dopo fatiche eccessive, essi anelavano al fine d'una simile condizione e fatti acuti ragionatori, capirono (e qui avremmo dovuto dire, *si fece loro capire*) che una vittoriosa entrata in Lombardia avrebbe mandato a lungo la guerra e con essa la sofferente lor vita, mentre la pace li avrebbe restituiti alla individuale libertà ed alle famiglie loro. — Ma non è in questi soli fatti con tanta semplicità d'animo rivelatici dal nostro ufficiale che si scorge la mano diabolica di coloro che seppero sacrificare il regno dell'Alta Italia ai municipali interessi di Torino. Noi abbiamo accennato più sopra siccome la Camarilla avesse a sua di-

sposizione tutti gli impiegati principali dei diversi ministeri; e costoro per quanto fu da essi cooperarono efficacemente all'opera della Camarilla, e con fatti che ci vengono sempre dal nostro buon ufficiale rivelati. Egli a pag. 67 ci viene enumerando i rilevanti miglioramenti introdotti nell'esercito dal ministro Dabormida e La Marmora, e ci narra come furono organizzati i soldati lombardi e distinti in tre armi; sistemati i quarti battaglioni e le riserve; adattate ai nuovi spiriti le leggi penali militari, ingrossati i bersaglieri in cinque battaglioni, aumentato il genio, formati tre squadroni di guide, organizzate le sussistenze, creato il materiale ed il personale delle ambulanze; nominata una folla di ufficiali di ogni arma; allontanati molti superiori inabili e scelti uomini stimati e capaci, fatte mutazioni, spese, riforme infinite in brevissimo giro di tempo. Il generale Dabormida concludeva in ottobre un suo rapporto alla Camera dei deputati con queste parole: « L'esercito fu ingrossato di circa 50 mila uomini vestiti, istruiti ed organizzati, fu rinnovato e riformato il vestiario, istituironsi ampi magazzini, il servizio delle sussistenze, ed il servizio sanitario furono riordinati, fu provveduto all'armamento, ristorate e fortificate le fortezze ». — Ora si consideri che tutti questi provvedimenti vennero fatti ben cinque mesi innanzi la ripresa delle ostilità, e che all'epoca in cui Dabormida faceva quel rapporto, Pinelli faceva intendere alla Camera che fra un mese si sarebbero potuto riprendere le ostilità; si consideri che nei cinque mesi che corsero dall'ottobre al marzo, il governo ha indefessamente continuati gli apparecchi della guerra, quindi si faccia giudizio di ciò che a pag. 81 e seg. ci rivela il nostro ufficiale. Egli vuol provare che l'armistizio fu rotto mentre l'esercito era provveduto di quasi tutto il necessario per intraprendere la guerra. Comincia dal dirvi che « i rapporti dei capi di corpo rivelavano al ministero democratico grandissime mancanze in parecchi rami del servizio militare, e che dalle conferenze tenutesi sul principio di marzo tra il generale Chiodo e Chrzanowsky, risultarono numerose mancanze d'ogni specie nel materiale e nel personale, e di quelle per le quali vi si voleva lungo tempo e denaro assai; per figura, il Genio non aveva che pochi attrezzi, nessun cavallo e nessun carro per trarli, ed i suoi due battaglioni in gran parte composti di reclute: mancava molto vestiario, la dotazione degli ospedali militari, moltissimi mezzi per trasporti. Il servizio sanitario era poco più che abbozzato in massima, tanto mancava a poterlo attuare in campagna. Quello dei viveri, così importante in sé e per la triste ricordanza dell'anno scorso, difettava d'impiegati e mancava affatto di trasporti. Il difetto di cavalli da tiro era universale, per le anzidette cose, per le ambulanze e per l'enorme equipaggio de' pontieri ». — Quale strana contraddizione fra questo quadro dei bisogni dell'armata, e il quadro dei provvedimenti militari letto dal Dabormida alla Camera. Come mai le cose

che erano fatte in ottobre, non erano più fatte in marzo? Come mai le cose che in ottobre non erano state che principiate non potevano essere, dopo cinque mesi di tanta operosità nel ministero, compiute nel marzo? Mentiva Dabormida, o mentivano i rapporti fattisi a Chiodo e Chrzanowsky in Alessandria? Noi crediamo che Dabormida dicesse la verità, e siamo fermamente convinti che le cose annunziate mancanti, o simulavano mancare, o mancavano perchè gli impiegati al servizio della Camarilla dopo la comparsa del ministero Gioberti facevano di tutto per impedire ed intralciare il corso dei provvedimenti. Basti il dire, a confessione stessa del nostro buon ufficiale (pag. 88), « che di 400 ufficiali, quasi tutti sotto-tenenti, promossi a que' giorni » (sui primi di marzo) « giunsero le nomine al quartier generale il giorno 25 marzo, cosicchè moltissimi tra essi non si trovarono nemmeno in campo; che vi furono compagnie combattenti con due ufficiali od anche con uno, e battaglioni colla terza e quarta parte appena dei tredici ufficiali che dovrebbero avere... che i soldati soffrirono la fame perchè il servizio dei viveri non poté essere sistemato a dovere. » (E si noti che il nostro ufficiale dichiarava più sopra che le munizioni erano organizzate sino dal mese di ottobre)... Che gli ufficii sanitari e le ambulanze, di cui il nostro ufficiale fa merito al Dabormida d'averle sin dall'ottobre create il materiale ed il personale, mancarono al giorno 20 marzo a tutte le divisioni, tranne la prima, e cosicchè si dovette improvvisare il materiale ed il personale, secondo la possibilità, lasciando la fatica ai chirurghi dei corpi quando vi fossero... e che i tantissimi feriti del giorno 25 non poterono per ciò essere tutti curati da una dozzina di zelanti dottori sprovvisti di quasi tutto all'occorrenza e soprattutto dei diversi mezzi di trasporto. — Ora per colpa di chi ponno essere mancati sul campo siffatti provvedimenti che Dabormida aveva già organizzati sino dal mese di ottobre? La mano infernale della Camarilla ha penetrato, e si svela da tutti i disastri, da tutte le infinite pene e priva-

zioni che colpiscono il nostro povero esercito. — Ma noi non sappiamo più oltre proseguire nell'analisi delle nefandità che la semplicità del nostro ufficiale ci ha involontariamente confessate, e sono la più evidente e compiuta rivelazione di tutte le cagioni che avvolsero il nostro paese nella catastrofe di Novara. — Se la Camarilla non avesse avuto a sua disposizione molti capi dell'esercito, moltissima ufficialità, quasi tutti gli impiegati antichi adepti del sistema gesuitico, buon numero di parroci, e la formidabile potenza del danaro corruttore, l'esercito nostro non sarebbe stato in gran parte fatto avverso alla guerra; avrebbe a Novara rinnovate le gesta di Pastrengo e di Goito. Il Piemontese è soldato anche prima che vesta la militare divisa; anche non addestrato per lunghi mesi di esercizio e di manovre, egli saprebbe rinnovare i prodigi dei Francesi a Jemmapes ed a Valmy in cui i calzolari, i rigattieri, la infima borghesia parigina seppero battere le più agguerrite armate dell'Europa: ma il soldato piemontese non poteva essere condotto alla vittoria da capi che gli presentavano la guerra siccome iniqua, irreligiosa: che gli rappresentavano il re siccome un uomo che voleva la guerra, solo perchè sopraffatto dalle arti di un partito che voleva la sua perdizione: il soldato piemontese è valoroso, ma è pur uomo, e sente tutti i bisogni della umanità, del pane cioè per caziare la fame, e del riposo per riaversi dalle fatiche. Egli è stato vittima delle diaboliche arti di una Camarilla che antepose gli interessi della sua casta e del suo egoistico orgoglio a quelli di una intera nazione; ma l'esercito non fu vinto. Egli sussiste tuttavia integro non solo di forze ma anche di onore, siccome integra è d'onore una fanciulla vittima di scellerata seduzione. L'esercito nostro sarà sempre parato e capace di una gloriosa riscossa, quando lo chiamerà un governo che voglia davvero la gloria sua, la gloria di farlo il campione della indipendenza nazionale; quando lo guideranno capi che davvero secondino la politica del governo.

**JENISEI** (geogr.). — Grosso fiume della Russia asiatica, formato nella Bukaria per l'unione dell'Ulù e del Bey che scorre da N. S. riceve i fiumi Keintchong, Abakan, Tuba, Mana, Can, Sa, Tunguska,

Cassa, Sim, Dubtchess, Barkta, Tolohuia e Turakan e quindi si getta nel mar glaciale, per un golfo gremito di isole, dopo un corso d'oltre a 4000 leghe.



## K

**KNUT.** — Vocabolo russo che significa *frusta*, castigo molto usato in Russia che si applica a tutti i gradi. La sola nobiltà ne va esente; ma non sempre fu rispettato questo suo privilegio. Il paziente in piedi è attaccato a due pali, e riceve sul dorso un certo numero di colpi di una frusta fatta con striscia di cuoio, le cui punte sono armate di filo di ferro torto. Il sangue scorre quasi ad ogni colpo. Condannare a 100 = 120 colpi di knut, numero che non è mai superato, equivale ad una condanna a morte; accade anche non di rado che il condannato spira prima di aver subita la sua pena intera; s'egli sopravvive è mandato in Siberia per tutta la vita. Altre volte gli si fendevano pure le narici e veniva marchiato in

fronte con un V (*Vor*, ladrone), che rendevsi indelebile fregandolo con polvere da cannone. Quest'aggravamento di pena venne soppresso dall'imperatore Alessandro.

**KHOKAND** (*geogr.*). — È questo il nome di un kanato del Turkestan occidentale, irrigato dal Syr-Daria e circondato al nord dal paese dei Kirghisi per i quali è Kara-Kaissaki; all'ovest dagli Stati del Kan di Bucharja; al sud dai Goltsci; all'est dal territorio di Kassegar. È questo l'antico Ferganah, col Badakchan, e col Taschkend. Khokand è pur chiamata la capitale di questo Kanato: città di 30,000 abitanti con oltre 400 moschee. *V. Ritter Géographie de l'Asie* tom. V, pag. 728.

## L

**LAMBERTO** (*stor. d'Ital.*). — Figliuolo di Adalberto II, duca di Toscana, fratello e successore di Guido, regnò a Spoleti dal 917, ed in Toscana dal 929 fino al 951. Quando morì Adalberto II nel 917, lasciò il ducato di Toscana al figlio suo primogenito Guido, e quello di Spoleti a Lamberto. Ambidue cooperarono nell'anno 923 con tutto il loro potere per innalzare al trono d'Italia Ugo di Provenza, loro fratello uterino. Essendo poi morto Guido nell'anno 929, Lamberto ebbe dominio sui due ducati. Ma Ugo, re d'Italia, mal comportando di dover gratitudine al fratello, e geloso di sua potenza, nel 951 si studiò con insigne perfidia di svogliarlo del suo Stato dichiarando che nè Guido, nè Lamberto fossero figli di Adalberto e di Berta, che ambedue fossero stati da questa supposti, e che per conseguenza non avessero alcun diritto al ducato di Toscana. Lamberto sostenne secondo l'uso dei tempi, con un combattimento giudiziario la legittimità della sua nascita, e trionfò del suo avversario; ma per tale vittoria, riconosciuta come un giudizio di Dio, Ugo non rinunziò punto ai suoi rei disegni. Egli continuò a tendere agguati a suo fratello, ed essendogli finalmente riuscito di averlo nelle mani, gli fece barbaramente strappar gli occhi, poi conferì il governo della Toscana a un tal Bosone suo confidente. Lamberto, cieco estremo di tutto, trascinò ancor lungo tempo la sua triste esistenza; non ignorasi l'anno della sua morte.

**LAMBERTO** (*stor. d'Ital.*). — Figlio di Guido, duca di Spoleti, imperatore e re d'Italia, associato al padre

suo nell'892, regnò solo dall'894 all'898. Da quattro anni appena Guido era re d'Italia e da uno solo imperatore, quando si associò il figlio suo Lamberto, allora giovanissimo, che venne incoronato dal papa Formoso. Morto Guido nell'anno 894, Lamberto gli successe nel ducato di Spoleti ed in quegli Stati di Italia che il riconoscevano per imperatore; ma Berengario ed Arnolfo suoi competitori occupavano la maggior parte del regno. Nondimeno, fin dall'anno 893, Lamberto ricuperò una parte della Lombardia; l'anno seguente si rese padrone di Milano, dove trattò con sommo rigore coloro che gli si erano dichiarati contrarii. Ei fece dappoi col re Berengario un accordo, giusta il quale a questo restò tutto il paese che si stendeva a settentrione del Po e ad oriente dell'Adda, e ad esso il rimanente del regno. Appassionato come egli era per la caccia, passava gran parte del suo tempo ne' boschi di Marengo, ed ivi perì nell'898 nel principio di ottobre, per una caduta da cavallo, inseguendo un cinghiale. Altri hanno creduto che fosse morto per vendetta di un gentiluomo milanese che aveva preso al suo seguito e cui egli aveva fatto perire il padre.

**LEONURO** (*LEONURUS*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla didinamia gimnospermia del sistema di Linneo, alla famiglia delle labiate, distinto per i caratteri seguenti: calice a cinque nervi, turbinato, quasi eguale, troncato alla fauce a cinque denti lesiniformi, sub-spinosi, finalmente patenti. Corolla col tubo inchiuso, raramente sporgente, inter-

nalemente nudo od obliquamente anellato, col lembo a due labbra, di cui il superiore oblungo, intierissimo, ora quasi piano e ristretto alla base, ora fornicato, l'inferiore patente, frigido, coi lobi laterali oblungi, il medio cuoriforme a rovescio; stami sporgenti dal tubo; antere appressate a coppie, a due logge parallele, trasversali, raramente divergenti, colle valvole nude: stilo diviso alla sommità in due lobi lesiniformi, raramente brevi ed ottusi; nucule lisce, trimetre, troncate alla sommità, cogli angoli acuti. — Questo genere comprende una decina di specie, le quali sono erbe native di varie parti del globo; la seguente è la più interessante.

**LENURO DELLE OFFICINE** (*Leonurus cardiaca* L., *cardiaca vulgaris* March. c. *trilobata* Lam.). — Erba perenne, pubescente; fusto eretto, alto da due a quattro piedi, ramificato alla base; rami rigidi, fogliosi; foglie cauline, le inferiori palmati-fesse, le superiori ovate-lobate, florali oblunghe, subrifice, lungamente ristrette alla base, tutte a lobi ovati o lanceolati, quelli delle foglie cauline a grossi denti, quelli delle foglie florali quasi intieri; folci verticilli fatti di sei a quindici fiori, tutti distanti, formanti un grappolo lungo un piede e mezzo; brattee lesiniformi, glabre; calici glabri o villosi, rigidi, sessili, coi denti patenti, acutissimi, pungenti; corolla villosissima esternamente, a tubo anellato, col labbro superiore quasi piano, l'inferiore col lobo medio intiero. — Questa specie nasce nei ruderi e nei dumetidi quasi tutta l'Europa, dell'Asia, dell'America settentrionale; ha sapore alquanto amaro e odore forte, ed è stata considerata come rimedio cordiale (d'onde derivò il suo nome di *cardiaca*), tonico, incisivo, aperitivo, le quali virtù sono molto dubbie; ma non si può rievocare in dubbio la sua proprietà febbrifuga, dimostrata da molti sperimenti; si può amministrare in polvere ed in decozione ed in infusione vinosa.

**LIBERALITÀ** (LIBERALISMO, IDEE LIBERALI, PARTITO LIBERALE (pol. e stor. contemp.)). — La liberalità è quella felice disposizione dell'animo che ci fa trovare un piacere a largheggiare del proprio con altrui (v. *GENEROITÀ*). L'uomo *liberale* è quello che ama di spandere benefici, di sollevare i suoi simili, ed anche soltanto di essere loro utile ed aggradevole. Ma l'epiteto *liberale*, preso in tutt'altro senso, si riferisce all'elevatezza dei sentimenti e delle idee in ciò che concerne la società sotto l'aspetto politico e religioso; *liberalità*, presso gli antichi, significava ciò che è degno dell'uomo libero, e ciò che non conviene che a lui (v. *LIBERALI* (arti)); e per ampliazione, presso i moderni, *liberale* venne a dire specialmente quanto è favorevole alla libertà civile e politica. Egli è appunto inteso in questo senso che abbiamo qui a trattare delle parole *liberalismo* e *partito liberale*. — Questi termini sono relativi secondo i tempi. Gli uomini liberali di ogni età sono in generale coloro che trovansi all'altezza dei lumi già sviluppati, e a più forte ragione coloro che precorrono il loro secolo e non ne accolgono i pregiudizii. Vi ebbe adunque liberalismo in tutti i tempi:

si è ad esso che vogliansi riferire le idee inoltrate ed osservabili di cui sono zeppo le opere di Cicerone, ecc., ed è esso pure, in certo modo (se fosse lecito dare questo nome profano alla divina rivelazione), che ispirò al Salvatore degli uomini quella tante parole sempre mai memorande che rimutarono il mondo, senza nulla perdere sinora della loro virtù. I liberi pensatori che in sì gran copia sorsero in Italia da Arnaldo da Brescia sino a Vico e a Beccaria, ai quali si possono altresì aggiugnere un Erasmo, un Ulrico da Hutten, un Rabelais, un Pascal (vedi questi nomi) e tanti altri, furono i liberali del loro tempo; e come ogni età, così tutti i paesi, anche i paesi d'Oriente ebbero i loro. — In Francia ne' tempi moderni le idee liberali erano state disseminate dalla filosofia del secolo XVIII, la rivoluzione del 1789 le fece sbocciare. Ma compresse per 15 anni sotto il dispotismo imperiale, ricomparvero sotto la Ristorazione in tutta la loro forza; quindi ingrandirono e misero abbondanti germogli; non mancarono innesti eterogenei fatti sul loro tronco da certi partiti; ma questi dovettero cader reciso. La ristorazione fu una reazione contro la rivoluzione francese: ella tendeva a risuscitare il passato, a far risorgere tutto ciò che era stato atterrato da una vasta riforma, di ricostituire la società intiera su principii affatto opposti a quelli che servono di base all'odierno reggimento della Francia. Così alla sovranità del popolo veniva opposto il diritto divino (v. *LEORRIMITÀ*); l'assolutismo elevavasi sulle rovine della libertà: il diritto di esame e la libertà di coscienza dovevano dar luogo al principio dell'autorità ed alla dominazione esclusiva di una religione dello Stato. Le pubbliche franchigie, gli statuti, le guarentigie politiche non dovevano essere tollerate se non che come concessioni emanate dal regio potere, e non come conseguenze del diritto inerente all'umanità di reggersi da se stessa. Tali sono in complesso le idee ed i principii che trovavansi a fronte nel conflitto del liberalismo contro la ristorazione. Ma la ristorazione non avea soltanto per istituto di far guerra a principii e ad idee: essa si traeva dietro una corte, se così possiamo esprimersi, d'interessi calorosi, ostinati, impazienti di attaccar battaglia con interessi affatto contrarii. L'emigrazione spogliata delle sue proprietà territoriali impugnava agli acquistatori dei beni nazionali la validità del loro possesso, e non voleva vedere in essi se non che spogliatori che bisognava spogliare a loro volta. I vecchi nobili che aveano perduto gli antichi loro privilegi, brigavano a ripescarne gli avanzi. Il clero protestava contro la tolleranza, voleva una dominazione indivisa pel cattolicesimo, e talora apertamente, e tal altra sordamente, lavorava alla persecuzione delle coscienze. Così tutti gl'interessi nati dalla rivoluzione erano urtati, assaliti, intaccati dal ritorno dell'antico sistema di cose. Nel tempo stesso altri interessi nati dal reggimento imperiale non sapevano dove appigliarsi: parecchi figli della rivoluzione, che avevano rinnegato la loro madre, che avevano sognata la risurre-

zione di una feudalità militare, e rimessi a nuovo i reali galloni di corte, imploravano grazia pel moderno loro blasone, e non aspettavano che un cenno per precipitarsi in una nuova servitù. Ma in breve disgustati dalla repulisti che incontravano, ed offesi dal burbero contegno della vecchia aristocrazia, alla peggio andare si cacciarono nell'opposizione (*vedi questa parola*). Tali furono adunque gli elementi di cui si compose in quel tempo il liberalismo, ciò sono: 1° i principii e le idee su cui fondavasi la rivoluzione francese; 2° i nuovi interessi nati da questa rivoluzione; 3° gl'interessi bonapartisti. — Ben più che l'identità delle opinioni, concorsero a formare quest'alleanza tra elementi così disparati, il caso e le circostanze. Di questa maniera si compose quella legione, alquanto varia di tempre e di umori, che fu detta il *partito liberale*; legione spesso indisciplinata, pugnante per cause diverse, e unita soltanto contro un comune nemico. Che che ne sia, si fu questo partito che si assunse la difesa dei principii liberali. A poco a poco gli errori della ristorazione, e se vogliamo, il loro destino di reazione, spinsero nell'opposizione parecchi uomini moderati che eransi travagliati per essa a che avrebbero voluto preservarla dagli eccessi e dalla violenza. Fra gli oratori che contribuirono allora maggiormente al trionfo delle idee liberali, due uomini soprattutto che rappresentano i due colori più distinti dell'opposizione, sono Royer Collard e Benjamin Constant (*v. questi nomi*). L'uno, publicista infaticabile, sempre pronto all'attacco, maneggiava la più rigorosa polemica con rara destrezza, e trattava tutte le quistioni con una tale pieghevolezza d'ingegno che non s'ha corda ch'ei non sapesse all'uopo toccare; l'altro, pensatore profondo, approfondiva a suo bell'agio una quistione, e dove aveva posto le orme lasciava dietro a sé un vivo solco di luce; si fu con un'orazione all'anno che egli formò l'educazione politica della Francia, e che convertì tutto il paese alle sue opinioni. Egli, agli occhi del quale la legittimità era cosa rispettabile, perchè voleva vedere in essa la *viva immagine del diritto*, non era per ciò meno colpito dai progressi della democrazia, siccome il fatto fondamentale in cui si riepiloga tutta l'istoria dei tempi moderni. Quindi si voleva formare una stretta alleanza tra il principe e la democrazia. Questa politica era senza dubbio la sola che potesse salvare la ristorazione, se avesse voluto essere salvata. — Ma i principii liberali, come si è detto più sopra, non sono privilegio di un'età particolare, non appartengono esclusivamente ad alcuna forma speciale di governo; essi possono fiorire in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Se havvi un liberalismo di circostanza, di forme mutevoli e passeggerie, che puonno prendersi e dorsi come un abito, vi ha altresì un liberalismo permanente, fondato sulla ragione e sui principii stessi della natura umana. Questo si fonda sulle dottrine che riguardano l'uomo come un essere perfetto, dotato d'intelligenza e libertà, creato per essere l'autore della propria sorte, e per tendere, in ragione delle sue facoltà, al miglioramento di se

stesso e della società. Le dottrine opposte sono quelle che riguardano l'uomo come un essere scaduto, incapace di fare il bene, e le società come greggi sottomessi a padroni assoluti, e per le quali non vi ha salute all'infuori della doppia tutela del sacerdozio e del principato. In tutti i tempi questi due sistemi si trovano a fronte l'uno dell'altro; secondo che si adotta questo o quello, si riesce a conclusioni diverse sull'ordinamento sociale e sui principii del governo. Questa guerra si va perpetuando traverso i secoli, ma la verità non può prevalere senza combattimento; tale è la condizione del travaglio imposto alla nostra specie. In quanto a noi il vero liberalismo rappresenta il complesso delle massime fatte per dirigere uomini liberi: per conseguenza si fonda su due idee capitali, fede nella libertà umana, e fede nel progresso; ed ha per suo fine prossimo il perfezionamento dell'uomo e delle società, appoggiandosi alla giustizia ed alla moralità.

LICENZE ARTISTICHE (*estet. e B. A.*). — Alcuni autori e fra gli altri Francesco Milizia si sono scagliati contro alle licenze artistiche, tacciandole tutte in complesso di deformità e difetti. Giova tuttavia il vedere che cosa s'intenda per licenza. Se sotto questa voce si comprendono gli svolazzi insignificanti dei panni, la contorsione delle figure, l'esagerazione delle parti, l'assurdità e sconvenienza delle masse di luce e d'ombra, calcolate dal solo effetto che producono all'occhio, come troppe sovente veggiamo nelle opere del Bernino, del Borromino, di Luca Giordano, del Cortona e del greggio de' loro seguaci, certo è che niuno vorrà prendere a difendere le costoro aberrazioni: ma dicendo licenza, intendesi, secondo che significa la voce stessa, concessa, se non secondo le strette misure della ragione, almeno le leggi convenzionali. La norma che serve a giudicare nelle cose morali, non serve parimente nell'arte: imperocchè ivi è tutto reale e positivo, qui quasi tutto di convenzione: colà dunque stretta ragione, qui maggior condiscendenza. Anzi la ragione è che ci spinge a largheggiar alquanto coll'arte; perocchè nell'arte, ella stessa ammette la signoria del gusto, confessandosi inetta a dominar tutta quanta è larga la sfera del bello. Oltre alla ragione abbiamo le autorità; e perchè queste acquistino maggior peso, addurremo le parole stesse di quell'artista, di cui solo la maledica lingua del citato Milizia non osava parlar male, intendiamo di Antonio Canova, quali ce le riferisce Melchior Missirini nella sua vita, intese dal labbro di lui. Passiam volentieri sotto silenzio testimonianze gravi ugualmente, ma antiche, come sarebbero, a cagion d'esempio, di Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano, di Plinio e d'altri scrittori di precetti ed anche d'artisti, come Michelangelo, Menga, ecc., e veniamo ai pensieri di Canova. Un valente artista, ei diceva un dì con un maestro, alcune volte si allontana dalle regole; nel che sta il sommo dell'intelligenza. Perciò il grande artista si giova della libertà concessa da Aristotele, il quale dice: che in alcuni casi bisogna



preferire il falso verosimile al verosimile disgustoso. La Niobe, per esempio, ha indosso una camicia bagnata, e così molte altre statue antiche. Questo non è il vero; ma se l'artista al vero s'atteneva, tradiva l'arte sua e ricopriva sconvolmente le forme: s'appigliò adunque ad un falso che gli fruttò un verosimile bello; perchè sotto quel panno bagnato e aderente alla persona poté l'artista fare trasparire le forme e nulla perdere nell'eccellenza dell'arte. Così, per pronunziare la forza d'Ercole, Glicone gli diede un collo taurino; così a fare più spedito ed agile l'Apollo del Belvedere, il greco scultore diedgli una spalla alquanto più alta, che lo rileva del panno, e gli fece le cosce e le gambe alquanto più lunghe del torso.... Li colossi di Montecavallo veduti da vicino hanno gli occhi esagerati ed alquanto storti, e la bocca non segue esattamente la linea degli occhi, e questo è ciò che in lontananza imparte loro tanta espressione. Le Sibille del Buonarroti, che sono quel massimo di eccellenza che si possa avere in pittura, vedute da presso hanno masse di scuri spaventose, ed i labbri superiori sono d'altro impasto del resto; e tuttavia al loro punto di vista sono opere divine. Questo è aver cognizione del proprio magistero, che non si consegue che con immenso studio, e coll'aver operato molte e grandi cose». Ne siffatte licenze sono già, a parlar propriamente, una violazione delle regole, la quale nasce da ignoranza, ma è la scienza dell'arte nel conoscere il punto di vista e l'effetto, ciò che nasce dalla filosofia nel giudizio dell'artefice. Le regole ciò fanno di buono, che tengono desto l'artista su'doveri suoi, e l'allontanano dagli arbitrii; ma se tuttavia sempre strettissimamente si vogliono seguire le regole e le misure, non si ottiene talvolta l'effetto che uno si propone, e senza effetto, non v'ha illusione, la quale è essenziale nell'arte. Non perciò i giovani credano esser cosa bella emanciparsi dalle teorie dell'arte: una severa disciplina in esse è necessaria; severa sì ma non tale da escludere ciò che il buon gusto, l'esperienza e la filosofia approvano. Onde lo stesso Canova volgendosi agli artisti già provetti, diceva: «Travisti, quando occorre, ragionatamente da alcune regole, se ciò l'effetto produce; e voi avrete trionfato. Lo spettatore che rimane sorpreso, commosso e contento, non chiederà se si sono seguite le regole, ma griderà meraviglia».

**LINIMENTO** (*farmacol.*). — Voce d'origine latina da *linire* raddolcire, che serve ad indicare varie specie di rimedii liquidi che si adoperano sotto forma di unzione o *feizione*, specialmente per calmare dolori esterni (v. *Fazioni*). La base di tutti i linimenti si è l'olio a cui si aggiungono ora sostanze terpeni, come estratti virosi, acido idrocinnico ecc.; ora narcotici ed oppiati; ora sostanze eccitanti, come vino, balsami, alcool, eteri, ammoniac; ora sostanze nervine, come canfora, assa fetida, olii essenziali ecc.; d'onde il linimento prende il nome di torpente, calmante, eccitante, irritante ecc. Discorrendo delle diverse infermità si farà parola dei casi in cui si può

ricorrere all'uso dei linimenti, e si dirà quali si debbano preferire secondo i singoli casi.

**LIST** (*Fisico*). — Nato nel 1789 a Reutlingen, allora città libera dell'Impero, si mostrò propenso ai principii politici liberali sino dalla sua prima gioventù. Ancora assai giovane fu nominato professore delle scienze politiche all'Università di Tubinga, ma abbandonò questa carica nell'anno 1818, e nel 1820 fu eletto dalla sua città nativa deputato all'assemblea degli Stati del Württemberg. I suoi elettori lo avevano incaricato di stendere una memoria sullo stato generale del paese, ed egli prese occasione da questo incarico per esprimere le sue idee sulle riforme da introdursi nella Costituzione del Württemberg perchè avesse a corrispondere ai veri principii di libertà e di governo costituzionale. Questa memoria era ancora sotto il torchio quando fu sequestrata dalla polizia; il consiglio segreto ne fece un capo di accusa contro l'autore che non ostante l'egregia sua difesa pronunciata nella Camera il 14 febbrajo 1821, fu espulso dalla Camera stessa, sottoposto ad una procedura criminale, e condannato dal tribunale di Esslingen a dieci mesi di fortezza. Subì la sua pena, ma incorse in un'altra procedura per la pubblicazione degli atti del suo processo. Riuscì però ad imbarcarsi improvvisamente con tutta la sua famiglia nell'anno 1822 per l'America e si recò in Pensilvania. Più tardi il re di Württemberg gli concesse la facoltà di ritornare, senza sua richiesta, e senza che siasi più fatta menzione del suo processo. In questo primo periodo della sua vita incominciò egli già ad emettere le sue idee sul sistema di economia nazionale, che fu più tardi da lui più ampiamente sviluppato e completato. Si vuole che le sue osservazioni sui danni dei dazi intermedi e sulla necessità di una più vasta unione degli interessi della pubblica economia abbiano dato l'impulso all'unione doganale tedesca (*Zollverein*). Ma questa era basata sulla libertà di commercio, mentre List sosteneva i dazi di protezione. — Giunto in Pensilvania e raccomandato da Lafayette entrò in relazione cogli uomini più ragguardevoli di quello Stato e dell'Unione. In una sua gita verso le Montagne Azzurre egli aveva trovato segnali di ricche miniere di antracite. Comperò a modico prezzo 17,000 giornate di terreno in quei contorni con tre località assai opportune per la fondazione di città e di canali di navigazione, e si unì coi ricchi banchieri Tomaso Niddle e compagnia in Filadelfia per la fondazione di due stabilimenti — Porto Clinton, e Tamagna — che presto diventarono piccole città. In America egli fu uno dei primi promotori delle strade ferrate, i di cui principii ancora molto imperfetti egli aveva già veduto in Inghilterra. — In seguito all'influenza perniciosa che esercitarono le restrizioni commerciali dell'Inghilterra sulla produzione degli Stati Uniti, si discusse molto negli anni 1816-1817 la politica commerciale che doveva adottare l'Unione, e List fu invitato dalla società per la promozione delle manifatture e dell'industria in Filadelfia ad esporre le sue idee sull'argomento, il che

egli fece in dodici lettere stampate a Filadelfia 1817 sotto il titolo: *Outlines of a new system of political economy* (Schizzi di un nuovo sistema di economia politica). In quest'opera si dichiarò assoluto propugnatore dei dazi di protezione sotto un punto di vista affatto nuovo e singolare. L'apparente originalità e novità delle sue idee fecero una profonda impressione negli Stati orientali dell'unione, e la società suddetta lo invitò ad elaborare il suo sistema naturale di economia politica, che tale era la denominazione da lui adottata, prima in forma scientifica, indi in forma popolare. Il segretario di Stato Livingston lo richiese sovente di notizie intorno alle circostanze politiche e commerciali degli Stati Europei, ed avendo le sue comunicazioni eccitata l'attenzione del governo, il segretario di Stato Van Buren lo invitò dietro incarico del presidente Jackson ad una conferenza a Washington. In seguito alla medesima fu inviato a Parigi per alcune trattative coll'assicurazione che compiute le medesime gli sarebbe stato dato un posto di console in Germania. A Parigi si occupò molto di strade ferrate, ma le sue idee non trovarono accoglienza in Francia, ma ebbero molta influenza nel Belgio col mezzo dell'ambasciatore Belgio a Parigi Gendebien. Di ritorno a Filadelfia si decise di restituirsì in patria e di dedicarsi all'introduzione delle strade ferrate. Dapprima si recò ad Amburgo, ma non trovandovi spirito intraprendente, si portò a Lipsia, e pubblicò nel 1833 l'opuscolo: *Sopra un sistema di strade ferrate in Sassonia, come base di un sistema generale di strade ferrate in Germania*. Ai suoi sforzi riuscì di formare una società per la costruzione di una strada ferrata fra Lipsia e Dresda; ma avendogli i suoi modi troppo aspri di sostenere le sue idee procurato molti nemici egli fu escluso da ogni ingerenza nell'amministrazione. Ciò gli fu un colpo assai sensibile anche perchè l'improvvisa rovina de' suoi affari in America lo costringevano a cercare qualche occupazione di lucro per avere mezzi di sussistenza. Egli fu nominato console americano, ma siccome questo posto gli rendeva troppo poco, pensò ad occuparsi di nuovo del suo sistema di economia politica. Per rimettere la sua salute sconcertata si recò a Parigi ove si trattenne per alcuni anni dedicandosi a lavori letterari. Poi ritornò in patria e fondò in Augusta il *Giornale del Zollverein* onde propagare le sue dottrine. Nel 1844 andò a Vienna e vi trovò favorevole accoglienza. In Ungheria contribuì alla formazione delle Unioni per promuovere le fabbriche nazionali. Li 25 giugno 1846 egli si trovava in Inghilterra ed assisteva alla seduta della Camera alta quando fu votata l'abolizione delle leggi sui cereali. Lì si trovò insieme col D. Bowring, con R. Cobden, e con Mac Gregor i suoi maggiori antagonisti, come era solito a chiamarli, e che ora erano vincitori. — Nel novembre del 1846 si pose in viaggio per recarsi nel Tirolo meridionale, e in Italia, onde trovarvi ristoro alla sua salute, e sollievo dai dispiaceri che gli cagionavano i suoi avversari. Ma un giorno si lesse sui fogli pubblici la

notizia che a Kufstein si era ucciso un viaggiatore, e che questi era Federico List. L'eccesso dei patimenti fisici e morali lo condusse a questa misera fine. — Il suo sistema di economia nazionale era basato sulla massima che lo scopo dell'economia politica doveva essere non solo di aumentare la ricchezza, ma anche di sviluppare le forze della nazione. Facendo consistere queste specialmente in una numerosa popolazione e nella possibilità di provvedere a tutti i bisogni senza ricorrere all'estero, ne deduceva la conseguenza della necessità di proteggere le fabbriche nazionali di qualunque genere contro la concorrenza estera; e siccome un piccolo Stato non avrebbe mai potuto giungere a vera forza su questa via, propugnava egli in pari tempo la grande unione doganale ed industriale della Germania. Conosceva però che la rigorosa scienza economica condannava le sue conclusioni e perciò ne era acerrimo nemico, affermando sempre le questioni interamente dal lato pratico. I suoi scritti si distinguono per chiarezza e facilità, e il loro merito principale è quello di aver rese familiari al popolo tedesco le questioni di economia pubblica, e di aver così preparato il terreno per la diffusione dei veri principii scientifici. Ma le mire di List erano più politiche che economiche; egli sperava che colla creazione di industrie vivacchianti con quelle di altri paesi si destasse un antagonismo non solo morale ma anche materiale colle altre nazioni, e che questo conducesse ad un forte sentimento nazionale e ad una più compatta unione politica. In questo modo si spiegano le violente invettive contro l'Inghilterra, che incolpava di fomentare la disunione e l'inerzia commerciale ed industriale della sua patria, per conservarvi un mercato per le sue manifatture.

LIVORNO (stor.). — Nel primo periodo del movimento riformista italiano la città di Livorno fu nominata per la vivacità delle dimostrazioni e la ricchezza delle feste nelle quali gareggiò, e vinse la stessa capitale. Alcuni sintomi di agitazione appaiono di quando in quando, ma come lievissimi furono subito repressi. — Il governo prese cure speciali perchè quella città fosse retta con fermezza, ed insieme con tutte le garanzie. Celso Marzocchi fu uno degli uomini a cui era affidato codesto incarico. La sua vita spezzata e la fama d'onestà che godeva e gode tuttora furono i titoli della sua nomina e garantiscono la sua amministrazione. — Ma egli non poté impedire che alcune dimostrazioni instigate da Francesco Domenico Guerrazzi, aventi per iscopo di provvedere alla guerra dell'indipendenza, non tramodassero, e non solo togliessero la mano al potere locale, ma istituissero anche una commissione o governo indipendente dall'autorità fiorentina, ed anzi sperante d'imporre la propria volontà. — Il governo granducale aveva in questa inviato il ministro dell'interno ed il generale delle truppe toscane a Pisa. Costoro fatto consiglio rifiutarono riconoscere l'autorità creata dalla rivolta, e forti dell'appoggio di tutti i liberali e del corpo universitario, fecero ca-

pire ai Livornesi il rischio delle loro imprese ed il pericolo d' un intervento austriaco. — I Livornesi convinti da queste ragioni per uno slancio di sincero amore patrio, stesero loro le braccia amiche, e respinsero gli ambiziosi e sospetti agitatori. All'arresto de' quali vollero procedere i cittadini di per loro. — La piccola armata toscana entrò in città in mezzo agli applausi della popolazione ed ebbe luogo una rivista imponente della guardia nazionale e di tutte le truppe concentrate allora in Livorno. — Restò famosa in quell' occasione la risposta d' un popolare al ministro Ridolfi, il quale domandava cosa il governo potesse fare per il popolo di Livorno? Dataci delle scuole, questi replicò. — Il che dimostra la trascuratezza dell'amministrazione granducale, e qual tesoro di moralità fosse in quei cuori nei primi momenti. — Scoppiata poco appresso la guerra dell'indipendenza, Livorno armò due battaglioni, i quali per la poca disciplina, per essere male reclutati, o per infami suggestioni non fecero alcuna prova di valore. I cittadini che li guidavano ben meritavano del nome italiano, Bartolommei, Cipriani, Malenchini dettero prove di coraggio e di grande annegazione. — Il movimento italiano perdeva con le fortune della guerra quello spirito di conciliazione e di spontaneità ch'era stata la sua più bella caratteristica. — Livorno era tormentata da passioni e desiderii contrari e discordi, e la pace non poteva stare molto ad essere turbata. — La forza pubblica era disubbidita, schernita e manomessa impunemente: la guardia nazionale soffriva dello scoraggiamento universale, e presa occasione da una rissa, tutta la città si levò a sommossa. — Il governo richiamò a grandi marce il generale De-Langier per ristabilire l'ordine. Ma oltre che costui non era uomo da tanto, le truppe demoralizzate dalle sconfitte le Barbette non volevano fare una seconda guerra in senso contrario, e passarono per la maggior parte agli insorti. — Il governo pretese separare Livorno dal restante della Toscana, e formò, di contadini e di nazionale mobilitata, il famoso campo di Pisa, di cui non nacque in cervello umano idea più stolta. — La sommossa imboldì la vittoria, ed il suo organo, il Corriere Livornese, a cui Guerrazzi inviava gli articoli da Firenze, faceva una polemica infiammata e soverchiante. Tutte le proposte di pacifico accomodamento andarono fallite. Dopo molti giorni di aspettativa finalmente Montanelli ritornato dalla prigionia, essendosi inteso col Guerrazzi, fu inviato governatore della città, ed accompagnato da questa singolare raccomandazione del cittadino Guerrazzi: « Festeggiate costui, è la bestia che deve rimorchiare me. » Da questo punto i fasti di Livorno sono una sequela di disordini, di tripudi, di conflitti, di fughe, d'armamenti, di rapine, di suoni di festa e d'allarme difficili a descriversi. — Succeduta ai 12 aprile la reazione fiorentina, Livorno non volle aderire ad essa, e dopo alcuni giorni reggimenti tedeschi marciarono alla volta della Toscana. — Un grande slancio di patriottismo avrebbe impegnato i Livornesi

a fare una resistenza eroica, ma le condizioni della città male vi si prestavano, e difettavano d'un capo abile ad organizzare una difesa e dirigerla. — Nullosi quando d'Aspre passò in rivista 25 mila uomini alle cascine di Pisa, in presenza d'una deputazione livornese chiamata per evitare un conflitto, questa rispose che Livorno voleva difendersi, e due giorni appresso cominciava il bombardamento della travagliata città. Poniam fine a questi centi non volendo registrare le vite immolate dalla fucilazione, o avvilita dalla bastonata. Dio accordi all'Italia migliori destini, e la vendetta di tanta infamia.

**LODOMIRIA** (geogr. e stor.). — È quella parte del territorio dell'impero Austriaco, che insieme colla Gallizia era nel IV e V secolo di G. C. abitato nella sua massima parte da quegli Slawi Karpi, Karpali, Krapati, Korobati, o Krovati che diedero il nome ai monti Karpazii. Il regno di Gallizia e di Lodomiria non forma più oggidì che uno Stato solo, e noi abbiamo già parlato della geografia e della storia di questo Stato sotto l'articolo *Gallizia* cui rimandiamo i nostri lettori.

**LOMBARDIA** (stor.) (v. BRESCIA, COMO, MILANO e ITALIA (REGNO DELL'ALTA) (S.).

**LONDONDERRY**. — Questo nome che è quello della capitale della contea di Derry in Irlanda è divenuto celebre per il titolo che diede ad uno dei più famosi uomini politici inglesi contemporanei; (v. STEWART (Roberto marchese di Londonderry, visconte di Castle-reagh) (S.).

**LORENA** (CARLO LUIGI ARCIDUCA D'AUSTRIA E DI). — Nacque a Firenze il 3 settembre dell'anno 1774 figlio secondogenito del granduca Leopoldo II di Toscana, poi imperatore d'Austria. Ebbe a primo maestro nella teorica militare il conte Bellegarde, e fece le prime sue campagne sotto il principe di Coburgo. Di ventidue anni, il 6 novembre 1792, dava il primo saggio del suo valore sotto gli ordini del suo zio duca Alberto di Sassonia-Teschén, di cui in appresso fu l'erede. L'anno dopo comandava una divisione ad Aldenhoven, dove la sua bravura gli valse il grado di feld-maresciallo aiutante. Fu al blocco di Mästricht, sulla Mosa, indi a Tirlemont, ove superò le trincee dei generali Miranda e Valenza. A Neerwinden decise della vittoria piombando a capo dei granatieri Ungaresi sopra i Francesi, che rimasero scompigliati e sconfitti. In premio del suo valore fu nominato governatore e capitano generale dei Paesi-Bassi, gran croce dell'ordine Maria Teresa. Nell'aprile del 1796 fu chiamato a succedere al morto generale Clairfait nel comando dell'esercito austriaco come feld-maresciallo dell'impero. E qui ebbe principio quella famosa campagna del Reno in cui si splendidamente brillarono i suoi talenti militari tanto nella prospera che nell'avversa fortuna. Vinto e vincitore con Moreau, battè Jourdan ad Amberg e Würzburg, e portando il disordine nell'armata francese, costrinse Moreau a quella ritirata che fu la più bella gloria militare di questo generale. Nel cuor dell'inverno del 1797 riuscì a farsi padrone di Kehl. Accorso in



aiuto dell'esercito imperiale in Italia, non vi giunse in tempo per sottrarlo alla sconfitta di Arcole. Battuto sulla Piave, sforzato sul tagliamento non poté salvare la capitale dell'impero che col trattato di Campoformio. Dopo il congresso di Rastadt, che condusse a nessun risultato, l'arciduca Carlo si mise di bel nuovo alla testa dell'armata (1799), sconfisse il generale Jourdan nella Svevia, e si distinse particolarmente alla battaglia di Stockach. Se non che nella Svizzera ebbe a battersi con un nemico più formidabile di lui, e fu sconfitto non ostante i sommi talenti strategici da lui spiegati, e che formano forse



Carlo Arciduca d'Austria.

di quella campagna il periodo più luminoso della sua carriera militare. Il movimento che egli fece sopra Mantova in un movimento decisivo, lasciando allo scoperto l'ala dei Russi vuoi essere stata causa della prima disfatta di Korsakoff; ma qui è debito di giustizia il notare come quel movimento gli fosse stato comandato nel modo più assoluto. Dolente, indispettito di quel fatto e di altri raggiri di corte, pretestando motivi di salute, cesse il suo posto all'arciduca Giovanni e si ritirò in Boemia nella qualità di governatore generale. Il suo ritiro gettò la costernazione nell'armata, giacchè nessun generale godeva come lui la confidenza del soldato. Vincitori a Hohenlinden i Francesi penetrarono nell'Austria; e l'imperatore Francesco non vide altro rimedio ai suoi disastri che nel valore del fratello. L'arciduca Carlo obbedì alla chiamata del sovrano e della patria, e ricomparve alla testa di un esercito formato da lui e rianimato di un nuovo coraggio. Ma nulla gli riuscì di conseguire sul campo, e dovette accettare i preliminari di pace seguiti dal trattato di Luneville (9 febbraio 1801) che pose termine alla seconda coalizione. Chiamato al ministero della guerra, si applicò attivamente per ristabilire sopra un miglior piano l'organizzazione militare dell'Austria; fissò per i soldati la durata del servizio fino allora illimitata, e riuscì in parecchie altre importanti riforme. Tanto modesto

quanto valoroso, egli rifiutò la statua che il re di Svezia, suo grande ammiratore, proponeva alla Dieta di Ratisbona di fargli innalzare. Cesse pure (nel 1804) al suo fratello, l'arciduca Antonio, le funzioni di gran Maestro dell'ordine Teutonico di cui era rivestito. Nella campagna del 1803 egli comandò in Italia un'armata austriaca opposta a Massena, e mentre Napoleone penetrava vittorioso nel cuore dell'Austria, l'arciduca riportò sul maresciallo la vittoria di Caldiero, e ricondusse la sua armata a proteggere le provincie non ancora invase dall'aquila francese. Dopo la pace di Presburgo divenne capo del consiglio aulico di guerra e generalissimo di tutti gli eserciti austriaci. Nel 1809 penetrò nella Baviera col grosso dell'esercito, e si trovò in faccia alla grande armata francese comandata personalmente da Napoleone. Dopo una battaglia che durò cinque giorni (v. Eckmühl), nella quale si combattè d'ambae parti con pari valore, gli Austriaci furono costretti a cedere; ma il 21 e 22 maggio l'arciduca prese la sua rivincita nella battaglia di Aspern, dove obbligò i Francesi a ripassare, dopo gravi perdite, il Danubio. Avvegnachè l'esito della battaglia di Wagram sia stato fatale agli Austriaci, egli è però contestato che questi hanno valorosamente combattuto in tutti i due giorni ch'essa durò, e che furono più d'una volta in sul punto di ottenerne la vittoria. L'arciduca Carlo vi riportò una ferita. Egli si ritirasse in buon ordine e sempre combattendo fino a Znaim, ove fu conchiuso un armistizio. L'arciduca rinunciò ben tosto il comando, nè d'allora in poi è più comparso alla testa delle armate. Solo nel 1813, dopo il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, fu per qualche tempo governatore della fortezza di Magonza. L'anno stesso sposò la principessa Enrichetta di Nassau-Weilburg, perduta nel 1831, e della quale rimase padre di quattro figli e due figlie. Il nome dell'arciduca Carlo è celebre nei fasti della strategia anche per le opere da lui pubblicate, cioè *I principii di strategia applicati alla campagna del 1796 in Germania* (Vienna 1814) e *la Storia della campagna di Germania e di Svizzera nel 1799* (Vienna 1819).

LUIGI (NAPOLEONE). — Terzo fratello dell'imperatore, nacque ad Ajaccio il 2 settembre 1778. Entrato giovanissimo al servizio militare, seguì il fratello nelle sue prime campagne in Italia e in Egitto. Fu in quest'ultimo paese ch'egli diede prove di quel carattere umano e riflessivo che l'accompagnò tutta la vita. Alcune sue lettere, intercettate e pubblicate poscia dagli Inglesi, manifestano il sentimento d'orrore ch'egli provò alla vista degli eccessi avvenuti in quella guerra, in cui l'incivilito Europeo contese di barbarie col feroce Africano. Da un curioso passo d'una di queste lettere vedesi l'effetto che su di lui produssero le implacabili vendette degli Arabi del deserto; pare che non sapesse perdonare a Rousseau gli elogi che il filosofo ha prodigati, ne' suoi scritti, all'uomo della natura. Tornato a Parigi il 14 marzo 1799, portatore di dispacci del fratello al Direttorio, fu da lui inviato nel memorando 18 brumaio a Pie-

troburgo, donde partì alla morte di Paolo I: e se ne venne a Berlino. Un anno dopo, richiamato in Francia, ebbe da prima il grado di colonnello d'un reggimento di Dragoni, poi quello di generale di brigata. Sposò più tardi la figlia di Madama Beaubarnais, sollecitatovi dal fratello. L'affetto che Napoleone aveva palesato per Ortensia diè luogo, in quel tempo, a infinite congetture, che acquistaron una tal quale verosimiglianza allorché lo si vide adottare i figli della cognata e loro imporre il proprio nome. Certo è che Luigi Napoleone fu udito parlare di questa donna ne' termini del più profondo disprezzo. Nel 1803, Luigi fu deputato a presiedere al Collegio elettorale del dipartimento del Po. Proclamato poscia il fratello imperatore, divenne nel 1804 Gran-Connestabile e colonnello-generale de' Carabinieri; indi nel 1805, governatore generale del Piemonte. La sua salute e uno stato abituale di malinconia che non seppe mai superare, l'obbligarono, poco dopo, a trasferirsi ai luoghi di Saint-Amand. Restituivasi a Parigi nel 1807, e succedeva nel governo di quella città al Granduca di Berg, che fu poi re di Napoli. Luigi andò in appresso in Olanda ad assumervi il comando dell'esercito del Nord; se non che, i sussidii d'uomini e di danaro che da questo paese traeva il dominatore della Francia, non bastando alle costui intenzioni, egli finì a collocare sul trono batavo il fratello, siccome colui che essendo membro della sua famiglia, avrebbe prestata intiera obbedienza alle proprie volontà. Il fatto provò com'egli si fosse ingannato nei suoi calcoli; ma intanto Luigi Napoleone era eletto re d'Olanda il 5 giugno 1808. Si disse, in quei giorni, che Luigi, naturalmente semplice ne' suoi costumi, e destituito d'ogni idea d'ambizione, s'era industriato a svincolarsi dall'augusto peso, scusandosi coll'infelicità del clima olandese e dichiarando come l'umidità sua avrebbe affrettata la rovina della propria salute, già affievolita e vacillante, e come egli sentiva non poter a lungo sopravvivere a quella trasmutazione di luogo. Alle quali proteste credesi che l'imperatore rispondesse con queste notevoli parole: «meglio essere il morir re che viver principe». D'indole mite e amico della giustizia, il nuovo re seppe cattivarsi, malgrado il nome che portava, l'affezione del suo popolo; la sua amministrazione fu tale infatti da offrire uno strano contrasto, raffrontata a quella degli altri Stati ch'erano governati dai suoi fratelli. Sentendo per tempo ciò che richiedevano gl'interessi olandesi, vulnerati nel modo più crudele dai rigori del sistema continentale, egli favorì occultamente il commercio marittimo, operando in ciò contro agli ordini, alle minacce e ai duri rimbrotti di Napoleone, inferocito del trovare un oppositore in chi aveva sperato un servo. Nell'incendio avvenuto a Leida di due battelli carichi di polvere fu visto Luigi correre a cavallo in mezzo alle rovine, e recando soccorsi e consolando le vittime, essere da per tutto ove l'umanità gl'indicava un atto cortese da compiere e da suggerire. L'inondazione del 1809 gli porse nuova occasione a manifestare i suoi sensi di

devozione alla sventura e di beneficenza; le notti procellose non lo tennero d'andar profondando, tra i cantoni allagati, l'oro, i comforti, le cure. Ma non erano questi atti che da lui chiedeva il fratello onnipotente; non questi che gli avevano valso il nome ne' segreti intendimenti di costui. Napoleone il quale esigeva da lui la più inflessibile severità nelle misure proprie ad assicurare l'assoluta cessazione del com-



Luigi Napoleone.

mercio, e però la totale rovina del paese che Luigi reggeva, s'adirò della sua tolleranza a questo riguardo, lo trattò di *frodatore*, e finì a lasciargli intravedere il disegno di far occupare da' propri soldati l'Olanda, onde farvi eseguire il suo sistema doganale in tutta quell'estensione che altrove si praticava. Avvertito delle misure prese dal fratello a dar corpo a siffatto pensiero, e troppo penetrato d'altre cose dal sentimento della propria dignità per subire pazientemente un simile avvilimento, Luigi dichiarò che «nel momento in cui un soldato francese avrebbe posto il piede sul territorio da lui governato, egli si sarebbe considerato siccome un uomo che aveva terminato di regnare sul suo popolo». L'invasione ebbe luogo nondimeno; già i capi del suo esercito gli avevano chiesto i suoi ordini, quando egli, non giudicando utile l'esporre a lotta ineguale un paese che gli era divenuto caro, fece la risoluzione di abdicare al trono in favore del figlio. Dato parte di quest'atto all'imperatore con una lettera, che poi fu fatta di pubblica ragione, egli si ritirasse a Grätz, nella Stiria, dove visse con tale una semplicità di costume, da non permettere nemmeno ai commissarii del fratello, che ogni anno recavangli un modesto assegnamento, di indirizzargli alcuno de'suoi titoli antichi. Sopravvenne, nel 1813, la dichiarazione di guerra dell'Austria contro la Francia, ed egli abbandonò la sua di-

mora; i fogli Viennesi di quell'epoca dissero come da lui solo dipendesse il restare, tanto la sua condotta era stata saggia e prudente. Corse egli allora parte della Svizzera e si trattenne qualche tempo nel Valdese, ove si fece amare per la mansuetudine e la schiettezza de'suoi modi. Andò in seguito a Roma e non tornò a Parigi nel 1813, all'atto dell'invasione del fratello, sebbene ei vi fosse chiamato per entrare alla Camera de'Pari. Fu compreso nonostante nella proscrizione bandita a Vienna sul capo di tutti i membri della famiglia Bonaparte, e fu costretto a sottoporsi alle misure prese dagli alleati a loro riguardo. Dicesi che per esse egli s'obbligasse di fermare la sua stanza negli Stati del Pontefice con solenne promessa di non abbandonarli senza speciale licenza. Tutti rammentano la lite da lui intentata nel 1813 a sua moglie per ottenere che il figlio potesse raggiungerlo nel suo nuovo soggiorno. Luigi è di tutta la sua famiglia quello che con maggior frutto attese alla coltura delle lettere; ebbe inclinazione alla poesia e dettò versi, che non mancavano di certa grazia. La 2<sup>a</sup> classe dell'Istituto di Francia annunziò, nel 1814, che una persona la quale amava serbare l'anonimo, aveva invitata a proporre un premio per l'opera che meglio rispondesse ai seguenti quesiti: «Quali sono le vere difficoltà che s'oppongono all'introduzione del ritmo de' Greci e de' Latini nella poesia francese? — Perchè non si possa introdurre nella poesia francese il verso bianco, senza rima? ecc...». Pochi sanno anche oggi che Luigi Napoleone era l'autore di queste proposizioni. Il premio intanto fu aggiudicato nella pubblica tornata della 2<sup>a</sup> classe dell'Istituto, apertasi il 6 aprile 1813, ad uno scritto dell'abate Scopa. Luigi Napoleone pubblicò un romanzo intitolato: *Maria ossia i patimenti dell'amore*, 2 vol. in-42°, ristampato in 3 volumi, nel 1814, col titolo: *Maria, ossia gli Olandesi*. V'è in quest'opera una fedele pittura de' costumi Olandesi e tutto l'af-

fetto ch'egli in conseguenza sentiva per questa nazione. Luigi morì a Livorno di un colpo apoplettico, il 23 luglio del 1846.

**LUSSEMBURGO (GRANDUCATO DI) o LUCENBURGO.** — Questo granducato che fu diviso in parti quasi eguali fra l'Olanda ed il Belgio dal trattato di Londra (1839), confina al nord-ovest ed all'ovest colle provincie di Namur e di Liegi, al sud colla Francia, all'est ed al nord-est colla Prussia renana. La sua superficie totale è di 108 miglia quadrate geografiche (Lussemburgo belgio 38, Lussemburgo olandese 30), e la sua popolazione è di 321,883 abitanti (Lussemburgo belgio 167,883, Lussemburgo olandese 154,000): quasi tutti Sassoni d'origine e per la maggior parte cattolici. Il capoluogo del granducato ed anticamente anche di tutto il paese che ne trasse il nome è Lussemburgo, celebre fortezza che sorge tra l'Alzette ed il ruscello di Petrasbach che in quella confluisce: essa è una delle principali fortezze della Confederazione germanica; la sua popolazione è di circa 10,000 anime. Lussemburgo, stando a qualche geografo, è l'*Augusta Romanorum* dei Romani. Il capoluogo del Lussemburgo belgio è Arlon, piccolissima città, a cui danno una tal quale importanza le molte sue fucine. Avanti la separazione le rendite del granducato ammontavano a 1,800,000 fiorini. Allo scoppiar della rivoluzione belgica nel 1830, tutto il granducato, tranne la fortezza e le sue più prossime circostanze, prese un'attivissima parte al movimento. Scorsero ben nove anni innanzi che la conferenza di Londra venisse a capo di mettere d'accordo le pretese reciproche del governo belgio e del re d'Olanda, della dieta germanica e degli agnati delle case di Nassau. Ma la questione venne finalmente troncata dal trattato di Londra del 19 aprile 1839, ed il Lussemburgo fu ripartito fra il Belgio e l'Olanda, siccome abbiamo più sopra accennato (vedi BELGIO e OLANDA).



## M

**MALTUS (REV. TOMASO ROBERTO).** — Nato nel 1766 alla Rookery, piccola ma bella campagna in vicinanza di Guildford e Dorking. Suo padre, Daniele Maltus era un gentiluomo di buona famiglia, benestante, amante della vita campestre, alieno dal mondo, e dedito alle investigazioni letterarie e filosofiche. Scrisse diverse opere, pubblicate sotto il velo dell'anonimo, che ebbero non piccolo successo. Tomaso Roberto Maltus, suo secondo figlio, non fu mai mandato ad alcun' altra pubblica scuola fuorchè all'academia di Warvington ed anche a questa solo per brevissimo tempo. Oltre l'istruzione che ebbe da suo padre, studiò egli anche sotto la direzione di Roberto Graves, autore del *Don Chisciotte Spirituale*, la di cui casa abbandonò però ancora giovane, passando più tardi sotto la direzione di Gilberto Wakefield, con cui rimase sino al 1784, allorquando fu ammesso nel collegio di Gesù a Cambridge. Prese i suoi gradi nel 1788 e 1797, e in quest'ultima epoca fu fatto *fellow* del suo collegio. Essendo entrato verso la stessa epoca negli ordini sacri, assunse la cura di una piccola parrocchia in Surrey, in vicinanza della casa di suo padre, ma si tratteneva per quanto gli era possibile a Cambridge, per continuare con maggior vantaggio il corso de' suoi studi favoriti. Verso l'anno 1797 Maltus scrisse un opuscolo intitolato *La Crisi*, che però dietro le istanze di suo padre non pubblicò. Era diretto contro il governo di Pitt, tanto in genere, quanto nella specialità di alcune misure relative alle leggi pei poveri. Nel 1798 pubblicò un *Saggio sulle massime di popolazione in quanto hanno relazione al futuro miglioramento della società, con osservazioni sui ragionamenti di Godwin, Condorcet, e di altri autori*. Questo eccitò sommamente l'attenzione del publico; ma trovando che i suoi fatti e le sue illustrazioni erano imperfette, egli fece un viaggio nel 1799 in cerca di materiali per stabilire la sua teoria in modo più completo. S'imbarcò per Amburgo in compagnia di tre altri membri del suo collegio. In Isvezia si separò la compagnia, e Maltus con uno solo de' suoi compagni percorse lentamente la Svezia, Norvegia, Finlandia e una parte della Russia, e poi ritornò in Inghilterra. Durante la breve pace del 1802 Maltus viaggiò per la Francia e per la Svizzera con alcuni suoi parenti, esaminando tutto ciò che v'era di rimarchevole in natura od in arte, ma portando una speciale attenzione allo stato del popolo, e raccogliendo materiali per migliorare la sua opera. Nel 1803 pubblicò una nuova edizione del suo *Saggio sulle massime di popolazione*, ommettendo

le controversie, ma ampliando assai tutto ciò che si riferiva al soggetto in generale. — Nel 1803 Maltus sposò la figlia maggiore del signor Eckersall, e poco dopo fu nominato professore di storia moderna e di economia politica nel collegio delle Indie Orientali a Haileybury nella contea di Hertford, nel qual posto si mantenne sino alla sua morte. Attendeva ai suoi doveri di professore, predicava regolarmente al suo torno nella cappella del collegio, e si diletta in società della sua famiglia e de' suoi amici. Mentre sembrava godere della miglior salute, fu colto da un male improvviso a Bath in una visita che fece al suo suocero Eckersall, e morì colà il 29 dicembre 1834. Lasciava vedova la moglie con un figlio ed una figlia. Gli studi di Maltus erano diretti all'economia politica sino dalla prima gioventù, e a ciò veniva incoraggiato da suo padre. Le sue due opere più importanti sono: *Il saggio sulla popolazione, e le Ricerche sulla natura e il progresso delle rendite*. — Nella sua fanciullezza e ancora a Cambridge egli era di un umore assai litigioso, di molta acutezza nel burlesco, amante delle idee spiritose e fantastiche, e dotato di un gran talento per l'imitazione comica; ma il suo carattere si cangiò a poco a poco; conservò la sua ilarità e giocosità, ma divenne placido, temperato, paziente e tollerante in mezzo alla maldicenza che si accumulò sul suo conto. I suoi modi erano belli e gentili; il suo conversare dolce ma serio e penetrante, il suo portamento nobile. In politica era Whig, e deciso partigiano di ogni utile riforma, ma fortemente attaccato alle istituzioni del suo paese e ritroso a tutti i cambiamenti e le innovazioni imperfettamente studiate. Porgiamo qui l'enumerazione delle sue opere in ordine della loro pubblicazione.

1. *Un saggio sulle massime di popolazione, in quanto riguardano il futuro miglioramento della società; con osservazioni sui ragionamenti di Godwin, Condorcet, ed altri autori*. Anonimo, Londra 1797 in-8°.

2. *Investigazione sulla causa dell'attuale alto prezzo delle derrate, con una illustrazione sulla natura e sui limiti dei prezzi mercuriali in tempo di carestia, e sulle sue applicazioni alla situazione particolare di questo paese*. 1800 in-8°.

3. *Saggio sulle massime della popolazione; ossia sguardo sui suoi effetti passati e presenti per l'umana felicità; con una ricerca sulle nostre aspettative intorno al futuro allontanamento o sollievo dei mali, che ne derivano*. Nuova edizione, Londra 1803 in-4°.

4. *Lettera a Samuele Whitbread intorno al di lui*

progetto per un emendamento alla legge sui poveri. Londra 1807 in-8°.

5. Lettera a Lord Grenville, in occasione di alcune osservazioni del medesimo sullo stabilimento della Compagnia delle Indie Orientali per l'educazione dei suoi funzionari civili. Londra 1813 in-8°.

6. Osservazioni sugli effetti delle leggi sui cereali, e di un aumento o di una diminuzione sul prezzo dei cereali, sull'agricoltura e sulla ricchezza generale del paese. Londra 1814 in-8°.

7. I motivi di una opinione intorno alla politica di restringere l'importazione dei cereali stranieri, formando un'appendice alle osservazioni sulle leggi sui cereali. Londra 1815 in-8°.

8. Ricerca sulla natura, e sull'incremento della rendita, non che sulle massime, da cui è regolata. Londra 1815 in-8°.

9. Esposizione delle cose relative al collegio delle Indie Orientali, con appello ai fatti in risposta agli aggravi da ultimo fatti al medesimo nelle corti dei proprietari. Londra 1817 in-8°.

10. Principii di economia politica, considerati sotto il punto della loro pratica applicazione. 1820 in-8°.

11. La misura del valore constatata ed illustrata, con applicazione della medesima all'alterazione del valore delle monete in corso in Inghilterra dal 1790 in poi. Londra 1823 in-8°.

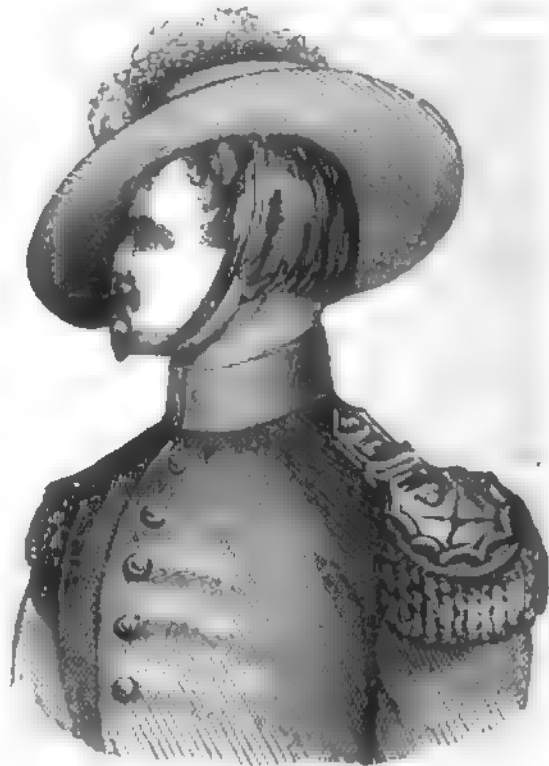
12. Definizioni sull'economia politica, precedute da una ricerca intorno alle regole che dovrebbero osservare gli autori di economia politica sulla definizione e sull'uso dei termini. Londra in-8° 1827.

13. Compendio sulle massime di popolazione 1830. (Stampato nel supplemento dell'Enciclopedia Britannica).

(Memoria intorno a Maltus premessa ai Principii di Economia politica, 2ª edizione Pickering, Londra).

**MANARA (Luigino).** — Nacque da ricca famiglia milanese nel 1825. Cresciuto in mezzo agli agi ed al lusso, seppe conservarsi studioso attivo e simpatico a quanti lo conoscevano. Coltivò di soppiatto e con indefesso amore gli studi militari e si andava, negli anni che precedettero la rivoluzione, preparando con ogni sua possa alle armi. — Nei giorni dell'insurrezione milanese seppe rendersi illustre ed ammirato pel suo straordinario coraggio e non v'ha milanese che non pronunci anche adesso il nome di lui senza meraviglia e gratitudine. — Fu primo a raccogliere ed ordinare un'ardita schiera di giovani che condusse fin dal 23 marzo 1848 a proseguire la pugna con tanto valore iniziata. Da quel giorno sino alla sua morte, la vita di lui fu un continuo avvicinarsi di pericoli, di fatiche, di sacrifici. — Rese chiaro e lodato il suo nome a Castelnuovo, in Tirol e a Lonate: seppe disciplinare i suoi volontari e conservarli coraggiosi ed onesti. — Dopo la catastrofe dell'agosto 1848 condusse il suo corpo in Piemonte, dove lo sciolse non volendo più condurre volontari ma applicarsi seriamente a quella nobile professione nella quale aveva già saputo distinguersi. — Nominato Maggiore d'un battaglione di bersaglieri

lombardi, nei pochi mesi dell'armistizio attese indefessamente alla formazione di esso che lo rese modello di disciplina e di abilità. — Sostenne all'aprirsi della campagna del 1849 coi soli suoi soldati, l'urto di 8 mila austriaci che dalla parte del Gravelone e della Cava irruperono in Piemonte. — Svanita ogni speranza di rialzare le sorti della patria caduta, si indusse a condursi a Roma col suo battaglione per



Manara.

non lasciar senza pane i suoi soldati ed annuendo nello stesso tempo alle sollecitazioni del governo piemontese. — In tutti i combattimenti che resero illustre la militar difesa di Roma, ei fu fra i più acclamati per coraggio ed assennatezza. Mantenne incontaminato il nome dei suoi colla più severa disciplina. — Venne nominato capo di stato maggiore di Garibaldi e contribuì non poco a infonder ordine ed energia alle disposizioni della difesa. — La mattina del 30 giugno, mentre con pochi soldati si difendeva accanitamente in villa Spada cadde colpito nel petto. — Sopravvisse alla ferita 3 ore ch'egli impiegò nel prepararsi alla morte coi conforti della religione e dell'amicizia. — Morì rassegnato fra i dolori più atroci, raccomandando i suoi figli a Dio e ad un amico che si aveva presso. — Manara aveva 24 anni; era bellissimo della persona, generoso, istruito cavalleresco. Lasciò una giovane sposa e tre bambini.

**MANUEL (Pietro Luigi).** — Nacque a Montargis nel 1751. Dopo aver terminato i suoi studi, entrò nella congregazione della dottrina cristiana, fu quindi ripetitore in uno dei collegi di Parigi, poscia precettore del figlio di un ricco banchiere. Al termine di tale incumbenza, Manuel venne da quella casa provveduto di una pensione colla quale, insieme coi deboli proventi di alcuni lavori letterarii, poté campare la vita. La pubblicazione d'un'opera fatta di uno scritto ostile alla religione ed al gove. . gli valse un soggiorno di tre

mesi alla Bastiglia, dalla quale uscì disposto a gettarsi a corpo perduto nel movimento della rivoluzione, che era sul punto di scoppiare. L'ardore intanto che andò dispiegando giovò a farlo notare tra la folla ed a procurargli un posto nella municipalità provvisoria, istituita dopo li 14 luglio sotto la presidenza di Bailly. Quest'impiego avendolo messo in grado di andar ricercando le carte dell'antica polizia, ne trasse i materiali d'un'opera in 2 vol. in-8°, intitolata *La Police dévoilée*, ove mise a giorno, ma non senza una notevole esagerazione, i vizi e gli abusi del passato governo. Essendo egli uno degli oratori più inontrati (*avancés*) della congrega dei Giacobini, venne sul fine del 1791, eletto procuratore del comune di Parigi, nel tempo stesso che Pétion ne era creato *maire*; e in quel posto eminente, Manuel lavorò colla più grande attività per accelerare la caduta del trono. Il dì 20 giugno, ei lasciò a Pétion la direzione ostensibile del tumulto, limitandosi quanto a lui, a farsi sotto le mura del palazzo reale per braveggiare gli augusti abitatori con indecenti dimostrazioni. Il Direttorio del dipartimento avendo con decreto del 6 luglio sospeso Pétion dalle sue funzioni municipali, Manuel venne compreso in quella misura; ma per una colpevole e imprudente debolezza, l'Assemblea legislativa avendo annullato quel decreto, i due faziosi magistrati, vieppiù inviperiti per quel momentaneo castigo, osarono presentarsi alla sbarra dell'Assemblea per chiedervi, a nome del comune di Parigi, la detronizzazione del re. La giornata del 10 agosto decise colla violenza ciò che l'abuso del diritto di petizione non aveva potuto ottenere. Manuel fu uno dei principali direttori del sollevamento, e li 13 agosto il comune *rigenerato* lo incaricò di effettuare la traslazione al Tempio di Luigi xvi e della sua famiglia. Sembra cosa provata che egli avesse proposto di condurli nella casa della Cancelleria, in piazza Vendôme, e che al Tempio insistesse ancora perchè fossero alloggiati nel palazzo e non già imprigionati nella torre. Le giornate di settembre sorvennero bentosto a compier l'opera del 10 agosto. I realisti e i rivoluzionari hanno a vicenda apposto a Manuel di essere stato complice negli orribili misfatti che insanguinarono quei giorni di eterna infamia. Egli ne era certamente stato avvertito, ma tutto induce a credere ch'egli abbia con gran forza impugnato quell'odioso progetto, e se non altro non si può negare ch'egli non abbia scampato da morte moltissime vittime, tra le quali si debbono citare il principe di Poix, mad. di Tourzel e sua figlia, e Beaumarchais, suo personale nemico. Si fu pure mercè lui, che mad. di Staël poté uscire di Parigi senza pericolo; finalmente il 3 novembre, alla ringhiera dei giacobini, ei qualificò le stragi di settembre col nome di *S. Bartolomeo del popolo*, e li 16 dimandò alla Convenzione che tutti coloro che in que' giorni luttuosi avevano lasciato la Francia non fossero tenuti per emigrati. Manuel era stato eletto dal dipartimento di Parigi membro della Convenzione nazionale. Nella seduta di apertura, ei cominciò ad attenuare la sua popolarità con proporre che il presidente dell'Assen-

blea, ch'egli intitolava *presidente della nazione*, fosse durante il tempo delle sue funzioni alloggiato alle Tuileries e circondato di onori. Ora, questo presidente era Gerolamo Pétion. Una tale proposta venne accolta colla più viva disapprovazione, e fu respinta all'unanimità. Li 7 ottobre, Manuel ebbe l'incarico di andar a notificare al re prigioniero lo stabilimento della repubblica coll'ordine di fargli abbandonare i distintivi esteriori della sua passata dignità e potenza. Egli adempì questa missione senza violenza e senza brutalità, ma con un freddo e insultante sarcasmo. Però d'allora in poi egli prese ad adoperarsi in favore di Luigi xvi quasi con altrettanto calore, quanto ne aveva prima spiegato per nuocergli ed opprimerlo. Il suo zelo rivoluzionario non ebbe più a mostrarsi che in due occasioni, cioè li 18 ottobre, quando fece sopprimere la croce di San Luigi dicendo che *ell'era una macchia sovra un abito*, e alcuni giorni dopo quando scatenossi contro il clero e trattò da contro-rivoluzionarii tutti coloro che difendevano la causa del culto cattolico. Ei propose altresì di porre in vendita il castello di Versaglia. — La Convenzione avendo decretato che Luigi xvi sarebbe da essa giudicato li 6 dicembre, Manuel fece istanza che gli fosse dato di esporre le sue giustificazioni. Intorno alla quistione dell'appellazione al popolo, egli usci fuori in queste notevoli parole: « Il diritto di morte non appartiene che alla natura; il dispotismo glielo aveva usurpato, la nazione glielo renderà ». Il suo voto fu quindi per la detenzione in una fortezza lontana da Parigi. La Montagna (*vedi*) lo accusò di avere, come membro ufficiale, falsato lo spoglio dei voti, e fu quindi messa in campo la proposizione di dichiararlo infame: poi nell'uscire dalla sala lo caricarono d'improperii, e fuvvi persino chi trascorse più oltre. All'indomani ei prese licenza dalla Convenzione. Ritiratosi nella sua città natale, in marzo del 1793, in occasione del grande arruolamento allora ordinato in tutta la Francia, venne assalito a colpi di pietra e di bastone e lasciato per morto in sulla piazza. La cosa essendo stata denunziata alla Convenzione, questa ordinò che si procedesse ad un'inquisizione, la quale non ebbe punto luogo; ma li 20 marzo, Manuel arrestato a Montargis, come sospetto, venne tradotto a Parigi. In ottobre, fu citato a comparire come testimonio nel processo della regina; ma quantunque fosse allora egli stesso sotto il peso di un'accusa capitale, si guardò dal dire cosa alcuna che potesse pregiudicare l'infelice principessa. Posto in giudizio li 13 novembre, mostrò di maravigliarsi di vedersi trattato da cospiratore ed invocò con forza in suo favore, i ricordi del dì 10 agosto. Per una contradizione altrettanto atroce quanto bizzarra gli venne apposto ad un tempo di essere stato uno degli artefici dei macelli di settembre, e di averne sottratte parecchie vittime. Gli si imputava altresì di aver avuta complicità nei furti commessi alla guardaroba. Condannato a morte, egli mostrò negli ultimi suoi momenti un abbattimento che sentiva di pusillanimità. — Oltre parecchi scritti politici poco degni di essere mentovati, si hanno di Manuel: *Lettres de*



*Mirabeau à Sulpice* (la marchesa di Monnier), Parigi, 1792, 4 vol. in-8°. Questa pubblicazione fece molto chiasso: la famiglia Mirabeau offesa intentò a Manuel un processo, come editore non autorizzato; ma il credito di cui godeva in quel tempo lo sostenne in modo, che quello non ebbe verun risultato; *Essais historiques, critiques, littéraires et philosophiques*, Ginevra 1783, in-12°; *Coup d'œil philosophique sur le règne de Saint-Louis*, 1788, in-8°; *L'Armée française*, 1789, 4 vol. in-12°.

MARCEAU (FRANCESCO SEVERINO DES GRAVIER). — Generale francese sotto il governo repubblicano, nato a Chartres l'anno 1769; fece ottimi studi, e fu dapprima destinato dai parenti alla professione del foro; ma trascinato dalla propria inclinazione egli si arruolò in età di sedici anni in un reggimento di linea, dal quale uscì per congedo nel 1789. Militò poi sotto il generale La Fayette, col quale trovossi al tempo della resa di Verdun, e fu incaricato di portare al re di Prussia gli articoli di quella capitolazione, benchè egli avesse protestato contro la medesima. Ottenuto poi il comando di una compagnia di cavalleria nella legione germanica, novellamente creata, passò con quel corpo nei dipartimenti di ponente per combattervi l'insurrezione vendesse. Fu quivi nominato a generale di brigata in età di 22 anni. Incaricato poi del comando in capo dei due eserciti del ponente, questo giovine generale vinse la terribile battaglia del Mans (12 e 13 dicembre del 1793), in cui perirono diecimila repubblicani e ventimila vandeesi. In quelle funeste giornate Marceau avea ritolto al furore de' soldati una giovine realista, e questa generosa azione fu soggetto di accusa contro di lui; ma Bourbotte commissario della Convenzione, mercè delle sue istanze presso la feroce giunta di pubblica salvezza, riuscì a salvare il generale dal supplizio, pagando così un sacro debito verso Marceau, che avea salvato lui stesso nella battaglia di Saumur, benchè prima fosse stato da esso accusato come complice di Westermann e perciò imprigionato. Impiegato come generale di divisione nell'esercito di Sambre-e-Mosa, capitano l'ala destra nella battaglia di Fleurus, e due cavalli gli furono uccisi sotto. Servi onorevolmente nel Palatinato e nell'Hundsbruck, l'anno 1795. Costretto a levare l'assedio di Magonza, di cui esso era incaricato nel 1796, protestò la ritirata dell'esercito e rispinse più volte l'arciduca Carlo, vincitore del generale Jourdan. Ma il giorno 19 agosto, mentre egli arrestava la marcia del corpo nemico, sotto gli ordini del generale Hotze, per dar tempo al grosso delle truppe francesi di passare le gole d'Altenkirchen, ricevette da un cacciatore tirolese un colpo mortale, e fu lasciato in mano dei nemici. L'arciduca Carlo, ammiratore dei talenti e delle virtù militari di questo giovine, gli fece invano somministrare tutti i soccorsi dell'arte; egli soccombette; ma la sua morte, in mezzo alle cure ed alle lagrime dei generali nemici, fu ancora un trionfo. Fu sepolto nel campo trincerato di Coblenza, fra il rimbombo delle artiglierie francesi ed austria-

che. Il generale Kleber disegnò egli stesso il funebre monumento innalzato al suo amico, e che ancora sussisteva nel 1815 presso Altenkirchen. Un celebre moderno poeta onorò in questi termini la memoria di questo guerriero. «La sua vita fu gloriosa, breve, immortale; egli fu.... nobile come Paolo Emilio e come Bruto. Fu magnanimo, e i nemici piansero sulla sua tomba». Byron, nel *Child Harold*, canto 3, stanza 36).

MARIA (LIGIA). — Già imperatrice de' Francesi, arciduchessa d'Austria e principessa di Parma e Piacenza, figlia dell'imperatore Francesco 1° e di Maria Teresa delle Due Sicilie, nacque a Vienna il 12 settembre 1791. Viveva essa nel ritiro della pace domestica allorchando politiche considerazioni determinavano Napoleone a stringersi con gagliardi legami alla potenza ch'egli aveva sì lungamente combattuta, sposando una principessa di Casa d'Austria, da cui sperava consolidata la sua nascente dinastia. Pare che l'idea di sedere sopra un trono diventato allora il più splendido di quanti esistevano in Europa, non rimanesse senza ascendente sullo spirito della giovine arciduchessa, allettata fors'anco dal pensiero di essere l'anello che avrebbe congiunte in nodo di pace due antiche e potenti monarchie infino allora rivali. Narra infatti a questo proposito, ne' suoi *Archivi di Geografia e di Storia*, il Ridler, consigliere aulico ed istitutore della principessa, come un giorno in cui egli veniva tessendo l'elogio di Cornelia, che avea ricomposta la pace tra due famiglie d'eroi, i Gracchi e i Scipioni, ella lo interrompesse ad un tratto, esclamando: «Faccia Iddio ch'io possa rassomigliare a Cornelia!». Ognuno sa come l'esito rispondesse a siffatti desiderii. Comunque sia, tutto pareva sorridere a questa unione allorchè se ne concepiva il disegno. Scambiate tra le due corti le promesse, l'arciduchessa fu consegnata dal principe Carlo, suo fratello, all'ambasciatore del suo futuro consorte. Partì allora per la Francia e fu oggetto, in tutto il viaggio, di dimostrazioni d'allegrezza e d'ossequio. Napoleone medesimo parve accoglierla con insolita gioia. Il 2 aprile 1810 si celebrarono a Parigi le nozze, nella grande galleria del Louvre, officiante il cardinale Fesch; nozze che poi furono rattristate dall'incendio scoppiato in casa dell'ambasciatore austriaco, principe di Schwarzenberg, durante la festa da ballo ch'egli avea offerta agli sposi. Questo luttuoso avvenimento che costò la vita a un bel numero di persone, e fece correre qualche rischio all'imperatrice stessa, richiamò alla memoria i disastri accaduti nel 1772 all'ingresso in Parigi della malfortunata Maria Antonietta, sua zia, e fu quindi riguardato da molti siccome auspicio di pessimo augurio. Napoleone condusse la sua giovine sposa in una specie di trionfo a traverso una parte delle sue provincie. L'anno seguente (20 marzo 1811) ella gli partoriva un figlio, a cui Napoleone, già prima della nascita, avea destinato il titolo di *re di Roma*. Il parto s'era dovuto estrarre coi ferri. Splendide feste annunziarono alla Francia le nuove speranze; la corte dell'im-

peratrice erabbe di nuove pompe, di nuovi versi cattivi il *Parnaso* francese. Nel maggio 1812 Maria Luigia accompagnò lo sposo a Dresda donde ella rivide la patria: gli omaggi più fervidi la seguirono da per tutto: fu l'ultimo bagliore delle sue fortune. Alla notizia delle vittorie riportate da' Francesi in Polonia, successe al cader dell'anno quella delle loro sconfitte e del funesto evento della campagna di Mosca. Queste calamità e le incerte sorti d'una novella guerra fecero risolvere Napoleone, copiatore assai spesso delle vecchie consuetudini monarchiche, a proclamare reggente dell'impero la Consorte per tutto il tempo che durasse la sua assenza di Francia colle armate. All'aprirsi della campagna del 1813 il nome di Maria Luigia cominciò a figurare in tutti gli atti del governo; persino ai vecchi bullettini delle operazioni militari si sostituirono de' dispacci diretti ch'erano indirizzati alla persona dell'imperatrice reggente. Allorchè sul finire del luglio dell'anno medesimo l'imperatore fece da Dresda a Magonza quell'improvviso viaggio, a cui tutti supposero un intento politico, ella andò a raggiungerlo in quest'ultima città, vi si trattenne alcuni giorni e si restituì in seguito a Parigi (7 agosto 1813) senza che riuscisse ad alcuno di penetrare il mistero delle arcane conferenze. Un più difficile atto aspettavala qualche mese appresso. Il 7 ottobre l'imperatrice si recava in gran pompa al Senato ad annunziare la dichiarazione di guerra fatta da Napoleone a' suoi antichi alleati, tra i quali era primo l'imperatore austriaco. « I nostri nemici — disse ella — vogliono distruggere i nostri nuovi confederati per punirli della loro fedeltà verso di noi. L'Inghilterra e la Russia hanno trascinato l'Austria e la Prussia a far causa comune con esso. Meglio di qualunque altro io so ciò che i nostri popoli avrebbero a paventare ove soccombessero nella lotta. Associata da quattro anni ai più intimi pensieri del mio sposo, sento la vergogna che graverebbe il suo capo sotto il peso d'una corona inonorata e avvilita ». Questo discorso fu susseguito dalla domanda di una nuova levata di 190 mila uomini, fatta dal ministro della guerra a nome dell'imperatore: domanda a cui il Senato, secondo l'usato suo costume, s'affrettò di aderire. Gli avvenimenti s'incalzavano con terribile rapidità. Sul cominciare del 1814, Maria Luigia assistette al commovente spettacolo in cui Napoleone confidava in sacro deposito la consorte e il figlio alla fedeltà dei capi della guardia nazionale di Parigi. Partito l'imperatore, la reggente continuò nel suo ufficio assistita nella direzione degli affari dal re Giuseppe. Il 29 marzo, sotto al cannone degli alleati, partivano insieme alla volta di Blois, conducendo seco il figlio dell'imperatore, il consiglio di reggenza e il tesoro. Fu da quella città, ai 7 dell'aprile, che Maria Luigia indirizzò ai Francesi il famoso proclama, controsegna- to Montalivet, ove leggevansi tra le altre, queste parole: « Dalla residenza ch'io mi sono eletta e dai ministri dell'imperatore, emanano soli, o Francesi, gli ordini che vi è permesso d'obbedire. Ogni città

• ridotta in potere del nemico cessa d'essere città li-  
 • bera; qualunque deliberazione vi si faccia parla un  
 • linguaggio che è quello dello straniero. Francesi!  
 • voi ascolterete anco una volta la voce d'una madre  
 • consegnata alla vostra fede; mio figlio era men si-  
 • curo de' vostri animi nei giorni della prosperità; i  
 • suoi diritti e la sua persona vivono sotto la vostra  
 • custodia ». Ma il proclama non fece effetto sul po-  
 • polo e la corte pensò seriamente a ridursi in salvo.  
 L'imperatrice ricusò nondimeno di trasferirsi nel Berri  
 dove la sollecitavano a seguirli i fratelli di Napoleone,  
 Giuseppe e Girolamo, che da lei ricevettero ciascuno  
 un milione prima d'allontanarsi. Rimasta a Blois, ella  
 vide arrivare, l'indomani dell'emanazione del suo  
 proclama, il conte Scouvalow col quale s'avviava po-  
 scia ad Orleans, per ripartire di là, il 12 aprile, verso  
 Rambouillet in compagnia del principe Esterhazy,  
 mandatole incontro dall'imperatore suo padre. Quat-  
 tro giorni dopo (16 aprile) ebbe con quest'ultimo un  
 abboccamento al piccolo Trianon, in cui chiese, ma  
 non ottenne, di seguire nell'esiglio il consorte. Pro-  
 seguì allora col figlio il viaggio a traverso la Svizzera  
 e giunse il 21 maggio (1814) al castello di Schönbrunn  
 presso Vienna, ove fu ricevuta dalla famiglia impe-  
 riale e salutata principessa di Parma, Piacenza e Gua-  
 stalla. Il 14 del susseguente settembre, Maria Luigia  
 confermava con atto formale la rinunzia, fatta per sè  
 e pel figlio alla corona di Francia. Alcuni rumori  
 fanno credere ch'ella desse, almeno tacitamente, il  
 suo assentimento alla fuga di Napoleone dall'Elba  
 (marzo 1815), e agli atti che dovevano ricondurlo sul  
 trono abdicato. Dicesi che per mezzo d'intelligenze  
 concertate nel palazzo di Schönbrunn, tutto era di-  
 sposto affinché la caduta imperatrice potesse in se-  
 greto allontanarsi col figlio da quella corte. La fuga  
 doveva effettuarsi nella notte del 19 al 20 marzo  
 (1815). La voce, studiatamente sparsa, del vicino  
 partire di lord Wellington per la frontiera di Fran-  
 cia, assicurando anticipatamente ai fuggitivi i cavalli  
 da posta per l'estensione di venticinque leghe, ren-  
 devano impossibile il raggiungerli, una volta ch'essi  
 avessero superati i primi stadii. Già l'ora scoccava e  
 la donna, alle cui cure era confidato l'infante, lo con-  
 segnava alla persona che doveva recarlo nella car-  
 rozza, quando all'improvviso alcuni ufficiali di polizia  
 s'affacciano alle portiere, trattengono gli equipaggi e  
 costringono la principessa e il suo seguito a rientrare  
 negli appartamenti. Il dì vegnente, Maria Luigia fu  
 separata dal figlio; più tardi ella passava da Schön-  
 brunn a Vienna, per comando del padre, ed era al-  
 loggiata nel palazzo della Cancelleria. Prima d'abban-  
 donare la vecchia dimora, con una *Notificazione* che  
 leggesi nella Collezione degli atti del Congresso vien-  
 nese (31 marzo 1815), e in cui la caduta sovrana si  
 intitola tuttavia « Noi imperatrice Maria Luigia ecc. »,  
 ella significò a tutti i sudditi ed abitanti de' suoi Stati  
 di Parma, Piacenza e Guastalla, « come per le circo-  
 • stanze de' tempi e per l'impossibilità di trasferirsi  
 • allora in persona ne' proprii dominii, essa aveva  
 • pregato l'augusto e diletto suo padre a farli gover-

« nare provvisoriamente in di lui nome », e come « la imperiale Maestà essendosi graziosamente degnata di annuire alla preghiera, i suoi fedeli sudditi ed abitanti di Parma, Piacenza e Guastalla erano invitati ad obbedire ai decreti e agli ordini che la prefata imperiale Maestà si sarebbe compiaciuta di promulgare ». Questa e la successiva Notificazione dell'imperatore Francesco (Vienna, 2 aprile 1815) colla quale il provvisorio governo degli Stati di Maria Luigia è trasferito nel conte Magawly-Ceraty, ministro di Stato di S. M., erano fatte pubbliche in Parma ai 12 dello stesso aprile, subito dopo l'arrivo del temporario governatore. Tramontato per sempre a Waterloo l'astro di Napoleone, e riconsegnata l'Europa alle antiche dinastie e ad un nuovo patto di schiavitù, Maria Luigia, che il 17 marzo 1816, aveva personalmente riassunto le redini del potere, s'affrettò a ricondursi ne' suoi Stati, ove fece il suo ingresso (in Parma) il 20 aprile susseguente. Il figlio rimasto a Vienna, quasi in ostaggio, fu creato nel 1818 duca di Reichstadt, intanto che alla madre davasi, prima a maggiordomo e poscia a sposo, col privilegio principesco del connubio *morganatico*, l'austriaco tenente-maresciallo conte di Neipperg, dal quale ebbe più figli conosciuti col nome di conti di Montenuovo.

Maria Luisa non era nata per rendersi autrice « complice della tirannide », con cui furono oppressi e conculcati i popoli posti dai protocolli di Vienna sotto la sua custodia e sotto il suo reggimento. Napoleone, il quale più d'ogni altro uomo aveva potuto scendere negli intimi penetranti della sua anima, solleva appellarla dal suo scoglio di Sant' Elena « l'innocenza personificata con tutte le sue attrattive »: le parole di Napoleone colpivano allora nel vero, e bisognerebbe ignorare affatto la storia intima della dominazione imperiale francese per asserire e sostenere l'opposto. Le circostanze e una volontà che non fu sempre la sua, poterono solamente gittare la vedova di Napoleone fuori di quelle vie governative, ch'egli aveva coll'esempio additate e lasciatele come una rimembranza d'amore. E Maria Luisa la mantenne religiosamente quella rimembranza in sui principii del suo regno. — Essa aveva avuto tempo di convincersi, ai fianchi del suo imperiale consorte, come un governo che voglia farsi amare davvero e rendere prospera e felice una nazione, avvisar debba ai mezzi più acconci e più splendidi di propagare e di proteggere l'insegnamento. Quindi Maria Luisa volgeva tutto l'animo suo alla pubblica istruzione, mantenendone e aumentandone le molteplici vie e creando un magistrato supremo che fosse agli studi svariati e centro e norma. Non v'ha buon italiano che non ammirasse o lodar non sentisse negli anni che trascorsero la celebre università di Parma, ornamento e modello alle altre università della penisola. Non meno cospicuo fu il ginnasio piacentino: e l'educazione dell'intelletto, anziché restringersi alle città ed alle classi facoltose, propagavasi tra le file più lontane del popolo col mezzo di opportune scuole comunitative. Alle cattedre, salivano per con-

corso i più valenti, senza eccezione di ceto « di persone. L'insegnamento, com'è di tutti gl'insegnamenti universitarii, peccava per avventura di esclusivamente classico: del resto, purgavasi d'ogni foresteria ed erigevasi su basi larghe e non puerilmente servili o pedantesche: infine, le scuole private, permesse e approvate dall'autorità, erano stimolo e gara utile alle pubbliche. — Uno dei grandi, anzi immensi benefici della rivoluzione francese, inaugurati e recati dal governo napoleonico alla causa dei popoli dell'Europa, fu la riforma dei codici secondo lo spirito di una più ampia libertà e i progressi del pensiero. — E Maria Luisa sulle scorte napoleoniche voleva si emanassero i codici civili e criminali, colla pubblicità dei dibattimenti e colla libera difesa: corpo di leggi uno « per tutti i cittadini eguale. Perlocchè l'ordine giudiziario componevasi di pretori, tribunali di prima istanza, tribunali d'appello e un sommo tribunale di revisione, per uniformità e per certezza di giurisprudenza. Poi veniva un consiglio di Stato per le materie amministrative e per dare il suo avviso al sovrano richiedente intorno alle leggi, ai decreti e ad ogni altro subbietto di pubblico interesse. — Ad un'altra schifosa piaga della società avvertiva il mite e facile animo della duchessa: e s'ella non valeva a toglierla di mezzo, dava almeno cura a che non rodesse le carni sane e non le guastasse col putrido suo alito. « Mancò, scrive un autore contemporaneo, potere e coraggio di abolire quella enorme ingiustizia « tirannide che non ha freno di diritti o di regole, e che si appella polizia, ovvero di temperarla almeno entro a confini certi « determinati: e si voleva massimamente fare, perchè in un reggimento il quale attesamente definisce ogni autorità, ogni potere per rispetto alle sicurezze « libertà private, non pure era una contraddizione lo sconfinato arbitrio della polizia, ma un abuso terribile, pronto sempre a invadere e distruggitore della sapienza e dei benefici di tutte le altre istituzioni, presidio dei diritti di ogni cittadino. Se non che, appresso tanti tumulti, i tempi correivano così benigni e desiderosi di quiete, « la mente e l'opera dei ministri così avvaloravano le benevole istituzioni della principessa, che comunque sussistesse l'abborrita e venefica pianta, non era allora potente o volente al male. Talchè il paese fruiva un'onesta libertà d'atti, di scritti, di parole: accolti, onorati gli uomini insigni di virtù « di dottrina, come precipuo decoro e munimento dello Stato e del principe: permesse « favorite le adunanze e società di letterarie degli studiosi: in una parola, consentito o tollerato quel più che poteva sperarsi in un governo assoluto e sindacato dai sospetti, dalle paure e dall'orgoglio straniero. Non diremo però che tutto fosse bene: ma l'avvenire prometteva rimedii, miglioramenti, incrementi: di che l'amore e la devozione sincera verso l'ottima duchessa fervevano in ogni petto, e più de' Parmigiani, a cui ella veramente, come suole de' vicini, dava con più larga mano, « che poi facevano pro-



fio dello splendore e delle pompe della corte. — Con questi lieti ed onorati principii inaugurava Maria Luisa il suo regno su quella bellissima provincia italiana: e quale maraviglia che la riconoscenza dei suoi sudditi fosse così viva e così piena, da non estinguersi intieramente anche nei giorni del vitupero e del cordoglio, anche quando le gioie dei tempi prosperi erano scontate ad una ad una con lagrime di sangue? — Ma su l'opere e sui pensieri di Maria Luisa vegliavano aperti i cento occhi dell'argo austriaco. Il gabinetto di Vienna, inteso tutto alla vecchia sua politica, quella del rigore, andava facendo sparire ad una ad una quelle speranze menzognere con cui dava principio al suo regno nel cielo italiano: e la mente imperiale rivelavasi a poco a poco nella sua nudità, instaurando fra i popoli soggetti l'oppressione e la tirannide. Vienna era gelosa, tremendamente gelosa della letizia che traspariva di mezzo ai vicini abitanti di Piacenza e di Parma. Quella letizia e quella felicità erano per essa un troppo crudele raffronto, un rimprovero troppo manifesto, una condanna troppo visibile. Anzichè trarre partito dall'esempio, Vienna anelava di toglierselo dinanzi agli occhi: e il soffio oscuratore della sua politica non tardò ad appannare il bel sereno del cielo ducale. E di qui traeva origine quella serie di vergogne e di sventure, a cui soggiacevano i popoli affidati alla destra di Maria Luisa. Debole donna, arrendevole troppo e troppo semplice per resistere alle arti austriache, ella cedeva man mano l'impero de'suoi sudditi e di se medesima a chi l'una e gli altri render voleva miseri ed abbiatti. Perlocchè, entrata nelle grazie della duchessa una gente ambiziosa, avida, oscura, abbiatta, ciarliera, corrotta, pusillanime, insipiente, affamata, corse a sinistro la cosa pubblica: deturpato e perduto l'onore e il frutto dei buoni ordinamenti: mimicate le idee di progresso: sconsigliate le tolte imprese: ogni saggia istituzione guasta: prevaricate le intenzioni del principe: un fare a caso, senza senno, per sole passioni e passioni vili: piena ogni cosa di confusione e di prepotenza: sicchè dei lodevoli provvedimenti quasi più non rimase che il nome e la memoria. — Quindi, all'improvvida amministrazione ed alle dilapidazioni non sopperendo l'erario già ben pingue dello Stato, si rincarirono le gabelle e le gravezze che giunsero ad un venticinque per cento: si espiarono i comuni, ridotti così a penuria, e il debito pubblico cresceva. Trascurate furono miseramente le fonti di ricchezza, onde pure abbonda il paese, massime in metalli, in marmi, in fossili: l'industria e il commercio con divieti e con malaccorte leggi daziarie inceppati, illanguiditi: sopraggravata l'agricoltura che deve a tutto bastare: dissanguate e fiaccate le vene e i polsi della vita. — La volubilità, vizio delle deboli nature, occupò le menti governative: nessuna cosa non rimase più in istato: sentivano il disagio, la molestia degli errori commessi, e provavansi ai rimedii, ma s'argomentavano, cangiando i nomi, di cangiare le cose. Al ministro di Stato unico si sostitui-

tuirono più ministri, poi i presidenti, poi le direzioni, con sempre nuovi attributi: e il travaglio di successivi rimutamenti durò lungamente. Diluviano ogni di decreti, che alla dimane erano tolti, indi rimessi: e per questa muliebrità d'indole e vicenda continua di sistemi si smarri fede alle cose e alle persone. — La bigotteria e la falsa divozione insinuatesi alla corte e scaltramente utilizzate tra vecchi peccatori dagli ipocriti che stanno in seggio, crebbero i mali a dismisura. Taluno fra gli ordini monastici, i quali stavano desti alle porte ad ogni occasione che si porgesse, irruperono, ripigliarono le loro stanze, entrarono anche nuove congreghe, divorando quanto basterebbe a molte pubbliche necessità non soddisfatte, uccellando ai censi privati, spargendo ignoranza e religioni bieche, trafficando i rimorsi e blandendo le devote paure del principe. Svoltata così la principessa dal retto sentiere, i suoi perfidi consiglieri ebbero facil vittoria del resto. Le pubbliche udienze, per le quali l'infimo cittadino, senza impedimenti e lentezze, fosse libero di recare al trono la voce del suo oltraggiato diritto, e il principe per sé, non per la via insidiosa dei cortigiani, udisse e risapesse l'andamento delle cose, le pubbliche udienze dovettero poco poi cedere alla guerra tenace dei tristi, cui nè piaceva, nè profittava questo accostarsi libero e intendersi di principe e popolo. Quindi si impigliarono prima con molte solennità, divennero poscia rare: la presenza de'ministri e consiglieri lo inceppava, infine non fruttava più nulla: sicchè, forma unica ed inefficace di libertà fra molte servitù, avevano perduto ogni credito. Vennero tolte e fu uno scherno di meno. — I municipii non ebbero più nelle loro attribuzioni libertà di atti o di parole: ogni loro facoltà si raccolse nell'approvare per punto i bilanci delle spese come si presentavano loro di anno in anno.

Il codice delle leggi, si disse, va tra i migliori: ma anco a questa bella gloria dell'augusta si recò offesa. Perocchè all'unità e semplicità del diritto nocque un viluppo di decreti, regolamenti, risoluzioni, motuproprii, dichiarazioni e rescritti, spesso contraddittorii, crescenti già ad un'accozzaglia indigesta e sterminata e che di per di vieppiù ingrossavano. — I tribunali soli, tale è la virtù di un buon istituto, durarono in onore: e la gerarchia giudiziaria fu l'ordine dello stato in cui sonosi serbate pressochè illese le venerande tradizioni del passato e rifugiata l'ultima scintilla di indipendenza e di dignità. Ma il genio retrogrado del governo non cessò di nimicare, ora di soppiatto ora a viso aperto, questo ultimo palladio dei civili diritti: e pose la mira a torre alla magistratura l'estimazione e la fiducia pubblica, chiamandovi uomini indegni e tentando di abbracciarla e come confonderla in istretto parentado alla polizia. — Ci compiaccemmo, è d'uopo confessarlo, altamente ci compiaccemmo nel riferire questa iliade di morali e civili torture, perchè ampiamente rivelano le arti malvage con cui la politica imperiale a poco a poco circondava e comprimava un'inesperta e facile donna,

in modo da renderla schiava tra le mura di una reggia e libera solamente nello scegliere fra i mezzi di repressione e di oppressione quelli che meglio celassero il tossico nelle ipocrite apparenze. Una lode però vuolsi particolarmente attribuire agli Italiani di Parma e di Piacenza, lode che mette in palese, come in loro potente fosse la memoria del beneficio e il sentimento della gratitudine, anche quando la memoria e il sentimento della patria ogni altro pensiero parevano avere soffocato e distrutto. Allorché la Romagna e il Modenese sollevarono nel trentuno il grido della redenzione e della libertà, a Parma il popolo, mentre dall'una parte pur voleva risorgere, dall'altra inviava addì 13 febbraio una deputazione alla duchessa, dicendole e ottenendone parole senza fiele e senza orgoglio, come se quei cittadini volessero saperle grado con quell'atto spontaneo e sommerso anche del bene che ella avrebbe potuto recar loro che le infami suggestioni cortigianesche avevano impedito di fare. Attalchè il giorno dopo, fra il suono di liberi inni, l'armarsi della guardia nazionale e lo spiegarsi delle coccarde tricolori, la duchessa usciva incolume e rispettata di Parma colla scorta di cinquecento soldati e recavasi a Piacenza dove piantava la sede del suo governo. — Maria Luigia, così narra il fatto il già citato autore, Maria Luigia non solo fu rispettata dai così detti ribelli, ma custodita da loro nel suo palazzo. Due giorni dopo avendo tentato di fuggire, fu trattenuta, ma senza violenze né ingiurie. Un governo provvisorio fu istituito, e Maria Luigia avendolo richiesto di farla partire, questo assenti e le diede a scorta una parte del reggimento arciducale e buon numero di guardie nazionali: questa fu la condotta dei Parmigiani coll'arciduchessa. Diversa molto fu quella dell'arciduchessa verso dei Parmigiani. Comechè avesse detto volersi recare a Vienna, rinunciando intieramente al governo, prese la via di Piacenza, occupata dalle armi tedesche, e giuntavi appena, dichiarò nullo tutto quanto era stato fatto dal 13 febbraio in poi, e si mise in aperta ribellione verso il nuovo governo. Questi non ostante non la gridò mai decaduta dal trono, e il suo palazzo e tutto che era stimato appartenerele restò inviolato durante il tempo della rivoluzione. Una buona mano di Tedeschi ivi a sorprendere di nottetempo la terra di Fidenza, e assaltatala subitamente, dopo breve combattimento se ne insignoriva. Ventitrè patrioti furono fatti prigionieri e trascinati fino a Piacenza con tali trattamenti, che un cittadino per nome Modesti, il quale era stato malamente ferito durante l'assalto, spirò sulla strada. — Né qui arrestavansi i furori della vendetta così atrocemente inaugurati, ma quel breve ed onesto trionfo della causa popolare, anche a Parma doveva essere scontato a lagrime di sangue. Le spade austriache venute a bere il sangue italiano, segnavano qui pure il ristabilimento di Maria Luisa a prezzo di patiboli e di esilii: e l'avara politica di Metternich facevasi pagar caro dai principi ripristinati sui loro seggi il crudele beneficio ch'ella aveva loro reso. — Solleveremo noi il velo che rico-

pre la vita privata di una donna, la quale non ebbe né le maschie e intemerate virtù del sesso né la gagliardia e la perseveranza finale del principe? Queste pagine noi le volemmo consacrare alle testimonianze della nazionalità italiana in mezzo ai ceppi del servaggio e alla sua vita imperibile anche in faccia alle mannaie e alle torture d'ogni genere con cui soffo-



Maria Luigia.

care si volle. Però i nomi dei Neipperg, dei Bombelles e di altri cosiffatti non possono caderci dalla penna se non quel solo tanto che valga a dar luce maggiore al risorgimento del popolo italiano. Maria Luisa aveva dinanzi a sé una gloria da conseguire, quale nessuna mai l'ebbe: un passato da santificare colla virtù e colla solitudine del presente: un deposito illustre da serbare intatto: un nome famoso da custodire e da proteggere dalle calunnie e dalle tenebre. Questa gloria Maria Luisa la vagheggiò un istante: ma per raggiungerla era necessario il sacrificio, ed ella si sentì minore di esso. Oh no! quella donna di cui il più grande e il più infelice dei capitani e dei re diceva morendo: «ebbi sempre a lodarmi della mia carissima moglie Maria Luisa: io conservo per lei, fino agli ultimi istanti, i sentimenti più teneri»: quella donna non doveva chiamarsi Neipperg né Bombelles: ella era divenuta cosa sacra: e la sua fu più che debolezza, fu più che delitto. E la mano di Dio fu severa con essa, anche nei giorni della vita di quaggiù, anche in mezzo alle delizie dei nuovi talami e agli splendori di un trono. Quando Antomarchi, dopo avere raccolto l'estremo sospiro del prigioniero di Sant'Elena, veniva a recarle l'ultimo voto dell'esule consorte, un uomo che il messo dolente non avrebbe mai dovuto vedere intraversarsi a' suoi passi, dicevagli: «La nuova del vostro arrivo non ha fatto che accrescere il dolore dell'arciduchessa: ella non è in istato di potervi ricevere. L'infausta notizia tra-

ommesse dal principe di Metternich la gittò nella costernazione, ed ella volle far partecipare tutta la corte al suo dolore. Ognuno ebbe un sospiro per colui ch'ella piange. Ella decretò che il lutto durerebbe tre mesi, che si celebrerebbe un funerale solenne, che in una parola non sarebbe ommessa una sola di quelle cerimonie che la pietà dei vivi consacra a coloro che morirono. Ella medesima vi assistette, e fu sollecita di rendere a Napoleone estinto il culto professatogli vivo ». Così era ricevuto da una moglie il messaggero della parola di un marito lontano e moriente. Fu vero quel dolore? Fu quel dolore medesimo una vendetta, un rimorso? . . . Iddio lo sa, egli solo. Maria Luigia morì il 17 dicembre del 1847.

**MARRUBIO** (*Marrubium*) (bot. e mat. med.). — Genere di piante appartenente alla didinamia gimnospermia del sistema di Linneo, alla famiglia delle labiate, così caratterizzato: calice tubuloso, a cinque o dieci nervi, eguale, barbuto alla fauce, a cinque o dieci denti rigidi, acuti, sub-spinosi, sub eguali eretti ovvero riflessi dopo la fioritura; corolla a tubo inchiuso, cilindrico, barbato internamente, col labbro superiore ascendente, dritto, piano, lineare, bifido e smarginato, il labbro inferiore declinato, diviso in tre lobi smarginati, di cui l'intermedio molto più ampio che i laterali; quattro stami didinami, distanti, più brevi che il tubo della corolla, colle antere a due logge divaricate; stilo più breve che il tubo della corolla; stimmi brevi, ottusi, anisometri, contigui, papillosi alla sommità; nucule triedrie, ottuse alla sommità. — Questo genere comprende una trentina di specie, le quali sono erbe perenni, per lo più cotonose o lanate; foglie rugose, ordinariamente inciso-dentate; falsi verticilli ascellari, densissimi, coi pedicelli brevi, accompagnati da bratteole lesiniformi. — La specie seguente è la più interessante.

**MARRUBIO COMUNE** (*marrubium vulgare* L.). — Questa specie nasce nei ruderi ed in altri luoghi incolti di quasi tutta l'Europa ed estendendosi in Asia, in Africa ed in America. I suoi fratti sono grossi, duri, alti da uno a due piedi, eretti od ascendenti, cotonosi (del pari che i rami, le foglie ed i calici), ramificati fin dalla base; foglie molto rugose, biancastre, reticolate inferiormente, disugualmente crenulate, ovato-retolate; falsi verticilli moltiflori, sub-globulosi; bratteole lunghe quanto i calici, lanate, uncinato alla sommità, alternativamente più lunghi e più brevi; corolla piccola, d'un bianco verdiccio, col labbro superiore oblungo, bifido alla sommità. — Quest'erba ha odore assai forte, sapore amaro ed alquanto acre ed ha fama di potente rimedio incisivo, tonico, emmenagogo, vermifugo, deterativo; si può adoperare in infusione nel vino bianco ovvero il suo sugo espresso e misto con miele o ridotto in siroppo.

**MARZO e MAGGIO (CAMPI DI)** (*Stor. del Med. Evo*). — Si è dato questo nome alle assemblee dei Franchi che, dopo la conquista delle Gallie nel v secolo, si adunarono in armi ne' primi giorni di primavera, e secondo il costume recato dalle foreste della Germania, deliberavano col loro capo intorno ai pubblici

affari e li regolavano di concerto. — Noi ci faremo a dire qui in breve come si componessero, quali ne fossero le attribuzioni e come, dopo che furono trasportate nelle conquistate provincie dell'impero, si andassero modificando, sino a che verso il tempo della feudalità vennero meno. Gli è un periodo dal v al x secolo. — Tacito ha descritte le congreghe politiche delle genti germaniche, nelle quali la decisione degli affari importanti apparteneva al popolo e la discussione ai duci. Tranne i casi straordinarii, ordinavansi in certi giorni determinati, al principio di luna nuova e di plenilunio, e prendevano posto tutti in armi, quando l'assemblea pareva abbastanza numerosa. I sacerdoti che avevano l'ufficio di mantenere il buon ordine, indicavano il silenzio; quindi il duce o il re facevasi a parlare, e secondo la considerazione di cui godeva, in ragione dell'età, dei natali, delle gesta militari, o della sua eloquenza, gli si prestava attenzione; quasi sempre la forza delle ragioni la vinceva su quella dell'autorità. Se il suo avviso non quadrava, suscitavasi un fremito generale, se invece accadeva l'opposto, gli adunati scuotevano le lance e questa era la più forte maniera di esprimere la loro approvazione. Oltre i negozii politici e amministrativi di una certa importanza, si potevano addur quivi le accuse e gli affari criminali; vi si eleggevano altresì i capi che dovevano ministrare la giustizia ne' cantoni e nelle borgate. È naturale che ogni guerriero, ogni uom libero doveva partecipare a tali adunanze, giacchè altrimenti non avrebbe obbedito alle risoluzioni della sua tribù, specie di banda errante ch'egli aveva facoltà di lasciare tosto che quell'associazione avesse cessato di convenirgli. Sotto Clodoveo e i suoi successori immediati, le assemblee generali dei Franchi ritennero lo stesso carattere. Ogni uom libero vi mantenne la sua importanza individuale. Le abitudini portate con sé dalla Germania, orano ancora predominanti; d'altronde i Franchi, a fine di consolidare la loro conquista nelle Gallie, restavano agglomerati intorno ai loro capi, sempre pronti a portarsi sui ponti ove fossevi indizio di ribellione. Ma quando dopo due generazioni per la incominciata fusione dei due popoli, i Franchi presero a rassicurarsi, essi si sparsero nelle provincie, presero stanza nelle loro terre e non curandosi guari più che delle relazioni da vicino a vicino, dominati da interessi locali, separati infine da grandi distanze dal centro de' pubblici affari, perdendo di vista le assemblee del campo di marzo, trascurarono di intervenirevi. In breve queste assemblee per le persone di cui si composero, per le mutate indole e attribuzioni, cessarono di corrispondere a ciò che erano state prima. — Il Guizot, ne' suoi *Essais sur l'Histoire de France* (1824, in-8°), singolarmente nel capitolo 3°, ove tratta delle istituzioni politiche dal v al x secolo, ha tratteggiato colla profondità che lo distingue il vero carattere di tali adunanze. « Sotto i primi merovingii, scriv'egli, elleno hanno sombianza di convegni di guerrieri, i quali vengono a passare una



specie di rassegna militare, o intraprendere qualche spedizione militare, o a spartirvi il bottino (pag. 518). Dopo la fine del vi secolo, s'intravedono due sorta di assemblee. L'una, il *Campo di Marzo*, conserva un'apparenza nazionale: gli è quivi che i Franchi portano ai loro re i doni annui che facevano parte delle loro entrate. Si presume facilmente che dei guerrieri avidi, lontani, e che non avevano per recarsi al campo di marzo altro motivo fuorchè quest'uso, dovessero tenerne d'ordinario ben poco conto: quindi, salvo un piccol numero di casi, tale adunanza si appresenta come una specie di solennità periodica ove i re si mostrano in pompa a quella parte di popolo che vive a poca distanza dal loro palazzo e vuole la sua curiosità di vederli. Non è punto un'assemblea che intervenga nelle cose del governo (p. 520). — Altre assemblee più attive si mostrano qua e là. Ora e' sono semplici convocazioni militari per qualche lontana spedizione, ora adunanze di vescovi, di conti, d'uomini potenti che si assembrano presso il re nel loro interesse personale, per regolare le loro differenze col principe, per metter fine a qualche guerra intrapresa a proposito dei benefici, od ottenere per se stessi concessioni e guarentigio » (p. 521). Questi congregamenti somigliano a congressi tra potenze nemiche, o al consiglio privato e giudiziario del principe; essi non hanno punto il carattere di un'instituzione pubblica che guarentisce l'intervento degli uomini liberi nel governo del paese. — Avvicinandosi ai Carolingii, quando la nazione fu rinnovata, come la dinastia, per una nuova immigrazione germanica, la convocazione periodica dei campi di Marzo si fece con maggiore regolarità. Pipino il Breve ne trasportò il tempo al mese di maggio. Dal 764 al 767, ei tenne otto *placiti* generali, intorno ai quali la storia ha conservati alcuni particolari. I vescovi, i duchi, i conti, i gran beneficiarii, i capi stessi delle nazioni lontane, incorporate alla franca monarchia, non mancarono d'intervenirvi. Guerre, trattati, leggi, disposizioni insomma veramente politiche e generali ne furono la conseguenza: sotto Carlomagno poi, i *placiti* generali assunsero una regolarità ed un'importanza sino allora affatto insolita. — « Era costume, scrive Incmaro, di tenere ogni anno due assemblee. La prima aveva luogo in primavera: in essa regolavansi gli affari generali di tutto il regno; nessun avvenimento tranne il caso di un'imperiosa e universale necessità, poteva mutare le risoluzioni che vi si erano prese. In quest'assemblea si adunavano tutti i grandi (*maiores*), sì ecclesiastici che laici, i più ragguardevoli per dibattere e prendere le decisioni, i meno di riguardo (*minores*) per ricevere tali decisioni, e talora anche per ventilarle e confermarle, non già con un consenso formale, ma col loro sentimento e l'adesione della loro intelligenza. » — « L'altra assemblea, nella quale ricevevansi i doni generali del regno, tenevasi soltanto coi più grandi (*seniores*) dell'assemblea precedente e i principali consiglieri del re. Vi si trattavano i negozi a cui

era mestieri provvedere, come guerre, tregue, paci, disposizioni per soddisfare i signori assenti, sia per calmare, sia per infiammare i popoli, ecc. » — Le risoluzioni prese poi, erano tenute così segrete, che prima dell'assemblea generale seguente non ne traspariva nulla, non più che se nessuno non se ne fosse occupato. Nell'una o nell'altra delle due assemblee, il re faceva sottomettere alla deliberazione dei grandi e de' primi signori gli articoli di legge, detti *capitula*, da lui stesso dettati per divina ispirazione, o la cui necessità eragli stata rivelata nell'intervallo dall'una all'altra assemblea. Varii messaggeri del palazzo andavano innanzi e indietro raccogliendo le dimande e riportando le risposte. Ove poi coloro che deliberavano, avessero manifestato il desiderio di conferire col re in persona, egli recavasi presso loro, vi rimaneva quanto il volessero, e quivi gli esponevano con familiarità e franchezza quanto pensavano intorno a qualsivoglia cosa. Se il tempo era bello, tutto ciò operavasi allo scoperto, se no, in parecchi edifici distinti, ove coloro che avevano a deliberare intorno alle proposizioni del re erano separati dalla moltitudine delle persone accorse all'adunanza, ed allora gli uomini di minor conto non potevano avervi accesso..... Nessun straniero poteva accostarsi al luogo ove tenevansi tali assembramenti sino a che il risultato delle deliberazioni potesse essere posto sotto gli occhi del gran principe, il quale allora colla saviezza che aveva ricevuta da Dio, adottava una risoluzione a cui tutti obbedivano..... Mentre i vescovi e gli abati deliberavano separatamente dai signori laici, o congiuntamente con essi, ma appartati dal resto della moltitudine accorsa all'assemblea generale, il re in mezzo ad essa era occupato a ricevere i presenti, salutando, intertenendosi con coloro che vedeva radamente, informandosi se in qualche parte del regno il popolo mormorasse o fosse agitato, quale era la causa della sua agitazione, se alcuna delle nazioni sottomesse desse indizio di ribellarsi, se i ribelli sembrassero disposti a sottomettersi, ecc. ecc., e raccomandava caldamente a ciascuno d'informarsi nell'intervallo dall'una all'altra assemblea di quanto avveniva così al di fuori come al di dentro del regno. » — Come di qui si scorge la maniera onde si componevano tali assemblee non porta per nulla il carattere dell'elezione popolare. I *maiores* e i *seniores*, che soli partecipavano alle deliberazioni, erano i duchi, i conti che Carlomagno creava: i vescovi e gli abati che la più parte ritenevano da lui le loro dignità e prebende, i gran beneficiarii, che sapeva mantenere in una condizione precaria. Un capitolo di Ludovico il Pio, promulgato l'anno 819, ci mostra chi erano i *minores* che non esercitavano autorità che per l'adesione della loro intelligenza. « Che ogni conte, vi si dice, venga all'assemblea generale, secondo il comando dell'imperatore; che vi conduca con lui dodici *Scabini*, se ne ha dodici, se no, guardi di compiere questo numero scegliendo i migliori uomini del suo comitato ». (Baluzio, tom. I,

p. 665). Dunque i minores, per la più parte erano i vicarii, i centenarii, gli ufficiali regii di un ordine inferiore; poichè gli Scabini erano piuttosto nominati dai missi dominici, o dai conti, che non fossero eletti dagli uomini liberi. — Certo che ai giorni nostri assemblee composte di questa maniera presenterebbero ben poche guarentigie per le franchigie pubbliche; ma al tempo di Carlomagno il primo pericolo era il conflitto delle forze individuali; la dominazione arbitraria dei gran beneficiarii, oltrepotenti nel loro territorio, e sotto l'azione dei quali gli uomini e le proprietà libere rimanevano come annichilati. Carlomagno facendoli cadere nella sfera del suo ascendente personale, per mezzo di tali assemblee, li rendeva ministri della sua dominazione che valeva meglio della loro. Più di trenta di costui fatto adunanza furono per suo impulso associate agli affari più importanti. Ludovico il Pio (dall'814 all'840) ne convocò venticinque; ma vidersi funestate da gravi disordini che insorsero tra il clero e i grandi, e tra questi coll'imperatore; giacchè l'unità dell'impero era scomparsa con Carlomagno. Sotto Carlo il Calvo (dall'843 all'877), si riscontrano le tracce di 23 placiti generali; ma la maggior parte non sono guari più che congressi, ne quali alcuni possenti signori vengono a dibattere col re dei loro interessi personali. Dopo Carlo il Calvo, ogni istituzione centrale scomparve; tutti i rapporti politici sono per un secolo in preda a una brutale anarchia, fino a che assestandosi finalmente danno vita a quella confederazione turbolenta che chiamasi il reggimento feudale.

**MAUROMICALI.** — Questa famiglia cominciò ad esser nota in Grecia al tempo dell'insurrezione del 1770, nella quale Giorgio Mauromicali fu uno dei principali capi de' Mainotti (v. *MARKA*). Essa si divise poscia in due rami. Pietro Mauromicali, noto sotto il nome di Petrobey, ottenne, mercè il valido patrocinio de' suoi numerosi parenti, il beglicato di Maina, nel 1816. Era quello il tempo in cui l'Ereia (vedi) stendeva le sue vaste ramificazioni; ed il concorso dei Mainotti, soli fra i Greci che non fossero stati costretti a deporre le armi, era troppo necessario all'esito dell'impresa perchè si trascurasse di assicurarsi dell'aderenza del loro capo. Mauromicali abbracciò la causa della greca indipendenza. Malcontento però del silenzio in cui si avvolgevano gli eteristi sul loro capo misterioso e sui soccorsi che aspettavano dalla Russia, credetesi in obbligo di non pregiudicare se stesso e l'avvenire della nazione senza consultare Karomeras (vedi), ministro allora dell'imperatore Alessandro. Poco mancò che questo passo non sconcertasse tutti i disegni degli eteristi i quali intercettarono, dicesi, la risposta del ministro, poco favorevole a che si desse immediatamente effetto ai loro progetti. Contuttociò, nel 1821, gli eventi siffattamente s'incalzarono, che Petrobey si risolse di darsi tutto quanto all'opera della rivoluzione, benchè due de' suoi figli fossero tenuti in istatico a Costantinopoli, onde però riuscirono felicemente ad evadersi. L'un

altro de' suoi figli si recò volenterosamente presso il bascià di Morea, come pure parecchi vescovi e primati per istornare, a rischio della loro vita, i sospetti dei Turchi sull'insurrezione che stava per scoppiare. La Maina infatti aveva dato segreto ricetto a Kolokotroni (vedi) ed agli altri fuorusciti, ed il 25 marzo 1821, Pietro Mauromicali comparve a Calamatta alla testa di più di 5,000 Mainotti armati. I suoi fratelli Costantino e Giovanni soprannominato *Haggi*, i suoi figli, i suoi cugini e segnatamente il valoroso Kiria-kuli, presero pure una parte importante alle prime vittorie dei Greci. Petrobey fu uno de' personaggi più importanti in tutti gli affari civili e militari della Grecia; giacchè fu successivamente membro del senato della Morea nel 1821, presidente del congresso d'Astros nel 1823, e poco dopo capo del potere esecutivo. Due de' suoi figli e molti de' suoi più prossimi parenti lasciarono gloriosamente la vita sul campo di battaglia. Egli è doloroso però il sapere che una famiglia sì prodiga del suo sangue a prò della patria, non sia stata affatto esente dai rimproveri che si fanno ai Mainotti. Sorsero infatti molteplici doglianze intorno ai proventi della Maina sui quali l'antico Bey pretendeva aver diritto. Sotto la presidenza di Kapodistrias, gli agenti del governo incontrarono in questa provincia un'opposizione che finì per degenerare in guerra civile. Si rifiutavano i tributi in nome della costituzione. Il fratello ed il figlio di Petrobey erano alla testa degli opposenti. Petrobey, che riempiva a Nauplia l'ufficio di senatore, venne arrestato per aver voluto recarsi di soppiatto nelle provincie insorte. Abbiamo riferito all'articolo *Kapodistrias* come il fratello ed il figlio di Mauromicali, prigionieri sulla loro parola a Nauplia, trucidarono il presidente e subirono la pena di questo delitto. Il capo di questa famiglia, la cui prigionia aveva prodotto sì disastrosi risultamenti, venne posto in libertà sotto il governo susseguente e nominato dal re Ottone uno de' vice presidenti del consiglio di stato.

**MEHEMET-ALI.** — Nacque nell'anno 1769 nella città della Cavala in Romelia. Il suo padre Ibrahim-Aga, turco di nascita e di nome, era ufficiale di sicurezza per le strade pubbliche, e da questo impiego traeva il vitto della numerosa sua famiglia. Sul letto di morte, Ibrahim-Aga raccomandò il suo figlio minore alle cure del suo fratello Jusun-Aga, il quale gli sopravvisse di poco, essendo stato decapitato d'ordine del Divano. Il governatore della Cavala, amico di Ibrahim-Aga, ricoverò in sua casa l'orfano, e provide al suo sostentamento. Ei non ebbe a pentirsi di questa generosa azione. Gli abitanti di un borgo vicino avendo ricusato di pagare la tassa pubblica, il giovine Mehemet va con sei uomini nel villaggio, invita i quattro principali abitanti a recarsi nella moschea, li arresta e li conduce alla Cavala, malgrado le grida della popolazione ch'egli riduce all'ordine, minacciando di morte i prigionieri. — In premio di questo fatto il governatore diedegli in isposa una sua parente, dalla quale ebbe tre figli. Dopo il suo matrimonio Mehemet-Ali

si diede al traffico del tabacco e prosperò. Non sapendo né leggere né scrivere e tutto assorto nel commercio, ei sembrava dover trascurare la vita nella oscurità, quando gravi avvenimenti il posero in grado di dimostrare il suo ingegno e la sua scalrezza. — I Francesi avevano invaso l'Egitto, e la Porta armava da tutte le parti. Il governatore della Cavala ebbe ordine di fornire un contingente di 500 uomini, di cui affidò il comando al suo figlio minore Ali-Aga, facendolo accompagnare da Mehemet-Ali, il quale si trovò in breve egli solo alla testa della truppa essendo fuggito il capitano. — Questo caso fu il principio della sua fortuna. I trecento soldati divennero il nocciolo di un esercito, col quale dovea vincere la Porta, diventare governatore dell'Egitto ed aggiungere a' suoi domini la Nubia, l'Arabia e la Siria. — L'Egitto era governato di nome dalla Porta, ma di fatto da 24 bey mamalucchi, i quali avevano per concorrenti i pascià che il Divano inviava l'un dopo l'altro ad Alessandria ed al Cairo per far atto di sovranità e riscuotere i tributi. Ma contro loro sorse un altro competitore. Era Mehemet-Ali, che avea designato farsi sgabello de' Mamalucchi, de' Turchi e degli Albanesi per salire al potere. — Appena istituito al Cairo nel 1801 il nuovo pascià Mohamed-Kosriew, con cui Mehemet-Ali era entrato in confidenza, gli Albanesi insorgono, chiedendo il loro soldo. Il pascià fugge, ma udito che Mehemet-Ali avea preso in mano le redini del governo pensava a ritornare, quando il suo amico gli andò incontro con 10,000 Albanesi e Mamalucchi, lo assale, il respinge in Damietta, lo fa prigioniero ed alla fine lo caccia dall'Egitto. Gli successe un nuovo pascià, che trovò tosto la morte nella tenda di Osman Bey-Bandissi, capo de' Mamalucchi. Bandissi seguì ciecamente i consigli di Mehemet-Ali, che lo spinse alla rovina ed alla perdita del potere. — Liberato anco di questo competitore, Mehemet-Ali avrebbe potuto mettersi a capo del governo, ma la sua prudenza non glielo consentì, ed invece fece riconoscere Curscid-Pascià, corruppe la milizia inviata dalla Porta in difesa del nuovo governatore, la riunì agli Albanesi, si affezionò il popolo, visitava le moschee e gli ulemi, tanto che in breve fu in voce di santità. La Porta vedendo crescere la sua influenza, pensò di allontanarlo dal potere e lo invitò a ritornare nel seno della famiglia. Mehemet-Ali finse di obbedire, ma scoppì una sedizione e gli ulemi deposero Curscid-Pascià, e nominarono in vece sua Mehemet-Ali. La Porta protestò, ma il nuovo pascià l'acquetò con un dono di sei milioni di franchi, ed il 10 8bre 1806 si vide confermato dal divano nel governo del suo pascialato. — Nell'anno seguente ei dovea recarsi nell'Arabia a domare i Vaabiti, setta scismatica che avea la pretesa di ricondurre l'islamismo alla sua primitiva purezza. Mehemet-Ali s'avvide che la Porta voleva per tal modo fargli perdere la sua potenza e discreditarlo. Mentre attendeva ai preparativi della guerra, i Mamalucchi del Cairo erano colmati di donativi. Mehemet-Ali, il quale non ignorava

la cospirazione che ordivano contro di lui, risolse di annientarli con un sol colpo. Il 1° marzo fu destinato per l'orribile macello. — Essendo stata preparata in onore di Zossun secondogenito del viceré, incaricato del comando dell'esercito d'Arabia, una solenne festa, Mehemet-Ali fece avvertire le truppe di andare a riunirsi nella sua cittadella, onde scendere quindi ed attraversare la città in magnifica pompa. I mamalucchi vi giunsero di buon mattino; Mehemet-Ali li accolse cortesemente. Il corteggio si mise in cammino, passando per una via angusta, tortuosa, tagliata nella roccia e fiancheggiata da alte fortificazioni. Non erano ancor passati i *Delhi* che la porta si chiuse sui mamalucchi. Tosto il fragor del cannone diede l'avvertimento e gli Albanesi appiattati nelle fortificazioni fecero piovere sopra di essi una grandine di palle. I mamalucchi furibondi sguainano le loro sciabole e cercano aprirsi il passo, ma la via è tra poco coperta di morti e di feriti; la fuga era impossibile non meno della difesa: tutti furono spietatamente uccisi. Durante questa becceria, il pascià pallido, agitato, stava rinchiuso nel suo serraglio; soltanto la vista delle teste poté calmare la sua inquietudine. — La guerra dell'Arabia non terminò che nel 1819, mercè gli sforzi e la bravura di Ibrahim che fin d'allora diede prova d'un grande talento militare. Gli Albanesi decimati dal ferro nemico e dalla sete, rientrarono nel Cairo tanto deboli, quanto poteva desiderare Mehemet-Ali, onde non essere impedito nell'esecuzione de' suoi progetti. — Ordinò che si formasse di soppiatto un campo d'istruzione ad Assuano, sui confini dell'Egitto e della Nubia, ben lungi dagli sguardi fanatici de' Turchi del Cairo. Vi furono inviati mille mamalucchi, presi nella casa del pascià e de' principali signori del paese. Essi formarono il nocciolo del nuovo esercito, e furono addestrati alla tattica europea dal capitano francese Séve, chiamato Soliman-Pascià. — Domati gli Albanesi che si erano rivoltati contro Ibrahim-Pascià, Mehemet volse le sue cure all'Egitto. Per migliorarne la condizione e ridonargli l'antica sua prosperità, non trovò altro mezzo che di farsi egli solo padrone del suolo. Invitò quindi i proprietari a recargli i loro titoli per verificarli, o meglio per distruggerli. Solo le proprietà mobili sfuggirono a codesta spogliazione. D'allora in poi l'Egitto divenne un vasto dominio diretto da un sol uomo. — Ora tocchiamo all'ultimo e più importante periodo della vita di questo grand'uomo. La sua ambizione non era sazia finchè non avesse posseduta la Siria. Togliendo pretesto dal rifiuto datogli dal pascià di Acri, di restituirgli i soldati disertori, radunò, nel 1831, un esercito di 50,000 uomini, che affidò al comando di Ibrahim-Pascià. Il sultano Mahmud se ne sdegnò e scagliò contro di lui un decreto di scomunica, inviando Hussain alla testa d'un esercito per eseguirlo. Questi invece fu sconfitto a Beilan, il 29 luglio 1832. Due mesi dopo ricominciò la campagna con forze inferiori in numero; Ibrahim-Pascià passò il Tauro ed offrì, presso Conia, battaglia a Rescid-Mehemet, di cui distrusse novellamente l'e-



territo. Mahmud sarebbe stato perduto, se Mehemet-Ali, valendosi della vittoria di suo figlio, fosse corso a Costantinopoli. La Russia che sospettava nel viceré questo disegno volle prevenirlo, e fece accettare dal sultano la sua mediazione. La vertenza fu accomodata con un trattato che conferiva a Mehemet-Ali il possesso di quattro pascialati della Siria e delle loro dipendenze. Questi però non soddisfatto di tale acco-



Mehemet-Ali.

modamento, ruppe di nuovo la pace. Ibrahim-Pascià, dopo aver preso il 21 giugno 1839, senza colpo ferire, il villaggio di Mezar, andò contro Hafiz-Pascià, generale delle truppe del sultano, accampate ad ovest del villaggio di Nezib. La vittoria fu a lungo contrastata. Alla fine l'esercito turco, accerchiato da tutte le parti, cedé all'impeto dei soldati d'Ibrahim e di Soliman-Pascià. Hafiz-Pascià fuggì nei monti colle superstite sue truppe, lasciando all'inimico tre pascià morti, centoquattro cannoni, 20,000 fucili, novemila prigionieri, le sue tende, i suoi bagagli e perfino la sua decorazione. — Pochi giorni dopo Ibrahim s'accingeva a varcare il Tauro, quando intervenne la diplomazia europea che pose un termine alle sue conquiste — Frustrato nella sua ambizione ed ulcerato il cuore per la morte de' suoi figliuoli, Mehemet-Ali perdé negli ultimi giorni della sua vita il bene dell'intelletto, ed allorchè, il 2 agosto 1849, morì in Alessandria, era già un anno che il suo nipote Abbà-Pascià governava in sua vece.

**METI** (astr.). — Uno de' piccoli pianeti fra Marte e Giove compresi (v. *GIUNONE Enciclopedia* e *ASTREA Supplemento*). Esso fu scoperto a Londra da Graham il 26 aprile 1848. Fu prima chiamato *Teti*, il qual nome gli venne mutato nell'altro di *Meti* che significa *consiglio, prudenza* per la ragione che la sua scoperta non fu fatta a caso, bensì dietro una ricerca fondata e ragionata. Meti si trova nel gruppo de' piccoli pianeti fra *iride* ed *ebe*. Ecco i suoi ele-

menti desunti dall'*Annuaire du bureau des longitudes* di Parigi pel 1850.

Rivoluzione siderale . . . . .	1347 giorni
Distanza media dal sole . . . . .	2,387
Eccentricità . . . . .	0,123
Longitudine del perielio . . . . .	71° 3'
id. media dell'epoca . . . . .	345° 41'
id. del nodo ascendente . . . . .	68° 29'
Inclinazione . . . . .	5° 35'
Epoca 23 agosto 1849.	

**MEZZOFANTI** (GIUSEPPE). — Cardinale. Una delle meraviglie dei tempi moderni per la prodigiosa memoria di cui era dotato. Nacque in Bologna il 19 settembre 1771 (altri vogliono 1774) da Francesco e da Gesualda dall'Olmio. Ebbe i primi rudimenti da un Filippo Ciccotti, quindi gli fu maestro il padre Respighi dotto filippino. Di quindici anni il Mezzofanti aveva già compiuto il corso di filosofia, conosceva assai bene la lingua greca e latina delle quali eragli stato precettore il celebre Emanuele Aponte, e già gli erano famigliari alcune lingue moderne d'Europa. La sua pietà conducevalo sulla via del sacerdozio e celebrò per la prima volta nel 1797. Nonostante le molte ed assidue cure del ministero ecclesiastico, che con molto fervore esercitava, egli poté applicarsi a molti rami di studio, e, giovane ancora, era conosciuto versatissimo non solo nelle scienze sacre, ma sì anche nella storia, nella geografia, nella botanica, nella poesia ed in ogni genere di erudizione. I classici greci e latini gli erano così famigliari che ad ogni occorrenza sapeva con maravigliosa prontezza citar frasi e sentenze d'ogni antico. Ma dove il suo ingegno emerse veramente straordinario, fu nello studio delle lingue. Sono tanti i linguaggi ch'egli conobbe e parlò, che può dirsi fosse l'uomo di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Eccone l'elenco alfabetico dato dal cav. G. Stolz, suo biografo nel *Giornale di Roma*. Albanese, Amarico, Angolano, Arabo, Arameo, Armeno, Armeno odierno, Bulgaro, Catalano, Caldeo, Celtico, Cilese, Cinese, Cofo, Curacavo, Curdo, Danese, Ebraico, Ebraico rabbinico, Etiopico, Francese, Giorgiano, Greco, Greco moderno, Illirico, Indostano, Inglese, Irlandese, Italiano, Latino, Litteano, Malese, Maltese, Mongollo, Norvegio, Olandese, Peguano, Persiano, Polaceo, Portoghese, Rezio, Russo, Samaritano, Sanscrito, Sardo, Scozzese, Sengalese, Siriaco, Spagnuolo, Svedese, Svizzero, Tamulico, Tartaro, Tedesco, Turco, Ungarese, Valacco, e perfino la lingua dei Zingari. Sembrerà incredibile in un uomo la cognizione di ben 58 lingue; ma a questa maraviglia, vuolsi aggiungerne un'altra, ed è ch'egli non solo intendeva e parlava questi idiomi, ma di molti e particolarmente del nostro italiano, conosceva i dialetti e le variazioni di pronuncia, in guisa che appena udito il parlare d'alcuno, rispondea nel dialetto medesimo colla stessa accentuazione, e sapea dirgli di qual paese esso fosse. Mezzofanti era bibliotecario a Bologna, quando scoppiarono gli sconvolgimenti politici del 1831 fece parte della deputazione

spedita a Roma per rappresentare al papa le gravi condizioni del paese. Nel 1838, allorchè il cardinale Angelo Mai fu nominato segretario della *Congregazione di propaganda*, ottenne il posto di primo conservatore della Vaticana. Nel concistoro del 12 febbraio dello stesso anno fu promosso al cardinalato. Morì il 18 marzo 1848 in Roma di una pleuritide.

**MICARA (Lodovico) Cardinale.** — Nacque in Francali il 12 ottobre 1773: in giovane età indossò l'abito di S. Francesco, e posciachè venne ordinato sacerdote, tanta riverenza e tanta ammirazione pel suoi lumi e per le sue virtù seppe riscuotere dai suoi confratelli, che in breve fu da essi assunto alle più alte dignità del suo ordine, fino a quella di generale. Attese con particolare amore alla predicazione, e la fama della sua eloquenza presto risuonò agli orecchi di Pio VII, il quale nel 1820 lo nominò predicatore apostolico. L'eloquente cappuccino sostenne egregiamente quel nobile e santo ufficio per parecchi anni, ed il suo modo di porgere, e l'evangelica sua unzione, e l'austerità delle sue dottrine tanto piacquerò a papa Leone XII, che dopo averlo riservato in petto nel concistoro del 20 dicembre 1824, il 15 marzo 1826 gli conferì solennemente la porpora cardinalizia. Il cardinal Micara fu poi nominato vescovo di Ostia e Velletri, e quindi legato apostolico di quest'ultima città e della sua provincia. In questi ultimi tempi fu pure decano del sacro collegio. Morì il 24 maggio del 1847. — Fu uomo di rare e pellegrine virtù, di angelici costumi, di elevati e generosissimi sensi. In un secolo fiacco ed indolente, in cui tutti gli animi si lasciavano signoreggiare dal peggiore degli scetticismi, da quello scetticismo evirato ed impotente che si addimanda indifferenza, fu uomo di fede sincera ed incrollabile, di forti ed inconcusse credenze. Fu religioso non per cieco costume nè per proclività alla superstizione, ma per profondo ed intimo convincimento, per forte sentire, per matura riflessione: ond'è che a regina e signora dei suoi affetti collocò la religione di Cristo, e serbò intatta ai suoi dommi la fede fino agli ultimi giorni della sua vita: la quale fu un esempio luminoso di perseveranza in quel tenero e divoto amore all'infallibile verità, che negli spiriti eletti è, per così dire, la magnanimità della mente e la carità dell'intelletto. Nella sua condotta ed in tutte le azioni della sua vita attuò, tradusse in fatti i suoi principii, ed a norma dei dettati dell'evangelica dottrina fu uomo generosissimo e sommamente caritatevole. Ne diede ultima e solenne prova allorchè vicino a morte dispose che la massima parte delle sue sostanze fosse rivolta a beneficio d'istituti di beneficenza. L'intera illibatezza del costume, l'incorrotto ed intemerato vivere del cardinal Micara furono mirabili e degne di venir proposte ad esempio a tutti coloro che non voglion dirsi cattolici soltanto nelle parole, ma colla benignità dei modi e colla integrità della vita intendono a praticare le teoriche, di cui fanno pubblica confessione. Lo splendore della porpora romana non gli fece mai dimenticare la santa austerità della vita religiosa, ed il frate

assunto all'augusta dignità di principe della Chiesa conservò incolumi ed intatte le tradizioni e la semplicità dell'umile cella dell'anacoreta. La sua veneranda fisionomia, i suoi occhi dolcemente vivaci, tutto il suo contegno spiravano ardente carità, serena speranza, e, come direbbe il nostro Vico, il seave austero della virtù. Fu predicatore facondo, eloquente



Micara.

e fornito al sommo grado dell'invidiabile dono della persuasione: la sua eloquenza concisa, vibrata, scevra di rettorico artificio allettava ad un tempo e conquistava gli animi: allorchè tuonava contro gli abusi e le superstizioni toccava al sublime, conseguiva irresistibile potenza, convinceva, persuadeva i più ritrosi, perchè aliena dal lenocinio delle frasi e dalle turgide declamazioni, perchè rampollava a dirittura dal cuore, e da quella virtù tutta propria agli uomini di forte sentire e di forti convinzioni, che lo Stellini chiama grandezza dell'animo: *ex animi magnitudine!* — A considerare l'anima sua robusta e vigorosamente temprata, l'energia del suo volere, l'inflessibilità del carattere, più che del secolo nostro l'avresti detto coetaneo del grande Ildebrando: ed il popolo romano, eh'era continuo spettatore ed ammiratore di tante virtù, amava, venerava, riveriva con particolare affetto il cardinal Micara. Non è a dire con parole, con quanta gioia il buon vecchio salutasse gli albori del nuovo giorno, che illuminò per qualche tempo il Vaticano ed il Campidoglio, e di là splendeva raggi di serena e fulgida luce in Italia, in Europa e nel mondo! E così non fosse egli mancato ai vivi sì tosto, che Pio IX avrebbe avuto in lui un consigliere, un sostegno nella gran causa dell'indipendenza italiana.

**MILANO (stor. contemp.).** — La storia della insurrezione lombarda può dirsi prenda capo dagli avvenimenti occorsi in Milano dal 1847 in poi, giacchè è in essi la vera origine, il motore principale di quel commovimento generale che scoppiò in tutte le province lombardo venete nel marzo del 1848. Non è

quindi senza una logica necessità che noi avvisiamo di porgere alquanto estesamente in questo articolo la narrazione di tutti i fatti che formano più particolarmente la storia della insurrezione lombarda, e di tutti quegli altri posteriormente avvenuti durante il governo provvisorio, e la tornata degli Austriaci fino alla battaglia di Novara, mirando con ciò a dare e il complemento e la spiegazione di ciò che talvolta ci fu forza di accennare troppo stringatamente all'articolo dedicato al regno dell'Alta Italia. — La lunga, assidua, indomata lotta fra le popolazioni lombarde e i loro oppressori austriaci, fra la resistenza inerme ed il livore armato, che già spesso in questi ultimi anni s'era rivelata in fuggevoli scintille d'impazienza, in effimere dimostrazioni, in proteste, aveva tolto alle gazzette di Milano e di Vienna di poter dire felici e contente quelle povere contrade. La imprevidenza del consiglio aulico in Austria, e l'assoluta mancanza di regolare governo in Italia, s'erano già trovate più volte rimpetto l'una all'altra, senza che nè da quella parte, nè da questa si pigliassero mosse verso la cognizione del reale stato delle cose, mettendosi così in onore il famoso apotema « dopo di me il diluvio ». Ciascuna delle due parti alla sua volta si condensò più compatta; ogni individuo si accostò più e più al vessillo suo, e la questione da semplicemente politica che forse avrebbe potuto essere, si trasformò in affare di nazione: sicchè ciò che pareva, or ha più di trent'anni, lo scopo di Vienna, la fusione, venne fatta impossibile. A poco poco colla adulterazione dei vigenti istituti, coi bolli, col macchiare il sangue della Lombardia senza farla partecipe di nessun beneficio dell'impero, coll'inondare gli uffici di gente che non ci capisce, e che non intendiamo, con tutti insomma gli elementi di una politica saggiata si venne infine al corollario che è incompatibile il connubio dell'italiano coll'Austriaco. Quindi bronci ne' dicasteri fra gente applicata allo stesso lavoro; quindi amore così altamente espresso per la bandiera sommamente italiana di papa Pio IX da noia, e dall'altro rabbia di voler castigare quell'amore, e di non poterlo apertamente; e poi persecuzioni, insinuazioni, sospetti, ire individuali, comunicate ed infiltrate nelle attinenze, ne' corpi, nelle classi inferiori, infine odio realmente e perfettamente nazionale. — Questa è la vera genesi alla quale l'Austria doveva ricorrere per spiegare quella mirabile unità lombarda, che ne' fatti che stiamo per discorrere così solenne si manifestò: a questa sola e non a completo segreto, non a comitati sognati per trovare una scusa all'empio massacro permesso o comandato. — Tra le varie vie di legale resistenza fu pensato da alcuni potersi anche quella tentare che, oltre al notevole vantaggio alle finanze, avesse il più notevole vantaggio di dimostrare fino a qual punto il pensiero di tolleranza, la parola di unione s'esercitasse efficace sulla popolazione; e fu deliberato che abbandonar si dovesse l'uso del fumare: ciò è negli attributi e diritti di qualunque più oppresso popolo, e di più è convalidato da un vecchio decreto

che proibisce quest'uso per le vie della città. Cinque erano i milioni che annualmente entravano nei forzieri viennesi in forza di questo consumo, cinque volte e più la somma che basta a bene dotare l'istruzione pubblica del regno! Egli è certo che coloro i quali primi badarono a questo mezzo lo credettero impraticabile: certo essi pensarono, questo sacrificio, avvegnachè esiguo, non potersi fare universale; troppo essere inveterata l'abitudine di quello stimolo, essere ragionevole l'aspettare una grande quantità di proseliti alla nuova deliberazione, ma irragionevole il pretendere che senza scritti, senza stampa, la deliberazione di pochi divenisse di tutti. Sia dunque come un monumento d'inaudita concordia, d'intelligentissima comunanza il dire che allora in tutto il regno Lombardo-Veneto non fu possibile vedere una persona italiana col sigaro fra dentil. La voce corse da cuore a cuore più che da orecchio ad orecchio; bisbigliata dapprima fra confidenti, venne detta in crocchi; da Milano s'infiltrò nelle province, corse i campi, e tutta una popolazione giurò segretamente che l'ultimo dì del 1847 dovesse essere l'ultimo per quel deplorabile consumo di cinque milioni. — La polizia che riseppe (e come non doveva?) dello stabilito accordo, ne rise come d'impossibile assunto, in sulle prime; ma quando al mattino del capo d'anno s'avvide non solo della possibilità, ma anche della realtà del fatto, si scosse meravigliata. Proclive pertanto a tutti i rimedi, senza che badi all'onestà d'impiegati, essa aprì sull'istante le prigioni ad una turba d'uomini perduti, di malfattori: ingiunse loro andar per le vie più frequenti di popolo, fumare, provocare e cercare ogni appiglio a suscitare trambusti e collisioni, che in simili occasioni sono la merce più facile a mettersi. — E difatti verso il mezzodì del secondo dell'anno pallidi e sinistri cefi furono visti ad orde mischiarsi a' cittadini, fumare sul viso a questi con piglio beffardo ed amaro, procedere silenti e burbanzosi come gente che adempisce ad un dovere senza curarsi di null'altro, e cimentare così una pazienza che Dio voleva per questa volta forte e lungamine. — Nè con questo mezzo lo scopo che la polizia si era prefisso, poteva andare del tutto a vuoto, imperocchè se al ribrezzo che ispiravano nella pacifica moltitudine que' visi inaspettati e patibolari, si aggiungono le continue, irritanti provocazioni, e la certezza, invalsa in ognuno che coloro erano de' più tristi famigli dell'ufficio inquisitorio, chiaro appare che essere doveva opera più che eroica il saper frenarsi. Perlocchè il popolo cominciò col tentar di reprimere la baldanza degli insultanti, e finì col berteggiarli schietto e netto come il popolo usa: di passivo spettatore, si fece attivo giudice: e questo era appunto il desiderio della polizia. — Inconscia gente, branchi di ragazzi eccitati forse dagli artifizii stessi de' poliziotti, correvan dietro agli insoliti fumatori urlando, fischiando, qui con dispetto, là con allegria, come avvien negli affetti della folla: uomini di retto e pravvido sentire andavano su e giù per le vie arringando sia fumatori provocanti, sia cittadini provocati, e persuadendo alla pace, alla



quiete: ma sventuratamente i buoni non erano ascoltati, e le loro voci di moderante consiglio venivano soffocate da altre che bramavano, che volevano ad ogni costo il tumulto, e l'insubordinazione per punirla. — Alla confusione di già alta e pericolosa d'insidiosi, d'innocenti, di birri, di giovinetti che forse altra mira non avevano che di spassarsela col fracasso, e d'uomini venduti, altro elemento di confusione s'aggiunse: molti ufficiali travestiti, ignari (e lo crediamo pel loro onore) delle subdole mene della polizia si diedero a scorazzare frammezzo la folla dando de' gomiti ne' vicini, ed emettendo spesso vampo di fumo, protestando, come essi dicevano, contro una tirannide che inceppar minacciava la libertà individuale, e sfidando col fatto l'opinione popolare che giusta o non giusta si era così significativamente manifestata. — L'insultare a quegli ufficiali, e l'esigere che essi non fumassero non era certo proposito de' Milanesi: essi sapevano e sanno che un sacrificio fatto alla causa dell'indipendenza non può venir preteso in gente dell'istessa indipendenza nemica. La deliberazione del non fumare era affar tutto ed unicamente cittadino: la folla era troppo varia ne' proprii componenti perchè s'abbia a mettere sul conto della popolazione di Milano le disapprovazioni e le grida che tenevano dietro ai novelli fumatori.

Gli agenti della polizia e la sbirraglia stavansi intanto cheti e neghittosi ad osservare i parziali tafferugli, ad udire il rombo minaccievole, aspettando che l'agitazione si esaltasse ad un grado da loro desiderato; e l'affare camminando alquanto lento, alcuni commissari di polizia si fecero improvvisamente condottieri di piccole truppe, ed anch'essi, commissari in uniforme, furono visti fumare ed occheggiare ghignando in su in giù, di qua e di là delle vie. E non fu che verso la sera dello stesso giorno, quando il tumulto era quasi generale, quando si poté concepire che le provocazioni avevano prodotto tutto il loro maggior effetto, quando la folla pria inoffensiva s'era incalorita e divenuta minacciosa, che la polizia incominciò l'opera sua ed attese a raccogliere il frutto delle sue istigazioni del mattino e del suo tranquillo contegno durante il resto della giornata. — La manovra era veramente degna di chi la immaginava, degnissima di quelli che la eseguivano. — Pattuglie d'ogni nome, d'ogni colore, a piedi, a cavallo, soldati d'ogni nazione, gendarmi, poliziotti, pompieri, tutti allora vennero scatenati e sguinzagliati per le vie più popolate coll'incarico di percuotere, arrestare chi loro capitasse fra mani; loro dovere era minacciare gli uni, insultare gli altri; non rispettare il carattere delle persone, non l'età, non il sesso; aizzare i caldi, urtare e avvilaneggiare i quieti e soprattutto impadronirsi di coloro che avessero arringato il popolo e consigliatogli quiete e prudenza. Ed alle pattuglie destinate dalle leggi a proteggere la vita e la sicurezza del cittadino si dava novello inudito incarico di commettere turbolenza e prepotenti arresti. — Così procedevano miseramente gli eventi: la costernazione dominava, come una nube pregna di tempeste, la

città: mille voci correvano le strade: gli abitanti si scontravano e si sguardavano smorti ed attoniti: di qui giungevano nuove d'arresti, di violenze: di là ventilazioni di sanguinosi progetti, ed il terrore esagerava ogni ragguaglio... Quando verso le otto pomeridiane, volò come un lampo in tutti i cantì della città la nuova che lo stesso podestà di Milano, il conte Casati, era stato arrestato. — Questo probò uomo aveva da qualche mese conquistato l'affetto di tutti i Milanesi con varie prove di patria virtù e di civile fermezza: il popolo salutava in lui un amico, un padre: l'eletta società un dogno rappresentante de' diritti cittadini. — All'udir quella nuova tutta la popolazione s'indignò e fremette: s'alzò minacciosa, e vi fu un istante di funesto e tremendo concitar di spiriti, le cui misere conseguenze nessuno poteva immaginare non che prevedere. — L'arresto del podestà era difatto avvenuto, ma per errore. Questo benemerito, risapendo quanto era accaduto il mattino, ed antivedendo i possibili eventi della sera, animato dal santo amore de' suoi compatriotti, si era gettato infra le ondeggianti masse predicando a tutte braccia pace e tranquillità; quando sopraggiunta una pattuglia che non capiva o non voleva capire la lingua nostra, si scagliò su quello la cui voce pareva dominare le altre grida, lo maltrattò d'un colpo di calcio di fucile in sulla testa, lo aggrappò come avrebbesi fatto di un malfattore, e trascinollo verso le prigioni di polizia di colà poco discoste. — Se non che riconosciuto il podestà da un commissario superiore, comandava ch'ei fosse messo in libertà coll'aggiunta di magre scuse. Ma il Casati che voleva col fatto proprio portar innanzi all'autorità un esempio evidente dell'abuso vituperabile della forza, volle essere condotto prigioniero davanti al direttore di polizia: e seguito da molte centinaia di persone e dalla forza armata superò le porte di quel terribile ufficio. Il barone di Torresani era uscito per correre dal governatore: ed il Casati impaziente della pubblica quiete, sapendo che ogni minuto è prezioso in simili circostanze, indossatosi un soprabito d'un impiegato per non esser conosciuto dal popolo che l'avrebbe seguito, usciva da una porta segreta per recarsi al palazzo di governo. Lungo la via egli riconobbe la carrozza del Torresani che ritornava alla sua abitazione: la fe' soffermare e sali, e si pose ai fianchi del direttore, ed uniti discesero nel tenebroso palazzo di santa Margherita.

Intanto la moltitudine che non vedeva chiaro per entro a quel va e vieni, e che voleva saper novelle del Casati, s'affollava alla porta dell'ufficio di polizia, capitanata dal conte Crivelli, assessore, uomo energico e franco, e chiedeva imperiosamente che il podestà loro venisse rilasciato; le guardie si opponevano all'irrompere dei più animosi, e ne sarebbe conseguito un grave conflitto, se sopravvenuti gli altri assessori, signori Beretta e Bellotti, non sedavano il tumulto assicurando che il podestà non era altrimenti prigioniero, che anzi essi medesimi stavano per abboccarsi con lui, a cercare i rimedi più pronti al male che incalzava. — L'abboccamento ebbe infatti luogo

fra gli assessori, il podestà ed il direttore della polizia. Il Torresani udì da quegli uomini generosi giustamente indegnati, parole di calda verità e di libero sfogo, e digrignò silenzioso i denti: ma quando dopo esposta la misera condizione del paese, narrati gli insulti, le vessazioni, le ingiurie, le persecuzioni di che i cittadini erano fatti scopo, l'assessore Bellotti coraggiosamente e nettamente disse essere opinione generale, che la provocazione di quel trambusto partisse dalla polizia, il barone dei Torresani Lanzfeld, perduta l'abituale sua compostezza di contegno, s'infuriò, ruggì, s'impegnò, e dando dei piedi in terra, dichiarò di non voler essere così calunniato in casa propria: se il vocabolo *calunniare* fosse stato adoperato con proprietà, noi loderemmo il Torresani; ma pur troppo ci pare che non altrimenti calunnie fossero le proteste del Bellotti, ma schietta verità. — Quali disposizioni tenessero dietro a questo congresso noi ignoriamo. In tutta la notte si continuarono gli arresti, le ingiurie, le provocazioni, ed al mattino seguente le prigioni erano talmente stipate di gente d'ogni età, d'ogni condizione, che gli stessi commissari esaminatori ne furono grandemente meravigliati. — Così finiva questo brutto giorno, infausto preludio ad altro più truce ed insanguinato. — Alle narrate provocazioni altra dovevasi aggiungere più invelenita. Il mattino del giorno tre un editto venne affisso sugli angoli delle strade più frequentate della città, editto che non sappiamo se più meraviglia o rabbia destasse nel pubblico. Vi si avvertivano i cittadini che la polizia avrebbe inumanamente trattato la popolazione, quasi che il giorno prima ciò non si fosse fatto senza dirlo: la frase senza distinzione di colpevole e d'innocente era soprattutto d'un'audacia mai supponibile in una autorità che realmente mirasse alla tranquillità del popolo: la minaccia vi era troppo maggiore della colpa, ammettendo che colpa vi fosse stata: tutti trasalirono dal furore, ma nessuno si sbigottì: non si voleva credere che un così crudele programma si dovesse letteralmente eseguire; eppure lo si è eseguito, e molto più ampiamente che non minacciava. — Fino al mezzodì tutto pareva quieto, e l'aspetto della città faceva presagire una tranquillità generale, non diremo profonda, ma almeno apparente. Le anime dei buoni sperarono: ma la speranza loro ebbe fatua vita. L'apparire delle pattuglie fu come il richiamo a' tumultuanti; il popolo che pria sembrava noncurante e disperso, si raggruzzolò, s'affollò e l'agitazione ricominciò più fervente dell'ieri. Numerose truppe di popolo da Porta Ticinese, da Porta Comasina misero fuoco nell'onda maggiore della Corsia dei Servi; ma le pattuglie non sembravano disposte alla ferocia e commettevano pochissime violenze. Si sarebbe detto per un momento che la popolazione e l'autorità si guassero in cagnesco, senza accapigliarsi, memori solo dei fatti del giorno antecedente. Intanto messaggi correvano dalla polizia al castello, dal castello alla polizia: l'uno portava una nuova esagerata, l'altro la rimandava con novella artificiosa alterazione. Finalmente il Radetzky dice chiaro e tondo

d'aver già pensato a tutto, ed il Torresani approva sorridendo e soggiungendo d'aver anch'egli alla sua volta pigliate le opportune disposizioni fino dal mattino. Or ne si lasci dire di che specie fossero coteste opportune disposizioni — Il dì precedente, alla scatenata schiera dei detenuti s'erano regalati quattro sigari, e tre lire austriache; v'ha chi dice quattro: il numero poco monta. S'è veduto quale fosse il dovere che loro incombeva: il tumulto. Il giorno 3, la stessa razione infame venne distribuita non solo agli scarcerati, ma anche a' soldati di linea; militari al servizio d'un grande impero si mischiarono e trovarono degni camerata di loro ne' ladri, negli assassini, nei borsaiuoli. Circa le tre pomeridiane, la turba di soldati uscì dal castello e dalle caserme; era loro obbligo il bever quanta acquavite potessero, e poi fumare, e poi sciabolare; e conseguentemente cominciarono dal tracannare quanto d'acquavite la loro gola sopportare potesse, ed altrettanto fecero i suddetti degni camerata, ritrovati forse per concertato convegno. Quando il fumo alcoolico ebbe ottenebrata la vista, ed esaltata la ferocia di quegli inumani, verso le cinque ore Milano fu invasa da parecchie centinaia di soldati, quale per una via, quale per altra accorrenti al Corso maggiore: cavalieri e fanti, col sigaro in bocca, colla sciabola snudata, irrompono sulla quasi muta moltitudine, e menando colpi alla cieca offendono qui un braccio, là un cranio, più in là un tergo; e siccome l'ubriaco s'infervora nella ferocia, mano mano ch'essi ferivano, più le ferite divenivano profonde, più i colpi lesti e vigorosi. L'inerte popolo così repentinamente assalito grida: non pensa alla resistenza perchè non sa se invece di cento, non siano mille, dieci mila. I fanciulli strillano, le donne svengono, i vecchi cadono, e sui fanciulli, sulle donne, sui vecchi la tedesca ebrietà si disfogava. La carneficina è fatta generale: nè v'è salvezza per alcuno, imperocchè in tutta la folla non v'ha nè una spada, nè uno de' tanti stili che la fantasia de' sciocchi romanzatori impresa sempre agl'italiani. Questo nefando assassinio si commetteva in faccia alle tranquille pattuglie sulla Corsia de' Servi. La moltitudine guatava intorno trasognata, ma non fuggiva; dappertutto i devastatori incontravano un muro vivo di gente la quale, comecchè inerme, li sfidava. Uno di que', che non osiamo ormai chiamar soldati, inviperito del nessuno spavento prodotto, acciuffa un fanciulletto di undici anni, spazzacammino seminudo, lo atterra ginocchione, e lo vuole costringere a fumare: il fanciullo ricusa d'obbedire; l'altro insiste, ed il generoso undecenne rimane fiero e rincaponito rimpetto alle minacce; e qui la penna a ritroso scrive che quel fanciullo ebbe spaccato il cranio da ripetuti fendenti di sciabola, ed orridamente mutilato le membra. Poco oltre, verso la galleria De-Cristoforis passava un Manganini consigliere, frequente convitato ai pranzi del Torresani, antico inquisitore in una delle tetre commissioni austriache contro i carbonari: lo stesso Salvotti non che il Manganini avrebbe raccapricciato assistendo ai fatti che insanguinavano le vie di Milano,

perciocchè l'ottuagenario consigliere fremendo alla vista di quelle barbarie della soldatesca, parlò come parla il cuore nei momenti che l'interesse ed il calcolo lo lasciano parlare. Di repente il vegliardo viene agguantato da un militare, che percuotendolo gl'ingiunge di tacersene da quel povero vecchio ch'era. Ma il povero vecchio che forse in quell'istante ricevette da Dio la redenzione alle antiche viltà commesse, ripeté tremante per la collera ch'egli, il soldato che l'avea ingriffato, e tutti i suoi compagni erano altrettanti assassini: e tanto bastò perchè due terribili colpi di sciabola gli partissero il capo in due, e stramazzone piombasse a terra. Al caldo cadavere tosto intorno s'agglomerano sinistre persone, una delle quali fu vista introdurre nella scarsella sinistra dell'abito del giacente uno stilo; il quale stilo doveva poi figurare con pompa nei rapporti della polizia, ed autorizzare le sfacciate menzogne dell'*Allgemeine Zeitung*. — Gli ubbriachi furibondi andavano menando colpi a dritta e mancina contro le persone, e tanta era la rabbia del ferire, che le lame urtavano perfino ne' muri, nelle porte, nel selciato.

Il dì andava imbrunendo. Nelle altre vie della città radi, ma forse ancor più brutali, alcuni soldati s'erano sparpagliati a diffondere parte di quel terrore che sulla Corsia dominava. Due o tre di essi, nel mentre che il resto dell'orda ferendo e percuotendo batteva il corso di Porta Comasina, entrarono in una bottega di povero rivenditor di vino, tagliarono una mano al padrone che l'aveva sporta fuor dell'imposta, abbrancò l'uno la moglie, l'altro la figlia, e d'inenarrabili insulti ricoprirono ambedue; ed un terzo scese nella cantina, bevve quanto e più che voleva, e risalì barcollando, lasciando tutte le botti sturate, e così tutta la sostanza del poveretto sperduta. Nell'ampia via dell'Orso la masnada pareva più ebbra che altrove: due perseguono un onesto cittadino: questi fugge entro una casa, oltrepassa la dimora della portinaia e sale la prima scala che gli si offre: i due persecutori nella loro furia non veggono quasi che fra loro ed il fuggente v'era un cancello di ferro: entrano nell'uscio a manca e vogliono inoltrarsi: la portinaia s'opponne all'invasione, ed ha chiuso il secondo uscio che mette al cortile: aprite italiana! gridano quei feroci dando color d'insulto a sì nobile parola: ma quella si tien salda. Di repente essi si arrestano a guardarla con disonesto sogghigno. Duro caso fu che ella fosse una bella giovinetta di circa diciotto anni. I malandrini vollero bruttarle la faccia con baci puzanti di fumo ed acquavite, ma perciocchè ella opponeva loro viva difesa, la arrestarono e via trascinarono incatenata come ribellata alla legge. Sappiamo per certo che non se n'è più potuto aver novella: la disperata madre è corsa dal padrone di casa, il padrone dal parroco, il parroco alla polizia; tentennamenti di spalle, ed un « che vuole? » sono tutte le soddisfazioni che una madre ha potuto avere. — Nell'osteria detta della Toppa si contaminò e poscia si ferì una donna: la stessa padrona ricevette colpi di fendente; un fanciullo che strillava troppo forte ebbe

tagliato un braccio; un infelice che erasi ricoverato nella cantina fu ucciso con più di dodici colpi: e per giunta il poco denaro che si trovava nel piccolo forziere del tavolo della cucina fu involato; diciamo infra parentesi che questo sintoma di ladroncello si manifestò quasi generalmente. L'ortolanode'Fata-benefratelli ebbe rotta una gamba da un colpo di fucile per aver dimostrato orrore di simile strage. — La strada Sant'Angelo fu teatro di tremenda tragedia. Gli operai del fabbricator di carrozze Sala, compiuto il lavoro, se ne ritornavano tranquilli alle rispettive loro abitazioni: forse essi non sapevano pure la strage che correva le vie di Milano. Giunti presso la caserma di fanteria, già pria chiostro di Sant'Angelo, si vedono repentinamente impigliati fra due schiere di soldati armati di fucili con baionette, ed odono parola che ordina d'investirli senza misericordia. Spaventati si sbandano disordinatamente, ed ogni fuggente s'ode alle terga un feroce branco d'inseguenti. Uno dei miseri venne confitto contro un albero, e già esanime, la baionetta andò passando e ripassando il corpo suo; un altro venne massacrato sotto una panca di bottega nella quale aveva cercato rifugio: nove altri furono feriti alle spalle; e di diciotto che erano sette soli riuscirono a scamparsela. — Se l'orrore non fosse già abbastanza efficace, noi potremmo venir qui narrando altri molti fatti, di donne vilipese, di mercanti svaligiati e poi appesi col capo all'ingiù nella loro stessa bottega, di mutilazioni nefande, d'atti insomma sopranaturali di ferocia: ma noi non registriamo che fatti di cui abbiamo fondata certezza: e davvero sono fatti che ammettono più incredulità che se fossero inventati. — Solo ricordiamo qui con orrore due circostanze: l'ordine preventivo (!!) mandato allo spedale di tener pronti letti e dottori per i feriti che colà si porterebbero... e l'avviso dato alla Somajloff di non lasciar uscir di casa le persone di servizio dopo le tre. — Durante la strage il podestà, gli assessori e molti ragguardevoli cittadini non curando il pericolo corsero dal governatore, da Fiquelmont; ma da Anna eglino erano rimandati a Caifasso. Finalmente venne indotto il governatore ed il Fiquelmont ad accompagnare il podestà dal comandante in capo l'armata d'Italia, il conte Radetzky. Questi, surto allora allora da una mensa festiva, accolse la deputazione con viso lieto; udì le grida e le proteste del podestà e freddamente rispose che avrebbedati gli ordini per far cessare la strage quando il podestà lo assicurasse dal canto suo della quiete del paese. Il podestà certo inorridì internamente di quella derisoria risposta, ma tacque perchè c'era di mezzo la salute della città. — La mattina del quattro, tutta la città era costernata, e pensieri gravi e solenni agitavano le menti dei cittadini. Meno la paura, tutti gli affetti umani si comunicavano da cuore a cuore. Il podestà pubblica editto consigliere di pace e di speranza. La polizia altro ne affigge agli angoli provocante, audace. Una commissione composta di ragguardevoli cittadini, d'onorati negozianti si reca dal viceré: erano il marchese Baccaria, figlio dell'illustre scrittore, il conte Vitaliano



Borromeo, il conte Castelbarco, il celebre Pompeo Litta, il banchiere Mylius, monsignore Oppizzoni, il negoziante Brambilla, il conte Greppi, il marchese Brivio, tutti uomini moderati e d'intatta fama. Si espose a S. A. il vero e reale stato delle cose, l'assassinio commesso in persone inermi, le vandaliche violenze, le turpitudini della ciurma militare. Si chiese pensasse egli a far giustizia, e del supremo comando facesse uso. Franco fu il parlare dell'arcivescovo: disse il Borromeo essersi scavata fra Italia ed Austria una riviera di sangue; e monsignor Oppizzoni dichiarò nella sua lunga vita mai non avere assistito a una scena più infame di quella a cui Milano aveva servito da teatro. Ed il viceré promise d'adoprarli pel meglio e pubblicò egli pure per la prima volta un proclama che davvero non vogliamo spiegare con analisi. — La stessa commissione si recò poscia presso il governatore, il quale la ricevette afflitto e costernato in viso: udì la misera storia, rannicchiò la testa nelle spalle e confessò non avere egli alcun potere. Al che indispettito rispose il Borromeo chiedendogli se almeno sapeva o poteva dire da chi fosse il paese governato: soggiunse che nel caso che nol fosse, egli avrebbe chiesta la sua emigrazione e con lui molti, forse tutta la società milanese: meglio essere l'andare esuli che vivere in una patria ove la prepotenza era il solo governo. Il governatore sospirando abbassò il capo e dimostrò evidentemente la sua impotenza. — Quel drappello di coraggiosi cittadini ricorse per ultimo al Fiquelmont, che il pubblico e le autorità dinotavano come onnipotente. Anch'egli udì la stessa trista leggenda, le proteste ed i lamenti medesimi. Pompeo Litta disse fieramente che pria di trattar la penna aveva imbrandita una spada, e che come militare si credeva obbligato ad affermare che giammai uniforme era stato così vilmente macchiato di sangue; che la storia del dominio spagnuolo non presentava una pagina così abbrobriosa..... Ed il Fiquelmont non poté a meno di convenire che la divisa militare era stata disonorata. — Per l'insistere di quella commissione, pel correre del podestà e del municipio, tanto s'ottenne d'aver almeno un sembiante di tranquillità per qualche giorno. Il viceré pubblicò un altro proclama, ma assai diverso dal primo, in cui veniva a patti colla popolazione, e con insolito linguaggio biasimava l'abuso della forza del Radetzky, e si metteva nell'impolitico bivio o di condannare la stessa condotta passata, o quella della reale potenza del governo, il militare. Mentre poi contemporaneamente, come rivelosi da documenti ufficiali, dava ordine a Radetzky stesso di usare ogni rigore, ordinava si bruciasse Milano piuttosto che lasciarlo, e designava le case su cui prima gettare i razzi. « Mio dovere, altezza imperiale, rispondeva Radetzky; tre giorni di terrore daranno trent'anni di pace. I Lombardi son ricchi; le loro donne son belle e i nostri soldati son poveri e lussuosi: sapranno ben fare ». Ma il viceré intanto, tenendosi mal sicuro, se ne fuggiva fra gendarmi da una città ove trent'anni

era vissuto senza un amico acquistarsi, senza lasciare una benevolenza, e che aveva tradita vigliaccamente con bugiarde promesse, con abiettissime scuse, con capricciosi rigori. — Intanto a nuove rimostranze fatte contro sì inaudita atrocità dai più venerandi magistrati civili e dalla stessa autorità governativa si rispose da Vienna colla istituzione del giudizio statario in tutto il regno lombardo-veneto. Era tempo che la mano di Dio s'intervenisse! Balzati dal trono di Francia gli iniqui fautori dell'austriaca tirannia, la stessa Vienna diede il giorno 13 marzo il segnale della rivolta. Minacciata la monarchia in tutte le sue oppresse province, si tentò allora prevenire il contraccolpo della sommossa viennese in Lombardia, con apparenti concessioni, con false promesse. Il telegrafo, del quale sino allora erasi ignorata l'esistenza, recava a Milano la sera del 17 la notizia: che l'imperatore aveva determinato: 1° di abolire la censura e pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa; 2° di convocare al più tardi pel giorno tre del prossimo venturo mese di luglio gli Stati tedeschi e slavi, e le congregazioni centrali del regno lombardo-veneto. Quest'annuncio fu il segnale della rivolta. I Milanesi, stanchi di veder aggiungere all'oppressione lo scherno, formularono in brevi istanti le giuste loro dimande nel modo seguente:

1° Abolizione della vecchia polizia, e l'istituzione d'una nuova, soggetta al municipio.

2° Abolizione delle leggi di sangue, ed immediata liberazione dei detenuti politici.

3° Un governo provvisorio pel regno lombardo-veneto.

4° Immediata ed assoluta libertà della stampa.

5° La convocazione dei consigli comunali, a fine di eleggere deputati per l'assemblea nazionale da riunirsi nel più breve tempo possibile.

6° Una guardia civica sotto gli ordini del municipio.

7° Neutralità per parte delle truppe austriache, e guarentigia della loro sussistenza.

La mattina del giorno 18 la popolazione affollata intorno al dispaccio telegrafico, affisso su tutti gli angoli della città, stabiliva di riunirsi per le tre ore pomeridiane sulla corsia dei Servi per manifestare pubblicamente queste dimande; ma l'impazienza accelerò il momento. Alle ore undici le contrade erano affollate dal popolo che sbucava irrequieto dalle case, dalle botteghe, dai laboratori, e recavasi al palazzo del municipio, domandando che fossero posti in libertà i carcerati politici, e istituita la guardia civica ed un governo provvisorio a tutela dei cittadini. Il podestà colle autorità municipali assicurò si sarebbe ottenuto, e tutti portaronsi al palazzo di governo dal vicepresidente O'Donnell, unica autorità rimasta a un popolo posto sotto il giudizio statario, giacchè dopo la fuga del viceré era stato richiamato anche il governatore ed anche Fiquelmont era partito. Ma il popolo aveva precorso la domanda: erasi presentato al palazzo quasi processionalmente, senz'armi, con calma, come chi è sicuro del proprio diritto, e sente di poterlo far valere. Allora non vi era ancora sintomo di rivoluzione armata: le

armi vennero provocate anche questa volta dalla brutalità tedesca. I soldati posti a guardia del palazzo del governo scaricarono i fucili all'appressarsi della moltitudine pacifica ed inerme: quello sparo fu la scintilla che destò il grande incendio. In un momento i soldati furono disarmati, trucidati, il palazzo invaso; il vicepresidente, circuito, assediato, incalzato, cedette alla necessità, e promise avrebbe soddisfatto ai voti ed ai bisogni del popolo. Fu tradotto in casa Vidiserti, nella contrada del Monte, dove sottoscrisse un proclama, che annunciava destituita la direzione di polizia, eletto il delegato Bellati a direttore provvisorio, intimata la consegna delle armi alle guardie di polizia, e concesso l'armamento della guardia civica, invitandovi il municipio tutti i cittadini non viventi di lavoro giornaliero dai 20 ai 60 anni. Il popolo, che era già stato respinto colle armi dal palazzo di polizia, corso allora ad iscriversi nella guardia civica al palazzo municipale. Il bisogno dell'armi era imminente, perchè grossi drappelli di soldati erano già partiti dal comando militare, e si temeva d'una vicina incursione, perchè nè il generale Radetzky, nè il direttore di polizia vollero riconoscere il decreto del vicepresidente. La Provvidenza però, che veglia alle sorti dei popoli, avea posto lo sgomento nell'animo di Radetzky; ei temè l'insurrezione più vasta, più forte di quel che era, temè le armi che nessuno possedeva. Però contenne le truppe, e lasciò che i cittadini fortificassero le contrade colle barricate, tormentando solo qua e là con qualche scararmuccia parziale. La sera, in sulle otto, mandò una schiera di granatieri scortata dai cannoni a invadere il palazzo municipale, e qui ebbe luogo la seconda mischia, più funesta assai della prima, poichè quasi 300 persone, che trovavansi nel palazzo, furono condotte prigioniere in castello, fra gli strapazzi e le ingiurie dei soldati. Altro conflitto non v'ebbe in quella sera, ma i cittadini armavansi d'ogni parte come potevano, e lavoravano a chiudere con barricate le contrade interne della città. Le campane suonavano a stormo, e tutti, donne, vecchi, fanciulli, vegliarono alla difesa. Il dì dopo, la città presentava l'aspetto d'un campo trincerato, pressochè inespugnabile. I tedeschi, impadronitisi delle porte, si distesero per tutta la linea dei bastioni, percuotendo l'interno dagli sbocchi principali fino ai ponti del naviglio: più in là non era lor dato di penetrare. Quanti avevano schioppi e carabine, stavano a guardia delle barricate; gli altri sui tetti, alle finestre, aspettavano il nemico con sassi, tegole, mattoni, con quanto la necessità del momento presentava loro sotto le mani. L'ordine, la concordia, l'affetto regnavano in tutta quella moltitudine, che un medesimo pericolo radunava in un medesimo consorzio di sollecitudini e di amorevolezza. Il coraggio era grande in tutti, grande come l'amore della libertà, come la coscienza del proprio diritto: si sarebbe detto che Milano avesse da un dì all'altro trasformato il suo popolo in un popolo di guerrieri, tanto era l'ardore, tanta la prontezza, l'accorgimento del combattere. I tedeschi

innoltravansi coi cannoni al borgo di Porta Orientale, al borgo Monforte, a Brera, alla Cavalcina, al Baggio, a Porta Ticinese, e dappertutto erano ricevuti dalle carabine milanesi, ed erano costretti a rinculare cacciati da un fuoco incessante. Parrà cosa favolosa a dirsi, ma gli armati di schioppo in Milano non salivano a più di 600, e questi bastarono a contenere e a porre in fuga un esercito di oltre sedicimila uomini, padrone del castello, di tutti i punti principali della città e forte d'un'artiglieria di oltre un centinaio di pezzi. Ma la viltà nemica non era minore del coraggio dei nostri. Basti il dire che, al ponte di san Damiano, due giovani armati, dei nostri, tennero indietro per quasi tutto un giorno un intero corpo di truppa; e dappertutto le barricate erano guardate da pochi bersaglieri, e questi bastavano per interi battaglioni. Sì grande era in tutti la noncuranza del pericolo, che uomini e fanciulli inermi affrontavano il fuoco dei fucili e dei cannoni; e ad ogni colpo fischiavano e schernivano, e il rimbombo del cannone era quasi divenuto una festa per tutti. — Così durò il conflitto per tutta la domenica sempre sulla difesa. Al lunedì mattina poi si venne agli assalti. Il duomo era in possesso dei tedeschi, e i nostri lo spazzarono, e salirono a piantar la bandiera tricolore sulla cupola; di là si assalì il palazzo della Corte, quello di finanza, il palazzo criminale, e tutti caddero in potere dei milanesi. Dal palazzo criminale si scarcerarono i prigionieri politici, e questi accrebbero la schiera dei combattenti. In sulla sera si assalì la gran guardia della piazza dei Mercanti, e anch'essa dovette cedere lasciando in potere dei nostri due cannoni. E tutte queste imprese eseguivansi con pochi coraggiosi; e sebbene le armi non aumentassero, aumentavano in tutti l'ardire e la confidenza nella vittoria. Le notti erano vegliate con ordine, con precisione mirabile; ognuno nelle case, alle barricate, era al suo posto; il nemico instava e cannoneggiava, ma non osava inoltrarsi da nessun lato. Il martedì mattina si cambiò il modo d'attacco; le truppe sparse per la città furono richiamate in castello, meno quelle che stavano a guardia del palazzo del Genio e del Comando Militare. Si occuparono tutte le caserme e i corpi di guardia; al Genio vi fu combattimento accanito; ma anche qui le truppe dovettero cedere, arrendendosi in numero di circa 200. Il nemico ritraevasi già d'ogni parte: penuriava di viveri, aveva il disordine e l'ammutinamento nel seno stesso dell'esercito, era martellato alle porte ed ai bastioni della città dai contadini armati che piovevano a torme; tristi notizie riceveva al di fuori; i cittadini intanto avevano istituito un governo provvisorio ed un comitato di guerra; si armava la guardia civica; si organizzavano le forze; si armavano i cittadini colle spoglie tolte ai nemici e saccheggiate nelle caserme; la città diventava sempre più forte ed inespugnabile. Alcune truppe s'arresero spontaneamente, altre proposero pace; lo stesso Radetzky fece offrire un armistizio di tre giorni. Il governo provvisorio rifiutò; il voto di tutti era per le armi; nessuna tregua, nessun accomo-

damento coi nemici d'Italia: il dado era gettato, e bisognava correre le sorti fino all'ultimo. « La cacciata dei Tedeschi oltre l'Alpi » tale era il grido del popolo intero. Il combattimento proseguì più accanito nel mercoledì mattina; gli sforzi di tutti erano rivolti a conquistare una comunicazione col di fuori. Alla Porta Tosa già da tre giorni si combatteva con quest'intento. Sotto il tuonare incessante del cannone i nostri avanzavano guadagnando terreno; una compagnia d'ingegneri dirigeva le operazioni; una barricata mobile proteggeva l'avanzarsi dei nostri: dopo un lungo conflitto finalmente se ne impadronirono, l'apersero, e questo fu il primo indizio della vittoria vicina. La Porta Comasina, assalita dal di fuori e dal di dentro, non resistè a lungo e cedette. Il nemico perdeva terreno ad ogni istante, e veniva ritraendosi verso il castello, inseguito dai nostri. La notte si assalì il castello; le fucilate e le cannonate durarono parecchie ore; finalmente il castello fu abbandonato dai Tedeschi, e i nostri vi entrarono verso le due e mezzo del mattino di giovedì, restando così padroni di tutta la città. La nuova sparsane destò per un momento la gioia negli animi: poi tutti pensarono che la lotta non era finita; che bisognava vegliare e combattere ancora, che il nemico era presso alle porte, e che non si doveva mandare nessun grido di allegrezza, finchè non fosse stato cacciato del tutto oltre l'Alpi. I cittadini compresero tutti questo bisogno, e niuno depose le armi, niuno pensò a riposarsi delle fatiche durate: la vittoria non fece che moltiplicare l'ardore, e il grido di guerra risuonò più forte di prima. — Tale è il trionfo che hanno i Milanesi ottenuto, trionfo tanto più grande, quanto minori furono i mezzi concessi loro dalla fortuna. Le sventure patite ne amareggiarono, è vero, il tripudio, ma li sosteneva la certezza che queste fossero l'ultimo olocausto dell'Italia alla tirannide straniera. E quando pensiamo che un popolo come quello non avvezzo alle armi, sprovveduto anzi per la maggior parte, seppe durare per cinque giorni e cinque notti ad un fuoco incessante, senza mai abbandonare il proprio posto; quando pensiamo che gli stessi fanciullini correvano colle tenere mani incontro alle truppe e s'abbrancavano alle baionette, gridando ai padri ed ai fratelli di ferire; quando pensiamo finalmente che questo popolo così eroico nel combattere, usò così umanamente la vittoria; e si contentò di disarmare il nemico senza ingiuriarlo, anzi confortandolo di cibo e di cortesi parole, non si può non inorgogliersi di tanta grandezza, e non dire alle nazioni che ci guardano: Questo popolo era fatto per la libertà, e Iddio lo matura ad alti destini. — Ma noi non possiamo abbandonare la storia della rivoluzione di questo popolo senza entrare in alcuni di quei particolari che più caratteristicamente ne mostrano l'eroismo di cui parve averlo la Provvidenza istantaneamente allora animato. — Il davvero, scrive Cesare Cantù, chi avesse proposto di far insorgere la molle Milano contro la forte Austria; un volgo inerme contro una potenza di primo grado che arma in piede di

numerosa landwehr e l'eccellente cavalleria ungherese e 6200 pezzi da campagna e da batteria, 4370 obici, 2300 mortai, 2700 altri pezzi e un corpo d'artiglieria per razzi, e 20,000 cavalli a servizio dell'artiglieria; insorgere quando appunto l'Austria concentrava in Italia tante forze per reprimere la sorgente libertà, sarebbe detto un delirante, un temerario; i giornali senza più dichiaravano turcimanno dell'Austria chi mettesse in campo quest'idea. — A Milano fu miracolo della prodezza, non tanto il vincere quanto l'osare. La prima mischia come dicemmo avvenne al palazzo di Governo, dove alla folla che seguiva il podestà i soldati di guardia opposero baionette e fuoco. E la folla si avventò su loro: tre ne uccise, sul ventre degli altri cammina ad occupare il palazzo. Vi stavano radunati i membri della congregazione centrale; e le loro carrozze e le guardiole delle sentinelle sono i rudimenti delle prime barricate. Il popolo di Milano non aveva visto mai barricate; ma le comprese a primo slancio; e per tutta l'area abitata di 9400 pertiche quadrate, le eresse. Spettacolo insieme e studio bizzarro di costumi! Ne' quartieri ricchi vi si adopravano carrozze, mobili di valore, eleganti sofà, letti, specchiere; nei quartieri trafficanti, botti, telai, pompe, casse d'imballaggio: ne' poveri, il misero grabato, la stia, il deschetto, l'incudine, il pancione; fuor delle chiese furono panche e sedie, furon pulpiti e confessionali; presso al seminario pagliericci e materasse che i chierici stessi ammonticchiaron: presso alle scuole i panchi e le cattedre: presso ai teatri, machine, troni, corone, finzioni di boschi e di giganti; all'ufficio del bollo e sotto agli archivi, bastioni di carta marchiata, di bollette, di documenti; dov'erano piante, furon a terra traverso gli sbocchi; qua veduti avreste modelli di statue in plastica e avanzi di catafalchi mortuari; costà la forca, la gogna e il restante arredo del boia; tutto poi guarnito di fascine, di concio, di ciottoli, di gelosie, di usci, soprattutto dei lastroni di granito che fanno sì comode rotaie a quella città. Insomma le une esprimevano l'ansietà uniforme d'un popolo, ove tutte le condizioni concorrono all'impresa; le altre la fusione d'ogni classe in concordia. Ma immaginatevi quelle barricate erette da uomini, donne, fanciulli, preti, gaudiosi di spogliar le case per opporre altrettanti argini contro al torrente forestiero: erette sotto un fuoco incessante; erette man mano che due tese di terreno erano guadagnate sopra il nemico; eppur così robuste, che una sostenne 80 cannonate, e stette in piedi, quasi a schernire il castello che smantellato le stette poi di fronte. Ma nel castello si rintanavano soldati venali; sulle barricate montava una gioventù animosa, intelligente, eroica, risoluta di morire purchè ammazzasse. Poi il sentimento si convertì in abilità, ed inventori improvvisati, immaginarono certe barricate mobili, di fascioni e materie molli rotolanti, dietro delle quali si avanzarono a respingere il nemico cannoneggiante. — Ci vorrebbe la penna dell'Ariosto e il pennello del Borgognone per descrivere le prove di valore de' milanesi. Giovani che mai non avevano visto il fuoco; plebei che ne' macelli



dell'8 settembre, erano fuggiti al primo abbassarsi delle baionette de' poliziotti; donne che il pestio lontano d'un cavallo sgomentava, erano fatti eroi; i timidi prendean coraggio; le colombe affrontavano gli avvoltoi. — Trattavasi d'insorgere contro 16,000 soldati, agguerriti, ignoranti il nostro linguaggio, e perciò inaccessibili alla corruzione come alla pietà; comandati da ufficiali, inveleniti dal lungo spregio e dalle incessanti sfide; obbedienti a un maresciallo e a un viceré che dicevano loro « Bruciate, rubate, sterminate, purché non si ceda ». Stati sempre in sospetto, come chi tiranneggia, da alcuni mesi eransi posti in minaccia, sicché tutta Italia ne fremeva. Aveano buona cavalleria, artiglieria numerosa, parchi di racchette incendiaria, magazzini, un castello, tutte le posizioni. E appena videro la città sommosa, e usciti invano i primi tradimenti, si ritirarono nel castello, nelle caserme sparse per la città e sui bastioni che la circondano e dominano tutta; a ogni porta 4 o 6 cannoni; a ogni capo delle lunghe vie, cannoni e bersaglieri; bersaglieri salirono sul duomo; bersaglieri ne' palazzi: intanto alle truppe e alle batterie sparpagliate pel regno mandavasi ordine accorressero, e accorsero. — Bastava quest'imponente postura per isvolgiare d'ogni attacco: ma la sera del sabato fu il gran momento in cui si risolveva se il mondo e la posterità ci chiamerebbero ribelli od eroi. — Fra la servitù e la morte non si esitò; e Milano fu in piedi come un uomo solo, accinto i lombi di fortexza, risoluto all'estremo cimento per cancellare il trentenne vituperio. Armi non abbiamo? Le han bene i nemici nostri; strappiamole loro di mano. E presto se n'ebbero. Le prime furono qualche fucile da caccia, qualche antica sciabola, qualche fioretto, e il più bastoni, armati con qualche chiodo o con forchette da tavola, o coltelli da macello o da cucina; poi si sfondarono botteghe d'armajuoli, si spogliarono armerie archeologiche; e vedeanvi commiste novissime carabine con labarde del medio evo; eleganti pistole con stiletto della Lupa o d'Ayala; lunghe colubrine a ruota con mazze ferrate; sinché non s'arrivò a disarmar i nemici. Si ebbero anche quattro cannoni, ma a che servivano se un sol cannoniere non si trovava? Poi le munizioni erano scarse, e la gola del cannone ne inghiottì assai; mentre di polvere voleasi fare risparmio per bersaglieri. Questi lasciavano tirar il cannone, scaricare i fucili nemici, poi col loro moschetto saltavano fuori, e a mira certa ne mettevano a terra uno per ogni colpo. Specialmente prendeano di mira i cannonieri; quel che presentavasi a puntare il pezzo, cascava colpito: sottentrava un altro, ma tremante; infine uccisi gli addestrati, doveasi adoperarvi gl'insperiti, dal che forse il poco danno che s'ebbe da tanto cannoneggiare. — Il Radetzky in sulle prime, chiesto di patti, rispose: « Non tratto con femmine ». Due giorni dopo chiedeva egli stesso un armistizio; e ai prudenti pareva somma fortuna che una città inerme, assediata, bombardata, potesse ottenere un respiro, durante il quale si tratterebbe, e arriverebbe

l'esercito di Piemonte. Ma se anche non fosse stata a troppe prove conosciuta la perfidia austriaca, sicché questo pure poteva essere un nuovo laccio, vedeani compromessa la santa causa dell'indipendenza, nel cui trionfo tutti erano d'accordo. Dopo gran dibattimento, il comitato di guerra poté far rifiutare la proposta, e ne crebbe coraggio ai combattenti. Radetzky mandò a cercare i rappresentanti delle potenze estere, e gl'incaricò d'interporvi; ché con cittadini infuriati egli non poteva; e gli suggerissero la via di levarsene, salvo l'onor suo. Via non c'era più. — Quella domanda, questo rifiuto recarono coraggio ai nostri eroi, dei quali sarebbe difficile ridirne le imprese. I più arrisicati furono quelli che affrontarono il fuoco nel primo giorno, non ancora schermiti dalle palancate. E arrischiatissimo fu Giuseppe Broggi che, al ponte di porta Renza, con una spingarda atterrò tanti nemici quanti colpi tirò, e fra essi il generale Wocher; ma poi scopertosi, fu ammazzato da una palla di cannone, e spirando cedeva la sua arma ad Agostino Biffi, che terribilmente lo vendicò. — Quando si diede l'assalto al palazzo reale, un giovane civile, d'un diciott'anni, s'avanzò tutto solo colla bandiera, e gridando *Viva Italia*, incontro alle schiere tedesche. Colpito da undici colpi, fu raccolto spirante, e ripeteva ancora *Viva Italia*. — Una delle più mirabili imprese fu l'attacco del palazzo del Genio, difesa da duecento soldati e dagli ufficiali meglio abili alle fortificazioni. Colà perì Augusto Anfossi, nizzardo, il quale avuto un cannone, l'aveva meravigliosamente utilizzato quei giorni. Uno storpio, Pasquale Sottocorni, tra le fucilate si spinse sotto la porta, e difeso dall'arcone, cominciò a tagliuzzarla tanto da formar pochi fucelli, ai quali attaccò fuoco coi solfanelli per modo che cadde incendiata; e centosessanta soldati (pur troppo italiani) vennero prigionieri. Avvertiamo la circostanza dell'esser italiani, per ismentire le inventate diserzioni in massa o predisposte. Nostri e Ungheresi, non men che Austriaci e Croati, tennero l'onore militare; non ignoriamo d'altronde che a Cremona, un colonnello, marciato all'attacco con più di tremila soldati, ben presto se ne trovò appena seicento, gli altri essendo ascesi alle finestre per difendere la patria. I Pompieri della città furono il primo corpo che stette cogli insorgenti; dappoi anche le Guardie di finanza, che non poco giovarono a sgomberare il borgo di porta Ticinese. I Gendarmi erano guardati in castello. — Il general comando era difeso da quattrocento uomini e quattro cannoni, standovi la casa e molte famiglie ricoverate; e vicino al castello, e con una lunga via a fianchi, pareva imprendibile. Eppure i giovani l'attaccarono mentre la gente del vicinato colle grida di *bravo bravo*, *morte morte*, infondevano coraggio ai nostri, sgomento ai nemici, i quali alfine se ne andarono devastando. La caserma di San Sulpiciano fu presa con meno ostacoli, e quivi si trovò, non parliamo del danaro che niuno vi badava, ma armi molte; e fu un tripudio quel metter le mani su casse di squadroni e di pistole d'arcone.

Fortemente s'ebbe a combattere al vastissimo monastero di San Bernardino, quartiere delle guardie di polizia, che, ostinate alla difesa, conoscendo sbocchi ignoti al popolo, diuturna resistenza opposero. Un cannoncino da trastullo gettò contro la porta la stoppa incendiaria, e appiccatovi fuoco, si potè snidarli. La caserma di S. Apollinare, da ventiquatt'ore resistette. Da quella di S. Celso ove stavano i cadetti, il cannone spazzava il lunghissimo corso, e abbattava le barricate; ma i nostri ne fecero di mobili, e le spinsero contro al fuoco incessante. — Questi differenti attacchi erano indicati da grida, e da scritte col carbone sulle barricate e sulle mura: «A S. Simone — a Porta Tosa — al Castello — Armi da fuoco alla caserma di S. Francesco — Rinforzate le barricate» e tutti obbedivano all'anonimo comando. Gli eroi erano più che le armi; onde se ne dividevano l'uso, come la ballerina a un festino di scarse signore; e pregavansi l'un l'altro «Cedimi un tratto la tua carabina ch'io ne ammazzi un paio». Giuseppe Pezza credenziere e il figlio del marchese Casani alternavano fra loro il fucile e un canocchiale per vedere i guasti che il compagno faceva nelle file nemiche. V'era chi piangeva di non aver un fucile, e cartucce. — Sin i fanciulli sfidavano la morte; e non solo accorrevano a spegnere le bombe lanciate, ma montavano sulle trincee con armi da loro e con pennoncelli; e quando le batterie avessero sparato, alzavansi a motteggiare il nemico. Ad uno di dodici anni è portata via la gamba da una cannonata, ed egli esclama: «Beati quei che muoiono per la patria». A un altro è mozzo il braccio, ed egli alza il moncherino e grida: Viva Pio IX! Un ragazzo aveva preso uno squadrone in una caserma e diceva: «M'han esibito cento lire per cederlo; non lo darò per un tesoro». Un gruppo d'altri fanciulli assaliva e disarmava i Croati dispersi o sfiniti. — In Porta Tosa uno combattendo è colpito alla guancia; si ritira, fa levarsi la palla, così bendato ritorna alla mischia. Un altro perde un dito, ed egli sel prende, lo ripone in tasca, e prosegue la fucilata. A Porta Orientale cinque cittadini facevano fuoco arditamente, fra quali un padre col figlio: una palla traversa una coscia al figlio, il quale prorompe non in un lamento, ma in un'eroica esclamazione; e il padre gli dice «Va di sopra, fatti medicare» e segue a fucilare. Un Poggi combatteva da una casa in Quadronne contro i nemici postati sul bastione, e vedendo soverchia la lontananza volle di più avvicinarsi, mettendosi in un casino d'ortolano. Arrampicatosi, stava per entrare, quando lo vede occupato da Austriaci. Lasciasi allora cascare, e si ricovera ai compagni, ma avvistosi di aver celata lasciato il fucile, non volle a niun patto soffrirlo, e per quanto lo dissuadessero, tornò fra le palte nemiche a recuperarlo. Due altri ferirono due Tedeschi combattenti, e subito fra le palte fischianti, accorsero a prenderli e recarli all'ospedale, non più nemici che erano caduti. Fatto simile a quel di Venezia, ove un popolano, assalito da due Tedeschi, li di-

sarmò e buttò in canale; e subito spogliatosi, si gittò egli pure a vuoto per raccorli, e li menò allo speciale. — Voleasi sconsigliare Antonio Leoncini dall'assalire il castello, ed ei rispose «Le palle non toccano chi ha in fronte il nome di Pio IX». Paolo Pirovano falegname, traverso alla presa Porta Tosa recò pel primo la bandiera tricolore fuor di città; e qual premio domandò di far parte della guardia civica, benchè non compisse che diciotto anni.

Morte ai ladri leggevasi pure sulle nostre pareti e sulle barricate, ma davvero non un caso se ne verificò, benchè gli ordini della Polizia e lo scompiglio inevitabile avessero scarcerati alcuni dei più perversi dalla Polizia stessa. Al contrario un Pietro Polli operajo trovò molto danaro presso un circondario della Polizia, e lo portò fedelmente. Casa Vidiserti, ove s'era ricoverato il Municipio, fu per più giorni aperta a tutto il popolo; e non un filo vi fu toccato: gli argenti, i mille nimoli che oggi si espongono, rimasero intatti: un par d'occhiali d'oro rimasero sempre là sul calamaio d'argento. Nel palazzo del Governo si buttò qualche mobile dalla finestra, si pestò un bel carrozzino del governatore, ma non si fe' saccheggio e pochi guasti; cassettoni pieni di danaro e di gioielli si apersero per cercarvi danaro o armi, ma non un bruscolo vi mancò. Né danni si portarono al palazzo e alla villa reale, il volgo più ineducato mostrandosi meglio civile che non il vicere che fuggiva rubando. E rubando fuggì il direttore della posta, portandosi i gruppi di danari inviati per la posta da privati, e facendosi consegnare dagli uffizi postali e dai corrieri lungo la turpe sua fuga. Solo agli armaiuoli ed ai musei d'armi non si usò rispetto, come ben puossi credere; ma si restituirono poi quegli stromenti della vittoria. Un tornitore, colpito a morte, coll'estrema voce diceva: «Queste pistole le ho tolte dall'officina del Calabrese: restituitegliele». — Durante ancora la battaglia, un giorno i Tedeschi finsero pace e scorrevano le vie col fucile abbassato, e gli uffiziali a braccetto co'cittadini. La gente dalle finestre gettava monete alla truppa, e i monelli le raccoglievano, e religiosamente le davano ai soldati. A volgarissimi veniva esibito danaro, e rispondevano «Noi non n'abbiamo bisogno: ci dia un tozzo di pane», e quasi voleasi la forza per indurli ad accettare companatico. — Né il popolo ricco fece risparmio in que' giorni; i Borromei pei primi, i Litta, i Visconti, i Soncini, i Boccaria, i Raimondi e altri molti, distribuivano danaro ovunque occorresse, tenevano pronto il mangiare e vini per chi passasse; e ai comitati, così generosi sostenitori della patria liberata, non lasciavano mancare qual somma si fosse. — Non era minore il coraggio passivo degl'inermi. Chiusi nelle case, senza comunicazioni, senza notizie, appena osavano affacciarsi al balcone per guardare sulla via fulminata dal cannone, percorsa da soldati, che tenendosi rasente al muro per paura dei tegoli, il fucile appuntavano contro le finestre. Ogni vano rumore diffondevasi, ora portando trionfi, ora spaventati. E se il nemico vincessero? quale sterminio de' va-

lorosi, delle donne! E i mariti e i figli ch'erano sulle barricate, che ne fu? che ne sarà? Tremavano, ma non si scoraggiavano. Tra il fragor delle artiglierie preparavano bende e filacce per i feriti, cibi e vino per i combattenti, coccarde e bandiere per il trionfo. Erette che fossero le palancate, stanziavano sulla via, discorrendo, incoraggiando, narrando. Muniti di secchi e di coperte inzuppate, aspettavano le granate e i razzi incendiarii; e i fanciulli s'erano avvezzi a spegnerli: e delle palle di cannone faceansi trastullo. Pippo Landriani ne raccolse una, e «quando saranno cinque, giuocheremo al trucco». — Perocchè non venivan meno le celle di mezzo al pericolo. Sovra le barricate metteasi talvolta un cappello alla calabrese; e tosto era un fucilare dell'inimico per coglierlo; e i nostri a ridere della loro inesperienza. *C'è su il gatto*, dicono i milanesi in proverbio per indicare cosa impossibile: e perciò metteano dei gatti sulle barricate, bersaglio ai colpi degli Austriaci. Altre volte era un fantoccio che si faceva scorrer avanti indietro della trincea, bersaglio ai colpi nemici. Qualche monello, cansatosi mentre si sparava, alzavasi di poi, e dicendo che quegli erano *starnuti del cannone*, esclamava «Salute». Affacciavansi le donne a raccor dalla via panieri di ciottoli, che portavano sulle finestre dicendo: «Son i fiori che spargeremo sulle teste di legno: intanto a voi ecco questi confetti»; e ai combattenti sporgevano manciate di palle, allestite alla meglio in ciascuna casa, e di cartucce chi avesse avuto la fortuna di posseder un poco di polvere. E qualche madre volgare, per achetar i bambini piagnucolanti, diceva: «Taci, sta buono, che ti menerò ad accoppiare Croati». — Le donne non mancarono al gran giorno, ispiratrici, consolanti, combattenti. Alla prima mossa del Popolo che accorreva al Governo, esse gettarono dalle finestre le coccarde tricolori, e sventolarono le prime bandiere. Poi videro che di meglio v'era a fare, e impavide si buttarono sulla via, fra il sibilo delle fucilate e lo schianto dei cannoni, a rinforzar le barricate, ad apprestare armi, a incoraggiare, a premiare coll'ammirazione. Molte salsero sui tetti, e fecero di là terribile guerra coi tegoli. Altre stavan alle finestre, e quando un drappello apparisse, gridavano *giù! giù!* e tosto cominciava la pioggia dei tegoli. Altre avventurarono veramente la persona in battaglia. Luigia Sassi, nata Battistotti, popolana, in abiti maschili postasi alla testa di molti abitanti attorno al ponte delle Pioppette, era sempre prima all'assalto, molti uccise, incalzò senza riposo, nè cessò le armi che per portare in città farina, impresa non meno pericolosa. Una signora disarmò tre poliziotti; un'altra uccise tre Croati. — Anche fuori, un'Angiola Martelli d'Aquate, si pose alla testa di quindici donne per venir a soccorrere Milano. Altre signore intanto allestivano munizioni; e le dita educate al cembalo e all'uncinetto, s'annerivano colla polvere. Quante cartucce non uscirono da casa Borromeo! Anche dopo la vittoria fu decretato che «le cartucce destinate alla indipendenza della patria non fossero lavoro di mani mer-

cenarie» ma delle patriottiche donne; sicchè «i giovani guerrieri ripensino ad esse sul campo dell'onore, pugnino come leoni invincibili onde riedere gloriosi a ricevere le carezze di premio da quelle mani stesse, dalle quali ebbero lo stromento della vittoria». — In queste parole sentesi già il tono de' proclami divulgati; e se si pensa ai frangenti tra cui erano scritti, alcuni son capolavori. Coll'uno, mandato fuori per mezzo di aerostatici, si eccitavano le città e i borghi ad armarsi in compagnie da cinquanta e per parrocchie, e «Noi domandiamo ad ogni città e terra d'Italia una piccola deputazione di baionette, che guidata da qualche bravo capitano, venga a far una giornata d'assemblea generale a' piedi delle Alpi per far l'ultimo e definitivo nostro concerto coi barbari». — Un altro: «Cittadini, riceviamo di piè fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe: e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire». — Un altro: «Il generale austriaco persiste, ma il suo esercito è in piena dissoluzione. Le bombe ch'egli avventa sulle nostre case sono l'ultimo saluto della tirannide che fugge. I nostri bambini non cresceranno nell'orrore della schiavitù..... Cittadini, perseverate..... Fra pochi giorni il vessillo italico poggerà sulla cresta delle Alpi. Colà soltanto noi potremo stringerci in pace onorata colle genti che ora siamo costretti a combattere». — Alline si proclamò «La causa della nostra indipendenza è vinta, vinta nel fatto come lo era già nelle idee e ne' desideri di tutti. Lo straniero fugge, cacciato dalle armi cittadine, inseguito dall'esecrazione universale. Fra non molto, tutto il paese sarà sgombro, e i Lombardi potranno abbracciare i loro fratelli colla coscienza e coll'orgoglio d'una libertà dovuta alla concorde energia dei loro sforzi..... La vergogna di trentaquattro anni è espiata; espiata coll'audacia del conflitto e colla sublime mansuetudine del perdono». — Di fatto, con isforzi indicibili era stata presa la Porta Tosa al mercoledì 22; e da quel giorno contarono i Milanesi la loro liberazione, giacchè si trovarono in comunicazione colla campagna e coi fratelli affollati di fuori. La sera parve destinata dal nemico all'estremo sforzo; volavano bombe, palle incatenate, razzi incendiarii. Si raccomandò acqua alle barricate, di ristoppar le cantine, di raddoppiar l'attenzione e l'all'erta e le campane a martello: e il cannonamento rinforzò per 6 ore. Poi ad un tratto silenzio — spaventoso come quel che precede l'uragano. Quando s'ode, oh s'ode che il nemico se n'andò, che fuggì dal castello e dai bastioni, che Milano è libera. — Oh la gioia della liberazione! gioia più bella dopo tanto pericolo: più pura perchè meritata con tanti sforzi. Allora uno scampanio festevole; allora un correre, un gridare, un abbracciarsi, amici e sconosciuti, cittadini e foresti, e con una frenesia di contento ripetersi l'un l'altro, quasi nol credendo «Non ci son più! non ci son più!» E vedevansi passare drappelli di foresti, coi



preti alla testa; passar Genovesi, passar Monferrini, passar Lomellini e Piemontesi, passare Svizzeri, tutti che avevano aspettato alle porte, e cinta per di fuori la truppa che cingeva Milano; e che tutti gridavano coi cittadini «Viva i bravi Milanesi! viva la libertà!» — Per ciò che riguarda i più importanti avvenimenti politici di cui fu teatro Milano dalla cacciata dei Tedeschi in poi vedi l'articolo ITALIA (regno dell'alta) (S.).

MODENA (stor. contemp.). — Le molte lacune che nel 1846 ci fu forza lasciare nell'Encicl., riguardo agli avvenimenti politici di questo ducato, ci forza a risalire collo sguardo più in su dell'epoca stessa a cui quell'articolo era stato condotto; e noi ci intratteremo qui più particolarmente nella storia della italiana rivoluzione politica del trentuno, siccome quella che ebbe in questi Stati non solo il primo impulso, ed i martiri più gloriosi, ma sì ancora il primo segreto suo autore il quale siccome già accennammo altrove, fu lo stesso duca Francesco iv. — Appena l'Austria ebbe ricondotta all'antica sua dominazione la Lombardia, appena l'aquila a due teste poté rinforzarsi gli artigli e riaffermare misteriosamente i destini della penisola che le vittorie della Francia le avevano ritolti in tante battaglie, prima sua cura era il ripristinamento de' congiunti sui perduti loro troni, e il maresciallo Bellegarde, nel suo proclama del cinque febbraio 1814, mostravasi sollecito di annunziare il ritorno ne' suoi dominii della casa d'Este. Quattro giorni dopo, il generale Nugent, il quale a quel tempo occupava Modena, vi stabiliva un governo provvisorio, infino a che Francesco iv non si degnasse far conoscere a' suoi popoli le sue disposizioni sovrane. E queste disposizioni non facevansi troppo lungamente attendere: imperocchè il duca medesimo, addì 16 luglio, faceva in Modena il suo ingresso solenne, e un mese dopo con quattro decreti ristabiliva il codice estense emanato nel 1771, non che le altre leggi le quali trovavansi in vigore prima della occupazione francese. Locchè era una sentenza di proscrizione ad ogni novità politica e governativa, un rinnegamento d'ogni civile progresso, un risuscitamento del passato a sconforto dell'avvenire: e se ci si opponga ch'egli conservava il sistema ipotecario, l'abolizione dei fidejcommessi e della tortura, noi risponderemo essere ben meschina cosa i due primi provvedimenti dinanzi allo spirito della civiltà ch'erasi tanto oltre sospinto sulla via delle riforme: e quanto all'ultima, non essere che un inganno crudele, uno scambio di nomi, avvegnachè, se Francesco iv cancellava ne' suoi codici la tortura corporale, avanzo di antica barbarie, un'altra assai più dura apparecchiavasi ad introdurne, vogliamo dire la tortura dell'anima e del pensiero. — L'anno dopo, il congresso di Vienna, dopo aver provveduto ampiamente e officiosamente al ramo austriaco imperiale, volgevasi ai rami cadetti, e stabiliva che l'arciduca Francesco d'Este e i suoi eredi e successori s'avessero in piena proprietà e sovranità i ducati di Reggio, di Modena e di Mirandola, nell'estensione medesima in cui si trovavano all'epoca del trat-

tato di Campoformio. Quindi indirizzava le sue cure all'arciduchessa Maria Beatrice, sentenziando che a lei ed a' suoi eredi e successori si appartenessero il ducato di Massa e il principato di Carrara, non che i feudi imperiali Lunigianesi, i quali servir potessero a ricambi e ad altre transazioni, di comune accordo col granduca di Toscana e a seconda delle convenienze reciproche. — Ristabilito in questa guisa nell'intero possedimento de' suoi dominii, Francesco iv fu sollecito a conchiudere coi vicini principi e coll'Austria stessa trattati di vicendevole consegna dei disertori e delinquenti d'ogni genere: volendo così togliere ai suoi sudditi perfino la speranza di sottrarsi al suo governo. Quindi, abbandonandosi tutto al suo genio nemico di libertà e di progresso, davasi a soffocare diligentemente ogni rimembranza, a radere ogni impronta di vita civile. Fedele alle tradizioni di famiglia, non conoscendo altra politica fuori quella che regna nel rigore e crede pace profonda ciò che è scontento, disperanza e silenzio di sepolcro, Francesco iv trattò i suoi sudditi come gente di conquista e fece pagar cara ad essi la gioia di essere stati una volta e di sentirsi tuttavia cittadini e figliuoli d'Italia. Per lui i popoli non erano che eterni pupilli, i quali volevano condursi per mano e castigarsi di ogni atto, di ogni pensiero indipendente. La sovranità non appariva già a' suoi occhi come un sacro dovere da compiere, ma come un diritto da fruire: e credeva avere adempiuto alla sua missione, lasciando vivere chi egli avrebbe potuto privare anche di questo dono. Alle massime ereditate e succhiate col sangue degli avi, Francesco iv accoppiava un'avarizia senza modo, un'avidità che lo traeva a qualunque bassa cosa per accumulare oro sopra oro. La storia del suo regno non è che una storia di mercati e di monopolio. Non vi ebbe impresa lucrosa che non si attuassee a profitto del governo: cosicchè le cose stesse più indispensabili alla vita passavano per sua mano e impinguavano l'erario ducale dissanguando il popolo. Fu detto e ripetuto mille volte, essere Francesco iv il più ricco principe italiano: l'esperienza lo ha dimostrato in meglio d'un incontro. — Noi non terremo dietro passo a passo agli atti che segnarono il lungo regno di questo principe: essi sono troppo simili fra di loro e troppo miranti ad uno scopo medesimo, per non ingenerare la noia del ripetere e il ribrezzo assiduo che accompagna un racconto di miserie e di oppressioni. D'altronde noi non possiamo nei rapidi cenni di questo articolo discorrere che di quei fatti, i quali attestano la libertà, la nazionalità e l'indipendenza italiana in mezzo alle catene che le circondarono, agli orrori che tentarono soffocarle: e il regno di Francesco iv uno ce ne somministra così splendido e così generoso, che noi crediamo uffizio nostro il trattenercene a dilungo. Vogliamo parlare della rivoluzione del trentuno, la quale se ebbe campo assai più vasto che non gli angusti confini del ducato di Modena, quivi ebbe pure il suo più grande eroe e il suo nemico ed oppressore più implacabile. — Il sangue sparso nei campi del venti e del ventuno, era caduto

in suolo fecondo: e se muta era fatta dalla scure e dagli esigli la voce della libertà e dell'indipendenza italiana, lo spirito risuscitatore covava nella parte più segreta delle anime ed aspettava l'istante favorevole per iscoppiare in vastissimo incendio. La rivoluzione di Francia risvegliava il coraggio nazionale della penisola: i suoi trionfi lo ringagliardivano: le sue dottrine e le sue promesse lo moltiplicavano: l'insurrezione diveniva indispensabile: e se qualche ostacolo pur rimaneva a che i popoli si levassero, egli era il difetto d'armonia e di vedute intorno al modo di eseguire l'impresa rigeneratrice. Il campo più preparato a ricevere la gloriosa semenza, era l'Italia centrale. Quivi gli animi erano più caldi e più risolti, come più incomportevole era la schiavitù: e a mantenere e a moltiplicare questo ardore, veniva l'opinione generalmente diffusa, che la Francia risorta a civile altezza e a più ardita politica, avrebbe con tutte le sue forze sostenuto il principio del non intervento straniero, proclamato con tanta magniloquenza di parole e poscia con tanta vigliaccheria di fatti sconfessato. Gli Italiani, creduli troppo agli uffizi antichevoli della Senna e non ancora sublimati alla dignità di una nazione che ha coscienza in se medesima e in se medesima si confida unicamente, gli Italiani abbandonandosi con trasporto a questo pensiero così utile e così salutare del non intervento, e ripromettevansi un trionfo sicuro, generale, e tutto nazionale. — Vero è bene che non tutti cadevano d'accordo intorno al senso del non intervento, quale la Francia annunziava dalle tribune: essendo che altri credessero, ogni provincia dover insorgere, senza ricevere nè dar soccorso direttamente alla provincia confinante: ed altri andassero convinti che la Francia, imponendo ai vessilli dell'Austria di non varcare il Po, non impedirebbe nei varii Stati italiani un movimento comune ed una fusione sotto un solo governo. Ognuno però acconsentiva ad opinare, che la grande opera del risorgimento italiano non verrebbe disturbata, se non protetta, da qualsiasi impulso straniero. — Cosiffatta convinzione animava, raddoppiava le voglie. La Romagna, le Marche, il ducato di Parma e la stessa tranquillissima Toscana convenivano in questo pensiero: e non attendevasi più che l'ora di risorgere e di operare. Tutto era disposto: la vittoria pareva sorridere: l'avvenire mostravasi lusinghieriamente sereno. Bologna doveva dare il cenno: gli occhi erano fissi in essa: un fremito concorde di libertà metteva in sussulto tutte le anime tenere d'amor vero per la patria e per le sorti italiane. Se non che, come sempre addiviene in queste opere di scommovimento, concepite nel dubbio e maturate nel segreto, l'ora suprema era appunto l'ora della maggior confusione. Quella concordia dei cuori mal sapevasi tradurre nella concordia dei fatti: l'impazienza degli uni, la timidezza soverchia degli altri, la troppa fiducia di tutti nella santità della causa che imprendevansi a combattere, infine la difficoltà delle comunicazioni e gli ostacoli insuperabili della lontananza, acceleravano da una parte gli avvenimenti, mentre dall'altra parte

li ritardavano: e l'insurrezione non aveva luogo con quell'impeto simultaneo, possente, irresistibile, che solo può condurre un'impresa a buon termine. Laonde gli sforzi disparati perdevano grandemente dell'intensità loro, e ciò che doveva essere un grido unico e generale, vera espressione di un intero popolo risorgente a civiltà e a libertà, riusciva ad una parziale protesta, ad una battaglia disordinata, la quale rassomigliavasi assai più ad una fazione che ad una rivoluzione, assai più ad un disordine che ad un affrattellamento di popoli legati ad un patto di vita o di morte. — A crescere lo scombuglio e a precipitare la catastrofe, era caduta come un colpo di fulmine in mezzo ai congiurati la sventura del Menotti, capo dei patrioti modenesi: noi la racconteremo colle parole medesime dello storico a cui andiamo attingendo queste notizie. In sul finire di gennaio del 1831, le cose dei liberali italiani erano di tanto avanzate, che **Ciro Menotti** di Modena palesava all'avvocato **Canuti**, deputato dei Bolognesi, il suo progetto irrevocabile d'insorgere nella sera del cinque febbraio. Per la qual cosa il **Canuti**, datone immediatamente avviso a' suoi inculcava in pari tempo la necessità dell'insorgere contemporaneo, ad oggetto di dare maggiore validità ed importanza al movimento nazionale. Per mala ventura, i liberali delle legazioni, e specialmente di Bologna, non furono unanimi su questa determinazione. V'ebbe più d'uno che non fece fondamento nei divisamenti patriottici del **Menotti**, essendo che mantenesse egli intime corrispondenze con alcuni, che poco prima eransi chiariti agenti di **Francesco** **rr** di Modena: e siccome questo principe, per gravi e continue persecuzioni ai liberali, era sommamente odiato, così non era a meravigliare, se gran parte di questi non prestasse ora fede alle loro proteste, di avere cioè abbandonata la causa del duca per la causa migliore della italiana rigenerazione. E costoro non s'ingannavano. Laonde, per questi motivi e non per mala voglia, fu chi adoperavasi, sebbene vanamente, ad impedire che la rivoluzione di Bologna scoppiasse contemporaneamente a quella di Modena. — Eseguita nel mattino del tre febbraio la carcerazione del modenese **Nicola Fabrizi** per ordine del duca, il **Menotti** credeva necessaria l'immediata insurrezione: e radunato a tal uopo nella sera stessa in propria casa una trentina de'suoi compagni, provveduti d'armi e di bandiere, tenevansi tutti pronti ad innalzare il primo grido della libertà, non appena giunti fossero i rinforzi dei patrioti dalle terre circonvicine, a cui il mattino stesso erasi già fatto correre avviso. Ma il duca che, informato di tutto e di tutti, teneva l'occhio immobilmente sulla sua preda, non lasciavale tempo di operare, e fatto venire dal dintorno alcune milizie, accingevasi a prevenire ogni movimento. Per la qual cosa, cogliendo scaltramente il destro, faceva circondare all'improvviso la casa di **Ciro**, in cui que' valorosi trovavansi radunati, e dava principio all'assalto. Accortisi, ma troppo tardi, d'essere scoperti e traditi, i congiurati misurarono d'uno sguardo la voragine che erasi dischiusa ai loro piedi: ma, anzichè

gittarsi in braccio al terrore e alla disperazione, apparecchiavansi alle difese. La resistenza fu lunga, dura, degna del coraggio e della virtù che li infiammavano all'impresa della patria redenzione. Il Menotti medesimo disputava infino all'ultimo la vittoria agli sgherri del duca, e tutto coperto di ferite e di sangue, combatteva da eroe. Ma il numero soprastette finalmente al valore: fu forza cedere: e quegli infelici, sopraffatti e disarmati, venivano con fieri ed insultanti modi tratti in carcere ed immediatamente sottoposti ad una commissione militare. Quali fossero i dolori e quale la tragica fine dell'illustre vittima della libertà, noi accenneremo a suo luogo: per ora seguiremo rapidamente il racconto dei fatti che a questo tristissimo si succedettero. — La novella del fiero caso si sparse tosto, benchè in confuso, nelle vicine contrade, e in particolar guisa a Bologna, dove produsse un senso assai più facile ad immaginare che a descrivere. L'agitazione non ebbe più freno: e il fermento, massime nella gioventù, divenne così gigante e così universale, che il prolegato Clarelli, il quale reggeva allora la provincia, vedevasi costretto a consigliarsi cogli uomini più influenti e più illuminati della città, onde ovviare ad un trambusto inevitabile. Intanto, il popolo raccoglievasi sotto le finestre del palazzo, levando grida liberali e minacciose: il pericolo incalzava tremendamente: alle grida succedevano le armi: e il prolegato che aveva resistito alle forti e persuadenti parole del senatore e dei più illustri personaggi, rassegnavasi non senza ripugnanza a sottoscrivere un decreto, per cui nominata veniva una commissione provvisoria di governo e istituita una guardia provinciale cittadina: il decreto pubblicavasi la sera medesima del quattro febbraio per le stampe, e il popolo accoglievalo tra le feste e gli applausi, intuonando per le vie il canto nazionale. Nè la commissione poneva tempo frammesso: avvegnachè, radunatasi il mattino seguente assai di buon'ora, costituivasi in governo provvisorio della città e provincia di Bologna: e il giorno otto, lasciandosi vincere dalla brama popolare, dichiarava solennemente che « il dominio temporale, cui il romano pontefice esercitava sulla città e provincia di Bologna, era cessato di fatto e per sempre di diritto ». componevano quella commissione otto uomini di specchiata virtù, di popolarità grande e di vasta dottrina, fra cui basterà citare un Orioli e un Silvani, de' quali il primo fu uno de' più begli ornamenti della risorta Roma, e il secondo colla repentina sua morte lasciò nelle anime tutte italiane un tesoro così prezioso di lagrime, di desideri e di rimembranze onorate e gloriose. — Fatto così il primo decisivo passo, importava proseguire celeremente e coraggiosamente nel bel comincio sentiero. La bandiera italiana sventolava immantinentemente sulle piazze e sui pubblici edifizi: cittadini e militari, a cui non era spiaciuto il novello governo, fregiavansi della coccarda nazionale: e da ogni canto accorrevano antichi ufficiali del regno napoleonico, onde porsi alla testa del movimento e dirigerlo a bene. Al quale uopo

istituivasi senza indugio un comitato di guerra, di cui facevano nobile parte il conte Pepoli, il generale Grabinski, valoroso polacco che da molti anni aveva stanza in Bologna, il cavaliere Gandolfi e il maggiore Barbieri, nominato generale della guardia nazionale. L'ordine maraviglioso con cui erasi condotto il mutamento governativo di Bologna e il nessuno ostacolo da cui era stato attraversato, ispiravano un coraggio immenso ed una grande fiducia nelle altre città pontificie: attalchè Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Ferrara e Comacchio inalberavano una dopo l'altra lo stendardo della libertà e stringevansi in magnanimo vincolo di difesa e di valore. E in tutto questo agitarsi di tanti popoli, in mezzo a questo sconvolgimento istantaneo in tutte le legazioni, non una stilla di sangue sarebbesi versata, se a Forlì i soldati che erano di guardia al pubblico palazzo non avessero opposto resistenza, breve d'altronde e tale, da non dar luogo a grave contrasto. — La rivoluzione era dunque compiuta nelle Romagne: importava quindi ch'ella si propagasse negli altri Stati italiani, essendo che quel sollevamento diretto non fosse a liberare una sola parte della penisola, ma l'Italia tutta quanta. Oltretutto, la massima del non intervento fra Stato e Stato era divenuta cosa siffattamente sacra agli insorti, che avrebbero sofferto qualunque sventura prima di romperla: infelici, i quali non sapevano come il governo di Francia, che primo bandiva quella massima, era anche il primo a smentirsi, e dava principio alla sua guerra indiretta contro il liberalismo italiano, vietando coi più bassi modi agli esuli della penisola, che cercata avevano l'ospitalità francese, di volare alla difesa della patria libertà e morire coi fratelli combattendo. Ma gli Italiani, a cui se qualche cosa mancava nei giorni supremi, non era certo l'onestà e la buona fede, gl'Italiani trionfar volevano o soccombere senza macchia: per la qual cosa, il nuovo governo di Bologna inviava addì 5 febbraio l'avvocato Canuti in sul confine estense, affinchè pigliasse cognizione del vero stato della rivolta modenese, adottando nel tempo medesimo le misure più ovvie e più efficaci, affinchè nell'uno e nell'altro paese il non intervento venisse con ogni premura rispettato. — Giunto a Castelfranco il Canuti, narra il nostro storico, ardente com'egli era pel trionfo della causa italiana, sentì con dolore il fallito tentativo di Menotti: questo e i suoi compagni essere per divenir vittime della tirannide di Francesco IV: la città tutta trovarsi immersa nel più profondo terrore. Il Canuti ne riferiva tosto al governo, eccitandolo in nome della umanità e della causa nazionale, a non tenersi alla stretta interpretazione del non intervento con pregiudizio dei propri fratelli, e a voler prestare ai Modenesi un soccorso pronto ed efficace. Ma il governo di Bologna, il quale con questo aiuto temeva di non dare pretesto agli Austriaci di intervenire nelle cose delle Legazioni, rifiutossi e richiamò senza indugio il Canuti a Bologna. Come se le spade austriache, avvezze a quella fede che oramai gli Italiani per più di un tristo espe-



rimento conoscono, avessero potuto indietreggiare davanti ad un sacrificio italiano! — A malgrado però degli scrupoli del governo di Bologna, troppo sincero e ardente troppo era nelle anime modenesi lo spirito della libertà e dell'amor patrio, per lasciarsi atterrire da una prima sconfitta: e se la sventura di Menotti e de'suoi forti compagni riempiva quei cittadini di amarezza e di cordoglio, era loro nel tempo stesso di sprone a mostrarsi nel campo e a farne gloriose vendette. Per la qual cosa il duca di Modena, accorgendosi che l'arresto di pochi non varrebbe a mettere un freno ai molti, e avvertito dei progressi che la rivoluzione andava facendo sui confini del ducato, appigliavasi al partito a lui più naturale e più sicuro, quello cioè di mettersi in salvo sul territorio imperiale. Così la sera stessa del 5 febbraio egli ponevasi in viaggio alla volta di Mantova, traendo seco i suoi vasti tesori: e perchè la noia del viaggio e i dolori dell'esilio rallegrati gli fossero ferocemente, aveva cura di condurre con sè l'infelice Menotti, a cui egli medesimo faceva ad una volta da carceriere e da tiranno. Spettacolo nuovo nella storia, ma spettacolo di nessuna meraviglia per chi conosca il carattere di Francesco IV e per chi abbia volto un istante lo sguardo al suo tremendo governo. Quando il duca fu lontano, il municipio si recò tosto in mano le redini della città, la bandiera italiana sventolò sulle mura, le carceri si spalancarono davanti alle vittime politiche le quali ancora vi languivano: e quattro giorni dopo, con deliberazione firmata da settanta dei più integri cittadini, veniva istituito un governo provvisorio, composto di un dittatore e tre consoli, fra cui figurano nomi cari e preziosi ad ogni cuore italiano. E all'insorgimento di Modena non tardava a tener dietro quello di Parma. Fino dal 10 febbraio l'agitazione era venuta al suo colmo: cosicchè tre giorni dopo, a malgrado delle minacce e delle sollecitudini della guarnigione, il grido di libertà sollevavasi per ogni canto e una guardia nazionale veniva improvvisamente costituita, spiegando la coccarda italiana. La duchessa, dopo avere accolta una deputazione del popolo, mettevasi in via verso Piacenza colla scorta di cinquecento uomini: e il municipio di Parma creava alla sua volta un governo provvisorio, con cinque membri e un presidente. — Ma i progressi maggiori operati dalla rivoluzione del trentuno erano nelle Romagne. Quivi, più che altrove mai, gemevano i popoli sotto il dispotismo più duro e più insensato: e quivi più che altrove la lunga pazienza della servitù aveva maturato il parto del risorgimento. Un governo, nemico inesorabile di ogni incremento civile, dissanguava le città, dilapidava i tesori, aggravavasi del paro sugli uomini e sulle cose: e la prepotenza e l'arbitrio, regnando in nome della religione del Cristo, religione di carità e di dolcezza, erano venuti a tal punto, che nessuna forza di lamento, nessuna luce di diritto avrebbe bastato a mettervi tregua, non che termine. Cosicchè non è meraviglia, se il grido innalzato a Bologna ripetuto venisse dall'uno all'altro confine dello Stato

pontificio, e se alle altre città che già avevano sciolti al vento i vessilli della redenzione, rapidamente venissero ad aggiungersi Urbino, Fano, Fossombrone, Sinigaglia, Osimo, Chiaravalle e gli altri luoghi quasi tutti delle Marche. — La sola Ancona teneva saldo tuttavia pel governo del pontefice: nè vuolsi fare il torto agli abitanti di quella città di non avere sentito l'alto rigeneratore che spirava nelle anime italiane. Ancona, come qualunque altro popolo delle Romagne, ricordavasi troppo bene d'aver in tempi assai più difficili combattuto e sofferto per la causa nazionale: e se ella esitava a spiegare sulle sue torri il vessillo italico, a ciò costringevala il numeroso ed imponente presidio, che dal forte minacciava la città e accennava di volerla battere ad ogni movimento dalla parte del popolo. La lotta era senza dubbio difficile, essendo che il comandante Suthermann si mostrasse più che mai risoluto a difendere la piazza contro ogni assalto. Ma gl'insorti non lasciavansi per ciò intimorire: che anzi, comandati dal colonnello Sercognani, davano principio valorosamente alle offese e intimavano al comandante di arrendersi, risparmiando in tal guisa una inutile effusione di sangue. Suthermann tenevasi in sul niego, credendo agevole impresa il disperdere una cerna di volontari, a cui ogni cosa mancava fuorchè il coraggio: ma alloraquando s'avvide che le file degli assalitori andavansi ogni giorno più sempre ingrossando, scendeva a patti il 17 febbraio, stipulando che la fortezza sarebbe consegnata in mano dei liberali e riserbando alla guarnigione il diritto di mettersi sotto la bandiera che meglio le talentasse. Attalchè i soldati, rimasti così liberi da ogni vincolo, passavano senza fatica sotto ai vessilli della libertà, mentre il comandante e il delegato correvano a Roma apportatori delle male novelle. Alloraquando la rivoluzione scoppiava a Bologna e in tutti i punti dello Stato, i cardinali raccolti in conclave stavano deliberando sulla scelta del successore di Pio VIII: l'annuncio della elezione di Gregorio XVI veniva a cogliere gl'insorti nel momento medesimo in cui era da loro inaugurato il governo provvisorio bolognese. Noi diammo a suo tempo una pittura abbastanza precisa del carattere di questo pontefice: epperò non è meraviglia se il primo suo pensiero fosse indirizzato a troncare colla spada il nodo insurrezionale, anzichè scioglierlo colle concessioni volute dai tempi e riporre la pace nel cuore dei popoli colla carità comandata dalla politica del Vangelo. Gregorio non conosceva che due cose ne' suoi sudditi: la cieca obbedienza o la ribellione, e tutti gli atti che dalla prima non ritraevano, egli riferivali senza indugio alla seconda. Quindi, all'annuncio dei progressi che la rivoluzione andava facendo, il suo governo gittavasi tosto sulla via del rigore e delle vendette, e inviava nelle province il cardinale Benvenuti, nella qualità di legato a latere, perchè desse opera a suscitare per ogni dove il fuoco della guerra civile e ad armare la destra dei fratelli contro i fratelli nel nome di Dio. La missione del cardinale troppo orribile era perchè i popoli non ne fremessero altamente: e se vi

aveva ancora città nella quale covassero sotto la cenere le scintille dell'insorgimento, ogni ritegno venne infranto, e Macerata, Perugia, Spoleto, Foligno e le terre tutte dell'Umbria levatesi a tumulto, la propria indipendenza dichiararono. Lo stesso cardinale Benvenuti era arrestato nella sua diocesi di Osimo e tratto prigioniero nelle carceri di Bologna. Quindi, sentito più che mai forte il bisogno di stringersi insieme e di ridurre la capitale ad unirsi con loro, gli insorti delle varie province, alla eccezione di Roma, Rieti e alcune città della Comarca, mandavano deputati a Bologna per fondero gli interessi parziali di tutti in uno solo e per formare un centro d'azione comune di tutte le forze morali e materiali che erano tuttavia sparse e divise. I deputati, riunitisi in generale assemblea addì 26 febbraio, statuivano unanimemente l'emancipazione totale di tutte le province unite dal dominio temporale dei pontefici, e sanzionavano la perfettissima unione delle province fra di loro creando a tal uopo un potere esecutivo, uno legislativo ed uno giudiziario, e nominando una consulta legislativa ed un consiglio di ministri con un presidente. — Il massimo ordine aveva regnato in questa instaurazione della libertà civile nelle Romagne. Il governo nominava ed inviava immantinente i suoi prefetti nelle province e i suoi rappresentanti presso le corti di Parigi e di Londra: occupavasi del riordinamento dell'esercito: volgeva il pensiero ad ogni ramo amministrativo dello Stato. Se non che troppo breve e fugace troppo era il suo trionfo. Poichè il governo pontificio persuadevasi, non bastare a schermirlo nè le sue insinuazioni controrivoluzionarie, le quali avevano pur partorito qualche scandalo e qualche fraternalità contesa, nè la fede e il numero delle truppe che ancora gli rimanevano in devozione, rivolgevasi a que' mezzi di cui tanti pontefici avevano dati sì tristi e sì funesti esempi, e chiamava sui popoli italiani le armi dello straniero. Parrà senza dubbio strano, che la diplomazia francese si travagliasse a Roma per soffocare il liberalismo italiano, e dopo tante speciose promesse lasciasse che le gole dei miseri sollevati si parassero in difesa dinanzi alle baionette austriache: ma a chi tenga dietro alla politica di Francia dal trenta in poi, a chi ne studi il carattere e le tendenze, si affacceranno di leggieri le ragioni per cui il gabinetto di Parigi comportavasi così contrariamente in quei giorni alla sua naturale missione. Checchè ne sia, le milizie imperiali, che al primo scoppio della rivoluzione a Ferrara e a Comacchio, stavansi contente a stringersi nelle cittadelle da loro presidiate, davano incominciamento alle ostilità fin dal 25 febbraio, e un corpo di ottocento uomini tra fanti e cavalli della guarnigione di Piacenza, sorpreso le sottili forze poste dal governo parmense in Firenze, caricavale furiosamente e cacciavale da quel luogo, obbligandole a ripiegarsi su Parma. Poi, in sul principio di marzo, parecchie migliaia di austriaci, congiuntamente alle truppe estensi, assalivano con forze infinitamente maggiori i presidii di Norcia di Corpi, e dispersili dopo onorata resistenza,

rivolgevansi su Modena. Quivi il generale Zucchi, che ai primi inviti della libertà italiana era accorso onde mietere sulla terra de' suoi padri la palma del martirio politico, opponeva una bella difesa colle poche milizie da lui raccolte e comandate: ma sopraffatto dal numero, cedeva dopo tre giorni il campo, lasciando nella città gran desiderio di sé e riparandosi coi liberali modenesi sul territorio di Bologna, che fedele fino in quegli stremi al suo principio, ricevevali pressochè come stranieri imponendo loro di deporre le armi al confine. Le file austriache ingrossavano intanto smisuratamente: alla occupazione di Modena teneva dietro quella di Ferrara e di Comacchio: Parma seguiva poco dopo l'esempio. — Il generale Zucchi, uno dei più celebri generali di divisione dell'antico regno d'Italia, fallitagli l'impresa di Modena, non cessava di incoraggiare i congiurati ad una resistenza ordinata, generosa, universale. I progressi dello straniero erano spaventosi: il governo di Roma invitavalo e sollecitavalo ad avanzarsi fin su Bologna, ad occupare tutto lo Stato pontificio: la Francia vedeva e taceva, se pure non cooperava ella pure. Il pericolo facevasi ogni giorno maggiore: il tempo incalzava: crescevano lo sconforto e l'agitazione. Cosicchè il governo provvisorio, penetrato della necessità di non riporre la sua salvezza fuorchè nelle proprie forze e nel proprio coraggio, apparecchiavasi ad operare sollecitamente, e nominava lo stesso generale Zucchi comandante supremo di tutte le milizie delle province unite. Prima cura di lui era di stabilire alcuni posti di osservazione sul Po, onde opporsi a che il nemico si avanzasse nel cuore della Romagna: quindi rafforzava Ravenna e Forlì, luoghi importantissimi di operazione. — Questi apparecchiamenti i quali, benchè assai poca cosa fossero in se medesimi di fronte ad un'invasione formale, pure non cessavano di avere una grande importanza, parvero mettere sopra pensiero i generali austriaci, che per un tempo considerevole restringevansi a dimostrazioni slaccate e di poco rilievo: e a ciò concorreva pure l'attitudine energica e risoluta delle file italiane, in cui più che il braccio, combatteva l'anima e quel medesimo sentimento di un pericolo vicino e supremo, che mai non lascia chi pugna per una causa, la quale dalla sua sola bontà e santità trae argomento di vita in faccia alle arti e agli impeti della tirannide. Ma quella sosta fu breve. L'esercito austriaco, marciando da tre punti in una volta, impadronivasi di Bologna addì 24 marzo: e i membri del governo, ricoveratisi in Ancona, si scioglievano, lasciando nelle mani di un triumvirato la somma delle cose e trasferendo in quella città il cardinale Benvenuti, loro prigioniero. Nè vogliasi già credere, che il terrore delle armi tedesche fosse tanto, da gittare que' delusi in una fuga inonorata, senza lasciarsi dietro le più splendide prove di quella virtù e di quell'ardire, che in questa patria altrettanto grande quanto infelice mai non venivano meno. Gli scontri furono molti e gloriosamente sostenuti: noi non toccheremo che di un solo, il quale dimostra pienamente come di migliori destini degno

fosse quel movimento italiano. — • Le due colonne • di forze nazionali, narra uno storico che vi prese • parte, nel ritirarsi da Bologna e da Ravenna, giunte • a Rimini nella sera del 24 e nella mattina del 25 • marzo, pensarono tosto al bisogno di ordinarsi e • di guarentirsi da qualunque sorpresa. Perlocchè, • rimasto al di fuori della città, sul luogo di congiun- • zione delle due strade di Ravenna e di Bologna, • un battaglione di linea e alcune guardie nazionali, • di cui la maggior parte erano di Ravenna, come • posto di retroguardia e di osservazione, il rimanente • era già pressochè tutto difilato alla volta della Cat- • tolica: quando sulle tre pomeridiane un corpo di • cinquemila Austriaci d'infanteria e circa cinque- • cento usseri e dragoni a cavallo, con quattro pezzi • d'artiglieria, veniva avanzando per comando del • generale Geppert. Restava dunque quella retro- • guardia di appena mille dugento uomini tra linea • e nazionali, per far loro resistenza: ma il valore • tenne luogo del numero e il combattimento fu osti- • nato e sanguinoso. I Tedeschi tre volte ritentarono • l'occupazione di quel posto, e per tre volte furono • respinti: ebbervi morti e feriti da ambe le parti, • ma in molto più gran numero di Austriaci, i quali • pensarono di retrocedere. Entrò solo in Rimini la • stessa sera un piccolo corpo di vanguardia, che oc- • cupò la città poche ore dopo che i patrioti l'ebbero • evacuata. La ritirata dei liberali fu per tal modo • salva, e il valore spiegato in questo incontro era • pegno di quanto essi fossero disposti a fare per la • causa della patria. Ma sventuratamente, nel frat- • tanto che da una parte le truppe si battevano a Ri- • mini, dall'altra il governo faceva in Ancona una • capitolazione collo stesso cardinale Benvenuti, ce- • dendogli il potere e sottomettendo di nuovo tutte • le province insorte al dominio della corte di Roma. • Solo fra i ministri, il Mamiani, ottimo e dotto ita- • liano, non aderì e ricusò di firmare una tale capi- • tolazione: e fu in ciò del parere di molti patrioti • e di tanti giovani ardenti, che vedevano per essa • troncata ogni speranza di salvare, se non la causa • della rivoluzione, quella almeno dell'onor nazionale. • Per amore di verità giova nulladimanco il dire, che • il governo a ciò s'indusse solamente alloraquando • fu fatto certo, che la Francia abbandonava la causa • italiana permettendo l'intervenzione austriaca, e • quando ebbe inteso dal generale Busi, antico e va- • lente militare dell'esercito di Napoleone, coman- • dante di Ancona, che questa piazza sproveduta di • viveri e mancante di mezzi di difesa, non avrebbe • potuto sostenersi contro le numerose forze nemiche. • Oltre di che, la rivoluzione del trentano avendo • presentato in tutto il suo corso un carattere di mo- • ralità, d'ordine e di moderazione a tutta prova, • coloro che tenevano la somma delle cose, stimarono • di dovere evitare un inutile spargimento di sangue, • non che le estremità le quali sogliono accompagnare • una disperata difesa •.

Ora, quale frutto ritraevano essi i sollevati da que-  
sta moderazione, da quest'ordine e da questa moralità,

che spingevanli perfino a ricusare l'opera di Napo-  
leone e di Luigi Bonaparte, figliuoli di Luigi già re  
d'Olanda, i quali erano corsi dalla Toscana al primo  
scoppio della rivoluzione, per raggiungere il gene-  
rale Sercognani a Terni e servire alla causa del ri-  
sorgimento italiano? Quale guiderdone davano loro  
i governi, di cui se avevano gittato a terra il dispo-  
tismo, avevano però loro risparmiato la rovina e lo  
scandalo civile? Oh! egli è d'uopo confessare, che se  
vi fu colpa negli Italiani amici della libertà, i quali  
avevano potuto credere maturo il gran giorno della  
redenzione, mentre quel giorno era ancora lontano  
per decreto di Dio, questa colpa fu orrendamente  
soverchiata dal castigo, e i posteri dimenticheranno  
la prima, onde non aver voce che da maledire al  
secondo. Imperocchè, contro ogni diritto delle genti,  
contro la santità di un patto stipulato e sancito, il  
quale aveva per iscopo di arrestare i passi dello stra-  
niero e guarentire la vita e le proprietà di tutti i  
compromessi nella rivoluzione, il generale austriaco  
proseguiva la sua marcia codardemente trionfale fino  
ad Ancona e fino al di là di Macerata: mentre le navi  
dell'Austria assalivano il legno portatore della mag-  
gior parte delle persone componenti i governi di  
Modena e di Bologna, insieme col generale Zucchi  
e alcuni altri capi delle milizie cittadine; e alle ra-  
gioni messe da loro in campo, alle carte protettrici  
sciorinate sugli occhi dei nemici che così arbitaria-  
mente infellonivano, rispondevasi collo scherno e col  
cannone. Gli infelici fuggiaschi, in così iniquo modo  
traditi e calpestati, erano gittati nelle carceri di Ve-  
nezia, sopra un terreno a cui non appartenevano e  
per ordine di un governo di cui non potevano sog-  
giacere ai duri cenni e al feroce capriccio. Quivi,  
narra uno scrittore francese che dei mali nostri si  
appalesava tenerissimo, quivi gli sventurati, carichi  
di catene e di oltraggio, fatti soccombere sotto il  
peso di torture degne della vecchia Inquisizione, at-  
tendevano per nove interi mesi il termine della loro  
cattività e dei loro patimenti: ma le porte ferrate che  
li chiudevano, non s'aprivano che per farli passare,  
non diremo dalla prigione alla tomba, sibbene da un  
carcere orribile ad un altro più orribile, o per essere  
travagliati da giudici che li affaticavano e soffocavano  
di domande insidiose per strappare dalle loro labbra  
incaute risposte, ora addoppiando i loro ferri e ca-  
stigliandoli col digiuno dei loro rifiuti, ora minaccian-  
doli di abbandonarli al carnefice del sovrano a cui  
appartenevano, ora lusingandoli e solleticandoli con  
offerte d'impunità ed anche di premii, purchè di  
vittime onorate e generose, vili delatori si facessero.  
Forse in queste parole v'ha quella esagerazione che  
il disdegno e il ribrezzo della perfidia e della tiran-  
nide non mancano di produrre negli onesti: ma la  
storia contemporanea rammenta un sì gran numero  
di questi nefandi spettacoli, che noi osiamo prestarvi  
fede. Checchè ne sia, dei prigionieri di Venezia, altri  
venivano rimessi in libertà perchè ad altri governi  
spettanti: i sudditi austriaci ai ferri si dannavano:  
Zucchi, il bravo e magnanimo Zucchi, soggiaceva al



decreti d'una commissione militare. — La vittima più illustre e più meritevole di eterno compianto italiano è il Menotti, al cui nome frema ancora chiunque senta scaldarsi di carità vera di patria. Trascinato dietro alla sua carrozza, come un generale romano trascinava dietro al carro trionfale i re vinti in battaglia, Francesco IV consegnavalo in custodia alla polizia austriaca, che gittavalo come un bandito nei sepolcri vivi di Mantova. I fratelli modenesi altamente lo ridomandavano, offerendo le sostanze loro in riscatto di quel capo prezioso: ma il duca, a cui il popolo erasi rivolto in atto supplichevole, implorando la libertà del prigioniero, il duca rispondeva: « cre- » dere egli d'aver fatto abbastanza, risparmiando la » vita a *Ciro Menotti*, il quale erasi reso colpevole » dei delitti orribili di ribellione, di lesa maestà e di » alto tradimento: tuttavolta, i suoi riguardi ulteriori » verso il reo esser per pigliar norma dalla condotta » che verrà tenuta verso i suoi beni e verso le per- » sone più affezionate al principe ». Ora, ignorava egli forse il duca di Modena, poteva egli forse ignorare, che l'invulnerabilità delle persone e delle proprietà pubbliche e private era una delle prime massime proclamate e riconosciute dal governo rivoluzionario? — *Celestino Menotti*, giovane fratello di *Ciro*, indirizzavasi all'imperatore d'Austria, onde supplicarlo a dar opera alla liberazione dell'infelice, che languiva nelle prigioni dell'impero: e Francesco IV rispondeva o faceva rispondere alla sua volta: « Sua Maestà im- » periale e reale austriaca, lunge dal voler pronun- » ziare una sentenza qualunque contro *Ciro Menotti*, » riconoscere l'obbligo suo verso il duca di Modena, » di consegnare il suddito di questo sovrano alle au- » torità competenti: se non che, essendo il Menotti » sotto la custodia dell'autorità imperiale e reale del- » l'Austria, e volendo S. M. offrirgli l'occasione di » servire alla causa della tranquillità pubblica, essere » sua suprema volontà ch'egli sia condotto a dichia- » rare quanto seppe degli avvenimenti politici e delle » mene rivoluzionarie, e specialmente dell'origine » e dell'eseguimento dell'ultima rivoluzione d'Italia » ed altre cose ad essa relative, riserbandosi S. M. di » trattarlo secondo la condotta che egli sarà in ciò » per tenere: in conseguenza, quando le rivelazioni » del prigioniero siano riconosciute veraci, S. M. es- » sere disposta ad impegnare verso di lui la sua pa- » rola di non abbandonarlo alle vendette del governo » modenese, e più ancora, a porlo in libertà quando » egli se ne renda meritevole: aggiungendo da ultimo » che, nel caso in cui le sue dichiarazioni fossero di » tal natura, da poter essere considerate di qualche » importanza, egli acquisterebbe anzi un diritto par- » colare alla riconoscenza di Sua Maestà imperiale ». — Poteva egli farsi insulto maggiore di questo alla virtù di quell'ottimo italiano? Ma l'anima di *Ciro Menotti* era troppo grande per discendere infino alla villà e all'infamia della delazione, per mettere in salvo una vita che non avrebbe più potuto essere spesa in vantaggio della libertà e dell'onore nazionale. Il mar- tire rifuggiva dal pensiero, che i suoi tiranni aves-

sero pure sperato un istante di scrollare la sua costanza: e le sue risposte ai giudici che lo interrogarono, furono degne di lui e della causa per cui apparecchiavasi a morire. Per la qual cosa Francesco IV, reduce ne' suoi Stati e tutto spirante vendetta e sangue, faceva condannare la sua vittima al patibolo, dopo tormentatala colle più atroci torture. *Ciro Menotti*, anche sul palco, non ismentì un istante il suo carattere generoso ed intrepido, e le sue ultime parole rivolte agli Italiani, erano un testamento che la sua patria ha oramai consacrato per sempre. « Non fidatevi dello straniero! » gridò egli offerendo il collo alla scure: in quel grido è compendiate la politica, che sola oramai levavaci a tanta altezza di nazione e sola può rendere veracemente compiuta e duratura la nostra rigenerazione civile. — Dal giorno in cui il sangue di *Ciro Menotti* veniva bevuto dal suolo d'Italia per fruttare un giorno la libertà e le corone, Francesco IV ripigliava il corso del suo regno e della sua politica oppressiva, non mirando che a rimpinguare i suoi tesori e a ristabilire quella pace sospettosa e infingarda, per cui un popolo teme e non ama, soffre e non gode, vegeta e non vive. Il passato strisciò leggermente sull'anima inflessibile del duca, senza lasciarvi alcuna traccia. Inspirato dal genio d'oltramonte, da quel genio che mette la ragione dei popoli sulla punta della spada e l'obbedienza fonda sulla scala dei patiboli, Francesco IV credette avere tutto fatto levandosi d'intorno i pochi arditi che osavano sperare l'avvenire e riempiendo le carceri d'infelici, a cui la schiavitù non aveva insegnata abbastanza la sua prudenza e la sua pazienza lunganime. Non discorde mai da se medesimo, corse fino all'ultimo passo la via da lui incominciata, urlando e troncando tutti gli ostacoli che gli si attraversavano. Come volle, viase temuto ma assai più odiato, e odiò a sua posta: nè il suo animo sentì mai le dolcezze dell'amore dei popoli, perchè egli ebbe cura di mantenervelo chiuso. Il lungo suo regno, ad esser giusti, non andò certamente privo di qualche bell'atto di beneficenza, di qualche conforto all'ingegno, di qualche opera improntata d'umanità e di buonvolere: qual è l'uomo così invecchiato nel pregiudizio e nel sistema, che non si ricordi talvolta e talvolta non mostri di essere nato per amare e per rendere altrui e rendere se stesso felice? Ma il popolo italiano che lo ebbe a principe, non serbò memoria delle sue beneficenze, perchè scompagnate da pietà vera e seconda: l'ingegno rifiutò ed ebbe rossore de' suoi conforti, perchè costavano il prezzo impagabile della sua libertà e del suo convincimento: umanità e buonvolere furono in lui più effetto d'ostentazione che di naturale disfego, e le rade manifestazioni di questa virtù passarono senza essere avvertite o raccolte dalla gratitudine. — Per gli avvenimenti successivi alla morte di Francesco IV che meritano di essere dalla storia ricordati, (v. l'articolo ITALIA (REGNO DELL'ALTA). Vedi pure l'articolo FRANCESCO IV (S).

MONITEUR UNIVERSSEL (IL) (polit. e lett.). — Quando nella giornata delli 6 ottobre 1789, Luigi XVI venne

tratto a Parigi, questa città divenne la sede del governo, e l'Assemblea nazionale vi riaperse le sue sedute. Si fu allora che un libraio dotato al più alto grado del genio d'invenzione e dell'amore delle lettere, Panckoucke padre, editore dell'*Encyclopédie méthodique* concepì il disegno di un giornale che colla sua ampiezza sino allora inusata avrebbe potuto servir di campo all'esposizione dei fatti e delle opinioni, dei discorsi e degli scritti da cui i pubblici avvenimenti ricevevano ogni giorno impulso e direzione. Questo giornale prese alla sua origine il titolo *Gazette nationale o le Moniteur universel*, e dal 4° gennaio 1811 ritenne questa seconda parte del suo titolo primitivo. Il *Moniteur*, repertorio dei documenti più autentici sulla politica nazionale ed esterna della Francia, doveva inoltre aprire le sue colonne alla critica letteraria, all'esame dei lavori della scienza e delle produzioni delle arti; egli era in una parola una specie di enciclopedia quotidiana, inaugurata in un tempo di rinnovazione sociale, e complemento dell'Enciclopedia teorica, che aveva operato sì fortemente sugli spiriti nella seconda metà del secolo XVIII. Al modo stesso che l'Enciclopedia aveva preparato la rivoluzione, al suo principio, il *Moniteur* ne diveniva l'ausiliario, come un immenso mezzo di pubblicità posto a disposizione di quella rivoluzione, che progrediva a passi di gigante. Noi abbiamo ragione di credere che tale fosse il pensiero del suo fondatore. Gli uomini che chiamò da principio a collaboratori della sua opera furono la Harpe, Gorret, i due Lacretelle, Andrieux, Ginguené, Rabant Saint-Etienne, Regnier, Lenoir-Laroche, Germano Garnier, Penchet, d'Eymar, publicisti, giureconsulti o letterati, che quasi tutti s'innalzarono in breve ai primi gradi nella gerarchia delle pubbliche funzioni. Il primo redattore in capo fu di Mirreilly, uomo versato negli studii della politica e della diplomazia. Il primo numero del *Moniteur* porta la data delli 24 novembre 1789, e da quel giorno sino al presente la sua pubblicazione non è stata una sol volta interrotta, ma alcuni anni dopo si pensò con un lavoro retrospettivo di colmare la lacuna di quasi sette mesi, che vi era tra l'apertura degli stati generali (5 maggio 1789) e la comparsa di quel foglio. Una parte speciale ed essenzialissima del *Moniteur* doveva essere il rendiconto dei lavori dell'Assemblea nazionale. Li 12 settembre 1789, Maret aveva cominciato a pubblicare un bulletino delle sedute di quell'assemblea. In quel tempo non s'era ancor pensato di destinare in qualche angolo della sala alcun posto speciale pei giornalisti; quindi confusi nelle tribune pubbliche colla folla degli uditori, che invadevano quelle tribune con violenza, gli uomini della stampa erano spesso ridotti a passare la notte alle porte della sala, per conquistare un posto incomodo nell'interno; ed era fra mezzo a tutti gl'inconvenienti di una vicinanza così mobile ed irrequieta, che dovevano a forza di attenzione e di memoria disimpegnare un assunto di cui la nazione intiera attendeva i risultati con una giusta impazienza. Morret, affrontando animoso ai

pari de' suoi emoli tutto l'aggravio della faticosa sua impresa, vide accolta dal favor generale la pubblicazione del suo *Bullettino*, onde il Panckoucke, volendo aggiugnere un nuovo mezzo di successo a tutti quelli che aveva già saputo adunare, li 2 febbraio 1790 associollo alla redazione del *Moniteur* pel rendiconto dei dibattimenti legislativi. Sino allora erasi seguito il metodo narrativo, genere freddo e spogliato di effetto: quinci innanzi invece si fece uso del dialogo, forma essenzialmente drammatica che anima il lettore de' movimenti calorosi che agitano l'oratore alla ringhiera. Questa mutazione fu pel principio della rivoluzione un mezzo energico di propagazione; e il *Moniteur* ne acquistò un interesse ed un'importanza che ben tosto procurarono a quest'impresa il più alto grado di prosperità. — Compilato giusta un sistema affatto conforme allo spirito del nuovo ordine di cose, questo foglio tuttavia si distingueva da tutti quelli che la rivoluzione aveva fatto sorgere ad un tempo, per la misura e convenienza di modi usati così nella discussione degli interessi pubblici, come nell'esercizio della critica letteraria: quindi egli divenne la prima base della fama e della fortuna di un gran numero d'uomini che hanno a volta a volta occupato la sana politica. Il suo formato, che del resto fu sempre lo stesso, ma la cui ampiezza sino allora non aveva avuto esempio serviva di mira ai motteggi dei fogli rivali, e principalmente dei giornali dell'aristocrazia. — Dal mese di aprile 1791 alli 10 agosto 1792 il *Logographe*, giornale creato da Delessart, ministro degli affari stranieri, fece concorrenza al *Moniteur*, del quale aveva preso ad imitare il formato; ma questa concorrenza cadde col governo reale. Noi non dobbiamo negare che nel forte della rivoluzione, lo spirito di moderazione che regnava abitualmente nella redazione del *Moniteur* non abbia avuto a soffrire dalle acerbe esigenze del tempo; tuttavia questa redazione che propendeva naturalmente verso le opinioni della Gironda (vedi) non fu mai contaminata dall'espressione dei furori anarchici, nè dal cinismo di linguaggio dei demagoghi. D'altronde, sotto la Convenzione il rendiconto delle sessioni prese un grandissimo accrescimento. Non era ancora il testo preciso dei discorsi, ma la loro sostanza molto sviluppata, quelli però scritti, allora assai numerosi, erano testualmente riprodotti. Torna qui in acconcio di osservare che i redattori non si occupavano che delle dissensioni politiche, dei dibattimenti dei partiti, all'elemento infine drammatico delle sessioni. E che drammi erano quelli di cui la Convenzione fu per due anni il teatro!... Quanto alle questioni di semplice utilità, alle leggi di finanza, di commercio, di organizzazione giudiziaria o amministrativa, non si faceva che mentovare il rapporto e trascrivere il decreto com'era stato promulgato. Sino alla fine del 1793, la redazione così difficile e soprattutto colanto pericolosa di que'dibattimenti, fu diretta con rara abilità da Thuan-Grandville. Dopo il 9 termidoro, Jourdan, eletto a gerente in capo del *Moniteur*, occupò quel posto con gran successo sino

all'epoca del Consolato, tempo in cui i suoi talenti gli valsero una posizione eminente nella pubblica amministrazione. Dopo li 15 vendemmiaio, due de' principali redattori, Trouvè e Lenoir-Laroche che avevano prestato con gran calore l'appoggio della loro penna al governo convenzionale attaccato dalle sessioni di Parigi, ricevettero della loro devozione condegno premio: il Trouvè fu nominato segretario generale del Direttorio esecutivo, all'epoca della sua istituzione, quindi ambasciatore presso la repubblica cisalpina (v. Fouché), poscia prefetto sotto l'impero e sotto la ristorazione, col titolo di barone; e Lenoir-Laroche fu per brev'ora ministro della polizia, sotto il governo direttoriale, in appresso membro del consiglio degli Anziani, poi senatore, conte dell'impero, finalmente pari di Francia. Al ritirarsi di Jourdan, Maret, divenuto ministro segretario di Stato del governo consolare, chiamò alla redazione in capo del *Moniteur* il signor Sauro, che vi era addetto sin dal 1793. Sotto questa saggia ed operosa direzione cominciò un'era novella per quel giornale. Posto dal 1° nevoso anno viii, sotto l'alta vigilanza del ministro Maret, il *Moniteur* fu ogni giorno diviso in due parti: la prima, intitolata *Atti del governo*, era ufficiale, il contenuto di essa emanava direttamente dal gabinetto consolare, e quindi imperiale. Tutte le sere, le bozze degli articoli politici, delle nuove dell'interno e dell'estero, erano sottomesse alla revisione del ministro segretario di Stato, il quale, allorquando seguiva l'imperatore nelle sue spedizioni militari, era supplito, nella tutela della stampa, dal principe arcicancelliere Cambacérès. Tali attribuzioni esclusive, tale ingerenza del governo, furono pel *Moniteur* un titolo alla pubblica fiducia e concorsero ad accrescerne il successo. Del resto nessun sovvenimento e nessuna indennizzazione: dugento copie, al più, erano mandate a spese del governo ne' ministeri, ai prefetti, ai comandanti di divisione, ecc. — Sotto quel reggimento di gloria e di potere assoluto, la ringhiera essendo muta come la stampa era inceppata (v. *GIORNALI* tom. 6, pag. 494), il *Moniteur* non ebbe mai a offrir traccia dei dibattimenti legislativi. Si fu se non altro, altrettanto di guadagno per la parte scientifica e letteraria, la cui direzione fu lasciata intieramente allo zelo ed all'intelligenza del signor Sauro. Ai primi redattori, quasi tutti saliti a mano a mano alle sommità dell'amministrazione, erano sottentrati i signori di Boufflers, Tissot, Laya, P. David, Amar, Tourlet, Aubert di Vitry, Delécluze, Lachapelle, Miel, C. Durozoir, di Senac, Émeric David, Fr. Chéron, ai quali si aggiunsero in appresso i signori René, Perrin, Corby, Desart, Lagache, Grosselin, Prévost, Chasserian, Vieillard. Questi ultimi sono ancora oggidì tutti addetti alla redazione del *Moniteur*, ove il sig. Fab. Pillet continua a trattare con non meno gusto che dottrina, la parte relativa alle arti del disegno. Il signor Sauro si addossò la parte speciale de' teatri e per trent'anni almeno adempiè a quest'assunto con uno spirito di critica illuminato ed imparziale e lasciò un modello, troppo raramente imitato, di urbanità ne' giudizi, e di perfetta conve-

nienza di stile. — La Ristorazione, che fece tanti errori a suo danno, comprese però che le conveniva di conservare il *Moniteur* come mezzo di pubblicità a disposizione del governo. Ella ne fece dunque altresì il suo giornale ufficiale, accompagnando questa decisione colle prove di fiducia le più lusinghiere. V'ha di più: il reggimento costituzionale della Carta del 1814, ristabilendo la libertà della stampa e della ringhiera, modificò ed accrebbe in modo notevole le attribuzioni del *Moniteur*. L'interesse e l'estensione ogni giorno crescenti delle discussioni legislative necessitarono l'uso di nuovi mezzi. Fu ordinato un vasto e rapido sistema stenografico, di cui le due Camere assegnarono la spesa sul loro annuo *budget*, e si ebbe il quadro compiuto e testuale delle sedute. Quindi, durante il tempo delle sessioni, il numero dei supplementi ascende oggidì frequentemente sino a tre ed anche a quattro. Il servizio della stenografia del *Moniteur* è stato di un'utilità inestimabile. — Nel 1830, uno dei primi atti del governo provvisorio si fu di metter mano alla direzione del *Moniteur*. Il governo monarchico di luglio lo lascia costituzionalmente alla disposizione di ogni ministero, secondo le sue attribuzioni, ed è di questa maniera che oggidì, come sotto la Ristorazione, pervengono al *Moniteur* le comunicazioni ufficiali, le note e i documenti che il governo ha particolarmente interesse di veder pubblicati. — Dalla sua origine il *Moniteur* fu stampato da Enrico Agape, genero di Panckoucke. Alla morte di questo, l'anno 1798, questo foglio divenne proprietà dei coniugi Agape, e dal 1813 sino al 1840, anno della sua morte, ne fu continuata la gestione dalla sola vedova. Il sig. Sauro, che per quarant'anni ebbe sì gran parte al buon successo di questa vasta impresa letteraria e commerciale, se ne ritrasse il 1° aprile 1840. Fugli degnamente surrogato, come redattore in capo, dal sig. Alfonso Grün, avvocato presso la Corte reale di Parigi, e come gerente responsabile il sig. Ernesto Panckoucke, nipote del fondatore, e figlio dell'editore che sostiene sì onorevolmente la chiarezza del nome paterno. La proprietà del *Moniteur* appartiene oggidì agli eredi di madama Agape, che sonosi costituiti in società. — Il Grün arricchì il *Moniteur* di numerosi e dotti articoli, principalmente sulle materie di giurisprudenza, di amministrazione e di scienze economiche; il sig. Corby, aggiunto alla direzione generale, improntò i suoi del suggello di un'ottima critica. I lavori dell'Academia delle scienze sono esposti con talento in rendiconti ebdomadarii dal sig. Flandig, e quelli dell'Academia delle scienze morali e politiche dai signori Loiseau e Vergé. La critica scientifica, letteraria e artistica fu in parte è tuttavia degnamente rappresentata in tutti i suoi rami dai Beaussire, Bignon, Cicconi, Gerurez, di Golbery, Jamet, Leroux di Lirey, Sav. Marmier, Matter, G. di Montigny, Pitre Chevalier, E. Prévost, Réveillé Parise, Sauvage, Schnitzler, Théry, ecc. Questi nomi presentano le guarantee più onorevoli, e confermano i titoli del *Moniteur* alla estimazione generale di cui gode. La collezione com-



pietà del *Moniteur*, annali universali della rivoluzione, monumento di politica e di letteratura della nazione francese, formavano, alla fine del 1842, 35 tomi o 105 vol. in-8° gr.; l'*Introduzione* e gli otto ultimi mesi dell'anno 1789, principiando dalli 5 maggio, essendo stati legati insieme. A questo numero bisogna aggiungere 6 vol. d'*Indici cronologici e delle materie*, intorno al piano e disposizione dei quali debbesi consultare la *Notice historique e bibliographique* del Bidault, la *Bibliographie des journaux* (Parigi, 1829), e il *Manuel du libraire*, per Brunet, t. III.

Affine di rendere più accessibile alle fortune mediocri la parte del *Moniteur* più curiosa per la storia, se ne sono intraprese delle ristampe parziali. Oltre l'*Ancien Moniteur* dal 1789 al 1800 (l'*Introduzione* compresa), di cui René si è fatto editore, noi ricorderemo l'*Histoire parlementaire de la révolution française*, per Buchez e Roux.

MOROSINI (ENRICO) (v. DANDOLO ENRICO) (S.).

MORTARA (BATTAGLIA DI) (v. ITALIA REGNO DELL'ALTA) (S.).

MOZAMBANO (v. ITALIA REGNO DELL'ALTA) (S.).

**NAPOLI (Città e Regno di).** — Chiunque considera come la rivoluzione europea del 1848 è intimamente legata con la rivoluzione francese di febbraio, e quanto fu scossa la politica dell'ultimo gabinetto francese del re Luigi Filippo, dal grande avvenimento delle costituzioni italiane, in un momento in cui il sig. Guizot considerava come prematuro di 50 anni il sistema rappresentativo per l'Italia, non può non riconoscere che la rivoluzione europea è scoppiata per la tenacità del governo napoletano nel ricusarsi alle graduali riforme incominciate da Pio IX, da Carlo Alberto, e da Leopoldo II. Per questa tenacità scoppiò la rivoluzione in Sicilia, il re di Napoli fu costretto a dare la costituzione del 29 gennaio, e il sistema rappresentativo stabilito momentaneamente in tutta la penisola portò la più terribile condanna alla politica di Luigi Filippo, il più grande commovimento nel popolo francese che vide a un tratto la sua costituzione politica del 1830 oltrepassata dalle più libere istituzioni d'Italia, e specialmente del Piemonte. — Nel 1847 il mal umore de' Napoletani per questa tenacità del loro governo erasi manifestato con la celebre protesta di Luigi Settembrini intitolata *Protesta del popolo delle due Sicilie*, in cui si enumeravano tutti gli atti di stupidità e di barbarie del governo e della corte. L'autore fuggito opportunamente per non essere sacrificato, rivelò il suo nome per salvare molti altri imputati. Continuarono tuttavia le persecuzioni e gli arresti, finchè il movimento di Reggio di Calabria che levò la bandiera italiana alle grida di *Viva Italia, Viva Pio IX!* distolse l'attenzione del governo da quella prima provocazione. Reggio fu bombardata e sottomessa; il movimento di Messina del 4° settembre 1847 andò fallito. Il governo avrebbe potuto in quell'epoca prevenire ogni ulteriore rivolgimento, con opportune concessioni, ma non volle, e quindi allorchè giunse in Napoli la notizia delle riforme del 29 ottobre largite dal glorioso Carlo Alberto, cominciarono le dimostrazioni serali per la capitale e nella piazza del Real Palazzo; nelle ore in cui le bande militari suonano pel cambio della guardia in quest'ultimo sito, la folla accorrente per lunga abitudine gridava *Vivano i Principi riformatori! Viva Pio IX!* Furono allora fatti parecchi arresti, e mentre si oscillava tra la speranza e i timori giunse la notizia della memorabile insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848. Fu allora, e troppo tardi veramente, che il re di Napoli si determinava alle sue riforme. Erano alquanto ampliate le attribuzioni della Consulta generale del regno. La

*Suppl. Encicl. pop.*

stampa tolta all'arbitrio de' revisori era però sottoposta a un severissimo regolamento di censura; si prometteva qualche rilasciamento alla soverchia centralità amministrativa; alla Sicilia poi, che in quel momento conveniva a preferenza soddisfare, si dava una separata amministrazione; e tutto questo con regi decreti del 18 gennaio 1848. — Non cessando pertanto il movimento Siciliano, e tornato già in Napoli rotto e sconfitto l'esercito spedito nell'isola capitano dal generale De Sauget, una imponente manifestazione costituzionale fu fatta il 27 gennaio nella città alle grida di *Viva il Re! Viva la Costituzione!* e la bandiera tricolore sventolò per Toledo; il re, chiamati i suoi fidi e veduto vana ogni resistenza, mutò il ministero: la presidenza fu data al duca di Serracapriola; l'anima del gabinetto fu l'antico liberale Francesco Paolo Bozzelli, e la Sicilia vi fu rappresentata dall'egregio nome Gaetano Scovazzo. — Il nuovo ministero pubblicò il 29 gennaio il programma della nuova costituzione scritta dal Bozzelli e in gran parte modellata sulla Carta francese del 1830 che poi vide la luce il dì 10 febbraio. Pubblicato quel programma il re uscì a cavallo per Toledo, e il popolo che confidava nella sua parola lo festeggiò grandemente. Più tardi (24 febbraio) egli giurò la Costituzione nel nome santissimo di Dio onnipotente uno e trino. Al ministero Bozzelli che fu l'anima del nuovo gabinetto si attribuisce il torto di avere obliato gl'interessi della nazione, per non fare che quelli pur troppo malintesi del principe, poichè i veri interessi di un re sono inseparabili da quelli del paese: egli non pensò ad attuare veramente la costituzione, lasciò disciolto ogni freno ai disordini che accompagnano ogni politico mutamento; e quel che è peggio, s'investì nella quistione Siciliana dei risentimenti dinastici e sconobbe l'indole del nuovo movimento, non più meramente costituzionale come quello del 1820, ma italiano e legato intimamente con la causa della nazionalità. — Il ministero, dal quale si era ritirato il commendatore Rovasco ministro per la Sicilia, fin da quando si consumò la separazione dell'Isola per non essersi accettati i decreti del 6 marzo (v. Sicilia (S.)), era già esaurito, quando giunta la nuova della rivoluzione francese del febbraio concitò maggiormente gli animi de' napoletani pur troppo inchinevoli agli esempi francesi, dacchè risentirono molto vantaggio dalla francese amministrazione del decennio napoleonico. Bozzelli che si era ostinato alla guerra Siciliana divenuta impopolarissima, che avea ricusato

un vigoroso concorso dell'esercito napoletano alla guerra dell'indipendenza già dichiarata dal Piemonte, Bozzelli fu costretto a lasciare il potere, e un nuovo gabinetto fu composto il 3 aprile del 1848; del quale fu presidente lo storico Carlo Troia. Il programma di questo ministro fu tutto italiano ed alquanto democratico; si era infatti consacrato il principio della guerra dell'indipendenza, e nel tempo istesso pregiudicato lo Statuto: si mutava il modo di composizione della Camera de' Pari, e si prometteva una riforma della legge elettorale che subito fu fatta; finalmente si ammetteva nel novello parlamento la facoltà di svolgere e quindi di mutare lo Statuto. — Alla triplice difficoltà che il nuovo gabinetto ereditava dall'antico, il Troia procurò andare incontro il meglio che ei si potesse. Il disordine interno cresciuto grandemente nelle province, più che nella capitale, difficilmente poteva da lui frenarsi. Il decreto di decadenza del Parlamento Siciliano del 13 aprile 1848, rendeva inconciliabile la quistione Siciliana, e la secreta coalizione degli interessi privilegiati, che finalmente ha trionfato nell'Italia meridionale, si opponeva alla spedizione di Lombardia. Il ministro saggiamente avvisò che una parte attiva nella guerra dell'indipendenza avrebbe assienato al re il ritorno dell'Isola, la sicurezza interna, il suffragio del mondo incivilito. Riuscì in tal modo a ottenere la spedizione del generale Pepe con 15 mila uomini. Poco stante il 15 aprile furono fatte le elezioni per la prima riunione della Camera de' deputati che doveva aver luogo il 15 maggio, secondo la nuova legge elettorale, e frattanto il 29 aprile usciva la fatale enciclica con la quale Pio IX si ritirava dal movimento italiano. — Gli avvenimenti del 15 maggio, contemporanei a quelli di Parigi e di Vienna, sono noti all'universale. Si sa che la formola e più ancora la quistione del giuramento costituzionale fu causa o pretesto a quella fatale giornata. Il Parlamento napoletano rinnovò il funesto esempio di quello del 1820, in cui un tristo dissidio sulla stessa quistione, se dovesse riputarsi costituente o costituito, gli fece perdere un tempo prezioso, e ruppe l'armonia fra i poteri dello Stato. In una riunione preventiva di deputati tenuta il 14 maggio nel palazzo di Monteoliveto, si pensò dalla maggioranza, che il parlamento chiamato a svolgere lo Statuto non doveva giurarlo, come il re pretendeva; gli animi si concitarono; e la notte cominciarono a sorgere le barricate che i regi hanno attribuito alla parte repubblicana, e i costituzionali all'oro sparso dalla reazione per provocare una rottura; quistione che la storia in più opportuna stagione chiarirà apertamente. — I deputati furono vivamente addolorati di questa notizia; e poichè nella notte il ministero conciliò la quistione, ottenendo dal re che non si sarebbe giurato, tornarono tranquilli e si apprestarono pel domani alla cerimonia dell'apertura delle Camere; ma le barricate non erano disfatte e alle ore 11 e mezza, rimane ancor dubbio da quale delle due parti, si cominciò il fuoco. Dappri-  
ma le truppe regie piegarono e fuggirono sotto

il fuoco del popolo e della guardia nazionale; poi i reggimenti Svizzeri assicurarono la vittoria della parte regia; i castelli fulminavano la città, e la spazzava la mitraglia; il corpo diplomatico era accorso nella reggia, e la strage si prolungò per tutto il giorno, non rispettando i soldati ebbri della vittoria nè vita, nè onore, nè sostanze de' cittadini innocenti ed inermi. I ministri supplicarono invano il Re di far cessare lo eccidio e si allontanarono sdegnosi dal palazzo per dare la loro dimissione. I deputati furono scacciati con le armi dalla sala delle loro adunanze, ma prima di sciogliersi sottoscrissero e pubblicarono una generosa protesta contro l'atto incostituzionale e violento. — Tornato allora Bozzelli al potere, sotto il pretesto de' turbidi interni fu richiamato l'esercito spedito per la guerra Lombarda. Si sa che poche migliaia di valorosi continuarono la spedizione, rifiutando di obbedire all'ordine, sotto il comando del generale Pepe, e si rinchiusero ultimamente in Venezia ultima terra che combatteva per l'Italia. — Riconobbe tuttavia il nuovo ministero del 16 maggio, con un proclama del Re le giurate istituzioni costituzionali; però Napoli fu posta in istato d'assedio, sciolta la Camera, sciolta la guardia nazionale. Allora alcuni deputati si recarono in Calabria, ed ivi organizzarono una insurrezione, alla cui testa era un comitato rivoluzionario stabilito in Cosenza; ma non ostante il soccorso di 600 Siciliani con le loro artiglierie, che più tardi furono fatti prigionieri nelle acque di Corfù, la sommossa fu vinta dalle armi regie, che già ricuperavano la coscienza della forza dopo l'infausta vittoria del 15 maggio. — Il 15 giugno fu tolto lo stato d'assedio di Napoli, e si fecero le nuove elezioni che rimandarono la maggioranza della camera già disciolta; e finalmente il 1° luglio cominciò la più lunga sessione che abbia avuta il parlamento napoletano; essendosi protratta per 3 mesi sino al 5 settembre. Il re non intervenne: il discorso di apertura fu letto dal vice-presidente del consiglio di stato duca di Serracapriola. Una interpellazione sulle cose di Calabria chiamò per la prima volta i ministri a esporre la loro politica innanzi l'assemblea, e la disapprovazione de' rappresentanti fu manifesta. La storia di questa sessione non offre che la lotta de' due poteri con forze assai diverse e sproporzionate; la guerra dell'indipendenza, il bilancio, la quistione siciliana, il barbaro trattamento a' Siciliani fatti prigionieri nelle acque di Corfù furono argomento a contrasti; la sessione il 5 settembre fu prorogata sino al 30 novembre sotto l'impressione delle prime notizie della spedizione di Messina che non giungevano favorevoli al governo. Ma la riunione del 30 novembre non ebbe luogo, poichè il governo, due giorni prima, presa occasione dal turbamento prodotto negli spiriti dall'eccezionale assassinio di Pellegrino Rossi, prorogò il parlamento sino al primo di febbraio 1849. — Frattanto la reazione avea trionfato in Gaeta sullo scorcio del 1848; e il ministero non si curò più delle deliberazioni delle camere che restarono poco più che academie politi-



che, spregiate sino al punto da non curarsi i ministri di assistere alle tornate, nemmeno invitati, sinchè avvicinandosi la nuova spedizione di Sicilia dello aprile 1849 il parlamento fu nuovamente disciolto il 13 marzo. Dopo quell'epoca non fu mai più convocato. La stampa era da più tempo annientata con la più terribile persecuzione. Cominciarono i processi che ancora durano. Al cadere del 1849 lo stesso Bozzelli, che rappresentava l'epoca di gennaio 1848, fu ritirato; sollevò un ministero puramente reazionario, e il governo non parlò più di costituzione. Il 21 giugno 1850 il giornale ufficiale cessò di prender titolo di costituzionale, e il giorno 8 luglio fu prescritto un nuovo giuramento a' funzionari militari e civili in cui non è più parola di costituzione. Napoli è ora rientrata in tal modo, sotto un potere assoluto più sospettoso e crudele che quello anteriore al 1848.

**NECROLOGIA** (*letter.*). — Dal greco *νεκρος* morte, e *λογος* discorso, cui si dice un componimento in prosa in cui brevemente si descrivono le gesta ed il carattere di persona estinta. Diciamo brevemente, perchè quando la narrazione si estende minutamente i particolari della vita di un personaggio è una vera biografia, se non pure una storia biografica. Ma la necrologia si distingue pure dal discorso funebre od elogio fatto a persona estinta, in occasione de' suoi funerali od in epoca e luoghi destinati a farne solenne commemorazione; imperocchè diversa è l'indole dei due componimenti, secondo la diversità delle circostanze che li accompagnano. L'elogio funebre perchè fatto a magnificare un personaggio grande o benemerito della patria, prende forma dalla gravità dell'ufficio e vuol essere una compiuta orazione di genere dimostrativo, ricca dei fiori più belli dell'eloquenza; laddove la necrologia ad altro non intende che dare notizia succinta delle azioni di un defunto e principalmente dipingerne il carattere individuale, qualunque esso sia. La necrologia non è necessariamente elogio, sebbene anche per essa valga in generale il precetto oratorio di mettere in evidenza i pregi e passar sopra i difetti ed i vizi della persona che n'è soggetto; imperocchè questo più umile componimento dev'essere la voce della posterità imparziale che dispensa la lode con giusta misura, non il compio elogio di servile devozione. Soggetto di necrologia laudativa può essere così il glorioso principe, come il più umile suddito; perocchè, se la lode conviene allo splendore del trono, non è men bene spesa a celebrare le virtù private del cittadino che della patria è benemerito per opere buone. La necrologia è componimento moderno, se si riguarda nel senso proprio e particolare, ed ha potuto venire in fiore solamente quando e dove la libertà di giudicare gli estinti venne cogli altri frutti dell'incivilimento a correggere il malcostume radicato dalla tirannia e dall'ignoranza, ad incitare i vivi al bene cogli esempi virtuosi dei morti. È moderno anche rispetto alla maniera di trattarlo, giacchè ricercasi da esso venga scolpita, sebbene a grandi tratti, l'individualità propria del carattere, abbandonando il falso

metodo degli elogi funebri che si modellano per lo più sopra tipi convenzionali, e ritenendo i tratti irregolari dell'originale, sacrificare piuttosto all'euritmia che tradire la somiglianza. Anche nella sua picciolezza la necrologia segue le condizioni del dramma moderno, i cui attori sono uomini veri non eroi ideali o mitici; e questa natura specifica è appunto corrispondente alle condizioni generali della civiltà nostra, più che ogni altra informata dal genio del cristianesimo che poté esaltare l'individuo sulla società di cui non è mezzo, ma fine. — La forma esteriore di qualunque opera dell'arte dovendo essere per siffatto modo conveniente alla natura del tema che tutto, per così dire, ne traduca sensibilmente l'ideale, ragion vuole che anche la necrologia si vesta di forme adeguate all'indole sua specifica ora espressa, lo stile dev'essere tale che appieno conferisca a mostrare l'individualità caratteristica, la schietta fisionomia di colui il quale si offre all'altrui considerazione. Ora come nulla tanto conferisce nella pittura a conseguire questo medesimo scopo quanto la purità dei tratti ed il nitore delle tinte; così la necrologia dev'essere semplice e piana, sebbene questo non escluda l'arditezza dei tratti ed il vigore delle tinte, quando si abbia a dar rilievo a qualche generoso pensiero, a qualche intenso affetto. — La comodità della stampa onde parlare al pubblico, la copia e la diffusione dei giornali essendo ormai grandi, e tenendosi già in conto anche i meriti privati, sono innumerevoli le necrologie che si scrivono oggidì fra le nazioni civili; ma convien dire che ben pochi raggiungono la proprietà di concetto e di forma conveniente a questo componimento; il quale alla maggior parte sembra così facile che non abbisogni di arte per ben condurlo. Molti che non oserebbero fare un'orazione elogiotica non dubitano punto di scrivere una necrologia; eppure si può dire di questo componimento in prosa come del sonetto, che in poesia è il più breve ed insieme il più difficile: ed è tanto vero che se si volessero raccogliere insieme le buone necrologie, ben piccolo ne riuscirebbe il volume, giacchè agli stessi autori rinomati per arte di scrivere non venne fatto di comporne belle in copia. Qui non verremo a fornire i particolari precetti che scendono dall'enunciato canone generale della necrologia, sapendo bene che chi ha fior di senno non ne abbisogna, da chi ne manca non possono giovare più che le istituzioni oratorie o poetiche a chi non è oratore o poeta; aggiungeremo piuttosto qualche parola circa l'intendimento morale che si deve avere nel comporre. — La lode che s'impartisce ai trapassati è tanto di rimeritare i virtuosi che più non sono ad udirla, quanto a suscitare fra i viventi bella emulazione delle loro virtù pel bene di quelli stessi che hanno animo d'imitarli e pel progressivo perfezionamento dell'umanità; epperò quando la vita di una persona non è vero insegnamento morale, inutile, anzi dannosa opera è tramandarne alla posterità le azioni ed il carattere, salvo quando questi, già pubblicamente noti per il loro funesto impero, convenga tramandare.

darli a documento di esecrazione, affinchè almeno per tema d'infamia si trattenga chi si sentisse proclive ad imitarne l'esempio. Di quelli immeritevoli così di biasimo come di lode, ben disse l'Allighieri:

« Non ragioniam di lui, ma guarda e passa ».

Non meno importa alla società, cioè al bene altrui, lo sfogo che altri si avvisi di dare in publico della particolare sua divozione, del privato suo affetto ad un caro estinto col celebrarne la memoria; perchè a rendere convenevole a santa opera il trarre dall'oscurità gli atti di persona che più non vive, bisogna che la sua vita sia, e non solamente paia esempio di virtù. Quando però questo sia, non ai congiunti od ai servi tocca mandar la lode; essi conservino nel santuario del loro cuore il tesoro degli affetti che morendo ha lasciato il buon congiunto o padrone; tocca a chi potè ammirarlo senza pericolo di allucinazione, e può renderne testimonianza non sospetta, muovere la posterità a consecrarne la memoria. L'amico può, anzi deve all'amico trapassato il tributo di lode di cui il suo animo lo sente meritevole; sì perchè niuno meglio di lui l'ha conosciuto, sì perchè questo ufficio è ancor tenue riconoscimento di quell'affetto che gli ha sempre portato ad onta delle mille insidie che la discordia tende per seminare odio dove germoglia amore. L'amico deve svegliare la patria, conservare la memoria dei virtuosi; e così dell'individuo il buono passa alla società, la quale ognora più ricca di bontà, diventa alla sua volta mezzo più atto allo svolgimento delle virtù private, affinchè per tale vicendevole trasfusione si compiano i disegni della Provvidenza. A questo alto intendimento morale e non a soddisfazione di misere affezioni dovrebbero solamente servire i necrologi.

**NIGELLA** (*Nigella*) (bot., mat. med. e orticult.). — Genere di piante appartenente alla poliandria pentaginia del sistema sessuale, alla famiglia delle ranunculacee, tribù delle elleboree e che distinguesi per i caratteri seguenti: calice fatto di cinque sepali petaloidi, patenti, decidui; petali da cinque a dieci piccoli, a due labbra, coll'unghia munita d'una fossetta nettarifera; stami in numero indefinito; ovarii da cinque a dieci, più o meno coerenti alla loro base, terminati da lunghi stili semplici; capsule in numero eguale agli ovarii, più o meno coerenti, cogli stili prolungati in forma di becco, deiscenti internamente, con molti semi; embrione lineare. — Questo genere comprende una diecina di specie, le quali sono erbe annue; fusti angolosi, fogliosi; foglie bipennate, colle foglioline lineari o filiformi o frastagliate in lacinie strettissime; fiori turchini o violetti o giallicci. — Le specie seguenti sono le più interessanti.

**NIGELLA DEI CAMPI** (*Nigella arvensis* L.). — Erba alta da tre a quindici pollici, glabrice; fusto eretto; coi rami divaricati foglie d'un verde carico, le inferiori lunghe da uno a tre pollici, le superiori gradatamente più piccole, colle foglioline filiformi, quasi setacee; sepali patenti, turchinici, reticolati di vene verdiccie; petali screziati di giallo, di violetto e di turchino, col labbro interno, ovali-lanceolato, termi-

nato in una lunga linguetta filiforme, ottusa, il labbro esterno a lacinie ovali-lanceolate, finienti in una breve linguetta lineare, dilatata alla sommità; stami disposti in molte serie; antere munite d'una lunga punta; stili da cinque a sette rivoltati esternamente a spirale; capsule lisce, congiunte assieme oltre la metà in un frutto obconico; semi nericci, ovato-angolati. — Questa specie nasce nell'Europa media e meridionale, nei campi fra le messi; fiorisce dalla metà di giugno sino all'autunno; i suoi semi, di sapore aromatico, gradevole, si considerano come emmenagoghi ed aperitivi.

**NIGELLA COLTIVATA** (*Nigella sativa* L.). — Pianta alta sino a due piedi, alquanto pubescente; fusto gracile, eretto, foglioso, coi rami eretti; foglie a lacinie più larghe e più brevi che nella specie precedente; fiori nudi; sepali bianchi o turchinici, ascendenti, verdi alla sommità; petali screziati di turchino, di verde, di violetto e di bianco, col labbro esterno a lacinie ovato-romboidali, finienti in una linguetta lineare, ottusa, gobba alla sommità, il labbro interno ovali-lanceolato, piano, finiente in una linguetta lineare; stami disposti in tre a cinque serie per ciascuna fascetta, colle antere mutiche; capsule muricate, riunite fino alla sommità in un frutto di forma ovata; semi gialli o neri, assai grossi. — Questa specie, detta dai Francesi *loute-épice*, *cumin noir* ecc. nasce nei campi dell'Europa meridionale, come pure in Oriente e nell'Africa settentrionale; i suoi semi hanno sapore aromatico più eminente che quelli della specie precedente e sono adoperati qual condimento, massima in Oriente, dove a tal uopo viene cotesta pianta coltivata in grande. I medici attribuirono particolarmente ai semi di questa virtù incisiva, espettorante, emmenagoga, sternutatoria ecc. e l'adoperavano per lo più in infusione coll'aggiunta di miele, in parecchie malattie.

**NIGELLA DI DAMASCO** (*Nigella damascena* L., *crobatos damascenum* Spach.). — Pianta alta da mezzo piede sino a due piedi, glabra; fusto eretto, striato; sepali bianchi o turchini, patenti, disposti in serie semplice o multipla; antere mutiche; cinque carpelli a due logge, congiunti fino alla sommità in una capsula ovato-globosa, colle cinque logge interne seminifere, le cinque esterne vuote; fiori circondati da un involucrio foglioso; semi nericci. — Questa specie è comune fra le messi in tutta la regione mediterranea; trovasi spesso coltivata nei giardini la varietà a fiori doppio, cioè coi petali in numero indefinito, non gonfiati né bilabiati, colla lamina piana e più o meno profondamente fessa in tre lacinie indivise o frastagliate. Fiorisce in estate; i suoi semi hanno sapore aromatico, gradevole e possono adoperarsi ai medesimi usi di quelli della specie precedente.

**NINIVE** (archeol.). — Già all'articolo **KHORSABAD** abbiamo fatto cenno delle preziose scoperte fatte dal Botta degli antichi monumenti di Ninive, promettendo di porgere una più copiosa notizia di essi, quando fosse comparsa l'opera che l'illustre scopritore divisava di pubblicare ad illustrazione dei medesimi. Noi

salteremo qui la nostra promessa. Per ciò che riguarda la storia della città di Ninive, già tenemmo discorso all'articolo *Ninive* della Enciclopedia; qui al già detto colà ne basterà soggiungere che nello sfacimento della monarchia assira, accaduto nell'ottavo secolo avanti Cristo, Ninive venne presa dai Medi, condotti da Arbace, e la sua espugnazione fu cagionata dalla caduta di parte delle sue mura per inondazione del fiume. Secondo Diodoro, sarebbe allora stata distrutta; sembra nondimeno ch'essa sussistesse e fosse capitale di un regno assiro sino all'anno 623 avanti Cristo, in cui la presero i Medi condotti da Ciro. Strabone dice che essa declinò e scade tosto dopo la rovina della monarchia assira operata dai Medi, ed il suo racconto vien confermato dal fatto che nell'istoria d'Alessandro Magno non si fa ricordo di Ninive, quantunque nel suo marciare lungo il Tigri, prima della battaglia di Gaugamela, questo conquistatore abbia dovuto passare assai vicino al luogo dove essa doveva giacere. Sotto gli imperatori di Roma si trova fatto cenno d'una città detta Ninos o Ninive, e l'arabo Abulfaraj nel tredicesimo secolo fa menzione di un castello detto Ninivi. — Molti viaggiatori moderni, e specialmente Niebuhr e Rich, aveano ricercato le rovine di Ninive. Il signor Botta, figliuolo del nostro grande istorico, e console per la Francia a Mosca, fu più fortunato. Egli scoprì nel villaggio di Khorsabad, presso Ninive, un palazzo degli antichi re dell'Assiria, relativamente ben conservato, sotto un monticello di terra, e vi fece scavi preziosissimi sotto l'aspetto delle arti. I monumenti di scultura, ivi da lui raccolti, furono trasportati giù pel Tigri, ed arrivarono salvi e sani a Bagdad. « La città di Arun-el-Rasid salutò gli avanzi della capitale di Nino, e la sua fama raccontatrice delle Novelle Arahe, se fosse ancora vissuta, avrebbe potuto ridere al califfo lo stupore del popolo di Bagdad alla vista di quelle grandi pietre che portavano le immagini d'uomini sconosciuti e di mostri bizzarri co' piedi di toro e col capo d'aquila; che, secondo i pregiudizii musulmani, non possono essere scolpiti che dalle unghie del diavolo ». — Da Bagdad le reliquie di Ninive navigarono di nuovo pel Tigri sino al conflente di questo fiume nell'Eufrate, ove le aspettava una corvetta francese, mandata a tal fine dal governo nel golfo Persico. Di là trasportate la corvetta all'Havre, donde una barca ne condusse su per la Senna a Parigi. « Nabodonosor, Sardanapalo, e chi sa? forse Nino medesimo, sbarcarono sulla riva parigina. Una nuova abitazione, più degna del monarca assiro, il palazzo dei re francesi, gli era assegnata: il Louvre accolse trionfalmente il monarca di Ninive ». — I monumenti trasportati da Khorsabad a Parigi non sono che una piccolissima, ma scelta parte delle cose scoperte. Essi formano nel Louvre un nuovo museo, l'importantissimo museo dell'arte assira. — Ma che cosa è quell'arte assira che improvvisamente viene a manifestarsi a' nostri sguardi meravigliati? Quale n'è l'indole? quale il merito? — Sfasciossi e cadde l'impero assiro nel settimo secolo avanti la nascita di Cristo.

Appartiene dunque quell'arte ad un'era di civiltà che s'è spenta duemila cinquecento anni fa. Vale a dire che mentre le Gallie appena principiavano ad uscire dalla barbarie, la nazione assira aveva già scorso un periodo di molti secoli, nei quali s'era svolta una civiltà la cui maturità e grandezza ci vengono attestate dai monumenti che ci stanno dinanzi. — L'arte assira è quasi antica quanto l'egizia, ma è senza paragone più riguardevole; la prima vince d'assai la seconda per l'espressione e il ripulimento del lavoro;

Fig. 1.



tutto ciò che quanto a finezza ed a carattere particolare si può ammirare nei lineamenti egizii, ritrovasi con egual perfezione sui contorni delle sculture assire; ma questi contorni sono fatti più pregievoli da rilievi, abbelliti da una forma sempre pura, e da grandissima intelligenza dell'arte plastica e della miologia. Potrebbe quasi dire che dalla scultura egizia a quella di Ninive havvi la distanza che corre tra l'intenzione e l'abile esecuzione. — Lasciando in disparte la quistione artistica, ossia facendo astrazione dal pregio relativo delle due arti nel rappresentare le idee, trovasi certamente tra queste una grande affinità. Laonde il principio religioso vi sostiene la prima parte; vi si trova il carattere mistico impresso quasi allo stesso grado; vi sono anzi de' soggetti a un di presso identici, come per es. quella figura col rostro d'aquila che vedesi sui monumenti di entrambi i paesi (fig. 1). La sovranità regale, in Ninive come in



Tebe, benchè sembri subordinata alla potestà religiosa, sembra tuttavia innalzarsi d'assai sopra il volgo, ed accettare omaggi che mostrano come la maestà regale collegavasi allora intimamente all'autorità del pontificato. Le scene guerriere e le domestiche occupano pure un gran posto; ma sì in Assiria che in Egitto, esse paiono figurate per glorificare il monarca. — In que' tempi remoti, le idee umane erano poco estese; esse rigiravansi del continuo in un angusto circolo di cui la religione e la riverenza al sovrano,

Fig. 2.



confuse in un solo e medesimo sentimento, tenevano il centro. Onde incontri mai sempre il re o gl'idoli; i numi che custodiscono e proteggono; il re che comanda. Nelle scene guerriere sempre vincitore è il re; dall'alto del suo carro egli assale fortezze. Egli è il re che uccide, il re che perdona; il dio delle battaglie veglia ed assiste: i numi stranieri rimangono sempre sconfitti, laceri, annichilati. — Ma in che l'arte assira assomiglia all'etrusca, e in che ne differisce? E quali relazioni hanno entrambe coll'arte fenicia? Importantissimo argomento che non osiamo toccare, ma che certamente eserciterà l'acume degli intelligenti archeologi. Quanto alle relazioni tra le sculture assira e greca, pare che esse molto s'accostino. Ma assai più s'accosta all'assira l'arte persiana a cui Dario e Serse affidarono la cura di abbellire i sontuosi loro palagi di Persepoli. Quivi tutti i bassorilievi portano il carattere della scultura assira, e le rassomiglianze sono tanto evidenti da non potersi negare che i Persiani s'ispirassero a' monumenti di Ninive che ancora sus-

sistevano allo scoperto nel quinto secolo avanti l'era cristiana, a' tempi della dinastia degli Achemenidi. — Oltre le importanti quistioni artistiche nate dalla scoperta de' monumenti niniviti, è notabile il lume che

Fig. 3.



esse spargono sopra gli usi e i costumi, sopra la vita militare e domestica, e sopra la dignità de' monarchi nell'anticissima Assiria. — Qui tu vedi il re, in ve-

Fig. 4.



stimento da gala, seguitato da' suoi eunuchi, che tengono il paramosche o il parasole sul suo capo; e che

portano le sue armi; ha un magnifico corteggio di guerrieri, e più lungi gli vien fatto dono di arredi ed arnesi maravigliosamente lavorati, di cavalli, di otri pieni d'oro o di vino, d'immaginetto, di fortezze, emblemi di quelle ch'egli ha prese d'assalto: in tutte le processioni si sfoggia l'orgogliosa pompa d'una corte asiatica. — Là tu vedi nuovamente passare il re sul suo carro di battaglia: conculcati sono da cavalli i suoi nemici; il suo strale vola a colpirli persino sulla cima delle torri loro; gli arieti, le tede incendiarie,

Fig. 3.



tutte le machine di guerra stanno in opera per atterrare le mura ed aprire una breccia agli assalitori. Alle scene di eccidio succede il trionfo colle sue feste, nè sono queste le meno curiose: sopra mense, ornate di tauricefali, con artigli leonini, stupendamente intagliati, stanno sontuose vivande. I convitati al real banchetto siedono intorno alle mense sopra scanni elegantemente scult, e bevono in coppe di delicato lavoro, il cui piede rappresenta la gola d'un leone. Eunuchi, servitori intimi della reggia, ministrano dietro ai convitati, e mescono con premura il vino nei vasi vuoti, mentre altri, forniti di paramosche, allontanano gli alati insetti che potrebbero turbar la gioia del convito. Tutte queste scene ritraggono a pennello ciò che i libri sacri raccontano della festa data da Assuero ai grandi del suo regno, la quale durò quaranta giorni. — In mezzo a queste scene della vita intima della reggia, sorgono gravi, augusti e con tutta la rigidità della convenzione religiosa, i nomi che paiono esserne gli ospiti familiari. Ora essi prendono l'aspetto d'un gigantesco toro alato col capo umano o quella d'un uomo con quattro ale e in capo un berretto in cui si disegnano parecchie corna; ora, conservando l'umano sembiante, abbattano un leone (fig. 2), ovvero con corpo d'uomo e con testa ed ale

d'aquila, hanno per attributo una pira ed un cesto, simbolo della fecondità a cui presiedono. Queste divinità, invariabilmente collocate di fuori all'ingresso delle diverse sale, sembrano custodire i limitari della reggia e vegliare sulla dimora del monarca. — I diversi soggetti che formano la raccolta del museo ninivita, e di alcuni dei quali offriamo qui l'immagine (figg. 3, 4, 5), porgono una perfetta idea di tutte le sculture che vestivano le mura del palazzo scoperto a Khorsabad. Lo stato della loro conservazione, notabilissimo quando si consideri il numero de' secoli che avrebbero dovuto distruggerli, concede all'osservatore di farsi un giustissimo, anzi maraviglioso concetto del grado di perfezione a cui arrivata era l'arte in quegli antichissimi tempi, che noi c'eravamo avvezzi a reputare favolosi, o per lo meno barbarici.

NODIER (CARLO). — Nacque a Besanzone il 29 aprile 1785. Precoce fu lo sviluppo delle sue rare facoltà; era ancor fanciullo che le sue inclinazioni lo trassero verso le scienze naturali a cui consacrò studio d'un ardore poco comune all'età sua. Già fin da quell'epoca la sua indole metodica e insieme fantastica, e la sua avidità di tutto conoscere, annunziavano in lui uno di quegli intelletti di gagliarda tempra che non aspettano se non l'opportunità per manifestarsi. Vero è altresì che la sua estrema sensibilità gli faceva per avventura presentire le agitazioni che sarebbero venute un giorno a intorbidare la sua vita per mezzo a tempi di calamità pubbliche e di sovversioni. A questo primo periodo della sua carriera si riferisce una delle sue più toccanti novelle, *Serafina*, nobile giovinetta che s'affaccia alla soglia delle sue *Reminiscenze di gioventù* (Parigi 1822, in-8° con dedica a Lamartine). Il suo primo lavoro letterario: *Dissertazione sull'uso delle antenne negli insetti e sull'organo dell'udito in questi medesimi animali* (Anno vi, in-4°) usciva a Besanzone: non aveva allora che quindici anni. Quest'opera, che fa fede del suo spirito d'osservazione, fu susseguita da parecchi altri scritti sull'entomologia i quali mostrano a qual grado avrebbe toccato l'autore in questi studi s'ei non li avesse interrotti. Ma Nodier era innanzi tutto poeta: Parigi, la città delle seduzioni, dovea allettarlo a visitarla. Le memorie del *Terrore* v'erano ancor fresche; e quel mondo della capitale eragli, d'altra parte, un mondo affatto nuovo e sconosciuto, pieno di pericoli e di naufragi. «Nella mia giovine età — dice egli — sono stato non v'ha dubbio un uomo di partito, ed ho servito la causa a cui m'era dato con tutto l'abbandono inesperto dei miei primi sentimenti». Il suo libro: *Reminiscenze, episodi e ritratti, per servire alla storia della Rivoluzione e dell'impero* (Parigi 1831, 2 vol. in-8° dedicati a Laffitte), gettano qualche lume su questa parte della sua vita. Ai suoi *Saggi d'un giovine Bardo* (1804 in-12°), succedono le *Apoteosi e imprecazioni di Pitagora* (Crotona, Besançon, 1808); indi: *I Proscritti* (Parigi, anno x, in-12°); *Il Pittore di Salisburgo*, giornale di emozioni d'un cuore che soffre. E finalmente: *Meditazioni del Convento*; *Le triati*, ossia *Miscellanea tratta*



dai portafogli d'un suicida (1806, in-8°). — Devoto alla causa dell'antica Monarchia, sebbene per affetto di giovinezza attaccato al partito della rivoluzione, egli non temette d'appiccarla col gigante de' suoi tempi, con Napoleone allora all'apogeo della sua grandezza. La sua ode intitolata: *La Napoleona* (*Poésies diverses de M. Ch. Nodier, Paris 1827*), gli suscitava un mondo di persecuzioni. Dopo parecchi mesi di reclusione a Santa Pelagia, diventata sotto Luigi Filippo il Seminario de' patrioti, egli era rilegato nella sua città natale, donde esulò ben presto spontaneamente onde sottrarsi alle anghie della polizia imperiale. Furono dapprima i presbiterii delle montagne del Jura che gli offrirono asilo e pane; finchè cercato e inseguito, si vide forzato a riparare tra gli Svizzeri, dove visse una vita di solitudine e di privazioni. Di là si ripose non molto dopo in viaggio, e ricominciò la sua vita errabonda. Tornato in Francia, ottenne dal governo, per mezzo de' suoi amici, la licenza di soggiornare in un villaggio del Jura. Un inglese Croft, che s'era assunto di pubblicare una collezione di Classici, lo chiamò presso di lui, a Amiens, per averlo compagno nell'impresa. L'associazione peraltro non durava oltre l'anno. Questa circostanza della vita del Nodier costituisce la tela d'altra novella interessante che porta il titolo di *Amelia* nelle sue *Reminiscenze di gioventù*, già citate a principio. Intorno a quel tempo usciva pure in luce il suo primo lavoro di filologia: *Dizionario ragionato delle onomatopée francesi* (Parigi 1808, in-8°; edizione accresciuta nel 1828): opera piena di nuove e giuste idee, che alla importanza del soggetto accoppia una rara purezza e correzione di stile. Da Amiens, Nodier passava a Lubiana a tenervi il posto di bibliotecario, aggiungendo a quell'impiego un altro nell'amministrazione e direzione del giornale ufficiale: *Il Telegrafo illiriano*. Le sue produzioni non si risentirono menomamente di questa molteplicità d'occupazioni. Nel 1812 egli pubblicava le sue: *Questioni di letteratura legale* (aumentate nel 1828). In quell'opera tanto istruttiva quanto è curiosa, l'autore tratta del plagio, dell'imitazione, delle scuole di letteratura, della varietà degli stili, e delle superbie infine che si riferiscono ai libri; materie tutte che, aride forse sotto il dettato d'altra penna, ricevono dalla sua un interesse tutto peculiare per lo spirito arguto di cui sono improntate e la quantità di aneddoti letterarii che l'accompagna. Un'appendice inserita alla fine del libro racchiude una bibliografia dei principali plagiaristi. — Cominciava appena a godere della vita indipendente e tranquilla procacciatagli dalla sua nuova posizione, quando gli avvenimenti del 1814 ricondussero Nodier a Parigi. Illuso, come tant'altri, e come tant'altri in buona fede, egli salutò nel ritorno dei Borboni l'aurora d'un'epoca di redenzione pe' Francesi. Parlando più tardi di Carlo x, egli scriveva: «La fiducia può essere distrutta, ma l'affezione non è condannata ai medesimi sacrifici della nazione». Il giornale dei *Débats*, la *Quotidienne*, il *Temps*, la *Revue de Paris*, l'*Europe littéraire*

ed altri l'ebbero a vicenda nel numero de' loro collaboratori. Il governo di Luigi xviii rimunerò il suo zelo colla croce della legione d'onore, e, ciò che parrà un anacronismo, con lettere patenti di nobiltà. Nel 1824 fu nominato bibliotecario di *Monsieur* all'arsenale. — Le altre opere di Nodier si succedevano l'una all'altra rapidissimamente. Citeremo tra i romanzi: *Jean Soggar* (Parigi 1818; 3ª edizione 1822 in-8°); *Thérèse Aubert* (1819; in-12°); *Smorra, o i Demoni della notte*, sogni romantici (1821, in-12°); *Trilby*,



Nodier.

ovvero il *folleto d'Argail*, novella scozzese (1822 in-12°); *Mademoiselle de Marsan*; il nuovo *Fausto* e la novella *Margherita*, ossia *Come io mi sia dato al diavolo*; il *sogno d'oro* (1822 in-8°); *Racconti in prosa e in verso* (1833) ecc. ecc. Tra i suoi lavori critici, e filologici vanno noverati i seguenti: *Esame critico dei Dizionarii della lingua francese*, ossia *Ricerche grammaticali e letterarie sull'ortografia, l'accettazione, la definizione e l'etimologia delle parole* (1828 in-8°), opere in cui vennero a fondersi le idee messe fuori in antecedenti produzioni rimaste incompiute, come: *L'Archeologo ossia Sistema universale e ragionato delle lingue*; *Prolegomeni* (1800, in-8°); *Dizionario della lingua scritta* (1813 in-8°), che non va oltre la sillaba *Acc.*; *Miscelanea cavate da una piccola biblioteca*, ossia *Varietà letterarie e filosofiche* (1829, in-8°); *Nozioni elementari di linguistica*, ossia *Storia abbreviata della parola e della scrittura per servire d'introduzione all'alfabeto, alla grammatica e al dizionario* (1834, in-8°), ecc. ecc. Uno scritto che fa corpo da sè, tra le pubblicazioni di Carlo Nodier, è quello intitolato: *L'ultimo Convito dei Girondini*; *Studio storico seguito da investigazioni sulla eloquenza rivoluzionaria* (1835, in-8°). Il profumo d'antichità che vi si respira attesta come l'autore si fosse profondamente ispirato alla lettura dei classici. L'argomento di questo libro dove



il romanzo si marita alla storia, è naturalmente spiegato dal suo titolo. Lo scrittore ha saputo trattarlo con molta arte; l'interesse del dramma va crescendo fino alla fine. — Oltre a tutte queste produzioni, Nodier ha scritto molte altre cose. Parecchie opere d'altri autori gli vanno debitrice di note illustrative intercalate al testo. Le sue opere complete apparvero in 12 volumi a Parigi, in-8° fra il 1852 e il 1854. — Come filologo e come romanziere Carlo Nodier occupa uno dei posti più insigni negli annali della moderna letteratura francese. I lavori d'erudizione sono nondimeno i migliori; comechè alle creazioni della sua immaginazione non manchino certo nè freschezza di colorito, nè grazia, nè sentimento delicato ed ingenuo. Morì il 27 gennaio 1844. La signora Mennessier, figlia unica di questo illustre scrittore, si è fatta conoscere dal mondo letterario per la pubblicazione di novelle sparse d'allettative e d'interesse.

**NOTO (SICILIA)** (capitale dell'intendenza di questo nome). — Alloraquando nel 1857 Siracusa credendo a una propinazione di veleni ordinata dal governo, come causa di cholera, si sollevò contro le autorità locali, il marchese del Carretto spedito commissario del re con l'*alter ego*, degradò civilmente l'antica capitale della Sicilia, e trasferì in Noto i tribunali e l'intendenza generale. — Di qui era nata fiera rivalità tra le due città sorelle, e Siracusa affrettava una rivoluzione coi suoi desideri, per recuperare la perduta importanza. Tenuta però sotto il cannone del castello, non poté muoversi all'annuncio della rivoluzione palermitana del 12 gennaio 1848; così che fu prevenuta da Noto, la quale del resto fu l'ultima città di Sicilia, o quasi, che levasse il vessillo dell'emancipazione. In Noto non fu rivoluzione effettiva; ma nell'interesse di serbare al municipio il favore del nuovo governo siciliano, i notabili si costituirono in comitato, del quale fecero maggior parte i superiori dei conventi, e fu presidente un ciambellano del re, il marchese di Dainamare. *Vere è sì, che questi è un altro gentiluomo di camera*

non risparmiarono lo spettacolo al popolo di bruciare pubblicamente le loro divise di cortigiani. — Pubblicata la Costituzione napolitana del 29 gennaio, che fu respinta dal governo di Palermo fedele al suo programma della Costituzione del 1812, il comitato di Noto che nulla più bramava che poter conciliare il paese col governo napolitano, onde conservare alla città la posizione acquistata nel 1837, la fece circolare in Sicilia, e quando la vide universalmente respinta, disse di averla pubblicata non per altro che a sperimentare lo spirito delle popolazioni. — Tuttavia pochi giorni prima che il comitato generale di Palermo cedesse il governo al Parlamento e al potere esecutivo da esso legalmente costituito, volle riparare all'atto del potere assoluto del 1857, e con poco senno restituì a Siracusa, in detrimento di Noto, la condizione di capitale della provincia. A Noto si deve intanto la lode di avere sostenuto con longanimità questa perdita, se non che infine del 1848 accadde un lieve fatto fra alcuni soldati e popolani che fu tosto sedato dall'abile colonnello Corsini. — Dopo la caduta di Catania, Siracusa corrotta dalla pessima classe forense che bramava anzitutto serbare i tribunali, o tradita, come altri dicono, dal polacco comandante della piazza, fece una dedizione al generale Filangieri, alla quale si deve l'ultimo crollo della siciliana rivoluzione. A questo modo serbò i tribunali. A Noto fu restituita l'intendenza. — Nei possibili movimenti avvenire dell'isola, queste due città gareggeranno di sommissione al più forte per questo malaugurato interesse municipale; ma all'assetto definitivo delle cose siciliane Noto è destinata a recuperare i tribunali e ridiventare la capitale della provincia, in grazia della sua posizione centrale. L'ingiustizia consumata nel 1857 conteneva una giustizia. Secondo l'ordine naturale di uno sviluppo normale, Noto dovrà la sua importanza all'amministrazione, Siracusa alla posizione militare, al commercio, alla marina.

**NOVARA (BATTAGLIA DI)** (v. ITALIA REGNO DEL L'ALTA) (S.).

**Obi** (*geogr.*) — Grande fiume dell'Asia che esce dal lago Altyn-Noor o Teleisk, e prende il nome di Ob od Obi dopo la sua riunione con la Katunia; riceve in seguito l'Irtische, stacca un braccio chiamato il Piccolo-Obi, attraversa i governi russi di Tomsk e Tobolsk e gettasi nell'Oceano glaciale e proprio nel golfo del suo nome dopo un corso di 730 leghe.

**OCCIDENTE** (*Impero di*) (*stor. ant.*). — Dopo la traslazione della sede imperiale da Roma a Bisanzio (*vedi*), la grande unità romana doveva necessariamente dividersi in due monarchie. Questa separazione, tentata da prima sotto Valentiniano e Valente, fu definitivamente consacrata dall'ultima volontà di Teodosio il Grande. Questo principe aveva creduto che l'impero era troppo esteso perchè la vita si potesse far sentire alle estremità, e che ci volevano, per così dire, due cuori onde addoppiare l'energia di quel vasto corpo. Egli lo spartì quindi fra i suoi due figliuoli, assegnando ad Arcadio (*vedi*) la prefettura d'Oriente, colla metà dell'Illiria, e ad Onorio (*vedi*) l'Occidente, che comprendeva l'Italia, l'altra metà dell'Illiria, la Gallia, la Germania, la Gran Bretagna, la Spagna colla Lusitania e l'Africa (prefetture d'Illiria, d'Italia e delle Gallie). Queste due parti, benchè governate da due imperatori, dovevano però essere considerate come le metà di un sol tutto, e, giusta il disposto del testamento, potersi quando che sia ricongiungere. Tale divisione, fatta per assodare l'impero, ne affrettò la rovina. Non vuolsi però tacere che Costantino fu il primo a recare un colpo funesto alla vitalità della grande monarchia romana: quel principe, scorgendo l'ognor crescente indisciplinazione dei soldati e l'ambizione dei capi, aveva separata l'autorità civile dal potere militare, sciolta la guardia pretoriana, e disperso nell'interno delle provincie gli eserciti preposti alla difesa dei confini; ma volendo prevenire la ribellione, aveva colla sua politica giustamente sospettosa, dischiusa la via all'invasione dei barbari. — Alla morte di Teodosio, avvenuta l'anno 393 di G. C., Arcadio non aveva che 18 anni, ed Onorio 11; ma ad esperti e sagaci ministri era stata commessa la direzione del governo. — Il gallo Ruffino (*vedi*) era il tutore di Arcadio; quello di Onorio era Stilicone (*vedi*), gran guerriero, vandalo di nazione, e nipote per alleanza di Teodosio. Stilicone fece subito due parti del tesoro e dell'esercito da lui per l'addietro comandato in intero, e già erasi mosso colle milizie di Arcadio per andarle a presentare a quel principe, sperando tuttavia ch'esso gliene lascierebbe il comando, allorchè ricevette l'ordine di non oltrepassare Tessalonica. Fatto accorto da quel divieto qual fosse l'animo di

Ruffino a suo riguardo, Stilicone si ferma allora pieno di sdegno, affida al goto Gaina l'autorità militare dell'esercito d'Oriente, e gli ordina di spegnere il suo nemico. Ruffino è infatti trucidato nel Campo di Marte sotto gli occhi dello stesso Arcadio. Ma Stilicone è dopo quel fatto dichiarato dal senato di Costantinopoli nemico dell'impero d'Oriente, i suoi averi sono sequestrati. ■ d'allora in poi i due imperi furono realmente divisi. Stilicone ritorna nondimeno in Italia, e dopo aver vittoriosamente combattuto contro i Goti, cui impedisce di conquistare la Grecia, dà sua figlia in moglie ad Onorio. Intanto i barbari, a guida di Alarico (*vedi*), irrompono in Italia. Al loro avvicinarsi Onorio fugge da Milano, sua residenza; ma è assediato in Asti e costretto di venire a vergognosi patti. Stilicone vola in suo aiuto e fa passare a' suoi soldati l'Adda al nuoto. La battaglia di Pollenzo (*Pollentia*) è fatale ad Alarico, il quale, nuovamente sconfitto, nel 403, a Verona, sgombra infine totalmente l'Italia. Onorio, celebrato a Roma il suo trionfo, ferma la sua stanza in Ravenna, città meglio fortificata. — Libera appena l'Italia da quelle armi straniere, un nuovo turbine si addensa contr'essa dal Settentrione. Gli Svevi, venuti dalle sponde dell'Ona (*vedi*), si congiungono agli Alani ed ai Vandali, popoli erranti sulle due rive del Danubio. Radagaiso, condottiere di una prima turba di que' barbari, invade l'Italia e cinge d'assedio Firenze; ma, assediato a sua volta nel suo campo da Stilicone (405), è costretto ad arrendersi, gli è mozzo il capo, e i suoi soldati sono venduti come schiavi. A tale annunzio, il secondo sciame dei guerrieri di quelle tribù muove verso l'Occidente, varca il Reno a Magonza, irrompe nella Gallia, commettendo dovunque passa feroci devastazioni. Quella provincia, abbandonata da Onorio al suo destino, si dà in potere al guerriero Costantino, proclamato imperatore dalle legioni di Bretagna (407); ed i barbari, da lui alacramente incalzati, superano i Pirenei per andar a saccheggiare le ricchezze della Spagna, tranne i Borgognoni, loro alleati, i quali sperano potersi stanziare nel paese tra il Giura e la Senna. Siro, generale goto al servizio di Onorio, attacca per ben sette giorni, a Vienna in Delfinato, il campo trincerato di Costantino; ma non potendo sloggiarnelo, si ritira, e le Alpi segnano il confine dell'impero di Onorio e di quello dell'usurpatore, che aggiunge ancora una parte della Spagna alla Gallia ed alla Gran Bretagna. — Frattanto la corte di Ravenna, dominata da alcuni favoriti, era il teatro di ogni sorta di debolezza e di misfatti. Alarico, dopo aver conchiuso un'alleanza offensiva e difensiva con Onorio, è creato prefetto dell'Illiria, volendosi in

tal modo distogliere la sua attenzione dall'Italia e portarla sopra Costantinopoli. Ma, appena giunto ad Emona, il condottiero barbaro richiede il prezzo dei servigi da lui prestati ad Onorio, ed una provincia dell'impero di Occidente per stabilirvi i suoi Goti. Stilicone, cui è nota la forza di Alarico, adopera la sua influenza per far accordare 4,000 libbre d'oro al suo antico nemico. Gli invidi glielo appongono a delitto, ed ottengono da Onorio la morte del sostenitore del suo trono. Alarico, tolto il maggiore ostacolo che si frapponesse a' suoi disegni, piomba allora sull'Italia e la riduce questa volta (408) in suo potere. 50,000 fra i soldati di Stilicone accorrono sotto le sue bandiere, ed Ataulfo gli conduce, dalle rive del Danubio, un rinforzo di 100,000 tra Goti ed Unni. Allora espugna Ostia, fa proclamare imperatore il prefetto Attalo, ch'egli spaglia indi a poco del conferitogli potere. Ad onta di una sconfitta datagli da Saro, il quale salva in tal guisa Onorio, che se ne stava tremante in Ravenna, Alarico s'impadronisce un'altra volta di Roma (410), la cui occupazione gli venne agevolata dagli schiavi rivoltati che gli aprono le porte; e le immense ricchezze ammassate da tanti secoli nell'alma città, i capolavori dell'arte greca e romana divengono la preda di que' selvaggi e feroci guerrieri, dalla cui rabbia struggitrice vanno immuni le sole chiese. — Dopo aver orrendamente disastata l'Italia meridionale, Alarico muore a Cosenza. Ataulfo, eletto in sua vece, fa la pace coll'imperatore, di cui sposa la sorella Placidia, e promette di ridurre i Galli all'antica obbedienza di Onorio. Egli riesce infatti a sconfiggere gli usurpatori Giovino o Sebastiano, mentre dal canto suo il conte Costanzo fa prigione in Arles l'usurpatore Costantino, e lo mette a morte. Contuttociò la Gallia Sequanese rimane disgiunta da quella provincia, e la sua possessione viene da Onorio confermata in favore di Gundahar o Gondicario, re dei Borgognoni (413). Frattanto Ataulfo, che avea varcato i Pirenei, muore trucidato a Barcellona. Valentiniano, che gli succede, distrugge gli Alani, il cui nome si estingue; incalza i Vandali sino agli ultimi confini della Spagna, e lascia che gli Svevi fondino un reame nella Galizia (419); egli stesso ottiene, in guiderdone de' suoi servigi, la cessione della seconda Aquitania, e fonda in tal guisa il reame dei Visigoti, la cui capitale è Tolosa (419). Placidia, che, dopo la morte di Ataulfo, avea sposato Costanzo, rimane vedova per la seconda volta. Orditi alcuni raggiri di corte in suo favore, recasi ella a Costantinopoli con Valentiniano, cui aveva avuto dal suo secondo marito. Morto Onorio senza prole (425), i suoi diritti passarono a Teodosio II, suo nipote, il quale già era imperatore d'Oriente. Ma la divisione dell'impero romano era omai divenuta una pubblica necessità. Teodosio dà l'Occidente a Valentiniano, e lo fa scortare da un esercito, che sbalza Giovanni II Segretario dal trono di Onorio, da lui sedatamente occupato. Siccome il nuovo imperatore non ha che 6 anni, deve regnare sotto la reggenza di Placidia sua madre. Questa inasprisce Bonifacio, proconsole di Africa, il quale fa venire in suo soccorso

i VANDALI (vedi) stanziati nella Betica. Allorquando Bonifacio, richiamato al dovere da sant'Agostino, vuol rimandare i suoi ausiliarii, questi negano di obbedire, e la corte di Ravenna è costretta di cedere l'Africa romana al vandalo Genserico (vedi), il quale fonda il reame di Cartagena (435). L'Iliria occidentale passa all'impero di Oriente come prezzo del trono che Teodosio ha donato a Valentiniano, e ad un tempo della mano di Eudossia (vedi) sua figliuola. — Si è in quel tempo che compare sulla scena del mondo Attila (vedi) co' suoi Unni (vedi), ch'egli conduce dalla Pannonia (450). Erasi questo feroce condottiero da prima scagliato contro l'impero d'Oriente; ma, trovatosi sul trono un uomo d'indomito coraggio, cioè Marziano, successore di Teodosio II, erasi allora rivolto all'Occidente. Attila domanda a Valentiniano in la mano di Onoria, di lui sorella, e per dote di questa principessa, la metà dell'impero; e negandogliela l'imperatore, invade la Gallia e ne disastra una parte. È arrestato dal patrizio Ezio (vedi), il quale, secondato dai Visigoti e dai Franchi, lo rompe in sanguinosa battaglia, senza però dare alle sue forze l'ultimo tracollo. Attila rannoda allora gli avanzi del suo esercito, entra in Italia, distrugge Aquileia, Vicenza, Padova, ed è in procinto di far provare la medesima sorte a Milano e Pavia, quando Valentiniano III, cui sovrastava l'ultimo eccidio, spedisce come messo di pace il papa Leone I. Il cuore del feroce condottiero rimane conquistato dall'eloquenza del sommo pontefice; ricevuti i doni dell'imperatore, Attila consente ad uscire d'Italia, e poco dopo, la morte libera l'impero da quel tremendo flagello. Ma Valentiniano dà retta a' perfidi raggiri che si tramano contro Ezio, e, venuto seco lui a contesa, lo ferisce mortalmente di propria mano. La punizione di quel delitto non si fece attendere, e l'ultimo imperatore della stirpe di Teodosio il Grande è trucidato da due guardie di Ezio, ad istigazione di Massimo, di cui egli avea disonorato la moglie. Massimo, proclamato imperatore dal popolo e dall'esercito (455), costringe l'imperatrice Eudossia a dargli la mano di sposa; questa, per vendicarsi, chiama Genserico da Cartagena, e Massimo è lapidato nelle vie di Roma. Ma il Vandalo vuol bottino. Per l'influenza del pontefice Leone I, Roma va bensì immune dal ferro e dalle fiamme, non già dal saccheggio (455). L'Italia era priva d'imperatore; il retore Avito, creato per l'influenza di Teodorico II, re dei Visigoti, è proclamato ad Arles; ma egli si fa in breve disprezzare pel suo lusso, ed è sbalzato dallo svevo Ricimero, ch'egli avea scelto a capo della milizia. Ricimero fece allora salire al trono Maggiorano (457), soldato di Ezio. Questo nuovo imperatore promulga buone leggi intorno al ristabilimento de' buoni costumi, alle pubbliche imposte ed al loro modo di riscossione; sconfigge Teodorico e Genserico, che aveano invaso l'Italia, ma i suoi generali, compri dall'oro di Genserico, lasciano incendiare la flotta ch'egli avea fatto costruire nel porto di Cartagena onde espellere i Vandali dall'Africa. Ricimero fa di soppiatto uccidere Maggiorano, e sparge voce ch'egli è morto della dissenteria



(461). L'uccisore di quel principe degno del trono proclama imperatore il senatore Livio Severo, ch'è trucidato nel 463. Ricimero esercita parecchi anni il supremo potere, senza però osar vestirsi della porpora imperiale. Minacciato dai Vandali, chiede soccorso alla corte d'Oriente, che l'accorda a condizione di eleggere essa stessa l'imperatore di Occidente. Si è in tal guisa che Antemio sale su quel vacillante trono, ch'egli si crede di assodare col dar sua figlia a Ricimero; ma questi, ad onta del parentado, assedia bentosto Antemio in Roma, lo fa uccidere, e proclama in sua vece Olibrio, genero di Valentiniano III. Ricimero muore, ed Olibrio non gli sopravvive che di pochi mesi (472). Gundobaldo, principe borgognone, e nipote di Ricimero, innalza in sua vece Glicerio, uno de' suoi militi; ma la corte di Bisanzio, la quale pretende di eleggere essa stessa l'imperatore di Occidente, manda in Italia Giulio Nepote, dal quale è spodestato. Nepote è sbalzato a sua volta dal patrizio Oreste, maestro della milizia in Italia, e già ministro di Attila. Oreste, non osando assumere egli stesso la porpora imperiale, ne fregia Romolo Augustolo, suo figliuolo di pochi anni; ma i barbari al servizio dell'impero, Alemanni, Eruli, Rugiani, tra loro confederati, non avendo potuto da lui ottenere il terzo delle terre dell'Italia, si ribellano sotto la condotta di Odoacre, erulo di nazione. Oreste, fatto prigioniero in Pavia, è decapitato, ed Augustolo è confinato nella Campania, ove muore poco tempo dopo. ODOACRE (vedi) è fatto re d'Italia. — Così si spense in Occidente, dopo lunga agonia, l'impero romano (476). I costumi puri, ancorchè rozzi, delle nazioni barbare sottomettono allora al lusso ed alla mollezza dei Romani degenerati; il sistema feudale muta la condizione degli abitanti di un paese che, durante secoli e secoli, avea menato vanto delle sue istituzioni repubblicane; e poco stante il potere temporale dei papi si stabilì sulle rovine del trono degl'indegni successori di Teodosio il Grande. — È noto che l'impero romano di Occidente fu rinnovato, l'anno 800, nella persona di CARLOMAGNO (vedi).

OLIVET (FABRE D')—Grammatico, poeta e musicista nato a Ganges in Linguadoca il 18 dicembre 1768, morto a Parigi nel 1823. Esordì nella carriera letteraria con alcuni componimenti teatrali misti di prosa e di versi, rappresentati con mediocre fortuna in vari teatri dal 1789 al 1796. Quindi pubblicò delle *Lettere a Sofia sulla storia*, (Parigi 1801), poi il *Trocatore*, poesie occitaniche del secolo XIII, (Parigi 1804); opera supposta tradotta dall'autore, ma ingegnosa e splendida d'immagini. Da parecchi anni si era però dato allo studio delle lingue e della filologia con tale ardore che si tenne in grado di creare un nuovo sistema di linguistica; ma i suoi penosi lavori non gli procacciarono che la fama di visionario, sebbene possedesse non comune erudizione, perocchè si lasciò trascinare dalla immaginazione in modo da non valersene con vantaggio. Pretendeva avere scoperta la chiave de' geroglifici; credeva aver trovato il mezzo di restituire l'udito ai sordimuti, secondo un me-

todo tolto dai sacerdoti dell'antico Egitto; ed aveva qualche somiglianza coi fenomeni del magnetismo animale. Attribuiva tanta efficacia alla volontà che assicurava avere molte volte fatto uscire un volume dagli scaffali della sua biblioteca, ponendogli in faccia ed immaginandosi fortemente di avere davanti l'autore in persona. Questo, diceva egli, avvenne spesso, presente Diderot. Nelle sue ricerche sulle lingue rigettava tutto che era chiaro, preciso, logico per rinvenire un senso riposto, mistico, e s'ingolfava nelle regioni tenebrose ove sperava trovare rivelazioni non più conosciute. Imaginò un nuovo sistema di etimologia e di analisi linguistica, che presenta risultamenti bizzarri quanto ciò che gli antichi cabalisti ci hanno lasciato di più stravagante. Dovunque vede allegorie morali e senso riposto in ogni parola, sillaba, lettera e cifra. Nel 1813 aveva data una traduzione in versi eumolpici francesi dei versi d'oro, attribuiti a Pitagora, con un *Discorso sull'essenza e la forma della poesia presso i principali popoli della terra* (Parigi in 8°). Tre anni dopo pubblicò l'opera intitolata: *La lingua ebraica restaurata ed il senso delle parole ebraiche restaurato e provato dalla loro analisi radicale* (Parigi 1816, due parti in 4°). Questo libro prova erudizione immensa, confusa con vedute stravagantissime; l'autore non vede nella Genesi che un senso allegorico, e pretende che Mosè abbia voluto dipingervi la creazione del mondo come s'intendeva dal collegio dei sacerdoti egiziani. Adamo non sarebbe già un uomo, ma la personificazione del genere umano; Eva non una donna, ma una facoltà dell'uomo; Noè significherebbe il riposo universale. Nel 1822 d'Olivet, passando dalla creazione ai tempi eroici, poi a quelli storici, ha in due grossi volumi in 8° esposta la *Storia filosofica del genere umano*, piena di nuove bizzarrie e di paradossi. Nel 1823 diede una traduzione in versi bianchi del Caino di Byron, con commentario a fine di provare che le opinioni del poeta inglese sono ingiuriose a Dio, e ch'egli solo, in grazia della sua profonda cognizione dell'ebraico ha saputo penetrare i misteri della Bibbia. Si ha di questo autore il *Ritorno alle belle arti*, ditirambo per l'anno 1824. In musica compose molte romanze, e pubblicò un quartetto per flauti dedicato ad Ign. Pleyel. Aveva anche fatte ricerche archeologiche circa la musica, e si credette aver trovato il sistema musicale dei Greci. Per dare un esempio di questo modo ellenico, fece eseguire nel 1804 dai primi artisti dell'opera al tempio dei protestanti, suoi correligionarii, in occasione dell'incoronazione di Napoleone un oratorio a grand'orchestra; ma ora è riconosciuto che la pretesa scoperta di Olivet non è altro che il modo misto, di cui anche Blainville si era creduto autore, ed ha tanta relazione coll'antico modo piagale che si conserva ancora nel canto fermo. D'Olivet era di carattere buono ed indipendente: assorto ne' suoi studi, prese poca parte agli avvenimenti della rivoluzione. Nel 1802 era impiegato al ministero della guerra, quindi passò a quello dell'interno, e lasciò

anche questo per non istendere uno scritto contrario alle proprie opinioni. Egli aveva preso in moglie una donna molto istruita, cui si deve un'opera intitolata: *Consigli alla mia amica sull'educazione fisica e morale dei fanciulli* (Parigi 1821, 1 vol. in-12). Si è preteso che d'Olivet alla maniera de' jerosanti egizii avesse nascosto le sue vere opinioni sotto un velo difficile ad essere sollevato; ma se quest'asserzione fosse vera, non avrebbe mancato di lasciare il segreto a qualche discepolo. Si è giunto perfino a dire che avesse trovata la pietra filosofale; ma almeno è certo che tale segreto non l'ha arricchito.

**ONONIDE** (*Ononis*, *Anonis*) (bot. e mat. med.). — Genere di piante appartenente alla famiglia delle leguminose, alla diadelfia decandria del sistema di Linneo, così caratterizzato: calice campaniforme, fesso in cinque lacinie lineari; vessillo ampio, striato; stami monadelfi, sendo però talora il decimo quasi libero; legume ordinariamente turgido, con pochi semi e sessile. — Questo genere comprende un centinaio di specie, le quali sono erbe o suffrutici a foglie composte di tre foglioline, talvolta a una sola, raramente pennate con dispari; fiori ascellari, gialli o porporini, raramente bianchi, coi pedicelli spesso terminati da una brattea in forma di resta. — La specie seguente è la più interessante.

**ONONIDE COMUNE** (*Ononis spinosa* Wallr., *ononis spinosa* L.). — Questa specie, detta comunemente *arresta-bue*, *erba dell'asino*, è un suffrutice basso, a fusti ascendenti o diffusi, coi ramicelli spinosi e muniti di peli disposti in una o due serie; foglie quasi sessili, composte di tre foglioline oblunghe, denticolate alla sommità, cuneiformi alla base; fiori sessili, solitarii, distanti, porporini, talora bianchi; legumi pelosi, a tre semi, alquanto più lunghi del calice. — Questa specie è comune al margine dei prati e nei pascoli di tutta l'Europa: tutte le sue parti — principalmente la radice (una delle cinque così dette aperitive minori) hanno virtù diuretica, risolvante, aperitiva, deostruente, oltrechè la decozione della radice stessa, coll'aggiunta di alquanto aceto, forma un gargarismo assai lodato contro lo scorbuto.

**ONORE** (*Honon* od *Honos*) (mitol.). — I Romani avevano personificato l'onore e fattone una divinità. Dopo la battaglia di Clusidio nella Gallia Cisalpina, Marcello votò un tempio il quale doveva appartenere in comune all'Onore ed alla Virtù; ma, ricusando i pontefici di consacrare un solo tempio a due divinità, si edificarono due templi vicini l'uno all'altro, sacri l'uno all'Onore e l'altro alla Virtù (T. Liv. xxvii, 25; Val. Mass. i, 1, §. 8). Ancho C. Mario, dopo di aver vinto i Teutoni e i Cimbri, consacrò un tempio all'Onore (Vitruv. vii, Præf.; Serv. ad Æn. i, 42); e oltre ai suddetti, possiamo mentovare un altare dell'Onore che era situato fuori di Porta Collina, ed era più antico dei due templi summenzionati (Cic. de leg. ii, 25). Le persone che sacrificavano a questo dio, dovevano tenere la testa scoperta (Plut. quæst. Rem. 15). L'Onore viene rappresentato, massime sulle

medaglie e sulle monete, come un uomo armato e ritto sopra di un globo, o col cornucopia nella manca e con una lancia nella destra (Stirt. Mythol. Bilderb. ii, p. 414). È da notare che Sant'Agostino dà a questo dio il nome di Onormo (*de Civ. Dei*, iv, 21).

**OPPOSIZIONE** (polit.). — In un senso generale e molto esteso, dicasi che due cose, due principii, due persone sono fra loro in opposizione, quando l'una contrasta all'altra, quando un perfetto accordo non esiste fra loro, così che possano intendersi, indetarsi ed avvisare di comune consenso ad un solo e medesimo scopo; ma nel linguaggio politico moderno, nel senso che noi qui intendiamo di dare esclusivamente alla parola, essa significa quel dissentire che fa un partito da certi principii e da certi atti del governo, sia nelle discussioni del parlamento, sia nell'azione della stampa, sia infine nella rivelazione delle tendenze del paese. Dove potrebbe rinvenirsi una società, in cui non fosse contrasto ed opposizione? In ogni tempo gl'interessi del presente contrastano alla reazione simultanea degl'interessi avvenire e passati; secondo che i secoli si succedono, sostituendo interessi nuovi ad interessi vecchi, passioni ad altre passioni, l'opposizione sempre si manifesta, ma solo sotto forme ed aspetti diversi. Vero è, che lo scopo, cioè il progresso, non mai si perde di mira; ma la natura e il modo dei mezzi atti ad aggiungerlo variano di mano in mano che migliorano i costumi e si perfezionano le politiche istituzioni. Ma come ostacolo frapposto a certi andamenti del governo, l'opposizione, sia essa parlamentare o extra-parlamentare, non è mai assoluta, bensì essenzialmente relativa nei suoi elementi come nelle sue dottrine; si trasforma col potere o col ministero cui combatte, ma sempre in guisa da stargli a fronte con un vessillo diverso, negando ciò che quegli afferma, affermando ciò che nega, whig essa se quegli è tory, sospingendo ella verso il movimento se quegli fa mostra di resistenza, e reciprocamente. — Abbenchè questa opposizione politica in Francia sia, per così dire, creazione moderna, poichè vi è afforzata dai vantaggi di uno scopo particolare e da una tribuna, nondimeno essa vi è in certo modo antica quanto la stessa monarchia, derivando principalmente e manifestandosi nel carattere personale e nelle tendenze dei Francesi. Mancando però di mezzi legali per annunziarsi al pubblico, secondo che correivano i tempi e le opinioni, si appalesò sotto forme diverse; ora trovavasi nelle controversie teologiche; talora promuoveva e spirava coraggio alle rimostranze de' corpi giudiziarii; più spesso alimentava la sterile malignità dei crocchi, dei libelli, delle satire. Parteggiante del protestantismo e della lega nel xvi secolo, della fionda e del giansenismo nel xvii, nel secolo seguente si manifestò nelle opinioni dei parlamenti, nelle opere della filosofia, negli scritti e nei discorsi dei così detti *begli spiriti*. Quando scoppiò la rivoluzione dell'89, lo spirito di opposizione era sparso in tutte le classi, s'era insinuato nelle stesse consulte del regno, si

affaccendava sugli stessi gradini del trono; dopo il fatto, e lieta quasi di avere in gran parte preparato e prodotto quel grande avvenimento, l'opposizione spaziosamente in tutte le deliberazioni dell'assemblea costituente, dell'assemblea legislativa, della convenzione nazionale, nei club dei giacobini, dei girondini, e va dicendo; infine nei consigli e nelle decisioni del direttorio. Ai tempi della signoria di Napoleone imperatore non si chiari se non nelle velleità d'indipendenza, che però vennero tosto represso, del tribunato, ed in alcune cospirazioni militari, quelle p. e., di Malet e dei Filadelfi, le quali riuscirono a nulla. Un senato muto, una stampa contenuta dalla censura imperiale, una nazione ammiratrice in sommo grado del grand'uomo che la reggeva fino al giorno in cui cominciarono i rovesci; non facevano luogo a manifestazioni di pubblica disapprovazione, ed i disastri patiti dal sire assoluto poterono soltanto ispirare qualche coraggio agli spiriti lungamente infrenati della nazione. Allora apparve manifesto l'errore del governo imperiale intollerante di qualsivoglia opposizione ai suoi atti; perciocchè i corpi dello Stato da sommessi ch'erano prima, tosto si fecero avversi, e le popolazioni mutarono l'idolatria in indifferenza. Il giorno della Ristorazione, la concessione di uno statuto costituzionale, i diritti civili garantiti, e l'uso della libertà protetto, allargato dalle nuove istituzioni, parvero in Francia una tacita adesione ai liberali desiderii solamente imbrigliati dalle glorie civili e militari dell'Impero che si succedevano con mirabile rapidità, e il nuovo regno dei Borboni fu poi Francesi l'epoca del trionfo dell'opposizione parlamentare. Infatti, debole in principio fino a provocare da parte di un membro della maggioranza la sdegnosa esclamazione: «Gli oppositori sono soltanto in numero di sei! s'udi rispondere Casimiro Périer, che allora s'era posto nelle sue file: «Qui siam sei; ma ci fanno speranzosi 30 milioni di Francesi, dei quali noi rappresentiamo in questa Camera e i voti e gl'interessi»; da quel giorno l'opposizione ingrossò via via di oratori coraggiosi e facondi, di buonapartisti, di realisti costituzionali, e si componeva nel 1830 di 221 deputati, i quali rovesciarono il potere, e la parte da loro abbracciata costituirono in maggioranza parlamentare. I 221 erano stati come l'elemento principale, la rappresentanza, per così dire, dell'opposizione; ma altri potenti sussidii l'avvaloravano: tali erano la stampa, che si faceva ogni dì più ostile al governo, e lo assaliva nelle pagine del *Constitutionnel*, del *Courrier Français*, del *National*; i moti ingegnosi ed arguti, arma tanto terribile in Francia, riprodotta negli scritti spiritosissimi di Paolo Luigi Courier e nelle canzoni di Béranger; l'opera infine attivissima della carboneria e di altre società segrete, affaticantisi per suscitare in ogni parte nemici ai Borboni. Tutti questi mezzi, diversi e spartiti, nocquero qualche volta meglio che non giovassero ai successi dell'opposizione legale e parlamentare; ma uniti e tendenti ad un medesimo scopo, occasionarono la rivoluzione delle tre giornate di luglio (an.

1830), che li fece parere non solo sensibili, ma belli e lodevoli. Cessò allora in Francia l'opposizione? Non cessò; ma si riprodusse anzi sotto altri nomi, altre forme, altre mire; solita e inevitabile necessità dei governi rappresentativi. D'allora in poi i legitimisti, i repubblicani, gli orleanisti, ora uniti ed ora divisi, più la fazione composta di coloro che trovavano che s'era fatto poco, o che non s'era ottenuto quanto s'era promesso, costituiscono tutta l'opposizione francese, quale si vede ancora ai dì nostri. Noi crediamo che il tempo non sia per anco venuto, in cui il suo sistema e i suoi procedimenti si possano definitivamente ed imparzialmente giudicare. — Negli stati rappresentativi, come fra noi, il potere legislativo si divide d'ordinario in tre parti fra loro distinto, e teoricamente parlando indipendenti l'una dall'altra: il re, vogliamo dire, e le due Camere. Il potere reale è uno; ma le due altre non lo sono, e si compongono di due elementi principali, la maggioranza cioè e minorità o sia l'opposizione, della quale abbiamo finora parlato. Comprende poi questa opposizione tutto ciò che non entra a far parte della maggioranza; ed in questo senso essa forma in generale una aggregazione poco omogenea. Può infatti comporsi di elementi diversi ed anche opposti fra loro, ma riuniti da alcuni particolari principii, da altri speciali fatti, da circostanze puramente accidentali, da simpatie o antipatie personali, e soprattutto da mire proprie e ambiziose, in uno scopo comune, quello di sforzare un ministero a dimettersi: il quale accordo diceasi anche talora con vocabolo parlamentare *coalizione*. E a questo punto oade in acconcio di dire alcune cose intorno alle opposizioni personali, tanto evidenti e di tale importanza, in alcuni paesi retti da forme costituzionali, da meritare che se ne faccia qui particolare menzione. Per certi uomini infatti non v'ha via di mezzo, e due sono per essi le sole possibili situazioni, un seggio ministeriale e una opposizione faziosa. Vano è il parlare a costoro di principii, che il solo, supremo principio regolatore delle loro azioni è la brama di salire al potere, e nissuno sforzo la sceranno intentato per conseguirlo: quindi, quali sieno i loro avversarii che stanno in alto, quali sieno la loro virtù, la loro capacità, i loro atti, questi pertinaci oppositori non si daranno tuttavia per vinti, e combatteranno qualunque provvedimento, sia pure eccellente, non venga da loro. Né questo è proposto d'intima persuasione o di coscienza; imperciocchè, dato il caso che escano vittoriosi dalla lotta e giungano ad abbattere i loro avversarii, faranno essi medesimi domani ciò cui contradicono oggi, o forse ancor adotteranno provvedimenti peggiori. Questi tali, vera peste degli Stati in mezzo ai quali si agitano, avviliscono ad un tempo il potere e l'opposizione. — Rimanere che diciamo alcuna cosa dell'opposizione sistematica. «Ogni opposizione che non sia sistematica», dice Timon, manca assolutamente di carattere, di principio, d'influenza, di scopo, e perfino di nome. Per lo contrario Bentham rifiuta l'opposizione *quand même*, ed ammette per principio che una tale oppo-



sione di sua natura sistematica è contraria alle più semplici nozioni della morale; «pertocchè, dic'egli, è cosa al tutto biasimevole che un uomo parli contro la propria coscienza, e che combatta una buona provvidenza per avversione ai suoi promotori, o la difenda abbenchè pessima, solo perchè è opera di coloro cui egli si aderisce». La contraddizione è grave, come si vede, ma pur nondimeno, a quanto pare a noi, di facile soluzione. Ogni opposizione debb'essere sistematica in quanto che segue un sistema, un ordine d'idee ben ponderate e coscienziosamente adottate. Ciò posto, ed accadendo che uomini seduti al potere, e che l'opposizione riguarda come funesti al paese, a caso propongano misure utili, se può farlo con speranza di felice riuscita, e se si sente forte abbastanza da poterli far cadere di seggio, le combatta abbenchè utili, poichè se è vero che di due mali s'abbia sempre a scerre il minore, vero è altresì che di due beni s'ha a scerre sempre il maggiore. Ma se, per lo contrario, l'opposizione è costituita in sì poco numero che non abbia fiducia di conseguire l'intento, allora accetti di buona fede quello che non può altrimenti eviare o impedire. — In Inghilterra l'opposizione è sistematica, eccetto in alcuni rari e particolari casi, ed essa non aggiunge veracemente il suo scopo che per tal mezzo. Finchè questa nazione, sono parole di Châteaubriand, rimase fedele a' suoi antichi principii, conservò una opposizione parlamentare di sistema; avvegnachè quivi accettassero i personaggi più influenti o abbandonassero il ministero insieme coi loro amici politici, e quando lo avevano abbandonato, sedessero nei banchi degli oppositori: e siccome ognuno riteneva che i ministri avevano cessato dalle loro funzioni per non aver voluto adottare un sistema qualunque, sistema ch'era perciò rimasto alla corona, ne derivava di necessità che si dovesse impugnare. Ora, gli uomini rappresentando unicamente i principii, egli è chiaro che rivolgendo i suoi assalti contro gli uomini, l'opposizione sistematica in Inghilterra non altro prendeva di mira che di contrastare ai principii.

ORATORI PROFANI. — Si chiamano così quelli che dicono all'improvviso e recitano un discorso che non si aggira su materie religiose, ma politiche, forensi, accademiche, od omaggi di sovrani. Sono detti oratori da orazione, *oratio* dei Latini, che può benissimo equivalere a discorso, ed oggi discorsi e non orazioni sono detti i ragionamenti che si tengono nei parlamenti. Il vocabolo *orazione* è classico e pretensivo, e forse non dice abbastanza quanto *discorso*, e perciò non l'hanno i moderni adottato. Per noi è indifferente e useremo ambedue le appellazioni. Per acquistare una giusta idea dell'orazione è d'uopo riflettere ai tempi e alle condizioni del paese in cui ha parlato l'oratore, all'argomento che prese a trattare, e all'oggetto che dissertando si propose. Non vi può essere un oratore politico che nei paesi ove il reggimento permette anzi richiede la pubblica discussione degli affari dello Stato. Questo ramo dell'arte oratoria cioè la discussione è affatto

ignota ove il governante regge solo lo Stato, non divide con altri poteri l'assoluta autorità propria, e non convoca assemblee dove i rappresentanti della nazione esercitano liberamente la parola. Le orazioni in questa sorta di governi si limitano ai panegirici del monarca, alle cause criminali e civili, e a soggetti di lettere, di arti e di scienze. Ciascheduna delle parti dell'arte oratoria ha il suo speciale carattere. La parte politica è un'allocuzione alla moltitudine, o il ragionamento esposto ad un'assemblea intorno ad un punto di pubblico interesse: nel primo caso è necessario di commuover gli animi, e di svegliare le passioni: nel secondo si dà più luogo alla tranquilla ragione perchè i rappresentanti di una nazione sogliono essere persone illuminate, che non si lasciano attrarre dagli artifizi dell'eloquenza, ma dalla soda persuasione e da quegli argomenti, che si conformano alle loro cognizioni, ed alla loro esperienza. E da questo lato l'orazione politica ha qualche analogia coll'orazione forense che tende a indurre nell'animo dei giudici l'idea della colpa o dell'innocenza. Ma il discorso politico differisce per l'argomento dal forense quanto una cosa privata da una pubblica, tranne che la persona che si accusa o si difende non abbia per il suo carattere, o per il fatto istesso che lo spinse innanzi al tribunale, più o meno relazione coi destini dello Stato. Così Cicerone parlando in pro di Milone e contro Catilina avvolgeva nella causa di quei due cittadini la causa della repubblica, poichè il primo era avverso alla fazione di Clodio, e il secondo minacciava di scrollare dai suoi fondamenti la repubblica. Il più vasto limite che possa avere l'orazione politica è quando è indirizzata al popolo come le orazioni che si pronunziavano in Atene ed in Roma innanzi alle popolari assemblee nel *princeps* o nel foro. La natura delle costituzioni antiche richiedeva un genere di oratoria assai diverso da quello ch'è in fiore ne' tempi nostri. Quanto più le radunanze a cui parla l'oratore sono popolari tanto più la sua eloquenza deve esser viva, colorita, veemente, e una simile eloquenza ha luogo anche in quelle assemblee, che, quantunque non composte di popolo, ne partecipan l'ardore e le passioni. I discorsi di Mirabeau non sono né così posati, né così ordinati come i discorsi odiorni di Thiers o di Guizot, perchè la Convenzione, prodotta da un moto rivoluzionario, e rappresentando un popolo che si agitava nelle armi e fra gl'impeti di libertà, era ben lontana dal rassomigliare la Camera dei deputati eletta da pacifiche persone paganti un dato censo, che sono gelosi di custodire e difendere il proprio avere in grembo all'ordine ed alla pace. Gli oratori della prima repubblica francese offrono molta analogia cogli oratori di Atene e di Roma, con Demostene, con i Greci. — La differenza dei discorsi politici non dipende solo dalle qualità delle assemblee che li ascoltano, ma anche dall'argomento. O'Connell, verbigrazia, che parlava alla moltitudine, non usava l'eloquenza per sciogliere il freno delle passioni, ma piuttosto per stringerlo adoperando i colori dell'arte

oratoria per dipingere una lontana speranza. Ed in questo caso benchè l'eloquenza debba essere popolare non deve avere lo stesso andamento che l'eloquenza di Demostene, di Gracco e di Mirabeau. Negli antichi però non si trovano esempi di eloquenza, come quella del grande agitatore irlandese, la quale nel tempo istesso che contiene le passioni illumina e ammaestra il popolo, conducendolo per le vie legali alla conquista dei suoi diritti, al miglioramento delle leggi, e delle istituzioni. In Roma e in Atene i discorsi di O'Connel sarebbero stati sediziosi, e non permessi dai governi. A' dì nostri vi sono oratori che parlano per formare l'opinione della moltitudine, se parlano in pubblico, o l'opinione di una radunanza di persone, se parlano in privato come accade allora quando per es. una frazione del parlamento si raccoglie per stabilire la volontà unanime che deve manifestare nella pubblica discussione di qualche affare importante. È chiaro che oggi la parola è molto più spesso e più distesamente adoperata per le novelle condizioni dei popoli, e per lo stato di quell'opinione che va sempre più crescendo di forza e d'impero. Quando l'oratore non s'indirizza come O'Connel alla moltitudine, ma come Thiers e come Odillon Barot, e come Peel ai suoi colleghi, ai suoi compartigiani, il discorso ha presso a poco lo stesso andamento che in pubblica assemblea, salvochè le passioni di partito vi esercitano la loro influenza. La natura di questi discorsi politici varia anche secondo le circostanze. Sono concitati e appassionati quando minaccia qualche grave danno al governo, e alla nazione, quando un bisogno pubblico non ammette indugio: sono pacati e moderati quando per il punto che trattano si richiede esame ed esperienza. E per quella diversità di argomento e di carattere i discorsi si armonizzano coll'animo di quelli che ascoltano inclinati a secondar l'oratore. — Un discorso politico somigliante ad un'opera d'arte, ha in sé l'impronta del paese ov'è stato detto. Se il popolo è severo, positivo, i discorsi de'suoi rappresentanti saranno ricchi di fatti, analitici, concisi: se il popolo è immaginoso abonderanno nei discorsi le figure, gli artifizi dell'eloquenza; poichè è necessario che l'oratore induca negli animi la persuasione, e questa non avrà luogo, s'egli non usa quei mezzi che fanno via alla parola nel cuore umano. L'oratore politico non parla come l'oratore sacro a persone che sono già disposte per la fede ad accogliere la sua parola, onde per l'efficacia di questa congiunta all'ispirazione di quella è più facile il trionfo sulle passioni. Egli ha bisogno di attutire alcune passioni, o di destarne altre secondo l'indole del suo argomento, e si dirige alla ragione come moderatrice degli umani affetti quando la ragione è ben sviluppata, educata e capace di servire al bene della patria. Ma non sempre l'oratore si adopera in vista di quel bene condotto talvolta in falsa via da particolare interesse o da proprio inganno. Onde secondo l'inganno o l'interesse la ragione può essere con fallaci apparenze travolta. Qualunque sia lo scopo a

cui tende l'oratore, se non è accorto nella scelta di quegli argomenti che gli danno la chiave de' cuori, la sua parola non avrà nessun effetto. Se egli parlerà fiorito ad un popolo che abborre dagli ornamenti dell'arte oratoria non conseguirà il suo intento. Nel senato di Sparta, non si vedevano nè statue, nè dipinti perchè le menti non ne fossero distratte: ebbero in altri paesi ove si coltivano le belle arti i monumenti che conservano le sembianze di qualche uomo illustre, o che serbano la memoria di qualche fatto glorioso servono ad infiammare gli spiriti e valgono in qualche occasione a dar maggior efficacia alle parole dell'oratore. Ma chi non sa quanto gli Spartani fossero austeri, e come in generale un popolo guerriero sia poco amico di un parlare prolisso ed ornato? L'oratore appartenendo alla nazione ov'esercita la sua eloquenza non gli sarà difficile di mostrarsi d'animo conforme a quella. Cicerone è molto più immaginoso di Demostene, sebbene gli Ateniesi non fossero al certo forniti di minor fantasia dei Romani: anzi il seggio dell'arte creatrice era in Atene e non in Roma ove l'arte era greca, o semplicemente imitativa. Ma i Romani non avendo lo squisito sentire degli Ateniesi non ascoltavano la persuasione, che vestita di brillanti immagini. Sembrava inoltre che potesse in loro assai il moto degli affetti, che spingeva la ragione a quel punto ove la conduceva l'oratore, ed è per ciò che sono così commoventi le perorazioni dell'eloquente Arpinate. — Se avvi differenza di sentire in due popoli fiorenti nella stessa epoca, avviene maggiormente in popoli che sono fra loro distanti per molti secoli. Egli è naturale che questa differenza nasca dai progressi della civiltà, dai mutamenti religiosi, dalle istituzioni, e da quanto costituisce l'ordine sociale. La più superficiale osservazione comparativa della società antica e della moderna, basta per conoscere quanto la materia dell'arte oratoria politica, oggi sia più estesa, più sviluppata e più profonda. Le antiche popolazioni erano in gran parte formate di schiavi: era imperfettissima la cognizione dei diritti dell'uomo, e del diritto internazionale: ignota la scienza dell'economia pubblica che provvede ai bisogni particolari dei cittadini, ed ai bisogni dello Stato: erano di altra natura i rapporti della religione col governo e colla società. Onde le materie intorno a cui versava l'oratore assai limitate, non abbracciavano come oggidì la società tutta quanta. Quanto non è più complicata oggi la legislazione appunto perchè deve regolare la sorte degli uomini in tutte le condizioni della vita pubblica e privata nel vario sviluppo dell'industria e del commercio, nei progressi dell'umana intelligenza! Ogni punto di legislazione è argomento di lunga discussione, in cui l'oratore dispiega i suoi lumi, applica le sue facoltà ad un accurato esame del pubblico affare, espone i risultati della propria esperienza e dell'esperienza altrui. Cosicchè il discorso dell'oratore moderno non è soltanto di altro genere che il discorso di oratore antico per l'argomento, ma eziandio per il modo di trattarlo che richiede

una più minuta analisi di fatti, una sintesi più complessiva e più potente, una più vasta e più alta filosofia, un metodo più chiaro, più razionale, più scientifico. Queste qualità della moderna arte oratoria sono più manifeste nella condizione attuale dei parlamenti che in epoche antecedenti quando il diritto costituzionale non era ben stabilito, come per es. nelle assemblee della rivoluzione francese. E quella condizione dei parlamenti uniformandosi per l'uniformità dell'incivilimento non permettono che fra una nazione e l'altra abbiano gli oratori un metodo di esporre le quistioni gran fatto diverso: poichè il modo di sentire dei popoli consueva col modo di sentire di quelli. Ma quanta distanza non passa fra il sentire dei popoli moderni da quello dei popoli antichi! Oratori e popoli sono in uno stato che non può essere affatto comparabile cogli oratori e i popoli dell'antichità. Quanto cambiamento non produsse nell'ordine sociale l'elemento cristiano. Ed è appunto il cristianesimo la cui luce non aveva illuminato Atene e Roma in tempo della loro grandezza, che avendo riformato il carattere delle genti ha pure dato un altro spirito all'arte oratoria ed infusi altri principii negli oratori. Quella discrepanza d'immagini e d'idee che si trova in un poeta pagano, e in un poeta cristiano si trova pure negli oratori che professano le due religioni, il paganesimo e il cristianesimo. E quell'oratore francese inglese o spagnuolo che scegliesse a modello un oratore ateniese o romano s'ingannerebbe assai qualora non ne imitasse che quanto riguarda l'arte esterna, la forma con tutte quelle modificazioni richieste dai tempi. — Il primo che conseguì la gloria dell'eloquenza in Grecia fu Pericle. Egli adottò ne'suoi discorsi la dialettica di Zenone d'Elea. Dopo lui ridussero ad arte l'eloquenza i retori, fra quali Coruce di Siracusa, Gorgia Leontino, Antifonte di Rannate ed altri. Isocrate adoperò una lingua armoniosissima adorna di ritmo e di cadenza: egli non è sempre come i retori e i sofisti studiati per contrapposti d'immagini e di parole: ha talvolta forza e calore. Ma l'oratore che più innalzò l'eloquenza della tribuna in Grecia fu Demostene. Quando si leggono le sue arringhe l'animo è compreso da mille affetti, e come diceva Diogene di Alicarnasso, ci fa diffidare, temere, contendere, disprezzare, abborrire, impietosire, amare, fremere, invidiare. Egli si formò la mente nello studio di Tuciddide, e tuonò dalla tribuna pieno di amor patrio, non per far mostra come farebbe un retore d'ingegno, ma per giovare i pubblici interessi, avvivar lo spirito nazionale nei suoi concittadini, e vincere le arti dello straniero che minacciava la libertà d'Atene. Egli fu sublime nella lotta che sostennero gli Ateniesi contro Filippo re di Macedonia. La sua parola che trasfusa il vigore negli animi fu potente come un esercito. Egli aveva mostrato il suo genio nelle cause private, ma la causa pubblica gli diede massima gloria. Eschine fu degno emulo di Demostene. Per la severità del carattere e per il metodo stringente di argomentare fecione videro talvolta i grandi oratori del suo tempo.

*Suppl. Encicl. pop.*

Dopo Demostene l'eloquenza decadde in Grecia. Ma essa risorse armata con Pericle; i grandi capitani usavano le armi sul campo di battaglia e la parola nelle pubbliche assemblee. Aristide che con Milziade, Callimaco e Temistocle liberò la patria dal minacciato giogo persiano, manifestò con parole sensi di alta politica, e di specchiata virtù cittadina. Ma se l'eloquenza aveva nerbo, mancava di quelle prerogative che danno all'oratore facoltà di scuotere gli animi e persuaderli. — Non avvenne altrimenti in Roma, ove prima di Cicerone si parlava al popolo senza ornamento. Pure fu lodato Catone antico e lodati i Gracchi proposti da Quintiliano a modelli. In Roma come in Grecia l'eloquenza si formava nelle scuole, sol si studiavano le regole del pugilato del pensiero. Così fecero Cicerone e Pompeo, Marc'Antonio e Ottaviano i quali si addestravano per vincere le fazioni, e i loro nemici. Cesare che fu di eloquenza virile e posata, mentre Pompeo coltivava quello scolastico esercizio, riportava vittorie nelle battaglie. Cicerone quando comparve la prima volta nel foro a difendere Roscio Amerino nel dire molto fiorito, e piacque ad un popolo immaginoso come il romano; nulladimeno temperò egli stesso il suo stile, ma quella temperanza non fu tale da impoverire affatto la forma delle sue orazioni. Queste non hanno l'orditura severa delle orazioni di Demostene: divagano in digressioni per dilatare, sono ordinate alla commozione dell'animo il che si vietava dalle leggi ateniesi perchè i suscitati affetti possono oscurar la ragione ed usurparne l'autorità. Ma i romani non ricusavano l'impero all'affetto. Cicerone secondò i Romani, ed egli partecipava alla lor natura. Si applicò molto alla forma sì ne' precetti e sì nella pratica, e fondò quella scuola di artifizi di parole e di periodi che fu seguita da Boccaccio in qualche suo scritto, e dai cinquecentisti, e da quelli che protesero, imitando i Latini, ristorare la nostra letteratura. Gli scritti del grande oratore d'Arpino rimasero, e vennero imitati. Non così quelli d'Ortensio distrutti dal tempo. Ortensio disputò la palma a Cicerone: e questi loda la sua prima orazione recitata a diecinueve anni in pro degli Africani paragonandola ad un lappano di Fidia ammirato da tutti al primo vederlo. Oratori come Cicerone e Ortensio fiorirono finchè fu in piedi la repubblica. Caduta questa l'eloquenza inaridì nelle regole e nei varii esercizi delle scuole, come avvenne in Grecia. — L'eloquenza dei pubblici oratori apparve di nuovo quando fu data licenza alla parola nelle discussioni, quando le moderne costituzioni vollero che i punti in cui l'assemblea era chiamata a deliberare, fossero trattati alla tribuna. Onde gl'ingegni si segnalavano nell'arte oratoria ovunque il popolo ebbe una radunanza di rappresentanti, dapprima in Inghilterra, indi in America, in Francia, oggi nel Belgio, in Spagna, in Grecia ed in Prussia. Nel parlamento inglese si citano, fra i molti, Sheridan, Walpole, Fox, Pitt, Peel. — Nel francese dopo i nomi di Mirabeau, e dei girondini vengono quelli di Royer-Collard, di Thiers, di Guizot,



di Berryer. La palestra in cui si espongono gli oratori essendo diversa dalla palestra antica non è lo stesso il tenore delle orazioni. Gli oratori non si formano con esercizi di parole nelle scuole come usavano gli antichi. Oggi i retori non congiurano colle loro leggi alla decadenza dell'arte oratoria: in quale si regge e cresce coll'educazione civile, coll'insegnamento delle scienze sociali e collo studio dei pubblici affari. L'esercizio del foro può schiudere il cammino alla tribuna; ma l'avvocato divenuto oratore politico, suol serbare un non so che di cavilloso e di causidico, che mal si addice a chi deve con vasto pensiero e spirito filosofico abbracciare la questione che è materia del ragionamento. Anche il giornalismo apparecchia le menti all'eloquenza politica, e più acconciamente del foro. Oggi l'eloquenza non accenna decadenza, ma progresso. — Le orazioni che si recitano innanzi ai giudici e che possono chiamarsi forensi sono diverse dalle politiche in quanto che la discussione è sopra un fatto particolare, civile o criminale che riguarda il rapporto di una persona colla legge. In questo caso la parola dell'oratore il quale prende nome di avvocato si volge ai giudici o al giuri (dove i cittadini godono di questa istituzione) per indurre la persuasione che un uomo è reo od innocente, che in un piato ha torto o ragione. Il circolo della idea in cui si aggira l'avvocato è più ristretto, e la sua eloquenza non ha quel vasto campo di passioni, di materia di stato, di ragioni di popoli che si apre al politico. Il suo modo di argomentare è più limitato, più gretto, più conciso, non ha quel fiorito, nè quello slancio, nè quelle attrattive che fanno soventi i pregi del discorso politico perchè il ragionamento non versa che intorno al codice, intorno ad una legge, e sorge pieno di fatti e di citazioni. Avvi in quello una parte destinata a commovere il cuore dei giudici, come si osserva anche presso gli antichi e massime in Cicerone, il quale è sempre eloquentissimo nelle perorazioni: ma è questo un accessorio, un tal seducimento contro cui si difendono gli stessi giudici attenti a non lasciarsi vincere agli artifizi dell'eloquenza e conservando la serenità della mente e la severità del cuore a non ascoltare che la voce della giustizia. E perciò alcune legislazioni non permettono come pericoloso l'esercizio dell'eloquenza nelle cause forensi. Ma egli è questo un errore, poichè l'esposizione dei semplici fatti non è sufficiente a far nascere un giudizio, un convincimento, e la ragione dimanda che la materia sottoposta a lui venga chiarita, sviluppata e presentata sotto tutti gli aspetti. E come ogni intelletto non è capace di questa operazione è d'uopo che vi sia persona acconcia a quell'ufficio, affinchè l'animo del giudice possa con sicurezza formulare la sua sentenza. In alcuni paesi dell'Europa si vuole che i cittadini partecipino al convincimento del giudice e perciò sono pubbliche le arringhe, ed è accessibile a tutti il tribunale. Ciò però non estende il dominio dell'eloquenza del foro, la quale deve soltanto tendere al suo scopo senza che l'uditorio ne modifichi la condizione. — Le orazioni di cui ci resta

a parlare non hanno la stessa importanza delle arringhe politiche e forensi. Le orazioni dirette ai principi o panegirici sono discorsi di formalità, di convenzioni, quando non sono ispirate da una meritata riverenza verso le virtù di un principe. Non può accadere che un oratore, tranne quello che tuona dal sacro pulpito, parli schiettamente ad un principe, biasimandolo, ammonendolo, sì perchè egli incorrerebbe nel suo sdegno, sì perchè non sarebbe adempiuto il suo scopo che è di lodare il principe, come lo dice la parola *panegirico*. Algeri volle insegnare come Plinio avrebbe dovuto scrivere a Traiano, ed il suo discorso è pieno di liberi sentimenti. Ma un cortigiano o chiunque è deputato dal popolo o dal magistrato a parlare in suo nome al suo re, legge un discorso, il quale non può essere che un'espressione di omaggio, di sudditanza e di ubbidienza avvolta in parole d'ammirazione e di lode, più o meno adulatorio. Simili orazioni sono piuttosto allocuzioni usate in qualche solennità di reggia, e nelle occasioni che i principi si recano a visitare i loro Stati. Le usarono i popoli dell'antichità e i popoli moderni: scrissero discorsi di tal sorta gli oratori sotto il Romano impero, e perciò vi furono orazioni nelle diverse provincie di quello, e ai tempi nostri scrisse il Giordani il panegirico di Napoleone, quando questo gran capitano fu a Bologna. Lo stile di quest'allocuzione è per lo più falso, esagerato, tronfio perchè appunto manca dell'impronta del vero, perchè non esce da un cuore schietto, perchè l'adulazione ispira frasi pompose, perchè l'ingegno è artificioso nel trovare nuovi modi che più lusinghino e piaggino le passioni del personaggio che è tema del panegirico. Se avvi eloquenza in quella sorta di discorsi è vile e schiava, e l'eloquenza non ha quel nobile ufficio che avrebbe innanzi ad un'assemblea, o ad un magistrato: non deve persuadere, non iscuotere, non infiammare, non commuovere: il suo scopo è di lodare le azioni del principe, e quello scopo sarà buono se le azioni sono degne di encomio, ma vituperevole assai qualora consista nel difendere e far belle le cattive azioni. E sarà quello scopo santissimo se l'orazione manifesta ad un principe i bisogni del suo popolo, e ne invoca l'autorità e la giustizia di quello, perchè riguardi i sudditi come i suoi figli e ne faccia cessare i mali. Allora l'allocuzione almeno in questa parte sarà eloquente, vera, efficace, onorevole e generosa. In generale la tessitura di un panegirico è nell'esposizione delle gesta compiute dal principe e magnificate dall'oratore, onde il carattere dell'orazione è narrativo e descrittivo, e non per così dire drammatico siccome quello dell'orazione politica e forense. La maestria è più nel colorito che nel ragionamento, più nelle forme esterne che nella potenza dell'intelletto variamente adoperata. — Rimane a fare un cenno degli oratori di Accademia: il soggetto dei loro discorsi è in rapporto colla natura dell'istituzione accademica. Vi sono accademie di scienze naturali, accademie di scienze morali, accademie di letteratura e accademie di belle arti. E l'oratore, secondo la condizione dell'aca-

denza alla quale appartiene, sviluppa il suo argomento. L'orazione accademica è sempre meditata, è scritta ed è letta innanzi all'assemblea raccolta per ascoltarla. Il suo tema essendo scientifico, letterario, artistico non dà luogo che ad un semplice esame, ad un'analisi d'idee, ad un ragionamento condotto con arte e chiarezza. La scienza o l'arte fa nascere la persuasione in altro modo che un principio politico, o un dibattimento legale: non ha bisogno di movimenti d'eloquenza, di eccitamenti di passioni, di tutti quegli argomenti che mette in campo l'oratore nel foro o nel parlamento. Tuttavia il discorso scientifico non è conforme al discorso letterario. Qualunque sia l'argomento filosofico l'oratore parla all'intelletto e non al cuore, alla ragione e non agli affetti, mentre in un tema di letteratura e di belle arti, la fantasia vi prende una gran parte, e il linguaggio suole essere animato, abbondante e ricco d'immagini. L'origine di queste orazioni è antica se vogliamo annoverare in quel numero i ragionamenti che i filosofi tenevano nel *peripato* e nell'academia, e i discorsi dei retori pronunciati nella scuola di Atene, di Alessandria e di Roma. Ma le vere orazioni accademiche non furono composte e recitate che quando le radunanze scientifiche, letterarie ed artistiche si raccolsero nel risorgimento della civiltà in Italia, e in altre nazioni dell'Europa. Secondo i tempi quelle orazioni furono più o meno imperfette, più o meno giovevoli all'incremento dei lumi. Le scientifiche andarono meno delle altre soggette alle vicende del gusto, ai rivolgimenti dell'arte e alle mutazioni dei sistemi. Come nelle accademie letterarie italiane s'introdusse la vanità, la frivolezza e la pedanteria, così i discorsi degli oratori accademici s'informarono di quello spirito, s'improntarono di quelle qualità. L'oratore in Italia nel tessere il suo ragionamento badò molto alla forma che nel cinquecento fu elegante, nel seicento affettata e gonfia, nel settecento frondolosa e più limpida, e più purgata a' di nostri. Prevalse fra noi un genere di forma imitato dalle orazioni latine, alquanto pomposo e intralciato nella sintassi per la ricercatezza delle frasi e lo studio delle inversioni. Non crederebbe l'oratore accademico di adempiere al suo decoroso ufficio se non si esprimesse con una certa maestà artificiosa di linguaggio, con un tenore elevato di lunghi periodi in cui si dispongano le parole con una certa convenzione, che serva all'efficacia dell'armonia. Questo cattivo sistema dopo gli studi del Perticari e del Monti che formarono alla semplicità dei Greci e dei Trecentisti è in gran parte caduto e andrà totalmente in disuso quando gli oratori accademici saranno pienamente convinti, che il metodo il più ragionevole di parlare ad un'assemblea di dotti è quello che più si approssima al metodo naturale e spontaneo di favellare; e che l'arte anche nelle forme del linguaggio deve secondare, abbellire e non alterare la natura. In altri paesi d'Europa, in Francia, in Inghilterra e in Alemania i discorsi accademici hanno più semplice andamento o discutano punti di scienza, o di belle arti, e perciò sono efficaci ed assai pregevoli per la

utilità che apportano al pubblico, non presentando le umane cognizioni avvolte di un velo che le oscura, o che ne asconde i difetti. — L'oratore qualunque sia la materia che tratta, deve esser chiaro ed ordinato nell'esposizione dei fatti, nello svolgimento delle idee, nella disposizione degli argomenti, nell'uso di tutti gli artifizi dell'eloquenza. La persuasione che è lo scopo dell'oratore non può nascere che dall'ordine e dalla chiarezza. È d'uopo che egli segua una certa gradazione negli argomenti, che ponga in primo luogo quelli che apparecchiano l'animo alla persuasione, in secondo quelli che lo fanno piegare alla sua parte, e quindi a mano a mano argomenti sempre più efficaci come armi le quali espugnano e debellano affatto una ragione ardua ad arrendersi o ribelle. Gli affetti e le passioni devono impiegarsi in consolidare quegli argomenti, e si devono adoperare a luogo e tempo debito quando gli argomenti non bastano o non sono sufficientemente forti per convincere. La forma non è piccolo impegno per l'oratore formando essa gran parte del pensiero che si dispiega in un discorso. La forma non deve essere architettata con regole di convenzione, ma spontanea e di naturale andamento: deve piegarsi a tutte le inflessioni delle idee, conformarsi a quelle nella chiarezza e nell'ordine, essere una veste trasparente del pensiero, veste semplice ma non affatto disadorna: gli ascoltanti, purché la loro attenzione sia cattivata e tocco il loro animo, vogliono oltre delle ragioni i soavi allettamenti dello spirito. Queste diverse qualità che si richiedono nel comporre un'orazione, devono essere governate dall'analisi e dalla sintesi. L'analisi agevola la cognizione delle cose, ne svolge tutti i particolari, che danno una piana e facile idea del soggetto: la sintesi con una specie di concentramento del pensiero rende l'idea più potente e di sicuro effetto negli animi. Soventi accade che una voce, una frase formolando un'idea annoda tante opinioni vaghe e disciolte che abbisognavano di un punto che le determinasse ad una certa direzione. La sintesi comple il lavoro dell'analisi quando questa non seguita a quella per dilucidarla e svolgerla ne' suoi elementi. In questo caso l'oratore presenterebbe il risultato dell'analisi propria eseguita nei silenzi della meditazione, e poi mostrerebbe la via ch'egli ha battuta affinché gli uditori premano le orme sue per arrivare insieme alla stessa meta. Secondo le circostanze la sintesi sarà posta prima o dopo l'analisi: ma qualunque sia il loro posto è d'uopo che l'una e l'altra siano accortamente maneggiate dall'oratore. Se la questione che si agita è nota a tutti, la sintesi prevarrà, non essendo l'oratore obbligato alla spiegazione di tanti particolari che già sono nelle menti, se la questione è oscura non vi è che l'analisi che possa rischiararla. Tanto nell'analisi che nella sintesi preaccetti l'oratore d'esser conciso e breve perché i sensi e l'intelletto dell'udienza non si affaticino e non si stanchino. È difficile che un'orazione annoi quando è buona in tutte le sue qualità, quando cioè il soggetto è interessante e che vien esposto e trattato con ordine, chiarezza ed eleganza, con linguaggio

fluida, senza quelle inversioni che fanno soventi smarrire l'intelletto, con sodi argomenti, con forma adatta e stile convenevole. Ciò che comparte massimamente all'orazione la qualità di tener desta l'attenzione, egli è una certa concitazione di pensieri e di affetti, che trae seco l'animo degli uditori, onde sembrerà ad essi breve un discorso di lunga durata. L'importanza della materia oratoria è ciò che muove soprattutto l'uditore. Il carattere e l'opinione dell'oratore principalmente negli affari politici contribuisce in parte all'effetto dell'orazione. Se egli fu costante in un principio, se il suo principio è professato da molti, le sue parole troveranno facilmente le vie della persuasione, e i suoi sforzi verranno coronati da buon successo. Il convincimento genera convincimento. La voce di colui che suona improntata di quello si fa sentire assai meglio che la voce con cui si vuol contraffare un sentimento, che non alberga nell'animo. — L'oratore, affinchè pienamente riesca nel suo fine, ha bisogno di certe condizioni esterne che corrispondano alle qualità del discorso, e ne aiutino ad un tempo l'efficacia. La natura, quando vuol formare un oratore perfetto non gli dà soltanto la favilla del pensiero acconcia all'arte sua, ma eziandio un imponente aspetto, una bella persona e un organo di voce grato e sonoro. E l'oratore che coltiva il suo intelletto deve por mente alle sue qualità fisiche, poichè il suo pensiero si palesa per mezzo di queste: e quanto meglio saprà porgere, tanto più giungerà a persuadere e commuovere. Demostene si fece ammaestrare da due attori, corresse i difetti della sua pronunzia con particolari artifizi; soleva declamare sulle rive del mare per dominare colla voce i tumulti dell'acqua, onde avvezarsi ai tumulti del popolo; si poneva innanzi ad uno specchio onde studiare il modo di atteggiarsi e di comporre lo sguardo e i lineamenti del volto in conformità delle idee e dei sentimenti. Il che prova quanto l'esteriore sia necessario a quegli che improvvisa o recita un discorso in publico. La voce deve esser flessibile e sonora, purchè percorra diversi toni che rispondano ai diversi moti dell'intelletto e del cuore e si rendano grati all'orecchio, e perchè possa vibrare con forza nei passi veementi dell'eloquenza e giunga alle orecchie di tutti. È d'uopo che il gesto sia conveniente, dignitoso anche nella veemenza del discorso, poichè l'oratore non deve comportarsi come fosse in teatro, e tutta la persona dev'essere informata di quella dignità e di quel rispetto che suole ispirare la presenza di un principe o di un'assemblea. E anche nel porgere come nel dire, l'oratore non si deve mai allontanare dalla natura e mostrarsi mai sempre spontaneo, semplice ed efficace.

**ORCHESTRA** (art. mus.) — L'orchestra può essere considerata come un grande strumento, atto a far intendere simultaneamente, oppure successivamente, una moltitudine di suoni di diverse nature, la potenza dei quali diventa mediocre o colossale secondo che questa orchestra riunisce una parte soltanto ovvero la totalità de' mezzi d'esecuzione de' quali può disporre la moderna musica, e secondo che questi

mezzi sono bene o male scelti, e situati in condizioni d'acustica più o meno favorevoli — Tutti gli esecutori poi che costituiscono il grande strumento che chiamasi orchestra possono allora considerarsi come di questa formanti le corde, i tubi, le casse, i pozzi di legno e di metallo; machine divenute intelligenti, ma soggette all'azione d'un'immensa tastiera toccata dal capo d'orchestra, sotto la direzione del compositore. — Un illustre scrittore ha già detto essere impossibile l'indicare il modo col quale si possano trovare de' belli effetti d'orchestra; e che codesta facoltà, ottenente sviluppo senza dubbio dall'esercizio e dalle osservazioni ragionate, doveasi considerare, non dissimilmente dalle facoltà della melodia, dell'espressione, ed anche dell'armonia, nel numero di quei doni preziosi che il musico-porta, calcolatore ispirato, deve aver ricevuti dalla natura. — Quello però che è possibile di fare, e facilmente ed in modo pressochè esatto, si è di dimostrare l'arte di formare delle orchestre proprie ad interpretare fedelmente le composizioni di qualunque forma e dimensione. — Bisogna distinguere le orchestre di teatro dalle orchestre di concerti. Sotto certi punti di vista, le prime, generalmente parlando, sono inferiori alle seconde. — Il sito occupato dai suonatori, la loro disposizione su d'un piano orizzontale, ovvero su d'un piano inclinato, in un recinto chiuso da tre lati oppure nel centro stesso d'una sala, con riflettori formati da corpi duri proprii a rimandare il suono, e di corpi molli che l'assorbono ed arrestano le vibrazioni, e più o meno vicini agli esecutori, sono tutte cose della massima importanza. I riflettori sono indispensabili: essi trovansi differentemente disposti in qualsiasi locale chiuso. Più sono vicini al punto di partenza de' suoni, più la loro azione è potente. — Ecco perchè si può asseverare che ad aria aperta la musica non esiste. L'orchestra più grandiosa, posta nel mezzo d'un vasto giardino aperto da ogni lato, non produrrebbe il menomo effetto. Ed anche addossandosi ai muri di un fabbricato, la riflessione riescirebbe insufficiente, poichè il suono perdesi all'istante da tutti gli altri lati. Un'orchestra di mille strumenti a fiato, un coro di duemila voci, posti in una pianura, non avrebbero la ventesima parte dell'azione musicale d'un'orchestra ordinaria di ottanta suonatori e d'un coro di cento cantanti rettamente disposti nella sala, per esempio, del conservatorio di Parigi. Ad appoggio di questa nostra proposizione si noti anche un effetto che sembra contraddirla; ed è l'effetto brillante prodotto dalle bande militari in certe contrade delle grandi città. La musica in quel caso non può dirsi ad aria aperta, essendo che le muraglie delle alte case che fiancheggiano le strade a diritta e a manca, i viali d'alberi, le facciate de' grandi palazzi, i monumenti vicini, fanno l'ufficio di riflettori: il suono, avanti di poter dileguarsi per i punti rimasti liberi, rimbalza e circola attivamente nello spazio circoscritto che da questi riflettori gli viene assegnato: ma se la banda, proseguendo il suo cammino e continuando a suonare, abbandona codesta grande strada così rimbom-



bante, ed entra in una pianura senza alberi nè abitazioni, la diffusione dei suoni sarà istantanea, l'orchestra sparirà; non vi avrà più musica. — In una sala, le cui dimensioni sieno proporzionate al numero dei suonatori, il miglior modo di disporli è quello di elevarli gli uni al disopra degli altri mediante una serie di gradini, combinati in maniera che ogni fila possa mandare i suoi suoni all'uditore senza nessun ostacolo intermedio. — Un'orchestra di concerto adunque, per essere ben ordinata, dovrà essere fatta così a scala. Volendo pure egualmente disporla sulla scena di un teatro, converrà che questa scena sia perfettamente chiusa in fondo, a dritta ed a sinistra, ed anche in alto, con un recinto d'intavolati. — Se al contrario la si sarà elevata in una sala speciale oppure in una chiesa all'una delle estremità, e se, come in simile circostanza molto spesso succede, il fondo di questo recinto formato di solide costruzioni rimanda troppo fortemente e duramente il suono degli strumenti che gli sono più vicini, si potrà diminuire facilmente la forza del riflettore, e con ciò il rimbombo, distendendo un certo numero di tappezzerie, e riunendo su questo punto de' corpi atti ad arrestare il movimento delle onde sonore. — Considerata però la costruzione de' nostri teatri e le esigenze della rappresentazione drammatica, siffatta disposizione a guisa di anfiteatro non sarebbe possibile per le orchestre destinate all'esecuzione delle opere. Qui invece, i suonatori rilegati nel punto centrale più basso della platea, di fronte al palco scenico e su d'un piano orizzontale, trovansi privati della maggior parte degli vantaggi risultanti dalla disposizione indicata più sopra per l'orchestra di concerto: e perciò nelle orchestre d'opera, malgrado la più eccellente esecuzione, mille effetti sono perduti, mille delicate inflessioni restano inavvertite. È tale la differenza, che i compositori trovansi costretti a tenerne conto non istrumentando le loro partizioni drammatiche nella stessa maniera che adotterebbero nelle sinfonie, nelle messe e negli oratorii destinati alle sale di concerti ed alle chiese. — In tempi anteriori ai nostri le orchestre d'opera trovavansi sempre composte d'un numero di strumenti a corde proporzionato alla massa degli altri strumenti: da molti anni però non si può dire che sia più la stessa cosa. Un'orchestra d'opera buffa, nella quale non vi aveano che due flauti, due oboi, due clarinetti, due corni, due fagotti, poche volte due trombe e pochissime i timpani, non esigeva più di nove violini primi, otto secondi, sei viole, sette violoncelli e sei contrabassi; ma ora che vi si adoperano quattro corni, tre tromboni, due trombe, gran cassa e piatti, senza che il numero degli strumenti a corda sia di nulla aumentato, l'equilibrio è distrutto, a mala pena vi s'intendono i violini, e l'insieme risulta ingratisimo. Anche l'orchestra di opera seria, dove in molti teatri si vogliono oltre ai citati strumenti due cornette a macchina ed un oficleide, più gli strumenti a percossa, ed alcune volte sei od otto arpe, non trovasi equilibrata sufficientemente con

dodici primi violini, undici secondi, otto viole, dieci violoncelli, ed otto contrabassi; abbisognerebbero per lo meno quindici primi violini, quattordici secondi, dieci viole e dodici violoncelli; cui non occorrerebbe tuttavia d'impiegare in massa totale nei pezzi che esigono accompagnamenti pianissimo. — Le proporzioni dell'orchestra d'opera buffa sarebbero sufficienti per un'orchestra di concerto destinata ad eseguire sinfonie di Haydn e Mozart. — Anzi una maggior quantità di strumenti a corde sarebbe in parecchie occasioni troppo forte pegli effetti delicati che questi due maestri hanno ordinariamente confidati solamente ai flauti, agli oboi, ed ai fagotti. — Ma per le sinfonie di Beethoven, le overture di Weber, e le composizioni moderne, trattate in istile grandioso ed appassionato, esigesi assolutamente la massa di violini, viole, e bassi che or ora indicammo per l'opera seria. Però la più bella orchestra di concerto, per una sala poco più vasta di quella del conservatorio suindicato, la più completa, la più ricca in coloriti, in varietà di timbro, la più maestosa, più forte e ad un tempo più pastosa, sarebbe quella composta nel seguente modo: 21 violini primi; 20 secondi; 18 viole; 8 violoncelli primi; 7 secondi; 10 contrabassi; 4 arpe; 2 ottavini; 2 flauti; 2 oboi; 1 corno inglese; 2 clarinetti; 1 corno-bassetto e un clarinetto basso; 4 fagotti; 4 corni a cilindri; 2 trombe a cilindri; 3 tromboni, 1 contralto, 2 tenori, ovvero 3 tenori; 1 gran trombone basso; 1 oficleide in si bemolle, oppure un bass-tuba; 2 paia di timpani e 4 timpanisti; 1 gran cassa, 1 paio di piatti. — Trattandosi d'eseguire una composizione con cori farebbero di bisogno per un'orchestra così combinata: 46 soprani, primi e secondi; 40 tenori, primi e secondi; 40 bassi, primi e secondi. — Una massa così composta di 247 esecutori situati su d'un palco posto all'estremità della sala, e il fondo del quale conterebbe cinque file di gradini, di due piedi e mezzo di elevazione ciascuno, dovrebbe essere così distribuita: — Sul primo gradino (partendo dal fondo del palco), che trovasi ad essere il più elevato ed il più lontano dagli uditori, da sinistra a dritta: la gran cassa, i piatti, le 2 paia di timpani, l'oficleide, il gran trombone basso. — Sul secondo gradino, egualmente da sinistra a dritta; 2 contrabassi, 2 violoncelli, 2 cornette a piston, 2 trombe, 3 tromboni; sul terzo: 4 contrabassi, 4 violoncelli; sul quarto: 2 contrabassi, 2 violoncelli, 4 fagotti, 4 corni; sul quinto: 2 violoncelli, corno-bassetto, 2 clarinetti, 1 corno-inglese, 2 oboi, 2 ottavini, 2 flauti. — Sul rimanente del palco, che deve essere un piano orizzontale assai più vasto della porzione occupata dall'anfiteatro, in fondo, a piedi del quinto gradino, e guardanti il pubblico, su d'una sola linea, se il palco è sufficientemente largo, le 18 viole. — In mezzo e davanti le viole: 1 contrabasso, più un altro contrabasso ed un violoncello suonanti assieme sul medesimo leggio, come capi d'attacco della massa dei bassi. — Su l'uno dei lati del palco, davanti le viole, in tre file e presentanti al pubblico il profilo: i 21 primi violini; il violino principale

sul davanti della prima fila. — Su l'altro lato del palco, egualmente su tre file: i 20 *secondi violini*, guardanti i primi: il primo dei *secondi violini* sul davanti della prima fila. — Nello spazio che rimane vuoto fra le due masse di violini, e davanti al leggio del contrabbasso principale: le 4 *arpe*. — Avanti le arpe, vicino al primo leggio de' primi violini, e risguardante pressochè in faccia tutta la massa strumentale: il *maestro direttore*. — Il coro poi verrebbe diviso in tre gruppi (ognun d'essi però costituito d'un coro completo): l'uno, il meno numeroso, dovrebbe collocarsi in mezzo al proscenio, avanti il *maestro*, e guardante il pubblico; i due altri a dritta e a sinistra, presentando il profilo al pubblico, si farebbero elevare da ambe le parti su tre piccoli gradini d'un piede di altezza, acciocchè l'emissione delle voci resti libera il più possibile. Sulle file anteriori starebbero i *soprani*, dietro questi i *tenori*, e per ultimo, sui gradini più elevati, i *bassi*. — Il pregiudizio volgare chiama *assordanti* le grandi orchestre: quando sieno ben composte, ben esercitate e ben dirette; quando eseguiscano vera musica, devonasi invece appellare *potenti*; certo che non v'ha nulla di più disparato del senso di queste due espressioni. La più piccola meschina orchestra di comedia può essere *assordante*, quando invece una gran massa di suonatori convenientemente adoperata riuscirà d'un'estrema dolcezza, e produrrà persino ne'suoi più violenti slanci, i più bei suoni. Tre tromboni male impiegati sembreranno *assordanti*, insopportabili, un istante più tardi, nella sala medesima, una dozzina di tromboni farà meravigliare il pubblico della più nobile e *potente* armonia. — V'ha più ancora: gli unisoni non acquistano un valore reale, se non moltiplicati al di là d'un dato numero. Perciò quattro violini eccellenti che suonino assieme la stessa parte produrranno un effetto infelice anzichè, forse anche insopportabile; laddove quindici violini, anche di comune talento produrranno un effetto magnifico. Ecco il motivo perchè le piccole orchestre, per quanto sia il merito de' suonatori che le compongono, hanno sì poca azione, ed in conseguenza sì tenue valore. — Ma nell'orchestra che qui abbiamo descritta, risiederebbero una ricchezza armonica, una varietà di sonorità, una successione di contrasti non paragonabili a nulla di quanto fu fatto nell'arte fino al giorno d'oggi, e soprattutto ancora una incalcolabile potenza melodica, espressiva e ritmica, una forza penetrante senza confronti, una sensibilità prodigiosa per le tinte d'insieme e di dettaglio. Il suo riposo sarebbe maestoso come il sonno dell'Oceano; le sue agitazioni ricorderebbero l'uragano dei tropici; le esplosioni, i gridi de' vulcani; vi si rinverrebbero i lamenti, i gemiti, il mormorare misterioso delle vergini foreste, i clamori, le preghiere, i canti trionfali e funebri d'un popolo d'anima espansiva, di cuore ardente, di focose passioni; il suo silenzio imporrebbe un timore colla sua solennità; e le più ribelli organizzazioni fremerebbero nel sentire il suo crescendo ingigantirsi ruggendo, quale un incendio immenso e sublime!...

OUDINOT (CARLO NICOLA). — Duca di Reggio, maresciallo dell'Impero, figlio d'un negoziante, nacque a Bar-sur-Ornain, il 27 aprile 1767. Nel 1784 s'arruolò nel reggimento di Médoc, e vi servì tre anni; dopo quel tempo si ritirò per non voler proseguire la vita oziosa delle guarnigioni, e non tornò alle bandiere che sul finire del 1791, quando da tutte le parti accorrevano i Francesi a difendere la patria contro all'invasione straniera. I concittadini suoi lo nominavano allora comandante del 3° battaglione dei volontari della Mosella. Nel 1792, fatta la bella difesa del castello di Bitch, fu promosso a capo della 4<sup>a</sup> mezza brigata. Un mese dopo, Oudinot, alla testa del suo reggimento isolato presso a Morlanter, ebbe a sostenere lo scontro di diecimila nemici; ma col suo coraggio e col suo sangue freddo gli riuscì di ripiegare in buon ordine e raggiungere il grosso dell'esercito senza perdite. Questo fatto d'armi gli valse il grado di generale di brigata. Non guari dopo era tocco da un colpo di fuoco nel capo, e fu allora ch'ebbe principio quella successione di gloriose ferite che quasi senza interruzione si susseguirono una all'altra. Il 6 agosto 1794 egli s'imparadronisce con un'ardita evoluzione di Treveri, e n'ha la gamba fracassata: in compenso è creato governatore della città. Tre mesi più tardi (17 ottobre 1794) è ferito in un attacco notturno a Neckeran, da cinque colpi di sciabola, e vien fatto prigioniero. Riuvera la libertà in capo a cinque mesi, e si riconduce in Francia. Alla testa della sua brigata, prende Nordlingen, Donauvert, e Neuburg; a Ingolstadt riceve un colpo di moschetto, e parecchi colpi di sciabola, ma ricarica il nemico qualche settimana dopo, col braccio tuttavia fasciato ad armacollo, e fa deporre le armi ad alcuni battaglioni. — Oudinot si distingue al combattimento di Feldkirch, alla presa di Mannheim e a quella di Costanza; il 12 aprile 1799 è nominato generale di divisione. Fatto capo dello stato maggiore di Massena, egli contribuisce potentemente al buon esito della battaglia di Zurigo (25 settembre); ma n' esce anche questa volta ferito da un'arma da fuoco. Le armate d'Italia sono collocate sotto gli ordini di Massena; Oudinot le segue nella qualità poc'anzi accennata e la conserva tuttavia ai fianchi di Brune allorché questi è chiamato a succedere di Massena. Sulle rive del Mincio, Oudinot, quasi da se solo si fa padrone d'una batteria costrutta sulle alture di Monzambano, mette l'inimico in fuga e lo caccia fino alle lagune. Incaricato di portare a Parigi le bandiere conquistate sul nemico, è in questa occasione che Bonaparte, allora primo console, decreta a Oudinot una sciabola d'onore e gli fa dono del cannone austriaco ch'egli aveva pigliato alla battaglia del Mincio. Questo cannone fu poi trasportato alla terra di Jean-d'Henri, posseduta dal maresciallo, e quivi piantato nel peristilio che serve d'ingresso a quel castello. — La repubblica cedeva il posto intanto all'Impero, e Oudinot era eletto da Napoleone comandante in capo del dodicimila granatieri e volteggianti riuniti che accampavano ad Arras. Alla testa di quelle truppe di nerbo; truppe scelte, egli

partecipava all'assedio d'Ulma, ai conflitti di Wertingen e di Amstetten, alla vittoria di Gunsburg; alla presa di Vienna (9 novembre 1805) qualche tempo dopo, battendosi egli a Hollabrunn, una palla da moschetto gli traversa la coscia. Malgrado la ferita, riprende il comando del suo corpo, e rende ad Austerlitz (2 dicembre 1805) i più brillanti servigi. A Ostrolenka, sempre co' suoi granatieri, uccide di propria



Oudinot.

mano tre russi; indi ha una parte eminente nella battaglia di Friedland (14 giugno 1807). Nel 1809, Oudinot si batte a Essling e ne riporta una ferita; gli sono uccisi sotto in quella giornata due cavalli. Si dà finalmente la battaglia di Wagram (6 luglio) ed è nominato subito dopo, dall'imperatore, maresciallo di Francia, indi duca di Reggio con un reddito di centomila franchi. — Nel 1810 il nuovo duca è istituito governatore dell'Olanda. Risolta la spedizione di Russia, riceve il comando del 2° corpo d'armata forte di

26 mila uomini (francesi, portoghesi, illirici e würtemberghesi) e passa con questi il Niemen nel giugno del 1812. È ferito gravemente a Spas, dopo essersi accanitamente battuto con Wittgenstein a Kliestitz, o Jakubowo, il 31 luglio, ed è costretto a cedere il comando del corpo al generale Gouvion Saint-Cyr fino al ritirarsi della grande armata. Ripigliato il suo posto, agevola colla sua energia il passaggio della Beresina ai suoi soldati sbaragliati (28 novembre). Se non che un'altra ferita l'obbliga a guardare a Pleichnitz la stanza, e quivi pure è nuovamente colpito: una palla da cannone, attraversando la stanza, percuoteva il maresciallo nel suo letto con una scheggia staccata dal legname della casa, dopo d'aver respinto colla spada in pugno una mano di cosacchi venuti ad assaltarli. Appena ristabilito, Oudinot, alla testa del 12° corpo d'armata, combatte i würtemberghesi e i russi a Bautzen in Sassonia (21 maggio 1813); va incontro ad un corpo di cento ventimila russi, svedesi e prussiani, capitanati da Bernadotte, ed è battuto a Gross Beeren (23 agosto). Tramontata a Lipsia la fortuna delle armi francesi, Oudinot vien destinato a guidare il retroguardo fino a Magonza; a questa occasione egli è preso dal tifo che mena stragi nelle sue truppe. Finalmente, nella campagna del 1814, il maresciallo pugna alla Rothière, sotto Brienne; riceve ad Arcis-sur-Aube una ferita, e non abbandona l'imperatore se non se in seguito alla sua abdicazione. Quando il suo antico sovrano riapparve in Francia, egli non ne seguì le bandiere, stimandosi legato dal giuramento ai Borboni; non andò neppure a Gand colla ripristinata dinastia che fuggiva. Trascorsero i cento giorni, ed alla seconda restaurazione fu nominato maggiore generale delle guardie reali e comandante in capo della guardia nazionale di Parigi. La rivoluzione del luglio procacciava al duca di Reggio d'essere successivamente grande cancelliere della legione d'onore, indi nel 1842, alla morte del maresciallo Moncey, governatore degli invalidi. — Oudinot moriva a Parigi il 13 settembre 1847, nell'età di 81 anni, lasciando tre figli ed alcuni nipoti.



**PAESI Bassi (Regno dei).** — La rivoluzione del 1830 suscitando, come già accennammo all'articolo *Olanda* dell'Enciclopedia, una subitanea rottura tra il Belgio, e l'Olanda, recò altresì non lieve cambiamento nella costituzione data da Guglielmo al suo regno nel 1815. Le nuove idee produssero un fermento fino allora ignoto al quieto popolo olandese, e quantunque in principio ei sorgesse unanime ad imbracciar le armi per reprimere i movimenti rivoluzionarii delle provincie emancipate, tosto quelle calorose dimostrazioni illanguidirono, ed i sentimenti di un antico rancore detter luogo a quelli più ragionevoli dei commerciali interessi, della nazionale prosperità e della sicurezza personale. La separazione del Belgio dall'Olanda, anziché riuscire nociva a quest'ultima giovava alle sue manifatture non più sottoposte alla concorrenza d'Anversa, e da tale isolamento traevano speranza di una maggiore attività commerciale le piazze di Amsterdam e Rotterdam. Solo il re Guglielmo proseguiva ad opporsi alla sanzione dei protocolli di Londra e stabiliva lo *statu quo*. Sino da questa epoca cominciò una permanente opposizione tra la camera ed il governo la quale passò nel popolo e produsse in varie epoche delle turbolenze e delle violente manifestazioni. Un tale stato di cose andò peggiorando sino al 1837 nel quale anno mosso dalle veementi rappresentazioni della Camera, il re sembrò piegarsi a concludere la pace. Però l'esercito rimase sul piede di guerra per oltre un anno e nel 1839 venne chiesto dal governo un prestito di 56 milioni di fiorini per sovvenire a spese non bastantemente giustificate. Altì furono i clamori allora innalzati dalla opposizione; venne richiesta al governo un'esatta contezza dello stato del tesoro, e per quanto il rendiconto fosse solo in piccoli frazioni ed incompiutamente esibito, risultò da quello essersi spesi senza autorizzazione delle camere 120 milioni di fiorini il cui impiego rimaneva incerto. Il progetto del nuovo prestito fu rigettato; il budget del 1839 venne parimente respinto, se non che poco dopo, convinta la camera del pericolo che risulterebbe agli interessi del paese da un politico sconvolgimento, volse il pensiero alla riparazione di quel enorme deficit, e si stabilirono alcune misure, le quali mentre sensibilmente modificavano la costituzione tutelavano maggiormente gli interessi del paese contro l'arbitrio del governo; e fu in quella circostanza che venne pure stabilita la legge sulla responsabilità ministeriale: riforme tutte che vennero poscia sancite dalla camera straordina-

ria eletta in numero doppio dagli stati provinciali, siccome era fatto necessario dall'articolo 129 della costituzione. Poco dopo la chiusura delle camere straordinarie, con un atto del 7 ottobre 1840 Guglielmo abdicava in favore del figlio, che prese il nome di Guglielmo II. L'inaugurazione del nuovo re ebbe luogo in Amsterdam il 28 novembre, al cospetto delle camere adunate innanzi alle quali prestò giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato. Il concordato confermato colla corte di Roma, alcuni trattati di commercio conclusi colla Francia, e col Texas, le larghezze politiche concesse al Lussemburgo, e parecchie altre utili interne riforme amministrative furono i primi atti del suo governo, che egli andò sempre più moltiplicando per tutto il corso del suo regno che ebbe fine per la morte che lo sopraggiunse il 17 marzo del 1849. Il regno dei Paesi Bassi dall'epoca della sua separazione dal Belgio, non offre alcun avvenimento politico di un'importanza tale che la storia possa registrarlo nei suoi annali. Lo spirito di quel popolo eminentemente politico e commerciale ha fatto della storia di quel paese la più pacifica pagina della storia europea di questi ultimi anni.

**PALERMO.** — Capitale della Sicilia, è la città da cui partiva la scintilla che nel 1848 destò un così vasto incendio nel mondo. Si sa che al declinare del 1847, l'Italia non osava sperare che tenuissime riforme lentamente stillate dai governi assoluti del tempo. Mentre Pio IX, il magnanimo Carlo Alberto e Leopoldo di Toscana riformavano lo Stato, il solo re delle Due Sicilie ripugnava da questo generale movimento riformatore. Eppure egli aveva nella Sicilia il solo paese italiano che contasse sette secoli di vita costituzionale sino al 1813, epoca dopo la quale non si erano più convocati i suoi parlamenti. Il popolo di Palermo nel novembre del 1847 si associò al moto generale italiano per le riforme; le sue proteste, la domanda di una guardia cittadina non furono udite. I più speranzosi promettevano le sospirate concessioni pel 12 gennaio, giorno natalizio del re, uno de' due giorni dell'anno (l'altro è il 30 maggio, onomastico) in cui si annunziano gli atti regi di maggiore importanza nelle Due Sicilie. Allora si vide comparire e spandersi un manifesto col quale si minacciava la rivoluzione se nel prefisso giorno non avveniva concessione alcuna. — All'alba del 12 gennaio alcuni armati si presentarono nella piazza della *Fiera Vecchia* gridando *viva Pio IX, viva la Costituzione del 1812!* Avvertito di questo movimento il duca di San Pietro, generale de' Maio, lue-

goliente generale del re nell'isola, si ritira nel real palazzo di sua residenza, che domina la città, col generale Pietro Vial che comandava la piazza di Palermo, e organizzano una regolare corrispondenza col colonnello Gross, svizzero, che comandava la guarnigione del *Castello a mare*. Nel tempo istesso un corpo di cavalleria è spedito contro gl'insorgenti; ha luogo una prima azione nella *Strada Nuova*, o *Via Macqueda* presso la piazzetta di San Gaetano, e la truppa è costretta a fuggire di galoppo verso il palazzo, dove è sostenuta dal cannone. — Dopo un altro incontro nella stessa via la truppa napoletana si vede stretta a ritirarsi ne' quartieri che sono prossimi al palazzo; a prendere posizione nella gran piazza che è innanzi ad esso; un corpo di poche centinaia soltanto si trova munito nel palazzo delle Finanze, presso all'opposta estremità della via *Toledo*. — Il giorno 13 non accadono azioni d'importanza, il popolo sollevato e la truppa si contemplan; tutte le campane della città suonano a stormo; dalle vicine montagne scendono torme d'uomini avvezzi alle armi; i capi del minuto popolo sollevato, fra' quali un certo Santoro, crede delle tradizioni de' suoi congiunti dello stesso nome, capi de' conciapelli nel 1820, si dirigono per avere degli ordini a un comitato provvisorio formatosi il giorno innanzi nella *Fiera vecchia*, al *Pretore*, sindaco della città, e per acclamazione riuniscono nel palazzo di città gli uomini più noti per le loro opinioni liberali, l'illustre RUGGIERO SERTIMO, antico ministro costituzionale della guerra e marina nel 1812, e membro del governo provvisorio nella rivoluzione del 1820; il signor Mariano Stabile, il marchese di Torrecarsa, il duca di Serradifalco e molti altri. Costoro il giorno 14 compongono un comitato che si distribuisce in varie sezioni e siede nel palazzo di città. — Mentre il cannone del palazzo reale spazza la via di Toledo, giunge nel giorno 15 in porto di Palermo una flotta napoletana che sbarca 46 mila uomini di rinforzo, comandati dal generale Desauget. Contemporaneamente per ordini che riceve telegraficamente dal palazzo, il comandante del *Castello a mare* comincia a bombardare la città. — Il bombardamento inasprisce invece d'intimidire il popolo. Il palazzo delle finanze è attaccato con violenza, e la truppa è costretta a darsi prigioniera del popolo che ha fulminata la porta di quell'edifizio con un pezzo di artiglieria tirato dalla villa di Bagheria. Un altro pezzo più importante caduto in potere del popolo è montato sopra i tetti per aprire la breccia nel palazzo reale. Accadono vari combattimenti con la truppa di guarnigione in testa alla via di Toledo, e con quella di recente arrivata che invano tenta di entrare in città dalla porta di Ossuna. — Si prolungano così le azioni parziali, i bombardamenti da parte regia e gli attacchi del popolo al palazzo reale, finchè la notte del 25 al 26 gennaio fuggono da esso travestiti i generali de Naio e Vial, e s'imbarcano per Napoli. Il palazzo reale cade nelle mani del popolo; vari combattimenti hanno luogo sotto le mura colla truppa del generale Desauget, il quale vedendosi senza ritirata in paese nemico,

*Encl. pop. Suppl.*

concepisce il disegno d'imbarcarsi anch'egli. Nella sua lunga ritirata attraverso alle campagne di Palermo sino al mare di Salanto, egli fa grandi perdite d'uomini e di cavalli. — Il popolo volge allora la sua attenzione al *Castello a mare* e ne prepara l'attacco. Una batteria mascherata ne' magazzini della *Lupa*, composta di grossi pezzi d'assedio, scopre i suoi fuochi nel giorno 6 febbraio, e dopo 3 sole ore di vivo fuoco e bombardamento dalle due parti, il castello offre di capitolare. Il colonnello Gross, imbarcandosi per Napoli con la guarnigione, con gli onori di guerra, consegna la fortezza con le munizioni e 41 prigionieri politici fatti nella notte del dieci all'undici gennaio. — Una gran festa civile e religiosa con l'intervento del cardinale arcivescovo nel duomo e dei rappresentanti delle potenze estere solennizzò il trionfo definitivo della rivoluzione palermitana e la liberazione della città dalle armi regie. — La rivoluzione siciliana ridonava a Palermo l'antico splendore. Essa ridiveniva capo del governo dell'isola; tutte le classi sentivano l'importanza di questo mutamento. La città di Palermo è stata ed è tuttora il più gran focolare che abbia la rivoluzione in Sicilia. Dopo il 6 febbraio l'amministrazione della città tornò al pretore e al senato palermitano. Il comitato generale occupò il palazzo de' ministri, ed essendo già la rivoluzione consumata in tutta l'isola, prese titolo di *Comitato generale di Sicilia*. Esso si affrettò a convocare il Parlamento. Tutti gli altri avvenimenti appartengono all'articolo SICILIA (vedi). Qui consacreremo le manifestazioni cui diedero occasione in Palermo. — Il popolo palermitano con un'ardente dimostrazione, diretta dagli ufficiali improvvisati del nuovo esercito siciliano, influi molto sulla risoluzione del Comitato generale di respingere i decreti del 6 marzo 1848 coi quali il re di Napoli riconosceva la rivoluzione dell'isola e la Costituzione del 1812, e affidava il governo agli uomini della rivoluzione, ma taceva de' nuovi gradi militari conferiti dal Comitato. E questa la negoziazione portata da lord Minto. — Il giorno 25 marzo festeggiò la prima riunione del Parlamento e la solenne apertura nel tempio di s. Domenico, capace di dodici mila spettatori. Frequentò sempre le tornate parlamentari, spesso con l'intemperanza delle sue manifestazioni portò nocimento alla serenità delle deliberazioni. — Il giorno 15 aprile 1848 festeggiò con grandi luminarie il decreto di decadenza del re di Napoli, e il giorno 10 luglio l'elezione del duca di Genova a re di Sicilia. — Si mostrò avverso alle novità repubblicane, tenerissimo del successo delle armi piemontesi. In marzo 1849, i primi che annunziarono la disfatta di Novara corsero rischio di perdere la vita. — Alla caduta di Messina in settembre 1848, la città fu subito inondata di vicini montanari pronti al cimento. In marzo 1849 accorsero spontanei a costruire dei vasti trinceramenti pel temuto attacco della città che era animata dal più vivo entusiasmo per la resistenza. La caduta di Catania e la dedizione di Siracusa disarmarono la guardia nazionale di Palermo, che quindi innanzi non pensò che a disfarsi degli uomini della

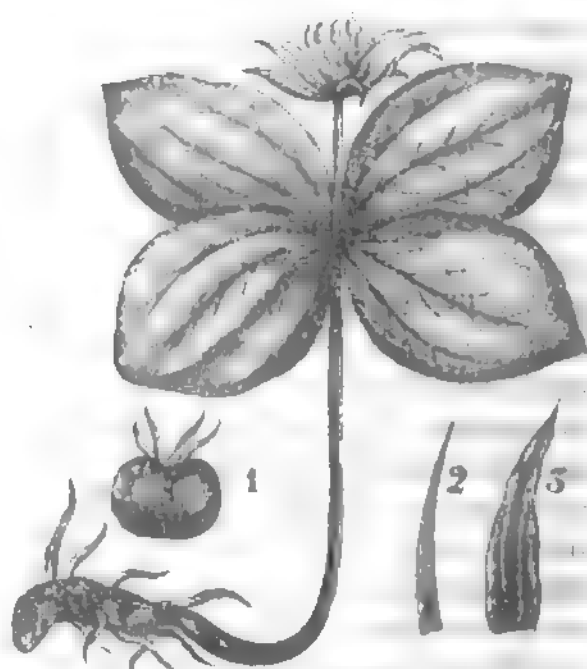
rivoluzione, comprimere il popolo e capitolare col nemico. — Dopo lo scioglimento delle Camere del 14 aprile 1849, e ritiratosi il potere esecutivo, la città rappresentata dal suo municipio inviò una deputazione al generale Filangieri che non lo trovò più in Catania; frattanto la flotta napolitana il 26 aprile si presentava in rada e l'esercito avanzava dalla parte di terra. Non venendo alcuna risposta sulle condizioni promesse, nemmeno sull'amnistia, ne' giorni 29 e 30 aprile il popolo correva alle armi. Il giorno 7 maggio ebbe luogo un attacco in cui guadagnò gli avamposti ai nemici. Ma era impossibile nella disorganizzazione del governo rivoluzionario e con un municipio reazionario, continuare la lotta. Il giorno 13 maggio 1849, la truppa napolitana entrò in Palermo dopo una capitolazione per la quale furono pubblicati i nomi de' 43 esclusi dall'amnistia, assicurata l'uscita della legione straniera e agli antichi soldati dell'esercito napolitano che avevano servito la rivoluzione, si promise che la truppa occuperebbe le sole fortificazioni esterne. — I due tentativi di rivoluzione occaduti nel 1850 indicano lo stato attuale dello spirito pubblico in Palermo.

**PANCH-TANTRA** (*letter. sanscrita*). — Celebre raccolta di favole in lingua sanscrita, così detta perchè divisa in cinque *tantra* ossia capitoli i quali hanno per titolo: 1. *mitra bhéda* (dissensione d'amici); 2. *mitra prapti* (acquisto d'amici); 3. *káko-láktya* (inimicizia inveterata; letteralmente, la guerra della cornacchia (*káka*) e del gufo (*ulúka*); 4. *labda prasamena* (perdita di vantaggio); 5. *aparikshita cāritra* (inconsideratezza). Nell'India questa raccolta è anche più comunemente conosciuta sotto il nome di *Panchopakhyana* (*páncha upákhyāna*), le cinque (collezioni di) storie. Se ne reputa autore Vishnu-Sarmā, e questa raccolta fu probabilmente pubblicata per la prima volta nel sesto secolo dell'era nostra, giacchè vi si cita Varahamisa, il quale non scrisse prima del 440, e fu portata dall'India nella Persia sotto il regno di Nushirvan, re persiano, che morì nell'anno 579 dell'era volgare. Barsuyeh, medico di questo principe, il quale era stato l'importatore del *Pancha-tantra*, lo fece tradurre in antico persiano sotto il titolo di *Favole di Bidpai* (in sanscrito, *Vidya-priya*, l'amico della scienza e il medico). Nell'anno 760 o in quel torno fu tradotto in arabo da Abdallah Ebn-Mokaffa sotto il titolo di *Kalila va Damana*, formato di *Karataka* e *Damanaka*, i nomi sanscriti dei due sciacalli che sono principali interlocutori del primo *tantra*, nello stesso modo che il *Sanjévaka*, nome del bue che cade ed è lasciato dietro, nella versione araba è cambiato in *Shanzebeh*. Da questa versione araba, per via d'una traduzione greca fatta da un Simeone Sethi intorno all'anno 1080, e d'una traduzione latina fatta da Giovanni da Capua nel xiii secolo, questa raccolta di favole passò in tutte le lingue d'Europa. La prima veste dei discorsi degli animali del Firenzuola, non è che una libera versione di questa raccolta. Il testo originale del *Pancha-tantra* non è ancora stato stam-

pato, ma ve n'è un compendio in sanscrito, conosciuto sotto il nome di *Hitopadéa* (l'istruzione amichevole) che è nelle mani di tutti gli studenti di sanscrito e che fu tradotto in inglese dal Wilkins e dal Jones. Egli pare che il *Pancha-tantra* fosse composto nella città o ne' dintorni di Mihilapur o St-Thomé che nell'introduzione è chiamata Mihilārōpyam. Nelle *Transactions of the Royal Asiatic Society*, vol. 1, p. 133, vi è un bellissimo ragguaglio analitico del *Pancha-tantra*, insieme colla traduzione di varii squarci, del professore Willson.

**PARIDE** (*Paris*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla famiglia delle asparagacee; all'ottandria tetraginia del sistema di Linneo, così caratterizzato: perigonio espanso, diviso in otto lacinie, di cui quattro esterne più ampie e simulant un calice, quattro interne più strette, petaloidee; otto stami affissi per il loro mezzo al filamento; quattro stimmi; bacca a quattro logge contenenti ciascuna da sei a otto semi. — Questo genere consta di tre specie, di cui una sola nativa d'Europa, che è la seguente.

**PARIDE A QUATTRO FOGLIE** (*Paris quadrifolia* L.). — Erba perenne che nasce nelle selve ombrose di quasi tutta l'Europa. La sua radice orizzontale, nodosa,



*Paris quadrifolia.*

1. Frutto coi quattro stimmi. — 2. Una lacinia del perigonio interno. — 3. Una lacinia del perigonio esterno.

munita di alcune fibrille, produce un fusto eretto, semplicissimo, alto mezzo piede, nudo inferiormente, terminato da quattro (talvolta cinque o più) foglie sessili, verticillate, ampie, ellittiche, acuminate, intierissime, ristrette alla base, con cinque nervi finissimi. Dal centro di questo verticillo sorge un peduncolo (continuazione del fusto) alto circa due pollici, terminato da un fiore solitario. Il frutto maturo è di colore nero-violetto, della grossezza di un pisello. — Questa pianta, che è l'erba *paris* delle officine, è stata dagli antichi vantata contro la mania, l'epilessia, l'isterismo e soprattutto contro la tosse convul-



siva; raccomandansi a quest'uso le foglie secche e polverizzate, alla dose di uno scrupolo. È però l'odore alquanto viroso di questa pianta, il suo sapore spiacevole, il suo aspetto, l'avversione che manifestano gli erbivori (ad eccezione, dicesi, delle capre e dei montoni), l'azione mortifera delle sue bacche sui gallinacci, la dichiarano molto sospetta, e come tale è stata anche dagli antichi considerata: lo che non toglie, anzi indica poter essa riescire di grande vantaggio in certe malattie; conviene però astenersi dal suo uso interno finché da esatti sperimenti non venga accertato il suo modo d'agire nell'umana economia. Si potrebbe intanto, senza pericolo, adoperare le sue foglie e le sue bacche in decozioni ovvero contuse e ridotte in cataplasma, nei buboni, nei tumori infiammatorii, nei paterreci, nel cancro tanto occulto che aperto, nei quali casi sembra essere stata vantaggiosamente adoperata questa pianta dagli antichi.

PARLAMENTI ITALIANI. — Più larga copia di lieti fatti e minor messe di dolenti ricordanze credevamo accogliere sotto questa rubrica allorché promettevamo ai lettori dell'*Enciclopedia* di tener disteso ragionato nel *Supplemento* delle italiane assemblee che in quel punto stavano per aprirsi. Dei cinque Parlamenti che l'Italia vide inaugurati nello scorso biennio, uno solo rimane in piedi; gli altri furono dalla violenza straniera, e dalla perfidia principessa serrati, appena cominciavano ad assuefarsi alla discussione dei pubblici affari. Poche notizie di sé lasciarono, ma pur diedero indizio di ciò che avrebbero operato, se meno fieri casi non troncavano in fiore le animose speranze. Noi dobbiamo perciò di necessità restringerci al Parlamento piemontese, come quell'unico il quale ebbe vita reale, e formò parte attiva del governo, mentre a Firenze, a Roma e a Napoli vi furono piuttosto adunanze d'uomini politici anziché corpi deliberanti intorno alle cose di Stato; non sappiamo infatti se vi sia stata colà proposta di legge sancita dai tre poteri e legalmente promulgata. Tuttavia un'osservazione generale venne dato di far in tutte le provincie della penisola; ed è la pronta attitudine in quegli stessi primordii dagli Italiani dimostrata, a trattare pubblicamente degli interessi pubblici. E fu questa la più bella risposta che dar si potesse alla vieta sentenza di coloro che reputano i popoli meridionali inabili ad una tal forma di reggimento politico, sentenza di cui non dubitò di farsi asse sostenitore Carlo Botta nelle sue istorie, dove affermò e cercò stabilire con non so quali sue nuove ragioni, che presso di noi « la tutela della pubblica libertà o la potestà che dee servire di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non costituirebbe un modo lusinghiero di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi e forse eterni mali all'Italia ». — Oggi i fatti parlano; in cinque Stati italiani trionfarono gli uomini che mossero guerra ad ogni forma di liberali istituzioni; in uno solamente dura la fede a' patti

giurati, e gli ordini popolari vi fioriscono innestati sul tronco dell'antica monarchia. In favore di chi ha pronunciato l'esperienza? Quale è il governo della penisola, non diremo più prospero o più morale, ma più tranquillo, più sicuro, meglio apparecchiato ai colpi della fortuna e agli impeti d'imprevedibili eventi? Dove la costituzione regola le prerogative dei poteri, dove gli eletti della nazione seggono ad interpreti della volontà di tutti, o dove l'insania dell'arbitrio proclama il diritto della forza, dove si fece silenzio intorno, e il silenzio somiglierebbe a quello delle tombe se non lo rompassero i gemiti delle vittime che cadono sotto il ferro degli assassini legati? — La storia narrerà un giorno gli errori delle nostre assemblee morte appena nate; noi non li vogliam tutti negare; ma crediamo di non andar lungi dal vero nell'asserire che que' primi esperimenti chiarirono negli Italiani una matura disposizione alle pubbliche discussioni. Oltrechè, invano si contrasta ad un bisogno universalmente sentito, e non si cancellano a voglia d'uomo le conquiste delle generazioni. — Nello spazio di due anni non ben intieri il Piemonte ebbe quattro elezioni generali, e nel Parlamento quattro differenti maggioranze. Quale fu il pensiero del corpo elettorale in questi ultimi esperimenti? Come lo attuarono gli eletti? — Nella primavera del 1848 il Piemonte correva alle elezioni come ad una festa; sorridevano i destini della indipendenza nazionale; vittoriose sull'Adige e sul Mincio le armi subalpine. L'Europa versava in una profonda rivoluzione e in una terribile crisi: concetti speculativi nella mente dei popoli; ire cieche e selvagge nella parte più misera della società; fazioni diverse che nell'universale cataclisma credevano assodare il proprio impero; giuravasi la fratellanza dei popoli, e meditavasi la guerra civile. Nulla di ciò in Piemonte: mirabile l'accordo fra principe e popolo; gli animi tutti rivolti alla guerra d'indipendenza, lieti dei primi successi, lieti dei nuovi godimenti della politica libertà ottenuta senza scosse, senza minacce, nata come il frutto dall'albero nella sua stagione. Il governo non s'ingerì nelle elezioni; spontanea rimase l'iniziativa del paese, il quale volle che il primo suo atto politico fosse una riparazione ed un premio; riparazione dell'abbandono e dell'oblio in cui erano giaciuti sotto il dominio assoluto coloro che avevano promosse le istituzioni costituzionali: premio degli esili, delle carceri e dei patimenti per quest'amore sofferti. Le elezioni del 27 aprile 1848 dimostrarono che il popolo quando non è travagliato dagli interni rivolgimenti non è ingrato mai. — Allorché il Gabinetto Gioberti sciolse nel novembre dello stesso anno la camera elettiva, il flagello delle rivoluzioni percuoteva l'Italia, gli animi erano turbati da fosche ambagi, la sistematica diffamazione d'una fazione, la virulenza dei partiti, gli errori e le debolezze de' passanti reggitori avevano fatto dubitare delle intenzioni di molti onorati uomini e dato a credere che fosse mestieri di chiamar sulla scena politica individui forniti di maggior energia. Ardevano le passioni, le ambizioni

fremavano; i suffragi del 23 gennaio 1849 furono quindi il prodotto di un'acre lotta politica. Si videro allora eliminati dal Parlamento uomini egregi, ed in loro vece sedettero non pochi, noti soltanto pel declamare indefesso o sconosciuti affatto. Ciò non di meno il pensiero degli elettori era lodevole; rigettavansi i tiepidi, scartavansi i sospetti, si punivano i colpevoli; e come in tutte le appurazioni fatte dai partiti, si commisero ingiustizie solenni. — La terza legislatura formavasi dopo una grande sventura, in mezzo ai furori della reazione europea e ai timori d'interne macchinazioni anticostituzionali. Gli elettori, a giudicare delle esigenze dei tempi, a combattere le sinistre influenze, vollero deputati quegli stessi che si erano chiariti, se non consumati statisti, certo candidi e generosi sostenitori della causa nazionale. La questione del trattato di pace coll'Austria diede occasione ad un voto sospensivo che poteva recare gravi conseguenze. Il Gabinetto che non era d'accordo colla maggioranza colse l'occasione e disciolse nuovamente la Camera. — Le elezioni del dicembre 1849 si fecero in nome della conservazione dello Statuto; il governo non rimase estraneo, anzi operò su di esse; la maggioranza uscì più temperata, più circospetta, ma per nulla illiberale. A questa ora affidata l'elaborazione delle leggi che debbono riordinare lo Stato sulle basi costituzionali e ristorare i mali cagionati da due guerre disastrose. Qualunque possano essere le simpatie individuali, giustizia richiede che si confessi che l'attuale legislatura se non ardimentosa intraprenditrice, si appalesa non di meno intelligente zelatrice delle necessarie riforme. Forse il suo passo è un po' lento, ma è forse anche più sicuro. Se il partito più vivo allorchè teneva la maggioranza avesse di per se stesso saputo moderare la sua forza impulsiva, e ragguagliare l'opera di progresso cui intendeva, colle condizioni interne ed esterne del paese, a lui era dato compiere con maggior celerità e miglior senso dei comuni interessi la difficile impresa dell'interno ordinamento. Ma pur troppo, e non nel solo Piemonte, la democrazia sa spesso vincere, e quasi mai usar la vittoria. La scienza del governo è lunga e non s'impara bene nelle lotte di opposizione. — Se non che intralasciando gli amori di parte, e considerando nel complesso la vita parlamentare del Piemonte, specialmente nelle ultime discussioni, gli amici della libertà, e coloro che serbano fede alla minacciata sua bandiera, si rallegreranno vedendo consolidato il sistema rappresentativo presso un popolo cui è serbata non ingloriosa parte nell'avvicinarsi della crisi europea.

**PASTRENGO (BATTAGLIA DI)** *Vedi* ITALIA (REGNO DELL'ALTA).

**PEDANTESCA (POESIA)** (*letterat.*). — Non differisce dalla poesia comune se non nello stile mezzo toscano e mezzo latino e talvolta latino toscanizzato, versa generalmente intorno a soggetti ginnastici, e chi la tratta prende sempre l'aria d'un precettor di grammatica latina, onde il suo nome di *pedantesca*. Fu inventata da poeti italiani per uccellare i pedanti,

e primo a scriverne fu, per testimonianza del Ruscelli (*Modo di comporre ecc.* cap. 4), Domenico Veniero, le cui rime pedantesche però non sono giunte sino a noi. Ma chi primo vi si distinse veramente fu il conte Camillo Scrofa, vicentino, che pubblicò una raccolta di cosiffatte poesie sotto il titolo di *Cantici di Fidenzio Glettochristo ludimagistro*, la cui prima edizione non si conosce (tanto ella è rara), e la seconda ha la data di Firenze, 1803 in-8°. Ed è per ciò che cosiffatta poesia dicesi anche *poesia fidenziana*.

**PEEL** (SIR ROBERT). — Nato il 5 febbraio del 1788 a Tamworth, era figlio d'uno tra i più ricchi manifatturieri del Lancashire, il quale morendo nel 1850, poté legare ai suoi figli oltre a 60 milioni di franchi. Fece i suoi studi a Harrow ed Oxford, e fu compagno di scuola di Lord Byron che lo stimò grandemente. A ventidue anni Peel era accolto tra i membri della Camera dei Comuni ed auspicava alla sua pubblica carriera con un discorso sulla consueta questione dell'indirizzo che diede caparra di ciò ch'egli sarebbe un giorno. Nel 1812, a ventiquattro anni, Lord Liverpool avendolo nominato segretario di Stato, gli affidò l'amministrazione dell'Irlanda. L'aristocrazia s'affrettava ad aprir le sue file e dar luogo tra esse al proletario: l'aristocrazia inglese è diversa in questo, come quasi in ogni altra cosa, dalle aristocrazie degli altri Stati. Più generosa e più liberale, che nel seno le nazioni consorelle, l'Inghilterra stende la mano agl'ingegni e li aiuta a fare il loro cammino: testimonio Brougham, Lindhurst e cento altri che i Francesi chiamano *parvenus*. A ventun'anno compiuti un Inglese ha il diritto di servire il proprio paese nel Parlamento. S'egli parla con senno è ascoltato; se dà de'buoni consigli è seguito; se ha capacità per essere capo d'un partito, quello a cui egli appartiene gli fida l'incarico di condurlo. In quel caso i suoi colleghi, più vecchi di lui, non arrossiscono di lasciarsi guidare da un oratore pressochè imberbe. Vero è che gl'Inglesi — governo, aristocrazia e partiti — così operando, operano con profonda intelligenza de'propri interessi. Le ricchezze che sepelliscono tanti uomini nell'ozio o nella crapula non furono un impedimento all'attività del giovane Peel: lo spirito dominò in lui la materia anche negli anni più fervidi in cui le passioni trovano seminato il mondo d'allettative. — Dopo aver governato per dieci anni l'Irlanda, egli rassegnò un ufficio che le particolari circostanze d'allora non gli permettevano d'esercitare con utilità del suo povero paese natale. Tornava in Inghilterra e l'università d'Oxford gli conferiva l'onore di rappresentarla al Parlamento: l'anno susseguente (1819), egli dava il suo nome ad una legge importante. La mozione Peel (*bill Peel*), adottata in seguito al suo rapporto, è divenuta la base del sistema monetario della Gran Bretagna. Scopo della proposta era di porre un limite all'emissione della carta monetata e di costringere la banca d'Inghilterra a ripigliare i pagamenti in contanti da cui Pitt l'aveva fatta dispensare nel



1797 affine di risparmiare all'Inghilterra la vergogna d'un pubblico fallimento. Non molto dopo l'adozione del *bill*, Peel si ritrasse totalmente dagli affari. Malgrado le sollecitazioni de' suoi antichi colleghi, egli aveva rifiutato di prender parte al troppo famoso processo della regina. Non fu se non nel 1822 ch'egli consentì a ricomparire sul teatro politico, surrogando Lord Sidmouth al ministero dell'interno e diventando l'oratore principale del gabinetto. D'allora in poi, dice Duvergier de Hauranne, si notarono in Peel due distintissime tendenze. Fedele, per quanto riguardasse il sistema politico all'estero o nell'interno, alle vecchie tradizioni dei *tory*, e nemico giurato d'ogni riforma, diede prova nell'amministrazione e nella legislazione criminale d'uno spirito largo, illuminato, sovente anche ardito. Perciò, da una parte, egli fu visto sostenere vivamente l'*alien bill*, ossia legge sugli stranieri, combattere l'emancipazione cattolica, encomiare la santa alleanza, mentre, dall'altra, contribuiva a mitigare le pene, riformava il giuri e limitava la giurisdizione dei giudici di pace. Grazie a questo duplice carattere, Sir Roberto Peel ebbe il vantaggio e di conservare il favore de' vecchi *tories* e di cattivarsi in qualche modo quello de' riformatori. — Allorquando Canning successe a Castlereagh nel ministero degli esteri, Peel conservò il suo portafoglio; diede peraltro la dimissione quando la morte di Lord Liverpool induceva il re a chiamare quel medesimo Canning alla presidenza del consiglio. Da prima esitò a mettersi in diretta ostilità col suo antico collega, ma poi finì a dichiararsi apertamente il capo dell'opposizione *tory*. L'ascendente ch'egli esercitava sul suo partito era fin da quell'epoca tale che dopo la morte di Canning e la mala prova del ministero Goderich, il duca di Wellington non credette di poter accettare il mandato di raccogliere gli elementi d'un nuovo ministero senza prima averne conferito con Sir Roberto e ottenutane la promessa del suo concorso. — Appena ministro (1828), Lord Wellington e Peel proposero al parlamento un partito ch'essi medesimi avevano lungamente combattuto. Era venuto il tempo in cui le giuste querele dell'Irlanda dovevano essere infine ascoltate. Conveniva scegliere tra l'emancipazione dei cattolici e la guerra civile: i due ministri non esitarono. L'influenza ch'essi avevano sulla loro fazione servì loro a conseguire una riforma ch'erano prima a lamentare nel loro segreto, ma ch'era diventata inevitabile. Forse avrebbero potuto impegnare una lotta sanguinosa e uscirne trionfanti; ma nol vollero. Cedettero più alla ragione adunque che alla necessità. I *tory* li chiamarono empì e papisti; quei *tory* di cui, poco innanzi, essi erano gli oracoli. Non li curarono i due ministri e proseguirono la loro via. Ho stimato di dover modificare la mia opinione in ciò che riguarda le domande de' cattolici — scriveva Sir Roberto Peel a' suoi elettori dell'università — e giudico quindi mio debito il sottomettermi ad una nuova elezione. Indignata e sorpresa, l'università gli rinnovò i suoi suffragi; fu eletto allora al par-

lamento dagli uomini di Westbury. Rassegnò la sua dimissione al re che avversava la proposta legge, e non fu accettata. Finalmente Giorgio IV cedeva — e il *bill* d'emancipazione, che tanto onora l'Inghilterra, era proposto ai Comuni nella tornata del 5 marzo 1829 e vinto con maggioranza di 548 voci contro 160. Un nuovo sistema di polizia venne in quell'anno medesimo a riconquistare a Peel la gratitudine degli onest'uomini d'ogni partito. Questa legge



Peel.

(*Metropole Police Act*) precesse di poco la riforma dell'amministrazione dei poveri e il *bill* sull'educazione dei fanciulli. — La rivoluzione francese del luglio obbligò il ministero *tory* a ritirarsi. I *whigs* essendosi impadroniti del potere s'affrettarono a presentare il *bill* della riforma e fu allora che cominciò quella lunga e memorabile lotta dei Comuni coi Lordi la quale durò diciotto mesi; lotta accanita in cui Peel combattè con talento e coraggio ed una costanza degna di miglior causa. Finalmente fu la nuova riforma adottata e il Parlamento andò disciolto. Si riaprì il 29 gennaio 1835 all'ombra delle mutate condizioni elettorali e il condottiero dei *tory*, guardandosi dattorno nella Camera, s'accorse che i suoi seguaci erano ridotti a un terzo dell'antico numero: gli altri due terzi erano caduti in olocausto alla novella riforma. Non si sgomentò della disfatta, ma cambiò i modi



della sua tattica. I tory convertirono, per suo consiglio, il loro nome in quello di conservatori: li riorganizzò, li disciplinò, li rafforzò in seguito, tanto che in dieci anni d'una impotente minoranza s'erano già fatti una maggioranza assoluta. Chiamato da Guglielmo IV, nel 1834, mentre soggiornava in Roma, a comporre un nuovo ministero, non riusciva nullameno a protrargli l'esistenza al di là di quattro mesi. Nel 1839, tornato al portafoglio, volle imporre alla regina Vittoria il licenziamento di parecchie dame della sua corte ch'erano del partito contrario, e fallì nell'intento. I whigs intanto, capitanati da Lord Melbourne, prolungarono il loro politico dominio fino al 30 agosto 1841, epoca nella quale ei si videro necessitati a cedere il ministero ai conservatori. Roberto Peel rientrava alla Camera colla maggioranza di 368 voti, ed era eletto ministro. Vi stette fino al luglio del 1846 per dar luogo ai suoi avversari. Nel 1842 egli ristabiliva l'*Income tax*, ossia imposta sui redditi, che stabilita per necessità nel 1798, era stata abolita nel 1814. Questa legge la quale da una parte veniva a crescere il reddito pubblico di centodieci milioni di franchi, aveva dall'altra il vantaggio di ridurre o sopprimere imposte che in massima parte gravavano le classi laboriose. Dando una nuova e più vasta applicazione ai principii economici proclamati fino dal 1787 da Guglielmo Pitt, e praticati in seguito con felice esito da Canning e da Huskinson, Peel aveva determinato di liberare il commercio da certi oneri, che lo impacciavano, di distruggere gli abusi della fiscalità, di scemare le tasse, di rendere insomma più accessibili le derrate e gli oggetti di generale consumo ai non ricchi. I diritti sullo zucchero furono notabilmente diminuiti, aboliti affatto quelli d'esportazione senza eccettuarne alcun genere, neppure il carbon fossile; la tariffa d'importazione vide di 813 articoli cancellarne 430; il diritto sulle vendite all'incanto, soppresso, soppresso quello sulla fabbricazione del vetro, soppressa ogni imposta infine che non pesa se non sul popolo. — Avversato, per queste sue riforme, dai suoi colleghi, Sir Roberto Peel, ritraendosi (luglio 1846) dal ministero, assicurò il potente sussidio della sua parola al gabinetto che gli successe; il quale in fondo non è che il continuatore della sua politica; e se nella quistione greca ei credè dover votare contro Lord Palmerston, si è perchè non poteva separarsi dagli antichi suoi colleghi e perchè nella politica estera si è sempre conservato tory, come in economia pubblica, in finanze, nella legislazione è sempre stato riformatore liberale. — Peel moriva fra il compianto universale il 2 luglio 1850 per una caduta da cavallo — « Peel non era un modello d'eloquenza classica — scrive Duvergier de Hauranne — ma aveva una maniera di dire semplice, diretta, metodica, che senza mirare all'effetto, vi riusciva nondimeno quasi all'insaputa. Ma questo merito sommo egli ebbe, sommo in un capo d'opposizione o di ministero, di parlare con eguale facilità in politica come nelle finanze, nell'economia pubblica come nella politica e criminale, nell'amministrazione come nella

legislazione guerra. In ciascuno di siffatti argomenti egli recò, trattandoli, sicurezza di tatto, solidità di cognizioni e lucidità di raziocinio ».

**PEONIA** (*Paeonia*) (*bot., nat. med. e orlicult.*). — Genere di piante appartenente alla poliandria diginia del sistema di Lioneo, alla famiglia delle ranunculacee, distinto per i caratteri seguenti: calice fatto di cinque sepali disuguali, subcoriacei, cimbiformi, di cui i due esterni meno ampi, spesso finienti in un'appendice fogliacea; petali da cinque a dodici, non unguicolati; disco carnos, avvolgente la parte inferiore degli ovarii; stami numerosissimi, non persistenti, moltiseriali, coi filamenti brevi, filiformi, divergenti dopo l'antesi; ovarii da due a sei, per lo più tre o cinque, grossi, subtrigoni, con molti ovelli orizzontali, bi-seriali; stimmi sessili, ampi, subpetaloidei, conduplicati, marcescenti; frutto fatto di due a sei follicoli coriacei, con molti semi, persistenti dopo la deiscenza; semi ellissoidi o subglobulosi, grossi, lisci; embrione breve, colla radichetta grossa, coi cotiledoni obovali, contigui. — Questo genere comprende sedici specie, le quali sono erbe perenni, raramente frutici, munite di rizoma da cui nascono grosse fibre fascicolate, carnose, talora tuberiformi; foglie cauline due volte ternate. — Le specie seguenti sono le più interessanti.

**PEONIA MOUTAN** (*Paeonia Moutan* Sims.). — Arbusto folto, alto da tre a cinque piedi, coi fusti eretti, ramosissimi, a rami angolosi, eretti, cavi; foglie munite di lungo picciuolo, coi segmenti ovato-oblonghi, glauchi inferiormente; disco espanso in un orciuolo membranaceo, avvolgente più o meno i carpelli; carpelli villosi. — Questa specie, detta volgarmente *peonia arborea*, è nativa della Cina; d'onde è stata introdotta nei giardini d'Europa, verso il fine del secolo scorso, in grazia dei suoi magnifici fiori, che compariscono in aprile e maggio; se ne distinguono tre varietà, cioè *P. paeoniflora*, i cui fiori hanno da otto a dodici petali bianchi, con una macchia porporina alla base, e i follicoli sono affatto rinchiusi nell'orciuolo; *P. di Banks*, che ha i fiori doppi, coi petali rossi nel mezzo, i segmenti delle foglie muniti di fessure ottuse alla sommità; *P. rosea*, che ha i fiori semidoppi, i segmenti con fessure molto ottuse all'apice.

**PEONIA DELLE OFFICINE** (*Paeonia officinalis* L.). — Fusto erbaceo, alto da mezzo piede a due piedi; disco non espanso sicchè circonda soltanto la base dei carpelli; carpelli catonosi, quasi retti; segmenti delle foglie disugualmente laciniati, glabri, colle lacinie ovato-lanceolate. — Questa specie nasce nei luoghi selvosi dei monti dell'Europa e varia moltissimo per la sua altezza, per la forma, l'ampiezza, le divisioni delle foglie, per i fiori semplici o doppi, di colore porporino o carnicino od anche bianco; onde alcuni botanici riferiscono a questa parecchie specie annoverate da altri come affatto distinte; quali sono la *peonia Russi* Biv., *peonia peregrina* Mill., *peonia daurica* Andr., *peonia bannatica* Ro-

chel ecc. La varietà, detta da Linneo *paonia mas*, ha le foglie indivise, di colore verde-scuvo, i fiori rossi, semplici; la varietà, detta *paonia femina*, ha le foglioline ordinariamente bifide o trifide o pennatifesse, d'un verde chiaro, i fiori grandissimi, rosei.

L'erba recente, e massime la radice della peonia emanano odore nauseoso, spiacevole, sapore prima dolce ed alquanto acro, poi amaro. Morin ottenne da questa radice, mediante l'analisi, oltre a molta acqua e molta fibra vegetale, una quantità ragguardevole di amido, ossalato di calce; una materia grassa, zucchero non cristallizzabile, acido fosforico e acido malico liberi, malato e fosfato di calce, gomma, concino ed una materia animale. — Fin dai tempi della favolosa antichità la peonia è stata riguardata qual rimedio attivissimo: Galeno e successivamente Fernel, Willis, Tissot e molti altri autori la vantaron contro l'epilessia, l'isteria, le convulsioni, la paralisi ed altre malattie del sistema nervoso; ma però il celebre Haller e parecchi altri medici assicurano non aver mai ottenuto verun vantaggio dall'amministrazione di questa radice, la quale oggidì è affatto disusata, non meno che i semi e i fiori.

Le peonie sono molto ricercate per ornamento dei giardini, stante la grandezza ed il colore vivace dei loro fiori; la peonia delle officine, siccome indigena, riesce in qualunque terreno ed a qualunque esposizione: si può moltiplicare per via di semi; ma il mezzo più spedito è quello della separazione delle radici, in autunno, coll'avvertenza di conservare un occhio. Le specie esotiche domandano particolari diligenze: la *paonia montan* vuole terra di brughiera e devesi ripararla dal freddo, dalle lunghe piogge o dal sole ardente; si moltiplica per margotti ovvero per via delle sortite, che spuntano dalle radici.

**PERASCO (G. B.)** — Celebre popolano genovese detto il *Balilla* (vedi) (S.).

**PERNICE DI MONTAGNA (ornit.)**. — V. *TRAONDI*.

**PERRONE (ETTORRE DI S. MARTINO)**. — Nacque ad Ivrea il 12 gennaio del 1789. Ancor giovanissimo entrò come volontario al servizio militare. Nel 1809 era già luogotenente comandante una compagnia, e fu a quell'epoca decorato della legion d'onore. Alla caduta di Napoleone, nel 1814, egli era capo di battaglione, ufficiale della legion d'onore e primo aiutante di campo del maresciallo Gerard. Nella campagna del 1815 essendo stato ucciso il cavallo di questi, durante una carica, Perrone cedette il proprio al maresciallo e si rimase nella mischia a piedi. Non volle servire nei tempi della restaurazione; e trasferitosi in Inghilterra si dedicò interamente all'agricoltura. Rientrò nell'esercito nel 1830, dopo la rivoluzione di luglio, in qualità di aiutante di campo del maresciallo Gerard, il quale reggeva a quei giorni il ministero della guerra. Perrone fu fatto colonnello di un reggimento nel 1832 e generale nel 1839. Ma

egli aveva prima guorreggiato tutte le guerre dell'impero compresavi la campagna di Waterloo. Combattè anche nel Belgio negli anni 1831 e 1832. Correndo i tempi speranzosi e in un funesti del 1821 Perrone venne condannato a morte perchè volle tentare in Piemonte la cacciata degli Austriaci dall'Italia, ed erasi allora recato a Milano per ordinare col generale Lecchi i mezzi di rovesciare gli oppressori d'Italia. Quando nel mese di marzo 1848 il governo provvisorio di Milano offrì al Perrone servizii nell'esercito lombardo, egli era generale in attività al servizio della Repubblica francese e candidato per la rappresentanza del dipartimento della Loire. Egli rinunciava senza esitanza alla candidatura ed a tutto per accettar servizio sotto il governo provvisorio, e consecrare così l'opera sua alla causa dell'indipendenza italiana. Presidente in patria del consiglio dei ministri fu uno dei pochi militari superiori che bramato avessero la seconda guerra che i suoi colleghi di ministero non volevano, e andava solamando: *Non si sparerà cannonata senza che io vi sia*. Nella battaglia di Novara (25 marzo 1849), a capo della terza divisione, si aggirava fra i primi, quando venne colpito in fronte da una palla nemica; e morì pochi giorni dopo colla lieta convinzione d'aver fatto il proprio dovere.

**PETITTI (CARLO ILARIONE)**. — Ebbe i natali in Torino nel 21 ottobre 1790 dal conte Giuseppe Antonio primo presidente e controllore generale delle finanze e da Gabriella Vincenza Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Ale. Orfano in ancor tenera età ebbe a suo tutore il conte Alessandro Vallesse stato poi in Piemonte ministro degli affari esteri. Educato primamente alle matematiche nel collegio Nazareno di Roma, indi in quello delle scuole Pie di Savona non dovette che alla gracilità della sua salute il poter emanciparsi dalla carriera militare a cui chiamavano i rigidissimi decreti coscrizionali di Napoleone. E fu allora che in Cherasco, città d'onde la sua famiglia traeva origine, poté fra i modesti agi delle paterne sostanze dar principio a quei lunghi e profondi studi nell'economia politica e nella pubblica amministrazione civile, che gli procacciarono un sì bel posto fra i più illustri statisti moderni. La ristorazione del 1814 lo trovò in quel suo operoso ritiro, e ne lo trasse per introdurlo nella carriera degli uffizii pubblici, e dopo ottenuta nell'università di Genova la laurea dottorale nel gius civile e canonico, era nominato nel 1816 vice-intendente generale della Savoia. I tempi fatti assai difficili dalle politiche esorbitanze della ristorazione e dai flagelli della carestia e del morbo petecchiale che vennero a colpire quella provincia, misero ad una ben ardua prova la capacità amministrativa del Petitti, ma dalla quale, fatta ragione alla condizione dei tempi, può ben dirsi uscisse con gloria sua e con non lieve vantaggio dei suoi amministrati. Richiamato in Piemonte nel 1818 a far parte di una giunta di liquidazione istituita per la soddisfazione dei debiti lasciati nello Stato dal governo francese, egli seppe dare in questo novello incarico prove an-

cor maggiori della sua perizia e della sua sagacità nelle più intricate quistioni amministrative, e lo Stato dovette a lui, senza lesione della giustizia, una economia di circa due milioni. Dal 1819 al 1826 resse come intendente la provincia di Asti, quindi quella di Cuneo, finchè pochi mesi dopo l'avvenimento al trono di Carlo Alberto venne chiamato a far parte del Consiglio di Stato, alla creazione del quale concorsero in gran parte gli scritti sebbene inediti ed i consigli che Petitti seppe far giungere al re quando non era questi più che il principe di Carignano. — Fu in questo ufficio che il Petitti ebbe largo campo di dar prove solenni e continue di civile dottrina, di affetto instancabile del ben della patria e di ogni sociale miglioramento, ed insieme di un coraggio e di una franchezza ben rara nel dir la verità anche quando altrui dispiacesse e non fosse senza pericolo il dirla. Di che può ricordarsi tra molti esempi quello che ne porse in un'occasione delicatissima riguardante la definizione di alcuni interessi tra le finanze dello Stato e il patrimonio privato del re, al cui maggior favore il Petitti non comportò che l'altrui zelo servile intendesse più di quello che la giustizia consentiva ed il principe stesso desiderava. La qual rigidità di virtù ben valse a non pochi nemici di ogni progresso, che ampia rete d'insidie avevano messa intorno alla persona di Carlo Alberto in quei primi anni del suo regno, per dipingergli il Petitti con colori sì odiosi e fallaci, da ottenere che in lui non si venisse riponendo la somma degli affari dello Stato, anzi l'animo flessibile del Re venisse alquanto da lui alienandosi: e fu solo ad Oporto, quando Carlo Alberto giudicava degli atti passati del suo regno come di quelli di un altro uomo, che famigliarmente conversando con un amico si mostrò disingannato e pentito di non essersi in altri tempi più attivamente giovato nel governo dello Stato dell'opera di questo intelligente ed animoso suo consigliere. Nè per questo il Petitti declinò mai dalla sua nobile schiettezza, e s'interdì della sua ardente attività. Non isfuggì anni la parte più gravosa delle fatiche, ed anche quella di parecchie missioni straordinarie, tra le quali un'ispezione di tutte le intendenze dello Stato, un'altra delle prigioni, la presidenza della Commissione superiore di Statistica, quella di una Commissione d'esame degli aspiranti alla carriera superiore amministrativa, e l'altra in fine del consiglio speciale dello strado ferrato dove ebbe a tener le veci del ministro. — Chi dagli archivi del Consiglio ricavar potesse una raccolta di tutte le relazioni e di tutti i lavori d'interesse generale, che furono opera del Petitti nel corso di diciannove anni, raccoglierebbe agevolmente i materiali di un copioso repertorio di amministrazione pubblica, e potrebbe farsi adeguata idea del mirabile soccorso che negli uomini pubblici le dottrine profondamente meditate della scienza e gl'insegnamenti salutari della pratica debbono a vicenda prestarsi. Nè mancherebbero di offrirsi ad ogni istante chiari argomenti del suo retto criterio, della infaticabile guerra da lui mossa agli abusi di ogni

sorta senza umani riguardi, de'liberali sensi, e della coscienziosa diligenza posta in questi lavori di ufficio. Oltre alla parte da lui presa nella discussione de'nuovi Codici Sardi, maggiori studi gli costarono le sue relazioni sulla libera uscita delle sete gregge dal Piemonte, argomento importantissimo per la industria del paese trattato in un' assai lodata Memoria del Giovanetti, sopra i bilanci dello Stato per una serie di anni, ed una sul particolar bilancio dello strado ferrato per l'anno 1847, la quale può riguardarsi come modello di lavori di tal genere, essendovi trattate e svolte tutte le questioni che possono riferirsi alle strade di ferro. — Nè ora rimane a dir altro degli uffizi pubblici dal Petitti esercitati, se non che mutatosi felicemente in Piemonte la forma dell'antico reggimento nel 1848 mercè la promulgazione dello Statuto Costituzionale, fu egli tra i primi chiamato a far parte del Senato del Regno; ed anche in esso apportò non men dovizia di sapere e sincero amore di onesta libertà, di coscienza di virili propositi in momenti dubbiosi e difficili. Tale fu la carriera di Petitti come uomo pubblico; che diremo noi di quella maravigliosa operosità, di quella vastità di studi e di dottrine con cui seppe collocarsi fra i più laboriosi e profondi scrittori dei suoi tempi? Chi crederebbe mai che un uomo sepolto per tutta la sua vita nelle noiose, e malagevoli ed oppressive fatiche di un funzionario dello Stato abbia potuto avvanzar tempo a trovar lena pei tanti e lunghi e profondi lavori da lui pubblicati sui più difficili rami dell'amministrazione, civile e finanziaria della pubblica economia, e della statistica? Noi oltrepasseremmo i limiti imposti a questo articolo se anche solo accennar volessimo le opere del Petitti; quindi non possiamo far meglio che rimandare i nostri lettori alla *Notizia della vita e degli studi di Carlo Marione Petitti* scritta da P. S. Mancini (Torino Tip. Ferrero e Franco 1850), che fu nostra principal guida in questa biografia, e nella quale sono con molta diligenza accennati tutti gli scritti di questo illustre italiano, sì editi che inediti, e con molto acume giudicato il merito e l'importanza loro, stando qui paghi di accennare il *Saggio sul buon governo della mendicizia e degli istituti di beneficenza e delle carceri* (Torino 1837); l'opera: *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla* (Torino 1840); *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse* (Capolago 1745); e le *Considerazioni sopra la necessità di una riforma dei tributi con alcuni cenni su certe spese dello Stato* (Torino 1850). Tra le diverse opere lasciate inedite dal Petitti, la sua *Storia del giuoco del lotto, considerato nei suoi effetti morali, politici ed economici*, è per essere pubblicata mercè le cure del Torreggiani di Firenze, e del su citato P. S. Mancini. Il Petitti non era ancor giunto a vecchiezza: ma un funesto morbo che da molti anni il cruciava aveva consumato in lui le forze della vita avanti il tempo da natura prescritto. Era anzi a tutti occasione di maraviglia la ingenua possanza del suo spirito che reggeva le stanche ed affralite membra a



quasi tacer facendo i dolori del senso, dava piena e costante signoria dell'esser suo alle forze della intelligenza. Di niuno più che del Petitti avrebbe potuto dirsi con verità che esisteva perchè pensava. Egli cessò di vivere in Torino il 10 aprile del 1850. Fu il Petitti, scrive il Mancini più volte citato, di animo giusto e generoso, fortemente tenace de' propositi e delle convinzioni, impavido confessore del vero, inflessibile e rigoroso custode degli ordini e delle leggi



Petitti.

esistenti, coraggioso nell'affrontare i pericoli, ignaro degli artifizii e delle lusinghe per piacere a' potenti, della propria dignità conscio ognora a se stesso. Ebbe vivace ed irritabile natura, sino a cader talvolta nell'asprezza. Ma il bene, e quello sopra tutto che si manifestasse sotto forma di morale progresso, innamorava fortemente, e quasi attraeva il suo spirito: contro la malizia degli uomini rivolgeva l'ira sua con ardore egualmente passionato: la debolezza e l'incostanza non giudicava degne che del suo disprezzo. Amò sinceramente l'Italia e la temperata libertà: ma non sapeva concepir felice la prima, nè durabile l'altra, senza le condizioni della sapienza e della forza nel governo, del rispetto alla morale ed alle leggi nel popolo. — Caldeggiò in economia politica il principio della libertà, senza ruinar ne' suoi eccessi; ma forse in occasione di particolari applicazioni inchinò talvolta a concedere all'intervento governativo maggiore estensione che la scienza non consentisse. Incomparabile fu l'attività e la facile secondità della sua mente: così poté prender parte a tutte le gravi discussioni morali ed economiche che negli ultimi due lustri occuparono le intelligenze: così il suo nome si associa quasi ad ognuna delle riforme civili in questo tempo operate o preparate in Italia, del pari che alle più famose questioni d'interesse sociale agitate in mezzo alla grande

famiglia europea. Scriveva perciò con affrettata impazienza, e nulla curando l'abito esterno de' pensieri si rassegnava ad esprimerli con un dettato chiaro, ma negletto. Le sue opere d'ingegno nè anche abbagliano per originalità di trovati, o per altezza di speculative dottrine e di teorie ambiziose: egli preferiva arrestarsi nella regione positiva dei fatti, che era instancabile a raccogliere, e con sottile acume di analisi ad estimare. Ma il sentimento che domina in tutti i suoi scritti, e che ad ogni pagina si rivela, è la passione nobilissima del bene pubblico onde l'anima sua era veramente infiammata! Egli insomma fu uno di quei cultori della scienza, che soli esser dovrebbero il desiderio delle nazioni, pe' quali il modesto sacerdozio degli studi non si considera come scala al potere, e nè pure alla gloria; ma lascia luogo alla sola ambizione che si possa confessare senza vergogna, quella di essere utili alla patria ed all'umanità.

**PEUCEDANO** (*PEUCEDANUM*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla famiglia delle ombrellifere, alla pentandria diginia del sistema di Linneo, così caratterizzato: lembo del calice a cinque denti; cinque petali eguali, obovati, divergenti, leggermente smarginati od intierissimi, finienti in una linguetta inflessa; disco convesso, col margine crenulato; stili brevi, finalmente ricurvati; pericarpio appiattito o lenticolare, solido, ovale od oblungo od ellittico, più o meno largamente marginato; coecche a cinque coste filiformi, equidistanti, di cui le tre dorsali carenate, le laterali più fine, confluenti col bordo; bende filiformi, superficiali, solitarie in ciascuna vallecchia; carpoforo finalmente libero, bipartito; semi aderenti, più o meno convessi al dorso, piani anteriormente. Questo genere, nei limiti assegnatigli da Koch e da De Candolle, comprende una trentina di specie bastantemente conosciute, le quali sono erbe perenni, a foglie più o meno divise; ombrelle composte, terminali, coll'involucro assai variabile, e coll'involucelli fatti di molte brattee; fiori bianchi o gialli o giallo-verdici. La specie più interessante è la seguente.

**PEUCEDANO DELLE OFFICINE** (*peucedanum officinale* L.). — Erba perenne, glabra, alta da uno a sei piedi: radice a fittone, grossa, ramosa, col colletto grosso e filamentosso; fusto eretto, cilindrico, scanalato, gracile, foglioso, ramificato verso la sommità; foglio cinque volte spartite in tre lacinie lineari, acute, flaccide; involucro fatto di tre foglioline setacee, decidue; pedicelli delle ombrelle parziali quasi tre volte più lunghi del frutto; fiori gialli; frutto ovale, coi margini stretti, colla commessura a due bende. — Questa specie nasce nelle praterie umide di varie parti dell'Europa: i porci sono avidissimi della sua radice (onde è stata dai Francesi chiamata *finocchio di porco* o *coda di porco*) e basta introdurre questi animali nelle praterie dove abbonda, per distruggerla, sendo rifiutata dal bestiame. — La radice di peucedano è stata celebrata come rimedio risolvente, aperitivo, diuretico o antispasmodico: adoperavasi

ridotta in conserva, ovvero il suo sugo essiccato e polverizzato, alla dose di un ottavo: oggidì è disusata.

**PIANTAGINE (PLANTAGO) (bot. e mat. med.).** — Genere di piante appartenente alla tetrandria monoginia del sistema sessuale, che forma il tipo della famiglia delle piantaginee e che distinguesi per i caratteri seguenti: calice spartito in quattro segmenti, di cui i due anteriori alquanto concavi e talora saldati assieme, i due posteriori navicolari; corolla a sottocoppa o rotata, col lembo spartito in quattro segmenti riflessi; quattro stami molto sporgenti, inseriti sulla base del tubo della corolla, coi filamenti filiformi, colle antere cuoriformi alla base, appendicolate alla sommità; ovario a due od a quattro logge; stilo terminale, semplice; stimma semplice, talora bifido, continuo collo stilo; pisside a due od a quattro logge, a uno o più semi peltati e muniti di tegumento spesso e mucoso; embrione assile in un albume carnosio, coi cotiledoni piano-convessi e colla radichetta inferiore. — Questo genere comprende un centinaio di specie, le quali sono erbe ordinariamente subacaoli o suffrutici, sparse in varie parti del globo, difficili a determinarsi: le più comuni e più interessanti sono le seguenti.

**PIANTAGINE MAGGIORE (plantago maior L.).** — Erba perenne, acaule; foglie radicali, picciuolate, ampie, ovate, glabre, subdentate, con 5 a 11, per lo più 7 nervi; scapo cilindrico, finissimamente striato; spiga cilindrica, densa, gracile; brattee ovale, ottuse, carnose; fiori bianchicci. — Questa specie è comune lungo le vie, ed ai margini dei prati.

**PIANTAGINE INTERMEDIA (plantago media L.).** — Erba perenne, acaule; foglie radicali ovato-oblunghe, subdentate, con brevissimo picciuolo, con cinque a sette nervi, pubescenti; scapo cilindrico, due o tre volte più lungo delle foglie; spiga densissima, cilindrica; brattee ovali, glabre, membranose al margine. — Questa specie trovasi, come la precedente, al margine dei prati e lungo le vie.

**PIANTAGINE LANCEOLATA (plantago lanceolata L.).** — Erba perenne, acaule, alquanto villosa; foglie strette, lanceolate, acute, ordinariamente a cinque nervi, erette o patenti con brevissimo picciuolo; scapo lunghissimo, angoloso, pubescente; spiga densissima, lunga da mezzo pollice a due pollici; brattee brune o nericce, ovali, acuminate, scariosse; stilo poco sporgente; cassula a due semi. — Questa specie è comune nei prati e lungo le vie.

**PIANTAGINE PSILLIO (plantago psyllium L.).** — Erba annua, caulescente, ramosa, villosa-viscida; foglie verticillate, lineari, strette, intierissime o subdentate, acute, pubescenti, d'un verde glauco; peduncoli ascellari gracili, eretti, più lunghi delle foglie; spighe ovate, densissime, afille; segmenti della corolla concavi; cassula a due logge contenenti un solo seme; semi globosi, della grossezza d'un grano di miglio. — Questa specie nasce nei luoghi sabbiosi aridi. — La piantagine maggiore è stata lodata qual efficace rimedio astringente, vulnerario, febbrifugo, adope-

rata in decozione od in estratto, come pure il sugo espresso dalle foglie; l'acqua distillata impiegavasi spesso, come base dei collirii astringenti. Le quali proprietà sono comuni alla piantagine intermedia ed alla p. lanceolata; se non che e quella e questa sono andate in disuso ed appena adopransi ancora le foglie fresche della piantagine maggiore, come rimedio vulnerario, nelle ferite, nelle ulcere, nelle



Plantago media.

A La pianta intiera (grand. nat.). — B. Piano simetrico del fiore. — C. Un fiore (ingrandito). — D. Pistillo. — E. Cassula pisside) in deiscenza. — F. Sezione trasversale di una cassula. — G. Un seme: a, ilo. — H. Sezione trasversale di un seme: a, albume; b, cotiledoni. — I. Sezione longitudinale di un seme. — J. Embrione isolato.

contusioni, nelle scottature. I semi sono molto graditi ai canarini e ad altri piccoli uccelli. I semi del psillio sono ricchissimi d'una mucilagine facilmente solubile nell'acqua calda, per cui adoperavansi, come rimedio demulcente e temperante, contro lo sputo di sangue, la dissenteria, l'angina, la disuria, l'ottalmia, ed altri morbi infiammatorii; i moderni sostituiscono ai semi di psillio l'erba dell'altica, i semi di lino e simili! — La piantagine lanceolata è una

delle buone erbe dei prati naturali, e perciò utile, sempre che trovinsi miste con graminacee; non così le altre specie, le quali sebbene convenientissime alle vacche ed alle ovine, collo loro larghe foglie sdraiate sul suolo impediscono lo svolgimento di altre erbe migliori. E però ritengasi che i prati nei quali propagansi eccessivamente queste piante, sono esauriti e si debbono rinnovare.

PIEMONTE (stor. contemp.) vedi SARDI STATI. (S)

PIETRE SACRE (archeol.). — Sotto questo titolo comprendiamo tutte le pietre venerate dai padri nostri, o adorate dai pagani; le quali distingueremo in quattro classi: 1° le pietre commemorative; 2° le pietre od altari di sacrificio; 3° le pietre di testimonianze; 4° le pietre sepolcrali; 5° le pietre di termine. In ultimo riuniremo in una classe sotto la semplice denominazione di pietre tutte quelle che sotto diversi nomi ed a varii titoli sono state oggetto di venerazione e di rispetto dei popoli.

*Pietre commemorative.* — L'uso d'innalzare pietre per ricordanza risale alla più alta antichità, e si ritrova presso tutti i popoli antichi e moderni. Si capisce facilmente come nei tempi antichi in cui la scrittura corsiva era ignota, i monumenti tenessero luogo d'iscrizione e richiamassero alla memoria le cose importanti, gli avvenimenti straordinarii. Giacobbe andando in Mesopotamia verso Padan Aram, fa un sogno, ed a perpetuarne la memoria, prende la pietra presso cui ha riposato, l'innalza come monumento, e la santifica spargendovi sopra dell'olio (Genes. xxviii, 18). Da questa pietra, dice s. Clemente Alessandrino (Strom. vii), i pagani presero l'uso di spargere olio su certe pietre che adoravano, ed alle quali rendevano culto religioso. Mosè ordina (Deuter. xxvii) al suo popolo d'innalzare sul monte Haba, dopo il transito del Giordano, grandi pietre, ed Imbiachirle con calce per iscrivervi le parole della legge. Giacobbe di ritorno al padre per ordine di Dio, fa pace ed alleanza con Labano che lo insegue; e per tal fatto innalza una pietra commemorativa (Genes. xxxi, 45, 46). Giosuè fa prendere dal letto del Giordano da ciascuna tribù dodici pietre, e le fa innalzare nel luogo ove ha l'accampamento. « Quando i vostri figliuoli vi domanderanno nel tempo avvenire, dicendo: Che vogliono dire queste pietre che avete qui? voi direte loro.... che queste pietre sono state poste per ricordanza ai figliuoli d'Israele in perpetuo (Jos. iv, 5, 6) ». In Egitto, al dire di Strabone (xvii) si trovarono di queste pietre, le quali sono, dice egli, « massi cilindrici quasi perfettamente rotondi, levigati, di quella stessa pietra nera e dura che si fanno i mortari. Ciascuno di questi massi è posto sopra un altro di maggior mole, e n'ha un altro sopra di sé. Qualche volta sono isolati e d'un pezzo solo: il più grande aveva un diametro non minore di 12 piedi, e tutti poi sorpassavano la metà di questa dimensione ». Se ne vedevano pure sul Libano. I Siri e gli Egizii avevano in tale rispetto queste pietre che le adoravano perfino. Apuleio ci fa sapere che si baciavano,

si salutavano e s'ungevano d'olio; ed è certamente questo culto che Mosè volle vietare al suo popolo quando proibisce agli Ebrei di innalzare sui loro campi pietre alte e notevoli per essere adorate. Il senso della parola ebraica che qui volgiamo in *alte*, può anche essere tradotta per *pietra che si vede da lontano*. Sesostri innalza pietre in tutti i luoghi che va conquistando. Tavernier parla ne'suoi *Viaggi alle Indie* di una pietra innalzata, alta 35 piedi. Parecchie ve n'erano a Persepoli; ed in Siria vi sono ancora due notevoli monumenti di questa specie, uno simile a gran torre, e non è però che una gran pietra su cui è un'immensa pietra cilindrica. — L'uso d'innalzare pietre commemorative è stato riscontrato dal capitano Cook e da lord Anson nelle isole del mare del Sud e nell'isola di Tinian. Hawkesworth scrive che nell'isola di Son o Saon si erigeva una pietra all'avvenimento di ogni re, e che si teneva adunanza generale alla morte di lui presso la medesima pietra (*Viaggi vii*). Quando gl'Indiani della Virginia facevano un trattato di pace, sotterravano una mazza ed innalzavano un monticello di pietra in memoria di tale avvenimento. — Queste furono poi arricchite da tutti gli ornamenti che le belle arti hanno acquistati nel loro progresso, e furono convertiti in obelischi pieni di geroglifici, in piramidi enormi, in eleganti colonne, più o meno svelte e più o meno cariche di sculture. In Bretagna ed in Normandia abbondano di tali pietre (v. DAVINCI MONUMENTI). — Le pietre commemorative erano pure punto di riunione. L'uso dei capi di salire sopra una pietra e di mettersi presso ad essa è molto antico; quando Abimelecco fu innalzato alla dignità reale, fu fatto re presso la pietra commemorativa che era a Sichene (*Judic. ix, 6*); era la medesima gran pietra ch'era stata da Giosuè sotto una quercia. — Quando Adonia fu scelto coll'assistenza di Joab e di Abiatar, per essere elevato al trono, adunò i fratelli e gli amici presso la pietra di Zohelath (*1 Reg. i, 9*). Fohoash ripigliando la corona è anche posto presso una pietra commemorativa attorniato dai principi (*2 Reg. xiv, 17*). Omero (*Iliad. xviii*) nella descrizione dello scudo di Achille rappresenta gli anziani della nazione assisi in circolo sopra pietre. Alcino aduna il consiglio degli anziani e dei senatori in riva al mare, e tutti sono assisi su enormi massi (*Odyss. viii*). In quasi tutti i paesi s'incontrano simili luoghi di convegno. Chardin dice che tra Tauri e Sultanea in Media si trovano grandi cerchi composti d'enormi pietre rozze; e si racconta che furono poste in quel luogo dai Caci, antichi giganti persiani, l'uso loro essendo, dicesi, che ogni capo entrando al consiglio doveva recare una simile pietra per servirgli di sedia; è poi probabile che i cerchi ed i fori traggano l'origine loro da questi luoghi di riunione.

*Pietre o altari di sacrificii.* — Le pietre adoperate dagli Ebrei pei sacrificii erano grezze, essendo così tenute come più atte agli usi sacri: « Se mi farai un altare di pietre, dice il Signore (*Erod. xi, 25*),



non fabbricarlo di pietre come a scarpello; perocchè quando vi avrai fatto passar sopra lo scarpello le avrai contaminate. L'altare del tempio di Gerusalemme innalzato al ritorno dalla cattività era di sasso grezzo (1 *Esd.* v, 8); parimenti quello rifatto da Giuda Maccabeo dopo la profanazione di Antioco Epifane (1 *Mac.* iv, 46, 47); per render grazie a Dio della sua apparizione Giacobbe alza una pietra; vi offre vino e sparge olio (*Gen.* xxv, 14, 15); Mosè dopo aver raccolte tutte le leggi del Signore, si alza di buon mattino, erge un altare alle falde della montagna e lo attornia di pietre in numero uguale alle dodici tribù d'Israele (*Genes.* xxiv, 4, 5, 6). — Le pietre di sacrificii erano quasi sempre innalzate presso una pietra commemorativa: presso Betel e Mispà, ove furono innalzate pietre di sacrificii, l'una da Giacobbe (*Genes.* xxxv, 7, 14) quando ritornò da Sichem, e l'altra da Samuele (*Sam.* vii, 9), vediamo che esistevano pietre commemorative, l'una eretta da Giacobbe nel suo viaggio in Mesopotamia, e l'altra da Samuele dopo la vittoria ottenuta dagli Israeliti sui Filistei. A Gilo ove Saulle e Samuele innalzano una pietra su cui offrono sacrificii, si trovano vicine le dodici pietre erette in memoria del transito del Giordano.

**Pietre di testimonianza.** — Così dicevasi un ammasso di pietre raccolte presso la pietra commemorativa, e talvolta la medesima pietra faceva il doppio ufficio. Poichè Giacobbe ebbe innalzata una pietra in memoria della pace e dell'alleanza contratte con Labano, disse ai fratelli suoi: « Raccogliete delle pietre ». Ed avendone messe assieme molte, ne fecero un luogo alto: Labano chiamò quel mucchio il mucchio del testimonio, e Giacobbe il mucchio di pietre della testimonianza (*Gen.* xxx, 47). Giosuè dopo avere scritti a Sichem i suoi precetti e le sue leggi, le diede al popolo; quindi prese una gran pietra, la rizzò sotto la quercia che era nel santuario del Signore, e disse a tutto il popolo: « Ecco, questa pietra sarà per testimonianza fra noi; perciocchè ella ha udite tutte le parole che il Signore ci ha dette (*Jos.* xxiv, 26, 27) ».

**Pietre sepolcrali.** — Quando Rachele morì per viaggio da Betel a Efrat, fu sepolta a Bellemme, e Giacobbe pose una pietra sul luogo di essa sepoltura (*Gen.* xxxv, 19, 20). Gli annotatori ebraici della Bibbia pretendono che il luogo in cui fu deposta l'arca del Signore era la pietra sepolcrale di Abele, gran masso, dicono essi, rizzato da mani d'uomini. Quando Ilo, figlio di Dardano antico re troiano, fu sepolto nella pianura intorno alla città di Troia, fu posta una larga pietra sul luogo di sua sepoltura (*Hom.* II, xi). Secondo Plutarco vi era pure una pietra sulla tomba di Achille, ov'erano state messe le ceneri di Patroclo. Alessandro Magno, secondo il medesimo scrittore, visitando le rovine di Troia si fermò alla tomba di Achille, e sparse olio sopra la pietra che la copriva. Sulle ceneri di Ettore e su quelle di Elpenore furono messe delle pietre (*Hom.* *Odyss.* xii). E quest'uso si è perpetuato

d'età in età fino a noi. — Talvolta si ammonticchiano anche pietre sulle sepolture delle persone odiose; e così si fece per Ai (*Jos.* viii, 29), Assalonne (2 *Reg.* xviii, 17), Achem (*Jos.* vii, 24, 25). — Gli Ebrei moderni mettono una pietra sopra una tomba ogni volta che vanno a vederla.

**Pietre di termini.** — Queste pietre erano sacre, perchè servivano a distinguere le possessioni, e l'uso loro era stabilito dalla legge di Dio: « Maledetto sia chi muove i termini del suo prossimo, e tutto il popolo dice Amen (*Deuter.* xxvii, 17). Nei campi si metteva una gran pietra, ed appiedi di essa si mettevano altre pietre in mucchio che servivano di testimonianza. Si legge in Omero che Minerva scagliò a Marte una pietra che era nei campi: essa era, dice egli, nera, rotonda e pesante, e di quelle che gli uomini mettono per termini di loro possessioni (*Iliad.* xxi). Posteriormente i pagani cambiarono il rispetto che si aveva per tali pietre in adorazione, e ne fecero i dei Termini, rappresentati da pietre quadrate. — Le colonne di Ercole, che poi si confusero con due montagne poste da una parte e dall'altra dello stretto di Gibilterra, erano pietre di termine e commemorative dei suoi viaggi da quella parte; perocchè Quinto Curzio dichiara positivamente che a Cadice in Spagna si erano alzate colonne e se n'era perpetuata la memoria con un'antica medaglia tiria rappresentante due pietre erette, con una figura di Ercole tra esse (*Stukely's Stonehenge*). Plinio e Solino affermano che queste colonne, o per meglio dire pilieri, furono alzati per indicare i termini de' suoi viaggi nell'occidente; e ve ne dovettero essere altri simili per indicare il termine delle sue peregrinazioni nell'Oriente. Festo Avieno parla di pilieri simili a pietre rizzate da Bacco.

**Pietre.** — Gli antichi Fenicii adoravano certe pietre che chiamavano betulee (*Euseb. Præp.* i, 10). Sanconiatone ne riferisce l'invenzione al dio Celo, e si attribuirono ad esse, dice egli, oracoli; credendosi che venissero in certa maniera animate dalla presenza di qualche divinità o di alcun genio. Alcune di tali betulee erano consacrate a Saturno od al Sole, siccome quella che era ad Emesa, di cui Eliogabalo era gran sacerdote, ecc. ecc. Esichio dice che i poeti chiamano betula la pietra che Saturno divorò in vece di Giove. D. Calmet trovando una certa analogia tra queste betule e Betel, il luogo ove Giacobbe rizzò ed unse una pietra in memoria del vero Dio, crede che i Fenicii diedero alle loro pietre il nome del luogo in cui Giacobbe innalzò la prima (*Diet. de la Bib.*). I Maomettani dicono che questa pietra di Giacobbe fu trasportata nel tempio di Salomone e che si conserva ancora nella moschea di Gerusalemme al luogo ove si crede fosse anticamente il tempio. Essi chiamano questa pietra sacra o pietra d'unzione. Il cadì Gimaleddin, figlio di Vassel, scrive che passando a Gerusalemme per andare in Egitto vide sacerdoti cristiani che portavano bocchette di cristallo piene di vino su questa pietra presso cui i musulmani avevano edificata la loro moschea, che

per ciò dicono *il tempio della pietra*. Questo vino era certamente destinato al sacrificio della messa (Herbelot, *Bibliot. orient.*). — I musulmani chiamano *hagiar al assovad* una pietra nera attaccata ad un pilastro del portico del tempio della Mecca. Se ne ignora l'origine. Abdallah, figlio di Zobair, la fece trasportare da questo luogo nel santuario, ma Egiaya la fece rimettere al posto di prima. I Carmalati, poich'ebbero saccheggiata la Mecca sotto il califato di Mortader, tolsero questa pietra. Loro vennero offerti 8000 dinari d'oro in riscatto di essa, ma ricusarono tale cospicua somma e conservarono l'*hagiar al assovad* per ventidue anni, cioè dal 517 dell'egira fino al 539 in cui la riportarono a Couffah, sotto il califato di Mothi. E per costringere i musulmani ad inginocchiarsi in loro presenza, fecero incastrare un pezzo di tale pietra sacra nella soglia della porta del loro palazzo. — Le pietre sono state adorate da parecchi popoli antichi; e gli stessi Ebrei erano propensi al culto delle pietre ed alle pratiche superstiziose relative ad esse, giacchè Mosè vietò loro di adorarle. *Nec insignem lapidem ponetis in terra vestra ut adoretis eum* (Lev. xxvi, 4). I santi personaggi hanno erette pietre nei luoghi ove l'Eterno si è rivelato ad essi; ma i gentili senza ragione alcuna hanno rizzate pietre in tutti i luoghi e vi furono condotti solamente dalla più assurda superstizione. Arnobio confessa ch'egli stesso era caduto in questa specie d'idolatria prima che avesse abbracciato il cristianesimo. *Si quando conspexeram labricatum lapidem, et exolevi unguine labricatum, tanquam inesset vis præsens, adulator, affabor* (Arnob. *contra gent.* 1). — In Francia le pietre sono state oggetto di culto superstizioso assai tempo dopo che vi era penetrato il cristianesimo, siccome gli alberi e le fontane. « Se infedeli, dice un canone del concilio d'Arles tenuto verso il 452, accendono fiaccole o riveriscono alberi, pietre o fontane, ed il vescovo trascura di abolirne l'uso nella sua diocesi, sappia che è colpevole di doppio sacrilegio ». Il canone 22 del concilio tenuto a Tours nel 567 ingiunge ai pastori: « di cacciare dalla chiesa tutti coloro i quali andassero a fare, davanti a certe pietre, cose diverse dalle cerimonie della Chiesa, e quelli che mantengono le osservanze dei gentili ». Parecchi altri concilii condannano alla medesima maniera l'adorazione delle pietre; e quello di Nantes al vii secolo ordina di *sotterrare profondamente queste pietre affinché non mai possano essere ritrovate*. Ad onta di tali precetti i medesimi abusi esistevano ancora al nono secolo, come si rileva dai Capitolari di Carlomagno. — Nella Bibbia sono indicate varie pietre o rupi che dobbiamo ancora indicare. *Pietra di separazione*, rupe situata nel deserto di Naon, che era una parte della tribù di Giuda. Colà Davide si era rifugiato quando Saul lo perseguitava. *Pietra del deserto*, rupe di Petra molto scoscesa, dalla sommità della quale gli Ebrei precipitarono 40,000 Idumei dopo la vittoria di Amasia (2 Paral. xxv, 44, 42). *Pietra di divisione* è la rupe ove Davide o le sue genti essendo assediato

da Saulle, questo principe fu costretto di levare l'assedio per andare a respingere un'irruzione dei Filistei (Judic. xv, 8). La *pietra d'Oreb*, rupe su cui Gedeone fece morire Oreb principe di Madian (Jud. vii, 25). La *pietra d'Odolamo*, rupe in cui era una caverna in cui Davide si nascose (1 Paral. xi, 45). La *pietra d'Ezel* o rupe presso cui Davide doveva andare ad aspettare la risposta del suo amico Gionata (1 Reg. xx, 49). La *pietra del soccorso*, luogo in cui gl'Israeliti tagliarono in pezzi i Filistei (1 Reg. vii, 42). La *pietra angolare* quella che si mette all'angolo dell'edifizio o serve di chiave ad una volta. Gesù Cristo è la *pietra angolare* rigettata dagli Ebrei e divenuta il fondamento della Chiesa, che riunisce la sinagoga nell'unità d'una medesima fede (Psal. 117, 22; Act. iv, 11; Ephes. ii, 20; 1 Petr. ii, 6). La *pietra di Zohallet* era quella che, secondo i rabbini, serviva a provare la forza dei giovinotti, alzandola, facendola rotolare o scagliandola (3 Reg. i, 9; Zach. xii, 3). Gli Ebrei davano talvolta il nome di *pietra* ai re ed ai principi, a Giuseppe in Egitto, per esempio, che divenne la *pietra di Israele* (Gen. xlix, 24); e lo davano pure ai pesi ed alle misure di cui si servivano in commercio (Levit. xix, 36; Deut. xxv, 15). *Pietra di Giacobbe* è quella che servi di capezzale al patriarca quando fece il sogno misterioso riferito al cap. xxviii della Genesi. — Al medio evo si chiamò *pietra di pace* un marmo od una pietra che solevasi dare a baciare ai fedeli in luogo della patena. — Si chiama *pietra d'altare* una pietra consacrata dal vescovo sul monumento ove si deve dire la messa; la quale senza questa pietra non si può celebrare.

PILLA (LEOPOLDO). — Nato in Rocca Manfrina presso Napoli, fu di buon'ora invitato agli studi delle scienze naturali dalle singolari curiosità geologiche del luogo natio, ed alla molta erudizione del padre suo studiò in Napoli le scienze, e presto fissò la sua mente sulla mineralogia, e sulla geologia. Fu in patria professore privato di quelle scienze per molti anni, e alla fine dopo aver lungamente lottato, come accade a tutti gli uomini distinti di quell'infelicitissimo paese, contro l'assolutismo, l'ignoranza, la corruzione, che per tanti anni furono le doti amiche di chi era al potere, giunse a grande stento ad essere conservatore del Museo di storia naturale. Le opposizioni, le villanie di quel, pur troppo tanto famigerato ministro Sant' Angelo, al Pilla non rallentarono punto l'ardore del giovane naturalista, ma invece ebbero l'effetto contrario. In pochi anni il Pilla pubblicò un gran numero di memorie sul Vesuvio, compilò un giornale, lo *Spettatore del Vesuvio*, dettò alcuni libri elementari di mineralogia, e di geologia. Questi lavori fecero sì che il Pilla presto salisse nel posto di più zelanti e distinti geologi dell'Italia. Il gran duca di Toscana, che mentre l'armata dell'oscurantismo capitanata da Gregorio xvi invadeva tutta l'Italia, non cessò mai di proteggere le scienze, e di conservar vivi gli elementi della civiltà, e del vero progresso in Toscana, restaurando i buoni studi nella Università di Pisa,

chiamò il Pilla professore di geologia e di mineralogia, e direttore del Museo mineralogico. Professò per alcuni anni in Pisa con moltissimo zelo e con molta facondia, godendo l'amore de' giovani, e la stima dei colleghi. Fu più volte segretario della sezione di mineralogia e di geologia ne' varii congressi italiani, visse nell'intimità de' geologi stranieri i più distinti, fra i quali basterebbe citare De Buck, Elia di Beaumont, Murchisson. Essendo in Pisa professore pubblicò molte opere di geologia utili alla Toscana. In quel tempo compilò varie memorie originali, una delle quali principalmente sul terreno Etrurio, gli fruttò dall'Istituto di Francia l'onore di essere inserita tra le memorie de' dotti stranieri; di certo se Pilla avesse più a lungo vissuto, avrebbe occupato un primo posto tra i geologi d'Europa, pochi essendovi che, come egli, avessero delle cose vulcaniche una cognizione più estesa e più profonda, ed essendosi dato in questi ultimi tempi allo studio delle altre parti della geologia, e soprattutto de' terreni secondarii e moderni. Uomo di immaginazione ardentissima, di un sentire vivo e pronto, pieno di benevolenza, sincero, visse modestamente, intento a' soli suoi studii, poichè sorse la guerra della indipendenza italiana. Quanto il Pilla amasse l'Italia ben lo provò, essendo morto di una palla di cannone a Curtatone nel 29 maggio, conducendo un drappello di studenti contro il nemico gridando: *Viva l'Italia*.

PILATI (CARL'ANTONIO). — Publicista rinomatissimo, nacque da nobili genitori in Tassullo, terra della Valle di Non nel Principato di Trento, il dì 28 dicembre del 1733. A studiare umanità ed eloquenza venne mandato a Salisburgo, ed aveva appena raggiunto il suo diciannovesim'anno quando, tornato in patria, valse ad assumervi le veci di giudice civile e criminale per tutto l'ampio Distretto delle Valli di Non e di Sole. Contava circa 27 anni quando dopo essere stato ad occupare in Gottinga una cattedra di giurisprudenza, la quale dovette lasciare per non essergli quel clima propizio, passò a professore di legge nel Liceo di Trento. Cominciò allora a pubblicare colle stampe qualche scritto in cui, non senza soverchio sentire delle sue forze, propose di togliere abusi, eccitando a riforme da lui suggerite come necessarie al miglior essere di tutta la bella regione italiana. Per gagliardia di mente, sempre bisognosa di progredire nello scibile, venne in desiderio di visitare le più colte straniere contrade, e lasciata una cattedra che gli fruttava non volgar lode, passò a visitare in Francia e Olanda e Alemagna e Svezia e Danimarca. Aveva già contratto la felice abitudine di parlare varie lingue straniere, il che nel facilitargli il più ovvio mezzo di godere delle società dei dotti, lo conduceva ad assaporare pur anco le opere loro originali, formandosi così un'adequata idea degl'incrementi delle umane cognizioni presso le più incivilite nazioni. Visitata in primo luogo la Francia, i cui dotti gli fecero assai lieta accoglienza, per più lungo periodo di tempo si trattenne in Olanda di dove scriveva, che le genti dolci e ospitali gli rendevano

degni di considerazione la forma di quel governo. E in Alemagna e in Prussia, e negli Stati del Nord trovava di che osservare, rendendosi ad un tempo vantaggiosamente osservabile. Il re di Danimarca lo volle fregiato del titolo di suo consigliere onorario, e bramato avrebbe di trattenerlo in sua corte. Federico il Grande lo rallegrò con moltiplicate prove di benevolenza, e l'imperatore Giuseppe II, onorandolo di sua fiducia, ebbe a consultarlo sulle riforme che divisava d'introdurre nell'amministrazione de' suoi Stati. Ma intanto nè distrazioni, nè divertimenti, nè incarichi, nè onorificenze distoglievano mai la mente del Pilati dalla sua povera terra nativa di Tassullo dove, dopo alcuni anni di vita girovaga, contento tornava per ispendervi in tranquillità tutti i suoi giorni. Piaceagli d'internarsi specialmente nello studio della giurisprudenza (che esercitava bene spesso con liberalità a vantaggio della povera gente) e quello spirito analitico e filosofico che lo conduceva alla ricerca dell'utile e del vero lo portava eziandio ad osservare, che la giurisprudenza in quelle forme appunto, con le quali nelle Università era allora insegnata, poteva di leggieri tornare pregiudizievole all'amministrazione della giustizia, troppo cieca fede prestandosi alle autorità. Intorno a ciò puossi a gloria di lui qui notare, ch'egli seppe prevenire quelle equivoche disposizioni che veggonsi poste in attività con le odierne legislazioni, su di che ci piace narrare ciò che il Pilati ebbe a rispondere trattandosi una causa di fedecommissio. Ben ponderata l'ultima volontà del testatore, su di essa regolato aveva un giovane causidico la sua deduzione legale, ma l'avvocato della parte contraria dando una risposta corredata di tutto il lusso della forense erudizione e mediante il favore delle teorie le più applaudite, minacciava che annichilata restasse la disposizione testamentaria, la quale era stata espressa in termini d'uso comune ed impiegati nel senso loro ovvio e naturale. Sconcertato quel giovane dalle teorie applicate al caso controverso, diffidando di sè, trepidava di non poter con suo onore proseguire nella carriera del Foro, e nella sua tormentosa dubbiezza ebbe ricorso al Pilati che così il confortò: «Quando si tratta di convenzioni e di testamenti, per ben intenderne il contenuto convien obliare le dottrine e i dottori, e cercare guida più semplice e più sicura. Le questioni fedecommissarie non si possono meglio decidere che col solo testo del testamento, investigando cioè la mente del testatore nel contesto intero della sua disposizione, e dando alle parole da esso impiegate per enunziarlo il significato ordinario e comune, poichè i testatori non esprimono i loro pensieri con altro ordine e con altri termini che quelli di cui si servirebbe il comune degli uomini. Identificando così la nostra intelligenza con quella del defunto, noi battiamo il sentiero più diritto per giungere alla verità. Chi pretende spiegare la volontà de' testatori colle contraddette teorie de' dottori, colle interpretazioni cavillose e talvolta chimeriche di cui hanno impinguati i loro volumi, colle riflessioni non mai



« possibili ad applicarsi in ogni parte delle varie cir-  
 « costanze de' testatori, de' testamenti e degli eredi,  
 « potrà bensì ostentare ingegno, ma rare volte un  
 « sano ed intero discernimento..... Colui che sup-  
 « pone il testatore versato nell'arte de' consulenti, e  
 « pieno di penetrazione, lo suppone d'altronde uomo  
 « grossolano, incauto ed indolente per non aver an-  
 « ticipatamente dichiarato lo specifico senso, in cui  
 « intendere si dovesse la sua volontà, e per avere in  
 « conseguenza lasciato libero l'accesso ad ogni ma-  
 « niera di controversie, e favorito lo spirito de' litigii.  
 « Come si potrebbe definire un testatore di carattere  
 « non solo così ambiguo, ma ben anco si contraddi-  
 « torio? Non essendo in natura un uomo di questo  
 « genere, fa di mestiere abiurare le vantate teorie  
 « del foro, e tutto concentrar l'animo nell'investi-  
 « gare ne' casi dubbii la mente del testatore, dando  
 « sempre alle di lui parole non già un significato  
 « possibile, ma un senso verosimile e naturale. Qual  
 « è mai quella proposizione che non ammetta un  
 « senso possibile, anche allora ch'ella è annunziata  
 « con tutta la proprietà de' termini? Ov'è la lingua  
 « giunta a tanta perfezione la quale somministra e  
 « vocaboli e frasi e modi tanto precisi da escludere  
 « ogni dubbio nel loro significato? Stiamo dunque  
 « rattaccati ai canoni dell'ermeneutica legittima, non  
 « approfondiamo gl'incensi ai falsi e pericolosi numi  
 « del regno fedecommissario, e lasciamo che i loro  
 « sacerdoti godano il piangere delle vittime immolate  
 « dalla cavillazione e della ipocrisia. Se fossero vis-  
 « suti nella Germania antica non avrebbero forse  
 « potuto salvare dal furore del popolo le loro teste  
 « de' loro volumi ». Sperimentato aveva egli stesso il  
 « Pilati gli effetti del pregiudizio dell'autorità in una  
 « occasione in cui patrocinava una causa di servitù  
 « reale avanti un dicastero collegiato appellatorio. Con  
 « un'allegazione lavorata sul gusto Cujaciano provato  
 « aver che il suo cliente era assistito dalle leggi, e  
 « che ad esso dovevasi la vittoria. Il consulto non  
 « piacque ai giudici perchè non vi trovarono autorità  
 « di dottori, e molto meno il caso terminis terminan-  
 « sibus; ed erano soliti indagare nelle opere voluminose  
 « del prammatico a preferenza della legge e della ra-  
 « gione naturale. Conosciuto il morbo de' giudici, im-  
 « maginò il Pilati d'intraprenderne la cura con i rimedi  
 « indicati dalla natura del male. Compose in fretta, e  
 « diè alle stampe in un libricciuolo in dodicesimo una  
 « Dissertazione de Servitutibus realibus, dove con de-  
 « strezza intese la quistione pendente, e la risolse  
 « come portava la teoria legale favorevole agl'interessi  
 « del suo cliente. Mediante il frontispizio fece credere  
 « la Dissertazione opera postuma del giureconsulto Fe-  
 « derico Homberg, e la presentò al capo del tribunale,  
 « domandogli, che fortunatamente gli era caduta tra le  
 « mani; e oh'essa, sostenendo il caso specifico di cui  
 « trattavasi, ben potea meritare l'acquiescenza de' giu-  
 « dici. Riconosciuto il caso preciso in quel creduto li-  
 « bricciuolo dell'Homberg, non dubitarono più che il  
 « cliente del Pilati non avesse tutta la ragione, e quindi  
 « gli diedero ben presto favorevole la sentenza. Sco-

« porto in progresso di tempo il forense stratagemma,  
 « conclusero unanimamente, che non è mai da fidarsi  
 « di volumetti stampati in dodicesimo, e che conviene  
 « prestare fede soltanto ai tomi in foglio. L'aneddoto  
 « qui narrato appartiene al periodo di tempo giovanile  
 « del Pilati, il quale non è da dire quanto poi fosse  
 « venuto in fama per vastità di sapere, e per maturità  
 « di consiglio. L'imperatore Leopoldo mostrò di ap-  
 « prezzare la saggezza delle sue viste chiamandolo a  
 « Vienna, dove dicesi che il Pilati avesse dato comin-  
 « ciamento a scrivere le *Memorie della sua vita* (vedi  
 « *Magazzino Enciclopedico* V. 557). Ma era già venuto  
 « l'anno infausto 1796 quando per isconvolgimenti  
 « guerreschi trovossi anche una parte del Tirolo ita-  
 « liano vittima della invasione francese; e volendosi  
 « allora da' vincitori un governo provvisorio istituire  
 « nella città di Trento dietro nomine presentate dalle  
 « comuni, il Pilati s'ebbe dal generale Vaubois co-  
 « mandante del Trentino invito a formarne parte. Sono  
 « sì onorevoli le frasi dal generale usate che vogliansi  
 « qui riferite: « Chargé par le général en chef Bona-  
 « parte commandant l'armée française d'Italie de  
 « nommer les membres qui doivent composer le Con-  
 « seil de Trente, chaque Municipalité du pays con-  
 « quis ayant fourni, conformément à l'ordre, des  
 « listes de 48 sujets, j'ai vu avec satisfaction, que  
 « votre nom se trouvait sur plusieurs de ces listes.  
 « Et le vœu du peuple me paroissant conforme  
 « aux informations que j'ai prises, je m'empresse de  
 « vous annoncer, que je vous ai nommé à une place  
 « de Conseiller. Venez, je vous prie, vous occuper  
 « aussitôt la présente reçue des intérêts publics. Je  
 « crois, par les nominations que j'ai fait, avoir ré-  
 « pondu à la confiance de mon général, et j'espère  
 « de trouver dans la satisfaction du peuple mon vœu  
 « rempli. Votre excellente réputation m'a guidé: les  
 « hommes libres banissent l'intrigue; ils doivent leur  
 « hommage aux vertus: je crois mes nominations  
 « émanées de ce principe ». Quantunque però il nome  
 « del Pilati si vedesse confortato « dall'opinione pu-  
 « blica, e da quella del vincitore, tuttavia non dovendo  
 « accettare nelle contrade divenute francesi un  
 « soggetto d'un paese in cui manteneasi tuttavia l'ar-  
 « mata austriaca, quindi a' primi soltanto dell'anno  
 « 1801, quando da' Francesi occupata erasi anche la  
 « Valle di Non, egli passò a Trento ad esercitarvi l'of-  
 « ficio di *Presidente del Consiglio superiore del Tirolo*  
 « *meridionale*, eretto dal generale Macdonald coman-  
 « dante in capo l'armata conquistatrice. Gli incredibili  
 « travagli sostenuti in questa difficile carica, e la  
 « tormentosa situazione in cui ponevano le francesi  
 « requisizioni imperiose, come pure l'ansietà di con-  
 « ciliarle col minor danno possibile del paese soggio-  
 « gato, alterarono visibilmente la salute del Pilati, la  
 « quale pur sino allora era apparsa robusta a malgrado  
 « degli strapazzi de' suoi lunghi viaggi e de' gravi studi  
 « da lui indefessamente coltivati. Perduta quasi affatto  
 « la vista, e manifestatasi una irreparabile alterazione  
 « nella sua macchina, egli vide con animo impertur-  
 « bato appressarsene lo scioglimento. Si dispose all'ul-

tima dipartita con la calma del cristiano filosofo, non senza avere prima dato regola a tutti i suoi affari, e preso sin anche commiato in iscritto da taluno de'suoi amici lontani. Non vi dolga, scriveva ad uno di questi, della mia morte, poichè terminati saranno i mali a questo mondo, e sarò tolto a quelli che il presente secolo minaccia. In età di 70 anni, meno due mesi, cessò di vivere nella sua cara terra nativa di Tassullo il dì 27 di ottobre 1802, ed all'unica sua figliuola Leopoldina sposa di Michele Conci di Brattia, e madre di numerosa famiglia, lasciò i beni aviti senz'alcuna diminuzione. — Scrisse e stampò il Pilati parecchie Consultazioni legali delle quali non seppe egli stesso dar conto agli amici che gliene fecero dimanda. Le opere di lui più cognite o perchè portano in fronte il suo nome, o perchè la voce pubblica a lui volle attribuite, sono le seguenti:

1° *L'esistenza della Legge naturale impugnata e sostenuta.* Venezia, Zatta, 1764, in-8°. Si tradusse in tedesco da Guglielmo Cav. Winning. Lindau, 1767; e Lipsia, 1774, in-8°.

2° *Regionamenti intorno alla legge naturale e civile.* Ivi, 1766, in-8°.

3° *Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose Leggi d'Italia.* Villafranca (Venezia), 1767, in-8°.

4° *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici romani, e sopra i Diritti ecclesiastici de' Principi.* In Borgofrancese (Venezia), 1768, in-8°. Si censura con amarezza di fiele l'impiego delle ricchezze del Clero, e la molteplicità de' conventi, proponendo di questi la restrizione.

5° *L'istoria dell'Impero Germanico e della Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Westfalia.* Stokholm (Coira), 1769 72, vol. 2 in-4°. Questa è l'opera più voluminosa e per avviso di molti la più maturata del Pilati.

6° *Traité des Lois civiles.* A la Haye, 1774, vol. 2 in-8°.

7° *Traité du mariage et de sa législation.* A la Haye, 1776, in-8°. È continuazione dell'opera precedente.

8° *Voyages en differens Pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicile, et de Paris.* A la Haye, 1777, vol. 2 in-12°, et en Suisse, chez les Libraires associés, 1778. Si tradusse questo libro in tedesco, Lipsia, 1778, vol. 2 in-8°, e dal tedesco il fece una versione italiana compendiate, ed impressa con la data di Poschiavo, 1774, in-8°.

9° *L'Observateur français à Amsterdam, ou Lettres sur la Hollande, écrites en 1778 et 1779.* A la Haye, 1780, vol. 2 in-12°. Si tradusse in tedesco con aggiunte di K. F. Trost, edizione di Berlino, 1782, in-8°.

10° *Traité des Lois civiles.* A Londres, et à la Haye, 1776, in-8°.

11° *Traité des Lois politiques des Romains du temps de la République.* A la Haye, 1781, vol. 2 in-8°. Opera diffusa ma importante.

12° *Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement, les lois et l'esprit humain, après la Conversion de Constantin jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident.* A la Haye, 1783, in-8°, et à Harlem, 1793, in-8°. È stata scritta originalmente in francese, e in tedesco, e l'edizione in tedesco s'è fatta in Lipsia, 1784, vol. 2 in-8°.

13° *Lettres écrites de Berlin sur quelques paradoxes du temps.* Berlin (Breslau) 1784-88, vol. 2 in-8°. Anche quest'opera venne scritta originalmente in tedesco.

PIROMETRO (*fisic. e mec.*). — Riempiamo qui una lacuna lasciata nell' Enciclopedia ove si omise di spiegarne la tavola LXVI (a) e porgere la descrizione del prezioso pirometro di Daniell. Come già notammo, il pirometro è un istromento per verificare gli effetti di un dato cambiamento di temperatura sulle dimensioni dei solidi. Si dà pure la stessa denominazione ad istromenti impiegati per il fine opposto, cioè per misurare, mediante i diversi effetti del calore, le temperature più alte di quelle che si possono misurare cogli ordinarii termometri. Di questi istrumetti ve ne sono di diverso genere e basati sopra differenti principii. — Nel *Quarterly journal of science* (vol. xi, p. 509) il prof. Daniell ha data la descrizione di un apparato ingegnoso di sua invenzione, col quale egli verificava il punto di fusione di diversi metalli, e che ha servito a rovesciare i cataloghi delle alte temperature dedotte dal pirometro di Wedgwood, i quali per lungo tempo avevano avuto un'autorità inconcussa in tutti i trattati di chimica. Il pirometro di Daniell fu successivamente migliorato da lui stesso, come ricavasi dalle sue memorie nelle *Philosophical Transactions* del 1830 e 1851, e nel *Philosophical Magazine* del 1831 e 1832. È un istromento di somma importanza, ma sembra ancora molto imperfetto. È composto di due parti distinte: il registro, che solo resta esposto al calore e che è fatto in modo da conservare un indizio dell'espansione della materia stata sottoposta alla prova; e la scala, che non viene esposta al calore, ma serve a misurare l'espansione sul registro dopo che quest'ultimo si è raffreddato. La prima rappresentata alla fig. 1, Tav. LXVI (a) consiste in una barra di piombagine argillosa AA, lunga otto pollici (misura inglese), larga e grossa  $\frac{7}{10}$ , tagliata fuori da un crogiuolo comune di piombagine. In esso è scavato un buco BB della lunghezza di  $\frac{5}{10}$  di un pollice e della stessa grossezza, e della profondità di sette pollici e mezzo; per la lunghezza di circa sei decimi di un pollice viene levata dalla barra una lista lateralmente all'apertura del buco in CC in un piano parallelo all'asse della cavità. Tenendosi diritto in piedi questo registro di piombagine e facendo entrare una verga lunga 6, 3 pollici di qualsiasi materia nella cavità, essa si ap-

(a) Questa tavola porta per errore il numero LXV. Vedi la nota (4) dell'indice delle Tavole della Enciclopedia.

poggiarsi al fondo solido e chiuso, sulla cima di questa verga si colloca un pezzo cilindrico di porcellana DD lungo circa 4, 5 pollici, che Daniell chiama indice, e che prolungandosi di dentro e di fuori dell'imboccatura della cavità è fortemente assicurato nella sua posizione da un anello n° cerchio di platino EE, che, girando intorno alla barra di piombagine e di sopra al pezzo di porcellana, è compresso sopra quest'ultimo con ogni voluto grado di tensione, mediante un piccolo conio di porcellana FF inserito fra la barra e l'anello di platino. Quando l'apparato, così disposto, viene ad essere soggetto ad un'alta temperatura, l'espansione della verga, sulla quale si fa l'esperimento, costringerà evidentemente l'indice D ad avanzarsi per un piccolissimo tratto, eguale all'espansione della propria espansione su quella della piombagine; e quando il registro si sarà raffreddato, l'indice rimarrà ancora al medesimo punto del maggior allungamento. Secondo Daniell l'esatta indicazione di questo prolungamento non è menomamente alterata da qualsiasi contrazione permanente che possa subire la piombagine ad un'alta temperatura, poiché egli suppone che una tal contrazione debba aver luogo nel momento della maggior espansione del metallo, e che per conseguenza l'indice marchi sempre il suo punto della maggior estensione sopra questa base contratta. Per altro questo punto non è ancora chiarito; ma, ammesso per il momento il problema, si ridurrebbe ora a stabilire la precisa lunghezza del tratto che l'indice ha percorso dopo essere stato smosso dall'originaria sua posizione. Per questa fine si è costruita la scala (fig. 2) composta di due regoli di ottone GG e HH uniti insieme ai loro capi in angolo retto e perfettamente corrispondenti ai due lati della barra di piombagine AA e di circa la metà della sua lunghezza. All'estremità di questo doppio regolo sporge ad angolo retto un listello I, di ottone, il quale, quando i due lati dei regoli sono applicati ai due lati del registro, viene a combaciare nella spalla formata dalla tacca di quella parte che fu levata dalla parte dell'imboccatura della cavità di modo che il tatto può essere prontamente messo al suo punto mediante tre piani di contatto. Alla parte esteriore di questo congegno si attacca saldamente colle viti LL un altro regolo di ottone assai più largo. Questo regolo, che si prolunga al di là del congegno suddetto, ha una sporgenza M di circa mezzo pollice alla sua estremità, che viene a stare precisamente di contro alla cavità della barra quando vi è applicata; e sostiene un braccio mobile N, lungo precisamente 8, 5 pollici, che gira alla sua estremità fissa intorno ad un centro presso ad M, e che all'altra sua estremità ha attaccato un arco di cerchio OO, il di cui raggio è esattamente cinque pollici, e che è diviso con precisione in gradi e terzi di grado. Al centro P di quest'arco sul braccio N, e quindi alla distanza di mezzo pollice dall'altro centro M, gira un altro braccio più leggero Q, la di cui lunghezza essendo di cinque pollici è uguale al raggio circolare OO, a cui è affisso un nonio a

che si muove nell'arco e divide quindi la suddetta graduazione in minuti. L'altra estremità si estende per un mezzo pollice al di là del centro; e all'esatta distanza di un decimo del raggio Pa, uguale all'intervallo fra i due centri di azione, avvi un chiodetto d'acciaio ottuso b rivolto in dentro ad angolo retto. Questa parte dell'apparato può essere considerata come una coppia di compassi proporzionali attaccati all'estremità del regolo e del congegno di ottone, e i di cui bracci più lunghi aventi l'arco e il nonio stanno al più breve avente il chiodetto b come 10 : 1; e l'apertura del più breve venendo considerata come la corda di un piccolo arco, è allungata nella stessa proporzione del più lungo, e misurata sulla medesima scala. Una piccola molla d'acciaio, introdotta nel braccio più lungo N, preme sopra una piccola spilla n° nel braccio più breve Q in modo da tener fermo il nonio in capo alla graduazione; ma quando è spinta indietro, tende a rimettersi nella prima sua posizione. Una piccola lente i è sul disegno ripiegata, ma col mezzo delle cerniere A e i può essere innalzata in modo che possa collocarsi di sopra del nonio e facilitare l'osservazione delle divisioni coincidenti. — Nella fig. 3 A è un tubo di ferro di due pollici di diametro e chiuso in fondo. B è un tubo di piombagine chiuso in cima e adattato all'imboccatura del primo mediante confricazione. C è un tubo più piccolo di piombagine sporgente dal lato dell'ultimo e ugualmente introdotto mediante confricazione. Tutto l'insieme forma una specie di alambicco nel quale si può facilmente far bollire il mercurio senza perdita e senza danno dell'operatore per effetto dell'evaporazione. Se il registro con entro una verga di qualche sostanza da sperimentarsi si colloca entro il tubo di ferro e il rimanente spazio si empie di mercurio, la bollitura di quest'ultimo serve all'uso di un termometro indicando quando la temperatura giunge a circa 662° di Fahrenheit. — Per verificare l'espansione di una sostanza qualunque è d'uopo procurarsi una verga di dimensioni adatte alla cavità del registro di piombagine; ed introdottavi, vi si comprime sopra l'indice D di porcellana, assicurato mediante l'anello E e il conio di porcellana F. La scala deve poi esservi applicata con molta cura, adattando i regoli di ottone GG, HH ai lati della piombagine, e comprimendo sulla spalla il pezzo trasversale I. Tenendo l'intero apparato nella mano sinistra, il braccio mobile Q deve essere collocato in modo che la puntina d'acciaio b sul braccio più breve tocchi l'estremità dell'indice di porcellana D, contro il quale sarà compresso con qualche forza dalla molla m; quindi, movendo questo braccio più breve leggermente colla mano destra, la punta b scorrerà sull'estremità dell'indice sino all'incontro di una piccola cavità formata espressamente per riceverla, e che è in linea retta coll'asse della verga sottoposta ad esperimento nel registro, e col centro M sul regolo di ottone. In questa posizione è d'uopo notare il minuto del grado che il nonio a segna sull'arco colle divisioni. La stessa misura deve prendersi dopo



che il registro è stato esposto ad una temperatura più alta, e si è di nuovo raffreddato; e il numero dei gradi o minuti che il nonio allora marcherà, darà con un semplice calcolo della conosciuta lunghezza dei raggi e dell'angolo la lunghezza della corda compresa fra la posizione originaria della punta *b*, e il punto a cui è stato spinto, cioè lo spazio che l'indice ha percorso per effetto dell'espansione.

Ma la precedente descrizione, che contiene sostanzialmente il modo di procedere di Daniell, non è esatta neppure in teoria riguardo al modo di computare l'estensione dell'espansione. Daniell suppone che la sudetta corda del piccolo arco, compreso fra le due posizioni del punto, sia sempre precisamente nella stessa direzione coll'asse della cavità nella piombagine; egli è per altro chiaro, che se ciò accade qualche volta, è dovuto interamente al puro azzardo. Non conosciamo neppure alcun metodo diretto per assicurarci che la corda possa avere questa direzione. Il problema esige evidentemente che questa corda sia ridotta sulla direzione della cavità; e la sua lunghezza ridotta in questo modo si rileva dalla considerazione che viene ad essere eguale alla somma o alla differenza dei seni dei due archi che corrispondono alle deviazioni angolari del braccio più breve della linea perpendicolare alla direzione della cavità (o piuttosto che corrispondono alla linea retta che unisce il centro del movimento e la punta *b*). Ma egli dipende evidentemente dal puro azzardo, che i due archi abbiano a riuscire uguali, in modo che la somma dei loro seni sia identica colla corda della loro somma, come Daniell suppone in tutti i casi. Se l'arco, su cui sono marcati i gradi, avesse il suo zero collocato in modo da corrispondere alla posizione perpendicolare del braccio più breve, allora i due archi possono presentare un risultato più regolare. Se giacciono ai lati opposti dello zero è d'uopo adoperare la somma dei loro seni; ma se fossero entrambi del medesimo lato, è la differenza che si deve prendere. Ma invece di usare seni — corde sarebbe più opportuno di allungare entrambi i bracci; e allora, se si ha cura di fare in modo che il braccio più breve si avvicini per quanto è possibile alla perpendicolare sulla direzione della cavità, l'arco stesso compreso fra le due posizioni del punto *b*, corrispondendo ad un angolo assai più piccolo, potrà essere preso per misura dell'espansione. — Abbiamo veduto che Daniell nell'ammettere che durante l'esperimento possa aver luogo un cambiamento permanente nella lunghezza della piombagine, asserisce che i risultati non vanno per questo sottoposti ad alcuna alterazione. Ma siccome le sue misure di espansione vengono prese appunto dalla spalla verso l'imboccatura della cavità, alla quale è appoggiato il listello *l*, è evidente che la posizione del fondo della cavità rispetto a quel listello, e quindi la posizione dell'indice *D* rispetto alla puntina d'acciaio *b*, viene alterata di tutto l'importo di qualsiasi cambiamento permanente, che ha luogo riguardo alla lunghezza della cavità del registro. Però egli è del pari evidente, che se i re-

goli *G H* fossero di lunghezza sufficiente per poter collocare il listello dall'altro lato e così appoggiarlo all'estremità chiusa della barra di piombagine, ogni cambiamento permanente che potesse aver avuto luogo in una temperatura elevatissima, non potrebbe alterare i risultati, salvo il cambiamento relativo alla sola grossezza del fondo. L'effetto di qualsiasi cambiamento di temperatura potrebbe essere facilmente calcolato, se fosse veramente di qualche importanza. — Invece della scala di Daniell si potrebbe applicare per misurar l'espansione i giri di una vite assai fina, oppure microscopi o micrometri come in altri pirometri. L'espansione può essere anche approssimativamente misurata collocando il registro e l'indice trasversalmente fra due regoli graduati distanti circa 8, 4 pollici, e assai leggermente convergenti; in un modo consimile a quello, con cui Wedgewood misurava i pezzi d'argilla del suo pirometro. — V'ha luogo a credere però che l'indice di porcellana stesso sia sorgente di ragguardevoli errori o di incertezza se il grado della sua espansione non è in uguale proporzione con quella della piombagine, ed egli è probabile che quella sia maggiore. Benchè sia verosimile che alcuni punti della porcellana e della piombagine che erano in contatto fra di loro nella più alta temperatura alla quale furono esposti, continueranno in questo contatto anche dopo il raffreddamento; pure siamo perfettamente al buio riguardo alla situazione di questi punti; e per conseguenza non abbiamo alcun mezzo per calcolare la lunghezza di quella parte dell'indice, la di cui espansione importerebbe di conoscere. Questa incertezza deve quindi necessariamente riportarsi anche sull'effettiva lunghezza del registro. Accorciando l'indice, queste incertezze si fanno minori; ma si vedrebbe in qual modo si possano del tutto evitare, fuorchè forse usando di un indice o di un conio, la di cui espansione proporzionale sia uguale a quella del registro. Se si potesse ottenere che l'anello di platino fosse leggermente fermo nel registro senza l'aiuto del conio, ma sempre in modo che tutte le parti dell'anello possano scorrere egualmente lungo il registro in forza della spinta data dalla verga in esperimento; l'anello stesso potrebbe servire di indice. In questo caso invece di tagliare un pezzo ai lati del registro sarebbe meglio di praticare una fenditura longitudinale che coincida precisamente coll'asse sulla cavità, e sia alta a ricevere una stanghetta fissata diametralmente sull'anello, e movibile sulla stessa fenditura; e la verga messa all'esperimento farà muovere la stanghetta, e tutte le parti dell'anello scorreranno insieme lungo il registro. I risultati ottenuti da Daniell col suo apparato sono assai più vicini alla verità, che quelli ottenuti col pirometro di Wedgewood, ma sono sempre più o meno affetti da varii errori, alcuni dei quali abbiamo già indicati, altri sono dipendenti da metodi erronei di calcolo. — Il principio del metodo impiegato da Prinsep per verificare le alte temperature, e particolarmente quelle delle fornaci, mediante la meno sensibile sostanza che ciascheduna può fondere, dif-

ferisce essenzialmente da quello impiegato da Daniell. Prinsep si determinò per un tal metodo dopo averne tentato molti altri, perchè gli sembrava offrire un grado superiore di esattezza, ed aveva il vantaggio di essere applicabile e verificabile a qualunque epoca e in qualunque parte del mondo. Il suo metodo può indicare quando le temperature o le intensità in differenti casi sono eguali, benchè non possa determinare in qual proporzione stiano fra di loro intensità diverse. I punti di fusione dei metalli puri sono determinati e costanti; e i metalli nobili o non ossidabili, oro, argento e platino formano già una scala assai vasta, cominciando dal punto di fusione comparativamente basso dell'argento sino a quello altissimo del platino. In questa scala, è vero, non vi sono che tre punti fissi; ma fra questi possono essere intercambiati quanti se ne vogliono mediante leghe di questi tre metalli, o piuttosto di due metalli per volta in diverse proporzioni, benchè un tal procedere non sia ammissibile per ogni sorta di lega. Preparata una serie simile a quella proposta la temperatura di una fornace potrà essere espressa dalla lega della minore fusibilità, che vi potrà essere fusa. Oltre l'unità delle indicazioni che offre un tale pirometro, si possono accennare diversi altri vantaggi: primo, l'esiguità dell'apparato non occorrendo altro che una piccola coppella, contenente in celle separate otto o dieci leghe pirometriche, ciaschoduna non più grossa della testa di una spilla; 2° la durata di queste leghe, giacchè le prove fuse in un esperimento possono essere sempre ancora adoperate, avendo soltanto la precauzione di renderle piate con un martello onde distinguere, mediante questo cambiamento di forma, quelle che vengono fuse nell'esperimento dalle altre non fuse; e 3° la facilità dell'indicazione, dacchè due lettere col numero decimale della lega possono esprimere il *maximum* della temperatura. Così A. 50 indica la lega di sette decimi d'argento e tre decimi di oro, 0.256 indica l'oro che contiene il 25 per cento di platino; siccome l'oro si fonde ad una temperatura non molto superiore a quella della fusione dell'argento, Prinsep ne ha diviso la distanza in dieci gradi soltanto; distinguendo ogni grado mediante la successiva addizione di un dieci per cento di oro in lega col puro argento; il decimo grado essendo per conseguenza quello dell'oro puro. Queste leghe sono facili a riprodursi, e non richiedono commenti; ma volendo adattarle per ricerche più esatte possono essere ancora suddivise, mantenendo per la convenienza del calcolo la divisione decimale. Dal punto di fusione dell'oro puro a quello del puro platino Prinsep forma una scala di cento gradi, aggiungendo l'uno per cento di quest'ultimo metallo per ogni grado successivo. Benchè i punti di fusione delle leghe adoperate da Prinsep stiano probabilmente in qualche rapporto colle proporzioni del puro metallo impiegato; pure, non essendo questo rapporto proporzionale alla quantità dei puri metalli impiegativi, ed essendo anzi in molti casi il punto di fusione più basso, non sarà che un effetto di accidentale coin-

cidenza se uno dei gradi di Prinsep avesse a corrispondere a un eguale incremento di calore. Esse indicheranno però sempre, come si è già accennato, una stessa intensità; e i loro valori assoluti od espressi in gradi di termometri, essendo oggetto di investigazioni speculative piuttosto che di applicazione pratica, potranno essere ricercati con altri mezzi, come sarebbe il comparare le espansioni di una verga di platino coi punti di fusione delle leghe. — Avendo spiegato i mezzi, di cui si è servito Prinsep per verificare la temperatura relativa di una fornace, passiamo alla parte più interessante de' suoi esperimenti in argomenti pirometrici, cioè la determinazione dei punti di fusione dell'argento puro e delle sue leghe coll'oro in gradi del termometro d'aria. Daremo la descrizione dell'apparato che dopo diversi sperimenti fu da lui riconosciuto soddisfacente allo scopo di una tale determinazione. Fig. 4. tav. LXVI la rappresenta in piena attività. A è una storta o ampolla di oro fino che alla sua estremità esteriore è saldamente attaccata mediante un piccolo anello d'oro ed un tubo eguale di argento fino C; la luce di questo tubo è più larga di quella del tubo d'oro; ma per prevenire ogni indebita influenza di un riscaldamento disuguale dell'aria contenuta in entrambi i tubi, e per limitare l'operazione possibilmente soltanto all'ampolla d'oro, i due tubi vengono quasi interamente empiti di fili del medesimo metallo, di modo che non rimanga all'aria che uno strettissimo passaggio. La parte esteriore del tubo C si mantiene fredda mediante un panno bagnato per proteggere le chiavi e il tubo flessibile D. Questo tubo D rende completa la comunicazione della bolla d'aria col serbatoio di vetro E, che si adopera in luogo di un tubo, diviso in gradi, di una sconveniente lunghezza: questo serbatoio è da principio quasi pieno d'olio d'oliva, ed è fornito di un tubo di sicurezza e del recipiente F nel quale l'olio s'innalza quando l'aria della storta A incomincia a dilatarsi, ed ha di sotto una chiave per rimettere l'equilibrio della pressione, lasciando scolar fuori una parte dell'olio. Nel collo del serbatoio E havvi un'altra apertura munita di chiave, che conduce ad un tubo di vetro G diviso in gradi, nel quale si fa passare una piccola colonna d'olio. Essendo diviso questo tubo con molta precisione in 200 parti di un pollice cubico, e potendovisi con facilità rilevare il decimo di questa quantità, l'equilibrio della pressione è suscettibile di essere determinato con una straordinaria esattezza. Come accenna la figura, il forno era situato dietro un muro in una stanza vicina, in modo da separare interamente dal calore l'apparato esteriore. Un piccolo termometro nel recipiente F serve a notare ogni minimo cambiamento della temperatura nel serbatoio E. Il forno e la muffola non hanno d'uopo di essere descritti, essendo come quelli ordinariamente adoperati per gli assaggi. Le piccole coppelle pirometriche p p p contengono leghe di argento ed oro, come quelle già descritte. Fig. 5 rappresenta una di queste coppelle sopra una scala più grande col coperchio alzato, con tre leghe

fuse, e le altre ancora nel primitivo loro stato. — Da questa costruzione dell'apparato si vede ad evidenza che la temperatura è da calcolarsi dietro il volume d'aria che sorte dalla storta d'oro riscaldata, il qual volume poi si rileva dal peso dell'olio estratto dal serbatoio insieme coll'aggiustamento della colonna d'olio nel tubo di vetro diviso in gradi. Il calcolo necessario però contiene diverse correzioni, alcune di minore importanza, e di una influenza certa e conosciuta, come le formole per i cambiamenti barometrici e termometrici, per il peso specifico dell'olio e simili: altre che influiscono essenzialmente nel risultato, e non offrono mezzo per accertarne l'esattezza, come l'espansione dell'oro in alte temperature, e le leggi assolute della espansione gassosa. La sostituzione di un serbatoio d'olio e di mercurio in luogo di un semplice tubo diviso in gradi è necessaria quando l'apparato deve essere collocato improvvisamente nel fuoco perchè il rapido movimento di una colonna di liquido convertirebbe la colonna in una coperta aderente alla parete del tubo in caso che si impiegasse l'olio, od impiegandosi il mercurio, questo permetterebbe il passaggio dell'aria a traverso sino all'altro lato. La capacità del serbatoio impiegato da Prinsep era uguale a quella di un tubo della lunghezza di 50 piedi, e della stessa luce del tubo di aggiustamento C. E per altro evidente che una storta d'oro non può essere adoperata che in temperature che sono al disotto del suo punto di fusione, di modo che le temperature per leghe di metalli meno fusibili non possono essere determinate.

PLACITO PAPIRIENSE o PAPIENSE (Sesto). — Talvolta par essere chiamato Sesto Platonico o Sesto Empirico, autore d' un' opera intitolata *De medicamentis ex animalibus*. Non si sa bene in che tempo visse, ma si vuole che fosse intorno al IV secolo. Ciò che sappiamo di certo, si è ch'egli fu medico come apparisce da vari luoghi della sua opera (cap. 27. ecc.), la quale è scritta in latino, e consiste in trentaquattro brevi capitoli, ciascuno trattante di qualche animale che si riguardava come fornito di certe proprietà mediche nelle varie parti del suo corpo. Quest'opera è di poco pregio come si può rilevare dalle seguenti prescrizioni: contro la quartana egli ordina di portar sospeso intorno al braccio od al collo il cuore di una lepre (cap. 2); onde liberarsi per sempre da dolori di visceri, egli raccomanda di mangiare un giovanissimo cagnolino ben cucinato (cap. 11); per le persone affette da tisi o tosse pertinace ordina la saliva d'un cavallo mescolata con vino od acqua: « di questo, dice egli, feci io stesso l'esperimento, ma è provatissimo che il cavallo morirà » (cap. 14). Quest'opera fu stampata più volte, e separatamente e in varie collezioni. Fu pubblicata per la prima volta nel 1558, Norimberga in-4°; e nello stesso anno a Basilca, in-6°. Venne inserita nel primo volume della raccolta intitolata *Medica artis principis*, pubblicata da E. Stefano, Parigi, 1567; nella collezione edita da And. Privino, Lipsia, 1654, in-8°, nel tredicesimo volume dell'antica edizione del Fabri-

cio, *Biblioth. græca*, o nella collezione d'Ackermann intitolata *Parabulum medicamentorum Scriptores antiqui*, Norimb. e Altorf 1788, in-8°; di questo trattato si è giovato molto, e talvolta l'ha financo copiato letteralmente Costantino Africano nella sua opera intitolata: *De remediis ex animalibus*.

PLANIPENNI (entomol.). — Una delle sezioni d'insetti in cui il Latreille divide l'ordine de' neuroteri. Le specie di questa sezione hanno le antenne composte di molti articoli, sempre più grandi della testa; mandibole bene sviluppate; e ali posteriori quasi eguali di grandezza alle superiori, o naturalmente estese o colla parte anteriore semplicemente piegata di sotto; reticolazioni dell'ali assai distinte e nude; palpi mascellari per lo più filiformi o leggermente ingrossati all'apice, più brevi della testa e a quattro articoli. Questa sezione si divide in quattro famiglie che sono le panospidi, le mirmelconidi, le emerobidi, e le perlidi.

PLEURODONTI (zool.). — Secondo Dumeril e Bibron, i pleurodonti ignani formano la prima sotto-famiglia delle lucertole iguane ovvero de' sauri canoti. Questo gruppo corrisponde a quello designato dal Wagler sotto il nome di *pachygloræ platycormæ* o di *stenocormæ pleurodontes*, e dal Wiegmann sotto quelli di *pachygloræ dendrobates* ed *humicæ præphrydones*. I denti mascellari delle specie pleurodonti hanno la loro sommità parte libera o smaltata, più o meno trilobata. Non vi sono che alcuni generi in cui i denti sono seghettati ai margini, quasi tutti hanno il palato armato di denti, disposti in una o due serie a ciascun lato. Talvolta la membrana timpanica è discesa sul livello del condotto auditorio, il cui margine è o semplice o dentellato e talvolta alquanto abbassato dentro esse. Tutte le specie che si conoscono sono fornite di un'orecchia esterna. I pleurodonti sono i soli, tra cui s'incontrano delle specie con dita ingrandite quasi alla stessa maniera che in alcuni de' platidattili; e tutti i generi, salvo il *brachilophus*, sono indigeni dell'America. I generi posti in questa sotto-famiglia sono: *polychrus*, *lamanius*, *urostrophus*, *norops*, *anolis*, *corythophanes*, *basilius*, *aloponotus*, *amblyrhynchus*, *iguana*, *metopoceros*, *cyclura*, *brachylophus*, *enyalius*, *aphryosota*, *leiosaurus*, *uperanodon*, *hypsibatus*, *holotropis*, *proctotretus*, *tropidolepis*, *phrynosoma*, *callisaurus*, *tropidogaster*, *microlophus*, *ecphyronotus*, *stenocercus*, *strobilurus*, *trachycylus*, *oplurus*, e *doryphorus*. A maggior cognizione di questa sotto-famiglia veggansi gli articoli IGUANA e IGUANIDI.

PLEURONETTIDI (ittiol.). — Famiglia di pesci dell'ordine de' malacotterigii e della sezione de' subbrachiali. Questa famiglia contiene le sogliole, i rombi e alcuni altri pesci che tutti si distinguono per la forma schiacciata del corpo e per aver tutti e due gli occhi da un lato. Questo manca di simetria nella forma del capo, è unico tra gli animali vertebrati. La parte del corpo che è più di sopra, è sempre colorata e si potrebbe scambiare pel dorso del pesce, mentre il lato opposto è bianco. I due lati della bocca



sono diseguali e raro è che le due prime pettorali siano eguali. Le prime dorsali e anale si stendono per tutta la lunghezza del dorso e dell'addome rispettivamente; le ventrali paiono una continuazione dell'anale; e la membrana branchiopaga ha sei raggi. I pleuronettidi sono divisi ne' generi: *platessa*, *hippoglossus*, *rhombus*, e *solea*. Il genere *platessa* distingue per mandibole fornite ciascuna di una semplice serie di denti ottusi; per forma del corpo romboidale; e occhi per lo più sul lato destro. L' *hippoglossus* differisce dal genere precedente per corpo comunemente più allungato e faringei armati di forti e acuti denti. Quanto agli altri due generi vedi Ronzo e Soccolola.

**PLICIPENNI (entom.).** — Secondo il Latreille, è questa la terza sezione in cui si dividono gli insetti neurotteri; e formano il genere *phryganea* del De Geer. I plicipenni si distinguono dagli altri neurotteri per mancanza di mandibole e per struttura particolare di bocca; hanno ali semitrasparenti; capo piccolo e fornito di due semplici occhi, situati sul vertice, oltre agli ordinarii occhi composti; antenne lunghissime e filiformi e composte di moltissimi articoli indistinti; palpi in numero di quattro. Le larve di questi insetti vivono sempre nell'acqua e si richiudono entro una cassetta cilindrica, aperta ai due lati e composta di fucelletti, di conchigliette e di varie altre sostanze che questi insetti uniscono per mezzo d'una tela setacea. La larva non abbandona mai la cassetta, ma quando vuole muoverla, spinge innanzi la parte anteriore del corpo, la quale è fornita di sei gambe lunghe anzi che no, e va attorno colla cassetta attaccata alla parte inferiore, e tenuta per mezzo di due uncini situati sull'ultimo segmento dell'addome. La forma della larva è pressochè cilindrica, ma leggermente compressa; la testa e i primi tre segmenti del corpo (che in fatti costituiscono il torace) sono coriacei, e molli i rimanenti. Quando sta per cangiarsi in ninfa, la larva attacca il suo tubo in qualche sostanza nell'acqua che chiude i capi. La trasformazione è, come dissei, completa, la ninfa somigliando all'insetto perfetto, salva le ali imperfettamente sviluppate e anche due uncini nella parte anteriore del capo, per mezzo de' quali esce dalla cassetta e nuota a qualche luogo asciutto per prendere lo stato d'insetto perfetto. Le specie sono assai numerose e abbondano più nel settentrione che nel mezzodì dell'Europa. Essendone acquatiche le larve, trovansi generalmente presso le acque; volano specialmente nella sera, e veggonsi non di rado in numero immenso.

**PLINTO (archit.).** — È una modanatura di forma quadrata, la quale adorna la base della colonna di tutti gli ordini greci e grecoromani. Questa voce è venuta nella nostra lingua dal greco, senza cambiar altro, se non omettendo la *s* finale; e *πλινθος* significa mattoni, e il nostro plinto. Dalla primitiva significazione di mattoni, v'ha chi trae l'induzione, che i primi plinti sottoposti alle greche colonne fossero veri mattoni quadrati di terra cotta, allorquando cioè le colonne non erano ancora di pietra o di

marmo, ma di legno. Si potrebbe tuttavia, senza venir a questa supposizione di mescolanza di materia diversa, arguire che dalla sola somiglianza di forma e non da altro, sia loro stato dato un tal nome. Il plinto è uno dei membri dell'architettura greca, che più apertamente dimostra ch'essa ebbe origine dalla costruzione in legno e dalla capanna; ed è di tanta importanza per la solidità reale ed apparente, che da nessun ordine venne escluso, eccettuato il dorico, quando le colonne di questo sono prive affatto di base, e posano nel piano rialzato, che forma il basamento dell'intero edificio, come nel Partenone, nei templi di Segesta, di Pesto, ecc. Vignola assegna al plinto parti 6 di modulo in altezza per tutti gli ordini; e parti 4  $\frac{1}{2}$ , di aggetto dal vivo della colonna per l'ordine toscano; parti 3 pel dorico; parti 7 pel ionico, pel corintio e pel composito; avuto sempre riguardo, ch'egli divide il modulo toscano e dorico in 12 parti; e i moduli ionico, corintio e composito in parti 18: onde maggior altezza riceve ne' primi due ordini, minore negli altri. Alcune volte gli architetti ne' luoghi ove gli spigoli del plinto quadrato potevan recar impedimento al passare, stante l'angustia del luogo, lo fecero rotondo; alla qual pratica un'assoluta necessità soltanto deve indurre, perchè così men bella e men sodamente posata sembra la colonna. V'ha chi applica il nome di plinto anche all'estrema fascia del piedestallo, ed a quel pezzo quadrato o tondo su cui posano le statue; v'ha pure chi a tutte queste cose applica il nome di zoccolo: plinto è la voce più propria per la base quadrata della colonna; zoccolo per le statue, fascia pel piedestallo.

**PLUCHE (Antonio).** — Dotto scrittore francese nacque a Reims nel 1688. Di buon'ora si consacrò all'educazione della gioventù e per parecchi anni fu professore di umanità poi di retorica nell'università della sua città natale. Ordinato poi sacerdote, fu del vescovo di Clermont preposto al collegio della città episcopale. Ma l'ingegno del Pluche meritava più vasto campo, giacchè la sua prima opera che è il famoso *Spettacolo della natura*, gli procacciò subito fama; tutti ne lodavano la maniera piacevole ed istruttiva del dialogo, la chiarezza e l'eleganza dello stile: elogi che i posteri hanno confermati, non trovandovi a riprendere che la prolissità. L'altra sua opera intitolata *Storia del Cielo*, contiene due trattati indipendenti fra loro; di cui il primo contiene dotte ricerche sull'origine del cielo poetico, ed è quasi una mitologia intiera; il secondo, più grave, più filosofico, è fatto per esporre la storia del cielo secondo le credenze ed i dommi: la qual cosa fece dire al Voltaire che tale opera era la *Favola del cielo*. Nella *Mecanica delle lingue* propose un mezzo più breve per imparare le lingue, cambiando l'uso dei temi in quello delle versioni. L'abate Pluche scrisse pure due altre opere, cioè la *Concordanza della geografia delle varie età*, che lasciò postuma, e l'*Armonia dei Salmi e dell'Evangelio*, ossia traduzione dei salmi e dei cantici dell'Evangelio, con note relative alla volgata, alla ver-

sione dei LXX ed al testo ebraico, che rendono assai pregiata tale versione. L'abate Pluche si era ritirato nel 1749 a Varenne - Saint - Maur, ove si dedicò tutto allo studio ed alla preghiera; ed in tal ritiro morì d'apoplessia nel 1761 in età di 73 anni, lasciando di sé fama di dotto e savio uomo.

**PLUQUET (FRANCESCO ANDREA).** — Dotto scrittore francese, nacque a Bayeux il 10 giugno 1716. Essendo a Parigi per oggetto di studio e addottorarsi in teologia, ebbe la fortuna di stringere relazione amichevole colle persone più chiare del suo tempo. L'abate Pluquet fu condotto dagli studi sacri a quelli della filosofia e dell'antichità e del medio evo. In età di 42 pubblicò la sua prima opera intitolata *Esame del fatalismo*, ove svolge con ingegno e dottrina le prove della libertà assoluta. Per la ripulazione che si era acquistata Diderot e d'Alembert lo ricercarono per collaboratore all'*Enciclopedia*; ma egli non aderì all'invito, ed il *Dizionario delle eresie* che pubblicò poi mostrò la ragione del suo rifiuto. La dissertazione che sta a capo di tale opera, e nella quale Pluquet spiega un quadro generale delle aberrazioni dello spirito dominico è stata paragonata al famoso discorso storico di Bossuet. Il *Trattato della sociabilità*, confutazione non meno logica del sistema di Hobbes, seguì quella maggior opera. In ricompensa di tali lavori ebbe prima un posto di censore poi la cattedra di filosofia morale al collegio di Francia. Le ultime opere di Pluquet furono la traduzione dei libri classici dei Cinesi con un eccellente preliminare circa l'influenza della filosofia morale sull'ordine civile nel celeste impero, ed un *Saggio filosofico e politico sul leno*. Morì il 18 settembre del 1790. Si hanno pure di lui due opere postume, cioè un *Trattato della superstizione e dell'entusiasmo*, ed un altro sull'*origine della mitologia*.

**(PNEUMATOLOGIA (filos.).** — Così dicevano gli antichi la scienza degli spiriti (da πνεύμα, spirito, e λόγος, discorso, teoria) che noi diciamo PSICOLOGIA (vedi). razionale, essendo abbandonata la vecchia divisione della Filosofia (vedi). Cons. gli articoli DEMONOLOGIA, EONI, SPIRITI, DEVI, ANGELI, GENII.

**POINTE-A-PITRE (geogr.).** — Città e porto della GUADALUPA (vedi) situata sulla foce del Rio Salado in un luogo sfornito d'acqua dolce, e cinto da maremme che rendono l'aria malsana, soprattutto nella stagione invernale. Il suo porto nullameno è comodo, l'ancoraggio ne è sicuro; per cui è preferito a quello di Bassa Terra, la cui rada foranea è esposta a tutti i venti e a forti maree, e a quello dell'Anse-a-la-Barque che è insaluberrimo. Pointe-a-pitre trovasi nel centro delle colture, e perciò tiene il primo posto fra le città commerciali delle Antille. Essa è costrutta di pietra tratta dai monti vicini su di una pianta regolare ed elegantissima. Le vie sono larghe, diritte, e le più con marciapiedi. Il porto è da un canto fiancheggiato di belle case, di vasti magazzini ove serve nei tempi prosperi una mirabile operosità, e presenta dall'altro una selva di legni all'ancora, adorni di banderuole e pennoni d'ogni colore che allegnano

la vista, e danno il più lieto aspetto alla città. La Pointe-a-pitre non forma che una parrocchia con una popolazione di 16,000 abitanti. È sede d'un tribunale di prima istanza e residenza d'un capitano di porto, ha tre piazze pubbliche, una banca fondata nel 1827, e uno spedale. L'ingresso del porto è difeso da batterie. Questa città fu fondata nel 1763, sopra un sito nel quale non sorgevano che alcune capanne di pescatori; si chiamò da prima la città del Morne-Zenfermé, il nome di Pointe-a-pitre proveniente da quello di un pescatore, la cui capanna trovavasi sulla punta sopra la quale stabilite furono le prime case venne a prevalere in appresso. In breve le concessioni di terreno e diversi privilegi vi attirarono in poco tempo assai buon numero d'abitanti. Molto soffersene nel 21 marzo 1780 per uno spaventoso incendio, e nel 1823 per un terribile oragano: ma quello che fu risparmiato dai due precedenti flagelli cadde all'immediata catastrofe del febbraio 1843. — Un violentissimo terremoto rovesciò tutto in Pointe-a-pitre, salvo le case in legno. Immediatamente dopo lo scrollo, il fuoco divampò in dugento o trecento luoghi e un tempo non tardò ad invadere le case di legno che tutte andarono in fiamme; non rimasero in tutta la città che 40 case abitabili. Grande fu il numero delle vittime, i morti furono tanti che non si pensò subito a seppellirli, gettavansi solo fuori de' passaggi. In molti luoghi la terra si squarciò vomitando acqua e fango. La colonia soffersene quindi al punto che si disse rovinata. Si vanno tuttavia facendo sforzi per rianimarla.

**POLEMONE (Πολέμων).** — Nomi di parecchi scrittori greci, di cui i più importanti sono:

1° **POLEMONE.** — Il filosofo, figliuolo di Filostrato, il quale succedette a Senocrate come capo dell'antica Accademia intorno all'anno 315 av. C. Egli morì nell'anno 270 av. C. e succedettegli Crato. Questo Polemone scrisse parecchie opere delle quali fa cenno Cicerone (*Acad. Quest.* II, 42), ma niuna di esse è giunta fino a noi. Cicerone dice che Polemone non differiva gran fatto da Aristotele (*De Orat.* III, 18) e che furono suoi discepoli Zenone ed Arcesilao (*Acad. Quest.* I, 9).

2° **POLEMONE.** — Il Sofista, che nacque a Laodicea e fu uno dei più celebri maestri di retorica nel principio del secondo secolo dell'era cristiana. Era altamente stimato da Adriano ed Antonino Pio. Esercitò la maestatura a Smirne alla qual città conferì molti benefizi. Morì in età di cinquantasei anni e si vuole che sia stato a richiesta di lui medesimo sepolto vivo, per non poter reggere alla doglia che cagionavangli gli assalti della gotta. La vita di questo Polemone è stata scritta da Filostrato il quale fa menzione di parecchie delle di lui opere. Queste però andarono tutte perdute, tranne due discorsi funebri (ἐπιτάφια λόγια) che si credono recitati in onore di Cinegiro e Callimaco periti nella battaglia di Maratona. Questi discorsi furono primamente pubblicati dallo Stefano nel 1567, Parigi, e poi da Poussines, 1657, Tolosa. La migliore e più recente edizione è quella dell'Orelli, Lipsia 1819, in-8°.

5° **POLICARPO**. — Soprannominato il *Periegete* (o *περιηγητής*, Strabone, ix) era nativo di Samo o Sicione e fu fatto cittadino d'Ateae. Egli visse circa l'anno 200 av. C. Il Clinton nel terzo volume de' suoi *Fasti Hellenici*, pag. 514, dà un indice delle opere di questo scrittore, che sono in numero di ventisei e trattano principalmente di soggetti geografici e storici. Di tutte queste opere più non restano che frammenti pubblicati sotto il titolo seguente: *Polemonis Periegetae fragmenta collegit, digessit, notis auxit L. Preller. Acc. de Polemonis vita et scriptis et de historia atque arte Periegetarum Commentationes*, Lipsia 1838, in-8°.

4° **POLEMON**. — Autore d'un'opera intorno alla fisionomia, tuttora esistente. Intorno alla vita di questo scrittore non si conoscono particolarità. Secondo alcuni, era egli Ateniese, ma Silburgio (in *Præfat. ad Aristot.* vol. vi) e Fabricio (*Bibl. Gr.* vol. ii, p. 170) dicono che la scorrettezza del suo stile inducono a credere ch'egli non fosse nativo di quella città. Da alcune espressioni da lui adoperate (come p. e. *ἀνὰ δυνος*, lib. i, cap. 6, pag. 197) sembra probabile ch'egli fosse cristiano. Quanto al tempo in cui visse, non si sa altro se non ch'egli dovette essere anteriore al tempo di Origene il quale lo cita (*Cont. Gels.* lib. i, p. 26). La sua opera che sembra assai guasta dagli ignoranti amanuensi, è divisa in due libri. Nel primo che contiene ventitre capitoli, dopo di aver provato l'utilità della scienza fisionomica, egli vi espone i principii generali. Parla della forma del capo, del color dei capelli, della fronte, degli occhi, delle orecchie, del naso, del modo di respirare, della voce, ecc.; nel secondo libro che consiste in ventisette capitoli, passa ad applicare i principii che ha posti innanzi, e descrive in poche parole il carattere dell'uomo coraggioso, del timido, dell'impudente, dell'appassionato, del ciarliero, ecc. La maggior parte delle sue osservazioni sono assai ridicole, ma parecchie di esse sono state riprodotte dal Porta e da altri più recenti scrittori di fisionomistica. La sua opera fu stampata per la prima volta da Camille Perouse, insieme colla *Varia Historia* d'Eliano e con altre opere greche, Roma 1543, in-4°. La miglior edizione è quella del Franzio il quale ha inserita quest'opera ne' suoi *Scriptores Physiognomiae Veteres*, Alenb. 1780, in-8°, gr. e lat. e vi aggiunse una prefazione e note molto erudite.

**POLICARPO (San)**. — Convertito da giovanetto al cristianesimo, fu con sant'Ignazio, poscia vescovo di Antiochia, uno dei discepoli di san Giovanni l'Evangelista, dal quale venne ordinato vescovo di Smirne, verso l'anno 76 dopo G. C., ed incaricato di sorvegliare a tutte le chiese d'Asia. La virtù di cui Policarpo andava adorno essendo così eminente, che gliene rendevano testimonianza i pagani e gli stessi Ebrei, era ben degno di sì alto incarico; e lo zelo che ti spiegò per convertire gl'infedeli e soffocare le nascenti eresie confermò il concetto in cui era preso l'uffo. Nelle chiese asiatiche la solennità di Pasqua era sempre celebrata secondo la tradizione ebraica, cioè il giorno decimoquarto della luna di

marzo, qualunque fosse il giorno della settimana cui si riferiva; all'incontro in quelle d'Egitto, a Roma ed in tutto l'Occidente non si celebrava che alla domenica. San Policarpo venne a Roma l'anno 158 per combinarsi col papa Aniceto su questo punto di disciplina vivamente controverso poi sotto papa Vittore; ma i due prelati non avendo potuto andare insieme d'accordo, convennero in ciò che ciascuno continuasse a seguir l'uso della sua Chiesa. Essendo in viaggio per questo motivo, Policarpo fu domandato dall'eretico Marcione se mai lo conoscesse; cui diede la terribile risposta: «Sì, ti conosco, figlio di Satana». Verso l'anno 167, quando più infieriva la persecuzione suscitata sotto Marco Aurelio, i pagani di Smirna ch'erano ai giuochi del circo chiesero ad alte grida fosse condotto Policarpo nell'arena; e come il santo erasi ritirato in casa di campagna poco discosta dalla città, i soldati ne lo strapparono e lo condussero al cospetto del proconsole. Là il santo vecchio, che già nel tragitto aveva resistito alle istanze ed alle minacce di due magistrati che erangli andati incontro per fargli rinnegare la fede, confessò di nuovo Gesù Cristo con irremovibile costanza. I pagani, irritati, domandarono fosse dato alle belve; ma essendo già finiti i combattimenti, si decise di farlo bruciar vivo. S. Policarpo aveva vissuto quasi un secolo; e così ebbe la gloria di morir martire quando la vita gli era per mancare naturalmente. Le sue reliquie furono raccolte dai cristiani di Smirne, i quali ne scrissero a quelli di Filadelfia e alle altre chiese le particolarità del martirio. La memoria di san Policarpo è celebrata il 26 gennaio. Consulta Eusebio, *Storia ecclesiastica*, l. iv, cap. 14; Ittig., *Bibliotheca patrum apostolicorum greco-latina*, Lipsia 1699, in-8°; e Cotelier, *Patres avi apostolici*: queste due ultime opere contengono pure un'epistola diretta da san Policarpo ai fedeli di Filippi in Macedonia, la quale epistola nei primi secoli del cristianesimo si leggeva pubblicamente nelle chiese ai divini uffizi. Alcuni protestanti studiaronsi, per sistema, di mettere in dubbio l'autenticità di questa lettera, la quale contiene due passi importantissimi, l'uno sulla presenza reale di G. C. nell'eucaristia, l'altro sulla gerarchia o sui diversi ordini dei ministri della Chiesa. Il Mosheim dice (*Hist. eccl.*, sect. i, part. ii, c. 2, § 24): «Essa è tenuta da alcuni per genuina, da altri per supposta; nè riesce tanto facile il risolvere la quistione». Se non che la quistione è più che sciolta per chi non ama tirarla in lungo. Il Dalleo è il solo che tentò gettar dubbi sull'autenticità di questa lettera, perchè si contiene in essa una testimonianza incontrastabile a favore delle lettere di sant'Ignazio, da quell'audace critico non volute ammettere. Il Pearson confutò benissimo il Dalleo, che, secondo il suo costume, mette solamente in campo frivoli argomenti. Il Le Clerc non muove alcun dubbio sull'autenticità dello scritto di cui parliamo (*Hist. eccl.*, a. 147).

**POLINEMO (ittiol.)**. — Genere di pesci, posto dal Cuvier nella sua terza divisione de' percidi, le cui specie si distinguono per pinno ventrali inserite più



indietro delle pettorali. Distinguonsi inoltre per avere parecchi lunghi filamenti al disotto della pinna pettorale, i quali sono infatti raggi liberi d'essa pinna; hanno denti minuti e fitti, sulle due mandibole egualmente che sul vomero e sul palato. La forma generale del corpo dei polinemi somiglia alquanto a quella del pesce persico; il muso sporge al disopra della bocca; gli occhi sono grandi anzichè posti molto innanzi; le pinne dorsali corte e largamente separate; la pinna caudale grande e più o meno forcuta. I pesci di questo genere sono di un interesse particolare, in quanto s'è da pochi anni scoperto ch'essi contengono in considerevole abbondanza materia da produrre la così detta colla di pesce. Una delle specie più note è il *polynemus Risua* dell'Hamilton (*P. longifilis* del Cuvier), indigeno della baia del Bengal e degli Estuarii del Gange, pel quale, durante la stagione del fregolo (aprile a maggio), rimonta fino a Calcutta.

**POLIODONTI (zool.).** — Famiglia di molluschi, i cui caratteri sono: animale con mantello aperto interamente in tutta la sua circonferenza, tranne verso il dosso, senza tubi o fori particolari, e parzialmente aderente; talvolta prolungato all'indietro; piedi sempre considerevoli. Conchiglia generalmente spessa, regolare, equivalve, inequilatera, con cardine simile in ciascuna valva sempre formato di una serie di denti che sono spesso lamellari, entranti gli uni negli altri, in verso diretto ed obliquo; impressioni muscolari quasi sempre unite da un'impressione palliale, ch'è assai ristretta e parallela al margine della conchiglia. Questa famiglia comprende i generi *cauculla*, *arca*, *perunculus*, *nucula* e *trigonia*.

**POLLAIUOLO (Artista).** — Valentissimo orefice, scultore, pittore e intagliatore fiorentino, nato nel 1436. Nuno seppe meglio di lui legar le gioie, lavorare gli smalti. Aiutò Lorenzo Ghiberti nel fare le famose porte del battistero di S. Giovanni, e gli venne affidato da quell'artista uno de' festoni. Antonio, ch'era ancor giovinetto, si cesellò una quaglia con tale perfezione, che destò meraviglia in tutti. Dato poi per alcuni anni all'oreficeria, fece in quest'arte magnifici lavori, in modo che i consoli dell'arte dei mercanti gli affidarono parecchi bassirilievi in argento destinati ad abbellire l'altare di S. Giovanni. Il Pollaiuolo se ne disimpegnò con somma maestria, facendo il *Banchetto d'Erode*, la *Danza d'Erodiade*, e il bel *Son Giovanni* che adorna il mezzo dell'altare. Tali lavori, interamente a cesello, unirono i suffragi di tutti. Le patene in oro e in ismalto, i cui colori non pennello avrebbe potuto meglio fondero ed unire, ornano le più delle chiese di Firenze; se ne veggono in Roma ed in altre città d'Italia, dove si custodiscono come capolavori dell'arte. Aveva Antonio un fratello minore, Pietro, allievo pittore di Andrea del Castagno. Antonio, sedotto dalle attrattive di quest'arte, e disgustato della professione d'orefice, pregò il fratello ad insegnargli l'uso de' colori: in breve tempo divenne pittor valente. I due fratelli da quel momento lavorarono sempre insieme, e furono i primi a mettere in opera il metodo della pittura a olio, cui Pietro avea

appreso da Andrea del Castagno. Oltre i lavori fatti dai due fratelli in comune, Antonio fece dal naturale il ritratto di Poggio Bracciolini, allora segretario della repubblica fiorentina, ed il quadro di S. Sebastiano nella cappella de' Pucci. Tal quadro, che è tenuto il capolavoro del pennello d'Antonio, è notevole per la bellezza de' cavalli e per l'espressione del santo martire. Dipinse a Sanminiato una figura di san Cristoforo, alta sette braccia, cui Michelangelo trovava sì bella, che la prese per modello della sua statua colossale di Davide, in marmo bianco, collocata nell'ingresso del Palazzo Vecchio in Firenze. Secondo il Vasari, il San Cristoforo del Pollaiuolo era la più bella figura di grande proporzione che fino allora fosse stata eseguita. Nel medesimo biografo trovasi il ragguaglio delle altre pitture del Pollaiuolo, il quale fu altresì de' primi a coltivare e perfezionare l'intaglio a bulino, di fresco inventato. Si conoscono le seguenti stampe della mano di lui: *Ercole che soffoca Anteo*; *Ercole che trasporta una colonna*; una *Sacra Famiglia*; un *Combattimento di dieci uomini ignudi*. Quest'ultimo intaglio fu in grande celebrità, ed è particolarmente conosciuto col nome degli *Ignudi*. Antonio Pollaiuolo fece in Roma il mausoleo di papa Sisto IV, ordinalogli da Innocenzo VIII, ed il palazzo detto di Belvedere. Quest'artista morì in Roma nel 1498, di 72 anni. Suo fratello Pietro, la cui riputazione era, come direbbesi, indivisa da quella di Antonio, morì poco dopo e fu sepolto presso il fratello in S. Pietro in Vincoli.

**POLMONARIA (PULMONARIA) (bot. e mat. med.).** — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle boraginacee, distinto per i caratteri seguenti: calice subquinqüefido, pentagono-prismatico alla base, subcampaniforme dopo l'antesi, coi lobi eretti ed acuminati; corolla imbutoiforme, munita alla fauce di cinque fascetti di peli alterni agli stami, senza squame; cinque stami inchiusi, inseriti nel tubo della corolla, coi filamenti filiformi, colle antere oblunghe; stilo filiforme; stimma capitelliforme, subbilobo; frutto fatto di quattro nucule distinte, turbinate e ombelicate, lisce. — Questo genere, negli angusti limiti assegnatigli da De-Candolle, comprende solamente cinque specie, le quali sono erbe perenni, ispide, tutte native d'Europa: foglie macolate, le radicali munite di lungo picciolo, rosulate alla sommità delle giovani messe, nulle sulle messe fiorifere, più tardive che i fiori, le cauline quasi tutte sessili; corolle prima rosee o rossiccie, poi violette e turchine. La specie più interessante è la seguente.

**POLMONARIA DELLE OFFICINE (pulmonaria officinalis L.).** — Questa specie, comune nelle selve e nei luoghi ombrosi di tutta l'Europa e del Caucaso, ha la radice policefala, munita di lunghe fibre carnose e talvolta tuberose; fusti alti circa un piede, eretti, fogliosi, angolosi od alati per la decorrenza delle foglie; foglie radicali esterne cuoriformi od ovate, ottuse alla base, col picciuolo stretto ed alato; peli del fusto setosi, frammisti con alcuni peli articolati,

ghindollati; foglie cauline sessili, ovato-oblunghe.

— Questa pianta (le cui foglie talvolta non presentano le solite macchie bianchiccie) è stata vantata qual efficace rimedio contro la tise ed altre malattie dei polmoni, per un pregiudizio derivato da una tal quale analogia tra le macchie di questi visceri e quelle delle sue foglie. Non può negarsi tuttavia che la polmonaria giovi contro le malattie degli organi respiratorii, come rimedio demulcente e temperante. In alcuni paesi, e particolarmente in Inghilterra, mangiansi queste foglie a guisa di spinaci. Dicono che tutto il bestiamo rifiuta la polmonaria, ad eccezione delle capre e dei montoni.

**POMERIO** (archeol.). — Il Pomerio, secondo Tito Livio, era un luogo consacrato, a ciascun lato delle mura della città di Roma. Questo luogo era stato consacrato per mezzo delle cerimonie etrusche d'inaugurazione; e ogni volta che allargavasi la città, ampliavasi pur anche il Pomerio. Sullo spazio di esso dentro le mura non potevasi fabbricare, e lo spazio di fuori non poteva essere lavorato. Questa definizione del Pomerio è propria soltanto dove il Pomerio coincide veramente colle mura; ma al tempo degli ultimi re, e successivamente esso non era più annesso alle mura, comprendeva quella parte della città consacrata dagli auspici etruschi, la quale apparteneva esclusivamente ai patrizii; e così l'Aventino, ch'era abitato dai plebei, non fu mai compreso dentro il Pomerio: se non al tempo dell'imperatore Claudio, quantunque già da tempo molto anteriore facesse parte della città. Il Pomerio di Romolo che viene disegnato da Tacito (*Ann.* xii, 21) comprendeva soltanto il Palatino. Si vuole che il colle Quirino fosse aggiunto da Numa (*Dionis.*, *Ant. Rom.* ii, 62) e il colle Celio da Tullo Ostilio ai confini della città, pel che intendesi probabilmente ch'essi furono compresi dentro il Pomerio: ossia la parte consacrata della città, giacchè le attese fortificazioni non furono condotte a termine che al tempo di Servio Tullio. I colli Quirino e il Viminale furono aggiunti al Pomerio da Servio Tullio (*Liv.* ii, 45); e l'Aventino, come dicemmo, dall'imperatore Claudio. Abbiamo da Tacito (*Ann.* xii, 25) e da Aulo Gellio (xiii, 44) che a coloro soltanto concedesi di estendere il Pomerio, i quali avessero allargato i confini dell'imperio. Tacito aggiugne che niuno usò di questo privilegio dal tempo del re fino a quello di Claudio, tranne Silla e l'imperatore Augusto. Altri scrittori pur vogliono il Pomerio fosse ampliato anche da Giulio Cesare.

**POMPEI** (Giacinto). — Filologo, poeta ed antiquario italiano, nacque a Verona nel 1751. Studiò nella scuola de' Gesuiti, dove avea cominciato a conoscere l'antichità, e uscendone desiderò di perfezionarsi nella cognizione della lingua d'Omero e di Demostene, di cui i Gesuiti non gli avean dato che una leggera tintura, e si pose fra i discepoli del padre Mariti, il quale in breve gli fece far rapidi progressi; sì che il Pompei, il cui ardore e la facilità secondavano i talenti del maestro, non tardò a farsi conoscere con un'opera composta metà di componi-

menti originali, col titolo di *Canzoni pastorali*, e metà d'idillii, presi in Teocrito ed in Mosco, e traslatati in versi italiani. Tale principio poetico fece concepire grandi speranze di lui, ed un'approvazione unanime incoraggiò il traduttore. Pubblicò poi tre tragedie: *Ipermestra*, *Calliope* e *Tamira*, ma furon queste le prime e le ultime produzioni drammatiche del Pompei; ignorasi per qual motivo, benchè quelle tragedie fossero lette con piacere e rappresentate con plauso, abbandonasse quel genere. Teocrito, Mosco, Callimaco e Museo esercitarono di nuovo la facile sua penna, traducendoli in versi italiani, e frapponendo alle sue versioni alcuni suoi propri componimenti originali, e questi non erano nè i meno eleganti, nè i meno spiritosi. Traslato indi le *Eroidi* di Ovidio; ma la sua versione delle *Vite* di Plutarco mise il suggello alla sua fama. Le accademie degli Arcadi di Roma, de' Filarmonici e degli Aletolili di Bologna lo ammisero nel loro seno, e fu intimo de' più illustri Italiani del suo tempo. Giuseppe II gli offerse una cattedra a suo piacere nell'Università di Pavia, ma il Pompei la ricusò, perchè attempato e troppo tenero della patria sua. Morì nel 1788. — La migliore edizione delle *Vite* di Plutarco è quella di Felice Le Monnier, Firenze 1845-46, vol. 4.

**PORCELLINO D'INDIA** (zool.). — Genere di roscanti (*cavia*), della famiglia delle lepri (*leporidae*), di cui non si conosce che una specie sola, ch'è il nostro porcellino d'India, il *cochon d'Inde* di Buffon, e il *guinea-pig* degli Inglesi. I suoi caratteri sono: molari composti, con una sola lamina semplice e una forcata; mancanza di coda; dita anteriori separate; unghie corte, robuste; due mammelle ventrali. — Il porcellino trovasi presentemente in istato semidomestico in quasi tutte le parti del mondo; ma pare che i suoi luoghi natii fossero l'America Meridionale, il Brasile, il Paraguai, la Guiana, ecc. Gli indigeni di questi paesi ne mangiano la carne, che vuoi assai saporita e somigli a quella dei nostri conigli salvatici.

**PORÉE** (CARLO). — Celebre gesuita e letterato francese, nato a Vandes presso Caen nel 1692, morto nel 1741, dopo essere stato più di trent'anni professore di retorica al collegio di Luigi il Grande. I discepoli suoi conservarono sempre per lui affettuosa memoria; e di questo numero era Voltaire, che gli dedicò la sua tragedia di *Edipo*. Porée diceva di lui: « Egli è la gloria e l'onta mia ». Di questo professore furono pubblicate parecchie aringhe sopra argomenti varii: la latinità di lui è meno pura di quella del padre Jouvency, suo antecessore, ma lo stile n'è più vivo. Egli preferiva la maniera di Seneca e di Plinio il Giovine a quella di Cicerone, la quale sembravagli più atta a nascondere il vuoto delle idee sotto l'enfasi delle parole e la misurata armonia delle frasi. Gli si può rimproverare di aver troppo sacrificato alle arguzie ed ai giuochetti di parole; ma egli non s'è lasciato ire così che trattando argomenti leggeri; perchè quando egli aveva per le mani argomenti religiosi sapeva bene mostrarsi semplice e patetico. Morto che fu, vennero pubblicati i suoi componimenti

drammatici, che soleva far rappresentare dai suoi scolari quando distribuivansi i premi, e sono sei tragedie e cinque comedie. Le prime non sono per lo più che rapprezature di Seneca, di Corneille e di Racine; tuttavia v'ha nel *Bruto* qualche tratto sublime di cui Voltaire si è impadronito: ma Porée supera il famoso suo discepolo nelle comedie, che sono più originall e meravigliosamente appropriate all'intento. Se leggendole vi riducono a memoria i proprii anni di collegio, si riconoscerà che ciascuna di tali frasi doveva suscitare grandi scoppi di risa fra i giovanotti spettatori, mentre porgevano buon insegnamento morale. Giulio Janin ne ha tradotte due: il *Pigro* ed il *Giocatore*, che sono state inserite nel *Théâtre-Européen*.

**PORFIRIANI** (stor. eccles.). — Nel secolo iv vennero così detti gli **ARIANI** (vedi), in forza di un editto di Costantino, ove leggonsi le seguenti parole: « Perocchè Ario imitò Porfirio nel comporre scritti empil contro la religione, merita di essere, al pari di questo, notato d'infamia; e come Porfirio divenne l'obbrobrio della posterità e gli scritti suoi furono soppressi, così vogliamo che Ario e suoi seguaci siano appellati porfiriani ». — Parecchi critici credono che l'imperatore abbia apposta tale nota d'infamia agli ariani perchè pareva, ad esempio di Porfirio, autorizzassero l'idolatria, approvando che si adorasse G. C. come Dio, quantunque lo tenesse per mera creatura. Altri avvisano più naturalmente che siasi data tale denominazione ai seguaci di Ario, per avere costui imitato nei suoi libri la malignità, l'amarezza, le invettive di Porfirio contro la divinità di Gesù Cristo.

**PORPORATI** (CARLO ANTONIO). — Nacque nel comune di Volvera, sette miglia distante da Torino, l'anno 1741. Sino dai più teneri anni venne dai parenti incamminato allo studio dell'architettura civile e militare e, giovanissimo ancora, venne ascritto nel corpo degli ingegneri topografi dell'esercito piemontese. Ma la natura lo spingeva allo studio della figura, ed ai grandi lavori di storia, e però senza la scorta di maestri imitava colla penna e di nascosto le stampe dei più classici intagliatori. — Risplendeva in que' tempi per grande amore di patria e per alta scienza di governo la gloriosa memoria del conte Bogino, primo segretario di guerra del re di Sardegna, capo e mente di quell'impresa, per cui Asti venne sbarazzata dal presidio straniero, e restituita al suo Re. Avendo questi già da più segni conosciuta la riuscita che prometteva l'ingegno del giovine artista, lo accolse sotto la sua protezione, e lo incaricò di disegnare a penna la sorpresa d'Asti, che il re desiderava di vedere incisa. Ma il Porporati, da nessun altro ammaestrato fuorchè dalla naturale sua attitudine, la disegnò e l'incise egli stesso all'acqua forte. Confermatesi per questo lavoro il ministro nell'opinione che aveva concepita di lui, ottenne dalla liberalità del re Sabauda, che egli fosse inviato a Parigi con largo assegnamento, onde in quella virtuosa scuola apprendesse i veri principi dell'arte. — Non mancò il Porporati di soddisfare alla giusta aspettazione nella

quale egli era. Giunto in Parigi, seguì per alcun tempo il celebre Ville, quindi si pose col Chevillet, sotto il quale condusse la piccola stampa dell'amore materno. Non contento di questo maestro, frequentò la scuola del Beauvarlet, che menava allora gran vanto; finalmente impaziente d'ogni guida, e sentendosi lena e forze da volare colle proprie ali, si diede allo studio de' classici d'ogni scuola. Pagò colla sua prima fatica quel tributo, che da un cuore ben nato e riconoscente si doveva al suo primo benefattore, intagliando il ritratto del re Carlo Emanuele III. Quindi pubblicò la celebre stampa della *fanciulla col cane*. Questo lavoro ampliò il nome e la fama di lui in quell'immensa capitale, e fu con tanto favore dall'universale ricevuto, che l'Accademia Reale di belle arti giudicò doversene ascrivere l'autore nel novero de' suoi soci ordinarj. Gli venne pertanto, secondo le discipline di quella compagnia, allogato l'intaglio d'un quadro del Santerre rappresentante la Susanna, lavoro che il Porporati condusse in poco tempo a grandissima perfezione, onde venne ammesso nell'Accademia a pieni voti. Questo fu nell'anno 1773, due anni prima che il Beauvarlet, già suo maestro, ne facesse parte. — Tornato in patria, dove lo aspettavano le grazie del Sovrano e gli applausi de' suoi concittadini, fu eletto a membro della R. Accademia di belle arti di Torino, e dopo alcun tempo fu fermato al servizio del Re come professore d'intaglio. Le opere da lui pubblicate in quegli anni, in cui l'alto suo ingegno era nel pieno suo vigore, diffusero per ogni parte d'Europa, non che d'Italia, il nome suo. — Nel 1793 fu chiamato in Napoli da quella corte a fondare e dirigere una scuola d'intaglio. Ottenutane licenza dal re Vittorio, il quale non volle che per l'assenza gli si togliesse o scemasse l'assegnamento, si recò il Porporati in Napoli, e vi dimorò quattro anni. Corrispose quindi colle sue fatiche alle intenzioni del Monarca che lo aveva invitato, ed oltre ai doveri della sua carica condusse a fine la stampa della *Madonna del Consiglio* e punteggiò un ritratto della sventurata regina di Francia, Maria Antonietta. Rimpatriò nel 1797, ed al Re gli conferì in segno del suo gradimento la carica di conservatore de' disegni e quadri del R. gabinetto. Intagliò allora *Leda nel bagno*, e questa fu l'ultima opera di lui, essendogli per i lunghi studi e per la crescente età abbassata la vista. Ma questa malattia, tanto grave ad un artista, non lo impedì di educare alcuni giovani ingegni all'arte che egli professava, e di trasfondere in essi quell'amore per lo studio e quel sentimento del bello, senza de' quali non isperi nessun artista di salire in grande rinomanza. Mercoledì queste generose cure del Porporati noi non abbiamo ora a dolerci che l'arte dell'intaglio sia colla morte di lui morta ancor essa in Piemonte. — Una lunga e penosa malattia lo trasse di vita il 16 del mese di giugno di quest'anno, in età d'anni 76. — Le stampe di questo immortale artista si conoscono tra le altre de' più valenti intagliatori moderni al prezzo finito col quale esse sono trattate, alla morbidezza delle carni, alla grazia ed all'espressione delle te-



da, di affermazioni prodotta dai passaggi sempre dolci e soavi dal chiaro alle mezze tinte, e da queste alle ombre più robuste. La finezza della taglia e l'argento del suo bulino gli diedero nome ed autorità di capo-scuola. Ma l'intaglio non bastava ad occupare tutto quell'ingegno, e però si diede alla pittura, e dipinse egregiamente il ritratto. Il suo colorito è vero e soave, eccellente l'impasto, e le sue ombre hanno una diafanità che sorprende l'occhio dell'ammiratore. Fanno fede di questo alcuni ritratti di sua mano che si conservano gelosamente in Torino e particolarmente quello in grande che egli fece di se stesso, e che poco tempo prima della sua morte mandò alla R. galleria di Firenze. Il professore Porporati era di bello aspetto, di statura elevata e di nobilissima presenza. Aveva maniere delicate e discorso elegante. Sentiva altamente di sé e con ragione. Amava l'arte sua appassionatamente, e mostravasi giusto estimatore degli artisti che fiorirono al suo tempo. Molte sono le stampe di storia, di ritratti e di vignette, che uscirono dal suo bulino sì in Italia che in Francia. Il tenore di queste succinte notizie ci vieta il descriverle. Accenneremo soltanto quelle in cui veramente tutto pose il suo ingegno il Porporati, e nelle quali spicca la piena maestria della sua mano. Esse sono le dodici seguenti:

- |                           |                              |
|---------------------------|------------------------------|
| 1. La fanciulla col cane. | 7. <i>Coucher.</i>           |
| 2. La Susanna.            | 8. <i>Il Garde à vous.</i>   |
| 3. La morte d'Abel.       | 9. Enone e Paride.           |
| 4. L'Agar.                | 10. La Venere.               |
| 5. Clorinda e Tancredi.   | 11. La Madonna del Coniglio. |
| 6. Erminia ed il Pastore. | 12. Leda nel bagno.          |

**PORREA (GILBERTO DELLA)** (*Porretanus*, in francese *Gilbert de la Porée*). — Celebre filosofo e teologo scolastico, nacque in Poitiers verso l'anno 1070. Fatto ch'ebbe i primi studi in essa città, andò a perfezionarli sotto i maestri famosi che dirigevano le scuole di Chartres e di Laon. Regolarità di vita, gravità di maniere essendo in lui uguali all'ardore per le scienze, venne remunerato di sua condotta, affidandogli la cancelleria della chiesa di Chartres; e come a tale dignità era inerente l'insegnamento, egli l'esercitò con molta lode. Essendocene poi sparsa maggiormente la fama, fu chiamato a Parigi ad occuparvi una cattedra di dialettica e di teologia, sulla quale avendo preso a propugnare il realismo, trionfò tanto più facilmente degli avversarii nominalisti, in quanto che questo partito aveva allora allora sofferto una grave perdita per la condanna di ABELARDO (vedi), che n'era capo. Si pretende ch'esso famoso dialettico, avendo scorto Gilberto nell'adunanza di Sens fra i suoi giudici, li motteggiasse col verso di Orazio, che dice:

*Nam tunc res agitur paries cum proximus ardet.*

La quale applicazione venne poi considerata come una predizione di quanto doveva accadergli. Conferitagli nel 1141 la scolastica di Poitiers, ebbe appena occupata tale cattedra pel corso di un anno, che i suoi concittadini l'elessero per loro vescovo. Persuaso Gilberto che uno dei principali doveri dei pastori della Chiesa è la predicazione, attendeva spesso a tale ufficio; ma predicando spiegava imprudentemente

opinioni filosofiche che alteravano la purità della parola divina. Anzi tant'era la sua voglia di filosofare liberamente teologizzando, che un giorno gli avvenne di emettere in pieno sinodo proposizioni contrarie alla vera credenza, od almeno al linguaggio comune sulla Trinità. Allora due de'suoi arcidiaconi, Arnaldo, soprannominato *che non ride*, e Callone, andarono a farne relazione al papa Eugenio III, il quale si trovava allora (1146) a Siena. Il pontefice essendo per andare in Francia, rispose alle querele loro ch'egli avrebbe esaminata la cosa in un'assemblea di prelati, ch'egli infatti indicò a Parigi per le feste di Pasqua dell'anno 1147. Il vescovo di Poitiers citato, comparve al concilio, ove S. Bernardo fece la parte di accusatore come aveva già fatto al concilio di Sens contro Abelardo. Prima furono lette le accuse che si riducevano insomma alle seguenti proposizioni: 1° L'essenza divina non è Dio. 2° Le proprietà delle persone divine non sono le medesime. 3° Gli attributi divini non cadono sulle persone divine. 4° La natura divina non è incarnata, ma solamente la persona del Verbo. 5° Non si danno meriti fuori di quelli di Gesù Cristo. 6° Il battesimo non è realmente conferito che a quelli i quali debbono essere salvi. Gilberto interpellato intorno alle prefate sei proposizioni, adoperò con tanta sagacia ed acutezza nelle sue difese che i Padri imbarazzati rimisero l'affare ad un altro concilio, il quale fu tenuto l'anno dopo a Reims ed in cui egli sottoscrisse alla sua condanna. Quindi riconciliato, ritornò alla sua diocesi ad istruire i suoi popoli, decorare le chiese, arricchire di nuovi libri la biblioteca di S. Ilario e far fiorire le scienze nel suo clero. Morì nel 1154 universalmente compianto. Del grandissimo numero di opere, cui aveva composte, e si conservano ancora nelle biblioteche, non furono stampate che le quattro seguenti. 1° *Commento* sopra il libro della Trinità di Boezio, nell'edizione generale delle opere di esso filosofo, Basilea 1470; in-fol. è più difficile ad intendersi che il testo stesso. 2° *Lettera* all'abate di S. Florent di Saumur sopra un caso di coscienza, nel 1° vol. degli *Anecdota di Martène*. 3° *Trattato* filosofico dei sei principii, nelle antiche edizioni di Aristotile, in cui non si è tentato certo di ripescarlo, quantunque abbia avuta molta voga altre volte e sia stato testo di parecchi commenti. 4° *Commento* sopra l'apocalisse, Parigi 1812, in 8° con altri interpreti del medesimo libro. Gilberto della Porrea era dotto ed aveva acutezza d'ingegno; è difettoso per altro nel metodo; ostenta troppo di ricondurre alle opinioni sottili della scuola. Il suo stile è d'altronde duro, secco ed intralciato.

**PORRO (CARLO)** — Tra le prime e più illustri vittime della vile ferocia che ha segnalato la ritirata degli Austriaci da Milano è Carlo Porro. Questo nome non risuona in Europa né per la prima volta né per la sola celebrità del martirio; esso ricorda un giovane naturalista che in una vita di appena sette lustri, si era già fatto benemerito della scienza per molti ed importanti lavori; ed anzi più ne preparava ad un avvenire ch'ei credeva sicuro. Apparteneva egli ad

na cospicuo onato di Como, fatto ancor più illustre dalla parentela colla famiglia de' Verri. Ancora adolescente incominciò a Milano cogli altri due suoi fratelli la carriera degli studi, continuata col più mirabile accordo fino al conseguimento della laurea in ambe le leggi. Fu bello e raro spettacolo nell'aula ticinese il veder tre fratelli coronati del lauro dottorale in una medesima solennità. Ma l'amore per l'istoria naturale che fin dalla prima giovinezza erasi manifestato in Carlo, e che lo studio regolare degli elementi di questa scienza aveva fatto più intenso, divenne per lui principale occupazione dello spirito; così che alla scienza legale attendeva come ad un semplice complemento della sua educazione e per obbedienza al desiderio paterno. Giovanissimo ancora aveva stretto relazioni di calda amicizia con varii naturalisti italiani, e particolarmente con De Cristoforis e Jan, in compagnia de' quali viaggiò in Austria e percorse l'Ungheria fino a Belgrado. Datosi con predilezione allo studio degli insetti, ben tosto unì a questo lo studio di un nuovo ramo che sebbene fosse una specialità di una specialità, meritava pure d'esser redento dalla trascuranza in cui erasi lasciato fino allora; intendendo designare con ciò la conchiologia fluviale e terrestre. Con quale frutto si consacrassero egli a questa parte della zoologia, lo dimostrano i lavori da lui pubblicati, e particolarmente la *Malacologia terrestre e fluviale della provincia di Como*. Ma dotato di troppo ingegno per dilettersi di pure ed aride descrizioni, sentì ben presto la chiamata a cose maggiori, e fatta de' suoi primi studi una solida base, lavorò indefessamente per passare col tempo dallo studio delle forme a quello delle leggi. Si fece eruditissimo nella storia della sua prediletta scienza: si preparò copiose materiali per una bibliografia conchiologica, di cui distribuì fra' suoi amici e corrispondenti un eccellente abbozzo a stampa: studiò le variazioni che i molluschi terrestri subiscono per le circostanze di clima: ed in questo tema cui forse avrebbe dedicato la principale parte delle sue occupazioni scientifiche, diede bellissimo saggio al congresso di Padova. Avido sempre del maggiore sviluppo dei suoi prediletti studi speciali, desideroso di contribuirvi coll'esatta conoscenza de' loro rapporti con altri rami di scienza e di tutte le loro applicazioni, si condusse a Parigi dove per molti mesi frequentò colla massima assiduità le scuole di Milne Edwards e di Blainville per la zoologia ed anatomia comparata e quella di Beaumont per la geologia. Ripatriato diede opera alla traduzione del corso elementare di zoologia di Milne Edwards che arricchì di numerose note. — Fondatosi in Milano un ricchissimo gabinetto di cose naturali, quando le collezioni de' De Cristoforis e di Jan passarono a proprietà civica, fu eletto un consiglio di amministrazione dei fondi non tenuti che il municipio fissò in perpetuo a quello stabilimento. Porro fu subito chiamato a sedervi: e come l'opera ch'egli prestava con questo carattere non fosse di sufficiente utilità per un istituto che si attraveva il suo più vivo interesse, volle egli prendere più attiva parte alla sua prosperità, oc-

cupandosi egli medesimo per un intero anno e col più intenso studio, della classificazione della ricchissima raccolta di conchiglie terrestri e fluviali. — Esisteva altresì in Milano, ma oscuro tanto da fuggir quasi allo sguardo geloso del governo austriaco, un avanzo dell'antica Società d'incoraggiamento. In questi ultimi anni molti buoni cittadini si adoperarono a ripristinar quella patria istituzione; e tanto fecero con sì accorto e pertinace zelo, che lo stesso governo dovette entrare a questo riguardo in una insolita via di tolleranza. Porro fu di questi benemeriti ai quali Milano vorrà serbare eterna riconoscenza. Ma non solamente le sale di questa società erano convegno della più eletta gioventù milanese: il nostro povero Carlo aprivale ogni giorno la sua camera cordialmente ospitale, dove gli animi potevano espandersi, dove era lecito pensare ad alta voce. Non è possibile ricordare senza lagrime le rapide ore serali passate nell'intimità di que' circoli. Era tale e sì grande in Porro lo zelo del publico bene, che forse riesci a danno della sua scientifica riputazione. Egli avrebbe fatto assai di più, se l'ardore di accorrere dovunque l'interesse del paese chiamava la gente operosa e capace, non lo avesse deviato dall'unica via de' suoi prediletti studi. Fu questo ardore appunto che nella sera del 18 marzo lo chiamò nelle sale del palazzo municipale, dove penetrate le orde de' barbari colla più vandolica violenza trassero prigionieri nel castello i cittadini accorsi ai ruoli della guardia civica. Vedi *Milano* (8). Ma quando i 18,000 Austriaci di Radetzky ebbero a provar invano il ferro ed il fuoco contro la città protetta da un santo diritto: quando tanto peso di forza bruta dovette cedere alla maledizione de' Milanesi lanciata da poche centinaia di fucili da caccia, Porro fu tra gli ostaggi trascinati seco dal fuggente nemico. A Melegnano quegli sventurati erano chiusi una notte in una camera; ed un tratto si spense il lume, si udì lo sparo di un'arma da fuoco: e vuolsi che il bagliore dell'esplosione abbia illuminato la faccia di un infame commissario di polizia, e quella dell'infelice Porro che ferito di una palla all'alto del petto, dopo un giorno della più crudele agonia ne morì. Nessuno ardi sollevare il mistero di così inconcepibile ed inumana ferocia, davanti alle sue conseguenze irreparabili.

**PORTA-SPADA (CAVALIERI)** (stor.). — Latinamente *glandiferi, ensiferi*; ed era un ordine secolare della Livonia, istituito l'anno 1204 a Dunsmünde dal vescovo Alberto di Riga: portavano quei cavalieri in origine una veste di saia bianca con cappa o mantello nero, fregiato dal lato della spalla sinistra di una spada rossa incrociata di nero, e sul petto due simili spade pure in croce. I cavalieri Porta-Spada che possono esser somigliati agli ordini ospedalieri si facevano chiamare *fratelli di Cristo*; avevano per istituto di provvedere alla difesa dei predicatori del Vangelo nelle contrade settentrionali, e primo loro granmaestro fu Winno di Rohrbach. Papa Innocenzo III, il quale approvò il loro istituto dandogli per regola quella medesima dell'ordine dei Templari (vedi), volle che i

cavalieri Porta-Spada stessero sottoposti al vescovo di Riga, che però acconsentì loro il pieno possesso della terza parte delle loro conquiste. Il vescovo e i cavalieri si fecero padroni successivamente di tutta la Livonia e della Curlandia; poscia, l'anno 1208, essendo stato assassinato Winno da un cavaliere ribelle, Folco Sehenk di Winterfeld venne eletto in vece sua. Il nuovo granmaestro guerreggiò senza successo contra gli Slavi, suoi vicini, e contra i principi di Novogorod e di Pskof; ma più fortunati furono i tentativi del vescovo e dei cavalieri contra gli Estonii, poichè nel 1220 ministrarono il battesimo a tutti quei loro nemici, e s'insignorirono pure di Revel. L'anno 1229, morto Alberto, Folco propose a Ermanno di Salza, commendatore dell'ordine Teutonico (vedi), di rinunziare in uno i due ordini; ma l'ultimo avendo a ciò ricusato il suo assenso, la rinunzia fu poi operata più tardi (an. 1237) dal pontefice Gregorio IX: temeva questi per i cristiani della Livonia la potenza ognora crescente dei Lituani, i quali avevano testè riportata una compiuta vittoria su Folco, che cadde con 40 dei suoi cavalieri dopo un'eroica resistenza. In questa condizione di unione il granmaestro dell'ordine Teutonico (an. 1241) diede per capo ai cavalieri Porta-Spada, che pure si chiamarono dipoi cavalieri della croce, un maestro particolare o *Landmeister*; *magister provincialis*. Sotto questa nuova ordinazione, l'anno 1251 i cavalieri tolsero l'Estonia ai Russi e ai Danesi, ed il maestro vi risiedette quale sovrano del paese, come anche nella Livonia; era Riga capitale dei cavalieri dell'ordine, i quali vi acquistaron maggior considerazione dello stesso vescovo, abbenchè innalzato al grado di arcivescovo. Con tutto ciò la ordinazione loro residenza era il castello di Wenden, nella Livonia, dove si veggono tuttavia le tombe della più parte di essi. Il più celebre fra i maestri loro fu Gualtiero di Plettenberg (dall'an. 1493 al 1535). In sul principiare del secolo XVI, facendo ogni giorno la riforma nuovi progressi nei paesi posti lungo le coste del Baltico, Gualtiero pensò di costituirsi indipendente dal granmaestro Alberto di Brandeburgo che, come egli, inclinava del pari al luteranismo; mise perciò a profitto il bisogno che aveva il capo dell'ordine del suo aiuto contra la Polonia (an. 1515) per ottenere in favore della lingua di Livonia l'indipendenza e il diritto di scegliere da sè il suo maestro, a patto non di meno che continuasse a riconoscere l'alta sovranità del commendatore dell'ordine Teutonico. Il trattato fu quindi confermato a Königsberg (an. 1520) e a Memel (an. 1525). Innalzato dall'imperatore alla dignità di principe dell'impero, prese egli allora il titolo di *Fürstmeister*. Le dottrine religiose di Lutero avevano così trionfato a Riga. — Cinque *Fürstmeister* regnarono successivamente, ed ecco i nomi loro: Ermanno di Brugge (dal 1556 al 1549), Giovanni di Recke (an. 1549-52), Enrico di Galen (an. 1552-57), Guglielmo di Fürstenberg, vinto dai Russi l'anno 1559, condotto cattivo a Mosca ed ucciso a colpi di mazza: Ottavio Kettler, suo successore, troppo debole per resistere solo a questi suoi vicini, allora liberatisi

dalla dominazione dei Tartari, condusse nel 1561 un negoziato col re di Polonia Sigismondo, il cui fine fu la cessione dei diritti e privilegi dell'ordine al re sopradetto, il quale dal canto suo assicurava in cambio a Kettler, per sè e suoi eredi a perpetuità, il ducato di Curlandia e di Semigallia (v. CURLANDIA) sotto l'alta signoria della Polonia. La casa di Kettler imperò su quel ducato fino all'anno 1711, in cui fu privata del suo possesso dai Russi, ed al tutto si spense nel 1757.

**PORTA-VOCE** (mec.). — Istrumento in forma di trombetta, in latta o in rame, con l'aiuto del quale si aumenta molto l'intensità del suono, e si porta a grandi distanze. — Quantunque si riferisca che Alessandro faceva uso di un simile istrumento per parlare alla sua armata, si attribuisce generalmente al cav. Samuele Moreland l'invenzione del *porta-voce*. — Il Kircher ha preteso aver fatto dei *porta-voce* avanti il Moreland; ma tutto ciò che esso dice e tutto ciò, che altri hanno riferito sopra istrumenti acustici anteriori a quelli del Moreland, riguarda piuttosto i *cornetti acustici* che i *porta-voce*. — Secondo il Lambert (*Mém. de Berlin*, 1765), la forma più conveniente a dare ad un *porta-voce* è quella di un cono troncato, perchè, secondo i principii della catottrica che possiamo applicare al suono per analogia, i raggi sonori sono riflessi dalle pareti, in modo che dopo una o più refrazioni essi diventano paralleli all'asse o almeno poco divergenti. Tutte le figure le quali allargandosi volgono la loro convessità verso l'asse, debbono essere scartate, perchè spargono il suono per tutto un emisfero; questa sorte di figure sono buone per gli strumenti di musica, ove importa di spargere il suono tanto uniformemente quanto è possibile; ma i *porta-voce* sono destinati a dirigere il suono verso il luogo ove vogliamo farci intendere. Così la curvatura dev'esser tale che essa giri la sua concavità verso l'asse, ciò non ostante senza diventare parallela all'asse, e restringersi dopo essersi allargata fino ad un certo punto. Poichè se la superficie diventa parallela all'asse, essa comincia a produrre l'effetto di un cilindro, e se essa converge verso l'asse, essa farà l'effetto di un cono rovesciato. — Un *porta-voce* parabolico, ove l'imboccatura deve essere nel fuoco, farebbe meno effetto che un *porta-voce* conico della stessa grandezza. — Ciò non ostante risulta dall'esperienza dell'Hassenfratz (*Journal de physique*, tomo LVI, p. 18), che un *porta-voce* munito di una *tenda*, che è un piccolo pezzo che gira in sua convessità verso l'asse e che si pone alla sua estremità, porta il suono ad una distanza quasi doppia di quando esso non ha *tenda*. — Quanto ai tubi semplicemente cilindrici, è evidente che essi non possono servire da *porta-voce*, poichè i raggi sonori si disperdono in tutti i sensi uscendo per la loro estremità. Il solo effetto che possiamo ottenere con un tal tubo consiste a fare intendere ad una delle sue estremità il suono prodotto dall'altra senza il minimo indebolimento e ancora un poco più sonoro. Per mezzo di un tubo di un diametro da pertutto uguale, due persone situate alle due estremità potranno tras-



mettere e ricevere delle parole ad una distanza considerabilissima. Ma per trasmettere il suono all'aria libera ad una grande distanza, è necessario che il tubo si allarghi dalla parte ove si dirige il suono. — L'applicazione delle leggi della catottrica agli effetti del *porta-voce* non sembra rigorosamente esatta, poichè, come lo ha osservato il Chladni, la refrazione della luce dipende da ciascun punto della superficie, ma l'azione del suono dipende dalla forma generale della superficie contro le quali esso si appoggia, e l'effetto non è cangiato da piccole ineguaglianze di queste superficie. La luce non si spande che per mezzo di linee rette, ma il suono, per nuovi centri dei raggi sonori, si spande in tutte le direzioni possibili. Sembra dunque che questi cangiamenti della direzione del suono rassomiglino piuttosto ai movimenti dell'onde sopra la superficie dell'acqua, che, dopo esser giunte ad un ostacolo, formano dell'onde secondarie, le quali si spandono finalmente sopra tutta la superficie dell'acqua, e il cui centro è alla medesima distanza al di là dell'ostacolo, che il centro dell'onde prime è al di quà. — Si trovano alcune osservazioni interessanti dell'Eulero sopra i *porta-voce* nella sua memoria *De motu aeris in tubis*, inserita nel tomo xvi delle *Nov. act. ac. Petrop.*

**PORTO-REALE (PORT-ROYAL).** — Nome celebre nella storia del secolo xvii, e sotto cui si indicano due abbazie di religiose Bernardine, l'una presso Chevreuse, cinque leghe distante da Parigi, la quale fu scelta per ritiro da parecchi eletti ingegni che coi loro lavori le diedero grandissimo lustro; l'altra nella stessa città di Parigi, nel sobborgo di san Giacomo. Onde la doppia denominazione di *Porto-Reale di Parigi* e di *Porto-Reale de' Campi*. Dicesi che quest'ultima, assai più antica dell'altra, sia stata denominata da Filippo Augusto, il quale trasportato un giorno dall'ardore della caccia, si arrestò in questo luogo sulla riva di uno stagno, e fece voto di farvi edificare un monastero. Che che ne sia di questa leggenda il voto del monarca non tardò ad essere compiuto da Matilde di Garlandia, moglie di Matteo I di Montmorency-Marly, la quale colla cooperazione di Odone di Sully vescovo di Parigi, gettò nel 1204 le fondamenta dell'abbazia di Porto-Reale e vi collocò dodici religiose dell'ordine di s. Bernardo de' Cisterciensi per pregare *all'intenzione ed al felice ritorno del suo consorte* che guerreggiava nella quarta crociata. Il chiostro fu terminato nel 1207, e la chiesa solamente nel 1250; ed in questo intervallo le religiose non ebbero che una cappella prima esistente sotto il titolo di s. Lorenzo. La direzione di questo monastero venne affidata ai religiosi dell'abbazia di Vaucernai, da esso discosta poco più d'una lega, e due monaci di tale abbazia furono indicati per essere confessori e cappellani a Porto-Reale; ai quali se ne aggiunse presto un altro coll'aumentarsi della società. S. Luigi diede alla nascente abbazia una rendita sui propri domini, e le successive liberalità dei principi si aumentarono poi talmente che l'entrata annua fu

nel 1253 stimata in presenza dell'abate di Savigny, deputato per ciò dal capitolo generale de' Cisterciensi, sufficiente per mantenere sessanta religiose. Dal loro canto i papi concessero al monastero di Porto-Reale varii privilegi intesi a sottrarlo in parte alla giurisdizione episcopale, e proteggerlo contro la cupidigia. Onorio III con bolla del 1223 proibì ai vescovi d'impedire l'elezione regolare delle badesse o di deporre quella che fosse stata regolarmente eletta, e tolse alla comunità le censure generali pronunciate dal vescovo, cioè permise di celebrarvi l'ufficio divino anche quando il paese fosse messo in interdetto; permise pure di ricevervi secolari che volessero ritirarsi nel monastero per vivervi negli esercizi di pietà senza legarsi con voti. Alcuni anni dopo, Gregorio IX con bolla in favore di tale abbazia, mise la religione ed i beni di Porto-Reale sotto la protezione speciale della santa Sede. — Il rilassamento che col tempo si introdusse nell'ordine prima sì austero de' Cisterciensi penetrò pure nel monastero di Porto-Reale, e verso la fine del secolo xvi la regola era quasi caduta in dimenticanza. Se non che una badessa di 17 anni la cui vocazione poteva sembrare molto sospetta, Angelica Arnauld, figlia di ricco e rinomato avvocato e sorella del grande Arnauld (vedi) formò il disegno di operarvi una riforma, e ne venne a capo. Angelica aveva vestito l'abito religioso nell'abbazia di s. Antonio a Parigi, avendo appena 8 anni, compiuto il noviziato di un anno, fece professione nell'abbazia di Maubuisson. Il suo nonno materno, Simone Marion che era avvocato generale al parlamento di Parigi, la fece nominare da Enrico IV coadiutrice della badessa di Porto-Reale. Essa non aveva ancora undici anni compiuti quando divenne badessa titolare nel 1602, e poche settimane dopo, fece la sua prima comunione in presenza del generale de' Cisterciensi, il quale le diede la benedizione abbaziale. Allora non v'erano a Porto-Reale che dieci religiose e due novizie. Pel corso di sei anni la madre Angelica si adagiò al rilassamento introdotto dall'uso, e non si occupava guari in altro che cacciare la noia della vita religiosa con fanciulleschi sollazzi. Ma nel 1608 essendo passato a Porto-Reale un cappuccino, ed invitato a predicarvi, parlò egli con tanto calore sulla felicità della vita monastica e ne espose sì bene i doveri, che la giovane badessa risolvette subito di praticare la sua regola con tutto il rigore e fare il possibile per farla osservare dalle sue religiose. Cominciò dal disfarsi degli abiti e dei mobili che potessero avere aspetto di mondano e sensuale; vestì panni grossolani, non si coricò più che sopra semplice pagliericcio, e come i voti che aveva pronunciati in età incompetente, potevano essere riguardati come invalidi, li rinnovò nel 1610 avendo presso a 19 anni; e nello stesso tempo ebbe cura di mettere in comune secondo la regola ciò che l'uso introdotto dal rilassamento attribuiva alla badessa in particolare, e di far cingere di mora la sua abbazia, che aveva solamente una cattiva cinta di terra, ed ancora smossa in ogni parte. L'esempio e l'esortazioni sue furono

si efficaci che a poco a poco giunse a guadagnarsi l'animo di tutte le religiose, ed in meno di cinque anni, il digiuno, l'astinenza dalla carne, le veglie della notte, il silenzio e tutte le austerità della regola furono osservate a Porto-Reale come nei tempi del primitivo fervore dell'ordine de' Cisterciensi. — Questa è la prima riforma operata in un ordine in cui non si conservava più che una sterile memoria delle inaudite austerità di S. Bernardo e de' discepoli suoi; onde non mancò di far grande rumore ed incentrare oppositori. Molti monaci ed abati declamarono contro le religiose di Porto-Reale e trattarono d'innovazione scismatica il ritorno all'antica regola caduta in disuso; ma tali opposizioni non impedirono la felice riuscita di sì lodevole impresa, la quale fu approvata dal generale de' Cisterciensi e naturalmente fu oggetto di alta ammirazione. Ben tosto il numero delle novizie si accrebbe a Porto-Reale, e parecchie case, non contente di ammirare questa riforma, risolvettero di abbracciarla. A tale uopo il generale de' Cisterciensi si volse alla madre Angelica, e le ordinò di recarsi ella stessa in alcune di tali case ed in altre mandare religiose di Porto-Reale. Prima fu mandata a Maubuisson, nel 1618, quindi alcuni anni dopo a Lys ed a Saint-Aubin, mentre la madre Agnese ed altre religiose andavano stabilire la riforma a Saint-Cyr, a Gomer-Fontaine, ed in altri luoghi. Nel medesimo tempo parecchio badesse andarono a Porto-Reale per informarsi alle osservanze colà seguite ed introdurre poi la pratica nelle abbazie loro. — Furono pure parecchi conventi di religiosi che accolsero la medesima riforma, di maniera che Porto-Reale divenne modello per tutto l'ordine de' Cisterciensi, nel cui seno fu presto veduto rifiorire la primitiva disciplina. — Dimorando a Maubuisson, la madre Angelica Arnauld ebbe occasione di conoscere S. Francesco di Sales, col quale entrò fin d'allora in corrispondenza epistolare che continuò fino alla morte del medesimo prelato; ed insieme strinse amicizia con S. Francesca di Chantal, fondatrice dell'ordine della Visitazione. Agnese Arnauld, sorella della madre Angelica e badessa di Saint-Cyr, aveva lasciato il suo posto per vivere da semplice religiosa a Porto-Reale, ove fu nel 1620 nominata coadiutrice della sorella che rimase cinque anni a Maubuisson, ove incontrò non pochi ostacoli. La badessa di questo monastero, sorella della famosa Gabriella d'Estrées, conduceva vita così sregolata che bisognò interdirla e rinchiuderla a Parigi nel ritiro delle penitenti; ma avendo trovato modo di uscirne, fece uso della violenza per rientrare nel suo monastero; dal quale essa fu però di nuovo cacciata per autorità del parlamento. In ultimo il re avendo nominata un'altra badessa, e la riforma essendovi stabilita, la madre Angelica lasciò Maubuisson per far ritorno a Porto-Reale, ov'ella condusse circa trenta novizie che domandarono di seguirla, e le quali ad onta della povertà loro, furono ricevute a braccia aperte dalla comunità. — Poco appresso l'abbazia di Maubuisson essendosi resa vacante, il re rinominò

per badessa una religiosa di Porto-Reale, ed altre furono successivamente poste a capo di parecchi monasteri, nei quali erasi ricevuta la riforma. — Ma come il numero delle religiose di Porto-Reale aumentava di giorno in giorno e se ne contavano già circa ottanta, trovavansi già troppo fitte in questo monastero, il cui fabbricato era poi anche assai basso, per modo che la mancanza di spazio unita all'umidità del luogo, rese frequentissime le malattie. In questa circostanza la badessa si valse dell'opulenza di sua famiglia. Sua madre, divenuta vedova, avendo risoluto di ritirarsi dal mondo ed abbracciare la vita religiosa a Porto-Reale, comprò una casa nel sobborgo di S. Giacomo a Parigi e la diede al monastero per farne un'infermeria. In principio non vi si volle trasferirvi che parte delle religiose; ma ingrandito il locale, fatte le necessarie disposizioni ed ottenuto l'assenso del re e dell'arcivescovo di Parigi, vi fu trasferita tutta la comunità. Questa traslazione venne fatta nel 1626, e la nuova casa ebbe il nome di *Porto-Reale di Parigi*, mentre l'antica fu chiamata *Porto-Reale de' Campi*. L'anno seguente l'abbazia di Porto-Reale, fin allora soggetta alla direzione dei monaci certosini, fu rimessa sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi, in forza di bolla del papa Urbano viii, concessa ad istanza della badessa. Allora Gianfrancesco de' Gondi, primo arcivescovo di Parigi, fece fare la visita del monastero, gli diede un superiore, ed approvò alcun tempo dopo le costituzioni compilate dalla madre Agnese. A questo cambiamento tenne dietro un altro anche più importante. La madre Angelica temendo che in progresso di tempo la riforma stabilita a Porto-Reale non venisse a indebolirsi per la nomina di una badessa straniera, domandò ed ottenne che il re restituisse alla comunità il diritto di elezione e che la badessa prima perpetua, fosse solamente eletta per tre anni. Luigi xiii, per la raccomandazione di Maria de' Medici, che aveva preso il titolo di *fondatrice di Porto-Reale*, diede il suo assenso con lettere patenti dell'anno 1629, e l'affare essendo stato approvato dal papa, la madre Angelica e la madre Agnese diedero le loro dimissioni, l'una del suo titolo di badessa, l'altra di quello di coadiutrice: dopo di che venne eletta un'altra badessa triennale. — Infrattanto il vescovo di Langres formò il disegno di stabilire una congregazione di religiose specialmente consacrate all'adorazione perpetua del SS. Sacramento, e pregò la madre Angelica di prenderne la direzione e procurare alcune religiose di Porto-Reale per dar principio a tale stabilimento. Essa vi aderì ed il papa Urbano viii, avendo date sue bolle di approvazione, si recò con tre religiose e quattro novizie alla casa destinata al nuovo istituto; ma come il papa dava per superiori a questa comunità il vescovo di Langres, l'arcivescovo di Sens e quello di Parigi, i contrasti cui questi vennero tra loro furono cagione che dopo poco si sciogliesse. Voleva l'arcivescovo di Parigi aver egli solamente giurisdizione sopra una casa stabilita nella sua diocesi, e d'altronde il vescovo di Langres il

trovò presto in dissensione circa la direzione con l'arcivescovo di Sens e la madre Angelica. La discordia loro ruppe principalmente in occasione di uno scrittarello della madre Agnese intitolato *Corona del SS. Sacramento*, che era una serie di pensieri affettuosi sull'amor divino, la maggior parte espressi in linguaggio mistico, non sempre esatto e tendente al quietismo. Il vescovo di Langres prese a difendere questo scritto disapprovato dall'arcivescovo di Sens, e l'affare essendo stato recato a Roma, il papa, senza pronunciare formalmente la condanna di questa corona, ne ordinò la soppressione. Il famoso abate di Saint-Cyran du Verger de Hauranne, che si era pure dichiarato in favore della corona di Porto-Reale, fu dato dal vescovo di Langres per direttore alla madre Angelica ed alle religiose sacramentine delle quali si procacciò tutta la confidenza; ma per singolarità di opinioni essendo subito venuto sospetto al vescovo di Langres, nacque scisma tra la madre Angelica, che in tutto seguiva i consigli di Saint-Cyran e d'altronde apertamente si dichiarava favorevole alle pretensioni dell'arcivescovo di Parigi. Essa lasciò nel 1636 la nuova casa per ritornare a Porto-Reale, ove fece ammettere il detto abate per direttore; ed a capo della comunità del SS. Sacramento fu messa un'altra religiosa. L'arcivescovo di Parigi, il quale allora ne divenne il solo superiore, fece prendere l'abito ad alcune novizie; ma come la casa era poco adatta ad uso di monache e d'altronde non aveva dote assicurata, le quattro religiose e le novizie furono costrette nel 1658 di far ritorno a Porto-Reale. Allora fu che le religiose di questo monastero, per continuare un istituto che sembrava abbandonato, chiesero al papa permissione di aggiungere le pratiche di quell'istituto alle osservanze della regola loro ed al nome di *religiose bernardine* quello di *figlie del SS. Sacramento*. Il papa accolse bene questa domanda, ma l'affare provò grandi difficoltà a Parigi, a motivo di alcuni interessi temporali che bisognò accomodare. In ultimo, tolti tutti gli ostacoli, il re diede sue lettere patenti per autorizzare tal cangiamento, che fu operato nel 1647. L'anno seguente, l'arcivescovo di Parigi benedisse la chiesa allora terminata a Porto Reale di Parigi e la dedicò al SS. Sacramento.—Durante questo tempo, Porto Reale de' Campi si popolò di solitarii che lo resero in breve grandemente celebre. Le monache non vi avevano lasciato che un cappellano per dire la messa ed amministrare i sacramenti ai servi; ma un nipote della madre Angelica, Antonio le Maitre che alla ringhiera erasi reso chiaro, prese nel 1607, in età di 29 anni, la risoluzione di ritirarsi dal mondo, e si ritirò prima in un piccolo alloggio presso Porto Reale di Parigi, ove sua madre aveva abbracciata la vita religiosa. Altri giovani, dal medesimo zelo animati, andarono presto unirsi a lui, ed in meno di un anno si trovarono in numero di dieci o dodici solitarii, fra cui si annovera il celebre Lancelot, e quattro fratelli di Antonio le Maitre, dei quali l'uno, noto sotto il nome di Sacy, è divenuto celebre per la sua traduzione fran-

cese della Bibbia, ed i suoi *Commentarii sulla Sacra Scrittura*. Il numero loro si accrebbe ancora, e furono veduti giungere successivamente nel loro ritiro Arnauld d'Andilly ed il famoso Antonio Arnauld, entrambi fratelli della madre Angelica, Claudio di Sainte-Marthe, Nicole, Pascal e parecchi altri personaggi per natali od ingegno eminenti; ma l'arcivescovo di Parigi non avendo approvato le costituzioni che si erano fatte, contentaronsi di vivere in comunità secolare, nella pratica della maggior parte degli esercizi ordinarii della vita religiosa. Nel 1638 si videro costretti a lasciar Parigi, e ritirarsi a Porto Reale de' Campi, ove spendevano il loro tempo in preghiere, studio e lavori manuali; ma colà non fu loro maggiormente permesso di rimanere. La corte avendo fatto imprigionare a Vincennes l'abate di Saint-Cyran, la cui dottrina diveniva ogni giorno più sospetta, i solitarii di Porto Reale, di cui egli era direttore, ebbero a risentirsi di tale disgrazia. Il famoso Laubardemont fu incaricato di sottoporli a lungo interrogatorio, dopo il quale fu loro ordinato di separarsi e ritirarsi altrove; ma l'anno seguente avendo potuto ritornare a Porto-Reale de' Campi, attesero a ripararne il fabbricato, di cui parte cadeva in ruina, innalzarlo dove era troppo basso e per tal maniera rendere più sana e comoda quest'abitazione.—Nello stesso tempo eressero una scuola ove ricevettero molti giovanetti delle famiglie più ragguardevoli; e di questo collegio si possono giudicare gli eccellenti frutti dal merito dei maestri, di cui uno era il celebre Nicole ed un altro quel medesimo Lancelot, l'autore dei Nuovi Metodi greci e latini cotanto noti sotto il nome di *Metodi di Porto-Reale*. Anche lo stesso rinomato Arnauld attendeva alla direzione di queste scuole e cooperava al progresso degli studii con eccellenti opere che il tempo non ha fatto dimenticare; le quali diedero origine ai libri della grammatica generale, della geometria e della logica di Porto Reale, tutti ancora oggidì generalmente apprezzati. Dal loro canto le religiose di Porto-Reale s'applicavano col medesimo frutto all'educazione delle giovinette, colle loro mani facevano vestimenta per i poveri; facevano curare malati indigenti, procuravano loro medicinali, e non contente delle abbondanti limosine che alimentavano molte famiglie bisognose, attendevano ai più gravi esercizi di carità. Nel monastero era un'infermeria ove le donne povere del vicinato erano assistite da religiose fatte per ciò, e le quali compievano l'ufficio loro con mirabile zelo. Tutte queste cose assieme accrebbero moltissimo la riputazione di Porto Reale e determinarono molte persone illustri a legarsi strettamente con una comunità della quale le virtù ed i lumi mandavano sì vivo splendore. Il duca di Lagnes ed il duca di Liancourt fecero costruire abitazioni presso Porto-Reale de' Campi per vivervi lontani dal mondo, e molti altri signori andavano passare alcun tempo in ritiro sotto la condotta degli ecclesiastici che dirigevano la comunità. Parecchie dame del più alto grado andavano pure fissar loro dimora vicino a Porto Reale di Parigi per pas-



servi per vita nel ritiro e trarre frutto dalle istruzioni di questo monastero.—Il numero delle religiose essendo poi giunto a tale che non potevano più capire quelle che si presentavano, la badessa chiese dall'arcivescovo di Parigi la permissione di mandarne parte nel monastero de' Campi, il cui fabbricato era stato ristorato dai solitarii che l'abitavano. La permissione fu loro data nel 1647 a condizione che le due case non formassero che una comunità sola, e le religiose mandate a Porto Reale de' Campi rimasero soggette alla giurisdizione episcopale ed all'autorità della badessa di Parigi, la quale avrebbe somministrata una religiosa per governare la casa ed avrebbe sempre potuto cambiarla e richiamarla come le altre religiose, semprechè l'avesse creduto conveniente. Alla primavera dell'anno dopo vi fu condotta parte della comunità, ed i solitarii lasciarono il monastero per far dimora nelle case prossime. Le guerre civili della Fionda non tardarono a turbare la quiete di questa solitudine. Siccome i soldati dei due partiti correvano devastando la campagna, le religiose di Porto Reale de' Campi furono nel 1653 costrette a cercare sicurezza nella casa di Parigi; ma finita la guerra nel 1654, ritornarono all'antico monastero, che non fu più abbandonato finchè venne distrutto. Da parecchi anni la splendida prosperità di Porto Reale non andava esente da qualche tribolazione.—L'arcivescovo aveva impedito l'interrogatorio a cui dovevasi sottoporre le religiose dopo la cattura dell'abate di Saint-Cyran; ma egli fu costretto di fare egli stesso in tale occorrenza una visita nel monastero, e gli anni seguenti ne fece ancora parecchie oltre a motivo delle lagnanze che muovevasi circa le innovazioni fatte in questa casa dagli ecclesiastici che la dirigevano. Queste lagnanze si fecero più vive e più numerose in occasione del libro della *frequente comunione*, pubblicato nel 1643, del dott. Arnauld, e che aveva in mira di spiegare le disposizioni necessarie a ricevere l'Eucaristia. Siccome questo libro era eccessivamente severo, e si credette dovervi circa la penitenza ed altri punti le opinioni nuove attribuite all'abate di Saint-Cyran, Porto Reale fu denunciato come ricettacolo d'insane dottrine. L'arcivescovo di Parigi credette dovervi fare nel 1644 una lunga e minuta visita; ma dall'esame nulla poté rilevare che confermasse le accuse. Tuttavia alcuni anni dopo il padre Brisacier, gesuita, le rimise in campo ne' suoi sermoni ed in un libro ove trattava le religiose di Porto Reale di impenitenti, disperate, disprezzatrici de' sacramenti, infine di vergini povere, e le accusava di non credere all'Eucaristia, disprezzare la comunione e non riceverla, nemmeno in articolo di morte, non avere acqua benedetta né immagini nelle chiese loro; e non pregare né la B. Vergine né i Santi. L'arcivescovo di Parigi condannò questo libro con censura dell'anno 1651, che fece pubblicare dal pulpito in tutte le chiese parrocchiali; ma l'autore non si ritrattò punto, ed alcune tempo dopo il padre Magnier, altro gesuita indusse ancora un'alta imputazione in un libro intitolato:

*Suppl. Encicl. pop.*

*Porto Reale d'accordo con Ginevra contro il SS. Sacramento dell'altare*; nel quale accusava impudentemente il dott. Arnauld e le madri Angelica ed Agnese, di lui sorelle, di una congiura ordita con l'abate di Saint-Cyran per stabilire il deismo sulle ruine della religione cristiana.—La rivalità insorta tra i gesuiti e Porto Reale, dipendeva da due diverse cagioni. Antonio Arnauld, padre della madre Angelica, aveva patrocinata nel 1594 una causa per l'università di Parigi contro i gesuiti, e nella sua disputa aveva raccolto tutte le accuse e tutti i pregiudizii divulgati contro la nuova società. L'astio che i gesuiti concepirono per lui non mancò di estendersi ad una casa diretta da gente di sua famiglia e dal medesimo spirito del capo animatore; imperocchè il dott. Arnauld si era dichiarato nel corso de' suoi studi contro la loro dottrina sulla grazia, ed apertamente li accusava ne' suoi scritti di corrompere la morale cristiana con massime di scandaloso rilassamento. Adunque i gesuiti vedevano la riputazione e l'influenza loro minacciate da una nascente società, che già era salita in fama, e certamente loro avrebbe tolto il credito pubblico se combattendo si fosse potuto reggere e fortificarsi. Ne avevano meno a temerli dal lato letterario, perchè occupando essi da assai tempo il primo seggio nella repubblica delle lettere, di maniera che le opere loro in qualsivoglia genere avevano voga immensa e non si leggevano guari altri libri di divozione che quelli da loro composti; vedevansi ora disputato questo magnifico possesso e sul punto di essere loro tolto da questi novellamente venuti, davanti cui sembrava impallidirsi il genio ed il sapere dei più illustri autori. Stavano inoltre in apprensione che maestri valenti raccomandati da opere sì eccellenti, loro non togliessero forse l'educazione della gioventù, e per ciò stesso il credito loro non venisse esausto dalla sorgente stessa. Finalmente l'inclinazione di Porto Reale agli errori di Giansepio venne a fornire un giusto motivo agli assalti dei gesuiti e portare la guerra sopra un campo in cui non potevano a meno di trionfare.—Non entreremo qui nel fastidioso racconto dei particolari delle dissensioni impegnate per quest'errore che agitò tanto gli animi dei contendenti; ma basterà narrare in succinto quello che operò in siffatta contingenza Porto Reale, e le conseguenze che ne vennero al medesimo. Il libro di Giansepio, pubblicato nel 1640 e divenuto sì famoso sotto il titolo di *Augustinus*, fu ricevuto con applauso dai discepoli di Saint-Cyran, ed il papa avendolo condannato nel 1645, ricusarono di sottoporsi a questa decisione, sotto pretesto che la bolla era surrettizia ed ottenuta per intrighi e calunnie dei gesuiti. Che anzi il dottore Arnauld pubblicò tosto due opere col titolo di *Apologia*, per difendere la dottrina di questo libro contro gli assalti cui era stato segno. Tutta la comunità di Porto Reale, in cui l'abate di Saint-Cyran ed il dottore Arnauld avevano quasi assoluto impero sugli animi, entrò in questa opposizione e fu involta nella riprovazione generale che sollevarono le dottrine del libro condannato. Siccome le discussioni si facevano ogni giorno più vive, il clero

naria ne fece sospendere l'esecuzione. Questa pensionaria, in età di 40 anni circa e nipote di Pascal era da più anni travagliata da fistola lagrimevole all'occhio sinistro, e vane erano state le cure dei più valenti dottori per arrestare i progressi del male. Non vi si vedeva ormai più altro mezzo che applicarvi il fuoco, quando un giorno la comunità andando processionalmente a baciare una spina della corona di Gesù Cristo, la giovinetta fece toccare alla piaga la santa reliquia ed immantinente fu guarita. Questo miracolo autentico secondo le maniere consuete, levò molto rumore a Parigi, così che la corte non stimò per allora conveniente turbare la quiete della religiosa, ed inoltre lasciò ai solitarii la libertà di ritornare nel 1656 a Porto Reale de' Campi, ove ripresero le loro ordinarie occupazioni. Ma nel 1660 a motivo di una lettera pubblicata in difesa del cardinale di Retz e loro attribuita, le persecuzioni furono riprese. La maggior parte dovettero lasciar Porto Reale; furono nuovamente chiuse le loro scuole e cacciati dalle due case i pensionarii ed i postulanti, con proibizione alle religiose di non ricevere più in avvenire nè di ammettere le novizie a far professione. Nel medesimo tempo furono cacciati il superiore ed i confessori, in luogo dei quali furono poste altre persone conosciute avverse al giansenismo. In ultimo, due ecclesiastici furono incaricati di fare un'accurata visita delle due case, a fine di scoprirvi gli abusi e le novità che vi si fossero introdotti. Questa visita durò due mesi, ed altro non diede a vedere se non che l'ordine perfetto regnava a Porto Reale. Intanto la madre Angelica morì nel 1661, dopo avere scritta alla regina, in favore della casa, una lettera apologetica che mancò di efficacia. — Siccome volevasi dalle religiose la segnatura del formulario prescritto dal clero di Francia, esse si decisero, il medesimo anno, dopo molte difficoltà, a segnarlo con restrizioni concernenti la quistione di fatto; cioè dichiaravano rigettare sinceramente tutti gli errori condannati dalla bolla del papa, ma adducevano l'ignoranza loro per non decidere che tali errori fossero realmente nel libro di Giansenio. Furono sollecitate di dare una segnatura pura e semplice; ma non la si poté ottenere. Finalmente, verso il 1664, Arduino di Péréfixe, allora fatto arcivescovo di Parigi, risolvette di adoperare ogni mezzo possibile per vincerne l'ostinazione. Fece la visita del monastero, sollecitò le religiose a segnare il formulario senza restrizione, e, com'esse ricusarono, dichiarò di concedere loro un mese per riflettervi e giovarsi degli avvisi di due ecclesiastici, ai quali lasciava l'incarico d'istruirle. Al tempo fissato ritornò al monastero di Parigi, e trovando le religiose ancora ostinate a rifiutare, vietò loro l'uso de' sacramenti anche in articolo di morte. Allora fu che l'arcivescovo ebbe a dir di queste monache che erano pure come angeli, ma orgogliose come demoni. Otto giorni appresso, sperando ridurre più facilmente all'obbedienza la comunità, fece togliere dodici religiose, fra cui la badessa e la madre Agnese, e le sparpagliò in varii monasterii, ove si ebbe ordine di trat-

tarle con rigore; e nello stesso tempo introdusse a Porto Reale sei religiose della Visitazione per governare il monastero. Le religiose di Porto Reale protestarono contro tale provvedimento, adducendo che esse sole avevano diritto di eleggersi la loro superiore, e non potevano essere assoggettate a religiose d'altro ordine; ma non si badò più che tanto a tale protesta. L'arcivescovo di Parigi non essendo venuto meglio nell'intento presso le religiose di Porto Reale de' Campi, loro diede pure l'interdetto de' sacramenti. Intanto alcune religiose della casa di Parigi presero il partito di piegarsi agli ordini del superiore ecclesiastico e segnare il formulario; e quando il numero di queste giunse a dieci o dodici, furono dichiarate abili a formare una comunità; loro fu ordinato di eleggere una badessa, e le religiose della Visitazione si ritirarono. Quelle poi che rimasero ostinate, ed erano quasi cento, furono tutte dall'arcivescovo mandate nel 1663 a Porto Reale de' Campi, ove rimasero private de' sacramenti, e loro furono date guardie per impedire qualunque comunicazione con persone estranee. Poco appresso il re rivendicò a sè il diritto di eleggere la badessa di Porto Reale, e confermò quella eletta dalle monache docili. I solitarii pubblicarono parecchi scritti in difesa di Porto Reale; ma essi stessi avevano a temere provvedimenti ancor più rigorosi; quasi tutti erano costretti a tenersi nascosti, ed alcuni furono messi alla Bastiglia. — L'accomodamento a cui si venne nel 1669 sotto il pontificato di Clemente ix procurò alcuni anni tranquilli a Porto Reale. Le religiose segnarono il formulario, quindi furono ammesse alla partecipazione dei sacramenti e reintegrate nei loro diritti. I solitarii poterono anche mostrarsi e ritornare a Porto Reale; e spesero i dieci anni di calma pubblicando molte opere eccellenti di controversia contro i calvinisti. Allora la costituzione di Porto Reale venne grandemente modificata; perocchè fu rotto il vincolo che univa in una sola comunità le due case. Il re le separò in due comunità fra loro indipendenti, di cui quella di Parigi rimase soggetta alla regia nomina, e l'altra continuò ad essere governata da una badessa elettiva e triennale; i beni furono ad un tempo divisi, ed il terzo ne fu attribuito alla casa di Parigi, che non aveva più di una dozzina di religiose, mentre a Porto Reale de' Campi ve n'erano quasi cento. Una bolla del papa confermò tutti questi cangiamenti. Per tal maniera la casa fondata a Parigi con tanto lustro e sì gravi spese dagli antichi amici di Porto Reale, cambiò in certa guisa destinazione passando ad una comunità che ne abbandonava la causa. Il monastero de' Campi ritornò presto in fiore: cominciò a ricevere novizie e pensionarie; molti genitori si affrettarono a collocarvi le loro figlie per farle allevare nella pietà, e parecchie virtuose dame vi si ritirarono per vivervi nella pratica delle buone opere. Questa casa ritrovò ancora illustri protettori, fra cui il duca e la duchessa di Liancourt, la principessa de' Conti, e principalmente la duchessa di Longueville, la quale fece costruire a Porto Reale un appartamento ove si conduceva spesso onde giovare degli insegnamenti e degli

esempi di una così celebre comunità. — Finchè vissero tali potenti protettori, le religiose non furono più molestate; ma appena morta la duchessa di Longueville, nel 1679, l'arcivescovo di Parigi, che allora era il signor di Harlay, si recò a Porto Reale con ordine del re per farne uscire tutte le pensionarie e le persone che vi si erano ritirate, e proibire di ricevervi novizie fino a che il numero delle religiose fosse ridotto a cinquanta, allegando per motivo di tal prece, essere intenzione del re di fissare a tal numero tutte le comunità del reame. I solitarii furono di bel nuovo costretti a disperdersi, ed alcuni, fra cui Arnould e Nicole, temendo per la propria libertà, andarono a rifugiarsi nei Paesi Bassi. Allora l'arcivescovo fece sembianza di avere per le religiose di Porto Reale stima ed affetto; ma poi non diede retta alle reiterate loro istanze, così che tutto induceva a pensare fosse sua ed intenzione della corte di lasciar spegnere a poco a poco la comunità. Il cardinale di Noailles, che gli successe nel 1693, mostrò più benevoli disposizioni; la corte stessa parve meno sfavorevole; imperocchè le religiose della casa di Parigi avendo allora presentata un'istanza per lagnarsi della divisione dei beni fatta nel 1669, e pure loro così favorevole, i commissarii deputati per esaminare la cosa giudicarono mal fondate le loro pretensioni. Non mancarono esse di rimetterle in campo alcuni anni dopo; ma non ebbero miglior successo. Racine, l'aria del quale era allora badessa di Porto Reale dei Campi, pubblicò una memoria che cooperò non poco a far rendere giustizia alla comunità. Ma non andò guari che una nuova tempesta fu sollevata contro Porto Reale de' Campi, e finì per distruggerlo dalle fondamenta. Il cardinale di Noailles, in occasione di una bolla di Clemente XI pubblicata nel 1703 contro il giansenismo, volle dalle religiose di questa casa una segnatura la quale non lasciasse più dubbio alcuno circa la soggezione loro assoluta alle decisioni della Santa Sede. Segnarono esse nei termini prescritti, colla riserva però di non derogare punto a ciò che per loro riguardo si era fatto alla pace della Chiesa sotto il pontificato di Clemente IX. Siccome i giansenisti sostenevano che questo papa aveva permesso la distinzione tra il fatto ed il diritto, e su questo primo punto si era contentato del silenzio rispettoso, senza voler un'interna credenza, la clausola aggiunta dalle religiose di Porto Reale fu naturalmente interpretata nel medesimo senso, e per conseguenza considerata come un'opposizione alla bolla di Clemente XI, il quale dichiarava che il silenzio rispettoso non era sufficiente commessione. Il cardinale loro interdisce i sacramenti, e per abolire la comunità, si fece domandare dalle religiose della casa di Parigi l'abolizione del titolo di Porto Reale de' Campi, con la riunione dei beni al loro monastero. Questa domanda fu recata in ufficio; ma come l'affare era difficile e non procedeva guari, il re ottenne dal papa Clemente XI una bolla di abolizione in data del 27 marzo 1708. Allora si procedette subito colle usate formalità all'esecuzione di questa bolla, e l'anno dopo,

al mese di ottobre, il luogotenente di polizia d'Argenson si portò con arcieri a Porto Reale de' Campi e fece togliere tutte le religiose, che erano solamente in numero di quindici professe e sette converse: tutte furono disperse in varie case. I mobili e le provvigioni furono condotti al monastero di Parigi, e nel gennaio del 1710 emanò un decreto del consiglio che ordinava fossero demoliti i fabbricati e la chiesa stessa, edifizii che avevano costato più di un milione e mezzo di franchi. Non fu lasciata pietra su pietra, e l'anno dopo essendosi ritratte dalla terra le ossa dei cadaveri sepolti, si fece passare l'aratro sul terreno ove sorgeva l'illustre monastero, del quale si voleva perfino cancellare la memoria. — Porto Reale di Parigi continuò a sussistere, come senza far rumore, così senza splendore, fino al 1790. Sotto la Convenzione prese il nome di Porto Libero, e come altri conventi fatto carcere. Nel 1801 vi fu posto l'istituto della Maternità; e nel 1814 messo l'ospizio delle partorienti, noto sotto il nome di *la Bourbe*, a motivo della via in cui si trova. — Le dispute di Porto Reale avevano cessato colla demolizione del 1710; ma non perciò la memoria ne andò perduta, e di mezzo a certe tendenze di opposizione religiosa (v. *QUEREL*) se ne possono seguire le tracce fino al termine del secolo passato. — Molti autori appartenenti od estranei alla comunità hanno scritto su Porto Reale. Oltre la *Storia* scritta dal celeberrimo Racine, si può consultare la *Storia generale dell'abazia di Porto Reale*, di Domenico Clémencet (Amsterdam [Parigi] 1733-37, 10 volumi in-4°); le *Memorie per servire alla storia dell'abazia di Porto Reale* (Utrecht, 1742, 5 vol. in-4°); la *Storia dell'abazia di Porto Reale*, scritta da Besoigne (1756, 8 vol. in-4°); le *Memorie cronologiche e storiche di Porto Reale*, di Guilbert (parti 1<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>: la 2<sup>a</sup> manca; Utrecht, 1755-58, 9 vol. in-4°), ecc. — Al principio del nostro secolo Porto Reale ebbe un apologeta nell'abate Grégoire, il quale pubblicò un libro col titolo: *La ruine di Porto Reale*, che i giornali ebbero allora proibizione di annunziare. La collezione delle *Memorie sulla storia di Francia* contengono uno scritto di Petitot sui *Lavori di Porto Reale*. Finalmente a' giorni nostri un giovane teologo tedesco, il signor Reuchlin, ha intrapresa una *Storia di Porto Reale* (Amburgo, 1839 e seg., 2 gr. vol. in-8°); ed il signor di Sainte-Beuve ha pure pubblicata un'opera col titolo di *Porto Reale* (Parigi, 1859 e seg.), nella quale fa un riassunto storico e filosofico di tutte le rivoluzioni che noi abbiamo sommariamente narrate. Il questo lavoro è tanto più commendevole, in quanto è naturalmente libero da tutte le passioni che hanno più o meno condotta la penna degli scrittori dei due precedenti secoli.

PORTUNIDI (zool.). — Famiglia dei crostacei brachiuri, affinissima a quella dei cancri. Milne Edwards fa dei portunidi la seconda tribù della famiglia de' ciclometopi, notando ch'essa corrisponde al genere *Portunus* stabilito dal Fabricio, e comprende la maggior parte de' crostacei che il Latreille ha posto nella sua divisione dei brachiuri notatori.



Egli crede che essi abbiano la più grande affinità coi cancri, dai quali non si distinguono che per la loro particolare conformazione dei piedi posteriori: carattere di molta importanza, in quanto influisce sul loro modo di vivere, ma che trovasi più o meno nelle specie appartenenti alla maggior parte degli altri gruppi naturali della sezione dei brachiuri. — La forma generale dei portunidi ordinariamente non differisce gran fatto da quella della maggior parte dei cancri, ma il carapace è sempre poco elevato e talvolta di forma romboidale. Le orbite sono dirette all'insù e all'innanzi. Le antenne interne si piegano indietro trasversalmente o almeno molto obliquamente all'infuori, e l'articolo basilare delle antenne esterne sono in parte alloggiate nell'apertura dell'orbitale angolo interno. Il terzo articolo dei piedi mandibolari esterni è sempre più largo che lungo; il piastrone sternale sempre assai largo; e in generale l'ultimo segmento toracico molto più sviluppato degli altri. — I crostacei di questo gruppo sono per la più parte essenzialmente nuotatori, e vivono spesso fuori del mare. I generi compresi in questa famiglia sono *carcinus*, *platyonichus*, *polybius*, *portunus*, *lupea*, *thalamita*, *podophthalmus*.

**POSSESSO** (dirit. civ.). — Presso i Romani la parola *possesso* significava nel suo senso naturale e grammatico la nuda ritenzione di una cosa. Preso in questo significato, il possesso non avrebbe potuto ridettersi che le cose corporali, ma anche le cose incorporali vennero poscia tenute capaci di essere possedute, e questa detenzione chiamavasi quasi possesso. Così tutte le servitù si erano tenute esenti dall'usucapione per mezzo del possesso fino alla legge Scribonia promulgata nel 720 dell'era romana. — Il possesso in generale è la ritenzione di una cosa, o l'esercizio di un diritto; esso si applica pertanto sì alle cose corporali, come alle incorporali. Considerato sotto questo punto di vista, il possesso è il risultamento di un fatto consistente in ciò che una persona ha in poter suo una cosa od un diritto di cui può servirsi, ed impedire che altri se ne serva. Il possesso si distingue impertanto dalla proprietà in quanto che, invece del fatto di servirsi della cosa e d'impedire che altri se ne serva, quest'ultima importa il diritto di godere o disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti. Il diritto di possesso non ha data anteriore a quello di proprietà; imperciocché il primo non è altro che il fatto in virtù del quale il diritto di proprietà viene dichiarato. Ciò posto, il possesso è il segno della proprietà, e sino a prova contraria la legge suppone che il possessore è proprietario. — Il possesso può effettuarsi o per noi, o per un altro che tenga la cosa qual depositario, oppure la goda a nostro nome, come sono i conduttori, gli usufruttuarii, i quali non hanno un vero possesso, ma piuttosto una detenzione, la quale approfitta per la prescrizione a coloro, pei quali si esercisce. — Il possesso può essere provato con testimonii, quando colpisce le cose

corporali, perchè trattandosi di cosa di fatto, sarebbe spesso volte impossibile di avere una prova scritta. Gli atti scritti sono però utili a far vedere la serie e la filiazione del possesso. Ma la prova del possesso dei diritti incorporali non così facilmente può ripetersi dai testimonii, e sarebbe difficile l'ammettere la prova testimoniale senza porsi in contraddizione colla disposizione della legge, che proibisce la prova per testimonii in tutte le cose, nelle quali fu possibile al creditore di procurarsi una prova per iscritto. — Per acquistare il possesso si richiede la ritenzione della cosa e la volontà di conservarla. Il possesso di parte di una cosa indivisibile basta per indurre il possesso per intero. Dal possesso nascono le azioni possessorie. Siccome il possesso può effettuarsi o per noi, o per mezzo d'altri, come abbiamo detto, così richiedonsi in quest'ultimo caso due volontà: la prima di colui per cui mezzo si acquista il possesso, la seconda di quello a favore del quale si possiede. — Le regole del possesso in materia civile sono pure applicabili alle materie commerciali, ad eccezione della cambiale, per cui i codici di commercio stabiliscono regole particolari; epperò si presume sempre che ciascuno possieda per se stesso, ed a titolo di proprietà, quando non si provi, che siasi incominciato a possedere in nome altrui. Quando siasi incominciato a possedere in nome altrui, si presume sempre che si possieda collo stesso titolo, quando non siavi prova in contrario. Gli atti meramente facoltativi e quelli di semplice tolleranza non possono servire di fondamento nè per il possesso, nè per la prescrizione. Il possessore attuale, il quale provi di aver anticamente posseduto, si presume che abbia posseduto nel tempo intermedio, salva la prova in contrario (Cod. civ. franc., art. 2228, 2230, 2231, 2232, 2234; Cod. civ. piem., art. 2363, 2365, 2366, 2367, 2369).

**POSSESSORIO**, od **AZIONE POSSESSORIA** (dirit. civ.). — *Possessorio*, adoperato sostantivamente (sottinteso giudizio), significa azione per cui si domanda il possesso di una cosa. L'azione è il diritto di conseguire, mediante la podestà pubblica, ciò che ne spetta; e petizione o domanda chiamasi l'esercizio del diritto medesimo. — La giurisprudenza romana aveva gli interdetti, i quali equivalevano alle odierne azioni possessorie, e consistevano in certe formole con cui il pretore ordinava od inibiva di fare una cosa, e questi si emanavano specialmente sopra contestazioni di possesso o quasi possesso. Il massima ricevuta che nelle cause possessorie regolarmente non vengono restituiti i frutti anteriori al giudizio, qualora non trattisi d'ingiusta occupazione. Praticamente si possono cumulare più azioni in un libello, purché non siano fra loro ripugnanti, nè sia proibita dalla legge la cumulazione. Si sostiene da alcuni giuriconsulti che si possa in via sussidiaria alla domanda del possessorio accoppiare quella del petitorio, vale a dire l'azione per conseguire la proprietà di un bene, perciocché il possessorio non pregiudica al petitorio, anzi lo prepara; oltre che accade talora che per ra-

gioni particolari uno è costretto a far giudicare unitamente la proprietà. Ma le più recenti legislazioni si attennero alla esclusione del cumulo. Il codice francese di procedura stabilisce che il possessorio ed il petitorio non possono mai cumularsi (art. 25), ed anzi soggiunge, che chi agì in giudizio petitorio non è più ammesso al possessorio (art. 26), e che il reo convenuto in causa di possessorio non può agire in petitorio se non è terminato il giudizio possessorio; e s'è pendente, prima che abbia pienamente eseguita la sentenza (art. 27). Lo stesso codice sulla considerazione che la domanda in possessorio è fondata sull'antecedente pacifico possesso il quale può essere più o meno lungo, ordinò che il possesso medesimo, per indurre giusto titolo ad essere mantenuto, debba avere avuto il suo principio un anno innanzi almeno, ed essersi ritenuto pacificamente per ~~se~~ <sup>o</sup> per mezzo de' proprii autori, od aventi causa a titolo non precario (art. 23). Che se la durata del possesso non giunge all'anno, chi è turbato non può contestare che in petitorio. — I giudizi di possessorio debbono essere celeri per antivenire spogli istantanei, risse, disordini; all'incontro l'investigazione a chi compete la proprietà richiede necessariamente lunghe formalità e prove, ed appunto per ciò va disgiunta dal giudizio sommarissimo di possesso. Solamente quando il possesso fosse sviluppato ed inestricabile in modo da non isorgere a chi dei contendenti appartenesse, potrebbesi ricorrere alla discussione sul merito. — Presso i Romani, anche pei mobili aveva luogo l'azione possessoria *utrubi*; non così nelle leggi di Francia. Queste concedono l'azione di turbato possesso solamente riguardo agli'immobili o diritti relativi; o ad una universalità di effetti mobili, come sarebbe il caso di una successione a tutti i mobili, la quale consiste *in jure* ed è considerata immobile. Pel codice francese, le rendite fondiaria e le costituite sono riputate mobili; perciò non è esercibile la detta azione per la cessazione o contradizione del pagamento di esse (art. 529). — Osserveremo in ultimo non bastare una novità qualunque per istituire un giudizio di possessorio, ma richiedersi novità o vie di fatto dannose ed ingiuste, che il Romagnosi chiama novità giuridiche, quali sarebbero, per esempio, quelle che aggravano o diminuiscono una servitù attiva o passiva.

**POTSDAM** (*geogr.*). — Città degli Stati prussiani, capo-luogo della reggenza di Potsdam (Brandeburgo) fra due laghi; essa è la seconda residenza reale (la prima è Berlino (*vedi*), e potrebbesi dire il *Versailles* della Prussia per la maestosa bellezza della facciata delle case, pel magnifico castello reale, pel bel ponte di ferro, per molti edifizi, per la sua industria e per molti istituti letterarii e di beneficenza. Citeremo almeno il palazzo municipale, l'albergo degli esercizi, l'ospizio degli invalidi, il casino edificato nel greco stile, il teatro, l'albergo dei cadetti; fra gl'istituti letterarii son degni di menzione il ginnasio, il seminario pe' maestri di scuola, la società

economica della Marca che possiede una biblioteca ed una collezione di modelli, la scuola d'industria, quella d'orticoltura con un semenzajo di piante indigene. Conta da 35,000 abitanti, nei quali sono compresi i militari come in tutte le altre città della monarchia prussiana. — La reggenza di Potsdam è nella provincia di Brandeburgo, fra quelle di Stettino, Custrin, Merseburgo, Magdeburgo, i granducati di Meclemburgo e il ducato di Anhalt-Dessau: la popolazione ascende 895,000 anime; capo-luogo è Potsdam. È divisa in 14 circoli, fra i quali Berlino, che però si regge a parte. Il paese è sabbionaccio ed arido in parte; produce però grani, legumi, frutti, lino ecc. V'hanno miniere di allume e acque minerali. — Ne' prossimi dintorni di Potsdam trovasi il castello di Sans-souci, favorita dimora di Federico il Grande: il palazzo nuovo ed il palazzo di marmo: queste tre abitazioni reali, come pure il giardino, sono degni di particolar menzione; in quello di marmo, che reputasi il più sontuoso, vedesi una immensa sala tappezzata di ogni specie di conchiglie.

**POVERI** (*giur. eccl.*). — Sempre si è costumato a Roma di concedere spedizioni ai poveri, o gratuitamente od a minori spese che ai ricchi; ma come tal favore aveva ingenerati abusi che offendevano la giustizia, invalse poi l'uso di volere come condizione necessaria da quelli che vi pretendono l'aggiunta di miserabile a quella di povero: *dummodo pauperes et miserabiles existant*. Qui la parola *miserabiles* significa alcun che più di povero, potendosi dir povero non solamente chi non ha da vivere, ma anche colui il quale manca delle cose convenienti alla propria condizione. Significa pure altro da ciò che s'intende per *miserabiles personæ*, parlandosi di vedove, orfani, vecchi, infermi, incurabili, prigionieri, ecc. Nell'uso però parecchi impetranti non seguono il senso dei due termini *pauper et miserabilis*, povero o degno di compassione, perchè la corte di Roma usa al presente concedere dispense in *forma pauperum* a persone che non hanno beni stabili o ne hanno appena per lo stretto bisogno. Il vescovo o per esso il vicario generale attesta la facoltà dell'impetrante quali vengongli riferite.

**POVERO CATHOLICO** (*stor. eccles.*). — Nome di religiosi. I VALDESI (*vedi*) o poveri di Lione, poichè furono scomunicati dal papa Lucio III, ve n'ebbe che si convertirono ed andarono a domandar perdono ad Innocenzo III, l'anno 1208. Questo papa li ricevette molto bene, e permise loro di farsi una regola che approvò con due bolle del 18 dicembre 1208. I principali articoli di questa regola consistevano in possedere nulla, e ricevere anche il vitto giorno per giorno, nella continenza, nel digiunare due quaresime all'anno, portare scarpe traforate di sopra e disputare contro gli eretici. Questi poveri cattolici che erano nelle provincie meridionali di Francia, di Spagna e d'Italia, furono riuniti agli eremiti di S. Agostino nel 1236.

**POVERO DI LIONE O VALDESI** (*vedi*).

**POVERO DELLA MADRE DI DIO DELLE SCUOLE PIE** (*stor.*

*Ates.*)—È una congregazione di chierici regolari, il cui fondatore è stato un gentiluomo spagnuolo per nome Giuseppe Casalani, nato a Peralto della Sal nel regno d'Aragona l'11 settembre 1556. Addottoratosi egli nell'università di Alcalá, si recò a Roma l'anno 1595, nel qual tempo entrò dai Fratelli della Dottrina. Appigionò alcune camere presso la porta *Settimania*, ne raccolse i fanciulli del quartiere, per insegnar loro a leggere, scrivere, far di conto, dando anche loro per carità i libri, l'inchiostro e la carta necessarii. Il padre Gaspare Dragonetti ed il padre Gellio Ghellini essendosi a lui aggiunti, Clemente viii li prese a proteggere, e Paolo v convertì l'istituto loro pedagogico in congregazione religiosa con breve del 6 marzo 1617. Permise a quelli che sarebbero entrati in tale congregazione, che chiamò *Paulina*, di fare i voti semplici di ubbidienza, di castità, povertà, e ne pose superiore Giuseppe Casalani col titolo di prefetto. Nel 1621 Gregorio xv ammise questa congregazione nel novero degli ordini religiosi e l'anno di poi le diede il nome di chierici regolari della Madre di Dio delle scuole pie, nominò Casalani generale e ne approvò le costituzioni. Ben presto tale congregazione si diffuse negli Stati di Genova, di Toscana, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna. Il cardinale Francesco Dietrichz la chiamò in Alemagna l'anno 1631, e Ladislao iv in Polonia l'anno 1641. Essa si stabilì pure in Ispagna nel 1636. Alessandro vii la ridusse ai suoi primi voti semplici, e ad un giuramento di stabilità. Nel 1669 Clemente ix la ristabilì nella condizione religiosa. Nel 1689 Innocenzo xi la rese esente dalla giurisdizione degli Ordinarii. Il fine di tale istituto è d'istruire gratuitamente i ragazzi, insegnando loro a leggere, scrivere e far di conti. Nelle città insegnano pure umane lettere, le lingue greca e latina, filosofia, teologia e le matematiche. Ogni rettore è obbligato a dare a' suoi scolari alcune lezioni spirituali nell'ultimo quarto d'ora della classe, ed al sabbato si fa loro un sermone in cappella che dura mezz'ora. I chierici suoi sono nel numero dei mendicanti, e vanno però alla questua. L'abito loro è simile a quello dei gesuiti, salvo che hanno la vesta chiusa davanti con tre bottoni di pelle ed il mantello arriva solamente al ginocchio.

**POVERO Volontario** (*stor. eccl.*)—Nome di un ordine religioso che più non sussiste; il quale credesi sia principiato sul cadere del secolo xiv, ma non fu annoverato tra gli ordini religiosi che un secolo dopo, nel 1470, in cui prese la regola di S. Agostino. In detto anno questi religiosi fecero voti solenni nelle mani del loro superiore, che fin allora aveva portato il nome di procuratore, e prese quindi il titolo di priore. Formarono una congregazione di semplici laici che attendevano a varii mestieri, e chiamati andavano a servire gl'infermi. Non vivevano che di limosine questuate giornalmente, alzavansi a mezzanotte per dire un certo numero di *Pater* e di *Ave*, in luogo di notturno, facevano due ore di meditazione stando sempre in ginocchio, e si riposavano poi fino al mattutino della cattedrale, che andavano

tutti a due a due a sentire. Udivano pure la messa e parte delle ore canoniche, di maniera che rimanevano tre ore in ginocchio. Andavano pure a vespro e rimanevano in chiesa una o due ore. In casa avevano veste bigia, scapolare, e cappuccio neri; e per uscire mettevano una cappa grigia molto increspata attorno il collo. Tale era l'abito loro in Alemagna ove principiarono ad essere; ma in Fiandra ove avevano anche delle case, vestivano grosso panno di color castagno e senza scapolare, camminavano a piedi nudi senza sandali ed avevano sempre in mano un gran bastone, su cui era un crocifisso.

**PRECETTI** (*filos.*). — Le azioni degli uomini come gli atti della loro intelligenza vanno soggetti a certe norme che si chiamano talvolta precetti. Riguardo alle azioni, vi sono precetti della natura, di Dio, come anche i precetti di un'autorità, che limita in certe circostanze il libero arbitrio dell'uomo. Questi precetti sono leggi in forma di comandi imposti ad un essere sensitivo e volente. Il precetto è una legge che viene applicata all'uomo da una volontà suprema, e da potenza che ne fa le veci. La trasgressione di quei precetti porta seco una pena diversa, secondo le condizioni del precetto o della persona che lo riceve. La loro importanza è proporzionata alla potenza dalla quale emanano. I precetti differiscono dalle leggi in quanto che non possono operare che sopra esseri dotati di ragione. Non si dirà che i bruti si sottomettono ai precetti, ma alle leggi del loro organismo, o ad un'esterna volontà che li dirige materialmente e colla sola guida dei sensi. Il precetto nelle azioni ha il senso di un insegnamento, ed è questo il carattere che rende necessaria la ragione onde sia compreso ed eseguito. La nozione del precetto non solo rinchiude i suoi rapporti con essere ragionevole, che obbedisce al precetto, ma esandio colla potenza che l'impone, la quale s'indirizza in certo modo particolarmente all'uomo. Se il precetto viene dalla natura, si attribuisce ad essa una specie di volontà. Quando il precetto non riguarda la moralità delle azioni, ma i semplici atti d'intelligenza, come in fatto di scienze e di arte, allora esso ha un altro carattere, e si svolge con altre condizioni. Il non osservare un tal precetto è solo dannoso per l'intelletto, che acquista false cognizioni o rimane nell'ignoranza. I precetti di scienze o d'arte sono il risultato delle indagini e delle meditazioni degli uomini, che avendo ritrovate certe leggi con cui si studiano i fatti e si apprendono le idee, ne traggono dei principii con determinate formule che servono d'insegnamento a quelli che dopo di loro si danno all'acquisto delle cognizioni. La bontà dei precetti dipende dal metodo che ha tenuto chi li ha composti. Se egli si sarà bene internato in qualche ramo di scienza e d'arte, e avendo per guida la face della ragione, avrà battute le vie della natura, non v'ha dubbio ch'egli avrà raccolto buon frutto. Altrimenti, traviato dalla propria fantasia, imbevuto di errori, i precetti conservando l'impronta di questi, non potranno che ingannare e tradire lo studioso. Perché i precetti siano buoni è d'uopo ch'emanino



dalle pure sorgenti della natura e dell'osservazione. Ma non basta. Come il precetto è un insegnamento, lo spirito che lo forma dee conoscere la miglior forma possibile affinchè passi nella mente altrui. Adoperare per altri il metodo che fu a se stesso di scuola è forse il modo più acconcio per rendersi chiaro, facile ed efficace. La semplicità dei precetti, oltre il loro carattere di verità, è indispensabile per il buon insegnamento. Un picciol numero è assai meglio che una moltitudine onde ponno essere la memoria e l'intelligenza imbarazzate. Il precetto sarà secondo di applicazioni se risultante di molti fatti, se profondo e generale. Il precetto è perciò sintetico, ma qualora sia svolto per mezzo dell'analisi negli elementi che lo compongono sarà molto più intelligibile e s'imprimerà meglio nelle menti. Gli esempi e le applicazioni lo rendono, per dir così, palpabile, e avvezzano l'intelletto dell'allievo a studiar da sé la natura, a dirigerlo se medesimo nell'osservazione, a farsi un metodo coll'esperienza e non cadere nella pedanteria. È questo il peggior pericolo a cui i precetti espongono il giovane studioso. Sono dati per guidare la mente e non per soggiogarla, per tenerla desta sulle impressioni che riceve dagli oggetti, e non per addormentarla, o sterilire quell'attività sua propria, che la conduce alla ricerca e all'imitazione del vero. Col precetto s'istilli nel giovane l'amore dell'indipendenza del pensiero, indicando a lui quei limiti che lo preservino dalla licenza ed anarchia delle idee. Egli non solo potrà verificare colla propria osservazione se il sentiero battuto dal precettore è buono, ma distaccarsi da lui e far nuovi tentativi nel campo immenso dell'arte e della scienza. Vi sono alcuni precetti che sono immutabili ed hanno la natura di veri principii, ma fuori di quelli, in ordine d'idee subalterne, il campo per lo studio della natura è vasto ed anche variabile. La scienza del precettore è individuale, ma il suo ufficio è di renderla generale e adatta a tutte le intelligenze: insegnare è trasmettere i suoi lumi ad altri, e rifare con certe regole ciò che si è imparato colla propria esperienza. Imparare è conoscere la natura colla scorta d'un altro; ma immedesimarsi col precettore in modo di smarrire nella volontà di quello la propria è un chiudersi affatto il campo all'originalità, all'invenzione. Queste hanno soltanto luogo a condizione che l'arte dei precetti sia libera e feconda. Il dar precetti è molto arduo, ma non meno arduo l'apprenderli, perchè la scienza nuoce alla scienza se le relazioni fra il precettore e l'allievo non sono tali da rendere fruttuoso lo studio della natura. I precetti che si danno ai giovani allievi meritano una particolare attenzione. Sono sempre i precetti della scienza e dell'arte, ma con forma corrispondente ad una capacità che non è matura, che si va sviluppando, e che ha bisogno di cognizioni, superflue per intelletti adulti. Ciò che è chiaro per questi sarà oscurissimo per i fanciulli. È d'uopo porgere a questi l'insegnamento di cui sono capaci, distinguere fra i precetti quelli che loro convengono, ed iniziarli gradatamente agli arcani del sapere. Il precettore è assai diverso

dal professore, che insegna in un ordine d'idee elevato, e sfugge certi elementi e certe particolarità che sono già nelle menti degli scolari: egli si spazia nelle alte regioni dello scibile umano, e prende gli spiriti ad una certa altezza per trasportarli a quella meta che secondo lo stato attuale delle cognizioni è la più remota. Il precettore, all'opposto, insegna gli elementi delle cose, addestra la mente all'esercizio delle proprie facoltà, e la spinge a poco a poco in alto fino a quel punto ov'ella si abbandona ad altra guida. Noi distinguiamo il precettore dal professore per non confondere insieme ufficii assai diversi fra loro riguardo all'insegnamento, ma i due nomi si possono usare indistintamente. Secondo la nostra distinzione, l'ufficio sì del precettore che del professore è l'educazione dell'intelletto; ma l'educazione del primo è solo elementare, mentre quella del secondo è compiuta in tutte le sue parti. In ambe è necessaria per quello che insegna la cognizione dello scolare, ma la relazione del precettore coll'allievo è più intima e delicata di quella del professore. La natura del fanciullo essendo rozza ed inesperta e non formata nelle sue inclinazioni, richiede ad ogni momento della vita assidua e perspicace sollecitudine. I precetti nella tenera età aprono il sentiero della vita intellettuale: e questa dipende in gran parte dal modo con cui sono dati i primi insegnamenti. Massimamente nei fanciulli si sogliono accoppiare i precetti del sapere a quelli della morale e della religione. Allora l'intelletto ed il cuore si sviluppano insieme, e l'educazione abbraccia tutto quanto l'uomo. Quest'armonia della morale col sapere, effettuata da una sana filosofia, può giovare assai tanto al cuore che all'intelletto, perchè sapere e morale si aiuteranno scambievolmente. La coltura dello spirito umano in tutte le sue relazioni colla natura è sempre più perfetta: scindere l'insegnamento e considerarne un ramo isolatamente è un mezzo di condurre all'errore. La verità non si manifesta che nell'unità di tutte le parti che la compongono.

**PREDECESSORE.** — Si chiama così quegli che ha preceduto altri in qualche ufficio politico o civile. Può essere mancato per morte, per rinuncia, o per destituzione. Secondo queste congiunture, egli ha diverse relazioni col successore. Se, colpito il corpo dalla morte, il suo spirito rimase intatto nell'ufficio di esercitare, allora il successore non fa che andare sulle orme sue. La rinuncia cagionata dagli ostacoli dell'ufficio esigerebbe nel successore maggiore svegliatezza ed attitudine, ed egli sarebbe obbligato di supplire all'insufficienza dell'altro. In questo caso il predecessore sarebbe lontano dal servire di norma e di esempio, e la sua memoria non sarebbe molto onorata. Peggio poi s'egli venne destituito per qualche colpa onde rimarrebbe infamato. Il predecessore rappresenta il passato. Le sue idee, gli atti della volontà, le consuetudini e le norme non sono invariabili in un ordine di cose che si va ogni dì trasformando. Ma qualora egli sia accorto, provido e di spirito elevato, adatterà la sua natura alle leggi del progresso. E questa sua prudenza non solo impedirà che l'opera

sua realtà disfatta, ma la renderà feconda e capace di quelle modificazioni che richiedono i tempi. Onde il nome di predecessore non sarà segno di scherno, ma di rispetto, avendo egli raccolto il tesoro di quelle cognizioni e tradizioni riguardanti il suo ufficio, senza le quali non può l'avvenire andare innanzi co' suoi opportuni miglioramenti.

**PREDESTINAZIANI** (*stor. eccles.*). — Si dà questo nome agli eretici fatalisti i quali pretendono che Dio, per decreto assoluto, ha predestinato gli uomini così al bene come al male, e per ciò stesso alla salute od alla dannazione eterna, senza riguardo al loro merito, e che in conseguenza di tale decreto concede loro grazie le quali determinano invincibilmente la volontà loro al bene, oppure li lascia, ricusando loro la sua grazia, nell'inevitabile necessità di peccare. Questo decreto assoluto suppone l'annientamento della libertà, e si estende insieme alle azioni dell'uomo sulla terra ed al suo destino futuro nell'altra vita. I reprobi, a cagione di questa predestinazione assoluta, sono inevitabilmente nella necessità di peccare e di subire il castigo delle colpe che non possono evitare. Gli eletti possono anche essere predestinati per alcun tempo al male; ma viene la grazia a rialzarli colla sua forza irresistibile e fissarli una volta nello stato di perseveranza che deve condurli alla salute. Questi eretici rigettano adunque le grazie sufficienti concesse a tutti gli uomini per osservare i comandamenti, ed il potere sempre lasciato al libero arbitrio di resistere alla grazia. — Gli uni si contentano di sostenere che questa condizione dell'umanità è conseguenza del peccato originale, e che tutti gli uomini essendo colpevoli ed il libero arbitrio annientato per questo peccato, Dio ritrae quelli che piacciono a lui dalla perdizione, per salvarli colla forza onnipotente di sua misericordia, e abbandona gli altri, per effetto della sua giustizia costretti a fare il male e dannarsi. Ai questa prima classe di predestinazioni si dà il nome d'*infralapsarii* o di *postlapsarii*, dal latino *post lapsum*, perchè subordinano alla caduta di Adamo il decreto assoluto che predestina alla salute od alla dannazione. Gli altri, detti *supralapsarii* o *antelapsarii*, estendono questo decreto ad Adamo stesso ed agli angeli; essi pretendono che Dio, per solo effetto di sua volontà assoluta e indipendentemente dal peccato originale, ha predestinato alcune delle sue creature alla felicità ed alla dannazione eterna, e che non è a motivo del peccato originale, come pretendono i primi, che il libero arbitrio è cancellato, ma ch'esso non si può accordare colla natura di qualunque ente creato, e che Dio solo opera in noi e reca la nostra volontà al bene od al male: quest'ultimo avviso è quello di Calvino e di alcuni de' suoi discepoli. Non ci fermeremo qui a combattere queste mostruoseempietà, non meno contrario ai principi della ragione che alla dottrina della sacra Scrittura; ma basterà quello che se n'è detto alle parole GRAZIA e LIBERTÀ'. — Al v secolo v'ebbero alcuni predestinazioni che imputarono i loro errori a S. Agostino e vollero appoggiarli all'autorità di lui; avevano per capo un sacerdote per nome Lu-

cido, che fu condannato da due concilii e costretto a ritrattarsi. I medesimi errori furono insegnati al ix secolo da un monaco detto Gotescaleo, che fu condannato da Raban Mauro, arcivescovo di Magonza, e confutato da Amilcare di Reims. Esse furono poi rimesse in campo da Viclefo, Lutero, Calvino e dagli altri capi del protestantismo; oltre che la dottrina dei predestinazioni *infralapsarii* forma il fondo dei sistemi di Bajo e di Giansenio.

**PREDICAZIONE** (*disc. eccl.*). — È l'atto legittimo di annunziare pubblicamente la parola di Dio; uso antico quanto la religione e che cesserà solamente col termine di essa, essendo un mezzo necessario per conservarne la purezza. La fede si è stabilita, è passata di generazione in generazione e sussisterà fino alla consumazione de' secoli per mezzo della continua predicazione di cui Gesù Cristo ha affidato il ministero ai vescovi nella persona degli apostoli. Importante la predicazione è così particolarmente annessa all'episcopato che anticamente non v'era in parecchi luoghi altri che il vescovo il quale predicasse, ed in altri i sacerdoti non predicavano che in presenza di lui; onde venne l'usanza di domandare la benedizione del vescovo presente al sermone. Debbono adunque i vescovi adempiere per se stessi questo dovere, e quando ne sono impediti farlo adempiere da persone idonee (*Conc. Tr. sess. 5, cap. 2 de reform., Memorie del Clero t. 5, p. 865 e seg.*). — Il diritto di approvare i predicatori appartenendo solamente ai vescovi nelle loro diocesi, possono ricusare la permissione di predicare a chiunque loro piaccia, senza che siano obbligati dichiararne il motivo; ed i religiosi, quantunque esenti, non possono predicare nelle stesse chiese dei loro conventi contro la volontà del vescovo (*Conc. Tr. sess. 5, de reform. e 2; Mem. d. Cl., t. 6, p. 1464*). I curati non abbisognano dell'approvazione del vescovo per predicare nelle loro parrocchie, perchè è un atto inerente al titolo del loro beneficio. Possono anche, se vogliono essi predicare, impedire qualunque altro sacerdote, secolare o regolare che sia, di predicare nelle loro parrocchie, perchè essendo preposti di diritto all'istruzione dei loro parrocchiani, non si possono dar loro altri predicatori fuorchè per supplire alla mancanza loro. Non v'ha che il solo vescovo in persona propria il quale, in qualità di primo pastore di tutta la sua diocesi, possa predicare nella parrocchia di un curato senza il consentimento di esso. Ma quando i curati trascurano di predicare, il vescovo commette predicatori per predicare nelle loro parrocchie ed a loro spese (*Conc. Tr., sess. 24, cap. 4, de reform.*). Molto diversa dall'approvazione è la nomina dei predicatori; imperocchè questa dipende dal titolo e dal possesso, mentre quella dipende dalla giurisdizione episcopale. Quelli che sono in possesso di nominare debbono essere mantenuti nei diritti loro; ma i predicatori nominati non possono predicare senza l'approvazione o la missione del vescovo. — I predicatori essendo, come si esprime il Vangelo, la luce del mondo, il sale della terra, i dottori dei popoli, i dispensatori delle verità divine, gli araldi e gli

ambasciatori di Dio stesso, debbono ritenere delle qualità di colui del quale esercitano l'ufficio, della scienza cioè, della purità e della santità; non altro avere di mira che la gloria e la salute delle anime, ai loro discorsi santi far corrispondere vita esemplare e la pratica di tutte le virtù. Nel predicare debbono astenersi dalle quistioni sottili, vane, astratte, dalle storie favolose, dai fatti apocrifi, dai falsi miracoli, dalle citazioni di leggi, di poeti e di altri autori profani, da qualunque dottrina sospetta od erronea, da ogni parlare scandaloso, scismatico, indecente e poco confacente ad istruire, correggere, edificare e muovere (*Regol. dei regol.*, art. 13; *Mem. d. Cl.*, t. 3, p. 864; t. 6, p. 1454). Onde segue che un predicatore il quale è peccatore pubblico non può predicare senza commettere con ciò un altro peccato; che un predicatore il cui peccato è occulto pecca, se predica senza avere un vero dolore del suo peccato (S. Thomas, *in hoc verba psalmi 49: Peccatori autem dixit Deus, ecc.*); che un predicatore pecca anche se predica avendo principalmente di mira la retribuzione; oppure gli applausi e la stima del pubblico (S. Greg., *Homil. 17 in Evang.*, et lib. 19 moral. in Job, cap. 40. S. Thomas, in 4, dist. 25, quest. 2 ad 5).

**PREFAZIONE (letter.).** — È un discorso che si pone innanzi ad un'opera e come principio di ragionamento secondo il senso della parola. Se la prefazione è dell'editore del libro allora non versa che su materie tipografiche o al più bibliografiche, ed ha il carattere di un avviso al lettore. La prefazione è veramente importante quando è scritta dall'autore col l'intento di spiegare ed anche di compiere il suo concetto. Allora è una manifestazione del suo pensiero e fa parte del libro. Ma non tutte le prefazioni hanno la stessa importanza. Se si accenna in quelle solamente ai motivi che determinarono l'autore a imprendere il suo lavoro, alle indagini che egli fece, alle difficoltà da lui vinte, ai suoi studi, non v'ha dubbio che n'è la lettura interessante. Per essa noi conosciamo l'animo dello scrittore, il metodo che abbracciò, e con quali mezzi e fatiche riuscì ad adempiere al suo scopo: lochè può essere principalmente giovevole a chi volesse far lavori somiglianti ai suoi, o rifare quello che ha sotto gli occhi con altro spirito e sistema. Ma la prefazione che ha il massimo interesse per il lettore egli è quando si preparano in essa i fili della trama che si compie nello scritto. Ella è come un vestibolo dell'edificio dello scrittore, è un apparecchio della mente, una prima assimilazione delle idee che devono alimentare l'intelletto di chi legge. Nella prefazione si svolge quella parte del pensiero, che nel principio dell'opera già si suppone conosciuta. Lo scritto entra subito nell'argomento, ma come l'argomento secondo la sua natura è connesso con altri argomenti, non essendo possibile che sia isolato, è mestieri che si accenni, per così dire, a quella matrice che lo contiene e da cui procede. È desso storico? e nella prefazione si tocca di quegli avvenimenti, che lo precedettero, e si spiega in qual modo lo generarono. È scientifico?

e poichè le verità si concatenano si mostrò come un principio sia origine d'altro. Quell'argomento è di belle arti o letteratura? e queste eziandio abbisognano di quella preparazione intellettuale che ne agevoli l'intelligenza. Non per questo tutti gli scrittori compongono la loro prefazione: anzi la maggior parte la tralasciano: onde il lettore è obbligato collo sforzo della propria mente a riparare il difetto del libro, salvo che non si contengano in esso le idee che dovrebbero formar la sostanza del discorso preliminare. Pochi lettori sono capaci di sostituire la loro mente a quella dello scrittore, e la maggior parte leggendo per apprendere ha bisogno di prefazione. Con quella si può dare al libro molta chiarezza e risalto all'ordine e alla diligenza con cui venne meditato e composto. Usano talvolta gli scrittori nella prefazione far la critica dell'opera loro, indicare le parti deboli e difenderle mostrando quella debolezza come un effetto delle difficoltà inseparabili dall'argomento, o delle sue proprie condizioni. Anche in ciò il lettore acquista molto essendo avvertito dallo stesso autore dei suoi difetti, onde innanzi di leggere ha già formato una specie di critico giudizio che lo avvezza ad esaminare e riflettere. La prefazione è qualche volta il semenzaio di molte idee che vi ha posto lo scrittore promettendo di svolgerle in altri lavori, e quelle idee hanno sempre connessione più o meno stretta coll'argomento ch'egli tratta. La meditazione scopre un'infinità di relazioni fra un soggetto ed altri soggetti, che non si possono mai tutte esaurire collo scritto. Importa che il lettore non dimentichi la prefazione, e non si affretti troppo senza quell'apparecchio alla lettura dell'opera. La prefazione a molti sembra cosa superflua quasi fosse un discorso che riguarda l'autore e in nessun modo il lettore. Ciò che si riferisce all'uno non può essere affatto vano per l'altro. Non si comprenderà pienamente un'opera se autore e lettori non si sono immedesimati col sentimento e col giudizio. Dopo questa immedesimazione spetta al lettore il ripigliare la sua libera individualità e, se può, farsi giudice.

**PREFETTO APOSTOLICO (disc. eccl.).** — Dignità che conferisce i medesimi poteri giurisdizionali d'amministrazione ecclesiastica e di sorveglianza disciplinare che quelli di vescovo. Per tal riguardo i prefetti apostolici sono al grado medesimo dei vescovi, perocchè com'essi prendono la loro istituzione canonica dalla Santa Sede; non dipendono da alcun ordinario. Ed operano proprio motu, cioè liberamente nel campo del loro particolare esercizio; ma non hanno alcuno dei poteri spirituali dell'episcopato, e per tal riguardo sono gerarchicamente in grado inferiore. Non si contano più di nove prefetti apostolici e due vice-prefetti, i quali tutti appartengono al clero francese, cioè due che dirigono le missioni dei lezzaristi, di cui uno a Parigi e l'altro a Tripoli di Siria. Gli altri sette amministrano le parrocchie delle colonie francesi, compresevi l'isola Borbone, come pure quelle stabilite nelle possessioni francesi dell'India e del Senegal. Il numero di queste parrocchie curiali è di



settantacinque, alcune delle quali con vicariato; inoltre tre case di suore spedaliere di San Maurizio, sette di suore istitutrici di San Giuseppe, per istruire giovanette e servire malati, e due di fratelli delle scuole cristiane per l'istruzione elementare dei ragazzi.

**PRELIMINARE** (*letter.*). — È un argomento che si tratta come accessorio prima dell'argomento principale. Qualche volta tien luogo di una prefazione e prende il nome di discorso preliminare (v. **PREFAZIONE**) (S). Si dice anche idea preliminare, quando serve di apparecchio ad altre idee che si vanno svolgendo in un ragionamento. Gli articoli preliminari nelle trattative diplomatiche si regolano prima che si entri in materia di ciò che forma il soggetto della trattativa. Così in ogni trattato di pace se ne segnano prima gli articoli preliminari. La parola preliminare si usa in giurisprudenza nel tentare una riconciliazione fra le parti che devono litigare innanzi ad un tribunale. Preliminare infine si usa anche familiarmente per indicare ciò che deve precedere un soggetto qualunque: è un elemento che si trova anche quando non si nomina nei nostri ragionamenti. Egli è difficile che il tema di un discorso non abbia bisogno di qualche schiarimento soprattutto quando il discorso è diretto a spiegare un concetto, un principio ed a persuadere. Serve il preliminare eziandio ad abbreviare il discorso quando sia formulato come una massima ed un assioma che non abbia bisogno di analisi e di dimostrazione.

**PREMONSTRATENSIS** (*stor. eccles.*). — Ordine di canonici regolari istituito nel 1120 da s. Norberto, prete, nativo di Senteu nella diocesi di Colonia e poi arcivescovo di Magdeburgo. La rilassatezza in cui erano caduti la maggior parte dei capitoli di canonici, mosse questo devoto ecclesiastico a tentare di mettervi riforma e ritornarvi tutte le osservanze religiose, l'astinenza, il digiuno, lo spogliamento di ogni possesso, l'assiduità ai divini uffici ed all'orazione, lo zelo per la salute del prossimo. Coll'aiuto dei vescovi e dei sommi pontefici ne venne a capo in buona parte della Germania e della Francia; e nelle varie case del suo istituto fossero quali seminarii per allevare operai evangelici. La prima di tali case venne creata nella diocesi o in vicinanza di Leun, città della Piccardia, in un luogo detto dal santo fondatore *Premonstré*, *Premonstratum*. Cresce il numero dei religiosi e segue che, trent'anni dopo, il nuovo ordine possedeva più di cento abbazie tanto in Francia che in Germania, e da poverissimo che era da principio giunse a stato d'opulenza per la copia delle donazioni ad esso largite. Venne approvato da Onorio II l'anno 1126 e confermato successivamente da parecchi pontefici. S. Norberto istituì anche delle religioni, le quali praticavano le stesse osservanze dei canonici regolari. — Un'altra congregazione religiosa in cui osservaransi le primitive pratiche dei Premonstratensi, erasi fatta in Lorena al principio del secolo XVI dai padri Daniel, Picart e Servais di Lervelo; le costituzioni della quale furono approvate nel 1617 dal papa Paolo V, e l'anno 1621 Luigi XIII

permise loro con lettere patenti del 2 febbraio di mettere la riforma in tutti i monasteri del regno che volessero riceverla.

**PRENESTE** (*geogr. e stor. ant.*). — Antichissima città del Lazio e anteriore a Roma, corrispondente all'odierna **PALESTRINA** (vedi). La tradizione ne attribuisce la fondazione a un certo Caculo, il quale, secondo Catone e Servio, era capo di pastori e di ladroni. Nella guerra dei latini contro Roma dopo la cacciata de' Tarquinii si vuole che Preneste abbandonasse la confederazione latina e si facesse alleata di Roma (Livio II, 19). Più d'un secolo dopo troviamo Preneste parteggiare per i Volsci contro i Romani, quando la milizia di Preneste si avanzò fino alle porte di Roma e cagionò grande spavento alla città. Furono però sconfitti da T. Q. Cincinnato dittatore sulle sponde dell'Alia, nell'anno di Roma 575; dopo del che Preneste si sottopose a Roma capitolando (Liv. VI, 28, 29); ma non è detto a quali condizioni, e nell'anno seguente troviamo che Preneste e le altre città latine erano di nuovo in armi contro Roma. Tito Livio dice che Preneste aveva sette città o villaggi sotto di sé, che furono presi da Cincinnato. Trent'anni dopo Preneste venne compresa nella gran lega latina contro Roma, ma questi collegati vennero sconfitti da L. Furio Camillo; e il territorio de' Preneстинi fu confiscato (Liv. VIII, 12, 14) e la loro città divenne suddita di Roma come il rimanente del Lazio (vedi **LATINI**). Non fu però mandata a Preneste alcuna colonia e gli abitanti continuarono a rimanere nella condizione di municipio senza la cittadinanza romana. Nelle guerre civili di Mario e Silla e dopo la morte del primo, il giovine Mario, essendo stato sconfitto da Silla, si riparò tra le mura di Preneste. Assediato da L. Ofella, luogotenente di Silla, tentò di scamparsi per un passaggio sotterraneo, ma vedgendosi scoperto dal nemico, ordinò ad un suo schiavo che lo passasse con un ferro da parte a parte. Essendosi arresa la città, Silla ordinò che si facesse indistintamente uccisione di tutti gli abitanti. Non apparisce che Preneste venisse distrutta, ma si restò per lungo tempo in uno stato di desolazione; e Cicerone (*De Lege Agr.* II, 28) si lagna che l'agro ossia territorio di quella città sia in possesso di pochi individui. Ottaviano Cesare vi mandò una colonia di veterani. Il tempio che quivi era della Fortuna, era la più grande notabilità di quel luogo, ed accorrevvi gente da tutte le parti d'Italia per consultar l'oracolo che dava i suoi responsi o per bocca della dea, o scritti sopra dadi che per mezzo d'un fanciullo erano estratti da un'urna e disposti in modo da formare una sentenza dei sortilegi adetti al servizio di quel tempio. Cicerone (*De Div.* II, 51) parla a lungo della sorte prenestina, ma dimostra di non averci punto fede. Quest'oracolo era ancora frequentato sotto l'impero e fu consultato da Tiberio il quale ne aveva gran rispetto; e fu uno degli ultimi oracoli d'Italia. Il tempio della Fortuna era d'una grandiosità e ricchezza straordinaria. — Nel medio evo Preneste o Palestrina diventò propugnacolo principale della famiglia dei

Colonna che contese sovente ai pontefici la possessione della Campagna e di Roma stessa. Bonifazio viii, scomunicata la famiglia intiera e suoi partigiani, assediò e prese Palestrina e la distrusse; ma dopo la sua morte i Colonna recuperarono e fortificarono di nuovo. Gliela ritolse Eugenio iv nel 1457; e finalmente Urbano viii la diede a' suoi parenti i Barberini. Molte statue e avanzi d'antichità vi si scopersero, e tra gli antri l'Antinoo, detto di Braschi, perchè trovato sotto il pontificato di Pio vi. I ricchi Romani si piacevano assai di passar l'estate a Preneste.

**PRESAGIO e PRONOSTICO (filos.).**—Questi due termini sono correlativi, significando il primo un segno di cosa futura, l'altro il giudizio o congettura di ciò che dee avvenire; ma talvolta li confondono assieme facendo indifferentemente subiettivo od oggettivo l'uno e l'altro, sebbene non sia da approvarsi lo scambio, salvo che nei relativi loro verbi, perchè dicendo sia presagire che pronosticare non si esce dal senso subiettivo. Il presagio è buono o triste per se stesso, mentre il pronostico non è tale se non relativamente all'oggetto da cui si ricava, e per se stesso non è che vero e falso. Non è d'uopo di essere indovino per presagire, e basta conoscere che una cosa è di buono o cattivo augurio, come faceva anche il volgo all'apparire di certi fenomeni straordinari; ma a pronosticare vuolsi un'arte, come quella degli auguri, degli astrologi e di altri tali che pronosticavano i futuri destini delle persone e delle nazioni da certi dati difficili a rilevarsi dagli stessi iniziati. Come si vede l'accezione propria di pronostico si riferisce più a superstizione che non quella di presagio; ond'è che oggidì, screditata la vana scienza dell'indovinare il futuro nell'ordine morale da aspetti fisici, la prima è detta per lo più in mala parte o per ischerzo, mentre la seconda è quasi sempre detta gravemente, potendosi in fatti per cognizione positiva che si ha presagire l'avvenimento di tutto ciò di cui si vedono le cause pronte. Si presagiscono gli eclissi dall'astronomo, come dall'acuto politico i rivolgimenti sociali, perchè quello conosce le leggi governatrici dei pianeti, questo sa le norme con cui procede il mondo delle nazioni. Di questi presagi teniamo tutti gran conto; ma dei pronostici che altri andasse ancora traendo dall'aspetto dei pianeti per la fortuna degli uomini, rideremmo solamente. Del resto la voce pronostico subiettivamente presa vale anche per il giudizio che si fa di un presagio oggettivamente considerato, ed in tal caso scompare la differenza tra l'uno e l'altro, siccome quando da una certa condizione atmosferica si pronostica buona raccolta: il che significa precisamente presagire un effetto necessario da una causa reale, almeno nell'ipotesi che se n'abbia certa scienza. Ma i presagi volgari diconsi meglio pronostici appunto perchè non sono appoggiati a ragioni scientifiche come i veri presagi astronomici e politici di cui abbiamo detto. Queste sottili distinzioni erano necessarie per dar ragione dell'uso che faremo di tali parole nel presente articolo:—Ovunque e in ogni tempo l'uomo ha pensato che una provvidenza protettrice, vegliando incessantemente sopra di lui, cercasse avvertirlo dei destini che lo attendevano; quindi i buoni e cattivi presagi tratti dall'apparizione di certi corpi celesti, di varie meteore, od anche dall'incontro fortuito di alcuni oggetti inanimati o di certi animali. Onde presso quasi tutti i popoli della terra selvaggi o poco inciviliti, gli eclissi, le comete hanno eccitato lo spavento. Sonovi però migliaia di presagi assai meno importanti, che hanno avuto non minore influenza sopra certe persone. L'indiano dell'America settentrionale muore di fame nella misera sua capanna, piuttosto che andare alla caccia, se ha osservato presagi di cui noi rideremmo, ma che hanno certo effetto sopra di lui, paralizzando tutte le sue facoltà: nè è da stupirsi di questa grossolana superstizione dell'uomo selvaggio, quando una saliera rovesciata, una forchetta ed un coltello posti in croce, il numero 13 dei convitati sono giornalmente tenuti presso di noi come indizii di qualche futura disgrazia. — È una circostanza assai notevole che presso tutti i popoli della terra l'apparizione di certi uccelli sia stata riguardata come segno infallibile di sciagure o di buona ventura. In generale i presagi che si traggono alla loro venuta dipendono segnatamente dalle loro forme e dalle loro abitudini: così dal settentrione al mezzogiorno il corvo fa terrore col suo lugubre gracidiare; ed è noto l'ufficio profetico che ha di continuo negli Ebrei (vedi). — L'avvoltoio ha pure la medesima qualità. I presagi di questa natura hanno tanto potere sulla maggior parte delle nazioni selvagge che i Taminauba del Brasile ascoltavano le giornate intiere il canto del macu prima di mettersi a certe imprese dalle quali poteva dipendere la salvezza d'una tribù intiera. Gli Ottentoti andarono anche più oltre, attribuendo alcune parti del loro ordinamento sociale ad alcuni uccelli misteriosi. I terribili Mibaja del Paraguay trucidavano tutti i loro nemici perchè un uccello potente, messaggero della divinità, lo aveva loro ingiunto. Sono noti i presagi che i Romani traevano dal volo degli uccelli, dal modo con cui si nutrivano e dal moto dei loro intestini (v. AUGURI). Qui basterà dire che un uccello di cattivo augurio, un gesto spiacevole, l'incontro di certi oggetti, hanno impedito di mandare ad effetto grandi imprese. Chi sa che sarebbe stato dell'armata di Guglielmo il Conquistatore, se quando questo capo cadde sbarcando sulle coste dell'Inghilterra non avesse avuto la mirabile avvertenza di gridare ch'egli prendeva possesso del paese? — I pronostici popolari sembrano assai meno irragionevoli dei presagi, quantunque in generale abbiano la loro parte di maraviglioso, essendo spesso fondati sopra osservazione più o meno esatta dei fenomeni della natura. Il popolo ama a restringere i suoi pronostici in alcuni versi per tenerli facilmente a memoria; e questo è ciò che vedesi nei nostri almanacchi; ma in questa poesia volgare l'assurdo è troppo sovente misto al probabile.

Se il giorno di San Paolo è sereno,  
Godrem l'annata all'abbondanza in seno;  
Ma se fa vento, guerra avremo ris;  
E se nevica o piove carestia.

Se il giorno di San Paolo è sereno,  
Godrem l'annata all'abbondanza in seno;  
Ma se fa vento, guerra avremo ris;  
E se nevica o piove carestia.

Tali pronostici ebbero per lungo corso di anni grande influenza sui nostri villici e sulle loro determinazioni in ciò che riguarda l'agricoltura.—Il popolo è in più luoghi convinto, e a dispetto dell'esperienza, che se piove al venerdì, la domenica seguente non può essere serena. Nè con maggior fondamento si pronostica nelle campagne che il vino sarà abbondante, se la babbola canta prima che la vite s'ingemmi. — Talvolta per lunga esperienza il popolo trae pronostici che sono lezioni di medicina sperimentale.

*Chianque nell'agosto dormirà*

*Sul mezzogiorno, se ne pentirà :*

*In breve tu per fermo ognor ritien*

*Che a mezzogiorno dormir non convien.*

Percorrendo la scuola di Salerno, si troverà gran numero di formole di questo genere, tutte fondate sopra osservazione più o meno esatta, ed anche in versi più e meno giusti. — I presagi ed i pronostici esercitano la loro influenza presso un gran numero di popoli selvaggi e poco inciviliti. Se nel regno di Loango l'essere veduto a bere e mangiare è per re il più funesto presagio; se fra gli Americani si presagisce che tutte le caccia del castoreo debbono avere cattivo esito quando, per inavvertenza, si uccide una femina di questi animali, o quando uno dei suoi ossi è stato rosso dai cani, alcuni fra di noi riguardano come cosa infelice che un individuo stracci per tre volte i suoi manichini. Questi presagi sono noti, ma è generalmente meno noto che è d'uopo guardarsi d'incontrare alla mattina un prete, un frate, una vergine, una lepre, un serpente, una lucertola, un capriuolo, un cinghiale, e che si ha buona ragione di rallegrarsi quando si è abbastanza fortunati di trovare cammin facendo una donna di mala vita, un lupo, una cicale, una capriolina bolla! — Il più strano dei presagi è forse quello degli abitanti dell'Orenoco, i quali ritengono che un fanciullo sia pericolosamente ammalato, se il padre, subito dopo il parto della donna, non si distende nella sua capanna e non si astiene da qual siasi cibo atto a nutrir molto. Veggasi l'articolo Patotrico dell'Enciclopedia.

**PRESANTIFICATI** (Messa dei) (stor. eccles.). — Chiamasi quella in cui il sacerdote offre all'altare e consuma alla comunione le specie eucaristiche consacrate il giorno antecedente o qualche giorno prima, e nella quale perciò non si consacra punto. — In Oriente le messe in cui non si fa consecrazione sono assai frequenti; e ciò proviene dal principio della disciplina orientale che vieta di dire la messa perfetta nei giorni di digiuno. Onde tutti i venerdì (salvo il venerdì santo, in cui non si dice messa) e tutti i giorni di quaresima, a tre ore di sera si dice la messa dei presantificati, eccettuati però i giorni di sabato e domenica, perchè questi in qualunque tempo dell'anno sono esenti da digiuno. — All'incontro nella Chiesa latina la messa dei presantificati si dice solamente una volta l'anno, cioè nel venerdì santo. Mancano i monumenti per sapere con certezza se nei primi secoli della Chiesa si celebrava la messa in tal giorno; ma egli è certo che l'uso di

astenersi dalla comunione risale almeno al iv secolo. Anzi allora in alcuni luoghi la chiesa stava chiusa. Tuttavia per rispondere alla pietà dei fedeli fu poi dappertutto stabilito l'uso dell'uffizio, come si pratica al presente. Per questa messa l'altare dev'essere tutto avvolto in una tovaglia, ed il tabernacolo non deve avere la grande croce dell'altare; inoltre il solo prete officiante può comunicare in questo giorno, e niun altro nella parrocchia, salvo che gli infermi in pericolo della vita, può partecipare alla comunione: lo stesso sacerdote si comunica solamente sotto la specie del pane, non essendo consacrato il vino che beve alla fine della messa.

**PRESENTAZIONE DELLA B. VERGINE** (Festa della) (stor. eccles.). — È antica tradizione che presso il popolo di Gerusalemme si allevassero donzelle nella pietà e ritiratezza. Leggesi nel secondo dei Macabei (ii, 49) che quando Eliodoro tentò rapire per forza i tesori del tempio, le vergini ivi racchiuse corsero verso il sacerdote Onia. Gioasabetta, moglie di Gioiada (iv Reg. xi, 2), ed Anna figliuola di Fannele (Luc. ii, 36) furono di questo numero. Fu creduto che tale fosse la Vergine SS., come pensa s. Gregorio di Nissa (Serm. in nativ. Christi, 779); e di qui venne la festa cristiana della *Presentazione di Maria Vergine*; la quale è molto più antica fra i Greci che fra i Latini. L'imperatore Emanuele Comneno, che regnava nel 1150, ne fa menzione in uno de' suoi decreti, ed era già molto celebre. Venne poi in Occidente solo nel 1579, quando Filippo di Maizières, cancelliere di Cipro, essendovisi recato, diede notizia di questa solennità al papa Gregorio (xi ed al re di Francia Carlo v. Il papa prese tale occasione per far celebrare la festa della Presentazione nella Chiesa romana, e quel re la fece pure solennizzare a Parigi nella cappella santa, in presenza del nunzio. Tuttavia non se ne vede alcun vestigio nei calendarii, nè negli uffizii della Chiesa de' secoli posteriori fino al cardinale Quixenes, che mise questa festa nel suo breviario. Se non che il breviario di questo cardinale, essendo stato abolito dal papa Pio v, la festa della Presentazione non fu ricevuta a Roma che sotto il pontificato di Sisto v, il quale la prescrisse con decreto dell'anno 1585. Quindi fu messa nei martirologii, e se ne fa la solennità in tutte le chiese d'Occidente il giorno 11 novembre (Baronio prefaz. agli *Annali eccles.*).

**PRESENTAZIONE di Nostra Signora** (stor. eccles.). — Tre ordini religiosi furono così denominati. Il primo venne ideato nel 1618 da una pia donzella chiamata Giovanna di Cambrai, ma non ebbe effetto il secondo verso l'anno 1627 da un Nicola Sanguin vescovo di Sens, e fu approvato da Urbano viii; ma non si allargò punto. Il terzo ebbe per istitutore nel 1664 Federico Borromeo, visitatore apostolico della Valtellina. Ottenuto dagli abitanti di Morbegno, borgo di quella contrada, un luogo rimoto e solitario, v'istituì una congregazione di donzelle sotto il titolo della Presentazione di Nostra Signora e diede loro la regola di s. Agostino (Helyot, *Stor. degli ord. relig.*, t. iv).



**PRESIDIO** (*mil.*). — Vocabolo militare che si usa nello stesso senso di *garrison*, o guarnigione. Significa una truppa destinata a difendere o custodire una fortezza o una città. Nella fortezza il presidio è apparecchiato ad ogni assalto, e perciò munito di quanto è necessario alla difesa dei muri a cui è affidata la sua sicurezza. Nella città non ha altro incarico che di vegliare alla conservazione dell'ordine. — L'origine dei presidii non è più antica delle truppe regolari, qualora non si ponga per presidio qualunque forza armata che obbedisce alla volontà di un principe, che mantiene uno Stato in sua possessione. Oggi presidio o guarnigione ha un senso più determinato che in altri tempi quando il feudalismo smembrava le forze d'un paese, e la monarchia non aveva unità né libero esercizio. Allora i presidii non erano truppe inviate da un'autorità superiore, ma parziali armamenti, e non stabili, che si accorrevano secondo i bisogni. Così era nei comuni quando un evento di guerra, o la salute del popolo lo richiedeva. Ai tempi di Machiavello, secondo il suo linguaggio, il presidio non aveva ancora il significato moderno. Onde il presidio sembra non appartenere che ad un'epoca nella quale il pubblici reggimenti e l'arte militare hanno conseguito il loro incremento e la loro norma. Dalla storia si raccoglie come sotto Carlo vii in Francia i presidii nella loro prima istituzione erano mal tollerati, e le città patteggiavano col principe per il numero dei soldati e loro mantenimento. Luigi xi, che meglio de'suoi antecessori diede unità e sodo fondamento alla monarchia francese; pose guarnigioni nelle città le più forti. E fu il suo esempio seguito da Luigi xii. In Europa fu adottato secondo le condizioni dei varii paesi lo stesso costume. Quando il monarcato si assodava, l'Italia non era più libera, e si sottoponeva agli usi che le imponevano le nazioni che l'assoggettavano. Egli è certo che il presidio corrispondente col principato è un mezzo per tenere in freno i popoli, e circa al presidio dei castelli ne scrisse abbastanza il citato Machiavello anche quando i presidii non erano bene ordinati. Dopo che l'arte militare con tutte le perfezioni fu impiegata dal potere dei governi, o che secondo i luoghi s'innalzarono difese, i presidii variarono secondo le condizioni e le circostanze degli Stati. Le città delle frontiere sono più guernite di soldati che quelle dell'interno. Le fortezze non sono mai abbandonate. I presidii variano anche secondo gli umori delle popolazioni e la gelosia della loro libertà. A Londra il presidio è debolissimo. A Parigi, ove regnava non ha guari un re che si adombrava dello spirito pubblico, il presidio era assai forte. Le fortezze munite d'armi sovrastano alle città che si vogliono tenere in soggezione. Oggi i popoli hanno conosciuto, che le truppe possono servire all'abuso del potere supremo, e chiedono che il presidio capace di tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica sia composto di cittadini armati. Allora il presidio costituisce la difesa della nazione fatta dalle proprie braccia.

**PRETENDENTE** (*polit.*). — È quegli che aspira a qualche cosa colla fiducia di un dritto. È usato nella storia per significare un uomo che vuole ascendere al trono. La sua ambizione suole essere appoggiata ad un'idea vera o falsa di dritto, secondo le interpetrazioni che gli si danno e il modo con cui si considera il principato. Il pretendente o è stato scacciato dal dominio e vuole raquistarlo, o non l'ha mai posseduto, e crede che per qualche ragione gli si competa. Sono di questa categoria don Carlos che negli ultimi tempi ha sconvolto con guerre civili la Spagna, e Luigi Buonaparte che tentò di ribellare in Francia contro Luigi Filippo per suo profitto. Dell'altra categoria sono Carlo x e lo stesso Luigi Filippo, la cui cacciata recente è accompagnata da grandi eventi che minacciano di cangiar la faccia dell'Europa. Ci arrestiamo a questi esempi contemporanei senza cercarne altri nella storia del passato che ne abbonda. Don Carlos e Luigi Buonaparte fondavano le pretese sopra il dritto di successione che venne alterato, riguardo al primo, dalla volontà del Principe che abrogò la legge salica, e nel secondo dal possesso che ripigliarono del trono francese i Borboni dopo la catastrofe dell'Impero. I dritti dei Pretendenti che vogliono un diadema, per lo più dipendono da parentela che varia di grado, o pugnanti cogli interessi dei popoli danno origine a guerre ed a rivoluzioni, quando manca per morte l'erede naturale e immediato dell'autorità suprema. Quanto guerre non naquero dalle successioni di Spagna, d'Austria, e di Polonia! Il testamento di un re se non è giusto, offende i dritti di un erede più prossimo alla corona, se giusto può risvegliare le passioni e le rivalità dei principi. Nè sempre vincono, luogo i soli interessi di personale ambizione, perchè talvolta con quelli s'intrecciano le ragioni di stato e gli interessi dei popoli. Carlo v che cinge la sua fronte delle due corone di Spagna e d'Austria doveva adombrare Francesco I, che da quella sovrachia potenza dell'imperatore prevedeva oppressa non solo la Francia, ma l'Europa. Così a Luigi xiv premeva di collocare un principe del suo sangue sul trono di Spagna perchè rivolgendosi all'Europa non avesse alle spalle i Pirenei nemici. Una politica di questa sorta non è sempre compresa da una nazione, o non opera sugli animi perchè le sue conseguenze sono troppo lontane. Così pure una nazione non partecipa all'ambizione che può muovere un pretendente. Come avviene intanto che le guerre di successione sono guerreggiate dai popoli con tanto ardore come se difendessero la propria franchigia? Egli è che la principale abilità del pretendente consiste nel porre il popolo dalla sua parte, nell'armarlo per le proprie pretese come queste fossero dritti suoi, nell'innamorarlo della sua causa colorandola di giustizia anche quando è iniqua, nel promettere a lui col suo dominio il miglioramento della sua condizione per la prosperità della cosa pubblica. Le promesse dei pretendenti sono spesso fallaci, ma non è men vero che i popoli ne restano adescati. La guerra suscitata dai pretendenti

è internazionale o civile, ond'eglino si affidano ad armi straniere o a quelle delle fazioni, ma la fazione che li sostiene è sempre necessaria perchè si possa effettuare il loro stabilimento. Ma per quanto i popoli prendano parte alle guerre dei pretendenti, la dissensione è per lo più fra razze reali, e per la loro ambizione i mali irrompono nelle genti. Oggi la guerra dei pretendenti ha mutato carattere: i pretendenti trovano ostacolo nelle stesse moltitudini, ed anche quando siano favoriti da sussidio di truppe straniero o di fazione non possono acquistare il dominio o acquistato non lo conservano lunga pezza. Quando un pretendente ha perduto il trono per una rivoluzione egli non si trova più in faccia di un altro principe, ma del popolo stesso che l'espulsa, e che vuol conservare i suoi dritti e non permette che riesca vana la sua vendetta. La sollevazione unanime di un popolo è l'esercizio della propria sovranità, onde il principe spogliato del suo potere per quell'atto sovrano perde colla corona il dritto di possederla. La nazione glie l'avea donata, ella glie la ritolse. Se la nazione nell'esercizio della propria autorità non è unanime, se si scinde in parti, allora il Pretendente può coll'aiuto del suo partito vittorioso ripigliare lo scettro: ma se ciò non avviene non ha egli altro rifugio, che di tradire la sua patria e farsi parricida invocando la spada dello straniero. Quando però lo straniero deve cozzare con una nazione unita è quasi impossibile per quanto sia forte, che riesca ad imporre la propria volontà. Se le potenze confederate resero a Luigi xviii l'impero de' suoi avi, fu perchè la Francia lassa e lacerata da tante guerre non ebbe forza di resistere, ed accettò il principe che raccoglieva il diadema abbandonato da Napoleone. Oggi le nazioni non sono più disposte a soggiacere ad un'autorità assoluta, che non ripete l'origine sua dalla facoltà che possiedono i popoli di concedere l'investitura del potere. Essi vogliono che questo potere sia limitato dai loro rappresentanti e diviso con loro. Le dottrine intorno al principato furono assai modificate per i progressi della filosofia. La religione non si fa oggi più complice dell'assolutismo; il P. Ventura in una sua predica in Roma l'ha dichiarato sostenendo che il diritto divino dei sovrani è una mera invenzione umana. La teoria del dritto divino era quella che somministrava le armi ai Pretendenti. Che possono oggi essi pretendere dal popolo che li spoglia della corona quando nel popolo risiede la vera sovranità? Non diciamo per questo che ad ogni leggere motivo una nazione possa insorgere, che ogni suo risentimento debba essere la sua ragione, e che ogni moto popolare generi un'autorità novella. Ma quando un popolo veramente oppresso scuote il suo giogo fa bene. La sua liberazione non può dal Pretendente esser giudicata un'usurpazione del suo diritto. Il duca di Bordeaux è stato ragionevole (e non poteva fare altrimenti) nell'attendere, ed oggi vede che atteso invano. Luigi Filippo non penserà di adoperar la violenza per rifarsi re, nè si lagnarà del perduto impero, poichè l'avea ricevuta dalla stessa

nazione ch'egli non seppe governar saviamente. Speriamo che il suo nipote il conte di Parigi, come il duca di Bordeaux, si sottometterà spontaneo ai voleri della Francia. Noi leggiamo nella storia che parecchi pretendenti sono stati fortunati nel soddisfare le loro ambizioni, poco scrupolosi nel versare il sangue degli uomini armando fratelli contro i fratelli. Ma la maggior parte sono morti in terra straniera. La loro caduta, destituzione del principato per quelli che regnarono, o impotenza di dominio per chi rimase ne sterili tentativi, fa testimonianza delle vicende dello spirito umano nello sviluppo della storia. Le razze reali che sono bandite dalla reggia sia dal popolo, sia da razze rivali, sono come quelle piante che si disseccano cedendo il posto ad altra più vegeta e più rigogliosa. Talvolta la ruina di una razza è il rinnovellamento del principato con più fresca energia. La vita di un pretendente può mettere in periglio la tranquillità d'uno Stato, sebbene egli sia nell'esiglio, se conserva legami di parente e di partito nella sua patria. Napoleone con atto ingiusto stimò necessario il sangue del duca d'Enghien per assodare il suo impero. La gelosia che ridesta il pretendente è salutare al regno se il principe che n'è geloso è obbligato di far senno per non dar motivi di cambiamenti a suo danno. Ma nelle condizioni nuove dell'Europa il pretendente non sarà più pericoloso nè salutare perchè ogni autorità risiede nel voto della nazione.

**PRETESTA** (stor. rom.). — È la tunica chiamata dai Latini *prætexta*, simbolo di matura giovinezza in Roma. Non l'indossavano che persone di qualità: i giovinetti verso l'età di quindici anni, e la deponevano due anni dopo per la veste virile distinta col vocaboli di *pura* e *libera*: le fanciulle all'epoca del loro matrimonio. Il giorno che i giovani vestivano la pretesta era una festa di famiglia. Si celebrava con domestica cerimonia l'ingresso dell'uomo nella vita civile, in quell'età che lo rendeva capace di partecipare ai diritti e ai godimenti della società. Colla pretesta si aveva accesso alle assemblee pubbliche ed al senato. Si vuole che Tullo Ostilio istituisse quel segno dell'emancipazione dell'uomo dall'educazione privata, ch'è d'apparecchio alla pubblica. La pretesta era bianca cogli orli intessuti di porpora. Era così onorata che la portavano nelle solennità i magistrati, gli auguri, i sacerdoti, i pretori e i senatori. La religione prendeva le insegne della gioventù. Quando il pretore doveva dar sentenza di morte in vece della pretesta usava un abito di lutto di color nero o ferrigno: era la *palla toga*. Plinio parla dell'origine della pretesta.

**PRETI** (econom. polit.). — Il produttore, il quale credesse che i suoi consumatori si compongono, oltre di quelli che per se stessi producono, di molte altre classi che non producono materialmente, come dei preti ecc., si limiterebbe alla apparenza, senza penetrare nel fondo della cosa. Difatti un prete va ad acquistare una stola da un negoziante. Il valore, ch'egli dà in cambio, è sotto la forma di danaro; da chi lo ha avuto? da un percettore che lo aveva

esatto da un contribuente. Questo valore prodotto, cambiato sulle prime in scudi, poi dato a un prete, permette a costui di fare il suo acquisto. Il prete è stato sostituito al produttore; e senza di questo, il produttore avrebbe potuto acquistare per sé col valore del suo prodotto, non già una stola, ma un altro prodotto qualunque e più utile. La consumazione ch'è stata fatta del prodotto chiamato stola, ha avuto luogo a spese di un'altra consumazione. Laonde deve conchiudere che la consumazione dei preti è sostituita a quella di coloro che li pagano. In quale caso i servigi dei preti sono troppo cara-mente pagati? Comechè spetti alla scienza morale, alla scienza dell'uomo morale, insegnare i mezzi di assicurarsi della buona condotta degli uomini nelle loro scambievoli relazioni, quando l'intervento di una potenza soprannaturale sembra necessaria per pervenire a questo fine, si pagano gli uomini, i quali sono creduti gl'interpreti della detta potenza. Se il loro lavoro è utile, questa utilità è un prodotto immateriale, il quale non è privo di valore; ma se gli uomini non diventano migliori, quel lavoro non essendo produttivo di utilità, la porzione della rendita della società che si sacrifica per mantenere il sacerdozio, è una pura perdita; è un cambio che la società fa, senza ricevere nulla dal proprio canto. Ammesso il principio che tutti gli impieghi di tempo e di facoltà, che danno il bisogno di una educazione liberale, sono meglio pagati di quelli, nei quali non è indispensabile la buona educazione; imperocchè questa qualità è un capitale da cui bisogna cavar gl'interessi, indipendentemente dai profitti ordinarii dell'industria, segna che quando alcuni fatti smentiscono un tale principio, la men- tita è falsa. Così i preti sono scarsamente pagati; impertanto, allorchè una religione poggia su dommi complicati, sopra storie oscure, non si può eser- citare il ministero religioso senza lunghi studi; or questi studi non possono farsi senza l'anticipazione di un capitale: sembra dunque che bisognerebbe, acciò la professione clericale potesse perpetuarsi, che il compenso del prete pagasse l'interesse del capitale, indipendentemente dal salario della sua pena, al quale pare si limitino i profitti del basso clero. Ma quando poi la società anticipa quel capi- tale, mantenendo a sue spese gli studenti di teolo- gia, scelti fra le famiglie che non hanno mezzi propri di fare istruire i loro figli, in questo caso il popolo, che ha pagato il capitale, trova delle genti per esercitare una siffatta industria mediante il sem- plice salario del loro lavoro, e ciò ch'è necessario pel loro mantenimento, il quale non comprende già quello di una famiglia. Si noti finalmente che spesso si sono affidate delle funzioni civili, come la spedi- zione degli atti di nascita, di matrimoni e di morte, ai preti, i quali, pagati per altre funzioni, pote- van esercitar quella gratuitamente. In prima non è gratuito, se il prete riceve un diritto casuale sotto una forma qualunque; inoltre non è imprudente quell'autorità civile che confida una parte delle sue

funzioni a uomini che si dicono ministri di un'autorità superiore alla sua?

**PREVENZIONE** (diritt. can.). — Si dice del di- ritto attribuito al papa di prevenire i collatori or- dinarii dei beneficii, nominando a questi prima di loro. — I canonisti italiani mettono per base di questo diritto, che tutta la giurisdizione ecclesiastica de- riva dal papa come capo e superiore generale di tutta la Chiesa e che ne comunica l'esercizio ai vescovi ed agli altri prelati quanto e secondo a lui piace. Al quale principio appoggiati, sostengono che il papa, essendo l'ordinario degli ordinarii, può prevenire tutti i collatori, e se ve n'ha alcuno esente da questa regola, da lui ha ricevuto tale pri- vilegio. — All'incontro la maggior parte degli autori francesi sostengono che il diritto di prevenzione ap- partiene al papa solamente per concessione espressa o tacita della Chiesa, ed era ancora ignoto al tempo del concilio Laterano del 1179, tenuto sotto Alessan- dro III. Egli è poi certo che era già in uso al tempo di Bonifacio VIII, che salì sulla sede pontificia nel 1294, come si raccoglie dal capo: *Si a sede de prae- bend. in 6°*.

**PRÉVOT D'EXILES** (ANTONIO FRANCESCO, l'abate). — Uno dei più grandi letterati francesi del sec. XVIII per la fecondità, lo spirito, l'immaginazione e lo stile. Entrò nella compagnia di Gesù, sedotto dai gesuiti innamorati del suo precoce talento. La sua prima giovinezza non lo fece riflettere, ed essendo appas- sionato d'indole, divenne ardente novizio. Ma all'età di sedici anni andò volontario nell'esercito, poi impa- ziente di disciplina, tornò co'suoi superiori, e poco dopo ripigliò l'arte militare, abbandonandosi alla vita libera e clamorosa di giovine ufficiale. Per un vio- lento amore tradito all'età di 22 anni si chiuse di- sperato fra i benedettini. Si fece prete, si consacrò all'insegnamento pubblico, e fu predicatore con ge- nerale ammirazione. Trasportato dal suo carattere ardente, dalle passioni e dalla memoria de' suoi amori, abbandonò l'abbazia di St-Germain-des Prés, e fuggito in Olanda si pose ad amareggiare con una giovine protestante. Con essa passò in Inghil- terra, ove redasse un giornale pieno di frizzo e di spirito, intitolato: *Le pour et le contre*. Pubblicò *Cle- veland*, e *Manon Lescaut*, e poi quando fu di ritorno in Francia il *Doyen de Killerine*, quindi l'*Histoire générale des voyages* tradotta in parte dall'inglese ed in parte originale. Recò in francese liberamente i Romanzi di Richardson. Il suo capolavoro è *Manon Lescaut*, romanzo anche a' di nostri stimato dai Fran- cesi. È la vita di una giovine dissoluta, scritta con la spontaneità dell'improvviso, col fuoco dell'ispira- zione, senza artificio di condotta, ma piena di attrat- tive per la verità del racconto, del carattere e degli affetti. Il vizio è per così dire in quella piacevole istoria rispettato, nobilitato dall'amore ed ha il pe- ricoloso incanto della virtù. I Francesi giudicano che un tale romanzo è monumento immortale, come il Gil Blas di Le Sage; è di un genere nuovo, che fu a' di nostri tanto coltivato da Balzac e dagli altri ro-



manzieri. Non è forse un genere morale ma proprio al diletto e alle commozioni profonde dell'animo. La vita di Prévot formò il suo genio, che temprato in tante vicende s'improntò ne' suoi scritti. Egli passò i giorni fra le avventure e l'ultima fu la più crudele. Colpito dall'apoplessia fu creduto morto: ma quando il chirurgo per fare l'autopsia incise il suo collo col scalpello anatomico, il povero romanziere gettò un grido e morì davvero il 23 novembre 1763.

**PRIDEAUX (UMFREDO).** — Dotto storico ed antiquario inglese, decano di Norwich, nato a Padstow nel 1648, morto nel 1725, lasciò: *Marmora ozoniensis ex arundellianis, seldenianis aliisque conflata, cum perfecto commentario*; *Vita di Maometto*, 1697, più volte ristampata e tradotta in francese da Danicle di Larroque, Amsterdam 1698, in 8°, con figure ed aggiunte; *Trattato dell'origine del dritto delle decime*, 1709; *Storia degli Ebrei e dei popoli vicini dalla decadenza del regno d'Israele e di Giuda fino alla morte di G. C.*; Londra 1713-18, vol. 6 in-8°: opera che ebbe assai grido in Inghilterra e di cui si fecero in pochi anni molte edizioni. Una delle più stimate è quella di Londra 1720. Due scrittori anonimi diedero una versione francese di questa storia; Amsterdam 1722, vol. 6 in-12°, e ne comparvero di poi altre edizioni; fu pure tradotta in italiano.

**PRIMATE (disc. eccles.).** — È un arcivescovo superiore ad uno o più metropolitani. Il solo patriarca è poi superiore ai primati; ma nei luoghi dove non v'ha patriarca, i primati non hanno nella gerarchia canonica altro superiore che il papa. In Italia il patriarca di Venezia è anche primate di Dalmazia; l'arcivescovo di Pisa è primate di Corsica; in Spagna l'arcivescovo di Toledo s'intitola primate delle Spagne; nella Gran Bretagna l'arcivescovo di Cantorbery è primate di tutta l'Inghilterra, quello di York è primate dell'Inghilterra solamente; in Francia vi erano 7 sedi primaziali, cioè quella di Lione, di Sens, di Parigi, di Bourges, di Bordeaux, d'Arles, di Vienna. — In Grecia il titolo di primate è puramente civile ed affatto municipale; i principali, i notabili d'una città ne sono i primati, οi πρῶτοι; in alcuni luoghi soggetti ancora al dominio turco si dà il nome di primati ai Greci eletti dai loro nazionali per verificare i conti d'amministrazione.

**PRIMAVERA (PRIMULA) (bot., mat. med. e orticul.).** — Genere di piante appartenente alla pentandria monogamia del sistema di Linneo, che forma il tipo della famiglia delle primolacce e che distinguesi per i caratteri seguenti: calice sub-campaniforme o tubuloso, più o meno profondamente spartito in cinque denti od in cinque lobi; corolla a sottocoppa o ad imbuto, col lembo fesso in cinque lobi per lo più smarginati, colla fauce dilatata verso il lembo, col tubo cilindrico, uguale al calice o più lungo; stami inchiusi, coi filamenti brevissimi, colle antere ordinariamente acuminate; ovario globoso od ovato-globoso; ovelli numerosissimi, peltati, anfitropi; capsula ovata, a cinque valve intiere e bifide, dei-

scenti soltanto alla sommità; semi piccolissimi, numerosissimi. — Questo genere comprende una sessantina di specie, le quali sono erbe a foglie per lo più radicali, a scapo semplice, coi fiori a ombrella, involucrati, raramente verticillati, per lo più assai vistosi. Le specie più interessanti sono le seguenti.

**PRIMAVERA COMUNE** (*primula officinalis* L., *primula veris* Willd., *primula suaveolens* Bertol.). — Erba perenne, comune nelle selve ed al margine dei prati; foglie radicali, rugose, ovato-oblunghe, ristrette nel picciuolo, ondolato-crenate, ottuse, cotonose superiormente, villose inferiormente; scapo multifloro, villosa; foglioline dell'involucro lineari acute, cotonose, da tre a sei volte più brevi dei pedicelli; fiori inclinati da una banda; calice campaniforme, quasi uguale al tubo della corolla, a cinque coste, a cinque denti lanceolato-ovati, intieri, acuti; corolla imbutiforme, coi lobi obcuriformi, ottusi, alquanto smarginati. — Fiorisce in marzo ed in aprile: i fiori sono ordinariamente di colore giallo, che diventa verde coll'essiccazione; se ne coltiva nei giardini qualche bella varietà a fiore doppio, di colori diversi. — Questa pianta fu già vantata qual efficacissimo rimedio vulnerario, antispasmodico e soprattutto siccome valevole a guarire la paralisi e l'artritide, onde venne chiamata *herba arthetica* e *arthritica*, *herba paralysis* ecc., delle quali virtù non danno verun indizio le sue proprietà fisiche e chimiche, onde i medici moderni non ne fanno caso. Le giovani foglie ed i fiori in alcuni paesi mangiansi in insalata o conditi in varie guise.

**PRIMAVERA DI GRANDI FIORI** (*primula grandiflora* Lam., *primula acutis* L.). — Questa specie non è rara nei prati e nelle selve d'Europa: foglie rugose, ellittiche, ovate od oblunghe, più o meno ristrette in un picciuolo manifestamente alato, denticolate, ottuse, superiormente glabre, inferiormente pelose; scapo ordinariamente abortivo; involucro nullo o fatto di foglioline lineari, acutissime; peduncoli uniflori, pelosi, più brevi delle foglie; calice tubuloso-campaniforme, quasi uguale al tubo della corolla, a cinque coste, fesso in cinque lacinie strette, lanceolate, crenate, acute; corolla gialla, a sottocoppa, coi lobi obcuriformi, smarginati, ottusi. Le proprietà di questa specie sono le stesse della precedente, colla quale viene spesso confusa.

**PRIMAVERA INODORA** (*primula elatior* L., *primula inodora* Hoffm.). — Foglie rugose, ovate, alquanto ristrette nel picciuolo, d'un verde ameno superiormente, d'un verde pallido e talora cotonose inferiormente, sinuate o denticolate, ottuse; scapi pubescenti, alti da cinque a dodici pollici, multiflori; foglioline dell'involucro lineari, acute, molto più brevi dei pedicelli; calice pubescente, sub-tubuloso, a cinque coste, quasi lungo quanto il tubo, con cinque denti lanceolati acuti; corolla imbutiforme, coi lobi larghi, obcuriformi, ottusi, smarginati. — Questa specie trovasi, come le precedenti, nelle selve d'Europa, ma più rara e fiorisce parimenti in primavera. La coltivazione ha prodotto molte varietà a fiori doppi

e screziati di varii colori, assai ricercate dagli amatori: vogliono terra leggera, fresca ed ombreggiata; si moltiplicano per semi, che devono porre in terra, appena giunti a maturità, avvertendo di trapiantare l'anno seguente alla stessa epoca.

**PRIMAVERA DELLA CINA** (*primula sinensis* Lindl., *primula prænites* Ker., *primula sertulosa* Lois.). — Bellissima specie perenne, nativa della Cina e che viene coltivata in tutti i giardini di piacere. Tutta la pianta è pelosa, con fusto brevissimo, semplicissimo, carnoso (probabilmente fruticante nel clima nativo); foglie tutte rosulate, cuoriformi-ovate, a sette o nove lobi disugualmente inciso-dentati, ondulate, ottuse, munite di lungo picciuolo; peduncoli lunghi, ascellari, scapiformi, eretti, multiflori; fiori muniti di lunghi pedicelli, inclinati nell'antesi, generalmente disposti a pannocchia composta di due o tre ombrelle semplici, sovrapposte; foglioline dell'involucro lineari-lanceolate, acuminate, assai più brevi dei pedicelli; calice turgido inferiormente, colla base piana, conico, poco più breve del tubo della corolla, con cin-



*Primula sinensis.*

A. Fusto fiorifero (grand. nat.). — B. Foglia radicale. — C. Corolla, veduta posteriormente. — D. Corolla fessa e spiegata per far vedere l'inserzione degli stami. — E. Uno stame veduto anteriormente. — F. Lo stesso, veduto posteriormente. G. Fiore spogliato del calice e della corolla, per far vedere il disco (a) ed il pistillo. — H. Sezione verticale di un ovario, con porzione dello stilo. — I. Metà inferiore d'un ovario tagliato trasversalmente.

que denti ovato-acuti; corolla a sottocoppa, colla fauce ampia, col lembo diviso profondamente in cinque lobi obovali, smarginati. — Questa pianta vuole terra di brughiera o mista; tenuta in tepidario, fiorisce tutto l'inverno e la sua fioritura prolungasi eziandio fino all'estate. I fiori sono rossi o bianchi, talvolta doppi; si moltiplica facilmente per semi, per talee, per separazione del piede.

**PRIMAVERA ORECCHIA D'ORSO** (*primula auricula* L.). — Erba munita di rizoma perenne, carnoso; foglie spesse, ovato-spatolate, ottuse, sessili, glabre, glaucescenti, farinacee; scapo alto da tre a otto pollici, multifloro; foglioline dell'involucro più brevi dei pedicelli, ottuse, ovate; calice campaniforme, farinaceo, molto più breve del tubo della corolla, fesso in cinque lacinie ovato-lanceolate, ottuse o subottuse; corolla imbutoforme, col tubo dilatato gradamente, coi lobi obovato-cuneati, brevemente smarginati. — Questa specie nasce nelle Alpi e nei monti di quasi tutta l'Europa; chiamasi volgarmente *orecchia d'orso* e forma uno dei precipui ornamenti dei giardini, variando moltissimo per il colore de'suoi fiori, porporino, turchino, bruno, ranciato, oltrechè sonovi delle varietà a fior doppio, a due colori ecc. Vuole terra franca, leggera, non teme il freddo, ma bensì il troppo umido. Si moltiplica per semi da riporsi in terra di brughiera da dicembre sino a marzo; si travasano le piantine, quando hanno cinque o sei foglie. Dopo la fioritura si levano destramente le foglie ingiallite e s'immergono i vasi entro terra in luogo poco soleggiato, avvertendo di coprirli nei forti geli ovvero ritirarli.

**PRINCIPE** (*letter. e polit.*). — Principe, *princeps*, il primo, quello che precede ogni altro, il principe degli apostoli, il principe dei poeti, il principe della milizia ecc. Noi ignoriamo al presente il vero significato che quest'ultimo titolo, *princeps militie*, avesse presso i Romani. Sappiamo pertanto che si concedeva al merito personale, ch'era un titolo effettivo, proprio dell'ufficio onde si era investito e non ereditario; che non era semplicemente onorifico come l'è tra noi o come l'era presso i medesimi Romani il titolo di principe della gioventù, *princeps juventutis*. Si accordava questo titolo al valore, ed era taluna volta conferito senza aver riguardo all'età. Lo aveva Ottavio all'età di diciotto anni, il quale era effettivamente e non principescamente, nel senso moderno, generalissimo dell'armata romana e contro i più formidabili nemici. Al presente un principe presso un'armata è una superfetazione e un imbarazzo. Egli non vi fa niente, nuoce a chi vuol fare. Altronde è questa una di quelle parole vaghe, le quali non hanno avuto in niun tempo un significato politico preciso, ora corrispondendo al titolo di re, ora a quello di duca, ma per lo più applicandosi ai figli di re. La parola principe, usata in un modo assoluto, equivale a re od imperatore, a duce, a monarca, all'uomo insomma, nel quale risiede la potenza esecutiva nel significato monarchico, vale a dire ereditariamente. Non si nasce presidente di una

repubblica, nè si è predestinato a divenirne; si nasce principe, si è destinato a divenir re, e il più delle volte si diviene. Si è dunque illustre, serenissimo, grande e signore nascendo ed anche prima di avere aperti gli occhi alla luce. Di questa maniera noi vediamo ogni dì annunziare nei giornali la nascita di principe o di una principessa. Si è dunque detto che si nasce principe; e si riceve talvolta a questo titolo una educazione e dei principii speciali che si succhiano col latte, come si dica, e dei quali il Principe di Machiavelli contiene bene spesso la midolla e la sostanza. In parecchi paesi dell'Europa dove non sono ancora radicate le forme costituzionali del governo, l'illustre precettore vede posto in pratica le sue massime, ed ogni fanciullo di razza regale o principesca è nutrito, naturalmente, nell'atmosfera che lo circonda, coi principii del Principe di Machiavelli; tutto questo va a maraviglia. Rimane a sapere fino a quando l'umana specie troverà buona ed util cosa aver dei principii siffatti. Principe reale si chiama in varii Stati di Europa l'erede presuntivo del trono. Sotto l'antica monarchia francese gli si dava il titolo di Delfino. Prima che nascesse il re di Roma, il primo figlio, che sarebbe nato a Napoleone, doveva essere qualificato principe imperiale. Principi del sangue si chiamano i principii della famiglia reale, i quali non sono nè figli, nè fratelli, nè nipoti del re.

**PRINCIPIO (dirit. publ.).** — Nella lingua filosofica un principio, considerato assolutamente, è un assioma. Nella lingua politica la parola principio non ha lo stesso significato. Un assioma vero non può esser l'oggetto di alcuna discussione, e i principii poi quelli si argomenta, sia nella Camera legislativa, sia con la stampa; non hanno per la maggior parte che un valore contrastato o contrastabile. Il principio che il re non può far male, sovente invocato da coloro che dogmatizzano nella scuola liberale, non sembra ortodosso a molti buoni spiriti. Quest'altro, che tutti i cittadini abbiano eguali diritti all'esercizio della sovranità, non ha ancora ottenuto il consenso dell'universale. Il quest'altro: *Io sono lo Stato!* non è approvato e difeso, se non da pochi vegliardi, stranieri ai costumi e alle idee del secolo in cui si vive. Leonde le massime invocate come principii nelle discussioni politiche non sono, per vero dire, assiomi; il loro valore non è intrinseco. I principii politici sono di due specie. Ve n'ha di quelli che sono consacrati dall'opinione: quando hanno ottenuto una tale sanzione, diventano applicabili. Ma per lo più quando sono stati applicati, l'opinione gli abbandona per seguirne altri. Per cui diciamo ch'essi non sono assoluti, ma relativi; relativi ai tempi e ai luoghi. Vi sono altri principii che l'opinione non ha ancora sanzionati e che forse non sanzionerà mai. Questi sono di un ordine inferiore; sono la maniera di credere delle minorità o di alcuni individui. Se si rimproverava a taluni liberali di aver pochi principii o niente, si accusano i dottrinarii di aver principii contro i quali la ragione comune protesta. Siffatta protesta

non è in vero definitiva in tutti i casi. Comunque si conosca poco la scienza di governo, si è quasi sempre pervenuto a formarsi una dottrina, che non è in tutte le sue parti conforme a quella che il maggior numero professa: quello che v'ha d'individuale nella coscienza merita sovente rispetto, e noi lo proveremo dicendo che il diritto d'ipotesi spetta a tutti. Ma sosterremo che non si potrebbe volere l'applicazione di un principio, prima che fosse stato proclamato dalla coscienza popolare. Questo è, volendoci servire del termine stesso che definiamo, un principio d'ordine; il principio contrario è un principio di violenza e di anarchia. Un uomo che non ha principii, che ubbidisce a tutte le impressioni, che subisce l'autorità di tutti i fatti, è privo di criterio e non possiede affatto ciò che si chiama talento di ben condursi. Di siffatta gente è utile diffidare, perchè sono tali che tradiscono tutte le cause. D'altronde sarebbe un dar prova d'ignoranza o di leggerezza il mettersi in tutt'i casi a scranza con invincibili convincimenti, ed affettare stoltamente un'alterigia ed un rigore nei proprii principii. L'uomo sincero corregge sovente le sue opinioni; lo sciocco proclama di non dubitare di cosa alcuna. Questi dice di possedere la chiave di tutti gli enigmi ed ammira il suo genio universale. Dopo averlo interrogato, è facile avvedersi ch'ei non sa nulla, e che non crede in altro che nella sua leggerissima personalità. Ma, comechè abbiamo detto i principii politici non avere che un valore contrastato o contrastabile, non dobbiamo credere che la scienza politica non poggi sopra leggi generali, che derivano dalla natura delle cose tanto sicuramente, quanto le leggi del mondo fisico. Queste leggi non sono immaginate, ma trovate; governano gli uomini e non possono essere violate impunemente. Un piccol numero di principii fondamentali ed un gran numero di deduzioni di questi principii compongono la scienza politica. Perchè questa progredisca, giova che i principii derivino naturalmente dall'osservazione; ciascuno poi moltiplica o riduce a suo grado il numero delle conseguenze, secondo lo scopo che si propone. I migliori principii non sono sempre applicabili. Rileva che si conoscano. Ciascuno ne prende quello che può o che vuole. Una nazione nuova che potesse consultarli tutti, perverrebbe tosto a grande perfezione; ma ogni nazione, violandosi in molte parti, può nonostante pervenire a un grado di prosperità soddisfacente. L'azione potente della forza vitale fa prosperare il corpo umano, malgrado gli eccessi della gioventù, gli accidenti e le ferite. Non avvi nella pratica perfezione assoluta, fuori della quale tutto sia male; il male è in ogni cosa mischiato col bene. Quando il primo prevale, si declina; quando il secondo, si va innanzi più o meno rapidamente. Il più piccolo passo che si fa verso i buoni principii è già un bene e produce ottimi frutti. Ed aggiungiamo che non sempre conviene applicare i principii, e che talora bisogna sacrificarli alle circostanze accidentali. Nè questo macchia l'utilità della



scienza, imperocchè ogni scienza ha i suoi principii stabili, ma la cui azione reciproca degli uni su gli altri può essere modificata e non distrutta dagli accidenti. Si tratta di valutare al giusto l'influenza delle circostanze accidentali, per sapere quando potrebbe essere superiore all'azione delle cause principali.

**PRINGLE** (Giovanni). — Uno dei più chiari medici del secolo XVIII, nato a Stickel-House nel settentrione dell'Inghilterra l'anno 1707; fu nominato successivamente professore aggiunto di filosofia morale e di pneumatica in Edimburgo, medico in capo degli spedali e primo medico degli eserciti, nella qual carica prestò rilevanti servigi per zelo e per abilità. Andò poscia a stanziarsi in Londra col titolo di medico del duca di Cumberland, divenne primo medico del re che l'onorò del titolo di baronetto, e morì a Londra nel 1782. Gli fu eretto un monumento nella chiesa di Westminster. Egli era membro della Società reale di Londra e delle principali academie d'Europa. Le opere di Pringle sono la più parte assai pregiate e meritano di essere studiate principalmente dai medici militari. Le principali sono: *Dissertatio inauguralis de morbo senili*, Leida 1730, in-8°; *Several accounts of the vitrum ceratum antimonii*; *Observations of the nature and cure of hospital and goal fevers, in a letter to doctor Richard Mead*; *Experiments upon septic and antiseptic substances, with remarks relating to their use in the theory of medicine* ecc. Queste esperienze, inserite nelle *Philosophical transactions* dell'anno 1751, furono publicate di nuovo con l'opera intitolata: *Osservazioni sopra le malattie degli eserciti*, parimenti in inglese, Londra, in-8°. Quest'ultima fu tradotta in francese da Larcher, Parigi 1755 e 1771, in-12°. Citansi ancora di Pringle: *Dissertazioni sopra alcuni nuovi metodi per conservare la salute degli uomini di mare*, Londra 1776, in-4°. La sua *Vita* fu scritta in inglese da Kippis. Vieq d'Azir e Condorcet scrissero il suo *Elogio* in francese.

**PRITANE** (Πριτανς) (archeol.). — Nome del principale magistrato di molti degli Stati dell'antica Grecia. In alcuni il pritane soprintendeva a tutto ciò che riferivasi alla religione, e così corrispondeva al re arconte d'Atene (v. Aristot. *Polit.* VI, 5). Leggiamo negli antichi scrittori che quest'ufficio di pritane trovavasi in Corinto, Corcira, Mileto, Tenedo, Pergamo, Con, Rodi ecc. (Wachsmuth, *Hellen. Alterth.* I, p. 194). — In Atene davasi il nome di pritane (πριτανες) ai membri del senato di cinquecento i quali facevano da presidenti del senato e delle assemblee del popolo. Il senato de' cinquecento dividevasi in dieci sezioni, ciascheduna di cinquanta, i quali erano rispettivamente scelti d'infra le dieci tribù in cui dividevasi il popolo ateniese. Ogni tribù presiedeva per turno durante 53 o 56 giorni, secondo il caso, in modo da compiere l'anno lunare di 354 giorni ( $12 \times 29\frac{1}{2}$ ). Il loro periodo d'ufficio chiamavasi pritania (πριτανεία). Siccome però il numero di cinquanta era troppo grande per condurre convenientemente gli affari, ogni cinquantina dividevasi

in cinque corpi di dieci per ciascuno, i quali presiedevano per sette giorni sugli altri e perciò si chiamavano proedri (προεδροι); e da questi proedri sceglievasi per un giorno un epistate (ἐπιστάτης) il quale soprintendesse in qualità di presidente al senato e all'assemblea del popolo; e durante questo giorno d'ufficio erangli affidate le chiavi del tesoro e degli archivi, e il sigillo di Stato. I pritani avevano un edificio dove tenere le loro adunanze, e dove durante la pritania erano mantenuti a spese pubbliche. Questo edificio chiamavasi pritaneo (πριτανεῖον) e serviva a varii usi (Hermann, *Antichità politiche della Grecia*, §. 127).

**PRIVILEGIO** (giurisp.). — Deriva dal latino *privata lex*, e significa, in generale, un'eccezione al diritto comune in favore di una persona fisica o morale. Considerato nella sua sostanza, consiste dunque il privilegio o nella liberazione da una generale obbligazione, o nella esclusiva concessione di un diritto. Sebbene però il privilegio sia comunemente preso nel senso di favore, pure può altresì essere odioso, qualora la condizione del privilegiato sia resa peggiore di quella delle altre persone. — A noi sembra che si possa con tutta sicurezza asserire essere lecito al supremo potere, richiedendolo il conseguimento del fine sociale, di accordare privilegi, purchè con essi non vengano lesi i diritti altrui, nel qual caso, opponendosi con questo fatto alla legge naturale, verrebbe in ultima analisi ad opporsi eziandio al vero scopo della società civile. Ed infatti, essendo la ricompensa ed i titoli di precedenza e di onore stimoli efficacissimi alla virtù civile e mezzi atti a promuovere la pubblica felicità, in quel modo stesso che il terrore delle pene è freno ai delitti, così è fuori di controversia che la facoltà di concederli è una delle prerogative del sovrano potere. Oltracciò i governi soli non sono da tanto di fare tutto ciò che può tornare utile allo Stato, e sono pertanto costretti ad abbandonare molte cose all'opera de' cittadini, bastando per parte loro che con mezzi legittimi li eccitino ad intraprendere quelle cose che riuscir possono a pubblico vantaggio. Uno di questi mezzi è certamente la concessione di privilegi, che diconsi perciò esclusivi, come quelli che vengono accordati ad una società o ad un privato per fare un dato commercio, o fabbricare certe merci ad esclusione di qualunque altro, scavar canali, fabbricar ponti, introdurre nuove macchine, ecc. — Si distinguono i privilegi in scritti e non scritti, in reali e personali, in odiosi e favorevoli, in gratuiti e remuneratorii, puri e condizionali, temporanei e perpetui, affermativi o negativi, spontanei e richiesti. Il privilegio scritto è quello che consta da un atto autentico; il non scritto, quello che è concesso verbalmente od introdotto dalla consuetudine. Il privilegio reale è quello che è accordato a qualche luogo, dignità, ufficio, monastero, chiesa, ordine, od a qualche persona in considerazione di queste cose; il personale, all'opposto, è accordato ad una persona in considerazione della sua stessa persona, di modo che, come il privilegio reale non finisce che col finire

della cosa cui è annesso, così il personale si estingue colla persona cui è stato concesso. Si può rinunciare a questo, non così a quello. Il privilegio è odioso quando un terzo ne soffre; è favorevole quando il terzo non ne patisce ingiuria. Di regola, i privilegi sono considerati sfavorevoli, e come tali debbono sempre rigorosamente interpretare. Le qualità distintive degli altri privilegi da noi indicati sono per se stesse abbastanza chiare, senza che sia d'uopo il farne un'adeguata spiegazione. — A colui che allega un privilegio spetta il provarlo. — I privilegi non si estendono per interpretazione da una persona ad un'altra. — In materia civile, si definisce il privilegio: un diritto di preferenza che ad altri compete per legge, o in virtù di legittima concessione, o per anteriorità di data. I privilegi o diritti di prelazione, altri sono relativi al diritto civile, altri al commerciale; per rispetto ai primi, il privilegio è un diritto che la qualità del credito attribuisce ad un creditore per essere preferito agli altri creditori anche ipotecari. I privilegi possono essere costituiti sopra beni mobili od immobili. I privilegi non hanno effetto sopra gl'immobili se non in quanto siano stati resi pubblici colla iscrizione sui registri del conservatore delle ipoteche (v. *Ipoteca*). I crediti privilegiati sopra la generalità dei mobili, i quali si estendono anche agli immobili senz'obbligo d'iscrizione, sono i seguenti: le spese giudiziali fatte nell'interesse comune dei creditori; le spese funerarie; tutte le spese di ultima infermità; i salari delle persone di servizio per l'anno scaduto; le somministrazioni di sussistenza fatte al debitore ed alla sua famiglia, cioè per i sei ultimi mesi dai venditori al minuto, come fornai, macellai e simili, e per l'ultimo anno da coloro che tengono pensione o casa di convitto. A questi privilegi del Codice francese ammessi, la legge piemontese aggiunge le spese per le vesti da lutto della vedova, e gli alimenti necessari alla medesima nei dieci mesi dalla morte del marito, con che lasci intanto nella massa del patrimonio di esso la dote e le altre ragioni che spettassero alla stessa vedova in forza del contratto di matrimonio (Cod. franc., art. 2104, 2104; Cod. piem., art. 2156, 2160). — Sono preferiti sopra determinati mobili: 1° le pigioni ed i fitti degl'immobili, sopra i frutti raccolti nell'anno, le derrate esistenti e provenienti dai fondi medesimi, e sopra il valore di tutto ciò che serve a guarnire la casa appigionata o il fondo affittato, per l'anno corrente e li due antecedenti; 2° il credito sopra il pegno di mobili di cui il creditore sia in possesso; 3° le spese fatte per la conservazione od il miglioramento dei mobili esistenti ancora presso coloro che hanno fatto le dette spese; 4° il prezzo delle cose mobili vendute nel precedente anno, ove le medesime si trovino nelle mani od in potere del debitore; 5° le somministrazioni e le mercedi di un albergatore, sulla roba del viandante che è stata introdotta ed è tuttora nel suo albergo; 6° le spese di trasporto, sopra gli effetti trasportati che rimangono ancora presso il conducente, ovvero che sono stati da questo rimessi nelle ventiquattr'ore pre-

cedenti, ove si trovino ancora presso il consegnatario; 7° i crediti che risultano per abusi e prevaricazioni commesse dagli uffiziali pubblici nell'esercizio delle loro funzioni, sui capitali dati da essi per mallevoria, e sugli interessi che ne fossero dovuti; 8° i crediti delle comunità, corporazioni e pubblici stabilimenti, per fatti dipendenti dalle funzioni de' loro uffiziali, sulle mallevorie in numerario cui fossero essi sottoposti (Cod. civ. piem., art. 2157). Sono creditori privilegiati sopra gl'immobili: 1° gl'intraprenditori, architetti ed altri che hanno impiegate le loro opere o provviste a costruire, od a riparare, e migliorare un immobile; 2° il venditore od altro alienante sopra gl'immobili alienati, per il prezzo, o per la rifatta in caso di permuta, e per l'esecuzione de' pesi imposti nell'atto di alienazione; 3° i coeredi, i socii ed altri dividendi, sopra gl'immobili caduti nell'eredità, società o comunione, pel caso di evizione dei beni tra di essi divisi, e per le rifatte e le compensazioni stipulate; 4° quelli infine che avranno prestato danaro per pagare i detti creditori (*ibid.*, art. 2158). — Per ciò che concerne al diritto commerciale, privilegi speciali sono accordati ai sensali, ai commissionarii, ai creditori di somme afferenti alle navi e ad altri bastimenti di mare, ed a quelli del commerciante dichiarato in istato di fallimento. Essi però non esimono i minori e le donne mercantese dalle disposizioni che sono proprie del diritto comune.

**PROBABILISMO** (*teol.*). — Nelle poche righe che consacrammo a quest'articolo nella Enciclopedia già vedemmo in che consista il sistema che ebbe il nome di Probabilismo; qui procaccieremo di porgere una più adeguata idea delle controversie destate da questa famosa quistione e che fu per tanto tempo il gran campo di battaglia di tutti i più acuti teologi illogizzatori. — È principio incontrovertibile e da tutti i teologi ammesso, che non è mai lecito fare un'azione quando si dubita che sia vietata, nè ometterla quando si dubita che sia prescritta, a meno che, nell'uno o nell'altro caso si possa decidere in virtù di qualche principio generale che non si corre alcun rischio di peccare determinandosi a fare o ad omettere ad onta del dubbio; imperocchè egli è evidente che senza tal condizione si diventerebbe colpevole per ciò stesso che si esporrebbe al pericolo di peccare. Adunque tutta la quistione è nel sapere se v'hanno principi in virtù di cui si possa venire a tal decisione, ed in quali casi siano applicabili. Primieramente bisogna supporre che siasi fatto il possibile per uscire dall'incertezza; imperocchè altrimenti il dubbio essendo volontario, è ben certo che si peccerebbe violando la legge. — Parimente bisogna supporre di non essere perplesso così da temere di peccare sia operando che non operando, perchè allora, come la coscienza non vede alcun mezzo da evitare il male che si presenta da ogni lato, e si è fatto il possibile per venire in chiaro, non rimane al certo altro partito da prendere che decidersi per ciò che sembra il minor male. Onde qui non si tratta che dei casi in cui il dubbio non può essere chiarito da alcun mezzo,

e si vede un partito da prendere che certamente non reca seco il pericolo di violare la legge. Posta così la quistione, possiamo ancora ridurla cominciando per istabilire e mettere a parte alcuni punti che non sono messi in controversia. Quando, tra due opinioni probabili, il partito meno sicuro, cioè quello in cui si ha a temere di violare la legge, è insieme il meno probabile, egli è certo che si è in obbligo di prendere il partito che è insieme il più probabile ed il più sicuro, ossia, in altri termini, che non si può, senza peccare, seguire l'opinione meno probabile, che mette in pericolo di violare la legge; imperocchè vuole la prudenza che, per operare in buona coscienza, si cerchi la verità nelle cose dubbie, e quando non vien fatto di scoprirla con certezza, è almeno chiaro che bisogna attenersi a ciò che maggiormente le si accosta. Se si contraddicesse a questa regola, oggidì generalmente accettata, si giungerebbe da conseguenza in conseguenza a sostenere, in materia di probabilismo, tutti gli errori giustamente riprovati dai sommi pontefici. Parimenti è certo non essere lecito seguire il partito meno sicuro, sebbene sia ugualmente ed anche più probabile che il partito contrario, ogni qual volta si tratta di giungere ad un fine o d'ottenere un effetto dipendente dall'azione stessa e non dall'intenzione di colui il quale la fa, essendo chiaro che la massima probabilità non può supplire ad un mezzo difettoso od insufficiente. Ond'è che quando si tratta della validità dei sacramenti, per ammettere un'opinione in buona coscienza, non basta che sia la più probabile, perocchè l'effetto dei sacramenti dipende da condizioni che Gesù Cristo ha determinate, e la probabilità delle quali non basta a tenerne luogo. Il medesimo principio è applicabile a tutti i casi in cui si tratta di evitare cosa che può nuocere altrui, essendo evidente che in tal caso anche la massima probabilità non basta ad impedire il danno, se avviene mai d'ingannarsi. Onde, qualora fosse probabilissimo che un oggetto veduto non fosse un uomo, ma un animale, questa probabilità non può scolpare se si fa qualche cosa, che lo offenda. Ma, fuori di tali circostanze i moralisti ed i teologi convengono generalmente che non si pecca seguendo un'opinione molto più probabile, quantunque non assolutamente non sia la più sicura, perchè allora si soddisfa a tutte le regole della prudenza, e che, se bisognasse sempre avere una certezza assoluta, come quella che è spesso impossibile nelle cose morali, sarebbesi continuamente in preda ad inquietudini e scrupoli. D'altronde questo principio è consacrato dalle decisioni dei sommi pontefici e delle più rispettabili autorità. — Impertanto la quistione si riduce ora ad un solo ben determinato caso, a quello cioè in cui le due opinioni sono ugualmente fondate, e quando si tratta solamente di pronunziare sulla moralità d'un'azione, senza che si abbiano a temere gl'inconvenienti notati sia riguardo altrui sia rispetto ad un fine particolare; ma essa è ancora complessa per altro riguardo, potendo avere per oggetto dubbi relativi alla legge oppure al fatto. Nel secondo caso

è ben chiaro non potersi attenere al principio dei probabilisti, che una legge dubbiosa non obbliga perchè non promulgata: onde, quando si dubita se esiste il tale o tal altro impedimento ad un matrimonio, se si è fatto un voto o si è adempito ad esso, se un giorno d'astinenza è cominciato o non ancora, ecc., in questi casi ed altri simili la promulgazione della legge non è in quistione; non si tratta di decidere s'essa obbliga nè fino a che essa si estende, ma di sapere se si è adempita o se esistono le circostanze da essa prevedute: adunque tutti i principii che si riferiscono solamente alla legge non trovano qui alcuna applicazione; bisogna necessariamente valersi di altre regole se vuolsi pronunziare che non si pecca prendendo il partito meno sicuro in un dubbio di questo genere. — Allora i probabilisti vengono fuori col principio di diritto, che nel dubbio la condizione di chi possiede dev'essere la più favorevole: *In dubiis melior est conditio possidentis*, e pretendono che si debba pronunziare in favore della legge od in favore della libertà, secondo che l'una o l'altra possiede, il che puossi riconoscere, dicono essi, esaminando se è la libertà o la legge che ha per sè la presunzione e così dispensarsi dal fornire prove. Egli è vero che questa regola di diritto è applicabile in materia di giustizia, perchè infatti il possesso fa presumere un titolo e che anche spesso ne tiene luogo; ma volerla estendere ad altre cose gli è abusare del linguaggio e procurarsi un mezzo sicuro di decidere ciò che più torna a grado appagandosi di parole vuote di senso. Imperocchè così la legge come la libertà non sono enti personali capaci di possedere nel senso proprio della parola, e d'altronde non si potrebbe mai vedere nella natura e nelle qualità d'un fatto, o nella negazione loro una cosa che possa essere oggetto di un possesso propriamente detto. Ad ogni modo poi cotai possessi nulla avendo di sensibile che vaglia a farlo riconoscere come fatto incontrovertibile, rimarrebbe sempre come una regola equivoca ed arbitraria da potersi adoperare a seconda del capriccio di chiunque siasi persona. — Per tutti i dubbi non concernenti la giustizia bisogna adunque tralasciare l'applicazione di tal principio, come quello che in tal caso può piegarsi a tutti i sensi, non avendone aleno per se stesso. Allora che il dubbio è fondato su ragioni gravi e press'a poco di peso uguale così da una parte che dall'altra, non rimane altra regola buona da seguire che prendere il partito più sicuro; imperocchè, non essendo dubbiosa la legge, si corre certamente rischio di peccare, se il fatto su cui versa il dubbio non vi si trova conforme, e vano sarebbe cercare di scusarsi mettendo innanzi un principio vago ed incomprensibile, che per se stesso è almeno dubbioso nel senso generale che gli si vuol dare, e tale diventa ancora necessariamente nella sua particolare applicazione. — Ma se il dubbio è semplicemente negativo e non è per difetto di ragioni in pro e in contro, si può decidere in virtù del principio che un fatto non si presume ma si deve provare.



onde, quando s'ignora semplicemente o si dubita, per mancanza di motivi gravi, se si è contratta un'obbligazione, si può tralasciare dall'adempirla, e quando si ha certezza di averla contratta, e s'ignora di averla adempita, si è in obbligo di soddisfarla. Parimenti, quando il fatto esiste e solamente ignorasi che accolga tutte le richieste condizioni, si può decidere in virtù dell'altro principio che dice non presumersi un difetto. — Nei dubbi che hanno per oggetto la legge, bisogna distinguere necessariamente ciò che riguarda la legge positiva da ciò che si riferisce alla legge naturale, perchè nel primo caso le cose cui si applican le leggi sono, per se stesse indifferenti e non diventano cattive se non in quanto sono vietate, mentrecchè nel secondo caso sono cattive di loro natura; in guisa che convien ragionare delle une e delle altre con diversi principii. Una legge positiva essendo un fatto, non se ne presume l'esistenza, e come quella che ha per ufficio di restringere la libertà naturale, questa rimane intiera fintanto che non si ha motivo per giudicare che è ristretta: in guisa che quando s'ignora o si dubita, senza ragioni gravi nè pro nè contro, se una legge esista o si estenda a tal caso particolare, si può tralasciare dall'adempirla, e pronunziare con sicurezza che non v'ha obbligazione; all'incontro quando si dubita se la legge è abrogata o se se n'è dispensato, la si deve osservare, perchè l'abrogazione e la dispensa sono egualmente fatti che non si presumono. — Quando poi il dubbio è fondato su ragioni gravi, non si può più decidere col medesimo principio; ma si può ancora far uso di un'altra presunzione di altro genere, quella cioè che il legislatore non ha e non può avere l'intenzione di obbligare quando l'esistenza della legge o la estensione a tale o tal altro caso di essa non ha il carattere di certezza che qualunque legge debbe avere. — La quale presunzione è ancora più evidente allora che il dubbio muove da opinioni in materia di diritto ecclesiastico, ugualmente sostenute come probabili da gravi autorità; imperocchè allora si suppone che la Chiesa dispensi dalla legge, od almeno non imponga l'obbligo nei casi soggetti a controversia. Se adunque i teologi sono divisi di parere circa l'esistenza o l'interpretazione d'una legge canonica, si può adottare l'opinione più mite, perchè allora si può legittimamente presumere che la Chiesa non ha intenzione di obbligare. — Ma rispetto alla legge naturale tutte le presunzioni ora menzionate cessano di essere applicabili; imperocchè le cose da essa vietate essendo cattive di loro natura, egli è evidente che quando si dubita della bontà d'un'azione non si può senza peccare seguire l'opinione più probabile che mette in pericolo di violare la legge, giacchè la probabilità non impedirebbe l'azione di essere cattiva di sua natura, se mai si fosse in errore. In tal caso non si può già dire che la legge debb'essere certa affinchè sia obbligatoria: basta che sia probabile, perchè non la si possa disprezzare senza correre rischio di farsi colpevole; ora egli è un principio incontrovertibile

che non è permesso esporsi al pericolo di peccare, ed è ugualmente chiaro che tal regola è applicabile ai casi di cui si tratta, perchè altrimenti mai non si applicherebbe. Si concepisce che le leggi umane quando sono dubbiose possano essere riguardate come nulle, essendo esse regole esteriori dipendenti affatto dalla volontà del legislatore, e che questa dev'essere non solamente conosciuta in maniera certa, ma ancora promulgata con certe forme più o meno determinate; ma la legge naturale è una regola necessaria che risulta dalla nostra condizione, ed obbliga ogni individuo, secondo che è conosciuta dalla coscienza, senza essere soggetta ad alcuna forma di promulgazione: d'onde segue, ch'essa esiste sempre e si rivela per ognuno in ragione del suo sviluppo intellettuale; che l'obbligazione la quale ne risulta è anche proporzionata alla cognizione che ognuno può avere, e per conseguenza il pericolo di peccare si fa inevitabile appena v'ha dubbio. Insomma come la legge versa qui sulla natura delle cose, e l'obbligazione che le è essenziale si misura necessariamente secondo la personale cognizione di ciascun individuo, quando la legge è probabile, tale è pure l'obbligazione; ora egli è evidente che si corre rischio di peccare quando non si fa caso di un'obbligazione, non v'ha certezza che non esista. La controversia del probabilismo è stata agitata con tanto calore e sì lungamente che non ve n'ha più celebre in tutta la teologia morale, sia per grandezza ed importanza del soggetto, sia per gl'inconvenienti e le assurdità che ne derivano, sia pei danni che questa perniciosa dottrina cagiona alle anime, sia per il numero delle parti avverse, e dei volumi da loro pubblicati, sia, in ultimo, pei decreti dei vescovi, dei concilii e dei papi, fatti contro questa maniera di pensare, ignota a tutta la santa antichità. Onde egli sembra prezzo dell'opera il fornirne qui una succinta storia; la quale vogliamo fedelmente estrarre dall'opera del pio e dotto P. Concina, domenicano, intitolata: *Della storia del Probabilismo e del rigorismo, dissertazioni, con la difesa*, Lucca 1743, 4 t. in-4°, e dal secondo tomo della *Theologia christiana*, ecc. del medesimo. — Oscura e molto incerta è l'origine del probabilismo. Il P. Antonio Terillo, gesuita, crede poterne onorare la stessa Maria Vergine, la quale, secondo lui, seguì l'opinione meno probabile, trascurando un giorno di cercare suo figlio, che era rimasto nel tempio. È questo veramente un sogno di mentecatto. Habert, vescovo di Vabres cita, in un suo opuscolo sull'opinione probabile, parecchi Padri della Chiesa e molti celebri dottori anteriori al concilio di Trento, che furono, secondo lui, probabilisti. Ma il P. Giovanni Gisberto, gesuita, che riferisce nel suo *Antiprobabilismus*, questa pretensione del vescovo di Vabres, afferma insieme ed a buon diritto corrervi massima differenza tra il loro probabilismo e quello di cui presentemente si tratta; e non avere mai gli antichi chiamate probabili che le opinioni di cui le contrarie non erano sostenute da ragione alcuna. Il medesimo autore non dubita poi che il mondo sia debitore del

probabilismo ai teologi scolastici; ma gli sembra impossibile dire precisamente in quale scuola questo domma è nato. Niuno cerca avere per sè la gloria di averlo immaginato. Vasques, il primo tra i gesuiti che lo abbia sostenuto con valore, ne parla nella sua opera stampata l'anno 1598, come di opinione comune. Valencia si era già cinque anni prima espresso come lui. — Il P. Concina (*Theol. chr. t. 2 lib. 5 c. 1, pag. 269 et seq.*) parla dell'origine del probabilismo in maniera che ci sembra non solo imbrogliata ma anche contraddittoria. Eccone le parole: *Istius systematis (probabilismi) parens fertur P. Bartholomeus Medina in suis commentariis in l. 2 S. Thomæ quest. 19, quod opus publici juris fecit anno 1577. Multi partum hunc abortivum Medinæ abjudicant, me frustra.... istius autem revera me meminit P. Bartholomeus Medina. Quare non immerito negant plures, theologum hunc præfati probabilismi parentem esse. Nemo tamen inficari valet tanti commenti ova posuisse Medinam, posteriores vero excussisse.* Se Medina a covate le ova del probabilismo, se ne ha posto il germe, come mai non n'è egli il padre? — Abbiamo ora sotto gli occhi il testo di Medina che trasse in errore il P. Concina e dopo lui il celebre procurator generale del re al parlamento di Provenza, de Ripert di Monclar nel suo esame delle costituzioni dei gesuiti, pag. 521. *Sed ex hoc nascitur magna questio, dice Medina al luogo citato, utrum teneamur sequi opinionem probabiliorē, relicta probabili, an satis sit sequi opinionem probabilem?* Quindi riferisce il parere di Soto, di Silvestro, di Corrado, e di Cojetano, i quali sostengono che nella morale e nelle cose in cui si tratta del diritto di un terzo, non è permesso seguire l'opinione probabile, abbandonando la più probabile; e soggiunge: *Certe argumenta videntur optima, sed mihi videtur, quod si est opinio probabilis, licitum est eam sequi, licet opposita probabilior sit: nam opinio probabilis in speculativis ea est, quam possumus sequi sine periculo peccandi. Secundo: opinio probabilis ex eo dicitur probabilis quod possumus eam sequi sine reprehensione et vituperatione: ergo implicat contradictionem, quod sit probabilis, et quod non possumus eam licite sequi.... Tertio: opinio probabilis est conformis rectæ rationi, et existimationi virorum prudentium et sapientum, ergo eam sequi non est peccatum.... sed dices esse quidem rectæ rationi conformem; tamen quia opinio probabilior est, conformior et securior, obligamur eam sequi. Contra est argumentum. Nam nemo obligatur ad id quod melius et perfectius est; perfectius est esse virginem, quam esse uxoratum; esse religiosum quam esse divitem; sed nemo ad illa perfectiora obligatur.* — Pesando bene queste parole di Medina si rilevano chiaramente due cose. La prima, che suppone sempre che un'opinione probabile in concorrenza di altra più probabile, rimanga sempre probabile, conforme alla retta ragione ed al parere delle persone savie e prudenti, certa, sicura nella pratica, ed esente da ogni errore, da qualunque biasmo, da ogni pericolo di peccato. La seconda, che confonde l'opinione più probabile con

quella che ha per oggetto lo stato più sicuro per la salute ed il più perfetto, quantunque lo stato contrario sia sicuro, ma meno perfetto, come si rileva dagli esempi che riferisce del celibe e dell'ammogliato, del religioso e del ricco. — Ora, che ne segue egli da queste due cose ugualmente incontrovertibili? Evidentemente ne viene che Medina non ha mai insegnato il probabilismo quale abbiamo definito e fu insegnato poi. Medina suppone sempre che un'opinione probabile, in concorrenza di altra più probabile, non perda nulla di sua probabilità, certezza, conformità alla ragione ed ai pareri dei savii; ch'essa vada esente da ogni errore, inganno, biasmo e pericolo nella pratica. Egli è dimostrato che un'opinione probabile cessa di essere tale in conseguenza di altra più probabile, perchè l'opinione più probabile ruina dalle fondamenta la meno probabile che le è contraria, e ne distrugge la probabilità; il che per conseguenza che l'opinione probabile, in tale opposizione, diventa assolutamente improbabile, falsa, poco conforme alla ragione ed al parere dei savii, imprudente, temeraria, riprovevole e piena di pericoli. Adunque Medina non ha insegnato l'odioso probabilismo che gli si vuole attribuire, e tutto il rimprovero che gli si può fare, si è di avere erroneamente supposto che un'opinione meno probabile rimane probabile e sicura in concorrenza d'una più probabile: il qual rimprovero del resto gli torna però utile in quanto che lo assolve dalla taccia di probabilista. Quantunque però non si debba riguardare Medina come il padre del probabilismo, è vero che dopo la stampa del suo libro, questa mala dottrina si diffuse per le scuole. Vasques le diede il maggior svolgimento nel 1598, e Tommaso Sanchez l'estese ad ogni sorta di materie nel 1611. Muzio Vitelleschi, generale dei gesuiti fece vani sforzi nel 1617 per fermarne il corso nella compagnia. Layman la portò in Alemagna, Banny l'insegnò in Francia, Diana in Sicilia, Coninch in Fiandra, Filiucci in Italia: il suo apogeo fu tra il 1620 ed il 1636. Il P. Comitolo, gesuita, fu il primo a combatterla in Italia; ed il P. Rebello, della medesima compagnia, in Portogallo, l'anno 1609, il P. Thyrso Gonzales, generale della società ed il P. Gisberto l'assalirono pure. I teatini furono i primi a condannare il probabilismo con decreto solenne nel loro quinto capitolo generale tenuto nel 1598. Il libro del gesuita Garasse fu censurato dalla Sorbona nel 1626; e quello di Banny nel 1642. Il clero di Francia condannò l'anno medesimo parecchie opere della setta dei probabilisti. — Nel 1646 il venerabile Giovanni di Palafox scrisse al papa Innocenzo x la sua famosa lettera che fu più volte stampata, contro la morale lasca: d'altra parte Antonio Escobar, per mettere argine al probabilismo pubblicò la sua somma dei ventiquattro dottori, che egli paragona al quinto capitolo dell'apocalisse, in cui S. Giovanni riferisce di aver veduto ventiquattro vecchioni prosternati innanzi al trono dell'agnello. Secondo questa allegoria di Escobar, l'agnello di Gesù mostra il libro della sua Teologia morale, sug-

geffata con sette sigilli. Suarez, Vasques, Molina e Valencia, sono i quattro animali. I ventiquattro vecchioni sono altrettanti gesuiti, Ranetius, Azor, Tolet, Henriquez, Lessius, Rebellus, Coninch, Avilla, Reginald, Fillucius, Salas, Hurtado de Mendoza, Gaspare Hurtado, Layman, i due Lugo, Becan, Fagundea, Granados, Castropaulo, Gordonius, Baldelus, Sa e Meratius. — L'università di Lovanio avendo condannate negli anni 1649 e 1653 parecchie proposizioni lasse, queste due condanne furono come il segnale della guerra dichiarata al probabilismo nel 1656. In quest'anno i curati di Roano e di Parigi presentarono all'assemblea del clero molte proposizioni lasse, estratte dai libri dei probabilisti; e tale assemblea per cominciare a mettere argine a questo torrente, commise a M. de Marca, arcivescovo di Tolosa, di tradurre in francese e far stampare le Istruzioni di S. Carlo ai confessori; il che fu fatto. L'anno medesimo 1656 il capitolo dell'Ordine di S. Domenico, adunato a Roma, fece un decreto per obligare i Domenicani a prendere le armi contro la morale lasse; e mentr'essi salivano in cattedra e dappertutto scrivevano contro il probabilismo e gli altri errori nella morale, Giovanni Piroi gesuita, pubblicò nel 1655 la sua apologia dei casisti; la quale fu censurata parecchie volte da molti prelati francesi, da sommi pontefici e dalla Sorbona nell'anno 1658. Il P. Onorato Fabri, gesuita, venne in soccorso al P. Piroi, pubblicando nel 1659 un dialogo in difesa di lui sotto il nome di Bernardo Stubroch; e col medesimo intendimento stampò anche delle note sulle note di Wendrock. La Congregazione dell'Indice condannò queste due opere di Fabri. L'anno medesimo 1659 il P. Stefano Deschamps, altro gesuita, unendosi al Fabri in difesa della sua Società, non si propose altro fine nella sua opera intitolata *Quistione di fatto*, che di dar carico del probabilismo ai Domenicani. Il P. Vincenzo Baron, religioso di quest'ordine, confutò il P. Deschamps; il P. Daniel, gesuita, prese nel 1694 la difesa del suo confratello nei suoi dialoghi, ove non arrossì di attribuire il probabilismo al beato Alberto Magno, a S. Tommaso ed a S. Antonino. Ma non è a farne meraviglia; perocchè Terrillo, confratello di questo calunniatore, l'aveva bene attribuito alla Vergine santissima. L'opera più cattiva che abbia frattanto il probabilismo è quella che il gesuita Moya fece stampare nel 1660, a Palermo, a Bamberg ed a Valenza, sotto il titolo di *Amadei Gulmenii Louicrensis opusculum, singularia universae fere theologiae moralis complectens, adversus quorundam apostulationes contra nonnullas jesuitarum opiniones*. La Sorbona lo censurò nel 1665, come un libello antievangélico e pieno di orribili abominazioni. Quindi fu condannato da Roma. Ma questi fulmini non atterrarono il P. Moya; perchè compose un'apologia indirizzata in forma di memoriale ai cardinali della congregazione dell'Indice, ed un'altra opera sotto il titolo di *Questiones selectae*, che è un compendio di tutte le proposizioni lasse, e non ebbe miglior sorte che queste stesse proposizioni tante

Suppl. Encicl. pop.

volte proscritte. Sono tuttavia queste opere sì giustamente condannate che i PP. Laervix, Viva e gli altri probabilisti esaltano e danno come regole sicure per la condotta delle anime e la direzione delle coscienze. — Nel 1664 si condannò a Roma l'apologia del probabilismo fatta da Caramuel. Un vescovo dei Paesi Bassi interdisse le risoluzioni di Diana. Molti vescovi di Francia poco contenti di sterminare il probabilismo dalle loro diocesi, scrissero al papa Alessandro VII supplicandolo di sterminarlo dal mondo intiero. Questo pontefice condannò nel 1665 ventotto proposizioni lasse, e diciassette nel 1666, e per tali decreti parecchi famosi probabilisti come il cardinale Pallavicino, gesuita, ed il cardinale d'Aguirre, benedettino, abbandonarono la proscritta dottrina. Ma questi lodevoli esempi furono pochissimo seguiti nella compagnia di Gesù. Di questa essendo generale Goswin Nickel, i gesuiti stamparono la scandalosa opera di Tamburino sul Decalogo nelle principali città d'Italia, e la fecero ristampare in Francia per affrontare le censure dei vescovi e della Sorbona. Uscì a Lione nel 1639 coll'approvazione di Teofilo Reynaud e di Carlo du Lieu, e fu condannata l'anno stesso dal cardinale di Retz, arcivescovo di Parigi. Gianpaolo Oliva, successore di Goswin Nickel, favorì sempre il probabilismo. I decreti di Alessandro VII, emanati negli anni 1655 e 1666, non impedirono il P. Fabri di pubblicare nel 1671, con l'approvazione del generale e di nove teologi gesuiti, la sua grande apologia dell'opera di Tamburino: l'anno medesimo Stowel nel suo catalogo degli scrittori della società, eresse altari ai probabilisti. Il papa Innocenzo XI condannò l'11 maggio 1679 sessantacinque proposizioni, fra cui era compresa la dottrina del probabilismo. Il gesuita Moya, Casnedy e Cardenas risposero a questo ed ai precedenti decreti pontificii, che il papa non aveva pronunziato come capo della Chiesa, ma come capo del tribunale dell'inquisizione. Invano il P. Tyrso Gonzalez, primo professore di teologia a Salamanca, e poi generale della società fece il possibile per distruggere il probabilismo; imperocchè, ad onta dell'autorità che il suo posto gli conferiva o doveva conferirgli, ed il libro che a grande stento poté pubblicare contro il probabilismo, questo domma pernicioso non fu sostenuto con minore ostinazione nella compagnia di Gesù. Il P. Daniel, gesuita, ne prese di nuovo la difesa in Francia nel 1694, che fu confutata da Michele Potildidier, benedettino; nel 1697 un gesuita di Spagna pubblicò contro il suo generale, sotto il nome di Francesco Perca, il libro intitolato: *Lydius lapis recentis antiprobabilismi*. Le opere di Gobat furono stampate nel 1700 a Douai; si ristampò a Colonia nel 1702 il giudizio teologico di Cardenas, quantunque l'assemblea del clero di Francia del 1700 avesse condannata in maniera del tutto precisa la dottrina del probabilismo. In seguito a questa condanna si solenne il P. Gualdo, teatino, sotto il nome di Peyalet, ritrattò questa dottrina del probabilismo che prima aveva insegnata; eppure il P. Casnedy, gesuita, non ha cessato di citare questo



teatino tra i difensori del probabilismo. — Il P. Tyrso Gonzalez, vedendosi in fin di vita, presentò una memoria al papa Clemente XI nel 1702, pregandolo di sterminare il probabilismo nella sua società, sotto il titolo di: *Libellus supplex oblatuſ sanctissimo D. N. Clementi XI pro incolumitate societ. Jesu, ab ejus praeposito generali Tyrso Gonzalez*, anno 1702. Il zelante generale espone in questa petizione, in maniera commovente, i combattimenti che ha dovuto sostenere per istornarla dall'abbracciare il probabilismo come religione, *ab amplectendo probabilismo pro religione*, e nel modo medesimo che abbraccia la scienza media. Dice al sommo pontefice che aspettando ad ogni momento la morte, per prepararsi a rendere conto al giudice supremo della società commessagli in cura, si crede obbligato a presentargli questo memoriale, che stima non solo utile e vantaggioso, ma sommamente necessario al bene comune della società. Riconosce che parecchi assennati e prudenti gesuiti sono persuasi ch'egli ha fatto di molto bene alla società; ma non dissimula che una folla di altri hanno pensato così diversamente da accusarlo perfino di avere esercitata odiosa tirannia contro il corpo resistente al suo capo; si lagna ch'essi osino pubblicare aver egli fatto stampare il suo libro contro l'avviso della società intiera ed annunzino audacemente che il probabilismo, lui morto, trionferà. Implora dal papa la conservazione dell'onore della compagnia, e lo scongiura di ordinare ai superiori di sovravvegliare affinché nulla di contrario alla dottrina adottata dalla Santa Sede sia insegnata da alcun gesuita. La risposta fu che i superiori nulla potevano fare di più gradito a Sua Santità che fare il possibile per indurre altrui ad astenersi dal sostenere il libero uso dell'opinione meno probabile e sicura, essendo persuaso il Santo Padre essere ciò della massima importanza per l'onore e la salute della società. I voti del pontefice e del generale furono essi adempiti? Se ne giudichi dall'opera di Francolin, uscita nel 1706, di Francesco Perin, del 1710, di Casnedy del 1711, di Laeroix, di Mazzotta e di molti altri gesuiti fino al vivente P. Ravignon, i cui speciosi argomenti furono or ora sventati da Vincenzo Gioberti nell'opera intitolata *Il Gesuita moderno*, dove al capitolo viii combatte con grandissimo valore il probabilismo.

**PROCESSIONE** (*rit. catt.*). — Diconsi *processioni* le marcie solenni, accompagnate da canti religiosi, che si fanno dentro e fuori dei templi cattolici. Le processioni esteriori furono determinate da cause diverse; ebbero luogo quando il clero, seguito dal popolo, si recava da una in altra chiesa e ad un cimitero per pregarvi e celebrarvi i misteri sacri; si praticarono pure nella traslazione delle reliquie. Si percorrono processionalmente le vie d'una città, le campagne, quando si vuole far scendere su tali luoghi le benedizioni del cielo, oppure in calamità pubbliche, per calmare la divina giustizia, ed in occasione di grande gioia per ringraziare la Provvidenza. Le processioni esteriori hanno pure carattere commemorativo, simbolico; sono esse destinate a richiamare e

rappresentare fatti, misteri religiosi. • Le domeniche e le altre feste, avverte Fleury, dicevasi la messa dopo terza....; venuta l'ora, il popolo si raccoglieva nella chiesa principale, per recarsi di là col vescovo e tutto il clero al luogo dove la stazione era indicata, perchè il vescovo visitava così mano mano tutte le sue chiese, e da questa marcia fatta in corpo ed in ordine sono venute le processioni • (*Costumi dei Cristiani*, n. 39). Per questa primitiva destinazione le stazioni furono dette *stazioni*. — Le processioni esteriori essendo state impraticabili ai tre primi secoli in cui infierivano le persecuzioni, datano dalla conversione di Costantino; il quale, per celebrare in qualche maniera la dedicazione della nuova metropoli del suo impero, volle si facesse attorno le mura e per le vie di Costantinopoli una processione solenne in cui erano i padri del primo concilio di Nicea, che annoverava tanti confessori della fede. Sotto Giuliano, il corpo di san Babila fu solennemente trasferito dal sobborgo di Dafne nella villa di Antioco. Sotto Teodosio, gli abitanti della città, temendo la collera dell'imperatore perchè avevano atterrata la statua di Flacilla, moglie di lui, ricorsero a Dio con processioni pubbliche. S. Giovanni Grisostomo vollesì facessero in Costantinopoli di giorno e di notte processioni per ottenere la conversione degli ariani. (Si consultino gli storici Eusebio, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, Niceforo.) San Mamert, vescovo di Vienna, si volse a Dio per far cessare i flagelli di ogni specie che desolavano la città episcopale ed il suo territorio; e come fu esaudito, a fine di conservare la memoria di tale grazia, istituì, verso l'anno 468, l'uso delle processioni, note sotto il nome di *Rogazioni*, e che ora si praticano in tutte le chiese nei tre giorni che precedono l'Ascensione. — A detta di Durand (*Rationale*, ecc.), il papa Agapeto I prescrisse le processioni domenicali; secondo Rupert, esse figurano il viaggio fatto dagli Apostoli in Galilea per vedervi Gesù Cristo dopo la risurrezione (*De div. offic.*). A certe epoche dell'anno le processioni si fanno la domenica per la *conservazione dei frutti della terra*. L'autore dell'opera che porta il nome di Alcuino (*lib. De divin. offic.*) parla d'una processione del mercoledì delle ceneri per ricordare che in tal giorno i vescovi cacciavano dalla chiesa i penitenti dopo averli fatti entrare per coprire loro il capo di cenere ed imporre loro penitenze: la cerimonia ora praticata nel mercoledì delle ceneri tiene luogo di tal processione. La processione della domenica delle palme raffigura l'entrata trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme: e se ne fa menzione in un sermone attribuito a s. Ambrogio. La processione del *Corpus Domini* è una testimonianza resa alla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia: Urbano IV la prescrisse a tutte le chiese nel 1264, anno ultimo del suo pontificato; il qual papa, quando non era ancora che arcidiacono di Liegi, l'aveva fatta stabilire, nel 1246, in questa diocesi per autorità del vescovo Roberto. Nel 1284 il cardinale Ugo di San Caro ne aveva introdotto l'uso in Alemagna; ed in Francia cominciò a praticarsi nel 1318. Il cattolicesimo prodiga in tal processione le

ricchezze del suo culto: canti che muovono il cuore e sublimano la mente; inni, opera di s. Tomaso, spiranti pietà, e modello di teologica precisione. Le processioni in onore della Beatissima Vergine risalgono a Costantino. — Le processioni si fanno pure dentro i templi, e sono necessarie al compimento delle cerimonie del culto. Basterà citarne le principali, che sono quelle del sabato santo, del sabato della Pentecoste, del giovedì e del venerdì della settimana santa. — I concilii ed i Padri attestano che nelle processioni pubbliche portavansi croci, reliquie, immagini di Maria Vergine e dei santi, ceri accesi, facevansi aspersioni di acqua benedetta, e cantavansi litanie, motivo per cui le processioni stesse furono dette *litanie*. La processione di S. Marco, stabilita da papa S. Gregorio il Grande, è detta *litania maggiore*; le Rogazioni, istituite dal vescovo S. Mamert, sono dette *litanie minori*. « Siccome la litania, dice D. de Vert, si cantava andando processionalmente alla chiesa stazionale...., per lo più si triplicava questa litania per prolungarla finchè si arrivasse alla chiesa e si cominciasse la messa, di modo che ogni invocazione, per esempio, *Santa Maria, ora pro nobis*, era ripetuta perfino tre volte, una dal cantore, l'altra dal primo coro, la terza dal secondo coro, onde questa litania era detta *ternaria* (*Explications*, ecc., t. II) ». Cantavansi pure inni e salmi. Nella processione fatta in Antiochia, quando si trasferì il corpo di S. Babila, quasi sulla faccia di Giuliano, cantavansi a due cori le parole del Salmista: *Siano confusi gli adoratori degli idoli*. Camminavasi in ordine di processione. La processione detta *septiforme*, indicata da S. Gregorio Magno, era, dice D. de Vert, « di sette drappelli: 1° il clero, 2° i monaci, 3° le religiose, 4° i fanciulli, 5° i laici, 6° le vedove, 7° le donne maritate » (*ibid.*). — Le processioni ordinarie sono quelle che si rinnovano periodicamente; quelle straordinarie si fanno per varie cagioni ed in epoche determinate. Le processioni sono dette *triduane*, *nocturnali*, secondo che sono ripetute tre o nove giorni di seguito. (Si consulti l'opera di Eveillon, intitolata *De processionibus ecclesiasticis*.) — Apollinare Sidonio lagnavasi che al suo tempo le processioni si facessero senza divozione e senz'ordine, e fece il possibile per ricondurle alla mente primitiva. L'autorità imperiale intervenne anche a convalidare le decisioni dei vescovi, testimonii le prescrizioni d'Arcadio, d'Onorio, di Giustiniano, che vietavano ai laici di far processioni senza il clero, e volevano vi si portasse la *santa croce*. Il carattere simbolico delle processioni, contenuto nei termini fissati dalla Chiesa, è atto ad istruire ed edificare i fedeli. L'ignoranza dei popoli ha talvolta esagerato o falsato questo carattere; ed i savii vescovi hanno sempre pensato opporsi a tali abusi.

**PRODICALITA'** (*econ. polit.*). — Le consumazioni sono sempre in relazione col carattere e con le passioni degli uomini. Ora le più nobili, ora le più vili passioni gli dirigono nell'uso che fanno delle loro ricchezze. La cosa più difficile è seguir la via di mezzo che la saviezza addita. Gli eccessi dunque della con-

sumazione sono la prodigalità e l'avarizia. La parola economia è sinonimo di risparmio. Consiste nel risparmiare per l'avvenire i mezzi di cui possiamo disporre, paragonando il servizio che ci renderebbero nel momento attuale col servizio che potrebbero renderci più tardi. Quando si esagerano i bisogni futuri e si attribuisce loro un'importanza che non hanno, si cade nell'avarizia; quando, al contrario, non se ne fa conto sufficiente e si sacrifica l'avvenire al presente, si cade nella prodigalità. L'economia, in questo significato, si applica ad ogni sorta di beni. Si fa risparmio del tempo e del potere, come delle ricchezze. La prodigalità non ha altra regola che il capriccio. I consigli della prudenza e della ragione sono per essa sordidi calcoli, e il danaro stima buono soltanto ad essere speso, come se bene impiegarlo fosse opera indifferente. La prodigalità si priva dei vantaggi che le ricchezze procurano, esaurendone i mezzi. È più amabile dell'avarizia e si accoppia a molte qualità sociali. Più facilmente si fa perdonare, perchè invita altrui a prender parte nei propri piaceri; ma è fatale alla società più dell'avarizia, perchè dissipa e toglie all'industria i capitali che la mantengono, e distruggendo uno dei grandi agenti della produzione, mette gli altri nella impossibilità di svilupparsi. Sempre che da un lato un fondo si dissipa, avvi dall'altro una quantità equivalente d'industria che si estingue. Il prodigo, che divora una parte del suo fondo, priva al tempo stesso un uomo industrioso dei suoi profitti. L'avarico, che non fa valere il suo tesoro, non favorisce l'industria, ma non le rapisce alcuno dei suoi mezzi; il tesoro è stato ammassato a spese dei propri godimenti, e non, come crede il volgo, a spese del pubblico; non è stato ritirato da un impiego produttivo; ed alla morte dell'avarico corre ad animare l'industria. Un capitale s'impingua pel valore delle cose che si risparmiano e si dissipa in proporzione del valore delle cose consumate. Si dice che un prodigo abbia mangiato la sua terra; ed a buon dritto, comechè non si possa una terra mangiare nè consumare, perchè mutandola per atto di vendita con danaro od altri oggetti ch'egli dissipa, viene a consumar la sua terra sotto diversa forma. Prima esistevano due capitali nella società: la terra presso il prodigo, e cento mila franchi presso colui che gli dà al prodigo per acquistare la terra. I centomila franchi che forse addetti al commercio erano un capitale produttivo, passati nelle mani del prodigo e dissipati, sono un capitale perduto. Dei due primitivi capitali rimane solo la terra presso chi l'ha comprata. La prodigalità diminuisce dunque il capitale nazionale; distribuisce per capriccio dei fondi tolti all'industria, e che più non si ristabiliscono; diminuisce i profitti annualmente guadagnati col lavoro intelligente. Se la prodigalità degli uni non fosse compensata dalla frugalità degli altri, le rendite generali di una contrada scemerebbero. In conseguenza, la prodigalità è un delitto pubblico, come l'economia è virtù benefica per la società.

**PRODIGIO** (*filos.*). — Spesso confondesi la parola prodigio con quella di miracolo; ma quantunque

convengano in ciò che entrambe significano cosa che avviene contro il consueto, quella più particolarmente indica un effetto di causa naturale, sebbene mirabile per sua rarità, mentre questa è propriamente espressione di cosa operata per atto soprannaturale, quantunque possa cadere in soggetto naturale (v. Miracolo). Onde si dà ora ragione di quasi tutte le meteore celesti, degli eclissi, della caduta degli areoliti, che gli antichi tenevano per prodigi; ma l'istantanea guarigione degli infermi, la risurrezione dei morti sono miracoli, il cui segreto divino non sarà mai rivelato. — Pegli antichi tutto era prodigio, ed ogni prodigio era presagio buono o cattivo; e sarà sempre così, dice giudiziosamente Tito Livio, per le menti guaste dalla superstizione. Nei tempi d'ignoranza all'apparire d'una cometa gridavasi al prodigio, da cui i superstiziosi traevano pronostici, ora in augurio di felicità, ora in presagio di calamitosi eventi. Per la moltitudine la luce di una meteora era: chiarore infausto ai superbi tiranni, « *a' purpurei tiranni infausta luce* »; di modo che una cometa, come dice Bayle (*Pensée sur la comète* 582), serviva a più fini. Parimenti era di tutte le meteore e di ogni altro accidente della natura, di cui il popolo faceva tanti prodigi, i quali erano innumerevoli, come si raccoglie da Plinio, il quale mostra di credere realmente alle piogge di pietre e di sangue, da Seneca (*Quaest. nat. vii*) e si vede anche nei magnifici racconti di Virgilio e di Lucano, di cui l'uno descrive i prodigi che presagirono la morte di Cesare, l'altro quelli che precedettero la guerra civile. Questi grandi scrittori non prestavano però fede ai prodigi dai quali compiacendosi spiegare il meraviglioso nei loro versi; perocchè la maggior parte non vi trovavano che fecondi luoghi comuni da far risplendere il proprio valore artistico. Né Cicerone era più credulo; e n'è prova il suo libro della *Divinatione* ove mette al bene in canzone i volgari prodigi. Talvolta è uno che sembra parlarne gravemente; ma questo faceva apposta quando gl'interessava fossero creduti. Nella terza Catilinaria (xxviii) racconta il più devotamente possibile i prodigi per cui gli dei avevano avvertite le disgrazie della repubblica; ma quanto bene se ne beffava altrove! « parliamo, dice altrove, della scienza degli aruspici, che a mio avviso bisogna rispettare pel bene della repubblica e della comune religione; ma noi siamo soli, ed è lecito cercare di ciò la verità ».

**PRODROMO (lett.).** — È il segno, come suona la parola greca, che precede l'avvenimento. Sono di tante specie quanti gli ordini a cui si possono ridurre le cose umane. Il segno prodromo è per se stesso un evento, una manifestazione, un'apparenza, ma considerato come indizio di un fatto che lo segue. L'alba è segno prodromo del giorno: il lampo è del tuono, il rantolo è della morte, il fiore è del frutto, e così via dicendo. È necessario che fra il segno prodromo e l'avvenimento vi sia intima connessione? Prima che il segno sia giudicato prodromo è d'uopo che l'esperienza insegni costantemente precedere un fatto,

altrimenti potrebbe attribuirsi importanza ad una coincidenza di fenomeni che dipendono da cause remote. Gli Egizii avranno per molti anni osservata la stella Sirio per conchiudere che all'apparizione sua il Nilo inonda la campagna. Ma di qual natura è la relazione fra la stella e l'inondazione del fiume? La comparsa di Sirio indica il punto della stagione in cui le acque per le combinazioni atmosferiche traboccano dall'alveo. La relazione non è immediata né intima come tra il fiore ed il frutto, poichè l'efflorescenza e la fruttificazione si congiungono insieme per le leggi della vita organica delle piante. Onde il segno prodromo ha una relazione diretta o indiretta colla cosa che si annunzia per suo mezzo. Il dire *post hoc, ergo propter hoc* può esser falso se l'una cosa non produce l'altra ancorchè la preceda, ma quando due fenomeni si seguono costantemente, sebbene non vi siano ragioni di causa e di effetto, avvi fra loro tal connessione che un'apparenza fa tosto argomentarne l'altra. La cognizione dei segni prodromi è necessaria tanto nelle consuetudini ordinarie della vita come nello studio delle scienze e nelle indagini della natura. Con quella cognizione il velo dell'avvenire si dirada un poco, gli arcani della creazione non rimangono affatto oscuri alla mente, l'uomo non mette il passo per un cieco sentiero, ed acquista la facoltà della provvidenza. Togliete i segni prodromi e tutto sarà improvviso, impreveduto e vano per l'esperienza. La loro cognizione è tutta nell'osservazione degli uomini, onde varia secondo la sagacia e la profondità delle menti. Salvi quegli indizi che cadono sotto i sensi di tutti ve ne sono molti in diversi ordini di cose che si scoprono soltanto agli intellotti lungamente esercitati nell'esame dei fatti. Nella medicina, la prognosi delle malattie ed anche la diagnosi, quando si giudichi innanzi che tutti i sintomi siano ben dispiegati, dipende dalla cognizione dei segni prodromi. Quando in medicina, e in altre scienze quei segni ingannano, egli è la mente umana che s'inganna nel suo giudizio, ponendo tra i fatti una relazione che non esiste. Onde l'accortezza dell'osservatore sta nel saper ben discernere il concatenamento dei fenomeni, poichè allora infallibilmente il primo sarà soriero del secondo. Ed è arduo il discernere ciò atteso che la natura offre una molteplicità di apparenze simili fra loro, sebbene non eguali, ma facili a indurre il giudizio nell'errore. Quanto più la mente umana saprà schivare quell'errore, tanto meno andrà lontana dal vero ch'è la meta di tutte le nostre ricerche. Coloro che sembrano dotati di profetia e che annunziano sconvolgimenti politici con fiducia giustificata dagli avvenimenti sono uomini che per l'esperienza della storia conoscono il mistero dei segni prodromi. I buoni educatori posseggono quel mistero, e se ne valgono per prevenire lo sviluppo di certi cattivi germi nell'animo degli allievi, e dirigere al bene le male inclinazioni. Avviene però che il medico più sagace, il politico più profondo, l'educatore più diligente è sopraffatto e vinto da fatti non preveduti, ed allora



si dice che la natura è misteriosa, ed il cuore umano non si penetra mai perfettamente addentro. Noi crediamo che nulla avvenga nel mondo senza i segni prodromi, che sono le prime espansioni di una potenza qualunque, e quando non si rivelano a noi egli è che noi non abbiamo saputo ritrovarli.

**PROFESSIONE di Fede (stor. eccles.).** — È un atto verbale o scritto, privato o pubblico e solenne per cui si dichiara professare tale o tal altra dottrina religiosa, con proponimento di conformarsi ad essa ed osservarne i precetti. Considerato in genere quest'atto è relativo, essendo nelle religioni false. — La professione di fede cattolica, che si chiama *Credo* o *Simbolo degli Apostoli*, è la più antica che abbiamo; ed i concilii appoggiandosi ad essa hanno sempre vittoriosamente combattute le eresie. Questo simbolo ha principalmente il pregio di esprimere con precisione e chiarezza le verità fondamentali della nostra fede ed imprimerli facilmente nella memoria: onde viene l'importanza che le davano i primi cristiani, la quale si è conservata fino a noi; perocchè essi la posero come permanente protesta contro gli errori degli eresiarchi, introducendone la recita nell'amministrare il battesimo. Il concilio di Nicea ed il primo di Costantinopoli composero secondo questo simbolo una professione di fede che la Chiesa fece recitare solennemente ne' suoi uffici pubblici; e papa s. Damaso rese obbligatoria questa usanza, senza però determinare a qual parte dei divini uffici tale recitazione si dovesse fare. Fin allora nelle chiese d'Oriente la professione di fede, sotto la forma del *Credo*, si era solamente cantata il venerdì santo, dopo l'allocuzione del vescovo ai catecumeni che dovevano ricevere il battesimo la notte di Pasqua. E per conformarsi alle intenzioni del papa, Timoteo, patriarca di Costantinopoli, ordinò l'anno 510 che si dovesse recitare o cantare d'allora in poi a tutte le messe. Il concilio di Toledo del 589 ingiunse (can. 11) a tutte le chiese di Spagna di cantarlo prima dell'orazione domenicale a *Pater*, per onorare la nostra santa fede, raffermare in essa le anime, far pubblica professione di sua credenza, e preparare i cuori alla comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, come si pratica in Oriente. L'uso quindi si estese per tutto l'Occidente di recitare o cantare il *Credo* dopo l'Evangelio; e fu confermato al principio del secolo xi da papa Benedetto viii. — Anche i pretesi riformati vollero fin dal principio avere una professione di fede; e ciascuna delle sette loro si mise all'opera. La confessione luterana d'Augusta, compilata da Melantone, fu presentata a Carlo Quinto nel 1530. I calvinisti svizzeri, a fine di riunirsi ai luterani di Strasburgo, ne immaginarono una che fu approvata dall'assemblea dei loro dottori tenuta in questa città l'anno 1556; quelli di Francia formularono la propria nel sinodo di Parigi del 1559. — Per brevità, passiamo sopra quelle dei Boemi, dei Belgi, dei Fiamminghi ed alcune altre. La regina Elisabetta ne diede due agli anglicani (1571 e 1597) che rovesciarono quella di Arrigo viii. — In meno di muccolo le prime delle non inate confessioni prote-

stanti poterono contarne ciascuna dieci e dodici e tutte dissimili fra loro. Così doveva essere, perchè dove la scrittura è lasciata in preda alla libera interpretazione della individuale ragione, non vi può essere fede fissa. Si confronti la prima professione di fede dei luterani con quella seguita ora in Alemagna, e si vedrà subito come la riforma sia minacciata di prossima dissoluzione dall'anarchia religiosa e dallo scetticismo. Il capo supremo della comunione luterana, cioè il re di Prussia, spaventato da tali sintomi, ha cercato porvi rimedio; e con tale intendimento convocò a Berlino un sinodo che ha levato molto rumore. Se non che avvenne quello che era facile prevedere: i dottori adunati in gran numero non hanno potuto andare d'accordo circa i mezzi da soddisfare i voti del principe; non hanno saputo risolversi a che attenersi, anche provvisoriamente; ed in ultimo sonosi veduti nella triste necessità di decidere nell'agosto dell'anno 1846 « che in avvenire la ricognizione formale dei simboli ammessi nella chiesa protestante non sarebbe più ricercata dai giovani ordinandi, e sarà raccomandato ai pastori di evitare le polemiche sui simboli ». Nel medesimo tempo un ordine emanato dal gabinetto di Berlino ingiungeva agl'istitutori primari di non prendere alcuna parte alle controversie religiose che intorbidano il reame. Da questi provvedimenti si vede che nulla si è trovato di meglio che lasciare ai ministri ogni facoltà in materia di credenza, colla sola condizione di non combattersi in publico. Se questo non è più precipitare che cadere, non so qual sia maggiore decadenza. — I calvinisti si trovano in condizioni analoghe, sebbene meno appariscenti, perchè in fondo, la loro professione di fede non è seguita. Ogni ministro insegna quasi solamente ciò che vuole, usando però qualche circospezione per non inasprire i suoi settatori. Quanto è all'anglicanismo, il clero superiore affetta di attenersi assai più alle professioni regie di fede, perchè gl'interessa conservare i suoi pingui benefici; ma in Inghilterra si manifestano tendenze ben diverse da quelle che si vedono in Alemagna, perchè sembrano un ritorno al cattolicesimo, siccome ne fanno testimonianza le frequenti conversioni al cattolicesimo dei dottori eminenti delle università e le numerose conquiste che giornalmente vi fa il *puseismo*.

**PROFESSIONI (econom. polit.).** — La diversità delle professioni è effetto della divisione del lavoro. Ordinariamente una stessa persona non s'incarica delle diverse operazioni, il cui insieme compone una stessa industria: queste operazioni esigono talenti diversi e lavoro bastante ad occupare interamente un uomo solo. A questa separazione dei diversi lavori si attribuisce un aumento prodigioso nella produzione ed una maggiore perfezione nei prodotti. Ma la divisione del lavoro non può esser grande, se non quando i prodotti trovano bastanti consumatori. Ecco perchè certi lavori, che debbono essere consumati al tempo stesso che prodotti, sono eseguiti da una stessa mano nei piccoli paesi. Quivi un uomo stesso fa gli uffici

di barbiere, di chirurgo, di medico e di farmacista. Se queste professioni venissero esercitate da persone diverse, ciascuno rimarrebbe privo di occupazione per molti giorni dell'anno, atteso che il piccolo numero dei consumatori non potrebbe alimentare quattro diversi professori. Questo si verifica in tutti i rami della industria. Si noti che bisogna pagar più caro quelle professioni, che procurano minore considerazione. L'onore è una specie di salario, che fa parte dei profitti di talune condizioni. Il letterato, il filosofo sono quasi interamente pagati con la pubblica stima. Bisogna al contrario concedere al comediante e al ballerino in danaro ciò che loro si rifiuta in risguardi. Sembra assurdo, che si spregino le persone e si compensino liberalmente i loro talenti; ma l'una cosa è conseguenza necessaria dell'altra. Se il pregiudizio pubblico venisse a mutare intorno a queste professioni, molti vi si applicherebbero, e la concorrenza diminuirebbe i loro profitti. Si opporrà che alcune funzioni pubbliche procurano in pari tempo onori e danaro; ma è evidente, che in questo caso gl'interessi umani non sono abbandonati al loro corso naturale. Il pubblico che sopporta la spesa degli impieghi non è quello che ne fissa il numero e gli emolumenti; bensì questo vien fatto da un potere più intento a distribuire favori, che ad avere a cuore gl'interessi dei contribuenti. Nei governi retti a libertà il pubblico è meglio servito a più buon mercato. Inoltre, tutte le professioni, le quali esigono un'educazione liberale, sono meglio compensate di quelle, a cui la buona educazione non è indispensabile. Questa qualità è un capitale accumulato di varie anticipazioni fatte, dal quale è giusto cavare un interesse, indipendentemente dai profitti ordinarii della industria. In ultimo si osservi, che il guadagno non sempre determina la scelta delle professioni. Gli uomini fanno di rado ciò che vogliono, e spesso abbracciano uno stato per occasione, senza aver potuto paragonare i vantaggi o gl'inconvenienti ch'esso presenta; spesso ancora si determinano per obbedire alle opinioni ed anche ai pregiudizii di coloro da cui dipendono, e sono sedotti da successi brillanti, senza aver potuto giudicare le circostanze particolari, dalle quali sono provenuti. V'ha delle professioni, le quali consumano costantemente la vita di coloro che l'esercitano: sembra che occorrerebbe un enorme compenso per bilanciare un sacrificio sì grande; nullameno queste professioni sono appena più lucrose alquanto delle altre.

**PROFETESSA** (*stor. sac.*).—In due sensi diversi è adoperata questa parola nella Bibbia: 1° per una donna che ha ricevuto il dono di profezia, 2° per la moglie di un profeta. Il Testamento antico l'applica nel primo significato a parecchie celebri donne che hanno posseduto, in gradi diversi, la cognizione del futuro; nel secondo Isaia la dà alla moglie propria (viii, 3). All'epoca del Testamento nuovo S. Luca dice che Elisabetta moglie di Zaccaria fu ripiena dello Spirito Santo quando Maria sua cugina andò a visitarla nelle montagne di Giuda (i, 13), ed altrove che

Anna, figlia di Fanuele, della tribù d'Aser, era realmente una profetessa che viveva, come gli antichi profeti d'Israele, nel digiuno e nella preghiera (u, 36, 37). Il cantico *Magnificat* che il medesimo Evangelio attribuisce a Maria, madre di Gesù, è pure una specie di profezia. S. Paolo nella sua prima Epistola ai Corintii (1 Cor. xi, 5), dice a proposito delle donne, siccome aveva detto al versetto precedente degli uomini: «ogni donna pregante e profetizzante senza velo sul capo, ecc.». Si tratta egli qui di donne profetesse, o solamente dei canti dei profeti della legge antica, che le donne recitavano o cantavano insieme agli uomini, oppure alternativamente con essi, nelle sinagoghe o nelle assemblee dei primi cristiani. S. Epifanio nomina per i due Testamenti dieci profetesse, sette per l'antico e tre pel nuovo, le quali sono: Sara, Rebecca, Maria sorella di Mosè, Debora, Oida, Anna madre di Samuele, Giuditta, Elisabetta madre di Giovanni, Anna figlia di Fanuele e Maria madre di Dio. I talmudisti ne contano pure sette pel Testamento antico, ma alcune diverse da quelle nominate da S. Epifanio, le quali sono: Sara, Maria sorella di Mosè, Debora, Anna, Abigail, Oida ed Eater; altri vi aggiungono pure le levatrici di Egitto, che furono, dicono essi, piene dello spirito di profezia.—Ora, se lasciamo la storia ebraica per fare una scorsa nei paesi idolatri, il campo si dilata allo sguardo, e dappertutto troviamo donne che professavano di predire il futuro ed i popoli rispettavano profondamente. Egli è vero che presso i pagani queste profetesse dicevano non ricevere d'altronde le ispirazioni loro che dal dio da cui erano agitate, come Apollo, Diana o qualunque altro. Ma come mai ricevevano esse tali ispirazioni? Erano desse ben sane di corpo e di mente? Nella classica antichità riscontriamo innumerevoli esempi irrecusabili della loro esistenza; in Egitto, in Caldea, in Efeso, a Cuma, a Samo, e poi in altri climi nelle foreste della Germania, nelle solitudini dell'Armorica, dappertutto la voce di queste straordinarie donne ha risuonato a gran meraviglia de' popoli. Chi erano le sibille cui tanti uomini illustri hanno resa testimonianza? Platone (in *Theag. et in Phaed.*), il gran Aristotele (in *Probl. et in lib. de mirabil. auscult.*), Diodoro Siculo, (*Biblioth. lib. i, ii, iii, iv e v*), Strabone (*Geogr. iv ex vii*), Plutarco (in *lib. Cur jam in versib. pythia non reddat oracula; in Publicol. et alibi*), Eliano (*Var. histor., lib. xii*), Pausania (in *Phocic.*), S. Giustino martire (*Admon. ad Græcos*), Clemente Alessandrino (*Stromat. lib. i*), Stefano di Bisanzio (*De urbib.*), Eustazio scoliaste d'Omero (in *Hom.*), lo scoliaste ignoto di Aristofane (in *avib.*), il filosofo Ermia (in *Platon. Phaed.*), Suida (in *lex. voc. Σιβυλλαι, Βροντωδης, Προμνητις*), Giorgio Cedreno (in *loc. div.*), Procopio di Cesarea (*de bello goth., lib. i*) Agatia (lib. i), Giamblico (*ad Porphy.*), Cicerone (*de divinat. lib. i, iii et alibi*), Virgilio (*Ecol. iv; Aneid. iii, iv*), Donato e Servio, suoi commentatori, su questi passi, Tito Livio (lib. i *decad. i et alibi*), Ovidio (*metam. xiv et alibi*), Tacito (*annal. lib. iv*), Plinio il natur. (*Natur. hist., viii, 23 et alibi*).

Sollino (*Polyhist.* cap. 8), Giovenale (*sat.* II, VIII), Arnobio (*Adv. gent.* lib. I), Lattanzio (*De falsa relig.*; *De ira*), S. Ambrogio (*Comment. in epist. I Cor.*, II), S. Girolamo (*Adv. Jovin.* lib. I et alib.), Rutilio Claud. Nomaziano (*Itiner.* lib. II), Ammiano Marcellino (lib. XXII, XXIII), Marciano Capella (*De nuptiis philolog. et merc.*, lib. II), Macrobio (*Saturnal.*, lib. I, cap. 17), Svetonio (*in Octav. et Jul. Cæs.*), Valerio Massimo (lib. I, I et alib.), Trebellio Pollione (*in Gallien.*), Flavio Vopisco (*in div. Aurel. et alib.*), Giulio Capitolino (*in Gord. jun.*), Isidoro di Siviglia (*Orig.* VIII), Varrone (*De ling. lat.*, lib. V, *De re rust.* lib. I, 4) Aulo Gellio (*Noct. attic.*, lib. I, 19) e tanti altri scrittori gravi e di buona fede, sì pagani che cristiani. Non parlo qui delle opere che corrono sotto il nome loro ed hanno le vestigia di interpolazioni posteriori, non volendo affermare che il fatto della realtà e della specie d'ispirazione loro; il qual fatto pare che la Chiesa stessa abbia ammesso, appoggiando colla loro testimonianza quella del re Davide, quando canta in principio della sequenza dei morti:

*Dies iræ, dies illa,  
Solvat seculum in favilla,  
Teste David cum sibylla.*

Non crediamo forse Cassandra, la figlia di Priamo, profetessa inutile, che predice l'eccidio di Troia nella reggia del padre? Chi erano ancora la Dafne di Delfo ed un'altra Dafne soprannominata Artemisia, figlia di Tiresia, Lavina, figlia d'Anio re di Delo, Senoclea, Femonee, ecc.? Finalmente, per non trarre innanzi questa nomenclatura, non ricorderò che per memoria e senza entrare più addentro nelle religioni celtiche, ove si troverebbe ampia messe, il nome di Velleda, la splendida e poetica profetessa del druidismo spirante. E quale è la straordinaria facoltà che faceva uscire dalla via comune queste donne, che all'aspetto erano volgari come le altre, di mente povera ed inferma? Non vi ha dubbio ch'esse possedessero una certa intuizione del futuro, la quale, sebbene si riferisse a fatti umani, non era perciò meno reale e veritiera. È facile costruire per ciascuna di esse un sistema che spieghi agevolmente certi effetti; eppure chi saprà mai dire in qual proporzione e con quale aiuto l'anima loro finita come la nostra penetrava sì addentro nei futuri avvenimenti di cui Dio solo si è sempre riservato il segreto. Esse stesse avrebbero potuto rendersene ragione, se a ciò fossero state costrette?

**PROGRAMMA.** — È l'annuncio di ciò che si vuole esporre pubblicamente in un'opera, in una festa, in uno spettacolo, nell'adempimento d'un ufficio. Il programma di un'opera è più il pensiero dell'editore che dello scrittore, ed ha un carattere diverso dal *prospetto* (vedi S.) sebbene talvolta potrebbero confondersi insieme. Il programma d'una festa è l'indicazione delle cose che avranno luogo in quella. Il programma teatrale informa il pubblico della natura dello spettacolo, dei nomi degli attori, e dei vari divertimenti che si daranno nella serata. Il programma non dev'essere privo d'artificio se si

vuole che il pubblico accolga cortesemente l'invito, e l'assecondi. Un modo semplice di annunziare le cose sarà molto più efficace, che la pompa di molte parole che inganna con promesse. Un programma indirizzato al volgo suole essere scritto in maniera da commuovere le fantasie, ed è aiutato dal fasto dei tipi. Le menti colte non hanno bisogno di queste lusinghe. Col programma si accarezza il pubblico per cattivarsene l'amore: ma il miglior mezzo di piacergli senza inganno è di promettergli sinceramente quel che si confà alla sua indole ed inclinazioni, o meglio al suo interesse. Ciò maggiormente rileva quando il programma non riguarda oggetti di ricreazione, ma di utilità pubblica. Avvi il programma politico che racchiude i principii e le idee di un partito, di un ministro, d'un governo: è il progetto di una politica che si vuol porre ad effetto in un pubblico reggimento o nel fargli opposizione: è una professione di fede politica accompagnata dalla proposta di un ordine di cose, che si crede conveniente al pubblico vantaggio. Basta un programma per frenare, o muovere una rivoluzione, per acquietare, o inaspire un partito, per disciogliere, o ingrossare una fazione, per chiarire le volontà dubbie, dare un'adito alle passioni, una meta ai pensieri, e alle azioni d'un uomo, d'un governo, d'una moltitudine di persone. Il carattere del programma è relativo alla politica che l'ispira, rende non solo le diverse opinioni, ma le loro gradazioni, mutamenti, e vicende secondo le circostanze. Un programma può salvare un ministero, un partito, una monarchia, una repubblica qualora esca opportunamente alla luce. Accende una fazione, e la stimola alla ribellione se con appositi mezzi ne mette in moto le passioni e gl'interessi. I programmi si producono ordinariamente nei cambiamenti di ministero. Nel programma sta il sistema di un reggimento da praticarsi. Affinchè il programma sia efficace è d'uopo, che l'autore sia di buona fede, e che le sue promesse non ammettano dubbi per la sincera esecuzione.

**PROGRESSIONE (alg.).** — Le progressioni sono di due specie, aritmetiche e geometriche, o, come si dice pure, *per differenza* e *per quoziente*. Progressione aritmetica è una serie di termini, in cui la differenza che risulta sottraendo un qualunque di essi dal termine che lo segue immediatamente, è costante. Le progressioni geometriche son quelle in cui un termine qualunque diviso per quello che lo precede dà un quoziente costante. Le progressioni aritmetiche nascono dalle proporzioni aritmetiche continue, come dalle proporzioni geometriche continue nascono le progressioni geometriche. Sia una serie di termini come  $a, b, c, d$ , ecc. tali che ciascuno di essi superi quello che lo precede di una quantità  $d$ , cosicchè si abbia

$$b=a+d, c=b+d, d=c+d, \text{ ecc.}$$

L'insieme di questi termini si scrive così

$$- a . b . c . d . e . f . \text{ ecc.}$$

e prende il nome di progressione aritmetica o per differenza. Conosciuto il primo termine, e la sua dif-



ferenza col secondo in una progressione aritmetica, si può calcolare un termine qualunque senza conoscere gl'intermedii. Infatti se nell'espressione di  $c$  si mette invece di  $b$  il suo valore, si ottiene

$$c = a + 2\delta,$$

e con ciò si troverà

$$d = a + 3\delta, \text{ poi } e = a + 4\delta,$$

e così di seguito; d'onde si vede che chiamando  $l$  il termine  $n^{\text{mo}}$ , o dell'ordine  $n$ , si avrebbe

$$l = a + (n-1)\delta.$$

sia per esempio la progressione

$$\div 3 . 5 . 7 . 9 . 11 . 13 . 15 . 17 . \text{ecc.}$$

sarebbe il primo termine  $a=3$ , la differenza  $\delta=2$ , e dietro la formola trovata si avrebbe pel termine ottavo

$$l = 3 + (8-1) 2 = 17.$$

L'esempio numerico arrecato è di una progressione crescente, perchè i termini partendo dal primo vanno tutti crescendo della stessa quantità. La stessa progressione scritta in ordine inverso diverrebbe decrescente e sarebbe

$$\div 17 . 15 . 13 . 11 . 9 . 7 . 5 . 3 . 1 . -1 . -3 . \text{ecc.}$$

Nelle progressioni aritmetiche si trova con tutta facilità la somma di un numero qualunque di termini. Infatti si chiami  $S$  la somma di  $n$  termini della progressione

$$\div a . b . c . d . \dots . h . i . k . l .$$

si avrà

$$S = a + b + c + \dots + i + k + l;$$

e scrivendo i termini del secondo membro in ordine inverso si avrebbe pure

$$S = l + k + i + \dots + c + b + a.$$

addizionando queste due equazioni si trova

$$2S = (a+l) + (b+k) + (c+i) + \dots + (i+c) + (k+b) + (l+a).$$

Ma per natura della progressione si ha partendo dal primo termine

$$a + \delta = b, b + \delta = c, \dots, i + \delta = k, k + \delta = l.$$

per conseguenza partendo dall'ultimo si avrà

$$l - \delta = k, k - \delta = i, \dots, c - \delta = b, b - \delta = a.$$

addizionando le equazioni corrispondenti si trova

$$a + l = b + k = c + i, \text{ ecc.}$$

il che vuol dire che la somma dei termini equidistanti dagli estremi è una quantità costante; e per conseguenza sarà

$$2S = n(a+l),$$

ossia la somma cercata

$$S = \frac{n}{2}(a+l).$$

applicando questa formola alla progressione

$$\div 3 . 5 . 7 . 9 . \dots$$

si trova per la somma degli otto primi termini

$$S = \frac{8}{2}(3+17) = 80.$$

La serie de' numeri naturali 1, 2, 3, 4, ecc. costituisce una progressione aritmetica in cui la differenza, o la ragione, come dicono anche, è = 1.

Supponiamo che in questa progressione si cerchi la somma de' cento primi termini, si avrà

$$S = 1 + 2 + 3 + 4 + \dots + 99 + 100 \\ = \frac{100}{2}(1+100) = 50100 = 5030.$$

— Siano ora  $a, b, c$ , ecc. i termini di una progressione geometrica, questa si scriverà come segue

$$\div a : b : c : d : \dots : k : l$$

facendo  $\frac{a}{b} = q$ , si avrà per la natura delle progressioni aritmetiche

$$q = \frac{b}{a} = \frac{c}{b} = \frac{d}{c} \dots = \frac{l}{k},$$

ossia

$$b = aq, c = bq, d = cq, \dots, l = kq.$$

Mettendo successivamente il valore di  $b$  in quello di  $c$ , questo in quello di  $d$ , e così di seguito, si otterrà

$$b = aq, c = aq^2, d = aq^3, \dots, l = aq^{n-1},$$

designando con  $n$  l'ordine del termine  $l$ . Col mezzo della formola

$$l = aq^{n-1}$$

si può calcolare un termine qualunque di una progressione geometrica senza conoscere i termini intermedi. Così, a cagion d'esempio, il decimo termine della progressione

$$\div 2 : 6 : 18 : \text{ecc.}$$

$$\text{è } l = 2 \times 3^{10-1} = 2 \times 3^9 = 39366.$$

Si può pure ottenere la somma di un numero qualunque di termini della progressione

$$\div a : b : c : d : \text{ecc.}$$

infatti addizionando tra di loro le equazioni

$$b = aq, c = bq, d = cq, \dots, l = kq$$

si ottiene

$$b + c + d + \dots + l = (a + b + c + \dots + k)q;$$

e chiamando  $S$  la somma cercata si avrà

$$b + c + d + \dots + l = S - a$$

$$a + b + c + \dots + k = S - l,$$

d'onde si conchiuderà

$$S - a = (S - l)q,$$

e per conseguenza

$$S = \frac{ql - a}{q - 1}.$$

Nell'esempio numerico sopra riferito si avrebbe per la somma de' dieci primi termini della progressione

$$\div 2 : 6 : 18 : \text{ecc.}$$

$$S = \frac{2 \cdot 3^{10} - 2}{3 - 1} = 3^{10} - 1 = 59048.$$

Nel caso della progressione seguente decrescente all'infinito

$$\div 1 : \frac{1}{2} : \frac{1}{4} : \frac{1}{8} : \frac{1}{16} : \text{ecc.}$$

essendo il termine infinitesimo = 0, sarà la somma di tutti i termini della serie = 2, cosicchè sarà

$$1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{8} + \frac{1}{16} + \text{ecc.} = 2.$$

Infatti in questo caso è

$$q = \frac{1}{2}, l = 0, a = 1.$$

Le due formole trovate che danno la somma di un numero qualunque di termini delle progressioni aritmetiche o geometriche servono ad un'infinità di applicazioni nelle scienze matematiche, e conducono alla teoria de' logaritmi.

**PROLEGOMENI** (*letter.*). — Precedono un'opera com'è il significato del vocabolo greco. Somigliano la prefazione per questo lato (v. *PREFAZIONE*); ma possono essere svolti più distesamente, ed anche formare un'opera a parte. Così che servono di ampio lume e cemento all'opera con miglior agio che non si faccia in una prefazione. Qualora i prolegomeni siano scritti dopo l'opera gioveranno maggiormente, ed anche se l'opera è stata pubblicata e letta. L'autore chiarirà in essi ciò che a lui o ad altri parve oscuro, e bisogno di sviluppo, manifesterà meglio il suo concetto, e persuaderà pienamente il lettore. I prolegomeni sono da preferirsi alle note, ove il pensiero dello scrittore si sparpaglia in vece di appresentarsi armonizzato ed unito. Le note hanno più sembianza di rettificazioni, o di giustificazioni, che non di un lavoro accessorio il quale faccia compimento al lavoro principale. Esse interrompono l'attenzione del lettore e spesso la turbano, mentre i prolegomeni la concentrano, la dirigono ad un concetto, ed avvezzano l'intelletto a considerar cose in complesso e non separatamente: lo che mentre è di utilità per chi legge porge idea vantaggiosa dello scrittore, che seppe bene ordinare il suo scritto mostrando come sia mosso da un principio che l'informa, e gli detta le parole.

**PROLETARIO** (*econ. publ.*). — Si chiamavano proletari i cittadini che possedendo meno di 41,000 assi, componevano l'ultima della sesta classe secondo la distribuzione che fece Servio Tullio della popolazione romana. Non erano aggravati d'imposta nè di servizio militare. La repubblica non attendea da essi che la prole, onde il nome di *proletarius* a chi fosse della loro condizione. Il ceto dei proletari non è ristretto soltanto a Roma: con altra denominazione appare in tutti i secoli, e in tutti i paesi, ed oggi si chiama di nuovo col nome antico. Comprende tutti quelli che non posseggono alcun avere neppur quel tanto di cui godeva la sesta classe di Servio Tullio. Nel medio evo i proletari sono gli schiavi, i servi, le persone addette ai servizi manuali ad opere d'industria e di agraria, come di manifattura, soldati di ventura a cui la guerra non ha dato ancora alcun lucro, ed i cultori delle arti e discipline liberali sprovvisti di censo. Nei tempi della barbarie il possesso della terra costituiva la potenza, e la condizione civile dell'uomo non meno che nella società pagana. Il cristianesimo addolciva spiritualmente la sorte del proletario, ma non la migliorava materialmente. La speranza di un felice avvenire sociale non poteva essere il pensiero nè il presentimento d'un'età rozza. Nei rivolgimenti storici il proletario, cioè quello che non possiede, escluso dagli ordini dello Stato, prende tuttavia parte alla cosa pubblica. Non appartiene alla nobiltà, al clero, alla borghesia, chiamata in Francia

*Encicl. pop. Suppl.*

terzo Stato, ma poteva essere assento a quei gradi, e gli era intanto aperto il campo del clero, dell'industria, e della milizia. La sua condizione era assai migliore che presso gli antichi romani sebbene fossero esenti d'imposizioni e di servizio militare. L'immobilità di una condizione che non conceda il progresso agguaglia la ragione all'istinto. Onde nelle barbarie, e nel medio evo, tempi di progresso, il proletario col valore del braccio, acquistava titoli e terre, lavorando coglieva il frutto dell'industria, e del commercio, e coltivando l'ingegno col sacerdozio, e col chiostro poteva percorrere la gerarchia della Chiesa. Così l'aspirazione dell'ultimo ceto ai gradi superiori conforme alla natura del cristianesimo che conduce l'uomo al perfezionamento, era una guarentigia per le speranze, e per i dritti ancora ignoti dell'uomo. Simile stato di cose dura tuttavia, e non v'è altra differenza che i ceti superiori si sono nel corso dei secoli allargati per accogliere gli inferiori, e perciò sono diventati più copiosi ma meno ricchi di avere e di potenza, mentre il numero dei proletari va moltiplicandosi. Nulladimeno il ceto dei proletari esiste tuttavia come nei tempi scorsi. È da considerarsi sotto due punti di vista: in relazione coi ceti superiori, ed in se stesso. Per quanto gli sia concesso di mutarsi e trasformarsi, non essendo chiamati a ciò che gli individui, il ceto mentre vede uscire dal suo grembo alcuni che per proprio moto ascendono, esso resta secondo le sue qualità il medesimo. Questo ceto ha partecipato ai progressi della società ed oggi è assai diverso dal tempo della barbarie e del medio evo. Varia però secondo i paesi dell'Europa. Ove esistono molte manifatture e l'agricoltura non è sufficiente a soddisfare per se stessa ai primi bisogni, come in Inghilterra, i proletari sono in gran numero e poveri, onde lo Stato provvede, imponendo tasse ai ricchi, all'alimento di quelli che non hanno modo di procacciarsi lavorando la vita. Quando l'uomo è in queste angustie non concorre più col suo simile al proprio miglioramento, ed inutile a se stesso, è di gravame alla Società. V'ha il proletario industriale, che con opere materiali, o intellettuali senza acquistare la proprietà coopera al benessere sociale, e talvolta riesce ad innalzarsi ad una sorte che lo premia d'onori e di ricchezze. Nei paesi ove la proprietà per la saviezza delle leggi e l'indole del reggimento è ben distribuita i proletari formano un ceto men numeroso, che altrove, e non languiscono nella povertà. Quando la propria condizione non impedisce ad essi l'esercizio delle proprie facoltà serve loro di stimolo per affinarle, e renderle operose e feconde. Lo sforzo che fa l'uomo per conseguire il suo benessere è la sorgente di molte opere che sono di pubblico giovamento. Non bisogna che le sue qualità rimangano sterili, ed è a ciò che devono provvedere i legislatori, affinché le potenze di ogni individuo concorrano al bene generale. Oggi chi regge gli Stati, o chi cogli studi si adopera per il progresso, va meditando sulle norme che devono regolare il lavoro del proletario. Anzi gli è nella essi detta or-

ganizzazione del lavoro che si aggira la gran questione del momento, e forma la difficoltà dei governi. Le ultime rivoluzioni nacquero dal bisogno appunto che sente la società di costituirsi con basi più giuste e più solide con tal reggimento che ogni cittadino possa appagare e fare i propri bisogni, e partecipare al bene di tutti con vincoli di fratellanza. Il fine di questi moti è l'eguaglianza degli uomini nell'esercizio dello facoltà e dei diritti. Ora quale sarà il sistema che meglio corrisponda a quel bisogno, quale l'ordinamento che cangiando i rapporti sociali stabilirà la parte di ogni cittadino con tal proporzione, che l'uno non si faccia potente colla ruina dell'altro, onde mentre alcuni nuotano nell'abbondanza altri muoiono di fame; che i benefici della natura e dell'industria, secondo la mente di Dio giovinno a tutti? Questo è ciò che si cerca, un sistema, un ordinamento così necessario e che finora malgrado i tentativi, e le teorie degli statisti e degli scrittori non si è ancora trovato. Socialisti famosi come Owen, Fourier e Saint-Simon hanno molto ragionato, ed inventato, ma finora i loro sistemi hanno soltanto la bellezza e l'apparenza di lusinghiere utopie. Dopo la rivoluzione francese del febbraio 1848 il governo provvisorio nella sala del Luxembourg raccolse un'assemblea di deputati operai presieduta da Luigi Blanc per discuterlo, esaminare e risolvere la questione del lavoro. Blanc espose le sue teorie assai criticate dai giornali non sembrando applicabili. M. Chevalier ne mostrò gli errori. Il risultato più certo di queste discussioni fu la pubblica sfiducia nel commercio, lo spavento dei capitalisti, e la minaccia della miseria. Finora sembra che non si possa toccare il meccanismo sociale senza guastarlo affatto. Ma non si fallisca la speranza per l'avvenire: il progresso a mano a mano appagherà tutti i nostri desideri. Non è possibile che Dio abbia creato la più gran parte del genere umano ad essere schiava di pochi, a procurar loro i godimenti coi propri sacrifici e col proprio sangue, a rimanere nel fango e nella miseria. Quando la legge del Vangelo sarà pienamente adempiuta, quando gli uomini saranno davvero fratelli, l'amore formerà le leggi, e il proletario siederà cogli altri lietamente al banchetto della vita.

**PROLOGO** (*πρόλογος*, da *προς*, avanti e *λογος*, discorso). — Aristotile (*De Poetica*, c. 12) dà il nome di prologo a quella parte della tragedia greca che va innanzi al parodo ossia alla prima parlata del coro. Ma più propriamente per prologo s'intende una parlata che gli antichi usavano di far recitare avanti di cominciare il dramma si tragico come comico. Il Crescimbeni dice che ciò non si facesse ad altro fine che per sedare il tumulto del popolo. Questo prologo talvolta era detto da un solo e talora dialogicamente, come si scorge in molte tragedie d' Euripide. Spesso inducevansi gli dei a recitarli, il che usò di far particolarmente Plauto; ma Terenzio pensando forse non convenire agli dei essere annunziatori di cose ridicole, fece recitare i suoi prologhi da personaggi mortali. I primi scrittori comici ita-

liani, come servili imitatori ch'essi erano de' latini, ritennero per lo più il prologo ancor essi; ma essendo di poi stato considerato come inutile all'effetto dell'arte venne dismesso dagli scrittori susseguenti. Oggidì il prologo fu riposto in uso dai romantici, i quali non lo adoperano soltanto ne' componimenti drammatici, ma eziandio in altre sorta di scritture.

**PROMOTORE** (*giurapr. eccl.*). — Titolo della persona che nei tribunali ecclesiastici fa l'ufficio che nei laici compie l'avvocato fiscale. Anticamente ben chiamavasi promotore d'ufficio o procuratore fiscale; ma come la Chiesa non ha mai avuto fisco, il nome di procuratore fiscale è caduto in disuso per lasciare solamente quello di *promotore*. — Anticamente gli arcidiaconi facevano l'ufficio di promotori in tutte le chiese, come si rileva dal canone LVII del concilio di Laodicea e dalle parole di s. Leone il Grande (V secolo) che dice press'a poco la medesima cosa parlando d'Aezio arcidiacono di Costantinopoli. — Per lo più i promotori sono nominati dal vescovo. Nelle metropoli l'arcivescovo ne nomina due: uno per gli affari diocesani, l'altro per quelli metropolitani. Se l'arcivescovo è primate, ne nomina un terzo per questa giurisdizione primaziale; ma queste tre cariche possono anche essere esercitate da una persona sola. Gli ordini regolari possono altresì nominare promotori ovunque hanno una giurisdizione: ed in questo caso tocca istituirli di sua propria volontà, senza che in ciò entri il capitolo. — Si è qualche volta agitata la quistione, se i promotori ecclesiastici debbano essere sacerdoti. Parecchi concilii particolari, come quelli di Tours, di Toledo, di Siviglia, hanno voluto che fossero sacerdoti od almeno venissero promossi al sacerdozio sei mesi dopo la loro nomina. Presentemente è uso generale di non affidare a persone laiche tale ufficio, perchè non può essere compiuto bene che da sacerdoti. — Il promotore non può essere insieme gran penitenziario, giacchè queste due cariche sono tra loro inconciliabili, non potendo essere unite nella medesima persona la vendetta sociale ed il perdono divino. Nè devono essi assolvere o scomunicare, per non aggiungere l'ufficio di accusatore pubblico a quello di giudice. — Questo titolo di promotore si dava una volta anche agli avvocati fiscali laici; ma cadde affatto in disuso. — Il promotore deve con ogni cura mantenere i diritti ed i privilegi della Chiesa, le regole e la disciplina della medesima, ed informare d'ufficio contro gli ecclesiastici delinquenti. È ancora obbligato di procedere contro tutti i delitti di cui si rendono colpevoli i chierici che menano vita sregolata e trascurano di conformarsi al rituale ed agli statuti sinodali della loro diocesi per le preghiere pubbliche ed il servizio divino, per l'istruzione del popolo e l'amministrazione dei sacramenti. — In alcune curie ecclesiastiche v'ha un vice promotore che fa l'ufficio del promotore stesso, quand'egli è assente od impedito.

**PROMULGAZIONE** (*dir. publ.*). — Bisogna distinguere il significato di tre parole, che sono spesso volte confuse nella lingua usuale ed anche spesso in quella



delle leggi: *Sanzione, Promulgazione, Pubblicazione*. La *sanzione*, secondo il diritto costituzionale comunemente stabilito in varie contrade d'Europa, è il consenso dato dal re al voto delle camere legislative. Esso è indispensabile, anche quando la proposta di legge votata fu presentata in nome del re. Se il re rifiuta la sua sanzione, non vi esiste legge. Questo diritto di veto è assoluto in taluni luoghi; ma non avviene lo stesso in ogni parte, dappoichè v'ha delle costituzioni che non lo ammettono, e che quel diritto limitano in un modo o nell'altro. La promulgazione attesta ai cittadini l'esistenza della legge fornita di tutte le forme costituzionali. La legge promulgata è esecutiva. La pubblicazione consiste nel fatto stesso, che mette a conoscenza dei cittadini la legge e la sua promulgazione. Quando le leggi emanano da un potere assoluto, tutto allora si confonde in questa unica potenza: il re proferisca un ordine, quest'ordine è una legge che esiste quando si è pervenuto a farla conoscere al publico. Tutto ciò si verifica presso i governi monarchici assoluti. Le diverse costituzioni degli Stati d'Europa han variato intorno alla forma della promulgazione. Ha esistito un diritto transitorio, una giurisprudenza che giova conoscere quando si vuole esaminare una quistione speciale di applicazione della legge; ma le generali nozioni, alle quali bisogna limitarsi in un dizionario, non consentono che si penetri in tanti particolari. Oggidì, la più parte dei codici europei dichiarano che le leggi sono esecutive in virtù della promulgazione fattane dal re, e dal momento in cui questa promulgazione può essere conosciuta. La più parte delle costituzioni dicono che il solo re sanziona e promulga le leggi. Ma nei Codici nè le Costituzioni non regolano la maniera da seguirsi nella promulgazione. Nei Codici civili si dice soltanto che si riputerà conosciuta la promulgazione spirato il termine di ventiquattr'ore nel dipartimento o nella provincia dove risiede il re, e nelle altre parti dello Stato dopo lo stesso termine aumentato di tanti giorni per quante volte s'interpone una determinata distanza tra il capoluogo del dipartimento o della provincia dal centro della residenza regale. Bisognava regolare questo punto essenziale, imperocchè la maniera di far correre la pubblicazione ha egualmente variato e varia secondo le diverse costituzioni dei varii Stati d'Europa. Ora si fa risultare la promulgazione dalla sanzione reale, ora dalla pubblicazione effettiva, ora dall'inserimento nel Bollettino delle leggi. Quest'ultima maniera è quella che viene seguita più ordinariamente delle altre; e quasi in ogni parte l'arrivo del Bollettino delle leggi alla cancelleria determina la data della promulgazione. In talune contrade è permesso affrettare l'esecuzione a norma del libero volere del re, e sempre che costui lo stima conveniente. In questo caso le leggi si risguardano come pubblicate e sono esecutive dal giorno in cui sono pervenute all'autorità, che ne segna l'arrivo in un registro. Altreve, in simil caso, incombe l'obbligo all'autorità di ordinare immediatamente la pubblicazione effettiva per mezzo di affissi. In quanto

alla pubblicazione, questa ordinariamente risulta dall'inserimento nel Bollettino delle leggi, sovente seguito da un inserimento nel giornale ufficiale del Governo.

**PROPOSTA DI LEGGE (dir. publ.).** — L'iniziativa o la proposta delle leggi si appartiene a ciascuno dei tre poteri. Ciascuno di essi ha il diritto di presentare delle proposte che il potere legislativo trasforma in seguito in leggi, se pur lo giudica opportuno e conveniente. Frattanto, la parola *Proposta di legge* si applica unicamente alle proposte che sono fatte dai ministri in nome del potere esecutivo. Le proposte presentate dai membri delle camere sono chiamate *mozioni*. Questa differenza di parole è adoperata per esprimere una cosa medesima, e in essa avvi una ineguaglianza che si spiega per mezzo della inferiorità dei nostri costumi politici. Si è ancora abituato a risguardare il potere monarchico come superiore agli altri due. Ma che che ne sia, la presentazione della proposta di legge è sottoposta a regole semplicissime. Ciascun ministro espone alle camere le proposte che concernono gli affari del suo dipartimento, e la semplice lettura della proposta è sufficiente perchè le camere se ne occupino. Una proposta di legge può essere indifferentemente presentata all'una o all'altra camera, dove ve n'ha due, a meno che non si tratti di una legge relativa ad imposte. In questo caso la proposta dev'essere in prima sottomessa alla camera dei deputati. I publicisti costituzionali han fatto sulla formola, che si usa nella presentazione della proposta di legge, un'osservazione che giova riferire. I ministri recano questa proposta con un ordine reale. Quest'ordine comincia con le seguenti parole: — N. re ecc. — si suppone dunque che il re parli personalmente alla camera. Ora questa è cosa perfettamente contraria ai costumi costituzionali. « Mettere in mezzo il re nella discussione di una proposta di legge, dice Beniamino Constant, egli è lo stesso che portare il potere reale fuori della sua sfera e chiamarlo a prender parte nella zuffa di tutte le opinioni; mentre la costituzione vuole che i ministri siano responsabili pel re, egli è lo stesso che volere il re responsabile pel ministri ». Chateaubriand avea detto lo stesso anche prima di Constant. Ma a dispetto delle loro obiezioni, presso tutti i governi costituzionali le proposte di legge si continuano a presentare in nome del monarca. La monarchia non vuole perdere un'occasione di far risorvenire che esiste e ch'è buona a qualche cosa. È stata qualche volta discussa la quistione, se il governo poteva ritirare una proposta di legge dopo averla fatta, e sussidiariamente, se un membro della camera poteva ripigliare per suo conto e proporre come sua una proposta già ritirata in quel modo. Nell'uno o nell'altro caso l'affermativa non può esser dubbia. Giova ancora stabilire un'altra cosa, cioè in quale forma debbano essere presentate ad una camera le proposte adottate dall'altra. Il governo può presentare la sua primitiva proposta? deve, al contrario, presentar la proposta con le mende fattevi dall'altra camera? può infine presentare simul-

taneamente le due proposte? siccome una tale questione è stata qualche volta discussa, e si potrà rinnovare, non è cosa superflua brevemente parlarne. Ogni uomo di buon senso intende che il governo non può presentare al tempo stesso due proposte. Una camera non deve esser chiamata a deliberare su due proposte che forse si contraddicono. Bisogna dunque che il governo scelga. Ora, la legge dovendo ricevere l'approvazione successiva di ciascuno dei tre poteri, il governo violerebbe tutti i principii, se presentasse a una camera una proposta già discussa e votata nell'altra camera senza tener conto delle modificazioni che questa vi ha introdotto; il governo è dunque obbligato di presentare alla camera dei pretori, per esempio, le proposte votate dalla camera dei deputati tali quali sono state votate. Quando quelle proposte di quella maniera modificate non gli convenissero più, esso ha sempre il diritto di ritirarle. Questo equivale ad un implicito rifiuto di sanzione.

**PROPRIETA' (filos. del dir.).** — Già negli articoli dell'Enciclopedia dedicati a questo tema noi abbiamo considerato la proprietà sotto l'aspetto del diritto civile e nelle diverse forme con cui si presenta nella dottrina della pubblica economia; qui procaccieremo di considerarla sotto il principale suo aspetto, sotto l'aspetto cioè della filosofia del diritto. — Non v'ha popolo alquanto civile presso cui non sia sancito dalle leggi il diritto di proprietà; perocchè senza di esso non potrebbe esistere vera società civile: ma come la scienza non si appaga delle risoluzioni del senso comune, se prima non vengono trovate corrispondenti ad un ordine necessario; così non basta sapere praticamente che tale diritto è il sostegno principale della civile convivenza degli uomini, e vuoi stabilire un principio scientifico cui si appoggi, una base irremovibile che lo regga, la fonte genuina da cui deriva. Ond'è che tutta la teoria della proprietà sta nel principio ed origine, che vogliamo dire, della medesima. Ora qui potremmo subito esporre questo principio, e brevemente fornire la teoria filosofica di questo punto capitale del diritto; ma varie essendo state le risoluzioni che i giurisperiti ed i filosofi hanno dato di questa importantissima questione, prima corre l'obbligo di esaminare quelle che rifiutiamo, tanto più che la nostra della critica delle altre prenderà maggior vigore, e quasi necessaria uscirà dalle fatte esclusioni.

**TEORIE FILOSOFICHE SULLA PROPRIETA'.** — I ragionamenti per cui si è procurato di giustificare la proprietà hanno variato moltissimo col volgere de' tempi. Direbbesi che fino a' giorni nostri l'esistenza della proprietà è stato un fatto indipendente dall'adesione della mente umana. Tuttavia riflettendo all'indole dei principii posti ultimamente a base di questo diritto, facilmente si raccoglie come i popoli inciviliti comincino ad indagare seriamente la ragione della grande istituzione della proprietà. Non bastano più argomenti qualunque, perchè non si tratta già di un'apologia, anzi facile per la scelta delle lodi, bensì di una difesa, mezzi della quale debbono es-

sero proporzionati all'energia dell'assunto. E non indugiamo a dire che la proprietà sembra dover uscire da questa lotta dopo aver confuso ad un tempo gli avversarii ed i partigiani suoi presenti; imperocchè sotto le prove della ragione e del diritto essa si erige a dispetto degli uni, e si conferma a dispetto degli altri. Or ecco le principali teorie giustificative della proprietà, messe per ordine cronologico:

1° *L'occupazione, la concessione, la legge.* — L'argomento più antico, il quale naturalmente appartiene ad epoche di guerra e di violenza, fonda la proprietà sull'occupazione delle cose che non hanno padrone. «Niuna cosa è di privato dominio, dice Cicerone (*De officiis*, I, 7) per natura, ma per antica occupazione o per vittoria». Conformemente a questa nozione i Romani hanno in principio detto le cose appropriate *Res Mancipi*, letteralmente le cose della presa colla mano. La lancia, l'asta, segno del combattimento, presso loro figurava davanti ai centuriviri in tutte le questioni di proprietà; imperocchè i Romani avevano estesa alle cose possedute dai nemici l'occupazione per la quale si appropriavano le cose senza padrone, siccome viene dichiarato da Gajo (*Comm.* II, 69) dicendo: «Le cose che abbiamo prese al nemico diventano nostre per ragion naturale». Ed il medesimo giureconsulto dice ancora (*Ibid.* IV, 16). «Dai maggiori nostri si tenevano come proprie le cose tolte al nemico». — Una tale opinione storicamente si comprende; imperocchè quando la prima città mosse guerra alla selvatichezza, il solo modo della vittoria dorette condurre alla proprietà, e questo modo aveva la stessa legittimità del primo sforzo dell'incivilimento contro la barbarie. Ma togliendo a tale opinione le contingenze che la rendevano giusta, e considerandola solamente in se stessa, si vede facilmente che non regge alla prova della ragione, non potendo la violenza che è nell'occupazione originare alcuna cosa che la violenza non possa distruggere. Fondare la proprietà sull'occupazione, è lo stesso che abbandonarla a perpetuo contrasto, metterla avanti gli uomini come oggetto di continua disputa. Chi avrà la proprietà? Il più forte. Ma il vincitore d'oggi si spognerà di continuo in mezzo ai figli dei vinti ieri. Come mai s'istituirà la proprietà in questa perpetua successione di padroni diversi? Egli bisogna procedere oltre: quantunque il violento ed i discendenti suoi giunsero a conservarsi vittoriosi, dalla violenza non si potrebbe inferire il diritto, perchè essa riesce solamente al fatto. Fondare la proprietà sulla violenza non è fondarla, ma implicitamente condannarla come usurpazione che non può stabilirsi e conservarsi che continuando il delitto da cui è nata. I publicisti i quali hanno poi accettato il principio del diritto romano non hanno dissimulato il difetto di diritto che si trova nell'occupazione, ed hanno eroduto potervi supplire aggiungendo l'ipotesi d'una *tacita concessione*, in virtù della quale gli uomini avrebbero rinunciatò al dominio delle cose definitivamente occupate da ciascuno di essi (*Gratius De jure pacis et belli*, II, 2; Puffendorffo, *De jure naturæ*

al gentium, iv, 6, ecc.). In questo sistema l'occupazione cessa di produrre la proprietà, giacchè la si fa derivare dal consenso più o meno universale degli uomini. L'occupazione non è più che il fatto a proposito del quale il consenso di tutti si manifesta o si esercita; non è più che l'occasione della proprietà; e la causa di essa si troverebbe nel solo consenso degli uomini. — Se non che è egli necessario di far notare l'insufficienza di siffatto sistema? La scienza del diritto è ormai felicemente liberata dalle pastoie di tali ipotesi di consensi, convenzioni, contratti taciti che non sono stati nè mai potrebbero essere. E sebbene tali ipotesi avessero una qualunque realtà, non appianerebbero però ancora tutte le difficoltà a superare le quali furono inventate. Infatti un consenso non è valido se non in quanto è dato liberamente da un auto-capace con perfetta cognizione di causa e per un oggetto per ogni riguardo lecito. Ora inutile è supporre un consenso degli uomini riguardo alla proprietà, se non si prova anche che tal consenso adempia tutte le condizioni che solamente possono renderlo legittimo ed efficace. Ma non è questo che si prova quando si afferma solamente che questo aggregato d'incapaci da cui risulta l'umanità ha consentito a ciò che alcuni disponessero da padroni dei mezzi di sussistenza di tutti. D'altronde ciò che si effettua per mezzo di un consenso, può essere distrutto da un consenso affatto contrario. E si vede quanto male si fondi la proprietà dandole per base il semplice arbitrio della volontà umana. — La quale ultima obiezione avendo principalmente colpito i moderni sostenitori dell'ipotesi d'una convenzione universale per la costituzione della proprietà, hanno pensato di sostituire a questa convenzione la legge civile colla quale si esprime in maniera certa e permanente il consenso degli uomini in società. Qui siamo in faccia ad un argomento così positivo come quello dell'occupazione: la legge esiste, ed esiste secondo il consenso di quelli che governa: le forme che si vuole sia nel promulgarla che nell'applicarsi sono tali che il dubbio d'ignoranza ed incapacità non potrebbe mai versare sugli autori immediati; ed inoltre la legge, s'essa dipende dal consenso, non è però abbandonata ai suoi capricci: ecco pure la dottrina del consenso nella sua forte pienezza. Tuttavia la dottrina di cui si tratta trasformandosi in una condizione così positiva come quella della legge, non si è spogliata di tutto che la distingueva nella sua prima proposizione. Il consenso umano, cangiato in legge, ha esso ancora la prerogativa di comandare alla giustizia e di non rendere che decreti legittimi? la legalità è dessa necessariamente il diritto? l'errore che può infermare il consenso non può esso alla sua volta infermare la legge? la legge non è per avventura, in vece d'un simbolo della giustizia, un idolo vano, così come il consenso può non essere che un atto di mascherata pazzia? La dottrina che giustifica la proprietà colla legge non omette che un punto solo, quello che è in questione, cioè di giustificare la legge stessa della proprietà. E tale strana dottrina

non ha nemmeno il vantaggio di assicurare ad un'istituzione una stabilità uguale alla certezza della legge paragonata all'ipotesi di un consenso tacito. Si poteva accarezzare tale illusione in tempi pacifici in cui tutto regolarmente correva; ma oggi che siamo ammaestrati dagli avvenimenti, si deve pur troppo confessare che nulla può sottrarsi alla furia delle rivoluzioni. Per noi una legge può variare così facilmente come si può a piacimento far variare il consenso tacito degli uomini. Adunque non v'ha guarentigia nel fondare la proprietà sulla legge, giacchè così facendo la si difende meno di quello che si suscitino contro i più fatali nemici. Infatti non è egli gettare in mezzo ai poveri la credenza che per avere legittimamente la proprietà basta impadronirsi della legge? — Ad onta però dei vizi di questa teoria questa è una di quelle che il più spesso viene adottata di presente. Essa è degli uomini politici i quali sdegnano di ricercare la ragion suprema delle cose; è degli scettici che fanno professione di negare i principii; è ancora di certe menti svegliate le quali, convien pur dirlo, dubitano della legittimità d'un'istituzione in favore della quale non vedono che il fatto stesso della sua esistenza. Per questi vari motivi la dottrina che giustifica la proprietà colla legge ha incontrata fortuna. D'eco in eco è risuonata fin nelle assemblee rivoluzionarie: Mirabeau diceva nel 1789, discutendo la confisca dei beni ecclesiastici: «Una proprietà particolare è un bene acquistato in virtù della legge; la legge sola costituisce la proprietà, perchè v'ha solamente la volontà pubblica che possa operare la rinuncia di tutti e dare un titolo comune, un garante al godimento d'un solo....» Nella discussione relativa al diritto di testare, Tronchet, il quale non aveva la scusa della passione di Mirabeau, esprimevasi pure così alla sua volta, il 5 aprile 1791, dicendo: «Lo stabilimento della società e le leggi convenzionali sono la vera fonte del diritto di proprietà». — Se non che quest'ultima parola della scienza giuridica la quale equivaleva ad una negazione del principio di giustizia alla proprietà, non doveva essere accettato dalla rivoluzione francese, che fin dal suo primo atto costitutivo inaugurò la proprietà fra i diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo, la conservazione del quale è lo scopo di qualunque politica associazione (art. 2 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino). La scienza giuridica morosa ed edificata da questa fede che la Rivoluzione ha manifestata nella giustizia della proprietà, la scienza giuridica si è rimessa all'opera ed è giunta alle teorie recenti e contemporanee di cui siamo per parlare.

2° Il lavoro, la personalità, il diritto di vivere. — Una società guerriera aveva detto, la proprietà è l'occupazione fatta per conquista; una società industriale ha detto alla sua volta: la proprietà è la produzione del lavoro. Questi due principii differiscono poco fra loro. Inoltre si è detto l'uomo è naturalmente proprietario di quello che produce coll'opera sua. Infatti, gli si tolga il frutto delle sue fatiche e nulla vi sarà: l'uomo cesserà di produrre. Giacchè



niuno può opporsi a questa conseguenza necessaria del lavoro, se ne riconosca il principio: si attribuisca al lavoro questa legittimità di appropriazione, la quale non si potrebbe contrastare senza estinguere lo stesso lavoro. Essendo così necessario il principio, egli importa di determinarne bene la natura. Propriamente l'uomo nulla crea; solamente il suo lavoro fa sì che le cose create si trovino in tal condizione che soddisfino ai bisogni. Ora è la possibilità di questa relazione che forma la creazione secondaria ossia la produzione dell'uomo. Per tal maniera il lavoratore scopre le cose e l'attitudine loro a soddisfare i bisogni; egli le reca dove fa d'uopo, le fazione, le combina, ne svolge le potenziali qualità, le riduce insomma a tale che si possano immediatamente applicare alla soddisfazione di ognuno. Quello è il lavoro, quella la produzione che gli appartengono. Senza questo lavoro l'uomo sarebbe nudo, esposto alle intemperie, il più misero degli esseri animati in mezzo dell'opulenta natura di cui, in virtù del lavoro, vediamo ammassarsi e spiegarsi innumerevoli ricchezze. Non v'ha per avventura che l'aria, la luce e l'acqua di cui possiamo godere senza fatica; e tutto il rimanente dobbiamo procacciarcelo col lavoro. Quindi il lavoro e la sua produzione concernono l'agricoltura per cui si trae partito dalla fecondità della terra; l'industria, per cui si trasformano le materie grezze; il commercio, per cui le popolazioni comodamente si procacciano le cose utili. Nè dimentichiamo che fra i procacci del lavoro sono le invenzioni e le scienze: infatti la scienza aiuta grandemente l'agricoltura e l'industria, per le quali scopre mano mano le attitudini ancora ignote delle cose ed i mezzi di volgere in pro' le forze della natura. Onde agricoltori, industriali, trafficanti, dotti, saranno proprietari di tutto che senza i loro sforzi gli uomini non avrebbero potuto godere. Ecco che così i lavoratori sono i padroni del mondo. — Fra le varie obiezioni che si possono volgere a questa dottrina ve n'ha una che è più di ogni altra grave. Infatti si ponga mente che il lavoro, dal quale si argomenta fondarsi la proprietà, non è mai un fatto isolato; è un atto necessariamente collettivo di molti. E per rendere più chiaro il nostro pensiero prendiamo l'esempio d'un uomo il quale con un pezzo di legno fa un mobile, e diciamo è egli il solo fattore di questo mobile? No davvero, perchè al compimento del suo lavoro ha cooperato una legione di lavoratori assenti: A gli ha fornito gli strumenti di cui si vale; B le materie che ardono nella sua officina; C i procedimenti varii di cui si vale; D ha resa la mente del lavoratore atta ad imprendere un'opera utile ma ingrata a farsi; E gli ha procurata la sicurezza esteriore mercè cui attende al suo ufficio senza tema che un ladro lo invada; per maggior precauzione F sorveglianza intorno a lui, per metter le mani addosso al ladro; in ultimo G va attorno per trovare chi voglia comprare il mobile; ecc. ecc. E se analizzassimo la bisogna di questi vari lavoratori ausiliarii, figurati da A, B, C, D, E, F, G, troveremmo che ciascuno di essi rappresenta

alla sua volta una serie di sforzi di cui ciascuno di essi non è che un punto solidariamente attaccato agli sforzi della società attiva tutta quanta. Per tal maniera giungeremmo a mostrare che in questa società non v'ha un lavoro particolare d'un solo de' suoi membri che non sia un'applicazione dei lavori di tutti i membri insieme. Ora con questo risoltamento nelle mani si deve con trepidazione domandare come mai è possibile attribuire ad una persona ciò che deriva da tutte unitamente le persone? Il lavoro è necessariamente un'opera collettiva; e se bisogna ad esso attribuire la proprietà di sua produzione, anche questa dev'essere collettiva, e non già individuale come l'opera stessa. Se non che con tal sistema non è alla proprietà che si giunge, bensì al comunismo. — La teoria che giustifica le proprietà per il lavoro arriva poi al risoltamento ora determinato per una via ancor più rivoluzionaria dell'analisi e della logica. Nella produzione v'ha un agente che molto somiglia allo stomaco dell'apologo di Menenio Agrippa, il quale è il capitale: ed infatti questo coadiuva la produzione senza fare alcuno sforzo attivo che apparisca come quelli del lavoro propriamente detto; eppure quando si tratta di distribuire i prodotti la sua parte uguaglia press'a poco quella dello stesso lavoro. Ora proclamate al popolo che il solo lavoro dà diritto alla proprietà, e procurate di conservare, contro le illusioni e le tentazioni dell'apparenza, il regno segreto di questo capitale, di cui non si osserva il carico che ha, ma se ne vede solamente il profitto che percepisce. Senza dubbio una società che ammettesse il principio della proprietà proveniente dal lavoro solamente, aprirebbe il varco ad una rivoluzione per cui il capitale cesserebbe dall'appartenere ai particolari per concentrarsi come un fondo comune necessario a tutti nelle mani stesse dello Stato. Ma i filosofi hanno provveduto a tutte queste difficoltà, e sono principalmente quelli detti eclettici, che dando estensione all'*io* hanno fatto della proprietà un'applicazione della *personalità* umana. Questa forma metafisica della teoria economica ora esposta ha il pregio di essere sottilmente ingegnosa; e noi procureremo di farla intendere con poche parole. Primamente la teoria dei filosofi restringe e determina i limiti del lavoro di ciascuno; accetta il lavoro come una manifestazione della volontà dell'*io*; ma il lavoro in quanto manifesta l'*io* vien circoscritto dal fine immediato cui tende. Io, per esempio, invento una macchina, il che è cosa reale, egli è che ho voluto inventare una macchina. Ho io voluto ugualmente tutto ciò cui questa macchina può servire poi in mano altrui? no, perchè la maggior parte di tali usi non sono preveduti da me, che non ho potuto volere ciò di cui non aveva cognizione; l'opera della mia volontà comincia e finisce alla cosa sola che ho fatta. Non è adunque vero che il lavoro d'una persona si estende a tutti i lavori delle altre persone, giacchè viene limitato dall'oggetto stesso cui si applica esclusivamente. Avendo per tal maniera ristretto così le conseguenze del lavoro da renderlo essenzialmente

individuale, la teoria di cui parliamo giunge a porre un lavoro individuale come il lavoro stesso: è una appropriazione e non una coappropriazione. Ma come tale appropriazione rappresenta in tutto la personalità del lavoratore, una volta ch'è creata non è più dipendente che da tale personalità: essa è questa personalità ridotta a cosa esteriore, è una cosa personificata; e per tal motivo la proprietà è sacra come la stessa persona umana, e bisognerebbe poter distruggere questa per non offendere quella. Se ci venne fatto di rendere intelligibile questa spiegazione, si deve anche vedere che riesce a due conclusioni: 1° a individuare la proprietà, il che stabilisce la proprietà veramente degna di questo nome; 2° a darle un carattere inviolabile in maniera non peritura; imperocchè la personalità umana non venendo meno giammai, la proprietà necessariamente sopravvive alla dissoluzione del corpo del suo autore. — Non si può certamente negare che questa teoria non sia l'argomento più valido cui si possa appoggiare la proprietà; e non lo faremo carico della sottigliezza che la rende difficile ad intendersi, essendo ciò inerente a quasi tutti gli argomenti metafisici. Egli basta che la ragione d'un' istituzione esista; e se è desiderabile, non è però necessario che questa ragione sia facile per tutti. Ma l'accusa che a questa teoria facciamo è di non mettere in conto il lato morale della cosa. L'io, in forza di sua libertà, può tendere così ad atti buoni come a cattivi, e nulla v'ha che sia indifferente, perchè l'ozio dell'anima umana e l'attività sua inutilmente impiegata è un furto fatto all'adempimento dei doveri suoi al proprio perfezionamento. Ciò posto, a fine di rendere legittima ed accettabile una manifestazione dell'io, non basta affermare ed anche provare che tal manifestazione è reale; ma importa anzitutto dimostrare che è lecita, buona, conforme ai doveri, alla destinazione dell'anima umana. Ora la manifestazione per cui l'uomo si appropria le cose esteriori ha essa i caratteri che la morale esige? — I filosofi di cui abbiamo riferita la teoria non toccano tale quistione; e ciò solo è più che sufficiente per infermarne tutti gli argomenti. Infatti l'anima umana ha il debito di provvedere alla sussistenza del suo corporeo involuppo, e per signoreggiare la materia ha inoltre una missione che qui non occorre spiegare. Per le quali cose l'anima umana non può rinunziare al suo diritto di una certa appropriazione e principalmente al suo dovere di indefesso lavoro. Ma il diritto di appropriazione esercitato dall'anima umana quanto si estende egli? questa appropriazione sta ella legittimamente nei termini dei bisogni reali di ciascun individuo? oppure comprenderà quanto per la violenza e l'astuzia può abbracciare l'intemperante ambizione di un uomo? Astuzia, violenza ed intemperante ambizione sono manifestazioni di certe anime. Ma se alcuno per edificare la proprietà si contentasse d'una manifestazione qualunque dell'io, purchè soddisfaccia alle condizioni di sufficiente energia, nulla avrebbe fatto per la proprietà stessa; imperocchè avrebbe antici-

patamente resi legittimi tutti gli attentati contro la medesima, purchè siano risolti e l'intento venga coronato. — Queste obiezioni e le altre che si possono aggiungere contro le due teorie degli economisti e dei filosofi, hanno fatto sì che questi ultimi venissero a provarsi con nuovo sforzo, che a noi pare li abbia finalmente accostati al vero. — L'uomo è in terra per adempiere al dovere che qui indichiamo, senz'altro, colla parola di perfezionamento proprio: *Perfecti estote sicut pater vester perfectus est in caelis*; e, chiamando lavoro il complesso degli sforzi necessari per ottenere questo perfezionamento, ognuno deve attendere alla serie dei lavori che al suo fine conferiscono. Ma come prima condizione affinchè l'uomo possa lavorare si è la conservazione certa della propria esistenza; così l'uomo ha incontrastabilmente il diritto di vivere. Ora essendo indispensabile che certe cose esteriori si impieghino a soddisfare il bisogno supremo della esistenza, l'uomo possiede in virtù del suo diritto di vivere un diritto di appropriarsi le cose necessarie ai suoi bisogni fisici: onde il diritto di vivere si risolve in un diritto di essere proprietario; in altri termini il diritto di vivere è la base stessa del diritto di proprietà. Se non che ponendo questa conseguenza non bisogna separare il diritto di vivere da ciò che ne fa certa la legittimità, dall'azione cioè di compiere la missione umana e di attendere per tal fine ad un lavoro utile; imperocchè il diritto di vivere esiste solamente a condizione che si adempia il fine; e solamente quando questa condizione è adempiuta la proprietà esiste alla sua volta in quanto realizzazione del diritto di vivere. — Allo stesso primo aspetto si deve vedere che questa maniera di costituire il diritto di proprietà tende meno a consacrare i possessi quali si praticano qua e là, che a caricare la proprietà attuale delle tre seguenti conseguenze: 1° ognuno che viene al mondo è di diritto un futuro proprietario delle cose necessarie ai suoi bisogni; 2° ma come questo diritto non può effettuarsi che a condizione d'un lavoro utile, si risolverà per ciascuna persona rispetto alla società nel diritto al tirocinio, ai mezzi, all'attribuzione di un ufficio cui saranno inerenti in qualsivoglia maniera sufficienti retribuzioni per esistere; 3° inoltre, ed è questa la conseguenza più rigorosa, come il diritto di proprietà ha per ragion d'essere il diritto di vivere, con esso ha per misura non già tutto quanto una persona può acquistare ma l'estensione, ed i limiti degli umani bisogni. Or come questa triplice maniera d'essere del vero diritto di proprietà può essere assicurata dalle leggi sociali? Questo è ciò che siamo per esaminare. — Anzi tutto bisogna porre che non solamente importa che il diritto di proprietà sia stabilito con certezza per ciascuno, ma bisogna ancora che sia atto a soddisfare facilmente i bisogni di ciascuno; imperocchè l'uomo non è sulla terra solamente per appagare i suoi fisici appetiti, ma ad altri fini ancora debbe rivolgersi la sua attività, essendo obbligato a svolgere il suo intelletto ed educare il proprio cuore. Ora, costringere un'anima per la in-

tiera vita alla sola occupazione di nutrire e difendere il suo corpo, è un'ignobile distrazione, un furto sacrilego che si fa all'uomo e a Dio. E questo delitto non torna già utile alla società; imperocchè l'uomo non giungerà mai a mutarsi in bruto, e le sue immortali facoltà persistono in lui per farne, in mancanza di ciò che deve essere, una vittima de'suoi errori. Provatevi a concepire la chimera d'un ordine sociale in mezzo ad un popolo presso cui i più nobili bisogni della mente e del cuore non rimangono che come cause permanenti d'inquietudini, di patimenti e di agitazioni. Invano si fa pompa della ricchezza materiale, perchè essa non è che la soddisfazione degli appetiti corporali quando per gli uni è lusso, per gli altri oggetto di furiosa invidia. E che darette voi agli appetiti non soddisfatti delle anime? Ecco che intanto il disordine e la ruina delle società vengono per vendetta e castigo ad affliggere il genere umano! — La necessità di provvedere al diritto di proprietà di ciascuno, non solamente in maniera certa, ma ancora in guisa facile e comoda, essendo ormai evidente, rimane solamente a determinare i mezzi, coi quali si possa giungere all'intento. E qui dobbiamo avvertire che un'illusione naturalmente coglie la mente, vogliamo dire l'utopia della comunione dei beni. Infatti egli sembra che questo sistema sia richiesto da un ordine di cose in cui il lavoro darebbe ad ognuno un diritto alla sussistenza. Ma non basta che la comunione sia contraria a tutte le abitudini radicate, esiga un compiuto rinnovamento della società, non si concili colle condizioni della famiglia; sia tale insomma che il suo ordinamento possa appena essere concepito dalla teoria più indipendente dalla resistenza dei fatti e della pratica; no, non bastano queste considerazioni principali, ma estranee al nostro soggetto, in nome delle quali condannerebbero questo sistema: e se qui ricusiamo il comunismo, egli è in virtù della stessa vera nozione del diritto di proprietà. Infatti il comunismo tende direttamente a niente meno che porre tutte le cose necessarie alla sussistenza di ciascuno sotto la direzione assoluta dello Stato: ora il diritto di proprietà che nasce dal diritto di vivere, sacro come la stessa vita umana, non potrebbe dipendere da un arbitrio qualunque; esso appartiene all'uomo per un diritto anteriore al diritto sociale; lo stato deve proteggere e garantire la proprietà di ciascuno, e non deve poterne disporre; ma esso avrebbe realmente questo potere, se rimanesse incessantemente il solo proprietario delle cose. Strana maniera di difendere l'uomo contro i furti di cui è fatto vittima dai monopolisti particolari, mettendo in luogo di questi un monopolista solo e generale contro cui non vi potrebbe essere né sindacato né giudice né ricorso alcuno. — Il sistema della comunità dovendo essere escluso come una contrarietà flagrante del vero diritto di proprietà, conviene cercare nel sistema opposto una combinazione più efficace. E su questo punto noi indicheremo, in virtù dello stesso principio posto, una conseguenza sommaria, la quale sola basta a tutto nella pratica. — Si

deve lasciare alla proprietà privata la maggior possibile latitudine; imperocchè qui si tratta d'uno di quei diritti sacri che non si possono offendere mai fuorchè in caso di estrema necessità. D'altronde si ha nella proprietà un genio di risparmio, di pazienza e di affetto fecondo, che arricchisce la società intera. Ma fra le imprese più frequenti della proprietà una ve n'ha che merita riguardo sopra tutte: essa tende incessantemente ad accrescersi; e come il capitale ha grande potenza ad agglomerarsi, questo risultato non tarda a prodursi, il possesso delle cose utili a tutti trovandosi concentrato nelle mani di pochi. Onde la maggior parte viene a dipendere assolutamente dalla minor parte per tutti i bisogni della vita. Infatti nulla è più assoluto, irresistibile e continuo quanto l'impero che si esercita in nome della ricchezza col mezzo stesso della fame. E questa causa di soggezione innormale che risulta dall'enorme ineguaglianza nel possesso dei beni, è da temersi tanto più in quanto che a primo aspetto tutto sembra regolare ed utile in tale concentrazione di capitali; imperocchè così riproduce meglio, a miglior mercato ed in maggiore abbondanza. Ma questi vantaggi, che sono momentanei quando non esistono solamente in apparenza, non potrebbero compensare la disgrazia della soggezione estrema e gl'incessanti disastri che certamente lor tengono dietro. D'altronde questa condizione d'una ricchezza che appartiene a pochi, costituisce una violazione del diritto di ciascuno e di tutti ad essere proprietari: ora quando il principio della proprietà è così messo in abbandono e danno della maggior parte, chi potrà garantire pel numero minore il rispetto al principio medesimo? non sono al certo i patimenti e la fame. In faccia a questa sempre imminente occorrenza dell'agglomerazione delle ricchezze in poche mani, lo Stato deve sempre ricordarsi il diritto di cui è il naturale e necessario difensore; imperocchè lo Stato rappresentando il diritto di ciascuno e di tutti a poter facilmente procacciarsi i mezzi di sussistenza, deve mantenere questo diritto contro tutti gli avvenimenti che tendono a metterlo in arbitrio dei semplici privati. Il quest'obbligo è per lo Stato della medesima natura che quello in virtù del quale esso protegge i cittadini contro il furto e l'assassinio diretto; perchè la violazione del diritto di proprietà, identine al diritto di vivere, è per mezzo di un furto un cominciamento di assassinio. Ma lo Stato, affinchè adempia questo dovere di tutela speciale, non è per nulla costretto ad immischiarsi nel maneggio della proprietà privata, che è cosa fuori del suo diritto; e basta che per via di regolamenti generali assicuri ad ognuno i mezzi d'imparare una professione utile, di esercitarla e di vivere colla sua industria con certa comodità confacente agli altri doveri che a lui incombono onde vieppiù possa perfezionarsi la mente ed il cuore. Leggi per garantire a tutti un'educazione ed un tirocinio; banche di credito per fornire e prestare ai lavoratori poveri i capitali necessari a mettersi officina la prima volta, o concorrere alle imprese di so-



cià; caso di risparmio per formare pensioni di riposo o di soccorso in caso di malattia o di vecchiaia; ecco alcuni dei principali provvedimenti coi quali lo Stato può effettuare il diritto di ciascuno a vivere per mezzo del lavoro. Generalmente parlando la condizione precaria del mercenario è inconciliabile colla certezza della condizione di proprietario che appartiene a tutti; e però se il salario non può essere assolutamente sostituito dalla condizione di associato, è necessario prenda dalle istituzioni di aiuto che abbiamo indicate un carattere positivo di certezza e di permanenza analogo agli stessi vantaggi della proprietà. E per ultimo osserveremo ancora che lo Stato, a fine d'istituire le opere di soccorso di cui parliamo, possiede un diritto estesissimo e profondissimo di sottrarre dalle fortune private; perocchè ogni persona dovendo vivere delle cose della terra, quelle che vengono a mancare assolutamente agli uni sono necessariamente trattenute con ingiustizia dagli altri. Adunque lo Stato può prenderne una parte; e non è certamente violare la proprietà il chiederne una contribuzione a beneficio dei necessitati, perchè anzi in tal guisa le si rende omaggio e vien salvata, mentre si riconduce di continuo al solo principio che la giustifica — la tutela.

**STORIA GENERALE DELLA PROPRIETÀ.** — Lo spirito filosofico giunge con istento a determinare una nozione sana della proprietà; ma tutti gli sforzi dei filosofi vennero superati dalla sapienza certa e profonda dello spirito pratico. Imperocchè nulla uguaglia la ragione della società che Dio assiste, come forse risulterà chiaro da quello che siamo per dire. Considerando in maniera generale le leggi diverse che principalmente ne' tempi antichi hanno governata la proprietà, si trova che tale istituzione, se così è lecito parlare, è stata una combinazione di parecchi diritti. Solamente nei tempi moderni la proprietà si è fatta un diritto esclusivamente individuale; perchè in antico era un diritto multiplo e complesso. Ma senza costringere il lettore a far qui con noi un lavoro analitico che riuscirebbe fastidioso e prolisso, ci contenteremo di porre innanzi tratto il complesso dei diritti dei quali la proprietà era la base e la rappresentazione nelle più antiche tradizioni del genere umano. Sopra ognuna delle cose date agli usi ed al commercio tre prerogative dominavano il diritto stesso dell'individuo: le quali erano quelle della Divinità, dello Stato, e della famiglia.

**Prerogativa della Divinità.** — Le cose prima di essere appropriate erano consacrate a Dio, e la consecrazione non era che una maniera di riconoscere divina la proprietà. « La terra appartiene a me » dice il Signore nel Testamento antico; ed aggiunge per gli uomini: « Voi siete come stranieri cui la do in affitto ». Così lo *Zeus herkeios* dei Greci, come il dio *Terrano* dei Romani esprimevano simbolicamente un'appropriazione ed un affitto analoghi della terra. Lo stesso simbolo si ritrova presso tutti i popoli, come si può vedere nell'opera di Grimm sulle *Antichità del diritto tedesco*. La proprietà divina sulla cose era

figurata così: pel territorio integrale di un popolo, dall'attribuzione ad una divinità, come presso gli Ateniesi, ove il territorio dell'Attica apparteneva a Minerva; per ogni dominio distretto, da particolari cerimonie di consacrazione, come presso i Romani, ove la terminazione, secondo Varrone, consisteva nel fare di un campo un vero tempio; per le cose immobili e mobili costituenti il patrimonio di una famiglia, colla presenza e la proprietà degli dei domestici Lari. E vogliamo anco notare che le libazioni prima del pasto indicavano che al punto di consumare le cose gli uomini dovevano riconoscerle appartenenti agli dei. Ora che cosa significava mai questa proprietà divina se non che la Divinità non aveva creato le cose per se stessa, ma per gli uomini, affinchè ne venissero soddisfatti i loro bisogni? Ma porre le cose sotto la proprietà divina era proclamare che gli uomini, siccome semplici affittaiuoli, dovevano valersene solamente secondo la volontà del supremo Signore. Onde un doppio obbligo di aver cura della natura, coltivarla con religioso riguardo, e non privare dei frutti di essa alcun ente cui sono necessari. Guai a colui il quale pensasse di potere impadronirsi per se solo della natura e dei frutti di lei, per sacrificarli al suo orgoglio ed alla sua voluttà! Egli commetterebbe un sacrilegio; imperocchè la proprietà impone il dovere di essere laborioso e benefattore: e la Chiesa cattolica ha svolto in meravigliosa maniera questo principio.

**Prerogativa dello Stato.** — Questa non era forse che una conseguenza della proprietà precedente; imperocchè lo Stato, la Città era l'ente collettivo cui, prima di tutti, aveva consegnato il suo dominio. Che che ne sia, il concetto d'una proprietà eminente dello Stato si trova presso tutti i popoli primitivi. È noto come presso gli Ebrei l'attribuzione delle terre fosse fatta a ciascuna tribù, eccettuata quella di Levi, perchè questa esercitando il sacerdozio, suprema delle magistrature, aveva una parte nel prodotto di tutte le parziali attribuzioni. Secondo le leggi di Manù, la prima casta, quella cioè de' *bramini*, ha la signoria di tutti i beni delle altre due posseditrici, giacchè la quarta, che è dei *Sudra*, nulla possiede. L'intero regime feudale era fondato su questa distinzione di un dominio eminente che apparteneva allo Stato, rappresentato dalla signoria, e d'un possesso utile concesso agli individui ed ai sudditi, rappresentati dal vassallaggio ed anche dal Servaggio (v. FEUDALITÀ'). Questa gerarchia d'una doppia proprietà privata e pubblica, di cui l'una domina l'altra, si vedeva presso i Germani invasori, dei quali la sola tribù aveva la proprietà generale, e si è osservata ancor dopo nelle istituzioni di tutti i popoli dell'Africa e dell'America. In Grecia il principio d'una proprietà pubblica ha dato luogo ad applicazioni molto varie; ma fu in Roma regolarmente ordinato. Lo Stato era talmente proprietario che per un titolo solo si aveva la cittadinanza, ed era la partecipazione alla proprietà dell'*ager romanus*. Onde l'istituzione per cui Servio Tullio regolò il diritto di suffragio nei comizii, se-

condo la ricchezza di ciascun cittadino. Il popolo solo attribuiva a ciascuno la proprietà; onde la formula della mancipazione, o traslazione di proprietà, la presenza di cinque testimoni, ciascuno dei quali figurava una delle cinque classi principali dei comizi. L'attribuzione della proprietà particolare si faceva dal popolo più rigorosamente quando si trattava della traslazione testamentaria; perchè allora in luogo di cinque testimoni, interveniva almeno in principio, il popolo stesso. Ma Roma ha applicato con genio originale il principio d'una proprietà pubblica coll'istituzione speciale dell'*ager publicus* (v. *AGRI* LASER). Ma non ci estenderemo oltre per mostrare, come potremmo facilmente, che tanti esempi si danno di tale proprietà quante sono al mondo le società; e che cosa essi significhino pare appena necessario che venga indicato. Imperocchè chi non veda che questa proprietà eminente dello Stato sulle cose non ha mai avuto come non ha mai potuto avere altro di mira che l'utilità comune? Le società sono sempre state intese a far prevalere alla proprietà privata il diritto d'imporle tutti i sacrifici voluti dai servizi dell'azione pubblica, principalmente il diritto di obbligarla ad un tal regime che, in vece di affamare il maggior numero di persone, vaglia ad assicurare la sussistenza di tutti e di ciascuno.

*Prerogativa della famiglia.* — Il vero individuo sociale non è la persona singolare, ma la famiglia; e questa verità intesa in ogni tempo ha condotto i legislatori a non concedere, in ultima analisi, per quanto è possibile, la proprietà che alla famiglia stessa, della quale l'individuo non è che il mandatario, il rappresentante, l'agente esteriore. Da questo riguardo l'istituzione più notevole è stata quella del *GIOVELE* (vedi) presso gli Ebrei; in virtù del quale dopo lo spazio di cinquant'anni ogni famiglia recuperava la proprietà assegnatale in principio. L'individuo non poteva alienare i beni della famiglia. Altre società hanno applicato il principio medesimo, senza però ammettere un'istituzione così radicale. Ed ecco le leggi per le quali le varie conseguenze dell'attribuzione della proprietà alla famiglia sonosi successivamente e talvolta simultaneamente manifestate. Queste leggi concernono: 1° la determinazione d'un'eredità reciproca tra i membri della famiglia, la quale, vivendo sempre, si conserva nella proprietà, perocchè il mancare d'uno dei suoi membri produce solamente un nuovo ordinamento nel possesso. L'eredità si trova presso tutti i popoli, esclusi quelli che vivevano in comunione. 2° Gli impacci messi al diritto, che l'individuo può esercitare, di disporre delle cose della famiglia, sia per testamento, sia per donazione, sia per un atto qualunque di alienazione. A Roma, ove il padre di famiglia (*paterfamilias*) era onnipotente, bisognava però una legge affinché potesse cangiare per mezzo di testamento la legge di successione ereditaria. Anche a Roma si limitò poscia il potere di testare, fra gli altri mezzi colla creazione di un'eredità legittima, costante. Le donazioni furono sempre ristrette ed impacciate. Il marito non poteva

alienare il fondo dotale della moglie. Ma presso altri popoli gli impedimenti di cui parliamo sono stati anche più rigorosi: i Germani non ammettevano testamenti; e non permettevano donazioni generali senza il consenso di tutte le persone della tribù. Le alienazioni del padre di famiglia dovevano essere consentite e ratificate dagli agnati ed eredi presuntivi e comproprietari presenti. Talvolta si vedeva assistere alle vendite un bambino nelle braccia della nutrice, il quale era un agnato, in nome del quale un tutore consentiva alla vendita di un bene patrimoniale. Tali usanze germaniche sonosi ritrovate presso tutti i popoli. Posteriormente, quando tali rigori cedettero all'influenza di altre necessità, le donazioni ed i testamenti furono permessi, ma solamente in parte e con vincoli assai stretti; e della proibizione di alienare i beni della famiglia rimasero la legittima, l'usufrutto, l'immutabilità della dote, la revoca delle donazioni per sopravvenienza di un figlio, ed in ultimo il celebre diritto di ritenzione per causa di parentela. 3° Ma l'attribuzione della proprietà alla famiglia ha talvolta prodotti effetti che un retto senso di onestà disapprova, e per ciò stesso hanno compromesso il principio: vogliamo parlare dei diritti di mascolità e di primogenitura. Siccome le femmine maritandosi cangiavano di famiglia, non si è creduto dover loro concedere che una modica porzione dei beni della famiglia dalla quale si staccano. Onde una restrizione dei loro diritti ereditari e delle loro doti patrimoniali. Egli è vero che le donne non perdono molto a cagione di tal costumanza; imperocchè in tal caso son dotate dallo sposo o dalla famiglia in cui entrano, e poi loro avviene di essere sposate per se stesse. Ma i vecchi padri sono sempre stati dolenti di non poter dar tutto alle figlie loro, ed i fidanzati non hanno mancato di cospirare coi buoni babbi. I diritti di primogenitura, che in alcuni paesi hanno appartenuto ai cadetti, erano fondati sulla necessità politica di mantenere sempre nome, beni e forza alla famiglia sotto la mano d'un rappresentante disponibile. Si possono allegare mille ragioni contro il diritto di maggiorascato se si pensa alla santa uguaglianza che deve regnare fra tutti i membri della famiglia. Ma non bisogna dimenticare che certe famiglie sono state istituzioni politiche, in questo senso speciale che esercitavano la sovranità direttamente e *jure proprio* ora per queste famiglie, in particolare, del reggimento feudale, il diritto di primogenitura non era più assurdo di quello in virtù del quale oggidì una corona non si divide tra i discendenti d'un medesimo re. Il diritto di primogenitura non ha perduta la sua ragion di essere che dal punto in cui il reggimento feudale ha cessato di concorrere al governo. — Che che ne sia dei vari effetti del diritto attribuito alla famiglia sulla proprietà, egli importa osservare in maniera generale che tale attribuzione, quantunque non sia essenziale, è però così utile alla famiglia fino a rendersi necessaria. All'unione bisogna un simbolo; e non bastando l'affezione interna, fa d'uopo che uno stesso tetto ritenga e richiami quelli che vorrebbero

allontanarsi. Le memorie si attaccano alle cose, e le cose parlano un linguaggio più efficace che non faccia la vacillante ragione. Intorno a noi tutto diventa soggetto di teneri sentimenti e di venerazione. Una famiglia povera non esiste: è un culto senz'altare, una covata senza nido, una tavola senza vivande; i membri di essa si lasciano per cercare di che vivere, e poi non si rivedono più. Ma ciò non basta; imperocchè una famiglia, quand'anche non fosse povera, se nulla avesse di proprio, nè la vita intima, nè i misteri delle amicizie, nè l'inviolabile indipendenza di essa potrebbero andar sicuri. Per un altro riguardo solamente la famiglia che si ama nel futuro è governata dal genio di economia, di pazienza e d'inedefeso lavoro; essa è che ammassa, conserva e migliora. Adunque si può dire che la proprietà è tanto utile alla famiglia quanto la famiglia è alla sua volta utile alla proprietà.

*Diritto dell'individuo.* — Ma che cosa diventa egli il diritto dell'individuo condizionato dalla triplice prerogativa che lo domina in nome dell'umanità, dello Stato e della famiglia? La prima lo costringe all'adempimento dei doveri generali di beneficenza; la seconda gli impone i sacrifici necessari dell'associazione; la terza ne ritiene ed impaccia quasi tutto ciò che è l'essenza della proprietà, la facoltà di disporre. Si deve per riconoscere che il diritto dell'individuo, sotto la triplice prerogativa da cui è dominato, non è più, salvo particolari eccezioni, la medesima proprietà: è un possesso risultante dal diritto di uso e di usufrutto, e dal diritto o piuttosto dal dovere di amministrazione. Questo diritto d'uso e questo dovere di amministrazione lasciano, è vero, ampio campo all'arbitrio; ma anche questo è pur contenuto in limiti certi. Pertanto così la prodigalità nell'uso, come l'incapacità nell'amministrazione, suscitano contro l'individuo possessore la sopravveglianza della famiglia, la quale solamente è la vera proprietaria: onde le varie regole della tutela verso gli individui che per tenera età, incapacità, e prodigalità sono supposte di diritto; onde le regole ancor più espressive dell'interdizione, della curatela e del consiglio giudiziale, per le quali si toglie più o meno ad individui dichiarati prodighi od incapaci il godimento e l'amministrazione dei beni che, in realtà, vogliamo ripeterlo, appartengono alla famiglia. — Tale apparisce essere stata la sapienza pratica delle società, principalmente negli antichi tempi; la quale sapienza non ha giammai fatto della proprietà un potere puramente individuale; ha posto in essa un diritto complesso, una gerarchia di prerogative, un ordine di obblighi, di cui l'umanità e lo Stato erano, in certa maniera, i protettori ed i creditori, la famiglia, il sovrano ed il debitore, e l'individuo il soggetto e l'agente.

*Conclusioni.* — I tempi moderni, e per questi intendiamo quelli che cominciano al declinare del secolo passato, hanno infranto tutte le antiche forme, e sottoposti tutti i principii al sindacato d'una petulante ragione che condanna quanto non comprende. L'istituzione mistica dell'antica proprietà non ha

trovato grazia al cospetto di questa fiera ragione; la quale con disprezzo, orgoglioso ed ignorante insieme, ha sacrificato quanto nelle leggi cristiane o feudali vi era di reditivo nell'antica sapienza. La costituzione dei beni ecclesiastici, questa mirabile realizzazione dei diritti dell'umanità intera sulle cose di ciascuno, la prerogativa d'un dominio eminente che il reggimento feudale, aveva morendo, lasciato in eredità allo Stato, siccome il dovere d'una suprema direzione economica; questi due principii grandemente salutari, diciamo, vennero sbeffeggiati e seppelliti sotto le ruine della distrutta società. Solamente la famiglia, quantunque minacciata e scossa, ha potuto, in virtù della propria energia, conservare la maggior parte delle prerogative a lei pertinenti. Ma i diritti dell'individuo sulle cose sono accresciuti in guisa affatto straordinaria. La proprietà si è accresciuta in potere individuale di quanto ha perduto in sociale ed umana santità. Tuttavia nè l'umanità nè lo Stato non potendo essere privati dei loro diritti necessari, ciò che ad essi fu ingiustamente tolto sotto una forma, bisogna che lo recuperino sotto un'altra: ond'è che di presente si vedono agitate le grandi e terribili quistioni del pauperismo, del diritto al lavoro, dell'ordinamento di questo, dell'intervenzione dello Stato nelle imprese industriali. Lo Stato e l'umanità mirano a riconquistare le loro prerogative sulla proprietà individuale per la via dei ragionamenti teorici sopra dichiarati, i quali sembrano talvolta mettere in dubbio lo stesso diritto della proprietà individuale. Non neghiamo che non s'abbiano su tal via molte opinioni, partiti, agitazioni e tentativi pericolosi; ma più pernicioso è che alla giustizia sia interrotto il corso. D'altronde v'ha alcun che di buono in questi sforzi teorici per cui la nostra sapienza puramente razionale manifesta la sua attività ed il bisogno che ha di progredire; ed è che, raggiungendo la meta, potremo almeno dire una volta a buon diritto che la conquista nostra ha la scientifica certezza.

*PROSELITI (stor. sac.).* — La parola proselita viene dal greco *προσelyτος*, in latino *advena*, straniero, ed è il nome che gli Ebrei davano ai goim o gentili che abjuravano il culto delle false divinità per abbracciare il giudaismo; imperocchè non era loro permesso di stabilirsi presso di essi che sottoponendosi alle leggi degli Israeliti, se non in maniera assoluta, almeno nelle più generali ed essenziali disposizioni. Onde due classi di proseliti; quelli cioè di abitazione e quelli di giustizia. I proseliti di abitazione non erano obbligati che all'osservanza dei comandamenti e dei precetti contenuti nel decalogo (*Exod. xx*), che si consideravano quali leggi naturali cui ogni uomo era soggetto, e secondo l'espressione di Maimonide rendevano degni di aver parte all'eredità dei secoli futuri, l'eternità: onde quando si prometteva in presenza di tre testimoni di osservarli scrupolosamente, si poteva abitare le terre d'Israele, ed esercitarvi senza molestia qualunque professione. Alcuni autori pretendono che i proseliti di abitazione cessarono



all'epoca in cui le tribù di Ruben, Gad e Manasse furono costrette dal re Teglatfalessar ad emigrare in Assiria, 737 anni av. C.; altri vogliono che tale uso si sia conservato fino alla venuta del Messia. — I proseliti di giustizia erano detti così perchè si obbligavano ad osservare compiutamente tutti i doveri che la giustizia della legge prescriveva; ed in forza di tale impegno godevano dei diritti e delle prerogative medesime che gli Ebrei di origine. Per giungere ad acquistare questo diritto di grande naturalizzazione, tre condizioni erano necessarie: 1° sottoporsi alla circoncisione dopo aver appresi i capi principali della dottrina religiosa; 2° dichiarare solennemente davanti a tre dottori ed Ebrei notabili che non si era mosso da alcun sentimento di avarizia nè d'interesse qualunque adottando le leggi di Mosè, ma da profonda convinzione della santità loro, e che si era nella ferma risoluzione di conformarsi in ogni cosa, a fine di vivere d'or in avanti sotto gli atti della maestà divina. Poscia, rimarginata la piaga della circoncisione, il proselito di giustizia era condotto al luogo in cui doveva purificarsi, e vi si lavava in un recipiente, fatto per ciò, tutto il corpo con una sola immersione, sempre alla presenza dei tre testimoni. Siffatta abluzione legale praticata da tutti gli Ebrei è stata riguardata come una specie di battesimo iniziatorio, e la ragione che se ne dà si è che costituisce una delle cerimonie inerenti all'atto della circoncisione, che ha un carattere religioso, di cui l'abluzione giornaliera è privata, ecc.; 3° in ultimo presentarsi al tempio per farvi il sacrificio espiatorio voluto dal Levitico, ove sono specificate le forme e la natura di tutti i generi di sacrifici, l'adempimento dei quali era necessario. — Le donne non erano soggette che alle due ultime condizioni. I ragazzi che non erano ancor giunti all'età di tredici anni ed un giorno, e le ragazze minori di dodici anni ed un giorno non potevano divenire proseliti di giustizia che col consenso dei loro genitori, perchè da quel punto si cessava dall'appartenere loro legalmente e non si era più capaci di ricevere alcuna eredità di famiglia idolatra.

**PROSPERITA' (econ. polit.).** — La prosperità di una nazione favorisce quella delle altre nazioni. Queste sono tra loro nella relazione medesima di un paese con l'altro. Ciascuno ha interesse di vedere prosperare il suo vicino e di profittare della sua opulenza. Con ragione gli Stati Uniti han sempre cercato di spandere l'industria tra selvaggi, onde sono circondati; han voluto che costoro avessero che dare in cambio, perchè non si guadagna nulla coi popoli che non hanno a dar nulla. Si spera che le nazioni vogliano condursi coi principii liberali, perchè vani sistemi e funeste teorie sono le massime esclusive e gelose dei vecchi Stati d'Europa. Gli Stati Uniti provano, che la più alta politica è d'accordo con la moderazione e con l'umanità. Questa verità era ignorata da Voltaire, il quale diceva esser tale la condizione umana, che desiderar la fortuna di un paese valesse quanto desiderare il male dei suoi vicini; e

vero cittadino dell'universo esser colui, che la sua patria non ambisce veder più grande, o più piccola, più ricca, o più povera. Il vero cosmopolita non desidera che la patria estenda la sua signoria, perchè così compromette la propria felicità; ma ambisce che si faccia più ricca, perchè la prosperità della sua patria giova a quella dei paesi vicini. — La prosperità non ha limiti definibili; ma si può accrescerla, ed uno dei mezzi che più v'influisce, vien suggerito dai principii dell'economia politica. Si fa la guerra per conservare una colonia o un monopolio, nè si pensa che in questa maniera si corre dietro a un vantaggio, che vien pagato assai caro, perchè non mai si acquistano prodotti al di fuori, sia pure nelle colonie soggette, altrimenti che cambiandoli con prodotti proprii: laonde principal cura bisogna avere della produzione interna, la quale non è mai bene favorita che dalla pace più generale, dalle leggi più dolci e dalle comunicazioni più facili. Il destino delle nazioni dipende dunque, non già da una preponderanza incerta e sempre precaria, ma dai proprii lumi. I governi, non potendo mantenersi che a spese dei produttori, sempre più verranno a dipenderne; ed ogni nazione, che saprà farsi padrona dei suoi sussidi, sarà sempre sicura d'esser ben governata. Al contrario, ogni autorità, che obliera i bisogni del secolo, andrà a ruina, perchè verrà ad impegnarsi ad una lotta contro la natura delle cose. Si noti in ultimo, che la popolazione non è misura della prosperità. La grande popolazione accenna una grande produzione; ma perchè vi sia una grande prosperità, occorre che la popolazione si trovi provveduta abbondantemente di tutte le cose necessarie alla vita ed anche di alcune superfluità. V'ha contrade dell'India e della Cina prodigiosamente popolate e in pari tempo miserabilissime; nè, diminuendo il numero degli abitanti, si riuscirebbe a renderle meglio provvedute, perchè non potrebbesi ciò fare senza diminuire egualmente le loro produzioni. Laonde bisogna desiderare, non la diminuzione del numero degli uomini, ma l'aumento della quantità dei prodotti, che sempre ha luogo, quando la popolazione è attiva, industriosa, economica e ben governata, ossia poco governata. Se dunque la popolazione si proporziona con la produzione, la quantità d'industria, madre dei prodotti, esercita un'influenza fondamentale sulla popolazione degli Stati.

**PROSPERO (S.).** — Celebre pe' suoi scritti contro i pelagiani, nacque in Aquitania verso la fine del iv secolo, e quantunque semplice laico meritò di essere annoverato fra i Padri della Chiesa. Egli fu che insieme ad un altro laico per nome Ilario indicò verso l'anno 429 a S. Agostino gli errori del semipelagianismo che cominciava a spargersi a Marsiglia e nel mezzogiorno delle Gallie. S. Agostino li combattè nei suoi due libri della predestinazione dei santi e del dono della perseveranza. Poco dopo la morte del santo dottore i semipelagiani sparsero nelle Gallie un certo numero di proposizioni indegne che dicevano un compendio della dottrina di lui e contenevano

il fatalismo e gli altri errori insegnati dai predestinariani. S. Prospero pieno di zelo per la dottrina e la memoria di S. Agostino sorse animoso a respingere queste odiose imputazioni. Ma egli stesso si vide fatto segno di simili accuse, e prese il partito di recarsi a Roma con Ilario a chiamare giustizia dalla Santa Sede contro avversarii fatti arditi dal silenzio de' vescovi. Le loro querele furono accolte dal papa S. Celestino che fece l'apologia degli scritti di S. Agostino in una lettera indirizzata ai vescovi delle Gallie con nove articoli contenenti una definizione della dottrina cattolica sulla Grazia. S. Prospero pubblicò poi un'opera intitolata contro l'autore delle Conferenze per combattere gli errori semipelagiani che si trovavano nelle Conferenze del celebre Cassiano. Egli aveva composto poco tempo prima, per combattere le eresie sulla grazia, un poema in quattro libri intitolato *Contro gl' ingrati*. Si hanno di lui parecchi scritti, fra cui si segnala un commentario sui salmi ed una cronaca che giunge fino al 455. I pregi di mente e di animo che lo adornavano lo resero caro al papa S. Leone, che lo ebbe assai tempo per suo segretario. Nell'anno 463 viveva ancora, ma se ne ignora l'epoca della morte.

**PROSPETTO** (*lett.*). — È l'indicazione delle materie che si vogliono trattare in un'opera: ha una sua forma speciale che differisce da quella del sommario o dell'indice. Non fa l'esatta numerazione dei capitoli e dei paragrafi, nè rende conto delle singole parti in cui sarà svolto l'argomento del libro. Appresenta alla mente del lettore un'idea chiara e succinta del lavoro scientifico o letterario, acciocchè se ne possa arguire facilmente la natura e l'importanza. Suole l'autore del prospetto con accortezza porre in rilievo il concetto dell'opera, i punti principali in cui si divide, e raccogliere in un quadro i pensieri dell'opera da eccitare il massimo interesse. Si legge il prospetto, e da questo nasce il desiderio di leggere il libro: ognuno può da quello conoscere se conviene ai suoi bisogni, se risponde ai suoi disegni. Il prospetto insomma è ciò che si vede innanzi agli occhi a prima vista, come dice il vocabolo; è somigliante alla facciata di un palazzo nella quale si distinguono gli appartamenti, le comodità principali dell'edificio. Un buon prospetto fa la fortuna dell'autore e dell'editore, perchè procura molti compratori all'opera. È quello massimamente necessario per gli abbonamenti, per tutti quelli che vogliono essere adescati e bene informati innanzi di fare acquisto d'un libro. Il prospetto è il compendio della mente di uno scrittore, è il sunto del suo lavoro.

**PROSSIMO** (*mor.*). — Nella Bibbia questa parola non significa spesso che un parente od un vicino; nel Vangelo si applica a tutti i discendenti di Adamo. Gli Ebrei, come quelli che discendevano tutti da Abramo, riguardavansi come fratelli; ma questa fratellanza benevolenza si fermava in certa maniera ai confini della Giudea. — Erodoto lasciò scritto che i Persiani antichi osoravano particolarmente i loro prossimi vicini, poi i vicini dei vicini; ad essi soli

attribuivano virtù e valore, e tutti i popoli più lontani erano per essi tanto più cattivi quanto più distanti. I Greci ed i Romani da loro parte trattavano di barbari gli stranieri, e ben lungi dal considerarli fratelli, appena li credevano degni di essere loro schiavi. Mosè nel *Deuteronomio* comanda l'amore del prossimo, intendendo per esso così lo straniero come l'israelita; vuole gli siano lasciati, come alla vedova ed all'orfano, alcuni manipoli nel campo dopo la messe, alcune olive sui rami dopo la raccolta, ed alcuni grappoli sulle viti vendemmiate; perocchè è bene che Israello si ricordi essere stato egli stesso una volta straniero in Egitto. — Presso i cristiani la carità, dommaticamente parlando, è una virtù teologica che ha due oggetti, cioè Dio ed il prossimo. Noi dobbiamo amare Dio sopra ogni altra cosa ed il prossimo come noi stessi. Secondo Gesù Cristo, colui il quale osserva i comandamenti di Dio, lo ama veramente; secondo s. Giovanni niuno ama veramente Iddio che colui il quale ama il prossimo. Quando Gesù Cristo ci comanda nel Vangelo di amare il prossimo, ci spiega chiaramente in che consiste questo amore. « Fa agli altri quello che vuoi sia fatto a te stesso ». Dolcezza, indulgenza, compassione, soccorsi, consigli, servigi, ecco ciò che si deve al prossimo, cioè a tutti gli uomini, perchè la carità cristiana non ha limiti. Il più bell'esempio d'amore del prossimo che sia stato proposto all'imitazione degli uomini è quello che Gesù Cristo ci ha dato nella sublime parabola del Samaritano. Il viaggiatore ebreo, ferito per via dai massadieri, è lasciato alla sua mala sorte dal sacerdote e dal levita del suo popolo, che pure insegnando altrui la carità dovevano averla imparata; ma lo scomunicato dalla sinagoga, che preso da compassione medica le ferite e pone a cavallo l'abbandonato dalla sinagoga, mostra chi è il prossimo secondo il Signore: e così facevano i primi cristiani quando accoglievano ne' loro ospizii i vecchi schiavi che il popolo re lasciava gir mendichi per le strade, e meritavano che Giuliano l'apostata, confuso da questa luminosissima carità, scrivesse ad Arsace pontefice d'Asia: « È per noi vergognoso che i Galilei oltre i loro soccorrano anche i nostri poveri ». — Per trenta secoli l'uomo chiuso nel suo egoismo non pensò neanche a sollevare i miseri e gli afflitti; presso gli antichi non si rinviene l'ombra d'un'istituzione a favore dei poveri e dei malati. Catone il censore consigliava di mandare gli schiavi vecchi a morir di fame in un'isola del Tevere; un precetto di Marco Aurelio vieta di piangere con quelli che piangono. Seneca chiamava la pietà vizio delle anime deboli, e Virgilio dice che il savio non compatisce l'indigente. I dottori della sinagoga al tempo di Gesù Cristo non insegnavano miglior dottrina. Se gl'idolatri si annegano, dicevano essi, non bisogna salvarli dalle acque; e la sola grazia che loro si possa fare è di non tuffargli di più e spingerli maggiormente nel precipizio in cui sono caduti. Così i savii del paganesimo ed i dottori della sinagoga intendevano l'amore del prossimo. Il Vangelo

come caldo raggio di sole ha fatto sciogliere a poco a poco tutti questi ghiacci ammonticchiati dall'egoismo umano per sì lunga serie di secoli; pronunziò anatema a queste barbare dottrine e predicando coll'esempio ha sparsi dall'oriente all'occidente i benefici che la sua carità ispira; ed esso solo può ricompensare.

**PROTASI** (*letter.*). — È l'antefatto di un'azione drammatica che si suole destramente introdurre nell'orditura di questa per servire di schiarimento e di scorta allo spettatore. Gli antichi hanno pure usata la protasi nell'epopea come ha fatto Virgilio che comincia il suo poema colla navigazione di Enea in cerca dell'Italia, e fattolo approdare a Cartagine, pone in bocca di lui il racconto della fine di Troia e di tutto ciò che seguì fino al punto che comincia l'epico canto. La protasi è fatta per abbreviare l'orditura dell'azione, che sarebbe troppo lunga e ribelle alle regole dell'arte, se si volesse narrare fin dalle sue prime origini. La protasi la condensa e ne riduce una parte che dovrebbe essere svolta in molte scene, episodii, avvenimenti ad una sola narrazione più o meno lunga. La parte d'azione che prende una tal forma non è così interessante come se si dispiegasse in dialoghi, ella perde molto della sua vivacità ed efficacia per se stessa, ma spande sul resto del dramma e dell'epopea un lume necessario, e nel tempo istesso prepara gli animi all'attenzione e a diversi affetti. Noi parliamo specialmente del dramma, poichè in questo genere di componimento si usa specialmente la protasi. Ella dev'essere chiara e breve per quanto è possibile. Se fosse oscura, se non si presentasse tosto all'intelligenza del publico, che va raccogliendo il senso delle parole da una fugace declamazione, fallirebbe al suo scopo e non farebbe che gettar la confusione nell'orditura dell'azione. Egli è della protasi che dipende la concatenazione della scena, il contrasto delle passioni, la sorpresa senza inverisimiglianza, il maraviglioso del naturale, la logica degli avvenimenti, la ragione o la condotta delle situazioni, l'andamento dell'intreccio, il modo dello scioglimento. Le idee drammatiche più o meno direttamente si appicciano alla protasi, che signoreggia in tutte le scene. E perciò deve sempre esser presente all'immaginazione degli spettatori. La brevità della protasi è anche buona appunto perchè si fissi meglio nelle menti e non ne sfugga qualche parte o circostanza per la troppa sua lunghezza. La protasi lunga è ordinariamente noiosa, perchè non aggrada molto l'udire un personaggio che parla troppo ed affatica, e perchè non conoscendosi tosto l'opportunità di quella, lo spirito rimane come sospeso ed incerto. La protasi si espone per lo più nel primo atto, ed è il suo luogo acconcio perchè serve come di porta allo spettacolo: ma talvolta secondo il congegno e le disposizioni dell'intreccio si produce negli atti successivi ed è sempre un antefatto, ma serve piuttosto allo scioglimento dell'azione che a farle la via o l'apparecchio. Gli antichi talvolta esponevano l'antefatto in un prologo recitato da una divinità o da

un personaggio, il qual modo venne imitato dai nostri cinquecentisti. Quel modo che si tenne massimamente nella comedia, non è bello perchè fa come una parte separata dal dramma e denota nello scrittore un difetto di arte e di destrezza nel tessere un tutto ben composto dei varii elementi di un soggetto. Il prologo poteva essere tollerato nei principii dell'arte ma non oggi, intendiamo sempre colla forma antica. I moderni fanno il prologo, ch'è nel tempo istesso protasi, ma lo sceneggiano e rimane come un'azione separata, come un dramma a parte, ed ha in questo caso l'interesse del dramma. È un atto che ne chiude l'antefatto, il quale non essendo narrato come una storia, ha tutto il calore e il moto della rappresentazione. Piace il vedere, al cominciarsi di un dramma, dei personaggi di cui gli spettatori già conoscono il carattere e la parte che devono esercitare nell'azione. Il dramma riesce più intelligibile e più evidente essendo stata l'attenzione preparata dall'antefatto, che si presentò con tutto l'apparato d'uno spettacolo, e perciò più favorevole all'impressione e più tenace nella memoria. Fra il prologo e il dramma vi è talvolta un lungo intervallo di tempo, e talvolta breve secondo il genere dell'argomento. La protasi, qualunque sia la forma, può aver luogo in qualunque azione drammatica, nella tragedia, nella comedia e nel dramma. Ella è semplice nella prima e nella seconda, e in generale più complicata nel componimento drammatico di recente invenzione. Ma non v'ha rappresentazione senza protasi? Egli è difficile che un'azione ne sia affatto priva, ma è talvolta di una tal semplicità che non è protasi, qualora per questo nome s'intenda una vera narrazione di fatti che precedettero il fatto posto sul teatro. Allora il dramma si concentra tutto in uno sviluppo di affetti che sorgono dai pochi e semplici avvenimenti che nascono sulla scena. Di questo genere sono per lo più le tragedie d'Alfieri: i dramaturghi francesi hanno più bisogno di protasi lunghe e avviluppate perchè appunto avvilupate e lungo è l'intreccio de' loro componimenti teatrali. Nei melodrammi la protasi è quasi affatto esclusa perchè il racconto, tranne che non sia brevissimo, concitato o immaginoso, non offre al compositore materia di concetto musicale per la melodia. Anche il melodramma usa talvolta il prologo sceneggiato. La somma abilità dello scrittore, ideando la protasi, è nell'organizzarla cogli episodii dell'argomento strettamente, onde non sembri inopportuna e superflua, e cooperi felicemente all'effetto generale della rappresentazione.

**PROTESTA** (*dir. publ. e civ.*). — È la formola con cui una o più persone esprimono la loro volontà e il convincimento intorno a ciò che le riguarda. La protesta per lo più è mossa da un ostacolo fatto alla volontà, e da un'offesa recata al convincimento, come anche da ambedue le cause. La protesta è il linguaggio del diritto contro la forza. Non è il potente che protesta contro il debole, ma questi contro quello ed a nome della ragione e della giustizia che sogliono essere calpestati.



dalla prepotenza e dall'interesse. Se il debole, il giusto si lasciasse opprimere senza protestare non avrebbe egli perciò torto, essendo le leggi della giustizia immutabili e generali anche quando non s'invocono, ma non darebbe al mondo un documento della propria oppressione. Quel documento non è sempre infruttuoso perchè la memoria di un'ingiustizia non si cancella facilmente e può trovar col tempo l'occasione d'esser vendicata. La protesta, qualora si faccia, non sotto la stessa violenza, nè quando ne conseguono gli effetti, ma innanzi che quella violenza scoppia, nel momento che si teme o si prevede, la protesta può bene essere efficace per allontanare il danno temporariamente o per sempre. Non sempre la forza è prepotente ed inesorabile, massimamente se tenta le sue male arti in un secolo di civiltà. La protesta essendo basata interamente sull'energia morale e sull'opinione pubblica, quando l'energia risiede in molte persone, e l'opinione esercita il proprio impero negli spiriti, la forza esita a manifestarsi e combattere perchè teme la disfatta. Avvi dei casi in cui la protesta quantunque atto semplicemente morale si arma anch'essa e respinge la forza colla forza. La dichiarazione di un diritto offeso è capace di risvegliare le passioni dell'uomo che vengono in soccorso della ragione, onde il debole si fa forte anch'egli e l'oppresso diventa libero. La protesta non è un trovato moderno, ella si trova nelle storie di tutti i tempi, ma espressa più o meno chiaramente e non sempre efficace. La forma vera della protesta e la sua efficacia è propria de' nostri tempi notevoli per la civiltà, l'educazione e l'opinione pubblica. Oggi si protesta con potenti parole e spesso efficaci. Protestano i potentati fra loro, i popoli contro i potentati e chiunque ha da far valere i suoi diritti contro le persone che vorrebbero violarli. Sono frequenti a' di nostri gli esempi di proteste. Innanzi che sorgesse la novella repubblica in Francia la Camera dei deputati nel suo indirizzo al re protestava ogni anno contro la Russia per l'oppressione della Polonia, protesta offerta in forma di desiderio e di voto. La nazione francese, non potendo adoperar le armi per ciò che desiderava, ricorreva alla forza morale che muoveva allo Czar come una minaccia sospesa continuamente sul suo capo. Le proteste che la violenza cercò di soffocare furono quelle di Venezia e di Milano innanzi alla cacciata degli Austriaci. E quelle proteste, che parvero nel momento semplici prove di civile coraggio, servirono a concitar gli animi, sparsero i primi semi dell'insurrezione e posero le armi in mano ai cittadini per la liberazione della patria. Egli è evidente che la protesta formola un diritto, una ragione, un'idea, che qualora non siano bene definiti nella mente la volontà non opera. Onde questa può ricevere l'impulso dalla protesta perchè l'intelletto concepisce un oggetto di publico interesse e ne diventa appassionato. Vi sono proteste che per circostanze particolari non potranno mai essere soddisfatte e che tuttavia si praticano, perchè l'uomo non abbandona mai volentieri il proprio diritto o ciò che crede tale. Così Pio VII, quando dopo la caduta

di Napoleone fu restituito alla sua sedia apostolica, protestò contro le potenze per il possesso d'Avignone che nella ritorsione dell'Europa rimaneva, com'era di territorio, così d'impero, incorporato alla Francia. Le proteste non sono sempre suggerite dalla ragione e dalla giustizia, ma eziandio dal risentimento, dall'interesse e dalla vendetta. Allora hanno la forza delle passioni o non ne hanno punto, e chi dà retta a quella protesta è ingannato o ingannatore. Sono pochi i rei che salendo il patibolo non protestino della loro innocenza. Le proteste riguardano affari privati o publici ed hanno varia importanza secondo il loro oggetto. I cristiani che presero il nome da una protesta (v. *PROTESTANTESIMO*) (S) difendevano il loro culto. Le religioni danno facilmente luogo alle proteste. La religione per se stessa è inerme e non è sempre difesa dallo Stato, anzi essendone separata è talvolta in guerra con esso. La protesta è l'arma sua, l'unico suo appoggio, specialmente se la religione non è quella dello Stato ed è solo tollerata. In questo caso l'efficacia della protesta può derivare in gran parte dal fanatismo, che il fa temere come il valore animoso e disperato. Ma ciò che rende più d'ogni cosa efficace e formidabile la protesta è il diritto incontestabile contro cui le armi dei potenti presto o tardi s'infrangono. La protesta come voce d'un vero diritto offeso, avrà se non subito, almeno col tempo, il suo pieno trionfo.

**PROTESTANTESIMO** (stor. eccl.). — Il nome di protestante fu prima dato in Alemagna ai partigiani di Lutero, perchè protestarono contro un decreto della dieta di Spira nel 1529 e se ne appellarono ad un concilio generale. Posteriormente fu esteso ai calvinisti, agli anglicani ed a tutte le sette che abbracciarono la pretesa riforma. Un decreto pubblicato nel 1521 da Carlo V in una dieta tenuta a Worms aveva sottoposti alle pene determinate dalle antiche leggi contro gli eretici tutti coloro i quali professassero gli errori di Lutero, il quale era di recente condannato in forma solenne da Leone X; ma tra che l'imperatore era assente e tra che le cose dell'impero erano in critica condizione, al decreto non poté corrispondere l'esecuzione; ed in varie diete tenute di lì a poco a Nuremberga ed altrove, i principi dell'Alemagna mossero molte lagnanze alla corte di Roma, e vennero a decidere doversi lasciare libertà di coscienza infino a che si tenesse un concilio generale. In ultimo la dieta di Spira nel 1529 si appigliò ad un mezzo termine ordinando doversi rigorosamente osservare l'editto di Worms nei luoghi ov'esso era stato ricevuto, niuno potere ormai più abbandonare la fede cattolica; tollerarsi però nei luoghi ove il luteranismo era stabilito quanto era già fatto consumato, intanto che si aspettava il concilio generale; ma non potersi impedire ai cattolici l'esercizio di loro religione, nè permettersi che il protestantesimo oltre si propagasse. L'elettore di Sassonia, il langravio di Assia, il duca di Luneburgo ed alcuni altri principi con quattordici città imperiali protestarono con atto publico contro siffatto decreto e mandarono le proteste loro a Carlo Quinto che allora trovavasi in Italia. Rispose ai loro

deputati l'imperatore con un decreto emanato per pluralità di voti, secondo le leggi dell'impero, non poteva essere annullato dall'opposizione di alcuni dissidenti, e che egli stesso, spacciati gli affari d'Italia, sarebbe andato alla testa delle sue truppe a por termine ai disordini d'Alemagna. I protestanti che già avevano preveduta tal risposta avevano pensato di unirsi in confederazione, onde opporre tutte le forze del partito alla potenza imperiale, e colorirono il disegno formando subito la lega di Smalcalda. Dal suo canto Carlo Quinto aveva convocata una dieta in Augusta nel 1550 per deliberare intorno ai mezzi di ridurre i settarii all'obbedienza o costringerveli colla forza; e fu a questa famosa adunanza che i luterani pubblicarono la loro prima professione di fede, nota col nome di *confessione d'Augusta*. Melantone, dal quale fu essa compilata, spiegò tutta la sua accortezza per dissimulare od attenuare in parecchi punti gli errori della setta; e però i luterani non cessarono nelle loro susseguenti confessioni di modificarne la dottrina, sebbene ne abbiano sempre ritenuto il nome. L'imperatore diede ad alcuni teologi l'incarico di esaminare questa professione di fede e di confutarla. Combattono essi con valide prove gli errori ivi contenuti; mostrarono che vi si calunniava su varii capi la dottrina dei cattolici, e che su varii altri scostavasi dalla dottrina sin allora insegnata dai settarii; imperocchè tra l'altre cose vi si ammetteva espressamente il libero arbitrio che Lutero aveva così spesso e tanto fortemente combattuto. L'elettore di Brandeburgo fece, in nome dei principi cattolici, il possibile per persuadere i principi luterani a rientrare nel seno della Chiesa: loro mostrò le turbolenze e le guerre civili che potevano cagionare all'Alemagna, se rimanevano ostinati nel proposito; e com'essi opposero a tali considerazioni scrupolo di coscienza e la domanda di un concilio fatta pure nella presentata professione di fede, loro ricordò che Lutero alla dieta di Worms aveva disprezzata l'autorità dei concilii, siccome la combatteva negli scritti; ed in ultimo si fece a chieder loro come mai osassero dire che per debito di coscienza alla dottrina invariabile della Chiesa cattolica preferivano le opinioni di alcuni settarii i quali, non che accordarsi fra loro, contraddicevano a se stessi, e si condannavano apertamente nella propria professione di fede, giacchè in essa facevano ritorno alla dottrina cattolica in varii punti che prima avevano rigettati come errori. Ma tutte queste ragioni non ebbero forza di far piegare gli ostinati protestanti. Finalmente l'imperatore, d'accordo coi principi cattolici, pubblicò un decreto col quale proibiva d'insegnare gli errori di Lutero, di abolire la messa, rigettare i sacramenti, le leggi o le cerimonie della Chiesa: insomma di cambiare in alcun che la dottrina od il culto cattolico, sotto pena di castigo corporale e della confisca, con ingiunzione di deporre i sacerdoti ammogliati, ristabilire i monasteri e restituire i beni ecclesiastici usurpati. Chiunque si fosse opposto all'esecuzione di questo decreto doveva essere messo al bando dell'impero. Ma non andò guari

che Carlo Quinto si vide costretto a trattare coi principi protestanti per ottenerne aiuti contro i Turchi, i quali, invasa l'Ungheria, minacciavano già l'Austria. Lutero, come quegli che in teorica professava un fatalismo inevitabile, aveva fin dal principio sostenuto non potersi combattere i Turchi senza resistere al volere di Dio, e come aveva più volte spiegata questa opinione ne' suoi scritti, così erasi adoperato in ogni miglior modo per distogliere principi e popoli dall'unirsi per la difesa dell'Alemagna. Tuttavia l'imperatore poté, dopo lungo negoziare, procacciarsi la cooperazione dei principi protestanti mercè il trattato concluso nel 1552 e noto col nome di pace di Nuremberga. Per esso erasi fermata pace generale fra tutti gli Stati dell'impero, deciso niuno poter essere molestato a motivo di religione fino al concilio generale, e fissato che se il concilio non fosse stato convocato e adunato nel volgere di un anno, gli Stati di Alemagna sarebbero congregati per regolare di comune accordo gli affari religiosi. Ma quando l'imperatore ebbe ottenuta da Clemente vii promessa di convocare un concilio, purchè i protestanti dessero parola di stare alle decisioni di esso, qualunque fossero per essere, questi risposero che non potevano impegnare la fede, se prima non avessero saputo in qual maniera vi si pensava di procedere; se le decisioni sarebbero prese secondo la sacra scrittura, e principalmente se il papa e le persone a lui aderenti volevano essere soli giudici nelle controversie. Domandavano, secondo il linguaggio della setta, un concilio libero e santo. — Parecchie conferenze si tennero successivamente nelle diete posteriori, a fine di ricondurre per via di persuasione i protestanti; ma riuscirono vuote di effetto. I principi ed i signori chesi erano impadroniti dei pingui benefici ecclesiastici non volevano saper punto di accomodamenti, perchè nulla volevano restituire. Il langravio d'Assia, il quale, solerte, valoroso e forte com'era, passava per uno dei più validi appoggi della setta, ottenne da Lutero e dai principali riformatori, in ricompensa del suo zelo, una vergognosa decisione per cui gli veniva permessa la poligamia. Questo principe, fatto campione della riforma per cupidigia e licenza, mandò ai dottori luterani una memoria in cui impudentemente esprimeva il desiderio suo di menare in isposa un'altra donna oltre la principessa sua moglie, dicendo di non potere e non volere soddisfare in altro modo i suoi appetiti; e per costringere i riformatori all'assenso, finiva per dire, dopo alcune considerazioni, in favore della poligamia, che se venivagli ricusata tale dispensa sarebbe volto all'imperatore, il quale certamente non l'avrebbe concessa senza permissione del papa, e quindi suo malgrado avrebbe dovuto entrare in via contraria agli interessi della riforma. Tale minaccia determinò Lutero, Melantone ed i principali dottori del partito a concedere. Nulla più curioso del ridicolo e sofistico discorso che in tale contingenza composero in forma di consulta. Riconobbero essi che Gesù Cristo avendo ricondotto il matrimonio alla sua primitiva istituzione, la legge divina obbliga di contentarsi di una moglie e che la

Chiesa non potrebbe ammetterne altra contraria; aggiunsero che la permissione della poligamia indurrebbe gli avversarii loro a metterli nel numero dei maomettani; eppure non lasciarono poi di pretendere che la legge la quale permetteva agli Ebrei di avere parecchie mogli non è stata punto abolita. In conseguenza decisero espressamente che il langravio poteva sposare un'altra donna, purchè lo facesse in segreto. Essi non diedero però questa permissione che qual dispensa; il che suppone apertamente una legge proibitiva: e d'altra parte riconoscevano che le dispense non possono aver luogo contro la legge divina. Ecco come una setta che si era fatta avanti col pomposo nome di riforma sacrificava i precetti del Vangelo alla lussuria di un principe. Siccome i protestanti, ad onta che si fossero appellati ad un concilio generale, ricusavano ostinatamente di aderire a quello che era poi stato convocato a Trento nel 1545, e d'altronde facevano lega con potenze straniere e si opponevano alle risoluzioni delle diete, Carlo Quinto mise al bando dell'impero l'elettore di Sassonia ed il langravio d'Assia, e, riportata una vittoria decisiva, fece prigionieri questi due principi, costrinse gli altri a sottomettersi e dissipò la lega di Smalcalda; quindi, in una dieta tenuta in Augusta nel 1547, fece promettere in iscritto dai luterani di stare alle decisioni del concilio di Trento. Se non che questo concilio essendo stato presto interrotto, l'imperatore pubblicò, a fine d'impedire ulteriori dissensioni religiose e pacificare l'Alemagna, l'anno di poi, alcuni ordinamenti per la riforma degli abusi e fece stendere un formulario di dottrina per riunire assieme cattolici e protestanti e servir di regola fino alla decisione del concilio generale. Questo formulario noto col nome d'*interim* incontrò la sorte che se ne doveva aspettare, cioè spiacque ugualmente ad ambi i partiti. La maggior parte dei vescovi d'Alemagna l'approvarono più o meno espressamente; ma nel rimanente d'Europa fu generalmente biasimato, sia come contenente espressioni equivoche, sia perchè tollerava la comunione sotto le due specie e permetteva ai preti ammogliati di tenere le mogli loro, sia anche perchè era opera di potestà temporale. Invano Carlo Quinto fece rispondere dai suoi partigiani che non pretendeva imporre una regola di fede ai cattolici, cosa che d'altronde era formalmente espressa nel suo editto, ma che voleva solamente mettere un freno alla licenza delle eresie e che dopo le contingenze che avevano costretto di tollerare tutto il luteranismo, dovevasi sapergli grado di un provvedimento che ne tollerava solamente alcuni punti. Tali apologie non bastarono però a chiudere la bocca ai malcontenti. I protestanti adottarono poi l'*interim* per necessità, o per indifferenza o per convinzione; ma parecchi dichiararono altamente di non riceverlo, altri l'accettarono modificandolo. L'imperatore mise al bando dell'impero alcune città che ricusarono di sottomettersi e fece catturare i ministri recalcitranti. Finalmente, quattro anni dopo, Carlo Quinto, vinto da nuova lega protestante si vide costretto a concludere nel 1552, il

famoso trattato di Passau che assicurò la libertà di coscienza ai luterani. Questo trattato abrogava l'*interim*, permetteva ai protestanti di rimanere al possesso dei beni ecclesiastici di cui eransi impadroniti, vietava ad ognuno dei partiti di recare molestia alcuna all'altro a motivo di religione, fino alla dieta da convocarsi tosto per dar termine alle dissensioni, e dichiarava che se allora non si avesse potuto andar d'accordo, il medesimo trattato avrebbe continuato ad avere forza di legge. Le diete susseguenti, in cui si cercò ancora di venire all'ideata composizione, non vi riuscirono; epperò il trattato di Passau rimase in vigore. Siccome questo concedeva tolleranza solamente a quelli i quali seguivano la confessione d'Augusta, si videro tutti i protestanti d'Alemagna, ad onta degli interni loro dissidii, far professione di aderire ad essa e stracciarla in ogni verso onde piegarla alle opinioni loro. Si era formalmente stipulato che i beneficiati i quali abbracciassero il luteranismo perderebbero col fatto stesso il godimento dei loro benefici, la disposizione dei quali in tal caso sarebbe ritornata ai collatori ordinari; ma i protestanti non lasciarono d'impadronirsi mano mano di parecchi vescovati od altri beni ecclesiastici, che poscia furono secolarizzati od abbandonati ai possessori dal trattato di Westfalia (vedi). — L'Inghilterra, prima ingolfata nello scisma di Arrigo VIII, adottò alcun tempo dopo, sotto il regno di Edoardo VI, i principali errori del protestantesimo; fece ritorno alla fede cattolica sotto la regina Maria e divenne definitivamente protestante sotto Elisabetta. Il luteranismo si stabilì in Svezia l'anno 1529 dal famoso GUSTAVO WASA (vedi). Siccome il clero svedese pe' suoi privilegi e colle immense sue ricchezze dominava in certa maniera l'autorità reale, possedeva molte fortezze e quasi la metà del regno, e d'altra parte si era mostrato sempre favorevole alla dominazione danese; Gustavo, il quale aveva liberata la Svezia da tale dominazione straniera, non appena si vide fermo sul trono ov'era stato chiamato dalla riconoscente nazione, che formò il disegno di abbassare la potenza del clero e di parte dei beni di esso impadronirsi. Il cancelliere LARG ANDARON, come colui che era infetto dei nuovi errori, procurava di raffermarlo sempre più in siffatto proposito; ma ai suoi consigli aggiunse pure che, a fine di disporre gli animi a non riguardare tale impresa sui diritti del clero come usurpazione sacrilega e attentato contro la religione, bisognava accogliere le nuove dottrine predicate in Alemagna, le quali potevano passare per indifferenti finchè non erano condannate in un concilio generale; che il popolo, prevenuto dai dottori luterani, vedrebbe con piacere spogliar vescovi, preti, monaci dei grandi loro beni, principalmente se avvertivasi di menomarne le gravezze; che a guadagnarsi i signori sarebbe bastato restituire loro le terre distratte dai loro domini per le erezioni di benefici fatte dagli antenati; che i monaci e chierici inferiori sarebbero stati assai contenti di essere dispensati dal celibato; che la maggior parte dei vescovi essendo stati nominati per raccomandazione del re, non avevano



credito ed influenza bastanti per opporsi ai voleri di lui, e ad ogni modo, quando il luteranismo fosse stato una volta ricevuto nel regno a pluralità di voti, non sarebbe stato difficile far considerare la resistenza come un delitto di Stato, e di bandire tutti quelli i quali si mostrassero troppo aderenti all'antica religione. Il re stette tanto più volentieri a tali consigli, in quanto che erano affatto conformi alle sue segrete disposizioni, ed ordinò al cancelliere di proteggere, senza lasciar però scorgere ch'egli ne fosse informato, i due fratelli Lorenzo ed Olao Petri, i quali in compagnia di altri dottori avevano da alcun tempo cominciato a sostenere i nuovi errori, ed anche di chiamarne altri d'Alemagna, affinché il luteranismo si potesse diffondere più presto nel regno. Intanto che questi novatori non cessavano di declamare contro le ricchezze del clero, contro l'autorità e le leggi della Chiesa, egli stesso attendeva a colorire i concepiti disegni. Pubblicò di mano in mano parecchi editti contrarii alla giurisdizione ecclesiastica ed ai diritti del clero; pose mano sulle decime e gli oggetti preziosi delle chiese per mantenere le truppe, e volle obbligare i vescovi a rimettergli le fortezze loro. Questi provvedimenti cagionarono alcune sollevazioni; ma il re facilmente le repressé. Già parecchi preti s'erano pubblicamente ammogliati, e le nuove dottrine, pubblicate dappertutto e favorite dai signori, fecero progressi tali che il re poté subito gettare la maschera. Egli convocò nel 1527 un'assemblea degli stati a Westeras per farvi approvare i precedenti suoi editti con altri provvedimenti volti tutti a distruggere insensibilmente la religione cattolica. Tali disegni ebbero ad incontrare presso molti viva opposizione; ma finalmente la maggior parte cedette, e fu fatto un decreto per cui i vescovi dovevano rimettere le loro fortezze al re, e cessare di appartenere al senato; i metalli preziosi delle chiese avevano ad essere convertiti in moneta per pagare i debiti dello Stato; tutti i beni ecclesiastici, acquistati per fondazione dopo il divieto del Concetson, dovevano essere incamerati; due terzi delle decime venivano assegnati alla sussistenza delle truppe; il re era fatto libero disponente di tutti i privilegi del clero; ed in ultimo si ordinava di fissare ad ogni chiesa considerevole dotte e savie persone per predicarvi la parola di Dio, che significava, nel linguaggio d'allora, le dottrine luterane. Gustavo percorse le provincie alla testa di un corpo di cavalleria per sorvegliare egli stesso all'esecuzione di questo decreto, e spogliò il clero di molte terre considerevoli che unì al patrimonio regio, o destinò a gratificare le sue creature ed i principali ufficiali della sua armata. Questo viaggio finì per bandire il cattolicesimo dalla Svezia. Siccome si vessavano con ogni maniera gli ecclesiastici ed i religiosi che si mostravano restii ad accogliere le innovazioni, la maggior parte, a fine di non decadere dalla propria condizione, presero il partito di abbracciare il luteranismo, ammogliarsi e celebrare l'ufficio in lingua volgare. Coloro i quali ricusarono di apostatare se ne andarono nella Dale-

carlia, i cui abitanti si mostravano tanto aderenti alla religione cattolica che non tardarono a sollevarsi in difesa di loro credenza; ma Gustavo non ebbe che a mostrarsi colle sue truppe per costringere questa moltitudine di contadini a deporre le armi. Operate queste cose, adunò una specie di concilio nazionale a Oerobo per confermare tutte queste innovazioni e determinare la forma del culto. In esso concilio si abjurò solennemente l'autorità del papa, si adottarono le dottrine di Lutero, si abolirono le cerimonie, le leggi della Chiesa ed il celibato ecclesiastico. Tuttavia i popoli mormoravano sì alto contro l'abolizione delle cerimonie che bisognò indurre i ministri a temporeggiare. — Il luteranismo si stabilì verso il medesimo tempo e con mezzi analoghi nella Danimarca e nella Norvegia. Cristierno II, detto il Nerone del nord, favorì i nuovi errori per abbassare il potere del clero, e Federico, che dopo la cacciata di questo tiranno fu chiamato a succedergli sul trono, non osando dichiararsi troppo apertamente luterano, permise solamente ai suoi sudditi di abbracciare la riforma. Finalmente Cristierno III, nel 1536, sostituì ai vescovi soprintendenti luterani, s'impadronì di parte dei beni ecclesiastici, e si unì poco tempo appresso alla lega protestante di Smalcalda. Gli errori di Lutero s'introdussero pure verso la metà del secolo XVI in Polonia ed in Lituania, ove furono adottati e favoriti da molti signori, i quali stabilirono la pretesa riforma nelle terre loro soggette. Il re Sigismondo Augusto, principe debole e lussurioso tollerò queste novità, e non andò guari che si videro calvinisti, antitrinitari o sociniani, ussiti o frutelli moravi, ed altri settatori cercare asilo in Polonia e propagarvi i loro errori. Le medesime sette non tardarono ad estendersi di là in Transilvania. Elisabetta, vedova del principe Zapoli, che regnava in questa provincia sotto la protezione del sultano, pubblicò nel 1552 un editto per cui permetteva l'esercizio del luteranismo, e si videro tantosto i settarii profanare le chiese, togliere le immagini, cacciare i vescovi ed i preti e distruggere i monasteri. Il disordine andò tant'oltre che Solimano scrisse alla regina di soffocare al più presto queste novità che avevano cagionate tante sedizioni in Alemagna, e se non avesse rimessa in vigore l'antica religione, non solamente l'avrebbe privata di sua protezione, ma le avrebbe intimata guerra. Elisabetta non meno atterrita che meravigliata, revocò subito l'editto; ma l'errore aveva già fatto tali progressi che questo provvedimento rimase vuoto di effetto. Sigismondo Zapoli, figlio di Elisabetta, abbracciò egli stesso alcuni anni dopo gli errori del protestantesimo, e predominato dai settarii divenne successivamente luterano, calvinista e sociniano. — Dagli articoli CALVINO e ZEINGOLIO si può rilevare come il protestantesimo si sia introdotto e stabilito in una parte della Svizzera, ove formò una setta distinta, la quale ricusò la confessione di Augusta e fu designata col nome di SACRAMENTARI (vedi), perchè rifiutava il dogma della presenza reale nell'Eucaristia, e non voleva vedere in essa che un ad-

gno ed una figura. Questa nuova setta cui Calvino diede il suo nome, s'introdusse verso l'anno 1560 in Scozia ove divenne quasi subito dominante, e gli addetti furono chiamati puritani o PRESBITERIANI (vedi). Alcuni tempo dopo trovò pure numerosi partigiani in Inghilterra. Penetrò anche, come abbiamo detto, in Polonia, in Transilvania ed anche in una parte d'Alemagna, specialmente nel Palatinato. Divenne pure dominante in Olanda, ove tutti gli sforzi di Carlo v e di Filippo II furono vani contro l'ostinazione ed il fanatismo dei novatori. Da molto gli errori della riforma si erano introdotti e di giorno in giorno andavano facendo nuovi progressi ad onta delle leggi severe che proibivano le eresie, quando fecero uscire alla luce, nel 1559, una professione di fede conforme alla dottrina di Calvino, e cinque e sei anni dopo essendosi prodigiosamente accresciuto il numero loro, formarono una lega famosa sotto il nome di *confederazione dei pezzenti* (*gueux*), domandarono la revoca degli editti contro i protestanti e si misero in istato di ottenerla colla forza delle armi. S'impadronirono essi di parecchie città, saccheggiarono le chiese ed i monasteri, abbattono le statue dei santi, profanarono l'Eucaristia, oltraggiarono i sacerdoti, i monaci e le religiose. Finalmente il calvinismo divenne anche la dottrina dei settarii di Francia, che, a lungo contenuti dai rigori di Francesco I e di Enrico II, furono incentivi all'anarchia ed alle guerre civili che desolarono più di trent'anni quel regno. Appena morto Enrico II lasciando il trono a Francesco II suo figlio, il quale aveva solamente 16 anni, formarono essi nel 1560 la congiura d'Amboise per impadronirsi della persona del re, impadronirsi del potere e stabilire in Francia la religione riformata. Sventata questa congiura, la regina madre, Caterina de' Medici, si mise nelle negoziazioni per appagare i capi del partito, e l'anno di poi si tenne il famoso colloquio di Poissy, in cui si tentò ricondurre colle discussioni gli eretici alla Chiesa; ma tali conferenze non sortirono altro effetto che quello di far vedere le dissensioni, le variazioni e l'ostinazione dei novatori. E non andò guari che i riformati diedero mano alle armi, chiamarono in aiuto truppe straniere, diedero agli Inglesi parecchie piazze di Normandia, commisero ogni sorta di profanazioni e di crudeltà. Principalmente alcuni capi portarono il terrore nelle provincie meridionali così che il nome loro è rimasto esecrabile. Allora crudeltà e carnificine da ogni parte. Se il famoso barone d'Adreto desolava la Linguadoca, l'Alvernia, il Lionese, il Delfinato e la Provenza; alla loro volta Biagio di Montluc ed il duca di Montpensier incrudelivano contro i calvinisti. Il furore sacrilego di costoro suscitò le più tremende rappresaglie. Il parlamento di Parigi ordinò d'inseguirli e ucciderli dovunque s'incontrassero, come gente arrabbiata e dichiarata nemici di Dio e degli uomini; e se ne fece realmente orribile carnificina a Sens, a Beauvais, a Amiens ed in parecchie altre città. Varii editti di pacificazione e di tolleranza procurarono parecchie sospensioni momentanee della guerra civile; ma i

calvinisti non cessarono di esigere nuove concessioni e ricorrere alle armi per vari pretesti. Dal loro canto i cattolici cui stava a cuore mantenere l'ordinamento del regno minacciato dai faziosi, sentirono la necessità di legarsi fra loro, opporre una confederazione a quella dei calvinisti ed a loro esempio appoggiarsi su alleanze straniere. Le turbolenze cessarono solamente verso la fine del XVI secolo, perchè i partiti erano già stanchi, Enrico IV si era convertito ed aveva pubblicato il celebre editto di Nantes (v. CARLO IX, ENRICO III, LEGA, Editto di Nantes). — I fatti narrati in questa succinta storia del protestantesimo hanno già messo in chiaro alcune delle cause che cooperarono a diffonderlo. I principi ed i signori l'abbracciarono e lo favorirono per cupidigia dei beni della Chiesa e sottrarsi al giogo dell'autorità spirituale. Parecchi adoperarono arti tiranniche per stabilirlo ne' loro Stati. Si vide un patriziato ignorante, che fin allora aveva fatto professione di sapere solamente maneggiare le armi, e si era mostrato spreggiatore di ogni altra coltura, condotto per violenta riazione all'eccesso contrario e spiegare entusiasmo per una setta che abbassava la religione al grado del volgo e permetteva ad ognuno di leggere la Bibbia, e secondo il proprio giudizio esaminare la dottrina generale e l'insegnamento perpetuo della Chiesa. Tanto i popoli quanto i grandi lasciaronsi sedurre da tali innovazioni favorevoli all'orgoglio, all'abolizione dell'astinenza, del digiuno, della confessione e di tutte le pratiche moleste che valevano a contenere od a mortificare le prave inclinazioni. Le città libere d'Alemagna furono ancora trascinete da un altro motivo; perocchè, abbracciando la riforma, cercarono liberarsi dalla dominazione temporale dei vescovi, siccome se ne trova la confessione nelle lettere di Melantone a Lutero. Il popolo, dice egli, una volta che ha scosso il giogo dei vescovi, più non lo soffre, e le città dell'impero sono quelle che odiano maggiormente questa dominazione. Non si mettono esse in pena della dottrina e della religione; ma solamente dell'impero e della libertà (*lib. I, epist. 19*). Altre cause del progresso del protestantesimo si annoverano pure in una memoria stesa dai principi d'Alemagna nel 1523, nella dieta di Nuremberga, sotto il nome di *Centum gravamina*, e che conteneva un'esposizione delle lagnanze loro reali o pretese contro la corte di Roma. Quivi si lagnano segnatamente delle annate, delle tasse per le dispense e l'abolizione delle censure, del danaro tratto d'Alemagna con la predicazione delle indulgenze, dell'evocazione delle liti in corte di Roma, della collazione dei benefici fatta dal papa, delle leggi sull'astinenza e sugli impedimenti del matrimonio, dei privilegi del clero e dell'estensione della giurisdizione ecclesiastica. In ultimo bisogna aggiungere alle espresse cause le discussioni si spesso messe in campo da più di un secolo circa l'autorità rispettiva dei papi e dei concilii generali. Lutero, condannato da Leone X, non mancò di appellarsi ad un concilio, ed i suoi partigiani, sedotti da tale appello, affettarono di presen-

tare la dottrina come indifferente fino a tanto che un concilio generale non avesse posto termine alle controversie con decisione solenne; poi crescendo l'audacia loro, fissarono a lor talento le condizioni della legittimità dei concilii, e finirono per mettere in disprezzo apertamente ogni autorità. — Non imprendere ad esporre qui i molteplici errori del protestantesimo, le variazioni, le contraddizioni, i dissidii de' suoi capi, e la storia di tutte le opinioni e di tutte le sette che sorsero col nome ed in forza dei principii della riforma. Queste particolarità fastidiose, ed in certa maniera inesauribili, non potrebbero entrare nello spazio di un articolo ancorchè assai lungo; epperò accenneremo solamente i principali errori comuni alle varie sette. Il loro principio comune e capitale, che ha prodotto tutti gli altri errori e tutte le discordie della riforma, si è quello che la sacra Scrittura debba essere la sola regola di fede, ed appartenga ad ognuno spiegarla per se stesso e giudicare coi proprii lumi del senso in cui devesi intenderla. Il perchè tutti i riformatori rigettano l'autorità della tradizione, l'infallibilità della Chiesa e dei concilii, e ricusano al papa ed ai vescovi il diritto di decidere in materia di fede, di pronunziare autorevolmente sulle questioni di morale, di imporre leggi disciplinari, e finalmente di pubblicare alcun regolamento che possa obligare la coscienza. Per la medesima ragione ricusano il celibato ecclesiastico, i voti monastici, le leggi della Chiesa sull'astinenza, sul digiuno, sull'impedimenti del matrimonio, l'obligazione delle feste e la maggior parte delle cerimonie. Condannano come superstizioni il culto e l'invocazione de' santi, la venerazione delle reliquie e delle immagini, le indulgenze, il purgatorio e le preghiere per morti. Riguardano la penitenza come inutile e non esigono altra condizione per la remissione dei peccati che il cangiamento di vita, colla ferma fiducia che i peccati ci sono rimessi, senza che si abbia bisogno di pentimento. In ultimo rigettano il libero arbitrio, la necessità delle opere buone, il sacrificio della messa e tutti i sacramenti, salvo il battesimo e l'eucaristia. I calvinisti rigettano inoltre il dogma della presenza reale ammessa dai luterani, i quali però non credono alla transustanziazione, e si gli uni che gli altri sostengono la necessità della comunione sotto le due specie. La maggior parte di tali errori eran già stati insegnati da varii settarii e condannati più volte; Lutero ne aveva attinto il fondo e lo sviluppò negli scritti di Viclefo e di Giovanni Huss, che si possono riguardare come i veri autori del protestantesimo. E questa osservazione è della facoltà teologica di Parigi nella censura che fece degli errori di Lutero, la quale mostrò come questo novatore non facesse che plagiarlo degli eretici più dichiarati, imitasse i montanisti non volendo riconoscere l'autorità della Chiesa, i manichei negando il libero arbitrio e facendo Dio autore del peccato, gli uasiti disprezzando la contrizione, i viclefisti abolendo la confessione e parecchi altri sacramenti, i begardi contrastando la ne-

cessità delle buone opere, finalmente gli albigesi, i valdesi ed i fratelli moravi rigettando i voti, i giuramenti, l'obligazione delle leggi umane e pretendendo non essere permesso ad un cristiano domandare la giustizia riparazione d'ingloria: imperocchè Lutero aveva spinto fino a quel punto il puritanismo nelle tesi e negli scritti suoi, ove ricusava anche alla società, come abbiamo detto, il diritto di difendersi contro i Turchi. I principii del protestantesimo non tardarono a produrre le loro conseguenze, e Lutero fece vani sforzi per ritenere gli spiriti sulla china ove pretendeva arrestarli. Tommaso Muncer e Simone Stork, discepoli di lui, ne riguardavano la riforma come incompiuta, e prendendo, com'egli faceva, per unica regola di fede la sacra Scrittura, interpretata da ognuno per sé, insegnarono che bisognava rigettare tutte le leggi umane, e ciascuno non doveva condursi che coi lumi e le ispirazioni ricevute dal cielo nella preghiera. Predicavano essi nel loro sedizioso fanatismo che tutti i beni dovevano essere comuni, tutti gli uomini indipendenti, e che era venuto il tempo di rimettere in vigore l'uguaglianza. — Condannavano il battesimo degl'infanti e ribattezzavano tutti che entravano nella loro setta; motivo per cui furono detti anabattisti. Lutero pretendeva che a confonderli senza altro esame bastava domandare a Muncer chi mai gli avesse dato diritto d'insegnare: se risponde essere Dio stesso, proseguiva egli, bisogna che lo provi con un manifesto miracolo, giacchè Dio si dichiara con tali segni quando gli piace di mutare in alcun che la forma ordinaria della missione. Ma tale osservazione potendosi applicare a lui stesso, conteneva la condanna perentoria del protestantesimo. Tuttavia Lutero pubblicò contro gli anabattisti parecchi scritti in cui apparvero sempre più le contraddizioni e gl'imbarazzi della riforma. Infatti questi settarii non cessavano di domandargli in qual luogo della Scrittura aveva trovato che si potessero battezzare i bambini, e ch'essi potevano avere quella ferma fiducia cui i riformatori, sotto il nome di fede, attribuivano la giustificazione. Vuolsene sapere la risposta di Lutero? Se siamo stretti, dice egli, a mostrare un testo della Scrittura, bisogna pure confessare che non ne troviamo alcuno; ma i buoni cristiani non ci faranno tale domanda, perchè solamente ostinati settarii ne sono capaci. Pertanto abbandonava egli stesso i suoi principii ed era obbligato a riconoscere suo malgrado l'autorità della tradizione. Le dispute di Lutero coi sacramentarii ebbero press'a poco il risultato medesimo. Invano egli li trattò di eretici, acismatici, bestemmiatori e nemici di Gesù Cristo; perchè non gli venne fatto di impedire che una moltitudine di riformati non andasse ad ingrossare le file degli avversarii. — Nella stessa guisa che a ragione si era beffato delle varie maniere in cui Zvinglio, Carlostadio e gli altri sacramentarii stiraocchiavano le parole di Gesù Cristo per dar loro senso figurato, gli opposero per parte loro che Gesù Cristo aveva detto non già in questo,



con o sotto questo, ma questo è il mio corpo, di maniera che intendendo queste parole nel loro senso proprio e letterale, bisognava necessariamente ammettere coi cattolici la transustanziazione rigettata da Lutero. Egli cercò rispondere con diverse spiegazioni, ma gli fu posto innanzi che tutte dipartivansi dal senso letterale che prendeva a difendere, e supponevano sempre una figura nelle parole di Gesù Cristo. Per la qual cosa, mentre i luterani e gli zvingliani, divisi com'erano fra loro su punti capitali, mostravano sì apertamente necessaria un'autorità infallibile posta da Gesù Cristo a motivo di fissare il senso della Scrittura e dar fine alla licenza delle interpretazioni particolari; la Chiesa, come avverte Bossuet, non solamente trionfava degli uni e degli altri, ma ancora degli uni per mezzo degli altri; imperocchè i luterani provavano chiaramente la presenza reale contro gli zvingliani, i quali alla lor volta facevano vedere con non minore evidenza che la transustanziazione n'era necessaria conseguenza, e quando non potevano intendersi circa il senso dei passi più chiari della Scrittura e sopra un dogma così capitale come quello della presenza reale, era facile giudicare quanto sconvenevole cosa era per tutti sostenere che basta ai semplici fedeli leggere la Bibbia per scoprirvi infallibilmente tutto che debbono credere e fare. Molte conferenze si tennero nel corso del XVI secolo per conciliare assieme i partiti; ma rimasero vuote di effetto. Anzi la divisione non tardò ad introdursi fra i luterani: scoppiò quasi subito dopo la morte di Lutero, e si vide formarsi fra i suoi discepoli varie sette divise su parecchi punti e che reciprocamente si scomunicarono. L'elettore di Sassonia fu costretto ad interporre la sua autorità per terminare le dispute. Alcuni dottori luterani, dopo numerose conferenze, stesero, nel 1577, un formulario di fede sotto il nome di concordia; ma molti ricusarono di accettarlo e bisognò per essi venire alle minacce, alla prigione ed alle violenze. Parimenti i calvinisti si divisero in parti, parecchio delle quali non tardarono a condannare la dottrina fatalistica del loro capo. Finalmente le discussioni coi sociniani fecero comparire in maniera ancor più visibile le contraddizioni del protestantesimo. Questi nuovi settarii, usando della libertà d'interpretare la Scrittura secondo il loro particolare giudizio, rigettarono il dogma della Trinità, la divinità di G. C., il peccato originale e tutti i misteri del cristianesimo. Si sparsero principalmente in Polonia verso l'anno 1560, e nello spazio di pochi anni tennero venti sinodi senza potere accordarsi nè tra sé, nè cogli avversarii. A fine di convincerli i protestanti opposero loro invano ch'essi distruggevano il cristianesimo dalle fondamenta; gli antitrinitari o sociniani risposero, come i protestanti stessi l'avevano fatto su altri punti, che i dogmi della Trinità e dell'incarnazione erano novità introdotte dalla Chiesa romana. Si allegarono loro passi formali della Scrittura; ma pretesero essi di avere il diritto d'interpretarli in senso figurato, e come si opposero loro le spiegazioni

dalle degli antichi Padri, e che i protestanti, dopo inutili discussioni, adoperarono contr'essi la scomunica, gridarono alla tirannia, si beffarono della tradizione che loro si opponeva contro i principii della riforma, e pubblicarono libelli ove spargevano a piene mani il ridicolo sugli avversarii, i quali si vedevano costretti a valersi dell'autorità e così usare procedimenti che avevano già rimproverati tanto contro la Chiesa romana. — Qui non è il luogo di discutere in modo profondo il principio capitale del protestantesimo; ma basterà indicare i punti principali di questa discussione, e presentare alcune osservazioni generali che, dopo quel che si è detto, saranno sufficienti a mostrare la falsità di questo principio. Tutti i protestanti, come abbiamo già avvertito, ricusano l'autorità della Chiesa, e pretendono che la regola di fede per tutti i fedeli debba solamente trovarsi nella sacra Scrittura, e che ciascuno deve cercarvi da se stesso quello che deve credere e fare, senza avere in conto alcuna autorità, che cioè il cristiano non deve ammettere che la Bibbia qual regola di sua fede, e non prendere che il suo giudizio particolare per interprete del senso della Bibbia. Egli è evidente che a giustificare questo principio e rendere applicabile questa regola, bisognerebbe che le tre condizioni si trovassero assieme: prima che la Scrittura contenesse tutte le verità che Gesù Cristo ha rivelate e l'uomo è obbligato a credere; quindi che ogni cristiano abbia un mezzo sicuro di conoscere e discernere da se stesso e senza soccorso di alcuna autorità i libri che formano la sacra Scrittura; finalmente che potesse sempre essere sicuro di coglierne il vero senso. Ora, egli è dimostrato per la dottrina costante dei Padri, dei concilii e per tutta la storia del cristianesimo che le verità rivelate non sono tutte contenute nella Bibbia, e che la parola divina si può trasmettere sì bene per tradizione che per la scrittura. D'altra parte egli è ugualmente indubitabile che il protestante non potrà mai, senza dipartirsi dai suoi principii, dar certa prova della divinità della Scrittura, e distinguere per se stesso i libri ispirati da quelli che nol sono; egli non vede su questo punto, come su tutto il rimanente, che divisioni nella riforma. I calvinisti ammettono per divini alcuni libri che sono rigettati dai luterani. Si gli uni che gli altri ne rigettano parecchi che sono accettati dai cattolici, e dagli stessi ebrei riveriti come ispirati. Che cosa farà adunque il semplice fedele per trovare senza fallo la verità su questo punto capitale? non si vedrà egli costretto a rivolgersi alla testimonianza della tradizione, e per conseguenza di riconoscere l'autorità come infallibile? Imperocchè s'egli poteva temere d'ingannarsi circa i libri che devono servir di regola alla fede, egli è evidente che la fede stessa diventerebbe impossibile. — Ciononostante supponiamo che siasi potuto fissare il numero e l'ispirazione dei libri sacri; ma quanti cristiani poveri d'ingegno, privi d'istruzione, distratti dalle occupazioni loro, sono inabili a leggere la Scrittura e mancano del tempo e dei mezzi per studiarla!

Inoltre bisogneranno loro traduzioni in lingua volgare, a meno che si voglia costringere tutti i cristiani ad imparare il greco, il siriano. Or, come mai il semplice fedele potrà assicurarsi, se non si riferisce al giudizio altrui, che la traduzione corrisponde esattamente in tutto al senso dell'originale? Imperocchè egli è chiaro esservi traduzioni infedeli come si danno interpretazioni false, e giacchè tuttodì i riformati disputano sul vero senso dei libri sacri; chi oserà negare da senno che sia possibile di alterarli traducendoli? Finalmente, quando ognuno fosse in grado di leggere la Scrittura e fare a meno di versioni, rimarrebbe sempre ad assicurarsi che s'intende bene. Se non che, esclusa l'autorità, rimangono all'individuo solamente due regole o mezzi d'interpretazione, cioè la ragione od il sentimento. Se la prima si adopera si è insensibilmente condotti al razionalismo assoluto, il quale rigetta tutti i misteri del cristianesimo; se si attiene alla seconda, si giustifica il fanatismo ed ogni qualunque stravaganza dello spirito umano. Il sistema del protestantesimo suppone necessariamente che la Bibbia è sempre chiara per se stessa, o che ogni persona è dotata di lumi speciali per intenderla bene; ma, come l'esperienza ha dimostrato il contrario, e sonosi veduti i passi più limpidi in apparenza diventare materia d'interpretazioni diversissime, non v'ha più mezzo di stare nè all'una nè all'altra opinione, entrambe sostenute dai primi riformatori. Impertanto è già molto che i protestanti sonosi contentati di dire essere la Scrittura chiara su tutti i punti essenziali, per conseguenza tutti i cristiani potere intenderla e convenire assieme circa ciò che sono obbligati di credere, ed essere indifferenti tutti i punti circa i quali non si accordano. Ma tale restrizione non ha fatto che accrescere gl'imbarazzi e moltiplicare le difficoltà. Coll'andare del tempo il numero delle sette si è aumentato e ciascuna si è fatta più ardita; gli animi sonosi sempre più divisi, e la diversità delle interpretazioni non ha più avuto limite; sonosi combattuti di mano in mano i dommi più importanti, tutto è stato rievocato in dubbio, ed i protestanti, non potendo più andare d'accordo in nulla, l'indifferenza assoluta si è bellamente trovata essere il solo domma essenziale e capitale. Questa è di presente la condizione del protestantesimo, ed i controversisti cattolici, fra cui Bossuet, nella *Storia delle variazioni* e negli *avvertimenti* che lo tengono dietro, hanno provato già da molto che tale doveva pur essere la conseguenza ultima del principio che lascia ad ognuno il diritto di regolare la propria credenza e d'interpretare la Bibbia secondo il particolare suo giudizio.

**PROTETTORATO (polit.).**—Questo termine politico fu introdotto in Inghilterra da Oliviero Cromwel per dinotare la dignità e il potere congiunti alla sua dittatura militare. Ai nostri tempi l'imperator Napoleone tolse il nome di Protettore della Confederazione del Reno, e con questo titolo esercitò una specie di dominio feudale sulla Baviera ed altri Stati della Germania. Il Protettorato non fu solo un titolo

di taluni potenti; spesso si esercitò e si esercita dalle nazioni di prim'ordine verso quelle di poca forza, ed in questo caso proteggere non significa altro che dominare i piccoli Stati, senza occuparli, imperocchè sia molto trista la condizione di quel paese che non può bastare a salvare o a difendere se stesso, e che abbia bisogno di accettare l'aiuto del più forte, il quale non scomparte il beneficio se non se per acquistare un diritto di prepotenza. Sovente una grande nazione, per servire ad occulti suoi fini, dichiara la sua protezione a favore del debole. Una seconda nazione, per rivalità di ambizione con la prima, concorre egualmente al protettorato, a cui interviene infine una terza nazione per bilanciar la sospetta influenza delle altre due. Il debole ha dei protettori, che poi sono i suoi padroni, e che non tardano a calcolare la propria convenienza attraverso agl'interessi del loro protetto, il quale per effetto della sua debolezza non potrà mai aspirare al godimento di una indipendenza sicura. Esso esiste per la reciproca gelosia dei suoi protettori, i quali, innanzi che considerarlo come Stato loro alleato ed amico, vogliono dominarlo come loro provincia. E ciascuno, cercando farlo servire ai proprii fini, tutti, lasciandogli un'ombra di esistenza, non gli concedono la libertà di appartenere a se stesso. Egli è pur troppo vero, e la storia lo prova: le potenti nazioni vivono come i selvaggi. Chiamano virtù ciò che aiuta a salire. Una forza lotta contro l'altra. Le ambizioni si urtano, si avvicinano, si escludono. L'evento, patrocinato dalla fortuna, stabilisce il diritto. Oppressi ed oppressori si dividono il mondo: i primi invocano il Cielo; i secondi descrivono un cerchio con la punta della spada e dicono: — Ecco i confini del giusto.

**PROTOCOLLO (polit.).**—Significa in greco il primo foglio di un libro. È nome di un formulario che insegna a registrare gli atti pubblici. Quel vocabolo è stato massimamente adottato dalla diplomazia, che gli diede un particolar significato. Il protocollo diplomatico è un ragguaglio della conferenza fra ministri plenipotenziari e ambasciatori di diversi potentati, e ad un tempo il risultamento di tali conferenze e la presa risoluzione. L'uso dei protocolli diplomatici era sconosciuto innanzi che la diplomazia europea fondata da Luigi xi non fosse stata sviluppata da Richelieu e da Luigi xiv. Nell'età moderna i protocolli ebbero una grande importanza nei trattati per regolare interessi internazionali, frenare le ambizioni dei principi, e soddisfare ai bisogni e ai diritti dei popoli. Si direbbe che contenessero la ragione pubblica. La guerra e la pace dipendono dai protocolli: « spesso un protocollo è un modo pacifico per ovviare alla guerra, poichè si decidono le liti, si compongono le parti dissenzienti, si fanno negoziati e componimenti senza bisogno di eserciti, lo che veramente è proprio di nazioni incivilite, che antepongono alla forza un mezzo più conveniente alla ragione e alla dignità dell'uomo. Ma i protocolli servirono più agl'interessi dei principi che delle nazioni: le conferenze e i ri-

sultamenti registrati in quelli erano come le decisioni di padroni, che si dividono un armento. Le nazionalità e i dritti calpestati, non si badava che alle norme e alle distribuzioni di un possedimento più o meno pingue con quei confini e guarentigie che ne assicurassero la durata al possessore. Il vincolo dei protocolli ch'era quello dei trattati si rompeva poi quando il dritto o l'ambizione di un principe lo richiedeva. Oggi i protocolli sono in gran decadenza dopo che la ragione dei popoli prevalse a quella dei sovrani: onde la diplomazia non rappresentando più l'ordine novello delle cose ha perduto il prestigio ed ufficio colla rovina dell'ordine antico. Non cesseranno i protocolli, ma fatti fra i rappresentanti dei popoli, e non dei principi, saranno depositarii delle loro volontà. Qualora conservino il nome e non si voglia cancellato per rimuovere affatto l'idea di un significato decaduto, serviranno con altre forme ad affratellare le nazioni, a provvedere ai bisogni comuni, ad eternare la pace e la concordia. Così il protocollo sarà un atto di libertà, d'indipendenza, di fratellanza e di benessere universale.

**PROTUGINA** (*min.*) — Roccia di apparenza eterogenea, composta di feldispato ortoso laminare, di quarzo e di talco; il feldispato albido vi è spesso congiunto all'ortoso, ed il talco vi è qualche volta surrogato dalla clorite o dalla steatite. Così la protogina è un granito, nel quale il talco ed alle volte la clorite e la steatite sono sottentrati al mica. — La tessitura della protogina è generalmente lamellare o granulosa; trovansi accidentalmente in questa roccia, il mica, la pirite, il granato ecc. — La protogina è per lo più verdognola, di rado rossiccia, come a Catanzaro, ed è rimarchevole per la sua tenacità e solidità, per cui gli agenti atmosferici la decompongono meno facilmente che il granito. Jurine di Ginevra che fu il primo ad osservare questa roccia nel Monte Bianco ed a farne conoscere la composizione, la chiamò *protogina* perchè la considerò come la base dei terreni primitivi; ma si è riconosciuto che dessa si mostra in generale negli schisti talcosi che fanno passaggio ai micaschisti, e che la sua apparizione è posteriore a quella del granito. — La protogina costituisce la massa del Monte Bianco e delle montagne circostanti fino al Monte Rosa, e siccome si divide per lo più in tavole estesissime, così allorquando queste tavole sono verticali, ne risultano quelle cime in forma di guglie e di obelischi che sono caratteristiche delle Alpi piemontesi.

**PROTOTIPO**. Significa in greco: primo esemplare, e con quel nome si esprime un'idea, un'immagine, una cosa che serva di modello. Il prototipo racchiude naturalmente la perfezione, è in quelle condizioni necessarie per adempiere all'ufficio di primo esemplare. Onde può essere seguito ed imitato senza errore. Ma l'idea di prototipo è corrispondente all'istinto di chi sa la forma, e vi è mestieri che questi abbia le cognizioni opportune per non ingannarsi nella scelta e nel giudizio. Il prototipo di una virtù non è che la riunione di tutte le qualità richieste da quella:

il prototipo della bellezza è un volto che non abbia difetti; il prototipo dell'arte è una produzione che rappresenti con fedeltà qualche sentimento o qualche oggetto, e così via discorrendo. Ma il prototipo non meriterà questo nome se chi l'ha concepito non ha giuste idee sulla virtù, sulla bellezza, sull'arte. Così i prototipi variano secondo il grado di civiltà e l'indole dei paesi. Quel popolo ch'è più incivilito, che avrà maggiormente sviluppata l'intelligenza saprà meglio determinare il prototipo. I tempi e le religioni possono influire in quello. Il Cristianesimo nelle idee morali ha prodotto un gran cambiamento. È d'uopo tener conto di tutto perchè la voce di cui parliamo sia ben definita.

**PROVINCIA** (*Storia Romana*). — Per questa parola, nel senso che veniva adoperata dai Romani, si può generalmente intendere un paese conquistato, fuori de' confini d'Italia, il quale era soggetto allo Stato romano. Per chi prende a contemplare la storia di Roma, la parte più istruttiva di essa, dopo uno studio dell'interno organizzazione dello Stato, è il sistema di governo provinciale, col quale stabilivansi in suolo straniero la lingua e le leggi di Roma. Per dare un'idea compiuta del governo provinciale di Roma bisognerebbe scriverne la storia; speriamo tuttavia che non senza vantaggio possa tornare il seguente abbozzo. — In origine la parola provincia non aveva il significato che ora le si dà geograficamente parlando, ma denotava l'imperio che si concedeva ad un console o pretore fuori dei limiti della città. Il significato preciso di questa parola non è ben certo, e dubbia è per avventura l'etimologia che se ne dà comunemente (*pro vinco*; e forse la vera ortografia è *provincia*). Al tempo di Cicerone la parola provincia aveva fuor di dubbio già ottenuto la significazione datale in capo di questo articolo; e negli ultimi tempi della repubblica lo stato romano componevasi di due parti distintamente organizzate, cioè erano l'Italia e le province. E questa distinzione continuò, benché con notabili modificazioni, sotto l'impero. — Il sistema de' governi provinciali cominciò coll'estendersi delle conquiste romane oltre i confini d'Italia. Le più antiche province furono la Sicilia (243 av. C.) e la Sardegna (237 av. C.). Conquistato un paese, quegli che aveva il comando dell'esercito, dava al paese conquistato un'organizzazione generale, sottoposta all'approvazione del senato; ovvero il paese veniva ordinato conforme alle istruzioni del senato dal generale e da un corpo di persone a ciò dal senato deputate. Questo ordinamento originale recava spesso importanti cambiamenti nelle forme politiche esistenti; e nondimeno il popolo soggiogato riteneva la sua esistenza nazionale e non era incorporato assolutamente nello Stato romano. In origine nominavansi pretori a governo delle province (*v. Patores*); ma in appresso i pretori ricevevano una provincia dopo di avere esercitato per un anno il loro ufficio in Roma e allora chiamavansi propretori; e verso il finire della repubblica similmente i consoli ricevevano province che perciò chiamavansi consolari ed



essi erano appellati proconsoli. La divisione delle province facevasi per sorte e talvolta per accordo tra le persone nominate a governarle. In vigore di una legge di C. Gracco (*Sempronia lex*) le province di consoli vennero ad essere annualmente determinate avanti l'elezione de' consoli affine d'ovviare alle dispute che ne sarebbero potuto insorgere. Mediante un senatusconsulto dell'anno 53 av. C. fu decretato che i pretori e i proconsoli non avessero il governo di alcuna provincia se non cinque anni dopo spirato il termine della loro pretura o del loro consolato. Il termine per cui in origine si teneva una provincia, era un anno, ma esso veniva spesso allargato. L'autorità del governatore di provincia cominciava subito dopo ch'egli avea lasciato Roma. Le sue funzioni erano militari e civili; egli possedeva l'imperio, ma non chiamavasi magistrato. Negli scrittori romani d'epoca posteriore il nome dato comunemente al governatore è *præses* (Gaio, I, 6) e talvolta la parola proconsole sembra adoperata generalmente pel governatore di provincia. Nel disimpegno de' suoi attributi il governatore era assistito da un questore il quale attendeva alla riscossione de' proventi; e da legati, che partecipavano nell'amministrazione ed erano generalmente nominati dal senato, ma talvolta dallo stesso governatore colla permissione del senato. Egli aveva anche gran seguito di amici e di compagni, talvolta chiamati contubernali, come pure un corpo regolare di segretari, d'interpreti e d'altri che formavano una coorte pretoriale, nome che davasi pure, e con maggiore proprietà, ai soldati che formavano il corpo di quelli che guardavano la persona del governatore. Arrivato un nuovo governatore nella provincia, l'antico dovea sgombrarne dentro trenta giorni. — La provincia veniva trattata come paese conquistato, quantunque le città ritenessero alcun che della loro libertà municipale; ma la costituzione di molte di esse veniva modellata su quella di Roma, comechè per questo rispetto vi fossero probabilmente notabili varietà. Sotto gl'imperatori l'ordinamento politico di tutto l'impero fece sì più uniforme. Le città avevano il maneggio delle proprie entrate e il diritto di batter moneta; ma solo le città di primo ordine potevano coniare monete d'argento. Avevano un senato simile a quello delle città italiane, ma non magistrati investiti d'egual potere. La religione del popolo era lasciata stare. — In alcuni casi parte della terra de' paesi conquistati era presa dallo Stato romano e affittata dai censori; ovvero restituvansi, ma gravata da tassa annuale. Tutta la terra provinciale differiva in alcune essenziali particolarità dalla terra italiana; essa non poteva essere soggetto di proprietà quiritaria, cioè non aveva i privilegi della terra italiana e potevasi trasferire senza le formole richieste riguardo alla terra italiana. Nelle terre provinciali eravi proprietà privata, ma al tempo dell'impero consideravasi essere nel Cesare o nel popolo romano (Gaio II, 7). Tutte le terre provinciali pagavano tasse (*vectigalia et tributa*). Ma certe città provinciali ricevevano come special

favore il diritto italico, il cui effetto legale era di dare alla terra compresa nel territorio di tale città tutte le qualità della terra italiana e perciò esenzione da tasse. Tali città ricevevano pure come parte del diritto italico una libera costituzione simile a quella delle città italiane e con essa i vari magistrati come a dire decemviri, quinquennali (censori), edili; ed anche giurisdizione ossia la facoltà di tenere corti di giustizia. Varie città che godevano di questo privilegio eranvi nella Spagna, nell'Illiria, nella Gallia e altrove. L'origine di tal privilegio viene da alcuni scrittori assegnata al periodo imperiale; ma è forse di più antica data. In tutte le province la giurisdizione regolare era nelle mani del governatore romano che l'esercitava egli stesso e per mezzo del questore e delegati; e a tal fine egli faceva de' circuiti nella provincia. Quindi è che sotto gli ultimi imperatori il governatore di provincia è talvolta chiamato *Giudice Ordinario*. Questi circuiti, detti anche *Conventus*, formavano quelle che ora si direbbero divisioni giudiziali di provincia. Perciò Plinio (III, 3) dice che la Spagna Citeriore dividevasi in sette conventi dei quali fa l'enumerazione. Le città che avevano il diritto italico non erano comprese ne' conventi. Esse avevano magistrati nel senso italiano, i quali avevano giurisdizione; ma potevasi fare appello al governatore. A questi conventi trovavasi presente gran numero di cittadini romani che esercitavano il commercio nella provincia e che erano pubblicani, ossia appaltatori delle tasse. Siffatti conventi che vengono spesso mentovati dagli scrittori romani non erano già ragunanze accidentali di persone, ma bensì a tempi e luoghi stabiliti dal governatore e principalmente per decisioni giudiziali sopra quistioni insorte fra cittadini romani, o fra questi e i provinciali. I giudici venivano scelti secondo l'usanza romana d'infra le persone che intervenivano ai conventi. Egli pare che le leggi fondamentali di una provincia non venissero toccate, giacchè, come abbiamo veduto, il suo riteneva il suo primitivo carattere legale e non era investito di quello del suolo italico; e lo stato personale ossia la condizione di cittadini romani non comunicavasi ai provinciali in quanto solo provinciali. Alcune delle province, come la Sicilia, ottennero la latinità ossia il diritto latino da Giulio Cesare, e dopo la costui morte fu data ai Siciliani intera cittadinanza romana (*civitas*) (Cic. ad Att. XIV, 12); ma questa non era la regola generale. Per mezzo dell'editto che il pretore pubblicava entrando in carica e che spesso modellavasi sull'editto pretoriale di Roma (v. *PRÆTOR*), dovettero introdursi gradatamente molte importanti mutazioni nel sistema legale delle province e particolarmente in ordine ad affari di contratto e a forme di procedura in cui non vi potè essere alcun fondamento per la medesima distinzione che mantenevasi fra la terra provinciale e l'italica e che influiva necessariamente sui diritti dei proprietari e sulle forme della procedura. In Roma si facevano talvolta delle leggi speciali riguardanti gli affari provinciali. Il pretore aveva una giuri-

edizionale assoluta in materie criminali egualmente che civili e sopra i cittadini provinciali egualmente che sui romani; se non che in materie criminali un cittadino romano poteva appellarsi a Roma. — Una provincia componevasi di varie parti. Alcune città compresevi avevano fin dal principio alleanza con Roma ed erano per ogni rispetto libere. Altre che erano state soggiogate venivano dichiarate libere e non trovavansi sotto la giurisdizione immediata del pretore. Le province contenevano anche molte colonie, così di cittadini romani come di quelle dette colonie latine (v. LATINO DIRITTO). Così verso il finire del periodo repubblicano una provincia conteneva, oltre le parti che erano soggette all'immediata giurisdizione del governatore, anche le città alleate, le città libere, le colonie romane e le colonie latine. Quindi è che propriamente parlando la provincia non conteneva se non quelle parti e città ch'erano soggette a tasse e all'immediata podestà del pretore. Alcuni scrittori affermano che le colonie romane e latine che mandavansi dall'Italia nelle province erano per ogni rispetto simili alle colonie d'Italia e che tali colonie avevano una proprietà quiritaria del suolo e quindi esenzione da tasse. Ma su questo punto vi sono alcune difficoltà. I privilegi compresi nella latinità (*Latinitas*) e nel Lazio (*Latium*) concedevansi spesso a città particolari, il che aveva tra gli altri effetti quello di liberare esse città dall'immediata giurisdizione del governatore romano e di dar loro una giurisdizione ossia facoltà di tener tribunali. E quindi i cittadini che sostenevano certe cariche ottenevano la cittadinanza romana. Le tasse che levavansi nelle province variavano ne' diversi paesi secondo i prodotti delle province e fors'anco secondo il sistema di tassazione che i romani già vi trovavano stabilito; giacchè pare che nella loro amministrazione essi evitassero l'errore del cambiare più che non conveniva. Le tasse consistevano generalmente in testatichi e in imposte sulle proprietà; e queste ultime pagavansi talvolta in danaro e talvolta in derrate. Lo Stato non raccoglieva esso le tasse, ma le vendeva od affittava. Così, dopo la legge sempronia, quelle delle province dell'Asia furono vendute dai censori in Roma e quelle della Sicilia, da alcune poche in fuori, furono vendute ne' rispettivi distretti del paese, secondo un uso stabilitovi da Gerone. Pagavasi anco danaro per l'uso de' pascoli aperti che lo Stato romano aveasi appropriato. I dazi, i pedaggi, egualmente che le tasse de' pascoli erano presi ad appalto dai pubblicani (v. PUBBLICANI). Oltre a queste ed altre regolari sorgenti d'entrata, talvolta la provincia veniva assoggettata a decime addizionali e a molte esazioni, alcune delle quali avevano una specie di forma legale e altre erano semplici donativi fatti per soddisfare le dimande del governatore o per acquistarne il favore. Il governatore era tenuto a dare un rendiconto della sua amministrazione sia per mezzo de' suoi registri, sia per mezzo di quelli del suo questore. Dapprincipio questo rendiconto davasi a Roma; ma dopo la legge Giulia (61 av. C.) il governatore ne doveva de-

porre due copie nelle due principali città della sua provincia e mandarne una all'erario in Roma. Se la provincia aveva motivi di lagnarsi di cattiva amministrazione (*repetundae*, *peculatus*) il che non di rado accadeva, faceva ricorso al senato romano, e invocavasi anche l'aiuto e l'opera de' Grandi Romani i quali erano protettori ed amici delle città querelanti. Se il governatore avesse tradito gl'interessi dello Stato romano, egli si faceva reo di lesa maestà; e contro di esso istituvansi un modo regolare di procedura (*questio*). Ma le province poco frutto facevano se non compravano coll'oro le persone potenti di Roma; e rado era che fossero indennizzate delle estorsioni e altre soverchierie esercitate dal governatore, se già non fosse stato per opera di qualche autorevole romano, interposti più per privata nimistà verso l'accusato che per amore di giustizia. — Con Augusto incominciò nuovo periodo. Egli prese sotto la sua cura le città più importanti e quelle che richiedevano grossa forza militare, lasciando le altre alla cura del senato e del popolo romano. Questo sistema continuò con qualche modificazione fino al terzo secolo. Delle province del senato due si davano regolarmente a uomini consolari e le altre a coloro ch'erano stati pretori. Questi governatori chiamavansi tutti proconsoli, erano assistiti da legati, ed avevano la giurisdizione del pretore urbano e del pellegrino. Con essi mandavansi nelle province anche questori i quali avevano la medesima giurisdizione che gli edili a Roma. Sembra però che il potere de' proconsoli nelle loro province venisse notabilmente diminuito. L'imperatore consideravasi come proconsole delle proprie province; e governavale, comechè residente in Roma, per mezzo de' suoi rappresentanti detti legati di Cesare i quali avevano potere pretoriale. Essi erano scelti d'infra coloro i quali avevano tenuto l'ufficio di pretore e console o erano senatori di grado inferiore. Il governatore imperiale dell'Egitto chiamavasi prefetto e apparteneva sempre all'ordine equestre. Essi duravano in tale carica finchè era a grado dell'imperatore dal quale ricevevano direttamente ogni loro potere. Questi governatori delle province imperiali più tardi si chiamarono anche presidi e correttori, quantunque il nome di preside sotto gl'imperatori fosse applicato al governatore così di una provincia senatoria come di una imperiale. Anche costoro avevano legati sotto di sé; ma in luogo di questori eravi un così detto procuratore di Cesare ch'era cavaliere o liberto del Cesare. Questo si occupava dell'esazione delle tasse e d'altri tributi che si pagavano all'imperatore, pagava i soldati e attendeva generalmente agli affari del fisco. Dopo Claudio, il procuratore fu data giurisdizione in materie riguardanti il fisco. Eravi anche procuratori di Cesare nominati dall'imperatore nelle province senatorie, i quali raccoglievano anche in queste province certi tributi pel fisco indipendentemente da ciò che formava le contribuzioni dovute all'erario ossia tesoro pubblico. Talvolta una piccola provincia, o parte d'una provincia delle più grandi era governata da

un procuratore di Cesare, investito del pieno potere di un preside. Tale era il caso della Giudea che faceva parte della Siria ed era governata da un procuratore sottoposto al preside della Siria. La generale costituzione delle province rimase la stessa quantunque, come notammo di sopra, a poco a poco s'introducesse maggiore uniformità nell'amministrazione e fin dai tempi d'Adriano i rescritti imperiali e gli scritti de' giuristi romani contribuirono a formare un corpo di leggi comuni a tutto quanto l'impero. Le tasse rimasero quali prima e pagavansi parte in danaro e parte in derrate; ma i Romani miravano sempre ad averle in danaro. La base della tassazione era un censo generale delle persone e della proprietà che Augusto introdusse e che levavasi di quando in quando. Certo tasse, come i pedaggi e i dazi, davansi in appalto ai pubblicani. Egli pare che le città, almeno sotto i primi imperatori, ritenessero i loro privilegi, quantunque assai per tempo vi s'introducessero alcune modificazioni, come per esempio quando Augusto privò i cittadini delle colonie del loro suffragio a Roma, il che pare abbia aperto la via ad altri cambiamenti. Inoltre gl'imperatori stabilirono nelle province moltissime colonie, principalmente, se pure non tutte, della classe detta militare; e si è a questo periodo che alcuni scrittori riferiscono il dono del diritto italico a città provinciali. Gli abitanti delle province, quanto a diritti politici, furono poi divisi in tre classi, cioè in cittadini romani, in latini e in peregrini. I cittadini romani erano od italiani residenti in province; o membri di municipii e di colonie che avevano la cittadinanza romana; o quelli che avevano ottenuto individualmente questo diritto. Le due ultime classi avevano tutti i privilegi degli italiani, salvo alcune restrizioni quanto al conseguire la dignità senatoria; ma molti di essi ottenevano il grado di cavalieri. I latini avevano non solo il connubio od il commercio ma potevano ottenere la cittadinanza in più maniere. I Peregrini non avevano nè il connubio nè il commercio: infatti essi non avevano alcuno dei diritti che caratterizzavano i cittadini romani, ma nondimeno servivano nell'esercito. Mediante una costituzione di Antonino e Caracalla (211-17 di C.) vennesi a concedere la cittadinanza a tutte le persone comprese nell'impero romano e cessò pertanto la distinzione di cittadini, di latini e di peregrini e le ultime due classi non esisterono più che fra gli schiavi manomessi. — L'amministrazione delle province a poco a poco si restrinse sempre più nel potere dell'imperatore, e massime in ordine a materie legali. I governatori non solo ricevevano istruzioni generali dall'imperatore, ma a lui facevano speciale ricorso in caso di difficoltà. La costituzione di Caracalla dovette avere l'effetto immediato di estendere il diritto romano, poichè dando a tutti la cittadinanza romana, stabiliva tutte le relazioni di stato personale che esistevano in Roma; e pare che quasi per ogni rispetto le province s'assimilassero all'Italia tranne forse perciò che riguarda il suolo, se privilegio speciale non

veniva loro concesso. Infatti la medesima Italia venne ridotta pressochè a provincia da Adriano il quale la divise tutta, tranne un distretto che fu immediatamente appropriato al pretore urbano, in quattro scompartimenti ch'egli pose sotto la cura di consolari. Regnante M. Aurelio, ai consolari furono surrogati i giuridici, parola che indica il loro ufficio del render giustizia. I privilegi delle città, quanto a giurisdizione vennero gradatamente usurpati dal potere imperiale e da coloro a cui era affidata, cambiamento il cui principio è dal Savigny riferito al tempo in cui la Gallia Cisalpina cessò d'essere provincia e venne incorporata coll'Italia. Nelle province la giustizia era comunemente amministrata dal preside e dai suoi legati, quantunque non sempre nella prima istanza e i privilegi delle città libere fossero coll'andar del tempo diminuiti. Il preside e suoi legati avevano piena giurisdizione; eravi appello dai legati al preside e da questo all'imperatore e accadeva non di rado che il proconsole riferisse un affare legale all'imperatore anche nella prima istanza. Il preside aveva assoluta giurisdizione in affari criminali, ma non poteva pronunziare sentenza di rilegazione. Avea pure ampi poteri così civili come militari per mantenere la tranquillità nella provincia; e in tutte le province vi erano soldati stazionati in campi permanenti, molti de' quali rimangono ancora al giorno d'oggi e altri furono origine di città tuttora esistenti. — La condizione delle province sotto gl'imperatori cristiani richiederebbe di per se sola un lungo articolo che la natura di quest'opera non ci permette; quindi è che a compimento di questo generico ed inevitabilmente incompleto ragguaglio rimandiamo il lettore vago di ulteriori notizie alla *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo* del Savigny, vol. 1; e alla *Storia del Diritto Romano*, ecc. del Walter, Bonn 1840; non che la *Storia della caduta e decadenza dell'impero romano* in Gibbon.

PRUSSIA (storia contemp.). — Dopo il 1815 la Prussia si era strettamente collegata colla Russia e coll'Austria e formava con questi Stati la santa alleanza alla quale accedettero in seguito tutte le altre potenze europee ad eccezione dell'Inghilterra e della Turchia. Partecipando a questa lega, che sotto il pretesto d'impedire o prevenire i moti rivoluzionarii in ogni futuro tempo inaugurava coi nomi speciosi di diritto divino e di legittimità l'assolutismo, il potere arbitrario e conculcava ogni onesta e ragionevole libertà dei popoli, Federico Guglielmo III mancava di fatto alle promesse di concedere ai suoi popoli forme di governo liberale mediante una costituzione rappresentativa, sebbene queste promesse fatte nel modo più solenne durante la guerra dell'indipendenza contro la Francia fossero rinnovate o ripetute nella legge di finanza 17 gennaio 1820. Fra le dette tre potenze la Prussia era però sempre quella che maggiormente inclinava a concessioni verso lo spirito liberale dei tempi. La mira della Prussia, dacchè ebbe un posto nel sistema degli Stati europei, era quella di acquistare la preponderanza negli Stati germanici e di estendere i



suoi domini nella Germania ad ogni rimpasto territoriale. Queste tendenze si erano manifestate anche al congresso di Vienna nel 1815, ma non erano state soddisfatte in tutta la loro estensione. La Prussia ebbe bensì notevoli aumenti di territorio ma non così ampi come avrebbe desiderato, e la situazione eccentrica ed incoerente dei nuovi acquisti ne rendeva anche minore l'importanza. Onde procurarsi politicamente l'influenza che col fatto non aveva potuto conseguire, la Prussia si mostrava di quando in quando inclinata a lusingare le idee di nazionalità e di libertà del popolo Tedesco, e lasciava che vigesse la memoria delle fatte promesse, schermendosi però dall'adempirle col pretesto che il popolo non era ancora maturo per le istituzioni che si preparavano. Un risultato di questa politica cautelata fu la formazione della lega doganale (Zollverein) i di cui primi principii cadono nel 1826. Nel volgere di pochi anni riuni quella lega la maggior parte degli Stati tedeschi in un solo sistema doganale sotto la direzione della Prussia (v. ZOLLVEREIN S.). — Coll'avvenimento al trono di Federico Guglielmo IV nel 1840 rinacque la speranza di vedere adempiute le promesse liberali fatte dal suo predecessore. Federico Guglielmo IV come principe reale aveva partecipato a quelle promesse, e altronde essendo caduta la santa alleanza innanzi alla forza degli avvenimenti e dell'opinione pubblica, pareva più non esistere l'ostacolo delle massime inaugurate da quell'alleanza. Uno dei primi atti del nuovo Re fu la liberazione dell'arcivescovo di Colonia, Droste di Vischering, che era stato fatto incarcerare da Federico Guglielmo III in causa della sua opposizione ai voleri del governo riguardo a materie religiose e specialmente ai matrimoni misti. Simili matrimoni erano assai frequenti nelle provincie renane della Prussia quasi interamente cattoliche per l'impulso che vi prestava il governo, forse nella segreta mira di introdurvi e farvi predominare il protestantismo, e più ancora per la vista di produrre fra le antiche e le nuove provincie una fusione non solo politica ma anche sociale; essi incontravano però nel clero cattolico una decisa opposizione, e diedero luogo a seri conflitti fra il governo e la cattolica autorità ecclesiastica, che giunsero all'ultimo coll'incarcerazione dell'arcivescovo di Colonia. Federico Guglielmo IV meno rigido in oggetti di culto rimise il prelato in libertà, lasciando in sospeso le questioni, e rimanendo così abbandonato alla coscienza delle parti interessate il contegno da adottarsi nei casi speciali. Nel resto però continuava il sistema politico finora in corso, e alle diete provinciali e corporazioni municipali che in diverse occasioni osavano rammentare al Re le antiche promesse, furono date risposte dure ed evasive. Ciò nondimeno incalzando lo stato delle finanze, esigeva gravi sacrifici la costruzione indispensabile delle strade ferrate, ed essendo dall'altra parte positiva la dichiarazione della legge di finanza del 1820 che richiedeva il concorso degli Stati nelle vertenze relative al debito pubblico, il governo prese una risoluzione decisiva sull'argomento e il giorno 5 febbraio

1847 fu pubblicata una Patente Reale concernente la riunione di tutti gli Stati provinciali in una sola Dieta a Berlino. In essa patente si dichiarava, che gli Stati provinciali sarebbero stati convocati in *Dieta riunita* ogni qualvolta i bisogni dello Stato lo esigessero sia nello scopo di fare nuovi prestiti, sia in quello di dare maggiore estensione agli prestiti già contratti. Si ordinava pure la convocazione periodica di un comitato rappresentativo della Dieta riunita. Alla Dieta non che al comitato si domandavano le seguenti attribuzioni 1° il voto consultativo in tutti gli affari di legislazione e di pubblica amministrazione come competeva alle diete provinciali; 2° la cooperazione agli affari concernenti gli interessi e l'amortizzazione del debito pubblico prevista dalla legge 17 gennaio 1820; 3° il diritto di petizione per tutti gli affari interni di tutte le provincie del Regno. La Dieta riunita veniva divisa in due Camere quella dei Signori e quella dei Deputati della nobiltà, delle città e dei comuni rurali; il comitato rappresentativo all'incontro non formava che una sola Camera. Per l'attivazione delle disposizioni contenute in questa patente furono emanati diversi decreti, e i più importanti sono quelli che dispongono la formazione di una deputazione degli Stati incaricata di esaminare gli affari del debito pubblico composta di otto membri nominati dalle assemblee provinciali nel numero dei loro membri; la convocazione della Dieta riunita per l'11 aprile a Berlino, e il modo di procedere nella trattazione degli affari per parte della Dieta. La pubblicazione di quella patente fece, come era da aspettarsi, una profonda impressione nel mondo politico, e l'Austria e la Russia che avevano finora fatto ogni sforzo per impedire in Prussia lo sviluppo di un sistema di governo diverso da quello adottato nei loro Stati, non mancarono di fare alla corte di Berlino energiche rimostreanze sopra la nuova via che si voleva correre. Nell'interno quelle misure furono diversamente sentite dai diversi partiti. I devoti al vecchio sistema ci si acquietavano perchè non contenevano sostanzialmente concessioni politiche; il partito di opinioni liberali più avanzate le avversava acromente per quel medesimo motivo, e proponeva proteste e rifiuti di concorrere alla relativa attivazione; finalmente il partito medio, che era il più numeroso, lo accoglieva colla speranza che fossero foriere di più ampie concessioni, e strada allo sviluppo di un vero sistema costituzionale e rappresentativo. Prevaleva l'opinione nel pubblico che anche il governo lo considerasse sotto questo aspetto, quando il discorso di apertura pronunciato dal Re l'11 aprile venne spiegato in modo deciso ed assoluto contro ogni allargamento della patente e ogni idea di rappresentanza politica nella Dieta. Accennavasi nel discorso del Re che dopo l'introduzione degli Stati provinciali erasi subito la necessità di recare maggiore unità e conformità in questa istituzione politica, al qual fine si erano istituiti i comitati, ma che l'esecuzione della legge 17 gennaio 1820 sul debito pubblico esigeva un perfezionamento; che questo non si poteva ottenere

colla convocazione di una assemblea sopra basi accidentali e non già esistenti, ma che per questo fine si offriva da se stessa la riunione di tutte le assemblee provinciali. Il Re conferiva a questa dieta riunita non solo tutti i diritti emanati dalla suddetta legge ma, salvo alcune necessarie restrizioni, anche il privilegio di votare le imposte. Aggiungeva poi in tuono solenne e notevole, che escludeva dalla Dieta riunita ogni idea di rappresentanza popolare, ed ogni idea di limitazione del potere reale; che la Prussia divenuta grande per la potenza delle armi tanto della guerra come dell'intelletto non era adattata per una costituzione nel senso moderno; e come al campo tutte le volontà devono sottomettersi ad una sola, così i destini della Prussia per non decadere non dovevano dipendere che da un solo volere. Questa allocuzione, che rispondeva facilmente ai desideri dell'Austria e della Russia, fu male accolta. Con un indirizzo del giorno 22 la Dieta rispondeva esprimendo la sua gratitudine per le leggi del 3 febbraio; non poteva convenire però che esse corrispondessero alle promesse fatte anteriormente, neppure a quelle contenute nella legge 1820. Così si diede principio al conflitto, nel quale il governo non volle fare altra concessione che la promessa di riunire di nuovo la Dieta entro quattro anni, e che quindi si mantenne vivo per tutta la tornata esercitando una decisa influenza in tutte le deliberazioni della Dieta. La relazione dei progetti per l'istituzione di banche ipotecarie per l'agricoltura, e per un prestito onde costruire la strada ferrata orientale, non che l'assistenza della Dieta per avere maggiori e ben definite attribuzioni politiche sembravano aver reso più pieghevole il governo; ma la chiusura della Dieta il 26 giugno col mezzo di un commissario regio e con un discorso minaccioso fece svanire ogni speranza. — Frattanto il governo volgeva la sua attenzione alle riforme della pubblica amministrazione e specialmente al ramo giudiziario introducendo la procedura pubblica ed anche con forme assai elaborate. Una delle prime e più memorabili applicazioni del nuovo sistema giudiziario offre l'esteso processo intrapreso contro un gran numero di Polacchi implicati nei moti rivoluzionari scoppiati nelle differenti province dell'antica Polonia in febbraio del 1846. Nella provincia di Posen il movimento era stato prevenuto mediante l'arresto di più di 250 persone appartenenti per il maggior numero alle primarie famiglie del paese. L'istruzione del processo durò quasi due anni, e le sentenze emanate dopo una lunga procedura pubblica e orale, memorabile pe' suoi incidenti e per la sostenuta attenzione che vi prestò il pubblico, furono pubblicate il 2 dicembre 1847, e portavano otto condanne a morte, che però non ebbero esecuzione; tre confische di beni, molte condanne e detenzioni più o meno lunghe, e 116 assoluzioni. Tra i condannati a morte v'era anche Luigi Mieroslawsky che in seguito assunse ancora il comando di truppe insurrezionali in Posen, in Sicilia e nel granducato di Baden. — Nelle quistioni insorte nella Svizzera

in causa della lega separata (*Sonderbund*) dei sette cantoni, nelle quali il re di Prussia, come principe di Neuchâtel, era particolarmente interessato, la Prussia si univa colla Francia, l'Austria o la Russia per proporre una mediazione, e disponeva che il cantone di Neuchâtel rimanesse neutrale nella lotta, rifiutando il suo contingente alle misure coercitive che la Dieta aveva ordinate contro i sette cantoni per obbligarli a sottoporsi ai di lei decreti circa l'espulsione dei gesuiti, e lo scioglimento del *Sonderbund*. Ma la Dieta avendo ottenuto il suo intento colla forza delle armi prima che giungesse la proposizione di mediazione, approfittò di questa occasione per modificare il patto federale della Svizzera, e il cantone di Neuchâtel entrò nel nuovo patto come repubblica democratica, essendosi in forza di un moto popolare, suscitato nel cantone stesso, riformata la sua costituzione in questo senso, e dichiarata cessata la sovranità del re di Prussia. La Prussia non riconobbe finora questo nuovo stato di cose, ma non fece neppure alcun tentativo per ripristinare la sua autorità, che anche prima di tali avvenimenti era più nominale che reale, e le crisi rivoluzionarie del 1848 divergettero l'attenzione da questo mutamento che perciò si consolidò di modo che può considerarsi come un fatto compiuto. Le rivoluzioni del 1848 scossero profondamente la Prussia, e l'autorità del governo ne soffrì gravemente nei primordii, ma la sua sagacità e accortezza seppe ben presto ricuperarla, e approfittare degli avvenimenti per estendere la sua influenza nel resto della Germania. Alle prime notizie della rivoluzione del febbraio a Parigi, fu spedito da Berlino il generale Rodowitz a Vienna per concertarsi sulle misure da prendersi a fronte tanto del nuovo ordine di cose all'estero, quanto dell'effervescenza popolare nata in tutti gli Stati della Germania. Da un lato i timori di un'invasione della Francia repubblicana e di moti sovversivi, dall'altro gli ardenti desideri di libertà e preponderanza nazionale convenivano nel dimostrare la necessità di addivenire in tutta la Germania a nuove massime di governo e a nuovi patti federativi. Prevedendo questa necessità la Prussia, aveva indotto l'Austria a dirigere di comune accordo a tutti i governi tedeschi un invito per riunirsi il 25 marzo a Dresda in congresso, mediante un manifesto in data del 15 dello stesso mese, per provvedere alle straordinarie emergenze dell'epoca. La Prussia, precorrendo il congresso, concertò senza ritardo con alcuni Stati meridionali della Confederazione le misure da prendersi per una efficace riorganizzazione del patto federale, e nell'interno il re abbandonando a poco a poco le massime sostenute nell'anno antecedente a fronte della Dieta riunita, incominciava a correre le vie delle concessioni. Con messaggio del 5 marzo trasportava alla Dieta riunita la periodicità accordata al comitato della Dieta, e con patente del 15 convocava per il 27 aprile la Dieta stessa; indi il 17, in mezzo all'agitazione popolare sempre crescente nella città di Berlino, si promulgò la legge sulla libertà

di stampa e sull'abolizione della censura. Ma ciò non poté prevenire lo scoppio della rivoluzione; il 18 il popolo si batteva contro le truppe nelle strade di Berlino difeso da formidabili barricate. Per far cessare il combattimento, il di cui principio si vuole, come accadde in altri luoghi, attribuire ad una mala intelligenza fortuita, si dovette far ritirare le truppe e aderire alla convocazione della Dieta per il 2 di aprile. Il principe reale, al quale si attribuiva l'ordine dato alle truppe di far fuoco sul popolo, dovette abbandonare per qualche tempo la Prussia e recarsi in Inghilterra. Il re nel suo proclama riconosceva la necessità di rigenerare la Germania, e di formarne uno Stato federativo con rappresentanza nazionale, con un sistema unitario di difesa militare, di dogane, di libertà di stampa. Il giorno appresso si concedeva anche la guardia nazionale, e il 20 un'amnistia generale per tutti i delitti politici. In questa occasione furono rimessi in libertà anche i Polacchi stati condannati nel mese di dicembre 1847. Il 24 comparve un nuovo proclama del re, in cui additando i pericoli interni ed esterni della Germania, ne deduceva la necessità di una direzione unica, dichiarava di assumerla nei giorni del pericolo. Aggiungeva: *La Prussia si fonde nella Germania*, e la convocazione della Dieta riunita per il 2 aprile offrì ai principi e agli Stati rappresentativi della Germania l'occasione di unirsi alla medesima in una sola Dieta generale tedesca. Questo pensiero del re di Prussia, sebbene non abbia avuto effetto specialmente per l'opposizione suscitata dall'Austria, mostrava però la tendenza e l'intenzione di acquistare la suprema direzione degli affari nella Confederazione germanica, e non fu interamente abbandonato, ma bensì coltivato ancora in seguito dalla Prussia sopra altre vie. — La Dieta si riunì il giorno 2 aprile e si limitò a volere la legge elettorale per la convocazione di un'assemblea costituente, e ad adottare alcuni provvedimenti finanziari. L'ultima seduta si tenne il 10 aprile. L'assemblea costituente si riunì il 22 maggio e fu aperta dal re in persona con un breve discorso in cui si accennava alla presentazione del progetto di costituzione, all'unione germanica, alle circostanze della provincia di Posen e alla guerra colla Danimarca nell'interesse dei ducati di Schleswig-Holstein. Nella provincia di Posen gli avvenimenti dell'epoca avevano fatto una profonda impressione essendo rimasta la speranza di una rigenerazione della Polonia. La liberazione dei condannati dal processo del 1847 e il ritorno di molti esiliati e compromessi degli anni antecedenti diede nuove forze allo spirito di rivolta, e questa si organizzava sotto gli occhi delle autorità prussiane che troppo deboli ed incerte dell'avvenire non sapevano a qual partito appigliarsi. Solo l'autorità militare mostrava qualche energia e concentrava truppe nella città di Posen, e dichiarava questa città stessa in stato d'assedio. Frattanto il partito nazionale polacco ebbe tempo di radunare un piccolo esercito fornito di qualche cavalleria e artiglieria, ma consistente per la maggior parte di uomini ar-

mati di falci. Il primo combattimento ebbe luogo presso la città Irgemesno (11 aprile). Essendo però state accettate dagli insorgenti polacchi le proposizioni concilianti del generale Willisen che contenevano importanti concessioni politiche per i distretti del granducato di Posen abitati esclusivamente dai Polacchi, la tranquillità sembrava ristabilita. Ma gli intrighi degli abitanti tedeschi e le crescenti pretese dei Polacchi rimisero di nuovo tutto in quistione e dopo dieci giorni i Polacchi presero di nuovo le armi, e si concentrarono nelle vicinanze di Miloslaw, Xions e Wreschen sotto gli ordini di Mieroslawsky, ove ottennero alcuni successi contro le truppe prussiane. Avendo però queste avuto notevoli rinforzi, i Polacchi furono costretti dopo alcuni infelici combattimenti di venire ad una capitolazione, in forza di cui deposero le armi e i capi dovettero allontanarsi dal paese (10 maggio). In questo modo fu tosto ristabilita la tranquillità, e poté essere revocato ben presto anche lo stato d'assedio (10 giugno). — Più importante e di maggior conseguenza fu la guerra dello Schleswig-Holstein. Una quistione di successione al trono, che per mancanza di discendenti diretti nell'attuale famiglia regnante in Danimarca presentava la possibilità di un distacco dei ducati di Lanenburg e Holstein, paesi tedeschi e appartenenti alla Confederazione germanica, degenerò presto in una quistione di nazionalità concernente il ducato di Schleswig che volevasi dovesse, come paese tedesco, seguire la sorte degli altri ducati, e non del regno danese. Nel marzo del 1848 si formò nei ducati un governo provvisorio e la Danimarca deliberò di ricorrere alle armi per ridurli di nuovo all'obbedienza, senza curarsi dei buoni uffizi offerti dalla Prussia per terminare la quistione nella via amichevole. Frattanto la riunione preparatoria di Francoforte dichiarava appartenere alla Confederazione germanica anche il ducato di Schleswig, e la Dieta decretava (4 aprile) di invitare la Prussia a volere incaricarsi, in nome della Confederazione germanica, della mediazione in questa vertenza, ponendo per base i diritti del ducato di Holstein come parte della Confederazione e la sua unione politica con quello di Schleswig. Avendo però la Danimarca respinta ogni proposizione e dato mano alle armi, alla Prussia non rimaneva altro partito che di opporre la forza alla forza. Truppe prussiane entrarono nei ducati sotto gli ordini del generale Wrangel: il 23 aprile occuparono la città di Schleswig, il 25 Flensburg, e invasero la Jutlandia. Questi successi, sebbene interrotti da parziali vantaggi ottenuti dai Danesi, facevano sperare che la Danimarca volesse piegare ad un accomodamento amichevole. Ma la Danimarca appoggiata vivamente dalla Russia, trovando favorevoli al suo assunto anche i governi dell'Inghilterra e della Francia, e avendo ottenuto un rinforzo di truppe svedesi, non era inclinata a cedere sopra alcun punto e le ostilità si protrassero ancora per qualche tempo. — L'assemblea costituente tenne la sua prima adunanza il 25 maggio. I tumulti delle



prime sedute e lo spirito ostile che si manifestava contro il governo anche in oggetti di mera forma e di nessuna conseguenza facevano presagire male sino dai primordii dell'attività di quell'assemblea. A ciò si aggiungeva anche l'influenza che i demagoghi delle piazze cercavano di acquistare nell'assemblea mediante continue dimostrazioni popolari, che non di rado trascorrevano in eccessi ed offese contro la proprietà e le persone de' deputati invisi all'estremo partito democratico. Sotto diversi pretesti i tumulti popolari si rinnovavano quasi ogni giorno; il 14 maggio fu persino assalito e saccheggiato l'arsenale senza che per parte delle autorità si fosse presa alcuna misura per prevenire siffatti disordini. L'assemblea, che con un voto di fiducia al ministero in occasione dell'indirizzo e col rifiutare una dimostrazione a favore dei combattenti alle barricate del 18 marzo, pareva inclinarsi alle vie conciliative col governo dovette presto subire l'influenza di quei tumulti popolari; essa rigettò il progetto di costituzione proposto dal governo, sebbene compilato sopra basi larghissime e nominò una commissione per prepararne un nuovo. Questa determinazione indusse il ministero, autore del progetto e composto di uomini che all'epoca della dieta riunita erano i più distinti del partito liberale, a dare la sua dimissione. La formazione di un nuovo ministero incontrava difficoltà, giacchè gli uomini che siedevano alla sinistra, oratori e demagoghi non avevano la capacità di condurre gli affari, e un ministero di uomini moderati incontrava le difficoltà che avevano fatto cadere il ministero di Camphausen. Finalmente il 1° luglio il ministero si trovò composto, sotto la presidenza di Auerswald, di uomini appartenenti ancora al partito liberale moderato, ed entrò negli affari con una energica dichiarazione contro l'anarchia; nè lasciò mancare i fatti che vi corrispondevano; arresto dei più turbolenti agitatori, processo contro gli invasori dell'arsenale, istituzione di una guardia di polizia detta Corpo dei Costabili. Ma anche questo ministero non si poté sostenere a lungo. La sinistra voleva ad ogni costo un ministero del suo colore politico e i candidati che metteva innanzi erano Waldeck, Unruch, Jacobi, Ferunce, uomini che sebbene appartenessero all'alta magistratura giudiziaria ed amministrativa, erano però strettamente legati col partito democratico. I demagoghi delle piazze sostenevano questi uomini nella speranza di non trovare in essi ostacolo alle loro mene ed agitazioni. Per portarli al ministero si pose in opera ogni sorta di artifizii, si manteneva l'eccitamento politico nella plebe di Berlino, si suscitavano tumulti ad ogni occasione, e ciò non solo a Berlino, ma ben anche nelle provincie. Colonia, Düsseldorf, Schweidniz, Danzica, Nordhausen ed altri luoghi furono teatro di scene più o meno sanguinose. Il conflitto fra il militare ed i cittadini di Schweidniz diede occasione alla caduta del ministero. Insorse in quella fortezza il 31 luglio una questione di formalità fra la guardia civica e la guarnigione, che il giorno appresso de-

generò in dimostrazioni e tumulti contro il militare, onde questi credette necessario di far uso delle armi a fuoco in modo che diversi cittadini ne rimasero vittima. L'assemblea nella sua seduta del 9 decretò di mandare una commissione sopra luogo per esaminare i fatti, e aggiunse la dichiarazione che il ministro della guerra dovesse invitare gli ufficiali non solo ad evitare ogni conflitto coi cittadini, ma anche a dimostrare il loro attaccamento agli ordini costituzionali mediante un contegno conciliante ed amichevole verso le altre classi dei cittadini. Il ministro della guerra non diede corso a questa dichiarazione, e allorchè l'assemblea nei primi giorni di settembre credette di insistere, tutto il ministero si dimise. Ma con tutto ciò un ministero della sinistra rimaneva impossibile, se anche il re lo avesse accettato; nessuno degli uomini, la di cui posizione nell'esercito e nella diplomazia rendevano atti a coprire le cariche di ministri della guerra, e degli affari esteri si sarebbero associati ai democratici, mentre questi non avevano nel loro mezzo alcuno, cui potessero convenientemente affidarsi quei posti. Inoltre, il momento favorevole per la democrazia era già trascorso, e dopo che le giornate del 23 e 24 giugno a Parigi, e le vittorie austriache in Italia avevano aperta la via al ritorno degli antichi sistemi politici non era probabile che la Prussia volesse progredire nella via opposta. Al ministero Auerswald seguì il ministero Pfuel di opinioni conservative ancora più pronunciate (22 settembre) e a questo allorchè l'assemblea nelle deliberazioni sulla costituzione avisò di abolire titoli, ordini e nobiltà, subentrò il ministero Brandenburg, che alla forza delle opinioni conservative aggiungeva l'energia e la risolutezza dei fatti (8 novembre). Nello stesso giorno in cui venne nominato questo ministero, fu anche traslocata con un decreto regio l'assemblea nella piccola città di Brandeburg, allegandosi che essa non era libera a Berlino, ma soggetta all'intimidazione e alle violenze demagogiche, come si era veduto chiaramente nella seduta del 31 ottobre che una mano della più abbiatta plebe aveva circondato il locale delle sedute e insultato alcuni dei deputati del partito conservativo. Il giorno 8 novembre fu pronunciata la proroga delle sedute in Berlino sino al 27 in Brandeburgo. L'assemblea protestò contro questa decisione, negando al re il diritto di prorogare, sciogliere o traslocare l'assemblea stessa prima che avesse adempito allo scopo per cui era stata convocata, cioè prima che avesse votata la costituzione. Nello stesso tempo l'assemblea domandava al re che venisse licenziato il ministero perchè non aveva la fiducia della nazione. Estrema era l'agitazione della popolazione di Berlino, e da un momento all'altro si temeva lo scoppio di una nuova insurrezione. Ma il generale Wrangel, reduce dallo Schleswig, cui era stato affidato il comando delle forze militari in Berlino fece entrare il 10 novembre 20000 uomini nella città, la occupò militarmente, e la dichiarò in istato d'assedio, ordinando l'immediato disarmamento della guardia civica e del popolo. Questo energico proc-

dimento prevenne ogni ulteriore movimento popolare, e ristabilì la tranquillità. Ma la maggioranza della dieta cercò di sostenere il suo punto continuando le sedute in Berlino, ed espulsi i deputati dalla forza militare da un locale si trasportavano in un altro, continuando nelle proteste, conclusioni e dichiarazioni ostili al governo, sino al tentativo perfino di proclamare il rifiuto delle imposte. Ma andati a vuoto simili mezzi, e radunatisi il 27 a Brandeburgo un numero ragguardevole di deputati conservativi, s'avvidero i deputati democratici, che astenendosi, si sarebbero messi fuori d'azione da se stessi, e determinarono di recarsi anch'essi in quella città. Il primo dicembre l'assemblea fu completa, e pareva che il partito democratico volesse quivi riprendere la lotta. Ma il 3 dicembre il ministero si era completato e i suoi progetti erano maturi. L'assemblea fu disciolta, e una costituzione sopra basi abbastanza larghe ma sempre essenzialmente monarchica fu promulgata, unitamente ad una legge elettorale, e colla riserva di una revisione per parte delle camere in occasione della prima loro riunione. Queste misure già invocate con non poche petizioni che da diverse parti giungevano al re e al ministero, sebbene si allontanassero dalle primitive concessioni della Corona, furono però assai bene accolte in tutta la Prussia, perchè con esse si terminava lo stato d'incertezza e di anarchia e si lasciava ancora un libero campo a futuri miglioramenti. — Sopra questi avvenimenti cercò di esercitare qualche influenza il potere centrale germanico, che si era costituito a Francoforte (12 giugno) mediante l'elezione dell'arciduca Giovanni, ma senza alcun effetto; persino nella guerra colla Danimarca nella questione dei ducati di Schleswig e Holstein, la Prussia, sebbene l'avesse assunta a nome della Confederazione germanica, seguiva le ispirazioni di una propria politica particolare, e conchiudeva a Malmö nei primi giorni di settembre un armistizio senza consultare l'inviato del potere centrale, e sotto condizioni impopolari, e tali che l'assemblea di Francoforte non credette di poter ratificare. Ma questa non poté sostenere il suo rifiuto, e l'armistizio ebbe effetto. Già sino dall'epoca dell'installazione del potere centrale in Francoforte, il ministero prussiano aveva fatto le opportune riserve per conservarsi la libertà d'azione a fronte di quel potere, e a queste dichiarazioni si era associata anche l'assemblea costituente. Se in mezzo all'effervescenza politica e nazionale del mese di marzo 1848 la frase « che per costituire l'unità germanica, la Prussia si fondeva nella Germania » poteva da alcuni illusi essere intesa nel senso che la Prussia era disposta ad assoggettarsi ad un potere centrale germanico da crearsi, tale illusione non poteva continuare, nè nutrirsi al subentrar di maggior calma e ponderatezza. Reminiscenze storiche, affezione ad una gloriosa dinastia, una posizione rispettabile nel sistema degli Stati europei, e più di tutto un esercito numeroso e ben disciplinato erano gli enti che la Prussia poneva nella bilancia, e ai quali il potere centrale non aveva da contrap-

porre che una popolarità vacillante e quasi svanita. Una forte frazione dell'assemblea di Francoforte si avvide ben presto che quella frase doveva intendersi in senso opposto, cioè che « per costituire l'unità germanica era d'uopo che la Germania si fondesse nella Prussia » e ciò in vista anche dell'avversione dell'Austria a qualsiasi idea di unità germanica. Alla testa di quella frazione era Gagern. Chiamato al ministero dell'impero egli si assunse di mandarla ad effetto non ostante gli intrighi e l'opposizione dell'Austria e della Baviera. Le circostanze si mostravano quindi favorevoli alla Prussia onde mandare ad effetto le antiche sue mire di supremazia sulla Germania. Già diversi piccoli sovrani si erano rivolti al re colla preghiera, che volesse senza altro indugio assumere la direzione degli affari germanici onde por fine allo stato di incertezza e di anarchia; il partito prussiano sembrava assai influente nell'assemblea di Francoforte, e l'Austria si allontanava sempre più dall'unione, prima colle sue proteste contro le deliberazioni dell'assemblea stessa, indi col programma ministeriale del 27 novembre, e finalmente colla costituzione 4 marzo 1849. Colle prime mostrava la sua volontà di restare perfettamente indipendente a fronte del potere centrale e dell'assemblea; col secondo rimetteva a tempi più calmi le determinazioni sulle future relazioni dell'Austria e delle sue provincie tedesche colla Confederazione germanica, colla terza fondava uno stato di cose che rendeva impossibile una fusione delle sue provincie tedesche col resto della Germania in un solo sistema politico, e lasciava tutt'al più aperto il campo ad una più stretta alleanza di tutti gli Stati austriaci colla Germania sopra principi comuni di diritto internazionale. Ma la Prussia seguendo le ispirazioni conservative, e altronde prevedendo che una decisione della assemblea di Francoforte fuori del consenso dei singoli Stati non avrebbe giovato a' suoi interessi, raccomandava al potere centrale di tenersi d'accordo nella costituzione coi singoli governi tedeschi, e non faceva una formale proposizione colla sua nota del 23 gennaio 1849, accennando indirettamente ai pericoli che l'opera della rigenerazione germanica correrebbe quando nella costituzione federale si volessero introdurre massime troppo democratiche. Ma il partito prussiano non poteva formare una maggioranza a Francoforte se non mediante essenziali concessioni al partito democratico, e solo coll'introduzione di massime gradite a questi ultimi si ottenne una sufficiente maggioranza nell'assemblea (290 voti contro 248 che si astennero dalla votazione) per la nomina del re di Prussia a capo dell'impero (28 marzo). Ma siffatte condizioni non erano accettabili per i governi sospinti nel nuovo ordine di cose non da intimo convincimento, ma dalla forza irresistibile degli avvenimenti, e molto meno per il re di Prussia che aveva già incominciato a retrocedere nella via delle concessioni popolari. A una deputazione che gli recava l'offerta della corona imperiale germanica rispondeva che per accettare gli era d'uopo il consenso

libero delle teste coronate, dei principi e delle città libere della Germania, e così pure era indispensabile di esaminare in comune cogli altri governi se la costituzione proposta fosse vantaggiosa ai singoli Stati, agli individui, e al complesso dell'unione, e se i diritti che venivano a lui conferiti come capo dell'impero lo abilitassero a dirigere i destini della patria tedesca colla fermezza e forza necessaria a tanta impresa. Questa risposta che si può considerare anche come effetto di una necessità politica, che la Prussia non avrebbe potuto superare senza ricorrere alle armi, e senza arrischiare una guerra europea, produsse una viva agitazione a Berlino, Francoforte, e in molte altre parti della Germania, giacchè non solo si vedeva messa in disparte la costituzione federale nelle sue più essenziali determinazioni, ma si scorgevano ben anco compromessi tutti gli sforzi sostenuti per giungere al risultato dell'unione germanica. Sebbene la risposta del re di Prussia non contenesse un rifiuto positivo, veniva però ad avere lo stesso risultato in seguito alla dichiarazione fatta dalla assemblea di Francoforte a grande maggioranza, di considerare l'accettazione della dignità di capo dell'impero per parte del re di Prussia legata ed inseparabile dall'accettazione completa ed integrale della costituzione senza modificazioni. In favore dell'accettazione in questo senso si erano pronunciate anche le camere prussiane, che a tenore della nuova costituzione erano state radunate in Berlino il 26 febbraio. La seconda camera nella quale erano riuscite in notevole maggioranza le opinioni democratiche, trovò di insistere anche dopo conosciuta la risposta del re sulla domanda di un'assoluta accettazione della costituzione federale senza riserve e condizioni, e adottare in proposito indirizzi e risoluzioni nel senso più ostili al ministero, a cui non rimase altro partito che o di ritirarsi dagli affari o di sciogliere la camera. Si appigliò a quest'ultimo in occasione del voto che domandava che fosse tolto lo stato d'assedio in Berlino (27 aprile). Questa determinazione improvvisa e gagliarda fu causa di tumulti nel popolo, e già in qualche parte della città si dava mano alle barricate, ma la guarnigione rinforzata e all'erta repressa immediatamente ogni tentativo in quel giorno e nei susseguenti non senza spargimento di sangue. L'egual sorte ebbero i tentativi d'insurrezione nelle provincie, specialmente verso il Reno, ove l'agitazione politica era giunta al colmo. La costituzione di Francoforte, e il contegno di quell'assemblea fu però causa di avvenimenti assai più gravi in altre parti della Germania. Esauriti senza frutto i mezzi pacifici delle dimostrazioni e degli indirizzi delle camere legislative, si sollevarono in armi le popolazioni col pretesto di appoggiare la costituzione. In alcuni luoghi la pronta dichiarazione del governo di accettare la costituzione e il nuovo imperatore germanico pose fine ai disordini; ma in altri, a Dresda, nel Palatinato bavaro e nel granducato di Baden i moti furono tosto diretti a rovesciare i governi per innalzare la repubblica, e acquistarono

una tal gravità che per sedarli fu d'uopo l'intervento delle truppe prussiane. Tanto la Sassonia, quanto la Baviera e il granducato di Baden accettavano con molta ripugnanza gli aiuti prussiani, per il timore di cadere troppo nella dipendenza della Prussia e di essere spinti loro malgrado nella progettata unione tedesca sotto la supremazia di quella potenza. Ma l'Austria, cui si sarebbero rivolti più volentieri, non era in grado di prestare pronti ed efficaci aiuti, per avere le sue truppe impegnate in Italia, in Ungheria, e a tenere guarnigione nelle principali città dell'impero messe in istato d'assedio per tenere in freno le popolazioni ostili al governo. A Dresda le Camere furono disciolte il 28 aprile in seguito ad un indirizzo votato in favore della Confederazione germanica. L'agitazione popolare che ne conseguì indusse il governo a spiegare i suoi mezzi militari. Il giorno 3 maggio le piazze e le contrade erano ingombrate da numerosi attrupamenti in uno stato di grande eccitamento. I palazzi e gli stabilimenti pubblici, contro i quali si temeva un attacco, furono occupati da forti distaccamenti di truppa forniti di artiglieria. La guardia civica fu chiamata sotto le armi, e il consiglio comunale si radunò in seduta permanente per deliberare sul da farsi. Il popolo s'impadronì delle chiese e incominciò a suonare a stormo, altri diedero l'assalto all'arsenale, furono però respinti con perdita. I morti e feriti si portavano intorno e servivano ad eccitare, ad esacerbare il popolo. Presto sorsero barricate da tutte le parti. Verso sera la porta dell'arsenale fu sfondata, ma una terribile scarica di artiglieria stese al suolo un buon numero degli assalitori. I delegati della città e una parte del consiglio comunale mandarono una deputazione al re per indurlo a qualche concessione, ma essa fu male accolta. Allora si organizzò un governo provvisorio e la difesa della città fu affidata al già deputato Tschirner. L'insurrezione finora mossa sotto la bandiera dell'unità germanica assunse il carattere di un moto repubblicano. I combattimenti si rinnovarono il 4 e il 5 sopra diversi punti, il re protetto dalle truppe poté ritirarsi a Königstein. Appena giunta la notizia di questo movimento a Berlino, furono immediatamente spediti 2000 uomini a Dresda, e questi giunti il sei presero parte ai combattimenti coi rinforzi che giunsero in seguito. Presero d'assalto una dopo l'altra le case occupate dagli insorgenti. Questi però, battendosi con intrepidezza e cagionando molto danno alle truppe (fra i morti vi fu anche il generale sassone Homilius), protrassero la resistenza sino al giorno 11 nella speranza che giungesse soccorso dalle campagne, che credevano insorte. I capi del governo provvisorio tentarono di fuggire il 10, ma furono arrestati a Chemnitz. L'efficacia e prontezza degli aiuti prussiani, il pericolo di veder rinnovate le stesse scene rivoluzionarie in altri luoghi in seguito all'agitazione sparsa su tutti i punti della Germania in causa della costituzione federale, fu oltre modo favorevole ai progetti della Prussia, e accelerò la conclusione delle conferenze che si tene-



vano a Berlino dai rappresentanti dei singoli governi tedeschi. Una nuova costituzione federale proposta dalla Prussia in data del 26 maggio fu accettata dalla Sassonia e dall'Annover, e l'unione operata in questo modo fu chiamata la Lega dei tre re. In forza di quella costituzione si sarebbe formata una unione di tutti i governi tedeschi che volessero adottarla, in essa il potere esecutivo viene attribuito al capo dell'impero, la di cui dignità è invariabilmente unita alla corona di Prussia, e al di cui fianco funziona un collegio dei principi. Il potere legislativo appartiene alla Dieta composta da due Camere, e al capo dell'impero assistito dal collegio dei principi. Le relazioni coll'Austria si sarebbero determinate in seguito; nel resto le determinazioni relative alla libertà individuale della stampa, dei culti e simili oggetti erano conformi alle determinazioni della costituzione di Francoforte. Alla costituzione vi è annessa una legge elettorale a due gradi. I singoli governi dei piccoli Stati tedeschi che impotenti di reprimere da se soli i moti rivoluzionari che minacciavano continuamente la loro esistenza, ed avevano sino ad ora cercato un appoggio nell'assemblea di Francoforte, credettero di trovare meglio il loro conto colla costituzione meno democratica della Lega dei tre re, e non esitarono ad accedere all'unione. Secondo una delle clausole del trattato doveva formarsi a Berlino immediatamente dopo la ratifica del trattato un consiglio di amministrazione per mandare in attività l'unione. Il consiglio si adunò infatti il 18 giugno e la Prussia vi era rappresentata dal generale Ladowitz, uno dei membri più distinti del partito conservativo all'assemblea di Francoforte, che godeva anche la particolare fiducia del re. — Frattanto il governo prussiano faceva entrare numerosi corpi di truppe nella Baviera renana e nel granducato di Baden. Verso la fine di luglio il legittimo era ovunque ristabilito, i capi degli insorgenti che caddero nelle mani dei Prussiani sentenziati a morte da consigli di guerra e fucilati, o condannati a vari anni di carcere. Tra questi ultimi avvi il professore Kinkel di Bonn, distinto letterato e poeta, la di cui sorte fu compianta universalmente, e il di cui indegno trattamento nella casa di pena, ove fu trasferito per espiare la sua condanna, è oggetto di un continuo rimprovero al governo prussiano. — Nell'interno la tranquillità non fu più turbata e il governo poté rivolgere a suo agio l'attenzione allo sviluppo della costituzione tanto interna come federale. Lo Stato d'assedio fu abolito e le Camere prussiane si adunarono il 7 agosto a Berlino. Alle elezioni che ebbero luogo secondo la legge elettorale modificata, il partito ultrademocratico si astenne per la massima parte, e il partito conservativo si trovò in maggioranza, sostenuto anche nelle quistioni contro i democratici da un piccolo numero di deputati professanti opinione decisamente retrograda. Nel discorso tenuto dal conte di Brandenburg all'apertura delle Camere in nome del re fu esposto l'intero sistema politico della Prussia nelle quistioni principali che occupano il governo, cioè

l'interno, la germanica, e quella dello Schleswig-Holstein. Nella prima il governo giustificava lo scioglimento delle Camere, le modificazioni della legge elettorale, e il ritardo nella convocazione delle nuove Camere colla necessità di frenare le passioni che agitavano il paese e di porre un argine all'irrompente anarchia. Questo scopo ebbe in vista anche nella quistione germanica; dopo aver esaurito invano ogni tentativo di mettersi d'accordo coll'assemblea di Francoforte il governo prussiano valendosi dei lavori della stessa assemblea in tutto ciò che avevano di pregevole, propose le basi di una nuova costituzione federale, dopo aver ristabilito colle sue forze militari la quiete e la tranquillità nelle altre parti della Germania. Per mandarla ad effetto eransi intavolate le trattative coi rappresentanti degli altri governi tedeschi, e si stava preparando la prossima convocazione del nuovo parlamento tedesco. Riguardo alla quistione colla Danimarca per i ducati di Schleswig-Holstein si fece cenno dell'armistizio conchiuso il 10 luglio (v. GERMANIA S.), e delle trattative di pace che erano intavolate colla mediazione dell'Inghilterra, non senza menzionare con rammarico che la necessità di conservare le buone relazioni all'estero in vista della grande quistione germanica, aveva impedito di assecondare in tutto i giusti desiderii dei ducati. Le Camere approvarono l'operato del governo, e anche nelle deliberazioni relative alla revisione della Costituzione si manifestò un perfetto accordo del parlamento col governo. All'incontro le trattative per una pace definitiva colla Danimarca non ebbero finora alcun favorevole risultato, non volendo la Danimarca decampare da alcuna delle sue pretese. Invano si tentarono tutte le vie per indurla a fare qualche concessione, invano si recarono a Kopenaghen diversi distinti personaggi dei ducati per intendersi sulla base di un ragionevole componimento; persino l'ultima proposizione della Prussia di concludere semplicemente la pace, riservando a ciascheduna parte i rispettivi diritti, non fu accolta. Frattanto la Prussia ritirò le proprie truppe, e parte dello Schleswig fu occupata dalle truppe svedesi venute in soccorso dei Danesi; ma le autorità provvisorie dei ducati continuarono gli armamenti avendo ritenuto al proprio servizio diversi ufficiali prussiani, e affidato il comando superiore al generale Willisen, dispensatosi a questo fine dal servizio militare della Prussia. Nello svolgere la proposta nuova costituzione federale incontrava però la Prussia gravi ostacoli (v. GERMANIA S.). L'Austria secondata dalla Baviera e dal Württemberg faceva ogni sforzo per impedire che la nuova unione capitanata dalla Prussia potesse costituirsi, e non si trattenne dall'accennare alla possibilità di misure militari col radunare in Boemia e nel Tirolo forti corpi d'armata tosto che glielo permettesse l'esito favorevole della lotta in Ungheria. I raggi di dell'Austria seppero subito nei primordii rendere avverso all'unione prussiana il re d'Annover, che era stato uno dei primi ad accedere, e poi nelle trattative fece di tutto per tergiver-

sarne l'attivazione sino a che seppe sottrarsi sotto diversi pretesti. Il suo esempio fu imitato in seguito dal re di Sassonia, che dopo ristabilita la quiete nei proprii Stati, credette poter far di meno dell'appoggio prussiano. Di somma importanza sarebbe stato per la Prussia se in seguito ad una abdicazione del vicario dell'impero avesse potuto assumere provvisoriamente la direzione degli affari. Subito dopo che l'assemblea di Francoforte ebbe eletto il re di Prussia a capo dell'impero, l'arciduca Giovanni dichiarò di voler dimettersi, ma a segreta istigazione dell'Austria che ad ogni costo non voleva lasciare anche provvisoriamente in mano della sola Prussia la direzione degli affari, non diede seguito alla sua dichiarazione; e nonostante i reiterati e pressanti eccitamenti della Prussia che allegava la necessità di concentrare in lei i poteri centrali perchè potesse agire più efficacemente nella vertenza colla Danimarca e nelle misure per ristabilire l'ordine nelle diverse parti della Germania, il vicario non volle deporre l'efimera sua autorità scossa ed irrita da tutte le parti, e ricostituiva anzi dopo la dimissione del ministero Gagern, un altro ministero di persone inette e ridicole, solo nell'intento di presentare almeno una forma di potere centrale. Finalmente la Prussia convenne coll'Austria di formare una commissione provvisoria per la trattazione degli affari ordinarii della Confederazione composta di quattro membri, da nominarsi due per parte delle due potenze. A questa commissione cedette il vicario (20 dicembre) i suoi poteri. Essa si sciolse colla fine di aprile senza aver fatto nulla. L'Austria cercò di surrogarla col convocare i rappresentanti dei singoli governi per il 10 maggio a Francoforte secondo le norme dell'antica confederazione, attribuendosi in questa adunanza la presidenza. La Prussia invece riuniva il parlamento federativo a Erfurt per votare la costituzione e per fondare la nuova autorità dell'unione. Il parlamento di Erfurt fu però aggiornato verso la fine d'aprile, e in un congresso dei sovrani facenti parte dell'unione prussiana tenutosi a Berlino in maggio si discusse il modo di procedere a fronte dell'Assemblea plenaria convocata dall'Austria a Francoforte, alla quale erano comparsi tutti i rappresentanti dei sovrani dimenzianti dell'Unione, compreso anche quello del re d'Olanda per il Lussemburgo e il Limburgo, e quello della Danimarca per i ducati di Holstein e Lauenburg. I sovrani riuniti a Berlino determinarono di protestare contro il procedere dell'Austria e di dichiarare in una Nota identica da spedirsi da ogni singolo governo al gabinetto austriaco che essi non avrebbero preso parte all'assemblea plenaria se non come membri dell'Unione prussiana, ed in quanto l'Unione fosse riconosciuta ed ammessa dagli altri Stati. In modo speciale non si volle riconoscere la presidenza dell'Austria fondata sopra uno stato di cose che gli avvenimenti avevano distrutto. Nonostante gli ostacoli suscitati, la Prussia sembra ferma nel suo proponimento di mandare ad effetto l'Unione in concorso di quei governi che vi

hanno già spontaneamente e liberamente aderito. Già è radunato a Berlino il collegio dei Principi destinato secondo la Costituzione del 26 maggio a sussidiare il capo dell'Unione, e i due ministri prussiani Montenfel e Schleinitz sono incaricati della trattazione dei relativi affari, il primo per gli interni, il secondo per gli affari esteri. Anche di estosi preparativi militari per mostrare di essere pronto a sostenere all'evenienza del caso i suoi progetti non lascia mancare il governo prussiano. Le camere votarono un credito di 48 milioni di talleri da erogarsi in armamenti e oggetti di difesa militare, tutte le piazze forti furono messe in istato di difesa e in molte parti del regno chiamate sotto le armi le riserve. Sotto questo punto di vista la Prussia ottenne un vantaggioso risultato mediante le convenzioni militari concluse con alcuni dei governi dell'Unione. In forza di queste convenzioni le truppe di tali Stati vengono incorporate nell'esercito prussiano, e formano con esso un solo sistema militare e di armamento. Brunswick, Mecklenburg, Schwerin e Baden hanno già mandato ad effetto simili stipulazioni malgrado le proteste dell'Austria che particolarmente furono energiche e risentite riguardo al granducato di Baden. Benchè nella questione che agitasi fra l'Austria e la Prussia sulla futura costituzione della Confederazione germanica, l'opinione dell'imperatore di Russia sia tenuta in gran conto, dacchè giunto ultimamente l'imperatore Nicolò a Varsavia vi si recarono tosto il principe reale di Prussia e il principe di Schwarzenberg, presidente del ministero austriaco, col non dissimulato fine di conferire sulla questione tedesca: sebbene molte voci siano state messe in corso nel pubblico sul risultato di queste conferenze, pure nulla di positivo è dato ancora di conoscere intorno alle medesime, e solo pare che l'imperatore si sia pronunciato per il mantenimento esatto dei trattati del 1815, minacciando d'intervenire contro chi li avesse per il primo a violare! Suona veramente strano questo riferimento a trattati ripetutamente violati e lacerati quando ciò fu nell'interesse dei governi e particolarmente della Russia, come vedemmo in Polonia e nelle vertenze di Cracovia. Il principe di Prussia, dopo una rapida corsa a Pietroburgo, si recò immediatamente a Londra apparentemente per assistere alla cerimonia del battesimo di un neonato principe reale inglese, probabilmente però per promuovere in questa occasione presso l'Inghilterra gli interessi dell'Unione. — Negli ultimi tempi ottenne la Prussia un accrescimento di territorio mediante la cessione fatta dai principi di Hohenzollern, Hechingen e Sigmaringen dei loro Stati contro il pagamento di una perpetua annualità in danaro. In questo modo la casa reale di Prussia, che è una linea cadetta degli Hohenzollern acquistò il possesso del paese onde trasse l'origine e che sinora era stato governato dalla linea seniore. L'acquisto ha qualche importanza non per l'estensione del territorio ma per la sua ubicazione al mezzogiorno della Germania, ove la Prussia viene così ad acquistare un piede fermo. — Non ha guari la vita del re di Prussia corre grave

pericolo per un attentato commesso sulla sua persona per opera di un congedato sott'ufficiale di artiglieria, per nome Sefeloge. È questo il secondo tentativo diretto contro la vita del re. Il primo nel 1842 fu opera di certo Tschach, già borgomastro di una piccola città di Slesia, il quale voleva vendicarsi di torti immaginari o reali, di cui si supponeva vittima, dei quali accagionava il re; egli espì il suo misfatto sul patibolo. Sefeloge andava già da alcuni anni soggetto a frequenti alienazioni mentali, in causa delle quali era anche stato licenziato dal servizio militare. Pare che ad eguale causa debba attribuirsi l'azione insensata da lui commessa. Nel momento in cui il re stava per ascendere un vagone della strada ferrata gli si avvicinò un individuo avvolto in un mantello militare e con rapido movimento gli scaricò addosso una pistola. Il re rimase ferito nell'avambraccio che portato innanzi in quell'istante per un moto fortuito, riparlò il colpo alla testa. La ferita fu lieve e presto sanata. Non mancarono coloro che vollero attribuire un carattere politico a questo attentato, e diversi arresti furono fatti a Berlino in questo senso. Ma gli arrestati furono tosto rimessi in libertà e le indagini non confermarono il supposto. Sefeloge arrestato immediatamente sul fatto, diede prove non equivoche di demenza, e non poté essere convinto di colpevoli relazioni o tendenze politiche. Ciò nondimeno il governo si valse di questa occasione per porre severissime restrizioni alla stampa giornaliera già da lungo tempo avversata dal partito conservativo per l'influenza che avevano sul popolo i numerosi giornali democratici. I fogli politici furono assoggettati a forti cauzioni, chiamati a severa responsabilità gli stessi stampatori, comminate gravissime multe, sospensioni e soppressione del giornale ai contravventori, e autorizzate perfino le direzioni delle regie poste a rifiutare la diramazione ai giornali di una tendenza ostile al governo. Queste misure e specialmente l'ultima, che ebbe immediatamente una assai estesa applicazione produssero molto malcontento in Prussia, in alienarono l'opinione pubblica nelle altre parti della Germania, e danneggiarono il progresso dell'Unione assai più d'ogni opposizione dell'Austria e degli altri governi tedeschi dissenzienti. La legge è però provvisoria; ne è riservata la revisione alle camere prussiane; e se ne attende pure la riforma almeno nelle parti più gravose e vessatorie dal Parlamento federale di Erfurt, di cui era stata annunciata la convocazione per i primi giorni dell'agosto.

**PTEROPODI (coel.).** — Classe di molluschi, rispondente agli *aporobranchi* del Blainville. Gli pteropodi sono piccoli molluschi forniti di una testa distinta e conformati in guisa da poter galleggiare sull'acqua, e nuotarvi coll'aiuto di due piume poste, a modo di ali, su ciascun lato del collo. Gli uni sono ignudi, e gli altri forniti di conchiglie. Si vuole che siano tutti ermafroditi. Secondo il sistema del Cuvier, la classe degli pteropodi si compone de' generi *elio*, *cymbulia*, *pneumodermos*, *limacina*, *hyalaea*, *cleodora*, e *pyrgo*.

**PUBLICITA' DELLE SEDUTE.** — La pubblicità delle sedute del corpo legislativo presso i governi costituzionali è la conseguenza del mandato che la nazione conferisce ai suoi rappresentanti. Se questa esercitasse direttamente i suoi diritti, le sue deliberazioni avrebbero tutta la possibile pubblicità, imperocchè tutti vi prenderebbero parte. In una grande repubblica, dove i cittadini sono obbligati ad avere mandatarii, non è egli assolutamente necessario che gli atti, che le parole di costoro pervengano all'orecchio dei loro committenti? In caso opposto, come si potrebbe sapere s'eglino abbiano tradita la causa, di cui si affidò loro la difesa? Risultamento della pubblicità è impedire il tradimento e l'ingiustizia; debbono soltanto temerla i governi, che separano la loro causa da quella dei popoli. Presso gli antichi era interdetto agli schiavi, sotto pena di morte, di mischiarsi nell'assemblea dei cittadini; l'oligarchia veneziana chiudeva nel suo seno il segreto delle sue deliberazioni. Si può ammettere come regola costante che la pubblicità sarà più o meno ristretta secondo che gli abitanti di un paese saranno più o meno liberi. La parola pubblicità è sinonimo di libertà, di eguaglianza. La monarchia assoluta non ha più acerrimo nemico della pubblicità. Non vi ha dei casi, anche nella democrazia pura, nei quali la pubblicità sarebbe pericolosa per la patria? Non vi sarebbero dei gravi inconvenienti nel rivelare prematuramente il grado delle proprie forze, o il segreto dei proprii disegni allo straniero? Rileva distinguere le disposizioni preparatorie dalle risoluzioni definitive. Così, una dichiarazione di guerra non può aver luogo, se non quando ne sia stato maturamente e secretamente deliberato il piano nei consigli della nazione. Lo stesso avviene in tutti gli affari; conviene elaborare attentamente le proposte di leggi pria di sottoporle alla discussione o piuttosto alla sanzione del corpo legislativo. In una parola, bisogna evitare di mostrare al pubblico ciò che comprometterebbe la potenza o la dignità nazionale. Fuori di questo, gli atti di un popolo libero non potrebbero aver mai abbastanza di pubblicità. Ma, perchè questa pubblicità sia effettiva, è egli sufficiente ammettere un certo numero di persone nel locale, ove siede il corpo legislativo, e di permettere agli ascoltanti di render conto, siccome loro aggrada, dei dibattimenti ai quali hanno assistito? In un paese che ha una certa estensione, la stampa è ausiliaria indispensabile della parola; per suo mezzo la repubblica spinge i suoi raggi dal centro alla circonferenza. È sufficiente ancora, che ciascuno abbia il diritto di render conto, e giusta la propria maniera, delle sedute del corpo legislativo? Senza dubbio dev'essere lecito ad ogni cittadino di esprimere liberamente la propria opinione sopra gli atti del governo, di rilevarne la tale o tale altra parte ai suoi corrispondenti, e di far pagare il frutto del suo sapere e della sua industria; ma, mercè il grado di perfezionamento a cui sono giunti i mezzi di riprodurre e di spandere il pensiero, non sarebbe



facile di indirizzare alle differenti sezioni del territorio le proposte di legge, e le discussioni alle quali avrebbero dato luogo, di maniera che tutti i cittadini ne potessero facilmente aver sentore? Questa pubblicità non meno utile ai governanti che ai governati, contribuirebbe potentemente a rendere possibile la repubblica tanto in un esteso, che in un ristretto territorio. Non è sperabile di ottener siffatto beneficio dai governi, che sottopongono a dazi, non solamente l'aria che si respira, ma finanche le parole, finanche i pensieri che sarebbe utilissima cosa propagare.

**PUBBLICO** (*filos. mor.*). — Chi definirà esattamente questa parola? Il pubblico è forse l'universalità dei cittadini? forse una parte eletta dei medesimi? sono i lettori del tal giornale? quelli che applaudono o fischiano in teatro al tal dramma? l'uditorio del tale oratore? i proclamatori del tal medico? i detrattori del tale artista? Domanderemo noi con un arguto scrittore moderno, quanti sciocchi bisognino per fare un pubblico? lo chiameremo noi con un antico, *vox Dei*? voce di Dio? Ma il pubblico non fu esso raffigurato dagli antichi sotto le sembianze della fama, così sollecita di spargere la menzogna e la calunnia come la verità? Tutt'occhi, tutt'orecchi, tutto lingue, che cosa vede, sente, dice egli? Ascoltatelo e udirete mille discordanti rumori. Del fatto medesimo il pubblico dice bene, il pubblico dice male; nega, afferma, biasima, approva. Ecco il filosofo che vi ha consigliato a disprezzare il pubblico, mendicare fautori ed ammiratori. — Mischiatevi alla folla, e passando da uno ad altro gruppo di gente, tosto vi accorgete come il pubblico si divida in pubblici di opinioni diverse, e tuttavia non facciamo tutti che un pubblico solo. Per forza dell'agitarsi delle passioni umane il mondo è il più strano degli spettacoli. Alla rinfusa pretensioni audaci e condiscendenze facili; entusiasmi ridicoli e disprezzi indegni, fanno del mondo un teatro di perpetua lotta tra le vanità, una delle immagini più vive del bello assoluto, se il bello è, come fu detto, la varietà nell'unità. Infatti, qual cosa più varia di questi pubblici d'ogni stampa! pubblico d'anticamera e pubblico di strada; pubblico di parlamento e pubblico di taverna; pubblico che liscia e s'arrampica; pubblico corteggiato ed adulato; pubblico ingrato ed ingannato, diffidente e credulo, despota e vittima, pubblico che ha una ragione che comanda e passioni che la fanno ubbidire, ragion sovrana, alcun che simile ai re costituzionali dal volere pieghevole a grado delle Camere, perchè anch'essa regna e non governa. — Che se svolgiamo la storia, vedremo il pubblico nascere e crescere colla civiltà, dappertutto simile in fondo, dappertutto modificato diversamente dal diversi climi, dappertutto avere tra le speciali sembianze un tratto uguale, l'attitudine ad essere ingannato. Onde i capricci, l'incostanza, la debolezza, le antipatie, le adorazioni; onde le cieche credenze, gli assurdi rispetti, e le emozioni seconde di ruine; onde l'abiezione nella servilità, i trasporti nel trionfo, le strane e subite metamorfosi. Che bella comedia è il perpetuo spettacolo dato dal pubblico! perchè

egli è sempre in scena, e se vuoi prestar fede a Oxenstiern « i casi fanno il componimento, la fortuna distribuisce le parti, i teologi dirigono le macchine ed i savii sono gli spettatori; i ricchi occupano i palchetti, i potenti l'anfiteatro, e la platea è pegl'infelice; le donne portano attorno i rinfreschi, e i flagellati dalla sorte smuocolano le candele; le porzie fanno il concerto, ed il tempo tira la tenda: il dramma ha per titolo: *Mundus vult decipi, ergo decipiatur!* » Ma sarà egli sempre così? Noi non lo crediamo. No; certe parti non saranno sempre segno al broglio; pigmei non occuperanno sempre il posto dei giganti; le quinte non nasconderanno sempre odiosi segreti; il pubblico non sarà sempre il docile automa del quale i ciarlatani tirano come lor piace i molti fili. Tal è la speranza, tale è la fede dei savii che fin d'ora si mettono fra il popolo.

**PUNICHE GUERRE** (*Punica bella*) (*stor. ant.*). — Così chiamansi le tre grandi guerre fatte tra i Cartaginesi (*Puni*) e i Romani. La prima guerra punica, la quale durò circa ventisei anni (490-513 di R., o 264-241 av. C.), nacque dal ricorrere che fecero i Mamertini di Messina a Roma (264 av. C.) per aiuto contro i Cartaginesi e Gerone re di Siracusa. Il senato di Roma, il quale solo sei anni addietro aveva severamente punito nei Campani di Reggio un atto di pirateria simile a quello per cui i Mamertini eransi stabiliti a Messina, ricusò di prendere le parti di questi ultimi contro i proprii alleati, Gerone e i Cartaginesi. Allora i consoli Appio Claudio Candico e Marco Fulvio Flacco esposero la cosa al popolo nei comizii, e appellandosi alla loro gelosia del potere de' Cartaginesi e rappresentando loro il guadagno da risultare da una guerra con uno stato così ricco sulle fertili pianure della Sicilia, fecero sì che indussero il popolo a sposare la causa de' Mamertini. Nel principio della guerra i Cartaginesi erano padroni del mare e possedevano un copioso tesoro, ond'erano in grado d'arruolare gran numero di mercenarii; ma queste forze prezzolate non erano tali da poter contrastare ai soldati cittadini di Roma, il cui natio vigore era più che compenso alla scarsenza di danaro. Mentre facevansi gli apparecchi della guerra, Caio Claudio passò a Messina e a tradimento sorprese Annone, governatore cartaginese di quella città, il quale cedette la cittadella per guadagnarsi la libertà, e per questa sua debolezza fu al suo ritorno in Cartagine crocifisso. Gerone e i Cartaginesi bloccarono Messina; ma al console Appio Claudio riuscì d'ingannare la flotta cartaginese e condurre la sua armata da Reggio a Messina, dove sconfisse prima i Siracusani, poscia i Cartaginesi, e, liberata dall'assedio Messina, inseguì Gerone fino alle mura di Siracusa. Questa città però ed Eggesta resistettero a' suoi assalti, ond'egli, dopo corso e saccheggiato il paese, tornò a Roma. Nella seguente primavera (263 av. C.) mandandosi nella Sicilia due eserciti consolari, e Gerone, dopo varie perdite, fece pace coi Romani, de' quali fu poi costante alleato fino alla morte. Nell'anno dopo (262 av. C.) i Romani presero Agrigento dopo un assedio

di circa sette mesi; ma cominciarono a sentirsi grandemente imbarazzati nelle loro operazioni dalla supremazia navale de' Cartaginesi; e perciò risolvettero di formare una flotta (264). Fino ad allora le loro navi non erano consistite che in triremi e penteconteri; e le quinqueremi non sapevano nemmeno come costruirle. Ne trovarono modello in una nave cartaginese caduta per caso nelle loro mani, e in un mese allestirono una flotta di cento navi. Con questa Caio Duillio sconfisse la flotta cartaginese condotta da Annibale presso Mile (Melazzo) sulla costa settentrionale della Sicilia, prendendo o distruggendo circa 40 navi e 10,000 uomini. Questa fu la prima vittoria navale che riportassero i Romani. Tre anni dopo ne riportarono un'altra presso le isole di Lipari (267), onde si fecero arditi a portar guerra nell'Africa. Durante l'inverno apparecchiaron una flotta di 330 navi, e nella primavera dell'anno 266 i due consoli L. Manlio Vulsono e M. Attilio Regolo, dopo sconfitta una flotta cartaginese di 550 navi presso Ecnomo sulla costa meridionale della Sicilia, si diressero verso l'Africa. Approdati alla fortezza d'Alpide o Clipea, saccheggiarono il paese circostante; ma dopo alcune settimane Manlio fu richiamato a Roma e Regolo fu lasciato in Africa con 15,000 soldati a piedi e 800 a cavallo. Egli corse, senza trovare alcuna opposizione, il paese ch'era privo di fortezze, e pose i suoi quartieri principali a Tunisi, a circa quaranta miglia da Cartagine. Allora i Cartaginesi mandarono chiedendo la pace, ma Regolo ne trattò i legati colla massima arroganza e propose loro condizioni siffattamente gravose ch'essi sdegnosamente le rigettarono. In quel torno giunse a Cartagine un capitano di Sparta per nome Santippo, il quale già perasi acquistata molta riputazione militare. I Cartaginesi posero il loro esercito sotto il costui comando, onde sconfissero poco poi i Romani, facendo Regolo prigioniero (258 av. C.). La fortezza di Clipea era quanto restava ancora ai Romani delle conquiste africane, ma anche questa fu ben presto sgombrata. La flotta che portò via gli avanzi dell'esercito romano ebbe a soffrire un disastroso naufragio sulla costa meridionale della Sicilia. Intanto i Cartaginesi cercarono di acquistare quello che avevano perduto nella Sicilia. Agrigento fu recuperata da Cartalone, e Asdrubale ebbe il principale comando dell'isola, mentre i Romani presero Panormo. La perdita di un'altra flotta sostenuta dai Romani per nuovo naufragio (255) sospese per qualche tempo le loro operazioni navali. Ne' due anni seguenti ai Romani non fu dato di acquistar vantaggio, e i loro eserciti caddero in cattivo stato di disciplina; ma nel 250 L. Cecilio Metello riportò una gran vittoria sopra Asdrubale a Panormo. In questa battaglia furono fatti prigionieri tredici nobili cartaginesi, e affine di riaverli i Cartaginesi mandarono un'ambasciata a Roma a proporre il cambio dei prigionieri. Regolo accompagnò quest'ambasciata, promesso prima di tornare s'ella fosse andata a vuoto. È noto com'egli consigliasse il senato a ricusare il cambio e tornasse quindi a Cartagine. Nell'autunno dell'anno medesimo i Romani posero assedio a Li-

libeo, il solo luogo, se si eccettua Drepano, che i Cartaginesi ritenessero nella Sicilia. Ma quantunque attendessero a quest'assedio due eserciti consolari, la città resistette a tutti gli assalti, onde i Romani dovettero convertire l'assedio in blocco, col quale tuttavia non poterono impedire che alla città fossero recate provvisioni e rinforzi dalla parte del mare. Nel 249 il generale cartaginese Aderbale riportò una grande vittoria navale su P. Claudio presso Drepano, e nello stesso anno naufragarono presso il capo Pachino due flotte romane consistenti in navi da vettaglia e in navi da guerra, e la guerra continuò per qualche tempo in favore dei cartaginesi. Nell'anno 247 fu dato il comando delle forze puniche della Sicilia al grande Amilcare Barca. Egli concepì il disegno di formare un corpo di fanteria che potesse stare a fronte di quello dei Romani, e per tale effetto non volle mai venire a battaglia ordinata, e mantenne incessantemente viva una guerra di posti, fissando i suoi quartieri principali sulla sommità d'un pianoro quasi inespugnabile presso Panormo (oggi monte Pellegrino), e quindi sul monte Erice, e così gli venne fatto di deludere per ben sei anni i romani eserciti. Finalmente, mediante uno sforzo straordinario, i Romani posero un altro potente armamento in mare, sotto il comando del console Caio Lutazio Catulo (241). I Cartaginesi allestirono anch'essi una flotta in gran fretta e ne diedero il comando ad Annone. Le nemiche flotte scontraronsi alle Egati, isole presso la punta meridionale della Sicilia, e Lutazio fu compiutamente vincitore. Questa battaglia pose fine alla guerra. L'una e l'altra parte erano esauste dalla lotta, e quantunque la vittoria fosse stata pei Romani, questi però non avevano speranza di ridurre senza gran fatica in potere loro Lilibeo, Drepano ed Erice, essendo questi luoghi difesi da così valoroso e destro capitano quale era Amilcare. Conchiusesi pertanto la pace i cui patti furono: che i Cartaginesi sgombrassero la Sicilia e le adiacenti isolette; pagassero a Roma 3200 talenti nello spazio di dieci anni; rimettessero in libertà tutti i prigionieri romani; e non facessero guerra a Gerone o ad altri suoi alleati. Così finì la prima guerra punica nella quale si combattè per la possessione della Sicilia e per la signoria del mare, la cui perdita, come nota l'Heeren, predeterminò il destino di tutte le altre possessioni esterne di Cartagine; mentre i Romani, cacciando di Sicilia i Cartaginesi, liberaronsi da un pericolo che minacciava la sicurezza dello Stato Italiano. — Le cagioni della seconda guerra punica si debbono cercare nella condizione in cui furono lasciati i Romani ed i Cartaginesi nella prima; cioè pei primi il timore di Cartagine e pei secondi il desiderio di vendetta. Questo era principalmente l'animo di Amilcare e del suo partito, ed è probabile che la guerra sarebbe rinnovata ancora lui vivente se non fosse stata l'insurrezione dei mercenari (v. CARTAGINE, AMILCARE). Messi costoro al segno, Amilcare si andava preparando alla guerra col soggiogare la Spagna e col formarvi un esercito di veterani; e massi-

mamente allevando il figliuolo Annibale ad implacabile odio verso i Romani. Frattanto Roma commetteva un atto di rappresaglia occupando l'isola di Sardegna (237 av. C.). Finalmente nell'anno 218, Annibale cominciò la guerra con pigliar Sagunto, città della costa orientale della Spagna, a qualche distanza dall'Ebro, la quale città era sotto la protezione romana, e con attraversar l'Ebro che per mezzo di un trattato del 226 era stato fissato a confine tra le possessioni romane e cartaginesi. Per un colpo maestro di politica guerresca egli risolvette di fare dell'Italia stessa il teatro della guerra. I particolari della sua marcia in Italia, le vittorie ch'ei riportò sul Ticino, sulla Trebia e sul Trasimeno, la totale sua sconfitta a Canne, il progresso indecisivo della guerra negli anni seguenti, durante cui Fabio Massimo e Marcello tennero Annibale a freno, e il totale mutamento delle cose in favore dei Romani mediante la rotta dell'esercito d'Asdrubale (207), sono stati toccati sotto la parola ANNIBALE (vedi). Le imprese di Scipione Africano, la sua invasione dell'Africa e la sconfitta d'Annibale a Zama saranno narrate sotto SCIPIONE (vedi). La battaglia di Zama pose fine alla guerra, e ai Cartaginesi fu accordata la pace a patto: che non ritenes-

sero più altro territorio che quello dell'Africa; consegnassero tutte le loro navi tranne dieci triremi, e tutti i loro elefanti; pagassero ai Romani 10,000 talenti, 200 per anno; non incominciassero guerra alcuna senza il consenso di Roma; e restituissero a Massinissa tutte le sue possessioni ereditarie. E così Cartagine divenne poco più che vassalla di Roma. Ma questo non bastò. Un forte partito di Romani credette necessario che Cartagine fosse distrutta, e per tal fine, al quale erano anche spinti da motivi personali, indussero il popolo ad intraprendere una terza guerra, pel che fare fu agevole il trovar pretesti. Perciò nell'anno 149 av. C. fu incominciata la terza guerra punica la quale non durò che tre anni. Veggendo i Cartaginesi che i Romani erano determinati a distruggere Cartagine, fecero i più gagliardi apparecchi ch'essi poterono, risoluti a difendersi fino all'ultimo sangue. I consoli Censorino e Manilio assalirono la città da lati opposti; ma furono respinti. Più altri tentativi si fecero ma indarno. Finalmente nell'anno 147 av. C. Scipione Emiliano pose fine alla guerra prendendo Cartagine (v. SCIPIONE). Per decreto del senato la città fu rasa al suolo e l'Africa diventò provincia romana.



**RADZIWIŁL** (i *raiziri*). — Illustre famiglia lituana, cui i genealogisti fanno discendere da Lizdeyko, uno dei figliuoli del principe Narymund, figlio di Ghedimino. Nei secoli xiv e xv erano già i Radziwiłl saliti a gran potenza e ricchezza in Lituania; ma si è segnatamente dal secolo xvi in poi ch'essi occuparono quasi sempre le più alte dignità in quel paese, quelle cioè di palatino di Vilna, di gran generale e di gran cancelliere del gran principato. Nicolò Radziwiłl fu creato principe del sacro romano imperio da Massimiliano I, nel 1512, e la dieta di Brzesc gli permise facesse uso di quel titolo in Polonia. La linea de' suoi discendenti diretti che intitolavansi principi di Goniondz e di Medole si spense in breve dopo di lui; ma un altro Nicolò Radziwiłl, figliuolo di Giorgio, il quale erasi segnalato come capitano sotto Sigismondo Augusto e Stefano Bathory, ottenne di bel nuovo da Carlo V la dignità principesca per sé e i due suoi fratelli nel 1549, e i loro discendenti formarono da poi le linee distinte di *Nieswicz*, d'*Olyka*, di *Birzi* e di *Dubinki* e di *Kleck*, nomi tratti dai loro vasti domini in Lituania. Barbara Radziwiłl, figliuola di Giorgio e sorella del principe Nicolò, di cui abbiamo fatto cenno, vedova di Gaszoldo, palatino di Vilna, sposò, nel 1550, Sigismondo Augusto, ultimo re della dinastia dei *Jagelloni* (vedi) in Polonia. Questo connubio, cui la bella Radziwiłl non sopravvisse che un anno, fruttò a tutta la sua famiglia la conferma del suo grado principesco ed un nuovo incremento d'influenza e di ricchezza. Il magnifico maggiorasco di *Nieswicz* e di *Olyka* fu eletto dai Radziwiłl, e confermato dagli Stati di Polonia in sul finire del secolo xvi. Fra i Radziwiłl, il cui nome rifulge ancora di grande splendore negli annali polacchi del secolo xvi e xvii, ci limiteremo a mentovare i seguenti: Nicolò, detto *Czarny* ossia il *Nero*, che abbracciò il calvinismo e fece stampare nel 1563, a Brzesc in Lituania, la prima traduzione polacca della Bibbia fatta sui testi originali, detta perciò Bibbia di Radziwiłl; essa è oggidì divenuta rarissima, stantechè il principe Cristiano Nicolò (morto nel 1646), essendo

rientrato nel grembo della Chiesa, fece fare minuta indagine di quell'opera, ed arse tutte le copie che gli venne fatto di rinvenire; Giorgio di lui figliuolo, cardinale e vescovo di Vilna, e Cristiano Nicolò, detto *Sierotka* o l'*Orfanello*, che si distinsero pel loro ardente ritorno al catolicesimo; i gran generali di Lituania: Cristoforo (morto nel 1603), il cui figliuolo Giano sposò nel 1613 la figlia dell'elettore III Brandeburgo; un altro Cristoforo (morto nel 1640) e Giano (morto nel 1655) che combatterono gli Svezesi, i Moscoviti, i Tartari e i Turchi; in ultimo Carlo Alberto, gran cancelliere di Lituania sotto Sigismondo III e Ladislao IV, le cui memorie di recente pubblicate formano una delle più importanti fonti per la storia di Polonia durante la prima metà del secolo xvii. Nel tempo di Stanislao Augusto Poniatowski, Carlo Radziwiłl, palatino di Vilna, si segnalò fra i più accerrimi oppositori a' quel re protetto dalla Russia: laonde le ingenti ricchezze del principe Carlo ne scapitarono assai in quel tempo. Alla sua morte, avvenuta nel 1790, l'avito retaggio passò al principe Domenico minorenni, uno de' suoi nipoti, il quale, in processo di tempo, non si peritò punto ad arrischiare del pari il sacrificio di tutti i suoi possedimenti per la parte da lui presa ai nobili sforzi dei Polacchi onde riconquistare la loro indipendenza sotto i vessilli di Napoleone. Il principe Domenico, colonnello nei lancieri della guardia, morì nel 1813 in Francia delle ferite riportate alla battaglia di Hano. La sua unica figliuola ha sposato un principe di Wittgenstein; ma il maggiorasco di *Nieswicz* e di *Olyka* venne, per via collaterale, in potere del principe Antonio Radziwiłl, morto da poi luogotenente del re di Prussia nel gran ducato di Posen. Questo principe Antonio aveva per moglie la principessa Carlotta Dorotea, figliuola del principe Ferdinando, il juniore de' fratelli del gran Federico. Presentemente il maggiorasco di *Nieswicz* spetta al principe Guglielmo loro figliuolo, nato nel 1797 e conjugato ad una principessa di Clary ed Aldringen. Il principe Michele, uno dei fratelli del principe Antonio,

militò con valore nelle guerre dell'impero francese, e comandò per poco come generalissimo l'esercito polacco nel 1831.

**RAMORINO (GIROLAMO).** — Nacque nel 1792 in Genova da Giovanni, capitano di marina. Egli, fanciullo di dieci anni, avvedutosi il padre quanto fosse da ripromettersi dallo svegliato ingegno e dalla franca e ferma indole di lui, fu nella pensione di M. Hix educato ai primi studii in Parigi: poi Napoleone, con decreto fatto in Varsavia, ordinò che il giovanetto venisse ammesso nel liceo di Versailles. — Chiamata la gioventù genovese alla coscrizione, Girolamo passò dal liceo alla scuola di Saint-Cyr, della quale, giunto all'anno diciassettesimo di sua età, uscì col grado di sottotenente: e dandosi subito alla carriera dell'armi, fece nel 1809 la campagna d'Austria, e nel 1810 e 11 combattè sulle coste dell'Oceano. Mandato l'anno seguente in Russia, vi si segnalò servendo nelle artiglierie, tanto che ne andò fregiato della croce della legione d'onore. — Nel 1814, trovandosi il Ramorino in Francia, pervenuto già pel suo valore al grado di aiutante di campo del generale Vial, fu da Napoleone stesso nominato cavaliere dell'ordine della riunione; e l'anno dipoi, capo squadrone del suo stato maggiore. — Ma i disastri di Waterloo si rovesciarono sul gran capitano, e i Borboni salirono di nuovo il trono di Francia. Ramorino che, combattendo per la gloria, aveva pur creduto combattere per la libertà, sdegnò le splendide offerte fattegli dalla ristorazione, che soffocava questa non poteva promettere quella, e condottosi in Savoia presso un suo fratello che quivi viveva, vi condusse nel ritiro i suoi giorni, vagheggiando con la speranza tempi meno infausti alla causa de' popoli. — Nel 1821 parve suonata l'ora dell'italico riscatto. Ramorino abbandona Savoia: offre sé e la sua spada alla patria, e, pure in quella funesta catastrofe, non fu indarno l'opera sua; imperocchè si dee a lui se le truppe costituzionali, cacciate per estrema imperizia de' capi in un basso fondo in colonna serrata, pure ne uscirono salve; a lui che, alla contezza di tanto pericolo, recatosi da Torino rapidissimamente là, le stimolò a guadagnare la strada che da Casale va ad Alessandria; sicchè e quel resto d'esercito scampò alle sciabole austriache, e fu tolto ai nemici poter avanzare su quella città. — Nel ricondursi a Torino, ramodò per via i fuggitivi, ne formò alcune compagnie, e ne affidò il comando ad un ufficiale, ordinandogli dirigerne la marcia verso la capitale piemontese. Frattanto l'edifizio costituzionale era tutto a sfascio: le truppe reali, vittoriose ovunque, stringevano già Torino. Girolamo, eseguendo una ritirata fatta omai indispensabile, s'avviò a Genova, o un battaglione di studenti, presso ad essere accerchiato dalla cavalleria del re, fu pure salvato da lui. — Andato esule in Francia, condusse ivi vita privata finchè nel 1831 il rimbombo del cannone polacco parve gridasse a quella forte anima: vieni « dà il tuo sangue per l'eroica nazione. Ramorino, malgrado i mille disagi e stenti del pericoloso viaggio, volò dalla Senna alla Vistola; ed entrato con l'anima

commossa e col cuore avido di gloria e di libertà nella sacra Varsavia, fu quivi accolto con le più care dimostrazioni di onore e di amorevolezza fraterna. — La storia ha scolpito nelle sue pagine le gesta di Ramorino in quella gloriosa quanto sventurata lotta degli eroi di Polonia contro il despota delle Russie. Però sarebbe non pur superflua ma superba cosa qui raccontarle. Basti il dire che quella santa guerra non fu per lui che un seguito di vittorie (1); e se la giustizia della causa e il valore personale potessero sempre contro la soverchianza della forza brutale, Ramorino sarebbe stato non piccola parte della rivendicata indipendenza polacca. Ma Dio, come prova talor gl'individui, prova, e più sovente pur anco, le nazioni generose. Se Polonia non fu ancora, sarà « forse presto: e i Polacchi, nel trionfale monumento che innalzeranno allora ai loro prodi, non dimenticheranno per fermo Girolamo Ramorino. — Se non che, a dar pure ai nostri lettori un'idea di quanto questi ben meritasse della nazione polacca, e quanta fosse la virtù di lui come generale e come soldato, trarremo qui da una sua biografia, pubblicata a Parigi, il racconto della battaglia d'Igania. — « I trionfi moltiplicavano: e sarebbe difficile e forse noioso il far qui minuta memoria di tutti gli scontri: ma degna di ricordanza più d'ogni altra fu la battaglia del giorno 10 aprile ad Igania, ove il Ramorino, alla testa di quattro soli battaglioni di riserva, combattendo contro a forse dieci volte maggiori, diede prove tali di valore e di straordinaria perizia nell'arte militare che destò l'ammirazione degli uffiziali i più abili. Unì in quell'incontro ad un ardore sommo un sangue freddo senza esempio, e quella prudenza che quando è compagna al coraggio è sempre non ingannevole avviamento alla vittoria. Alla testa dei suoi quattro battaglioni presenta una fronte formidabile ad un nemico che, baldanzoso per la immensa preponderanza delle sue forze, tiene in pugno la vittoria e crede sicura la sconfitta dei Polacchi. La zuffa è accanita, e pendeva incerta la sorte. L'esitare ancora poteva essere pericoloso, quando il Ramorino carica il nemico alla baionetta, e dà egli stesso un esempio di coraggio a' suoi impugnando un fucile e precedendoli. Quei prodi lo seguono, e colla rapidità del baleno ei s'impadronisce delle batterie occupate dai numerosi battaglioni russi, fa più di duemila prigionieri, e mette in scompiglio e disperdo il nemico, che lascia il campo coperto de' suoi morti. E là che, al cessare della mischia, quei prodi, nel fervore dell'entusiasmo per l'esempio che il loro condottiero aveva ad essi dato, e nel giusto orgoglio della riportata vittoria, lo circondano mostrandogli le loro baionette ancora tinte e fumanti del sangue dei liberticidi, e fra gli evviva e gli applausi lungamente ripetuti, lo proclamano generale. Questa acclamazione che la memoria rinnova dei tempi e degli usi antichi, ebbe immediatamente l'approvazione dal generale in capo e dal governo nazionale ». — A mostrare eziandio quanto

(1) Le più cospicue furono quelle di Igania, Szymanow, Dombrowickie, Rogoznica, Furcio e Opul.

alla virtù e di soldato e di capitano accoppiasse il Ramorino altre doti non meno degne di lode nè meno necessarie in un buon generale, riportiamo ciò che si legge nel *Courrier Polonais*: « La riconoscente posterità della Polonia ripeterà con ammirazione i nomi di Langermann, di Desnares, di Delamarre, di Montebello. Ma il generale Ramorino è quegli che ha avuto fin qui le occasioni più numerose per distinguersi e per ben meritare della sua patria adottiva. In tutte le battaglie, cominciando dal 31 marzo, si è veduto sempre là, ove il combattimento era più sanguinoso e il pericolo più grande. Dopo che egli ebbe preso il comando di un corpo a parte, ben provò che sa unire il sangue freddo di un generale al coraggio di un soldato, la conveniente autorità di un capo all'affabilità di un compagno d'armi, di pericolo e di gloria. Non è qui il luogo di entrare in discussioni profonde sulla capacità militare del generale Ramorino, e sul sapere e l'abilità con che egli conduce il corpo affidato alla sua direzione. Basterà citare, qual modello degno di essere imitato, le singolari qualità sue come generale che gli conciliano l'amore e la stima de' soldati, e sono una sicura garanzia della vittoria perchè producono l'ordine esatto, la disciplina e una mutua confidenza. Il generale Ramorino non si sdraia nella marcia in comode carrozze; egli non imita in questo i capi nemici. Sempre a cavallo, egli è come il soldato pronto a combattere. Napoleone egualmente nella sua ultima campagna avendo passato il Reno, abbandonò la carrozza, e si mise a cavallo gridando: ora lascio di essere imperatore e sono di nuovo il general Bonaparte. Il general Ramorino non conduce al suo seguito vivandiere e maestri di casa, non porta letto e materassi: egli stesso prende cura delle razioni che si danno al soldato, ed è presente alla distribuzione; egli stesso mangia coi semplici soldati. Durante la notte, involto nel mantello, si reca ai primi avamposti, e dopo d'essersi riposato due ore, va a visitare qualunque punto e quasi ogni bivacco: insomma il soldato lo vede sempre e dappertutto in sua compagnia. Questo non è un elogio ricercato, ma pura e sincera verità ». — Era il gennaio del 1854: il giorno dell'esperimento s'avvicinava, e, secondo quello che narravano i congiurati, la Savoia ed il Piemonte non aspettavano che il primo grido dell'insurrezione per impugnar l'armi: conveniva formare un nucleo, e questo fu alla sponda svizzera del lago Lemano, d'onde si doveva prendere le mosse ed entrare fra gli insorti in Savoia: Mazzini era il principale agente, Bianco l'incaricato del comando militare. Una lettera del primo aveva già invitato il general Ramorino ad assumere il comando degli insorti: egli si era rifiutato, rispondendo: incominciassero il moto, sarebbesi trovato sul campo, convenirgli quel solo posto e non altro. Ma una seconda lettera di Mazzini in cui si diceva al Ramorino che, se tardava, offriva manifesta prova di poca fede nell'Italia, lo determinò a lasciare il Portogallo, ove viveva, con grave suo danno e da convenire sulle rive del Lemano: quivi giunto, interrogato dello stato delle cose e delle forze, e gli si risponde che

la mobilitazione è incominciata non solamente, ma quasi compiuta, che il governo già si dispone alle ostilità, impossibile quindi il protrarre, esser pronti e decisi all'azione; 300 essere gli uomini di Carouge e dei dintorni della frontiera savoiarda, 60 i Polacchi a Ginevra, 140 all'incirca quelli del cantone di Vaud, 100 gl'italiani a Nyon, poi da 150 a 200 fra Tedeschi e Svizzeri, senza calcolare sulla defezione continua dei soldati; questa lettera era sottoscritta da Mazzini. — E tutto ciò era asseverato, invocando e giurando sul proprio onore. Parve al Ramorino tentarsi l'intrapresa: espose alcuni dubbi tuttavia, suggeriti dall'esperienza e da fatti parziali, ma vennero dissipati dai capi insorti illusi od illudenti. — Egli si reca sopra Ginevra, di dove erano da prendersi le mosse, raccoglie i comandanti che già avevano distribuito le armi e le munizioni agli accorsi, chiede della forza numerica dei patrioti presenti che, giusta la promessa del giorno prima, dovevano ammontare a 800, e gli si risponde che 160 soltanto erano i soldati, di cui 50 italiani, 60 Polacchi e 50 Savoiardi: il Ramorino si lagna dell'inganno, ma viene rassicurato colla promessa che il numero sarà compiuto dalla colonna di Nyon, forte di 250 uomini, da altri distaccamenti che già erano partiti la sera da Bonneville, dalla Roche e da Chêne, costituenti un tutto effettivo di 300 uomini, aventi destinato a quartiere il villaggio di Annemasse. — Fidente anche un'ultima volta nella parola dei congiurati, che sempre asserivano tutto essere combinato, e le guardie di dogana poste ai confini non aspettare che la venuta loro per congiungersi e procedere di conserva, il Ramorino continua ad avanzarsi col favor della notte; giunge a Bossey, mette il bivacco (11 ore, 4 febbraio): a mezzanotte arrivano intorno a 50 uomini non giunti a tempo per partire colla colonna da Carouge, che recano l'ufficiale notizia il ponte levatoio essere stato alzato dal Genevesi ed il passo intercettato: intanto due ore battono, e nessuno dei distaccamenti di Bonneville, di La Roche e di Chêne giunge; i commissari dicono che s'incontreranno ad Annemasse. — A tre ore leva il campo, marcia verso Annemasse: alle Tremblières forza il posto dei doganieri, che oppongono valida resistenza e dimostrano con ciò non essere stati punto educati al grido di libertà dai patrioti savoiardi. — Pari diffidenza, nessuna devozione ad Annemasse: lì devono contendere le carra per il trasporto delle armi, e la colonna di Nyon non giunge. Che doveva operare il Ramorino, con un esercito composto di 200 uomini, di cui 50 italiani in cui tanto del trattar l'armi che si scrivevano di per se stessi? con 80 o 90 Savoiardi, ribelli ad ogni disciplina, inebbriantisi su per gli alberghi? con 60 Polacchi di cui i due terzi appena avevano militato? che operare il Ramorino, incontrante ad ogni passo una difficoltà là dove credeva di trovare fede, entusiasmo, devozione? — Sperava tuttavia nella colonna dei Polacchi e dei Tedeschi, di cui non aveva però mai saputo il numero esatto, e disegnava occupare Carr, attendendo; in questo perviene l'avviso che il villaggio di Verrier, confi-



nante col ponte delle Tremblières, è occupato da 200 Piemontesi distaccati dal presidio di S. Giuliano. E verso tre ore un altro inviato reca che da 100 a 150 Sardi passarono per Bon e Machilly, venendo da Bonneville ad agguerrire il presidio di Thonon. — I patrioti chiedono di mettersi in marcia: il bivacco è levato, e la colonna s'avvia verso Villa-Grand, si prende posto sulla strada, si dispone l'avanguardia e il retroguardo in modo da spiare le mosse del nemico se mai s'avanzasse. Il Ramorino ordina s'accendano molti fuochi ed in più linee per ingannare il nemico, dando a divedere una gran forza ed un numero molto maggiore che non era: l'ordine non fu eseguito: a mezza notte si odono alcuni colpi di fucile: il generale approfitta dell'occasione per abituare all'erta i soldati, grida all'armi.... 42 fucili restano ai fasci!... dove sono i soldati...? si erano dilungati dalla battaglia. Tutto rientra nella calma: ad un'ora e mezza si annunzia al Ramorino che alcuni ufficiali polacchi erano spariti, prendendo la via di Ginevra: Antonini e Bianco, due aiutanti del Ramorino, dicono l'atto dei Polacchi una diserzione e si adirano con aspre parole. — A due ore nuovo allarme: molti colpi di fucile s'odono da più parti e danno a sospettare che la lotta si è ingaggiata coi bersaglieri: — ciò genera confusione nella colonna, e pur troppo il generale deve persuadersi che non potrebbe resistere ad una sorpresa: l'incertezza dei soldati consiglia il Ramorino di dirigerli per un istante sul terreno neutro, perchè si possano rinvigorire in caso di attacco. — In questo i Polacchi, per l'intermezzo del colonnello Antonini, fanno conoscere al Ramorino che vogliono abbandonare il campo e ritirarsi per le vie traverse a Ginevra; alle rimostranze sue si fermano. — Prescrive ai diversi comandanti di far la chiamata delle loro battaglie, il totale dei presenti, compresi gli uomini di servizio, è di 150! Nuova protesta quindi dei Polacchi, nuova volontà di partire. — Il generale attendeva sempre notizie della colonna che unica poteva rialzare il morale e rafforzare il fisico dell'esercito: a tre ore ed un quarto l'avvocato C. riceve una lettera di Ginevra, ne dà lettura al bivacco; in essa sta scritto che l'ordine spedito la vigilia verso le sei ore da Cara è pervenuto al suo destino, ma soggiunge, i Polacchi e i Tedeschi stanno in una barca in faccia a Coppet; questa, guardata a vista da altro, senza remi e senza vele, non può navigare, converrebbe quindi s'inviassero uomini per dar segnali e spedire soccorsi. — Il Ramorino allora invoca il consiglio di Mazzini; egli era ammalato. Chiede del primo commissario savoiardo, aveva abbandonato il suo posto fin dalla sera precedente. Allora chiama a sé il generale Bianco, il capo dello stato maggiore, il colonnello Antonini, il comandante dei Savoiaardi, suo nipote e qualche altro, legge loro la lettera, quindi soggiunge: « Signori, la nostra sola ancora di salute, la colonna di Nyon, è affatto compressa e nell'impossibilità di raggiungerci; dopo i rapporti del generale Bianco, del colonnello Antonini, le nostre forze sono ridotte a 150 uomini: sono quattro ore: tutti i nostri conati per unirli alla

colonna polacca riuscirono vani; forse potrebbe attendere tutt'oggi per concedere il tempo voluto allo sbarco dei soldati, ed avendo fidanza nei 150 rimasti, si potrebbe non arrischiare l'attacco ma tentare la presa di S. Giuliano quando la metà della guarnigione sia alle Tremblières; ma, lo ripeto, questa prova disperata vorrebbe protrarsi alla veggente notte; perchè non possiamo avviarci verso S. Giuliano che allo scendere della notte; dovendo schivare le Tremblières, non ci rimane che un passo elandestino sul territorio genevese e il ponte sull'Arve: ognuno di voi mediti la nostra situazione e risponda secondo la coscienza propria ». — Il generale in capo dello stato maggiore risponde esser prudente partito disciogliersi prima del giorno, raccogliere le armi, deporle nelle case di provati patrioti ginevrini, innanzi d'essere circuiti e presi; dacchè l'unica speranza riposta nella colonna di Nyon era caduta, impossibile cosa ormai doversi riconoscere un tentativo con sì pochi mezzi, con soldati già disgiunti e desiosi tutti di ritirarsi. Il colonnello Antonini, il comandante dei Savoiaardi dividono quest'idea. — L'avvocato C.... s'incarica della guardia e del collocamento delle armi, e i vari comandanti licenziano le truppe. — Il Ramorino, fra mille pericoli e ineflabili disagi, cercato a morte nella stessa casa del *maire* dove era stato invitato a salire, cercato a morte dai Ginevrini e dai Piemontesi, arriva a mettersi in salvo, a guadagnare il territorio francese. — E fu traditore il Ramorino? Ramorino, chiamato in Italia dagli insorti, venne ammirando la grande impresa, venne allettato da artificiose lettere, venne soldato e cittadino; vide la stoltezza del tentativo, ma non si ritrasse per ciò, e solo propose abbandonarlo quando il timore, lo scoraggiamento, la diserzione erano entrati fra le file degli insorgenti, quando il suo volere fu il volere di tutti. Doveva il Ramorino condurre a certa morte una mano di 150 inesperti per secondare con nuovo sangue nuove utopie? — Fu detto che da cosa nasce cosa, che la forza genera la forza, e il primo passo decide il più delle volte dell'esito: vero questo assoluto, ma non sempre da credersi, e stoltamente si ripeterebbe che i popoli progredendo nel sentiero delle rivoluzioni, siccome la montana valanga, crescono di numero e di potere; in tutte le intraprese si richiede uno stabile principio perchè siano condotte a termine felice, e qual era il principio del moto savoiardo? oh! in che guisa erano apparecchiati i popoli ad accogliere la nuova fede? oh! lo dimostrarono e lo dimostrano pur troppo recenti esempi. — Il Ramorino ha tradito, licenziando le truppe? disciogliendole? Le truppe furono disciolte dalla diserzione e dallo scoraggiamento, inevitabile conseguenza e rigorosissima di tutti gli inganni ai quali furono in preda gli insorti: fu l'opera di coloro che nulla avevano previsto, nulla disposto, di coloro che li chiamavano a condottiero di soldati che esistevano alla condizione di cifre algebriche, che promisero universale il desiderio di libertà, mentre non era che sogno dell'inferma fantasia degli accusatori: fu l'opera di coloro che le illusioni scambiarono in realtà,

che caddero affranti e sconsolati al primo ostacolo, e ravvolti in bianco lenzuolo, come vittima incoronata di candido rose, aspettavano l'ora suprema del martirio. — Il Ramorino ha rubato il danaro degli insorti. — Se quest'accusa non venisse ripetuta anche oggi, noi ne taceremmo, perchè v' hanno parole che a scriverle deturpano la penna di coloro che credono nella santità dell'arte e nella bontà degli uomini. — Il general Ramorino, in tutta quella impresa non ebbe parte mai nella distribuzione del danaro, non lo amministrò mai, le sue furono spese necessarie e regolari. Prima di lasciare Ginevra chiese istantemente che una commissione fosse tracciata a verificare i suoi conti, e con generosissimo atto, senza nemmeno attendere la verifica, rinviava ai capi insorti la somma di 10 mila franchi, che appunto costituiva la differenza fra le spese fatte ed il credito, ed una seconda volta la non ottenuta verifica chiedeva, ed alle infami calunnie rispondeva in seguito volendo un pubblico giudizio, una pubblica accusa. — Il general Ramorino, dopo il terribile fatto che era morte dell'indipendenza lituana, aveva povera, ma onorata e tranquilla sede in Francia, cedette alla voce dei patrioti italiani, venne e fu marchiato di ladro e di traditore, mentre riguadagnava Parigi coi soccorsi privati di uno Svizzero. — Scoppiata l'ultima guerra dell'indipendenza italiana, egli volò in Italia. Le mene de' suoi occulti e palesi nemici non riuscirono ad impedire che gli venisse affidato il comando della divisione lombarda, e che sedesse nel Parlamento subalpino fra i rappresentanti del popolo. Al



Ramorino.

riprendersi delle ostilità in marzo del 1849 egli doveva difendere colla sua divisione il passo della Cava. Le troppo indeterminate istruzioni avute dal generale

in capo, e nuove notizie intorno al movimenti del nemico, acquistate dopo quelle istruzioni, gli fecero credere più opportuno abbandonare la Cava e ritirarsi sulla destra del Po, sperando di attirar il nemico nel Vogherese e quindi tuffarlo nel Po. Questo atto di disubbidienza, non ostante il fatto avesse poi mostrata impossibile la difesa del posto affidatogli colle scarse truppe di cui disponeva, gli valse la taccia di traditore e venne richiamato al quartier generale per rendere ragione del suo operato. — Ramorino, scrive C. Promis nelle sue *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849*, mancò al dover suo non difendendo la Cava: ma qualora la colonna (austriaca) passata tra Pavia e Bereguardo si fosse voltata ad attaccarlo sul fianco sinistro, la quinta divisione avrebbe tenuto a somma fortuna il poter salvarsi sulla destra del Po, e non avrebbe più potuto concorrere coll'esercito; ma questo giudizio che fu quello di tutti i migliori militari, non valse a giustificare Ramorino. Messo sotto un processo da lui stesso sollecitato, venne come reo di disubbidienza condannato a morte, con sentenza del 4 maggio 1849. Condanna che egli subì con serenità ed imperturbabilità di spirito degna di un valoroso soldato, degna di lui. Ramorino morì, colpevole di una disubbidienza che il fatto provò necessaria, morì subendo una condanna emessa da un processo i di cui atti pubblici lasciano un tremendo sospetto di illegalità e di precipitazione nella procedura; egli morì e morì forse capo emissario dei tanti delitti politici e militari che contaminarono i campi di Mortara e Novara.

**RAMPOLDI (GIOVANNI BATTISTA).** — Nacque in Milano nel 1761 e morì nel 31 agosto del 1836. Trascorse in gioventù gran parte dell'Asia e delle Americhe. Fu istruito nelle lingue orientali e conobbe segnatamente l'arabo. I suoi *Annali Musulmani* e per la diligenza delle ricerche e per le peregrine notizie onde sono sparsi, formano un repertorio prezioso per la storia e per la geografia. La storia degli Arabi vi è trattata con la più scrupolosa diligenza sia nel testo, sia nelle note. In queste principalmente egli ha fatto conoscere le leggi civili e religiose dei Musulmani, la loro indole, le loro pratiche e costumanze, le scienze, le arti, il commercio, la navigazione, la storia fisica e naturale delle regioni orientali, le dinastie principesche, i personaggi illustri in politica, in valor militare, in letteratura ed anco in moralità di costume. Con facile metodo ci vien pure illustrando la loro favella, la loro scrittura e tutto quanto è relativo al principio, al progresso e al decadimento delle cose accennate. Quanto fossero profonde le cognizioni del Rampoldi intorno alle cose musulmane si conosce fin dal primo volume che contiene la vita di Maometto. Niuno poteva discorrere tanti avvenimenti singolari meglio di lui che aveva visitate non poche regioni orientali, in cui ebbero luogo i rivolgimenti che descrive, e che aveva conversato coi Musulmani e ne conosceva le lingue e gli usi. Un'altra opera di qualche momento è la *Corografia d'Italia*. A questa compilazione di lunga lena vennero rimproverate più monde, perdonabili però

ove si rifletta alla lunghezza e difficoltà del lavoro, agli infiniti spropositi onde riboccavano tutte le nostre Guide e i nostri Itinerari. Di qualche pregio è pure il *Manuale di cronologia universale*. L'*Enciclopedia dei fanciulli*, il *Nuovo dizionario degli uomini illustri nella storia delle scienze, delle arti, della politica*, ed alcuni almanacchi, sono lavori che il loro autore veniva traendo a termine per il bisogno. Il Ramponi condusse una vita rammaricata da mille disgusti e domestiche strettezze. Fu l'amico indivisibile di Gioia e di Romagnosi; uomo degno di miglior sorte per l'eccellenza del cuore e della mente.

**REGATA (cost.).** — Festa marittima veneziana. Nel tempi antichi della repubblica, cari per la libertà e la semplicità dei costumi, persone di ogni ceto si recavano al lido per tirare di fromba. Il governo provvedeva che vi fossero barche pronte a quel passaggio. In quell'occasione nacque il genio per l'esercizio del remo, e quindi le dislide che si eseguivano con grosse barche poste in riga, onde derivò la parola *regata*. Si volle trarre utilità da questa ginnastica per addestrare e render forti le membra della gioventù; e affinché vi fosse stimolo di gloria si ordinò la prima volta che nella gran festa per la ricupera delle spose rapite si tirasse di fromba in diversi luoghi della città e si facesse una regata. I campioni erano gli stessi gondolieri, gente accorta, leale, fedele al padrone, gioviale e spiritosa che vagando canta le stanze del Tasso. Le regate si usavano nelle feste e quando il governo voleva far lieta accoglienza a qualche ospite illustre. In questo caso lo spettacolo diretto dai più vecchi gentiluomini della città era maestoso e ridente. Le dislide delle regate erano tre ed anche quattro. La prima corsa era quella dei battelli a un remo o due; poi quella delle gondole a un remo, e finalmente quella delle gondole a due remi. Talvolta le femine di Palestrina che recavano le derrate al mercato di Venezia, essendo avvezze a remigare, aspiravano a quella gloria facendo ufficio di gondolieri con grazioso abito villereccio e picciolo cappello di paglia. Lo spazio della corsa era di quattro miglia venete nel canal grande: alla punta orientale della città era la mossa e all'estremità opposta un palo intorno a cui dovevano girare i gondolieri, e tornando sulla loro strada attingere la meta in una specie di largo baccino formato dal canale. Quivi si distribuivano i premi: i forastieri distinti e i magistrati vi facevano il loro posto. Una macchina ornata di sculture e di fregi aveva nella base affissi i premi, e nella sommità una grande orchestra per animare i combattenti con musicali accordi. I premi erano banderuole di vari colori. La più gloriosa era rossa, tinta sempre prediletta delle repubbliche, la seconda azzurra celeste, la terza verde e la quarta gialla. All'ultima si aggiungeva un porchetto vivo, simbolo della tardanza nell'arrivare alla meta. I magistrati distribuivano anche danari ai vincitori. Il dì della regata le *ballottine*, palischermi di quattro

remi, e la *malgherotus* di sei, percorrevano il canale. Società particolari e i corpi d'arti e mestieri vi avevano la loro *peola* ornata pittorescamente. E così pure le famiglie patrizie più ragguardevoli che facevano spiccare il lusso ed il buon gusto. I remiganti erano vestiti con sontuosità: la *peola* rappresentava fatti storici, mitologici, le più celebri nazioni straniero, cose allusive alle arti e alle virtù. Erano adoperati in quelle rappresentazioni drappi di seta, velluti, sculture, argenti, ori, fiori, frutti, specchi, pelli straniero e piume di augelli rari. Erano parimenti bene addobbate le *bisone* o grossi serpenti, così chiamati per la lunghezza, l'acuta prora e l'agile serpeggiare sulle acque. Il loro ufficio in origine era di precedere i campioni delle corse e sgombrar loro il cammino. I giovani padroni di quelle navi ginocchioni sulla prua, fatta morbida da sfarzosi cuscini, tendevano un arco lanciando picciole palle di gesso dorato contro i direttori delle barche importune. — I gondolieri si apparecchiavano alla regata con esercizi molti giorni innanzi: la vigilia della festa andavano in chiesa ad ascoltare la messa, il curato li benediceva, i parenti lor facevano ogni sorta d'augurio come si fosse trattato della loro gloria. Eccoci alla famosa corsa. Il cannone dà il segnale della partenza, le barche volano rapidissime fra gli applausi e le grida, le donne sventolano i fazzoletti e le sciarpe, i padroni eccitano i loro servi divenuti campioni, e quelli che giungono alla meta sono festeggiati colle più vive manifestazioni di gioia. I vincitori poi sono abbracciati dai padroni, dai parenti e dagli amici. La regata, questo spettacolo singolare, acquistava vieppiù splendore dalla qualità del luogo, essendo il canale grande fra due rive altere di magnifici edifici. Dalle finestre e dalle loggie pendevano damaschi, tappeti di levante, arazzi e stoffe dei più vivi colori, ove si appoggiavano leggiadre donne risplendenti d'oro e di gioielli. Molte patrizie scendevano dalla loro sontuosa dimora e si confondevano coi battelli dei popolani, verdeggianti di frasche. Le orchestre collocate in diverse parti delle rive facevano rimbombare l'aria di suoni. Onde dappertutto si manifestava una vera ebbrezza di piacere, e i Veneziani mostravano quanta fosse in loro l'immaginazione, la gentilezza dei costumi, la delicata sensibilità, l'amore delle ricreazioni che sapevano accoppiare alla gloria, all'industria ed a quella libertà che vive tuttora ardente ne' loro petti.

**REGOLAMENTI DELL'AMMINISTRAZIONE.** — Ogni atto del governo esercita un'influenza sulla produzione. In ciò il governo può avere due fini, cioè quello di determinare la produzione di certi prodotti ch'esso crede degni di essere favoriti più degli altri, e quello di prescrivere le maniere di produrre ch'esso giudica preferibili a tutte le altre. Esaminiamo partitamente i risultamenti di questa doppia pretensione, relativamente alla ricchezza nazionale. La natura dei bisogni della società determina costantemente una domanda più o meno viva di tali o di tali altri prodotti. Segue da ciò che in queste produzioni i servizi produttivi



sono meglio pagati che negli altri rami di produzione. Tali profitti adescano i produttori, e di questa maniera la natura dei prodotti si conforma sempre e naturalmente ai bisogni della società. Quando, in opposizione di questo cammino naturale delle cose, l'autorità si mostra e dice: *Il prodotto che si vuol creare, quello che dà migliori profitti, e in conseguenza quello che è più ricercato, non conviene affatto; bisogna occuparsi di un altro prodotto; essa dirige evidentemente una parte dei mezzi di produzione verso una merce, di cui si sente meno il bisogno, a discapito di un'altra, della quale si ha più bisogno. Un regolamento che prescriverebbe ai proprietari un dato genere di coltura, o comandasse, per esempio, di non potere piantar vigneti senza il permesso dell'autorità locale, sarebbe ingiusto, perchè i proprietari conoscono assai meglio dell'autorità locale quel genere di coltura può fruttare con vantaggio nelle loro terre. L'amministrazione può dire, che il valore prodotto rievolve meno che la natura dei prodotti, e ch'essa preferisce che un iugero di terra produca per venti franchi di biade, innanzi che per trenta franchi di grano. Essa calcola male: quel terreno che ridotto a prato dà trenta franchi, offre il mezzo di acquistare una volta e mezza di più quella quantità di biada che avrebbe prodotta, ove fosse stato coltivato a biada. Si può insistere e dire che l'agricoltore non conosce che il prezzo corrente del mercato e non prevede, come fa l'amministrazione, i bisogni futuri di un popolo; ma si risponde che uno dei talenti del produttore, talento ch'egli ha interesse di coltivare, è quello non solo di conoscere, ma di prevedere i bisogni. — In quanto agli effetti dei regolamenti che determinano la maniera di produrre, osserveremo che i governi, quando si sono occupati delle pratiche della industria agricola, han quasi sempre prodotto favorevoli risultamenti. L'impossibilità di dirigere le varie pratiche di agricoltura, la molteplicità delle persone ch'essa occupa sovente isolatamente sopra tutta l'estensione di un reame e in una infinità di operazioni disgregate, il poco valore dei prodotti relativamente al loro volume, tutte queste circostanze che provengono dalla natura della cosa, hanno fortunatamente renduti impossibili i regolamenti che avrebbero inceppato gl'industriosi. I governi, animati dall'amore del ben pubblico, han dovuto in conseguenza limitarsi a distribuire premi e incoraggiamenti ed a spendere lumi, che spesso han contribuito efficacemente ai progressi di quest'arte. Quando l'amministrazione accresce e facilita le comunicazioni, protegge le raccolte, punisce le negligenze colpevoli, essa produce un bene analogo a quello che opera nel mantenere la tranquillità ed assicurare le proprietà, cose tanto favorevoli, anzi indispensabili alla produzione. — Ma niuna industria, in quanto alle sue pratiche, ha richiamata a sé la mania dei regolamenti, più di quella che si occupa delle manifatture. L'oggetto di molti regolamenti è stato quello di diminuire il numero dei produttori, sia stabilendolo di ufficio, sia richiedendo certe condizioni perchè potessero eserci-*

tare la loro industria. Di qui sono venute le *matrici* e le *corporazioni d'arti e mestieri*. Qualunque sia il mezzo adoperato, l'effetto è lo stesso: si stabilisce di questa maniera a spese del consumatore una specie di monopolio, di privilegio esclusivo, i cui beneficii si dividono tra i produttori privilegiati. Eglino possono tanto più facilmente concertare le misure favorevoli ai loro interessi, in quanto hanno assemblee legali, sindaci ed altri uffiziali. In siffatte adunanze appellasi *prosperità del commercio, vantaggio dello Stato la prosperità* e il vantaggio della corporazione; e quello di cui meno si ha pensiero, egli è di esaminare se i beneficii che si attendono, sono il risultamento di una produzione effettiva o una imposta abusiva gravata sopra i consumatori, e che se giova agli uni, nuoce agli altri. Per questi motivi, coloro i quali esercitano una professione qualunque, sono ansiosi di provocare dei regolamenti dall'autorità pubblica; e questa, trovandovi sempre dal suo canto l'occasione di far danaro, è dispostissima a concederli. Inoltre si osservi che, anche quando i regolamenti si supponessero utili, allorchè è facile eluderli, non producono alcun risultamento. Non avvi città manifatturiera, dove non si possa essere dispensato da ogni regolamento con danaro. Laonde i regolamenti non solamente sono in questo caso una garanzia inutile, ma una occasione d'ingiustizie. — Coloro i quali sostengono il sistema regolamentare, citano in appoggio della loro opinione la prosperità delle manifatture in Inghilterra, dove è noto che esistono infiniti ostacoli all'esercizio libero della industria manifatturiera; ma eglino ignorano le vere cagioni di quella prosperità, dice Smith: « Le cagioni della prosperità della industria in Inghilterra sono la libertà di commercio, che malgrado tante restrizioni è nondimeno eguale e forse superiore a quella che si gode in ogni altro paese del mondo; la facoltà di esportare, senza dazi, quasi tutti i prodotti della industria domestica, qualunque sia la loro destinazione; e ciò che più rileva, la illimitata libertà di trasportarli da un angolo all'altro del regno, senza essere obbligato a renderne conto, senza essere esposto alla menoma visita doganale ecc. » Vi si aggiungano l'inviolabile rispetto di tutte le proprietà, sia dal canto di tutti gli agenti del governo senza eccezione, sia dal canto dei particolari; gl'immensi capitali accumulati col lavoro e con l'economia; l'abitudine finalmente, inculcata dall'infanzia, di mettere attenzione e intelligenza in ciò che si fa, e si avrà una sufficiente spiegazione della prosperità manifatturiera dell'Inghilterra. — Taluni riflettono, che se tutte le professioni fossero libere, moltissimi che le abbracciano, oppressi dalla concorrenza, si ruinerebbero. Questo potrebbe avvenire, comunque sia poco probabile che un gran numero di concorrenti si precipitino in una carriera, dove siavi poco a guadagnare; ma se questa sciagura dovesse qualche volta, avvenire, il male sarebbe minore di quello che si ha, quando si sostiene in un modo permanente il prezzo dei prodotti a un livello che nuoce alla loro consumazione, e che impoverisce, relativa-

mente a quei prodotti, la massa intera dei consumatori. Se i principii di una sana politica condannano gli atti dell'amministrazione, i quali limitano la facoltà che ciascuno deve avere di disporre liberamente dei suoi talenti e dei capitali, è ancora più difficile giustificare simili misure, seguendo i principii del diritto naturale. Il patrimonio del povero sta interamente nella forza e nella destrezza delle sue dita; non lasciargli la libertà di disporre di una tal forza e di una tal destrezza, semprechè non l'adoperi in pregiudizio degli altri uomini, è lo stesso che attentare alla più sacra delle proprietà. Frattanto siccome il diritto naturale esige che si sottoponga a regole una industria, la quale altrimenti potrebbe divenir pregiudizievole agli altri cittadini, così giustissimamente si assoggettano i medici, i chirurghi, i farmacisti ad esperimenti, che sono garanti della loro abilità. La vita dei loro concittadini dipende dalle loro cognizioni; si può chiedere che queste siano provate. Ma non perciò debbesi determinare il numero dei professori, nè la maniera con la quale fa mestieri che si istruiscano. La società ha interesse di assicurarsi della loro capacità e nient'altro. Per la medesima ragione i regolamenti sono buoni ed utili, quando in luogo di determinare la natura dei prodotti e le pratiche da seguirsi nel crearli, si limitano a prevenire una frode, una pratica che nuoce evidentemente ad altre produzioni, o alla pubblica sicurezza. Non deve un fabbricante annunziare nella sua merce una qualità superiore a quella che effettivamente possiede; la sua fedeltà preme al consumatore indigeno, cui il governo è obbligato di proteggere; interessa il commercio che la nazione fa con lo straniero, perchè questo cessi ben presto d'indirizzarsi ad una nazione che lo inganna. E si badi che non è questo il caso di applicare l'interesse personale del fabbricante, con la migliore garanzia. Nel momento di abbandonar la sua professione, egli può volerne accrescere i profitti a spese della buona fede, e sacrificare l'avvenire, di cui non ha più bisogno, al presente, di cui ancora gode. — Quanto si è detto basta a determinare sino a qual punto sia utile l'intervento del governo. Esso deve assicurarsi della bontà della merce, e non immischiarsi nelle cose relative alla produzione. Bisogna ancora non perdere di mira che questo intervento, benchè utile, è un male. È un male perchè vessa e tribola i cittadini, come pure perchè è costoso, sia pel contribuente, quando l'intervento del governo è gratuito, ossia quando ha luogo a spese del pubblico tesoro, sia pel consumatore, quando se ne prelevano le spese con una tassa sulla merce. Questa tassa produce l'effetto di accrescere il prezzo della merce e il rincarimento è pel consumatore indigeno un peso di più, e pel compratore straniero un motivo di esclusione. Se l'intervento adunque del governo è un male, un buon governo lo renderà raro per quanto sarà possibile. Esso non garantirà la qualità delle merci, sulle quali potrebbe ingannarsi più facilmente del compratore stesso; non garantirà quelle, la cui qualità non è suscettiva di essere verificata dai suoi

agenti; ma porrà, per esempio, il bullo all'oro e all'argento. La qualità di questi metalli non potrebbe essere provata se non mediante un'operazione chimica complicatissima, che la più parte dei compratori non sono capaci di eseguire e che, quando pure l'eseguissero, costerebbe loro più di quanto pagano al governo che gli toglie d'imbarazzo. — Sovente, allorchè taluno inventa un nuovo prodotto, o scopre una pratica ignota, ottiene dal governo un privilegio esclusivo di fabbricar quel prodotto, o di avvalersi di quella pratica. Siccome non v'ha concorrenti in questa specie di produzione, l'inventore può, durante la durata del suo privilegio, portarne il prezzo al di là di quanto sarebbe necessario per rimborsarlo delle sue anticipazioni e per pagare i profitti della sua industria. Questa è una ricompensa che il governo concede a spese dei consumatori del nuovo prodotto. Chi potrebbe ragionevolmente dolersi di siffatto privilegio? Esso non distrugge, nè offende alcun ramo d'industria precedentemente nota. Le spese ne sono pagate da coloro, a cui piace farlo; e in quanto a chi non stima di pagarle, i suoi bisogni, di necessità o di piacere, non sono meno compiutamente soddisfatti di prima. Intanto siccome ogni governo è in obbligo di migliorare la sorte della nazione, esso non può privare per sempre gli altri produttori della facoltà di consacrare una parte del loro capitali e della loro industria a quella tale produzione, ch'eglino avrebbero potuto più tardi inventare; nè privare per lungo tempo i consumatori del vantaggio di provvedersene al prezzo a cui la concorrenza può farla scendere. Le nazioni straniere coltiverebbero liberamente quel ramo d'industria, e sarebbero quindi più favorite di quella nazione, dove fosse stato inventato. Per cui saviamente vedesi stabilito, che siffatti privilegi durino un certo numero di anni, al termine dei quali la fabbricazione della merce è in arbitrio di tutti. Anzi, quando la pratica privilegiata è tale che possa rimaner segreta, lo stesso atto suole stabilire che, spirato il termine del privilegio, essa sia fatta di pubblica ragione. Non è necessario che l'autorità pubblica discuta l'utilità o la novità della pratica: se non è utile, tanto peggio per l'inventore; se non è nuova, ciascuno può essere ammesso a provare ch'essa era nota e che tutti hanno il diritto di servirsene. Ciò che abbiain detto intorno ai regolamenti dell'amministrazione non ha potuto abbracciare tutto quanto i governi sogliono disporre a tal riguardo. Basta avero stabiliti i principii, dietro i quali è facile prevederne gli effetti.

REUSS (CASA DI). — Questa casa principesca di Aloragna trae la sua origine da Enrico, conte di Gleitsberg, o Glitzberg, discendente dai conti di Lussemburgo, che viveva nel 1086. Enrico II, reunito sotto la sua signoria tutto il Voigtländ; ma Enrico III, suo successore, divise i suoi possedimenti tra i quattro suoi figliuoli, i quali divennero lo stipite delle quattro linee di Weida, Plauen, Greiz e Gera. La linea di Greiz si spense nel 1236; quella di Weida nel 1532; e quella di Gera nel 1530. Quanto a quella di Plauen,

si suddivise, fin dal 1507, in due rami, il primogenito dei quali acquistò, nel 1426, il burgraviato di Meissen e il titolo di principe che vi era annesso, ma si sparse pure nel 1572. La linea cadetta, la sola che sussista ancora oggidì, deve la sua origine ad Enrico il Giovane, soprannominato *Russ* (*Ruthenus*). Essa si suddivise, nel 1535, in tre rami, il secondo dei quali si sparse nel 1616. Il ramo primogenito, dopo un nuovo spartimento de' suoi domini, li riunì nel 1763; ed è questa la linea attuale di *Reuss Greiz*. Il ramo secondogenito si divise altresì, nel 1647, in quattro linee; quelle di *Gera*, *Schleitz*, *Saalburgo* e *Lobenstein*. La linea di *Schleitz* si estinse nel 1666; ma nello spartimento de' suoi domini, essendo *Schleitz* toccato in sorte alla linea di *Saalburgo*, questa prese il nome di *Reuss-Schleitz*, ch'essa porta tuttora. La linea di *Lobenstein*, suddivisa in tre rami, dal 1678, e ridotta a due, nel 1744, per l'estinzione del ramo di *Hirschberg*, succedette, nel 1802, nei domini della linea di *Gera*. Nel 1775, la linea primogenita aveva ottenuto la dignità di principe, che fu accordata nel 1806 ai tre rami della linea secondogenita, *Schleitz*, *Lobenstein* ed *Ebersdorf*. Li 18 aprile 1807, i quattro principi di *Reuss* entrarono nella confederazione del Reno; e nel 1815, furono ammessi nella confederazione germanica. Li 7 maggio 1824, spuntasi la linea di *Lobenstein*, Enrico LXII, capo della linea d'*Ebersdorf*, succedette ne' di lei possedimenti, che comprendevano un quarto del principato di *Gera*, tuttora indiviso, ed assunse il nom di *Reuss-Lobenstein-Ebersdorf*. — Giova qui osservare che in virtù della legge della dieta del 1668, tutti i principi di questa casa portano il nome d'Enrico, con un numero indicante il loro ordine di età, il qual numero non è riservato ai soli principi regnanti. La linea primogenita conterà fino a cento, e ripiglierà allora il n° 1; nella linea secondogenita, il primo nato in ciaschedun secolo, piglia pure il n° 1 e quelli che vengono dopo seguono questa serie sino alla fine del secolo. — Dopo il patto di famiglia del 1690, mediante il quale fu stabilito il diritto di primogenitura, non possono più esservi nuove divisioni; e siccome la linea primogenita si spegnerà probabilmente nella persona di Enrico XX, nato nel 1794, i possedimenti della casa di *Reuss* saranno fra non molto riuniti nel ramo secondogenito. Tutto ciò che concerne gli affari comuni dei principati di *Reuss* ed è collegato agli interessi della famiglia, è regolato da un senierato diretto sempre dal più provetto principe delle due linee: esercita attualmente quest'ufficio Enrico LXII, principe di *Reuss-Schleitz*, nato il 31 maggio 1785. Non essendosi questo principe ammogliato, i suoi stati apparterranno, alla sua morte, ad Enrico LXVII, di lui fratello, nato li 20 ottobre 1789. Il principe attuale di *Reuss-Lobenstein-Ebersdorf* è Enrico LXXII, nato li 27 marzo 1797. — Alla linea di *Reuss-Schleitz* si rannoda il ramo collaterale di *Reuss-Kastrix*, fondato nel 1763, e rappresentato nei suoi tre rami da Enrico LXIV, nato nel 1787, feldmaresciallo luogotenente austriaco; da Enrico IV, nato nel 1800, proprietario del demanio di *Klipphausen*, presso

Dresda; e da Enrico LX, nato nel 1763, generale di artiglieria (*feldzeugmeister*) al servizio della Baviera.

RICHTER (GIAN PAOLO FERRAICO). — Celebre letterato tedesco, più noto sotto il nome di Gianpaolo, fu uno dei molti figli di un povero pastore della chiesa protestante, e nacque il 24 marzo 1765 a Wunsiedel nell'Alta Franconia (Baviera). Da ragazzo non fu educato abbastanza da poter mai essere fondato negli studi classici; ma divorato da irresistibile bisogno di sapere, ancor giovinetto si diede a far ampio tesoro di svariatissime cognizioni. Per via di tali studi privati la dottrina di Gianpaolo prese indole enciclopedica che diede bene a divedere nella sua sregolata fecondità. Intanto l'amenità del luogo ove passò gli anni di sua infanzia svegliarongli in seno l'amore per le bellezze della natura, il quale si manifesta ad ogni pagina de' numerosi suoi scritti. Wunsiedel è situato nel bel mezzo del *Fichtelgebirg*, le cui verdi vallate e le cime coperte di foreste secolari non sono punto visitate dai curiosi viaggiatori. In questo angolo della Franconia Gianpaolo, abbandonato a se stesso, contrasse quei gusti campestri ed idiliaci, spiegò la sua immaginazione vaga e temeraria insieme, esaltò la inferma sensibilità e la stranezza di carattere fedelmente ritratti dalle sue opere. Verso il 1780 lasciò la piccola città di Hof ove suo padre aveva fissata stabile dimora, e si recò a Lipsia per istudiarvi teologia. Se non che, mancategli di morte immatura il padre, rimase così povero da vivere di stenti e d'industria; quindi immaginandosi che la carriera letteraria l'avrebbe in breve reso agiato, si fece scrittore prima ancora di conoscere il mondo, ed illuso da una mania che la sua condizione gli rende perdonabile, si credette chiamato a correggere colla sferza della satira questo mondo ch'egli appena vedeva dall'alto della sua soffitta. In principio non riuscì che ad imitare i satirici inglesi e tedeschi e i saggi che diede fuori (*Cause Groenlandesi*, Berlino 1785-85, 2 vol. in-8°; *Scelta delle carte del diavolo*, Gera 1788) hanno un fare pretenzioso e saltellante, metafore ardite e periodi sconnessi, stravaganze tali che riescono difficili ad intendersi. — Nel 1786 lascia Lipsia e ritorna ad Hof per assistervi la vecchia madre; ma poi costretto dal bisogno si precettore a *Schwarzenbach*, e sparge in mezzo ad una schiera di giovanetti che lo amano i primi lineamenti della sua *Levana*. Tenendo dell'idealista come molti eminenti ingegni tedeschi dipinge con colori idiliaci i piaceri semplici del suo ceto borghese, e continua ad ammassar note, estratti ricavati da ogni ramo dell'umana scienza; i quali distribuiti in ordine sistematico ed in parte ritenuti dalla sua tenace memoria, gli tornano utili per combinazioni ora ingegnose, ora burlesche, che arricchiscono o soffocano, coloriscono ed impacciano i componimenti di questa mente in supremo grado germanica la quale non si saprebbe in qual categoria collocare. — L'anno 1793 fu per Gianpaolo il primo di sua ventura letteraria, avendo dato alla luce la *Loggia invisibile* (Berlino, 2 vol.), che è frammento di un romanzo



non terminato, l'eroe del quale è destinato a rappresentare la lotta della vita ideale colla vita reale, sebbene la medesima lotta si veggia rimessa in campo in quasi tutti i romanzi di lui. L'orditura del racconto vi rimane coperta dalle riflessioni e digressioni dell'autore, il quale si compiace d'intraleciare il suo stile con parentesi e d'interrompere le narrazioni con apostrofi liriche, uscite epigrammatiche e fantasie che non hanno nome. — Nel 1794 ritorna a Hof e fa uscire l'un dopo l'altro *Hasperus*, *Quintus fixlein*, *der Jubelsenior*, ecc. Nel romanzo di *Hasperus* predomina, come nella *Loggia incisibile*, il sentimentalismo; l'eroe Emanuele appartiene ancora alla classe inferma di quei sognatori che in preda ad alcune idee fisse, aspirano a tutto spiritualizzare e respingono lungi da sé la realtà. Giampaolo si compiace nel dipingere caratteri ideali rispondenti all'indole sua propria. *Quintus fixlein* è come *Siebenkees*, l'avvocato dei poveri, o il limosiniere *Schmelzle* una specie di quadro fiammingo, pieno di scene casalinghe che la musa di Giampaolo suol trasformare in idilli patriarcali. Quivi signoreggia l'Umone (vedi), quel sublimo rovescio, secondo l'espressione stessa di Giampaolo, quell'indefinibile qualità, ossia il ticchio di alcuni stravaganti scrittori; imperocché Giampaolo è quanto e forse più di *Srzane* (vedi) rappresentante dell'umore nella letteratura moderna. Un critico ingegnoso ha per ciò paragonato Giampaolo alla lodola che ora si libra e canta nelle regioni delle nubi, ora si nasconde sotto la fangosa gleba. Bouterweck pretende che l'umore di Giampaolo produca un senso tragicomico, un riso che si cambia in pietà, ed anche in disprezzo del mondo, perchè l'autore ci fa sempre vedere a lato della sublime destinazione umana la nostra povera natura così piccola e meschina com'è ridotta dalla realtà. Egli è vero che nelle creazioni di Giampaolo il sublime s'accosta e riesce spesso al triviale; ma bisogna pur dire ch'egli si vale sempre del pensiero volgare come di grado per risalire al cielo. — Nel 1797 Giampaolo, già rinomato in tutta Alemagna, andò fermare sua dimora a Lipsia, ed in quel torno diede fuori il trattato sull'*Immortalità dell'anima* (*das Kampanerthal*); ma l'anno di poi fu veduto brillare a Weimar nella corte in compagnia di Goethe e Schiller, la cui maniera era però tanto lucida e purgata che non potevano trovar buono il fare del nuovo corifeo della letteratura. Infatti Giampaolo sacrifica la natura all'effetto, e quindi la forma strana de' suoi componimenti doveva ripugnare a menti nutrite di studi classici, amanti di stile limpido e puro. Che se a Giampaolo mancava l'approvazione di questi sommi, per compenso aveva entusiasti ammiratori così nei palazzi aristocratici come negli umili casolari. Le donne, di cui idealizzava i segreti dolori e le vaghe aspirazioni; le giovinette cui procurava sogni dorati; le anime pudiche che circondava di celestiale aureola erano tutte a lui intente e a dispetto della critica lo posero sulle ali della fama. — Nel 1801 prese moglie, e si trasferì a Coburgo, di dove si tolse poi per recarsi a Baireuth,

che dal 1804 in poi tenne a sua più costante dimora. Cominciando dal 1809 fu pensionato dal principe primato; e quando nel 1815 gli venne a mancare tale patronato, il re di Baviera pensò egli stesso a sottrarre dal bisogno il nobile scrittore che in Alemagna si era fatto a dipingere la vita umile, modesta e rassegnata ed aveva impiegato il suo ingegno a lottare contro l'egoismo in favore dei sacrifici oscuri. Tuttavia gli ultimi anni di Giampaolo furono afflitti da disgrazie, perchè le sue intellettuali facoltà logore dal lavoro e da materiali abusi, declinarono assai; e quando, il dì 14 novembre 1823, si addormentò per non più svegliarsi, i suoi occhi erano già da più d'un anno privi della luce del giorno. Il creatore di *Titano* morì cieco. — E noi facciamo ora menzione dell'opera cui Giampaolo assegnava il posto più eminente tra i suoi componimenti, ed alla quale affidò i suoi sogni e le aspirazioni ad un mondo migliore (*Titano*, Berlino, 1787-1803, 4 vol.). Una serie di caratteri stravaganti, dei quali però alcuni giungono a coltivarsi l'affetto del lettore, s'incalzano nelle pagine di questo racconto alquanto più connesso che d'ordinario non sono i romanzi di Giampaolo, quantunque anche qui molte idee ingegnose o bizzarre facciano ad ogni tratto ostacolo al cammino degli avvenimenti. Il *Titano* è una miniera di diamanti che il paziente lettore giunge pure ad estrarre di mezzo alla terra che li copre. Descrizioni di brillante colorito sono miste a scene ed avventure del tutto inverosimili; ma a forza di poesia e di profonda sensibilità l'autore fa accettare i suoi personaggi, che sono parti di mente che per impotenza o per sistema non ha mai osservato il mondo reale altrimenti che dalle altezze dell'astrazione ed a traverso la nebbia dei sogni. In virtù di istintiva anticipazione e collo sguardo dell'occhio profetico Giampaolo ha dipinto in suo degli eroi del *Titano* (*Hoquairol*), la scapigliata gioventù; senza fede, senza principi e freno, la quale da una ventina d'anni in qua è venuta a far mostra nei circoli delle metropoli la noia, l'orgoglio, le contraddizioni ed il bizzarro accordo di vizi e virtù, di pregi e di difetti che hanno sedotto tanto i romanzieri contemporanei da vedere il poetico in questi esseri sazi di tutto che la pubblica morale già condanna. «Io voglio, dice Giampaolo, nel suo strano linguaggio, empire il mio *Titano* di cataratte del Reno, di tempeste spagnuole, di tragici uragani, di tropi, di trombe d'acqua; e bisogna che tale opera per me climaterica diventi il monte Ecla e la ghiacciaia della mia intellettuale temperatura; errando voglio rompermi, e se fosse la mia ultima opera, guardare con disdegno i miei propri frantumi. Infatti gli riuscì di gettare in questa forma l'ultima scintilla della sua ardente gioventù, perchè da questo tempo in poi le sue produzioni furono da più calmo genio ispirate. — Gli anni del monello (*die flegeljahre*) che pubblicò quasi insieme al *Titano* (1804 3, 4 vol.), sono ancor pieni d'estro giovanile; ma già le esorbitanze che sereziand quasi tutti gli scritti di Giampaolo vi sono meno frequenti. I due protagonisti del romanzo, Vult e Walt,

personificano assai bene, l'uno la graziosa ingenuità, l'altro l'inimitabile umore di Giampaolo. Sono creature attraenti, deliziose figure che rendono testimonianza della perenne giovinezza di cuore e delle commoventi illusioni che il poeta ha costantemente conservate in mezzo ad una vita prosaica le cui esigenze riducono le immaginazioni più vive al triste sentimento della realtà. — Superiormente abbiamo nominato Siebenkees, l'avvocato dei poveri, il quale è il carattere in cui Giampaolo ha dato per così dire frammenti della propria persona. Dicei che Lenetta, la moglie di Siebenkees, sia il ritratto della madre dell'autore. Le relazioni di Siebenkees e di Schoppe, entrambi spiriti stravaganti, raffigurano una delle molte e calde amicizie che hanno abbellita l'esistenza del poeta. Tuttavia il senso che tale romanzo fa in generale è doloroso, perchè ferisce insieme il giudizio ed il sentimento morale del lettore. Non si capisce l'unione sproporzionata tra l'avvocato e Lenetta, non essendo fatta da alcun motivo, ed il cui disagio è in parte effetto della matta condotta di Siebenkees, che l'autore tratta apertamente con compiacenza. — Due opere appartenenti così al dominio scientifico come al dominio letterario, *Levana, o Teoria dell'educazione* (Brunsw. 1807) ed il *Prodromo d'Estetica* (*Verschule der Aethetik*, Amburgo 1804, 5 vol.), sono senza dubbio gli scritti più gravi che abbia dettati Giampaolo. Tuttavia s'ingannerebbe molto chi cercasse in *Levana* un sistema compiuto di pedagogia, e nel *Prodromo* una teoria filosofica del bello: sono raccolte d'ingegnose osservazioni e di discussioni liriche sulla natura dell'infanzia che Giampaolo aveva osservata con fraterno amore, e sull'essenza del bello ch'egli aveva intraveduta piuttosto coll'istinto del poeta che colla sagacia del filosofo. Nel *Prodromo dell'estetica* è permesso citare l'apoteosi di Herder come uno dei più belli squarci della letteratura tedesca. È un monumento eretto alla memoria della mente enciclopedica, dell'anima pia ed amorosa che ancora si bene conosciuta quella compagna di Giampaolo. — Non abbiamo fatto che indicare gli scritti più importanti di Richter, che non osiamo però dire capi d'opera; ma oltre molti squarci poetici, filosofici e letterarii, pensieri separati, squarci politici, potremmo ancora enumerare varii romanzi satirici o sentimentali, che ebbero anche voga e gli ammiratori entusiasti di Giampaolo pareggiano quasi agli altri summenzionati; ma dobbiamo tanto più passarli sotto silenzio, in quanto che l'autore di *Titano* e di *Levana* non affascinerà mai gl'italiani come fece del pubblico tedesco. D'altronde gli scritti di Giampaolo sono in traducibili in qualsivoglia lingua, perocchè sono così originali che non somigliano punto ad alcun altro; affatica il leggerli, ed il lettore informato al buon gusto rimane offeso dal triviale che incontra in mezzo al sublime; il sentimentalismo, l'ingenuità che vi domina s'accosta troppo alla babbuaggine per non muovere a riso; i caratteri sono troppo singolari e paradossali per coltivarsi la nostra benevolenza. Un italiano apprezzerà i pensieri nobili, generosi, de-

Suppl. Encicl. pop.

licati, sublimi, sparsi a piene mani nelle opere di Giampaolo; ma non potrà seguire il corso di eroi creati dalla mente di un dotto eremita o disegnati colla bonarietà d'inesperto fanciullo. Le donne, ombre caste e quintessenza umana di tutte le perfezioni angeliche, non hanno attrattive per noi amanti del vero. Ma Giampaolo, benchè non abbia mai composto un verso, sarà sempre il poeta secondo il cuore di quella buona pasta di fantasiosi, come ve n'ha molti nelle piccole città di Alemagna, la cui modesta vita dipinse così al vivo. «Nell'ora ch'egli tutto assorto nelle sue geniali meditazioni, dice un contemporaneo di lui, passa pel villaggio imbalsamato dall'effluvio soave dei fiori che zeffiro gli reca dai giardini, i fanciulli ebbri di gioia gli fanno carole intorno, le giovanette fidanzate intrecciano ghirlande al loro poeta prediletto, e gli affetti mandano benedizioni alle benefiche tracce de'suoi passi». — Si può leggere la biografia di Giampaolo, *Wahrheit aus Jean-Paul's Leben*, Breslavia 1826-55, 8 vol.; *Commentario biografico delle opere di Giampaolo*, di O Spaxier (nipote dell'autore), Lipsia 1853, 8 vol. La raccolta delle opere di Giampaolo forma una sessantina di volumi. A Parigi se n'è fatta un'edizione completa (1836 e seg. 5 vol. gr. 8) che però è molto scorretta.

RIEGO (RAFFAELLO DEL.). — Nacque nel 1783 a Tuña, villaggio delle Asturie in Ispagna. Dopo aver ricevuta un'ottima educazione, entrò nelle guardie del corpo, e difese, nell'insurrezione di Aranjuez, il favorito Godoi contro il popolo ribellato. In appresso, il gran duca di Berg lo fece incarcerare per aver partecipato al moto rivoluzionario di Madrid. Sciolto dai ceppi, pugnò contro i Francesi, da cui fu fatto prigioniero, e consacrò gli ozii della sua cattività allo studio delle più severe discipline. Alla pace del 1814 percorse l'Alemagna e l'Inghilterra, ed appena ripatriato fu promosso al grado di luogotenente-colonnello. Ferdinando VII aveva intanto, col suo tirannico reggimento, suscitato in Ispagna un malcontento quasi universale, ed una vasta congiura erasi perciò ordita, cui associossi l'esercito riunito a Cadice, destinato a salpare da quel porto per le colonie dell'America. Il 4° gennaio 1820, Riego, alla testa di un battaglione, proclamò nel villaggio di Las Cabezas de San-Juan la costituzione delle Cortes. Parecchi reggimenti avendo risposto a quella chiamata, Riego si riunì il 6 dello stesso mese nell'isola di Leon al colonnello Antonio Quiroga, che aveva assunto la direzione del movimento. Ma si trovarono poco stante stretti in quell'isola dall'esercito reale di gran lunga superiore alle forze di cui potevano disporre. In tale pericoloso frangente Riego fece li 27 gennaio una vigorosa sortita alla testa di 800 uomini, e diretti da prima ad Algeiras e Malaga, gli venne fatto di giungere a Cordova con una parte del suo piccolo drappello. Quindi effettuò la sua ritirata verso la Sierra-Morena, dove i due duci si separarono per ricongiungersi, ognuno dalla sua parte, nell'isola di Leon. Intanto la rivoluzione erasi compiuta: Riego, fatto bersaglio

da principio d'ingiuste imputazioni, venne confinato nelle Asturie; creato poscia capitano generale dell'Aragona ricadde poco stante in disgrazia. Deputato alle Cortes dalla provincia delle Asturie, ed assunto quindi alla presidenza di quell'assemblea, vi si fece ammirare per la prudente sua fermezza, e rifiutò un assegnamento votato in suo favore. All'avvicinarsi dei Francesi nel 1823, sotto la condotta del duca di Angoulême, insistette perchè il re si riparasse a Siviglia, ed aderì da poi alla traslazione del governo in Cadice. Creato comandante in secondo dell'esercito di Ballesteros, ordinò a Madrid un piccolo corpo di guerra; ma fu in breve costretto, all'appressarsi de' Francesi, a sgombrare da quella città. Dopo il combattimento di Jodan, gli fu forza licenziare gli avanzi delle sue schiere scemate dagli stenti sofferti e dalla diserzione. Egli formò allora il disegno di andar a congiungersi a Mixa (vedi) in Catalogna; ma riconosciuto nella Sierra-Morena, fu dato da alcuni contadini nelle mani dei Francesi. Consegnato alle potestà spagnuole per ordine del duca di Angoulême, fu scortato a Madrid e sottoposto in carcere ad indegni trattamenti. Giudicato sommariamente e condannato alle forche, fu messo a morte li 7 novembre 1823, dopo essere stato trascinato sul traino, e straziato con ogni sorta di vituperii dalla vile plebaglia. La memoria di questo generoso cittadino venne da poi riabilitata, e l'inno di Riego da lui composto nella città d'Algesiras, tornò ad essere il canto nazionale degli Spagnuoli. V. l'opera del canonico D. Michele Riego di lui fratello, *Memoirs of the life of Riego and his family*, ecc. Londra 1824.

ROMA (stor. mod.). — All'articolo *Italia* nella Enciclopedia (dalla pag. 716 alla 731) noi abbiamo implicitamente e più che altro data la storia di Roma antica; a complemento di quell'articolo avvisiamo di ripigliare gli avvenimenti politici di quella città eterna, conducendoli sino all'epoca in cui li abbiamo ripresi all'articolo *Stati Romani*.

PERIODO I: *Roma sotto i re Goti*. — Dopo la morte di Valentiniano III, seguita nell'anno 455 dell'era volgare, la corona dell'impero occidentale passò a disposizione delle guardie estere mercenarie. Imperatori burattini succedevansi rapidamente l'un l'altro sullo sdruciolevole trono. Finalmente Odoacre, ufficiale delle guardie imperiali, d'origine gotica, secondo alcuni della tribù degli Eruli, ribellatosi contro Oreste, altro barbaro ufficiale, il quale aveva assunto il supremo potere in nome di suo figlio Romolo, giovanetto, la cui madre era romana di nascita, e ch'egli fece proclamare Augusto, nome che per istrazio fu mutato in quello d'Augustolo. Odoacre sconfisse Oreste e fatto prigioniero, lo pose a morte, mentre Romolo fu rilegato nella Campania ed Apulia (476). Odoacre stabilì la sua residenza in Ravenna, come avevano fatto i suoi predecessori, assunse il titolo di *Patrizio*, e professò di governare l'Italia in nome di Zenone imperatore d'Oriente. Non indossò la porpora, nè altre insegne imperiali, quantunque gli storici gli diano titolo di re. Niuna me-

daglia fu coniato in suo nome, nè fece egli nuove leggi o nuove costituzioni, ma la forma di governo mantenessi come prima. Roma aveva il suo senato, il prefetto del pretorio e il prefetto della città. I consoli erano stati nominati separatamente fin dal tempo d'Arcadio e d'Onorio, uno in Oriente e l'altro in Occidente. Zenone ricusò di nominarne uno, acciò non paresse ch'egli proteggeva l'usurpazione d'Odoacre; e questi ancor egli alla sua volta non lo nominò per tema d'irritare Zenone. Finalmente, nell'anno 480, a richiesta del senato, Odoacre nominò Basilio giunior console per l'impero occidentale, e continuò dipoi a nominare il console ogni anno di poi. Nell'anno 483, essendo morto Simplicio, vescovo di Roma, il clero s'adunò per eleggerne il successore nella presenza del prefetto del pretorio, il quale significò all'assemblea in nome d'Odoacre, che in avvenire non si potesse fare l'elezione del vescovo di Roma senza la sanzione del prefetto. In quell'anno medesimo, Teodorico capo degli Ostrogoti, della tribù degli Amali, ond'è che viene detto Teodorico l'Amalo per contraddistinguerlo da un altro Teodorico suo contemporaneo, fece pace coll'imperatore Zenone, il quale nominollo generale delle sue guardie, concedetegli parte della Dacia e della Mesia, e nominollo console dell'Oriente per l'anno seguente. Nel 487 Odoacre sconfisse e fece prigioniero Fava o Feba, capo de' Rugi il quale erasi impadronito d'una parte del Norico. Federico, figliuolo di Fava, appellossi a Teodorico che risiedeva a Nova nella Mesia, e che gli era congiunto di parentela, e questa si fu l'origine od il pretesto della contesa tra Teodorico ed Odoacre. Egli pare che Zenone si fosse segretamente accordato con Teodorico che questi togliesse l'Italia ad Odoacre probabilmente a patto che si riconoscesse dipendente dall'imperatore d'Oriente. Nel 489 Teodorico mosse verso l'Italia con tutti i suoi Ostrogoti i quali si traevano seco su carri le mogli, i figli, il bestiame e ogni sorta di provvisioni. Odoacre scontrò sulle rive dell'Isonzo; ma essendo sconfitto si ritirasse a Verona, e rotto una seconda volta, si rinchiuse a Ravenna. Teodorico s'avanzò a Milano, indi a Pavia, ma essendogli toccato qualche disastro, dovette tenersi in quest'ultima città. Nell'anno seguente (490), Odoacre mosse di nuovo a scontrarlo, aiutato da alcuni soldati mandatigli da Alarico re de' Visigoti della Gallia e della Spagna. Diedesi una battaglia nella quale Odoacre essendo rimasto nuovamente sconfitto si ritirasse a Ravenna dove lo seguì Teodorico che si mise ad oste nella vicina pineta. L'assedio durò oltre due anni ne quali tutto il resto d'Italia si sottopose a Teodorico. Finalmente Odoacre, costretto dalla fame, si arrese, e ciò nel febbraio del 493. Teodorico fece la sua entrata in Ravenna dove fu accolto dall'arcivescovo alla testa del clero. Odoacre da principio fu trattato umanamente dal vincitore, ma poco dopo venne messo a morte. Teodorico mandò a Costantinopoli Festo, presidente del senato, per chiedere all'imperatore Anastasio, il quale era succeduto a Zenone, la vesta reale, od altrimenti l'invo-



stitura del reame d'Italia, che Anastasio gli concedette, ond'esso assunse il titolo di re. Fissò la sua residenza a Ravenna, e non si recò a Roma se non parecchi anni dopo il suo esaltamento al trono. Nel 498 essendo morto Anastasio il vescovo di Roma, nell'occasione dell'eleggerne il successore seguirono grandi tumulti. La maggioranza del clero nominò Simmaco, ma un'altra parte elesse un certo Lorenzo. I due partiti essendo venuti alle prese, rimasero uccise parecchie persone, e la città fu per lungo tempo in preda dell'anarchia. Teodorico, il quale era Ariano, non volle, forse per politica, immischiarsi in quella contesa. Finalmente, i due partiti, stanchi delle dissensioni e de' disordini a cui erano in preda, appellaronsi a lui, il quale chiamò i due pretendenti a Ravenna, e dichiarò che Simmaco era stato legittimamente eletto a maggioranza di voti. Nel 500 Teodorico visitò Roma dove fu con gran pompa ricevuto da Simmaco e dal popolo. Egli visitò la basilica del Vaticano e l'aula senatoria; e ultimamente indirizzò il discorso al popolo in un luogo detto Palma, promettendo di conservare la costituzione già esistente, ed ordinata dagli imperatori. Un antico cronista citato dal muratori, il quale ha scritto la vita di S. Fulgenzio, e che fu presente a quelle cerimonie, parla con gran lode del decoro, dello splendore e dell'ordine che vi regnò, come pure degli applausi del popolo. Teodorico diede pubblici giuochi nel circo a divertimento del popolo, e stabilì che si facesse un'annua largizione di ventimila staia di grano. Fissò pure che ducento annue lire d'oro fossero tolte sul dazio del vino e adoperate a ristaurare il palazzo imperiale e le mura della città. Nominò Liberio prefetto del pretorio; e dopo pubblicati parecchi editti, e fatto intagliare la solenne promessa da lui data al popolo sopra una tavola di rame che fu posta in luogo publico, tornosene a Ravenna. Il lungo regno di Teodorico fu per Roma e per tutta l'Italia un periodo di pace e tranquillità. Portò egli stesso la guerra nella Gallia e nella Spagna, e aggiunse parte di quei paesi ai proprii dominii. Diede l'unica sua figliuola legittima Amalasunta in isposa ad Eutarico, nobile goto, il quale fu nominato console e collega dell'imperatore Giustino nel consolato dell'anno 549. Giustino stesso si fu quegli che mandò ad Eutarico la toga consolare. Fece questi solenne entrata in Roma il primo giorno dell'anno, e fu accolto con gran pompa dal senato in mezzo agli applausi del popolo. Distribuironsi tra questo i soliti doni; si diedero giuochi publici, con cui i combattimenti delle fiere da lungo tempo non più veduti; e le fiere erano state mandate in dono dall'Africa da Trasmondo re de' Vandali. Si vuole che la magnificenza dispiegata dai Romani in quest'occasione sorprendesse fin anco l'ambasciatore dell'imperatore Giustino, il quale era venuto per trattare una riconciliazione tra la chiesa orientale e l'occidentale divisesi per lo scisma cagionato da Acacio. Egli pare che la relazione fatta da questo ambasciatore tornato a Costantinopoli di ciò ch'egli aveva veduto a Roma

destasse la gelosia e l'emulazione della corte orientale, e quando, due anni di poi (551), Giustiniano fu fatto console nell'Oriente, egli gareggiò col rivale Eutarico nella splendidezza de' pubblici giuochi e delle largizioni al popolo. Sotto a Teodanico (vedi) daremo più particolari intorno al suo lungo ed importante regno, e qui ci restringiamo a ciò che riguarda più specialmente la città di Roma. Questo accorto re cercò di guadagnarsi l'affetto del popolo romano mediante la sua liberalità, il suo rispetto per le usanze e per i privilegi municipali, mediante la sua deferenza verso il senato ch'era il supremo tribunale de' suoi dominii, e mediante la sua protezione della chiesa e del clero di Roma. Di ciò fanno testimonianza le opere di Cassiodoro e il panegirico di Teodorico che ci lasciò Ennodio vescovo di Pavia. Quantunque illetterato, incoraggiò le lettere e le scienze, e da una delle lettere scritte in suo nome da Cassiodoro si vede che a Roma accorreva gran numero di studenti da lontani paesi. Teodorico aveva posto ordine che gli studenti non potessero lasciar Roma se non dopo terminato un certo corso di studi conforme alle rispettive loro professioni, il che veniva probabilmente accertato mediante esami, e ciò, col tempo, condusse probabilmente allo stabilimento de' gradi academici. Verso il finire della sua vita, Teodorico divenne sospettoso perchè s'era accorto, che non ostante quanto egli aveva operato per l'Italia, tuttavia nel cuore dei nativi eravi abborrimento del dominio straniero. Egli si fu allora che Severino Boezio, accusato di tradizione, fu processato e condannato a morte dal senato romano, sentenza che fu dapprima commutata da Teodorico in prigionia perpetua. Ma dopo un certo tempo Boezio fu messo a morte, e poco dopo anche il patrizio Simmaco, suocero di Boezio. Giovanni I, vescovo di Roma, tornato da Costantinopoli dove Teodorico lo aveva mandato a negoziare con Giustino, fu imprigionato, probabilmente come sospetto d'intelligenze segrete colla corte di Costantinopoli, e morì in prigione a Ravenna nel 526. Essendosi il romano clero adunato ad eleggerne il successore, nascerono dissensioni che minacciarono di partorire i tumulti già seguiti nell'elezione di Simmaco. Teodorico scrisse al senato di Roma proponendo Felice, come degno candidato e alla di lui proposta, fu, come ad un ordine, acconsentito. Questo si fu uno degli ultimi atti di Teodorico, il quale morì a Ravenna nell'agosto di quello stesso anno. Avanti di morire, si fece venire innanzi il nipote Atalarico, allora di 16 anni, e facendogli giurar fedeltà dai primi uffiziali così civili come militari, li esortò a mantenersi in pace e concordia coll'imperatore orientale, e portare affezione al senato e al popolo romano. Uno dei primi atti d'Atalarico, o piuttosto di sua madre Amalasunta e del suo ministro Cassiodoro, fu di significarne l'avvenimento al trono, al senato ed al popolo romano. Fu quindi scritta al senato una lettera con cui significavasi essere piaciuta l'elezione di Felice a vescovo di Roma conforme al desiderio di Teodorico, il quale non aveva mirato che al publico bene, rac-

comandando loro quel personaggio ben degno della dignità pastorale. Alcuni anni dipoi, venendo a morte Bonifazio II, egli, nel testamento indicò come suo successore un certo Vigilio. Ma questa ingerenza fu tenuta per illegittima e sdegnosamente rigettata dal clero e dal popolo che in quella vece elessero Giovanni II (552). Siccome però nell'elezione erasi messo in opera dai partiti rivali ogni mezzo di corrompimento per comprare i voti, il senato mandò fuori un consulto con cui vietava ogni sorta di broglio pel conseguimento della sedia pastorale, dando a tali mezzi nome di sacrilegio. Le dispute riguardanti l'elezione si dovevano decidere dal senato o da altri tribunali, ma le spese della causa non dovevano eccedere la somma di tremila soldi se trattavasi della sedia romana, e di lire mila se di altre sedie metropolitane. Questo decreto insieme colla sanzione di Atalarico fu inciso in marmo e posto sulla facciata della Basilica Vaticana. Atalarico lasciava al clero e al popolo romano il diritto di eleggersi il vescovo, ma riserbava a sé quello di confermarne l'elezione. Amalasunta incominciò a reggere in nome del figliuolo con grande sapienza. Il padre l'aveva fatta allevare con molta diligenza, ed ella fece educare il figliuolo nelle arti liberali secondo l'usanza de' Romani. Sembra però, che gli uffiziali gotici i quali non avevano ricevuto romana educazione, e che piuttosto la dispregiavano come tendente secondo la loro opinione ad infiacchire ed effeminare la gioventù, ne facessero rimonstranze alla regina, ch'essi avevano bisogno di un re guerriero e non di un letterato; che Teodorico il quale non sapeva scrivere, aveva gloriosamente governato i suoi Stati, e che invece di attorniare Atalarico di pedanti, tornerebbe meglio accompagnarlo con giovani della sua età, ed esercitarlo in passatempi virili. Amalasunta dovette cedere, e la conseguenza si fu che Atalarico s'abbandonò all'ubbrachezza e ad altre dissolutezze delle quali morì nel 554 e 555. Amalasunta nominossi a collega Teodoto, nipote di Teodorico, con titolo di re. Questo Teodoto era stato reo d'estorsione nella Toscana, onde fu processato a Ravenna, e condannato a restituire le male acquistate ricchezze. Ma egli era l'unico rampollo che avanzasse della famiglia di Teodorico, e Amalasunta non poteva evitarne la scelta. Chiamato adunque da lei a parte del regno, ben lungi dal mostrarsene grato, si congiunse con un partito contrario ad Amalasunta, l'arrestò e confinolla in un'isoletta del lago di Bolsena dov'ella fu poco poi strangolata. Ma Teodoto non godette a lungo il frutto della colpa. Parando a Giustiniano che se gli presentasse favorevole occasione per ricongiungere l'Italia all'impero, egli ordinò a Belisario di occupare la Sicilia, spedì altra gente ad occupare la Dalmazia, e fece alleanza coi Franchi contro i Goti. Belisario, impossessatosi della Sicilia, approdò a Reggio di Calabria, e s'avanzò verso Napoli. Teodoto da principio fece segrete proposte a Giustiniano offerendogli il regno a patto che gli assegnasse una determinata pensione, ma cambiò dipoi pensiero, e mandò Vi-

tige, uffiziale veterano di Teodorico, nella Campania acciò si opponesse a Belisario. Le truppe gotiche che dispregiavano Teodoto, proclamarono Vitige a loro re (556). Teodoto fu messo a morte, e Vitige sposò Matsunta, figliuola di Amalasunta, e fu riconosciuto re dai Goti. In questo frattempo, Belisario assaltò Napoli, la prese e la saccheggiò, e quindi procedette verso Roma (v. BELISARIO). La guarnigione gotica non si componeva che di 4000 soldati, e i cittadini temendo il sacco già toccato a Napoli, stimarono bene di arrendersi. Ciò non potendo impedire i soldati gotici, sgombrarono la città nella quale entrò Belisario. Egli diedesi bentosto a ripararne le mura, scavò tutt'all'intorno una fossa, e fece ogni apparecchio per la difesa. Vitige il quale trovavasi a Ravenna, mise insieme un grosso corpo col quale marciò contro Roma nell'anno seguente. I Goti demolirono in più luoghi le mura per mezzo di machine, ma non poterono, secondo che dice Procopio, circondare del tutto la città a cagione del vasto suo circuito. Tagliarono gli acquedotti e fermarono i mulini fuori delle mura; ma permisero che nelle chiese di s. Pietro e s. Paolo fuori delle porte si celebrassero al solito i divini uffizi. Regnando in Roma la carestia, Belisario fece imbarcare sul Tevere le donne, i fanciulli e le altre persone inette alle armi e mandollì a Napoli e nella Sicilia senza che potesse essersi fatto impedimento dagli assediatori. Belisario commise un atto di violenza contro Silverio vescovo di Roma che fece arrestare sotto pretesto di congiura, e spogliatolo della veste episcopale lo esiliò a Patara nella Licia. Ciò fu fatto ad istanza dell'imperatrice Teodora la quale favorì il patriarca di Costantinopoli, Antemo e altri ch'erano stati condannati come eretici da Silverio. Belisario convocò quindi il clero di Roma affine di eleggere un nuovo vescovo, e propose il diacono Vigilio il quale per tale effetto già era stato accattando favore alla corte di Costantinopoli. La proposta equivaleva a comando onde Vigilio fu eletto nel novembre di quell'anno. Un simile atto di violenza non era ancora stato fatto per lo innanzi, quantunque i Goti fossero Ariani. L'assedio di Roma continuò tuttavia, e i cittadini trovaronsi travagliati dalla fame e dalla pestilenza; ma essendo per via rinforzi che venivano in aiuto di Belisario, Vitige credette cosa prudente di conchiudere una tregua. Intanto per la via del Tevere giunsero provvisioni di vettovaglie a Roma insieme col rinforzo di alcune migliaia d'uomini. Nell'anno seguente 558, Giustiniano ordinò che fosse rimandato a Roma Silverio e si facessero nuove investigazioni intorno al suo caso. Ma Teodora e Vigilio tanto operarono che indussero Belisario ad esiliarlo di nuovo nell'isola di Ponza, e secondo altri di Patmarola, dove morì di fame nel giugno di quell'anno stesso. Allora Vigilio fu universalmente riconosciuto vescovo di Roma. Un luogotenente di Belisario avendo assalito i Goti nel Piceno, e preso Rimini e altre città, Vitige levò l'assedio a Roma e mosse verso l'Italia settentrionale dove fecesi ancora per qualche tempo la guerra. Milano essendosi ribellata contro i

Goti, fu ripresa da Uraia, nipote di Vitige, e mandata a sacco e ad uccisione senza verun riguardo (539). Nel 549, Vitige scoraggiato dal disamore de' suoi soldati, si arrese in Ravenna a Belisario e fu mandato a Costantinopoli dove venne trattato con molta umanità. I Goti però si elessero nuovo re in Totila, valoroso guerriero, il quale ricuperò ben tosto una gran parte dell'Italia, mentre Belisario si trovava in Oriente. Roma però e Ravenna rimasero in potere delle forze imperiali. Nel 545 Belisario tornò in Italia, ma con poche forze; Totila pose assedio a Roma e nell'anno seguente v'entrò per tradimento di alcune sentinelle isauriche le quali di notte tempo gli apersero la porta Asinaria. Portossi umanamente verso gli abitanti, e si recò a visitare la chiesa di s. Pietro dove fu accolto dal diacono Pelagio. Convocati i senatori li rampognò d'ingratitude verso la protezione e benignità mostrate loro da Teodorico e Atalarico ch'essi avevano abbandonato pei Greci, i quali aveanli dipoi trattati assai peggio che non avessero fatto i Goti. Con tutto ciò egli perdonava loro e stette tra i Romani, come dicono Anastasio e l'autore dell'*Historia Miscella*, qual padre in mezzo a' suoi figliuoli. Alcuni disastri toccati a' suoi soldati nella Lucania obbligandolo a lasciar Roma, egli ne distrusse in parte le mura, ma risparmiò i pubblici edifizii. Traendo seco i senatori e gli altri principali cittadini, procedette verso la Campania; e Belisario, rientrato in Roma, si diede subito a riparare, come potè meglio, le mura, aspettando che Totila ritornasse, come in fatto egli fece, nel seguente anno 547, ma fu respinto. Nel 548 Belisario fu nuovamente richiamato a Costantinopoli, e nel 549 Totila pose assedio a Roma in cui entrò di nuovo per tradimento d'alcune sentinelle isauriche che gli apersero la porta Capena. I soldati della guarnigione greca furono fatti prigionieri tutti quanti, da 400 in fuori i quali si chiusero nel Mausoleo d'Adriano, disposti a vender cara la vita; ma Totila avendo loro offerto onorevoli patti, essi li accettarono, e la maggior parte entrarono nella di lui milizia. Richiamò Totila i senatori e gli altri principali cittadini dalla Campania, trattolli benignamente, e porse loro il divertimento de' giuochi equestri. Fortificò il Mausoleo d'Adriano, e ne fece una specie di cittadella, giacchè la città era troppo grande per potere essere guardata tutt'all'intorno. Nel 552 venne in Italia Narsete spedito da Giustiniano; e Totila mossesi da Roma per incontrarlo. Venutosi a battaglia presso Tagina nell'Umbria, Totila fu sconfitto ed ucciso. Dopo Teodorico, fu questo il più valoroso, il più abile e il più umano de' re Goti d'Italia. Narsete entrò in Roma senza ostacolo, e la guarnigione della cittadella se gli arrese ben tosto. Frattanto i Goti ragunati a Pavia si elessero a re Teia uno de' loro generali, il quale raccolse un esercito e si mise in marcia verso la parte meridionale d'Italia. Gli ostaggi romani che Totila avea menato seco furono messi a morte in numero di ben 500, ma quei cittadini romani che s'erano stabiliti nella Campania, ritornarono alle case loro,

e Roma ch'era divenuta quasi deserta, cominciò a ripopolarsi di abitanti. Avendo Narsete assalito Cuma, allora fortezza assai bene munita dove Totila avea posto il suo tesoro, Teia marciò in di lei soccorso. I due eserciti si scontrarono presso Nocera nella Campania, Teia perì combattendo, e con lui ebbe termine il regno de' Goti in Italia (v. NARSETE). Sotto la savia amministrazione di Narsete Roma respirò dalle lunghe calamità che avea sofferto durante la lunga guerra gotica. Fu salva dalle scorrerie di numerose bande di Franchi ed Alamanni che corsero Italia fino alla sua estremità meridionale, ma furono con grande uccisione sconfitti da Narsete sulle sponde del Volturno, dopo del che Narsete tornò in trionfo a Roma con immenso bottino. So non che i Romani accusarono quel generale di avarizia a Giustino II, successore di Giustiniano, e ciò contribuì alla sua deposizione, succedendogli Longino, il quale fu chiamato esarca d'Italia. I Romani pentitisi poscia della loro ingratitude verso quel vecchio capitano, il quale si era ritirato a Napoli, mandarongli il loro vescovo Giovanni che l'invitasse a tornare in Roma. Accettò Narsete l'invito e si recò a Roma dove finì tranquillamente i suoi giorni nel 568.

PERIODO II. Roma sotto gli Esarchi. — Gli Esarchi avendo fermato la loro sede in Ravenna, recarono notevole mutamento nell'amministrazione dell'Italia. Il consolato annuale, istituzione, che quantunque scaduta d'assai dagli onori e dall'autorità di prima, st'era, fin dal tempo dell'antica repubblica, venuta mantenendo quasi senza interruzione, almeno quanto alla forma, dopo l'anno 551 cadde totalmente in disuso. Durante la guerra gotica, l'ultimo console fu Basilio. A Roma però, nell'Italia, e nell'Occidente in generale si usava di datare gli anni dal consolato di Basilio giunior, e questa consuetudine si mantenne quasi fino alla fine del sesto secolo, com'è provato dall'epitaffio di una nobile matrona per nome Cesaria la quale morì ad Arli nel 587, conservatoci dal Baronio, nel quale è detto ch'ella morì nell'anno quarantesimo sesto dopo il consolato di Basilio giunior, e duodecimo di re Childeberto. Ma la distribuzione e i nomi delle province erano rimasti gli stessi che sotto a Costantino, ed esse erano governate da consolari e da presidi. Longino però abolì questi magistrati, e in luogo di essi mandò un ufficiale chiamato duce a ciascuna città o distretto, il quale duce veniva cambiato ogni anno. Nè in questo fu Roma più privilegiata delle altre città; chè riceveva ancor essa il suo duce o patrizio come talvolta era chiamato, mandatole da Ravenna. Quindi il nome di ducato di Roma che trovasi spesso mentovato nelle cronache; ma i limiti di esso ducato non sono precisamente conosciuti, ed è probabile che variassero secondo i tempi. Troviamo che ad esso appartenevano Amelia, Orta, Sutri e Bieda. Roma però ritenne la sua interna amministrazione, e le sue leggi e il clero e il vescovo cominciarono ad esercitare nelle cose spirituali maggiore influenza che non aveano fatto sotto i re Goti. Ogni nuovo vescovo di Roma veniva



eletto dai voti uniti del clero, del senato e del popolo, ma non era consacrato se non riceveva prima l'approvazione dell'esarca, o per via di lui, dell'imperatore orientale (v. PARATO). I Longobardi occuparono gran parte d'Italia ma non presero mai Roma, quantunque la minacciassero e l'assediassero più volte durante i due secoli che essi regnarono in Italia. Questo fatto singolare può essere in parte spiegato dalla circostanza che Roma era doppiamente protetta, cioè dalla presenza del suo vescovo, il quale era altamente venerato in tutto l'Occidente, e dalla giurisdizione temporale esercitata dal greco imperatore. I Longobardi non formarono mai un regno compatto, nè possedettero mai tutta Italia come avevano fatto i Goti, giacchè gli imperatori orientali ritennero una considerevole parte del paese, e il loro potere, comechè lontano, incuteva tuttavia timore (v. LONGOBARDI). I Romani però non vissero sempre in pace cogli esarchi bizantini e coi loro duci, giacchè troviamo più casi in cui i duci commisero atti di violenza contro il clero, e financo contro il vescovo di Roma (v. MARTINO I); ribellioni di Roma contro l'esarca, fomentate talora da delegati bizantini; nel 658 il tesoro della Basilica invaso dalla guarnigione imperiale, e usatone il contenuto parte per la paga dei soldati, parte rimesso all'imperatore di Costantinopoli; atto di violenza che, come nota il Muratori, non fu mai commesso dai Longobardi nei paesi loro soggetti. Si vuole che il trasporto di questo tesoro durasse ben otto giorni. L'imperatore Costante II visitò Roma intorno al 660, e fu ricevuto con grande onorificenza dal papa Vitaliano, ma nel suo partire egli portossi via gran quantità di bronzi e altri preziosi ornamenti, e tra le altre cose, le lastre di bronzo che coprivano il tetto del Panteone (Paolo Diacono v, II). Alcune dispute insorte a quando a quando tra la sedia vescovile di Roma e quella di Costantinopoli intorno ad alcuni punti di dogma e disciplina, contribuirono a vieppiù alienare i Romani dagli imperatori orientali. Finalmente, nel principio dell'ottavo secolo, nacque il gran scisma degli iconomachi od iconoclasti che portò la totale separazione di Roma dall'impero orientale (v. LEONE III, detto l'Isaurico). I Romani, i Ravennati, i Veneziani e tutti gli Italiani in generale ricusarono d'obbedire agli ordini dell'imperatore Leone di spogliare le chiese delle loro immagini; e papa Gregorio II condannò gli iconomachi come eretici. Sdegnato l'imperatore, impose una tassa capitale sopra i sudditi italiani, ma il papa vi si oppose. Quindi è, che incoraggiati, secondo vuolsi, dall'esarca Paolo, il duce Basilio, Marino Spadaro comandante militare, Giordano Cartolaro tesoriere e altri ufficiali imperiali di Roma congiurarono contro la vita del papa; ma sorse a difenderlo il popolo che uccise Giordano e un altro dei congiurati, e costrinse Basilio a farsi monaco se volle salvar la vita. L'esarca mandò soldati da Ravenna contro Roma, ma per via furono scontrati dai Longobardi del ducato di Spoleto, e costretti a ritirarsi. Liutprando re de' Longobardi pensò di giovare di queste dissensioni per

ampliare il suo dominio, e cacciare i Bizantini d'Italia, e perciò prese la parte del papa. Secondo Teofane però (*Byzant. Hist.*) non apparisce che il papa incoraggiasse ad aperta ribellione contro l'imperatore, e si vuole anzi che impedisse gli imperiali stanziati a Ravenna e nella Venezia dal proclamare un altro imperatore (PAOLO DIACONO VI, 49). Liutprando però assediò Ravenna e la prese, ma fu però poi recuperata dai Bizantini coll'aiuto d'uno squadrone veneziano (729). Conchiusa la pace tra Liutprando e l'esarca Eutichio passarono a Roma affine di tornare quella città e il ducato, ch'erano in uno stato di ribellione, all'ubbidienza imperiale, il che si ottenne senza incontrare molte opposizioni, adoperandovisi il papa stesso come mediatore. Gregorio III il quale era succeduto a Gregorio II nel 731, continuò a mantenere l'uso delle immagini in opposizione all'imperatore il quale non pare avesse il mezzo di fare obbedire i suoi ordini in Italia come aveva fatto nell'impero orientale. Epperò, la contesa si ridusse ad essere soltanto di parole, e Roma continuò a mantenersi in pace, riconoscendo, almeno nominalmente, l'imperatore come suo sovrano. Intorno al 739, Trasimondo, duca di Spoleto, essendosi ribellato contro Liutprando, questi marciò sopra Spoleto, e Trasimondo fuggì a Roma. Chiese Liutprando che gli fosse consegnato il fuggitivo, ma il papa e il governatore imperiale, secondo Anastasio (*Hist. Eccl.*) ricusarono di darglielo nelle mani, e qualche tempo dopo, Trasimondo, coll'aiuto del duca di Benevento e de' Romani, recuperò il suo ducato. Questo fu causa di rottura fra Liutprando e i Romani e del saccheggio dato dai Longobardi ad una parte del romano ducato, onde papa Gregorio pensò di ricorrere per aiuto a Carlo Martello del quale era grande la fama in occidente, massime dopo la sconfitta che da lui ebbero i Saraceni a Poitiers. E però intorno al 740 il papa gli mandò un'ambascieria con doni e colle chiavi del sepolcro di S. Pietro e a lui offrendo l'obbedienza del ducato di Roma anzichè all'imperatore, purchè Carlo proteggesse Roma contro i Longobardi. Non apparisce che Carlo prendesse molta parte in questo affare, ma spedì un'ambasciata al papa con ricchi presenti. E così cominciarono le relazioni de' papi coi re di Francia. Morto Gregorio, il suo successore Zaccaria adottò una politica diversa e in luogo di ricorrere oltr'alpi per aiuto, mandò legati a Liutprando pregandolo di lasciare in pace il ducato romano e proponendogli nel tempo stesso di congiungere le sue forze con quelle dei Romani contro il duca di Spoleto. Egli si pare che i cittadini romani, indipendentemente dalla guarnigione imperiale mandata da Ravenna, avessero una propria milizia che doveva essere di qualche importanza, giacchè la troviamo più volte in campo contro o insieme coi Longobardi e coi Greci. Nasce però molta confusione dal chiamare che fanno Paolo Diacono e altri antichi cronisti indistintamente col nome di Romani tutti i sudditi dell'imperatore in Italia, come pure i suoi soldati, giacchè l'impero

orientale chiamavasi tuttora romano. E perciò troviamo che i Romani sconfiggono i soldati di Liutprando presso Rimini e Pano, il che probabilmente si riferisce alle truppe imperiali sotto gli esarchi di Ravenna. Liutprando accettò l'offerta di Zaccaria e le forze unite de' Longobardi e de' Romani costrinsero Trasimondo ad arrendersi. Liutprando obbligollo ad assumere gli ordini clericali e nominò un suo nipote a ducato di Spoleto. Il papa Zaccaria ebbe un colloquio con Liutprando ad Orta, dove questo re lo ricevette con molti segni d'onorificenza, e restituì tutti i prigionieri fatti nella precedente guerra e restituì non solo quelli appartenenti al ducato di Roma ma anche quelli di Ravenna e del suo territorio. Restituì ancora parecchie città e terre appartenenti al ducato di Roma ch'egli aveva occupato, ma diedele in iscritto come donazione a S. Pietro e non al ducato od all'impero. Il duca di Chiusi e altri personaggi del suo seguito furono mandati a scortare il papa nel suo ritorno a Roma. Nel seguente anno 742 l'esarca di Ravenna col quale Liutprando era tuttora in guerra mal potendo resistere ai Longobardi, ricorse al papa onde egli si facesse mediatore tra di loro e Zaccaria portossi con qualche difficoltà a Pavia dove tanto fece che indusse Liutprando a far tregua coll'esarca e a restituire alcuni distretti appartenenti all'esarcato e due terzi del territorio di Cesena. L'altro terzo ritenevasi dal re fino al ritorno degli ambasciatori ch'egli aveva mandato a Costantinopoli. Liutprando morì nel 743, lasciando fama di uno dei re più abili e più saggi che abbiano mai avuto i Longobardi. Il suo successore Rachi, nel 744, concluse ad istanza del papa una tregua di venti anni coll'imperatore orientale; ma cinque anni dopo, ruppe, non si sa per qual motivo, la tregua, invase la Pentapoli e assediò Perugia. Zaccaria portatosi con parte del clero al campo indusselo a rifar pace, e poco poi Rachi abdicò la corona e ritirossi a Monte Cassino dove si fece monaco. Succedetegli il fratello Astolfo e la pace durò finchè visse papa Zaccaria. Il suo successore Stefano III non fu più così fortunato rappacificatore, poichè appena pervenuto alla sedia papale (che fu nel 753 o, secondo altri, nel 752), tornò a scoppiare la guerra in Italia: Astolfo s'impadronì di Ravenna e minacciò Roma, chiedendo ch'ella se gli sottomettesse e si pagasse un testatico da tutti gli abitanti del ducato. Dopo alcune inutili negoziazioni, papa Stefano si recò a Pavia con Giovanni Silenziario commissario imperiale, ma Astolfo fu sordo alle loro preghiere. Allora il papa passò in Francia dove incoronò re Pipino figliuolo di Carlo Martello, dichiarando lui e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomano patrizi di Roma. Chiese nello stesso tempo aiuto contro i Longobardi e in concilio di nobili Franchi risolvettesi di far guerra ad Astolfo. Entrò Pipino in Italia con grosso esercito e Astolfo si rinchiuse in Pavia. Dopo breve assedio fu concluso un trattato per cui Astolfo promise di lasciar Roma in pace e restituire le città del ducato ch'egli aveva prese. Pipino le cui forze erano capitanate da nobili tur-

bolenti, dovette rivarcar le Alpi e Astolfo violò il patto e nel 755 assediò Roma e ne devastò il territorio. Il papa spedì messaggi per la via di mare con una lettera autografa indirizzata a Pipino, a' suoi figliuoli e a tutta la nazione franca, pregandoli in nome di S. Pietro di difendere Roma e la Chiesa. Pipino ripassò l'Alpi, Astolfo si ritirasse a Pavia e poco poi concluse nuovo trattato per cui si obbligava di pagare una somma di danaro e di restituire non solo tutto ciò che apparteneva al ducato di Roma, ma anche Ravenna e tutto l'esarcato alla sedia di S. Pietro. Frattanto Costantino, imperatore d'oriente, aveva mandato ambasciatori ai Franchi, i quali giunti a Marsiglia, trovarono con meraviglia e dolore che Pipino già aveva attraversato le Alpi. Uno d'essi, per nome Gregorio, sopraggiunse Pipino presso Pavia e sollecitollo a restituire l'esarcato all'impero. Pipino gli rispose che già l'aveva dato a S. Pietro e rimandollo inesaudito. L'atto di donazione dell'esarcato, della pentapoli e della città di Comacchio fu adunque opera di Pipino (v. PARATO). Nel seguente anno 757 morì Astolfo, e fu proclamato re de' Longobardi, Desiderio duca d'Istria. Questi ricusò d'osservare le stipulazioni d'Astolfo e ritenne parecchie città dell'esarcato. Ricusò pure di restituire le possessioni della chiesa situate nel suo regno, le quali erano conosciute sotto il nome di *Justitie beati Petri*. Intorno al 760 però fecesi una convenzione tra Desiderio e il papa, e fu mandata a Pipino una lettera di ringraziamento in nome del senato e del popolo di Roma per l'efficace sua protezione. Nell'anno 767, dopo la morte di papa Paolo I, Totone duca e governatore di Nepi, entrato in Roma con un corpo di soldati, costrinse alcuni vescovi ad ordinare e consacrare il suo fratello Costantino ch'era laico, e lo installò egli stesso nel Laterano. Alcuni membri del clero fuggiti di Roma si richiamarono di questa violenza al Longobardo duca di Spoleto che nell'anno seguente spedì una mano d'armati i quali sconfissero ed uccisero Totone. Dopo del che il clero elesse Stefano IV, e Costantino e suoi aderenti furono fatti a pezzi dalla moltitudine. Nell'anno 768 morì Pipino e gli succedettero i due figliuoli Carlomagno e Carlomanno; ma questo essendo morto poco di poi, Carlomagno restò solo padrone della monarchia franca. Essendo nata nuova contesa tra Desiderio e il papa Adriano I, il re de' Longobardi si avanzò con un esercito fino ad Otricoli. Il papa mandò tre vescovi a minacciarlo di scomunica se avesse violato il territorio del ducato Romano, e Desiderio tornò a Pavia. Adriano ricorse quindi per aiuto a Carlomagno il quale passò l'Alpi e assediò dentro Pavia il re Desiderio il quale si arrese nel 774, onde il regno d'Italia passa sotto il dominio de' Franchi.

PERIODO III. — Roma sotto gl'imperatori della dinastia de' Carolingi, 774-888. — Carlomagno, assunta la corona ferrea di Lombardia, confermò la donazione di Pipino al papa il quale lo riconobbe come patrizio di Roma e suo superiore nelle cose

temporali. Nell'anno 800 la sovranità di Carlomagno su Roma fu riconfermata da Papa Leone III il quale lo incoronò in Roma imperatore dell'occidente, col titolo di Carlo I, Cesare Augusto, titolo che fu riconosciuto da Niceforo il greco imperatore, il quale definì i limiti tra i due imperi (v. CARLOMAGNO). Questi limiti in Italia erano gli antichi confini tra il ducato longobardo di Benevento e le province bizantine dell'Apulia e della magna Grecia. Roma e Ravenna furono comprese tra i limiti del nuovo impero occidentale di cui Roma era tuttavia la capitale di nome. Da quel tempo assunsero i papi autorità temporale sulla città e sul ducato di Roma, chiamandosi però dipendenti dall'imperatore d'occidente; e incominciarono a batter moneta col nome del papa da un lato e con quello dell'imperatore dall'altro. Infatti il papa era gran vassallo dell'impero, ma la sua autorità veniva anche limitata da quella del senato e dalle generali assemblee del popolo e del clero. Rinnovossi anche allora il nome di repubblica romana. Come gli altri grandi vassalli, i papi facevano delle subinf feudazioni ai molti nobili e baroni del ducato di Roma e della Romagna (v. ROMAGNA). Il periodo della supremazia carlovingica in complesso si può dir favorevole alle cose di Roma. Gli imperatori occidentali fecero ampie donazioni alla sede papale e il pontificato essendo il più alto scopo dell'ambizione di que' tempi e come la fonte principale delle dignità clericali, Roma divenne il convegno di molti tra i più ragguardevoli membri della gerarchia cristiana e prese di nuovo l'aspetto e l'attività di una gran capitale. Ma la pace pubblica vi fu spesso turbata da fazioni insorte specialmente tra il clero, a cui però presero parte attiva anco i laici. Di violenze e atrocità commesse in siffatti tumulti si è toccato sotto Leone III (vedi). Durante il regno di Lodovico il Pio, successore di Carlomagno, Lotario suo collega nell'impero venne in Roma coll'espresso fine di riformare molti abusi; nel che fare egli venne secondato dal papa Eugenio II. Egli restituì ai suoi legittimi padroni molta proprietà che era stata loro ingiustamente tolta dal fisco papale sotto il pontefice antecedente, Pasquale I, il quale venne anche accusato di aver mandato a morte parecchi membri del clero senza sottoporli a regolare processo. Depose di carica ed esilio quei giudici romani i quali s'erano resi colpevoli di molte estorsioni e nominò in quella vece giudici *ex latere imperatoris* i quali stavano in carica fin tanto che sarebbe piaciuto all'imperatore. Fecero varie costituzioni riguardanti i privilegi della città e del ducato di Roma come anche per impedire i disordini, la violenza e i rubamenti che generalmente avevano luogo durante l'elezione di un nuovo papa. Deputaronsi messi imperiali i quali ogni anno dovevano dare udienza alle lagnanze che si sarebbero fatte contro i giudici, i duchi e gli altri ufficiali del governo, e farne relazione primieramente al papa il quale doveva far riparare i torti commessi, e quindi all'imperatore. Essi dovevano anche domandare al senato e al popolo di

Roma con quali leggi voleano essere giudicati, se romane o longobarde o saliche o ripuarie, le quali tutte erano in vigore a quel tempo in Italia a cagione della mescolanza delle varie nazioni stabilitesi nel paese. Parecchi nobili essendosi impadroniti di ecclesiastiche proprietà sotto pretesto che erano state date loro da papi anteriori, Lotario ne ordinò l'immediata restituzione. Da ultimo, e questo non è uno de' fatti meno singolari d'allora, Lotario vietò agli abitanti del ducato di Roma di più commetter saccheggi sulle frontiere delle province vicine al regno d'Italia. Chiamò al suo cospetto i duchi, i giudici e gli altri magistrati ch'erano in Roma e ne registrò i nomi e gli uffizi; istruilli intorno ai loro doveri e ingiunse loro di tributare il dovuto rispetto al papa se avevano cara la grazia dell'imperatore. Secondo il continuatore di Paolo Diacono, avanti di lasciare Roma, volle che il clero ed il popolo giurasse solennemente fedeltà a Ludovico e Lotario, imperatori, come pure di non mai venire ad elezione di papa la quale non fosse conforme alle forme canoniche e di non far consecrare il papa eletto se questi non giurava prima fedeltà al commissario imperiale. Tutte queste riforme, promesse e proteste furono poi messe in obbligo nell'ultima e debole periodo della dinastia carlovingica, e in Roma tornò a predominare più di una volta l'antico sistema di sregolatezze. Ludovico II, figliuolo di Lotario, nominato da suo padre re d'Italia nell'anno 844, passò a Roma dove fu coronato mentre i francesi soldati ch'egli avea condotto seco rimasero fuor delle mura a saccheggiare la campagna. Nell'anno seguente approda alla costa di Roma una flottiglia di Saracini o Mori i quali monterono il Tevere e saccheggiarono le chiese di S. Pietro e di S. Paolo fuor delle mura. Egli si fu in conseguenza di questo che il papa Leone IV determinò di attorniare di mura la basilica del Vaticano e il sobborgo adiacente; al quale effetto fu mandato danaro da Lotario e da suo fratello, e fu imposta una tassa su tutto il ducato di Roma. Nell'edificare la linea di queste mura furono impiegati quattro anni. Intorno all'anno 856 seguì una terribile inondazione del Tevere, alla quale tenne dietro una fiera pestilenza che portò via gran parte degli abitanti di Roma. Lodovico II figliuolo di Lotario, il quale dopo la morte del padre avea assunto la corona imperiale egualmente che quella d'Italia, e che non volse confondere col suo cugino Ludovico II di Francia, detto *Le Begue* ossia il Balbo, figliuolo di Carlo il Calvo e nipote di Ludovico il Pio (vedi Ludovico II di Francia), risedette in Italia, facendo continuamente guerre contro i suoi gran vassalli, i duchi di Spoleto e di Benevento, come pure contro i Greci e i Saraceni. Egli fu principe di buona indole e di buone intenzioni, ma debole assai; e sotto il suo regno in Roma durante l'elezione de' nuovi papi seguirono i soliti tumulti. Nell'anno 867, essendo stato eletto papa Adriano II senza la ricognizione de' commissarii imperiali i quali protestarono contro la sua consecrazione, Lamberto, duca di Spoleto, entrò in Roma con



una massa di soldati e sotto pretesto che il popolo erasi ribellato contro l'imperatore, saccheggiò la città, irrompendo nelle chiese e menando via molte donzelle e giovani donne. Ma egli fu poscia punito dall'imperatore che lo privò del ducato e l'elezione d'Adriano fu confermata. Avanti di prendere gli ordini sacri, Adriano era ammogliato, e la di lui moglie Stefania viveva tuttora separata dal marito con una figliuola ch'era stata fidanzata ad un nobile romano, Eleuterio, fratello di Anastasio rettore di s. Marcello, e bibliotecario della romana sede, rapì la fanciulla e sposolla celatamente. Egli pare che si cercasse di separarli, quando Eleuterio, uomo violento, ne andò alla casa di Stefania ed uccise madre e figliuola. Adriano fece istituire dai commissari imperiali un processo contro l'uccidere il quale fu condannato a morte: e suo fratello Anastasio venne scomunicato da un concilio. L'imperatore Ludovico II morì nell'875 e se ne disputarono la successione Ludovico re di Germania e suo fratello Carlo il Calvo re di Francia. Seguì pertanto un periodo di confusione in cui l'autorità imperiale trovò quasi spenta del tutto in Italia. Finalmente Carlo fu proclamato imperatore, ma egli morì poco dopo (877); e Carlomanno, figliuolo di Ludovico di Germania, secessi proclamare re d'Italia dai nobili di Lombardia; e da ultimo, dopo la sua morte, Carlo il Grosso, fratello di Carlomanno, fu coronato imperatore a Roma da papa Giovanni VIII (880). Nell'881, dopo la morte di Adriano III, il territorio di Roma fu devastato da sciame di locuste venute dall'Africa. Stefano V, successore di Adriano, trovò il popolo affamato, vuoti i granai e il palazzo lateranense e le basiliche spogliate dei loro tesori durante l'interregno fra la morte di Adriano e l'installazione del suo successore. Il nuovo papa vendette le sue sostanze patrimoniali per sollevare i poveri, fece benedire in campagne di acqua santa affine di distruggere le locuste, e trovando che questo mezzo non era abbastanza efficace, fissò una ricompensa per ogni stajo di locuste morte che avrebbero recato i contadini. Nel 887 Carlo il Grosso fu solennemente deposto come indegno della corona e in lui terminò la dinastia imperiale de' Carolingi. In Alemagna fu eletto Arnolfo, figliuolo naturale di Carlomanno; in Francia venne proclamato Eude, conte di Parigi; e in Italia fu dai nobili eletto re Berengario duca del Friuli, di stirpe franca.

**PIATONO IV.** — *Roma durante la contrastata successione al regno d'Italia, 888-961.* — Berengario aveva per competitore Guido duca di Spoleto, il quale mise insieme grosso esercito e sconfisse Berengario sulle sponde della Trebbia. Fu Guido coronato re d'Italia in Pavia da un concilio di vescovi, e n'andò quindi a Roma dove fu coronato imperatore da Stefano IV nel febbraio dell'891. Morì ben tosto papa Stefano e ne seguì una doppia elezione, una parte del clero e del popolo scegliendo un diacono per nome Sergio e un'altra Formoso vescovo di Porto. Finalmente quest'ultimo uscì vincente dalla lotta e Sergio si fuggì nella Toscana. Nell'894, Arnolfo, invitato dal papa

Formoso e da Berengario, venne in Italia con grosso esercito, prese Brescia e Bergamo e i suoi soldati commisero così grandi atrocità che per spavento le altre città di Lombardia aprirono ad essi le porte. Morto Guido, ne rimase il figliuolo Lamberto a contendere per la corona contro Berengario ed Arnolfo. Nell'895 questi passò a Roma, ne cacciò i partigiani di Lamberto i quali avevano occupato il sobborgo leonino o vaticano, e fu con grande onore ricevuto al ponte Milvio dal papa Formoso e dal romano senato. Egli fu coronato imperatore da Formoso e ricevette il giuramento di fedeltà dalla città di Roma; e tornandosi poscia in Alemagna, i suoi soldati furono assai molestati nella loro marcia dalla sollevata popolazione di Lombardia. La storia d'Italia durante l'ultima parte del nono e la prima parte del decimo secolo è estremamente oscura e confusa, ed è quasi impossibile l'ascertare con esattezza i fatti e le date. Nell'897, papa Stefano VII il quale avea fatto dissopellire il corpo del suo antecessore e gettare nel Tevere, fu preso dai ribellati Romani, gettato in prigione e strangolato (v. Formoso). Giovanni IX in un concilio tenuto in Roma, annullò l'elezione d'Arnolfo e confermò Lamberto come legittimo imperatore. Nello stesso concilio fu nuovamente decretato che niun papa eletto venisse consacrato senza la sanzione imperiale; e fu similmente vietato, sotto pena della censura canonica e della disgrazia, imperiale lo spogliare il palazzo pontificale alla morte del papa, come usavasi fare da parte dei parenti del morto non solo in Roma ma anche nelle altre sedi vescovili d'Italia. Papa Giovanni passò quindi a Ravenna dove incontrò Lamberto e tenne altro concilio di settantaquattro vescovi, in cui tra le altre cose fu decretato che ogni Romano si potesse appellare alla corte imperiale. Lamberto dal suo canto confermò il papa nel possesso della signoria di Roma, dell'esarcato e della Pentapoli. Nell'anno seguente Lamberto fu ucciso mentre era a caccia e dalla maggior parte delle città d'Italia fu riconosciuto re Berengario. Nell'anno 899 entrarono nell'Italia settentrionale gli Ungari i quali vi commisero orribili saccheggi e sconfissero Berengario. Nello stesso anno Ludovico e Luigi, re di Provenza, venne in Italia, fu proclamato re a Pavia e nell'anno seguente coronato imperatore in Roma da Benedetto IV. Nel 902 ricomparve in campo Berengario il quale sconfisse Ludovico a Verona e fecelo prigioniero, ma gli concedette poscia di tornarsene in Provenza. Morto Benedetto IV, Roma tornò ad essere teatro delle solite discordie nell'elezione di Leone V il quale dopo due mesi fu deposto e imprigionato da Cristoforo, suo cappellano, che nel 904 fu cacciato via ancor esso da un'altra fazione e fu eletto papa Sergio III. Questi restaurò del tutto la basilica del Laterano che era caduta in rovina. Frattanto i Saraceni della Sicilia venivano saccheggiando l'Italia Meridionale; i Mori di Spagna, piantatini a Frassineto sulla costa della Liguria, facevano le loro scorrerie nelle vicine valli del Piemonte; e gli Ungari dalla parte di settentrione attraversavano l'Alpi e scendevano a

devastare la Lombardia. Egli si fu allora che Berengario permise alle città di fortificarsi con mura, ripari e fosse. A Roma, una Teodora, donna di perduti costumi, e la sua figliuola Marozia, moglie d'Alberico patrizio, esercitavano grande influenza negli affari non solo municipali, ma anche ecclesiastici, e si fu specialmente per loro brighe che venne eletto Giovanni x, che alcuni vogliono fosse il drudo di Teodora (v. Giovanni x). Questo papa incoronò imperatore Berengario nel 916; e si fu in quel torno che i Saracini vennero totalmente sconfitti e distrutti dalle congiunte forze di Berengario e dei duchi di Benevento, Napoli e Gaeta. Nell'anno 921 parecchi nobili italiani e l'arcivescovo di Milano congiurarono contro Berengario e chiamarono al trono d'Italia Rodolfo re di Borgogna. Dopo lungo combattere, Berengario fu assassinato a Verona nel 924; lasciando ai posteri fama di giusto ed umano principe in un'età di barbarie. Ugo duca di Provenza essendo stato chiamato in Italia da un forte partito, venne e cacciò Rodolfo, fu coronato re a Milano nel 926. Durante questo periodo di confusione, Roma fu lasciata a se e alle sue fazioni. Vi regnavano colla forza Marozia e il secondo suo marito, Guido duca di Toscana, sostenuti da partigiani armati, e padroni del castello di Sant'Angelo. Il papa Giovanni x che già aveva conteso col marchese Alberico, primo marito di Marozia, era anche contrario a Guido. Alcuni satelliti di Marozia entrati nel Laterano uccisero Pietro fratello del papa, e questo strascinarono in una prigione dove morì poco poi, secondo alcuni, soffocato. Dopo pochi mesi morì pure il suo successore Leone vi, e, secondo vuolsi di morte, violenta ancor esso. Del costui successore Stefano vii poco o nulla sappiamo. A Stefano succedette Giovanni xi, figliuolo di Marozia. Essendo morto il duca Guido, succedettegli come duca di Toscana il fratello Lamberto; ma il re Ugo, suo fratellastro, divenutone geloso, lo fece catturare, e privatolo della vita, gli sostituì nel ducato il fratello Busone. Ugo a cui stava a cuore la signoria di Roma e che desiderava d'essere coronato imperatore, propose di sposare Marozia la quale accettò. Venuto pertanto a Roma nel 954, lasciò fuori delle mura i suoi soldati, e fu ricevuto dalla sposa nel castello di Sant'Angelo. Liutprando dice che egli trattò insolentemente i nobili romani e che diede uno schiaffo ad Alberico, figliuolo di Marozia, mentre questi, per ordine della madre, gli toneva il bacino perchè si lavasse le mani. Alberico congiurò insieme coi nobili contro Ugo, e assediò nel castello, donde scapolò calandosi per mezzo d'una corda, e riparatosi al campo de' suoi, lasciò il ducato di Roma. Alberico pose la madre sotto guardia, e permise al fratellastro Giovanni xi di attendere ai suoi doveri papali, ma non gli lasciò prender parte nel potere temporale. Egli poi assunse il titolo di principe e senatore di tutti i Romani, *Dei gratia humilis princeps atque omnium Romanorum senator*. Congetturano alcuni che il romano senato d'allora consistesse in certo numero di conti, ciascuno de' quali presedeva ad una regione e che il *princeps senatus* ossia il presidente

fosse anco il magistrato principale di tutta la città (Conrigio Carzio, *De Senatu Romano post tempus Republicæ Liberæ*). Alberico battè moneta in suo nome colla leggenda *Albericus P.*; governò Roma fino alla morte sua seguita intorno al 954, e pare che nella sua amministrazione egli siasi portato assai saviamente. Egli riformò molti abusi, e frenò specialmente la licenza del clero e dei conventi. Il re Ugo marciò due volte contro Roma e ne devastò il territorio, ma non poté entrare nella città. Finalmente colla sua tirannia e dissolutezza egli si rese siffattamente odioso agli Italiani, ch'essi chiamarono a liberarneli Berengario marchese d'Ivrea, il quale si era riparato in Alemagna. Giunse questi in Italia con alcuni soldati ed entrò in Milano dove gli si unirono molti nobili e prelati. Ugo il quale si era ritirato a Pavia, mandò il suo figliuolo Lotario a Milano, proponendo che in questo giovine si trasferisse la corona. Il modesto contegno di Lotario piacque siffattamente al popolo radunato che unanimemente lo proclamò re; ma Berengario ne esercitò il potere in di lui nome (846). Ugo si tornò nella Provenza dove morì; e nel 949 o 950 morì Lotario non senza sospetto d'essere stato avvelenato da Berengario il quale fu proclamato re insieme col suo figliuolo Alberto a collega e tutti e due furono incoronati a Pavia. Berengario voleva che il suo figliuolo sposasse Adelaide la vedova di Lotario, e non avendo ella acconsentito, fu chiusa in una prigione. I suoi patimenti sono stati cantati in versi latini da un monaco contemporaneo per nome Rosvida. Avendo un prete trovato modo di penetrare nella prigione di Adelaide, ne la cavò travestita e la condusse ad Adelardo vescovo di Reggio, il quale affidolla alle cure di Azzo signore di Canossa, il grande avo della famosa contessa Matilde. Informato di tutto questo Ottone re de' Tedeschi, venne nel 951 in Italia con un esercito, sconfisse Berengario, sposò Adelaide in Pavia e nell'anno seguente tornossene in Alemagna. Concedette tuttavia che Berengario ritenesse la corona d'Italia come suo vassallo dopo che egli ebbe giurato fedeltà ad Ottone in presenza della corte e dell'esercito, eccettuati però il Friuli e la marca di Treviso che Ottone volle tenere sotto l'immediato suo dominio. L'imperatore tedesco porse egli stesso a Berengario uno scettro d'oro in segno dell'investitura; e quindi nacquero i diritti degli imperatori di Germania sul regno d'Italia. Berengario però si dimenticò ben tosto della lezione che avea ricevuto. Pose assedio a Canossa con intenzione di vendicarsi sopra Azzo, ma tornò Ottone dalla Germania, sconfisse e depose Berengario e fu eletto egli stesso re d'Italia e coronato nella chiesa di s. Ambrogio in Milano coll'antica corona e colle altre insegne de' re longobardi (v. Ortoxe i). Frattanto essendo morto in Roma il principe Alberico, il suo figliuolo Ottaviano, ancor giovinetto, assunse il titolo di principe di Roma e alla morte di papa Agapeto ii (956) fu eletto col nome di Giovanni xii. Egli fu il primo dei papi che cambiasse nome pervenendo alla Santa Sede. Mentre Roma e il suo ducato eransi resi in fatto indipendenti

dal regno d'Italia, i re d'Italia dal canto loro si erano insignoriti dell'esarcato: Adalberto, figliuolo e collega di Berengario, tenne la sua residenza a Ravenna finchè non fu deposto da Ottone.

**Praetorio v. — Roma dipendente realmente o nominalmente dai re di Germania e d'Italia, 961-1278.** — Ottone, dopo d'essere stato incoronato a Milano, n'andò a Roma dove Giovanni xii lo incoronò imperatore. Egli giurò di rispettare l'autorità della romana Sede e di non usurpare i diritti nè le possessioni temporali. Ei fu riconosciuto imperatore e il suo figliuolo re de' Romani, ma il papa si rimase signore del ducato papale come gran feudatario imperiale qual già al tempo de' Carolingi. Fu notato da alcuni scrittori che per tal modo la dignità imperiale fu restituita ai re francesi, giacchè davasi il nome di Francia anche alla Germania e Costantino Porfirogeneto (*De administrando imperio*) chiama Ottone re di Sassonia e di Francia. Nell'anno 963 Ottone ritornò a Roma, chiamato da molte lagnanze contro papa Giovanni il quale, come dissero alcuni, aveva mutato il pontificale palazzo in un lupanare, come pure dal sapere che vi erano delle pratiche tra il papa e Adalberto, figliuolo di Berengario, il quale aveva tuttora un partito in Italia. Fuggì Giovanni di Roma e Ottone radunò un concilio in Vaticano, il quale, udite le accuse contro papa Giovanni, lo depose ed elesse in sua vece Leone viii. Il clero, il senato e altri ordini, appellati *primates romanæ civitatis*, sanzionarono quella deposizione e giurarono che in avvenire più non sarebbero proceduto all'elezione del papa senza il consenso dell'imperatore. Nell'anno seguente, partito Ottone da Roma, Giovanni vi rientrò, convocò un altro concilio che dichiarò illegittima l'elezione di Leone viii e pose a morte o straziò molti di coloro che avevano preso parte nel primo concilio: *multa eade primorum in urbe debacchatus*, sono le parole del cronista Gerberto (v. GIOVANNI xii). Ricevuta la notizia di queste cose Ottone marciò contro Roma, ma venendo a morte Giovanni, la sua fazione elesse Benedetto v, mentre Leone si rimase coll'imperatore. Ottone assediò quindi Roma e ridussela ad arrendersi per mezzo della fame. Benedetto fu deposto ed esiliato in Alemagna, e Leone fu rimesso nella sedia papale. Ma così Leone come Benedetto morirono poco poi tutti e due, e Ottone avendo mandato come suoi deputati all'elezione i vescovi di Spira e di Cremona, venne eletto dal clero e dal popolo Giovanni, vescovo di Narni (968). Ma essendo questo Giovanni (che fu xiii) incorso nella diagrazia dei nobili per la sua alterezza ed asprezza, fu arrestato dal prefetto di Roma e condotto prigioniero a un castello della Campania dove si rimase dieci mesi, dopo i quali fu per timore d'Ottone rimesso in libertà e restituito alla sedia pontificia. Ottone venne a Roma e fecevi impiccare tredici dei principali del popolo da alcuni chiamati tribuni i quali avevano avuto parte in que' tumulti; ma il prefetto si salvò colla fuga. Roma si rimase piuttosto tranquilla durante il resto del regno d'Ottone; ma dopo la costui morte (973) ricadde nel disordine di prima.

Una fazione, capitanata da un cardinale per nome Francone e da un certo Crescenzo arrestò papa Benedetto vi e lo strangolò. Francone s'impadronì della sedia papale, ma ne fu cacciato poco di poi, non prima però, ch'egli espilasse la basilica del Vaticano. Venne quindi eletto Benedetto vii coll'approvazione d'Ottone ii (974). Fino alla morte di questo seguita nel 985 non si pare che accadesse in Roma alcun fatto particolare; ma durante la lunga minorità di Ottone iii vi fu grande anarchia. Il cardinale Francone il quale si faceva chiamare Bonifazio viii, tornato a Roma, mise a morte papa Giovanni xiv e usurpò di nuovo la sedia papale, ma egli morì all'improvviso nel 985 e il suo corpo fu trascinato per le vie del popolazzo. Fu eletto a successore Giovanni xv, ma Crescenzo che alcuni chiamano senatore di Roma e altri console, venuto a contesa col papa, s'impadronì del mausoleo di Adriano e costrinse Giovanni a fuggir da Roma. Poco dopo però Crescenzo ve lo richiamò e andò insieme con tutto il senato a chiedergli perdono. Il cronista Romualdo di Salerno dice che i nobili (*romani capitanei*) erano quelli che s'avevano usurpato l'autorità in Roma. Nel 989 l'imperatrice reggente Teofania, giovine madre d'Ottone, venne in Italia e visitò Roma, donde emanò vari placiti e diplomi. Si vuole che a quel tempo vi fossero in Roma non meno di 40 conventi d'uomini e 20 di donne, oltre ad un gran numero di canonici regolari. Nel 996 Ottone iii venne a Ravenna con numeroso esercito. Essendo morto in quel torno papa Giovanni xvi, Ottone mandò a Roma Brunone suo parente insieme coll'arcivescovo di Magonza e col vescovo d'Utrecht, e i Romani elessero Brunone col nome di Gregorio v. Ottone fu incoronato imperatore a Roma, dov'egli fattosi condurre innanzi Crescenzo, lo condannò all'esilio in castigo della condotta che avea tenuto contro l'ultimo papa; ma fu poi graziato ad intercessione di Gregorio v. Partito Ottone, Crescenzo venne a contesa col nuovo papa e cacciòlo di Roma; e questi si riparò a Pavia dove radunò un concilio e scomunicò Crescenzo. Ma questi strinse pratiche colla corte bizantina coll'intendimento di porre il ducato di Roma sotto la dipendenza dell'impero orientale. Arrestò i legati di Gregorio e fece eleggere papa Giovanni vescovo di Piacenza, greco di nascita. Nel 998 Ottone discese in Italia e messo insieme un esercito marciò sopra Roma, menando seco papa Gregorio; e i Romani spaventati preterirono l'antipapa Giovanni, gli cavaron gli occhi, gli tagliarono il naso e la lingua e quindi gettarono in una prigione. Quando l'imperatore fu entrato in Roma, venne pregato da un sant'uomo per nome Nilo a volergli dare quell'infelice prigioniero, e già l'imperatore stava per accondiscenderlo, ma vi si oppose papa Gregorio che volle fosse tratto ignominiosamente per tutta la città, onde Nilo lo minacciò della vendetta di Dio. Crescenzo il quale s'era rinchiuso nel castello di Sant'Angelo, fu preso, ma alcuni vogliono ch'egli capitolasse. Fu poi insieme con dodici de' suoi partigiani decapitato e i corpi loro appesi ai merli del castello. Morì nell'anno seguente



papa Gregorio e fu eletto papa sotto nome di Silvestro II Gerberto arcivescovo di Ravenna il quale era stato precettore d'Ottone. Nell'anno 1001 nacque una contesa fra gli abitanti di Roma e quei di Tivoli, la quale fu principio di una lunga ed accanita animosità tra le due città. L'imperatore prese la parte dei Romani e Tivoli fu assediata e costretta ad arrendersi. Nell'anno seguente Ottone morì di febbre a Paterno nel territorio di Perugia; e non ha fondamento la storia che lo dice avvelenato dalla vedova di Crescenzo. Essendosi spenta con Ottone III la linea di Ottone il Grande a cui gli Italiani avevano giurato ubbidienza, questi si considerarono come liberi di eleggersi un altro re e scelsero Ardoino marchese d'Ivrea, il quale fu coronato a Pavia nel febbraio del 1002. Era questo uomo violento e soverchiatore, e avendo egli maltrattato parecchi nobili e vescovi, costoro ricorsero ad Arrigo II re di Germania, offerendogli la corona d'Italia. Venneci Arrigo per la via di Trento nel 1004; ma trovando le chiuse dell'Adige guardate dalle forze di Ardoino, mutò di strada passando alle sorgenti della Brenta e giunto a Verona vi fu accolto dai grandi feudatari d'Italia i quali avevano la più parte abbandonato Ardoino. Egli fu incoronato a Pavia, ma essendo insorta contesa tra i soldati italiani e i tedeschi, vennessi al sangue, e si arse una parte della città. Arrigo tornò poco dopo in Alemagna e Ardoino recuperò Pavia e parte della Lombardia, ma Milano, Piacenza, Cremona e altre città si mantennero fedeli ad Arrigo, e le due parti continuarono a guerreggiare tra loro per parecchi anni. Questa si fu l'origine della gran rivalità tra le città lombarde e principalmente tra Milano e Pavia. A Roma essendo morto nel 1012 il papa Sergio IV, gli fu nominato a successore Benedetto VIII; ma un altro partito elesse un certo Gregorio il quale obbligò Benedetto a lasciar Roma e a rifugiarsi alla corte di re Arrigo in Germania. Nel 1013 venne in Italia Arrigo in un colla moglie Cunegonda e con grosso esercito e l'Italia intiera gli si sottomise. Passò quindi a Roma dove papa Benedetto lo unse e coronò nel 1040. Il cronista Dittmar dice che dodici senatori, sei de' quali avevano barba e sei ne erano senza, scortarono l'imperatore alla chiesa con verghe in mano. Alla porta della basilica fu chiesto ad Arrigo s'egli sarebbe stato il difensore della chiesa Romana, al che rispose egli del sì. Nacque però un tumulto fra il popolazzo di Roma e i soldati tedeschi, destato, secondo alcuni, da Giovanni, figliuolo di Crescenzo, e molti vi perdettero la vita. Arrigo tornossi in Alemagna e Ardoino si ritirò in un convento dove morì. A Roma tutti gli affari civili erano decisi dal senato, ma le quistioni politiche di maggior importanza si riferivano al papa o al suo vicario e all'imperatore o al suo vicario il prefetto della città, il quale negli affari criminali la faceva da giudice supremo, avendo a tal effetto ricevuto dall'imperatore l'investitura della spada. Corrado II di Alemagna, successore d'Arrigo, fu incoronato re a Milano e imperatore a Roma nel 1027; nella quale occasione seguì un altro tumulto tra i Romani e i soldati tedeschi in

cui restarono uccisi parecchi così dell'una come dell'altra parte. I Romani però dovettero nel giorno seguente domandare a chiedere perdono all'imperatore. Nel 1038 tornò questi a Roma per riporre in trono Benedetto IX il quale n'era stato cacciato da una fazione. Arrigo III, successore di Corrado in Alemagna, fu riconosciuto re d'Italia, ma non venne a farvisi incoronare se non dopo parecchi anni. Frattanto Benedetto IX si era reso talmente esoso per la sua mala condotta e per le rapine e crudeltà commesse da'suoi aderenti che il popolo di Roma lo cacciò via e gli elesse a successore Giovanni vescovo di Sabina che fu detto Silvestro III. Dopo sei mesi tornò Benedetto con forte mano d'armati ed espulse il suo rivale. Ma continuando pur sempre a tener mala vita e veggendo la generale indegnazione ond'era fatto scopo, egli vendette la sedia papale a Giovanni o Graziano il quale assunse il nome di Gregorio VI (1044) (v. Benedetto IX). Questo Gregorio, tenuto nel numero dei papi legittimi, trovò Roma in uno stato deplorabile. Le sostanze della romana sede erano state esiliate od alienate, tanto ch'egli aveva appena di che sostentarsi. Le strade erano infeste di masnadieri, e niuno poteva viaggiare a Roma salvo in grosse compagnie armate; e le offerte fatte alle chiese restavano preda delle fazioni. Gregorio dopo di essersi appigliato senz'efficacia alle esortazioni ed alle scomuniche, mise insieme una forza di cavalieri e di fanti con cui dare la caccia ai masnadieri. Il popolo di Roma assuefatto all'anarchia diceva che il papa era uomo sanguinario e inetto a celebrare i sagri uffizi. Finalmente nel 1047 venne in Italia Arrigo III, fu incoronato a Milano e procedendo quindi verso il mezzogiorno, giunse a Sutri dove convocò un concilio al quale fu invitato Gregorio VI. Esistevano a quel tempo niente meno che tre papi; cioè erano Benedetto IX, Silvestro II e Gregorio VI. Il concilio li depose tutti e tre; e Gregorio, alzatosi dalla sua sedia, si spogliò volontariamente delle insegne pontificali. Arrigo entrò in Roma e il clero e i padri del concilio elessero a papa Suidger, il vescovo di Hamberga, il quale assunse il nome di Clemente II e fu consacrato nel giorno del S. Natale. Nello stesso tempo Arrigo fu proclamato imperatore, dopo del che si fecero grandi feste nel palazzo del Laterano. Durante il rimanente del regno d'Arrigo Roma godette piuttosto di tranquillità. Succedettegli nel 1056 il figliuolo Arrigo IV, ancora fanciullo, sotto la tutela di sua madre Agnese. La di lui minorità fu per Roma un periodo di tumulti. Dopo la morte di Stefano IX avvenuta nel 1058, venne tumultuosamente eletto suo successore un Giovanni, vescovo di Velletri, uomo senza lettere, sotto il nome di Benedetto X. Pietro Damiano, vescovo d'Ostia e altri cardinali protestarono contro questa elezione come illegale, ma dovettero fuggirsene se vollero campar la vita. L'imperatrice Agnese mandò in Italia Ildebrando il quale aveva grande fama di dottrina e di pietà, incaricato di concertare con Gotofredo duca di Toscana il modo di sedare quei tumulti. Tennesi pertanto un concilio a Siena nel quale fu eletto papa sotto il nome di Nicolò II Gherardo ve-

scono di Firenze. Nell'anno seguente passò Nicolò a Roma e Benedetto cedettegli di buon grado i suoi diritti. Poco poi incominciò a Milano lo scisma riguardante il matrimonio del clero; e i Milanesi seguivano l'esempio della chiesa orientale la quale ne' suoi preti non richiede celibato. Un diacono per nome Arialdo si fece capo del partito contrario ai preti ammogliati e suscitò il popolo contro di essi. Guido, arcivescovo di Milano, favoriva il matrimonio del clero e scomunicò Arialdo. Nicolò mandò due legati a Milano, i quali indussero l'arcivescovo a desistere e il matrimonio dei preti fu vietato. Ma questo componimento non fu che precario e lo scisma durò molto più. Il ragguaglio di questa famosa controversia si trova in Arnolfo e Landolfo seniore (*Maratori, Rer. Ital. Scriptores*, vol. iv). Nel 1059 il papa Nicolò mandò fuori un decreto il quale restringeva il diritto dell'elezione nei cardinali, lasciando però al resto del clero romano il diritto di approvare l'elezione. Quanto all'origine di questa istituzione ed alle alterazioni operatevi, vedi *CARDINALE*. Nicolò II morì nel 1061 e gran tumulto seguì intorno all'elezione del suo successore. Un partito capitanato da Ildebrando volse libera elezione senza attendere il consenso dell'imperatore; e l'altro partito mandò in Alemagna per chiedere l'approvazione d'Arrigo. Finalmente prevalse Ildebrando e fu eletto e consagrato papa sotto il nome di Alessandro II Anselmo vescovo di Lucua. Per tal modo i Romani rivendicaronsi il diritto di libera elezione e la conferma imperiale non fu più considerata come necessaria alla consecrazione del papa eletto. I ministri d'Arrigo, irritati dalla condotta de' Romani, ricusarono di riconoscere Alessandro, e nello stesso tempo i vescovi lombardi, massime quelli che favorivano il matrimonio de' preti, avevano, col puntello della corte imperiale, eletto Cadaloo, vescovo di Parma, ricco prelato, ma uomo di vita scostumata, il quale assunse il nome di Onorio II. Questi, messo insieme un esercito per mezzo del suo danaro, marciò nell'anno seguente a Roma dove aveva molti partigiani e tra gli altri un certo Pierleone, ricchissimo ebreo convertito, ma odiato dal popolo come usuraio. Cadaloo sconfisse i partigiani di Alessandro, ma Gotofredo duca di Toscana essendogli venuto in aiuto, Cadaloo dovette ritirarsi. Tornò l'anno seguente, entrò nella città ossia sobborgo Leonino e s'impadronì del castello di Sant'Angelo, ma essendosi il popolo sollevato in armi, egli non poté entrare nella basilica vaticana e richiusesi nel castello dove se ne stette bloccato per circa due anni e finalmente passò in libertà pagando largo riscatto. Alessandro fu quindi universalmente riconosciuto papa. Questi morì nell'anno 1073 e succedettegli Ildebrando che assunse il nome di Gregorio VII sotto il quale è celebre nella storia. Nacque poco dopo tra la chiesa e l'impero la famosa contesa delle investiture. Gli avvenimenti del tumultuoso pontificato di Gregorio VII sono riferiti sotto il di lui nome (v. *GREGORIO VII*). Nel 1084 entrò di forza in Roma l'imperatore Arrigo e fu consagrato papa sotto il nome di Clemente III Ghiberto arcivescovo di Ravenna il quale

coronò di poi Arrigo nel Vaticano. All'avvicinarsi di Roberto Guiscardo co'suoi Normanni, Arrigo si ritirasse e Roberto entrò nella città, ma egli sembra che i suoi soldati e massime le bande saracene che egli aveva al suo servizio commettessero ogni sorta d'atrocità e che venisse incendiata una parte della città stendentesi dal Laterano fino al Colosseo. Quando Roberto si ritirasse da Roma a'suoi dominii, Gregorio non credendosi sicuro, si ritirò a Salerno dove morì nel 1085. Al suo successore Vittore III si opposero l'antipapa Ghiberto e il partito imperiale che s'era impadronito del Vaticano e del Campidoglio, finchè la contessa Matilde venne co'suoi soldati e Vittore entrò in Roma e s'impadronì della città che egli fu però poco poi obbligato ad abbandonare di nuovo. Morì a Monte Cassino e il suo successore Urbano II cacciò finalmente Ghiberto. Morto questo pontefice nel 1099, succedettegli Pasquale II durante il cui pontificato fu coronato in Roma Arrigo V (v. *PASQUALE II*). Nel 1116 troviamo che Pietro di Leone si adopera presso Pasquale perchè venga nominato prefetto di Roma uno de'suoi figliuoli. Il popolo romano che odiava Pier Leone e la sua famiglia, elesse il figliuolo dell'ultimo prefetto, che era ancor fanciullo e presentollo al papa acciò lo confermasse. Il che avendo il papa ricusato di fare, durante la settimana santa ne seguì tumulto fra il popolazzo condotto da Tolomeo, fratello dell'ultimo prefetto, e i soldati del papa. Essendosi tutto il paese all'intorno sollevato in arme, Pasquale ritirossi a Sezze; e la casa di Pier Leone fu saccheggiata e distrutta a furor di popolo. Nell'anno seguente venne a Roma Arrigo V e fu incoronato dall'arcivescovo di Braga, Pasquale essendosi rifugiato a Benevento ch'era divenuta sede prediletta dei papi. Arrigo guadagnossi l'amore de' principali di Roma con doni e con promesse e diede anco una sua figliuola in isposa ad uno de' Tolomei, nobilissima famiglia di Roma. Partito Arrigo, Pasquale venne co'suoi soldati ad Anagni dove ammalò. Si avanzò tuttavia fino alle porte del Vaticano che era occupato dal partito imperiale, e mentre preparavansi le machine militari per l'assalto, Pasquale morì (1118). Fu sepolto senza alcuna opposizione nella basilica del Laterano e tre giorni appresso i cardinali elessero Giovanni Gaetano, cardinale cancelliere della chiesa romana, il quale assunse il nome di Gelasio II. Cencio Frangipane, partigiano dell'imperatore, non approvando quell'elezione, sconfisse le porte della basilica lateranense, e afferrato pel collo il pontefice, lo trascinò alle sue case dove lo tenne prigioniero. Ma sollevaronsi contro Frangipane e suoi partigiani il prefetto di Roma, molti de' nobili e i Trasteverini e liberarono il papa il quale fu ricondotto in trionfo al Laterano. Arrigo però tornò a Roma con uomini armati e il pontefice spaventato fuggì di notte ad Ardea donde passò a Gaeta. Arrigo fece eleggere un antipapa il quale assunse il nome di Gregorio VIII. Dopo qualche tempo Gelasio tornossene a Roma e ne seguì battaglia tra i suoi partigiani e la fazione avversaria capitanata dai Frangipani. Gelasio dichiarò di voler traslocare la sua

sede lungi da Roma cui chiamò nuova Babele dove tutti volevano comandare. Imbarcossi per la Francia, lasciando suo vicario in Roma il vescovo di Porto, e per gonfaloniere un Normanno, chiamato Stefano, e confermando il figliuolo di Pierleone come prefetto della città; e morì poscia nel monastero di Cluny nel gennaio del 1119. Il suo successore Calisto II fu eletto in Francia da alcuni cardinali che colà si trovavano e quell'elezione fu approvata dai cardinali e dal clero di Roma come per necessità, giacchè le circostanze non permettevano che l'elezione si facesse secondo la consuetudine in Roma la quale era tuttora in potere dell'antipapa Gregorio. Nel 1120 venne Calisto in Italia e nell'anno seguente coll'aiuto de' Normanni entrò in Roma e fatto prigioniero l'antipapa, lo chiuse in una fortezza. Nel 1122 fu accomodata la disputa delle investiture tra Calisto e Arrigo V. Calisto morì nel 1123 e i cardinali elessero Lamberto vescovo d'Ostia, il quale assunse il nome di Onorio II, ma un corpo di vescovi radunatisi nella chiesa di S. Pancrazio elessero Teobaldo, soprannominato Bocca di Pecora, cardinale di Santa Anastasia. Onorio trovandosi spalleggiato dalla potente famiglia dei Frangipani, Teobaldo dovette rinunziare alle sue pretese, ed Onorio si sottopose ad una nuova elezione per parte del clero e del popolo che lo raffermarono; e questo prova che non ostante l'allegato decreto di Nicolò II, i cardinali non avevano ancora tratto a sé tutto quanto il diritto dell'eleggere i papi. Onorio concedette al conte Roggero di Sicilia l'investitura del ducato dell'Apulia e della Calabria. Essendo nata contesa per la successione alla corona di Germania tra Lotario e Corrado di Svevia, Onorio scomunicò Corrado e riconobbe Lotario. Morto in Ostia nel 1130, parecchi de' cardinali elessero Gregorio, uomo universalmente stimato il quale assunse il nome d'Innocenzo II; ma un altro e più numeroso partito scelse Pietro, uno de' figliuoli di Pier Leone il quale assunse il nome d'Anacleto II; e come il più forte s'impadronì del Vaticano. I Frangipani dichiararonsi a favore d'Innocenzo ch'essi ricevettero nel loro palazzo o piuttosto ne' loro edilizii, giacchè pare che questa famiglia fosse padrona di un intero distretto da essa fortificato. Anacleto, mediante i tesori trovati nel Vaticano e in altre chiese, arrolò buon numero di mercenarii, e assaltò il quartiere de' Frangipani, costrinse Innocenzo a fuggire a Pisa, lasciando come suo vicario in Roma il vescovo di Sabina. Passò quindi Innocenzo in Francia dove fu riconosciuto come legittimo pontefice; e a Liege incoronò Lotario re di Germania e d'Italia, il quale gli promise di aiutarlo a racquistare la sede pontificia. Anacleto fu riconosciuto dai Milanesi e da Roggero di Sicilia ch'egli fece coronar re dal suo legato in Palermo nel 1130. Nel 1133 Lotario e papa Innocenzo se ne vennero a Roma dove furono ricevuti dal prefetto e da parecchi nobili della città. Innocenzo prese possesso del Laterano e Lotario pose sua stanza sull'Aventino e Anacleto si rinchiuso nel castello di Sant'Angelo donde mandò più volte messaggi a Lotario pregandolo che facesse istituire un'investiga-

zione canonica intorno alla propria elezione e a quella del suo antagonista Innocenzo. Lotario ricusò di soddisfare a questa ragionevole domanda, ma siccome egli non era abbastanza forte per cacciar via Anacleto la cui fazione occupava il Vaticano, fece coronare nel Laterano e quindi se ne partì alla volta del settentrione, seguito però poi da Innocenzo. Questi trovò un potente sostegno in S. Bernardo, il celebre monaco di Chiaravalle, il quale indusse il re di Francia, e quello d'Inghilterra, e il popolo di Milano e le altre città lombarde a riconoscerlo per legittimo pontefice (v. Bernardo S.). Nel 1137, Lotario, dopo una spedizione nella Apulia contro Roggero di Sicilia, tornossi verso il nord per la via di Roma, nella quale occasione Innocenzo s'impadronì nuovamente del Laterano. Lotario però non fermossi punto a Roma, ma si mosse alla volta della Germania e morì a Trento nello stesso anno. S. Bernardo consigliò i due papi Innocenzo e Anacleto a prendere per mediatore Roggero di Sicilia ed a mandare ciascuno tre cardinali a Salerno. Roggero, dopo di aver dato un'udienza di quattro giorni alle due parti, non seppe venire ad una decisione, ma fecesi accompagnare in Sicilia da un cardinale di ciascun partito per quivi ragunare un concilio de' vescovi e degli abati del regno. Morto Anacleto nel 1138, il suo partito gli elesse a successore il cardinale Gregorio il quale assunse il nome di Vittore IV; ma S. Bernardo per mezzo della sua eloquenza gli persuase di rinunziare in favore d'Innocenzo. I figliuoli di Pierleone si sottomisero anch'essi, inginocchiandosi ai piedi d'Innocenzo e giurandogli ubbidienza e tutta Roma lo riconobbe pontefice. Così terminò quello scisma (S. Bernardo, *Epist.* 328) che come questione di diritto è una delle più intricate della storia del papato. Il cardinale di Aragona nella sua *Vita d'Innocenzo II* dice che per opera di Innocenzo e di S. Bernardo si stabilì in Roma una pace così perfetta che d'altra simile non s'era dato esempio da lunghissimo tempo. Innocenzo condusse i suoi soldati contro Roggero di Sicilia, ma fu sconfitto e fatto prigioniero presso S. Germano. Roggero trattollo molto onorevolmente e fecesi confermare da esso il titolo di re e quello di duca d'Apulia al proprio figliuolo (1139). Tornossi quindi il pontefice in Roma dove il popolo mal comportava il potere temporale da Innocenzo esercitato con mano gagliarda; e una guerra scoppiata nel 1141 cogli abitanti di Tivoli condusse una mutazione totale negli affari. Nel 1142, il popolo di Tivoli si arrese al papa Innocenzo, dando se stessi e il loro paese che abbracciava la valle dell'Aniene Superiore, « a papa Innocenzo e a' suoi successori ». Questo suscitò la gelosia de' Romani i quali chiesero al papa la distruzione di Tivoli e la dispersione de' suoi abitanti. Rigettò il pontefice una tale domanda, e il popolo nel 1143 corse al Campidoglio, ristabilì il romano senato già da lungo tempo soppresso, e in nome di esso senato e del popolo romano dichiarò guerra a Tivoli. Questo insorgimento de' Romani vuolsi attribuire in parte alle dottrine repubblicane predicate da Arnaldo



da Brescia, il quale alcuni anni prima era stato sbandito dall'Italia da Innocenzo (v. ARNALDO DA BRESCIA). Innocenzo non potendo metter freno a quella ribellione, cadde malato e morì nel settembre del 1143. Il suo successore Celestino II morì dopo pochi mesi e Lucio II che succedette a Celestino, si trovò soggetto alla giurisdizione del senato il quale ragunavasi nel Campidoglio ed esercitava il supremo potere. Quanto all'autorità nominale dell'imperatore, essa era mancata del tutto essendochè la corona di Germania contendevasi tra Corrado di Svevia e Arrigo Guelfo. Nel 1144 i Romani elessero a principe del senato e patrizio di Roma Giordano figliuolo di nipote che fosse di Pierleone, come due secoli prima era stato eletto Alberigo. Nel 1145, avendo Lucio tentato di entrar per forza nel Campidoglio alla testa d'alcuni nomini armati, i senatori e il popolo gli scagliarono contro un nembo di pietre una delle quali lo percosse di colpo mortale. I cardinali elessero quindi Bernardo di Pisa, discepolo di S. Bernardo, il quale assunse il nome di Eugenio III. Il senato però non ne permise la consecrazione se non a patto che egli ne riconoscesse il supremo potere, onde Eugenio si ritirò di notte tempo a Sabina insieme con alcuni cardinali e fu consacrato nel monastero di Farfa. In quel torno Arnaldo da Brescia passò a Roma dove col suo predicare in publico infiammò vieppiù il popolo nelle sue idee repubblicane. Egli esortava i Romani a restaurare l'ordine equestre e le altre antiche istituzioni di Roma; e la moltitudine a cui poco importava e dell'ordine equestre e d'altro qualunque correva alle case de' cardinali e de' nobili sospetti di aderire al partito papale e mandavale a sacco e a distruzione. Fu abolito l'ufficio di prefetto di Roma e tutti i nobili dovettero giurare obbedienza al patrizio Giordano. Eugenio scomunicò Giordano e nell'anno seguente, sostenuto dal popolo di Tivoli, tornò a Roma in virtù d'una convenzione in cui riconosceva il senato come corpo legislativo, e i Romani acconsentirono di licenziare il patrizio, restaurare la prefettura e riconoscere come loro sovrano il pontefice. Ma questo accordo fu precario e nel 1146 Eugenio dovette lasciar Roma. Tornovvi nel 1149, ma dovette rilasciarla poco dopo e rifugiarsi nella Campania. S. Bernardo nel suo libro *De Consideratione* ch'egli indirizza ad Eugenio durante il suo esilio, osserva come la perversità de' Romani sia nota da lungo tempo e dice ch'essi sono «un popolo divedato alla pace, vago di tumulti, intrattabile e senza rimorsi, non sapendo obbedire se non quando più non può resistere». Nel 1152 tornò Eugenio in Roma, non si sa bene a quali patti; e intese ad affezionarsi il popolo minuto mediante la liberalità e «sarebbegli venuto fatto, dice un cronista contemporaneo, di abbattere il senato, se morte non lo avesse colto in quel medesimo anno». Si vuole che prima di morire fermasse con Federico I, nuovo re di Germania, una convenzione per cui l'imperatore si obbligava di non fare accordo nè col popolo o col senato di Roma nè con Roggero di Sicilia senza par-

teciparlo ad Eugenio od a' suoi successori, e di difendere i diritti di S. Pietro; e il papa dal suo lato promise d'incoronarlo imperatore (*Vitale, Storia Diplomatica dei Senatori di Roma*). Di Anastasio IV che succedette ad Eugenio, poco o nulla si conosce. Morì questo nel 1154 e succedettegli Nicolò Breakspere, vescovo d'Albano, di nascita inglese, il quale assunse il nome di Adriano IV. Il senato era allora nel suo pieno potere; battevasi moneta colle teste de' Ss. Pietro e Paolo da un lato e colla leggenda *Senat. P. Q. R.* dall'altro; tutti gli atti si facevano in suo nome e gli anni si datavano dalla restaurazione del senato Anno.... *Senatus*. I senatori erano cinquantasei; rinnovavansi o rafforzavansi annualmente ed erano eletti da un corpo di delegati, dieci per ogni regione della città. Il presidente del senato chiamavasi *Dei gratia Summus Senator*; e pare che si scegliersero anche consoli d'infra i senatori. Un tumulto che seguì in Roma poco dopo l'elezione d'Adriano, e nel quale fu mortalmente ferito un cardinale, indusse il nuovo papa ad abbandonar Roma ch'egli pose sotto interdetto, vietando che tra le sue mura si celebrassero i divini uffizi. Questa novità che in Roma non era mai accaduta, fece grande impressione sul popolo, il quale mandò via Arnaldo e invitò il papa a tornare e levar l'interdetto. Nel 1155 venne in Roma per farsi incoronare Federico I, detto il Barbarossa, accompagnato da un esercito. Prima di entrare nella città egli ordinò che Arnaldo il quale erasi rifugiato nella Campania, fosse preso e processato come eretico. Il conte della Campania dettelo in mano al prefetto di Roma, per la cui sentenza fu strangolato, il corpo arso e sparsene le ceneri al vento. Le circostanze che accompagnarono l'incoronazione di Federico sono narrate sotto ANASTASIO IV (vedi). Federico parlò ai Romani in tono da signore, ma non poté ridurli a' suoi voleri; i suoi soldati s'impadronirono del Vaticano, ma il popolo non volle partecipare alla cerimonia dell'incoronazione; anzi assalì ed uccise buon numero di soldati tedeschi, onde Federico e il papa passarono in fretta a Tivoli. Le guerre di Lombardia impedirono Federico dall'attendere alle cose di Roma; ed Adriano, essendosi histicciato seco lui sopra alcuni punti di giurisdizione, dovette rinunciare alla speranza di averne sostegno; e siccome in Roma la sua autorità temporale non era per avventura molto grande, egli se ne tenne generalmente assente e morì in Anagni nel 1159. Il suo successore Alessandro III, quantunque debitamente eletto dalla maggioranza, ebbe tuttavia un competitore nel cardinale Ottaviano, il quale avendo avuto in suo favore alcuni voti e incoraggiato secretamente dai messi di Federico, assunse le insegne pontificali e il nome di Vittore IV. I Frangipani e il popolo presero le parti d'Alessandro, il quale dovette tuttavia abbandonar Roma e fu consacrato a Ninfe. L'antipapa venne consacrato da alcuni cardinali suoi partigiani a Farfa nella Sabina. Tornò Alessandro in Roma nel 1161, ma trovando che l'antipapa, sostenuto dall'imperatore e da molti nobili e senatori romani, era signore

del campo, se ne passò in Francia, lasciando però come suo vicario in Roma un cardinale il quale s'impadronì del Vaticano. Morì l'antipapa a Lucca nel 1164, ma gli fu per l'influenza di Federigo, nominato un successore col nome di Pasquale III. Nel 1165 papa Alessandro tornossene a Roma dove fu accolto molto onorevolmente dal senato, dal clero e dal popolo. Alessandro era in aperta rottura con Federigo e i Romani che odiavano l'imperatore, fecero causa comune col papa. Nel 1167 Federigo mise in marcia contro Roma, ma per via pose assedio ad Ancona, ch'era entrata nella lega delle città lombarde e che oppose lunga resistenza. I Romani intanto assalirono Toscolo ed Alba che tenevano per l'imperatore. Il conte di Toscolo ricorse per aiuto a Rainaldo, arcivescovo di Colonia, e a Cristiano, arcivescovo di Magonza, i quali comandavano alle forze imperiali nell'Italia Centrale, e ne seguì presso Toscolo una battaglia in cui la milizia romana composta, come vuolsi, di 30,000 uomini fu totalmente sconfitta dagli imperiali e dai Toscolani, e la loro sconfitta fu dagli esageranti cronisti contemporanei paragonata a quella di Canne. Vennevi poco poi lo stesso Federigo accompagnato dall'antipapa Pasquale, penetrò di forza nelle mura del Vaticano, ma trovò la Basilica gagliardamente difesa dalla masnada di S. Pietro, cioè da un corpo militare raccolto ne' domini della sedia romana. Dopo l'assedio di una settimana i soldati tedeschi diedero fuoco ad una torre attigua alla Basilica, e la piccola guarnigione s'arrese a patti. Intanto Federigo avendo cominciato a tener pratiche coi principali di Roma, il papa Alessandro stimò cosa prudente di lasciare la città. Anche le galee pisane salirono il Tevere in aiuto di Federigo e i Romani vennero a patti. Federigo confermò il senato e le municipali franchigie della città e i Romani tutti dal canto loro, tranne i Frangipani, i Pierleoni e alcuni altri nobili, riconobbero Federigo come imperatore e re de' Romani. Nel giuramento prestatosi in quell'occasione non trovasi fatta menzione né del papa né dell'antipapa. Col venir della state essendo nata pestilenza nel campo dell'imperatore, questi si ritirasse verso il settentrione, lasciando un prefetto in Roma. Nell'anno seguente i Romani distrussero Alba; e nel 1170 assaltarono Toscolo che affine di salvarsi s'arrese al papa il quale trovavasi allora a Benevento. Nel 1177 papa Alessandro fece pace coll'imperatore e fu in Venezia mediatore tra lui e le città lombarde. Fu pattuita una tregua di sei anni che menò poi alla famosa pace di Costanza (1183). Il popolo di Roma, vedendo essersi stabilita buona armonia tra il papa e l'imperatore stimò prudente di venire ad un componimento definitivo col primo e mandogli una deputazione invitandolo a tornare in Roma. Alessandro mandò tre cardinali a conferire su tal proposito coi senatori e dopo lungo dibattimento fu convenuto che il senato stesse in piedi ma che al rinnovarsi di quel corpo nel prossimo settembre i senatori giurassero fedeltà al papa e alla chiesa romana, e di far nulla contro

la dignità pontificia. Il Vaticano fu restituito al papa con tutti i diritti di S. Pietro; e Alessandro fece la sua entrata in Roma (1179) fra le acclamazioni del popolo. Nel 1181 morì Alessandro e succedettegli Lucio III, uomo debole al cui esaltamento alla sedia papale i Romani proposero di ristabilire l'ufficio del patrizio come capo del senato e primo magistrato nell'amministrazione della città, indipendente dal papa. Lucio vi si oppose, ma dovette lasciar Roma e il patrizio fu nominato. Morì Lucio in Verona, nel 1183, e gli succedette Urbano III, eletto e consecrato in Verona, e morto a Ferrara nell'anno 1187, a quanto sembra, senza essere passato a Roma. Il suo successore Gregorio VIII morì a Pisa nell'anno seguente e gli succedette Clemente III. Venne questi ad accordo co' Romani e tra le condizioni eravi che fosse confermato il senato, ma i senatori ricevevano l'investitura per *mantum* dalle mani del papa. Vitali reca il testo di questa convenzione che porta il titolo di *Concordia*, è datata nell'anno 44 del senato ed ha il nome di tutti i senatori che la firmarono. Essendo per l'ambizione di appartenere al senato cresciuto notabilmente il numero dei senatori, Celestino III, che succedette a Clemente nel 1191, decretò che in avvenire non eccedessero i cinquantasei. Confermò pure solennemente e determinò le prerogative del senato mediante una carta che trovasi nel Muratori (*Antiq. Ital. Dissert.* 45). Ma durante il pontificato di Celestino i Romani stancarono, non si sa bene il perchè, del loro senato ed elessero un solo senatore cui fecero capo della milizia e loro primo magistrato giudiziale, assegnandogli a residenza il palazzo senatorio del Campidoglio. Il primo senatore così nominato fu Benedetto Carissimo, al quale dopo due anni succedette Giovanni Capoccio. I Romani obbligarono le città della Sabina e della Campania a ricevere in avvenire i loro magistrati da Roma. Innocenzo III, il quale succedette a Celestino nel 1198, non era uomo da lasciar passare l'opportunità che così gli si presentava di rivendicare e ampliare l'autorità papale. Operò pertanto che il senatore fosse eletto d'infra i suoi amici e dettò egli stesso la formola del giuramento che quel magistrato gli dovea prestare. Il senatore si obbligava a mantenere il pontefice nel possesso dei diritti appartenenti alla sede di S. Pietro; a non cospirare contro di esso ma rivelargli tutte le congiure che potessero venire a sua cognizione; e per ultimo a provvedere alla salvezza de' cardinali e del loro seguito dentro la giurisdizione della città di Roma (*Vitali, Storia Diplomatica*). Nello stesso tempo Innocenzo, sotto pretesto che l'imperio era allora vacante e dubbia la successione alla corona dell'Allemagna, obbligò il prefetto della città che fino a quel tempo era stato nominato dall'imperatore, a ricevere da lui nuova investitura e a prestargli giuramento di fedeltà; ed anche tolse i giudici e gli altri podestà delle città della Campania che erano stati nominati dal senato in nome della repubblica romana e ne pose altri in loro luogo. E così giunse virtualmente al suo fine l'autorità del se-

nato o dell'imperatore sulla città di Roma (v. INNOCENZO). Sotto il pontificato d'Innocenzo e de'suoi successori Onorio III e Gregorio IX, Roma si rimase tranquillamente obbediente all'autorità papale. Dopo la morte di Gregorio (1241); Federigo II il quale era stato lungamente in guerra col pontefice, devastò il territorio di Roma; ed era secondato dalla potente famiglia baronale dei Colonna ch'erano di parte ghibellina. I cardinali fuggirono di Roma; e non fu se non nel 1243 che unironsi ad Anagni ed elessero pontefice Sinibaldo de' Fieschi, il quale assunse il nome d'Innocenzo IV. Era questi uomo d'animo altero e risoluto e mostròsi inesorabile nemico di Federigo. Nel 1248 i soldati pontificii, comandati dal cardinale Ottaviano, soggiogarono l'intera Romagna. Nel dicembre del 1250 morì Federigo II. Innocenzo stette lungo tempo in Francia e altrove e quando tornò a Roma intorno al 1253, trovò la capitale in uno stato di anarchia. I turbolenti baroni, imballanziti dall'assenza del papa, e dalle dissensioni tra lui e l'imperatore, avevano ripreso le antiche abitudini del saccheggio e della guerra civile. Essi eransi fortificati ne' massicci monumenti di Roma ed avevano anche innalzato delle alte torri in cui tenevano una quantità di armati mercenari e donde sortivano ad assalire i deboli loro vicini. I cittadini di Roma elessero a loro senatore Brancalione di Bologna, il quale per parecchi anni diede addosso ai nobili refrattari, ne rase al suolo le torri e finalmente ristabilì l'ordine. Essendo egli morto nel 1258, gli fu nominato successore un suo parente per nome Castellano (v. BRANCALIONE D'ANDALÒ). Alessandro IV il quale succedette nel 1254 ad Innocenzo IV e morì nel 1261, ebbe a successore Urbano IV, francese, il quale macchinò ed effettuò la rovina di Manfredi, ultimo rampollo della casa di Svevia in Italia. A tale effetto egli offerì la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò e fece anche senatore di Roma, essendo che i Romani desideravano di avere un potente principe per loro magistrato principale. Ma Urbano morì nel 1264 e il suo successore, altro francese, che assunse il nome di Clemente IV, continuò la politica del suo predecessore, e Carlo d'Angiò imbarcossi a Marsiglia e venne a Roma dove raccolse soldati per l'invasione del regno di Napoli. Seguì la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi. Nel 1268 venne in Italia il giovane Corradino coll'intendimento di ricuperare il reame paterno. Entrò in Roma dove fu accolto con grande amore dal partito ghibellino che in quella città era assai forte; ma fu poco poi sconfitto a Tagliacozzo, fatto prigioniero e decapitato a Napoli. Gregorio X, successore di Clemente, entrò in Roma con re Carlo di Napoli, il quale gli giurò obbedienza come feudatario della Santa Sede. Nulla di particolare accadde in Roma durante quello e parecchi de' seguenti pontificati; ma eletto nel 1277 il cardinale Orsini sotto il nome di Nicolò III, egli ricorse a Rudolfo d'Asburgo, re di Germania, acciocchè egli determinasse mediante una carta gli Stati della Chiesa e li separasse per sempre da quelli di-

Suppl. Encicl. pop.

pendenti dall'impero; e nello stesso tempo gli mandò copia delle carte di donazione, vere o supposte, dei precedenti imperatori. Rudolfo occupato nelle cose d'Alemagna, e poco conoscente di quelle d'Italia, e desideroso a un tempo di obbligarsi il papa dal quale aspettavasi la corona imperiale, con lettere patenti date nel maggio del 1278 definì gli Stati della Chiesa estendersi da Radicofani a Ceperano sulle frontiere di Napoli e dal Mediterraneo all'Adriatico, compresi l'antico ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona e la Romagna. Sciolse gli abitanti di tutti questi luoghi dal giuramento d'obbedienza all'impero, rinunziando ad ogni diritto che vi potesse ancora avere la corona imperiale e riconoscendo appartenere la sovranità alla Sede di Roma. Questo importante documento che trovavasi in Rainaldo (*Annales*) fu confermato dagli elettori e dai principi dell'impero. E così ebbe termine l'antica autorità imperiale su Roma e sul suo territorio.

*Passano VI: Roma sotto la sovranità del Popolo.*

Per tal modo essendosi Nicolò reso al tutto indipendente dall'imperatore, determinò pure di liberarsi dall'importuna intervento del suo potente vassallo Carlo di Napoli il quale, in qualità di senatore di Roma, esercitava una sorta di potere assoluto sopra quella città e sul suo territorio. Con gran fatica poté indurre Carlo a rinunziare a quel suo ufficio e per mezzo di una costituzione vietò quindi l'elezione del senatore di Roma a qualsiasi imperatore, re, principe, duca, marchese o altro potente personaggio. In contraddizione apparente a questa, fece nominare senatore perpetuo di Roma e si elesse per vicario il suo nipote Orso. Questo pontefice abbellì Roma di vari nuovi edifici; incominciò il palazzo del Vaticano; ma arricchì eziandio i nipoti e da lui si può dire cominciato il nipotismo, come pure la rivalità tra gli Orsini ed i Colonna. Egli morì a Viterbo nel 1281 e alla di lui morte sorse una fazione contro il suo nipote Orso, e si stabilì che si dovessero eleggere due senatori, uno della famiglia degli Orsini e l'altro degli Annibaldi. Dopo un interregno di sei mesi, fu per le mene di Carlo di Napoli eletto papa un cardinale francese che assunse il nome di Martino IV; dichiarossi senatore perpetuo e si nominò vicario il re Carlo. Dal tempo della costui elezione non accadde in Roma alcuna cosa molto particolare fino all'anno 1293, nel quale durante l'interregno seguito alla morte di Nicolò IV, nacquero gravi tumulti, accompagnati da ladronecci, omicidi e incendi. Roma stette per sei mesi senza senatore, e finalmente ne furono nominati due, uno da ciascuno de' due partiti rivali. I cardinali elessero Celestino V, che abdicò poco poi sotto scusa d'incapacità, e fu eletto il cardinale Gaetani che assunse il nome di Bonifacio VIII (1295). Tempestosissimo si fu il costui pontificato; ed egli venne a contesa con Filippo il Bello di Francia, con Federigo di Sicilia e coi Colonna. Due cardinali della gran famiglia baronale del Colonna eransi opposti alla di lui elezione ed avevano ricusato di ammettere una guarnigione papale nella città e ca-



stelli patrimoniali ch'essi avevano nella Campagna. Furono eziandio accusati di tener pratiche segrete con Federigo re di Sicilia, il quale era stato scomunicato dal papa. Bonifacio scomunicò i cardinali Colonna e tutti i loro aderenti. Fra i sostenitori del papa eravi la famiglia degli Orsini, rivali dei Colonna. Questi fortificaronsi nei loro castelli, protestarono contro l'elezione di Bonifacio chiamandola illegale e appellaronsi ad un futuro concilio generale della Chiesa. Bonifacio fece atterrare il palazzo ch'essi avevano in Roma e mandò soldati ad assaltare loro città e castelli. Nel 1298 egli prese Palestrina a tradimento e adeguolla al suolo (v. PALESTRINA). Prese anco Zagarolo e la Colonna, feudi della stessa famiglia. I cardinali Colonna fuggirono in Francia e il loro zio Sclarra Colonna si pose in mare dove fu preso dai corsari, e dopo una serie di romanzesche avventure, trovò modo di tornare in Italia dove ottenne vendetta e recò morte al papa (1303) (v. BONIFACIO VIII). Nel 1300 Bonifacio celebrò il primo giubileo in Roma per cui nuova via di prosperità e ricchezza si aperse a questa città. A Bonifacio succedette Benedetto XI, il quale coll'aiuto di Carlo II di Napoli, ristabilì la pace in Roma e nel suo territorio. Egli assolse i Colonna e i loro aderenti dalle censure canoniche, eccetto coloro però che avevano innalzato le mani contro l'ultimo pontefice. Nel seguente anno 1304 sentendo che in Roma continuavano tuttavia ad imperversare le fazioni e commettevansi molti delitti impunemente, egli si riparò a Perugia dove morì, secondo alcuni, di veleno. Fuvvi un interregno di undici mesi, per dividersi che fecero i cardinali in due partiti, cioè in quello che voleva un papa italiano e in un altro che parteggiando per Filippo di Francia e Carlo di Napoli, voleva un papa francese. Stanco di questa dilazione, il popolo di Perugia tenne i cardinali prigionieri nella sala del Conclavo, e li minacciò di farli morir di fame se non venivano ad una decisione. Prevalse il partito francese e fu eletto un Bertrando arcivescovo di Bordò. Si vuole ch'egli avesse promesso a Filippo il Bello di ristabilire i Colonna nelle loro dignità e possessioni, dare al re facoltà di disporre delle decime per cinque anni, di nominare certo numero di cardinali conforme al di lui volere, e finalmente di traslocare la sedia papale in Francia. Questo pontefice che assunse il nome di Clemente V, non andò a Roma, ma fu consacrato a Lione e convocati i cardinali in Francia, pose sua stanza in Avignone (1308). Per ben settant'anni dipoi risedettero i papi in questa città, e questo periodo fu chiamato da qualche scrittore italiano la cattività di Babilonia.

**PAPATO VII: La Sede Papale in Avignone, 1308-1376.** — Durante questo periodo Roma e il suo territorio furono ne' tempi quieti amministrati dai legati pontificii; e tennero la principale autorità nelle mani le grandi famiglie dei Colonna, degli Orsini e altri, e la città fu spesso in preda alle fazioni e alla guerra civile. Due senatori venivano annualmente eletti dal papa d'infra le famiglie più cospicue, ma

ne' tempi di turbolenza erano eletti dal popolo. Nel 1311, Arrigo di Lussemburgo, re d'Alemagna, commise a Stefano Colonna di sostenere il partito imperiale o ghibellino in Roma, mentre egli si preparava a recarvisi per essere coronato imperatore. Il partito contrario ossia i Guelfi, capitanati dagli Orsini, e sostenuti da Roberto re di Napoli, si erano impossessati di Sant'Angelo, di Borgo, del Vaticano, e di tutto Trastevere, come pure del Campidoglio e della torre del mercato che allora era ai piedi del Campidoglio (v. ORSINI). La parte Colonna fortificò il Ponteone, il Colosseo, l'Aventino e la torre della Milizia che fu poi compresa nel monastero di S. Caterina da Siena. Asserragliaronsi le strade e la città fu tutta quanta in armi. Venne finalmente Arrigo con forze considerevoli di fanti e di cavalieri, e seguirono parziali combattimenti tra i suoi soldati e quelli di re Roberto; ma Arrigo, non potendo impadronirsi del Vaticano, si fece incoronare imperatore nel Laterano dal legato papale e poco poi si partì di Roma. Più quietamente seguì la cerimonia quando nel gennaio del 1328 Ludovico di Baviera venne a farsi incoronare a Roma, accompagnato da Castruccio Castracani. Sostenuto da Sciarra Colonna, impadronissi egli del Vaticano, e dal Campidoglio parlò al popolo che lo elesse senatore e capitano della città per un anno. Fu incoronato nel Vaticano da due vescovi, i quali però non avevano a ciò fare alcun mandato papale ed uno di essi era anzi stato interdetto. L'imperatore nominò Castruccio senatore e vicario imperiale e dipoi convocò un parlamento ossia un'assemblea del popolo sulla piazza dinanzi a S. Pietro dove citò il papa Giovanni XXII, ch'era in Avignone, appellandolo col nome di Giovanni di Cahors, o qualunque altro volesse rispondere per lui; ma non essendo comparso alcuno il sindaco del clero domandò che l'accusato fosse processato in contumacia come reo di eresia e di alto tradimento e l'imperatore dichiarollo colpevole, e fu eletto nuovo papa ed antipapa col nome di Nicolò V (v. GIOVANNI XXII). Fu eziandio decretato dall'imperatore, con viva approvazione del popolo, che ogni papa avvenire avesse a risiedere in Roma; e dove se ne assentasse più di tre mesi, si avesse per deposto. Ma tutte queste operazioni a nulla valsero, poichè Lodovico lasciò Roma, Castruccio morì, Nicolò rinunziò a' suoi diritti sul papato e Giovanni acquistò il sopravvento in Roma comechè continuasse a soggiornare in Avignone. Egli si fu poco dopo a quei fatti che gli elettori di Germania passarono una risoluzione con cui dichiaravasi che in avvenire il re di Germania eletto s'avesse a considerare imperatore e re de' Romani senza la sanzione o la consacrazione del papa. Quando nel 1342 fu nominato pontefice Pietro di Limosi sotto il nome di Clemente VI, i Romani mandarongli ambasciatori, uno de' quali fu Cola di Rienzo, acciò chiedessero il ristauramento della sedia papale in Roma. Anche il Petrarca il quale a quel tempo risiedeva in Roma, dove aveva ricevuto la corona poetica in Campidoglio dalle mani d'un senatore, s'adoperò, ma

Indarno, per indurre il papa a tornare nella capitale romana (v. *Petrarca*). Nel 1347 incominciò l'insurrezione di Cola di Rienzo. Roma, durante la protratta assenza de' papi, era rimasta in preda alle sue fazioni, ciascuna delle quali sceglieva uno dei due senatori; ed è facile ad immaginarsi quanto poca dovesse essere l'armonia di questi due principali magistrati. Cola o Nicola era uomo di esaltata fantasia, imbevuto delle vaghe e confuse idee dell'antica gloria di Roma, e dotato di naturale eloquenza. Egli cominciò a declamare in pubblico contro i disordini dei nobili e la tirannia delle fazioni, e il popolo nominollo per acclamazione suo tribuno. Recossi nel Campidoglio donde cacciò i senatori e assunse il titolo di «Nicola, severo e clemente, liberatore di Roma, zelante della salute d'Italia, amico del mondo, tribuno augusto». Nominò vari magistrati, la più parte uomini di merito, e pose a morte parecchi faziosi de' principali i quali erano stati convinti di gravi delitti e obbligò gli altri a giurargli obbedienza sotto pena di bando. Mandò anche ambasciatori a varie città e principi col fine di formare di tutta l'Italia un paese tra sé unito e concorde. Perugia, Arezzo e altre città se gli sottomisero; e Viterbo che gli aveva negato obbedienza, fu minacciata di guerra. Invitò Clemente vi a tornarsene in Roma co'suoi cardinali; e Ludovico di Baviera, Carlo, re di Boemia e gli elettori di Germania a dir loro ragioni per pretendere di eleggere l'imperatore. Al vicario papale di Roma il quale rampognava Cola di presunzione, rispondeva se essere ispirato dallo Spirito Santo e seguirne i dettati. Arrestò i capi delle famiglie Savelli, Orsini, Colonna e altri e minacciollì di morte; ma poi contentossi di esiliarli. Tutti questi fuorusciti si raccolsero insieme e armarono i loro dipendenti feudali, o marciarono contro Roma; ma il popolo, condotto da Cola uscì dalla porta di S. Lorenzo, li sconfisse e uccise parecchi dei Colonna. Nell'anno seguente però avendo Cola incontrato una sconfitta all'assedio del castello di Marino che apparteneva ai Colonna, i suoi nemici, istigati dal legato papale, gli sollevarono contro una ribellione. I soldati di Cola furono sopraffatti, ed egli si ritirasse nel castello di Sant'Angelo donde fuggì travestito da monaco nell'Abruzzo. I Colonna rientrarono in Roma; e Stefanello Colonna ristabilì la città nell'obbedienza papale, annullò tutti gli atti de' tribuni e nominò due senatori, uno degli Orsini e uno dei Colonna. Cola di Rienzo, essendo stato preso, fu posto in carcere in Avignone. Nel 1348 la regina Giovanna i di Napoli vendette Avignone e il suo territorio alla sede papale per 30,000 fiorini d'oro. Nel 1353, essendovi carestia in Roma, vi nacque un tumulto in cui fu ucciso dalla moltitudine Bertoldo degli Orsini, uno de' senatori. Stefanello Colonna si salvò colla fuga. Nello stesso anno papa Innocenzo vi mandò in Italia il cardinale Gil Albornoz suo legato acciò vi ristabilisse l'autorità papale. Egli menò seco Cola di Rienzo onde questi lo aiutasse nel tornare in pace la città di Roma. Cola ricomparve pertanto

in Roma nel 1354, nominato senatore dal papa; egli s'impossessò di Roma, e fece morire frà Moriale, famoso condottiero il quale era stato colpevole di molte violenze ed estorsioni. Ma aveva pur sempre contro di sé i vecchi suoi nemici i Colonna e si rovinò colla propria svogliatezza. Impose nuovo dazio sul vino; per cause leggieri fece decapitare Pandolfuccio di Guido, uomo molto caro al popolo; divenne sospettoso e crudele; e il popolo, recandoselo a noia, sollevossi nel settembre del 1354, arse la di lui casa, lo assalì nel Campidoglio e avendolo preso mentr'egli se ne fuggiva travestito, lo trucidò. Le azioni di Cola di Rienzo formano un interessantissimo episodio della storia di Roma moderna. La sua vita scritta in romanesco ossia nel dialetto del popolo di Roma, trovasi inserita nella gran raccolta del Muratori. Frattanto ristabilissi in Roma l'autorità papale e nel 1358 fu deciso che più non v'avesse ad essere se non un solo senatore, annualmente nominato dal papa, e ch'egli dovesse essere forestiero e senza relazioni colle famiglie patrizie di Roma. Ma siccome per più anni dipoi Roma si trovò spesso turbata da insurrezioni, il papa ebbe raramente occasione di nominare il senatore e il popolo ne trasse a sé la nomina. Nel 1367 Urbano v venne a Roma dove l'Albornoz aveva fatto gli apparecchi per riceverlo (v. *Albornoz*). Egli trovò la città in cattivissimo stato, piena di rovine, quasi spopolata e coi segni che v'avea lasciato un mezzo secolo d'anarchia. Nel 1370 lasciò Roma per tornarsene in Francia indotovi, secondochè dice il Petrarca nelle sue epistole, dall'avviso de' cardinali francesi i quali ribramavano la vita agiata e disciolta che erano usati di menare in Avignone. Il suo successore Gregorio xi, nel 1376, venne a Roma e fissovvi finalmente di nuovo la residenza papale che quivi continuò poi quasi sempre con piccolissime interruzioni. Gregorio trovò i Romani piuttosto restii all'obbedienza. I dodici caporioni ossia capi de' distretti non vollero cedere il comando e ritennero le compagnie mercenarie dette i banderesi. Nello stesso tempo il legato pontificio della Romagna abbandonò Cesena al sacco delle sue bande mercenarie che vi uccisero 4000 uomini e vi commisero ogni sorta di atrocità. Frattanto Gregorio andava restaurando le chiese di Roma, le quali secondo l'espressione di alcuni storici erano diventate il ricettacolo de' gufi e de' pipistrelli. Questo pontefice morì nel 1378.

**PERIODO VIII: Roma dopo la ristorazione della sedia pontificia.** — Morto Gregorio xi nel marzo del 1378, i cardinali francesi che formavano la parte più numerosa del conclave, volevano eleggere un papa francese il quale trasferisse di nuovo la sede papale ad Avignone; ma il popolo di Roma si radunò per le strade chiedendo e volendo un papa italiano, anzi romano; ond'è che i magistrati presi dalla paura mandarono a tal effetto un messaggio al conclave. Finalmente fu eletto papa il cardinal Prignano, arcivescovo di Bari, napoletano; e il popolo, non essendone ancora contento, irruppe nella sala del con-

clavo onde la più parte de' cardinali fuggirono. I magistrati però tanto fecero che ristabilirono la pace e Prignano fu consacrato sotto il nome di Urbano vi. Ma i cardinali francesi, spalleggiati da Giovanna di Napoli, alla quale dispiaceva e dava timore l'indole aspra ed imperiosa di Prignano, radunaronsi a Fondi, protestarono contro l'elezione di Prignano, chiamandola compulsoria, ed elessero Roberto, cardinale di Ginevra, il quale assunse il nome di Clemente vii. E così incominciò uno scisma che durò quasi mezzo secolo e fu detto il gran scisma occidentale. La Francia, il duca di Savoia e la regina Giovanna riconobbero Clemente; e l'Alemagna, l'Inghilterra e parecchi stati italiani riconobbero Urbano. Questo scisma la cui storia fa parte di quella della Chiesa, produsse su Roma i più deplorabili effetti, poichè quantunque Urbano e i suoi successori fossero quivi riconosciuti e siano poi stati considerati dalla Chiesa come legittimi papi, tuttavia Clemente e i suoi successori i quali risiedevano principalmente in Avignone, avevano un forte partito nella nobiltà romana, il che diede origine a tumulti civili per cui il papa fu più volte cacciato dalla città. Del turbolento pontificato di Urbano si parlerà sotto **URBANO VI** (vedi). Anche il costui successore Bonifacio ix (1389 1404) ebbe un agitatissimo pontificato, e fu cacciato tre o quattro volte da Roma dai Colonna e da altre fazioni e altrettante vi rientrò di forza. Il suo ritorno era generalmente accompagnato da effusioni di sangue e morti. Innocenzo vii succeduto a Bonifacio era d'indole più mite, ma i Colonna, i Savelli e altri faziosi baroni, incoraggiati da Ladislao di Napoli il quale si giovava di queste dissensioni per estendere il suo potere su Roma e sul suo contado, assediaronò il papa nel Vaticano. Avendo uno de' parenti d'Innocenzo commesso un atto di tradimento coll'uccidere sul luogo i deputati del popolo ch'erano venuti a conferenza col papa, e farne gettare i cadaveri nel Tevere, il popolo montò in furia, trasse nelle vie ed uccise gli aderenti del papa e ne saccheggiò le case. Innocenzo fuggì a Viterbo e il popolo saccheggiò il palazzo pontificale. Ladislao mandò i suoi soldati ad impadronirsi di Roma, ma il popolo chiuse loro addosso le porte. Dopo qualche tempo il pontefice tornò in Roma, il popolo si sottomise e Ladislao fece pace ancor esso mediante Paolo Orsino (1406). Ad Innocenzo succedette Gregorio xii il quale desiderò di venire ad un abboccamento col suo rivale Benedetto xiii che allora era in Francia, affine di por termine allo scisma (v. **BENEDETTO, ANTIPAPA**). Nacque però a Roma un tumulto per impedirne la partenza. I Colonna entrarono nella città facendo una breccia nel muro, ma furono sconfitti da Paolo Orsino alla testa della milizia papale; e parecchi del loro partito, essendo stati presi, furono decapitati. Il papa lasciò quindi la città e passò a Lucca per la conferenza la quale però non ebbe luogo. Frattanto Ladislao, mediante la connivenza di Paolo Orsino, s'impossessò di Roma, ne cacciò il vicario papale e vi stabilì nuovi magistrati. Invase pure Rieti, Terni, Todì, Perugia,

e altri territori papali. Nel 1409 radunossi a Pisa un concilio il quale depose Gregorio e Benedetto ed elesse nuovo papa col nome di Alessandro v. Ma nè Gregorio nè Benedetto non si sottomisero alla decisione di quel concilio, e il primo si fuggì a Napoli dove si pose sotto la protezione di Ladislao al quale, secondo Sozomeno, egli vendette Roma e gli altri Stati della Chiesa per una certa somma di danaro. Ludovico d'Angiò il quale aveva diritti sul trono di Napoli, spalleggiato dal nuovo papa Alessandro v, del quale accompagnava il legato, il cardinale Cossa, marciò su Roma e impossessossi del Vaticano e del Castello di S. Angelo; ma non poté entrare nella città ch'era difesa dalle truppe di Ladislao e dal partito dei Colonna. Ludovico e il legato si ritirarono, lasciando Paolo Orsino con un corpo di soldati sotto le mura. Dopo qualche tempo Orsino, aiutato da popolo di dentro, entrò di notte in Roma e ne cacciò i soldati di Ladislao i quali non conservarono il possesso che di due porte, cioè di Porta Maggiore e Porta S. Lorenzo. Per tal modo Roma si trovò, almeno nominalmente, soggetta a papa Alessandro v a cui furono mandate le chiavi della città con una deputazione del popolo, sollecitante a venire a fissare la sua residenza in Roma. Con tutto ciò Alessandro morì a Bologna nel maggio del seguente anno 1410, e fu eletto a successore il legato Cossa col nome di Giovanni xxiii. Questo nuovo papa visitò Roma nell'anno seguente insieme con Lodovico d'Angiò il quale mosse dipoi verso Napoli con gagliardo esercito capitanato da Paolo Orsino, Sforza Attendolo, Braccio da Montone e altri celebri condottieri, e sconfisse Ladislao presso Rocca secca; ma per distolta di danaro e di vettovaglie, non poté seguire la vittoria e dovette tornarsene in Provenza. Nel seguente anno 1412, il gran condottiere Sforza Attendolo che il papa aveva fatto Conte di Cotignola, avendo avuto alcune differenze con Paolo Orsino abbandonò il papa e il partito angioino ed entrò al servizio di Ladislao. Allora il papa stimò prudente il far pace con Ladislao al quale diedesi pagasse 100,000 fiorini. Ma nel 1413 quel re ruppe la pace e mandò un esercito capitanato dallo Sforza ad invadere la Marca d'Ancona, mentre un altro corpo sotto il condottiere Tartaglia entrò per una breccia nella città di Roma; e il papa fuggì a Viterbo inseguito dai napolitani che uccisero e depredarono parecchi del suo seguito. Il papa si era disaffezionato al popolo, imponendo gravi tasse, massime sul vino. Ladislao venne a Roma, prese il castello di Sant'Angelo, occupò tutto lo Stato romano e dipoi s'avanzò verso la Toscana minacciando Firenze, anzi tutto il resto d'Italia, se non che il colse nel suo campo presso Narni un contagioso morbo del quale morì poco poi in Napoli (1414). Alla di lui morte i magistrati pontificii, sostenuti dai nobili e dal popolo, racquistarono il possesso dello Stato romano (v. **GIOVANNI XXIII**). Intanto il concilio generale, radunatosi a Costanza, deponeva Giovanni xxiii come pure i suoi due competitori Benedetto e Gregorio ed eleg-



geva il cardinale Colonna che assunse il nome di Martino v (1417). Roma si trovava appunto in potere del legato di Giovanni, quando Braccio da Montone, celebre condottiere, assaltò la città, ed entratovi per opera di alcuni suoi partigiani, assunse il titolo di difensore di Roma, dicendo che terrebbe per il futuro papa. Nominò nuovo senatore e assediò il castello in cui il legato si era rinchiuso. Questi ricorse per aiuto a Giovanna II la quale era succeduta a Ladislao nel regno di Napoli. La regina mandò lo Sforza il quale entrò in Roma, sconfisse i soldati di Braccio (che ritiratosi a Perugia), cambiò i magistrati, arrestò il cardinale Stefanucci il quale aveva preso la parte di Braccio e lo confinò in Sant'Angelo dove fu probabilmente messo a morte, non essendosene più intesa notizia. Nel seguente anno 1417, lo Sforza tornò a Napoli, lasciando in Roma una guarnigione per la regina Giovanna. Nel 1418 il nuovo papa Martino v venne in Roma, avendo la regina Giovanna fatto seco lui alleanza. Durante il suo pontificato egli si adoperò e vennegli fatto, fino ad un certo punto, di ristabilire l'ordine in Roma e di recuperare la maggior parte de' territori della chiesa. Martino morì nel 1431 e succedettegli Eugenio iv, il quale non imitò la savia condotta del suo predecessore. Eugenio era stato nella sua elezione sostenuto dal partito degli Orsini e cominciò il pontificato col perseguire la rivale famiglia dei Colonna alla cui testa erano i nipoti del papa antecedente, e mise a morte più di 200 degli agenti e aderenti di Martino. Il cardinale Colonna lasciò Roma e i suoi parenti, raccolti tutti i loro dipendenti feudali, assalirono la città, ma non poterono entrarvi; e tutte le case loro e de' loro amici furono saccheggiate dalla moltitudine. Nel 1455, Fortebraccio, capitano del papa, ribellatosi, prese Tivoli e minacciò Roma; e nell'anno seguente Francesco Sforza, figliuolo di Attendolo, pretendendo di operare in nome del concilio di Basilea ch'era in aperto dissidio col papa, occupò tutta l'Umbria fino ad Otricoli. La qual cosa veggendo Eugenio, mandò a trattare seco lui il suo segretario Biondo, lo storico, e convennesi di fare lo Sforza vicario a vita della Marca d'Ancona e gonfaloniere della chiesa romana. Ma intanto univasi a Fortebraccio con un corpo di cavalleria ed avanzavasi alla volta di Roma un altro condottiero, Piccinino di Perugia istigato segretamente da Filippo Maria Visconti, il quale mirava ad ampliare i suoi domini a spese del papa. Il popolo eccitato dal Colonna, e stanco delle oppressioni degli uffiziali pontificii, corse all'armi, arrestò il cardinale Condulmer, nipote del papa ed investì il palazzo pontificale donde Eugenio ebbe appena tempo di fuggire travestito, da monaco, ad Ostia dove imbarcossi per la Toscana. Fortebraccio e le sue bande entrarono in Roma e si diedero al saccheggio, alle uccisioni e ad ogni sorta di violenze. I Romani, più non potendo oramai sopportare tanto disordine, mandarono due vescovi al papa pregandolo di tornare; ma il pontefice se ne tenne lontano, ma delegò la sua autorità al cardinale Vitelleschi, uomo ardito e

senza scrupoli, il quale per mezzo della spada e del capestro ristabilì la pace in Roma e nel suo territorio (1437). Riconquistò pel papa Foligno e altre città, ma, essendo finalmente venuto in sospetto di tener pratiche segrete col duca di Milano e con Piccinino, il pontefice ne ordinò la cattura. Difendendosi egli, restò mortalmente ferito e fu condotto nel castello di Sant'Angelo dove morì (1440). Nel 1443 tornò Eugenio in Roma dove aperse un concilio nel Laterano. Fece alleanza con Alfonso re di Napoli contro lo Sforza e i Fiorentini e contribuì per tal modo a mantenere ancora per più anni tutta l'Italia in confusione. Eugenio morì nel 1447. La sua lunga contesa col concilio di Basilea e coll'antipapa Felice e le altre operazioni ch'ei fece come capo della chiesa sono discorse sotto Eugenio iv (vedi). Egli si fu l'ultimo papa che venisse cacciato di Roma da insorgimento del popolo. Egli restaurò molte chiese e altri edifizii della città. Il suo successore Nicolò v è uno de' più illustri nella lunga serie de' papi. Egli restituì la pace a Roma e a tutta l'Italia, terminò lo scisma coll'antipapa Felice, abbellì Roma di utili edifizii, restaurò le mura e le basiliche e incominciò la biblioteca vaticana; e può considerarsi come iniziatore di una nuova era per Roma che si riebbe dalla calamità del passato e tornò ad essere la sede del sapere, delle arti e della civiltà (v. Nicolò v). Nel 1452 Federigo iii di Germania venne a Roma dove fu incoronato dal papa con gran pompa, prima come re di Lombardia e poscia come imperatore. Si fu questi l'ultimo imperatore che fosse incoronato a Roma e il popolo si rallegrò grandemente e sto per dire maravigliossi che faccessi in Roma l'incoronazione di un tedesco imperatore senza tumulti e senza spargimento di sangue. Gli ultimi anni del pontificato di Nicolò furono turbati dalla notizia della presa di Costantinopoli dai Turchi (1453) come pure dalla congiura di Stefano Porcari, nobile e demagogo romano la quale congiura fu da alcuni considerata come un tentativo patriottico per tornar Roma in libertà, mentre altri la riguardarono come l'ultimo sforzo delle morenti fazioni capitanate da nobili ambiziosi, i quali lusingando la plebe con nomi vani di libertà e di repubblica spinsero tante volte Roma sull'orlo della distruzione. Già aveva il Porcari tentato altra volta una ribellione in Piazza Navona e il papa l'aveva trattato con clemenza, contentandosi di esiliarlo a Bologna. Di quivi tenne egli corrispondenza con altri fuorusciti e malcontenti e diede loro la posta di una radunanza nella loro casa in Roma pel gennaio del 1455. Fuggito di Bologna, mosse a Roma accompagnato da parecchie centinaia d'uomini con cui intendeva di assaltare il Campidoglio, catturare il papa, ristabilire il senato e rinnovare insomma le scene di Crescenzo, d'Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo. Se non che il cardinale Bessarione, legato di Bologna, avendo scoperto la fuga del Porcari ne mandò notizia al papa. I congiuranti furono presi nel mezzo della loro notturna congrega, colle loro armi e con altre testimonianze della loro reità e il Porcari e nove

de'suoi compagni furono appesi ai merli del castello di Sant'Angelo. Nicolò v morì nel marzo del 1455 e lasciò fermamente rassodato il potere papale. Egli affidò il governo specialmente ad ecclesiastici e questo sistema di reggimento gerarchico continuò dipoi fino al giorno d'oggi. La dignità del senatore continuò ad essere occupata da un magistrato secolare, nominato dal papa; ma che non deve essere nativo di Roma. La sua giurisdizione si è gradatamente ridotta quasi al nulla giacchè il governatore della città che è un prelato, ha sotto di sé l'intera polizia e il senatore non è che un presidente di tribunale di prima istanza per gli affari, civili che si compone di lui e di tre conservatori o giudici secolari, per lo più nobili, i quali sono nominati dal papa e rinnovati ogni sei mesi e del priore de' caporioni ossia capi di sezione. Questo tribunale, detto del Campidoglio, prende anche cognizione de' piccoli reati. Nel senatore risiede anche la soprintendenza de' mercati, delle annue corse de' cavalli, ed egli è tenuto ad intervenire alle grandi processioni ed alle altre pubbliche cerimonie. I successori di Nicolò v, durante il resto del xv secolo, consolidarono vieppiù la potenza papale in Roma, e Alessandro vi e Giulio ii, nel principio del seguente secolo, la estesero agli altri domini della sede romana. A Nicolò v succedette Calisto iii il cui pontificato non presenta alcuna importante particolarità. Da quel tempo in poi la storia di Roma s'identifica con quella dei papi e si troverà cronologicamente narrata sotto gli articoli: PIO II; PAOLO II; SISTO IV; INNOCENZO VIII; ALESSANDRO VI e il suo nipote BORGIA CESARE; GIULIO II; LEONE X; e CLEMENTE VII (vedi). Sotto quest'ultimo pontefice Roma fu presa d'assalto nel maggio del 1527, da un esercito di mercenari e disordinati tedeschi, condotti dal contestabile di Borbone il quale militava al servizio di Carlo v, ma che condusse le sue bande saccheggiatrici contro Roma senza che ciò fossegli ordinato dall'imperatore e con niuno altro fine che quello di pagare a'suoi soldati il salario arretrato dando loro il bottino di Roma (v. BORBONE, CARLO DI). Questo fu l'ultimo assalto e l'ultimo sacco a cui Roma fosse sottoposta, ma fu anche il più crudele. Dal 1527 fino al 1798 Roma non ricevette più tra le sue mura alcun esercito nemico nè fu più esposta ad alcun rivolgimento politico. De' papi che regnarono durante questo periodo di circa tre secoli i più notevoli sono: PAOLO III, PAOLO IV, PIO V, GREGORIO XIII, SISTO V, CLEMENTE VIII, PAOLO V, URBANO VIII, INNOCENZO X, ALESSANDRO VII, CLEMENTE IX, CLEMENTE X, INNOCENZO XI, INNOCENZO XII, CLEMENTE XI, BENEDETTO XIII, BENEDETTO XIV, CLEMENTE XIII, CLEMENTE XIV e PIO VI (vedi). Sotto quest'ultimo Pontefice Roma fu occupata senza opporre alcuna resistenza all'esercito del Direttorio esecutivo, e quantunque non fosse attualmente saccheggiata dalla soldatesca, fu però infamemente espolata in un modo più regolare dai generali, dai commissari e da altri agenti del Direttorio. Nel 1799 fu occupata dai Napoletani i quali ancor essi fecero pagar cara quella

che essi chiamarono liberazione dai Francesi. Nel 1800 il nuovo papa PIO VII riebbe il possesso di Roma e i memorabili avvenimenti del suo lungo e inquieto pontificato sono esposti sotto l'articolo PIO VII (vedi). Dopo la ristorazione del 1814 non fu più alcun notevole mutamento nella politica condizione di Roma. I papi che più contribuirono a migliorare ed abbellire la città di Roma sono: NICOLÒ V; PAOLO II che edificò il palazzo di Venezia e una parte del Corso; GIULIO II; LEONE X, che incominciò la chiesa di S. Pietro; GREGORIO XIII che fondò il collegio romano; SISTO V che innalzò la più parte degli obelischi; PAOLO V (Borghese) il quale edificò la sontuosa chiesa di Santa Maria Maggiore, il palazzo Borghese e altri edifici; GREGORIO XV che fondò la Propaganda; INNOCENZO X che abbellì la Piazza Navona; ALESSANDRO VII che innalzò l'Università; INNOCENZO XII il quale edificò il palazzo de' tribunali di giustizia sul Monte Citorio; CLEMENTE XI, BENEDETTO XIV, e finalmente PIO VI, creatore del Museo Vaticano. Oltre ai papi, anche molti cardinali delle famiglie Albani, Borghese, Barberini, Farnese e altre contribuirono non poco all'abbellimento di Roma moderna durante i tre ultimi secoli. Anche il governo Francese durante la seconda sua occupazione di Roma (1810-1814) contribuì molto al miglioramento e all'abbellimento della città. Agli articoli PIO VII, LEONE XII, PIO VIII, e *Stati Romani* della Enciclopedia non che a quello di GREGORIO XVI di questo Supplemento, già abbiamo sufficientemente esposti gli avvenimenti politici e civili di Roma dal 1814 fino al 9 maggio 1849: ad essi quindi, a scanso di inutili ripetizioni, rimandiamo i nostri lettori. Per fatti poi successivi al 9 maggio del 1849 veggasi l'articolo *Stati Romani* di questo Supplemento.

RUSSIA (storia contemp.).— Vinta la Polonia nel 1851 gli avvenimenti interni della Russia non presentano molto interesse, essendo limitati alla sola manifestazione della forza oppressiva o degradante di un governo dispotico. In Polonia un governo militare, una rigorosa polizia, e una censura degli scritti, confische di beni, arruolamenti sforzati dei giovani nei reggimenti destinati a stazioni lontane, trasporti e incarcerazioni in massa, gravissimi impedimenti alle relazioni dei privati coll'estero, l'istruzione limitata e severamente sorvegliata erano i mezzi coi quali si cercava di abbattere lo spirito nazionale, e di togliere ogni futura probabilità di un nuovo movimento. Per qualche tempo fu considerata anche la religione cattolica professata dalla maggior parte dei polacchi come un fomite dello spirito nazionale, e quindi acutamente perseguitata. Tutti i mezzi furono tentati per indurre singoli individui ed intere popolazioni ad abbandonare il culto cattolico e ad abbracciare il greco-russo, e in qualche parte non senza successo, particolarmente per la connivenza di qualche membro del clero superiore indotto all'apostasia dalla speranza di larga ricompensa. A questa speranza si aggiungevano per le popolazioni ignoranti, inganni, minacce e violenze. La corte di

Roma si agitò all'annuncio di queste persecuzioni della chiesa cattolica e fece energiche rappresentanze e proteste; ma dapprima con poco frutto perchè in quel tempo la Russia considerava la chiesa cattolica di Polonia come strettamente collegata di viste e di interessi colla nazionalità polacca e quindi colla rivoluzione. L'intromissione di altre potenze e particolarmente della Prussia contribuì però a rettificare le idee e ad appianare le differenze. La santa sede, il di cui potere temporale era gravemente minacciato dall'invasione delle idee liberali non poteva far causa comune colla rivoluzione in nessun luogo e in nessun tempo; in faccia a questa i suoi interessi erano identici a quelli del Czar. Non si trattava quindi che di persuaderne il Czar medesimo, e di convincerlo che non aveva che da proteggere in Polonia il culto cattolico per trovare nel medesimo un forte e valido appoggio del suo sistema governativo. La corte di Roma non trascurò alcun mezzo per produrre questa convinzione e cominciò coll'allontanare ogni apparenza di accordo coll'emigrazione polacca, il di cui interesse politico era di esacerbare la questione e che agiva a questo fine con tutta la sua influenza e perseveranza. A ristabilire l'intelligenza fra il papa e il Czar contribuì più di ogni altra cosa il loro convegno a Roma (13 dicembre 1843). L'imperatrice di Russia si era recata in quell'inverno per motivi di salute nelle vicinanze di Palermo. Il Czar che la aveva accompagnata nel viaggio, attraversò ritornando la penisola italiana e al suo passaggio in Roma ebbe un memorabile abboccamento col papa Gregorio XVI, che approfittò di questo incontro per esporre i gravami della chiesa cattolica e per chiedere che fosse loro fatta ragione. Da quell'epoca cessarono le persecuzioni del culto cattolico in Polonia, e i successivi avvenimenti della Gallizia nel 1846 e i moti Europei del 1848 e 1849 diedero occasione di mostrare col fatto la buona intelligenza fra il papa e il Czar.—Dopo la Polonia presentano le guerre del Caucaso uno speciale interesse nella storia moderna della Russia. Quel territorio sui quali la Russia vanta un diritto di sovranità, non furono mai dalla medesima sottomessi di fatto, ed egli è quasi da venti anni che la Russia impiega tutte le forze di cui può disporre in quelle regioni per soggiogare gli abitanti del Caucaso che sebbene di origine e nazionalità fra di loro differenti vengono compresi sotto il nome collettivo di circassi. Nel 1830 la Russia avendo indotto la Turchia a riconoscere i di lei diritti sulla costa della Circassia nel trattato di Unkiar Iskelsi, si determinò di impiegare tutte le forze che aveva disponibili per soggiogare i Circassi; il generale Paskiewicz formò il piano di guerra. L'esecuzione però ne fu differita in causa della rivoluzione in Polonia; soltanto nel 1834 incominciò il generale Weljaminski la guerra d'aggressione. Ma i Russi trovarono un nemico risoluto ed indomabile, che sapeva inoltre valersi di tutti i vantaggi offerti da un terreno montuoso e pieno di boschi, di valli e gole, e chiuso da paludi inaccessibili. Solo con grandi sacrifici

riusciva ai Russi di acquistare terreno e di assicurare la loro conquista colla costruzione di piccoli forti, che dovevano proteggersi a vicenda, ma non di rado erano improvvisamente assaliti e distrutti. Nelle file dei Circassi combattevano anche emigrati Polacchi, che all'intrepidezza e al valor personale aggiungevano maggiore esperienza e cognizioni nelle cose di guerra. Anche dall'Inghilterra e dalla Turchia non mancavano gli aiuti e gli eccitamenti, e i Circassi ricevevano da questi paesi continuamente armi e munizioni. Allo scopo di impedire queste relazioni fu dichiarata nel 1834 tutta la costa della Circassia in istato di blocco col pretesto di impedire il commercio degli schiavi e particolarmente delle ragazze circassie che si conducevano al mercato di Costantinopoli. Numerosi legni da guerra russi custodivano quelle regioni e per rendere il blocco ancora più efficace, i Russi presero un piede fermo sulla costa stessa costruendovi 13 fortezze. Ma più che sopra i bastimenti di schiavi l'attenzione dei Russi era diretta a quelli che conducevano munizioni ed armi ai loro nemici. Nel 1836 riuscì agli incrociatori russi di catturare la nave inglese il Vixen, il che diede luogo a serie discussioni nel parlamento inglese e a un lungo carteggio diplomatico. Essendo però stato provato il fatto che il Vixen aveva armi a bordo, l'Inghilterra dovette abbandonare ogni pretesa di risarcimento, e la presa della nave fu riconosciuta regolare. L'ardito comandante del Vixen però, il capitano Bell poté sottrarsi alla vigilanza dei Russi e giungere presso i Circassi, ove tentò non invano di vendicarsi stimolando quei popoli a nuove ed azzardose imprese. Infatti tre delle fortezze erette sulla costa furono sorprese dai Circassi, distrutte, e le guarnigioni passate a fil di spada. Le relazioni provenienti dalla Russia intorno a questa guerra contengono naturalmente una serie di vittorie ottenute dalle truppe Russe sopra quelle popolazioni; ma il fatto che i combattimenti si rinnovano continuamente pressochè nei medesimi luoghi dimostra che i progressi delle armi russe sono assai lenti ed insignificanti. Pare anzi che nel 1843 le cose fossero ben lungi dal presentare un soddisfacente risultato per il governo Russo, dacchè a quell'epoca si riconobbe che i mezzi impiegati per ridurre il paese all'obbedienza non erano sufficienti. Ritiratosi il ministro Cancrin dall'amministrazione delle finanze, il quale si era finora opposto a dare a quella guerra un maggiore sviluppo in causa dello stato delle finanze, cessò il maggiore ostacolo a più vasti armamenti e un esercito di 115000 uomini fu destinato ad invadere le non vaste regioni del Caucaso. Il comando in capo fu conferito al principe di Woronzoff con assoluti pieni poteri, e coll'incarico di condurre a fine la guerra nel più breve termine mediante colpi giganteschi. La campagna intrapresa con tali preparativi fu una delle più sanguinose. I Russi ottennero certamente dei vantaggi, ma di gran lunga inferiori ai sacrifici che costarono. La perdita dei Russi si calcola dai 20 ai 25000 uomini mietuti



non tanto dai combattimenti quanto dalle malattie, e dalle fatiche di una guerra, che si continuò per tutto l'inverno del 1845 al 1846. Ma il principe di Woronzoff presto si avvide che anche questo metodo non avrebbe condotto ad alcun pronto risultato, e appresso alle armi pensò anche di valersi degli intrighi per seminare la discordia fra i suoi nemici, il che riuscì anche in parte. Egli seppe trar profitto dall'avidità di alcuni capi, e concedendo ad alcune tribù notevoli vantaggi commerciali li trasse nell'interesse Russo; e mentre serviva la guerra con Sciamil, capo dei Cecenzi, 49 principi Circassi si presentarono a Jecaterino-dar innanzi al principe di Woronzoff e furono trattati apparentemente come alleati; il che però non ha impedito che i Russi costruissero fortezze e abitazioni di cosacchi nei loro territori. In questo modo i Russi poterono spingere sempre più innanzi i loro posti militari e limitare la guerra alla sola Cecenia, territorio dei cecenzi, che è la parte orientale del Caucaso. La parte occidentale, cioè quella verso il mar nero era interamente pacificata, di modo che le fortezze costrutte per custodire quella costa non ebbero più a temere alcun attacco, e la maggior parte dell'esercito, cioè 80000 uomini poterono essere condotti verso la parte orientale. Sciamil attaccato nella sua residenza a Achulgo ne fu scacciato e dovette trasportarla a Dango, e da qui, ove i Russi erano pur penetrati sebbene non abbiano potuto sostenervisi, a Weden nel centro della Cecenia. Nei territori occupati i Russi costruiscono dei villaggi fortificati (Stanitza) ove prendono stanza i cosacchi. Per stabilire le comunicazioni di questi posti col centro delle operazioni fu d'uopo farsi strada in mezzo a foreste impenetrabili di quercie secolari. Tutti i vantaggi ottenuti dai Russi sono però precari, e non potrebbero essere conservati se non che con immensi e continui sacrifici di uomini e danaro, che la Russia stessa non sembra in grado di continuare, specialmente a fronte delle complicazioni che gli ultimi anni produssero nel sistema politico Europeo, e che la costrinsero a rivolgere da altra parte la sua attenzione e il nerbo delle sue forze. Infatti gli avvenimenti del 1848 ebbero un eco terribile anche fra le cime del Caucaso. Le notizie relative giungevano fra quelle popolazioni sfigurate e modificate secondo il loro interesse e la loro intelligenza: si era sparsa la voce in quelle regioni che il Gran Sultano dei Franchi e degli Inglesi faceva la guerra alla Russia. Sciamil l'intraprendente e temuto capo dei Cecenzi credette venuto il momento opportuno di riprendere l'offensiva e di far un colpo decisivo contro i Russi, che per far fronte alle eventualità nell'occidente dell'impero avevano diminuite le loro forze nel Caucaso. La voce di Sciamil riuniti di nuovo quei popoli in un sol pensiero, in una sola impresa, l'odio e la guerra contro i Russi. A lui si unirono anche le tribù neutrali o apparentemente sottomesse. I Russi furono attaccati da tutte le parti al Kuban, al Terek, al Sungia e al Sulak, molti dei loro forti furono presi, le loro sedi distrutte. Fu fatto un attacco sopra

Kislar, e Mosdok, centro dell'amministrazione russa nel Caucaso, era minacciato. Pare che la Russia costretta a rivolgere la sua attenzione verso l'occidente abbia per ora rinunciato ad una energica continuazione della guerra offensiva nel Caucaso, e si tenga piuttosto sulle difese, giacchè le notizie che ci pervennero in questi ultimi tempi da quei luoghi col mezzo delle relazioni ufficiali russe, sebbene non cessino di vantare le vittorie dei Russi, pure accennano il teatro della guerra trasportato in luoghi assai indentro delle linee già occupate, ciò che dimostra essere queste state abbandonate dai Russi stessi o spontaneamente, o ciò che è più probabile in forza di infelici combattimenti, dei quali non ci giunsero che notizie confuse e travisate dalla parte di Costantinopoli. — La parte più interessante della storia contemporanea della Russia è la sua ingerenza e compartecipazione agli avvenimenti che sconvolsero nel 1848 e 1849 l'occidente Europeo, ossia la sua politica estera. Il mistero di cui è circondata questa politica, la lontananza della sede del governo russo dal centro dell'azione europea, l'idea generalmente estesa della colossale grandezza e forza, le deviazioni stesse, che singoli agenti diplomatici per capriccio o per altri motivi, si permettono dalla prescritta linea generale di condotta, le segrete mire d'ambizione e di ingrandimento attribuite a questa potenza chiamata comunemente il colosso del Nord, sono tutte circostanze che ad ogni importante avvenimento richiamano l'attenzione del mondo politico sull'attitudine della Russia e sulle sue intenzioni, ed aprono un largo campo alla politica conghietturale di tutti i partiti. E quindi di qualche interesse il conoscere la posizione della Russia a fronte delle altre potenze europee all'epoca che scoppiarono le rivoluzioni del 1848. L'interesse e la compartecipazione della Russia negli affari europei è appoggiata a tre principali moventi: la questione d'oriente, il timore del progresso dei principii liberali di governo e l'ambizione di primaria potenza europea. L'oriente ha per la Russia un interesse politico, religioso, nazionale, e commerciale nello stesso tempo. Sotto le viste politiche la Russia ha cercato in tutti i tempi da questa parte confini naturali, cioè confini che presentino una sufficiente sicurezza contro qualsiasi invasione, e siccome confini di terra per quanto offrano sicurezza hanno sempre qualche lato debole, è facile a comprendere come la Russia cerchi di dilatarli sino alle coste marittime, le quali sole offrono la possibilità di una completa difesa non solo contro gli eserciti ma anche contro le idee irrompenti. Perciò la Russia da più di un secolo si trova avvolta in continue guerre colla Turchia, il di cui risultato fu l'acquisto per parte della Russia di tutte le coste occidentali ed orientali del mar nero, e l'estensione della dominazione russa sino al mare caspio. Dal lato occidentale in Europa però dopo avere assorbite le province del mare Baltico e la massima parte della Polonia gli ulteriori ingrandimenti incontrarono insuperabili ostacoli nell'attitudine degli stati Europei. Specialmente verso

la Turchia dal lato del sud la Russia avrebbe volentieri conquistata tutta la linea del Danubio. Ma la Russia è inciampata da questo lato non tanto dalle forze della Turchia, quanto dalla gelosia e dalla attenzione delle altre potenze. I suoi confini non toccano il Danubio che per breve tratto in vicinanza del mar nero, e più al di sopra la linea del confine è segnata dal Pruth. La diplomazia europea avendo in ciò alla testa l'Inghilterra si oppose efficacemente ad ogni ingrandimento da questo lato, e neppure la campagna del 1828 e 1829 contro la Turchia in una guerra assai ingiustamente provocata dalla Russia, poté procurare a quest'ultima un ingrandimento, sebbene i suoi eserciti vittoriosi giungessero sino ad Adrianopoli, ove fu firmata la pace. Ma ciò che non poté ottenere direttamente, seppe la Russia procurarsi indirettamente, assumendosi sotto pretesti di religione e di nazionalità una specie di protettorato nei principati danubiani della Valacchia, della Moldavia e della Servia. Questo protettorato, mai definito nei trattati, e soggetto ad interpretazioni arbitrarie viene esercitato assai capricciosamente dagli agenti russi. In realtà l'influenza e il potere della Russia in questi paesi è assai più considerevole di quello della Turchia sebbene questa abbia nominalmente la sovranità. Appoggiando e sostenendo la Russia il governo nelle mani del partito più debole, cioè di un partito che senza il protettorato non avrebbe esistenza, tiene la somma degli affari nella assoluta sua dipendenza. — L'interesse religioso che ha la Russia in Oriente è immenso, considerandosi il Czar come il capo della chiesa greca. Egli è ben vero che questa supremazia non è formalmente riconosciuta dalla chiesa greca fuori della Russia, venendo anzi la stessa attribuita al patriarca di Costantinopoli; ma la posizione di questo troppo dipendente dalla Porta, congiunta colla ostilità abituale dei Greci in Turchia verso il governo, produce di fatto pel Czar una posizione superiore; e che si aggiunge anche il protettorato che la Russia si è assunto sugli interessi della chiesa greca nell'Oriente. La maggior parte delle popolazioni che professano questo rito nella Turchia sono di origine Slava e quindi affini ai Russi; onde ne consegue anche il grande interesse nazionale che spinge la Russia nello sviluppo delle quistioni, che sorgono dallo stato precario politico della Turchia e dell'Oriente in generale. Considerando le mene panslavistiche di cui è centro la Russia, e che estendono la loro attività anche nelle popolazioni slave dell'Austria, è facile il persuadersi che quella potenza non pone in ultimo luogo l'interesse nazionale nella questione d'Oriente. — Dal lato commerciale, la Russia non avendo in sé elementi di un vasto commercio non può certamente mirare ad escludere la concorrenza delle altre nazioni a profitto del proprio commercio, e a procurare con un tal mezzo un vasto mercato alle proprie produzioni. Ma la Russia deve considerare il commercio delle altre nazioni coll'Oriente come un mezzo di influenza, e perciò sta nel suo interesse di impe-

dirlo. Su questo campo la Russia incontra specialmente l'Austria e l'Inghilterra, un antagonista debole e impotente la prima, ma altrettanto irremovibile, intraprendente e forte l'altra. — Un altro interesse politico che riguarda la Russia in Oriente è il passaggio dello stretto dei Dardanelli. I trattati che chiudono questo passaggio alle navi di guerra di tutte le nazioni vengono ordinariamente considerati come onerosi alla Russia, e l'ordinaria accusa che fa la politica congiunturale a questa potenza è di volersi impadronire di Costantinopoli e del Bosforo per avere questo passaggio nella sua dipendenza. Ma se non le riesci finora in mezzo alle più fortunate contingenze di estendere i suoi confini oltre la linea del Pruth è facile farsi una idea degli ostacoli che incontrerebbe il dilatamento verso il Bosforo. Questi ostacoli verrebbero accresciuti da difficoltà interne, giacchè sebbene vi possano essere in Russia uomini di stato che vagheggino di lontano questo risultato, non potrà sfuggire alla nazione che la conquista di Bisanzio produrrebbe nell'impero un nuovo centro estraneo alla speciale nazionalità russa, e potrebbe quindi essere causa di un dislocamento del già vastissimo impero. Un precedente assai significativo ne hanno i russi nella fondazione di Pietroburgo nei primordi dello scorso secolo, la quale recò alla nazionalità russa un grave colpo, introducendovi un elemento germanico in cui sono visibili i germi di scisma. Non è quindi probabile che il moscovita lasci inoltrare il governo sopra una via che potrebbe riuscire fatale alla di lui preponderanza nazionale, e la storia delle successioni al trono di quell'impero ci fa conoscere i mezzi adoperati per troncare la via a tali eventualità. È poi evidente che sino a tanto che il Bosforo rimane in altre mani, la chiusura dei Dardanelli è di tutto vantaggio della Russia. In questo modo essa ottiene l'esclusivo dominio del mar Nero, e vede assicurati gli stabilimenti di marina militare eretti e da erigersi in quei porti contro un colpo impreveduto di qualsiasi altra potenza marittima. È ben vero che questo vantaggio è comperato al prezzo di non potere in nessun tempo riunire in una sola la flotta russa del mare Baltico con quella del mar Nero. Ma oltrecchè vantaggi così notevoli come gli accennati non possono acquistarsi sempre senza sacrifici, il danno non è di grave momento. La Russia non sarà mai, per le condizioni sue naturali, potenza marittima di primo ordine anche colla riunione delle due flotte; ma pure senza l'ostacolo dei Dardanelli questa non avrebbe luogo che a condizione di lasciar senza sufficiente difesa o l'una o l'altra costa stante la gran lontananza dei due mari. La Russia da se sola, e senza l'alleanza di una delle potenze marittime non potrà mai avventurarsi in una guerra di mare, e quindi non è probabile che si verifichi in alcun tempo la necessità della riunione delle flotte. La chiusura dello stretto dei Dardanelli è più di vantaggio che di danno alla Russia, e da ciò si spiega come essa ben lungi dal mostrarsi avversa a questa stipulazione la sostiene e difende. Del resto, non sfugge per certo ai gebi-

netti, che in casi estremi il valore di simili stipulazioni è misurato secondo la convenienza e la forza. L'antagonista più formidabile che incontra la Russia nella questione d'Oriente è l'Inghilterra. Mentre la Russia cerca di impedire le influenze commerciali nell'Oriente, perchè in base a queste non abbiano a stabilirsi influenze politiche, l'Inghilterra cerca l'influenza politica unicamente a sostegno della sua politica commerciale. Il primo campo su cui s'incontrarono dopo le guerre napoleoniche fu la Grecia. Entrambe le potenze, cui si unì anche la Francia sostennero l'insurrezione greca per principii diametralmente opposti. La Russia vi vedeva una questione religiosa, che poteva servire mirabilmente ai suoi interessi politici, l'Inghilterra vi prendeva parte per contrabilanciare l'influenza russa, e in pari tempo per corrispondere all'imperiosa voce dell'opinione pubblica (forza alla quale un ministero inglese non tenta mai di resistere a lungo). Era inoltre interesse dell'Inghilterra di impedire, che nello scioglimento della questione greca fosse di troppo danneggiato l'impero ottomano. Perciò, la battaglia di Navarino festeggiata in Russia ed in Francia fu chiamata in Inghilterra un disgraziato evento; perciò, il risultato finale fu l'indipendenza di un territorio assai limitato. L'Inghilterra non voleva indebolire di troppo la Turchia; e la Russia, una volta delusa nella sua speranza di una esclusiva ingerenza, raggiungeva meglio i suoi fini con un territorio limitato, debole e senza difesa propria; altronde aveva d'uopo di salvare il principio conservatore ossia della legittimità, come denominavasi a quell'epoca, il quale, coll'aiuto prestato agli insorgenti greci aveva subito un grave attacco per parte dei governi stessi. La guerra fra la Russia e la Turchia negli anni 1828 e 1829, i tentativi di Mehemet-Ali, vicere d'Egitto, per acquistare l'indipendenza ed estendere i suoi domini nella Siria, le discordie colla Persia, le insurrezioni del Libano erano ulteriori punti in cui la politica russa s'intrometteva ora per affievolire la Porta, ora per sostenerla nel suo affievolimento, e incontrava l'opposizione o la cooperazione dell'Inghilterra. La mira finale di queste due potenze in Asia sembra essere quella di impedire, che un giorno i confini dei rispettivi domini vengano a toccarsi, e formare causa di conflitti e di pericolose conflazioni. Viepiù larga ed insuperabile è la barriera che si frappone fra entrambi, tanto più sicuri si credono. La perfetta indipendenza e neutralità dei territori intermedi sarebbe il migliore mezzo per giungere a questo scopo. Ma diffidenza e gelosia reciproca impediscono un tale provvedimento, e le stesse provocazioni delle popolazioni intermedie non permettono di accordare loro una posizione neutrale. L'Inghilterra è condannata ad estendere suo malgrado e contro il suo vero interesse le sue conquiste al Nord delle Indie orientali, e la Russia a dissanguarsi nel Caucaso. Né l'Inghilterra potrebbe rinunciare alla sua politica commerciale in quelle regioni, nè la Russia potrebbe lasciar venir meno in Asia l'idea della sua forza e

preponderanza, che sola mantiene nell'ubbidienza e nel rispetto le numerose orde selvagge del mar Nero e del mar Caspio. Perciò non deve far meraviglia se l'Inghilterra incontrava nel 1842 agenti russi a Cabul e Candahar, se il Caucaso veniva rifornito d'armi e munizioni da parte dell'Inghilterra, e se alla corte di Isphahan le diplomazie inglese e russa erano in aperta ostilità fra di loro, approfittando delle discordie intestine e dell'anarchia di quel disgraziato paese. Connessa e coerente a queste viste sembra essere stata anche la famosa, formidabile ma infelice spedizione intrapresa dalla Russia nel 1856 nel paese di Chiva a metà strada fra la frontiera russa a levante del mare Caspio, e l'Afganistan. L'infelice esito di questa spedizione — un esercito di 50,000 uomini periva in mezzo alle nevi di un improvviso e terribile inverno — non permise alla Russia di sviluppare le mire speciali, che la guidarono in questa intrapresa; e lasciò quindi l'Europa al buio intorno alle sue intenzioni; è però fuori di dubbio che la Russia fu spinta a correre questa avventura da mire ostili all'Inghilterra. Persino nella guerra che l'Inghilterra intraprese nel 1840 contro la Cina per sostenere interessi commerciali di assai dubbia moralità si rintracciò l'influenza di queste rivalità. Recava non poca meraviglia come l'Inghilterra per un tratto di insolita ed apparente generosità stipulava nella pace, che doveva por fine a quella guerra, l'apertura di cinque porti cinesi ai vascelli di tutte le nazioni indistintamente. La dottrina del libero commercio, cui incominciava a propendere il governo inglese non spiegava abbastanza questa anomalia, questa deviazione dalle antiche sue tradizioni di esclusività nel commercio e nella navigazione. Ma l'aprimiento di questi porti era un colpo fatale al commercio delle carovane russe lungo i confini settentrionali dell'impero celeste. Era probabile che i Cinesi avrebbero preferito di provvedersi degli oggetti, di cui abbisognavano, in quei porti dalle navi europee, che li potevano offrire a prezzi e a qualità più convenienti, anziché dalle carovane, cui dovevano andare incontro in mezzo a deserti e regioni inospiti. Così avvenne infatti e gravissimo fu il danno recato al commercio delle carovane russe. Si rialzò di nuovo, è vero, per gli ostacoli che i pregiudizi dei Cinesi seppero suscitare contro l'esecuzione del trattato coll'Inghilterra e per l'incuria delle altre nazioni europee nell'approfittare di questo nuovo sbocco dei loro prodotti. Ma è altresì certo, che col tempo questi ostacoli dovranno cessare e con essi dovrà estinguersi anche il commercio delle carovane russe, e diminuirsi alla Russia le probabilità di interferenza negli affari dei popoli asiatici indipendenti. — L'altro movente che spinge la Russia ad intromettersi negli affari degli altri Stati Europei è il timore di vedere invasi i propri Stati dalle idee di libertà ed uguaglianza civile. Il sistema del governo della Russia è il più puro assolutismo, il suo sistema sociale ha in cima una aristocrazia di nascita potente e compatta, che adottando con molta accu-



ratezza e ostentazione le forme esteriori della civiltà Europea, conserva tuttavia nel suo intimo l'antica barbarie moscovita, nel mezzo una burocrazia corrotta e servile, in fondo una massa numerosa di servi addetti alla gleba; quindi ogni progresso è necessariamente rivoluzione, ogni rivoluzione rovescio delle basi sociali. Quei sistemi, che non potrebbero reggere innanzi il libero esame della ragione, non hanno altro sostegno che quello dell'autorità esercitata nel senso di una assoluta immutabilità degli ordini esistenti. La Russia si trova quindi costretta ad invigilare attentamente il progresso delle idee liberali in Europa, ad impedirlo ovunque può giungere la sua azione, e specialmente a tenerlo lontano dai suoi confini, che a maggior precauzione sono chiusi verso l'estero da un cordone permanente di Cosacchi. In questa impresa, di troppo somigliante al lavoro delle Danaidi o di Sisifo, la Russia impiega una diplomazia accorta, fina e astuta, ma evita l'impiego delle armi per quanto può, temendo che colla dimora all'estero non s'infiltri nell'esercito ciò che il dispotismo chiama il veleno delle nuove idee. Sotto questo riguardo il punto più vulnerabile dei domini russi è il regno di Polonia. Se i mezzi impiegati dalla Russia per estirparvi le idee rivoluzionarie abbiano raggiunto lo scopo noi sappiamo. Il silenzio sepolcrale, che copre quei paesi non ci somministra alcun schiarimento in proposito, se pure la continuazione di quei rigori non è già argomento per credere alla loro inefficacia. Sino alla rivoluzione francese del luglio 1830 le tendenze dispotiche della Russia erano perfettamente assecondate da tutti gli altri governi dell'Europa ad eccezione forse dell'Inghilterra almeno quando era al potere il partito Whig. Ma quella rivoluzione rivelò l'inefficacia delle misure sino a quell'epoca impiegate per consolidare i governi sulle basi di un diritto divino e inattaccabile, per sostenere il principio di legittimità e di autorità, in una parola per ricondurre i popoli sotto il dominio dei privilegi e dell'assolutismo. La Russia sortì vittoriosa dalla lotta colla Polonia ma non poté impedire il crollo de' suoi principii nell'Europa occidentale. La Francia proclamava il principio della sovranità del popolo e conferiva in base a questo diritto la corona al ramo cadetto dei Borboni nella persona di Luigi Filippo, l'Inghilterra correva la via delle riforme, il Belgio si costituiva in forza della sua nazionalità, la Spagna e il Portogallo inauguravano il governo costituzionale nei trambusti di una successione al trono, la Germania era scossa, l'Italia si agitava. In questi frangenti la Russia stringeva maggiormente la sua alleanza coll'Austria e colla Prussia legate in un medesimo interesse, ricusava di riconoscere il nuovo stato delle cose nella penisola dei Pirenei, interrompendo le relazioni diplomatiche, e prendeva parte alle conferenze di Londra, che si assumeva di decidere sulla sorte del Belgio insorto contro il legittimo governo. Il governo di Luigi Filippo sebbene riconosciuto diplomaticamente fu però sempre oggetto di avversione per la Russia,

non ostante le umiliazioni personali, cui si sottometteva il Re dei Francesi in missive confidenziali dirette al Czar delle Russie. La diplomazia francese a Pietroburgo era esposta ai sarcasmi ed agli insulti dell'aristocrazia russa, e la rappresentanza diplomatica della Russia a Parigi era nei limiti della più stretta convenienza. Oltre l'avversione alle massime fondamentali della monarchia di Luigi Filippo si aggiungeva l'astio prodotto dall'annuale voto della Camera dei Deputati francesi a favore della nazionalità Polacca. Anche la numerosa emigrazione di questa nazione, che aveva preso stanza in Francia, ed in Inghilterra, e vi godeva tutta la simpatia delle popolazioni, e per conseguenza se non la protezione almeno una larga tolleranza del governo, era un oggetto di continue apprensioni per parte del governo Russo, che la vedeva sempre operosa ed attiva per una nuova sollevazione delle provincie polacche, in stretta comunanza di mezzi e fini col liberalismo europeo. Effetto di queste tendenze fu la sollevazione di alcuni circoli della Gallizia e di Cracovia nel 1846. Questo movimento aveva vaste ramificazioni anche nella Polonia russa, e lo scoppio non vi fu prevenuto che coll'impiego delle più rigorose misure militari, e dalla pronta e terribile repressione avvenuta in Gallizia ed in Cracovia (v. *art. CRACOVIA e GALLIZIA Suppl.*). Il risultato ne fu la soppressione della repubblica di Cracovia, e l'incorporazione del di lei territorio ai domini austriaci, promossa e spinta in particolar modo dalla Russia, e di concerto anche colla Prussia, non ostante le formali proteste della Francia e dell'Inghilterra, che considerarono questo atto come una violazione dei trattati del 1815. — Le patenti 3 febbraio 1847 del re di Prussia cagionarono serie apprensioni alla diplomazia russa, sembrando che colle medesime la Prussia volesse iniziare la via a riforme costituzionali. Anche nel nuovo regno della Grecia l'influenza russa aveva subito un grave scacco coll'attivazione della costituzione patrocinata dall'Inghilterra, e sostenuta dalla Francia. I principii costituzionali si avvicinavano in questo modo ai confini della Russia, non ostante i concentrati suoi sforzi per impedire almeno questo evento, dopo che le massime dell'assolutismo erano state spente nella parte occidentale dell'Europa. — Il terzo movente dell'intervento russo nelle questioni politiche europee è la sua ambizione di essere annoverata fra le primarie potenze. La Russia da poco più di un secolo introdotta nel concerto delle nazioni europee con una civilizzazione di assai dubbio valore, e di data non molto anteriore, è sempre nell'apprensione di essere tenuta da meno nei consigli politici europei, non già per tema che venga sconsiderata la sua forza; essa stessa ha un'opinione troppo elevata di sé sotto questo riguardo per supporre, che possa essere seriamente messa in dubbio in qualche angolo dell'Europa; ma piuttosto per tema che siano sconosciute le sue pretese a un grado di civiltà pari a quello delle altre potenze. Questa suscettibilità spinge non di rado la Russia a progettare combinazioni politiche

ed imprese di apparenza, e ad immischiarsi nelle questioni dei piccoli Stati, ne quali essa non avrebbe, e non dovrebbe avere alcun interesse diretto. Fra le prime è da annoverarsi l'imprestito fatto nel 1847 all'imperatore d'Austria, come pure l'impiego di vistose somme giacenti nel tesoro russo in acquisto di fondi pubblici inglesi e francesi. Vi può essere questione sul miglior modo di impiegare i sopravanzi del tesoro; ma niuno per quanto sia digiuno delle scienze economiche vorrà sostenere la convenienza di impiegarli nell'acquisto di fondi pubblici esteri, qualunque siano le circostanze; la Russia non fece in questo incontro che riversare alle borse di Vienna, Parigi e Londra il denaro sonante che le era affluito per l'acquisto di grani fatto specialmente dall'Inghilterra e dalla Francia per supplire alla scarsità del loro raccolto nel 1846. Le temute conseguenze politiche di questo atto non si verificarono, ed ora è pressoché dimenticato dai regolatori delle finanze europee. La Russia stessa fu costretta nel 1849 per far fronte alle spese de' suoi armamenti, e del suo intervento in Ungheria a ricorrere alle comunità bancarie di Londra, e di ingrossare notabilmente il suo debito pubblico. Un eguale carattere di mera apparenza politica ha il matrimonio del duca di Leuchtenberg con una figlia dell'imperatore Nicolò, del quale si menò a suo tempo gran rumore, e che è tuttavia argomento di speculazioni politiche, facendosi supporre che una sovranità indipendente a favore del duca di Leuchtenberg sarebbe la condizione sotto quale la Russia aderirebbe a qualche rimpasto territoriale nel sud o nel centro dell'Europa. — Il desiderio di immischiarsi anche negli affari degli Stati minori mostrò la Russia nella sua compartecipazione agli atti di protezione che l'Austria, la Francia e la Prussia accordavano al Sonderbund in Svizzera; in questa classe può anche annoverarsi il richiamo del di lui ambasciatore a Torino nel marzo 1848 allo scoppio della guerra per l'indipendenza italiana. Simili atti di interferenza negli affari delle altre nazioni, esercitati ordinariamente nell'interesse della monarchia assoluta, sempre però con particolare ostilità alla monarchia costituzionale, cui la Russia per detto dello stesso imperatore Nicolò preferirebbe le forme repubblicane, congiunti colle tendenze di conquista che la Russia manifestava con molto successo nello scorso secolo seguendo la politica generale delle potenze europee, fecero nascere l'idea presso gli uomini politici timorosi che la Russia aspiri alla monarchia universale e quindi a soggiogare l'occidente, a rendere l'Europa cosacca come è la frase in corso. È questo però un errore evidente. La Russia può aspirare ad un ascendente morale; può desiderare come Federico II di Prussia che in Europa non venga tratto un colpo di cannone senza il suo consenso, e può essere vicina a raggiungere questo scopo, approfittando delle discordie intestine delle nazioni europee coll'intromettersi a sostegno di una fazione debole, cadente, o mal consigliata. Ma la Russia è troppo vasta per avere mire di

conquista e per mandarle ad effetto. Un territorio così esteso non permette più il giuoco regolare ed efficace dell'azione governativa, e la necessità di accordare ai governatori di alcune provincie lontane, e di difficile obbedienza vasti ed anche illimitati poteri è già abbastanza dura e gelosa. Volendo poi penetrare nei dettagli di quell'amministrazione, di quel caos di corruzione, di fatalismo, di superstizione, di arbitrii, di prepotenze, di servaggio, di abiettezza fisica e morale, a cui invano di quando in quando nell'interesse stesso dell'impero una mente più umana cercò di porre un rimedio, è facile il persuadersi che le replicate proteste del Governo russo di non aver mire di conquista, ma di volersi attribuire piuttosto una missione civilizzatrice fra le popolazioni semibarbare del suo impero, hanno un fondo di verità e di necessità forse maggiore di quello che vorrebbero ammettere gli autori stessi delle proteste. Per sopra più la Russia espia amaramente l'acquisto della Polonia fatto in un momento, che il delirio di ingrandimenti territoriali a danno dei deboli e dei vinti aveva invaso come una febbre ardente le potenze alleate e vincitrici del colosso napoleonico. La Polonia è fonte di perenni imbarazzi nella politica estera della Russia, una catena che strascina al suo piede e che le impedisce i liberi movimenti. È il veicolo del lento e sottile farmaco rivoluzionario, che distillato nel centro della civiltà europea si infila nelle sue viscere e penetra nell'intimo del suo cuore. Invano la previdente cura del governo si sforza di romperne i fili; invano procura di far credere ai propri popoli che la lotta colla nazionalità polacca è effetto e seguito delle antiche rivalità nazionali fra Moscoviti e Piasti, una discordia di famiglia, una guerra dei fratelli di Tebe; alla mente anche imperfettamente illuminata non può sfuggire che principii ben altrimenti importanti sono in lotta: le idee nuove contro le idee vecchie, la democrazia contro i privilegi e le caste, il libero esame contro l'autorità illimitata, capricciosa, ed egoistica. Ma riconosciuta l'alternativa, la generazione che sopravviene è chiamata a scelta, nel suo mezzo sorgono i campioni delle nuove idee, marciano all'assalto, e i cadaveri dei primi appianano la via ai susseguenti. È questa storia Europea, e va a divenire pure storia Russa. Intanto entro la fortezza delle vecchie idee il pericolo è sentito, e non è guari probabile che si voglia accrescerlo e sfidarlo con nuove conquiste in paesi che a torme somministrerebbero i combattimenti per ingrossare le file degli assalitori. In questa situazione la Russia fu sorpresa dalla crisi rivoluzionaria del 1848. Nell'agitazione italiana prodroma di questi eventi, la Russia si tenne costantemente dal lato dell'Austria per identità di cause e di principii, sebbene tenesse la sua azione celata; temendo forse l'influenza del nome di Pio IX sui Polacchi cattolici. La proclamazione della repubblica francese e le immediate conseguenze di questo evento fecero una profonda impressione a Pietroburgo. Il primo pensiero fu la Polonia. Numerose masse di

truppe vi si concentrarono tosto per far fronte ad ogni evento; le comunicazioni coll'estero furono impedito; emanate le più severe disposizioni di polizia nelle città e specialmente a Varsavia per prevenire e reprimere ogni tentativo di sommossa. Non si tardò ad attribuire alla Russia idee di guerra, e il manifesto 26 marzo che il Czar pubblicava nell'impero, in cui si dice, che la rivolta, e l'anarchia prendendo origine in Francia si sono estese nella Germania e hanno intoccato gli Stati delle potenze alleate, l'Austria e la Prussia, che questo flagello minaccia la stessa Russia, che questa è pronta a far fronte al nemico, a difendere l'onore russo, ed i confini dell'impero, non era al certo calcolato per allontanare quella presunzione. È d'uopo però credere che simili intenzioni non abbiano esistito od abbiano ceduto a più mature riflessioni, dacchè articoli ufficiali della Gazzetta di Pietroburgo recarono in seguito le più esplicite dichiarazioni sulle pacifiche intenzioni della Russia. Dichiarava essa di non voler immischiarsi ne' cambiamenti di governo in Germania e in Francia, di non pensare ad un'aggressione, di voler la pace, ma di non voler soffrire che la propaganda straniera venga ad accendere ne' suoi domini il fuoco della sedizione, nè che sotto il pretesto di ristabilire nazionalità estinte si abbia a distaccare qualche parte dell'impero; se però la guerra scoppiasse, la Russia esaminerebbe se converrà di prendervi parte nel suo interesse nazionale e fino a qual punto; in ogni modo essa non perderà di vista gli scompartimenti territoriali e lo stato di possesso, cui ha dato la sua garanzia in solenni trattati, e non permetterà che l'equilibrio politico, ove dovesse essere cambiato, si alteri contro le sue idee. Non ostante le proteste di intenzioni pacifiche la dichiarazione era abbastanza esplicita e additava all'intervento armato in determinati casi. È però rimarchevole che la Russia in questo punto pone la sua spada nella bilancia non più per un principio di governo, ma semplicemente per la divisione territoriale stabilita nel 1815, e adotta quindi la massima dei conservatori liberali di Francia e d'Inghilterra. Coerente al suo manifesto la Russia richiamava il suo inviato da Torino alla notizia che le truppe sardo entravano in Lombardia, ed assicurava in pari tempo ai segreti concilii dell'assolutismo austriaco la sua assistenza ove fosse stata necessaria e richiesta per recuperare i possessi italiani. Però la sincerità del programma contenuto nei manifesti russi si presentava problematica, e gli avvenimenti hanno mostrato fondati questi dubbi. L'intervento della Russia nei principati danubiani e nell'Ungheria è una prova della sua volontà di sostenere il principio della legittimità e dell'illimitata autorità governativa almeno nei paesi limitrofi. — I movimenti scoppiati nei principati danubiani e particolarmente a Bucarest nella Valachia (22 giugno 1848) non avevano altro scopo che di introdurre istituzioni più adattate allo spirito dei tempi, di rompere l'arbitrio e i privilegi dell'aristocrazia e di provvedere ad una migliore amministrazione. Ma la Russia fece subito intervenire le

proprie truppe per ristabilire l'antico ordine di cose. Per giustificare l'intervento e per antivenire le interpretazioni ostili, che si sarebbero fatte in Europa di questo passo, dirigeva ai proprii agenti diplomatici all'estero la nota circolare 31 luglio 1848. Questa giustificazione basata sulla necessità in cui si trova la Russia di conservare l'integrità dell'impero ottomano, asserisce che l'intervento seguiva solo nell'interesse della Porta, che i motivi nei quali si appoggia sono affatto speciali e non applicabili al resto dell'Europa; il progetto dei rivoluzionari sarebbe quello di formare della Moldavia e della Valachia un solo stato indipendente, e la Russia che ha contribuito nelle sue stipulazioni colla Turchia a dare ai principati l'attuale loro posizione assai vantaggiosa e privilegiata in faccia alla Porta, trova ora del suo onore di impedire, che simili vantaggi vengano adoperati per smembrare la Porta medesima; l'invasione dei principati viene esposta siccome fatta di pieno accordo colla Turchia, e si ripete solennemente la promessa di evacuare i principati tosto che l'ordine sarà ristabilito e che si abbiano sufficienti garanzie per la futura tranquillità. Evidentemente però non sono questi i veri motivi dell'occupazione, perchè l'integrità dell'impero ottomano non era minacciata, le autorità provvisorie non avevano intrapreso alcun atto che dimostrasse una tale intenzione; inoltre la Porta aveva forze sufficienti per difendere i suoi diritti, e vedeva mal volentieri l'intervento russo, e appoggiata ai consigli dell'Inghilterra aveva già iniziate le trattative per una soluzione soddisfacente delle questioni insorte, senza il concorso delle armi russe. Ma l'intervento russo fu imposto alla Turchia e le condizioni della pace europea e la qualità dei trattati vigenti colla Russia circa ai Principati non permisero all'Inghilterra una formale opposizione. I Russi passarono il Pruthi li 9 luglio e dopo alcune esitanze dipendenti dai tentativi diplomatici della Porta per impedire l'occupazione, si avanzarono di nuovo e alla fine del mese avevano occupata tutta la Moldavia. I veri motivi dell'intervento russo erano però in primo luogo la convenienza di occupare per l'eventualità di una guerra europea una forte linea strategica come quella del Danubio contro la Turchia che in un conflitto generale avrebbe probabilmente preso le parti contro la Russia per rifarsi delle antiche perdite ed ingiurie; indi la previsione della influenza inglese e francese nei principati ove avesse luogo un cambiamento di sistema nell'amministrazione dei principati, e ciò a pregiudizio della Russia che ora vi domina esclusivamente per la protezione che accorda al partito più debole e sostenuto al potere solo da questa protezione. Teme inoltre la Russia le idee liberali che da questa parte potrebbero facilmente penetrare nell'impero. — Mentre le truppe sotto gli ordini del generale Lüders occupavano la Moldavia, le truppe turche entravano in Valachia dove il principe Bibesco si era dimesso, ed erasi formato un governo provvisorio. La Porta era disposta a fare ragionevoli concessioni per assicurare la quiete e una buona amministrazione a questo principato. Ma la



Russia voleva l'antico ordine, insisteva e si dichiarava disposta ad impiegare la forza. Allora il Divano, sperando di impedire l'occupazione russa si determinò ad eseguire ciò che voleva la Russia facendo avanzare le proprie truppe, che occuparono Bucarest il 26 settembre dopo un accanito combattimento con una parte della popolazione. Ma il 27 giunsero i Russi pure a Bucarest e occuparono questa città insieme alle truppe ottomane. Le truppe russe che occuparono i principati sotto gli ordini del generale Lüders ammontavano a 40,000 uomini. — Le differenze fra la Porta e la Russia furono regolate nel luglio 1849 mediante la convenzione di Balta Liman dopo lunghe trattative. La convenzione stabilisce la conferma degli antecedenti trattati, attribuisce al sultano il diritto di nominare per sette anni gli Ospodari, stipula l'istituzione di due commissari per proporre le modificazioni necessarie all'attuale amministrazione, e limita l'occupazione militare a diecimila uomini per ogni parte sino a tanto che la tranquillità sarà interamente guarentita. Le stipulazioni sono in corso di esecuzione non senza differenze e difficoltà dovute specialmente agli arbitrii degli agenti russi. — Un'altra deviazione dal principio della neutralità armata a fronte delle rivoluzioni europee fu l'intervento russo in Ungheria (v. art. *Ungheria suppl.*). I manifesti che la Russia ha pubblicato per giustificare quest'atto si appoggiano specialmente sulla circostanza che l'insurrezione magiara non era un movimento limitato ai confini dell'Ungheria, ma che i molti Polacchi assunti al servizio militare del regno insorto, alcuni dei quali come Bem, Dembinski ed altri occupavano le principali cariche dell'esercito, avevano mire ostili contro la Russia e che non avrebbero tardato a mandarle ad effetto quando fosse stata vincitrice l'insurrezione. Il fatto è però che la Russia aveva assicurato il gabinetto austriaco della sua assistenza nei casi estremi sino dai primordi della rivoluzione del 1848, ed è solo in questa assicurazione che il gabinetto austriaco, o piuttosto i conciliaboli che maneggiavano segretamente in senso retrogrado gli affari dell'Austria continuavano la loro opera con rara perseveranza, cedendo e nascondendosi a tempo, e riacquistando ad ogni opportuna occasione il terreno perduto. L'intervento russo era già determinato da lunga mano sopra quei punti e in quei casi in cui sarebbe stato indispensabile per sostenere l'integrità del territorio e la dinastia imperiale. E siccome la debolezza delle truppe austriache in Transilvania faceva prevedere sopra questo punto più che in ogni altro la necessità dell'intervento, il generale Lüders nella limitrofa Moldavia era munito delle opportune istruzioni a questo fine. L'occasione non tardò a manifestarsi. L'esercito magiara capitano da Bem aveva scacciate le truppe austriache da tutto il paese e il generale austriaco Puchner era costretto di concentrare le sue forze ritirandole dalle guarnigioni, e non avendo mezzi sufficienti per proteggere la città di Cronstadt e Hermannstadt chiamò o piuttosto ingiunse a quelle autorità municipali di richiedere una guarnigione russa. Nei primi giorni di

febbraio 1849 entrarono 6000 Russi in Cronstadt e 4000 a Hermannstadt. Ma Bem dopo molti combattimenti sostenuti contro gli Austriaci con varia fortuna, comparve l'11 marzo improvvisamente innanzi ad Hermannstadt, attaccò la città e dopo un breve combattimento cacciò in fuga la guarnigione russa; il 15 marzo fu la medesima respinta unitamente ad un corpo austriaco al di là del passo della Torre Rossa e costretta a cercar rifugio nella Valachia. Quattro giorni dopo Bem era padrone anche di Cronstadt e i Russi avevano sgombrato il territorio transilvano. Questo primo saggio dimostrò alla Russia la forza e l'importanza dell'insurrezione magiara. I rovesci toccati nel medesimo tempo all'esercito austriaco nelle pianure del Tibisco non potevano essere riparati con circoscritti soccorsi, ma la Russia dovette adottare un vasto e completo piano d'intervento militare. Regolati fra le due potenze i punti di formalità, del comando supremo e del mantenimento delle truppe, il 4 maggio entrarono 17000 Russi in Cracovia, cui seguirono il giorno appresso altri 22000 con 14450 cavalli; l'8 passarono 18000 il confine a Tarnogrod, e 26000 con 9800 cavalli a Brody, il 9 in Woloszcz 17000 uomini e l'11 altri 9000 per Hussiatin. In paritempo si posero in marcia le colonne russe dalla Bucovina e dalla Valachia verso la Transilvania. Il comando supremo di tutte queste forze era affidato al principe Paskiewich, le quali ascendevano in complesso a 150000 uomini a piedi e 28000 a cavallo. Il comando delle truppe austriache era affidato al generale Haynau fatto venire espressamente dall'Italia, assistito però da una divisione russa di 18000 uomini sotto gli ordini del generale russo Pannutine. I due generali in capo non procedettero però secondo un piano concertato, anzi si volle aver rimarcato poco accordo fra le truppe russe ed austriache; circostanza che avrebbe potuto giovare assai ai magiari se non fossero stati travagliati maggiormente da intestine discordie. La guerra terminò coll'aver il comandante in capo magiara Görgey fatto deporre le armi al suo corpo innanzi ai Russi a Villagos; risultato che Görgey, sia per effetto di un vile tradimento, sia perchè disperasse di un buon esito aveva preparato già da qualche tempo. Memorabili sono le parole che Paskiewich indirizzò allo Czar nel ragguagliarlo di questo evento. — *L'Ungheria è ai piedi di V. M.* — parole di cui il gabinetto austriaco trovò di lagnarsi come di altre mancanze di riguardi, senza però aver potuto pretendere nè ottenere una vera soddisfazione. I prigionieri magiari furono consegnati all'Austria, sottoposti a giudizi marziali, e i capi fucilati o impiccati, non ostante un indirizzo fatto dal generale Paskiewich all'imperatore d'Austria anche a nome dello Czar perchè usasse clemenza. Riguardo agli insorti Ungheresi e Polacchi che dopo la catastrofe di Villagos avevano cercato rifugio nella Turchia, la Russia e l'Austria ne domandarono l'estradizione alla Porta e sul di lei rifiuto appoggiato dalla Francia e dall'Inghilterra, sospesero le relazioni diplomatiche colla medesima minacciando l'impiego di misure coercitive. Ma la comparsa di una flotta inglese

nei Dardanelli susseguita dalla flotta francese fecero piegare la Russia e l'Austria a più miti consigli e si accontentarono di alcune garanzie date dalla Porta, perchè i rifugiati non potessero essere pericolosi alla tranquillità dei rispettivi stati. Ristabilita l'autorità legittima in Ungheria le truppe russe sgombrarono lentamente il territorio austriaco non prima di essersi assicurati un indennizzo di tre milioni di rubli per le spese della guerra. — L'attitudine passiva del resto dell'Europa a fronte di questi interventi sembra avere incoraggiata la Russia sopra questa via, dacchè appena terminata la guerra d'Ungheria cercava pretesti per intervenire in Germania e particolarmente nel conflitto nato fra l'Austria e la Prussia circa il modo di regolare le nuove forme della Confederazione germanica. Lo Czar si tratteneva per questo fine a Varsavia, e i trattati del 1815 che si volevano rispettati anche in quelle vertenze offrivano materia d'intervento nel caso che la decisione fosse stata rimessa alla sorte delle armi. Ma un viaggio a Varsavia nel giugno 1850 del principe di Prussia e del presidente del ministero austriaco Schwarzenberg cambiò queste disposizioni, e lo Czar sembra aver aggiornato i suoi progetti non senza insistere però per la fedele osservanza dei trattati del 1815. La Russia ha rivolto ora la sua attenzione alla questione dello Schleswig-Holstein. Sino dai primordi di questa vertenza la Russia si era disposta a sostenere le pretese della Danimarca e accampava un particolare diritto di interessarsi nella questione in causa di alcune particelle del territorio del Holstein appartenenti alla linea di Holstein Götterp, da cui discende l'attuale casa regnante in Russia. Durante la guerra condotta per la maggior parte con truppe prussiane, la Russia minacciò più volte il suo intervento, qualora si volesse ridurre la

Danimarca agli estremi e costringerla ad accettare patti contrari a' suoi interessi: e queste minacce furono probabilmente la causa che la guerra fu condotta per parte della Prussia mollemente e senza energia, dando lo spettacolo quasi inaudito negli annali di una potenza militare, cioè di concludere un armistizio sotto il peso di una disfatta, come quella che toccò ai Prussiani sotto Federicia li 6 luglio 1849 senza tentare una riscossa per l'onore militare, avendone pure i mezzi e la probabilità del successo dal suo lato. Li 2 luglio 1850 la Prussia firmò la pace colla Danimarca senza risolvere però alcuna delle quistioni pendenti. I ducati, sebbene isolati, si prepararono a sostenere i loro diritti colle armi, e secondo le ultime notizie che ci pervengono (fino di luglio) le ostilità fra le forze danesi e quelle dei ducati hanno già avuto principio per mare e per terra. L'intervento russo è in pari tempo annunziato come immaneabile. La flotta russa è già comparsa numerosa sulle coste dei ducati e pare che voglia cooperare al blocco di quelle coste quando alla Danimarca non riesca di far accettare ai ducati le condizioni che essa vuole loro imporre. Si annunzia pure che a bordo di quella flotta vi siano da 10 a 12000 uomini di truppe di sbarco pronti a prendere parte alla lotta in un caso estremo. I corpi di truppe stazionate in Polonia vengono diretti verso il nord e il mare Baltico, il che farebbe supporre l'intenzione di estendere l'intervento sopra una più vasta scala ove se ne manifestasse la necessità. Un prossimo avvenire schiarirà questi eventi che possono avere una influenza sensibile anche sulla futura forma della Confederazione germanica, cioè se vi debba prevalere l'influenza austriaca e quindi russa, oppure la prussiana più indipendente.

**SACRE (GUERRE)** (stor. ant.) — Alcuni contano perfino tre guerre sacre, tutte sostenute più o meno direttamente dai Focesi, ed intraprese per far valere i diritti del tempio di Delfo ossia del dio che vi era adorato. Se non che, le particolarità in cui entrano, oltre che sono incoerenti e piene di anacronismi, non sono per nulla atte a provare che realmente sianvi state tre guerre sacre: onde non ve n'ha propriamente che una, la quale è data per la terza da quelli di cui ragioniamo. Ed ecco per quale contingenza venne a scoppiare questa guerra. Gli Anfizioni, come quelli che erano posti alla tutela degli interessi del tempio d'Apollone in Delfo, avevano condannato (l'anno 557 av. C.) ad una enorme multa i Focesi sotto pretesto che avessero usurpate alcune terre appartenenti al Dio; la quale accusa veniva ad essi fatta dai Tessali e dai Tebani, antichi ed implacabili nemici dei Focesi. Colpiti come da un fulmine a sì inattesa nuova, i Focesi non sapevano a qual partito appigliarsi, quando Filomele, figlio di Testino, li decise ad andare a saccheggiare Delfo che accoglieva allora immensi tesori. Avendo in mano enorme quantità di danaro, assoldarono diecimila guerrieri dei più valorosi; e per tal maniera si trovarono in grado di resistere ai Tebani, che erano allora in Grecia i più potenti, ed avevano loro dichiarata guerra. Per molto tempo la fortuna fu dalla parte dei Focesi, favoreggiati com'erano dagli Ateniesi e dai Lacedemoni rivali dei Tebani, e condotti dal valoroso Filomele che ebbe l'onore di battere in più incontri gli antichi commilitoni di Epaminonda. Ma il condottiero dell'esercito focese avendo poi sofferta una non leggiera perdita, se ne fuggì precipitosamente e morì cadendo dall'alto di scoscesa rupe, e così finì di vivere pel supplizio, cui gli Anfizioni avevano condannato lui ed i complici suoi. Onomarco che gli succedette nel comando ebbe a combattere Filippo re di Macedonia unitosi ai Tebani sotto colore di vendicare il dio adorato a Delfo, ma con intendimento d'intromettersi negli affari di Grecia, e penetrare nel consiglio degli Anfizioni colla ruina dei Focesi. Onomarco vinto, fu trafitto dagli strali de' suoi proprii soldati i quali attribuirono alla viltà ed inettezza di lui la sofferta sconfitta. Non fu malagevole al re macedone porre termine a questa guerra di sterminio che aveva durato per ben dieci anni. Otto città della Focide, cioè tutte, fuorchè Alba che non aveva presa parte alcuna nel furto sacrilego, furono distrutte. Gli infelici abitanti furono dispersi in piccoli villaggi e privati dei

voti che avevano nel consiglio ellenico; i quali passarono ai Macedoni, siccome Filippo desiderava in premio di sua cooperazione.

**SAIVI** (relig. indian.) — Nome generico degli adoratori di Siva, una delle tre principali divinità della mitologia indiana (v. Siva). I Saivi si dividono in varie sette, di cui la principale è quella detta dei *Dandi*. Questi dividonsi in due classi: 1° i *Dandi* propriamente detti sono i soli legittimi rappresentativi del quarto *asrama* ossia vita mendicante, in cui debbe entrare l'Indù dopo di essere passato prima pegli stadi di studente, di padrone di casa e di eremita (*Manu*). Essi adorano Siva sotto il nome di *Bhairava*; e la cerimonia della loro iniziazione consiste in una piccola incisione fatta nella parte interna del ginocchio, e nel cavar sangue al novizio come offerta accetta al nome. 2° I *Dasnami Dandi* non ammettono nella loro confraternita se non dei Bramani, e sono i membri primitivi dell'ordine de' *Dandi*. Sankara, il maestro della casta, ha perpetuato la sua influenza per mezzo di scritture, di cui le migliori sono i suoi *Bhasci* o commenti de' *Sutri* (aforismi), di *Viasa* e del *Bhagavad-Ghita*. Distinguonsi portando una piccola verga (*dand*, donde il nome loro) e un pezzo di tela tinto in rosso con ocre. Si radono barba e capelli; non portano che una fascia di tela intorno ai fianchi, e vivono di cibi apprestati nelle case dei Bramani (*At. Res.* xvii. 169). — Le altre sette sono i *Raudri*, gli *Ugri*, i *Bacti*, i *Giangami*, i *Paupati* e altri ciascuno de' quali porta il *linga* (v. Siva) in qualche parte del vestimento o della persona, e distinguonsi così gli uni dagli altri. Questo segno spesso lo portano in piccole casse di argento o di rame (*Dubois* 1, 147). Le loro occupazioni sono generalmente simili a quelle dei *Dandi*, e quanto ai punti principali in cui differiscono v. *Viasa*. Le loro autorità scritturali sono il *Siva-ghita*, il *Siva-sanhita*, il *Siva-harasia*, il *Rudra Samoha Tantra*, e gran numero di *Tantri* poco noti. Tra le sette di Siva vi sono donne le quali si consacrano al servizio de' loro dei sotto il nome di spose degli dei. Esse chiamansi *lingavadhve* e portano l'impronta del *linga* sopra la coscia. Queste donne sono molto rispettate, quantunque sappiasi che sono concubine de' sacerdoti (*Dubois* 1, 179). — Tra i principali luoghi di pellegrinaggio sacri a Siva vi è *Casi* o *Benares* che contiene il più bel tempio conosciuto sotto il nome di pagoda di *Vis'wes'wara*. Altro luogo di pellegrinaggio è *Ciandra Sechara*, montagna situata presso *Cittaganga*, sopra cui sorge



un tempio di Siva. Si dice che quivi siavi uno stagno il quale emette dalla superficie un'aria infiammabile del cui fuoco i pellegrini accendono le loro offerte. Secondo il Ward (II, 150), Rameswaram, luogo sui confini d'Orissa, contiene 6000 templi. Si vuole che al tirar del carro di Giegannatha questo luogo sia visitato da non meno di 70,000 od 80,000 persone, nella quale occasione tutte le caste mangiano insieme. Delle feste di Siva, la principale è quella che dicesi Siva-ratri, e dura tre giorni che si spendono nel celebrare vari riti dinanzi al linga ch'essi lavano quattro volte. L'occasione di tal festa è spiegata nel Bhaviscia-Purana: « un uccellatore colto da oscura notte dentro ad una foresta s'arrampicò sopra di un bilva (specie d'albero), sotto cui vi era un'immagine del linga. Agitando i rami dell'albero, fece cader delle foglie e delle goccioline di rugiada sopra l'immagine; del che Siva ebbe tanto piacere che dichiarò che il culto del linga in quella notte sarebbe ricevuto come atto di un merito infinito (Ward II, 20; Dubois II, 528 e 550) ». Questa festa cade nel 14 del crescere della luna in febbraio. Quanto all'altre feste comuni alle due sette v. Visnù. Il lunedì è generalmente consacrato a Nandi (il toro di Siva), e in questo giorno non si lavora. — I templi di Siva nella forma non differiscono da quelli degli altri dei. L'entrata principale del gran tempio è per mezzo di un'alta e massiccia piramide, la cui cima ha generalmente la forma di una mezza luna, e guarda sempre ad oriente. Al di là della porta è un gran cortile in capo al quale un'altra porta conduce attraverso ad una piramide di minore altezza, ma della stessa forma, dalla quale un piccolo cortile separa il tempio dell'idolo. In mezzo a questo vi è od un enorme toro od un linga scolpito in pietra, eretto su d'un piedestallo o posto sotto un cielo sostenuto da quattro colonne. Questo è l'oggetto che primamente adorna i visitatori, i quali vanno quindi per mezzo di una stretta e bassa porta nell'interno del tempio. Questa porta è la sola entrata della luce e dell'aria, non essendovi alcuna finestra. Il tempio è mezzanamente rischiarato da una lampada che arde notte e giorno. L'interno dell'edificio è generalmente diviso in due parti, e talvolta in tre, la prima delle quali è la più spaziosa ed è destinata a ricevere la gente; la seconda (l'adytum), in cui sta l'idolo, è molto più piccola ed oscura e generalmente chiusa, non aprendosi se non dal sacerdote uffiziale, il quale, con alcuni de' suoi servi, ha solo il diritto di entrare questo misterioso luogo per lavare l'immagine e prepararvi e recarvi le offerte. Questa parte del tempio viene spesso edificata in forme di sotterraneo, ma è talmente bassa che il fermarvi a lungo riesce alquanto soffochevole. — Tra gli alberi sacri a Siva i principali sono il vepù e il bilva, le cui foglie portano spesso in offerta al nume. Il primo di questi alberi deve subire la singolar cerimonia di essere maritato all'asvata (fico sacro); la cui formalità somigliano assai a quelle che s'osservano nei matrimoni dei Bramini. Si vuole che lo stesso Siva sia il tronco dell'asvata, di cui Brahma

è la radice e Visnù i rami. Oltre al vepù ed al bilva vi sono un'infinità di oggetti inanimati che si considerano come sacri a Siva. — I Saivi distinguono dagli altri Indù in quanto seppelliscono i cadaveri e non li ardono. Se il morto è un saiva sanhiasi lo coequie fannosi nel modo seguente: si depono il cadavere colle gambe incrociolate in un grande canestro di bambù, che quattro Bramini portano alla tomba che viene scavata dappresso a un fiume o ad uno stagno. Questa è della profondità di circa sei piedi e di forma circolare. Ne coprono il fondo con uno spesso strato di sale, e vi si pone sopra il morto in positura di persona seduta. Lo spazio ch'è tra questo e i lati della fossa si riempie di sale fino al monte del cadavere, procurando che il capo sia collocato in modo da non potersi muovere. Gli gettano quindi contro un gran numero di noci di cocco tanto che ne rompono affatto il cranio, e poi vi mettono sale a segno di coprire tutto il capo fraccassato. Innalzano quindi sulla fossa una specie di tumulo dell'altezza di circa tre piedi, sulla cui cima pongono un linga di creta dell'altezza di due piedi, che viene immediatamente consacrato dai mantri (incantamenti) de' Bramini, che vi presentano lampade accese, fiori, incenso, banani ed altre offerte. Questa cerimonia è accompagnata da inni sacri, cantati da coloro che intervengono alla sepoltura. Al finir di questo discorde concerto (come lo chiama il Dubois), quegli che presiede alla cerimonia va tre volte intorno al linga, se gli inchina dinanzi, e dice come egli spera « che in virtù del sacrificio offerto al linga, il morto sia per essere accolto a Siva, e che, ricevuto una volta da Brahma (paramatma, anima universale), non sarà costretto a rinascere ». Per due giorni dopo questa cerimonia, alla mattina si portano offerte al linga e si ripetono i sacri mantri. Un anno dopo gli si ripete la cerimonia, ma con dispendio meno gravoso ai parenti del morto.

SAJO (*archeol.*). — Presso i Romani era il sajo (*angust*) una specie di mantello portato dai soldati ed uffiziali inferiori in contraddistintione del paludamento portato dal generale e dagli uffiziali superiori. Adoperasi in opposizione alla toga, ossia veste di pace, onde troviamo che quand'eravi guerra in Italia, tutti i cittadini indossavano il sajo; salvo quelli del grado consolare; e perciò nella guerra italica il sajo lo portate per ben due anni. Era aperta sul dinanzi e generalmente legata attraverso alle spalle per mezzo di un fermaglio; e somigliava di forma al paludamento, come si scorge dai saggi che se ne trovano sulla colonna di Traiano ed altri antichi monumenti. Era spesso e di lana, onde trovasi talvolta dato il nome di sajo alla lana stessa. Il mantello portato dal generale e dagli uffiziali superiori chiamasi talvolta sajo, ma più comunemente colla forma diminutiva *sagulum*. — Dassi anche il nome di sajo al mantello portato dalle nazioni settentrionali d'Europa. Il sajo germanico è mentovato da Tacito (*Germ.* 17). Trovasi anche dato talvolta il nome di sajo alla sopraveste portata dagli schiavi e dalla povera gente.

**SALE** (*econom. polit.*). — È noto che la utilità delle cose è il primo fondamento del valore ch'esse hanno; ma da ciò non segue che il valore s'innalzi a livello della loro utilità; bensì s'innalza a livello della utilità che l'uomo ha comunicata alle cose: il dappiù di quella utilità è una ricchezza naturale, che non si paga. Si consentirebbe a pagar venti soldi una libbra di sale, se bisognasse pagarla in proporzione del servizio che rende; ma non è giusto pagarla che in proporzione di ciò che costa. Di maniera che, ove piaccia valutare il godimento che il sale procura a venti soldi per libbra, mentre non costa che un soldo, vi sono in ogni libbra di sale diciannove soldi di ricchezza naturale che vien data gratuitamente dall'autore della natura, ed un soldo soltanto di ricchezza prevale, ossia di valore non gratuito, dato dall'uomo che ha raccolto il sale. Taluni governi con mezzi di coazione possono elevare il prezzo del sale molto al di là del suo valore naturale, e farlo pagare quanto a loro piace, impedendo ai popoli sotto pene severe di procurarsene per altra via; ma tutto questo non addita che il valore del sale sia fatto più elevato, ma solamente addita che quei governi abusano della situazione dei popoli. Si tratta insomma di uno spoglio non diverso da quello che un masnadiero esercita a viva violenza sulla pubblica strada. Altronde i governi che, facendosi pagare il sale al di là del suo vero valore, sottopongono i popoli ad un oneroso tributo, non riflettono che i tributi non rendono mai al fisco in proporzione della loro estensione, essendo adagio comune nell'amministrazione delle finanze, che *due e due non fa quattro*. In Francia, pria del 1783, la consumazione del sale era valutata per anno a nove libbre per individuo nei paesi sottoposti a gabella, e a diciotto libbre per individuo nei paesi dove il commercio del sale era libero. Il tributo impediva dunque la produzione della metà di quella derrata, e riduceva alla metà i godimenti ch'essa poteva produrre, indipendentemente dagli altri mali che la gabella produceva, come quella di nuocere alla cura degli armenti e della salazione, quello di armare una parte della nazione contro l'altra, e quello di popolar le galere di genti che con la loro industria avrebbero potuto contribuire alla ricchezza dello Stato. Riccardo sostiene che il tributo del sale riducendo a metà la quantità di questa derrata che potevasi produrre e consumare, la sua produzione impiegava la metà dei capitali, di cui l'altra metà era quindi applicata ad un'altra produzione. Ma il tributo agisce come un aumento di spese di produzione; d'onde risulta che con lo stesso capitale si ottenga minor prodotto. Altronde, non sappiamo considerare come un fatto quel principio fondato sopra un'astrazione, che la produzione sia necessariamente proporzionata ai capitali. Supponendo anche che il tributo non avesse altro effetto, se non quello di ritirare i capitali da un impiego per obbligare i loro proprietarii ad impiegarli ad altro

affare meno vantaggioso, questo non sarebbe per se solo un male sufficientemente grave? Che cosa mai produce di peggio il sistema regolamentario, contro il quale lo stesso Riccardo si avventa con tanta ragione e con sì grande dottrina?

**SALIERI** (ANTONIO). — Rinomatissimo compositor di musica, nacque ai 19 agosto 1780 a Legnago, fortezza del Veneto. Ebbe a maestri il proprio fratello Francesco e Giuseppe Simoni, il primo di violino, il secondo di pianoforte. Morìogli il padre, ch'era negoziante sfortunato, si condusse a 15 anni in Venezia ove ebbe a protettore un membro dell'illustre famiglia Mocenigo, il quale procurògli le lezioni di Pacini, tenore riputato, e di Pescetti maestro in secondo alla cappella della cattedrale. In quel torno Gassmann si condusse a Venezia per farvi rappresentar l'opera l'*Achille in Sciro*: per opera di Mocenigo egli accolse Salieri, lo ammaestrò, e seco il condusse a Vienna ove giunse il 15 giugno 1766; di tanto favore Salieri non fu ingrato. Dopo quattr'anni di soggiorno in Vienna scrisse l'opera buffa *le donne letterate*, che ebbe esito felicissimo, e a quella tenner dietro l'*Amore innocente*, *don Chisciotte* (1771), *Armida*, *il Barone di rocca antica* (1772), *la Fiera di Venezia* (idem) *la Secchia rapita* (idem) e *la Locandiera* (1773). Grande era già la fama che avea di sè levata Salieri, allorchè morto Gassmann nel 1774 lasciò vacante la carica di maestro di cappella della corte imperiale; che fu questa nell'anno seguente conferita a Salieri. Si diè allora a seguire la nuova maniera di Gluck, ne studiò le opere, a lui si diresse per consigli, e giunse ad appropriarsi il suo stile, modificandolo col carattere più melodico delle proprie ispirazioni. Avea già scritte nuove opere, due oratorii e varie altre composizioni con sempre crescente publico favore allorchè fu chiamato a Milano nel 1778 per comporvi l'*Europa riconosciuta*, opera seria in 3 atti che fu rappresentata il 3 agosto nella circostanza dell'apertura del nuovo teatro della Scala. Nel carnevale dell'anno stesso scrisse a Venezia la *Scuola de' gelosi*, quindi per Roma la *Partenza inaspettata* nella primavera del 1779, e nell'anno stesso il *Talismano* per la Canobbiana di Milano. Roma lo richiamò nel 1780 per comporvi lo spartito della *Dama pastorella*; dopo la quale si ricondusse a Vienna. Nel 1781 Salieri tentava un saggio di composizione drammatica sopra libretto in lingua tedesca; quando Gluck lo scelse a musicar l'opera delle *Danaidi* che l'amministrazione dell'opera di Parigi attendeva con impazienza, e a cui per età e cagionevole salute egli non potea dar mano. Lunga e penosa fu la fatica del Salieri, che non conosceva la scena francese, e che poco ne sapea la lingua; ma vi riuscì finalmente e condottosi a Parigi, l'opera vi fu rappresentata nel 1784 con pieno successo. Tornava quindi a Vienna seco portando il libretto degli *Oratii*, tragedia lirica in 3 atti. Nell'anno stesso diè in questa città la *Seniramide* e il *Ricco d'un giorno*, *Eracleo* e *Democrito* e la *Grotta di Trofonio* che furon rappresentate al teatro di corte nel 1785. — Il contratto stipulato a Parigi, lo vi chiamava l'anno seguente per

porvi in scena gli *Orselli*; l'esito ne fu dubbio; ma nel 1787 vi diede il *Tarare* che destò un vero fanatismo. Si fu in occasione di tanto successo che per la prima volta si chiamò all'onore del proscenio l'autore; Salieri, trascinatovi suo malgrado, vi fu incoronato. Di ritorno a Vienna, trattò di nuovo lo stesso soggetto, e lo fece rappresentare nel 1788 con egual successo sotto il titolo di *Assur re d'Ormus*. Nell'anno stesso compose varie altre opere, in cui non più spiccava il gran genio dell'autore. — Come tutti i compositori italiani, che han cominciata la loro educazione dallo studio del canto, Salieri scriveva assai bene per le voci; nel tempo stesso in cui si abbandonava al suo entusiasmo per la declamazione di Gluck, trovava l'arte di renderla facile nelle opere sue proprie. Niuno meglio di lui ha conosciuto il meccanismo della condotta drammatica, e l'effetto della ripetizione delle idee; può dirsi a buon diritto, che, più d'ogni altro compositore moderno, si addentrò in questa parte della filosofia dell'arte. Ei fu perciò l'oracolo di tutti i musicisti tedeschi che scrissero per le scene durante i 25 primi anni del secolo XIX. Beethoven, Weigl, Meyerbeer non indegnarono, onorarono anzi i suoi consigli. — Pervenuto ai 60 anni, in non ben ferma salute, chiese il congedo nel 1821, cui non ottenne se non nel 1824 con intero soldo; ma godette per poco tempo di quest'onorato riposo, che mancò alla gloria dell'arte il 12 maggio 1825. Tutti gli artisti che in quel dì trovaronsi a Vienna assistettero alle esequie di lui, nelle quali fu eseguito il *Requiem* da lui stesso a quest'uopo composto. Fu cavaliere della legion d'onore, socio corrispondente dell'Istituto di Francia, membro dell'academia reale di belle arti, corrispondente estero del conservatore di Parigi, membro dell'academia reale di musica di Stoccolma. — Era uomo amabile, allegro, intelligente, arguto. Il tempo non avea cancellata dal cuor suo per natura riconoscente la memoria dei benefici di Gassmann; lasciò questi morendo due figlie in tenera età; Salieri fu loro secondo padre, prese cura della loro educazione, e fece d'una d'esse una valentissima cantante. — Molti interessanti particolari sulla vita artistica e privata del Salieri leggonsi in una buona monografia di Edlen di Mosel intitolata *Sulla vita e sulle opere di Antonio Salieri* (in tedesco), Vienna 1827, 4 vol. in-8°, e nel *Péris, Biografia de' musicisti* all'articolo che lo riguarda.

**SALNITRO** (chim., min. e tecn.). — L'acido nitrico (azotico) nel combinarsi coll'ossido di potassio o potassa genera un nitrato (azotato) di potassa, che dicesi comunemente *salnitro* o *nitro*, e che trovasi anche designato coi nomi di *nitro prismatico*, *sale di pietra*, *nitrato potassico*, ecc. La composizione di questo sale è ( $\text{N}^2\text{O}^5\text{KO}$ ), cioè 55,44 di acido nitrico e 46,56 di potassa. — Il salnitro o nitrato di potassa è un sale bianco, dotato di sapore fresco e piccante, cristallizzabile in lunghi prismi a sei facce, terminati da piramidi esaedre o spesso da vertici diedri. I cristalli del salnitro sono semitrasparenti, a lucenza vetrosa, a frattura concoidea nel senso trasversale; si uniscono qualche volta tra di loro sotto forma

di cristalli scanalati; non racchiudono acqua di cristallizzazione, ma ritengono acqua madre interposta tra le loro molecole; non si alterano all'aria, ma se questa sia estremamente umida, ne assorbono l'umidità e cadono in deliquescenza; esposti al fuoco si fondono prima di giungere al calore rosso e, col raffreddamento, si rapprendono in una massa bianca, opaca; giunti al calor rosso si convertono in nitrito di potassa con isvolgimento di gas ossigeno; ad una temperatura più elevata si decompongono intieramente con produzione di gas ossigeno, di gas azoto, di un poco d'acido iponitrico e di un residuo di potassa. Il loro peso specifico è di 1,95. — Il salnitro è insolubile nell'alcool anidro, solubile nell'acqua fredda, solubilissimo nell'acqua bollente. Secondo Gay-Lussac, 100 parti di acqua disciolgono 25 parti ossia il quarto del loro peso di salnitro alla temperatura di 15°, 75 cent.; ne disciolgono 85 parti a 50°; 170, 8 parti a 80°; e 246, 45 parti a 100°. — Gettato sui carboni ardenti, il salnitro ne avviva la combustione e arde scintillando a guisa di razzo. Misto col terzo del suo peso di carbone in polvere, e toccato con un corpo in ignizione, abbrucia con grande svolgimento di calore e di luce. Misto col fosforo e percusso con un ferro caldo, detona con molta violenza. Misto colla potassa e colto zolfo somministra una polvere che detona fortemente sotto l'influenza del calore (vedi *FULMIGANTE*). Una mischianza di salnitro, zolfo e carbone costituisce la polvere da guerra o *polvere da cannone* (vedi). Quando si circonda una moneta di rame di un miscuglio fatto di tre parti di salnitro, una parte di zolfo ed una di segatura di legno perfettamente secca, e si appicca il fuoco a questo miscuglio, la moneta ne rimane immediatamente fusa; siffatta mischianza è detta *polvere di fusione*. — Il salnitro fuso da solo o coll'aggiunta di certi corpi somministra diversi prodotti solidi diversamente denominati dai farmacisti. Così il *cristallo minerale* è un misto di nitrato e di nitrito di potassa che si ottiene portando il salnitro alla fusione e versandolo in questo stato sopra una tavola di marmo. Quando al salnitro fuso si aggiunge un poco di zolfo e, terminata la combustione, si versa la materia come sopra, allora si ha il così detto *sale di prunella* che consiste in un miscuglio di nitrato e di nitrito di potassa contenente una piccola quantità di solfato della stessa base. Un miscuglio di due parti di salnitro ed una parte d'antimonio gettato in un crogiuolo riscaldato a rosso, somministra un composto d'acido antimonico e di potassa, contenente un eccesso di alcali, e denominato *antimonio diaforetico*; questa materia ridotta in polvere e lavata con acqua che discioglie l'eccesso di potassa e in pari tempo una certa quantità d'acido antimonico, lascia per residuo l'*antimonio diaforetico lavato*; l'acido nitrico versato nell'acqua di lavatura vi produce un precipitato di acido antimonico chiamato altre volte col nome di *materia perlata del Kerkingio*, ecc. — Oltre agli usi fin qui indicati, il salnitro serve alla preparazione dell'acido nitrico e del-



l'acido solforico, dell'idrato di potassa, del flusso bianco e del flusso nero; serve ugualmente per abbruciare certe materie combustibili, e particolarmente l'acido arsenico e lo zolfo nel trattamento dei minerali metallici; impiegasi nella fabbricazione dei vetri e degli smalti; entra nella composizione dei fuochi d'artificio e delle materie incendiarie; mescolato all'acido idroclorico, serve nella tintoria e nelle fabbriche d'indiane per preparare le composizioni di stagno, ecc. La medicina finalmente adopera il salnitro come diuretico e rinfrescante, ma a piccole dosi, altrimenti è irritante e può agire come veleno. Il salnitro è molto diffuso in natura; esiste in molte piante della famiglia delle *borraginee*, nella *parietaria*, nell'*helianthus annuus*, ecc., e si manifesta alla superficie delle materie terrose sotto forma d'incrostazioni o di efflorescenze composte di aghi sottili; ma non trovasi né sepolto nel seno della terra, né raccolto in istrati od in ammassi come il salgemma. Ne abbondano certi terreni delle Indie, dell'Egitto, della Spagna, ecc., e certe grotte, come quelle di Molfetta nella Puglia, di Kentucky agli Stati-Uniti d'America, ed altre località che riproducono di continuo questo sale e che perciò si dicono *nitriere naturali*. Le pianure dei paesi caldi e secchi, di cui il suolo è fatto di una terra calcarea o di una sabbia ricca di calce, si trovano più presto che i piani d'altra natura ricoperti di nitro. In generale le materie calcari o argillose sono quelle che la natura sceglie di preferenza per fabbricarvi questo sale. Le nitriere naturali dell'isola di Ceylan sono caverne scavate naturalmente in una roccia composta di calcare e di feldispato; le nitriere naturali della Roche-Guyon e di Nousseau, in Francia, sono grotte scavate nella roccia calcarea che forma le sponde della Senna; la creta delle vicinanze di Rouen e d'Evreux si ricopre incessantemente di efflorescenze nitrose, ecc. L'Ungheria, l'Ucrania e principalmente la Podolia somministrano all'Europa una gran quantità di salnitro estratto da un terriccio nero che ricopre quelle vaste pianure. L'Egitto, l'Arabia e la Persia esportano anche una quantità considerevole di salnitro. — Le condizioni che per antica osservazione si conoscono principalmente propizie alla generazione del nitro, ossia alla *nitrificazione*, sono l'umidità dell'aria e la prossimità di materie animali o vegetali azotate, prese da corruzione. Trovasi di fatto il salnitro in efflorescenza alla superficie dei muri esposti, come quelli delle stalle, alle emanazioni degli animali. Queste ed altre condizioni procurate ad arte valsero ad apprestare le *nitriere artificiali*, altra sorgente di salnitro in molte parti d'Europa. — Consistono le *nitriere artificiali* in vaste tettoie, riparate dai venti e dai raggi diretti del sole, rivolte per quanto sia possibile al settentrione, e munite di pavimento di legno o di argilla compressa e compatta; sopra questo pavimento si dispone terra mobile mescolata con avanzi di materie animali e vegetali e con cenere, calce o marna, in mezzo al qual miscuglio si pongono pietre calcari porose e ramoscelli,

affinchè l'aria possa giungere a contatto colle diverse parti della massa. Si dispone la miscianza a strati od a mucchi di otto decimetri d'altezza che si rimuovono di frequente, cioè di sei in sei giorni nell'estate e di quindici in quindici giorni nell'inverno, e s'inalia con urina, la quale contiene maggior copia d'azoto che non le altre materie animali. In capo a due o tre anni la nitrificazione è operata. Le nitriere artificiali ben regolate possono dare 3 chilogrammi e  $\frac{2}{3}$  di salnitro per ciascun metro cubo di terra. La produzione del nitro si spiegherebbe ammettendo, come alcuni ammettono, che l'azoto di una materia animale in presenza dell'acqua, d'una base alcalina e dell'aria, possa combinarsi direttamente coll'ossigeno per produrre l'acido nitrico che successivamente si unisce all'alcali per formare il nitrato. Le stesse circostanze di nitrificazione spiegherebbero l'abbondanza del nitro nelle pianure d'Egitto che le inondazioni periodiche del Nilo ricoprono di uno strato di limo contenente molte materie organizzate. Tuttavia si è osservato che il nitrato di potassa può prendere origine in molti terreni dove non scontrasi la menoma traccia di materie azotate. In questo caso l'acido nitrico si formerebbe per l'unione diretta dell'azoto e dell'ossigeno dell'aria, sotto l'influenza delle basi, e converrebbe ammettere che l'influenza delle pietre calcari umide e porose possa bastare a determinare lentamente la nitrificazione. Alcuni chimici ripetono la formazione dell'acido nitrico dalle scariche elettriche che avvengono nell'atmosfera; quest'acido portato sulla terra dalle piogge temporalesche vi si unirebbe agli alcali presenti e potrebbe col tempo produrre una quantità notevole di salnitro. Si sa, di fatto, che l'ossigeno e l'azoto insieme commisti possono combinarsi in presenza dell'umidità e formare l'acido nitrico quando vengono sottoposti all'azione di una corrente di scintille elettriche. Ma non si vede qual relazione possa esistere tra la piccola quantità d'acido nitrico che può prodursi per le scariche dell'elettricità atmosferica e la quantità prodigiosa di salnitro che si raccoglie ogni anno nelle diverse regioni della terra. D'altra parte l'unione diretta dell'azoto puro coll'ossigeno, sotto l'influenza delle basi alcaline, non è provata da alcuna esperienza. Ma l'ammoniaca, cioè la combinazione idrogenata dell'azoto, non può essere esposta all'ossigeno senza che vi sia produzione di ossido d'azoto e successivamente di acido nitrico. Kuhlmann ha dimostrato che l'azoto libero e l'ossigeno libero non si combinano direttamente tra di loro sotto l'influenza del platino spugnoso e di una temperatura elevata, ma che nelle stesse circostanze un miscuglio d'ammoniaca e d'aria genera l'acido nitrico. La causa per cui l'azoto allo stato d'ammoniaca ha una tendenza decisa a trasformarsi in acido nitrico, risiede in ciò, che per l'ossidazione degli elementi dell'ammoniaca si formano due prodotti capaci di unirsi, cioè l'acido nitrico e l'acqua indispensabile all'esistenza di quest'acido. Ciò posto, Liebig considera la *nitrificazione* come una combustione lenta o erema-

causa che si effettua tra l'ossigeno dell'atmosfera e gli elementi dell'ammoniacca, sotto l'influenza della porosità delle materie terrose, per cui formasi acqua ed acido nitrico, il quale si unisce colle basi alcaline, presenti nelle dette materie, e genera i nitrati. L'eremacausia è una metamorfosi che non si compie senza l'accesso dell'ossigeno dell'aria. Nella trasformazione delle materie azotate, l'azoto prende sempre la forma dell'ammoniacca. Di tutte le combinazioni azotate, l'ammoniacca è quella che contiene l'azoto nello stato più favorevole alla sua ossidazione. Le materie animali azotate non sono le condizioni, ma i mezzi della nitrificazione; esse agiscono come sorgente continua d'ammoniacca. In difetto di materie azotate, i nitrati possono prodursi per l'ammoniacca che sta compresa nell'atmosfera; di fatto si sa che la maggior parte delle materie terrose hanno la proprietà di condensare una gran quantità d'ammoniacca; che quasi tutti i minerali di ferro svolgono prodotti ammoniacali quando vengono esposti al fuoco; che i minerali argillosi umettati col fieno mandano un odore particolare dovuto alla presenza dell'ammoniacca; così l'ammoniacca è una causa di nitrificazione estremamente sparsa, causa che si manifesta oqualqualvolta le condizioni necessarie all'ossidazione dell'ammoniacca si trovano riunite. Dunque l'ammoniacca che si produce per la putrefazione delle materie azotate mescolate alle terrose, o che trovasi nell'atmosfera, è la causa prima della formazione del salnitro alla superficie del globo.

L'estrazione del salnitro dalle terre che ne sono abbondanti come quelle delle Indie e dell'Egitto, non offre alcuna difficoltà, poichè basta di lisciviare queste terre e di concentrare convenientemente la dissoluzione acquosa per avere il sale cristallizzato. Ma in Europa, dove le materie terrose scarseggiano di salnitro o nitrato di potassa, ed abbondano di nitrati di calce e di magnesia, bisogna impiegare un processo principalmente diretto a trasformare i nitrati di calce e di magnesia in nitrato di potassa, trasformazione che si opera per mezzo del carbonato di questa base. Tale è l'oggetto dell'arte del salnitro. — Le materie nitrifere sono terre tolte dalle stalle, scuderie, cantine, ecc., o calcinacci provenienti dalla demolizione di vecchi muri, e presi nella parte inferiore, poichè quelli della parte superiore non sono, o sono troppo debolmente nitrificati; i buoni calcinacci contengono il 5 per 100 circa del loro peso di nitrati, misti di cloruri di calcio, di magnesio, di potassio e di sodio; questi sali si trovano presso a poco mescolati in tali proporzioni che una parte del miscuglio comprende 0,10 di nitrato di potassa e di cloruro di potassio; 0,70 di nitrati di calce e di magnesio; 0,15 di salmarino o cloruro di sodio; 0,05 di cloruri di calcio e di magnesio. I calcinacci vengono sminuzzati colla pestatura e passati per un grattoio onde separarne le pietre ed i rottami. Proponete le materie nitrose, calcinacci o terre, si procede alla lisciviazione in tini di legno disposti sopra tre ordini. Ciascun tino è munito

presso il fondo di un foro con cannello che può aprirsi e chiudersi a piacimento, o serve per dare l'uscita alla lisciva; un canaletto che regna lungo i tini riceve questa lisciva e la conduce in appositi pozzi o serbatoi. Sul fondo dei tini si dispone uno strato di rottami, e qualche volta sui rottami uno strato di cenere, avvertendo di collocare presso il foro un pezzo di tegola con paglia o fieno, affinchè non possa essere otturato dalla cenere o dalla terra. Ciò fatto, s'empiono i tini fino a 5 centimetri al di sotto degli orli, si versa acqua naturale nei tini del primo ordine, e dopo 10 a 12 ore di contatto si aprono i cannelli per dare l'uscita alla lisciva che si raccoglie in un primo serbatoio. Quindi, chiusi i cannelli, si versa nei tini una nuova quantità di acqua uguale a quella della lisciva ottenuta, e si lascia scolare dopo 3 a 4 ore di contatto per condurla nel serbatoio in cui venne raccolta la precedente. Si praticano ancora due altre lavature nella stessa maniera che la seconda, e si raccolgono le liscive in un secondo serbatoio; allora si leva la terra lavata e s'empiono di nuovo i tini di nuova terra. Spogliato dalle materie saline il primo ordine dei tini, si passa alla lisciviazione delle terre del secondo adoperando la lisciva del primo serbatoio che si passa successivamente sopra nuove materie, fino a che segni 12 a 14 gradi all'arcometro o pesantiro; giunta a questo grado la lisciva è bastevolmente ricca per essere sottoposta all'evaporazione. Le liscive del secondo serbatoio sono impiegate per le lisciviazioni che succedono a quelle operate colla lisciva del primo; si compie la lisciviazione con acqua pura, e così di seguito; di maniera che le liscive nel circolare per tre ordini di tini, che si ricaricano di nuove terre tostochè sono esaurite le precedenti, acquistano di mano una densità maggiore ed alla fine raggiungono quella che si richiede per l'evaporazione. Le liscive nitrose che segnano 12 a 14 gradi al pesantiro, siccome quelle che sono atte ad essere evaporate, si dicono *acque di cotta*; quelle che segnano da 4 a 5 gradi, si dicono *acque forti*; quelle che segnano da 1 a 3 gradi, sono dette *acque deboli*. Le acque di cotta sono raccolte a parte. Le terre si considerano come esaurite quando l'acqua che scola dai tini segna meno di 1 grado. L'arcometro o pesantiro che serve per indicare la densità delle acque nitrose, è costruito di maniera che il numero dei gradi indica quanto per cento di nitro contenga la lisciva nitrosa. Così la lisciva nitrosa che segna 14 gradi contiene i 14 centesimi del suo peso di nitro. Una dissoluzione satura di nitro segna 20 gradi al pesantiro alla temperatura di 15°, 75, e così contenendo i 20 centesimi del suo peso di nitro si compone di 20 parti di questo sale e di 80 parti d'acqua; di fatto si sa, come di sopra abbiamo notato, che l'acqua alla detta temperatura discioglie la quarta parte del suo peso di salnitro. — Le acque di cotta provenienti dalla lisciviazione delle materie nitrose sono sottoposte all'evaporazione in una caldaia di rame; durante la bollitura dell'acqua avvi produ-

zione di schiuma, che si toglie con una schiumaruola, e di un deposito abbondante, consistente in una poltiglia, formata di carbonato di magnesia, di carbonato e di solfato di calce che si raccoglie in un paiuolo posto al fondo della caldaia; si estrae di tempo in tempo questo deposito sollevando il paiuolo col mezzo di una corda che scorre sopra di una carrucola disposta a quest'effetto. Quando il liquore è concentrato di maniera che segna 23 gradi all'areometro di Baumé, allora vi si aggiunge una soluzione concentrata di potassa del commercio, fino a che cessi ogni produzione di precipitato. Quest'operazione è ciò che dicesi *saturazione della lisciva*. La quantità di potassa da impiegarsi per ogni 100 libbre di acque di cotta è indicata dalla terza parte del numero dei gradi del pesanitra. Così se le acque di cotta segnavano 42 gradi, si dovrà impiegare la potassa in ragione di 4 parti sopra 100 di acque di cotta. — In molti paesi, i salnitrai impiegano la cenere in luogo della potassa; in questo caso si procede alla saturazione facendo passare le acque di cotta per la cenere impastata con una piccola quantità d'acqua e fortemente compressa in tini somiglianti a quelli che s'impiegano per la lisciviazione delle terre nitrose. La quantità della cenere è regolata in ragione di una misura per quindici misure di acque di cotta. Le ceneri producono lo stesso effetto che la potassa del commercio. — Torniamo al liquore concentrato a 23 gradi e trattato colla potassa. Il carbonato ed il solfato di potassa che costituiscono la potassa del commercio, decompongono i nitrati di calce e di magnesia, e producono, per doppia scomposizione, salnitro o nitrato di potassa che rimane in dissoluzione, carbonati di calce e di magnesia e solfato di calce che si precipitano; i cloruri di calcio e di magnesio sono decomposti dalla potassa e trasformati in cloruro di potassio solubile, in carbonati di calce e di magnesia ed in solfato di calce insolubili. Compiuta la precipitazione, vale a dire la trasformazione dei nitrati di calce e di magnesia in nitrato di potassa, si travasa il liquore in un tino o serbatoio munito di chiavi a diverse altezze, e vi si abbandona per breve tratto di tempo, durante il quale si spoglia interamente dei sali insolubili. Lavasi, in quest'intervallo di tempo, la caldaia e fatto chiaro il liquore si aprono successivamente le chiavi dall'alto verso il basso, per cavarlo dal serbatoio e riportarlo nella caldaia, dove è portato di nuovo alla bollitura e concentrato fino a 42 gradi di Baumé. Il liquore introdotto nella caldaia contiene in dissoluzione una forte proporzione di nitrato di potassa, una quantità considerevole di salmarino o cloruro di sodio e di cloruro di potassio, una piccola quantità di nitrato di calce, di nitrato di magnesia, di cloruri di calcio e di magnesio, ed una più debole proporzione di solfato di calce. Quando la concentrazione del liquore è giunta a 42 in 43 gradi di Baumé, la maggior parte del salmarino si depone insieme col solfato di soda, ed allora col mezzo della schiumaruola si toglie questo sale di mano in

mano che cristallizza, e si continua l'evaporazione fino a 45° di Baumé. In questo punto si sospende il fuoco, si abbandona il liquore alla quiete per alcune ore e finalmente si travasa in recipienti di legno o di rame che si mantengono in luogo fresco onde facilitare la cristallizzazione. Decantata l'acqua madre si lascia sgocciolare il salnitro, quindi si stacca dalle pareti dei recipienti, si sminuzza e si lava con una certa quantità di acqua di cotta. Il sale così ottenuto è detto *salnitro di prima cotta* o *salnitro greggio*, e contiene 83 a 88 per cento di nitrato di potassa; omettendo la lavatura coll'acqua di cotta ne conterrebbe soltanto 75 a 78 per cento. Si determina il titolo ossia la quantità del salnitro puro contenuto nel salnitro greggio, trattando questo prodotto a freddo con acqua distillata satura di nitrato di potassa puro; questo liquore non può disciogliere alcuna porzione di nitrato di potassa, ma può disciogliere i sali stranieri; il residuo convenientemente essiccato è diminuito del 2 per cento per le materie terrose rimaste e per il nitro che può provenire dal liquore di prova, indica la quantità di salnitro puro contenuta nel salnitro greggio assaggiato. Le variazioni di temperatura che possono avvenire durante l'operazione, facendo variare il punto di saturazione dell'acqua di prova, influiscono necessariamente sulla quantità del residuo; egli è pertanto utile di trattare contemporaneamente nella stessa maniera e nello stesso luogo un peso uguale di salnitro puro; la perdita o l'aumento che si osserverà sopra questo saggio indicherà le correzioni da farsi al risultamento del saggio operato sul salnitro greggio. — I sali stranieri che sono compresi nel salnitro greggio si compongono di una gran quantità di salmarino o cloruro di sodio, di un poco di cloruro di potassio e di sali deliquescenti. Per purgare il salnitro da queste materie straniere bisogna sottoporlo alla *raffinazione*; quest'operazione è principalmente fondata sopra questo fatto, che il salnitro è molto più solubile nell'acqua calda che non i cloruri di sodio e di potassio. Si raffina il salnitro greggio trattandolo colla quinta parte del suo peso d'acqua bollente, che discioglie il nitrato di potassa, i nitrati di calce e di magnesia, e lascia indisciolti i cloruri di sodio e di potassio, i quali si precipitano in gran parte al fondo della caldaia; si tolgono accuratamente questi sali, si aggiungono di tempo in tempo piccole quantità d'acqua fredda, e quando cessa ogni ulteriore formazione di deposito, si chiarifica il liquore versando nella caldaia una dissoluzione di colla forte convenientemente allungata: impiegasi d'ordinario 4 chilogrammi di colla sopra 4000 chilogrammi di soluzione nitrosa. Introdotta la dissoluzione di colla nella caldaia, si agita ben bene il liquore, e si levano le schiume; in pari tempo si fanno nuove aggiunte di acqua fredda, fino a tanto che tutte le aggiunte insieme riunite agguagliano la quantità d'acqua che venne da principio impiegata a disciogliere il salnitro. Il liquore, fatto chiaro è mantenuto per qualche tempo ad una tem-



peratura di  $88^{\circ}$ , poscia versato in grandi bacini di rame poco profondi ed agitato con una specie di rastrello per affrettare il raffreddamento, determinare una cristallizzazione tumultuosa ed ottenere il salnitro in minutissimi cristalli e quasi sotto forma polverulenta. Ultimata la cristallizzazione, si lascia sgocciolare il salnitro, e successivamente si getta in casse di legno per compierne la purificazione lavandolo con acqua satura di salnitro raffinato e con acqua pura. Si lascia il salnitro per alcune ore in contatto colle acque di lavatura. In capo a questo tempo si dà l'uscita all'acqua aprendo il foro di scolo delle casse. L'operazione è compiuta quando il liquore che scola, segna all'areometro lo stesso grado che una dissoluzione satura di salnitro puro, alla temperatura dell'aria ambiente. Il salnitro lavato si estrae dalle casse in capo a cinque o sei giorni, e si trasporta in bacini di rame leggermente riscaldati dove si essicca, rimuovendolo di continuo perchè non s'aggrumi. Quando il salnitro è perfettamente secco, bianco e polverulento si passa per un cribro o staccio di tela metallica e si rinchiude in barili pegli nei cui vien destinato. — Le acque di lavatura e le acque madri sono trattate a parte per estrarne il salnitro che v'è compreso. — Il salnitro raffinato ritiene sempre una piccola quantità di salmarino o cloruro di sodio; questa quantità, pel salnitro destinato alla fabbricazione della polvere da guerra, non dovrà essere maggiore di  $\frac{1}{10000}$  ossia di 0,00033. Si assaggia il salnitro raffinato prendendone un peso di 40 grammi, sciogliendo il sale in una piccola quantità d'acqua tiepida ed aggiungendovi 1 grammo di una soluzione di nitrato d'argento contenente 0,00968 ossia  $\frac{968}{100000}$  di gr. di questo nitrato, quantità necessaria per decomporre 0,0033 ossia  $\frac{33}{10000}$  di grammo di salmarino che possono essere contenuti nei 40 grammi del salnitro sottoposto alla prova, e che così vengono trasformati in cloruro d'argento insolubile. Si filtra per separare il precipitato di cloruro d'argento, e si divide in due parti il liquido filtrato; in una di esse si aggiungono alcune gocce della detta soluzione di nitrato d'argento; se il miscuglio non s'intorbida, si ha la certezza che il salnitro non contiene più di  $\frac{1}{10000}$  di salmarino; nell'altra si versano alcune gocce di una dissoluzione di salmarino; l'intorbidamento del liquore è indizio che il salnitro conteneva meno di  $\frac{1}{10000}$  del suo peso di salmarino, e che per conseguenza il nitrato d'argento aggiunto al campione d'assaggio non aveva potuto esserne interamente decomposto.

La quantità prodigiosa di nitrato di soda o nitro calcico che trovasi di presente in commercio ha fatto nascere l'idea di sostituire questo sale al salnitro nella fabbricazione della polvere da guerra; ma i risultamenti non hanno risposto alle speranze degli sperimentatori, poichè la polvere così ottenuta è difficile ad infiammarsi e arde con lentezza. Quindi i chimici considerando il modico prezzo del nitrato di soda, hanno pensato che si potrebbe trasformare

economicamente questo sale in salnitro o nitrato di potassa. Si ottiene facilmente questa trasformazione operando come segue. Si discioglie il nitrato di soda in quantità bastevole di acqua bollente e vi si aggiunge poco meno del suo peso di carbonato di potassa del commercio disciolto nell'acqua; se il carbonato di potassa fosse puro basterebbe un'aggiunta di 80 parti di questo sale sopra 100 di nitrato di soda. Mescolate le dissoluzioni, si filtra il liquore se torbido, si scolora col carbone animale se colorato, e quindi si evapora fino a tanto che si copra di una forte pellicola; allora si sospende il fuoco, si travasa il liquore e si abbandona al raffreddamento. In queste operazioni i due sali scambiano le loro basi, cosicchè avvi produzione di carbonato di soda e di nitrato di potassa. Col raffreddamento del liquore si ottiene il nitrato di potassa, o salnitro che cristallizza per essere due volte meno solubile nell'acqua fredda che il carbonato di soda. Tolto il salnitro, si evapora di nuovo l'acqua madre fino a pellicola, si lascia raffreddare, e si ha una nuova quantità dello stesso sale. Si ripetono le stesse operazioni finchè avvi produzione di salnitro. L'aggiunta del 10 per 100 d'idrato di calce al miscuglio delle dissoluzioni saline facilita la separazione del nitrato di potassa dal carbonato di soda, il quale si rende più solubile per la perdita di una porzione d'acido carbonico caduta alla calce. Il salnitro raccolto nelle diverse cristallizzazioni è disciolto nell'acqua bollente ed abbandonato ad una nuova cristallizzazione, e se contiene cloruro di sodio si raffina nel modo precedentemente indicato. — Le acque madri, dalle quali si è deposto il nitro nelle dette cristallizzazioni, ritengono il carbonato di soda che si ottiene evaporando a secco e lavando il residuo con una dissoluzione calda di carbonato di soda, la quale ne estrae il nitrato di potassa che vi può aderire. Questo metodo somministra adunque due prodotti ugualmente utili pei bisogni delle arti. — il nitrato di soda si rinviene allo stato nativo in differenti località. Mariano da Rivero ne ha scoperto un vasto deposito al Perù, o per meglio dire una serie di depositi che si trovano quasi a fior di terreno disseminati in un'argilla bruna e che abbracciano un'estensione di 20 miriametri in lunghezza al nord ed all'ovest di Atica, nella provincia di Taracapa, ed al sud di questa città fino al fiume Loa. Secondo l'analisi di Hayes, il nitrato di soda del Perù comprende 64, 98 di nitrato di soda; 3, 00 di solfato di soda; 28, 69 di cloruro di sodio; 8, 63 d'ioduro di sodio; 3, 60 di marna mescolata.

**SALSE (geol.)**—Sono piccole cavità crateriformi che lanciano tratto tratto un fango argilloso e bolle di gas idrogeno carbonato e solforato, per lo più misto d'aria ed d'acido carbonico; prendono il nome di salse dalla salsedine delle loro acque o come altri vogliono dall'essere state osservate per la prima volta a Salsuolo nel Modenese; chiamansi anche *pseudo-vulcani*, *vulcani d'aria*, *vulcani di fango*, *vulcani d'aria e di fango* in ragione della natura delle loro eruzioni.—

Connettesi il fenomeno delle saline coll'azione plutonica che produce i vulcani; ma non sembra aver l'origine ad uguale profondità; avvi spesso un forte svolgimento di calore, non mai fusione di rocce con produzione di lave. — Pensano alcuni, e tra questi il dottor Bianconi di Bologna, che la causa produttrice delle saline sia puramente chimica e dovuta alla scomposizione di alcune sostanze minerali, gesso, sale, piriti, bitume, che sono costantemente disseminati nei terreni ove si manifestano cotali eruzioni di fango e d'aria. — Piccoli vulcani d'aria infiammabile che spingono fuor della terra torrentelli di fango si trovano sparsi in diversi punti del ducato di Modena; ve n'ha di più grandiosi in Sicilia e altrove. — Nelle saline del Modenese, quando vi s'immerge una pertica fino alla profondità di due metri circa, si vede, nell'estrarla, un getto d'acqua che sgorga con impeto dall'apertura che venne fatta nel limo. — In Sicilia la salsa di Malacuba è posta sopra di una collina da cui prende il nome, e di cui la parte superiore è coperta di piccoli coni alti un metro; ciascuno è munito del suo cratere pieno per lo più d'un'acqua fangosa; dal fondo di questi crateri si alza ogni due o tre minuti, una bolla di gas che scoppiando con strepito getta fuori del cratere un fango argilloso che scola lungo i fianchi del piccolo cono. Alle volte però i piccoli coni scompaiono interamente e la sommità della Malacuba diventa un lago fangoso; allora, dopo un intervallo di riposo più o meno lungo, succedono esplosioni più gagliarde, accompagnate da terremoti, di cui l'azione si estende a tre o quattro chilometri all'intorno; l'argilla di queste eruzioni è slanciata a sessanta ed anche a ottanta metri di altezza; queste esplosioni che si ripetono ad intervalli di sei ad otto ore sono accompagnate da odore fetido d'idrogeno solforato. Sul monte Paternò sono pure acque fangose gorgoglianti che alcuna volta formano con troncati. Le saline di Terra-pilata occupano un'eminenza divisa da più spaccature; molti piccoli coni vi lanciano all'altezza di due metri un miscuglio di fango e di gas; altri mandano soltanto gas idrogeno carbonato che s'infiamma al contatto di un corpo acceso. — Sulla riva destra dell'imboccatura del Kuban, piccolo fiume che, scorrendo al piede della falda settentrionale del Caucaso, va a gettarsi nel Mar Nero, esistono pure parecchie saline di cui i crateri sono ripieni di un fango che emana odore bituminoso, ed è costantemente attraversato da bolle di gas. — Così le saline, dovunque esistono, presentano presso a poco gli stessi fenomeni, o sia che questi fenomeni si debbano ascrivere alla vulcanicità ovvero ad azioni chimiche generate profondamente nel seno della terra.

**SALZBURGO** (geog.). — Antico arcivescovato quasi sovrano dell'Alemagna meridionale, faciente ora parte della monarchia austriaca, e posto tra l'arciducato d'Austria, il Tirolo e la Baviera. Conteneva esso una superficie di 2880 miglia quadrate geografiche, 16 città, 23 borghi ed una popolazione di 250,000 abitanti, la quale, nella prima metà del secolo XVIII, si ridusse a 190,000 per l'emigrazione dei protestanti,

espulsi dai loro focolari per opera dell'arcivescovo L. Ant. Kleutero di Firmian. Il paese di Salzbargo, montuoso come la Svizzera ed il Tirolo, comprende la valle della Salza ed un gran numero di valli accessorie. Esso confina ad ovest colle Tauer, prolungamento della giogaia centrale delle Alpi, le cui più alte vette sono il *Vendigerispitz* (5,389 metri), il *Grossglockner* (5,388 metri) e l'*Angel* (5,136 metri); a levante e ad occidente, colla *Kalkette* (giogaia calcarea), il cui punto culminante si erge a 2,884 metri al disopra del livello del mare, ed a borea colle pianure paludose formate dalla Salza. Esso è irrigato dalla Salza, dalle Saale, dall'Eis, dal Mur e da un gran numero di torrenti. Il più ragguardevole de' suoi laghi è quello di Zell, il quale ha 4 miglia italiano di lunghezza ed un miglio di larghezza. Fra le acque minerali, le più rinomate sono quelle di Gastein. In tutta la monarchia austriaca non esiste una cascata più maestosa di quella della *Krimmler Ache* che si precipita da cinque caserette di un'altezza di 609 metri, e forma una magnifica curva. Il clima vi è rigido ma generalmente sano. Le miniere, altre volte abbondanti, danno tuttora rame, ferro, piombo ed arsenico. Le saline di Hallein, le cui lunghe gallerie sotterranee eccitano spesso la curiosità del viandante, e le cave marmoree dell'*Untersberg*, sono con gran profitto usufruttate. La valeriana celica, una delle numerose specie di piante che formano la ricca flora delle Alpi, è per se sola un importante oggetto di commercio. Il suolo non produce grano bastevole al mantenimento degli abitanti; ma assai copioso è il raccolto dei frutti. La principale ricchezza della popolazione consiste negli armenti e ne' cavalli. La selvaggina va via via diradandosi in un colle balve feroci. I Salzburchesi sono una razza d'uomini vigorosi, attivi, laboriosi, non privi di un certo ingegno naturale, ma pieni di superstizione e di pregiudizii. I cretini abbondano in questo paese. — Gli arcivescovi di Salzbargo godevano un tempo di grandi privilegi, ch'essi perdettero nel 1802, allorquando l'arcivescovato fu secolarizzato e ceduto al granduca Ferdinando di Toscana in ricompimento de' suoi Stati d'Italia. Nel 1805, colla pace di Presburgo, passò il Salzbargo sotto l'austriaco dominio, e nel 1810, Napoleone lo donò alla Baviera che dovette alla pace di Parigi restituirlo quasi per intero all'Austria. Al giorno d'oggi, il circolo austriaco del Salzbargo contiene in una superficie di 2,064 miglia quadrate geografiche, 8 città, 19 borghi, 1,078 villaggi e 141,400 abitanti. — Salzbargo, il capoluogo, sede di un arcivescovo, giace in fondo ad una valle in riva alla Salza; le vie ne sono strette e tortuose, ma ben lastricate; piccole le piazze, ma regolari; le case adorne di terrazzo sono sedamente costrutte col marmo. La popolazione si fa salire a 14,000 abitanti. I più notevoli stabilimenti di questa città sono: il liceo con una biblioteca di 36,000 volumi, l'orto botanico, il museo zoologico, la biblioteca di S. Pietro con 40,000 volumi, il ginnasio, il teatro, i tre ospedali civili, l'ospedale militare, ecc. Magnifica è la cattedrale; la chiesa di Santa Margherita è un bel la-

vero dell'architettura del secolo xv, e quella del convento delle benedettine, sul Honnenberg, attrae l'attenzione del viaggiatore pe' suoi vetri dipinti nel 1480. La piazza della residenza è adorna della più bella fontana dell'Alemagna, e la torre che sorge sul corpo di guardia racchiude un celebre cariglione. La città è signoreggiata dal forte di *Hohensalza*, ed una delle sue porte è tagliata nella viva rupe. Il cimitero, costruito alla foggia italiana, merita pure di essere visitato, non che il monumento di *Pamacelso* (vedi). I dintorni della città sono amenissimi e sparsi di magnifici castelli, fra cui primeggia quello di *Heilbrunn*. V. *Hacker, Salzbargo e i suoi contorni* (Salzbargo, 3<sup>a</sup> ed., 1839), *Zauner, Cronaca di Salzbargo*, continuata da *Gaertner* (Salzbargo, 1813, 2 vol.).

**SAMNITIO SANNITI** (*SAMNITES*) (*stor. ant.*). — Antico popolo o confederazione di popoli dell'Italia Centrale, celebri nella storia per il loro valore e per la lunga lotta ch'ebbero a sostenere contro Roma. I Sanniti occupavano una gran tratta di paese sovra ambo i lati della giogaia centrale degli Apennini che comprendevano le valli del Volturno, del Tamaro e del Calore verso il mar Tirreno, e quelle del Sarno, del Tiferno, del Trinio e del Frentone verso l'Adriatico e corrispondono alle odierne province di Sannio e del Principato Ulteriore e ad alcune parti della Terra di Lavoro e dell'Abruzzo Citeriore nel regno di Napoli. Il territorio de' Sanniti confinava al nord coi Peligni e coi Marrucini e coll'Adriatico, giacchè i Frentani i quali stendevansi lungo la costa di quel mare formavano parte della confederazione sannitica ed erano anco d'origine sabina. All'est i Sanniti confinavano coll'Apulia e colla Lucania, al sud coi Campani dai quali erano divisi per mezzo delle giogaie di Tifata e Taburno e all'ovest col Lazio Nuovo e col paese de' Marsi. I Sanniti erano originariamente una colonia de' Sabini che a tempi remoti, e forse prima della edificazione di Roma, migrò alle sponde del Volturno e del Tamaro e di quivi si diffusero da un lato fino alle pianure dell'Apulia e dall'altro a quelle della Campania. Essi erano un popolo dedito all'agricoltura e alla pastorizia, e crescendo il loro numero oltre i mezzi di sostentamento, seguirono il costume de' loro antenati Sabini, e piantarono colonie che furono d'origine de' Lucani i quali si estesero a poco a poco fino alla punta meridionale della penisola. I Sanniti erano divisi in parecchie nazioni o tribù, conosciute sotto il nome di Pentri, Caudini, Caraceni e Frentani, di cui le tre prime abitavano il paese designato col nome di Sabinio propriamente detto, avendo i Frentani al nord e gl'Irpini al sud-est. Le loro principali città erano: 1° Boviano capitale de' Pentri, ora Boiano, ai piedi dell'alto monte Matese, presso le sorgenti del Tiferno. Secondo Tito Livio (ix, 31), Boviano era una ricca ed importante città; e resta tuttora una parte delle sue mura, costrutte con pietre poligone irregolari. 2° Esernia, oggi Isernia, situata sul lato opposto od occidentale del monte Matese. 3° Alife, ora Alifi, situata al sud d'Esernia, nella valle del Volturno. 4° Malvento, chiamato dipoi Benevento

(vedi). 5° Caudie, distrutta da un pezzo, che sorgea presso il moderno villaggio d'Arpaia, sulla strada da Benevento a Napoli. 6° Eclano nel paese degli Irpini, di cui veggonsi gli avanzi a Mirabella, presso Frigento, non discosta dal lago sulfureo d'Ampsaruto, nel gruppo di montagne che sorgono tra Basilicata, l'Apulia e i due principati; Virgilio (*En.* vii, 363) dà una bella descrizione dei fenomeni di quel lago, ora detto Mefiti. 7° Telesia, oggi Telesse, presso le sponde del fiume Calore. 8° Anfidena o Alfidena, capitale de' Caraceni, situata nella valle del Sarno o Sangro, dove c'è un villaggio che porta tuttora il nome di Alfidena. 9° Acudunnia, nel paese degli Irpini sul sito della moderna Lacedogna, sul confine dell'Apulia. 10. Taurasio, situato sul Calore, dove sono ancora considerevoli avanzi e parecchie iscrizioni sepolcrali presso il moderno villaggio di Taurasi; e dove Pirro fu sconfitto da Curio Dentato. 11. Compsa, ora Conza, situata in luogo forte presso una delle sorgenti dell'Aufido, l'odierno Ofanto. 12. Sepino sulla montagna all'ovest di Boviano. 13. Abellino, ora Avellino. 14. Larino, nel paese de' Trentani, non lungi dal Larino odierno. 15. Istonio, presso la presente città di Vasto. 16. Anzano, i cui avanzi trovansi su d'un colle presso la città di Lanciano; e più oltre al nord. 17. Ortona che ritenne il suo nome, ed era la città più forte de' Frentani. Tutto il paese de' Sanniti era assai popolato e sparso di città o grossi villaggi, di molti de' quali più non resta che il nome. — I Sanniti misero più volte in armi fino ad ottantamila uomini; e la forza loro principale consisteva nella fanteria. Il loro governo era una specie di aristocrazia nella quale esercitavano grande influenza i sacerdoti. Tito Livio (x, 38) fa una viva pittura delle cerimonie religiose con cui preparavansi alla battaglia e delle tremende imprecazioni minacciate a chi volgesse il dorso all'inimico. Altrove (ix, 40) egli descrive l'esercito dei Sanniti splendidamente abbigliato con scudi a rilievi d'oro e d'argento, e belle tonache colorate; e (x, 46) parla di due milioni di libbre di rame coniato tolto loro dal giovane Papirio; il che tutto dà a divedere che i Sanniti non erano più un popolo rozzo, ma che conoscevano le arti del lusso, imparate probabilmente per mezzo delle loro relazioni coi vicini Greci di Taranto e della costa della Campania. Ma essi non si diedero mai alla effeminatezza e alla dissolutezza come i Campani, e ritennero fino all'ultimo il loro carattere di faticosi, perseveranti e devoti alla patria. Ciascuna delle nazioni sannitiche aveva il proprio suo governo indipendente, suoi magistrati e suoi comizii. Il magistrato principale di ciascuna nazione chiamavasi *Meddix Tuticus*, denominazione osca, giacchè i Sanniti parlavano un dialetto osco e usavano caratteri osci (*V. Osci*). Soltanto ne' casi di urgente necessità, come a dire in caso di un comune invasore, i varii Stati sannitici operavano di concerto, e ciò solo per qualche tempo. E questa scioltezza ed incertezza dell'unione federale de' Sanniti, se pur tale può chiamarsi, fu una delle cause principali del finale trionfo di Roma sopra di essi egualmente che sopra gli Etru-



sci e le altre italiche nazioni che similmente erano divise in piccoli stati indipendenti. — Fra gli anni 550 e 555 di Roma, i Sanniti assaltarono gli Etruschi che s'erano stabiliti nella pianura degli Osci od Opici circa un mezzo secolo prima e che avevano fondato o colonizzato Volturno, alla qual città i Sanniti diedero poscia il nome di Capua (Tit. Liv. iv, 87). Secondo T. Livio, gli Etruschi, stanchi ora mai di guerreggiare, accettarono una colonia sannitica a parte delle loro case e de' loro campi; ma nell'occasione di una gran festa, mentre gli antichi abitanti, dopo di aver banchettato, erano stati sopraffatti dal sonno, furono trucidati dai coloni Sanniti, i quali formarono il nuovo stato di Capua ossia della Campania propriamente detta che tanta parte ebbe dipoi nella susseguente storia delle guerre di Roma (V. CAMPANIA). — Intorno all'anno 540 av. C. scoppiò la prima guerra tra i Sanniti ed i Romani. I Campani di Capua che in origine erano una meschianza di coloni Sanniti e di Osci, erano divenuti un popolo indipendente, distinto dai Sanniti propriamente detti, e si erano dati alla corruzione ed all'effeminatezza come i loro predecessori Etruschi. I Sidicini, piccola nazione che abitava la sinistra sponda del Liri, essendo stati assaltati dai vicini Sanniti dalla parte delle montagne, ricorsero per aiuto ai Campani. Vennero questi in campo, ma furono sconfitti per ben due volte dai Sanniti, i quali discendendo dal monte Tifata, corsero l'Agro Campano e posero assedio a Capua. I Campani spedirono legati al Senato romano per chiedergli aiuto contro i loro formidabili nemici; ma il Senato rispose non potere accondiscendere alle loro suppliche atteso che già s'erano stabiliti patti di alleanza tra i Sanniti e i Romani. A quella risposta, i campani ambasciatori disperati, fecero una solenne resa (in nome dei loro concittadini) delle loro città e de' loro campi, degli altari de' loro dei e di quanto possedevano, al popolo romano. Allora il Senato, per mezzo di legati, mandò ai Sanniti di astenersi dal più molestare i Campani che erano divenuti sudditi romani. Il supremo concilio de' Sanniti negò risolutamente di ciò fare, e alcuni de' loro magistrati uscirono della curia e in presenza de' messaggeri romani ordinarono ai prefetti delle coorti di passare senz'indugio a devastare il territorio campano. Venutane notizia al Senato, questo mandò i Faciali a dichiarar guerra contro i Sanniti. Ordinaronsi due eserciti, uno sotto del console M. Valerio Corvo per la Campania, e l'altro sotto A. Cornelio Cosso pel Sannio. Valerio, dopo un'ostinata guerra ruppe i Sanniti che di nottetempo abbandonarono il campo; ma i Romani stessi confessarono di non aver mai avuto a fare con nemici più ostinati alla resistenza. L'altro console essendo ne' confini del Sannio per la valle di Saticula ai piedi del monte Tifata, trovossi attorniato dai Sanniti che s'erano postati sull'alture. Un tribuno legionario per nome Decio Mure, essendo con celere intrepidezza salito su di un'altura non anco occupata dall'inimico, trovò modo di distrigare l'esercito romano che assaltò e sconfisse i Sanniti. Diedesi presso Suessola, nella pia-

nura della Campania, una terza battaglia nella quale i Sanniti furono nuovamente sconfitti. I due consoli rientrarono in Roma. Nell'anno seguente un ammucchiamento seguito nell'esercito romano, e a gran stento sedato dal dittatore Valerio Corvo impedì l'attiva continuazione della guerra. Nell'anno dipoi, il console L. Emilio Mamertino entrò nel paese de' Sanniti che supplicarono per la pace, e l'ottennero. A questa tenne dietro una guerra tra i Sanniti da un lato e i Sidicini, i Latini e i Campani dall'altro, il che menò alla guerra finale tra i Latini stessi ed i Romani e alla totale soggezione de' primi (V. LATINI). In quest'ultima guerra i Sanniti compaiono come ausiliari de' Romani. — Nell'anno 525 av. C. scoppiò nuova guerra coi Sanniti, nell'occasione che i Romani assediavano la greca città di Paleopoli in cui eravi una guarnigione sannitica, ma che i Romani presero per segreta intesa cogli abitanti. Ai Sanniti si congiunsero i Lucani. Essendo stato nominato dittatore per la continuazione della guerra L. Papirio Cursore, il suo maestro della cavalleria (*magister equitum*) Q. Fabio Massimo Ruliano assaltò i Sanniti in di lui assenza e contro il di lui ordine, e li sconfisse, ma fu per la violata disciplina condannato a morte e non fu salvo che per opera de' soldati e del popolo romano. (V. PAPIRII). Lo stesso Papirio poi sconfisse i Sanniti che chiesero un anno di tregua e l'ottennero. Ma prima che spirasse la tregua, avendo i Sanniti assaltato il territorio romano fu spedito contro di essi il dittatore A. Cornelio Arvina, insieme con M. Fabio Ambusto, capitano della cavalleria. Il romano esercito essendo stato assalito dall'inimico in un sito sfavorevole, dopo cinque ore di disperato combattere già stava in procinto d'essere totalmente sconfitto, quando la cavalleria sannitica, vedendo il bagaglio romano nel retroguardo senza custodia, vi corse sopra in disordine per farne bottino. Il dittatore che ciò s'aspettava, lasciò che cominciassero il saccheggio, e quindi comandò alla sua cavalleria che teneva in riserva di piombare sulla cavalleria nemica, la quale fu tagliata a pezzi. Tornando quindi addietro, la cavalleria romana assaltò la fanteria sannitica nel retroguardo, mentre le romane legioni la incalzavano di fronte con rinnovato ardore. Cedettero finalmente i Sanniti e la sconfitta fu completa. Questo disastro scoraggiò i Sanniti i quali andavano esclamando essere questa una conseguenza della violata tregua, e perciò doversi placar l'ira degli dei. Pertanto i magistrati decretarono che Brutulo Papio, uno de' principali del paese, il quale aveva persuaso la rinnovazione della guerra, fosse dato in potere ai Romani insieme co' suoi averi, come pure i romani prigionieri ch'erano nelle mani de' Sanniti. Ma Brutulo si uccise e ne fu mandato a Roma il corpo, insieme co' prigionieri. Il Senato però non volle accettare gli averi di Brutulo, e ricusò pure di conceder pace ai Sanniti (T. Livio, viii, 23, 59). Nel seguente anno (521, av. C.), i Sanniti avendo fatto grandi apparecchi per la guerra, affidarono il comando delle loro forze a Caio Pontio, figliuolo d'Erennio, esperto uf-

fuiale che già aveva militato contro i Romani. Costui pose le sue genti in imboscata in una gola tra il monte Taburno e una diramazione del monte Tifata, per cui scorre il fiumicello Isclero, affluente del Volturno. Questa era la strada che dovea tenere il romano esercito postato a Galaxia, per passare a Maltavento (v. Benevento). Ponzio mandò esploratori travestiti da pastori verso i posti romani, ed essendo essi stati presi e interrogati, risposero che in quel momento le forze sannitiche attendevano ad assediare Luceria, città dell'Apulia che era alleata di Roma. Allora i consoli T. Veturio Calvino e Sp. Postumio, dopo tenuta qualche consulta tra di loro, risolvettero di spacciare in aiuto di Luceria per la strada più diretta, ch'era attraverso al Volturno, al confluente dell'Isclero, e quindi per mezzo alla gola verso Maltavento. Avanzandosi per una stretta fossa, riuscirono ad una vallata posta tra due montagne e più oltre ad un'altra stretta gola che trovarono asserragliata di tronchi d'alberi e di pezzi di rupe, e guardando all'insù videro i Sanniti postati sui monti. I Romani pensarono di tornar indietro e ripassar la vallata, ma trovarono l'altro stretto passo che conduceva alle sponde del Volturno, asserragliato ancor esso e difeso. Allora i consoli ordinarono di accamparsi nella pianura e fortificarsi. I Romani passarono la notte in uno stato di scoraggiamento, mentre i Sanniti consultavansi intorno al da farsi de' soldati romani dove questi si fossero arresi. Mandarono per consiglio ad Erennio, padre del loro generale, vecchio ritiratosi dalla vita attiva e molto stimato per la sua sapienza. Rispose egli che dessero il passo ai Romani e fossero lasciati andare senza molestia. Parve assurda questa risposta agli uffiziali sanniti, e mandarono un secondo messo ad Erennio il quale disse che si dovesse porre a morte tutto il romano esercito. Ma sapendo che pensare di queste contraddittorie opinioni, i Sanniti mandarono a prendere lo stesso Erennio che fu sopra di un carro condotto in campo, e apparso nel militare consiglio, tenne le seguenti parole: « Se voi seguite il mio primo consiglio, disse egli, la vostra generosità vi procaccerà l'affezione e l'amicizia di una potente nazione; se ciò ricusate di fare, dovete distruggere il romano esercito, che così renderete Roma incapace di molestarvi per lunga pezza avvenire ». Ma disse gli il figliuolo e altri seco lui: « e se noi prendessimo una strada di mezzo, e mettessimo i Romani in libertà dopo imposte loro le condizioni che convengono ad un vinto esercito ». « Coni non vi farete degli amici, nè vi libererete dai nemici; risparmiate coloro che non vi perdoneranno mai un'umiliazione e che coglieranno la prima occasione che loro si presenti di vendicarsi ». Il consiglio di Erennio fu rigettato; e i Romani, dopo tentata indarno ogni via di salute, spedirono messaggi a chiedere onorevoli condizioni. Ponzio rispose che dovevano considerarsi come suoi prigionieri e come tali cedere le armi e sfilare sotto un giogo o le forche alla presenza di tutto l'esercito sannitico, dopo del che sarebbe stato loro concesso di tornarsene alle loro

case; che nello stesso tempo sarebbesi conchiusa la pace tra le due nazioni; che i Romani avessero a sgombrare il territorio sannitico e ritirare le colonie poste sui confini, e si avesse a conchiudere un trattato d'alleanza. I consoli, dopo molto esitare, risposero ch'essi non potevano conchiudere un'alleanza senza il consenso del popolo romano; ma essi e tutti i loro uffiziali, costretti dalla necessità, sottoscrissero alle condizioni di pace dettate da Ponzio, rendendosi personalmente mallevadori essi e i tribuni legionarii, oltre al lasciar seicento ostaggi nelle mani dei Sanniti. Venne quindi alla cerimonia del passar sotto il giogo ad uno ad uno, primieramente i consoli, spogliati delle insegne consolari, poi gli uffiziali e da ultimo i soldati, fra gli scherni e le minacce dei circostanti Sanniti i quali percuotevano ed anche uccidevano coloro che ne mostrassero risentimento. Il luogo in cui seguì questo fatto ebbe nome di *Forche Caudine* dal trovarsi in vicinanza di Caudio. — Come giunsero in Roma le notizie di questa malaventura, la città fu presa da costernazione universale. Essendosi discusse nel senato le condizioni della pace, il console Postumio propose di annullare il trattato, offerendo di dar se stesso e i tribuni che lo avevano firmato in mano ai Sanniti. Due de' tribuni del popolo sostenevano ciò non bastare ad annullare il solenne patto concluso coi Sanniti, ma non furono uditi, e Postumio e i tribuni legionarii, scortati da un feciale, furono ricondotti al campo sannitico e dati in mano a Ponzio, il feciale dichiarandoli rei di aver conchiuso un trattato senza autorità. Postumio, mostrando di essere offeso, percosse il feciale e quindi ritirandosi indietro, gridò che siccome ora egli era un Sannite e come tale avea percosso un legato di Roma, avea perciò dato a questa motivo bastante per rinnovare la guerra. Ponzio rimproverò amaramente a Postumio questo spregevole sotterfugio e disse al feciale che se i Romani non approvavano il trattato, dovevano rimandare indietro tutto l'esercito a rimettersi in quella stessa posizione in cui si trovavano avanti la resa. Ordinò ai littori di rimettere in libertà i prigionieri e diede loro facoltà di andarsene dove più fosse loro piaciuto. La guerra continuò e i Sanniti presero Fregella, colonia romana e ne uccisero gli abitanti. Uno de' nuovi consoli, Papirio Corsore, marciò sopra Luceria ch'era posseduta dai Sanniti e in cui si tenevano i seicento ostaggi romani. Dopo di avere sconfitto l'esercito sannitico il quale veniva in soccorso della città, Papirio prese questa e ne costrinse la guarnigione a passar sotto il giogo. Continuossi per più anni la guerra, generalmente con perdita dei Sanniti, se abbiamo a credere a quanto ne dice T. Livio, finchè nell'anno 308 av. C., fu sconfitto e ferito il console C. Marcio Rutilio, in conseguenza del che fu nominato dittatore Papirio Corsore il quale ruppe i Sanniti. Ma non ostante queste iterate sconfitte e l'evidentemente esagerato numero dei Sanniti che, secondo T. Livio, perivano e venivano fatti prigionieri ogni anno e per cui l'intero paese de' Sanniti avrebbe dovuto spopolarsi, leggiamo che un grosso esercito sannitico torna

in campo nell'anno seguente, non solo per difendere il paese, ma per correre la Campania, invadere i confini del Lazio e combattere congiuntamente cogli Etruschi, cogli Umbri, coi Marsi, coi Peligni e cogli Ernici. A quel tempo le guerre si facevano in modo assai diverso che non negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero. Ogni anno un certo numero di cittadini, raccolti sotto i nuovi consoli, recavansi nel campo, combattevano una battaglia e se ne restavano vincenti, facevano una correria nel territorio nemico e dopo pochi mesi od anche settimane, tornavano alle case loro col bottino e coi prigionieri. Ma contro queste correrie stavano le città murate, e fra queste ritiravansi i contadini o fra i recessi delle montagne finchè gl'invasori sgombrassero il paese che per tal modo non era mai soggiogato. Così avvenne specialmente nel montuoso Sannio. In tale stato di cose sarebbe stato impossibile il mandarvi colonie come in paese conquistato; e infatti troviamo che perfino le colonie che i Romani avevano poste nei paesi de' Volsci, degli Ausoni, de' Campani e degli Ernici, presso i confini del Sannio, come Sora, Fregella, Straticò, ecc., od erano state prese dai Sanniti, o s'erano ribellate contro Roma, gli abitanti primitivi sollevandosi contro i coloni romani e unendosi coi Sanniti (v. COLONIA). Ma le fortezze de' Sanniti cominciarono finalmente a cadere. Boviano, Luceria, Saticola, Allife furono prese l'una dopo l'altra, e l'esercito sannitico essendo stato sconfitto dal console Postumio Megello dopo un'ostinata pugna, in cui fu ucciso il suo collega Minucio Augurino e il generale sannita Stazio Gallo fu fatto prigioniero, i Sanniti supplicarono per la pace (anno 505 av. C.). Il senato mandò il console Sempronio Soso con soldati nel Sannio per esaminare la vera disposizione del popolo e avendo i Sanniti ricevuto amichevolmente i soldati romani e forniti di tutto il necessario, il senato concedette loro la pace (T. Livio ix, 43). — Nell'anno 298 av. C. i Lucani portarono lagnanza al senato romano, allegando che i Sanniti li avevano stimolati ad unirsi seco loro in nuova guerra contro Roma e, ricusatolo, ne andavano saccheggiando i confini. Anche i Pirenti mandarono notizia che i Sanniti avevano fatto ad essi proposta d'alleanza contro Roma. Il senato mandò dicendo per un messaggio ai Sanniti, che s'astenessero dal più molestare i Lucani, del qual messaggio non avendo essi fatto alcun conto, ne seguì nuova guerra. Ai Sanniti essendosi congiunti gli Etruschi con gagliarde forze, tra cui v'erano pure ausiliari venuti dalla Gallia Cisalpina, i Romani elessero a nuovo console Q. Fabio Massimo, quantunque molto attempato, e P. Decio Mure (297 av. C.). Frattanto le città etrusche più vicine a Roma avendo proposto pace, i due consoli poterono marciar contro il Sannio, Fabio per la via di Sora e Decio attraversando la Campania. Dopo saccheggiato gran tratto di paese, Fabio scontrò l'esercito sannitico sulle sponde del Tiferno e per buon tempo i Romani s'adoperarono indarno per sbaragliare le file nemiche; ma finalmente avendo Fabio mandato gli astati della prima legione intorno ad una

montagna per assalire nel retroguardo i Sanniti, questi, pensando che fosse giunto l'altro console coll'esercito, fecero una precipitosa ritirata, lasciando 5040 uccisi sul campo e 350 prigionieri; piccol numero, nota T. Livio, per una tanta vittoria. Avendo Decio sconfitto presso Malvento alcuni Apuli ausiliari dei Sanniti, i due eserciti consolari si sparsero per tutto il Sannio che saccheggiarono per cinque mesi, durante il qual tempo Decio trasportò il campo a quarantacinque diverse stazioni, e Fabio a non meno di ottantasei, lasciando dappertutto le tracce di devastazione. Fabio prese la città di Cimetra, dopo del che tornò a Roma e Decio rimase ad ultimare la rovina del Sannio. Finalmente i Sanniti ch'erano tuttora in armi, mal potendo più difendere il loro paese, trasmigrarono tutti in un corpo, condotti dal loro capo Gellio Egnazio, nell'Etruria, dove loro riuscì d'indurre i principali personaggi de' varii Stati di quel paese ad un sollevamento generale contro Roma, a cui si unirono anche gli Umbri e alcuni mercenari gallici. Decio assalì e prese le altre città del Sannio, cioè Murganza, Romulea e Ferentino. La distruzione di questo infelice paese pareva oramai compiuta, e ciò nonostante nell'anno seguente troviamo non solo i Sanniti che, congiuntisi cogli Etruschi, davano assai briga ai consoli Volumnio ed Appio, ma anche una nuova oste di Sanniti discendenti dalle loro montagne e correnti per l'agro Falerno della Campania. Il console Volumnio corse a marcie forzate e sorprese i Sanniti ingombri di prigionieri e di bottino sulle sponde del Volturno, e gli fu lieve sconfiggerli. I Romani mandarono colonie romane a Minturna e a Sinuessa onde assicurare l'agro Falerno (T. Liv. x, 14, 21). Per più anni dipoi troviamo che i Romani combattono nel Sannio e sopra i suoi confini, finchè lo stesso Tilo Livio, dopo fatta la solita narrazione di battaglie e di vittorie, di migliaia d'uccisi e di prigionieri fatti schiavi, nota che sì lo scrittore e sì i lettori debbono essere stanchi di queste interminabili guerre sannitiche, delle quali però non parevano stancarsi gli accaniti soldati che le guerreggiavano (x, 31). — L'oste sannitica ch'era passata nell'Etruria combattè valorosamente insieme cogli Etruschi e coi Galli; e in una occasione presso Sentino, i Gallo-Sanniti sparsero la confusione nelle file romane. Allora fu che il console P. Decio, veduto il frangente, si consacrò agli dei infernali, e gettatosi nel folto dell'oste nemica, vi cadde coperto di ferite; il quale atto di magnanimità restituì il coraggio ai Romani che finirono con mettere in rotta l'inimico. — Finalmente nel 293 av. C. il console L. Papirio, figliuolo del già nominato vincitore de' Sanniti, marciò nel Sannio e saccheggiato il paese, pose assedio ad Aquilonia, una delle ultime città forti restanti ancora ai Sanniti, presso i confini dell'Apulia, mentre il suo collega Carvilio assediò Cominio. Mossesi in aiuto di Aquilonia un esercito di 40,000 Sanniti, di cui 16,000 erano fior di guerrieri e legati da solenne giuramento di combattere fino all'ultimo. Papirio avendoli assaliti incontrò disperata resistenza; ma ecco ad un tratto levarsi un gran nu-



gollo di polvere prodotta dai muli che Papiro aveva mandato attorno inosservati e che tirando dietro a sé molti rami d'alberi, innalzavano la polvere, la cui vista diè nuovo coraggio ai Romani, mentre scoraggiò i Sanniti, già stanchi e oramai impotenti a resistere più oltre. I Sanniti furono sconfitti e dopo perduto un gran numero d'uomini che Tito Livio probabilmente esagerando fa ascendere a 30,000, il restante della fanteria sannitica si riparò in Aquilonia mentre la cavalleria fuggì verso Boviano. Aquilonia e Cominio furono prese dai Romani ed arse. Papirio assediò quindi Sentino in cui entrò dopo una gagliarda resistenza, e il suo collega Carvilio prese Volano, Palombino ed Ercolano. La neve che molta cadde sulle montagne, costrinse poscia i Romani a sgombrare il Sannio. — Nel seguente anno 293 av. C. uno dei nuovi consoli, Fabio Gerge, figliuolo di Fabio Massimo, marciò contro i Sanniti dai quali fu sconfitto con gran perdita di gente. Il senato propose di privarlo del comando; ma il vecchio suo padre, per salvarlo da tale ignominia, si offerse di militare egli stesso come luogotenente del proprio figlio. Diedesi nuova battaglia e i Sanniti furono totalmente sconfitti; e fu fatto prigioniero Ponzio, quegli eh'era stato vincitore alle Forche Caudine. Presa Venusia a cui i Romani mandarono una colonia, i due Fabii tornarono a Roma, e il senato decretò al figliuolo un trionfo in cui Ponzio comparve colle mani legate dietro; e dopo questa cerimonia fu decapitato. — Nell'anno 290, i Sanniti, stanchi di quelle ripetute sconfitte, chiesero la pace che i Romani esposti pure dalle vittorie a caro prezzo riportate, erano disposti a concedere. Il console M. Curio Dentato, incaricato di tale negoziazione, concluse la pace le cui condizioni non ci sono note (T. Liv., *Epitome* xi). « Così, dice Eutropio (ii, 9), terminò la guerra sannitica, durata quarantanove anni, contro il più pertinace nemico che i Romani incontrassero tra i confini d'Italia ». Nella guerra che i Romani fecero contro Pirro, i Sanniti si unirono con questo principe, dopo la cui morte essi furono assaliti da due eserciti romani da cui furono totalmente sconfitti (272 av. C.). Egli si fu allora che il Sannio diventò terra di conquista e i Romani posero loro colonie a Malvento e in altri luoghi. Floro dice che il Sannio cessò di esistere, volendo dire come Stato indipendente; e coloro che considerano questo come il fine della guerra sannitica, le danno una durata di settant'anni, in cui però vi furono delle considerevoli interruzioni. — Nella guerra d'Annibale gli Irpini, dopo la battaglia di Canne, si unirono coi Cartaginesi, ma non i Pentri. Finalmente nella guerra sociale, essendosi i Sanniti congiunti coi Marsi, coi Vestini, coi Peligni e con altri in comune lega contro Roma, essi rimasero gli ultimi in campo e furono sconfitti ed uccisi senza compassione da Silla, il quale esclamò che Roma non avrebbe potuto godere pace finchè vi fosse ancora stato un gruppo di Sanniti insieme. In questa devastazione sillana furono arse e rase al suolo tutte le città sannitiche tranne Benevento. L'ultima volta che i Sanniti com-

paiono nella storia, si è durante la guerra di Silla contro Mario giunior, quando Ponzio Telesino che si era congiunto coll'ultimo alla testa di 40,000 tra Sanniti e Lucani, mentre Silla stava assediando Preneste, si avanzò a dieci stadi da Roma che allora trovavasi senza un'adeguata difesa. Egli aveva detto ai suoi Sanniti come egli era nemico di Silla e di Mario e come suo scopo fosse di distruggere Roma e di ridare la libertà all'Italia. Ma Silla giunse a tempo per salvare la città. Ne seguì una disperata battaglia. I Sanniti sconfissero l'ala sinistra del romano esercito, comandato da Silla; ma Crasso il quale comandava all'ala destra, sconfitto Carina, ufficiale del partito mariano, che gli si opponeva, piombò sul fianco dei Sanniti, i quali furono obbligati a ritirarsi ad Antenna dove Telesino fu ucciso. Si arresero a Silla da sette ad otto mila Sanniti, i quali condotti a Roma e chiusi nel Circo Massimo, vi furono barbaramente trucidati. Il restante dei Sanniti furono similmente uccisi alla presa di Preneste.

**SANDARACCA** (*chim.*). — Resina odorosa proveniente, secondo alcuni, dal *juniperus communis* della zona torrida, e secondo altri dalla *thuia articulata*. Trovasi in commercio in piccole lagrime allungate, giallastre, secche, brillanti, semitrasparenti, a frattura vetrosa, e per lo più ricoperte da finissima polvere proveniente dallo sfregamento delle lagrime stesse. La sandaracca ha un odore debole che ricorda quello della trementina; ha un sapore amarognolo e balsamico; si scioglie intieramente nell'alcool e nell'essenza di trementina; si riduce in polvere sotto i denti invece di ammorlirsi come il mastice: si compone, secondo Unverdorben, di tre principii resinosi. La sandaracca è usata nella preparazione delle vernici; entra nella composizione di alcuni elettuarii ed empiastri; la sua polvere applicata sopra la carta dopo di averne raschiata la scrittura, fa sì che si possa riscrivere sopra la parte raschiata senza che si spanda l'inchiostro.

**SANFEDISMO** (*stor. mod.*). — L'origine del sanfedismo risale ai tempi del completo sistema clericale. Chi ha una qualche conoscenza della storia lacrimevole di Romagna da più di tre secoli a questa parte, non abbisogna di citazioni di documenti al proposito. Non vi è persona mezzanamente istruita che non sappia un sinistro episodio dei banditi dello Stato Pontificio, dei tempi che precedettero e seguirono il regno di Sisto V. e di Urbano VII. Or bene; quelle orde sterminatrici, che invece di venire battute e distrutte dalla profusione delle taglie proposte dai governatori e commissarii papali, non facevano che accrescersi in tremendo falangi, e avevano portato a tale la loro audacia, da sfidare i magistrati per fino nelle loro case, dentro le città più grandi e popolate. Ma quei ribaldi sarebbero mai giunti a tanta arroganza, se gli stessi birri, i sanfedisti ed anche i curati del luogo non avessero loro prestato mano? Basti ricordare come la polizia pontificia si comportava col famoso masnadiero Gasparone—lo zio fortunato dell'eminentissimo cardinale Antonelli—per capire che

« tormenti; o prego il Signore Iddio onnipotente che  
 « mi condanni alle pene eterne dell'inferno, piuttosto  
 « che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e  
 « fratelli della cattolica, apostolica società alla quale  
 « in questo momento mi ascrivo, e se io non adem-  
 « ppi scrupolosamente le sue leggi, o non dessi assi-  
 « stenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro di mante-  
 « nermi fermo nel difendere la causa che ho abbrac-  
 « ciato, di non risparmiare nessuno individuo appar-  
 « tenente alla infame combriccola dei liberali, qualunque  
 « sia la sua nascita, parentela o fortuna, di non avere  
 « pietà nè dei pianti dei bambini, nè dei vecchi, e di  
 « versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami  
 « liberali, senza riguardo a sesso, età, nè a grado.  
 « Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della  
 « nostra santa religione cattolica, romana, unica e  
 « vera ». — Chi è che a leggere queste orribili parole  
 non senta tremare ogni fibra del corpo? Ora ringra-  
 ziamo la Francia che sopra le rovine della repubblica  
 romana, di un governo cioè il più civile e morale al  
 paese, vi ebbe ristorata la dominazione papale con  
 tutto il funesto corredo del sanfedismo. Il catechismo  
 dei sanfedisti è il seguente. « Evviva — Evviva pure.  
 — D. Abbiamo una bella giornata! — R. Domani spero  
 che sarà migliore. — D. Sarà bene, perchè la strada è  
 cattiva. — R. In breve sarà raccomandata. — D. In  
 qual modo? — R. Colle ossa dei liberali. — D. Come vi  
 chiamate? — R. Luce. — D. Donde viene la luce? —  
 R. Dal cielo. — D. Che pensate oggi di fare? — R. Di  
 separare il grano dal loglio. — D. Qual è la vostra  
 parola d'ordine? — R. XXX. — D. Quale è la vostra  
 professione di fede? — R. La distruzione dei nemici  
 dell'altare e del trono. — D. Qual'è la lunghezza  
 del vostro bastone? — R. È lungo abbastanza per ab-  
 batterli. — D. Qual pianta l'ha prodotto? — R. Un  
 alloro seminato in Palestina, cresciuto nel Vaticano,  
 sotto la fronda del quale stanno al coperto tutti i  
 fedeli. — D. Vi proponete voi di viaggiare? — R. Sì.  
 — D. Dove? — Verso i lidi della fedeltà e della reli-  
 gione, a bordo della navicella del pescatore. — Per  
 gl'iniziati di un ordine superiore. — D. Evviva! siete  
 il benvenuto; ditemi per la seconda volta chi siete  
 voi? — R. Un vostro fratello. — D. Siete voi un uomo?  
 — R. Sì certamente, ed acconsento che la mia mano  
 diritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame,  
 e fra i più atroci tormenti, se mai ingannassi e tra-  
 dissì un fratello. — D. Come fate a conoscere un  
 uomo fedele al suo Dio e al suo principe? — R. Con  
 queste tre parole: fede, speranza, ed unione indissol-  
 ubile. — D. Chi vi ha ammesso fra i sanfedisti? —  
 R. Un uomo venerabile coi capelli bianchi. — D. Come  
 ha fatto a ricevervi? — R. Mi ha fatto porre un ginoc-  
 chio sopra la croce, la mano dritta sopra la santis-  
 sima eucaristia, e mi ha armato d'un ferro bene-  
 detto. — D. In che luogo vi ha ricevuto? — R. Alle  
 rive del Giordano, in un luogo non contaminato dai  
 nemici della santa religione e dei principi, nell'ora  
 stessa che nacque il Divin Redentore. — D. Quali sono  
 i vostri colori? — R. Col bianco e col nero mi copro la  
 testa; e copro il cuore col bianco e col giallo. — D. Sapete

voi quanti siamo? — R. Siamo certamente in numero  
 sufficiente per annientare i nemici della santa reli-  
 gione e della monarchia. — D. Qual è il vostro do-  
 vero? — R. Di sperare in nome di Dio e della sola vera  
 Chiesa cattolica romana. — D. Donde viene il vento?  
 — R. Dalla Palestina e dal Vaticano; questo disper-  
 derà tutti i nemici di Dio. — D. Quali sono i nodi  
 che ci stringono? — R. L'amore di Dio, della patria  
 e della verità. — D. Come vi addormentate? — R. Sem-  
 pre in pace con Dio e nella speranza di svegliarmi  
 in guerra contro i nemici del suo santo nome. —  
 D. Come si chiamano i vostri passi? — R. Il primo,  
*Alfa*; il secondo, *Arca di Noè*; il terzo, *Aquila impe-  
 riale*; il quarto, *Le chiavi del Cielo*. — D. Coraggio dun-  
 que, fratello, e perseveranza ». Tornando al racconto  
 del progresso del sanfedismo, è da notare che a mal-  
 grado della più calda protezione di papa della Genga,  
 la setta che sotto lui dominava misteriosamente in  
 Romagna si teneva presso che sempre circondata di  
 tenebre, per rispetto certamente della pubblica opi-  
 nione, non mai infievolita nel paese contro lo spirito  
 papale. Senza il pretesto di un'aperta ribellione al  
 papa sovrano, non aveva coraggio, nè ombra di  
 ragione per manifestarsi in mezzo alla moltitudine.  
 L'insurrezione del 1831 infaustamente domata dalle  
 baionette austriache, venne propizia ai suoi voti.  
 Papa Gregorio doveva avere la gloriosa celebrità del  
 legalissimo del sanfedismo. Frate Mauro Cappel-  
 lari, dopo aver disdetta la missione data al cardinale  
 Benvenuti nelle Romagne per trattare con pienezza di  
 potestà cogli insorgenti dello Stato, dopo essersi  
 ripreso in buon punto l'amnistia concessa a quanti  
 ebbero la dabbenaggine di credergli, rimise al cono-  
 sciuto zelo del cardinal Berhetti, suo degno segre-  
 tario di Stato, la facoltà di ordinare ed estendere la  
 armata falange la gran massa degli adepti della santa  
 fede. Era l'astuzia convenuta in segreto coll'Austria  
 onde bene rispondere al volere delle potenze segna-  
 tario dell'ultimatum, che alla Santa Sede ingiunge-  
 vano un aumento di cifra nel suo esercito. Abilis-  
 simi agenti del governo papale in tale faccenda  
 furono i ben noti Galanti, Bertolazzi e Zamboni.  
 Vennero arruolati sotto le privilegiate bandiere pon-  
 tificie tutti i più diffamati soggetti, il rifiuto dello  
 galere e dei boschi, capitani ordinariamente dai  
 famosi del Sant'Uffizio. Quell'orda di facinorosi,  
 armati di tutto punto, si chiamarono volontari pon-  
 tifici, e vennero distribuiti in due classi, in quella  
 dei sanfedisti attivi o soldati di riserva (in riguardo  
 della truppa di linea), e nell'altra dei semplici centu-  
 rioni, cioè briganti senza uniforme militare. Il vero cen-  
 tro di tali armigeri (altri bravi del nostro secolo, non  
 inferiori agli antichi per fiere opere di sangue) fu  
 sempre a Fermo presso il conte Luigi Bernetti, fra-  
 tello dell'eminentissimo anzi nominato. Da quel gran  
 centro (tranne il supremo della segreteria di Stato,  
 che non faceva altro che sanzionare il fatto nella con-  
 grega di Fermo) si dipartivano tanti rami di centri  
 subalterni, disseminati per tutta la superficie dello  
 Stato, e fissi nei capitanghi delle legazioni e dele-

gazioni di Romagna. In ciascuna di esse trovavasi un colonnello sia di riserva, che dei centurioni, sempre persona domiciliata nel territorio. Generalissimo era il cardinale segretario di Stato, e generali di divisione e di brigata i prelati e frati di somma confidenza, e tra essi i soldati Galanti e Zamboni, Nardoni, Alai ed Alpi, che fu sempre creduto essere il loro Stato Maggiore generale. Ma siccome di costoro, quali appartenevano alla truppa di linea e quali alla gendarmeria, è un fatto che sotto il cardinale Bernetti e sotto Lambruschini il prete Taliani, colonnello della grossa legione del Tronto, fu tenuto generale comandante de' volontari pontificii delle divisioni della Marca e dell'Umbria. Nelle legazioni erano comandati dal famigerato parroco del Borgo di Faenza. Conoscente del Taliani (dice l'Arduini da cui togliamo questo articolo), che fu mio maestro di lingua latina nel seminario di Ascoli, senza farne le viste, pur troppo giunsi a sapere da lui stesso l'organizzazione e gl'intendimenti di quei fanatici armati. Ai racconti che con compiacenza sanfedistica faceva per solito dei successi crescenti, e del continuo armamento dei volontari pontificii che docilissimi dipendevano da un suo cenno ondo spazzar via la razza maledetta dei liberali, mi pareva di assistere alla rivista della banda degli assassini del Vecchio della montagna. Oh! se la storia dei più neri misfatti potesse aggiungere alquanto al compito carattere dell'inumano governo papale, io qui farei forza a me stesso per riferire le orribili cose di quei sanfedisti nella mia natale contrada. Dirò che me presente ho veduto il Taliani distribuire *patenti* di centurioni a persone di mala vita e senza mestiere; ed ei volentieri le concedeva come un permesso di portare fucili da caccia. Mi ricordo ancora di aver sentito da lui, col cinico accento dell'incredulo nella virtù e nel patriottismo, di aver fatti riniegare molti *cuporioni dei liberali*; e così aver abbassata l'alterigia di molti altri, che per aver modo di riuscire in un concorso di cattedra scolastica o di condotta medica e chirurgica, sotto la patente del Sant'Ufficio erano venuti a farsi apporre la firma di lui, capo dei centurioni. Che cosa non era divenuta sotto tal gente l'educazione e la pubblica morale? Riserbandoci a far meglio conoscere il fanatismo e la ferocia dei sanfedisti del Taliani, quando parleremo del loro brigantaggio contro la repubblica romana, qui basta accennare che quei centurioni sotto papa Gregorio costituivano l'assassinio ambulante e legale dello Stato pontificio. Gente nemica d'ogni lavoro, non facevano che passare le intere giornate nelle bettole: e non solo non pagavano mai lo scotto, ma percuotevano spesso gli osti, che imprudentemente ne li avessero richiesti. E finivano sovente coll'attaccar briga con qualcuno ivi mal capitato, al quale, s'era tenuto ricco, dopo essere stato ben bene battuto, si vuotavano le tasche. Oltre a ciò praticissimi di ogni imbroccata presso le pubbliche vie, divertivansi non di rado a svaligiare i viandanti; soprattutto quei contadini che se ne tornavano contenti dalle *fiere* carichi del

danaro ritratto dal venduto bestiame. Ed erano essi i malandrini, che zelantemente adoperando la loro qualifica di satelliti della Santa fede, facoltizzati a portare qualunque sorta di armi, tenevano mano con buon profitto ai contrabbandieri della Toscana e del Napoletano. E dai medesimi impararono poi i loro capi a trafficare col contrabbando al tempo dei cordoni sanitari pel colera nel 1837, non bastando ad essi i facili guadagni ottenuti in quella sfacciata dilapidazione del pubblico danaro. Al contrario una spietata fucilazione era serbata a quell'infelice contadino che dimorando sui confini, per dar pane alla povera famigliauola in quell'anno d'inceppato commercio arrischiavasi ad introdurre generi coloniali nel territorio abruzzese. Non resti incredibile se di tanti misfatti commessi all'aperto dai volontari pontificii non si trovavano quasi mai nè accusatori, nè giudici del reo. Che se un malfattore centurione veniva denunciato, o non vi erano testimoni contro di esso o non erano legali; e guai a quel giudice che volesse procedere più oltre! Quando non era corruttibile dall'oro, il meno che potesse attendersi dalla vendetta del sanfedismo era una brusca destituzione. Valga per tutti il caso del presidente del tribunale di Ascoli, l'egregio avvoc. to Pedini, messo d'un tratto in quiescenza, per avere voluto giustamente condannare alla galera un reo centurione. Argomentando dalla cifra dei centurioni dell'Ascolano, che toccava i dieci mila, può credersi senza fallo, che in tutto lo Stato pontificio, negli ultimi anni del regno di Gregorio, oltrepassassero i centomila armigeri. — Parlare dell'orribile tirannide che il sinedrio di papa Gregorio, col nome di *governo pontificio* — anarchia legale per eccellenza —, esercitava negli Stati Romani, è oggi lo stesso che voler descrivere i fatti storici più orribili e pienamente giudicati dalla pubblica opinione. La legge del sospetto, violazioni frequenti di domicilio, perquisizioni sbrresche, incarcerazioni arbitrarie, esilii, galera e forza: i Sanfedisti alla polizia e all'amministrazione civile e militare, i Sanfedisti nel seggio delle commissioni statario eccezionali: era questo il governo del paese. — Ci sovvenga che papa Gregorio di sua presenza e coll'esempio incoraggiò il sanfedismo nel viaggio scioperato da Roma ad Ancona nel 1844; dove alle infelici intercedenti pei mariti e congiunti o in esilio o nel carcere, il santo padre colla solita clemenza rispondeva: *non mi parlate di tal gente, io non transigo cogli assassini*. — In mezzo a questo stato di cose, gravido di tremenda ira popolare, moriva papa Mauro Cappellari. Le nostre popolazioni speravano che i mali comuni avrebbero tregua e sarebbero presto riparati, o per opera del nuovo papa, o per opera del popolo di Romagna: o dalle concessioni o dalla rivoluzione. Quasi tutte le città dello Stato inviarono petizioni al Conclave, molte delle quali furono recate dagli stessi vescovi ed arcivescovi cardinali, dove con moderazione di linguaggio le esigenze delle popolazioni si limitavano a riavere il già concesso e ripromesso (poi ritolto e disdetto) sin dal 1831: amnistia gene-



rale, secolarizzazione degli impieghi pubblici, riforma delle leggi e dei tribunali, e guardia civica. — Una petizione armata erasi tentata nell'anno scorso a Rimini, e contro la preponderanza del Sanfedismo la cittadinanza non indietreggiava nel suo liberalismo; gli spietati dominatori erano stati costretti a pubblicare un'apologia del governo pontificio (nov. 1845) ancorchè intessuta delle solite ipocrisie: dunque i liberali non avean tutto il torto che loro si addossava; e dall'aver ragione al potersela far da sé non era lunga la distanza. — Il Sanfedismo, entrando i cardinali in conclave, aveva loro raccomandata fermezza e resistenza ad ogni novità. Ma il sacro collegio raccolto ad eleggere il nuovo papa nel silenzio di Monte Cavallo e ben pensando alla propria sicurezza, credette meglio scongiurar la procella facendo cadere la scelta sopra un uomo di tempra pieghevole che comincierebbe il suo regno con atti di transizione e di clemenza, per aver poi tempo di ritornare con più forza al beato assolutismo, principio e carattere ingenito della Santa Sede. — L'uomo delle circostanze pel sacro collegio fu il cardinal Mastai ch'ebbe l'appellativo di Pio IX. Un mese dopo la sua elezione egli promulgò l'editto d'amnistia per le vittime infelici del suo antecessore. Fin da quel momento tutti i reazionarii perdettero il nome di *Sanfedisti* per acquistar quello di *gregoriani*. Questi meglio dei cardinali osservarono che il transigere coi tempi stava bene, ma non doversi subito concedere appena promesso, nè abbandonarsi troppo in mano dei liberali: doversi ritenere la tattica vecchia della Cancelleria pontificia, senza la ferocia (per ora) del regime gregoriano — *Lunghe promesse coll'attender corto*. Al contrario, venuti una volta nelle file dei liberali (anche per finzione) sarebbe stato difficile e pericoloso ritornarsene nel campo papale: tanto più allorchè sarebbero rientrati nello Stato tutti gli amnistiati, gente arrischiassima, come essi sapevano, ad ogni novità politica e civile. — Il corrucchio disperato dei Sanfedisti volle tentare un colpo contro il nuovo papa, per mezzo del fanatismo, con un cotai preludio di guerra civile. Nell'atto che qua e colà nello Stato da gendarmi (*carabinieri* e *bersaglieri*) spargevansi coccarde tricolori, provocavasi qualche tumulto e si faceva ogni sforzo per rinfocolare le maledette ire di municipio contro municipio (già strazio ed eccidio della patria per opera di preti e frati) nel centro delle nostre provincie due de' più fanatici cardinali (Della Genga a Pesaro e De Angelis a Fermo) ordinarono la congiura della discordia cittadina. Ecco la circolare diramata dai loro conciliaboli agli affigliati Sanfedisti, che poi l'andavano propagando tra la gente della campagna. —

« *Fratelli Carissimi!* — La nostra santa religione sta quasi per morire. L'intruso pontefice Mastai n'è l'oppressore: egli è un addetto alla *Giovine Italia*. L'attitudine sua è molto significativa. Vigilanza dunque, prudenza e coraggio, carissimi fratelli, se avete a cuore, come io credo, il mantenimento della religione di Gesù Cristo, Dio fatto uomo! Essa trionferà! Il cielo ci assisterà e già ci assiste: oltre l'aiuto di

Suppl. Encicl. pop.

Dio, abbiamo quello degli uomini: Ferdinando I e alla nostra dritta, Ferdinando II alla nostra sinistra. Però non cessate mai di rammentare ai fedeli il germe divoratore resistere invano alla volontà dell'Altissimo. Questo germe, impiegato contro la religione, sarà la più formidabile arme nostra. — Il giorno terribile vi sarà annunziato. Il cielo! il cielo protegge la nostra impresa.... 30 settembre 1846 ». — Un'osservazione importante sul Sanfedismo è necessaria in questo luogo. Presso al discioglimento di quella massa immensa di fedeli al governo papale, possiamo sicuramente affermare che estrinseche e passeggerie erano le ragioni del suo ingrandimento sotto papa Gregorio, a misura appunto che le estere relazioni e le interne di quel sanguinoso governo aggravavano sulle Romagne l'assolutismo clericale. Quando quelle popolazioni non erano che paria orientali davanti alla casta teocratica, quando essa era l'arbitra tremenda della vita, della libertà, dell'onore de' laici, come questi potevano esercitare tranquilli le loro professioni, come sussistere nella condizione civile se non con esplicite dichiarazioni di fedeltà a chi inesorabilmente li governava? — Poteva per questo dirsi sincera la loro devozione *Sanfedistica*? Tranne gli esercenti professioni liberali, e con essi gli artigiani delle città, (nemici antichissimi dei preti governanti) presso i campagnuoli, non erano in gran parte l'ignoranza, la paura e la miseria che li facevano sommessi al clero dominatore? Oltre alla ragione di essere dei nostri contadini, il fatto posteriore di esser dessi rimasti impassibili alla fuga del Papa ed alla sua scomunica, non dice aperto che non era la convinzione ma l'interesse che indusse moltissimi uomini dei campi ad arrolarsi tra i volontari? Per quanto fossero grossi di mente, eglino consideravano sempre come un flagello la vita scandalosa e tirannica del clero della contrada. Era facile dunque capire che al momento di una pacifica riscossa l'associazione eterogenea del Sanfedismo si sarebbe presto dileguata. Soli Sanfedisti dovevano rimanere i pochi e noti sopravvenuti nel regime dilapidatorio del pretismo, e le famiglie dei primi prelati e cardinali dello Stato. — L'amnistia fu il segnale di questo inevitabile rivolgimento. Quando il liberalismo da maledetto e scomunicato che era dianzi, comparve col nome di Pio IX, tra le più solenni dimostrazioni d'ogni città di Romagna, venerato e benedetto, qual cittadino non avrebbe respinto da sé il Sanfedismo con tanto maggiore ripugnanza quanto più inaddietro, per forza dei tempi, aveva dovuto piegargli la testa? Sui contadini poi doveva essere immensa l'impressione della figura e delle virtù di un Papa amnistiatore, vero padre del suo popolo, come allora Pio veniva acclamato. La conversione della gente dei campi al nuovo ordine di cose fu perciò agevole e spontanea: — dicevano: dunque i liberali non sono uomini ribaldi, se un buon papa li ha richiamati in patria; dunque i preti e i pretizzanti ci hanno sinora ingannato. — Ad allontanar sempre più il clero dall'animo de' contadini valsero gli atti continui di fratellanza operati dai liberali con solenni pacificazioni di co-

moni a comuni e con soccorsi a' poveri coloni. — Insensibilmente le file del Santifedismo si diradavano. Non gli restava che la machinazione delle tenebre. — Le operazioni del Santifedismo non erano sconosciute ai patrioti. Alle loro arti di discordia si opposero principalmente i banchetti fraterni. In mezzo ai campi, tra i liberi doni di Dio, sotto il bellissimo cielo d'Italia, oh! come in folla i cittadini d'ogni luogo correvano ad incontrarsi, a stringersi cordialmente le destre, e quivi, tra una gioia sinora incompresa, a dimenticare i vecchi rancori, i micidiali pregiudizi, e girarsi amicizia eterna per rifar grande la patria e indipendente la nazione. *Viva Pio IX!* era il generale preludio di *Viva l'Italia!* — La rabbia nemica cresce sempre o all'idea della propria impotenza o alla certezza che i suoi tenebrosi disegni sono scoperti. È da notare che nel corso di un anno le concessioni civili e politiche di Pio IX non furono che atti ideali, non già pratiche riforme. In tutti i primi dicasteri dello Stato, in Roma e anche nelle provincie, restavano i più famosi agenti di papa Gregorio. Questa gente che il più spesso tradivasi con impeti furibondi contro le dimostrazioni liberali che si facevano dalle nostre città, mal riuscendo ad impedire il crescente affollamento delle popolazioni di tutto lo Stato, invocarono imponenti circolari ai legati e delegati dalla Segreteria di Stato, perchè si desistesse dalle feste cittadine a Pio IX, siccome quelle che davano fondo a grandi somme di danaro e distoglievano gli artigiani e i coltivatori dalle loro occupazioni. — I liberali sapevano qual era il senso di tali prescrizioni e ne facevano quel conto che meritavano. I Santifedisti ne reclamarono altamente al cardinale Gizzi segretario di Stato; e questi fece parlar Pio IX al suo popolo perchè si cessasse dal far feste in onor suo. — Quell'atto fu la decisiva caduta del Gizzi dal primo posto del governo. La potenza morale del liberalismo veniva trionfando del Santifedismo a grandi passi: nè Pio IX, troppo cupido d'acclamazioni e di onorificenze, vedeva ancor compromessa la sua principesea autorità. — Per quanto si facessero i liberali, egli tenevasi sicuro nel suo seggio, quando i primi impiegati alla pubblica amministrazione erano i fedeloni del papato. Che poteva, secondo lui, il governo del popolo in piazza senza forza organizzata di magistratura e di milizia, quando quello dei dicasteri tenevasi interamente sulle basi del Santifedismo? Oltre a ciò il potere legale (egli sapeva bene) non la cedeva sempre al poter popolare. Ogni giorno, in una o in altra città di Romagna, come per segni convenuti, la polizia veniva imperversando contro gli inermi cittadini. Il solo indicare quei fatti sarebbe un non finirli mai; e per averne piena contezza basta leggere i giornali nostri nel 1847. Alla polizia sbirresca s'aggiunga quella delle chiese: non vi era vescovo nè curato che non parlasse contro i liberali dal pulpito. Sono rinomate le feroci prediche del Gigliucci curato delle Grazie in Ancona; e pari ad esso in reo talento v'erano preti colleghi che in diverse pievi aizzavano gli affigliati e facevano raccolta di stili, pistole e fucili. — Dove non potevano

con atti decisi, i magistrati Santifedisti malmenavano il paese, tardavano a mettere in esecuzione le riforme di Pio IX, o le eludevano e le alteravano con istruzioni e regolamenti di tendenze del tutto illiberali; e così irritando assiduamente i voti delle popolazioni, giungevano a far credere che il Santifedismo era forte di straniere influenze e di occulto potere; e che bene ordinato nelle tenebre dentro ai pubblici uffizi era pronto a compiere quanto prima un colpo di Stato. Sospetti di questa cospirazione erano i principali gregoriani, Nardoni, Alpi, Minardi, Freddi, Alai, monsignor Grassellini governatore di Roma, Lambruschini, Bernetti, Della Genga ed altri cardinali ed agenti di polizia. — Si tenne per certo che il giorno 17 luglio, in cui Roma avrebbe solennizzato l'anniversario dell'amnistia, sarebbe scoppiata tal mina, iniziata tra la folla del popolo dagli stilette dei Faentini, i quali con altri scioperati dei circondarini paesi vagabondando erano entrati in Roma senza essere punto sorvegliati dal governo. — Il gran processo di monsignor Morandi pubblicato un anno dopo (ancorchè compilato coll'ordinario gesuitismo della Curia criminale papale) a chi ben lo legga, mostra chiaro, che se non vi era un determinato disegno sanguinario contro i liberali romani nel giorno sopradetto, esisteva del resto una lega strettissima tra vecchi e nuovi Santifedisti, favoriti dall'Austria e dal Borbone; per riportare quando che fosse, tra le stragi ed il tumulto, il beato regime dei tempi passati nello Stato. — Lo stesso ho trovato nei registri del Sant'Uffizio rapporti molto circostanziati sulle crescenti dimostrazioni dei liberali a Pio IX nelle provincie, e sulla necessità di presto ripararvi. Molti nemici della *santa fede* vi sono accennati, e preti di merito per i primi. — L'agitazione e lo stupendo movimento di Roma all'udire che Cicciacuocchio aveva il dì 15 luglio scoperta un'infernale congiura contro Pio IX contro il popolo porse occasione propizia a quest'ultimo di ottenere sollecitamente dal principe la facoltà di armarsi organizzandosi in guardia civica. La concessione in massima era stata pubblicata il dì 5 del detto mese: ma senza quell'avvenimento quanto tempo non avrebbe tardato il sovrano a dire ai sudditi che prendessero le armi per la pubblica difesa, e con quante limitazioni e cautele avrebbe studiato di venire a tal punto? Sapeva bene la Santa Sede di che si trattava! — Coll'amnistia, colla consulta di Stato, colla guardia civica il paese seppe di aver fatto una rivoluzione legale: quel che mancava all'interna riforma del governo conseguirebbe naturalmente da tali logiche premesse. Il Santifedismo si vide ferito al cuore, e già temeva nello statuto fondamentale il colpo di grazia alla sua esistenza. — Non dimeno, radicato com'era nelle istituzioni clericali della chiesa cattolica, non si diede per vinto, e deliberò resistere in qualunque maniera. Da ciò provennero i duri contrasti incontrati nelle provincie dai commissari governativi mandati attorno per organizzare legalmente la guardia cittadina. I volontari pontifizii — di riserva e centurioni — dove più dove meno protestarono di non volersi sciogliere: poco mancò

che in alcun luogo la minaccia non fosse accompagnata da vie di fatto. Ciò accadde nell'Ascolano, dove il prete Taliani aveva stranamente infervorato i suoi armigeri. Da persone bene informate di quei paesi mi si disse che quel prete condottiere, trovandosi alle strette, ebbe la pretensione di capitolare col governo; dichiarando che il suo corpo di Sanfedisti avrebbe deposte le armi e si sarebbe disciolto, qualora la contrada montana di Ascoli (*Monte Gallo*) in guiderdone dei servigi segnalati prestati alla Santa Sede e in vista della povertà di quegli abitanti, non dovesse pagare che la metà dei dazi attuali per un dato tempo, dovesse avere il ribasso del prezzo del sale e l'abolizione del dazio macinato. Il governo, già in buona parte tenuto in mano dei liberali, poteva mai scendere a tal patto con quel forsennato? Buon grado, malgrado, il Taliani dovette alla fine rassegnare il suo comando superiore dei Sanfedisti e dichiarare sciolta la sua banda. — Oh il dispetto irrequieto dei gesuiti al vedere compiuta la dissoluzione della falange cattolica! Agli sforzi incredibili del *Sunderbund* armonizzarono gli atti reazionarii di tutte le case professore e dei collegi dei reverendi padri negli Stati romani. Memorabili furono tra noi le insinuazioni perverse alla gioventù contro i liberali per opera della rogiadosa compagnia a Fano, a Fermo, a Loreto, ad Orvieto e a Camerino. Ma la cacciata loro dalla Svizzera portò l'inevitabile contraccolpo contro i gesuiti nelle Romagne. Per quanto i capi del Sanfedismo perorassero la loro permanenza, per quanto dispiacesse a Pio dover dire a quei santi uomini che si ritirassero (e lo prova il proclama di lui ai Romani ai 31 marzo del 48) il domani dell'espulsione dei gesuiti dalla città eterna, le case della famosa compagnia dovettero dappertutto rimaner vuote. Quel fatto fu contemporaneo al levarsi in arme dello Stato romano onde venir in aiuto ai fratelli lombardi e cacciar gli Austriaci d'Italia. Austria e gesuiti non sono la medesima cosa? A quell'armata e formidabile riscossa del patriottismo nazionale il Sanfedismo poteva dirsi finito per sempre nel nostro paese. Niuna setta, specialmente quella dell'ignoranza e della superstizione, non poteva aver più luogo in Romagna, dove il clero vedeva già fallito il suo botteghino, dove la rigenerazione politica veniva potentemente operando quella degli individui e delle famiglie sotto il rapporto civile e religioso. L'immense tradimento del papato alla guerra dell'indipendenza non contribuì d'altra parte coll'odio universale contro la Santa Sede all'impossibile rialzamento del Sanfedismo? Tutto cooperava a assoldare il rinnovamento patrio fra noi, quando alla fuga del papa a Gaeta le sue pretensioni liberticide vennero sostenute contro la Repubblica romana dalla crociata cattolica. Era il tempo propizio per trarre dai loro nascondigli i superstiti agonizzanti guerrieri della Santa Sede. — Non appena il sinodrio pontificio fu sicuro nel territorio del Borbone, scrisse ai vescovi ed arcivescovi dello Stato perchè con tutta premura coi varii capi del compresso Sanfedismo non perdessero tempo a rifare la santa armata; trattarsi della

causa sacrosanta della religione; se si mancasse questa volta di tentare un ultimo sforzo contro gli eretici liberali, l'esistenza del papato e della chiesa cattolica sarebbe per sempre finita. — La circostanza del Natale porgeva ai vescovi, ai parroci e alle infinite fraterie di Romagna il buon destro di mescolare con tutta facilità la religione cogli avvenimenti contemporanei del paese e colla fuga del papa. Però andavano molto cauti nel predicare delle disgrazie commoventi del Santo Padre; le autorità governative ed i circoli popolari avevano prevenuto i santi uomini a pensar bene ai casi loro e a domandare dal cielo migliore ispirazione di quella onde in addietro tormentavano astutamente le coscienze dei semplici paesani. Ancorchè consapevoli che le trappole antiche di visioni e miracoli non valevano più contro la sperimentata avvedutezza dei liberali, pure i preti non sapevano rinunciare alle loro tradizioni. Dopo i tentativi abortiti degli Agostiniani di Tolentino e di vari parroci di alquante chiese celebri nello Stato per Madonne miracolose, e dopo il passo falso della confraternita della Madonna del pianto a Fermo, che pretendeva aver veduto piangere la statua di Nostra Donna dei dolori, dopo quello mal combinato in Roma della visione della Vergine ad una giovinetta presso piazza del Popolo, i curati della città e il vicariato non si tennero sicuri in altro modo che facendo recitare *Litanie* innanzi alle immagini portentose della Madonna nelle Basiliche in ore straordinarie del giorno. Ma bastò che il governo provvisorio avvisasse l'autorità ecclesiastica di non fare in tali devozioni alcuna novità! Per questo adunque tutta la loro strategia superstiziosa si rivolse al maneggio delle confessioni. Istruzioni orribili e minute in proposito da Gaeta si direbbero a tutti i capi ecclesiastici delle diocesi e del Sant'Uffizio. La sostanza di tali avvertimenti trovavasi nella circolare segreta dell'arcivescovo di Fermo pubblicata dal *Contemporaneo* diretta ai confessori della sua Archidiocesi, che può dirsi abbracciare tutta la marca d'Ancona. — In quei giorni comparve la scomunica pontificia, data da Gaeta il 4° gennaio 1849, contro il governo provvisorio degli Stati romani, estensibile a quanti prendessero parte alla votazione per rappresentanti del popolo all'Assemblea costituente romana. Può dirsi francamente che fu di niun effetto in tutto lo Stato ove fu pubblicata di nascosto dagli agenti papalini: il popolo la guardava nella maggior parte con non curanza: in talune contrade staccavasi pubblicamente dalle porte delle chiese e lacera e intrisa di lordure, veniva dal fango delle vie cacciata in luoghi immondi, come fecesi in Roma. — Ma chi sapeva che il Sanfedismo è la più naturale espressione della santa fede della chiesa cattolica, riteneva che l'atto solenne della scomunica pontificia, riserva ultima e preziosissima delle armi della curia del papa, non poteva passare fra noi senza un qualche segno di commovimento. Era il supremo appello del papato a tutti i cattolici che di buona o mala fede professavano credere in esso. Sembrava pertanto probabile una qualche testimonianza da parte loro in



favore del sinedrio di Gaeta. Rimaneva a vedersi se in ciascun luogo di Romagna i cattolici papalini avrebbero avuto ardire di chiarirsi decisi Sanfedisti, e se la loro reazione sarebbe stata generale e formidabile.

— Il fatto provò il contrario: confermò la pubblica opinione dei liberali, i quali colla loro ordinaria attitudine pacifica, vigili però sui ben conosciuti malcontenti del nuov'ordine di cose, avrebbero facilmente represso ogni conato reazionario. D'altra parte, gli uomini che avevano prosperato cogli abusi abituali del governo pontificio, o erano vigliacchi o ignoranti o vecchi o discordi fra loro. Furono perciò miserabili i loro sforzi d'insurrezione in due o tre castelli delle Legazioni, ad Orvieto e nella piccola città di Pontecorvo, che trovavasi staccata dal resto dello Stato e chiusa dentro il territorio di Napoli. — A malgrado delle istigazioni continue dello Zucchi, compagno del papa a Gaeta, indirizzate agli Svizzeri delle Legazioni, ai gendarmi e a tutta la truppa di linea (come si praticò pure indarno colla guardia nazionale) la Santa Sede non si poté procurare se non la meschina diserzione di alquanti gendarmi sotto la condotta di due diffamati ufficiali residenti a Frosinone presso il confine napolitano, e il tentativo di fuga del cadente generale Zamboni. L'ammutinamento d'una compagnia di linea in Roma sulla prima metà di gennaio non ebbe motivo che dalla cieca deferenza a quel vecchio loro comandante: tentativo insignificante, che però fece pienamente manifesto lo spirito del resto della truppa; la quale domandò istantemente la punizione di quei pochi scioperati venuti tutti in potere della giustizia dopo un giorno di rapida fuga. — Questi furono i soli moti d'insurrezione che il soffio papalino di Gaeta e dei preti poté suscitare al liberalismo romano per impedire la convocazione della Costituente. Nella Comarca romana, la popolazione si tenne esemplarmente tranquilla: a meno che non voglia tenersi conto della stupida resistenza del governatore e del clero di Albano, che cessò all'udir mosso da Roma a quella volta un distaccamento di linea. — In una parola, il clero non esisteva più moralmente fra noi se non nei piccoli villaggi di montagna pressochè divisi dal resto de' luoghi circostanti. E in uno di essi (presso l'alpestre Subiaco) ebbe luogo l'unico fatto di credenza superstiziosa alla scomunica papale: che fu quello di ritenere per invalida e illecita l'abolizione del dazio del macinato per opera del governo provvisorio scomunicato da Pio. Come segretario del comitato elettorale centrale di Roma, io posso attestare solennemente che il fatto fu singolare: pochissimi poveri villaggi si astennero in parte dal votare per la Costituente romana. — E solennissima testimonianza non offriva tal fatto al nostro liberalismo che il papato era decaduto per sempre nell'autorità sì temporale che spirituale nello Stato romano? La nullità manifesta del Sanfedismo suonò l'ultima ora della Santa Sede. Così accader doveva per ordine logico providenziale: risorto il Campidoglio, il Vaticano non era più. — Ma come avvenne che nell'Ancelano, tranquillo sino al mese di marzo,

dopo due mesi dalla proclamazione della Repubblica, divampò di repente un'insurrezione di Sanfedisti la quale tennesi in armi sino al giorno che le orde austriache si estesero dal Po sino al Tronto? Le cagioni di quel disgraziato moto di masnadieri, onde restò afflitta per più di tre mesi la una nativa contrada, furono affatto estrinseche alla opinione pubblica e allo spirito generale del paese. Esse derivarono solamente dall'oro di Gaeta e del Borbone, dall'immediata vicinanza col reame di Napoli, dall'invasione francese che attirò in un sol punto le varie forze della repubblica romana come più sopra mostrammo.

**SANGIACCO** (*SANGIAK-SCHERIFF*) (*stor. ott.*). — Vocabolo turco significante insegna e riferentesi alle code di cavallo, simbolo del potere di un bascià. Egli è quindi manifesto perchè questo nome sia dato ad alcune divisioni amministrative dell'impero ottomano od a parti di una più grande giurisdizione, di una provincia cioè detta *eyalet*. Si è dunque fuor di proposito che adoperano taluni la parola *sangiaccato*, la quale altro non significa fuorchè *sangiaccò*, vocabolo che non indica punto l'ufficio di amministratore, assumendo questi il titolo di *sang-jak-bey*, oppure quello di bascià. — Il *sangiaccò-scheriff* o insegna nobile, sacra, è una bandiera di stoffa serica verde, con frangie d'oro, senza iscrizione nè emblema, che si mostra all'esercito ed al popolo nelle solenni occorrenze o ne' giorni di gran pericolo. Rinserata in una cassa fregiata d'oro e d'argento, essa è spesso portata all'esercito sotto la custodia del gran visir, ma non è però mai esposta nella mischia. Il popolo crede questa bandiera, realmente antichissima, essere il vero stendardo di Maometto, sebbene questo non venga mai estratto dal tesoro imperiale, ov'è riposto, coperto del mantello del profeta (*khirkai-scheriff*) e di 40 altri involti di seta, e rinchiuso in un astuccio di pannilano. L'ultima volta che il *sangiaccò scheriff* comparve agli occhi del pubblico fu in occasione dello sterminio dei gianizzeri. Lo sguardo di un cristiano o di qualunque altro infedele non debbe mai rivolgersi su quel palladio dell'impero, giacchè un'infrazione a tal legge sarebbe fatale al curioso. Egli è all'incontro stretto dovere di ogni buon musulmano di subito armarsi, appena scorge spiegato il vessillo, e di venire a porsi sotto gli ordini del padisciah.

**SANGUE DI DRAGO** (*chim.*). — Nome di una resina rossa che si separa dai frutti del *calamus draco*, esponendoli al vapore dell'acqua, e scola per incisione dalla *dracena draco*, dal *pterocarpus santalinus*, dal *pterocarpus draco*. Trovasi in commercio sotto diverse forme, cioè: in cannelli cilindrici compressi; in piccole masse ovoidi, avvolte in foglie di palmizio o di canna, e legate ad una delle loro estremità; in masso contenenti avanzi di vegetali; ed in piccole focacce. Si falsifica il sangue di drago mescolandolo con altro resine, o formando un miscuglio di resine che si tinge in rosso con un colore vegetale od anche introducendovi polvere di mattone. — Il vero sangue di drago è opaco, insipido, inodoro, fragile, friabilissimo, a frattura liscia e lucente, di color bruno-rosso in massa

e di color rosso vivo in polvere. Il sangue di drago ha un peso specifico di 1,196; è insolubile nell'acqua, solubilissimo nell'alcool, nell'etere o negli olii essenziali; gli alcali lo disciolgono con un color violetto; l'acido acetico lo scioglie ugualmente; l'acido solforico lo carbonizza. L'acqua acidulata dell'acido solforico discioglie in parte il sangue di drago colorandosi in giallo e lascia indisciolta una materia tinta di un bel rosso e fusibilissima, che si può impastare tra le dita ed allungare in fili. Melandri ha dato a questa materia il nome di *dracina* o *dracenina*. Secondo Herberger il sangue di drago si compone di 90, 70 di una resina rossa, alla quale dà il nome di *dracenina*; 2 di un olio grasso; 5 di acido benzoico; 4, 60 di ossalato di calce; 5, 70 di fosfato di calce; così la *dracenina* è il sangue di drago allo stato di purezza. Posto in contatto con una candela accesa, il sangue di drago s'infiamma e arde spandendo un odore aromatico analogo a quello del benzoio. — Il sangue di drago sottoposto alla distillazione secca svolge da prima un'acqua acidulata contenente un poco d'acido benzoico e d'acetone; elevando la temperatura oltre i 240° cent., la resina si gonfia e si decompone con produzione d'acido carbonico, d'ossido di carbonio, d'acqua, di vapori densi e bianchi, e di un liquido oleoso rosso-nerastro che si condensa nel recipiente. Questo corpo oleoso è un miscuglio di acido benzoico, di due carburi d'idrogeno che da Glenard e Boudault sono stati denominati *dracilo* e *draconilo* e di un composto liquido che dà un benzoato quando vien trattato colla potassa. Rettificando a 180° questo miscuglio, si ottiene un liquido che contiene soltanto il *dracilo* e il *draconilo*; ridistillando il liquido così ottenuto ad una temperatura inferiore a 180°, il *dracilo* passa per la maggior parte nel recipiente; rimane nella storta il *draconilo* imbrattato di un poco di *dracilo*; si elimina il secondo di questi corpi lavando ripetutamente il miscuglio coll'alcool che lascia indisciolto il *draconilo* sotto la forma di una resina incolore e molle come la trementina. Essiccato a 150° il *draconilo* diventa interamente solido, bianco, di aspetto brillante e perlaceo, insolubile nell'acqua, nell'alcool, nell'etere, nella potassa, solubile sotto l'influenza del calore negli olii grassi e negli olii essenziali che lo depongono col raffreddamento. La sua composizione è  $C_{11}H_{14}$ . Trattato coll'acido nitrico fumante il *draconilo* vi si discioglie con involgimento di vapori rotilanti; la dissoluzione trattata coll'acqua dà un precipitato granuloso che essiccato è giallastro, polverulento, insolubile nell'alcool, nell'etere, nell'acqua, nella potassa e negli acidi. Questo corpo è una combinazione nitrica del *draconilo* e si compone di  $C_{11}H_{13}N_2O_5$ . — Il carburo d'idrogeno che si è raccolto nel recipiente, cioè il *dracilo*, è un liquido incolore, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool, e perfettamente identico col benzene  $C_6H_6$ . — Il prodotto oleoso della distillazione secca del sangue di drago sottoposto all'azione prolungata dell'acido nitrico dà un acido particolare, l'acido nitro-dracilico, che cristallizza col raffreddamento del liquore. Lavato con

acqua e cristallizzato nell'alcool l'acido nitro-dracilico si presenta in piccoli aghi aggruppati a guisa di stelle, bianchi, brillanti, pochissimo solubili nell'acqua fredda, solubilissimi nell'alcool. Quest'acido è sublimabile in aghi sottili; si unisce alle basi e il composto come un acido debole; discaccia l'acido carbonico dalle sue combinazioni; i suoi sali o nitro-dracilati a base alcalina sono tutti solubili; gli altri sono insolubili o poco solubili: i nitro-dracilati metallici detonano sotto l'influenza del calore. La composizione dell'acido nitro-dracilico che Glenard e Boudault rappresentano colla formola  $C_{11}H_{13}N_2O_5$  non è definitivamente stabilita. — Il sangue di drago è usato nella preparazione di molte vernici, in quella dei dentifrici ecc.; la medicina lo amministra come stiptiro ed astringente.

**SANHEDRIN** (star. ebr.). — Parola ebraica formata dagli Ebrei ellenisti sul greco *συνεδριον*, che significa *assemblea*. Al tempo di Gesù Cristo intendevasi per *sanhedrin* il tribunale supremo degli Ebrei, civile ed ecclesiastico insieme, secondo gli uni istituito già da Mosè, e secondo gli altri solamente dopo la cattività, ma ad ogni modo riordinato al tempo dei Macabei. Si componeva di 71 membri (sacerdoti, leviti, dottori della legge o anziani) presieduti dal gran sacerdote, e si adunava tutti i giorni, eccettuato il sabbato, nel tempio presso il tabernacolo. Le decisioni si prendevano a maggioranza di voti e sulle dichiarazioni orali di due testimoni almeno. Erode tolse al sinedrio molta parte di autorità, ed i Romani gliela diminuirono ancora di più. Distrutto che fu il tempio, il sinedrio errò per alcun tempo in vari luoghi e finì per stabilirsi a Tiberiade. I tribunali inferiori al sinedrio, sia a Gerusalemme che nelle altre città della Giudea, si chiamavano *piccoli sanhedrin*. — Napoleone avendo fatto il disegno di rigenerare gl'Israeliti degli Stati suoi o di determinarne i diritti ed i doveri, convocò nel 30 maggio 1806 sotto il nome di *gran sanhedrin* un certo numero di rabbini e di notabili, italiani e francesi, con intendimento di accostare gli Ebrei al Cristianesimo riformandone la liturgia e la legge cerimoniale. Se non che la guerra distogliendo l'imperatore da questo pensiero, non gli diede agio di far eseguire compiutamente le risoluzioni di tale assemblea che si sciolse al mese di aprile del 1807.

**SANNIO** (geogr.). — Provincia del regno di Napoli, oggidì chiamata contado di Molise, è situata sul lato orientale della catena centrale degli Appennini, e si estende sino alle coste dell'Adriatico. — Confina al nord-ovest colla provincia di Abruzzo citra. — Al nord-est col mare Adriatico. — Al sud-est colla Capitanata. — Al sud col Principato Ultra, e Avellino, ed al sud-ovest colla Terra di lavoro. — La provincia è traversata nella sua lunghezza dal fiume Biferno, che ha due sorgenti negli alti Appennini vicino Boiano, e dopo un tortuoso corso entra nell'Adriatico a piccola distanza da Termoli. L'altro fiume principale di questa provincia è il Trigno, che scorre quasi in linea parallela. — Nella parte più bassa del suo corso il Trigno segna il suo limite fra il Sannio e la provin-

cia dell'Abruzzo Citra. Al mezzogiorno del Biferno, la Tortora costituisce, lungo una parte del suo corso, il confine fra il Sannio e la Capitanata. — Il carattere geografico della provincia di Sannio rassomiglia a quello delle provincie vicine degli Abruzzi. — La catena centrale degli Apennini, la di cui direzione, generalmente parlando, è dal nord-ovest al sud-est, estendo alcune ramificazioni verso il nord-est, e la costa adriatica. Fra queste ramificazioni vi sono alcune valli traversate da fiumi di rapido corso. Le due valli principali sono quelle del Trigno e del Biferno. Le valli, come le basse colline, sono fertilissime, e producono frumento, grano d'India, legumi, olio, vino, e frutti. L'agricoltura è però molto negletta. — Le foreste di cui gli alti Apennini erano un tempo coperti, sono state distrutte, e le montagne sono quasi deserte e nude. — La popolazione di questa provincia ascende a circa 343,000 abitanti. — Di questo numero circa 33,000 sono proprietari di terre, e di case, — 139,000 agricoltori; 6000 pastori; 1700 domestici; 1100 mercanti di vino; 323 marinali o pescatori, e tutti gli altri sono impiegati in diversi rami di commercio. — Le manifatture principali d'industria offrono al commercio diversi lavori d'acciaio molto stimati, specialmente le armi bianche e da fuoco.

La provincia è divisa in tre distretti. — Quello di Campobasso, che è il più grande, abbraccia la parte centrale; il secondo di Larino, si estende quasi fino alla costa marittima; il terzo è d'Isernia, che giace all'occidente degli Apennini. Tutta la provincia è divisa in 133 comuni. — In Campobasso vi è un tribunale civile ed una corte criminale, dai quali si può appellare alla Gran Corte, o Supremo Tribunale di Napoli. — L'Amministrazione ecclesiastica è diretta da cinque vescovi, la di cui sede rispettiva è in Larino, Termoli, Isernia, Boiano e Trivento. — Vi sono 252 chiese, 598 ospedali, ed altri stabilimenti di carità. Campobasso possiede un collegio reale ed una istituzione per le donne. In casa Calenda Montenero di Bisaccia, e Marone vi sono tre scuole secondarie. In diverse comuni vi sono scuole elementari, ma in generale il sistema d'istruzione in tutto il regno di Napoli non è né uniforme, né bene organizzato. — Le città principali del Sannio sono 1° Campobasso situato sull'amenissimo pendio di una collina. 2° Trivento nella valle del Trigno, che possiede ancora alcuni avanzi dell'antichità. 3° Sepino antica città de'Sanniti, situata negli Apennini. 4° Termoli antica città sulla costa marittima fra l'imboccatura del Tigrino, e quella del Biferno: è dominata da un promontorio dove esiste un castello. 5° Larino piccola città nella valle del Biferno, non lungi dal mare, e capoluogo del distretto. 6° Agnone città moderna. 7° Jano città antica situata negli Apennini vicino le sorgenti del Biferno. 8° Isernia posta in una valle, alla parte occidentale degli Apennini, vicino al Volturno, sulla strada maestra da Napoli agli Abruzzi; possiede parecchie antichità.

SANTAREM (geogr.). — Distretto del Portogallo, nella provincia dell'Estremadura, stendentesi per

circa 25 miglia sui due lati del Tago che l'interseca dal nord-est al sud-ovest. La capitale, dello stesso nome, è situata sulla sponda destra del fiume; la città è ben costrutta, e le strade sono pulite anzi che no. Dividesi in tre barrie. Anticamente era attornata da grosse mura e da forti torri, edificato dagli Arabi durante la loro occupazione della penisola; ma al presente non rimane vestigio delle antiche fortificazioni, tranne le cinque porte che servono di entrata alla città, e un antico castello rovinaticcio, chiamato *A Alcazaba*, residenza dei governatori moomettani. Si vuole che il nome romano della città fosse *Scalabis* e *praesidium Julium*, che gli Arabi surrogarono con *Shantareyn* onde Santarem. Alfonso VI di Castiglia, il celebre conquistatore di Toledo, fu il primo a levar Santarem dalle mani de' Musulmani nel 1095. Ricadde in potere degli Almoravidi e fu ripresa da Alfonso Neuriques, re di Portogallo, nel 1147. Jusuf Abù Jacob, secondo gli Almoadi, assediolla con tutte le sue forze nel 1184; ma restò ferito in una sortita fatta dalla guarnigione e si trovò costretto a levar l'assedio e ripassare in Africa dove morì delle sue ferite nell'agosto del 1184 (v. MONTI, PORTOGALLO). Presso questa città i Francesi condotti dal Massena si rimasero per qualche tempo, non potendo penetrare a Lisbona. In Santarem vi è un'accademia di storia istituita nel 1747. La popolazione calcolata a 16000.

SANTAROSA (PIETRO DEACUSI DI). — Nacque il 5 aprile 1805 in Savigliano. Passò alcuni anni in un patrio collegio, quindi frequentò le scuole universitarie di Torino e vi fu laureato nel 1826. Regnando Carlo Felice ebbe qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica, ma essendogli insinuato che per mostrarsi nelle corti estere gli sarebbe stato necessario presentarsi sotto nome diverso da quello che egli portava e dissimulare la parentela che egli aveva con Santorre di Santarosa (v. l'articolo seguente) ricusò di mentire o celare una parentela che egli reputava troppo gloriosa e rivolse ogni pensiero ed ogni cura alle lettere, sole discipline che allora fossero riputate innocenti. Nel 1831 visitava l'Italia e ne riportava accresciuto amore per quella illustre patria i cui monumenti gli avevano confermati i fatti studiati nelle sue storie. Visitava nel 1838 la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera e ne riportava maggiore amore per la libertà che vide in quei paesi affermata nelle politiche istituzioni. Negli anni posteriori a quell'epoca stampò due volumi di novelle storiche in cui cercò di riprodurre alcune impressioni ricevute dallo studio delle vicende del glorioso medio evo italiano, poi un saggio di studi storici produceva in un altro volume intitolato *Della congiura dei Ciompi*, pubblicata dal Pomba nella sua *Raccolta d'opere utili*. Eletto decurione della città di Torino nel 1840, tutto il suo buon volere applicò a cooperare alle fatiche de'suoi colleghi nel promuovere il meglio della pubblica amministrazione in tutte quelle parti degli interessi municipali che gli venivano affidate. E quando nel giorno 7 febbraio 1848 si di-



souleva nel consiglio dei ministri quali misure i tempi esigessero e quali provvedimenti la Nazione avesse diritto di aspettarsi dal re, il Santarosa proponeva nel municipio un indirizzo al Monarca per chiedere quelle libere istituzioni per cui l'illustre suo parente era morto in esiglio, e la sera del giorno successivo la più eletta parte dei suoi concittadini traeva in folla ad applaudire sotto le finestre dell'uomo che aveva saputo raccogliere l'eredità di Santorre. Sorgeva frattanto il giorno in cui Carlo Alberto donava ai suoi popoli lo Statuto e Santarosa facevasi nel giornale il *Risorgimento* uno dei più attivi propugnatori delle nuove libertà. Più tardi quando i ducati di Modena, Parma e Piacenza chiedevano spontaneamente la fusione col Piemonte, il Santarosa era inviato (nel giugno 1848) a Reggio di Lombardia qual commissario straordinario del governo del re, e vi raccolse stima ed amore. Nel 15 luglio durante la guerra di Lombardia un falso allarme induceva il commissario di Modena a dare gli ordini per una precipitata partenza, avvegnachè la guarnigione piemontese di quella città ammontasse a circa due migliaia di buoni soldati. Il Santarosa confidente nell'entusiasmo delle popolazioni aveva tutto disposto per una valorosa resistenza alle scorribande nemiche, se non che queste ripiegarono poco dopo su Rovigo. Quindici giorni dopo la fortuna delle armi piemontesi cadde prostrata sui campi di Custoza e Somma Campagna, e allora il pericolo dell'invasione straniera riapparve più prossimo e più terribile: ciò nondimeno il Santarosa non sapendo ancora indursi a lasciare il suo posto, si pensò di tener fronte al nemico sulle rive del Crostolo colle truppe disperse reduci dal campo e che dovevano essere capitanate da quel De Laugier che contaminar doveva più tardi l'alloro di Curtatone (v. ITALIA (regno dell'alta) (S.), costituendo coll'infelice convenzione del 22 aprile 1850, l'indipendenza Toscana agli interessi dell'Austria. I luttuosi avvenimenti di Milano e l'annuncio dell'armistizio Salasco mandarono a vuoto anche quella volta le coraggiose intenzioni di Santarosa. Eletto dal voto dei suoi concittadini a sedere nel Parlamento, chiamato più di una volta dalla fiducia del Re a far parte del ministero in tempi difficili, non fu mai che egli mancasse ai doveri che gli imponeva la Patria e sostenne con dignità e liberalmente il mandato del popolo e quello del principe. Ma tutto ciò non valse a salvarlo dalle persecuzioni di quel partito sacerdotale che in questi ultimi tempi ha di tanto nociuto alla vera religione colle esorbitanze dell'avara ed ambiziosa sua politica. Qualche mese innanzi venne assalito dal male che poi lo condusse alla tomba, il Santarosa erasi appena riavuto da pericolosa infermità, quando il giornale piemontese l'*Armonia* asserì che l'infermo interrogato dal parroco se voleva ritrattarsi per la prestata adesione alla Legge Siccardi, egli aveva ritirato il suo voto e confessato l'errore. Impugnata da altri periodici questa asserzione, l'infermo fu costretto ad emettere una dichiarazione, che smentiva l'asserto del citato giornale, ma in pari

tempo assolveva il parroco da un atto che avea l'aspetto di una brutta violenza morale. Ma di nuovo assalito dalla sua infermità e assistito dal dottissimo e pio suo confessore il teologo Ghiringhello, il Santarosa riconciliatosi con Dio si disponeva a ricevere gli estremi conforti di quella fede, che gli fu sempre compagna consolatrice e maestra: se non che non contento questa volta il parroco d'interpellarlo se voleva ritrattarsi dal concorso prestato come ministro all'adozione delle Leggi Siccardi, gli ingiunse in modo assoluto codesta ritrattazione, senza la quale nè gli ultimi sacramenti all'anima sua, nè sepoltura al suo corpo avrebbe dato la Chiesa. E fu allora che qui in un paese cattolico, un ministro della religione cattolica, un pastore della nostra Chiesa ha negato l'estremo conforto del sacro viatico ad un cattolico religiosissimo e moribondo, e glielo ha ostinatamente negato, con salanica freddezza di cuore resistendo ugualmente ai sospiri dell'infermo che lo chiedeva in nome del crocefisso che stringeva al petto, al giudizio di un dotto confessore, ai consigli di buoni amici, alle lagrime di una moglie che prostrata ai suoi piedi e stringendogli le ginocchia lo pregava a nome del Dio di pace ed a nome dei giovani orfani ai quali il dubbio solo di una fine equivoca del padre loro avrebbe potuto amareggiarne la vita. — Io so di non avere operato contro coscienza, diceva l'infermo, ho agito colla piena fiducia di non aver offeso per nulla



Santarosa Pietro.

la mia religione; avrò potuto ingannarmi; in questo momento, vicino a presentarmi dinanzi la divina giustizia, io non perdo un atomo della tranquillità di coscienza che ha guidato le opere della mia vita; ma pure se è un errore il mio io lo sottopongo al giudizio della autorità ecclesiastica; tocca alla Chiesa rettificare colla sua sentenza l'errore del mio intel-

letto. — Questa santa umiliazione di uno spirito sicuro di sé, bastava evidentemente per recidere qualunque difficoltà di coscienza. Quello a cui non bastava, era il partito: e il partito, nell'insania della sua cecità, non ha dubitato di calpestare la fede. Il frate inflessibile voleva che l'infermo dichiarasse esplicitamente in iscritto, d'essere stato indotto in errore dai suoi colleghi. E fu allora che stanco, spossato di queste morali torture, sollevando gli occhi al cielo sclamò — Mio Dio! non posso; mi chiedono ciò che ripugna alla mia coscienza; ho quattro figli a cui non debbo lasciare in retaggio un nome disonorato, — e baciando il crocefisso spirò. Era la sera del 5 agosto 1830. Le esequie del Santarosa, primamente negate dall'arcivescovo, quindi concesse alla minaccia di energiche misure a cui era per ricorrere il governo, furono come pubblica espiazione alle supreme angosce sofferte dall'inculpabile uomo. Tutte le magistrature politiche, civili e militari, ed una immensa moltitudine di popolo concorsero a renderle solenni, a convertirle in una universale protesta contro le nequizie dei bestemmiatori del Vangelo. Un monumento gli si sta erigendo, publico omaggio della nazione.

SANTAROSA (SANTORRE CONTE DI.). Nacque di nobile famiglia in Savigliano il 18 novembre 1783. Suo padre ufficiale superiore nell'esercito piemontese, quando si accese la rivoluzione di Francia, condusse con sé il figliuolo che aveva appena nove anni alle prime guerre delle Alpi. Rimasto orfano del padre che morì alla battaglia di Mondovì, il giovane Santorre si condusse a Savigliano e poscia a Torino, dando opera agli studi. Ventiquattro anni fa fu eletto *maire* della sua nativa città; in appresso entrò nell'amministrazione, e nell'ultimo triennio della dominazione francese in Piemonte fu sotto-prefetto alla Spezia. Caduto e risorto Napoleone, il Santarosa nei cento giorni tornò soldato, e fece come capitano della Guardia Reale la breve campagna del 1813, dopo la quale si dedicò all'amministrazione militare ed ebbe nel ministero della guerra importanti incarichi. Gli amatori di libertà, che stavano spiando l'occasione propizia di mutare nel Piemonte il governo con beneficio del re e di tutta l'Italia, guardavano al conte di Santarosa come ad uno degli uomini più capaci di governare quel movimento. Non mancavano a lui né la devozione alla patria, né la maturità del consiglio, né la fermezza delle risoluzioni, né il senno pratico delle cose civili e militari. Aveva poi l'eloquenza, compimento e corona delle altre qualità di un uomo di Stato, e che talvolta in rivoluzione supplisce, almeno per poco, a taluna che manchi. Il conte di Santarosa fu uno dei quattro che la sera del 6 marzo determinarono il principe di Carignano a farsi capo della magnanima cospirazione, e fu il conte di Santarosa che svolse al principe i modi da tenersi per assicurarne il riuscimento e la stabilità. Non è questo il luogo di narrar la storia di quell'infelice rivoluzione: il fatto d'un popolo intero impicciolisco conducendolo nelle proporzioni d'un individuo quantunque grande. Ma non taceremo che il Santarosa chiamato

dal principe di Carignano a reggere il Ministero di Guerra e Marina fu in breve condotto dagli avvenimenti ad esercitare una vera dittatura. La partenza del principe di Carignano lo percosse, ma non lo sgomentò; gli diede anzi un'energia che fu ammirata dagli stessi nemici, e che non lo abbandonò mai. Non fu sua colpa se la Patria non si è potuta salvare, ma a lui è dovuto in gran parte il merito dell'onorata resistenza. Quando vide fallir ogni speranza, tentò di salvare il paese coi negoziati, e i compagni dell'esiglio e dal patibolo. Ma il dispotismo non poteva appagarsi di una vittima sola, e Santarosa che avrebbe voluto soffrir per tutti, dovette alla perfine abbandonare anche questa generosa illusione e cercar nella fuga uno scampo. I carabinieri lo arrestarono mentre fuggiva, e lo avrebbero di certo consegnato al carnefice, se non lo salvava il colonnello Schulz, polacco, il quale venne con trenta studenti in suo soccorso. — Errò per le Alpi e per la Svizzera tormentato anche dai domestici affetti e dalla povertà. Perocché lasciava la moglie e i figliuoli che vivevano sottilmente della tenue dote di quella, essendo a lui confiscati i beni. Ma quello che più lo angosciava era il non poter provvedere egli stesso all'educazione dei suoi figli. « Io temo, diceva, che se il re rende i miei beni alla mia moglie ed ai miei figli, non voglia incaricarsi dell'educazione di questi. Io fremo all'idea che i miei figli siano educati dai gesuiti. Questa è gran causa di pena al mio cuore ». Riparò a Parigi sotto finto nome per non essere travagliato dalla Polizia. Abitava una povera soffitta nel *quartier latino* con un amico suo torinese che non compromesso nella rivoluzione aveva voluto seguirlo nell'esiglio per dividerne la sventura. Ebbe anche il conforto delle amorose cure di Vittore Cousin, il grande filosofo, il quale gli fu, più che amico, fratello. Ma ben presto la polizia di Parigi ricominciò a perseguitarlo per conto delle polizie di Torino e di Vienna. Avvertito che lo cercavano, per discacciarlo o forse per consegnarlo al Piemonte, fu salvato dal Cousin che gli procurò un rifugio in una casa di campagna ad Auteil vicino a Parigi. Ivi consolandosi a vicenda, e ragionando di filosofia e di politica vissero alcun tempo in pace. Un giorno di marzo del 1822, essendo il Cousin ammalato, Santorre lo scongiurò a recarsi a Parigi; ma appena diviso da lui la carità dell'amico e benefattore così lo strinse che non poté trattenersi dal seguirlo la medesima sera. La notte fu arrestato, tormentato dal prefetto di polizia con interrogatorio lunghissimo, e accusato di macedinazioni contro il governo francese. Interrogato sulle sue relazioni, disse che non conosceva altri che il Cousin, istantemente pregando che non tormentassero l'ammalato. Ma invano pregò. L'abitazione del Cousin fu perquisita rigorosamente. Alcune note sulle opere di Platone furono le carte più sediziose che vi si trovarono. Il Cousin quantunque gravemente infermo volle trascinarsi alla prefettura di Polizia e protestare contro la disumana ed irragionevole persecuzione. Il sospetto di congiura fu dichiarato senza

fondamento, ma il Santarosa fu nondimeno sostenuto in carcere. Si istituì un processo che durò due mesi, un processo che sarebbe stato ridicolo se non avesse destato grave timore di estradizione, che voleva dire di morte. Il Santarosa preparato a qualunque destino, era meraviglioso e venerabile a quanti lo conoscevano. La magistratura per ben due volte fece giustizia all'innocente: e due volte la polizia negava e eludeva l'esecuzione dei giudicati, continuando a tenerlo prigioniero. Alla perfine un decreto ministeriale lo relegava con altri Piemontesi ad Alençon sotto la sorveglianza della polizia, alla quale doveva presentarsi ogni giorno per dar conto di sé, sotto comminatoria di trattamenti durissimi. Protestò con nobile sdegno e non fu ascoltato, chiese un passaporto per l'Inghilterra se non volevano lasciarlo a Parigi, e non gli fecero risposta né del sì né del no. Rassegnato ad una vita ritiratissima non confortata più né da libri né dalla compagnia d'un amico dotto e affettuoso come il Comin, meditava un'opera della libertà e de' suoi rapporti nelle forme di governo, quando novellamente fu avvertito che si pensava ad arrestarlo e a consegnarlo. Il colonnello Fabrier che gli dava questo avviso gli offriva anche i mezzi di fuggire in Inghilterra. Ma Santarosa non volle accettare una proposta che poteva essere interpretata come confessione di colpa. In questo mezzo la parte liberale della camera dei deputati mosse lagnanze contro il Ministero per l'indegno trattamento che faceva agli esuli italiani, e il ministro Cubièrre, sfacciatamente mentendo, rispose che i rifugiati italiani si lodavano anzi del modo tenuto dal governo francese a loro riguardo. Santarosa si credette obbligato a protestare altamente per l'onore di se medesimo e de' suoi fratelli di sventura. E si lo fece con una forte lettera che invelenò la polizia sempre più, e che gli fece mutare il confine di Alençon in quello di Bourges più angustiato e più aspro. Un giorno il prefetto lo chiama a sé, e gli offre il passaporto per l'Inghilterra. Santarosa risponde, che quando non possa rimanere in Francia affatto libero lo accetta. E fu condotto via da Bourges in mezzo ai gendarmi come un malfattore, e nel traversar Parigi non gli fu concesso di fermarsi più del tempo necessario a cambiare diligenza. Ne' primi di ottobre del 1822 andò a Londra, dove visitò il Berchet e il conte Porro. Cercava quiete negli studi gravi; ma non la trovava, e costretto a scrivere articoli di giornale per campare la vita, si macerava nella miseria e nello sconforto. E talvolta mancò di pane. — Bisogno d'azione, inviti e larghe promesse degli inviati Greci, e forse brama di morte lo trassero a combattere per la libertà della Grecia. Partì da Londra il 4<sup>o</sup> novembre 1824 coll'amico Giacinto Collegno. Ma lo aspettava un nuovo disinganno, e per maggiore sventura il povero Santarosa, durante il tragitto, lo presentò. Fu accolto freddamente e lasciato inoperoso. Ciò non di meno mentre stava in Atene ad attendere gli ordini del governo essendo la città minacciata d'assalto dal traditore Odisseo, egli contribuì ad ordinarne la difesa, e n'ebbe lodi e ringraziamenti dalla stampa

Suppl. Encicl. pop.

63

liberale. Ma il governo alle nuove istanze ed offerte rispondeva che il nome del Santarosa troppo conosciuto avrebbe compromessa la Grecia colla Santa alleanza, e però cangiassero nome se voleva rimanere e combattere. Che indegna risposta! Che brutale trattamento ad un uomo venerabile per virtù, per sapienza civile, per patimenti! Il Santarosa non diede ascolto allo sdegno, vestitosi da semplice soldato raggiunge sotto il nome di Derossi il quartiere generale di Tripolizza, e seguì Maurocordato all'impresa di Navarrino. Ebbe parte al fatto del 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Pascià, ed entrò in Navarrino il 21. Essendo debole il presidio e non potendo pigliar l'offensiva tacque per alcuni giorni il rumore delle armi, e in quei giorni il semplice soldato, già dittatore nella sua patria, recitava i canti di Tirteo, e meditava le severe pagine di Tacito e di Platone. Ai primi di maggio gli Egiziani strinsero la città, e minacciarono l'isola di Sfacteria che è all'imboccatura del porto. Santarosa fu tra i soldati mandati a rinforzo di quel presidio la sera del 7 maggio.



Santarosa Santorre

La mattina seguente disse a Grasset, segretario di Maurocordato, ch'egli era andato nell'isola, perchè dalla difesa di questa dipendeva la salute della fortezza, ma che i disordini dell'armata greca gli erano cagione di sperare assai poco. Allora il Grasset: venite alla batteria con noi. E Santorre: no: io voglio rimanere qui; voglio vedere i Turchi più da vicino. E rimase. Ma queste furono le ultime parole, che siansi potute conservare di lui. Seguì il gagliardo assalto dei Turchi, e la caduta dell'isola in loro mano. Fra i pochi che si salvarono sulle navi del porto non fu trovato il Santarosa. Dopo la resa di Navarrino, il Collegno cercò invano l'amico fra i prigionieri e il suo cadavere fra i morti; solo fu raccolta una vaga voce che l'uccisore sia stato un rinnegato maltese. L'A-



*mico della Legge*, giornale di Napoli di Romania, narrata la battaglia di Navarrino, così si esprime intorno al Santarosa. « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santarosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato che colle sue cognizioni e colla sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente ». — Il Cousin, appena gli giunse la dolorosa notizia, domandò al governo greco di potergli eriger a propria spesa un modesto monumento; e non ne ebbe risposta. Il pio desiderio fu poi adempito quando l'armata francese ebbe liberato il Peloponneso e l'isola di Sfacteria dall'invasione egiziana. Semplice è il monumento a porta questa iscrizione: *Al conte Santarosa ucciso il 9 maggio 1825.* — Era uno di quegli animi fermi, che non si mutano dai giusti propositi, e che perseguono lo scopo con istancabile attività; ai quali l'inazione è morte. Quando gli era impossibile operare, gli affetti e gli studi occupavano quella grande anima senza riempirla e ne accrescevano i tormenti. Meditò diverse opere, ma la miseria e le persecuzioni non gli lasciarono la calma necessaria a scrivere. Quindi egli non pubblicò che la sua *Storia della rivoluzione Piemontese del 1821*, mirabile non solo per l'amore della patria e della verità che la ispira, ma ben anco per la modestia onde l'autore parla di sé, e per la moderazione che adopera verso i nemici.

**SANTI (rel.).**—La Chiesa cattolica chiama propriamente santi quei fedeli che essendo morti in grazia di Dio ed avendone pienamente soddisfatto alla giustizia, godono della beatitudine celeste. Ma la parola *santo* è stata spesso adoperata in sensi diversi. Trovasi applicata così alle cose come alle persone, così ai vivi come ai morti, talvolta ai peccatori ed ai giusti, agli uomini e a Dio. Qual'è dunque il più ampio significato di tale voce? « L'ebraico *todesch* o *tadosch*, dice Bergier, il greco *ayios*, il latino *sanctus*, derivato da *sango*, ci sembrano tutti formati da radici significanti un vincolo, un legame ». Onde le espressioni così frequenti nella Scrittura quando si tratta di persone o di cose consacrate a Dio: *sanctum Domino; sanctificate mihi*, ecc. Il popolo *santo* era quello dato al culto del vero Dio; e per la medesima ragione nei primi secoli della Chiesa tutti i cristiani, qualunque ne fossero i costumi erano detti *santi*. Tuttavia anche allora la parola *santo* era presa spesso in senso più stretto. La Scrittura dice più volte: *Santo, santo, santo è il Signore; il Dio degli eserciti. Siate santi perchè io sono santo.* Ora la santità in Dio non può essere che la sua perfezione, la giustizia infinita e l'amore eterno ed inalterabile per la sua inalterabile ed eterna giustizia. E per l'uomo la santità, in tale ultimo senso, è, secondo Bergier, l'esattezza sua nell'evitare quanto Dio proibisce, e nel fare ciò ch'egli comanda, ossia, in altre parole, il costante e puro adempimento dei divini voleri manifestatigli, e dalla Scrittura detti *le giustizie del Signore sempre rette*. Di maniera che la santità

non è solamente la consacrazione al culto del vero Dio, ma inoltre la conformità della vita alla di lui volontà, oppure anche la giustizia. Ond'è che quando Dio uscì dalla sua invisibile essenza per venire adempiere la volontà del padre suo, volle vestire spoglia mortale ed abitare fra gli uomini come nostra legge vivente, parlante, operante, fu chiamato per antonomasia il *santo* o la *santità*. Egli era dato per tipo universale ed immacolato di nostra santità, siccome la forma perfetta di nostra vita. « Vi ho dato l'esempio affinché voi stessi facciate quello che io ho fatto ». D'ora in poi l'adempimento della volontà di Dio consisterà nell'imitare il suo figliuolo fatto uomo, Gesù Cristo. — La santità di Gesù Cristo non ha eguale essendo assolutamente perfetta; ma nell'imitazione i gradi di perfezione sono infiniti, perchè nell'uomo rimane sempre, anche colla santità, il peso della debolezza umana e la natura multiforme che la grazia sa trasfigurare senza distruggerla. In tal guisa si spiega la varietà di caratteri che figurano nella storia dei santi. Ciascuno imita il modello unico della santità e pratica in alto grado tutte le virtù cristiane; ma ciascuno trova pure nella sua natura una predisposizione ad una o più virtù particolari, verso cui la grazia li spinge e li solleva, e diventano il carattere della santità propria. — La gloria e la difficoltà della santità consiste anzitutto in ciò, che è affatto pratica e morale. Non ingegno eminente, non le scoperte del genio, non le splendide gesta fanno i santi della religione; essa non canonizza le virtù comuni che convengono a tutti gli uomini e cui tutti sono obbligati a praticare. Essa benedice Dio di tutta la gloria di cui gli piacque coronare la mente umana; ma lascia al paganesimo divinizzare la forza de' suoi guerrieri e la potenza de' suoi re; lascia alla filosofia innalzare templi sulle ceneri dei celebri inventori, dei grandi scrittori, dei filosofi illustri. Essa onora più la virtù che l'idea, tien in maggior conto l'azione che la contemplazione e la combinazione del pensiero. — In secondo luogo la santità non ammette posa nell'opera sua, mette l'uomo alle prese con quanto ha di più forte, di più caro, di più dolce, le ispirazioni del suo cuore, i pensieri della sua mente, le tendenze dei proprii sensi. Eppure essa non è contraria alla natura, perchè anzi è la condizione necessaria della pace e delle vere gioie spirituali. — In terzo luogo, quantunque sia tutta pel bene dell'uomo, non può essere concepita senza che tutti i motivi di azione siano presi nella region pura della gloria di Dio; per lo più non procura in terra che prove esteriori, fa correre l'uomo incessantemente, in mezzo alle mondane seduzioni, in traccia di realtà soprassensibili e riposte in un futuro che si apre solamente alla tomba. « Il giusto vive di fede ». Ecco perchè è stato detto l'uomo spirituale, l'uomo celeste, per contrapposto all'uomo terrestre e carnale che vive di godimenti della natura e vi si riposa. — Questa vita sublime non si è potuto realizzare senza sforzi; onde sono noti tutti i mezzi per distogliere l'anima dai godimenti sensuali, che sonosi detti mortificazioni. La sapienza umana li

ha detti stravaganze; ma sarebbe stata meno ingiusta se avesse ricercato quanto costi un atto virtuoso e quanta pia astuzia sia necessaria per rendere l'anima signora dei sensi. I più savii antichi avevano bene capita la necessità di astenersi dalle delizie per rimanere padrone di sé e contemplare la verità. — Finqui non abbiamo ancora parlato che della santità iniziata; ma essa non è consumata e stabile che al momento in cui i giusti purificati da ogni sozzura entrano in possesso della veduta intuitiva di Dio. Infatti, la destituzione e la ricompensa degli eroi della religione è quella « di vedere Dio faccia a faccia, qual è, diventare simili a lui, inebriarsi eternamente della felicità di lui ». Qualunque siano state le tenebre in cui la ragione umana si trovò avvolta, tale speranza deposta in principio nel seno dell'umanità non ha mai cessato di produrre santi. S. Paolo ci dice che nell'antica alleanza ne ha prodotti una nube; la nuova annovera a milioni i suoi. Gli angeli ne hanno portati nel seno di Abramo d'ogni linguaggio, d'ogni tribù, d'ogni età, d'ogni condizione. Lo scisma, l'eresia, lo stesso gentilesimo hanno avuto i loro Giobbe e Tobia. Ma la Chiesa non dà per santi se non quelli che sono provati da miracoli, e li propone poi alla CANONIZZAZIONE (vedi). « La moltitudine immensa dei Santi, dice il già citato Bergier, è principalmente di quelli santificati in vita oscura, le cui virtù furono ignorate o sconosciute, oppure, dopo essere stati soggetti a debolezze umane durante la loro vita, hanno avuto il bene di purificarsi colla penitenza prima di morire ». — Abbiamo detto del tipo, della forma e della ricompensa della santità; ma bisogna ancora parlare del suo principio; il quale è la grazia di Gesù Cristo, senza cui nulla possiamo fare per la nostra santificazione (v. GRAZIA e SACRAMENTO). Gesù Cristo stesso si è paragonato ad una vite di cui noi siamo i tralci; S. Paolo ce lo raffigura come il capo di un corpo, del quale noi siamo le membra. Tutta la nostra vita di santità riposa dunque in Gesù Cristo, per tal maniera che fuori d'una partecipazione intima ed attuale al succe divino non v'ha più per noi nè azioni nè pensieri che possano piacere a Dio. Noi siamo adunque uno con Gesù Cristo, e tutti assieme siamo ancora uno in lui. Siamo uno come siamo uno noi; siamo anche uno in noi. Io sono in essi e voi in me, affinché siano consumati nell'unità. E s. Paolo illustrando le parole del suo divin maestro esclamava in mezzo alle chiese agitate dalle turbolenze: *Una fede, una speranza, un battesimo, uno spirito, un corpo. Onde il domma della comunione dei santi, ed anche la dottrina del culto e dell'intercessione dei santi.* — In quest'opera abbiamo avuto cura di fornire le notizie biografiche dei santi più celebri per loro virtù, siccome in articoli speciali abbiamo pure parlato delle cose che direttamente riguardano i santi.

**SANTICO ACIDO** (vedi **XANTICO ACIDO** (S.).

**SANTOFILLA** (vedi **XANTOFILLA** (S.).

**SANZIONE** (polit.). — Questo è l'atto, col quale il re, nelle monarchie costituzionali, dichiara di appro-

vare una proposta di legge approvata dalle assemblee legislative. Quando la proposta è vestita di questo modo della regale approvazione, diventa legge. La sanzione del re si manifesta mediante la formola di promulgazione che precede e che segue il testo medesimo della legge. Questa formola ordinariamente esprime che il re fa noto ai cittadini il voto delle camere, approvato da lui, e ch'egli ne ordina l'esecuzione. Un atto, che in pari tempo attesta la sanzione e promulgazione della legge, rivela il doppio carattere della potenza esercitata dal re. *Abbiamo ordinato* si riferisce alla potenza legislativa in virtù della quale il re sanziona. *Ordiniamo* proviene dalla potenza esecutiva, la quale comanda l'obbedienza alla legge. I decreti, che, nei limiti stabiliti dallo statuto, hanno il carattere obbligatorio, risultano egualmente dalla detta doppia potenza regale, e sono preceduti dalla medesima formola suenunciata. In questo caso non avvi sanzione propriamente detta, dappoiché la pienezza della potenza legislativa risiede allora nel re; ma avvi dichiarazione del re come legislatore, e del re come esercente la potenza esecutiva.

**SAONA** in celtico *Arar*, vale a dire *lentissimo* (geog.). — Uno dei fiumi più ragguardevoli della Francia, ove dà il nome a due dipartimenti, nasce nei monti Faucilli nel dipartimento dei Vosgi, un po' a levante dalla sorgente della Mosa. Il corso della Saona è quasi di pari lunghezza di quello del Rodano sul territorio francese; imperciocchè prima di giungere al suo confluento con questo maggior fiume, all'estremità meridionale della città di Lione, la Saona ha percorso uno spazio di 456 chilometri, di cui 268 navigabili. Ingrossata dal Toney, dopo lo sbocco di questa riviera nell'Alta Saona, essa attraversa, facendo mille tortuosi giri, da levante a libeccio questo dipartimento, ov'irriga Gray, e quello della Costa d'Oro, mettendo in moto gran numero di mulini, di fucine, ecc. All'entrare poscia nel dipartimento di Saona e Loira, riceve il Doubs e volgesi a mezzogiorno da Chalons sur-Saône a Mâcon, quindi lunghesso il lembo orientale del dipartimento del Rodano fino a Lione. Il principale affluente della Saona è il Doubs che sbocca in essa a Verdun. — Il canale del Centro e quello del Rodano al Reno sono alimentati in parte dalle acque della Saona.

**SAPIENZA** (filos.). — Siccome nell'essere ragionevole le facoltà sono distinte ma non disgiunte, e quindi ciascuna ha sue relazioni con le altre; così v'ha una condizione generale dello spirito in cui tutte le facoltà sono fra loro in armonia tale che non si saprebbe quale primeggi, quale soggiaccia, essendo tutte ugualmente sviluppate, pronte ed attive. Siffatta consonanza della mente e del cuore, cioè del sentimento, dell'intelletto e della volontà nell'essere indiviso spirituale, e tale perfetto accordo delle loro operazioni è quello che con vocabolo sommamente sintetico si dice *Sapienza*; la quale denominazione appunto perchè generale, può essere presa in molti sensi e tutti veri. La sapienza è quindi una virtù, anzi la prima virtù morale, perchè è l'abito generale

del bene; è un pregio della mente, un dono dello Spirito Santo, come dicono i teologi, perchè è il tesoro di tutte le cognizioni; è ottimo sentimento, perchè ha sua più profonda radice nella fede, ed è il criterio ultimo del bello e dell'onesto. Insomma la Sapienza è il complesso della scienza e della coscienza dell'ente dotato di ragione. In Dio è infinita, essendo egli ente infinitamente attuato; e nelle creature finite è bensì finita in atto, ma anche infinita in potenza, in quanto che partecipando alla ragione infinita, la visione loro del vero, il sentimento del bello e l'amore del bene possono infinitamente ingrandirsi. E già per questa virtuale capacità l'uomo stesso in terra, che è pur tanto angustiato dai limiti di sua forma corporea, può possedere la sapienza divina incoata; la quale è sufficiente negli ordini della presente vita e grado necessario per ascendere alla superiore nella futura. E divina essendo la sapienza, non si confonde essa colla scienza propriamente detta, cioè con quella serie di cognizioni che l'esperienza rileva e la ragione ordina in sistemi passibili di perpetue modificazioni e trasformazioni. Quindi taluno può essere dottissimo senza che sia sapiente; ed all'incontro si può essere sapiente ignorando moltissime cose, anzi tutte quelle che non sono eterne. Nella più remota antichità ed anche nella notte del medio evo vi furono uomini sapienti tanto che non si saprebbe se oggi di ve ne sia alcuno che li pareggi. Tuttavia non bisogna giungere a dire con certi mistici antichi e moderni che tutte le scienze umane siano insipienti; imperocchè non v'ha scienza vera se non poggia sulla sapienza, per ciò appunto che l'umano ha sua ragion di esistenza nel divino ed al divino s'indirizza. Se noi guardiamo ad una sola scienza speciale, per esempio la chimica, certamente non vi scopriamo ne' suoi trovati altro che cose materiali, periture, indifferenti allo spirito ed alla grandezza dell'uomo morale; ma se, com'è debito semprechè se ne vuol conoscere il valore generale, contempliamo le leggi da cui sono governati i corpi nell'unirsi e nello scomporsi, troveremo l'addentellato che ha la chimica colla metafisica, la quale è appunto, nel più sublime suo significato, la scienza delle cose eterne, cioè divine. Che se taluno può essere valente chimico senz'essere sapiente, vuol solamente dire ch'egli non ha ancora fatto quel trapasso naturale dall'umana alla divina scienza; ma nulla toglie ch'egli, movendo innanzi, vi possa arrivare, come vi giunsero infatti alcuni recativi dallo stesso desiderio di conoscere la ragione ultima dei fenomeni corporei. Adunque tutte le scienze mettendo capo alla filosofia non solamente non sono impedimento, ma scala alla sapienza che s'incontra nella mente infinita dell'Ente supremo. Per questo motivo i veri filosofi sono anche detti sapienti, e non v'ha propriamente filosofia senza sapienza, siccome furono, nel senso più sublime, filosofi tutti i sapienti antichissimi, sebbene allora non si parlasse per anco di sistemi filosofici. Ma la filosofia di cui qui parliamo non è già una particolare disciplina, come ad esempio la logica, la cosmologia, la ideologia, nè l'etica come

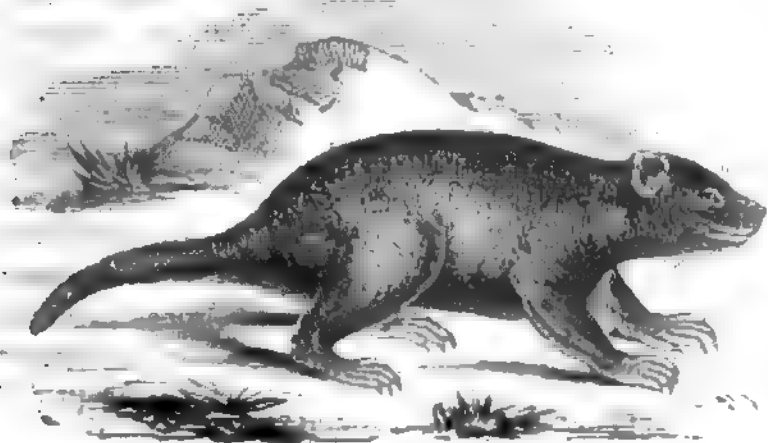
dottrina astratta del buono, nè tutte queste cose assieme, bensì la scienza del vero eterno e la pratica costante dell'onesto. Se esaminiamo la scienza di Socrate, non vedremo in lui particolarmente un logico come Zenone, uno psicologo alla scozzese, un ideologo alla francese, un cosmologo alla tedesca, bensì un filosofo, cioè un sapiente, perchè all'uso teoretico della ragione accoppiava la pratica della virtù, ed appunto accoppiava questa a quello, perchè in lui sentimento, intelletto e volontà erano tanto uniti che cospiravano insieme a formare quella preziosa vita tipica dell'uomo. Ecco che cosa è la Sapienza vera; la quale gli antichi più eminenti per virtù e scienza non solo professarono ma della quale ebbero profondo concetto. Gli Ebrei l'hanno chiamata *chacma* (חכמה) dal verbo *chacam* che i Greci hanno tradotto in *retto sentire*, poi anche *Thuschia* (תשחיה) *essenza*, come chi dicesse l'emanazione più pura dell'anima. Gli Elleni le diedero il bel nome di *Sofia*, *copia*, dal composto *συν-φως*, *perfetta-luce*. Quindi la teologia cristiana personificò la sapienza stessa nel *Verbo eterno*, nel *Λόγος* divino, nel Figliuolo di Dio; e la virtù della sapienza fu detta *teologica* per eccellenza.

**SARACENI** (*stor. arab.*) — Nome dato impropriamente dagli scrittori cristiani del medio evo ai Maomettani che invasero la Francia e stabilironsi nella Sicilia. Quanto all'etimologia della parola varie sono le opinioni. Il Ducange (*Glossarium*, v. SARACENI) lo deriva da *Sarah*, moglie d'Abramo; l'Hottinger (*Bib. Or.*) dalla parola araba *Saraca* che significa *rubare*, *saccheggiare*. Il Forster nel suo *Journey from Bengal to England* lo deriva da *Sahra*, deserto. Ma la vera etimologia di questa parola è *Sharkeyn*, che in arabo vuol dire *popolo orientale*, corrotto primamente dagli scrittori Greci in *Σαρακηνος*, e poscia dai Latini in *Saraceni*. Stefano Bisantino dice che *Saraka* è una regione dell'Arabia, attigua ai Nabatei, e i suoi abitanti si chiamano *Saraceni* (Σαρακηνος). Tolomeo (vi, 7) fa *Saraka* città dell'Arabia Felice. Il nome *Saraceni* incontrasi già in Plinio (vi, 28) e pare che cominciasse ad essere adoperato intorno al primo secolo dell'era volgare, e venne applicato agli Arabi Beduini che abitavano il paese situato tra l'Eufrate e il Tigri e separavano le possessioni romane dell'Asia dai domini de' re Parti. La descrizione che fa Ammiano de' *Saraceni* (xiv, c. 40) corrisponde precisamente alle abitudini de' Beduini. Coll'andar del tempo la parola *Saraceni* diventò nome generico di tutte le arabe tribù che abbracciarono la religione di Maometto e diffusero le loro conquiste su gran parte dell'Asia e dell'Africa. Quanto alla storia di costoro vedi gli articoli *ARABI*, *MOARI*, ecc.

**SARCOFILO** (*zool.*) — Nome col quale il Cuvier (M. F.) designa un genere di *Marsupiali*, fondato sul *Dasyurus ursinus* (Auct.), sopra caratteri che, secondo l'opinione del detto Cuvier, lo contraddistinguono assai chiaramente, e di alcuni de' quali egli chiama debitore all'Owen che gli comunicò un cranio di quest'animale. Dice il Cuvier che il *sarcofilo* s'accosta più ai *Tilacini* che ai *Dasiuri*, ma si diversifica



assaiissimo da tutti e due. Queste differenze vengono benissimo indicate nell'ultima parte della sua *Histoire Naturelle des Mammifères* dove si dà un'ottima figura dell'animale, di cui qui si soggiugne la copia.

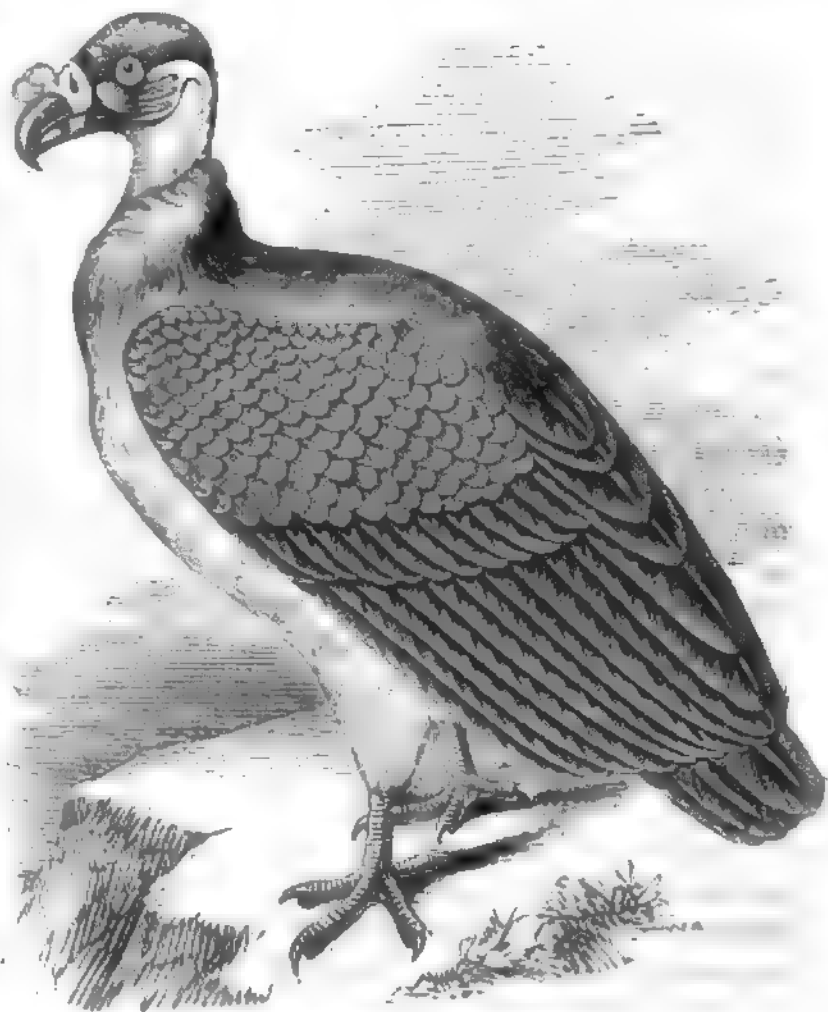


*Sarcophilus ursinus.*

Quanto ai costumi di questo animale, v. DASIURO, la cui stampa non porge un'idea così precisa come la presente.

**SARCORANFO** (ornit.). — Genere d'uccelli dell'ordine de' rapaci e della famiglia degli avvoltoi (vulturidi). Di questo genere citasi principalmente la specie *Sarcoranphus papa*, detto volgarmente il re assirio o re degli avvoltoi, indigeno dell'America, i cui caratteri sono: pelle ignuda del capo e del collo lucentemente colorata; becco rossastro, con isbattimento di nero; cera d'un rancio lucente, prolungata tra le narici in un pettine della lunghezza di circa un pollice e mezzo, di libera tessitura, e cadente sull'uno de' lati del becco quando la testa è eretta; occhio attorniato di un cerchio di scarlatto; iride quasi incolore; lato della testa d'un nero purpureo; dorso della testa coperto di breve peluria trante al nero; su ciascun lato dietro all'occhio parecchie larghe e profonde rughe della pelle donde nasce una grossa e prominente falda stendentesi obliquamente giù lungo il collo, d'un bruno rossastro misto d'azzurro, e segnato di molte linee di piccoli peli neri. Dalla parte superiore del collo (ch'è di un rosso lucente) il colore viene gradatamente scemando d'intensità smontando in rancio e giallo verso la parte inferiore. Intorno al fondo del collo vi è un largo ciuffo di penne molli, lanuginose e d'un cupo bigio cinereo; il dorso e le copritrici della coda sono di un fulvo lucente, facientesi sempre più chiaro a mano a mano che l'uccello invecchia; le remiganti, le copritrici dell'ali maggiori e le limoniere sono d'un nero lucente. Le gambe e le unghie sono d'un nero scuro, e talvolta d'un bianco giallognolo su-cido. La totale sua lunghezza è di circa due piedi e mezzo; e dall'uno all'altro sommo dell'ali allargate sono più di cinque piedi. Fornito di vista e di odorato acutissimi, e d'ali molto larghe e gagliarde, cotesto avvoltoio può levarsi a grandissima altezza e indi signoreggiar colla vista un estesissimo tratto di paese. È pazientissimo della fame e si vuole che mai non

assalti né uccelli né quadrupedi, per quanto piccoli, se son vivi; ma se trovasi incitato da gran fame, in mancanza di carogna, si pasce di serpenti e di lucertole. Un lauto e copioso pasto trova egli la stato ne' seccati laghi che abbondano di pesce ivi perito. Si appollaia sopra gli alberi più alti; e sta comunemente solo od in coppie; ma dicono alcuni viaggiatori d'averlo veduto a branchi nel Messico. La storia che gli altri avvoltoi stiano pazientemente allato a questo fin ch'ei non abbia finito di pascersi, non è forse senza fondamento, questa specie sovrastando veramente di molto a tutte le altre in forza e in coraggio. Fa, a quanto credesi, il nido nel cavo degli alberi e vi pone due uova. Assai diffusa è la sua distribuzione per l'America. Incontrasi nella Florida e negli Stati Uniti, che sono probabilmente i suoi confini settentrionali. Assai comune è nel Paraguay,



*Sarcoranphus papa.*

ma secondo l'Azara non va oltre il 32° di lat. S. Fra questi limiti, massime verso le parti centrali d'America, pare sia abbondante.

**SARDANAPALO** (stor. ant.) — Sotto questo nome viene designato dagli scrittori greci e romani l'ultimo re dell'Assiria. Era questi un ricco e potente principe, e si vuole che in un sol giorno edificasse due città, Anchiale e Tarso (Stef. Biz. v. *Αγκιαλη*; Suida, v. *Σαρδανάπαλος*; e veggasi Erodoto, II, 150). Ma fu uomo tutto dedito alle lascivie e passò tutti i suoi giorni nel palazzo di Nino a Ninive, in mezzo a donne. Il solo avvenimento della sua vita nel quale egli abbia mostrato d'esser uomo, fu anche l'ultimo. Il modo col quale pose fine a' suoi di quando il suo

regno cadde in potere de Medi, vien narrato da Diodoro Siculo (II, 24-27) e da Giustino (I, 5). Arbace ch'era suo satrapo nella Media, un bel giorno, ottenuto con gran difficoltà di avere accesso al suo signore, lo trovò con sua gran meraviglia intento al solito alle sue lascive in mezzo a concubine. Sdegnato di tal cosa, Arbace, come fu tornato alla sua satrapia, dichiarò a' suoi amici che più non voleva obbedire a siffatto re. Fecesi una congiura, e Arbace, co'suoi Medi, e con Belesi, sacerdote babilonese (probabilmente caldaico) marciò sopra Ninive (veggasi pure Erodoto, I, 95). In sulle prime Sardanapalo tentò di nascondersi; secondo altri, uscì contro i ribelli e li sconfisse in tre battaglie; e quindi credendosi sicuro, tornò agli usati piaceri e preparò una gran festa per l'esercito. In questo frattempo Arbace piombò all'improvvisa sul campo regio, ruppe l'inimico e cacciò il re con pochi seguaci nella capitale. Quivi mantennesi Sardanapalo per due anni, quantunque abbandonato da tutte le province, e quando da ultimo vide che tornava vano il resistere, fece innalzare una pira sopra cui si arse insieme co'suoi tesori e colle sue donne. ■ così l'Assiria passò in potere de'Medi che l'unirono alla Media. Il tempo di questo avvenimento è incerto; alcuni vogliono che seguisse intorno all'anno 880, altri nel 747 e altri finalmente nel 606 av. C. Il nome del re Sardanapalo, così negli antichi come ne' moderni tempi, venne proverbialmente adoperato per significare un uomo dato ad eccessiva effeminatezza.

**SARDI** (*Sardis*) (*geogr.*). — Quest' antica capitale della Lidia (oggi Sart) era situata nella spaziosa valle dell'Ermo e sopra il Pattolo, uno degli affluenti di quel fiume. Il lato meridionale di questa valle confina coll' alta giogaia del Tmolo, le cui sommità più alte erano generalmente coperte di neve. Quello che vi è di più notevole nel sito di Sardi è l'Acropoli il cui lato guardante verso il Tmolo è così ripido, che al tempo di Creso, mentre tutto il restante era fortificato, questa parte veniva considerata come naturalmente sicura dall'inimico. E con tutto ciò si fu da questo lato che quella piazza fu presa dai Persiani condotti da Ciro (Erod. I, 84). Quest'Acropoli presentemente è in gran rovina ed offresi allo sguardo in un aspetto assai bizzarro e fantastico. Sonovi gli avanzi di un grande e magnifico tempio, il cui frontispizio occidentale è sulla sponda del Pattolo e l'orientale sotto la scoscesa rupe dell'Acropoli. Sorgono tuttora due colonne dell'ordine esterno del frontispizio orientale e una colonna del portico dei pronai co'loro capitelli; ma le colonne sono mezze sepolte nella terra accumulatavisi. Egli è probabile che mediante una scavazione si verrebbe ancora a scoprire la maggior parte del tempio. I capitelli sono ionici e de' più belli che si siano mai visti di quest'ordine. Vi sono gli avanzi di due chiese cristiane una delle quali era stata costrutta con magnifici frammenti di antichi edifici. Sotto il lato settentrionale dell'Acropoli vi sono le vestigia d'un teatro e di un attiguo stadio. Non si sa di certo che cosa fosse quel-

l'edificio, comunemente detto Gerusia, i cui avanzi trovansi nella pianura all'ovest dell'Acropoli. L'odierna Sart è un miserabile villaggio, consistente in poche capanne. — Secondo Strabone (p. 623), Sardi, quantunque antica città, non era però di costruzione anteriore alla guerra troiana. Essa era capitale de're lidi la cui dinastia finì con Creso. Poichè l'Asia Minore venne sotto il dominio de' Persiani, Sardi diventò sede del governatore persiano di questa parte dell'Asia. Sotto il regno di Dario questo luogo fu assaltato dagli Ionii, aiutati dagli Ateniesi e la maggior parte della città fu arsa, per avere un soldato appiccato fuoco alle case ch'erano coperte di paglia (Erod. V, 101). Quando Alessandro entrò nell'Asia movendo alla conquista della Persia, Sardi gli si arrese. Al tempo di Tiberio fu, con altre città dell'Asia Minore, danneggiata assai da un terremoto, ma quella calamità fu alleviata dalla munificenza dell'imperatore (Tac. II, 47). Sardi è una delle sette chiese dell'Asia mentovate nell'Apocalissi. Giuliano, nel tentativo che fece per ristaurare il paganesimo, edificò altari in Sardi, e riparò alcuni templi. Il lago Gigena trovasi a quattro miglia in circa da Sardi, e presso di quello era il luogo in cui sepellivansi i re della Lidia. I tumuli che vi si veggono ancora, sono di varia grandezza, coperti di verdi zolle, e molti di essi ritengono ancora la loro forma conica. *Vedi ALIATTA.*

#### SARDI STATI (vedi STATI SARDI).

**SARTI** (GIUSEPPE). — Rinomato compositore di musica nacque a Faenza il 18 dicembre 1729. Fatti i primi studi di musica in patria, fu mandato a Bologna per apprendervi il contrapunto sotto l'illustre padre MARTINI (vedi). In questa celebre scuola ei fe' tesoro di quelle eccellenti tradizioni che poi trasmise al celebre suo allievo Cherubini. Non contava più di 24 anni allorchè la direzione del teatro di Faenza gli diè carico di scrivere l'opera *Pompeo in Armenia* che destò fanatismo, e fe' conoscere a tutta Italia il giovane maestro; Il *Re Pastore* e alcune altre opere ch'ei scrisse poco dopo, lo posero fra il numero de' primi maestri del suo tempo. Chiamato a Copenaghen nel 1756 in qualità di maestro della cappella reale e di maestro di canto del principe ereditario, vi compose il *Ciro riconosciuto* ed altre opere che non ebbero gran fortuna, sì che disgustato l'autore tornò in Italia e ripigliò la carriera della composizione drammatica. Il *Mitridate*, il *Fotogeno*, la *Nitteti*, l'*Ipermestra*, la *Semiramide*, rappresentate a Roma, a Venezia e in altre città dal 1765 al 1768 ebbero esito mediocre; ma partito Sacchini per l'Inghilterra, Sarti fu eletto a maestro del conservatorio dell'Ospedaleto a Venezia. Da quel tempo comincia l'epoca sua più bella e più brillante, dal 1771 cioè al 1784a gli è in questo periodo di sua vita ch'ei compose le opere migliori: le *Gelosie villane*, *Giulio Sabino* e le *Nozze di Dorina*. Morto Fioroni nel 1779, era rimasta vacante la carica di maestro di cappella al duomo di Milano, e Sarti vi fu eletto e la tenne sino al 1784, in cui venne chiamato a direttore della mu-

sica della corte di Russia. Quivi diè per primo saggio un'academia che fu eseguita da sessantasei voci e cento corni, oltre l'accompagnamento ordinario di stromenti da arco e da fiato. Convien credere che tali grandi merz non producessero molto effetto sugli uditori: però che pel *Te Deum* che scrisse per la presa di Otsakow, egli imaginò d'impiegare perfino i cannoni che sparavano a certi intervalli, e davano all'esecuzione un carattere più maestoso e più solenne. Nel 1786 scrisse l'*Armida* che fu applauditissima; Caterina II gliene attestò la sua ammirazione innalzandolo al grado della primaria nobiltà, e creandolo direttore del conservatorio di Katari-noslar con un considerevole stipendio. Sarti espiava tali favori col deterioramento di sue forze: deliberato aveva di trasferirsi in Italia per riaversi, allorché colto da un'idropisia di petto, morì a Pietroburgo ai 28 luglio 1802. Le opere di questo dotto musico sull'acustica, e l'invenzione d'uno strumento proprio a determinare il numero delle vibrazioni che fa un dato suono in un secondo, benché non nuovo nel suo principio, ma fondato sur un'esperienza di Sauvour, schiuse gli avevano le porte dell'academia delle scienze di Pietroburgo. Sarti non solo fu uno de' più abili scrittori del suo tempo, ma la natura dotata l'aveva della facoltà di produr melodie piene di soavità, e dell'istinto dell'effetto scenico. Nella maggior parte delle opere sue drammatiche v'hanno pezzi notevolissimi per grazia e per espressione. — Lungo sarebbe riferire i titoli delle composizioni sì da teatro che da chiesa di questo celebre scrittore. Il Fétis nella *Biografia de' musicisti* all'articolo che lo riguarda ne dà un elenco. Una buona parte della sua musica vide la luce a Londra, in Amsterdam e a Vienna.

**SATRAPO** (*Σατράπης*) (*stor. pers.*). — Nome che davasi al governatore di una provincia dell'impero persiano. Egli veniva nominato dal re e al re solo era tenuto di rendere ragione del suo operare. Ne'grandi imperi asiatici è sempre esistito siffatto sistema di governo; ma il vantaggio che il sistema persiano ebbe su molti altri di simil genere, si era la diligente separazione tra il potere civile e il militare. I governatori delle guarnigioni e i capitani erano indipendenti dai Satrapi e non rendevano ragione che al re. Il dovere di un Satrapo, secondo Senofonte, consisteva nel governar gli abitanti, nel ricevere i tributi, nel pagare le guarnigioni e di fare quanto altro fosse stato di bisogno (*Cirap.* viii, 6, §. 4-5). Negli ultimi tempi dell'impero persiano il uso di affidare a Satrapi anche il comando dei soldati, massime se essi erano membri della reale famiglia. In questo modo il giovane Ciro fu nominato Satrapo di una delle province occidentali dell'Asia Minore e nello stesso tempo generale di tutte le forze che si erano ragunate nella pianura di Castolo (*Senof. Anab.* i, 1, §. 2). L'uso di accoppiare il potere civile e il militare tendeva a promuovere la ribellione fra i Satrapi e a preparare la strada all'interna dissoluzione dell'impero. La grandezza del comando affidato ad alcuni Satrapi tornò anco pernicioso al

potere reale; del che abbiamo un esempio fin dal tempo del primo Dario nel caso di Orete ch'era governatore della Frigia, della Lidia e della Ionia, ed era sì potente che Dario non s'ardì di fargli apertamente resistenza (*Erod.* iii, 127). Coll'andar del tempo quest'uso fecesi anche più frequente; Ciro aveva il comando della maggior parte delle province occidentali dell'Asia Minore e, dopo la sua morte, Tissaferne aggiunse il comando di queste province a quello che già aveva. Da quel tempo in poi trovasi fatta menzione di frequenti ribellioni di Satrapi, alcuni de' quali si resero al tutto indipendenti dal re della Persia (v. l'Heeren, *Nazioni dell'Asia*). — La parola Satrapo è evidentemente di origine persiana, ma la sua etimologia è incerta. Il Bohlen (*Das Alte Indien*, vol. ii, p. 21) suppone che non sia altro fuorché una forma diversa della parola *Kshatriya-pas* vale a dire signore o padrone de' *Kshatriyatri* ossia guerrieri, ch'è il nome della casta militare degli Indù. Ma questa etimologia sarebbe contraria a quanto dicemmo sopra, cioè che i Satrapi erano uffiziali civili e non militari. Il Malcolm (*History of Persia*, vol. i, p. 271) suppone che sia diversa forma di *Shattrapatti*, cioè *portatore d'ombrello*, mentre altri moderni scrittori connettono questa parola col sanscrito *Kshetra*, pianura (da *Kshi*, abitare) e col persiano *Sher*, città (*Pott, Etymologische Forschungen*, p. lxxviii).

**SAVII** (*l. sette*). — Di cui la Grecia ha consacrati i nomi e raccolte le sentenze collo stesso rispetto che aveva per gli oracoli, furono Talete di Mileto, Biante di Pirene, Pittaco di Mitilene, Cleobulo di Lindo, Solone d'Atene, Chilone di Sparta, Periandro di Corinto. Talvolta si aggiunge a questi lo Scita Anacarsi e Pitagora (*Diog. Laerzio in Thaletem*, 14). In luogo di Periandro, Platone nel *Protagora* (28) nomina Misone di Chene, ed aggiunge che questi savii erano una volta adunati assieme, e consacrarono le primizie della loro sapienza ad Apollo nel tempio di Delfo, scolpendovi sulle pareti queste massime: *Conosci te stesso* e *Nulla di troppo*. Ciascuno di essi aveva adottata una massima che era come la sua regola e divisa; e tutti, onde fare impressione in menti ancor poco colte, esponevano la verità della morale e della politica in sentenze chiarissime, brevissime e piene di senso. Per questo si chiamò *Gnomica*, cioè sentenziosa la filosofia loro (v. *Gnomici*); ed essi hanno meritato di continuar l'opera della civiltà incominciata dai poeti Orfeo, Omero, Esiodo, preparando la Grecia alle grandi idee sociali e politiche ne hanno fatto la gloria. Consulta *Ludus septem Sapientum* di Ausonio; il *Convito dei Sette Savii* di Plutarco; e Budeo, *Dicta illustriora vii Graeciae sapientum explicata* (Halla 1699, in-4°).

**SCALA** (*music.*). — È la successione di suoni disposti in modo che seguono gradatamente il loro suono fondamentale. Il suo nome deriva dalla disposizione delle note sul rigo a guisa di scaloni, poichè si monta e si discende colle medesime; in quest'ultimo senso si può dire anche scala dei Cinesi, scala



degli antichi Greci, i quali non avevano il rigo. Vedi gli articoli *Cromatico*, *Generi e Modo*.

**SCALDO** (*SKÁLDO*) *letterat. Scandinavica*. — La parola *skáld* è un antico vocabolo scandinavico che significa poeta, come *Skáldmár* o *Skáldkona* vuol dire poetessa. E perciò questo nome viene talvolta applicato ai poeti scandinavi in genere, quantunque appartenesse più specialmente a quella classe di poeti che celebravano ne' loro canti le imprese degli eroi; onde gli scaldi erano non solo poeti, ma anche gli storici della loro nazione. Quando Snorri Sturluson, l'ultimo e il più celebre degli Scaldi (1178-1241) dice che gli Scaldi lodavano bensì quanto più potevano gli eroi loro contemporanei, ma non mai attribuivano loro alcun fatto immaginario, noi dobbiamo inferire che la facoltà creativa di questi poeti non avesse alcun sfogo, per lo meno quanto alla storia contemporanea. Nella storia del passato potevano spaziare più liberamente, ma non abbiamo ragioni da credere che anche quivi s'attenessero strettamente alla tradizione. Adunque la forma e il modo della dizione erano le sole parti in cui dispiegavano la loro potenza poetica; e come si giovassero di questo diritto apparisce dai molti saggi di poesia scaldica tuttora esistenti, i quali son pieni delle più ardite e straordinarie immagini e perciò assai spesso oscurissimi e quasi ché intelligibili. — La poesia scaldica è quasi la sola fonte onde abbiamo notizie intorno all'antica storia dell'Europa settentrionale. Gran parte di essa risale fino alla più rimota antichità e non contiene che tradizioni mitologiche; mentre un'altra parte contiene, in forma di poesia, racconti storici di avvenimenti contemporanei. Cotale storie poetiche, assai diverse dalle cronache rimaste delle altre nazioni, continuarono a scriversi fino alla metà del xiii secolo. Gli Scaldi erano generalmente al servizio di qualche capo o re ch'essi accompagnavano nelle sue spedizioni in qualità di storiografi; ed ogni capo pregiavasi di trarre a sé gli scaldi più valenti, e largamente ne compensava i canti. — Si ha tuttora una lunghissima lista di scaldi tra cui sonovi ragguardevolissimi personaggi e fin anco dei re. I più celebri erano quelli d'Islanda, e a questi dobbiamo la raccolta delle antiche tradizioni poetiche conosciuta sotto il nome di *Edda* (vedi). Veggansi pure *Fundgruben des Nordens* vol. 1; Gio. Olafsen, *Om nordens gamle Digtekunst, Grundregler, Versarter Sprog og Foredrags mode*, Copenhagen 1786; F. Wachter, nell'introduzione alla sua versione tedesca dell'*Heimskringla* di Snorri Sturluson; come pure l'antico *Snorri Sturluson*.

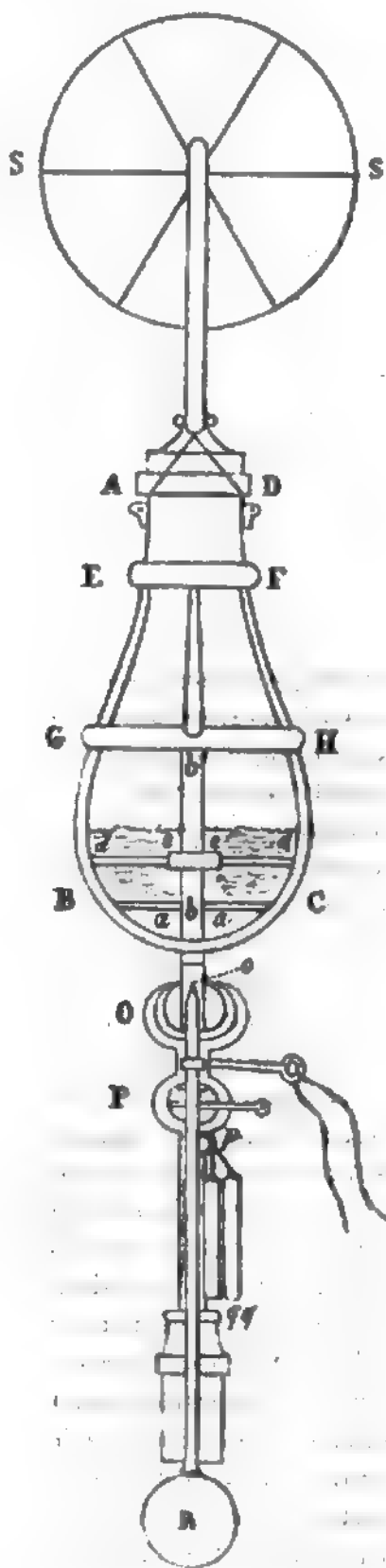
**SCANDAGLIO** (*marin*). — Lo scandaglio comune o piombino è un grave, come ognuno sa, di circa quaranta a cinquanta libbre, fatto di metallo, in forma conica, la base concava riempita di sevo, e che si cala nel mare per mezzo d'uno spago e di una corda: come tocca nel fondo, lo sperimentatore sente diminuire il peso e tira a sé il cono, giudicando l'altezza dell'acqua per la lunghezza della corda bagnata, e la qualità del fondo per ciò che trova aderente al seno della base. Ma nell'uso di questo antichissimo mezzo di scanda-

gliare sono molte imperfezioni e difficoltà; spesso la corda non si mantiene perpendicolare, e spesso, malgrado la più attenta osservazione, è impossibile avvertire il momento in cui si tocca il fondo e ritirarsi lo scandaglio senza segno che vi sia arrivato. Solino e Plinio avevano già riconosciuta l'impossibilità di esplorare il fondo di certi mari per questo mezzo, ed Olo Magno asserisce che nelle acque della Norvegia non basterebbe ad arrivare il fondo tanta fune quanta può contenerne l'intera nave. — L'elettro-magnetismo, che da pochi anni è fatto grande elemento delle scienze meccaniche, si volle applicato in Francia allo scandaglio, e nel 1841, per certo apparecchio, del quale non istaremo qui a fare la descrizione, si credè aver trovato un esattissimo avviso dell'istante in cui toccavasi il fondo, nel battere di un martello sur una campana, quando pel contatto dello scandaglio colla terra cessava l'attrazione magnetica. — Scrivevasi anche da Pietroburgo il 20 aprile 1843, che il tenente Ramstett, mediante un semplicissimo apparecchio elettro-galvanico, sapeva trarre da considerevole profondità i corpi metallici, calando cioè nell'acqua due conduttori di filo di ferro, i quali, anche prima di afferrare que' corpi, accennavano la loro situazione; ed aggiungevasi che le sperienze fatte sulla Neva pienamente avevano risposto alle promesse dell'inventore. — Esplorasi anche il fondo del mare col discendere a nuoto: ma spesso i più ardimentosi marangoni o palombari vi trovarono la morte; quindi s'immaginò la campana urinatoria, entro la quale si cala portando la quantità d'aria che bisogna per vivervi un tempo lungo abbastanza, ed *Halley* e *Triewald* ne proposero di varie maniere. Con tal mezzo è pur sempre impossibile di calare ne' più spaventevoli abissi dell'oceano. — Accenneremo anche a me' di parentesi l'invenzione di una signora di *Brooklyn*, la quale, se non utile, trovasi almeno ingegnosa. Nel 1843 immaginò essa un cannocchiale, per vedere sotto l'acqua, fatto da un lungo cilindro impermeabile, armato di una lente all'estremo inferiore: guardando per questo dalla superficie di uno stagno, si poteano vedere a considerevole distanza i corpi giacenti nel fondo. — Arago, all'Academia delle scienze di Parigi, nella seduta dell' 24 agosto 1840, relatore del viaggio fatto dal capitano *Du-Petit-Thouars* colla fregata *La Vénere*, parlava delle sperienze fatte a bordo di quella per misurare l'altezza dell'acqua presso il capo *Horn*, e presso l'equatore nell'Oceano Pacifico; e dopo avere sentenziato che la misura delle maggiori profondità de' mari dovrebbe interessare la scienza quanto la misura della maggiore altezza de' monti, confessò dovea che nell'Oceano, per mezzo del piombo, non erasi mai toccato terra. Onde si pensò anche una volta di perfezionare lo scandaglio semplice a corda, e di farlo utile per le grandi profondità; conciossiachè avviene, quando allo scopo mancano gli studi nuovi, che si torna fervorosi all'antico. — Principale difetto si giudicò dello scandaglio comune la curva in che si mette la corda che regge il piombo, e la catena che altri vi ha sostituito; e questo pensava ingegnosa-

mente di correggere *Leignel*, attaccando in luogo del peso una leggiera tavoletta, la quale per la stessa ragione che in aria vola a grandi altezze l'aquilone dei fisici, facesse che, camminando la nave, l'estremo punto dello scandaglio pescasse a grandi profondità, e conservasse la corda ben tesa. Ma per questo modo ancora non si avvantaggiava nell'esattezza della misura. La corda si spiegava pur sempre in grande curva che faceva pur d'uopo di calcolare; e poi sempre ostava la ragione, che nell'oceano immenso non vi ha corda che ricongiunga l'ultimo abisso all'uomo ch'è sulla nave. — Fin qui degli scandagli semplici, quale più quale meno condotto dalla mano investigatrice; ma la fisica forza dell'uomo è troppo poca cosa e insufficiente per se sola a secondare le brame dello spirito curioso. Vedremo adesso come i dotti cercassero varie forme di liberi messaggieri alle più basse regioni del mare, i quali per forza loro propria tornassero fedeli ambasciatori all'uomo che li attendeva dalla sua barca. — Il primo che trovò modo di calare nel fondo dell'acqua un corpo che, depostavi certa zavorra, potesse più leggero tornarsene a galla per forza propria, fu il celebre filosofo e medico *Roberto Hook*, professore di meccanica in Londra sul finire del secolo XVII, e il cui nome è consegnato alla fama per l'applicazione sua bellissima del pendolo all'orologio. Le esperienze che egli istituiva insieme a *Ruperto Moray* e *lord Brounker* per misurare l'altezza dell'acqua, vennero fatte collo strumento di cui raccomanda la costruzione, come seguita, nell'opera: *Osservazioni ed esperimenti da farsi dai capitani delle navi, dai piloti, ecc. nei viaggi marittimi*. — Per le esperienze eseguite da *Hook* e da' suoi amici nel Tamigi parve abbastanza provato che non vi fosse differenza alcuna di tempo fra la sommersione della macchina e la sua ricomparsa a galla distante un certo tratto dal luogo in che fu abbandonata, e la sommersione e la ricomparsa a fior d'acqua vicino al punto in cui fu lasciata cadere. Altre esperienze furono dagli stessi praticate nel canale a *Sheerness* con pesi di varie forme e differenti uccini, ma ben si rifletta che i tempi del discendere e dell'ascendere venivano computati insieme e non distinti. — Nel portafoglio industriale del Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi si legge, che fu accordato un brevetto d'invenzione a *Gaspard Grégoire* per dei palloni idrostatici atti a misurare le più grandi profondità del mare. Ne aveva immaginato di due sorta, una per misurare le piccole profondità dei laghi e delle riviere, e l'altra per le maggiori dei mari e dell'Oceano: le quali differendo solo per la materia di che sono composte, non importerà che non le descriviamo separatamente. — La parte che *Grégoire* distingue col nome di pallone, *fig. 1*, è un vaso di rame stagnato a fondo piano *A B C D*. Un pezzo di sughero *a*, tagliato a sezione sferica, ne compie l'esterna forma cucurbitale. Nel mezzo del fondo *B C* evvi saldato un cannello di rame *b b* chiuso nella parte superiore, e protratto nell'inferiore per tutta la spessore del pezzo di sughero. Questo cannello è

destinato a ricevere e tenere una caviglia cilindrica. La rotella di ferro *e e* con quattro braccia a croce *e d*, e *d* saldate nella parte interna del vaso, serve ad affermare nella sua posizione il detto cannello. Ciò che si vede disegnato nel fondo del vaso fino alla sezione *d e*, e *d*, indica la ghiaia che vi si mette per zavorra. Le linee *E F*, *G H* dinotano le saldature del vaso composto di tre pezzi *AEFD*, *EGHF*, *GBCH*. In *s s* scorgesi di prospetto il disco telegrafico destinato

Figura 1.



a indicare la ricomparsa dello strumento a fior d'acqua. Tra le branche superiori delle pinzette *O F* è una molla semicircolare, che deve tenerle foratamente chiuse. Per effetto di questa molla le corrispondenti branche inferiori tengono aggavignato l'anello *p*, al quale sono appiecati i due mattoncelli di piombo *q q*.

Il peso eccedente di questi mattoncelli costringe l'intero apparecchio a cercare il fondo dell'acqua, ove pervenuto, appena la palla II viene arrestata dallo scontrarsi colla terra, la freccia o s'interna maggiormente fra le branche superiori delle pinzette, e producendo in tal guisa l'apertura delle inferiori, ne fa sghermire l'anello, e con esso i mattoncelli di piombo. L'apparecchio si trova così liberato dal peso aggiuntovi e torna a gala. Nell'altro pallone per le grandi profondità vanno sostituiti al vaso di rame stagnato alquanti dischi di sughero infilzati ad una verga di ferro; al segnale in forma di disco un globetto anche di sughero: ma di questa macchina credo superfluo qualunque esatto dettaglio. Vedi il Poliorama n° citato. — Il signor Savino Savini, a cui dobbiamo questo articolo, ha immaginato un nuovo scandaglio interno al quale lasciamo parlare egli stesso: — Ho pensato innanzi tutto alla semplicità ed alla più regolar forma dello strumento (vedi le figure 2 e 5). Costruiscasi una palla di legno o di rame II vuota, e divisa in due parti per un diaframma b emisferico; nell'inferiore sia una valvola o calotta II mobile, di cui la faccia interna convessa e discosta dal diaframma e e per tanto spazio d d che possa contenere un dato peso di mercurio o di pallini di piombo. Questa calotta per una linea n n coincida perfettamente coll'interno labbro della parte superiore, e chiuda ermeticamente la sfera, ma se è toccata, ancorchè piano e in qualunque punto, lasci fuggire il mercurio, o i pallini che servono di zavorra. Onde il momento di ascesa uguagli quello di discesa bisognaano esatte le proporzioni seguenti:

S Peso dello Scandaglio vuoto.

A Peso d'un egual volume d'acqua.

D Differenza che nell'ascenso è prodotta dall'acqua che sostituisce il mercurio ai pallini e parte dell'aria, che sono fra il diaframma e la valvola.

Z Peso della zavorra di mercurio o di pallini.

V Peso comparativo o forza che induce la sfera a discendere, e velocità che vi risponde.

$S + Z = A + V$  pel discesa;

$S + V = A - D$  per l'ascenso.

Quindi nella costruzione della sfera bisogna por mente che D, la differenza, debb'essere proporzionata alla velocità che si vuole; e il peso della zavorra costantemente tre volte quella differenza; onde la velocità sia in ragione di un terzo del peso della zavorra. Per esempio, la sfera vuota pesi 313 di un eguale volume d'acqua; il mercurio o i pallini 313 pure; e l'acqua che sostituisce il mercurio e una parte dell'aria ch'è fra il diaframma e la valvola 113. — Notai le proporzioni de' pesi per le varie velocità che si vorranno nella seguente tavola.

Siccome la velocità dello scandaglio è in diretta ragione del proprio peso comparativo nell'acqua di cui si vuol misurare l'altezza, per variare a nostro talento questo peso deve praticare un foro al polo superiore della sfera (da potersi chiudere colla vite dello stesso anello pel quale si regge), poscia introdurvi tanto mercurio o piombo C C che basti a compiere le pro-

porzioni; e questo mercurio, o piombo, cadrà nell'interno della superior parte della palla. Onde poi correggere il vuoto (se fosse troppo) ch'è tra la valvola e il diaframma, bisogna aggiugnere alla zavorra un carico d'acqua, il cui peso, nel fare le proporzioni, deve calcolare insieme al peso dello scandaglio vuoto.

Peso dello scandaglio vuoto	Peso della zavorra	Differenza prodotta dall'acqua che sostituisce la zavorra o l'aria, ecc.	Peso di un volume d'acqua uguale alla sfera	Peso e leggerezza comparativa dello scandaglio in ragione delle quali è la sua velocità
513	313	113	1	113
416	316	116	1	116
317	317	117	1	117
618	318	118	1	118
719	319	119	1	119
8110	3110	1110	1	1110
9111	3111	1111	1	1111
10112	3112	1112	1	1112
11113	3113	1113	1	1113
12114	3114	1114	1	1114
13115	3115	1115	1	1115
14116	3116	1116	1	1116
15117	3117	1117	1	1117
16118	3118	1118	1	1118
17119	3119	1119	1	1119
18120	3120	1120	1	1120
19121	3121	1121	1	1121
20122	3122	1122	1	1122
21123	3123	1123	1	1123
22124	3124	1124	1	1124
23125	3125	1125	1	1125
24126	3126	1126	1	1126
25127	3127	1127	1	1127
26128	3128	1128	1	1128
27129	3129	1129	1	1129
28130	3130	1130	1	1130
38140	5140	1140	1	1140 (*)

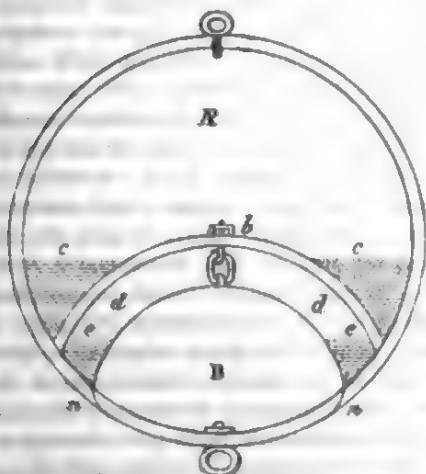
(\*) Forse per queste minime forze lo scandaglio non rompe l'inerzia.

Nella costruzione dello strumento bisogna anche fare che la valvola sia più leggiera comparativamente al resto, acciocchè scaricata della zavorra si alzi ed aderisca al diaframma per tutto il tempo che la palla ascende. — Dalle esperienze che feci con piccolo modello di legno e in piccole altezze d'acqua (ma che tuttora riuscirono felici, dandomi costantemente la palla e nel discesa e nell'ascenso eguale il moto ed ugualissimo il tempo) ho ricavato che per l'utile uso del mio scandaglio è necessario avvertire: 1° che bisogna trovare lo specifico peso dell'acqua di cui si vuol misurare l'altezza, e proporzionarvi il peso del globo misuratore. (Per facilitare il calcolo che seguita l'esperienza si formerà la tavola delle proporzioni di altezze e di tempi, secondo che l'areometro la detta per tal'acqua o tal'altra). 2° Che deve bagnarsi il globo medesimo prima



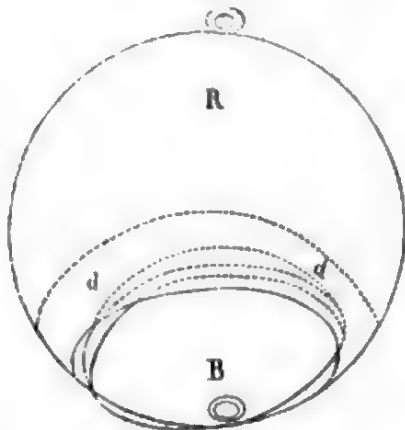
di tagliare il filo per cui si regge a fior d'acqua, e nel tempo stesso che si abbandona, affidare al pendolo astronomico il conto dei minuti secondi o terzi della sua immersione. 3° Toccando il fondo la palla si scarica del mercurio o de' pallini, e ritorna subito all'aria: e dico subito perchè, dovendosi curare in simili ricerche la maggiore approssimazione, e non esigere la matematica esattezza, possiamo trascurare il minimo tempo che passa fra la percussione e il primo momento di ascesa. — Le grandi acque dell'Oceano e de' mari hanno un moto regolare e costante in alcune stagioni; di più ne' loro strati inferiori corrono talvolta più rapide, come nell'atmosfera per certi strati a regolare periodo soffiano i venti, e come va traverso del globo terrestre il fluido elettrico (forse cagione di quelle scosse che di sovente ne travagliano alcune parti). Ora quel moto e quelle correnti potrebbero spingere la machinetta lontano dalla perpendicolare, ma per l'eccellenza della sua forma non le potrà venire alcun danno da quel trasporto, anzi coll'esatta misura della distanza che passa fra il punto in cui si lasciò libera e quello in cui ricomparve, potremmo ben determinare la forza o l'altezza delle correnti che la deviarono. Tuttavia l'esperienza è da farsi a mare tranquillo: poi date anche delle cause perturbatrici, avremo sempre la certezza che la profondità dell'acqua non è maggiore di quella insegnataci dal calcolo. Che se ad altro non potesse giovare questa machinetta, potremmo servircene per conduttrice di un termometrografo o di altro apparecchio, al modo stesso che delle loro machine si giovavano Desaguliers ed Ellis; e dirò anche, per l'eccellenza della sua forma e la semplicità del suo congegno, doversi preferirle alle altre. In vero per quanto alla solidità non mi pare che quelle machine l'abbiano maggiore, questa mia essendo metallica e sferica, le altre constando di molte parti e di molte materie, alcune fragili ed altre movibili; come vetro, fili metallici e corde, che per inciampi od estranee forze si possono rompere, scomporre, e possono anche rimanere al fondo aggrappate.

Figura 2.



Finirò accennando in breve di che utile sarebbe uno scandaglio perfetto. Trattasi di meglio conoscere la più grande fra le cose della terra, l'Oceano; che se dagli antichi fu chiamato *il padre di tutte le cose*, non n'è meno la tomba. Quali ricerche siano più importanti, quelle che fa nell'atmosfera l'aeronauta, o quelle che fa nel mezzo de' mari il palombaro, ve lo dica la storia naturale e ve lo dicano le tradizioni e le storie dei popoli, che domandano alle acque i tesori e i monumenti che tengono sepolti. — Uno de' pro-

Figura 3.



blemi che può sciogliere lo scandaglio riguarda la bassa temperatura sotto-marina, cioè se a grandi profondità questa sia tale fra i tropici quale è nelle regioni temperate, e se tal sia per le correnti che da' mari ghiacciali vanno all'equatore, come Saint-Pierre ed Arago ne vogliono persuadere; o se è meglio credere che ciò avvenga perchè dal raggio solare non si abbia forza calorifica oltre certa profondità. — Aspettano anche i geografi lo scandaglio perfezionato a compiere le carte che accennano le varie profondità delle acque vicino a' porti: e con esatissime esperienze sarebbe facile trovare in che proporzione di tempo si effettui l'abbassamento del livello del mare, innegabile oggimai per le testimonianze di Linneo, Celsio ed altri, e per mille segni che bella curiosità dovrebbe invitarci a studiare su tutta la terra, specialmente nell'isola di Lofgrund, nelle coste del Baltico, della Svezia, e ne' porti di Cartagine e di Pisa. — Ma fin qui l'uomo che seppe vedere le lontanissime comete e gl'infusori dell'Ehrenberg, quando volle misurare la profondità dell'acqua di cui si cuopre la maggior parte del globo, udì risponderli dalla natura che non era ancor tempo; e questo tempo è segnato nell'eterno libro, dove la condanna de' folli progetti e la sanzione de' voti del genio, dov'erano scritte la conquista del nuovo mondo, la costruzione de' battelli a vapore e delle strade ferrate infin dal di che Cristoforo Colombo e Salomone di Caux si dicevano pazzi; dove sta scritto in somma quali fra i mille nostri desiderii si effettueranno, e per quai modi e per quanto stento la luce dee penetrare ne' più reconditi cavi della nostra ignoranza. — NB. Ho detto

che feci le sperienze del mio scandaglio in piccole altezze d'acqua. Mi sorge un dubbio sull'uso di esso nelle grandi profondità. — Dumont d'Urville fece, dal 1826 al 1829, nell'Oceano a 150 leghe dalla costa del Senegal, talune sperienze per indagare la temperatura degli strati marittimi più bassi. Calò un giorno a 5 mila piedi uno scandaglio col termometrografo ben chiuso in un cilindro di rame: ritirato trovò il cilindro schiacciato e il termometrografo in pezzi. La pressione dell'acqua superiore aveva, dice esso, malconcio così lo strumento. Però un globo di vetro che il signor d'Urville aveva calato insieme a quello fu ritirato sanissimo. — Ora io debbo temere che nelle grandi profondità la suddetta pressione, alzando la valvola del mio scandaglio lo faccia tornare a galla prima che tocchi il fondo: e ciò mi corre obbligo di aggiugnere in critica del mio trovato, poichè ne diedi la descrizione a complemento di una storia. Tuttavia credo, che studiando sul principio della sfera di vetro, la quale toccato il fondo ritorna da se medesima galleggiante, non sia difficile trovar come si possa evitare anche l'effetto sinistro della pressione dell'acqua.

SCANDINAVE (Lingua). — Nella penisola più boreale dell'Europa, oltre il 54 di latitudine, che pare essere stata occupata primamente da tribù finniche le quali oggidì occupano ancora la Laponia e la Islandia, e che, giusta l'opinione degli storici e dei filologi, penetrarono in Europa prima delle tribù gotiche e slave, vive oggi un popolo la cui lingua fu ab antico somigliantissima all'odierno idioma degli abitatori della estrema Islanda, discendenti da quei soldati normanni che, condotti da Hingulf e Hiorleif, occuparono nell'874 quell'isola. L'esame dei vecchi documenti prova quest'antica somiglianza degli idiomi della Svezia, Danimarca e Norvegia, come dimostrò ad evidenza il prof. Rask nell'opera: *Angelsakisk sprokkrere tinigemed en kort Laesebog* (Stoccolma 1817). — Le guerre, i traffici marittimi e terrestri e le relazioni di ogni maniera fecero sì che quegli che abitavano l'una parte della Scandinavia modificarono il loro idioma diversamente, secondochè diversi furono i contatti con altri popoli; quindi il Danese si modificò in un modo, lo Svezese in un altro, e solo conservarono quasi pura l'antica favella gl'Islandesi, stante la loro rimota ed isolata posizione. Quindi ne derivò che, malgrado la uniformità antica di favella, si originarono tre lingue. Non altrimenti avvenne nell'Europa latina, all'epoca di Carlomagno, essendo stato quasi identico il volgare d'Italia a quello della Spagna (v. Raynouard, *Grammaire comparée des langues romanes* [Paris 1821]; Lewis, *An essay on the origin... of the romance languages* [Oxford 1855]; e Gallani, *Dell'antica lingua d'oïl* [Modena 1845]). — Onde meglio chiarire l'aspetto delle tre lingue scandinave e mostrarne la figliazione dal gotico, offriremo uno specchio dei pronomi personali, e l'indicativo presente del verbo essere.

Singolare.				
	Gotico	Islandico	Svezese	Danese
Pron. person.	ik	ek	jak	jey
genit.	meina	min	(manca)	(manca)
Pron. possess.	meins	min	min	min
Pron. person.	thu	thu	du	du
genit.	theina	thin	(manca)	(manca)
Pron. possess.	theins	thinn	din	din
Pron. person.	is	hann	han	han
genit.	is	hans	hans	hans
Pron. possess.	seins	sin	sin	sin

Plurale.				
Pron. person.	veis	ver	vi	vi
genit.	unsara	vor	(manca)	(manca)
Pron. possess.	unsar	vorr	vår	vor
Pron. person.	jus	ther	i	i
genit.	izvara	ydar	(manca)	eders
Pron. possess.	izvar	ydarr	oder	jer
Pron. person.	eis	their	de	de
genit.	ize	theirra	deras	dores
Pron. possess.	seins	sinn	déras	dores

Duale.				
Pron. person.	vit	vid	(manca)	
genit.	ugkara	ockar		
Pron. possess.	ugkar	ockarr		
Pron. person.	(git)	thid		
genit.	igqvara	yekar		
Pron. possess.	igqvar	yekarr		

È facile da questo prospetto di rilevare come lo islandese meglio si accosti al gotico dello stesso tedesco, avendo conservato il duale carattere delle lingue antiche, come p. e. dello sanscrito, del greco, dello slavo liturgico e del celtico. Se a ciò si aggiunge avere tutti tre gl'idiomi scandinavi un doppio articolo, l'uno precedente il nome come nelle odierne lingue germaniche e romanze, ed uno suffisso come nel gotico, il greco, il latino, le lingue slave, il valacco e l'albanese, si vedrà come, ad onta dell'influenza deleteria ch'esercita sulla prosodia l'accento, conservarono molto del carattere analitico.

Ecco ora il presente dell'indicativo del verbo essere:

Singolare.				
	Gotico	Islandico	Svezese	Danese
1 <sup>a</sup> persona	im	em	är	er
2 <sup>a</sup> persona	is	ert	är	er
3 <sup>a</sup> persona	ist	er	är	er
Plurale.				
1 <sup>a</sup> persona	sijum	erum	äre	ere
2 <sup>a</sup> persona	sijuth	erud	ären	ere
3 <sup>a</sup> persona	sind	eru	äro	ere

Degno di osservazione si è il surrogare che fanno le suddette lingue la r alla s della radice del verbo; il che non potendosi ascrivere alla apocope di una s iniziale, nè ad una imitazione del rotacismo del presente grusinico, dobbiamo attribuirlo alla permutazione di una prolungata sibilante in una prolungata labiale, di cui occorrono più esempi nelle diverse

lingue; così nell'antico tedesco usavasi *des, wes, eines* per *der, wer, einer*, ed in Varrone ed in Festo leggesi *plusima, fudesam, meliosem, majosibus*, ecc. — L'islandico avendo conservato nei verbi le desinenze personali, si accosta più del tedesco al tipo gotico e non ha d'uopo dell'impiego dei pronomi. Lo svezese ed il danese perdettero tale ricchezza, essendo diventati monoptoti, non però come l'inglese, perchè differenti tra il plurale ed il singolare. Né in ciò solo è la rassomiglianza tra il danese, lo svezese e l'inglese, la quale si estende ad altre parti del verbo, p. e. al futuro, dicendosi: *Jeg skal have hart den Aere*, come in inglese *I shall have had the honour*; e *Han vil have hart den Godhed*, come in inglese *He will have had the kindness*, ecc. ecc.; rimandando quelli che bramassero meglio conoscere l'influenza dello scandinavo nella formazione dell'inglese, alla memoria di Smith: *Das fundament der englischen grammatik* (Kiel 1845). — Rimarchevole carattere di antichità di quegli idiomi si è di avere la voce passiva dei verbi come il gotico, il greco, il latino, ecc.; mentre nessuna delle lingue odierne germaniche, tuttochè derivate esse pure dal gotico, non lo conservarono. — Quanto al carattere fonetico di quest'idiomi, anche sotto questo aspetto le lingue scandinave meritano speciale considerazione. Volendone addurre un esempio, sceglieremo quello del *zetacismo*. Secondo Schleicher (*Sprachengeschichte*. Bonn 1848) il gotico, come le altre lingue primitive, non lo ammise, sebbene sia pure penetrato tanto addentro nel greco. Ora l'islandico pur esso non vi fece via, come dal seguente scheme:

L'islandico . . . . *ki, ke; gi, ge*  
 si mutò nel danese in *kji, kje; gjj, gje*  
 e nello svezese in . . *tji, tje; ji, je*.

Le accennate differenze tra lo svezese ed il danese sono così lievi, che possono considerarsi piuttosto due dialetti anzi che due lingue diverse. Più essenziale disparità le separa dall'islandese, o diremo l'antico scandinavo. Adelung (Mitridate) crede derivi dal gotico mescolato coll'idioma dei primi abitatori della Svezia, i Suioni, da cui il nome di suio-gotico. Questi Suioni, come la radice lascia dedurre, sono i Finni che si chiamano *Suomi* (da *suo*, palude, e *ma*, regione in finnico) (v. Kaltschmit e Possart); al che aggiunge peso l'osservare come nell'anglo-sassone, nell'antico alto-tedesco (*althochdeutsche*), nel basso-tedesco (*plattdeutsche*) ed in alcuni dialetti viventi *Fenn* (*Fenne*, *Fenni*) indica appunto palude. Per altro, se l'etimo di *Suio*, d'accordo colle vicende storiche di quella penisola, indica i Finni, l'Adelung sbagliò, giacchè pochissime voci finniche passarono nelle lingue scandinave, come di leggieri si riscontra paragonando i rispettivi vocabolarii; inoltre l'edifizio grammaticale è affatto diverso: le lingue scandinave formando, chechè ne dica il Biondelli (*Atlante linguistico*), una suddivisione colle germaniche della famiglia gotica, epperò spettanti al sistema indo-europeo, mentre le finniche fanno parte delle lingue tsciude, e così al sistema tataro. — Gli scritti dettati in scandinavo di un'età più remota che si abbiano, sono quelli islan-

desi conosciuti sotto il nome di *Edda* (vedi), vocabolo significante *avola*, quasi *prima mater ethnicae religionis*. Il più antico testo si compone di trentotto canzoni rimate per alliterazione, che contengono mitiche tradizioni; esso si attribuisce a Saemondo Sigfussen, oherico, nato in Islanda nel 1036. Si pubblicò per la prima volta compiuto a Copenhaguen nel 1787, con una versione latina corredata di note ed un glossario. Nel 1818 se ne pubblicò il secondo volume, ed il terzo nel 1828. Anche a Stoccolma nel 1819 se ne fece un'edizione a cura dei professori Finn Magnusen e Rask. L'Edda contiene il *Völu-spa*, profezia (da *vala*, genitivo *völu*), il *Gron-galdr*, o *Sogno magico*, il *Solarlioth* (*Canto del Sole*) ed il *Vaspruthnis mal*, dialogo poetico tra Odino ed un famigerato gigante. — L'Edda di Saemond fu rifatta e ridotta in prosa sotto il nome di *Giovane Edda*, o *Edda in prosa*, da Snorri, figlio di Sturle, nato in Islanda nel 1178, che fu *Lagman* (giudice distrettuale), e venne ucciso nel 1241. Fu stampata per intero soltanto nel 1818 da Rask a Stoccolma. Snorri è autore di una grand'opera storica che gli meritò il predicato di Erodoto del Settentrione, la quale porta il titolo di *Heimskringla* (da *Heimur*, mundus, *Kringla*, orbis), e comprende gli annali dei re norvegi da Odino. Fu pubblicata primamente a Stoccolma nel 1697 a cura dello Peringskjöld. — Al re norvegio Sverre si attribuisce il *Konungs-Knygsia* o *Specchio reale* (da *Kongr*, re, e *Skuggsia*, specchio), dialogo che fu edito in islandese a Sorö da Einarsen nel 1768. — A Are Frodi, nato in Islanda nel 1067, dobbiamo il *Landnamabok*, cronica dei secoli ix, x, xi. Fu stampata nel 1688. — Le *Saghe* sono numerosissime, essendosene conservate di ben 230 scaldi, epperò non faremo che accennarle. Se ne può vedere un diffuso elenco nel *Lexicon islandico-latino-danicum Biomonis Halderasonii*, edito da Rask in Copenhaguen nel 1814, e nel Muller, *Saga-bibliotek med Anmærknings*, Copenhaguen 1817. — La Società Reale degli Antiquarii del Nord ha pubblicato e continua a pubblicare importantissimi documenti storici, filologici ed etnografici scritti negli antichi idiomi scandinavi, come l'*Islandiga Sögur*, 2 vol., il *Fornaldar*, 3 vol., il *Krakumal*, 2 vol., il *Nials Saga*, 1 vol. (1819), l'*Orkneyinga Saga* (1780), 1 vol., il *Fornmanna Sögur* (1830-36), ecc. ecc. L'ultima pubblicazione di quella veramente operosa e dotta Società è quella che s'intitola: *Annalar Islenskir*, cioè *Annali islandesi* dall'803 al 1430, giusta un codice membranaceo della R. Biblioteca di Copenhaguen, Hafniae 1847, in-4°. — Ma le ricchezze di manoscritti scandinavi possedute dalla suddetta Biblioteca non sono ancora tutte fatte di publica ragione. Possono vedersi registrate nel *Fundgruben des alten Nordens*, del D<sup>r</sup> Legis (Lipsia 1829). — Troppo a lungo ci condurrebbe il registrare le opere principali in danese e svezese antico, cioè anteriori all'unione di Calmar nel 1400, potendosi vedere negli articoli di questa Enciclopedia: *DANESE e SVEZZESE lingua e letteratura*. Diremo solo essere da questa data che gl'idiomi suddetti, ed anche il norvegio, presero una peculiare



forma, una speciale tendenza che mano a mano li diversificò. La separazione politica della Svezia dalla Danimarca ne fu la ragione più potente. Lo svezese pigliò ad adottare nelle città le forme tedesche; nelle terre rurali a vece si conservò più puro. Il danese, che aveva prima del 1400 modificato il sistema delle sue vocali, da quell'epoca al 1700 mutò quello delle consonanti. Meno ricco dello svezese nelle inflessioni, è non pertanto un bello e ricco idioma, come lo dimostrano i drammi e le poesie dell'immortale Oehlenschläger, a cui Götthe, morendo, legò lo scettro poetico della progenie dei Goti. — Rimandando coloro che fossero vaghi di maggiori notizie sulla storia di queste lingue all'opera del prof. Petersen, intitolata: *Det danske, norske og Svenske sprogs Historie under deres Wrikling af Svenske Stamproget* (Copenhaguen 1829, 3 vol.), *Kortfattet Fjledning til det oldnordiske, Ner gamle Islandske Sprog* (Copenhaguen 1832), del dotto Rask, *l'Islandsk Laeselog* di Muller (Copenhaguen 1837, e di Bosworth, *The origin of the Danish, and an abstract of scandinavian literature* (Londra 1838). — Darem fine col porgere il quadro dei dialetti delle lingue suddette, estratto dal Berghaus, *Die Völker des Erdballs* (Lipsia 1847):

A. *Islandese*; la lingua dell'Edda e delle Saghe, ora non più scritta.

- a) *Norvego* (*Norrena*) dei secoli x ed xi.
- b) *Norvego* delle valli del centro de' monti Kjolén.
- c) *Dalecarlico occidentale* (*Dalska*).
- d) *Jemtlandisco* col vernacolo di Helsingland.
- e) *Dialetto delle isole Täröe*.
- f) *Il Norsico*. *Dialetto delle isole di Shetlandisco*.

B. *Svezese* (*Swensk*) dal 1440.

- i. *Svezese puro dello Swea-Land*. *Lingua scritta del governo e della letteratura*.
- a) *Dialetto di Nplanda e vernacolo di Roslag*.
- b) *Nordlandico*.
- c) *Dalecarlico orientale*. *Antico vernacolo*.
- d) *Svezese della Finlandia*. *Diversi vernacoli forte mescolati di finnico*.

ii. *Gotico moderno nella Gothia, nella parte orientale del regno*.

- a) *Westrogotico*.
- b) *Ostrogotico*.
- c) *Dialetto di Wermeland e Dalsland*.
- d) *Smalandisco*.
- e) *Vernacolo di Runoe*.

C. *Danese* (*Dansk*). *Lingua scritta e colta dal 1400*.

i. *Danese delle isole e di Norvegia*.

- a) *Dialetto del Seeland*. *Fondamento del danese scritto e della civile società*.
- a) *Vernacoli nordseelandico, b) sudseelandico, c) di Falsterscher, d) di Lolland*.
- b) *Dialetto di Fänseher coi vernacoli di Langeland e isolette vicine*.
- c) *Dialetto di Bornholm (vecchio idioma del 1200) e quello di Schone, dialetto del 1600 ora trasformato in suddialetto svevo-gotico*.
- d) *Norvego attuale* (*Norsk*) delle città e valli. *Lingua scritta e della colta società. Somigliantissimo al puro danese*.

ii. *Jutico della Penisola*.

- a) *Jutico settentrionale, o normanno-jutico nella parte settentrionale ed occidentale della penisola, diviso in due vernacoli: del sud e del nord*.
- b) *Jutico australe, o dano-jutico nel ducato dello Schleswig e lungo la costa del piccolo Baltico*.

SCAPOLARE (*relig.*). — Parte del vestimento di varii ordini religiosi fatta con due larghe striscie di stoffa, scendenti, l'una sul petto, l'altra sul dorso e sulle scapole, e da ciò detta *scapolare*. Lo scapolare dei religiosi professi va sino a terra, nei laici soltanto fino al ginocchio. L'origine dello scapolare è indicata dal Fleury (*Costumi dei Crist.*, n. 56) il quale dice: « S. Benedetto diede ai suoi religiosi uno scapolare da mettersi nei lavori di fatica, il quale era più largo e grave di quello che usasi di presente, e come si rivela dal nome era fatto per riparare le spalle portando pesi e per risparmiare la tonaca. Era fornito di capuccio come la cocolla, la quale portavasi separata dallo scapolare, cioè questo durante il lavoro, quella nella chiesa e uscendo di casa. In progresso di tempo i monaci riguardarono lo scapolare siccome la parte più essenziale del loro abito: onde non lo depongono mai e lo tengono sotto la tonaca e cocolla ». — Lo scapolare è altresì un segno di divozione alla B. Vergine. Consiste un tal segno appo i religiosi nel portare il loro scapolare, presso i laici in una specie di amuleto fatto di due pezzetti di stoffa su cui è ricamato il nome di Maria e nel recitarne l'ufficio con altre pratiche devote. Ed eccone l'origine. Al principio del secolo xiii il generale dei carmelitani Simone Stock, d'origine inglese, ebbe una visione nella quale gli apparve la B. Vergine che gli diede uno scapolare affinché fosse il segno distintivo dei membri dell'ordine religioso cui era capo. Simile visione ebbe Giovanni xiii cinquant'anni dopo quella di Simone Stock; e questo papa pubblicò poi al 3 maggio 1322 una bolla detta *subbatina*, perchè la Beata Vergine quando gli apparve aveva detto di procurare la liberazione dal purgatorio a tutte le persone defunte in istato di aggregazione all'ordine del Monte Carmelo l'ottavo giorno dopo morte. Se vi fu mai divozione nata nel medio evo che sia stata contrastata e per ciò stesso maggiormente diffusa ella è questa dello scapolare della B. Vergine del Monte Carmelo; imperocchè le rivalità cenobitiche in prima, poi le censure dei protestanti non mancarono certamente. Alcuni scrittori cattolici gelosi dei carmelitani andarono cercando ragioni teologiche per mettere in discredito lo scapolare; tra i protestanti il dottor Lannoy scrisse appositamente un'opera nella quale tenne per impostura la visione dello Stock e riguardò come supposte le bolle pontificie che si citano a favore di essa; ed il Mosheim nella sua *Storia ecclesiastica* (sec. xiii, p. ii, cap. 2, §. 29) tratta di fola ridicola ed ampia, fredda notoria e goffaggine superatiziosa la visione dello Stock. Se non che Benedetto xiv stesso, il quale prese a confutare il Lannoy (*De canonis. sanct. l. iv, part. ii,*

c. 9; *De fast. B. M. Virg.* l. II, c. 6) dice non potersi rievocare in dubbio tale visione, essendo riferita da Sueningron, segretario particolare di Simone Stock il quale dichiara averla raccolta dalla bocca stessa del generale dei Carmelitani, esprimendosi in queste precise parole: *Hanc ego immeritus homine Dei dictante scribebam.* L'autografo di tale dichiarazione rimase per molto tempo sepolto negli archivii di Bordeaux, e quando si fece viva la disputa sulla verità di questa apparizione, il p. Giovanni Cheron, priore del convento dei Carmelitani di detta città, la fece stampare nella sua opera apologetica dello scapolare. Per ciò che riguarda la bolla di Giovanni XXII, detta *sabbatina*, dopo molte dispute, ne rimane ancora dubbia l'esistenza. Finalmente intervenne il papa Paolo V a troncato le discussioni già troppo acerbe contenendosi con molta prudenza, perocchè contentossi di permettere ai Carmelitani di predicare ciò che i cristiani possono credere piamento circa il sollievo delle anime dei fratelli e confratelli morti nella carità, purchè abbiano adempite le prescrizioni. Del resto i papi non solamente hanno approvato l'ufficio dello scapolare, ma v'hanno annesse parecchie indulgenze; e Benedetto XII lo ha esteso a tutto l'orbe cattolico.

**SCAURO** (*stor. rom.*). — Cognome d'un ramo della gente patrizia degli Emilii; ma che fu portato anche da altre famiglie come per e. da quella degli Aurelii. La casa degli Emilii Scauri non ottenne alti onori se non negli ultimi tempi della repubblica, e due soli de' suoi membri acquistaron celebrità nella storia romana, e sono M. Emilio Scauro, principe del senato, che fu console nell'anno 113 av. C. e suo figlio che portò lo stesso nome. Il primo di questa famiglia del quale facciamo menzione nella storia è L. Emilio Scauro il quale comandò ad una parte della flotta che guerreggiò contro Antioco nell'anno 190 av. Cristo (T. Liv. XXXVII, 31). Di M. Emilio Scauro già abbiamo parlato nella Enciclopedia; qui diremo degli altri principali personaggi di questa famiglia.

M. EMILIO SCAURO, figliuolo del sunnominato e poscia genero di Silla, del padre non ebbe che le cattive qualità. Accrebbe le sue ricchezze durante le proscrizioni di Scilla; e nella guerra mitridatica in cui fece da questore nel campo di Pompeo, si disonorò accettando regali datigli perchè si dichiarasse in favore d'Aristobulo contro Ircano in Gerusalemme. Pompeo diedegli la provincia della Siria con tre legioni, ed egli si rimase colà fino all'anno 89 av. C. In questo frattempo fece una scorreria nel pacifico paese d'Arca il quale non poté impedire i saccheggi di Scauro se non con regalargli 300 talenti (Giuseffo *Ant. Giud.* XIV, 5). Tornato a Roma, ottenne l'edilità curale, nell'anno appunto in cui Clodio fu tribuno, cioè nel 88 av. C. (Cic. *pro Sexto* 54). I giuochi che egli diede in questa occasione superarono d'assai quanti ne avessero giammai veduto i Romani (Plin., *Hist. Nat.* XXXVI, 43); e lo aggravarono di debiti (Ascon. *Argum. ad Scauriam.*). Poco dopo conseguì l'ufficio di pretore e nel 85 av. C., durante la sua amministrazione della Sardegna, estorquì dagli abi-

tanti ingentissime somme affine di potersi comperare i voti nella prossima elezione pel consolato. Ma quando egli si presentò come candidato, i Sardi, per mezzo del tribuno P. Valerio Triario, lo accusarono di *repetundæ* e furongli nello stesso tempo fatte altre imputazioni (84 av. C.), onde la sua posizione divenne pericolosa in sommo grado. Ne fu assunta la difesa da sei avvocati tra' quali Ortensio e Cicerone. Dell'orazione di quest'ultimo abbiamo tuttora gran parte. Le opere degli amici, le sue lagrime e querele, e la memoria del padre indussero i giudici ad assolverlo. Ma fu poco poi accusato di ambito, e quantunque difeso da Cicerone, fu condannato e n'andò in esilio. — Questo Scauro è uno dei più tristi che producessero la nobiltà romana sul finire della repubblica e l'intera sua vita è una serie non interrotta di delitti. Fu spregiato da tutti i buoni, e non fu amato che dalla plebaglia per l'illimitata sua stravaganza della quale si rifaceva poi saccheggiando le province. Con tutto ciò Cicerone ne assunse per ben due volte la difesa, il che fece probabilmente per la riverenza che aveva al nome del padre di lui. Che cosa voglia dirsi Orazio (Carm. I, 42, 37), annoverando gli Scauri tra i più grandi uomini della repubblica, mal sapremmo indovinare.

M. EMILIO SCAURO, figliuolo del precedente, tradì Sesto Pompeo, suo cognato, quand'era nell'Asia, dandolo nelle mani ai generali d'Antonio. Dopo la battaglia d'Azio fu fatto prigioniero, ma vennegli perdonato in grazia della madre Mucia (Ascon. e Dion. Cass. LI, 2).

MANERCO SCAURO, figliuolo del precedente, fu buon oratore e poeta, ma uomo di dissolutissimi costumi (Tacit., *Annal.* IV, 29; Dion. Cass. LVIII, 24; Seneca, *De Benef.* IV, 31). Sotto il regno di Tiberio egli fu accusato d'alto tradimento, come pure d'adulterio con Livia. Può essere che queste accuse fossero senza fondamento, ma la vera causa di tutte quelle persecuzioni erano alcuni versi contro l'imperatore che il suo nemico Macrone aveva inserito in una delle tragedie di Scauro. Affine di sottrarsi a tutte queste persecuzioni, egli pose fine alla propria vita. Seneca (*Swasor.* 2) lo chiama ultimo degli Scauri.

**SCEVOLA** (CAIO MUZIO). — È celebre nella romana storia per una eroica azione, l'autenticità della quale viene da alcuni critici revocata in dubbio, ma che almeno dipinge mirabilmente l'indole degli antichi romani. Il re d'Etruria Porseuna teneva Roma assediata nell'anno 507 av. G. C. affine di rimettere in trono gli scacciati Tarquinii, e Muzio risolvette di tentare tal colpo da liberare la patria da sì formidabile nemico, o di sacrificare se stesso se il colpo gli falliva. Introdottosi pertanto nel campo nemico si avvicinò al tribunale del principe, e vi ferì il segretario, che la ricchezza dell'abito gli aveva fatto prendere per re stesso. Arrestato immantinente e minacciato del supplizio, egli affrontò ancora l'indegnazione di Porseuna, gli dichiarò che trecento giovani patrizi avevano fatto giuramento di ucciderlo, che perciò la sua morte non poteva giovar molto alla sicurezza di lui, e gloriandosi di ciò che aveva, benchè inutilmente,

tentato, stese la sua mano sopra un fuoco acceso quivi ad uso di sacrificio, e la lasciò ardere con somma imperturbabilità, affine di mostrare quanto poco temessero i corporali tormenti quelli che aspiravano ad una grande gloria (talì furono, secondo Tito Livio, le sue parole). Livio e Dionigi d'Alicarnasso raccontano che il re etrusco, stupito per tanto coraggio, condonò al giovine romano la vita e la libertà, congratulandosi con lui e rimandandolo sano e salvo. Vuolsi pure che per questa avventura cominciasse Porsenna ad invogliarsi della pace, che fu conclusa non molto dopo. Ritornato fra i suoi compatrioti, Muzio ricevette da essi il soprannome di *Scevola*, cioè mancino, in memoria della destra mano bruciata. Si notò che la famiglia del Muzi citata come patrizia nei primi tempi della repubblica, non era che plebea tre secoli dopo, e questa osservazione si allega per confermare il dubbio dei critici sopra la veracità degli storici latini, perchè una sì fatta decadenza sembra loro non potersi conciliare con gli onori concessi necessariamente ad uno de' suoi membri, quale sarebbe stato questo Scevola di cui alcuni negarono fino l'esistenza.

QUINTO MUCIO SCEVOLA fu pretore nell'anno 213 av. C. e nell'anno seguente fu preposto al governo della Sardegna. Può essere che egli sia il Quinto Mucio, giurista, menzionato da Pomponio (*Dig.* 1, tit. 2, §. 37), se pure Mucio è la vera lezione di questo luogo.

PUBBLIO MUCIO SCEVOLA, appartenente a una famiglia di giuristi, fu tribuno della plebe nel 141 av. C., pretore nel 136, console nel 133 e nel 131 fu pontefice massimo. Fino al tempo di costui, dice Cicerone (*De Orat.* II, 42), gli avvenimenti d'ogni anno furono registrati dal pontefice massimo, e tali registri chiamavansi *Annali Massimi*. Questo Scevola fu un valente giurisperito ed ebbe anche fama di valente oratore e d'uomo onesto. Cicerone parla delle sue opere giuridiche, Pomponio gli attribuisce dieci opere; e più volte se ne trova fatta menzione nel *Digesto*. Fu console durante i tumulti in cui perì Tiberio Gracco, nella quale occasione si portò con gran moderazione.

QUINTO MUCIO SCEVOLA, detto comunemente l'Augure, fu console con Lucio Cecilio Metello nell'anno 117 av. C. Si vuole che fosse figliuolo di P. Mucio Scevola o Q. M. Scevola, come viene talvolta chiamato, il quale fu console nell'anno 173 av. C. e nipote di Q. M. Scevola che fu pretore nell'anno 213 av. C. Costui segnalossi meno come oratore che per la sua conoscenza del diritto romano (*Jus Civile*). Fu maestro di Cicerone ma era già vecchio, e dopo la di lui morte Cicerone si affezionò a Quinto Mucio Scevola, il pontefice. Non si sa ch'egli lasciasse scritti dopo di sé e perciò non è mentovato da Pomponio (*De origine Juris, Dig.* 1, tit. 2). Egli era genero di C. Lelio e suocero dell'oratore L. Crasso ed uno degli interlocutori dei trattati ciceroniani *De Oratore* (lib. 1), *De Amicitia* e *De Republica*.

QUINTO MUCIO SCEVOLA, comunemente detto il Pontefice per distinguerlo da Q. M. Scevola, l'Augure, era figliuolo di Publio. Fu collega di L. Crasso come tribuno della plebe nell'anno 106 av. C. (l'anno in

cui nacque Cicerone), edile nel 104 e console nel 98. Come proconsole della provincia d'Asia, si distinse per saviezza e giustizia d'amministrazione; e i Greci ne commemorarono il felice governo istituendo una festa detta *Dies Mucia*. Finalmente egli pervenne alla dignità di Pontefice Massimo. Fu uomo integerrimo, di grande capacità, valente oratore e più valente ancora come giurisperito (*Cic. De Orat.* I, 59). Dopo la morte dell'Augure, Cicerone ebbe il vantaggio di godere della compagnia del pontefice, il quale formò molti distinti scolari quantunque egli non facesse professione speciale d'insegnare il diritto. C. Aquilio Gallo, uno dei maestri di Servio Sulpicio, fu discepolo di questo Scevola. Perì sotto il consolato di Mario giunior (82 av. C.). Essendo compreso nel numero dei proscritti, rifugiòsi nel tempio di Vesta dove rimase ucciso. Questo Scevola fu il primo romano il quale si adoperasse a sistemare il diritto civile, il che egli fece in un'opera composta di libri diciotto, la quale vien mentovata da Gellio (VII, 13) ed è anche citata nel *Digesto* dove più volte se ne fa menzione, ma non ve ne sono estratti. La *Muciana cautio* ha preso nome da lui (*Dig.* XXXV, tit. 1, §. 7 2 ecc.). Scrisse anche un libro di *Definizioni* (*3 per*), probabilmente il primo di tal genere; e questa è la più antica opera da cui siansi portati nel *Digesto* degli estratti col nome dell'autore in fronte (XLI, tit. 1, §. 64; XLIII, tit. 20, §. 8 ecc.). L'opera ch'egli scrisse del diritto civile, fu susseguentemente commentata da parecchi giuristi; e Gaio (I, 188) parla di certi libri ch'egli compilò *ex Quinto Mucio*.

SCHALL (GIOVANNI ADAMO). — Celebre missionario tedesco, nacque a Colonia nel 1591, ed entrò nell'ordine dei gesuiti nel 1611 a Roma, ove si diede principalmente allo studio delle matematiche e della teologia. Essendosi imbarcato per la Cina col p. Trigault, vi fu onorevolmente accolto siccome ingegnere e fu chiamato a corte per compilarvi il calendario imperiale. Regnando l'imperatore Chun-Telci, giunse al massimo grado degli onori. Fatto consigliere direttore dell'ufficio del celeste impero e *maestro delle dottrine sottili*, acquistò tanto potere sull'animo del cinese monarca che gli fu concesso di predicare il cristianesimo, ed in quattordici anni battezzò più di centomila cinesi. Avvenuta la morte dell'imperatore Chun-Telci, una fiera persecuzione fu suscitata contro i cristiani, e Schall fu condannato ad essere tagliato in diecimila pezzi. Questa sentenza sarebbe eseguita se l'apparizione di una cometa, un terremoto ed un incendio avvenuti quasi ad uno stesso tempo non fossero stati presi dai superstiziosi cinesi siccome minacce celesti. Pertanto fu fatta grazia al missionario; ma alcun tempo dopo fu accusato di nuovo, e morì mentre se ne faceva il processo il 13 agosto 1669. Morto che fu i cinesi gli resero grandi onori. Schall era stato incaricato all'epoca della discesa dei Tartari in Cina nel 1636 di sorvegliare alla fusione dei pezzi d'artiglieria. Si attribuiscono a questo celebre gesuita 150 volumi in cinese; ma sembra che bisogni ridurre il numero a 24. Egli li ha pubblicati sotto il



nome di Thang-jo-Wang; ed alcuni sono alla biblioteca nazionale di Parigi. Il ritratto di Schell si trova nell'opera di Kircher intitolata *Cina illustrata*.

**SCHEDONE** o **SCHIBONE** (BARTOLOMEO). — Insigne pittore, nacque a Modena circa il 1570, e fu scolaro, se crediamo al Malvasia, dei Caracci; ma convien dire essersi più assai esercitato sulle opere del Correggio e dei Raffaelleschi che non sulle pitture dei Caracci; perocchè un misto di correggesco e di raffaellesco vedesi costantemente nei dipinti dello Schedone, e particolarmente ne' suoi primi, quali sono i freschi eseguiti nel palazzo pubblico, a competenza di Ercole Abati, nel 1604. Totalmente correggesco è poi quel S. Geminiano del duomo con un fanciullo da lui ravvivato, che attenendosi al suo pastorale, mostra di ringraziarlo. Egli pecca tuttavia nel disegno e nella prospettiva; del resto le sue figure e nel carattere e nelle mosse sono leggiadre; fresco e vivace è il colorito, specialmente nelle opere a fresco, e pieni di grazia e di venustà i volti giovanili. Fece pochissimi quadri storici di gran dimensioni, quali sono i bellissimi dell'academia di Parma e della Madonna di Loreto; ma compose molte piccole tavole di argomenti divoti, tra le quali diverse sacre famiglie di squisita bellezza. I migliori quadri di ogni genere si trovano in Napoli a Capodimonte, e sono quelli che lo Schedone avea fatti pel duca Ranuccio di Parma, suo mecenate. Del rimanente si mostrano in ogni galleria quadri di quest'artista inferiori di assai alla sua fama, e questi debbono riputarsi non suoi, o fatti negli ultimi anni della breve sua vita, quando distrutto dal gioco non lavorava che stretto da necessità. Morì accorato nel 1618 per aver fatta una grossa perdita.

**SCHELLING** (DOTTORINA FILOSOFICA DI). — Federico Guglielmo Schelling, nato nel 1775 a Leonberg in Svevia, è ora il più anziano dei filosofi, e non solamente il più grande pensatore d'Alemagna, ma forse il solo filosofo vivente che sia degno del titolo di caposcuola. Ad ogni modo niun tedesco contrasta a Schelling l'onore di questa egemonia, perchè in Germania lo stesso grande Humboldt non è posto nella repubblica delle lettere che al secondo posto; ed infatti tutta la filosofia tedesca da un mezzo secolo in qua è schellinghiana, non esclusa quella di Hegel (vedi), la quale egli vide nascere, crescere e decadere mentre nel silenzio andava maturando quel rivolgimento filosofico, che salendo nel 1841 sulla cattedra annunziò al mondo siccome una nuova e positiva filosofia, qual rivelazione cioè di una dottrina non mai escogitata, da soddisfare i bisogni pratici dell'umanità. Quindi due e distinte sono le dottrine di Schelling, secondo l'autore stesso, il quale oppone la seconda alla prima, sebbene ammetta una storica relazione tra esse, di maniera che l'una sia di preparazione necessaria all'altra nell'evoluzione del pensiero filosofico, e questa ne colmi le lacune. Tuttavia fu osservato già dai critici più acuti, e noi non possiamo contrastarne i ragionamenti, che la seconda dottrina di Schelling, « filosofia positiva, non è propriamente una teoria

filosofica, essendo la negazione stessa di qualunque teoria razionale, e non vuolsi quindi considerare che quale infelice, sebbene erculeo sforzo di chi sopravvive alla propria opera. Ed in vero il mondo accolse senza dar segno di entusiasmo la voce del primo filosofo d'Europa quando l'udì combattere la dottrina propria che un giorno creava una scuola, una letteratura, una politica, sarei per dire un mondo filosofico. Schelling avea veduto di mal occhio trapassare i suoi principii vestiti di splendida poesia nella rigida forma del sistema hegeliano; e per rinunciare ai diritti di paternità che avea a questo, « gli davano molestia, rinunziò pure a se stesso: esempio unico nella storia della filosofia! Se non che la critica non si lasciò sbigottire da tanta autorità, e venerando altamente la persona di Schelling, distingue in esso due filosofi; o meglio non fa conto della sua presente dottrina più che di un'opera di altra persona. La storia farà poi sempre Schelling predecessore di Hegel, quantunque gli sia sopravissuto, e ne collocherà il tentativo ultimo fuori della sfera della stessa scuola che comincia con Kant e finisce con Hegel, di cui egli fu il più grande dominatore. Adunque la vera dottrina filosofica di Schelling è quella sola che derivò da Fichte (vedi nell'opera e nel supplemento) e produsse il sistema di Hegel; e noi di questa ci studieremo porgere ai nostri lettori una succinta ed il più ch'è possibile chiara esposizione, affine di compiere con questa la galleria di quei quadri grandiosi il cui complesso si chiama per eccellenza *filosofia tedesca* (v. GERMANICA FILOSOFIA), ed è certamente la più ricca dopo l'impareggiabile grandezza di quella compiuta dal genio ellenico. — Kant e la sua scuola rappresentano la prima evoluzione della filosofia tedesca, cioè il periodo critico ed analitico che deve preparare il periodo organico e sintetico, in cui si edifica il sistema filosofico. Quindi la filosofia tedesca, considerata in complesso, non forma propriamente che un solo sistema composto di due parti reciprocamente necessarie a formare un compiuto edificio. Schelling ed Hegel non intraprendono già una nuova critica della mente umana, ma costruiscono la filosofia sulle basi poste dal criticismo di Kant: accettano per legittimi i lavori psicologici dei loro antecessori. Se non che adoperando così si valgono di principii che non hanno da sè verificati ed entrano nella via dell'ipotesi. Inoltre, siccome l'analisi di Kant non si volge che ad una delle facoltà spirituali dell'uomo, cioè all'intelligenza, e non ne comprende tutto l'oggetto, lasciando perfino intatta la logica formale di Aristotele, i sistemi di Schelling e di Hegel debbono avere, nella sfera dell'assoluto, gli stessi errori e le medesime lacune. — Adunque dobbiamo aspettarci di vedere, dopo di essi, una critica nuova più vasta e compiuta, e per conseguenza un nuovo organismo della filosofia. — Schelling pone come Fichte il problema della filosofia nel trovare la relazione che passa tra il soggetto e l'oggetto della

cognizione; ed entrambi le risolvono per mezzo di una intuizione intellettuale che identifica il soggetto e l'oggetto; ma mentre Fichte pone l'intuizione nell'io individuale, Schelling la mette immediatamente nell'assoluto. Schelling esce dall'io col mezzo della medesima ragione, il cui carattere oggettivo, impersonale, non era stato rilevato da Fichte, e trasferisce la sede della filosofia dall'augusto dominio dei fenomeni psicologici nelle regioni trascendenti della realtà assoluta. Il concetto di Schelling è quindi un progresso evidente e necessario. Kant aveva riposto la metafisica tra le illusioni della mente umana; Fichte aveva costruito una metafisica affatto subgettiva e fenomenale; Schelling s'innalza alla nozione della metafisica reale, dell'ente in sé, dell'assoluto, e con questa veduta restituisce alla natura i diritti che le competono — dà uno slancio nuovo alle scienze naturali. — Il gran problema che in ogni tempo aveva occupato i filosofi, dice egli nel *Trattato dell'io come principio della filosofia*, è l'opposizione che esiste tra l'ente e la cognizione. Fichte pel primo lo risolveva identificando il pensiero e l'ente, il soggetto e l'oggetto, nell'idea dell'io. Ma qualunque sia l'importanza della teoria dell'io, si deve pur sempre convenire che l'autore di essa non ha riguardato il suo principio che dall'infimo lato. L'io individuale non è improntato dei caratteri che debbe avere un principio assoluto e supremo. La vera scienza, la quale vuole imperiosamente l'identità dell'ente e della cognizione, deve muovere dall'idea dell'io assoluto che non ha ostacolo né limite alcuno. Egli è ben vero, siccome osserva Kant, che le appercezioni varie si compongono in unità per via delle categorie; ma l'esistenza delle categorie, siccome leggi costitutive dell'intelligenza, è anzi prova della nostra, e dimostra che l'io individuale non può essere il principio assoluto della scienza. — Per tal maniera Schelling mette la base della vera dottrina della ragione; la qual dottrina doveva uscire dal sistema di Fichte siccome condizione necessaria della possibilità della metafisica. — Cominciamo ora l'esposizione della *dottrina dell'assoluto* ossia della *filosofia dell'identità*, la quale modifica già alquanto la dottrina dell'io, siccome principio assoluto della filosofia. — La filosofia tende a conoscere ciò che realmente esiste. Non v'ha che un ente assoluto, e questo è il solo e vero oggetto della metafisica. E come mai cadde in pensiero di chiedere una dimostrazione dell'esistenza dell'assoluto? Forse che si può dubitare dell'esistenza dell'esistenza? Esiste una totalità di cose che si è detta universo, e v'ha un Ente eterno che si è chiamato Dio; ma Dio è l'unità della totalità. L'unità sua si rivela perfino nella minima particella di materia, tutto vive in lui. Nella guisa adunque che l'unità apparisce nel complesso delle cose ed in ciascuna totalità particolare, la totalità, dal suo lato, è dappertutto visibile, e l'Eterno si riflette nei passeggieri fenomeni del tempo. — Dio non è altro che l'ente, ed è tanto impossibile concepire una realtà fuori di quella di Dio, quanto concepire una realtà fuori della realtà; esso riempie tutto il dominio della

realtà. Il pensiero non lo comprende, ma l'intuizione intellettuale lo vede in tutto che è visibile, essendo esso l'essenza universale di tutte le esistenze. Svaniscono a lui davanti tutte le opposizioni, tutte le differenze: esso non è né la cognizione pura né la pura realtà, né l'infinito, né il finito, né l'identità, né la differenza, né il soggetto, né l'oggetto, né lo spirito, né la natura, né l'ideale, né il reale; ma esso è l'identità ossia l'indifferenza assoluta di tutti i membri di queste antitesi; esso è tutto quanto è e vive in tutto ciò che vive; tutto ciò che è non è che la manifestazione della sua essenza. — L'ente assoluto accogliendo in sé tutte le antitesi, è l'identità dell'uno e del vario. L'intelletto, che è facoltà riflessiva, non ne sa nulla; e solamente la ragione lo comprende coll'intuizione intellettuale ed immediata che le è propria ed esprime colla forma  $A=A$ . Quando l'intelletto vuole innalzarsi sopra la sfera del finito e dell'antitesi delle cose, giunge ad un'unità astratta, vuota e sproveduta di forze creatrici. Le antitesi delle cose finite sembrano allora alcun che di profano e di empio; e perchè non sa come metterle assieme, non vede che sono legate assieme e conciliate per via dell'unità. All'incontro la ragione riconosce che le opposizioni delle cose sono tanto primitive e vere quanto l'unità loro. Le antitesi debbono esistere, perchè la vita dev'essere; sono le antitesi che svegliano la vita ed il movimento nell'unità. Ma l'identità le domina e le sottomette al potere dell'unità, la quale, scossa da esse, diventa mobile, produttiva, creatrice. — Tuttavia non bisogna credere che Dio, secondo Schelling, sia il Dio creatore, distinto dall'universo, al di sopra dell'universo e dell'antitesi delle cose. Egli è, siccome il Dio di Spinoza, l'identità delle antitesi, l'identità dell'universo, con questa differenza che nel concetto dinamico di Schelling l'universo è realmente degno della divinità. Schelling non ha concepito Dio siccome ente supremo od almeno l'idea della superiorità di Dio sull'universo non appare, ed anche assai debolmente, che nell'ultima trasformazione del suo sistema. — Di tutte le antitesi dell'universo Schelling esamina particolarmente quelle dell'ente, della cognizione, del finito e dell'infinito. L'opposizione tra l'ente e la cognizione non esiste, dice egli; i due termini non sono uniti da legame superiore, sono immediatamente una ed identica cosa. L'ente e l'affermazione dell'ente, cioè la cognizione, sono in Dio un solo e medesimo atto. L'ente che esistesse senza affermare se stesso non avrebbe realtà alcuna, e l'affermazione, che non affermasse l'ente, affermerebbe nulla. Così è dell'antitesi, del finito e dell'infinito, essendo identici questi due termini. Il finito non può giungere all'infinito senza cessare di essere finito; e l'infinito non può entrare nel finito, senza cessare di essere infinito. Qui si hanno due termini relativi che sono nulla trovandosi separati. L'infinito avendo per limite il finito, è esso stesso finito; ed il finito avendo per limite l'infinito, è esso stesso infinito, perchè non si dà limite nell'infinito. Il finito e l'infinito sono uniti assieme da eterna e primitiva necessità; hanno come tutte le antitesi il legame loro nell'iden-

lità assoluta, che si potrebbe chiamare l'abisso sacro d'onde scaturiscono tutti gli enti. — Nella guisa dunque che l'unità non potrebbe manifestarsi se non se in forma di molteplicità, anche l'infinito manifesta a se stesso la propria esistenza in forme finite. L'assoluto si afferma e si rivela in infinità di forme, di gradi e di potenze della realtà. L'espressione di tutte queste affermazioni dell'Eterno è l'universo. Considerando il mondo solamente da ciò che ha di comune colla sua copia, da ciò che nelle cose è il vero positivo, esso non differisce, rispetto all'essenza, dall'assoluto. Il mondo è lo svolgimento compiuto e progressivo di questo legame, il quale forma l'unità di tutte le creature. L'ente particolare non esiste come particolare, ma nella sua unità col complesso delle cose; in se stesso è nulla, e non è qualche cosa che unito col tutto, cioè nell'identità dell'ente assoluto. — Schelling facendo identici Dio e l'universo, è logicamente condotto a negare un principio eterno d'individualità, siccome l'aveva già dichiarato nel suo *Trattato dell'io*. L'io finito, dice egli, esiste nella forma del diventare, l'io infinito, nella forma dell'ente. L'unità della coscienza, vale a dire la personalità, non esiste che nel soggetto finito, che si distingue da un oggetto. L'io infinito non riconosce alcun oggetto; e per conseguenza non v'ha in lui né coscienza, né unità di coscienza, né personalità. Ora, il fine ultimo di qualsivoglia dovere e di qualunque sforzo dell'io finito è l'identificazione coll'io infinito ossia l'annientamento della personalità. — Tale è, in sostanza, la teorica dell'assoluto, in quanto assoluto. Ora l'assoluto si manifesta ossia si sviluppa in due ordini di cose parallele, le quali, assolutamente assolute nel proprio principio non sono assolute nella loro opposizione che per modo relativo. Questi due ordini di cose, che si corrispondono in tutti i gradi del loro sviluppo, si contengono reciprocamente, costituiscono lo Spirito e la Natura, il mondo ideale ed il mondo reale. Tra essi non passa differenza qualitativa, giacchè entrambi esprimono l'assoluto: lo spirito non è superiore alla materia, nè la materia superiore allo spirito; sono dell'ordine medesimo, del medesimo grado. Tra le cose non passa che differenza quantitativa, cioè una differenza determinata dalle varie potenze cui l'assoluto si manifesta. Se l'uomo fosse capace di abbracciare il complesso delle cose con uno sguardo sintetico, egli vedrebbe il più perfetto equilibrio tra le due parti, tra le due braccia della bilancia universale che portano il mondo oggettivo ed il mondo soggettivo. La forza che va diffusa nella materia è quella stessa che si manifesta nel mondo spirituale. La sola differenza che interceda è la prevalenza dell'oggettivo dal lato della natura, e la prevalenza del subiettivo dal lato del pensiero. Ma questi due ordini non appartengono che al mondo fenomenico; e colui il quale s'addentra nell'intima natura dell'universo, non vede dovunque che l'assoluta identità. — Il sistema intero della filosofia si divide per tal maniera in due scienze fondamentali ed opposte che reciprocamente si compiono. L'una muove dall'oggetto,

e si propone di accordare l'oggetto col soggetto: e questa è la *filosofia della natura*; l'altra muove dal soggetto e si propone di accordare il soggetto coll'oggetto: e questa è la *filosofia trascendentale*. Entrambe non sono che una sola e medesima scienza riguardata in due diversi aspetti. — Imperanto tutti i fenomeni dell'universo si manifestano con due forme relative nel mondo fisico e nel mondo spirituale, nella forma prevalente dell'oggetto ossia del reale e nella forma prevalente del soggetto ossia dell'ideale; e queste forme si corrispondono esattamente in tutte le serie delle manifestazioni dell'assoluto. L'assoluto ha per iscopo di pervenire alla coscienza di se stesso, e l'idea della coscienza implica la dualità del soggetto e dell'oggetto: onde la necessità che ha l'assoluto di porsi come oggetto, cioè di svilupparsi. Il mondo, in quanto è sviluppo dell'assoluto, è la condizione della coscienza e della cognizione divina. Ora, l'assoluto si sviluppa nella duplice sfera dell'ideale e del reale, a tre gradi, a tre potenze diverse e progressive; in altri termini, tutte le cose sono una serie di potenze nell'assoluto, sotto la forma dell'identità nella triplicità. Nella natura la prima potenza costituisce la gravitazione ossia la materia; la seconda potenza costituisce la luce ed il movimento; la terza potenza costituisce l'organismo e la vita. Nell'ordine del pensiero, la potenza inferiore è data dalla verità e dalla scienza; la seconda potenza, dalla bontà e dalla religione; la terza potenza, dalla bellezza e dall'arte. Lo svolgimento di tutte le potenze del reale relativo costituisce la storia. Le leggi dell'universo sono un riflesso delle leggi cui obbedisce l'assoluto nel manifestarsi che fa nel seno della realtà; le leggi della storia, un riflesso delle leggi di queste medesime manifestazioni nel seno dell'ideale. — Le potenze del reale, al termine del loro sviluppo, vanno a riassumersi nell'uomo. L'umanità è il complemento ultimo del mondo, è la corona della natura ed il risultamento della sua forza organizzatrice. L'uomo è il microcosmo che accoglie nella sua individualità tutte le antitesi del reale e dell'ideale. Le potenze dell'ideale vanno, dalla loro parte, a riuscire ad uno sviluppo ultimo che corrisponde all'uomo: e questo è lo Stato. Lo Stato è il termine dello sviluppo dell'assoluto nella sfera dell'ideale; è il riassunto e l'incoronazione di tutte le sue potenze, la effettuazione della vita pubblica in ordine alla scienza, alla moralità, alla religione ed all'arte. — Esiste una facoltà per mezzo della quale è dato all'intelligenza finita d'innalzarsi alla cognizione di tutte queste cose; per mezzo di questa facoltà, salendo sulla doppia scala del reale e dell'ideale, l'intelligenza finita può risalire fino alla cognizione dell'identità assoluta. Questa facoltà è la ragione; e la cognizione ultima cui essa conduce è la filosofia, giacchè la filosofia è un ritornare che fa l'assoluto sopra se stesso. Dopo tutte le sue evoluzioni progressive, l'assoluto ritorna a se stesso siccome allo scopo ed al punto da cui ha preso le mosse, e si comprende nella propria coscienza, in quanto assoluto ed in quanto suprema



identità. — Là si chiude il circolo della scienza dell'assoluto. Lo stesso Schelling ne presenta questo schema :

Dio, totalità assoluta	
TOTALITA' RELATIVAMENTE REALE	TOTALITA' RELATIVAMENTE IDEALE
A <sup>1</sup> Gravitazione, materia;	Verità, scienza;
A <sup>2</sup> Luce, movimento;	Bontà, religione;
A <sup>3</sup> Vita, organismo;	Bellezza, arte.
Il sistema del mondo;	La storia;
L'uomo.	Lo Stato.
	Ragione, Filosofia.

— Tale è la formola caratteristica di Schelling, in quanto essa appartiene alla riforma di Kant; ed in questa condizione abbiamo a giudicarla prima di far parola della trasformazione che ha subito poi per opera dello stesso autore. — Il panteismo è la sola definizione conveniente al sistema di Schelling. Fichte aveva logicamente costruito sulla base della critica di Kant una specie di panteismo soggettivo e fenomenico che si potrebbe designare colla parola panegoismo; Schelling edifica sulla medesima base un panteismo assoluto e reale che si può con lui chiamare *sistema dell'identità o dell'indifferenza assoluta*. Schelling è lo Spinoza del Kantismo. Spinoza accetta la base data alla filosofia da Cartesio, la definizione della sostanza per l'esistenza e la distinzione tra la sostanza spirituale e la sostanza fisica, e si contenta d'identificare i due termini per costruire un panteismo da due faccie; parimente Schelling accetta la base della filosofia critica, la definizione cioè dell'io per l'intelligenza e la distinzione tra il soggetto e l'oggetto, ed alla sua volta si contenta di identificare i due termini, dalla veduta dell'assoluto, per costruire un *panteismo razionale* in armonia col concetto nuovo della natura. La filosofia di Kant doveva, siccome quella di Cartesio, degenerare in panteismo, imperocchè muovendo da un elemento esclusivo, da una sola facoltà dello spirito, non poteva solamente stabilire nel suo principio una distinzione più apparente che decisa, il soggetto e l'oggetto, l'ideale ed il reale; essa esprimevasi invincibilmente a vedere questa distinzione dileguarsi nel pensiero dell'Ente assoluto. Le categorie fondamentali del sistema di Schelling sono evidentemente derivate da questa distinzione di Kant. — Del resto, definendo il sistema di Schelling per un razionalismo panteistico non intendiamo apporgli una nota disonorevole, essendo infino ad ora il sistema più ricco e più compiuto che la storia registri. I suoi principii non sono già falsi, ma solamente mancanti di determinazione; non peccano già per ciò che affermano, bensì per quello che negano od omettono. E poi il panteismo è meno un errore che un vero incompiuto. — Schelling fa capo da una verità incontrastabile, cioè dall'idea di Dio siccome principio assoluto della scienza e dell'esistenza degli enti, siccome l'ente che comprende ogni realtà ed ogni vita, penetra l'universo della sua essenza assoluta, si manifesta per varie potenze in tutti gli ordini delle cose, risolve fi-

nalmente nell'unità e nell'identità tutte le opposizioni, tutte le antitesi dell'universo. L'idea prima del suo sistema è l'idea dell'unità e dell'identità, concepita non già qual vana astrazione intellettuale, ma come la totalità universale. Questa proposizione è evidentissima a chiunque comprende Dio col lume della ragione; ma rimane in condizione di germe nel sistema di Schelling, ed appunto perchè così indeterminata, trascina a tutti gli errori del panteismo. — Schelling non ha concepito Dio ossia l'assoluto in modo compiuto, come l'Ente uno, infinito ed assoluto, che sussiste in se stesso avanti e sopra tutte le antitesi particolari; si è contentato di negare in lui le opposizioni delle cose o piuttosto di cancellare l'una coll'altra le antitesi, confondendole nell'infinità e nella pienezza dell'essere di lui. Però Dio viene ad essere l'identità assoluta, e questa identità è tale che cancella tutte le distinzioni, tutte le differenze delle cose: essa è l'indifferenza assoluta. Ma egli è manifesto che questo concetto dell'unità e dell'identità è esclusivo e contrario alla realtà. L'identità non esclude la differenza, perchè appunto la contiene e la suppone siccome condizione della sua stessa esistenza, nella guisa che l'unità contiene e suppone la varietà. La differenza è principio tanto certo e necessario quanto il principio dell'identità, e come questo mette le sue radici nell'assoluto, il quale non esiste che a condizione di manifestare la sua esistenza in una serie illimitata di evoluzioni finite. Pertanto le antitesi delle cose non sono più distinzioni puramente modali o formali, ma distinzioni reali ed assolute. Per esempio l'essenza della pianta è certamente una manifestazione particolare dell'essenza dell'Ente, com'è l'essenza dell'umanità, e per questo rispetto sono identiche; ma questa originaria identità contiene il germe d'un'infinità di differenze: l'essenza della pianta è essenzialmente distinta dall'essenza dell'umanità, perchè l'ente, il quale è sempre identico a se stesso, vi si pone come eternamente ed assolutamente distinto da qualsivoglia altra essenza. Il concetto di Schelling non lascia alcun luogo al principio eterno dell'individualità. Tutte le cose sono assolutamente identiche all'assoluto; e Dio è il complesso, la totalità di tutte le cose particolari. Non v'ha Ente supremo, dotato di personalità e di coscienza, il quale governi pure la vita del mondo e colla sua provvidenza diriga l'ordine universale delle cose: egli non è che l'identità del mondo reale e del mondo ideale. L'esistenza divina si confonde coll'esistenza dell'universo. Ora, l'uomo stesso non è che il riassunto del mondo, il microcosmo: non può spogliarsi più che l'universo dell'esistenza assoluta per vivere di vita individuale e libera nel seno dell'assoluto. — Due sono dunque gli errori capitali di Schelling, quello cioè di non ammettere Dio come Ente supremo, e l'altro di non porre un principio eterno d'individualità; i quali errori intrecciandosi formano il panteismo, la dottrina dell'indifferenza assoluta. E questi stessi errori derivano da essenziale difetto nella parte analitica non sviluppata da Schelling. La filosofia deve esor-

dire dall'analisi, dalla scienza dell'uomo, e gradatamente innalzarsi al pensiero di Dio. Ma Schelling procede al rovescio, ponendosi a prima giunta nel concetto di Dio senz'alcuna analitica preparazione. Egli suppone bella e fatta l'analisi, ed erige il suo edificio nella fiducia della completezza delle basi poste da Kant. Per tal maniera la dottrina kantiana è il criterio della filosofia di Schelling; in altri termini, la filosofia di Schelling si fonda sopra un'ipotesi, la quale, quantunque verosimile e grandiosa, è però sempre una mera ipotesi. Ora, la critica di Kant non il dirige che all'intelletto; e quindi anche Schelling prende della medesima le categorie prime sotto la ragione delle quali concepisce Dio. Dio è per lui il soggettivo-oggettivo, l'ideale-reale. Il soggettivo, ossia l'ideale, caratterizza il mondo del pensiero; l'oggettivo ossia il reale caratterizza il mondo della natura, e Dio è l'identità di questi due mondi. Ma egli è evidente che queste categorie non penetrano nell'essenza stessa delle cose, essendo meramente formali. Per definire lo spirito non basta attribuirgli la subiettività e l'idealità; e questi attributi non convengono allo spirito in quanto spirito, ma al pensiero in quanto lo si considera ne' suoi rapporti col mondo esteriore. D'altronde sono essi erronei per certi rispetti, perchè sono determinati dalla veduta dell'idealismo soggettivo e non dalla veduta della ragione assoluta. Se la natura è obbiettiva per lo spirito, lo spirito alla sua volta è obbiettivo per la natura; rispetto all'assoluto, la natura non è meno ideale che reale, lo spirito meno reale che ideale. Queste categorie non sono che le forme del pensiero. Ecco perchè Schelling ha potuto identificarle così facilmente. Ecco perchè tutto il suo sistema, il quale riposa su questa identità fondamentale, sotto l'apparenza di una distinzione reale, è tanto incompiuta ne' suoi sviluppi e può così a stento adattarsi alla realtà.—Del resto in questo medesimo errore riponiamo l'originalità e l'importanza storica del sistema di Schelling. Doveva esso necessariamente condurre la mente a ricercare una distinzione più decisa nella doppia serie dei fenomeni fisici e dei fenomeni spirituali; doveva farle scoprire categorie nuove, le quali, radicalmente distinte in se stesse e ad un tempo unite strettamente assieme, non permettessero più alla mente d'identificare i due ordini di cose ch'esse rappresentano, ma la costringessero a concepire Dio siccome loro comune ragione, come l'Ente supremo che li contiene in armonia.—Tali sono i punti principali che meritano di essere osservati nella prima fase della dottrina di Schelling; ma, come abbiamo già detto, egli stesso s'accorse dei commessi errori e volle correggerli nella trasformazione posteriore del suo sistema, la quale si può suddividere in due periodi, di cui l'uno dà mano all'altro.—Il carattere generale della seconda dottrina schellinghiana è determinato dal bisogno di sviluppare il lato ideale del sistema e di trovare in Dio e nell'uomo un principio di personalità e di libertà. Essa è segnata dallo scritto sulla libertà umana, nel quale Schelling, ad onta della sua originalità, si

lascia dominare da alcune idee della dottrina mistica di Giacomo Böhme, siccome poi la prima aveva seguite le traccie di Giordano Bruno e di Spinoza. A fine di spiegare la libertà divina prend'egli da Böhme l'idea della base in Dio (*Grund*), che sarebbe la natura in Dio, differente quantunque inseparabile da lui, natura che precede ogni esistenza. « Le cose, dice egli, non hanno la loro ragione in Dio come Dio, ma in Dio in quanto contiene la base ossia la ragione della loro esistenza, vale a dire in questa natura che ne precede l'esistenza come Dio ». È inutile entrare nello sviluppo di tale idea, la quale è un'ipotesi mistica che s'incontra pure presso i gnostici, sotto il nome di *abisso* (*Bydos*); ma quello scritto forma il trapasso all'ultimo periodo della schellinghiana speculazione, fondata sopra una *trinità ontologica* dell'Ente.—La prima potenza di questa trinità è la *causa materiale*; è l'ente cieco, la materia preesistente che costituisce il fondo di tutte le esistenze. La seconda potenza, cioè la *causa efficiente*, è una volontà, che limita coordina le formazioni ch'essa produce nell'ente, volontà che ha bisogno di essere guidata dalla terza potenza, la *causa finale*, il tipo degli enti. Queste tre cause operano fuori di Dio, ch'è la causa delle cause. Adunque Iddio non entra nel processo delle tre potenze, essendo egli il soprassenziale, (*das Ueberasende, das Ueberwesentliche*), essendo sopra l'universo e indipendente da qualunque legge.—Queste tre potenze formano, secondo Schelling, la *Trinità cristiana*, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; di maniera che Dio, siccome volevano alcuni gnostici, è ancora al di sopra delle persone della Trinità. Non sarebbe però interessante al filosofo entrare nello sviluppo di questa nuova teoria da Schelling detta *Filosofia della rivelazione*, per la quale vuole spiegare i dommi cristiani con ragioni più incomprensibili degli stessi dommi che dovrebbero spiegare.—La mancanza di metodo ed il superbo disprezzo che Schelling aveva affettato per la logica, la quale era senza dubbio difettosa nel suo carattere formale, ma trattavasi di riformare prima di proscrivere, mai non furono tanto vendicati quanto in questa nuova dottrina; mai filosofo riuscì tanto arbitrario nelle speculazioni metafisiche. È un giuoco dell'immaginazione piuttosto che opera della ragione. Eppure il gran genio di Schelling ha presentito ancora la nuova via in cui la filosofia doveva entrare. Egli ha compreso che bisognava liberare Dio dalla logica fatalistica, dall'evoluzione delle leggi categoriche della pura sostanza, concepirlo anche come ente personale, libero, distinto dal mondo e sopra il mondo, ed evitare con ciò gli errori e le difficoltà del panteismo; ha compreso che la filosofia, come quella che è la scienza dei principii universali ed eterni, non può mai costruire a priori fatti individuali e storici, ed ha rivendicato alla storia il teatro delle azioni personali e libere di Dio e dell'umanità, e per tal guisa respinti i due grandi errori del sistema di Hegel. Certamente gli hegeliani non vorranno mai riconoscere questo merito di Schelling; ma non sarà meno vero che la

scuola di Hegel rimane avvolta nelle giuste accuse che il sopravvissuto maestro del loro capo ha fatto alla propria prima dottrina da cui l'hegeliana è derivata e chiude il periodo della filosofia tedesca, essendo giunta a tal rigore di conseguenze che fin per consumare se stessa. Con ciò non si vuol dire che la nazione germanica abbia già perduto il primato filosofico; ma essa dovrà pure riposarsi alquanto dalle erculee sue fatiche per ricominciare una nuova impresa; ed intanto che si trova violentemente scossa dal bisogno che tutti agita i popoli d'Europa per conquistare la propria nazionalità, non è meraviglia che tacciano i vecchi oracoli della filosofia; ed i nuovi, sebbene degnissimi, non trovino ancora e nemmeno nella moderna e seconda patria del libero pensiero. Dal trionfo della filosofia schellinghiana è uscita la dottrina di Krauss (vedi), la quale colma le lacune lasciate dal maestro, evitando con procedimenti originali il panteismo, senza cadere minimamente nel misticismo; e noi siamo d'avviso che da essa sarebbe già aperto il nuovo periodo della filosofia tedesca, se tristi congiunture politiche non l'avessero impedito. Tuttavia esiste la sua scuola, e quando i tempi lo saranno meno avversi potrà illustrare di gloria il suo maestro che diede alla filosofia quella compatezza ed importanza sociale prima desiderata invano. Concludiamo adunque circa la dottrina di Schelling ch'essa è ormai caduta nel dominio della storia; ed è solamente per un raro esempio che l'autore sopravviva alla fortuna dell'opera sua gigantesca. Ma appunto per questa contingenza dobbiamo questa volta fare qui eccezione alla regola impostaci di tacere i casi particolari della vita degli illustri personaggi viventi; il non parlare o poco degnamente delle dottrine del sommo filosofo tedesco sarebbe stata gravissima mancanza, e l'esporre come abbiamo fatto senza accompagnarle coi principali cenni biografici dell'autore, sarebbe d'altra parte lasciare vuoto un desiderio troppo giusto di chi vuol conoscerli dopo avere apprezzato una mente sì vasta.—Federico Guglielmo Giuseppe Schelling, nato, come già si è detto, nel 1775 a Leonberg in Svevia, poichè ebbe compiuto il corso delle scuole elementari, ricevette l'istruzione classica che suol dar nei ginnasi d'Alemagna ed informò la mente degli scienziati di quella nazione a quella critica imparziale e severa che n'è il merito eminente. Poiché attese nell'università di Tubinga agli studi di teologia e di filosofia; perocchè in Alemagna, siccome in Incozia, la maggior parte degli studiosi più inclinati alle profonde speculazioni hanno per costume d'iniziarsi nei misteri della scienza cominciando da buoni studi di religione. All'epoca stessa Hegel, che aveva cinque anni più di lui, attendeva a Tubinga agli studi. Schelling ed Hegel aderivano a sistemi religiosi differenti; ma coloro i quali s'innalzano alle altezze più sublimi della scienza, sanno bene che le discrepanze derivanti dall'educazione e dalle consuetudini sociali, non che allontanare accostano assieme gli spiriti desiosi del vero: e così fu dei due compagni studenti di Tubinga, i quali presto si

conobbero e si fecero amici. Se non che di lì a poco il più attempato andò in Svizzera, incaricato di particolare educazione, ed il più giovine, già addottorato in filosofia, proseguì i suoi studi a Lipsia ove udì principalmente Platner, l'autore degli *Aforismi*, ed a Jena ove seguì le pedate da Fichte, il primo riformatore del kantismo. Sogliono i giovani dottori tedeschi recarsi per alcun tempo in altreademie, presa che hanno la laurea in quella ove hanno compiuti gli studi. A quel tempo (verso il 1796) Kant regnava già generalmente nelle scuole dell'Alemagna; e Fichte, il quale aveva già fatto un passo innanzi al maestro, cominciava godere alla sua volta di grande rinomanza. Giunto che fu Schelling a Jena, parve abbracciare la dottrina di Kant secondo le modificazioni ad essa arretrate di Fichte; ma non restò a lungo semplice discepolo, e già dall'anno 1798 prese ad insegnare come professore privato (*privatdocent*), cioè gli fu concesso dal senato academico di fare corsi pubblici e gratuiti. Per un giovine di 23 anni poteva sembrare impresa temeraria quella di professore a fianco di un Fichte eloquentissimo; ma Schelling esordì in modo che appagò anche i meno facili, quantunque i tedeschi del mezzogiorno riescano poco accetti nelle scuole dell'Alemagna settentrionale, sì per la sgradevole loro pronuncia, sì per la frase per lo più strascicante. Infatti, se anche a questa regola si danno eccezioni, come ne sono esempi Schiller ed Eichhorn, non cessa però dall'essere generale, e giammai Haller, Müller, Spittler, Planck ed Hegel, nativi del mezzogiorno, non hanno mai potuto, ad onta di tutti gli altri pregi, raggiungere lo stile classico di Herder e di Göthe, nè l'eloquenza di Heyne, di Hoeren e di Raumer, che erano quali professori, quali scrittori settentrionali. Tuttavia Schelling si diede a dividere nelle stesse prime lezioni una di queste eccezioni per rarità maravigliose. Tuttavia si accorse ben egli del bisogno di estendere le sue cognizioni, ed a quell'istruzione che aveva attinta nelle scuole di filologia, di storia e di filosofia volle unire la cognizione delle scienze fisiche. Allora egli ritornò studente, e nel 1802 prese il dottorato in medicina. Appena Schelling era stato insignito di questo nuovo grado che diede a conoscere quanto avesse progredito; epperò gli venne conferito il titolo di professore straordinario (cioè incompiutamente pagato) di filosofia (1803). Allora i suoi uditori poterono accorgersi che gli ultimi progressi fatti nella scienza l'avevano fatto piegare a diverso cammino da quello che prima aveva battuto, e dalla sua scuola: la fama di Schelling si diffuse per tutte le altre università d'Alemagna. — Presso i Tedeschi un dotto non appena si è reso chiaro per l'insegnamento e gli scritti suoi, che riceve, senza ch'egli si dia la pena di cercare, proposizioni d'avanzamento, che diconsi colà vocazioni; il che è così bello e conveniente che è esempio imitabile dovunque si apprezza la scienza. Adunque Schelling fu nel 1805 chiamato all'università di Wurzburg, nella quale insegnò per quattro anni i varii



rami della filosofia. Fin'allora non erasi ancora occupato che di studi morali e fisici, avendo lasciato a parte quelli letterarii ed artistici; ma, eletto nel 1807 socio dell'Accademia delle scienze di Monaco, ebbe agio di dedicarsi a nuovi studi, e per tal maniera la poesia, le arti belle e la incantevole antichità ne concitarono il gusto. Nel 1808 ebbe la carica di segretario generale della classe di belle arti (*Akademie der bildenden Künste*). Frattanto il filosofo JACOB (vedi), il quale aveva altra maniera di pensare e diversi pregi, era presidente della medesima accademia; e non andò guari che i due filosofi si trovarono in tale opposizione che Schelling risolvette (1820) di lasciare Monaco per recarsi a Erlangen. Colà riprese, dopo dieci anni d'interruzione, il corso di sue lezioni filosofiche, e vi ritrovò quei godimenti che l'uomo dotto trova solamente nell'insegnare, ed ai quali il professore non rinuncia mai senza dispiacere. Traslocata poi l'università di Landshut nella capitale della Baviera, accettò Schelling in questa scuola una cattedra, la quale fu invidiata da Berlino, fatta omai il centro della scienza tedesca, finchè egli consentì di occupare quella illustrata da Hegel, chiamatovi dal re Federico Guglielmo, il quale temendo il predominio dell'hegelianismo ne' suoi Stati, non vedeva migliore riparo all'inondazione che la voce autorevole del primo filosofo d'Alemagna, già dichiaratosi avversario alle dottrine hegeliane. Sulla cattedra di Berlino salì egli il 18 novembre 1841 e vi lesse una breve prolusione ove non seppe dissimulare abbastanza il fine politico cui vi era chiamato. Ad ogni modo il pubblico era in aspettazione di grandi cose da lui; ma egli se vi corrispose per immensa erudizione e grandiosa eloquenza che spiegò nell'esporre la sua *filosofia della rivelazione*, non poté appagare colla nuova sua dottrina gli animi della maggior parte. L'antidoto che amministrava nell'interesse del re, non era più efficace contro la scuola politica ultraliberale uscita dalla filosofia di Hegel, e noi ne vediamo al presente gli effetti nelle commozioni di quello Stato, opera tutta di Federico il Grande, la quale comincia a ruinare, attratta com'è dalla maggior mole della nazionalità tedesca, contro cui lottano invano i campioni del dispotismo. L'infelice riuscita della nuova impresa di Schelling non potrà mai farci irriverenti verso tant'uomo; nè lo diremo cogli esaltati hegeliani fautore del dispotismo perchè siasi piegato a secondare sulla cattedra di Berlino le intenzioni politiche di un re geloso de' suoi diritti; quando accettò tale incumbenza si poteva consciamente aderire al più dotto dei sovrani d'Europa; solamente dobbiamo compiangere lui, che si mostrò sempre schivo di comparire sulla scena politica, siccome nobilmente adoperano i più illustri scienziati di Alemagna, di essersi poi trovato ad un tratto nel mezzo della lotta, e dalle soverchianti onde democratiche travolto come tanti altri benemeriti della scienza, i quali vengono immeritamente confusi colla feroce turba dei retrogradi. — Le opere di Schelling si possono distribuire in sei classi, che sono filosofia,

medicina, mitologia, poesia, storia e belle arti. — 1. *Filosofia*. Gli scritti appartenenti a questa classe uscirono alla luce dal 1792 al 1812 con maravigliosa rapidità; ed ecco quelli in cui, ancor giovine e dominato da grande riputazione contemporanea, seguiva la scuola di Fichte: *Antiquissima de prima malorum humanorum origine philosophematis explicandi tentamen* (Tubinga 1792). È un tema di filosofia religiosa sul capitolo terzo della Genesi in cui si narra la caduta dell'uomo. — *Sulla possibilità di una forma della filosofia in generale* (Tubinga 1794). — *Dell'lo considerato qual principio della filosofia, ossia della scienza assoluta* (1795). — Schelling espose poi le dottrine proprie nelle opere seguenti: *Idee di una filosofia della natura, considerata come base futura di un sistema generale della natura* (Jena e Lipsia 1799). — *Introduzione all'abbozzo, ecc. ossia sull'idea d'una fisica speculativa e l'organismo interno di un sistema di questa scienza* (ibid. 1799). — *Sistema dell'idealismo trascendentale* (Tubinga 1800). È la prima opera in cui Schelling mostra di staccarsi dall'idealismo di Fichte, ed oppone alla filosofia trascendentale la filosofia della natura, la sua cioè. — *Brano, ossia Dialogo sul principio divino e naturale delle cose* (Berlino 1802). — *Lezioni sul metodo da seguire negli studi accademici* (Tubinga 1803; 2ª ediz. 1813). — *Filosofia e religione* (ibid. 1804). — *Sulla relazione dell'ideale e del reale nella natura, ossia dei principii della gravità e della luce* (Amburgo 1806). — *Delle relazioni della filosofia della natura colla dottrina migliorata di Fichte* (Tubinga 1807; in questo volume il distacco da Fichte è deciso). — *L'Antissesto, ossia Della conoscenza assoluta* (Eidelberg 1807). — *Opere filosofiche* (Landshut 1809; 4 vol.: ristampa di antichi trattati con uno nuovo sulla natura della libertà umana e le questioni che ad essa si riferiscono). — *Degli scritti di Jacobi sulle cose divine ed umane, e sull'accusa di ateismo che intendesse ingannare e mentire consapevolmente* (Tubinga 1812: polemica virulenta biasimata dagli stessi amici di Schelling). — Mentre Schelling faceva uscire queste opere fondava pure alcuni giornali di filosofia e pubblicava scritti più o meno importanti in quelli diretti dagli amici suoi (vedi *Giornale e Nuovo giornale sulla fisica speculativa*; *Giornale di filosofia* o *Giornale di fisica*, di Niethammer, ecc.). — 2. *Medicina*. — Quantunque Schelling abbia influito moltissimo sugli studi medici d'Alemagna, non ha però composto alcun trattato speciale su questa scienza, ma consegnò le sue idee molto originali in un *Giornale di medicina* che fondò in compagnia di Marcus e durò poco (Tubinga 1805). — 3. *Belle arti*. — Schelling per ufficio e talento proprio è stato spesso condotto a parlare e scrivere su tali argomenti, ed all'estetica tedesca diede vita e terminologia nuova. Inoltre ha pubblicate opere speciali sulle arti: *Sulla relazione delle arti plastiche colla natura* (Landshut 1808). — *Sulla relazione di Wagner circa i monumenti egiziaci della collezione del principe reale di Baviera* (Land-

shut 1817). — 4. *Poesia*. — Varii componimenti pubblicati sotto il nome di *Bonaventura* nel *Musen-Almanac* di Tieck e Schlegel, sono di Schelling. — 5. *Mitologia*. — Sui miti, tradizioni storiche ed opinioni filosofiche dell'antichità, nei *Memorabilien* di Paulus (1793). — *Sulle divinità di Samotracia* (Stuttgart e Tubinga 1813). — 6. *Storia*. — Al Trattato sulle tradizioni storiche, che è un semplice abbozzo, Schelling ha più volte promesso di aggiungere un grande lavoro storico da intitolarsi *Le quattro età del mondo*; ma l'Alemagna e tutta la repubblica letteraria è stata finora aspettando con impazienza di vederlo. È stato detto che tale opera avrebbe coronata la celebrità dell'autore. Ad ogni modo i suoi aderenti non cessano dal chiederghela e gli stessi suoi avversarii ne sono ansiosi, giacchè Schelling segue nella storia l'ipotesi di un popolo primitivo e civile da cui provennero tutti gli altri ed i semi di qualunque civiltà. Tale opinione che pei cattolici è ortodossa, è precisamente contraria a quella del nostro Vico, per ciò tanto bersagliato dai teologi contemporanei; ma è pur quella del nostro Romagnosi, il quale faceva *dativo*, com'egli si esprime, e non originale l'incivilimento. In Germania ove si tiene dalla maggior parte degli etnografi per l'ipotesi vichiana, la quale predomina anche presso i filosofi ed i filologi inglesi, francesi ed italiani, sebbene pochi fra noi abbiano in questi ultimi tempi di severa censura cattolica osato rimetterla esplicitamente in campo, e l'ultimo scritto venuto alla luce (Bufla, *Dell'origine dei popoli*; Firenze 1848) si attenga all'ipotesi cattolica di Romagnosi e di Schelling. Alessandro Humboldt nell'ultima e magistrale sua opera (*Cosmos*) lascia scorgere di non pensare come il grande suo compagno. Quindi il grande interesse che hanno tutti di vedere come lo Schelling sappia sostenere un'opinione considerata dai più come paradossale e temeraria. « Non v'ha condizione di barbarie, dice egli, che non sia uscita da una civiltà distrutta, e tocca alle future ricerche sulla storia del nostro pianeta far vedere per quali rivolgimenti le popolazioni selvagge rimasero disgiunte dal rimanente del mondo. Debbono esse principalmente mostrare come questi popoli sono caduti nella barbarie in cui giacciono ancora essendo rimasti privi dei mezzi di coltura che i loro antenati possedevano ». È da presumersi che Schelling non vorrà dopo tante promesse mancare di parola. — Tutte le opere di Schelling qui accennate in italiano sono originalmente scritte in tedesco. Poche però vennero tradotte in altre lingue. Non conosciamo che l'*Idealismo trascendentale* ed il dialogo intitolato *Bruno* tradotti in francese. In italiano non abbiamo che questo medesimo dialogo tradotto dalla signora Florenzi Waddington, con una eccellente prefazione di Terenzio Mamiani (Milano 1844); il discorso *Sulla relazione tra l'arte e la natura* tradotto da G. M. ed inserito nello *Spettatore industriale* (Milano 1843, n° 22); ed il breve componimento *Sull'universalità della Divina*

*Commedia di Dante*, di traduttore anonimo e poco felice, compreso fra le *Prose* di G. B. Niccolini (Firenze 1844, vol. 1° della raccolta delle opere del medesimo. In tedesco sonosi pubblicate varie esposizioni della dottrina filosofica di Schelling, che non ricordiamo per brevità; ma chi ignorando il tedesco volesse pure conoscerla più che non si può raccogliere dalla nostra in vero assai concisa, può consultare le seguenti opere: Moeller; *De l'état de la philosophie moderne en Allemagne* (Parigi 1842); Matter, *Schelling ou la philosophie de la nature et la philosophie de la révélation* (Parigi, 2ª edizione 1843).

**SCHERZO** (*filos. ed est.*). — Se il *Ridicolo* (vedi) si usa a semplice intrattenimento per rasserenare l'animo, prende il nome di scherzo. Lo scherzo è una specie di gioco; ma non ogni gioco costituisce uno scherzo, essendo il primo un'antitesi dell'occupazione, il secondo della serietà. Anche le arti delle muse soglionsi dir giuochi; ma non per questo sono sempre scherzi le opere loro. Lo scherzo tende ad eccitare e mantenere una disposizione di allegria e di ilarità; quindi i discorsi e le azioni scherzevoli non possono avere scopo importante, dovendo promuovere il riso. Esso dovrà quindi appigliarsi a tutte le combinazioni, onde valga a mostrare una cosa dal lato ridicolo. Chi scherza esce dal suo naturale e noto carattere per intrattenerci piacevolmente, a patto però che noi giungiamo a indovinarlo di subito, e prendendolo per ciò che è nella realtà, ne veniamo dilettrati. Pertanto lo scherzo suppone vivacità di spirito, versatilità e destrezza di maniera per non uscire dai termini della convenienza e della benevolenza verso colui al quale lo scherzo è diretto; inoltre linguaggio facile e vivace affinché riesca nuovo e vario senza essere artificioso o dare nello zotico e plebeo. A queste condizioni lo scherzo accresce il cumulo dei piaceri della vita, dà un fare più ilare e disinvolto alla conversazione, unisce giocando gli animi, mette in azione le più nobili facoltà della mente. Affinchè lo scherzo riesca piacevole bisogna che il carattere di chi scherza sia conosciuto benevolo verso colui il quale è fatto segno de'suoi scherzevoli motti. Onde viene che siamo più propensi a tollerare lo scherzo grossolano di un ignorante che abbia ottimo cuore, che quello arguto di uomo cattivo. Inoltre lo scherzo deve tosto apparire qual è, e mostrarsi fatto per divertire altrui; imperocchè quando chi scherza fosse un egoista che pensi godersela a spese altrui senza procacciare alla società un onesto passatempo, fallirebbe intieramente lo scopo. Affinchè poi lo scherzo giovi a destare interessamento e rivesta carattere estetico, uopo è che non sia comune, nè basso, nè sempre si appigli al medesimo modo; che fugga le argutezze satiriche, nè comprometta alcuno pe'suoi difetti, non cadendo nell'oscuro, nel pesante e nell'immorale. La prudenza necessaria a ben condursi nella società vuole altresì che lo scherzo sia contegnoso e intervenga tra persone di uguale condizione e famigliarissime. Si danno poi nella vita tali momenti e congiunture in

collo scherzo è del tutto inopportuno. — Fra le arti la poesia drammatica, e propriamente la commedia nella varietà e versatilità del miglior fare conversabile giovasti nelle sue maggiori applicazioni dello scherzo naturale e benevolo. Può esso altresì aver luogo nella musica, e sono note in proposito le sinfonie scherzose di Haydn. Nella pittura ci somministrano esempi di tono scherzevole i Fiamminghi Teniers, Ostade, Dow ed altri più nelle rappresentazioni di alcune scene della vita campestre. La plastica non consente che breve campo allo scherzo; però nel rilievo il suo potere è meno ristretto, mentre l'architettura lo esclude del tutto. Rispetto alla mimica ed al comico in generale, vuolsi specialmente ricordare che gl'italiani superano tutti i moderni, come gli Ateniesi fra gli antichi, per la vivacità umoristica del nostro carattere nazionale, e fra gl'italiani sono sempre stati in ciò primi i Veneziani, testimonio il maggior comico che possa vantare l'Italia.

**SCHIAVI** (GUERRA DEGLI). — La storia romana ne conosce due, una in Sicilia, l'altra nella stessa penisola italiana. Dopo la seconda guerra punica la Sicilia era divenuta il granaio di Roma; più di 200,000 schiavi dati alla coltura delle terre erano in preda al più duro trattamento; quindi molti si diedero a disertare, rubare e fare considerevoli attruppamenti. Uno schiavo di Siria per nome Euno facendo l'ispirato si mise loro a capo; e gli schiavi armati di bastoni, di picche e di scuri, entrarono in buon ordine in Euna, la saccheggiarono commettendo ogni sorta di crudeltà. Allora Euno prese lo scettro ed il diadema e si dichiarò re, e mise più volte in rotta le legioni romane. — Cleone essendosi posto a capo di altra banda, che devastava le terre di Agrigento, si arrolò sotto la bandiera di Euno Floro nomina per loro quattro pretori che da essi furono battuti. L'anno di Roma 618 bisognò mandare in Sicilia il console Fulvio, collega di Scipione l'Africano. Intanto l'insurrezione si allargava in Italia. Quinto Metello e Cneo Servilio Cepione fecero perire 4,000 schiavi a Sinuessa ed appiccarne 450 a Minturni. La sedizione siciliana non potè essere vinta che nel 619 da Lucio Calpurnio Pisone alla battaglia di Messina, e non fu per intero repressa che nel 620 dal console P. Rutilio. Egli prese Tauromenio ed Euna; ed in entrambe le città i vincitori misero in croce circa 20,000 schiavi. Quelli poi che avevano preso la fuga con Euno si andarono uccidendo a vicenda. Un solo tentò di scampare; ma dovette morire in prigione per malattia pedicolare. La guerra di Sicilia si ridestò poi l'anno stesso in cui Vittio cavaliere romano aveva pure fomentata un'insurrezione di schiavi in Italia, la quale fu compressa da Lucullo. Era il tempo della guerra di Mario contro i Cimbri: il senato aveva ordinato di rimettere in libertà gli uomini appartenenti a nazioni alleate, i quali contro il diritto delle genti erano stati ridotti in ischiavitù; ma in Sicilia il pretore romano favoriva i padroni e non dava ascolto alle querele degli schiavi: più di 6,000 si ribellarono e si unirono tostamente ad eleggere

per loro re Salvio uno di essi rinomato come valente indovino. Non andò guari che si trovò alla testa di 2,000 cavalli e di 20,000 fanti. Andò porre assedio a Murganzia, una delle più importanti piazze di Sicilia, e sbaragliò l'esercito del pretore accorso a liberarla. Intanto presso Segeste e Lilibeo si faceva un'altra cospirazione di schiavi che avevano Atenione per capo; il quale raccolse in breve 10,000 uomini dei più robusti; e tutte queste bande ubbidivano a Salvio che prese il nome di Trifone. Nel 619 Lucullo fu mandato in Sicilia con 16,000 uomini. Gli schiavi in numero di 40,000 marciarono contro loro, ed essendosi impegnata una sanguinosa battaglia, 20,000 schiavi rimasero morti. Trifone e gli altri si ritirarono in Triacoli, cui Lucullo invano pose assedio. Essi batterono anche Servilio che successe a lui, e Trifone essendo morto, Atenione fu re in luogo di esso e devastò tutta la Sicilia. In ultimo il console Manio Aquilio, collega di Mario nel suo quinto consolato, riportò una segnalata vittoria ed in battaglia uccise di propria mano Atenione. Satiro, fatto prigioniero con 1,000 schiavi, fu condotto a Roma ove si volevano far combattere contro le belve feroci; ma gl'infelici volgendosi contro le armi loro date, si trucidarono reciprocamente. Si dice che il numero degli schiavi periti nelle guerre di Sicilia fu di un milione. — Ma la guerra degli schiavi più celebrata è quella di Spartaco in Italia, per la quale mancò poco ruinasse Roma all'apogeo stesso di sua potenza (dal 679 al 681). Questo eroe degno di sorte migliore era nativo di Tracia; fatto prigioniero mentre serviva da ausiliario dei Romani, fu venduto e destinato ad essere gladiatore. Un certo Lentulo ne faceva allora istruire molti a Capra. Spartaco se ne fuggì con un centinaio de'suoi compagni d'infortunio che se lo fecero condottiero in compagnia di Crisso ed Enomao; ed avendo cominciato a conquistare armi militari, divennero eccellenti soldati. Claudio Pulcro, mandato da Roma con 3,000 uomini, li trovò appostati sul monte Vesuvio; ed egli pose il suo campo alle falde di esso per impedirne la discesa; ma quelli ingegnandosi con iscale fecero irruzione sui Romani quando meno se l'aspettavano. Il campo cadde in potere degli schiavi; ai quali si unirono allora da tutte parti gli altri schiavi del luogo. La Campania fu devastata; Cora, Nola, Nuceria ebbero la medesima sorte. Un esercito comandato da Varinio fu vinto in parecchi incontri, e Spartaco si fece precedere dai fasci. Dicesi che Spartaco aveva intenzione di passare le Alpi, affinché i Galli ed i Traci di cui era fatto il suo esercito potessero ritirarsi a casa in sicurezza; ma gl'insensati cui comandava, essendo in numero di 70,000 amarono meglio di saccheggiare l'Italia. Intanto Pompeo si adoperava in Ispagna a finirli con Sertorio che aveva già molto indebolito, Lucullo batteva Mitridate in Oriente; e bisognò mettere in campagna tre eserciti, due comandati dai consoli ed il terzo dal pretore G. Arrio. Gli schiavi galli ubbidivano a Crisso loro compatriota; il quale si separò da Spartaco e si gettò nella Puglia, ove il console Gellio



ed il pretore Arrio lo disfecero e l'uccisero con 90,000 de'suoi che erano 50,000. Tuttavia questo disastro non isconcertò Spartaco, il quale sempre nel suo proposito si avanzava all'Apennino. Il console Lentulo gli corre dietro, ma il suo esercito fu vinto e sbaragliato; e quindi Spartaco avendo marciato contro l'altro console e pretore, li disfece pure in battaglia campale. Allora per amara decisione scelse 500 prigionieri e li fece combattere da gladiatori in onore dei Mani di Crisso; il rimanente passò a fil di spada, e forte di 120,000 uomini volle impadronirsi di Roma. I consoli andarono ad appostarsi sul Piceno; ma egli battè il proconsole C. Cassio ed il pretore Ca. Manlio. Nel 684 la repubblica si volse per aiuto a Crasso (vedi); il quale tagliò in pezzi un corpo di 10,000 schiavi, e poco appresso costrinse lo stesso Spartaco a guadagnare la Lucania ed a ritirarsi verso il mare. Là potevangli giungere soccorsi se la rivoluzione accendevasi fra gli schiavi di Sicilia. Spartaco volle gettarvi 2,000 soldati, ma i pirati coi quali era andato d'intesa gli mancarono di parola, ed invano tentò salire su zattera, epperò si vide stretto da Crasso nella penisola del Bruzio. Il generale romano fece chiudere l'istmo con un fosso alto 15 piedi e largo altrettanto, fortificato da buona ed alta muraglia. I primi assalti di Spartaco contro questo trinceramento riuscirono vani; ma in una notte tempestosa poté colmare il fosso con fascine e vi fece passare tutti i suoi armati. Costernato Crasso, proponeva di richiamare in aiuto di Roma Pompeo e Lucullo; poi avendo osservato che gli schiavi galli accampavano separati, irruppe sopr'essi e ne uccise 35,000; cinque aquile romane furono riprese. Tuttavia Spartaco ritirandosi verso la Puglia, battè ancora il questore di Crasso; ma i suoi militi ne presero tanto ardore che vollero marciare contro il generale romano. Si venne adunque ad azione compiuta: Spartaco uccise il suo cavallo alla testa dell'armata, dicendo che s'egli riusciva vincitore non ne avrebbe mancato, e se rimaneva vinto non ne avrebbe più avuto bisogno. Combatteva da disperato cercando dappertutto Crasso; finalmente cadde trafitto, e lui morto tutti i seguaci voltarono le spalle al nemico dandosi a precipitosa fuga. Orribile fu la carnificina; 40,000 schiavi rimasero sul campo di battaglia. Quelli che poterono riunirsi furono disfatti da Pompeo, il quale si vantò di aver terminata questa guerra, mentre tutto l'onore di essa tornava a Crasso. Sei mila prigionieri furono messi in croce lungo il cammino da Capua a Roma.

**SCHIAVONE** (ANDREA MEDULA detto LO.). Valente dipintore, nacque nel 1522 a Sebenico in Dalmazia. Condotta dal padre a Venezia per apprendere la pittura, per la quale dimostrato aveva fin dalla fanciullezza grandissima disposizione, fece ivi la conoscenza di Tiziano il quale lo annoverò tra gli artisti che dovevano dipingere la libreria di S. Marco, ove, o che lo aiutasse co'suoi disegni Tiziano, o soltanto rivedesse quelli del giovane pittore, certo è che ne' lavori di quella libreria riuscì più corretto che in ogni altro,

e d'allora in poi cominciò ad aver nome di valente pittore. Lo Schiavone portò il colorito ad un alto grado di perfezione, il che gli fa perdonare qualche difetto di disegno. Il Tintoretto soleva dire che ogni pittore dovrebbe colorire come Andrea e disegnar meglio. Ed invero, se facciasi astrazione dal disegno, ogni altra parte dello Schiavone è lodevole, e molte cose sono eccellenti, vedendosi nelle sue pitture bella composizione, vaghissimo colorito, tocco di pennello facile e grazioso, buon gusto di panneggiamenti, mosse scelte e dottamente contrastate, ed in particolare certe teste di vecchio perfettamente dipinte. Ma la gloria dello Schiavone, come accade del vero merito, si accrebbe dopo la morte di lui, onde i suoi quadri, particolarmente quelli di argomento mitologico, si levarono dalle casse e dalle banche, e si collocarono nelle più insigni quadrerie d'Italia e di Oltremonti. Lo Schiavone morì a Vicenza nel 1582.

**SCHLEIERMACHER** (FEDERICO DANIELE ERNESTO).

— Uno dei più grandi teologi protestanti d'Alemagna, nacque a Breslavia il 21 novembre 1768. Suo padre gli fece fare i primi studi al ginnasio dei Fratelli Moravi a Niesky; poi avendolo posto sulla carriera ecclesiastica, lo mandò a Borby nel seminario della medesima comunità. Egli fu bene tocco dall'esemplare pietà dei fratelli, ma la loro meschina teologia non poté andargli a sangue, e si recò all'università di Halle, ove Semler già vecchio continuava ad avervi impero per mezzo di alcuni suoi discepoli, ed il grande filosofo Wolf cominciava la sua luminosa carriera accademica. Fornito ch'ebbe il corso degli studi, entrò precettore in una casa patrizia, poi fu vicario a Landoberg sulla Wartha, e quindi dal 1796 al 1802 limosiniere dello spedale di carità a Berlino, ove si legò in amicizia cogli Schlegel e fu collaboratore di essi al celebre giornale che pubblicavano sotto il nome di *Athenæum*. Nel 1802 fu eletto pastore a Stolpa in Pomerania; ma non occupò quest'impiego che pochi mesi, perchè l'anno stesso fu chiamato ad Halle per esservi professore di filosofia e di teologia e predicatore all'università. La profondità scientifica e la novità delle idee di Schleiermacher poterono molto sulla mente dei giovani studiosi, d'altronde già vivamente mossi dalle lezioni di Steffens, uno dei più eloquenti espositori della filosofia della natura. Se non che la battaglia di Jena, la riunione di Halle al regno di Westfalia, e la chiusura dell'università posero fine a tale splendida epoca. Schleiermacher fece ritorno a Berlino, ove visse alcun tempo senza pubblico impiego; ma nel 1809 vi fu eletto predicatore alla chiesa della Trinità; nel 1810 professore di teologia all'università istituitavi allora; nel 1814 segretario della sezione filosofica dell'academia delle scienze, di cui era già socio fin dal 1811; e tutti questi diversi uffici compì con zelo esemplare e sempre crescente impero finchè trapassò il 12 febbraio 1854. Le lezioni e gli scritti di Schleiermacher versarono su quasi tutti i rami della teologia e della filosofia; ma egli non fu filosofo inventore. Trattò questa scienza più particolarmente da storico e critico; onde

la novità e la grandezza di lui è da ricercarsi soprattutto nel suo sistema teologico, di cui conviene far qualche cenno. Prima però di entrarvi nell'intimo è necessario farsi un concetto degli elementi inconciliabili in apparenza che si combinavano nella mente di Schleiermacher. Come abbiamo detto l'animo suo tenero fu informato alla pietà dall'esempio dei fratelli Moravi, e per tale disposizione non poteva appagarsi del razionalismo quale allora spiegavasi in Alemagna, e solamente trovava pascolo spirituale nell'antica e semplice fede evangelica. D'altronde egli non poteva dissimulare il diritto del razionalismo contro l'ortodossia nelle quistioni di critica storica e filologica, e l'impossibilità di difendere per tal rispetto le risoluzioni tradizionalmente ammesse. In ultimo la speculazione filosofica gli sembrava non legittima dello spirito umano, e se da un canto ricusava assolutamente di scorgervi la sorgente della verità religiosa, capiva bene dall'altro che tra la speculazione e questa verità, tra la esigenza della coscienza dialettica e quella della coscienza religiosa non si poteva ammettere contraddizione fondamentale per cui si venisse a negare l'unità della natura umana. Adunque lo sforzo critico e dogmatico insieme di Schleiermacher ha dovuto consistere prima nello spogliare la sostanza della fede cristiana di quelle forme storiche, le quali non sembravagli più conciliabili col frutto della scienza, poi nel vestire la sostanza medesima con tal forma contro cui la speculazione non potesse insorgere. Or qui lo spazio non ci consente di entrare nei particolari di siffatto sistema; ma, indicato il punto da cui muove, basterà aggiungere quel poco che segue. — L'essenza della religione, secondo Schleiermacher, non è né pensiero, né volontà, né entrambi uniti assieme col sentimento, bensì il sentimento solo. Tutto che nel dominio religioso deriva dal pensiero e dalla volontà, tutto che è nozione, concetto, formola, dogma od atto, non è che veste, conseguenza, espressione più o meno pura, più o meno necessaria, ma non è la religione stessa. La religione è secondo l'espressione primitiva di Schleiermacher, l'impressione che l'universo, non già il complesso delle cose finite, ma l'universo infinito, fa sull'uomo; oppure, secondo i termini su cui poscia si è fermato Schleiermacher, il sentimento di dipendenza assoluta dell'uomo rispetto a Dio; il quale sentimento diventato assoluto, cioè innalzato sopra ogni opposizione, costituirebbe un'intera unità tra Dio e l'uomo, farebbe risiedere nella coscienza umana la pienezza della coscienza divina. Tale unità e pienezza della coscienza divina si è realizzata una volta sola, cioè in Gesù Cristo, e quindi per mezzo di lui, dell'impressione della sua personalità, della comunione con lui, è riprodotta in germe e si sviluppa negli altri uomini. Si vede che Schleiermacher riconduce tutta la religione nei termini della subiettività umana, e quindi valuta i domini secondo i bisogni di questa subiettività. Qualunque concetto religioso che non abbia per iscopo di risvegliare o sviluppare nella coscienza ciò che agli occhi suoi è l'essenza della

religione, cioè il sentimento di soggezione ossia la pietà, gli sembra affatto indifferente. Pertanto, fin dal vestibolo della sua dommatica ordina in questa categoria il dogma della creazione in quanto distinto da quello della conservazione del mondo, perchè questo solo ha, secondo lui, importanza relativamente alla coscienza religiosa. La pietà ha bisogno di sapere che nel mondo nulla opera né sussiste che per atto di Dio; ma le è assolutamente indifferente il sapere se il mondo ha cominciato, oppure se Dio l'ha creato da tutta l'eternità. Schleiermacher considera pure alla stessa maniera tutta la parte miracolosa della storia del Salvatore, la soprannaturale concezione, la risurrezione, l'ascensione e la predizione del ritorno di lui per il giudizio universale. — Il sistema di Schleiermacher è stato, come si può bene immaginare, vivamente assalito, tanto che fece sorgere una letteratura intera. Fu accusato di panteismo, di epicureismo; i razionalisti vi hanno trovato del misticismo, gli ortodossi del razionalismo. Ma di tali accuse si è egli scolpato? Ha egli veramente operata quella conciliazione dei contrarii che era lo scopo del suo autore? Per aver diritto a rispondere negativamente basterà considerare che Schleiermacher non ha lasciata scuola, con lui si è spenta la sua influenza, o piuttosto che in luogo di conciliare le opposte tendenze, l'azione sua è stata di spingere sì l'una che l'altra verso i loro punti estremi. Infatti ella è osservazione importantissima ed assai propria per mettere in chiaro i difetti del sistema ed insieme la forza dell'ingegno di Schleiermacher, che da lui presso le mosse i due movimenti direttamente contrarii che si dividono oggidì la teologia tedesca. Negli uni egli ha risvegliato il bisogno di pietà viva, e li ha ricondotti all'ortodossia; negli altri ha aguzzato lo sguardo critico, e con ciò staccati dal cristianesimo storico. Nitzsch, Tholuck da una parte, Baur e Strauss dall'altra sono da lui ugualmente proceduti; ma quantunque pochi frutti abbia potuto raccogliere dalle sue fatiche, la quistione, com'egli se la pose, ormai non cesserà più dall'essere l'inevitabile problema cui va connesso l'avvenire della teologia cristiana e dello stesso cristianesimo. — Le opere nelle quali si può seguire lo sviluppo successivo delle idee religiose e morali di Schleiermacher sono: *Discorsi sulla religione* fatti alle persone colte tra quelli che li addegnano (*Ueber die Religion. Reden an die Gebildeten unter ihrer Verächtern*), 1799, 4<sup>a</sup> ediz., 1831; *Lettere famigliari sul romanzo di Lucinda*, di Federico Schlegel, pubblicato prima nell'*Athenäum*, poi separatamente, 1800; *Monologhi*, 1800, 3<sup>a</sup> ediz., 1836; *Abbozzi d'una critica della morale come venne fin qui sistematicamente trattata*, 1803, 2<sup>a</sup> ediz., 1836; *La vigilia di Natale*, dialogo (*Die Weihnachtsfeier*), 1806, 3<sup>a</sup> ediz., 1837; *Breve esposizione della scienza teologica* (*Kurze Darstellung des theologischen studiums*), 1810, 1<sup>a</sup> ediz. rifusa, 1830; ed in ultimo *La fede cristiana esposta in complesso secondo i principii della Chiesa evangelica* (*Der christliche Glaube nach den Grundsätzen der evangelischen Kirche im zusammen-*

hange dargestellt), 2 vol. in-8°, 1821-1822, 2ª ediz. 1850. A queste opere dommatiche bisogna aggiungere le due dissertazioni che ha fatte sulla predestinazione e sulla Trinità, e le sue due lettere a Lücke, pubblicate in giornali teologici; ai lavori sull'etica, le dissertazioni sulle nozioni della natura delle virtù, del dovere, di ciò che è lecito e del bene sovrano. Nel dominio della critica del Testamento nuovo le due principali sue opere sono: *Dissertazione sulla pretesa prima epistola di S. Paolo a Timoteo* (*Ueber den sogenannten ersten Brief des Paulus an den Timotheos*), 1807, ed il libro *Sugli scritti di S. Luca*, 1817. In principio di sua dimora a Berlino aveva cominciato con F. Schlegel, e riprese e continuò poi da se solo la celebratissima sua traduzione di PLATONE (vedi); ed inoltre arricchì la storia della filosofia antica con un lungo scritto su Eraclito d'Efeso, pubblicato prima nel 1º vol. del *Museo* di Wolf e Buttmann, e di molte dissertazioni lette all'academia, fra cui una sul *Merito filosofico di Socrate* (mem. dell'academia di Berlino, 1814-1815), che è fin'ora il miglior lavoro pubblicato su questo argomento. — Per conoscer bene il sistema dommatico di Schleiermacher bisogna pure studiarne i numerosi sermoni, che hanno il pregio di essere profondamente teneri ed il difetto di sottigliezza spesso fastidiosa. In ultimo Schleiermacher entrò in tutte le quistioni che hanno agitata la chiesa della sua patria e pubblicò su tali quistioni vari importanti opuscoli. Egli era gran fautore dell'indipendenza della Chiesa e si onorò opponendosi coraggiosamente alle pretese del potere politico, principalmente nell'affare della liturgia. Mancato che fu ai vivi, gli amici suoi intrapresero un'edizione di tutte le opere edite ed inedite ed anche delle lezioni orali raccolte dagli allievi.

**SCHLESWIG-HOLSTEIN** (*stor. cont.*). — La guerra dello Schleswig colla Danimarca scoppiata nel 1848, sospesa nel 1849, volge ora al suo termine; e ad impedirla non valsero l'accorto temporeggiar della Prussia, nè gli sforzi delle altre potenze. Mossa dagli stessi principii che quella dell'Austria in Ungheria ed in Italia, dall'arroganza di uno straniero dominatore che tenta violare i confini posti dalla natura per segnarne altri colla punta della baionetta, finchè non venga rispettato il principio della nazionalità, la forza dell'armi, quella dei protocolli, non potranno riuscire ad ottenere una pace durevole. — Le vicende dello Schleswig sono, in gran parte, simili alle nostre. Come noi si levava in difesa del suo diritto, come noi combatteva e posava le armi, per scendere a trattative che si risolvevano in nulla; come noi, rompendo gl'indugi, ripigliava le armi solo, di proprio moto, quando la reazione era già rimessa in forze e benchè tutte le potenze ne lo dissuadessero. Codeste circostanze fanno crescere in noi quella simpatia che viene ispirata dal principio stesso per cui combatte. — I due ducati che contano attualmente una popolazione di circa 850.000 anime, vennero conquistati dai Danesi nel 1201. Nel 1227 l'Holstein ricobbe l'indipendenza, e un secolo dopo lo Schleswig

riuscì a fare lo stesso; ma nell'anno 1460 tornarono in potere di Cristiano I, re di Danimarca, che gli riunì in un solo Stato, dichiarandoli inseparabili e facendosene duca. In quest'occasione rimase stabilito che la mancanza di successione maschile nella sua linea gli avrebbe lasciati liberi di ricongiungersi alla Germania o di governarsi da sé. Con tutto ciò, nell'anno 1544, il re Cristiano III divise il governo dei due ducati tra suoi due fratelli; il che diede origine ad infinite discordie e mutazioni. Nel 1650 una metà dello Schleswig fu ridotta a vassallaggio dalla Svezia; nel 1716 Federico IV, re di Danimarca lo riacquisì; e il trattato di Stoccolma del 1720 confermò alla Danimarca questo suo possedimento, che tenne poscia fino ai nostri giorni. Benchè lo Schleswig fosse quasi sempre unito all'Holstein, egli non fu mai feudo dell'impero, ed i trattati del 1815 comprendendo nella confederazione germanica soltanto quest'ultimo, crebbero nell'altro ducato il disgusto della dominazione straniera. — Venne il moto del 1848 e la Germania la quale in tutti i piccoli principi che la disanguavano vedeva il primo ostacolo alla sua unità nazionale, tentò raggiungerla coll'assemblea di Francoforte. Ricordando le promesse che erano state fatte nel 1815 apertamente contraddette dai trattati del 1815 e del 1818, dichiarò far parte della patria tedesca chiunque ne parlasse l'idioma. Allora si chiese l'abbandono dei due ducati, questi, giovandosi del moto germanico, presero animo a liberarsi dal dominio di una dinastia straniera. La redenzione della patria tedesca circondata dal mare (così i poeti chiamavano i due ducati) era il voto d'ogni alemanno, e l'inno guerriero dello Schleswig-Holstein eccitava la gioventù a prendere le armi per correre in suo soccorso. Oltre alle truppe spedite contro i danesi dall'assemblea di Francoforte fu infinito il numero dei volontari che da tutte le parti della Germania accorse a questa guerra. Il disgiungimento dei due ducati dalla Danimarca era anche suggerito dal progetto messo in campo dall'assemblea di Francoforte per la creazione di una flotta germanica: i porti di Flensborg, d'Apenrade, di Hadersleben vi avrebbero offerto buon ancoraggio, utili comunicazioni e comodità di commerci. — Al principio della guerra gli abitanti dell'Holstein insorgendo s'impadronirono della fortezza di Rendsburg. La guarnigione di Kiel, composta per la maggior parte di truppe dell'Holstein, ma comandata per lo più da ufficiali danesi, benchè sulle prime mostrasse qualche difficoltà pure in seguito, eccitata dagli studenti dell'università e dall'associazione ginnastica, secondò attivamente il moto. Il re di Prussia, costretto a prender parte in codesto moto nazionale, mandò quattro mila uomini delle sue truppe in aiuto dell'Holstein. Come già abbiamo accennato, molti corpi franchi, venuti da tutti gli Stati della Germania, ingrossarono l'armata insurrezionale e lo stesso maggior Von der Thann, aiutante di campo del re di Prussia, corse a dividerne i pericoli mettendosi alla testa dei giovani delle prime famiglie e di un drappello di bersaglieri.



— I danesi cercarono di spingersi avanti, e nel 6 aprile si venne alle mani al nord dello Schleswig tra Bau e Flensburg: gl'insorgenti ebbero la vittoria, e i danesi intimoriti dai rinforzi che giungevano continuamente ai due ducati si ritirarono verso il nord, in una posizione fortissima anche pel sussidio che ivi poteva prestare la flotta. L'isola di Alsén sulla costa orientale dello Schleswig serviva di campo trincerato, e i danesi innalzarono tante batterie lungo lo stretto che n'era impossibile il passaggio. Era disegno dei danesi di poter portare delle truppe da sbarco al mezzodì della penisola e così attaccare di fianco l'armata dell'Holstein che si avanzava verso Federicia. Con tutto ciò gl'insorgenti avendo battuti i danesi a Schleswig, a Sundevad ed a Dyppelberg posero l'assedio a Federicia e si spinsero fino dirimpetto all'isola di Alsén. Allora fu conchiuso l'armistizio di Malmoe, e tosto s'intavolarono delle trattative senza alcun risultato. Tanto i danesi che gli Schleswigesi impiegarono questo tempo di tregua a rinfrescare le truppe, ad agguerrirle ed a munire tutte le posizioni. Si tornò in campo nell'aprile del 1849. Le operazioni di guerra furono condotte con grande lentezza: gli Schleswigesi continuarono bensì l'assedio di Federicia, ma sin ignoranza o mala fede dei generali che comandavano l'esercito dello Schleswig, questo in quattro mesi poco avanzò: finchè i danesi facendo una sortita lo sconfissero compiutamente e lo ricacciarono al di là dei confini dello Jutland. — Interposero nuovamente le potenze europee, la Prussia conchiuse un armistizio e trattò de' preliminari di pace colla Danimarca; trattative che, sebbene fornissero occasione di protestare a molti Stati germanici, pure valsero a togliere agli Holsteinesi ogni speranza di soccorso da parte di questi. La pace fra la Danimarca e la Prussia fu quindi segnata. Essa rimetteva lo Schleswig nella condizione in cui trovavasi antecedentemente al 1848, e non negando esplicitamente il principio della sua nazionalità separava però la sua causa da quella della Germania. Gli abitanti dei due ducati allora presero di bel nuovo le armi. Ma la battaglia, combattutasi il 28 luglio ad Istedt, costrinse i Schleswig-Holsteinesi ad abbandonare quasi tutto il territorio dello Schleswig ed a trincerarsi sotto Rendsburg, ove pare si stia d'ambe le parti apparecchiando una battaglia decisiva. — Tale è in compendio il seguito degli avvenimenti che condussero la guerra al punto in cui si trova oggidì. I Danesi, temendo che a far valere il loro diritto non bastasse la forza delle armi, per dimostrare che lo Schleswig è una terra danese, cercarono argomenti nella storia, nella filologia, nei monumenti, nelle denominazioni dei paesi. La diplomazia europea, che nelle quistioni d'Italia e d'Ungheria punto non badò al diritto storico, ne trasse ragione da esso per venire in soccorso della Danimarca. Quando la lingua, le abitudini e l'unanime consenso della Germania non bastassero a comprovare che i due ducati non sono una terra danese, lo dimostrerebbe la costanza, il coraggio e i sacrifici che adoperarono a sostegno della lor causa:

tutte le classi della popolazione ne diedero grandi prove. — Dalla parte che vi prendono le potenze si giudichi dell'importanza della guerra dello Schleswig la quale, ove non finisca presto, potrebbe essere origine d'una conflagrazione generale. In nessuna delle guerre di nazionalità scoppiate in questi anni, si videro quattro potenze star pronte all'intervento. — Tra esse, la più favorevole alla Danimarca è certamente la Russia, che, dimenticando per l'interesse la parentela, costrinse la Prussia a mettersi in disparte. Viene in seguito la Francia, riconoscente alla Danimarca della fedeltà con cui gli si tenne alleata nelle guerre napoleoniche. La Svezia e la Norvegia, altiere di poter far risuonare in Europa il loro nome, allestiscono una flotta e ne danno il comando al principe Oscar; l'Inghilterra, finalmente, benchè non osteggi direttamente i ducati, pure non intende far nulla per favorirne la causa. — E a fronte di tante forze, i ducati devono cadere e cadranno. Le simpatie germaniche, senza le armi degli altri Stati, non che dei soccorsi e dei danari che diede ad essi la Prussia altre volte, or apertamente or celatamente, loro non gioveranno gran fatto. Ma se avviene che un giorno la Germania abbia quella vita nazionale a cui intende con impareggiabile fermezza dal 1813 in poi, gli antichi e i nuovi sacrifici dei due ducati, avranno un premio nella esistenza politica che ora è loro negata.

SCHNURRER (CRISTIANO FEDERICO). — Teologo protestante ed orientista, nacque a Cronstadt nel regno di Württemberg il 28 ottobre 1742. L'epoca in cui il giovane Schnurrer entrava nell'aringa del ministero evangelico era quella d'una rivoluzione negli studi teologici e nelle varie scienze che ne sono dipendenti; ma egli rimase ligio alla scuola sopranaturalistica sempre. Tale contingenza ed il suo genio particolare per gli studi biblici, lo determinarono a fare un giro per le più celebri università d'Alemagna, di Francia e d'Inghilterra. In tutte le città in cui ebbe a soggiornare strinse amicizia coi dotti di cui gli studi avevano qualche affinità co'suoi. Ripatriato nel 1770, si ammogliò e fu fatto professore all'università di Tubinga, quindi andò pubblicando ogni anno qualche dissertazione sopra un punto di filologia sacra, le quali unite in un vol. uscirono a Göttinga (1790) col titolo di *Dissertationes philologico-criticae* etc. Nel 1806 Schnurrer fu fatto cancelliere dell'università di Tubinga, e nello stesso tempo il re di Württemberg gli conferì la prima cattedra di teologia e la prelatura di Lorch. Nel 1813 fu scelto membro degli stati del regno; ma attese poco agli affari. Tuttavia nel 1817 essendosi trovato nel partito degli stati, che dispiaceva al nuovo sovrano, fu spogliato de'suoi impieghi. Da quel tempo in poi abitò Stutgarda fino alla sua morte, avvenuta il 10 novembre 1822. Abbiamo di Schnurrer parecchi altri scritti di letteratura orientale, la maggior parte de' quali si trovano nella raccolta di teologia pubblicata da G. Gasp. Veltusen dal 1794 al 1799; ma l'opera per cui è principalmente rinomato è la *Bibliotheca arabica aucta nunc atque*

*integre edita*, in-8° (nuova ediz. Halle 1811). Questo lavoro è un catalogo di tutti i libri arabi stampati fino alla data della pubblicazione, i quali si trovano divisi in sette classi, ed in esso si contengono molte notizie curiose. Ciò che caratterizza questo come gli altri scritti di Schnurrer è l'esattezza scrupolosa nella esposizione dei fatti, che non dà nulla a caso e non confonde mai una congettura con un fatto certo.

**SCHOENBURG** (*geogr.*). — È una parte del regno di Sassonia composta dei possedimenti dell'antica casa di Schönburg situata fra i circoli di Erzgebirge, Leipzig, e Meissen, ed il principato di Altenburg. I membri di questa famiglia avevano anticamente sede e voce nel banco dei conti del Wetterau, ma non poterono mai acquistare tutti i diritti di principi indipendenti dell'impero, e furono continuamente in contesa coi principi della casa di Sassonia. La differenza fra le due parti furono conciliate con una convenzione nel 1740, che continuò ad aver vigore sino al 1815, epoca in cui fu confermata dal congresso di Vienna. La sovranità è accordata al re di Sassonia, ma molti diritti importanti sono ritenuti dai membri della casa di Schönburg, come lo stabilimento a Glauchau di un governo ed amministrazione distinta per tutte le possessioni della famiglia. Questa famiglia è ora divisa in due linee principali, quella dei principi di Schönburg-Waldenburg e quella dei conti Schönburg-Penig che è divisa in due rami. La popolazione ascende a 412,000 abitanti. La contrada è montagnosa, ma molto fertile; produce biade, legname, lino, cinabro, che non si trova in alcun'altra parte della Sassonia, e pietra lavagna. Gli abitanti sono molto industriosi, ed oltre le loro occupazioni agricole, hanno considerabili manifatture di lino, lana, cotone, carta, e vasellame di terra. Le città principali sono Waldenburg, residenza del principe, che contiene 4,500 abitanti compresi i sobborghi. — Evvi a breve distanza la casa di campagna del principe con un superbo parco. Glauchau capoluogo di tutto il territorio di Schönburg è la residenza del governo aggiunto: è situato sulla Mulda, che ivi è traversata da due belli ponti, e giace in forma di semicerchio su di sette basse colline. Ivi sono due palazzi dove dimorano i conti di Schönburg-Penig, — una chiesa con un celebre organo — un orfanotrofio, un teatro, — manifatture di lino, lana, cotone, pelli, aghi, e diversi lavori di ferro e di rame. Vi sono molte bellissime case in questa città che contiene 6,000 abitanti.

**SCHÖEPFLIN** (GIOVANNI DANIELE). — Celebre storico ed antiquario tedesco, nacque l'8 settembre 1694 a Salisburgo nel Breisgau dove suo padre era impiegato alla corte del margravio di Basilea Durlach. Studiò a Basilea ed a Strasburgo, ed in questa seconda città ottenne nel 1720 la cattedra di eloquenza latina. Fu chiamato presso varie università; ma ricusò sempre queste offerte. Nel 1726 viaggiò in Francia, in Italia ed in Inghilterra; e ritornato in patria fu fatto membro del capitolo di San Tommaso, istituto protestante di cui egli stesso fu poi il sostegno. Luigi xv

che lo teneva in pregio, gli conferì il titolo di consigliere e storiografo. Schöepflin si occupò principalmente della storia d'Alsazia, e per procurarsene tutti i materiali necessari, percorse i Paesi Bassi, l'Alemagna e la Svizzera. L'*Alsatia illustrata* (Colmar 1751-61, 2 vol. in fol.) opera ancora molto stimata, fu il frutto delle lunghe sue ricerche. Lui morto, Koch (*vedi*) pubblicò per supplemento all'*Alsazia illustrata* l'*Alsatia diplomatica* e l'*Alsaticarum rerum scriptores* che Schöepflin aveva lasciati manoscritti con molti altri preziosi lavori; e continuò pure l'*Historia Zuringo-Badensis* (Carlar. 1765-66, 7 vol. in-4°), di cui il primo è uscito dalla penna di Schöepflin. Tra le altre molte opere composte da questo infaticabile quanto giudizioso scrittore, citiamo le *Vindiciae celticae* (Strasb. 1764, in-4°), dove prova un fatto ora volgare, ma ignoto a quel tempo, che cioè i Celti avevano origine ben diversa da quella dei Germani; e le *Vindiciae typographicae* (Strasb. 1760, in-4°) opera importante da consultarsi circa le questioni dell'origine della stampa. Schöepflin godeva di generale stima. I suoi corsi attraevano a Strasburgo auditori appartenenti alle più cospicue famiglie di Europa. Compì egli la sua bella ed utile carriera il giorno 7 agosto 1771. Lasciò alla città la sua preziosa biblioteca ed il suo ricco museo, di cui Oberlin diede la descrizione sotto il titolo di *Museum Schöepflianum*. Se ne vede il mausoleo alla chiesa di S. Tommaso.

**SCHROECK** (GIOVANNI MARIA). — Teologo protestante tedesco, e dal 1767 fino alla sua morte, avvenuta il 2 agosto 1808, professore all'università di Wittemberga, era nato a Vienna il 26 luglio 1755. Oltre le opere che fece in nome proprio, lavorò molto attorno la *Storia universale* di Gutherio e Gray; ma quello che lo rende illustre è principalmente la sua *Storia della Chiesa cristiana* (*Christliche Kirchengeschichte*, Leips. 1768-1802, 55 vol. in-8°) colla continuazione che ne diede sotto il nome speciale di *Kirchengeschichte seit der Reformation*, ibid., 1804-11, 10 vol. in-8°, di cui l'ultimo è uscito per cura del celebre predicatore Tzschirner. Una nuova edizione che fu intrapresa di questa colossale opera (continuata dal medesimo Tzschirner, 1772-1825) non giunse che al vol. 14; ma gli storici ecclesiastici di tutte le confessioni cristiane attinsero copiosamente in questo vasto tesoro di scienza.

**SCHULTENS** (ALBERTO). — Celebre orientalista del secolo xviii, nacque a Groninga nel 1686. Essendo avviato nella carriera ecclesiastica, fece i suoi studi prima all'università di Leida, poi a quella di Utrecht; ma di tutti i rami della teologia ripose tanto andavagli a grado quanto la filologia. Pertanto si diede con ardore allo studio delle lingue orientali in cui fece rapidi avanzamenti. Nel 1711 fatto pastore della chiesa di Wassenaar, lasciò due anni appresso questo posto per salire sulla cattedra di lingue orientali a Franeker. Nel 1752 fu chiamato all'università di Leida, e rimase a questo posto fino alla sua morte, avvenuta il 26 gennaio 1780. Di lui si hanno molte

opere, di cui le più importanti sono: *Origines hebraeae, sive hebraeae linguae antiquissima natura et indoles*; Franeker 1724, e Leida 1733, 2 part. in-4°, ed *Institutiones ad fundamenta linguae hebraeae* (Leida 1737, in-4°).

**SCHWARZBURGO** (CASA DI) (*stor. mod.*). — Famiglia principesca sovrana dell'Alemagna, che possiede ragguardevoli domini in Turingia. Si fa risalire il suo stipite ad un principe merovingio per nome Guntero (Gontiero o Gondahar), stabilito in quella provincia fin dalla metà dell'VIII secolo. Sizone III, uno de' suoi discendenti, fu il primo ad assumere il titolo di conte di Schwarzburgo, da un castello ch'egli avea fatto erigere presso Blankenburgo, ove Enrico I, suo figliuolo, fermò la sua stanza verso il 1160. Quest'ultimo morì senza prole nel 1184; laonde il conte Enrico III, suo nipote, viene propriamente considerato come lo stipite della dinastia tuttora regnante. Il conte Guntero, XXI di tal nome, nato nel 1304, e noto specialmente nella storia sotto il nome di Guntero di Schwarzburgo, fu l'uomo più insigne della sua schiatta. Dopo essere stato il prode e leal servitore dell'imperatore Lodovico di Baviera, meritò di venir assunto egli stesso alla dignità imperiale, nel 1349, alla dieta di Francoforte, che l'oppose a Carlo IV della casa di Lussemburgo; ma morì lo stesso anno, a quanto credesi, di veleno. Tutto il retaggio della sua casa venne in potere di Enrico, suo fratello primogenito. Un altro Guntero introdusse, verso il 1544, la riforma ne' suoi stati, che furono da poi divisi, sotto i di lui figliuoli, tra le due linee di *Arnstadt*, posteriormente *Sondershausen*, e di *Rudolstadt*, tuttora fiorenti. Assunte alla dignità principesca, la prima nel 1697, la seconda nel 1710, ottennero entrambe, nel 1734, sede e voto nel collegio de' principi alla dieta dell'impero. L'eredità, la quale non appartiene che ai maschi per ordine di primogenitura, le relazioni di successione reciproca tra i due rami, e la futura indivisibilità dei loro territorii, erano già state determinate da un contratto del 1713. Nell'uno e nell'altro ramo, il capo assume il titolo di scudiero ereditario del Santo Impero. Nel 1807, i principi di Schwarzburgo entrarono nella Confederazione del Reno; e nel 1815 divennero membri della Confederazione germanica. Alla dieta di Francoforte, i loro principati partecipano al 45° posto coi ducati di Anhalt e di Oldenburgo; ma nell'assemblea plenaria hanno ciascuno un voto.

**SCHWEIGHÄUSER** (GIOVANNI). — Uno dei più grandi filologi moderni, nacque a Strasburgo il 26 giugno 1742 da un ministro protestante. Essendo passato dal ginnasio all'università del luogo medesimo, fu iniziato da dotti professori in tutti i rami delle lettere e delle scienze, e vi si diede allo studio con infaticabile ardore. Le lingue latina, greca, ebraica, siriana, araba, la storia politica, la storia naturale, l'anatomia e le matematiche tennero occupata la sua vasta mente. Nel 1767 sostenne la sua tesi intitolata: *Systema morale huius universi*, nella quale i dotti ebbero ad ammirare giustezza d'idee e maniera affatto

antica di latinità. In quel torno essendogli mancato il padre deliberò di viaggiare per fornire la sua coltura. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra ed in Olanda furono alla sua avidità aperte le biblioteche, poté stringere relazioni con i principali dotti di quelle nazioni, e s'egli ebbe a vantaggiarsene, li fece però meravigliare della sua profonda dottrina congiunta a singolare modestia. Schweighäuser di ritorno a Strasburgo nel 1769, fu nominato professore aggiunto alla cattedra di logica e di metafisica, e lesse per prolessione al suo corso una bella dissertazione latina sul quesito *se la cognizione che ha l'uomo della propria essenza sia più certa di quella che ha delle cose corporee*. Parecchie altre dissertazioni filosofiche, fra cui quella *De sensu morali*, da lui composta per uso degli studenti che avevano tesi da sostenere, sono improntate di quella lucidezza che è pregio caratteristico d'ogni dettato di Schweighäuser. Nel 1778 essendo salito sulla cattedra di lingue orientali e greca, si trovò rivolto a lavori filologici; tuttavia trovò tempo in mezzo da comporre in tedesco un libro di letture (*Lesbuch*), che è una vera enciclopedia per giovanetti, nella quale inserì un capitolo originale sulla natura dell'uomo, trattato con molta cura. Ma fu la sua edizione di Appiano il lavoro che lo poté rendere primamente celebre per tutta Europa. Levò via le cose a torto attribuite al suo autore (per es. la storia del Partì); gli restituì passi che compiano la storia d'Iliria, e la narrazione delle guerre Puniche; purgò il testo con note esplicative; ordinò meglio i frammenti dei libri perduti; ne diede una elegante e fedele traduzione latina, insomma tutto fece onde tale edizione uscisse compiuta (Lipsia 1783, 3 vol. in 8°). Dopo questo lavoro si mise attorno a Polibio e diede nuova prova della forza di sua profonda critica (Lipsia 1789-95, 8 tom. in 9 vol. in 8°) e compì l'opera dello scrittore acheo con un glossario in cui spiega sagacemente le espressioni proprie dell'autore. Intanto che avea questo lavoro per le mani, il terrore si stese sulla Francia, ed egli che era amico con Dietrich, gonfaloniere di Strasburgo, fu esiliato dalla sua città natale. Si ritirò a Bauzat; ma come passava le notti lavorando, mancò poco lo prendessero per un cospiratore. Ritornato a Strasburgo, prese posto negli stabilimenti che tenevano luogo dell'antica università; e quando l'Istituto di Francia fu ordinato, vi venne ammesso socio della terza classe. — I monumenti della filosofia d'Epitteto furono da Schweighäuser raccolti e pubblicati in 8 vol. in 8° (Lipsia 1799-1800, 8 tom. in 6 vol.); e prima avea editi il *Manuale di Epitteto* e la *Tavola di Caboto*, ch'egli riguardava pure siccome utili ai giovani studiosi della filosofia. In seguito uscì dalle sue mani una nuova edizione del *Convito di Ateneo* arricchita con lunga prefazione che è un capo d'opera (Strasb. 1801-7, 14 vol. in-8°). Nel 1806 diede alla luce col titolo di *Opuscula academica* una raccolta di dissertazioni filosofiche ove si contengono quelle summenzionate. Se la critica letteraria ne avea levato in fama il nome, la filosofia fu sempre il suo studio prediletto;



Le *Epistole di Seneca il filosofo a Lucilio* furono rivedute da Schweighäuser, il quale ne procurò un'edizione corretta (Strasb. e Due Ponti 1809, 2 vol. in-8°). In ultimo si volse ad Erodoto: purgò di molti errori entrati nel testo del Padre della storia; ed una accurata discussione sull'uso dei dialetti usati dall'autore illustrò molto tale argomento (Strasb. e Parigi, 1816, 6 tom. in 12 vol. in-8°). Il testo greco va accompagnato da traduzione quasi nuova e ritenuta per un capo d'opera. Il *Lexicon* che Schweighäuser pubblicò nel 1824 (2 vol. in 8°) compì il lavoro in maniera felicissima. — Schweighäuser prese verso il 1824 congedo dalla facoltà delle lettere, ma ad onta della sua avanzata età continuò ancora alcun tempo le sue lezioni al seminario, e le cessò solamente quando la vista gli si indebolì tanto che non poté più assolutamente continuare. Mostrò ancora tutto il vigore di verde e nobile vecchiezza il giorno in cui i suoi colleghi di tutte le facoltà e gli studenti si raccolsero intorno a lui per celebrare il cinquantenario del suo professorato. Continuò amato ed onorato da tutti la sua carriera fino all'età di 87 anni, essendo morto il 19 gennaio 1830.

**SCIAMANISMO** (*relig.*). Sotto questo nome si designa uno dei più antichi culti idolatrici, tuttavia in vigore al giorno d'oggi presso varie popolazioni selvagge che dipendono dalla Russia, presso i Samoiedi, gli Ostiachi, i Buriati, gli abitanti della Siberia orientale e gli isolani dell'Oceano Pacifico. I ministri che presiedono a questo culto portano varii nomi secondo i varii popoli fra cui vivono; qui si chiamano *kam*, signori, profeti; colà si dà loro il nome di *aiun* o *abyss*, e altrove quello di *tadyb*. Scelti costoro direttamente dagli dei, temuti e rispettati dal popolo come rappresentanti delle potenze celesti, ma odiati quando abusano del loro potere, sono ignari di ogni cosa fuor di quanto si riferisce alla loro religione. Bizzarro ne è il vestiario e hanno per insegna distintiva delle loro funzioni un tamburino di forma particolare il cui suono chiama o discaccia gli spiriti malefici. Sanno l'avvenire, ricevono e pubblicano la volontà delle intelligenze supreme, e nel resto fan ciurmerie assai grossolane. Il nome che loro si dà più comunemente è quello di *sciamani*, parola che significa *romiti signori delle passioni*. — Un Essere supremo, onnipotente vede e sa tutto; ma a lui non cale più che tanto delle azioni degli uomini. È invisibile, e dimora nel sole; talvolta però si rivela in sogno ai mortali che il suo cuore predilige. Il tuono e i lampi si formano sotto i passi di questo dio e del suo formidabile e rumoroso corteggio. Sotto i suoi ordini alcune divinità secondarie, genii buoni o cattivi, di ambo i sessi, ma che non si accoppiano fra di loro, governano il mondo. Infinito è il loro numero; *Saitan* (Satan) o *Bun*, *Okodil*, *Kanna*, capo de'genii cattivi eguaglia in potenza il dio supremo, detto *Boa*, *Tinguri Burekan*, *Kudai*, *Kutka*, *Treron* o *Nom*. L'anima è immortale; gli eroi e i sacerdoti, dopo morti, diventano consiglieri degli dei. Pel volgo l'altra vita è triste e miserabile, onde costoro temono

di morire. Affine di sottrarre i morti all'influenza funesta de'genii cattivi, ardono i cadaveri e li mettono in cima agli alberi. La donna è un essere immondo, orribile agli dei e oggetto di ribrezzo pell'uomo. Il mondo non finirà giammai, e ciò non ostante esso è stato creato. I settarii del sciamanismo non hanno tempi e compiono loro cerimonie religiose in mezzo all'aperta campagna nel buio della notte, intorno ad un gran fuoco; idoli grossolani e deformi, ai quali offrono sacrificii, rappresentano le loro divinità. — Queste sono le nozioni più generali intorno al sciamanismo. Lasciamo un'infinità di particolari, che qualunque interessanti, non servirebbero ad altro fuorchè a vieppiù far manifesta l'ignoranza di una gran parte del genere umano vicina però a' popoli più inciviliti e a destare nell'animo del lettore sconsolati pensieri, ispirandogli compassione o piuttosto ribrezzo. Non ho però da tacere che lo sciamanismo scompare sempre più nella Russia europea dove gli rimangono tuttavia consacrati alcuni *Keremeth* (luoghi santi); nella Russia asiatica è ancora molto diffuso, e presso i popoli di questo culto non si fa alcuna cosa importante senza l'intervento del sacerdote o *camano*. Anche quivi il numero dei settarii dello sciamanismo va scemando ogni giorno più e forse non si compierà questo secolo che già il Cristianesimo vi sarà interamente soffocato. Ma nell'Asia sono sciamani i quali non vivono soggetti alla legge della Russia.

**SCIENZA.** — In latino *scientia* (da *scire*, sapere) è un complesso di principii, di fatti, di conseguenze, certi, evidenti, e come tali riconosciuti. In senso più ampio, si chiamano *sapere*, *sapere umano* tutte le cognizioni più o meno profittevoli all'umanità. Tra i moderni anche gl'Italiani sogliono far distinzione tra *la scienza*, cioè quella che abbiamo pur ora definita, e *le scienze*, per le quali s'intendono tutti i rami del sapere che si possono rigorosamente dimostrare; e però nelle due locuzioni: *Lunga è la scienza, breve la vita* (*Ars longa, vita brevis*) ed *Egli si diede per tempo allo studio delle scienze*, la parola è adoperata in sensi diversissimi. Pertanto la storia, a modo di esempio, non è più da considerarsi siccome una scienza, ma semplicemente qual ramo di letteratura; ed alla *scienza della vita* torna ancor meno siffatta denominazione. Tuttavia vien concesso il nome di scienza ai varii rami della storia naturale (*scienze naturali*), non sempre suscettibili di razionale dimostrazione, e solamente soggetti a disposizione metodica, cui la storia può ugualmente attenersi; e questo esempio mostra che l'essenza scientifica non istà tanto nel rigore della dimostrazione, quanto nella concatenazione, nella forma metodica colla quale le cognizioni vengono presentate. Che se la scienza non è fatta di tutte le nozioni, di qualsivoglia cognizione che l'uomo possieda, dove mai comincia la scienza, che cosa merita di entrare a far parte della scienza? Considerando solamente l'oggetto delle cognizioni, egli è senza dubbio difficile segnare un termine preciso tra quelle degne del nome di scienza e le altre volgari che sono meri oggetti di curiosità; ma tale distinzione riesce molto

più agevole quando si considera la forma ossia la maniera con cui la scienza è trattata. E di qui appunto è necessario muovere; perocchè il fine della scienza essendo quello di giungere al vero e di manifestarlo, e l'intelligenza non essendo che la coscienza del vero, la forma scientifica è frutto del solo intelletto. Senza la forma, la materia scientifica non sarebbe che un confuso aggregato di cognizioni; ed è la forma quella che fa delle cognizioni un edificio scientifico, vale a dire un SISTEMA (vedi) logicamente elaborato. Pertanto è necessaria. — Tale costruzione potendosi operare in più modi, ne vennero le differenti classi. L'intelletto procede: 1° per *comprensione* o per *invenzione*, secondo che l'oggetto della scienza è dato o semplicemente astratto; separa ciò che è essenziale dal rimanente, quello che è vero da quello che è falso; 2° per *disposizione*, non affermando proposizione che non abbia sua causa in una proposizione antecedente: in questo caso, come nel precedente, è piuttosto diretta da fatto sicuro che dalla riflessione, ed è in queste operazioni che si riscontrano le qualità del genio; 3° per le *prove*, dimostrando le proposizioni emesse: qui la cognizione diventa scienza propriamente detta, purchè la critica sia di guida all'operazione. Abbiamo dunque mostrati i caratteri dei lavori speculativi od astratti, quelli di erudizione, e gli altri propriamente detti scientifici. — La scienza è poi *teorica* o *pratica*, secondo che pone le basi di una scienza, oppure ne fa l'applicazione. Propriamente parlando, qualunque scienza è teorica e pratica ad un tempo, giacchè tutte le scienze non sono che parti della scienza generale, e ciascuna particolare scienza, ancorchè non avesse alcuna relazione colla vita, varrebbe sempre a compiere e spiegare un'altra scienza. Tale è, per esempio, l'ufficio dell'archeologia, che è una scienza complementare ed esplicativa della storia, e perciò si chiama scienza *ausiliare*. Siccome non è dato a mente umana, per quantunque vasta la si voglia figurare, di abbracciare il campo intiero dell'umano sapere, si dovette dividerne il dominio in più provincie, che gli scienziati coltivano, ciascuno per la sua parte speciale, adoperando tutti i mezzi che loro hanno trasmessi gli antecessori. Per la qual cosa tanto l'ingegno quanto l'erudizione è condizione indispensabile della scienza. Ma come i termini di ciascuna scienza non sono tanto distinti che l'una possa stare senza l'altra, non è possibile applicarsi con profitto ad una scienza sola; bisogna almeno conoscere le basi ed i principii generali delle scienze affini a quella che specialmente si coltiva; bisogna possedere cognizioni enciclopediche, e se non vuolsi rimanere troppo al basso, non si deve star contenti di nozioni vaghe e superficiali. Già gli antichi avevano sentita questa necessità, e volevano che lo scienziato studiasse gli altri rami della scienza per isvolgere e presentare convenientemente quella di cui faceva sua particolare occupazione. Nel medio evo fu ancor meglio sentita, e vi si insegnavano le sette arti liberali sotto i nomi di *trivium* e di *quadrivium*, per tal maniera unendo da una parte la retorica e la dia-

lettica alla grammatica, e dall'altra la geometria, l'astronomia e la musica all'aritmetica. La stessa denominazione di università, applicata nel secolo XII alle scuole superiori, non indica forse abbastanza che si consideravano le varie scienze siccome formanti un fascio solo, un solo complesso? Ad ogni modo, alla teologia, alla giurisprudenza ed alla medicina, che sono le scienze più direttamente riferibili alla vita pratica, e talvolta si sono chiamate *scienze di facoltà*, si aggiunsero poi la filosofia, la poesia, l'eloquenza e la storia, tutte e quattro comprese sotto il nome di *umanità*. — A tale divisione delle scienze sonosi poi sostituite molte altre. Il primo che tentò classarle sistematicamente fu BALONE (vedi) di VERULAMIO, il quale le ordinò nella sua opera *De dignitate et augmentis scientiarum* (Leida 1643) secondo le facoltà della memoria, dell'immaginazione e della ragione, in *istoria*, *poesia* e *filosofia*. Tale distribuzione fu accettata da ALEMBERT nel suo discorso preliminare all'*Encyclopédie*. Verso l'epoca stessa in ALEMAGNA SULZER, BÜHLE, ESCHENBURG immaginarono nuove divisioni. Gli uni divisero le scienze in *nominali* e *reali*, secondo che trattano dell'espressione verbale delle idee e delle cognizioni, oppure delle idee e delle nozioni in quanto si riferiscono agli stessi oggetti. Altri ammisero scienze *empiriche*, gli elementi delle quali sono forniti dall'esperienza, e scienze *razionali*, che derivano unicamente dalle facoltà più sublimi dell'anima. KROG, nella sua nuova classazione delle scienze, le divise in *libere* o *naturali*, la materia delle quali dipende unicamente dalla libera attività della mente, ed in *positive*, ossia ricavate dai fatti reali. Suddivise poi in primo in scienze *filologiche* e *storiche*, gli elementi delle quali sono empirici, in scienze *matematiche* e *filosofiche*, i cui elementi sono razionali, ed in scienze *antropologiche* e *fisiche*, la cui materia prima è insieme empirica e razionale. Nella sua seconda classe pose la teologia e la giurisprudenza positive. Ma come vi hanno scienze, per esempio quelle dette camerali ossia amministrative, e la medicina, che sono insieme libere teoricamente e positive in pratica, ne fece una classe a parte appellandole scienze *miste*. Questa classazione, che può sembrare giusta od inesatta, compiuta od insufficiente secondo il lato da cui si riguarda, piacque molto in ALEMAGNA. In FRANCIA AMPÈRE ne propose un'altra secondo un metodo analogo a quello applicato da JUSSIEU alla botanica. Senza badare agli elementi della scienza, si attenne principalmente al modo progressivo di conoscere. Pose per principio che per istudiare le cose l'uomo può mettersi in quattro differenti punti, secondo che si contenta di osservare in modo generale e nella faccia esterna gli oggetti, o ricerca ciò che hanno di più riposto, o studia i cangiamenti, o tenta scoprire le cause più misteriose dei fenomeni; quindi distinse tutte le cognizioni umane in due regni: scienze *cosmologiche* (*κοσμος*, mondo), e scienze *noologiche* (*νοος*, mente, intelletto), e prendendo ciascuna delle scienze che entrano in questi due grandi dominii, le divise e le suddivise secondo i suddetti quattro punti dell'osservazione scientifica.

Recentemente Comte, l'autore della *Filosofia positiva*, propose anche una sua classazione delle scienze, partendo dallo svolgimento storico delle medesime; e però divise tutta l'enciclopedia in *matematica*, *astronomia*, *fisica*, *chimica*, *biologia* e *sociologia*. Ma se questa distribuzione è buona per una storia della coltura, riesce però troppo sconveniente al concetto sintetico della scienza universale. Altri ne hanno proposte altre; ma non potendo qui esporre particolarmente tutti i sistemi immaginati, e dovendo pure attenerci ad un solo, preferiamo quello esposto nella grande Enciclopedia tedesca di Ersch e Gruber, il quale, sebbene non ci sembri privo di difetti, è, a nostro avviso, il più semplice e meno artificiale. — Supponendo l'uomo nel pieno uso delle sue facoltà posto in faccia al mondo, il primo problema che si proporrà a risolvere sarà certamente questo: Che cosa è tutto ciò che vedo? il secondo: Che cosa sono io stesso? onde sentirà il bisogno di conoscere il mondo e se stesso. L'esperienza che gli sarà guida e maestra, gli farà in pari tempo sentire le reciproche relazioni che l'uniscono al mondo e come conferiscano al suo bene. Adunque per tal maniera studia la natura del mondo, la natura propria e le relazioni che uniscono l'una all'altra. Egli non tarda ad accorgersi delle modificazioni cui mano mano certe cose vanno soggette; e come ne vede parecchie dileguarsi, ne rimane dolente. Perché mai questo dileguamento, questa morte? Quale è dunque la destinazione del mondo e dell'uomo? Prima di poter rispondere a tali inchieste, avrà ancora a passare per ben dure prove. Egli aspira di continuo alla felicità, ma la natura oppone spesso ai voti di lui ostacoli insuperabili a lui solo. Se non che a fine di vincerli si unisce ad altri enti della sua specie, pagando però con parte di sua libertà l'aumento che fa di sua potenza. Allora le tendenze, i bisogni, le passioni sue si trovano in contatto colle tendenze, i bisogni e le passioni de' suoi compagni, e per evitare dispute continue ha da imporsi il freno del dovere. Tuttavia i desiderii e gli appetiti suoi non si tengono docili alla regola senza risentimento; epperò, in luogo di combattere la natura egli ha da far guerra alle proprie inclinazioni, ed in questa dolorosa lotta esclama: Quando mai essa finirà? Chi è mai autore di tutto ciò? — Non v'ha persona di mente sana che non siasi proposti tali problemi, od almeno non abbia sentito il bisogno di risolverli. Pertanto, *natura*, *uomo*, *relazioni dell'uno coll'altra*, *destinazione e scopo finale dell'umanità*, *istituzioni sociali*, *cause della natura e dell'uomo*, ecco gli oggetti della scienza, i quali si possono ricondurre a tre grandi divisioni corrispondenti alle idee di *natura*, di *uomo* e di *Dio*: onde la divisione delle scienze nelle tre classi di *scienze naturali*, *scienze antropologiche* e *scienze trascendentali*. — I. *Scienze naturali*. Le scienze naturali versano sugli oggetti della natura: 1° secondo le classi e le specie loro. La *mineralogia* tratta dei corpi inorganici; e quanto alla natura organica, la *botanica* tratta delle piante, la *zoologia* degli animali. La *geografia fisica* studia la

terra in generale e la esteriore costituzione di essa; la *meteorologia*, i fenomeni atmosferici; l'*astrognosia* (\*), la disposizione generale dei corpi celesti; 2° Giusta la composizione, la disposizione delle parti, e la forma loro. L'*orietognosia* tratta dei corpi inorganici rispetto alla giacitura; la struttura dei corpi organici è argomento dell'*anatomia delle piante e degli animali*; la *geognosia* considera il globo terrestre in generale. 3° Secondo i principii loro. La *chimica* compone e scompone i corpi, per fine industriale o medico; e tale scienza applicata alla medicina prende i nomi particolari di *materia medica*, di *farmacologia*, di *farmaceutica*, ecc. 4° In ultimo, le scienze naturali studiano la natura secondo le leggi dell'attività di lei, ed in questo caso si dividono ancora in varii rami. La *fisica* tratta della natura inorganica; la *fisiologia*, della natura organica; la *geologia*, dei corpi terrestri; l'*astronomia*, dei corpi celesti; la *cosmologia*, dell'universo. — La maggior parte di tali scienze abbisognano dell'aiuto di un'altra, la quale, sebbene accessoria in apparenza, è in fatto veramente fondamentale. Vogliamo dire delle *matematiche* pure ed applicate, ossia della scienza dell'estensione in quanto può essere determinata nel tempo e nello spazio. Sotto il nome di matematiche si comprendono l'*aritmetica*, l'*algebra*, il *calcolo analitico*, la *geometria* e la *trigonometria*. L'applicazione dei principii matematici ai fenomeni della natura ha fatto nascere le scienze fisico-matematiche. La *dinamica* e la *statica*, che nelle loro varie applicazioni portano il nome di *meccanica*, *idraulica*, *aerostatica*, *ottica*, *acustica*, rientrano in questa classe siccome la *geografia matematica* e la *cronologia*, ossia l'arte di determinare la durata del tempo col movimento della terra e degli astri. Questa nomenclatura è però lungi dall'essere compiuta. I fisici si occupano molto della teoria *fisicomatematica* del calorico, dell'elettricità, del magnetismo, ed è probabile che riusciranno a curiose scoperte, principalmente nelle scienze che trattano delle emigrazioni, delle traspiantazioni, delle degenerazioni degli enti organici, argomenti della *storia naturale*, o di ricerche sulla formazione della terra, che è l'intento della *geogenia*. Fra le scienze naturali non abbiamo messo l'*astrologia*, la *chiromanzia*, l'*alchimia*, e tutte quelle pretese scienze che al presente non hanno che importanza storica.

II. *Scienze antropologiche*. Queste, come viene indicato dallo stesso loro nome, considerano l'uomo qual ente particolare, degno di essere studiato in se stesso, fatta astrazione del mezzo in cui si trova; ricercano quale si è la destinazione, quali condizioni deve adempire per arrivarvi, ed il modo in cui ha da compierli. Quantunque siano esse numerose, tutte appartengono a tronco comune: sono come i rami d'un albero solo, e quest'albero è l'*antropologia*, scienza che si potrebbe anche chiamare *storia naturale dell'uomo* ■ lo riguarda: 1° come corpo orga-

(\*) Mettiamo qui i nomi nuovi che sono presentati in questa classazione, senza entrare a discuterne il merito, e senza accettarli tutti per uso nostro.



mico, comprendendo così la somatologia, la fisiologia e la storia naturale della specie umana, delle razze e varietà sue; 2° come ente spirituale: nel qual caso prende il nome di psicologia; 3° secondo le relazioni che formano l'individualità: allora è l'antropologia *prammatica* che abbraccia la *fisiognomica*, la *patognomica* e la *mimica*; 4° secondo l'organismo spirituale ed i risultamenti che fornisce circa lo scopo ed i limiti di qualunque umana tendenza: è l'antropologia *filosofica*. — Studiando l'organizzazione fisica dell'uomo essa viene naturalmente ad occuparsi delle due condizioni sue di sanità e di malattia. Le ricerche relative alla condizione di sanità sono argomento dell'igiene e della *dietetica*; quelle relative alla condizione di malattia sono materia della *patologia*, della *nosologia*, dell'*etiologia*, della *sintomatologia* ossia *semiotica*. Non parliamo della *chirurgia* perchè si annoda all'anatomia. — Siccome ente spirituale l'uomo è dotato d'istinti, di capacità, di facoltà, la cui azione forma la sua vita psichica. Per questo riguardo ci appare come un ente intellettuale, morale, estetico. La psicologia ci fa sapere tutto quello, ma solamente per modo empirico, che non basta a soddisfare la mente umana la quale principalmente in questo vuole sapere, e non solamente congetturare, giacchè da questa cognizione dipende la risoluzione dell'importante problema della destinazione umana. Le ricerche su questa materia sono l'oggetto della *filosofia teorica*, della *filosofia pratica* e dell'*estetica*. La prima di queste scienze spiega le leggi cui va soggetta la mente quando pensa e ragiona per giungere alla cognizione: si chiama *pure logica*. La *grammatica generale* ossia la teoria filosofica delle lingue vi si annoda in modo strettissimo. La filosofia pratica svolge i principii del diritto e del dovere, e si divide in *diritto naturale* ed in *morale* e *etico*. In ultimo l'*estetica* dirige la mente nel giudicare del bello, insegna a conoscerlo e rappresentarlo; e siccome il bello è sempre un'opera dell'arte, così la *teoria delle belle arti* non ne potrebbe andar disgiunta. Per via dello studio di questi varii rami della scienza l'uomo è giunto a conoscere ciò che è il vero, il buono, il bello. Ma questo basta egli per lui? L'esistenza umana ha forse termine sulla terra? E qui naturalmente si presentano le idee di Dio e dell'immortalità, i due fondamenti della *religione*, la quale, considerata come scienza, diventa la *teologia*. La destinazione dell'uomo sulla terra essendo lo svolgimento armonico di tutte le sue facoltà, affine di arrivarvi deve vivere cogli altri uomini, e non solamente con quelli che sono materialmente a lui intorno, ma con gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La *Geografia antropologica*, l'*etnografia* e le scienze politiche nel più ampio senso della parola, gliene forniscono i mezzi. Tali scienze fanno vedere l'uomo in tutti i gradi della civiltà ed in tutte le relazioni in cui ha potuto essere collocato dalla natura per le contingenze o propria elezione. E quantunque le umane facoltà siano dappertutto identiche, incontriamo però tante opinioni, costumi, usi ed istituzioni diverse quanti

sono i climi e le produzioni naturali. Questa varietà infinita durerà essa sempre? La quistione è risolta dalla *storia*; la quale si divide in *istoria generale*, *istoria particolare* e *biografia*, secondo che si riferisce all'intera umanità, ad una nazione e ad un individuo. — Carattere essenziale della storia è la verità, e per esserne il più ch'è possibile impressa ha bisogno degli aiuti della *linguistica* e della *filologia*, della *bibliografia* e della *letteratura*, dell'*archeologia* e della *mitologia*, della *numismatica*, dell'*epigrafia*, della *diplomazia*, dell'*araldica* e della *genealogia*, della *cronologia*, della *geografia storica* e *politica*. Alla storia aderiscono ancora da più parti le scienze politiche, le quali si dividono in due classi, secondo che trattano del fine delle istituzioni politiche o dei mezzi di effettuarlo. Alla prima appartiene il *diritto politico* che fissa i limiti del potere sovrano e ne determina i diritti; alla seconda il *diritto amministrativo*. Qualunque istituzione politica ha per iscopo la sicurezza, il benessere dei cittadini e la loro cultura: onde la triplice divisione del diritto amministrativo. A fine di guarentire la sicurezza dei cittadini lo Stato deve fare provvedimenti interni ed esterni: deve proteggere i diritti di ciascuno così contro qualunque attentato possano fargli gli altri membri dello Stato, come contro gli assalti degli stranieri. Adunque v'ha una politica di sicurezza interna che comprende la *giurisprudenza*, la *legislazione civile e criminale* e la *polizia*; ed una politica di sicurezza esterna che si divide in *politica di pace* e *politica di guerra*. Alla politica di pace, che guarentisce coi trattati la sicurezza dei cittadini, appartengono il *diritto delle genti* e la *diplomazia*; alla politica di guerra, tutte le scienze militari, come la *scienza delle fortificazioni*, l'*artiglieria*, la *pirotecnica*, la *tattica*, ecc., ed ugualmente il *diritto della guerra*. — Ma come l'ufficio dello Stato non consiste solamente nel proteggere i cittadini, deve altresì procurarne il bene, creare, conservare, accrescere e distribuire equabilmente la ricchezza nazionale. Questo importante ramo della scienza si chiama *economia politica*; la quale abbraccia l'*agricoltura*, la *scienza forestale*, la *metallurgia*, le *scienze tecnologiche*, le *scienze commerciali*, insomma tutte le scienze che trattano della produzione e della circolazione della ricchezza nazionale, di maniera che l'*architettura*, la *nautica*, ecc. entrano pure in questa categoria. — Ma per avere intiera cognizione della ricchezza d'un paese è necessario seguirne le variazioni per mezzo della *statistica* e della *geografia politica*. Conosciuta la fortuna commerciale, si tratta di determinare qual parte vogliasi pel bisogni dello Stato: e questo è l'argomento della *scienza delle finanze*. La prosperità di tutti i ceti della popolazione essendo il fine essenziale che si deve proporre qualunque società politica, ne vengono ancora la *polizia dei poveri* e l'*igiene pubblica*, abbraccianti gli spedali, gli ospizii, i lazzeretti ed altri simili stabilimenti. Ma non solamente fisici sono i bisogni dell'uomo, avendone altresì dei morali e più eminenti degli altri, ai quali lo Stato deve a più

forte ragione soddisfare. La scienza dell'educazione ossia la pedagogia comprende tutti i mezzi di coltura fisica, intellettuale, morale, estetica e religiosa, cominciando dalla ginnastica e venendo fino alla religione; e per conseguenza tratta dell'ordinamento dell'istruzione pubblica, delle scuole elementari, delle scuole speciali, delle scuole scientifiche, delle accademie, delle società, delle scienze e delle arti, delle biblioteche, dei musei, dei gabinetti, delle gallerie, degli stabilimenti religiosi, della tipografia, della libreria.

III. Scienze trascendentali. Le scienze naturali conducono in ultima analisi all'idea di Dio, non potendovi essere effetto senza causa, e la causa prima essendo l'assoluto; le scienze antropologiche conducono parimente a Dio, perocchè la libertà della volontà fa concepire all'uomo l'idea d'una volontà superiore alla propria, che gli appare rivestita del carattere di necessità, ed è sempre l'assoluto: adunque tutta la scienza umana mette capo a Dio. La scienza di Dio ossia dell'assoluto, venne chiamata metafisica, e divisa in ontologia, scienza delle proprietà generali delle cose; cosmologia, frutto della speculazione circa il mondo sensibile; psicologia razionale o pneumatologia e teologia razionale, risultamenti della speculazione sul mondo invisibile. Kant ha chiamato la metafisica col nome di filosofia trascendentale, ed altri le hanno date poi altre appellazioni (v. METAFISICA). — Ecco, secondo la grande enciclopedia tedesca, l'ordinamento delle scienze; ed ora resterebbe a parlare dell'importanza dei limiti, e come ad essa stiansi adoperati i vari ceti di persone, quali per la scienza propriamente detta, quali per l'erudizione, quali per l'esposizione letteraria e quali promovendola con mezzi affatto materiali; ma nell'opera nostra non è difetto di tali notizie, giacchè ciascun argomento si trova sotto il suo nome speciale (vedi principalmente gli articoli ACADEMIE, ENCICLOPEDIA, ERUDIZIONE, FILOSOFIA, FILOLOGIA, INSEGNAMENTO, ISTRUZIONE, LETTERATURA, PEDAGOGIA, SCUOLE, UNIVERSITÀ, le biografie dei dotti, gli articoli generali delle varie scienze e quelli delle scuole più rinomate nella storia della scienza.

#### SCIENZE APPLICATE ALLE ARTI (econom. polit.).

— Le scienze sono le basi della industria. Perchè le cose riescano a soddisfare gli umani bisogni, occorre che si concepisca un disegno, si formi un progetto, e si abbia cura di eseguirlo. La esecuzione esige il concorso di molti talenti. L'intraprenditore è obbligato a studiare le regole dell'arte che vuole esercitare, le quali regole sono fondate su cognizioni scientifiche. Affin d'impiegare la seta, la lana o il cotone alla fabbricazione di una stoffa, occorre sapere per esperienza e per studio la maniera di filarli, di tesserli e di colorarli; occorre sapere un po' di meccanica per dirigere le machine atte a simili lavori, e di chimica per dirigere la composizione delle materie coloranti. Queste cognizioni formano la scienza applicata a tutto ciò che può esser utile agli uomini. Si pretende che questo possa praticamente

sapersi. Conveniamo; ma se alcuni fisici, e chimici e geometri non avessero depositato nei loro libri le dette cognizioni, i fabbricanti non ne avrebbero mai fatto uso. La scienza, che dirige le operazioni della industria, è dunque una parte essenziale delle facoltà industriali. Se i sapienti e i libri scientifici, che abbiamo, ci fossero rapiti per sempre, le arti camminerebbero per qualche tempo e finirebbero col cadere in una pratica cieca. Quante cognizioni non si sono perdute nella barbarie dei tempi di mezzo, e si è dovuto nuovamente scoprirle? Nullameno dell'arte antica non è stato fin'ora possibile sapere tutte le risorse. Comechè sotto altri aspetti le scienze abbiano fatto progredire le nostre arti talmente, che gli antichi rimarrebbero maravigliati entrando nelle nostre grandi città e vedendo i nostri cristalli, gli orologi, le machine da guerra, i ponti di ferro, ecc., nullameno noi non sapremmo trasportare e sollevare gli obelischi immensi di un sol pezzo dell'Egitto, nè incendiare una flotta col fuoco greco o con la riflessione degli specchi. Le scienze dunque sono la base delle arti industriali e delle ricchezze. Esse sono ancora lo scopo della più nobile ambizione. Bacon dice: «Vi sono tre gradi di ambizione. La prima è quella degli uomini, i quali vogliono godere una superiorità esclusiva: questa è la più volgare e la più vile. La seconda è l'ambizione degli uomini, i quali vogliono rendere dominante la loro patria in mezzo alla specie umana: questa è più elevata, ma non è meno ingiusta. Infine quella che si sforza d'ingrandire il dominio dell'uomo sulla natura è la più saggia ed augusta di ogni altra. Or, l'impero dell'uomo sulle cose ha per base unica le scienze e le arti, imperocchè non si perviene a impadronirsene altrimenti che studiando le leggi della natura». — Però le scienze non bastano nella produzione delle ricchezze. Infatti l'utilità delle cose non nasce unicamente dai fatti e dalle leggi che le scienze ci svelano. Merce la chimica e la fisica si fanno con l'ossigeno, col magnetismo e con l'elettricità moltissime esperienze curiose, le quali non producono un soldo di ricchezza. L'utilità che si può ricavarne, nasce sol quando si conoscano in pari tempo i bisogni umani, e che si applichi una esperienza, ch'è stata sin'allora curiosa, a soddisfare uno di quei bisogni. La produzione dunque si compone non solo della scienza, ma inoltre della sua applicazione agli umani bisogni. Io so che il ferro può esser fuso e prendere una forma, mediante l'azione del fuoco e del martello; ecco la scienza. Quale vantaggio posso ricavare da queste cognizioni per creare un prodotto, la cui utilità sia tale, che il prezzo, che gli si darà, sarà sufficiente a indennizzarmi delle anticipazioni da me fatte e delle mie pene? Ecco ciò che insegna l'arte dell'applicazione. Questa richiede una certa intelligenza, imperocchè bisogna valutare, non solo i bisogni fisici dell'uomo, ma la sua costituzione morale, ossia i suoi costumi, le abitudini, i gusti, il grado di civiltà, la religione: tutte queste cose influiscono sopra i suoi bisogni, e in conseguenza sopra i sacrifici ai quali si

risolverà per soddisfarli. Ora, quest'arte di applicazione, che forma una parte tanto essenziale della produzione, occupa una classe di uomini, che noi chiamiamo *intraprenditori d'industria*. Si osservi, che l'intraprenditore d'industria è l'agente principale della produzione. Tutte le altre operazioni sono indispensabili per la creazione dei prodotti; ma l'intraprenditore dà loro una utile direzione e ne ricava dei valori. Egli giudica dei bisogni e soprattutto dei mezzi di soddisfarli; paragona lo scopo con questi mezzi; laonde, la sua principale qualità è il giudizio. Personalmente può fare a meno di scienza, ove adopera saggiamente quella degli altri; può dispensarsi dal metter le mani al lavoro, avvalendosi delle mani altrui; ma non potrebbe fare a meno del giudizio. In conseguenza tutto ciò che presso un popolo tende a rettificare il giudizio e a dare generalmente idee giuste sopra ogni cosa, è favorevole alla produzione delle ricchezze. Al contrario, tutto ciò che tende a falsare le idee, nuoce alla produzione, e quindi all'agio e alla felicità delle nazioni. — La divisione del lavoro, che tanti vantaggi arreca alla industria, conduce anche a perfezione le scienze. Queste, che sono tanto necessarie a progressi della industria, non sono coltivate con successo, se non quando differenti uomini si applicano alle innumerevoli ricerche di cui si compongono. Il fisico, il chimico, il botanico, l'astronomo e molte altre classi di sapienti si applicano tutti allo studio della natura, ciascuno considerandola sotto un aspetto particolare. Se un uomo solo volesse abbracciare lo studio di tutte le sue parti, si confonderebbe indubbitamente. Questo è sì vero, che le scienze si suddividono sempre a misura che si estendono, e si estendono a misura che si suddividono. Non si può acquistare cognizione delle cose fisiche e morali e delle leggi che ne derivano, se non mediante copiose osservazioni, ripetute esperienze, ravvicinamenti e combinazioni. Tutto ciò esige profonde meditazioni ed assidui studii. Quanto più le scienze si estendono e si perfezionano, tanto più lo studio si fa lungo e penoso, imperocchè una scienza si estende, allorchè si compone di un maggior numero di fatti comprovati, di relazioni osservate, e di leggi scoperte. Quando le nostre cognizioni sono moltiplicatissime, la vita di un uomo non basta per apprendere un solo ordine di fatti e di leggi, ciò che costituisce una sola scienza. Pitagora, Talete sapevano tutto ciò che si poteva sapere ai loro tempi. Aristotile ha scritto nel suo secolo i migliori libri di politica, di morale, di belle lettere e di storia naturale; ma s'egli vivesse ai dì nostri, sarebbe costretto di rinunciare alle belle lettere per imparar la storia naturale; ed anzi, si ridurrebbe allo studio di un sol ramo della detta storia, come della botanica o della mineralogia, per meglio possederlo. Solo di questa maniera potrebbe allargare i limiti della scienza, alla quale volesse applicarsi. — Se vogliamo considerare fino a qual punto le rivoluzioni politiche avvenute in Europa negli ultimi sessant'anni abbiano influito pe' progressi delle scienze

e della industria, osserveremo che una delle cagioni, le quali mantenevano l'industria in uno stato poco prospero, era la quasi niuna comunicazione esistente tra gl'intraprenditori d'industria e i dotti. Le rivoluzioni han facilitate le comunicazioni, fondendo insieme le caste. I governi, nei lavori che li riguardavano, han dato un esempio che è stato ben presto imitato da molti manifatturieri; i capi d'intraprese ragionarono meglio sullo scopo e i mezzi dei loro affari; i sapienti conobbero le difficoltà che presentava la pratica, e le loro opere furono molto più ricche di applicazioni. Si aggiungano a questa felice circostanza gl'immensi progressi fatti da un mezzo secolo in qua nelle scienze medesime, progressi che sono risultamento di uno studio più filosofico, e si avrà la spiegazione dei grandi sviluppi fatti dall'industria. Possiamo conchiudere, che i progressi delle scienze favoriscono quelli dell'industria. Nell'analisi dei differenti lavori, dai quali risultano i valori, ossia le ricchezze, vanno distinti i lavori dei sapienti. Infatti, quando nelle nostre operazioni produttive impieghiamo delle sostanze materiali, come il ferro, il legno, l'acqua, che cosa impieghiamo noi? di che ci serviamo? Delle loro proprietà naturali, delle leggi che derivano dalla loro natura. La loro natura, la loro maniera di essere, le loro proprietà e leggi sono appunto l'oggetto delle ricerche de' sapienti. Quanto son meglio conosciute, tanto meglio partito noi caviamo delle dette sostanze. Perchè noi conosciamo meglio degli antichi le leggi della statica dei fluidi, perveniamo a condur l'acqua in serbatoi elevati per mezzo di canali, che ci dispensano di quegli acquedotti, splendidi monumenti della magnificenza dei Romani e della loro ignoranza. Le leggi della materia si combinano o reagiscono in mille maniere le une sulle altre; e la nostra industria è tanto più inoltrata, quanto più noi conosciamo i risultamenti di quelle combinazioni. Così, dopo aver misurato le differenti dilatazioni del rame, del ferro, dietro l'azione del calore, abbiain potuto formare orologi a compensazione, e ottenere in essi un movimento costante ed eguale, qualunque sia la temperatura dell'aria. Non si creda pertanto che ai progressi della industria basti coltivare i soli rami delle scienze, che ci offrono verità attualmente applicabili alle arti utili. Una legge di natura scoperta e spiegata può non avere un'attuale applicazione ai bisogni dell'uomo, e diventare utile in appresso. Si può presentare un'occasione, in cui questa legge ci spiegherà un inconveniente che ci allaccia, e ci fornirà i mezzi di liberarcene. Sarebbe molto temerario colui, che affermasse una verità scoperta non potere in niun tempo esser utile a nulla.

SCILACE DI CARIANDA, città della Caria presso Alicarnasso, matematico e musico, fu autore di un *Periplo delle parti di là delle colonne d'Ercole*, della *Storia di Eracleide, re dei Milassidi*, di un *Periodo della Terra* e una *Risposta* (ἀντιρρῶσις) alla *Storia di Polibio* (Suid. Σκίλαξ). Se tutte queste opere appartengono veramente ad un medesimo individuo, Sci-



lace debbe essere per lo meno non più antico di Polibio; ma sembra probabile che due siano gli scrittori di questo nome. — Erodoto dice (iv, 44) che Dario figliuolo d'Istaspe, desiderando di sapere dove l'Indo entrasse nel mare, mandò varie persone in cui aveva confidenza e tra queste Scilace di Carianda, a farne la scoperta. Partirono dalla città di Caspatiro e dal territorio di Pactnica e veleggiarono lungo il fiume verso oriente. Arrivati al mare, veleggiarono ad occidente e nel tredicesimo mese giunsero al luogo donde erano partiti i Fenicii che il re dell'Egitto aveva mandati a navigare intorno alla Libia. A questo Scilace attribuiscono alcuni l'opera tuttora esistente che ha per titolo *Περιπλους της Οικουμένης*, ossia *Periplo del Mondo abitato* che contiene preziose notizie intorno agli stabilimenti dei Cartaginesi, alle città e colonie de' Greci ed altre simili cose. Quindi è che questo Scilace dovette vivere intorno all'anno 500 av. C. Altri critici vogliono che questo periplo sia stato scritto intorno alla metà del quarto secolo av. C. Il Dodwell ne fa autore un contemporaneo di Polibio e perciò appartenerebbe al secondo secolo av. C. Il *Periplo* di Scilace fu principalmente pubblicato dall'Hooschel, insieme con altri geografi minori, Augusta 1610, in-8°. Fu anche compreso nel primo volume de' *Geographi Graeci Minores* dell'Hudson che contiene la dissertazione del Dodwell, come pure nel primo volume della stessa raccolta, pubblicata dal Gail, Parigi 1826, in-8°. La dissertazione del Dodwell e quella del Sainte-Croix, stampata nel 42° volume del *Recueil de l'Académie des Inscriptions* contengono quante notizie si possano desiderare intorno a Scilace il geografo.

**SCIRO (geogr.).** — Isola dell'Egeo, situata all'est di Falasia nel Negroponte, e all'ovest di Psara, ma più accosto alla prima, nel 39° 40' di lat. N. e nel 25° 12' di long. E. I suoi primi abitanti erano Pelasgi e Carii, secondo Nicolao citato da Stefano Bisanzino, e Dolopi secondo Tuciddide. Omero ne mentova la presa per opera di Achille (Il. x, 664), il quale dicesi che quivi venisse scoperto travestito da donna prima della guerra di Troia. Tesco fu mandato in esilio in quest'isola e fuvvi ucciso da Licomede suo re, il quale era diventato geloso della sua popolarità (Paus. iii, 6). Nell'anno 476 av. C. fu presa da Cimone, fattine schiavi gli abitanti e mandatovi una colonia da Atene (Tucid. i, 98). La perdettero poscia gli Ateniesi; ma la riebbero alla pace d'Antalcida (anno 386 av. C.). Fu presa da Demetrio Poliorcete, e restituita agli Ateniesi nell'anno 196 av. C. pel trattato fra Roma e Filippo di Macedonia. — Alla divisione dell'impero greco fatta da Costantino Porfirogeneto Sciro fu posta nel *Thema Aegeum Pelagus*; e dal Sinecdemo di Gerocle nella provincia d'Ellade Acaia. Dopo la presa di Costantinopoli pei Latini fu occupata da Andrea e Girola Gizi. Fecero poi parte del ducato di Nasso; e finalmente dell'impero turchresco. Nel 1823 i Sciriotti erano nel novero degli isolani che rinunziarono alla loro dipendenza dalla Porta, e rispinsero i soldati mandati contro di loro,

facendone grande uccisione. Al finir della guerra greca cotest'isola fu restituita ai Turchi in forza del protocollo del 1829. — L'isola di Sciro è situata, secondo il Dapper, a dieci od undici leghe al nord del Capo Mantelo; all'est trovasi a sedici o diciotto leghe da Lesbo; e alla stessa distanza al nord-est da Lemno; al nord-ovest è sei o sette leghe dall'isola di Scopelo. Il Tournesfort ne pone la circonferenza a sessanta miglia. Sul lato occidentale vi è una grossa baia con parecchie isole all'imboccatura; e il porto che quivi si ritrova è dai Greci chiamato Calamitra e dagli Italiani Gran Spiaggia. Al dirimpetto di questo, sull'altra parte dell'isola, vi è il porto Achilli. L'istmo fra questi due punti divide l'isola in due parti; la meridionale è incolta, piena di alte montagne, intersecata da profondi burroni, aspra e sterile, tranne alte sommità, che sono coperte di querce, d'abeti e di faggi. La divisione settentrionale è meno montuosa. La città di S. Giorgio, situata sulla costa orientale, copre i fianchi settentrionale e occidentale di un alto picco roccioso, che termina a un tratto nel mare. Sul pianoro di questo monte son le rovine d'un castello edificato nel medio evo, e molte case, tutte abbandonate, che ora servono di ripositorii e magazzini. Le case di Sciro sono a tetto piatto, a due piani, l'inferiore di pietra e il superiore di legno, sormontato da terrazzi coperti di terra. Questo monte era il luogo dell'antica Acropoli. Vi si veggono ancora qua e là intorno agli orli dei precipizii alcuni avanzi di mura elleniche. La maggior parte dell'antica città giace ad oriente presso il mare. — Presso S. Giorgio evvi una pianura dell'estensione di quattro miglia quadrate che produce grano, uva e fichi. Appartengono a quest'isola tre caicchi e molte felucche edificate cogli abeti delle sue montagne. Il legname delle querce non vi si adopera che come combustibile. Gli abitanti sono buoni marinai e amanti della caccia. Essi ritengono antichi costumi più che non facciano gli altri isolani dell'Arcipelago, e sono molto attaccati alle antiche tradizioni greche. Presso gli antichi Sciro era assai celebre pel suo marmo rosso e bianco che, secondo abbiamo da Strabone, in Roma veniva antiposto al marmo bianco. Vi è un vescovo il quale risiede nella parte deserta di S. Giorgio e dipende da quello di Rodi. Il Tournesfort fa menzione di due monasteri, cioè sono l'uno di S. Giorgio, l'altro di S. Dimitri.

**SCOMBRIDI (ittiol.).** — Famiglia di pesci della sezione degli acantotterigii, di cui si può considerare come tipo lo sgombero comune. A questo gruppo ch'è assai copioso di generi e di specie, appartengono il tordo, il pesce spada, la dorata ecc. Gli scombridi hanno il corpo generalmente coperto di piccole scaglie, coda comunemente gagliarda e profondamente spaccata; nella maggior parte delle specie, pinne pettorali lunghe, strette e puntute; pinne dorsali in numero di due, e l'anteriore composta di razzi ossei, la posteriore sostenuta principalmente di razzi molli e spesso divisa in molte piccole pinne false. Gli scombridi sono forniti di molti occhi e

questi spesso riuniti in gruppi. Nel genere *scomber*, quale ora viene circoscritto, il corpo è coperto di piccole scaglie lisce; le pinne dorsali sono di gran spazio discoste l'una dall'altra; la parte posteriore della seconda dorsale come anco dell'anale, è divisa in molte piccole pinne o pinnette spurie che stendendosi lungo la parte posteriore del corpo, al di sopra e al di sotto, quasi fino alla coda, i lati della coda sono carenati e il corpo allungato e accuminantesi alle due estremità. A questo genere appartiene lo sgombero comune (*scomber* di Linneo, o *scomber vulgaris* di alcuni zoologi), troppo noto perchè ne facciamo qui la descrizione. Questo pesce abita probabilmente tutti i mari europei; e la legge naturale che lo costringe insieme con molti altri pesci a visitare a certe stagioni le acque meno alte delle spiagge, sembra essere uno di quei saggi e benigni provvedimenti del Creatore per cui non solo la specie si perpetua colla più gran certezza, ma una gran parte degli adulti vengono per tal guisa in potere dell'uomo il quale, dove non fosse questa legge, sarebbe privo di molte specie per lui preziosissime come cibo. Il modo più comune di pescar gli sgomberi si fa per mezzo di certe nasse, assai lunghe, armate di molto sughero alla cima, ma senza piombo nel fondo. Queste nasse o fiscelle fanno sì con vinchi finissimi, che s'impegolano di una vernice di un bianco rossastro, la quale preserva i vinchi dall'infacciarsi, e rende quindi le nasse assai più durevoli.

**SCOPA.** — Celebre scultore, nato nell'isola di Paro. Plinio (*Stor. nat.* xxxiv, 8) lo fa contemporaneo d'Agelada, di Policeto, di Miron e d'altri celebri artisti che vissero nella 87<sup>a</sup> olimpiade; ma da alcune circostanze sembra probabile che non fiorisse se non ad un tempo alquanto posteriore. Come molti altri artefici dell'antichità, egli accoppiava alla professione di scultore anche quella di architetto; e il tempio di Minerva Alea, in Tegea d'Arcadia, fu costruito sotto la sua direzione (*Paus.* viii, 43). La data della distruzione del tempio a cui veniva surrogato nel nuovo edificio e il periodo a cui fu compiuto un altro lavoro in cui fu Scopa adoperato, ci aiutano grandemente a stabilire l'età di questo artefice. Pausania dice che il tempio anteriore fu arso durante l'arconato di Diofanto d'Atene, nel secondo anno dell'olimpiade 96<sup>a</sup> (circa 388 anni av. C.); e Plinio dice (xxxvi, 3) che Scopa fu uno degli scultori intorno alla tomba eretta in onore di Mausolo, re della Caria, da Artemisia sua consorte, la quale morì avanti che l'opera fosse condotta a termine, nell'olimpiade 107<sup>a</sup> ossia intorno all'anno 350 av. C. Scopa poté, è vero, essere contemporaneo di alcuno degli ultimi tra gli artisti da Plinio summentovati; ma il calcolo delle date suddette basterà a provare l'impossibilità dell'essere egli vissuto al tempo della scuola di Fidia, e insieme ad un'epoca da esso tempo così remota, quale sarebbe il 350 av. C. Egli è dunque probabilissimo che egli visse tra il 400 e il 300 av. C. Plinio dà un copioso indice delle opere di questo artefice. Tra le

più notabili egli pone una serie di figure rappresentanti Nettuno, Teti, Achille, le Nereidi montate su delfini e accompagnate da Tritoni e da altri mostri marini. Lo stesso scrittore fa pur menzione di due statue di Venere, di una del Desiderio (*Pothos*), di una di Apollo e di una mirabilissima di Vesta in atto di sedere; come pure di una figura colossale di Marte e di un Bacco in Gnido. Plinio dice che al suo tempo si dubitava se alcune statue rappresentanti i figliuoli moribondi di Niobe (*Niobe liberos morientes*) nel tempio d'Apollo Sosiano in Roma, fossero opera di Scopa o Prassitele. I più vogliono che l'opera quivi da Plinio accennata sia il celebre gruppo o serie di figure rappresentanti questo soggetto, che oggi si conservano nella galleria ducale di Firenze. Sia che queste figure siano opera originale di alcuno di que'due grandi maestri, ovvero, come alcuni vogliono, soltanto copie delle opere loro; il fatto sta ch'esse meritano d'essere annoverate tra i più squisiti lavori dell'arte e d'essere considerate come nobile monumento del genio del loro autore (v. Niobe). Scopa lavorò per la famosa tomba di Mausolo, nel che ebbe a compagni e rivali (*æmulos eadem ætate*) Briasside, Timoteo e Leocare: Questo monumento che gli antichi annoveravano tra le sette meraviglie del mondo, era di forma quadrata e aveva perciò quattro facce, ciascuna delle quali fu compiuta da uno dei suddetti artisti, e l'orientale fu la lavorata da Scopa. Pausania nella sua descrizione della Grecia tocca d'altri vari lavori di Scopa, così in bronzo come in marmo, ch'egli vide nelle città da lui visitate. Nel tempio di Venere in Megara eranvi statue d'*Ερως*, *Ιμερος* e *Πθος* (Amore, Passione e Desiderio). Eravi un suo Ercole e Sicione; e a Gortide d'Arcadia un Esculapio imberbe e un'Legea. Nell'Antologia greca si fa menzione di due sue opere, cioè d'una lodatissima statua di Mercurio e d'una baccante in istato d'ebrietà, quest'ultima in marmo pario. Strabone (lib. xiii, 604) fa menzione d'una sua statua d'Apollo, rappresentato, a dir vero, in un carattere assai singolare, in quello cioè di *ammazzatopi*. Questa statua, che trovavasi nel tempio di Apollo Sminteo a Crisa nella Troade, rappresentava adunque il dio nell'atto di calcare o schiacciare un topo col piede. — Dalle parole con che Pausania fa menzione del tempio già toccato di sopra che Scopa edificò a Minerva Alea in Tegea d'Arcadia, si si può inferire che nell'architettura egli valesse quasi quanto nella scultura. Infatti Pausania dice che quel tempio avanzava così nella decorazione come nelle dimensioni ogni altro tempio del Peloponneso. Dice ch'era d'ordine ionico al di fuori; ma dentro decorato di colonne doriche sormontate da altre d'ordine corintio. Sul frontone della facciata anteriore era figurata la caccia del cinghiale caledonio con Atalanta, Meleagro, Teseo e altre figure. Il frontone dell'altra facciata rappresentava la contesa di Telefo ed Achille. Pausania non dice distintamente che queste opere fossero di Scopa, ma si può sicuramente inferire ch'esse furono o da lui eseguite

o per lo meno da lui soprinteso. — Prima di chiudere quest'articolo crediamo bene di dire che la difficoltà di conciliare tra loro le date di Plinio ha indotto l'erudito antiquario Sillig (*Catal. artificum*, p. 413) a supporre che vi possano essere stati due artefici di questo nome: l'uno nativo di Paro e l'altro d'Elide. Ma le ragioni ch'egli adduce in conferma di questa sua opinione, non paiono sufficienti perchè altri s'induca ad adottarla.

**SCOPERTA (Viaggi di).**—La storia di questi viaggi è una delle più importanti tra quelle dell'umanità, perciocchè mette in chiaro i progressi delle nazioni verso il vivere civile. Ambizione, sete delle ricchezze, natural propensione dell'uomo di accrescere i suoi godimenti coll'acquisto ed il cambio delle produzioni dei vari climi, bisogno di appagare la curiosità, sorgente di cognizioni, ecco i motivi che in ogni tempo hanno mossi gli uomini ad intraprendere i difficili e pericolosi viaggi di scoperte. Per essi nacque e si ampliò la geografia, si vennero a conoscere le varie produzioni del globo terraqueo, i meravigliosi fenomeni naturali di lontane terre ed i costumi delle varie razze umane; e quindi convien dire che giovarono grandemente alle scienze fisiche e morali. Tuttavia i viaggi di scoperte hanno tali importantissime conseguenze solamente rispetto alle nazioni di già civili od almeno da felice combinazione di casi irresistibilmente spinte alla civiltà, siccome avviene quando un popolo rozzo ed incolto ha la forza di formare un dominio solo di vasta contrada prima divisa tra piccole nazioni rivali. Pertanto i Barbari da cui dovevano un giorno uscire le nazioni moderne d'Europa conquistando, non che accrescere, hanno scemato le cognizioni geografiche procacciate dalle vittorie dei Romani. I lunghi dissidii e l'anarchia militare che conseguirono all'irruzione delle orde settentrionali fecero sparire la civiltà, ruppero le provincie dell'impero romano in Asia, Africa ed Europa in infinito numero di piccoli domini che dilaniandosi a vicenda impedivano i commerci tra i popoli e facevano spesso pagar colla vita gli avidi o gli audaci che osassero uscire dai termini della loro terra. All'incontro le conquiste degli Arabi al vi secolo riuscirono favorevoli alle scoperte, perciocchè questo popolo selvaggio, incivilito dalla religione, raccolto tutto in una credenza, poté assoggettare alla medesima legge vasta parte del globo; ed in ultimo le orde tartare, non facendo della Cina e della regione mediana dell'Asia che un solo ed immenso impero, riannodarono tra i popoli comunicazioni, egli è vero interrotte poichè venne meno la loro potenza, ma sufficienti almeno ad accostare per allora l'oriente all'occidente, e render note all'Europa quelle regioni ch'essa ignorava ed i sistemi de' suoi geografi facevano sommergere sotto le acque dell'Oceano. — Pertanto la storia dei viaggi di scoperte, siccome quella delle nazioni, considerata in generale, si può dividere in cinque grandi epoche: 1° Quella che è anteriore ad Alessandro e restringe il mondo noto tra la Mesopotamia ossia le contrade irrigate dal Tigri e dall'Eufrate, lo stretto di Gibilterra, le coste meridio-

nali del mar Caspio, la costa occidentale delle Gallie, la Britannia, il Reno, il golfo Arabico, le montagne d'Abissinia ed il vasto deserto d'Africa che termina la Barberia al mezzodi. — 2° Sotto Alessandro il Grande le cognizioni si dilatarono fino all'Indo, perchè questo grande conquistatore non solamente assoggettò le terre al suo dominio, ma le volle misurate e descritte dai dotti e dai geometri che seco conduceva, i lavori dei quali erano ancora per Strabone e Plinio, nel secolo illuminato di Augusto, cioè trecento anni dopo, i migliori documenti che si avessero. 3° I Romani spinti dall'ambizione e dall'avidità delle ricchezze, più che dall'amore delle scienze, che non fu mai il principale loro movente, estesero le cognizioni geografiche fino alla foce del Volga e l'Islanda o Tule al settentrione, fino alle sorgenti del Nilo ossia i monti dell'Abissinia al mezzogiorno, e fino alle isole Fortunate ossia le Canarie all'occidente; fino al golfo del Tonchino ed ai monti che terminano la Cina all'oriente. 4° Terminata la dominazione romana, dense tenebre oscurano per otto secoli il mondo intero; la luce della scienza geografica si spegne; ma essa si riaccende nelle mani degli Arabi e dei Cinesi: quelli ci introducono nelle solitudini dell'Africa e dell'Arabia, e nelle isole del grande arcipelago d'Oriente ove i Romani non penetrarono mai; ed i letterati cinesi nelle relazioni dei viaggi e delle geografie scritte all'epoca del vasto impero dei Mongoli e della dinastia del Ming descrivono le vaste pianure dell'Asia di mezzo, il Giappone e le isole orientali al colossale loro impero. A questa medesima epoca i viaggi di Marco Polo, di Rubruquis e di altri, fatti per mire commerciali e politiche, fanno brillare su queste medesime contrade agli occhi dell'Europa meravigliata, una dubbia luce alla quale per ignoranza propria ricuserà di affidarsi e per molti secoli terrà per ingannatrice. 5° Finalmente nei secoli xv e xvi, inventata la stampa, risorto le lettere, comincia il quinto periodo dei viaggi di scoperte, che è di tutti il più splendido e ricco. I Portoghesi svoltano il Capo di Buona Speranza, riscoprono e descrivono il lungo contorno, le coste d'Africa; Cristoforo Colombo approda al Nuovo Mondo; il vascello di Magellano, traversando il grande Oceano, compie per primo il giro intero del globo. Forse si può considerare come sesta epoca di scoperte quella che comincia con Cook, nel secolo passato, coll'esplorazione della Nuova Olanda ed arcipelaghi del grande Oceano, per cui si venne a conoscere in tutta la sua estensione un terzo mondo sparso sull'immensa superficie del più vasto dei mari; gran divisione del globo che giustamente abbiamo chiamato mondo marittimo. — Forse anche considerando le cose da un punto ancor più alto ed anticipando col pensiero ciò che sarà la storia delle scoperte quando l'interno della Nuova Olanda e le grandi terre dell'Australia saranno state argomento di numerosi lavori e di copiose descrizioni, e le posizioni di questa meravigliosa quantità d'isole della Polinesia saranno fissate, egli sarà possibile indicare una divisione più conforme all'ordine geografico ed ai progressi reali della scienza



che non quella da noi seguita. E per ben capire l'esattezza della divisione che siamo per proporre dobbiamo ricordare che le produzioni sia vegetali che animali dell'Australia e della Polinesia sono in gran parte estranee all'Asia, all'Africa ed all'Europa, tre parti del mondo che per questo rispetto sono tra sé molto analoghe; e che l'America dal suo canto ha pure vegetali ed animali particolari che non si rinvencono in alcuna delle altre divisioni del globo. Pertanto la natura, la geografia e la storia ci indicano tre grandi divisioni del globo, cioè: il *Mondo antico* (Asia, Africa ed Europa), il *Nuovo Mondo* (le due Americhe), il *Mondo Marittimo* (la Nuova Olanda, l'arcipelago Malese ed Orientale, tutte le isole del grande Oceano). Osserviamo ancora che la geografia di Tolomeo, come quella che era la più ampia degli antichi, rimase anche nei medesimi fino a Cristoforo Colombo la sola guida nella scienza ed il solo libro geografico che si ristampasse sempre, perchè sapevasi solamente far carte marine per la navigazione, e le scienze matematiche non erano abbastanza avanzate, nè le osservazioni di longitudine e di latitudine abbastanza copiose per far carte graduate come quelle del geografo alessandrino. Ciò posto diciamo che la storia delle scoperte si divide realmente in tre ben distinte età: 1° quella degli antichi, ossia prima epoca; 2° quella dei secoli intermedi, ossia epoca seconda; 3° quella dei tempi moderni, ossia epoca terza. La prima risale all'origine della storia e si continua fino al termine del xiv secolo; ed ha per risulamento la scoperta del Mondo Antico fino ai termini più lontani verso l'oriente. L'epoca che vien dopo e si estende dal principio del secolo xv fino alla metà del secolo xviii, è segnalata per la scoperta del Nuovo Mondo e l'esplorazione dell'antico fino all'estremità del continente verso il mezzogiorno. L'epoca terza ossia moderna è cominciata col vecchio ottuagenario della presente generazione, ed è particolarmente considerevole per le grandi scoperte fatte nel Mondo Marittimo, nelle regioni polari dei due emisferi, nelle regioni centrali dell'Africa, nelle contrade settentrionali dell'Asia e nelle regioni montuose che tagliano in mezzo questa parte del Mondo Antico. — Per venire a conoscere le cose pertinenti alla prima epoca bisogna leggere gli storici e i geografi antichi: la Bibbia, Omero, Erodoto, i Periipi di Annone e di Scilace e tutti i piccoli geografi greci, le geografie di Strabone, di Pomponio Mela, di Plinio e di Tolomeo; poscia Solino, la geografia di Etico, gli itinerarii, la tavola di Peutinger, Dicuil, la Topografia di Cosma Indopleuste, la geografia di Mosè da Corena, il geografo di Ravenna, il viaggio di Beniamino da Tudela; quindi i geografi e viaggiatori arabi, i viaggi dei due Maomettani in Cina, pubblicati da Renaudot, Ibn Haccal, l'Edrisi, Ibn el-Ouardi, Abulfeda, Leone l'Africano, Ibn Batuta, ecc.; ed appresso ancora i viaggiatori europei, Rubruquis, Ascelin, Plano Carpini, Marco Polo, Oderico, Clavijo, l'itinerario di Pegolotti, ecc. — Per il secondo periodo si leggeranno le

relazioni di Amerigo Vespucci, di Cristoforo Colombo, ed in ultimo tutti i viaggi contenuti nell'eccellente raccolta di Ramusio ed in quella di Hakluyt; le lettere e le decadi di Pietro Martire, le lettere di Ferdinando Cortes, tutti i principali viaggiatori in America, come pure le navigazioni intorno al mondo di Magellano, di Drake, Candish, Dampier, Roggevein, dell'ammiraglio Anson, ecc. — Per il terzo periodo si leggeranno i viaggi di Wallis, Carteret, Bougainville, Cook, Flinders, Péron, Freycinet, Duperré, D. d'Urville, la Place, d'Ockley ed altri, nel Mondo Marittimo; i viaggi di Bruce, di Cailliaud, di Valentin, di Salt in Nubia ed in Abissinia; quelli di Hornemann, di Lyon, nel Fezzan, quelli di Mungo-Park, Clapperton, Denham, Caillé, dei fratelli Lander nel Sudan; quelli di Brawn al Darfur; quelli dei viaggiatori maomettani di Walkenaer nelle sue ricerche sull'interno dell'Africa settentrionale; i copiosi viaggi fatti nella regione del Capo di Buona Speranza, di cui ha dato l'analisi nei volumi pubblicati della sua *Storia generale dei viaggi*; i recenti viaggiatori in Egitto, nell'Asia Minore, in Siria. I viaggi di Pallas e di Gmelin in Asia; l'opera del padre Du Halde sulla Cina, quelle di Kämpfer, di Siebold per il Giappone; poi i viaggi di Elphinstone, di Fraser, di Buchanan nell'India; quelli di Chardin, di Morier in Persia; i viaggi in America, fra cui quello di Humboldt è in capo a tutti; e poi quelli di Saint-Hilaire al Brasile; quelli di Orbigny, ecc. I viaggi del capitano Parry, di Franklin, del capitano Ross, di Brack, di Graal debbono principalmente occupare l'attenzione di coloro i quali vogliono conoscere gli ultimi progressi della geografia verso il polo settentrionale. Tutte le scoperte geografiche appartenenti a questi tre principali periodi si trovano riassunte in tre mappamondi. Le scoperte della prima epoca nel mappamondo di Tolomeo verso l'anno 150 dopo C.; le scoperte della seconda nel mappamondo di d'Anville, dell'anno 1761, e prima dei ritocchi fatti dall'autore nel 1772, nel 1777, nel 1778, e più recentemente ancora da Barbié du Bocage nel 1786, cioè quando questo mappamondo non conteneva ancora nulla delle scoperte di Bougainville e di Cook; le scoperte che hanno segnato il principio della terza ed ultima epoca si trovano riassunte nel mappamondo di Garduce (1825), compiuto per l'epoca in cui venne divulgato; ma se non venne ritoccato, bisogna aggiungerci le nuove scoperte fatte poi dai fratelli Lander in Africa, ed altre meno importanti nel settentrione, nel grande Oceano ed in Asia. Compiuta che sarà tale epoca, l'interno della Nuova Olanda, dell'Africa ed il vasto altopiano dell'Asia di mezzo, formeranno aggiunte così importanti che faranno forse considerare l'ultimo mappamondo che le conterrà come il riassunto della quarta ed ultima epoca. Questo mappamondo sarà certamente il monumento più mirabile che la potenza unita dei secoli, la perseveranza del genio e del coraggio avranno eretto alla gloria dell'incivilimento. — Chi desiderasse vedere in un quadro generale e compendioso tutti i viaggi di

scoperte antiche e moderne, può leggere la *Storia delle scoperte marittime e continentali*, scritta originalmente in inglese, uscita anonima, ma creduta del geografo Desborough Cooley, tradotta in italiano da Gaetano Demarchi (Torino 1841, 3 vol.), la quale coll'aggiunta di Avezac, giunge fino all'anno 1840.

**SCORIE**, *Scorificazione* (chim., docim., metallurg. e min.). — Nei processi metallurgici che hanno per oggetto di ottenere i metalli allo stato di purezza, i minerali metalliferi polverizzati, lavati, torrefatti, ecc. e misti colle convenienti proporzioni di carbone e di fondenti, vengono sottoposti alla fusione, vale a dire all'azione di un calore più o meno violento e continuo in forni appropriati (v. **METALLURGIA**). Il carbone, in ragione della sua grande affinità per l'ossigeno, riduce l'ossido metallico, ed il metallo posto a nudo si separa dalle materie terrose e dagli altri ossidi che dai *fondenti* sono trasformati in materie vetrose; queste si coano, per la loro leggerezza specifica alla superficie del bagno metallico, e costituiscono le *scorie*; l'operazione per cui si determina la formazione delle scorie, è ciò che dicesi *scorificazione*. — Nei saggi delle materie argentifere, per la via secca, si ricorre con vantaggio alla *scorificazione* per mezzo del piombo granulato e del borace. Sotto l'influenza del calore, le materie straniere all'argento sono ossidate dall'ossigeno atmosferico, e questi ossidi uniti ad una parte del piombo, che si ossida in pari tempo e passa in litargirio, e disciolti dal borace, si convertono in *scorie* fluidissime, mentre il piombo non ossidato entra in lega coll'argento e somministra un bottone cappellabile di piombo argentifero (v. **SAGGIO**). — Così la *scorificazione* è un processo metallurgico e docimastico di fusione che si opera coll'intervento dei *flussi* o *fondenti* (v. **FUSO**), e si eseguisce in grande nei forni fusori, ed in piccolo nei crogiuoli od in piccoli vasi di terra refrattaria, tondi e poco profondi che si dicono *scorificatori* o *catini* e si riscaldano alla muffola del forno a coppella. — La formazione delle scorie, nei processi metallurgici di fusione, ha luogo in due maniere differenti, cioè: per la combinazione di corpi ossidati preesistenti nel letto di fusione, quali sono le terre, gli acidi e gli ossidi metallici; ovvero per la combinazione dei corpi ossidati prodotti durante la fusione ossidante che si pratica per la purificazione dei metalli; in queste ultime scorie predomina l'ossido del metallo che forma l'oggetto del trattamento metallurgico. — Le scorie, considerato sotto il rapporto del loro stato di fusione e della loro composizione atomica, sono vetri imperfetti: i loro componenti non sono combinati in proporzioni definite, tranne i casi in cui le scorie si presentano allo stato cristallizzato. — Nella maggior parte delle scorie la silice fa l'ufficio di acido, e la calce, la barite, l'allumina o la magnesia, come pure gli ossidi dei metalli propriamente detti, fanno l'ufficio di basi. Le combinazioni degli acidi con queste basi, come per es. il protossido di ferro, non vi s'incontrano se non in tenui quantità. L'allumina serve anche qualche volta di dissolvente e le terre alcaline fanno l'ufficio di basi

rispetto agli ossidi metallici. Le scorie perfettamente trasparenti sono combinazioni, e le altre sono miscugli più o meno grossolani. Le scorie sono spesso composte di strati variamente colorati, indizio della loro uscita dal fuoco prima che non fossero interamente combinate le loro parti. I miscugli più grossolani, come le granaglie di metallo e di metallo grezzo, il carburo di ferro, i frammenti di carbone vi si riconoscono facilmente ad occhio nudo. Le esperienze istituite coll'oggetto di determinare il grado di fusibilità prodotto dalla combinazione di certi corpi gli uni cogli altri, sono quelle che servono di norma al metallurgo per ottenere una buona scorificazione nella fusione dei minerali misti. La calce, la silice, l'allumina e la magnesia, da sole, sono infusibili nei nostri forni. Gli ossidi metallici, se si eccettuano quelli di stagno e di zinco, si vetrificano da soli. Le terre mescolate a due a due, come la calce e la silice, la barite e la silice, si fondono facilmente soprattutto in presenza di una piccolissima quantità di un ossido metallico o di un'altra terra; la vetrificazione è anzi più facile quando il miscuglio è formato di are o più terre, e soprattutto quando gli acidi fosforico, idrofluorico, solforico e gli ossidi metallici fanno parte di questo miscuglio. In ogni caso i letti di fusione dei minerali misti saranno difficilmente fusibili quando predominerà la silice, la calce, l'allumina ed in specie la magnesia, tranne la circostanza in cui la calce ovvero l'allumina entrasse per metà nella miscela; la magnesia tende sempre a diminuire la fusibilità dei miscugli. L'ossido di zinco è anche ostacolo all'andamento regolare del forno. — Considerate sotto il rapporto del loro grado di fusibilità, le scorie vengono distinte in scorie dolci o facilmente fusibili, scorie pastose o mediocrementemente fusibili, e scorie dure o difficilmente fusibili. Si dicono scorie corte e ordinarie quelle che non si allungano in fili e che d'ordinario contengono un solfuro metallico. L'andamento di un forno sarà in favorevole condizione ogniqualvolta con un letto di fusione conveniente e con un vento moderato si otterranno scorie molto fluide e pastose; cotali scorie dovranno inoltre contenere la minor proporzione possibile di metallo utile. Tale è lo scopo cui tende il metallurgo con una ben intesa composizione del letto di fusione. — Il bisilicato di calce composto di circa 32 di silice e 48 di calce è fusibile ad una temperatura elevata. Il silicato di calce e di magnesia si fonde ugualmente quando sia composto di 36, 4 di silice; 25, 5 di calce; 18, 5 di magnesia; numeri che corrispondono alla formola  $(5\text{CaO} \cdot 2\text{SiO}_2 + 3\text{MgO} \cdot 2\text{SiO}_2)$ . I silicati di calce e d'allumina sono più o meno fusibili, e si osserva che i più fusibili sono formati di tal maniera: 1° che la quantità d'ossigeno della calce è a quella dell'allumina come 2 a 1 cioè  $(\text{bCaO} + \text{Al}_2\text{O}_3)$ ; 2° che la quantità d'ossigeno della silice è il doppio al più e la metà almeno di quella delle basi riunite; e però i composti che risulteranno da  $(\text{bCaO} + \text{Al}_2\text{O}_3)$  combinato con una quantità di silice che varierà tra  $2\text{SiO}_2$  e  $\frac{5}{2}\text{SiO}_2$ , saranno, i

più facilmente fusibili. La cognizione della teoria atomistica serve nei processi di fusione, sotto il rapporto della formazione conveniente delle scorie; ecco un esempio: poniamo che si debba fondere un minerale di ferro ossidato rosso contenente 12 per 100 di silice; si tratta di conoscere la quantità di una specie conosciuta di calcare, necessaria per ottenere una buona scorificazione all'alto forno. Si sa per esperienza che la formazione di un bisilicato di calce è la più favorevole per conseguire questo fine. Un tale silicato si compone, come si è detto, di 52 di silice e 48 di calce. Ora poiché 52 di silice esigono 48 di calce per formare un bisilicato, 12 di silice contenuti nel minerale di ferro richiederanno 5 di calce. Dunque se il calcare impiegato come fondente racchiuderà 48 di calce pura, bisognerà mescolare il ferro ossidato rosso con 10, e di questo calcare per ottenere una buona scoria di bisilicato. Il metallurgo non può sempre applicare rigorosamente le regole atomistiche per formare i miscugli, soprattutto quando la natura dei minerali è estremamente variabile e quando la continue analisi bastano a mala pena per far conoscere queste variazioni; tuttavia le regole di cui si tratta serviranno sempre per trovare approssimativamente le migliori proporzioni di fondenti e la maniera più conveniente di mescolare i minerali. — Nella fusione dei minerali metalliferi, quando non è perfetto l'andamento del forno, si rinvencono nell'interno di questo certe masse indurite che dai fonditori francesi sono dette *lupi*, siccome quelle che divorano per così dire una parte del prodotto; di fatto queste materie compatte sono in parte formate dal prodotto da ottenersi ed in parte di scorie commiste. Si dicono schiume gli altri residui che si riuniscono dopo la fusione. Le materie che risultano dall'ossidazione e galleggiano alla superficie del bagno senza essere in uno stato di liquidità perfetta, e che perciò possono essere tolte col mezzo di un riuolo o d'altro strumento, si dicono *lordure* e *abstrichs*; tali sono per es. gli *abstrichs* di piombo d'opera, di stagno ecc.; qualche volta queste masse prendono anche il nome di schiume, come per es. la schiuma di ferro, la quale consiste in carburo di ferro proveniente dalla fusione e galleggiante nel crogiuolo del forno. La scorificazione dei minerali è inoltre accompagnata da sublimazione di materie che insieme col fumo si condensano in masse intieramente amorfe o cristallizzate in parte, che si rinvencono ora nella parte di fusione, ora al di sopra di essa, ora nella parte superiore dei forni a tiro, ed anche nella volta ed in altre parti dei forni a riverbero; e finalmente da condensazione di materie polverulente consistenti in particelle tenuissime metalliche o d'altra natura trascinate dal vento dei mantici o da una corrente d'aria troppo forte, materie che vengono raccolte, per quanto sia possibile, in apparecchi di condensazione, dove si fa giungere in molte circostanze una pioggia artificiale che ne determini il raffreddamento e la precipitazione. — In generale i prodotti di fusione metallurgica sono: 1° corpi privi di ossigene come metalli, leghe metalliche, solfuri, carburi e mi-

scugli di queste diverse combinazioni; 2° corpi ossidati, come ossidi metallici perfettamente puri, per es. il litargirio; 3° ossidi metallici misti e combinati; per es. le scorie di rame d'affinamento; 4° composti terrosi, per es. le scorie terrose perfettamente fuse; 5° combinazioni di ossidi metallici, di terre e d'alcali, per es. la maggior parte delle scorie risultanti dalla fusione dei minerali. Avviene più raramente che si ottengono combinazioni in proporzioni definite di corpi non ossidati e di corpi ossidati, quali sono per es. le scorie composte di solfuro e di ossido di zinco. Alcuni prodotti di fusione sono facilmente riconoscibili ad occhio nudo, quali mischianze di più materie o quali composti sparsi di particelle di sostanze straniere. — La composizione rigorosa dei prodotti di fusione contenenti combinazioni di due, tre o più atomi si determina coll'analisi chimica, e quindi col calcolo dei loro componenti e colla loro conversione in formule atomiche. Certi composti privi di ossigene contengono invisibilmente commiste piccole quantità di ossido; tale è per es. il rame troppo raffinato che racchiude alcuni centesimi di protoossido di rame. I metalli grossi contengono un miscuglio più grossolano di particelle di scorie, e le scorie contengono ugualmente grani più visibili di metallo grosso. — Le scorie, le materie indurite, le lordure, gli *abstrichs*, le materie sublimato, la polveri di condensazione ecc. sono sottoposte a particolari trattamenti coll'oggetto di estrarne la materia utile che vi è compresa, ed in ragione della loro maggiore o minore ricchezza sono fuse a parte, e introdotte in quantità considerevole nei letti di fusione, quando favoriscono realmente l'andamento del forno come la scoria di piombo nelle fusioni crude, ovvero mescolate in piccole proporzioni colle cariche di minerale, quando sono poco fusibili, come certe lordure, schiume, masse indurite, ecc. Si aggiungono spesso le scorie ad un letto di fusione troppo ricco che si vuole impoverire. Le scorie terrose povere di metallo, come per es. certe scorie di liquazione, certe altre provenienti dalla fusione crude dei minerali di rame, sono principalmente impiegate nei letti di fusione ricchi di solfuri, per produrre nel forno una fusione perfetta. Qualche volta per facilitare l'andamento della liquazione, si aggiunge in una fusione di metallo grezzo troppo ricco una certa quantità di scorie provenienti da un letto di fusione più povero. — In certe fusioni le scorie sono rigettate come inutili, e sono impiegate per riparare le strade o come materiali da costruzione. E qui giova l'avvertire come molte scorie provenienti dall'affinamento del ferro, siano abbandonate dai fonditori, mentre sono assai più ricche di metallo che non le miniere reputate migliori. La scienza ha durato fatica ad abbattere gli ostacoli che gli venivano opposti dai pregiudizi e dall'ignoranza di molti fonditori, tra i quali ve n'ha ancora alcuni che risguardano i saggi chimici come operazioni intieramente inutili; così non è gran tempo che i metallurgi si sono avvisati di trattare le scorie d'affinamento per averne ferro. Numerose esperienze sono state istituite da Berthier



sopra quest'argomento, dalle quali risulta che le scorie provenienti dall'affinamento del ferro comprendono, cioè: dai forni antichi 26, 25 di silice; 4, 46 di calce; 4, 75 d'allumina; 1, 46 di protossido di manganese; 65, 66 di protossido di ferro; dai forni catalani 54, 05 di silice; 4, 55 di calce; 2, 41 di magnesia; 2, 76 di allumina; 9, 48 di protossido di manganese; 41, 50 di protossido di ferro; dai forni comuni 14, 98 di silice; 2, 60 di calce; 0 25 di magnesia; 1, 47 d'allumina; 1, 62 di protossido di manganese; 79,00 di protossido di ferro; dalle finerie inglesi 27, 60 di silice; 4, 00 di allumina; 61, 20 di protossido di ferro; 7, 20 di acido fosforico; dalla puoleria inglese 56, 80 di silice; 1, 30 di allumina; 61, 00 di protossido di ferro, ecc. In generale la quantità del ferro che si può ottenere dalle scorie d'affinamento ascende termine medio al 52 per cento. Per estrarre il ferro, si dà principio alla riduzione delle scorie in forni da fucina, ove affinasì per metà la massa che viene rifiuta in crogiuolo intonacato di carbone nel quale subisce ancora una perdita del 50 per 100. In Svezia si trattano i residui in forni a botte di metri 4, 88 di altezza con 0, 26 a 0, 34 d'apertura alla bocca e 0, 47 di larghezza alla base; il crogiuolo di questi forni è intonacato di carbone e costruito in guisa che la massa può essere facilmente estratta dal forno. A Soedersfors si lavorano tre masse di 400 chilogrammi in 24 ore, e le scorie somministrano 13 a 19 per 100 di ferro a metà raffinato. Le scorie delle fucine catalane e quelle soverchiamente cariche di manganese possono essere trattate negli alti forni senza aggiunta di fondente; ma in tal caso le nuove scorie che ne risultano sono pochissimo fusibili e di difficile separazione. La natura dei fondenti da usarsi dipende dalla natura e dalla composizione delle scorie o residui sottoposti alla fusione. — Le scorie o *sorna* che si attaccano al fondo del crogiuolo, nell'affinamento ordinario, sono frequentemente mescolate con una data quantità di ferro metallico che si può separare pestando le scorie e passando la polvere per lo staccio; il metallo appianato rimane sopra lo staccio, e la polvere della scoria passa unitamente a poche particelle metalliche separabili colla calamita.

In mineralogia, si dicono *scorie* i minuti frammenti di roccia o lapilli eruttati dai vulcani, quando questi frammenti per essere vetrificati e porosi presentano l'aspetto delle scorie dei nostri forni. In generale il nome di scoria è usato a designare la tessitura delle sostanze vulcaniche che presentano un aspetto rigonfio e bollicoso, come di materie molli e pastose un tempo, dal cui seno si sono sprigionati vapori e gas. Le scorie somiglianti alle spugne sono bucheraticcie ossia sparse di fori di varia grandezza, gli uni estremamente minuti e gli altri aventi più centimetri di diametro. In ogni caso la voce di cui si tratta non serve a designare una specie particolare di roccia, ma soltanto ad esprimere un modo di essere comune a diverse rocce vulcaniche diversamente composte.

SCREVELIO (CONNELIO). — Nacque ad Haarlem nell'Olanda meridionale intorno all'anno 1613, e studiò

medicina, ma non sappiamo se mai l'esercitasse, e non è conosciuto che per le sue opere letterarie. Nel 1662 succedette a suo padre come rettore di una scuola in Leida, nella qual carica stette fino alla morte sua, avvenuta nel 1664, o com'altri vogliono, nel 1667. Pubblicò varii classici latini con note raccolte da varii, e tra gli altri Giovenale, Persio, Terenzio, Virgilio, Orazio e Cicerone. Pubblicò similmente un Esiodo e un Omero. Fece un'edizione del Lessico dello Scapula come pure di quello d'Esichio. Ma ciò che rende più noto il nome dello Screvelio si è il suo *Lexicon Manuale Græco-Latinum* di cui comparve la quarta edizione fin dal 1645. Le opere di questo genere sono da stimarsi in ragione dei tempi a cui appartengono e da questo lato il Lessico dello Screvelio ha il merito di fornire allo studio della lingua greca un dizionario a buon mercato. Se non che esso è di un uso assai ristretto come quello che non si può applicare che a pochi autori. Pochi libri scolastici furono di un uso più generale e infinito ne sono le edizioni. Usasi ancora in alcune scuole, ma siccome cattivo n'è il disegno fondamentale e vi abbondano gli errori d'ogni sorta, noi lo consideriamo, più che altro, un ostacolo alla vera conoscenza della lingua greca. — Questo Lessico è ora migliorato d'assai.

SECANTE (geom. e trigon.). — Nella geometria ordinaria ha un senso estesissimo e dicesi di ogni retta che tagli una figura qualunque. Considerasi la secante specialmente nel circolo ove, relativamente alla tangente, gode di una proprietà bellissima, ed è che la porzione esterna della secante, terminata da un lato alla tangente, e dall'altro alla periferia, è media proporzionale tra la tangente o la secante medesima; proprietà importantissima che nelle livellazioni serve a calcolare la depressione del terreno dipendente dalla figura sferica della terra. — In trigonometria la secante ha un significato più limitato. Dicesi secante di un arco o di un angolo la retta che parte dal centro dell'arco, passa per una delle sue estremità ed è terminata dalla tangente condotta per l'altra estremità; il prodotto della secante pel coseno è eguale al quadrato del raggio; quindi la secante è uguale al quadrato del raggio diviso pel coseno, cosicchè chiamando  $x$  l'arco,  $r$  il raggio, si avrà.

$$\text{Sec. } x = \frac{r^2}{\cos x}.$$

Tale è la formola che dà la secante in funzione del coseno. Daremo qui le formole che danno la secante in funzione delle altre linee trigonometriche.

$$\text{Sec. } x = \frac{r^2}{\sqrt{r^2 - \text{sen}^2 x}};$$

$$\text{Sec. } x = \sqrt{r^2 + \text{tang}^2 x}$$

$$\text{Sec. } x = \frac{r \sqrt{r^2 + \text{cot}^2 x}}{\text{cot } x}$$

$$\text{Sec. } x = \frac{r \text{ cosec } x}{\sqrt{\text{cosec}^2 x - 1}}.$$

• **SEFATIANI** o **SEFATIANI** (relig. maom.). — Setta di Maomettiani i quali hanno opinione contraria a quella de' Motaselliti per ciò che riguarda gli eterni attributi all' Dio, non facendo essi distinzione tra gli attributi essenziali e quelli di operazione, ond' è che furono detti Sefatiani cioè attributisti da Sefat, parola che in arabo significa qualificazione, attributo. Da principio le loro dottrine erano simili a quelle degli altri Maomettiani, ma collandar del tempo introdussero un'altra specie di attributi dichiarativi ossia di quelli che necessariamente si adoperavano nella narrazione storica, come a dire le mani, gli occhi ecc., ch'essi non cercavano di spiegare, ma contentavansi di dire che erano nella Legge. Finalmente coll'introdurre varie interpretazioni di questi attributi dichiarativi si divisero in varie scuole e sette, come Ashariani, ossia seguaci di Abud-haron Al-ashari, che ammettevano gli attributi all' Dio essere distinti dalla sua essenza, ma in modo da escludere ogni compassione fra esso e le sue creature; Muthabbetiti ossia Assimilatori che ammettevano somiglianza tra Dio e le sue creature, supponendolo una figura composta di membra o parti, o spirituali o corporee; i Keramiani ossia seguaci di Mohammed Iba Keram detto anche Mugassemin ossia Corporalisti, i quali non ammettevano somiglianza tra Dio e le sue creature ma dichiaravano lui essere corporeo; i Giaburiani così detti da giabr che vuol dire necessità, compulsion, perchè sostenevano che l'uomo è inevitabilmente costretto ad operare come egli fa, e questi si dividevano in Giabariani Puri e in Giabariani Medii, per alcune divergenze d'opinioni; i Murgiani (da ragia, aspettare) i quali sostengono che il giudizio di ogni vero credente che fu reo di peccato, sarà differito fino alla risurrezione e che la dissiduità insieme colla fede non può offendere. Vi sono inoltre i discepoli di Mukatel e Basber, detti Thoubaniani, i quali professano opinioni quasi simili a quelle de' Murgiani.

• **SEGNO** (astr.). — Chiamansi segni le dodici parti in cui venne dagli astronomi diviso lo zodiaco. I segni dello zodiaco non vanno confusi colle costellazioni della stessa zona. Ai tempi d'Ipparco i segni corrispondevano colle costellazioni di cui portavano (come portano tuttora) i nomi. Ora però, in virtù della precessione degli equinozii, l'intersezione dell'equatore coll'eclittica, che determina il principio de' segni, essendosi spostata di circa 30 gradi, ne risulta che ciascun segno viene a corrispondere ad una costellazione diversa da quella con cui prima corrispondeva (v. PRESSIONE degli equinozii). I nomi dei dodici segni del zodiaco sono compresi ne' due versi seguenti:

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,  
Libraque, Scorpis, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

I segni del zodiaco vengono rappresentati coi caratteri seguenti:

Ariete  $\gamma$ ; Toro  $\tau$ ; Gemelli  $\pi$ ; Cancro  $\varphi$ ; Leone  $\alpha$ ; Vergine  $\nu$ ; Libra  $\beta$ ; Scorpione  $\mu$ ; Sagittario  $\beta \rightarrow$ ; Capricorno  $\gamma$ ; Acquario  $\sim$ ; Pesci  $\chi$ . — Il sole percorre tutti questi segni nel corso dell'anno. Entra nell'Ariete circa il 21 marzo; nel Toro in

aprile; nei Gemelli in maggio; nel Cancro in giugno; nel Leone in luglio; nella Vergine in agosto; nella Libra in settembre; nello Scorpione in ottobre; nel Sagittario in novembre; nel Capricorno in dicembre; nell'Acquario in gennaio; ne' Pesci in febbraio. I sei primi segni sono boreali, ossia al di qua dell'equatore, gli altri sei australi, ossia al di là.

**SEGOVIA** (geogr.). — Provincia della Spagna situata fra quelle di Madrid e di Valladolid. Ha un'area di 5650 miglia quadrate ed una popolazione di circa 200.000 abitanti. La capitale, che dà il nome a questa provincia, è fabbricata su di un'eminenza fra due profonde valli, una delle quali è bagnata dal fiume Eresma, e l'altra da un rapido torrente. È circondata da una muraglia ben solida, eretta dai mori, e fortificata da diverse torri. Le strade sono strette e tortuose, come nella maggior parte delle antiche città della Spagna. La cattedrale eretta nel cominciamento del secolo xvi dal celebre Rodrigo Gil di Ontanon sul modello della grande chiesa di Salamanca, è un misto dello stile gotico e di quello della ristaurazione. L'interno è decorato con magnificenza, ma, come nella maggior parte delle cattedrali spagnuole, l'effetto generale è scemato dal coro collocato nel centro della navata di mezzo. La torre attaccata a questo gran monumento è alta 530 piedi. Le finestre di vetro colorato sono ammirabili. L'altare maggiore è ornato di eccellente granito, ed in una delle cappelle vi sono sculture in legno del celebre Giovanni di Juni. — L'Alcazar o palazzo degli antichi mori è un edificio che merita esser menzionato. — Giace sulla cima di una roccia, sul di cui pendio è fabbricata la città, e gode di un superbo colpo d'occhio su di una pia-



Segovia.

nura sottoposta. — Sebbene sovente modificato e riparato dagli antichi re di Castiglia, egualmente che da Filippo II, conserva in gran parte la sua originalità, e contiene parecchi appartamenti decorati come al tempo dei Mori. — La gran sala che è ornata di mosaico e di lavori arabi contiene le statue di legno di tutti i re di Asturia, Leone e Castiglia dall'viii al xvi secolo. — Sotto i monarchi della casa d'Austria l'Alcazar fu convertito in prigione di Stato dove parecchi personaggi distinti erano confinati. — Questo palazzo è attualmente destinato ad un collegio. — La chiesa di Santa Croce che deve la sua fondazione a Ferdinando ed Isabella, il convento di s. Francesco, la chiesetta di El Parral la quale contiene le tombe marmoree della famiglia di Villena, sono degni dell'attenzione dei viaggiatori. — La Zecca reale che

eredesi essere uno de' più antichi edifizii del conio del regno, è un superbo fabbricato in pietra. — Nei primi tempi, sotto gli antichi re di Castiglia, ogni specie di moneta era coniatà in questa zecca: ma ora vi si conia solo la moneta di rame. Verso l'anno 1078 Alfonso vi, tolse Segovia ai Mori. — Sembra che questa provincia sia stata di qualche importanza sotto i Romani. Essa possiede parecchi resti di antichità, come statue, iscrizioni ed altro, ma il più notabile è il famoso acquedotto attribuito a Traiano.

**SEGRETO (relig.).** — È noto che le religioni pagane avevano, oltre le cerimonie del culto volgare cui tutti erano ammessi, un altro ordine di cerimonie ossia di pratiche segrete cui niuno poteva partecipare se non era prima stato iniziato. Tali cerimonie erano designate col nome di *Mysteria* (vedi), di cui quelli eleusini stabiliti presso gli Ateniesi in onore di Cerere erano i più celebri. I misteri erano considerati siccome il complemento della religione volgare, ed era entrata la persuasione che gl'iniziati ad essi erano in vita protetti in modo speciale dalla divinità, e dopo morte andavano a godere la beatitudine dei giusti ai Campi Elisi. Noi abbiamo appunto trattato sotto la parola *misteri* la quistione se le dottrine religiose professate dagl'iniziati ai misteri fossero più pure di quelle divulgate; e ci siamo opposti alla tesi di quei critici moderni, i quali negano ai misteri antichi ed agli stessi eleusini questa importanza religiosa. Ma qui non ritorneremo su questo argomento contentandoci di parlare storicamente del segreto religioso fra i pagani per venire quindi a discorrere del segreto religioso presso i Cristiani, ch'è un punto storico importantissimo su cui molto si è discusso con varia fortuna; e le nostre ragioni si vedranno appoggiate a legittime autorità. — Per essere iniziato ai misteri bisognava essere ateniese od avere acquistato il diritto di cittadinanza; motivo per cui Diogene disse un giorno a chi lo sollecitava a farvisi iniziare: « Si avrà forse a credere che Agesilao ed Epaminonda nuoteranno nel fango perchè non sono stati iniziati, mentre i più abietti Ateniesi saranno ricevuti ai migliori posti nell'Eliso? » Tuttavia si estese posteriormente a tutti i Greci il favore di potersi iniziare a questi misteri. Coloro poi i quali non erano iniziati non potevano entrare nel tempio di Cerere, e Tito Livio riferisce (xxxix. 41) che due Acarniani furono messi a morte perchè vi erano entrati un giorno di festa seguendo la processione, sebbene ciò avessero fatto senza cattiva intenzione. Delitto capitale era pure divulgare il segreto di questi misteri; ed i rei erano dati alla pubblica esecuzione, i loro beni confiscati, ed una colonna eretta in publico valeva a perpetuare la memoria del delitto e della punizione. Diagora, accusato di questo delitto, fu maledetto, scomunicato e gli fu messa la taglia sul capo. Eschilo il tragico fu ad un pelo di essere ugualmente punito perchè ne aveva parlato troppo chiaramente in uno dei suoi componimenti, e poté solamente scampare dalla morte dando prove di non essere mai stato iniziato. Accusa simile fu pure una delle cagioni della disgrazia di Al-

cibiade. Per questo motivo abbiamo notizie così scarse circa il fondo e l'oggetto di questi misteri. — Il segreto dei misteri servi poi anche di velo per coprire i più atroci misfatti. Tito Livio (xxxix. 8) riferisce che essendo stati recati da un Greco in Etruria, poi a Roma i baccanali, divennero una sentina d'infami turpitudini e di uccisioni che vi si commettevano di notte tempo. Avvisatone il senato, ordinò fosse fatta ricerca dei colpevoli, e troncò il corso di queste feste sacrileghe comminando le più severe pene. Se non che ad onta del rigore delle leggi s'introdussero poi anche col favore del segreto nell'impero romano le cerimonie delle religioni orientali colle odiate loro pratiche della magia; e quando il paganesimo cominciava a ruinare, si volle ancora puntellarlo colle straniere superstizioni. Ma esse non erano ricevute che come misteri e sotto il velo del segreto, per eludere le leggi; imperocchè le reliquie umane più volte scoperte nei templi pagani quando si demolivano, fornirono la prova che nei misteri di Mitra e delle altre divinità orientali si facevano sacrificii umani per evocare le ombre dei trapassati ed altre pratiche magiche. Alcune sette gnostiche, estante numerose nei primi secoli del cristianesimo, si davano pure nelle loro adunanze segrete ad operazioni magiche ed a mostruose dissolutezze. I manichei, che raccolsero i resti delle antiche eresie, e posteriormente gli albigesi e le altre sette uscite dal manicheismo si valsero pure del segreto, sia per nascondere la turpitudine e le assurdità di loro dottrine, sia per sottrarsi alle pene loro comminate dalle leggi. La dissimulazione e l'ipocrisia erano anche sancite dai principii di questi settarii, i quali ne facevano un dovere ai loro discepoli e l'esprimevano nel noto verso:

*Jura, perjura, secretum prodere noli.*

Tuttavia le abominazioni dei misteri pagani non cominciarono certamente che quando la corruzione era già grande in Grecia e nell'impero romano, essendo regola generale che le istituzioni si mantengono sane finchè dura la pubblica costumatezza. — Anche i filosofi si valsero talvolta del segreto per l'insegnamento delle proprie dottrine. È noto che Pitagora faceva subire ai suoi discepoli una specie d'iniziazione, prescriveva loro il silenzio per parecchi anni e non rivelava loro i misteri della propria dottrina se non dopo lunghe e difficili prove. Quasi tutte le sette filosofiche avevano una dottrina segreta differente da quella che professavano in publico; imperocchè la libera ricerca del vero li rendeva spesso contrarii ai dogmi religiosi creduti dal volgo e gelosamente conservati dai sacerdoti, sui quali fondavasi la fortuna loro, e coll'odio di questi avrebbero incontrate le punizioni delle leggi positive sempre più favorevoli alla religione volgare che alle risoluzioni scientifiche date dai filosofi circa i problemi che toccano ugualmente la religione e la filosofia. Se non che l'Ecclesiastico (viii) non appartiene solamente ai filosofi antichi, perchè anche nei moderni tempi i liberi pensatori hanno dovuto più o meno celare le vere convinzioni in forme ambigue per lasciar luogo alla difesa, riserbando



desti di spiegarne il senso preciso ai pochi e fedeli loro discepoli. Alla sua volta la religione cristiana fu ridotta al dispotismo del pensiero appena il clero diventò potente, e sotto colore di mantenerne la purità si diede a perseguire i filosofi indipendenti; onde l'inquisizione e le censure ecclesiastiche impedirono il libero svolgimento del pensiero. Presentemente in tutti i luoghi ov'è libera la stampa si possono senza pericolo dichiarare le dottrine filosofiche; e noi vediamo che in Germania ed in Francia i filosofi non hanno più bisogno del segreto; ma nei libri e nella scuola insegnano anche dottrine che altrove volte sarebbe loro costata la vita. Non è però a dire che al presente manchi qualunque ritengo alla parola pubblica, perchè ciascuno deve ancora rispettare quelle opinioni su cui si fonda la pubblica morale, se non vuol vedersi fatto segno al dileggio; ma questa necessaria riservatezza mentre è utile a tutti non riesce molesta ai veri filosofi ed a qualsivoglia più consciencioso scrittore, giacchè la morale è santa e l'imortalità non è mai scientifica. Allora sì che era molesta ai filosofi e contraria al progresso l'opinione pubblica quando questa, invece di esprimere la sensazione generale del popolo, non era che una maniera imposta dai despotti per meglio dominare col'ignoranza, e per conseguenza non era tanto il fondo della credenza quanto alla forma che stavano i poteri per reprimere le dottrine loro avverse, sebbene talvolta più pure e religiose di quelle invalse. — I Cristiani, come quelli che erano abborriti dai poteri civili e religiosi del paganesimo, adottarono l'uso ossia la legge del segreto rispetto ai principali misteri della religione, a fine di sottrarli al dileggio ed allo scherno degli infedeli, ed insieme renderli più venerabili ai catecumeni che disponevansi a ricevere il battesimo. Le prove di questa legge s'incontrano ad ogni tratto negli scritti dei Padri della Chiesa. S. Cirillo di Gerusalemme nelle sue Catechesi vieta espressamente ai fedeli di rivelare ai catecumeni le cose udite circa i misteri, e poi soggiunge che i ministri della religione sono spesso costretti ad esprimersi in maniera oscura e velata, in guisa che possano essere intesi dai fedeli senza che gli altri possano trovarvi argomento di scandalo (*Catech.* I, 6). S. Cirillo d'Alessandria dice a proposito dei misteri nella sua confutazione di Giuliano, che si esprimerebbe più a lungo se non temesse lo scherno dei profani (*Contr. Jul.* lib. 7). San Giovanni Crisostomo si esprime nella stessa guisa nelle sue omelie. Io vorrei, dice egli, parlare più chiaramente, ma non oso a motivo di quelli che non sono iniziati, cioè battezzati (*Hom. in Cor.*). Teodoro, in uno de' suoi dialoghi contro gli eutichiani, fa dire ad uno de' suoi interlocutori: « Egli è impossibile esprimersi apertamente, essendo probabile che qui si trovino persone non per anco iniziate; » cui un altro risponde: « Si può tuttavia farsi capire per mezzo di espressioni enimmatiche ». — Secondo alcuni scrittori la legge del segreto non sarebbe stata introdotta nella Chiesa che verso la fine del secondo secolo, e non avrebbe avuto per oggetto che i riti, non già i

dogmi del cristianesimo. Ma parecchi valenti critici hanno mostrata la falsità di quest'opinione. Infatti Tertulliano parla nella sua apologia, scritta al principio del III secolo, di questa legge in modo che suppone si riferisce all'origine del cristianesimo, e se essa fosse stata recente, come si pretende, non avrebbe osato rimproverare, siccome ha fatto nel suo trattato delle Prescrizioni, al vivamente agli eretici di non osservarlo (*Apol.* cap. 7; *Prescr.* cap. 44). S. Basilio afferma anche più esplicitamente che questa legge del segreto fu stabilita dagli apostoli per mantenere il rispetto dovuto ai misteri (*De spir.* cap. 27). — Si capisce bene che la legge del segreto non si riferiva a tutti i dogmi, perchè altrimenti non sarebbesi potuto predicare il cristianesimo ai pagani e procurato di convertirli; onde, quando Celso fa rimprovero al cristianesimo di essere una religione celata nelle tenebre, Origene gli risponde che i dogmi cristiani sono più noti di quelli dei filosofi. E chi è colui il quale, prosegue egli a dire, non sappia che Gesù Cristo è nato da una Vergine, fu crocifisso, è risuscitato e verrà di nuovo a giudicare gli uomini per dare il premio ai buoni e punire i cattivi? Il mistero della risurrezione non è forse conosciuto dagli stessi infedeli, che se ne beffano perchè non lo comprendono? Che se v'hanno poi misteri nascosti che non si svelano a tutti, la religione è in ciò come la filosofia che ha un insegnamento pubblico ed un altro segreto (*Contro Celso.* I, 7). Tra i misteri sottoposti alla legge del segreto e dei quali non si parlava che in termini velati davanti ai pagani ed ai catecumeni, si possono notare quelli della Trinità e dell'Eucaristia. Se ne vede la prova rispetto al primo nelle Catechesi di S. Cirillo (*Catech.* VI, 29) e nell'uso di comunicare ai catecumeni il simbolo solamente pochi giorni prima che ricevessero il battesimo, procurando di rimandare allora tutti quelli che non vi erano ancora preparati. Riguardo all'Eucaristia, il papa Giulio I nella sua lettera agli eusebiani ossia ariani, rimprovera loro siccome cosa indegna ed inaudita di avere osato fare interrogazioni su questo argomento davanti catecumeni, ebrei e pagani. Questa legge del segreto si applicava pure a tutti i sacramenti, i quali, per questa ragione, sono designati sotto il nome di misteri negli scritti dei Padri; e questa disciplina invalse fino al secolo XII. Tuttavia l'uso di celare sotto forme enimmatiche i dogmi più profondi della religione cristiana produsse una conseguenza che si fece sempre sentire e fu cagione di molte vane dispute come anche pur troppo d'irragionevoli persecuzioni. Anche nelle scuole teologiche del medio evo si continuarono le forme di dire che i Padri avevano prese per il loro intento di celare il fondo delle credenze, ed a forza di ripeterle si venne spesso ad attribuire a quelle valore cui i padri non avevano mai pensato, e così la figura, che era prima lontana dall'esprimere l'intenzione, accettata come corrispondente al vero, soffocò tanto il figurato da rendere talvolta un dogma religioso contrario ad una verità scoperta dai filosofi. Esaminando bene le dissenzioni insorte

tra Abelardo e S. Bernardo, si vede come questo si attenesse materialmente alle parole usate per esprimere i misteri, quello non ne facesse caso per coglierne lo spirito. Per questo medesimo motivo i teologi letteralisti si mostrarono tanto nemici della filosofia che non si appaga delle semplici forme, e gli scrittori cattolici anche moderni, non escluso il Bossuet, e gli atti stessi della Chiesa, come si rileva chiaramente dal dettato del concilio di Trento, riescono tanto vaghi nell'espressione. Anzi convien dire che l'uso delle maniere simboliche crebbe a misura che se ne diminuiva la necessità; imperocchè gli scrittori sacri dei primi secoli della Chiesa, e massime i padri greci si esprimevano assai più chiaramente di quello siasi fatto dagli scolastici e dai teologi moderni, i quali non avevano a temere di scandalo alcuno. Ma questo deriva appunto da ciò che il vero e profondo senso dei dommi cristiani si andò a poco a poco occultando agli stessi dottori della Chiesa finchè non distinguendo più la forma dalla sostanza, questa rimase sepolta sotto quella. La riforma avendo poi, ad onta de' suoi errori estrinseci ed intrinseci, levate le pastoie scolastiche dalla teologia speculativa, ha fatto sorgere la scuola del Razionalismo (vedi) teologico, il quale si affatica a spogliare la dommatica dalle forme improprie per conciliarla coi teoremi filosofici cui la ragione umana è giunta a dimostrare. Il lavoro del razionalismo è tutt'altro che compiuto; ma qualunque esso sia, e quantunque imperfetto sia da considerarsi il metodo che fin'ora ha seguito nelle varie sue fasi, ha però già messo in chiaro che i dommi religiosi non sono irrazionali, e la filosofia non è contraria alla religione. Non mancano al presente scrittori di polso che gridano empì tutti che osano toccare anche la sola forma scolastica dei dommi; ma questi sono gente tutt'altro che mossa dal puro amore della scienza, e non si avvedono che così facendo si collocano da se stessi nel numero di quei trapassati di cui il mondo più non si cura.

**SELENICO (Acido) (chim.).**—L'acido selenico è somigliante all'acido solforico e gli corrisponde sotto il rapporto della composizione; la sua formola è  $\text{SeO}_3$ ; cento parti d'acido selenico comprendono 37,68 di ossigeno e 60,32 di selenio. L'acido selenio è stato scoperto da Mitscherlich nel 1827, e si ottiene per la via secca calcinando il selenio od un seleniuro col nitrato (azotato) di potassa e di soda; l'acido nitrico si decompone con isvolgimento di biossido di azoto, mentre il suo ossigeno si unisce al selenio per formare l'acido selenico, che si unisce alla base presente. Si discioglie la massa nell'acqua, si filtra il liquore e si satura con bastevole quantità di acido nitrico; quindi vi si aggiunge una soluzione di nitrato di piombo che dà un precipitato bianco di seleniato di piombo. Si raccoglie il precipitato sopra di un filtro, si lava più volte, si stempra nell'acqua e si decompone con una corrente d'acido idrosolforico. Ne risulta un solfuro di piombo che si depona in fiocchi neri insolubili, ed acido selenico libero che rimane in dissoluzione nell'acqua. Si filtra per separare il solfuro di piombo

e si evapora gradatamente il liquore per discacciare la maggior parte dell'acqua e l'eccesso dell'acido idrosolforico impiegato. Elevando a poco a poco la temperatura fino a  $280^\circ$  cent., l'acido selenico si concentra sotto la forma di un liquido avente l'aspetto e la consistenza dell'acido solforico idrato. Oltre la detta temperatura l'acido selenico incomincia a decomporsi, ed a quella di  $290^\circ$  si risolve violentissimamente in ossigeno ed in acido selenioso. Il selenio od i seleniuri che s'impiegano nella preparazione dell'acido selenico vogliono essere perfettamente privi di zolfo, perchè non è possibile di separare l'acido selenico dall'acido solforico. — L'acido selenico è un liquido incolore, inodoro, estremamente caustico e di consistenza oleosa; arrossa fortemente la tintura del tornasole; ha un peso specifico di 2,60; attrae l'umidità dall'aria e ritiene sempre una certa quantità d'acqua che può valutarsi per lo meno a 12,5 per cento. L'acido selenico ha una grande affinità per l'acqua e nell'unirsi a questa si riscalda nella stessa maniera che l'acido solforico. L'acido selenico è decomponibile a caldo dall'acido idroclorico che lo trasforma in acido selenioso con produzione d'acqua e svolgimento di cloro; gli acidi solforoso e idrosolforico non vi esercitano alcuna azione. Mescolato coll'acido idroclorico, l'acido selenico acquista la proprietà di disciogliere l'oro ed il platino nella stessa maniera che l'acqua regia. — L'acido selenico si unisce alle basi salificabili con produzione di sali o seleniati, analoghi per le loro proporzioni ai solfati (v. Seleniato). L'affinità dell'acido selenico per le basi è quasi uguale a quella dell'acido solforico, perchè quest'acido non è capace di decomporre intieramente il seleniato di barite.

**SEMINARIO (diac. eccl.).**—Scuola in cui si educano i giovani destinati allo stato ecclesiastico. Fino al secolo XVI non vi furono istituti di questo genere, cioè fatti per questo speciale scopo. Nei primi tempi del cristianesimo le predicazioni pubbliche del vangelo, le conferenze particolari del vescovo erano le sole scuole cui convenissero le persone che si disponevano a ricevere gli ordini sacri. Nel medio evo l'università in certa maniera creata dalla Chiesa e per lungo tempo sotto il patronato di essa, insegnò con frutto le sacre lettere, e la facoltà teologica era tra le quattro universitarie la più illustre. Ma al secolo XVI il corpo universitario non era più così strettamente e con tanti legami come prima legato alla Chiesa, perchè i privilegi acquistati l'avevano fatto pendere piuttosto dal lato temporale. Pertanto dalle cattedre si udivano opinioni nuovissime anche in materia di fede; e furono veduti professori abbracciare apertamente i principi della riforma. Altri più timidi e più valenti, sebbene dichiarassero di essere e voler rimaner fedeli alla santa sede, non se ne scostavano però meno per vie tortuose, sottilizzando sui dommi, facendo arbitrarie distinzioni tra le verità fondamentali della religione e ciò che chiamavano articoli disciplinari. Pertanto riusciva difficile prevenire simili scissure in stabilimenti che non dipendevano direttamente dai vescovi

ed avevano mille mezzi per sottrarsene alla censura. — In tale condizione di cose il concilio di Trento ordinò fosse in ogni diocesi fondata una scuola fatta particolarmente per l'educazione dei chierici; e per questo motivo pose la nuova istituzione sotto l'autorità episcopale. Volle che in ogni collegio diocesano s'insegnasse grammatica, canto, liturgia, buone lettere, aritmetica, sacra Scrittura, filosofia, teologia, insomma tutto che allora stimavasi necessario a sapere per esercitare con frutto il ministero ecclesiastico, affinché dice esso, il collegio sia un semenzaio inesauribile di ministri di Dio: *Ita ut hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit.* (Sess. xxiii. cap. 48). « Tale è l'origine dei seminarii; i quali sono in quasi tutto l'orbe cattolico ordinati allo stesso modo. — In parecchi luoghi il seminario ordinato dal concilio di Trento fu distinto in due collegii, di cui l'uno detto minore, ove s'insegnano le lettere classiche ed i primi rudimenti delle sacre, l'altro maggiore, ove, cominciando dalla filosofia, si compie tutto il corso delle scienze ecclesiastiche; ma in varii Stati dove il potere civile ebbe a reprimere le usurpazioni del potere ecclesiastico che ha sempre cercato d'invadere l'istruzione per farne monopolio secondo i suoi particolari interessi, non si lasciò al vescovo che la direzione del seminario maggiore, e massime in Francia fu anche ristretta l'autorità di lui sul seminario maggiore, cominciando dall'epoca dell'impero, e gli alunni chierici dovettero essere sottoposti al regolamento universitario per l'acquisto dei gradi accademici (v. UNIVERSITÀ).

**SEMITI** (etnogr.).—Sono i discendenti da SEM (vedi), di cui i più noti furono Assur, Arfaxad, Aram, Heber, Falcy, Lud ed Abramo. Al tempo della dispersione degli uomini i Semiti rimasero nelle pianure di Babilonia e della Mesopotamia; ma in epoca posteriore si estesero nell'Arabia. I figli di Lud fondarono poi il regno di Lidia in Asia Minore, quelli di Falcy quello dei Parti al settentrione della Media, mentre che Abramo, lasciando la Mesopotamia andava a stabilirsi col nipote Lot nella terra di Cansan. In quel torno gli Aramei si avanzarono al nord-ovest della Mesopotamia e s'impadronirono di tutta la regione situata al nord della Palestina ed al mezzogiorno dell'Armenia: sono essi più noti sotto il nome di Siri. La storia di Abramo su cui Giuseppe Flavio ci fornisce particolari notizie che mancano nella Genesi, adduce fatti che confermano questi dati della tradizione. Ismaele, figliuolo di questo patriarca, costretto a lasciare la casa paterna, andò in Arabia in mezzo a popolo semitico; ed alcuni dei figli di Cethura che Abramo sposò dopo la morte della sua prima moglie, andarono a cercare asilo nel paese dei Parti, tra i discendenti di Falcy. La tradizione di questa notizia si conservò fino a Mosè di Khorena storico dell'Armenia maggiore, il quale attesta che il grande illuminatore della sua patria, Krikor (san Gregorio), discendeva da Abramo: il che non si può spiegare fuorché al modo indicato dallo stesso storico. La famiglia di Krikor risaliva ai Balhani o

Pelwi, principi parti che s'impadronirono della Persia dopo averne espulsi i successori di Alessandro il Grande e vi dominarono soli per cinque secoli circa. Ora non è dubbioso come il pelwi, lingua ufficiale della Persia per tutto il tempo che vi regnarono i Balhani ed anche alquanto dopo (v. *Les antiquités persannes* di Sacy) sia in gran parte composto di elementi semitici (v. *SEMITICHE LINGUE* e le opere di Anquetil Duperron). Ciò non è tutto, perchè si dice ancora, e qui la tradizione è veramente preziosa, che i figli di Cethura, onorevolmente accolti dai discendenti di Falcy, siansi innalzati, grazie alla celebrità di Abramo ed alla venerazione in cui era il suo nome presso tutti, al grado di principi in epoca che non è possibile determinare, ma certamente anteriore di più secoli all'invasione dei Parti in Persia. — I Lidii sono poi così evidentemente Semiti, che si trovano ancora sei secoli avanti l'era nostra, al tempo di Ciro, strettamente uniti ai Babilonesi per naturale alleanza riferibile ai tempi più remoti. I Semiti sono propriamente i maggiori della schiatta noemittica; hanno fondato i più doviziosi, potenti ed antichi imperi: Babilonesi, Assiri, Lidii, Arabi e gli stessi Etruschi, che dagli storici più gravi si danno per una colonia di Lidii (v. *SEMITICHE LINGUE*) sono Semiti. I quali ebbero in grado eminente quelle qualità che segnalano i popoli primitivi: vita patriarcale, amore di famiglia, gusto per le arti utili, costanza nell'amicizia, fermezza nelle risoluzioni talvolta spinta perfino alla testardaggine, rispetto delle leggi e della disciplina, patriotismo indeclinabile, anche quando costava i sacrificii più dolorosi, ed accidentalmente desiderio di conquista ed amore della gloria.

**SEMITICHE (LINGUE)**.—Sono così dette perchè parlate dai discendenti di SEM (v. SEMITI). Formano essa una famiglia particolare molto diversa dalla grande famiglia delle lingue indoeuropee o giapetiche, distinguendosi così pel fondo che pel sistema grammaticale. Ad onta però della differenza che passa tra queste due famiglie e per le radici e per le regole della grammatica, vi si riscontrano relazioni sufficienti da potere inferirne che questi due rami derivano da tronco comune, e tanto più divergono quanto maggiormente si allontanano dall'epoca in cui erano confusi. Non ne citeremo che alcuni esempi: tra l'ebraico *keren* (caldaico *kerena*, siriano *karna*, arabo *karn*) corno, ed il persiano *karn*, bretone *karn*, e *korn* (plurale *kern*), gallese *corn* (diminutivo *cornyn*), latino *cornu*, germanico *horn*, è impossibile non vedere perfetta identità. Lo stesso si dica dell'ebraico *gamal* (arabo *ghemel*), camello, il greco *καμηλος*, il latino *camelus*, ed il gallese *camel*... Così è dell'ebraico *ghodi* (arabo *ghidi*), capretto, e del gotico *gaitain* (svedese ed inglese *kid*, capretto (in greco *γαιπος* ed *hædus* in latino) e del gallese *ghilt*, capra. Una delle cose più singolari si è che in ebraico il femminile s'adopera per il neutro quando il senso è vago ed indeterminato; il che venne dalla Volgata talvolta conservato come dove dice: « *Unam petii a Domino Hanc requiram* ». L'uso medesimo esiste nella lingua



armorica in casi simili. Altra particolarità delle lingue semitiche è quella di rendere il superlativo colla ripetizione dell'aggettivo: ebraico *tob tob* (buonissimo) *ru ra* (pessimo); parimenti si dice in armorico *mad mad* (buonissimo), *fall fall* (pessimo). — Le lingue semitiche di cui rimangono monumenti e sono ben note, sono il caldaico, l'ebraico, il siriano e l'arabo. Il pelhwi non è semitico puro, perchè vi si trovano elementi indoeuropei in grandissimo numero. Nulla si sa direttamente del lidio; ma abbiamo un certo numero di parole etrusche che debbono appartenere a tale idioma, giacchè i più gravi storici antichi dicono che gli Etruschi erano una colonia di Lidii. Almeno due di questi idiomi sono ancor parlati, cioè il samaritano a Nablora e l'arabo in varie contrade. È però da osservare che quest'ultimo, essendo ricchissimo, dottissimo e complicatissimo, è piuttosto usato per la scrittura che per la conversazione, perchè il popolo non ha potuto seguirlo ne' suoi felici svolgimenti. — In queste lingue le radici costitutive differiscono sì poco che facilmente si riconoscono; per esempio *ab, abi*, plurale *aboth*, padre in ebraico, si dice *abu* in arabo, *abba* in siriano. Quest'ultimo si trova nel Vangelo, perchè al tempo di Gesù Cristo il siriano si era diffuso in Galilea: almeno quasi tutte le parole semitiche che sono nel Testamento nuovo appartengono a tale idioma, siccome il dotto Canin l'ha già da molto provato; parimenti *omer*, discorso in ebraico, non è altro che l'arabo *emr*, che ha lo stesso senso, e prima dell'invenzione dei punti vocali queste due parole erano scritte allo stesso modo. *Melck, re*, arabo *melik*: *malkan malka*, re dei re, terminano le iscrizioni pelvie spiegate da Sacy; e quantunque non sembri che questo dotto abbia mai studiato il pelhwi in particolare, gli bastò per questo la cognizione perfetta che aveva dell'ebraico e dell'arabo. Adunque queste lingue formano, per così dire, piuttosto un gruppo che una famiglia. Tuttavia sembra che la loro distinzione sia antichissima, giacchè dalla Genesi si raccoglie che esisteva già all'epoca della dispersione, dove dice: *Iti filii Sem, secundum cognationes et linguas et regiones, in gentibus suis*. — Le lingue semitiche (non escluso l'etrusco) si scrivono da destra a sinistra; o quantunque gli alfabeti di queste lingue differiscano tra loro nella configurazione delle lettere, pure sono modellati sopra un tipo solo. La prima lettera si dice in ebraico *alef*, in arabo *elif*, in siriano *olaf*. Si riferisca certamente all'antichità più remota, perchè non se ne potrebbe dubitare quando anche non ne avessimo la testimonianza di Plinio, il quale dice: *litteras semper arbitror Assyrias fuisse*. Ad onta degli angusti termini in cui dobbiamo qui contenerci v'ha però una quistione che non possiamo passare sotto silenzio prima di terminare questo articolo. Abbiamo detto che le lingue semitiche hanno alcun che di comune colle lingue indoeuropee; ma è forse ancora possibile farsi un'idea delle modificazioni subite da certe parole affinché da una sola lingua primitiva se ne formassero molte altre? Sì, questo è possibile, per quantunque

lontani noi siamo dall'epoca in cui tali cangiamenti si sono fatti, e se ne giudichi dal confronto che mettiamo sott'occhio. — In ebraico *em*, (pelidio *em*, siriano *amo*, arabo *um*) significa madre, e tale è l'elemento che sembra più semplice: quindi è naturale riferire adesso il basco *ama*, madre, l'albanese *emmo o mome*, il celtico *mam*, l'armeno *miam*, il giorgiano *mana*, il cinese *mu*, l'egizio *mu* (*muth* in Platone), il mansciù *ama* (padre), il mingreliano *muma* (padre), il caucasiano *emon*, *men*, *ima*, e *mama* in un altro dialetto. — L'ebraico *em* fa al plurale *immoth*, il che sembra indicare che la radice *moth* esistesse già col medesimo significato; e se non c'inganniamo, questa è l'origine dello zendò *mato*, madre, sanscrito *mata*, slavo *mati* (illirico *matti*) duguscio *made*, osuto *mad*, come in persiano, ed in ultimo il latino *amita*, zia, siccome vediamo *avunculus*, zio, formato da *avus*, nonno. — Il pelhwi non ha solamente *am*, ma possiede ancora *amider*, col medesimo senso; il che ci conduce al persiano *mader*, al greco *ματηρ*, al latino *mater*, al gaelico *mathair* (che si pronunzia *mair*). .... Le lingue semitiche ci danno *ab, abba, abu*, padre, il gaelico *ab*, padre, anziano, capo: onde arriviamo al cinese *fu*, all'egizio *fo*, all'armeno *hav*, *avo*, in latino *avus*, al dorico *αἴψος*, in siracusano *παππας*, padre, al turco *baba*, al caucasiano *abo, obio, ubba*, al gaelico *pub* e *boban*, all'armeno *bab*, in ultimo allo slavo *baba, babba*, nonna; inoltre il pelhwi *ab* fa ancora *abider*, padre; d'onde il persiano *peder*, il greco *πατηρ*, il latino *pater*, e certamente anche il gaelico *athair*, da cui sarà stata levata la prima lettera. — Aggiungeremo ancora una radice più generalmente sparsa per esprimere l'idea di padre; *at, ta, attu, dada, tat, tata, aita*, s'adoperano quasi in tutti i luoghi, e specialmente in America. In questo senso ricordiamo solamente il cimbrico *tat*, padre, e *taid*, nonno, l'*aita* dei Goti e dei Baschi, la voce frigia *atta*, il turco *ata*, lo slavo *otz*, (illirico *otas*), egizio *oit*, caucasiano *da, tat, dada*, il persiano *dada* (nonno); l'armeno *dadah*, parole che erano pure della lingua latina dei primi secoli, come si raccoglie da V. Flaccus *Attam pro reverentia cuilibet seni dicimus, quasi cum avi nomine appellemus; et atavus, quia tata est avi, id est pater*. Tutte queste varianti d'una stessa parola hanno probabilmente per origine l'ebraico *dod* (siriano *doda*), che significa zio, in greco *θῆος*.

SEMITUONO MAGGIORE (mus.). — Abbenchè nel nostro temperato sistema si praticino egualmente tutti i semitoni senza veruna differenza, cioè non di meno si distinguono parte per la maniera colla quale si presentano nella musica, parte pel loro rapporto originario. Ogni semitono occupa nella musica e due gradi differenti, come p. e. si *do, do # re, re mi b* ecc.; ovvero il medesimo grado accresciuto o diminuito con un accidente, come p. e., *do do #, re b re, mi b mi* ecc. nel primo caso chiamasi semitono maggiore, e nel secondo semitono minore. Ma ambidue i semitoni differiscono ancora riguardo al loro rapporto. Giacchè sottraendo p. e., dietro l'articolo sottrazione, la Terza maggiore *do mi* = 5:4 dalla

Quinta naturale do fa  $\approx 4 : 5$ , resterà pel semituono maggiore mi fa il rapporto  $46 : 45$ . Sottraendo dalla Terza maggiore, p. e. do mi  $\approx 5 : 4$  la Terza minore do  $\sharp$  mi  $\approx 6 : 5$ , la differenza sarà  $25 : 24$ , qual rapporto del semituono minore. Volendo poi sottrarre il rapporto del semituono minore da quello del semituono maggiore, avrassi come differenza il rapporto  $125 : 126$ , che si chiama il diesis.

**SEMPLICE (filos.).**—Non per altra maniera si può definire il semplice se non dicendolo l'antitesi del composto; ma esso è però un concetto così chiaro che non abbisogna di altra specificazione per intenderlo. I filosofi adoperano in varii sensi questa parola.—In metafisica il semplice è l'ente spirituale, il quale è ontologicamente il contrapposto dell'ente corporeo: quello è una monade sola priva di estensione; questo è l'aggregato di più monadi che nel complesso formano estensione più o meno grande secondo il suo volume. Tuttavia come l'elemento fondamentale del composto è sempre il semplice, il filosofo trova anche il semplice nel corpo (v. **DINAMISMO**). Fisicamente parlando sono semplici quei corpi che risultano di molecole omogenee, tantochè non è possibile distinguere in due o più sostanze diverse; ma questa è solamente una semplicità relativa, giacchè qualsivoglia corpo, per esempio l'oro, il quale non è scomponibile in due sorta di atomi, è però sempre divisibile in parti, cioè composto. Inoltre noi non sappiamo se quei corpi che la chimica d'ora afferma come semplici lo siano in fatto, mentre i progressi della scienza hanno fatto vedere essere composti di atomi per natura diversi molti corpi prima tenuti per semplici. È noto che gli antichi ritenevano per semplici e quindi chiamavano elementi l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra, che ora sono dimostrati per composti.—In logica si chiamano semplici le idee indefinibili, siccome sono tutti i principii razionali, le sensazioni ed i sentimenti, come quelli che sono assolutamente specifici (v. **DEFINIZIONE**, **IDEA**). In estetica si dice semplicità la mancanza di ornamenti, cosicchè si viene a distinguere il bello semplice dal ricco il quale può essere di cattivo gusto. L'architettura greca è tanto apprezzata così per l'euritmia che per la sua semplicità, siccome l'architettura barocca è riprovata per farla di ornamenti che guastano le forme sottoposte anche quando sono belle.—La semplicità morale è il candore dell'animo innocente; che è anche dote preziosa delle persone che sono sempre vissute virtuose; e questa bellezza morale è l'antitesi della doppiezza, della malizia che sono abiti viziosi.

**SÉNANCOUR (STEFANO P. DE).**—Figlio di un controllore generale e consigliere del re, nacque a Parigi nel 1770. L'infanzia gli passò trista, cagionevole, annoiata: così almeno si desume da alcuni passi delle sue opere. « La prudenza stretta e pusillanime di quelli da cui la sorte mi ha fatto dipendere (dice in uno de' suoi libri) ha guastati i primi anni miei, e credo bene che mi abbia nociuto per tutta la vita ». E altrove: « Voi lo sapete ch'io ho il danno di non poter essere giovane: forse le lunghe noie dei primi

anni hanno distrutto la seduzione ». . . . — Per tempo si sviluppò in lui l'amore dello studio, prima della geografia e dei viaggi, poi dei filosofi Malebranche, Elvezio ed altri, ai quali si portò con ardore. La severità d'un padre assoluto gli faceva cercar un asilo nel seno della madre che lo amava teneramente, e spesso egli ricorda i passeggi che faceva con lei nella selva di Fontainebleau, gustandovi le delizie della natura solitaria. Faceva pensiero di ridursi un giorno con questa buona madre a vivere ignorato in una qualche isola remota. « Io mi cacciava, egli dice, nel più folto della boscaglia, e quando mi veniva fatto di trovare un ritiro tutto chiuso intorno, ove solo sabbia e ginepri, io provava un sentimento di pace, di libertà, di gioia selvaggia ». — Quando uscì di collegio nel luglio dell'89, il padre, senza pretendere di impegnare l'avvenire di Stefano, esigeva imperiosamente ch'egli passasse due anni nel seminario di S. Sulpizio. Il giovane filosofo temeva di commettere un sacrilegio, e d'accordo con sua madre prese un partito estremo; abbandonò Parigi, volgendo in mente un disegno che non confidò mai a nessuno; e che fu da ostacoli estremi impedito. Il fuggitivo s'arrestò presso al lago di Ginevra, e passò molti mesi a Charrieres vicino a San Maurizio. L'effetto straordinario che produsse su lui la vista delle Alpi, la libertà della solitudine di quei monti, la speranza d'essere fra poco raggiunto dalla madre, determinarono il giovane Sénancour a rimaner nella Svizzera. Andò a stabilirsi nel cantone di Friburgo, in campagna, e si alloggiò in pensione presso una famiglia patrizia del paese. Una fanciulla di quella casa concepì affezione per lui, ne derivarono confidenze ed intimità, la fanciulla rifiutò un matrimonio che le veniva offerto, e i parenti congetturando che l'ospite non fosse straniero a questo fatto lo eccitarono a spiegarsi, ed egli si credette vincolato, e si ammogliò nel settembre del 90, all'età di 20 anni appena. — Cominciarono da quel giorno doveri positivi, e positivi imbarazzi. La rivoluzione francese gli aveva tolte alcune cospicue eredità, la rivoluzione svizzera gli tolse pure molti mezzi dal lato della moglie, e per l'assenza dalla Francia era stato considerato come emigrato. Volle tuttavia tentare di rientrarvi sfidando il pericolo. Vagabondo, senza carte, e senza mezzi di sussistenza, fu arrestato dalla gendarmeria, carcerato, e poi rilasciato sulla parola con obbligo di non uscire di Parigi. Per sua ventura un fascicolo manoscritto della prima sua opera ancora inedita cadde fra le mani di un uomo distinto che concepì una grande stima pel giovane autore, e che gli aperse una casa assai ricca, dove fu circondato da cure e da riguardi. Frattanto Sénancour aveva perduti l'un dopo l'altro il padre, la madre, la consorte. Due figli aveva avuti dal suo matrimonio, ma li aveva lasciati in Svizzera presso i parenti della loro madre, e non li ebbe a sé che nel 1804. Nel 1799 era comparsa la sua prima opera: *Visioni sulla natura primitiva dell'uomo*, libro singolare, composto nelle passeggiate solitarie, e che doveva essere come il peristilio d'una

grande opera che meditava intorno alla sterilità ed alla falsità delle istituzioni sociali. L'autore oltre il merito dei concetti spiegava una rara abilità nello scrivere, e quel vivo sentimento delle bellezze della natura, di cui fin allora il solo Bernardino di Saint-Pierre avea dato prova. *L'Atala* non era ancor comparsa. Oberman fu pubblicato nel 1804. Questo libro che doveva far vivere il nome del suo autore, riassunse il pensiero del filosofo e attestava più che mai le qualità dello scrittore, passò inosservato in mezzo al frastuono ed all'agitazione dell'impero. Nessuna meraviglia! Oberman dubita, esita, langue in questi anni d'azione tempestosa, in questi anni di conquista e di gloria. Oberman prende per sua divisa: « Ah! se noi avessimo vissuto! » mentre intorno a lui tutti ei affrettano a vivere, a inebriarsi della gloria imperiale, per conseguenza l'opera di Sénancour non doveva trovar eco in quelle anime politiche e guerriere, non poteva essere gustato se non da poche anime eccezionali, come per esempio da Carlo Nodier. All'incontro, quando colla ristorazione sopravvenne la pace, e gli ingegni e i cuori disoccupati ricaddero sopra se stessi, quando la noia s'impadronì di tante anime ardenti, divorate dal sentimento della loro sterilità ed impotenza, quando l'amaro dubbio di Byron compì lo sconforto delle intelligenze, allora Oberman divenne il libro del giorno, l'interprete di tutta la generazione presente, l'organo doloroso dell'universale lamento; ebbe un successo immenso, e (bisogna pur dirlo) molte volte funesto, perchè più d'un suicidio è da ascriversi alla filosofia dolorosa di Oberman. Ma l'autore, moralista puro e severo, partigiano inflessibile del dovere così nella sua vita come ne' suoi scritti, non aveva altra colpa che quella d'esser l'eco troppo fedele dell'universale sconforto. I rimproveri di materialismo che gli si fecero sono ingiusti: per accertarsene basta leggere il suo ultimo libro, ultima espressione del suo pensiero filosofico, le *Libere meditazioni di un solitario sconosciuto*. Nel 1808 l'autore pubblicò l'opera dell'amore. Egli era legato cogli scrittori i più famosi di quel tempo, e questo congiuntivamente al vero merito dell'opera fu causa della sensazione che fece nel mondo letterario. Molti anni dopo Sénancour pubblicò un altro libro vero modello di critica letteraria e filosofica, cioè le *Osservazioni sul genio del cristianesimo*, opera già prima scritta, ma pubblicata solo nel 1816. Il motivo di questo ritardo onora il carattere di Sénancour; volle astenersi da ogni attacco, anche nei limiti d'una polemica puramente letteraria. — La fortuna non lasciava di perseguitare il nostro scrittore. Nel 1818 si vide ancor deluso nell'aspettativa d'un'eredità, alla quale era legittimamente chiamato, e la cui perdita lo lasciava senza mezzi nell'avvenire, poichè essendo assolutamente inetto agli affari li aveva lasciati andare in rovina. Egli fu costretto a vivere della sua penna, e dal 1813 al 1850 non cessò di lavorare per diversi giornali o raccolte periodiche. Un'opera che pubblicò nel 1827, le *Tradizioni morali e religiose*, fu oggetto d'una procedura. Condannato in prima istanza, fu

assolto dalla corte reale. Gli fu rimproverato d'aver nominato Gesù Cristo colla frase: *questo giovane saggio*. — Thiers venendo al ministero fece accordare una pensione a Sénancour, ch'egli personalmente conosceva. Due o tre anni dopo Villemain, ministro dell'istruzione pubblica, visitò il solitario nell'umile sua dimora, e nel 1840 gli fece dare una seconda pensione uguale alla prima. Così assicurato contro l'inopia, Sénancour poteva nel suo ritiro gustare la pace e il riposo. La sua salute declinava ogni giorno: una gotta ereditaria complicata con un'affezione nervosa paralizzava le sue forze fisiche, e deformava la sua piccola e delicata statura. Non appartenendo



Sénancour.

esclusivamente ad alcun partito, l'autore di Oberman non poté prendere una parte attiva alle controversie politiche. Partigiano d'una libertà saggia e moderata, amava la patria con passione e quasi con parzialità. Ma se il suo pensiero era essenzialmente liberale, i suoi gusti lo avvicinarono all'aristocrazia; era senza pari la sua ripugnanza per tutto ciò che sentisse il triviale od anche solo il volgare. Tutti quelli che l'hanno conosciuto lodavano la nobiltà del suo ingegno, e l'estrema bontà ed indulgenza del suo cuore. Morì a Saint-Cloud nel 1846. Egli entrava nell'anno 76 della sua età; lasciò un figlio ufficiale distinto, ed una figlia che si è già formato un nome onorevole nella letteratura.

SENATO (*stor. rom.*). — A complemento dell'articolo dato nella Enciclopedia, avvisiamo opportuno aggiungere questi cenni intorno all'antico Senato in Roma, la cui sapienza politica e civile torna pur oggi di tanto necessario per le nuove nostre politiche istituzioni di conoscere ed apprezzare. Secondo il senso etimologico della parola, senato vuol dire assemblea di vecchi, e questo è il significato che i romani scrittori danno al Senato de' primi tempi di Roma. Il numero de' senatori nelle repubbliche greche egualmente



che in Roma aveva sempre una certa relazione col numero delle tribù di cui lo stato era composto. Quindi è che fin tanto che l'Attica si trovava divisa in quattro tribù, il numero de' senatori era di 400; e quando Clistemo divise il paese in dieci tribù, accrebbe il numero de' senatori a 500. Roma fin tanto che comprese una sola tribù, cioè i Latini della città posta sul Palatino, ebbe un senato composto di soli 100 membri; ma all'aggiungersi di una seconda tribù, il numero de' senatori crebbe a 200; ed a 300 allorché vi fu fatta la giunta di una terza tribù (v. Roma, p. . . .). Ciascuna delle tre tribù romane dividevasi in dieci curie, e ciascuna curia in dieci genti, e nello stesso numero di decurie, contenenti, secondo il Götting, parti di varie genti e ordinate ad un fine rappresentativo. Alla testa di ciascuna gente eravi un decurione, il quale, secondo il Niebuhr, in virtù di tale ufficio era senatore ossia rappresentante della sua gente nel senato. Ma il Walter (*Gesch. des Rom. Rechts*, p. 25) giustamente osserva che l'età di un decurione il quale era nello stesso tempo un ufficiale militare, e perciò doveva essere giovane ed atto a portar le armi, non pare molto consonante coll'età e coll'ufficio di senatore. Egli è molto più probabile che ciascuna decuria eleggesse nel proprio corpo una persona da cui fosse rappresentata nel senato. E così ciascuna curia veniva rappresentata da dieci senatori che chiamavansi decuria di senatori (*decuria senatorum*, Liv. 4, 7). Alla testa di questa decuria senatoresca eravi un curione, e i dieci capi delle decurie, allorché il senato consisteva solo di 100 membri, ossia di dieci decurie, erano i primi dieci (*decem primi*) da cui il re sceglieva uno come principe del senato (*princeps senatus*). Egli pare che quando i Ramni ed i Tizii vennero ad unirsi fra di loro ed il senato crebbe a venti decurie, le dieci decurie de' Ramni coi loro primi dieci continuavano a ritenere per qualche tempo una specie di superiorità sopra i Tizii (Dionigi d'Alic. II, p. 111, Plut. Num. 3). I senatori rappresentanti de' Ramni erano i primi a dare il voto, e fra essi soltanto eleggevasi il principe del senato. Ma quelle due prime tribù dovettero ben presto trovarsi ad uno stesso grado di eguaglianza, cosicchè alcuni de' primi dieci, come pure il principe del senato potessero appartenere all'una o all'altra tribù (Dionig. l. c.). Dopo la giunta di una terza tribù, i senatori rappresentanti delle due prime, secondo la supposizione del Niebuhr, erano i *patres majorum gentium* e i rappresentanti della terza i *patres minorum gentium*. Il Götting (*Gesch. d. Rom. Staatsverf.* p. 227) d'altra parte tiene che i *patres minorum gentium* fossero i plebei nobili che Tarquinio Prisco ammise nelle tre antiche tribù, e che per conseguenza potevano essere eletti a senatori (Cic. *De Rep.* II, 20). I *patres minorum gentium* da principio non avevano, secondo il Niebuhr, alcun diritto di parlare in senato, ma votavano soltanto accodando all'uno od all'altro partito; e questo illustre Tedesco pensa ch'essi fossero i *senatores pedarii* (Gellius, III, 18; Dionys. VII, p. 455). Questo nome di

*senatores pedarii*, ne' tempi susseguenti, allorché tutti i senatori ebbero eguali diritti, può essere che venisse applicato a tutti i senatori indistintamente, giacchè era loro usanza generale di votare per mezzo di divisione (*diacessione*). Tutti gli scrittori concordeamente ammettono che Tarquinio Prisco innalzò il numero de' senatori a 300, ma il modo con cui ciò fosse condotto ad effetto viene diversamente stabilito. Cicerone (l. c.) dice che quel re raddoppiò il numero de' senatori (che perciò sarebbe stato di soli 150), mentre altri (Tit. Liv. I, 55; Dionys. III, p. 199) dicono ch'egli aggiugnese soltanto 100 senatori ai 200 già esistenti. Il Niebuhr riconcilia ingegnosamente le due asserzioni, supponendo che prima di Tarquinio Prisco si fossero spente alcune genti delle due prime tribù, quantunque non ne segua che il numero delle genti estinte ascendesse precisamente a cinquanta. Ma se, come abbiamo supposto, i senatori non venivano eletti da ciascuna gente, ma da una decuria, l'opinione del Niebuhr debbe cadere a terra, giacchè non si può comprendere come potessero estinguersi le decurie le quali potevano essere formate in modo che una sola gran gente comprendesse parecchie decurie, mentre altre genti minori univansi per formare una decuria, e così potevano sempre formare un certo numero di decurie. L'asserzione di Cicerone pare che si fondi sopra un errore (Götting, p. 228). Servio Tullio non introdusse alcun cambiamento nella composizione del Senato, ma sotto il regno dell'ultimo re Tarquinio Superbo si vuole che il numero de' senatori venisse notabilmente scemato, giacchè molti ne furono messi a morte e altri mandati in esilio. Questi posti vacanti però vennero immediatamente dopo lo stabilimento della repubblica dai plebei principali dell'ordine equestre eletti in senatori. Tito Livio (II, 4) attribuisce questa completazione a L. Giunio Bruto; Dionigi (V, p. 287), Plutarco (*Popl.* 11) e Festo (s. v. *Qui patres*) a Valerio Publicola. Si vuole che il numero di questi nuovi senatori plebei fosse di 164, ma ciò è del tutto incompatibile colla susseguente storia di Roma. I nuovi senatori plebei chiamaronsi *conscripti*, per contraddistinguerli dai senatori patrizii o padri; quindi il modo di apostrofare l'intero senato colla formola di *patres conscripti*, cioè *patres et conscripti*. La parola *patres* che più tardi fu adoperata a designare i senatori in genere, in origine era sinonimo di patrizi (T. Liv. II, 4; Festo, s. v. *Adlecti*). Il numero de' 500 senatori rimase poscia inalterato per più secoli; e C. Gracco fu il primo che cercò di alterarlo. Tito Livio (*Epit.* lib. 60) dice ch'egli voleva accrescere il senato, aggiugnendovi 600 cavalieri, ma pare che questo sia errore o forse guasta n'è la lezione. Plutarco (*C. Gracco*, 3, ecc.) dice ch'egli aggiunse 500 cavalieri ai 500 senatori e trasferì a questo corpo i giudizi pubblici (*judicia publica*). Tutti gli altri scrittori che fanno menzione di questi avvenimenti (veggansi nei passi del Götting, p. 257, nota 3) non accennano aumenti nel numero de' senatori, ma dicono soltanto ch'egli

trasferì i giudizii ai cavalieri. Un simile tentativo venne fatto dal tribuno Livio Druco (Appiano, *Civil.* 1. 55). Silla aggiunse 300 cavalieri al senato, e così ne accrebbe il numero a 600 (v. SILLA). Cesare ne aumentò poscia il numero a 900 ed elesse a senatori uomini d'infima condizione (Dione Cassio, *lin.* 47). Questo modo d'empier i posti vacanti o di accrescere il numero de' senatori con liberti e soldati comuni continuò anche dopo la morte di Cesare, e fu vii un tempo in cui v'erano più di 1000 senatori (Svet. *Aug.* 53). Augusto ne ridusse il numero a 600 (Dione e Cassio, *liv.* 14). Quanto al numero de' senatori durante l'impero, non abbiamo notizie certe, ma pare che sullo scorcio di esso fosse notabilmente diminuito. — I senatori venivano fin dai primissimi tempi eletti a vita. Il loro nome indica che in origine essi erano uomini d'età avanzata, ma quale fosse veramente l'età che richiedevasi in un senatore durante il periodo dei re, non si trova fatta menzione. Negli ultimi secoli della repubblica pare che da qualche legge annale venisse fissata l'età de' senatori, giacchè trovasi spesso mentovata l'età senatoria. Ma siccome un questore dopo l'anno del suo ufficio poteva esser fatto senatore, e siccome l'età richiesta per la questura era di venticinque anni, si può credere che l'età di ventisei anni bastasse per essere eletto a senatore. Da un passo di Polibio però (vi, 47) si potrebbe inferire che niuno potesse essere eletto senatore se non si avevano compiuti i ventisette anni. Quanto all'elezione de' senatori sotto i re, Tit. Livio (1, 8) e Festo (s. v. *Præteriti Senatores*) dicono che quella era privilegio di essi re. Dionigi, quantunque riesca un poco intricato, supponendo che le tre tribù fossero già unite quando il senato consisteva in soli 400 membri, ha però indubitabilmente ragione, asserendo che i senatori non erano nominati dai re (ii, p. 83). In fatti essi erano eletti dalle decurie, e per tal modo erano veri rappresentanti delle curie ossia un corpo scelto dal popolo. I plebei che in appresso vennero ammessi nel Senato da Tarquinio Prisco, dopo la cacciata dei re, furono probabilmente incorporati colle genti patrizie, e picciolissimo ne dovette essere il numero, giacchè il primo esempio di un senatore plebeo in Roma è Sp. Melio (459 av. C.), e il secondo P. Licinio Calvo (400 av. C.), quantunque l'ultimo possa aver sostenuto la carica di questore e così abbia ottenuto d'essere ammesso nel senato. Il Niebuhr è d'avviso che assai prima dell'istituzione della censura vi dovette essere un tempo in cui i senatori venivano eletti dalle curie e non dalle suddivisioni delle curie, e che ciascheduna eleggeva dieci senatori. Egli fonda questa sua supposizione sopra la legge ovinia tribunicia mentovata da Festo (s. v. *Præteriti Senatores*). Ma quanto al tempo il Niebuhr prende manifestamente abbaglio, del quale pare siasi accorto di poi egli stesso (ii, nota 885); giacchè la legge ovinia si riferisce ai censori ai quali essa comandava di eleggere senatore *optimum quemque curiatim* (veggasi pure il Götting, p. 343, ecc. Walter, *Geogr. d. Röm. R.* p. 100, ecc.). Durante

il primo periodo della repubblica, il diritto di eleggere senatori spettava ai consoli, al dittatore e ai tribuni militari. Ma tutte le magistrature curuli come pure la questura, conferivano a coloro che le avevano esercitate il diritto di essere eletti senatori (Tit. Liv., xxii, 49, unde in *Senatum legi deberent*). La questura dava probabilmente questo diritto fin da tempi antichissimi, come lo dava al tempo di Silla (V. *Questura*), e questa circostanza spiega il perchè i patrizi si opponessero a che i plebei venissero eletti questori. Stabilita la censura, l'elezione de' senatori venne ad essere nelle mani de' censori. Tutti i magistrati curuli, vale a dire consoli, pretori, edili curuli, e censori, avevano in virtù della loro carica un posto in senato e potevano parlare intorno a qualunque soggetto. Spirato il termine della magistratura, ritenevano questo diritto, ma non erano senatori effettivi. I posti vacanti venivano surrogati ad ogni lustro ed era soltanto in quest'occasione che i censori potevano eleggere a senatori quegli ex-magistrati la cui condotta era stata irreprensibile. E perciò vogliono distinguere due sorta di senatori, cioè i veri senatori (*Senatores*) e quelli che potevano *dicere sententiam in senatu* (Festo, v. *Senatores*). Gli antichi *primi decii* più non vengono mentovati. La dignità di principe del senato che sotto i re si univa con quella di custode della città (*custos urbis*), e conferivasi a vita, fu poscia congiunta con quella di pretore urbano ossia con quella di un tribuno militare (T. Liv. vi, 6) e non durò che un anno solo. Dopo lo stabilimento della censura quest'onore veniva conferito dai censori, e da principio ai più vecchi de' viventi ex-censori; ma di poi a chiunque ne paresse più degno il censori (T. Liv. xxvii, 2). Se i censori consideravano inmeritevole d'essere senatore alcuno il quale avesse occupato una carica curule, vi passavano sopra (*præteribant*: Festo v. *Præteriti*); ma sembra che questo accadesse assai di rado (Liv. xxxiv, 44; xxviii, 23). Ai plebei, come ad ordine, non fu mai concesso il diritto di venire eletti senatori; ma tosto che essi poterono avere accesso alle grandi cariche della repubblica, il loro diritto a quella di senatore più non poté loro essere contrastato. E perciò siccome la questura, il consolato, la censura e la pretura furono l'una dopo l'altra fatte accessibili ai plebei, così continuò pure a crescere il loro numero in senato. Finalmente (forse nell'anno 131 av. C.: Walter, p. 103, nota 136) anche i tribuni del popolo, dopo di aver prima ottenuto il diritto di convocare il senato e prender parte nelle sue deliberazioni, conseguirono per mezzo del plebiscito atinio il diritto di veri senatori (Gellio, xiv, 8). In certe occasioni creavasi un dittatore al fine d'eleggere nuovi membri al senato (T. Liv. xxiii, 22, ecc.). M. Fabio Buteone, nel 216 av. C. elesse in senatori non solo uomini che avevano sostenuto cariche curuli ma anche di quelli ch'erano stati edili plebei, tribuni, questori e persone segnalatesi per valor militare. Il senato che da principio dicevasi rappresentante del popolo, così a poco a poco il diventò veramente, poichè quantunque

i censori e il dittatore fossero quelli che eleggevano i senatori, pure, fosse uso o legge, essi eleggevano sempre di quelli che avevano occupato cariche conferite dal popolo, cosicchè in fatti il popolo era quello che eleggeva i senatori e questi ben riconoscevano dal popolo la loro dignità (Cic. *pro Sext.* 63; c. *Ver.*, v, 14; *pro Cluent.* 86). Ciò spiega anche il perchè i membri del gran collegio de' sacerdoti, tranne il flaminidiale (Liv. xxvii, 8), non avevano posto in senato; e per la medesima ragione era un punto controverso se il prefetto della città dovesse aver voto in senato (Gellio, xiv, 8), perchè ne' collegi de' sacerdoti i membri si eleggevano per votazione del corpo stesso e il prefetto della città era nominato dai consoli, e niuno di essi riceveva il potere dal popolo. Sembra però che al tempo di Cicerone si facesse eccezione alla regola, giacchè troviamo che i pontefici potevano essere nello stesso tempo senatori (Cic. *ad Att.* iv, 2). Non ostante tutto questo però, il senato fino alla fine della repubblica conservò in gran parte il suo carattere originale, cioè rimase un corpo aristocratico. — Durante la repubblica non troviamo che nel senatore si richiedesse qualità di proprietario (Plin. *St. Nat.* xiv, 1) quantunque i senatori dovessero generalmente appartenere alla classe più opulenta. Vi è bensì un luogo in T. Livio (xxiv, 1) dal quale si è inferito che prima della seconda guerra punica s'istituì un censo senatorio (Niebuhr, iii, p. 406); ma le parole di T. Livio sono troppo vaghe per ammettere tale illazione, e probabilmente riferiscono soltanto al fatto che tra senatori v'erano de' più ricchi Romani, e potevano perciò fare maggior sacrificio e beneficio alla repubblica che non altri. Il Götting (p. 546) conchiude da Cicerone (*Ad Fam.* xii, 5) che Cesare fu il primo il quale istituì un censo senatorio, ma il passo di Cicerone è anche meno concludente di quello di Livio. Il primo a cui venga espressamente attribuita l'introduzione di un censo senatorio è Augusto, il quale lo fissò primamente a 400,000 sesterzi, ma quindi aumentollo a 800,000 e finalmente a un 1,200,000 (Svet. *Aug.* 41; Dion. Cass. liv, 47, 26, 30; lv, 13). Se un senatore perdeva o consumava tanto delle sue sostanze da più non avere il censo senatorio, doveva ritirarsi dal senato, salvo il caso che l'imperatore connivesse e supplisse egli stesso al difetto (Tac. *Annal.* ii, 48; xii, 52; xv, 23; *Hist.* iv, 42; Svet. *Aug.* 41; *Tiber.* 47; Dion. Cassio, lx, 11). L'età senatoria venne fissata da Augusto a venticinque anni (Dion. Cassio, lvi, 30) e i nomi de' senatori venivano registrati in un catalogo detto *Albo Senatorio* (Tacit. *Ann.* iv, 42; Dion. Cass. liv, 43; lv, 3). Augusto, come abbiamo detto, ridusse il numero de' senatori a 600 e ne purgò il corpo di quegli indegni membri che v'erano stati ammessi per l'addietro. Egli migliorò anche il senato eleggendone a membri i più segnalati cittadini dei municipi e delle colonie, come pure delle provincie (Tac. *Ann.* iii, 55; xi, 23; Svet. *Vespas.* 9). Questi senatori risiedevano a Roma e tranne quelli che appartenevano alla Sicilia e alla Gallia Narbonese, essi

non potevano visitare le antiche loro case senza una special permissione dell'imperatore (Tacit. *Annal.* xii, 23; Dion. Cass. lvi, 42; lx, 25). Più tardi questi senatori forestieri doveano comperare terre per una certa somma in Italia (Plin. *Epist.* vi, 49). Gli imperatori si assunsero anche il diritto di convocare regolarmente e straordinariamente il senato (Dion. Cass. lvi, 4; liv, 5), quantunque i consoli, i pretori e i tribuni, continuassero a godere lo stesso privilegio (Tac. *Hist.* iv, 39; Dion. Cass. lvi, 47; lx, 29). — Ai senatori non fu mai permesso di attendere ad affari di commercio. Intorno al principio però della guerra punica pare che alcuni senatori entrassero in speculazioni mercantili; e, non ostante l'opposizione del senato, vinsesi una legge per cui non era permesso ad alcun senatore il possedere una nave di più di 300 anfore di tonnellaggio (T. Liv. xxi, 63), parendo che una nave siffatta bastasse per trasportare a Roma il prodotto delle loro possessioni (veggasi Cicerone, *C. Verr.* v, 48). Nessuno inoltre poteva essere eletto senatore se non nasceva da parenti ingenui ossia liberi per nascita. Del quale uso fu primamente tentata la violazione dal censore Appio Claudio Ceco, il quale elesse a senatori figliuoli di liberti (T. Liv. ix, 29 e 46; Aurel. Vitt. *De Vir.* iii, 34). Ma quest'elezione fu tenuta per illegale. Sul finire della repubblica l'uso di siffatte elezioni diventò piuttosto comune. Se un senatore veniva cacciato dalla lista de' senatori dai censori, esso non diventava perciò inetto ad alcuni dei grandi uffizi di stato, ma li poteva conseguire tuttora e così tornare dipoi al senato. — Le adunanze regolari del senato (*Senatus Legitimus*) durante la repubblica si facevano alle calende, alle none e alle idi di ogni mese. Le adunanze straordinarie (*Senatus indictus* o *idictus*) si potevano convocare in qualsiasi giorno purchè non fosse giorno comiziale o giorno atro (*dies comitialis* aut *ater*). Augusto decretò che si tenesse senato legittimo due volte al mese, cioè alle calende e alle idi; che durante i mesi di settembre ed ottobre v'intervenisse soltanto un picciol numero di senatori, tirati a sorte; e che la loro presenza bastasse alla trattazione degli affari (Svet. *Aug.* 33; Dion. Cass. lv, 3). Che numero di senatori bisognasse per formare un'adunanza legale è incerto; in alcune occasioni però, come veggiamo dal *Senatus consultus de Bacchanalibus* (Liv. xxxix, 48) non si poteva fare alcun decreto se non erano presenti un centinaio di senatori. Talvolta obbligavansi anco i senatori ad intervenire sotto pena di multa o *pignoris captio*. (Cic. *Philip.* i, 8). Augusto accrebbe la severità della legge per questo riguardo (Dion. Cass. liv, 48; lv, 3; lx, 11). Da principio egli pose che a costituire un'intera assemblea si richiedessero quattrocento membri; ma ne scemò poscia il numero; e in ultimo bastavano settanta od anche meno (Lamprid. *Aless. Sev.* 46). — I luoghi di adunanza pel senato (*curiae* o *senacula*) erano sempre templi, cioè luoghi consacrati dagli auguri; e in origine ve n'erano tre: cioè 1°, il tempio della Concordia, fra il campidoglio e il foro; 2° uno presso porta Ca-



pena; e 3° un luogo presso il tempio di Bellona, fuori della città (Festo, v. *Senacula*). Ma in appresso le adunanze del senato vennero a tenersi in molti altri luoghi. Il luogo vicino al tempio di Bellona serviva principalmente per dare udienza ai generali che tornavano dalle loro campagne e desideravano il trionfo; come pure a ricevere ambasciatori stranieri, massime i mandati dal nemico ai quali non concedevasi l'entrare nella città. Negli ultimi tempi della repubblica fu decretato che durante l'intero mese di febbraio il senato desse udienza ai legati stranieri in tutti i giorni in cui potesse aver luogo la sua radunanza e che niun'altra faccenda si trattasse dal senato finchè non si fossero assestati gli affari con essi legati (Cic. *ad Quint. Frat.* II, 13; *ad Fam.* I, 4). — Nei primi tempi di Roma il diritto di convocare il senato apparteneva ai re od ai loro vicegerenti, ed essi erano anche quelli che proponevano le cose da trattarsi. Il *princeps senatus* o *custos urbis* poneva la quistione; e i *patres majorum gentium* votavano dapprima e poscia i *patres minorum gentium* (Cic. *De Rep.* II, 20). Durante la repubblica, il senato poteva essere convocato dai consoli, dal dittatore, dal pretore, dal tribuno del popolo, dall'interrege o dal prefetto della città (*praefectus urbi*); esercitavano anche questo diritto i decemviri, i tribuni militari e i triumviri *reipublicae constituendae*; ma le persone che intendevano di convocare il senato generalmente offerivano sacrifici agli dei e consultavano gli auspici (Gellio, XIV, 7). Nelle loro adunanze, i senatori sedevano secondo un certo ordine regolare, cioè primieramente il principe del senato; poi i consolari, i censorii, i pretorii, gli edilizii, i tribunizii, e da ultimo i questorii; e anche secondo quest'ordine davano essi i loro voti. La maggioranza di voti era sempre quella che decideva. Lo stesso modo di votare conservossi durante l'impero; e facevasi nel modo seguente. Il magistrato che aveva convocato il senato, n'era sempre il presidente, ed egli poneva dinanzi all'assemblea il soggetto della discussione incominciando con queste parole: *Quod bonum, faustum, felix, fortunatum sit; referimus ad vos, patres conscripti*. Esposto il soggetto della discussione, il presidente chiedeva ai senatori la loro opinione nell'ordine in che erano seduti. Se vi si trovavano presenti i consoli designati, questi avevano la preferenza anche sul principe del senato. Se alcuno de' senatori dissentiva da quanto si proponeva, poteva dir liberamente il suo parere o proporre l'amenda. terminate le discussioni, il presidente raccoglieva i voti; e la loro maggioranza veniva accertata per numerazione o divisione (*discessio*). Generalmente parlando le sedute senatorie non protravansi oltre il cader del sole; ma in casi urgenti ed imprevisti, l'affare si trattava a lume di candela e anche fin dopo la mezzanotte. Augusto introdusse l'uso che ogni senatore prima di sedere offerisse incenso e libazione al dio nel cui tempio tenevasi l'adunanza. Durante l'impero sembra che il senato fosse sempre preseduto da uno dei consoli, o dagli imperatori solo quando essi erano con-

solli; ma in virtù del loro potere tribunizio essi potevano introdurre qualunque soggetto piacesse loro e susseguentemente fu loro concesso questo privilegio per mezzo di un decreto speciale (*ius relationis*) (Vopisc. *Prob.* 12; J. Capitol. *Pertin.* 5; M. Antonin. 8; Lamprid. *Alex. Sev.* 1). Le proposte mosse dall'imperatore erano messe innanzi in forma di scritte orazioni (*orationes principum*) e lette al senato da uno de' suoi questori (Svet. *Aug.* 65; Tit. 6; Tacit. *Ann.* XIV, 27). Il modo di condur l'affare in complesso era lo stesso che usavasi al tempo della repubblica. Ma quando eleggevasi magistrati in senato, i voti si davano per ballottazione (Plin. *Epist.* III, 20; XI, 5). Prima del tempo di Cesare le trattazioni del senato non venivano punto registrate nè conservate in alcun modo regolare (Plut. *Cat. Min.* 23); e Cesare fu il primo il quale ordinasse che tutte le operazioni del senato (*acta senatus*) fossero registrate e fatte di publica ragione (Svet. *Cat.* 20). Queste operazioni erano registrate sotto la direzione di un senatore (chiamato *ab actis* o *cura actorum*) da appositi scrivani (Tacit. *Annal.* V, 4; Spart. *Hadr.* 5). Quando le cose senatorie trattavansi in segreto, la facevano da scrivani gli stessi senatori (Jul. Capitol. *Gord.* 12). — Fino alla fine della repubblica il senato romano ebbe più o meno il carattere di un corpo rappresentante del popolo. Esso era, secondo che dice Dionigi d'Alcarnasso (V, p. 534; VI, p. 408), il capo e l'anima di tutta la repubblica, ossia l'intelletto e la sapienza concentrata di tutta la nazione. Egli si fu principalmente alla fermezza, alla sapienza ed all'energia colla quale il senato operò durante un lungo periodo, che Roma dovette la sua grandezza e prosperità. — Durante il loro tempo, i re operavano conformemente alle determinazioni del senato, non avendo essi che il potere esecutivo. I soggetti intorno ai quali decideva il senato prima ch'essi fossero posti dinanzi al popolo, comprendevano tutta l'amministrazione interna dello Stato, la legislazione, le finanze e la guerra. Alla morte d'un re il senato proponeva il nuovo candidato ai comizii per mezzo dell'interrege (T. Liv. I, 47). Allo stabilimento della repubblica non pare che venisse fatta alcuna alterazione nel potere ed autorità del senato. Il senato ed il popolo avevano il potere sovrano. Dopo prima tutti i partiti, riguardanti così l'amministrazione come la legislazione, avevano origine dal senato e da esso venivano concertati; ma in appresso questo potere fu notabilmente diminuito dai tribuni della plebe. In molti casi lo stato primitivo delle cose cambiò totalmente d'aspetto in quanto le leggi potevano essere emanate dal popolo e non richiedevano che la sanzione del senato; e potevano aver forza di leggi anche senza questa sanzione (v. *Taturno*). Più formidabil colpo ricevette il poter senatorio quando i tribuni ottennero il diritto di rendere valide le operazioni mediante la loro intercessione (v. *Taturno*). Il potere che il senato esercitava durante la repubblica, quando i tribuni non

intercedevano ancora, si può comprendere sotto i seguenti capi:

1° Il senato aveva giurisdizione sul tesoro pubblico (*aerarium*) (Polib. vi, 43); ad esso si rendevano i conti di tutte le entrate, e niuna parte del pubblico danaro potevasi spendere senza il suo consenso. Quindi niun console o magistrato poteva far leva d'eserciti o tenerne a spese dello Stato, se non ne aveva facoltà dal senato (v. Scipione).

2° I delitti commessi in Italia, come a dire il tradimento, le congiure, gli avvelenamenti e gli omicidii si devolvevano alla cognizione del senato. Inoltre se privati individui o alcune delle città alleate d'Italia avevano quistioni tra di loro, se avevano fatto qualcosa da meritare castigo, o se avevano bisogno di aiuto o di guarnigione, tutto questo era in potere del senato (Polib. vi, 41; Liv. xxx, 26). Ne' casi però in cui richiedevasi una sentenza giudiziale, il senato nominava una persona, ma non pronunciava egli stesso (Cic. *De offic.* i, 10; Val. Mass. vii, 3, 4).

3° Tutti i legati di Roma e tutti coloro che venivano incaricati di ordinare una nuova provincia, erano nominati dal senato e i legati stessi in assai casi erano senatori. Tutti gli ambasciatori forestieri facevano le loro comunicazioni al senato (Polib. l. c. e T. Liv. *passim*) e la sanzione di questo richiedevano i trattati conclusi con estranee nazioni dai generali romani.

4° Il senato era quello che assegnava ai consoli e ai pretori le rispettive loro province (v. Provincia (S.)) e poteva alla fine dell'anno proporre la prolungazione del loro governo.

5° Il senato decretava tutti i pubblici ringraziamenti (*supplicationes*) per le vittorie ottenute dai generali della repubblica; e il senato solo poteva conferire ad un generale vincitore l'onore di un trionfo o di un'ovazione (T. Liv. v, 25; Cic. *Philip.* xiv, 8).

6° Ne' gran frangenti poteva il senato delegare un potere illimitato ai consoli; il che faceva mediante la formola: *videant consules nequid respublica detrimenti capiat*. Il senato aveva pure la suprema sovrintendenza sulle cose tutte di religione e decideva se il culto di nuovi dei fosse da ammettersi o rigettarsi (v. Serapi). — Durante l'impero il senato perdette l'antico suo carattere, poichè gl'imperatori divennero essi sovrani e il senato non ritenne che un potere subordinato e restò poco più che un primario tribunale di giustizia. Quanto alle province del senato vedi Provincia (S.). I senatori però furono sempre riguardati come personaggi del più alto grado. I posti vacanti venivano surrogati a piacimento dell'imperatore, massime per mezzo di cavalieri (*equites*), ond'è che questi furono detti *seminarium senatus* (Lamprid. *Alex. Sev.* 49; Gioseffo, *Antich. Giud.* xix, 4). Costantino stabilì un secondo senato a Bisanzio e l'imperatore Giuliano gli conferì i privilegi che godevano i senatori di Roma (Zosimo iii, 44). Così all'uno come all'altro di questi senati indirizzaronsi ancora talvolta gl'imperatori con parlamenti riguardanti materie di legislazione e ciascheduno

Suppl. Encicl. pop.

di essi continuò ad essere un alto tribunale di giustizia a cui gl'imperatori rimettevano gl'importanti casi criminali. La dignità senatoria ottenevasi o per diritto ereditario, o per favore dell'imperatore, od in virtù di cariche sostenute alla corte imperiale. I senatori godevano di molte distinzioni, ma i loro obblighi erano gravosissimi giacchè dovevano pagare una tassa particolare (*foliis*) sopra i loro tenimenti prediali, dare pubblici giuochi e sontuosi presenti agli imperatori e, in caso di necessità, far larghe donazioni al popolo. E perciò gl'imperatori cercavano d'eleggere in senatori le persone più ricche di tutte le parti dell'impero (Walter, *Geschichte des Röm. Rechts*, p. 367, ecc.). — Al tempo di Diocleziano il senato divenne non più che un'ombra di quell'antica istituzione, ma continuò tuttavia ad essere il più alto scopo dell'ambizione de' ricchi Romani. — Resta che mentoviamo alcune delle divise esterne, e de' privilegi de' senatori romani. 1. Il lato clavo o *tunica laticlavia*, ossia tonaca con una larga fascia porporacea, non già cucitavi sopra, ma contessutavi insieme. 2. Una specie di borzacchini colla lettera C sulla punta del piede, la qual lettera credesi che volesse significar *cento*, in allusione a questo primitivo numero de' senatori. 3. Un posto particolare (*orchestra*) sì ne' teatri che negli anfiteatri, che era stato loro primamente assegnato da Scipione Africano Maggiore nell'anno 194 av. C. (T. Liv. xxxiv, 34; e Cic. *pro Cluent.* 47). Sotto il regno di Claudio ottennero la medesima distinzione ai giuochi del circo (Svet. *Claud.* 24; Dione Cassio lx, 7). 4. Nel giorno in cui offrivansi sacrifici a Giove, i senatori intervenivano ad un pubblico convito sul Campidoglio, e questa distinzione a niun altro concessa chiamavasi *jus publice epulandi* (Svet. *Aug.* 33; Gellio xi, 8). 5. Il *jus liberæ legationis*, cioè diritto che viaggiando avevano i senatori di domandare agli abitanti delle città e contrade in cui passavano quanto loro occorreva. Sullo scorcio della repubblica abusossi grandemente di questo diritto, onde Cicerone ottenne l'emanazione d'una legge la quale limitava ad un anno solo il tempo in cui un senatore poteva assentarsi e godere il *jus liberæ legationis*; ma Cesare lo estese di poi a cinque anni.

SENNAAR (geogr.).—Contrada situata al nord-est dell'Africa sulle rive del Nilo all'unione de' due suoi grandi rami chiamati riviera azzurra e riviera bianca. Era anticamente uno Stato indipendente, ed uno dei più potenti di quella parte dell'Africa, ma ora costituisce una porzione della provincia chiamata paese dei Neri. Questa provincia abbraccia tutto il territorio che giace dai due lati del Nilo alla seconda cataratta quasi al 22° grado di latitudine N., e per conseguenza comprende tutte le campagne conosciute sotto il nome collettivo di Nubia e Sennaar, ai quali bisogna aggiungere il Kordofan. La parte la più importante della contrada dei Neri è il Sennaar. Le linee di confine di questo paese sono imperfettamente conosciute, e secondo pare, esse han subito variazioni

considerabili secondo i diversi tempi egualmente che la maggior parte delle contrade situate in quella regione dell'Africa. Egli sembra però che tutto il territorio che giace al mezzogiorno del 16° grado di lat. sett. apparteneva generalmente al Sennaar, e che questo si estendeva verso il sud sino al 12° gr. di lat. N. e forse un poco più lungi. Fra queste parallele esso abbracciava l'intera penisola chiamata dagli indigeni l'isola di Sennaar perchè chiusa da due grandi rami del Nilo. — Fra questi limiti l'area del Sennaar è di circa 60,000 miglia inglesi quadrate. Il più fertile suolo di tutta questa contrada è quello che giace fra i due grandi rami del Nilo che abbiamo poc'anzi chiamata l'isola di Sennaar. — Alla sua estremità meridionale trovasi una regione montagnosa conosciuta sola per le relazioni degli indigeni, giacchè nessun europeo ha finora penetrato sì lungi verso il mezzodì. Essa sembra che costituisca un anello di quella grande catena che pare traversare l'Africa intera nella sua larghezza dall'E. all'O. Rispetto ai fiumi che bagnano questo territorio v. Nilo. In quanto al clima ne sappiamo ben poco attesochè i nostri viaggiatori non sono ivi rimasti che una parte sola dell'anno. Possiamo però assicurare che in primavera il termometro a mezzogiorno sale rapidamente a 100, ed anche a 118 gradi, ma dicesi che giunge ad un'altezza molto maggiore verso il solstizio di estate. La stagione piovosa comincia regolarmente verso la metà di maggio, e continuassino alla fine di settembre. Prima delle piogge avvengono ordinariamente due o tre oragani. In questi casi il vento viene dal sud-e. — Dopo aver soffiato in un modo orribile per dieci o venti minuti, l'atmosfera assume ad un tratto un color sanguigno, che è immediatamente successo da un'oscurità totale che dura circa un quarto d'ora. L'oragano suole cessare a capo di due ore, ma l'aria rimane carica di arena per due o tre giorni. Allorchè la tempesta comincia sembra che un'immensa catena di rocce precorra innanzi al vento. Fra le diverse produzioni del suolo le più abbondanti sono il grano, ed il miglio che forma un grande oggetto di commercio. La canna a zucchero alligna solo in pochi siti. I cavalli abbondano più che nelle altre regioni settentrionali del Nilo. La principale ricchezza delle numerose tribù erranti, che vivono ne' luoghi inculti, consiste nei camelli e nelle greggi di pecore, montoni ed altri bestiami. Gli animali selvaggi sono in gran numero, come l'elefante, la giraffa, il rinoceronte. Vi sono diverse specie di jeno e di scimie, come anche parecchi uccelli che si distinguono per la bellezza delle lor penne; regnano altresì nell'aria le aquile, gli avvoltoi e molti altri volatili di canto melodioso. I minerali sono poco conosciuti: egli è certo però che vi esiste l'oro ed il ferro. Gli abitanti sono liberi agricoltori e mietitori, questi ultimi sono di una razza particolare, discendenti di schiavi, vivono in libertà, e pagano ai loro padroni ogni mese una parte del loro guadagno. Se gli schiavi di due padroni si maritano, i loro figli diventano la proprietà

dei padroni medesimi. Gli schiavi hanno, generalmente parlando, un colorito nero. La nazione è certamente di origine araba, nè vi si parla altra lingua che l'arabo. Il bascià di Egitto vi mantiene un corpo d'infanteria di quattro mila uomini, e due reggimenti di cavalleria turca, ciascuno di 400 uomini, e governa la provincia per mezzo di un'autorità che ha il titolo di Sangiar, la di cui residenza è in Kartoun, che è la città la più popolata. Il ramo d'industria nel quale il popolo si distingue è il cuoio e le pelli che sono di eccellente qualità, e molto superiori a quelle che si fanno in Egitto, o in Siria. Queste pelli però non sono esportate, ma convertite in diversi lavori, la di cui vendita è molto estesa nella valle del Nilo ed in Arabia. Le relazioni commerciali coll' interno dell' Africa si estendono ben lungi. — La storia antica del Sennaar è poco conosciuta. Egli sembra che un tempo questa contrada abbia formata una parte dell'impero di Abissinia, e quindi della Nubia. Nel xiii o xiv secolo una famiglia del Sudan se ne impadronì. — Col tratto del tempo i sovrani divenuti indolenti nominarono i Visir i quali ben presto divennero padroni assoluti, sebbene continuassero a mostrare un rispetto esteriore verso il monarca. Ciò accadde circa 200 anni fa. Nel 1822 il paese fu invaso dalle armi di Mohammed-Aly, il Visir non fece alcuna resistenza, e con questa avvilta condotta fu lasciato padrone della parte meridionale del Sennaar, come vassallo del bascià di Egitto, ed il sovrano ridotto alla condizione di un semplice particolare.

**SENO (trigon.).** — Dicesi seno di un angolo  $x$  di un arco la perpendicolare abbassata da una delle estremità dell'arco sul raggio che passa per l'altra estremità. Daremo qui le formole che danno il seno in funzione delle altre linee trigonometriche, rimandando pel resto all'articolo trigonometria. Siano  $r$  l'arco ed  $r$  il raggio. Si avrà:

$$\text{Sen. } x = \sqrt{r^2 - \cos^2 x};$$

$$\text{Sen. } x = \frac{r \tan x}{\sqrt{r^2 + \tan^2 x}};$$

$$\text{Sen. } x = \frac{r^2}{\sqrt{r^2 + \cot^2 x}};$$

$$\text{Sen. } x = \frac{r \sqrt{\sec^2 x - r^2}}{\sec x};$$

$$\text{Sen. } x = \frac{r^2}{\text{cosec } x}.$$

**SENSITIVITA' DELLE PIANTE (bot.).** — La sensitività delle piante è cosa tanto evidente che non ha bisogno di essere dimostrata: tuttavia alcuni autori, Bonnet, Smith ed altri, trovarono il modo di dubitarne e poco mancò che non attribuissero alle piante anche il pensiero. I principali argomenti su cui si appoggiavano i sostenitori di questa dottrina sono i seguenti: 1. Non vi può essere vita dove non havvi sensitività; essendo il vivere ed il sentire come due



elementi inseparabili. 2. Non dubbie prove di sensitività e di movimento spontaneo somministrano le piante così dette *senzienti*, le foglie della *Dionaea muscipula*, del *Desmodium gyrans*, della *Mimosa pudica*, gli stami della *Ruta graveolens*, della *Parnassia palustris* nell'atto della fecondazione ecc. Oltre ciò nella vita vegetale s'incontrano parecchi fenomeni che non si possono spiegare senza ammettere una forza almeno analoga all'istinto; tali sono la direzione costante della radichetta verso il centro della terra, la scelta che le radici fanno degli alimenti più confacenti alla pianta cui appartengono ecc. 3. Il sistema nervoso sviluppatissimo negli animali di ordine superiore, tende sì fattamente a dividersi, che non soffiiti conviene ammettere una materia nervosa sparsa per tutto il corpo. Dai zoofiti si discende senza alcuna interruzione alle piante, dove la materia nervosa trovasi pure incorporata nei tessuti. 4. I veleni, principalmente i narcotici, esercitano presso a poco la stessa azione sui tessuti degli animali e delle piante. 5. Le piante dormono, vale a dire le foglie loro s'abbassano, s'acartocciano, si rinserrano le une contro le altre in una giacitura tale che ben mostrano di abbandonarsi ad uno stato di riposo. Ciò posto, conviene dire che le piante sentono, imperciocchè il sonno non è altro che un'intermissione della vita sensitiva. L'insufficienza di questi argomenti quanto facile a sentirsi, altrettanto difficile riesce a dimostrarsi con parole; tuttavia non tralascieremo di contraporre ad essi alcune osservazioni. 1° Vivere e sentire sono due facoltà che possono benissimo esistere disgiunte l'una dall'altra; e per verità in tutti gli esseri sensitivi provveduti di un principio immateriale essenzialmente diverso dal corpo a cui si riferiscono tutte le sensazioni, oltre gli organi necessari per vivere, ve ne sono altri particolarmente destinati a sentire. Tanto è vero che vi può essere vita senza sensitività, che negli stessi animali dove questa proprietà non si può mettere in dubbio, s'incontrano alcune parti le quali offrono certissimi indizi di vita e tuttavia non sentono: per es. le cartilagini, i ligamenti ecc. 2° I movimenti straordinari di alcuni organi vegetali egualmente subordinati all'influenza degli agenti esterni non paiono essenzialmente differenti da quelli che si riscontrano in generale nelle foglie e nelle parti giovani di tutte le piante. E per verità sul far della notte le foglie della *Mimosa pudica*, della *Dionaea muscipula* si abbassano e si rinserrano come fanno di giorno all'improvviso sotto l'azione di uno stimolo qualunque; parimente le foglioline del *Desmodium gyrans* rallentano i loro movimenti e si arrestano del tutto in mezzo alle tenebre. È pure dimostrato da recenti osservazioni che i movimenti degli stami e dei pistilli variano nei diversi periodi del giorno, e si compiono altrimenti durante la notte. Oltre ciò, questi cangiamenti impropriamente indicati sotto il nome di sonno, si possono produrre coprendo la pianta con un velo assai fitto e collocandola nell'oscurità; e viceversa, mediante una luce artificiale assai viva, la si può costringere a vegliare in un tempo in cui na-

turalmente si abbandonerebbe al riposo. S'aggiugne che alcune altre piante offrono in altre parti e principalmente nel frutto, quando le forze della vita sono prossime ad estinguersi, dei movimenti improvvisi non meno gagliardi di quelli che si destano nelle piante di sopra menzionate; così la capsula della *Balsamina* giunta a maturità si disserra con impeto, e le valve di cui è composta violentemente si attorcigliano sopra se stesse lanciando i semi ad una distanza considerevole ecc. Egli è adunque assai più ragionevole il credere che tutti indistintamente i movimenti degli organi vegetali dipendano da un apparecchio particolare di struttura messo in moto dagli umori e dagli agenti esterni, dove non entrano per nulla il sentimento e l'istinto. — Ma in che modo la struttura organica e gli agenti esterni possono fare che un dato organo si diriga piuttosto da un lato che dall'altro; che questo tenda alla luce mentre quello rifugge da essa; che certe foglioline si muovano costantemente in una direzione opposta, che certe altre si rientrano sotto l'azione degli stimoli per un tratto assai considerevole e talvolta per tutto un ramoscello intero ecc.? Queste domande poggiano troppo in alto, e la scienza non è ancora in grado di rispondere in un modo soddisfacente. Tuttavia accenneremo che le ricerche di Dutrochet diffondono qualche luce in quest'oscurissimo punto di fisiologia vegetale. Egli è d'avviso che i movimenti d'incurvazione, di flessione, di raddrizzamento ecc. degli organi delle piante dipendono da una dilatazione ineguale delle cellule disposte a strati concentrici all'intorno dell'asse, dagli umori che lo attraversano per endosmosi, e dal gas ossigeno il quale insinuandosi nelle fibre e nelle trachee esercita di notte un'azione antagonistica a quella degli umori durante il giorno. 3° È provato dall'osservazione e dalle più esatte ricerche che le piante mancano assolutamente di sistema nervoso, e niun organo potrà mai riputarsi atto a farne le veci a meno che per un abuso solenne di termini non vogliansi confondere assieme le parti più disparate per ufficio e per natura, scambiando il tessuto nervoso col cellulare: e per verità nelle stesse piante impropriamente dette senzienti non si è potuto rinvenire la più piccola differenza dalle piante ordinarie nella natura e disposizione degli elementi organici. La prova tratta da zoofiti non riesce di alcun valore in quanto che le piante così dette senzienti, invece di essere della natura di quelle che toccano ai confini del regno animale, come bisognerebbe per stabilire la gradazione ed il passaggio da un regno all'altro, si trovano all'estremità opposta della serie, ed appartengono alla classe delle piante più perfette, o per meglio dire più complicate. 4° I veleni corrosivi guastano la tessitura non solamente degli animali, ma ancora delle piante: rispetto ai narcotici, se negli animali paiono agire sopra il sistema nervoso, da che nucono pure alle piante non se ne deve inferire che queste siano dotate di nervi, imperciocchè è dimostrato da recenti esperienze che alcune sostanze estrattive perfettamente

innocenti producono lo stesso effetto. 5° Le piante propriamente parlando non dormono, siccome quelle che mancano di vita sensitiva, dalla cui azione ed intermissione dipendono le alternative della veglia e del riposo. Laonde il preteso sonno delle piante costituisce uno stato perfettamente opposto a quello degli animali. Di fatto questi dormendo si riposano, quelle per lo contrario soggiacciono ad uno stato di violenza e di tensione prodotto dalla sovrabbondanza degli umori e dei fluidi aeriformi, i quali non potendo più dissiparsi in debita proporzione per mancanza di luce e diminuzione di calorico, si raccolgono nelle cellule, le distendono ed obbligano le parti a prendere una giacitura differente da quella del giorno.

**SERAFINI** (*relig.*).—Dall'ebraico *saraf* (שרף) brucio, si dicono *serafini* gli spiriti che formano il primo coro della prima gerarchia celeste (v. ANGELI), perchè sembrano di fuoco per l'intenso splendore in cui sono immersi. Isaia dice nella sua visione (vi, 2 seg) che i serafini circondano il trono dell'Eterno ed hanno sei ali, due delle quali per coprirsi la faccia, due per coprirsi i piedi, mentre colle due dorsali si tengono librati in aria. Felici appieno di cantare le lodi del Signore, ripetono in coro le parole: *Santo, Santo* è il Signore degli eserciti; tutta la terra è piena della sua gloria!.... Uno di essi prese un carbone acceso sull'altare, e l'accostò alle labbra del profeta per purificarlo.

**SERAMPUR** (*geogr.*).—Piccola città dell'Indostan, edificata sulle sponde occidentali del fiume Huglei, a circa 8 miglia da Calcutta, nel 22° 45' di lat. nord e 90° 46' di long. E. Si stende per quasi un miglio lungo il fiume, ma è d'assai piccola larghezza. È città fabbricata all'europea e appartiene ai Danesi che però non ne cavano alcun vantaggio, giacchè piccolo è il commercio della Danimarca colle Indie orientali e concentrasi quasi tutto nella città di Tranquebar sulla costa di Coromandel. Serampur è venuta in qualche celebrità come luogo principale dove si stabilirono i missionari protestanti. Quivi hanno essi rizzato una tipografia ove stamparonsi varie traduzioni della Bibbia. Vi è un collegio per istruire i giovani nelle lingue asiatiche ed europee, nelle matematiche e nella filosofia naturale, come pure una scuola per i nativi, di qualunque religione ei siano. Nel 1824 questa città fu quasi distrutta da un'inondazione dell'Huglei. Gli abitanti ascendono a circa 13000. I Danesi s'impossessarono di Serampur nel 1676; fu loro tolta dagli Inglesi durante la guerra tra le due nazioni e restituita alla pace del 1814.

**SERAPIONE** (Σεραπίων) (*stor. della med.*).—Celebre medico d'Alessandria, vissuto nel III secolo av. C. Apparteneva alla setta degli empirici ed ampliò e migliorò talmente il sistema di Filino che da alcuni ne viene fatto egli stesso inventore (Celso, *De medic. lib. 1, præfat.*). Il Mead nella sua *Dissert. de numis quibusdam a Smyrnaeis in medicorum honorem eussis* (p. 51) dice ch'egli fu discepolo d'Erasistrato, perchè incontrasi il suo nome in una medaglia scoperta a Smirna e perchè i seguaci di quel celebre anatomico

vissero in quella città; ma siccome l'imperatrice Eudocia (Violar. apud Villosion *Anecd. græc. tom. 1, p. 38*) fa menzione di un retore d'Elia Capitolina (Gerusalemme) in Palestina, il quale portò lo stesso nome, si avrebbe egual diritto, dice lo Sprengel, ad annoverare Serapione tra i retori, se Adriano, fondatore della città d'Elia, non fosse vissuto assai più tardi di Serapione.—Questo medico scrisse con gran veemenza contro Ippocrate e si occupò quasi esclusivamente a far delle indagini intorno alla natura delle droghe (Galeno, *De subfigur. Empiric., cap. 13, p. 68, ed. Bas.*). Celio Aureliano (*De morb. acut. lib. 11, cap. 6, p. 84*) ne cita il libro *Ad Sectas*, riprova i severi rimedii ch'egli prescrive in *angina pectoris* e lo rimprovera di aver trascurato la dietetica (*Ibid. lib. 11, cap. 4, p. 195*). Si potrebbe quasi credere che in quegli antichi tempi si adoperassero molti rimedii superstiziosi per l'epilessia, giacchè Serapione, oltre al castoreo, raccomanda il cervello di camello, il caglio del vitello marino (πυττα φωνης), gli escrementi del cocodrillo, il cuore della lepre, il sangue della tartaruga e i testicoli del cinghiale (Cel. Aur. *De morb. chron. lib. 1, cap. 4, p. 322*). Parecchi scrittori fanno menzione di alcune altre preparazioni ed antidoti, che portano il suo nome, e che non valgono gran fatto più delle summentovate. (Celso *De medic. lib. v, cap. 28, § 17, p. 507*; Aezio, *tetrab. 11, serm. 11, cap. 96, col. 296*; Nicolao Mirepsan, *Antid. § 1, cap. 66, col. 375*).

**SERENO** (AULIO SETTIMIO).—Poeta romano al quale alcuni danno soltanto il nome di Sereno e altri soltanto il nome di Settimio, onde alcuni tra moderati ne fecero due individui (Wernsdorf, *poet. lat. min. 11, p. 247, ecc.*); ma ogni dubbio viene tolto da Mario Vittorino, da Terenziano Mauro e da Sidonio Apollinare, i quali lo chiamano spesso con tutti e due questi nomi. Era contemporaneo di Terenziano Mauro e di Marziale (*Epigr. 1, 87*) e deve per conseguenza essere vissuto o sotto il regno di Vespasiano o poco dopo. Delle particolarità della sua vita non abbiamo certe notizie. Alcuni moderni eruditi supposero che la quinta poesia del quarto libro delle *Selve* di Stazio sia diretta a Settimio Sereno, giacchè tuttocchè che si mentova intorno alla persona apostrofata in quella poesia sembra appunto convenire ad un poeta quale doveva essere Sereno. Ma la lezione ms. non ha Sereno, sebbene Severo; e perciò la biografia di Sereno fabbricata con materiali tolti da quella poesia è sommamente incerta. La sola cosa che di lui sappiamo si è ch'era amatissimo della vita campestre; giacchè le poesie da lui pubblicate sotto il titolo di *Opuscula ruralia* prendono appunto a celebrare le dolcezze della campagna. Di queste poesie non abbiamo che pochi frammenti conservatici dagli antichi grammatici. Ne abbiamo però abbastanza da credere che Sereno fosse un poeta lieico di non volgare ingegno. Il poemetto intitolato *Moretum* stampato più volte colle opere di Virgilio, viene dal Wernsdorf attribuito a Sereno; e a lui pure fu da alcuni eruditi attribuito *Copa*, altro poemetto

dello stesso genere. Terenziano Mauro (*De Metris*, p. 2423 Putsch), fa menzione d'altro poemetto di Sereno, intitolato *Falisco*, il quale probabilmente conteneva la descrizione della vita campestre del distretto de' Falisci. In questa poesia egli adopera una specie particolare di verso, composto di tre dattili e di un pirrico; onde questo metro è detto da Terenziano *metro falisco*, e Falisco ne viene pure chiamato l'autore. Vedi il saggio del Wernsdorf sopra Sereno ne' suoi *Poet. lat. min.* II, p. 217; e la raccolta di frammenti, tra cui *Moretum* e *Copa*, nello stesso volume, p. 264-298. Il *Moretum* è stato tradotto in versi italiani da Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinquecento, da Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Basilico nel seicento, da Francesco Maria Biacca, detto Parmindo Ibichense, nel settecento e al nostro tempo da Giambattista de Velo e del Leopardi; e fu imitato dal Baldi in quella sua lontanissima ecloga che ha per titolo *Celeo*.

**SERES** (*geog.*). — Città della Turchia europea in Romelia, sangiacato di Gallipoli, a 72 miglia O. N. O. da questa, e 38 N. E. da Salonicchi, capoluogo di Beylik, residenza di un pascià e sede di arcivescovado greco. È fabbricata a poca distanza dalla sinistra sponda del Cara-su (Strimone), cinta di mura con torri e dominata da un vecchio castello in rovina. Le case sono ben fabbricate. Ha 10 moschee, parecchie chiese greche, 2 bagni, spaziosissimi ban, giardini pittoreschi e copiose acque. Possiede importanti manifatture di tele di lino e cotone, ed è una delle più commercianti città della Turchia europea, ed il principale mercato pel cotone e pel tabacco della Macedonia. Conta Seres 26,000 abitanti, un terzo dei quali sono Greci, non compresa una moltitudine che il commercio vi trattiene più o meno lungamente. — La pianura di Seres è lunga 28 miglia e larga da 7 a 10, quasi interamente coltivata a cotone, grani, tabacco e frutti. L'aria è quivi saluberrima.

**SERVAGGIO** (*econ. pol.*). Stato, condizione del servo. Il servo, il cui nome deriva da *servus*, era, come la parola lo indica, un vero schiavo. Quando i barbari nati dalle foreste del nord s'impadronirono del mezzogiorno e dell'occidente d'Europa, vi trovarono stabilito il servaggio. I servi si componevano, sotto l'impero romano, di quegli infelici che, perseguitati per debiti o oppressi da insopportabili tributi, si erano dati volontariamente in servitù ad uomini potenti. Egliu adempivano, presso i loro padroni, a tutti gli uffici di domestici, allora quando non conoscevano alcun mestiere, nel quale i loro servigi potevano essere più utili. A questa specie di schiavi, i barbari aggiunsero i prigionieri fatti in guerra. I servi dividevansi in due classi: quelli del corpo, *servi de capite aut de corpore*, i quali erano addetti a custodire le mandrie o facevano gli uffici di domestici; e quelli della gleba, *servi casati*, i quali coltivavano la terra pel loro padrone, o per loro conto personale, pagando al proprietario un censo fisso e perpetuo. La condizione dei servi era miserabilissima. Degradati

dalla dignità di uomo, appartenevano corpi e beni ai loro signori. Facevano parte della gleba, ossia del territorio. Si contavano per bestie, come il bestiame; i loro padroni potevano venderli, permutarli, rivenderli dovunque si rifugiassero. Un servo valeva molto meno di un cavallo. Vi fu un vescovo, che diede cinque donne e due uomini per prezzo del cavallo, sul quale fece la solenne entrata nella sua diocesi. Un altro vescovo permise ad una donna di corpo della sua chiesa di maritarsi con un uomo di corpo di una badia vicina, a condizione che i figli, i bestiami e i beni, dopo la morte dei congiunti, fossero divisi per metà tra lui e l'abate. Il servo non coltivava mai per sé. Il frutto del suo lavoro apparteneva al proprio signore, o, s'egli percepiva la rendita della terra che coltivava, questa terra si trovava gravata di tanti tributi in natura o in argento, che ciò che a lui ne rimaneva, ben di rado era sufficiente a soddisfare i propri più imperiosi bisogni. Egli non poteva né maritarsi, né cambiare professione, né allontanarsi dalla signoria dov'era nato, senza la permissione del suo padrone. Non poteva né far testamento, né vendere o ipotecare la terra che bagnava dei propri sudori, né le abitazioni che avea costruite con le proprie mani. Se mai si allontanava dalla casa paterna, il padrone s'insignoriva del suo patrimonio; il signore si appropriava egualmente tutto ciò ch'egli possedeva di beni mobili ed immobili, quand'egli acquistava la libertà per affrancamento gratuito o procurato con danaro. I servi non formavano corporazione; non avevano né codici né magistrati; il loro signore era tutto per essi e la legge e il giudice. E quale giustizia quelli infelici potevano aspettarsi da uomini stranieri alle nozioni del bene e del male? Laonde i servi erano il bersaglio di tutte le violenze che ai loro padroni piacesse di commettere. Pel più leggiero motivo, erano battuti, imprigionati ed anche uccisi. « Anticamente, dice uno storico, quando i servi non obbedivano al loro padrone, venivano loro tagliate le orecchie. Quando si rendessero colpevoli del minimo fallo, venivano distesi coi piedi e le mani legate sopra un tronco di albero, in atto di sottoporli ad estremo supplizio: e con verghe sottili quanto un piccolo dito si distribuivano loro centoventi colpi ». Infine la vita dei servi era tenuta in sì poco conto e i sentimenti di natura erano fino a tal punto guasti, che si poteva uccidere un servo, il quale tentasse di sottrarsi con la fuga all'orribile tirannide che si aggravava sul suo capo; e che in moltissimi casi, dei signori si arrogavano il diritto di far sventrare i loro servi, perchè potessero riscaldarsi i piedi nelle loro viscere fumiganti, allorché tornavano dalla caccia assiderati dal freddo. Molti potrebbero rievocare in dubbio un'atrocità tanto mostruosa, se in Francia, e nel secolo scorso, un famoso processo non avesse comprovato la verità di un fatto di tal natura. Tutti i pretesi diritti, che i signori si erano attribuiti, non erano odiosi e feroci del modo medesimo, ma non cedevano in nulla per quanto fosse l'enormità della oppressione. Alcuni di tali diritti erano veramente bizzarri e ridicoli. Così il



signore aveva il diritto del *cannatico*, ossia il privilegio di passare la prima notte delle nozze con la moglie del servo; *diritto di giovanetta*, che infliggeva una forte ammenda o la fustigazione alla giovanetta che divenisse madre fuori del matrimonio ecc. Ora il signore obbligava i servi a venire a battere le acque del pantani e dei fossati del suo castello per impedire che le rane turbassero il suo sonno; ora bisognava che il servo, nel giorno delle sue nozze, ammettesse alla sua mensa il sergente ed anche il cane del suo signore. In alcuni luoghi, la donna, che battesse suo marito, doveva pagare una somma al signore; in altri luoghi, gli sposi doveano consumare il matrimonio innanzi agli occhi del loro padrone, sia dentro l'acqua di un fiume, sia alla cima di un albero. Molti padroni costringevano i loro servi a venire, in taluni giorni, al loro cospetto per baciar le serrature delle porte, danzare, contraffare gli uccelli e gli animali feroci, cantare una canzone oscena, lasciarsi tirar pel naso e per le orecchie, o adempire qualunque altra formalità umiliante. Dalle campagne, dove i signori ordinariamente abitavano, il servaggio si era esteso alle città. I cittadini erano sottoposti dai conti, i quali per delegazione vi esercitavano l'autorità dei signori, ai medesimi aggravi, alle medesime corvette. Erano inoltre obbligati a sopportare enormi dazi di pedaggio, ruinosi gravizzi e fatiche, ed a spazzar le vie, sempre che al signore col suo seguito piacesse di recarsi nelle mura della città. Allora, in virtù del *diritto di presa*, i valletti e gli uomini d'armi, decorati col titolo di *prenditori* o *saccomanni*, invadevano le case degli abitanti e s'impadronivano di quanto vi ritrovavano buono per l'uso del signore o della moglie di lui, mobili, vesti, ornamenti del corpo, viveri ed altri oggetti. Un re di Francia stimò far molto per suoi sudditi proibendo ai saccomanni di spogliarli del materassi e degli altri mobili di prima necessità. Bisognava che gli infelici servi ottenessero dal loro padrone la permissione di fare insegnare a leggere e scrivere ai proprii figli e di loro assegnar dei tutori. Era egualmente ai medesimi interdetti di dar termine amichevole ad una lite cominciata. Il servo diventava libero, durante la vita del suo padrone o per effetto di un affrancamento volontario, e mercè una somma di denaro. In quest'ultimo caso, il signore conduceva il servo innanzi al re o innanzi al signore sovrano, e scuotendogli la mano, ne faceva cadere un pezzo di moneta. Allora il servo trovavasi legittimamente liberato, e il re o il sovrano erano obbligati di far rispettare la sua libertà. Di rado avveniva che questa libertà fosse assoluta; e più comunemente il libero dovea purgare per un determinato tempo un tributo annuale in danaro, e adempire qualche ufficio corporeo, fare qualche corveta. Nondimeno, liberato una volta, era atto a farsi monaco o prete e a divenir beneficiario ed anche conte e giudice. Questo stato di cose durò più o meno nei varii paesi d'Europa, nè cessò ad un tratto. Alcuni re diedero l'esempio di un affrancamento di servi in massa, dando la libertà a quelli che abitavano le città e i borghi

del loro dominio. Alcuni signori seguirono l'esempio. Quello, che in seguito concorse molto a compire una misura, che fu l'oggetto più importante della politica del re, fu la nuova legge per ogni parte introdotta, la quale conferì ai giudici della corona la conoscenza di certi fatti di procedura che fin allora erano stati di competenza dei giudici dei signori. In appresso, giovò ancora l'introduzione del diritto romano nella legislazione, ed in conseguenza, lo studio che di quel diritto fecero i legulei, i quali, aiutati dall'ignoranza e dall'indolenza dei signori, divennero i giudici delle contese tra i nobili e i loro servi. Finalmente fu utilissimo lo stabilirsi le lettere di nobiltà, ciò che vibrò un gran colpo all'edificio feudale. Le città e i borghi liberati ebbero la facoltà di formarsi in comuni e di affidare l'amministrazione dei loro interessi nelle mani di ufficiali di loro scelta, che ebbero varii nomi secondo i luoghi. Tutti i membri della comunità dovevano, sotto pena di ammenda, contribuire ai carichi e alla difesa pubblica, la quale cosa portava seco il diritto di essere armato e di circondare i cantoni di popolazione con muraglie fortificate. Ebbero allora origine le milizie urbane. Indipendentemente da siffatti vantaggi, i servi liberati ebbero il diritto di disporre dei proprii beni a pieno loro gradimento e di mutare il luogo di loro dimora come meglio stimassero. I tributi si fissarono e si percepirono per ogni dove in una maniera regolare dagli ufficiali municipali, e quei tributi furono gravati sulla proprietà, non più sulle persone. Si prevedè il caso, in cui i signori reclamassero una contribuzione straordinaria sotto nomi diversi, e ne fu anticipatamente definita la quantità. I comuni si posero sotto la protezione immediata del sovrano, e gli pagarono per tal motivo un annuale tributo. Gli abitanti furono nella maggior parte dispensati dall'obbligo di seguir la guerra i loro signori, e furono tenuti al servizio militare unicamente per la difesa del loro territorio o per le guerre del re. Nondimeno, vendendo la libertà ai loro servi, i signori vi posero moltissime restrizioni, e i contratti di affrancamento contenevano delle clausole, le quali diedero origine a ciò che in seguito fu chiamato *diritti feudali*. La più parte di questi diritti ebbero corso sino al termine dello scorso secolo, quando la maravigliosa rivoluzione di Francia ne dichiarò l'abolizione; esempio che fu poi seguito dagli altri paesi. Malgrado i progressi del tempo e della ragion pubblica, il servaggio continua ancora, presso taluni popoli d'Europa; ma la rivoluzione morale e politica fa tali passi da gigante, che tutto induce a credere fra breve spazio di tempo questa peste, che dura da duemila anni, sparirà del tutto dalla nostra Europa.

**SERVIGI PERSONALI.** (*econ. pub.*). La consumazione, che si fa dei servigi personali, è la più rapida di tutte le altre consumazioni. Dippiù, essi vengono sovente consumati senza alcun utile e diletto. Coloro, che hanno molti domestici, non sono costantemente serviti dai medesimi. Il tempo, che perdono quei domestici oziosi, è un tempo che si paga e di cui non si gode.

Sappiamo che questo è un fasto, che lusinga l'amor proprio; ma questo fasto costa caro in proporzione del piacere che procura. Si fa di questa maniera un'immensa consumazione di una cosa preziosa, i servigi di uomini forti, dai quali non si ricava un vantaggio proporzionato al sacrificio. Si noti inoltre, che quantunque il valore, con cui si pagano i servigi personali, sia perduto, non è sempre perduto il vantaggio che se ne ricava. Così le spese consacrate a pagare un servizio immediatamente consumato, come quello di un funzionario pubblico, benché improduttivo, possono essere giovevoli. Chiamandole improduttive, non vogliamo dire che sieno vane, ma solo che non possono servire ad altro, ossia che non si potrebbe impiegare lo stesso valore all'acquisto di un altro prodotto, di un altro servizio. Ciò ch'essi han procurato, può esser necessario ed aver reso un gran servizio, ma non potrebbe renderne un altro: per questo occorre una nuova spesa. Altronde, taluni opinano che siffatte spese non sono improduttive, poichè creano per la società dei vantaggi effettivi, senza di cui non si potrebbe sussistere. Esse creano dei prodotti immateriali. La società, consumandoli, fa una spesa improduttiva, ossia una consumazione dalla quale ottiene un vantaggio, ma non un prodotto visibile e durevole. Finalmente si osservi, che il valore naturale di un servizio personale è il prezzo, pel quale si potrebbe ottenerlo, se fosse posto in balia di una piena concorrenza. Il servizio, che mi vien fatto col recarmi una lettera da un luogo distante cento leghe, mi è spesso volte più prezioso della spesa di posta; ma questa spesa deve essersi come troppo cara, se io potessi aver la lettera a più basso prezzo.

**SERVIGIO PRODUTTIVO** — I fondi produttivi concorrono alla creazione dei prodotti mediante una certa azione. Il fondo industriale che si compone delle facoltà personali, agisce, serve, rende un servizio, quando l'uomo industriale lavora. Le sue forze e i talenti sono allora messi in opera e con la loro azione concorrono alla creazione di un prodotto. In quanto all'azione degli strumenti dell'industria, benché meno evidente, non è meno effettiva. Si fa lavorare un capitale, allorchè viene impiegato in operazioni produttive; e se rimane ozioso, non produce affatto. Non si può dire esattamente lo stesso di un terreno? Ove sia lavorato, produce; ove rimanga ozioso, non produce nulla. Nella produzione avvi dunque un servizio reso dall'industria, che è il lavoro dell'uomo; avvi un servizio reso dal capitale, che è il lavoro a cui si sottopone questo strumento; infine avvi un servizio reso dal terreno che è il lavoro del suolo. Si chiamano *servizi produttivi* questi differenti servizi, perchè col loro mezzo un prodotto ricavasi da un fondo produttivo. Anzi essi sono il prodotto primitivo che emana dal fondo produttivo. Difatti, il primo prodotto di un fondo produttivo non è propriamente un prodotto, ma un servizio produttivo col quale acquistiamo un prodotto. I prodotti debbono essere dunque considerati come i frutti di un cambio, nel quale noi diamo i servizi produttivi per ottenere i prodotti. Solo al-

lora la rendita primitiva si mostra sotto la forma di prodotti; e se noi cambiamo di nuovo questi primi prodotti con altri, la stessa rendita si mostra sotto la forma dei nuovi prodotti che questo nuovo cambio ci ha procurati. Così, quando un agricoltore ricava dal suo terreno, dal suo capitale e dal suo lavoro una quantità di grano, la sua prima rendita si compone dei servizi resi da quei fondi produttivi, e la sua produzione equivale a un cambio, nel quale egli avrebbe dato i servizi resi dai fondi produttivi, ed avrebbe ottenuto i prodotti che ne sono risultati. S'egli trasforma questi prodotti in danaro, la stessa rendita si mostra sotto un'altra forma. Tutta la nostra fortuna si compone dunque dei nostri fondi produttivi; la prima rendita che se ne ricava, sono i servizi produttivi. Che cosa dà un valore a siffatti servizi? La quantità dei prodotti che ci procurano. Allorchè dunque pochi servizi bastano per procurar molti prodotti, questi sono a miglior mercato, non solo per rapporto ai servizi che gli han creati, ma per rapporto alle rendite degli altri individui. Ora i prodotti meno cari per rapporto a tutte le rendite, rendendo più considerevoli tutte le rendite, segue che aumentano la ricchezza generale. Ma quali sono i negozianti e i compratori dei servizi produttivi, e con quali leggi si determina il loro valore? Le ragioni che determinano il valore delle cose si applicano indifferentemente a tutte le cose che hanno un valore; si applicano in conseguenza ai servizi produttivi che prestano l'industria, i capitali e le terre nell'atto della produzione. Coloro, i quali dispongono di una di queste tre sorgenti della produzione, sono negozianti di quelle messe che noi chiamiamo *servizi produttivi*; i consumatori dei prodotti ne sono i compratori. Gli imprenditori d'industria non sono altro che mezzani, i quali reclamano i servizi produttivi necessari per un dato prodotto in proporzione della domanda che ne vien fatta. È noto che l'utilità di una cosa e la ricchezza dei compratori determinano l'estensione della domanda. L'agricoltore, il manifatturiere e il negoziante paragonano perpetuamente il prezzo che il consumatore vuole e può mettere ad una merce con le spese che saranno necessarie per produrla. Se ne decidono la produzione, eglino stabiliscono una domanda di tutti i servizi produttivi che dovranno concorrervi, e forniscono così una delle basi del valore di questi servizi. Da un altro lato, gli agenti della produzione, uomini e cose, terre, capitali o genti industriali, si offrono più o meno, secondo differenti motivi, e formano per così dire l'altra base del valore di questi stessi servizi. Ciascun prodotto compiuto paga, col valore che ha acquistato, tutti i servizi concorsi alla sua creazione. Molti di questi servizi sono stati soddisfatti pria che il prodotto si compisse, ed è bisognato che qualcuno ne facesse l'anticipazione; altri sono stati soddisfatti dopo il compimento e la vendita del prodotto: in tutti i casi, il valore del prodotto ha pagato ogni cosa. — Quando il fondo produttivo non si possiede in proprietà, bisogna ottenere dal proprietario la facoltà di farne uso. I fondi pro-

duttivi possono dunque locarsi. E si badi, che locare un fondo produttivo è lo stesso che vendere il servizio del fondo suddetto. Se do in affitto un terreno, io vendo ad un locatario il servizio produttivo che quel terreno è capace di rendere nel corso della locazione. Se prendo un operaio a giornata, questi non mi vende il fondo delle sue facoltà industriali, ma solo i servizi che la sua capacità può rendere nel corso di una giornata. Ecco ciò che deve intendersi per rendita e compra dei servizi produttivi. Ordinariamente questi servizi sono comprati da un intraprenditore d'industria. Ma ciò non toglie che in molti casi i consumatori acquistino i servizi e gli consumino immediatamente, come avviene quando un uomo facendosi radere la barba, compra il servizio del barbiere e lo consuma nel luogo e nell'atto stesso che lo compra. — I servizi produttivi, essendo suscettivi di cambio, hanno un prezzo corrente, che si stabilisce come il prezzo corrente di tutte le cose che sono vendute o comprate. Il prezzo corrente di tutti i servizi produttivi necessari alla formazione di un prodotto compone ciò che si chiama *spese di produzione* di quel prodotto. Dappoiché il concorso dell'intraprenditore nell'operazione produttiva è necessario, perchè il prodotto abbia luogo, e difatti tutti gli elementi di una fabbrica di carta esistendo, la carta non si avrebbe, ove un fabbricante non si presentasse a riunirli e far uso degli elementi suddetti, segue che il beneficio dovuto all'intraprenditore, come salario del suo tempo, dei suoi talenti e delle sue cure, debbesi considerare come una delle spese indispensabili nella creazione di un prodotto. La produzione deve dunque riguardare come un gran cambio, nel quale i produttori (che possono tutti essere rappresentati dall'intraprenditore d'industria, il quale riunisce in sua mano tutti i mezzi di produzione di un prodotto qualunque) danno i loro servizi produttivi (che possono tutti essere rappresentati dalle *spese di produzione* che paga l'intraprenditore), e ricevono invece i prodotti, ossia una quantità qualunque di utilità prodotta. Qui non si tratta del valore dei fondi produttivi che han servito alla produzione, o che non sono alterati dall'opera produttiva. Compiuta una produzione, il proprietario del terreno rimane in possesso del suo terreno; quello del capitale possiede ancora lo stesso valore capitale; i lavoratori godono ancora delle forze e dei talenti loro. Nel gran cambio che costituisce la produzione i soli servizi resi dai vari fondi produttivi sono definitivamente consumati e distrutti. Gli diciamo distrutti, perchè i servizi impiegati a creare un prodotto, non possono essere una seconda volta impiegati. Lo stesso fondo può servire di nuovo; ma i servizi, già consacrati ad una produzione, non possono concorrere a crearne un'altra. Il campo che ha dato una raccolta, ne darà un'altra nell'anno seguente; ma questo sarà un nuovo servizio. L'operaio che mi ha venduto oggi il suo lavoro, potrà vendermi domani; ma non potrà vendermi una seconda volta il suo lavoro d'oggi. L'intraprenditore di qualunque industria compra dunque e consuma i servizi produttivi. Per-

chè il cambio sia effettivo, bisogna che il valore di tutti i servizi distrutti si trovi bilanciato dal valore della cosa prodotta. Se questa condizione manca, il cambio è stato ineguale; il produttore ha dato più di quanto ha ricevuto. Dappoiché la produzione non è altro che un gran cambio, segue che l'industria di una nazione fa progressi, quando perviene a ottenere maggiore utilità per la stessa spesa, o la stessa utilità per minore spesa. Chi ne raccoglie il frutto? Dapprima il consumatore, perchè questi viene ad ottenere una quantità maggiore di utilità prodotta in proporzione dei sacrifici che è obbligato a fare per ottenerla. Taluni, i quali non sogliono comprendere che una utilità creata è una ricchezza creata, e che una nuova ricchezza è un vantaggio che può essere acquistato dalla società senza danno di chi si sia, immaginano che i produttori, nel caso menzionato, perdano ciò che guadagnano i consumatori. Questo è un errore, perchè quando un intraprenditore d'industria (che rappresenta tutti i produttori riuniti di un prodotto qualunque) abbia ottenuto maggiori prodotti con minori spese di produzione, può, senza che soffra il minimo pregiudizio, dare il prodotto per lo prezzo che gli costa, bene inteso che tra le spese necessarie si comprenda il profitto ordinario della sua industria. Si conchiuda, che una diminuzione delle spese di produzione è un vero progresso industriale, un guadagno per una nazione, senza essere una perdita per i produttori. Ora di quale maniera si perviene a diminuire la spesa di produzione, senza diminuire la produzione? Di due maniere: cavando miglior partito dai servizi produttivi, che bisogna comprare da chi gli possiede; o sostituendo a servizi costosi i servizi gratuiti degli strumenti naturali, che non sono posseduti da alcuno e che non occorre comprare. Se il proprietario di un terreno riesce ad ottenere maggiori prodotti nello stesso spazio di tempo, egli economizza le spese di produzione. Nel modo stesso, senza pagare un interesse più forte, si può far meglio fruttare un capitale, quando si riesca ad ottenere maggiori servizi dalle fabbriche e dalle macchine, sulle quali poggia il valore del detto capitale. Nella mano d'opera si fa un cambio più vantaggioso dei servizi personali, allorchè si ottengono gli stessi prodotti con minore spesa di mano d'opera, o con la stessa spesa maggiori prodotti. Qui sorge una questione: se l'intraprenditore ottiene una stessa quantità di prodotti facendo un risparmio di servizi produttivi, i negozianti di servizi produttivi, coloro che forniscono il servizio del loro terreno, o del capitale o del lavoro, non perdono tutto ciò che l'intraprenditore o il consumatore guadagna? No; nei progressi della industria, i lavori umani, o i capitali, o le terre forniscono maggiore somma di utilità, senza trovarvi minore profitto. Se io son fittaiuolo e semino grano in un terreno incolto, io guadagno di più, e il proprietario del fondo non guadagna meno. Queste non sono conquiste che i produttori fanno gli uni su gli altri, ma sulla natura, che è benefica, quando si sa strapparle i benefici. Si tratta non d'altro che di un aumento di produzione,



che nulla costa ad alcuno, nè agli altri produttori, nè ai consumatori. Quando nel commercio io trovo il mezzo di far percorrere al mio capitale senza indugio tutti i periodi della produzione, esso è per minor tempo occupato in una operazione e può servire a molte operazioni. Io ne pago lo stesso interesse, e il proprietario vi trova sempre la stessa rendita; intanto ogni operazione produttiva mi costa meno interesse, perchè vien compiuta più presto. Lo stesso è della mano d'opera. Quando si scopre un trovato per fornire un lavoro in minor tempo, non si pagano meno servigi industriali, ma si ottengono maggiori prodotti dai servigi industriali. Ecco il vantaggio che risulta da un migliore impiego dei fondi produttivi. Siccome bisogna pagare i loro servigi a chi possiede i detti fondi, si viene a guadagnare il valore di tutte le porzioni dei loro servigi che si risparmiano. Non si parli dei servigi produttivi degli agenti naturali, come il vento, l'acqua, il calore del sole, ecc.: egli è lo stesso. I progressi tutti dell'industria si riducono sovente a cavare un nuovo servizio dagli agenti naturali, ossia dalle forze e dalle cose che la natura mette a disposizione dell'uomo. — Si noti ancora che il cambio dei prodotti fra loro non è altro che il cambio dei servigi produttivi, di cui quei prodotti sono risaltamento; ma avvi certi servigi produttivi, i quali sono più cari degli altri, a motivo del gusto dei consumatori del prodotto, al quale certi servigi possono unicamente concorrere: laonde in alcuni casi i servigi produttivi godono il favore di un monopolio naturale. — Da quanto abbiain detto sinora si può ricavare, che la sorgente primitiva di tutte le nostre rendite si trovi nei servigi che i nostri fondi produttivi sono atti a rendere. Certamente, se questi fondi rimanessero in ozio, non darebbero rendita. Quando io affitto un terreno che mi appartiene, vendo al locatario il servizio che il mio terreno può rendere; quando presto il mio capitale, vendo il servizio di cui è suscettivo; e quando un operaio lavora per un giorno, vende il servizio che le sue forze e le facoltà del suo spirito possono rendere in quel giorno. Il prezzo di locazione, o l'interesse del capitale, o il salario formano la rendita, di cui vivono il proprietario del terreno o quello del capitale o l'operaio, cambiando questa rendita coi diversi oggetti necessari alla loro consumazione; ma la sorgente del valore, che costituisce la rendita, sta sempre nei servigi resi dal terreno, dal capitale, o dalle braccia dell'operaio. — Si osservi inoltre, che quando i servigi produttivi sono venduti per un prezzo fisso e determinato, questo prezzo forma per colui, che ha venduto i servigi del suo terreno, o del suo capitale, o di qualche sua facoltà personale, una rendita certa e determinata: in questo caso, essi formano una rendita incerta e variabile per l'intraprenditore, che ne ha fatto l'acquisto e che si espone a tutte le vicissitudini, che la sua industria può subire. — Finalmente si dica, che i prezzi dei servigi produttivi non possono agguagliarsi per effetto della concorrenza; e inoltre che i meglio pagati son sempre quelli che servono alla produzione

delle merci più comuni. Difatti, comechè i produttori cerchino sempre impiegare i loro servigi produttivi dove possono avere maggiori profitti, e che per conseguenza facciano abbassar con la concorrenza i prezzi che la domanda tende ad elevare, nullameno i loro sforzi non possono sempre proporzionare talmente i servigi ai bisogni, ch'essi sieno in tutti i casi egualmente ricompensati. La tale industria può essere ignorata da un popolo, o non essergli conveniente; un capitale può trovarsi impegnato di maniera che non può concorrere a un'altra produzione; il terreno può rifiutarsi alla specie di cultura che dà i prodotti a preferenza domandati. In ultimo, i servigi produttivi meglio pagati sono quelli, che servono alla produzione delle merci più comuni, perchè queste merci sono le più indispensabili, e la loro domanda si sostiene necessariamente, essendo comandata dal bisogno, ed anzi estendendosi a misura che si estendono i mezzi di produzione.

**SERVIGIO PRODUTTIVO DEGLI AGENTI NATURALI.** — Indipendentemente dai soccorsi che l'industria ricava dai capitali, ossia dai prodotti ch'essa ha già creati, per crearne altri fa uso del servizio e della potenza di diversi agenti che non ha creati, ma che le sono dati dalla natura, e ricava dall'azione di questi agenti naturali una parte dell'utilità ch'essa comunica alle cose. Così, quando si lavora una terra, oltre le cognizioni e la fatica che occorrono, oltre i valori già formati di cui si fa uso, come il valore dell'aratro, dei semi, delle vesti e degli alimenti comperati dagli agricoltori nel corso della produzione, avvi un lavoro eseguito dal suolo, dall'aria, dall'acqua, dal sole, il quale l'uomo non ha parte, e che nondimeno concorre alla creazione di un nuovo prodotto che si otterrà nel giorno della raccolta. Questo lavoro si chiama *servizio produttivo degli agenti naturali*. L'espressione *agenti naturali* è usata in un significato estesissimo, perchè comprende non solo i corpi inanimati la cui azione concorre a crear dei valori, ma anche le leggi del mondo fisico, come la gravitazione che fa scendere il pendolo di un orologio, il magnetismo che dirige l'ago di una bussola, l'elasticità dell'acciaio, il peso dell'atmosfera ecc. La facoltà produttiva dei capitali si accoppia spesso di tale maniera alla facoltà produttiva degli agenti naturali, ch'è difficile ed anche impossibile indicare la parte che ciascuno di questi agenti prende alla produzione. Un terreno, ove una savia irrigazione spanda un'acqua fecondatrice, deve la maggior parte della sua facoltà produttiva a lavori ed a costruzioni che sono l'opera di una produzione antecedente, e che fanno parte dei capitali consacrati alla produzione attuale. Lo stesso può dirsi delle fabbriche, delle pareti e di tutte le altre migliorie che si facessero sopra un terreno. Questi valori fanno parte di un capitale, comechè sia impossibile separarli dal terreno cui sono annessi. Nel lavoro delle machine, colle quali l'uomo aumenta la sua potenza, una parte del prodotto ottenuto proviene dal valore capitale della machina, e un'altra parte dall'azione delle forze della natura.

Suppongasì un molino con una ruota che dieci uomini facciano girare: il prodotto del molino può essere considerato come il frutto del servizio di un capitale composto del valore della macchina e del servizio di dieci uomini che la pongono in movimento. Si sostituiscano alla ruota delle ale: egli è evidente che il vento, agente fornito dalla natura, eseguisce l'opera dei dieci uomini. In questo caso, l'azione di un agente naturale potrebbe essere supplita da un'altra forza; ma in molti altri casi non potrebbe essere supplita da cosa alcuna. Tal'è la forza vegetativa del terreno; tal'è la forza vitale che concorre allo sviluppamento degli animali di cui siamo pervenuti a impadronirci. Una greggia è non solo il risultamento delle cure del padrone e del pastore, e delle anticipazioni fatte per ricoverarla, nutrirla e tosarla; ma il risultamento ancora dell'azione delle viscere e degli organi di quegli animali, di cui la natura ha fatto le spese. Di questa maniera la natura è quasi sempre in comunanza di lavoro con l'uomo e co' suoi strumenti; ed in questa comunanza tanto più guadagniamo, quanto meglio riusciamo a risparmiare il nostro lavoro e quello dei nostri capitali, ch'è necessariamente costoso, e quanto meglio sappiamo avvalersi dei servizi gratuiti della natura per creare una gran parte dei prodotti. Smith si è data molta pena per spiegare l'abbondanza dei prodotti di cui godono i popoli civili, paragonata alla penuria delle rozze nazioni, e non ostante il gran numero degli oziosi e dei lavori improduttivi che abbiamo nelle nostre società. Egli ha cercato la sorgente di una tale abbondanza nella divisione del lavoro. Non è dubbio che siffatta divisione aggiunga molto alla potenza produttiva del lavoro; ma non basta per spiegare quel fenomeno, che non può recar meraviglia, quando si consideri il potere degli agenti naturali che la civiltà e l'industria fanno concorrere al nostro vantaggio. Avvi ragione a credere che Smith non abbia avuto un'idea compiuta del fenomeno della produzione; ciò che lo condusse alla seguente falsa conseguenza, che tutt'i valori prodotti rappresentino un lavoro recente o antico dell'uomo, e in altri termini, che la ricchezza non sia che lavoro accumulato: donde erroneamente conchiuse, che il lavoro sia la misura delle ricchezze o dei valori prodotti. Questo sistema è opposto a quello degli economisti del secolo decimottavo, i quali pretendevano al contrario, che il lavoro non produca alcun valore senza consumare un valore equivalente; per cui non lasci alcun eccedente, alcun prodotto netto; e che la terra soltanto, formando gratuitamente un valore, possa dare un prodotto netto. Bisogna guardarsi dalle false conseguenze che si potrebbero dedurre da siffatti sistemi, come da quella che converrebbe permettere un'imposta unica sulle terre, perchè essa colpirebbe tutt'i valori prodotti, e da quella, secondo i principii di Smith, che converrebbe esimersi da ogni tributo i prodotti dei terreni e dei capitali, imperocchè non contribuiscano affatto alla produzione del valore. I fatti ci mostrano, che i va-

lori prodotti provengono dall'azione e dal concorso dell'industria, dei capitali e degli agenti naturali, dei quali il primo, ma non il solo, è il terreno, e che da queste tre sole sorgenti derivi un valore, una nuova ricchezza.—Fra gli agenti naturali, gli uni sono suscettivi di divenire proprietà di coloro che se ne impadroniscono, come un campo, un corso d'acqua; gli altri non possono possedersi, e tutti ne usano promiscuamente, come il vento, il mare, i fiumi, l'azione fisica o chimica delle materie le une sulle altre, ecc. Questa doppia circostanza di esser gli agenti della produzione suscettivi o no di appropriazione è favorevolissima alla moltiplicazione delle ricchezze. Gli agenti naturali, come i terreni, che possono possedersi, non produrrebbero gran cosa, se un proprietario non fosse sicuro di raccoglierne esclusivamente il frutto, ed egli non vi potesse aggiungere con sicurezza dei valori capitali che accrescono singolarmente i loro prodotti. E da un altro lato, lo spazio indefinito concesso all'industria d'impadronirsi di tutti gli altri agenti naturali, le permette di estendere indefinitamente i suoi progressi. Il potere produttivo della industria non è limitato dalla natura; bensì dall'ignoranza e dalla inerzia dei produttori, e dalla pessima amministrazione dei governi. Quegli agenti naturali, che sono suscettivi di essere posseduti, diventano *fondi produttivi di valore*, perchè non cedono il loro concorso senza compenso, il quale fa parte delle rendite dei loro possessori. Se dunque l'uomo forza gli agenti naturali ed anche i prodotti della sua propria industria a travagliare di concerto con lui intorno all'opera della produzione, bisogna far uso delle seguenti espressioni: *il lavoro o i servizi produttivi della natura, il lavoro o i servizi produttivi dei capitali, i servizi produttivi degli agenti naturali o quelli dei prodotti ai quali abbiamo dato il nome di capitale* hanno tra loro la più grande analogia e sono perpetuamente confusi; perchè gli strumenti e le macchine che fanno parte di un capitale, non sono in generale che mezzi più o meno ingegnosi di cavar partito dalle forze della natura. La macchina a vapore non è altro che un mezzo complicato di ottenere profitto alternativamente dall'elasticità dell'acqua ridotta in vapore e dal peso dell'atmosfera; di maniera che si ottiene in effetti da una macchina a vapore una quantità di utilità maggiore di quella che si otterrebbe da un capitale eguale, ma che non mettesse in giuoco le potenze della natura. Ecco sotto qual punto di vista bisogna considerar tutte le macchine.

**SERVIGIO PRODUTTIVO DEI CAPITALI.**—L'industria, abbandonata a sè, non basta per dar valore alle cose. Occorre inoltre che l'uomo industrioso possegga dei prodotti già esistenti, senza i quali la sua industria rimarrebbe inoperosa. Essi sono 1. gli strumenti delle arti diverse. L'agricoltore nulla farebbe senza la sua zappa, e il marinaio senza la sua nave. 2. I prodotti necessari al sostentamento dell'uomo industrioso, finchè non abbia compiuta la sua parte di lavoro nell'opera della produzione. Il prodotto del quale si occupa, o il prezzo che ne ricaverà, deve rimborsare

un tale sostenimento; ma egli è obbligato di farne continuamente l'anticipazione. 3. Le materie grezze ch'egli deve trasformare in prodotti compiuti. Vero è che queste materie son fornite talvolta gratuitamente dalla natura; ma più sovente sono prodotti già creati dalla industria, come i semi che l'agricoltore ha forniti, i metalli ricavati con l'industria del minatore e del fonditore, le droghe che il negoziante trasporta da un'altra parte del globo. L'uomo industriale, che gli lavora, è obbligato di far l'anticipazione del loro valore. Il valore di tutte queste cose compone ciò che si chiama *capitale produttivo*. Bisogna ancora considerare come un capitale produttivo il valore di tutte le fabbriche, di tutte le migliorie fatte in un terreno e che ne aumentano il prodotto annuale, il valore del bestiame, degli utensili, che sono specie di machine necessarie all'industria. La moneta è egualmente un capitale produttivo tutte le volte che serve ai cambi, senza i quali la produzione non avrebbe effetto. Simile all'olio che addolcisce i movimenti di una machina complicata, la moneta, sparsa fra tutte le ruote dell'industria umana, facilita dei movimenti che altrimenti non si otterrebbero. Molto dunque s'inganna chi crede che il capitale della società non consiste che nella sua moneta. Un negoziante, un manifatturiere, un agricoltore non posseggono ordinariamente, sotto forma di moneta, che la più piccola parte del valore che compone il loro capitale. Lo stesso può dirsi dell'intera società. Il capitale di una nazione si compone di tutti i capitali dei particolari e di quelli che appartengono in comune a tutta la nazione e al suo governo; e quanto più la nazione è prospera e industriosa, tanto meno possiede di numerario, paragonato con la totalità dei suoi capitali. Concludiamo, che i capitali son nelle mani dell'industria uno strumento indispensabile, senza di cui non produrrebbe cosa alcuna. Bisogna, per così dire, che i capitali lavorino di concerto con l'industria. Questo concorso si chiama *servizio produttivo dei capitali*. Smith ha mal conosciuto il potere produttivo dei valori capitali. Una machina, per la quale si è impiegato un valore capitale di 20,000 franchi, può dare un prodotto netto di 1000 franchi all'anno. Smith pretende, che questa machina rappresenti un lavoro di 20,000 franchi speso in diverse epoche nella costruzione delle parti che la compongono, e che in conseguenza il suo prodotto annuale sia il prodotto di questo lavoro antecedente. Egli si inganna: il prodotto di questo lavoro antecedente è il valore della machina stessa, se si vuole; ma il valore giornalmente prodotto dalla machina è un altro valore interamente nuovo, nel modo stesso che il prezzo di locazione di un terreno è un valore diverso da quello del terreno, un valore che si può consumare, senza alterar quello del fondo. Se un capitale non avesse in sé una facoltà produttiva indipendente da quella del lavoro che l'ha creato, come mai un capitale potrebbe fornire una rendita perpetua, indipendentemente dal profitto dell'industria che lo impiega? Il lavoro che ha creato il capitale riceverebbe

dunque un salario dopo ch'esso è cessato; vi sarebbe un valore infinito; questo è assurdo.—Si noti ancora, che il valore capitale impiegato ad una produzione, non è altro che un'anticipazione destinata a pagare dei servigi produttivi, e che rimborsa il valore del prodotto che ne risulta. Un minatore cava il minerale dal seno della terra; un fonditore glielo paga. Ecco la sua produzione terminata e pagata mediante un'anticipazione presa sul capitale del fonditore. Questi fonde il minerale, lo affina, e ne fa dell'acciaio, che gli vien pagato da un coltellaio. Il prezzo di questo acciaio rimborsa al fonditore l'anticipazione da lui fatta nella compra della materia, non che l'anticipazione delle spese della nuova forma che ha data alla materia. Dal suo canto il coltellaio fabbrica dei rasoi con quell'acciaio, e il prezzo che ne ricava, gli rimborsa le anticipazioni fatte e gli paga il nuovo valore da lui aggiunto al prodotto. Si vede che il valore dei rasoi è stato sufficiente a rimborsare tutti i capitali impiegati alla loro produzione ed a pagare questa produzione medesima; o piuttosto le anticipazioni han pagato i servigi produttivi, e il prezzo del prodotto ha rimborsato le anticipazioni.

SERVIZIO PRODUTTIVO DELL'INDUSTRIA. — I servigi produttivi dell'industria in generale, paragonati a quelli dei capitali e delle terre, sono ponderati, là dove i capitali e le terre abbondanti reclamano una grande quantità di qualità industriali. Per cui i servigi industriali sono raramente pagati negli Stati Uniti, dove la popolazione, e per conseguenza gli agenti dell'industria, malgrado il suo rapido accrescimento, rimane sempre addietro al bisogno reclamato da terreni sconfinati e da capitali giornalmente ingrossati mediante un facile risparmio. Paragonando poi i servigi produttivi della tale industria con quelli della tal altra, troveremo che le cagioni, le quali influiscono ad accrescerli o diminuirli, si possono collocare sotto tre categorie: 1° e i lavori della tale industria portano seco pericoli, o anche dispiaceri; 2° e non forniscono un'occupazione costante, 3° e esigono un talento, un'abilità, che non sono comuni. Ciascuna di queste cagioni tende a diminuire la quantità di lavoro messo in circolazione, in ciascun genere, relativamente alla quantità che se ne domanda, e per conseguenza ad innalzare i servigi produttivi della industria corrispondente. Tra i piaceri o dispiaceri di una professione bisogna annoverare la stima o il disprezzo che l'accompagna. Inoltre, ogni lavoro, che non è costante, è meglio pagato, imperocchè bisogna che si paghi pel momento in cui esso è in esercizio, e per quello in cui si attende che se ne abbia necessità. Per questo motivo un cattivo pranzo costa carissimo, quando si viaggia per strade poco frequentate. Finalmente, quando l'abilità necessaria per esercitare una industria non può essere che il frutto di un lungo studio e costoso, questo studio non ha potuto aver luogo, senza avervi consacrato in ogni anno delle anticipazioni, la cui somma è un capitale accumulato. Allora il salario del lavoro non è soltanto un salario; ma un salario accresciuto dell'interesse



delle anticipazioni fatte per lo studio suddetto; un tale interesse è dappiù superiore all'interesse ordinario, perchè il capitale di cui si tratta, è impiegato senza alcuna garanzia e sussiste solo durante la vita dell'uomo.

**SERVIGIO PRODUTTIVO DELLE TERRE.** — Non è un dubbio che le terre senza alcun lavoro umano sieno produttive. Dai poteri produttivi della terra risulta all'uomo una utilità. Quand'egli non è obbligato a pagarla, essa può, come la luce e il calore del sole, riguardarsi come una ricchezza naturale; ma la terra non può sviluppare tutto il suo potere, se non mediante l'appropriazione, la quale fa dei suoi prodotti dei beni che bisogna pagare: in questo caso, essa costituisce una ricchezza sociale. Relativamente alla produzione delle ricchezze, un terreno si deve considerare come uno strumento che seconda l'azione dell'industria. Ma questo strumento non è il frutto di un risparmio, ma vien dato gratuitamente dalla natura agli esseri, e le leggi sociali ne attribuiscono l'uso a taluni uomini ad esclusione degli altri. Di questa maniera la cooperazione del terreno non è più gratuita, come il calore del sole e la forza del vento, essa diventa per coloro che intraprendono la produzione, una spesa, e pel proprietario del terreno, un profitto. Il servizio produttivo, che un terreno può rendere, non è unicamente quello che risulta dalla sua forza vegetativa. Una mina di carbon fossile, di sale o di metalli, rende un servizio coi prodotti che se ne ricavano, ed ai quali i bisogni degli uomini assegnano un certo valore. Una parte di questo valore è prodotto dai servizi dell'industria e dei capitali. Quella che risulta dalla terra, è reclamata dal suo proprietario allo stesso titolo, per cui reclama il prodotto dei succhi vegetali del suo campo. Un terreno nudo, su cui si può fabbricare, rende un servizio, il quale non è lo stesso, ma è dello stesso genere di quello che un altro terreno rende con la sua forza vegetativa. Il servizio produttivo del terreno è meglio pagato, quanto è più domandato e meno offerto. La domanda cresce in ragione che quel cantone è più popoloso e più produttivo. Nello stesso cantone, l'estensione e la fertilità relativa delle terre determinano la quantità dei servizi ch'esse possono rendere. Talune circostanze naturali, che rendono certi terreni atti a produzioni di una specie particolare, sono vantaggi voluti dalla natura, simili alla fertilità dei terreni, dei quali vantaggi i proprietari si approfittano. Laonde il servizio produttivo delle terre gode spesso volte di un monopolio naturale, e ciò avviene quando esse sono atte a produzione di una specie particolare, ad esclusione di tutte le altre terre. Talvolta un proprietario ricava un significativo vantaggio da circostanze puramente fortuite, come dal bisogno che si può avere del suo terreno per un uso speciale, ossia per cavarvi una petriera o una mina. La domanda dei servizi territoriali non è necessariamente limitata, perchè i consumatori di un luogo qualunque possono diventare più numerosi e più ricchi; mentre l'offerta degli stessi servizi è necessariamente limitata dall'e-

stensione delle terre coltivabili del cantone. A primo aspetto sembra che l'offerta dei servizi produttivi dei terreni non possa essere limitata, finchè vi esista un angolo di terra ancora incolto nel nostro globo, imperocchè la domanda, che non riesca ad essere soddisfatta in un cantone interamente coltivato, lo può essere in un altro cantone ancora selvaggio. Ma non obliamo che i prodotti della terra sopportano maggiori spese di produzione, quando vengono da lungi. La lontananza, per l'alto prezzo a cui la spesa di trasporto e di commercio sollevano i prodotti, equivale alla sterilità. Lo stesso può dirsi dei prodotti territoriali di uno stesso reame, ma coltivati in cantoni di difficile accesso. Laonde le terre di un cantone non entrano sovente in concorrenza con quelle di un altro cantone relativamente all'offerta e alla domanda che si può fare dei loro prodotti. I proprietari di un luogo hanno dunque un vantaggio spesso volte sui proprietari di un altro luogo. Soffre il possessore di terreni in un cantone, dove pochi sono i consumatori e pessime le comunicazioni. Gode il possessore di un altro terreno, a cui presso esista un fiume o un canale navigabile o una città. — Ma di quale maniera si può fare meglio valere il servizio produttivo delle terre? Ciò avviene quando esse sono coltivate dagli stessi proprietari. Nullameno costoro è indispensabile che siano perfezionati dall'educazione. Egli è evidente che il proprietario agricoltore il quale conosca almeno gli elementi della fisica, della chimica, della meccanica, della storia naturale e dell'arte veterinaria, abbia mezzi di successo superiori a quelli del rozzo villano, sottomesso a pregiudizi e zimbello dei ciarlatani. Un paese avrebbe grandi elementi di prosperità, se molti proprietari istruiti fossero sparsi nelle campagne e perfezionassero l'agricoltura.

**SERVIO (MAURO ONORATO).** — Grammatico romano che visse, non si sa bene a che tempo, giacchè alcuni scrittori lo pongono sotto il regno di Valentiniano, e altri sotto a quello di Adriano, ma che visse fuori di dubbio verso il finire del quarto secolo o forse sotto Teodosio I (Macrob. Sat. I, 2). Le principali opere di Servio sono i suoi commenti sull'Eneide, sulla Georgica e sull'Ecloghe di Virgilio. Questi commenti sono utili non solo come aiuto all'intelligenza di quel principe de'romani poeti, ma più ancora per l'immenso tesoro di dottrina che l'autore vi profonde; e contengono notizie intorno ad un'infinità di soggetti relativi alla storia, alle antichità, e alla religione de'Romani e di cui senza quest'opera di Servio, non avremmo alcuna conoscenza. Quivi si conservano molti pregevoli frammenti di autori le cui opere si sono perdute. È però da dolere che questi commenti ci siano giunti con molte interpolazioni per cui nel farne uso è da procedere con gran cautela. Oltre a questi commenti, abbiamo di Servio tre opuscoli grammaticali che sono: *In secundam Donati Editionem Interpretatio*; *De Ratione ultimorum Syllabarum Liber ad Aquilinum*; e *Ars de Pedibus Versuum, sive de centum Metris*. I commenti su Virgilio si trovano stampati in varie delle prime edizioni di

questo poeta; ma le migliori edizioni moderne sono quelle di Burmann nella sua edizione di Virgilio, e un'altra separata di H. A. Lion, col titolo *Servi Mauri Commentarii in Virgilium; ad fidem cod. quelferbyt. aliorumque recens. et potior. var. lect. indicibusque copiosis. instruit*, ecc. Gottinga 1823-26, 2 vol. in-8°. Vedi Burmann, *Præfat. ad Virg.* p. \*\*\*; Heyne, *De Antiquis Virg. Interpret.*, p. 336, ecc. Fabricio, *Biblioth. Lat.* 1, p. 319. Le tre opere minori di Servio si trovano nella raccolta de' *Grammatici Latini* del Putsch.

**SESSIONE** (*dir. pub.*).—Sotto l'impero dei moderni statuti costituzionali d'Europa, le assemblee parlamentarie si riuniscono ogni anno per deliberare sugli affari dello Stato. Il capo del potere esecutivo convoca i rappresentanti del popolo; egli chiude egualmente le loro deliberazioni. Chiamasi sessione il tempo che s'interpone tra la riunione e la chiusura di queste assemblee. Secondo taluni statuti, la convocazione delle assemblee parlamentarie, sempre attribuito del potere esecutivo, non è sottoposta a regole positive. Il re, a seconda del suo piacere, le convoca o no: secondo altri statuti, siffatto diritto è un dovere. In quest'ultimo caso, viene ordinato imperiosamente al re di convocare in ogni anno o in altro termine più o meno lungo le camere legislative, e non può con alcun pretesto dispensarsi dal farlo. Che mai avverrebbe, ove mai si rifiutasse o trascurasse di adempiere un tal dovere. Siccome lo statuto sarebbe violato, la nazione rientrerebbe nella pienezza de' suoi diritti; i rappresentanti dovrebbero riunirsi di propria autorità e provvedere alla salute dello Stato. Gli statuti, nondimeno, ordinariamente non prevedono questo caso estremo, e nulla stipulano a tal riguardo. Per altro sarebbe necessario, nel momento in cui si forma uno statuto, di prevedere che possa essere violato, e sarebbe utile sanzionare il dovere della convocazione, dichiarando che il re, il quale rifiutasse o trascurasse di adempirlo, sarebbe sol per questo obbligato di abdicare la corona. Siffatto attentato è uno dei più gravi che il potere esecutivo possa mai commettere, imperocchè questa condotta sarebbe non solamente una violazione manifesta della legge fondamentale dello Stato, ma anche una formale dichiarazione di volere alterare il potere legislativo e mutar la forma del governo.

**SESSO** (*firol.*).—Nome con cui s'indicano le differenze esistenti fra gli individui della stessa specie dipendenti dalla diversità degli organi della generazione. Altrove abbiamo già discorso della natura e forma di cotesti organi (*v. genitali parti*), siccome pure dell'arcano processo per cui gli esseri viventi si riproducono (*v. generazione*). Qui adunque ci contenteremo di toccare delle differenze che si osservano fra un sesso e l'altro riguardo alle strutture esterne del corpo umano. Questa differenza è patente in tutti gli animali; e noi vediamo che in essi il maschio è sempre più vago ed adornato di spoglie più belle che non la femmina, ma insieme alla bellezza esso presenta ad un tempo l'emblema della forza. Nella specie

umana la differenza è di tutt'altro genere. Tanto l'uomo, come la donna nel loro genere sono bellissimi, ma la loro beltà è di una natura diversa. Infatti nell'uomo l'altezza maggiore della statura, le forme più angolari, la barba ed anche spesso il corpo coperto di peli, la voce più forte e sonora, lo distinguono dalla donna che più bassa di statura, priva di barba al mento, fornita di forme rotonde, con pelle più soffice, voce esile e soave, seno più voluminoso, tronco più lungo, ed inferiormente più dilatato, ci dà l'idea della dolcezza e della debolezza, mentre nell'uomo tutto spira forza e vigore. Queste differenze sono talmente dipendenti dagli organi della generazione che esse sono nulle od impercettibili fino all'epoca della pubertà, potendosi prima di essa spesso confondere un maschio con una femmina, specialmente se l'educazione abbia contribuito ad aumentare cotesta confusione. Sonovi però anche eccezioni, giacchè si veggono uomini senza barba e presentanti forme femminine talmente pronunziate da sembrare appunto donne travestite da uomini, e per l'opposto hanvi femine e fanciulle pelose e con tratti maschili tanto evidenti che non par vero appartengano al gentil sesso. Queste ultime erano dagli antichi chiamate *viragini*, mentre i primi chiamavansi uomini *effeminati*. Una cosa singolare si è che generalmente alle donne presentanti tratti maschili piacciono più gli uomini molli e con aspetto femminile, e viceversa l'opposto accade tanto in uno quanto nell'altro sesso. Un tempo si credette che si potessero dare individui che accoppiassero assieme i due sessi; ma questo è dimostrato impossibile dall'anatomia stessa, e perciò, come facemmo vedere altrove (*v. Ermafrodita*), cotesti individui non sono che esempi d'imperfezione nello sviluppo degli organi sessuali, ed invece di riunire assieme i due sessi riescono affatto inetti alla generazione. Vedi *Generazione*, *Genitali organi*.

**SETTIMANA** (*cronol.*).—Questo noto periodo di sette giorni, di cui abbiamo forse troppo brevemente parlato nella Enciclopedia, ora universalmente adottato da tutte le nazioni cristiane e maomettane, dovette essere, a quanto pare, d'origine ebraica o caldaica. Venne comunemente considerato come memoriale della creazione del mondo, secondo il computo mosaico, in quello spazio di tempo; ma esso è inoltre la divisione più ovvia e più conveniente del mese lunare naturale; ed è pure, molto più che non sarebbe alcun altro termine, una parte aliquota dell'anno solare di 365 giorni; per modo che la comodità ch'egli ha da questi due lati, pare abbia dovuto essere bastante a raccomandarne l'adozione. — Dione Cassio, come già accennammo nella Enciclopedia, attribuisce l'invenzione della settimana agli Egiziani dai quali pare sia stata tolta in appresso dai Greci e da altre nazioni (*Hist. Rom.* xxxvii, 18, 19, e la nota nell'edizione del Reimar). Il dire che fan taluni, che secondo Erodoto gli Egizii avevano una settimana di sette giorni o di alcun altro numero di giorni, è un errore. Egli dice soltanto (u,

83) che gli Egiziani inventarono il mese e assegnarono ciascun giorno ad una qualche divinità. Certo è che la settimana era ignota ai Greci dell'età classica ed anche ai Romani, finchè venne gradualmente adottata insieme col cristianesimo sotto gli ultimi imperatori. Il passo singolare che abbiamo citato di Dione Cassio, è la fonte di quanto si conosca intorno all'origine dei nomi che sono stati dati ai giorni della settimana. La disposizione tolemaica dei corpi celesti secondo le loro distanze dalla terra è nell'ordine seguente: Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, la Luna (Saturno il più distante); ed era un principio dell'antica astrologia che questi pianeti presedessero in tale successione alle ore del giorno. Conforme a questa nozione, se la prima ora veniva assegnata a Saturno, si trovava che la 23<sup>a</sup> (o prima del secondo giorno) cadeva al sole; la 49<sup>a</sup> (o prima del terzo) alla Luna; la 73<sup>a</sup> (o prima del quarto) a Marte; la 97<sup>a</sup> (o prima del quinto) a Mercurio; la 121<sup>a</sup> (o prima del sesto) a Giove; e la 145<sup>a</sup> (o prima del settimo) a Venere. *Dies Saturni* (giorno di Saturno), *dies Solis* (giorno del Sole), ecc. sono conformi alle designazioni latine che si diedero ai giorni della settimana; e da queste si formarono i nomi moderni adoperati ne'vari paesi o per mezzo di traduzioni letterali, come in italiano, in francese, in spagnuolo e nelle altre lingue romanze, ovvero sostituendo in alcuni casi (come nelle lingue teutoniche) agli Dei classici le corrispondenti divinità della mitologia settentrionale. E così la divinità degli antichi Sassoni più simile a Marte parendo essere Tiw o Tiu, il martedì ossia giorno di Marte fu, dopo la loro conversione al cristianesimo, chiamato *Tiwes daeg* (giorno di Tiw) donde il *Tuesday* degli Inglesi e probabilmente anche il *Dienstag* de' Tedeschi; per la medesima ragione il mercoledì ossia giorno di Mercurio ricevette il nome di *Wodnes daeg* (cioè giorno di Woden), onde il *Wednesday* degli Inglesi, e l'antico tedesco *Odinstag*, surrogato dipoi dal *Mittwoche*, mezza settimana; il giovedì ossia giorno di Giove, fu chiamato *Thunres daeg* (giorno di Thor), onde il *Thursday* inglese e il *Donnerstag* de' Tedeschi; e il venerdì o giorno di Venere, fu detto *Frige daeg* o giorno di Friga, onde il *Friday* inglese. Dione Cassio però dice inoltre che la teoria planetaria donde furono per tal guisa derivate le denominazioni dei giorni settimanali, si fonda essa stessa sulla dottrina dei musici intervalli. È stata data una esposizione assai singolare di quest'idea dall'abate Ronsier, in una sua memoria sulla musica degli antichi stampata nei *Mémoires de Trevoux*, pel novembre e pel dicembre del 1770, e per l'agosto del 1771. — È un fatto assai notabile che la settimana di sette giorni è non solo uno spazio di tempo riconosciuto nell'antica astronomia babilonica, ma che i giorni (cominciando da *Sucravaram*, giorno di Venere, ossia venerdì) vengono successivamente denominati dagli stessi pianeti e corpi celesti che appresso i Greci ed i Latini. Intorno al che veggansi l'*Astronomie Indienne et Orientale*, e vari scritti del Colebrooke e

d'altri nell'*Asiatic Researches*. Questo argomento della settimana viene anche discusso dal Böhlen (*Das Alte Indien*, II, 214).

SEVERO (ALESSANDRINO). — Retore greco il quale visse intorno all'anno 470 dell'era volgare. Abbiamo sotto il suo nome sei narrazioni (*Διμύμματα*) e otto Etopee (*Ἠθοποιίαι*). Le sei narrazioni sono menovate da Iriarte come esistenti tra i MSS. greci dell'Escuriale. Le Etopee si trovano stampate ne' *Rhetores Selecti* del Gale, pubblicati da I. F. Fischer, Lipsia 1772. — L'Etopea il cui latino equivalente è *allocutio*, viene definita da Prisciano come «imitazione di un discorso, adattato al carattere delle persone introdotte a parlare; come per esempio il discorso che può aver fatto Andromaca sulla morte di Ettore». Le Etopee di Severo contengono, tra gli altri, i seguenti argomenti — Che direbbe Eschine andando in esilio con mezzi fornitigli da Demostene; che direbbe Menelao di Elena rapita da Paride; che un pittore innamoratosi di una fanciulla da lui ritratta. — Questo freddure non hanno interesse che come monumenti storici della letteratura del tempo a cui appartengono.

SGRICCI (TOMMASO). — Nacque nel 1789 e morì in Firenze il 28 luglio del 1836. Correndo l'anno 1813 si volse alla tragedia improvvisata, e vi veniva precludendo col tessere alcuni dialoghi a guisa di scene di tragedie. Dotato d'ingegno non comune e avendo fatto diligenti studi sopra i migliori poeti antichi e moderni, poté riuscire improvvisatore per immaginazione servidissimo e per elocuzione eccellente e gastigato per quant'è concesso a improvvisatore. Fatto perfetto nell'arte sua, scelse da prima Roma a teatro del suo valor poetico. Annunciata la prima academia estemporanea, ebbe la sala del palazzo di Venezia, concessagli a dar saggio del suo valore; piena stivata d'uditori. Lo Sgricci rispose alla pubblica aspettazione, e il *Diario di Roma* ne parlò come di fenomeno straordinario. Monsignor Mauri volle benedirlo con ogni maniera d'onori, e vi fu anco il pensiero di stabilirlo in Roma con largo assegno. E lode però veniva guastandolo, ed osò ambire alla laurea in Campidoglio. Deluso in questa speranza arrogante, cominciò a corrispondere con poca cortesia ai benefizi, e superbamente rigettò una medaglia d'oro aggiudicatagli da un corpo academico. Di Roma partì dunque più tosto forzato che volontario. Dopo aver compiuti parecchi viaggi, e dopo aver riscosso in Milano e in altre parti d'Italia onorevoli applausi, si ristabilì in Firenze, ove il gran duca gli assegnò una provvisione. Un'altra n'ebbe poi dalla civica magistratura d'Arezzo sua patria. In quegli anni lo Sgricci avrebbe certo potuto dettare un poema o qualche grand'opera da tenere il paragone colle immortali prove dell'ingegno. Bramoso invece di mettersi al suo gradito cimento dell'improvvisare, ricomparve in Roma, ove cantò con assai minor fortuna che quando vi fece la prima comparsa. Fu anche a Parigi, e gli venne coniate un'onorevole medaglia. Alcune poesie liriche che si hanno a stampa confer-



mano la fama a cui era salito lo Sgricci per potenza d'ingegno, onde la sua patria ha veduto a suo lustro rinnovellarsi in lui il fregio d'un nuovo Accolti. Un curioso articolo intorno lo Sgricci, degno d'essere esaminato, si legge nel num. 52 del *Giornale scientifico-letterario* di Perugia.

**SICILIA (stor. cont.)**—Questa isola famosa ebbe già, come universalmente è noto, un'antichissima costituzione che nel 1812 fu riformata sul tipo della costituzione inglese, uscita dalla stessa origine, la conquista normanna, e che per molto tempo camminò parallelamente alla siciliana. È questa la costituzione sulla quale fece un pregevole lavoro di metodo il nostro Santorre Santa Rosa, che la preferiva alla spagnuola. Ma anche la Sicilia ne' rivolgimenti del 1820 adottò la costituzione di Cadice per non far cosa disforme da Napoli, ove primo in quell'epoca erasi manifestato il movimento italiano; ma di ciò si doise amaramente ne' lunghi anni di servaggio che corsero tra il 1820 e il 1848. e tornò subito allo statuto connotato coi suoi costumi, e tirato dal fondo della sua storia; vi tornò, già s'intende, con le opinioni; poichè nella forma del governo tutto rientrò nell'arbitrio del potere assoluto, in Sicilia come in Napoli, con l'occupazione austriaca del 1821. — Assunto al pontificato Pio IX, lo spirito di riforma che si accese nel continente passò lo stretto e fu come scintilla che destò vasto incendio nell'ardente Sicilia. Dopo il movimento di Messina del 4° settembre 1847 (v. *Messina*) tutta l'isola si commosse a speranza di bene, e a timori di feroci repressioni. In novembre scoppiarono calde manifestazioni in Palermo, nel teatro *Carolino* e nella pubblica *Villa Giulia*, e presero il carattere costituzionale; una petizione fu portata intorno con la quale si chiedeva l'istituzione della guardia nazionale già attuata in altre contrade italiane; il governo fu sordo a ogni voce di riforma, e in questo modo si preparò lo scoppio del 12 gennaio 1848. — Nell'articolo *Palermo* abbiamo fatto cenno di quella famosa giornata, della sconfitta del generale de Sauguet con le truppe napoletane sbarcate il 45 gennaio, della caduta del palazzo reale nelle mani del popolo la notte del 23, e finalmente della resa del Castellamare nel giorno 6 febbraio. Dicemmo ancora degli avvenimenti militari delle altre città, e segnatamente di Messina. Ond'è che qui preferiamo narrare le cose del governo, e del popolo siciliano in generale, nel periodo della rivoluzione. — Il comitato rivoluzionario di Palermo aveva già preso il titolo di *Comitato generale di Sicilia* ed era presieduto dall'illustro Ruggiero Settimo. Una delle sue prime cure, appena la resa del castello gli permise di rivolgere l'attenzione alle cose civili, fu il riordinamento della forza armata in un paese che rimaneva, per la fuga dell'esercito napoletano e della gendarmeria, senza forza per resistere alle nemiche aggressioni, o per la esecuzione degli interni provvedimenti. Furono aperti i quadri per un esercito di 7000 uomini, e alla disciolta gendarmeria si suppliva in data del 9 febbraio richiamando in vita un'antica istituzione

siciliana detta delle *compagnie di armi*, che rispondevano, ciascuna nel proprio distretto, de' furti che si commettono in campagna. Nello stesso giorno fu ordinata la ricomposizione de' tribunali. Il comitato generale in questo e altri provvedimenti ebbe il torto, per soverchio odio alla centralità amministrativa, di sciogliere troppo facilmente i legami che congiungono i comuni e le popolazioni allo Stato. Esso non si avvide che se la centralità era stata sofferta molti anni in servizio del governo dispotico, poteva tollerarsi in servizio della nazione in un tempo di crisi e di ostilità; e che altronde mancando le armi non restava al potere che la forza delle istituzioni amministrative. Le provincie furono sorprese della disposizione con la quale si attribuiva a' comitati comunali la elezione de' giudici delle più alte magistrature in esse residenti, e poi di sorpresa in sorpresa si ridussero ripugnanti agli imperi che più tardi dovea esercitare il potere esecutivo. — Non è di un breve articolo il rammentare tutti gli atti, per la più parte saggiissimi, del comitato generale: ond'è che noi ci restringiamo a' soli che riguardano la politica interna ed esterna. — Gli uomini purissimi che primeggiavano nel comitato non bramavano meglio che poter dismettere il governo nelle mani della legittima rappresentanza del paese. La costituzione siciliana riformata del 1812 era stata proclamata in tutta l'isola; con la condizione di doversi adattare a' tempi, essendo pur troppo viziosa per ordini aristocratici che più non esistevano. Bisognava quindi porre ogni studio a riformare analogamente la legge elettorale. Quest'opera gravissima fu prontamente sancita e pubblicata il 24 febbraio, con sapienza non comune. Mentre prima non erano eleggibili che gli alti censitari alla Camera de' deputati, fu abolito il censo di eleggibilità, ridotto il censo elettorale. Furono chiamati a far parte della Camera de' pari gli antichi pari ereditarii del 1812; ma per la prima sessione costituente e senza titolo ereditario; furono anche chiamati i vescovi e altri pari spirituali, e alle parie vacanti per famiglie estinte dopo il 1812, che erano moltissime, si ordinò che avrebbero provveduto le due Camere, presentanti in turns quella de' comuni, e nominando quella de' pari altrettanti pari quanti ne mancavano a compire il numero del 1812. Si prevedeva il caso di conflitto tra le due Camere, e si stabilì che dovesse dirimerlo un comitato misto di 20 pari e 20 rappresentanti del popolo, presieduto dal presidente della Camera de' comuni. Si assicurava in tal modo la preponderanza allo elemento popolare. — Mentre usciva alla luce in Sicilia questo celebre atto di convocazione, scoppiava in Francia la rivoluzione repubblicana, e il re di Napoli con decreto del 6 marzo 1848, mutato l'epigrafe all'atto, lo convertiva in regio proclama senza togliervi parola. Era nominato vicerè di Sicilia il presidente del comitato generale Ruggiero Settimo, suoi ministri i presidenti dei comitati particolari. Questi decreti recava lord Minto come patto di conciliazione tra principe e popolo, e frattanto tutta Sicilia si accingeva alle elezioni parlamentari che

ebbero effetto per la parte de' comuni il 15 marzo, e poi deputati distrettuali il giorno 18 dello stesso mese. — Fosse intemperanza di desiderii prodotta dalla stessa nuova della rivoluzione francese, o fosse, come è più certo, resistenza de' corpi armati della rivoluzione, a' quali la regia concessione non serbava una posizione nell'esercito, nè il grado a' nuovi ufficiali, il comitato generale si vide astretto a ricusare quelle condizioni. Altronde lord Minto prometteva che, salva l'unità della corona, ogni altra cosa sarebbe stata dal re di Napoli assentita in due giorni. — Ripartì in tal modo il giorno 14 marzo il diplomatico inglese portando in Napoli i patti del comitato che chiedeva principalmente l'organizzazione di un esercito siciliano in Sicilia. Il 25 marzo si aprì il parlamento nel vasto tempio di san Domenico in Palermo, e v'intervennero alla solennità tutti i rappresentanti delle potenze residenti in quella capitale. Il giorno stesso ciascuna camera andò a sedere nella sua sala, verificò i poteri e pensò all'organizzazione del potere esecutivo provvisorio. Con un decreto sapientissimo del 27 marzo fu nominato presidente del governo di Sicilia Ruggiero Settimo, furono stabiliti sei ministeri e regolate le attribuzioni del governo con tanta avvedutezza che non mai, in 15 mesi di sessione parlamentare, si sperimentò il menomo attrito. Il presidente nominò subito i suoi ministri tra gli uomini più distinti della rivoluzione. — Giungevano frattanto lettere di lord Minto, che narravano come il re di Napoli non avesse voluto assentire a' nuovi patti. Dopo ciò, solo voto dell'Inghilterra era che la Sicilia volesse evitare i mali di una forma repubblicana di governo. Essa lasciava che la costituzione del 1812 fosse applicata sino all'ultima conseguenza, che è la decadenza del re nel caso che, recuperando gli Stati di terraferma, come avvenne nel 1815, non provvedesse in sei mesi alla cessione del trono a un principe della sua famiglia. Nel tempo stesso i commissarii che il governo provvisorio aveva spediti all'estero, scrivevano concordi doversi uscire dal provvisorio per essere riconosciuti; essere indispensabile provvedere all'autorità regia o ad altra forma definitiva di governo. Contemporaneamente i circoli si agitavano, soffiati dalla reazione che voleva spingere la rivoluzione in qualche abisso. Chiedevasi la decadenza della casa di Borbone ad alte voci e minacciose. — Il 15 aprile 1848 questa decadenza fu decretata dal parlamento. Il deputato La Farina, repubblicano che sperava la repubblica, si oppose alla immediata elezione di un nuovo re per dar tempo alla propaganda di manifestarsi in Italia. La ragione speciosa del vantaggio di comporre uno statuto costituzionale, liberamente e senza resistenza d'interessi dinastici, determinò il parlamento ad attendere. — Il nuovo statuto fu compiuto il 10 luglio 1848, e nello stesso giorno proclamato re di Sicilia S. A. R. il duca di Genova con la sua discendenza. Tutte le città di Sicilia festeggiarono questo avvenimento. I vascelli francesi e inglesi che erano in rada salutarono la bandiera siciliana e la elezione del nuovo re con le loro artiglierie, e gli ammiragli

posero i legni a disposizione del governo provvisorio per portare in Genova le deputazioni che recavano il decreto parlamentare della elezione del nuovo re.

— Queste deputazioni raggiunsero al campo il re Carlo Alberto che combatteva allora per l'indipendenza d'Italia. I rovesci di luglio terminati con l'armistizio Salasco impedirono al real principe di accettare questa corona italiana, e imposero alla corte di Torino una riserva, dalla quale non poteva più farla uscire che la vittoria che aveva già abbandonate le nostre bandiere. — Era destino che ogni disastro dell'armata piemontese nell'Alta Italia avesse il suo contraccolpo in Sicilia. Così i nostri rovesci del fine di luglio del 1848 sono immediatamente seguiti dalla caduta di Messina: la fatal battaglia di Novara del fine di marzo 1849 anima il re di Napoli alla seconda spedizione siciliana del mese di aprile di quell'anno; con la quale la Sicilia fu sottomessa. — Da questo punto di vista la sottomissione della Sicilia cessa di essere inesplicabile. Si comprende che quando tutta l'Europa retrocede, la sola isola del fuoco non poteva avanzare. Il re di Napoli aveva 100 mila uomini sotto le armi, teneva la cittadella di Messina; e due miglia di mare che dividono la Sicilia dal continente non sono un ostacolo dopo l'invenzione del vapore. Il re di Napoli, sostenuto dall'Austria vittoriosa, poteva lanciare tutte le sue truppe in Sicilia e invocare al bisogno l'intervento austriaco. Poco dopo nulla giovò un'ostinata resistenza alla generosa Ungheria. — Si può chiedere soltanto perchè una tal resistenza non fu fatta a cagion di onore: ma la risposta è facile. Le guerre disperate non si fanno che dalle rivoluzioni che cominciano. Or la Sicilia attaccata al principio monarchico non voleva cominciare una rivoluzione repubblicana sulle rovine della costituzione. Questa felicemente compiuta in un mese aveva dovuto fin dal principio di febbraio 1848 provvedere alle condizioni d'ordine per vivere, e le condizioni d'ordine non sono quelle della insurrezione. Gli uomini che gli spiriti eletti avevano condotto all'inequal combattimento di gennaio avevano dovuto in gran parte essere disarmati, e la guardia nazionale teneva la somma delle cose siciliane. Or a parte che questa istituzione troppo vantata non ha dato sinora in alcuna parte del mondo lo spettacolo di un combattimento per la libertà contro gli eserciti regolari, in quella di Palermo si erano intrusi e stillati poco a poco molti elementi reazionarii. Nel momento della lotta costoro imposero alla Sicilia una dedizione che lo scoraggiamento per la giornata di Novara contribuiva a consigliare. — Il re di Napoli in fine di febbraio del 1849 aveva da Gaeta emesso un atto, col quale manteneva in Sicilia, con profonde modificazioni, un parlamento, e parte della costituzione del 1812. Gli agenti francesi, che consigliavano la sottomissione in aprile, assicurarono in nome del re, che queste concessioni sarebbero almeno mantenute; ma in vece di ciò, appena il generale Filangieri entrò in Palermo nel 15 maggio 1849, la costituzione fu abolita, e la Sicilia oppressa in tutti i modi più che nel 1847. — Per gli

avvenimenti che precedono questa data storica si consultino gli articoli PALERMO, CATANIA, SIRACUSA.

**SIDRO (tecn.).** — Chiamasi con questo nome una bevanda preparata colle mele. Sembra che il sidro sia stato portato in Normandia dai mori della Biscaiglia, che ne avevano conservato l'uso venendo essi dall'Africa; si divulgò poi in altre provincie della Francia, quindi in Inghilterra, in Alemagna, in America e in Russia; in alcuni luoghi della Normandia preparasi peraltro il miglior sidro. La coltivazione del melo si estende sempre più in Francia e venne recentemente introdotta nel dipartimento delle Ardenne; alcuni proprietari della Borgogna procurarono di preservarsi colle mele dall'assoluta mancanza del vino, negli anni di penuria. Si sa che nei buoni terreni, la raccolta delle mele non manca quasi mai. — Le terre forti, profonde, non umide, a qualche distanza dal mare, ne' luoghi difesi dal vento, sono le migliori situazioni per la coltivazione del melo da sidro; tali sono in Francia alcuni cantoni di Gournai, della parte media della valle d'Auge e delle altezze che la dominano, particolarmente la pianura d'Isigny, dei dintorni di Requen, d'Alençon, ecc. In questi luoghi il sidro è di color carico e spiritoso; diviene chiaro facilmente e si conserva bene. — Nei contorni ove le terre sono forti senza essere profonde, il sidro è meno colorito, contiene meno alcoole e non si conserva lungamente. — Finalmente, nei terreni leggeri o sabbiosi, nei luoghi umidi e troppo esposti ai venti del mare, in qualunque sito ove la vegetazione degli alberi è lenta o inegualmente attiva, secondo il calore e l'umidità, la maturazione dei frutti è incompleta, il succo delle mele è poco denso, e appena cominciò la fermentazione alcoolica, sviluppasi la fermentazione acida. Il sidro di queste frutta contiene poco zucchero e poco alcoole, molta mucilagine, dell'acido acetico, ecc.; esso diviene facilmente acido, per cui bisogna berlo nei primi mesi della sua preparazione. — Moltissime sono le varietà delle mele; secondo la qualità del frutto ottiensì un sidro migliore; mancano osservazioni precise a tal proposito, soltanto si distinguono tre sorta tra queste varietà, e sono: 1° le mele acide, che producono una grande quantità di succo acido, chiaro, leggerissimo, di sapor poco grato, che facilmente fa inacidire il succo dei buoni frutti; 2° le mele dolci, tenere che danno poco succo: esse producono una bevanda leggera e piacevole finchè è dolce, ma quando la fermentazione progredisce diviene amara e poco spiritosa; finalmente, le mele dure, acri e dolci, dalle quali ottiensì un succo densissimo, colorito, che fermenta lungamente, e non bevesi che quando divenne vinoso ed anche talvolta leggermente acido. — Le migliori frutta vengono sugli alberi a molta distanza, piantati in praterie artificiali od altri luoghi coltivati. Molto tempo prima che le mele siano mature, moltissime cadono, per effetto di alcune alterazioni cui sono soggette, come le punture degli insetti, o l'eccessiva quantità delle frutta che sopracaricano l'albero, o finalmente i venti che le atterrano. Con

queste mele cadute si prepara un sidro di qualità inferiore, che diverrebbe facilmente acido se non si bevessero in breve tempo. — Il grado di maturità che conviene alle mele arriva nel mese di settembre, parlando delle buonorive; quelle che maturano in ottobre danno un sidro che si conserva meglio; le mele tardive forniscono un sidro che si può conservare lungamente, assai stimato, quando nel tempo della raccolta o in altro momento, non fu esposto a gelare. — È necessario, quanto è possibile, abbacchiare le mele in tempo asciutto, od almeno evitare che vengano bagnate dalla pioggia, e riporle sotto tettoie, in magazzini e simili. Allorchè le mele tenere vennero bagnate, non si debbono ammonticchiare in grande quantità, perchè potrebbero fermentare; se manca lo spazio per dividerle in mucchi di 40 a 50 ettolitri al più, debbesi tener aperta una facile uscita all'aria riscaldata, e tenerle separate con fascine od altro. In tutti i casi, è utile sollecitarsi a fabbricare il sidro, subitochè la maturità delle mele è al suo termine, e sia diminuita la quantità in esse di mucilagine, dal che dipende probabilmente la conversione in zucchero. Oltre questo termine, si scapita a conservarle più lungamente. — Il succo delle mele è composto di molta acqua, di una piccola quantità di zucchero analogo a quello di uva, d'una materia atta a fermentare a contatto dell'aria, di molta mucilagine, di acido acetico, d'una materia azotata, ecc. I semi contengono una materia amara e un poco di olio essenziale; il parenchima puro trovasi nelle mele in proporzione di due centesimi circa. — Raccolte le mele tengonsi 15 giorni in magazzino al più se sono tenere, e 6 settimane almeno se sono dure, secondo il tempo, la qualità e lo stato del frutto, acquistando esse spontaneamente un grado di maturità; alcune divengono molli e brune; in tal caso la mucilagine diminuisce, sviluppasi dell'alcoole, dell'acido carbonico, e ne risulta sempre una perdita; questa specie di maturazione diede luogo al pregiudizio, che le mele marcite migliorino la qualità del sidro. Invece debbesi avere tutta la cura di separare le mele guaste, perchè contribuirebbero a inacidire il mosto, rendere disgustoso il succo, e impedire che divenga chiaro. Molti proprietari, massime nei buoni fondi, conoscono benissimo quest'effetto, e fanno gettar via le mele marcite, evitando anche di mescolare le acide colle dolci. Le acide non acquistano mai la maturazione bruna, e marciscono prontamente.

**Preparazione del sidro.** — Questa preparazione in Francia si fa generalmente nel modo che segue; si frangono le mele con un mulino di pietra a mole verticali, mosse da un cavallo, in un truogolo circolare di pietra: quando il frutto è mezzo stritolato, vi si aggiunge circa un quinto del suo peso di acqua. — In alcuni luoghi, per pestare le mele, adoprasì un mulino composto di due cilindri scanalati di ghisa, posti parallelamente al fondo di una tramoggia, l'uno dei quali ha una manovella con cui si gira e questo comunica la rotazione in senso inverso all'altro ci-



lindro. Si fanno passare le mele tre volte di seguito in questi mulini. Mettesi la stessa quantità d'acqua come ho detto superiormente. — Le mele così stritolate mettonsi in un tino, ove si lasciano per 12 a 48 od anche 24 ore. Ciò facilita la separazione del succo, perchè la fermentazione incominciata rompe in parte le cellule che lo contengono; ma ne risulta sempre una perdita di alcoole, che l'acido carbonico trae seco separandosi, e i semi sviluppano un gusto disagiagradevole. Questo metodo dovrebbe abolire e pestare le mele a segno di poterne spremere il succo. Mettesi sopra un graticcio, uno strato di 4 a 5 pollici di questa materia, stendesi sopra uno strato sottile di paglia; se ne aggiunge un altro di frutta stritolate poscia di paglia; si continua a tal modo finchè siasi innalzato un volume cubico di circa un metro e mezzo di altezza. In Inghilterra e in America, usasi una tela di crini per separare gli strati dei frutti; ciò è preferibile, perchè la paglia comunica sovente al succo un leggero gusto spiacevole. Il succo goccia sotto il peso dei frutti; ricopresi la massa colla tavola del torchio, e si comincia ad esercitare una lieve pressione. — Il primo succo colato mettesi in botti separate; esso produce il miglior sidro; l'azione del torchio si aumenta gradatamente, e spremesi una nuova quantità di succo, che ritiene maggiormente il sapore dei semi e della paglia. — Il mosto mettesi in botti che hanno un largo foro; comincia una fermentazione tumultuosa; si riempie completamente la botte affinchè tutti i corpi leggeri vengano portati fuori colle schiume; quest'è il metodo che adoprasì nei sidri deboli, perchè non si può attendere che le materie sospese depongano al fondo delle botti. In quasi tutte le circostanze, quando non siasi aggiunta al sidro qualche materia zuccherina, questa schiuma deve separare, perchè precipitando nel sidro contribuirebbe a inacidirlo. — Le botti si pongono ad una certa altezza, a fine di potervi porre al di sotto delle tinozze ampie che ricevono il liquido cacciato fuori colle schiume. Dopo due o tre giorni, nei sidri deboli, oppur 10 giorni e più, nei sidri più forti, secondo la temperatura dell'atmosfera, la fermentazione giunge al suo termine; si spilla il sidro e mettesi in altre botti. I barili da acquavite conservano meglio il sidro di qualunque altro. Devesi avere la precauzione di sciacquarli bene, ed esser sicuri che non abbiano alcun cattivo gusto. I proprietari vegliano diligentemente a conservare i loro arnesi da sidro, tenendoli in luoghi asciutti, e perfettamente secchi internamente. Gli arnesi nuovi o di quercia modificano un poco il sapore del sidro; si preferiscono gli arnesi vecchi. — Il sidro ottenuto dalla prima spremitura si reputa sidro senza acqua. Prendesi il rimasuglio del torcolo, tagliasi in pezzi, si pesta di nuovo, si aggiunge circa la metà del suo peso di acqua e si sprema un'altra volta. Questo sidro d'inferiore qualità si conserva assai meno dell'altro. — Il metodo descritto è il più generalmente usato, ma non è forse il migliore; io preparai del sidro dello sciroppo di mele con metodi che mi sem-

brano preferibili. — Tutti gli utensili di una fabbrica di zucchero, di barbabietole, servirono a questa nuova speculazione, che finì da se stessa, quando gli anni abbondanti in vino succedettero alla lunga sterilità dei vigneti. — Le mele, stritolate colla *raspa di Odobel*, assai meglio divise di quello che coi soliti molini, si portavano immediatamente sotto un torchio a cilindro, che verrà descritto all'articolo zucchero di barbabietole. Questo torchio estraeva gran parte del succo, e stritolava ancor più la polpa delle mele. Il residuo, posto in sacchi di tela grossa, si sottometteva all'azione di un forte torcolo a vite di ferro; si passava ancora due volte sotto il torchio a cilindro, aggiungendo ogni volta un quarto del suo peso d'acqua; finalmente sottoponendolo un'ultima volta all'azione del torchio a vite, dopo averlo unito a una stessa quantità d'acqua, l'ultimo liquido che estravasi serviva ad un'operazione seguente. A tal modo ottenevasi una maggior quantità di succo. — Con questo metodo, il mosto ottenuto, senza che soggiacesse a nessuna fermentazione, conservava il profumo delle mele, e non contraeva alcun sapore disagiagradevole. Questo metodo conveniva specialmente per ridurre il mosto in siroppo, e poter trasportare in altri paesi senza alterazione una materia atta a fabbricare del sidro, aggiungendovi dell'acqua. La concentrazione del mosto facevasi in caldaie poco profonde, allo stesso modo come si concentra il succo di barbabietole. L'operazione condotta con tanta celerità fornisce un siroppo poco colorito, assai zuccherino, di sapore piacevole, mentre con una lenta evaporazione si ottiene un siroppo di color bruno assai carico e di cattivo sapore. — Per fare del sidro molto piacevole ed economico in certi luoghi, con siroppo ben preparato, si diluisce il siroppo con dieci volte il suo peso di succo leggerissimo, estratto da mele trattate con molt'acqua. La fermentazione procede come all'ordinario; riesce meno tumultuosa, fornisce un sidro che si può conservare bastantemente chiaro, anche quando è diluito e dolce, come si pratica a Parigi. — Questo sidro, allo stato zuccherino e vinoso, è assai meno lassativo del sidro non cotto, il che può dipendere, in gran parte, dalla cozione della materia fermentabile, che nelle mele, nell'uva e in diversi frutti, produce degli effetti lassativi. — Quando il succo della mela abbonda poco di materia zuccherina, fermenta male e rimane sovente torbido; non si può operarne la chiarificazione coi metodi ordinarii, perchè non contiene alcoole nè tannino. Per chiarificarlo si adopera sabbia fina oppur creta, delle ceneri, ed anche quasi sempre senza riuscita. Converrebbe aggiungere qualche materia zuccherina e migliorare la fermentazione. Ottiensi economicamente col siroppo di patate o con melassa. Due o tre centesimi di queste materie bastano ordinariamente per dare al mosto il principio che gli manca; si può aggiungerne in maggior quantità quando vuolsi conservar il sidro dolce. — Ecce-  
tuali i sidri fortissimi che divengono vinosi e si conservano per molti anni, la loro composizione varia continuamente: quando sono chiariti e spillati, la

proporzione di alcoole che contengono è piccolissima; la materia zuccherina predomina; sono allora una bevanda alimentare molto piacevole, quale si desidererebbe di avere a Parigi tutto il tempo dell'anno; nei paesi a sidro, se ne consuma assai poco in tale stato; se mettesi il sidro in bottiglie, diviene spumoso a segno anche di far scoppiare le bottiglie. Se la fermentazione continua nelle botti, si otturano imperfettamente ponendovi il cocchiume avvolto in un pezzo di tela, senza farlo entrare con forza; la proporzione di alcoole aumenta a spese della materia zuccherina; sviluppa un lontano sapore amaro; l'acido acetico comincia a manifestarsi, e il gusto dell'acido carbonico diminuisce. In tale stato si comincia a bere nelle campagne; si spilla giornalmente, a proporzione dei consumi, e rimane in botte per tutto il tempo che s'impiega a vuotarla. Questa pratica è estremamente viziosa; il sidro a contatto coll'aria si altera; perde tutta la sua forza, si converte a poco a poco in acido acetico e riesce d'ingrato sapore. Talvolta la gente trascurata di bere questo sidro; ne riempiono dei caratelli, e attendono il ritorno delle mele per farlo fermentare con nuovo succo. Questa operazione non toglie l'acidità, peraltro la maschera. — I meli, in buoni terreni e quando sono bastantemente distanti, producono un sidro assai carico di colore; ma questa proprietà non è caratteristica, perchè può ottenersi artificialmente: si colora il sidro con una soluzione di caramel; vi si aggiungono, in alcuni luoghi, delle marasche seccate al forno o dei frutti secchi; vi si mette talvolta una piccola quantità di acquavite per aumentarne la forza: tutte queste aggiunte sono permesse, e si biasimano a torto, perchè non possono produrre altro male che modificare il sapore del sidro. Questa bevanda venne anche talvolta sofisticata in modo assai nocivo, aggiungendovi, come nei vini, il litargirio, per addolcire il gusto acido e renderlo zuccherino; non usasi più questa frode, facile a riconoscere coi metodi che la chimica ci offre. — Si preparano, col succo di mela, diverse altre bevande; il sidro reale, che si beveva alla tavola dei re di Francia, era un miscuglio di sidro buono, acquavite vecchia e piccola quantità di zucchero. — In Inghilterra diceasi punch al sidro, un liquore composto di 2 parti di sidro dolce, 1 di Madera o di Cheres, ed 1 di sidro di pere; aggiugnasi a questo miscuglio un poco di acquavite e qualche cortecchia di cedro. — Il succo diluito di mela, nel quale si fa macerare uno o due decimi del suo peso di frutti secchi, fornisce un mosto che fermenta e si schiarisce benissimo; il sidro che ottienisi è di buonissima qualità benchè gli manchi l'aroma che gli è proprio.

**SIDRO DI PERE.** Si prepara cogli stessi metodi sopra indicati, un sidro di altra natura. Le stesse terre convengono alle pere come alle mele; lo stesso dicasi dei frutti più abbondanti di materia zuccherina che forniscono il miglior liquore; il succo che ottienisi è biancastro, di color d'ambra chiaro, più denso generalmente che quello delle mele; contiene più zucchero, e produce facilmente un liquore vinoso, suscep-

tibile di essere mescolato coi vini bianchi leggeri che rende più forti e migliori. — Questo sidro quando spumeggia è gradevolissimo, esso irrita i nervi a segno che molti non possono usarlo, quando la sua fermentazione non sia terminata. — Il succo delle pere è più facile a concentrare in siroppo; si può condensarlo a segno che col raffreddamento divenga una massa dura, di color bruno-rossastro e di sapor zuccherino. Questa materia può trasportarsi da lungi senza la menoma alterazione; potrebbe adoperarla utilmente a far delle bevande, o per migliorare il succo di alcune frutta proprie alla fermentazione vinosa.

**SIDRO DI SORBE.** Adopransi le sorbe ben mature, rigettando per altro quelle che oltrepassarono la maturità. — Si pestano i frutti, se ne riempie per metà una botte, e si finisce di riempirla coll'acqua; la fermentazione comincia; subito che si rallenta si spilla il liquido e mettesi in un altro arnese. Col frutto che rimane nella botte si fa un vinello da bere giornalmente. — Il sidro di sorbe ha un color fulvo; è acerbato, alquanto acido, leggermente zuccherino e si conserva poco. Quantunque debole, esso è irritante, quando divenne spumoso, tenuto per qualche tempo in bottiglie otturate. — Adopransi le sorbe, aggiungendole talvolta ai residui delle mele e delle pere, all'oggetto di estrarne una seconda bevanda.

**SIFONOBANCHI (zool.).** — Primo ordine della prima sottoclasse dei molluschi del Blainville che li descrive come forniti d'organi respiratorii formati sempre d'una o due branchie pettiniformi, situate obliquamente sulla parte anteriore del dorso, e continue in una cavità, la cui parete superiore è fornita d'un canale tubiforme più o meno allungato e attaccato alla columella; e pone sotto quest'ordine la famiglia sifonostomati, entomostomati e angioctomati.

**SILURIDI (zool.).** — Famiglia di pesci dell'ordine de' Malacotterigii, posto dal Cuvier, nel suo regno animale, tra gli esocidi ossia la famiglia dei Lucci, e i salmonidi ossia la famiglia de' Salmoni. Ma nell'*Histoire Naturelle des Poissons*, questa famiglia incomincia l'ordine de' Malacotterigii. La famiglia de' Siluridi forma un'estesissima sezione di pesci la cui specie sono per la più parte ristrette ad acque dolci di climi caldi. Nessun gruppo forse presenta maggior diversità di forma che i Siluri; le loro abitudini sono egualmente interessanti. I loro caratteri esterni più ovvii sono mancanza di vere scaglie; pelle generalmente ignuda, ma in parte protetta da grosse lamine ossee; raggio anteriore delle pinne dorsale e pettorale quasi sempre composto di un grosso raggio osseo, spesso seghettato o dinanzi o dietro o sopra i due lati. Questi pesci sono inoltre forniti di una piccola pinna adiposa sulla parte posteriore del dorso, come i Salmoni. La loro bocca è quasi sempre fornita di barbette. Il genere *Silurus* quale viene ora ristretto si distingue per pinna dorsale piccolissima, senz'alcuna spina distinta e situata sulla parte anteriore del dorso; pinna anale di gran lunghezza, stendentesi su tutto il ventre del pesce e talvolta fino alla caudale; mascellari e intermascellari forniti di denticelli fitti e uncinati; e fa-

scia di denti simili sul vomero. — Le specie di questo genere sono ristrette all'antico mondo; la sola specie europea che si conosca, è il *Silurus glanis* (Linn.), pesce assai grosso che trovasi nei laghi della Svizzera, nel Danubio, nell'Elba, e in tutti i fiumi dell'Ungheria. — Ad oltre venti si fanno ascendere gli altri generi compresi in questa famiglia.

**SILVIA (ornit.).** — Secondo i più recenti ornitologi, le Silvie formano una famiglia d'uccelli dentirostri, i cui caratteri sono; generalmente piccolezza di corpo; becco assai sottile, distintamente intaccato; piedi adatti al camminare, all'appollaiarsi e al rampicare; tarso sottile e allungato. Suddividesi in varie sottofamiglie che sono: le *saxicolinae*, ossia le maciole, con becco depresso alla base, apertura di becco con setole divergenti, piedi allungati, coda breve anzichè, testa grossa; le *philomelinae* ossia i rosignuoli, generalmente più grossi e più robusti delle silvie tipiche, e forniti di piedi atti all'appollaiarsi; le *sylviinae* ossia le silvie propriamente dette, di corpo assai piccolo, di debole complessione, di becco assai sottile, diritto e con la mandibola inferiore molto più sottile della superiore; le *pariinae*, ossia le cinciallegre, di becco intiero o assai leggermente intaccato, più o meno conico, con tarso non mai più corto del dito posteriore, che è assai grosso e forte e colle dita laterali ineguali; le *motacillinae*, ossia le cutrettole, con becco allungato, assai diritto e sottile; piedi lunghi atti al camminare; dito posteriore assai più lungo degli altri; ali puntute, e coda stretta e molto allungata.

**SILVIADI (ornit.).** — Vedi SILVIA.

**SIMBOLICI (LIBRI).** — Fin dai primi secoli la chiesa cristiana ebbe simboli (v. SIMBOLO). Tale era la professione di fede che i neofiti recitavano al loro battesimo, e per la quale dichiaravano di credere in Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Coll'andar del tempo, ed a misura che le eresie si moltiplicarono, i simboli si accrebbero ed acquistarono maggiore importanza: presto divennero la pietra di paragone dell'ortodossia, la guida unica dell'esegesi biblica. Ma quanto più se ne accrebbe il numero, tanto maggiormente se ne aumentarono gli avversarii, di maniera che i Dottori della Chiesa si videro costretti ad aggiungervi sempre nuovi svolgimenti. Per tal maniera si fecero veri trattati di teologia, e come fin d'allora cessarono di rispondere all'idea che si faceva d'un simbolo nel senso proprio della parola, loro si diede il nome più conveniente di libri simbolici. Presentemente si chiamano così le confessioni o professioni di fede ufficiali che proclamano le credenze d'una comunità religiosa, come pure i punti su cui essa s'allontana dalle altre sette della Chiesa cristiana, sia che siano state compilate in sinodo, sia che siano state composte da qualche dottore incaricato dalla comunità di confutare un'eresia od obbligato a scolparsi di sospetta eresia. In quest'ultimo caso la professione di fede non acquista autorità simbolica se non in quanto è stata accettata e confermata da un concilio, ed ammessa dalla Chiesa come espressione

di sua convinzione. Tre degli antichi simboli sono ammessi dalla maggior parte delle comunioni cristiane, e ciascuno di essi fu incorporato nei libri simbolici, e sono i seguenti: 1° Il simbolo degli Apostoli, che divenne ugualmente autorevole nella chiesa romana che nelle chiese greca e protestante; solamente la greca rigetta la parola *Filioque* aggiunta dalla chiesa latina. 2° Il simbolo di Nicea ammesso l'anno 325 dal concilio generale raccolto in tale città in occasione dell'eresia ariana, e confermato nel 381 dal concilio di Costantinopoli. Esso è già molto più lungo di quello degli Apostoli, avendo avuto i padri di questi concilii a condannare eresie molto sparse. 3° Il simbolo di Atanasio o *Quicumque*, attribuito senza prova sufficiente a questo celebre vescovo d'Alessandria, ma detto dal nome di lui fin dal v secolo e confermato a varie riprese dai concilii. Esso è pure diretto contro l'arianismo. Oltre questi tre simboli generali, la chiesa latina e la chiesa greca ne hanno molti altri, se pure è lecito chiamar così le decisioni dei concilii ecumenici, gli scritti dei più antichi dottori, le decretali dommatiche dei papi, cui esso attribuiscono autorità più o meno fondata. Quantunque le decisioni del concilio di Trento che hanno fissata definitivamente la dottrina della chiesa romana, siano state prima rigettate in parecchi luoghi, il papa Pio IV ne ha fatto estrarre, sotto il titolo di *forma professionis fidei catholicae*, un vero simbolo della fede cattolica stampato la prima volta nel 1564. L'ultimo simbolo della chiesa greca è quello compilato da Pietro Moghilas, metropolitano di Kief, che fu approvato nel 1643 dal sinodo di Costantinopoli. — La chiesa evangelica non ebbe in principio alcun particolare simbolo; ma si attenne ai più antichi simboli cattolici per mostrare di convenire colla chiesa primitiva; e rigettò tutti i libri simbolici posteriori fatti per tagliargli, pretendendo che non sono fondati sulla sacra Scrittura e sopra buona esegesi. Se non che adottando così dovette presto separarsi da Roma, rifiutare l'autorità umana in materia di fede e proclamare la Bibbia unica sorgente della dottrina cristiana. Adunque dovette esporre il suo avviso su vari punti di controversia che agitava colla chiesa romana, meno per dare una base positiva alla sua credenza, che per difendere ciò che chiamava i principii del vero cristianesimo, e spiegare le ragioni per cui essa rigettava certe dottrine de' suoi avversarii. Tale fu l'intenzione di Melantone quando compose la professione di fede evangelica detta *Confessione d'Augusta*, la quale fu poi ammessa dai protestanti come il primo loro libro simbolico. I cattolici avendo condannato questo scritto, Melantone prese a difenderlo nell'apologia che fu pure ammessa fra i libri simbolici della chiesa evangelica, siccome complemento necessario della confessione d'Augusta e non quell'opera distinta. L'autore stesso ha poi fatto allo scritto varii cambiamenti nelle diverse edizioni che rapidamente si succedettero dal 1531 al 1540, massime nell'articolo relativo alla Cena, coll'intendimento di unire i luterani coi riformati, ma questi cambiamenti



non essendo mai stati sanciti dalle chiese protestanti, solamente la compilazione primitiva prese autorità simbolica. Alcuni anni dopo, cioè nel 1536 Lutero stesso presentò all'assemblea di Smalcalda un trasunto della dottrina evangelica che aveva composto, ed il quale, dopo essere stato approvato dai principi e dai teologi protestanti, nel 1537, prese luogo fra i libri simbolici sotto il nome di *Articoli di Smalcalda*, come pure il suo *Grande e Piccolo Catechismo* che in principio non erano stati proposti per godere di tanta autorità. — Le dispute tra i teologi accendendosi sempre più, e minacciando la chiesa protestante di scismi interni, i principi ed i teologi moderati tentarono di comporre in accordo i litiganti, e s'immaginarono di poterli riuscire per mezzo di un nuovo libro simbolico che confermasse l'antica dottrina e condannasse le opinioni eterodosse. Già le lagnanze del criptocalvinismo avevano promesse in Sassonia varie professioni di fede particolari che si stimò bene rinnovare, aggiungendovi alcuni articoli resi necessari dalle contingenze. Ciò si fece nel 1574, alla dieta di Torgau, e la nuova confessione, nota sotto il nome di articoli di Torgau, prese il quarto grado tra i libri simbolici della chiesa luterana. L'anno stesso Giacomo Andrea, che fin dal 1569 lavorava con ardore senza pari onde comporre assieme i vari partiti, compose nel convento di Maulbronn, in Svevia, una professione di fede analoga, che comunicò ai teologi della Sassonia, e fu ammessa colle modificazioni di Martino Chemnitz; ma questa *Concordia Sواباساسione* non compose i dissenzienti più che gli articoli di Torgau. Bisognò quindi pensare ad una nuova formola. Dodici valenti teologi si unirono, nel 1576, nel castello di Lichtenburgo, presso Torgau, ed incaricarono cinque di essi di compilarla; ma il *Libro di Torgau*, frutto dei loro lavori, suscitò sì viva opposizione che fin dall'anno seguente si dovette pensare a ritoccarla. Andrea, Chemnitz e Selnecker, cui presto si unirono Chytræus, Musculus e Körner si unirono nuovamente nel convento di Berg presso Magdeburgo e diedero fuori nel mese di maggio il *Libro di Berg* ossia la *Formola di Concordia*, che fu ammessa come libro simbolico in Sassonia, ed in alcuni piccoli Stati d'Alemagna, ma fu rigettata da tutti gli altri Stati evangelici. — Mentre i teologi d'Alemagna cercavano così una formola che unisse le divergenti opinioni, attendevano alla medesima cosa i riformatori della Svizzera. È noto che Zwinglio aveva sulla Cena sentimenti diversi da quelli di Lutero. Se non che Calvino colla sua dottrina della predestinazione rese la separazione ancor maggiore. Fin dall'anno 1550 Zwinglio aveva fatto presentare alla dieta d'Augusta la sua professione di fede, e quattro città imperiali (Strasburgo, Costanza, Memmingen e Lindau) avevano allo stesso tempo mandata a questa celebre assemblea la *Confessione metropolitana* che proclamava i medesimi principii. La divisione che regnava in seno del partito evangelico si era pure manifestata apertamente; onde non fece poi che aumentare, non solamente tra luterani e riformati, ma

fra questi ultimi stessi, e le chiese riformate non poterono mai trovarsi unite nemmeno esternamente con un simbolo comune. Parte di quelle d'Alemagna e di Svizzera accettarono la confessione d'Augusta con alcune modificazioni; le altre la rigettarono, ma non giunsero a trovare una formola che ottenesse generale adesione. Alquanto dopo che mancò di vita Zwinglio, parecchi celebri teologi, quali Balingier, Leo'ludæ, Myconius, Grynæus e Grossmann, sperando metter fine alle dissensioni della chiesa riformata compilarono la *Confessio helvetica seu basilensis*, che riuscì solamente ad alimentare di nuovo la controversia. Trent'anni dopo, nel 1566, ne apparve un'altra a Zurigo sotto il nome dei teologi riformati della Svizzera, della Polonia, dell'Ungheria e della Scozia, ma essa fu anche meno efficace. Egli è poi vero che il *Consensus Tigurinus*, pubblicato fin dal 1545, e che sanciva la dottrina di Calvino sulla predestinazione fu posto fra i libri simbolici dei riformati; ma convien pur dire che fu inetto a fare l'accordo. Erano trascorsi alcuni anni ed intanto nuove controversie teologiche si erano intavolate quando Heidegger di Zurigo e Francesco Turretin di Ginevra tentarono terminare almeno le dispute insorte ultimamente tra Auregrauld, de la Place e Luigi Cappel, proponendo la celebre *formula consensus helveticæ*, che segnarono la maggior parte dei teologi svizzeri, mercè la interposizione dei governi, ma fu dai riformati dei paesi esteri rigettata. Questi, principalmente in Alemagna preferirono il *Catechismo d'Eidelberg* ossia del Palatinato, composto nel 1563 da Ursino ed Ocriano, il quale forma uno dei libri simbolici più venerati dalla chiesa riformata. La confessione di fede di Giovanni Sigismondo di Brandeburgo pubblicata nel 1613, godè di quasi uguale autorità tra i riformati tedeschi; tuttavia quelli del Palatinato hanno un simbolo speciale nel *Corpus doctrine Melancthonis seu Philippicum*. — Le Provincie Unite, ove le dottrine di Lutero e degli altri riformatori avevano presto trovati numerosi partigiani, proclamarono fin dal 1561 una professione di fede che non poté essere soppiantata dal simbolo meramente calvinico sancito nel 1618 dal sinodo di Dordrecht. — In mezzo ai disastri della guerra civile e delle persecuzioni, la chiesa riformata di Francia ammise parecchie professioni di fede, delle quali però nuna ottenne preponderante autorità simbolica. La maggior parte delle comunità evangeliche di questo regno si attengono ai libri simbolici della chiesa di Ginevra colla quale esse in ogni tempo hanno mantenute intime relazioni. — La chiesa d'Inghilterra pubblicò nel 1551 i suoi 42 articoli che furono ridotti a 39 nel 1562, e dopo aver subite alcune modificazioni sono ancora al presente il simbolo della chiesa episcopale del regno unito. — La confessione del regno di Scozia è più favorevole alle opinioni di Calvino, sebbene non le accetti rigorosamente. Del resto, gran parte dei riformati di quel paese si è dichiarata pel presbiterianismo, che a cominciare dal 1646 ha il suo particolare simbolo calcolato su quello del sinodo di Dordrecht. — Adunque

la chiesa riformata non ha simbolo generalmente ammesso; ed anche ciascuna delle piccole sette religiose, come i fratelli moravi, i valdesi, i viclefiti, i mennoniti, i quaccheri, i rimostranti, gli unitarii ed i sociniani, ha il suo, sebbene per lo più fatto con intendimento apologetico.

**SIMEONE SETH** (Σιμεών Σεθ), o Simeone figliuolo di Seth, autore di varie opere greche tuttora esistenti, visse a Costantinopoli verso il fine dell'undecimo secolo. Quivi egli sostenne la carica di *πρωτοβεστάρχης* o *Mastro della guarduoba* nel palazzo di Antiocho onde ebbe il titolo di *Magister Antiochie* che diede occasione alla falsa opinione ch'ei fosse nato ad Antiochia. In questa sua qualità egli ebbe la custodia delle gioie imperiali che si tenevano nel palazzo denominato dall'Eunuco Antiocho il quale era stato console l'anno 451 dell'era volgare (Du Cange, *Glossar. Med. et Inf. Græcit.*, tom. 1, p. 194, ed. Lugd. 1688, e *Constantinop. Christ.*, lib. II, cap. 46, §. 3, p. 468, ed. Lutet. Paris 1680). Avendo preso la parte dello sfortunato patrizio Delasseno contro l'usurpatore Michele di Palagonia, questi lo cacciò da Costantinopoli nell'anno 1058. Ritiratosi nella Tracia, fondò sul monte Olimpo un monastero in cui compose parecchie opere e finì tranquillamente i suoi giorni (Georg. Cedreni *Histor. Compend.*, p. 757, ed. Parig. 1647). Alquanto dopo la fondazione di questo monastero, essendo nel 1071 salito sul trono Michele Duca, Simeone Seth dedicogli la sua opera intitolata *Συναγμα περὶ Ἱερῶν Δυναμῶν*, *Sintagma de Cibariorum facultate*. Quest'opera contiene un indice alfabetico de' comestibili e delle loro proprietà, conformemente alle opinioni de' medici greci, persiani, agareni (ossia arabi) e indiani; ed è tanto più pregevole in quanto che a quel tempo era estesissimo il traffico coll'Oriente e ricercatissimi a Costantinopoli ogni sorta di cibi delicati e preziosi. È questa una compilazione fatta principalmente sopra il trattato di Michele Psello intorno al medesimo soggetto, ed è prova come già i Greci incominciassero a studiare la materia medica degli Arabi a cui avevano già dato le loro teorie. In quest'opera Simeone tocca pure alfabeticamente delle medicine allora in uso e ne spiega pure il modo d'azione conforme alle qualità elementari di Galeno e ai loro diversi gradi. Quest'opera fu primamente pubblicata a Basilea 1558, gr. e lat. in-8°, ed. Lit. Greg. Giraldo, ap. Mich. Isingrimum. La versione latina fu migliorata e pubblicata separatamente, Basil. 1561, in-8° ed. Domin. Montthesauro, ap. Pet. Pernam. L'ultima e migliore edizione fu pubblicata a Parigi 1658, gr. e lat. in-8, ed. Mart. Bogdan, ap. Dion. Bechet et Lud. Billanum. — Un'altra sua opera intitolata *Συναφίς καὶ Ἀπανθίσμα Φυσικῶν τε καὶ Φιλοσοφῶν Δογματῶν*, *Compendium et Flores Naturalium et Philosophorum Placitorum*, si trova tuttora manoscritta in varie biblioteche europee. Il Fabricio ne dà lungo ragguaglio (*Biblioth. Gr.* t. XI, p. 525-526, ed. Harles). — Ma Simeone Seth è più celebre nella storia della letteratura che in quella della medicina, come quegli che trasportò dall'arabo in greco l'opera conosciuta sotto il nome di *Favola di*

*Pilpai* in cui vengono illustrate quindici sentenze morali e politiche (dice il Gibbon, *Decl. and Fall ecc.* cap. 42) in una serie di apologhi: ma intricata n'è la composizione, prolissa la narrativa ed ovvio e sterile il precetto. Quanto alla storia di questa antica e curiosa opera, e alle sue versioni ed edizioni, vedi *Pilpai*. Si vuole che questo Simeone traducesse anco dal persiano una storia favolosa di Alessandro il Grande che presentemente esiste sotto il nome di Callisteno ed è ms. non raro nelle buone biblioteche. Questo racconto ha per titolo *Βίος Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος καὶ Πραξίς*, *De Vita et Rebus Gestis Alexandri Macedonis*; ed è pieno di miracoli e stravaganze. Di tutti i romanzi scritti intorno ad Alessandro Magno, questo di Simeone Seth fu per più secoli il più noto e il più stimato e fu probabilmente tradotto poco poi dal greco in latino, donde finalmente in italiano, in francese e in tedesco. La versione latina fu stampata a Colon. Argentorat 1489; e fors'anco prima, giacchè nella biblioteca bodleiana d'Oxford evvi un'edizione in-4°, senz'anno, che si vuole stampata in Oxford da Federigo Corsellis, intorno al 1468.

**SIMEONE STILITA** (S.). — Famoso anacoreta così detto dal nome della colonna sulla quale visse, nacque nel secolo IV da genitori poveri nel piccolo borgo di Sisan sui confini della Cilicia e della Siria. Nella tenera età di tredici anni si ritirò in solitudine; e dopo avere praticate grandi e singolari austerità in più monasteri, prese in ultimo a dimorare sulla cima di varie colonne all'aria aperta. La prima di tali colonne era alta dieci cubiti, la seconda dodici, la terza ventidue, la quarta trentasei. L'area superiore di queste colonne essendo di tre soli piedi di diametro, con una ringhiera attorno da giungere a mezza vita, Simeone non vi si poteva coricare, e per conseguenza vi stava sempre in piedi. Maniera sì strana di vivere parve uno scandalo agli stessi anacoreti d'Egitto, i quali vollero sindacare il fondo del cuore di Simeone. Pertanto gli mandarono un deputato in nome dei vescovi per invitarlo a discendere, con ordine però di lasciarlo se disponevasi ad ubbidire. Appena il deputato gli fece l'ambasciata che Simeone si mostrò pronto a discendere, e dopo questa prova continuò la sua vita che consisteva per l'esterno nel prosternarsi che faceva ogni tratto dal tramontar del sole fino alle tre dopo mezzodì del giorno seguente, così che di ventiquattro ore non gli ne rimanevano che tre per istruire il popolo che si affollava intorno alla colonna, rispondere ai consulti che gli chiedevano vescovi e principi, a comporre litiganti e riconciliare assieme nemici. Nel recinto della colonna aveva discepoli; ma niuna donna, nemmeno la sua madre, vi entrava. Simeone fu visitato o consultato dal re di Persia, i principi d'Arabia, gl'imperatori cristiani, Teodosio il giovane, Marciano e Leone. Così onorato e sempre pieno di umiltà finì la sua carriera mortale l'anno 461 o 462 dopo 60 anni di vita, avendone passati 47 sulle colonne. Il corpo di lui fu portato a Costantinopoli ove l'imperatore fece edificare in

onore del santo una magnifica chiesa. I Greci ne celebrano la festa al primo settembre ed i Latini ne fanno commemorazione al 3 gennaio in occasione degli altri santi del medesimo nome. Cosimo, prete siro di Fanir, scrisse la vita di san Simeone Stilite, la quale fu tradotta in latino e corredata di note da Assemani.

**SIMMACO (Quinto Aurelio).** — Figliuolo di L. Aurelio Aviano Simmaco che fu uomo di gran merito e nell'anno 363 dell'era volgare fu prefetto di Roma (Ammiano Marcellino, xvii, 2; Simmaco, Epist. i, 38). Il tempo in cui nacque suo figlio Q. Aurelio è incerto; e alcuni ne fanno ascender la nascita fino all'anno 314, il che non pare molto probabile. Siccome egli apparteneva ad una delle più illustri famiglie romane, la sua educazione fu condotta con gran diligenza. Fu ammaestrato in retorica da un Ciallo il cui nome ci è ignoto (Simm., Epist. ix, 86). Nell'anno 370 fu proconsole in Asia, e nel 384 prefetto della città di Roma, e nel 391 console con Taziano. Il tempo della sua morte è incerto, quantunque appaia da' suoi scritti ch'egli era ancora vivo nel 404. — Fu Simmaco uomo di grande abilità ed integrità, e durante i pericoli e gravi frangenti in cui fu tratto dagli avvenimenti del suo tempo, mostrò una prudenza ed un'onestà che raramente si incontrano nella storia d'allora. Egli fu uno degli ultimi propugnacoli del paganesimo e adoperossi a tutto potere per impedirne la rovina, massime durante il periodo della sua pretura. Abbiamo ancora di lui un indirizzo agli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio (Simm. Epist. x, 61) in cui cerca di persuadere gl'imperatori a non allontanare l'altare della vittoria dalla curia romana. Ma i suoi sforzi furono inutili e il suo indirizzo fu confutato da sant'Ambrogio. L'affermare ch'egli fece essore stata la religione cristiana causa del decadimento dell'impero provocò molti cristiani di quel tempo e di poi a ribatterne l'imputazione. L'amor suo pel paganesimo e per le sue superstizioni nasceva dal suo generale attaccamento alle antiche istituzioni e la sua sincerità per questo lato fu riconosciuta financo da' suoi avversarii. Fu durante la maggior parte della sua vita operosamente applicato alle varie parti dell'amministrazione, ma consacrava allo studio tutte le ore d'ozio, ch'egli spendeva nella quiete delle molte sue ville. — Abbiamo di lui una raccolta di lettere, pubblicata dal di lui figliuolo Q. Flavio Memmio Simmaco che fu prefetto della città nell'anno 415, dopo la morte di suo padre. Questa raccolta consiste in dieci libri. N'è visibilmente assai curato lo stile, e si vede che il loro autore aveva, come tutti gli epistolografi d'allora, preso a modello le lettere di Plinio il giovane. Conciso e animato n'è lo stile, ma è lontano dalla leggiadria e naturale semplicità onde sono caratterizzate le lettere scritte ne' tempi migliori della storia romana. Contuttociò le lettere di Simmaco, massime quelle del decimo libro, che danno un pieno ragguaglio del modo con cui egli adempiva il suo ufficio di roman prefetto e contengono

pure il summentovato indirizzo agli imperatori, sono di un peculiare interesse riguardo alla storia, alla costituzione e all'amministrazione dell'impero romano. Molti punti riferentisi a questo soggetto e alla storia del diritto romano sarebbero per noi al tutto inintelligibili senza l'aiuto di queste lettere. Simmaco segnalossi anche come oratore, ma le sue orazioni andarono perdute ad eccezione di alcuni frammenti. Il Mai scopersse frammenti di otto orazioni di Simmaco in un palinsesto della biblioteca ambrosiana di Milano ch'ei pubblicò sotto il titolo: *Q. Aurelii Symmachi octo orationum ineditorum partes. Invenit notisque declaravit A. Mai*; Milano 1815, in-8° (ristampato a Francfort, 1816, in-8°). Altri frammenti ne furono dipoi scoperti in un palinsesto della biblioteca vaticana, ristampati in appendice alle *Juris civilis antejustiniani Reliquiae ineditae*, ecc. cura A. Mai; Roma 1825, in-8°. A questi frammenti altri ne furono aggiunti dal Peyron nelle sue *Annotationes ad Inventarium Bibliothecae Bobbionensis*, p. 182, ecc. Lo stile di queste orazioni in complesso è come quello delle lettere, ed esse sono egualmente pregiate come documenti storici dell'impero al tempo di Simmaco. — La prima edizione delle lettere di Simmaco fu fatta a Strasburgo nel 1510, in-4°. Questa edizione però non contiene che 317 lettere, mentre tutte le susseguenti ne hanno 983. Ne fu pubblicata una compiuta edizione a Basilea nel 1549, in-8°. A questa tennero dietro tre altre importanti edizioni: una di Giureto, Parigi 1580; e una seconda, 1604, in-4°, con note; un'altra di Giacomo Lexio, Ginevra 1587, ristampata nel 1599, in ottavo, colle note del Giureto e con alquante del Lexio. La terza e miglior edizione è quella dello Scloppio, Magonza 1608, in-4°. Oltre alle tre persone del nome di Simmaco summentovate, parecchie altre ve ne sono che vissero intorno e dopo il tempo del primo, del quale abbiamo fatto menzione in capo a questo articolo. L. Aurelio Simmaco fu console nell'anno 350 in un con Gallicano; un altro pur dello stesso nome fu console con Ezio nell'anno 446. Q. Aurelio Memmio Simmaco, forse nipote di Simmaco epistolografo e oratore, fu console nell'anno 485, ed era padre di Rusticiana, seconda moglie di Boezio (Alcino Avito, epist. 54; Ennodio, vii, 25). Il suo nipote Q. Aurelio Anicio Simmaco fu console con Boezio, figliuolo del gran Boezio, nell'anno 522. — Oltre a questi sonovi parecchi scrittori latini del nome di Simmaco di cui per niente si conosce; 1. Simmaco, autore d'un'opera storica, di più libri. Giornandes nella sua opera *De Rebus Geticis* (c. 15, ecc.) cita un lungo estratto del quinto libro, che si riferisce alla storia dell'imperatore Massimino. 2. Vi sono varli poeti di questo nome: uno detto semplicemente Simmaco, un altro Q. Aurelio Simmaco, e un terzo L. Aurelio Aviano Simmaco; dei quali restano ancora varii epigrammi latini.

**SIMMACO.** — Il quarto degli interpreti del Testamento vecchio in lingua greca, fioriva sotto l'imperatore Severo, era di Samaria e godeva grande ripa-



tazione di dottrina e saviezza. Abbracciò l'eresia degli Ebioniti e per meglio contrariare i Samaritani intraprese una nuova versione dell'antico Testamento e la pubblicò nel 177. S. Girolamo, Eusebio di Cesarea ed altri la consideravano come la più chiara, la più elegante e la più conforme all'originale ebraico. Essa occupava la quarta colonna degli Esapiti di Origene; ma non ce ne rimangono che brevi frammenti raccolti da Montfaucon. Pretendono alcuni che trovinsi presso i Caldei varie opere di Simmaco in difesa degli Ebioniti.

**SIMONE** (*stor. evang.*).— Cugino germano di Gesù Cristo, vescovo di Gerusalemme, figlio di Cleofa e di Maria, sorella di Maria Vergine. Egli rinfeccò agli Ebrei, secondo S. Epifanio, la crudeltà usata a S. Giacomo Minore, e, secondo Eusebio, fu eletto vescovo di Gerusalemme in luogo di questo apostolo. Egli poi soffrì il martirio col supplizio della croce circa l'anno 107 dell'era volgare. I Latini ne celebrano la festa al 18 febbraio ed i Greci al 17 aprile.

**SIMPLICIO**.— Era questi nativo della Cilicia e visse sotto il regno di Giustiniano. Fu ammaestrato nella filosofia di Ammonio ed erasi dato allo insegnamento in Atene allorchè Giustiniano promulgò il decreto che impose perpetuo silenzio ai pochi che in questa città vi erano ancora seguaci della scienza e della superstizione pagana. Simplicio e sei altri filosofi suoi amici, i quali erano fermi di non volere abbandonare la religione de' loro antenati, lasciarono Atene per cercare in terra straniera quella libertà che loro veniva negata in patria. Si condussero pertanto nella Persia dove allora regnava Cosroe, lusingandosi che quivi si avvererebbero le loro speranze, ma quando videro l'attuale stato degli affari in oriente pentironsi de' passi che avevano fatto e dichiararono di volere morire ne' confini dell'impero anzichè godere i favori e le ricchezze che il barbaro monarca avrebbe loro concesso. Tornarono adunque in patria; e Cosroe in un trattato che conchiuse in quel torno coll'imperatore stipulò nobilmente che i sette filosofi i quali avevano visitato la sua corte avessero ad essere esenti dalle pene minacciate da Giustiniano contro i suoi sudditi pagani. Simplicio e suoi amici vissero, dopo il loro ritorno, quietamente in Atene dove consacrarono il rimanente della loro vita allo studio della filosofia, godendo la riputazione d'uomini saggi e virtuosi.— Simplicio scrisse commenti sopra le opere di Aristotile intitolate *Categoriae, physica, de Caelo et de Anima*. Uno de' fini di questi commenti è di conciliare i sistemi platonico e stoico colla filosofia peripatetica, alla quale apparteneva egli stesso. Sono questi i più pregevoli commenti che esistano intorno alle opere aristoteliche, perchè Simplicio conosceva profondamente il suo autore come pure tutti gli altri antichi scrittori di filosofia; e siccome egli cita spesso le opinioni di antichi filosofi le cui opere si sono perdute, i suoi commenti sono una seconda sorgente di notizie per chi vuole studiare la storia dell'antica filosofia. Questi commenti sono stati stampati in alcune delle prime edizioni d'Aristotile e si trovano pure ne' *Scholae*

in *Aristotilem*, pubblicati da Ch. A. Brandis, Berlino 1856.— Simplicio scrisse pure un commento sul manuale d'Epitteto, che pe'suoi puri e nobili principii di morale ha formato l'ammirazione di tutti i tempi. La migliore edizione separata che siasi fatta di questo commento, è quella dello Schweighæuser, con una traduzione latina, in 2 vol., Lipsia 1800.

**SINCOPE** (*patol.*).— Voce derivata da *σν* con e *κοπεν* tagliare, colla quale si esprime la sospensione subitanea del senso e del moto prodotto dalla cessazione dei movimenti del cuore. Questa sospensione può avere tre gradi diversi, cioè il *deliquio*, la *lipotimia*, e la *sincope*, di cui quest'ultima è il grado maggiore. Le cause della sincope possono essere infinite, e si distinguono in dinamiche e meccaniche. L'uomo affetto di sincope poco differisce dal cadavere, e questa non si può prolungare a lungo senza che morte ne segua. Il medico chiamato a visitare un ammalato affetto da sincope debbe procurare di ristabilire la circolazione con frizioni semplici ed istituite con sostanze irritanti, con coppette semplici e scarificate, sinapismi, caustici, aceto radicale, ed altre sostanze irritanti e simili. Quindi egli dovrà farsi a ricercare le cause della sincope ed allontanarla, se pure ciò non è stato prima fatto e se la cosa è possibile.

**SINDIAH o SCINDIAH** (*geog. e stor. mod.*).— Dinastia maratta, sovrana di uno stato dello stesso nome, posto nel centro dell'Indostan, il quale, non ha guari ancora indipendente, è da poco tempo divenuto tributario degli Inglesi. Questo paese, situato tra la Giernah e la Nerbedah, si estende in una gran parte del Malwah, nell'Agrah meridionale e nel Kandeisch settentrionale, ha per confini a borea l'Agrah inglese, a greco e ad oriente l'Allahabad, a scirocco il Bopal, ad ostro il Kandeisch, a maestro lo stato d'Holkar, e ad occidente l'Agiemyr. Esso ha un'estensione di 30,208 miglia quadrate italiane, con una popolazione di 4 milioni di abitanti all'incirca, tra Maratti (vedi), Grassia, Giati, Indiani e Musulmani. Montagnoso il paese a levante è piano ed aperto a ponente; fertile di grani, cotone, indaco e tabacco; ma sotto il giogo dei Maratti non poté mai esservi nè industria, nè prosperità commerciale. Nel 1826, l'annua entrata del sovrano sommava ad un milione di lire sterline. Un esercito da 36 a 40,000 uomini, composto in parte di Maomettani, gente prode ma turbolenta, era incaricato della difesa del paese, e lo governava negli ultimi tempi; disponeva esso di un parco di 300 pezzi di cannone, ed ufficiali europei, addetti al servizio del Sindiah dopo la caduta di Tipu-Sahab, l'avevano alquanto disciplinato.— L'origine della potenza di questa casa risale al ragiah Mahagiagi-Sindiah, ed al suo successore Daulet Rau-Sindiah, competitore del famoso Holkar, i quali esercitarono tutti e tre, nello scorcio del secolo scorso e sul principio di questo, una sì grand'influenza sui governi caduchi dell'impero mogollo e della confederazione maratta. Allorquando gl'Inglesi diedero, nel 1818, l'ultimo tracollo

a quest'ultimo, Daulet-Bau, separandosi a tempo dagli altri capi, collegati a fermare i progressi del Britannico dominio, e facendo il sacrificio di una parte del suo territorio, riuscì a salvare l'indipendenza di quanto restavagli. Egli morì nel 1826, dopo aver disposto del trono in favore di Gienkagi-Rau-Sindiah, suo figliuolo adottivo. Questo principe debole, indolente, scostumato, cui nessun pregio faceva degno di tanta elevazione, esaurì le fonti della pubblica ricchezza, e pose lo stato a grave repentaglio per l'inettezza sua ed i funesti disordini di una rovinosa amministrazione. Morto egli pure senza prole, nel mese di febbraio 1843, la sua vedova, giovanetta di 12 anni, gli elesse a successore, coll'assenso dei capi maratti, Giagi-Rau-Sindiah, di lui parente, fanciullo di 9 anni. Onde impedire le turbolenze onde il nuovo re era minacciato da una faziosa minorità, le quali potevano divenir contagiose pei possedimenti della compagnia inglese, e forse per altre mire più ambiziose, questa credette necessario d'imporre alla reggente un ministro affatto devoto agl'interessi britannici. Ma i Maratti, poco disposti a sopportare il giogo dell'influenza inglese, non furono tardi a abalzare quel compiacente dignitario, ed a surrogargli uno dei loro capi, affatto avverso all'autorità della compagnia. Lord Ellenborough, governatore generale dell'India, richiamò immantinente il residente inglese e fece i suoi apparecchi di guerra. La reggente onde scongiurare la tempesta che contro lei si addensava, assenti, ma invano, a che fosse deposto il nuovo ministro, ed i suoi stati venissero occupati dalle milizie della compagnia; che questa richiese inoltre lo scioglimento dell'esercito maratto e la consegna del ragguardevole materiale della sua artiglieria. Queste esorbitanti pretese inasprirono l'esercito maratto e lo spinsero a resistere. Le schiere della compagnia procedettero allora contro Gualior capitale del paese, ed ebbero a sostenere due combattimenti, li 29 dicembre 1843, onde impadronirsi delle trincee del nemico: il primo a Maharagipur, il secondo a Punniar. A Maharagipur, ove la vittoria non fu decisa in favore delle truppe europee, se non dopo un vigoroso assalto colla baionetta, i maratti, in numero di 18.000 uomini, comandati dal vecchio colonnello Baptiste, si difesero colla più accanita ostinazione e si fecero tagliare a pezzi accanto ai loro cannoni; gl'inglesi ebbero a sopportare ragguardevoli perdite. Li 5 gennaio 1844, il governatore generale entrò nondimeno in Gualior alla testa de'suoi soldati, i quali non hanno in ultimo sgombrato in parte lo stato di Sindiah, se non dopo di averlo compiutamente ridotto sotto la dipendenza della compagnia. L'antico ministro, Nama Sahib, fu rimesso nel suo primiero ufficio, ed effettuato il licenziamento dell'esercito maratto. Non è rimasto di questo che un corpo di 10.000 uomini, di cui la compagnia si è riservata la disposizione, aumentandone lo stipendio, e dando loro per capi ufficiali inglesi. Questa mediatizzazione, cui si aggiunsero nuove diminuzioni di territorio, non è forse che il preludio di una compiuta conquista, cui la commozione interna del paese può trar seco da un giorno all'altro.

Suppl. Encicl. pop.

**SINGNATI (entomol.).** — I Singnati formano, secondo il Leach, il secondo ordine della classe de'miriapodi, inchiuso le specie di quella classe che furono da Linneo comprese sotto il capo *Scolopendra*. Quest'ordine è diviso dal Latreille in due sezioni. Le specie della prima hanno soltanto quindici paia di gambe; e il corpo, mirato dalla parte di sopra, presenta meno segmenti che veduto di sotto. Nella seconda sezione vi sono per lo meno ventun paio di gambe e i segmenti sono della stessa grandezza e numero così di sopra come di sotto. Il Leach divide pure il presente ordine in due sezioni o famiglie a cui applica i nomi di *Scolopendridae* e *geophilidae* ch'egli caratterizza nel modo seguente: i primi (gli *Scolopendridi*) hanno ciascun segmento del corpo fornito di due gambe e le gambe posteriori distintamente più lunghe delle altre. A questa famiglia appartiene la *Scolopendra forficata* di Linneo, che trovasi comunemente sotto pietre. Secondo questo geologo, essa forma il tipo del suo genere *lithobius*, distinto per antenne composte di quindici o più articoli, di cui i due primi sono i più grandi; il labbro inferiore è largamente intaccato sul dinanzi ed ha il margine assai denticchiato; gli occhi sono granulati; le gambe in numero di quindici a ciascun lato. Il genere *cryptops* di Leach, ha circa diciassette articoli alle antenne; ha labbro soltanto non denticchiato e appena smarginato sul dinanzi; ha gambe ventuna a ciascun lato, e il primo articolo delle posteriori senza spina; e occhi indistinti. — Nella famiglia de'*Geophilidi* le gambe sono assai numerose e le gambe posteriori non distintamente più lunghe delle altre. Le specie del genere *geophilus* hanno oltre quaranta gambe, e le antenne quattordici articoli. La *scolopendra electrica* di Linneo appartiene a questo genere.

**SIRA o Siro** (*Syra* o *Syros*). Isola dell'Egeo, appartenente al gruppo anticamente detto delle Cicladi, oggi tuttora conosciuta sotto il nome di Siro. Giace al sud di Giaro e tra Ceno e Teno. Omero (*Od.* xv, 402) che le dà nome di *Syris* (*Syris*) le pone al di sopra d'Ortigia e dice ch'ella conteneva due città. Una di queste fu patria del filosofo Ferecide. La sua circonferenza, secondo alcuni antichi scrittori, calcolavasi di 20000 passi, e secondo Muciano, di 160000 (*Plin. Hist. Nat.* iv, 22). Omero e altri poeti greci descrivono l'isola come ricca di pascoli, di vino e di biade (vedi pure Strabone, x, pag. 485; Pomp. Mela, ii, 7). Vi sono tuttora le rovine di una delle antiche città e molti preziosi avanzi d'antichità si scopersero in questa isoletta. — Siro è intersecata da colli e da vaillette. I suoi abitanti che prima dell'anno 1821 ascendevano a circa 1000, sono cattolici-romani. Nella guerra co'Turchi Siro restò neutrale, onde molte persone rifugiaronsi quivi per continuare i loro affari mercantili. E così la popolazione ascese ben tosto a 5000, e dopo il 1828, a 10.000. Durante la guerra ellenica, Siro fu il punto centrale del commercio della Grecia. Fatta la pace, il commercio tornò a ristabilirsi nelle altre parti della Grecia e per conseguenza diminuì a Sira; ma la città o borgo principale dell'isola,

Asprana, è tuttora un luogo importante pel porto di Fornigi. Sirò è una delle principali stazioni delle vaporiere francesi che vanno da Marsiglia a Costantinopoli.

**SIRACUSA (stor. cont.).**—L'antica capitale della Sicilia ridotta dalla popolazione di due milioni circa che contò ne' tempi grecosicoli a quella di 45 mila abitanti, dalle sette città, alla sola isola di Artigia, dominata da un castello, sollevatasi nel 1837 fu privata della residenza de' tribunali, della Intendenza, e in generale della condizione di capitale della provincia. Covava essa quindi rancori contro il governo napoletano, rivalità contro Noto che avea ereditato le spoglie di lei. Scoppiata la rivoluzione palermitana di gennaio 1848, in Siracusa si formò un comitato rivoluzionario, il popolo attaccò la truppa che si ritirò nel castello. Il vecchio generale Palma, antico costituzionale, che comandava quella piazza, non volle permettere il bombardamento della città e cominciò a trattare co' cittadini. Egli evacuò il castello con una funesta convenzione che gli permetteva di portare con sé tutto il materiale di guerra del valore di 15 milioni di franchi. Il castello così rimase sguerrito, e il rifornirlo costò gravi cure al governo rivoluzionario.—Il comitato generale di Palermo, tre giorni prima di consegnare i suoi poteri al parlamento siciliano, ridonò a Siracusa il grado che le era stato tolto nel 1837, e da quel momento questa città fu eroduta per interesse di municipio, non meno che per amore di libertà, devotamente addetta alla causa siciliana. La gioventù più ardente compose un battaglione, il rinomato settimo di linea, di cui fu nominato colonnello il cittadino Raffaele Lanza nuovo alle armi. La prima cura de' migliori cittadini di Noto e Siracusa fu di riconciliare le due città nel comune affetto della causa siciliana. Furono scambiate bandiere ed altri doni. Una deputazione siracusana fu festevolmente accolta in Noto. In questa occasione il chiarissimo professore Salvatore Chindemi di Siracusa, vittima altra volta di politiche persecuzioni, pronunciò un discorso ammirabile, del quale, l'alta e meritata reputazione di probità politica e privata dell'oratore, rialzava l'eloquenza.—Il governo civile della provincia di Siracusa fu affidato a un commissario del potere esecutivo, il comando della piazza a un ufficiale polacco. La città si mostrò caldissima per la libertà in tutto il periodo della rivoluzione.—Ma il battaglione siracusano non era più in quella città. I giovanetti valorosi che lo componevano davano la vita per la patria nelle giornate di aprile 1849 presso Toramina, seguendo il colonnello Lanza che comandava e combatteva da veterano. Caduta Catania il dì 8 aprile, il domani convocavasi in Siracusa il consiglio comunale e deliberava la dedizione della città sotto l'influenza degli uomini di foro, per assicurarsi la residenza de' tribunali. La sommissione di una piazza forte di tanta importanza, dalla quale si sperava una disperata difesa, non fu ultima tra le cause della sommissione di Palermo e della intera Sicilia.—Siracusa ha conservato i suoi

tristi tribunali, a Noto è stata resa l'intendenza. Nello però ha serbata intemerata la reputazione di lealtà, mentre alla patria di Archimede è stata impressa la nota del tradimento, da uomini senza coscienza di patria che la sorpresero e l'avvilirono.

**SISMONDI** (GIAN CARLO LEONARDO SISMONDI DE).—Nacque a Ginevra il 9 maggio 1773. La sua famiglia, che in lui si estinse, era oriunda di Toscana ed avea lasciata Pisa, quando perdè l'indipendenza, onde stabilirsi nel Delfinato, ove abbracciò il calvinismo. La revoca dell'editto di Nantes la trasse a Ginevra, e vi fu in breve ammessa a parte dell'aristocrazia. Il padre dello storico, ministro del vangelo, e la madre, donna colta e di carattere energico, diressero la prima sua educazione.—Le convulsioni della rivoluzione francese agitando gli Stati vicini costrinsero la famiglia Sismondi ad abbandonare la pacifica dimora di Ginevra ed a ricoverarsi in Inghilterra. Il giovine Carlo, che era a Lione nella casa di commercio Eynard raggiunse nel 1795 la sua famiglia, e ne' 18 mesi che stette a Londra si diede allo studio della lingua, della legislazione civile e commerciale di quel libero paese.—Quando la famiglia Sismondi lasciò la Gran Bretagna, il cui soggiorno riuscivale fastidioso, per rimpatriare, la tempesta non si era ancor calmata, la sicurezza personale era minacciata di continuo, tanto che padre e figlio furono gittati in carcere, per vaghi sospetti e perfide accuse. Vedendosi colpiti nell'avere e tradita la libertà, essi pensarono alla lor seconda patria, la Toscana, culla de' loro avi. Fatto acquisto di un podere a Pescia, vi si accasarono. Il giovine Sismondi scorse sotto quel sereno cielo cinque de' più begli anni della sua vita, tutto intento all'agricoltura ed all'investigazione delle cause dell'agiatezza di quelle villiche popolazioni. La sua tranquillità sarebbe stata perfetta ed incontaminata, se gli odii di parte e le riazioni politiche non l'avessero perseguito perfino in quella pacifica dimora.—Nel 1800, la famiglia Sismondi era di nuovo a Ginevra. Nel suo soggiorno in Toscana, il Sismondi si era occupato di ricerche sulla storia d'Italia, ch'avea in mente di scrivere, e di una grand'opera sulla costituzione de' popoli liberi, che restrinse più tardi, senza però renderla compiuta. Interruppe quegli studi, per pubblicare nel 1801 a Ginevra un *Quadro della Toscana agricoltura* e, due anni dopo, un *Trattato della ricchezza commerciale*, che destarono l'attenzione degli economisti e gli valsero l'impiego di segretario della Camera di commercio del dipartimento del Lemano. In quella picciola repubblica aristocratica contava molti amici, fra i quali Decandolle, Pictet, Dumont, Rossi e la signora Necker de Saussure. La rinomanza di cui godeva nel suo paese natio, si estese in breve in tutta l'Europa. Dal 1807 al 1813, ei pubblicò i 16 volumi della *Storia delle repubbliche italiane* che il posero nel numero de' più illustri storici del nostro secolo.—Nel 1810, il suo podere morì a Pescia. Nell'inverno del 1811 al 1812, professò a Ginevra il suo corso intorno alla *letteratura meridionale dell'Europa*, che fu pubblicato l'anno seguente



Parigi, ove si recò appositamente per la prima volta a contrasse amicizia coll'abate Morellet, con Rumford, Guizot ed altri valenti letterati francesi. — Nel 1813 fece un secondo viaggio a Parigi, e trovandovisi ne' Cento Giorni, si mostrò favorevole al governo imperiale, pubblicando nel *Moniteur* a difesa dell'atto addizionale una serie d'articoli, riuniti poscia sotto il titolo di *Esame della Costituzione del 1813*. — Avendo in uno de' viaggi periodici ch'ei faceva in Toscana presso la sua madre fatta conoscenza con una giovine inglese, miss Allen, la cui famiglia diede alla Gran Bretagna parecchi uomini celebri nell'industria e nella politica, ne fu preso e si recò in Inghilterra per rivederla. La sposò il 19 aprile 1819, e gli anni successivi trascorsero in mezzo alla pace ed alla gioia domestica, turbata però dalla morte della madre, avvenuta nel 1821. In quest'anno stesso uscirono alla luce i tre primi volumi della *Storia de' Francesi*. D'allora in poi non trascorse anno che non pubblicasse qualche volume. — Sismondi, essendo giovine, dimostrò mai sempre intenso amore di libertà, e colla penna e col danaro soccorse agli italiani ed a' greci che la difendevano. Ma la sua amicizia con Guizot, con Rossi e con tutta la scuola de' sedicenti costituzionali dottrinari temperò in lui quell'ardore e lo trasse a poco a poco ad una moderazione che fu severamente biasimata, senza considerare quanto sopra di essa avesse influito lo scoraggiamento. Egli è così che nel 1838 quando la Francia richiedeva la repubblica di Ginevra di discacciare Luigi Bonaparte, ei sostenne le ragioni del governo di Luigi Filippo, e nel 1844 combattè energicamente



Sismondi.

contro la rivoluzione che pose termine all'antica costituzione. — Benchè sentisse prossima la sua fine, pure con ogni sforzo si studiò di condurre la *Storia de' Francesi* fino alla morte di Luigi xv. Il 14 giugno

1842 correggeva ancora le bozze del 29° volume, il 23 avea cessato di vivere. — Le opere di Carlo Sismondi si possono dividere in tre classi.

I. **STORIA.** a) *La storia delle repubbliche italiane del medio evo* (Parigi, 1807-18, 16 vol. in-8°). Fu il primo e suo miglior lavoro. b) *La storia del risorgimento della libertà in Italia* (1852, vol. 2 in-8°), scritto primieramente in inglese per l'Enciclopedia del Lardner. c) *Delle speranze e de' bisogni dell'Italia*. d) *La storia della caduta dell'impero romano e della decadenza della civiltà dal 230 all'anno mille*, professata a Ginevra nel 1821, inserita poscia nell'Enciclopedia del Lardner, ed infine pubblicata a Parigi. e) *La Storia de' Francesi* (Parigi, 1821-43, 31 vol. in-8°), quadro coscienziioso della nazione francese fino a Luigi xv, stato ristretto dal suo autore in un compendio in tre volumi. f) *Giulia Severa*, ovvero l'anno 492, Esposizione de' costumi e delle usanze delle Gallie a' tempi di Clodoveo, 1852, 5 vol. in-12°; è uno studio profondo de' primi tempi della Storia della Francia, vestita a forma di romanzo.

II. **SCIENZA LEGISLATIVA ED ECONOMIA POLITICA.** — Nella prima sua opera sulla *ricchezza commerciale*, l'autore si era mostrato fedele discepolo di Adamo Smith, ma lo studio accurato, assiduo delle varie classi della società, il rattristante spettacolo della miseria degli operai, le frequenti crisi industriali, gl'inconvenienti inevitabili della concorrenza e d'una produzione, a parer suo, superiore a' bisogni della consumazione lo allontanarono dalle teorie del suo maestro e dalla scuola crematistica, la quale considera l'economia politica siccome la scienza della produzione delle ricchezze e non dell'equa loro distribuzione, in modo di spandere la maggior agiatezza possibile nel maggior numero di cittadini. — Mosso da un sentimento lodevole di filantropia, Sismondi in mezzo a considerazioni che rivelano una mente profonda ed una severa disamina dell'origine e delle conseguenze del sistema industriale, espone sulla concorrenza, sull'introduzione delle macchine nelle manifatture, alcune dottrine economiche che gli meritano severa censura per parte degli economisti della scuola inglese. Le sue idee già sensibili ne' nuovi principii di economia politica pubblicati nel 1819, 2 vol. in-8°, furono svolte negli *Studi sulle scienze sociali*, 5 vol. in-8°, 1836-37. Il primo contiene gli studi sulle costituzioni de' popoli liberi, opera imperfetta e consentanea alle massime costituzionali di Guizot, Rossi, ecc., gli altri due gli studi sull'economia politica.

III. **LETTERATURA.** L'opera intitolata: *Della letteratura meridionale dell'Europa*, 4 vol. in-8°, 1813; benchè non corrispondente alla fama dell'autore, e lasci molto a desiderare principalmente per quanto concerne la letteratura spagnuola e portoghese, essa può tuttavia venir consultata con profitto. — Oltre a questi importanti lavori, Carlo Sismondi pubblicò parecchie dissertazioni stampate a parte od in riviste letterarie e scientifiche e negli atti delle accademie di cui era membro.

**SISTEMA ECONOMICO (econ. polit.).**—Taluni sostengono che l'economia politica sia una scienza fondata sopra ipotesi e non sulla esperienza; al contrario, è fondata unicamente sulle esperienze, ma nel giudicare, vuole che si tenga conto della natura delle cose osservate, altrettanto che delle esperienze, acciò si abbia la certezza che il fenomeno osservato sia davvero risultamento della cagione, alla quale si attribuisce. Ciò non vuol dire, che non si possa con vantaggio far uso di una ipotesi per rischiare un principio. Quando si suppone il caso che un'economia è ottenuta sulle spese di produzione, per avere un'occasione di spiegare come una siffatta economia produca un ribasso nel prezzo corrente del prodotto, non si pretende affermare altro, se non che un tal caso verificandosi, tali ne sarebbero le conseguenze. Questo è un altro modo di enunciare una legge generale che esiste indipendentemente dall'esempio proposto; l'esempio non è dato come una prova, ma come una dilucidazione destinata unicamente a rendere più evidente l'effetto spiegato altronde dalla natura delle cose. Solo occorre che la supposizione ammetta un fatto possibile, ed anzi un fatto comune, di cui i lettori abbiano potuto osservare altri analoghi nel corso della loro vita. In tal modo essi non possono risguardar la supposizione come gratuita, e come basata sopra un fatto che non potrebbe avvenire ed avere alcuno effetto. Una ipotesi non può dunque esser data come prova, ma solo come mezzo di far comprendere una verità che poggia sopra altre basi. Niuno che ha fior di senno, prende una ipotesi per base di un sistema. Questa parola sistema ora è stata bene ed ora male compresa. Nel significato suo primitivo e favorevole, un sistema è un insieme di verità legate fra loro e che si prestano uno scambiabile appoggio; ma bisogna che queste verità sieno provate altrimenti che dallo stesso sistema, il quale, senza di ciò, non può aversi che come un complesso di supposizioni più o meno ingegnosamente inventate, più o meno abilmente combinate, e che possono benissimo non trovarsi conformi alla natura delle cose ed ai fatti veri. I vortici di Cartesio non erano altro che una ipotesi, non solo incerta, ma impossibile, per spiegare i movimenti dei pianeti. Anche supponendo che i vortici fossero stati possibili dietro le leggi note della fisica, sarebbe stato necessario, perchè provassero qualche cosa, ch'essi stessi fossero stati provati, imperocchè una cosa non è, solo perchè è possibile. Al contrario, la gravità universale di Newton è una legge della natura provata dalle esperienze; e in pari tempo tutte le osservazioni dimostrano che i pianeti, anche quelli che si sono conosciuti dopo Newton, sono sottomessi a questa legge. La gravità è dunque un fatto e non già un sistema. I sistemi sono tanto più pericolosi, in quanto non sempre sono frutto di sciocchezza, nè di delirante fantasia. I più grandi ingegni, i più illustri scrittori hanno formato sistemi, accompagnandoli con speciosi ragionamenti; essi anche han preteso di averli fondati sopra osservazioni; ma le osservazioni erano inesatte, i

fatti non erano attribuiti alle vere loro cagioni; o pure erano smentiti da altri fatti: che avviene allora? L'errore si scopre a misura che si perfezionano l'arte o interroga la natura; e per tal motivo il metodo sperimentale applicato ai fenomeni che presenta la società, non sarà meno fecondo di quanto lo sia stato lo studio degli altri fenomeni della natura. In ogni cosa e in tutti i tempi i falsi sistemi sono stati molti. Non bisogna averne maraviglia: è stato più agevole immaginare una spiegazione, che dedurla dalla natura delle cose e da infinite osservazioni. Questo ha diffamato la parola sistema sino al punto che, quando si vuole indicare un insieme di nozioni fra loro legate, meglio è darle il nome di *dottrina* che non pregiudica affatto. Dall'abuso dei sistemi è venuto altro danno. Gli uomini poco abituati a riflettere hanno disprezzato in economia politica il ragionamento; essi han detto: *Non vogliamo che fatti e cifre*. Non han badato che i fatti e le cifre hanno un valore solo quando provano qualche cosa, e che nulla possono provare se non con l'aiuto del ragionamento. Il solo ragionamento può mostrare come essi sieno risultamento di un certo fatto. L'interesse dei capitali è molto basso in una data epoca; si sono scontati cento milioni di cambiali al tre per cento: ecco una cifra; ma questa cifra che prova? L'uno risponderà che prova indubitatamente l'abbondanza dei capitali e la generale prosperità; un altro ch'essa è un indizio della decadenza degli affari e della impossibilità di trovare impiego dei fondi a condizioni sicure e proficue; e davvero il fatto in questione può provenirne dall'una o dall'altra circostanza. Dunque per sé non prova cosa alcuna; bisogna aggiungervi la cognizione esatta della natura e della maniera di agire di ciascuna cosa. Questo è il carattere del vero sapere. Si formano immensi quadri delle importazioni e delle esportazioni di un paese. Io li suppongo rigorosamente esatti. Che provano? Che il paese si è arricchito? No; non provano altro, che le esportazioni hanno superato le importazioni, e queste quelle; ma non dimostrano quale di queste due circostanze sia favorevole al paese. Voi dite che sia la prima; io ho luogo di credere che sia la seconda. Non basta aggiungere che colla tale esportazione o con la tale importazione il paese abbia prosperato, perchè può aver prosperato per altre cagioni. Noi siamo dunque costretti a dimostrare ciascuno la sua tesi: le cifre nulla hanno deciso. Lo studio della natura delle cose, ossia, in questo caso, della natura delle ricchezze e della loro produzione, può unicamente illuminarci. Di questa maniera la questione della bilancia del commercio non è stata sciolta, se non quando la natura delle ricchezze e il fenomeno della loro produzione sono stati bene analizzati e perfettamente conosciuti. Concludiamo, che dalla natura delle cose nasce l'influenza che le cose ricevono o che esercitano le une sulle altre, e che da questa influenza nascono tutti gli avvenimenti che han luogo nel mondo. Se noi sapessimo bene quali sieno tutte le circostanze che concorrono a produrre tali avvenimenti, e se fossimo appieno istrutti della na-

tuna di ciascuna di esse, noi potremmo predire tutto quanto deve avvenire, come prediciamo le eclissi, avvenimento che sembrava tanto superiore alla umana intelligenza. Affin di pervenire alla verità, bisogna dunque conoscere non già molti fatti, ma i fatti essenziali e veramente influenti, considerarli sotto tutti gli aspetti, e principalmente tirarne delle giuste conseguenze, ed essere sicuro che l'effetto, che loro si attribuisce, non provenga da altra cagione. Una diversa cognizione di fatti è un ammasso da cui null'altro risulta, che una erudizione da almanacco. Il si osservi che coloro, i quali posseggono questo debole vantaggio, che hanno una memoria chiara ed un giudizio oscuro, che declamano contro le più solide dottrine, frutto di una vasta esperienza e di un sicuro ragionamento, che gridano al sistema sempre che altri si allontana dalle loro vie, sono precisamente quelli che hanno più sistemi, e che li sostengono colla ostinazione della stoltezza, vale a dire, col timore di essere convinti, piuttosto che col desiderio di pervenire alla verità. Di fatti, stabilite sopra l'insieme dei fenomeni della produzione e quella esperienza del commercio più florido, che le comunicazioni libere fra le nazioni sono scambievolmente vantaggiose, e che la maniera di trattare con lo straniero che meglio conviene ai particolari è egualmente quella che meglio conviene alle nazioni, e gli uomini di corta veduta e di larga presunzione vi accuseranno di sistema. Dimandate i loro motivi; vi parleranno di bilancia del commercio; vi diranno esser chiaro che si vada in ruina, quando si dà il proprio numenario per avere in cambio delle merci... ed anche questo è un sistema. Altri vi diranno che la circolazione arricchisce uno Stato, e che una somma di danaro, la quale passa per venti mani differenti, equivale a venti volte il suo valore... ed anche questo è un sistema. Altri vi diranno che il lusso è favorevole all'industria, che l'economia ruina ogni ramo di commercio... ed è questo pure un sistema: e tutti diranno che hanno i fatti a loro favore. Taluni individui, abili per altre scienze, ma ignoranti di economia politica, immaginano che le idee positive trovansi soltanto nelle verità matematiche e nelle osservazioni ben fatte nelle scienze naturali; immaginano non esservi fatti costanti e verità incontrastabili nelle scienze morali e politiche, le quali, in conseguenza, non sono vere scienze, ma soltanto un insieme di opinioni ipotetiche, più o meno ingegnose, ma puramente individuali. Costoro si appoggiano alla circostanza, che fra gli scrittori di economia politica non vi è accordo, e che taluni di loro professano pere stravaganze. Ma in quanto alle stravaganze e alle ipotesi, quale scienza ne va esente? È da molto tempo che le più progredite si sono affrancate da ogni sistema? Non si veggono degli strani cervelli non pertanto impugnare ogni di le verità più solide? Non sono cinquant'anni che si è pervenuto ad analizzar l'acqua che sostiene la vita dell'uomo, e l'aria in cui sta perennemente avvolto; ed ogni di s'impugnano le esperienze e le

dimostrazioni che fondano sì fatte dottrine, comechè siano state mille volte ripetute in differenti contrade dagli uomini più istruiti. Il difetto di accordo esiste nei fatti assai più semplici ed evidenti di quanto lo sieno i fatti morali. La chimica, la fisica, la botanica, la mineralogia, la fisiologia non sono campi, dove le opinioni vengono in lotta, altrettanto che fanno nella economia politica? Ciascun partito vede i medesimi fatti, ma ciascuno li classifica differentemente e gli spiega a suo modo. Ma le scienze forse non esistono perchè v'ha dei contrasti tra coloro che le professano? Le leggi generali, di cui si compongono le scienze morali e politiche, esistono dunque a dispetto delle dispute. Fortunati coloro, i quali sanno scoprire queste leggi mediante savie e molteplici osservazioni, e mostrarne il legame, e dedurne le conseguenze. Queste derivano dalla natura delle cose con non minore sicurezza delle leggi del mondo fisico. Non è possibile immaginarle, ma bisogna trovarle; esse governano le genti che governano il mondo, e non si può violarle impunemente. Concludiamo che l'economia politica, non meno delle altre scienze esatte, si compone di un piccolo numero di principii fondamentali e di un gran numero di corollari o deduzioni di questi principii. Quello che rileva pel progresso della scienza si è che i principii discendano naturalmente dalla osservazione; ogni autore moltiplica in seguito o riduce a suo grado il numero delle conseguenze, secondo lo scopo che si propone. Quanto più questa scienza sarà perfezionata, tanto minor numero di conseguenze si dovrà ricavarne, perchè queste salteranno agli occhi di tutti, e tutti saranno nel caso di ricavarle da se medesimi e di farne l'applicazione. Un trattato di economia politica si ridurrà allora a un piccolo numero di principii, che non ■ avrà bisogno di appoggiare con prove, perchè non faranno altro che enunciar ciò che tutti conoscono, accomodati con un ordine conveniente acciò se ne possano veder l'insieme e le relazioni. Ma non basta nella scienza economica partire dai fatti: bisogna ancor chiudersi nei fatti, camminare con essi, e paragonar sempre le conseguenze che se ne ricavano con gli effetti che si osservano. L'economia politica, per essere veramente utile, non deve insegnare, sia pur con giusti ragionamenti e partendo da giusti dati, ciò che deve necessariamente avvenire; essa deve mostrare come ciò che avviene effettivamente sia la conseguenza di un altro fatto effettivo. Ricardo fece setta. I suoi partigiani pretesero che aveva mutato l'aspetto della scienza, quasi che si potessero mutare i fatti tante volte descritti, almeno che non ■ riuscisse a dimostrarli falsi; la qual cosa Ricardo nè fece nè poté fare. Ma per mostrare ch'egli aveva operata una rivoluzione nella scienza, i suoi partigiani esagerarono i difetti che gli si possono rimproverare; essi cavarono tutti le loro conseguenze da un piccol numero di principii, facendo astrazione da tutti gli altri, ed arrivarono in fatti a risultamenti differenti dai casi effettivi, i quali sono sempre conseguenze dell'azione combinata di un gran numero



di leggi. Essi riguardarono i casi effettivi come eccezioni e non ne tennero conto. Soltrattisi al giogo dell'esperienza, si slanciarono nei campi di una metafisica senza applicazione; trasformarono l'economia politica in una scienza di parole e di argomenti, e sotto pretesto di estenderla, la spinsero sul vuoto. Però questo metodo non è più conveniente al secolo in cui viviamo, il quale esige che non mai si devii dalla esperienza e dal buon senso. Notiamo finalmente che i sistemi economici sono più fatali della stessa perversità. Se i falsi principii non si mostrassero che nei libri e non fossero posti in pratica, si potrebbe classificarli con indifferenza tra l'immenso numero degli errori dati alle stampe; ma come non geme l'umanità, quando quei principii sono professati da uomini eminenti per dignità, lumi, e quando sono posti in pratica da chi ha nelle mani il potere, e che può all'errore prestare la forza delle baionette e del cannone? M.<sup>o</sup> de Maintenon riferisce in una sua lettera, che un dì esortando il re a fare delle limosine più estese, Luigi XIV rispose: *Un re fa limosina spendendo molto*. Pensiero prezioso e terribile, il quale mostra come la ruina può essere ridotta in principio. I pessimi principii sono più fatali della medesima perversità, perchè ciascuno li segue contro i proprii interessi, che male intende ed anche li segue senza rimorso. Se Luigi XIV non avesse creduto far altro che soddisfare la propria vanità col suo fasto e la propria ambizione con le sue conquiste, sarebbe stato uomo onesto; egli avrebbe potuto infine rimproverarsi i suoi errori, mettervi un termine, se non altro pel proprio interesse; ma egli pensava fermamente di rendersi utile ai suoi Stati con le sue profusioni, e in conseguenza utile a se medesimo, e non si arrestò prima che si vide caduto nella miseria e nella umiliazione.

**SISTEMA MERCANTILE.**—Questo argomento apre il campo a favellare di ciò, che altrimenti si dice *Bilancio del commercio*. Il paragone, che una nazione fa del valore delle merci che vende allo straniero con quello delle merci che ne ottiene, forma la così detta bilancia del commercio. Se l'esportazione ha superata l'importazione, si suppone che esista un eccedente in moneta, e allora la bilancia è favorevole: nel caso opposto, è contraria. Il sistema esclusivo ammette la ragionevolezza del primo caso, e consiglia ai governi di render favorevole la bilancia ai proprii paesi con mettere dazi di entrata, proibizioni ecc. Ma vediamo come avvengono le cose. Quando un negoziante spedisce allo straniero delle merci, ve le fa vendere, e riceve dal compratore, per mezzo dei suoi corrispondenti, l'ammontare della vendita in moneta straniera. Se spera di guadagnare sui ritorni del prodotto della sua vendita, fa comprare una merce allo straniero e se la fa spedire. Lo stesso è quando fa prima comprare allo straniero e paga le sue compro con le merci che vi spedisce. Sovente queste operazioni non si fanno per conto dello stesso negoziante: colui, che spedisce, non vuole far l'operazione del ritorno; allora fa delle lettere di cambio

sul corrispondente che ha venduto la sua merce; negozia queste lettere con un altro negoziante, che le manda allo straniero, dove servono a comprare merci che quest'ultimo fa venire di suo conto. Nell'uno e nell'altro caso, un valore è spedito e un altro valore ritorna; ma non abbiamo esaminato se una parte di questi valori sia composta di metalli preziosi. Devesi ragionevolmente supporre che quando i negozianti sono liberi di scegliere le merci nelle quali intendono speculare, preferiscono quelle che loro presentano maggior vantaggio. Se un negoziante preferisce di far venire merci in luogo di moneta, rimane a vedere se, nell'interesse della nazione, i ritorni in moneta, comechè meno favorevoli a quel negoziante, siano più favorevoli al paese di qualunque altra merce, e se debbasi desiderare che in un paese abbondino i metalli preziosi a preferenza delle altre merci. Quali sono le funzioni dei metalli preziosi nella società? Lavorati, servono all'ornamento delle persone ed a molti usi domestici: sotto forme diverse, fanno parte del capitale della società, di quella porzione di capitale che non produce interesse, o piuttosto ch'è produttiva di piaceri. Egli è senza dubbio vantaggioso ad una nazione, che le materie di cui si compone quel capitale, sieno in abbondanza: i godimenti che ne risultano, si acquistano a miglior mercato e si spandono. Ma non bisogna stimar questo vantaggio al di là del suo vero valore: vi sono delle utilità preferibili a quelle, ed i vetri che ci difendono dai rigori dell'inverno, ci prestano un servizio più di quanto facciano gli utensili di argento. L'altro uso dei metalli preziosi è di servire a fabbricar moneta; porzione del capitale della società, che s'impiega a facilitare i cambi che gli uomini fanno tra loro dei valori che già posseggono. Per quest'uso è vantaggioso che la moneta sia abbondante e più cara? La nazione, dove questa materia abbonda, è più ricca di quella, dove è rara? Egli è dimostrato, che la somma dei cambi che si eseguono in un paese esige un certo valore di moneta, imperciocchè ogni oggetto si cambia per numerario, che poi serve a cambiarlo con altri oggetti. Ora, qualunque sia l'abbondanza o la rarità del numerario, siccome si ha bisogno di una certa somma per consumare tutti i cambi, il numerario aumenta di valore a misura che scema di quantità, e così viceversa: se il numerario divenisse a un tratto la metà di quanto era presso una nazione, se ne darebbe la metà di prima in cambio della medesima quantità di merci: la nazione non sarebbe per questo più povera. Se l'argento divenisse a un tratto quindici volte più raro di quanto ora è, un'oncia d'argento ci servirebbe, come numerario, quanto al presente ci serve un'oncia di oro, e noi saremmo ricchi in numerario quanto oggi lo siamo. In sostanza l'abbondanza dei metalli preziosi, sotto il rapporto del numerario, non rende più ricche le nazioni. Il volgo crede più ricca la nazione, che possiede più danaro; ma la materia non costituisce la ricchezza, bensì il valore della materia: un valore in merci vale quanto un valore in danaro. Si dice, che ad egua-

Gianza di valore, il danaro è preferito alla merce: è vero, appunto perchè il danaro facilita l'acquisto delle merci con un solo cambio, ed anche perchè si può proporzionarlo esattamente al valore delle cose. Ma questo vantaggio della moneta nelle relazioni tra particolari, non è più un vantaggio tra nazione e nazione. In queste ultime relazioni la moneta entra nella classe delle altre merci. Il negoziante che aspetta ritorni dallo straniero, considera soltanto il guadagno che potrà fare per essi, e non guarda i metalli preziosi, che potrebbe ricevere in vece, che come una merce di cui si disfarà con maggiore o minore beneficio; egli non teme una merce, perchè reclamerà ancora un cambio, il suo mestiere essendo quello di far cambii, purchè gli siano utili; se il particolare desidera il danaro, perchè sa meglio il valore che riceve, il negoziante, che sa il prezzo corrente di tutte le merci nelle principali piazze, non teme ingannarsi sul valore che riceve in merci. Nelle liquidazioni, nelle vendite che cosa importa al negoziante il valore della moneta? S'è rara e cara, se ne dà a lui meno per ciò che vende, ed egli ne dà meno per ciò che compra. Qualunque sia stato il valore della moneta impiegata nella compra e nella liquidazione, è stata data per quanto è stata ricevuta. La perdita e il guadagno vengono dal valore relativo delle due merci comprate e vendute, e non dal mezzo di cui si è fatto uso a tal uopo. In somma, i vantaggi che i particolari trovano nel ricevere numerario e non merci, non si riferiscono alle nazioni. Quando una nazione non ha la quantità di moneta che l'è necessaria, il suo valore aumenta, e gli stranieri e i nazionali sono interessati a portargliene; quando è sovrabbondante, il suo valore scema per rapporto alle altre merci, e conviene spedirla altrove, dove può valere ad acquistar valori superiori a quelli che può acquistar nel paese. Ecco quanto si può dire intorno alla bilancia del commercio. Passiamo a sciogliere certe obiezioni, che sovente si fanno agli esposti principii. Si dice che aumentando, con una bilancia favorevole del commercio, la massa del numerario, si aumenta la massa dei capitali del paese. Bisogna dunque fare osservare, che la totalità del numerario di un paese non fa parte dei suoi capitali: il danaro che un agricoltore riceve per prezzo dei suoi prodotti, e con cui paga i tributi al pubblico tesoro, d'onde esce per soddisfare un militare o un giudice, i quali lo spendono pei loro bisogni, non fa parte di alcun capitale. Supponendo poi che il numerario facesse parte dei capitali di un paese, ne sarebbe il minore: i capitali consistono in quell'insieme di materiali, di utensili e di merci che servono alla riproduzione. Allorchè si vuole impiegare un capitale in una impresa qualunque, o allorchè si vuole prestarlo, si comincia, è vero, dal trasformare in danaro i varii valori di cui si può disporre. Il valore di questo capitale, che si trova di passaggio sotto la forma di danaro, non tarda a trasformarsi, per via di cambii, in diverse costruzioni e in materie consumabili necessarie alla designata impresa. Il danaro contante, momentaneamente impiegato, esce di

nuovo e va a servire ad altri cambii, al modo stesso di molte altre materie sotto la cui forma si è trovato successivamente questo valore capitale. Dunque non è perdere o alterare un capitale il disporre del suo valore, sotto qualunque forma materiale si trovi, purchè se ne disponga in modo da assicurarsi il rimpiazzo di un tal valore. Se un Italiano spedisce allo straniero 100 mila franchi per acquistare cotone, quando il cotone arriva in sua mano, egli possiede 100 mila franchi in questa merce (oltre il beneficio), in luogo di possederli in danaro. Qualcuno ha forse perduto questa somma di numerario? No. Un fabbricante compra questa merce e la paga in numerario: egli forse perde la somma? No. Se niuno dei capitalisti ha perduto i 100 mila franchi di numerario apportati allo straniero, si può dire che lo Stato li abbia perduti? No. Si dirà che la perdita è dei consumatori, i quali perdono il valore delle stoffe che comprano e che consumano. Ma questa perdita di valore, la quale avverrebbe anche quando le stoffe fossero indigene ed un soldo non fosse uscito dal paese, non è l'opera della esportazione, ma della consumazione che sempre avrebbe luogo. Dunque l'esportazione del numerario nulla ha fatto perdere allo Stato. Si pretende che se l'esportazione dei 100 mila franchi non fosse avvenuta, l'Italia possederebbe questo valore di più. Si crede che la nazione abbia perduto 200 mila franchi, prima il danaro esportato, poi la merce consumata, mentre, consumando stoffe di un prodotto indigeno, si sarebbe perduto una volta 100 mila franchi; ma ripetiamo, che l'esportazione del numerario non è stata una perdita, perchè è stata bilanciata da un valore importato, e che la sola perdita sta nelle merci consumate. Altronde non s'impedirà al numerario di uscire dal paese, imprigionandolo. Colui che vuole inviar fuori i suoi capitali, vi riesce benissimo inviando merci, la cui esportazione non è vietata. Meglio, si dirà, perchè queste merci avran fatto guadagnare i nostri fabbricanti: è vero, ma il valore di queste merci esportate è pel paese un capitale perduto, perchè non ha ritorni. I capitali cercano i luoghi, dove trovano sicurezza ed impieghi lucrosi, e per disertare non han bisogno di trasformarsi in numerario. — Se l'esportazione del numerario nulla fa perdere ai capitali di una nazione, purchè vi siano ritorni, la sua importazione nulla le fa guadagnare. Infatti, non si può fare entrar numerario, senza averlo comprato con un valore equivalente, ed è bisognato esportar questo per importare quello. Si dice che inviare merci allo straniero in luogo di numerario, egli è procurare un guadagno ai produttori di quelle merci. Si risponde che quando s'invia numerario allo straniero egli è precisamente lo stesso che inviargli prodotti della nostra industria, perchè i metalli preziosi, dei quali noi facciamo commercio, non ci sono stati dati gratuitamente e sono sempre acquistati in cambio dei nostri prodotti. In generale una nazione non può pagare un'altra nazione se non coi suoi prodotti, per una ragione chiarissima, ossia perchè non ha altro a dare. Si dice

anche valer meglio d'invitare allo straniero derrate che si consumano, come i prodotti manufacturati, e di conservare i prodotti che non si consumano, come il numerario. Ma i prodotti che si consumano presto, se sono più ricercati, sono più utili dei prodotti che non si consumano. Se un tintore avesse data commissione allo straniero per aver della cocciniglia, gli si farebbe un danno inviandogli oro, col pretesto che, ad eguaglianza di valore, l'oro sia una merce più durevole: egli ha bisogno, non dell'oro, ma della cocciniglia per tingere le sue stoffe. Ciò che importa veder durare non è già la materia in particolare, ma il valore del capitale. Ora, il valore del capitale si perpetua, malgrado il frequente mutamento delle forme materiali, nelle quali risiede quel valore. Esso nè pure può arrecare profitto, che quando quelle forme si mutano perpetuamente, e volerlo conservare in danaro, egli è condannarlo ad essere improduttivo. Dopo di aver dimostrato che non vi è alcun vantaggio a importar oro e argento a preferenza di ogni altra merce, andremo più lungi, e diremo che, quando pur fosse desiderabile che si ottenesse una bilancia in numerario, sarebbe impossibile di pervenirvi. L'oro e l'argento, come tutte le altre materie il cui insieme forma le ricchezze delle nazioni, non sono utili alle nazioni se non fino al punto in cui non eccedono il bisogno ch'esse ne hanno. Il soprappiù, cagionando offerte di questa merce superiori alle domande, ne avviliscono il valore in proporzione che l'offerta sia maggiore. Si dice che con l'oro e l'argento sia facile procurarsi qualunque cosa; è vero, ma a quali condizioni? Queste condizioni sono meno buone, quando con mezzi forzosi si moltiplica il numerario al di là del bisogno; indi vengono gli sforzi che si fanno per impiegarlo all'estero. — Era vietato fare uscir danaro dalla Spagna, e la Spagna ne forniva a tutta l'Europa. A che servono dunque tutte le cure che si danno i governi per far pendere in favore della propria nazione la bilancia del commercio? Press' a poco a nulla: ma perchè tutti i governi d'Europa han ributtato nozioni sì chiare e tanto conformi al semplice buon senso? Perchè i primi principii di economia politica sono ancora ignorati quasi generalmente; perchè sopra pessime basi si elevano dei ragionamenti speciosi, coi quali si appagano, da un canto, facilmente le passioni dei governi, che impiegano le proibizioni come una arma offensiva o come una risorsa fiscale, e dall'altro canto, l'avidità di molte classi di negozianti e di manufacturieri che trovano nei privilegi un vantaggio particolare, e poco si curano sapere se i loro profitti sono risultamento di una produzione effettiva o di una perdita fatta da altre classi della nazione. Volere ammettere in proprio favore la bilancia del commercio, ossia voler dare delle merci e farsele pagare in oro, vale quanto non volere commercio; perchè il paese, col quale si commercia, non può dare in cambio se non ciò che possiede. Se gli si domandano esclusivamente metalli preziosi, esso ne domanda egualmente; e allorchè da un lato e dall'altro si pretende la stessa merce, il cambio diventa impossibile. Quando un pa-

ese ci dà in cambio ciò che ci conviene, che possiamo domandare di più? Che altro di meglio farebbe l'oro? perchè vorremmo dell'oro, se non per comprare in seguito ciò che ci conviene? Verrà un tempo in cui si avrà maraviglia di essersi data tanta pena per dimostrare la sciocchezza di un sistema, pel quale intanto si sono sostenute tante accanite guerre.

**SISTEMA (mus.).** — Questo vocabolo dinota nell'ampio suo significato una dottrina qualunque, vera o falsa, completa od incompleta; il vero sistema riposa sopra verità fondamentali, e sulle conseguenze naturali, che ne risultano: il falso sistema è stabilito sugli errori, che l'esperienza poi fa conoscere, e che il ragionamento respinge. — Il *sistema dei suoni* è l'esposizione di tutti i suoni usuali nella musica in un ordine connesso. Del sistema moderno diviso in *Ottave* detto anco *sistema temperato*, parlasi nell'articolo *temperamento*; del sistema diviso in *Tetracordi*, nell'articolo *Greci antichi*; e di quello diviso in *Esacordi* nell'articolo *solmisazione*. — Il *sistema d'armonia* è l'ordine e connessione di tutti gl'intervalli ed accordi musicali che ci abilitano a render ragione della loro generazione e delle loro scambiabili relazioni, secondo le varie alternative nell'armonia. Tal sistema è per così dire l'albero genealogico di tutti i singoli membri dell'intera famiglia de'suoni, generati soltanto da pochi suoni fondamentali; una d'indice musicale-etimologico, d'onde riconoscere si può l'origine, la connessione e la formazione degl'intervalli e degli accordi. — Rameau fu il primo, che nel suo trattato d'armonia, pubblicato nel 1722, ridusse gli accordi in un sistema, fondato particolarmente sulla simpatia de'suoni, e sulla determinazione di varii accordi fondamentali, da quali mediante i rivolti derivano gli altri. — Dopo Rameau i sistemi più notabili sono quelli di Tartini, di Riccati, di Kirnberger, di Vallotti, di Vogler e di Mornigny.

**SIVA (mit. ind.).** — Questa divinità ch'è la personificazione del principio distruttivo, forma, insieme cogli altri due dèi Brahma e Vishnù, la trimurti o triade degli Indù; e quantunque avuto riguardo al suo ufficio di distruttore, egli sia classificato come terzo, gli si fa tuttavia occupare generalmente il secondo posto fra le deità indiane ed anche il primo (secondo il Kindersley), giacchè la sua supremazia sembra essere più generalmente acconsentita che non quella di Vishnù. Infatti il culto di Siva è così predominante che Brahma, il quale è il solo dei tre menzionati da Manù, e che sembra abbia avuto maggior parte nel culto de' tempi antichi, non ha ora che un solo tempio nell'India, mentre Mahadeva (nome di Siva) e l'avventuroso Vishnù, le cui incarnazioni sono in tanta venerazione presso gl'Indù, sono realmente i soli dei di tutto il panteon indiano che ha pur tanti adoratori. Ciò però non prova già che il culto di Siva e Vishnù sia più recente. La personificazione dei tre divini attributi ha indubitabilmente origine coi Veda, e i nomi de' tre dei vi sono mentovati comechè raramente, e senza la minima allusione alla loro preminenza sopra gli dei elemen-



tari e sopra l'un l'altro; ma non troviamo che le due grandi sette dell'India i Vaishnavi (seguaci di Vishnù) e i Saivi (adoratori di Siva) siano esistite avanti il settimo e l'ottavo secolo dell'era volgare. Egli si è pertanto ai purani (scritture meno antiche della religione degli Indù) che dobbiamo attribuire l'estensione del culto di Siva e il carattere che ora distingue questo dio. Non possiamo però accennare la differenza che passa tra l'odierno e l'antico culto di Siva, troppo poco noti essendo tuttora i Veda, e mal soddisfacenti gli estratti che se ne sono finora pubblicati. Dobbiamo perciò restringerci alla descrizione della presente forma popolare del culto di Siva che probabilmente non aveva assunto la forma attuale, prima del grande riformatore Saiva Sancara Aciarja che visse nell'ottavo o nono secolo (*Vishnu Purana*, pref. p. x). Questa opinione è sostenuta dalla fondatissima asserzione che la fede saivica venisse istituita da Paramata Calanala che nel Sancara *Vishvajaya* d'Ananda Ghiri viene qualificato come maestro a Brachas e vestito delle insegne che caratterizzano i Dandi, setta di Saivi de' tempi moderni (*As. Res.* xvi. 22). Nei purani non farsi alcuna allusione alla potenza primitiva di questo dio come distruttore, non essendo quella potenza chiamata in esercizio se non dopo il termine di dodici milioni d'anni, quando, secondo i ragguagli puranici, il Kalijuga verrà a termine insieme coll'universo; e Mahadeva è rappresentante della rigenerazione anziché della distruzione. Infatti, il culto del tipo che lo rappresenta come il principio vivificatore, il linga (fallo, pietra nera e liscia in forma di cono, con proiezione alla base, simile alla bocca d'un cucchiaino), è diffuso per tutta l'India, e il numero degli adoratori di questa immagine è a gran pezza maggiore che degli adoratori degli altri dei (Ward, 1, 16). Vi sono però nella mitologia Indiana alcune poche leggende nelle quali Siva appare come autore senza alcun accenno al culto del linga. Il linga è veramente la sola forma, sotto la quale Siva sia ora adorato nelle più parti dell'India. Secondo il Wilson (*Vishnu Purana*, xlii) « Niente havvi che somigli alle orgie falliche dell'antichità; tutto è mistico e spirituale. Il linga è duplice, esterno ed interno. L'ignorante che ha bisogno di un segno visibile adora Siva per mezzo di un segno o tipo (ch'è il proprio significato della parola linga), di legno o di pietra; ma il saggio non tien conto nessuno di questo emblema esterno, e contempla nella sua mente il tipo invisibile ed imperscrutabile ch'è Siva stesso. Qualunque sia stata l'origine di questo culto nell'India, la nozione sopra cui fu fondato secondo le impure fantasie di scrittori europei, non si legge neppure nel Saiva Purana. Infatti, gli emblemi, sotto cui gli Indù rappresentano gli elementi e le operazioni della natura, non sono indecenti, e lo schiacciato cilindro di pietra che sta pel simbolo del potere creativo, non suggerisce alcun sospetto del significato suo primitivo; e di quanto appartiene al culto del linga o ai termini con cui si trova menzionato, niente havvi che possa menomamente sviare il pensiero

dalla contemplazione del dio ad un'indebita considerazione dell'oggetto che n'è tipo. La migliore confutazione però delle ingiuriose supposizioni a cui diedero origine i ragguagli di molti viaggiatori sta nelle parole che si fanno dire dallo stesso Siva nel Saiva Purana: « dallo spirito supremo procedono Puruscia (il principio generante), Praeriti (la natura generativa) e il Tempo; e da essi fu prodotto questo universo, manifestazione del solo Dio . . . Di tutti gli organi del senso e dell'intelletto il migliore è la mente che procede da Abancara; Abancara dall'intelletto, l'intelletto dall'ente supremo che in fatto è Puruscia. Esso è il maschio primevo, la cui forma costituisce questo universo e il cui soffio è il cielo; e quantunque incorporeo, quel maschio sono io ». Questa dottrina è assai pura e le poche alterazioni che rammentano una delle orgie praticate in onore di Bacco, non bastano per caratterizzarla come vile ed infame.—Il linga però è il solo tipo di Siva come il dio che presiede alla generazione. Molte sono le altre sue forme e variano secondochè gli attribuiscono le qualità di creatore, conservatore, distruttore e rigeneratore e lo rappresentano ne' suoi vari avatar (incarnazioni) otto di cui sono chiamati col nome comune di Bhairava o coi nomi speciali di Asitanga, Rura, Ciandra, Crodha, Unmata, Cùpati, Bhisciana e Sanbàra, tutti alludenti a terribili qualità della mente o del corpo. Egli è talvolta rappresentato con due mani, tal'altra con quattro, otto o dieci, e con cinque facce; ha un terzo occhio in fronte, i cui angoli sono perpendicolari, cosa a lui peculiare; una mezzaluna ne' capelli, o sul fronte, la quale gli circonda il terzo occhio; e orecchini di serpenti e collana di teschi. Quando Mahadeva viene rappresentato in questa maniera, ma con un sol capo, esso ha quattro mani, in una delle quali tiene un pàsa, il cui uso è di estrarre l'anima dal corpo degli uomini quando n'è giunta l'ora, ed è un attributo comune a Jama, dio della morte (veggasi *Savitryupakhya*, ed. Bopp, p. 23); con un'altra sostiene un tris'ula e le altre due stanno in atto di benedire. Come Bhairava (signore dello spavento), egli è terribile a mirarsi; grandi zanne escono dalle sue grosse labbra; i capelli, rigidi e ritti, danno un terribile aspetto; il cadere della collana è rettenuto da moltissimi serpenti che gli si avviticchiano intorno al corpo. Questo è il carattere nel quale si vuole ch'ei si diletta di sangue umano, e in cui i Saivi Sannjasi (seguaci di Siva che praticano il joga in grado superlativo) sottopongono se stessi agli strazii per cui tanto segnalossi il tempio di Giagghernaut (Giagannàtha, signor del mondo) (v. Joga). Si può leggere un minuto ragguaglio intorno alla fortezza e all'abnegazione di questi delusi loghi nell'opera del Ward, intitolata: *View on the Religion of the Hindus* (1, 19). La di lui consorte Sacti che nel suo corrispondente carattere è celebrata come la dea Durgà o Cālī, partecipa di questi orribili sacrifici e divenne ultimamente più nota per la conoscenza delle pratiche micidiali dei Tughi che in essa venerano la loro

divinità tutelare. Siva è pure il dio della giustizia. Nel qual carattere egli cavalca un bianco toro, simbolo della giustizia divina (Manù, viii, 46) e vedesi spesso con un'acchetta in mano e colla corda sacra. Nelle pitture è sovente rappresentato come strofinato di cenere e con un collo azzurro. L'epiteto di Nilacanta (dal collo azzurro) gli fu dato in commemorazione dell'aver egli bevuto il veleno che nacque dal mare e minacciava di distruggere l'uman genere. Ma il carattere nel quale è più generalmente conosciuto e che viene imitato da' suoi seguaci, è quello di capala-bhrit (porta-teschi). Nello Scanda-Purāna viene indotto a parlare nel modo seguente: «Parvati (sua moglie) debb'essere una pazza a fare una penitenza così severa per ottener me, Rudra (uno de' suoi 1000 nomi), vagante paltoniere, portatore di un teschio umano, diletta di cimiteri, ornato d'ossa e di serpenti, coperto di cenere, e di niun altro abbigliamento che d'una pelle elefantina, cavalcante un toro e accompagnato da spettri e da larve». Ora questa, se ne toglie che gli esseri sovrumani ond'è seguito vengono rappresentati da una turba di gente sucida, è per l'appunto la descrizione di un Saiva digambava (vestito di cielo, cioè nudo, specie di mendicante religioso), se in luogo del terzo occhio del nume vi aggiungiamo una macchia rotonda sul naso, fatta di creta o di fimo vaccino, e un segno sul fronte, composto di tre curve linee, in luogo del ciandra (mezzaluna) che Rudra ottenne nello sbattimento dell'oceano. Se ai Saivi domandiamo il perchè essi e il loro dio portino un teschio umano, essi citano il Vamana Purana: «Anticamente, quando furono distrutte tutte le cose mobili ed immobili, non rimase più nulla che un vasto oceano; mentre regnavano le tenebre per ogni dove, quel signore che è incomprendibile e non è soggetto nè a nascita nè a morte, riposò dormendo sull'abisso delle acque per un migliaio di anni divini; ma quando fu terminata la sua notte, desideroso di creare i tre mondi, egli, vestendo la qualità dell'impurità, assunse una forma corporea di cinque teste. Allora dalle tenebre fu prodotta anche un'altra forma, con tre occhi e con ciocche intrecciate e portante un rosario ed un tridente. Brahma quindi creò Ahancāra (coscienza di se stesso) che penetrò immediatamente Siva e lui stesso, e sotto all'impressione di esso, Rudra così disse a Pitā-Mahā: — Dimmi o signore; come vieni tu qui e da chi fosti creato? — Brahma rispose: E tu donde sei? e immediatamente fece risuonare il cielo novello di suono meraviglioso. Sambhu (Siva) fu per tal modo soggiogato e stette con volto dimesso ed umiliato, come la luna nell'eclissi, e la quinta testa di Brahma così volse il discorso a lui fatto rosso-scuro dall'ira della sconfitta: Ben io ti conosco, forma delle tenebre! di tre occhi e vestito delle quattro parti del cielo (cioè nudo), cavalcatore di un toro e distruttore dell'universo. Udendo queste parole, Sambhu s'accese d'ira e mentre guardava quella testa coi terribili sguardi del suo occhio consumatore del mondo, i suoi cinque capi divennero, per lo sdegno, bianchi, rossi, aurei,

neri, e gialli e terribili a mirarsi. Ma Brahma, vedendo questi capi risplendere come il sole, così disse: perchè ti agiti e cerchi di apparir possente? giacchè, s'io voglio, posso in questo momento fare che i tuoi capi diventino tante gallozzole d'acqua. Udendo ciò, Siva, infiammato di sdegno, tagliò coll'unghia della sua destra la testa di Brahma che aveva proferto quelle fiere e millantatrici parole; ma quand'egli avrebbe voluto gettarla a terra essa non cadde, nè mai cadrà dalla sua mano». La bella idea, che viene oscurata dalle stravaganze di questo passo, cioè che la creazione in se stessa involge susseguente distruzione, non ha quasi bisogno d'essere accennata. In presso che tutte le rappresentazioni di Siva, il Ganga (Gange) si vede od uscir dal suo capo, o risplenderà sul suo elmo. Vi è una favola assai singolare che fa sgorgare questo fiume dalle dita di Pārvatī, intorno a cui il lettore può consultare l'opera del Moore intitolata *Hindu Pantheon* (p. 41). — L'origine del culto lingico viene diversamente spiegata dai diversi purani. Il *linga-purana* che contiene 11,000 versi (Mackenzie Coll. 1, 59) dice che il *linga* primitivo è una colonna di luce in cui trovasi presente Mahādeva. L'apparenza del gran *linga* di fuoco ha luogo nell'intervallo di una creazione per separare Vishnū e Brahma, i quali non solo si contrastano il posto di supremazia, ma per esso vengono eziandio a battaglia, quand'ecco sorgere all'improvviso il *linga* e farli vergognare; e dopo viaggiato di su e di giù per un migliaio d'anni in ciascun verso, nè l'uno nè l'altro ne può trovare il fine. Sul *linga* vedesi il sacro monosillabo *Om* e da esso procedono i Vēdi donde sono illuminati Brahma e Vishnū e riconoscono la potenza e la gloria superiore di Siva (*Vishnu Purana*; xiii). La leggenda che nella versione tamulica spiega il perchè Brahma non ha nè tempio nè adoratori, viene riferita nello *Specimen of Hindu Mythology* del Kindersley (p. 21) Narrasi che Brahma nel suo viaggio in cerca del capo della colonna, abbia trovato una fiore che Siva erasi apposta lasciato cader di testa. Egli lo pregò di testimoniare falsamente per lui qualmente egli avesse trovato davvero la cima della colonna. Il fiore acconsentendo sconsigliatamente alla frode, tornarono tutti e due da Siva e affermando la concertata falsità, Siva nel suo giusto risentimento decretò che Brahma non ricevesse mai alcun culto esterno. Una storia assai fantastica intorno al *linga* trovasi nel 6° volume dell'*As. Res.* p. 368, e un'altra che Dubois dice derivata dal *Linga* ma che infatti è del *Padma Purana*, si trova nell'opera di questo autore *Mœurs... des Peuples de l'Inde*, vol. II, p. 447. Ma la pura, originale e mistica idea che indubitabilmente doveva essere espressa nei Vēdi, viene poveramente conservata nei purani e perduta quasi affatto nel culto quotidiano degli odierni Indù, i quali, quantunque senza mescolanza di pensieri osceni, adorano la loro pietra o l'immagine che si fanno essi stessi colla creta del sacro fiume dove fanno le loro abluzioni, a un di presso come gli Africani venerano i fetusi. Siva che come tipo del prin-

cipio rigenerante è pur quello del fuoco, qualità che viene rappresentata da un triangolo coll'apice in su ( $\Delta$ ), quando il calore è grande, è oggetto di una cerimonia assai ridicola. Temendo ch'egli non metta in fuoco tutto l'universo, mettono al di sopra dell'idolo un bacino pieno d'acqua con piccola apertura in fondo acciocchè l'acqua sgocciolando ne temperi l'ardore (Dubois, II, 504). Non è da maravigliare se il culto del linga ha dato origine a sette le cui pratiche sono ben altro che scusabili. Secondo il Dubois (I, 154), vi è una setta detta *Vira-Saiva*, la quale rigetta affatto l'autorità dei Veda e le altre opere sacre degli Indi, nega la distinzione di caste, sostenendo che il linga rende tutti eguali; onde fin anche un Vaiaia il quale abbracci questa dottrina, diventa eguale ad un bramano. Dicono che dove esiste il linga, ivi è pure il trono della divinità, senza distinzione di grado o persone; e che l'umile capanna del villanello in cui trovasi questo segno, è molto da più del sontuoso palazzo dov'esso non è. Questa dottrina ch'è in opposizione diretta ai costumi degli Indi, non ha mai trovato molti seguaci. — Seguendo ora il racconto delle avventure di Siva; esso sposò Pàrvati e con questa egli vive tra le perpetue nevi del monte Cailasa. Il suo cielo è uno de' più splendidi della mitologia indiana. Ivi sono pure i due suoi figliuoli: Ganesa, il capo de' coristi celesti e, come Vignesvara, dio delle difficoltà, la cui testa è quella d'un elefante; e Carticheja, il dio della guerra a sei facce. Egli si è quivi che Brahma e gli altri numi gli vollero la parola dicendo: «So che tu, o Signore, sei l'eterno Brahm, quel seme che ricevuto nell'utero della tua Sacti (attitudine a concepire), produsse questo universo; che tu unito colla tua Sacti, crei per diporto l'universo della propria tua sostanza, come il ragno la sua tela». Egli si fu quivi ch'ei ridusse in cenere Cama (il dio d'amore), ferito dalle cui frecce egli aveva dimenticato di vendicare il torto fatto a lui e alla sua consorte dal suocero Daesa. Egli è sulla cima del Cailasa che gli adoratori di Siva saranno ammessi ai diporti de' beati, dove Mahadeva inventò per diletto della sua sposa la danza celeste, alla quale il suo fedel servo Nandi suona il musicale strumento d'accompagnamento. Quivi giace dinanzi alla porta il suo veicolo, il toro bianco, e la tigre che viene cavalcata dalla sua consorte. Quantunque privo di tutti gli splendori dello Svarga (cielo d'Indra), il soggiorno di Siva, allorché viene dipinto de' lucenti colori dell'oriente, non è meno delizioso. Di colà vuolsi ch'ei benedica a' suoi adoratori «quando, con Pàrvati sulle ginocchia, egli signor dell'universo, sulle cui ciglia splende la luna gettando i suoi raggi sulle montagne del settentrione, si degna di concedere ai Suri ed agli Asuri (dei demoni) di portare per ornamenti della loro fronte il riflesso della luce delle unghie de' suoi piedi e il Ganga, sgorgantegli dal cucuzzolo, rinfresca l'aere del suo santo soggiorno (Kathà Sarit Sāgara)». Questo è uno degli argomenti prediletti de' pittori indiani, e non si può negare che il loro concetto non sia ge-

neralmente buono e bene eseguito. — Il servizio religioso è lo stesso che usasi nel culto di Siva sotto gli altri suoi nomi. Nel celebrare il linga-pūgia (che così chiamasi in sanscrito il sacrificio o adorazione), se ne osservano scrupolosamente tutte le regole, che secondo il Lainga-Purana (I, 25) tradotto in inglese dal Kennedy (p. 306), sono le seguenti: «Dopo di esserti bagnato nel modo prescritto, entra nel luogo d'adorazione; e fatte tre soppressioni di fiato, medita su quel dio che ha tre occhi, cinque teste, dieci braccia, ed è del colore del puro cristallo, abbigliato di vesti preziose, e ornato di ogni sorta d'adornamenti; ed avendo fissato per tal modo nella tua mente la vera forma di Maheswara, passa ad adorarlo colle preghiere e cogli inni convenienti. E primieramente spruzza il luogo e gli utensili dell'adorazione con un aspersorio di darbha bagnato in acqua profumata, ripetendo nello stesso tempo il sacro monosillabo Om e disponi tutti gli utensili e le altre cose nell'ordine richiesto; quindi ripetendo debitamente le convenienti invocazioni, preghiere ed inni, preceduti dalla sacra parola Om, prepara le offerte. Quanto al Padiam, esse debbono consistere di usireni (radice dell'*andropogon muricatus*), di sandalo e simili legni fragranti, ecc. Preparata quindi una sedia coi debiti riti, invoca colle prescritte preghiere la presenza di Parameswara e presentagli il padiam, l'*accimaniyam* e l'*arghia*. Bagna quindi il linga di acqua profumata, il *pancia gavian* (cinque prodotti della vacca), burro chiarificato, miele, sago di canna zuccherina, e, da ultimo, versaci sopra un vaso di acqua pura consacrata per mezzo delle richieste preghiere. Come tu l'avrai per tal guisa purificato, ornalo di nette vesti e di una corda sacrificiale e quindi offri fiori, profumi, incenso, lampane, frutti e varie sorta di comestibili preparati e di ornamenti. Così adora il linga colle offerte, invocazioni, preghiere ed inni prescritti e passeggiandogli d'intorno e prostrandoti dinanzi a Siva rappresentato sotto a questo simbolo». Quanto all'intelligenza delle parole teoriche quivi adoperate, veggasi il Dubois (I, 199). — I purani che più si conoscono dagli adoratori di Siva e che sono più o meno prediletti dai Saivi, sono il Mātēja, il Caurma, il Saira, il Lainga, lo Scanda e l'Agneja, ai quali tutti si dà il nome di Tāmāsa, cioè opere di tenebre. Il padma-purana contiene i mille nomi di Siva in disteso ed è il più noto di tutti. Finora però non se n'è ancor pubblicato nessuno, e il lettore potrà giudicare della loro tendenza generale dai brani che ne abbiamo recato. È da notare che non sono così popolari come i purani che contengono la narrazione delle opere miracolose di Vishnù e non hanno ottenuto corso nella moderna letteratura dell'India. Se perciò le mille visibili manifestazioni della presenza di Siva sulla terra sotto altrettanti nomi diversi, non sono note ai presenti Indiani se non per tradizione, non è da maravigliare ch'essi le uniscano tutte in una sola tipificazione per mezzo del linga. Si possono però fare alcune eccezioni. Una forma di Siva, che viene specialmente



adorata dagli ordini inferiori, i quali lo considerano come distruttore di fanciulli, è conosciuta sotto il nome di *puncianana*, ed è rappresentata da una pietra informe, unta e dipinta e quindi collocata sotto alberi. Un'altra forma che tuttora si conserva è quella del *Gaturāja*, il dio delle foreste. Viene questo rappresentato seduto su d'una tigre e portante un arco e le frecce. I tagliatori de' boschi lo adorano per essere da lui difesi contro le bestie selvagge. Questi molti nomi di Siva trassero gli europei a formarsi un'idea contraria a quella che indusse gl'Indi a fare il linga tipo generale di questo dio; e si credette che ciascuno di questi molti nomi appartenesse ad una distinta e singola divinità. Quindi l'errore intorno al politeismo dell'India, mentre apparisce assai chiaro, fin dai pochi passi da noi recati, che il monoteismo originale della religione indiana si è col tempo cambiato nel panteismo che ora predomina in tutto l'oriente. Anche oggidì il seguace di Siva nega la divinità di Vishnù e viceversa; quantunque entrambi questi dei, ora rappresentanti l'ente supremo, non fossero che tipi delle divine qualità attribuite alla Trimurti. Ma l'allegoria opera talvolta troppo fortemente sull'immaginazione del popolo. Brahma, come creatore, aveva finita la sua opera, e propriamente non poteva più far altro. Siva pertanto e Vishnù furono destinati a fare tutto ciò che la fantasia poteva suggerire; ma Mahadeva è tuttavia il solo dio dei Saivi, mentre Narajana è il solo scelto dai Vaishnavi. Per questo abbiamo le espresse parole del Radha Tantra, il quale dice che la forma di Arddhanarevara (mezzo uomo e mezzo donna) fu assunta da Siva per provare ch'egli era il solo Brahma in cui si trovano unite la potenza femminile e la maschile (Rolle, I, 13; Böhlen, I, 130). Questa nozione del principio animante e del principio recipiente riuniti in uno, è stata incorporata nello stato della Arddhanari; una metà di Siva dalla testa ai piedi, porta tutti gli ornamenti di Parvati o Bhavani; e l'altra è di quella stessa forma sotto cui viene comunemente rappresentato. Il Viāgra (tigre) di Cali vedesi pure sotto la metà femminile di questo simbolo, mentre ai piedi della parte maschile giace il toro Nandi. — Già s'è detto nel corso di questo articolo che nulla d'indecente avveniva alle feste in onore di Siva, nè nel culto del suo sacro simbolo, il linga; ma siccome sonosi spacciate tante cose per negare quest'osservanza della decenza o per identificare le pratiche degli adoratori del linga colle cerimonie falliche dei Greci, non sarà fuor di proposito accennare ciò che può aver dato motivo a questa confusione dei due culti. — Evvi nell'India una setta la quale alcuni scrittori hanno affermato appartenere ai Saivi (vedi), mentre altri li fanno seguaci di Vishnù; e altri poi, e, a quanto pare, con più ragione, ne parlano come di setta indipendente dall'uno e dall'altro iddio. Costoro chiamansi Sacti e adorano l'organo femminile della generazione sotto il tipo del joni (*pudendum muliebre*, figura di pietra o legno in forma di cuore). Il nome di Sacta viene

da Sacti che significa potere, attitudine, ed è il nome della consorte di Siva. Egli pare che questi Sacti fondino le loro religiose credenze sopra un passo di uno degli Upanishad dell'Atharvan-Veda, citato dal Windishmann, pag. 817: *Voluptatem in amplexu feminæ, et voluptatem emissionis, et voluptatem acquirendi nati fausti, qui desiderium patris post mortem ejus adimpleat, et gaudium quod in illo tempore simul provenit, etiam Brahma esse qui scit, oportet eum meditari de illa (i. e. cum illa yogam intra)*; e certamente costoro in alcune delle loro feste trascorrono a grandi eccessi. Il Dubois, testimonio oculare, dice espressamente che tali feste si fanno in onore di Vishnù (I, 402). La cerimonia del Sactipugna faasi di notte con più o men segretezza, e il Dubois ne fa una minuta descrizione. Noi ci restringeremo ad osservare che le meno odiose di queste orgie sono quelle in cui si limitano a mangiare e a bere quanto loro è vietato dai loro sastri, e in cui uomini e donne violano le più sacre leggi del pudore. Questo è il solo caso in cui il culto del principio generante sia stato fatto pretesto alle orgie più ributtanti, in cui l'idea primitiva degenerò appunto come in Grecia e a Roma. Quivi pure il principio era lo stesso, — un'idea altamente filosofica e morale. Le dottrine degli Egiziani posero fondamento ai misteri eleusini; Iside diventò Demetra o Cerere, e Oro divenne Bacco Jacco. Quella stessa Iside era la Sacti degli Indiani; e la nozione che porta seco questa parola sanscrita s'affa precisamente colla descrizione che della dea egiziana ci dà Plutarco. Secondo questo, Iside era il potere generativo (*divinus*) che giacque assopito fintantochè il vivificante principio di Osiride non si riproducesse per di lei mezzo nel figliuolo Oro. Lo stesso pare che pensi Platone allorchè egli dice che la natura si compone di tre cose « che può rappresentarsi per mezzo di un triangolo. Sonovi pure alcuni passi di scrittori greci e latini i quali provano che il culto del fallo in alcuni paesi era stato pure quanto quello del linga. Tacito per esempio (*Hist.* II, 5) descrive, senza saperlo, un linga esistente nel tempio di Venere palia; eccone le parole: *Simulacrum deæ non effigie humana; continuus orbis latioris initio tenuem in ambitum, metas modo exurgens et ratio in obscuro*; e il Rolle (II, 342) dice senza menzionarne l'autorità: « I Greci usavano di porre de' falli sulle tombe, acciocchè la produttività della natura, estinta, piuttosto amopita, per breve tempo, dalla morte, potesse tornare a nuova vita ». La qual cosa s'accorda per l'appunto colle cerimonie osservate dai Saivi ai loro funerali; non si sa però qual sorta d'immagini si adoperassero in questa occasione; ma quelle di cui Plinio fa menzione (*XIX, 4*) e ch'egli chiama *satyrica signa*, debbono aver differito da quelle che vengono descritte come appartenenti ai Greci. Un'altra circostanza che ha una notevole somiglianza colla summentovata pratica degli Indù è l'uso di portar falli in cassette d'argento per proteggere i fanciulli dagli affascinamenti (Varrone, *L. L.* VI, 8, p. 99, ed. Bip.). Altri vestigi

del fango indiano si possono vedere in Socrate (*Hist. Nat.* 3, 17) dov'egli riferisce che nella distruzione di un tempio di Serapi in Alessandria si trovarono moltissimi segni il cui significato era ignoto; e tra questi eravene uno in forma di croce che i pagani dicevano essere simbolo di vita futura. I cristiani, continua egli, mediante questa croce fecero un gran numero di proseliti. Ora cotesta croce è la medesima colla quale seguiamo il pianeta Venere (?) e che da principio si credeva significasse chiave de' misteri. Il Lublinsky fu il primo ad intenderne il vero significato quando egli disse: *Cruce quædam sive phallo inde similitudo est ligam illud Brahmanum, ut omnino similitudo esse nequeat*. Quanto alla descrizione del degradato culto fattosi veggasi il 2° vol. pp. 257-274 dell'*Indian Antiquities* di T. Maurice, il quale ripete l'origine del culto lingico dall'Egitto e dà una fedele parafrasi del ragguaglio contenuto in Diodoro Siculo, con cui egli non fa che provare quanto poco egli conoscesse il modo di vedere indiano in questo proposito. — La smania dell'identificare gli dei delle nazioni orientali con quelli d'occidente non ha risparmiato neppur Siva, il quale fu fatto identico con Bacco, con Saturno e con Plutone. Infatti in lui si trovò quasi tutto il pantheon di Grecia, di Roma e d'Egitto. Né sono già da farsene le maraviglie, vedendo come i Greci ed i Latini attribuissero diverse qualità a diverse divinità. Gli Indù non ne hanno che una sola a cui attribuiscono tutte le qualità. Siva è pure, e a quanto sembra sin dalla sua origine, rappresentante del fuoco. Questo elemento penetra la terra e l'acqua, rappresentate da Brahma e da Vishnù, comparte loro del suo vigore, ne sviluppa le qualità e porta tutto ciò che è nella natura a quello stato di crescimento, maturità e perfezione, a cui senza di esso non giungerebbero. Ma cessando esso di agire beneficamente sulle cose create, queste periscono. Questo agente di riproduzione, quand'è libero e visibile consuma il corpo, la cui composizione era stata operata da lui stesso; e a questa qualità egli deve il titolo di dio della distruzione. — Il lettore che fosse vago di vedere la connessione che passa tra gli dei indiani e quelli di Grecia e Roma, ne troverà ampie notizie negli scritti del col. Willford inseriti ne' primi volumi delle *Asiatic Researches*; ma non è da fidarsi implicitamente (Vans Kennedy, *Researches into Ancient and Hindu Mythology*; Ward, *View of the Religion, Literature etc. of India*; Wilson, *Vishnu Purana - Oxford Lectures*; Rolin, *Recherches sur Bacchus et les mystères*; P. von Böhlen, *Das Alte Indien*; Kinderley, *Specimen of Hindu Literature*; Moore, *Hindu Pantheon*; *Asiatic Researches*; Dubois, *Mœurs etc. des peuples de l'Inde*).

7. SIVAH o SIWAH (geogr. e stor.). — È questo il nome moderno dell'Oasi del deserto Sahara che dai Greci e dai Romani fu detta Ammonio e Ammonia o Ammoniacra dal celebre oracolo e tempio di Giove Ammon, del cui culto i Greci vennero ad aver conoscenza per mezzo dei Cirenei. La città di Sivah trovasi nel 29° 41' di lat. N e nel 25° 57' di long. E e a

circa 120 miglia dalla costa marittima e a dodici giornate dal Cairo. Secondo gli antichi il tempio d'Ammonio distava dodici giornate da Menfi (*Plin. Hist. Nat.* v, 8); cinque dal villaggio d'Api (*Strab.* xvii, p. 790); e dieci da Tebe (*Erod.* iv, 181). L'intera oasi è della lunghezza di dodici miglia in circa e della larghezza di dieci; ma Diodoro (xvii, 50) dice che la lunghezza e la larghezza sono di cinquanta stadji in circa, il che non farebbe molto più di quattro miglia geografiche. Quasi tutta l'oasi ha un suolo ferace, ed è irrigata da molte sorgenti d'acqua dolce egualmente che d'acqua salata, di cui l'ultima viene probabilmente dagli ammassi di sale mentovati da Erodoto. L'aspetto dell'oasi è come d'un paese ondulato, e a settentrione è attorniato da alti colli di calcare. Gli antichi davano tre cose notabili a quest'isola: primieramente, un pozzo, detto del sole, di cui l'acqua era calda mattina e sera, e fredda a mezzodì (*Erod.* iv, 181; *Diodor.* xvii, 50; *Lucr.* vi, 849, ecc., *Pomp. Mela*, i, 8); secondariamente, un gran palazzo degli antichi re degli Ammoniani ch'era attorniato da triplice muro situato nel centro dell'oasi (*Diodor.* xvii, 50); e finalmente il tempio d'Ammonio ch'era attorniato da un ombroso bosco. Cambise tentò, ma indarno, di prendere Ammonio (*Erod.* iii, 25); ma questa città fu visitata da Alessandro il grande. Sotto il regno de' Tolomei e sotto i Romani quest'oasi faceva parte del nome o provincia che diceasi Libia (*Tolom.* iv, 5). Al tempo di Strabone l'oracolo era affatto negletto (xvii, pag. 815); e nel medio evo quest'oasi era dagli Arabi chiamata Santariah. — Egli pare che anticamente, durante il suo stato più florido, Ammonio fosse assai popolato; e si vuole che gli abitanti consistessero in tre distinte tribù. La parte meridionale e l'occidentale erano abitate dagli Etiopi, la parte media dai Nasamoni e la settentrionale da una tribù notade di Libii. Non viene però fatta menzione di alcuna città esistente nell'oasi, ma è detto che i suoi abitanti dimoravano in villaggi (*Diod.* xvii, 50). Si può tuttora applicare all'oasi la descrizione che fa Diodoro del suo bel clima e della sua fertilità, massime in frutti; quasi tutto il territorio forma una non interrotta serie di campi, di prati e di boschetti di palme; e i giardini portano in abbondanza frutti de' più saporiti. Si vuole però che l'acqua sia nociva ai camelli. — I presenti abitanti consistono in Barberi misti con Negri e sono tutti zelantissimi maomettani. Dal 1820 sono sudditi al viceré d'Egitto a cui pagano un tributo annuale di 2000 carichi di camelli di datteri e di 10.000 piastre spagnuole. La gelosia ch'essi hanno de' forestieri, ha impedito parecchi tentativi fatti da' viaggiatori europei onde investigare l'interno dell'oasi. L'abitato principale porta il nome di Sivah, ed ha circa 8000 abitanti. Questa città o villaggio che dir si voglia, come pure varii altri più piccoli, si trovano sopra delle alture e sono attorniti da mura che li difendono dalle correrie ostili. Le case consistono tutte in miserabili capanne, e le strade sono strette ed oscure. — Veggonsi tuttora le rovine dell'antico tempio d'Ammonio come pare di un

muro dal quale pare che fosse circondato. Le pitture, le sculture e i geroglifici che ancora vi si veggono sulle pareti, si trovano copiati e descritti nell'opera del Minutoli. Vi sono pure rovine in altri luoghi, massime nel dintorno del moderno villaggio di Sargiah, e segnano probabilmente il sito degli antichi villaggi. Presso Sargiah vi è pure il celebre pozzo del Sple, tuttora notevole per la variante sua temperatura. In quattro diverse parti dell'oasi sono scoperte delle catacombe intagliate nella roccia. — Nel 1820 il barone Minutoli visitò l'Alto Egitto e l'oasi di Sivah: e alcuni anni dopo fu pubblicato a Berlino (1824, in 4°) dal Tölken il risultato di quel viaggio sotto il titolo di *Reise zu dem Tempel des Jupiter Ammon und nach Oberägypten*. Quest'opera contiene una carta geografica dell'oasi. Nel 1827 il Tölken pubblicò un supplimento a quest'opera in cui cerca di spiegare i punti archeologici e mitologici che si trovano mentovati nell'opera del Minutoli.

**SMORZATORE** (mus.). Tale nome si dà nel cembalo e nel pianoforte ad un piccolo pezzo di legno guernito di panno nella sua estremità, che il meccanismo dello strumento fa cadere sulla corda vibrante per smorzare il suono. Lo smorzatore cade tutte le volte che il tasto si rialza, non essendo più ritenuto dal dito. Talvolta vi ha ne' pianoforti un'altra specie di smorzatore, che consiste in un pezzo di frangia, il quale caggia del tutto il suono dello strumento, rendendolo più debole. — Si è adattato al pianoforte una pedaliera, che fa levare contemporaneamente tutti gli smorzatori. Essa produce un grande effetto nel crescendo, un fortissimo, allorquando si ha cura di abbandonarlo subito, tutte le volte che l'armonia cangia; altrimenti le vibrazioni de' suoni d'un accordo, prolungandosi nell'accordo seguente produrrebbe dei risultati di-aggradevoli. — Onde formare sul pianoforte il giuoco che si chiama *celeste*, si prende nello stesso tempo la pedaliera che leva gli smorzatori, e la pedaliera *celeste*.

**SNYDERS o SNIERS** (FRANCESCO). Uno de' più celebri pittori d'animali, nato in Anversa nel 1579, morto nel 1657, non si applicò dapprima che a dipingere frutti. Scolaro di Enrico Van Balen, Snyder lavorò molto con Rubens, che si compiaceva a rendere giustizia al suo merito. Esistono molti quadri di questo illustre artista con figure di Rubens, di Jordaens, di Honthorst e di Mierevelt, che riesce difficile il distinguere dalle sue. Filippo in di Spagna, avendo veduta una caccia al cervo di questo grande maestro, gli alloggi parecchi quadri, e molti gliene vennero pure alloggiati dall'arciduca Alberto, governatore de' Paesi Bassi, che lo creò suo primo pittore. Egli rappresentava i combattimenti di animali colla più gran naturalezza, e sapeva cogliere ed aggruppare con arte mirabile tutti i gradi delle passioni, il coraggio e il timore, la collera ed il furore, l'astuzia e la crudeltà. I suoi combattimenti d'orsi, di lupi e di cinghiali, adornano le gallerie di Vienna, di Monaco, di Dresda, di Pietroburgo. Egli non dipingeva con non minore naturalezza gli animali in riposo o morti, le frutta, interni di case ecc.

**SOCCO** (archeol.). Presso i Romani la voce *soccus* (diminut. *socculus*) era, se non al tutto, quasi equivalente a *crepida*, e dinotava una piumella o scarpa che non serrava il piede nè era fermata da alcun legaccio. Scarpe di questa sorta portavansi, più specialmente presso i Greci insieme col *pallio*, così da uomini come da donne. Ma quelle appropriate erano più fine e più adorne, sebbene anche quelle degli uomini fossero talvolta assai riccamente fregiate secondo il gusto e la condizione del portatore. Il *soccus* portavasi pure dagli attori comici, come il *coturno* dai tragici, onde l'espressione che s'usa tuttavia di calzare il *soccus* per *iscriver comedia*, come quella di calzare il *coturno* per *iscriver tragedia*. La stampa che qui rechiamo rappresenta un mimo (vedi) danzante col *soccus* ne' piedi.



**SOCCORSI PUBBLICI** (econ. publ.). — La società non è obbligata di prestare alcun soccorso o mezzo di sussistenza ai suoi membri. Ciascuno, unendosi alla società, porta seco i mezzi di esistenza, perchè diversamente sarebbe costretto a reclamarli da un altro membro della stessa società, il quale vorrebbe conoscere il titolo in virtù del quale gli si addossa un tal peso; nè si potrebbe mostrarglielo. Se di questo non potremmo fare un dovere per un cittadino, non sarebbe egualmente giusto prescriverlo a un secondo, a un terzo, a tutti. Ecco il rigore del diritto; ma, oltre il sentimento di carità che comanda a ogni uomo di compatire i mali del suo simile, la società ha un interesse di non attenersi al rigoroso diritto. L'uomo, se non per riguardo ad altrui, per riguardo a se stesso, deve coltivare quella benevolenza, sorgente delle più deliziose sensazioni, che tanto l'onora e gli dà diritto alla benevolenza altrui. — Molti credono, che soltanto la sventura dia ragione a reclamare i soccorsi della società. Sembra piuttosto che per domandarli come un diritto, bisognerebbe che gl'infelici provassero di essere i loro infortuni una conseguenza necessaria dell'ordine sociale stabilito, e che quest'ordine stesso non offrisse loro alcun mezzo di compenso i propri mali. Se questi mali risultano dalla debolezza nostra natura, non si sa perchè le istituzioni sociali sarebbero obbligato a ripararli. Meglio ancora,



quando i mali sono frutto dei nostri errori, i quali sono stati pregiudizievole alla società. L'uomo, che per sua imprudenza è caduto nella miseria, può reclamare soccorsi, allorché i suoi falli han rovinato molti cittadini, la cui industria era alimentata dai capitali di lui? Però in una tale questione noi non dobbiamo esaminare che gl'interessi del corpo sociale. Sotto il rapporto economico, il dovere di pubblicità sta nel paragonare i sacrifici che gli stabilimenti di beneficenza costano alla società coi vantaggi che la società può ricavarne. In generale, si possono riguardare gli stabilimenti di beneficenza come tante casse di risparmio, nelle quali il contribuente versa una minima parte della sua rendita per acquistare il diritto di essere soccorso al bisogno. Sarebbe dolce cosa, se la società potesse sollevare tutte le sciagure non meritate. Vi sono dei mali che si moltiplicano, siccome si vuole apportarvi sollievo. Osservando i fenomeni che la popolazione presenta, egli è ben facile avvedersi ch'essa tende sempre ad accrescersi al di là dei mezzi di esistenza che possiede; questo effetto ha luogo in tutt'i gradi di avanzamento della società. In tale caso, comunque siano considerevoli i soccorsi accordati alla classe indigente, una parte di questa classe deve sempre trovarsi alle prese col bisogno, soprattutto in certi momenti critici. L'Inghilterra ha subito le sinistre conseguenze delle sue leggi pe' poveri; essa ha veduto il numero di coloro, i quali avean mestieri di soccorso, crescere a misura che si aumentavano i soccorsi distribuiti loro. Le dette leggi stabiliscono, che ciascuna parrocchia debba fornire agl' indigenti, i quali non guadagnano quanto basta a far sussistere la loro famiglia, un supplemento di salario, proporzionato al numero dei membri della famiglia indigente, e che un tal soccorso debba prestarsi ripartitamente da tutti gli abitanti della parrocchia che pagano imposte. La parte soccorsa tende in conseguenza ad accrescersi, perchè i genitori, in vista dei sicuri soccorsi, si espongono più facilmente ad aumentare la loro famiglia. La classe, che non produce quanto consuma, tende egualmente ad accrescersi. La classe produttiva deve sovvenire le altre, e siccome il male è di tal natura che va sempre crescendo, dopo avere esaurito il superfluo, esaurirà ciò che ad essa è necessario, e la nazione sarà travolta ad una miseria generale. Gli ospedali per gl'infermi, gli ospizi per vecchi e per fanciulli, scaricando la classe indigente del peso del mantenimento di una parte dei suoi membri, le permettono di moltiplicarsi un poco più e di contentarsi di salarii più bassi di quelli che vorrebbe, ove siffatta circostanza non esistesse. Questa classe, che riceve più bassi salarii in conseguenza dei soccorsi che le si offrono, non profitta molto degli stabilimenti di beneficenza; essi costano qualche cosa alle famiglie meno povere e giovano soltanto a quelle più indigenti. In quanto agl'intraprenditori d'industria e forse ai consumatori, se ottengono prodotti a miglior mercato, contribuiscono da un altro lato i soccorsi oc-

casionati appunto dalla leggiera economia che fanno sopra i salari. Sembra che in Inghilterra il contingente fornito dagl'intraprenditori per la tassa dei poveri ecceda l'economia, ch'essi trovano nel prezzo dei salarii. I soccorsi che paiono meglio conceduti, sono quelli che non possono accrescere il numero delle persone soccorse, e soprattutto quelli che la società distribuisce agli uomini che si sono consacrati alla sua difesa. Comunque fossero abbondanti i soccorsi dati ai sordi muti ed ai ciechi nati, non si può supporre che costoro si moltiplichino a motivo dei soccorsi. Se ne trova senza dubbio un maggior numero per cagione delle cure che ottengono, le quali giovano a conservarli; ma il loro numero è necessariamente limitato e non possono farsi rimprovero della propria sventura. I lavori, di cui si può renderli capaci negli stabilimenti, fanno sì, ch'eglino sieno colà dentro meno onerosi alla società, che se si trovassero sparsi nel suo seno. I soccorsi accordati a spese del pubblico ai militari invalidi nè pure aumentano il numero dei bisognosi; e d'altronde, questi soccorsi non sono altro che un debito, il quale vien soddisfatto. Ma occorre esaminare, se in luogo di quei fastosi ospedali innalzati dalla vanità piuttosto che dalla riconoscenza, non vi sarebbero altri modi di spendere, con eguale spesa, più efficaci consolazioni. L'abate di Saint-Pierre, il quale non obliò alcuna considerazione tendente al pubblico bene, calcolò che il mantenimento di ogni veterano nel tristo ospedale degl'invalidi a Parigi costava allo Stato tre volte quanto si sarebbe speso per mantenerlo nel proprio villaggio. Ammettendo anche, che giusta il rigore del diritto, la società, come corpo politico, non sia obbligata di soccorrere coloro, i quali son diventati infelici per propria colpa o per le infermità alle quali la natura gli ha condannati, l'umanità non perderebbe i suoi diritti. Il solo spettacolo di chi soffre è un dolore di cui una nazione civile cerca sempre liberarsi; la sua sicurezza esige ancora ch'essa guardisi dal pericolo a cui certe malattie la espongono, come sono le malattie mentali, le contagiose, ec. Laonde, indipendentemente dai numerosi soccorsi forniti in ogni paese dalla privata beneficenza, una specie di beneficenza pubblica e forse di orgoglio nazionale impone alla legge il dovere di soccorrere certi infortunati. Bisogna soltanto temere, che gli uomini non si espongano tanto più facilmente al caso di essere soccorsi, quanto più i soccorsi diventano agevoli e frequenti. Esaminando le loro imprudenze da una parte dei mali che ne sono risultamento, si viene a diminuire in loro quel terrore salutare che tanto contribuisce a preservarli. Noi ci feriremmo più frequentemente, se ogni ferita non arrecasse nuovo dolore. Un accurato publicista ha fatto osservare, che i troppo numerosi stabilimenti aperti in Inghilterra alle donne partorienti, comechè atti a diminuire gl'inconvenienti che accompagnano i disordini delle famiglie, fanno nascere una quantità di mali maggiori di quella a cui portano sollievo. Siffatte istituzioni,

come dice Carlo Comte, rendono incerte le pene repressive. Esse agiscono nel modo stesso delle lotterie: danno speranza a tutti quelli che vogliono correre qualche rischio; ma per un individuo che favoriscono, esigono la ruina di molti. Lo stesso inconveniente non si trova nelle case, dove si offre lavoro agl'indigenti che volontariamente ne cercano, e in quelle, dove si chiudono i vagabondi che non possono giustificare di possedere alcun mezzo di sussistenza. Queste case, che non tendono a moltiplicare il numero degli infelici, offrono preziosi sollievi presso una grande società, dove in mezzo ad una infinità di occupazioni è impossibile che non ve ne siano talune improduttive. Un commercio che cambia corso, nuove pratiche introdotte, capitali ritirati dagli impieghi produttivi, incendi ed altri flagelli possono lasciar talvolta senza lavoro alcuni operai; sovente un uomo laborioso, in onta alla sua ottima condotta, può cadere nell'estremo grado di miseria. Egli trova in una casa di lavoro i mezzi di guadagnarsi il pane, e se non precisamente nella professione che conosce, almeno in qualche altro lavoro analogo. — Si osservi finalmente, che l'amministrazione degli stabilimenti di beneficenza può con vantaggio essere affidata a persone agiate, le quali consentano a sostenerne gratuitamente le funzioni. Bisogna soltanto temere che queste funzioni non sieno trascurate: abuso che si potrebbe forse ovviare, premiando con distinzioni onorifiche coloro, che con coscienza adempissero ai propri doveri. Si può anche stabilire una specie di emulazione tra varie amministrazioni dello stesso genere. Perchè tutti gli ospizi di Parigi sono sotto la vigilanza di un solo consiglio? A Londra vi sono tante amministrazioni quanti ospizi, e quindi son governati con maggior diligenza ed economia. Fra i vari ospizi viene a stabilirsi una lodevole emulazione; ed ecco un nuovo esempio, che prova la possibilità e il vantaggio che si trovano a stabilire la concorrenza nei servizi pubblici.

**SOCIALE (GUERRA) (stor. rom.).** — Questa guerra detta anche guerra Marsica e guerra Italica (*Bellum Sociale, Marsicum o Italicum*) durò dall'anno 91 fino all'89 av. C., e fu la più formidabile che mai si facesse in Italia durante il romano dominio. Lo scopo di Roma era di conservare la sua supremazia sopra l'Italia e quello de' socii era d'annichilare Roma e di stabilire una repubblica sopra nuovi principii di rappresentanza. La guerra sociale ebbe origine dal desiderio che avevano gl'Italiani d'essere messi a par co' Romani in quanto alla franchigia romana. Gl'Italiani contribuivano grandemente al mantenimento della repubblica, e di essi componevasi una gran parte de' romani eserciti. Risultamento naturale di questa consapevolezza della loro importanza si fu il desiderio di aver parte nell'amministrazione dello Stato del quale erano validissimo appoggio e pel quale andavano continuamente versando il sangue loro. La relazione che correva a quel tempo tra gl'Italiani e i Romani governanti somigliava grandemente a quella

che già avevano i plebei rispetto ai patrizii. Già da C. Gracco e da M. Fulvio erasi tentato di ottenere la franchigia per gl'Italiani tutti, ma i loro disegni erano stati guasti dall'aristocrazia romana che si oppose gagliardamente ad ogni tentativo di quel genere. Durante il periodo che precedette lo scoppio della guerra sociale, si erano stabiliti in Roma varii ragguardevoli Italiani, i quali esercitavano la romana franchigia, e i Romani, conivendo, ne approvarono tacitamente la cittadinanza. Ma appunto in quella che gl'Italiani incominciavano a chiedere altamente la franchigia, i consoli L. Licinio Crasso e Q. Mucio Scevola pontefice (95 av. C.) proposero e vinsero la legge Licinia Mucia, la quale ordinava che tutti coloro che avevano illegalmente esercitato la franchigia romana, avessero a lasciar Roma e tornarsene alle loro campagne (*Asc. Ped. in Cornel. p. 67 ed. Orelli; Cic. Pro Sext. 13; De off. iii. 41*). Un tale atto, in un tempo qual era quello, dovette naturalmente produrre grande esasperazione presso gl'Italiani, quantunque restasse ad essi tuttavia la speranza che i loro diritti sarebbero ad essi conceduti per via pacifica. Passarono quattro anni senza che alcuna cosa si facesse, fintantochè nel 91 av. C. il tribuno Livio Druso, nella sua legge *De civitate Sociis donanda*, rinnovò il tentativo di Gracco e di Fulvio; ma prima ch'egli venisse a capo del suo intento fu assassinato (*Appiano, Civil. i. 56; Liv. Epit. lib. 71*). Immediatamente dopo quest'atto di violenza un'altra legge (*Lex Varia*) fu vinta dal tribuno Q. Vario, in vigor della quale erano accusati di reità tutti coloro che avevano pubblicamente e segretamente sostenuto i diritti degli alleati Italiani (*Appiano, Civil. i. 57; Asc. Ped. ad Cornel. p. 73; Orelli Onomast. Tull. iii. 291*); e in conseguenza di questa legge dovettero andare in esilio i principali fautori della causa degli Italiani. E apparve manifesto come gl'Italiani non potevano sperare d'ottenere il loro fine senza ricorrere alla forza. E perciò si diffuse un general movimento tra le varie nazioni d'Italia. I Picentini, i Vestini, i Marsi, i Peligni, i Marrucini, i Samniti e i Lucani fecero una specie di lega fra di loro; mandaronsi ambasciate segrete di qua e là; e finalmente tennessi un'adunanza di deputati ad Ascolo nel paese de' Picentini; ma i Latini, gli Etruschi, gli Umbri e i Campani non presero parte in quella sollevazione. Frattanto i Romani mandarono anch'essi loro emissari in varie parti d'Italia col fine di acquistare i sollevati mediante la persuasione o le minacce; ma quando il proconsole Servilio Cepione comparve in Ascolo ed esortò adgnosamente i confederati a porvi giù da quella loro impresa, egli fu, insieme col suo legato Frontero, ucciso a furor di popolo nel teatro. Tutti i Romani che allora si trovarono ad Ascolo incontrarono la medesima sorte e le loro stanze furono prese e distrutte (*Appiano, Civil. i. 58; Vell. Pat. ii. 13; Liv. Epit. lib. 72*). Dopo questi fatti spedissi una legazione a Roma per provare se potevansi ancor accomodar la questione pacificamente; e veduto uccir vano quest'ultimo tentativo, gl'Italiani

chiedere di piglio alle armi. Tutte le loro città erano difese da gagliarde guarnigioni, e avevano inoltre in pronto un esercito di circa 100 000 uomini. Quasi eguale era la forza che i Romani avevano per opporre ad essi, giacchè avevano tratto rinforzi da tutti i quartieri e arruolato anche i loro liberti, cosa che per lo addietro non si era mai fatta (App. *Civil* 1, 40; Liv. *Epit.* lib. 74). Gli alleati italiani erano determinati di addegnar Roma al suolo e fare di tuttata l'Italia una gran repubblica confederata. E perciò si fecero disposizioni preparatorie; e creossi a capitale della nuova repubblica Corfinio, cambiandone il nome in Italica (Strabone, v. 4, p. 591 ed. Tauchnitz; Vell. Pat. II, 16). Ne venne affidata l'amministrazione ad un senato composto di cinquecento deputati, eletti dalle varie città della confederazione, a due consoli e a dodici pretori (Diodor. *Fragm.* lib. 57, p. 245, ed. Tauchnitz). I marsi Silone Popedio e C. Papio Mutillo furono i primi due consoli della confederazione. Altri capi ragguardevoli della lega erano Erio Atillio, Instio Catone, C. Pontidio, Mario Ignazio, Telisio Ponzio e altri; e la guerra si estese su quasi tutta l'Italia. I ragguagli che ne abbiamo sono così oscuri, incoerenti ed imperfetti che è impossibile accennarne tutte le operazioni in particolare. Ad ogni modo l'intera scena della guerra si può dividere in tre regioni, cioè nella meridionale comprendente il mezzodì dell'Italia fino al fiume Liri; nella media, ch'è dal Liri ai confini del Piceno; e nella regione settentrionale, ch'è principalmente nel Piceno. L'esercito romano dell'Italia meridionale era comandato da P. Giulio Cesare e da quattro legati; e le forze dei confederati in questa regione erano sotto il comando di C. Papio Mutillo, il quale prese molte città e trasferì la guerra nella Campania dove i Sanniti comandati da Mario Ignazio, presero la fuga. P. Cesare, il quale però riportò poco dopo una vittoria presso Acerra. Il suo collega, P. Rutilio Lupo console, con cinque legati comandava all'esercito dell'Italia centrale e aveva contro di sé Silone Popedio, valoroso generale le cui vittorie non furono interrotte che dall'energia de' legati Mario e Silla. Rutilio stesso fu ucciso nell'Apulia da Vittio Catone e Q. Cipione, uno de' suoi legati, da Gilone Popedio. Mario sottomise a Rutilio nel comando dell'intero esercito. Alla fine della prima guerra i confederati avevano avuto de' vantaggi manifesti sopra i Romani. Ai confederati cominciarono ad unirsi pure gli Etruschi e gli Umbri, ma si riconciliarono presto con Roma. In questa pericolosa congiuntura i Romani immaginarono un maraviglioso ripiego per rafforzarsi e fu la celebre legge Giulia della città dienza (*Lex Julia de civitate*) (anno 90 av. C.) per mezzo della quale conferivasi la cittadinanza romana a tutti i Latini e i Socii (*Socii et Latini*, Cio. pro Balb. 6) ch'erano rimasti fedeli a Roma. Sopra questi nuovi cittadini poté ora Roma collocar piena fiducia e i suoi eserciti ne ebbero nuovo rinforzo. E così Roma colla sua posizione centrale e attornata dai suoi alleati venne ad aver gran vantaggio sugli Ita-

liani, i quali dovevano lasciar forti guarnigioni in tutte le loro città e così spendere le loro forze in molte frazioni. Con tutto ciò la colonia Esernia dei Latini fu presa dai Sanniti. La prima segnalata vittoria che riportassero i Romani, ebbe luogo nell'89 av. C. sotto il console Gneo Pompeo Strabone, il quale sconfisse 70 000 Italiani ad Ascoli, città che fu distrutta. A questa vittoria tennero dietro varie altre, poichè L. Murena e Metello Pio sconfissero i Marsi; Silla gl'Irpiniani e i Sanniti, i quali da Corfinio trasferirono la sede del governo ad Esernia e indi innanzi, non ostante la loro sconfitta, furono l'anima della guerra. Vari de' confederati, scoraggiati dalle vittorie delle armi romane, disertarono la causa comune e conclusero trattati a parte con Roma, finchè i Sanniti e i Lucani si trovarono soli a condurre innanzi la guerra. Le imprese di Mitridate nell'Asia e le relazioni che con esso cominciavano ad avere gl'Italiani (Diodor. *Fragm.* lib. 57, 247 ed. Tauchnitz), come pure l'ostilità manifestata tra Mario e Silla, resero il senato romano inclinato più che mai a por termine a quella guerra che minacciava di poter essere fatale a Roma. E perciò fu promessa la romana cittadinanza a quanti avrebbero deposto le armi. L'offerta fu accettata da tutti, fuorchè dai Sanniti i quali erano risoluti di vincere o morire e che nella guerra civile seguita poco poi, si unirono col partito di Mario (v. SAKURAI, (S)). Quasi tutte le nazioni d'Italia acquistarono di poi, l'una dopo l'altra, la romana cittadinanza. Quanto alle relazioni di questi nuovi cittadini rispetto agli antichi, vedi Roma, (S). Alla fine di questa guerra adunque Roma dovette, non ostanti le sconfitte toccate dagli Italiani, concedere ciò che da principio aveva ostinatamente ricusato; ma questo rifiuto costò ad essa ed all'Italia intera la perdita del tiers della popolazione, giacchè circa 500,000 vite si perdettero durante questi due anni fatali (Vell. Pat. II, 18), si distrussero molte città e molti distretti furono devastati che mai più non tornarono allo stato di loro antica prosperità. — La storia della guerra Sociale è soggetto di varie monografie de' tempi nostri, fra cui citeremo quella dell'Hryn, *De belli romani Socialis causis et eventu, respectu ad bellum cum coloniis americanis gestum habito*, inserito negli *Opuscula* vol. III, p. 144, ecc.; quella di C. Q. Keferlein, *De bello Marsico*, Halle 1812; e quella di C. A. F. Welland, *De bello Marsico*, Berlino 1834.

Società (*Diritto publ. ed econ. publ.*). — Gli interessi della società non sono sempre confusi con quelli dei particolari. I rapporti della economia politica con l'economia privata, sono spesso volte così intimi, che l'una è stata confusa con l'altra, e si è attribuito importanza alla economia politica solo in ragione dei servizi che può rendere agl'interessi privati. Ma bisogna distinguere l'una dall'altra. L'economia politica facendoci conoscere per quali mezzi si producono i beni, col soccorso sussiste l'intera società, indica a ciascun individuo, a ciascuna famiglia, come possano moltiplicare i beni che servono alla loro esi-



stenza; mostrando secondo quali proporzioni queste ricchezze create nella società e pei suoi lavori si distribuiscono fra i membri che la compongono, gl'illumina intorno al genere di lavoro a cui conviene che si applichino, secondo l'educazione che hanno ricevuta, il paese che abitano, i mezzi di cui dispongono; sviluppando l'effetto delle consumazioni rende gl'individui capaci di far l'uso migliore dei beni acquistati: ma essa non prende altra parte ne gl'interessi particolari, imperocchè le ricchezze particolari non si governano con leggi generali. Un furto, una perdita al giuoco ed altri accidenti fanno passare una porzione di ricchezza da una mano ad un'altra, senza che nel totale la società sia divenuta più povera o più ricca. Un monopolio arricchisce una classe di cittadini a spese di una o di molte altre classi; le fortune particolari ne soffrono moltissimo; se le une si ruinano, le altre s'impinguano: le disposizioni testamentarie, le donazioni tra vivi conducono grandi mutamenti nella esistenza di un certo numero d'individui; ma tutto ciò non avviene in virtù di una legge generale, della quale si possa indicar la causa necessaria. Vi sono anzi dei casi, in cui gl'interessi privati sono direttamente opposti all'interesse della società. L'uomo che ha scoperto un trovato utilissimo alle arti, ha interesse di tenerlo segreto per godere egli solo dei profitti che ne risultano; la società al contrario ha interesse che sia conosciuto, acciò la concorrenza faccia abbassare il prezzo del prodotto che n'è risultamento. Si può dire altrettanto di molti altri guadagni meno legittimi, che si fanno a spese del pubblico. Questi avvenimenti provengono certamente da cagioni; ma queste cagioni entrano nel dominio della morale, della legislazione e forse della politica speculativa, del pari che in quello della economia politica. Ciò che offende o favorisce un membro del corpo sociale non può essere indifferente alla società: ma tutto ha luogo per considerazioni complicate, le quali escono fuori del nostro argomento. — Da quanto precede si può ricavare la seguente osservazione. I beni, che procurano esistenza e godimento agli uomini, possono essere considerati, sia nell'interesse della società in generale, sia in quello di un individuo. In questo secondo caso, ciò che rileva all'individuo egli è che abbia molti beni a consumare, da qualunque parte gli vengano. Che quei beni sieno creati da lui, o che diminuiscano i beni altrui, poco importa, purchè gli acquisti senza offendere la morale convenuta nelle leggi. Però considerando le ricchezze nell'interesse della società, accorderemo giusta attenzione alle ricchezze individuali, perchè sono tante porzioni del ben essere sociale; ma non potremo considerare come un guadagno i beni acquistati da un particolare, se non quando non ne risulti una perdita equivalente negli altri particolari. La società nulla acquista, allorchè l'uno guadagna ciò che l'altro perde. I particolari possono persuadersi che tutto consista nell'acquistare ricchezza; ma la società vuole indagare l'origine di queste ricchezze. L'economia politica

facendo dunque conoscere le leggi, secondo le quali i beni possono essere creati, distribuiti e consumati, coopera efficacemente alla conservazione non solo degli individui, ma anche della società. — Taluni dicono che le società han progredito senza l'economia politica. Ma quale tristo spettacolo non ci offre la storia? Nazioni senza industria, prive di tutto, spinte alla guerra dal bisogno; altre nazioni alquanto più civili, cadute sotto i colpi delle prime; il mondo in balia della forza; i primi uomini di Stato, i filosofi più stimati sforniti d'idre di ben pubblico e di umanità; Licurgo che permette il furto e comanda l'ozio; Catone che non arrossisce di essere usuraio e negoziante di schiavi; Traiano che fa scannare in una festa diecimila gladiatori e undicimila animali. Ecco qual era la società degli antichi; e quando i popoli, dopo essersi divorati, godevano un po' di riposo, bisognava che ogni volta la civiltà ricominciasse e si estendesse con lenti progressi senza solidità e senza garanzia. Non parliamo delle barbarie del medio evo, dell'anarchia feudale, delle proscrizioni religiose, di quella universale ferocia per cui il vinto era sempre infelice, senza che il dominatore fosse felice; ma che troviamo nei tempi che si dicono più civili? Governi e popoli ignorantissimi dei loro veri interessi, per convincimento che la felicità altrui fosse un ostacolo alla propria. Si è fatto guerra per una città, per una provincia, per strapparsi un ramo di commercio, per disputarsi le colonie, o per tenerle sotto il giogo, mentre che le nazioni non guadagnano se non dalle amichevoli relazioni, mentre una preponderanza forzata non è vantaggiosa nè pure a chi la esercita, mentre le discordie sono feconde di ogni sciagura. Però siccome si comincia ad essere convinto che uno Stato può prosperare senza danno di un altro, e che i suoi mezzi di esistenza possono essere creati col lavoro, senza che ai loro progressi nuocciano i progressi di un altro popolo, che anzi gli sono favorevoli, così le nazioni sono abilitate a ricorrere ai mezzi di esistere più sicuri, più fecondi e meno pericolosi; e ciascuno individuo, in luogo di gemere sotto il peso dei mali pubblici, gode la sua parte nei progressi della società. Ecco quello che si può ricavare da una cognizione più esatta e generale delle vie che guidano all'incivilimento. Invece di fondare la prosperità pubblica sull'esercizio della forza brutale, l'economia politica le dà per base l'interesse ben inteso degli uomini. Già da molti anni l'Europa ha cominciato ad arrossire della sua barbarie. Siccome si è andato acquistando gusto per le idee giuste e i lavori utili, gli esempi di ferocia si sono fatti più rari. La guerra si è spogliata dei suoi rigori inutili; la tortura è stata abolita; la giustizia è divenuta meno arbitraria. Vero è che questo è provenuto dai progressi generali dell'umanità, innanzi che da una cognizione più perfetta della economia sociale. Questa scienza era ignota ai più valenti nostri riformatori. Ma appunto per tal motivo, molte riforme non si sono ottenute che in questi ultimi tempi, e molte altre non sono state ancora tentate. Se le nazioni non avessero prestato

sono alla bilancia del commercio, nè avessero creduto di non poter prosperare che col danno delle altre nazioni; non si sarebbero avuti negli ultimi due secoli cinquant'anni di guerra; e noi non saremmo ammassati da armate di doganieri e di agenti di polizia. Ci manca dunque l'istruzione circa l'arte di vivere in società. Se le nazioni han sussistito finora senza conoscere quest'arte, non è questo un motivo per cui dobbiam noi eternamente ignorarla. Nè si tratta soltanto per essa di guarire i nostri mali, ma di sapere quali sieno i nuovi beni che possiamo acquistare. — Passiamo a parlare della influenza della società sulla produzione delle ricchezze e della produzione sulla società. Buffon, nelle sue *Epoches della natura*, dice, parlando della prima età del mondo: « L'uomo di quei tempi, selvaggio, errante, isolato e non sentiva la sua potenza, nè conosceva la sua vera ricchezza. Il tesoro de' suoi lumi era nascosto: egli ignorava la forza delle volontà unite, nè pensava che mediante la società e un lavoro combinato egli avrebbe un di mutato l'aspetto del mondo ». Quello che Buffon accennava, ha avuto pienamente effetto tosto che l'economia sociale fu meglio conosciuta. Lo stato di società sviluppando le nostre facoltà, moltiplicando i rapporti di ciascuno di noi con gli altri uomini, ha moltiplicato in pari tempo i nostri bisogni e i mezzi che abbiamo di soddisfarli. Abbiamo potuto produrre e consumare tanto più, quanto eravamo più inciviliti; e ci siamo trovati tanto più inciviliti, quanto siamo pervenuti a produrre e consumare d'avvantaggio. Difatti, in che siamo superiori ai Calmucchi, se non in quanto produciamo e consumiamo più di loro? Quando si dice che la civiltà è più avanzata in un paese che in un altro, ciò vuol dire che nell'uno si producono e si consumano più numerosi e più variati prodotti che nell'altro, proporzionatamente al numero degli uomini; ciò vuol dire che nel primo paese si sente il bisogno di un'abitazione più elegante e più comoda, di un vestire più ricercato, di un nutrimento più delicato; vi si gusta la lettura; vi si gode delle produzioni delle belle arti: vi si prova in somma il bisogno di un'immensa quantità di oggetti la cui produzione occupa giornalmente un'infinità di braccia, di talenti, di strumenti, e mette a contribuzione non solo le facoltà produttive dell'uomo, ma ancora quelle di molti animali, quelle del secolo, non che tutte le forze gratuite che la natura ci offre. Aggiungiamo che nello stato sociale, anche anteriormente alle leggi, avvi un accordo di volontà, una tacita protezione, scambiabile, necessaria, degli uomini tra loro, che procurando ai medesimi una sicurezza più perfetta, si agevola a consacrare alla moltiplicazione dei prodotti la più gran parte del loro tempo, e ad occupare questo tempo in un modo più vantaggioso. Stabilito poi le leggi, quello che sussisteva per effetto delle abitudini, prende la forza di convenzioni scambiabilmente consentite, le quali non possono essere rovesciate che da una nuova convenzione; ma vi sono leggi o semplicemente usi, fintanto che esistono,

si fatte istituzioni esercitano una influenza, o funesta, o favorevole, della quale è utile dir poche cose. È noto quale prodigioso aumento di utilità prodotte si verifichi, quando ogni uomo, in luogo di coltivare particolarmente la moltitudine delle arti che sono necessarie alla sua esistenza e al suo ben essere, ne esercita una sola, sempre la stessa, e sovente non esercita che una sola delle funzioni differenti che costituiscono una sola arte. È noto che questo prodigioso aumento della potenza dell'uomo provenga principalmente dalla possibilità di conchiudere dei cambii. Ora i cambii non sono praticabili, se non quando gli uomini trovansi riuniti in società numerose. La riunione degli uomini non è meno necessaria per le cognizioni utili, che di tal guisa si conservano e si accrescono. Le osservazioni, l'esperienza di un uomo si perderebbero facilmente, se non fosse circondato da molti altri, che le raccolgono e le trasmettono ad altri. Eglino si suggeriscono scambievolmente delle idee: una esperienza tentata senza frutto è l'occasione di un'altra esperienza fatta da un altro individuo che ottiene il successo. Infine le cognizioni nuove si aggiungono alle antiche e formano un tesoro che gli anni accrescono, e che potrebbe solo essere dissipato dal ritorno alla barbarie. Ma il ritorno alla barbarie diventa impossibile, quando la civiltà s'è estesa sopra una vasta porzione del globo; le cognizioni che si perderebbero in un luogo, si conserverebbero in un altro. Le arti utili che sono le applicazioni delle cognizioni dell'uomo ai suoi bisogni, si perfezionano e si trasmettono nello stato di società, come le scienze e pel medesimi mezzi. L'uomo isolato saprebbe unicamente quello che la propria esperienza gli avesse insegnato. Nella società ciascuno profitta della esperienza di tutti; si profitta della esperienza, ed anche dei fatti di tutti coloro che hanno abitato il mondo prima di noi. È stato sempre più agevole imparare, che scoprire una pratica utile. Poche ore bastano per sapere come si faccia il pane; vi è bisognato secoli per scoprire il mezzo di operare quella leggiera fermentazione che lo rende piacevole e salubre. Centomila pratiche dello stesso genere circolano e si perpetuano in una società numerosa, senza stento e senza perdita di tempo; gli uomini sciolti dalla pena di fare saggi e ricerche, possono applicare le loro forze fisiche e morali sia alla scoperta di nuovi trovati, sia all'esercizio di quelli già noti. La società gode al tempo stesso di ciò che è stato anteriormente scoperto e di ciò che si pratica attualmente, del passato e del presente. Vi ha molti prodotti della industria umana che gli sforzi individuali, comechè si voglia supporti ostinati, non compirebbero mai, e che possono soltanto ottenersi mediante sforzi simultanei. Un uomo ed anche una sola famiglia non eseguirebbero mai una nave mercantile capace di fare un lungo viaggio, qualunque tempo volessero impiegare intorno a tale opera. Terminata questa nave, il costruttore, anche aiutato dalla sua famiglia, non basterebbe per manovrarla; e quando anche questa famiglia vi riuscisse, per chi traverserebbe i mari?

Per quali consumatori andrebbe a cercare un carico di prodotti stranieri? Noi siamo sempre obbligati di avvicinarsi agli altri uomini per sapere ciò che possono desiderare da noi, e ciò che noi possiamo aspettarci da loro. La vita sociale dunque è la sola che ci dà bisogni e ci procura i mezzi di soddisfarli, moltiplica le nostre facoltà, e ci sviluppa. L'uomo isolato è privo di mezzi, quanto l'ultimo degli animali. Unito ad altri uomini, acquista una vasta capacità per produrre, per godere; diviene un altro essere; muta l'aspetto dell'universo. È bisognato comporre romanzi per presentare il quadro di un uomo, che nell'isolamento si procura una esistenza tollerabile; pure gli autori di queste ingegnose finzioni sono stati obbligati a supporre che i loro eroi si fossero trovati slanciati nella solitudine, muniti di alcuni prodotti della vita sociale, di armi, di utensili, di semi dei vegetabili, di cognizioni e di pratica delle arti e delle industrie. Nella società avvi ancora una varia gradazione di ricchezza e di felicità. I Tartari sono meno miseri dei selvaggi dell'America del nord, perchè più civili. I Bulgari sono meglio de' Tartari provveduti delle cose che soddisfano i bisogni umani. Gli Ungheresi e i Boemi sono meno miseri dei Bulgari; e così pervenendo ai popoli più civili di Europa, e lasciando da banda le anomalie e le eccezioni, si trova l'uomo più ricco e felice, quanto è più istruito e socievole. Quando facciamo progredire di pari passo la felicità con la ricchezza delle nazioni, non vogliamo dire che sia lo stesso negl'individui. Sappiamo che agl'individui, per essere felici, possono abbisognare altre cose. Ma in quanto alle nazioni, è sempre vero che la loro felicità dipende dai mezzi che hanno di soddisfare i loro bisogni, e che i mezzi abbondano là dove la società è più civile. Certi filosofi ascetici pretendono che si sia sempre ricco, quando si ha da vivere di poco. Hanno ragione in questo, cioè che non dobbiamo desiderare ciò che può esserci dannoso, o che offende la giustizia o la virtù. Non facciamo noi l'apologia dei desiderii smodati. Parliamo dei bisogni approvati dalla ragione; e la ragione ci dice che la sensualità ci distrugge, che il lusso e la vanità non si possono soddisfare che col danno altrui. Tutto questo non è civiltà. Ma allorchè l'uomo aspira ai godimenti per vie legittime, egli fa prova di saviezza e di talento nel procurarseli. — Procediamo ad altre considerazioni. Il primo fondamento della società è la facilità che gli uomini hanno di comunicare tra loro. Se invincibili ostacoli si opponessero alla loro comunicazione, ogni individuo, isolato, mal potrebbe soddisfare i suoi bisogni e procurarsi dei godimenti. I mezzi pei quali gli uomini comunicano fra loro, si ripongono nella facoltà di muoversi per avvicinarsi gli uni agli altri, nella parola con la quale si trasmettono i loro pensieri quando sono vicini, nella scrittura e nella stampa con cui se li trasmettono quando sono lontani. Ciò posto vedesi bene che ogni impedimento alla libera comunicazione dei pensieri, per qualunque mezzo, inceppa i progressi della società. Inoltre si rifletta che indarno gli

uomini avrebbero la facoltà di intendersi con la parola, o con la scrittura, o con la stampa, se fossero privi della facoltà di muoversi gli uni verso gli altri, imperocchè bisogna potersi muovere per parlarsi, e bisogna che qualcuno possa andare da un luogo all'altro per portarvi le nostre lettere ed i libri. Dippiù allorchè progredita la civiltà, l'uomo è pervenuto a creare molti prodotti, egli ha bisogno di trasportare oltre i suoi pensieri, la più parte di quei prodotti che non si fabbricano nei luoghi dove si consumano. Indi la immensa importanza dei mezzi materiali di comunicazione, e l'interesse che ha la società di facilitarli. Si può dire che una società non è civile, se non in proporzione dei mezzi di comunicazione che possiede. Indi tutti gli ostacoli naturali alla libera comunicazione si oppongono ai progressi della società; ed agli ostacoli naturali bisogna aggiungere quelli che provengono dalla stoltizia umana, come sono le difficoltà che una falsa politica oppone all'introduzione dei prodotti stranieri, ed anche spesso volte alla circolazione dei prodotti indigeni, i dazi all'entrata delle città, i pedaggi, i passaporti, le avanie, tutti gl'inconvenienti che risultano dalla molta o dalla troppo poca vigilanza di polizia. A misura che progredendo la civiltà, noi perveniamo a diminuire il numero e l'intensità di questi ostacoli, noi ottenghiamo delle economie nelle spese di produzione; i prodotti ribassano di prezzo, e intanto i profitti della produzione aumentano. Ora è noto che la società è tanto più ricca, quanto i prodotti sono a più buon mercato. — Finalmente volgiamo uno sguardo alla economia della società, distinguendo come essenziali i caratteri comuni a tutte le società e necessari alla loro esistenza, e come accidentali i caratteri parziali di ciascuna società. La cognizione dei primi può soltanto guidarci nella ricerca delle forme accidentali che noi dobbiamo sperare o temere per la felicità della specie. Una società non è sempre nel medesimo stato, dappoichè è costretta a percorrere i vari periodi di cominciamento, di forza e di decrepitezza. In quali di questi stati conviene osservarla? Alcuni filosofi han creduto che i tratti più vivi della natura delle società spiccessero nell'epoca della loro infanzia, e che bisognasse seguirli nei loro sviluppiamenti successivi. Essi han dato nomi differenti a queste fasi, ed hanno giudicato primo stadio sociale la condizione dei popoli cacciatori, secondo stadio e meno imperfetto la condizione dei popoli pastori, e in fine han detto che la civiltà più compiuta godevasi dai popoli agricoltori. Avrebbero potuto aggiungere lo stato dei popoli manifatturieri e commercianti. Noi volendo formarci un'idea più sana e più estesa della società, sottoporremo alle nostre indagini le società più sviluppate che si conoscano. Lo stato di società che più ci rileva conoscere è quello in cui ci troviamo; tutti gli altri non danno luogo che a vane speculazioni. Si noti che un carattere comune ai diversi stati di società, egli è che la cura principale si metta nel provvedere agli umani bisogni. Che il custodiscano mandrie, e si inseguano belve, o si col-



l'ivi la terra, tutto si fa dall'uomo per trovarvi un mezzo di sussistenza, accompagnato da altri beni, di cui la sua natura, il clima e in generale tutte le circostanze fra le quali si trova, gli danno un bisogno. L'uomo ripete dalla liberalità della natura molti beni indispensabili alla sua esistenza: la sua industria gli procura il rimanente. A qualunque grado di civiltà sia la società pervenuta, bisogna che riconosca e garantisca a ciascuno la facoltà esclusiva di disporre di ciò che ha prodotto, ossia il diritto di proprietà; altrimenti ogni uomo sfuggirebbe con la sua preda per non esserne spogliato dagli altri uomini e la società sarebbe distrutta. Se ogni individuo non produce tutte le cose che gli sono necessarie, è almeno obbligato a produrre ciò che serve a comprarle. Egli cambia in seguito ciò che eccede i suoi bisogni coi prodotti creati dagli altri uomini, e si mette in possesso di tutto ciò che gli conviene. La facoltà di fare dei cambi permette a un individuo di occuparsi di una sola classe di prodotti ed anche di un solo prodotto. Così la divisione del lavoro aumenta prodigiosamente il potere produttivo dell'uomo. Sembra che ogni uomo dovrebbe godere dei prodotti che si ha procurati, sia creandoli, sia acquistandoli col cambio: ma come dunque spiegare l'immensa disparità di ricchezze, per cui quegli può fare abbondanti consumazioni, e questi perviene appena a soddisfare le sue prime necessità? L'analisi della produzione spiega un tale fenomeno. Ogni prodotto è risultamento del concorso di molte azioni. L'intraprenditore si procura a proprie spese un tal concorso, ed egli solo si appropria il profitto del valore prodotto, che per lui può essere grandissimo relativamente a quello meschinissimo, ch'è toccato agli agenti secondari da lui adoperati. Di più questo insieme di lavori industriali non può essere eseguito, se non mercè due grandi strumenti, capitali e terreni. Si può dire che questi strumenti lavorano di continuo con la industria, e che i prodotti sono il risultamento dei loro servizi riuniti. Né la loro cooperazione si può avere come superflua, imperocchè senza di essi, i prodotti non esisterebbero. Concludiamo che i prodotti sono risultamento di tre servizi produttivi: quelli degli uomini industriosi, quelli dei capitali e quelli dei terreni. Ogni prodotto è un mezzo di procurarsi un soddisfacimento; esso è dunque un bene. Anche quando si conserva un prodotto, si fa il sacrificio di un valore acquistato, dal quale potevamo riprometterci un godimento. La perfezione della industria consiste dunque nel procurarsi il miglior prodotto col minor sacrificio. Ecco la necessità di ammettere una rigorosa valutazione del bene e del male. Or chi può meglio far questa valutazione, se non gli uomini stessi, i quali sono continuamente chiamati a giudicare qual sacrificio si sentono capaci di fare per acquistare un oggetto? Così introdcesi nella società il valore permutabile, ossia il prezzo corrente dei servizi e dei prodotti. Quando si vuol sapere se una produzione sia vantaggiosa o no, basta paragonare tutti i sacrifici necessari per compirla, ossia le spese

di una produzione, col valore prodotto, ossia col prezzo che il consumatore consente a pagare per possedere il prodotto. Questo è il meccanismo della produzione. L'industria dell'uomo che consiste in generale nella facoltà di creare delle ricchezze sociali, vi perviene per vie diverse; ma il suo scopo è sempre lo stesso: cerca provvedere ai bisogni umani di tale maniera che l'uso dei suoi prodotti presenti ai consumatori un godimento che l'induca a pagarli per quanto costano. Se il godimento che son capaci di procurare ai consumatori, non porta il prezzo di un prodotto a livello delle spese di sua produzione, non solo non v'ha produzione, ma vi è perdita. Le spese di produzione sono il prezzo di varii servizi di tutti coloro, che sono concorsi alla formazione del prodotto; e per tal motivo i profitti della produzione sono eguali alla produzione, purché il prodotto rimborsi tutte le anticipazioni alle quali ha dato luogo; ma bisogna comprendere in queste anticipazioni il valore del lavoro dell'intraprenditore. Il prezzo che un artigiano ricava dal suo travaglio, compone il profitto di un artigiano; il prezzo che un proprietario ricava dalla locazione dei suoi fondi, compone il profitto del proprietario, e il prezzo che un capitalista ottiene dall'impiego del suo capitale, compone il profitto del capitalista. L'analogia di tutti questi servizi produttivi tra loro, e del salario che n'è il prezzo, ha fatto dare a tutti il nome di profitti; e la loro analogia è completa, perchè tutti sono il prezzo di un servizio renduto alla produzione, di un servizio produttivo. Vi sono taluni prodotti che hanno un valore, perchè sono pagati, ma un valore che non è congiunto ad alcuno oggetto materiale. I servizi renduti agli individui o alla società sono effettivi quanto quelli, pei quali si dà valore agli oggetti materiali: tali sono i servizi resi da un medico, da un avvocato, da un funzionario pubblico. Siccome l'utilità che risulta da questi servizi ha le stesse proprietà di quella che risulta dai prodotti materiali; siccome è egualmente il frutto di una industria e di un capitale, ed è venduta dall'uno e comperata dall'altro, si fatta utilità, comechè fuggevole, può chiamarsi un prodotto; essa è un prodotto immateriale. Queste produzioni sono la sorgente di tutte le rendite legittime. Se qualcuno gode una rendita che non proviene da queste sorgenti, quella rendita è usurpata; essa deriva da una perdita equivalente sopportata dalla società o da una parte della società. Quando per un progresso dell'arte un prodotto costa meno al produttore può senza perdita farlo pagar meno alla società, la quale sussiste pei suoi consumatori. In questo cambio la società dà meno per ottener più, ed essa fa un guadagno non a spese di una parte dei suoi membri che la compongono, ma a spese della natura ch'è stata più liberale con l'uomo: i consumatori spendono meno, ed i produttori non guadagnano meno. Un tale principio ha fatto concludere a molti pubblicisti, che tanto è più ricca una società, quanto sono più a buon mercato i suoi prodotti.

L'industria si compone di molte occupazioni, nella maggior parte delle quali gli uomini agiscono sopra oggetti materiali e con l'aiuto di questi. Ecco i capitali che possono considerarsi sotto due aspetti. Quando sono sotto le loro forme visibili, essi sono materie prime, utensili, macchine, oggetti di operazioni produttive, fabbriche, monete impiegate a comprar servizi produttivi. Considerati filosoficamente i capitali sono somme di valore, dove la forma materiale è posta da banda, e non vi si veggono che anticipazioni fatte alle operazioni produttive, e che sono rimborsate dal valore dei prodotti. Sotto il primo aspetto gli oggetti che compongono un capitale, sono essenzialmente consumabili; ma siccome si riproducono sotto altre forme, la loro consumazione non è che una anticipazione fatta alla produzione. Quando si considera il capitale soltanto sotto il rapporto del suo valore, siccome questo valore è continuamente riprodotto in un modo o in un altro, esso è un fondo permanente che adempie lo stesso ufficio di un terreno. Si noti però che un capitale benchè sembri consistere in un valore, qualità morale, non esiste in effetto se non quando questo valore risiede in un oggetto materiale. Il credito ch'è anche una qualità morale non è un capitale; esso è la facoltà di potere ottenere il godimento di un capitale posseduto da altrui. Così pure i capitali consistendo in un valore anticipato per operazioni produttive e da queste rimborsato, ogni valore che non serve nè ad anticipazioni nè a rimborso, non è un valore capitale; per cui tutta la porzione di numerario impiegato a comprare profitti, rendite ed oggetti di consumazione, non fa parte dei capitali della società. Dimostrata l'origine delle ricchezze, l'economia politica spiega come si diffondano nella società. Gli intraprenditori della produzione comprando i servizi che possono vendere i possessori di facoltà personali, di terreni e di capitali, distribuiscono ai medesimi una porzione dei valori prodotti. Gli intraprenditori ne prendono anche la loro parte nell'eccedente del valore prodotto sulle spese di produzione. Le porzioni che ciascuno di questi produttori ritira in tal guisa dai valori prodotti sono differenti, e dipendono dalla quantità del valore prodotto e dalla posizione di ciascuno di loro in rapporto agli altri. Il valore di ciascun servizio è sempre in ragione diretta della quantità che se ne domanda, e in ragione inversa della quantità che se ne offre. Ma per offrire i servizi produttivi, bisogna possedere i fondi da cui tali servizi emanano; bisogna possedere un fondo di facoltà industriali o un terreno. Ed eccoci condotti ad esaminare la proprietà. Sotto l'aspetto del diritto, la più sacra delle proprietà è quella delle facoltà industriali; essa è incontrastabile, perchè si fatte facoltà sono state date a chi le possiede ed a niun altro. In seguito viene la proprietà dei capitali, perchè sono creazioni dell'uomo che li possiede o di chi glieli ha trasmessi, provenienti da un risparmio fatto nelle proprie consumazioni, che quell'uomo poteva non fare. Per questo principio i proprietari

dei fondi produttivi hanno un diritto innegabile sui prodotti che ne emanano, perchè essi erano padroni di fare che quei prodotti non esistessero, consumandoli dopo averli creati. La proprietà territoriale è la meno legittima, perchè non v'ha retaggio che non provenga o da uno spoglio violento o da arbitraria occupazione. Alla economia della società basta che malgrado i differenti gradi di legittimità, le proprietà d'ogni specie sieno riconosciute e mantenute. Tanto meglio si è eccitato a produrre, quanto più liberamente si dispone delle proprie terre, dei capitali, delle azioni, e quanto è più sicuro il godimento esclusivo dei loro prodotti: indi il progresso delle società, che godono di libertà e di protezione delle leggi. Ma quali sono gli effetti della distribuzione delle ricchezze sul corpo sociale? Si manifestano col numero e con la condizione degli uomini. La natura ha preso grandi precauzioni per conservare le specie viventi; ma fra le altre si distingue l'estrema profusione dei germi per cui qualunque sia il numero degli individui che periscono, sempre ne rimangono bastanti non solo a conservare la specie, ma a coprire il globo, perchè abbiano di che sussistere. È un fatto che nè guerre, nè massacri, nè epidemie arrestano i progressi della popolazione, sempre che non mancano i mezzi di esistenza. Ma per una società civile questi mezzi non sono unicamente gli alimenti; ogni classe della società ha inoltre bisogno di consumare tutto ciò che l'è indispensabile per mantenersi. Se la popolazione tende ad accrescersi prodigiosamente, se non può oltrepassare i mezzi di esistenza, segue da ciò che la popolazione di un paese sia sempre limitata dai suoi prodotti. L'arte di guarire non aggiunge un individuo alla popolazione; bensì migliora la condizione degli uomini. Il loro numero può mantenersi « con una più lunga durata degl'individui o con rinnovamenti più frequenti. In entrambi i casi l'effetto è lo stesso in quanto al numero degli uomini, ma varia in quanto alla loro condizione. La scienza dei mezzi per quali le ricchezze si distribuiscono nella società non è completa se non per chi possiede la teoria dei cambi; e questa teoria si conduce alla necessità delle monete. Tutte le consumazioni si operano per mezzo di cambi, ed ogni uomo non occupandosi che di un prodotto non può in una società civile godere delle varietà delle cose, se non mediante i cambi. Ma il cambio in natura è quasi impossibile; abbisognano dunque le vendite e le compre, di cui è mezzana la moneta. Il valore proprio della moneta è per noi poca cosa; noi la diamo per quanto l'abbiamo ricevuta, e ci è indifferente ricevere oro o argento, comechè l'uno di questi metalli sia meno prezioso dell'altro, imperocchè siamo sicuri che se si dà meno oro per avere i nostri prodotti, noi anche ne daremo meno nelle nostre compre. La circostanza essenziale per noi è il valore relativo dei prodotti tra loro: io sono tanto più ricco, quanto maggior valore hanno i frutti della mia produzione, e quanto meno ne hanno gli oggetti che voglio consumare. La teoria degli sbocchi si

linga alla precedente. Poiché nel fatto non si comprano i prodotti con danaro, ma con altri prodotti, noi dobbiamo vendere ciò che produciamo con maggior vantaggio, allorché gli altri uomini producono di più. Ogni produttore ha interesse di vedersi circondato da un'infinità di altri produttori: ed è un fatto che oggi per effetto della civiltà, si vendono più prodotti di quanto si faceva nel secolo scorso, allorché le produzioni era meno abbondante. Ciò ch'è vero di un individuo in rapporto ad un altro, è anche vero di una nazione in rapporto alle altre. Ciascuna ha interesse che le altre prosperino, perchè non si può vendere se non a quelle in istato di comprare, e perchè una nazione non può comprare se non per mezzo di ciò ch'essa produce. Iddi i governi illuminati cercano i loro vantaggi nella prosperità altrui. La moneta è una merce della stessa natura delle altre; una merce che ricava il valore dai suoi usi e non dalle leggi. In fatti in ogni cambio in cui la moneta entra come uno dei termini del contratto, il venditore non può rifiutar la sua merce se il prezzo non gli conviene? E il valore della moneta non è proporzionato alla quantità del prodotto ch'essa può ottenere? Ben nota la natura e l'ufficio della moneta, molti errori svaniscono; si separano le funzioni della moneta da quelle dei capitali; si vede come l'abbondanza e la rarità del numerario, che influiscono sul suo valore proprio che si manifesta col cambio, non hanno alcun potere su ciò che si chiama l'interesse del danaro; si rimane convinto che l'interesse è il frutto di un capitale, e che i valori capitali consistono in valori diversi dai valori monetari. Passando ad esaminare i fenomeni che accompagnano la consumazione delle ricchezze si trova che la consumazione non è distruzione di materia, ma di quella utilità che di una cosa aveva fatto un prodotto, dandole un valore. Quando si fatta distruzione di valore si opera in modo che il valore distrutto in un prodotto passi in un altro, avrà consumazione riproduttiva. Per essa servono e si perpetuano i valori capitali. Quando l'anzidetta distruzione non ha altro scopo che il soddisfacimento dei nostri bisogni e dei gusti, v'ha consumazione pura e sterile. La consumazione è il termine di ogni ricchezza sociale, il fine della sua produzione. Il risparmio e l'accumulazione non tendono a restringere la consumazione, ma ad aumentarla. I valori risparmiati non sono sottratti ad ogni consumazione, ma valori sottratti alla consumazione sterile per essere applicati a quella riproduttiva. Bisogna concludere che la consumazione provoca la produzione, perchè il desiderio di consumare spinge gli uomini a cercare i prodotti. E siccome questo desiderio viene ispirato così dall'impegno di accrescere la propria fortuna, che da quello di procurarsi un soddisfacimento presente, segue che la consumazione sterile provochi la produzione, se non del pari, almeno presso a poco quanto la consumazione riproduttiva. Il desiderio che hanno gli uomini di accrescere il futuro loro ben essere è fondamento

alla prosperità progressiva delle nazioni; mentre la consumazione sterile non procura alla società che piaceri momentanei, dei quali bisogna sempre fare gran caso, imperocché sono essi che contribuiscono a render felice la società. Quest'analisi scioglie la quistione se il lusso sia utile. Ordinariamente ogni prodotto si consuma, perchè esso è un prodotto solo in quanto il suo valore agguaglia le spese di produzione; il suo valore proviene dalla domanda che se ne fa, seguita dalla compra; e la compra sarebbe una perdita se non fosse seguita dalla consumazione. Abbiamo considerato la produzione come un gran cambio, nel quale diamo i nostri servizi produttivi per ricevere dei prodotti; così la consumazione è ancora un altro gran cambio, nel quale diamo i nostri prodotti per ricevere sia altri prodotti accresciuti dai profitti, sia godimenti della vita. Nel primo caso, cioè della consumazione riproduttiva, il cambio è tanto più vantaggioso, quanto il prodotto che si ottiene vale più di quelli che si sacrificano; ma acciò che la riproduzione sia completa basta che il prodotto ottenuto sia eguale al valore del prodotto consumato; allora il capitale è rimborsato e i servizi produttivi sono saldati. Nella consumazione sterile il cambio è tanto più vantaggioso quanto maggiori sono i godimenti ottenuti in proporzione dei prodotti sacrificati. Se fatte consumazioni si dividono in private o in pubbliche, secondo che servono ai bisogni degli individui o della società. I precetti della economia privata si applicano alle prime; quelli della economia pubblica alle seconde. Le spese pubbliche e le private sono della stessa natura, perchè una è la natura della ricchezza per le nazioni e per particolari. Le leggi che dirigono la loro formazione e consumazione non differiscono secondo l'uso che se ne fa. Ma noi possiamo valutare le spese con quei dati stessi, che ci determinano a valutare le consumazioni riproduttive. In questo noi abbiamo a paragonare quantità della stessa natura, ossia il prezzo corrente dei servizi produttivi col prezzo corrente dei prodotti che ne risultano; ma nella consumazione sterile non possiamo paragonare una spesa che con un soddisfacimento. Si fatta valutazione è molto vaga ed arbitraria. La natura delle cose che ci guida con sicurezza in tutte le altre parti della economia politica, in questo caso ci abbandona il consiglio dell'esperienza: ma non per ciò devonsi tralasciare lo studio di questa parte della economia delle società, se non per altro, acciò si sappia in quali punti la scienza non è capace di rigorosa dimostrazione ed è essenziale darle un limite. Leonde si può concludere che le consumazioni sono meglio regolate, quanto più una nazione è illuminata. Questi sono gli organi essenziali, acciò ogni grande società umana sussista. Gli organi accidentali sono quelli i quali, comechè importantissimi per le società, possono stare o no, senza che ne dipenda l'esistenza del corpo sociale. Sotto questo rapporto si può elevare la quistione se una società possa esistere senza alcun governo. Non entreremo poi in una discussione



speculativa; noteremo soltanto che vi sono esempi di società, come quelle di certi popoli in Arabia e in Tartaria, delle quali sarebbe difficile definire il governo. Ma quello che piuttosto deve determinarci a riguardare il governo come una delle circostanze accidentali in cui si trovano le società, egli è che si trovano esempi di tutte le specie di governi. Spetta alla politica razionale e soprattutto alla politica sperimentale il determinare la forma più favorevole allo scopo che si propone. L'economia politica non considera i motivi che dirigono i governi, ma i loro atti; e per essa ogni comando a cui si è obbligato di obbedire, sia che emani dal legislatore o dall'autorità esecutiva, è egualmente un atto del governo. Oltre del governo, i costumi delle nazioni, le loro leggi, la loro religione influiscono eminentemente sul destino dei popoli: nondimeno queste non sono condizioni essenziali della loro esistenza; i bellici e severi Romani dei primi secoli della repubblica non somigliavano affatto ai Romani servili e depravati dagli imperatori. Le leggi modificano i costumi, i costumi agiscono sulle leggi, e sarebbe un'opera utilissima quella in cui si sapessero indicare le tracce di tali reciproche influenze, e quali conseguenze se ne potrebbero ricavare in beneficio della umanità. Ci limiteremo ad osservare che la mala fede, il vizio, il delitto non potrebbero infettare la maggior parte degli uomini, senza condurre la ruina intera del corpo sociale. Questo corpo non potrebbe mantenersi senza un cambio di buoni uffici che esigono una certa sicurezza, una certa fiducia scambiabile, che ne formano il legame. Il vizio non è produttivo. Molti godimenti preziosi della vita hanno le loro sorgenti in certi beni naturali che l'uomo non ha creati, come sono l'esistenza medesima, la salute, l'allegrezza, l'affetto dei parenti e degli amici nostri, la stima dei nostri concittadini ecc. Alcuni filosofi ascetici hanno biasimato le verità dipendenti dall'economia politica, dicendo ch'esse troppo ci legassero ed esclusivamente agl'interessi materiali della umanità. Ma le loro idee sono troppo esclusive e limitate. Prima di tutto le ricchezze sociali, che sono lo scopo delle ricerche economiche, non escludono affatto il desiderio di godere i beni che ci sono dispensati dalla natura. In secondo luogo le ricchezze sociali non ci legano esclusivamente ad interessi personali e materiali. Al contrario dirigendo la nostra attenzione sopra beni comuni a tutta la società, sui mezzi di acquistarli senza pregiudizio d'altrui e di spargerli sopra coloro che amiamo, essa estende le nostre relazioni e le affezioni sociali. Chi non vede d'altronde il legame dei nostri beni materiali con la nostra perfezione sociale? Presso i selvaggi o presso i popoli ricchi si trova maggior dolcezza nelle relazioni tra gli sposi, i parenti e gli amici? Il selvaggio o l'uomo civile fa lavorare la moglie come un animale da soma, ed uccide il suo vecchio padre quando non può nutrirlo? E sotto il rapporto intellettuale quanto non dobbiamo alla economia delle società! I progressi della produzione, la divisione del lavoro han-

perfezionato l'uomo. Questo quadro generale, benché ristretto, dell'economia delle nazioni lascia vedere l'interesse che lo studio di questa economia presenta; serve ancora a dissipare quell'infinità d'idee false che circolano fra i più relativamente ai più elevati interessi della società. Noi abbiamo potuto convincerci che il corpo sociale è un essere vivente, per sé, altrettanto che il corpo dell'uomo individuale, nel quale noi vediamo il primo degli elementi di cui si compone. Non riceve la sua impulsione da una forza straniera. Ha nel proprio seno il suo principio di azione. È, per così dire, una macchina animata. La potenza del governo non è per esso che produttrice. Abbiamo potuto verificare quanto sia falso quel l'emblema che rappresenta lo Stato come una famiglia, di cui il padre è il capo dell'amministrazione. Nella famiglia vengono dal padre tutti i mezzi di sostentamento; nella sua mente nascono tutti i pensieri utili; egli procura i capitali; egli lavora e dirige il lavoro dei suoi figli. Al contrario nello Stato i pensieri che procurano il sostentamento del corpo sociale, i capitali, l'esecuzione si trovano presso i governati. Là sta il pensiero e l'azione; là si studiano le leggi della natura e si formano le intraprese produttive, onde nascono le rendite della società. I governati, presso di cui si fanno strada tutte le verità, analizzano con gran successo la costituzione fisica e morale dell'uomo, non che l'economia sociale. Le nazioni sono ridotte ad estimarsi felici, allorché i raggi di luce penetrano fin là dove si agitano i loro destini.

**SOCIETÀ DI BENEFICENZA.** — Lunga e troppo ardua impresa sarebbe quella di tener dietro a tutte le istituzioni, che la carità cristiana seppa fondare in sollievo della umanità languente: noi qui additeremo soltanto le principali, che interessano l'industria. La classe operosa abbisogna certamente di aiuto; ma la prima fonte dell'aiuto sta nella previdenza, ch'è il sacrificio di una fruizione attuale, in vista del bene essere avvenire. Questo spirito di previdenza deve animar l'operaio prima che la società venga in suo sussidio; se questa prende l'iniziativa, se prevede la miseria, dà vita al pauperismo, trasforma l'operaio sussidiato in mendicante, e lo rende immorale in nome della carità. Il debito della società verso la classe industriale consiste nella istruzione che svolge l'intelligenza e rende agili le braccia; nelle leggi che assicurano la libertà del lavoro e ne conservano i frutti; in tributi stabili in modo che colpiscano il reddito senza detrarre alcun che dal capitale per cui hanno alimento le facoltà fisiche e intellettuali. Del rimanente l'industria dev'essere, se non il solo, almeno il principale artefice del suo ben essere, di cui la società gli appianerà la via. Per sventura in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Spagna l'elemento si è prevalso sulla beneficenza, e quando le spontanee sue largizioni divennero insufficienti, la carità diventò obbligatoria con premiare l'inerzia, l'ipocrisia, la menzogna ed il vizio a danno della classe operosa, per modo che, invece di diminuire le au-

che miserie, se ne suscitarono delle nuove. Varie istituzioni furono fondate in questi ultimi tempi per provvedere all'emergente coi possibili minori inconvenienti; tali sono le società di mutuo soccorso, in cui gli operai pagano una mensile retribuzione, mediante la quale sono assistiti di tutto l'occorrente in caso di malattia, e ricevono pensioni adeguate nella vecchiaia. L'amministrazione essendo composta dei contribuenti medesimi, avviene che conosce coloro che a lei ricorrono, e non si è in pericolo di veder sussidiata una falsa miseria. — Allo scopo medesimo tendono le società dei *Compagnoni*, le quali hanno inoltre il vantaggio di adoperarsi nel trovar lavoro alle persone che vi partecipano. — Le casse di previdenza stabilite presso le grandi manifatture somministrano un altro mezzo di mutuo soccorso, tanto più efficace qualora i proprietari delle medesime fossero costretti a sopprimer essi stessi alle spese di malattie per ferite o altre cause dipendenti dalle manufazioni, imperciocchè anderebbero più guardinghi nella economia dei lavori, nell'esporsi gli operai ai pericoli, e più solleciti nel ricondurli sul sentiero della temperanza. La reciprocità essendo la base di tutte le istituzioni sommentovate, è facile stabilire sulle stesse basi altre specie di combinazioni, fra le quali non denno però annoverarsi i monti di pietà, che sono case bancarie se prestano a interesse, innanzi che stabilimenti di beneficenza. La stessa cosa deve dirsi delle colonie agricole, mantenute mercè spontanee contribuzioni, ogni volta che non vestono il carattere di istituti penali. Le colonie agricole sono di tre specie: o tendono a dar ricovero e ad educare nel lavoro gli orfani e i fanciulli esposti: o a disciplinare, o in certo qual modo rigenerare i giovani discoli; o finalmente a raccogliere i mendicanti, occupandoli utilmente. Per dimostrare di quale e quanto vantaggio sieno quelle colonie agricole, non è necessario spendere molte parole, dappoichè tendono a sollevare la più grande delle umane miserie, l'abbandono, a esonerare il pubblico erario da gravi spese che risultano non di rado in pura perdita, a precludere la via delle carceri alla necessità quasi del delitto, ed a somministrare mezzi di lavoro efficace, formando buoni operai. — Fra le più utili società di previdenza bisogna annoverare le casse di risparmio (v. *Casse di risparmio*) e le scuole infantili (v. *Suole infantili*). Il principio sul quale sono stabilite quelle casse, risulta dalla combinazione di queste tre forze vive: l'intelletto che prepara, dirige; il capitale che somministra le anticipazioni; il lavoro che esegue: e siccome i lucri stanno in ragione dei capitali, così quanto più emergeranno questi abbondanti, tanto maggiori saranno i premi. Dunque l'industriale concorre con la sua economia all'utilità generale, al suo ben essere avvenire, e all'aumento dei suoi salarii. Due altri vantaggiosi effetti si ricavano dalle casse di risparmio: 1° di aver disotterrato molto danaro che rimaneva inerte presso i tesoreggianti, e raccolto insieme quello che in minute partite, e perciò infruttuoso, era serbato nelle mani dei pochi operai previdenti,

per cui costituendo egregi capitali poté in loro favore moltiplicare: 2° di aver giovato con la loro concorrenza a far diminuire le opere del mutui, e lo sconto delle banche. Molte e gravi quistioni si presentano, è vero, relativamente alla futura condizione delle casse di risparmio nella ipotesi che il pubblico erario si renda solidario del servizio dei loro fondi. Finchè stanno esse in limiti discreti e circoscritti, quel servizio non può soffrire eccezioni di qualche momento; ma se questi limiti si allargano oltre misura, in qual modo potrà l'erario utilmente impiegare i fondi versati nelle sue casse? Che se sono essi consumati in spese materialmente improduttive, come sono quelle dei lavori pubblici, qual margine rimarrà per far fronte alle domande di rimborso senza ricorrere ai tributi, sistema pericoloso ed ingiusto, il quale ha inoltre per effetto di far sopportare degli stessi titolari delle casse di risparmio una quota parte degli interessi loro dovuti? Il temperamento più razionale che finora fu suggerito per rimediare all'inconveniente, si è quello di creare casse di risparmio nelle città principali ed in ogni capoluogo di provincia, di renderle solidarie fra loro e di metterle in rapporto con una cassa centrale, la quale farebbe le parti, sotto la garanzia dello Stato, di banca di deposito, di prestito e di sconto, di società di assicurazione, di ufficio di commissioni per le riscossioni, le spedizioni e la circolazione del danaro, non che di spedizione di mandati, di lettere di credito e per altre simili operazioni. — Meritevole del pari di essere largamente promossa è la società di San Vincenzo di Paolo, fondata nello scopo di visitare le famiglie povere, di eccitare l'operaio al lavoro, di procurargliene i mezzi, di soccorrerlo nelle sue infermità, di concedergli in prestito piccole somme per l'acquisto degli oggetti e degli strumenti necessari all'esercizio della sua professione, di consigliarlo, mantenerlo in abitudini di sobrietà, buona condotta e di adempimento ai doveri religiosi. L'avviamento dei fanciulli alle scuole, l'esortazione a legittimare i matrimoni verso coloro che vivono in concubinato, la dimostrazione dei vantaggi delle economie e del versamento del loro ammontare nelle casse di risparmio, l'inculcamento continuo di altre tali virtù formano il complemento di quella santa istituzione. — Si presentano pure molto efficaci all'intento le società di temperanza fondate negli Stati Uniti di America, nelle quali gli iscritti contraggono l'impegno di astenersi da qualunque stravizzo, segnatamente da quello della ubbriachezza, sorgente fecondissima e funesta di disordini nelle famiglie, di miseria e di delitti. — Si rammenta in ultimo luogo la società provvidenziale contro i naufragi. Egli è da desiderarsi che tali società trovino favore, si diffondano e piantino radice presso i vari governi che godono dei benefici della navigazione, perchè soltanto col *mutuum adiutorium* l'azione loro potrà esser viva, efficace e perenne.

SOCIETÀ PER AZIONI. — Una nazione può ricavare grandi vantaggi dalla unione degli interessi e del-

capitali di un gran numero di cittadini nella formazione delle opere di pubblica utilità. In conseguenza le società per azioni toccano l'ordine pubblico, ed i governi hanno il diritto di comandare che non si formino, senza essere autorizzate da essi. Questa autorizzazione serve alle società, perchè le operazioni, necessarie alla loro esistenza, possano essere esecutive. Quando una società voglia aprire un canale, se i particolari rifiutano di vendere il terreno, bisogna poterlo espropriare mediante una indennità; ciò che non può aver luogo senza un atto dell'autorità che rappresenta la società. Siffatta autorizzazione necessaria dà sovente occasione ad abusi. L'amministrazione si arbitra d'immischiarsi in tutti gli affari delle compagnie, e con le lentezze e le difficoltà che suscita, nuoce al successo delle imprese, la cui vita sta nella libertà circa l'impiego dei mezzi e nella prontezza circa l'esecuzione. In ogni affare industriale sono sempre grandi le difficoltà naturali da vincere, senza che se ne aggiungano altre provenienti dalla ignoranza, dalla incuria, o dall'interesse contrario degli agenti del potere; per cui nei paesi, dove l'autorità interviene a tutte le intraprese d'industria, poche sono le opere pubbliche ben dirette, e i capitalisti rifiutano di concorrervi. Al contrario, l'Inghilterra è il paese più ricco di opere pubbliche: vediamo di quale maniera le istituzioni inglesi ne favoriscano la formazione. Perchè una società possa, per esempio, fare aprire un canale, occorre un atto dell'autorità sovrana. Il parlamento stabilisce con una legge quale ne sarà la larghezza e per quali luoghi passerà. Pria di tutto si osservi che, quantunque una concessione siffatta escluda il diritto di potersi aprire da altrui un altro canale nello stesso luogo, nullameno non può essere considerata come un privilegio esclusivo, o almeno è un privilegio analogo a quello che dà la proprietà territoriale. Il proprietario di un campo ha un diritto esclusivo sui prodotti di esso; ma questo diritto non esclude quello di un altro proprietario sopra un altro terreno. Fatta la legge, la società acquista i suoi diritti, e niuno, neppure l'amministrazione, neppure il re, può molestarla. Si ammetta per vero, che gl'intraprenditori debbano essere animati dallo spirito di proprietà per agir vivamente. Le valutazioni dei terreni, le indennità sono regolate da arbitri, nella scelta dei quali non prende parte il governo. Le liti sono giudicate da tribunali perfettamente indipendenti e i cui membri non aspettano promozioni da un ministro. Nulla è mai giudicato amministrativamente, di maniera che le parti non paventano gli effetti di una volontà arbitraria. Ogni reclamo, anche per parte delle autorità costituite, è giudicato nel modo stesso. Il pretesto dell'interesse pubblico non basta, per sospendere o mutare il corso dei lavori cominciati in virtù di una legge. Il primo di tutti gl'interessi pubblici in Inghilterra è quello di rispettare gl'interessi privati; e in simile materia il massimo danno viene dalla facoltà che l'amministrazione può avere di far regolamenti di esecuzione, di interpretare, di estendere, o di restringere il senso

della legge. Gl'impiegati dell'amministrazione vengono così a possedere il potere di fondar diritti e di rendersi arbitri della proprietà. Siccome la legge decide di tutti i diritti, essa prevede tutti i motivi di contesa e lascia la minore larghezza possibile all'arbitrio, alle interpretazioni ed all'inconveniente di chiedere istruzioni dal governo. Se i diritti degli intraprenditori sono assicurati, non lo sono meno quelli del pubblico e dei particolari. La legge e le sue disposizioni sono pubbliche, e tutti possono vigilare alla loro esecuzione: un'osservazione giusta, diretta da un privato agl'intraprenditori, è sempre eseguita, e così niun grave abuso può aver luogo. Il parlamento, quando gli si fa la domanda di aprire il canale, non consulta l'autorità amministrativa; nomina una commissione, la quale prende indagini sulla utilità dell'opera. Si ascoltano le opinioni contraddittorie, quelle dei magistrati municipali ed anche quelle dei ministri, e il parlamento rifiuta o concede, senza appigliarsi ad altro che alla dimostrata utilità pubblica. La società deve dimostrare di aver riunito i fondi promessi nella domanda, il quale atto le dà il diritto di sforzare qualcuno dei suoi membri a sborsare il contingente. Se v'ha dubbio intorno al regolamento delle indennità, non per ciò si sospendono i lavori del canale; la società è soltanto obbligata di depositare presso il banco il valore dell'oggetto in questione. In Inghilterra si conosce il valore del tempo, e il valore degli interessi dei fondi che si perde col tirare a lungo le opere pubbliche. — Si noti finalmente, che le società per azioni convengono alle intraprese, le quali esigono grossi capitali e che debbono durare più a lungo della vita di un uomo. Un uomo solo, ed anche pochi uomini non potrebbero, senza mancar di senno, impiegare i loro capitali e quelli dei loro eredi in intraprese che sarebbe cosa difficile o impossibile liquidare. La facilità di potere addire ad una sola intrapresa una somma limitata, di non esporvi se non la parte di capitale che vi si è consacrata, e di poterne imborrar l'ammontare con la vendita delle azioni, rende siffatte intraprese convenienti a tutte le fortune. Ma in pari tempo non si possono sperar successi in una società per azioni, se non finchè ha per scopo un affare, la cui amministrazione possa facilmente essere invigilata; le grandi macchine sono soggette ad abusi, più delle piccole. Ogni perdita, a cui si espone un piccolo intraprenditore, va a suo conto ed è pagata con le sue mani. Coloro, che in una società per azioni dirigono gli affari, non vi sono interessati che per una debbole porzione; la loro attenzione si versa al tempo stesso sopra altri affari più rilevanti per loro; e in generale tutti gli agenti della società, supponendoli, anche volenti e probi, mettono raramente nella loro gestione quell'attività necessaria ad assicurare il successo, la quanto finalmente alla condotta conveniente all'amministrazione pubblica in questa materia delle società per azioni, non avvi altro di meglio, se non di costringerla a lavorare per rendersi inutile; e si può anche aggiungere, a lavorare, per quanto è possibile, a farsi obliare.



**SODALITE (min.).** — Sostanza minerale trovata per la prima volta da Gieseke in una roccia micacea del Groenland, poscia da Borbowski in alcune rocce del Vesuvio. La sodalite cristallizza in dodecaedri romboidali; è più dura che il feldispato; ha un peso specifico di 2, 29 a 2, 37; e si compone di 55 a 57 di silice; 31 a 32 di allumina; 23 a 26 di soda; 3 a 6 di acido idroclorico; alcuni campioni presentano qualche traccia di ossido di ferro. Esposta al cannello, la sodalite si fa rotonda sugli orli e si fonde difficilmente in un vetro bollicoso; col borace si fonde in un vetro chiaro; si scioglie per digestione nell'acido nitrico (azotico). La sodalite del Groenland è di un verde grigiognolo; translucida; a lucentezza grassa e vetrosa; a frattura concoidea e scagliosa. La varietà del Vesuvio è bianca; semitraslucida, e qualche volta trasparente; alcuni campioni sono tinti di un verde d'acqua. — Un minerale di un bell'azzurro di caffiro, più o meno intenso, analogo al colore del lapis-lazzuli, che fu trovato al monte Ilmen negli Urali e che designavasi col nome di *canerinite* è stato recentemente analizzato da Rose e risulterà alla sodalite, di cui possiede internamente la composizione. Questa sodalite azzurra è trasparente, e dotata di lucentezza fortemente vetrosa soprattutto sui piani di elevamento posti secondo le facce del dodecaedro. — Rose ha conservato il nome di *canerinite* per designare un altro minerale che trovasi ugualmente negli Urali e che forse è ancora una varietà di sodalite, ma che per la sua composizione rappresenta un atomo di *alcantite* (vedi) ed un atomo di carbonato di calce. Questa nuova canerinite è tinta di color di rosa, translucida, a lucentezza grassa; comprende 40, 59 di silice; 28, 29 di allumina; 7, 06 di calce; 17, 58 di soda; 0, 57 di potassa; e 6, 58 di acido carbonico con qualche traccia di cloro; e trovasi in piccole masse disseminate in una roccia micacea che gli serve di ganga.

**SOFISTA (stor. filos.).** — Rivalendo alle radici delle parole si rilevano spesso i cambiamenti delle cose che esprimono, siccome succede qui della parola *sophista* (*sophos* da *opus*, sapiente, dotto), perchè i sofisti furono prima i dotti, i saggi per eccellenza; siccome sofismi si dissero ancora i parti delle loro menti. Ma quando i sofismi (v. *Sorisma*) degenerarono in sottili ragionamenti, e le più contrarie proposizioni vennero pubblicamente sostenute, il nome di *sophista* divenne l'epiteto loggiurioso che le persone intendute diedero ai ragionatori superficiali, audaci, ostentatori ed inetti a scoprire il vero. — Verso il iv sec. av. C. fiorì in Atene ed in tutta la Grecia una setta di filosofi designati particolarmente sotto il nome di *sophisti*; ma per sapere come nacque e crebbe questa scuola dobbiamo volgere un rapido sguardo ai sistemi varii ed anteriori che formano il primo periodo della storia della filosofia. Verso il vi secolo av. C. La scuola Ionica (vedi), non dimentica affatto delle tradizioni generali, si era proposto il problema dell'origine delle cose: Talete pretendeva che tutto è generato dall'acqua; Anassimene, dall'aria; ma questo era un voler risolvere colla scienza un problema cosmogono-

nico, e ricondurre tutte le spiegazioni a dati sperimentali. — La scuola italica, il cui centro era Taranto, tenne via opposta. Il sublime genio matematico di Pitagora gettò le prime fondamenta del razionalismo e delle scienze morali, e conchiuse dal suo sistema essere i numeri gli elementi primitivi delle cose. — La terza scuola d'Elea sosteneva essere tutti gli enti immateriali ed eterni; Lencippo e Democrito dal loro canto concepivano il loro sistema atomistico. — In ultimo la scuola peripatetica venendo a divulgare le sue massime che nulla si fa da nulla, tutto non è che *manifattazione e non creazione*, lo spirito umano nulla potendo conciliare, cominciò a dubitare. Tutti questi filosofi avevano alle poche verità scoperte misti molti errori, talchè ne risulta grande confusione; e poi tutti questi sistemi essendo stati a poco a poco recati in Atene, il confronto che se ne fece mise ancor più allo scoperto la mancanza di ognuno e la sterilità dei loro risultamenti. — Allora fu che apparirono e brillarono sulla scena quei filosofi scettici che si chiamarono *sofisti*. Tali furono Diagora, Protagora, Gorgia, Crizia, Ippia, Paulo, Calicleto, Trasimaco; tutti audaci ragionatori che si vantavano di sostenere il pro ed il contra, il sì ed il no, a grado degli uditori. Non sapendo a qual filosofia dedicarsi meno l'arte della parola per confondere il bene ed il male, il vero ed il falso. Bei dicitori e valenti logici come erano, elaborarono molto la dialettica, perfezionarono l'eloquenza; ma in fondo riuscirono a corrompere il gusto, abbattere la morale stabilita, ed accelerare la corruzione della società greca. Diffusero essi le massime che l'utile solo forma il giusto e non v'ha nè vero, nè falso, nè bene, nè male. Al primo sorgere dei sofisti il malcontento fu generale; ma l'incanto della loro parola sedusse il pubblico, il quale cominciò a tollerarne le massime e finì per conformare ad esse il costume: principalmente il popolo ateniese, ingegnoso, vivace e sottile com'era d'indole sua, fu grande ammiratore dei sofisti. Infatti egli doveva riuscire degno di ammirazione il fare di quegli uomini che correvano di città in città a predicare una filosofia sovversiva, eppure colla forza del loro dire farli accogliere dalle genti: era curioso, dice il lepido Luciano, il vedere come i sofisti con un sillogismo facessero diventare esoso un uomo, e con un altro sillogismo lo convertissero di nuovo da esoso in uomo. — Ma qual era dunque la differenza che passava tra questi filosofi detti *sophisti* ed i filosofi cui venivano contrapposti? Essi sostenevano idee erronee e facevano prevalere principii falsi; ma qual filosofo non ha peccato in ciò, non ha sostenuto errori? In ogni tempo e luogo lo spirito sofistico ha più o meno dominato tutti i sistemi, tutte le discussioni; e solamente quando il caso diventa tale che non v'ha più luogo per alcun sistema, vengano i sofisti a metter tutto a soqquadro. Se si potesse considerare un periodo filosofico siccome un individuo, e si potessero classare i varii sistemi che lo riempiono nella guisa che si ordinano le varie fasi dello sviluppo fisico dell'uomo, si direbbe con ragione che

lo spirito sofistico è la vecchiezza, la decrepitezza, la decadenza del medesimo. Checchè ne sia di questo paragone, basta però a determinar bene il senso della parola sofista. Anzi possiamo dire, a compimento della nostra idea, che ogni sistema filosofico è come una fiaccola sulla via che l'umanità ha percorso; è una fiaccola che rischiara insieme gli scogli e la via buona. Adunque gli errori e lo scetticismo hanno prima giovato a svelare i difetti degli altri sistemi, poi a dirigere il corso dello spirito umano indicandogli uno scoglio; imperocchè la verità di un principio allora solamente acquista la massima evidenza quando la mente ne ha dedotte le conseguenze estreme. Infatti l'ufficio dei sofisti, sebbene non vi pensassero punto, fu quello di mettere alla prova e costringere lo spirito umano a far meglio quello che aveva già fatto.—Socrate ricomincia quando dice: «questo io solamente so, che nulla so». Profondamente dommatico com'egli era, fece rifare il cammino allo spirito umano per ricondurlo a principii che si erano dileguati sotto lo scetticismo della precedente scuola; perchè quando nulla si ha da mettere in dubbio è naturale che si cominci dall'affermare. «V'ha un Dio, diceva egli, il quale è immutabile, eterno, essenzialmente diverso dalla materia. Ecco ciò che io so, e sarebbe pericoloso saper oltre, perchè all'uomo non è dato conoscere la natura delle cose, ma solamente le relazioni che le cose hanno con lui». — Il genio poetico di Platone seguì la via segnalagli dal maestro; ma avendo vestiti i suoi concetti di forma poetica, si prestarono a tutte le opinioni, e forse non hanno fatto poco per renderle tra loro contrarie. Platone scrisse molto contro i sofisti, eppure vi fu un moderno filosofo che lo disse il più grande e pernicioso dei sofisti. Infatti la sua filosofia generò nei primi secoli dell'era nostra i sofisti neoplatonici della scuola di Alessandria. — Aristotele, sottile discepolo di Socrate, mente enciclopedica e metodica fu meno di Platone esposto al pericolo di essere tacciato di sofista, ma più di lui diede ansa alle sottigliezze creando le categorie ed assegnando forme precise al raziocinio, che perciò divenne un'arte. Egli era quindi facile smarrirsi; e tal metodo fece sorgere la scolastica che dal secolo XI regnò sola nelle scuole cattoliche sulla filosofia, la fisica e la teologia.—Zenone esce fuori a dire che il dolore non è un male e fonda lo stoicismo. Epicuro, continuatore della scuola cirenaica, pone per fine dell'uomo il godimento e fonda quella famosa filosofia che ne porta il nome.—Il sofista Pirrone, celebre per sua sottigliezza, erge a fianco di queste quattro scuole una filosofia scettica e mette alle prese Platone con Aristotele, Epicuro con Zenone; imperocchè facile riesce mettere in contraddizione e quindi reciprocamente ruinare le dottrine di questi filosofi, guardandone i sistemi da un certo punto. Del resto, Platone ed Aristotele non furono intesi se non posteriormente. Qui termina quasi la filosofia e l'autonomia politica della Grecia; tuttavia sono da ricordarsi ancora come ultime scuole le accademie fondate da Arcesilao, Car-

neade ed Antioco.—Allora Roma ad altro non pensava che alla guerra; e se al progresso dell'umanità molto conferì cogli esempi di sua forza ed il senno civile, niuna splendida conquista fece nei campi pacifici della filosofia. Per questo ella non ebbe sofisti.—Intanto che il mondo diventava romano, che Mitridate, invasore della Grecia, ne veniva cacciato da Silla, i filosofi greci vivevano ritirati in Alessandria protetti dai Tolomei. Ora la carriera dei sofisti è troppo aderente a quella dei filosofi perchè non li seguiamo su questa terra ove tutto prende tinta orientale, ed i filosofi greci si trovarono in faccia ad altri filosofi fin'allora ignoti alla Grecia. Filone, Giuseppe ed Aristobulo, scrittori di origine ebraica, ma appartenenti alla civiltà romana, cercarono di confutare i filosofi della Grecia svolgendo le dottrine giudaiche ed assegnando per fonte di tutte le idee filosofiche dei Greci le tradizioni mosaiche passate per le mani di Zoroastro e di Orfeo.—In quel mentre nacque il cristianesimo, e non andò guari che s. Giustino, s. Clemente alessandrino, Origene, Tertulliano e Sinesio, imbevuti delle dottrine greche, iniziati alle dottrine mosaiche, poterono far primeggiare la filosofia cristiana. Del resto essi non ripudiavano alcun vero d'onde che venisse; ammettevano la ragione dei filosofi greci e la conciliavano colle tradizioni primitive. In siffatto eclettismo universale la lotta fu gloriosa; perchè sostenuta dai più eminenti ingegni di quel tempo, durò quasi due secoli e colla sola forza della convinzione, col solo mezzo dell'esame fece trionfare il cristianesimo.—Lascieremo che Roma ed il suo culto nazionale, italiano, sacerdotale o patrizio, eredità dell'antica religione pelagica, lotti, imperando Augusto, contro una religione d'origine straniera, siccome il politeismo greco; lascieremo che i Romani scelgano tra lo stoicismo e l'epicureismo commendato da Orazio, e quindi si dibattano invano contro il cristianesimo.—Volgiamo lo sguardo ai grandi avvenimenti che mutarono la faccia del mondo. Al IV secolo Costantino trasferisce la sede dell'impero da Roma a Bisanzio e prepara la caduta del romano colosso, mentre l'arianismo mette tutto in combustione. Sopravvengono i Goti e devastano l'Italia. Alarico si impadronisce di Roma e lo studio va in dileguo. Ultima fiamma di luce che si estingue per non riacendersi che tardi assai, sono s. Giovanni Damasceno che dagli Arabi ci viene con un corpo di teologia scolastica, e Boezio che fa un libro intitolato *Consolazione della filosofia*.—Or passiam sopra il sonno letargico e le profonde tenebre che tennero incatenato lo spirito umano per otto secoli, nè vogliamo fermarci a Carlomagno che invano tenta far uscire dall'ignoranza il suo secolo; ma basti il dire che per tutto questo lasso di tempo lo spirito umano si esercitò alle sottigliezze dialettiche, e la disputa perenne tra i nominalisti ed i realisti divise le scuole in due campi su cui sorsero parecchi audaci sofisti che audacemente si diedero a scrutare i più reconditi misteri della fede cristiana. In filosofia la questione si aggirava sempre intorno le idee generali allora dette gli uni-

versali, di cui se ne cercava il valore. Era la disputa antica e sempre nuova tra l'empirismo ed il razionalismo; i sofisti vi consumarono tutte le loro forze prima che potessero decidere se l'esperienza o la ragione deve avere il primato, ma per essi lo spirito umano rimase come al tempo di Socrate costretto a cominciare da capo.

**SOFRONE** (*letter. gr.*). — Poeta greco, figlinolo di Agatocle, nato in Siracusa circa l'anno 420 av. C. Si vuole ch'egli sia stato l'inventore di un particolare genere di poesia detta *mimo* (vedi *MIMI*). Scrisse le sue opere nel dialetto volgare del greco dorico parlato in Sicilia e in una specie di prosa ritmica. Platone il quale aveva conosciuto i componimenti di Sofrone per mezzo di Dione di Siracusa, ne faceva grandissima stima, e si vuole ch'egli abbia fatto conoscere questa specie di poesia agli Ateniesi (Quintil. 1, 10, 17). Fuori dei pochi frammenti che tuttora ci restano dei mimi di Sofrone, non conosciamo che il titolo di alcune altre sue poesie, cosicchè non è punto facile il farsi un'idea esatta di questa specie di componimento. L'aver egli scritto in un dialetto popolare pieno di peculiarità e di solecismi fu probabilmente causa per cui le sue opere furono studiate dai grammatici. Apollodoro Ateniese ne scrisse un commento. I Frammenti di Sofrone sono stati raccolti dall'inglese Blonfield nel *Classical Journal*, vol. IV, pag. 380 ecc. a cui lo stesso erudito aggiunse un supplimento e alcune correzioni nel *Museum Criticum*, N° VII, pag. 640, ecc. Vedi anche Grysser, *De Sophrone Mimographo*, Colonia 1858.

**SOGRAFI** (ANTONIO SIMEONE). — Scrittore comico, nato in Padova nel 1759. Studiò leggi nella patria università, e vi fu laureato. Più amico delle muse che delle pandette si associò ad un'accademia filodrammatica che quivi fioriva e cominciò a recitar comedie. Nacquegli in pari tempo la voglia di scrivere pel teatro, e dettò due farse, l'*Amor platonico* e l'*Anglomani d'Italia*, che esposte al pubblico, ottennero applausi e ripetizioni. Scrisse poscia l'*Olio* e Pasquale e il Werther tratto dal romanzo di Goethe. Ebbero amendue esito fortunato, e furon replicate non solo in Venezia, ma in altre città, e innalzarono il Sografi tra primi autori drammatici di quei giorni. Da quella epoca in poi scrisse quasi sempre pe' comici da quali fu sempre pagato. Venuto improvvisamente in discordia col fratello Pietro, celebre chirurgo, se ne allontanò e stette ramingo alcun tempo; ma consumato tutto il fatto suo tornò fra le braccia del fratello, dal quale ebbe ricca eredità, di cui per poco godette, poichè assalito da gravissima malattia finì di vivere in Padova il 4 gennaio 1818. — Sografi tentò la comedia nobilitata felicemente con *Olio* e *Pasquale* già accennata, *Emulato di Gonzales*, le *Donne avvocati*, l'*Ingrato*, la *Festa della Rosa*, la *Madre di famiglia* ecc. Tentò pure di dar anima alla farsa, in ciò già preceduto dall'Albergati, e l'*Amor platonico*, il *Marito di quattro mogli*, le *Nozze in latino*, la *Fiera di Sinigaglia*, le *Convenienze teatrali*, mostrano quanto riuscisse a far progredire in Italia questa composizione. La comedia *Le convenienze teatrali* è un lavoro maestro,

e meritò all'autore infiniti applausi. Tentò altresì un genere di comedie cui disse *storiche*, intendendo in certo modo d'istruire gli spettatori coll'unire piacevolmente la verità storica alla favola. Tali sono *Ortensia*, in cui fa mostra de' costumi privati de' Romani, *Camœns*, il *Sistema di Luvaler*, *Lucrezia degli Obizzi*: ma queste non furon le sue produzioni più fortunate. Le altre che dettò in versi si vogliono piuttosto fatte per desiderio de' comici che per suo proprio. — Nel dramma, il Sografi volle esprimere lo stato di esaltamento morale al quale conducono le passioni straordinarie: ma per dare in certa maniera maggior forza al dialogo egli lo spinse assai oltre i limiti della natura, talchè nè può piacere, nè meriterebbe d'essere imitato. — Si mostrò il Sografi in molte occasioni anche immaginoso e colto poeta. Scrisse drammi pel teatro musicale fra cui vogliansi citare gli *Oruzii* e *Curiazii* che furon musicati dal celebre Cimarosa, e le *Dunaidi romane*. Fu amatore appassionato ed elegante scrittore dell'idioma latino, e ne fece prova, oltre che per casi accidentali, nell'*Elogio* del Cesarotti e nella versione dell'*Ortensia*. G. B. Baseggio ne cenni biografici del Sografi, che il Tipaldo inserì nel vol. 3 pag. 400 della sua *Biografia degl' Italiani illustri*, dà un elenco delle opere ch'ei lasciò. Furon queste per la maggior parte stampate in varie raccolte per tutta Italia, e non poche rimangono inedite. Il Silvestri ne diede un volume di comedie nella biblioteca scelta di Milano 1834.

**SOISSON** (chiamata dai Romani *AUGUSTA SUCCESSIONUM* (*geogr.*)). — Città fortificata della Francia nel dipartimento dell'Aisne, capoluogo di distretto. La popolazione ascende a circa 8000 abitanti. — Le fortificazioni consistono puramente in bastioni. — È ben fabbricata, le strade sono nette, e le case sono la maggior parte di pietre. Molti edifizi pubblici sono interessanti, come la cattedrale fondata nel XII secolo: gli avanzi di una abbazia dell'XI secolo; il castello eretto sul luogo di quello che fu la residenza di diversi re Merovingi; il collegio, l'ospedale, la casa di correzione, la biblioteca pubblica con 18,000 volumi, ed il teatro. — Nelle vicinanze vi sono le rovine dell'Abazia di San Medardo fondata nel 557 dove furono coronati Pipino, Carlomanno, ed altri, e dove Luigi il Buono fu rilegato da' suoi figli. — Soisson è sede vescovile, ed ha una corte di giurisdizione primaria, un collegio comunale, due seminari, una società di arti e di scienze, ed alcune manifatture di panno grosso, e di vasellame di terra. — Questa città è stata il teatro di diversi avvenimenti storici. — Nel 486 Clodoveo distrusse ivi gli ultimi avanzi dell'impero romano colla vittoria riportata sul generale Siagrio. Essa divenne allora la capitale dei Franchi, ed in seguito di un regno del suo proprio nome durante il VI ed il VII secolo. — Ivi nel 752 Childerico III ultimo re merovingio fu deposto, e Pipino il Corto primo carolingio proclamato e consacrato. — Nel 922 Carlo il semplice fu anche ivi sconfitto dalle truppe di Roberto suo competitore, il quale cadde nella battaglia. — Sotto i re della terza razza (i Capeti) questa città fu la capitale di una contea, e ricevè da Luigi VI (il grosso) col



consenso del conte un privilegio municipale, ma i borghesi stanchi delle contese che avevano coi conti e coi canonici della cattedrale cedero questo privilegio a Carlo IV nel 1325.—Filippo VI di Valois accordò loro alcuni altri privilegi, ma non volle ristabilire il municipio.—Nell'intervallo la contea era in virtù di un matrimonio caduta al conte di Hainault e di Olanda. Fu successivamente divisa in maniera che una parte toccò subito alla corona, ed un'altra, col titolo, passò al primo ramo della casa dei Borboni, ed in seguito a quello della casa di Savoia. L'ultimo possessore di questa porzione fu il padre del tanto conosciuto Principe Eugenio. Nel 1413 mentre era occupata dai Borgognoni fu presa dalla fazione rivale degli Armagnachi i quali commisero i più orribili eccessi.—Essendo di bel nuovo caduta nelle mani dei primi fu una seconda volta presa e saccheggiata da quest'ultimi.—Nel 1514 l'imperatore Carlo V allorché invase la Francia fu a Soisson. Nelle guerre di religione del XVI secolo e durante i torbidi della minorità di Luigi XIII ebbe di nuovo a soffrire. Nella campagna del 1814 fu per ben due volte presa dagli alleati, e ripresa dai Francesi: la terza volta fu assediata dai primi, e bombardata con molto danno.

**SOJUTI** (*letter. arab.*).—Filosofo, chiamato dal Wüstenfeld (*Geschichte der Arabischen Ärzte und Naturforscher*, Göttinga 1840, in-8°, pag. 156) Abul-Fadhl Abd-el-Rahman Ben Abu Bekr Ben Mohammed Gelal ed-Din el Sojuti od Ojuti, nato nel Cairo il dì primo di rugeb dell'anno dell'egira 849 (2 ottobre 1445). Ricevette buona educazione, tanto che nell'anno quindicesimo della sua vita entrò in collegio dove assistette alle lezioni de' più distinti maestri e nello stesso tempo incominciò ad istruirsi in alcuni rami di cognizioni. Egli divenne versatissimo nell'esposizione del corano, nella critica delle tradizioni, nella giurisprudenza e nella sintassi della grammatica araba. I suoi studi abbracciavano quasi tutte le scienze, ma confessò egli stesso che le sue cognizioni in medicina erano leggiero e superficiali e il tentare di sciogliere un problema matematico gli sembrava gravoso come se avesse avuto a portare una montagna; e contuttociò egli scrisse alcune opere di medicina. Fu talmente fecondo che i suoi scritti si fanno ascendere a ben 560, alcuni dei quali però dovettero essere brevissimi e di poca entità. Fu nominato professore nell'Academia Sheichunia (1467), dove come tale già l'avea preceduto suo padre; e si vuole che professasse anche all'Academia Bibersia. Morì a' 18 di giomada, 911 (17 settembre, 1505). Delle sue opere il Wüstenfeld cita le seguenti: 1, *Codex animalium*, ch'è un compendio dell'*Historia animalium* di Demetri, con un ragguaglio delle medicine che si possono ottenere dagli animali, con appendice stampato in latino col titolo *De proprietatibus et virtutibus medicis animalium* ed. Abraham Ecchellensi, Parigi 1647; e nuovamente con note di Gio. Eliot, Londra 1649 e Leida 1699; 2, *Inscriptio codicis de nominibus animalium*, continuazione della prima opera; 3, *Tractatus de febre ejusque speciebus*; 4, *Revelatio nabis de*

*praestantia febris*; 5, *Hortus mundus de puritate a menstruis*; 6, *Via plana et locus edaquationis virgatus, de dietis, fastisque Mohammedis ad medicinas spectantibus*; 7, *Liber classicorum virorum qui Korani et traditionum cognitione excelluerunt, auctore Abu Abdalla Dahabio, in Epitamen coegit et continuavit anonymus, e cod. Goth. ed. H. F. Wüstenfeld, Göttinga 1833*; l'anonimo è Sojuti; 8, *Conversatio pulchra de historia Misrae et Cahira; Fragmenta quaedam auctore Gelal eddino Sojuthensi e Cod. Upsal. excerpt. Car. Joh. Tornberg, Upsala 1834*; 9, *Sojuthi liber de interpretibus Korani*, ed. Alb. Mourisinge, Lugdun. Batav. 1839. Il Wüstenfeld è di parere che l'opera voltata in inglese dal Reynolds, col titolo *History of the Temple of Jerusalem* di Gialal Addin el Siuti (Londra 1836, in-8°) non sia da attribuirsi al Sojuti, argomento di questo articolo.

**SOLANDER (DANIEL)**.—Naturalista svedese nato nel Norland l'anno 1736, studiò a Upsal, poi viaggiò nella Sassonia, vide Arkhangel e Pietroburgo, passò a Londra, donde un vascello lo condusse alle Canarie e al Capo di buona speranza. Ritornato in Inghilterra, fu nominato supplente al museo britannico e membro della Società reale. Banks, suo amico e protettore, lo indusse poscia ad accompagnarlo sopra l'*Endeavour*, capitano dal celebre Cook, e Solander in questa spedizione che durò tre anni (1768-71) si distinse principalmente come botanico. Fu poco tempo dopo nominato bibliotecario al museo, e vi prestò nuovi servizi ordinando la collezione delle piante di Banks. Esso morì nel 1781. Si ha di lui la *Descrizione delle petrificazioni trovate nella provincia d'Hampshire e del museo britannico da Gustavo Brander*, con stamp., in 4°. Il nome di Solander dato successivamente a due generi, che furono poi riconosciuti delle famiglie *Hidrocotyles* e *Hibiscus*, fu definitivamente trasportato ad una bella pianta della Giamaica, anticamente confusa fra i *Datura*.

**SOLDANELLA (SOLDANELLA)** (*bot. e mat. med.*).—Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle primulacee, così caratterizzato: calice persistente, partito in cinque segmenti lineari molto più brevi della corolla; corolla campaniforme, ristretta alla base, senza linea metà in cinque segmenti palmati-fissi, colla lucca nuda o coronata da cinque piccole equame smarginate; cinque stami alterni colle equamelle, coi filamenti brevissimi, colle antere conniventi, cuoriformi, cuspidate; ovario ovoidico, col placentario colonnare, molti-ovulato; stilo filiforme, sporgente, persistente, stigma piccolo, capitiforme; capsula conico-cilindracea, cartacea, obliquamente striata, a una sola loggia, apertasi primieramente per un opercolo apicilare, caduco, poi in cinque a dieci valve dentiformi, ottuse, finalmente ricurve; placentario stipitato, più breve della loggia; semi pochi per aborto, piccoli, subreniformi; embrione sub cilindraceo, colla radichetta lunga. — Questo genere comprende solamente tre specie, le quali sono erbe piccole, a foglie radicali, picciolate; la specie seguente è la più interessante.

**SOLDANELLA DELLE ALPI** (*soldanella alpina* L., *S. martiana* Willd.) — Rizoma strisciante, nodoso, fibrilloso, producendo alla sua estremità superiore un piccolo ciuffo di foglie ed uno o due scapi; foglie subrotundamente reniformi, glabre, coriacee, intierissime od alquanto sinuate o leggermente crenate; scapo a due o quattro fiori col pedicelli pubescenti, sub ghiandolosi; corolla di colore lilacino, lunga quattro o cinque linee, divisa quasi fino alla metà in segmenti fimbriiformi, colle lacinie lineari, ottuse, disuguali; filamenti della metà più brevi che le antere; capsula verdiccia, tre volte più lunga del calice. — Questa specie nasce presso le nevi deliquescenti delle Alpi, dei Pirenei e nei luoghi spongiosi dei monti dell'Europa ed è stata celebrata qual efficace rimedio vulnerario; fiorisce in marzo ed è molto apprezzata per ornamento dei giardini, sia per la forma singolare delle sue foglie che per la vaghezza dei suoi fiori.

**SOLFITO** (chim.). — I solfiti, cioè i sali che si formano per l'unione dell'acido solforoso colle basi salificabili, sono sempre un prodotto dell'arte; possono per dir vero prodursi questi sali nelle vicinanze dei vulcani, ma la loro esistenza vi sarebbe soltanto passeggera, poichè l'azione dell'aria non tarderebbe a convertirli in solfati. I solfiti neutri sono composti di maniera che l'ossigeno della base è all'ossigeno dell'acido come 1 a 2. — I solfiti di potassa, di soda, di litina e d'ammoniaca sono solubili nell'acqua; tutti gli altri vi sono poco solubili o insolubili. — Tutti i solfiti sono decomponibili dall'azione del calore. I solfiti dei metalli della prima sezione e quello di magnesia si trasformano in solfati con involgimento di zolfo. Gli altri solfiti sono decomposti con produzione di acido solforoso che si svolge, e di ossido metallico che rimane allo stato di purezza o che si decompone alla sua volta, secondo il suo modo ordinario di comportarsi al fuoco. — L'aria e l'ossigeno trasformano a poco a poco i solfiti in solfati; l'effetto è tanto più pronto quanto più è solubile il sale, ed è inoltre favorito da una leggiera elevazione di temperatura. In questa trasformazione non è cangiato lo stato di saturazione del sale; un solfito neutro passa in solfato ugualmente neutro. — I corpi non metallici non esercitano alcuna azione sui solfiti secchi; ma quando questi sali sono disciolti nell'acqua, il cloro, il bromo e l'iodo li convertono in solfati con produzione di acido idroclorico, idrobromico o idriodico, in conseguenza dell'acqua decomposta di cui l'ossigeno si unisce all'acido solforoso, e l'idrogeno al corpo alogeno. Gli acidi solforico, arsenico, fosforico, idroclorico decompongono i solfiti con effervescenza dovuta allo svolgimento dell'acido solforoso, riconoscibile al suo odore particolare; quest'effetto si produce così a caldo come a freddo. L'acido nitrico (azotico) è decomposto a caldo dai solfiti, che gli tolgono una porzione del suo ossigeno e passano in solfati. — Tutti i solfiti insolubili si preparano per via di doppia decomposizione. Quelli che sono solubili si ottengono facendo passare un eccesso di gas acido solforoso a traverso delle loro basi pure o carbonato; si pratica princi-

palmente questo processo per preparare i solfiti di potassa, di soda o d'ammoniaca. A tale intento si fa giungere una corrente di gas acido solforoso in una serie di fiaschi di Woolf, contenenti, il primo un poco di acqua per lavare il gas; il secondo una certa quantità di carbonato di potassa disciolto in due volte e mezza il suo peso d'acqua; il terzo un'altra quantità di carbonato di soda disciolto in due volte il suo peso d'acqua; il quarto, ammoniaca pura e concentrata; il quinto, acqua destinata ad assorbire l'eccesso del gas, ed impedire il contatto dell'aria coll'ammoniaca. Sotto l'influenza dell'acido solforoso i carbonati sono decomposti con involgimento di acido carbonico che passa di fiasco in fiasco e finalmente nell'aria, e con produzione di solfiti che si depongono nei fiaschi allo stato cristallizzato quando le dissoluzioni alcaline non siano troppo deboli. Si levano i cristalli e s'introducono in un matraccio che si riscalda per portarli alla fusione; si satura l'eccesso dell'acido; e si versa il solfito in un fiasco che si chiude con turacciolo smerigliato; e si abbandona al raffreddamento ed alla cristallizzazione.

**SOLIMANO, EBN AL-HAKEM.** — Capo morisco il quale nelle guerre civili che precedettero l'estinzione del califfato degli Ommiadi a Cordova, s'impadronì della capitale per mezzo de' soldati africani a cui comandava e si fece proclamare re (400 dell'eg. 1009 dell'e.v.) sotto il titolo di Al-Mostain Billah. Cacciato poco poi da Mohammed, uno de' competitori ommiadi, acquistò di poi Cordova nel 412, detronizzando Hesham II ch'era stato riposto in trono alla morte di Mohammed; ma nè il suo valore nè la sua destrezza non valsero a conservargli l'usurpata potenza; i wali e governatori delle province africane e spagnuole ricusarongli obbedienza; e dopo varie vicende fu abbattuto ed ucciso (407 dell'eg. 1016 dell'e. v.) da Ali Ebn Hamid, wali di Tangeri, il quale fu proclamato re in sua vece, ma perì poco poi vittima di un'altra rivoluzione. Al regno di questo principe fu attribuita la prima scoperta delle Azore, sull'autorità d'un passo della geografia di Sherif-Al-Edrisi; ma non è ben chiaro che le Azore siano le isole che quivi diconsi scoperte da alcuni navigatori musulmani di Lisbona. Il d'Herbelot fa erroneamente questo Solimano nipote di Hesham II, mentre egli non aveva parentela alcuna colla dinastia degli ommiadi.

**SOLIMANO, EBN ABD-AL-MALEK.** — Settimo califfo della stirpe degli Ommiadi, che succedette al suo fratello maggiore Walid I nell'anno 96 dell'egira, 713 dell'era volgare. Nel principio del suo regno acquistossi gran popolarità concedendo i governatori che l'inerzia di Walid avea lasciato oppressare il popolo a loro talento; e Katibah, il primo conquistatore musulmano della Transossiana, che solo ricusava di riconoscere l'autorità, fu preso e messo a morte dai proprii soldati. Un altro de' suoi luogotenenti, Yasid Ebn Muhalled, soggiogò le barbare e impenetrabili province del Tabrestan e del Giorgian, sulla costa meridionale del Caspio, che prima non erano mai state del tutto soggiogate. Ma

la principale impresa militare del suo regno fu l'assedio di Costantinopoli, cominciato, l'anno dopo la sua salita sul trono, da una vasta flotta e da un esercito condotto dal suo fratello Moslemah (Gibbon, c. 54). Ma la flotta saracinesca fu distrutta dal fuoco greco; la validità delle fortificazioni ridusse l'assedio ad un semplice blocco; e già il califfo preparava un secondo esercito per rafforzare il fratello, quando egli morì a Calcide nella Siria (anno 99 dell'è. 747 dell'è. v.) nominando suo successore il cugino Omar Ebn Abd-Al-Azez, ad esclusione de' proprii fratelli e figliuoli. Il regno di questo Solimano è fissato come l'epoca in cui cominciarono ad innalzarsi i Barmecidi che furono poscia celebri come ministri degli Abbassidi.

**SOLIS** (ANTONIO DE) (*letterat. spagn.*). — Nacque a Placencia, nel luglio del 1610, da un'antica ed illustre famiglia. Fu mandato a studiar legge in Salamanca; ma sentendosi più inclinato alla poesia, diedesi a questa con grande ardore e buon successo. Di diciassette anni, mentre era tuttora studente, scrisse una commedia intitolata *Amor y Obligacion* (Amore e Dovere) che fu moltissimo applaudita. E per mezzo di questo suo lavoro fece conoscenza con Calderon, del quale fu di poi amicissimo, e per cui drammi scrisse alcuni prologhi. Giunto a ventisei anni si diede allo studio della morale e della politica come pur della storia e delle antichità del suo paese. Il suo gran merito gli procurò un protettore nel conte d'Oropesa, allora viceré di Navarra, che nominollo suo segretario. Pare che il Solis pigliar piacer singolare in ricordare le virtù del suo Mecenate, cui loda altamente in parecchie delle sue poesie. Alla nascita di uno de' di lui figliuoli compose un dramma eroico intitolato *Orpheo y Euridice*, che fu rappresentato a Pampeluna durante le feste celebrate dal municipio in quell'occasione. Nel 1642 il Solis fu nominato ad un lucroso uffizio della segreteria di stato e di poi all'onorevole carica di segretario di Filippo IV. Allora fu che per celebrare la nascita d'un figliuolo del re il Solis compose una delle sue migliori commedie *Triunfos de Amor y Fortuna* ch'ebbe un esito felicissimo. Morto Filippo, il de Solis fu nominato alla carica di *Cronista de las Indias* ossia primo storiografo delle operazioni degli spagnuoli nelle Indie così orientali come occidentali. In tale qualità egli scrisse la sua *Historia de la conquista de Mexico*, la quale viene posta nel novero delle migliori opere in prosa che abbia la letteratura spagnuola, ed è stimatissima così dentro come fuori della Spagna. Questa storia contiene un ragguaglio della conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes, ed è scritta con gran calore ed eleganza, ma difetta di quella critica che è propria d'un vero storico. Quest'opera che dagli Spagnuoli è considerata come l'ultimo parto della loro classica letteratura, fu primamente stampata a Madrid nel 1682 in foglio e ristampata più volte e tra l'altre a Venezia, nel 1704, in 4°. Ne abbiamo una buona traduzione italiana, pubblicata per la prima volta a Firenze, 1699, col titolo di *Istoria della conquista del Messico, tradotta da un accademico della Crusca* (Filippo Corsini), e ristampata a Firenze

e a Venezia. — Fuori della Spagna il de Solis è più conosciuto come storico che come drammaturgo; ma nella sua patria egli è anche pregiato grandemente come poeta. Ne' suoi componimenti drammatici non vi è tanta invenzione come in quelli del Calderon, ma essi sono più regolari perchè il loro autore si lasciò men traviare dall'immaginazione. Tra le sue commedie sono stimatissime l'*El Alcazar del secreto* (il Castello del Mistero) e la *Gitanilla di Madrid* (la Zingarella di Madrid), fondata in parte sopra una novella di Cervantes dello stesso titolo. La commedia *un Bobo hace Ciento* (Un pazzo ne fa cento) fu come molte altre imitata dai Francesi. Nel 1732 si pubblicò a Madrid un volume di commedie e drammi del de Solis, fra tutti in numero di quattordici. Evvi pure un volume di liriche di vario argomento, *Poetas de Antonio de Solis*, Madrid 1682, in-4°, e nel 1753 furono pubblicate alcune sue lettere da Mayans. In età di sessantasei anni il de Solis prese gli ordini sacri e diedesi quasi tutto ad esercizi di pietà. Rinunziò alla poesia profana e più non scrisse che alcuni drammi d'argomento sacro. Morì nell'aprile del 1689. L'amico di lui Giovanni di Gayenche scrisse un ragguaglio intorno alla sua vita ed ai suoi scritti, che fu per la prima volta pubblicato a Bruxelles nel 1704 insieme colla *Storia della conquista del Messico*; e che fu poi premesso a quasi tutte le susseguenti edizioni della medesima opera.

**SOLIS** (GIOVANNI DIAZ DE). — Navigatore spagnuolo nato a Lebrisca (l'antica Nebrisca), nella provincia di Siviglia. Nel 1506 fece vela, in compagnia del celebre pilota Vincenzo Yanner Pinzon, ad una spedizione il cui fine era di scoprire lo stretto o passaggio che il Colombo aveva supposto esservi dall'atlantico ad un oceano meridionale. Ma siccome un tal passaggio non esisteva, quella spedizione tornò a nulla, come pure un'altra intrapresa col medesimo scopo nel 1508. Esplorarono però la costa settentrionale dell'America meridionale e si vuole che scoprissero Yucatan. Tornati in Ispagna, Solis e Pinzon furono nominati piloti regii e furono spediti un'altra volta alla scoperta di nuove terre. Voltarono il capo di s. Agostino e veleggiando verso mezzodì lungo la costa, giunsero al 40° di lat. S. Ma al ritorno che fecero in Siviglia nel 1509, la corte restò così mal soddisfatta dell'inutile risultato della loro spedizione ch'essi furono privati entrambi della loro qualità di piloti e degli emolumenti annessivi, e Solis fu messo in prigione. Nel 1512 chiese il Solis ed ottenne permissione di veleggiare a nuove scoperte; ma siccome il governo a ciò non gli volea dar aiuto, egli fu costretto a raccogliere da varii amici il fondo necessario alla spedizione. Dopo di aver toccato Teneriffa, esplorò il capo s. Rocco, allora detto di s. Agostino; continuando il corso verso il sud, scoprì il capo Frio, ed entrò nella Baia di Rio Janeiro. Credendo che questo fosse lo stretto in cerca del quale aveva veleggiato, impossessossi della costa settentrionale in nome del re di Castiglia e diede il nome di Mar Fresca a quella parte dell'atlantico che giacevagli innanzi.



Procedendo oltre lungo la costa, vide parecchi Americani i quali gli parlarono di un fiume detto Paraguya cioè Grande acqua, sulle cui sponde dicevano trovarsi oro in gran quantità. Persuaso di queste notizie, tornosene in Spagna ed ottenuto il dovuto permesso di intraprendere la conquista delle terre bagnate da quel fiume, agli 8 di ottobre del 1515, fece vela con tre caravelle, aventi settanta soldati a bordo. Giunto a Rio Janeiro, lasciò dietro due navi e veleggiò colla terza in direzione di sud-ovest in cerca degli Americani i quali gli avevano fatto parola del Paraguya. Ben li trovò; ma non appena si fu egli condotto a terra colla maggior parte della ciurma, che egli venne da essi attorniato e messo a morte. Questa catastrofe avvenne presso un fiumicello tra Maldonado e Montevideo che fu poi chiamato e chiamasi tuttora *El Rio de Solis*.

**SOLM o SOLMA (CASA DI).** — Si fa discendere la casa di Solm, un tempo immediata dell'impero, dallo stesso stipite che quella di Nassau (vedi), il che pare confermò la rispettiva situazione dei possedimenti di queste due famiglie e l'analogia dei loro stemmi (la porta ed il leone). Tuttavolta si è soltanto dal 1129 che i conti di Solm compaiono nella storia. Questa casa acquistò in tempi remotissimi ragguardevoli poteri nella Wetteravia; ma si divise in breve in vari rami, due dei quali fioriscono ancora oggidì sotto il nome di linee di Bernardo e di Giovanni. — 1° *Linea di Bernardo*. Bernardo, fondatore di questa linea, era figliuolo primogenito del conte Ottone, che morì nel 1409. Alla morte di Corrado, suo 4° discendente, avvenuta nel 1592, si formarono tre nuovi rami: quello di *Braunfels*, che si spense li 30 luglio 1695; quello di *Hungen*, il quale non sussistette che sino al 1678, e quello di *Greifenstein*, che raccolse il retaggio de' due altri. Quest'ultimo era stato fondato dal conte Corrado; Guglielmo Maurizio, suo nipote, erede de' suoi collaterali, prese, nel 1695, il titolo di Solms-Braunfels. Federico Guglielmo, di lui figliuolo, fu assunto, li 22 marzo 1742, dall'imperatore Carlo vii, alla dignità di principe dell'impero. Il capo attuale di questa linea, professante la religione riformata, è il principe Federico Guglielmo Ferdinando, nato li 14 dicembre 1793 e nipote del re di Hannover. — 2° *Linea di Giovanni*. Giovanni, fondatore di questa linea, era il secondogenito di Ottone. Gli toccarono in sorte i baliaggi di Lich e di Laubach, cui, per mezzo del suo matrimonio con Elisabetta di Kronberg, aggiunse Ruedelheim. Non corse gran tempo che questa linea si divise in due rami: quella di *Solm Lich* e quella di *Solm Laubach*. Nel 1590 la prima si suddivise in due rami: *Solm-Lich* ed *Hohensolm*; ma Ermanno Adolfo Maurizio, conte di Lich, essendo morto senza prole nel 1718, Federico Guglielmo di Hohensolm, morto li 17 gennaio 1744, fu erede de' suoi possedimenti. Carlo Cristiano, di lui figliuolo (m. li 22 marzo 1805), venne assunto dall'imperatore Francesco ii, li 14 luglio 1792, alla dignità di principe dell'impero. Luigi, principe attuale di Hohensolm, è nato li 24 gennaio 1805.

Suppl. Encicl. pop.

Egli professa pure il culto riformato. Il secondo ramo, quello dei conti di Solm-Laubach, i quali appartengono alla Chiesa luterana, si divise più volte in un gran numero di rami, alcuni dei quali fioriscono ancora oggi, come il ramo di *Solm-Sonnevald*, cui si rannodano la casa di *Solm-Leype* in Silesia, e quella di *Solm-Baruth*, stipite delle famiglie di *Solm-Ruedelheim*, il cui attuale rappresentante, Carlo Federico Luigi Cristiano Ferdinando, è nato li 15 maggio 1790; di *Solm-Wildenfels*, che ha per capo Federico Magno, nato li 17 settembre 1777, e di *Solm-Wildenfels-Laubach*, rappresentato dal conte Ottone, nato li 1° ottobre 1799. — Le possessioni della casa di Solm, di una superficie totale di 552 miglia quadrate geografiche, con una popolazione da 60 a 65000 abitanti, sono state mediatizzate. Sono esse sparse nella Prussia, nell'Assia, nella Sassonia e nel Wurtemberg. La parte più ragguardevole e più compatta è situata nella Prussia Renana, ed è quivi che trovansi i due baliaggi di Braunfels e di Greifenstein che spettano al principe di Solm-Braunfels, e quello di Hohensolm, posseduta dal principe di Solm-Lich ed Hohensolm.

**SONDA (ISOLE DELLA) (geogr.).** — Arcipelago situato fra il 6° 5' di lat. boreale e l'11° 5' di lat. meridionale, e tra il 92° 48' ed il 131° di long. orientale, bagnato a maestro, ad occidente ed a mezzogiorno dall'Oceano indiano, a settentrione dallo stretto di Malacca che lo separa dalla penisola di questo nome, dal mar della Cina, e dai mari di Giava e della Sonda che lo dividono dalle isole Borneo e Celebe, e dal mare delle Molucche che lo disgiunge dall'arcipelago di tal nome: tiene a libeccio la Nuova Olanda, e la sua estremità orientale si accosta alla Nuova Guinea. Quest'arcipelago, o a meglio dire, quest'immensa catena d'isole descrive un arco di circolo, la convessità del quale sta rivolta a libeccio, e le cui estremità, l'isola Brasse, a maestro, e la grande Key, ad oriente, sono separate da un intervallo di 2,400 miglia italiane. Veggonsi queste isole traversate da giojaie di monti che sorgono più vicini alla costa meridionale, che alla boreale; i massimi fiumi di tutte queste isole procedono da mezzogiorno a settentrione, e mettono foce nel mare di Giava. Le maggiori isole sono Sumatra e Giava, tra le quali corre l'importante stretto della Sonda; notansi quindi Banca e Billiton, presso Sumatra, Madura, a greco di Giava, ed a levante della stessa isola, Bali, Lombok, Sumbava, Flores, Timor e Timor-Laut.

**SONDA (STRETTO DELLA) (geogr.).** — Stretto che separa l'isola di Sumatra da quella di Giava, nell'Arcipelago del suo nome, e che congiunge l'Oceano indiano al mare di Giava, e per conseguenza, al mare della Cina. L'isola Thwart o del Mezzo, che trovasi nel sito più angusto cade ai 5° 55' 30" di lat. meridionale, e 105° 26' 15" di long. orientale. Questo stretto ha circa 72 miglia di lunghezza, da libeccio a greco, 60 di larghezza, al suo ingresso a libeccio e 14 miglia verso greco. L'isola Panat-Itan, che

sorge all'ingresso dalla parte di libeccio, vi forma due passaggi: il più stretto tra la detta isola e quella di Giava, quello è che per la maggior parte prendono le navi durante i mussoni sciroccali, stringendosi presso il lido di Giava dove trovano un profondo ancoraggio, e così sfuggono al pericolo di essere trasportate dalle correnti che in quel periodo dell'anno portano con violenza ad occidente; l'altro passaggio, dai naviganti chiamato Gran Canale, viene anch'esso talvolta solcato nella medesima stagione, ma le navi incontrano gravi ostacoli, ed hanno a lottar di continuo contro i venti sciroccali e le correnti nella parte più angusta dello stretto; sulle coste dell'isola Thwart, fortissime sono le correnti in tutto l'anno, e continui vi soffiano i venti di levante e d'occidente. Sono in questo stretto parecchie altre isole minori, la maggior parte piane, circondate da scogli di corallo e coperte d'alberi; alcune hanno coste formate di rocce nude e dirupate che a certa distanza, paiono vecchi castelli rovinosi, ma vedute più da vicino direbbersi di origine vulcanica. — Pretendono gli Olandesi alla sovranità assoluta di questo stretto, il che non ha impedito di sforzarne più fiate il passo; tengono essi per difenderlo Bantam sul lido di Giava e Lampong su quello di Sumatra.

**SORANO**, Σοράνος. — Celebre medico antico, figliuolo di Menandro, nato in Efeso, probabilmente sul finire del primo secolo dell'era volgare, per cui la setta de' Metodici toccò il suo più alto grado di riputazione. Era stato educato in Alessandria, ma sotto il regno di Traiano e Adriano egli venne in Roma dove insegnò e praticò la medicina con gran fortuna (Pseudo-Gal. *Introduct.*, cap. 4, pag. 184, tom. xiv, ed. Kuhn; Suida). Passò anche qualche tempo nell'Aquitania e curò assai felicemente il male della lebbra che quivi predominava (Marcell. Emp. *De Medicam.* cap. 49, pag. 321 ed. H. Steph.). A quel tempo la lebbra imperversava fieramente nell'Italia e nella Gallia dove era stata portata d'oriente, e i medici che non avevano ancora molta pratica di questo male si studiavano di raccomandare certe preparazioni contro ciascuno dei suoi sintomi particolari. Alcune delle prescrizioni di Sorano ci sono state conservate da Galeno (Gal. *De Compos. Medic. sec. Loca*, lib. 1, cap. 2, 8, pag. 114, e seg., tom. xii). Queste medicine tendevano in gran parte ad operare una metasincrisi ossia il ristabilimento dei pori nel loro stato naturale. A Sorano andiamo debitori delle prime osservazioni (Paul. Egin. *De Re Med.* lib. iv, cap. 89, pag. 75, ed. Ald.) intorno alla specie di verme detto dai Greci *Spaxovriov*, dai Latini *Gordius*, *Filaria*, e *Venamedinensis*; intorno a cui veggasi una dissertazione di Giusto Weihe, intitolata *De Filaria Medinensi* Gmel. *Commentariolum*, Berlino 1832, in-8°, come pure la dottissima opera di Giorgio Geron. Velschio, intitolata *Exercitatio de Vena Medinensi, ad mentem Ebn-sinæ* (i. e. Avicennæ) sive de *Dracunculis Veterum*, August. Vindel, 1674, in-4°. Egli fece l'interessante osservazione che i bambini lattanti sono talvolta presi

da idrofobia (Coel. Aurel. *De Morb. Acut.*, lib. iii, cap. 44, pag. 221, ed. Ammon.). La sua teoria sull'incubo (Id. *De Morb. Chron.* lib. i, cap. 3, pag. 289), e la sua opinione intorno all'uso de' canti magici e delle incantazioni nel trattamento della malattia, mostrano quanto poco ei fosse imbevuto dei pregiudizii dell'età sua. Pare ch'egli sia stato il primo a ridurre le opinioni de' suoi predecessori a certi principii (Id. *De Morb. Acut.* lib. ii, cap. 9, pag. 91) e perciò non dimostrò, com'essi fecero, disprezzo pegli antichi, ma cercò di confutarli per mezzo degli argomenti de' Metodici (Id. *ibid.* cap. 49, pag. 427, cap. 29, pag. 442). Infatti egli fu il primo che desse una plausibile ragione per rigettare i purgativi dicendo che essi evacuavano indistintamente così i buoni come i cattivi umori (Id. *ibid.* cap. 9, pag. 91). Adoperò sempre la venesezione nella pleurisia, perchè essa procede evidentemente dallo *Strictum*, e non ebbe riguardo a differenza di climi (Id. *ibid.* cap. 22, pag. 432). Nella pneumonia egli considerava come affetto il corpo intero, ma in modo particolare i polmoni; perciocchè egli non ammetteva mai una sola affezione corale nello stretto significato del termine (Id. *ibid.* cap. 23, pag. 439). Il *cholera morbus*, secondo lui, è una rilassazione dello stomaco e degli intestini, accompagnata da imminente pericolo (Id. *ibid.* lib. iii, cap. 10, pag. 234). Lo Sprengel (*Hist. de la Med.*) pensa che questi non sia il Sorano che vien mentovato da Celso Aureliano (*De Morb. chron.* lib. ii, cap. 40, pag. 391); come il riconoscitore di tre sorta di emorragia, cioè dell'eruzione, della lesione e della putrefazione, perchè lo studio di queste cause particolari non s'accorderebbe collo spirito della scuola de' Metodici. Inoltre abbiamo da Suida che due per lo meno furono i medici del nome di Sorano. La sua opera intitolata, *Περὶ Γυναικῶν Παθῶν*, *De Arte Obstetricia Morbique Mulierum*, dimostra com'egli possedeva molte cognizioni anatomiche, quantunque introduca la descrizione degli organi sessuali con dire che lo studio dell'anatomia è al tutto inutile (*αγεναιος*) e ch'egli v'inseriva questi capitoli solamente perchè non si dicesse ch'egli lasciava di parlar d'anatomia per ignoranza (cap. 3, pag. 3, ed. Dietz). Infatti egli descrive l'utero in modo da provare (come afferma ei medesimo) che trasse le sue nozioni anatomiche non già dalla dissezione di animali ma di corpi umani (*Ibid.* cap. 4, 3, pag. 11, 15). Nega l'esistenza de' cotiledoni (*Ibid.* cap. 4, pag. 10); ma dà ancora alle ovaie il nome di testicoli, paragona la forma dell'utero a quella di una coppetta, accenna la relazione del visco coll'osso iliaco e coll'osso sacro, e fa menzione de' cambiamenti a cui è sottoposto il suo orifizio durante la gravidanza (*Ibid.* pag. 10 sq.). Attribuisce il prolapsio dell'utero alla separazione della sua membrana interna (*Ibid.* pag. 11) parla della simpatia che esiste tra esso e le mammelle (*ibid.* pag. 12) e descrive accuratamente l'infiammazione clitoride (*ibid.* cap. 3, pag. 15). — Un frammento di Sorano, *Περὶ Σημείων Καταγμάτων*, *De signis fracturarum*, fu pubblicato dal Cocchi ne' suoi *Cracorum Chirurgici libri*, gr. e lat. Firenze 1734; in foglio.

È anche stato inserito da Giul. Lud. Ideler ne' suoi *Medici et Physiici Græci Minores*, Berlino 1841, in-8°, in gr. La sua opera *De arte obstetricia Morbique Mulierum* consisteva originalmente in cento e sessanta-quattro capitoli di cui non restano più che cento ventisette, pubblicati per la prima volta a Regim. Pruss. 1858, in-8°, in greco, da un manoscritto che dal Dietz era stato preparato per le stampe poco avanti la sua morte. Già fin dal 1534 erasi pubblicato insieme con Rufo Efesio un frammento anatomico di quest'opera (*Περὶ Μήτρας καὶ Γυναικίου Αἵδοιου, De Utero et Pudendo Muliebri*) e trovasi anche nella succitata collezione dell'Ideler. All'edizione di Oribasio, fatta dal Rasario, si è aggiunta una versione latina. Evvi pure una dissertazione di H. Hæser, *De Sorano Ephesio, ejusque Περὶ Γυναικίου Πάθῶν libro nuper reperto*, Jena 1840, in-4°. Se la vita d'Ippocrate che va sotto il nome di Sorano, sia opera dell'autore del quale qui parliamo, è cosa incerta. Questa vita, ch'è di poca o niuna autorità, si trova premessa a varie edizioni delle opere d'Ippocrate ed è pure inserita dal Fabricio nella sua *Biblioth. Græca*, vol. xii, pag. 675, ed. Vet. e dall'Ideler nella summentovata sua raccolta. Un'opera che non esiste che in latino e che ha per titolo: *In Artem Medendi Isagoge*, è indubbiamente lavoro di scrittore posteriore giacchè vi è fatta menzione espressa di Galeno (cap. 43). Quest'opera si trova nella raccolta pubblicata dal Torino, Basilea, 1528, in fol. e in quella pubblicata apud Aldi filios Venezia, 1547, in fol.

**SORANZO (GIOVANNI)** (stor. venez.). — Doge di Venezia, il quale succedette ai 13 luglio 1312 a Marino Giorgi e Zorzi. Era personaggio d'illustre famiglia, e benchè d'animo dolce e moderato, prode e valoroso in guerra. Avea già comandato alla presa di Ferrara nel 1308, e perciò nominalmente compreso nella bolla che scomunicava tutti i Veneziani. Quest'anatema non era peranco sospeso, quando l'anno 1323, i Veneziani, con replicate preghiere e umiliazioni ottennero alla fine, il 14 gennaio, l'assoluzione delle censure; ma loro costò assai caro: poichè papa Clemente vi pretese, per accordarla, cento mila fiorini d'oro. Le formalità di quest'assoluzione furono altrettanto umilianti quanto eccessivo ne fu il prezzo. Fu mestieri che la signoria, per ottenerla, inviasse un ambasciatore ad Avignone ov'era il papa. Quest'ambasciatore fu un Dandolo. Prima di cominciar la cerimonia fu obbligato a mettersi al collo un collare a foggia di quello de' sani, e i gran penitenzieri lo menarono con una corda attaccata all'anello di questo collare fino ai piedi del pontefice, a cui domandò perdono. Il ramo della famiglia di quest'inviato portò quindi il soprannome di *Dandolo del Cane*. Il doge Soranzo ebbe dopo ciò un regno pacifico per alcun tempo; ma nel 1324 vi fu un disturbo coi Genovesi, per cui si fece una spedizione a Pera, e una vittoria ne fece pagare a spensarai negozianti di Genova colà stanziati. Si riaccese intanto in Candia una nuova ribellione che fu compressa; Leone Calerzi, capo coperto di quella, e denunciato al governatore dai sollevati medesimi perchè etasi mostrato in apparenza fautore

della repubblica mentre li fomentava alla sedizione, fu convinto della sua doppiezza, e venne annegato. Morì Gio. Soranzo alla fine di dicembre del 1327, ed ebbe a successore Francesco Dandolo, che vestì la porpora l'8 gennaio del seguente anno.

**SORDINA** = **SOADINO** (mus.). — Ciò che serve a smorzare il suono. Negli stromenti da corda è quel piccolo stromento di legno o d'avorio o di metallo che si pone sul ponticello, senza che tocchi la corda, onde intercettarne le vibrazioni, e diminuirne per conseguenza a rendere più dolce il suono. Negli oboè e clarinotti basterebbe porre nell'apertura inferiore un po' di bambagia o spugna inumidita; nella tromba mettere nell'apertura inferiore un tubetto di legno: in quella del corno da caccia un tubo di cartone rivestito di pelle, e si avrebbe per tal modo un suono così detto smorzato. Un fazzoletto posto fra la doppia corda di budello e la pelle inferiore del tamburo, ne intercetta le vibrazioni. Il velo di stoffa che si mette sui timpani produce pure l'effetto di una sordina, lo che dà al suono un carattere cupo e melanconico, come si usa nelle marcie funebri. Della sordina del pian-forte si toccò all'art. *Smorzatore*. — Ha il nome *sordina* o *sordino* pur anche uno stromento a tasti che differisce dalla spinetta per la qualità della sua voce sorda e soave ad un tempo, le cui corde vengono smosse da saltarelli e non da penne.

**SORTI** (stor.). — Presso gli antichi erano gli stromenti di cui valevasi per conoscere la propria destinazione, la fortuna seconda od avversa. Le sorti erano per lo più specie di dadi su cui erano segnati caratteri o parole, di cui cercavasi la spiegazione in tavole fatte per tale uso. In alcuni tempi gettavansi dalla persona stessa che consultava la sorte, in altri erano fatte uscire da un'urna; d'onde le espressioni *la sorte è stata caduta*, come dicevano i Greci, e *la sorte è gettata*. V'erano sorti a Dodona, a Preneste, ad Anzio. I passi di Macrobio (v, 23) e di Cicerone (*De divin.* xi.) possono indurre a credere che in questa seconda città la statua della Fortuna per qualche congegno muovesse la testa per dar segno di sua volontà, giunteria ancora adoperata negli ultimi secoli. Altra maniera di consultare le sorti era quella che consisteva nell'aprire a caso gli scritti di qualche celebre poeta. Questa specie di divinazione era chiamata *sortes homericæ*, *sortes virgilianæ*. Ducent'anni poichè Virgilio era morto entrò la credenza che i suoi versi fossero profetici e si mettevano in luogo delle sorti usate a Preneste. Tale costumanza superstiziosa passò dai pagani ai primi cristiani, i quali trovandosi fra le mani quistioni importanti od in qualche dubbio consultavano così la Scrittura; il che dicevano *sortes sanctorum*. Gregorio di Tours dice ingenuamente che egli stesso ne faceva uso; e s. Agostino non lo disapprova se non per ciò che riguardano le cose del secolo. Parecchi prendevano per sorte divina la prima cosa che udivano cantare entrando in chiesa. Eraclio, trovandosi incerto in qual miglior luogo potesse acquartierare nel verno il suo



esercito, lo cercò nel libro degli Evangelii. Nella storia di Francia dei primi tempi si trova che Meroveo volle consultare le sorti mettendo libri sacri sulla tomba di s. Martino, e passandovi presso tre notti in digiuno e preghiera. — L'uso della sorte dei santi fu proscritto da molti concili, da decreti di papi e da un capitulare di Carlomagno del 789. Se ne trovano però ancora alcune tracce nei secoli posteriori, ma spogliati di ogni carattere religioso od alla condizione di pratica superstiziosa analoga a quelle della chiromanzia e della cartomanzia.

**SOTIACO o SOZIACO (Ptolomeo).** — L'antico anno egiziano era solo di 365 giorni, senz'alcuna intercalazione: e spartivasi in mesi dodici di trenta giorni ciascuno, con giunta di cinque giorni in fine (Erodoto, II, 4). Lo Scoliaſta d'Arato dice che i sacerdoti facevano sacramento di non mai alterare questo anno. Il qual sacramento non venne probabilmente in uso se non dopo scoperto che ad agguagliare l'anno civile al sole bisognava la frazione di un giorno di più. Fintantochè si credette 365 giorni facessero il vero anno, non è probabile che ne giurassero tra loro l'osservanza; ma quasi necessario divenne il giuramento per conservare l'antica istituzione, se, dopo la scoperta, si propose da alcuni l'alterazione. Inoltre Diodoro Siculo (I, 50) dice che gli egiziani aggiungono cinque giorni e un quarto ai 360 de' loro dodici mesi, la quale asserzione dai più si vuol riferita ad un anno più esatto che s'era introdotto tra 'l popolo, mentre le loro feste religiose continuavano ad essere regolate conforme all'anno antico. E questo modo di conciliare le due autorità viene fatto più probabile dalla conosciuta esistenza del periodo sotiacco (detto anche l'anno canicolare, l'anno magno, ecc.) così denominato da *Sothis*, sirio o canicola, e mentovato da Gemino, come pure da Censorino e da Clemente Alessandrino, sull'autorità di più antichi scrittori. È cosa ovvia che 1461 anni di 365 giorni ciascuno, facciano 1460 anni di giorni 365  $\frac{1}{4}$ . Questo periodo di 1460 anni giuliani era il periodo Sotiacco. È impossibile fissare il tempo in cui s'introdusse questo periodo o dire se durante la sua esistenza come di ciclo riconosciuto, avesse tempo di correre l'intera sua carriera. Se fosse stato un vero ciclo di esperimento, dobbiamo immaginarci che sarebbe stato trovato falso, a segno di rendere manifesta la necessità d'una giunta: poichè 1508 veri anni s'accostano più al tempo in cui un anno di 365 giorni avrebbe il suo principio in tutte le stagioni successivamente e ricomincerebbe lo stesso procedimento. Egli è da credere che un tal ciclo di ricorrenze fosse ciò a cui miravano gli Egiziani nel costruire questo periodo; e il loro anno vago (*annus vagus*) di 365 giorni, combinato colle loro feste quasi fisse, dipendendo dal sorgere eliaco di Sirio, faceva che questo prendesse tutte le posizioni consecutive tra i mesi del primo, cadendo gradatamente sempre più tardi. Inoltre, se gli Egiziani avessero veramente percorso un intero periodo registrato, è difficile il vedere come non avrebbero dovute scoprire che un altro

ciclo sarebbe stato necessario. Al tempo de' loro antichi re il sorgere eliaco di Sirio sarebbe avanzato, mediante la precessione degli equinozi, di circa dodici giorni in un solo periodo sotiacco. Il principio dell'anno vago (365 giorni) andava continuamente indietreggiando, cosicchè al principio di un periodo avessero notato il giorno dell'anno vago in cui cadeva l'equinozio, ed anco il giorno in cui Sirio sorgera eliicamente, avrebbero trovato che l'ultimo tornava allo stesso giorno dell'anno vago cinquant'anni o incirca prima che fosse similmente restituito l'equinozio. Ciò, quanto alla stella, sarebbe benissimo adattato al loro erroneo periodo (1460 in luogo di 1508); ma è difficile supporre che gli astronomi i quali avevano scoperto il quarto dispari del giorno che l'anno richiedeva, non conoscessero tra dodici giorni il tempo dell'equinozio. Ma d'altra parte coloro che inclinavano a credere in un lunghissimo periodo d'osservazione astronomica, possono asserire la possibilità di scoprire un periodo di 1460 anni o incirca, notando il periodo decorso fra i successivi sorgimenti eliaci di Sirio nello stesso giorno dell'anno vago e la teoria della scoperta del quarto addizionale di un giorno è da considerarsi come un susseguente (e perciò erroneo) modo di spiegare il periodo. — L'epoca del principio di un periodo sotiacco non è bene determinata e lo è solo sull'autorità di scrittori comparativamente moderni. Censorino afferma che il consolato di Ulpio e Ponziano (collocato per lo più nell'anno 258 dell'e. v.) fu nell'anno centesimo di tale periodo; e perciò l'anno 1522 sarebbe stato il principio del precedente periodo. Clemente Alessandrino dice che quel periodo cominciò 543 anni dopo l'emigrazione degli Israeliti dall'Egitto, la qual data differisce notabilmente da quella di Censorino, secondo i moderni cronologi. Questo punto però non è di alcuna importanza, giacchè nella storia scritta non vi sono date le quali siano ricordate per mezzo di periodi Sotiaci.

**SOUFFLOT (GIACOMO GERMANO).** — Uno de' più illustri architetti francesi, nacque ad Irancy, vicino ad Auxerre nel 1714, da agiati genitori che gli diedero una diligentissima educazione. Il giovane Soufflot manifestò fin dai primi anni suoi un'irresistibile inclinazione alle arti belle, per cui la vista d'un bel monumento, il solo taglio d'una pietra fermavano la sua attenzione per ore intiere e gli facevano porre in dimenticanza tutti gli altri piaceri della sua età. Tenea dietro ai muratori e falegnami; conversava cogli architetti, gl'interrogava e talvolta li faceva stupire. Convinto il padre di non poter vincere la prepotente disposizione, lo pose sotto la direzione de' migliori maestri, quindi lo mandò in Italia o in nell'Asia minore per istruirvi i più insigni monumenti. Soufflot chiamava l'Italia il paradiso degli artisti. Trovavasi da tre anni appena in Roma, quando udito avendo che i Certosini di Lione volevano rifabbricare la loro chiesa, mandò ad essi il disegno di una cupola, che parve tanto perfetto che venne da poi eseguito. Quest'opera fu l'origine della

sua celebrità, e quella di cui maggiormente compiacersi. Reducé d'Italia, fermossi parecchi anni a Lione, dove architettò e condusse a termine il palazzo del cambio, ridotto presentemente a tempio dei protestanti, il teatro e l'ospedale maggiore. Quest'ultimo edificio fu quello che pose in colmo la sua fama; ed infatti, nobiltà e semplicità di disegno, comodità ed eleganza, salubrità ed estensione rendono l'ospedale di Lione un vero capolavoro di architettura. Chiamato perciò a Parigi, fu accolto nelle accademie di pittura e di architettura, fregiato dal re dell'ordine di S. Michele, e creato controllore, quindi intendente delle sue fabbriche. Nel 1787, posta a concorso la costruzione della basilica di santa Genoveffa (ora Pantheon), vennero bensì adottati i disegni di Soufflot, ma l'esecuzione di tale magnifico monumento non poté essere da lui diretta se non fino al principio della cupola, per la quale ebbe a provare molte e vive contraddizioni ed amare critiche; e sebbene i suoi detrattori fossero mossi più da invidia ed ignoranza che da altro, Soufflot non fu capace di reggere alle ingiuste loro molestie. La sua salute ne soffrì grandemente, ed assalito da una malattia di languore, morì poco dopo a Parigi, li 29 agosto 1784. — Oltre alle suddette opere, fece Soufflot il disegno e le piante della scuola di leggi in Parigi, costruì il palazzo Lerusun nella stessa città, non che il tesoro e la sagrestia della cattedrale di nostra Donna. Finalmente si costruì, giusta i suoi disegni, il gran pulpito di tale basilica, notabile per eleganza e novità di forme. La sua passione per l'architettura non aveagli fatto trascurare nè la pittura, nè la scultura e nè anche la letteratura. Dumont amico di quel celebre artista pubblicò nel 1784 in Parigi le *Alzate e spaccati di alcuni edifici di Francia e d'Italia disegnati da Soufflot*.

IV. SOUZA (MANUEL FARIA e) (lett. portoghese). — Nacque a Suto nel Portogallo, nel 1590, da nobile ed antica famiglia. Mostrò gran precocità d'ingegno, e di nove anni fu mandato all'università di Braga, dove fu segnalò. Nel 1608 fu preso a segretario da un suo parente d'alto affare sotto a cui cominciò la sua educazione diplomatica. Nel 1618 prese moglie e passò a Madrid, dove, quantunque raccomandatissimo, non poté, per le sue ruvide maniere, far gran progresso a corte. Nel 1632 n'andò addetto all'ambasciata di Roma, dove per la sua dottrina diè nell'occhio ad Urbano viii, e ai letterati della corte pontificia. Bisticciatosi coll'ambasciatore, tornò in Ispagna; ma fu per ordine di esso ambasciatore arrestato a Barcellona e rimesso quindi in libertà mediante l'intercessione di alcuni potenti amici. Rinunziato alla politica, diedesi tutto alla letteratura. Tanta era la sua attività che, secondo riferisce egli stesso, scriveva quarantotto pagine al giorno di trenta linee ciascuna; e possedeva una sì grande versatilità retorica, che in un sol giorno componeva un centinaio di congratulazioni e condoglianze, tutte diverse le une dalle altre (Bouterwek, *Hist. of Port. Lit.* 278). Ottenne una pensioncella da Filippo iv e croce di cavaliere;

ma alla penna dovette egli principalmente la sua sussistenza. Morì nel 1649 a Madrid. Era bizzarro ne' modi e bizzarro nel vestire; e nè per preghi della moglie, nè degli amici non volle mai farsi tagliare l'immensa barba che lo sfigurava. Era di carattere altero, indipendente ed impetuoso, ma affettato ed amabile. — Come poeta, il Souza è stimatissimo nel Portogallo, quantunque scrivesse la più parte delle sue opere in spagnolo; ma fuori del suo paese è poco letto e poco noto. Lasciandosi guastare dai difetti del tempo, non fu che un riflesso delle stravaganze e del concettoso scrivere di Lope de Vega, del Marino e del Gongora. Egli fa prova senza fallo di prodigiosa facilità e fertilità d'immagini e di rime, ma anche queste se non sono temperate da un giudizio raffinato, sono vizi e difetti. La più parte delle sue idee sono d'una fantasticaggine intollerabile, come quando egli parla delle dieci lucide frecce di cristallo che furono dardeggiate dagli occhi della sua Albania, che produssero un effetto di rubino ne' suoi dolori quantunque la causa fosse cristallina.

Fleando de sus manos peregrinas

De cristal diez luxiantes pasadores,

De rubi fue el efeto en mis dolores

Si de Albania las causas cristalinas.

Talvolta però si serve d'immagini fantastiche sì, ma non tanto infelici, come quando parlando degli occhi della sua donna, egli dice che « amore ha scritto la sua sorte nella bellezza di quegli occhi, che sono grandi come il suo dolore e neri come il suo destino ».

Ojos en cuya hermesura

Cifró mi suerte el amor,

Grandes como mi dolor,

Negros como mi ventura.

Ma se aggiungeremo ch'egli scrisse seicento sonetti, oltre alle ecloghe, e tutto su questo andar capriccioso e fantasimo, si comprenderà quanto noiosa ne debba essere la lettura. I suoi compaesani l'hanno venerato lungo tempo anche come critico; ma anche in questa parte non vale più che nella poesia.

SOVESCIO (*agric.*). — Sotto il nome di *sovescio* o *sovescio* intendesi l'operazione di sotterrare nel campo, all'epoca del massimo vigore della sua vegetazione, una pianta statavi a bella posta seminata, ad oggetto di fertilizzare il terreno. — Se le piante prendessero dalla terra tutto il loro alimento, vana sarebbe l'operazione del sovescio, la cui utilità è peraltro riconosciuta da gran tempo, comechè se ne ignorasse la ragione; e però l'odierna scienza dei vegetali ha dimostrato dipendere tale utilità dalla facoltà, che hanno le piante di prendere per mezzo delle foglie una parte più o meno ragguardevole del loro alimento dall'atmosfera comechè, venendo poi sepolte, danno alla terra più di quello che ne hanno ricevuto. — Mariotte, Bonnet, Saussure, Senebier provarono già con molti sperimenti avere le foglie la proprietà di assorbire l'umido che le tocca, come pure il gas acido carbonico e le moliche emanazioni ossia i vapori ammoniacali, insomma quei medesimi principii elementari che le radici prendono dalla terra. Siffatta

proprietà delle foglie è stata vienmeglio dimostrata ai nostri tempi da Boussingault; questo fisico riconobbe per via di accurati sperimenti che le piante in generale prendono dall'atmosfera una dose d'acido carbonico doppia di quello che assorbono dalla terra, oltre ad una metà dell'azoto. E però non tutte le piante prendono egual dose di questi principii dall'atmosfera, conciossiachè le leguminose, quali sono il trifoglio, il lupino ecc., ne prendono una quantità ragguardevole, quasi niente le graminacee. — Liebig osserva che nella maniera ordinaria di preparare e conservare i concimi, perdesi quasi tutto l'acido carbonico e l'ammoniaca che contengono, cosicchè quando vengono somministrati alla terra, non possono giovare alla vegetazione fuorchè in virtù dei materiali inorganici che racchiudono, onde quei principii, che pur sono indispensabili alle piante, debbono essere quasi in totalità somministrati dall'atmosfera. Saggiunge che i prati, quantunque non concimati, e le selve non cessano mai di dare prodotti, i cui elementi debbono provenire necessariamente dall'aria. Questi ed altri parecchi fatti, che per brevità omettiamo, evidentemente provano essere l'atmosfera, non meno che la terra, inesauribile sorgente di alimento per le piante. — Asserirono alcuni che la terra somministra pochissimo nutrimento ai vegetali fino all'epoca della fioritura, dopo la quale però la pianta sempre maggior copia di materia alimentare va togliendo dal suolo fino a completa formazione dei semi. Secondo questa dottrina, le piante, che coltivansi negli orti, non avrebbero bisogno di concime, giacchè esse si raccolgono generalmente prima della loro fioritura; e tuttavia si sa quanto larga concimazione vogliasi per ottenere da un orto soddisfacente prodotto. Il fatto è che le piante, dall'epoca della fioritura sino a quella della maturazione dei semi, non prendono maggior copia di nutrimento dalla terra, anzi per avventura ne prendono meno, ma in quel periodo della vegetazione la materia nutritiva precedentemente elaborata ed accumulata nella radice, nel fusto e nelle foglie affluisce agli organi della riproduzione. — Dalle premesse considerazioni risulta essere da preferirsi per sovescio quelle piante, che prelevano sull'atmosfera la maggior parte del loro alimento, onde sotterrando le vengasi non solo a restituire al terreno la materia che ne hanno succhiato, ma tutta quella che presero dall'atmosfera. Tali sono principalmente, come già accennammo, le leguminose; ed a questo riguardo errò gravemente il celebre nostro Giobert vantando sopra ogni altro il sovescio della segala, specie, la quale, al pari delle altre graminacee non è ammissibile a quest'uopo; perchè le piante di questa famiglia quasi nulla d'alimento prendono dall'atmosfera; vuolsi però notare che quando quel valente agronomo scriveva il suo opuscolo sul sovescio, la chimica organica era ancora bambina. — Nella scelta della pianta da coltivarsi per sovescio debbesi inoltre avvertire al periodo della sua vegetazione cosicchè essa abbia il tempo di giungere a fioritura nell'intervallo compreso tra il precedente raccolto e l'epoca del

seminario successivo. Vuolsi poi, a parità di circostanze, preferire quella pianta, la quale per rigoglio di vegetazione, per ampiezza delle sue parti e soprattutto del fogliame, è valevole a produrre, in un dato spazio di terreno, una massa maggiore di materia vegetale. Il lupino tiene a questo riguardo meritamente il primo luogo: in Piemonte lo si semina ordinariamente dopo levata la messe ed in principio di ottobre; od anche prima, se il tempo è stato favorevole, lo si seppellisce in piena fioritura. Si può dire lo stesso del fagopiro o grano saraceno, il quale però è meno ricco di fogliame. Parecchie altre leguminose, come le fave, le vecchie, i piselli, vengono in alcuni paesi coltivate per sovescio, e però in Piemonte il trifoglio è la pianta, che, dopo il lupino, riesce più profittevole a questo uopo (v. TAIROGLIO). Il ravisson (*brassica napus* L.) coltivasi spesso in Lombardia, raramente nel Piemonte, ad uso di sovescio: si semina in autunno, vegeta in inverno, è precoce in primavera e fiorisce sul finire di aprile; cosicchè la sua coltivazione non impedisce le seminagioni di primavera, onde dovrebbe estendersi maggiormente nel nostro paese, sendo questa pianta valevole meglio forse d'ogni altra (siccome appartenente alla famiglia delle crocifere che abbondano di materia azotata) ad arricchire il suolo di materiali fertilizzanti. — Qualunque sia la pianta, che vuolsi seminare per sovescio, conviene porla in terreno il quale non sia troppo impoverito, perchè un suolo scarso di sughi nutritivi non può dare alle piante quel vigore di vegetazione, che pure è indispensabile onde esse valgano ad attrarre dall'atmosfera maggior copia di elementi fertilizzanti. — Il sovescio della stoppia e quello della zolla erbosa giovano pure a fertilizzare il terreno. La stoppia rimasta sul campo, dopo levata la messe, lo arricchisce di qualche poco di terriaccio e tanto più quanto è più lunga. Convien però ritardare il sotterramento meno che sia possibile, perchè la stoppia lasciata all'aria si scompone e a poco a poco se ne va in polvere. — Niuna cosa migliora più il terreno quanto la zolla erbosa, ossia la colica formata nel corso di parecchi anni, rotta e rovesciata, tanto più che alla materia vegetale va unita la materia animale dei vermi e di altri insetti. Ed appunto a questa materia è dovuto il miglioramento delle terre, state lasciate a riposo e non già al riposo stesso, il quale non può produrre se non un bene negativo.

**SOVVENZIONE (econ. polit.).** — Soccorso di danaro. Nel linguaggio amministrativo, s'intendono per sovvenzione i soccorsi che lo Stato concede sia ai comuni, sia alle compagnie e società formate per l'impresa delle grandi opere pubbliche. Le sovvenzioni accordate ai comuni sono uno dei buoni risultamenti della concentrazione. In un sistema di amministrazione, ciascuna porzione del territorio, se disposta di tutti i suoi mezzi, è obbligata in cambio di provvedere a tutti i suoi bisogni con le proprie forze; in un sistema di associazione, ossia di unità, al contrario, le risorse nazionali sono riunite in un centro comune e ripartite secondo i bisogni generali di più



ricchi accorrono dunque in soccorso dei più poveri. Questo, ben'inteso, quando il governo centrale è buono; imperocchè, s'è cattivo, allora i deboli, al contrario, servono ad accrescere la potenza dei forti, ed i poveri servono ad aumentare le ricchezze dei ricchi. In quanto alle sovvenzioni accordate alle società formate per l'esecuzione delle grandi opere pubbliche, questo sistema è stato ed è tuttavia lo scopo di vivi dibattimenti. Nel linguaggio abituale della polemica, la parola sovvenzione ha ancora un altro significato; essa addita i soccorsi pecuniarii che i governi accordano ai giornali ed agli scrittori, i quali assumono la loro difesa: costume, che non si può riprovare abbastanza.

**SOZOMENO (EAMIA).** — Uno dei molti che hanno adoprato l'elegante idioma dei Greci a pro' della religione cristiana, nacque nei dintorni di Gaza in Palestina verso la fine del secolo v, studiò giurisprudenza alla celebre scuola di Berito in Fenicia, e regnando Teodosio il Giovane (408-450) andò a fermar sua dimora a Costantinopoli, ove professò l'avvocatura. Uscito da famiglia zelante per la fede, ed egli stesso fornito di pietosi sentimenti, occupò i momenti d'ozio che le occupazioni forensi gli lasciavano, per comporre una *storia ecclesiastica* giunta fino a noi, nella quale descrive il compiuto trionfo del cristianesimo sull'idolatria, le lotte sostenute dalla Chiesa contro gli ariani, i novaziani, i montanisti, i settarii di Nestorio, senza però trascurare affatto gli avvenimenti politici che andarono succedendosi nell'impero Romano dall'anno 323, in cui cominciò la seconda guerra tra Licinio e Costantino il Grande, fino al 459 ossia al diciassettesimo consolato di Teodosio II, al qual principe l'opera è dedicata. Secondo il disegno dell'autore, questa storia, che è divisa in nove libri, doveva essere una continuazione di quella di Eusebio da Cesarea. Adunque sembra Sozomeno siasi trovato in concorrenza col suo contemporaneo Socrate lo scolastico, il quale era pure avvocato e nella medesima città lavorava attorno ad una storia ecclesiastica che pure ci pervenne, e che cominciando dall'avvenimento di Costantino, finisce al medesimo anno 459. Paragonando assieme attentamente le due opere, sembra anche che l'uno dei due autori siasi approfittato del lavoro dell'altro, e varii motivi inducono a credere che Sozomeno sia quello che ebbe cognizione delle ricerche e fors'anche dello scritto stesso di Socrate, quantunque non lo citi mai. Che che ne sia, queste due storie che a vicenda si compiono, debbono essere annoverate fra i monumenti più preziosi dell'antichità ecclesiastica del secolo quarto e d'una parte del quinto. In generale Socrate fornisce maggior copia di fatti, ma Sozomeno lo supera di gran lunga per purezza di dettato, in cui spesso segue felicemente la dizione attica di Senofonte. Familiare, per quanto sembra, ai personaggi più potenti del suo tempo, assai circospetto in tutto che si riferisce alla politica, impiega i tre primi capitoli del nono libro della sua storia a fare il più magnifico panegirico in onore della principessa Pulcheria, erede,

secondo lui, del coraggio e dell'ingegno del grande Teodosio. Ma il libro ottavo contiene documenti preziosi ed autentici per la vita di s. Giovanni Grisostomo; e se, uniformandosi alle idee del suo tempo, riferisce in altro luogo fatti che lo manifestano credulo assai; se egli sebbene laico mostrasi ammiratore dell'austera virtù dei cenobiti d'Egitto e di Palestina, si esprime sempre, con modi non indegni dei tempi classici. Gli ellenisti ed i teologi debbono dunque lamentare la perdita di un'altra opera di Sozomeno, da lui stesso citata e fatta per introduzione a quella che possediamo; la quale era un *compendio di storia ecclesiastica* dall'ascensione di Cristo fino alla morte di Licinio (324), il quale per nove anni disputò l'impero a Costantino il Grande. La storia ecclesiastica di Socrate e quella di Sozomeno vennero quasi sempre pubblicate assieme. La migliore edizione di entrambe è quella di Cambridge 1720 in fol., nella quale l'editore Guglielmo Reading riportò il testo greco poco diverso da quello già dato da Enrico di Valois, Parigi 1668 in fol., colla versione latina e le note appostevi dal medesimo erudito. — Questa storia fa parte della Collezione degli Storici ecclesiastici del Valesio, 3 vol. in fol. (*Ved. Valesio, De Vit. et Script. Socratis et Sozomeni*; Schoell, *Geschichte der Griechischen Literatur*, vol. III, pag. 317).

**SPADA (LEONELLO).** — Esimio pittore, nato in Bologna nel 1576, fu uno de' più rinomati artisti di quella celebre scuola. Fu macinatore di colore presso i Carracci, si fece loro scolaro, poi del Baglioni; ed in ultimo emulo dello stesso Guido Reni e del Tiarini. Per altro i soli Carracci furono i primi suoi esemplari rispetto alla figura, e il Dentone per le cose di prospettiva. Punto da un motto di Guido, Leonello deliberò di vendicarsene, opponendo al delicato stile di quel maestro una maniera piena di forza e di vigore. Andato a Roma, si strinse col Caravaggio che accompagnò sino a Malta, e di ritorno in patria, fece pompa di un nuovo stile, che schivo di ogni vil forma caravaggesca, ma meno nobile di quello dei Carracci, è vero nel colorito, rilevato nel chiaroscuro. Un carattere particolare dello stile suo è certa arditazza, certa originalità, cui pare egli traesse dalla sua inclinazione alla beffa. I quadri da lui condotti, uno per la chiesa di s. Domenico, rappresentante quel santo che arde alcuni libri proibiti e l'altro del *Miracolo di s. Benedetto*, per s. Michele in Bosco, sono tenuti per i migliori che abbia dipinto in Bologna. Da Bologna passò a Reggio, e nella chiesa della Madonna fece molte opere all'olio ed a fresco a competenza del Tiarini; e l'uno e l'altro con utile emulazione mostraronsi di se stessi maggiori. Nominato pittore del duca Ranuccio di Parma, ornò quel famoso teatro, che allora non avea pari, ed arriochi di due rari quadri le chiese di s. Sepolcro e di s. Girolamo di quella città. Visse in corte signorilmente, ma morto il suo mecenate, pare che più non sapesse dipingere, e poco dopo lo seguì nel sepolcro nel 1622, in età di 46 anni. — In varie gallerie, massime in quella di Bologna, Modena e Parma, si conservano quadri di Leo-

nello Spade, ne quali scorgesi un misto dello stile dei Caracci e del Parmigianino che soddisfa.

**SPAHI** (o forse meglio *Sipahi*, dal persiano *Sipah*, significante soldato di cavalleria) (*stor. turca*).— Dassi il nome di spahi a un corpo di cavalleria turchesco, ordinato da Amurath I (Murad), che fu pur fondatore de' Gianizzeri. Vario ne fu il numero secondo le circostanze, ma ascese talvolta fino a 20,000. Godevano di molti privilegi insieme coi Gianizzeri. La loro paga consisteva in dodici asperi al giorno, salvo quando erano adoperati in qualche speciale servizio, nel qual caso ricevevano maggiore stipendio. Dividevansi in due classi, cioè in *spahoglari* che avevano bandiera rossa e in *silkhadar*, che l'avevano gialla. Coloro tenevano feudi dal sultano e si chiamavano *timari-sipahi*. La loro solite armi erano la sciabola, lancia, *girid* o dardo della lunghezza di circa due piedi che lanciavano con gran destrezza e forza, e una seconda sciabola o piuttosto una spada tagliente attaccata alla sella. Alcuni avevano anche una carabina o una pistola o due. Una volta essi formavano il corpo più formidabile di cavalleria dell'esercito turchesco; ma essendo una milizia indisciplinata e senza regolamenti, fu, insieme coi Gianizzeri, disciolta dall'ultimo sultano Mahmud.

**SPALDING** (GIAN GIOACHINO).— Uno dei più rinomati teologi del secolo xviii, nacque a Triebsses nella Pomerania svedese il 4° novembre 1714, studiò a Rostock e a Greifswald. Aveva già pubblicate parecchie opere di storia ecclesiastica, filosofia e morale, quando fu fatto segretario dell'ambasciatore svedese a Berlino nel 1743. Attese per due anni a tale ufficio, ma non lasciò la carriera pastorale; e nel 1750 ottenne la cura di Lassahn; nel 1757 fu chiamato all'ufficio di primo predicatore a Barth. Verso questo tempo Spalding si diede a comporre le sue opere di teologia popolare che gli procacciarono sì grande riputazione. Nel 1764 fu eletto primo pastore della chiesa di San Nicolao a Berlino; ed i modi benevoli e cortesi che tenne nel suo ministero lo resero rispettabile a tutti. I sermoni suoi erano toccanti, perchè alla ragione univa il sentimento e le idee più sublimi faceva intendere anche agli idioti. Non aveva voce molto estesa, ma pieghevole, sonora, pura, e l'unzione di sua parola inteneriva. Quando Federico Guglielmo II (1788) diede fuori l'editto di religione, Spalding si licenziò coraggiosamente; e tal condotta gli accrebbe ancora la stima in cui l'aveva il popolo. Essendo poi giunto all'età di 90 anni morì il 28 marzo 1804. Facoltà oratoria, scelta erudizione, intelletto lucido, ardente zelo e purità di costume, con le belle doti che adornavano la mente ed il cuore di Spalding; e gli scritti suoi sono commendevoli così per chiarezza di dettato che per convenienza di stile. Il libro *Della destinazione dell'uomo* gli cominciò a dar fama che fu ingrandita dai *Sermoni*; ma sono inoltre da ricordarsi i *Pensieri sul valore dei sentimenti cristiani*, l'*Utilità della predicazione*, *La religione il primo affare dell'uomo*.

**SPARMANNIA** (*SPARMANNIA*) (*bot. e orticult.*).—

Genere di piante appartenente alla famiglia delle *Singiacee*, alla poliandria monoginia del sistema sessuale, dedicato alla memoria del dott. Sparmann, distinto allievo di Linneo, il quale dal 1772 al 1780 esplorò il Capo di Buona Speranza, la Cina, le terre australi, d'onde riportò una ricca collezione di piante nuove o poco conosciute.— I caratteri di questo genere sono i seguenti: calice fatto di quattro sepali liberi; quattro petali subrotondi, patenti, più ampi che i sepali; filamenti sterili, numerosi, moniliformi, leggermente aderenti alla base; stami in numero indefinito; capsula spinulosa, a cinque angoli, a cinque logge contenenti ciascuna due semi. Questo genere consiste in una sola specie.

**SPARMANNIA DELL'AFRICA** (*sparmannia afrie. L. fil.*).— Piccolo albero, alto non più di venti piedi, colla cima rotondata, folta; ramicelli, peduncoli e calici coperti di peli bianchi, patenti; foglie munite di lungo



*Sparmannia africana.*

A. Ramicello florifero (grand. nat.) — B. Un filamento sterile (ingrandito). — C. Uno stamo (ingrandito) veduto posteriormente. — D. Lo stesso, veduto anteriormente. — E. Pistillo (ingrandito): a, disco; b, residui del calice. — F. Sezione verticale del fiore, per far vedere l'inserzione degli ovelli e degli stami: a, uno dei sepali; b, b, frammenti di petali. — G. Sezione trasversale dell'ovario. — H. Una capsula (grand. nat.). — I. Un seme (ingrandito): a, calaza; q, rafe. — J. Sezione longitudinale di un seme: a, albume; b, uno dei cotiledoni; c, radichetta.

picciuolo, molli, irsute, cuoriformi-ovali o rotondate, angolose o lobate, ampie; stipole membranacee, lunghe circa un pollice; peduncoli più lunghi dei piccioli solitarii, multiflori; fiori ampi, disposti a ombrella semplice; brattee lesiniformi; pedicelli inchinati prima della fioritura; sepali oblungo, lanceolati, bianchicci; corolla bianca; filamenti esterni (sterili) gialli, gl'interni (fertili) di colore porporino-nericcio. — Questa specie, nativa del Capo di Buona Speranza, coltivasi spesso nelle cedroniere, sendo, per la maggior parte dell'anno ed eziandio in inverno, carica di foglie e d'una quantità di magnifici fiori; vuole terra franca e leggera; si moltiplica per semi e meglio per talee, in primavera, sopra letto caldo e sotto campana.

**SPATO (min.).** — Venne questo nome applicato ad un gran numero di specie minerali aventi una tessitura lamellare e cristallina; così dicevasi *spato adamantino*, l'andalusite e il corindone opaco lamellare; *spato scintillante* e *spato fusibile*, il feldispato ortoso; *spato callare* la calce carbonata laminare; *spato di Islanda*, la calce carbonata limpida; *spato fluore* e *spato fossile*, la calce fluata o fluorina; *spato pesante*, la barite solfata o baritina; *spato cubico*, il gesso anidro o anidriaco; *spato selenitoso*, il gesso idrato ecc. Le denominazioni di *spato calcareo*, *spato d'Islanda* e *spato fluore* sono tuttavia usate. L'epiteto di *spatico* è ugualmente impiegato per designare i minerali lamellosi come il *ferro spatico* e siderosi.

**SPECIE (filos.).** — Nella terminologia filosofica del medio evo questa parola ha diversi significati (Cnf. Bernard, *Seminarium totius philosophiae*, v. *Species*), ma per gli scolastici significava per lo più ciò che ancora indica al presente, cioè il primo grado di generalità cui il pensiero innalza l'individuo, il primo degli universali riconosciuti da Aristotele. Se non che filosofi più antichi indicavano col nome di *specie* una figura dell'oggetto conosciuto, colla quale spiegavano la formazione delle nostre cognizioni; ed è in quest'ultimo senso che qui abbiamo ad occuparci. — Affine di spiegare come giungiamo a conoscere i fenomeni materiali coi quali ci troviamo in relazione, ma dai quali siamo separati da qualche distanza, Democrito, indotto ad abbracciare la sua ipotesi dalle immagini che i corpi forbiti, e particolarmente il globo dell'occhio, ci rimandano, supponeva che gli oggetti dai quali è popolato lo spazio irradiano continuamente simulacri (*εἰδωλα*) che ne riproducono, come dice Lucrezio, l'apparenza e la forma (*speciem ac formam*), e passando per gli organi vanno all'anima. Questa teoria così semplice e triviale, si complica ben tosto e prende nelle mani di Aristotele un carattere più scientifico. Al di là dell'immagine materiale ed individuale ch'egli trova nell'apparato fisico dei sensi, e circa l'origine della quale non si spiega, Aristotele trova nell'immaginazione una seconda immagine (*φαντασμα*), ancora individuale, ma immateriale come la facoltà che la riceve. Tuttavia quest'immagine, spoglia fino a quel punto di ogni carattere affermativo e negativo, è colta dall'intelletto in atto,

che la spoglia di tutte le qualità individuali, e l'abbandona, rivestita di carattere negativo od affermativo, all'intelletto in potenza. Allora la cognizione dell'oggetto rappresenta tutto che essa può essere per noi. Adunque il pensiero propriamente detto suppone l'immaginazione, la quale alla sua volta suppone la sensazione; e quantunque sentire e pensare siano due cose, nondimeno colui solo è capace di apprendere e comprendere, il quale ha cominciato dal sentire. Tali sono le basi su cui la scolastica sottigliezza innalzò la teoria delle specie che siamo per esporre. — Un oggetto particolare, individuo (*singulare quid*) posto in convenienti contingenze affetta il senso esteriore. Quest'oggetto, per virtù propria e per attività del senso che aspira a svilupparsi compiutamente, si raddoppia nel senso affettato. L'immagine che in tal guisa si forma è la *specie impressa*, ossia l'impressione. La relazione dell'oggetto sensibile e della sensibilità non si rimane a quel punto: l'oggetto opera colla specie impressa sul senso interiore, del quale sembra che l'immaginazione non sia che una dipendenza. Questo nuovo senso, che come l'altro tende a compiersi, unisce la sua azione a quella dell'immagine da cui è affetto, e da tal commercio risulta un'altra immagine, in certa maniera espressa dalla prima: è la *specie espressa*, ossia la sensazione (Cnf. Duns Scoto, coi comment. di F. Lychei, Lione 1629, t. V, 1<sup>a</sup> par. p. 444, N° 5; 559, N° 5.). — Queste due immagini, impressa ed espressa, che, secondo alcuni, fra cui Duns Scoto, sono prodotte dal solo oggetto senza il concorso del soggetto, sono entrambe sensibili ed individuali. — Qui termina l'ufficio della sensibilità, e comincia quello dell'intelletto. Per alcuni scolastici l'intelletto è una facoltà meramente passiva e recettiva, che riceve l'immagine datale dall'immaginazione senza punto modificarla. All'incontro per la maggior parte di essi, siccome per Aristotele, questa facoltà è doppia: da una parte, passiva, ossia in potenza, cioè capace di ricevere ciò che le vien dato; d'altra parte, attiva ossia in atto, cioè tale che coopera al proprio perfezionamento. L'intelletto agente si mette in relazione col fantasma inscritto nell'immaginazione, il *tesoro*, come lo chiama S. Tommaso, delle forme ricevute per mezzo dei sensi, ne esprime l'ultima immagine, ch'esso spoglia de' suoi attributi fisici, delle sue condizioni materiali: e trasmette, così purificata, all'intelletto paziente: la specie da *sensibile* che era è divenuta *intelligibile*. A quelli che negavano la realtà e l'utilità della specie intelligibile, e mettevano direttamente l'intelligenza in relazione colla specie sensibile si rispondeva che il concetto immateriale dell'intelligenza suppone necessariamente un oggetto immateriale da cui il concetto provenga, e che il fantasma, conservando, se non la materia stessa dell'oggetto fisico che rappresenta, almeno alcune condizioni di sua materialità, bisogna bene che un'altra immagine gli sia costituita che rigetti ciò che conserva ancora di materiale. — La scolastica annovera tre mezzi di



conoscere, ciascuno dei quali è più particolarmente da essa assegnato ad una delle tre categorie d'intelligenza che vi sono nell'universo. 1° Lo spirito conosce le cose esteriori in virtù di sua propria essenza, in quanto questa essenza è identica a quella dell'oggetto conosciuto; Dio, senza uscire di se stesso, appunto perchè è essenza infinita e contiene in se stesso tutte le essenze possibili, conosca tutto ciò che è. Anche gli angeli e le anime separate dal corpo giungono per questa via a certe cognizioni; ma la suppellettile delle nozioni che acquistano per tal maniera è necessariamente piccola (S. Tommaso, *Summa Theol.*, pars 1<sup>a</sup>, quest. 64, art. 2). 2° Per gli angeli e le anime separate, l'acquisto delle cognizioni che non può dar loro la contemplazione della loro propria essenza, esige o la presenza dell'oggetto: il quale è direttamente, immediatamente percepito; e questa percezione diretta, immediata, si chiama intuizione; oppure una specie espressa dell'oggetto stesso e non del suo fantasma; od in ultimo una specie innata, *connaturale*, ch'essi ricevono insieme alla loro natura intellettuale dalla munificenza del Creatore (Ib. quest. 58, art. 2). 3° L'anima decaduta (*in statu lapsae naturae*, in *statu lapsa*, in *statu isto*) in generale non è capace nè della cognizione per analogia d'essenza, nè della cognizione per intuizione; essa non entra in relazione coll'oggetto che per mezzo della specie che lo rappresenta. — Tale è il corso naturale delle cose, e per cangiario non ci vorrebbe meno di un miracolo. Dio solo volendo può mettere l'azione propria in luogo della specie, e produrre immediatamente nella mente dell'uomo il concetto astratto d'un oggetto qualunque. Pertanto alcuni dottori pensano che per l'uomo sulla terra, pel viatore, i fenomeni materiali sono esclusivamente l'oggetto della cognizione naturalmente acquistata, e che gli enti spirituali, fra cui Dio, e la sostanza separata dal corpo non cadendo sotto i sensi non sono a noi noti che per mezzo d'una rivelazione speciale che li proporziona alla nostra forza intellettuale. — Tuttavia si danno fatti che noi conosciamo naturalmente senza l'intermedio della specie, e sono quelli colti sia dal raziocinio, siccome la conseguenza dedotta da un principio, l'effetto percepito nella causa; sia la riflessione; di questo numero è la specie intelligibile, la quale si viene a conoscere riconducendo l'intelletto sulle proprie modificazioni. — Quello che anzitutto veggiamo nella specie intelligibile non è dunque la specie stessa, bensì l'oggetto che vi riflette. Ma come mai ci vien dato tale oggetto? Si tratta di sapere se l'individualità penetra fino all'intelletto. Egli è vero che parliamo dell'individuo; lo paragoniamo al genere e per conseguenza noi ne dobbiamo avere qualche idea. Tuttavia in fondo l'individuo vero non esiste che per il senso e l'immaginazione; l'intelletto non lo conosce. Onde giungere ad esso bisogna che il singolare lasci per cammino tutto che lo particolarizza, si faccia genere in tal qual maniera, non conservi che le sue qualità definibili, il suo *quod quid est*, le sue *quiddità* insomma. E questo

perchè il simile solamente, come pensavano gli antichi, è conosciuto dal simile (*simile simili cognoscitur*), e che l'intelletto si distingue dal senso, precisamente in ciò che la sensibilità è la facoltà dell'individuale, mentre l'intelligenza è la facoltà dell'universale. — Solamente gli universali giungono fino alla mente; ma questi universali, che hanno maggiore o minore estensione, seguono per stabilirsi un ordine progressivo. Gli uni sono la cognizione primitiva (*primum intellectum*); gli altri la cognizione ulteriore (*secundum intellectum*). D'altronde lo stesso oggetto dà luogo, ora alla cognizione ulteriore, ora alla cognizione primitiva; e ce ne vedrà perchè e come. — La cognizione si presenta a noi sotto due diversi aspetti; essa è *confusa* o *distinta*. La cognizione confusa, per cui si apre la via intellettuale, è complessa; essa comprende parecchie nozioni formate simultaneamente; la cognizione distinta perchè si corona la via intellettuale è più o meno semplice; essa non dà che una nozione alla volta. Si tratta egli della cognizione confusa? Il primo oggetto del pensiero sarà, giacchè l'individuale non va al di là dell'immaginazione, il meno comprensivo degli universali, la generalità immediatamente estratta dall'individualità (*species specialissima*). Si tratta egli della cognizione distinta? Il progresso ha luogo in senso inverso. In luogo di salire dalla specie più stretta al genere più vasto, discendiamo dal genere più vasto alla specie più stretta. Onde il doppio luogo che i dottori assegnano nella loro genealogia scientifica alla scienza dei principii, cioè alla metafisica. Dell'aspetto della cognizione confusa la metafisica nasce dopo tutte le altre scienze; in quest'ordine di cose si è fisico, geometra, senz'esser metafisico. Dal lato della cognizione distinta essa apparisce necessariamente la prima; imperocchè senza metafisica non v'ha fisica nè geometria degne del nome di scienze. Ma che cosa addiviene di queste specie in mezzo alle contingenze varie in cui la vita e la morte pongono l'intelligenza? Le specie sono indelebili, imperocchè la mente venuta che è in possesso di esse, non la lasciano più, e vi pensiamo o non, sonovi sempre presenti. Se in molte occasioni sembrano tolte dall'oblio, ciò interviene perchè in questa via l'intelletto, incatenato com'è agli organi, non coglie la specie che per mezzo del fantasma che gli corrisponde, e questo fantasma, a ragione della mobilità del senso che lo riceve e lo conserva, spesso viene soffocato. Appena l'anima ha lasciato il suo materiale involuppo, nuove specie gli sono necessarie per conoscere gli oggetti ch'essa fino allora ha percepiti solamente a traverso la materia; e queste specie nuove gli sono infuse dall'onnipotenza di Dio; ma le prime persistono, e le ritroverà alla fine dei secoli quando ripiglierà il suo corpo per conoscere i fenomeni com'essa gli avrà conosciuti pel corso di sua vita terrena. — Ecco la famosa teoria delle specie professata dalla scolastica, che come si vede è anche un sistema d'ideologia, storicamente importantissimo; e perchè occorre spesso di sommarla

parlando della filosofia del medio evo, abbiamo creduto presso dell'opera l'esporsi a parte sotto il suo special nome.

**SPECILLO (chir.)** — Nome dato ad un lungo stilo di acciaio o di argento sottile e pieghevole e terminante in un piccolo bottone, il quale serve ad esplorare fistole, ferite, a passare fettucce e simili.

**SPECOLO (chir.)** — Denominazione attribuita a diversi strumenti chirurgici adoperati per esaminare lo stato di varie parti del nostro corpo. Così chiamavasi specolo dell'occhio, del naso, della bocca, dell'ano, dell'utero varii strumenti diversi inventati allo scopo di esaminare con essi lo stato patologico di dette parti. Il solo però che sia tuttora adoperato si è lo specolo dell'utero. Esso è un cilindro formato da due branche semilunari combaciate l'una contro l'altra e che una volta introdotto lo strumento nella vagina, si scostano l'una dall'altra mediante una pressione esercitata sopra il manico colla quale ponesi in azione una leva; dilatando in tal guisa l'orifizio della vagina a segno di poter esaminare ad occhio nudo il collo dell'utero. Prima d'introdurre cotesto strumento che fu variamente modificato esso si ungerà con burro od unguento, quindi mediante un lumicino potrássì scorgere il grado di lesione del viscere.

**SPECULAZIONE (econom. polit.)** — Il commercio si può fare di differenti maniere. Colui, che compra in un tempo per rivendere nello stesso luogo è in un altro tempo, fa un commercio di speculazione. Senza aver la volontà di portare altrove la propria merce, senza volerla mettere meglio a portata del consumatore, uno speculatore acquista del caffè, per esempio, quando gli sembra che il prezzo ne sia basso talmente da far presumere che non possa abbassarsi d'avvantaggio; egli non si propone altro che di rivenderlo quando esso sarà cresciuto di prezzo. Questa speculazione è utile alla società; e il guadagno dello speculatore, supposto ch'egli ne ottenga, è il compenso di un vero servizio da lui renduto agli altri uomini? Non bisogna a primo aspetto costituirsi difensore di tutti i guadagni di sì fatta natura, ma bisogna osservare che talune imprevedute circostanze, indipendenti dalla volontà dell'uomo, fanno sovente cadere il prezzo delle derrate al di sotto delle loro spese di produzione: la qual cosa produce due inconvenienti. Il primo pel produttore, il quale non riesce a imbuonare le sue spese. Il secondo pel consumatore, che non può lusingarsi di godere lungo tempo di una produzione, la quale cagiona perdita a chi se ne occupa. Ripigliando l'esempio del caffè, l'avvilimento del suo prezzo distoglierà i produttori da una coltura e da un commercio ingrati; il prodotto si farà più raro, e il consumatore, dopo un intervallo di tempo, pagherà il caffè più caro di quanto lo avrebbe pagato s'esso continuato avesse a dare dei benefici regolari. Ora, il commercio di speculazione è atto a toglier via, o almeno a diminuire questi due inconvenienti. Le compre, quando il caffè scema di prezzo, tendono a prevenirne l'avvilimento; dimi-

nuicono la perdita dei produttori, impediscono che costoro perdano ogni coraggio, e che venga del tutto a mancare una produzione, che deve un di ripigliare il suo prezzo, imperciocchè le compre si fanno nel caso in cui si prevede ben presto il rincarimento. E quando questo rincarimento si verifica, gli speculatori che hanno a vendere tutto ciò che han comprato, mettendo in concorrenza nei mercati i loro caffè tenuti in serbo, garantiscono i consumatori contro un eccessivo aumento di prezzo. La industria di siffatti speculatori consiste dunque nell'impiegare i loro capitali e le cure per far delle provviste di una merce che è troppo abbondante e che i consumatori rifiutano, a fin di restituirla alla consumazione, quando essa è divenuta rara e che se ne fa sentire il bisogno. Non per questo si potranno giustificare sotto niuno aspetto gl'intrighi, coi quali si tendesse ad operare un deprezzamento forzato, o una rarità apparente di qualche derrata. Altronde, bisogna tanto meno temere questi riprovevoli intrighi, quanto più la nazione è popolosa e commerciante, perchè in questo caso per influire sui prezzi in qualunque qualità di merci, occorre fare operazioni sopra masse talmente considerevoli, che il loro valore eccede ordinariamente le facoltà di una sola casa di commercio ed anche di molte che pervenissero a combinarsi. Concludiamo che il commercio di speculazione è produttivo, imperocchè la sua utilità consiste nell'impiegare capitali, magazzini e cure di conservazione, una industria infino, per ritirare oggi dal mercato una derrata inutile, che domani potrà ritornarvi utilmente. Siffatto commercio tende, come si vede, a trasportare, per così dire, la derrata da un tempo all'altro, invece di trasportarla da un luogo all'altro. Se non produce beneficio, se cagiona perdita, tutto questo dimostra ch'esso era inutile, perchè la derrata non era troppo abbondante nel momento in cui fu acquistata, e non era troppo rara nel momento in cui fu rivenduta.

**SPECULAZIONE (filos.)** — L'atto mentale per cui si viene a formare una dottrina filosofica chiamasi speculazione da speculari, osservare, contemplare; e dista assai dalla semplice contemplazione, perocchè in questa la mente può essere quasi passiva all'oggetto cui si riferisce, e non è d'uopo che lo comprenda intiero nè lo osservi con metodo determinato, mentre che nella speculazione la mente è attivissima, si vale di mezzi convenienti alla scoperta del vero, e fa ogni sforzo per abbracciare tutto il suo oggetto. Colui il quale specula, si addentra nell'oggetto delle sue considerazioni per rilevarne l'intimo valore; ond'è che la speculazione è atto mentale che si riferisce più alla filosofia razionale che a qualunque scienza sperimentale, giacchè quella è la scienza delle ragioni ultime delle cose. La speculazione può essere più o meno profonda a misura delle difficoltà che s'incontrano nell'assequirla; più o meno vasta a seconda dell'ampiezza dell'oggetto cui riguarda; e può anche essere vana qualora la mente non giunge a renderla fruttuosa, cioè seconda di verità. E sarebbe impor-

tante trattazione quella che mostrasse le cause per cui la speculazione sortisce il suo intento; ma qui basterà ricordare al lettore che la quistione si può insomma ridurre a cercare il miglior Metodo (vedi) di filosofare, perchè i canoni metodici forniscono i mezzi per iscoprire il vero. Solamente dobbiamo aggiungere che ogni speculazione vana procede dal prendere l'astratto invece del concreto, e su quello edificare sistemi falsi che possono illudere ma non reggono alle prove della critica profonda. Siccome poi molti filosofi caddero in questo errore, e quindi le loro dottrine applicate alla pratica mal rispondevano al senso comune ed ai bisogni della vita, gli uomini esclusivamente pratici, cioè empirici, si diedero a disprezzare la speculazione, e senza distinguere la buona dalla cattiva vennero a discreditare presso il popolo la stessa filosofia, anzi ogni scienza, giacchè, tolta la filosofia, tutte le altre mancano di principii, errano senza guida e si perdono nell'empirismo. Egli è poi vero che l'oggetto della speculazione filosofica essendo infinito, non avviene mai al filosofo di scoprire il sommo ed assoluto vero, e quindi ogni sistema filosofico è sempre manchevole rispetto all'ideale della scienza; ma dall'essere difettoso all'essere vano un sistema, corre precisamente quella differenza che passa tra l'uomo civile e l'uomo barbaro; e non sarà men vero che ogni speculazione ben condotta aumenta il tesoro delle scoperte filosofiche, siccome ogni esperienza porge un utile ammaestramento a far meglio. Adunque gli argomenti addotti dagli uomini pratici e forniti di buon senso valgono solamente contro la vana speculazione, cioè contro un certo atto infondendo della mente che per parlare con proprietà non è a dirsi speculazione, essendone anzi il contrapposto, siccome l'astratto è l'antitesi del concreto.

**SPEDIZIONIERE (comm.).** — È quella persona che si assume l'obbligo di fare il trasporto delle merci che gli vengono consegnate al luogo della loro destinazione. È massima, che la merce uscita dal magazzino del venditore e dello spedizionario viaggia, salva convenzione contraria, a pericolo di colui al quale appartiene, con riserva però della facoltà di ricorso contro il commissionario ed il conducente per terra o per acqua. La merce dovendo essere consegnata al destinatario nello stato in che ne venne fatta la remissione, corre obbligo pertanto allo spedizionario di procedere con la massima precauzione nel fare la spedizione e nello stabilire le condizioni col conducente o il commissionario. Gli spedizionieri debbono tenere un libro per registrarvi la natura, la quantità delle merci consegnate; e se ne sieno richiesti, anche il loro valore dichiarato. Gli spedizionieri sono garanti dell'arrivo delle merci nel tempo determinato e con tutta sicurezza, ad eccezione dei casi di forza maggiore legalmente comprovati. Se il compratore avrà fatto la scelta del commissionario spedizionario, le merci spedite rimangono a rischio di lui. Il committente ha l'azione anche contro i subalterni dello spedizionario per i danni cagionati alle merci. Si può infine stipulare con lo spedizionario un patto contrario alla garanzia di lui.

**SPENER (FILIPPO GIACOMO).** — Il famoso fondatore del Pietismo (vedi) in Alemagna, nacque a Ribemund (Alto Reno) nel 28 gennaio del 1653. Compiuti che ebbe gli studi teologici a Strasburgo, viaggiò, aprì scuola pubblica e nel 1664 ricevette la laurea dottorale. Nel 1666 fu chiamato a Francofort sul Meno per occuparvi la carica di *seniore* ossia decano del clero luterano. Quindi lasciò questa città per recarsi a Dresda primo predicatore presso la corte; in ultimo (1691) fermò sua dimora a Berlino ove tenne la carica di preposito ecclesiastico, ispettore ed assessore concistoriale fino alla morte avvenuta nel 1705. — Fin dall'anno 1670, Spener aveva cominciato a tener conferenze (*collegia pietatis*) frequentate assai, nelle quali si discutevano quistioni religiose; ma come parecchi teologi ortodossi ne parlavano con biasimo, pensò di tenerle pubblicamente in chiesa. A Dresda continuò tali pii esercizi, ma dall'università di Lipsia e da altre parti venendone accuse, incorse nella disgrazia dell'elettore. Se non che Spener era uomo troppo sinceramente pio e dotto per far sorda guerra alla filosofia, nè mancava dell'uso del mondo; ma le sue intenzioni furono mal giudicate dalle persone che non lo conoscevano abbastanza, ed i suoi pensieri spesso male interpretati da certi suoi aderenti i quali scambiavano la vera divozione in vane pratiche. Ad ogni modo niuno potrà negare che molto egli abbia fatto per riaccendere in Alemagna lo zelo religioso e rivolgerlo alla vita cristiana, perchè vi lasciò profonda traccia di sé ed ebbe molti seguaci. Gli scritti di Spener sono *Della necessità e della possibilità d'un cristianesimo attivo*, Franf. sul M. 1687, in-4°. *Doveri evangelici dell'uomo*, raccolta di sermoni, 1688; *Dommatica evangelica*, 1688, in-4°; *Pia desideria*, 1675-78, in-4°; *Theologische Bedenken*, cioè *Considerazioni o scrupoli teologici*, pub. da Canstein, 3 parti, Halla 1711, in-8°; alcuni opuscoli pub. da Steinmetz, sotto il titolo di *Consilia theologica*, 3 parti, Halla 1709, in-4°. Deutchmann in una sua scrittura di accusa cerca di trovare nelle opere di Spener 264 contraddizioni colla Bibbia ed i Libri simbolici. Su questo celebre teologo si può consultare W. Holsbach, *Spener ed il suo tempo*, 2 parti, Berlino 1628; *Vita di Spener*, scritta da Canstein, pubblicata da Longe, Halla 1740; *Biografia di Spener*, fatta da Snabedissen, nelle relazioni di Boettiger e di Rochlitz.

**SPEUSIPPO.** — Figliuolo d'una sorella di Platone, nato nel demo di Mirrino nell'Attica. Fu discepolo dello zio Platone del quale adottò i generali principii nella sua filosofia; ma differì dal suo maestro, in quanto mescolò l'empiricismo coll'idealismo di Platone e conseguentemente attribul maggiore importanza ai sensi e combinò anche col suo sistema molti principii pitagorici. In alcune delle sue opere, menovate da Diogene Laerzio ed Ateneo, scrisse delle piante, degli animali e di oggetti naturali, intorno al quale soggetto addentrossi più profondamente che Platone non fece (*Sent. Empyr. Ado. Meth.* vii, 145). Ma in complesso egli è da riguardarsi come continuatore della filosofia platonica e come fondatore e capo



dell'antica scuola accademica di filosofia, e come tale fu sempre considerato dagli stessi scrittori dell'antichità. Tra suoi discepoli si trovano mentovate varie donne. Alcuni antichi scrittori lo biasimano di avere ricevuto danaro per l'insegnamento e per essersi dato ai piaceri sensuali più che a filosofo non s'addiceva. Diogene Laerzio (iv, 1) ha un lungo indice delle di lui opere delle quali più non restano che alcuni pochi frammenti (Brandis, *De perditis Aristot. libris, de Ideis et Bonis*, pag. 46, ecc.; Ritter e Preller, *Historia Philosophiae*, ecc. pag. 228, ecc.).

SPITTLER (LEICI TIMOTEO, barone di).—Storico e publicista celebre in Alemagna, nacque a Stuttgarda il 10 novembre 1752. Dopo avere terminati i suoi studi a Gottinga, fu nominato nel 1777, ripetitore nel collegio teologico di Tubinga. La pubblicazione delle sue Ricerche critiche sopra il 60 canone di Laodicea (Bremma 1777, in-8°) e della sua *Storia del diritto canonico fino al tempo del falso Isidoro* (Halla 1778) avendo messo in aperto la dottrina e le libere opinioni di Spittler, venne egli chiamato nel 1779 all'università di Gottinga per esservi professore ordinario di filosofia. L'anno di poi fece di publica ragione la *Storia del calice nella Cena* (Lemgo 1780), e nel 1788 ottenne il titolo di consigliere aulico. Ad onta degli ostacoli contro cui egli ebbe primamente da lottare, segnalossi tanto per le sue lezioni sulla Storia politica e la storia moderna, che nel 1797 il duca Federico Eugenio lo richiamò in patria e lo fece entrare nel suo consiglio privato. Ma i doveri che gli furono imposti siccome ministro direttore degli alti studi e curatore dell'università di Tubinga, l'allontanarono dal 1806 dalla carriera politica verso cui era trascinato da naturale inclinazione. Spesso malcompreso, era dalla bile divorato, ed il violento suo silenzio gli rovinò la salute. Morì il 14 marzo 1810. — Le principali opere di questo dotto diplomatico tanto più commendevole in quanto era fornito di quel tatto pratico che è raro in Alemagna, scritte in tedesco, sono: *Compendio della Storia della Chiesa Cristiana* (Gott. 1806, 8ª ed. pubblicata da Planck 1813); *Storia del Wurtemberg sotto i conti ed i duchi suoi* (ibid. 1782); *Storia del Wurtemberg* (1783); *Storia del principato di Hanover* (1786); finalmente *Abbozzo della storia degli Stati europei* (Berlino 1793, 2 vol., 5ª ed. pubblicata da Sartorius 1823). In quest'ultima opera che è la più considerevole, l'autore intende principalmente a mettere in rilievo i punti che segnano lo sviluppo della costituzione e lo spirito dell'amministrazione; ma esso perde troppo di vista il corso dell'incivilimento, i costumi popolari e la forza loro nell'andamento governativo. Lo stile di Spittler essendo troppo incisivo, manca talvolta di chiarezza e spesso è spiacevolmente arido; ma questo suo libro, considerato dal lato critico, passa per un capo d'opera. Si ha pure di lui una *Storia della rivoluzione danese nel 1660* (Berlino 1796), e molte dissertazioni inserite nel *Magazzino storico di Gottinga* che pubblicò con Meiners. Si vede che in tutti questi scritti egli si è studiato sempre di stringere la materia nel minore spazio possibile e

passar sopra tutto che non conferisce alla piena intelligenza di un fatto; epperò egli mai non dipinge; racconta brevemente e con tant'arte che da una frase, da una parola spicca talvolta un lampo che illumina un periodo intiero della storia e lo mostra in nuovo aspetto. Consulta Planck, *Spittler considerato come storico* (Gott. 1811). Garlitt ne ha pubblicate le *Lezioni sulla storia del papato*, aggiungendovi note sue (Amb. 1824-1828); il dottor Paulus ne ha fatta un'edizione più compiuta (Heid. 1826) e C. Müller ha dato alla luce la *Storia delle crociate* e la *Storia della gerarchia da Gregorio vii fino alla riforma*, ricavate dalle carte di lui (Amb. 1827-28. in 4°). Il suo genero Wächter ha fornito un'edizione compiuta delle opere di Spittler.

SPOHN (FEDERICO AUGUSTO GUGLIELMO).—Celebre filologo tedesco, nato nel 1792 a Dortmund. Venne educato nell'università di Wittemberg e dipoi mandato a Lipsia dove nel 1817 fu fatto professore straordinario di filosofia e nel 1819 professore ordinario di letteratura antica. Morì nel 1824, ucciso, si può dire, dagli indefessi suoi studi; e lasciò tuttavia varie opere illustranti l'antichità, nelle varie parti della critica, della filologia e della geografia. Pubblicò un'edizione dell'*Odissea*, con pregevoli dissertazioni intitolate: *De agro trojano in carminibus Homeri descripto*, Lipsia 1814, in-8°; *Commentarius de extrema Odissee parte inde a rhapsod. ψ 297, quo recentior orta quam homerico*, Lipsia 1816. Rivide con gran diligenza il testo d'Esiode, la cui edizione fu cominciata nel 1819, ma non terminata mai. Nel 1817 pubblicò il *Panegirico d'Isocrate* e nell'ultimo anno della sua vita *Lectioes theocriteae*. Aveva anche progettato una compilazione degli Annali del regno d'Augusto, dedotti da una disposizione cronologica de' varii passi degli autori latini illustranti questo periodo. Come geografo, fece egli molte aggiunte ai materiali raccolti dal Bredow. Le sue ricerche intorno alla mitologia degli antichi lo trassero a studiare i geroglifici egiziani; e diede fuori alcune osservazioni intorno a questo soggetto in una pubblicazione intitolata *Amalthaea*. Nel 1822 fu impiegato ad esaminare e ad ordinare le antichità egiziane trasportate a Berlino dal Minutoli. La precoce sua morte arrestò la pubblicazione della sua opera sui geroglifici che fu poi pubblicata da Seyffarth di Berlino sotto il titolo *De lingua et literis veterum Egyptiorum cum permultis tabulis lithographicis literas Egyptiorum tum vulgari tum sacerdotali ratione scriptas explicantibus atque interpretationem Rosettanae aliarumque inscriptionum et aliquot voluminum papyraceorum in sepulcris repertorum exhibentibus. Accedit glossarium Egyptiacum*, Lipsia 1825, con vita e ritratto dello Spohn. Quest'opera non ha gran fatto contribuito a sciogliere le difficoltà ond'è tuttora intralciata l'interpretazione de' geroglifici. Havvi una vita dello Spohn nel *Zeitgenossen, neue Reihe*, heft xv.

SPONSALI (cost. e dir. can.).—Promessa reciproca di futuro matrimonio, così detta da *Spondeo*, prometto. — L'uso degli sponsali è antico quasi come il

matrimonio. A detto di Servo Sulpicio, citato da Aulo Gellio, era praticato dai popoli del Lazio; gli Ebrei lo praticavano pure, e si trova nel libro di Seldano (*Uxor hebraica*) la formola del loro contratto di sponsali. Si parla di sponsali (*sponsalia*) nel Codice teodosiano promulgato nel 438, nel Digesto, nel Codice giustiniano, nel Decreto di Graziano, nelle Decretali e nelle Novelle xvm, xciii e cix dell'Imperatore Leone. Dagli scritti dei padri della Chiesa e dai canoni dei concilii rileviamo poi che la chiesa cristiana non cangiò nulla al costume stabilito presso i Romani di far precedere il matrimonio da sponsali: i futuri sposi si abbracciavano, si prendevano la mano, lo sposo poneva un anello in dito alla sposa. Del resto gli sponsali non furono mai creduti necessari per la validità del matrimonio. Le chiese greca e latina ebbero però opinioni diverse circa gli sponsali e gli obblighi che ne derivano. L'imperatore Alessio Comneno diede con una legge agli sponsali la stessa forza che al matrimonio effettivo, fondandosi sulla massima che i padri del concilio sesto o trullano del 680 avevano dichiarato che dovesse essere punito come adultero chi sposasse una zitella fidanzata ad un altro, ove questi fosse tuttora vivo all'epoca del matrimonio. La chiesa latina non adottò una tale decisione e tenne sempre gli sponsali siccome semplici promesse; comechè benedetti dal sacerdote non sono essi per ciò indissolubili, non rendono nullo, ma solamente illegittimo il matrimonio contratto con altra persona quando non vi sieno ragioni bastevoli per recedere dalle promesse. Né conosciamo legge ecclesiastica antica per la quale sia ordinato, che la cerimonia si facesse alla chiesa colla benedizione del sacerdote (v. Bingham *Orig. eccles.* t. ix). — I due grandi effetti degli sponsali presso i Latini sono l'obbligo di adempirne la promessa, e l'impedimento di pubblica onestà (v. *Impedimenti del matrimonio*). — Gli sponsali si possono poi sciogliere per motivi legittimi compresi nei tre versi:

*Crimen, dissensus, fuga, tempus  
Et ordo secundus,  
Morbis et affinis, vox publica,  
Cumque reclamant  
Quodlibet istorum sponsalia  
Solvit eorum.*

cioè quando sopraggiunge un impedimento dirimente dopo gli sponsali (*crimen et affinis*); per consenso delle parti (*dissensus*); per assenza di uno dei fidanzati che passato il termine prefisso alla celebrazione del matrimonio, non dà più nuove di sé (*fuga*); quando uno dei fidanzati differisce senza ragione l'adempimento della promessa (*tempus*); per ordine sacro ricevuto da una delle parti o medesimamente per professione religiosa (*ordo*); per matrimonio che uno dei fidanzati abbia contratto con altra persona (*secundas*); per notevole cangiamento di mente o di corpo, di costume o di fortuna (*morbis*); quando il fidanzato si vanta pubblicamente di aver conosciuta disonestamente la fidanzata (*vox publica*); finalmente

gli sponsali si possono sciogliere quando due fidanzati prima della pubertà, giunti che vi sono non consentono a ratificare le promesse (*cumque reclamant*).

SPONTANEITÀ' (*filos.*). — Dal latino *sponte*, volontariamente, si è fatta questa parola per indicare uno dei modi dell'attività umana, quello che precede il modo riflesso, al quale per la più viene opposto. L'uomo comincia dall'istinto; ma non vi si rimane; perchè altrimenti sarebbe uguale ai bruti. Lo scopo della vita umana è di sviluppare la personalità umana, e questa non giunge al pieno suo sviluppo che per l'esercizio della libertà. L'istinto (*vedi*) e la *libertà* (*vedi*) sono adunque i due punti estremi tra cui si agita la forza attiva di cui l'uomo è fornito. La spontaneità è uno dei gradi intermedi per cui c'innalziamo dall'istinto alla dignità di enti liberi. Essa differisce dall'istinto per ciò che questo è ristretto, non supera i termini entro cui si contiene; vediamo ogni specie di animali muoversi perpetuamente nel cerchio medesimo ed obbedire invariabilmente all'impulso ricevuto in principio delle cose. La spontaneità appartiene solamente all'uomo, il quale perciò è atto a svilupparsi: è il punto onde muove un'attività che più non si arresterà; è il primo termine d'una serie di manifestazioni e di movimenti che si concatenano e sono governati dalla legge del progresso. Il quando spunta la riflessione, non fa che sviluppare i germi contenuti nella spontaneità. Infatti questa proprietà che lo spirito umano ha di rifare con intenzione ciò che prima ha fatto in maniera spontanea, è il principio di tutte le arti e di tutte le scienze. — La spontaneità dell'uomo può essere considerata sia nell'attività, propriamente detta, sia nell'intelletto. Nel suo modo attivo è il destarsi d'una forza che tende a spiegarsi, per lo più sollecitata da qualche naturale bisogno che vuol essere soddisfatto, e recantesi direttamente alla meta operando quasi sempre infallibilmente. Onde a questo primo grado è facile confonderla coll'istinto. Nel suo modo intellettuale è la prima veduta che l'uomo ha delle cose; è l'improvvisa appercezione del complesso da cui è compreso appena un complesso d'oggetti e d'idee cade sotto i sensi o nella mente, la quale appercezione appunto è confusa ed oscura perchè complessa. Se non che giunge tosto la riflessione che scompone il complesso nelle sue parti per meglio conoscerlo; scerne pure ciò che era confuso, e chiarisce ciò che era oscuro. Ecco i due momenti, i due processi alternativi del pensiero: si potrebbe quasi dire essere quelli i caratteri fondamentali per cui gli uomini di genio si distinguono in due grandi famiglie, che sono i poeti ed i filosofi. Infatti la poesia ha un carattere essenzialmente spontaneo; e per ciò appunto le sue appercezioni hanno sempre alcun che di oscuro: intravede, pressente la verità, ma dal punto in cui la scoprì tutta, la possiede pura, cesserebbe di essere poesia per diventar filosofia. — In ultimo v'ha ancora nelle azioni umane una specie di spontaneità che diremo quasi istintiva,

per distinguerla da quella iniziale da noi descritta e che tiene ancora dell'i-tinto; vogliamo dir quella che nasce dall'abito dei grandi pensieri, dei sentimenti generosi; quella che prende le sue forze nell'atmosfera del sublime, e fa gli eroi.

**SPORADI (geogr.).** — Voca greca, *σποράδες*, derivata da *σπώω*, semino, servente ad indicare quanto è, senza veruna continuità, qua e là disseminato e sparso. Onde dicesi, verbigrazia, di un'epidemia, ch'essa è di natura *sporadica*. In geografia, le Sporadi sono un gruppo d'isole disperse nel mar Egeo, a ponente delle Cicladi. Esse dipendono naturalmente dall'Asia Minore, tranne alcune che dovrebbero piuttosto essere comprese nell'Europa. Le più note delle Sporadi asiatiche erano Icaria, Cos, ecc. Si possono altresì in esse comprendere Patmo, Somo, Scio, Lesbo, Lemno, Imbro, Samotracia, Taso; parecchie di quelle d'Europa, come Skiato, Sciro, Scopelo, ecc., dipendono oggidì dal governo greco di Eubea e ne formano un sotto-governo di cui Skiato è il capoluogo (v. Gascia). Annoveransi pure tra le Sporadi Idra, Spezzia, Poro, Egina, Coluri ed altre di minor conto. La prima di queste isole è la sede di un governo avente lo stesso nome. Le Cicladi orientali vennero altresì molto spesso confuse colle Sporadi.

**SPRONE (archit.).** — È un rinforzo di muratura in pietra od in mattoni che si fa per sostenere muri, terrazzi ed altre costruzioni di forti spinte, ripetendoli di quando in quando a distanze determinate. La pianta degli sproni è per lo più quadrata o quadrilunga; si elevano perdendo di larghezza a misura che si innalzano, e talvolta restringendosi in forma piramidale. Nelle fabbriche gotiche gli sproni sono come pilastri quadrati che dal fondo s'alzano quadri fino alla sommità della fabbrica, e quivi si aguzzano in piramide più o meno rialzata: nel acquedotto di Caserta gli sproni cominciano a restringersi in guisa di piramide appena si sollevano dal suolo. Nei ponti gli sproni si applicano alle pile per rinforzo contro alla violenza dell'acque; si dà loro di preferenza la forma a triangolo acuto, o la forma ovale, perché meglio dividano le acque senza esserne danneggiati. Questi debbono avere molta solidità per resistere agli urti dei massi di ghiaccio, che la corrente seco trae in tutta primavera ne' paesi soggetti ai ghiacci; per resistere all'urto delle travi e delle pietre che l'acque trascinan seco nelle grosse piene, epperò, quantunque il ponte per tutto il resto sia di cotto, conviene che gli sproni siano costrutti di buona e sode pietra di taglio fermamente commessa nella muratura.

**SPURINA (Vestazio).** — Poeta romano, vissuto al tempo di Plinio il giovane, il quale in una delle sue lettere (iii, 1) ne parla come d'una delle più piacevoli persone ch'egli mai incontrasse, e dice ch'egli scrisse poesie liriche così in latino come in greco, aggiugnendo che queste sue poesie si distinguevano per istraordinaria dolcezza, eleganza e vivezza d'ingegno. Quando Plinio scriveva questa lettera, Spurina aveva settantasette anni e godeva di quell'ozio

ed agiatezza ch'egli si era procacciato con una lunga ed operosa vita, durante la quale egli aveva sostenuto parecchie cariche e si era segnalato nell'amministrazione delle province (vedansi anche *Epist.* i, 8; iii, 7).

— Quattro odi ci rimangono, portanti il nome di Spurina, ma che, secondo alcuni critici, debbono essere lavoro d'altro scrittore, attesochè esse non hanno il merito da Plinio attribuito alle poesie di Spurina. Se non che la lettera in cui Plinio parla di questo poeta è scritta con ammirazione sì fattamente entusiastica, che è probabilissimo egli si lasciasse trascorrere ad esaltarlo oltre il suo vero valore. Queste odi furono primamente stampate da Gasparo Barth, nel 1613, nella sua raccolta de' *Poetae Latini Venetini et Bucolici*, tolte da un antico MS. della biblioteca di Marburgo; e si trovano anche ne' *Poetae Latini Minores* del Wernsdorf, iii, pag. 326, ecc.

**STATI ROMANI (stor. contemp.).** — Già fin dall'aprile del 1849 il ministero di Francia accennando ad una possibile invasione austriaca tentò per la prima volta gettare sul tavolo dell'assemblea il consiglio di occupare armata mano gli Stati Romani, a sentimento di Barrot possessi della Chiesa; alla qual Chiesa, ad avviso di lui, per ciascuno dovevasi prestare aiuto affinché la libertà del suo supremo capo non fosse impedita; oltrecchè egli opinava non dovere Francia perdere « la sua influenza presso i popoli vicini, ed anzi facendosi interprete del volere di essi, esserle mestieri di opporsi colla forza alle esigenze di chi ne contrastava i diritti ». Poco di poi una spedizione di circa sedicimila Francesi veniva decretata dal ministero francese quasi ad insaputa dell'assemblea ed un milione e duecentomila franchi assegnavansi al bisogno della spedizione medesima. Lo scopo di essa che in fondo, come apparve da pochi documenti venuti in luce, era di dar mano all'Austria pel ristabilimento del papa, continuavasi a dire nell'assemblea non esser altro che « di mantener viva l'influenza francese in Italia, e di sperimentare anzichè volente il voto del popolo per sancirlo poi qualunque egli fosse stato ». Quasi che il popolo fra le baionette francesi, austriache, napoletane, e spagnuole avesse potuto spiegar liberamente il voler suo. Ma intanto il 24 aprile quegli stessi Francesi, le cui armi erano state indarno invocate da Italia, e fra i disastri del 1848, e dopo la rotta del 23 marzo del 1849, presentansi improvvisamente a Civitavecchia, ed il supremo lor capo, macchiando l'onore della sua gente con un procedere slealistico, si fa ricevere quasi alleato da tali fra cui veniva nemico! — Un assalto per parte della Francia repubblicana era tenuto tanto impossibile, che i triumviri non avevano pensato a provvedere minimamente alla difesa di Civitavecchia, quantunque fin dalla sera del 23 aprile e fossero stati avvisati della risoluzione dell'assemblea costituente francese di mandar quivi un'armata con sopravi truppa da sbarco. Nessun contrasto ai Francesi era dunque possibile a Civitavecchia, doveran bensì più cannoni, ma non artiglieri in numero sufficiente, non munizioni in buon dato, non presidio proporzionato all'estensione della piazza. VI



aggiungi l'amico linguaggio tenuto dall'Espivent, ufficiale di stato maggiore (linguaggio affatto diverso da quello usato dal generale in capo nel suo primo proclama) ed il modo in cui Oudinot stesso ritrattava quasi le sue parole superbe. Il perchè ad onta dell'ordine di resistere giunto di Roma nell'ora stessa in che i Francesi stavano per sbarcare, e dell'arrivo imminente del battaglione capitanato dal bravo Pietramellara, i soldati di Francia erano accolti fra le maggiori dimostrazioni di gioia, e poco stante la bandiera italiana e la bandiera francese vederansi sventolare in cima all'asta medesima! Seppesi poi la minaccia fatta dall'Oudinot agli abitanti di Civitavecchia della taglia d'un milione di franchi, ov'eglino avessero fatto sol cenno di opporsi allo sbarco dei suoi soldati. I quali apparvero pure quasi difensori della romana repubblica contro i prossimi assalti dell'Austria e del Borbone di Napoli, mentre i più sospettosi fra i nostri credevano almeno che nulla nulla sarebbe stato tentato dall'armi di Francia, se non dopo esaurito ogni mezzo di conciliazione fra la repubblica e il papa. La quale opinione pareva tanto più giusta quanto che ognuno sapeva la mente dell'assemblea costituente francese, e il linguaggio tenuto dall'alto della tribuna da Odilon Barrot, in nome del suo governo, « nessuno al certo poteva prevedere che le formali intenzioni d'un'assemblea sovrana sarebbero state tradite in modo così sfacciato, e che il presidente del consiglio dei ministri della francese repubblica sarebbe riuscito bugiardo! È facile adunque lo immaginare la meraviglia, l'indignazione dell'universale, allorchè videsi il generale Oudinot movere a un tratto alla volta di Roma, ad onta delle solenni ed iterate proteste dei messi dell'assemblea romana, i quali gli avevano dato contezza della risoluzione presa da questa unanimemente di opporre la forza alla forza, ove i Francesi avesser tentato d'invader la città sacra. Crebbero poi a mille doppi lo stupore e lo sdegno dei nostri, al sapere Civitavecchia posta in istato di assedio, il presidio di quella piazza ed il battaglione del Pietramellara disarmati, il Mannucci cacciato in prigione, e sequestrata una gran quantità di fucili comperati in Francia coll'oro di Roma, e testè giunti nel porto. I quali fatti, aggiunti alla subita marcia dei Francesi su Roma, senza che il generale Oudinot avesse dichiarato la mente sua se non in modo assai vago, sono più che bastanti a provare, non frutto di insidia tesa ai Francesi dai repubblicani essere stata la costoro vittoria del 30 aprile, ma fatto di guerra giusta, e punizione condegna d'uno sleale procedere. — La prim'opera del triumvirato, al sapere dello avvicinarsi dei Francesi, e però della guerra imminente, fu quella di far porre le guardie alle case degli ambasciatori stranieri, sebben consapevole delle trame che quivi s'ordinavano a pro del papa. Poi chiamava a generale rassegna la guardia civica, la quale convenuta in gran numero nella piazza dei ss. Apostoli alla dimanda dello Sterbini se fosse presta a difendere la città, rispondeva con grido immenso e concorde a favore della repubblica. Queste cose avvenivano il

giorno 28 aprile. Il dì dopo sorgeva, per ordine dell'assemblea nazionale, la commissione delle barricate, e nella notte stessa dei 29 al 30 aprile i popolani, massime di Trastevere, ponevano mano ad asserragliare le vie che mettono capo alle porte le quali credevansi più minacciate. Ed ecco, in sulle 9 a. m. del giorno 30, al primo avviso che le vedette francesi si avanzano verso Roma, suonarsi la generale nei quattordici rioni dell'immensa metropoli, ed a quel suono l'intera popolazione sorgere ardente, ed accorrere, armata in mille guise diverse, in sulle mura, o alle porte, in quella che Garibaldi piglia le poste sui colli vicini, a bersagliare i Francesi. La linea investita da questi era assai lunga, siccome quella che si stendeva da Villa Pamfili ai giardini del Vaticano. Il prim'assalto fu dato alle porte Cavalleggieri, Portese ed Angelica; ma il combattimento più vivo ebbe luogo a Porta S. Pancrazio e lungo la cinta del Vaticano. I Francesi, sperando sorprendere la città, vennero fin sotto le mura per varii giri e rigiri, senonchè, non conoscendo le strade, smarrironsi, e, al primo contrasto un po' fiero per parte dei nostri, perdettersi di animo al tutto. Quindi i quattrecentoventicinque dei loro caduti alle mani dei Garibaldiani, quindi i loro numerosi morti o feriti, quindi la loro precipitosa ritirata a Castel di Guido. Sarebbe stato agevolissimo ai nostri l'opprimere affatto le schiere dell'Oudinot dopo quel primo successo, e Garibaldi sarebbe stato bastante a ciò colla sua sola legione; ma il triumvirato, e segnatamente il Mazzini, s'opposero al conseguimento di quella facil vittoria: e ben fecero, chè un cotai fatto non avrebbe avuto altro effetto oltre quello dello irritare profondamente l'amor proprio della nazione francese, (amor proprio che la semplice rotta del 30 aprile irritò tanto, da non contribuire ciò poco ai fatti che poi seguirono) senza migliorare in nulla la situazione della romana repubblica. Il cui pericolo cominciò allora che la bandiera repubblicana stender potevasi nella rimanente Penisola, e pur si rimase nei termini delle province romane. E ben fece l'assemblea nazionale, allorchè decretava che i prigionieri francesi venissero restituiti (1), e non solo generosamente, ma destramente operava il triumvirato, quando, richiesto dall'Oudinot di alcuni chirurghi, dodici ne mandava tosto a Castel di Guido, e, per giunta, le fasce ed i farmachi di cui difettava il nemico. E qui ne piace notare che nelle pratiche tutte ch'ebbero luogo fra i repubblicani di Roma e i Francesi, l'accorgimento politico e la nobiltà del procedere stettero esclusivamente dal lato nostro. Eppure il governo di Francia, anche nella via antilogica in cui s'era messo, rispetto all'Italia in genere, ed ai Romani in ispecie, sarebbe potuto apparir generoso, nell'ora stessa che avrebbe acquistato quella ingerenza nelle cose italiane che sembrava stargli sì a cuore. Or che cosa avrebbe dovuto egli

(1) Il generale Oudinot in ricompensa del nobil procedere dei Romani, nel riferire al suo governo i fatti del 30 aprile, diceva essere stato in agguato, e l'Odilon Barrot ripeteva quella menzogna all'assemblea nazionale.

fare, ad ottenere un tal fine? Rimanere contento a occupare Civitavecchia con dodici o quindicimila soldati, aspettando gli avvenimenti, in cambio di provocarli. Ed allora sarebbe accaduto questo probabilissimamente, che l'Austria da un lato, dall'altro i Napoletani e gli Spagnuoli assaltando la repubblica romana, quei Francesi medesimi, che il dì 30 aprile furono accolti sotto le mura di Roma a suon di archibugio, vi sarebbero stati chiamati quasi ausiliarii, e ricevuti festosamente! E la Francia, in quel caso, avrebbe assunto le parti, se non d'alleata di Roma repubblicana, e però d'avversaria al principio opposto, incarnato in coloro che lo movevano guerra, almeno di moderatrice fra quella e questi, nè veduto sarebbe lo sciagurato spettacolo d'una potente repubblica divenuta assassina, con Austria, Napoli e Spagna, d'un popolo libero dodici volte men numeroso! — Opera superflua sarebbe il tesser la storia delle vergogne francesi, dopo quel che ne scrisse il Mazzini nella sua lettera al Falloux ed al Tocqueville. Il perchè ne ricorderò solo quel tanto che sarà necessario a chiarire agli occhi de' miei leggitori il brevissimo cenno che sono per porgere loro intorno all'eroica difesa di Roma. Alla quale, per essere la maggiore fra le recenti glorie italiane, desidero più degno e più minuto storiografo. — Nessuno ignora il voto solenne profferito dall'assemblea costituente francese il dì 7 maggio, voto cui tenne dietro l'invio a Roma di Ferdinando Lesseps. Il quale, circonvenuto in sulle prime dai partigiani del papa, osteggiò la repubblica con ardor pari a quello dell'Oudinot; ma, uomo dabbene al postutto, non così tosto avvidesi dell'inganno, e fu persuaso dell'unanimità veramente maravigliosa colla quale i popoli tutti dello stato romano abborrivano dal dominio sacerdotale, comechè stretti ed oppressi da quattro eserciti, piegossi alle trattative, e fermò coi triumviri, il giorno 31 maggio, un accordo, poco lusinghiero al certo pel governo francese, ed il quale riuscito sarebbe probabilmente ad una guerra tra Francia ed Austria, ma che era pur l'unico in quel momento che avesse potuto rispondere al voto del 7 maggio e preservare l'onore nazionale. Ed ecco, ciò non pertanto, il trattato respinto e annullato dal generale Oudinot, al quale il dì 29 maggio era stato inviato di Parigi il comando d'assaltar Roma e d'impadronirsene ad ogni costo, e ciò malgrado dell'aperto volere dell'assemblea nazionale, malgrado dei pieni poteri conferiti al Lesseps, malgrado degli articoli quinto e cinquantaquattresimo della costituzione francese. — Bologna, due volte eroica, era caduta alle mani degli imperiali, Ferdinando II, battuto dall'armi repubblicane nei luoghi stessi dove il bisavolo suo aveva sconfitto i Tedeschi un secolo prima, era rintanato a Gaeta, ed Ancona durava peranco imperterrita contro gli Austriaci, allorchè i nuovi Galli assaltavano Roma di notte tempo, e, che più monta, prima dell'ora prefissa al ricominciarsi della omnia guerra. Vo' dir dell'assalto improvviso dato a Villa Pamfili nella notte dei 2 ai 3 giugno, dove il generale Oudinot aveva scritto al Roselli, capitano

Suppl. Encicl. pop.

supremo dei nostri, non avrebbe dato mano alle effese prima del giorno 4! — « Alla colpa d'assalire » gridava il triumvirato ai Romani il giorno 3 giugno « con truppe guidate da una bandiera repubblicana, » una repubblica amica, il generale Oudinot aggiunge « l'infamia del tradimento. Egli viola la promessa » scritta, ch'è in nostre mani, di non assalire prima « di lunedì. — Su, Romani! alle mura, alle porte, » alle barricate! Proviamo al nemico che neppure « col tradimento si vince Roma. — La città eterna » si levi tutta coll'energia d'un pensiero! Ogni uomo « combatta! Ogni uomo abbia fede nella vittoria! Ogni » uomo ricordi i nostri padri e sia grande! — Trionfi » il diritto, e vergogna perenne all'alleato dell'Au- » stria ». — Alle quai voci del triumvirato la popolazione di Roma si levò indegnatissima, e, corsa in armi alle porte e ai bastioni, secondò così bene l'impeto dei soldati, che in poco d'ora il nemico veniva respinto per ogni dove, e pure da Porta Angelica, dove i suoi cannoni tuonavano in modo terribile. Garibaldi colla sua valorosa legione (di soli ottocento uomini!) mostravasi, or sugli spaldi, or fuor delle porte menando, dovunque appariva, strage e rovina fra le schiere degli assediati. Il combattimento durò fino alle sei della sera, senza che fosse dato ai Francesi il piantare un solo cannone contro la città massima, il guadagnare un solo palmo di terra, avvegnacchè, ogniquale volta le nostre artiglierie nulla potevano contro esso loro, ed i nostri li rincacciavano colle baionette. Ecco un brano d'una lettera del Manara, letta all'assemblea nazionale il 3 giugno, mentre ferveva la battaglia, all'assemblea nazionale, che, degna di Roma e dell'alto mandato affidatole, sedeva ferma e serena fra 'l suono dell'armi, e adempiva allora e poi splendidamente il debito suo di reggitrice suprema della repubblica. — « Gravi perdite abbiamo » patite, perchè immenso è stato l'ardore dei nostri » nelle scagliarsi contro il nemico, assalito almen dieci » volte coll'arma bianca. Della mia sola legione, dugento tra feriti e morti, fra i quali dodici uffiziali, » caduti tutti col santo nome di patria e di libertà » sulle labbra. I famosi cacciatori d'Orleans son dovuti » fuggire più volte dinanzi a noi. I Francesi non entreranno in Roma, per Dio! ». — Così l'egregio Manara, il quale per certo fece tutto quanto poteva durante l'assedio, a mantener la promessa fatta ai 3 giugno, e quando, il dì 30, vide i Francesi pronti a gittarsi entro Roma, dava lieto la vita sotto l'ultimo colpo dei nuovi soldati del papa! — Lo sforzo maggiore dell'armi francesi si volse contro Villa Pamfili, presa e ripresa due volte, con molta effusione di sangue dalle due parti, chè la mattina del 4 giugno il annoveravano negli spedali di Roma trecentotrentasei feriti, oltre i morti non pochi, fra i quali, perdita immensa per la causa nostra! il Daverio, il Masina, il Peralta, ed il Dandolo. Il Bixio e il Mameli, italiani di Genova, e giovani di gran cuore, cadevano gravissimamente feriti, e il Mameli di cui tutti sanno l'alto ingegno poetico, morivasi poco stante. Il fiore della gioventù italiana combattea coi Romani, ed as-

canto ai Romani spargeva il suo sangue per la sperata metropoli della gran patria comune, nè certo ultima cura del popolo italico fatto libero ed uno, sarà quella d'inscriver sul marmo i nomi di quei gloriosi! — La giornata dei 3 giugno fu tra le più memorabili di tutto l'assedio, tanto che il Garibaldi, nel darne contezza ai triumviri, concludeva in tal forma: « non saprei chi vantare fra i più valorosi, chè valorosi furono tutti ». Oh perchè tanta virtù dovette essere spesa contro i figli della Francia repubblicana, e non contro gli Austriaci! — Il dì 4 i Francesi non fecero mossa alcuna, sì gli avea stanchi la pugna della vigilia! Il giorno seguente provaronsi novellamente a dare l'assalto in più luoghi, cioè a Porta S. Pancrazio, al Monte Aventino, a Porta Portese, a Monte Testaccio ed al Vaticano. Ma i nostri, fatto lor fronte da tutti i lati, da tutti i lati li ripulserono virilmente. E così nei due giorni seguenti, durante i quali i Francesi operarono tentativi continui d'assalto, a potere, col divertir l'attenzione dei nostri, piantare alcune batterie da breccia, venute loro, secondo quel che dicevasi, di Gueta. — Tra le frequenti sortite operate dai nostri di nottetempo, ricorderò quella in specie fatta nella notte dei 9 giugno, allorchè Roselli, Garibaldi, Manara, Medici e Masi, colle loro legioni ed il corpo dei doganieri, riuscivano a discacciare i Francesi dai vari luoghi da loro occupati col fine di meglio offendere Roma. Contro la quale intanto procedevano alacramente le opere di espugnazione, sotto la guida del general Levaillant, malgrado degli sforzi continui fatti dai nostri a interromperle, massime il giorno 12 giugno, in cui ebbe luogo un fiero combattimento, così narrato in succinto dal general Garibaldi. — « Il secondo battaglione del reggimento *Unione* ha combattuto quest'oggi sotto i miei occhi contro i soldati gallo-russi » (così il Garibaldi soleva denominare i Francesi) « e, degnamente guidato dai suoi ufficiali, ha fatto prodigi nel volere distruggere le opere del nemico. Ci convien deplorare la perdita del maggiore Panizza, nuovo ed illustre martire della causa italiana. La stessa sorte gloriosa hanno incontrata gli ufficiali Cremonini e Giordani. Altri molti fra i nostri sono stati feriti. Ma le perdite del nemico son dovute rinscire di gran lunga maggiori. Straordinario era il furore dei nostri soldati, i quali, a supplire alle munizioni, ond'erano scarsi, davan di piglio alle pietre sparso sul suolo, e le avevano lavano all'inimico, al quale poi strappavano spesso di mano i fucili, ad usarli siccome lance ». — Il giorno stesso il generale Oudinot, a tentar l'animo dei Romani, mandava lettere all'assemblea nazionale, al triumvirato ed al capo supremo delle milizie civili, con un proclama agli abitanti di Roma, in cui li esortava d'arrendersi senza indugio, pena i pericoli, le calamità d'un assalto; ma il popolo di Roma, rispondeva al proclama francese abbruciandolo pubblicamente, e l'assemblea nazionale, dopo non lungo, ma nobilissimo discutere, queste parole indirizzava, il dì 15 giugno, al generale di Francia. — « L'assemblea costituente romana vi fa sapere, in risposta

« al vostro dispaccio d'ieri, che avendo conchiuso una convenzione il giorno 31 maggio col signor di Lesseps, ministro plenipotenziario della repubblica francese, convenzione ch'egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti, fino a che sia ratificata o respinta dal governo francese. Egli è perciò che l'assemblea deve riguardare come una violazione di questa convenzione ogni ostilità ripresa dal detto giorno in poi dall'esercito francese, ed ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comunichi la risoluzione del vostro governo su questo proposito, e prima che sia spirato il termine pattuito nell'armistizio. — « Voi domandate, generale, una risposta analoga alle intenzioni ed all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia, quanto il cessare una violazione flagrante del diritto delle genti. — « Quali siano per esser gli effetti d'una tale violazione, il popolo romano non può esserne responsabile. Egli è forte del proprio diritto, e deciso a mantenere le convenzioni che lo legano alla vostra nazione; si trova soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione ». — Questa risposta dell'assemblea nazionale era trasmessa all'Oudinot dai triumviri colle parole qui appresso: — « Noi non tradiamo le nostre promesse. Abbiamo impegnato la nostra fede, in esecuzione degli ordini dell'assemblea e del popolo romano, di difendere la bandiera della repubblica, l'onore del paese, e la santità della capitale del mondo cristiano, e manterremo la nostra parola ». — E i cittadini Cernuschi, Andreini, Cattabeni e Caldesi, preposti dall'assemblea nazionale all'opera delle barricate, così parlavano al popolo: — « A quest'ora la tua Roma è battezzata capitale d'Italia. Era la profezia di Napoleone, e suo nipote la compie degnamente. I molti che hanno coraggio e voglia d'uccider nemici stanno pronti al fucile; ma non sieno impazienti; attendano benissimo l'inimico, ed il colpo allora impedirà la fuga. Aperta la breccia, lasciamolo salire fin sopra allo spalto. E poi faccia ognuno il dover suo. — I pochissimi che hanno paura si nascondano e tacciano. Aiuteranno dopo a plaudir la vittoria ». — E pochissimi invero erano i timidi in Roma, dove più donne furon vedute combattere, mentre altre molte rimanevano ferme allo scoppiar delle bombe, e talune volte n'andavano ad istrappare la miccia. — « Colomba Antonietti di Fuligno » nota il *Monitore romano* dei 4 giugno « seguì durante quasi due anni il marito, tenente nel 2° di linea, dividendo con lui le fatiche e i pericoli, le lunghe marce e il fuoco nemico. Giovonetta d'anni ventuno, il cuore generosissimo, di sentimenti altamente italiani, pugnò come uomo, anzi come eroe, a Velletri, degna del marito, degna del suo engino, il colonnello Luigi Masi. Ieri (15 giugno) si trovava presso le mura di S. Pancrazio, minacciato dal cannone francese. Ivi, mentre por-



« geva al marito, sotto il fuoco incessante, le sacca e « gli altri oggetti necessari a riparare la breccia, « una palla di cannone la colse nel fianco. Ella giunse « le mani, volse gli occhi al cielo, e morì gridando: « *viva l'Italia*, novella Gildippe della nostra sublime « epopea! ». — E nel *Monitore* del 15 giugno trovo le seguenti parole: — « Il nemico scopriva le sue artiglierie, bombardava la città e tentava col cannone « la breccia. Ieri sera e stamane i colpi sono stati quasi « incessanti, cosicchè il popolo s'è accustomato alla « fiera musica. Le bombe e le palle non fanno più « nessuna impressione. Fino i bimbi e le donne s'affrettano a disarmarle o a raccoglierle, sì che si è « dovuto frenare il temerario ardimento. S'è immaginata in Trastevere una nuova pesca. Tengono « pronte masse di creta molle, e non appena cade « una bomba ed una granata, la coprono con quella « creta, e così ne impediscono lo scoppio, senza correre il rischio di prima ». — Ho riferito la bella risposta dell'assemblea nazionale romana al generale Oudinot. Il quale, se era stato sodifrago Eno allora, volle attener la promessa fatta nella sua lettera di ripigliare le offese a capo di dodici ore, ove le porte di Roma non gli fossero state dischiuse. Ma agli assalti vivissimi dei Francesi i Romani opposero la solita loro virtù, ed i giorni 14 e 15 giugno furono giorni di nuova gloria per esso loro. Il dì 15 segnatamente un bel fatto d'armi ebbe luogo ai Monti Parioli, fatto la cui principal lode va attribuita agli Italiani di Bologna capinati da Berti Pichat, ed ai pochi Pulacchi retti da Podulak. Quest'ultimo, cinto da numero superiore, uccise d'un colpo di pistola il primo che gli si fe' innanzi, poi si difese, menando a cerchio la sciabola, infino al punto in cui tre palle lo colsero mortalmente. Berti Pichat, soprapreso dal 13° di linea francese, riuscì pure, dopo lotta accanita, a ritirarsi a man salva coi proprii soldati e un cannone ritolto di mano al nemico. — Dal giorno 14 in poi le artiglierie francesi non cessarono quasi mai dal tuonare contro Roma, e spesso le palle e le bombe caddero nei più popolosi quartieri della città, ma segnatamente sul Campidoglio, dove stabiliva la propria sede il dì 17 l'assemblea nazionale e sul Quirinale, dove avevano stanza i triumviri. Il dì 19 giugno in specie una palla sfiorò i famosi colossi di Fidia e Prassitele, e danneggiò la soffitta della loggia del Rospigliosi, là dove è dipinta la celebre Aurora del Guidi. E poco stante un'altra palla sfregiava uno dei più bei monumenti di Roma antica, il tempio della Fortuna Virile. Così i Francesi del secolo decimonono guastavano i sacri avanzi, già rispettati dai Goti d'Alarico e dai Vandali di Genserico! — Mentre i cannoni francesi tuonavano contro Roma, il Corellis, spedito di Parigi a prendere il luogo del Lesseps, studiavasi, per le subdole vie diplomatiche, di ottenere lo scopo che la forza brutale non avea potuto raggiungere sino allora. Ed, a riuscir nell'intento, non temea, giunto appena nel campo dell'Oudinot, di scrivere al De Gerando, cancelliere dell'ambasciata francese, una lettera, comunicata tosto ai triumviri, nella qual si leg-

gevano queste parole. « Un solo intendimento ha la « Francia in questa lotta dolorosa; la libertà del vo- « merando capo della Chiesa, quella degli stati romani « e la pace del mondo ». E il Mazzini replicava, il dì 15 giugno, al cancelliere francese nel modo che tutti sanno, nè credo si possa lodare abbastanza quella risposta, sia per l'altezza dei sensi, sia per la forza degli argomenti adoperati a favore della causa più giusta e più santa che sia stata mai propugnata da un popolo. Leggano quelle parole i Francesi, e si vergognino, comechè vincitori. Le leggano gl'Italiani, ed insuperbiscano, comechè vinti. — Il giorno 19 giugno Ancona era costretta a scendere a patti coll'inimico, dopo lunga e bellissima resistenza, mentre i Francesi, stringendo più sempre l'assedio di Roma, intercettavano i viveri, interrompevano le comunicazioni, e nuove artiglierie facevano venir da Tolone, a fulminare la città sacra. Il giorno 20, dalle 6 a. m. al cadere della sera, palle, bombe e razzi incendiarii piavever su Roma continuamente, in quel tratto medesimo che gli assediati ponevano fuoco a una mina condotta dal lato di S. Pancrazio, ma al malamente, per nostra buona ventura, che non iscoppiò. Ed intanto i Romani d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni grado, non cessavano dallo attendere alla difesa con uno zelo, con un ardore indicibile, ad onta dei gravi danni cagionati dal bombardamento, non tanto negli edifizi, quanto nelle persone. Una fanciulla fu morta mentre dormiva allata a una sua sorella; una madre, ferita gravemente ella stessa, impazzava al vedere l'unica sua figliuola uccisa fra le braccia! Taccio d'altri fatti consimili. I quali non impedivano che tutto il giorno 21 Roma venisse fulminata di nuovo. E, giunta la notte, l'Oudinot tentava l'assalto, ma, scorto il fermo contegno dei nostri, fingeva di ritirarsi ed interrompeva ogni offesa, poi colto un momento in cui i nostri facevano mala guardia, comandava ai soldati s'introducessero in Roma per i fori che l'artiglieria avea fatti nella muraglia. E la mattina del 22, saputosi nella città l'inimico essere dentro la cinta, un grido solo s'intese: *all'armi!* ed al suono della campana del Campidoglio, la popolazione trasse a furia alle mura, a secondare i soldati, i quali si fecero sopra i Francesi col loro solito ardore, e mentre a S. Pancrazio i nostri artiglieri smontavano loro un'intera batteria, i nostri fanti li ripulserano coll'arma bianca da Villa Borghese e altri luoghi. Nel qual fatto d'armi fecero bella mostra del loro valore le schiere del Nasi, del Morelli e del Pinna, i carabinieri, la legione universitaria, e il primo battaglione del 2° di linea romana. — Dal giorno 22 giugno in poi il fuoco non cessò mai un'ora sola dal lato di S. Pancrazio, e fu di tanta efficacia, che, il dì 24, il nemico, aperta la breccia, giungeva a piantarvi una batteria. — « Questa mattina » riferiva il colonnello Manara, nella sera del 24 giugno, al generale Averzana, ministro della guerra « il nemico « scopriva sulla breccia una batteria di quattro pezzi. « In pochi minuti era rovinata, distrutta dal fuoco « delle nostre batterie, di cui ogni colpo era fatale « agli artiglieri ed al materiale dell'inimico. Il quale

« ha dovuto cessar subito il suo fuoco, e nel potrà  
 « ripigliare, se non costruendo una nuova batteria.  
 « Fatto padrone di alcuni palmi di terreno per sor-  
 « presa, non per valore, si trova ora serrato in quel  
 « picciolissimo spazio, esposto alle offese continue  
 « delle nostre artiglierie concentrate verso quel punto,  
 « racchiuso dalla nostra seconda linea di fortificazione,  
 « più della prima propizia ed insuperabile, pel gran  
 « numero di soldati che la guardano e pel fuoco in-  
 « crociato delle nostre batterie ». — E la mattina  
 dei 25 giugno, il Roselli, l'Avezana ed il Garibaldi,  
 parlavano queste parole in un proclama ai Romani: —  
 « Le nostre artiglierie continuano mirabilmente l'o-  
 « pera loro. La difesa procede alacre e degna di un  
 « popolo nato grande. Dietro la prima cinta il nemico  
 « ne trova un'altra egualmente forte. E dietro quella  
 « incontrerebbe i petti dei nostri militi. E dietro quelli  
 « un'intera città, dove ogni uomo è soldato per l'onore  
 « di Roma e della bandiera italiana. — Davanti a un  
 « popolo che opera e soffre senza millanteria, la-  
 « guanze o disordine; che sorride alle bombe; che  
 « al tocco della campana accorre a migliaia ove si  
 « combatte, chi oserebbe dar credito a pensieri co-  
 « dardi e non aver fede nella vittoria? — Romani!  
 « Noi dureremo costanti come voi durate. Roma ha  
 « scritto in quest'ultimo mese la più bella pagina della  
 « storia moderna. Nessuna mano lacererà questa pa-  
 « gina sacra come la vita di Roma, come l'avvenire  
 « d'Italia, che Roma ha in custodia. Dio, che ha ispi-  
 « rato nel popolo la costanza e la fede, ha decretato  
 « il trionfo del suo diritto ». — Continuavano intanto  
 i danni ed i guasti entro Roma, talché il municipio,  
 rivoltosi ai consoli dei potentati stranieri, gravavali  
 di farne richiamo coll'Oudinot. Ed i consoli manda-  
 vano solenne protesta al generale francese, protesta  
 che il solo console di Vittemberga osò poi ritrattare,  
 e cui l'Oudinot non temette rispondere col negare  
 sfacciatamente il fatto del bombardamento! Nella notte  
 dei 25 ai 26 giugno il nemico assaltava la villa Giraud  
 detta il *Fascello*, e posta a breve distanza da S. Pan-  
 crazio; ma i nostri, che non dormivano, lo ributta-  
 rono ferocemente. Il principal merito del qual fatto  
 va riferito alle schiere del Medici, del Manara e del-  
 l'Arcioni, non che ai militi dell'Unione. — Nuovi as-  
 salti erano mossi contro il *Fascello* nella notte dei 26  
 ed in quella dei 27, e sempre bellamente respinti dai  
 nostri, capitanati dal Medici, dall'instancabil Manara  
 e dal Pila. E tutto il giorno 28 le artiglierie tuonarón  
 terribili dalle due parti, e più frequenti piovver le  
 bombe entro Roma. La quale porgeva sublime spet-  
 tacolo, che, mentre i soldati e la gioventù combatte-  
 vano o traevano a furia verso le mura, nè solo i gio-  
 vani, ma cittadini d'ogni età e d'ogni grado, e fino  
 talune donne, quest'ultime in grandissimo numero  
 scorrevano le vie come nei tempi ordinarii, o atten-  
 devano alla cura dei feriti che più sempre affluivano  
 negli spedali. Ed intanto il suono delle artiglierie  
 diventava più fiero, e più fitte cadevano le granate e  
 le bombe, una delle quali ultime uccideva tre persone  
 in piazza Colonna, in quella che a ponte Sisto una

palla di grosso calibro portava via il capo a una donna.  
 Non solo le porte, non solo gli spaldi, ma le vie più  
 remote di Roma vedevansi intrise del nostro sangue;  
 eppure non udivi un lamento, non udivi un sol grido  
 che non fosse d'ira e vendetta, d'ira contro i fraticidi  
 repubblicani di Francia, di vendetta contro il pontefice  
 che ciò tollerava e l'odiatissima casta sacerdotale, cui  
 facevano strada al ritorno i cadaveri di tanti prodi ed  
 il sangue d'una innocente popolazione! Aggiungeansi  
 ben presto alle stragi gl'incendi accesi in più luoghi  
 della città. Orribile scena, da nondovere uscir mai dalla  
 mente, non che dei Romani, degl'Italiani, pagina degli  
 annali d'Italia, da riuscire d'infamia perenne, quinci  
 al governo francese in genere, e al Buonapartuzzo in  
 ispecie, quindi a papa Pio ed alla nefanda sua setta! —  
 Giorno terribile fu pur quello del 29 giugno, ma più  
 ancora il seguente, in cui, fra una pioggia continua  
 di fuoco, il nemico dava l'assalto in più luoghi, ed  
 insignorivasi della breccia fatta in sul lato sinistro di  
 S. Pancrazio. Il quale successo dell'armi francesi era  
 narrato così dai triumviri, nella mattina dei 30 giugno:  
 — « Il nemico assalendo fra le ore due e le tre tutta  
 « la seconda linea del nostro trinceramento, ha otte-  
 « nuto da un momento d'incertezza dei nostri di po-  
 « tere occupare la breccia sul bastione sinistro di  
 « Porta S. Pancrazio, e l'acquisto di qualche pezzo di  
 « artiglieria. Riavutisi, due volte i nostri hanno ten-  
 « tato, caricando, riguadagnare la posizione perduta;  
 « ma senza riuscirvi. Il nemico s'era già trincerato ».  
 — Nel medesimo foglio del *Monitore romano* trovo le  
 seguenti parole, molto ben atte a ribattere le calunnie  
 onde la repubblica di Roma fu sì continuo bersaglio  
 per parte di molte fra le gazzette straniero. — « Ier-  
 « sera (29 giugno) la cupola di Michelangelo fu, come  
 « negli anni scorsi, illuminata a festa, ed era spetta-  
 « colo grandioso e commovente contemplare la mol-  
 « titudine che popolava la gran piazza di S. Pietro e  
 « i circostanti veroni; era una di quelle ore solenni,  
 « che, per le attuali circostanze, metteva negli animi  
 « un'emozione profonda. Quinci un esercito nemico  
 « intorno alle mura; quindi un popolo pronto a mo-  
 « rir, che solennizzava il giorno del primo pontefice  
 « della chiesa. E dove è mai l'anarchia di cui tanto  
 « parlano alcuni giornali francesi? Assediato da un  
 « mese, mitragliato, bombardato ogni giorno, questo  
 « eroico popolo serba quella calma romana che fece  
 « immortali i suoi padri; aspetta la parola amata o  
 « potente del suo governo; ed ora corre alle mura e  
 « combatte: or si raccoglie intorno al feretro di un  
 « generale, e lo accompagna alla tomba; (1) or, come  
 « in tempo di pace, si raduna per celebrar le sue  
 « feste. In mezzo a tanti disastri, fra tutti i mali inso-  
 « parabili dalla guerra, un solo disordine non ha  
 « macchiato la gloria di questo popolo generoso. Le  
 « porte dei palagi del governo aperte sempre, ed a  
 « tutti; popolate le vie della città come in tempi di  
 « calma profonda; libertà ed ordine ovunque. Anar-  
 « chia? Sì, lo sappiamo, partigiani dello Czar! Do-

(1) Il generale Andrea Ferrari, morto in Roma il dì 23 giugno.

« dunque ogni palpito generoso non è soffocato dalle  
 « baionette, voi non vedete che anarchia; ove non  
 « regna l'ordine di Milano, voi non vedete, o scrittori  
 « di Francia, che anarchici e briganti. E sarete pa-  
 « gli; l'ordine già comincia a regnare a Parigi ». —  
 Il mal esito del combattimento del 30 giugno rendea  
 quasi imminente la caduta di Roma. Il general Gari-  
 baldi, chiamato al cospetto dell'assemblea, affermava  
 ogni più lunga difesa riuscire impossibile dal lato di  
 S. Pancrazio; potersi bensì durar lungamente contro  
 i Francesi, ove, entro lo spazio di sole due ore, si  
 sgombrasse Trastevere e s'abbattessero alcuni ponti.  
 E il Cernuschi appoggiava vivacemente, ma invano,  
 l'animoso disegno del Garibaldi. Il quale, fornita ap-  
 pena la sua relazione, tornava alla zuffa. Poco prima  
 di lasciare la quale, a recarsi nel seno dell'assemblea  
 nazionale, aveva chiusi gli occhi al suo fedel moro  
 ed all'eroico Manara, morto nel propugnare l'ultime  
 trincee della città sacra, al Manara, cui, nel dì stesso  
 in ch'egli spirava gloriosamente, la degna moglie  
 scriveva queste parole: « Nell'ora della battaglia, non  
 « ti sovenga di me, nè de' nostri figliuoli, ma pensa  
 « solo all'Italia! ». — L'assemblea costituente romana  
 avendo nel suo decreto, pubblicato la sera del 30 giu-  
 gno, dichiarato impossibile ogni ulteriore contrasto  
 ai Francesi, i triumviri si smettevano del loro ufficio,  
 ed ella eleggeva in lor vece il Mariani, il Calandrelli  
 ed il Saliceti, poi decretava pubbliche esequie ai forti  
 caduti nella difesa di Roma, e consacrava ai feriti uno  
 dei principali uffizi della città. E la dimane votava  
 ad unanimità la costituzione della repubblica, dettata  
 in gran parte dal Saliceti, la quale, se non è perfet-  
 tissima, è certo la meno imperfetta fra quante ne an-  
 novera Europa. — Il giorno stesso il Mazzini, l'Ar-  
 mellini ed il Saffi le seguenti parole volgevano agli  
 Italiani delle provincie romane, nel torre commiato  
 da loro: — « Il triumvirato s'è volontariamente di-  
 « sciolto. L'assemblea costituente vi comunicherà i  
 « nomi dei nostri successori. — L'assemblea, com-  
 « mossa, dopo il successo ottenuto jeri dal nemico,  
 « dal desiderio di sottrarre Roma agli estremi peri-  
 « coli, e d'impedire che si mietessero senza frutto per  
 « la difesa altre vite preziose, decretava si cessasse  
 « la resistenza. Gli uomini che avevano retto mentre  
 « durava la lotta, mal potevano seguire a reggere  
 « nei nuovi tempi che si preparano. Il mandato ad  
 « essi affidato cessava di fatto, ed essi s'affrettarono  
 « a rassegnarlo nelle mani dell'assemblea. — Romani!  
 « Fratelli! Voi avete segnato una pagina che rimarrà  
 « nella storia documento della potenza d'energia che  
 « dormiva in voi e dei vostri fatti futuri, che nessuna  
 « forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di  
 « gloria e consecrazione di sangue generoso alla nuova  
 « vita che albeggia all'Italia, vita collettiva, vita di  
 « popolo che vuol essere e che sarà. Voi avete, rac-  
 « colti sotto il vessillo repubblicano, redento l'onore  
 « della patria comune, contaminato altrove dai falli  
 « dei tristi, e scaduto per impotenza monarchica. I  
 « vostri triumviri, tornando semplici cittadini fra voi,  
 « traggono con sé, conforto supremo, la coscienza

« di pure intenzioni e l'onore d'aver consociato il lor  
 « nome coi vostri nobilissimi fatti. — Una nube sorge  
 « oggi fra voi ed il vostro avvenire. È nube d'un'ora.  
 « Durate costanti nella coscienza del vostro diritto  
 « e nella fede per la quale morirono, apostoli armati,  
 « molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il  
 « loro sangue, sta mallevadore per voi. Dio vuole  
 « che Roma sia libera e grande; e sarà. Non è  
 « disfatta la vostra; è vittoria dei martiri, ai quali il  
 « sepolcro è scala al cielo. Quando il cielo splenderà  
 « raggianti di risurrezione per voi, quando, tra breve  
 « ora, il prezzo del sacrificio che incontraste lieta-  
 « mente per l'onore, vi sarà pagato, possiate allora  
 « ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della  
 « vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e com-  
 « batteranno, occorrendo, domani, fra voi, le nuove  
 « vostre battaglie ». — Cessata la resistenza di Roma  
 contro l'armi francesi, null'altro rimaneva da fare ai  
 rappresentanti di lei, se non cedere protestando, e  
 soprattutto abborrendo dallo scendere a patto alcuno  
 coll'inimico. E però, non i messi dell'assemblea ro-  
 mana, ma quelli del municipio n'andavano al generale  
 Oudinot. Il quale li accolse cortesemente bensì, e  
 lodò pure i Romani del loro valore, ma rigettò le  
 condizioni richieste, comechè modestissime, e ciò  
 principalmente ad istanza del Corcelles, che osava  
 proporre tai patti, pei quali le sostanze e le vite dei  
 cittadini non erano guarentite, talchè il general Le  
 Vaillant, presente alla conferenza, non potette tenersi  
 « dallo esclamare: « ■ i Francesi adunque concede-  
 « ranno a Roma assai meno di quel che gli Austriaci  
 « concessero a Bologna e ad Ancona? » — E i messi  
 del municipio, anzichè accettare gl'indegni patti, si  
 ritrassero dicendo: « noi non vogliamo segnare la ver-  
 « gogna d'un popolo generoso, ed anteponiamo però  
 « il vedervi entrare le nostre mura da conquistatori ».  
 — I particolari dell'ingresso dei Francesi nella città  
 massima son tanto vivi nella memoria degli Italiani,  
 che non ho d'uopo di raccontarli. Il perchè ricorderò  
 solo questo, che, mentre i nuovi Galli discorrono  
 gran parte di Roma deserta o fremente, un popolo  
 immenso udiva legger dall'alto del Campidoglio la  
 costituzione della repubblica, e giurava concordemente  
 di non sobbarcarsi al giogo insopportabile dei preti! Ciò  
 avveniva il giorno 3 luglio. Il dì 4 un reggimento fran-  
 cese occupava il Campidoglio e le vie circostanti, e  
 un centinaio di soldati, invasa la sala dell'assemblea  
 nazionale, ricevevano quivi, per mano del Filopanti,  
 segretario della seconda sezione, la protesta dei de-  
 legati del popolo romano contro l'atto più vile ed  
 iniquo che sia stato commesso ai dì nostri. Vero è  
 che, nel volere uccidere la repubblica in Roma, non  
 la repubblica i potentati stranieri uccidevano per via  
 dell'armi francesi, ma il papa e il papato, i quali  
 oramai non istaran su se non quanto la forza brutale  
 che li ha rimessi in arcione. — Agli uomini che ave-  
 vano sì ben contrastato all'invasione francese, foriera  
 del ristoramento papale, mal sarebbersi addetta al-  
 tra divisa dalla repubblicana, e però i più tra gli uf-  
 fiziali romani, all'entrar dei Francesi, gridaronsi



sciolti dal cingolo militare, le seguenti parole indirizzando al generale Oudinot. — « Noi sottoscritti pro-  
« testiamo solennemente contro la violenza che ha  
« abbattuto il governo della repubblica romana sorto  
« dal libero voto del popolo, durato nel perfetto or-  
« dine civile, e fatto sacro dal sangue versato per  
« difenderlo. La nostra spada, consacrata alla repu-  
« blica, la deponiamo dichiarando non voler servire  
« un governo dispotico imposto al sublime popolo  
« romano dalle armi francesi ». — Il Garibaldi, che  
ultimo cessato avea dal combattere, e al quale i par-  
titi più audaci piacevano grandemente, mal pago di  
una protesta in parole, volle tentare un'impresa sì  
ardua, che, se l'avesse potuta condurre a buon fine,  
non poca fama avrebb'egli aggiunta a quella sì nobil-  
mente acquistata: recare in aiuto all'eroica Venezia  
gli avanzi dell'eroico presidio di Roma! Ed in quella  
che l'armi francesi entravano da una parte la città  
sacra, ci ne usciva dall'altra con circa tremila soldati,  
il fior fiore dei valorosi, non da altro allettati, che  
dalla brama di partecipare ai perigli, alla gloria del  
più ammirato ed amato fra i capitani di Roma. Il  
quale queste brevi parole indirizzava ai partenti: —  
« Soldati! Questo solo v'aspetta: caldo ed arsura du-  
« rante il giorno, freddo e fame durante la notte: non  
« paga, non riposo, non munizioni; ma povertà  
« estrema, ma veglie e marce continue, ma combat-  
« timenti alla baionetta. Chi ama l'Italia mi segua! ».  
— E circa tremila lo seguirono. In Roma coi Fran-  
cesi rientrò il papa, col papa la reazione che sembra  
dai profondi consigli di Dio accettata per perderla.

STATI SARDI. (stor. cont.). Vedi l'Appendice di  
questo volume.

STATUTO (TEORICA DELLO) (dir. publ.). — L'econo-  
mia generale dello statuto riposa sopra la distinzione  
del potere sociale in potere legislativo ed esecutivo;  
suddiviso quest'ultimo in giudiziario e governativo.  
Il potere legislativo risiede nella persona del re, nel-  
l'assemblea eletta da lui, e in quella dei rappresen-  
tanti della nazione eletti dalla nazione medesima.  
Qual è il principio che il re e i suoi eletti esprimono  
e rappresentano? il re esprime ed effettua il principio  
di unità e di forza, il concentramento delle attività  
sparse, il principio della stabilità, della conserva-  
zione e dell'ordine: « siccome l'unità, il concentra-  
mento e la forza, la stabilità e la conservazione del-  
l'ordine sono le condizioni prime ed essenzialmente  
costitutive di qualunque società, e massimamente del-  
l'associazione politica, così egli è per sé manifesto,  
che il re ed i suoi eletti destinati ad esprimerne e so-  
stenere costantemente lo spirito, rappresentano per  
eccellenza il principio sociale. Il principio contrario,  
cioè il principio individuale, è dalla nazione stessa  
rappresentato: e che altro infatti può essere la na-  
zione in contrapposto al governo del re, se non la  
stessa umana individualità collettivamente conside-  
rata? Perciò diciamo, che nella nazione risiede il  
principio di libertà: perciò il proemio del nostro  
statuto in cui io trovo mirabilmente compendiate la  
più pura e la più sublime filosofia del diritto, dichiara,

che il principe in cui è simboleggiato il principio  
sociale, e la nazione in cui si raffigura la personalità  
umana e il principio di libertà, debbono coi più  
stretti vincoli unirsi pel bene della patria, la quale  
(e chi nol vede?) è l'armonia universale di tutti gli  
elementi morali e civili, cioè a dire degli affetti, delle  
umanze, delle istituzioni onde la nazione si avvia al  
compimento della sua destinazione. — Il principio di  
libertà spiegando un'attività costante, universale e  
indefinita, si risolve necessariamente in un principio  
d'incessante, inquieto, illimitato progresso. La nazione  
dunque, a dirla in breve, esprime il progresso, e il  
re co'suoi eletti la conservazione dell'ordine. Ora  
qualunque legge ha per iscopo diretto o la conser-  
vazione dell'ordine, ovvero il progresso civile; ma  
l'ordine deve consolidare ed assicurare senza chiu-  
dere la via al progresso ulteriore; ed il progresso  
si vuole promuovere senza sconvolgimento dell'or-  
dine: entrambi i principii debbono dunque in qual-  
siasi legge verificarsi e concorrere; ed eccovi, che  
secondo lo statuto di cui ragioniamo, alla creazione  
di qualsiasi legge deggiono per l'appunto consentire  
simultaneamente il re e gli eletti suoi a nome del  
principio conservatore, ed i rappresentanti della na-  
zione pel principio di progresso e di libertà. — Il  
potere esecutivo a chi si doveva commettere secondo  
i principii di ragione? Dal potere esecutivo dipende  
il governo e tutta l'amministrazione sociale politica  
ed economica conformemente alle leggi prestabilite:  
ora se nelle operazioni di qualunque società si richie-  
dono, oltre ad un'attività indefessa, l'unità di mire  
e di direzione, l'ordine e la stabilità nelle norme,  
tanto più indispensabili riescono queste condizioni  
nel governo e nell'amministrazione della politica so-  
ciazione, che è fra tutte la società più complessa  
ed estesa; e queste condizioni non altrove potevano  
rinvenire che nel potere centrale stabilito nella per-  
sona del re: al re dunque, giusta la teoria, appar-  
tiene il potere esecutivo nella politica società, ed al  
re lo attribuisce lo statuto di cui ragioniamo. Ma qui  
una difficoltà in apparenza gravissima si appresen-  
tava. Il re esecutore delle leggi o si fa responsabile  
de' suoi atti, e non è responsabile: in questa seconda  
ipotesi il re risulterebbe superiore di fatto alla legge,  
ed alla nazione mancherebbe la guarentigia della  
propria individuale sussistenza. Forse che dunque  
poteva il re costituirsi responsabile de' suoi atti al  
cospetto della nazione, e così dipendente da essa? Il  
principio sociale è per natura e per necessità indi-  
pendente dal principio contrario: sacro dunque, indi-  
pendente ed inviolabile doveva dichiarare la persona  
del re, come sacro indipendente ed inviolabile il  
principio della medesima espressa. Come dunque sol-  
vere questo conflitto di due esigenze contrarie? Il solu-  
to della responsabilità dei ministri è quello che risolve  
l'apparente contraddizione. Il re personalmente non è  
responsabile de' suoi atti: ma a ciascun atto del suo  
governo presenterà alla nazione un fiduciario nella  
persona di un suo ministro, da cui dovrà essere sot-  
toscritto ogni atto esecutivo emanato dal re; il re

non risponde del suo fatto, ma il ministro sottoscritto, dato alla nazione fideiussore, expromissore, garante, risponde pel re. — La nazione è anch'essa sacra, indipendente ed inviolabile, perchè sacro del pari, indipendente ed inviolabile si è il principio rappresentato da essa: e l'invulnerabilità della nazione per non ridursi a un nome vano doveva pure verificarsi nella persona dei singoli individui, che la compongono essenzialmente e per mezzo dei quali la medesima spiega ed esercita la propria attività. La libertà individuale adunque doveva essere garantita. Ognun sa che a garantire la libertà individuale di tutti conferiscono principalmente le leggi ed i giudizi penali senza di cui per abuso e per distruzione reciproca la libertà individuale divenendo assoluta annienterebbe se stessa: ma lo statuto nel porre cotesto articolo tra le basi fondamentali, e nel promettere solennemente la garanzia della libertà individuale qual conseguenza immediata del nuovo ordine per esso introdotto, intendeva forse unicamente la difesa risultante dal codice penale applicato dal potere giudiziario? No: lo statuto con quelle parole, *sarà garantita*, non richiama solo il beneficio d'un codice già promulgato, ma annunzia nuove disposizioni organiche e fondamentali ancor esse che si maturano nei consigli del re e del parlamento. Promettere che la libertà individuale sarà garantita equivale al promettere l'indipendenza e la sicurezza assoluta della medesima rimpetto al potere governativo, salvo solo l'applicazione delle leggi repressive da farsi regolarmente nei casi occorrenti dal potere giudiziario: ed acciocchè il potere governativo non potesse più neppure per indiretto influire sulle decisioni dell'ordine giudiziario a danno della libertà individuale, lo statuto pose ancora qual principio fondamentale l'immovibilità dei giudici, cioè l'indipendenza del potere giudiziario dal governativo, anzi dallo stesso sovrano, e da ogni altro sociale potere: or donde sorse così di repente tanta sollecitudine a favore dell'umana individualità, se non dall'aver in essa riconosciuto il valor d'un principio che cammina del paro col principio sociale, e costituente ancor esso una delle basi essenziali del diritto politico? manca la libertà pubblica della nazione se non è garantita nei termini della legge la libertà degli individui che la compongono, e la pubblica libertà nella mente dello statuto di cui ragioniamo è sacra ed inviolabile come lo è il principio simboleggiato nella persona del re. — La nazione chiamata a parte del potere sociale e destinata col principio che le è ingenuito ad equilibrare il principio contrario, doveva immediatamente acquistare l'indipendenza e la libertà generale di azione. Ma vi ha una specie di libertà, che per avere una più intima connessione colla discussione dei pubblici affari, lo statuto volle e doveva dichiarare sin d'ora in modo particolare e solenne. E come infatti potrebbe la nazione diventare legislatrice e promuovere il bene della patria, se tutti gli individui che la compongono non avessero la libera facoltà d'istruirsi a vicenda, discutere, formare l'opinione comune, chiarirla o rettificarla? La libertà

della stampa è l'organo dell'istruzione reciproca, della discussione e dell'opinione del pubblico: ed ecco la libertà della stampa tra le basi fondamentali dello statuto politico consecrata e garantita come la libertà generale dell'individuo sotto la sola riserva delle leggi repressive penali. — Mi si potrebbe dire: nel rendere ragione della basi dello statuto tu fai camminare del paro le prerogative della nazione, rappresentante a tuo avviso il principio individuale, colle prerogative del re rappresentante il principio sociale: ora tu stesso nei termini della teorica pura dichiarai, che i due principii nella sfera del diritto privato e in quella del diritto pubblico non debbono equilibrarsi: e come nella prima predomina il principio individuale, così nella seconda e particolarmente nella sfera del diritto politico, che è la parte più nobile del diritto pubblico interno, il principio sociale, quello che esprime l'unità, mantiene l'ordine e concentra la forza, dee ottenere la preponderanza. Perchè dunque tu metti il sistema dello statuto fondamentale in contraddizione coi precetti da te dichiarati della teorica pura? rispondo: le prerogative della nazione vanno del paro colle prerogative del re nell'esercizio del potere legislativo, ma il re tiene e da se solo esercita l'amministrativo ed il giudiziario compreso sotto il nome generico di potere esecutivo: e questo concentramento di tutto il potere esecutivo nella persona del re non assicura forse abbastanza la preponderanza del principio sociale nella costituzione dell'ordine politico? aggiungi, che nell'esercizio dello stesso potere legislativo il re vi partecipa doppiamente e direttamente per se medesimo e per gli eletti suoi, dove che la nazione non vi arriva che per mezzo de' suoi rappresentanti. Quanto lungi dal vero e dallo spirito dello statuto sen vanno coloro che si studiano di mutilare ancora il diritto della nazione nello eleggere i rappresentanti, escludendo dagli elettori e dagli eligibili i più attivi e capaci, e vorrebbero così alla vera nazionale rappresentanza sostituire ingannevolmente un simulacro di essa: corrompono costoro nel loro nascere le più belle istituzioni politiche. — A conferma della teoria si aggiunge la storia. — Due sistemi rileviamo dalla storia essere stati alternativamente praticati nel mondo politico. L'uno di questi diceva: il potere sociale ed il suo esercizio risiedono esclusivamente nel re. L'altro: il potere sociale ed il suo esercizio risiedono esclusivamente nel popolo. Sorse dal primo la monarchia assoluta, e dal secondo la democrazia pura; l'uno e l'altro fondavansi sopra un principio vero; la monarchia assoluta sul principio sociale, sul principio dell'ordine; e la democrazia sul principio individuale cioè sul principio di libertà. Ma entrambi i sistemi peccavano per esagerazione di un solo principio e per l'esclusione dell'altro; e siccome qualunque principio, ancorchè vero, esagerato all'eccesso in rovina propria si converte, così ne avvenne che dalla monarchia assoluta sorgesse il despotismo a distruzione di quell'ordine stesso che si pigliava per fondamento, e la democrazia pura degenerasse in anarchia a di-

struzione di quella medesima libertà, che si era voluta far padrona assoluta nella sfera politica. Il genio istintivo dei popoli andava dunque cercando temperamenti. Gli antichi introdussero a quando a quando negli ordini politici sotto nomi diversi un senato moderatore (*patricii, optimates, delecti cives*, così chiamati dal romano filosofo nei libri *De republica*), ma era inefficace il rimedio, perchè il senato in luogo di temperare, sommergeva l'elemento monarchico, e il democratico, e diventava a sua volta signore, predominante e tiranno. Una costituzione complessa della sociale sovranità equilibrata sulla base dei principii che abbiamo di sopra accennati era dalla Provvidenza riserbata alle nazioni moderne. L'inglese fu la prima ad averla. Colà apparve per la prima volta praticamente stabilita la distinzione fondamentale tra il potere legislativo e l'esecutivo: colà il sistema della nazionale rappresentanza concentrata nella camera dei comuni posta a confronto colla rappresentanza regia nella camera dei pari; colà infine un'equabile e stabilmente determinata distribuzione delle funzioni sociali tra il re e la nazione, e le rispettive camere equilibrantisi, videro per la prima volta la luce nell'orbe politico. Se non che la costituzione inglese sendo stata l'opera progressiva del tempo anzi che una conclusione schietta di un concetto teorico, e non poca parte avendo ritratta dagli ordini e dagli elementi feudali, accolse ne' suoi fondamentali principii un errore, anzi un vizio radicale quale certamente si è l'aristocrazia ereditaria che fa della camera dei pari non più soltanto un consiglio moderatore e conservatore, ma sibbene una vera casta privilegiata, segregata dai comuni nazionali interessi, e perpetua e risoluta nemica d'ogni progresso ulteriore. — La costituzione inglese era la sola in Europa: l'immortale autore dello *Spirito delle leggi* (1) ne penetrò la teoria recondita, ne rivelò il concetto ai politici e la propose per modello alle nazioni europee, e forse tal dottrina fin dal secolo decimottavo sarebbe prevalsa anche sul continente, se il dispotismo delle monarchie continentali (essendo per natural legge ordinato che l'azione violenta di un estremo provochi sempre la reazione dell'estremo contrario) non avesse prodotto nello spirito delle popolazioni e nelle filosofiche dottrine una cieca tendenza alla democrazia. Trovossi adunque il sistema di Montesquieu a confronto del *Contratto Sociale*, dottrina essenzialmente democratica, nel 1789, quando furono convocati gli Stati generali di Francia che poi si trasformarono in assemblea nazionale e costituente. Qual meraviglia che a seconda delle tendenze esagerate del tempo, provocate dagli abusi del dispotismo, la dottrina democratica del *Contratto Sociale* abbia allora prevalso contro la dottrina più moderata dello *Spirito delle leggi*, e siasi tradotta alla pratica? già si risente di questo vizio la costituzione promulgata dalla prima assemblea in cui ottiene le prime parti la nazionale rappresentanza, e il re si

tenne poco meno che subordinato alla nazione, e al potere di questi si diede un sostegno in una rappresentanza conservatrice: una camera sola eletta dalla nazione già sin d'allora svelava l'insidenza di quello spirito democratico il quale giunse poi in breve a quei furiosi eccessi che tutti conoscono, e ispirò alla Convenzione quella costituzione repubblicana riconosciuta a poco andare dalla Convenzione medesima siccome impossibile ad eseguirsi. Si volle riparare ai disordini colla costituzione del Direttorio: s'introdusse in quella a lato dell'assemblea rappresentante il principio e lo spirito dell'inquieto progresso, un consiglio moderatore sotto nome di consiglio degli anziani. Mancava il re: nè il consiglio degli anziani eletto anch'esso dalla nazione, nè il Direttorio, istituzione nazionale, sostenevano a sufficienza il principio dell'ordine: onde l'anarchia fu generale; e l'elemento monarchico, il potere concentratore reagì ancora una volta con violenza; ne sorsero il Consolato e l'impero, e trent'anni vi vollero di scosse politiche e di guerre civili per ridurre gli ordini sociali a quell'equilibrio di principii che altrove a furia di violenze e presso di noi pacificamente si stabilirono. Se pertanto nell'ordine puramente speculativo lo statuto di cui ragioniamo si rappresenta pienamente conforme alla teoria, esso risulta nell'ordine storico qual vero eclettismo politico, ed è come un riassunto e la conclusione razionale di tutto il passato, la conclusione razionale d'un importante capitolo della storia. — Il progresso dell'umanità è un libro, se non interminabile, certamente indefinito, ed un capitolo non riassume né spiega le sue conclusioni, se non perchè queste conclusioni siano base e fondamento ad uno svolgimento ulteriore. Dico adunque che lo statuto politico, conclusione del passato, è principio e fondamento d'un nuovo ordine di cose, e di una serie diversa di secoli. Il principio di libertà legalmente costituito ed esercitato risveglia e spinge l'attività nazionale: il fiore della nazione assicura le migliori istituzioni civili e nelle leggi un incessante progresso; il corpo legislativo ne sorveglia l'esecuzione: notiamo dunque innanzi tratto che le leggi progressive, fedele esecuzione di esse, attività nazionale riscossa, non potranno non promuovere un incremento straordinario della prosperità del Piemonte. Ma il pensiero del filosofo non si restringe a queste locali considerazioni: lo statuto di cui trattiamo, non è già puramente locale ed accidentale, esso è uno statuto universale nello spirito delle nazioni moderne: esso in breve diverrà, non dubitiamone, il diritto comune di Europa: indarno la forza materiale si oppone; l'elemento spirituale domina la materia. Quando tutti gli Stati s'assimilati nell'istituzioni civili e politiche, quando da Stato a Stato sia reso frequente e agevolato il passaggio come da provincia a provincia, universalizzate le idee e le dottrine, affratellate le costumanze, quando uno spirito solo regga l'industria e il commercio d'Europa, e la scienza ne illumini equabilmente tutte le parti, quando infine la comunione interna di tutti gl'interessi civili e politici si produca all'esterno in

(1) Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. 21.



una grande confederazione di Stati, ed assicuri la concordia del mondo—protegga Iddio lo spirito religioso contro l'orrendo assalto che sembra oggidì rinnovarsi dalle porte d'inferno, faccia che il progresso sociale non sia stromento di maggior corruzione—e allora potremo sperare non lontano ad avverarsi sopra la terra quel regno onde il fondatore del cristianesimo ritrasse l'idea della più sublime sua filosofia: voglio dire il regno sopra la terra della legge morale.

**STEARATO** (chim.). — Combinazione dell'acido stearico con una base salificabile. Gli stearati sono neutri o acidi. Lo stearato d'ossido di glicerilo costituisce la parte essenziale del sevo di montone, di bue, ecc., e dicesi *stearina* (vedi). Nella saponificazione dei corpi grassi, lo stearato d'ossido di glicerilo si trasforma in stearato a base d'alcali o d'ossido metallico (v. **SAPONE**). — Gli stearati neutri a base d'alcali si disciogliono senza alterazione in 10 a 20 parti di acqua calda; le dissoluzioni trattate coi sali degli altri ossidi metallici danno un precipitato di stearato insolubile, acido o neutro, avente per base uno di questi ossidi metallici. — Gli stearati alcalini sono perfettamente decomponibili a caldo dagli acidi minerali allungati, che ne separano l'acido stearico puro. — Lo stearato di potassa neutro si ottiene mettendo l'acido stearico in digestione col suo peso di potassa caustica disciolto in 20 parti d'acqua calda; abbandonando il liquore al raffreddamento si ha lo stearato di potassa che si depone in grani cristallini e si purifica facendolo cristallizzare nell'alcool bollente; allora si presenta sotto forma di pagliette brillanti, grasse al tatto, di sapore alcalino, — e insolubili nell'acqua carica di salmarino e nell'etere. — Lo stearato di soda si prepara come il sale precedente; la sua soluzione alcoolica fatta caldo si rapprende in gelatina col raffreddamento e finisce con deporre alcune lamelle brillanti. — Lo stearato di potassa neutro mescolato con 10 parti d'acqua fredda si rapprende a poco a poco in una massa viscosa; avvi in questo caso alterazione del sale; e mediante l'aggiunta di maggior quantità di acqua il sale modificato si separa sotto forma di pagliette cristalline. La stessa scomposizione è operata dall'aggiunta di una quantità considerevole di acqua alla soluzione alcoolica dello stearato di potassa. Si ammette comunemente che in queste circostanze il sale neutro sia decomposto dall'acqua in potassa libera ed in sale acido o *bistearato di potassa*, e che questo ne sia decomposto alla sua volta in potassa ed in un altro sale acido (*quadristearato di potassa*). Ma secondo Gerhardt non è provato che siffatti prodotti abbiano una composizione costante, e sarebbe più razionale di ammettere che questi pretesi sali acidi altro non siano che miscugli di stearato di potassa neutro con una certa quantità di acido stearico, variabile in ragione della quantità e della temperatura dell'acqua aggiunta. Lo stearato di soda è meno attaccabile dall'acqua che non è lo stearato di potassa; tuttavia l'acqua bollente lo decompone nella stessa maniera. — Le dissoluzioni alcooliche degli stearati di potassa o di soda

sono precipitate in bianco dalle soluzioni di barita, di calce, di stronziana, di piombo e d'argento. — L'acido stearico assorbe l'ammoniaca e vi si combina producendo uno stearato d'ossido d'ammonio, bianco e inodoro. — L'acido stearico si unisce anche coll'ossido di etilo e coll'ossido di metilo con produzione di stearati solidi di queste basi. — Si ottiene lo stearato di ossido di etilo o *etere stearico* saturando col gas idroclorico una soluzione d'acido stearico nell'alcool, ovvero facendo bollire per una mezz'ora un miscuglio d'acido stearico, d'alcool e d'acido solforico concentrato. L'etere stearico è solido, insipido, inodoro e presenta l'aspetto della cera bianca; è decomponibile dall'acqua bollente; cristallizza nell'alcool sotto la forma di aghi bianchi e setosi; si fonde a 54° cent. e distilla a 163° soggiacendo ad un'intera scomposizione. — Per ottenere lo stearato d'ossido di metilo si fa bollire un miscuglio di 1 parte d'acido stearico, 2 parti di spirito di legno (idrato d'ossido di metilo), e 2 d'acido solforico concentrato; la combinazione di cui si tratta si separa allora alla superficie del liquido, e consiste in una massa cristallina, giallastra, semitrasparente, più leggiera dell'acqua ed insolubile in questo liquido, fusibile a 83° e decomponibile dagli alcali.

**STEFANO ATENIESE**. (*Στέφανος Ἀθηναῖος*). — Antico medico greco, autore di varii trattati tuttora esistenti. Niente sappiamo intorno alla sua vita, se non che (secondo apparisce dai titoli di alcuni MSS. di Vienna) ci fu discepolo di Teofilo Protospatario (*Lambec. Biblioth. Vindob.* lib. vi, p. 498, 223, 492; lib. vii, p. 382, ed. Kollar). Né si sa di certo in che tempo visse, poichè l'aver avuto a maestro Teofilo non aiuta punto a risolvere la questione, essendo egualmente difficile il determinare l'età del maestro quanto quella del discepolo. Il Vossio (*Lib. de Philosoph.* cap. 13, p. 409 in *Opera*, tom. iii, ed. Amst.), e il Fabricio (*Biblioth. Gr.* tom. xii, p. 693) pensano eh'egli sia una medesima persona che l'autore, il quale è conosciuto sotto il nome di *Stefano Alessandrino*, e dedicò la sua opera *De Chytoporia* all'imperatore Eraclio (ann. 610-641 dall'era volg.), e che abbia potuto essere stato soprannominato *Ateniese* dall'essere nato in Atene, e *Alessandrino* dall'essersi stabilito in Alessandria. È tuttavia probabile che nè l'uno nè l'altro di questi due grandi eruditi non leggessero mai le di lui opere in originale, giacchè Dietz, suo editore, accenna parecchi vocaboli che fu esse s'incontrano e che sembrano appartenere all'undecimo secolo anzichè al settimo (come p. e. *ὑπερῶς ἀπράτα*, *Comment. in Hippocr. Prognost.* p. 87; *ῥιμβλοῖ*, ibi p. 89; *λαγαδάτον κοιμάσθαι*, p. 91; *μάγ-κτες*, p. 146; *αχαρίδες*, p. 154; *αἰμαῖ*, 139). La prima tra le di lui opere che ci restano è un *Commento della Prognostica d'Ippocrate*, che fu primamente pubblicato dal Dietz (il quale lo dice *inter Ippocratis interpretes senioris ætatis facili princeps*) nel primo volume de' suoi *Scholia in Ippocratem et Galenum. Regim. Pruss.* 1854. Evvi pure un *commento degli Aforismi* il quale porta il suo nome e che intitolato

corda letteralmente con quello che viene comunemente attribuito a Teofilo. Ne vennero inseriti alcuni estratti nel secondo volume della raccolta del Dietz. Il suo commento intorno all'opera di Galeno *Ad Glauconem de Medendi Methodo*, secondo il Fabricio ed il Choulant *Handb. der Bücherkunde für die altere Medecine*, Leipzig 1841, venne primamente pubblicato in greco dall'Aldo, Venezia 1556, in 8°; ma il Dietz dubita dell'esistenza di quest'edizione. Questi inserì il commento nel primo volume della summentovata sua raccolta. Essa fu già pubblicata più volte in una versione latina da Agostino Gadalino, Venezia 1554, in 8°; Lione 1555 e 1558 in 8°. Un'altra delle sue opere fu pubblicata in una versione latina di Casp. Wolf, col titolo *Alphabetum Empiricum sive Dioscoridis et Stephani Atheniensis de Remediis Expertis Liber*, ecc. Tiguri 1581, in 8°. Il trattato sulle febbri da alcuni attribuito a Stefano Ateniese, è in fatto di PALLADIO (vedi). — L'opera di Stefano Alessandrino sull'Alchimia consiste in nove *πράξεις* ossia Lezioni (vedi Fabricio *Biblioth. Gr.* tom. XII, p. 693), e porta per titolo *Στεφάνου Ἀλεξανδρείως, Οἰκουμενικοῦ καὶ Διδασκάλου, μεγάλης καὶ τετῆς ταύτης Τέχνης περὶ Χρυσοποιίας Πράξεις ἐν Θεῷ πρώτη*. Fu pubblicata in latino, Padova 1575, in 8°, da Dom. Pizimento in un colle opere di Democrito, Sinesio e altri scrittori sullo stesso soggetto. L'autore di quest'opera era cristiano, e visse, come è detto di sopra, nel settimo secolo. Il Reinesio (ap. Fabr. *Bibl. Gr.* tom. XII, p. 757) parla con molta lode di questa opera; ma dice che l'autore cade in errore comune alle chiese orientale e greca di que' tempi intorno al procedere dello Spirito Santo. Questa era una delle opere che il Dietz intendeva di pubblicare avanti la sua morte (vedi *Schol. in Hippocr. et Gal. Praefat.* p. XIX). — Possiamo notare che il padre d'Alessandro Tralliano (Alex. Trall. *De Re Med.* lib. IV, cap. I, p. 230, ed. Quint.) e un medico d'Edessa, da Giustino mandato ambasciatore al re persiano (Procop. *De Bello Pers.* lib. II, cap. 26) non sono da confondere coi due scrittori di cui s'è trattato in quest'articolo, e che probabilmente vissero molto più tardi.

**STEFANO BISANTINO.** — Grammatico greco, autore di un dizionario geografico, probabilmente il più antico che mai si scrivesse. Non sappiamo nulla intorno alla sua vita e incerta è l'età in cui visse. Sessio lo colloca (*Onomasticon* I, 520) nell'ultima parte del quinto secolo. Della sua opera non è giunto a noi se non un frammento della lettera Δ incominciato con Dyme, e terminante con Dodona, ma ne abbiamo in quella vece un compendio fatto da Ermolao, altro grammatico, vissuto al tempo dell'imperatore Giustiniano. Un ragguaglio del frammento col compendio dimostra quante preziose notizie siano state ommesse dal compendiatore. Costantino Porfirogeneto, nel suo libro *De Administrando Imperio*, cap. 23, 24, ed in quello de' *Temî*, (lib. 2, *Thema* 6, 9, 10, 11) cita l'opera di questo Stefano, e ne dà più copiosi estratti, che non sono nell'*Epitome*, e in un caso lo cita per nome (*Thema* 9 *De Sicilia*; vedi *Excerpta Co-*

*stantini Peiresciana*, ed. Enr. Valesio, p. 495; come pure l'*Etimolog. Magnum* alla v. *Σφαῖρα*). Nell'opera quale è giunta fino a noi manca gran parte della lettera K, cioè da KE a KO, che, secondo lo Scalligero, citato dal Fabricio (*Biblioth. Græc.* III, 54, Amburgo 1717), si sa essere esistita. L'ultima parte è meno compiuta della prima; da *Πατρὸς* sino al *Σ* si dà poco più dei nomi de' luoghi e loro aggiunti; e da questa lettera sino alla fine gli estratti diventano magri. Nel X e nell'Ω abbiamo ciò che per la differenza dello stile si può considerare un'integra copia dell'originale. La difficoltà di distinguere la parte originale dalle possibili giunte d'Ermolao c'impedisce di prestar fede implicita ai vari passi dell'opera che furono considerati come riferentisi allo stesso autore. Sotto la parola *Ἀνακρίσις*, egli o il suo compendiatore parla di Eugenio Grammatico (secondo Suida) vissuto al tempo dell'imperatore Anastasio; nell'articolo *ὁδοί* s'incontrano le parole: *Come fu detto da me nel mio scritto sopra Bisanto*; e sotto *Βηθλεμ* (Bethlemme) sonovi espressioni le quali provano come l'autore loro fosse cristiano. Il Westermann, nella sua prefazione all'edizione di Stefano (Lips. 1839, in 8°) propende ad applicare questi passi a lui piuttosto che ad Ermolao, e le sue ragioni paiono giuste. Nel MSS. Burney, 50, 41, 254, Museo Britannico, in un volume intitolato *Vita, Mores et dicta Patrum Sanctorum, Ordine alphabetico disposita, ex Johannis Moschæ Prælo spirituali aliisque auctoribus collecta*, si fa menzione di uno Stefano di Bisanzio, qualificato come segretario (*chartularius*) di Mauriano il generale; vi si parla della sua gran fama, e si descrive una scena miracolosa avvenuta alla sua morte, alla quale diconsi essere stati presenti il narratore e Teodosio vescovo di Tessalonica. Un conte Mariano visse al tempo di Zenone, anno 490 (*Chron. Pascal.* 261; *Corpus Bizant. Script.* Venet. 1729); e un altro era *Comes Domesticorum* al tempo di Onorio (Banduri, *Comment. in Antiq. C.P.* lib. II, 477 ivi) ed è possibile che qualche futura scoperta possa connettere lo Stefano menzionato in questo passo col soggetto di questa biografia. — Il Westermann ha adottato il titolo *Ethnica* (*ἔθνη*) sull'autorità d'Eustazio, in luogo di quello di *Περὶ Πόλεων* premesso all'opera da Aldo e da altri. Le edizioni di Stefano sono: d'Aldo Manuzio, Ven. 1502, in fol.; de' Giunti, Firenze 1521, in fol.; del Gesner, Basil. 1555, in fol.; di Xilander, Basil. 1568, cum castig. in fol.; di Thom. da Pineto, Amat. 1678, con versione latina e con utile commento, e col frammento pubblicato dal Tennulio, Luc. Holsten. Lugd. Batav. 1684, con molte annotazioni; Abramo Berkel, Lugd. Batav. 1688, in fol. Quest'edizione fu ultimata dal Gronovio 1694, il quale ripubblicò il frammento con triplice versione latina nel 7° vol. del *Thezaurus Antiq. Græc.* (vedi Saxii *Onomast.* e il Fabricio, citati sopra; come pure l'edizione dell'ultimo, Helmstadt 1774, in cui s'aggiungono alcune osservazioni). — L'opera di Stefano Bisantino contiene molte interessanti particolarità relative alla storia e alla mitologia; e tratta di città

di nazioni e di tribù, dando ad ogni nome proprio il suo aggiunto gentilizio. Non apparisce però, come supposero alcuni, che il principale scopo dell'autore fosse di dar notizie grammaticali, e un titolo dell'opera, scritto in fine del frammento summentovato e citato a prova di tale asserzione, non è considerato come genuino. Il numero d'autori citato nel frammento rende ancor più grave la perdita di un lavoro così pregevole quale dovette essere quest'opera in intero. Le notizie intorno alle città che si trovano nell'*Epitome*, massime intorno a quelle che coniarono medaglie, tornano utilissime per illustrare la storia locale e la topografia dell'antico mondo.

**STELLE CADENTI** (*fisic. astr.*). — Sono probabilmente come i bolidi e le pietre meteoriche piccole masse che muovonsi con velocità planetaria e che girano in sezioni coniche per lo spazio intorno al sole secondo le leggi dell'universale gravitazione. Se queste masse incontrano la terra nel loro corso e tratte da essa divengono splendidi presso ai limiti della nostra atmosfera, lasciano allora cadere dei frammenti lapidei più o meno riscaldati e ricoperti di una corteccia splendente. L'accurata analisi di ciò che si è osservato nelle epoche in cui si videro sciami di stelle cadenti venir giù periodicamente a Comana nel 1799 e nell'America settentrionale negli anni 1833 e 1834 non ci permette di separare i bolidi da queste ultime. Non solo i due fenomeni hanno luogo simultaneamente, ma sono anche i termini di reciproca transizione e si confrontino insieme le grandezze dei dischi, o la scintillazione, ovvero la velocità del loro movimento. Mentre i bolidi scoppianti, gettanti fumo e tanta luce da vincere la chiarezza medesima del giorno tropicale, hanno talvolta un diametro maggiore di quello apparente della luna, le stelle cadenti sono all'opposto state vedute in quantità innumerevole di tanta piccolezza, che sotto la forma di punti progressivi si rendono soltanto visibili come altrettante linee fosforiche. Del resto se tra i molti corpi lucenti che nel cielo scoccano scintille a guisa di stelle, non se ne trovino anche parecchi di natura totalmente diversa è cosa tuttora indecisa. — Quantunque al mio ritorno, dice A. Humboldt, dalla zona equinoziale fosse in me viva l'impressione, che sotto i tropici, nelle più ardenti pianure al pari che sulle altezze di dodici o quindici mila piedi, le stelle cadenti discorressero più abbondanti, più colorite ed accompagnate da più lunghe orbite luminose, di quello che esse discorrono nelle zone temperate e fredde; pure quella impressione derivava soltanto dalla magnifica trasparenza dell'atmosfera tropicale medesima. Alessandro Burnes vanta anch'esso in Bokhara, come effetto della purezza del cielo, «l'incantevole, sempre nuovo spettacolo delle molte stelle cadenti colorite». Quale sia la forza informante, quale il processo fisico e chimico in questi fenomeni; se dalle piccole stelle cadenti venga pur giù qualche cosa di compatto e soltanto un'arsa nebbia, una polvere meteorica, composta di ferro e di nickel, tutte queste cose stanno ancora involte in una fitta oscurità. Noi conosciamo

le misure di spazio, la straordinaria e mirabile velocità tutta planetaria, che hanno le stelle discorrenti, conosciamo ciò che v'ha di generale in questo fenomeno e ciò che va di uniforme in questa generalità, ma nulla sappiamo circa la genesi di questo cosmico avvenimento, nulla circa il modo con cui si fanno le trasformazioni. Dobbiamo a Denison Olmsted la riconferma dell'idea dell'origine cosmica di questo fenomeno e la dimostrazione che siffatti corpi luminosi venivano nella nostra atmosfera da luoghi situati fuori di essa, cioè dagli spazii del cielo. Secondo il ragguaglio fatto da Enke di tutte le osservazioni che si sono instituite negli Stati Uniti dell'America settentrionale fra le latitudini 33 e 42, circa lo stuolo di stelle cadenti apparse nella notte del 12 al 13 novembre 1833, queste vennero tutte dal punto dell'universo a cui era volto in quell'epoca il movimento della terra. Anche negli stuoli di stelle cadenti ricomparsi nel mese di novembre 1834 e 1837 nell'America settentrionale ed in quello analogo veduto a Brema nel 1828 si riconobbe il parallelismo generale dei traiettorii e la direzione delle meteore dalla costellazione del Leone. In quella stessa maniera che le stelle cadenti periodiche hanno generalmente una direzione più parallela che le ordinarie sporadiche, si è anche creduto di notare nel fenomeno periodico dell'agosto (nell'apparizione delle così dette *lacrime di S. Lorenzo*) che le meteore del 1839 venissero in gran parte da un punto situato fra il Perseo e la costellazione del Toro, verso cui volgevasi allora la terra. Questa particolarità dell'apparizione (della retrogradante direzione delle orbite nel novembre e nell'agosto) merita di essere col tempo in modo particolare confermata o rigettata con osservazioni della massima esattezza. — L'altezza delle stelle cadenti, cioè del principio e del termine della loro visibilità, varia in modo straordinario ed è tra le 4 e le 53 miglia. Questo importante risultato e la prodigiosa velocità degli asteroidi problematici furono per la prima volta trovati da Benzenberg e Brandes, i quali osservarono contemporaneamente e misurarono parallassi sugli estremi punti di una linea di 46000 piedi di lunghezza. La relativa velocità di moto è da 4  $\frac{1}{2}$  miglia sino a 9 in ogni minuto secondo, per conseguenza uguale a quella dei pianeti. Una tale velocità planetaria non che la spesso notata direzione dei bolidi e delle stelle cadenti in senso contrario alla direzione, che segue il moto della terra, sono considerati come argomenti essenziali a confutare l'opinione che vorrebbe originati gli areoliti dai vulcani della luna. Le stelle cadenti od appaiono rare e disgregate, quindi sporadiche, od a stuoli di molte migliaia. Questi stuoli che dagli scrittori arabi sono paragonati a quelli delle locuste, appaiono periodicamente, ed in correnti che seguono una direzione parallela. Le più celebri sono le così dette apparizioni di novembre dell'12 e 14 di questo mese accertate da Olmsted e Palmer nel 1833 e quelle della festa di S. Lorenzo all'10 agosto, la di cui periodicità venne dimostrata da Quetelet, Olbers e Benzenberg.



**STELLIRIDII (zool.).** — Nome del terzo ordine degli Attinozoarii del Blainville, comprendente tutti quegli animali radiati che si conoscono generalmente sotto il nome di *stelle pesci*, *stelle di mare*, e si possono collocare sotto il gran genere *Asterias* di Linneo. Questi, secondo il Blainville, ne sono i caratteri: corpo generalmente depresso, largo, e regolarmente formato, alla circonferenza, in angoli, che sono più o meno acuti, spesso prolungati in lobi o raggi perfettamente simili, coperti di pelle più o meno sostenuta da pezzi calcari; canale intestino fornito di un semplice orifizio boccale, senza braccia, ma attorniato di succhiatoi tentaculiformi; ovaie radiate, e apertisi al margine della bocca. Il Blainville nota che questo naturalissimo ordine corrisponde quasi perfettamente al genere *asterias* di Linneo, ma che vi si dovettero aggiungere gli *encriini*, i quali da quest'ultimo geologo erano stati classificati come specie d' *isis* o di *pennatulæ*. Il carattere dell'ordine, secondo il Blainville, posa 1° sulla natura della pelle che è più o meno flessibile, quantunque solidificata da pezzi calcari assai diversiformi, e che alla superficie bozzale presenta una sorte di disposizione vertebrale servente alla locomozione; 2° sull'assenza dell'ano dal canale intestino, il quale ultimo è non più che uno stomaco più o meno lobato alla sua circonferenza; 3° sulla costante terminazione delle ovaie, disposte in raggi, alla circonferenza della bocca. Quanto alla forma del corpo, dice il Blainville, ch'è spesso assai differente, sebbene sia sempre almeno regolarmente poligona. Infatti, aggiunge egli, questi angoli che sono talvolta molto ottusi, possono svilupparsi in guisa che nella famiglia delle *Ophiuræ* e delle *Comatulæ* divengono vere appendici in forma di lunghi raggi, talvolta anco divisi o dicotomizzati. La qual configurazione ha fatto dare a questi animali il volgare nome di stelle. Gli stelliridii si trovano assai largamente diffusi per lo mondo; e pochi o nessuno sono i mari che non n'abbiano qualche specie.

**STEPHENSON (Giorgio).** — Nacque a Wylam, villaggio situato alla sponda della Tyne, a nove miglia da Newcastle, nel mese di aprile 1781. Suo padre, semplice operaio della miniera di Wylam, non poté dargli alcuna educazione. In luogo di frequentare la scuola, egli era obbligato già dalla prima sua infanzia a lavorare per campare la vita. Dalla miniera di Wylam egli passò a 18 anni a quella di Killingworth, che apparteneva a Lord Manensworth, ed avendo in allora fissata la sua dimora a Killingworth, egli prese moglie, ed ebbe un solo fanciullo, il celebre direttore della compagnia di Londra e del Nord-Ovest, signor Roberto Stephenson, presentemente membro della camera dei comuni. Fu durante il suo soggiorno in Killingworth, che si manifestarono le prime sue disposizioni per la meccanica. Essendosi sconcertata la macchina del suo orologio, egli volle accordarla, e vi riuscì. Da questo punto egli diventò orologiaio del villaggio. — Tutte le ore di riposo egli le dedicava alle riparazioni di orologi sconcertati. Un giorno una delle macchine della miniera destinato ad alzar l'ac-

qua non voleva più agire. Si tentò invano di farla camminare. Nessuno degli stessi impiegati poteva comprendere qual fosse il motivo che ne impediva l'azione. Stephenson viene ad esaminarla, domanda il permesso di rimetterla in buono stato, e non solamente la riparò, ma aggiunse degli importanti perfezionamenti. I suoi superiori lo ricompensarono elevandolo dalla sua condizione di semplice operaio, al rango di ingegnere, e lo incaricarono di condur solo questa macchina. — Nel tempostesso che egli adempiva alla sua missione, non riposava punto collo spirito, ed ebbe la gloria d'inventare la lampada di sicurezza al tempo stesso di sir Humphrey Davy. Nel medesimo giorno ch'egli fece il suo primo esperimento (21 ottobre 1813) il reverendo John Hodgson riceveva una lettera di sir Humphrey Davy, colla quale questi gli annunziava la sua utile invenzione. Una sottoscrizione aperta nel 1848 in suo onore e profitto produsse 1000 lire sterline che gli furono offerte insieme in un vaso d'argento alla fine di un gran pranzo nella città di Newcastle. — Da quest'opera Stephenson si occupò quasi esclusivamente del problema, la cui soluzione renderà immortale il suo nome. Nel 1804 la macchina di Trenetich o Viviam strascinava delle vetture a Merbhyr-Jesdyl con una celerità di 3 miglia all'ora; nel 1811 e nel 1812 Blenhuiscop e Chapman costituirono una nuova macchina che non si poteva far muovere. Già nel 1814 pria d'inventare la lampada di sicurezza, ne aveva costruito una lo stesso Stephenson per la miniera di Killingworth che si faceva agire qualche tempo sulla strada della compagnia, e che egli, a richiesta dell'ingegnere in capo, sostituì poi con un'altra molto migliore. — Ma tutte queste macchine non erano che puri esperimenti. Dieci anni dovevano passare primachè una vera locomotiva simile a quelle di cui ci serviamo al dì d'oggi, benchè meno perfetta, scorresse sopra una strada di ferro. Questo grande mutamento, le cui conseguenze furono ormai di tanta importanza, ed i cui futuri risultati non potrebbero essere indovinati dalla più ardita immaginazione, l'Inghilterra non solo, ma il mondo intero lo deve a Stephenson. Nel 1824 egli fondava a Newcastle, con i signori Pense, Longridge e figlio un vasto stabilimento per la costruzione delle macchine a vapore, il quale esiste e prospera tuttora sotto il nome di Roberto Stephenson e Comp. Da questo stabilimento uscì la prima locomotiva destinata a trasportar viaggiatori e merci sopra una strada di ferro. Stephenson n'era nello stesso tempo l'inventore e il costruttore. Nel 1825 egli ebbe la soddisfazione di vederla agire con un perfetto successo tra Stockton e Darlington. Malgrado il buon successo, Stephenson non osava allora confessare le speranze che egli aveva concepite; temeva passare per pazzo. Egli diceva che si era aspettato la celerità di 20 miglia all'ora; ma sognava già una celerità di 60 e 100 miglia. Egli è un anno incirca che si esprimeva nei seguenti termini a Newcastle in un pubblico pranzo: « A Liverpool io mi aspettava una prestezza di 10 miglia all'ora. Non dubito punto, io aggiungeva,

che la mia macchina non cammini molto più presto, ma è meglio l'esser prudente nei primi passi. Io mi espressi in tal modo d'innanzi a una commissione d'informazione, nominata dal parlamento. Alcuni dei forestieri dimandarono se io fossi forestiero, ed un altro domandò ai miei colleghi se avessi perduta la ragione. Io non feci per ciò a meno d'insistere sui miei progetti, e trasportai i miei piani, deciso di metterli in esecuzione. Mentre egli costruiva la sua prima locomotiva, disse a' suoi amici, che otterrebbe una prestezza illimitata, purchè essa possa resistere senza infrangersi. La rinomanza di Stephenson non data però che dal 1825: prima che fosse stata costruita la strada ferrata da Liverpool a Manchester, egli non era conosciuto come costruttore di macchine che dai suoi clienti. Ma avendo i direttori di questa strada nel 1825 aperto il concorso per la costruzione di una macchina a vapore destinata a servire loro di modello Giorgio Stephenson guadagnò la somma di 500 lire colla sua celebre macchina di Rochet. — D'allora in poi furono assicurate la sua gloria e la sua fortuna, egli si vide incaricato della costruzione delle principali linee delle strade ferrate, non solamente della Gran Bretagna, ma del continente. Stephenson visse ricco ed onorato nel suo stabilimento della contea di Derby, ove la morte venne a rapirlo il 12 agosto 1848.

STEWART (ROBERTO) (MARCHESE DI LONDONDERRY). — Conosciuto per lungo tempo sotto il titolo di visconte di CASTLEREAGH che suo padre aveva portato prima di lui, nacque il 18 giugno 1769 a Month-Stewart, contea di Down, in Irlanda. Le prime occupazioni del giovane Castlereagh furono alcuni studi superficialissimi fatti ad Armagh prima, di poi a Cambridge, ma soprattutto le lunghe escursioni nei romantici laghi del suo paese natale, in mezzo ai pescatori di cui era divenuto l'oracolo siccome il vagheggiare delle loro figliuole. A ventun anno la sua famiglia s'affrettò a lanciarlo nella vita politica, facendolo nominare membro del parlamento Irlandese per la contea di Down. Egli era candidato popolare, perchè s'impegnò a sostenere la causa della riforma parlamentare, e dicono che l'elezione gli costasse più di trenta mila sterlini. Checchè ne sia, il giovane deputato prese tosto una parte importante ai lavori della Camera dei Comuni, e il suo primo discorso in favore del diritto dell'Irlanda a commerciar colle Indie, malgrado il monopolio della Compagnia, fu salutato dall'opposizione come l'esordio di un utile ausiliario. Ma l'indole di Castlereagh lo faceva essere uomo del potere, ed egli non tardò ad assumere la sua parte genuina. Quella sua promessa di appoggiare la riforma si limitò nel fatto ad invocare il diritto di voto per i cattolici, alla cui emancipazione, per vero dire, si mostrò sempre favorevole; e quando venne una crisi, quando l'Irlanda oppressa fece un appello alle armi, troppo bene ascoltato, egli si pronunziò per la più rigorosa repressione. Nel 1797 avendo Pelham abbandonato il non invidiabile posto di segretario di Stato per l'Irlanda, lord Castlereagh ebbe quel seggio, nel quale

(un Irlandese specialmente) non poteva non raccogliere larga messe di odio, in mezzo agli orrori della guerra civile, agli eccessi della rivolta ed ai rigori della repressione. Il nuovo segretario di Stato non fece nulla per sfuggire questa triste necessità della sua posizione: anzi il suo temperamento freddo ed il suo carattere deciso potevano facilmente, con un poco di prevenzione in contrario, cambiarsi per crudeltà. — Da questo momento l'Inghilterra apriva un vasto teatro all'ambizione di lui. Discepolo di Pitt (Napoleone diceva invece scimia di Pitt) il giovane lord si votò corpo ed anima alla politica del maestro, e questi che ne conosceva il carattere fermo e l'intelligenza negli affari, lo nominò consigliere privato, e poscia presidente del controllo. Nel 1803 lord Castlereagh fu chiamato ad un posto ancora più importante, e nelle circostanze d'allora più distinto che mai, al posto di segretario di Stato per il dipartimento della guerra. Ma un anno dopo, la morte di Pitt gli tolse il potere, e la contea di Down il mandato. Di questa perdita non si poté compensare se non coll'aiuto del borgo putrido di Boroughbridge. Si unì a Canning già suo collega nel ministero, e cominciò una viva opposizione contro il gabinetto Fox e Granville. Tornarono ambedue al potere nel 1807. Castlereagh di nuovo alla guerra, Canning agli esteri. Ma questi due uomini non avevano simpatia l'uno per l'altro, la sola necessità politica li aveva posti a contatto, ma lo spirito brillante ed elastico di Canning non poteva accomodarsi colla mediocrità laboriosa di Castlereagh. Un episodio della guerra continentale fu quello che determinò la loro divergenza. Avendo Canning disapprovata la spedizione di Walcheren e stipulato il rinvio del suo collega in caso di mala riuscita, Castlereagh si dolse di questo segreto accordo, come di una slealtà. Ne conseguì un duello alla pistola, in cui Canning fu ferito in una coscia ed ambedue i ministri si dimisero. Ma alla morte di Perceval nel 1811, Castlereagh, nel quale si personificava il sistema della guerra ad ogni costo contro la Francia, fu preferito dal principe reggente per il ministero degli esteri, quantunque inferiore al rivale sia per l'ingegno sia per l'altezza dei concetti, e cominciò a prendere nei consigli di San Giacomo quell'alta influenza, che poi conservò per tutta la vita. — Il momento era decisivo: cominciavano le ostilità coll'America, e stava per aprirsi la campagna di Russia: lord Wellington riprendeva l'offensiva in Spagna, erano finite le restrizioni della reggenza e l'Inghilterra poteva oramai far uso di tutti i suoi mezzi e mettere in movimento tutte le macchine della guerra e della politica. Di questa era l'anima Castlereagh, il quale assicurava la Russia contro una diversione ostile dal lato della Porta, stimolava l'Austria, scuoteva la Svezia e la Danimarca, e per reclutare la coalizione metteva in opera danaro, minacce, intrighi, tutto. Nel dicembre del 1813 la rivoluzione d'Olanda gli aperse un nuovo campo di azione, e lord Castlereagh, investito dei più larghi poteri che mai a ministri siano stati accordati, raggiunse i sovrani alleati nel momento che varcavano

il Reno portando la guerra nel cuore della Francia. Assistette nel marzo 1814 al congresso di Chatillon, che non ebbe, come è noto, alcun risultato, e tornò a Parigi dopo l'abdicazione di Napoleone per firmare il trattato di Fontainebleau, lagnandosi nel suo livore che questo trattato facesse alla Francia una parte troppo bella. — Tornato in Inghilterra lord Castlereagh ebbe l'ordine della giarrettiere dal suo sovrano, e decorazioni e onori senza numero dagli altri potenti d'Europa. Erano anticipazioni interessate, ed egli si prestò ai progetti delle potenze assolute più che non convenisse al rappresentante d'uno Stato costituzionale. Fece alla Francia tutto il male possibile, ma forse non procurò all'Inghilterra tutto quel vantaggio che era in diritto di attendere dopo aver fatto tanto e col braccio e coi tesori per abbattere il nemico comune (1). Così al congresso di Vienna egli si abbandonò senza riserva al principe di Metternich, e preparò l'adesione impolitica della Gran Bretagna alla Santa Alleanza. — Dopo Waterloo fu di coloro che si accanirono contro l'eroe caduto inacerbando i riposi di sua cattività, e contro la Francia vinta aggravando le dure condizioni che l'Europa le imponeva. Poi nel 1816 e 1817, mentre restringeva le libertà del suo paese rinnovando l'*Alien-bill* e sospendendo l'*habeas corpus*, cospirava coi viaggi diplomatici contro l'indipendenza della Francia. — Nei sette anni di pace che proseguirono, la carriera ministeriale di lord Castlereagh non fu senza scogli nè senza responsabilità. Fra gli avvenimenti e gli atti a cui prese parte in modo più o meno onorevole noteremo solo i seguenti: nell'interno le sommosse di Birmingham e di Manchester ecc. e le misure repressive dei cinque *bills* che ne furono la conseguenza (1818-19), il processo della regina Carolina, l'insurrezione dei *white-boys* in Irlanda (1820-21); ed all'estero, la vendita di Parga ai Turchi (1819), l'abbandono della costituzione siciliana garantita dall'Inghilterra, le rivoluzioni del Piemonte, di Napoli, del Portogallo, dove l'interesse delle libertà costituzionali fu sacrificato alle voglie delle potenze assolute, formulate nei congressi di Lubiana e di Troppau (1821). Gli affari di Spagna gli dovevano dare altri imbarazzi, e un nuovo congresso, a cui doveva portarsi, era indetto a Verona (agosto 1822). Ma sulla fine d'una sessione laboriosa, e quando la partenza del re per la Scozia lo aggravava di tutto il peso dell'amministrazione, si manifestò in lui una notevole alterazione delle facoltà mentali. Le dissensioni e le contraddizioni avevano sviluppata in lui una irritabilità nervosa, a cui s'aggiunsero allucinazioni prossime al delirio. Il 21 agosto 1822, passando dopo l'asciolvere in un gabinetto da toilette, ivi con un rasoio si tagliò l'arteria carotide. Entrava il medico nello stesso momento, e raccoglieva fra le braccia un cadavere. — Lord Castlereagh era marchese di Londonderry dopo il 4 aprile

(1) « Castlereagh si mostrò al tutto l'uomo del continente: « padrono dell'Europa, saziato a tutti, e dimenticò soltanto « la patria ». Così Napoleone (*Memoriale di S. Elena* t. vii. p. 264).

1820, epoca della morte di suo padre. Non lasciò figli, e nel parato gli succedette suo fratello consanguineo.

**STIGE** (Στῆξ o Στρυγὶς ὕδωρ) (*geogr. e mitol.*) — Piccola corrente della parte settentrionale dell'Arcadia, oggi conosciuta sotto il nome di Maunero. Secondo Erodoto (vi, 74) la sua sorgente era nella città arcadica di Nonaeri. Vitruvio (viii, 3) dice che la sua acqua distruggeva tutti i vasi di rame, di ferro e d'argento che se ne riempivano. — Nell'antica mitologia greca e romana lo Stige era considerato come il principal fiume del mondo inferno, intorno al quale girava con ben nove giri (Virg. *Æn.* vi, 459). Credevasi che fosse un braccio del fiume Oceano che scorreva intorno alla terra, e il Corito consideravasi come ramo dello Stige. — Quando gli dei facevano qualche giuramento, essi giuravano sempre per l'onda di Stige, e tremenda sarebbe stata la pena dello spergiuro. La divinità di questo fiume era una ninfa dello stesso nome, la quale soggiornava all'entrata dell'inferno in una grotta spaziosa sostenuta da colonne di argento (Esiodo, *Theog.* 778).

**STILPONE** (Στίλπων). — Nativo di Megara, filosofo della scuola megarese, vissuto intorno all'anno 300 av. C. Pochissimo sappiamo intorno alla sua vita. Godette di gran riputazione presso i suoi concittadini, sia come uomo, sia come filosofo. Tolomeo Sotero trovandosi a Megara, cercò di persuaderlo a passare in Egitto, ma Stilpone non accettò quell'invito, e si ritirasse ad Egina dove si tratteneva finchè Tolomeo non ebbe lasciato Megara. Quando Demetrio Poliorcete prese questa città, egli comandò a'suoi soldati di rispettare la casa di quel filosofo, che a'di lui occhi era il più saggio di tutti i Greci viventi. Cicerone (*De Fato*, 3), fondato a quanto sembra su buone testimonianze, dice che Stilpone il quale era naturalmente amante del vino e delle donne, seppe domare siffattamente le proprie passioni che nessuno mai non vide in esso alcun segno d'abbandono ai piaceri sensuali. — Come filosofo seguì in complesso le dottrine della scuola megarese, ma egli andò più oltre e negò la realtà obbiettiva delle idee, delle specie e dei generi. Affermava il carattere del filosofo consistere nel totale predominio sulle passioni; e in questa sua teoria fu seguito dal suo discepolo Zenone, fondatore della scuola degli stoici. Diogene Laerzio, parlando di Stilpone, dice (ii, cap. 12) ch'egli scrisse nove dialoghi ch'egli caratterizza coll'epiteto di freddi (ψυχροί). Più non ne esiste ora alcuna parte (G. S. Spalding, *Indicia Philosophorum Megaricorum*, pag. 20, ecc.; Ritter o Preller, *Hist. Philos.* pag. 181, ecc.).

**STIMMATI** (*cost. rel.*). — Incisioni o segni che i pagani praticavano sopra una parte del corpo; siccome al fronte, al braccio o nella palma della mano, per mezzo di ferro rovente ed aguzzo. Fatta così la piaga, coprivanla con polvere nera o di altro colore, la quale fissava indelebilmente i fatti segni. Tali figure o caratteri erano relativi alla leggenda mitica della divinità qualunque cui la persona si dedicava con



particolare culto. Mosè (Levit. xix, 28) vietò espressamente agli israeliti quest'uso a motivo dell'applicazione superstiziosa che ne facevano i popoli idolatri. — I primi cristiani l'adottarono, ma solamente qual mezzo di riconoscersi fra essi; epperò non le imprimevano che sul braccio figurandovi ora una croce, ora il monogramma di Gesù Cristo.

**STOLA** (rit. sac.). — Ornamento ecclesiastico che consiste in una larga striscia di stoffa, orlata di gallone, avente tre croci ricamate, una in mezzo, che rimane sul collo quando è a suo posto, le altre due ai capi della medesima stola che in questi punti si allarga a foggia di base. Tale striscia è parte staccata dall'antico manto aperto davanti, chiamato *stola*, e di cui ritenne il nome. Tuttavia la stola moderna fu anche detta *orarium* da ora, bordo, perchè tale striscia era il termine dell'abito sacro. Il dotto abate Fleury dice che l'antico *orarium* era un pannolino che per pulizia si metteva sotto i paramenti e si rivolgeva all'infuori attorno il collo per impedire che il sudore del volto cadesse sui medesimi; e come volevano i canonici che niun sacerdote o diacono ufficiasse senza l'*orarium*, così presentemente è prescritto di portare la stola. Ad ogni modo la stola è ornamento proprio dei vescovi, dei sacerdoti e dei diaconi. I vescovi la portano sempre penzoloni; i sacerdoti l'incrociocchiano sul petto per dire la messa; i diaconi la mettono a modo di sciarpa da destra a sinistra. Anticamente nella più parte delle chiese i sacerdoti non incrociocchiavano la stola, come facevano i vescovi, ed usavasi dai certosini e dai religiosi di Cluny. In antico i vescovi ed i sacerdoti portavano sempre la stola, anche nell'uso comune, e fuori delle funzioni ecclesiastiche; ma ora solamente il papa porta sempre e dovunque la stola. Sonovi paesi, come in Italia ed in Fiandra, dove non si predica mai senza stola. I sacerdoti portano pure la stola anche quando non sono all'altare, siccome amministrando i sacramenti, ricevendo la comunione dalla mano di un altro, alle sepolture, ai sinodi, alle processioni, ecc. nei quali casi la portano penzoloni come fanno i vescovi. I curati portano poi la stola sopra la mozzetta in occasione che debbono mettere entrambi questi ornamenti. La stola è riguardata come il segno della potestà annessa al carattere sacerdotale. — Si chiamano volgarmente *diritti di stola* gli emolumenti che i curati ricevono per certe funzioni sacre, secondo le decisioni dei concilii, dei sinodi, ed anche semplicemente le consuetudini.

**STOLBERG** (FAMIGLIA). — È questa una delle più antiche famiglie d'Alemagna, e figura nei documenti del medio evo sotto il nome di *Stolberg*. Anticamente ve n'erano due rami, cioè quello di Harz e quello del Reno; della quale ultima i possedimenti, poichè fu spenta, passarono alla prima. — Lo stipite di ambi i rami ora esistenti fu CRISTOFORO di Stolberg, nato nel 1367 e morto nel 1388. Il figlio maggiore ENRICO ERNESTO, nato nel 1393, morto nel 1672, fondò la linea maggiore che si divise in due rami, quello di *Nienburg*, spenta nel 1710, e quella di *Wernigerode*.

Quest'ultima si suddivise in tre rami: *Stolberg-Wernigerode*; *Stolberg-Gedern*, che nel 1742 fu innalzata al grado principesco, ma rimase spenta in linea mascolina nel 1804; e *Stolberg-Schwarz* che si spense nel 1748. La linea minore fondata da GIOVANNI MARINO, secondo figlio di Cristoforo, è ora divisa in due rami: *Stolberg-Stolberg* e *Stolberg-Rossla*. Il ramo III *Stolberg Wernigerode* ha per capo il conte Enrico, membro del consiglio di Stato della Prussia, nato il 23 dicembre 1772. I suoi possedimenti comprendono i contadi di Wernigerode e di Gedern, le tre signorie di Peterswaldau, di Kreppelholz e di Jascowitz in Siberia, il borgo di Schwarza ed alcuni altri domini del reddito annuo di 300,000 fiorini. I due rami della linea minore, cioè quella di *Stolberg-Stolberg* rappresentata dal conte ALFREDO, nato il 23 novembre del 1820, e quella di *Stolberg-Rossla* rappresentata dal conte AUGUSTO, nato il 23 settembre 1768, si dividono il contado di Stolber. — Al ramo di *Stolberg Stolberg* appartengono i due illustri scrittori Cristiano e Federico Leopoldo di cui abbiamo a fornire le notizie biografiche.

CRISTIANO, conte di Stolberg, nacque in Amburgo il 15 ottobre 1748. Dal 1769 al 1774 attese agli studi a Gottinga ove strinse, come suo fratello, amicizia con Boje, Bürger, Müller, Woss, Hölty, Leisewitz. Nel 1777 essendo stato fatto ball di Tremsbüttel nell'Holstein, occupò questa carica fino al 1800 che si dimise dall'impiego per vivere nella sua terra di Windebye ove morì il 18 gennaio 1821. Quantunque Cristiano Stolberg non sia da paragonarsi al suo fratello per vigoria di stile e ricchezza d'idee, tuttavia i suoi componimenti poetici sono pregievoli per temperata immaginazione e delicatezza di sentimento, e riuscì soprattutto a ritrarre la vita domestica. Attese anche molto a tradurre dal greco. Le sue poesie vennero pubblicate con quelle del fratello a Lipsia nel 1779, siccome sue opere teatrali con cori nel 1787. Tuttavia questi componimenti sono piuttosto epici che veri drammi, e non sono rappresentabili. Le *Poesie tratte dal greco* (Amburg. 1782), contengono inni omerici, idilli di Teocrito, parecchi poemi di Mosco, di Bione, d'Anacreonte, ed *Ero e Leandro* di Mosco. La sua versione delle tragedie di Sofocle (Lipsia 1787, 2 vol.) in giambi pentametri, è lavoro assai pregievole; quantunque inferiore a quello di Solger e di altri. Tutte queste poesie vennero ristampate nell'edizione delle *Opere dei fratelli Stolberg* (Amburg. 1821, 20 vol.).

FEDERICO LEOPOLDO, conte di Stolberg, nato il 7 novembre 1750 in un borgo dell'Holstein detto Bramstedt, fu, incominciando dal 1777, ministro plenipotenziario del principe vescovo di Lubecca alla corte di Danimarca. Agnese di Witzleben, cui si sposò nel 1782, lasciogli, morendo sei anni appresso, un figlio e tre figlie. Nel 1789 il re di Danimarca lo inviò suo rappresentante alla corte di Berlino. L'anno dopo sposò Sofia di Redera, colla quale fece un viaggio in Svizzera ed in Italia, di ritorno dal quale si dimise da tutti i suoi impieghi per formar dimora a

Monaco ove, indotto dai Gesuiti che nella capitale della Baviera avevano nido e cospiravano come sempre contro il protestantismo ed ogni sorta di libertà religiosa e politica, abbracciò il cattolicesimo con tutta la sua famiglia, eccettuata la figlia maggiore che si sposò al conte di Holberg-Wernigerode. Quest'inaspettata conversione diede allora tanto più a dire in quanto che Stolberg erasi, in un suo recente scritto, mostrato ardente propugnatore del luteranesimo ortodosso; ma ora è noto con quali arti i Gesuiti sapevano svolgere gli animi, e questo non è il solo esempio di uomini illustri che ne siano rimasti vittima pel loro segreto fine omai palese di ristaurare, come nel medio evo, il potere del papa per esserne essi i perpetui ministri, ed assoggettando i principi alla santa sede, impedire lo svolgimento delle libertà popolari che non senza ragione temevano perniciose alla teocrazia in generale ed all'ordine loro in particolare. Stolberg fu grandemente biasimato dagli amici suoi e principalmente dal Woss; ma i loro rimproveri, nè la perdita dei vantaggi che gliene venivano, non bastarono a ritrattarsi, cioè non poterono svincolarlo dai lacci in cui si era lasciato stringere ed erano sì dolci alla nuova sua moglie. Anzi alcun tempo dopo la sua conversione pubblicò una *Storia della religione di Gesù Cristo* (Ambur. 1807-18, 13 vol. in-8°) che fu bene accolta dal papa, il quale tosto ordinò ne fosse fatta una traduzione italiana. Il gesuitismo più mascherato domina in questo lavoro, che non sembra nemmeno uscito dalla penna di Stolberg, e dev'essere fattura di quella vera congrega che aspirando al dominio universale niun altro intento si propone che di travisare la faccia delle cose. Se il nome di Federico Leopoldo Stolberg fosse passato nella storia della letteratura tedesca solamente per tale lavoro, niuno più si ricorderebbe di lui; ma egli è altresì autore di odi, canzoni, elegie, romanze, satire, quadri poetici e drammi eccellenti. Nel romanzo dell'*Isola* (1788) si mostrò valente prosatore, ed anche ben scritto è il suo *Viaggio in Alemagna, in Svizzera, in Italia ed in Sicilia* (1794), sebbene troppo diffuso. Nè riuscì infelicamente nelle sue versioni dell'*Iliade*, di scelti *Dialoghi* di Platone, di alcune tragedie di Eschilo e delle poesie di Ossian. I suoi componimenti poetici originali superano di gran lunga quelli del fratello per arditezza di concetti e slancio di affetti. Nella canzone semplice la sua Musa s'innalza facile fino al ditirambo; e nei *Giambi* (Lipsia 1784) sferza senza pietà la scostumatezza ed i pregiudizii del suo secolo. Finalmente occupa posto tra i più insigni biografi tedeschi per la *Vita di Alfredo il Grande* (Monaco 1813) a capo della quale pose un'introduzione che è un bellissimo quadro della storia degli Anglosassoni. Il conte di Stolberg morì nella sua terra di Sondermühlen presso Osnabrück, il 3 dicembre 1819. Le sue opere formano la parte maggiore dell'edizione delle *Opere dei fratelli Stolberg*.

**STOMAPODI (zool.).** — Ordine di crostacei in cui la forma generale è allungata e adattatissima al moto.

Essi hanno sempre una sezione toracica, ma nella maggior parte gli anelli oftalmici e antennulari non si confondono col resto del capo; e il carapace stesso presenta molte variazioni di struttura ed è generalmente composto di segmenti mobili a ciascun lato. Talvolta però tutti gli anelli sono consolidati in un sol pezzo. La conformazione dell'addome è anche più variabile; ma in generale si compone di segmenti a termine in una prima caudale, composta del settimo segmento e delle appendici del sesto. Gli occhi sono sostenuti da un paio di peducoli mobili, spesso di gran lunghezza. Le antenne interne sono piuttosto lunghe e terminano in due o tre filamenti molto articolati; le antenne esterne sono assai variabili e l'articolo basilare del loro peduncolo sostiene per lo più una grossa lamina cigliata. La bocca è molto più semplice che nei decapodi; si compone di un labbro superiore, di un paio di mandibole, di un labbro inferiore, di due paia di mascelle e di un semplice paio di piedi mascellari; questi mancano talvolta, ma quando ci sono, cambiansi in piedi natatori; e le sette seguenti paia sono costrutte in modo da formare organi notatori e prensili. — Gli stomapodi si dividono in tre famiglie che sono i *caridoidi*, i *bicorazzati* e gli *unicorazzati*.

**STRADA MILITARE (arch.).** — A complemento dell'articolo dato nella Enciclopedia troviamo necessario di porgere un cenno storico delle diverse strade degli antichi, siccome quelli, e specialmente i Romani, che furono dall'arte moderna tuttavia insuperati per la magnificenza e la solidità con cui le sapevano costruire. Però la storia ne ha trasmesso pochissimi esatti particolari intorno le vie pubbliche de' più antichi popoli, perchè noi possiamo sapere, quale sia precisamente stata la prima nazione, che le sue cure pose alla fondazione di quelle vie. Da che molte regioni stabilirono tra loro relazioni più intime e distese; da che le nazioni si occuparono del traffico, dovettero senza dubbio pensare a dare alle vie la disposizione più propria onde agevolare i viaggi e le corrispondenze commerciali. Vuolsi che i Persiani avessero già buonissime strade. Secondo Diodoro Siciliano, Semiramide ne dischiuse in tutti i suoi possedimenti, e per costruirle essa fece spianare colline, e riempire i luoghi bassi e le valli: vi si innalzarono dighe e colmate altissime. Giustino assicura pure che Serso impiegò moltissimo denaro per la costruzione delle vie pubbliche, e secondo Isidoro, i Cartaginesi, i primi, selciarono le loro strade. — Gli antichi scrittori non ci danno alcuna notizia che possa far credere che i Greci abbiano impiegata una cura particolare nella costruzione e nell'ottima disposizione delle loro vie, per cui egli è incontrastabile, che ai soli Romani è dovuta la gloria di avere portato al più alto grado di perfezione la fabbricazione delle loro strade, e di avere con sì fatto mezzo stabilito facili comunicazioni tra le diverse parti de' possedimenti loro. Le reliquie delle loro grandi vie attraggono ancora oggi l'attenzione ed eccitano l'ammirazione di tutti i viaggiatori, ed esse offriranno a tutta la età un modello

del modo con cui si possono riunire la solidità, la comodità e la bellezza in oggetto cotanto importante pel ben essere delle nazioni. — Non si ha alcun indizio che possa far credere, che sotto i re le vie della città di Roma e quelle al di fuori delle sue mura, sieno state pavimentate, giacchè ne' primi tempi della repubblica, i Romani siccome anche sotto a' re, non pensarono al miglioramento delle loro pubbliche strade. Egli non fu che 188 anni dopo l'espulsione de' re, ch'essi giudicarono necessario di schiudere vie selciate per agevolare agli eserciti loro il passaggio nelle parti lontane dell'Italia, e agli abitanti di Roma il trasporto delle vettovaglie. — Il censore Appio Claudio fu il primo, che nell'anno 442 dopo la fondazione di Roma, intraprese una simile opera: esso fece costruire una via pubblica, che cominciava alla porta Capena e stendevasi insino a Capua, e fu chiamata *Appia*, dal nome del suo fondatore. Essa è osservabile non tanto per essere la prima strada selciata de' Romani, quanto per la sua solidità, nel che non è stata ancora certamente superata da alcun'altra strada. — Ne' tempi seguenti, allorchè i Romani ebbero disteso il dominio loro nell'Italia inferiore, la via Appia fu prolungata insino a Brundisium, oggi Brindisi, città, che secondo Strabone, trovasi a 360 miglia da Roma. — Si sa che a' tempi di Augusto essa stendevasi già insino a Brindisi, ma non si conosce con certezza a chi siasi debitore di quel prolungamento: egli è però probabile, che sia dovuto a G. Cesare. I Romani applicaronsi sempre a mantenere questa strada nello stato più migliore: Traiano vi fece eseguire importanti riparazioni, soprattutto ne' dintorni delle Paludi Pontine, in cui erasi accumulata una grande quantità d'acqua, ch'egli fece deviare, scavando canali e colmando i luoghi bassi: edificò nuovi ponti e ristorò gli antichi, che cominciavano a cadere in rovina. Teodorico fece pure riparare questa parte della via Appia. L'imperatore Domiziano combinò con questa un'altra strada, che egli fece nuovamente dischiudere, che conduceva da Sinuessa a Puteoli: essa fu indicata col nome di via domiziana, e lo Stazio ce ne ha lasciata una bella descrizione. — Tre altre vie pubbliche riuscivano a quella che portava il nome di Appia; cioè la via Traiana, che Traiano aveva fatto aprire da Benevento a Brindisi; la via Numicia o Minucia, che metteva pure capo a Brindisi; e la Setia che prolungavasi insino a Setia, o Setia nella Campania. In quanto alla via ardestina, alcuni la ritengono come un ramo della via Appia; secondo altri, essa era una via pubblica particolare, che cominciava a Roma e riesciva alla città di Ardea, posta alle sponde del mare Tirreno. — L'anno 312 dopo la fondazione di Roma, Aurelio Cotta stabilì una via pubblica che dal suo nome fu detta Aurelia. Giova, nulla meno osservare, che avevansi due vie Aurelie, l'antica che prolungavasi su le sponde del mare Tirreno insino a *Forum Aurelii*, in oggi Civitavecchia, e la nuova che dal foro Aurelio conduceva nelle Gallie e terminava ad Arles. Si attribuisce la fondazione di questa via ad Emilio Scauro, e chia-

mavasi pure Emiliana; ma affine di distinguerla da altra via dello stesso, di cui parleremo in appresso, denominavasi *Via Emilia Scauri*. — Nell'anno di Roma 533 si dischiuse la via Flaminia e nell'epoca stessa l'Emiliana. Le opinioni sono divise intorno il nome di colui, al quale debbesi la prima di queste due strade pubbliche. Gli uni l'attribuiscono a Flaminio, duce romano, che fu sgominato da Annibale presso il lago di Trasimene; altri al console Flaminio, figliuolo di quel duce. La Flaminia prolungavasi insino a Rimini, l'antico Ariminum. Lepido, collega di Flaminio nel consolato, prolungò questa via insino a Bologna e di là ad Aquileia. Questa via, fondata da Lepido, portò il nome di *Via Emilia Lepidi*. Molte altre strade rannodavansi con questa. La via Cassia deviava dalla Flaminia presso il porto Milvio; in questo luogo la Flaminia dirigevasi a dritta, la Cassia a sinistra insino a Sutri. La Claudia passava da Sutri insino a Lucca. — Tra Roma e il Po molti altri rami della via Flaminia stendevansi in diverse direzioni: tali erano le vie Annia, Augusta, Cimina, che passava presso il monte Cimino e il lago di questo nome insino a Viterbo; la via Amerina, così chiamata dalla città d'Ameria (Amelia) a cui essa conduceva; la via Semproniana, che riusciva da una parte presso *Fulcrinum*, nell'Umbria, in oggi Foligno, e dall'altra terminava al foro Sempronio, città da cui aveva ricevuto il nome; finalmente la via postomia, che passava per la Gallia togata. — Le quattro vie da noi già menzionate, Appia, Aurelia, Flaminia ed Emilia, sono state le più antiche vie romane costrutte al tempo della repubblica, e prolungate ne' tempi seguenti, sia direttamente, sia col mezzo di vie laterali che con quelle riuscivano. Tosto che i Romani furono fatti certi dei vantaggi che procuravano le strade, mostraronsi solleciti a costruirne molte e a riparare le antiche: molti censori e altri magistrati cercarono a conciliarsi con simiglievoli opere la riconoscenza de' loro concittadini. L'anno di Roma, 580, i censori Flacco e Albino fecero, secondo T. Livio, selciare le strade di Roma, e coprire di sabbia i cammini fuori della città, facendo nello stesso tempo lastricare i due lati con grandi pietre. Caio Gracco soprattutto ottenne il favore del popolo per le cure che egli diede alla conservazione delle vie pubbliche ne' dintorni di Roma, non solo col renderle più comode e più solide, ma ancora più belle. — Affine di compiere in ogni loro parte si fatte notizie, diremo alcune brevi parole intorno le altre pubbliche vie. — La via Ostiense, una delle più antiche strade romane, andava dalla porta Ostiense insino alla città di Ostia: essa era nella massima parte dei suoi lati guernita di case di campagna. La via Valeria giungeva insino ad Adria; la Latina, chiamata pure *Auronia*, era situata tra le vie Appia e Valeria: essa distendevasi dalla porta Latina di Roma insino a *Cassinum* o Cassino, ove metteva capo nella via Appia. Queste tre vie Appia, Latina e Valeria erano le più famose dell'impero romano. La via Salaria era così chiamata, perchè egli era su questa strada che i Sabini trasportavano in Roma il sale marino. Essa co-



minciava alla porta Collina, e riunivasi presso *Heretum* alla via Nomentana; questa stendevasi dalla porta Viminale insino a Nomento. La via Prenestina giugueva insino a Preneste; la *Laticlavia* o *Laticlavia*, a *Laticlavia*; l'Albana, ad Alba lunga; la Tuscolana, a *Tusculum*, in oggi Frascati; la via Laurentina, posta tra la via Ostiense e Ardeatina, si prolungava insino a *Laurentum* e la via Collatina a *Collatium*. — Siccome troppo lungo diverrebbe lo intertenersi partitamente della situazione e della direzione di tutte le vie pubbliche romane, concluderemo coll'accennare soltanto che secondo gli uni, la via Gabina e la via Tiburtina, che cominciavano alla porta Gabina, sono due cammini diversi: secondo gli altri, essi sono due nomi applicati alla medesima strada. Alla porta Celomon-tana, che fu appresso fu chiamata *Asinaria*, trovavasi il principio della via Campana, cui si congiungevano le vie Tuscolana, e Albana; alla porta Ardeatina riusciva una via dello stesso nome, che si ritiene pure siccome un ramo della via Appia; la via Portuense cominciava alla porta di quel nome; la Vitellia alla porta Gianniculense, e la Trionfale alla porta dello stesso nome. — A' tempi di G. Cesare, le principali città dell'Italia avevano tra loro libera comunicazione pel mezzo delle vie pubbliche, per cui sotto gli imperatori si costruirono pochissime nuove strade, anzi a meglio dire, non si fece che conservare e ristorare le antiche. Gli imperatori che soprattutto si applicarono a riparare le vie, sono Augusto, Vespasiano, Domiziano, Trajano e Adriano. Le medaglie di Augusto attestano sufficientemente, che quel principe assai amore impiegava alla conservazione delle strade. Egli fece ristorare principalmente la via Flaminia, per cui secondo Dione Cassio, gli furono innalzate statue in Roma ed in Rimini. Alcuni imperatori nullameno si sono applicati a dischiudere nuove strade. Egli è a Vespasiano che gli abitanti dell'Italia andarono debitori di un grande miglioramento, apportato nella via Flaminia: in un luogo dove questa faceva una giravolta penosissima, per passare vicino alle roccie e alle montagne che sorgevano nella sua direzione, egli fece dischiudere una rupe in una estensione di circa mille piedi, e continuare la strada in linea retta. Domiziano fece costruire da Sinuessa insino a Puteoli (Pozzuolo) una strada che formava un ramo della via Appia. Trajano fece pure stabilire un ramo della stessa via, e aprì in tal modo una comunicazione tra Benevento e Brindisi; molte medaglie fanno menzione di questa strada. Settimio Severo e Caracalla dischiusero due nuove vie in Italia: l'una andava da Roma a una campagna nominata *Villa magna*, l'altra cominciava a Pozzuolo. — Nei tempi della repubblica non vi avevano molte buone vie pubbliche nelle province conquistate al di fuori dell'Italia, e persino non si pensò quasi allora a crearne. Egli era riservato agli imperatori di procurare, sotto questo riguardo, alle province, que' vantaggi di cui l'Italia gioiva da sì lungo tempo. — Non si conoscono che cinque vie pubbliche, stabilite nelle province avanti il regno di Augusto. La prima e senza dubbio la più antica, è quella che

i Romani dischiusero avanti la terza guerra punica, da *Emporium* (Ampurias) presso i Pirenei, che attraversava l'Aquitania insino al passaggio del Rodano: essa aveva mille seicento stadi di lunghezza e ad ogni otto stadi vi si erano collocate colonne migliari. La seconda è la via Domizia, stabilita l'anno di Roma 629, da Domizio Enobarbo, che attraversava la Savoia e la Provenza. Eravi anche un'altra via Domizia nella Germania, ma era posteriore ai tempi di G. Cesare, e non era una via militare, ma soltanto, secondo l'espressione di Tacito, un'angusta diga. La terza di quelle vie è la *Egnatia* nella Macedonia, che stendevasi da Apollonia insino al fiume Ebro. La quarta è l'Aureliana, o via *Emilia Scauri*, che prolungavasi nella Gallia insino ad Arles. — La quinta finalmente fu costrutta da Pompeo attraverso le Alpi, e superava il monte Ceniso, prolungandosi nelle Gallie. — Le strade che dirigevansi verso le province, passavano per l'Italia superiore, chiamata dai Romani Gallia Cisalpina. Egli è per le Alpi che schiudevansi le vie che guidavano nelle diverse parti della Gallia Transalpina, nella Gallia propriamente detta, e di là più longe nella Spagna e nella Germania. Quelle strade all'incontro che conducevano nell'Illiria, passavano a' piedi delle Alpi e rasente le sponde del mare Adriatico: dall'Illirio esse prolungavansi in appresso insino nella Pannonia, nella Mesia, nella Scizia, nella Tracia, a Costantinopoli e in altre regioni dell'Europa. — Noi abbiamo di sopra indicato che Roma, capitale dell'Italia e di tutto l'impero romano, era il punto centrale, al quale riuscivano le diverse vie pubbliche, che attraversavano i paesi sommessi ai Romani. Nelle province dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, si era seguito lo stesso principio, vale a dire che le vie pubbliche avevano sempre la capitale del paese per punto di riunione, da cui esse estendevansi alle diverse altre piccole città, colle quali volevansi stabilire delle comunicazioni. — Egli è in cotai modo, che furono stabilite delle comunicazioni tra le diverse città di una provincia e tra le province medesime. Una grande strada protendevasi da Roma a Milano, e quivi dividevasi in molti rami per dirigersi verso le Gallie e le province più remote, affine di riunire la Spagna e la Lusitania colla Gallia, la Gallia colla Germania, la Germania colla Pannonia, questa colla Mesia, la Mesia colla Scizia, questo paese colla Tracia, la Tracia coll'Asia minore, questa coll'Armenia e la Siria, la Siria colla Palestina, questa provincia coll'Egitto, l'Egitto con Cartagine o le altre province dell'Africa insino alle colonne d'Ereole, che noi chiamiamo lo stretto di Gibilterra. — I Romani stabilirono pure delle vie pubbliche nelle isole, formanti parte dell'impero, come la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Inghilterra e queste vie erano sempre in relazione con quelle della terraferma col mezzo di eccellenti porti di mare. — La direzione di tutte queste vie pubbliche o militari, i punti loro di riunione tra esse e la città eterna, la loro estensione, le distanze di tutte le città e de' luoghi a cui mettevano capo, o per le quali passavano,

sono indicate con molta precisione nell'itinerario di Antonino e su la carta pentingeriana. — Augusto è stato il primo che abbia impiegato lo zelo e l'importanza necessaria, perchè vi fossero, col mezzo delle grandi strade, delle comunicazioni più continuate e più rapide e tra le province dell'impero e tra le città di Roma. Secondo Svetonio (capit. xii della vita di quel principe) egli ordinò in pari tempo che sopra queste strade vi avessero a distanze poco considerabili messaggeri e in appresso corrieri per trasmettere rapidamente le notizie affine si fosse prontamente istruiti di tutto quello che avveniva nelle province. La Spagna e le Gallie furono i luoghi in cui quel monarca mandò ad effetto sì utilissimi concepimenti. Nel seno delle Alpi, nella contrada in oggi chiamata Val d'Aosta, Augusto fece dischiudere una via militare che dall'Italia conduceva nelle Gallie: essa era divisa in due rami, che mettevano entrambi capo a Lione, che in quell'epoca era già una città di commercio assai rispettabile. Agrippa, genero di quel principe, seguì sì nobile esempio, e fece ancora aprire molte altre strade, che da Lione dirigevansi in molte altre parti della Gallia: le une nell'interno e sino a' porti di mare; le altre verso le frontiere della Spagna, dell'Italia e della Pannonia. Quattro di queste vie distinguonsi soprattutto per la loro estensione; l'una attraversava i gioghi dell'Alvernia e prolungavasi nell'Aquitania; l'altra riusciva al Reno, nel luogo in cui vi sbocca la Mosa; la terza ch'era la più lunga, attraversava la Borgogna e la Picardia, e metteva capo all'Oceano, la quarta alla perfine giugnava a Narsiglia. — I seguenti imperatori posero pure grandissima cura a dischiudere nuove vie militari e a mantenere le antiche: noi citeremo le principali. — Vespasiano fece costruire nella Spagna una strada da Cappaia insino ad Emerita, che fu poi condotta a fine sotto Domiziano. Traiano fece stabilire in essa regione molte altre vie. Adriano ne fece egualmente dischiudere nella Spagna, nella Lusitania, nell'Elvezia e nella Germania Norica. Settimio Severo e molti de'suoi successori si diedero soprattutto grandissima cura di mantenere le strade della Rezia, della Vindelicia e del Norico. Antonino Pio, o, ciò che è più probabile, Caracalla, fece aprire una via militare nella Germania presso Ausburgo; Aurelio fece un'opera medesima nell'Olanda; Settimio Severo e Caracalla, nella Siria e nella Spagna. — Alcuni de'seguenti imperatori fecero ristorare e stabilire diverse strade nella Gallia e nella Spagna: quelle dischiuse nell'Inghilterra sembrano certamente anteriori al regno di Settimio Severo: la Grecia, la Sicilia, la Corsica, la Sardegna gioirono pure di quelle benefiche costruzioni. — I Romani occupavansi soprattutto a dare alle loro strade una direzione retta e ad evitare ogni sorta di sinuosità. Allorché questo era necessario, colmavano i luoghi bassi, edificavano ponti, squarciavano rupi e montagne. Sempronio Gracco si distinse soprattutto pel modo con cui seppe superare tutti gli ostacoli, che avrebbero potuto impedire la retta direzione delle vie: egli fece a questo proposito pronunziare una legge, che fu indicata col

suo nome, *Legge Semproniana*. — Allorché la direzione di un cammino era determinata, se ne stabiliva la larghezza collo scavare un solco da ciascheduno dei suoi lati: si levava poscia il terreno mobile tra questi due solchi, insino a che si fosse giunti al terreno consistente: questo scavo era in appresso riempito da materiali solidi insino all'altezza che dare si voleva al rialto. — Questo era il modo impiegato nella costruzione delle vie nelle pianure, ma in una valle, allorché la strada doveva riunire due colline, era portata insino alla loro altezza: ne'luoghi paludosi si dava pure alla via una grande elevazione per garantirla dal guasto delle acque: con sì fatto metodo Traiano fece continuare la via Appia a traverso le paludi pontine in un'estensione di molte miglia. Il Bergier cita molti avanzi di antiche vie romane della Francia, che persino nelle pianure e ne'luoghi secchi, innalzavansi dieci, quindici e venti piedi al di sopra del terreno, e che sono continuate in tal modo senza interruzione per lo spazio di cinque a sei leghe francesi. — Allorché la via publica trovavasi sul pendio di una montagna, in vicinanza di profonda valle, staccavasi tanta parte di montagna, quanto ne abbisognava per dare al rialto la larghezza necessaria; e allorché la china era troppo rapida, innalzavasi dalle radici del monte insino al livello del cammino un muro solidissimo, per sorreggere la via e per impedire lo scoscendimento del monte. — Qualche volta si aprivano montagne, come operò Vespasiano in sugli Apennini, in cui egli fece continuare una via a traverso i gioghi in una estensione di più di mille piedi. Il Bergier ch'ebbe il destro di esaminare in vicinanza di Reims gli avanzi di molte strade romane, trovò che la loro costruzione, riguardo a diversi strati, aveva molta relazione colla descrizione che Vitruvio dà del modo, con cui i Romani pavimentavano le loro case; con questa sola differenza però, che gli strati delle pubbliche vie, come doveva infatti essere, avevano una spessezza assai maggiore. In quanto alle più antiche di queste vie, avvi luogo a credere che i diversi strati che in esse si osservano, non appartengono certamente all'epoca della loro prima fondazione: egli è per questo, che de'tre strati di cui è composta la via Appia, l'inferiore sembra essere il solo che appartenga a' tempi di Appio Claudio: esso consiste in pietre dure e biancastre, e non solo si scorge che esse pietre sono logorate, ma vi si trovano persino delle tracce di rotaie; il secondo strato è composto di grossa ghiaia, con cui erasi coperto quel rialto, allorché il tempo e le inondazioni esigettero dei restauri. Il terzo strato, formante la superficie, consiste in un lastrico, che appartiene in gran parte ai periodi di Nerva e di Traiano. — Secondo le osservazioni del Bergier nella sua *Storia delle grandi strade lastricate dalla città di Roma insino alle estremità del suo impero*, le vie romane avevano ordinariamente sessanta piedi di larghezza, e la superficie di ogni via era divisa nella sua larghezza in tre parti. Quella di mezzo era un poco più elevata degli orli: essa era lastricata e convessa per meglio agevolare

lo scolo delle acque piovane. Aveva venti piedi di larghezza, e da ogni lato di questa parte lastricata ve ne aveva un'altra, pure di venti piedi di larghezza, che era coperta di ghiaia. Tutte le strade non potevano aver ricevuta sì fatta disposizione, giacchè la via Appia e alcune altre ne offrono una diversa. Ve ne aveva di quelle, la cui larghezza non era che di quattordici piedi, di modo che due vetture potevano facilmente passare l'una a canto dell'altra. — Affine di indicare a' viaggiatori le distanze che avevano oltrepassate, o quelle che gli restavano ancora a percorrere, vi erano erette su le strade colonne migliari. — Le vie militari che attraversavano le troppo belle contrade della nostra Italia, riunivano alla comodità, che procedeva da giudiziosa disposizione, le attrattive de' vaghi oggetti che si aveva l'attenzione di far sempre più spiccare nella costruzione loro, e il simmetrico collocamento di belli e svariati edifizii. Ora vi si vedevano dei tempi, che rammentavano al viaggiatore il soccorso che gli era accordato da' numi, cui egli poteva tributare i suoi omaggi: per tal modo a poca distanza della porta Capena, innalzavasi presso la via un delubro di Marte; presso la via Nomentana altro all'Onore e alla Virtù; presso la Flaminia uno alla Fortuna. Ora il viaggiatore scorgeva ville deliziose, ornate da giardini e da boschetti, ora magnifici archi di trionfi. Ma il più sovente i lati delle vie erano ornati da funebri monumenti, che mentre rimembravano al viaggiatore l'idea de' tempi trapassati e degli uomini che gli avevano illustrati, contribuivano coi loro ornamenti di scultura ad accrescerne la vaghezza e la magnificenza.

**STRADELLA (ALESSANDRO).** — Celebre compositore e cantante, nacque a Napoli nel 1643. Nulla sappiamo intorno a' primi suoi studii e al nome de' suoi maestri; e la commovente storia di sue avversità non ci sarebbe forse pervenuta, a malgrado del nome che egli aveva di sè levato, se il medico Bourdelot suo contemporaneo, non la ci avesse tramandata nelle Memorie manoscritte che serviron di base all'informe *Storia della musica* scritta dal suo nipote Bonnet. — Stradella, dice Bourdelot, famoso musico, era stato dalla repubblica di Venezia chiamato a scrivere la musica delle opere, e già di alta fama godea tanto per la sua voce quanto per le sue composizioni. Un nobile veneziano per nome Pig.... aveva un'innamorata chiamata Ortensia che ben riusciva nel canto: volle egli che Stradella la perfezionasse nell'arte, e che in casa di lei all'uopo si conducesse; cosa in que' dì contraria ai costumi de' Veneziani, per natura gelosissimi. Dopo alcuni mesi di lezione l'allieva e il maestro, presi da forte e reciproco amore, deliberarono di partir insieme per Roma, quando occasione favorevole loro si presentasse; per mala loro ventura si presentò di lì a poco. La loro fuga indignò sì fattamente il nobile veneziano, che giurò vendicarsene, a qualsiasi prezzo, colla morte d'ambedue; mandò all'uopo per li due più famigerati bravacci di Venezia, a' quali promise, oltre il rimborso delle spese di viaggio, la somma di 300

zecchini; loro ne sborsò tosto la metà e consegnò una memoria istruttiva per l'esecuzione dell'assassinio. Presero la via di Napoli; quivi giunti, seppero che Stradella era insieme coll'amante in Roma, dove era andata sua moglie: ne diedero essi avviso al nobile veneziano, assicurandolo che s'ei stato fosse tuttavia in questa città, il colpo sarebbe riuscito, e lo pregavano di loro mandar lettere commendatizie per l'ambasciatore di Venezia a Roma. Condottisi in questa città, si diedero alle più minute ricerche, e loro fu dato di scoprire che Stradella dovea il dimani far eseguire un *Oratorio* a 3 ore di sera in s. Giovanni Laterano. Quivi appostaronsi coloro, sperando di mettere in atto il loro disegno allorchè Stradella uscendo di chiesa rientrasse in sua casa insieme con Ortensia; ma l'entusiasmo che destò il concerto del gran compositore, e l'impressione che la bellezza della sua musica fe' nel cuore di quegli assassini, cangiò, come per un miracolo, il loro furore in pietà, e convennero d'accordo che stato sarebbe un grave danno tor di vita un uomo il cui genio per la bell'arte era l'oggetto d'ammirazione di tutta Italia; nè di ciò paghi, attesolo sulla strada, non solo il complimentarono della bellezza del suo *Oratorio*, ma gli svelarono l'ordine loro dato di spacciarlo per vendicare il nobile veneziano del ratto di cui s'era reso colpevole, e il consigliarono a partir di un subito da Roma. Gli promisero oltre ciò di rendere inteso il veneziano esser egli partito di questa città il dì prima del loro arrivo, per non incorrer taccia di negligenti. Stradella parti incontanente per Torino; madama la duchessa reale n'era allora reggente. Que' bravacci di ritorno a Venezia, persuaderono al nobile veneziano che Stradella erasi di Roma condotto a Torino, dove difficil cosa era commettere un assassinio assai più che in qualsiasi altra città d'Italia a motivo della guarnigione e della severità della giustizia, che non avea tanto riguardo agli asili degli assassini, se non eccettuino le case degli ambasciatori. Stradella per altro neppur quivi era in salvo: il nobile veneziano pensò ai mezzi di compirvi la sua vendetta, e per assicurarla, mise a parte de' suoi progetti il padre della sua innamorata, il quale insieme con altri due sicarii si condusse a Torino con lettere di raccomandazione dell'abate di Estrade a que' di ambasciatore di Francia a Venezia, indiritte al marchese de Villars pur esso ambasciatore di Francia a Torino. Estrade lo invitava ad accordare assistenza e protezione a tre negozianti che dovevano soffermarsi alcun tempo a Torino; erano costoro i tre assassini i quali seppero fare destramente la corte all'ambasciatore, attendendo l'occasione di eseguir con sicurezza il loro progetto; ma saputosi da madama la duchessa reale il motivo della fuga di Stradella da Roma, fe' rinchiudere Ortensia in un convento, ben conoscendo l'umore de' Veneziani che non la perdonano a ingiurie di tal fatto, e nominò Stradella suo musico. Passeggiava questi un dì verso sera sul bastioni della città, allorchè fu assalito e pugnato da tre malandrini, i quali rifuggironsi presso l'ambascia-



tere di Francia. Il fatto fu visto da molte persone che quivi recato eransi a diporto, e destò tanto rumore che le porte della città furon chiuse al momento. Avutone contezza, madama Reale ordinò l'arresto degli assassini: seppesi il luogo ove teneansi celati, ed essa mandò per essi; ma l'ambasciator di Francia ne ricusò la consegna senza un ordine della corte. Quest'avventura si sparse per tutta Italia. M. de Villars volle conoscere la causa dell'attentato dei tre sicarii i quali svelarongli la verità; ei ne scrisse all'abate d'Estrade ed ebbe in risposta ch'era stato sorpreso dal signor Pig.... uno de' nobili più potenti di Venezia. Ma poichè Stradella non morì di quelle ferite, M. de Villars agevolò la fuga dei malandrini. Stradella tuttavia non poté sottrarsi alla vendetta del suo nemico, che lasciò spie a Torino perchè ne seguissero le tracce; un anno dopo la sua guarigione si condusse a Genova insieme con Ortensia, cui, per mediazione di Madama reale, aveva fatta sua durante la convalescenza; ma il giorno dopo il suo arrivo, entrambi furono barbaramente assassinati nella loro stanza, e i sicarii salvaronsi sur una barca che li attendeva nel porto di Genova, in modo che non si ebbe più di loro contezza.— Così morì il più eccellente musico di tutta Italia nel 1678.— Egli si era condotto in quella città per iscriversi un'opera: *La forza dell'amor paterno*: il libretto fu quivi stampato in quell'anno, e alla fine dell'avvertimento dell'editore si legge: « Bastando il dirti che il concerto di sì perfetta melodia sia valore di un Alessandro, cioè del signor Stradella, riconosciuto senza contrasto per il primo Apollo della musica ». L'oratorio che Stradella avea scritto in Roma è intitolato *S. Giovanni Battista a cinque voci con strumenti dell'Alessandro Stradella*. Il P. Martini nel secondo volume del suo *Esemplare di contrapunto fugato* (pag. 17 e segg.) ne pubblicò un eccellente duetto. Le copie delle composizioni di Stradella son rare, poichè in Italia non era più uso di stampar musica a' tempi suoi. La Biblioteca del Conservatorio di Napoli possiede una collezione di sue *Cantate*, e v'ha pezzi musicali di sua composizione nel Museo Britannico di Londra, nella Biblioteca d'Oxford e in quella del Conservatorio di Parigi.

**STRATONE** (*filosofo greco della setta dei Peripatetici*). — Era figliuolo d'Arcesilao e nativo di Lampace, e intorno all'anno 286 succedette a Teofrasto nel guidare la scuola peripatetica. Fu maestro di Tolomeo Filadelfo, il quale ne guidò largamente le lezioni. Quanto alle sue dottrine, non si ha che qualche scarsa notizia, giacchè tutte le sue opere si sono perdute. Differiva su certi punti dal maestro Aristotile; sosteneva esservi un principio di moto destituito d'intelligenza inerente in ogni materia; il qual principio produce ogni composizione e decomposizione de' corpi; che il mondo per conseguenza non sia formato da una deità estramondana nè da una penetrante e animante intelligenza intramondana, ma dalla forza innata della materia che momentaneamente crea e dissolve. Era

detto Fisico (*φυσικός*), perchè faceva suo studio principale le materie fisiche. Diogene Laertio (*Stratone*) dà un indice delle sue opere e reca una copia del testamento del filosofo. — Otto sono le persone del nome di Stratone che vengono enumerate da Diogene (*Diog. Laert. Stratone*; Cicerone, *De Natura Deorum*, I, 13; Brucker, *Instit. Hist. Phil.*).

**STUCCATORE, STUCCO** (*tecn.*). Lo stucco è una composizione che imita perfettamente ogni sorta di marmi, e partecipa di molti loro vantaggi, come i vaghi colori, la politura, la finezza, la freschezza. Dicesi stuccatore l'artefice che lo prepara e lo mette in opera, professione che venne condotta alla maggior perfezione, massime dagli operai italiani. — Non descriveremo i mezzi impiegati un tempo per fare lo stucco con calce, marmo polverizzato, albume d'uovo ed acqua od olio di lino. Tutti questi metodi sono ben noti, ma devono dar luogo a quello che venne loro sostituito, il quale è molto migliore, poichè se ne fanno pezzi di tal bellezza da imitare le più belle pitture. — A Parigi, ove il gesso è di eccellente qualità e resiste perfettamente alle intemperie, lo si adopera anche nella costruzione degli edifizi e nei lavori esterni di questi, eccetto che nelle fondamenta, per cui impiegasi la solita malta di calce e sabbia. Quindi a Parigi gli stuccatori oltre agli ornamenti interni delle stanze, fanno anche gli altri lavori più grossolani, pel che diconsi muratori. Negli altri paesi però ove il gesso è di qualità men buona, non impiegasi mai nei lavori esterni. Allora distinguesi il muratore dallo stuccatore, perchè il primo fa i muri e tutto ciò che è di pietre cotte e di vivo con malta, l'altro quei lavori per cui è d'uopo valersi del gesso. Qui non parleremo che di quest'ultima arte. — Il gesso che forma la base dello stucco o finto marmo, è la calce solfata, di Haüy, volgarmente chiamata *pietra da gesso*. La durezza che si giunse a dargli, i vari colori onde impregnasi questa sostanza ridotta a grande finezza, la politura brillante che acquista questa composizione quando è alla massima secchezza, la rendono atta ad imitare al naturale i marmi di maggior pregio. — Ma perchè la pietra da gesso acquisti la durezza necessaria per soddisfare a tali condizioni, interessa di conoscere esattamente il grado di calcinazione che le si dee far subire, cioè possa divenire quanto più dura è possibile. Siccome però ogni cava di pietra da gesso presenta particolari varietà, bisogna che lo stuccatore faccia ripetuti saggi su quelle che sono a di lui portata, per valutare il miglior grado di calcinazione. Faremo conoscere il risultamento delle operazioni degli stuccatori che lavorano a Parigi, e calcinano eglino stessi il gesso delle cave di Montmartre, che è quello da essi impiegato: queste nozioni potranno servire agli altri di guida. — Rompono con martelli, adatti a questo lavoro, le pietre da gesso in pezzi della grossezza di un uovo di piccione: pongono questi pezzi in un forno riscaldato come per la cuocitura del pane, chiudendone per qualche tempo l'apertura. Riaperto, ne traggono indi alcuni pezzi che rom-

pono col martello. Se la calcinazione è giunta fino al centro, e che vi osservino alcuni punti brillanti sopra un fondo bianchissimo, ne deducono che la cuocitura è perfetta, e sfornano tosto il gesso, facendo uso di una tavola per maggiore sollecitudine. — Ma se i punti brillanti abbondano, o se i cristalli sono grossi e ben distinti, ne deducono che la calcinazione non è abbastanza avanzata, la continuano e invigilano attentamente per non oltrepassarla. — Quando invece non veggono verun punto brillante, ciò è indizio che la pietra da gesso è troppo calcinata: in tal caso la rifiutano perchè non atta a fare lo stucco. — Quando la pietra da gesso è ben cotta e raffreddata del tutto la si fa in pezzi vicino alla fornace, ponesi in piccoli sacchetti, e in tale stato vendesi agli operai. Questi la smiauzzano vieppiù con un legno a pala, la passano in vari crivelli per adattarla ai diversi usi che se ne vuol fare. Come la si ricava dalla fabbrica, è chiamata *gesso grossolano*; questo è mescolato di varie grossezze, serve per grandi lavori, come i muri di pietre cotte, e le rinzaftature degli assiti. — Dopo averlo nuovamente battuto e rotto vagliasi per un paniere a intrecciatura rada, e dicesi *gesso al paniere*; ed è in pezzi più minuti. Quando è passato per uno staccio rado e fino, chiamasi *gesso staccato*; serve ai lavori delicati e a coprire il gesso al paniere per compiere i lavori. — Lo stuccatore copre di gesso tutto l'interno dei muri delle stanze su cui si vogliono tendere tappezzerie, che sono generalmente carte stampate le quali mal si attaccherebbero ai muri arricchiti a calcina: inoltre questa sostanza altererebbe la maggior parte dei colori che adornano le carte. Lo stuccatore applica prima uno strato di gesso grigio o dozzinale che poi ricopre con uno strato sottile di gesso fino e bianco. — Per adoperare il gesso a questi usi, l'operaio lo stempera con acqua semplice, ponendone più o meno secondo l'uso che ne vuol fare. Lo impasta coll'acqua colla cazzuola, agitandolo nel vassoio. Versa prima l'acqua, poscia il gesso e lo impasta. Il gesso impastato riceve vari nomi, secondo che è unito a più o meno d'acqua. — Dicesi *gesso impastato fino* quello meno allungato d'acqua, e si adopera in quelle parti che esigono maggior solidità, e lo si deve usare sollecitamente, a motivo che fa presa ed asciugasi assai prontamente. — *Gesso impastato chiaro* dicesi quello bagnato con molta acqua, perchè non si secchi sì tosto, e lasci all'operaio il tempo di lavorarlo per foggiarlo come occorre. Serve a fare le cornici, le cimase, i tondini e diversi altri ornamenti. — *Gesso impastato liquido* è quello più abbondante d'acqua, e adoprasì per le intonacature, le rinzaftature, gli assiti, i sopralchi, che l'operaio deve potere stendere uniformemente sopra una gran superficie prima che sia interamente asciutta. — Finalmente *gesso colato* è quello più diluito d'acqua, che s'impiega dall'operaio per riempire le cavità di cui vuole otturare ogn'interstizio, in alcune dei quali troppo minuto il gesso più solido non potrebbe penetrare. — I limiti del nostro

Dizionario non ci permettono d'entrare in tutte le particolarità dei lavori che fa lo stuccatore propriamente detto; ci limiteremo alle principali, da cui si potranno dedurre le altre. — *Dei tramezzi.* Si fanno questi in varie guise: 1° con pezzi di legname commessi che il legnaiuolo pone alle convenienti distanze lasciandovi i vani per le porte ed altre aperture; l'operaio empie i vacui con vecchio gesso, che lega con gesso nuovo e poscia intonaca con gesso fino; 2° i tramezzi preparati dal legnaiuolo alla stessa guisa, ed i cui vacui sono riempiti con due pietre comuni poste in piano l'una di contro all'altra e legate con gesso nuovo. Queste due sorta di tramezzi sono spessi 3 pollici e caricano molto le impalcature; non ci allungheremo di più sulla loro costruzione, e descriveremo la terza maniera. — Questa sorta di tramezzi generalmente praticati in tutto il mezzogiorno della Francia con molto vantaggio e metà della spesa, sono altrettanto solidi, si eseguiscano assai prontamente, non esigendo l'uso di verun pezzo di legname, nè sono spessi che 18 linee (4 centimetri). Ecco il modo di farli. — Fabbriansi appositamente quadrelli spessi un pollice (27 millimetri) e d'un piede (325 millimetri) di lato. Se ne fanno pure pegli angoli alcuni lunghi un piede e larghi 6 pollici, perchè non occorra tagliare i quadrelli per far le committiture. Se ne provvede la quantità necessaria. — Segnato sul pavimento il luogo che deve occupare il tramezzo con una doppia riga il cui intervallo è uguale alla spessore dei quadrelli, vi si marcano i luoghi ove devono stare le porte; supponiamo, per maggiore semplicità, che ve ne debba essere una sola: fissansi al sopralco varie funicelle con piombini che indicano la verticale che s'innalza al di sopra della riga segnata sul pavimento. Talvolta gli operai tendono anche funicelle che vanno da un muro all'altro acciò il tramezzo sia diritto in ogni verso; la maggior parte di essi però hanno pratica bastante per non aver d'uopo di tale precauzione. Fissano funicelle verticali al luogo ov'è la porta, la quale disponesi sempre in modo che lo spazio contenuto fra esso e il muro contenga esattamente un certo numero di pietre senza che occorra tagliarne veruna. I fornai ne fanno che sono lunghe la metà, un terzo o un quarto di quelle intere. — Fatte tali disposizioni l'operaio prende un quadrello intero, lo guarnisce di *gesso impastato fitto* sulla sua spessorezza e su due lati contigui del quadrato che presenta, e lo fissa ben verticale. Ne mette alla stessa guisa un secondo accanto al primo, poi un terzo e così di seguito fino a che sia giunto al vano che deve lasciare per la porta; se un quadrello intero è troppo grande, vi mette invece un mezzo quadrello o l'unisce a terzi o quarti di quadrello per riempire esattamente lo spazio. — Cominciata la seconda fila con un mezzo quadrello, poi quadrelli interi per alternare le committiture. Si continua ad alzarsi in tal guisa finchè siasi giunti all'altezza dell'architrave della porta, vale a dire sei altezze di quadrelli. Allora innalza

alla stessa maniera il tramezzo dall'altro lato della porta, seguendo gli stessi metodi, avendo sempre cura che i due lati dell'apertura riservati per la porta siano ben verticali. — Quando il tramezzo è ridotto a quel punto, prendonsi due grossi correnti di due pollici in quadrato, alti quanto la porta meno due pollici, e pongonsi ai lati dell'apertura contro la spessezza delle pietre; ponesi al di sopra un corrente simile largo esattamente quanto l'apertura ed abbassato se ne adatta un altro simile che puntelli ben bene i due correnti che servono di stipiti. In tal guisa formasi una solida intelaiatura, che basta per sostenere il rimanente del tramezzo sopra della porta. Si deve avvertire che la superficie del corso superiore delle pietre sia allo stesso livello in ambe le parti del tramezzo. — Disposte in tal guisa le cose, ponesi un'altra fila di pietre alla stessa guisa che hannosi fissate le prime da un capo all'altro della stanza senza interruzione da un muro all'altro, avendo cura di non porre gesso al di sotto del quadrello per non legarlo col corrente che si deve levare quando il tramezzo è finito. Terminasi il tramezzo come lo si è cominciato. Ventiquattr'ore dopo che è finito levansi i quattro correnti e il tramezzo rimane solidissimo. — Lo stuccatore copre finalmente le due superficie dei quadrelli con uno strato di gesso fino che spiana perfettamente. Il legnaiuolo fissa gli stipiti che devono sostenere la porta con chiavarda a vite che attraversano la spessezza dei quadrelli in fori fatti appositamente col trapano; accreano la capocchia e il dado o madre vite delle chiavarde nella spessezza delle spallette degli stipiti. — *Delle cornici.* Servono queste di ornatura ai sopralci, e si fanno mediante una sacoma di legno dietro il disegno avulone dall'architetto, facendo scorrere la sacoma lungo due regoli, l'uno attaccato al muro, l'altro al sopralci. Applicasi dapprima al gesso liquido sui rilievi e vi si fa scorrer sopra più volte la sacoma tenendola sempre appoggiata sui regoli, e riponendo altro gesso a mano a mano, fino a che la cornice sia compiuta, e lasciando da terminarsi a mano collo scarpello le parti angolari e curve che non si possono ridurre colla sacoma. — Oggi accostumasi di porre fra i toncini delle cornici piccole rosette od altri ornamenti di tal natura, ugualmente distanti e simmetricamente disposti. Facevansi questi un tempo collo scarpello ed erano costosissimi; oggi vi si sostituiscono pezzi modellati e preparati a parte. Si colano in forme di gesso e di sabbia nella quantità che si vuole e fissansi con un po' di gesso. Hanno il vantaggio d'esser tutti uguali e ben fatti. — *Dei sopralci* si trattò all'articolo scorso. — Gli stuccatori propriamente detti fanno tutti i lavori dell'interno delle case; fanno i cammini, ammattonano i pavimenti, ec. I particolari da noi indicati basteranno a far comprendere gli altri lavori di cui non abbiamo parlato. — Tutti questi oggetti sono di gesso anziché di stucco, ne imitano il marmo che imperfettamente: lo stucco propriamente detto lavorasi anch'esso col gesso, ma nel modo seguente: — Presasi il gesso polverizzato

per uno staccio di seta e lo si adopera più presto che si può. Stemprasi questo gesso con acqua di colla nelle proporzioni che or ora diremo, le quali devono variare secondo la qualità della colla che si conoscerà cogli esperimenti che seguono. — Presesi un'oncia di colla di Fiandra della più bella o bianca, dopo averla rotta in minuzzoli, e lasciata per 24 ore in un litro d'acqua, la si discioglie scaldandola molto. Presesi allora un pizzico di questo gesso stacciato, lo si stempera con un po' d'acqua di colla ancor calda facendone una pasta molle. Ponesi questa sopra un tavagliuolo e vi si lascia per una mezz'ora: se allora non è troppo indurita, ciò indicherà che la colla è ben preparata, occorrendo per lo meno tanto di tempo per mescerli i colori; se all'opposto la pasta è affatto dura, la colla è troppo forte, allora vi si rimedia aggiungendovi acqua comune e facendo bollire. Quando si è ottenuto il grado conveniente si può fissare il grado di densità con un areometro o pesa-liquori per avere una guida nelle operazioni seguenti. — La polvere di gesso non colorita serve a fare il marmo statuario senza venature; non rimarrà più che a polirla, come vedremo più innanzi. — Per imitare un marmo, stempransi in vari toni verniciati i colori che si osservano in esso marmo con acqua di colla calda; stemperasi in ognuna di queste acque colorite un po' di gesso in polvere, se ne fanno piccole piastre grandi quasi come la mano e più o meno spesse, secondo che i colori nel marmo sono più o meno abbondanti e larghi. Ottiensi lo stesso effetto facendo tutte le piastre di spessezza a un dipresso uguale e ponendone varie dello stesso colore l'una sull'altra. Presonsi tutte queste piastrelle insieme, poggiansi in piano e tagliansi in istriscio, poi stemponsi prontamente sull'anima del lavoro che si vuol fare e vi si schiocciano. In tal guisa imitansi i bizzarri disegni di vari colori dei marmi. — Lo stuccatore adopera per il finto marmo tutti gli stessi colori che servono per la pittura a fresco e sulle muraglie; potremmo darne alcuni esempi, ma esperimenti fatti in piccolo saranno più vantaggiosi che tutte le ricette che potessimo dare, e trovansi in parte nell'Enciclopedia metodica alla classe delle *Arti e mestieri* T. IV, pag. 411, e più ancora in una piccola operetta in due volumi in 12.<sup>o</sup> intitolata: *Enciclopedia pratica*, T. II, pag. 246. — Rappresentansi sullo stucco paesaggi, foreste, vasi, fiori al naturale, e tutto ciò non già col pennello, ma con le piastrelle colorate onde si è parlato, poste le une vicine alle altre con un metodo simile a quel del mosaico, producendo la gradazione delle tinte con un miscuglio fatto destramente di due colori contigui, allo stesso modo come l'artista farebbe col suo pennello. In tutti questi quadri fatti dallo stuccatore, lo stucco dev'esser speso almeno 4 a 5 millimetri, acciocchè lasciando la superficie e ripulendola levisti soltanto ciò che occorre per iscoprirne il quadro, sicchè non si cangerebbe nulla quand'anche si levasse una spessezza di 3 a 4 millimetri. — Per po-



lire lo stucco cominciarsi dal renderne dolce e piana la superficie mediante un pezzo di pomice che riducesi piana dirizzandola e sfregandola prima. Quando lo stucco è ben secco, tiensi colla mano sinistra una spugna bagnata con acqua chiara, che si fa sgocciare sul luogo da spianarsi, mentre tiensi con la stessa destra la pomice con cui strofinasi dappertutto fino a che i colori scopronsi fino alle loro cime, e di tratto in tratto lavasi l'acqua sporca colla spugna bagnata. Quando lo stucco è bene spianato e scoperto da questa pietra, se ne prende un'altra più dolce e adoperasi alla stessa guisa; ma spesso dopo avere sfregata tutta la superficie colla pomice scopronsi alcune piccole cavità, per riparare le quali prendesi gesso stemperato con colla in guisa di farne una pasta molto liquida, e lo si stende su tutta la superficie colla palma della mano o con una grossa spazzola. Quando è ben asciutto, bisogna sfregar di nuovo con pietra poco ruvida fino a che riesca liscio come il vero marmo. — Lasciato in talguisa il lavoro e ben asciutto, bisogna riporvi sulla superficie un'altra poltiglia chiara di gesso e colla, più liquida ancora della prima, ma più carica di colla, e sfregandola sopra con le mani, se si asciugasse troppo presto, lo si lava con un pannolino, riponendo due a tre volte di questa poltiglia chiara; questa renderà il marmo molto pulito, otterrà esattamente i minimi fori e accrescerà la lucidezza. — Quando lo stucco è asciutto perfettamente, prendesi un mazzo di pannolino fisso e liscio, e strofinasi il marmo con tripolo ridotto in polvere impalpabile a secco, avendo cura d'andar sempre dallo stesso lato; indi prendesi una spazzola alquanto unta d'olio d'oliva, e la si fa scorrere su tutto il marmo. Lasciatolo asciugarsi in capo a cinque o sei giorni, lo si polisce di nuovo con tripolo fino ed olio di oliva: quanto più lo si strofina tanto più riuscirà lucido e simile al vero marmo. — Chi amasse particolarità più estese, potrà vederle nelle due opere che abbiamo citato più sopra.

STUDENTI (stor.). — Gli studenti hanno in ogni tempo e luogo avuta parte troppo importante perchè dimentichiamo in quest'opera la storia loro. Principalmente in Alemagna, che è la nazione più studiosa, gli studenti dovevano avere una particolare fisionomia, una propria storia. E quello che rende maggiormente importante questo studio, sta in ciò che le università sonosi spesso, come corporazioni, trovate implicate nella politica, ed entrarono come parte considerevole nelle persecuzioni del potere, quella principalmente divenuta sì celebre sotto il nome di *Burschenschaft*. — La forma più antica della *Burschenschaft* fu la divisione degli studenti di un'università tra diverse nazioni. In principio si chiamarono *Bursen*. Ognuna di esse aveva il suo presidente che dirigeva il piano degli studi, sorvegliava ai lavori, alla condotta ed al costume di ciascuno a lei sottoposto; in quale istituzione è presso a poco simile a quella che si ha nelle università inglesi. Le nazioni si univano assieme per formare un corpo che talvolta eleggeva

pure il rettore dell'università. Posteriormente i diritti elettorali vennero rapiti agli studenti, e furono solamente esercitati dal collegio dei professori ordinarii. Ma la *Burschenschaft*, sebbene avesse perduti alcuni suoi diritti, non cessò di esistere sotto la forma di una società segreta, all'infinito ramificata in tutte le università, ed i membri della quale, prima di essere ricevuti, erano sottoposti ad una specie d'iniziazione. Onde i principi, che vedevano le idee politiche spuntare in questi conciliaboli di mezzo al misticismo tedesco, non tardarono ad adombrarsi per queste congregazioni di giovani. Dopo la riforma, gli studenti che fin d'allora si erano divisi in due partiti, si riaccostarono. Onde nacquero società segrete note sotto i nomi di *Nazioni*, o *Landsmannschaften*, letteralmente associazioni di compatriotti, ciascuna avente sue leggi, uffizii e cassa particolare. Se non che i più attenti non tardarono a gettare in seno dell'università le fondamenta di una vera aristocrazia; e quindi gli studenti si divisero, secondo la differenza di età, in due classi, gli *schoristi* (ispettori, precettori) ed i *pennali* (inferiori, novizii), che erano trattati dai primi come scolarucci ed obbligati a render loro ogni sorta di servizii (Cnf. Schöttgen, *Storia del pennalismo*, in ted., Dresda 1767). Alquanto dopo gli *schoristi* divennero anziani (*seniores*), i *pennali* volpi (*Füchse*), e delle decisioni dei primi si fece un codice di leggi che prese il nome di *Commento*. Le cose durarono così fino al principio del secolo XVIII, in cui le Nazioni furono disciolte. Ad onta però di ogni provvedimento non si poterono soffocare i germi ed i sentimenti di nazionalità tedesca che la forma e l'esistenza della *Burschenschaft* avevano sviluppate nell'università. Invano venne perseguitata, s'inflissero le pene più severe agli studenti convinti di avervi presa parte. In ultimo disparve dappertutto; ma solamente per rinascere sotto altra forma. Essa fu ritemperata dalla creazione degli ordini, ed alcun tempo dopo l'esistenza di tali ordini, prima segreta, poi pubblica ed ufficiale, cominciò a preoccupare seriamente i sovrani ed anche gl'impiegati dell'università. V'ebbero loggie, club, feste, cerimonie, iniziazioni, segni di ricognizione e simboli, e non andò guari che queste associazioni trascesero il campo della vita universitaria: a poco a poco gli ordini delle varie università si unirono, corrisposero assieme ed alla metà del secolo passato gli ordini delle *Botti*, della *Spada*, della *Concordia* o del *Giglio* erano celebri in tutta Allemagna. Ed ecco le principali disposizioni del loro codice: « 1° Tutti gli studenti che vogliono aver voce e partecipazione negli affari generali dell'università, debbono formare, secondo la Nazione cui appartengono, una società segreta (*Landsmannschaft*, *Korps*, *Stützchen*) che può avere sua particolare costituzione. Qualunque altro ne rimane escluso. 2° Gli studenti godono de' diritti più o meno ampi, secondo il tempo di loro dimora alle università. 3° Ogni società, per quanto numerosa essa sia, ha solamente una voce nell'assemblea degli anziani (*Seniorenconvent*). 4° La sola assemblea ha diritto di fare

leggi che obbligano tutti gli studenti. 5° Rispetto alla questione, se vi ha infamia mancando alla parola d'onore data al senato facendovisi immatricolare, la soluzione è lasciata alla coscienza di ciascuno. 6° Le parole ingiuriose, sciocco, baggeo, ragazzo, minchione (*Dummer, Dummener, Junge*) non si possono udire senza che ne venga subito sfida; e colui il quale non ne chiedesse riparazione, sarebbe disonorato (*kommt in Verruf* (*Conf. Revue britannique, Ott. 1828, pag. 211-218, art. intitolato: Costumi universitarii d'Alemagna*). A lato di questi ordini vi erano grandi comparazioni con *decani* (*seniores*) ed ufficiali (*Beamten*) secondo i vari paesi d'Alemagna. Alla fine del secolo passato a tutto ciò erano succeduti gli *Amicisti*, gli *Unitisti*, i *Constantisti* ed i *Neri*. Le nuove idee che la rivoluzione francese aveva propagate, non furono senz'eco nelle università tedesche. Già da molto la gioventù idoleggiava idee di rigenerazione e d'indipendenza, e voleva riunire tutte le forze della patria coll'intento di comune liberazione. Cominciando principalmente dal 1809 si osservarono nelle università tracce di latente fermento. Si voleva dare alle menti ed alle varie corporazioni uno scopo, una tendenza unitaria e nazionale e furono gli indizii del grande movimento che si rivelò negli anni 1813, 1814, e 1815. L'associazione conosciuta sotto il nome di *Tugendbund* (Unione della virtù), di cui il celebre filosofo Fichte era stato uno dei fondatori, spiegò, non senza buon successo, molta attività. Essa annoverava fra i suoi membri molti giovani coraggiosi e pieni di amor patrio, parecchi dei quali rinnegarono dipoi le proprie dottrine e si unirono ai persecutori dei loro compagni. Nel 1814 e 1815 i giovani, e principalmente gli studenti di tutte le università, furono quelli che maggiormente cooperarono alla liberazione dell'Alemagna, rianimando l'entusiasmo, riscaldando il patriottismo dei loro compatrioti, ed anche sacrificando se stessi in vari combattimenti. S'incontravano sulle grandi vie, col fucile in ispalla, uniti in drappelli, a raggiungere un reggimento e contando di cuore le canzoni di *Könner* (vedi). Altra fiera si trovavano i loro cadaveri stesi per terra sui campi di battaglia. Allora si battevano per l'indipendenza e principalmente per l'unità di Alemagna. I governi seppero trarre molto profitto da tale entusiasmo, ed i Francesi vennero alla fine respinti dalle terre tedesche. Coloro i quali avevano interrotti i loro studi, ritornarono alle università per continuare il loro corso e vi recarono in tutto il fervore e l'energia le idee per cui avevano combattuto. Allora nacquero nelle università tedesche parecchie associazioni, la *Teutonia*, l'*Arminia*, lo *Specchio d'onore* (*Ehrensiegel*), e principalmente la grande *Burschenschaft* di Iena, che si costituì il 12 giugno 1815. Questa buona ed entusiasta gioventù non rinunciò dopo la vittoria alle sue speranze; anzi i principi, sgomentati da questo movimento extralegale, fecero di tutto per fare rifluire la corrente. Il *Tugendbund* fu abolito; ma lo spirito di esso passò nell'*Unione di Carlottenburgo*. La nuova *Burschenschaft* prese indole politica e rivoluzionaria,

che si manifestava principalmente a *Eidelberga*, a *Giessen* ed a *Tubinga* (*Teutonia*); imperocchè fra i membri di essa continuarono quelle idee contro cui i governi d'allora predicavano con tanta energia la crociata. I professori che avevano fatto come gli studenti la guerra e li avevano animati col loro esempio, rimasero a capo del movimento; il quale produsse nel 1818 la festa della *Wartburg*, che si può chiamare la federazione rivoluzionaria degli studenti di Alemagna, e fu autorizzata dal governo di Sassonia-Weimar per celebrare l'anniversario della riforma. In essa si cercò di porre le basi dell'unità germanica, di una vasta democrazia tedesca. Gli stessi professori parlarono in questo senso, e l'uno dei più celebri di essi, il dottore Oken, pronunziò un discorso che non fu sì facilmente perdonato. Per giungere allo scopo proposto, tutti gli ordini, tutte le *Landsmannschaften* dovevano riunirsi in una *Burschenschaft* generale (*allgemeine, deutsche, Burschenschaft*). Tale festa della *Wartburg* aveva prodotto effetto meraviglioso: fu grande lo sgomento al vedere l'entusiasmo che gli studenti vi avevano recato, e fin da questo punto la reazione cominciò. I sovrani si diedero di concerto a perseguire la *Burschenschaft* e tutti gli addetti alla medesima, chiusero in avvenire tutte le carriere pubbliche a quelli che fossero convinti di esservi appartenuti; permisero ed anche favorirono quelli della *Landsmannschaften*, che divisi di principi e d'opinioni dalla *Burschenschaft*, facevano tutti gli sforzi possibili per distruggerla. — La differenza fra le due associazioni era netta assai: la *Burschenschaft* voleva l'unità germanica, la fusione in un solo popolo; all'incontro le *Landsmannschaften* tenevano per la conservazione della divisione in cui era allora l'Alemagna, credendo che ciò conferisse meglio a mantenere il gran carattere di nazionalità. Quantunque i *Burschen* non avessero precisamente costume proprio, si conoscevano però dal soprabito diritto, dal bavero stretto per lo più guernito di fettuccia; dai baffi e dai capelli lunghi cadenti sulla spalla. Avevano pure particolari canti, riunioni (*Commerz*); gerarchia, linguaggio; ed i loro colori erano quelli dei patriotti tedeschi, cioè rosso, nero ed oro. Presentemente la *Burschenschaft* è il partito più liberale che tiene l'Alemagna in moto, ed al primo scoppio della rivoluzione gettò via quella maschera sotto cui si era nascosta per non soccombere nella lotta ineguale contro i governi che presero a perseguirla. La potenza degli studenti nella presente crisi politica è immensa; a Berlino, a Vienna, a Praga ed altrove sono essi i difensori dei conculcati diritti del popolo; hanno iniziate le sollevazioni, contengono il furore delle milizie reali, sopravvegliano i ministri, possono perfino impedire l'anarchia minacciata dalle classi laboriose ed indigenti. In Francia la rivoluzione di febbraio fu potentemente aiutata dagli studenti della scuola politecnica; ed in Italia gli studenti sono già segnalati nella guerra che testè si combatteva per la causa del patrio risorgimento e dell'indipendenza nazionale. Che più riferiscono i giornali che

nella primavera dell'anno 1848 gli studenti cinesi hanno fatto, a motivo di certo antico privilegio che ha ciascuno di stampare le tesi proprie per l'esame, senza passarle alla censura, e dal governo contrastato ad un candidato, un ammutinamento così formidabile che l'imperatore dovette venire a concessioni ancor più ampie di quel privilegio, e tali che si dicono equivalenti alla libertà della stampa. Del resto non è a meravigliarsi che dappertutto il corpo degli studenti sia il più libero, animoso, e spesso iniziatore delle rivoluzioni politiche, perchè in essi il fuoco della gioventù si unisce a mente illuminata, spirito di consorte, e come non sono ancora stretti dai legami, che spesso rendono il padre di famiglia egoista e vile in faccia al disordine sociale ed al terrore dei tiranni, così l'impeto loro è costantemente generoso. Gli studenti tedeschi hanno poi il primato del loro ceto sopra quelli di qualunque altra parte del mondo, perchè le università d'Alemagna, essendo incontrastabilmente migliori di ogni altra sia per l'insegnamento che per l'amministrazione, acquistano all'uopo forza politica in proporzione della loro forza morale, massime in seno ad una nazione per indole propria tarda, che lascia apparire primamente sulla scena i giovani per età più pronti e ardimentosi, e tenace, che non si lascia distrarre dal proposito. — Tuttavia se in Germania lo studente è dovunque personaggio importante, simile l'indole generale di tutti, massime nelle grandi opportunità politiche, variano però gli studenti delle varie università per caratteri particolari, che è curioso conoscere e spiegano le varie loro parti nei drammi politici di quella nazione. A Eidelberg lo studente passa come meno laborioso che nelle altre università, amante di bere e divertirsi, di passeggiare a cavallo, cacciare nel parco di Schwetzingen, e andare allo spettacolo di Mannheim; nelle vacanze fa un viaggio nella Svizzera e nell'Italia superiore. È gaio, spensierato e talvolta va a battersi (*pauken*) al di là del Neckar nella *Hirfehstrasse*. All'incontro lo studente di Monaco è cupo, d'intelletto tardo a spiegarsi, poco sociabile, e non ha che due passioni: prima di tutto la birra, perchè esso è un gran beone di birra in un paese i cui abitanti hanno riputazione di esserne grandi consumatori, e poi la crapola. Lo studente di Iena aveva carattere affatto diverso. Alto della persona, vigoroso, valente a maneggiar le armi ed in tutti gli esercizi ginnastici era il re della città: quindi vedevansi spesso gli studenti sparare colpi di pistola in mezzo alle strade, far feste notturne, rompere lampioni, ed anche assediare case di borghesi che si chiamavano e si chiamano *Philister* (*filisteo*) cioè nè studente nè professore. Amavano pure appassionatamente ubbriacarsi della loro cattiva birra. Ma, cosa singolare, in mezzo a questa dissipazione, osservavano quasi tutti fedelmente l'art. 54 del codice della *Burschenschaft* che prescriveva la castità. Nè tale dissipazione nuoceva allo studio, perchè ad essere tenuto in conto dai compagni bisognava che lo studente fosse tanto laborioso quanto schiamazza-

lore. A Gottinga gli studenti sono cavallereschi, eccatlabrighe, (*Renomisten*), bevono quanto gli altri, ma alla birra preferiscono il vino ed il poncio. Sono più ricchi e meno rozzi che nelle altre università. Fatta la pace una moltitudine di giovani andarono a Gottinga per continuare i loro studi interrotti dalla guerra dell'indipendenza; epperò vi recarono quel carattere rigido e fiero che vi si è sempre continuato. Si vedono camminare per le vie colla testa alta, occupare il lastrico e cacciare con vigorosi urtoni il borghese che loro volesse disputarglielo, perchè disprezzano grandemente il *filisteo* e lo tengono presso a poco come i soldati veterani dell'impero francese riguardavano il *pekin*. Le altre università tedesche hanno studenti di carattere meno spiccante, massime nelle città più considerevoli come a Lipsia ed a Berlino, dove si distingue poco dalla popolazione generale. In Francia gli studenti universitari si possono dividere in due classi, quelli che studiano legge, e quelli che attendono alla medicina. I primi, ai quali si dà il nome di *laquais*, quando sono novizi, nulla hanno di comune cogli studenti tedeschi, perchè, invece di cercare di fare un corpo separato dagli altri cittadini, studiansi di confondersi per quanto è possibile con essi. Sono studenti alla lezione, ma usciti di scuola nulla hanno per cui si possano distinguere dagli altri giovani della loro età. Gli studenti di medicina, ai quali si è applicata la denominazione di *carabins*, ed i corsi dei quali durano di più, hanno pure carattere speciale. Osservasi tra gli allievi di questa scuola maggior unione che fra gli studenti di legge; sebbene anch'essi siano lungi dal far consorte come gli studenti tedeschi. È vero che dal 1830 in poi molti giovani delle due scuole hanno fatto parte delle società popolari e democratiche, ma vi sono entrati come cittadini e non come studenti. — Le università inglesi sono poi ancora più delle francesi diverse dalle tedesche. Primieramente in questo paese l'alta istruzione è così cara che possono procacciarsela quelli soli che sono agiati; onde si dividono in due classi: quelli che seguono realmente il corso, e gli altri che, essendo molto doviziosi, si contentano di adempire certe costosissime formalità. In secondo luogo la consorte alla maniera tedesca sarebbe una fanciullaggine in Inghilterra, costituita com'ella è liberalmente. — In Italia le tre università di Pisa, Pavia e Padova tengono alquanto dell'indole tedesca nei costumi degli studenti; ma i governi sono sempre stati troppo oculati per lasciare sorgere nel seno di esse alcuna associazione politica, volendoli piuttosto molli che fieri. Tuttavia, come abbiamo detto, hanno mostrato all'uopo ordinamento e coraggio, perchè in Italia è più facile sterminare gli uomini che soffocare i sentimenti di libertà e d'indipendenza nel petto della gioventù studiosa, memore troppo delle glorie avite. Le altre università italiane, essendo o piccolissime o collocate nelle metropoli, non hanno studenti che formino un ceto particolare con indole diversa dai cittadini. — Si è discusso molto se allo studente convenga meglio farne un ceto speciale come in Ale-



magna, con leggi, usi, abitudini, costumi proprii; oppure un membro della grande società, come in Francia. Tale questione non mancherebbe certamente d'interesse; ma il trattarla ci farebbe entrare in materia troppo ampia perchè possa essere qui conveniente.

**STUDIO** (*studium*). — Nel senso generale è la tensione della mente verso un oggetto qualunque; e in questo significato tutto che esiste fuori di noi, in noi, è per l'uomo materia di studio. In senso meno lato è ancora l'applicazione della mente a capir bene un'idea, un punto di dottrina o di fatto, una questione scientifica. In questo senso parlasi dei piaceri dello studio, del bene che ne risulta e della vaghezza di cui abbellisce la vita. Sotto il nome di *studii* (*studia*), al plurale, si indicano poi in maniera speciale gli esercizi scientifici e letterarii che si fanno fare ai giovanetti finchè abbiano compiuto il corso ordinario delle scuole. Presso tutti i popoli inciviliti, salvo le differenze derivanti dal clima e dai costumi particolari, si troverà che la materia capitale degli studi scolastici è sempre stata la grammatica, le lingue antiche, la poesia, l'eloquenza, la filosofia, la storia, la fisica e le matematiche. Le scienze religiose, il diritto pubblico ed il diritto privato, la scienza dell'uomo considerata dal lato fisiologico vi entravano pure per qualche parte, ma tale istruzione non ne percorreva mai il giro intero, ed allora come al presente la medicina, il diritto, la teologia, formavano studi particolari estranei al primo corso d'insegnamento. Per tal maniera l'educazione scolastica si divide in due gradi, che sono gli studi classici, e gli studi universitarii. Gli studi classici occupano un posto importantissimo nei collegi e scuole di tutti popoli europei; e sono propriamente questi che danno adito alla carriera degli studi alti, cioè alle professioni dette liberali. Tutti questi studi prendono in epoche diverse forme differenti che qui non possiamo esaminare; ma il lettore potrà su ciò consultare gli articoli **INSEGNAMENTO**, **ISTRUZIONE**, **SCUOLE**, **UNIVERSITÀ**, ecc.

**STUOIA** (*tec.*). — Le stuoie sono tessuti o meglio intrecciature di paglia, di giunco, di canne o d'alcune altre piante o cortecce facili a piegarsi ed intrecciarsi. Le più belle sono tutte di spazio (*cedi*) o sparto. Non si conosco dove abbiano avuto origine le stuoie: secondo le opere più antiche pare che sia stato l'Oriente primo ad usarle. Gli anacoreti della Palestina occupavansi principalmente di tali lavori e vestivansi con essi. Gli Orientali la adoperano tuttora per giacervi sopra. Quando si è scoperto il nuovo mondo quest'uso vi era comune, e i selvaggi fanno ancora bellissimi lavori, e massime **GRANDE** o **ANACHE** eleganti che appendono agli alberi e sulle quali si coricano. — Le stuoie più semplici sono quelle che lavorano i giardinieri, che se ne servono per coprire le spalliere ed altre piante e guarentirle dalla brisa, dalla pioggia, ec. La paglia non è intrecciata, prendesi la più lunga che serve quasi di trama alla stuoia: 3, 5, oppur 7 funicelle fan l'offizio d'ordito; si pongonsi a distanze uguali lasciando i due estremi un decimetro circa distanti

dai capi. Tendonosi le funicelle, secondo la lunghezza che si vuol dare alla stuoia, alle distanze volute a due a due. Passasi fra le due funicelle un fascetto di paglia di segala, in modo che le cime degli steli vengano al diritto, pongonsi al di fuori, e il lato ove sono le spiche verso il mezzo; sparpagliansi secondo la spessezza che si vuol dare alla stuoia; adattasi alla stessa guisa l'altra cima: incrociansi le funicelle e passasi un regolo di legno rotondato fra le funicelle per assodare la paglia; continuasi alla stessa guisa fino al termine, incrociando sempre le funicelle ad ogni fascetto di paglia che si pone. Quando si è finito, annodansi le funicelle a due a due strignendo bene le paglie. Rimane soltanto a dirizzare colle cesoie le disuguaglianze che possono prodursi i capi che sopravanzano gli altri. — Le stuoie comuni che si adoperano spesso per porle dinanzi alle porte delle stanze sono solitamente di paglia; quelle che servono a poggiarvi su i piedi, sono di giunco, di canne, ec., sono intrecciate quasi sempre a tre capi. I fabbricatori adoprano a tal uopo un forte cavalletto di legno sul quale sono fissati forti uncini di ferro uno per cadaun operaio, quando lavorano molti uniti. Non parleremo quivi che di un solo. — La paglia onde servesi l'operaio è lunga e fresca; la inumidisce un poco, la lascia ammolire abbastanza perchè non sia fragile, poscia la batte sopra una pietra liscia e dura con un buon maglio di legno per acciaccarla e spianarla. — L'operaio prende un certo numero di steli per far ciascun cordone, e ne intreccia tre uniti. Il numero degli steli varia da 4 a 12 per ogni cordone secondo che si vogliono le stuoie più o meno spesse. Supponiamo che l'operaio voglia porre 4 steli per cordone, ei prenda dodici steli e li dispone al pari pel capo più grosso, vicino al quale li lega fortemente con una funicella; fissa il tutto all'uncino, poi prende separatamente i 4 steli di ciascun cordone e gl'intreccia a 3 cordoni. Quando è al termine, aggiunge le paglie necessario per allungare quelle che sono troppo corte e continua così la sua treccia di lunghezza indefinita o bastante per la stuoia che vuol fare. A mano a mano che la treccia s'allunga, ei la stacca dall'uncino, la attacca di bel nuovo più vicino al suo lavoro, e getta dietro al cavalletto il già fatto. Gli artefici chiamano *chiodo* l'uncino, e quindi al lavoro che abbiamo descritto, dicono *lavoro al chiodo*. — Allorchè una treccia è finita la si pone a seccare prima di ridurla a stuoia; lo che l'operaio dice *ordire a telaio*. — È questo telaio simile a quelli dei materassi, formato di regoli che si allontanano più o meno secondo la lunghezza che si vuol dare alla stuoia. Attaccasi la cima della treccia al primo uncino, tendesi e passasi la treccia sull'uncino di rimpetto, la si avvolge sul secondo, sul terzo, ec., finchè siasi giunti alla fine tendendo sempre le trecce, finalmente attaccasi la cima estrema all'uncino seguente. Allora con un grosso ago, lungo 2 a 3 decimetri ed un po' curvo, si cuciono le trecce con ispago sottile e ben torto che dicesi spago da

*stuoie*. Finito ciò battesi col maglio sulla pietra la cima delle trecce per ischiacciarla. Ecco la maniera di fabbricare le stuoie quadrate e bislunghe. — Le stuoie rotonde od ovali si fanno alla stessa guisa nè vi è differenza che pel modo di montarle. Si comincia dal centro, e cucionsi alla stessa guisa ripiegando la treccia intorno al nocciuolo. In tal guisa si possono fare le stuoie della grandezza che si vuole. Quelle a foglia di palma si fanno alla stessa guisa. — Le foglie di giunco sono più fine e vengono di Levante; sono lavorate con grand' arte, ed osservabili per la vivacità dei colori e pei vari disegni che rappresentano. Gl' Indiani ed i Caraibi sono abilissimi in tal genere di lavori, alcuni dei quali sono mirabilissimi. Queste stuoie costano molto care. — L'ester è una specie di stuoia o tessuto di paglia che gli orientali stendono in terra e serve loro di letto. — Le stuoie di sparto sono le più osservabili per finezza e bellezza del lavoro; si fabbricano alla stessa guisa che abbiamo indicato: tutta la differenza consiste nella materia e nelle maggiori diligenze che si usano nel lavorarla. — Lo sparto non è già, come molti credevano, la ginestra di Spagna; questo errore nasceva dal nome latino assai somigliante. La ginestra dicesi *spartium*, e lo sparto è noto a tutti i botanici sotto il nome di *stipa tenacissima*. Questa pianta, della classe delle graminacee, è alta 8 a 10 decimetri; cresce in Spagna, senza essere coltivata, e sulle montagne aride dei regni di Valenza, Murcia, ec. — Questa pianta che mal si confuse anche col *lygeum spartum*, ha i suoi steli alti da 5 a 9 decimetri; le sue foglie sono glabre, sode, coriacee, avvolte a giunco sulla loro lunghezza di circa 6 decimetri (2 piedi), allargate alla base e terminano a punta acuta. Queste foglie rinvoltendosi non si chiudono che quando si seccano; ma ponendole in acqua apronsi di tutta la loro larghezza. — Questa pianta fornisce il mezzo facile di fabbricare con eleganza e proprietà molti lavori di bella forma e comodissimi. Quindi in ogni tempo gli Spagnuoli cercarono di trar partito da questa pianta indigena del lor paese. Ne facevano cordaggi, panieri, calze, calzature, stuoie, ec., come attestano i più antichi scrittori. Oggi se ne fanno anche tappezzerie, tappeti, ec. — Se gli Spagnuoli fossero un po' più industriosi o meno pigri trarrebbero da questa pianta preziosa, che non esige veruna coltivazione, tutti quei vantaggi che il suo uso procura in moltissime fabbricazioni. Citiamone alcuni esempi. — Le funi di sparto. Molti esempi ci provano che le corde di canapa non reggono meglio di quelle di sparto, ad ogni sorta di lavori, ma che queste ultime sono un terzo più leggere di quelle di canapa, che durano più a lungo nell'umidità, nè costano che la metà. — I tappeti, le tappezzerie e le stuoie di sparto presentano un vantaggio ben altrimenti considerabile quanto al prezzo ed alla bellezza. Questi lavori costano appena un dodicesimo dei tappeti più grossolani. Hanno i vantaggi: 1. Di presentar meno pericolo per la propagazione degli incendi: se un

carbone acceso cade sopra un tappeto di sparto vi farà un buco ma tosto si spegne; lo che non accade cogli altri. 2. Questo tappeto lavasi e la peluria ravviasi con un pettine; presentano sempre la bella apparenza di esser nuovi e netti. 3. I vermi, le tignuole, gl'insetti, i cimici stessi non solo non annidano sotto le stuoie di sparto, ma non osano neppure avvicinarvisi, ed è il miglior mezzo per allontanare questi incomodi e schifosi animali dai letti e dalle alcove. 4. I tappeti e le stuoie di sparto non solo reggono all'umidità dei muri e dei solai, ma l'acqua li nutre e ne accresce la durata. 5. Finalmente è riconosciuto che i lavori di sparto sono salubri quanto mai nelle stanze. Ci limiteremo a riferire quanto stampò su tale proposito un celebre medico, versatissimo nella storia naturale. — « Per » guarentirsi dall'umidità, dice egli, non si co- » noscono altri mezzi che le pelli degli animali, » tappeti di lana, stuoie di paglia; ma quasi tutti » questi mezzi uniscono all'inconveniente ben noto » dei vermi, delle tignuole e del marcimento, » l'altro di contenere talvolta il germe delle malat- » tie contagiose, onde sono morti gli animali. Non » è questo il luogo di citarne la prova e l'esempio, » essendo cosa ben nota; e in generale nulla vi è » di più malsano che l'uso di alcune pelli e massi- » mamente di quelle dell'orso, molto soggetto a » morir dal carbone... La paglia si corrompe facil- » mente... Crediamo molto più sano e più comodo » l'uso dello sparto... Ha questo sugli altri mezzi un » vantaggio, ed è quello di amare l'umidità e re- » sistere a' suoi effetti, pel qual motivo lo si deve » preferir principalmente nelle stanze ove si de- » sina, a pian terreno, nelle botteghe ed in tutti i » luoghi troppo umidi. — Dopo si saggi ed im- » portanti riflessi, recherà certo stupore il non vedersi » in tutta la Francia una sola fabbrica di tali stuoie, » salubri, monde ed economiche. Nel 1775 al prin- » cipio del regno dell'infelice Luigi XVI, si oresse una » di tali fabbriche nella strada di Popincourt, in forza » d'un editto reale del 1° ottobre 1775, che le accor- » dava grandi privilegi, ed aveva fatto contare al fab- » bricatore somme notabilissime per far fronte alle » prime spese. Non ci fu possibile aver nessun indizio » sul motivo per cui questo ramo d'industria si inte- » ressante e che sembrava dover anche dare un ade- » guato guadagno siasi lasciato poi in abbandono. Leg- » gesi nell'Introduzione alla Storia naturale ed alla » Geografia fisica della Spagna, di J. Bowles, tradotta » in francese dal visconte di Flavigny, il seguente peri- » riodo intorno alla fabbrica di Parigi. « Ho contato » dice egli, in questa manifattura fino a 45 lavoriz- » di sparto pei bisogni e pegli agi della vita che » occupano gran numero d'operai. Era però arbatato » al nostro secolo di filare questa pianta come il lino » e la canapa, e farne telerie eccellenti e finissime » — Le particolarità che dà quest'autore di tutti i la- » vori da lui veduti, sarebbero troppo lunghe per » poter qui trovar luogo: ci limiteremo a citare quegli » oggetti che si riferiscono all'argomento di cui par-

liano. — Oltre ai cordaggi grossi e minuti d'ogni sorta, bianchi o di varii colori, vi si fabbricavano briglie, redini, guinzagli e cinghie pei cavalli; tappezzerie e tappeti d'ogni sorta, stoini da porre in fianco al letto, stuoie di colori e disegni svariatisimi, cigne da letto per guarentirsi dalle cimici ec.

**SUDDITO**(*polit.*).—Il nome di sudditi si applica generalmente a colui, ch'è sottoposto ad un'autorità che governa. Non si è suddito per lo stesso titolo, sotto tutte le forme di governo. Si è suddito in una monarchia assoluta; cittadino in una repubblica. Sotto una repubblica libera, come sotto una monarchia costituzionale, gli abitanti si chiamano, in particolare, cittadini, poichè partecipano all'autorità sovrana, e sudditi, poichè sono sottomessi alle leggi dello Stato. Sotto una monarchia assoluta non vi sono cittadini. Il titolo di cittadino non è mai stato concesso ai membri di uno Stato governato da principi regnanti per diritto ereditario. In Prussia si è suddito, e non cittadino. Gli uomini, che vivono sotto un governo, la cui costituzione ha per base la sovranità del popolo, sono, al pari dei soldati sotto gli ordini di un generale, sottoposti al loro capo il quale è a sua volta sottoposto alla legge. In questo senso taluni scrittori han detto: « Il primo magistrato di una repubblica è suddito dello Stato. — Tiberio, essendosi accorto che Seiano era divenuto troppo potente per rimaner suddito, poté benissimo, allorchè Roma avea mutato i suoi Consoli per gl'Imperatori, insensibilmente abbassarlo e farlo perire; ma secondo l'opinione di Machiavelli, Bruto non avrebbe potuto impunemente, sotto la repubblica, sottrarre i suoi figli al rigore delle leggi. In un paese, dove è riconosciuta come principio la sovranità del popolo e applicata in tutta la sua estensione, tutti sono cittadini. I cittadini hanno per capo la legge, della quale ciascuno è suddito. In un paese, al contrario, dove il re è tutto, dove la sua volontà è legge, il popolo non essendo associato alla potenza sovrana, non v'ha cittadini, ma sudditi obbedienti a un uomo che si chiama Sultano, Imperatore o Re. Un Turco esegue servilmente la volontà del Sultano, e con le proprie mani si strangola col cordone che il padrone gli manda: Mirabeau risponde al maestro di cerimonie di Luigi XVI, che in nome del re ordina all'Assemblea nazionale di sciogliersi, che i rappresentanti del popolo non gli obbediranno. Gli Asiatici, pei quali il re sono eguali a Dio stesso, tengono, nel loro stato di avvilitimento, dice Montesquieu, una offesa fatta dal principe come l'effetto di una bontà paterna. Presso le nazioni, al contrario, che un antico servaggio non ha umiliato, bastano un insolente Gessler ed un impudico Tarquinio per far correre il popolo alle armi, fargli espellere i proprii tiranni e distruggere anche la monarchia. I principi assoluti non debbono abusare della loro potenza. Eglino debbono sovvenirsi delle sciagure avvenute ai re per avere insultati ed oppressi i loro sudditi, le vendette di Cereas, dell'ennuo Narsete, del conte Giuliano, ecc. ecc. Napoleone medesimo diceva sullo scoglio di Sant'Elena: « Io ho contrastato le idee del secolo, ed ho tutto

perduto ». La parola suddito è stata definitivamente cancellata dal codice politico dei Francesi, anche prima della repubblica attuale, della rivoluzione di luglio. Un ministro di Luigi Filippo, per averla voluto rimettere in uso, provocò nei giorni 4 e 5 gennaio 1832, nel seno della Camera dei Deputati, uno dei più violenti dibattimenti di cui si abbia memoria. « Non v'ha più sudditi in Francia, gli si gridava; non v'ha altro che cittadini. La parola sudditi non è consegnata nella carta. I sudditi sono rimasti seppelliti sotto le barricate di luglio. Noi siamo sudditi della legge e non di alcuna volontà individuale ». Il ministro non si ritrattò; ma nel dì seguente 165 deputati firmarono e pubblicarono nei giornali una protesta contro le espressioni di *Re di Francia* e di *suddito del re*, delle quali egli si era servito, espressioni, dicevano, cancellate dalla carta del 1830, come contrarie alla sovranità del popolo. Da quel tempo in poi nelle relazioni fatte al re dai ministri, costoro formularono il saluto abituale, che termina questi atti, con le seguenti parole: Di V. M. umilissimo e fedelissimo servidore. Rousseau ed Aletmbert sono i soli publicisti del secolo decimottavo, che abbiano dato alla parola suddito il suo vero significato. Speriamo, che quanto prima, nei paesi stessi dove se ne fa uso, questo cessi del tutto, ed in Europa non vi siano altro che cittadini.

**SULPICIA**. — Poetessa romana, delle cui composizioni più non ci resta che una satira di settanta versi, intitolata comunemente *De Edicto Domitiani quo Philosophos urbe exegit*. Vogliono i più ch'ella sia la Sulpicia mentovata da Marziale (x, 35 e 38) e fosse moglie di Caleno; onde sarebbe stata contemporanea di Domiziano e di Marziale. La poesia di Sulpicia è in complesso assai stentata e di poca immaginazione. Stampasi comunemente in un colle satire di Persio e Giovenale, e la miglior edizione separata è quella di I. Gurlit *Cum Commentariis C. G. Schwartzii*, 2 parti in 4°, Amburgo 1819. Trovasi pure stampata nell'*Anthologia latina* del Burmann e tra i *Poetae latini Minores* del Wernsdorf (Burmann, *Anthol. lat.* II, p. 408, ecc.; Wernsdorf, *Poet. lat. Min.* III, p. LX, ecc. e p. 83, ecc.). — Nel quarto libro delle *Elegie* di Tibullo sonovi varie lettere scritte in nome di Sulpicia, che nel loro carattere e nella loro dizione presentano alcune lievi differenze dalle altre poesie di Tibullo. Alcuni critici moderni come il Barth (*Adversaria*, LIX, 16) e Brouckhuis (*ad Tibul.* pag. 384) hanno perciò supposto che fossero opera della Sulpicia summentovata. Ma quest'opinione non si può conciliare con varie allusioni storiche di queste lettere le quali accennano al secolo d'Augusto. E perciò l'Heine congettura (*ad Tibul.* VI, 2, p. 580, ecc.), che siano opera d'una Sulpicia vissuta al tempo di Tibullo. Ma anche questa opinione posa su troppo deboli fondamenti, e veramente non veggiamo sufficienti ragioni per cui queste lettere, non ostante le piccole loro peculiarità, non abbiano a riguardarsi come scritte da Tibullo (vedi anche il Bähr, *Storia della Rom. Letteratura*, tom. I, p. 587 e tom. II, p. 14, ediz. Pomba).



**SULPICIO LEMONIA (RUFO SERVIO).** — Illustre Romano, amico di Cicerone, e nato intorno al 106. Cominciò la sua carriera come oratore e sarebbe sorto al primo seggio, o non sarebbe stato inferiore a Cicerone se non si fosse applicato allo studio della giurisprudenza. Si vuole che in un'occasione ricorresse a Q. Muzio Scevola pontefice per schiarimenti intorno a un punto legale; che Scevola, veggendo come Sulpicio non intendeva quello ch'ei diceva, lo arguisse prosuntuoso per volere intraprendere la difesa di cause, mentre ignorava il diritto che esse necessariamente implicavano. Ciò determinollo a consacrarsi alla giurisprudenza. A che tempo incominciassero egli i suoi studi legali non apparisce. Accompagnò Cicerone a Rodi nell'anno 78 av. C. (*Brut.* 41), e dal passo di quest'opera si può inferire ch'egli principiasse i suoi studi legali dopo il suo ritorno, o forse che dopo il suo ritorno si desse esclusivamente alla giurisprudenza. — Occupò vari pubblici impieghi. Fu questore del distretto d'Ostia (*Cic. pro Mur.* 8), edile curule, e pretore per le quistioni di peculato. La prima volta che si presentò pel consolato, fu rigettato e venne eletto Lucio Murena che Servio accusò di ambito o broglio. Murena fu difeso da Ortensio, da M. Crasso e da Cicerone. Nell'anno 51 av. C. fu eletto console con M. Claudio Marcello, di preferenza a Catone che fu rigettato. Nell'anno precedente al suo consolato era stato interrege. Nella guerra tra Cesare e Pompeo non pare che egli s'appigliasse decisamente ad alcun partito, quantunque sembri probabile che più inclinasse per Cesare. Finalmente, sconfitto Pompeo a Farsaglia, Cesare lo fece governatore dell'Africa dov'egli si trovava quando Cicerone gl'indirizzò una delle sue lettere tuttora esistenti (*ad Div.* iv, 5). Durante la residenza di Sulpicio in Atene, l'antico suo collega Marcello fu assassinato nel Pireo; e Sulpicio fece seppellire onorevolmente nel ginnasio dell'Accademia, dove gli fu eretto un marmoreo monumento. Questo tragico avvenimento vien comunicato da Sulpicio a Cicerone per mezzo di una lettera tuttora esistente, che si caratterizza per gran semplicità. Morto Cesare, fu spedito dal senato in un con L. Filippo e L. Pisone ad Antonio il quale assediava D. Bruto a Modena, onde gli proponesse trattative avanti che il senato lo dichiarasse nemico della patria. Cagionevole di salute, poté appena giungere al campo di Antonio ove morì (43 av. C.). Cicerone ne recitò l'elogio in senato e a di lui proposta gli fu eretta una statua di bronzo. Il quarto libro delle lettere di Cicerone (*ad Diversos*), contiene le lettere di lui a Sulpicio e due di questo a Cicerone. — Fu Servio Sulpicio un oratore assai distinto, ma più distinto come giurisperito, nella quale sua qualità era, secondo Cicerone, senza rivali. Suoi maestri furono L. Lutilio Balbo e C. Aquilio Gallo. Scrisse molte opere; e puossi giudicar del suo stile dalla lettera di conforto ch'egli scrive a Cicerone intorno alla morte della sua figliuola Tullia (*Cic. ad Div.* iv, 3). Scrisse circa cento e otto trattatelli di legale, di cui molti esistevano ancora al tempo di Pomponio, cioè al tempo d'Antonino Pio. Scrisse pro-

abilmente un commento sulle dodici tavole, e fu pure autore di un trattato sull'Editto e di annotazioni a un'opera di diritto civile di Q. Mucio Scevola il pontefice (*Gello*, iv, 1); di un libro *De Dotibus* e di vari *De Sacris detestandis*. Esistono più frammenti de' suoi trattati, i cui titoli sono ignoti. Viene spesso menzionato nel *Digesto*, massime da Alfeno, ma in questa raccolta non avvi estratto di alcun suo scritto. — Ebbe Sulpicio molti discepoli di giurisprudenza, de' quali però non conosciamo a nome se non quelli che lasciarono scritti. E di questi i più celebri sono Alfeno Varo e Auto Ofilio. — Le notizie intorno a Servio Sulpicio si traggono principalmente dalle opere di Cicerone. Si vuole ch'egli scrivesse anche alcune poesie erotiche.

**SULPICIO (RUFO P.)** — Oratore romano, nato nell'anno 124 av. C. cioè dieci anni prima dell'oratore Ortensio. Nell'anno 94 perorò contra C. Norbano, reo di lesa maestà, sotto i provvedimenti della legge Apuleia, circostanza che lo fece conoscere (*Cic. De Off.* ii, 14). Nell'anno seguente fu questore e militò nella guerra Sociale come legato di Gneo Pompeo Strabone. Nel 88 fu tribuno della plebe, e fautor della fazione di Mario. Cicerone sentì molti de' suoi discorsi durante il di lui tribunato e ne venne studiando lo stile oratorio. « Era, dice Cicerone, tra quanti oratori io mai sentissi, il più dignitoso, e, se così può dirsi, il più tragico. Avea voce gagliarda, soave e chiara; grazioso il gestire e il muoversi; e tuttavia ben mostrava essere stato educato pel foro e non per la scena; rapido e scorrevole si era il linguaggio, ma nè ridondante, nè diffuso (*Cic. Brut.* 55; veggasi pure *De Orat.* iii, 8). Fra gli altri provvedimenti del suo tribunato, Sulpicio propose e vinse una rogazione per cui il comando della guerra mitridatica fu trasferito da Silla a Mario. Silla, che allora si trovava col suo esercito a Nola, marciò su Roma, della quale si impadronì (v. SILLA). Dodici personaggi furono proscritti, tra cui Mario e Sulpicio. Al primo riuscì di fuggirsene; ma Sulpicio, tradito da un suo schiavo, fu trucidato in una villa de' dintorni di Roma. — Questo oratore non lasciò scritti dietro di sé; e Cicerone afferma d'averlo più volte inteso dire ch'egli non era uso a scrivere e che non sapeva (*Brut.* 56). Trovansi tuttavia alcune orazioni che a lui venivano attribuite, ma che probabilmente erano lavoro di P. Canuzio. P. Sulpicio è uno degli interlocutori del dialogo di Cicerone intitolato *De Oratore*. — Non apparisce come P. Sulpicio fosse parente di Servio Sulpicio Rufo. Essendo stato tribuno egli doveva appartenere a famiglia plebea o almeno essere stato adottato da plebea famiglia, e può essere ch'ei fosse di famiglia diversa da quella di Servio Sulpicio.

**SULPICIO (SERVO).** — Scrittore cristiano appartenente alla fine del quarto al principio del quinto secolo dell'era volgare. Vogliono i più ch'ei nascesse intorno all'anno 566 nell'Aquitania e appartenesse a ragguardevole famiglia. Seguì dapprima la professione legale e s'acquistò grande riputazione come oratore; ma essendogli morta in giovane età la moglie, la quale ap-

parteneva ad una famiglia consolare, Sulpicio si ritirasse al tutto dal mondo e con pochi amici diedesi a menar vita solitaria o monastica come presbitero nell'Aquitania. Incominciò questo genere di vita intorno al 392, nello stesso tempo che simil modo di vivere veniva adottato dall'amico suo Paulino, il quale nelle sue lettere loda Sulpicio della sua condotta, tanto più che il di lui padre lo aveva diseredato appunto per aver fatto un simil passo (Paulin. *Epist.* v, 1; xi, 3; xxiii, 3, ecc.). Ma la perdita che Sulpicio ebbe a sostenere riguardo al padre gli fu ampiamente risarcita dalla liberalità dello suocero. Fece più viaggi a Tours, il cui vescovo Martino gl' ispirò siffatta venerazione, che risolvette poscia di scriverne la vita. Altri particolari non abbiamo intorno alla vita di Sulpicio se non che durante gli ultimi suoi anni astenessi affatto dal parlare in espiazione della troppa loquacità di cui si credeva essere stato colpevole per lo passato (Gennadio, *De Viris Illustr.* 19). Incerto è il tempo della sua morte; alcuni la pensano nel 420, altri nel 422 e altri nel 432; ma l'opinione più probabile è ch'ei morisse intorno al 410 o poco poi.—Quattro sono le opere che di lui ci rimangono: 1° *Vita Sancti Martini Turonensis*, scritta nello stil panegirico e piena di miracolosi avvenimenti. Non fu però pubblicata se non dopo la morte di Martino, intorno al 400. Quest'opera è preceduta da un'epistola *Ad Desiderium Fratrem* e alla fine di essa sono tre lettere in cui si descrivono la morte, l'esequie e quelle virtù di Martino che abbastanza non erano state messe in luce nella biografia. 2° *Historia Sacra* o *Chronica Sacra*, in due libri. È questa una breve storia della religione dalla creazione del mondo fino al consolato di Stilicone ed Aureliano (anno 400). Il primo libro e i primi ventisei capitoli del secondo trattano della storia degli Ebrei; e il resto contiene principalmente ragguagli intorno alla vita di G. Cristo, alle persecuzioni di Nerone, alla storia di Costantino e in generale intorno ai più importanti avvenimenti della storia della Chiesa primitiva. 3° *Dialogi tres*, o piuttosto *Dialogi duo*, essendochè il secondo non sia che parte del primo. Oggetto principale di questi dialoghi è descrivere i meriti e le virtù de' monaci e degli eremiti d'Oriente. 4° *Epistolae*, d'alcuna delle quali è molto incerta la genuinità.—Non ostante il tono superstizioso che predomina tutte le opere di questo scrittore, ne riesce tuttavia piacevole la lettura a cagione di una nettezza di locuzione che difficilmente s'incontra in alcun altro scrittore di quei tempi. La lingua sua è chiara e concisa, e pare che per questo lato egli si studiasse di imitare Sallustio; ond'è che da alcuni fu detto il Sallustio cristiano. La sua *Vita S. Martini* è stata stampata più volte. L'edizione principe della sua *Historia Sacra* comparve a Basilea nel 1556, in 8°; e fu seguita dalle edizioni del Sigoris con un commento, Bologna 1581; e di G. Drusio, Arnheimii 1607, in 8°. Una raccolta delle sue opere fu pubblicata sotto il titolo *Sulp. Severi, Opera emendata et illustr.* a V. Gisellino, Anversa 1574, in 8°, e Parigi 1575, in fol°. Quest'ultima però contiene soltanto *Vita S. Martini* e *Hi-*

*storia Sacra*. Altre edizioni di tutte le sue opere sono quelle di Q. Hornius, Lugd. Bat. 1647, 1654, 1663, in 8°; di I. Worstius, Berlino 1668, in 12°, Lipsia 1703, 1709, in 8°. La miglior edizione è quella di Geronimo de Prato, Verona 1741 e 1754, in 8° che però non contiene le lettere. Le sue opere sono pure stampate nella *Bibliotheca Patrum Max.* Lugd. vol. vi, p. 524 ecc. e nella *Bibliotheca Patrum* del Galland, vol. iii, p. 355, ecc. (vedi il Vossio, *De Historicis Latinis*, p. 209, ecc.; Bähr, *Geschichte der Röm. Lit.* 2 abtheil, *Die Christliche Römische Theologie*, pag. 219, ecc.).

**SUNNAH** (*relig. mus.*).—È questo il nome che danno i Maomettani alla parte tradizionale della loro legge; laqual parte non fu già, come il Corano, commessa alla scritturata Maometto, ma ricevuta dalle costui labbra da suoi discepoli immediati e fondata sulle autorità dell'è sue azioni. La Sunnah occupa nella teologia maomettana lo stesso posto che la Misnah nella dottrina ebraica, e tutti e due questi nomi concordano nella loro derivazione. I Maomettani ortodossi chiamansi Sunniti per distinguerli dalle varie sette che si comprendono sotto il nome di Shiiti il cui carattere distintivo consiste in ciò che essi riconoscono per legittimi califfi Ali e i suoi discendenti. I Turchi come nazione sono Sunniti e i Persiani Shiiti. Shiah, donde viene questa ultima denominazione, significa compagnia o truppa.

**SUPERFLUO** (*il*) (*econom. polit.*).—Non è possibile distinguere il superfluo dal necessario assoluto; queste idee sono suscettive di estensione e di restrizione, e variano secondo i climi, le forze, l'età, i gusti, i temperamenti, l'educazione, e parimenti secondo le abitudini, che sono una seconda natura. Tutte le enunciate cagioni mettono una differenza grandissima nei gradi di utilità e di bisogno; di maniera che è impossibile a valersi della parola superfluo in un significato assoluto, mentre non può avere che un valore relativo. Quello che è superfluo per un giovine indiano robusto che può coricarsi nudo sotto un albero di cocco e nutrirsi de' suoi frutti, o per un uomo allevato presso parenti poveri e nell'esercizio di un penoso mestiere, non l'è per chi vive sotto cielo severo, o sopra un suolo ingrato, per un vecchio od un infermo, per un uomo allevato nelle comodità e che più delle forze fisiche ha potuto esercitare le sue facoltà intellettuali: costoro hanno maggiori bisogni dei primi. Inoltre il superfluo varia secondo i diversi stati di società, dove esiste un necessario di convenzione, che comunque taluni abbiano esagerato, non è in se stesso fantastico nè irragionevole. Così, quantunque un uomo possa vivere nutrendosi di radici, coprendosi con una pelle e ricoverandosi in una tana, nullameno, nello stato attuale delle nostre società, non si possono considerare come superfluità il pane e la carne, un abito di stoffa di lana ed una casa. Per la stessa ragione varia il superfluo secondo la fortuna degli individui, o secondo la loro professione. Un uomo che ha riputazione di possedere molti mezzi, deve dare maggior latitudine alla sua consumazione, acciò non sia creduto uno spilorcio, ed è un vero

bisogno per lui godere della giusta stima che gli è dovuta, soprattutto quando non gli costa ingiustizia alcuna. Un letterato ha bisogno di un vestito più lungo e di una calzatura più leggiera; ciò che sarebbe una superfluità per l'artigiano o il pastore. Molte cose necessarie a chi pratica nelle grandi città, o ai funzionarii pubblici che debbono ricevere persone di alto grado, sarebbero superflue a chi lavora nei villaggi, e a chi vive privatamente e senza relazioni con elevati personaggi. Insomma è impossibile segnare con precisione il confine che separa il necessario dal superfluo. — Si è detto giustamente che le imposte debbono essere gravate su quella parte delle rendite che si consacra alle cose superflue, piuttosto che su quella impiegata all'acquisto delle cose necessarie. Però, dietro quanto abbiamo detto di sopra, essendo difficile separare il necessario dal superfluo, imperocchè queste idee non sono assolute, ma relative ai tempi, ai luoghi, all'età, allo stato delle persone, segue che quando si vuol procedere a gravare le imposte sulle cose superflue, è difficilissimo determinare il punto a cui bisogna arrestarsi, affine di non invadere il campo delle cose necessarie.

**SURAT** (geogr.). — Grossa città della costa occidentale dell'Indostan, situata nella presidenza di Bombay e nella provincia di Guzerat, sulla sponda meridionale del Tapti, nel 21° 42' di lat. N. e 73° 40' di long. E. Giace in felice paese, attornata di colli e di molti villaggi e casine. È in foggia di semicircolo di cui il Tapti è la corda, avente nel mezzo una cittadella e piccolo castello fortificato. Sebbene essa sia una città di gran periferia, è tuttavia di brutto aspetto, massime per le sue strade fangose e polverose secondo la stagione. La sua popolazione che nel 1796 si faceva ascendere ad 800,000 abitanti, numero forse esagerato, ma ch'era certo non minore di 600,000, oggidì è scemata d'assai essendosene trasportata gran parte del commercio a Bombay, e probabilmente non eccede i 150,000 o forse neppur i 100,000 abitanti. Questi consistono d'Indii, la più parte Giaini, di Maomettani, di Parsi e d'Armeni, di Giudei e di vario altre razze, massime europee. Surat è stazione di una forza militare degli Inglesi, come anche sede di suprema corte di giustizia per l'intera presidenza di Bombay. Le importazioni che fanno in questa città sono principalmente dall'Arabia, da Bombay e dal Brasile, e consistono in grano e in altri oggetti comestibili, in merci al ritaglio, in materie grezze da lavorarsi nelle manifatture, o in verghe d'oro. Le operazioni sono per lo più lavori delle manifatture di Surat e de' dintorni. Le navi che indi partono e vi arrivano per mezzo del fiume Tapti, sono specialmente inglesi, arabe o portoghesi. — La storia di Surat è avventurosa ed interessante. Essa debb'essere una città molto antica, giacchè trovasene fatta menzione nel *Ramajana*,

poema sanscrito, composto intorno al mille av. C. Conquistato l'Indostan dai Maomettani, fu porto principale a cui s'imbarcavano pellegrinando alla Mecca; e quando gli Europei scopersero primamente il passo del Capo di Buona Speranza, divenne il maggiore scalo di commercio marittimo sul continente dell'India, trovandosi in comunicazione immediata colle più ricche provincie dell'impero mogolico e convenientemente situata per trafficare non solo colla costa occidentale del continente, ma coi golfi della Persia e dell'Arabia. I Portoghesi, che furono i primi Europei a toccare la costa occidentale dell'India, si misero in relazioni commerciali con Surat intorno al 1561, finchè vi furono soppiantati dagli Inglesi e poscia dagli Olandesi. Intorno al 1620 essa diventò sede principale della Compagnia inglese delle Indie Orientali, che nel 1686 fu traslocata a Bombay. Nel 1800 il nabab o governatore maomettano di Surat fu costretto dagli Inglesi a segnare un trattato, col quale cedette quella città alla Compagnia inglese che s'obbligò a passargli una competente provvigione annuale. Questa città fu assai danneggiata dagli incendi, massime da quello del 1836; ma ne furono ricostruite in gran parte le case.

**SUSARIONE** (Σουσαριων). — Figliuolo di Filis, nativo dell'antico villaggio di Tripodisco nel territorio di Megara. Visse intorno al tempo di Solone (circa l'olimpiade 30), e i Marmi di Paro lo dicono inventore della comedia, e sembrano anche indicare ch'egli riportasse il premio della comedia allora istituito, che consisteva in un canestro di fichie in una giera di vino. Ma quanto all'essere Susarione inventore della comedia la cosa non è affatto chiara. Sappiamo bensì che i Megaresi erano amatissimi di farsa, ma è pur certo che l'invenzione della vera e scritta comedia appartiene a tempo posteriore: e veramente, come lo ha dimostrato il Bentley (*A Dissert. on the Epist. of Phalaris*, p. 144) non vi è alcuna prova che quattro versi giambici di Susarione tuttora esistenti facessero parte d'una comedia. È molto probabile ch'egli recitasse farse improvvisate sopra di un plaustro come usava alle feste dionisiache che si celebravano nella campagna dell'Attica. Il luogo in cui rappresentava le sue farse era Icario, casale dell'Attica, onde alcuni scrittori lo chiamano Icario. Epperò l'invenzione che se gli attribuisce della commedia non si riduce ad altro che all'averne introdotta la forma dorica nell'Attica o solo ad alcune innovazioni che stanno forse nell'uso del coro, per l'addietro non adoperato. Ma chechè ne sia, il fatto è che la comedia non ebbe miglioramenti reali nè fu composta secondo artistici principii, se non assai tempo dopo vissuto Icario (vedi Bentley, *loc. cit.*; Müller, *Dor. iv*, 7, § 2; *Hist. of the Lit. of ant. Greece* cap. xxvii, § 2).



## T

**TAGLIA (mec.).** — È dimostrato che quando una forza agisce sopra un cordone passato nella gola di una puleggia il cui asse non sia stabile, essa può fare equilibrio ad una forza doppia applicata a ritenere quest'asse quando le funi sono parallele. Adopransi varie puleggie mobili che reagiscono le une sulle altre, per accrescere la forza delle potenze; e quando queste puleggie sono disposte, come vedesi nelle figure 1, 2 e 3 della t. xxxv (2) l'unione di esse dicesi *taglia*. — Si vede che la fune passa successivamente su tutte le puleggie, andando da quelle stabili alle mobili: le prime servono soltanto a cangiare la direzione della forza  $M$  senza variarne l'intenzione, ma ad ogni puleggia mobile su cui passa la fune, il peso  $B$  portato dal suo asse trovasi diminuito. La fune è tesa ugualmente su tutta la sua lunghezza colla forza  $M$ ; e poichè ogni puleggia mobile scema la resistenza, portando parte del peso, si può riguardare la resistenza  $R$  come ugualmente distribuita su tutte le funi parallele, e quindi nella fig. 2 uguale a sette volte la tensione di ciascuna fune cioè  $R=7M$ , essendovi 7 funi. Nella fig. 1 si ha  $R=6M$ , non essendovi che 6 funi soltanto. — In generale nelle tagli, il peso che agisce sull'asse della taglia mobile, è uguale alla resistenza che trattiene la fune, moltiplicata pel numero di corde che vanno ad essa taglia. È questo adunque un mezzo semplicissimo di ridurre la resistenza 2, 3, 4, 5 volte minore. Questo ingegno adoperasi spesso per sollevare pesi e principalmente in mare; se gli danno varii nomi come *palunchi*, ecc. La resistenza deve riguardarsi come composta del peso che agisce sull'asse della taglia, più il peso della taglia stessa. — Il pezzo solido che sostiene tutti gli assi d'una taglia dicesi *staffa*, e si unisce una taglia mobile con una stabile, ognuna guernita della sua staffa, sicchè la medesima fune possa passare da una puleggia mobile ad una stabile. La potenza tira un capo della fune, l'altra cima della quale è attaccata alla staffa della taglia stabile. — È d'uopo osservare che anche in questa macchina, come in qualunque altra, il moto che si comunica al peso è tanto più lento quanto più cresce per essa la forza motrice. Se vi è un peso in moto da una forza di 100, cioè con cinque corde e due puleggie mobili, il peso  $B$  salirà d'un metro soltanto, quando la potenza

svolge 5 metri di corda. Quanto si è guadagnato per la forza, perdesi pel tempo ad onta del che questa macchina torna spesso utilissima. — In alcuni casi si tragge anzi partito da questo rallentamento del peso  $R$ , poichè se, per esempio, vogliasi ritardare la discesa del peso motore d'un orologio, basterà adattarlo ad una puleggia mobile, ed anche ad una taglia se occorre, con l'avvertenza di accrescerne il peso motore d'altrettanto. In tal guisa si può far in modo, che non occorra montar l'orologio che in capo a dieci giorni, quando altrimenti sarebbe d'uopo caricarlo ogni cinque giorni od anche più spesso. — Non abbiamo qui tenuto conto delle perdite dovute all'Attrito ed alla rigidità delle Corde; non si possono quindi adoperare più di 3 a 4 puleggie mobili, perchè il peso si muoverebbe con somma lentezza, e si perderebbe gran parte della potenza motrice a cagione della resistenza della macchina. L'esperienza insegnò che per sostenere un peso di 100 chilogrammi una puleggia deve avere almeno 3 centimetri di diametro, che la grossezza della puleggia deve essere di un quinto di questo suo diametro, che il diametro della chiavarda, deve essere di circa un dodicesimo di quello della girella; che è preferibile di fissar l'asse invece che far girare le puleggie sugli assi.

**TAGLIATOIO (tecn.).** — Si dà questo nome a varii stromenti usati nelle arti. — Il *libraio*, il *legatore* ecc. danno questo nome ad un coltello d'avorio, d'osso, di corno o di bossolo, di cui si servono per tagliare le carte d'un libro o per piegare i fogli stampati della grandezza che devono avere. Questo coltello ha due tagli paralleli, e le sue cime sono rotondate. — **TAGLIATOIO.** Utensile di cui servesi il *Fonditore* da caratteri da stampa per tagliare al corpo dei caratteri certe parti che nuocerebbero alla stampa e renderli più esatti. Di questo stromento venne fatta parola all'articolo *Fonditore*. — **TAGLIATOIO delle monete.** Lo *Zecchiere* dà questo nome ad una macchina onde servesi per tagliare nelle lamine d'oro o d'argento le *Botelle*, vale a dire i dischi della grandezza e della forma delle monete, medaglie o quattrinoli che deve coniare. — Il *tagliatoio* ha presso a poco la forma del *torchio* da coniare le monete, ma è di minor dimensione. È fatto

d'un telaio molto solido di bronzo e di ferro AA (TAV. XXXV (2) fig. 4), di una vite C a tre vermi, d'una leva DD e di varii altri pezzi che ora descriveremo. Vediamo dapprima come la vite sia posta nel telaio. Alla parte superiore di questo ultimo vi è un foro molto largo lavorato a vite da un capo all'altro; in questo foro è adattato un tassello E di bronzo a vite che lo riempie interamente, e forato sul proprio asse e serve di madre alla vite a tre vermi, come facemmo osservare. Questa disposizione è assai utile poichè quando i vermi della madre sono logorati, cangiasi il tassello, e tutto il rimanente della macchina può servire tuttavia. — Questa vite non si fa che d'una lunghezza sufficiente per lasciare il moto necessario acciò il ferro da tagliare possa produrre il suo effetto. La parte inferiore è tornita cilindrica e scende nella scatola F, quasi fino in G dove poggia con forza sul fondo della scatola che caccia lo stantuffo. — La scatola F, è sospesa alla parte superiore dell'albero della vite pel pezzo H e mediante due aste II che sono fissate ai punti J, J, sulla cima superiore della scatola con due copiglie, ed in alto sul pezzo H con madri e contromadri. Scorre in iscanalature fatte l'una d'impetto all'altra nell'interno del telaio A. — Lo stantuffo è attaccato alla parte inferiore della scatola in modo ingegnoso. Vi è una vite K, la quale dicesi naso, e vedesi in maggiori dimensioni nella fig. 5 forata nel suo asse d'un incavo in cui entra la coda dello stantuffo M. La cima di questa coda è a vite e fissata con una madre vite N. Quando lo stantuffo è collocato nel modo che abbiamo indicato nel naso, e si è stretta la madre N, introdcesi il naso nel suo foro a vite, e vi si fissa solidamente. S'intende che la vite, la scatola e lo stantuffo devono avere lo stesso asse. In caso che vi sia qualche deviazione lo si riconduce al centro mediante le viti O, O, O, O, O, O. — La parte inferiore della macchina, tiene l'anello in cui deve scorrere lo stantuffo, che è d'acciaio temperato. — Sullo zoccolo della macchina, che fa parte del telaio di essa, vi è una piastra ovale P di ferro, bucata nel mezzo d'un foro in cui entra esattamente l'anello Q, del quale vedesi nella fig. 6 la sezione in A, e la pianta in B disegnate sopra scala maggiore. Questo anello è di acciaio temperato molto duro, la parte superiore di esso a, è a spigoli vivi e taglienti; l'inferiore b, è incavata sul tornio a sezione di sfera. La a, è grosso 5 millimetri (2 linee), il foro a è calibrato in modo che lo stantuffo vi entri esattamente, e senza il menomo giuoco. — Il pezzo di ferro P è fissato sullo zoccolo con due viti R diametralmente opposte. I fori in cui passano queste viti sono più grandi del bisogno, per potere spinger l'anello Q in ogni verso e fare che l'asse di esso sia il medesimo di quella dello stantuffo; lo che molto importa. Quando ciò si è ottenuto serransi le viti. — Al di sopra dell'anello, e alcuni millimetri distante, è fissato con due viti sui lati del telaio e al di dentro un pezzo di ferro S piegato a doppia squadra. Questo pezzo tiene un foro alla parte superiore in cui passa

liberamente lo stantuffo. Lo si disse malamente guida o conduttore: Saulnier lo chiamò più convenientemente staccatoio, perchè appunto serve a staccare lo stantuffo dal pezzo di metallo che si pone fra l'anello e lo staccatoio ed in cui entra lo stantuffo. — La fig. 7 mostra sopra una maggiore scala lo stantuffo separato, e mostra la di lui parte p concava e tagliente. — Si hanno tagliatoi di varie dimensioni secondo la grandezza e spessezza delle monete che si vogliono tagliare. Muovonsi pel manubrio T. L'inventore di questa macchina è Gengembre.

TALAPOINI (relig. siam.). — Nome dato primamente dai Portoghesi e poscia da tutte le nazioni europee ai sacerdoti o piuttosto monaci buddisti di Siam. Si vuole che questo nome derivi dal ventaglio che sempre portano questi Talapoini, fatto generalmente di foglie di palmira e perciò, secondo il Crawford (*Journal of Embassy to Siam*, p. 356), chiamato con vocabolo sanscritico *Talpat*. *Tal* è il nome che danno comunemente gl'Indiani alla pianta di palmira; e gli antichi viaggiatori dicono che *talapa* è il nome siamese di ventaglio. In lingua pali (che è la lingua dotta dei buddisti) i Talapoini di Siam sono, secondo che vuolsi, chiamati *Thaynka*; ma nella comune lingua del paese essi sono semplicemente chiamati col titolo di *cian-cu* o *cian cu* che significa mio signore (letteralmente signore di me), la prima essendo la forma comunemente adoperata, e l'altra solo per significare straordinaria inferiorità per parte di chi parla (La Loubere, *Du Royaume de Siam*, I, 467). Il Crawford dice ch'essi sono chiamati *Phra* ch'è vocabolo pali significante signore, applicato anche a Gautama o Buddha, al re, all'elefante bianco, agl'idoli di Buddha, ecc. I Birmani danno ai Talapoini il nome di *Rahani* onde pare che venga il nome di Raulini dato loro dai Maomettani; come dai Cinesi sono chiamati *Ho-ciangi*; nel Tibet *Lama-senghi* o *Lami*; e nel Giappone *Bonzi* (Prevost, *Histoire générale des voyages*, VI, 528; e Buchanan, *On the Religion and Literature of the Burmas*, nelle *Asiatic Researches*, vol. VI). Nell'isola di Ceilan il nome de'sacerdoti ordinarii è *Tirumansi*, ma siccome i novizi sono chiamati *Samana* *Era Unansi*, o certi ispettori, aventi una generale soprintendenza sui templi, *Naichi Unansi* e *Mahanaichi Unansi*, pare che il nome pei sacerdoti d'ogni genere sia *Unansi* (Joinville, *On the Religion and Manners of the People of Ceylan*, nell'*Asiatic Researches*, vol. VII). *Samana* e *Somona*, secondo il Buchanan, è un titolo che nell'impero birmano vien dato così ai sacerdoti come alle immagini di Buddha; onde i Buddisti vengono spesso designati col nome di *Samani*. E questo nome viene, dicono, dal sanscrito *Saman* che vuol dire gentilezza o affabilità. — Intorno ai Talapoini si hanno copiose notizie nell'opera del La Loubere (il quale visitò il regno di Siam nel 1687-8 in qualità d'ambasciatore francese), intitolata *Du royaume de Siam*, 2 vol. in 12, Amsterdam 1691, vol. I, cap. 17, 18, 19, 21, pp. 344-366 e 381-426; e nell'opera del Crawford, intitolata *Jour-*

mal of an Embassy from the governor-general of India to the courts of Siam and Cochin-China (nel 1821-22), Londra 1828, in-4°, p. 330, ecc. Sono, come dissi, una specie di monaci che vivono insieme in società di dieci a qualche centinaio, e spendono il tempo in divozioni, in studii religiosi, ed in meditazione, in domandare o piuttosto in ricevere elemosine, giacchè non è loro permesso di chiedere la carità. I loro monasteri in cui ciascuno ha la sua cella separata, sono sempre attigui a qualche tempio; ma non apparisce che i Talapoini s'addebbino come sacerdoti o ministri della religione nel nostro senso della parola. Né sono essi considerati come facienti parte della classe letteraria. L'attendere ad alcune degli studii secolari è considerato come sconveniente e profano in un Talapoino; e infatti essi sono per la più parte ignorantissimi. Con tutto ciò egli sembra che l'istruzione elementare dei giovani sia principalmente ed esclusivamente nelle loro mani. Ogni siamese si fa per qualche tempo talapoino. Ogni maschio del regno, dice il Crawford, debbe ad uno o ad altro periodo della sua vita entrare nel sacerdozio, quantunque per brevissimo tempo. Anche il re si dee far sacerdote per due o tre giorni, andando attorno elemosinando come gli altri e i magistrati più ragguardevoli continuano a fare i sacerdoti per qualche mese. Comunemente l'uomo si sottopone alla cerimonia dell'esser fatto talapoino senz'intenzione di abbandonare il mondo per sempre; ma se egli entra in una di quelle sacre confraternite per la seconda volta, egli non può più ritrarsene. Si vuole che i Talapoini siano numerosissimi; ma pare che i più sieno membri temporanei dell'ordine e di persone che v'entrarono per la seconda volta in età molto avanzata. I suoi vantaggi o tentazioni sono vita d'ozio, esenzione da tasse e coscrizione, sicurezza di sostentamento, e le cerimoniose dimostrazioni di rispetto con cui un talapoino è trattato dappertutto. Tutti i monasteri sono dotati dal governo o da ricchi individui, che li prendono sotto la loro protezione. Il La Loubere ne ha dato il disegno di uno; e un altro se ne trova descritto nella relazione del Finlayson, intitolata, *The Mission to Siam and Hué* nel 1821-22, p. 140. Avvolti ne' loro abiti di cotone giallo e di seta, che sono fatti alla stessa foggia che quelli de' sacerdoti buddisti d'Ava e di Ceilan, i Talapoini di Siam presentano un notevole contrasto col vestire squalido e concioso della popolazione in generale. D'altra parte, un talapoino non solo viene separato dalla società coll'essere condannato al celibato, e col non potere possedere alcuna sostanza, ma è obbligato ad osservare rigorosamente molti dei precetti della religione nazionale che pochissimo da altri sono riguardati, massime la proibizione d'uccidere animali (comechè ne mangino uccisi), il furto, l'adulterio, la menzogna e l'ubbrachezza. Vari sono gli ordini de' talapoini e il La Loubere dice che vi sono anche donne talapoine (in fr. *talapouines*); ma queste, secondo il Crawford, non sono che poche vecchie alle quali è permesso di abitare nelle

celle disabitate di alcuni de' monasteri. Il capo nazionale de' talapoini, detto Sen-Krat, viene nominato dal re e abita sempre nel palazzo reale.

**TALENTO** (econom. polit.).—Il talento è un capitale immateriale inalienabile. Fra i capitali produttivi v'ha di quelli che producono soltanto utilità e piacere, ossia che producono prodotti immateriali, i quali non si uniscono ad alcuna sostanza materiale. Un proprietario, che fa costruire un palazzo, non ricava da questo alcuna prodotta ch'egli possa portare al mercato; ma ne ricava un'utilità che non è piccola cosa, un'utilità che può vendere ad altrui, locando il palazzo, o consumare per sé, abitandolo. Questa parte del suo capitale non è dunque improduttiva, benchè non concorra alla formazione di alcun prodotto materiale. Un talento acquistato può esser paragonato a un capitale produttivo d'utilità e di piacere. Questo capitale è eguale alle spese fatte per mettersi in istato di rendere un servizio. Un medico, per poter dare un consiglio utile, ha spesso anticipatamente delle somme grandissime, dalle quali non ricava che un prodotto immateriale, una utilità consumata nel tempo stesso ch'è prodotta. Lo stesso è di un artista di canto, il quale dà un concerto. Il suo talento è un capitale impiegato all'evento, e il prodotto ch'ei ne ricava, si vende e si consuma a misura che vien prodotto dagli spettatori che assistono al concerto.—Il fondo industriale, che fa parte della nostra fortuna, si compone di facoltà naturali e di talento acquistato. Un uomo, che maneggia i metalli, ricava una rendita dal suo lavoro, tanto in virtù delle facoltà che natura gli ha compartite, quanto in virtù delle cognizioni che ha accumulate. La sua intelligenza, che gli ha permesso di concepire, e le sue forze fisiche che gli han permesso di eseguire un prodotto qualunque, fanno parte delle sue facoltà naturali. Il suo sapere, l'esperienza, il talento fanno parte delle sue facoltà acquisite. Le prime sono un dono gratuito del Creatore, dono che costituisce la più sacra delle proprietà, quella della persona. Le seconde sono il frutto del lavoro e dei risparmi dell'individuo. Esse formano una proprietà non meno sacra, perchè emanano dalle facoltà naturali, che incontrastabilmente son nostre, dalle pene che potremmo non darci, e dai risparmi che potremmo dissipare. Le facoltà naturali e quelle acquisite, benchè differiscano pel loro principio e per i risultamenti, sono quasi sempre così intimamente legate in ciascuno individuo, che riesce difficilissimo distinguerle nei casi particolari, e determinare quanta parte delle sue rendite un uomo ricavi dalle une e quanta dalle altre. Un cantante, che ottiene un gran profitto del suo talento, ne deve certamente una parte ai suoi studii, ma ne deve la maggior parte a un dono della natura. Fra due individui le anticipazioni di danaro e gli sforzi han potuto essere i medesimi; ma le facoltà industriali naturali erano maggiori nell'uno che nell'altro, e i profitti sono in quest'ultima proporzione. Al contrario, le facoltà naturali possono essere le medesime fra loro; ma differi-



scono di gran lunga pei talenti acquisiti, e quindi pei profitti che ricavano. Ove si voglia conoscere quanto valga quella parte di nostra fortuna che si compone di fondi industriali, non essendo essi alienabili, non è possibile valutarli che da quanto essi profitano. Colui, che può guadagnare dieci franchi al giorno, è proprietario di un fondo industriale doppio di quello, che appartiene a colui, il quale in un giorno non può guadagnare che cinque franchi.

— Da quanto precede, si dee concludere che i profitti industriali non sono i medesimi in tutti i casi, imperocchè il talento acquisito vi mette una differenza grandissima. La rarità di certi talenti in proporzione del bisogno che ne ha la società, fa sì che i servigi produttivi, che ne emanano, sieno pagati più cari di tutti gli altri talenti. In una numerosa nazione appena vi sono due o tre individui capaci di eseguire un bellissimo quadro o una bellissima statua; per cui, se la domanda è molta, essi si fanno pagare ciò che vogliono; e comunque vi sia una parte dei loro profitti che rappresenta l'interesse delle anticipazioni fatte per acquistar l'arte, questa porzione di profitto è piccola relativamente a quella che il loro talento ottiene. Un pittore, un medico, un avvocato celebre hanno speso al più trenta o quarantamila franchi per acquistare il talento, onde ricavano la loro rendita: l'interesse di questa somma sarebbe al più quattromila franchi per anno; or se ne guadagnano trenta, bisogna convenire che le loro qualità industriali soltanto sieno pagate per ventiseimila franchi in ogni anno. — Si noti ancora che i fondi industriali non si possono trasmettere, come i capitali e le terre. Il talento appartenendo alla persona che lo possiede, la quale non se ne può spogliare a pro' d'altrui. S'insegna un talento; ma l'insegnamento dato dal maestro all'allievo, non è una cessione del fondo del primo; ma n'è un'emanazione, un prodotto. L'allievo compra questo prodotto con una porzione delle sue rendite; poi lo accumula e ne fa un capitale per sè. Di questa maniera, tutto ciò che si spende per la nostra educazione, compone una somma di risparmi rappresentata dalla capacità che possediamo pervenuti ad età matura. E il partito che in seguito caviamo dalla nostra capacità, rappresenta il profitto di quel capitale. — Osserviamo finalmente, che comunque le facoltà industriali non si possano alienare, possono esser materia di un contratto. Ogni giorno si formano società di commercio, nelle quali uno dei socii fornisce il capitale e l'altro la sua esperienza e il talento. Quando si riceve un salario, un onorario, un interesse in un affare, sotto qualunque forma, si viene a dare in altrui vantaggio l'impiego e l'uso delle nostre facoltà, o piuttosto si vendono i servigi produttivi che ne emanano. Le facoltà personali acquisite sono la porzione di nostra fortuna, della quale possiamo a giusto titolo andar superbi, perchè esse sono il prezzo e la ricompensa delle nostre pene, della nostra perseveranza, delle virtù volontariamente abbracciate, e di varie altre qualità che ci onorano.

**TAMAN** (geogr. e stor.). — Penisola o piuttosto isola delta, formata dal ramo principale del fiume Cuban, che si getta nel mar Nero, e un piccolo ramo dello stesso fiume che sgorga nel mar d'Azof al nord dell'antica fortezza di Temrue. La parte occidentale ossia la maggiore di questo delta si stende tra il mare d'Azof al nord e il mar Nero al sud e confina all'ovest collo stretto di Jenicale, l'antico Bosporo Cimmerio e colla baja di Taman. Questo delta ha la forma di una branca di gambero che abbraccia la baja di Taman. La sua lunghezza è di circa 50 miglia e la larghezza massima di 20, ma la vera sua superficie è lungi dal corrispondere a queste dimensioni, essendo la parte media dell'isola occupata dal lago di Temrue e tutto il restante frastagliato da cale e da baie in modo da presentare più uno scheletro d'isola che un'isola vera. La parte sud-ovest di Taman, ch'è l'antica penisola di Corocondama (Pomponio Mela, I, 49; Strabone, p. 494 Casaub.), presenta una solida massa attraversata da varie giogaie di monti dell'altezza di 50 a 60 metri. La parte nord-ovest, ossia la penisola tra il mare d'Azof e la baia di Taman, è non meno elevata al di sopra del mare; e l'orientale formasi di due piani e stretti istmi e di un basso tratto alquanto più largo tra i due rami del Cuban. Tutto questo paese è pantanoso, coperto in parte di pascoli e in parte di rigogliosa vegetazione di giunchi e di canne, che nei dintorni di Calaus giugne all'altezza di cinque e più metri. Dappertutto si vede una lotta tra la terra e l'acqua; golfi che diventano cale e laghi; cale che diventano pantani, e come appena prendono aspetto di continente, eccoti le acque che di nuovo se li inghiottiscono. Nella stagione piovosa tutto il paese è allagato dalle acque del Cuban e la parte più elevata del Taman è separata dal continente per mezzo d'un immenso lago che stendesi da un mare all'altro. Sui monti circostanti alla baia di Taman egualmente che lungo il lago di Temrue vi sono moltissimi piccoli crateri che tutti presentano l'aspetto di vulcani, quantunque la materia ch'essi gettano non sia lava ma un denso limo di un nero intenso. Questi fenomeni sono dal Pallas attribuiti all'abbruciamento di un esteso strato di lignite su cui sembra posare tutta quanta l'isola di Taman. — I Greci conoscevano quest'isola singolare sotto il nome di Eion (Ἰών) e vi fondarono parecchie colonie, di cui le più considerevoli erano: Fanagoria, celebre città mercantile, che aveva un bellissimo tempio di Afrodite di Apaturon (Strab. p. 493 Casaub.); Cere o Cerchonia colonia de' Milesii, Ermonassa, fondata dagli Jonii, e Achilleo. Alcuni marmi e rovine sono quanto ancora rimanga del loro antico splendore. Quest'isola appartenne per un pezzo al regno del Bosporo e fu poi conquistata da Farnace, figliuolo di Mitridate. Nel principio del medio evo venne sotto la signoria de' Goti, poi de' Cazari, popolo turchesco, celebre per la sua industria e pel suo commercio. A quel tempo era conosciuta sotto il nome di Tamatarca.

Nel decimo secolo un principe russo fondovvi il regnicolo di Tmutaracan; ma la maggior parte degli abitanti erano circassi e turchi, e dopo l'invasione de' Mogoli, ne rimasero soli padroni i Tartari. Molte antiche tombe attestano tuttora la lunga residenza ch'essi vi fecero. Furono finalmente espulsi dai Russi che ripopolarono il paese di Cosacchi affine di difenderlo dall'invasione dei Circassi al di là del Cuban. Presentemente non vi sono che due sole città: cioè Tmutaracan, la Tamatarca del medio evo, e la Fanagoria de' Greci; e la presente città di Fanagoria che fu edificata dai Russi sulle spiagge della baja di Taman, a due miglia all'est da Tmutaracan, per essere il suo porto più profondo di quello di quest'ultima città (v. Pallas, *Bemerkungen auf einer Reise in den Südlichen Provinzen des Russischen Reiches*; Clarke, *Travels in Russia*).

**TANNINO** (chim.). — Principio astringente compreso nella corteccia ed in altre parti di molte piante. Il tannino puro costituisce l'acido TANNICO (vedi). — **TANNINO ARTIFICIALE**. Si è dato questo nome a certe materie brune, astringenti che si ottengono trattando le sostanze ricche di carbonio, come il carbon fossile, il carbone di legno, il nero fumo, l'indaco, le resine, l'asfalto coll'acido nitrico (azotico); ovvero le resine o la canfora coll'acido solforico. Così per esempio introducendo in un matraccio una parte di carbon fossile o di carbone di legno in polvere con cinque a sei parti d'acido nitrico della densità di 1,4 allungato con due volte il suo peso di acqua, e riscaldando il miscuglio, si produce una viva effervescenza principalmente dovuta ad uno svolgimento di biossido di azoto; aggiungendo, dopo due giorni di digestione, una nuova quantità di acido, e facendo ancora digerire fino a tanto che il carbone sia interamente disciolto, si ha un liquore che evaporato a siccità lascia poco più di una parte di una materia bruna, astringente, solubile nell'acqua e nell'alcool, inalterabile dall'acido nitrico. Questa materia è il tannino artificiale; la sua soluzione acquosa è istantaneamente intorbidata da quella di gelatina animale e da quella d'allumina, come pure dalla maggior parte delle dissoluzioni metalliche; il precipitato formato dalla gelatina è abbondante, bruno e insolubile nell'acqua bollente. — Il tannino artificiale è stato osservato per la prima volta da Hatchett nel 1805, poscia esaminato da Chevreul; Hatchett lo considerò come una materia analoga al tannino naturale; ma Chevreul ha osservato che non solo non potevasi considerare il tannino artificiale come simile al tannino della noce di galla, ma che inoltre la sua composizione doveva necessariamente variare in ragione della natura dell'acido, e dei corpi sottoposti alla sua azione, della quantità dell'acido, e della durata dell'operazione. Secondo Chevreul il tannino artificiale sarebbe un composto risultante dall'unione di una sostanza carbonosa e idrogenata coll'acido impiegato per determinare la produzione di questo composto. Del resto, le materie che hanno ricevuto il nome di tannino artificiale non sono state finora studiate in modo da poterne definire la vera natura.

**TANNO** (tecn.). — Il tanno è una specie di valonea usata a tannare (conciare) i cuoi. In generale per la concia dei cuoi adoprasì la corteccia di quercia ridotta in polvere, la quale contiene molto tannino per cui appunto è detta tanno; per altro la betulla ed altri alberi ancora potrebbero servire allo stesso uso nei paesi ove abbondano. — Per preparare il tanno si scortecciano il tronco e i rami della quercia, e si preferiscono gli alberi di 20 a 30 anni; si fa quest'operazione in primavera, e si adoprano delle mannaie ed altri strumenti taglienti. Privato l'albero della corteccia prima di autunno, si può lasciarlo in piedi; esso non tarda a perire in conseguenza di questa operazione; ma il suo legno acquista una maggior densità. Le difficoltà che si hanno di sbecciare gli alberi in piedi fanno che si anteponga di prima atterrarli. Quanto più l'albero è vecchio tanto più tannino contiene. Tagliasi circolarmente la corteccia sul tronco, quando esso entra in succhio, e la si stacca dall'albero, fendendola longitudinalmente. Si calcola occorrere da 4 a 5 libbre di questa corteccia per tannare una libbra di grosso cuoio; questo rapporto è soggetto a molte variazioni. Si ammassa la corteccia, si fa ben seccare, e si conserva in luogo asciutto. Per adoperarla riducesi in polvere. — Si comincia a tal uopo dal tagliarla in piccoli pezzi con pestelli taglienti: poscia questa materia mettesi nei mulini mossi dal vento, oppure dall'acqua. A tal modo riducesi in polvere la corteccia; e questa polvere è detta tanno. Il più nuovo è maggiormente stimato, perchè invecchiando perde in parte le sue qualità. — Il metodo qui indicato per polverizzare la corteccia di quercia è quello che usasi comunemente; ma da alcuni anni s'introdussero altri metodi di maggior perfezione. — Per tagliare le cortecce in frammenti di 29 a 34 millimetri, adoprasì il taglia-cortecce di Farcot, meccanico parigino; esso è il trita-paglia a tamburo reso di maggior solidità. Due cilindri alimentari AA' (Tav. xxxv (7) fig. 8) trasportano le cortecce, stese prima sopra una tavola inclinata *a*, sull'orlo di quattro grandi lamine d'acciaio B, piegate in elica, sopra due cerchi paralleli sostenuti dall'albero c. Questi cilindri AA' sono scanalati, e ricevono il moto da ruote i cui denti sono sì lunghi che continuano ad ingranare anche quando gli assi si allontanano. Una qualunque forza motrice trasmette il moto a queste ruote, ed insieme anche ai cerchi che sostengono le lamine BB. — In *b* vi è una lamina di acciaio sopra la quale le cortecce vengono tagliate dai coltelli BB. Le leve F tengono sospeso un contrappeso G, che appoggia sull'albero di cilindro A, il quale viene continuamente sollevato dalle cortecce che vi passano sotto. Alcune guide mantengono le leve nelle loro oscillazioni verticali. Finalmente alcuni congegni impediscono alle cortecce di cadere nelle coste dei cilindri al di là delle loro scanalature. — La circonferenza dei cilindri è di 67 centimetri, passano tra i cilindri circa 17 metri di corteccia per minuto, mentre il tamburo fa nel medesimo tempo 150 rivoluzioni; e siccome esso è armato

di 4 lamine, questi 17 moltri vengono tagliati in 520 pezzi, di 55 millimetri di lunghezza. Quest'è la forma più favorevole per evitare che i moltri s'ingorghino. Una simile macchina in tutto punto e ben maneggiata può tagliare un migliaio e mezzo di tanno per ora. V'hanno di queste macchine a vil prezzo colle quali un sol uomo può tagliare circa 5000 libbre di corteccia per giorno. — Allorchè la corteccia è ridotta a questo stato di divisione, la si polverizza con una macchina detta mulino a campana, formata di due parti principali, il cilindro AA (fig. 9) e la campana B. Il cilindro termina inferiormente in un tronco di cono, la cui parete interna è guernita di lamine o denti inclinati in elica: alcune di queste lamine si prolungano nella parte inferiore del cilindro. La base del cono è attaccata pei piedi ad all'assatura di ghisa che sostiene l'apparato. Al di sopra del cilindro vi è una tramoggia C ove mettesi la corteccia smiusata, e ne esce fuori a poco a poco; trovasi polverizzata a proporzione che scorre tra la campana e il cilindro. — La campana B, così chiamata per la sua forma, ha l'esterna superficie guernita similmente di denti fusi colla stessa campana, e disposti in elica. Tutti i denti sono tagliati in isghembo, e presentano uno spigolo tagliente ai frammenti di corteccia che cadono dalla tramoggia C. Essi vengono perciò tagliati da questi denti, i quali si prolungano verso la parte superiore della campana, e rinvengono poscia macinati totalmente da quelli che guerniscono le due superficie coniche. — La campana è ritenuta da un albero verticale DD, che riceve e trasmette il moto di rotazione. Lo stesso albero è piantato sopra un dado in E, ove una vite *b* fa ascendere o discendere la noce B, e regola lo spazio tra essa e il cilindro da cui dipende il grado di finezza della polvere del tanno. Una barra attraversa orizzontalmente il diametro interno della campana ed è unita solidamente all'albero, che entra in un occhio quadrato. — La piastra di ghisa F, in cima all'albero DD, serve a ricevere il braccio, cui attaccasi un cavallo. — La velocità di questo mulino è di 25 rivoluzioni per minuto; in 24 ore di lavoro macina 60 sacchi, cioè di 7800 libbre di farina di tanno. Un mulino ordinario composto di 3 a 6 pestelli dà nel medesimo tempo 2800 libbre di tanno colla stessa forza motrice: quest'è un terzo del prodotto dell'altro mulino. — Dopochè il tanno venne adoperato a conciare i cuoi, ossia a tannarli, esso riducesi in una polvere vegetale inerte. Adoprasi a diversi usi, sia come ingrasso dei terreni, sia come combustibile facendolo seccare all'aria e riducendolo a formelle, le quali servono ad alimentare le stufe; il basso popolo ne fa gran consumo, servendo esse a riscaldare economicamente. — Un uso più generale del tanno, dopo la concia dei cuoi, è quello di servire nei giardini per conservare il calore alle piante che ne abbisognano. La lenta fermentazione che si sviluppa nella massa ne aumenta la temperatura e il calore si conserva lungamente. Questa valenza non ha gli inconvenienti del letame che introduce umidità ed emana un odore nocivo;

essa conserva più lungamente il calore, il quale si rianima facilmente col rimescer la materia e aggiungendone di nuova. Ordinariamente i letti caldi nei giardini si fanno metà di valenza nuova e metà vecchia per evitare un calor troppo forte. Si adopera appena tratta dalla fossa, perchè disseccata non serve più; occorre anche talvolta aggiungersi dell'acqua. — La coltivazione degli ananas e delle piante tropicali non può farsi senza valenza; mettonsi i vasi nel letto caldo, al quale non si rimove che alla fine dell'inverno. Il giardiniere v'introduce un bastone, lo lascia riscaldare, e giudica da esso se v'abbia il calore bastante alla vegetazione, e se occorra moderarlo.

**TANTALO** (mit.). — Figlio di Giove e della ninfa Pluto, era re di Lidia. Vi fu materia di discordia fra lui e Troo re di Troia, e fu pretesto al non aver questi invitato l'altro ad una solennità. Ganimede, figlio di Troo, splendente della più gran bellezza fu fatto prigioniero da Tantalo, e lo creò coppiere nella sua corte. Chi spiega i miti colla storia vuole che questo fatto desse origine alla favola che narra quel giovinetto rapito dall'aquila di Giove. Nella guerra coi Traiani Tantalo perdette il regno, e Pelope suo figliolo rifugiò in Grecia ove fondò un regno col nome di Peloponneso. La favola vuole che Tantalo avendo ospitato gli dei per far prova della loro divinità, porgesse ad essi in cibo le membra del proprio figlio, onde fu condannato ad essere consumato dalla sete e dalla fame in uno stagno, la cui acqua fugge all'appressarsi delle sue labbra, sotto un albero carico di frutti, i rami del quale sono sollevati dal vento appena vi stende la mano. Avvi chi scopre in questo mito il vano tentativo che fa la plebe di scuotersi dal giogo degli ottimati, altri un avvenimento tellurico dicendo che Tantalo è uno stagno della Frigia.

**TAPSACO** (geogr. ant.). — Antichissima città, assai popolata e commerciale della Siria, situata sulla destra sponda dell'Eufrate, a circa venti miglia all'ovest del confluyente del fiume Cabora (l'Arasse di Senofonte) coll'Eufrate. Tapsaco, la Thuphsach della Bibbia (1. Re, iii, 15, 16), la Thaphsa della Volgata e la Thapsa di Giosèffo (*Antiq.* ix, 11) era la città più orientale del regno di Salomone, dopochè Davide ebbe conquistato il paese fino all'Eufrate. Situada ad egual distanza da Tiro per terra e da Babilonia per acqua, Tapsaco diventò l'emporio in cui i Gerrei facevano deposito delle merci e delle droghe dell'Arabia che quivi portavano per acqua, e che di poi venivano trasportate per terra nella Siria e nella Fenicia e alle loro città mercantili sul Mediterraneo (Strabone, xvi, p. 766 Casaub.). Anche la sua positura militare era di grande importanza. Al tempo della spedizione di Ciro il giovane (541 av. C.), a Tapsaco v'era un porto, ma non ponte che fu di poi fabbricato. Questa città era il passo più meridionale per cui un esercito potesse penetrare o dalla Mesopotamia nella Siria e nella Cilicia, o da questi paesi nella Mesopotamia e nella Persia, senza



dover passare attraverso ai deserti dell'Arabia che occupano l'intero tratto tra la Palestina e la Fenicia all'ovest e la parte inferiore dell'Eufrate all'est. Circa attraversò l'Eufrate a Tapsaco (Senof. *Cirap.* I, 4); il che fece pur Dario allorché s'avanzò contro Alessandro nella Cilicia, e Alessandro quando inseguì Dario nell'Assiria (Arriano, II, 15; III, 7). Al tempo di Strabone il ponte più non esisteva, e il fiume si vaticava pel ponte di Commagena (Strabone, p. 747 Cas.). L'essere Tapsaco una città donde correvano in ogni direzione strade militari e commerciali fu probabilmente causa per cui Eratostene scegliesse come centro delle sue misurazioni geografiche nell'Asia Minore e dei paesi adiacenti di cui haesi ragguaglio in Strabone (II, p. 77-91). Si è detto che gli antichi non andavano d'accordo intorno al sito di Tapsaco, Tolomeo (V, 19) mettendolo nell'Arabia deserta, e Plinio (stor. nat. V, 24) e Stefano Bisantino e Quinto Curzio (X, 4) nella Siria. Ma questa città era troppo nota per dar luogo a siffatti dubbi, e il solo fatto che segua da queste diverse asserzioni, si è che gli antichi geografi non s'accordavano del tutto tra di loro quanto alle frontiere della Siria e dell'Arabia deserta che si univano presso Tapsaco. Plinio dice che al suo tempo questa città si chiamava Amisipoli, ma questo è assai dubbioso; e non è già vero che Seleuco Nicatore fondasse Tapsaco; ma l'avrà forse rifabbricata od abbellita di nuovi edifizi. Secondo il citato Stefano, i Siri la chiamavano Turneda; e il d'Anville dice che nel sito di Tapsaco havvi presentemente una piccola città o borgo a cui gli Arabi danno il nome di El-der, ossia la porta, e i Franchi quello di Porta Catena (d'Anville, *Géographie ancienne*, vol. II, 141; Cellario, *Notitia orbis antiqui*, vol. II, p. 367, 368).

**TARIFFA** (*econom. polit.*). — Si chiama tariffa il quadro o ruolo, nel quale sono indicati i dazi di entrata o di uscita che le merci importate o esportate pagano alla dogana. Nel linguaggio usuale, spesse volte s'intende per tariffa il dazio stesso. Dopo che i governi si sono avvisati di mettere tributi sulla circolazione dei prodotti e delle merci, il modo di stabilire i tributi e la loro quantità sono stati argomenti di vivi reclami e di accanite dispute. I negozianti da un lato, ossia quella classe d'uomini che ricava i suoi profitti dal nuovo e maggior valore che comunicano ai prodotti, trasportandoli da un luogo all'altro, i negozianti, diciamo, non han cessato di reclamare l'abolizione delle barriere, che li privano di una piena libertà di comunicazione. Da un altro lato, i produttori manifatturieri o agricoltori, al cui vantaggio quei dazi protettori sono stabiliti e mantenuti, protestano contro la loro abolizione e ne reclamano, al contrario, l'allargamento. Fra questi opposti interessi i publicisti si dividono, gli uni assumendo le difese del commercio e predicando la libertà, gli altri, più affetti agli interessi della produzione e più attenti a mantenere le condizioni che credono indispensabili al suo sviluppo e alla sua prosperità. Al di sopra di questi oppositori incontrasi il consumatore, che paga le

pretensioni, le esagerazioni e gli errori di tutti: e più in là, lo Stato, che, secondando la necessità del momento, protegge il commercio o l'industria, e che per lo più non considera le questioni delle tariffe se non sotto il punto di vista ristrettissimo della fiscalità. In mezzo a tutte queste doglianze ed a tutti questi reclami contraddittorii non è molto facile distinguere il vero dal falso. Cerchiamo intanto, e vediamo, se nello stato attuale dei rapporti internazionali, la compiuta abolizione della tariffa di dogana sia da desiderarsi e da rifiutarsi. Teoricamente Smith in Inghilterra e Say in Francia han dimostrato nel modo più chiaro i vantaggi della libera circolazione. Entrambi hanno stabilito che i dazi protettori non producono altro effetto, se non quello di far pagare più caro ai consumatori gli oggetti che loro sono necessari. Alcuni altri, che son venuti dopo, hanno amplificate le loro dimostrazioni senza aggiungervi altro; e finalmente si è formata una scuola, la quale reclama francamente l'applicazione pratica delle sopra esposte teorie. Nondimeno giova osservare, che Smith e Say non han condannato in un modo assoluto il sistema delle tariffe di dogana. Entrambi ammettono delle eccezioni. Quando, per esempio, si tratta di un ramo d'industria necessario alla difesa del paese, Smith riconosce e confessa che sarebbe poca prudenza il non potersi affidare che su gli approvvigionamenti stranieri. Non sarebbe, in fatti, molto assurda cosa, che un governo si mettesse al caso di mancare al bisogno di cannoni, di fucili, di palle, di polvere, di grandi macchine a vapore ecc. ecc.? Smith riconosce ancora la giustizia di gravare con un dazio l'importazione di una merce straniera, allorché un prodotto interno di una consumazione analoga è già gravato di qualche dazio; e perchè, dice Say, far pagare un dazio in questo caso non è già distruggere i rapporti naturali che esistono tra i differenti rami di produzione, ma egli è al contrario ristabilirli. Say confessa egualmente che, come sorgente di rendita, i dazi di entrata e di uscita sono approvabili entro un certo limite. In fatti, ci dice con giusta ragione, non si sa per quale motivo la produzione di valore che si opera dal commercio esterno dovrebbe essere esonerata del peso dei tributi che sopporta la produzione la quale si opera per mezzo dell'agricoltura o della manifattura. Ecco dunque secondo i due apostoli della libertà del commercio tre circostanze, tre motivi pei quali un governo può e deve elevar barriere alla libera introduzione dei prodotti stranieri nei mercati nazionali. Mantenendosi sempre, come essi fanno, nel campo dell'economia pura, noi crediamo che si possa facilmente estendere il cerchio delle eccezioni. Supponiamo, per esempio, che due paesi sieno egualmente bene avanzati nella produzione dello stesso prodotto. Ma l'uno di questi due paesi ha cominciato a produrre prima che l'altro vi avesse neppur pensato; il capitale applicato a questa produzione si trova in conseguenza ammortizzato; tutti gli ostacoli che circondano i nuovi tentativi industriali sono superati, e le spese di produzione sono ridotte al loro minimum. A fronte di

questi risultamenti già ottenuti, che farà il paese vicino? Dovrà astenersi dal produrre? Chi lo consiglierebbe a ciò fare? Ma cominciando a produrre, dovrà sostenere una lotta ineguale contro un avversario forte, agguerrito, pieno d'esperienze e di una incomparabile potenza. E qual sarà il successo di questa lotta? Evidentemente la lotta produrrà nelle due parti, ma soprattutto nella più debole, sperperamento di capitali. Non è giusto in tal caso che la potestà pubblica intervenga e che accordi al produttore nazionale il mezzo di lottare ad armi eguali contro il suo antagonista straniero? Ed ove si parli del consumatore, l'avvenire non compenserà il sacrificio momentaneo che gli è domandato? Citiamo un esempio. Si sa quanto sia oggi interessante il carbon fossile. Esso l'è fino a tal punto, che un ministro inglese non ha esitato a dire che qualunque popolo, il quale avesse bisogno del carbone inglese, sarebbe vassallo dell'Inghilterra. Ebbene! Le cave di carbone in Inghilterra sono laboriosamente condotte. Al contrario, in Francia si lavora con pratiche molto imperfette e inefficaci. Aprite tutte le barriere ai carboni inglesi; che avverrà? Le cave di Francia non potranno sostenere la concorrenza; esse saranno obbligate a chiudersi; ed i Francesi, tanto in tempo di guerra che di pace, staranno a discrezione dell'Inghilterra. Proteggete sufficientemente, al contrario, le cave nazionali, e tutto farà sperare che in breve spazio di tempo i Francesi otterranno a condizioni egualmente favorevoli questo prodotto creatore. Un tale risultamento è sì grande, che ben vale di rassegnarsi a qualche sacrificio. Se non altro, bisogna fare la prova. Sarebbero facile moltiplicare sì fatti esempi; ma vi supplica il lettore. Limitiamoci a ripetere, che gli apostoli più ardenti e più assoluti del principio della libertà del commercio ammettono delle eccezioni a questo principio. E come, infatti, non ammetterle, allorché tutte le grandi industrie, presso qualunque popolo, non sono nate che dietro un'energica protezione? allorché è troppo evidente, che i popoli più ricchi non sono pervenuti a tanta prosperità che per opera delle restrizioni poste alla libera introduzione dei prodotti stranieri? Ma la questione prende un nuovo aspetto, e in pari tempo più compiuto e più preciso, allorché ai ragionamenti ricavati dall'economia industriale vengono ad unirsi le considerazioni politiche. L'umanità non è un essere semplice, e di cui tutte le parti si accordano perfettamente; essa è un essere moltiplice, i cui differenti elementi si urtano, si combattono e si sforzano scambievolmente di escludersi. Che questo sia uno stato pessimo e lagrimevole, lo vediamo, ma è tale, e niuno ha il potere di far sì che sia altrimenti. Finché dunque il mondo non sarà coperto da un popolo solo, sia nell'interesse, nel diritto e nel dovere di ciascuna parte integrante e necessaria del gran tutto di provveder energicamente ai mezzi di conservarsi. Ora, per conservarsi, sono necessarie due cose; mantenere e accrescere le proprie forze; diminuire le forze del vicino e almeno impedire che si accrescano a dismisura. Questo è il primo

e il solo ragionevole scopo della guerra, e per questo noi sappiamo, non v'ha un solo publicista savio che abbia sotto tal punto di vista biasimata la guerra. Ebbene! quel che fanno nella guerra i colpi di cannone, le tariffe debbono farlo nella pace. Sotto l'aspetto politico, le tariffe di dogana non debbono avere altro scopo, se non quello di accrescere la potenza nazionale e di diminuire la potenza degli stati rivali. Fuori di questi limiti, sono nocive; ma stando fra questi, lo ripetiamo, sono utili e debbono essere mantenute. Ma si dice, dietro le orme di Say: « niuno nega che la Francia abbia molto guadagnato, quando la rivoluzione rovesciò le barriere che separavano le sue provincie; da ciò segue logicamente, necessariamente che il mondo guadagnerebbe moltissimo abbattendosi le barriere che tendono a separare gli Stati, i quali compongono la repubblica universale ». — Per poco che vi si rifletta, si scorgerà agevolmente quale sia il lato debole della obiezione. Say avrebbe ragione, senza dubbio, se il mondo formasse una repubblica universale; ma ecco il vizio del suo ragionamento, imperocché il mondo, lo ripetiamo, si compone di molti Stati e non di un solo. Or non si tratta di sapere se, introducendosi la libertà commerciale, tutto il mondo guadagnerebbe, ma piuttosto che cosa ciascuno vi guadagnerebbe. Qual è stato per la Francia l'effetto dell'abolizione delle sue barriere interne? una maggiore ricchezza generale, ed è cosa incontrastabile. Ma è incontrastabile ancora che molti punti del territorio non sono oggi ricchi quanto l'erano un tempo; è incontrastabile almeno che alcune provincie si sono sviluppate senza proporzione fra loro. Ebbene! ecco precisamente quello che avverrebbe in grandezza, se tutte le tariffe di dogana fossero abolite nel mondo intero. Il mondo in massa vi guadagnerebbe sicuramente. Ma certi popoli vi guadagnerebbero assai più degli altri. Or, se queste disproporzioni di ricchezza non hanno un sinistro effetto in Francia, da che proviene? dalla circostanza che la Francia è la Francia, e che sotto il punto di vista della potenza nazionale importa poco, per esempio, che l'Alsazia sia più ricca della Piccardia, e la Piccardia più ricca della Bretagna. Ma chi dunque oserebbe sostenere che la cosa sia egualmente indifferente, che lo stesso principio sia egualmente vero, allorché si tratta di un solo e medesimo popolo, e allorché, al contrario, si tratta di molti popoli, naturalmente rivali e sovente nemici? È dunque assolutamente impossibile sostenere che, nello stato attuale delle relazioni internazionali, la soppressione completa delle tariffe di dogana sia utile; ed è evidente, al contrario, che una tale novità presenterebbe gravissimi pericoli. Non vogliamo dire con ciò, che le tariffe attuali debbano essere mantenute, e che bisogna trincerarsi bruscamente nel vecchio sistema proibitivo. A Dio non piaccia, e noi crediamo, al contrario, che le tariffe attualmente in vigore presso molti Stati di Europa debbano essere nella maggior parte profondamente modificate; la più parte di esse, in fatti, sono state stabilite dietro riflessi unicamente fiscali, ed esercitano sulla produ-

sione una funesta influenza. Altre hanno soltanto per fine il favorire certe classi di cittadini, e spesso volte anzi individui, con notabile pregiudizio dell'interesse generale o danno origine a conseguenze politiche singolarmente dannose. Per questi due motivi, è assolutamente necessario che i regolamenti, i quali regolano ora in Europa l'estrazione e l'immissione dei prodotti, siano modificate. Le ragioni esposte non sono, altronde, le sole, e ve n'ha un'altra per noi assai più potente. Abbiamo detto più innanzi, che ogni popolo ha un interesse capitale a diminuire la potenza dei suoi nemici. Esso ha inoltre un interesse non meno grande di estendere il numero dei suoi amici. Ora, i regolamenti commerciali, le tariffe sono una doppia leva, per mezzo della quale bisogna conseguire questo doppio scopo. Il vero uomo di stato, quando modifica o stabilisce una tariffa di dogana, deve dunque considerare non già la natura del prodotto che colpisce o favorisce, ma il valore politico del popolo che fornisce questo prodotto. Questo popolo è necessariamente nemico? colpite. È amico, o può divenirlo? abbattete tutte le vostre barriere, o almeno abbassatele. Ecco il vero principio che domina la questione, e questo principio non è stato veduto dagli economisti, unicamente occupati della loro scienza congetturale e degli interessi della produzione. Riassumendo quanto precede, diremo: che la libertà del commercio non è un principio assoluto; che se offre teoricamente grandissimi vantaggi, avrebbe sinistri risultamenti sul terreno della pratica applicazione; che bisogna conspirarvi, ma con misura e con una imperturbabile prudenza; che nelle quistioni di tariffa non bisogna mai perdere di mira l'interesse politico; che se v'è pericolo nel sottoporre assolutamente l'economia politica alla politica, il pericolo è maggiore allorché nello sciogliere i problemi economici si perdono di vista gl'interessi politici; e infine che se è utile fraternizzare commercialmente con certi popoli, ve ne ha altri, contro i quali bisogna lottare energicamente tanto a colpi di tariffa quanto a colpi di cannone.

**TARN (DIPARTIMENTO DEL).** — Confina a greco col dipartimento dell'Aveyron, ad oriente con quello dell'Herault, a ostro con quello dell'Aude, a libeccio con quello dell'Alta Garonna ed a maestro con quello di Tarn e Garonna; riceve il suo nome dal fiume Tarn, il quale scaturisce nel dipartimento della Lozera, percorre quello del Tarn da oriente ad occidente, passando ad Alby, e va a sboccare nella Garonna presso Moissac. Questo fiume accoglie a sua volta il Thoré, il Dadon e la Sor, ed è solo in parte navigabile. Il suolo è composto di pianure e valli feraci, ma a settentrione, a levante ed a mezzogiorno si estendono giogaie di monti che sono per lo più altipiani della parte dell'Aveyron; varii di questi monti sono coperti di belle ed annose foreste. Le acque della montagna Nera sono in parte raccolte nel bacino di Saint-Perréol, principale serbatoio del gran canale del Mezzogiorno. Nei terreni formati dal trito calcare si coltiva molto formento e granturco. Il

raccolto delle pianure supplisce a quello dei monti, generalmente scarso. Il dipartimento possiede miniere di rame e di ferro, di carbon fossile e di manganese; cave di marmo, di granito, di gesso e d'argilla plastica; nella parte montagnosa si allevano numerosi armenti di pecore, il cui prodotto lanifero ascende ogni anno a 630,000 chilogrammi all'incirca, e viene adoperato nelle numerose fabbriche del paese. Si coltiva in alcuni luoghi la vite, in altri l'anice, il curiandolo ed il guado. — Il dipartimento ha una superficie di 573,977 ettari, ossia di circa 1,670 miglia quadrate italiane, di cui più della metà di terre coltivate, e l'altra di boschi, prati, vigneti, lande e brughiere. L'industria consiste principalmente nei tessuti di lana; la cui fabbricazione si è da gran tempo assai estesa non solo nelle città ma ancora nelle campagne; nella calzetteria, nella fabbrica delle paste, della carta e dell'acciaio, e nella concia delle pelli. Ragguardevole è il commercio che fa il dipartimento de' suoi pannilani, delle paste, candele, dell'acciaio, ecc. — Il dipartimento del Tarn si divide in quattro circondarii amministrativi, i quali comprendono 55 cantoni e 519 comuni aventi, nel 1841, una complessiva popolazione di 551,795 abitanti che pagavano 1,646,290 franchi di tributo prediale. Esso fa parte della 10ª divisione militare il cui quartiere generale è a Tolosa; i suoi tribunali dipendono dalla corte d'appello di Tolosa, e i licei e le scuole dall'accademia della medesima città; forma la diocesi di Alby, sede di un arcivescovo ed ha quattro chiese concistoriali del culto protestante, da cui dipendono una ventina di scuole. Numerosi sono i protestanti in questo paese, e lo erano assai più prima della revocazione dell'editto di Nantes. — La città di Alby, capoluogo del dipartimento, in riva al Tarn, è città antichissima, e si è da essa che ricevette il nome la famosa setta degli Albigesi (vedi). Possiede un'antica cattedrale, con begli affreschi, un piccolo museo, una biblioteca ed un ameno passeggio. Una delle sue piazze va adorna della statua del celebre navigatore La Perouse (vedi), nato in questa città. La sua popolazione ammonta a 12,000 abitanti. Castre, città assai industriosa in riva all'Agout, è popolata da 18,000 abitanti. Città manifattrice è pure Lavers (7,200 abitanti) situata sullo stesso fiume, e Gaillac (8,200 abitanti) in riva al Tarn, va rinomata pe' suoi vini. — Il dipartimento del Tarn si compone dell'Alta Linguadocca e dell'Albigese, e fu devastato dalle guerre di religione. Vi si scorgono tuttora le vestigia di un campo degli Albigesi alla punta di S. Sulpizio.

**TARN e GARONNA (DIPARTIMENTO DI).** — Limitato ad oriente dai dipartimenti dell'Aveyron e del Tarn, ad ostro da quello dell'Alta Garonna, ad occidente da quelli del Gers e di Lot e Garonna, ed a borea dal dipartimento del Lot, è attraversato nella parte di libeccio dalla Garonna che, vegnente dal dipartimento dell'Alta Garonna, riceve sotto Moissac l'Aveyron, il quale ha ricevuto nel suo corso il Tarn ingrossato dal Tescou. Molti fiumicelli corrono ad accrescere le acque della Garonna, fra cui la Gimona, la



Serra e il Bals a manca, la Bargelona a destra. Questo fiume percorre una gran valle formata di terre argillose, di marna e di arena; fertilissimo n'è il terreno pari a quello delle rive del Tarn, il quale è però spesse volte danneggiato dagli straripamenti di questa specie di torrente. Il dipartimento ha degli altipiani che non superano 400 metri di elevazione, terminati in parte da scosciamenti tra i quali corrono profondi burroni. Il suolo racchiude miniere di ferro e di carbon fossile, e cave di marmo e di pietre di taglio. Abbondante è il raccolto delle cereali, delle frutta e dei legumi; si coltivano molti gelsi, castagni, noci, meli cotogni, alquanto zafferano, lino, canapo e vino di buona qualità. Si fabbricano paste e vermicelli di cui si fa grande smercio fuori del dipartimento. La pesca è assai produttiva nella Garonna e ne' suoi affluenti; si alleva infine un gran numero di muli. — Sur una superficie di 356,976 ettari, ossia di 4063 miglia quadrate italiane, il dipartimento di Tarn e Garonna ha quasi due terzi di terre coltivate. Il censimento del 1841 fa salire la popolazione di questo dipartimento a 259,297 abitanti, i quali pagano 1,648, 805 fr. di tributo prediale. Formato di straleci del Basso Quercy, dell'Agenese, del Basso Armagnac e della Bassa Marca di Rouergue, si compone di tre circondarii che comprendono 24 cantoni con 192 comuni. Pei tribunali, dipende dalla corte d'appello di Tolosa, e per la pubblica istruzione dall'Accademia della medesima città. Esso forma la diocesi di Montauban ed appartiene alla 10ª divisione militare, di cui Tolosa è il quartier generale. Questo paese è da gran tempo abitato da molti riformati, i quali, nonostante le violenze ad essi usate sotto il regno di Luigi XIV, sonosi quivi mantenuti; hanno essi due chiese concistoriali ed una facoltà di teologia. — Montauban, capoluogo del dipartimento, con un vescovo ed un liceo, è una città di 24,000 abit., di cui circa 8,000 protestanti, posta sulla riva destra del Tarn. Essa era un tempo la capitale del Basso Quercy, ed una piazza forte che resistette a Luigi XIII ed alle dragonate del suo successore, il quale la fece smantellare. I sobborghi sono meglio edificati della città, le cui vie sono generalmente strette; comunicano questi colla città per mezzo di un gran ponte in capo al quale sorge una specie di arco trionfale. Fra gli edifizii di Montauban primeggiano, la cattedrale costrutta giusta lo stile italiano, il palazzo comunale, quello della prefettura e la chiesa di san Giacomo. Moissac, sulla riva destra del Tarn, fa un traffico importante con Bordeaux e contiene circa 11,000 abitanti. Castel-Sarrasin, presso la Garonna, ne ha 7,300.

**TARQUINIA** (lat. *Tarquinii*, gr. *Tapyvnia* ovvero *Tapyvnia*) (geogr. e stor. ant.). — Antica città dell'Etruria, situata sulla sponda del fiume Marta, che gettasi in mare poche miglia di sotto. Secondo Strabone (v. 2, p. 355, ed. Tauchnitz) questa città fu fondata da Tarcone uno de' compagni di Tirreno (Stef. Bisant. v. *Tapyvnia*, Virg. *Eneid* viii, 503; Silio Italico, viii, 475); e secondo altri, era una colonia di

Tessali e Spinambri. Sotto il regno d'Anco Marzio si vuole che Demarato di Corinto venisse con una mano di concittadini in Etruria e vi fosse favorevolmente accolto dai Tarquiniesi; e la Storia lo fa padre di L. Tarquinio Prisco (v. *Tarquinio*). Checchè abbiasi a pensare di questa tradizione, egli sembra chiaro che l'Etruria e Tarquinia in particolare ricevessero ad un remoto periodo grande influenza dalla Grecia. Tarquinia divenne tra breve tempo una grande e potente città come si rileva dalle guerre ch'ella fece contro Roma e dagli avanzi importanti che ne furono ultimamente scoperti; e poco è da dubitarsi ch'ella non formasse una delle dodici repubbliche dell'Etruria, composta della città e dell'esteso territorio ond'era circondata. Dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo da Roma (anno 509 av. C.), i Tarquiniesi furono quelli che più vivamente sostennero la causa e cercarono, benchè indarno, di riporvelo per forza d'anni (T. Liv. ii, 6, ecc.). Intorno all'anno 597 av. C. i Tarquiniesi fecero nuovamente guerra ai Romani e ne saccheggiarono il territorio ma furono sconfitti da A. Postumio e L. Giulio. Ciò però non li distolse dal rinnovare le loro ostilità contro Roma e dal fare scorrerie sul di lei territorio. E si fu in una di queste occasioni (558 av. C.) che scoppiò una guerra fra i due Stati la quale durò per parecchi anni. Nella prima loro campagna i Romani, capitanati dal console C. Fabio, ebbero la peggio e i Tarquiniesi fecero prigionieri 307 soldati romani i quali tutti furono sacrificati agli dei. Roma fece per qualche tempo guerra difensiva, mentre i suoi nemici acquistaronsi nuovi alleati e invasero il territorio romano fino alle Saline, all'imboccatura del Tevere. All'ultimo però (556 av. C.) essi furono sconfitti dal dittatore Marcio Rutilo e l'anno dopo furono costretti da C. Sulpicio a deporre le armi. E in quest'occasione i Romani fecero una cruda vendetta dell'oltraggio ch'era stato fatto ai loro prigionieri. I Tarquiniesi d'ignobile condizione che caddero nelle mani dei Romani furono tutti passati a fil di spada, e 358 nobili furono mandati a Roma dove furono battuti a morte nel foro (T. Liv. vii, 12-19). Poco poi i Tarquiniesi mandarono a supplicar per la tregua che fu concessa per quarant'anni. Tarquinia serbossi d'allora in poi neutrale, come le altre città etrusche, nelle guerre di Roma colle altre nazioni e restò in una quasi perfetta indipendenza da Roma. Poco dopo spirato il termine della tregua i Tarquiniesi ottennero pace per la medesima durata di tempo. Più tardi Tarquinia diventò municipio romano (Cic. *pro. Cicer.* 4). Il sito dell'antica Tarquinia è chiaramente discernibile nelle rovine tuttavia esistenti sul monte di Tarquinio, presso la moderna città di Corneto. Questo luogo ha acquistato ai tempi nostri un interesse particolare a cagione delle molte opere d'arte quivi scoperte nelle tombe e nelle catacombe. La prima di queste tombe fu scoperta nell'anno 1609 e ciò che vi si trovò fu descritto dal Buonarroti. Molte e nuove scoperte si fecero dipoi, tra cui merita la più speciale menzione la pittura onde si

fregiate le pareti delle catacombe. Ma oltre a queste, vi si trovarono pure terme e templi con iscrizioni, mosaici e vasi, e altri lavori d'arte. Intorno al che vedi principalmente Von Stackelberg, *Älteste Denkmäler der Malerei oder Wandgemälde aus den Hypogäen von Tarquinii*, 1827, con molte stampe.

**TARSO**, oggi **TERSUS** (geogr. e stor.). — Città situata sulle sponde del Cidno, nell'Itsilli, provincia di Caraman, e anticamente una delle principali della Cilicia. Trovasi a circa dieci miglia dal mare, nel 37° di lat. N. e 32 30' di long. E. Varie sono le tradizioni intorno alla sua origine. Si è supposto che fosse la Tarshish della Bibbia, ma nè il Bochart nè il Vincent (*Commercio degli Antichi*) non ammettono questa congettura. Stefano Bisantino (v. *Ταρσός*) la dice fondata da Sardanapalo (v. l'iscrizione della tomba di questo monarca, Strabone 672, ediz. Casaub.). Ammiano (l. xiv, c. 28) e Solino (*Polyhist.* c. xli) dicono che ne fu fondatore Perseo (Lucan. iii, 225) e che il nome Tarso viene dall'aver il suo cavallo Pegaso perduto quivi un unghia (*Ταρσός*) (Dionys. Perieget. 868 e seg.; e quanto all'altre etimologie v. Stefano Bisantino). Strabone dice che essa era colonia piantatavi da coloro i quali accompagnarono Tritolemo da Argo in cerca d'Io (p. 750, ediz. Casaub.). Le prime notizie storiche intorno a Tarso si trovano in Senofonte (*Anab.* i, 2), il quale parla di Tarso come di città grande e fiorente quando fu presa e saccheggiata dal giovane Ciro che fece dipoi un trattato con Sinnesi, re di Cilicia, il quale aveva quivi la sua sede. — Sappiamo da Curzio (iii, 4) che Alessandro il Grande giunse appunto a tempo per impedire ch'ella fosse arsa dai Persiani. Più tardi i suoi abitanti si accostarono al partito di Giulio Cesare in onore del quale la città assunse il nome di Giulio poli; e perciò furono dipoi severamente trattati da Cassio e compensati quindi da Antonio che fece Tarso città libera (Dione xlvii, 342, 344, Amburg 1750, in-fol.). Questa città fu poi in grazia ad Augusto, il cui maestro Atenodoro, storico, che n'era nativo, ottenne pe'suoi concittadini totale esenzione da imposte (Luciano, *Macrob.* 21, Lehmann 1839). Tornato Atenodoro in età già molto avanzata, ne cacciò fuori una turbolenta fazione alla cui testa era Odeoto, sfrenato demagogo, e ne riformò il reggimento (v. Strabone, p. 674, che ne riferisce alcune curiose particolarità). Ad Atenodoro succedette nel governo Nestore, academico. — Continuò Tarso a fiorire sotto gl'imperatori, sotto i quali assunse i varii nomi d'Adriana, Commodiana, Antinopoli, Alessandriana, Alessandrinopoli e finalmente al tempo di Valeriano, Adriana, Severiana, Antoniniana (Eckhel, *Doct. N.V.* iii, *Tarzus*). Gli abitanti di Tarso, secondo Strabone, si distinguevano, in prontezza di risposte e in ogni sorta di spiritosità e le loro scuole filosofiche furono celebri non meno di quelle d'Ateene ed Alessandria. Primeggiarono tra gli storici, i due Atenodori; e Nestore tra gli academici. Ateneo (v, 245, ediz. Casaub.) parla di Lisio, epicureo, che fu a un certo tempo tiranno di Tarso. Le medaglie di questa città

c'informano delle sue relazioni colla Cilicia e colle province adiacenti. Le iscrizioni **KOINOS KIAIKIAS**, su d'un tempio decastilo; **KOINOS TON TPION ENAPXION**, riferentesi ai giuochi comuni alle tre province d'Isauria, Caria e Licaonia, trovansi in Mionnet, *Recueil des Médailles* iii. Ch'ella fosse metropoli, apparisce da una iscrizione su d'una medaglia, **MHTPOΠOΔEΩΣ** **TYXH** e dalla testimonianza di Strabone; e l'asserzione d'Appiano che fosse città libera, viene confermata dal titolo **ΕΛΕΥΘΕΡΑ**. San Paolo era nativo di questa città (*Att.* xvi, 37; e xxii, 25, 28). Altre impronte e iscrizioni interessanti si trovano sulle monete di Tarso. Su quelle di Settimio Severo ècci **ΣΕΒΗΡΕΙΑ ΟΛΥΜΠΙΑ ΕΠΗΝΕΙΚΙΑ**, ricordante la di lui vittoria su Pescennio Nigro nella Cilicia. I loro tipi più frequenti sono Giove Niceforo, Apollo, Ercole nelle sue varie fatiche, e Perseo; il che conferma la testimonianza di Dione Grisostomo (*Orat.* 53, 20) il quale pone queste tra le principali divinità di Tarso. Incontrasi pure la figura di Tritolemo, creduto suo fondatore; o il nome **ΒΟΗΘΟΥ**, riferentesi forse al demagogo di questo nome. La serie imperiale discende fino a Gallieno e contiene alcune medaglie d'argento, prova della molta ricchezza e importanza di Tarso. Nel Sinedrismo di Geroele, Tarso trovasi nella *Provincia Cilicia Prima* ed è chiamata metropoli; Costantino Porfirogeneto (lib. ii, *Them.* 13) la pone nel tema di Seleucia, e aggiugne ch'era città importante pegli Arabi. Fu presa da questi nei primi tempi del loro impero e venne gagliardamente fortificata da Arun al Rascid il cui figliuolo e successore al Mamun fu quivi sepolto (835). Fu dopo grandi difficoltà recuperata da Niceforo Foca, successore di Costantino Porfirogeneto (Leone Diacono, iv, 5, ecc.). Ebn Haukal, geografo orientale, che scrisse nel decimo secolo, così la descrive: «Tarso è città considerevole, con doppio muro di pietra. Gli abitanti sono uomini valorosi, cavalieri e amanti d'impreses guerresche. È questa una forte e piacevole città. Da essa sino ai confini di Rum sono molti colli e montagne di difficile salita. Dicono che in Tarso siano più di mille cavalieri; e in tutte le principali città d'Islam, come Seissan, e Chirman, e Pars, e Chusistan, e Irak e Hegiaz ed Egitto, sono osterie o luoghi pubblici, assegnati alla gente di questa città (Dalla traduzione dell'Ouseley, p. 46)». — Tarso fu dipoi ripresa dagli Arabi, a cui la ritolsero poscia i Crociati condotti da Tancredi, nipote di Boemondo, il quale cedette quindi la sua conquista a Balduino, poi conte d'Edessa (Guibert de Nogent, *Histoire de la Première Croisade*, iii, 108; Guizot, *Mém. relat. à l'Hist. de France* ix). A quel tempo la descrive Guglielmo di Tiro come metropoli della Cilicia, con città suffraganee, e con una popolazione di Greci e d'Armeni, molto oppressi dagli Arabi. Alberto d'Aix dice ch'essa era popolosa e ben fortificata. Nel xii secolo Beniamino di Tudela ne parla come di limite dell'impero greco (i, 38, traduz. dell'Ascher); e nel xiii, durante il califfato di Mostazem, tentarono gli Arabi di ricuperarla, ma non venne loro fatto (Abu-

foraggio, p. 160, ed. Pococke, Oxon. 1673). Fu finalmente presa da Maometto II nel 1438 (Von Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, II, 33). — Pochi sono gli avanzi che tuttora rimangono dell'antica città di Tarso. Al capo nord-ovest vi è parte d'un' antica porta, e presso di quella una grandissima alzata, apparentemente artificiale, con sommità piana, donde si ha un'ampia veduta della pianura adiacente. Sopra un' altura al sud-ovest sono le rovine di uno spazioso edificio circolare, probabilmente il ginnasio. Il Lucas che la visitò nel 1704, non parla che d'una sola iscrizione ch'egli reca (I, 271-2, Amsterd. 1714). Quanto al probabile sito della tomba di Giuliano, vedi il Rennell, *Western Asia* 88, ecc. Sopra una rupe a due leghe circa da Tarso evvi una fortezza detta il castello de' giganti. Cazalu, porto di Tarso, trovasi ora alla distanza di circa dieci miglia ed è chiuso da una barriera di sabbia (Beaufort, *Survey of Caramania* 276). La popolazione di Tarso è di circa 6000, principalmente greci e cristiani armeni, governati da un Musellim. Insalubre n'è il sito. Chi fosse vago d'ulteriori notizie, veggia *Correspondence d'Orient*, di Michaud e Poujoulat, VII, 146.

**TARTARI** o più correttamente **TATARI** (*stor. e geogr.*). — I molti errori e la confusione inestricabile de' primi storici che scrissero intorno a questi popoli non si possono rischiarare se non col risalire sino all'origine storica del nome Tatars. — Fin dal principio del nono secolo, i Cinesi conoscevano un popolo chiamato Tata, che dimorava all'est e al sud-est del lago Baikal, verso la parte superiore del fiume Amur. Chiamavansi costoro anche Tatöl (pronunzia cinese del nome Tata) e sono probabilmente gli stessi che i Taidgiol dello storico mongolo Sanang-Setsen. Alla metà del X secolo i Tatars erano divisi in tre tribù, cioè erano i Tatars Bianchi, i Tatars Selvaggi e i Tatars Neri ovvero Aquatici, l'ultima delle quali tribù era stanziata intorno alle sorgenti dell'Amur e fu soggetta ai Bianchi infino a che Insugay (Iessugay), padre di Gengis Khan, principe della terza tribù, soggiogò i Tatars Bianchi; e ciò fu intorno alla metà del XII secolo. Egli unì quindi i Tatars Selvaggi e tutte le tribù della sua razza; e il suo figliuolo Gengis Khan diede a queste guerresche nazioni (il cui nome generale pare che fosse Bede), quello di Coche-Mongoli, cioè gli Arditi Azzurri ossia i Mongoli Celesti. Una particolare circostanza rese caro ai suoi sudditi il cambiamento del loro nome. In lingua mongolica la parola *Tatar* significa popolo tributario e perciò un nome siffatto non poteva esser gradito a nazioni che non solo avevano cessato d'essere tributarie, ma si vantavano del nobile titolo di Mongoli (Sanang Setsen, *Storia de' Mongoli Orientali*, ed. J. J. Schmidt, p. 74, e note 21 e 22; Pallas, *Sammlung Historischer Nachrichten über die Mongolischen Völkerschaften*, vol. II, p. 429; Schmidt, *Forschungen im Gebiete der Völker Mittel Asiens*, p. 59). — Quando Gengis Khan mandò suo figlio Tushi Khan a conquistare l'Occidente, tutte le nazioni turchesche che erano sparse per l'Asia Media, dalle sorgenti del-

l'Amur sino al Caspio, vennero soggiogate e per tal modo divennero Tatars, vale a dire sudditi tributari dell'impero Mongolico. L'Europa Orientale, abitata da altri Turchi e da varie nazioni di razza finnica, divisero la medesima sorte; gli abitanti tributari dovevano combattere sotto un capo mongolo; e i nomi Mongoli e Tatars non solo furono confusi, ma quest'ultimo venne a prevalere come quello che designava la gran maggioranza de' sudditi Mongoli. Nel 1223, quando i Mongoli invasero primamente la Russia, essi erano generalmente chiamati Tatars; e quando Batu, nipote di Gengis Khan, dopo di aver devastato la Russia e la Polonia, comparve sulle frontiere dell'Alemagna, l'imperatore Federigo secondo invitò i principi di cristianità a sorgere contro i Tatars. La battaglia di Wahlstatt o Liegnitz fu combattuta addì 9 d'aprile 1241, e quantunque i Mongoli sconfiggevano un piccolo esercito di Polacchi e Tedeschi, restarono però talmente maravigliati dell'eroica resistenza de' cavalieri teutonici che non osarono d'avanzarsi più oltre. Quella battaglia si chiamò per qualche tempo generalmente la battaglia de' Tatars. Sette nobili Silesii, scampati a quella giornata, avevano e hanno tuttora berretti tatarici nelle loro armi gentilizie; e un altro cavaliere tedesco del quale rimangono tuttora discendenti, fecesi cambiare il nome in commemorazione di quella battaglia; e si chiamò non già Mongolo ma Tader. Altra prova della gran preponderanza numerica delle nazioni tributarie sui veri Mongoli si è che un esercito di 660,000 uomini con cui Batu occupò la Russia e il paese dell'Ural, non conteneva che 160,000 Mongoli; mentre 800,000 appartenevano a soggiogate nazioni turchesche, Slavesche e Finniche (Hammer, *Geschichte der Goldenen Horde in Kiptshak*, p. 414, 415, 441; Carasmin III, p. 275). — Questi notissimi fatti a cui se ne potrebbero aggiugnere altri assai, bastano a provare che il nome Tatars fu primamente conosciuto dagli Europei nel suo significato etimologico; ch'esso acquistò un senso politico e fu applicato a nazioni che non erano d'origine mongolica; e che aveva perduto tutta la sua precisa significanza etnografica anche prima ch'esso giungesse in Occidente. Tatars diventò un nome generico per tutte le orde barbare ed erranti che invadevano l'Europa venendo dall'Asia occidentale, e quindi apparisce il perchè i zingari nella Svezia fossero una volta conosciuti sotto il nome di Tatars, e nel ducato d'Holstein si chiamano ancora o col nome di Zikhainer, o con quello di Tatars (Benzelius, *Epitome Commentariorum Moysis Armeni*, Stockholm 1723, in-4°, p. 89). — La scorretta ortografia di Tartari incontrasi fin dall'apparire dei Mongoli in Europa, e fu probabilmente introdotta da superstitiosi monaci e scrittori i quali maravigliati dall'apparente analogia fra Tataro e Tartaro, li credevano usciti dalle regioni infernali. Questo almeno è più probabile che l'opinione la quale vuole che il nome Tartari fosse introdotto da S. Luigi, il quale in una lettera alla regina Bianca sopra il minaccioso avvicinarsi dei Tatars, così ne favella: « Le nostre anime



saranno sempre sollevate da questa divina consolazione; cioè che nel presente pericolo de' Tartari o noi li ricaccieremo al Tartaro d'onde sono usciti, od essi ci spingeranno tutti in cielo (Klaproth, *Asia Polyglotta*, p. 302). Queste parole provano piuttosto che al tempo di S. Luigi era conosciuto questo nome (di Tartari) e la sua origine. — Se più a lungo fosse durato l'impero di Gengis Khan, il nome di Mongoli sarebbe certamente prevalso su quello delle nazioni tributarie, nello stesso modo che quello de' Franchi soppiantò quello de' Galli, de' Romani, de' Goti e de' Burgondi. Ma il nome di Mongoli scomparve dall'Europa e più non se ne intese parlare se non come di popoli abitanti nei remoti deserti dell'Asia Orientale. L'antico nome di Tatars però durò come appellazione de' vari abitanti dell'impero di Kiptshak che fu fondato dai discendenti di Gengis Khan sulle frontiere dell'Asia e dell'Europa. Quivi non erano Mongoli se non i principi e una parte de' nobili; e Mongoli furono talvolta chiamati da' quei forestieri i quali seppero vedere le differenze etnografiche presso gli abitanti del Kiptshak (Trattati tra Venezia e l'Orda Aurea, citati più sotto); ma il restante della popolazione componevasi di tribù turchesche e finniche, di cui le prime erano più numerose. I Russi che stettero sotto il dominio de' Mongoli per più di due secoli, conoscevano le tribù finniche sotto il nome di Tsciudi e la loro applicazione del nome di Tatars ai soli Turchi del Kiptshak diede origine alla presente significazione di questo nome. Le altre nazioni d'Europa erano meno in grado di poter fare tali distinzioni. E così per esempio, Oleario, segretario d'ambasciata pel duca d'Holstein nella Persia, dice ne' suoi *Viaggi* che Muruma (Murom sull'Okà) era «la prima città della Tataria che s'incontrava partendo da Moscovia e che a Vasiligrod, all'entrata del Sura nel Volga, incominciava il paese di quei Tatars che sono detti Ceremissi». Ma Murom è situata all'entrata del paese de' Mordvini, una delle più antiche tribù finniche conosciute nella storia, e i Ceremissi sono egualmente d'origine finnica. Con tutto ciò l'Oleario li chiama Tatars. Egli nota però che la loro lingua aveva un carattere particolare e somigliava nè al turchesco nè al tatarico, osservazione che prova come Tataro abbia quivi due significati: designando primieramente gli abitanti del territorio conquistato di Kiptshak (Tartaria) e quindi in senso più ristretto gli abitanti Turchi di quel paese. — Presentemente dassi tuttora il nome di Tatars agli abitanti turchi della Russia Meridionale e Orientale, e siccome assai nota n'è l'origine, non occorre lasciare questo nome per quello di Turchi appunto come non è bisogno che i Francesi lascino il nome loro per chiamarsi Galli. È nondimeno un fatto importante che i Tatars si chiamano Turchi e assai si offenderebbero se alcuno li chiamasse Tatars che in loro idioma significa *ladri*. Questo confuta l'ipotesi di Klaproth il quale crede che i sudditi dell'impero mongolico adottassero il nome di Tatars qual titolo d'onore, per essere stato esso l'antico nome della tribù principale della nazione governante. E va similmente

a terra l'opinione del Klaproth, se si raffronta con un fatto raccontato da Sherefeddin e da Arabsciah, i quali dicono che Timur o Tamerlano, il quale come discendente di Gengis Khan, apparteneva indubbiamente alla razza mongolica, in una lettera a Baizette, si chiama Turco, rinfacciando a questo sultano degli Osmanli il suo essere un volgar Turcomanno. Possiamo noi credere che le soggiogate nazioni si distinguessero coll'ignobile nome dei loro conquistatori, mentre questi nello stesso tempo si vantavano di quello de' loro sudditi turcheschi? Giova adunque ripetere che le nazioni tributarie erano chiamate Tatars dai Mongoli e dai forestieri, e non amavano quel paese a cagione del suo significato; e che il suo senso etnografico fu soppiantato dal generale e glorioso nome di Mongoli (v. Turchi). — Questo ragguaglio dell'origine del nome Tataro varia più o meno da quelli dati dal Klaproth, da Abel Remusat e da Schmidt, ma è interamente fondato su fatti della cui cognizione andiamo debitori a questi autori e massime al Klaproth. Oltre all'opere succitate, il lettore può consultare in questo proposito: Schmidt, nel *Fundgruben des Orients* dell'Hammer, vol. vi, heft 5; Klaproth, *Beleuchtung und Widerlegung der Forschungen des Herrn Schmidt*; Abel Remusat, *Recherches sur les Langues Tartares*; Abulghasi Bayadurkhan, *Histoire généalogique des Tartars*, Leida 1726, in-8°; Ahmedis Arabsiadæ, *Vita et res gestæ Timuri*, ediz. Manger, II, cap. 19; Sherefeddin Ali, *Hist. de Timour Bey*, trad. par Pétis de la Croix, I, v, c. 14). — Le sopradette nazioni turchesche erano già conosciute nella storia assai prima che si chiamassero Tatars. Una parte di esse fondarono l'impero di Khazaria, fra il Dnieper e il Jaik. I Cazari (Khazar), che sono i Ghisser o Ghazar di Mosè di Corene, al tempo di questo armeno scrittore, cioè nel quinto secolo dell'era nostra, abitavano il paese ch'è al nord del mar Caspio; e nel sesto secolo penetrarono ne' paesi situati al nord del Kuban e del mar Nero dov'essi fondarono un possente impero. Tra gli storici bizantini, il primo che ne faccia menzione è Teofane. Fin dal 623 fecero alleanza coll'imperatore Eraclio, insieme col quale assalirono Anuscirvan re della Persia, e d'allora in poi furono in continue relazioni politiche cogli imperatori bizantini che sempre desiderarono di stare in pace con questo popolo. Storici contemporanei dicono che i Cazari si componevano di due schiatte principali; una di gente piccola, brutta, con neri capelli e probabilmente d'origine finnica; e l'altra alta e bella, e con dialetto turchesco. Vi erano però miste molte altre razze onde giustamente Leone Diacono dà loro il nome di *Colluvies gentium* (Ouseley, *Oriental Geography of Ebn Hankal*, pp. 183-190; Frähn, *Veteres Memoriae Chazarorum ex Ibn Tostlano*, ecc.; *Mémoire de l'Académie de St. Petersburg*, vol. VIII; Teofane III, 28; VI, 9). I loro re si chiamavano Ciagan o piuttosto Khagan, ch'era il nome degli antichi re mongoli un migliaio d'anni prima che apparissero i Cazari. Al tempo dell'imperatore Costantino Porfirogeneto l'impero cazarico stendevasi al sud fino

et mar Nero, e conteneva la parte settentrionale della Crimea che conservò il nome di Cazaria fino al tredicesimo secolo, l'isola di Taman, allora abitata dai Goti; sull'istmo caucaseo era separato dagli Alani per via del presente fiume di Manyish. La costa occidentale del mar Caspio apparteneva ad esso fino al Derben dell'odierno Daghestan, dov'essi erano contigui agli Arabi. I suoi confini orientali erano probabilmente il fiume di Jaik o l'Ural. Al nord si stendeva fin oltre Casan e all'ovest era circoscritto dal Dnieper. Nell'ottavo secolo i Cazari si fecero tributari per qualche tempo i Russi di Kiew, come pure i Sewerii, i Radivilshi, i Viatilshi e altre nazioni Slave. Costantino Porfirogeneto raccomanda a suo figlio di mantenersi alleato de' potenti Cazari, ma biasima severamente il suo predecessore Leone il quale aveva assunto la dignità imperiale contro il volere del patriarca e che aveva posto il colmo alla sua disubbidienza contro l'autorità ecclesiastica sposando la figliuola del cagan. «Poichè, aggiugne questo storico, i Cazari lungi dall'essere cristiani ortodossi, non sono neppur cristiani, ma empî pagani; e Leone fu punito di questa sua colpa per mezzo di un carbonchio sul viso, onde ne morì giovane, dopo crudi patimenti (\*)». Infatti quantunque già fin dal 740 scoprisi qualche traccia di cristianesimo nella Cazaria, a quel tempo però non era ancora adottato dalla maggioranza dei Cazari. Anzi i loro re erano Ebrei e molti Ebrei avevano fondato in quel paese delle grandi famiglie. Questo fatto, per quanto strano esso possa sembrare, è indubitato. Secondo Frähn, uno dei migliori scrittori de' Cazari, il mosaismo fu propagato fra questo popolo dagli Ebrei che vennero cacciati fuori dall'impero bizantino sul finire dell'ottavo secolo. I principi, dice Ibn Haukal, dovevano essere ebrei, ma i nove ministri del cagan potevano essere ebrei, cristiani, maomettani o pagani, dal qual fatto possiamo concludere che nella Cazaria vi fosse una gran tolleranza. Ne' secoli susseguenti v'incontriamo alcuni principi cristiani, come Giorgio Tzuda (1016), ma il cagano Cosroe il quale regnò intorno al 1140 era un ebreo convertito al mosaismo dal rabbino Isacco Sangaro, come viene riferito dal rabbino Jehudah, nell'opera che citasi qui appresso, dedicata appunto a quel re (v. Ibn Haukal; Massudi, nella *Chrest. Arabe*, di Silvestre de Sacy; Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, sub voce *Khazar*; Frähn; Lehrberg, *Untersuchungen zur älteren Geschichte Russlands*; Karamsin e Bulgarrin, *Stor. della Russia*; Müller, *Der Ugrische Volksstamm*; Gio. Bustorfio (Gl.) *Liber Cosri*, Basileae 1660, in-4°. Quest'ultima opera fu scritta originalmente in arabo da Jehudah Levita, e tradotta in ebraico da Jehudah Abn Tybbon, tutti e due rabbini spagnuoli). — I Cazari erano assai diversi da quelle

(\*) Costantino confonde due de' suoi predecessori. L'imperatore Flavio Costantino, grande eretico, sposò Irene, figliuola del Cagan, e morì nel 773; il loro figliuolo Flavio Leone, soprannominato Cazaro a cagione dell'origine materna, fu un eretico anche maggiore, e morì nel 780, di carbonchio nel volto, in età di trent'anni (Bandurius, *Com. in cap.* 13, *De Admin. Imp.*; Du cange, *Hist. Byzant. P. I. Familiae ac Stirpata*, p. 124-126).

barbare tribù mongoliche che invasero poscia l'Europa. Quantunque molti di essi menassero una vita errante, stabilivansi generalmente in villaggi e in città cui abbellivano con magnifici edifizii innalzati da architetti arabi e bizantini, le cui rovine ne attestano tuttora l'antico splendore. Storici ignoranti asserirono che nè la navigazione nè il commercio non fiorirono presso loro, ma assai fatti vi sono i quali provano il contrario. Primieramente, il gran numero di ebrei e la tolleranza religiosa ch'eravi nella Cazaria, si possono considerare come certi indizii di uno stato florido del suo commercio. I Cazari erano rinomati per bei tappeti, lavorati principalmente nella loro capitale. Città commerciali erano pure Itel, la presente Astracan, che chiamavasi anche Bilandaher e Nihige, Semend, soprannominata Serai Bano ossia il palazzo della Signora, ora Tarku, Casan la Vecchia, e Sarkel, città forte, situata sul Don. Niele, cuoio, pelli, pellicce, pesce, sale e rame dell'Ural erano le merci ch'essi barattavano ne' paesi meridionali, per seta, vino, spezie, gioielli, ch'essi portavano agli abitanti del Settentrione. Ai giorni nostri si trovarono a Perm sul Cama, nell'angolo nord-est della Russia, vasi d'oro e d'argento ch'erano stati fabbricati anticamente nell'India. Il Volga co'suoi affluenti e il Dwina erano le vie commerciali per mezzo di cui comunicavano col regno di Perm, il Biarmia degli antichi scrittori scandinavi e anglo-sassoni, e coi Norvegi, che, voltato il capo del Nord, gettavano l'ancora all'imboccatura del Dwina. Questo cammino cessò d'essere in uso quando i Tatarsi di Kiptshak intercesero tutte le comunicazioni attraverso la Russia orientale e non fu riaperto che al finire del sedicesimo secolo quando fu nuovamente scoperto dall'inglese Jenkinson. Un'altra via seguiva il Dnieper fino ad Orkha e giugnendo al Duna nell'ovest e al Wolkhow nel nord, mettevasi in comunicazione col Baltico e con Giulín, la celebre città de' Vendii. Gli Arabi presero grandissima parte in questo commercio e la loro presenza in queste settentrionali regioni viene attestata non solo dai loro geografi, come Ibn Foslan, Massudi, Semseddin, e Jacut, ma eziandio da molte medaglie cufiche che si sono trovate nella Scandinavia e nel vasto paese situato tra il Baltico, il mar Nero e il Caspio. Insomma, dal settimo all'undecimo secolo, i Cazari e gli Arabi seguirono certe strade commerciali nella Russia i cui vantaggi naturali erano siffattamente ovvii, che l'imperatore Costantino Porfirogeneto, nulla punto avvertendo il tratto fra la parte superiore del Dnieper e le sorgenti del Volga, credeva che i Russi di Nemogarda (l'odierna Novgorod sul Wolkhow) veleggiassero colle loro navi direttamente a Kiew sul Dnieper (*De adm. Imp.* cap. 9). Il presente sistema di canali in Russia che generalmente vien considerato come l'effettuamento d'un'idea di Pietro il Grande e del maresciallo di campo Münnich, è fondato su quel sistema di relazioni commerciali che già era stato messo ad esecuzione dai Cazari un migliaio d'anni addietro. — La potenza dei Cazari in Europa fu abbattuta nell'anno 1016 dai Russi.

quali fecero prigione il loro cagan Giorgio Tzula; ma nell'Asia continuò a sussistere ancora per ben due secoli finchè a poco a poco si sparse sotto i ripetuti assalti dei Peceneghi, degli Uzi, de' Bulgari, dei Cumani, de' Jassi, e già n'era scomparso financo il nome quando, nel principio del tredicesimo secolo, l'Europa Orientale fu invasa dal più grande de' conquistatori, da Gengis Khan (Costantino Porfirogeneto, *De Administrando Imperio*; Nestore; Frähn; Lebrberg; *Nova Acta Academiae Petropolitanae*, vol. III, pag. 46; *Mémoires de l'Académie de S. Pétersbourg*, vol. I, p. 527; vol. II, p. 297; vol. III, p. 75; vol. IV, p. 577; Hüllmann, *Geschichte des Byzantinischen Handels*; Moderach, *Description économique du Gouvernement de Perm*; *Descrizione di Perm negli Statistischen Annalen d'Hermann*; *Storia del commercio della Russia nella Gemälde des Russischen Reiches*, dello Storch, vol. IV; Krestinin, *Geschichte der Stadt Arkanget*; Lelouel, *Numismatique*, sezione Polonia; Haaway, *Historical Account of the British Trade over the Caspian Sea*; Hakluyt, *Navigation ecc. relativamente a Jenkinson u Chancellor*).

**Tutari dell'Orda d'Oro, o di Kiptshak.** — Mentre Gengis Khan portava le sue armi nella Cina e nell'India, il suo nipote Batù invadeva l'Occidente sino ai confini della Germania, conquistava la parte più orientale dell'Europa, ch'era abitata da nazioni slave, turchesche e finniche, e costringeva i principi della Russia a diventare suoi vassalli. Uno degli ultimi atti di Gengis Khan (1227) fu di conferire a Batù la dignità di Khan o vicere delle conquiste occidentali che formavano uno de' quattro (poi cinque) ulus, ossia sottoregni, in cui era diviso l'impero mongolico. Il nuovo vicere elesse pe'suoi vasti domini il nome di Kiptshak ossia l'albero concavo, ch'era il nome di un popolo turco assai guerresco, stanziato nella pianura situata tra il Volga e il Don il cui nome era Deshti Kiptshak ossia la Steppa dell'albero concavo. Il significato più ristretto di questo nome, che tuttora appartiene a un distretto presso l'imboccatura del Terek, non si dee perciò confondere col suo più largo significato cioè quello d'impero, i cui confini variavano secondo le conquiste de'suoi abitanti. Altro nome del reame di Batù si fu quello di Orda Aurea o piuttosto di Campo Aureo, essendosi confuso orda, campo, con orda, l'orda, o tribù. Nella sua tenda d'oro, ch'era al Gran Serraglio sul Aktuba, ramo della parte inferiore del Volga, Batù ricevette i principi russi ch'erano suoi vassalli; Saythan, re dell'Armenia, e Plano Carpi e Ruysbroek (Rubruquis), ambasciatori di S. Luigi, re di Francia, il quale mentre combatteva contro i Maomettani in Egitto, come nemici di Cristo, sollecitava l'amicizia de' Tatarsi pagani come utile a'suoi disegni contro l'Alemagna. Batù fondò la città di Gran Serai o Serraglio, sua capitale; Serai, chiamata poscia Baghti Serai, nella Crimea; e Casan la Nuova a poca distanza da Casan la Vecchia. Morì nel 1255. — Dopo il breve regno di Sartak e Ulaghi, il più vecchio e il più giovane de' figliuoli di Batù, il trono venne occupato dal loro

zio paterno Berke, il quale usurpò il governo in onta ai diritti del secondo e del terzo figliuolo di suo fratello. Berke fu il primo Khan di Kiptshak che si convertisse alla religione maomettana, e si mostrò talmente fanatico che fece mettere a morte tutti coloro che non seguivano il Corano. Ciò avvenne prima del 1288 e così radicossi l'Islamismo sulle sponde del Volga e nei nevosi deserti della Siberia. Nel 1260 mandò egli Noghai, suo gran capitano, contro Hulaku, governatore mongolo della Persia, il quale anelava di rendersi indipendente, ma fu sconfitto ai 19 di gennaio 1263, in una sanguinosa battaglia sulle sponde del Terek, e una gran parte dell'esercito s'annegò rivarcando il fiume gelato. Egli fu nello stesso anno che Marco Polo venne al Campo d'Oro dove fermossi per un anno intero. Berke il quale viene generalmente rappresentato come principe di gran merito e la cui influenza nell'Asia Minore era assai vivamente sentita dagli imperatori Bisantini, morì nel 1266 e gli succedette Mengu Timur, nipote di Batù. Questo principe cedette ai Genovesi Caffa nella Crimea, città che a que'tempi era uno dei gran mercati dove i Tatarsi usavano di vendere l'immenso numero di prigionieri ch'essi facevano in Russia e in Polonia, come schiavi, alle nazioni meridionali e massime ai sultani d'Egitto che ivi reclutavano il corpo de' Mamelucchi. Egli mandò agenti in tutte le città soggette della Russia, i quali vendevano schiavi tutti coloro che non pagavano il grave testatico imposto loro dai Tatarsi. Il qual modo di procedere recò tanto danno al commercio dell'Antica Novgorod che i Tedeschi di Lubeck e l'altre città anseatiche, affine di assicurarsi i loro fondi, mandarono legati con ricchi presenti a Mengu Timur i quali giunsero al Campo d'Oro nel 1269. Mengu Timur Khan morì intorno al 1283. I suoi successori, Tuday Mengu e Tulabugha, saccheggiarono l'Ungheria e la Polonia, minacciarono l'Alemagna e tennero relazioni diplomatiche colla Francia (Abel Rémusat, *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et B. L.* vol. VII). — Il Khan seguente fu Toktay, il cui regno è importante per più rispetti. Sotto lui fu introdotta nel Kiptshak sotto il nome di giayu la carta monetata, antica invenzione imitata poscia nella Persia, molti anni prima che ella fosse nota in Europa. (Klaproth, *Origine della Carta Monetata*; Hammer, p. 222). Toktay dovette il suo innalzamento al trono a Noghai summentovato, presente sotto Khan de' Turchi meridionali del Kiptshak, che apparteneva alla famiglia di Gengis Khan, e sposò Eufrosina, figliuola naturale dell'imperatore Michele Paleologo. Il potere e l'influenza di Noghai erano talmente grandi ch'egli si sarebbe forse reso padrone del Kiptshak, se non fosse nata gelosia tra' suoi figliuoli, onde vennessi a guerra civile nella quale prese gran parte Toktay. Dopo una lotta di sette anni, Noghai fu sconfitto e morì di una ferita nel 1293, ma lasciò il suo nome alle sue tribù che d'allora in poi si chiamarono sempre Tatarsi Nogai. Toktay Khan, il quale morì nell'anno 1313, abbandonò l'Islamismo e adorò gl'idoli e le stelle, ma non si



mostrò mai intollerante verso coloro che professavano diversa religione. Sposò una figliuola naturale del suo alleato l'imperatore Andronico il quale seguì la politica di alcuni altri imperatori bizantini, che davano le loro legittime figliuole a principi cristiani, abbandonando le illegittime a Turchi e Tatars che non facevano gran caso della loro legittimità od illegittimità. — Usbeg, successore di Toktay, fanciullo di tredici anni, trovò disubbidienti i principi russi. Differendo essi di pigliare il giuramento di vassallaggio, il giovane Khan ordinò perentoriamente al primo di essi, a Michele, gran duca di Moscovia, di comparire nel Campo d'Oro. Andovvi immediatamente Michele, vi si giustificò e fu licenziato senza punizione, ma Usbeg lo prese qualche anno dopo e dopo qualche mese di castigo lo fece porre a morte. Ciò avvenne nel 1319, cioè un anno appunto dopo che il papa ebbe scritto ad Usbeg una lettera nella quale lo ringraziava per la cortese protezione ch'egli aveva conceduto a' suoi sudditi cristiani (Mosheim, *Hist. Tatar. Eccles. Append.* p. 150). Nel 1327, essendo stata la guarnigione tatarica di Tver sorpresa e tagliata a pezzi dagli abitanti russi, eccitati a quest'atto di vendetta nazionale dal loro principe Alessandro Wassilewicz, Usbeg Khan ne invase il paese, fece strage degli abitanti, ne espulse Alessandro e fe' porre a morte Giovanni Jaroslawicz, principe di Riasan. Anche Alessandro e due suoi figliuoli furono decapitati nel 1339, e la loro morte fu preceduta o seguita da quella d'altri sei principi, tra cui era Giuri Danilowicz, granduca di Moscovia. Molti del popolo minuto parteciparono di questa sorte, e per quarant'anni dopo questa sanguinosa vendetta, nella Russia la pace non fu mai più turbata da alcuna ribellione contro l'autorità de' Tatars. Mediante un trattato del 7 d'agosto 1353, il primo che si facesse tra i Tatars e gli Stati europei, Usbeg concedette molti vantaggi commerciali ai Veneziani d'Azof o Tana (questo trattato trovasi nell'*Hammer, Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. III, p. 668). Splendidissima era la corte d'Usbeg. Quantunque come maomettano avesse egli più mogli, era però lontano dal tenerle in quella stretta prigionia a cui sempre furono condannate le donne dalle nazioni orientali. Seduto sopra un trono d'argento, e sotto un cielo d'oro, e attorniato da reali suoi figli e dai nobili della sua corte, quel valoroso re sorgeva allorchè entrava nella sala qualcuna delle sue donne, e avanzandosi verso quella la prendeva per la mano, e la conduceva a sedere al suo fianco (Hammer.). Una delle sue figliuole fu sposata a Kusun, sultano dell'Egitto, nativo del Kiptshak. Usbeg morì nel 1340 e i suoi discendenti divennero Khan di alcune tribù turchesche all'est del Caspio, che tuttora si conoscono sotto il nome d'Usbecchi. — Uno dei successori di Usbeg, Berdibeg (1359), uccise l'antico suo padre, strangolò dodici suoi fratelli e assunse il titolo di re dei giusti, sublime sostegno del mondo e della religione. Fu dipoi ucciso egli stesso tre anni dopo e colla sua morte si spense la famiglia di Batù. Il regno di tutti i seguenti Khan fu

breve e sanguinoso. Guerre civili travagliarono l'impero, e il Kiptshak fu diviso per qualche tempo in varii Khanati, di cui i più potenti erano quelli di Casan, d'Astracan, della Crimea, e del Jaik, ciascuno de' quali gareggiava di supremazia. Finalmente riuscì a Mamay di unirli nuovamente per breve tempo. Egli fece alleanza con Jaghella, gran duca della Lituania, affine di soggiogare i varii principi russi i quali s'erano resi sempre più indipendenti a misura che l'impero tatarico veniva sempre più indebolito da guerre e da ribellioni. Dmitri, gran duca della Moscovia, aveva appunto ragunato le sue forze allorchè, agli 8 di settembre 1380, fu assalito nella pianura di Kulicow da 700,000 (?) fra Tatars e Lituani (Karamsin v, p. 34; e tutti gli altri storici russi). I Tatars restarono sconfitti con terribile macello; 200,000 (?) di essi furono lasciati morti sul campo, e Mamay si fuggì a Caffa nella Crimea dove egli fu ucciso a tradimento. E allora fu che per la prima volta, da cento e quarant'anni, sorrise ai Russi la speranza d'indipendenza nazionale. — Vendicò la sconfitta di Kulicow Toktamish Khan, figliuolo d'Urus Khan, che fu fondatore della dinastia dell'Orda Bianca. Nel 1382 prese Mosca d'assalto e saccheggiò la Russia. Rinnovò egli i trattati coi Veneziani e coi Genovesi, e il Kiptshak pareva esser vicino a riaversi di tutte le sue calamità, quando comparve sulle sponde del Jaik Timur o Tamerlano, il gran conquistatore dell'Asia. Toktamish fu sconfitto da esso per ben due volte, e in una terza battaglia datasi sulle sponde del Kama, al nord dell'imboccatura della Bielaya, a' 18 giugno 1394, il suo esercito ebbe a sostenere un fierissimo macello. Non disperossi tuttavia il Khan di Kiptshak; ma comparve con nuovo esercito in campo e avanzossi contro Timur. Seguì lo scontro presso l'imboccatura del Terek, ai 13 d'aprile 1395; ma i Tatars furono sconfitti non ostante l'eroica loro resistenza, e l'oste Timur si fece sopra la Russia. Serai e Astracan furono distrutte; Mosca fu minacciata e salva per interposizione della B. Vergine, la quale (dicono scrittori contemporanei) apparve sulle mura della città a 26 d'agosto 1395, e Toktamish rifugiòsi presso Vitold, gran duca della Lituania. Frattanto Timur aveva lasciato il Kiptshak, e i suoi bey, mal potendo mantenersi in paese ostile, nel 1399 furono cacciati via da alcuni arditi capi dei Tatars. Uno di essi, Kostlogh Timur, diventò Khan di Casan, e altri si tennero nella Crimea, sul Jaik, e a Gran Serai, il cui Khan assunse il nome di Khan dell'Orda d'Oro, senza che però avesse molto potere sugli altri. Incoraggiati dalle fazioni in cui si dividevano i Tatars, i principi russi pagavano irregolarmente i loro tributi e cessarono di comparire nel Campo d'Oro per prendervi il giuramento di vassallaggio. Nel 1430 Hagi Ghiray regnava pressochè indipendente nella Crimea. Dal 1462 vi furono per lungo tempo accanite guerre tra il Khan di Casan o Ivan Wassilowicz, gran duca di Mosca, il quale da ultimo conquistò l'intero Khanato e nell'autunno del 1468 prese la capitale Casan. Frattanto, Casimiro, re della Polonia,

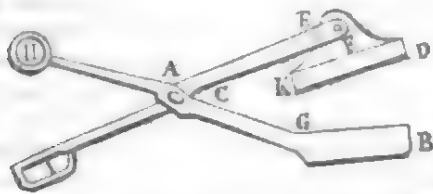
sconfiggeva i Tatars meridionali e quando il gran Khan di Serai osò di mandare ambasciatori ad Iran per chiedergli il tributo che gli si doveva, il gran duca rispose altieramente, fece tagliare il naso ai legati e rimandolli così mal conci al Campo d'Oro. Collegossi egli quindi con Mengli, Khan della Crimea, e assaltò il gran Khan, che fu sconfitto all'Oka e presso Azof sul Don (1480). Questa fu l'ultima guerra tra la Russia e l'Orda d'Oro. Libera dal giogo straniero, la Russia divenne padrona di Casan; Mengli diventò Khan indipendente della Crimea e Jaghmurgi d'Astracan. Il Khanato d'Astracan fu conquistato dai Russi nel 1554. Quello della Crimea, quantunque diventasse stato dipendente della Turchia, esistette però per tre secoli e fu dipoi conquistato da Potemkin, sotto la Grande Caterina. E così il possente regno di Kiptshak, creato da Gengis Khan, divenne provincia della Russia. — In questa lunga lotta coi Tatars, i Russi impararono a portar catene e a fabbricarle per altre nazioni. Dal 1240 al 1440, recaronsi al Campo d'Oro cento e cinquanta principi Russi e ingiunochiaronsi umilmente dinanzi alla maestà d'un re Tataro; e dodici di essi furono decapitati. Cento e trenta incirca delle famiglie nobili della Russia e molte del minuto popolo discendono dai Tatars. E di origine tatarica sono molte parole della lingua rossa, parecchi costumi legali, varie usanze sociali, e fogge di vestire, e molti nomi di pesi e misure, e monete, e varie ceremonie della corte imperiale, e fin anco il Knout medesimo. L'influenza de' Tatars sui Russi non è mai stata meglio caratterizzata che dal motto di Napoleone: «Fregate ben bene un Russo e vi troverete un Tartaro». (V. ASTRACHAN; CASAN; CRIMEA; TURKIA; e TARCHI) (Hammer, *Geschichte der Goldenen Horde in Kiptshak*; Mohammed Riza, *Asseb n's Seyiâr* (I Sette Pianeti); *Histoire des Khans de la Crimée*, traduite du turk par Mirza-Kazem-Rey 1832, in-4°; Abulghazi; D'Olsson Krestinin, *Geschichte der Kasanischen Zare*, Petersburg 1791; Fischer, *Sibirische Geschichte*, Petersburg 1768; Deguignes, *Histoire des Huns*).

**TARTARO** (gr. *Taprapos*, lat. *Tartarus*) (mitol. grec. e rom.). — Secondo i Greci ed i Romani, il Tartaro era una parte del mondo inferno ed era inaccessible alla luce del sole e ai venti. Omero dice ch'esso è tanto più basso dell'Ade quanto rispetto al cielo è la terra e che ha porte di bronzo (*Iliade*, viii, 43 ecc., 481); e secondo questo poeta, esso è pure il luogo in cui stanno principalmente i dei puniti. Esiodo ne ha in complesso la stessa idea, se non che aggiugne essere il Tartaro attorniato da muro di bronzo e da triplice notte; e sovr'esso pendere la rabbia della terra e il mare (*Theog.* 720 ecc.). Più tardi col nome di Tartaro venne designata quella parte dell'inferno in cui erano puniti i malvagi (Platone, *De Republ.*, p. 616, Virgilio, *Encide*, vi, 543); e la descrizione che se ne faceva era più terribile assai dell'omerica e dell'esiodica. Secondo quella di Virgilio, la quale si può avere per un sunto dell'idea d'allora intorno al Tartaro, la strada dell'inferno di-

videvasi a un certo punto in due, di cui la sinistra conduceva nel Tartaro ch'era attorniato da un triplice muro e dall'igneo fiume di Flegetonte, ed era rinchiuso con porte adamantine. Nella parte di fuori vegliava Tesifone, e in quella di dentro l'idra dalle cinquanta teste. Giudice del Tartaro era Radamanto, al di cui comando le Furie flagellavano i malvagi. Il Tartaro trovavasi al di sotto della terra due volte quanto il cielo sopra di essa. Chiamavasi anche Tartaro un fiumicello della Gallia Traspadana, il quale porta tuttor questo nome; e anticamente comunicava col Po e coll'Adige per mezzo delle Fosse Filippine.

**TARTARUGA** (tecn.) Così diceasi anche il guscio che copre il dorso della tartaruga, testaceo ambibio: vedi TESTUGINE. — Si distinguono diverse specie di tartaruga, che servono a quest'uso. Una specie che trovavasi in Asia e in America, tartaruga di mare, è ricercatissima non tanto per la sua carne, sempre saporita e talvolta malsana, quanto pel guscio che fornisce la più bella scaglia adoperata in diversi gentili lavori. Questo guscio ha tredici lamine sovrapposte la una alle altre. — La tartaruga offre tre distinti colori, il biondo, il bruno ed il nero chiaro. Talvolta domina uno o due di questi colori; ma di rado trovansi soli senza gli altri. — In generale, la scaglia o tartaruga, è trasparente, dura e fragilissima. Quantunque partecipi all'incirca della natura del corno, a' è assai meno tenace. Essa tuttavia è assai malleabile, e acquista durezza al fuoco e nell'acqua bollente; poscia raffreddata conserva la forma che le si diede e ritorna fragile come prima. Una proprietà singolare della scaglia è quella di saldarsi, pezzo a pezzo, senza bisogno che concorra alcun agente. Le lamine d'ordinario sono esternamente a bombola; quindi per adoperarle conviene prima di tutto renderle piane. A tal uopo tengonsi a molle nell'acqua bollente per un certo tempo, e quando trovansi pieghevoli bastantemente si mettono tra piastre riscaldate ugualmente di ferro o di rame d'una certa spessezza e perfettamente spianate; quindi si comprimono con uno strettoio a poco a poco, e si lasciano raffreddare prima di trarle fuori. — La scaglia si raddrizza anche al fuoco, presentandola alla fiamma d'un fuoco chiaro, e rivoltandola continuamente, altrimenti si abbrucerebbe e diverrebbe inservibile. Dovessi preferire l'acqua bollente perchè in essa non si rischia che provi alcuna alterazione, nemmeno quella che il colore si alteri alquanto come avviene sempre esponendola al fuoco. — Lo stampo, qualunque ne sia la forma, dev'essere di due parti, come sono gli stampi nei quali si gettano i cucchiari di stagno. Dovessi aver pure un piccolo strettoio di ferro nel quale possa capirvi lo stampo. — La foglia di tartaruga raddrizzata, come abbiain detto, e spianata, riducesi della voluta spessezza, sia con pialla adattata, sia altrimenti, poscia si ammollesce nell'acqua bollente, introducendosi nello stampo riscaldato prima, e se ne congiungono le due parti in modo che corrispondano insieme e nulla più. Allora mettesi lo stampo nello strettoio, e si gira la vite finchè si sente una leg-

gera resistenza: in tale stato mettonsi stampo e strettoio nell'acqua bollente, si stringe la vite a poco a poco, finchè le due faccie dello stampo si tocchino. Ritraesi dall'acqua calda e immergesi nella fredda per un quarto d'ora; se ne trae dopo la scaglia che raffreddata si mantiene la forma ricevuta. — Per saldare due pezzi di scaglia insieme, convien prima limare a sghebbio gli orli che debbonsi riunire, in guisa che i due sghebbi siano ugualmente inclinati e combacino perfettamente. Si pongono l'uno sopra l'altro, e quando si adattano bene insieme, si avvolgono di carta forte, piegata a più doppi, legata con filo. Frattanto si fanno riscaldare due molle bastantemente grandi per abbracciare tutta la lunghezza dell'unione, la quale prendesi con esse o stringesi finchè sia ammolita la scaglia e si veda piegarsi da sè. — Si trae fuori allora, si lascia raffreddare, e trovasi perfettamente saldata. — Convien badare che le molle non siano troppo calde perchè abbrucierebbero la scaglia in luogo di saldarla: quindi si provano sopra la carta come fanno le femmine per innellare i loro capelli con molle calde e calamistri; sono infuocate a puntino quando arrossano la carta e non l'abbruciano. — La costruzione delle zampe di questa specie di calamistro saldatore della tartaruga è un oggetto importantissimo cui non si prestò bastante attenzione sinora, e da cui dipende che l'operazione vada in nulla, o che la scaglia deteriori. Queste zampe o questi morsi debbono stare paralleli quando stringono la scaglia; e siccome muovonsi intorno una cerniera, converrebbe che tutti i pezzi fossero della stessa grossezza, oppure converrebbe aver più calamistri saldatori. Portatosi da me un lavoratore in tartaruga per consultarmi sopra tale argomento, e sapendone io un poco di geometria, lo consigliai di costruire questo istromento come io gli avrei insegnato; seguiti infatti i miei consigli e ne rimase soddisfattissimo. Io so ch'egli non lo lascia vedere ad alcuno, Dio ci guardi: ma siccome quest'invenzione mi appartiene di diritto, e siccome io ne conosco la somma utilità, così colgo quest'op-



portuna occasione per pubblicarla. — La figura qui sopra disegnata mostra quest'istromento; esso ha all'incirca la forma d'un ferro femminile da arricciare; ma differisce soltanto nella figura dei morsi. La braccia AD, AB sono proporzionali alla lunghezza delle saldature più grandi che possano occorrere. La faccia superiore GB dev'essere piana e d'un solo pezzo coll'altra branca HA dell'altro braccio di leva. La seconda leva IACED è di due pezzi;

IAE è l'uno ed ED è l'altro; quest'ultimo apresila cerniera all'estremità del braccio CE, e muovesi liberamente sulla copiglia E, in modo che mettendo i quattro diti nell'impugnatura I, ed il pollice in H, allorchè vuolsi stringere, la superficie KD del morso superiore si applica perfettamente sull'altra GB dell'inferiore. Pare risultar da questa disposizione che qualunque sia la spessezza della scaglia, verrà premuta ugualmente in tutti i punti della superficie. Ne viene pure che se il pezzo da comprimere fosse anche un poco conico, verrebbe ugualmente premuto con esattezza. — Devesi badare che il pezzo mobile F sia della stessa larghezza e spessezza dell'altro GB, acciocchè ambedue conservino lo stesso calore, nè l'uno si raffreddi più presto dell'altro. — Si salda anche la scaglia col mezzo dell'acqua bollente. Dispongonsi gli orli da saldarsi allo stesso modo, poi si mettono nello strettoio tra due piastre di rame; si stringe mediocrementemente la vite, e quando credesi che le giunture siano a perfetto contatto, immergesi lo strettoio nell'acqua bollente: ammolitasi la scaglia, si stringe la vite sempre più. — In qualunque modo si saldi la scaglia, si badi che le giunture siano nettissime, perchè la menoma lordura impedirebbe che si saldassero insieme; perfino devesi evitare di soffiarsi sopra o di applicarvi le dita. — Quando si saldano due pezzi di scaglia insieme, si ha l'attenzione di prenderli dello stesso colore affinchè non apparisca la saldatura.

TASO (*Θάσος, Thasos*) (*geogr.*). — Isola oggi conosciuta sotto il nome di Thaso o Tasso, situata lungo la costa della Tracia, a breve distanza dalla foci del fiume Nesto o Caraso e alquanto al sud-est del golfo di Cavallo. Volgare che è a un bel circa nel centro di quest'isola, trovasi nel 41° 43' di lat. N e 22° 20' di long. E. — Cinque generazioni prima del tempo dell'Ereole Greco, Taso era popolata di Fenici che colà oransi recati da Tiro, movendo in traccia di Europa, sotto la condotta di Taso figliuolo d'Agénore, donde vuolsi denominata l'isola (Erod. ii, 44; Pausan. v, 23). Chiamavasi anche Aeria ed Eltria (Plinio, iv, 42); e Crise, dalle sue miniere d'oro (Eustat. ad Dionys. Perieg. 317); ed è anche distinta coll'epiteto d'Oggia. Fu dipoi colonizzata da gente di Paro (Tucid. iv, 104) tra cui fuvi il poeta Archiloco (708 o 720 av. C.). Arricchì Taso fin da tempi antichissimi per le miniere d'oro che aveva nell'isola e a Scapte llo sull'opposta costa della Tracia. Secondo Erodoto che le visitò, le più notabili erano quelle ch'erano state lavorate dai Fenici sul lato nord-est dell'isola (vi, 47). — Non essendo gravati da tasse sui prodotti delle loro terre, i Tasi erano a quel tempo molto ricchi. Intorno al 492 av. C. furono assediati per breve tempo da Istico di Mileto, e perciò adoperarono le loro ricchezze in edificar navi da guerra e in fortificare la loro roccia. La loro indipendenza e il loro crescente potere suscitò la gelosia della Persia, onde furono sagggiogati da Mardonio, e poco dopo (494 av. C.), caduti in sospetto di machinar ribellioni, vennero costretti da Dario ad atterrare le loro mura e a co-



diere le loro navi da guerra (Erodoto, vi, 46). Alla spedizione di Serse in Grecia, fu ai Tasi imposte il grave onore di ricevere l'esercito nel loro territorio continentale, e in quest'occasione essi spesero 400 talenti d'argento (Erodoto, vii, 118). Dopo la guerra persiana, essi diventarono soggetti ad Atene, ed avendo avuto da disputare con questo stato intorno alle loro possessioni troicee, nell'anno 465 si ribellarono (Tucid. i, 100). Cimone, dopo di averli sconfitti in una battaglia navale, ne assediò l'isola e la prese nel terzo anno d'assedio (465); e i Tasi furono costretti a distruggere le loro fortificazioni, a cedere le loro navi, a pagar larga somma di danaro per allora e un tributo per l'avvenire, e a cedere le loro miniere e stabilimenti sul continente, tra cui dovevano essere Strime (Erod. vii, 108), Galepao ed Esimo (Tucid. iv, 107) e Dato (Eustat. ad Dionys. §17).—Allorché sul finire della guerra Peloponnesiaca prevalse in Atene il partito di Pisandro, questi mandò Diastrefo a Taso acciò vi stabilisse un'oligarchia; e questa malcausa politica porse ai Tasi immediata occasione di sollevamento. Essi fortificarono la loro città, e messisi in comunicazione con un partito di fuorusciti, chiamarono a sé gli Spartani (411 av. C.). Ne seguì molta discordia interna; e lo spartano armato Eteonico e il suo partito furono cacciati via poco dopo, e l'isola travagliata dalla carestia e dalla guerra civile. Fu finalmente nell'anno 407 restituita agli Ateniesi da Trasibulo, aiutato da un partito degli abitanti capitanato da Erfanto. Pare che in appresso i Tasi acquistassero alcune delle loro possessioni continentali, e nel 359 av. C. fortificarono Crende, che fu poi presa da Filippo figliuolo d'Aminta, re della Macedonia. Quando furono assaliti da Filippo v, re macedone, se gli sottomisero a patto di ritenere le proprie leggi, e andar esenti da guarnigione, tributi e altri pesi (202 av. C.). Furono poco dopo liberati dal di lui dominio dai Romani (197). Sotto gl'imperatori Taso è chiamata libera, cioè stato franco. Nel Sinecedemo di Ieroele essa fa parte della provincia Illirica i, e Costantino Porfirogeneto la pone nella prefettura, e poi nel tema della Tracia.—Taso era celebre presso gli antichi pel suo marmo e pel suo vino ch'esportavasi al Ponto Eusino e per altri prodotti mentovati da Ateneo (i, 81). Molte sono le medaglie di Taso. Le argentee si possono generalmente dividere in tre classi: 1° in quelle, il cui tipo è un satiro che rapisce una ninfa; 2° in medaglie massicce con testa di Bacco sul diritto, e con Ercole genuflesso, e tirante l'arco sul rovescio; 3° nelle larghe tetradracme del periodo macedonico, colla testa del giovine Bacco e con Ercole sul rovescio.—L'antica città di Taso è situata sulla costa settentrionale della penisola, ed occupa tre poggetti. Vi sono tuttora avanzi di greche mura, mescolate in confusione pittoresca con torri edificate dai Veneziani durante la loro occupazione dell'isola dopo la presa di Costantinopoli pei Latini.—L'isola di Taso è della circonferenza di circa quaranta miglia (Capacchi, *Isole del mondo*); e la sua lunghezza

massima è dal nord al sud. Gli abitanti, che ammontano a circa 5000 o 6000, sono tutti greci e abitano in nove villaggi che sono Volgaro, Cassavith, Setiro, Caicarabi, Morinos, Potamia, Liman e Panegio e Theolog, e che in tutto contengono 1020 case. I principali prodotti di quest'isola ubertosa sono olio, mais, miele e legname. Vi si tengono armenti e greggi; e gli asini e i muli sono più in uso che i cavalli a cagione della ripidezza delle strade. Gli abitanti di quest'isola sono ospitali, industrii e di semplici costumi. Sono governati da un agà turco, ch'espulsero durante l'ultima rivoluzione greca ma che ben presto vi tornò. Ricevono assai detrimento dai pirati a cui pagano tributo.

TAURICA (CHERSONESO) (*geogr. e stor. ant.*).—Antico nome della penisola che dalla Sarmazia europea avanzavasi verso mezzodì tra il Ponto Eusino (Mar Nero) e la Palude Meotide (Mar d'Azof); e che oggi chiamasi Crimea. Fu detta Chersoneso Trachea da Erodoto, il quale la paragona al promontorio del Sinio (iv, 99). Quanto alla sua forma, grandezza e aspetto fisico già se n'è detto sotto CRIMEA (vedi). L'istmo che l'attacca al continente chiamavasi Tatro o Datre (Τατρός o Τατράι), e pare che sull'istmo vi fosse una città dello stesso nome (Strab. vii, p. 308; Plinio, iv, 26; P. Mela, n. 1). All'ovest di quest'istmo era il golfo Carcinite (Sinus Carcinites; Καρκίνος o Καρκινίτις), oggi golfo di Perecop; e all'est eranvi le basse acque chiamate così allora come anche oggidì Mare o Lago Putrido (ὁ Σαπρὰ Λίμνη, Palus Putris). La punta sud-ovest della penisola era il promontorio Partenione (τὸ Παρθενίον) ch'è o il moderno capo Chersoneso o un altro promontorio più al sud, nel dintorno della città di Sviatoi Gheorgii. Il promontorio meridionale chiamavasi Crin-Metopon (Κριν μετωπον) e la punta austro orientale od orientale dell'isola chiamavasi Corace (τὸ Κοραξ ἀκρὸν). All'est la penisola era divisa dalla costa dell'Asia per via del Bosforo Cimmerio (ὁ Κιμμεριὸς Βόσπορος), oggi stretto di Kertoh o Yenikale. Al sud-ovest della penisola è un'altra piccola penisola terminante nel capo Chersoneso e attornata al nord dal golfo d'Achtiar, l'antico porto Cteno (Κτενός) e al sud del golfo di Baladava l'antico *Portus Symbolorum* (Συμβολῶν λιμὴν). Su questa penisola, alla distanza di cento stadli dal promontorio Partenione (Strab.), sorgeva la città di Chersoneso (Χερσονήσος) o Cherrone (Mela), il cui nome intero era Chersoneso Eracleotina; così detta, perchè colonia d'Eraclea di Ponto. La penisola stessa si chiamava piccola Chersoneso; e la Chersoneso Taurica si chiamò talvolta la gran Chersoneso per contraddistinguerla da questa parte di essa. Le altre città importanti erano, sull'istmo: Tatro, ora Perecop; sulla costa occidentale, Eupatoria, ora Caslov, edificata da Mitridate Eupatore; sulla costa orientale, Teodosia, ora Cefa o Feodosia, colonia de' Milesi; al capo orientale dell'isola, sul Bosforo, Panticapeo o Bosporo, ora Chertch. Parecchie città v'erano pure nell'interno, di cui la sola che meriti menzione è Cimmerio, oggi detta Eski-Krim, cioè l'antica Krim.

— I più antichi abitanti di questa penisola pare fossero i Cimmerici, alcuni de' quali vi restarono anche dopo che il gran corpo della nazione fu cacciato dalle sue sedi d'intorno alla Palude Meotide dagli Sciti (Erod. iv, 1, 41, 42). Rimangono tracce manifeste di questo popolo nei nomi di Cimmerico, Bosporo Cimmerico, Chersoneso Cimmerica (come si chiamò tal volta la penisola), e ne' suoi moderni nomi di Crimea e Tartaria di Crim. Ne' più antichi scrittori greci che parlarono del Chersoneso troviamo detto che la regione montagnosa del sud e del sud-est era abitata da gente data alla pirateria, per nome Tauri, onde il nome di Taurica al Chersoneso, del qual nome si conserva tuttora l'origine in quello della moderna provincia russa della Tauride, in cui è compresa la Crimea. Chi fossero questi Tauri non è molto facile di determinare. Strabone (p. 308) li dice popolo scitico, ma Erodoto (iv, 99) distingue chiaramente i Tauri dagli Sciti, come nazione al tutto diversa. Gli abitanti di tutta la penisola o di una sola parte di essa vengono dagli scrittori chiamati non di rado Scitotauri o Taurosciti. Giudicando da questo nome misto, dalla testimonianza d'Erodoto quanto ai due fatti che i Tauri erano gente diversa dagli Sciti, e che gli Sciti non cacciarono tutti i Cimmerici dalla penisola, e ultimamente da varii casi analoghi, sembra probabilissimo che i Tauri fossero un avanzo degli antichi Cimmerici, mantenutisi nelle montagne contro gli Sciti invasori. Si vuole che il nome Tauri venga da un'antica radice *tau*, che vorrebbe dire montagna. I Tauri erano considerati dai Greci come gente inospitale e crudele verso i forestieri; e dicevasi, facessero sacrificii umani, massimamente i naufraghi, a una vergine dea che, secondo Erodoto i Tauri identificavano con Ifigenia, figliuola d'Agamennone, e il cui tempio sorgeva sul promontorio di Partenione (Erod. iv, 103; Strab. p. 308; Mela, ii, 1; Diod. Sic. iv, 44). Questa tradizione entra nella composizione dell'*Ifigenia in Tauride* d'Euripide; e i latini poeti vi fanno spesso allusione. — Dal sesto secolo av. C. in poi varie colonie greche furono piantate in questo Chersoneso; le quali vennero poi a formare gradatamente due Stati, cioè il Chersoneso, compresa la penisola minore al sud-ovest, e il regno del Bosporo al sud-est. Questi due Stati furono dipoi uniti sotto Mitridate (vedi). — Quanto alla geografia e storia ulteriore della penisola e dell'atiguo delta del Caban, vedi CRIMEA e TAMAN.

**TAURINA** (chim.). — Sostanza cristallizzabile azotata che si ottiene trattando la bile degli animali spogliata delle materie grasse e della materia colorante, con un poco d'acido idroclorico che ne precipita il muco, filtrando il liquore, aggiungendovi una nuova e più forte proporzione d'acido idroclorico e sottoponendo il miscuglio alla bollitura. Il liquore abbandonato a se stesso depone una certa quantità di salmarino o cloruro di sodio; le acque madri separate dai cristalli di salmarino, mescolate con 5 a 6 volte il loro peso di alcool bollente ed abbandonate al raffreddamento depongono la taurina sotto la forma di

una poltiglia composta di aghi sottili, che si lava coll'alcool e si purifica con replicate cristallizzazioni nell'acqua bollente. — La taurina cristallizza in prismi esagonati terminati da piramidi a 4 od a 6 facce, in colori e trasparenti; la loro forma primitiva è un prisma retto a base di rombo di cui gli angoli sono di 114°, 44 e di 68° 16. I cristalli sono più pesanti che l'acqua e più leggieri che l'acido solforico; scribbolano sotto i denti; non hanno odore; sono dotati di sapore fresco, nè dolce nè salato; non esercitano alcun'azione sui colori vegetali; non si alterano all'aria, nè ad un calore di 100°; ma esposti ad una temperatura più elevata si fondono e si carbonizzano. — Secondo le analisi di Demarçay e Dumas la taurina si compone di (C<sub>2</sub> H<sub>11</sub> N<sub>2</sub> O<sub>10</sub>) ovvero di (C<sub>4</sub> H<sub>22</sub> N<sub>4</sub> O<sub>20</sub>), duplicando la formola. — La taurina è solubile nell'acqua, più a caldo che a freddo, e quasi insolubile nell'alcool assoluto; l'acido nitrico (azotico) e l'acido solforico la disciolgono senza alterazione; la sua dissoluzione acquosa non è precipitata dagli alcali nè dai sali di mercurio, d'argento e di rame. Sottoposta alla distillazione secca la taurina si decompone somministrando un olio bruno empireumatico, come pure un liquido giallo e acidulo che contiene in dissoluzione un sale ammoniacale e che arrossa la dissoluzione del percloruro di ferro. — La taurina (C<sub>2</sub> H<sub>11</sub> N<sub>2</sub> O<sub>10</sub>) può essere rappresentata colla caffeine più 9 atomi d'acqua e 9 atomi di ossigeno (v. Caffeina).

**TAUROMENIO**, oggi TAORMINA (geogr.). — Città situata nella parte settentrionale della costa orientale della Sicilia. L'antico nome di Tauromenio (*Tauromenium*) come pur quello del fiume (*Tauromenius*, oggi Alcantara) alla cui foce era posta la città, venivano dal monte Tauro sopra cui era stata edificata essa città. Diodoro Siculo ha due ragguagli apparentemente contraddittorii della sua fondazione, comechè essi concordino nel punto principale, cioè che Tauromenio fu fondata dagli abitanti dell'antica città di Napo che trovavasi a poche miglia al sud di essa Tauromenio. In un luogo (xiv, 59) egli dice che durante la guerra di Dionigi tiranno con Imilcone, quest'ultimo indusse i Siciliani che prima avevano ricevuto da Dionigi la città di Napo e il suo territorio, ad occupare il monte Tauro e quivi fortificarsi; e terminata la guerra in favore de' Cartaginesi, i Siciliani, intorno al 303 av. C. fecero permanente dimora sul monte Tauro, dando a quella loro abitazione il nome di Tauromenio. In altro passo (xvi, 7) Diodoro dà all'edificazione di questa città una data alquanto posteriore, in quanto dice che essa fu fondata da Andromaco, padre di Timoco lo storico, in compagnia degli abitanti della distrutta città di Napo, ma in questo stesso ragguaglio Andromaco è chiamato Tauromeniense, il che importa una previa esistenza di Tauromenio. E perciò Diodoro non intese di dire se non che Andromaco agli abitanti di Napo rimasti senza casa per la distruzione della loro città assegnò abitazione nella già esistente città di Tauromenio e convenne con loro che si creasse e ritenesse il nome di Tauromenio (Vossling ad Diod. Sic.

vol. vi, pag. 352, ed. Bipont.). Strabone (vi, pag. 27 ed. Tauchnitz) dice Tauromenio colonia de' Zanclei d'Abia. Egli pare che questa città poco dopo la sua fondazione fosse già assai ricca e potente. Agatocle, tiranno di Siracusa, pose a morte un gran numero de' suoi abitanti i quali s'erano opposti alla sua usurpazione (Diod. Sic. xix, 102). Al tempo di Pirro la città era governata da un tiranno, per nome Tindarione, il quale tenne per quel re quand'egli ebbe approdato all'isola. Soggiogata la Sicilia dai Romani, Tauromenio diventò città alleata (*Civitas foederata*); e trovandosi per tal modo sotto l'immediata protezione di Roma, godette di una lunga pace onde ne crebbe la prosperità (Cicerone, *In Verrem*, II, 66). Al tempo di Verre quella città conteneva molte statue di questo propreteore, le quali tutte dopo la di lui partenza furono distrutte, tranne il piedestallo di una sorgente nella piazza del mercato, che fu lasciato a vitupero di quel governatore romano. Nella guerra di Cesare con Pompeo, era Tauromenio in potere del partito pompeiano; ma resosene dipoi Cesare padrone, ne espulse gli abitanti e vi stabilì una colonia romana (Appiano, *De bello civili*, v, 103, 10, 109; Plinio *Hist. Nat.* III, 14; Velleio Patere. II, 79). — L'odierna città, conosciuta sotto il nome di Taormina, contiene circa 6000 abitanti, ed è in magnifico sito, su d'un rapido monte sulla costa del mare. Contiene considerevoli rovine di antichi edifizi, massimamente d'un teatro di gigantesche dimensioni i cui sedili sono intagliati nella roccia sporgente sul mare. Questo teatro e l'aquidotto, o, come più volgarmente viene chiamato, una naumachia, di cui vi sono avanzi, non furono costrutti che al tempo dell'impero. Sui colli che sorgono al di sopra di Taormina, vi sono rovine di parecchi castelli, tra cui havvene uno notabilissimo, detto Mola, ed edificato nel nono secolo dell'era nostra da' Saraceni i quali presero la città d'assalto dopo d'aver trovato lunga e valorosa resistenza per parte degli abitanti. — La divinità principale adorata dagli antichi Tauromeniesi era Apollo, onde si conferma l'opinione che questa città fosse colonia di abitanti di Napo per quali Apollo era divinità nazionale. Su molte medaglie trovate a Tauromenio incontrasi un Apollo con una corona d'alloro intorno al capo, e colla scritta APXATETA od APXATETAΣ; e sul rovescio havvi un tripode che indica probabilmente che Napo fu fondata sotto la sanzione del nume delfico. Altre medaglie portano la testa di Bacco o Minerva. Ve n'ha una la quale ha da un lato la testa di Giove e l'aquila coi fulmini dall'altra. Il nome della città viene espresso sulle medaglie, per mezzo di *Taupe*, *Taupeμ*, *Taupeμαι*, o *Taupeμαιστα* (Eckhel, *Doctrina Num.* I, part. I, pag. 247, ecc; Mionnet, I, pag. 324, ecc; *Supplem.* I, pag. 448, ecc.).

1. TAVERNIER (GIOVANNI BATTISTA barone d'Aubonne). — (Titolo derivatogli da una possidenza presso Ginevra frutto de' suoi lucri mercantili) era figlio di un mercante olandese stabilito a Parigi. La vista continua e la cognizione delle carte geografiche e delle mappe che erano il ramo di commercio abbracciato

dal padre, contribuirono forse a sviluppargli fin dall'infanzia l'inclinazione dei viaggi. Nato nel 1607 in Parigi, prima del 21° anno avea già viaggiata la maggior parte d'Europa. Visitò poi la Turchia, la Persia, ed altre regioni d'oriente, commerciando in diamanti e nel tempo stesso appagando quel vivo suo desiderio di conoscere i costumi delle differenti nazioni. Di questi suoi lunghi viaggi fatti per 6 volte e per strade differenti diede pubblica relazione giovandosi per l'ordinamento delle materie da lui raccolte, dell'opera di un amico suo letterato, il quale supplì al difetto di cognizioni letterarie del viaggiatore. Nel 1668, avendo già accumulata una ricca fortuna ed ottenuta dal re Luigi XIV una patente di nobiltà, si ritirò nelle sue terre ove contava di passare il resto dei suoi giorni in dolci riposo. Ma la prodigalità e la cattiva condotta di un nipote avendogli cagionato gravi perdite nelle sostanze, determinò intraprendere nuovi viaggi per ristaurare la sua fortuna e partì per la Russia. Giunto a Mosca, già capitale di quel vasto impero fu colto da una malattia e vi morì nel 1689. Sotto il suo ritratto leggesi la seguente iscrizione di Boileau: *En tout lieu la vertu fut son plus sûr appui. Et bien qu'en nos climats de retour aujourd'hui, En foule à nos yeux il présente des plus rares trésors que le soleil enfante. Il n'a rien rapporté de si rare que lui*. I suoi viaggi furono stampati sotto il titolo: *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier, Ecuyer baron d'Aubonne en Turquie et Perse et aux Indes: Paris 1676-9 in-4°*.

TAVOLE DI MORTALITÀ' (*econom. polit.*). — I progressi dell'arte di guarire, i mezzi preservativi e curativi che si conoscono, o che si andranno col tempo conoscendo, non eserciteranno mai alcuna influenza sulla popolazione degli stati (v. *Popolazione*), dappoiché questa è in tutti i casi ridotta sempre al numero di persone che il paese può nutrire. Ma se le anzidette cagioni non influiscono sul numero, molto giovano a migliorare la condizione degli uomini: di maniera che si può affermare che coi progressi della civiltà siasi accresciuta la vita mezzana dell'uomo. Secondo tutte le apparenze, si fatti progressi andranno aumentandosi col tempo. Però tali progressi danno la necessità di non far uso, se non con molta precauzione, delle tavole di mortalità che si sono formate sin'oggi. Le leggi di mortalità han variato e continueranno a variare. Esse han fatto cadere in errore i fondatori delle rendite vitalizie e le compagnie di sicurtà sulla vita, i quali sono stati obbligati a fondare i loro calcoli sopra documenti forniti dalle grandi masse della popolazione, mentre coloro, i quali prendevano parte alle loro intraprese, erano individui scelti, la cui vita mezzana era più lunga di quella di tutti gli altri individui della nazione. Si osservi ancora che le tavole di mortalità, le quali danno il numero delle nascite e delle morti, non sono una indicazione sicura della popolazione esistente. Dovunque la vita mezzana è più lunga, la popolazione è più numerosa in rapporto alle nascite, perchè coloro, i quali vivono più lungo tempo, sono più numerosi di quelli che vivono poco. Dovunque, in virtù di una produzione



più attiva, la popolazione va crescendo, essa è più numerosa in rapporto alle nascite, perchè le nascite sono il frutto della produzione dell'anno corrente, produzione che in questo caso è superiore a quella degli anni precedenti; e la popolazione totale è il frutto di cento anni precedenti, di cui ciascuna, nella ipotesi, è stata, in quanto alla produzione, inferiore all'anno presente. Al contrario, il numero delle nascite inganna allorché il paese declina. Esso indica allora una popolazione meno numerosa in proporzione di quanto l'è difatti; perchè le nascite dell'anno sono risultamento di circostanze più tristi di quelle degli anni precedenti, ai quali si deve la popolazione attuale. Fu dunque un espediente imperfetto quello di Neker di valutare la popolazione della Francia, moltiplicando il numero delle nascite annuali per 26. Neker è degno di scusa, perchè non aveva espediente migliore. Non ve n'ha che un solo buono, ed è una numerazione ben fatta, e soltanto un governo equo e dolce può lusingarsi di ottenere informazioni e relazioni esatte, imperocchè quando i cittadini sono esposti a un servizio militare, alle corvette ed a' tributati gravissimi, s'industriano sempre di occultare il loro numero effettivo.

**TAYLOR (ZACCARIA).** — Presidente della repubblica degli Stati Uniti d'America; nacque nel comitato di Orange della Virginia il 24 novembre 1786 e morì a Washington l'8 luglio 1850. Entrato a diciott'anni nell'armata regolare degli Stati Uniti, egli passò i migliori anni della sua vita fra gli orrori della guerra, indi una parte fra le paludi della Florida e le pianure di Arkansas. I fatti militari a cui debbe la sua celebrità sono oltre un seguito non interrotto di vittorie nella Florida, la valorosa difesa da lui sostenuta, essendo ancor giovanissimo, del forte Harrison e colla quale garantì tutta la frontiera dal saccheggio; la presa della fortezza di Monterey difesa da forze superiori, e la sconfitta data a Sant'Anna che era alla testa di 25000 uomini, mentre egli non comandava che 4000 volontari che non si erano mai presentati al fuoco e 500 soldati regolari. Durante tutta la guerra del Messico si distinse per la cura che egli prese de'suoi soldati, pel suo coraggio e pel suo desiderio di ottener la pace cui riguardava come il più nobile scopo del valor militare. Fu egli il primo che andasse debitore della presidenza a servigi militari. Occupò questa carica per soli 46 mesi e se l'ultimo avvenimento che lo distinse, l'invasione di Cuba, ha potuto far nascere qualche dubbio sulla buona fede del suo governo egli non è però men vero che la sua morte fu riconosciuta una perdita grave non solamente per gli Stati Uniti ma anche per la politica liberale delle altre nazioni. Taylor succedette a Polk ed ebbe a suo successore Millardo Fillmore.

**TEAGENE (dizion. mitol.)** — Cittadino della città di Taso, figliuolo di Timostene o di Ercole. Fu di sovente coronato nei giochi della Grecia e meritò nella sua patria delle statue, e gli onori eroici. Diceasi che nell'età di nove anni, tolse dalla pubblica piazza la statua di un certo Dio, e la si portò alla

propria casa. Il popolo voleva maltrattarlo, ma un vecchio lo impedì, e ordinò al giovane Teagene di riportarla a suo luogo. Avendo uno de' suoi nemici voluto insultare una delle sue statue, di nottetempo andò per vendetta a staffilarla; ma caduta essendo improvvisamente la statua su quell'insensato, in quel luogo medesimo lo accise. — I figliuoli di lui citarono in giudizio la statua, siccome rea della morte di un uomo; e il popolo di Taso la condannò ad esser gettata in mare a tenore della legge di Dracone, la quale voleva che fossero sterminate anche le cose inanimate, che, o cadendo, o per qualsiasi altro accidente, avessero prodotta la morte di un uomo. Quella legge, benchè per se stessa strana, era nullameno ragionevolmente fondata, in quanto che serviva a destare orrore per l'omicidio, in un secolo in cui un tal delitto era ancor più contrario alla società, di quello che non lo è presentemente. Qualche tempo dopo una siffatta singolare esecuzione, gli abitanti di Taso furono miseramente da eruda fame tormentati in forza della sterilità delle loro terre. Spediron così a consultare l'oracolo di Delfo, ordinario mezzo nelle pubbliche calamità. La Pizia rispose che il rimedio dei loro mali consisteva nel richiamare tutti quelli che avevano discacciati; la qual cosa eseguiron essi, ma senza provarne sollievo veruno. Spediron di nuovo a Delfo, con ordine di far presente alla Pizia ch'essi avevano ubbidito, e che ciò non ostante l'ira degli Dei contro di loro non era punto cessata. Diceasi che la Sacerdotessa d'Apollò diede in risposta il seguente verso:

*Contate voi per nulla un Teagene?*

Allora i Tasi si trovarono imbarazzati non sapendo a qual partito appigliarsi onde recuperare la statua di lui. Quando fortunatamente alcuni pescatori gettando in mare le reti, la ritrovarono. La statua venne collocata nel luogo ov'era stata innalzata e da quell'istante il popolo di Taso, come pure gli abitanti di molte altre città, rendettero a Teagene gli onori, e lo riguardato come un Dio soccorrevole, e i malati specialmente, tutti a lui rivolsero i loro voti. — Teagene riportò il premio del pugilato ai giochi olimpici nella 74 Olimpiade. Ottenne quello del Pancrazio, fu pur coronato tre volte ai giochi Pizi e dieci agli Istmici, per essere egualmente riuscito al Pugilato, come al Pancrazio. A Pizia, città di Tessaglia, volle Teagene segnalarsi alla corsa, e corse due volte lo stadio col medesimo successo. In una parola, in tutte le edizioni greche di Pausania leggesi che si contò sino a mille e quattrocento corone. Anasseo interprete latino di quel viaggiatore, ne riduce il numero a quattrocento. Siccome questo numero è pure incredibile, così pare che nel testo di Pausania vi sia uno sbaglio. A malgrado di ciò, leggiamo in Plutarco che Teagene fu coronato mille e duecento volte; lo che si dee pure riguardare come un errore di copista. Ciò che sembra fuor di dubbio si è, che non atteso conosciuto riportò mai un numero maggiore di premi, come Teagene. Aveva egli parecchie statue nella Grecia, una specialmente nel bosco sacro di Giove Olimpico. I suoi compatriotti, lui vivente, gliene avevano

innalzato una di bronzo nella pubblica piazza di Taso, la quale fu causa della eruda fama che desolò quel paese, come abbiamo detto poc'anni. — Teagene non è il solo atleta posto dai Greci nel rango degli Dei. Eutimo, contemporaneo e rivale di Teagene, al riferire di Plinio il naturalista, dopo la sua morte ottenne i medesimi onori. Erodoto fa pur menzione di un atleta di Erotone, il più bell'uomo de' suoi tempi, cui dopo la sua morte vennero offerti dei sacrifici. l'ant. 1, 6 cap. 6 e 11. Plutarco, in *Præcep. politic.* ecc.

**TEANDRICO** (teol.). — Dal greco Θεός, Dio e ανθρωπος, uomo, i teologi chiamano teandriche le operazioni divine ed umane di Gesù Cristo. S'ignora qual padre sia stato il primo a valersi di questa parola. — In seguito gli eutichiani, i quali ammettevano in Gesù Cristo una sola natura, composta della divinità e dell'umanità, sostennero pure che in lui v'ha una sola operazione che chiamavano teandrica, dando a questo vocabolo senso conforme alla loro dottrina. Se non che parlando propriamente, secondo la loro opinione, la natura di Gesù Cristo non sarebbe più da considerarsi né natura divina, né natura umana, ma piuttosto un'altra natura composta di ambedue. Per la stessa ragione l'operazione sua non sarebbe né divina né umana, e non dovrebbe chiamarsi teandrica che in senso abusivo. — Così non l'intesero i Padri della Chiesa. Per esempio, S. Atanasio, onde fornire giusta idea degli atti del Salvatore, allegava la guarigione del cieconato o la risurrezione di Lazzaro. Gesù Cristo, toccando gli occhi del cieco bagnandoli di saliva, faceva operazione umana; ed il miracolo della vita resa a quest'uomo fu un'operazione divina: parimente risuscitando Lazzaro lo chiamò con alta voce siccome uomo, e gli ritornò la vita siccome Dio. — Il nome ed il dogma delle operazioni teandriche furono accuratamente esaminati al concilio di Laterano tenuto l'anno 649, in occasione dell'errore dei monoteisti che ammettevano in Gesù Cristo una sola volontà. Il papa Martino I che vi presiedeva spiegò chiaramente il senso in cui i padri greci avevano adoperata la parola teandrica mostrando come l'avessero sempre presa in senso diverso da quello che le davano i monoteisti; epperò l'errore di costoro venne condannato.

**TEANTROPIA** (filos.). — Da Θεός, Dio e ανθρωπος, uomo, si dice così l'errore per cui vengono a Dio attribuite qualità umane; il quale errore si chiama anche più comunemente *Antropomorfismo* (vedi). La religione pagana ed in generale tutte quelle dei popoli poco insvilite sono difettose per teantropia; la quale si esagera poi moltissimo dai poeti, che valgonosi della drammatica religiosa per la così detta macchina. Quiero ce ne porge un esempio assai chiaro nella pittura ch'egli fa degli dei agitati da passioni umane e partitanti quali poi Troiani, quali poi greci. Del resto non vi ha religione popolare che non sia più o meno antropomorfica, perchè gl'idiotti non possono concepire la divinità senza immaginarla, e gli elementi delle forme immaginative non d'altronde possono essere prese che dall'esperienza, cioè dai fatti umani. Per la qual cosa avviene che la drammatica religiosa,

per pura che sia in principio, passata per le mani di ignoranti depositarii, degenera a poco a poco in teantropia, e quindi quella stessa espressione figurativa che non altro è se non accidente, viene confusa colla sostanza e finisce per rovinare il sistema religioso. Giunta a questo punto la religione popolare può servire agli interessi più mondani del sacerdozio intento a conservare la tradizione, qualunque essa sia; ma sorgono ad un tempo i filosofi a mostrare la turpitudine del uereato delle cose santo, ed esaminando la religione con occhio imparziale, ne sanno distinguere il vero religioso dalle viete forme che lo nascondono. Se non che nascono allora le fiere dissensioni tra il sacerdozio che predica la fede cieca, e la filosofia che la vuole illuminata dalla ragione. La qual guerra ha due stadii ben distinti. Il popolo che forma la massa delle forme sociali nel primo periodo è tratto facilmente dalla parte dei preti, i quali per ciò prevalgono nella lotta e perseguitano senza pietà i filosofi; nel secondo il popolo già educato non vuol più essere strumento degl'interessi sacerdotali, ed i filosofi, facendo trionfare la purità religiosa, hanno forza di cambiare la vieta forma della religione popolare in una nuova conveniente al grado di civiltà cui il popolo stesso è giunto. Per sostenersi ancora i sacerdoti della vecchia forma ricorrono verso la fine di questo periodo alle arti più sottili ed inique; ma non appena lasciano trapelare da quali pravi sentimenti deriva il loro scelerato religioso, che loro cade la maschera dell'ipocrisia e dalla luce del vero che li saetta sono fugati come vani fantasmi. — A quel punto siamo noi nella nostra carriera religiosa? La dottrina purissima dell'Evangeliio con sapienza svolta dai primi padri della Chiesa, si offuscò grandemente passando per tutto il medio evo tanto che divenne un antropomorfismo grossolano quasi come quello del paganesimo. Al risorgimento delle lettere in Europa si cominciò a sentire il bisogno di far ritorno alla schietta dottrina evangelica; ma innumerevoli furono le vittime della santa impresa, perchè il potere ecclesiastico valendosi del braccio secolare fece dappertutto innalzar roghi a punire gli arditi dissenzienti che colla scrittura e la ragione andavano scaverando il buono del cattivo che insieme volevasi per forza accettato come verità religiosa. La severità delle pene inflitte talvolta ad uomini onestissimi, l'aeramento delle persecuzioni e gli scandali stessi dei persecutori, fecero aprire gli occhi al popolo ed a non pochi principi, e la luce cominciò a diffondersi per l'Europa sì che al secolo passato cessarono i sostenitori delle viete forme dal combattere in aperto contro i erodenti nella religione pura dell'Evangeliio. Eravi però i nemici del vero e del giusto già da un pezzo legati insieme; e nel secolo nostro fu veduto il gesuitismo spiegare ancora forze moravigliose per combattere la filosofia che a poco a poco va purgando la religione dalle scorie del medio evo. Se non che già sono conosciuti gl'interessi mondani del clero gesuitico, già sono note le arti sue tenebrose, e troppo ha infangato il capo della gerarchia ecclesiastica, facendolo strumento di tirannide,

perchè il popolo non si unisca fra non molto agl'illuminati credenti nella pura religione del Cristo, incontro a cui veramente non prevarranno le porte dell'inferno, essendo essa destinata ad incivilire il mondo intero e formare di tutti gli uomini una sola famiglia sotto il governo di Dio padre di tutti.

**TEATRO (lett.).** — Soddisfacciamo qui ai diversi rimandi insoddisfatti nell'articolo Teatro della Enciclopedia trattando sotto questo titolo dell'indole e della storia del dramma presso le diverse principali nazionali, e innanzi tutto diremo del **DRAMMA ITALIANO**. Se nel buio del medio evo sopravvisse sotto forma di successive imitazioni alcuna traccia del cristianizzato dramma greco della chiesa primitiva (v. **DRAMMA**), ciò dovette essere naturalmente in Italia. Incerto è il quando abbia veramente avuto origine il dramma italiano, intorno al che vedi il Tiraboschi (tom. 4, lib 5; §. xxiii e seg.). La prima rappresentazione drammatica di cui si trovi fatta menzione con qualche certezza fu quella della *Passione e Resurrezione* di Cristo fattasi nel Prato della Valle a Padova nell'anno 1245 (Muratori, *Script. Rer. Ital.* vol 8, pag. 563) e nel 1264 istituissi in Roma una compagnia detta del Gonzalone il cui precipuo fine era di rappresentare ogni anno i Misteri della Passione del Redentore, e i cui statuti furono stampati in quella città nel 1654. Nel 1298 si rappresentò la Passione nel Friuli; e nello stesso anno, alla festa della Pentecoste, il clero di Civitavecchia rappresentò pure la passione, la risurrezione, l'ascensione, il giudizio ecc.; nel 1504 rappresentò la creazione d'Adamo ed Eva, l'annunziazione, la nascita di Cristo, ecc. Siffatte rappresentazioni conosciute volgarmente sotto il nome di misteri per ben due secoli continuarono ad essere, quasi esclusivamente le sole a cui pigliasse diletto il popolo. I primi componimenti di argomento profano di cui si trovi fatta menzione sono due tragedie latine di Albertino Mussato, padovano, vissuto sul principio del secolo xiv. Queste tragedie che tuttora ci rimangono e che sono intitolate l'una *Eccerinis* dal famoso Ezzellino, e l'altra *Achilleis* da Achille, non sono altro che un'infelice imitazione delle tragedie di Seneca. Con tutto ciò i primi tentativi drammatici della moderna Italia intorno a soggetti profani sono indipendenti dalle regole aristoteliche. Tra questi primi saggi troviamo il *Philotooneos* o *L'Amico della Gloria* di Leon Battista Alberti e altri se ne potrebbero citare che scritti prima in latino e poscia in italiano, accoppiarono similmente tutti gli elementi della tragedia, della commedia o della pastorale. Infatti, quantunque per esempio *L'Orfeo* del Poliziano rappresentato a Mantova e il *Cefalo a l'Aurora* di Niccolò da Correggio rappresentato a Ferrara, si dessero fuori sotto il nome di pastorali, mentre d'altra parte Antonio da Pistoia dava il nome di tragedie a due suoi drammi intitolati *Il Filostrato* e *Panfilo* e il *Demetrio*, pure queste denominazioni venivano determinate soltanto dal predominio di elementi particolari ne'rispettivi componimenti e non dall'attenersi che gli autori facessero al sistema classico di tenere

quegli elementi quanto più si può separati. Per tale rispetto, questi componimenti, qualunque ne sia la loro rozzezza, erano frutto proprio del tempo e del paese e formano una delle tante prove che la manifesta separazione fra la tragedia e la commedia, la quale esisteva nel teatro antico, non ebbe fondamento alcuno nell'essenza della natura e della vita umana, ma risultò dalla peculiarità delle circostanze sociali e religiose del popolo fra cui nacque, insieme colla distinzione e coll'opposizione nello spirito e nelle qualificazioni che esistettero fra i più potenti scrittori drammatici. Il primo saggio di commedia greca o greco-romana che venisse presentata agli italiani nella propria loro lingua, si fu una versione dell'*Anfitrione* di Plauto, fatta dal Colonnuccio; e poco poi il Bojardo diede alla scena *Il Timone Misanthropo*. Questo fu intorno al principio del xvi secolo; e nel 1529 fu rappresentata a Bologna dinanzi all'imperatore Carlo v e a Papa Clemente vii una commedia in versi di Agostino Ricchi, intitolata *I tre Tiranni*, la quale, quantunque per se stessa originale e ingegnosa, merita ora principalmente menzione come quella che segna il principio della lunga guerra tra i *classici* ed i *romantici*. Questo autore non solo disconosce le unità aristoteliche, ma assegna le ragioni perchè ciò faccia, e insiste massimamente nel dire che siccome le leggi, i costumi, e le usanze de' suoi tempi differivano da quelli degli antichi, i moderni doveano tenere diversa via nell'arte drammatica; e per dar maggiore autorità a questo suo principio, lo fa dire da Mercurio nel prologo. Per quanto sana e ragionevole fosse questa dottrina, non potè in sulle prime prevalere contro il sistema contrario, seguito dai più valenti scrittori di quel tempo, intenti di lunga mano a riprodurre ne' loro scritti le forme e il genio degli antichi. Già erasi dato il primo esempio di una tragedia moderna regolare nella *Sofonisba* del Trissino, che non è rimarchevole per altra singolarità; e l'Ariosto, il Bibbiena e il Machiavelli s'adoperavano pei primi in coltivare la commedia classica. Di questi l'Ariosto fu l'imitatore più scrupoloso degli antichi, poichè giovanissimo ancora scrisse in prosa *La Cassaria* e *I Suppositi* e contento di questi suoi primi saggi, compose poi *La Lena*, *Il Negromante* e *La Scolastica* in versi sdruccioli, nel qual metro rifuse anche le due prime commedie. Questi componimenti sono pieni di quello spirito a un tempo acuto e raffinato onde il loro autore è così meritamente celebrato; e quantunque egli dovesse rispettare i pregiudizi della corte di Ferrara presso la quale egli vivea, non risparmia però nè i legulei nè i magistrati del paese, nè altri caratteri che allora erano anche più potenti, come gli astrologi, i cortigiani, ecc. Bernardo Divizio da Bibbiena, segretario di Leon x e poi cardinale, mostrò più originalità nella *Calandra*, modellata però in parte sui *Menechmi* di Plauto. Questa commedia si può veramente avere per lo specchio più fedele della corte di Roma a quel tempo. Fra l'estrema libertà di maniere che prevaleva in quella corte per cui trattenimento pare sia stata principalmente scritta la *Calandra*, troviamo



indizi frequenti di un certo spirito filosofico che indarno si cercherebbe più tardi. Pare che il Bibbiena non avesse altro fine che quello di divertire; ma il Machiavelli i cui scritti storici e politici mostrano con tanta evidenza l'acume caratteristico del Fiorentino, manifesta nella sua *Mandragola* un'intenzione più profonda. Nella persona di frà Timoteo egli ci dà una pittura assai bizzarra e ingegnosa di certi abusi d'allora; e ciò non ostante, questa comedia fu rappresentata con applauso dinanzi a Leon X e a' suoi cardinali. Le comedie di questi tre valenti scrittori comparse sul principio del secolo XVI quando niun'altra nazione potea vantare cosa di merito eguale, produssero tale effetto che tutti i migliori scrittori fecero a gara di seguirne il sistema drammatico. Quantunque nelle politiche divisioni dell'Italia acquistasse un potere sempre maggiore il dominio degli Spagnuoli, i drammi di questi però, composti secondo contrario sistema, non avevano ancora mostrato quella forza e quel genio onde il teatro spagnuolo esercitò dipoi sì grande influenza sulla letteratura drammatica di tutta l'Europa, sicchè gl'Italiani attenevansi ancora scrupolosamente agli antichi modelli. Fra questi seguaci di Plauto e di Terenzio, si distinsero principalmente i comici fiorentini, massime per una certa eleganza e grazia nel dialogo, derivate dalla ricchezza del loro idioma e delle loro espressioni proverbiali. Di queste comedie che, quantunque povere d'intreccio e di forza comica, possono tuttavia studiarsi con gran vantaggio dagli scrittori d'oggi per quell'atticismo di lingua ch'è quasi impossibile di trovar fuori della Toscana, accenniamo come principali: *I Lucidi* e *La Trinzia* del Firenzuola; le stampate del Cecchi (vedi); *La Catrina* e *Il Mogliazzo* del Berni; *L'Errore* e *La Sporta* del Gelli; *L'Arodisio* di Lorenzino de' Medici; *La Suocera* del Varchi; *La Gelosia*, *La Spiritata*, *I Parentadi*, *La Pinzochera*, *La Sibilla*, *La Strega* e altre del Grazzini, detto il Lasca; quelle dell'Amma (vedi); *La Vedova* di Nicolò Buonaparte; *Il Granchio* e *La Spina* del Salviati. Fra i comici Toscani l'Aretino non merita certamente di essere mentovato per eleganza di dattilo, ma vince tutti gli altri in licenza e causticità. Queste qualità le dispiega egli più prominentemente nelle comedie che non negli altri suoi scritti; e per tale rispetto s'accosta forse più di tutti i moderni ad Aristofane, attaccando, come fa, ogni ceto di persone ed ogni istituzione. La scuola dell'Aretino ebbe molti seguaci, massime nella repubblica di Venezia dove la libertà già rapidamente degenerava in licenza. Ben cercò Ludovico Dolce, uno de' più segnalati seguaci dell'Aretino, di giustificare questa smodata licenza allegando, forse non al tutto senza ragione, che non si poteva in altro modo far ritratto dell'usanze e dei costumi d'allora. Bensì furonvi alcuni i quali scandalizzati dell'eccessiva libertà de' poeti comici, tentarono di richiamarli col loro esempio a sistema più moderato e più decente; ma i tentativi di costoro, mancando di forza comica non servivano se non a far credere che il vero spirito comico fosse inconsistente

col freno della moralità e per tal guisa confermavano il male in luogo d'allontanarlo. Tra i più segnalati poeti comici di quel periodo primeggia Giambattista della Porta il quale fiorì sul finire del XVI secolo e sul principiare del seguente. Questo napolitano, dotato di un ingegno veramente enciclopedico, passava dai più profondi studi scientifici ai più leggeri della letteratura, ond'è che dopo fondata un'academia di filosofia sperimentale istituì una compagnia comica di dilettanti dai quali faceva rappresentare nella propria casa comedie composte da lui medesimo. Quantunque egli traesse i soggetti e la forma dalle medesime sorgenti che i suoi predecessori, fu tuttavia così felice nell'invenzione da dare a' suoi componimenti molta aria d'originalità. La più parte di queste comedie sono di genere familiare e alcune avvicinandosi anco alla farsa, ma poche alzaronsi al tono nobile e patetico, e tra queste poche sono *La Furiosa*, *La Cintia*, *I due fratelli Rivali*, *La Sorella* e *Il Moro*. — Ma il pubblico italiano era omai sazio di tutti questi componimenti regolari. Il teatro spagnuolo s'accostava all'apogeo della sua gloria; e somma essendo l'influenza politica del dominio spagnuolo in Italia, essa favorì l'introduzione del gusto spagnuolo ne' componimenti drammatici. Tali circostanze portarono origine alla *Donna Costante* e all'*Amante furioso* di Raffaello Borghini, all'*Erofilomachia*, alla *Prigione d'Amore* e ai *Morti Vivi* di Sforza d'Oddi, i cui soli titoli già indicano la scuola a cui appartengono; e i cui strani incidenti facevano rabbrivire i zelanti classici. Infatti sembra che i primi tentativi fattisi per introdurre sul teatro italiano il gusto spagnuolo trascorressero direttamente da un estremo all'altro, procedendo non tanto a norma di vedute più alte e più libere di quelle prevalse fino ad allora, quanto secondo l'erroneo principio troppo spesso seguito in somiglianti casi, quello cioè, essere migliore che per ogni rispetto più si possa dall'antico. Le prime stravaganze di questa innovazione drammatica furono probabilmente quelle che diedero origine al bizzarro componimento intitolato *gl'Intrighi d'amore*, che fu rappresentato nel 1598 e venne falsamente attribuito al Tasso. La materia di questo dramma corrisponde benissimo al titolo, poichè vi si accumulano tanti maravigliosi intrighi ch'esso è, anzichè una comedia, un gruppo di comedie ravviluppate insieme in cinque atti.

DRAMMA SPAGNUOLO. — Nella Spagna il dramma moderno ebbe, come altrove, principio nelle rappresentazioni sacre; ma ciò che ha di peculiare in questo il dramma spagnuolo, si è che mentre presso le altre grandi nazioni d'Europa il maturo sviluppo del dramma lo distaccava al tutto dal servizio della religione, nella Spagna all'incontro i più gran genii drammatici consacrarono costantemente una gran parte de' loro sforzi a componimenti religiosi; e il più perfetto dei drammaturgi spagnuoli ne fece sua prediletta occupazione. A cagione di questa singolare peculiarità del teatro spagnuolo, della cui origine si toccherà anche più innanzi, differiremo di parlare oltre de' compo-

nimenti spirituali degli spagnuoli tanto che entriamo a particolareggiare le varie specie delle loro produzioni drammatiche in un periodo più avanzato. — Il primo componimento di cui si trovi fatta menzione, si rappresentò nel 1414 all'incoronazione di Ferdinando il Buono, re d'Aragona, ed era stato composto dal marchese De Villena, le cui opere furono arse dopo la sua morte, e con esse il componimento summentovato, onde se ne ignora fin anco il titolo. Sappiamo soltanto ch'era un componimento allegorico in cui venivano personificate la Giustizia, la Pace, la Verità e la Clemenza; onde sembra appartenesse a quella classe di *moralità* che furono per qualche tempo in voga durante l'infanzia del dramma spagnuolo e che furono r avvivate dal Cervantes. Poco dopo il marchese di Santillana, amico del Villena, mise in dramma sotto il titolo di *Comediate de Ponza* gl'incidenti di un'azione navale seguita nel 1433 presso l'isola di Ponza, tra i Genovesi e gli Aragonesi, in cui questi s'ebbero la peggio. Questo componimento non fu mai rappresentato, nè stampato fra le opere dell'autore; e il suo titolo, citato nelle sue lettere, era quanto se ne conosceva finchè Martinez de la Rosa lo scopersse recentemente tra i manoscritti della Biblioteca del Re in Parigi. Questo avanzo interessante dei primi tentativi del genio drammatico della Spagna mostra una valentia notabile nel maneggiare un fatto storico come pure molta bellezza d'intreccio, di dialogo e di verificazione. Sul finire del secolo xv si stabilì primamente una sorta di teatro nella Castiglia, dove si segnalò principalmente Juan de la Encina. Questi, dopo allargato il campo delle rappresentazioni sacre componendo molti autos da recitarsi in giorni festivi, ne quali troviamo non semplici parafrasi bibliche, ma eziandio pensieri del poeta, insieme con una certa dignità d'azione e di linguaggio, concepì il disegno di trattare anche argomenti profani. E però scrisse alcuni piccoli componimenti pastorali che chiamò ecloghe. Questi componimenti in cui faceva egli stesso le prime parti, vennero primamente rappresentati nelle case dell'Ammiraglio di Castiglia e della Duchessa dell'Infantado, e consistevano, come bene indica il loro nome, in un dialogo tra due o più pastori. L'autore imitando Virgilio, si valse primieramente di questo espediente per celebrare, mediante allusioni, qualche avvenimento particolare come la conclusione di una pace o il ritorno di un principe; poi inventò qualche breve e semplice azione dove sceneggiò le passioni de'suoi stessi interlocutori. Questi piccoli componimenti, frammezzati di danze e terminati con canti (*Villancicos*) contenevano per lo più anche qualche scena da farsa, sicchè può dirsi comprendessero a un tempo gli elementi della comedia, della pantomima, o del vaudiville. Questi componimenti, comechè imperfetti, mostrano tuttavia molta grazia e spirito, come pure molta naturalezza e vivacità. La prima rappresentazione di queste comedie pastorali seguì nell'anno 1492, tanto memorabile negli annali di Spagna, come quello in cui fecesi la conquista di Granada e la scoperta del

Nuovo Mondo. In quel torno apparve la famosa *Cerlestina* incominciata da Rodrigo Cota e terminata da Fernando Rojas de Montalvan. Quantunque intitolata tragicomedia, pure non fu mai rappresentata, nè poteva esserlo, non essendo in fatto che una novella messa in dialogo. Con tutto ciò il merito singolare di questo componimento veramente primitivo, di cui fecesi parecchie edizioni e che fu volgarizzato in quasi tutte le lingue d'Europa, giovò assai al progresso del teatro, come modello genuino di dizione drammatica. A questi varii tentativi, nel principio del secolo xvi tennero dietro i primi drammi spagnuoli regolari, ma per singolare concorrenza di circostanze comparvero fuori di Spagna. Un Bartolomé de Torres Naharro, rimasto lunga pezza prigioniero de' Mori, e dopo il suo riscatto stabilito in Roma, compose quivi alcune comedie nella sua lingua nativa che fece rappresentare alla corte di Leon x nello stesso tempo che, come vedemmo, vi si rappresentarono la *Mandragola* del Machiavelli e le produzioni dell'Aretino. Ne' componimenti di Torres Naharro, quantunque poco noti e ingiustamente avviliti dal Signorelli nella sua *Storia Critica del Teatro*, vi è molta felicità d'invenzione, caratteri ben delineati, e dialogo vivace e brioso. Essi hanno pure quel tono licenzioso delle comedie italiane d'allora e contengono alcuni tratti di maliziosa arditezza peculiare a questo autore, il quale, quantunque sacerdote e vivente alla corte pontificale, compose satire contro la Chiesa che paiono dettate da Lutero. Stampando le sue comedie a Napoli nel 1517 sotto il titolo di *Propaladia* vi pubblicò pure alcuni precetti intorno all'arte drammatica e sono i primi che si pubblicassero in lingua castigliana. Quivi egli segna una linea distinta fra tragedia e comedia, e divide l'ultima in comedie storiche (*comedias a noticia*) e in comedie d'invenzione (*comedias a fantasia*). Egli fu pure l'inventore dell'introito o prologo, e diede agli atti il nome ch'ebbero poi sempre di *jornadas*. Appena giunte le comedie del Naharro in Spagna (che fu intorno al 1520), vennero proscritte dall'inquisizione che tanto vogliava per estirpare ogni traccia di protestantismo. La stessa sentenza fu pronunciata contro quelle scritte poco poi in Alemagna da Cristoval de Castillejo, segretario degli imperatori Massimiliano e Ferdinando. Queste ultime comedie che non si credette cosa prudente di pubblicare colle altre opere dell'autore quando ne fu tolta la proibizione nel 1575, perchè si sapevano di genere satirico e licenzioso, andarono tutte perdute. Sicchè il teatro spagnuolo presenta il fenomeno singolare di aver avuto veramente due infanzie. I primi tentativi di dramma regolare essendo stati proibiti dalla formidabile autorità summentovata, non ebbero imitatori e pare anzi che venissero affatto dimenticati, giacchè nel 1548, all'occasione del matrimonio di un'infanta, si rappresentò una comedia dell'Ariosto. Cercarono bensì alcuni letterati classici, come Villalobos, Fernan Perez de Oliva e Simon de Abril, di proporre a modello i drammi antichi, traducendo Plauto, Terenzio e Aristofane; ma nulla valse, talchè

mentre di quelle produzioni drammatiche che la Spagna già possedeva, una parte si giaceva nascosta nelle biblioteche di poeti dotti e l'altra negli archivi dell'Inquisizione, il popolo si diletta delle grossolane buffonerie de' giullari. — Fondatore del teatro veramente nazionale e popolare nella Spagna fu Lope de Rueda, di Siviglia, il quale lasciò il mestiere di battellero per entrare in una compagnia di comedianti di cui diventò ben tosto capo, e, secondo l'espressione spagnuola, l'autor. Questo titolo derivato non già dal latino auctor, ma da auto, atto, davasi allora ad uno il quale componesse e recitasse drammi, o viene tuttora applicato all'impresario di una compagnia di comici. Chiamavasi anche *maestro de hacer comedias*. Per più anni passò egli di città in città, raccogliendo applausi dovunque, finchè la sua riputazione lo fece chiamare alla corte per sollevare i grandi di quel tempo dalla malinconiosa gravità che regnava nel palazzo di Filippo II. I pochi componimenti che di lui ci restano si distinguono per grazia naturale e per brio. In quello stesso torno (1561) la corte spagnuola che fin allora erasi trasmutata d'una in altra capitale di provincia, si fissò permanentemente a Madrid, circostanza che riuscì favorevole all'arte drammatica colto stabilire un teatro permanente. Documenti autentici attestano come un anno dopo la morte di Rueda (1567) vi erano teatri (*corrales de comedias*) in Madrid. Poco poi Juan de Matara fece rappresentare a Salamanca un suo dramma in versi intitolato *Locusta*, ch'egli avea scritto prima in latino. Sorto quindi un attore di Toledo, detto Navarro, il quale, secondo dice il Cervantes, cambiò il sacco del vestiario in forrieri e bauli; ordinò l'orchestra, strappò la barba a chi non s'addicea, e inventò il macchinismo, le nuvole, il tuono e il baleno, i duelli e le battaglie. Questi progressi materiali erano accompagnati pure da sviluppo morale; i componimenti cominciavano ad avere un qualche intreccio e di quel valore che nasce dal conflitto d'interessi e passioni. Intorno al 1580 stabilironsi a Madrid i due teatri de la Cruz e del Principe che esistono tuttora, e uomini d'ingegno non comune si diedero a compor drammi, il che fin allora non s'era praticato se non da impresari di comedianti. Uno de' primi a prevaricarli fu Cervantes, tornato appena dalla sua prigionia all'Algeri. «Fu il primo, dice egli, che rappresentasse le immagini e i recanditi pensieri dell'anima, ponendo in scena caratteri morali, il che facevo con vivi e generali applausi del pubblico. Scrissi allora un venti o trenta comedie che furono tutte rappresentate senza essere salutate con cedriuoli od altra materia da gettare. Esse venivano rappresentate senza fischi e senza schiamazzi». E in fatto il Cervantes fece notabilmente progredire il dramma spagnuolo sì per invenzione drammatica e sì per dignità morale. La sua *Namancia* in particolare, una delle sole due tra le sue prime drammatiche produzioni che si abbiano in stampa, è molto notevole nella storia drammatica dell'Europa. «Ella s'alta veramente, dice lo Schlegel, alla dignità del sublime tragico ed è fenomeno sin-

golare nella storia della moderna poesia per l'antica grandezza e purezza a cui s'accosta benchè il suo autore spesso o cercasse di ciò fare. Ivi predomina l'idea del fato; le figure allegoriche che appaiono negli intermezzi tengono quasi luogo, benchè in modo diverso, del coro delle tragedie greche; esse guidano la nostra considerazione e si conciliano il nostro animo». Il Cervantes scriveva a Madrid mentre Juan de la Cueva dava alcuni drammi al teatro di Siviglia, riducendo a quattro il numero delle *jornadas* ed atti che fin allora erano stati cinque o sei. Anche Valencia che nelle arti e nelle lettere avea sempre rivaileggiato con Siviglia, fece alcuni progressi nella carriera drammatica, e fu poeta valenzano quello che ridusse gli atti al numero di tre, seguito poi sempre dagli scrittori spagnuoli. «Fino a quel tempo, secondo che dice facetamente Lope de Vega, il dramma spagnuolo era camminato come fanciullo a quattro gambe, perchè ancora nell'infanzia». E qui vogliamo notare come in Spagna fin dal secolo XVI già caldamente contendessero gli scrittori drammatici gli uni per l'indipendenza dalle regole classiche, gli altri per l'osservanza de' precetti aristotelici. Però, mentre il retore Pinciano inculca con gran zelo agli scrittori drammatici il rispettare le unità, di cui faceano poco conto, uno di essi, Juan de la Cueva, nell'*Exemplar Poetico*, imprese apertamente a difendere le libertà drammatiche ch'egli chiama figlie del tempo abolitore di ogni antica legge, e predica più favorevoli agli audacissimi voli dell'immaginazione e in fine più adatte a dilettae gli editori. A guida inoltre di questa drammatica libertà egli pone certe regole conformi al tutto a buon senso e a buon gusto, che i suoi compaesani, impazienti troppo di freno, non apprezzarono abbastanza. Sul finire di questo secoloorse il gran Lope de Vega, scrittore di drammi maraviglioso per fertilità d'invenzione e per facilità di verseggiare. Aveva egli la qualità che principalmente si richiede a uno scrittore drammatico, grande conoscenza dei gusti e delle passioni del popolo per cui scriveva; ma quel merito più nobile che consiste nell'alta stima e nel vero amore dell'arte, non lo mostrò mai. «Io scrivo, dice egli, pel pubblico; e siccome il pubblico paga, è giusto che per andargli a' versi io parli il linguaggio de' pazzi». Dopo letta una tal confessione non dee far maraviglia il trovare negli infiniti suoi componimenti che tutte le sue belle qualità di scrittore si soffochino, per modo di dire, l'una l'altra col soverchio della propria rigogliosità. Nel 1621, dodici anni dopo la morte di Lope de Vega, morì l'austero Filippo III al quale succedette un giovine principe, dato ai piaceri e appassionatissimo del teatro. Questi, che fu Filippo IV, amava la conversazione de' letterati, riceveali a corte e dilettavasi di rappresentare insieme con essi quella sorta di comedie improvvise che allora erano tanto in voga in Italia. Si vuole perfino ch'egli abbia scritto alcuni componimenti drammatici, pubblicati senza nome d'autore; e tanto era l'amore ch'egli aveva pel dramma nazionale che non volle permettere che colà s'introducesse l'opera ita-



liana, allora in voga presso tutte le corti del continente. Queste circostanze aggiunsero forza all'impulso già dato da Lope de Vega onde ne sorse l'epoca più splendida del dramma spagnuolo. Durante la vita di Lope, una schiera di scrittori cercarono di seguirne le orme, come Ramon, Mira de Mescua, Mescia, Miguel Sanchez, Tarraga, Guillen de Castro, Aguilar, Luis Velez de Guevara, Antonio de Galarza, Gaspar de Avila, Damian Salustrio del Poyo e altri assai; ma non furono che imitatori, e a gran pezza inferiori al loro modello; e non fu se non verso il finire del suo regno drammatico che sorse il rivale il quale dovea detronizzarlo; e questo fu Calderon de la Barca. Il quale conoscendo non meno di Lope il publico, lo vincea poi di gran lunga nell'amore dell'arte. Siccome i componimenti di questo grande scrittore tengono la cima del vero dramma nazionale di Spagna; siccome eguagliano al tutto quelli di Lope in varietà e vi s'accostano in numero più di quelli d'altro scrittore qualunque, e siccome per conseguente ci somministrano i saggi più perfetti di ciascuna delle varie specie di drammatici componimenti peculiari alla Spagna, crediamo non potersi dare un'idea più chiara delle forme e del genio del teatro Spagnuolo nel suo più gran fiorimento che caratterizzando in modo breve ma distintamente le varie classi de' drammi del Calderon. La classificazione principale de' drammi profani fissata dagli stessi Spagnuoli era quella che li distingueva in *comedias heroicas*, in *comedias de capa y espada*, e *comedias de figuron*. La prima di queste classi, quella cioè delle comedie eroiche, occupava nella letteratura drammatica a un dipresso il posto che i romanzi cavallereschi nell'epica, i quali, messi in deriso dal Don Chisciotte, pare siansi riparati sulle scene dove furono per lunga pezza bene accolti dal publico. La seconda classe, denominata, dal vestire degli attori, delle comedie di *cappa e spada*, ritraevano le maniere spagnuole del tempo; ma per la gran tintura romanzesca che tuttora ritenevano quelle maniere, potevansi rappresentare sotto un aspetto ideale. Questi componimenti non hanno altro di burlesco che la parte di un servitore allegro, chiamato dagli scrittori spagnuoli il *Grazioso*, il quale serve principalmente a parodiare i motivi ideali onde opera il suo padrone, la qual cosa egli fa spesso in modo assai elegante e spiritoso. Le *Comedias de figuron* ossia di *carattere*, distinguonsi da quest'ultima classe principalmente in ciò che l'interesse dell'azione in luogo di essere distribuito su personaggi di un duplice o triplice intrigo, viene concentrato in un solo individuo in cui viene largamente personificato qualche vizio od assurdità particolare. Rigorosamente parlando alcuni de' drammi storici o mitologici di Calderon, non possono collocarsi in alcuna delle tre precedenti specie. I periodi primitivi della storia spagnuola vengono spesso da lui descritti colla massima verità; ma pare avesse troppa predilezione pel suo clima e per la sua nazione perchè potesse entrar facilmente nelle peculiarità di un'altra. L'antichità classica come pure il nord dell'Europa erano al tutto

estranei al suo concetto, e perciò, secondo che nota lo Schlegel, la mitologia greca nelle sue mani faceasi per lo più una novella dilettevole, e la storia romana un'iperbole maestosa. Altra sorta di componimenti del Calderon sono quelli ch'egli stesso chiamò *drammi festivi* (*fiestas*). Questi si rappresentavano alla corte in occasioni solenni; e quantunque richiedessero la pompa teatrale delle varie decorazioni e delle visibili meraviglie e spesso vi s'introducesse la musica, possiamo tuttavia chiamarli opere poetiche, cioè drammi che mediante il semplice splendore della poesia facevano ciò che nell'opera odierna si può solo ottenere mediante il macchinismo, la musica e il ballo. Quivi il poeta si abbandona agli arditissimi voli della sua fantasia e i suoi drammi sono, per così dire, di natura affatto eterca. Ma gli è nella classe degli *autos sacramentales* o drammi religiosi che più riccamente e più pienamente si manifesta il genio di Calderon. Nel modo che le cerimonie religiose del paganesimo diedero origine al teatro greco, così al moderno quelle del cristianesimo. I componimenti a cui questo aveva dato luogo e che nelle altre parti d'Europa chiamavansi misteri, nella Spagna chiamaronsi da principio *comedie divine* (*comedias divinas*) e *atti sacramentali* (*autos sacramentales*). E rappresentavansi con gran pompa non solo sulle pubbliche piazze e nelle processioni ma eziandio ai grandi teatri della capitale. Questa specie di drammi, rappresentandosi nelle feste più solenni, sotto il patrocinio delle autorità ecclesiastiche e civili e alla presenza di tutto il popolo, riuscivano ai loro autori più profittevoli e più gloriosi di qualunque altra sorta di componimenti. Lope de Vega scrisse qualche centinaio di questa maniera di componimenti; ma Calderon, così in questa come in altre parti, superò talmente i suoi predecessori e i suoi contemporanei che gli vennero concesse lettere patenti con cui gli si conferiva il privilegio esclusivo di scrivere gli *autos* per la capitale; monopolio di cui godette trentasette anni. «L'anima del Calderon», dice il suo valente traduttore tedesco, si manifesta più chiaramente nel trattar soggetti religiosi. L'amore egli lo dipinge solo con tratti generici, e ne parla il linguaggio poetico tecnicamente. Ma la religione è il suo amor peculiare, il cuore del suo cuore. Per la religione soltanto eccita egli le emozioni più forti, che penetrano ne' recessi innocenti dell'anima. Parrebbe quasi ch'egli non volesse entrare collo stesso fervore a trattar di cose mondane. Per torbide che queste siano in se stesse, pure, mirate attraverso alla religione, gli compaiono perfettamente splendide. Quest'uomo fortunato fuggì dal labirinto del dubbio nella rocca della fede, donde vede e dipinge le tempeste del mondo con imperturbabile tranquillità. Per lui l'umana vita non era più un oscuro enigma. Perfino le sue lagrime riflettono l'immagine del cielo come gocce di rugiada tremolanti su d'un fiore dinanzi al sole. La sua poesia, qualunque ne possa essere apparentemente l'oggetto, è un incessante inno di gioia intorno alla maestà del creato. Egli celebra le produzioni della natura e dell'arte con una maravi-

glia sempre allegra e sempre nuova, come s'ei le vedesse per la prima volta in un sempiterno splendore festivo. Il primo svegliarsi d'Adamo ch'egli rappresenta con eloquenza, con adatta espressione, e con una perfetta conoscenza delle più misteriose relazioni della natura, è tale quale solo da un genio si può aspettare. Quando raffronta oggetti i più distanti, i più grandi e i più piccoli, le stelle e i fiori, il senso di tutte le sue metafore è la mutua attrazione delle cose create a cagione della loro comune origine, e questa dilettevole armonia ed unità del mondo per lui non è che una luce di eterno amore che abbraccia l'universo. Ci parve di dover dare una giusta idea del vero genio di questi drammi perchè ai tempi nostri alcuni critici, senza conoscere queste opere e lo spirito nazionale e le circostanze ond'ebbero origine, le confusero coi rozzi e barbari componimenti che ci si presentano quasi esclusivamente negli avanzi dei misteri drammatici delle altre nazioni europee. All'incontro i componimenti sacri più perfetti dell'antico teatro spagnuolo conserveranno sempre un gran pregio ed interesse in quanto mostrano come alcune delle più nobili creazioni dell'arte drammatica moderna furono consacrate in un paese, come quelle delle altre arti il furono così generalmente, al servizio della fede cristiana. È notevole come durante questo splendido periodo del teatro spagnuolo il consiglio di Castiglia proponesse, a patto di riaprire i teatri i quali per tutti di corte erano stati chiusi dal 1644 al 1649, che i drammi da rappresentarsi s'avessero a restringere a soggetti morali tolti da vite e da morti edificanti, senza mescolanza d'amore; e che per conseguenza quasi tutti quelli che si erano fin allora rappresentati, fossero proibiti, massime quelli di Lope de Vega ch'erano stati tanto nocivi alla buona morale. Ma fortunatamente il buon gusto del monarca ch'era d'accordo con quello del pubblico, gli fece rigettare la proposta de' suoi rigidi consiglieri. Durante ancora la lunga carriera del Calderon sorse Moreto che, con men foco d'invenzione e ricchezza di fantasia, si segnalò principalmente con dare uno sviluppo più perfetto alle *comedias de figuras* ossia di carattere. Tali per esempio sono i suoi componimenti *Il Lindo*, *Don Diego* che potrebbesi chiamare *Il Cicisbeo*, e *Il Marques de Cigarral* ch'è una specie di Don Chisciotte impazzato a forza di leggere le carte della sua famiglia e di calcolare i suoi quarti di nobiltà. In questo il Moreto può considerarsi come uno dei modelli di Moliere ne' cui componimenti si scorge una qualche imitazione di lui. In quello stesso tempo visse un altro poeta drammatico che non godette in suo vivente di fama eguale alla sua postuma celebrità, ma che, per qualche caso straordinario, rimase talmente oscuro per le altre nazioni, che i critici più eminenti — Signorelli, Schlegel, Sismondi — non l'hanno neppur nominato; e questi fu frate Gabriel Tellez, dell'ordine della Misericordia, il quale sotto il finto nome di Tirso de Molina diede al teatro gran numero di drammi che furono poi raccolti e pubblicati dal suo nipote. Meno ingegnoso di Calderon

e men delicato di Moreto, vince però ogni poeta del suo paese in una certa maliziosa allegria. Poco curasi egli delle regole e della probabilità, purchè trovi luogo a' suoi frizzi caustici e arguti, ad una libertà di linguaggio che spinge anco alla licenza, e a una arditezza di pensiero che non rispetta nè il potere della terra nè quello del cielo. Nulla egli risparmia, ma attacca tutto ciò che l'offende o diverte. Un solo è lo scrittore al quale si possa propriamente paragonare, ed è il francese Beaumarchais; e come questo è creatore del Figaro, così il Molina del Don Giovanni. L'epoca gloriosa del teatro spagnuolo si comprende nella prima metà del secolo XVII, a cui, oltre gli accennati scrittori, si riferisce una schiera d'altri di second'ordine, capitanati da Francisco de Rojas ch'ebbe tutti i pregi di Moreto, ma lo superò nei difetti. Vengono quindi Guillen de Castro, Ruiz de Alarcón, La Hoz, Diamante, Mendoza, Belmonte, i fratelli Figueroas, Caner, Enciso, Salazar e Bances Candamo, ciascuno de' quali fu autore di qualche pregevole componimento. I disastri toccati alla monarchia spagnuola negli ultimi anni del regno di Filippo IV e i vari lutti di corte onde per un pezzo stettero chiusi i teatri, recarono il primo colpo all'arte drammatica nella Spagna. L'unico scrittore che cercasse di sostenere in quel tempo la rovina del teatro spagnuolo è Antonio de Solis, l'eloquente storico della conquista del Messico, il quale spese pure in servizio del dramma il possente suo ingegno. Egli scrisse parecchi componimenti degni dell'epoca drammatica a cui sopravvisse, tra cui si distingue quello che ha per titolo *L'amore alla moda* (*El Amor al Uso*). Col Solis può dirsi morto il teatro spagnuolo propriamente detto. All'esaltamento di Filippo V al trono, introdottisi in Ispagna il gusto francese, e i modi e gli usi della corte di Luigi XIV, gli Spagnuoli, dopo d'essere stati, come vedremo fra breve, precursori e maestri degli scrittori drammatici della Francia, si contentarono d'esserne gli umili traduttori e copiatori. È vero che nel corso del secolo XVIII si tentò successivamente di rialzare un dramma nazionale da Zamora, Luzan, Canizares e Jovellanos; ma questi onorevoli tentativi non produssero che un effetto transitorio; e per giugnere a un'opera d'originalità dobbiamo venire fino al principio di questo secolo, a Moratin, lo spiritoso ed elegante autore della *Bottega da Caffè*, del *Barone*, ecc. e poi a Martinez de la Rosa che scrisse *La Madre al Ballo* e *la Figliuola a Casa*. La descrizione che demmo de' vari generi di drammi al tempo di Calderon mostra abbastanza come nell'antico teatro spagnuolo la tragedia classica potesse aver luogo. Pure molti critici, travati massimamente dalla parola *comedia* che in ispanuolo ha sempre un significato generico e sarebbe come dire componimento drammatico, credettero che il teatro spagnuolo manchi affatto della tragedia e ne parlarono come di fenomeno singolare e inesplicabile. E questi critici sono talmente preoccupati dalle distinzioni classiche in cui furono educati che sono capaci di perfidiare in questa loro opinione anche ammet-

tendo che l'elemento tragico predomina in un gran numero de' più famosi drammi del teatro spagnolo e che i soggetti più popolari paiono in generale, per dirla con frase antica, più appropriati al coturno di Melpomene che al socco di Talia. Questo stesso predominio dell'uno o dell'altro elemento è il solo fondamento di distinzione tra comedia e tragedia che esista nell'essenza della natura e dell'arte drammatica. Secondo questa più ragionevole classificazione, l'antico teatro spagnolo, per confessione stessa dei critici sovraccennati, è fornito a dovizia di componimenti tragici. Accenneremo brevemente quelli che sotto nome di tragedia si scrissero ne' primordii della letteratura spagnuola. Si vuole che Boscari il quale per primo introdusse nella Spagna il modo italiano del versificare, abbia tradotto una tragedia d'Euripide che non si è conservata; e poco dopo, intorno al 1520, il dotto Fernan Perez de Oliva, tornato dalla corte di Leon a dove aveva assistito alla rappresentazione della *Sofonista* del Trissino, scrisse due imitazioni di tragedie greche, la *Venganza de Agamemnon* presa dall'*Eletra* di Sofocle, e l'*Ecuba* d'Euripide tradotta. Queste tragedie scritte in prosa elegante restarono ignote fuori delle università; e anche quivi non abbiamo ragion di credere che venissero rappresentate. Intorno al 1570 però, Juan de Malara diede al teatro di Siviglia parecchie tragedie d'argomento biblico, come *Absalon*, *Saul*, ecc.; e a Madrid, scelta da poco a capitale del regno, un frate per nome Geronimo Bermudez diede fuori, sotto il nome di Antonio de Silva, due tragedie che meritano particolare menzione. Fondansi esse sulla notevole storia d'Inez de Castro. La prima delle due intitolata *Nise Lantimosa* e relativa alla morte d'Inez è un'imitazione di una tragedia portoghese intorno allo stesso soggetto di Antonio Ferreira; la seconda intitolata *Nise Laureada* nella quale trattasi la vendetta che l'infante, divenuto re, fece sugli uccisori di sua moglie, e l'incoronazione del cadavere d'Inez, è più originale della prima, ma inferiore d'intreccio e di sviluppo. Questi due componimenti, diviso ciascuno in cinque atti, con cori frapposti, si possono considerare come le prime tragedie regolari che si scrivessero in verso castigliano. In quel torno pure, a Valenza, dove il primo teatro, fabbricato nel 1526, era proprietà d'uno spedale, si rappresentarono vari drammi anche più notevoli, composti da Cristoval de Virues e da Andres Rey de Artieda. Virues, ufficiale militare, fu uno de' capi della gran scuola spagnuola che da bel principio si gloriarono di violare le regole aristoteliche. Il suo primo componimento fu *La Gran Semirama*, soggetto che venne trattato nello stesso tempo in Italia da Muzio Manfredi. Se non che il Virues, in luogo de' cinque atti de' Greci, divise la sua tragedia in tre *jornadas* che tutte insieme contengono la vita intiera di Semiramide, il primo atto essendo a Babilonia, il secondo a Ninive e il terzo a Babilonia. Scrisse poi, successivamente e sempre violando le unità, le tragedie *Cruel Cassandra*, *Atila Furioso*, *Infeliz Marcia*, ecc. Quella che ha per titolo *Elisa Dido* e ch'egli

medesimo annunzia scritta conforme a l'arte antiqua è in fatto la sola dove le regole siano rispettate. Il suo intreccio somiglia così poco al celebre episodio dell'*Eneide*, che la sua eroina resta fedele alle ceneri di Sicheo e si uccide per non diventar sposa di Iarba. Il compagno del Virues in questa guerra contro le regole classiche, Juan de la Cueva, dopo di aver imitato l'*Aiace* di Sofocle, mandò fuori a Siviglia due tragedie originali, cioè una intitolata *Las Siete Infantes de Lara* o fondata su d'una tradizione popolare; l'altra presa dalla storia romana, in cui s'accoppiano due soggetti tragici, la morte di Virginia e quella d'Appio Claudio. Il Cueva fu il primo che trattasse drammaticamente questo argomento di cui si sono poi fatte tante tragedie. Frattanto, nel teatro di Madrid, alle tragedie del frate Bermudez succedevano quelle di Lupercio de Argensola, a cui Cervantes, più pronto ad applaudire i suoi contemporanei che a criticarli, dà lode più grande che i suoi meriti non richieggano. Del nobile patetico che regna nella *Numancia* di questo già abbiamo parlato. Egli è chiaro che lo spirito romanzesco predomina di molto sul classico anche in queste produzioni che si professano tragiche, dell'antico teatro spagnolo. Quando questo però all'avvenimento di Filippo v cadde sotto l'influenza del gusto parigino, non solo si tradussero in lingua spagnuola i tragici francesi, ma alcuni poeti spagnuoli cercarono d'imitarli; e tra questi fu Montiano, autore della *Virginia* e dell'*Ataulfo*. In appresso, sotto l'illuminato ministero del marchese d'Aranda, ritentarono questa maniera di tragedia Fernandez de Moratin, Cadalso e Garcia de la Hueria, il primo de' quali compose l'*Hormeninda*, il secondo *Don Sancho Garcia* e il terzo *Raquel*; ma queste tragedie, quantunque pregiate, segnatamente l'ultima, non bastarono per naturalizzare una specie di dramma così nuovo per la Spagna. Sul principio di questo secolo riuscì meglio in questo genere Don Nicasio Alvarez de Cienfuegos, che scrisse l'*Idomeneo*, il *Pitiro*, e la *Zoraida* e a cui succedettero due altri tragici ancora viventi. Uno di essi, Quintana, è autore di una tragedia intitolata *Pelayo* e fondata sulla storia di questo antico campione della libertà spagnuola contro gli Arabi, tragedia veramente nobile e patetica di cui gli Spagnuoli d'oggi, forzati come i loro antenati a respingere il dominio straniero, usavano ripetere i passi più energici marciando alla battaglia. L'altro è Martinez de la Rosa, la cui prima tragedia fu pure un componimento patriottico, *La Vedova di Padilla*, fondata sulla memorabile lotta delle città municipali di Spagna contro le tiranniche aggressioni di Carlo v. Questa tragedia, composta durante l'assedio di Cadice poi Francesi, fu quivi rappresentata in un teatro eretto a bella posta. Egli scrisse dipoi la *Morayna*, tragedia sul fare della *Medea* di Voltaire, e un *Edipo*, dove gli riuscì di essere originale in un argomento già trattato da Sofocle, da Seneca, da Corneille, da Voltaire, da La Motte e da Dryden. Quanto alla stima che si fa oggidì dagli Spagnuoli de' loro antichi drammatici possiamo notare che mon-



tre Lope de Vega è quasi totalmente confinato nelle biblioteche e mentre Calderon e Moreto raramente vengono rappresentati, Tirso de Molina è quello che fra gli antichi scrittori drammatici si veggia più spesso sulle scene. Ferdinando vi pigliava grandissimo piacere dai frizzi pungenti ed arguti di questo scrittore, e questa sua predilezione fu causa per cui i censori non avessero a fare gli schizzinosi. Quantunque nel 1763, sotto il regno di Carlo iii, si sopprimesse la rappresentazione degli *autos sacramentales* nei teatri ordinari, tuttavia l'Avvento e la Quaresima, e massime la Settimana Santa, vengono ancora solennizzate con somiglianti rappresentazioni che fanno nelle chiese. In tali occasioni s'innalza nel coro una sorta di palco che chiamano *monumento*, sul quale rappresentasi la passione e i vari caratteri che figurano successivamente nel dramma, adoperano ancora il vestiario del medio evo, quale dovette essere all'origine di tali rappresentazioni, come a dire San benito, maschennere, berrette alte e acuminato, camicioni, cilici, insomma tutta la guardaroba di una processione da *auto-da-fe*.

.. DRAMMA FRANCESE. — Egli pare che in Francia i Misteri abbiano avuto origine immediata dai pellegrinaggi così comuni a quei giorni. Menestrier ci dice (*Représentations en musique anciennes et modernes*) che i pellegrini che andavano a Terrasanta, a S. Giacomo di Galizia, a Monte S. Michele in Normandia e a vari altri luoghi frequentati dalle persone pie così in Francia come fuori, ne' loro viaggi usavano di comporre rozzi canti dove introducevano un'esposizione della vita di Cristo o del giudizio finale, o celebravano i miracoli de'santi, il loro martirio, e le varie visioni ed apparizioni miracolose. Questi pellegrini che ragunavansi in compagnie e facevano loro posate nelle strade o ne' luoghi pubblici dove cantavano col bordone in mano e col cappello e poi Sanrecco coperti di conchiglie e d'immagini dipinte a vari colori, formavano una specie di spettacolo che piaceva al pubblico d'allora e che mosse la pietà di alcuni devoti a radunare un fondo, per comperare un luogo proprio dove innalzare un palco su cui ne' dì festivi si potessero fare regolarmente queste rappresentazioni così per istruzione come per diletto del popolo. Questo pare abbia dato origine alla società di Parigi detta *I Fratelli della Passione*. Nel 1409 Carlo vi autorizzò queste rappresentazioni con lettere patenti. Il loro soggetto più costante e più solenne era, come negli altri paesi, la Passione. Egli sembra che il desiderio di diffondere tra il popolo cognizioni della Sacra Scrittura sia stato la cagion principale per cui s'estesero per tutta l'Europa le sacre rappresentazioni. Questo zelo del clero veniva fomentato dalle autorità superiori, onde troviamo che nel 1541, sotto Francesco i, la rappresentazione di un gran mistero degli atti degli apostoli fu proclamata con gran solennità sotto l'autorità reale, e fecesi a Parigi durante più giorni successivi dinanzi alla nobiltà, al clero, e a gran concorso di popolo nell'*Hôtel de Flandres*. Queste rappresentazioni scritte

in rima francese dai due fratelli Greban, furono stampate in due volumi in-fol°, e i personaggi sono Dio Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; la B. Vergine e S. Giuseppe; arcangeli, angeli, apostoli e discepoli; sacerdoti ebraici, imperatori, filosofi, magi, Lucifero, Satana, Belzebut, Rebiul, Cerbero e un'infinità d'altri personaggi celesti, terrestri e infernali, in tutto sommonti a circa cinquecento. I soggetti di queste rappresentazioni sono principalmente biblici, ma molti son tratti da libri apocrifi del Nuovo Testamento, e tutti insieme formano una strana mescolanza di storia sacra e profana. Fra i molti componimenti leggendarii, uno de' più curiosi è *Il mistero del Cavaliere che dà sua moglie al diavolo* (*Le mystère du Chevalier qui donne sa femme au diable*) ma il più popolare sembra fosse quello dell'Ostia miracolosa comunemente chiamato *Le mystère de la Sainte Hostie*. Dopo i *mystères* e le *soties* o *sottises*, specie di farsette che teneano luogo d'intermezzi, vennero le *moralités* e le *farces* di cui furono inventori i *clercs* della Basoche. Costoro erano i giovani praticanti o aiutanti de' procuratori a cui Filippo il Bello concedette il privilegio di scegliersi fra di loro un capo, il quale doveva chiamarsi loro re, avere una giurisdizione suprema sul loro corpo e anche batter moneta in corso tra i *clercs*. Francesco i in merito del servizio prestatogli dal re della Basoche e da 6000 dei suoi *clercs* marciando contro i ribelli della Guienna, regalò loro nel 1547 un ampio tratto di terreno sulla Senna che fu poi chiamato *Pré aux clercs*. Fin dal principio del xv secolo il re della Basoche usava ogni anno in luglio, di fare una rassegna de' suoi *clercs* divisi in dodici bande sotto altrettanti capi. Fatta la rassegna se ne andavano o rappresentavano una moralità od una farsa. I fratelli della Passione avendo il privilegio esclusivo di rappresentar misteri, i *clercs* dovettero inventare le moralità ch'erano componimenti semplicemente allegorici in cui si personificavano i vizi e le virtù. Le farse e le *soties* d'altra parte presero un far satirico, che piacciuto molto fece trascorrere gli autori all'eccesso. Le calomnie pubbliche e le violenti dissensioni politiche de' regni di Carlo vi e Carlo vii favorivano questa tendenza; e i due partiti principoli, gli Armagnacchi e i Borgognoni, avevano ciascuno il suo poeta e sulle scene insultavansi a vicenda. Ristabilito l'ordine pubblico, l'autorità regia sotto specie di sopprimere questi eccessi satirici, sopprasse affatto questo teatro al tutto popolare; e ai *clercs* fu vietato di far rappresentazioni sotto pena di flagellazione e di bando. Ciò durò fino al tempo di Luigi xii. La società drammatica degli *Exemptz sans souci*, istituita sotto Carlo vii, fu presa da Luigi sotto la sua protezione e la loro più celebre *sotis*, intitolata *L'abus du monde*, viene attribuita allo storico Bouchet. Più celebri furono le loro farse, massime quella di *Pathelin*, il cui nome fu poi sempre proverbiale nella Francia. I migliori scrittori del principio del secolo xvi ne parlano come di opera sommamente rinomata. I suoi personaggi sono: Pathelin, avvocato di non molta pratica;

Guillemet, sua moglie; Guillaume, drappiere; Thibaut Aignelet, pastore; e il giudice; e la parte umoristica dell'intreccio consiste principalmente nel singolare espediente per cui l'avvocato, credendo di cuculiare il drappiere suo vicino, è cuculato dal pastore suo cliente. Ma il dialogo stesso scritto in versi rimati d'otto sillabe, è pieno di frizzi. Questo componimento, nonostante la sua leggerezza, è molto interessante, come una delle produzioni più originali e nazionali del teatro francese d'allora. — Assai per tempo si fecero alcune versioni francesi di Sofocle e d'Euripide, ma nessuno avea mai pensato ad adattarli alla scena; e veramente poco facevano pel caso de' fratelli della Passione e degli attori della Basoche. Etienne Jodelle, signore di Limodin, giovane gentiluomo che avea studiato gli antichi drammatici così nelle loro opere originali come nelle imitazioni italiane, fece rappresentare pel primo una tragedia in cinque atti, con cori alla greca, intitolata *Cleopâtre captive*. I suoi amici fecero innalzare un teatro nell'Hôtel de Reims in Parigi; due poeti che erano a quel tempo in riputazione, Reini Belleau e Jean de la Péruse, intrapresero a far le parti principali degli uomini; e Jodelle istesso, mediante la sua giovinezza e beltà personale e ingegno istrionico, fece la parte di Cleopatra. Enrico II e la sua corte, scorgendo aperto che fintanto che questa innovazione drammatica avrebbe diletto il pubblico parigino, poco pericolo si correva di dar saggio a quello spirito satirico-politico che alla polizia premia di reprimere, favorì molto questa rappresentazione: e tutta Parigi, beata di avere un teatro qualunque, seguì l'esempio della corte. Questa tragedia è notevole soltanto come quella ch'è prima nel suo genere e dà principio a nuova era della letteratura drammatica in Francia. Jodelle fu più felice nella commedia intitolata *L'Abbé Eugene*, piena di molta forza comica e gioialità, a cui fece succedere la seconda tragedia *Didon* che non sappiamo qual esito abbia avuto. Da Jodelle infino a Corneille l'arte drammatica fece poco progresso; ma vi abbondarono componimenti di genere classico, massime tragedie, i cui eroi appartenevano sempre alla storia greca o romana o al più a quella de' Turchi ch'erano stati per la prima volta messi in scena da Gabriel Bonnin. A quel tempo regnava il pregiudizio che nessun argomento potesse essere abbastanza alto per la tragedia se non era greco, o romano o turchesco. Similmente adoperavasi quasi sempre il verso alessandrino, e una volta sola si rappresentò una tragedia in prosa, la *Sofonisba* di Saint Gelais. Nulla di notevole hanno le commedie versegiate di quel tempo; ma nel 1562 i due fratelli De la Taille incominciarono ad avvezare il pubblico francese a commedie in prosa. Nicola Filleul tentò indarno di naturalizzare la poesia pastorale sulle scene. Tutti questi scrittori avevano ancora da lottare contro i privilegiati possessori del teatro. In tutta la Francia non v'era una sola compagnia regolarmente istituita per le composizioni del nuovo genere. Sotto Enrico IV, i fratelli della Passione avevano quasi

ottenuto una revoca dell'editto del 1548 che vietava la rappresentazione de' soggetti sacri; ma il pubblico non si divertiva più gran fatto di quelle rozze rappresentazioni, sicchè la confraternita dovette lasciare il teatro ad attori di genere più moderno. Le altre società drammatiche cercarono d'adattare in parte i loro antiquati componimenti al gusto d'allora e così delle antiche moralità cercarono di far pastorali in cui la Chiesa era la sposa e Cristo lo sposo. Robert Garnier vinse alquanto d'eleganza e di dignità i suoi predecessori in tragedia e a' suoi giorni fu così celebre che il Ronsard gli dà la palma di tragedo in un de' suoi migliori sonetti. Quantunque attingesse comunemente da Sofocle, da Euripide e da Seneca, in alcuni de' suoi componimenti però mostrò vigore originale, come in quello che ha per titolo *Les Juives* preso dalla storia ebraica. La commedia d'intrigo in prosa (chè la commedia di carattere non era ancora comparsa) continuò ad essere coltivata con vigore e con successo da Pierre de l'Arivey contemporaneo di Garnier. Il gesuita Fronton scrisse una tragedia intorno al gran soggetto nazionale di *Jeanne d'Arc* ma con esito poco fortunato. Finalmente nel 1600 si eressero in Parigi due teatri permanenti, uno de' quali era occupato da una compagnia che prese il titolo di *Troupe de la comédie française*; l'altra compagnia si stabilì nel quartier di Parigi detto il Marais con consenso de' fratelli della Passione, e così il vecchio teatro del medio evo si estinse finalmente nella metropoli francese. Continuò però il teatro a pigliar norma dal gusto esclusivo della corte; e dal principio del secolo XVI sino a Corneille non si scrisse quasi altro che tragedie o farse; il quale ultimo genere fu pur considerato come innocuo e da lasciarsi al gusto popolare. Questa è la grand'era in cui si segnarono i personaggi burleschi di *Gros Guillaume*, *Tabarin*, e *Turlupin* che continuarono a dilettere coi loro frizzi fino al tempo di Luigi XIV. Le più tra le tragedie di quel tempo furono d'Alessandro Hardy il quale scrisse più d'ottocento componimenti drammatici di cui restano circa quaranta. Fornito di molte cognizioni si scostò dalla callia de' suoi predecessori e compose tragieommedie, una delle quali è fondata su d'una novella di Cervantes; ma non ebbe genio eguale all'arditezza e alla facilità. I drammatici che precedettero immediatamente Corneille, sono Mairat e Tristan, il primo de' quali provò infellicemente sue forze nell'eterno soggetto della *Sofonisba*, e l'ultimo fu più infelice ancora nel soggetto ebraico di *Mariamne*. Passiamo ora al secolo di Luigi XIV, la letteratura e la politica del quale si possono dire create da Richelieu. Questo grande artefice di dispotismo, il cui genio innalzò la corona di Francia ad un'altezza e ad una solidità insolita, ebbe l'accorgimento di vedere come affine di vieppù consolidare il suo edificio politico conveniva amicare alla corte i letterati. « Lasciateci almeno la repubblica delle lettere » disse una volta Napoleone ad un poeta che gli sapea troppo del cortigiano: ma Richelieu la pensava d'altra guisa; e operò in

modo che il suo senato letterario gli rimanesse sempre devoto come il senato politico a Napoleone durante l'impero. La corte, gli è vero, non dettava direttamente ai quaranta eletti dal cardinale che avessero da lodare e che da censurare; ma le cose erano ordinate in modo che i letterati ufficialmente protetti si conformassero sempre più o meno ai gusti e alle opinioni del governo; la corte li pagava; sotto gli occhi della corte teneano loro sedute; per raggiro di corte ottenevasi il posto vacante, e ogni scrittore ambiva a quell'onore. — Tale era lo stato della letteratura quando Corneille incominciò la sua carriera drammatica. Per entrare nell'academia egli dovea piacere alla corte; e per piacere alla corte dovea deferire alla dittatura letteraria dell'academia. Ora in genere di dramma, l'academia non solo raccomandava l'osservanza delle così dette regole aristoteliche, ma la volea rigorosissima. Queste stesse massime aristoteliche per verità non erano molto più che un pretesto; ma il perspicace cardinale ben vedea quanto giovasse a colorare la sorveglianza a cui volea soggetto il teatro. Eravi però un ostacolo allo stabilimento congiunto di questo suo drammatico sistema, cioè la stima generale della letteratura spagnuola e del dramma in particolare che allora predominava in tutta quanta l'Europa. Corneille compose sei comedie e una tragedia sugli antichi modelli prima d'avventurarsi a più ardito tentativo; e l'eleganza e dignità di stile in cui vinceva a gran pezza i suoi predecessori, bastavano sole a procurargli un esito fortunato. Scrisse quindi una comedia secondo il gusto spagnuolo, e poco poi diede prova anche più chiara delle sue tendenze romantiche nella tragedia *Il Cid*. Questo grande esperimento mise in codice academico e il pubblico gusto in collisione. L'ultimo si chiari altamente per l'autore e sotto qualunque altro sistema politico lo avrebbe efficacemente sostenuto e incoraggiato nelle sue indipendenti viste dell'arte. Ma troppo forte era la lega dell'academia colla corte contro il suo virile proponimento; e in due delle sue migliori tragedie che scrisse dipoi, *Gli Orazii* e *Cinna*, egli tornò alla tragedia romana. Nelle comedie però seguì apertamente i drammatici spagnuoli. Nella tragedia *Il Cid* aveva imitato i due spagnuoli Guillen de Castro e Diamante che aveano trattato lo stesso soggetto e nella comedia *Il Bugiardo* (*Le Menteur*) si professa obbligato ad un componimento spagnuolo, *La verità dubbia* (*La verdad sospechosa*) di don Juan Ruiz de Alarcón. Quando scrisse poi *La suite du Menteur*, confessò di averla pur tratta da fonte spagnuola, ch'è l'*Amar senza saper chi* (*Amar sin saber a quien*) di Lope de Vega. Lo stesso Fontenelle, così tenero della fama del suo zio, ci dice parlando di un altro componimento del Corneille, che esso fu quasi intieramente preso dallo Spagnuolo; « poichè, dic'egli, allora quasi tutti gl'intrecci si prendevano dagli Spagnuoli, per la gran superiorità loro in questa materia ». Ma il suo profondo studio e amore de' drammatici spagnuoli si manifesta ancor ne' componimenti più pecu-

liarmente suoi proprii; dappertutto vi si scoprono que' modi cavallereschi, que' sentimenti elevati e quelle immagini grandiose che a lui erano tanto familiari; gli stessi suoi Romani appartengono al medio evo anzichè all'antica repubblica; e per verità sono forse tanto romani quanto spagnuoli. Con tutto ciò si mantenne in una febbrile e forzata sottomessione all'academia, che finalmente lo guiderdonò appropriatamente accogliendolo nel suo seno. Più ancora che della tragedia, è chiara l'origine spagnuola della comedia francese di carattere di cui Moliere è autor principale. La separazione tra la tragedia e la comedia era articolo fondamentale del codice academico. Moliere era nato solo pel comico e ne' suoi primi componimenti ch'egli scrisse per una compagnia di comici ambulanti, imitò le burle vivaci e buffonerie delle commedie italiane. Poi nell'*Etourdi* e nel *Dépit amoureux* imitò la comedia spagnuola d'intrigo. L'influenza del teatro spagnuolo si scorge pure ne' componimenti suoi più maturi, e in più casi egli vi attinse direttamente, massima ne' suoi componimenti secondari. Nota lo Schlegel che Moliere quando nelle sue farse non ricorreva agli stranieri quanto all'invenzione, si appropriava però la maniera comica delle altre nazioni, massime quella delle buffonerie italiane. *Le Misanthrope* di Moliere fu sempre considerato dai critici francesi dell'antica scuola come il modello della comedia francese; dopo questo pongono *Le Tartuffe*, *Les Femmes savantes*, e *L'Ecole des femmes*; e finalmente non vuolsi tacere *L'Acare* ch'è il primo esempio di una comedia francese di cinque atti scritta in prosa. — Le restrizioni che incepparono il genio di Corneille, ben s'adattarono a quello di Racine e giovarono a renderlo in ogni senso il tragedo prediletto della corte di Luigi xiv. Pare ch'egli nascesse per innalzare al più alto grado di perfezione quello che per mancanza d'altro termine più chiaro ed egualmente proprio, l'infranciosamento della tragedia greca. Egli seppe con grand'arte e con grande felicità andare a seconda del gusto drammatico e del temperamento morale della corte. La stessa anomalia che presentavano le sue opere nel dare ad antichi eroi il tono ed il linguaggio della galanteria francese d'allora, furono dei titoli più grandi onde piacesse: innanzi tutto, la sua eccellenza nell'esprimere l'amore, vero e finto, con dignità e delicatezza convenzionale era un merito straordinario agli occhi di Luigi e de' suoi cortigiani d'ambo i sessi. E veramente, quanto a tenerezza ed eleganza d'espressione il Racine non ha chi l'eguagli tra i drammatici francesi della scuola classica. Fra' suoi componimenti di soggetto greco l'*Andromaca* è quella in cui mostra più originalità; in questa tragedia, dice lo Schlegel, « egli espresse le lotte interne e il conflitto della passione con una verità ed energia che prima non s'erano mai intese sulla scena francese ». E quanto alla *Fedra* lo stesso critico, considerando con occhio imparziale i capi della scuola classica francese, osserva che « Per quanto in questa tragedia il Racine possa aver tolto



da Euripide e da Seneca, e per quanto possa aver guasto il primo e non migliorato il secondo, pure si fece un gran passo dall'affettato manierismo dei suoi tempi ad uno stile tragico più genuino ». Il *Britannico* è una delle tragedie francesi che più si pregino per accuratezza storica e varietà di caratteri. « Nell'*Atalia*, dice il più volte citato critico tedesco, si mostrò per l'ultima volta nell'intera sua forza prima di tor congedo dalla poesia e dal pubblico. Essa è non solo l'opera più finita, ma non dubito di dichiarare che fra tutte le tragedie francesi è quella che libera da ogni sorta di manierismo più s'accosta al grande stile de' Greci. Il coro è affatto nel senso degli antichi, quantunque sia introdotto in modo differente per le esigenze della nostra musica e pel diverso ordinamento del teatro. La scena ha tutta la maestà di un'azione pubblica; quivi succedonsi a vicenda aspettazione, meraviglia e agitazione, e sempre crescono col progresso del dramma; lasciato quanto vi può essere d'estraneo, vi si spiega una ricca varietà, talvolta di dolcezza, più spesso di maestà e grandezza. L'ispirazione del profeta eleva la fantasia a voli d'insolita arditezza. — Poco piace nella storia della tragedia francese passare da Racine al prediletto di Richelieu, all'Abbé d'Aubignac, il quale si vendicò della caduta della sua *Zenobia* censurando amaramente le opere di Corneille. Racine trovò un simile avversario in Nicola Pradon che scrisse anch'egli una *Fedra* che madame Deshoulières non vergognò d'esaltare su quella di Racine, e un *Regolo* che le lodi di S. Evremont e di madama di Sévigné non salvarono dall'oblio. L'affosse progredi un poco più per l'esempio di Corneille in eleganza e dignità onde si distingue il suo *Mandio*, che d'altra parte è assai debole. Quanto alle tragedie di Duché, Campistron, Pellegrin, Longepierre e altri, basti il dire che poca fama acquistaron ai loro autori e niun passo fecero fare all'arte. Tommaso Corneille s'avventurò a scrivere tragedie dopo suo fratello, e scrissele assai correttamente. Crebillon fu a gran pezza il tragico più fortunato che scrisse nell'intervallo che corse da Racine a Voltaire; ma la sua riputazione, rapidamente acquistata e fondata su base non ferma, declinò con quasi eguale rapidità. Egli mirò sempre a far riacquistare piuttosto che a commuovere, ed esagera contro natura le situazioni e i caratteri in modo tale che questi difetti non possono essere compensati né dalla gran forza né dalla maestria di stile ch'egli dispiega. Nella tragedia si esercitò pure non poco la meravigliosa versatilità di Voltaire, e quantunque egli sempre spingesse la sua tragica musa a combattere per le proprie opinioni politiche e religiose, pur giunse ad ottenere nella stima universale un seggio allato a Corneille e Racine. La stessa indipendenza d'animo e d'ingegno che lo fece ribelle contro altre convenzionalità di maggior importanza, lo eccitò pure a sottrarsi ad alcune delle più fastidiose imposte del sistema drammatico. Applicò a trattar soggetti con verità più storica e a sollevare un'altra volta alla

dignità del teatro tragico i caratteri cavallereschi e cristiani della moderna Europa che dopo il *Cid* del Corneille erano stati al tutto esclusi. Così Lusignano e Nerestano nella *Zaira* sono tra le sue creazioni più vere, più commoventi e più nobili; e l'intreccio del suo *Tancredi* si fonda su motivi d'onore e d'amore puri quanto quelli del *Cid* stesso. Nell'*Alzira* andò più oltre ancora trattando un soggetto della storia moderna non ancor tocco da' suoi compatrioti; e siccome nelle tragedie summentovate aveva contrapposto idee ed affetti cavallereschi ad idee ed affetti musulmani, così in questa con grande storica verità e nobile passione si avventurò a rappresentare gli antichi Spagnuoli in opposizione ai Peruviani. « È piuttosto singolare, nota lo Schlegel, che il Voltaire, nell'irrequieta sua ricerca di materia tragica, ha veramente effettuata la circumnavigazione del globo; poichè, come nell'*Alzira* rappresenta le tribù americane dell'altro emisfero, così nel *Gengiskan* reca sul teatro i Cinesi dalla più rimota estremità del nostro emisfero, i quali, per la fedele osservanza del costume hanno l'apparenza di figure comiche o grottesche. « Siccome i Francesi, nota altrove il critico tedesco, conoscono generalmente meglio i Romani che i Greci, ci potremmo aspettare che le tragedie d'argomento romano di Voltaire fossero dal lato politico più coerenti colla storica verità che non sono le sue tragedie greche colla natura simbolica della mitologia ». Questo però non si osserva se non nel *Bruto*, ch'egli abbozzò in Inghilterra e nel quale cercò di tener una via di mezzo tra Corneille e Shakespeare. Brevemente, Corneille espresse sentimenti eroici con maggior sublimità, Racine gli affetti con maggior dolcezza, e Voltaire introdusse nel dramma passioni morali con maggior effetto, e mostra una più intima conoscenza delle relazioni della mente. Tra i tragedi contemporanei del Voltaire, nomineremo particolarmente Lagrange, Chancel, Lamotte, Piron, Lanoue, Guimond de Latouche, Châteaubrun, Saurin e Debelloy. Il Laharpe che tanto s'adopò pel classicismo, poco gli giovò colle sue tragedie, le quali quantunque di stile correttissimo, sono tra le più fredde dal lato del sentimento e dell'affetto, e l'autor loro non ha altro merito che d'aver presentato nel suo *Filottete* l'imitazione più esatta della tragedia greca in Francia. D'altra parte Marie Joseph Chenier che scrisse, come i tragici greci, in tempo di libertà, s'accosta più di tutti i suoi predecessori alla forza tragica o alla dizione fervida di Voltaire. Ducis, valentissimo verseggiatore, si segnalò massimamente col far conoscere ai Francesi i capolavori di Shakespeare. A questo periodo si riferiscono pure Arnault, Legouvè e Renouard le cui tragedie sono tra le migliori del loro tempo. — Dalla morte di Molière passò assai tempo prima che sorgesse Regnard, a cui dassi comunemente il secondo posto tra' comici francesi. Stimato soprattutto è la sua prima commedia *Il Giuocatore* (*Le Joueur*) in cui il carattere principale è ritratto molto al vivo. Un contemporaneo di Regnard, l'attore Legrand, fu uno

de' primi poeti comici della sua nazione che s'acquistasse celebrità scrivendo farse in versi, nel qual genere i Francesi scrissero poi molte eleganti composizioncelle. Ma la sua fama postuma fu di molto inferiore a quella di Regnard, quantunque abbia tra le altre cose una briosissima farsa, intitolata *Le Roi de Cocagne*, scritta in uno stile maraviglioso e ricco di una vena di spirito nativo e fantastico, e animata di una vivacissima allegria che scherza intorno ad ogni cosa nella maniera più giocosa e insieme più innocente. — Il secolo xviii produsse buon numero di comici di secondo e di terzo ordine, di cui niuno però fece progredire d'un sol passo l'arte drammatica e così si confermò sempre più l'opinione che l'eccellenza di Moliere fosse inarrivabile. Fra questi possiamo nominare Destouches e Marivaux, scrittori di comedie piuttosto fecondi, o almeno diligenti, il primo de' quali scrisse in versi e l'altro in prosa e che s'acquistarono entrambi riputazione assai considerevole presso i loro contemporanei, ma ora sono quasi affatto dimenticati. Sono pure da eccettuarli dalla comune due altre comedie in versi, la *Métromanie* di Piron e il *Méchant* di Gresset, la prima ricca di vena umoristica e la seconda piena di una cupaggine misantropica quale s'addirebbe a un odierno Timone. Quanto ai tentativi d'innovazione drammatica che fece Diderot, essendo essi fondati sopra false vedute degli oggetti e delle condizioni in generale, ci staremo contenti di accennarli soltanto. Il di Beaumarchais, il celebre autore del *Barbiere di Siviglia* e delle *Nozze di Figaro*, si può dire che sotto gli ultimi giorni della monarchia egli attaccò la corrotta società del suo tempo con uno spirito non meno canastico, faceto e sottile di quello che Voltaire avea adoperato nelle sue novelle e negli altri suoi scritti minori. — Rovesciate l'antico reggimento cadde con esso il puntello principale del vecchio codice drammatico; fu però specie, non maraviglia, come molti de' più caldi e più fermi avversari del primo, si sono, e allora e dopo, tenacissimamente attenuti all'ultimo, tanta è la forza dell'abito, massime nelle lettere. Quindi è che la rivoluzione nell'arte e nella letteratura francese non seguì che tardi la rivoluzione politica, e i suoi primi promotori ebbero a lottare contro i più formidabili ostacoli. Con tutto ciò scesero essi ben presto nel campo. Agli spaventevoli giorni dell'anarchia sottentrò il fermo e vigoroso consolato, cominciarono a svolgersi le nuove idee letterarie e drammatiche, e per conseguenza un'accesa guerra tra i classici dell'antica scuola e i romantici della nuova. Fra i nuovi e più valenti cultori del dramma romantico in Francia primeggia Nepomucène Lemercier. Nella sua tragedia *L'Agamemnon*, nel suo genere la più perfetta che siasi scritta dopo Racine e Voltaire, egli cercò, e venne gli fatto di combinare con felicità d'intreccio e con purità di stile, attrattive più originali e di maggiore effetto. Nel ritrarre gli antichi, egli andò più in là che la cortecia, si fece a sviscerarne l'anima e lo spirito; ai moltissimi personaggi, così varii di carat-

tere e d'interesse ch'egli aggruppò con maestria mirabile, diede abiti, maniere e linguaggio rispettivi; con distinzione così chiara e precisa da creare una classe di bellezze drammatiche che sorpresero il pubblico francese mentre l'arte sottilissima con cui erano introdotte cattivò ammirazione a ciò che altrimenti s'avrebbe avuto solo per audace innovazione. Più oltre andò nel dramma *Pinto*, dove s'avventurò a spiegare tutt'ad un tratto l'intero sistema romantico, facendovi una liberissima mescolanza di scene umoristiche con gravi situazioni in una vivissima e variatissima pittura delle emozioni popolari e della protratta ansietà di una banda di cospiratori, con tutti i vacillamenti, le inquietudini, i rovesci e gli scoppi d'entusiasmo che per solito accompagnano siffatti tentativi di politico mutamento.

DRAMMA TEDESCO. — La menzione più antica della rappresentazione de' misteri nell'Alemagna incontrasi nell'*Eulen-Spiegel* che professa d'essere la storia di un celebre buffone di questo nome, il quale dicesi visse intorno alla metà del quattordicesimo secolo, quantunque quel libro non sia stato scritto anteriormente al principio del secolo xv. Quivi troviamo tra le altre cose eleganti: « Come Eulen-Spiegel facesse una rappresentazione nella fiera di Pasqua in cui il prete e la sua fantesca combatterono coi villani ». Il più antico dramma tedesco che ci rimanga fu scritto intorno alla metà del secolo xv da Hans Rosenpluet, nativo di Norimberga. A costui succedettero due fecondissimi scrittori, nati nella stessa città, Hans Sachs e Ayrer. Tra le opere d'Hans Sachs troviamo buon numero di tragedie, comedie, storie spirituali e temporali, dove il prologo e l'epilogo sono sempre recitati dall'araldo, oltre a varie rappresentazioni carnascialesche. Tutti questi componimenti venivano, a quanto pare, rappresentati, non da attori, ma da rispettabili cittadini che si godevano questo lecito divertimento, senza alcun apparato teatrale. Le rappresentazioni carnascialesche sono piuttosto grossolane, ma spesso estremamente burlesche, confondendosi nella farsa più stravagante e sorpassando tutti i confini della realtà. Vi compaiono spesso personaggi allegorici; nella forma s'accostano a quelle che altrove chiamavansi moralità. Nella prima metà del secolo xvii, Opiz, considerato come fondatore delle moderne forme della poesia tedesca, tradusse in verso parecchie antiche tragedie e compose pastorali per musica alla maniera italiana; ma non si sa s'egli scrivesse espressamente alcuna cosa pel teatro. Dopo lui viene Andrea Griphius, considerato come il primo scrittore drammatico dell'Alemagna. Tra le sue imitazioni e traduzioni da varie lingue moderne sono una tragedia tradotta dal fiammingo di Vondel e una farsa intitolata *Peter Squenz* (Pietro Quinzio) ch'è un'amplificazione della tragedia burlesca di Piramo e Tisbe del Sogno di una mezzanotte d'estate di Shakespeare. A quel tempo il gran drammaturgo inglese era poco o niente conosciuto fuori della sua isola, e il dotto Morhof, il quale scrisse nell'ultima metà del secolo xvii confessa che

egli non aveva mai visto le opere di Shakespeare, quantunque conoscesse benissimo quelle di Ben Jonson. Ancora intorno alla metà del secolo scorso uno scrittore tedesco di qualche merito poteva istituire un paragone tra il Grifio e Shakespeare, quantunque null'abbiano di comune se non che così l'uno come l'altro si piacevano di evocare gli spiriti degli estinti. Pare piuttosto ch'egli si proponesse ad esempio il fiammingo Vondel, che i suoi compaesani chiamano ancora il gran Vondel mentre il Grifio è caduto in oblio. I costui drammi sono scritti in versi alessandrini alla maniera francese; la scena cambia talvolta, e gl'interludi, in parte musicali, in parte allegorici, somigliano alquanto alle antiche maschere inglesi; ma l'autore vi mostra poca perizia teatrale, e non si sa neppure che i suoi drammi siano mai stati rappresentati. Le tragedie di Lohensteine che scrisse nello stesso tempo, sono di una lunghezza così smisurata da renderne impossibile la rappresentazione. La misera condizione del teatro tedesco sul finire del secolo xvii e durante la prima terza parte del xviii, dice lo Schlegel, dovunque cravi altro teatro che quello dei burattini e de'saltimbanchi, corrispondeva interamente alle altre parti della nostra letteratura. Avremo una giusta idea di questa miseria se consideriamo che Gottsched poteva passare per restauratore della nostra letteratura, Gottsched i cui scritti somigliano ad una bevanda acquosa quale allora veniva raccomandata ai convalescenti credendosi che non potessero sostenere niente di più forte, e con tal mezzo i loro stomaci n'erano viepiù infievoliti. Fra l'altre sue cose questo Gottsched compose molto pel teatro. Accompagnatosi con certa madama Neuber, ch'era alla testa di una compagnia di comedianti in Lipsia, mandò a spasso lo Zanni (*Hanswurst*) e lo seppellirono solennemente con gran trionfo. Inclino a credere che le parti dello Zanni di cui possiamo ancora farci un'idea dai fantocci, non venissero disimpegnate improvvisamente con molto spirito; con tutto ciò lo Zanni aveva senza dubbio più buon senso nel suo dito mignolo che Gottsched in tutto il corpo. Lo Zanni, come personaggio allegorico, è immortale, e per forte che sia la credenza della sua morte, quasi ogni giorno egli ci torna dinanzi in qualche grave impiegato o altro. Gottsched e la sua scuola inondarono il teatro tedesco che d'allora in poi doveva essere regolare a furia d'insipide e diffuse traduzioni dal francese. Incominciarono però ad occuparsi pel teatro teste di altra guisa; ma in luogo di produrre opere veramente originali non produssero che meschine imitazioni; e tanto era il grido del teatro francese che adottarono avidamente lo spregevolissimo manierismo come frutto di gusto più raffinato. Così Gellert, per esempio, componeva ancora drammi pastorali alla francese, in cui pastori e pastorelle ornati di nastri rossi e verdi si complimentavano a vicenda nel modo più scelpito e goffo. Oltre alle commedie francesi, rappresentavansi con grande applauso le tradotte del danese Holberg. E così può dirsi che cattive tra-

duzioni di drammi francesi, dell'Holberg, e poi del Goldoni, con alcuni deboli componimenti originali abbiano costituito tutto il repertorio del teatro tedesco finchè Lessing venne a redimerlo dalla sua mediocrità. — Veramente lo spirito sceltico e analitico del Lessing fu più fortunato in riformare la teoria che in migliorare la pratica del dramma tedesco. Il suo primo componimento originale *Miss Sara Sampson* è una tragedia familiare del genere lagrimevole, nella quale pare che abbia preso ad imitare *Il mercante di Londra* di Lillo. Ma nel 1767, le relazioni in cui entrò con una compagnia di comedianti ad Amburgo e un giornale consacrato alla critica teatrale da lui condotto, gli porsero l'opportunità d'entrare più profondamente a considerar l'arte drammatica. L'arditezza e l'acume con cui prese a combattere il gusto francese che allora vi predominava in fatto di tragedie furono di tanta efficacia che tra breve tempo scomparvero dal teatro non solo le traduzioni di tragedie francesi ma eziandio le tragedie tedesche modellate sulle francesi. Fu il primo che parlasse caldamente di Shakespeare al quale preparò la via in Alemagna. Ma la sua fede in Aristotele e l'influenza che su lui avevano esercitato gli scritti di Diderot, produssero una mescolanza singolare nella sua teoria del dramma. Mal conoscendo i diritti e le necessarie condizioni dell'imitazione poetica egli voleva nel dialogo null'altro che un'ignuda copia della natura. Giusta si fu la guerra ch'ei mosse al verso alessandrino; ma i migliori critici del suo paese si dolgono ch'egli sia riuscito tanto da abolire ogni versificazione; e abbia così agevolato la via a quell'insipida affettazione della natura a cui si diedero poi tanti de' loro ultimi drammatici. Per queste prosaiche vedute nell'arte, il Lessing, nelle poche opere drammatiche che produsse con gran fatica e nelle quali procedette per lo più secondo il principio classico di separare il comico dal tragico, fece più effetto nel primo che nel secondo genere. *Minna von Barnhelm* quantunque debba molto del suo successo straordinario alle allusioni che faceva alle memorabili circostanze della guerra del sette anni, è una commedia genuina del genere più raffinato il cui tono sociale è tutto peculiarmente tedesco mentre i suoi caratteri secondarii sono ritratti con molto spirito. Ma nell'*Emilia Galotti* che dà la storia di Virginia, trasportata, mediante il cambio de' nomi e de' luoghi, alla moderna Italia, l'autore ha introdotto la fredda e perspicace osservazione dello scrittore comico nella provincia della tragedia e le passioni sono acutamente caratterizzate anzichè eloquentemente espresse. «Egli è piuttosto singolare, nota lo Schlegel, che di tutte le opere drammatiche di Lessing, l'ultima, *Natan il Saggio* (*Natan der Weise*) ch'egli scrisse solo collo scopo, com'egli dice, di ridersi de' teologi, quando il suo zelo pel miglioramento del teatro tedesco erasi di molto raffreddato, sia la più conforme ai genuini principii dell'arte. D'una notevole novella del Boccaccio egli compone una tragedia inventando assai cose che sono maravigliose, ma non improbabili se



facciamo ragione de' tempi; i personaggi ideali vengono aggruppati intorno ad un celebre carattere storico, il gran Saladino, che viene ritratto con molta storica verità; le crociate nel fondo, la scena a Gerusalemme, l'incontro di persone di varie nazioni e religioni su questo suolo orientale, tutto dà all'opera un'aria romantica; mentre i pensieri, estranei a quell'età, che il poeta sparse qua e là per amore delle sue vedute filosofiche, formano un contrasto per verità alquanto ardito, ma piacevole al sommo. La forma vi è più libera e più comprensiva che in altri componimenti del Lessing, e accostasi a quella del dramma di Shakespeare. Quivi inoltre l'autore ritorna all'uso della versificazione, non veramente al verso alessandrino, ma al giambico senza rima che corrisponde al nostro sciolto. « Che il Lessing, aggiunge lo Schlegel, quantunque dotato d'animo indipendente, pure nello scrivere i suoi drammi si lasciasse andare alquanto all'inclinazione generale dell'età, io lo inferisco da questo, che il numero delle imitazioni nel *Natan* era piccolissimo rispetto a quelle dell'*Emilia Galotti*. — Siccome l'oggetto principale del Goethe pare sia stato di dare al suo genio l'espressione più piena che fosse possibile, fu perciò indifferente quanto alla forma, quantunque preferisca generalmente la drammatica. Fu appassionato del teatro e talvolta si studiò di soddisfarne i bisogni determinati dall'uso e dal gusto de' tempi; come, per esempio in *Clavigo*, tragedia familiare alla maniera di Lessing, e in *Stella* ch'è rispetto all'antica storia del conte von Gleichen ciò che l'*Emilia Galotti* rispetto a Virginia. « Più tardi, dice lo Schlegel, cercò di operare una riconciliazione tra le sue vedute dell'arte e le comuni forme drammatiche ch'egli percorse quasi tutte ne' vari suoi drammi. Nell'*Ifigenia* esprime lo spirito dell'antica tragedia secondo il suo concetto, massime per ciò che riguarda il riposo, la perspicuità e l'idealismo. Colla stessa semplicità, flessibilità e nobile eleganza compose il *Tasso* in cui si valse d'un aneddoto storico per significare in modo generico il contrasto tra la vita del cortigiano e quella del poeta. L'*Egmont* torna ad essere un dramma romantico e storico il cui stile tiene una via di mezzo fra la sua prima maniera del *Götz di Berlichingen* e la forma di Shakespeare. *Erarind und Elmire* e *Claudine von Villabella* si possono chiamare operette ideali, così leggiere ed aeree che accompagnate di musica possono far effetto, ma corrono rischio di riuscire pesanti e prosaiche; in questi componimenti il nobile e sostenuto stile del dialogo che s'ammira nel *Tasso* è variato di canti i più teneri. *Jery und Bately* è una dilettevole e naturale pittura delle maniere svizzere, nello spirito e nella forma della migliori operette francesi; mentre *Scherz, List und Roche* è una vera opera buffa piena di lazzi italiani. *Die Mitschuldigen* è una comedia in versi rimati, sul tono della vita ordinaria, secondo le regole francesi. *Il trionfo del sentimentalismo* (*Der Triumph der Empfindsamkeit*) è una satira molto ingegnosa contro gli imitatori dello stesso Goethe, traente al co-

mico capriccioso e al simbolico fantastico d'Aristofane, ma di un modesto Aristofane che vive in buona compagnia e alla corte. Ad un periodo molto anteriore si era il Goethe, in alcune delle sue novelle facete e drammi carnascaleschi, appropriata la maniera del buono Hans Sachs. Del *Fausto* che vuolsi considerare come la creazione peculiare di Goethe, quantunque imprima un carattere così grande e notabile nella letteratura poetica dell'Europa moderna, pure si può dir poco che abbia relazione immediata col dramma. Ben nota lo Schlegel che per rappresentare quell'immensa e intricata produzione dovremmo possedere la verga magica di Fausto e le sue formule di scongiurazione. Con tutto ciò molto vi si può imparare quanto al disegno e quanto all'esecuzione. In un prologo il poeta dichiara ch'egli non poteva acconciarsi alle domande di una moltitudine mista di spettatori, e piglia, per modo di dire, congedo dal teatro. Frattanto, poco dopo il primo apparire di Goethe, si era fatto uno sforzo assai vigoroso per recare il Shakespeare sul teatro tedesco; e Schlegel è d'opinione che in alcuni de' suoi caratteri più celebri così tragici come comici Schröder sia forse giunto alla perfezione che fu pressochè idolatrata nell'inglese Garrick. Ma i drammi di Shakespeare ebbero lo svantaggio di comparire in ignajate traduzioni in prosa e spesso in riduzioni, per cui l'originale restava affatto svisato: fino a un certo grado se ne conservarono i caratteri e le situazioni separate, ma non lo spirito dell'intero componimento. Fra tali circostanze apparve lo Schiller fornito delle qualità richieste per produrre un grand'effetto sulla moltitudine come pure sull'animo delle persone più colte. Quantunque il suo genio fosse ardito al sommo pure nelle opere della sua giovinezza scorgesi l'influenza de' modelli di Lessing, de' componimenti giovanili del Goethe e di Shakespeare, per quanto poteva egli comprenderlo senza conoscere l'originale. Il dramma *I Masnadieri* (*Die Räuber*), quantunque fantastico e stravagante, produsse, com'è noto, un effetto sì grande da far girare la testa ad alcuni giovani entusiasti. Non ostante il fortunatissimo esito di questo componimento e degli altri suoi primi tentativi, lo Schiller s'avvide come il suo genio avea bisogno di disciplina, e a dispetto della naturale veemenza del suo carattere, si diede a riformare il proprio ingegno. Primo risultamento di quegli studii fu il *Don Carlos* in cui oltre alla grande profondità con cui sono ritratti i caratteri e le passioni, l'intreccio n'è talmente complicato e tanto filosofano i personaggi che n'uscì un'opera di mole incompatibile colla debita rappresentazione teatrale. Dopo il corso di profondi studii storici e filosofici con cui il poeta arricchì di poi la sua mente e illuminò le sue vedute, s'applicò intieramente alla tragedia storica e spogliandosi della propria individualità cercò d'innalzarsi a pitture meramente obbiettive. Nel *Wallenstein* si studiò attenersi così conscienziosamente alla storica verità che la materia, quantunque abbracci un periodo non molto esteso, riempie due drammi e un prologo.

piuttosto didattico. Quanto alla forma seguì Shakspeare, ma cercò di restringere i cambiamenti di tempo e di luogo fra confini più angusti e mantenersi una dignità tragica più sostenuta. *Maria Stuarda* è lavorata con magistero artistico anche più perfetto. Nella *Pulcella d'Orléans* l'intreccio è più slegato e meno fedele alla storia; ma l'effetto mirabile e i ricchi ornamenti del linguaggio lo procacciarono un'esito segnalato e ben meritato sulla scena. *La sposa di Messina* è un tentativo, a quanto pare, nè giudizioso, nè fortunato, di produrre una tragedia romantica nella sostanza, ma antica nella forma. L'ultimo de' componimenti di Schiller, *Guglielmo Tell*, viene considerato dallo Schlegel come il migliore. Quivi tornò al tutto alla poesia della storia; il modo con cui maneggiò il soggetto, è vero e cordiale e mirabile in punto di verità locale, se consideriamo che lo Schiller non conosceva nè la natura nè le maniere degli Svizzeri. Gli è vero che quivi egli aveva una nobile fonte da attingervi nelle parlanti pitture dell'immortale Giovanni Muller. È difficile il dire insino a che punto di perfezione avrebbe lo Schiller innalzato il dramma tedesco, giacchè negli ultimi suoi anni erasi egli esclusivamente consacrato al teatro ed ogni nuova opera che pubblicava era un passo ch'egli faceva nella via dell'arte; ma la morte lo colse nella piena maturità del suo intelletto. La comparsa di qualche genio originale nell'Alemagna è sempre stata seguita da una folla d'imitatori. Così un componimento giovanile del Goethe, il *Gotz von Berlichingen*, in cui vengono ritratte in un modo ardito e vivace le usanze dell'ultima parte del medio evo, fu seguito da un'inondazione di drammi cavallereschi in cui, dice lo Schlegel, « nient'altro era di storico che i nomi e altre storiche circostanze; niente di cavalleresco, se non gli elmi, gli scudi, e le spade, nè alcuna cosa dell'antica bonarietà tedesca tranne la supposta rozzezza: moderni del pari che volgari i sentimenti; di componimenti di cavalleria divennero veramente di cavallerizza, chè certo meritando d'essere rappresentati da cavalli anzichè da uomini ». Furono quindi in voga le scritture domestiche e il dramma sentimentale, due specie di componimenti secondarii che gli stessi Lessing, Goethe e Schiller hanno incoraggiato, il primo co' precetti e gli ultimi due coll'esempio de' loro componimenti giovanili. In queste sorta di drammi (nell'ultima delle quali fu tanto prolifico e per qualche tempo così popolare il Kotzebue) male intendendosi l'essenza della poesia drammatica, si propone un preteso scopo morale, ma nell'una classe di componimenti la moralità apparisce sotto la forma ristretta dell'economia, nell'altra sotto quella della sensibilità; e i frutti drammatici corrispondono alla debolezza di siffatti principii. « Il decadimento così poetico come morale del gusto, nota conchiudendo lo Schlegel, fu accompagnato dalla conseguenza che gli scrittori più in voga cercano solo l'applauso del momento, poco conto facendo dell'opinione di buoni giudici e della vera stima. Ma quelli che, mirando

a più alti fini, hanno questi due oggetti dinanzi a loro non possono condursi a soddisfare alle dimande della moltitudine e quando compongono drammi non pensano alla scena; e perciò restano difettuosi nella parte teatrale dell'arte, dove solo si giugne all'eccellenza mediante la pratica e l'esperienza. Quindi è che il repertorio del nostro teatro presenta nella sua misera ricchezza una bizzarra mescolanza di componimenti cavallereschi, di pitture di famiglia e di drammi sentimentali, talvolta, ma rado, variata da opere dello stile più grandioso e più colto di Shakspeare e di Schiller. In tale stato di cose sono indispensabili traduzioni e imitazioni di novità forestiere, massime francesi, e per mancanza di pregio nelle opere individuali, ne' divertimenti teatrali non si cerca se non il passeggero diletto della novità con gran danno dell'arte istrionica in quanto si studiano per consuetudine molte parti insignificanti nel modo più pressante per essere immediatamente dimenticate ».

DRAMMA INGLESE. — Anche nell'Inghilterra, come presso le altre nazioni d'Europa, il dramma riconosce i suoi principii nelle sacre rappresentazioni, che già vi si trovano stabilite regolarmente in Londra fin dal 1180. Sotto Arrigo VIII, Giovanni Heywood compose i suoi *Interludi* che sono un intermedio tra il componimento sacro e il dramma moderno. Il più antico saggio della comedia inglese è un componimento di Nicola Udall intitolato *Ralph Royster Doyster* che si suppone scritto pur sotto il regno d'Arrigo VIII ma certo non più tardi del 1554. Viene poi la comedia *Gammer Gurton's Needle* che credesi scritta intorno al 1566 da Giovanni Still. Il più antico componimento tragico è *La tragedia di Ferrex e Porrex*, composta da Tommaso Sackville, poi conte di Dorset e da Tommaso Norton, e rappresentata dinanzi alla regina Elisabetta a Whitehall nel 1564. Poco poi così le tragedie come le comedie divennero presso che comuni. *Damone e Pizze*, prima tragedia d'argomento classico, fu rappresentata a Oxford dinanzi alla regina nel 1566, ed era lavoro di Riccardo Edwards. Nello stesso anno si rappresentarono in Londra *I Suppositi*, e *Giocasta*, i primi comedie dell'Ariosto tradotta o ridotta, l'altra tragedia d'Euripide. Nel 1568 si rappresentò una tragedia intitolata *Tamcredi e Giamonda*, e fu il primo dramma inglese tolto da una novella italiana. Dentro i venti anni che seguirono, si rappresentò gran numero di comedie, tragedie, storie (così chiamavansi i drammi storici) e morali, e perciò si stabilirono nella metropoli parecchi teatri regolari. Fra gli scrittori drammatici più popolari di quel tempo si possono mentovare Roberto Greene, Gio. Lyly, Giorgio Peele, Tommaso Lodge e Tommaso Nash, i quali tutti però sono di molto inferiori a Cristoforo Marlowe che è quasi il solo predecessore di Shakspeare degno di essere classificato con questo gran drammaturgo. Marlowe (1562-1592) ch'era attore di professione scrisse otto componimenti drammatici tra cui si distinguono *Il Tamburlain*, *Vita e Morte del dottore Fausto* e *L'Erbe di Malta*.

Nel *Tamburlain* che fu rappresentato nel 1587 lasciò la rima ch'era stata in voga fin allora non ostante l'esempio della tragedia *Ferrex e Perrex* e adottò l'alto e sonante verso sciolto ch'è senza dubbio il solo atto a dar pieno effetto al sentimento drammatico. Nella *Vita e Morte di Fausto* scrive con una forza e con una libertà a quel tempo non ancora conosciuta; e giovandosi di agenti magici e soprannaturali produce un'opera piena di vigore, di novità e di varietà. Nell'*Ebreo di Malta* infine dipinge tutti i buoni ed umani sentimenti fatti schiavi dell'amore del danaro. Altro gran merito di Marlowe è d'aver preparato la via a Shakespeare i cui scritti, senz'esso, avrebbero forse mancato del verso sciolto e di molti altri pregi. Questo sovrano ingegno, recatosi giovine a Londra, incominciò intorno al 1594 a scrivere per la compagnia a cui apparteneva come attore. I soggetti da esso scelti sono gli stessi che adottavano gli altri scrittori del suo tempo, cioè i fatti più notevoli della storia antica e moderna come pure delle novelle italiane. Ebbe egli una potenza di dipingere i caratteri umani in tutte le varie loro gradazioni quale non ebbe altri mai; e le sue opere abbondano di tali pennellate che possono dirsi impareggiabili. Trentacinque sono i suoi componimenti drammatici, alcuni de' quali furono classificati fra le tragedie, altri fra le comedie e altri fra i drammi storici, quantunque in molti, a vero dire, i caratteri di siffatte classificazioni non siano gran fatto distinti. Di lui diremo alquanto a lungo sotto la voce SHAKESPEARE (vedi). Lasciando d'intrattenerci intorno a Greene, a Middleton, a Rowley e altri di merito inferiore, possiamo mentovare Gio. Marston autore della tragedia *Antonio e Mellida* e di alcune comedie non prive di qualche merito. Ciò che caratterizza questo scrittore è uno sprogio impaziente e un'amara indignazione contro i vizi e le colpe degli uomini, onde riesce più come scrittore satirico che drammatico. Giorgio Chapman (1587-1634) ha una vena altamente filosofica nelle sue tragedie e un umore vivacissimo nelle comedie ma manca di passione e immaginativa. Tommaso Dekkar supera la più parte de'suoi contemporanei nel faceto bizzarro e undici sono i suoi componimenti drammatici ne' quali, anche in mezzo a tutto il suo umore, tocca spesso le corde più intime e commoventi dell'uman cuore. Giovanni Webster, nato di Londra, è uno de'drammaturgi di quel tempo i cui componimenti facciano maggior impressione. I disegni de'suoi drammi, come quelli de'suoi contemporanei in generale, sono irregolari e confusi, i caratteri spesso stranamente contorti, e l'intero componimento fino a un certo grado imperfetto. Ma vi sono nelle sue opere alcune scene staccate che come pitture di violente passioni non sono inferiori a veruna in tutto il teatro inglese. Egli fu uomo di genio veramente originale e pare si dilettasse di tutto ciò ch'era terribile, anche quando confinava collo stravagante. Le sue migliori tragedie sono *La Duchessa di Malfy* e *Il Diavolo Bianco*. Ben Jonson scrisse parecchie comedie, due tragedie e varie maschere

nel quale ultimo genere fu impareggiabile. Le sue tragedie che sono *Catilina* e *La Caduta di Seiano*, fanno mostra di assai cognizioni, ma sono fredde e declamatorie. Le sue comedie sono piene di frizzi, ma alquanto grossolani. In genere egli manca di passione e di sentimento e pare che il suo genio fosse meglio adatto alla produzione di quelle classiche idealità che costituivano la maschera. Questo genere di componimenti che Jonson innalzò alla massima perfezione fondavasi per lo più su qualche storia della mitologia greca o romana e quantunque avessero poco interesse di affetto, vi si faceva però un tale sfoggio di poesia, di vesti e di macchine che durante il regno di Giacomo I e Carlo I formarono il passatempo prediletto de' cortigiani che ne facevano essi stessi le parti principali. Il migliore però di questi componimenti è il *Comus* di Milton, scritto parecchi anni dopo. Beaumont e Fletcher composero drammi in compagnia, e ben cinquantadue sono, tra i tragici e i comici, quelli che vanno sotto i loro nomi. Questi componimenti sono per lo più imperfetti nell'orditura, e pieni d'incongruità, e i caratteri imperfettamente delineati. La rapidità con cui scrivevano i loro drammi, è certa prova di gran fecondità d'ingegno; ma essa ha pur dato alle loro opere un aspetto di lusso prematuro. Filippo Massinger, nato nel 1584, aiutò da giovine altri scrittori, massime Fletcher, ma intorno al 1620 incominciò a scrivere tutto di suo. La più fortunata delle sue comedie è quella intitolata *Nuova Via di pagar debiti vecchi* che rappresentasi ancora al dì d'oggi. Le sue tragedie sono di merito anche superiore, ma sono per la più parte mal adatte alla rappresentazione per la natura de' loro intrecci. Fra queste si distinguono principalmente *La Martire Vergine* e *Il Duca di Milano*. Il suo verso tragico va lodato per dignità e armonia, ma vi è più spreco di descrizione e di declamazione che vero linguaggio d'anima e di passione. Giovanni Ford (1586-1640) occupa un posto inferiore tra i drammaturgi del suo tempo. Il suo miglior componimento è la tragedia intitolata *Il Fratello e la Sorella* che, quantunque molto imputabile quanto al soggetto, contiene però molte scene di efficace eccellenza. La passione ch'egli dipinge meglio, è l'amore; e riesce anco a meraviglia nel rappresentare l'orgoglio e la gallanteria, l'esaltamento della giovinezza, e la dolcezza incantevole o la soave e graziosa magnanimità della donna. L'ultimo dei drammaturgi di questo periodo il quale meriti particolar menzione è Shirley (1594-1666) che pubblicò trentanove fra tragedie, comedie e tragicomedie e fu piuttosto fortunato in tutti i generi, massime nel secondo. E veramente nelle comedie del Shirley s'incontrano varie scene che scostansi al tutto dalle produzioni de'suoi contemporanei e ricordano la *comedia gentile* (genteel comedy) del secolo seguente. Fra i minori drammaturgi di quel tempo si possono mentovare: Giorgio Wilkins autore delle *Miserie del Matrimonio forzato*; Roberto Tailor autore di *Il Porco ha perduto la sua perla*; Tommaso Heywood, attore



e secondissimo comediografo; il dottore Jasper Fisher, autore dei *Due Troiani*; Tommaso May, autore dell'*Erede*, comedia, della tragedia *Cleopatra* e d'altri drammi; Brome, Nabbes, Randolph, Mayne, Habington, Marmion, Cartwright, Davenport e Barry. Sul finire del regno di Carlo I il dramma inglese cadde insieme col partito che lo sosteneva e si può dire che non rivisse se non alla ristorazione della monarchia seguita nel 1660. E siccome esso rivisse sotto una forma notabilmente diversa, i drammatici di cui abbiamo parlato stanno quasi al tutto di per sé e non sono connessi coi loro successori se non per mezzo di Guglielmo Davenant, il quale scrisse comedie prima e dopo la guerra civile e la repubblica e partecipò de' meriti di un periodo e dei difetti dell'altro.

In questo secondo periodo di cui entriamo a parlare il teatro inglese fu sostenuto dal suddetto Davenant, da Dryden, da Wycherly, da Otway e da pochi altri. Il primo di questi individui introdusse l'italiano sistema di decorazione, il costume come allora intendevasi, l'opera in musica e l'uso dell'orchestra in generale. Tra gli altri miglioramenti, s'introdussero le attrici che prima non v'erano, e le scene mobili; e siccome avessi per segno di lealtà verso il nuovo monarca l'assistere alle rappresentazioni teatrali, non mancavano incoraggiamenti. Durante i primi dieci anni dopo la ristorazione, le tragedie predilette erano di un genere detto eroico e in versi rimati, di cui la reduce corte avea recato di Francia il gusto e il modello. In questo genere segnalossi il Dryden i cui più celebri componimenti sono *L'Imperatore Indiano* e *La Conquista di Granada*. Sir Roberto Howard e il conte d'Ossory furono anch'essi scrittori di drammi eroici, a quei giorni molto in voga, oggi al tutto dimenticati. Finalmente nel 1671 questo genere di componimenti fu messo in deriso da una comedia burlesca intitolata *La Recita* (*The Rehearsal*) di cui era autor principale il duca di Buckingham, talchè fu ben presto sbandito dalla scena. Le susseguenti tragedie del Dryden furono spogliate della rima e scritte in un tono non più tanto ampolloso; e di queste le migliori sono *Tutto per l'amore*, e *Don Sebastiano*. Lo stesso stile tennero altri scrittori e così tornossi fino a un certo punto al gusto naturale dell'epoca precedente. Ma nessuna tragedia di quel tempo ebbe tanta voga quanto la *Venezia Salvata* (*Venice Preserved*) di Otway, che fu pubblicata nel 1682 e che è la sola che ancora si mantenga in riputazione di dieci che ne scrisse questo sventurato poeta. In questa tragedia vengono ritratte con felice maestria alcune delle più cupe e violenti passioni della natura umana a cui danno rilievo e fanno contrapposto in un modo singolare i dolori di una innocente e virtuosa donna. Le comedie di questo periodo sono notevoli per la rappresentazione delle scene più vili di dissolutezza come dapprima erano le tragedie per la loro ampollosa dignità. Quelle di Dryden e d'altri sono piene di un linguaggio grossolano e svergognato e si raggi-

rano sopra avvenimenti proprii solo de' caratteri più depravati. Le principali comedie di Dryden sono *Il Frate Spagnuolo*, *La Regina Vergine* e *Anfitrione*; e sono tutte lavorate su d'uno stesso principio, contrarissimo al decoro della vita domestica. Dopo Dryden, il più celebre comediografo di quel tempo fu Guglielmo Wycherly (1640-1715) i cui componimenti godettero per buona pezza di molta popolarità, ma ora sono affatto dimenticati.

Passiamo ora al terzo periodo che incomincia intorno al principiare del secolo XVIII e fu ricco di componimenti drammatici quanto altro mai. Nella tragedia i nomi più celebri sono quelli di Southerne, Lillo, Rowe e Addison. Il primo si segnalò principalmente per l'*Isabella* e l'*Oroonoko*. In un genere affatto nuovo di tragedia si adoperò Giorgio Lillo, scegliendone come fece, il soggetto e i caratteri della vita comune. In *Giorgio Barnwell*, tragedia fondata su d'una tradizione popolare, rappresentò felicemente il progresso dell'uomo nel male finchè egli more di morte ignominiosa. Nicola Rowe (1674-1718) fu il tragedo più segnalato de' suoi tempi. Il *Tamerlano*, la *Bella Penitente* e *Giovanna Shore* sono tragedie rappresentabili anche al giorno d'oggi. Non si può dire ch'egli possiede in sommo grado le parti principali d'invenzione drammatica; ma poetica n'è la dicitura, senz'essere ampollosa ed affettata, singolarmente dolce la versificazione. La sola tragedia che scrisse Addison è il *Catone* rappresentato nel 1713; componimento notevole per elevezza di stile e correzione di disegno, ma privo d'interesse quanto all'intreccio e particolarmente freddo in ciò che spetta all'amore. Il genio drammatico di quest'epoca sembra che abbia trovato un campo più appropriato nella comedia che nella tragedia. Caratterizzavasi quell'età non tanto per sentimento profondo e alta fantasia quanto per un'attenzione straordinaria alle squisite inezie dell'alta e raffinata società. Quindi è che mentre la poesia tragica era in complesso più notevole per correzione che per profondità d'affetto, niente poteva vincere la comedia quanto alla splendida vivacità della dizione o alla fedeltà con cui si rappresentavano i caratteri e gl'incidenti dell'alta società. Allora nacque propriamente quella che chiamano *legittima comedia inglese*, cioè la comedia in cinque atti. Il più celebre comediografo di quel tempo fu indubitabilmente Guglielmo Congreve che di vent'anni scrisse *Il Vecchio Scapolo* e di vent'ott'anni era autore di quattro componimenti drammatici che tutti aveano avuto un successo fortuosissimo. Uno di essi era una tragedia intitolata *La Sposa dolente*; in tal partito egli supera tutti i drammatici inglesi; qualità che troppo copiosamente egli profonde ne' suoi scritti, facendo che ogni carattere parli quasi colla stessa brio. Quindi è che i suoi personaggi non sembrano pitture affatto esatte della natura. Di poca importanza a Congreve fu Giorgio Farquhar la cui prima comedia è *Amore e una Bottiglia*. Altra sei ne compose appresso di cui l'ultima e la migliore è *Lo Straniero del Zerbin* (*The Beaux Strategem*). Famoso

che i suoi caratteri siano per la maggior parte di perdutissimi costumi onde intollerabile ne sarebbe la rappresentazione al giorno d'oggi. Contemporaneo de' due suddetti fu Sir Giovanni Vanburgh autore di più comedie assai celebrate, di cui la migliore è *Il Marito provocato*. Altro comediografo di questo tempo fu Colley Cibber, attore, il cui *Marito spensierato* è tuttora una delle comedie più ammirabili del teatro inglese. Ultima di questa bella schiera è Susanna Freeman, più nota sotto il nome di Mistress Centlivre, che fu autrice di varie comedie, assai pregevoli per vivacità d'azione e brio di caratteri.

Nel quarto periodo del dramma inglese si può dire che le tragedie non furono se non un'imitazione di quelle del periodo precedente. Di tal genere è la *Vendetta* di Young non ostante ch'ella si mantenga tuttora nel repertorio del Teatro Inglese. Tali furono la *Sofonista* e l'*Agamennone* di Thomson. Il *Gustavo Vasa* di Brooke pubblicato nel 1739 in tempo in cui n'era vietata la rappresentazione, contiene molto sentimento patriottico. Arturo Murphy (1727-1803) scrisse parecchie tragedie delle quali rappresentasi ancora *La Figliuola Greca*. Il *Caractaco* di Mafon (1739) fu un tentativo per rinnovare la severa semplicità dell'antico dramma greco, ma la lirica introdotta, comechè per sé assai bella, si trovò inconsistente col moderno gusto drammatico e la tragedia non ebbe un successo molto fortunato. In quel torno fu restituita al dramma tragico una parte di sentimento naturale da Eduardo Moore nel *Giocatore*, i cui caratteri erano presi dalla vita comune; e da Gio. Home, il cui *Douglas* rappresenta le emozioni di affetto materno e filiale con tenerezza così semplice che non manca mai di cavar lagrime ed applausi. Anche *La Madre Misteriosa* di Orazio Walpole (1768) è scritta in uno stile maschio e vigoroso e contiene caratteri che non sono rappresentanti di alcuna classe o veicoli di una special parte di sentimento, ma sono ammirabili per fattezze ardite, vere e originali. Tutti costoro però non valsero a rilevare la tragedia dal languore in cui giacevasi durante questo periodo, nel quale la comedia all'incontro ebbe una prosperità quale era da aspettarsi in un tempo in cui le forme del vivere sociale erano oggetto di tanta attenzione. Questa si fu principalmente l'età di quella che chiamano *comedia gentile* cioè comedia simile a quella dell'era precedente, ma fatta più morale e fino a un certo grado più sentimentale mentre i caratteri si traevano egualmente dai più alti ordini della società. In questo niuno è superiore a Giorgio Colman di cui la *Moglie gelosa* (1761) e il *Matrimonio clandestino* (1766) sono perfetti modelli di drammatica eccellenza. Tanto non si può dire delle comedie *L'uomo benario* (1748) ed *Ella s'abbassa per conquistare* (She stoops to conquer) di Goldsmith; poichè quantunque piene di dialoghi e caratteri umoristici, ricorrono però agli espedienti del dramma spagnolo, introdotti nel dramma inglese dopo la ristorazione, ma dipoi lasciati solo alle feste che poco si conoscono prima di questo periodo e di cui Garrick e

Suppl. Encicl. pop.

Murphy scrissero alcuni eccellenti saggi. Il *Marito sospettoso* di Hoadly (1747) partecipa talmente della vivace licenza della scuola di Farquhar che appena può collocarsi nella classe della comedia gentile. Durante la prima parte del regno di Giorgio III predominava grandemente nel dramma comico il sentimento, e questo giovò massimamente al fortunato successo di Ugone Kelly di cui le comedie intitolate *La Falsa Delicatezza* e *La Scuola delle Mogli*, ora quasi dimenticate, incontrarono il genio del pubblico anche più di quelle del Goldsmith. L'*Opera del Mendicante* (Beggar's Opera) di Gay, scritta nel periodo precedente, diede origine ad una nuova classe di drammi che fiorirono di paro colle comedie gentili e che conservano tuttora un posto ragguardevole nel teatro inglese. Si fu questa l'*Opera Inglese* (English Opera) in cui il dialogo predominante non è punto diverso da quello della comedia ordinaria, ma viene ravvivato a quando a quando di canti da una o più persone. Le migliori produzioni che in questo genere apparissero durante il periodo in questione, sono *La Ragazza del Mulino* e *Amore in un villaggio* d'Isacco Bickerstaff che non fu mai pareggiato da alcuno scrittore drammatico nel ritrarre la semplice vita di campagna.

Nel quinto ed ultimo suo periodo la drammatica inglese ha subito un cambiamento simile a quello ch'è seguito in tutte le altre parti della letteratura. Il gusto per le tragedie e le comedie regolari declinò insieme col gusto per Pope e per Richardson; e in quella vece si scrissero drammi di genere meno formale, i quali dispiegano le passioni e le peripezie della vita umana in quello stato misto in cui realmente si trovano e per lo più con molto brio e rapidità d'azione. Venne anco in voga una nuova specie di rappresentazione drammatica cioè il *Melodramma* che facendo la pittura di qualche incidente romanzesco, aiutato da grande splendore di scenario, vestiario e decorazione si può dirsi corrispondente a quell'altra parte della letteratura d'immaginazione in cui tanto si segnarono madama Radcliffe, Walter Scott e altri. Credono i più che la letteratura drammatica in Inghilterra a' tempi nostri sia venuta decadendo; e certo più non sorgono ingegni pari a quelli che fiorirono al tempo d'Elisabetta e anche della regina Anna. Il *Rimorso* tragedia di Coleridge; i componimenti tragici intitolati *Halidon Hill* e *Auchin-drans* di Walter Scott; il *Manfredo*, *Werner*, *Marino Faliero*, *Sardanapalo* e i *Due Foscari* di Byron; la tragedia intitolata *Mirandola* di Procter sono componimenti drammatici che partecipano dell'ordinario carattere delle produzioni poetiche de' rispettivi loro autori, ma possiedono forse meno del loro solito vigore. *Beltramo*, tragedia di Roberto Maturin, comechè d'assai merito, è poco atta alla scena per le strane passioni che vi si dipingono e per l'odiosa natura dell'argomento. L'*Eradne* e l'*Apostata* di Riccardo Lalor Shiel, *Fazio* di Arrigo Milman, e *Giuliano*, *Rienzi*, e i *Vesperi di Palermo* di Miss Russell Mitford sono componimenti drammatici ch'ebbero un suc-

cesso assai fortunato sulle scene. Il solo autore che s'assomigli ai drammaturgi del primo periodo è senza dubbio Giacomo Sheridan Knowles che deve forse in parte il suo successo alla circostanza ch'egli è eziandio attore. I suoi drammi più pregiati sono *Caio Gracco*, *Virginio*, *Guglielmo Tell*, *La Moglie* e *Il Gobbo*. Il suo stile, quantunque sia modellato su quello di Massinger, viene però caratterizzato da semplice energia e da un ardore suo proprio che lo tira talvolta ad espressioni disadorne e rimesse. Alla maniera di questo scrittore s'accostano pure i drammi di Bulwer, il celebre romanziero, i cui principali componimenti pel teatro sono *La Duchessa della Valiere*, *Il Capitano di Mare* e *Il Danaro*. La comedia gentile del secolo XVIII si può dir terminata nelle produzioni di Riccardo Brinsley Sheridan. *I Rivali*, *Dianna* e *La Scuola della maldicenza* di questo celebre drammaturgo sono senza pari quanto alla finezza della composizione e al brio del dialogo, non ostante che alcuni de' suoi caratteri diano troppo nell'individualismo, e spesso difettosa ne sia la moralità dell'azione. Giovanni O' Keefe scrisse varie commedie di genere leggero, molto valsevoli a destar l'allegria, di cui le più popolari sono *La Sorpresa piacevole*, *Gli Antichi Moderni* e *Il Posero Soldato*. Giorgio Colman il giovine è autore di varie commedie popolari il cui merito principale consiste nella mescolanza di caratteri teneri e appassionati colle solite persone del dramma comico. Finalmente nomineremo come scrittori di commedie assai pregiati Federigo Reynolds, Giovanni Tobin, Tommaso Morton che fiorirono sul principio di questo secolo, e i più recenti Poole, Planché, Jerrold e Buckstone.

**TECNICO (lett.).** — Dal greco *Τεχνικός*, derivato di *Τεχνη*, arte, si dice ciò che è proprio di un'arte, che appartiene ad un'arte. Qualunque arte adopera pel suo intento mezzi, strumenti e metodi propri; e per nominare i suoi strumenti, per indicare i suoi metodi, per fare la dimostrazione de' suoi mezzi ha bisogno di termini speciali: questi sono i termini tecnici. Siccome in tutte le scienze ed in tutte le arti il genio dell'invenzione tende al progresso; così il numero dei termini tecnici deve proporzionalmente andare aumentando. La lingua greca è sempre quella che meglio si presta, a motivo de' suoi facili accoppiamenti, alla formazione di nuovi termini per esprimere le cose nuove; epperò le sue radici sono generalmente prese dalla tecnologia, la quale per tal maniera mette in pratica il precetto di Orazio che dice:

*fidem si*

*Et nova fictaque semper habebunt verba  
Græco fonte cadant.*

(Art. poet. v. 52, 53)

**TEDESCHI (NICOLA).** — Celeberrimo canonista del secolo decimoquinto, nato nel 1389 a Catania, secondo gli uni, od a Palermo, secondo gli altri, preso di quattordici anni l'abito di S. Benedetto, studiò diritto canonico prima a Catania, poi a Bologna ed a Firenze, e nel 1425 divenne abate nella diocesi di Messina, ed auditore generale della rota o camera apostolica.

Nominato da Eugenio IV all'arciducato di Palermo, non tralasciò però di prendere contro lui il partito di Alfonso V, re di Napoli, ed essendo deputato da questo principe al concilio di Basilea, fu uno dei promotori de' violenti provvedimenti presi in esso contro il papa. Tuttavia essendo venuto a sapere che Eugenio ed il re di Sicilia erano in segrete trattative, cercò almeno di impedire che il pontefice fosse deposto, e vedendo di non potervi riuscire, si ritirò dall'assemblea, e vi fece ritorno solamente quando vide l'inclinazione di Alfonso per l'antipapa Felice V. Tedeschi presiedette agli stati di Sicilia nel 1440, e parlò energicamente in favore del potere reale contro l'aristocrazia. Fatta la riconciliazione di Eugenio con Alfonso, si ritirò nella sua Diocesi, ove morì della peste del 1445. — La raccolta delle opere di Tedeschi fu stampata a Venezia nel 1617 in 9 vol. in fol. Le principali sono commentarii sulle Decretali e le Clementine: *Quotidianiana concilia seu allegationes, disputationes et allegationes subtilissimæ*; ed un trattato sul concilio di Basilea, messo all'indice. Quest'opera non si trova nella citata collezione, ma fu inserita in quella di Lione, 1647, e nella *Prammatica sanzione*, Parigi 1666.

**TEKELY (EMERICO conte di).** — Nobile ungherese nato nel 1655; fu lungo tempo il capo e l'anima del rivoluzionario che nel 1676 volevano scuotere il giogo dell'Austria: vinse per ben sei volte gli eserciti imperiali: ricevette da Maometto IV il titolo di valvoda della Transilvania, quindi quello di re dell'Ungheria, e segnalossi nella memoranda campagna del 1685 per le inaudite crudeltà. La fortuna lo abbandonò ben tosto: una gran parte dei suoi partigiani si separò da lui dopo l'annata del 1684 e perdette parecchie città (1685-1688). Ciò non di meno gli riuscì di battere nuovamente le truppe imperiali comandate da Heister ma fu alla sua volta battuto egli pure dal principe di Baden. Ritirossi allora a Costantinopoli ove morì nel 1705.

**TELEOLOGIA (filos.).** — Da *τελος*, fine, scopo, al gen. *τελειος*, e *λογος*, discorso, così dicesi la dottrina dei fini, cioè quella parte della filosofia che tratta della convenienza delle cose rispetto alla loro destinazione; la quale si distingue in due parti, l'una detta *teleologia fisica*, che riguarda i fini delle cose naturali, l'altra *teleologia etica*, che tratta della destinazione ultima dell'uomo. La teleologia non si deve confondere con la teologia, sebbene con questa si trovi in relazione così stretta che si è sempre passato per la teleologia onde giungere alla cognizione di Dio, cioè alla teologia. — L'abuso che i filosofi antichi e gli scolastici hanno fatto della scienza dei fini per spiegare i fenomeni presentanei del mondo fisico e del mondo morale senza conveniente preparazione sperimentale, discreditò la teleologia, tanto che nei tempi moderni, poichè fu dimostrata la necessità di non muoversi nella scienza dall'ipotesi, se non volti tutto cadere nel fantastico e nell'arbitrario, si venne a dire falsa del tutto la dottrina della causa finale. Se non che tale è solamente a dirsi quando l'uomo fanciullamente attribuisce i suoi intendimenti alla cosa o al



rende l'ordine in quello delle sue idee; ma è vera e necessaria quando ha fondamento o misura nella scienza cosmica, la quale prima distrugge le teleologie fallaci, ed anche generalmente le rifiuta, poi vi ritorna e fondatamente le accetta per quella legge che le rende inevitabili così nel mondo ideale come in quello reale. Prendiamo un esempio dal pianeta che noi abitiamo. La necessità che fatalmente lo porta a compiere le sue rivoluzioni intorno al sole, è condizione organica alla possibilità di tutta la vita tellurica; ed esso non l'acquista girando; ma essa presiede sempre ad ogni suo nuovo giro, e in tutti questi moti perseverando si effettua. Se alcuno stolteamente negasse la provida disposizione di questa legge, l'antiveggenza ideale, un finale intendimento della sapienza creatrice; ad ogni modo dovrà riconoscere in questo fatto il termine di tutti i moti necessari a costituirlo, i quali però inevitabilmente tendono a conchiudere tutto il loro valore in lui, ed a cominciare tutta quella possibilità di vita sul nostro globo terracqueo. Qui adunque abbiamo un fine ed un principio per una necessità reciproca, che così vuole dall'un dei lati, come dall'altro. Ciò è poco. Se la presente costituzione della terra presuppone tutto l'anterior processo delle cose, e rappresenta il valore delle forze e dei moti che in questo effetto si conservarono, manifesto è che ciò che fu lontano si congiunse, ciò che ebbe successione venne a coesistenza; e la natura, posizione e rotazione del globo furono tal fatto cosmico che anticipatamente conteneva in sé tutti i possibili effetti, che a piccole e grandi distanze di tempi e di luoghi indi procederebbero. Ogni corpo, ogni natura individua, per ciò che era richiesto a costituirlo, basta a sé essenzialmente; la quale già esiste. E s'ella fosse per necessità sua propria, sarebbe anche fine a se stessa, ed escluderebbe ogni ragione di mezzo e di fine, cioè sarebbe l'ente assoluto, l'unità che tutto comprende, e da cui tutto procede. Non avendo tanto privilegio, ella che non può essere unica, necessariamente coesiste con altre, com'essenzialmente, se così è lecito esprimersi, coesiste in se stessa. Ma tutte essendo congiunte, l'una è ordinata all'altra, e tutto fra loro, e alla vita generale del mondo, e a tutto lo muove e governa. Dal che si vede che l'idea del mezzo e del fine radicalmente proviene dalla contingenza, molteplicità, dipendenza vicendevole e ordine delle cose, e che corrisponde ad una legge organica universale. Là ove non fosse estensione corporale, né molteplici esistenze, ma unità assoluta, ivi sarebbe la pienezza eterna dell'Ente, la sufficienza intera, l'esclusione necessaria d'ogni mezzo e d'ogni fine e di ogni principio. E si vede che il mondo ha moto per ciò che niuna sua parte può bastare a se stessa, e che ciascuna deve servire alla vita del tutto. Ma si ritrova altresì che tutto è esemplato alla forma dell'ente eterno, la quale organicamente partecipa e coeva nei fondamenti e nella costituzione dell'ordine, temporalmente si dissolve nel processo effettuale della natura. Laonde si

conchiude che alla norma di questa legge universale deve procedere la gran catena dei mezzi e dei fini per tutti i sistemi delle cose.—Ecco come da un esempio solo siamo giunti al principio della dottrina teleologica; epperò, nello stesso tempo che abbiamo dimostrata possibile la scienza dei fini, abbiamo posta la vera base su cui tutto l'edificio deve sorgere, se ha da essere incrollabile agli urti della critica moderna che ha abbattuto la dottrina delle cause finali professata dagli antichi e nelle scuole del medio evo.

**TELLURATO** (chim.). — Nome dei sali che risultano dall'unione dell'acido tellurico colle basi salificabili. I tellurati consistono in sali neutri, sali acidi e sali basici. I sali acidi sono bisali o quadrosali. I sali basici sono sesquibasici o tribasici. Nei tellurati metallici, Berzelius considera come sali neutri quelli nei quali la quantità di ossigene dell'acido è tre volte maggiore di quella dell'ossigene dell'ossido. — I tellurati neutri di potassa, di soda e di litina hanno una reazione alcalina; anche i loro bisali riconducono all'azzurro la tintura del tornasole arrossata dagli acidi. — Sottoposti all'azione del fuoco i tellurati a base fusibile entrano facilmente in fusione. Tutti si decompongono verso il grado del calor rosso, con isvolgimento di ossigene e produzione di ossido di tellurio o acido tellurico che d'ordinario rimane combinato alla base del sale. — Tutti i tellurati sono poco solubili nell'acqua; quelli che vi si disciolgono meglio sono i tellurati di potassa, di soda, di litina e d'ammoniacca; un eccesso d'acido favorisce la dissoluzione degli altri. Ma nei tellurati di potassa, di soda e di litina la solubilità diminuisce in presenza di un eccesso di acido; così i quadrotellurati di queste basi sono molto meno solubili che i sali neutri corrispondenti, e diventano anche insolubili nell'acqua, negli alcali e negli acidi allungati, dopo di essere stati sottoposti alla calcinazione. — Molti tellurati, e tra questi il tellurato d'argento, sono distrutti dall'acqua che discioglie un sale acido e lascia un sale basico. — L'acido tellurico è discacciato dalle sue combinazioni colle basi da tutti gli acidi alquanto potenti; lo stesso acido carbonico toglie la metà della base ai tellurati neutri in dissoluzione. L'acido idroclorico agisce sui tellurati a freddo con produzione di acido tellurico libero, ed a caldo con isvolgimento di cloro a produzione di cloruro corrispondente all'ossido di tellurico. — Esposti al cannello e gettati sopra i carboni ardenti i tellurati si riducono facilmente con detonazione a fuoco verde. Il miglior mezzo di riconoscere la presenza del tellurio in questi sali consiste nel riscaldarli con un poco di potassio entro un tubo chiuso ad un'estremità, e nello aggiungervi, dopo il riscaldamento, una piccola quantità di acqua; se avvi tellurio presente, l'aggiunta dell'acqua produce nella massa una colorazione rosso-vinosa dovuta al tellururo di potassio.

**TELLURICO** (acido) e **TELLURICO** (acido) (chim.). — Il tellurio si combina coll'ossigene in due proporzioni definite e genera due composti dotati di qualità

acide; il meno ossigenato è detto *ossido di tellurio* o *acido telluroso* e si compone di ( $\text{Te O}^2$ ) cioè di 19,87 di ossigene e 80,13 di tellurio; il più ossigenato è l'*acido tellurico* ( $\text{Te O}^3$ ) contenente 28,62 di ossigene e 71,38 di tellurio. — 1° L'*ossido di tellurio* o *acido telluroso* esiste allo stato anidro ed a quello d'idrato. Per la via secca si ottiene l'ossido di tellurio anidro colla combustione diretta del tellurio nell'ossigene. Per la via umida, si ha l'ossido di tellurio ora allo stato idrato ed ora allo stato anidro. Si produce l'ossido idrato quando si allunga con acqua il cloruro di tellurio, ovvero la dissoluzione di questo metallo nell'acido nitrico (azotico); si produce l'ossido anidro quando si discioglie il tellurio nell'acido nitrico concentrato e si sottopone la dissoluzione nitrica all'azione del calore. — L'ossido di tellurio idrato è fioccoso, bianco, dotato di sapore acido e metallico; arrossa prontamente la tintura del tornasole; si discioglie in certa quantità nell'acqua alla quale comunica le sue qualità acide; è facilmente solubile nell'ammoniaca e negli acidi; l'acido nitrico lo discioglie e lo converte alla fine in ossido anidro. Un calore di 40° centesimali circa discaccia l'acqua dell'ossido idrato; la soluzione acquosa di questo ossido sottoposta all'azione del calore diventa lattiginosa in conseguenza dello stesso cambiamento. — L'ossido di tellurio anidro è in grani bianchi, cristallini; è pochissimo solubile nell'acqua alla quale non comunica le qualità acide; ha un sapore acido, ma che non si manifesta se non dopo qualche tempo di contatto cogli organi del gusto; arrossa a stento la tintura del tornasole; è poco solubile nell'acido nitrico, e difficilmente solubile nell'ammoniaca; si unisce all'acqua e passa allo stato d'idrato mediante la bollitura in una soluzione di carbonato di potassa e l'aggiunta successiva della quantità d'acido nitrico necessaria alla saturazione dell'alcali. — L'ossido di tellurio anidro e l'ossido di tellurio idrato sono considerati da Berzelius come due composti isomerici. — L'ossido di tellurio idrato sembra capace di combinarsi alle basi con produzione di sali, quindi il nome di *acido telluroso* all'ossido è quello di *telluridi* alle sue combinazioni saline. — 2° La combinazione più ossigenata del tellurio, cioè l'*acido tellurico* si prepara calcinando con precauzione un miscuglio di una parte d'ossido di tellurio e due parti di salnitro o nitrato di potassa, e decomponendo successivamente il tellurato di potassa così prodotto onde avere l'acido tellurico libero. Ma il metodo più facile di preparazione consiste nel sottoporre all'azione di una corrente di cloro l'ossido di tellurio disciolto in un grande eccesso di potassa. Il liquore soprassaturato di cloro, poscia mescolato con una dissoluzione di cloruro di bario, dà un precipitato di tellurato di barite. Questo precipitato, lavato con una piccola quantità d'acqua, poscia stemprato in questo liquido e disciolto nell'acido nitrico, e finalmente decomposto con una quantità conveniente d'acido solforico, dà un solfato di barite insolubile, che si separa col filtro, ed una dissoluzione di acido tellurico mista di un poco d'acido nitrico. Evaporando la dissoluzione onde

eliminare l'acido nitrico e l'acqua riducendola a consistenza di sciroppo, ed abbandonandola al raffreddamento si ottiene l'acido tellurico cristallizzato. — L'acido tellurico cristallizza in prismi incolori, solubilissimi nell'acqua; ha un sapore metallico non acido; arrossa debolmente la tintura del tornasole; contiene tre atomi d'acqua, due dei quali si svolgono a 460° cent. e l'ultimo tra 330° ed il grado del rosso nascente. L'acido tellurico, così ridotto allo stato anidro, prende una tinta gialla-ranciata e perde la sua solubilità nell'acqua. Riscaldato ad una temperatura superiore a quella in cui svolge l'ultimo atomo d'acqua, l'acido tellurico perde una porzione del suo ossigene e passa in ossido di tellurio o acido telluroso. — L'acido idroclorico non esercita, a freddo, alcuna azione sull'acido tellurico anidro, ma discioglie facilmente l'acido idrato; in ogni caso lo decompone a caldo con produzione d'acqua di cloro e di cloruro di tellurio. Il carbonato di potassa fa effervescenza coll'acido tellurico idrato, ma per attaccare l'acido anidro vuole impiegare la potassa caustica e in dissoluzione concentrata. — L'acido tellurico si combina alle basi salificabili e forma una serie di sali denominati *tellurati* (v. TELLURATO). — L'acido tellurico è stato scoperto da Berzelius al quale si debbono le più importanti ricerche sopra il tellurio e sopra le sue combinazioni.

TEMA (*letter.*). — Voca greca (*Stima* da *τίθημι*, porre, mettere) usurpata a significare argomento, materia, proposizione che s'impreda a provare o dilucidare. In linguaggio didattico si dice di alcuno che ha *trattato bene il suo tema*, per significare che egli ha sviluppato convenientemente ed in modo concludente il soggetto del suo discorso. Di qui anche l'espressione *avere un cattivo tema per le mani* per imprendere a sostenere cosa che non si può provare. — Tema nell'eloquenza sacra significa talvolta il testo della Scrittura che il predicatore mette a capo del suo discorso, ed al quale intende riferire tutto ciò che è per dire. — In grammatica la voce tema ha due ben distinti significati. Nel primo significa il radicale primitivo da cui un verbo è stato tratto, e presso i Greci il presente del verbo, essendo esso il primo tempo che si pone per formare gli altri. La ricerca di questo presente è ciò che si chiama *investigazione del tema*, che è una specie di analisi per cui un verbo che non è presente indicativo si spoglia delle forme sue indicanti la voce, il modo, il tempo, il numero e la persona. Nel secondo significato grammaticale *tema* vuol dire uno squarcio di un componimento scritto in lingua nota dato a tradursi nella lingua che si studia. Molti hanno biasimato l'uso di dare temi per lo studio delle lingue antiche; ma l'abuso solo è riprovevole, come lo è infatti perniciosissimo quello di costringere i giovanetti a far temi quando non hanno ancora letto alcun autore della lingua che loro viene insegnata. Il dizionario e la grammatica sono anzi tutto nei buoni scrittori e le versioni debbono andar prima dei temi che nell'ordine inverso riescono il più noioso e faticoso esercizio. Il Dumasais che è uno dei gram-

matici più avversi al metodo dei temi in principio del tirocinio, ha detto così: « sono ben lontano dal disapprovare quei maestri i quali dopo avere fatto spiegare squarci latini per alcun tempo, mostrando agli allievi le regole della sintassi a misura che se ne incontrano le applicazioni, facciano poi mettere in latino alcuni componimenti della lingua materna sia in iscritto, sia a viva voce; all'incontro sono persuaso che tale pratica rende variato lo studio, fa vedere sotto diverso aspetto la reciprocità delle due lingue ed esercita gli studiosi ad applicare le regole imparate nella spiegazione, e negli esempi osservati; tuttavia il latino che l'allievo compone non dev'essere che un'imitazione di quello che prima ha veduto.

**TEMA (mus.).** — Così chiamasi il soggetto o parte metodica che determina il carattere del componimento musicale, oppure che contiene il motivo dell'idea principale espressavi, a cui si uniscono poi le altre idee accessorie del pezzo. Al tema si riferisce tutto il resto, particolarmente ne' casi detti componimenti tematici, quei pezzi cioè di musica, la cui condotta è presa dagli elementi del tema. — Il tema forma sovente il principio del pezzo musicale, massime nelle composizioni che non si distinguono con un'ampia condotta. V'è poi il caso che il tema comincia soltanto dopo una specie d'introduzione, in cui il compositore presenta da prima alcune idee non chiare, dallo sviluppo delle quali esce poi il tema in tutta la sua chiarezza. Nella fuga dicesi indifferentemente tema o soggetto. — La parola tema ha inoltre una particolare significazione, allorché il compositore prende una melodia qualunque, sia appositamente composta, ovvero tolta da qualche aria favorita, e la varia in differenti maniere (vedi *VARIAZIONI*).

**TEMISTIO DI PARLAGONIA.** — Celebre oratore greco del IV secolo dell'era volgare, che per la sua valentia nel dire fu soprannominato Eufredo. Fu molto caro agli imperatori romani. Costanzo lo fece senatore; Giuliano nominollo nel 362 prefetto di Costantinopoli, e tenne seco lui corteggio; e quantunque egli fosse pagano, fu nondimeno dall'imperatore Teodosio incaricato dell'educazione del suo figliuolo Arcadio. Nell'anno 384 fu nominato per la seconda volta prefetto di Costantinopoli; e durante un periodo di quasi quarant'anni fu ripetutamente adoperato in ambasciate e in altre negoziazioni politiche. Fu maestro di Libanio e d'Agostino e in amichevole relazione con Gregorio Nazianzeno, il quale nelle sue lettere lo chiama il re degli argomenti (*βασιλεὺς λόγων*). — Temistio aveva studiato a fondo gli scritti di Platone e d'Aristotele; e insegnò la filosofia peripatetica egualmente che la retorica a Roma e a Costantinopoli. Di trentasei orazioni da lui composte che erano note a Fozio, ne giunsero fino a noi trentatre nell'originale greco e una in una traduzione latina. Riferiscono per la più parte a pubblici affari e vario di esse sono panegirici d'imperatori dai quali l'oratore era protetto. Queste orazioni furono pubblicate

parzialmente dall'Aldo (1534 in-fol.), da Arrigo Stefano (1562, in-8°), dal Remo (1605, in-4°) e dal Petau (1613 in-8°; 1618 in-4°). L'edizione più completa è quella dell'Arduino (Parigi 1684 in-fol.), che contiene trentatre orazioni, tredici delle quali non erano state per lo innanzi pubblicate. Un'altra orazione fu scoperta dal Mai e da lui pubblicata a Milano nel 1816, in-8°. Anche il Dindorf pubblicò nel 1830 due orazioni di Temistio, emendate coll'aiuto d'un codice milanese. — Le opere filosofiche di Temistio consistono in commenti stesi in forma di parafrasi, intorno ad alcune delle opere d'Aristotele, in greco, e in traduzioni latine di due commenti, uno sull'opera *Il Cielo* e l'altro sul duodecimo libro della *Metafisica*. Le parafrasi furono primamente pubblicate in una versione latina da Ermolao Barbaro (1481), la quale fu ristampata più volte; e il loro testo greco fa parte dell'edizione aldina delle opere di Temistio. I due commenti in latino furono stampati a Venezia, 1558, 1570, e 1574. Nella collezione dello Stefano 1577, in-8°, vi sono alcune lettere di Temistio.

**TEMPE** (*Τίμπε*, detta anche Tessala, o Tessalica o Ftiotica Tempe) (*geogr.*). — Era questo l'antico nome d'una bellissima valle della Tessalia, situata tra il Monte Olimpo al nord e il Monte Ossa al sud, presso l'imboccatura del fiume Peneo che le scorre per lo mezzo. È una valle ristretta della lunghezza di circa quattro miglia, e aprontesi all'est in una larga pianura che si stende fino al golfo Termalico. Essa forma il solo interrompimento che si veggia nella gran catena di montagne da cui la Tessalia è cinta d'ogni intorno. Antiche tradizioni narravano che la gran pianura della Tessalia fosse un tempo tutta allagata e che finalmente le acque scaricaronsi di colà per la via di Tempe che fu aperta con un colpo di tridente da Nettuno o (secondo un'altra tradizione) dalla forza d'Ercole. L'aspetto del paese ha indotto i moderni viaggiatori a considerare questo mitico racconto come indicante che il passo di quella montagna fu aperto a qualche remoto periodo da una gran convulsione di natura. Le rupi che l'attorniano s'alzano quasi a picco dal letto del Peneo e ai punti più stretti questi precipizii s'accostano siffattamente gli uni agli altri che la strada è tagliata sul dinanzi di essi. — I Greci veneravano Tempe come il luogo donde Apollo trapiantò a Delfo il sacro allero e l'ammiravano come il più ameno sito del loro paese. La più vivace descrizione che se ne abbia è quella che ne fa Eliano (*Var. Hist.* III, 4). Vedi pure Ovidio, *Metamorfosi* I, 569, ecc.; T. Livio, XLV, 6; Plin. *Hist. Nat.* IV, 18.

**TEMPORALE** (*dir. can.*). — Si dice per opposizione a ciò che è eterno e spirituale, onde significare i beni ed i possedimenti della terra. Quando poi questa parola è sinonima di secolare, si oppone ad ecclesiastico, e si parla di giurisdizione e di potere temporale. Temporale detto sostantivamente si prende anche pel frutto che un ecclesiastico ricava dal suo beneficio. — *Temporale dominio* è poi la sovranità che i papi hanno fin'ora esercitato più o meno libe-



ramento ed in compagnia dei cardinali sugli Stati della Chiesa dacchè Pipino e Carlomagno ne fecero donazione (*feudale* e non assoluta, tale essendo il solo titolo di proprietà d'allora, che l'imperatore era il dominatore universale dell'impero) espressa alla Chiesa, al beato Pietro ed alla REPUBBLICA ROMANA. (v. PAPATO).

**TENEDO** (*Tenedos*) (*geogr.*). — Isola dell'Arcipelago greco, situata presso la costa della Troade, nel 39° 47' al 51' di lat. N. e 25° 38, a 24° 45' di long. E. Si vuole che antichissimamente fosse chiamata *Leucosri* e pigliasse il nome di Tenedo da Tenne, figliuolo di Cieno, re di Colone nella Troade, il quale regnò su quegli isolani e ne fu poi deificato (Paus. x, 14; Schol. in Hom. Il. i, 37; e più distesamente Diodoro, v, 83). Secondo Omero (Il. xi, 624), essa fu asseggiata da Achille e occupata dai Greci quando essi si ritrassero dall'assedio di Troia immediatamente prima della presa della città (Virg. *Aeneid.* ii, 24). Quel poco di celebrità che ha quest'isola essa lo deve alla sua relazione colla guerra troiana. Fu colonizzata da Eolli d'Amicla nella Laconia, sotto il comando di Pisandro e Oreste (Pindaro, *Nem.* xi, 45-6; Erod. i, 154). Però è detto di Tenedo nell'antica storia. Era indipendente al tempo di Ciro re della Persia, ma fu dipoi assoggettata all'impero persiano dopo la ribellione dell'Ionia al tempo di Dario (493 av. C.); fu quindi tributaria d'Atene; e nell'anno quarto della guerra peloponnesiaca prese la parte del popolo di Metimna contro il rimanente de' Lesbii (Tucid. iii, 2). Pausania dice che i Tenedesi, mal potendo difendersi, si sottomisero, ad un certo tempo della storia loro, ad Alessandria di Troade. Aristotele (*Rhet.* i, 16) fa menzione d'una qualche contesa nata tra di loro e i Sigei in cui essi citarono a difesa della propria causa gli scritti di Periandro di Corinto. Secondo Cicerone Verre rubò ai Tenedesi una statua presentante Tenne, loro fondatore, del più fino lavoro (*In Verrem* i, 49). Pindaro (*Nem.* xi) parla dei Pritani o annui magistrati di Tenedo, ad uno dei quali, Aristagora, indirizza l'ode suddetta. Abbiamo da Stefano Bisantino che Aristotele scrivesse intorno alla costituzione di Tenedo. Sulle antiche medaglie argentee di quest'isola sono i tipi di una bipenne di forma peculiare; e sul rovescio evvi una testa bifacciale simile a quella di Giano. La *bipennur di Tenedo* (*Tenedica securis*) era un proverbio esprimente alcun modo sommario di eseguir giustizia o di spacciare un affare; derivato dalla legge di un re di Tenedo, menovato da Aristotele presso Stefano Bisantino, per cui si permetteva a chi cogliesse altri in adulterio di uccidere ambedue le parti con una bipenne (Vedi i passi citati da Eckhel o Cic. *Ad Quintum Fr.* ii, 41). Sulle medaglie di Tenedo incontrasi pure la testa di Apollo. Quanto al culto che avea quivi questa divinità ed alla sua trasmissione a Tenne presso Corinto, vedi Muller, *I Dorii* i, 267. — Secondo Strabone (p. 604), a Tenedo vi erano due porti; e l'imperatore Giustiniano se ne valeva come di luogo di deposito pel grano che portavasi dall'Egitto a Costantinopoli

quando sorgessero venti contrarii. Secondo Ninfedero (Ateneo xii, 609), le donne dell'isola erano d'una bellezza straordinaria. — L'isola di Tenedo fu visitata dall'inglese Chandler il quale «non vi trovò che pochi avanzi d'antichità degni d'essere mentovati. Nelle strade, nelle pareti e nei sepolcreti eranvi pezzi di marmo e di colonne, con iscrizioni (*Tracch. in Asia Minor*, p. 20; *Inscriptiones Antiq.* pp. 3, 4)». La maggior lunghezza dell'isola è dall'est all'ovest; e la città col suo porto è situata in un luogo basso e difeso, all'angolo nord-est. Nella piazza del mercato evvi il Sero od arca funebre d'Attico, padre d'Erode Attico. Contiene dugento case turche e trecento greche. Al nord del porto havvi una buona fortezza con quarantadue pezzi di cannone. Veduta dal mare, quest'isola presenta un'aspetto assai sterile, ma è coltivata nell'interno e produce frumento e ottimo vino.

**TENIERS** (DAVIDE) Detto il Vecchio — Celebre pittore fiammingo, nacque in Anversa nel 1581, e fu allievo di Rubens. Desiderando egli di perfezionarsi nell'arte sua, portossi a Roma dove si acconciò con Elshahner. Dieci anni si trattenne in quella capitale degli artisti, disegnando la sera, con maravigliosa verità, i paesi da lui la mattina veduti. Aveva Teniers affinato per tal modo il gusto, che i suoi quadretti, rappresentanti per lo più notturni avvenimenti, erano ricercatissimi. Dicesi che, tornato in patria, lavorasse ancora qualche storia in grande con men felice riuscita, onde si restringesse a piccoli quadri di triviali e facili argomenti. Egli morì l'anno 1649, lasciando due figli ammaestrati nell'arte. — DAVIDE, detto il Giovane, figliuolo secondogenito del precedente, nacque in Anversa nel 1640. Egli superò in molte parti di lunga mano il padre, ed ebbe la non comune ventura di godere, vivente, i vantaggi dovuti al proclaro suo ingegno. L'arciduca Leopoldo Guglielmo lo creò suo gentiluomo di camera, e la regina di Svezia gli regalò il proprio ritratto e gli diede altre singolari dimostrazioni della sua stima. I più ovvii argomenti de' suoi quadri sono feste di villaggio, nozze, convegni di bevitori, alchimisti intorno al crogiuolo, corpi di guardia e più di una Festazione di S. Antonio. Aveva Teniers un pennello facile e grazioso. Faceva i cieli luminosi ed allegri, frondeggiava gli alberi con grande leggerezza, e dava anima ed espressione alle sue piccole figure. I suoi più riputati quadri sono quelli di piccole dimensioni, alcuni dei quali chiamati dopo cena, perchè cominciati e condotti a compimento la stessa sera. Ma non in tutti tenne la stessa maniera, avendo d'ordinario seguita quella di Rubens, ma frequentemente altresì quelle del Bassano, del Tintoretto, di Tiziano; onde fu detto il Proteo o la Scimmia della pittura. Cadde talvolta nel grigio e nel rossigno, e viene accusato di aver fatte le figure troppo corte, e poco variato le composizioni: dai quali ultimi due difetti non può in verun modo essere difeso, se non col dimostrare che la natura quale la vedeva, e che lo stimolato numero de' suoi quadri non gli permette di non

replicarsi più volte. «Per riunire tutte le mie pitture», soleva egli dire, «ci vorrebbe una galleria lunga due leghe». Per vivere più tranquillo erasi Teniers ritirato nel villaggio di Pesth, posto tra Malines ed Anversa; ma in breve la sua casa fu il più frequentato ritrovo degli artisti e dilettanti di ogni grado e paese. Egli amava la società dei dotti e dei personaggi di alta condizione, e viveva in modo più confacente a gran signore che ad artista. Egli morì in Brusselle nel 1690, lasciando a' suoi figli copiosi beni di fortuna.

**TENO** (*Tenos*, oggi *Tino*) (*geogr.*). — Isoletta dell'Arcipelago greco situata al sud-est d'Andro e tra quest'isola e Micono, e formante una del gruppo detto le Cieladi. S. Nicolò, sulla sua costa settentrionale, si trova nel 37° 50 di lat. N. e nel 22° 55' di long. E. Quest'isola è lunga circa dodici miglia e la sua maggior lunghezza è dal nord-ovest al sud-est. Antichissimamente si chiamava Idrusa perchè bene adeguata (*xarappuron*) (Stefano Bisant. v. *Tenos*; Plinio, *Hist. nat.* iv, 12); ed Ofusa (Strab. ed. Casaub. pag. 487) perchè abbondava di serpenti. Al tempo dell'invasione dei Persi una trireme di Teno rendette gran servizio ai Greci disertando dal nemico e recando notizia delle sue mosse immediatamente avanti alla battaglia di Salamina (480 av. C.). E perciò il nome de' Teniesi venne inserito sul tripode di Delfo nell'indice degli Stati a cui la Grecia andava debitrice del respingimento degl'invasori (Erodoto, viii, 82). Secondo Pausania (v, 23), i Teniesi erano nel novero di coloro, i nomi dei quali erano scritti sulla statua di Giove in Olimpia, dedicata dai Greci che avevano combattuto a Platea. Durante la guerra peloponnesiaca, quest'isola pagava tributo agli Ateniesi (Tucid. vii, 57). Presela Alessandro, tiranno di Fero, e ne vendette schiavi gli abitanti. Sotto il regno di Tiberio, quando il senato romano istituì delle indagini intorno ai diritti e ai privilegi de' templi delle province dell'impero, i Teniesi citarono un oracolo d'Apollo col quale era stato loro ordinato di consacrare una statua e un tempio a Nettuno (Tacito *Ann.* iii, 65). Questo tempio era di considerevole mole, come apparisce da Strabone (p. 487); e sulle medaglie di Teno il tridente di Nettuno è tipo comune; sul rovescio havvi per lo più un maso di grappoli. Quest'isola è tuttora rinomata pel suo vino di cui fanno circa venti sorta.

**TENTAZIONI** (*teol. mor.*). — Nel testamento vecchio la parola tentazione significa prova, come quando dice che Dio tentò Abramo, ordinandogli di sacrificare il figliuolo inneco (Gen. xxi, 1), cioè volle mettere alla prova l'obbedienza del patriarca. Anche l'uomo può tentare Dio, secondo il linguaggio della Scrittura, nel senso espresso dal precetto del Deuteronomio (vi, 18): *Non tenterai il Signore Dio tuo.* — Nel testamento nuovo tentare significa anche eccitare o spingere al male; ma il senso delle parole *Non o' indurre in tentatione* dell'Orazione domenicale non è già che Dio possa indurre al male; ma solamente gli si domanda la grazia di resistere da noi

alla nostra propria concupiscenza la quale ci trae al male, secondo che spiega San Giacomo (i, 15, 16). Tra i padri della Chiesa e i pelagiani agitosi la questione se l'uomo possa tener forte contro alle tentazioni senza il sussidio della grazia divina; quegli eretici dicevano di sì, e l'error loro venne dalla Chiesa ad una voce condannato, ultimamente anche dal concilio Tridentino (Sess. vi *De. justif.*).

**TENTREDINE** (*entomol.*). — Genere d'insetti dell'ordine degli Emenotteri e della sezione dei Terebranti. Il genere *tenthredo* di Linneo ne' sistemi moderni è considerato come comandante una famiglia a cui fu dato il nome di Securiferi (*Securifera*) da Latreille, e di Tentredinidi (*tenthredinidae*) da Leach. Il Latreille restringe il termine generico *tenthredo* a quelle specie che hanno nove articoli alle antenne e in cui gli organi non sono distintamente ingrossati all'apice. Le loro larve hanno da otto a ventidue piedi. Il genere *tenthredo* viene però ancora vieppiù ristretto da molti altri autori; e si è specialmente al dottor Leach (*Zoological Miscellany*, vol. m) che noi andiamo debitori di una chiara distinzione de' caratteri su cui fondarsi le suddivisioni dell'estesissimo genere linneano. Da questo autore i tentredinidi sono principalmente ordinati secondo la struttura delle antenne e le celle rinchiuse tra le nervature delle ali. La prima sezione, secondo il Leach, contiene quelle specie che hanno le antenne corte e clavate all'estremità, e lungo l'ultimo articolo; le ali superiori con due celle marginali e tre submarginali. Essa comprende i generi *cimber*, *trichiosoma*, *clavellaria*, *zarea*, *abea*, ecc. Le specie della seconda sezione hanno le antenne di mezzana lunghezza, filiformi e composte di tre articoli; l'ultimo articolo lungo, leggermente ingrossato all'apice, e nei maschi cigliato e talvolta forato. Questa sezione contiene i generi *hylotoma* e *schizocerus*. — I caratteri della terza sezione sono antenne corte, con nove o dieci articoli, ingrossantisi alla metà, ma terminanti in punta, il terzo articolo più lungo del quarto; corpo corto e ingrossantesi verso l'apice. I generi di questa sezione sono: *messa*, *selandria*, e *funera*. — La sezione quarta distingue per antenne composte di nove articoli, mezzanamente lunghi; corpo mezzanamente lungo; ali superiori con due celle marginali. A questa sezione appartiene il genere *tenthredo* quale viene presentemente circoscritto. Esso ha per caratteri: ali superiori con quattro celle submarginali; e antenne col terzo e col quarto articolo d'eguale lunghezza. — La sezione quinta ha per caratteri: ali superiori con una sola cella marginale; corpo corto, ne' maschi più stretto all'estremità; antenne semplici, di nove articoli, leggermente cigliate, ingrossantisi alla metà, e diminuentisi all'estremità. Questa sezione contiene i generi *cræna*, *nomatus* e *cladius*. — La sezione sesta ed ultima si distingue per antenne a molti articoli; corpo depresso angustissimo; ali con due celle marginali e quattro celle submarginali. Comprende i generi *torpa*, *lyda* e *lophyrus*. Le larve delle specie di quest'ultimo genere vivono a sciami, massimamente sui pini, e sono nocivolis-

sime alle piante novelle. Nelle femine le antenne sono seghettate, e ne' maschi fornite di una doppia serie di denticolazioni.

**TEO** (*Teos*, oggi *Budaum*) (*geogr.*). — Città della Ionia, situata sulla parte meridionale della penisola tra il golfo di Smirne e quello di Clazomene, vicinissima al capo Courco, nel 38° 13' di lat. N, 24° 10' di long. E. Fu in origine colonizzata dai Minii d'Arcomeno, condotti da Atamante e dipoi rafforzata mediante una colonia d'Ateniesi, al tempo della migrazione ionica, sotto Nauclo, figliuolo di Codro, Apeco e Damaso, e da una di Beoti condotti da Gere (Pausan. vii, 5). Teo era una delle dodici città che formavano la confederazione del Panionio, e fu per la sua posizione centrale, proposta da Talete come luogo di congresso per tutti gli Stati ionii. Fu anche una delle quattro città della Ionia che ebbero parte nell'Ellenio a Nauerati in Egitto al tempo d'Amasi. Conquistata da Ciro la Ionia, gli abitanti di Teo si ritirarono ad Abdera in Tracia dove fondarono una colonia che oscurò la metropoli. Alla battaglia di Lade si trovano mentovate tra le forze greche diciassette navi di Teo. Al tempo della guerra peloponnesiaca Teo esisteva tuttora come città Ionia. Dopo la fallita della spedizione ateniese nella Sicilia i Teiesi si ribellarono e distrussero il muro che avevano edificato verso il continente (Tucid. viii, 16, 19); ma Teo si sottomise poco poi a Diomedonte, generale ateniese. Questa città fu patria d'Apellicone, conservatore delle opere d'Aristotele e di Anacreonte, al quale vi fu eretta una statua e che trovasi rappresentato sulle medaglie di Teo in atto di suonar la lira. Secondo che si raccoglie da T. Livio (xxxvi, 28), questa città aveva due porti, l'uno dirincontro alla città e l'altro chiamato Gere, discosto circa tre miglia, al nord-ovest; l'entrata del quale era siffattamente stretta che appena vi potevano entrare due navi ad un tempo. Presentemente è sito del castello di Sigah-gik, donde riceve nome un sangiacato. — L'inglese Chandler dice di Teo: «La trovammo desolata quasi al pari d'Esitre e Clazomene. Le mura, di cui veggonsi ancora le vestigia, erano, a quanto congetturammo, del circuito di circa cinque miglia (inglesi), e di bellissima struttura. Avemmo difficoltà a scoprire il tempio di Bacco; ma più riconoscibile d'assai è un teatro nel lato del monte (*Travels in Asia Minor*, p. iii)». Il tempio di Bacco porge esempio dell'eustilo di Vitruvio, il quale dice ch'esso era un monoptero esastilo. Esso era opera d'Ermogene, inventore dell'Eustilo, e appartiene probabilmente al tempo di Alessandro Magno. Secondo Diodoro (iii, 65) i Teiesi credevano che Bacco fosse nato nella loro città, e perciò il loro territorio era un asilo, cioè sacro e inviolabile. Sulle medaglie autonome di Teo sonovi de'grifoni come su quelle di Abdera; il qual tipo ha per avventura qualche relazione col culto d'Apollo. La serie delle medaglie imperiali si estende da Augusto fino a Gallieno (Mionnet, *Recueil des Médailles antiques*).

**TEOBALDO** (*stor. letter.*). — Vescovo del medio

evo, vissuto probabilmente in Francia, il cui nome scrivesi anche *Tebaldo* o *Tibaldo*, considerato come autore di un poema didascalico e religioso, intitolato *Physiologus de naturis duodecim animalium*. È scritto in esametri, in versi saffici e in altri metri, e vi si descrivono primieramente uno o più degli abiti naturali di dodici diversi animali, e da ciascuno si cavano quindi considerazioni morali e religiose. I dodici animali scelti sono il leone, l'aquila, il serpente, la formica, la volpe, il cervo, il ragno, la balena, la sirena, il centauro, l'elefante, la colomba, e la pantera, e pare che l'opera intiera sia stata tolta in gran parte dall'operetta in prosa scritta da Epifanio intorno al medesimo argomento. Quanto all'autore di questo poema, siccome esso fu trovato in un manoscritto parigino del xiii secolo, contenente le opere d'Ildeberto, vescovo di Tours, vissuto nel xii secolo, si può supporre che Tebaldo visse nel xii secolo ancor esso, o forse nel precedente, s'egli è quello stesso di cui parla un epitafio su *Magister Theobaldus Dervensis*, scritto da Ildeberto (Ildeberto, *Opera*, p. 1522, ed. Beaugendre). La prima edizione di quest'opera, la quale porti alcuna data, è quella di Anversa, 1482, in-4°; ma il Choulant ne annovera altre cinque (*Handbuch der Bücherkunde für die ältere Medicine*), che sono probabilmente anteriori a quest'anno. L'ultima edizione in cui questo poema sia stato stampato separatamente è di Lipsia 1810, in-4°; ma si trova inserito nell'*Hildeberti Genomanensis Episcopi, Turonensis Archiepiscopi, Opera*, edit. Ant. Beaugendre, Parigi 1708, in-fol. ed erroneamente attribuito ad Ildeberto. Il Proemio e il capitolo *De Elephante* vennero inseriti dal Freytag negli *Analecta litteraria de libris rarioribus*, Lipsia 1732, in-8°. In alcune delle antiche edizioni tiene dietro al poema un commento teologico, scritto nello stile della filosofia scolastica del medio evo; non se ne conosce l'autore, ma non è opera di Teobaldo.

**TEODORO IL LETTORE.** — Storico ecclesiastico del secolo vi, così cognominato perchè fu lettore della grande chiesa di Costantinopoli. Dalla dedica della sua *Storia tripartita* si può arguire che fosse nativo di Paflogonia. Tale opera, la quale è divisa in due libri, comincia dall'anno ventesimo del regno e va fino a Giuliano, è compilazione fatta sulle storie di Socrate, Sozomeno e Teodoreto. Nella biblioteca di San Marco a Venezia ve n'ha un esemplare manoscritto. Teodoro continuò poi la storia della Chiesa fino al regno di Giustino l'Antico, nel 518; ma non ce ne rimane che un estratto grecolatino pubblicato col nome di Niceforo Callisto. La storia tripartita di Teodoro fu pubblicata a Parigi nel 1544 in-fol. in solo greco; poi in greco e latino a Ginevra nel 1612, ed a Parigi nel 1673 con note di Valois. Cousin (il presidente) la tradusse nella sua *Histoire de l'Église*. La Biblioteca nazionale di Parigi ha un manoscritto di questo autore circa i lavori che al suo tempo facevansi a Costantinopoli.

**TEODOZIANI** (*st. eccl.*). — Seguaci di Teodoro, soprannomato dal suo mestiere cuoiaio e conciapelli, cre-



teco che fece partito sul finire del II secolo. Gli scrittori ecclesiastici che ne parlano s'accordano nel riferire che, durante la persecuzione patita dai cristiani sotto M. Aurelio, Teodoto catturato con altri assai, non ebbe il coraggio d'incontrare il martirio e rinnegò Gesù Cristo per sottrarsi al supplizio. Si avvisò egli di fuggir la vergogna per tal fatto incorsa, salvandosi a Roma, ma vi fu riconosciuto e avuto in odio dai cristiani quanto nella sua patria. A fine di palliare la vile sua prevaricazione, disse che secondo il Vangelo colui che avrà bestemmiato contro il figliuolo dell'uomo otterrà perdono; osò di più aggiungere che aveva rinnegato un uomo e non un Dio, che Gesù Cristo non per altro era al disopra degli altri mortali, se non per nascita miracolosa, per più copiose grazie e virtù più perfette. Teodoto fu condannato e scomunicato da papa Vittore, che giusta i cronologi tenne la sede romana dal 185 al 197.

**TEOFANE** (SAN GIORGIO). — Confessore, ed uno degli autori della storia bizantina nacque verso l'anno 731 d'illustri genitori. Rimase all'età di tre anni orfano del padre, che morendo lo raccomandò all'imperatore Costantino Copronimo. Sebbene educato in una corte fastosa s'innamorò della solitudine e delle austere virtù cristiane. Ammogliatosi per compiacere alla madre fece acconsentire la sposa di vivere nella continenza, e finalmente l'indusse a farsi religiosa, ond'egli ritirossi nel monastero di Megal-Agre da lui fondato nella Misia, e ne divenne il primo abate. Nel 787 intervenne al concilio di Nicea, ove si distinse per l'eloquenza nel sostenere il culto delle immagini. Soffrì dolorosa prigionia sotto l'imperatore Leone l'armeno che pretendendo proscritto quel culto voleva indurre Teofane a conformarsi alla sua volontà. Questi dalla prigionia che non potè abbattere il suo coraggio nell'opporli all'imperatore passò già infermo in esiglio nell'isola di Samotracia, ove morì il 12 marzo 818 in età di circa 67 anni. Lasciò una cronografia che arriva dal 289 fino all'813; è la continuazione di quella di Giorgio Sincello: fa parte della collezione degli autori della Storia bizantina stampata al Louvre nel 1656. Diversi scrittori hanno continuato la cronaca di Teofane. Ne pubblicò alcune continuazioni il Combefis nella Raccolta: *Historiae bizantinae scriptores post Theophanem*.

**TEOFANE** o **TEOFARONE** (stor. dell'imp. orient.). — Figlia di un oste, divenne imperatrice d'oriente. Dissoluta fin dalla giovinezza, adorna di attrattive e piena di ambizione giunse a farsi sposare da Romano figlio dell'imperatore Costantino VII nel 984. Per istigazione di lei, il marito uccise il proprio padre e gli successe nell'impero. Ella poi dopo quattr'anni di regno si spacciò di Romano II con un veleno, e divenne reggente. Avea due figli insufficienti a reggere il trono, onde colle sue tresche cercò un sostituto in Niceforo Foca che sposò, e poi se' trucidare nel proprio letto. Ella si diede al capo degli assassini di Foca, a Zimisce e lo fece imperatore, che disprezzando colei che l'aveva spinto al delitto l'esiliò nell'isola di Droti. Quando i figli di lei salirono al trono richia-

marono presso di loro la madre, autrice di tanti misfatti, che visse ancor per qualche tempo in mezzo agli onori e allo splendore della corte.

**TEOFILATTO SIMOCATTA**. — Nativo di Locri, storico, sofista e naturalista, vissuto intorno al 610-629 dell'era volgare. Scrisse una *storia universale* (*ἱστορία οἰκουμένης*) in otto libri, dalla morte dell'imperatore Tiberio II (582) all'uccisione di Maurizio e suoi figliuoli per opera di Foca (602). Quest'opera è conosciuta sotto il titolo latino di *Historiae Rerum a Mauritio gestarum libri viii*. Fu stampata insieme con una versione latina di G. Pontano, ad Ingolstadt 1604, in-4°. Migliore è l'edizione pubblicata poi dal Fabretti, Parigi 1648, in fol. ristampata nel 1729. Trovasi pure nella collezione degli scrittori bisantini, ristampata per cura del Niebuhr. Teofilatto scrisse anche 85 brevi lettere, *Epistolae morales, rusticae, et amatoriae* che furono pubblicate nelle raccolte d'Aldo, di Cuicacio e di Arrigo Stefano; come pure un'opera intitolata *Problemi di storia naturale* (*Ἀπορίας φυσικαί, Quaestiones physicae*) pubblicata a Leida 1596, e a Lipsia 1653. Queste due ultime opere sono state pubblicate dal Boissonade a Parigi 1835 (Fabricio, *Bibliot. Graec. Schell*, *Geschichte der Griech. Litt.*).

**TEOFILO** — Giureconsulto greco che col suo collega Doroteo compilò per ordine di Giustiniano sotto la direzione di Triboniano le istituzioni e elementi di diritto. Viveva l'anno 528 di G. C. e professava il diritto con onore a Costantinopoli. Versato nella pratica e nella teoria scrisse quegli elementi che fanno parte della compilazione Giustiniana, ma che si vuole fossero stati in origine destinati a servir di guida nelle liti. Riguardo al disegno, all'ordine, e alla distribuzione delle materie sono superiori al Digesto, al Codice e alle Novelle. Teofilo e Doroteo si giovano di scritti antichi pel loro lavoro, e massime di quelli di Marciano, e Gaio. Il commento migliore delle Istituzioni è la parafrasi greca fatta dallo stesso Teofilo che per la semplicità delle forme antiche è posta al di sopra dei metodi ingegnosi usati da Eneccio e Vinnio nell'insegnamento del diritto. La parafrasi greca è un'opera veramente classica, per il modo con cui il testo è pienamente rischiarato, per le chiare definizioni tratte dagli antichi giureconsulti, per le distinzioni fatte con discernimento, per la connessione e affinità delle materie. Quest'opera eccellente fu scoperta da Virgilio Zuichemo professore di diritto a Lovanio e dedicata a Carlo V. Se ne fecero tosto molte edizioni; Cujaccio, Gofredo, Fabrot, ed altri stimarono quell'opera acconcia ad agevolare la cognizione dei libri di Giustiniano. Ottone Reiz che nel 1731 ne fece un'ottima edizione greca colla traduzione latina in riscontro, difese Teofilo contro i suoi detrattori che imputarono a lui gli errori e le intrusioni d'ignoranti copisti.

**TEOFILO** — Patriarca di Alessandria, eletto nel 383, e morto nel 412, zio e predecessore di s. Cirillo, celebre per le sue dissensioni con s. Giovanni Crisostomo e lo zelo che spiegò contro gli Origenisti. Il concilio di Capua, tenuto nel 389, gli affidò la cura di conci-

Marce assienue Flaviano ed Evagrio, entrambi ordinati vescovi di Antiochia. Teofilo trasportato dal suo zelo fece demolire tutti i monumenti pagani di Alessandria ed edificare la chiesa di S. Giovanni Battista sulle rovine del tempio di Serapide. La dottrina di Origene avendo suscitata viva disputa nei monasteri d'Egitto, Teofilo condannò gli Origenisti, e con tale pretesto cacciò d'Alessandria e d'Egitto parecchi monaci. Allora Crisostomo volle interporre per riconciliarli col patriarca; ma invece egli stesso si scorrucciò con lui. Tale disputa menò grande rumore. Teofilo, presiedendo al concilio della Quercia, si dichiarò nemico di Crisostomo, lo fece deporre, ed anche, poichè il santo fu morto, ricusò di metterne il nome nei dittici della sua chiesa. S. Giovanni damasceno riferisce che Teofilo ebbe prima di morire tre lunghe giornate di agonia, e non potè rendere l'ultimo sospiro se non poichè si umiliò a domandare perdono davanti ad una immagine di s. Giovanni Crisostomo. Secondo Gennadio Teofilo avrebbe scritti trattati contro gli origenisti e gli antropomorfiti, ed un trattato della fede: ma ad ogni modo tali opere non ci sono pervenute. Quando era ancora semplice sacerdote compilò un ciclo pasquale per cento anni, cominciando dal primo consolato di Teodoro l'Antico. Scrisse su questo ciclo e sulle dispute insorte in oriente per l'epoca della celebrazione della Pasqua tre epistole tradotte poi da s. Girolamo in latino, le quali abbiamo nella *Biblioteca dei Padri*. Di lui si trovano pure alcuni canoni nella collezione dei concilii, ed una dissertazione in greco ed in latino intitolata: *Cujus rei homo similis sit*, pubblicata da Morel a Parigi nel 1608.

**TEOFILO** — Artista pregevolissimo per l'età sua che viveva nel x o xi secolo, è importantissimo nella storia delle arti a cagione dell'opera sui metodi usati a' suoi tempi. Quell'opera divisa in tre libri tratta della pittura e dei colori più acconci ad essere adoperati sui muri, sulla tela, sul legno e sulla pergamena; dell'arte di pingere sul vetro e di far mosaici coi cristalli colorati; dell'oreficeria e dell'arti che ne dipendono, come il niello, il damaschinare, il legare le pietre fine. Questo suo trattato ha il titolo di *Tratatus Lombardicus*, onde si argomenta che l'autore l'abbia scritto in Lombardia ma s'ignora la sua patria. Il suo vero nome è Ruggero poichè si trovano aggiunte al titolo le parole *Theophili monachi, qui est Rugerus*. Teofilo umile prete e pieno di semplicità si volge al lettore in principio del suo scritto, e gli promette di insegnargli quanto egli stesso imparò viaggiando e leggendo dai Greci per i colori, dagl'Italiani per la fabbrica delle argenterie, poi lavori d'avorio, per l'uso delle pietre fine, per l'argento indorato, poi metalli dei nielli, dagli Arabi per damaschinare, dalla Germania poi lavori d'oro, di rame, di ferro, di legno, dalla Francia per le preziose vetriere delle chiese. Le istruzioni di Teofilo sulla pittura a fresco sono minutissime; non trasalascia nulla intorno all'arte di pingere sul vetro, ma l'articolo della sua opera che gli ha dato celebrità è dove discorre della pittura ad olio, quantunque non sia quella che si pratica da noi,

e che diè nome a Van-Eyck. È pittura con olio di lino puro, e solamente bollito al fuoco. Teofilo aveva appreso dai Tedeschi il modo di mischiare l'olio colle vernici. Le cognizioni esposte da quell'autore nella sua opera ci ammaestrano dei progressi dell'arte e dello stato in cui si trovava ai suoi tempi presso varii popoli civili. Non è quell'opera unica nel medio evo ma è senza dubbio la più compiuta, la più metodica di quante se ne scrissero, ed utile anche oggidì in parecchie parti. Fu stampata per esteso a Brunswick nel 1784 e Jacopo Morelli ne fece un'esposizione nella sua raccolta dei codici manoscritti della libreria Nani. Il buon Teofilo che considerava l'arte dal punto religioso non vede ne' suoi insegnamenti, che mezzi per dar maggior decoro al culto, ornare le chiese e glorificare Dio. Con questo intento egli scrisse il suo trattato sincero e pieno della pietà del suo secolo.

**TEOLOGALE** (*dir. can.*). — È una dignità capitolare istituita per la predicazione e l'insegnamento nelle chiese cattedrali o collegiali. Le più antiche vestigia che ci rimangono dello stabilimento della teologale nella chiesa greca, si trovano nel commentario di Balsamone. Tale autore, commentando il canone diciannovesimo del concilio in Trullo, verso il fine del settimo secolo, osserva che tra i dignitari della chiesa di Costantinopoli, ve n'era uno detto il dottore che aveva posto nella chiesa presso il patriarca; ma non accenna a qual tempo fosse stabilito. La disciplina che vige ora in tutta la chiesa latina di applicare una prebenda capitolare per la teologale, ha cominciato in Francia. Il terzo concilio di Laterano sotto Alessandro III ha estesa questa disciplina a tutta la chiesa. — Del resto solamente il concilio di Basilea tenuto nel 1458 stabilì per la prima volta che le teologali sarebbero dignità canoniche. Il concilio di Trento ha estesa questa istituzione alle chiese collegiali fondate nei luoghi ov'è un numero clero.

**TEOLOGIA** (*stor. eccl.*). — A complemento dell'articolo teologia della Enciclopedia avvisiamo necessario di qui soggiungere un cenno storico della teologia cristiana. Essa può essere divisa in cinque periodi che corrono 1° da Gesù Cristo fino al concilio di Nicea (1-325); 2° dal concilio di Nicea fino a Giovanni Damasceno (325-750); 3° da Giovanni Damasceno fino ad Abelardo (750-1120); 4° da Abelardo fino alla riforma (1120-1517); 5° dalla riforma fino al presente. — 1° Periodo (1-325). Il fondatore del cristianesimo non si è proposto di fare un sistema della sua dottrina religiosa; ed i suoi discepoli pensarono a questo; tuttavia non andò guari che fu necessario ai cristiani di fare una qualche esposizione della vita e della dottrina del loro capo. Gli apostoli od i loro successori compierono tale ufficio, e tosto i loro scritti vennero nelle chiese in tanto pregio che non pochi falsarii, sia per edificazione, sia per appoggio di loro proprie dottrine compilarono una moltitudine di vangeli e di epistole che pubblicarono non solamente sotto il nome degli apostoli e dei profeti, ma sotto quello stesso di Gesù e della madre di lui. Lavano sì cercerebbero in tutti questi scritti autentici od apocritici che siano, va-

complesso intero di dottrina, un sistema armonico in tutte le sue parti; imperocchè allora vi erano teologi ma la teologia mancava ancora. Lo stesso si può dire dell'epoca dei padri apostolici, qualunque sia però l'importanza dei frammenti che ci hanno lasciati, a motivo dei precetti morali, per lo più eccellenti che in essi si contengono. — A questi padri apostolici succedettero i padri apologetici, il campo dei quali si dilatò grandemente. Non avevano essi solamente a dare consigli a piccole comunità come quelle di Corinto o di Filippi; ma bisognava che insieme presidessero a difendere il cristianesimo contro cui si lanciavano le più gravi accuse, ne svolgessero i principii, determinassero e purgassero il codice sacro, spiegassero i passi oscuri della Scrittura, combattessero gli eretici colla bibbia ed il ragionamento, senza trascurare l'istruzione dei fedeli. I dottori della chiesa cristiana non si mostrarono da meno della difficile impresa. Quadrato, Aristide, Giustino il martire, Atenagora, Melitone, Claudio Apollinare, Milziade, Teofilo d'Antiochia, Teoziano ed Ermia tolsero per sé l'incarico di difendere il loro correligionarii e mostrare come la religione cristiana fosse superiore alla filosofia pagana. Niuna però delle loro apologie può stare al confronto col dialogo di Minuzio Felice, che per energia e stringatezza supera la stessa celebre apologia di Tertulliano. Aggiungendo a tali scritti l'esortazione ai gentili di Clemente Alessandrino, il trattato di Origene contro Celso, giustamente riguardato come il capo d'opera di questo periodo, il trattato della vanità degli idoli di Cipriano, e la apologia di Arnobio e di Lattanzio, il quale fu detto il Cicerone cristiano, bisogna convenire che l'apologetica venne felicemente coltivata dai padri della chiesa primitiva. — Non meno viva fu la lotta contro il giudaismo; ma pochi vi si resero segualati. Il dialogo contro Trifone di Giustino, il trattato di Tertulliano contro gli ebrei e le testimonianze di Cipriano (1), sono opere assai mediocri. La polemica contro gli eretici è poi la parte più splendida della teologia di questo periodo. Gli apostoli Paolo e Giovanni la cominciarono; Barnaba ed Ignazio la continuarono e trovarono anche molti emuli. Teofilo di Antiochia, Modesto e Rodano scrissero contro i marcioniti; Agrippa Castore contro i Basilidiani, Muscone contro gli Encratiti, Claudio Apollinare e Caio contro i Montanisti. Dionigi d'Alessandria combattè le opinioni sabelliane. Prima di lui Ireneo aveva composto contro tutti gli eretici un'opera, che se non fornisce idea favorevole della critica dell'autore, ne manifesta però la sincera pietà e la copia di dottrine. Ma il più fiero nemico degli eretici fu Tertulliano. Eretico anche egli perchè si era sentato dalla Chiesa per aderire a Montano, assalì pure tutti gli eterodossi nel suo trattato della prescrizione, e particolarmente i gnostici e gli unitarii in trattati speciali. — Altri lavori diversi, ma non meno utili alla teologia cristiana, furono anche intrapresi in quest'epoca. Innanzi a tutti vengono

(1) Per brevità tralasciamo qui di mettere l'epistola di Ireneo a fianco dei nomi proprii, giacchè sono abbastanza conosciuti quelli che dovrebbero averla.

gli sforzi di Origene per appurare il testo dei libri sacri. Il vescovo Eusebio ed i sacerdoti di Antiochia, Luciano e Dorotheo camminarono sulle medesime tracce; ma ebbero a provare l'accusa di falsificatori degli Evangelii perchè avevano corretto molti passi già alterati. Questi critici eminenti furono allevati nelle scuole d'Alessandria e d'Antiochia; d'onde uscirono pure i più celebri commentatori che illustrarono questo periodo, cioè Teofilo e Luciano, Clemente ed Origene. Le opere loro andarono perdute, salvo alcuni frammenti; ma quando si osserva da ciò che ne rimane come abusassero dell'interpretazione allegorica, tale perdita non si lamenta troppo. Duole maggiormente di non possedere la storia di Egesippo, il solo storico di questo periodo con Giulio africano autore di una cronografia. — Più ricca si presenta la teologia pratica; ma i frutti suoi sono tutti improntati di ascetismo eccessivo. Clemente Alessandrino nel pedagogo e negli stromati condanna perfino i più innocenti sollazzi. Non meno esagerati sono i principii che Origene predica nel trattato della preghiera, e nell'esortazione al martirio; eppure è forse anche superato dall'impetuoso Tertulliano, da Cipriano e principalmente da Metodio. Maniera di scritti più utili al popolo erano le omelie e le catechesi; e tutto induce a credere che questo ramo della teologia non sarà stato trascurato, quantunque non sia a noi pervenuta alcuna omelia nè alcuna catechesi dei tre primi secoli, eccettuate le omelie di Origene. — Di questo periodo giunsero bene fino a noi molti trattati dogmatici sulle quistioni allora discusse. Tali sono il trattato della monarchia di Giustino il martire; il trattato della testimonianza dell'anima in favore dell'unità di Dio e quello della risurrezione della carne di Tertulliano; il trattato della Trinità di Novaziano, ed alcuni altri meno noti. Origene tentò pure nel suo libro dei principii di ordinare scientificamente la dogmatica cristiana; ma questa sua opera non fu accolta con abbastanza di favore ed il suo esempio non venne per allora imitato. Ora per compiere questo rapido quadro della condizione della teologia cristiana all'epoca del concilio di Nicea, altro non rimane che ricordare alcuni trattati speciali sulla gerarchia e la disciplina della Chiesa, come il trattato dell'unità della Chiesa di Cipriano, il libro *De lapsis* del medesimo, che si tiene per l'opera migliore degli antichi sulla penitenza e l'epistola canonica di Gregorio taumaturgo. — 2° Periodo (325-750). Nel precedente periodo i vari rami della teologia erano stati felicemente coltivati; ma frutti ancor più belli produsse questo secondo a buon diritto tenuto per il periodo classico della teologia cristiana. Questa è l'epoca dei principali padri della Chiesa i quali fanno autorità in materie di fede e di disciplina, e di cui gli scritti sono da alcune chiese venerati quasi come gli Evangelii. — Abbenchè il cristianesimo avesse omai trionfato sul paganesimo, ebbe ancora a respingere i vigorosi assalti dei pensatori pagani; ma confrontando le apologie di Eusebio, di Atanasio, d'Apollinare, di Gregorio nazianzeno, di Teodoro moresiano, di Cirillo alessandrino, di Giulio



Firmicio Materno, d'Ario, di Agostino e di alcuni altri meno celebri teologi, con quelle di Giustino, di Arnobio e degli altri apologisti della chiesa primitiva, si vede che le condizioni erano mutate affatto, perchè non presero più il linguaggio umile, timido e supplichevole della difesa, ma il tuono veemente ed impetuoso dell'offesa. I pagani non erano più formidabili, ed ancor più deboli rimanevano gli ebrei; e se Eusebio emesiano, Cirillo alessandrino, Basilio da Seleucia, Diodoro da Tarso, Agostino, Crisostomo, Giuliano da Toledo ed altri li combatterono in iscritto, è lecito supporre che non da necessità ma per solo fine di spiegare lo zelo e l'eloquenza loro abbiano così adoperato. — È chiaro che i teologi più illustri non isdegnarono di scendere nell'arringa della polemica; ma è pur da osservare che in questo periodo, generalmente parlando, si preferì quella contro i scissionarii. — Atanasio passò la sua vita a combattere quelli che non pensavano come lui circa la Trinità; e se scrisse pure contro i pagani, non lo fece che di passaggio, mentre compose una serie di trattati contro Ario, Paolo di Samosata ed Apollinare. Basilio più profondo, più ingegnoso, e principalmente più moderato attese particolarmente a combattere Eunomio. Il compilatore Epifanio pretese, come Teodoreto, confutare tutte le eresie, e di rado il suo linguaggio fu dignitoso e moderato. Gregorio di Nissa scrisse contro i manichei, gli eunomiani, gli apollinaristi e gli avversarii della divinità dello Spirito Santo. Didimo prese a difendere i canoni del concilio di Nicea in un trattato sulla Trinità. Cirillo d'Alessandria combattè Nestorio, Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuesta, gli antitrinitarii e gli antropomorfiti. Prima di lui, Teofilo aveva assalito Origene in un trattato di cui non ci rimangono che frammenti. Efremo scrisse contro Ario, Sabellio, Apollinare ed i Manichei. Leonzio bisantino confutò le dottrine di Nestorio e di Eutiche, e Giovanni Damasceno prese a difendere il culto delle immagini contro gl'iconoclasti. Non minore zelo spiegaron nella polemica i dottori della chiesa latina. Ambrogio combattè quelli che erano contro la divinità del Verbo e dello Spirito Santo; Ilario di Poitiers scrisse contro gli ariani dodici libri *sulla Trinità*, che è la prima opera in cui questo argomento sia trattato abbastanza estesamente. Molti altri nomi meriterebbero pure di essere qui ricordati se la lista dei lavori teologici di quest'epoca non fosse troppo lunga per esporla intiera. Tuttavia non passiamo sotto silenzio Vittorino, Giovanni Cassiano, che fu uno dei capi del semipelagianismo e Prospero d'Aquitania avversario di lui; Vincenzo lerinense, il difensore della fede cattolica contro tutti gli eretici; Vigilio di Tapso, sfacciato falsario che per avere più facili trionfi alterava perfino il Vangelo; Facondo d'Ermiana, l'autore del miglior trattato che sia stato scritto in favore dei tre Capitoli; il papa Gelasio e Boezio, entrambi difensori delle due nature. A questi teologi ortodossi sarebbe giusto opporre gli scrittori eretici da essi combattuti; ma i provvedimenti presi dagli imperatori e dai concilii per distruggerne le opere furono pur troppo così

efficaci che di essi quasi nulla ci rimane, e non li conosciamo guari che per le confutazioni degli avversarii loro. — I teologi tutto intenti com'erano alla polemica non ebbero tempo di pensare a ridurre le loro dottrine in sistema. Tutt'al più si cercò di comporre raccolte di sentenze e di passi tratti dai padri ordinandoli per materie. Le più celebri opere di tal fatta erano alla fine di questo periodo nella chiesa latina quelle di Taione di Saragozza e d'Isidoro di Siviglia; ma esse caddero in dimenticanza appena in occidente si divulgò l'*esposizione genuina della fede ortodossa* di Giovanni Damasceno; il quale lavoro essendo un compendio della fede cattolica, quale era stata fissata dai padri e dai sinodi, dev'essere considerato siccome il primo, sebben ancor manchevole saggio di esposizione sistematica della teologia. — Inoltre Giovanni Damasceno è autore di un trattato *sulla Trinità*, e di un'introduzione ai dommi. Tra gli altri autori che hanno composti trattati speciali di dommatica, nel cui numero devesi mettere la maggior parte degli scritti polemici summenzionati, segnaronsi pure Leone il Grande, s'egli è vero che sia suo il trattato *Della vocazione dei Gentili*; Rufino, autore di una spiegazione del simbolo; e Gennadio che ci lasciò un'erudita opera sui *Dommi ecclesiastici*. — Necessaria base di qualsivoglia trattato di dommatica è una sana esegesi; ma per tutto questo periodo i teologi seguirono, generalmente parlando, il metodo d'interpretazione allegorica applicato da Origene, il quale se è comodo, è poco sicuro, giacchè lascia che si trovi nella Scrittura tutto che vi si cerca. Pertanto questo sistema ebbe ad incontrare avversarii. Diodoro di Tarso si attenne al senso letterale; Crisostomo l'imitò fino ad un certo punto; Teodoro mopsuestano più ardito non esitò ad interpretare come fatti storici la maggior parte delle profezie. Era questo un immenso progresso, ma così pericolosa la via che niuno osò tenergli dietro. Tuttavia Isidoro di Pelusio, sebbene assai più cauto, biasimò molto liberamente coloro i quali non cercavano nel Testamento antico che allusioni a Gesù Cristo. La sua voce non fu però intesa; e la maggior parte dei commentatori greci di questo periodo, non eccettuati i più illustri, Eusebio, Atanasio, Efremo, Basilio, Gregorio di Nissa, Cirillo d'Alessandria, non vollero vedere altro che allegorio nella Scrittura. Procopio di Gaza errò nella stessa guisa ne' suoi commentarii sulla maggior parte dei libri del Testamento antico; e questo medesimo scrittore è tenuto come autore di quelle compilazioni note sotto il nome di *Catene*, che a principiare dal secolo vii vennero in tanto credito che non si trovavano più commentarii originali. Tra i commentatori latini, Girolamo merita certamente di sedere il primo; e quantunque i suoi commentarii non siano tutti pregiuoli ugualmente, superano però di gran lunga quelli d'Ilario di Poitiers, di Rufino, di Ambrogio ed anche di Agostino. È noto che Pelagio aveva interpretato le epistole di s. Paolo, ed il suo discepolo Giuliano d'Eclana il Cantico de' cantici. Il donatista Ticonio è autore di sette regole ermeneutiche che

Agostino non iodegnò inserire in una delle sue opere. Arnobio il giovine, Prospero d'Aquitania e Cassiodoro dissertarono sui salmi. Si appunta Isidoro di Siviglia di non essersi tenuto abbastanza alla lettera nella sua compilazione; ma il rimprovero non va a ferire lui, perchè in parecchi dei citati commentarii, siccome in quello di Giuliano da Toledo e del venerabile Beda, il senso letterale è quasi sempre sacrificato ad arbitraria interpretazione mistica. — Ai lavori esegetici si annoda la critica dei testi sacri, la quale non venne fatta un po' bene se non da Girolamo, di cui è la nuova versione della bibbia che porta il nome di *Volgata*. Tra i traduttori dei libri sacri appartenenti a questo periodo sono da citarsi il siriano Filosseno, l'armeno Mesrob, ed il goto Ulfila. — Non meno della dommatica e della polemica fu in questo periodo coltivata l'etica, essendone innumerevoli le produzioni. Quasi tutte sono improntate di ascetismo così esagerato come quelle dei tre primi secoli; tuttavia in alcune si osserva già un certo rilassamento che diviene maggiormente sensibile a misura che si riferiscono più al termine del periodo. Tra le più pregievoli basterà ricordare i trattati *Sull'adorazione ed il culto in ispirito e verità* di Cirillo d'Alessandria; il *divino e santo amore* di Teodoreto; il libro di Basilio sui vantaggi della vita solitaria, quello di Gregorio di Nissa sulla verginità, che è argomento trattato pure con predilezione da Ambrogio vescovo di Milano, il quale compose anche dissertazioni su altri punti di morale e segnatamente un trattato *Sui doveri ecclesiastici*, una delle migliori opere scritte su tale soggetto in quel periodo, quantunque sia meno pratica del pastorale di Gregorio Magno. Agostino scrisse *Sui costumi della chiesa cattolica, sulla fede e le opere, sui vantaggi del digiuno, del lavoro, della continenza*, e su molti analoghi argomenti. Crisostomo nel suo trattato *Sul sacerdozio* si beffò argutamente delle ridicole pretese dei chierici. Ma invano si cercherebbe in tutte queste opere, quantunque ad esse si aggiungessero gli scritti di Girolamo, di Fulgenzio di Ruspa, di Giovanni Damasceno, d'Isidoro di Siviglia, di Salviano, di Cesario d'Arles, del venerabile Beda e di tanti altri, un compiuto sistema di morale religiosa. Egli sembra che a quest'epoca le mortificazioni e gli esercizi monastici si ritenessero per i soli doveri imposti all'uomo dal suo creatore. L'indole medesima domina le *Esortazioni alla vita spirituale* di Nilo, le *Questioni e le Risposte* di Massimo, i trattati di Dorotea, ecc. — E questo ascetismo esagerato si rinvie maggiormente nelle vite dei santi e nelle leggende, di cui i fedeli di questo periodo si mostravano tanto avidi. Passando sopra le opere più o meno estese d'Eusebio di Cesarea, di Girolamo, di Crisostomo, di Teodoreto, di Palladio, di Rufino, di Gregorio Magno, di Cirillo da Scitopoli, i quali celebrano le virtù di certi monaci per darli in esempio ai loro contemporanei, non possiamo dimenticare la raccolta generale nota sotto il nome di *martirologio* del Beda. — Nella classe degli scritti agiografici rientrano i trattati sui riti e le cerimonie della Chiesa del medesimo Beda e d'Isidoro di Siviglia.

Unico intento di tali opere, d'altronde preziose per la liturgia, è di ricercare il senso allegorico e mistico delle cerimonie della Chiesa. — Cotale composizioni non sono più al presente ricercate se non da coloro i quali si occupano d'archeologia cristiana; ma così non è di quei magnifici monumenti di sacra eloquenza eretti in questo periodo, e saranno sempre esemplari ai predicatori. Tali composizioni, siano sermoni od omelie, s'aggirano sopra ogni maniera di argomenti dommatici, morali e disciplinari; ma la polemica vi occupa ancora troppo spazio. Atanasio fu il primo a dare il pernicioso esempio di convertire il tempio in arena, ed egli trovò anche troppi imitatori. All'incontro Cirillo di Gerusalemme, più savio, ma meno eloquente, evitò le discussioni teologiche nelle sue catechesi o discorsi fatti ai giovani; e questo è il solo monumento che ci rimanga del metodo d'insegnamento popolare seguito nella chiesa antica. Qui potremmo nominare parecchi valenti oratori sacri di quest'epoca, ma tutti furono eclissati da Giovanni Crisostomo soprannominato il Cicerone della chiesa greca. Dicesi però che questo illustre padre abbia incontrato in Antonio di Tolemaide e Severino di Gabula emuli così forti da provarne gelosia. Eusebio emesio, Cirillo alessandrino, Teodoreto, Sinesio, Proclo, Leonzio ed altri, quantunque non siano giunti all'altezza del Crisostomo, sono però da ricordarsi con onore. Se non che in mezzo alle lotte teologiche che agitarono la chiesa d'oriente l'eloquenza sacra andò decadendo a poco a poco: onde Giovanni Damasceno, il più celebre predicatore del secolo viii, è assai inferiore a quelli poc'anzi nominati. Tra i migliori oratori sacri della chiesa latina si annoverano Zenone veronese, Ambrogio, valente negli argomenti morali, Agostino, i sermoni del quale risentono troppo del gusto dominante al suo tempo per le allegorie, i giuochetti delle parole e le antitesi; Pietro Crisologo, che più di ogni altro latino si accostò a Crisostomo; Massimo torinese; Leone Magno, oratore veramente popolare; Cesario d'Arles; Gregorio Magno; ed il venerabile Beda, i sermoni del quale risentono però la barbarie del suo tempo. — Non così illustri nomi ci fornisce la teologia storica; ma non è però da credere che sia stata trascurata. Quantunque le opere di Eusebio di Cesarea lascino a desiderare molto, sono però commendevoli per più rispetti; Socrate, continuatore di lui, è fors'anco più imparziale; ma in ogni incontro dà prova di ascetismo eccessivo, sebbene per tal riguardo sia superato da Sozomeno. La storia di Teodoreto è breve e semplice; ma il suo zelo contro gli eretici lo rende talvolta parziale. Queste varie opere furono compendiate da Evagrio. La storia che l'ariano Filostorgio aveva scritta ci è nota solamente per gli estratti di Fozio. In occidente non fu un solo scrittore ecclesiastico degno del nome di storico. Rufino si contentò tradurre, ed anche poco fedelmente, l'opera di Eusebio da Cesarea; Sulpizio Severo pubblicò solamente un compendiollo di storia ecclesiastica, sebbene se n'abbia a lodare lo stile chiarissimo; Cassiodoro, aiutato da Epifanio lo sco-

lastico diede una traduzione di Socrate, di Sozomene e di Teodoreto; Gregorio di Tours compose una storia ecclesiastica, in cui, siccome negli altri suoi scritti agiografi, quanto si mostra cronista semplice e credulo, tanto si manifesta imperito scrittore. Né più elegante è la storia dei Vandali scritta da Vittore di Vita. Dal lato dello stile la cronaca di Vittore di Tanoni vale di più di quella scritta da Prospero d'Aquitania, di cui è continuazione. Niuna di tali produzioni generalmente mediocri è da mettersi a paro dei xx libri delle *Origini* d'Isidoro di Siviglia; la quale opera, rispettivamente al tempo del suo autore, è eruditissima. — Lavoro utile fu quello impresso sul diritto canonico da Dionigi il piccolo, autore di un ciclo pasquale di cui Beda ci ha conservati frammenti. Pubblicò egli una raccolta delle decisioni dei concilii, cui aggiunse una serie di decretali dei papi, cominciando da Siricio. — Fulgenzio Ferrando fece in quel torno una raccolta simile per le chiese d'Africa, e Giovanni lo scolastico per le chiese greche; ma né l'uno né l'altro inserirono nelle loro opere i decreti genuini dei vescovi di Roma. E terminiamo questo rapido sguardo ricordando le opere falsamente attribuite a Dionigi l'Areopagita che sembra siano state composte verso la fine di questo periodo. — 5° Periodo (750-1120) Correndo i quattro secoli compresi in questo periodo la teologia non fu al certo così splendida come nell'epoca anteriore; tuttavia non mancarono affatto alla Chiesa gli uomini eminenti in varie maniere. — Svanito il paganesimo, od almeno non rimanendo più altri pagani che pochi rozzi contadini e popoli barbari, l'apologetica mancava di scopo. Egli è vero che allora appunto una religione nuova sorgeva nemica del cristianesimo; ma così i Greci come i Latini ignoravano troppo la lingua araba per dover combattere di proposito il maomettismo o respingerne le aggressioni. — Contro i nemici interni furono volte le armi della teologia; imperocché l'eresia sollevava sempre il capo, ad onta dei canoni dei concilii ed i severissimi provvedimenti dell'autorità temporale. Paolino d'Aquileia compose un noiosissimo trattato *Della Trinità* contro Felice d'Urgele. Eterio, Alcuino ed Agobardo scrissero pure contro l'adozianismo. L'ultimo combattè pure il culto delle immagini. Fozio e Pietro siciliano si dichiararono avversari ai Manichei. Il monaco Nicone confutò i monofisiti d'Armenia. Incarnato si gettò con violenza estrema contro Godescalco, le cui opinioni furono con fermezza sostenute da Servato Lupo. La dottrina di Pasceasio Radberto fu combattuta da Rabano Moro, Ratramno e Berengario; ma trovò ardenti difensori in Incarnato, Remigio di Auxerre, Lanfranco ed il cardinale Umberto che la fecero trionfare. Volgendo poi gli ultimi secoli di questo periodo, la teologia polemica si arricchì di parecchi trattati pubblicati da Ratramno, Enea parigino, Umberto, Niceta Stetato, Anselmo di Aosta sulle quistioni che tenevano divisa la chiesa greca dalla latina. — La maggior parte delle opere uscite dalla penna di questi controversisti sono in forma di trattati dogmatici: epperò si potrebbero

annoverare fra gli scritti di teologia teorica col libro composto per ordine di Carlomagno da Teodolfo orleanese onde provare la doppia processione dello Spirito Santo, il trattato d'Alcuino sulla Trinità, e molti altri scritti troppo oscuri per essere qui ricordati. — Né i trattati di morale meritano maggiormente che li ricordiamo, essendo la maggior parte compilazioni prive di gusto e di metodo, sebbene sia giusto il dire che in quelli di Alcuino e di Rabano e di pochi altri s'incontrino buone e nuove riflessioni. A sei libri di discorsi di Agobardo meritano pure special menzione, perchè l'autore vi si mostra spesso superiore ai pregiudizii del suo secolo; e Giona orleanese nella sua *Istituzione laica* ha dato esempio di una morale popolare senza dubbio utile assai. — Del resto in questo periodo che può parere tanto povero, si tentò così nella dommatica come nella morale una vera rinnovazione. Ildeberto di Tours tolse all'etica il giogo della teologia componendo una morale filosofica tratta in gran parte dalle opere di Cicerone, di Seneca, di Orazio e di Giovenale, ed in quel mentre Abelardo edificò il primo sistema dommatico non più fondato sull'autorità ma sul gran principio razionalistico che dice: esamina prima di credere. All'incontro nell'esegesi si continuò a correre la via battuta dai padri, e si giunse allegorizzando alle maggiori stranezze. I commentarii di Alcuino, il quale fu il primo e più puro dommatizzante di questo periodo, non vagliono né per gusto né per metodo: onde si giudichi ciò che potevano essere gli altri professori di teologia dommatica. — La voga delle leggende, che già nel periodo anteriore abbiamo veduta grande, divenne ancor maggiore in questo. Certamente niuno si aspetterà da noi la lista di tutti gli scritti che concorsero a formare l'immensa collezione dei Bollandisti; ma non possiamo passar sotto silenzio il martirologio di Odone di Vienna, più compiuto e più metodico di quello di Beda, quello d'Osardo ancor più celebre, quello di Notgero che venne poi ampliato più fiate, e le *Vite dei santi*, rivedute, corrette, aumentate ed abbellite da Simone Metafraste. — In questo periodo la chiesa greca non fornisce un solo monumento di sacra eloquenza; ma nella chiesa latina si trovano ancora alcuni predicatori più che mediocri, come Rabano Moro, Aimone d'Halberstadt, Valfredo Strabone, Notgero, gli sforzi dei quali uniti a quelli di Carlomagno, il quale fece comporre da Paolo Diacono una raccolta di omelie per essere modelli ai predicatori, riuscirono a bene. Alla fine del periodo il progresso appare già sensibile; ed Alfrico diede già l'esempio di tradurre i suoi sermoni in lingua volgare. — La storia non riuscì che indigesta compilazione od arida cronaca, in cui la storia ecclesiastica è continuamente mescolata alla profana. Tuttavia parecchie opere di tal fatta sono ancora ricercate per rilevarvi i costumi e l'indole di quei tempi, e sono quelle di Eginardo, di Nitaro, di Glabeco, di Liutprando, di Reginone, di Dittmaro e principalmente di Paolo Diacono di cui la storia de' Longobardi può essere tenuta per il capo d'opera storica di questo periodo. Nella maggior parte di questa era-



anche invano si cercherebbe alcun vestigio di critica; tuttavia questa mancanza non è tanto palese come nella raccolta dei canoni di Benedetto Levita e di Bernardo di Vormazia ove furono accolte senza ombra di sospetto le false decretali. All'incontro il *Nomocanone* di Paolo da esse va distinto per tutte le qualità di cui sono privo. E quest'opera non è meno preziosa della celebre *Biblioteca* del medesimo autore. — 4° *Periodo* (1120-1517) Da otto secoli circa, cioè dappoiché il concilio di Nicea aveva creduto dovere autorevolmente fissare la dottrina della Trinità, che fin allora era stata oggetto di speculazione, la teologia aveva a poco a poco perduto il carattere di scienza per rivestire quello di legislazione positiva. Tuttavia l'attività dello spirito non potendosi comprimere affatto, nemmeno in quei tempi ancora mezzo barbari, i papi non poterono, ad onta di loro forza, impedire che la filosofia non invadesse il dominio della religione. Abelardo è della maggior parte considerato pel primo promotore di questo rivolgimento; ma assai tempo prima di lui Giovanni Filopono, Giovanni Damasceno e Boezio avevano applicate le forme della dialettica di Aristotele alla scienza teologica, ed Anselmo stesso al suo tempo non aveva dubitato di valersi del ragionamento per allargare e consolidare le basi della dottrina. Il merito proprio di Abelardo è, come abbiamo superiormente notato, quello di essere stato il primo a comporre un sistema filosofico di dottrina e di avere tentato di fondere la morale sulla teoria della natura umana. L'indole razionalistica di questo scritto mise la Chiesa in apprensione, e lo condannò che scagliò alle dottrine di esso intimidirono i suoi seguaci. Roberto Pulcino e Pietro Lombardo usarono di grande riservatezza. Il secondo ne' suoi quattro libri di *Sentenze* si contentò di conciliare per quanto era possibile le dottrine contrarie dei padri; eppure ad onta di tanta circospezione non poté sfuggire la taccia di eresia. Ammonito da questo esempio Alano di Lilla si adoperò tutto ad umiliare la filosofia; eppure nemmeno ridotta a questa picciolezza non poté trovar grazia presso la sospettosissima teologia, di cui però gli sforzi perseveranti andarono falliti contro la mania aristotelica che era entrata in tutte le scuole. I più illustri personaggi, i più potenti ordini religiosi, le più celebri università si dichiararono in favore del peripatetismo il cui trionfo fu tale che lo studio della bibbia e dei padri venne quasi interamente abbandonato. — Allora la dottrina diventò un bizzarro miscuglio di principii peripatetici e delle dottrine dell'agostinismo, più o meno modificate dal semipelagianismo. Da questa strana lega risultò un sistema di argomentazione, di divisione, di sottigliezze, al quale si diede il nome di *Scolastica* (vedi) e di cui abbiamo già parlato a suo luogo; epperò basterà ricordare qui i nomi dei teologi scolastici che maggiormente si rendono segnalati, siccome Alessandro di Hales, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Duns Scoto, Roberto d'Oxford, Gillesio di Roma, Tommaso Guallone, Bradwardino, Giovanni Mericourt, Alberto di Halberstadt, Durando di Saint-Pourçain, e Natale

Hervé, Francesco Mairone, Occam, (ch'ebbe la gloria di aprire alla teologia scolastica una piaga che mai più si poté rimarginare, nel tempo stesso che con dottrina pari all'arditezza difendeva la causa dei principi e dei popoli contro le eccessive pretese del papato), Baridano, Marsilio d'Inghen, e Gabriele Biel, l'ultimo degli scolastici che meriti di figurare nella storia. — Ad onta che la teologia scolastica menasse trionfo ebbe tratto tratto a trovarsi in faccia di potenti avversarii; e tale fu, senza parlare di Giovanni di Salisbury, il quale abborriva la sottigliezza, Enrico di Gand il quale si adoperò a tutt'uomo per far prevalere la filosofia platonica. In principio appena poté raccogliersi intorno alcune menti elette; ma queste formarono poi la scuola idealistica i cui principii diffondendosi a poco a poco, finirono per diventar dominanti in Europa. Tali furono anche Raimondo di Sabauda, il quale trovava i misteri della rivelazione nella religione naturale; Pietro d'Ailly ed il suo discepolo Nicola di Clémanges, i quali vollero separare la filosofia dalla teologia; e Nicola di Cusa che tolse dal pitagorismo e dal platonismo le forme d'una nuova metafisica, ed assai senza rispetto alcuno il dommatismo scolastico ne' suoi tre libri intitolati *De doctis ignorantia*. — Tuttavia i mistici furono i più formidabili nemici degli scolastici. Non che il misticismo fosse stato per l'addietro privo di seguaci nella chiesa cristiana; ma il numero di essi dovette necessariamente farsi maggiore in un periodo in cui l'insegnamento religioso era dominato da freddo ed arido scolasticismo, fatto a soddisfare i bisogni del cuore. Come gli scolastici così i mistici formarono più scuole: l'una, in cui dominava l'elemento pratico, aveva per capo Bernardo abate di Chiaravalle; l'altra, più portata alla contemplazione, seguiva Ugo di San Vittore, che primamente tentò ridurre in sistema il misticismo, ed il suo discepolo Riccardo di San Vittore il quale nella sua *Arca mistica* diede un compendio di sue dottrine. L'impero che acquistarono sul popolo s'accrebbe sì rapidamente che gli scolastici giudicarono prudente accostarsi ad essi. Si misero dunque a commentare gli scritti attribuiti a Dionigi l'areopagita, i quali erano dai loro avversarii apprezzati quanto essi tenevano in pregio le *Sentenze* di Pietro Lombardo. Ciò fecero tra gli altri Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e Bonaventura. Tuttavia tale alleanza non aveva apparenza di essere duratura. Fra i più segnalati teologi mistici di tale epoca citeremo ancora Eckart, Tauler, Enrico Suson, Ruysbroek, Dionigi di Rickel e principalmente Gerson, il quale riformò l'antico misticismo speculativo e preparò il misticismo filosofico dei tempi moderni. — Quantunque manchevoli assai i lavori dei mistici circa il dogma e la morale, sono però migliori delle aride sottigliezze degli scolastici, in quanto che nei loro scritti s'incontrano almeno pensieri atti ad alimentare la pietà. Tanto si può anche dire dei loro sermoni; imperocchè qualunque altro non avessero fatto se non bandire dal pulpito il bizzarro miscuglio di sacro e profano che deturpa le orecchie degli oratori dell'altra parte e di

far prevalere l'autorità degli apostoli e dei padri a quella dei filosofi e dei sacerdoti pagani, avrebbero già ben meritato dell'omiletica. La maggior parte dei sermoni di questo periodo sono perduti o sepolti nelle biblioteche d'onde sarebbe certamente inutile cavarli fuori; ma ve n'hanno altri, siccome quelli di Bernardo di Chiaravalle, di Bonaventura, di Taulero, d'Oresmo, di Gerson, di Savonarola, di Menoto, di Magliardo, di Geiler, di Kaiserberg, di Barletta, che si leggono ancora con piacere, perchè sono immagine fedele delle opinioni e dei costumi del medio evo. Del resto, alla fine di questo periodo, si osserva ancora un miglioramento sensibile nella predicazione, che ripiglia maggior gravità e dignità, e le opere di Guiberto, di Nogent, di Umberto di Romans, di Reuclino, provano che sentivasi il bisogno di stabilire su nuove basi la teoria dell'eloquenza sacra. — Così i sermoni dei mistici come i loro trattati di morale, e principalmente la celebre *Imitazione di Cristo* del Gersen riuscirono di grande giovamento al popolo; ma fu la lettura della bibbia resa facile per via delle versioni volgari fatte nelle principali lingue d'Europa da Gaiardo de'Molini, Oresmo, Viclefo, Giovanni Trevisa, Riccardo d'Armag e d'altri che in singolar modo svegliò e mantenne vivo il sentimento religioso. Queste traduzioni erano senza dubbio assai difettose, ma non potevano essere migliori. I latini erano ancor poco versati nella cognizione dello stesso greco, non che conoscere abbastanza le lingue orientali, ed il testo latino dei libri sacri era tanto alterato che una versione da esso in alcuna lingua volgare non poteva riuscire molto fedele all'originale ebraico e greco. Intanto erano già istituite cattedre di ebraico e di arabo nelle varie università, e fin dal secolo xii l'abate Stefano aveva impreso a ritoccare la *Volgata*. Nel secolo xiii Ugo di Sant-Cher, l'autore della prima concordanza dei libri della bibbia, si diede pure a simile lavoro, ma solamente nel secolo decimosesto Lorenzo Valla, Erasmo ed il cardinale Ximenes poterono fornire testi ben corretti. — Tali lavori eruditi lasciavano campo troppo angusto alla speculazione perchè trovassero molti concorrenti. L'esegesi che tornava meglio della critica biblica all'indole dei tempi fu coltivata con maggior cura. La chiesa greca ebbe in questo periodo parecchi commentatori, gli scritti dei quali non mancano di pregi; e basterà nominare Eutimio Zigabeno, Teofilatte e Michele Bello, di cui è vantata la profonda erudizione. La chiesa giacobita fornisce pure due non meno insigni commentatori, cioè Bar Salibi, il quale commentò quasi tutta la bibbia ed Abulfaradi, uomo di vasta dottrina, ad un tempo storico, dommatista, canonista, moralista, commentatore, filosofo e medico, che compose un magazzino di misteri per l'interpretazione della scrittura. — I commentatori della chiesa latina non furono nè più dotti nè più ingegnosi, sebbene in numero maggiore. Gli scolastici, fra cui segnalavansi Anselmo di Laone, Guglielmo di Parigi, Roberto Testagrossa, Giovanni Peckam, Pietro Lombardo e tutti i capiscuola già menzionati, si proposero di esporre il senso morale, dommatico, allegorico o

mistico, di rado il senso letterale, unendovi tutte le definizioni, distinzioni ed argomentazioni possibili, di maniera che i loro commentarii e le loro *postille* riescono analoghe ai loro corsi generali di teologia detti *somme*. I mistici andarono in cerca del senso misterioso ed occulto che credevano rinchiuso in ogni passo della bibbia. Essendo essi più religiosi dei loro rivali, ebbero anche più incontro, quantunque la loro critica fosse più sicura, nè migliore il loro metodo. Tra i loro esegeti Nicola di Lira, dotto ebraicista, merita di essere almeno nominato. — Guardando alla somma delle cose, si può dire che alla fine di questo periodo l'esegesi era in via di progresso nella chiesa latina. Lo stesso si dica della storia. Già si scorge di essere andato lungi dalle aride cronache dei secoli nono e decimo leggendo le storie di Guglielmo di Tiro, d'Adamo di Brema, d'Oderico Vitale, di Matteo Paris, di Rigord, di Vincenzo di Beauvais, di Martino Polono, di Guglielmo di Nangis, di Teodorico di Niem; e differenza anche maggiore si osserva tra queste ultime opere e quelle di Antonio di Firenze, di Lorenzo Valla, di Enea Silvio Piccolomini, che rispetto alla critica superano molto gli storici greci Niceta Acominate, Pachimero, Niceforo Callisto, ecc. Considerevole è stato il numero dei cronisti e degli storici; maggiore quello dei leggendaristi; ma niuno venne in tanta riputazione quanto Giacomo Voragine, la cui *legghenda aurea* si sparse dappertutto e fu avidamente letta. Nei quattro secoli che formano questo periodo non solamente sorsero molte nuove sette, ma si manifestò pure una secreta tendenza allo scetticismo promossa dal commercio cogli ebrei e coi maomettani, dal metodo degli scolastici di sollevare su tutte le quistioni difficoltà che non erano in grado di spianare e dall'ammirazione che al risorgimento delle lettere avevano i dotti pegli scritti del paganesimo. Le opere di controversia e di polemica furono dunque più numerose in questo che nel precedente periodo. Marsilio Ficino, Alfonso di Spina, Savonarola, Enea Silvio Piccolomini, Pico della Mirandola s'incaricarono della difesa del cristianesimo contro gl'increduli. Eutimio Zigabeno compose una *Panoplia dommatica* contro tutti gli eretici del suo tempo; Armenopulo e Niceta Acominate seguirono le tracce di lui. Cabasila e Planude si volsero contro i latini. Camatero contro gli armeni, Teofane di Nicea contro gli ebrei, ma niuno di essi diede prove di tanto ingegno e dottrina quanto Eustazio il dotto commentatore di Omero. Nella chiesa latina Crisologo, Anselmo di Cantorbery, Barlaam, Tommaso d'Aquino ed alcuni altri s'incaricarono di rispondere agli assalti dei Greci. Gli ebrei furono combattuti da Abelardo e da molti altri, fra cui citeremo ancora Raimondo Martino, il cui trattato intitolato la *Spada della fede* è senza dubbio una delle migliori polemiche di questo periodo. Tommaso d'Aquino scrisse una *Somma* contro i gentili, che gli ammiratori suoi non hanno temuto di paragonare alla *Città di Dio* di Agostino. Gli antichi e nuovi eretici incontrarono ardenti avversarii in Bernardo di Chiaravalle, Pietro il venerabile, Tommaso Bradwardino,

Alvares Pelagio, Tommaso di Vaud, Giovanni d'Indagine e molti altri. — Graziano fece una nuova compilazione dei canoni e delle decretali dei papi; e questa raccolta fece dimenticare le antiche. Cominciando da questo punto il diritto canonico divenne una scienza speciale che fu accuratissimamente coltivata. — Tra le opere liturgiche di qualche valore uscite alla luce in questo periodo abbiamo a menzionare il trattato degli *Uffici divini* di Roberto di Dentz, in cui l'autore, seguendo l'esempio d'Ivone, spiega in maniera mistica ed allegorica le cerimonie della chiesa; quello di Giovanni Baleth, il *Sacramentario* d'Onorio d'Autun, la *Somma* di Guglielmo d'Auxerres, il *Razionale* di Guglielmo Duranti, l'opera del papa Innocenzo IV *Sui misteri della messa*, tutti compilati nella stessa mente. La chiesa greca è meno ricca di simili opere; pure non sono da tacersi quelle di Germano patriarca di Costantinopoli, di Cbasila arcivescovo di Tessalonica, e del monaco Saba. — Ed ora più altro non rimane che notare l'origine od almeno lo svolgimento considerevole della casistica, ramo della teologia morale in cui segnalossi principalmente Antonino di Firenze, che fu il primo cui cadesse in mente di ridurla in sistema. — 5° Periodo (1517 fino al presente). Tutti i rami della teologia erano dunque in via di progresso quando sorsero Lutero e Calvino ad effettuare quella riforma da tanto tempo invocata e non mai conseguita. Qui non abbiamo ad occuparci di tale rivoluzione religiosa e politica in se stessa, ma considerarla solamente dal lato dell'influenza che esercitò nel dominio delle scienze teologiche. — A fine di combattere con vantaggio avversarii che si appoggiavano alla scienza, i teologi cattolici sentirono la necessità di studiare più addentro le fonti della teologia. Erasmo, Pietro Morino e Mabillon impresero a dirigere tale studio. I riformatori si appellavano incessantemente alla Scrittura; epperò era necessario seguirli su questa via. L'esegesi e la critica biblica furono accuratamente coltivate e quindi grandi e rapidi avanzamenti si fece in questo ramo. Erasmo aggiunse al suo testamento nuovo note spiegative ed una parafrasi perpetua. Santo Pagnini, Sisto da Siena, Le Febvre, Nobili, fecero opera utilissima correggendo il testo sacro o pubblicando versioni nuove della bibbia. I commentarii di Maldonato, di Gaigny, d'Espense e di altri erano al loro tempo molto apprezzati. Aria Montano pubblicò la celebre poliglotta d'Anversa, di cui quella di Le Jai non è guari che una ristampa. Cornelio e Lapide e Bonfratello sono pure annoverati tra i migliori interpreti della Scrittura, quantunque si perdano troppo spesso in allegoriche e mistiche spiegazioni. Del resto questo difetto si scorge in tutti i commentarii dei teologi cattolici, senza eccettuare quelli dei giansenisti, d'altronde per più rispetti superiori ai lavori analoghi dei gesuiti. La stessa bibbia di Sacy e quella del Martini non ne vanno esenti. In generale tutti gli esegeti della chiesa romana procedettero con timidezza nelle loro ricerche, vedendo bene quanto pericoloso sarebbe stato per essi lo scostarsi tampoco dal senso ammesso dalla Chiesa quasi

per ogni parola. Quesnelio nelle sue *Meditazioni* sul testamento nuovo osò talvolta scostarsi dalla via tracciata, ed è noto quanto s'agli costato l'ardimento. Bossuet lo assalì con grande forza, quantunque non abbia potuto opporgli ugual corredo di erudizione. Riccardo Simon di cui la *Storia critica del testamento antico* contiene alcune proposizioni ardite pel suo secolo, ma ora ammesse senza difficoltà, non poté nemmeno sottrarsi a biasimo severo. Ammoniti da questi esempi, Houbigant, D. Calmet e Martianay se ne stettero dentro i termini prefissi. I tedeschi Jahn, Dereser, Obertür, Geddes tentarono oltrepassarli; ma si videro fatti segno ad ogni maniera di vessazioni. Anche ai giorni nostri i dotti Derossi e Leonardo Haymon hanno osato sottrarsi al giogo gerarchico. — Per i protestanti la teologia dopo il secolo VIII era come non avvenuta; epperò fu d'uopo difendere contro essi la tradizione e provare la perpetuità della fede cattolica. I gesuiti rimisero in onore l'antico metodo scolastico, riguardandolo siccome attissimo, se non a convincere, almeno ad imbarazzare gli avversarii. Di qui la moltitudine dei luoghi comuni (*loci communes*), in cui come nelle *Somme* le dottrine teologiche erano classate sotto certi capi generali, e furono tanto in voga specialmente nei secoli XVI e XVII. Tuttavia fu fino ad un certo punto sentita la necessità di riformare gli studi dommatici. Le università di Lovanio e di Douai diedero l'esempio; quella di Parigi esitò lungamente; ma finì per cedere all'influenza di Chevillaine, di Melchiorre Cano e di Petavio. — Ma più che nella dommatica segnaronsi in generale i teologi cattolici nella polemica e nella controversia. Non evocheremo qui dalla tomba tutti gli scritti usciti in occasione delle dispute suscitate dalla riforma; ma luogo distinto merita Bellarmino, il quale era forse troppo consciencioso per essere apprezzato quanto valeva dai teologi della sua chiesa, e dal cardinale di Richelieu, il quale, non contento di far uso della forza, volle anche adoperare la persuasione per ricondurre gli Ugonotti nel seno della Chiesa. Ma a capo di tutti gli scrittori di polemica brillano d'incomparabile splendore Nicole, Arnault e Bossuet. Nulla di più chiaro e preciso quanto l'esposizione della fede cattolica di quest'ultimo, e nulla di più impetuoso della *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*. Leggendola si vede bene come tale argomento si convenisse bene al suo genio altiero. — Tuttavia Bossuet rinfacciando ai protestanti le loro variazioni non badava poi che anche la chiesa cattolica era stata frequentemente agitata da intestine discordie. Questo egli aveva dimenticato; ma il suo stesso secolo venne a rinfrescargliene la memoria. Prima si fece avanti una controversia che sotto altro nome altro non era se non l'antica che divideva i tomisti dagli scotisti. Da una parte figurarono Baio ed il Domenicano Tommaso de Lemos; dall'altra i gesuiti Molina, Vasquez, Suarez, Mariana, Becano. Assopita per poco, si risvegliò poi inasprita più che mai dopo la pubblicazione dell'*Augustinus* di Giansenio, le cui dottrine della predestinazione vigorosamente attaccate dai gesuiti, furono



difese con calore da Arnould, Pascal, Nicole, de Sacy e da tutti i solitari di Porto Reale. — La controversia relativa alle libertà della chiesa gallicana fece poi nascere opere, se non più eloquenti, al certo più erudite. Fervendo la lotta, Elia Dupin lanciò il suo celebre *Trattato del potere ecclesiastico e temporale*, ove, non ostanti alcune concessioni voluto dalle contingenze si scorge chiaramente la tendenza a rappresentare l'autorità del papa siccome usurpazione. Questo scopo si erano prima di lui proposto fra Paolo Sarpi, di cui il *Trattato dei benefici* è modello nel suo genere, E. Richer che rinchiuse il potere del papa in istrettissimo campo, e Marca, il cui trattato *Della concordia del sacerdozio coll'impero* fu censurato a Roma, quantunque l'autore per non incorrervi si fosse contenuto assai. Ma se la chiesa gallicana ebbe la gloria di produrre valenti avversarii alla corte di Roma, questa ebbe pure nel francese Du Perron il suo valoroso difensore, il quale era teologo così erudito ed arguto che pochi osavano misurarsi con lui. — Un'altra controversia fu promossa dalla morale lasca dei gesuiti per la quale Escobar con altri non pochi acquistò la sua triste fama. I giansenisti Saint-Cyran, Pascal, Nicole, Arnould, Perrault svelarono mirabilmente le odiose conseguenze di tal morale; ma per ispirito di opposizione caddero nell'ascetismo, di cui santa Teresa aveva rinnovati gli esempi. Il padre Daniel difese con molt'arte la causa de' suoi confratelli, e Colonia ne assalì fortemente gli avversarii nel famoso *Dizionario dei libri giansenistici*. Altri, come Domenico Soto, Godeau ed Alessandro Natale presero una via di mezzo tra la casistica e l'ascetismo e si attenuero alla morale ordinaria della Chiesa, cercando semplificarla. Questo esempio non andò perduto, e la morale venne a migliorarsi. — Rimarrebbe a parlare di un'altra controversia che fece meno rumore quantunque Bossuet e Fenelon fossero i capi delle due parti nemiche, vogliamo dire la quistione del quietismo promossa dagli scritti mistici di Molinos e di madama Guyon; ma il lettore ne troverà la notizia alla parola *Quietismo*. — Si può contrastare l'influenza della riforma nella maggior parte di queste dispute, ma non la si potrebbe rievocare in dubbio nel rapido sviluppo che prese, cominciando dal secolo xvi, la storia ecclesiastica. Gli autori delle *Centurie di Maddeburgo* (v. *CENTURIE MAGDEBURGESI*), a capo dei quali era Flaccio illirico, avendo cercato provare siccome le dottrine e le pretensioni di Roma erano contrarie a tutti gli atti della chiesa primitiva, Baronio imprese a combatterli colle loro proprie armi. Ad onta però di molti errori che vi rilevarono non solamente il protestante Casaubono, ma alcuni dotti cattolici come Pagi, Noris e Tillemont, quell'opera è capitalissima. La chiesa gallicana che tanta luce spandeva sugli altri rami della teologia, mostròsi anche in questo a tutti superiore. Rubespine, Launoy, Baluze, Combes, Thomassin, Dachery, Mabillon, Morin, Montfaucon, Cotelier, Martene, Pez, Durand, Du Cange, Massuet, Huet, Beaugendre, Constant, Garnier, de la Rue si resero molto benemeriti, quali pubblicando

eccellenti edizioni dei Padri, quali scavando nelle biblioteche importanti documenti dimenticati, quali dilucidando la storia dei primi secoli o le antichità ecclesiastiche di diverse nazioni. Le Cointe è autore di eccellenti *Annali ecclesiastici della Francia*. Sirmond, Labbe ed Hardouin diedero collezioni dei concilii; Ceillier e Dupin attesero alla letteratura teologica in generale, Echard e molti altri a quella di certi ordini monastici. La *Biblioteca sacra* di Le Long è la migliore opera che possediamo su questa materia. I Bollandisti raccolsero le vite dei santi, come fece anche Ruinart ma con maggior critica e libertà. Al padre Mainburgo torna la lode di avere fatti utili lavori su alcune parti della storia della Chiesa. Alessandro Natale, Godeau e Tillemont abbracciarono più vasto campo: e le loro storie non mancano di pregi, quantunque non godano la riputazione che ha l'abate Fleury che più di essi aveva ingegno di narrare. I fratelli Sainte-Marthe cominciarono la vasta e dotta pubblicazione della *Gallia christiana*. — Dalla Francia venendo ora all'Italia, non vi troviamo minor profondità, vastità di dottrina e pazienza di ricerche nei lavori teologici, ma talvolta minor critica e libertà. La storia del concilio di Trento di Frà Paolo Sarpi passò sempre per un capo d'opera. Pallavicino trattò il medesimo soggetto ma nell'interesse della corte di Roma. Bianchini, Guicciardini, Noris, Mamachi, Mansi, Ugolini e principalmente Muratori esplorarono varie parti dell'immenso campo della storia ecclesiastica. Lequien, Assemani e Renaudot si diedero a ricerche sulla condizione dei cristiani d'oriente. Orsi, Bertì e Saccarelli trattarono la storia generale della Chiesa, ma con intendimento affatto romano. In Alemagna l'esempio degli scrittori ecclesiastici protestanti, meno ancora di quello del cattolico Febronius, impedì che alcuni celebri scrittori, fra cui il conte di Stolberg, fossero poi tanto illiberali come in generale quelli d'Italia. — L'omiletica acquistò regole certe, e quel che è più importante, l'eloquenza del pulpito aveva già prodotti esemplari. Basti citare i sermoni di La Rue, di Hubert, di Mascaron, e principalmente i sermoni e le orazioni funebri di Bourdaloue, Fléchier, Massillon e Bossuet. — Se dalla chiesa cattolica passiamo alla chiesa orientale, non troveremo da indicare che tre o quattro nomi, come quelli di Filippo, Pietro Moghilas, Javorsky, Teofane, Procovitch, Platone e Teofilatte. Se non che le mire di ricongiungere assieme le due chiese sempre mantenute dai papi, furono cagione che uscissero dotti lavori in cui Leone Allazio ed altri con maggiore erudizione che sincerità presero a provare non esservi differenza essenziale tra la chiesa latina e quelle orientali. — Tanto dista la povertà della teologia orientale dalla ricchezza della chiesa protestante, che nello stretto spazio che qui abbiamo, siamo molto imbarazzati a metterla in mostra. — Il primo e principale argomento di cui i riformatori si occuparono fu quello d'interpretare la Scrittura; e ciò era convenientissimo, in quanto che essi proclamavano la bibbia come l'unica autorità in materia di religione. I loro discepoli camminarono

sola via medesima, e sarebbe forse difficile indicare, principalmente nei secoli xvi e xvii, un teologo protestante di qualche valore il quale non abbia coltivata l'esegesi. Dalla folla uscirono però Flaccio, Gherardo, Glass, Strigel, Bagenhugen, Giusto Gionata, Osiander, Chemnitz, Bucer, Pellicano, Monasterio, Camerario, Bollingero, Zanchio, Muscolo, Ecolampadio, Erpenio, Golio, Brenz, Tarnov, i Buxtorff, Bochart, Hottinger, Gejer, Hakspan, gli Schmidt, tutti i quali, ad esempio di Lutero e di Melantone, di Calvino e di Beza, aderirono al principio dell'interpretazione letterale. Grozio, che la spinse anche più oltre, trovò molti discepoli, principalmente fra gli arminiani. All'incontro Coccejo ricadde nell'antica usanza. Secondo il suo metodo vi hanno in ogni passo varii sensi riposti; ma niuno si meraviglia che tale idea sia caduta in mente all'autore delle *allemanze*, il quale trovò molti seguaci tra i teologi d'Olanda e d'Inghilterra. A poco a poco anche i teologi inglesi segnaronsi nella critica e nella filologia sacra, e salirono in bella fama Usher, Gataker, Hammond, la parafrasi del quale sul Testamento nuovo è ancor molto pregiata, Mede, Patrick, Bull, il quale volle spiegare gli scritti di s. Paolo con quelli di s. Giacomo, Walton, compilatore di una celebrata poliglotta, Lightfoot, Pococke, Hody, Spencer, Jackson, Field, Leigh. Per molto tempo i commentatori non osarono attribuire alle parole della Bibbia senso diverso da quello che la Chiesa aveva accettato; ed Ernesti fu il primo a dire doversi la Scrittura spiegare colle medesime regole seguite per gli autori profani. Era questo un passo grandissimo che si era fatto, ed insigni personaggi come Michaelis, Eichhorn, Hartmann, Wahl, Schleusner, i due Rosenmüller, Gesenius, Ewald, Winer, Fritzsche, Schulz, Bretschneider entrarono volentieri nella via aperta, mentre Wetstein, Griesbach, Mathie ed altri critici si adoperavano a purgare dalle mende il testo sacro. Cominciando d'allora l'esegesi andò riformandosi intieramente, e tanto più facile vi riuscirono i dotti in quanto era favorita da più esatta cognizione dei costumi, delle lingue, della geografia e della storia dell'oriente; all'interpretazione dommatica subentrò l'interpretazione storica; Semler inventò il suo metodo di accomodamento; Ernesti, il grande Mosheim ed alcuni altri confrontarono le religioni antiche colla religione ebraica e colla cristiana, di cui esposero imparzialmente la storia dei dommi. Si venne ad esaminare l'autenticità dei libri sacri, a negarla rispetto ad alcuni scritti biblici, a scoprire interpolazioni e lezioni viziose in altri spesso svisati a bella posta; Michaelis, Eichhorn, Berthold, de Wette fondarono un nuovo ramo della teologia, cioè l'introduzione alla bibbia, che tratta specialmente queste importanti materie; ed alla ultimo l'audacia crescendo colla fortuna, si applicò alla medesima critica ai vangeli: si volle sapere se vada sempre d'accordo tra sè, se non vi s'incontrano difficoltà cronologiche, se certi passi non affermano cose materialmente impossibili. Allora gli uni, siccome Hancke, Eckermann, Wegscheider, il dottore Paulus cercarono spogliare i miracoli del loro meraviglioso;

gli altri, rigettando le stracchiate spiegazioni di costoro, non vollero vedere che miti in tutto ciò che vi si rileva contrario al corso ordinario delle cose, e questo sistema già sviluppato da Eichhorn, Gabler, Krug, Bauer, fu spinto all'estremo dal dottore Davide Strauss nella sua famosa *Vita di Gesù Cristo*. Tendenze così temerarie promossero viva e pronta reazione, la quale comincia infatti dal 3° giubileo della riforma (1847); il pastore Claus Harms ne diede il segnale. — Persone più profondamente addottrinate siccome Neander, Tholuck, Olshausen ed altri si fecero capi di tale opposizione e presero a difendere l'antico metodo d'interpretazione. Il nostro rapido quadro non indica che i primissimi dei partiti: ma a questo immenso apparato di erudizione e di sagacia di cui sfoggiarono per un mezzo secolo e più le varie scuole protestanti d'Alemagna, dove la teologia spiegossi come uno dei più importanti momenti della vita intellettuale, parteciparono anche altri che troppo ingiusto sarebbe passare affatto sotto silenzio: tali sono Wolf, Heugel, Capzov, L. Schmidt, l'autore della bibbia di Worthheim, Zacharia, Morus, van Till, J. Locke, Peirec, Dathe, Doderlein, Koppe, Ruinol, de Wette, Vater, i due Rosenmüller e parecchi altri teologi già nominati. — La teologia protestante fu arricchita da molte versioni della bibbia in quasi tutte le lingue viventi, e di molte correzioni edizioni dei testi originali, alcune anche corredate di note. — In principio Lutero non aveva intenzione di riformare la dottrina della Chiesa, essendo a ciò venuto a poco a poco quasi senza deliberato proposito; epperò non gli cadde in animo di fornire un compiuto sistema di teologia. Melantone fu il primo ad esporre alla maniera degli scolastici le dottrine del protestantesimo ne' suoi *Luoghi comuni*; Chemnitz e Strigel ne seguirono il metodo, e le opere loro ebbero nel tempo molta riputazione, quantunque non potessero per alcun riguardo, siccome si può anche dire di quelle di Zuinglio e di Muscolo, di Piscatore e di Pietro Martire, mettersi a paro coll'*Istituzione cristiana* di Calvino. A misura che le controversie andavano crescendo di numero, la forma scolastica riprese il sopravvento, ed allora si vide regnare nel seno stesso delle chiese protestanti quel dommatismo intollerante che pretende imporre i suoi simboli siccome articoli di fede. Questo deplorabile tentativo di rimettere in campo la legislazione teologica del medio evo andò a vuoto per gli sforzi di tre sette grandemente divise di credenze ma unite da generale intendimento, vogliamo dire gli arminiani, i sociniani ed i pietisti. Tra i teologi arminiani che più validamente operarono a tale intento sono da nominarsi Episcopio, le istituzioni teologiche del quale possono essere considerate siccome l'esposizione più compiuta delle dottrine *latitudinarie*; Taylor che difese la causa della tolleranza religiosa; Chillingworth, il quale rigettò arditamente le professioni di fede per attenersi alla bibbia; Giovanni Hales che osò ricusare ogni e qualunque autorità dommatica alla chiesa; Tillotson, Warburton, Grozio, Limborch, Burnet, Whitby, Clarke, Middleton, Sykes, Benson, Butt-

Dailly, Blondel, Selden, Cave, Saumaise, Burnet, Bingham, Usher, Beausobre, Lenfant, Beveridge, Grube, Lardner, Voss, hanno chiarito molti punti oscuri della storia ecclesiastica, e le opere loro sono tesori di erudizione. Altri pubblicarono compendii della storia ecclesiastica, siccome Turretin, Jablonski, Mauser, Gregory, Hawcis, Thym ed il metodista Milner. — Quantunque protestanti e cattolici fossero tra loro divisi per molti dispareri, si unirono però una volta a combattere un nemico comune, cioè i filosofi, da essi detti liberi pensatori o deisti, i quali da Pomponaccio fino a Voltaire assalivano il cristianesimo, quando colle armi del ragionamento, quando con quella più pungente ancora del ridicolo. — Senza bisogno di avvertirlo, il lettore si sarà accorto come a misura che ci accostavamo al tempo presente il cattolicesimo sia dal lato della scienza andato decadendo così che appetto del protestantesimo sia rimasto inferiore d'assai. Questo vuol dire che a' giorni nostri non v'ha, propriamente parlando, scienza teologica che in Alemagna, e colà il protestantesimo predomina appunto perchè protestante è lo svolgimento filosofico che informa la vita tutta della nazione. In Italia ed in Ispagna l'inquisizione ed il gesuitismo furono i genii maligni che inaridirono le fonti della scienza, tanto che queste due nobilissime nazioni sono ormai così lontane dal progresso di quelle le quali già da qualche secolo sono svincolate dalle pastoie scolastiche e dalle tiranniche censure, che fa onta e dispetto; ma scosse una volta il giogo teocratico si renderanno degne dell'antico splendore per emulare e forse superare le nazioni sorelle della grande famiglia cristiana. Egli sembra che la Chiesa cattolica porti la pena della sua grande avversione per qualunque libertà. Essa rinnegò perfino la filosofia tanto circospetta di Cartesio, mentre la teologia tedesca accolse con entusiasmo la filosofia di Leibnitz e di Wolff, e ne nacque in tutte le comunioni cristiane e nel seno stesso delle sinagoghe un culto più puro, libero dal giogo dei sensi e dell'autorità umana, un culto insomma più prossimo a quello che, secondo il detto del Salvatore alla Samaritana, è più accetto a Dio, cioè il culto in ispirito e verità.

TEONE. — Valoroso pittor greco, nativo di Samo, vissuto al tempo di Filippo e d'Alessandro di Macedonia. Era tenuto per uno dei primi del suo tempo, a cagione della potenza d'invenzione e per la grazia dell'esecuzione (Quintiliano, xii, 40, 6). Noi non conosciamo che i soggetti di poche delle sue opere, ma dell'esecuzione è parlato in modo che l'eccellenza di questo artista non può essere messa in dubbio. Plinio (*Hist. nat.* xxxv, 40, §. 40) mentova due delle sue pitture, una rappresentante Oreste in atto d'uccider la madre (vedi Plutarco *De audiendis poet.* p. 48, ed. Francf.) e l'altra Tamiri che suona la cetra; e in Eliano si ha la descrizione d'una magnifica pittura di Teone, rappresentante un giovane guerriero il quale animato da uno spirito marziale e bramato di combattere, si affretta ad incontrare l'inimico (*Var. hist.* ii, 44).

TEONE (il vecchio). — Di Smirne, era contemporaneo di Tolomeo (che cita una delle sue osservazioni) ma più vecchio d'alquanto. Teone il giovine, nativo d'Alessandria, commentatore di Tolomeo e padre d'Ipazia, visse nell'ultima metà del quarto secolo dell'era nostra. — Di Teone il vecchio ossia lo Smirneo non sappiamo altro se non che fu seguace di Platone e lasciò un'opera intitolata *των κατα μαθηματικων χρησιμων εις την του Πλατωνος αναγνωσιν* ossia *Delle parti della matematica che sono utili alla conoscenza di Platone*. D'altre opere è fatta menzione, le quali avevano per autore un qualche Teone, (molti sono gli scrittori di questo nome) ma sonosi perdute. L'opera suddetta componevasi di quattro parti che trattavano rispettivamente dell'aritmetica, della musica, dell'astronomia e dell'armonia dell'universo (*περι της εν κοσμου αρμονιας*). Bouillaud pubblicò le prime due di queste parti, (Gr. Lat. Parigi 1644, in 4°) ossia tutto quello che ne trovò, da un manoscritto proveniente dalla biblioteca di De Thou; e vi unì quello che gli parve esser frammento della terza parte, trovato nella biblioteca del re. Isacco Vossio assicurò il Bouillaud che la terza parte si trovava nell'ambrosiana di Milano; ma non se ne pubblicò però mai nulla. Il professore De Gelder, di Leida, ha recentemente (gr. lat. Leida 1827, in-8°) pubblicato l'aritmetica, con copiose note e dissertazioni. — Della vita privata di Teone il giovine (che fu platonico anch'egli) non sappiamo nulla salvochè professò le antiche dottrine pagane che furono dipoi causa del fine miserando della sua figliuola Ipazia (anno 415). Se ne ha la narrazione nello storico ecclesiastico Socrate; e il semplice modo col quale questo storico riferisce in tutta la sua enormità un fatto che tanto al suo partito doveva premere di nascondere o almeno di palliare, potrebbe aver servito di lezione a' suoi successori nell'assunto dello scrivere la storia. Ecco le sue parole: « Era in Alessandria una donna per nome Ipazia, figliuola di Teone il filosofo, la quale era salita a tanta eccellenza di dottrina, che sopravanzava tutti i filosofi dell'età sua, ed era succeduta nella cattedra della scuola platonica stabilita da Plotino e spondeva tutti i precetti della filosofia a coloro che la volevano ascoltare. E perciò tutti coloro che s'occupavano di filosofia accorrevano a lei da ogni banda. Per mezzo di quella gran confidenza e prontezza d'espressione con cui ella aveva come a dire ultimato la propria educazione, ella s'indirizzava spesso ai magistrati con una modestia singolare. Nè già vergognavasi ella di comparire in una pubblica assemblea d'uomini, giacchè tutti la riverivano ed ammiravano per l'esimia sua modestia. Se non che l'invidia armossi contro di questa donna. Imperocchè avendo ella frequenti conferenze con Oreste (prefetto d'Alessandria) dal popolazzo cristiano fu ordita una calunnia, quasi che ella impedisse Oreste dal venire a riconciliazione col vescovo. E perciò certe persone, d'animo feroce e bollente, con alla loro testa un certo Pietro lettore, congiurarono contro di questa donna; e spiatala mentre tornava da non so che



luogo, la gittarono fuor del cocchio, e strascinatola a una chiesa chiamata Cesareo, la dispogliarono e l'uccisero; e fatta ch'essi l'ebbero in pezzi, ne portarono i brani a un luogo chiamato Cinarone e li diedero al fuoco. Questo fatto recò non piccola infamia a Cirillo (il vescovo) ed alla chiesa alessandrina. Damascio (autore della vita d'Isidoro, in Foxio) dice che Ipazia era moglie di questo Isidoro, e che Cirillo fu quegli che istigò gli uccisori. Alcuni altri particolari si trovano in Suida (Υπατία) il quale dice ch'ella era assai bella, e aggiugne un aneddoto che non è bello il ripetere ma che, se è vero, merita ad Ipazia la lode di risolutissima e forte donna. Si vuole che scrivesse un commento su Diofanto, sulle sezioni coniche d'Apollonio ed anche un canone astronomico. Un esteso ragguaglio intorno a questa donna singolare si trova nelle *Vite delle filosofesse* del Menagio. — Teone d'Alessandria è noto come commentatore di Tolomeo ed editore di Euclide. Evvi un commento su Arato che alcuni vogliono sia opera di questo Teone, ma che il Grozio pensa sia lavoro di più mani, della quale opinione allega buone ragioni. Il commento della Sintassi conservasi tutto intero, da uno o due libri in fuori; e se ne trova un pieno ragguaglio nella *Storia dell'antica astronomia* del Delambre il quale nota che esso non giova se non assai poco alla conoscenza della Sintassi e non aggiugne alcuna di quelle notizie che comunemente s'aspettano da un commentatore. Questo commento fu stampato primamente nell'edizione di Tolomeo, di Basilea 1538. Giambattista Porta ne pubblicò due soli libri (in latino, Napoli, 1 lib. nel 1588, 1° e 2° nel 1603) e l'Halmia diede un'edizione di questi stessi libri (greco e franc. Parigi 1821, 2 vol. in-4°). Oltre al Commento, abbiamo i *κατὰ τὰς προχειρίδας* ossia tavole manuali, descritte dal Delambre e pubblicate poscia dall'Halmia (gr. e fr. Parigi, 1821-23, 2 vol. in 4°). Queste tavole contengono una descrizione dei modi di calcolo astronomico ch'erano in uso a quel tempo. — Resta ora che si parli di Teone come commentatore d'Euclide, carattere che alcuni persistono tuttora a voler gli dare. Il fatto è che Teone, come dic'egli stesso nel comento sopra Tolomeo, diede un'edizione d'Euclide, aggiugnendovi qua e là qualche proposizione. Alcuni manoscritti d'Euclide chiamano questo commento, e i nostri padri del medio evo entrarono a credere che tutte le dimostrazioni fossero commenti forniti da Teone e non fossero proprie d'Euclide se non le enunciazioni delle proposizioni. Per esempio, nell'edizione in-fol° del 1546 (dello Stefano), in cui le proposizioni si danno due volte, cioè la versione d'Adelardo (detta di Campano) dall'arabo, e quella del Zamberto dal greco, le enunciazioni sono intestate *Euclides ex Campano*, o *Euclides ex Zamberto*; ma le dimostrazioni sono intestate *Campanus* e *Theon ex Zamberto*. Inoltre nel libro *I quindici libri degli Elementi di Euclide*, di greco tradotti in lingua thessana, Roma 1548, non troviamo altro che le enunciazioni delle proposizioni. L'editore ha mantenuta la parola e dato tutto ciò ch'egli credeva d'Euclide; dove che

s'egli avesse inteso di darle dimostrazioni, il suo titolo sarebbe stato *Euclide, col commento di Teone*. Molte edizioni che professano di dare Euclide in greco ed in latino hanno le enunciazioni soltanto in greco, e crediamo sia questa un'avvertenza necessaria per chi desidera di comperare Euclide in originale. Di qui la pertinacia dell'asserzione che Teone commentasse Euclide; errore che fu ancor ripetuto nell'articolo *Theon della Biographie universelle*.

TEONE (Elio). Rettore e grammatico d'Alessandria che secondo alcuni critici visse intorno al 300 dell'era volgare, ma secondo una più probabile opinione, intorno al 515 av. C. Secondo Suida, egli scrisse un commento sopra Senofonte, sulle orazioni di Demostene e d'Isocrate, un'opera intorno alla retorica, una sulla struttura della lingua, proginnasmi e varie altre operette. Se si eccettuano i proginnasmi (*προγιννασματα*) ossia regole pratiche intorno alla retorica, tratte dall'esempio de' migliori oratori greci, niuna delle opere suddette se gli può attribuire con qualche certezza. I proginnasmi di Teone avanzano quelli d'Astasio in eleganza, precisione e chiarezza, e furono come quelli d'Astasio adoperati lunga pezza nelle scuole. La prima edizione è quella pubblicata a Roma 1520, in-4°, e la migliore quella che trovasi ne' *Rhetores graeci* del Walz, vol. I, p. 143-262. — Il Küster (sopra Suida, II, p. 182) attribuisce anche a Teone i tuttora esistenti scolii su Arato, Apollonio Rodio, Licofrone e Teocrito. Similmente a Teone sono attribuiti da alcuni scrittori gli *επιστολαί τῶν ποιητῶν* contenuti negli Epistolari dell'Aldo e del Cusacio, mentre altri ne fanno autore Libanio o Proclo. Pecesene un'edizione separata a Leida nel 1614, in-12 (Westermann, *Geschichte der Griech. Beredsamkeit*, p. 250 ecc.)

TEOTOCHI ALBRIZZI (ISABELLA) Vedi ALBRIZZI TEOTOCHI (ISABELLA) (S).

TERA (gr. *Ἱέρα*, lat. *thera*) (geogr. ant. e mod.). — Isola del greco Arcipelago, e la principale del gruppo conosciuto sotto il nome delle Sporadi, quantunque da alcuno degli antichi scrittori sia stata qualificata come una delle Cicladi. Il moderno suo nome è Santa Thira che si pronunzia e comunemente scrivesi Santorini. Strabone (X, 484 Casaub.) la fa della circonferenza di 200 stadi, ma i moderni viaggiatori le danno il giro di circa trenta miglia, e una figura corrispondente per l'appunto a un ferro da cavallo. Sorge di rincontro all'isola cretese di Dia e dista da Creta 700 stadi e dall'isola di Io che le giace a settentrione, 25 miglia romane (Plinio, *Hist. nat.* IV, 23). Quand'ella emerse primamente dal mare, vogliono fosse chiamata Calliste: Terasia, isoletta situata ad occidente, e oggi ancora chiamata con questo nome, fu, secondo Plinio, staccata da essa. Egli sembra che in questa parte fosse un tempo in gran forza l'azione vulcanica, Strabone (I, 87) dice che una volta fra Tera e Terasia eruppero dal mare alcune fiamme le quali durarono quattro giorni o che ne nacque un'isola della circonferenza di dodici stadi. Ai tempi moderni s'è quivi veduto lo stesso fe-

nomeno, che viene particolarmente descritto dal Thévenot ne' suoi *Viaggi in Levante* (parte I). Anche Plinio parla d'un'isola sorta tra Tera e Terasia a cui dà il nome di Iera ed Automate, e d'un'altra comparsavi al suo tempo, chiamata Tia. La prima è oggi chiamata *Aspronisi*, ossia *l'isola bianca*; e l'altra *Caimeni*, cioè *la bruciata*. — Antichissimamente Tera era abitata dai Fenici, lasciativi, secondo la tradizione, da Cadmo. Fu dipoi colonizzata da *Theras* con una colonia mista di Minii e Spartani (Erod. iv, 147, 148), e restò sempre fedele alla sua metropoli Sparta. Quest'isola e Melo furono le sole isole delle Cicladi che si conservassero fedeli a Sparta al principio della guerra peloponnesiaca (Tucid. II, 9). Ma Tera ha acquistato principalmente importanza per aver fondato la colonia di Cirene nell'Africa, sotto la condotta di Batto, nell'anno 631 av. C. (Erod. iv, 150 ecc). — A Tera si parlava il dialetto dorico, come raccogliasi da alcune iscrizioni e il governo era nelle mani de' discendenti de' Minii e Spartani che furono i primi a stabilirvisi. In alcune iscrizioni trovasi fatta menzione di un senato e d'un'assemblea popolare. — Vi sono medaglie di Tera che appartengono al tempo della sua indipendenza, e altre a quello dell'impero romano. Le prime portano le lettere ΘΗ, colla testa d'un garzone da un lato e tre delfini dall'altro. — Presentemente quest'isola è coperta di pietra pomice; e il suo suolo, quantunque sia secco e sterile, produce cotone e vino in gran copia. Quest'ultimo è assai generoso e viene esportato a tutte le parti dell'Arcipelago. Non sonovi boschi; e siccome il legno dee venirvi da fuori ed è assai caro, gl'isolani mangiano raramente pane fresco, ma biscotti, composti d'orzo e di frumento che essi cuociono tre o quattro volte l'anno. Hanno pochissimo bestiame, e pochissime frutta, salvo l'uva, e in tutta l'isola non havvi che una sola sorgente d'acqua. Sonovi alquanti castelli, attornati da qualche case; ma il più degli abitanti abita in caverne sotterranee, scavate nella pietra pomice, che di sopra sono arcate con leggerissime pietre di color rossiccio. Quest'isola presenta un aspetto assai desolato, essendone la costa assai dirupata ed aspra, e le rupi brulle ed arsicce. Non ha che un sol porto a foggia di mezzaluna; ma le navi non possono gettarvi l'ancora, giacchè lo scandaglio non havvi ancora toccato fondo. — Al principio del diciottesimo secolo, quando il Tournefort visitò quest'isola, vi erano 10,000 abitanti e due vescovi, greco l'uno, e l'altro latino. Alla chiesa greca appartengono circa due terzi degli abitanti (Tournefort, *Viaggio in Levante*, vol. I).

**TERAMENE** (stor. gr.). — Nativo di Ceo e figliuolo adottivo di Agnone, ateniese. Egli sostenne una parte assai segnalata intorno alla fine della guerra peloponnesiaca ed anche terminata questa. Comincia ad apparire nella storia greca come implicato nelle cose del governo nell'anno 409 av. C. allorchè insieme con Antifone, Frinico e Pisandro egli cercò d'abbattere la costituzione democratica d'Atene. Nell'anno

410 av. C. prese parte in un com Trasibulo alla battaglia di Cizico, e nell'anno 406 alla celebre d'Arginusa. In quest'occasione, nella quale gli Ateniesi riportarono una gloriosa vittoria, molte vite andarono perdute nel naufragio delle loro navi, le quali vite credevasi che si sarebbero potute salvare dove se ne fosse presa la cura conveniente. Teramene e Trasibulo erano stati incaricati dai generali ateniesi di pigliar cura del naufragio e di salvare i pericolanti, ma essi ne furono impediti da una burrasca. I generali nel dispaccio ch'essi spedirono ad Atene tacquero dell'incarico che avevano dato a Teramene e al suo collega, giacchè era manifesto che costoro sarebbero stati severamente puniti dell'apparente loro trascuratezza. Dopo il primo rapporto, i generali furono citati essi stessi ad Atene o in propria difesa dovettero dar un accurato ragguaglio dell'accaduto, tanto più ch'essi avevano motivo di credere che Teramene e Trasibulo andavano istigando il popolo contro di essi. Che questo loro sospetto non fosse senza fondamento apparve dipoi chiaramente, giacchè quando sei dei generali furono veramente tradotti dinanzi al tribunale, Teramene fu vile a segno di presentarsi il primo tra i loro accusatori. I generali si difesero; e non potendosi per l'ora tarda raccogliere i voti dell'assemblea, rimandossi l'affare ad un altro giorno. Durante l'intervallo trascorso, Teramene e gli altri nemici de' generali adoperaronsi ad eccitare contro di questi l'indignazione del popolo. Al giorno fissato per la prossima seduta, presentaronsi vestite a lutto nell'assemblea molte persone state comprese da Teramene, affine di destare la simpatia del popolo per la perdita de' loro congiunti e così esasperarlo contro i pretesi autori della loro disgrazia. Dopo varii dibattimenti, otto de' generali furono condannati a morte, e sei di essi che trovavansi in Atene furono immediatamente giustiziati. Il biasimo di quest'atto di crudeltà cade principalmente sopra Teramene il quale profitò della non comune candidezza delle sue vittime e della propria reputazione, non mai stata per l'addietro macchiata da verun atto di crudeltà, per condurre a morte i suoi avversari. — Poco dopo l'esecuzione dei generali si vuole che gli occhi degli Ateniesi siano stati aperti alla loro innocenza da Trasibulo, e fu deliberato che coloro i quali avevano ingannato il popolo fossero processati e avessero a dare sicurtà per la loro comparsa dinanzi al tribunale. Ma Teramene o per caso, o con arte, non solo evitò il processo, ma si mantenne nel favore popolare. Nell'anno seguente (403 av. C.), poco dopo la battaglia d'Ego Potami, quando venne dagli esori spartani rigettata un'ambasciata ateniese, Teramene il quale, quantunque appartenesse al partito oligarchico, mostrava tuttavia d'essere amico del popolo, si offerse di andare legato a Lisandro il quale stava bloccando la città mentre questa era travagliata dalla carestia; e promise di procurar loro favorevoli condizioni, purchè il popolo si fosse confidato in lui. I più acconsentirono immediatamente alla sua proposta ed egli ne andò al campo di Lisandro. Quivi fermossi oltre

a tre mesi, sperando che intanto la città si ridurrebbe a strette tali da accettare qualsiasi condizione e che in quell'intervallo sarebbe venuto a prevalere il partito oligarchico. Rientrato in città, dichiarò che era stato ritenuto da Lisandro il quale di per sé non poteva decidere sulle condizioni di pace con Atene e che finalmente quel generale spartano gli aveva detto di ricorrere al governo di Sparta. Fuvvi pertanto spedito con nove colleghi, e investito della piena facoltà di trattare della pace a qualunque siasi condizione. A questi ambasciatori unironsi deputati degli alleati spartani, alcuni de' quali instavano perchè Atene venisse totalmente distrutta; ma gli Spartani con un'aria di generosità, si dichiararono volenterosi ad accordar la pace a patto che si demolissero le lunghe mura e le fortificazioni del Pireo, che loro si cedessero tutte le navi da guerra, da dodici in fuori, e che Atene entrasse nella confederazione peloponnesiaca e seguisse Sparta così per terra come per mare (Senof. *Hellen.* II, 2). Quando Teramene e suoi colleghi tornarono ad Atene con queste notizie, la fame era giunta al colmo, ma vi erano tuttavia alcuni i quali ricusavano di sottoporsi a così gravi condizioni. Teramene e il suo partito, desiderando di liberarsi da questi pochi avversari che il rapporto fosse presentato all'assemblea, si adoperarono in modo che un tale per nome Agorato movesse accusa contro di essi e facesseli arrestare tutti quanti. Il disegno riuscì loro a maraviglia e tennessi l'assemblea nel teatro del Pireo dove Teramene insistè sulla necessità di conchiuder pace alle condizioni proposte. Non ostante l'opposizione di alcuni cittadini al trattato e le titubanze di altri i quali ben vedevano a che mirassero gli sforzi di Teramene, fu ratificata la pace e Lisandro entrò nel Pireo (v. LISANDRO).—Uscito da Atene il generale spartano, Teramene Crizia e i loro socii che avevano assunto il supremo potere, desiderando di abbattere la costituzione democratica, ma di mantenere qualche aspetto di decenza, invitarono Lisandro ad intervenire nell'assemblea in cui s'avevano a discutere le alterazioni da farsi all'attica costituzione. Teramene tolse sopra di sé il maneggio di quest'affare e propose che la suprema autorità venisse per allora riposta in trenta persone le quali avrebbero dovuto compilare un nuovo codice legislativo. Teramene fu egli stesso uno dei trenta e fu nominatore di altri dieci. Gli oltraggi e le atrocità commesse da questi trenta diffusero una generale costernazione in tutta l'Attica e guardavasi con ispavento nell'avvenire. Teramene, ben s'avvedendo qual fosse lo stato degli animi in Atene, se ne lagnò con Crizia, il più crudele de'suoi colleghi; il fece egli non già che per senso d'umanità, ma perchè ben vedeva che il procedere dei trenta sarebbe stata la loro rovina. Crizia non volle darsi pensiero delle conseguenze, e Teramene dovette lasciar fare. Avendo questi ripetutamente avvertito i suoi colleghi, nacque tra loro sospetto ch'egli non li tradisse e si unisse al partito popolare giacchè era notoria la sua politica incostanza per cui gli era stato dato il soprannome di

Coturno (scarpa che va bene ai due piedi). Frattanto i trenta s'avvidero del pericoloso loro stato e affini di rafforzarsi, levarono una lista di 3000 Ateniesi ai quali fu conferita una specie di franchigia, mentre tutti gli altri vennero trattati a guisa di proscritti. A Teramene questo procedere non andava a sangue, ma i tiranni insistevano a voler disarmare gli Ateniesi, salvo i tre mila e i cavalieri. La crudeltà e l'avarizia de' trenta andavano crescendo ogni giorno più, e determinarono che ciascun di loro avesse a scegliere un ricco forestiero da mettersi a morte, e che le costui sostanze rimanessero proprietà dell'uccisore. Teramene ricusò di partecipare a questa scelleratezza; e questo suo rifiuto accrebbe il timore dei suoi colleghi e lo mise loro siffattamente in odio che essi risolvettero di levarselo d'attorno prima ch'egli divenisse loro pericoloso nemico. In nome de' trenta se gli mosse contro un'accusa da Crizia nel concilio, allegandosi essere egli nemico al governo esistente e tradirne gl'interessi. Teramene se ne difese e fece siffatta impressione sul concilio, che questo si mostrava inchinevole ad assolverlo. Della qual cosa avvedutosi Crizia, chiamò nella camera del concilio una banda armata de'suoi seguaci ch'egli teneva pronti al di fuori, e conversò per qualche momento co'suoi colleghi. Dopo del che egli dichiarò che col consenso de'suoi amici egli cassava Teramene dalla lista dei trenta e dei tre mila e che ora esso potevasi condannare a morte senza processo. Teramene corso precipitoso all'Estia (altare di Vesta) e scongiurò i membri del concilio a difenderlo e a non permettere che Crizia disponesse a suo talento delle vite de' cittadini; ma l'araldo dei trenta fece entrare gli undici (i giustizieri) i quali presero Teramene e lo condussero alla pena. Il concilio rimase percosso di maraviglia a questo ardito procedere e Teramene fu tratto alla prigione. Quivi, bevuto il veleno ch'eragli stato presentato, gettò la coppa colle ultime gocce a terra, dicendo alla salute del mio caro Crizia. E ciò fu nell'anno 404 av. C.—Il modo in cui morì Teramene fu ammirato da antichi e da moderni scrittori. Ma la sua fortezza non si fondava sulla coscienza di una vita virtuosa, ed egli non è più degno d'ammirazione che un reo indifferente al morire. Tacidide (VIII, 68) dice ch'ei non mancava nè d'eloquenza nè d'abilità; e s'egli scrivesse orazioni, è cosa incerta. (Cic. *De orat.* II, 22; *Brut.* 7). Si vuole che sia stato maestro d'Isocrate (Dionigi d'Alic. *Isocr.* I), e scrivesse della retorica. E quindi può esser vero che, come dice Suida, egli scrivesse delle declamazioni: ma è molto più probabile che Suida lo confonda con un sofista posteriore, Teramene di Ceo (Eudocia, 254; Fabricio, *Biblioth. grec.* II, 748; Ruhnken, *Hist. crit. orat. Græc.* p. 40, ecc. Senof. *Hellen.* II, 3; Plutarco, *Nicias*, 2, Scoliaste d'Aristof. *Nub.* 360; Rane, 47, 546; Diod. Sic. XIII, 38, ecc.; Thirlwall, *History of Greece*, vol. IV; E. F. Hirsch, *De Teramenis, Critiae et Thrasibuli rebus et ingenio*, Hamburg 1820, 4°).



**TERAMO** (geogr.). — Città del regno di Napoli, capoluogo della provincia dell'Abruzzo ulteriore, situata al confluente del Tordino e della Vezzola, su un'alta pianura, che le circostanti colline ed il selvaggio aspetto del monte Corno rendono vagamente svariata. Sede di un vescovato, suffraganeo della Santa Sedia, di una corte criminale per la provincia e di un tribunale civile; è piazza di guerra di 4a classe. In cattivo stato ne sono le mura che girano circa una lega e un quarto, ma le vie sono larghe, lunghe e ben lastricate, colle case non gran fatto alte, ma costrutte regolarmente ed in gran parte di recente abbellite. Il palazzo Delfico, sebbene non abbia il vantaggio di sorgere sulla via principale, mostra tutta la splendidezza di quella veramente nobile famiglia, delle lettere benemerita e delle scienze. Fra le due piazze principali s'innalza la cattedrale, dedicata al patrono S. Berardo, di mediocre architettura, ma per ricchi ornamenti bellissima. Nella seconda piazza vedesi l'antico palazzo municipale; e fra le chiese sono da osservare quelle di S. Domenico e di S. Francesco. Vi sono pure 6 conventi di frati, 2 di suore, 1 conservatorio di orfani, 2 ospizi, uno dei quali per trovatelli, 1 seminario, 1 collegio regio per la provincia, 1 teatro angusto ma grazioso, ed un copioso orto botanico. Il vescovo di Teramo assume il titolo di *Episcopus Aprutinus*, ed ha mai sempre goduto di molti privilegi ed onori. Oltre l'abbondanza dei naturali prodotti delle sue campagne, ove gli alberi fruttiferi, le viti ed i cereali prosperano molto, Teramo ricava profitto dalla sua industria, essendovi fabbriche di maiolica, di cremor di tartaro, di regolizia, di cappelli, filatoi di seta, concie di pelli, e provvedendo di elegante mobiglia di lusso i circostanti paesi. Al N. nel prossimo villaggio di Torricella che ne dipende, si è testè scoperta una miniera di zoofitantrace e carbon fossile animale. Sono frequentate le fiere, che in marzo e in luglio tengono i suoi 9,550 abitanti. — Remota è l'origine di Teramo, ed attestano l'antichità sua gli avanzi tuttora sussistenti di terme, templi, acquedotti e di un vasto anfiteatro, essendovisi pure rinvenuti preziosi mosaici e greche sculture. Chiamavasi *Interamnina* o *Interrana Præcutiana*, ed i Romani, sotto i quali fu essa importante, compresero i Pretuziani o Precutini nella provincia del Sannio. Distrutta dai Goti, salì sotto i Longobardi a miglior fortuna, e ne fu preposto al governo il conte Aprutino, che signoreggiò quindi i Marzi e le altre vicine genti, dando così alla regione il nuovo nome di *Aprutium*. Nel 1149 fu di nuovo atterrata da Loretello, generale di Ruggiero, e dovette alle cure del suo vescovo Guidone il celere risorgimento. Ebbe anche titolo di ducato. Fu una delle città che meglio mantenessero l'ordine pubblico nelle tumultuose vicende del 1799, sebbene cinta per ogni dove da masse armate. A Giuseppe Buonaparte, che per due anni regnò su Napoli, venne eretta nella piazza di Teramo una statua, che al cadere dei Napoleonidi fu rimossa. I tremuoti operarono nelle contrade abruzzesi ed in Teramo specialmente frequentissimi guasti.

**TEREBELLO** (zool.). — Genere di molluschi testacei i cui caratteri sono: animale? conchiglia delicata, lustra, subcilindrica, rinvolta; apice puntato; apertura longitudinale e triangolare, assai ristretta dinanzi e intaccata dietro; filo del labbro destro semplice e tagliente; margine columellare liscio, troncato e leggermente prolungato innanzi. Di specie viventi pare che non se ne conosca se non una sola, ch'è il *terebellum subulatum*. Il Blainville divide questo genere in due sezioni: l'una di specie la cui spira è visibile e la cui apertura è più breve della conchiglia (*terebellum*); l'altra di specie la cui spira è quasi del tutto nascosta dal rivolgimento de' turbini della spira, e la cui apertura è quasi lunga quanto la conchiglia (*seraphis*, fossile). Recheremo ad esempio la suddetta specie *terebellum subulatum* i cui caratteri sono: conchiglia cilindrico-subulata, piuttosto sottile, liscia e lustra; spira distinta; labbro esterno attaccato alla columella. Conosconsene per lo meno quattro varietà: la prima con isbattimenti di castagno, quadrisfasciata o con colore a pezzi; la seconda ornata di linee di castagno, flessuose, subspirali o trasversalmente oblique; la terza fittamente punteggiata di vivo castagno; e la quarta infine del tutto bianca. È indigena delle Indie Orientali. — Le specie fossili



*Terebellum subulatum.*

mostrano appartenere alla formazione terziaria, periodo eocene del Lyell.

**TERENZIANI** (Metar) (poes.). — Nelle brevissime parole dedicate a questo tema nell'Enciclopedia accennammo come tuttavia irresoluta rimanga la questione suscitata fra i filologi eruditi intorno a questi metri: « la sola regola, dice Finamolo biografo di Terenzio, che Terenzio osservi con tollerabile regolarità, è di finire ciascun verso con un giambo; e anche in ciò viola non di rado la regola come ne' finimenti *hic* consiste; *si vis, nunc jam; audio violenter; huc adducam; hanc venturam*, ecc. Quanto agli altri piedi, egli pone liberamente in luogo del giambo o dello spondeo un trocheo, un anapesto, un dattilo, un pirrico doppio, quattro brevi sillabe e una cretica o breve tra due lunghe, ecc. ». E così questo scrittore

move colla falsa idea che tutti i versi terenziani siano ridotti dai critici a un semplice metro, detto trimetro giambico; mentre che tutti coloro che hanno trattato questo soggetto, salvo l'autore di essa biografia, ben sanno come il poeta abbia per lo meno tre forme di verso che finiscono trocaicamente; e la sua seconda eccezione viene ordinata con più corretta ortografia per *nunc iam*. Inoltre, ancora nel 1837, non dubitava un inglese di porgere uno schema de' metri terenziani, dove pel più comune di questi metri, il trimetro-giambico, troviamo la scala seguente:

u —	u —	u —	u —	u —	u —
— —	— —	— —	— —	— —	— —
— u u	— u u	— u u	— u u	— u u	
u u u	u u u	u u u	u u u	u u u	
u u —	u u —	u u —	u u —	u u —	
	u u u u		u u u u		

con per giunta le osservazioni che *quo quid hunc* può essere un dattilo, che *hic quidem est*, *studet par* o le tre prime sillabe di *voluptati* possono aversi per anapesti, ecc. ecc. Tutto questo è ben lungi dal soddisfare e sarebbe pur bene abbandonare il problema come insolubile, anziché metter fuori stravaganze, le quali ci metterebbero in grado di trovare in qualsiasi capo di Cesare una serie di trimetri giambici. — Egli è incontrastabile che i metri de' drammaturgi greci, e più particolarmente dei tragedi, soddisfanno all'orecchio con ritmi che, comparativamente parlando, sono soavi e da non dispregiarsi. Ma è da notare primieramente che la lingua greca distingue principalmente per gran numero di parole che finiscono con breve sillaba, e questo vantaggio viene aumentato dalla frequenza de' casi in cui queste brevi sillabe finali terminano in vocale. Paragoninsi per esempio gli accusativi singolari *μουσαν, δαίμονα, πόντον*, col latino *musam, sercom, pontem*; il nominativo e l'accusativo plurale *δαιμόνες, δαίμονας*, col latino *leones*; i numerali *ἑπτα, δέκα* col latino *septem, decem*; i verbi *γράφετε, γράφουσιν* col latino *scribitis, scribunt*; i pronomi *με, σε, ἐγώ* con *me, te, se*. In fatto la lingua latina eccede il greco nel numero delle lunghe sillabe, quanto l'inglese o il tedesco eccedono il latino. — Quistione ancor più importante è se e fino a che punto la lingua scritta de' Romani sia un'esatta rappresentatrice della lingua parlata. Egli pare che condiziona d'una lingua in generale sia che la sua pronunzia passi sempre per una serie di cambiamenti, i quali, per la più parte, consistono nella graduale omissione di lettere ed anco di sillabe. E così la latina frase *mea domina* si è conversa nell'italiano *madonna*; nel francese *madame*; e nell'inglese *madam, ma'am*, e anche *mum* e *mim*. Ma lenti frattanto sono per la più parte i cambiamenti dell'ortografia, e per conseguente non vanno quasi mai di paro coll'ortografia. E così troverassi che i suoni di parole inglesi o tedesche, le quali all'occhio

si mostrano sopraccariche di consonanti, sulle labbra di un inglese e d'un Tedesco suonano dolci anziché no. Or chi sa che così pure non avvenisse presso i Romani? Alla quale dubitazione non esitiamo di rispondere affermativamente, in parte perchè le leggi ond'ora è governata la lingua italiana, dovevano esistere almeno in parte al tempo della lingua latina, e in parte perchè troviamo stabilito questo punto da varie osservazioni incidentali degli autori latini. Così Svetonio dice nella vita d'Augusto (c. 88): « Quanto ad ortografia (cioè alle leggi e ai principii dello scrivere stabiliti dai grammatici) egli non se ne curava gran fatto; ma pare anzi che seguisse l'opinione di coloro i quali tengono che noi dobbiamo scrivere come parliamo. Imperocchè quel suo cambiare od omettere spesso non pur le lettere, ma eziandio le sillabe, è errore assai comune ». E sarebbe pure da notare che Svetonio aveva veduto egli stesso il manoscritto dell'imperatore (ivi, cap. 87). Inoltre dice Quintiliano (Inst. xi, 3, 33): « Siccome, per una parte, importa che ogni parola sia chiaramente articolata; così per l'altra, il noverare, per così dire, ogni lettera separata, è fastidioso e molesto ». Nello stesso capitolo egli osserva inoltre, « che non solo frequentissimo è il trovarsi insieme (*coeant*) delle vocali, ma eziandio alcune delle consonanti vengono travisate (*dissimulantur*) quando segue una vocale »; dov'egli debbe accennare a qualche altra lettera che l'm, probabilmente all's finale in genere e al d finale de' pronomi neutri. Inoltre Prisciano, il quale però sembra scrivesse in tempo che il puro latino già aveva cessato d'essere lingua parlata, emette talvolta delle congetture come questa: « penso che *vigil, vigilia* abbiasi piuttosto a pronunziare per sincope ». Quanto all'omettersi spesso nella pronunzia l's finale si potrebbe citare l'autorità di Cicerone; ma altri argomenti vi sono pure i quali sostengono questo principio. E così troviamo che *magis, nisi, ipsus, neque, atque, sive, neve, videris, viderunt, providens, mihi, nihil, quibus, populus, tegumen, opera, potesse, malo, novent, novisti, deabus* divengono rispettivamente *mage, ni, ipse, nec, ac, seu, neu, videre, videre, prudens, mi, nil, quis, populus (e poplicus) tegmen, opus, posse, malo, novit, nosti, diis o dia*. Seguendo i principii d'etimologia potremmo estendere d'assai questa enumerazione e più ancora se adoperassimo le analogie della lingua greca. — Oltreciò, le lingue che si riconoscono come derivate dal latino, quali sono l'italiano, il provenzale, il francese, lo spagnolo e il portoghese e in parte l'inglese, raffermano queste nostre vedute, mediante le accorciate loro forme. E questo più particolarmente s'osserva rispetto al francese. A coloro poi che si maravigliassero perchè in questa quistione diasi da noi al francese la precedenza sull'italiano, risponderemo che il francese deriva dal latino forse più compiutamente che lo stesso italiano. Imperocchè il celtico, il teutonico e l'iberico che si parlavano in Francia avanti che questo paese fosse conquistato dai Romani, era d'un carattere troppo estraneo perchè si mescolasse colla lin-

gua de' conquistatori o ne facesse le veci nelle relazioni dei provinciali coi loro signori; mentre che in Italia già esistevano dialetti i quali erano intelligibili a coloro che venivano da Roma, e per ciò appunto non furono soppiantati da quella forma particolare della lingua italiana che per avventura predominava nella metropoli. E nella medesima guisa egli è più probabile che il dialetto illustre della lingua inglese diventi il comune linguaggio di Calcutta che non della provincia di Yorkshire. Aggiungasi che la lingua oggi detta italiana appartiene più alla Toscana che a Roma. — Finalmente troviamo molto di che rafforzare il nostro argomento nelle abbreviate forme di scrittura ch'erano in uso presso i Romani e che trovansi tuttora in manoscritti. E così la parola *consul* è scritta *cos*, perchè l'*s* non si pronunziava avanti l'*a*, come dice espressamente Diomede (Putsch., 428). Inoltre la parola *modo* occupa non di rado tal luogo nei versi di Terenzio che pur s'abbia a darle una pronunzia monosillabica, quale infatti sembra più consistente col suo carattere enclitico. Questa stessa parola entra nella composizione del latino *quomodo* che nelle lingue derivate dal latino assume poscia varie forme, come nell'italiano *come*; nel provenzale *com*; nello spagnuolo *como* e nel francese *comme*. A questo aggiungasi il fatto che i Romani stessi rappresentavano questa semplice parola col'abbreviazione *mō*. Inoltre *m* è il modo di dinotare ne' *vers* la congiunzione *enim*, parola che vuolsi spesso pronunziare come *en* perchè s'adempiano le condizioni richieste dal metro terenziano. A proposito della quale parola noteremo (come già rispetto a *modo*) che un'enclitica non dovrebbe attirare l'attenzione dell'orecchio. Serva di terzo esempio un'intera enclitica, cioè *quidem*. Lo stesso Bentley osserva il turbamento cagionato da questa parola nei versi di Terenzio (*Andr.* 1, 3, 50) e cerca di rimediarvi togliendo l'*m*, il che lascia pur sempre al verso una soprabbondanza di sillabe. E noi sosteniamo che questo è pure comunemente un monosillabo, e ci fondiamo sulle ragioni seguenti. Primieramente ciò richiede il metro di Terenzio. Secondariamente se *quidem* ha un'accorciata forma in *item*, avrassi analogamente *quem* per *quidem*. In terzo luogo i Romani, egualmente che i francesi non pronunziavano la vocale *u* dopo il *q* (altrimenti le parole come *aqua* avrebbero avuta lunga la prima sillaba), e travisavano pure la finale *m* come si ha dal sovracitato passo di Quintiliano. E per tal modo arriviamo ad un suono *ke*. Ora il greco ha una voce precisamente dello stesso valore e carattere *ye*, che sospettiamo sia del tutto identica colla latina; talchè, se ben ci apponiamo, *equidem* ed *εϋοϋς* sarebbero di una medesima origine egualmente che d'un medesimo significato. Finalmente vi sono ancora altre ragioni per cui *quidem* abbiassi a pronunziare come un monosillabo. Già dicemmo essere questa un'enclitica, e come tale apparisce incontrastabilmente nelle parole *equidem*, *siquidem*, *quandoquidem*. Ora un'enclitica debbe di sua natura sacrificar se stessa per dare accento alla pa-

rola che la precede. Ma se noi crediamo agli ordinarii maestri di prosodia latina, *equidem*, comechè sia corruzione di *egoquidem* o *egquidem*, ha breve la prima sillaba. Inoltre *quando* per se stesso ha l'*o* finale comunemente lungo, giacchè nei poeti del secolo d'Augusto sarebbe difficile trovare un solo esempio in cui questo *o* sia breve; e in *quandoque*, *quandocumque* questa vocale è sempre lunga. Ma aggiungi *quidem* ed essi diranno, che *quandoquidem* ha la medesima vocale sempre breve. Così pure *si* in *siquidem*, secondo le costoro vedute, perde la lunga dal momento che vi si appicca l'enclitica. Se non andiamo errati la vera pronunzia di queste tre parole dovrebbe corrispondere a un dipresso a *éke*, *quandóke*, *síke*; quest'ultima corrispondendo al greco *εϋοϋς*. Osserveremo qui di passaggio che questa nostra pronunzia di *quidem* suggerisce una correzione a un passo guasto di Persio, *Sat.* 1, 40:

*Littera. Per me quidem sint omnia protinus alba.*

La lezione comune è *equidem*; e appoggiati ad un errore gli editori hanno lasciato stare il medesimo *equidem* con *dubites* nella *Sat.* v, 43, quando il contesto egualmente che la grammatica volevano *dubitum*. Ma per tornare a bomba: i critici pensano il più delle volte che le leggi del verso greco e del latino siano fondate su principii essenzialmente diversi da quelli delle lingue moderne; le primo dipendendo, secondo ch'essi dicono, dalla quantità delle sillabe, e le altre dall'accento. Noi siamo d'avviso che questa distinzione sia affatto priva di fondamento. Poca fede abbiamo sugli scritti di metrica attribuiti a Prisciano, la cui autorità non è di gran peso per ciò che riguarda la lingua parlata; nè più se n'ha ad avere ne' dogmi degli altri così detti grammatici, quale è Diomede. Il nostro modo di vedere in questo proposito si fonda piuttosto sulle stesse opere di Terenzio e di Plauto e viene confermato in gran parte dagli esametri di Virgilio e dai metri lirici d'Orazio. Inoltre ci pare ch'esso sia pur convalidato dai generali principii delle lingue. Esporremo brevemente i risultati ai quali ci confidiamo di essere arrivati. — I. Nelle parole di più di due sillabe, se, conforme alle ricevute regole di prosodia, s'incontrano due o più sillabe brevi (tranne però la finale), la seconda di queste due sillabe era pronunziata in modo da perdere il valore di sillaba vera. In alcuni casi, per esempio, il modo più semplice di operare siffatto risultamento era di cambiare la vocale *i* od *e* nel suono di un *j* e la vocale *a*, *o* od *u* in un *v*. E così, secondo questa nostra teoria, le parole *adtribuerē*, *perjimus*, *consilium* si pronunziavano *adtribere*, *perjimus*, *consiljum*, dell'ultima delle quali parole la pronunzia suddetta viene confermata dall'uso che ne fa Orazio nelle sue odi, e dall'italiano *consiglio*, francese *conseil*, spagnuolo *consejo*; e ad ogni modo la nostra pronunzia delle due prime è più conciliabile colla quantità delle vocali che la maniera comunemente adottata, cioè *per-jimus*, *adtribuerē*. Lo stesso Bentley ha notato (*Eun.* 11, 2, 36) che le parole *mulier*, *mulieris*, ecc.



in Terenzio si trovano sempre collocate in modo da aver l'accento sulla prima sillaba; il che appunto concorderebbe coll'italiano *moglie* e collo spagnuolo *muger*. Dubitiamo però che il dativo plurale si ribellasse alla legge manifestata dal Bentley. Nei casi in cui la seconda vocale breve è seguita da una consonante, la proposta abbreviazione diventa impraticabile, se già quella consonante non fosse da eliminarsi nella pronunzia; nel qual caso il vero modo era probabilmente di gittare la sillaba intiera. Così *miseria*, *familia* e altre parole siffatte, dice l'Hermann (*De re metrica*), vogliansi pronunziare coll'accento sulla prima sillaba e ciò in onta alle leggi poste da tutti i gramatici, che l'accento non si possa allontanare dall'ultima sillaba più che con trasportarlo sull'antipenultima. L'Hermann non s'è provato a conciliare le due asserzioni, ma esse ben s'accordano se c'induciamo a gittare la seconda sillaba, poichè così la prima diventa antepenultima. Questo principio si può chiaramente vedere in forme riconosciute come latine. Così da *populus* si formava *populicus*, che diventava *poplicus*, *publicus*. Se *pello* ha nel perfetto *pepuli*, *cedo cecidi*, composti con *re* dovrebbe rigorosamente dare *repepuli*, *rececidi*, ma hanno invece *reppuli*, *reccidi*. Inoltre *opifex* dovrebbe dare *opificium*, *opificina*, e ne abbiamo in luogo *officium*, *officina*. Così pure il greco *ἐπιπῆδον* diventa in latino *oppidum*, in contraddistinzione d'*arx* o cittadella, e l'avverbio *ἐπιπῆδος* prende la forma d'*oppido*, equivalente a *piano* nel significato. — II. L'accento di un dissillabo o polissillabo latino cadrà sulla penultima, s'è lunga. Dove questa penultima fosse lunga per natura della vocale e nello stesso tempo breve la sillaba finale, l'accento della penultima dicesi circonflesso; in altri casi acuto. Secondariamente se breve è la penultima, pongasi un accento acuto sulla antipenultima, facendo sempre la prementovata abbreviazione, dove uopo il richiegga; il che ha per necessario effetto di dare un'antipenultima lunga, se la stessa penultima fosse breve. — III. Le precedenti regole dispongono d'ogni caso salvo di due sorta di parole, cioè de' dissillabi colla penultima breve e de' monosillabi. I primi sono o da pronunziarsi come monosillabi ovvero da appiccarsi alla parola antecedente od alla seguente; o la doppia parola per tal guisa formata da accentarsi come polissillaba. Quando nella pronunzia attaccasi una parola a quella che precede, ella riceve comunemente il nome d'enclitica. L'Hermann il quale osservò pel primo esservi anco parole che s'attaccano alle seguenti, ha proposto di dar loro il nome di proclitiche. L'articolo greco, per esempio, appartiene a questa classe, come anche non di rado il latino *hic*, *hæc* ecc. Il simile accade delle preposizioni, quando esse sono vere preposizioni, cioè quando precedono il loro nome; e il latino *non* e *ne* in molti casi sarebbe forse da pronunziarsi in immediato contatto col verbo seguente. Così pure vogliono probabilmente essere trattate varie piccole congiunzioni, come *si*, *ut* ecc. Inoltre nel numero delle enclitiche sarebbero da mettersi la

maggior parte delle congiunzioni che vogliono un secondo luogo nella sentenza ed anche le congiunzioni in generale, insieme collo stesso relativo, che talvolta si traspone come nel primo verso dell'*Enaide* ove forse sarebbe più efficace il pronunziare *Trojæ-qui*. Nella stessa guisa una preposizione posposta diventa un'enclitica, come nella frase *altis de montibus*. Per questo modo molti dissillabi e monosillabi si compongono in polissillabi e cambiano per ciò d'accento. Noi sospettiamo anche forte che nel mezzo di una sentenza il verbo debba anche essere trattato a guisa d'enclitica affine di dar tono a qualche importante parola che lo preceda. Ma il particolareggiare i motivi di questa nostra credenza ci menerebbe troppo più in lungo che non comporti la natura di quest'opera. — IV. Il principio dell'elisione modificherà spesso l'accento di una parola. Così *cumprimum*, *scribendum*, *argumentum* nelle ordinarie circostanze avranno l'accento dove l'abbiamo segnato. Ma se ha luogo l'elisione, talvolta l'accento si trasporrà. E così il primo e l'undecimo verso del prologo dell'*Andria* si leggerà: *Poëta cum-prim'anîm' ad scribend' adpult;* e *Non it' dissim'li sunt argument' et tamen*. È anco da osservare che l'elisione distrugge spesso la vocale iniziale della seconda parola invece della sillaba finale della parola precedente, come *nunc tuum est officium* anzichè *nunc tu' est officium*. — Se ora i principii adottati dietro alle basi summentovate si applicano alle terenziane comedie, n'avremo per risultato che i loro versi, da pochissimi in fuori, acquistano il ritmo desiderato; e che v'abbiano ad essere eccezioni è cosa da aspettarsi trattandosi d'un autore il cui testo non è ancora stato fermato mediante un diligente riscontro de' manoscritti e in cui la trasposizione di due vocaboli basta ad alterare l'accento. Inoltre si dovrebbe sempre avere a mente che nel dramma comico si può anche desiderar d'evitare il più puro ritmo del verso, e avvicinar questo d'quanto alla prosa della naturale conversazione, come ha osservato Cicerone nell'*Oratore* (55). Per mettere alla prova quello che sopra esponemmo, daremo un'enumerazione delle parole richiedenti abbreviazione, che più spesso s'incontrano, osservando ad un tempo che una parola alla fine d'un trimetro giambico o dopo un monosillabo, è spesso da pronunziare con tutte le sue sillabe, quantunque altrove vada soggetta a contrazione. Di questo abbiamo un esempio nel decimo verso del prologo sovracitato che contiene *noverit* e *noxit*.

<i>senex</i>	—	<i>sen</i> vedi il genitivo.
<i>pater</i>	—	<i>père</i> vedi <i>parricida</i> .
<i>soror</i>	—	<i>saur</i> , come in francese.
<i>voluntas</i>	—	<i>vountas</i> vedi <i>vis</i> — <i>volis</i> e <i>invitus</i>
<i>lacruma</i>	—	<i>larma</i> vedi <i>serment</i> da <i>sacramentum</i> .
<i>hodie</i>	—	<i>oggi</i> , come in italiano.
<i>ego</i>	—	<i>yo</i> vedi l'italiano <i>io</i> .
<i>cave</i>	—	<i>cau</i> vedi ciò che dice Cicerone di <i>cauneas</i> .
<i>tace</i>	—	<i>tai</i> , come in francese.

<i>quibus</i>	—	<i>quis</i> vedi il dileguamento del <i>h</i> nel dat. plurale della prima e della seconda declinazione.
<i>tibi</i>	—	<i>ti</i>
<i>sibi</i>	—	<i>si</i>
<i>ibi</i>	—	<i>i</i>
<i>ubi</i>	—	<i>ou</i>
<i>abi</i>	—	<i>ai</i>
<i>jube</i>	—	<i>ju</i> vedi il perfetto <i>jussi</i>
<i>inde</i>	—	<i>in</i> vedi <i>dein</i> e <i>exin</i> .
<i>redi</i>	—	<i>rei</i> .
<i>magis</i>	—	<i>mais</i> vedi <i>mai</i> italiano, <i>mais</i> francese, <i>mas</i> spagnuolo.
<i>minus</i>	—	<i>mins</i> .
<i>alius</i>	—	<i>aljus</i> vedi il greco <i>ἄλλος</i>
<i>facere</i>	—	<i>fare</i> vedi il franc., ital. e spag.
<i>vigilare</i>	—	<i>vigliare</i> vedi il franc. e ital.
<i>vide</i>	—	<i>vi</i> vedi il franc. <i>voi-ci</i> , <i>voi-la</i> .
<i>novos</i>	—	<i>nous</i> vedi il gr. <i>νέος</i> , l'ingl. <i>new</i> .
<i>sine</i>	—	<i>sin</i> vedi il franc., ital. e sp.
<i>duo</i>	—	<i>do</i> vedi il gr. <i>δύο-δύο</i> il franc. e ing.
<i>ille</i>	—	<i>il</i> o <i>le</i> ecc. vedi l'ital. fr. e sp.
<i>bonus</i>	—	<i>bon</i>
<i>sumus</i>	—	<i>somes</i>
<i>bene</i>	—	<i>ben</i> .
<i>male</i>	—	<i>mal</i> .
<i>homo</i>	—	<i>homme</i> , come in francese.
<i>rei</i>	—	<i>re</i> vedi le forme della quinta declinazione adoperate da Cesare, Virgilio, ecc.
<i>puer</i>	—	<i>pur</i> e <i>por</i> veggasi il greco <i>παῖς</i> , lo spartano <i>πορ</i> e il latin <i>Luci por</i> .
<i>sus</i> ecc.	—	<i>sus</i> o <i>sos</i>
<i>mous</i> ecc.	—	<i>mus</i> ecc.
<i>tus</i>	—	<i>tus</i> ecc.
<i>fuit</i>	—	<i>fut</i> vedi l'it. fr. e il lat. <i>fore</i> .
<i>animus</i>	—	<i>amus</i> vedi l'it. e fr.
<i>anus</i>	—	<i>anus</i> vedi il fr.
<i>olepol</i>	—	<i>opol</i> . vedi <i>ecastor</i> , <i>ecere</i> , ecc.
<i>legere</i>	—	<i>lere</i> vedi il fr.
<i>oculus</i>	—	<i>oculus</i> vedi il fr.
<i>genus</i>	—	<i>genis</i> vedi il fr.
<i>aperire</i>	—	<i>aprire</i> vedi il fr.
<i>opera</i>	—	<i>opra</i> vedi questa forma in Ennio e il fr. e sp.
<i>similis</i>	—	<i>sim'lis</i> v. il fr. <i>semble</i> , ingl. <i>resemble</i> .
<i>tamen</i>	—	<i>ta'n</i> vedi <i>tametsi</i> per <i>tamenetsi</i> e <i>tandem</i> per <i>tamendem</i> .
<i>aliquis</i>	—	<i>alquis</i> vedi l'it. <i>alcuno</i> , il fr. <i>aucun</i> da <i>aliquis-unus</i> e lo sp. <i>algo</i> .
<i>huius</i>	—	<i>his</i> vedi l'abbreviazione di <i>nullius</i> in <i>nullus</i> e <i>nulli</i> .
<i>ejus</i>	—	<i>is</i> .

Dal sinqui detto deduciamo concludendo che dove si faccia ragione più che non si fece finora, della fondatamente congetturabile pronunzia a cui è da credere si adattasse Terenzio ne' suoi metri, anziché alla forma etimologica e ortografica delle parole, formata in appresso dai gramatici, si giugnerà forse a rischiare la quistione di essi metri meglio assai che sin-

qui non si è fatto; e quello che diciamo di Terenzio, crediamo che sia al tutto egualmente applicabile a Plauto.

**TERMINE** (*gram. e log.*). — Intendesi per *termine* una parola od un complesso di parole considerate nella loro relazione coll'oggetto che rappresentano. Onde si dirà benissimo che la parola *colorito* è in senso proprio *termine di pittura*, in senso figurato *termine di letteratura* e per estensione *termine usuale* che significa la tinta del viso. In questi tre casi si fa uso della parola *termine* perchè si ha riguardo alla relazione che passa tra il segno e l'oggetto particolare che sta ad indicare. Ma d'altra parte s'avrà a dire che *colorito* è parola di tre sillabe, *parola italiana*, *parola mascolina*; perchè in nessun di questi altri tre casi non si considera questo segno nelle sue relazioni con uno degli oggetti che ha da significare. — Molte sono le distinzioni che dei termini si possono fare; ma noi ci contenteremo d'indicare le più importanti, facendo anzitutto osservare che tali varie divisioni possono rientrare le une nelle altre, e per conseguenza non potrebbero mai formare una vera classazione. — I. *Termini concre'to*, *termini astratto*. — La mente umana può considerare le cose da due diversi aspetti, che sono il *modo*, vale a dire la maniera di essere, e l'*essenza sostanziale*. I modi sono in qualsiasi lingua espressi da certe parole dai logici dette *modificativi*; tali sono quelle di *rosso*, *rotondo*, *grande*, *piccolo*. Tali modificativi sono detti *termini concreti* dalla parola latina *concretus*, inerente a uno, perchè tali termini figurano il modo come inerente ad una sostanza che lo regge. Per la qual cosa i termini concreti hanno doppia relazione di significato, di cui l'uno è distinto, che è quello di *modo*, l'altro confuso, che è quello di *sostanza*. Per esempio la parola *rosso* implica confusamente l'idea di un ente materiale, il fuoco, un fiore, una stoffa od altro oggetto della tinta espressa da tale modificativo; d'altronde indica pure distintamente il modo di colore che è comune a tali diversi oggetti. — Per atto particolare di nostra mente possiamo considerare il *modo* come separato dalla sostanza che lo regge e prestargli esistenza sostanziale affatto distinta. Allora le parole che staranno a significare questa fittizia creatura della nostra mente, saranno *sostantivi*, siccome *colore*, *rotondità*, *grandezza*, *picciolezza*. Tali *sostantivi* sono detti *termini astratti*, dal latino *abstractus*, disgiunto da, staccato da, perchè tali termini figurano il modo come separato dalla sostanza per formare un'entità individuale. — Siccome all'uomo non è dato conoscere l'essenza stessa delle cose, ma solamente i modi di esse, egli è chiaro che qualunque sostantivo dev'essere considerato come *termine astratto*, ed inoltre, che qualsivoglia *termine astratto* ha sua prima origine in un *termine concreto*. — In alcune lingue e particolarmente nella nostra, certi termini concreti diventano astratti aggiungendo solamente l'articolo: nel primo senso diciamo *verde*, *bianco*, *vero*, *giusto*,

utile; e nel secondo il verde, il bianco, il giusto, l'utile. — II. I termini possono essere univoci, equivoci ed analoghi. 1° Un termine è detto univoco quando si presta ad un solo significato, qualunque sia la maniera e la congiuntura in cui viene adoperato: giardino, daga, temperino sono termini univoci, perchè ognuno di essi può significare una cosa sola. 2° Un termine è detto equivoco quando ha due o più significati secondo le congiunture in cui si trova. Tale è per esempio la parola caro che può essere sinonima di amato o di costoso. Tali termini equivoci sono indizio palese di povertà del linguaggio in cui abbondano, come succede nel francese, col quale si fan tanti giuochetti ingratisimi a chi ha buon gusto. 3° Si dicono termini analoghi quelli che possono rappresentare cose bensì diverse ma pure unite insieme da certe relazioni di somiglianza, di dipendenza, di consistenza, d'ordine, di luogo, di causa, di effetto e simili. Quindi si parla di ali d'un uccello, d'un esercito, d'un edificio, d'un mulino a vento; di braccio d'una persona, d'un mare, d'un fiume. Violino, flauto, tromba si possono prendere per nomi di strumenti e per le persone che li suonano. Sciampagna, Madera, Chianti sono nomi di certi paesi ed anche dei vini da essi prodotti. I termini analoghi sono la fonte delle particolari figure che i grammatici ed i retori chiamano tropi. — III. I termini si dividono ancora in semplici e composti. Semplice è quando con una parola sola indica il suo oggetto; e tali sono città, fiume, albero, Roma, Tevere, pioppo. Composto, quando risulta di più termini uniti assieme per fare un significato solo; e tali sono coraggio eroico, tavola di quercia, Carlomagno imperatore d'Occidente, l'autore della Gerusalemme liberata. Tra questi termini ve n'ha uno (autore) che si chiama principale perchè ad esso si riferiscono tutti gli altri (della Gerusalemme liberata); i quali sono detti termini completivi o semplicemente complemento appunto perchè compiscono il termine principale. I complementi sono però di due sorta, cioè esplicativi e determinativi. 1° Il complemento esplicativo ha solamente da mettere innanzi qualche elemento d'idea contenuto nella comprensione del termine principale, sviluppa questa comprensione senza nulla aggiungere o diminuire. Se dico: il cane fedele al padrone; il leone abitatore del deserto; le parole fedele al padrone, abitatore del deserto, non fanno che mostrare il cane ed il leone in uno dei molti aspetti da cui si possono riguardare. 2° Il complemento determinativo è quello che, per mezzo d'idea particolare, restringe l'estensione generale del termine principale, di maniera che non rappresenta più che una parte di tale estensione. Se dico: Il cane di Terra Nuova, il leone di Nemea, le parole di Terra Nuova, e di Nemea sono complementi determinativi perchè restringono l'estensione generale di cane e di leone, di maniera che il primo non significa più che la specie di cane che viene dall'isola di Terra Nuova, ed il secondo indica solamente il solo indi-

viduo leone che fu vinto da Ercole a Nemea. — IV. Si chiama termine affermativo quello che è segno diretto di una cosa, sia reale, sia mera astrazione della mente; tali sono universo, materia, sensibilità, presenza. Si chiama termine negativo quello che esprime solamente la privazione d'un'idea affermativa; tali sono nulla, immateriale, insensibilità, assenza. — V. Termine proprio è quello che è consacrato dall'uso ad esprimere esattamente un'idea; termine improprio è quello che esprime un'idea ben diversa da quella che con esso si voleva significare. — Rispetto al senso della parola termine nel raziocinio vedi SILLOGISMO.

TERMINE o TERMINO (mitol. rom.). — Divinità romana il cui culto si vuole introdotto da Numa quand'egli fece dividere i campi e segnare i confini con lapidi che vennero considerate come sacre al dio Termine e come chiamalo Dionisio Ζεύς ὁρος (v. Festo, alla v. Terminus; Dionisio, II, 74). Un diligente esame del culto di questo dio dimostra che Terminus non era che un soprannome di Giove che adoravasi sotto questo nome come custode dei confini. Le stesse colonne di pietra erano riguardate quali rappresentazioni del dio; e quindi forse la severa legge mentovata da Festo che chiunque spostasse una di siffatte colonne dovesse in un co' suoi buoi essere consacrato al dio. Nella stessa guisa che erano segnati i confini tra le possessioni degli individui privati, così l'originale territorio di Roma (ager romanus) era separato per mezzo di pilastri dal territorio delle vicine tribù. Verso Laurento vi era uno di tali pilastri (terminus) tra la quinta e la sesta pietra miliare da Roma sulla via laurentina. Questo era il termine pubblico. Questo dio aveva un tempio sul Campidoglio; e la parte della volta di esso che sovrastava al pilastro simbolico era lasciata aperta (v. Festo; Servio ad Æneid. IX, 448). La cauzione di questa particolarità viene riferita da Ovidio e da altri (Fasti II, 671, ecc.).

TERMINOLOGIA. — Scienza dei termini tecnici (v. Tecnico), ossia delle idee che stanno a significare. I termini particolari fatti per designare gli oggetti speciali d'un'arte, d'una scienza, d'un mestiere, sono inventati dalle persone che si occupano di tal arte, di tal mestiere, di tale scienza, o per le più presi dalle lingue dotte, cioè il greco ed il latino. Allora sono essi ordinariamente accettati senza alterazione essenziale da tutte le nazioni che si danno alla coltura delle scienze e delle arti. A misura che tali scienze empiriche o speculative si vanno perfezionando, la terminologia si arricchisce di parole nuove. Si capisce che questo è inevitabile; solamente non bisogna in ciò oltrepassare un certo segno, se non vuoi impinzare la lingua di parole straniere ed inutili. I filosofi tedeschi non essendoci, cominciando da Kant, contenuti nei limiti della temperanza per questo rispetto, la loro terminologia ha preso una spaventevole estensione.

TERMITINE (entom.). — Gruppo d'insetti dell'ordine dei neurotteri, in cui il Latreille comprende i



generi *mantispa*, *raphidia*, *termes*, e *paocus*. Questi generi però vengono generalmente considerati come formanti tre famiglie distinte, cioè sono *raphidiidae*, *termitidae*, e *psocidae*. — Gli insetti della prima di queste famiglie hanno le antenne sottili e composte di più di dieci articoli; i tarsi di tre a cinque articoli; ali pressochè uguali di grandezza e con molte nervature chiudenti piccolo cello poligono; protorace lungo e sottile. Questa famiglia comprende i generi *mantispa* e *raphidia*. — La famiglia delle termiti propriamente dette (*termitidae*) ha per caratteri: ali con poche nervature trasversali, piegantisi orizzontalmente; tarsi a quattro articoli; antenne corte e moniliformi; corpo depresso. Nel genere *termes* la testa è grossa e ritondata; ed oltre agli ordinari occhi composti, esso ha tre occhietti od occhi semplici, situati sulla superficie superiore; antenne lunghe quanto il capo ed il torace, inserite sul dinanzi degli occhi e composte di circa diciotto articoli; addome terminato da due piccole appendici articolate. Le termiti ossia formiche bianche, come sono spesso chiamate, sebbene abbiano poca affinità colle formiche propriamente dette, si trovano principalmente confinate ai tropici; pochissime essendo le specie delle regioni temperate. A somiglianza delle api, delle vespe e delle formiche che vivono in società, le termiti si compongono anch'esse di tre sorta d'individui, cioè sono maschi, femmine e quelli che diconsi neutri od operai. Sono assai noti i guasti che fanno questi insetti nelle parti più calde del globo. Uniscono in compagnie composte ciascuna di un immenso numero d'individui, vivendo per terra e negli alberi e spesso attaccando il legname lavorato delle case; entro cui formano innumerevoli gallerie, conducenti tutte ad un punto centrale. Formando queste gallerie, si guardano dal forare la superficie del legname; ond'è che questo sembra sano, quando basta un minimo tocco a ridurlo in pezzi. — Talvolta le termiti erigono loro case sul terreno in forma di piramidi o di coni, talora con volta; e questi loro nidi sono assai numerosi e somigliano capanne di selvaggi. — Le larve somigliano quasi all'insetto perfetto, salvo che non hanno ali. Le ninfe ne hanno delle rudimentali. I neutri differiscono dai maschi e dalle femmine nell'essere sprovisti d'ali, nell'avere il corpo più grosso, la testa molto più lunga e fornita di lunghe mandibole attraversantisi all'estremità. Si dice che difendano i loro nidi; e ponendosi pressochè alla superficie esterna, vengono subito fuori ogni volta che la loro abitazione sia attaccata, e allora assalgono chi le molesta e mordono con forza straordinaria. I Negri e gli Ottentoti considerano questi insetti come una gran ghiottornia. — La famiglia de' psoci (*psocidae*) si compone di piccoli insetti, a corpi molli e rigonfi; a testa assai grande, quasi trigona e fornita di tre occhietti; e ad ali incontrantisi, nella piegatura, ad angolo al di sopra dell'addome.

7. TERRA (FIGURA DELLA) (*geod.*). — La forma e figura del pianeta che abitiamo è ora press'a poco

divenuta popolare, perocchè pochi sono coloro che non credano essere questo globo un corpo rotondo lanciato nello spazio e moventesi con determinate leggi intorno ad un corpo maggiore in virtù di forze iniziali, e di costanti che ne mantengono il perenne equilibrio. Ma oltrechè molti si mostrano di ciò persuasi più per la concorde asserzione degli scienziati, che per intimo convincimento, e per non passare per idioti mostrando di non credere ciò che tutto il mondo o la parte più istruita ritiene indubitato, devesi anche osservare che non è facile vedere al presente con quanta difficoltà sia penetrata ed estesa questa idea nel pubblico. Crediamo perciò utile dir qualche cosa intorno alle opinioni che si ebbero relativamente alla figura della terra, e quindi accennare quali fenomeni e fatti dovevano essere presi ad esame per scoprire col raziocinio la vera forma di essa. — L'idea più comune fu quella che i sensi offrono la prima, cioè che la terra fosse una superficie piatta; e poichè da ogni parte camminando si finiva per incontrare i mari fu creduta circondata da un abisso d'acqua, nelle quali il sole si tuffasse la sera e ne emergesse il mattino; e perchè all'apparire di quest'astro vedevasi indebolire o mancare la luce alle stelle s'immaginò che esse fossero siccome lampade provvedute di tant'olio quanto bastava al consumo della notte. Le prove che alline manifestarono essere la terra un corpo rotondo o isolato nello spazio, sono molte, ma la più ovvia è questa: se la terra fosse piana, per quanto viaggio si facesse si avrebbe sempre sott'occhio lo stesso orizzonte, lo stesso emisfero o la medesima volta celeste. Ma, al contrario, avviene che, mutando paese, si vedono stando in uno stelle e costellazioni che non si vedono in un altro. Dunque quell'emisfero che vediamo in un paese non è quel medesimo sempre che si osserva in un altro; e perciò se camminando muta l'aspetto del cielo, la terra non può essere piana. L'osservazione degli eclissi della luna fecero fare un altro passo per conoscere la forma della terra. Infatti la terra illuminata dal sole getta un'ombra dietro di sé che si stende a grande distanza: la luna col suo naturale movimento va ad incontrare quell'ombra, e nel trapassarla da una parte all'altra si trova intanto nell'oscurità. Ma mentre la luna entra in quell'ombra si può vedere che l'ombra stessa sopra la faccia della luna termina in arco e non in linea retta. Dunque la terra è di forma rotonda perchè ogni corpo produce l'ombra simile a sé, nè da un corpo quadrato sarà mai generata un'ombra rotonda, o viceversa, dal che si conchiude che se è rotonda l'ombra deve esserlo del pari il corpo che genera, ovvero la terra. — L'analogia fu la terza ragione che venne in conferma delle altre: il sole è rotondo, rotonda è la luna, e si sentengono da sé nello spazio; si dovette conchiudere per somiglianza che la terra pure poteva essere rotonda senza aver bisogno di essere p. es. portata da quattro elefanti come dicono gl'indiani. — Quando i naviganti cominciarono ad allontanarsi

dalle spiagge, quelli che stavano sulle rive poterono osservare come il vascello a misura che si allontanava sembrava sprofondarsi a poco a poco nel mare, come le ultime a togliersi di vista erano le vele e quindi le cime degli alberi. Se la terra fosse piana e per conseguenza il mare tutto disteso ad un livello, certo si vedrebbe meglio il grosso corpo della nave quando si possono scorgere le sottili antenne. E poichè se con altra nave si seguisse il cammino del bastimento prima si vedono le medesime apparenze, è forza concludere che il mare s'incurva continuamente e gira in tondo. E difatti è talmente continua la sua curvatura che in qualunque parte di mare pongasi il nostr'occhio elevato di cinque piedi dalla superficie delle acque l'esperimento convince e il calcolo determina che non si può vedere se non quanto si stende all'intorno per un raggio di due miglia e mezzo. La rotondità della terra divenne poi manifesta quando Magellano ed altri dopo di lui osarono fare il giro compiuto del nostro globo; perocchè questi naviganti avendo costantemente drizzate le loro proue verso ponente furono veduti ritornare dalla parte di levante. Alla comune credenza della rotondità della terra non restava altra difficoltà, se non quella di concepire come gli abitanti dell'emisferio inferiore potessero camminarvi sopra nella stessa maniera che facciamo noi nel nostro, mentre rispetto a noi debbono avere i piedi all'insù e il capo in giù: quando un piccolo animale percorre la parte superiore del cerchio di una ruota, il suo corpo poggia e gravita sopra le rampe; ma quando muove per la parte inferiore, il peso del corpo farebbe cadere al certo l'animale stesso, se straordinari ritegni non lo tenessero a sito; non puossi adunque concepire come i corpi mobili possano rimanere aderenti alla superficie della terra se non supponendoli ritenuti da una forza che loro impedisca lo allontanarsene; e questa forza è l'attrazione. — Ogni materia di che è composto il globo terrestre ha una tendenza a stare tra sé unita, e non v'ha particella per quanto piccola sia che non senta questa legge. Citeremo in proposito la bella esperienza di Morveau di Digione perchè è decisiva: ad uno de' bracci di una bilancia egli appese orizzontalmente una lastra di cristallo rotonda del diametro di due pollici e mezzo e mise nel guscio opposto i pesi occorrenti a produrre l'equilibrio. Prese quindi un vasetto pieno di mercurio e lo appressò per disotto fino a toccare appena il cristallo; e trovò allora che bisognava aggiunger dall'altra parte ben 9 grossi per rompere l'equilibrio e vincere l'adesione risultante dal contatto. La materia dunque ha una tendenza ad unirsi e a stare riunita. Infatti la materia di che sono composti il sole e la luna non che i pianeti e le stelle, si distacca forse e si disperde precipitando all'ingrù, secondo il nostro modo di dire? Così anche ogni parte del nostro globo si tiene unita alla massa; e in questa tendenza reciproca all'unione consiste tutto il misterio della GRAVITA' (vedi); perocchè non v'è bisogno di altro che quella propen-

sione acciò il sasso slanciato in alto ritorni al suolo. Ma ogni corpo è grave, dunque ogni corpo tende ad unirsi alla massa ed è dalla massa attirato. Ogni corpo il quale cada liberamente viene per via diritta e più breve a percuotere il suolo; ciò si chiama cadere a piombo, cioè secondo la direzione del filo da cui pende il piombino dei muratori; e la direzione di quel filo dicesi perpendicolare alla superficie terrestre: i corpi adunque cadono per linea perpendicolare alla medesima superficie, e ciò appunto esige l'attrazione di una massa sferica. Questa proposizione è capitalissima e perciò tenteremo di dimostrarla nel modo più piano. — In una ruota da carro i raggi sono visibilmente perpendicolari al cerchio, e la prova è questa: quando la parte di cerchio dov'è conficcato uno dei raggi tocca il suolo, allora quel raggio sta nella direzione del perpendicolo. Ora se col medesimo colpo si fendesse uno de' raggi e la ruota in due parti è chiaro che queste sarebbero eguali. Dunque il potere attrattivo di ognuna di esse sarà eguale poichè esiste in ciascuna eguale quantità di materia. Se si suppone pertanto ricongiunta la ruota, ogni corpo fuori di quella situato nella direzione della sua fenditura, sarà attirato necessariamente secondo la direzione medesima; poichè l'attrazione a sinistra essendo eguale all'attrazione da parte destra, lo sforzo di esse si equilibra e il corpo attirato non potrà piegarsi più verso una che verso l'altra parte. Sia dunque il corpo situato fuor della ruota nella direzione di qualunque dei raggi o degli interstizi fra essi, si potrà sempre concepire spaccata la ruota in due parti eguali secondo una linea che parta dal corpo e passi pel centro della ruota: dunque l'attrazione del corpo della ruota opererà sempre in questa direzione, cioè sarà sempre perpendicolare alla superficie del cerchio. Ma una palla o sfera si può considerare come formata da molte ruote che s'incrociano insieme, e quindi vale anche per essa il ragionamento che si è fatto circa una ruota; dunque è forza concludere: *Che ogni massa rotonda deve tirare a sé gli altri corpi per linea perpendicolare alla sua superficie.* — La figura sferica della terra, lungi adunque da rendere inesplacabile come possano gli uomini camminarvi sopra tutt'all'intorno, bisogna anzi dire che non potrebbero starvi ritti se la terra fosse piana. Imperocchè qualunque fosse la figura piana della terra non vi sarebbe altro punto che quello del centro di gravità nel quale un corpo potesse reggere verticalmente, mentre in qualunque altro punto le forze attrattive essendo diseguali ne avverrebbe che i corpi sarebbero attratti con forza molto maggiore dalla parte che ha maggior massa di materia, onde i corpi caduti seguirebbero una direzione obliqua; obliqua sarebbe la direzione della gravità e gli uomini camminerebbero di sghembo come stanno gli appoggiai delle scale. — La sola virtù onde la materia si cerca e si attrae reciprocamente basta a provare che tutta la massa terrestre doveva comporsi in globo, poichè questa è la figura in cui meglio che in qualunque altra poteva ogni particella collocarsi nella maggior

possibile vicinanza a tutte le altre. La rotondità della terra si può dunque riguardare come un effetto necessario dell'equilibrio che prendere dovevano le sue parti. Se ogni parte tende alla massa, e se la direzione di queste tendenze è per tutto qual trovasi in fatto, perpendicolare alla superficie terrestre, ne viene che tutte dirigonsi verso il centro. Il centro della terra è dunque il punto verso il quale la materia terrestre gravita e tende da ogni parte; se queste tendenze non fossero in direzione contraria non potrebbero equilibrarsi, ma la terra dovrebbe cadere nello spazio verso quella parte a cui fosse maggiore la tendenza del suo peso. Si conchiuda pertanto che senza la forma sferica non vi può essere tendenza ad un centro comune di gravità; e che senza una tale tendenza non vi può essere equilibrio, nè si può intendere più come facciano il sole, la luna e gli altri corpi celesti a star sospesi nello spazio senz'alcun sostegno. — Poichè crediamo di avere sufficientemente provato essere la terra di forma rotonda, investigheremo la sua precisa figura perchè è da sapere che non è esattamente sferica. Il primo mezzo impiegato per iscoprire la vera figura della terra consiste in misure prese alla superficie. Si è supposta la circonferenza della terra divisa in 360 parti eguali a cui si diede il nome di *gradi* (vedi), ed è perciò evidente che basta misurare esattamente una di queste parti per avere la misura di tutta la circonferenza della terra, moltiplicando per 360 la misura di un grado. Ma le misure della lunghezza di un grado in diverse e remote regioni, si trovò che non era per tutto eguale: il grado misurato al Perù presso la linea equinoziale risultò notabilmente minore del grado misurato in Lapponia verso il polo; e la misura di altri gradi intermedi confermò che la lunghezza del grado diventava via via maggiore andando dall'equatore ai poli. Appare quindi manifestamente che la terra è schiacciata ai poli a guisa di cipolla poco meno che rotonda; imperciocchè un arco di un circolo minore è più convesso e più curvo di un arco eguale di un circolo più grande; ma nelle circonferenze più grandi ogni grado è più lungo; verso i poli adunque ove il grado è più lungo la terra sarà men convessa, cioè sarà più schiacciata; dunque col decrescere dei gradi la superficie terrestre si rileva e s'allontana dal centro, secondo che si scosta dai poli e si avvicina all'equatore. Un'altra prova dello schiacciamento del nostro globo si deduce dalla variazione nel numero delle oscillazioni di uno stesso pendolo; perocchè portato nella Zona torrida un pendolo di Parigi fu osservato che nell'isola di Cajenna faceva 148 oscillazioni in un giorno meno di quel che facesse prima in Parigi. Il poichè l'oscillazione di un pendolo non è altro che la caduta di un corpo a cagione della gravità, se questa caduta per una causa qualunque diviene più lenta; l'oscillazione dura più tempo ed il numero delle oscillazioni in un dato tempo si fa minore. Questo fenomeno non si potrebbe attribuire fuorchè a tre cause: 1° o il maggior caldo della Cajenna allunga la verga del pendolo; 2° o la

resistenza dell'aria vi è maggiore che a Parigi; 3° finalmente uno stesso pendolo pesa meno in Cajenna di quello che pesi a Parigi. — La prima causa non è sufficiente a produrre questo fenomeno perchè se è vero che quant'è più lungo il pendolo tanto è più lenta l'oscillazione; non è men vero che la differenza del calore dalla Cajenna a Parigi, misurata col termometro, non può allungare la verga del pendolo se non di una quinta parte di quell'allungamento che l'esperienza mostrò necessario a fare sei vibrazioni di meno in un'ora. La seconda causa non è nè sufficiente, nè ammissibile, perchè a produrre quello scemamento di vibrazioni bisognerebbe che la densità dell'aria in Cajenna fosse maggiore di quella di Parigi in grado tale che la salute degli uomini e la respirazione ne soffrirebbero; anzi Bailly dubita che in un'atmosfera di tale densità potessero vivere gli uomini. D'altronde non essendo l'orologio a pendolo costruito per vincere questa resistenza, perderebbe a poco a poco il suo moto e si fermerebbe se non si aumentassero i pesi dell'orologio. Ma i pesi non si accrebbero e il pendolo non si fermò; dunque la variazione della durata delle oscillazioni non dipende dalla diversa densità dell'aria. Bisogna pertanto abbracciare la terza causa ed ammettere che un medesimo corpo pesa più in un paese che in un altro. Dal tempo della caduta del pendolo trasportato in diverse regioni, ovvero dalla diversa quantità delle sue oscillazioni è manifestamente apparso che l'azione della gravità si diminuisce a misura che si procede dai poli verso l'equatore; fenomeno singolarissimo che sarà spiegato all'articolo *rotazione della terra* (vedi). Ora se la materia terrestre intorno alla linea equinoziale pesa meno della materia intorno ai poli, bisogna al certo, perchè vi sia il necessario equilibrio, che verso l'equatore la quantità della materia sia maggiore che non è ai poli, perchè così l'eccesso nella quantità supplisca alla mancanza di peso. Bisogna dunque che dal centro della terra alla superficie sia maggiore la distanza nelle parti dell'equatore che in quelle ai poli; perchè in maggiore spazio sarà contenuta maggior quantità di materia. Dunque anche dalle sperienze del pendolo combinate coll'equilibrio richiesto dalle leggi più generali dell'idrostatica che la terra deve essere ed è rilevata all'equatore e schiacciata ai poli, e si può ormai conchiudere che la figura della terra simile a quella di una cipolla quasi rotonda è dimostrata materialmente.

**TERRENO** (*geol.*). — Il vocabolo *terreno* è stato adottato dai geologi per indicare un gruppo di rocce che si suddivide in parecchi altri gruppi spettanti ad una stessa epoca geologica e denominati *formazioni*. Tale divisione è dovuta a Werner. — La *geognosia* ossia la *cognizione della terra* non consiste nella semplice cognizione delle rocce che si succedono nel discendere dalla superficie fino all'ultimo limite interno della scorza terrestre, ma il suo fine principale è quello di scoprire le leggi che hanno presieduto alla formazione di questa scorza, di fissare i rapporti che si trovano fra certi depositi e i



legami che formano i gruppi, e di aggruppare le sostanze riunendo tutte le parti che hanno un numero sufficiente di caratteri comuni per far credere che appartengono ad uno stesso ordine di cose, senza occuparsi troppo della causa che ha potuto produrre coteste analogie, delle quali, o sia che provengano da una cronologia rispettiva ovvero dal modo di formazione o dalla natura stessa della sostanza, la scienza s'impadronisce per dirigere i suoi passi, lasciando alla geogenia la libertà di servirsi per costruire sistemi e penetrare nel gran problema della creazione (v. *TEANA*). Considerando adunque le forme esteriori, la posizione, il modo di esistere delle sostanze e i loro mutui rapporti, i geologi hanno divisa la spessezza della scorza terrestre in parecchi grandi gruppi ai quali hanno dato il nome di *terreni*. — Werner aveva osservato che al di sotto dei graniti non si trovavano altre rocce; quindi considerò il granito come il tipo dei terreni che chiamò *primitivi* o *terreni a filoni*, poichè si era riconosciuto che questi terreni erano più che ogni altro ricchi di filoni metallici. La denominazione di *primitivi* era tanto più esatta agli occhi di Werner in quanto che essendo Nettunista, vale a dire attribuendo la formazione della maggior parte delle rocce e dello stesso granito all'azione delle acque, egli non rinveniva nei terreni primitivi o terreni a filoni alcun avanzo organico, alcuna traccia di organizzazione. Questi terreni offrivano inoltre la particolarità di essere massicci ossia privi di stratificazione. — I depositi che si appoggiavano sui terreni primitivi e granitici si mostravano divisi in letti o strati gli uni agli altri sovrapposti, e contenevano un gran numero di corpi organizzati, perciò ebbero da Werner il nome di *terreni secondarii* o *terreni stratificati*. — La classificazione werneriana fu per lungo tempo limitata alle due grandi divisioni di *terreni primitivi* o *primarii* e di *terreni secondarii*, ma i minatori dell'Hartz avendo osservato certi depositi che non appartenevano né all'una né all'altra delle dette divisioni, e sembravano più antichi che i terreni secondarii, siccome quelli che erano formati di rocce preesistenti non che di schisti, di calcari e di grès, e contenevano avanzi di vegetali, di zoofiti e di molluschi, si riconobbe che questi depositi erano di fatto anteriori ai terreni secondarii e posteriori ai terreni primitivi, e poichè formavano una specie di transizione tra questi e quelli, furono da Werner chiamati col nome di *terreni di transizione* o *terreni intermediarii*. — Tale era la classificazione adottata dalla scuola di Freyberg, quando nel 1812 i lavori di Cuvier e di Brongniart aggiunsero alle tre precedenti una nuova classe che fu detta dei *terreni terziarii*. Nacque questa distinzione dall'aver osservato che verso la parte superiore dei terreni secondarii si trovavano depositi in cui gli avanzi organici avevano maggior rassomiglianza cogli esseri attualmente viventi di quello ne avessero gli avanzi dei depositi precedenti, e che vi si trovavano anzitutto molte conchiglie evidentemente fluviali. — Venne anche immaginata una divisione di terreni qua-

ternarii, da un lato poi *salina* (depositi di conchiglie marine) della Turena, e dall'altro poi depositi ancor più moderni nei quali erano state trovate tracce dell'industria umana. — Ai terreni quaternarii soprastanno finalmente i terreni di trasporto o terreni d'alluvione così denominati perchè prodotti dal correre più o meno impetuoso e dall'irruzione delle acque, e questi si dividono in terreni di trasporto diluviani o alluvioni antiche (*terreno diluviano*, *diluvium*, *terreno eluvio*) corrispondenti all'epoca del diluvio o per meglio dire ai grandi sollevamenti della catena principale delle alpi e della catena delle Ande (v. *TEANA*); ed in terreni di trasporto postdiluviani o alluvioni moderne (*terreno moderno*, *terreno recente*) corrispondente a quanto avviene ai dì nostri ed a tutto ciò che avviene dai tempi storici in poi. — I terreni di trasporto diluviani costituiscono il *terreno erratico* dei geologi moderni. — Ammettendo, come in oggi si ammette generalmente, la teoria della fusione ignea primitiva del pianeta terrestre, tutte le rocce che ne compongono la scorza debbono necessariamente ripetere la loro origine dal fuoco e dall'acqua che ebbero, questa dopo quello, dominio alla sua superficie, donde le denominazioni di rocce ignee, massicce, cristalline ecc. e di rocce d'origine acquosa, stratificate, sedimentarie, ecc. (v. *ROCCA*) e per conseguenza quelle di terreni ignei o cristallini, e di terreni stratificati, terreni di sedimento, ecc. — Tutti i terreni che compongono la scorza terrestre dalle alluvioni moderne insino ai gneiss che stanno alla parte inferiore dei terreni intermediarii, sono detti con nome generico *terreni di sedimento*, perchè si sono formati per via di sedimentazione operatasi in seno alle acque, dopo che il raffreddamento della prima scorza permise alle acque di permanere alla superficie del globo. — I gneiss che stanno alla base dei terreni di sedimento sono terreni ignei e sedimenti profondamente modificati dall'azione del fuoco. — I porfidi e i graniti sottostanti ai gneiss sono terreni ignei che costituiscono il terreno primitivo o terreno granitico. — I terreni ignei che hanno fatto comparsa a diverse epoche e si sono spinti a traverso ai terreni di sedimento sono detti terreni *piroidi* o terreni *vulcanici*. — I terreni di sedimento sono divisibili in gruppi fondati sopra caratteri geologici e paleontologici; la loro età relativa è caratterizzata dai loro fossili più abituali. — L'età relativa dei terreni ignei è assai meno facile a stabilire che non sia quella dei sedimenti, poichè manca ai primi il sussidio dei fossili per distinguere le loro formazioni. — Le rocce primitive quelle che risultano dalla prima consolidazione della superficie del globo incandescente, quelle che si riguardano come anteriori agli esseri organizzati, perchè non ne offrono alcuna traccia, e sono per dir vero realmente sconosciute. Egli è tuttavia chiaro ch'esse sono rocce di cristallizzazione ignea; e siccome fra esse il granito è il più abbondante, siccome questa roccia si mostra vastamente estesa sino dai primi depositi di sedimento, così i geologi furono condotti a pensare ch'essa formasse la

bese principale dei nostri continenti. Ma si è riconosciuto che i graniti sono comparsi alla superficie del globo in epoche diverse, poichè si veggono iniettati nelle rocce sedimentarie o distesi fra gli strati dei terreni superiori ecc. Ora non è possibile in oggi di distinguere quali fra questi graniti potrebbero essere stati semplicemente sollevati e quali siano venuti a fraporsi entro larghe spaccature a differenti formazioni, ecc. Quindi l'espressione di *terreno primitivo* debbe, come osserva il Beudant, rifiutarsi quale indicazione di età relativa; ma nulla si oppone a che essi come sinonimo di *terreno granitico*, comprendendo sotto questo nome tutte le rocce d'apparenza granitica e quelle altre che vi si rannodano. — In conseguenza delle precedenti considerazioni, la classificazione werneriana è stata modificata come segue: 1° *alluvioni moderne o terreno recente*; 2° *diluvium o alluvioni antiche o terreno diluviano*; 3° *terreno quaternario*; 4° *terreno terziario*; 5° *terreno secondario*; 6° *terreno intermediario*; 7° *terreno primitivo* preceduto dal *terreno piroide* e dal *terreno vulcanico*. Per

maggior chiarezza, il geologo francese Huot ha diviso la corteccia terrestre in un maggior numero di gruppi, i quali corrispondono tuttavia alla divisione werneriana modificata. Huot divide tutti i terreni in due grandi classi o serie; la *serie plutonica* e la *serie nettuniana*. La prima comprende i terreni d'origine ignea, cioè il *terreno granitico*; il *terreno piroide*; e il *terreno vulcanico*. La seconda serie comprende tutti i terreni formati per la via acqua, tra i quali si trovano comprese le rocce che sono state più o meno modificate dal fuoco. Questi terreni o grandi gruppi, che sono in numero di otto, cioè il *terreno recente*, il *terreno clisnio*, il *terreno sopracretaceo*, il *terreno cretaceo*; il *terreno giurassico*; il *terreno triassico*; il *terreno carbonifero*, e il *terreno schistoso*, corrispondono nell'ordine della loro sovrapposizione alla divisione werneriana modificata come sopra, e si succedono come nel quadro seguente, il quale presenta inoltre la serie delle formazioni e i principali caratteri di ciascuna formazione.

## QUADRO DELLA CLASSIFICAZIONE DEI TERRENI.

CLASSIFICAZIONE Werneriana modificata	CLASSIFICAZIONE proposta da Huot	NATURA DEI DEPOSITI
	I <sup>a</sup> SERIE NETTUNIANA	<i>Differenti depositi prodotti da cause che tuttavia agiscono.</i>
ALLUVIONI moderne	Terreno recente <ul style="list-style-type: none"> <li>Deposito tritoniano . . .</li> <li>Deposito ninfeo . . . . .</li> <li>Deposito terrestre . . . . .</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>Rocce madreporiche. Banchi di sabbia, di ciottoli lisci e piatti, di conchiglie. Dune, ecc.</li> <li>Alluvioni fluviali. Depositì di ciottoli, ghiaia, limo. Tufo calcareo, ecc.</li> <li>Torba dei pianori. Terriccio, materie detritiche. Depositì salini, ecc.</li> </ul>
DILUVIUM e antiche ALLUVIONI	Terreno clisnio <ul style="list-style-type: none"> <li>Deposito moderno . . . . .</li> <li>Deposito antico . . . . .</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>Torbiere antiche. Depositì conchigliari di Uldevalla in Svezia. Piagge sollevate in America. Breccie ossifere marine e d'acqua dolce.</li> <li>Ossa delle caverne. <i>Letum</i> e <i>Loess</i> del bacino del Reno e delle valli d'Alemagna.</li> <li>Deposito di limo e ciottoli d'acqua dolce e di acqua marina. Depositì ferriferi e breccie ferruginose. Depositì limoso, metallifero e gemmifero.</li> <li>Ciottoli rotolati e massi erratici.</li> </ul>
Terreno quaternario	Piano superiore . . . . .	<i>Depositì che presentano un piccolo numero di fossili identici colle specie esistenti.</i> Ciottoli piatti e ligniti della Bresse - Grès a elici d'Aix. Marne subappennine dell'Italia - Crag dell'Inghilterra - Calcare d'Odessa.

CLASSIFICAZIONE Werneriana modificata	CLASSIFICAZIONE proposta da Huot	NATURA DEI DEPOSITI
Terreno terziario	Terreno sopracretaceo	<p>Calcare delle vicinanze di Nantes. Calcare di Doné- <i>Faluns</i> di Dax e di Bordeaux - <i>Faluns</i> della Torenna - Calcare <i>moellen</i> di Montpellier - Marne azzurre e <i>mollasse</i> del bacino di Vienna in Austria.</p> <p>Piano medio . . . . . Mollasse e <i>nagelfluë</i> della Svizzera - Marne del pianoro di Trappes o Travertino superiore - Pietre molari delle alture di Versailles.</p> <p>Argilla a ligniti delle sponde del Baltico - Sabbie e <i>grés</i> di Fontainebleau.</p> <p>Marne marine a ostriche e citeree. Calcare lacustre o travertino medio. Marne verdi e marne gialle. Gesso e marne. Calcare lacustre o travertino inferiore. Sabbie e <i>grés</i> di Beauchamp.</p> <p>Piano inferiore . . . . . Calcare grossolano di Parigi - Argilla di Londra. <i>Crés</i> e calcare del Belgio. Argilla plastica di Parigi e di Londra - Puddinghe e ciottoli rotolati di Parigi, di Soissons, della Torenna, dell'Inghilterra - Sabbie glauconiose. Calcare pisolitico di Meudon - Sabbie micacee - calca- re lacustre inferiore.</p> <p><i>Depositi di cui tutti i fossili appartengono a specie perdute, e differiscono da quelli dei terreni sopracre- taceo e elisio.</i></p>
Terreno secondario	Terreno cretaceo	<p>Piano superiore , . . . . Creta bianca. Creta sublamellare. Creta marnosa. Creta glauconiosa. Creta tufacea o <i>tuffau</i>.</p> <p>Piano medio . . . . . <i>Grés</i> verde superiore (sabbia ricca di fossili). <i>Gault</i> (marna azzurra o argilla). <i>Grés</i> verde inferiore (sabbia verde o ferruginosa). <i>Grés</i> di Vienna in Austria (alternanze di <i>grés</i>, di marna e di calcare).</p> <p>Piano inferiore . . . . . Argilla <i>wealdiana</i>. Sabbia di Hastings. Calcare di Purbeck. Formazione neosomiana (calcare marne e sabbie).</p>
Terreno secondario	Terreno giurassico Formazione oolitica	<p>Piano superiore . . . . . Oolite di Portland (calcare sabbia). Argilla di Kimmeridge (argilla con reni calcari). Calcare di Wegmouth (calcare a marna).</p> <p>Piano medio . . . . . <i>Coralrag</i> (calcare compatto, oolitico e siliceo). <i>Calcareous grit</i> (sabbie e <i>grés</i> calcariferi). <i>Oxford clay</i> (marne argillose a calcare marnoso).</p> <p>Piano sotto-medio . . . . . <i>Kolloway rocks</i> (calcare marnoso e argilla). <i>Cornbrash</i> (calcare oolitico e marna). <i>Forest marble</i> (calcare a polipi e marna). <i>Bradford-clay</i> (marna argillosa azzurra, calcare sab- bioso).</p> <p>Piano inferiore . . . . . Grande oolite (calcare oolitico). <i>Jullers-earth</i> (argilla smettica o argilla a follone, marna argillosa azzurra). <i>Inferior oolite</i> (oolite ferruginosa).</p>



CLASSIFICAZIONE Werneriana modificata	CLASSIFICAZIONE proposta da Huot	NATURA DEI DEPOSITI		
Terreno secondario	Terreno giurassico { Formazione liasica } . . . . .	Lias (calcare conchigliare e marna).		
	Terreno triasico { Formazione keuprica . . . Formazione conchigliare . . Formazione peciliana . . . Formazione magnesifera . . Formazione psammeritica .	Keuper (marne iridate, gesso, grés, sal gemma). Muschelkalk (calcari compatti, marne, gesso). Grés variegato (grés, psammiti e marne). Grés dei Vosgi (conglomerati, grés a grossi grani). Zechstein (calcare magnesiaco, calcare bituminoso, schisto cuprifero, schisto bituminoso). Grés rosso, sabbie e grés, puddinghe.		
		Terreno carbonifero { Formazione del carbon fossile Formazione carbonifera . . Formazione paleo-psammeritica o del vecchio grés rosso	Arkosi, grés, psammiti, schisti, carbon fossile. Calcari, schisti, antracite. Psammite, quarzite, schisti.	
			Terreno schistoso { Formazione siluriana o caracorianiana . . . . . Formazione cambriana o snowdoniana . . . . . Formazione micaschistosa .	Argilla schistosa, calcare, schisti e grés. Schisto silicioso, schisto filladico. Psammite, calcari. Micaschisti e gneiss.
				II <sup>a</sup> Serie PLUTONIANA.
Terreno vulcanico { Formazione lavica Formazione trachitica Formazione conglomeratica	Terreno piroide { Formazione trachitica Formazione basaltica Formazione conglomeratica	Terreno primitivo { Terreno granitico { Formazione porfirica Formazione granitica		

La divisione e le denominazioni consegnate nel quadro che precede sono usate da un gran numero di autori, tuttavia siccome presso i geologi moderni trovasi adottata una nuova divisione con differenti denominazioni applicate ai diversi terreni, così per facilitare ai lettori l'intelligenza dei trattati di geologia descrittiva crediamo di dover presentare questa divisione unitamente alla corrispondenza della sua nomenclatura con quella del quadro di classificazione qui sopra riportato.

## DIVISIONE.

1° Terreni primitivi. Granito e tutte le rocce granitoidi non stratificate o stratificate; la maggior parte dei terreni ignei. 2° Terreni di transizione. Terreni cambriano, siluriano, devoniano, carbonifero. 3° Ter-

reni secondarii. Terreni peneano o peneo, vogese, triasico, giurassico, ippuritico o cretaceo inferiore, etrusco o cretaceo superiore. 4° Terreni terziarii. Terreni eocenico, miocenico, pliocenico. 5° Terreni quaternarii. Depositi emersi dal periodo attuale. 6° Terreni vulcanici. Trachiti, basalti, lave dei vulcani attuali.

Corrispondenza di questa nomenclatura con quella del precedente quadro di classificazione.

## TERRENI DI SEDIMENTO.

Terreni d'alluvione-Alluvioni moderne, terreno recente (terreno moderno). — Terreni di trasporto erratico o terreno erratico, diluvium e alluvioni antiche (terreno diluviano) terreno clismo.

## TERRENI DI SEDIMENTO REGOLARE.

*Terreno pliocenico - Marne subappennine dell'Italia* (terreno subappennino di alcuni autori); nel piano superiore del terreno sopracretaceo, corrispondente al terreno quaternario. — *Terreno miocenico - Mollasse* della Svizzera e di Superga, ecc. (terreno della mollasse o come altri dicono della molera); nel piano medio del terreno sopracretaceo, corrispondente al terreno terziario. — *Terreno eocenico - Calcare grossolano di Parigi* (terreno parigino); nel piano inferiore del terreno sopracretaceo, corrispondente al terreno terziario. — *Terreno strurio o terreno cretaceo superiore - Creta bianca* (di Parigi), *creta marnosa*, *macigno degli Appennini*, ecc. nel piano superiore del terreno cretaceo, corrispondente al terreno secondario. — *Terreno ippuritico o terreno cretaceo inferiore*. Il terreno cretaceo inferiore, si estende dalla creta lufacea fino alla formazione neocomiana nei piani superiore, medio e inferiore del terreno cretaceo corrispondente al terreno secondario; in Italia il nome di terreno ippuritico è stato specialmente applicato al calcare degli Appennini Romani e Napolitani. — *Terreno giurassico*. Si compone delle formazioni oolitica e liasica nel terreno dello stesso nome che corrisponde al terreno secondario e si estende dall'oolite di Portland fino al lias inclusivamente. Il terreno giurassico italiano comprende il calcare con ammoniti delle Alpi e di vari punti dell'Appennino. — *Terreno triasico*. Comprende le formazioni keuprica, couchigliare e la parte superiore della formazione pecciliana nel terreno dello stesso nome corrispondente al terreno secondario. — *Terreno vagese*. Grès dei Vosgi alla parte inferiore della formazione pecciliana nel terreno triasico di Huot corrispondente al terreno secondario. — *Terreno penneano o peneco*. Zechstein e schisti cupriferi ossia formazione magnesifera nel terreno triasico di Huot come sopra, e formazione psammeritrica ossia grès rosso. — *Terreno carbonifero*. Formazione del carbon fossile e formazione carbonifera nel terreno dello stesso nome, corrispondente al terreno intermediario. — *Terreno devoniano*. Corrisponde alla formazione palcosammeritrica ossia al vecchio grès rosso nel terreno carbonifero di Huot corrispondente al terreno intermediario. Nella contea di Decon (Inghilterra) il vecchio grès rosso scompare quasi intieramente ed il terreno devoniano è composto di schisti fra i quali trovansi strati calcarei. — *Terreno siluriano*. Formazione siluriana o caracoriana; nel terreno schistoso, corrispondente al terreno intermediario. La quarzite di Caradoc (Inghilterra) è riferita al terreno siluriano che costituisce una parte del paese di Galles anticamente abitata dai Siluri. — *Terreno cambriano*. Formazione cambriana o snowdoniana; nel terreno schistoso, corrispondente al terreno intermediario. Si riferiscono al terreno cambriano le arenarie e gli schisti più o meno modificati della contea di Camberland e del monte Snowdon (Inghilterra), come pure quelli della Bretagna, della Ardenne, ecc.

## TERRENI DI ORIGINE IGNEA.

*Terreni primitivi*. Comprendono la formazione micascistosa del terreno schistoso di Huot corrispondente alla parte inferiore del terreno intermediario, e le formazioni porfirica e granitica del terreno granitico, corrispondente al terreno primitivo dello stesso autore. — *Terreni vulcanici*. Comprendono i terreni vulcanico e piroide di Huot, ossia le formazioni lavica, trachitica, leucaltica e conglomeratica. — Le rocce e i terreni della serie plutonica sono detti terreni fuori di serie siccome quelli che non si trovano soltanto alla base della serie Nettoniana, ma che si veggono a diverse epoche far comparsa a traverso dei diversi depositi di sedimento.

**TERRICCIO** (chim. e geol.). — Chiamasi terriccio o humus una materia purulenta e bruno-nerastra a cui si riducono le sostanze vegetali che hanno provato tutti i gradi della scomposizione e della fermentazione. — Il contatto dell'aria dell'umidità altera le parti vegetali sotto il rapporto della forma e della scomposizione; esse perdono allora la loro coerenza e si convertono in una materia friabile, bianca o bruna che rimanendo allo stato umido al contatto dell'aria, conserva fino a un certo punto la proprietà di convertire l'ossigeno ambiente in un volume uguale di acido carbonico. Il legno bruno e infracidito che rinviensi nell'interno delle vecchie querce, degli olmi, ecc. offre questa materia quasi allo stato di purezza. — Le parti organiche che entrano nella composizione della terra dei giardini e dei campi sono gli avanzi provenienti dalla putrefazione delle piante che vi si erano sviluppate anteriormente; nel linguaggio volgare, un suolo così carico di avanzi organici, da cui ripete la facoltà di trasformare l'ossigeno dell'aria in acido carbonico, è detto terriccio, e più generalmente parlando si dà questo nome ad un misto di materie minerali disgregate ossia di rocce disfatte e rimescolate dall'azione dell'aria, dell'acqua, e della gravità, e di avanzi di sostanze vegetali ed animali decomposte. — I banchi di ligniti e di torbe contengono gli avanzi delle vegetazioni anteriori che hanno certamente provato, quantunque meno accessibili all'aria, la stessa scomposizione che quelle che in oggi si trovano alla superficie della terra. — Anche in certe sorgenti si rinvengono avanzi organici dovuti senza dubbio a simili fenomeni di putrefazione. — Così il terriccio non esiste soltanto nello strato più esterno della corteccia terrestre dove la vegetazione di un anno, che si spegne al giungere dell'inverno, si mescola colla terra nella quale vegetava la pianta, ma si è formato in tutti i depositi lasciati dalle grandi correnti, depositi che attestano i cataclismi più o meno numerosi, più o meno tremendi, che in differenti epoche sconvolsero e mutarono la faccia della terra. — La parte superficiale della scorza della terra, quella in cui crescono e si sviluppano i vegetali, è un miscuglio formato di silice, allumina e carbonato di calce, in proporzioni estremamente variate; vi sono inoltre ciottoli, e sabbie, e parecchie materie accessorie, come ossidi di ferro e di manganese, sali

di calce e di magnesia, e finalmente gli avanzi organici più o meno abbondanti, più o meno modificati che costituiscono il terriccio. Dall'esatta miscelanza di questi materiali in certe proporzioni e dallo smiuzzamento del suolo che permette all'aria atmosferica di giungere a contatto col terriccio deriva la fertilità della terra. Il terriccio sembra contenere una materia neutra che sotto l'influenza degli alcali si trasforma in un acido particolare, l'acido umico; questa materia ha ricevuto diversi nomi e fra gli altri quello di *umina* (vedi).

**TERRITORIO** (*dir. pubbl.*). — Questa parola indica il complesso delle parti della terra su cui una nazione costituita in civile società esercita i diritti di Sovranità (vedi) che le appartengono; onde tutto ciò che si contiene entro i termini delle frontiere dello Stato fa parte del territorio. Poco importa che queste diverse frazioni siano unite o separate tra loro, siano considerate colonie o metropoli, perchè non vi si fa differenza alcuna nelle relazioni internazionali. — Ordinariamente si distinguono nel territorio dello Stato il dominio pubblico, i beni nazionali ed i beni privati. Il dominio pubblico abbraccia tutto ciò che è lasciato all'uso di tutti, senza che alcuno ne abbia la proprietà, come sono i laghi, i fiumi navigabili, le strade, i porti e quella parte del mare su cui la nazione ha potere, ecc. — Lo Stato può avere in proprio dei beni l'uso dei quali è essenzialmente destinato a vantaggio generale; conformandosi esso alle leggi costituzionali del luogo, ha diritto di amministrarli, ricavarne frutto, alienarli come farebbe qualunque proprietario. I beni privati appartengono alle persone private che ne godono e dispongono a piacere, purchè ne facciano uso vietato dalla legge o dai regolamenti in vigore. Però in realtà, qualunque siano i diritti individuali, tutte le porzioni del territorio sono destinate al servizio dello Stato, e d'altra parte lo Stato deve ad essi tutela e protezione. Nell'interno lo Stato fa i regolamenti per conciliare i diritti di ciascuno col bene di tutti; rispetto alle potenze straniere il territorio è un complesso computo che per le relazioni politiche è considerato siccome appartenente alla stessa nazione. In conseguenza di tali principii la sovranità dello Stato è interna od esterna. Esercita esso da padrone questa sovranità all'interno « come investito di dominio eminente; ne estende l'azione non solamente sulla terra, ma anche sulle persone e le cose che si trovano nel territorio: *quidquid est in territorio, etiam est de territorio*. La sovranità esterna è solamente passiva, e si confonde coll'indipendenza nazionale; per essa lo Stato regola le sue relazioni colle persone e le cose che dipendono o vengono dall'estero. — Il territorio si distingue sovente in *principale* ed *accessorio*. Tutte le sue parti non sono sempre vicendevolmente attinenti. La sede del governo può essere in una parte del mondo o le dipendenze sue trovarsi in contrade più o meno remote (v. *Colonie*). Da ciò risultano spesso differenze nell'ordine dell'amministrazione, ma la sovranità esteriore è sempre la stessa. — La su-

perficie del territorio è terra ed acqua. Il mare compreso nel territorio è quello, che ne bagna le coste e si estende fino ad un certo segno per sicurezza dello Stato. — L'uso dei fiumi e dei laghi per la pesca e la navigazione è regolato dalle leggi interne come quello della terra; tuttavia il congresso di Vienna ha posto in Europa un diritto di grande importanza per ciò che concerne i fiumi navigabili che separano o passano per diversi territori: libera si è la navigazione a tutti i popoli, salvi i regolamenti fatti per comune accordo dagli Stati che ne sono bagnati. — L'acquisto del territorio ed i principii delle potenze europee ammessi per le loro possessioni in Europa, differiscono per più riguardi di quelli che seguono per le altre parti del mondo. In Europa l'estensione dei vari territori è generalmente fissata da determinati limiti, e non è modificata che da trattati e talvolta dalla conquista. Fuori d'Europa non solamente è permesso occupare le terre incolte ed abbandonate, ma anche quelle su cui sono stabilite popolazioni selvagge. Gli Stati Uniti dell'America settentrionale hanno adottato l'uso di traslocare le tribù indigene dando loro dei compensi. Ma in qualunque caso quando il territorio subisce una modificazione di sovranità, le persone che rimangono sul territorio alienato sono incorporate alla nazione che l'acquista e soggette alle leggi di essa. — Lo Stato essendo padrone sul suo territorio, ha diritto di escluderne gli stranieri. Ciò non ostante per uso riconosciuto dalle nazioni d'Europa si permette in tempo di pace passaggio e soggiorno temporario agli stranieri non sospetti; solamente da essi si richiede che abbiano passaporto regolare fornito dalle autorità competenti. Bisogna però fare alcune distinzioni rispetto alla quantità delle persone e delle occorrenze per cui vengono sul territorio. — Quando uno straniero si presenta con passaporto regolare o sembra che la sua intenzione sia di viaggiare per istruzione, diporto, sanità, affari propri o qualche altro simile motivo innocuo, viene accolto con facilità o benevolenza. Solamente il governo si riserva il diritto di toglierli la licenza di rimanere nel territorio semprechè creda che la sicurezza e tranquillità sua possa venire offesa dalla presenza di lui. — Se uno straniero viene a chiedere asilo contro imminente pericolo, se dalla tempesta o da altro imprevedibile accidente vi è recato, se è inseguito dalla giustizia del paese straniero o dagli armati nemici, il diritto naturale obbliga generalmente la nazione implorata il dovere di tutelarlo contro il male che lo minaccia. Solamente in tal caso viene disarmato, gli si assegna una determinata residenza, e talvolta gli si permette solo di passare senza fermarsi. Se il rifugiato è accusato o condannato a cagione di un delitto comune o non politico, il governo lo dà spesso in mano ai magistrati del suo paese, sia che abbia promesso l'estradizione con un trattato, sia che consenta a farlo volontariamente. — Il passaggio di truppe straniere e navi da guerra armate, il trasporto di delinquenti ed incolpati non vengono concessi senza pre-



ventiva domanda e per ispecial favore. — Quando uno straniero viene da luogo infetto da malattia contagiosa, qualunque siano i motivi che lo determinano a chiedere l'entrata nel territorio, si ha certamente diritto di negargliela. Tuttavia, quando non v'ha pericolo prossimo, si usa riceverlo in un lazzaretto e fargli far quarantena onde verificare che non è affetto da malattia contagiosa o procurargli la guarigione. — Lo straniero ammesso nel territorio divien suddito temporario dello Stato; è obbligato di sottoporsi alle leggi di polizia e di pagare le imposizioni richieste. I suoi diritti pubblici e privati sono determinati dalla legislazione del paese. — Il governo può egualmente interdire l'entrata delle cose provenienti dall'estero, o permetterla solamente mediante il pagamento dei diritti d'importazione. Per lo più i diritti di dogana e le condizioni all'entrata delle merci nel territorio si mettono per bene del commercio e dell'industria del paese. Del resto anche per l'entrata delle cose si prendono negli Stati precauzioni sanitarie.

**TESMOFORIE** (*relig. ant.*). — Feste con misteri in onore di Cerere alla quale si attribuivano tutte le istituzioni della vita incivilita, e massime delle leggi civili e religiose. Le Tesmoforie riferivansi principalmente a questo carattere legislativo della dea come chiaro apparisce da varie cerimonie osservate in tali feste e dal soprannome *tesmophoros* dato alla dea, donde siffatte feste traggono il nome loro. Celebravansi in varie città della Grecia e nelle colonie greche, come a Sparta, a Tebe, ad Eretria, ad Efeso, a Siracusa, ad Agrigento e altrove. Ma la città in cui si facevano con maggior solennità e dove sono più noti i particolari della loro celebrazione, era Atene. Furono quivi introdotte secondo alcuni scrittori da Orfeo e secondo Erodoto (II, 471) dalle figliuole di Danao, venute dall'Egitto. La loro celebrazione non era fatta che da donne, massime maritate. Cominciavano ogni anno alli 41 del mese di pianepsione e duravano, secondo alcuni scrittori, quattro giorni e secondo altri cinque. La quale discrepanza di opinioni pare originata dalla circostanza che queste feste erano, come molte altre di Grecia e di Roma, precedute da uno o due giorni consacrati ai preparativi e alle purificazioni, e che alcuni scrittori computavano questi giorni come parte delle feste stesse. Ora che le tesmoforie fossero precedute da siffatti giorni preparatorii si trova espressamente asserito negli scrittori, e durante questi giorni le donne ateniesi si sottoponevano a varie sorta di purificazioni. Il Wellauer, nell'opuscolo sottocitato, ha dimostrato come più che probabile che la festa propriamente detta non durasse più di tre giorni. Prima della celebrazione, le donne di ciascun demo eleggevano d'infra loro due matrone a presidi della solennità, e i loro mariti, purché avessero ricevuto una dote non minore di tre talenti, dovevano pagar le spese delle feste come liturgia (Isco, *De Cironis Heredit.*, p. 208). Il primo giorno di tali feste chiamavasi *ἀρόδος* e *ἀρόδος*, cioè processione, perché le donne reca-

vansi da Atene ad Eleusi in processione, nella quale portavano in capo certe leggi (*θεσμοί*), scritte o in libri o sopra tavolette. Durante la notte tra il primo e il secondo giorno le donne solennizzavano loro misteri ad Eleusi. Il secondo giorno, detto *νηστεία* ossia digiuno, era giorno di lutto, nel quale non potevano mangiare altro che focacce di sesamo e miele, e di cui la maggior parte esse passavano in attitudini di dolore sul suolo intorno alla statua della dea. Il Meursio e altri opinano che la processione al Tesmoforio (tempio di Cerere Tesmofora) in Atene, a cui s'allude da Aristofane (*Thesmophor.* 276, ecc.) e in cui le donne camminavano dietro a un carro coperto di canestri contenenti simboli mistici, avesse luogo nel pomeriggio di questo giorno, che in Atene era tutto sacro e in cui né il senato né il popolo non potevano tenere le loro solite adunanze. Il giorno terzo chiamavasi *καλλυγένη*, soprannome di Cerere, col quale veniva invocata in questa occasione (Aristof. *Thesmophor.* 296, collo Scoliaсте). In questo di le donne si rifacevano del giorno di lutto e davansi a varie sorta d'allegrezze ad imitazione di Iambe che si credeva avesse creato un sorriso sulla faccia della dea durante il suo dolore. Esichio fa menzione d'un sacrificio detto *zemìa* (*ζῆμια*), connesso colle tesmoforie, il quale veniva offerto affine di propiziar la dea per qualsiasi trascuranza od errore che si fosse potuto commettere durante la celebrazione della festa; ma se questo sacrificio fosse offerto alla fine del giorno terzo o dopo le feste, è indeciso. — (Meursio, *Græcia Feriata*, v. *Θεσμοφορία*; *Dictionnaire of greek and roman Antiq.* ad v. *Thesmophoria*; Wellauer, *De Thesmophoriis*, Breslavia 1820, in-8°).

**TESPROZIA** (*Θεσπρωτία*) (*stor. e geogr. ant.*). — Distretto dell'antico Epiro, situato nei dintorni del fiume Acheronte. Gli antichi scrittori non ne assegnano precisamente i confini, ma egli pare che questo distretto comprendesse la costa della foce del golfo Ambracico verso settentrione fino al fiume Tiamide e il paese fra terra insino al monte Tomaro. La parte sud-est della Tesprozia, al sud dell'Acheronte, chiamavasi Cassopen, e viene talvolta considerata come distretto separato, ma più esatta ci pare l'asserzione che la fa parte della Tesprozia, giacché Erodoto dice i Tesproti vicini degli Ambrascioti e dei Loucadii (Erod. VIII, 47). — La Tesprozia fu una delle stanze principali de' Pelasgi; il che viene confermato dalla tradizione che fa Tesproto figliuolo di Licaone. Nella Tesprozia era l'oracolo di Dodona (Erod. II, 36), seggio precipuo dell'antica religione pelagica (v. Dodona); e si fu nella Tesprozia che Aristotile trovò gli Elleni sotto l'antico nome di Greci (*Γραικοί*, Aristot. *Metæorolog.* I, 14). Da questo paese i Tessali passarono al possesso della Tessalia circa sessant'anni dopo la guerra trojana, avendo essi già prima, cioè circa otto generazioni avanti la guerra trojana, lasciato del loro sedi primitive della Tessalia, e posto stanza nella Tesprozia (Erod. VII, 476; Tucid., I, 12; Plutarco, *Pirrh.* c. 13; Velleio I, 5; Clinton, *Fasti Hellenici*, 19, 20, 28). — Sue città principali erano Nicopoli,

edificata da Augusto sulla penisola di rincontro al promontorio d'Eute o Azzio, in commemorazione della sua vittoria su Antonio; Caradra, all'ovest del fiume Caradro; Bucheta o Buchetima, sulla costa. Tutte queste città si trovano al sud-est dell'Acheronte, al di sopra del quale sono: Chichiro, anticamente Efira, sul golfo Acherasio; Pandosia, più in su sull'Acheronte; Elatria = Elatia e Batic, fra terra; Chimerico, sopra un promontorio dello stesso nome, all'ovest della foce dell'Acheronte; e al nord-ovest di questo fiume, Sibota. Il sito di Boluero e Torone è ignoto (v. Remo). Leake; Pouqueville; Cramer; Hoffmann, Griechenland).

**TESSAGLIA** (*stor. ant.*). — Già nella Enciclopedia abbiamo veduto che fosse la Tessaglia, e considerato il suo territorio sotto l'aspetto topografico, geografico, e statistico; or ne rimane a conoscerne la sua storia. — Le più antiche notizie intorno alla storia della Tessaglia ci son date da Omero (*Iliade* II, 740), il quale descrive il paese come diviso in vari principati e regni indipendenti e ne annovera i capi a cui erano soggetti al tempo della guerra troiana. Quest'ordinamento del paese non continuò per lungo tempo, e probabilmente fin da quell'epoca fu adottata una nuova costituzione, a quanto sembra, per comune consentimento de'vari stati. Essi convennero tra di loro di unirsi in un corpo confederato, sotto un presidente o tago, eletto dai membri della confederazione. Strabone (IX, 429) c'informa che questa confederazione era la più considerevole e insieme la più antica società di questo genere stabilitasi nella Grecia. Se avesse qualche relazione col corpo anfittonico non si può con certezza determinare, ma è degno di osservazione il fatto che la maggioranza degli stati anfittonici erano o Tessali, e in qualche guisa connessi colla Tessaglia. Non apparisce però che questa confederazione partorisce alcun gran beneficio al paese; poichè tranne solo un breve spazio di tempo sotto Giasone di Fere, la Tessaglia non prese mai posto tra gli Stati della Grecia, del che ben parevano renderla degna e il sito e l'estensione. Oltre di questo, molte delle sue città venivano di quando in quando in potere d'usurpatori o sotto il dominio di possenti famiglie, cosicchè la nazione non aveva modo di operare come un corpo solo. Si ha di questo un notevole esempio al tempo della guerra dei Persiani, quando la famiglia tessalica degli Aleuadi, principi di Larissa (Erodoto VII, 6, li chiama re della Tessaglia), o perchè stimassero mal sicuro il loro potere o mirassero ad accrescerlo facendosi ligi de're persiani, invitarono Serse al conquisto della Grecia. Che la nazione tessalica fosse in generale contraria ai loro disegni apparisce dal fatto che i Tessali ricorsero agli altri Stati della Grecia chiedendo aiuto contro Serse, invitandoli ad opporgli insieme con essi al Passo di Tempo. I Greci confederati non credettero conveniente di ciò fare, giudicando impossibile che si potesse fare qualche efficace resistenza al settentrione delle Termopile; e i Tessali, abbandonati ai propri mezzi, si sottoposero agli invasori ai quali

riuscirono dipoi attivi e zelanti alleati. Pochi anni prima di quegli avvenimenti avevano essi toccato un'aspra sconfitta dai Focesi, il che accrebbe il rancore di un'antica nimistà. I Tessali i quali erano bramosi di vendicarsi di quella sconfitta, si valsero dell'influenza che avevano su Serse, per indurlo a marciare attraverso la Focide e aizzarne l'ira contro gli abitanti (480 av. C.). Dopo l'invasione persiana, gli storici greci non parlano più guari delle cose della Tessaglia, salvo nell'occasione della spedizione intrapresa dagli Ateniesi affine di rimettere in trono Oreste, figliuolo d'Echecratida, re della Tessaglia (come lo chiama Tucidide I, 111) il quale era stato cacciato dal paese. Il generale ateniese Mironide marciò fino a Farsalo; ma fu frenato dai Tessali che lo superavano in cavalleria; e dovette ritirarsi senza conseguir l'intento di quella spedizione. Nella guerra peloponnesiaca i Tessali, come nazione, non ebbero parte alcuna, quantunque molte città stessero per la parte degli Ateniesi tra cui e i Tessali era un'antica alleanza. Sembra inoltre che la nazione in genere inclinasse a favore degli Ateniesi, poichè Brasida generale Spartano, dovette marciare attraverso alla Tessaglia segretamente e spacciatamente quando (anno 424 av. C.) passò in quel paese per condursi nella Tracia (Tucid. IV, 78). Non molto dipoi, alcune genti che erano state mandate dagli Spartani per rinforzare il loro esercito in quella parte, trovarono nei Tessali sì gagliarda opposizione che dovettero tornarsi alle loro case senza giugnere alla meta del loro cammino. Nell'anno 394 i Tessali strinsero lega coi Beoti e coi loro alleati, i quali avevano formato una confederazione contro Sparta. Gli Spartani riputarono necessario di richiamare dall'Asia il loro gran capitano Agesilao il quale tornando in patria dovette attraversare la Tessaglia. I Tessali cercarono colla loro cavalleria di molestarlo e d'impedirgli il cammino; ma Agesilao, da quel destro capitano ch'egli era, ne mandò a vuoto i disegni e s'acquistò chiarissima fama, co'propri cavalieri mettendo in rotta sul suo stesso terreno la più rinomata cavalleria della Grecia. Ma intantochè Sparta lottava contro la lega di cui Tebe era capo, la Tessaglia veniva pigliando nuova condizione tra gli Stati della Grecia. A spiegare la qual cosa dobbiamo notare che quantunque tra gli Stati tessalici si riconoscesse nominalmente una specie di unità politica e nazionale, rarissimamente però era avvenuto che il paese si trovasse unito sotto un sol governo. Alcune poche famiglie possenti come gli Scopadi e gli Aleuadi, poterono talvolta estendere la loro autorità fin oltre le città di Larissa, Crannone e Farsalo, intorno a cui trovavansi le loro possessioni. Talvolta alcuno di essi fu innalzato alla dignità di tago; ma il loro potere fu sempre tale da poter essere atterrato fin anco nelle proprie loro città. Sul terminare ed anche dopo la fine della guerra peloponnesiaca, la maggior parte delle città riconobbero la prevalenza di Farsalo e di Fere, la quale ultima intorno all'anno 400 si trovava sotto il dominio di Licofrone. Questo principe cercò di stendere

la signoria su tutta la Tessaglia; ■ Senofonte (*Hellen.* II, 4) tocca di una vittoria che egli riportò sui Tessali di Larissa come uno degli avvenimenti che seguirono nell'anno della caduta d'Atene (404 av. C.); ma non ne dice il risultato. Dieci anni dopo Licofrone era tuttavia in guerra con Larissa, allora suddita di Medio, il quale apparteneva probabilmente alla famiglia degli Aleuadi. Licofrone era sostenuto da Sparta ■ Medio dalla confederazione Beotica, col l'aiuto della quale gli venne fatto di rendersi padrone di Farsalo, allora occupata da una guarnigione spartana. — La vittoria conseguita da Agesilao nel suo ritorno dall'Asia produsse alcuni combattimenti nelle cose della Tessaglia, giacchè Farsalo acquistò poco poi la propria indipendenza ■ sorse a tale da diventar l'emula di Fere. Non continuò però ad essere, come in antico, governata dagli Scopadi; ma essendo divisa in fazioni, queste, per amor della pace, s'accordarono di porsi sotto il potere di un personaggio chiamato Polidamante il cui carattere e la cui virtù gli avevano guadagnato tutti i partiti (Thirlwall, *Hist. of Greece*, vol. V, p. 56). Quindi è che a Polidamante venne affidata la cittadella e l'amministrazione delle entrate della città, nel quale ufficio egli si governò colla massima integrità. — A Fere il supremo potere passò nelle mani di Giasone il quale era probabilmente figliuolo di Licofrone e fu certamente erede delle sue ambiziose mire che egli però ingrandì in più larghi disegni ■ ch'ei, con ingegno ed energia non comune, aveva mezzi maggior per ridurre ad effetto. Teneva in piedi un esercito di 6000 mercenari, tutta gente scelta; e non ostante l'opposizione di Farsalo, costrinse la maggior parte delle principali città della Tessaglia a far seco lui alleanza. E inoltre il suo potere fu riconosciuto dalle tribù circostanti. Gli Stati principali della Grecia andavano perdendo le loro forze in una guerra protratta e dovunque egli volgesse lo sguardo vedeva o s'immaginava di vedere facilità ad ottenere l'intento della sua ambizione, cioè la supremazia della Grecia e la rovina dell'impero persiano in oriente; disegni che in fatti furono dipoi coloriti da Alessandro, re della Macedonia. I primi oggetti ch'egli aveva ad ottenere erano il titolo di tago e l'unione della Tessaglia sotto la sua signoria. A compiere quest'ultimo progetto gli era mestiere di guadagnarsi colla persuasione o sopraffar colla forza Polidamante governatore di Farsalo. Giasone adottò il primo partito e dopo di aver francamente esposte le sue mire ottenne che Polidamante lo secondasse. Fecesi pertanto un patto tra di loro e Polidamante adoperossi con tanta efficacia in favore di Giasone che i Farsalini s'indussero a far lega con esso e ad unirsi in una pacificazione generale, il che seguì poco dopo. Indi a non molto Giasone fu eletto tago o se ne assunse egli stesso il titolo senza incontrare opposizione alcuna, e dalla sua autorità e dal suo ingegno varie importanti città furono indotte ad entrar nella lega. Egli fissò quindi i contingenti di fanteria e di cavalleria da essere forniti dai vari stati o innalzati ad aumento più grande che non

erano stati prima. L'esercito che gli venne fatto di mettere in campo consisteva in 8000 uomini di cavalleria e in più che 20000 di fanteria gravemente armata; e le sue truppe leggere bastavano, come nota Senofonte (*Hellen.* VI, 1, 6), per andar contro tutto il mondo. Pel loro mantenimento rimise in vigore il tributo ch'era stato imposto alle soggette tribù dei Tessali da Scopas, uno de' suoi predecessori. Le estese coste della Tessaglia, le sue foreste d'ottimo legno per la sua fabbricazione delle navi, e le grandi entrate lo misero pure in grado di allestire una considerevole flotta che gli fu facile di armare per mezzo dei Penesti ossia della popolazione suddita del paese. E veramente i suoi mezzi erano per ogni rispetto sì grandi che la Tessaglia pareva essere destinata a diventare sotto di lui la principale potenza della Grecia così per mare come per terra; e fin anco il disegnato conquisto della Persia sembrava non più ineseguibile. Ma troppo vasti erano questi disegni per la durata ordinaria della vita umana, quantunque egli li avesse del continuo dinanzi agli occhi e al loro effettuamento dirigesse ogni sua azione. Del che veggiamo un esempio nella condotta da lui tenuta dopo la battaglia di Leuctra in cui i Tebani sconfissero i Lacedemoni ■ quindi invitarono ad unirsi seco loro per sopraffare la Macedonia. Ben unì Giasone le sue forze alle loro, ma non ne assecondò le domande. La politica di lui era di tenere in eguale bilancia i due Stati in modo che dovessero tutti e due dipendere da esso, e perciò in modo di annichilare la spartana potenza, egli profferse l'opera sua come mediatore tra i due Stati contendenti e ottenne per i Lacedemoni una tregua, col di cui favore il restante de' loro soldati abbandonò nottetempo il campo; e questo fu nell'anno 374 av. C. Ma nel seguente ebbe fine la carriera di Giasone. Aveva egli fatto apparecchi per una spedizione nella Grecia meridionale e ordinato una leva di soldati, dichiarando nello stesso tempo la sua intenzione di marciare a Delfi e presiedere a giochi pitici; ma prima di quel tempo fu egli assassinato da sette giovani; ■ gli onori che in molte delle città greche furono tributati agli uccisori di lui, ben dimostrano l'apprensione che avevano destato le ambiziose sue mire. Alla morte di Giasone, la Tessaglia ricadde nell'importanza di prima, quantunque a lui sopravvivesse la sua dinastia e due de' suoi fratelli, Polidoro e Polifronte, si dividessero per breve tempo il supremo potere. Polidoro fu poco poi assassinato e Polifronte diventò egli il solo tago. Ma la stessa amministrazione mutò il governo in tirannia e da lui furono messi a morte Polidamante e otto de' principali cittadini di Farsalo. Dopo un regno d'un anno, egli fu ucciso da un suo nipote, per nome Alessandro, che per tal via recossi nelle mani il governo nel quale divenne infame per la sua crudeltà. Le atrocità da lui commesse empierono i suoi sudditi di spavento, ma specialmente le antiche famiglie che dovevano più probabilmente essere oggetto della sua gelosia. Gli Aleuadi di Larissa impetrarono ricorso ad Alessandro, allora re della Macedonia il quale



trovandosi così invitato dai Tessali, acconsentì alle loro richieste. Sconfisse egli il tiranno e s'impadronì di Larissa e della sua cittadella e di poi di Crannon, e pose in entrambe una guarnigione di sue genti. Ma gli affari del suo regno avendolo costretto a ritirarsi dalla Tessaglia, i Tessali i quali si trovavano esposti alla vendetta d'Alessandro, ricorsero per aiuto ai Tebani (anno 368 av. C.) che mandarono Pelopida in loro soccorso. Il tiranno concedetegli un abboccamento e Pelopida terminò con assestar le cose del paese in modo apparentemente stabile. Ma l'ordine da lui stabilito fu poco dipoi scomposto dalla condotta di Alessandro; e i Tebani, richiesti un'altra volta d'aiuto, mandaronvi Pelopida coll'amico Ismenia, ma solo in qualità di legati e senza soldatesca. Costoro si misero imprudentemente in potere al tiranno il quale li pose in prigione. A liberarli e vendicare l'insulto mandò Tebe un esercito il quale però fu ridotto a tal stretta dalla cavalleria d'Alessandro, che dovette ritirarsi e sarebbe stato distrutto se non fosse stata l'opera d'Epaminonda che lo accompagnava, ma non in qualità di generale. — Nell'anno seguente (367 av. C.) fu di nuovo mandato un esercito condotto da Epaminonda, per temenza del quale i prigionieri furono rimessi in libertà. Alessandro tornò dipoi a violare la libertà delle tessaliche città e ampliò notabilmente il suo dominio nei distretti tributari. I Tessali ricorsero da capo ai Tebani e fu loro mandato ad aiuto Pelopida (364 av. C.) il quale perì nella prima battaglia in cui Alessandro fu tuttavia sconfitto. Ad ogni modo il tiranno dovette rinunciare alle sue conquiste, ritirare le sue truppe dalla Ftioide e dalla Magnesia e far lega con Tebe. Non cessò tuttavia Alessandro di essere oggetto d'odio e di timore a' sudditi e a' forestieri per la sua crudeltà e pavidità: e all'ultimo la sua moglie Tebe congiurò con suoi tre fratelli di ucciderlo (359 av. C.). Mandarono essi ad effetto questo loro disegno e uno di loro, Tisifono, per consiglio e sanzione di Tebe, assunse il governo. Ma il suo regno fu di brevissima durata, poichè verso la fine dell'anno 358 av. C. troviamo Licofrone, altro de' fratelli, alla testa degli affari. Sembra però che questa nuova dinastia fosse dai Tessali disamata quanto l'antica, ondechè, capitati dagli Alessandi, i Tessali ricorsero per aiuto a Filippo re della Macedonia. Licofrone ricorse ai Poni suoi alleati, e antichi nemici dei Tessali, a quel tempo governati da Onomarco. Filippo invase la Tessaglia e dopo qualche vittoria dovette ritirarsi; ma tornò poco poi alla testa di gagliardo esercito e il fece padrone di tutto il paese, costringendo Licofrone a ritirarsi nella Focide. Volle Filippo essere considerato come liberatore e perciò restaurò il popolare governo di Fere (Diod. xvi, 58), comechè ne tenesse in possesso il porto Pagase e ponesse a Magnesia una guarnigione de' suoi soldati. Gl'importanti movigli che così egli rese ai Tessali li rese devoti agli interessi di lui e porsero inoltre ad esso opportunità di acquistarsi grande autorità nel paese, della quale opportunità egli non mancò di giovare. Sarebbe

però (Thirlwall, *Hist. of Greece*, vol. vi, p. 12) che intorno all'anno 344 av. C. i tiranni di Fere o il loro partito avessero riacquisito la perduta autorità e Filippo fu nuovamente invitato a snidarli. Questo fece egli assai facilmente e quindi si valse dell'opportunità per rendere la Tessaglia al tutto subserviente a' suoi interessi e a farla in fatti virtualmente provincia macedonica. Cacciata la dinastia de' tiranni, guastò la cittadella di Fere colle sue genti, per impedire, diceva egli, qualunque probabilità del loro ritorno al potere. Avvalorò eziandio la propria autorità con effettuare quello ch'era veramente un ritorno all'antico ordine di cose nella Tessaglia. E ciò si fu il rinnovamento delle tetradarchie quali divisioni politiche del paese, poichè quantunque quest'antica divisione in quattro distretti, da un pezzo però non era che una partizione geografica anzi che politica. Alla testa de' quattro governi egli pose persone a lui aderenti, cioè i capi del partito alexandico, comechè essi erano in realtà suoi vicerè o deputati. Il risultamento di questi ordinamenti si fu, quale ci viene descritto da Demostene (*Olynth.* I, 25) una totale soggezione della contrada a Filippo al quale essa forniva eccellenti e numerosi soldati, oltrechè egli riceveva non solo le imposizioni del porto e le gabelle del paese, ma si appropriava financo il tributo che per l'addietro era sempre stato pagato a Larissa dai distretti perrebtici a lei soggetti (Strabone ix, p. 440). Alla di lui morte gli Stati della Tessaglia fecero un decreto col quale confermavano ad Alessandro la suprema autorità che Filippo aveva esercitato ne' loro concilli e significarongli eziandio com'essi intendevano di sostenerlo ne' suoi diritti al titolo di comandante in capo di tutta quanta la greca confederazione. Immediatamente dopo la morte d'Alessandro (323 av. C.) si formò contro i Macedoni una confederazione dagli Ateniesi e da altri Stati della Grecia a cui si dovette unire anche i Tessali. Antipatro, vicerè della Macedonia, non poté mettere insieme un esercito abbastanza grande per far fronte alla confederazione e, dopo una battaglia in cui alcuni Tessali lo abbandonarono e furono causa di sua sconfitta, si ritirò a Lamin, città della Tessaglia dove stette assediato per qualche tempo da Leostene, generale ateniese. Questo assedio però venne levato da Leonato, eminente generale macedonico e l'arrivo di alcune nuove truppe di rinforzo capitanate da Cratere lo misero in grado di condurre a fortunato termine quella che chiamossi guerra lamica, in cui i Tessali ebbero una parte assai cospicua, e che riuscì quasi fatale all'influenza macedonica non solo nella Tessaglia, ma in tutto il continente della Grecia. Così fu la Tessaglia conservata alla macedonica corona fino al regno di Filippo, figliuolo di Demetrio, a cui fu tolta dai Romani dopo la battaglia di Cincefale (anno 197 av. C.). Tutta la Tessaglia fu quindi dichiarata libera (T. liv. xxxiii, 32) con un decreto del senato e del popolo romano, ma pueri d'allora in poi considerarsi come sottoposti al romano dominio, quantunque gliene venisse disputata la possessione da Antonio

(T. Liv. xxxvi, 9) e quindi da Perseo, figliuolo di Filippo, tra cui e i Romani la Tessaglia fu campo di più d'una battaglia. Già era provincia romana allorchè nelle pianure di Farsalo si decise il destino dell'impero del mondo nella battaglia seguita tra Cesare e Pompeo. — I greci trafficanti di schiavi erano generalmente Tessali (Aristot. *Plutus* 817), e il loro mercato era Pagase, porto di Fere. (Clarke. *Dodwell e Gell, Travels: Leake, Travels in Northern Greece; Thirlwall, History of Greece; Cramer Ancient Greece*, vol. iii, pag. 343; Wachsmuth, *Hellenische Alterthumskunde*, vol. i, pag. 65).

**TESSERA** (*archeol.*). — Piccolo cubo o quadrato, simile al dado, che dagli antichi era adoperato a varii usi e che perciò consisteva in diverse sostanze, come a dire in marmo, in pietre preziose, in avorio, in vetro, in legno o in madreperla. Siffatte tessere a più colori s'adoperavano per fare pavimenti in mosaico, che perciò furono detti *tesselata pavimenta* (Svet. *Caes.* 46). Una medesima sorta di cubi, fatti per lo più d'avorio, o d'osso, o di duro legname, e segnati da tutti i sei lati serviva pegli antichi come di dadi nei giuochi d'azzardo, appunto come essi dadi ai tempi nostri. Da principio si soleva giocare con tre tessere, e di poi solo con due. — La parola tessera veniva anche adoperata a significare qualsiasi pegno che venisse dato a persone, per mezzo del quale si potessero conoscere tra di loro. Nel qual caso le tessere non erano probabilmente cubi, ma di forma oblunga, o piccole tavolette segnate con certi segni. E così troviamo fatta menzione d'una tessera ospitale che gli stranieri formando connessione d'ospitalità si davano l'un l'altro acciocchè essi o i loro figliuoli si potessero di poi riconoscere tra di loro; e pare che in questo caso la tessera portasse l'impronta di Giove Ospitale (Plauto, *Poenul.* v, 1, 25; 2, 87 ecc.). Le tessere frumentarie o nummarie si davano talvolta in Roma ai poveri perchè servissero come di pegno o polizzino, alla cui presentazione ricevevano certa quantità di grano o di danaro (Svet. *Aug.* 40; *Nerv.* n). Anche i soldati romani, prima di cominciare una battaglia ricevevano una tessera contenente la parola d'ordine con cui riconoscevano i loro compagni e potevano distinguerli dagli stranieri (Virg. *Aen.* vii, 637, colla nota di Servio).

**TESTACELLO** (*zool.*). — Genere di molluschi testacei pulmoniferi i cui caratteri sono animale allungato, cilindrico, acuminato a ciascuna estremità; nessuna corazzia; testa distinta, fornita di quattro tentacoli retrattili, di cui i posteriori sono i più lunghi e sostengono gli occhi; piede lungo e piuttosto indistinto; cavità pulmonare situata a un quarto posteriore della lunghezza dell'animale, coll'orifizio posto interamente indietro, sotto il lato destro dell'apice della conchiglia, e molto vicino all'apertura anale; organi della generazione uniti e mostranti il loro orifizio presso e dietro il gran tentacolo destro; conchiglia estesa, solida, auriforme, depressa, colla spira più o meno sporgente, con apertura assai grande ed ovale; labbro destro semplice e tagliente, sinistro, convesso

e riflesso. La conchiglia copre la parte posteriore della cavità pulmonare. Secondo il Sowethy, se ne conoscono tre specie, *testacellus haliotidens*, *t. acutulum*, e *t. Maugèi*. La stampa da noi recata rappresenta l'ultima di queste specie, scoperta dal Maugè nell'isola di Teneriffa, che viene considerata come il solo mollusco terrestre che sia carnivoro, pascondosi di lombrichi.



Testacello di Maugè.

a conchiglia nel proprio sito.  
b conchiglia del testacello di Maugè.  
c parte esterna, d parte interna.

**TESTAMENTO DEI DODICI PATRIARCHI** (*lett. or.*). — È un'opera apocrifa composta in greco da qualche ebreo convertito, nel primo o nel secondo secolo della chiesa. Origene (*Homil.* 45) ha veduta tale opera e vi trovava del buono, quantunque gli ebrei non l'abbiano mai posta nel loro canone. Per molto tempo rimase ignota agli eruditi d'Europa ed agli stessi greci. Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln avendone avuto notizia da Giovanni di Basingstoke dicono di Legies che aveva fatti i suoi studi in Atenè, ne fece venire un esemplare greco in Inghilterra e lo fece tradurre in latino da mastro Nicola, greco di nascita e segretario dell'abate di sant'Albano, verso l'anno 1252. Posteriormente fu pubblicato in greco da Grabe nel suo *Spicilegio* dei padri ed anche da Fabricio nella Raccolta degli apocrifi del T. A. Nel testamento dei dodici patriarchi, questi stessi sono introdotti a parlare di sé e l'autore fa loro dire ciò che gli piace e predire quello che gli pare. Vi si parla della distruzione di Gerusalemme, della venuta del Messia, di molti atti di sua vita ed anche degli scritti degli Evangelisti in modo che può convenire solamente ad un cristiano, ma convertito dal giudaismo ed ancor pieno dei pregiudizii di sua nazione.

**TESTIMONIANZA** (*log.*). — Nella pratica della vita abbiamo bisogno di affidarci alla testimonianza di altre persone; e nella scienza la testimonianza entra pure non solamente a motivo della storia, ma altresì perchè è impossibile studiare direttamente da noi stessi quanto abbiamo bisogno di conoscere. Egli è vero che si dice essere proprio della filosofia risalire fino alla sorgente primitiva della credenza; tuttavia non ne deriva che la filosofia si proponga di nulla credere sulla fede e l'autorità altrui in cose non per-

tinenti alla scienza stessa, nè che in queste medesime ricusi di riconoscere l'opinione delle persone ragguardevoli per dottrina. Non sarebbe da filosofo credere in Dio, nell'immortalità dell'anima, nella vita futura solamente per ciò che i più grandi uomini vi hanno creduto; ma sarebbe altresì conoscer poco l'indole della filosofia il non dar peso alcuno alle unanimi loro testimonianze. Infatti se la testimonianza delle persone non fosse in alcuna maniera sorgente di cognizione, cogli ammaestramenti dell'esperienza passata si perderebbe insieme tutto il frutto delle osservazioni fatte dai predecessori su argomenti che si trattano di presente, ed il vantaggio di confrontare i risultamenti delle ricerche nostre colle scoperte fatte lungi da noi in luoghi che forse mai non vedremo ed in mezzo a contingenze che non avvengono mai nei luoghi da noi abitati. — Bisogna distinguere la testimonianza che versa su materie scientifiche, e quella che riguarda i fatti della vita comune. Nelle cose della scienza si deve principalmente tenere in conto il valore speciale del testimonio, e diffidare del grado, della fama e delle qualità che per nulla si riferiscono alla scoperta di cui si tratta, insomma non bisogna lasciarsi trascinare da cieca predilezione per l'eroe di un luogo, per il capo d'una scuola, per il difensore di un'opinione in voga. Quantunque io ritenga che Cartesio sia un filosofo assai più grande di Newton, pure dovrò credere piuttosto a Newton che a Cartesio, in fatto d'astronomia. Bisogna pure distinguere la testimonianza orale dalla testimonianza scritta, ed in ultimo la testimonianza volontaria e riflessa dal monumento e dalla prova materiale, che sono testimonii analoghi — 1° Quando si tratta di testimonianza orale e diretta bisogna per lo più accertarsi che il testimonio non sia ingannatore nè ingannato. Per sapere se il testimonio è leale, fa d'uopo principalmente considerarne il carattere come risulta da scrupoloso esame di sua condotta. Se non v'ha motivo per dubitare che il testimonio sia persona schietta, la sua testimonianza è incontrovertibile. Quando vi sono più testimonii bisogna badare maggiormente alla onestà che al numero loro, essendo più facile trovare molti impostori d'accordo per mentire che una persona integra la quale scenda a tale da fare il testimonio falso. Anche alla condizione particolare di chi attesta si deve dar molto peso. S'egli fa testimonianza contro il proprio interesse, è ben difficile che mentisca; ma se il mentire può ridondargli a vantaggio, la sua parola non è punto autorevole. In ultimo, quando si interrogano in disparte più testimonii che non hanno potuto concertarsi insieme, la verità dei fatti che riferiscono è saldamente dimostrata, se vanno d'accordo circa molte e bizzarre particolarità: se all'incontro si contraddicono o rimangono confusi v'ha grave motivo da temere che almeno alcuno di essi cerchi d'ingannare colui dal quale è interrogato. — Alcuni esaminatori hanno pure la perizia di rilevare molto dal contegno, dal suono delle parole, dal volto e dalle emozioni del testimonio. Tuttavia bisogna andare a rilento nel giudicare da queste apparenze, giacchè

l'abito della dissimulazione fa miracoli. Si deve anche andare cauti assai nel fare interrogazioni suggestive; perchè quando si mette in opera tale artificio in materia grave si manca di lealtà, e se si tratta di un accusato abbattuto e confuso dalla sua nuova e pericolosa situazione, è contrario all'umanità ed alla giustizia. — Per sapere se lo stesso testimonio non è ingannato, bisogna tenerne in conto l'educazione e la scienza; bisogna conoscere tutte le particolarità del fatto per sapere se le sue informazioni sono state sufficienti e non è stato per avventura indotto in errore. Certi pregiudizii hanno tale impero sulle stesse menti colte, che pervertiscono perfino la testimonianza dei sensi facendo vedere ed udire cose che non hanno realtà, siccome avviene quando per collera o stupore si perde la perspicacia della mente. In ultimo, e questo è sommamente importante, è da considerare che si danno malattie d'intelletto contagiose come quelle del corpo, per cui menti prima sane e ben temperate diventano ad un tratto credule eccessivamente per infatuazione ed imitazione. La maggior parte di queste osservazioni si applicano così alla testimonianza orale come alla scritta; tuttavia diremo ancora alcuna cosa della seconda. 2° Trattandosi di un libro stampato o manoscritto, prima di cercare se l'autore è sincero ed è abbastanza informato di ciò che narra, bisogna in qualche maniera accertarsi essere veramente e tutta l'opera della persona cui viene attribuita, giacchè innumerevoli sono gli scritti apocrifi, interpolati e guasti. Ed ecco alcuni canoni di critica che vanno osservati semprechè si prende a testimonianza un'opera, l'autenticità della quale non è evidente. Le prove dell'autenticità di uno scritto sono intrinseche ed estrinseche. Prove intrinseche sono: 1° Lo stile che è propriamente quello dell'autore cui l'opera è attribuita; 2° Le riflessioni, i giudizi, l'orditura, la partizione che concordano col modo di comporre di lui e l'andamento ordinario della sua mente; 3° Le persone e gli avvenimenti contemporanei, di cui era naturale che parlasse, sono infatti menzionate. 4° Mancanza in tutta l'opera di espressioni cominciate usarsi posteriormente e di allusioni ad usi non per anco praticati o ad avvenimenti posteriori ed imprevedibili. Prove estrinseche sono. 1° Che l'opera sia citata dagli storici o dai biografi antichi che forniscono l'elenco degli scritti dell'autore; 2° che sia citata dagli scrittori che posteriormente hanno trattato il medesimo soggetto; 3° che non sia citata da alcuno scrittore di epoca anteriore. 5° Una specie di testimonianza, che tiene il mezzo tra la testimonianza orale e quella scritta, è la tradizione. V'hanno tradizioni la cui origine è nota e rispettabile, e fedelmente si trasmettono da generazione in generazione. Altre ve n'ha di cui l'origine è ignota e la trasmissione incerta; le quali sono alterate dalla superstizione e non hanno potuto essere propagate che tra ignoranti e grossolane menti. Certo tradizioni si riferiscono a fatti vaghi, lontani, inverosimili, destituiti d'importanza almeno presentanea; altre riguardano fatti gravi, le cui principali parti-



colarità sono d'altronde attestate, e per natura loro non sono né dimenticabili né alterabili. Egli è ugualmente contrario alla sana critica il ritenere tutte le tradizioni e l'accoglierle tutte con cieca fede. 4° Per ultimo, si possono anche ricavare induzioni storiche spesso validissime da un monumento, da una ruina, da una statua; oppure di antica costumanza da una ballata, da una leggenda, e da certe espressioni passate in uso. Egli fa d'uopo di sagacia e discernimento non comune per far buon uso di tali prove. Tale monumento è desso corrispondente all'architettura di quell'opera? Non è esso forse una sola imitazione tentata in epoca meno remota? La civiltà di quel tempo e di quel luogo comportava essa la costruzione di tale edificio? Questi ed altri simili problemi vanno risolti prima di decidere. — Si chiede ora se la testimonianza delle persone possa produrre certezza? A ciò si può rispondere semplicemente col domandare se è dubbioso che Pechino esista anche per alcuno che non vi sia stato mai. Io posso bene eccitare la mente a diffidare; ma non ne nascerà mai un pensiero che intorno a ciò sembri un dubbio. — « È in Cina una città detta Pechino. Alessandro Magno ha esistito. Giulio Cesare ha esistito: ecco proposizioni cui presto piena ed intiera fede. — Il cieconato mai non ha veduto colori, epperò non ne ha concetto alcuno. Se sta solamente all'esperienza propria, per lui tutto nel mondo si riduce al tatto, al suono, al gusto, all'odorato. Tuttavia egli è per la testimonianza unanime di quanti tratta convinto esistere pure un altro ordine di fenomeni, si considera come ente disgraziato, ma non suppone che tutte le altre persone siano come lui e siano d'accordo per ingannarlo. Che anzi, in altro ordine di cose affatto diverso, quantunque non mi sia mai occupato di astronomia, e stando alla testimonianza dei sensi sia indotto a giudicare che la terra è immobile, non esito a credere ch'essa gira intorno al sole, perchè so essere tale opinione ammessa assolutamente già da molto tempo da dotti in cui ho piena fiducia, i quali tutti dichiarano che il fatto è indubitabile e ne conoscono le prove atte a dimostrarlo. — Adunque non v'ha più luogo a dubbio per chi non voglia trovarsi in contraddizione col senso comune o la propria coscienza; esistono fatti di cui abbiamo notizia solamente per via di testimonianza ed alla realtà dei quali crediamo senza esitazione. Adunque la testimonianza può generare certezza. Rimane però ancora a togliere un'obiezione. Se un fatto di cui sono certo in forza della testimonianza venisse mai irresistibilmente smentito dalla ragione o dalla mia propria esperienza non darei io forse torto alla testimonianza, e per conseguenza non esiste egli contro me un motivo di diffidenza che la riduce a semplice probabilità? A ciò è facile rispondere. La certezza è quella condizione di mente per cui si afferma vera una proposizione oppure reale un ente, senza concepire presentemente alcun dubbio su tale verità o realtà. Ora interviene che quando penso alla città di Pechino non provo alcun dubbio circa la sua esistenza; ep-

però ne sono realmente certo. Adunque la questione non istà nel sapere se la testimonianza produca in me la certezza, bensì se la certezza, la quale proviene dalla testimonianza m'inganna o mi dice il vero. Posta così la questione non si riduce più ad altro che ad una delle forme o se vuolsi ad un'applicazione dell'obiezione generale dello scetticismo contro l'umana conoscenza. Quanto al fatto allegato nell'obiezione, se cioè l'evidenza della testimonianza altrui debba cedere all'evidenza della ragione, esso è incontrastabile. Ma non si può egli dire altresì che l'evidenza della testimonianza dei sensi deve cedere all'evidenza della ragione, ed intanto ridurremo noi per questo i sensi a non essere altro che fonti di probabilità?

TESTO (*filol.*). — Dicesi in generale della lingua originale in cui fu scritta un'opera, in opposizione alle traduzioni che ne vennero fatte. Il testo dell'*Iliade* è il poema di Omero scritto in greco; il testo del vecchio testamento è la raccolta dei libri sacri degli Ebrei scritti primamente in lingua ebraica antica, più o meno pura, secondo il tempo in cui ciascuno venne fatto o compilato; il testo del nuovo testamento è la raccolta degli evangelii canonici e degli altri libri sacri dei cristiani, scritti tutti in greco, od almeno pervenutici solamente in questa lingua (v. *BIBBIA*, e *VANGELO*). — I bibliografi parlano di testo puro ed impuro volendo significare che un'opera antica è pervenuta a noi quale fu dettata dall'autore, oppure venne alterata per ignoranza dei copisti o malizia di quelli cui importava confondere cose dette chiaramente. — La vera fonte cui si deve attingere quando si vuole avvalorare un'asserzione con la testimonianza di qualche scrittore, la cui fede non può essere messa in dubbio, si è il testo, perchè le traduzioni riescono sempre più o meno infedeli, non potendo mai una lingua rispondere perfettamente al carattere di un'altra, massime quando l'una è antica, l'altra moderna. — Fin dal principio i cristiani sonosi divisi rispetto alla preminenza da attribuirsi al testo del testamento antico, perchè gli ebraizzanti come gli Ebrei volevano stare unicamente al testo ebraico, gli altri che erano ellenisti preferivano la versione dei Settanta. Stando rigorosamente al valore generale del testo, gli ellenisti avrebbero avuto torto, perchè l'originale val sempre più di qualunque versione; ma è da dire che gli ebraizzanti attenendosi con pedantesca tenacità alle interpretazioni già date dalla Sinagoga e non sempre rette come voleva lo spirito generale della stessa religione ebraica e molto meno quello della cristiana, giungevano sotto pretesto di fedeltà al testo della scrittura a riprovevoli conclusioni. Ora poi che il pericolo di cadere nella grettezza giudaica e nel sofismo delle sette antiche è passato, ragion vuole che il testo ebraico sia preferito in tutto che la critica dimostra non essere stato corrotto.

TETI (*mit.*) — Avviduo Teti secondo la mitologia che non bisogna confondere insieme. Una di queste Teti figlia del Cielo e della Terra si maritò coll'Oceano sua sorella, e fu madre di tre nati oceanidi. Sembra che sia questo un mito tellurico, e Teti in greco significa

matrice perchè appunto le acque del mare sciogliendosi in vapore e formando i fiumi e le fonti nutrono ogni cosa. La favola narra che Giove essendo stato preso e legato dagli altri dei Teti aiutata dal gigante Egeone lo liberò. L'altra Teti è nipote di questa, e figlia di Nereo, e di Dori. Fu sposa di Peleo, ed alle sue nozze concorsero in gran festa tutti gli Dei dell'Olimpo, ma il convito fu turbato da contese di bellezza. Secondo un antico oracolo Teti doveva avere un figlio pieno di gloria e questi fu Achille. Questa dea ebbe in Grecia molti templi, ma il più bel tempio non vive immortale le venne eretto da Omero che la dipinge uscir dalle acque per consolare il suo figlio sotto le mura di Troia fieramente addolorato per la morte dell'amico Patroclo, e poi recarsi nell'officina di Vulcano per implorare le armi ch'ella porge e ad Achille per le quali rimase ucciso il troiano Ettore.

**TETRARCA** (*Tetrapxus*). — Questa parola, che si formò di due greci vocaboli, significanti quattro e governare, è un titolo di cui si servivano i Greci per indicare il governatore di ciascuna parte di un paese diviso in quattro parti, o per essere occupate da diverse tribù e solo per comodità di politica divisione. Ciascuna di queste quattro parti chiamavasi tetrarchia (*Tetrapxia* o *Tetradapxia*). Coll'andar del tempo questo titolo venne ad esser applicato ai reggitori delle varie divisioni dello stesso paese ossia ai capi di diverse tribù della medesima contrada, senza relazione alcuna al numero quattro. E in questo senso equivaleva ai titoli *stateres* e *filarca*. Sotto il governo romano, agli ultimi tempi della repubblica, e sotto gl'imperatori, furono vari di questi principotti, indipendenti l'uno dall'altro, ma tributari di Roma. Questi tetrarchi *stateres* e *filarchi* erano o legittimi governatori de' loro sudditi e persone che da Roma avevano ricevuto in segno d'onore il titolo e il governo. Di rado essi sottostavano a quegli altri principi sudditi ai quali si permetteva di ritenere il titolo di re. — Le principali tetrarchie erano: quelle della Tessalia che era anticamente così divisa, e lo fu di nuovo da Filippo il macedone padre del Magna Alessandro; quelle di Galatia ch'era popolata di tre tribù galliche, ciascuna delle quali era divisa in quattro tetrarchie; quelle della Siria di cui molti principotti avevano il titolo di tetrarchi, massime certi della famiglia di Erode il Grande. Quanto ai tetrarchi della Siria vedi il Niebuhr, *stor. rom.* II.

**TETRICO** (*CAIO PESUVIO*). — Senatore romano, il quale fu uno dei molti usurpatori della porpora imperiale del terzo secolo dell'era cristiana, i quali vengono distinti nella storia romana col nome de' Trecenti Tiranni. Era egli governatore dell'Aquitania e dopo la morte di varii pretendenti ch'erano nella Gallia, la quivi stesso fatto imperatore nell'anno 268 da Vittorino, che vogliono fosse sua parente e dalla vedova di Vittorino. Regnò per alcuni anni non senza fortuna; ma dopo l'ascesa al trono di Aureliano, non potendo frenare la turbolenta e licenziosa soldatesca che ne sosteneva il potere e stanco de' loro eccessi, invitò il nuovo imperatore nella Gallia e ri-

nunziò l'usurato dominio nella seguente maniera. Temendo che le truppe non si sollevassero dov'egli le avesse abbandonate apertamente, finse di apparecchiarsi per una battaglia presso Chalons nella Sciampagna, e quindi diede l'esercito in mano ad Aureliano. Il Gibbon pone questo avvenimento avanti la sconfitta di Zenobia; ma Vopisco (*Aurelianus, Hist. Aug.*) dice che seguì dopo questo fatto. Il trionfo d'Aureliano (274) fu nobilitato dalla presenza della detta regina d'oriente, e di Tetrico e di suo figlio, in condizione di prigionieri. Il deposto imperatore fu trattato dal suo vincitore con ogni segno di distinzione per tutto il rimanente della sua vita e fu, secondo Vopisco, fatto co-rettore della Lucania o, secondo Trebellio Polliano, di tutta l'Italia. Il suo figliuolo Tetrico ch'era stato fatto Cesare da Vittorino, incontrò non minor grazia del padre presso Aureliano e fu onorato della dignità senatoria. Sulle medaglie di Tetrico che tuttora si trovano in oro, argento e rame troviamo la leggenda IMP. C. C. PESV. TETRICUS. AVG, ed anche IMP. TETRICUS AVG; con sul rovescio IMP. C. CLAUDIUS AVG. che, come nota l'Eckhel (*Doct. Vet. Num.*) impartirebbe alleanza tra lui e Claudio Gotico. Lo Spon (*Miscell.* 274, Ludg. 1683) reca l'iscrizione d'un marmo trovato a Rouen coi titoli di Tetrico più in disteso: C. PESUVIO. TETRICO. MONETISSIMO. CAES. P. P. AVG. L. I. Si trovano anche medaglie coniate in onore di Tetrico giunior (Trebellio Polliano, *Trigint. Tyr.* nell'*Historia Augusta*; Entropio, IX, 13; Gibbon, II).

**TEUCRO** (*stor. ant.*). — È un eroe dei popoli primitivi fondatore di regni e d'istituzioni per cui l'Asia minore avanzò nella civiltà. Era originario di Creta, fonte di antichi lumi per le genti, e prese stanza nella piccola Frigia ove condusse sposa la figlia di Scamandro re del paese. Morto il suocero ed essendo egli chiamato al governo, gli abitanti della Frigia presero il nome di Teuceri, lo che nota che furono rinnovati dal successore di Scamandro. Ma egli fece anche di più dando cominciamento al regno di Troia, che doveva salire in tanta fama nella posterità per la sua lotta colla Grecia, simbolo della lotta fra l'oriente e l'occidente. La Troade fu anche chiamata Teuceria, e Teuceri i Troiani. Si vuole che il principio della grandezza di Teucro cioè l'ascesa al trono di Scamandro, fosse circa 1800 anni prima di Gesù Cristo. Ebbe per successore Dardano a cui diede per sposa la figlia Bates. — Avvi un altro Teucro assai posteriore al nominato che andò all'assedio di Troia, ed era figlio di Telamone e d'Esione. Quantunque semplice guerriero acquistò anch'esso grande stato. Regnò nell'isola di Cipro, dopo che il padre cacciò di Salamina. Era un meraviglioso metatore.

**TEUTONICHE, NAZIONI** (*st. ant.*). — Sotto questo nome generico si comprendono le varie nazioni di razza teutonica, le quali si dividono in tre rami. Il primo ramo comprende gli Alti Tedeschi a cui appartengono gli abitanti teutonici dell'Alamagna Superiore e Media, quelli della Svizzera e la maggior parte dei Tedeschi d'Ungheria. Questo ramo si ridivide ne' rami

minori di Svevico e Franconico. Il secondo è il ramo Sassonico, ridiviso pur questo in tre rami minori, il primo de' quali contiene i Frisii, il secondo gli antichi Sassoni, o Bassi Tedeschi, cogli Olandesi, Fiamminghi e Sassoni di Transilvania; e il terzo contiene gl'Inglese, gli Scozzesi e la maggior parte degli abitanti degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Il terzo gran ramo è lo Scandinavico a cui appartengono gl'Islandesi, i Norvegi, i Danesi e gli Svedesi. E così appartengono alla razza teutonica più di ottanta due milioni d'individui. I Tedeschi ascendono a circa quaranta due milioni, di cui trentatre vivono in Alemagna e gli altri otto o nove formano una maggiore o minor parte della popolazione della Prussia orientale, della Svizzera, dell'Ungheria, della Transilvania, della Francia (nell'Alsazia e nella Lorena nordico-orientale), della Russia (nelle province baltiche, nel regno della Polonia, nella Crimea, nella Bessarabia, e nelle colonie tedesche dei dintorni di Saratov sul Volga) del ducato di Slesia, e degli Stati Uniti dell'America settentrionale, massime della Pennsylvania. Gl'Inglese ascendono a ventotto milioni, essendovi circa sedici milioni d'Inglese e Scozzesi nella Gran Bretagna e nell'Irlanda, due milioni nelle colonie inglesi, e circa dieci milioni d'Anglo-Americani negli Stati Uniti. Il numero de' Frisii è di circa cento e trenta mila nella provincia della Frislandia occidentale in Olanda, nelle isole dell'Oceano Germanico lungo la spiaggia olandese e la germanica, nella Satterlandia (presso Oldenburg) e nelle isole lungo la costa occidentale del ducato di Slesia. Sonovi circa tre milioni d'Olandesi in Olanda e nelle sue colonie e al capo di Buona Speranza; e sono circa due milioni e cinquecento mila di Fiamminghi nella parte settentrionale del Belgio, nella meridionale dell'Olanda, e nella parte nordico-orientale della Francia. Il numero d'individui appartenenti al ramo Scandinavico ascende a circa sei milioni, tra cui sono circa cinquanta mila Islandesi; un milione e cinquecento mila di Danesi nella Danimarca, nelle sue colonie e nella parte settentrionale del ducato di Slesia; un milione e dugento mila di Norvegi; e circa tre milioni e dugento mila Svedesi nella Svezia e nella presentemente provincia russa della Finlandia, massime lungo la costa del Golfo della Botnia, nei distretti d'Abo e di Nyland e nelle isole Aland che sono interamente abitate da Svedesi. — Capelli biondi ed occhi azzurri ne' paesi settentrionali e capelli bruni ed occhi bruni o azzurri in alcuni dei paesi meridionali, sono i caratteri distintivi della razza teutonica. Alta n'è generalmente la statura, comechè nelle province in cui i Tedeschi sono mescolati coi Vendi, Sorabi e Boemi, molti hanno le larghe spalle e la forma tozza e tarchiata de' Slavi nordico-occidentali. Incontravisi talvolta anco i capelli neri di alcune tribù Slave. La mischianza de' Tedeschi cogli Slavi ostro-occidentali, come i Vindi e i Croazi, la cui statura sopravanza quella dei Vendi e dei Boemi, è più difficile a distinguersi, non essendovene quasi altro indizio che i capelli neri e una carnagione più

scura. La mescolanza di Tedeschi coi Celti nel Belgio e nell'attigua parte della Francia ha dato la razza d'alta statura, la quale non differisce da'suoi teutonici vicini se non nell'oscuro color de' capelli e negli occhi neri (Platé, *Scenen aus dem Volksleben in Belgien*). — Egli è assai difficile il distinguere i discendenti di genitori inglesi e irlandesi come appartenenti o alla razza teutonica od alla celtica, comechè ogni volta che nelle classi inferiori si trovano nasi aquilini, si possano aver per indizi d'origine celtica, il vero naso teutonico non essendo aquilino, ma o diritto o curvo soltanto nella sua parte superiore. Inoltre la fronte teutonica in generale è più larga fra le tempie che non è la celtica (Clement, *Die Nordgermanische Welt*; Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte* vol. 1). — La differenza morale e intellettuale tra le nazioni teutoniche è meno notabile di quella che incontrasi tra l'altre nazioni europee d'una medesima razza. Capaci di gagliarde e violente passioni, è difficile che perdano il dominio sopra se stesse, giacchè in esse le funzioni intellettuali sono più sviluppate che nella maggior parte delle altre razze. Le nazioni meridionali confondendo la vivacità di sentimento coll'intensità e l'eccitabilità nervosa colla sensibilità morale, sono state ingannate dal freddo carattere delle nazioni teutoniche e le accusarono d'indifferenza. Ma un esame anche superficialissimo dimostrerà la loro sensibilità, il qual fatto viene abbastanza provato solo dalla loro poesia. Le nazioni teutoniche sono meno eccitabili che le pelasgiche, le celtiche, le slave e le altre razze, ma sono capaci di più profondo pensare. Le nazioni meridionali hanno eseguito grandi cose con isforzi subitanei; e le teutoniche hanno riserbato la loro potenza ed energia per vasti disegni, ad eseguire i quali si richieggono secoli. Così essi distrussero il romano impero dopo una lotta di tre secoli e fondarono nuovi regni in Europa sopra nuovi principii sociali che si mantennero in vigore fino al giorno d'oggi. I Normanni acquistarono potenza dovunque il mare permise loro di prender terra. I Germani, scemati di numero dopo ch'ebbero mandato loro sciami all'Europa occidentale, tornarono verso la parte orientale del loro paese, allora occupata da nazioni Slave, ch'essi vinsero e germanizzarono con un modo di colonizzazione che li mise in grado d'incivilire l'Europa orientale. E da ultimo le colonie inglesi si sparsero su tutto quanto il globo; e il loro dominio così in oriente come in occidente è risultato di disegni che importano più arditezza di concepimento, più prudenza nell'esecuzione e più riflessione che non le conquiste d'Alessandro il Grande e l'effimero potere di Napoleone. — Il medesimo carattere di profonda e paziente riflessione esercitata su grandi oggetti si manifesta nella filosofia tedesca e nelle invenzioni delle grandi nazioni teutoniche. L'orologio, l'artiglieria e la stampa sono trovati teutonici. Essi soggiogarono la forza del vapore; e il primo modello del moderno vascello marino fu fabbricato alle foci dell'Eider dalle mani di un vecchio



costruttore di navi Sassone o Frisio (Clement, *ivi*). — Il nome di Teutoni fu reso noto agli antichi da Pitea di Massilia (Marsiglia) il quale al tempo d'Alessandro il grande (intorno al 320 av. C.) scoperse una nazione di questo nome nella Chersoneso Cimbrica e nell'isole adiacenti ossia negli odierni paesi d'Holstein, Slesia, Danimarca e fors'anco nell'estremità meridionale della Svezia. Egli pare che fossero già da lungo tempo colà stanziati, giacchè abitavano case e conoscevano l'agricoltura o il commercio. Altre vestigia di questo nome s'incontrano più tardi. Tra le celtiche tribù che invasero la Grecia e assediaron Delfo sotto il secondo Brenno (278 av. C.) si trovano mentovati i Teutobodiaci che passarono dipoi l'Ellesponto e stanziaronsi insieme co' Celti nella Galazia, nell'Asia Minore. Circa cento e sessant'anni dipoi, i Romani furono assaliti dai Cimbri e dai Teutoni che venivano dallo stesso paese in cui erano stati veduti da Pitea. L'origine teutonica de' Cimbri è stata posta in quistione; e alcuni storici li considerarono identici coi Cimbri celtici; ma questo errore è stato confutato da un pezzo, comechè esso sia stato riprodotto ai giorni nostri dal Thierry nella sua *Histoire des Gaulois*. È stato detto (e non è improbabile) che inondazioni marittime costringessero i Teutoni e i loro vicini i Cimbri, ad abbandonare il loro paese e a cercar nuova dimora. Nè stettero essi a dubitare intorno alla scelta. Non erano loro ignote nè le ricchezze di Roma nè le arti della Grecia. Fin da' tempi più remoti, arditi mercatanti, partendosi dalle spiagge del Mar Nero, seguivano il corso del Diepner fino alle sue sorgenti, e giunti alla Dūna e al Niemen, scendevano questi fiumi fino alle loro foci nel Baltico dove barattavano colle merci meridionali l'ambra (l'elettro degli antichi). Lo stesso traffico facevasi a quanto pare dai mercanti di Marsiglia lungo il Rodano e il Reno, e perciò il Scholzer nella sua *Nordische Geschichte* dice che se non fosse stato l'ambra, la Germania sarebbe stata rimasta ignota agli antichi per cinque secoli di più. Il conoscere Roma e Massilia fu probabilmente la cagion principale che condusse i Cimbri ed i Teutoni nella Francia meridionale e in Italia (113-99 av. C.). Com'essi fossero poscia sconfitti e dispersi già è stato detto sotto CIMBRI e MARIO (vedi). Quando i Romani intesero primamente il nome di Teutoni, credevano ch'essi non fossero che una sola tribù; e non sapevano che questo era anche il nome generale ed etnografico di tutte quelle nazioni a cui diedero poscia la vaga designazione di Germani.

**Origine del nome Teutoni.** — La radice della parola Teutone è *thu*, fare, che in origine rappresentava l'idea di attività, di vita, procreazione, nutrimento e anche di domare, educare e governare. Da questa radice si formarono le seguenti parole, alcune delle quali si usano tuttora ne' popolari dialetti. — *Teut*, dio, creatore, reggitore, padre, nutrito (Thor, *Thuisco*); *thut* o *thiud*, terra; *tott*, *dōte*, *dote*, padrino; *tēda*, nutrice, balia; *thiod*, padre del popolo, signore, reggitore, re, in gotico *thiudans*, nell'antico bavarese *theodo*; *diet*, popolo, nell'antico svedese *thiaut* e

*thyd*; *thiudinassus*, in gotico, regno (Fulda, *Wurzel-Wörterbuch*). I nomi di re e di popolo derivanti entrambi da una stessa radice che esprime la nozione del governare, sono un fatto che prova com'essi appartengano alla lingua d'una nazione in cui non v'era nè assoluto potere monarchico, nè assoluta sommissione ai capi. Il che corrisponde per l'appunto allo stato politico delle antiche nazioni teutoniche presso cui la sovranità era nel popolo e il potere esecutivo de' capi o de' re, comechè rispettato egli fosse, consideravasi sempre come derivato dal popolo. L'idea di governare espressa dalla radice *Teut* spiega il perchè questa parola s'incontri così spesso ne' nomi degli antichi re, duci o capi teutonici, come Theutoboch, Theudorix, Diorix, Theodorix, Theodoric, Theodomir, Theodimir, Teutagon, ecc. Si contiene similmente nel nome generale di tutte le teutoniche nazioni e in quelli di varie tribù come i Teutoni, i Teutonoarii, i Thaisali e i Dithmarsci o Dietmarsci. È visibile in *Teutoburger Wald* nome di quella boscosa giogaia di montagne che stendesi da Detmold all'ovest fino al di là d'Osnabrück, dov'è situato il Grotenburg, anticamente *Teut* = *Teutoburg* col tenimento di *Teutehof* in cui Varo fu sconfitto da Arminio; in *Detmold*, *Doesburg*, *Duisburg*, *Deuz* e in moltissimi altri luoghi d'Alemagna (Hammerstein, *Über das Schlachtfeld des Varus*; Reichardt, *Germanica*, p. 73, ecc.). *Teutone* è identico con *Deutsche* o *Teutsche* (nel latino del medio evo *Teotiscus*, nel basso tedesco *Ditsch*, in olandese *Duitsch*, in danese *Tysk*, in inglese *Dutch*, e in italiano *Tedesco*) che dai tempi più remoti è stato ed è tuttora il nome generale di quella parte delle nazioni teutoniche che ora noi chiamiamo Tedeschi, i quali consideravano il dio od eroe Tuisco come loro comune antenato. Non havvi alcuna prova diretta che la parola Teutone abbia avuto questo esteso significato nella primitiva storia della Germania, ma questo è forse il risultamento dello stato politico delle nazioni teutoniche che in origine erano divise in numerose tribù, ciascuna delle quali divenne separatamente nota ai Romani. Nel duodecimo, nell'undecimo e fin dal decimo secolo (\*) quando nell'impero germanico era assai distinta la differenza tra Franchi e Sassoni, queste nazioni ciascuna delle quali aveva una propria lingua e leggi proprie, non si opposero mai all'esser chiamate col nome generico di *Deutsche* o *Teutoni*. Presentemente non havvi alcuna tribù germanica la quale abbia il particolare nome di Teutoni, ma i Tedeschi, comechè composti siano di due distintissime nazioni, cioè degli Alti Tedeschi e dei Bassi Tedeschi, essi chiamansi però *Deutsche* e *Deutsch* chiamano la loro lingua comechè non s'intendano fra di loro. Il che è assai diverso dallo stato delle cose di Francia. Il vero significato di *Français* è politico, questo nome significando cittadino del reame di Francia, sia francese, sia tedesco, sia bretone o basco; nella Francia meridionale dassi il

(\*) Già fin dal principio del nono secolo Ludovico, figliuolo di Ludovico il Pio, che governò la Germania, era chiamato Ludovico il teutonico.

nome di francese agli abitanti della parte settentrionale della Loira; e all'incontro non dassi mai il nome di francese ad alcuno dei dialetti del mezzo di, nè al vallone del Belgio. Gli stessi fatti si possono osservare in Spagna. Se però siffatte distinzioni etnografiche sono conseguenza dell'essere state in origine la Francia e la Spagna abitate da nazioni di diversa origine, la circostanza dell'essersi il nome *Deutsche* esteso su tutta l'Alemagna e applicato a tutti i suoi dialetti fin dai più antichi tempi storici prova che questo nome aveva un significato generale molto prima del principio della storia d'Alemagna. E un'altra circostanza corrobora questa opinione. Non mai accade che una nazione cambiasse il suo nome con un altro salvochè per grandi involgimenti politici. Così i Tata furono chiamati Mongoli, Romani gl'Itali, e Franchi i Romani ed i Galli quando un uomo o una città o una tribù venne ad esercitare una predominante influenza sul restante del popolo; e queste nazioni hanno conservato la memoria di tali rivolgimenti (v. TARTARI). Ma di niun rivolgimento siffatto si trova farsi menzione nella storia dell'Alemagna. Altra prova di ciò è che gli Olandesi e i Fiamminghi non amano di sentir chiamare la loro lingua *de Hollandsche taal* o *de Vlaemsche taal*, e preferiscono di darle il nome di *Nederduitsche taal*.

*Origine delle nazioni Teutoniche.* — La razza Teutonica viene originariamente dall'Asia. I Teutoni passarono in Europa a varie epoche ignote alla storia, comechè appaia che l'ultima di queste nazioni vi venisse al tempo della grande trasmigrazione seguita nel quarto e nel quinto secolo. Alcuni ragguagli della loro origine asiatica si trovano ne' loro canti nazionali, massime nelle saghe de'Scandinavi. Ancor nell'undecimo secolo non era al tutto estinta in Alemagna la rimembranza delle antiche loro sedi, giacchè nel *Lobgesang auf den Heligen Anno* si trovano i seguenti versi:

*Deren Geschlechte dere quam wilin ere  
Von Armenia der herin.*

*Man sagit daz dar in Haloin n. ch sin  
Die der Diutshin sprechin  
Ingegin India vil verro.*

cioè: «La loro tribù (i Bavaresi) venne, è un pezzo, dalla nobile Armenia. Si dice che nelle Alpi, colà verso l'India, siavi ancora un popolo il quale parla teutonico (Schiller, *Thesaurus Antiq. Teuton.* p. 1, sect. ult. p. 43). Si vuol pure che nel 1603 Benedetto Goesio (Goez), gesuita, trovasse nelle montagne dell'Inducush, al nord-est del Cabul, un popolo con capelli biondi, simile agli Olandesi, che forse era identico colla tribù di cui parla Plinio e che era stanziato nei Monti Emodi. Ma tutto questo è di poco valore se non viene corroborato da altri fatti. E questi fatti ci vennero somministrati dai dotti filologi dell'età nostra, quali sono un Adelung, un Fed. Schlegel, un Bopp, un Grimm e un Hammer. Un paragone tra le lingue Teutoniche col persiano, collo zendico e col sanscrito ha dimostrato la relazione che passa tra queste lingue (v. LINGUA; INDO-EUROPEA,

LINGUE; SANSKRITO); e mediante questi fatti, i miti e le saghe diventano importanti per la storia. Secondo uno di questi miti, Deut = Diuta erano i nomi degli antichi dei indiani che condussero le tribù migranti dall'India all'occidente (Hammer, in *Wiener Literatur Zeitung*, ottobre 1816; Ritter, *Erdkunde*, vol. II, p. 418, 898-900; Ritter, *Vorhalle*, p. 317, 460, 620; Grimm, *Deutsche Grammatik*, massime nella prefazione, p. xxvi, ecc., Ruhs, *Ausführliche Erläuterung der zehn ersten kapitel der Schrift des Tacitus über Deutschland*, p. 88 ecc.; Herder, luogo sopracitato, I, p. 400; Ricci, *De Christiana Expeditione apud Sinas suscepta a Societate Jesu 1684*, p. 606).

Quando le nazioni teutoniche comparvero primamente nella storia, erano esse divise in molti corpi e confederazioni di tribù, quali erano, più tardi, i Franchi, gli Svevi, i Sassoni, i Marcomanni e gli Alemanni. Molto tempo prima che questi nomi fossero conosciuti, eravi una simile confederazione di tribù che veniva dal nord-nord-est e conquistò i paesi posti sulla sinistra sponda del Reno, allora abitati da celtiche nazioni che rifuggirono alle affini tribù della Gallia Centrale. L'epoca di questa invasione non è nota, ma quest'avvenimento seguì molto avanti ai tempi di Cesare il quale trovò quei paesi occupati da una popolazione teutonica. Tribù de'Condrusi, degli Eburoni, dei Geresi e dei Pemani erano uniti in una confederazione e avevano adottato il nome di Germani ossia uomini di guerra. Questo nome fu dai Romani a poco a poco adoperato a designare altre nazioni che appartenevano alla razza teutonica (Tacito, *Germ.* c. 2). Si vuole che il nome di Germani fosse noto assai prima del tempo di Cesare, e quest'opinione è fondata sul seguente passo de' *Fasti Capitolini*: —

M. CLAUDIUS. M. F. M. N. MARCELLUS  
COS. DE. GALLIIS. INSUBRIDUS. ET GERMANIIS.  
K. MART. ISQUE SPOLIA OPIMA RETTULIT  
DUCE HOSTIUM VIRIDOMARO AD CLASTIDIUM  
INTERFECTO.

Se non havvi errore nella parola *Germaneis* e non si ha piuttosto da leggere *Cenomanis*, i Romani avrebbero avuto conoscenza delle nazioni teutoniche assai prima dell'invasione de'Cimbri e de'Teutoni. In Tito Livio (XXI, 38) è un passo che dice come al tempo in cui l'Italia fu invasa da Annibale (218 av. C.) il paese delle Alpi Pennine fosse abitato da nazioni semigermane, dalla quale espressione alcuni scrittori conchiusero senz'altro che vi s'intenda una mescolanza di Germani e di Celti; ma quel passo ammette un'altra interpretazione.

*Le nazioni Teutoniche dopo Cesare.* — Quando Cesare giunse al Reno, la Germania settentrionale, l'Olanda, il Belgio e una parte de' paesi posti sul Reno Medio erano abitati da nazioni teutoniche che appartenevano al ramo settentrionale, oggi sassonico. Costoro avevano quivi posto sede permanente già da più secoli ed essi debbonsi considerare come i primi di questa razza che si stabilissero in Germania. La parte meridionale di questo paese a quei tempi era

abitata da Celti e da Rezzi, salvo il tratto di terra situato tra il Reno Superiore e il Danubio Superiore che fu conquistato dagli Svevi, i quali appartenevano alla razza Teutonica. La parola *Svevi* o *Suevi* che viene da *Schweifen* si può tradurre per erranti ossia popolo che vagava in cerca di un paese dove stabilirsi. Questo nome era adottato da gran numero di tribù, di cui la maggior parte appartenevano all'Alta Germania e venivano dai paesi situati sul Baltico tra l'Oder e il Niemen. Cesare dovette combattere col loro capo Ariovisto (58 av. C.) il quale aveva invaso la Gallia; e fu costretto a tornarsene nella Germania. — Tacito divide i Germani in tre grandi corporazioni, cioè sono gli Ingevonì a tramontana; gli Istevonì a ponente, dalle foci del Reno su fino a Basilea; e gli Ermionì, stanziati nella Germana Media e verso il nord-est. Pare che questa divisione abbia un valore etnografico e più ancora politico. La posizione degli Ingevonì corrisponde a quella de' Sassoni posteriori, e i nomi si degli uni come degli altri hanno un medesimo significato, Sassone volendo dire popolo stanziato e In-gae-vonco, popolo che vive in paese colto, diviso in distretti (In-gau-wohner). Gli Istevonì o Germani Occidentali (West-wohner), corrispondono ai Franchi di poi, e gli Ermiani agli Svevi, compresi gli Alemanni. Inoltre, il nome d'Ermionì è indubitatamente identico d'Ermunduri, una delle maggiori tribù Sveviche di Atti Tedeschi, il cui nome si suppone generalmente essere lo stesso che quello di Doringi o Turingi, come sono chiamati ancora oggidì. — Fin da quando Cesare scontrò primamente gli Svevi condotti da Ariovisto, vi fu sempre nimistà mortale tra i Romani e i Germani. I Romani bramavano di fare della Germania una loro provincia e i Germani aspiravano ad impadronirsi della Gallia; e in ambe le parti eravi la passione della conquista e la necessità della propria difesa. L'ambizione spinse i Romani nella Germania e mancanza di suolo fertile e forse qualche gran rivolgimento tra le nazioni dell'Europa Orientale condusse i Germani nella Gallia e in Italia. Le aquile romane furono vedute sventolare nelle selvatichesse della Selva Ercinia, ma Arminio salvò la sua nazione dalla schiavitù nella foresta di Teutoburg dove Varo fu ucciso con tre legioni (anno 9 dell'era volg.). La campagna di Germanico il quale si avanzò fino all'Elba, non fece alcun frutto, quantunque egli riportasse una compiuta vittoria sui Germani nel campo d'Idistavio presso il Weser (anno 16 dell'era volg.) e quand'egli celebrò il suo trionfo in Roma (47), i Germani tra il Weser e il Reno erano liberi come prima. Queste tribù fecero confederazione ed elessero Arminio per loro capo. Nacque poscia una guerra tra lui e Maroboduo, re de' Marcomanni, che fu sconfitto e costretto a ricorrere per aiuto ai Romani (anno 19). Assalito da Catualdo o da Catualdo, capo dei Gotoni, egli perdette la corona e la confederazione de' Marcomanni fu rotta. Arminio, l'eroe della Germania, cadde per mano de' suoi gelosi congiurati, nel trentaseiesimo anno della sua vita (Tacito, *Annal.* II, 88). — Non ostanti le guerre civili della

Germania, i Romani rinunziarono all'idea di conquistare il paese e Tiberio ordinò un sistema difensivo da osservarsi sulle frontiere, le quali erano formate dal Reno dalle sue foci fino alla Mosella e dal confluente di questo fiume col Reno seguivano il Lahn fino al presente distretto di Wetterau. La frontiera prendea quindi una direzione meridionale, passava il Meno ad Obernburg, il Jagst a Jagsthausen, il Kocher ad Hall e giugneva al Danubio presso Pforing, dalla qual città seguiva il fiume insino alla Pannonia. I fiumi erano difesi da fortezze, e i tratti che correavano fra di essi da gagliardo ramparo munito di torri, ch'è il vallo Romano di Adriano, di cui vedesi ancora una parte considerevole a Pfahlgraben. I Germani ch'erano all'ovest e al sud di questa barriera divennero sudditi romani, ma quelli che vi si trovavano all'est e al nord godevano dell'antica loro libertà. — Tutte le tribù germaniche esercitavano l'agricoltura, ma loro occupazione prediletta essendo la guerra, abbandonavano i campi e gli armenti alla cura di servi. Il loro sistema agrario che è ancora vigente in alcune contee della Vestfalia e che oggi chiamasi *Dreifelder Wirthschaft*, consisteva in coltivare un campo durante tre anni di seguito, dopo i quali serviva per tre anni di pascolo. I Germani non conoscevano le belle arti, ma ben era nota ad essi l'arte dello scrivere (v. RUNICHE, LETTERE) comechè non se ne servissero se non per usi religiosi (Rhabano Mauro, in Goldast, *Script. Rer. Alem.* II, p. 67; Ichesio, *Thes. Ling. Sept.*). Il fondamento della loro costituzione sociale e politica era l'unione di certo numero di famiglie in una comunanza, detta *Marcha*, *erd marcha*, oggi *Murck-Genossenschaft*. Varie marche formavano un *gow*, oggi *gau*, distretto che aveva propria amministrazione. I membri di un *gow* si ragunavano due volte al mese e talvolta ogni settimana, e tenevano il *gowding*; i *gowdinghi* erano tribunali civili e criminali ed anche adunanze per fini legislativi, e in essi decidevasi la pace e la guerra. Oltre al *gowdinghi* vi erano *graven* o *graven* (*graviones*, *comites*), o delegati del *gowding* che nella loro giudiziaria funzioni erano assistiti da certo numero d'uomini liberi. I magistrati sceglievansi d'infra i nobili (*edeling* o *adeling*), i *principes* di Tacito, i quali avevano anche il diritto di formare una specie di senato ove deliberavano di affari importanti avanti che questi fossero proposti al *gowding* e spacciavano le cose di poca importanza, delle quali il *gowding* non s'occupava. I nobili avevano eziandio il privilegio di tenere un *dienst-gefolge* ossia una banda di liberi che li servivano nelle loro fazioni e guerre; e avevano individualmente il diritto di proteggere i non liberi nel *gowding*, diritto che apparteneva anche alla comunione come corpo, ma non a un individuo libero. I privilegi de' nobili si connettevano probabilmente colle istituzioni religiose delle quali non abbiamo alcuna notizia positiva quantunque apparisca che i sacerdoti ed i nobili non formavano che una classe sola, opinione corroborata dal fatto che in qualsiasi parte della Germania il cristianesimo come prima era



accettato dai nobili, più non incontrava opposizione presso il popolo minuto. Alcune delle più antiche nazioni teutoniche avevano re ereditari, i *reges* di Tacito, i quali però avevano un'autorità assai limitata. La maggior parte di esse non sceglievano capi se non in tempo di guerra quando creavano i condottieri d'eserciti. Il nome di questi condottieri era *herzog*, in basso tedesco *herzog* o *hartog*, corrispondente al latino *dux*. — Oltre ai liberi e ai nobili, vi erano i servi, *lazzi*, *lati*, o *liti*, oggi *leute*, in basso tedesco *liide* o *lide*, i quali erano o i primitivi abitanti di un territorio conquistato, o prigionieri di guerra o liberi i quali avevano perduto o venduto la loro libertà. La loro condizione non somigliava punto a quella de' servi romani i quali, legalmente parlando, non erano considerati come persone, ma per più rispetti come cose. I servizi domestici e personali e massimamente l'agricoltura, erano le sole loro occupazioni. — L'organizzazione militare delle nazioni teutoniche fondavasi sopra due principii. Quando un *gow* od una confederazione di più *gow*, risolveva la guerra, ogni libero era tenuto a pigliar le armi per la difesa della repubblica. Queste guerre avevano piuttosto un carattere difensivo e avvenivano principalmente fra gli abitanti della Germania settentrionale tra il Baltico e il Reno. Ma talvolta facevasi guerra per gl'interessi privati di qualche potente nobile, il quale la conduceva innanzi mediante il suo *dienst-gefolge* ch'era assai numeroso, allorchè la riputazione militare dei capi o la speranza di facili conquiste prometteva ricco compenso alla banda degli avventurieri. Queste erano generalmente guerre offensive e troviamo che si facevano principalmente tra le nazioni Sveve. — Poco conosciamo intorno alla religione delle antiche nazioni teutoniche. Adoravano un ente supremo sotto il nome di Wodan o Odino, ma il vero carattere della loro religione era il culto della natura nelle sue varie manifestazioni. Thor, Hertha e Freya erano personificazioni del potere del cielo, della terra e dell'amore e della procreazione. — Tale era lo stato morale sociale e politico delle teutoniche nazioni quand'esse cominciarono le loro guerre con Roma. Il Vallo Romano fu loro d'ostacolo all'invasione dell'impero romano durante il primo ed il secondo secolo. Nel terzo lo varcarono più volte; nel quarto conquistarono una notevole parte dei paesi lungo il Danubio; e nel quinto invasero e conquistarono tutte le province europee dell'impero romano. In vece di seguire l'ordine cronologico (il che genererebbe confusione), daremo un ragguaglio di tutte queste invasioni, riferendole ai loro varii capi, secondo il popolo da cui furono effettuate.

**Alemanni (v. ALEMANNI).** — Verso la metà del quarto secolo dell'era volgare sciarsi di gente appartenenti agli Svevi vennero dalla Germania nordico-orientale al paese situato tra il Reno ed il Danubio dove posero loro stanza, l'esercito e i coloni romani essendosi ritirati al di qua da questi due fiumi. Costoro si chiamavano Alemanni. Nel principio del quinto secolo essi conquistarono il paese situato sulla

sinistra sponda del Reno come pure alcune parti del Norico, della Vindelicia e dell'Elvezia e fondarono il regno d'Alemannia. Clodoveo, re de' Franchi, ne conquistò nel 496 la parte occidentale, e la parte orientale e maggiore ch'era protetta da Teodorico, re degli Ostro-Goti, fu pure conquistata da' Franchi nel 536 (Cassiodoro, *Var.* II, 41). I liberi perdettero una parte notevole delle loro terre; quasi tutti i nobili furono spogliati delle loro possessioni, molti di essi furono uccisi e gli altri divennero vassalli dei Franchi. Tra il 613 e il 628 le leggi degli Alemanni furono raccolte per ordine del francico re Clotario, sotto il nome di *Lex Alemannorum*. Questa collezione è in latino come le leggi delle altre nazioni teutoniche di que'tempi, salvo quelle degli Anglo-Sassoni che sono scritte nella loro lingua. — La *Lex Alemannorum* fu riveduta al tempo di Dagoberto, re de' Franchi, e nuovamente da Lantfrido, duca francico dell'Alemannia, nel principio dell'ottavo secolo. Ivi non incontrasi traccia del diritto romano salvo un unico caso (tit. 50). La *Lex Alemannorum*, come pure tutti gli altri più antichi codici delle nazioni teutoniche, si trovano raccolti nel *Corpus Juris Germanici* di Ferdinando Walter. Il Siehard ne ha pubblicato un'edizione nelle *Leges Ripuariorum, Bajuvariorum et Alemannorum* 1538, in-8°. Oltre a queste collezioni, le leggi teutoniche si trovano anche nelle raccolte d'Herold, Lindenbrog, Eccard, Eineccio, Georgish, Canciani e Baluzio.

**Burgundi (v. BORGOGNA).** — I Burgundi venivano dalla Germania nordico-orientale e aiutarono primamente gli Alemanni contro i Romani; ma lasciarono la Germania fin dal principio del quinto secolo, penetrarono nella Gallia e formarono il potente regno della Burgonia sopra ambo i lati del Giura, che nel 534 fu incorporato col regno de' Franchi. La collezione delle leggi burgundiche (*Lex Burgundionum*, *Gundobada*, *Gundobarda*, *Loi Gombette*) fu fatta verso il finire del quinto secolo, sotto re Gundobaldo, il quale morì nel 516, e fu aumentata (517) dal re Sigmondo che morì nel 525. — La legislazione di Gundobaldo va fino al titolo 42. I titoli che vengono dopo, quantunque contengano leggi e regolamenti di Gundobaldo, furono aggiunti da Sigmondo il quale compì il codice con due giunte (*additamenta*), contenenti le di lui leggi. Carlomagno fece una certa giunta, senza punto alterare il codice stesso. La *Lex Burgundionum*, scritta in molto più puro latino che non la maggior parte degli altri codici teutonici, contiene vari regolamenti del diritto romano concernenti donazioni e massime testamenti (tit. 45 e 60). Ne fu pubblicata un'edizione separata a Lione nel 1611.

**Franchi (v. FRANCHI; FRANCIA).** — Negli stessi paesi che i Romani attraversarono conducendosi ai boschi dove Varo fu ucciso, formavano una confederazione gli Usipeti, i Tencteri, i Sicambri, i Brutteri, gli Ansibarii, i Marsi, i Tubanti, i Camari e i Catti, tutte tribù appartenenti al ramo settentrionale o Sassonico (Ingeveni) de' Germani; e si chiamavano Franchi, o perchè fossero particolarmente liberi e arditi od a

ragione delle loro *barbate lance* (*framae*). Il loro nome apparisce primieramente nel 242, quando alcuni di essi fecero una spedizione nella Gallia durante il regno dell'imperatore Gordiano, il cui generale Aureliano li sconfisse. Nel principio del quinto secolo avevano conquistato il Belgio fino alla Somma e nell'anno 487 il loro re Clodoveo mise fine al potere romano al nord della Loira. Conquistarono susseguentemente la Gallia Meridionale, allora divisa tra i Burgondi e i Visigoti; la Germania e i paesi Slavi fino alla Polonia; una parte della Pannonia; il regno longobardico d'Italia; e la Spagna tra l'Ebro e i Pirenei. Carlomagno era signore di tutte le nazioni teutoniche, tranne gli Scandinavi, gli Anglosassoni d'Inghilterra e i Goti che ancor rimanevano nelle montagne delle Asturie. La lingua francoica, dialetto del basso tedesco, era il linguaggio parlato alla corte di questo imperatore, fra i nobili della Francia e da molti della classe dei liberi. In Germania i Franchi avevano stanza tra le tribù Sveciche sul Reno Medio e sul Meno, e dalla mescolanza di queste lingue ebbero origine i presenti dialetti del tedesco Medio ossia i dialetti franconici. Tra le nazioni teutoniche che stabilironsi in province romane, i Franchi furono gli ultimi a convertirsi al cristianesimo; e il loro re Clodoveo fu battezzato dopo la vittoria che riportò nel 496 sugli Alemanni a Tolbiaco (oggi Zülpiach). Essi fondarono una possente aristocrazia in Francia, la cui influenza politica fu atterrata da Luigi XI. L'influenza personale e sociale dei Franchi durò fino alla rivoluzione del 1789 che dai migliori storici moderni della Francia viene giustamente considerata come una reazione del soggiogato popolo celtico contro gli orgogliosi ed insolenti invasori Franchi. — Erano i Franchi divisi in Franchi Salici i quali dimoravano ne' Paesi Bassi tra lo Zuiderzee, il Maas e la Somma; e in Franchi Ripuarii ch'erano stabiliti lungo il Reno tra Nymegen e Bonn. Si gli uni come gli altri avevano loro leggi proprie. Le leggi Saliche (*Lex Salica*) furono scritte in un latino assai barbaro sotto Clodoveo, tra il 484 e il 496, e non furono mai riviste, quantunque contengano alcune leggi dei figliuoli di Clodoveo che incominciano col titolo 62 (63). Se si eccettuano una regola del titolo 14 intorno al ratto di persone libere, e un'altra relativa al matrimonio tra i gradi proibiti, questo codice non contiene alcuna traccia del diritto romano. Esso è di molta importanza per la storia legale delle nazioni teutoniche. Le antiche leggi saliche vengono spesso confuse colla moderne che regolano il diritto di successione in varie famiglie reali e nobili d'Europa. Ma quest'ultime leggi saliche non consistono che in un solo regolamento delle antiche e in origine riferivansi alla successione nelle possessioni libere da imposte de' Franchi liberi e nobili (*terra salica*), la qual successione apparteneva alla prole maschile, escluse le femmine. Ciò si contiene nel titolo 68 *De Alode*, l. 6. *De terra vero Salica nulla portio hereditatis mulieri veniat: sed ad virilem sexum tota terrae hereditas perveniat*. Questa legge però non era peculiare ai Franchi Salici, ma s'incontra nella

maggior parte delle altre antiche leggi teutoniche (Wiarda, *Geschichte und Auslegung des Salischen Gesetzes*; Eineccio, *Ant. Germ.* I, p. 265, 283; un'edizione separata delle leggi saliche fu pubblicata dal Pithou, Parigi 1602, in 8°). — Le leggi ripuarie furono raccolte da Teodorico, figliuolo di Clodoveo, tra il 511 e 534; e furono rivedute più volte, principalmente da Dagoberto. Somigliano alle leggi saliche e non contengono tracce del diritto romano.

**Goti.** — Mentre gli Alemanni, i Burgondi e i Franchi invadevano il romano impero sul Danubio e sul Reno, i suoi confini orientali erano assaliti dai Goti. In origine costoro abitavano ne' paesi situati sul Baltico tra la Vistula e il Niemen; ma fin dal finire del secondo secolo dell'era volgare essi comparvero sulle spiagge del Ponto Eussino e della Meotide, dove fondarono due grandi regni, cioè quello degli Ostrogoti o Greuthungi, all'est del Dnieper, e quello de' Visigoti o Thervingi, all'ovest dello stesso fiume. Il loro potere fu abbattuto dagli Unni da cui furono in parte soggiogati e in parte costretti a rifugiarsi nella Dacia e nella Mesia. I Visigoti allora abbandonarono i paesi del Danubio, versaronsi in Italia e si spinsero insino a Reggio di rincontro alla Sicilia e conquistarono finalmente la parte meridionale della Gallia e la Spagna. Gli Ostrogoti meno fortunati nei loro tentativi sulla Tracia dovettero tornarsene nella Dacia ove divennero sudditi degli Unni. Dopo la morte d'Attila avvenuta nel 453, essi racquistarono la loro indipendenza, e lasciando il paese per loro pericoloso della parte orientale della Dacia, stabilironsi nella parte occidentale di questo paese che l'imperatore Zenone fu costretto a ceder loro nell'anno 474. Nel 488, il loro re Teodorico, dopo di avere assediato Zenone a Costantinopoli, lo costrinse a cedergli i suoi diritti sull'Italia, che allora trovavasi sotto il dominio di Odoacre, capo de' Rugii, degli Eruli e di altre tribù, il quale avea posto fine all'impero romano in Italia, deponendo l'ultimo imperatore, Romulo Augustolo, nel 475 (v. Teodoraico). Odoacre fu nel 493 spogliato della corona e della vita da Teodorico, il quale fondò il regno degli Ostrogoti in Italia e nell'Illirico che durò fino all'anno 552, in cui Teia, ultimo loro re, fu sconfitto e ucciso da Narsete. — Il codice degli Ostrogoti (*l'Edictum Theodorici*) che fu composto per ordine di Teodorico nel 500, è una collezione di leggi romane. Questo re desiderava di formare un sol popolo de' Romani e de' Goti (*Edictum*, §. 30) e perciò adottò le leggi de' suoi sudditi più incivili. Lasciando le leggi gotiche soltanto alla memoria del popolo, egli ben s'avvedeva che sarebbero ben tosto cadute in dimenticanza senz'essere formalmente abolite. In alcuni casi però, ad usanze gotiche sostitui leggi romane. Il *Wehrgeld* o *Wehre*, cioè la multa per delitti fu abolita del tutto e in luogo di questa fu per molti casi introdotta la pena di morte, innovazione che sembrò molto severa ai Goti i quali, come tutte le altre nazioni teutoniche, non infliggevano la pena di morte se non per l'alto tradimento e alcuni altri delitti siffatti. Il Pithou ha pubblicato

un'edizione separata dell'*Edictum Theodorici* (Parigi 1579) (Rbon, *Commentatio ad Edictum Theodorici, Reg. Ostrogoth.* Halæ 1816, in 4°). — I Visigoti si stabilirono nella parte meridionale della Gallia nel 412 e invasero la Spagna nel 414. Questo paese era a quel tempo in potere degli Svedi, degli Alani e dei Vandali i quali parte assoggettaronsi ai Goti e parte dovettero emigrare. Nel 451 i Visigoti in un coi Franchi sconfissero Attila co' suoi 700m. uomini tra Unni, Goti, Gepidi, e altri vassalli, e ciò avvenne nella pianura di Châlons-sur-Marne. Il re loro, Alarico II, perdette la Gallia salvo la parte orientale di Linguadoca e la Provenza, nella battaglia di Vouglé contro Clodoveo re de' Franchi, 507. Il regno de' Visigoti durò per tre secoli, dopo il qual tempo fu atterrato dagli Arabi nel 712 (v. Spagna). — Fra tutte le nazioni teutoniche i Visigoti furono i primi che avessero leggi scritte (Isidorus Hisp. *Chron. ad ann. Aer. Hisp.* 504, a. d. 406). Ne fu fatta una collezione dal loro re Eurico (466-484), ch'è scritta in latino ed ha per titolo *Lex Visigothorum*. La presente sua forma cominciò dal re Egica il cui nuovo codice fu tradotto in lingua gotica sotto il re Recasvindo. Contiene molte tracce del diritto romano, ed è la sola antica legge teutonica che si possa considerare qual codice nel moderno significato della parola. La *Lex Visigothorum* non è da confondersi col *Breviarium Alarici* (Alarico II, nel 506) nè col codice pe' Romani, i quali erano sudditi dei Visigoti e continuarono a vivere sotto proprie leggi finchè esse furono abolite dal re Chindasvindo e da Recasvindo, i quali dichiararono la *Lex Visigothorum* essere obbligatoria per tutti gli abitanti del regno de' Visigoti. — I Goti, i più inciviliti delle nazioni teutoniche, furono i primi che abbracciassero la religione cristiana. Essi avevano una letteratura fin da quando Ulfila tradusse la Bibbia. I Visigoti furono primamente Ariani, e quantunque tornassero alla chiesa romana, si distinguevano però dagli altri cattolici romani per mezzo della forma del loro culto e dell'ufficio Gotico che fu approvato dal quarto concilio di Toledo, l'anno 633. Chiamasi anche *Ufficio del Beato Isidoro* perchè questo vescovo fu quello che presedette ad esso concilio. Conteneva molte usanze e forme che sono state in uso nella chiesa spagnuola fin dai tempi più antichi del cristianesimo; ed era scritto in latino, ma in antichi caratteri gotici che differiscono dalla rune scandinaviche. — Gli Ostrogoti si perdettero ben presto in mezzo ai Longobardi, mentre i Visigoti conservarono la loro lingua e nazionalità fino all'invasione degli Arabi; e un'altra parte di essi conservarono la loro nazionalità fino ad un'epoca assai recente. Questi sono i Goti trascati (*Gothi Transcati*) i quali dopo che i loro fratelli emigrarono ai paesi occidentali, si ritirarono alla parte orientale del Chersoneso Taurico, oggi Crimea, e all'opposta isola di Tamar. Quivi essi vissero per undici secoli sotto il successivo dominio degli Unni, de' Bulgari, de' Greci, de' Turchi, de' Tartari del Cipro e de' Tartari della Crimea, e finalmente de' Turchi Ottomani. La loro parte della Crimea

durante il medio evo si chiamava Gotia. Il Busbio che fu ambasciadore dell'imperator Rodolfo III a Costantinopoli verso il finire del xvi secolo, è l'ultimo scrittore che ne faccia menzione. Egli pare che finissero con adottar la lingua, i costumi, e la religione de' Tartari. Alcuni eruditi della Russia hanno scoperto tracce della lingua gotica fra i Tartari della Crimea (*Journal de St. Petersburg*, 31 gennaio (12 febbraio) 1829). — Un'altra parte di Goti invasero la Svezia e fondarono il regno di Gotlandia (*Gantland*) che fu poi diviso in Gotlandia orientale e in Gotlandia occidentale (*Eystra-Gantland* e *Vestra-Gantland*). Mescolaronsi cogli Scandinavi e divenne opinione generale che fossero originariamente un medesimo popolo. Ma un raffronto del gotico d'Ulfila e dell'antica lingua scandinavica dimostra che quest'opinione è senza fondamento (Olae Verelio, *Gothrici et Rolfi Westrogothica Regum Historia*, Upsala 1664; Antonio, *Bibl. Hisp. Vet.* I, p. 69; Michael Geddes, *Miscellaneous Tracts*, vol. II, diss. I; vol. III, diss. I; Meuser, *Geschichte des Ostgothischen Reichs in Italien*, Moscov, opera sottocitata, II, p. 353-366).

**Svedi.** — Dal paese situato all'oriente della Sola Nera, tra l'Alto Danubio e le Alpi, gli Svedi, col qual nome s'intendono forse similmente i Quadi e gli Ermunduri, si diffusero sulla Gallia e si spinsero in Spagna (406-409). Il loro re Ermanarico o Ermanrico divenne padrone del Portogallo, della Galizia e delle parti occidentali delle Asturie e di Leon; e teneva sua sede a Bretonia, presso la foce del Migro, oggi piccolo villaggio conosciuto sotto il nome di Belegon. I suoi successori erano re indipendenti; ma nel 556 gli Svedi divennero soggetti a Leovigildo, re di Visigoti. Le loro leggi non sono state raccolte. Furono da principio cattolici; ma il re loro Remismundo (561) professò l'arianesimo; Teodemiro (Arimiro) tornò alla fede cattolica nel 561.

**Vandali.** — Questo nome che già s'incontra in Tacito, comprendeva varie tribù di origine teutonica egualmente che di origine Slava, stanziato nella Prussia orientale e nella Pomerania. Le tribù Slave erano soggette ai Vandali Teutonici, i quali vengono spesso confusi coi Vendi (Venedi) che occuparono dopo il paese dei Vandali. Questi lasciarono le case loro sul finire del quarto secolo e una parte di essi, dopo di essersi fermati alquanto nella Pannonia, attraversarono la Germania e la Gallia e nel 409 fondarono il regno de' Vandali in Spagna. Nel 417 soggiunsero gli Alani che si erano ancor essi stabiliti in Spagna. Nel 429 furono costretti dai Visigoti ad abbandonare quel paese e passarono in Africa. Il re loro Genserico o Geiseric: prese Cartagine (459), tutta la Mauritania, la Sardegna, la Corsica, le Baleari e parte della Sicilia. Al 12 di luglio del 468 saccheggiarono Roma, e il nome loro diventò proverbiale come quello del più barbaro tra i barbari. Il regno loro durò fino al 533, nel qual anno fu distrutto da Belisario e divenne parte dell'impero bizantino. Tutti i nomi de' re vandali sono teutonici e somigliano a quelli de' re goti, il qual fatto prova che per questo



numerosi potessero essere tra di loro gli Slavi, le tribù teutoniche però formavano la nazione predominante. Del nome loro rimane ancor traccia in Ispagna in quello dell'Andalusia ch'è una corruzione di Vandalusia (Papencordt, *Geschichte der Vandalen*).

**Longobardi** (v. Longobardi; Lombardia). — Abitarono i Longobardi sulla destra sponda dell'Elba inferiore e dipoi sul sinistro lato di questo stesso fiume presso Luneburg e Brunswick; e di lingua e di persona somigliavano ai loro vicini, i Sassoni, buon numero de' quali accompagnoli nella loro calata in Italia. Prima ch'essi invadessero il nostro bel paese, erano dimorati nella contrada corrispondente alla Bagheria Superiore di oggidì, nella Pannonia e nel Norico (494-568). Re Alboino soggiogò i Gepidi nella Transilvania (565?) e nel 568 conquistò la maggior parte dell'Italia. L'ultimo loro re nazionale, Desidero, fu apogliato del regno da Carlomagno (774), il quale assunse il titolo di re de' Longobardi; ma questi conservarono la loro costituzione e le loro possessioni, e non furvi mutamento se non nella regnante dinastia. — Quando i Longobardi furono soggiogati dai Franchi, essi avevano leggi scritte già da ben 150 anni. La prima collezione ne fu fatta da re Rotario nell'anno 645. Le leggi di Grimoaldo furono raccolte nel 668; quelle di Liutprando tra il 713 e il 724; quelle di Ratchi nel 746 e quelle d'Aistolfo nel 754. Del diritto romano esse non contengono che pochi capi riguardanti la prescrizione e la successione (Muratori, *Script. Rer. Ital.* tom. 1, pag. 2; e specialmente il Biener, *De Origine et Progressu Legum Jurumque Germanicorum* 1, pag. 480, ecc.).

Queste sono le nazioni teutoniche che fondarono regni permanenti tra i limiti dell'impero romano. Eccetto gli Alemanni, esse vennero tutte a contatto con una popolazione di cui la parte educata erasi del tutto romanizzata, quantunque, tranne l'Italia e alcune parti meridionali della Gallia e della Spagna, gli abitanti de' villaggi fossero tuttora Celti od Iberi allorché furono soggiogati dai teutonici invasori (Fauriel, *Hist. de la Gaule Meridionale* vol. 1). Le istituzioni politiche di questi nuovi padroni del mondo incivilito posavano sopra due grandi principii. Le leggi teutoniche non erano territoriali, quali oggi sono, ma personali; un Franco veniva giudicato secondo la legge franca e un Burgondo secondo la legge burgundica, dovunque essi fossero. Questo principio, essendosi applicato anche ai Romani, diede origine a una doppia legislazione, una per la teutonica nazione padrona e l'altra poi Romani sudditi. Il secondo principio era che la sovranità apparteneva al corpo de' conquistatori e non esclusivamente al re loro. Questa sovranità comprendeva non solo la suprema autorità nella legislazione e nell'amministrazione, ma si considerava come contenente un diritto alla privata proprietà territoriale della nazione vinta. Ogni Franco o Goto libero diventava padrone d'una porzione notabile di terra ch'egli prendeva dai Romani. I diritti e i doveri del re verso i loro teutonici compagni di conquista restavano gli stessi come prima;

ed essi non avevano alcun diritto di punire un uomo libero, salvo in tempo di guerra o per trasgressione di dover militare. I liberi inoltre non potevano essere obbligati a militare in una guerra qualunque alla quale non avessero dato il loro consenso; e non pagavano tassa veruna ai loro re i quali non erano che i primi tra i loro eguali. Quanto ai sudditi romani, i re teutonici divennero padroni di una numerosissima nazione incivilita; come successori ai diritti degl'imperatori romani e per rispetto ai Romani, essi avevano potere assoluto e divennero possessori degli estesi tenimenti privati degl'imperatori. Conservarono l'amministrazione provinciale, stabilita da Costantino il Grande e da' suoi successori, ma conferivano spesso varie funzioni ad una sola persona affine di rendere quella complicata amministrazione più facile a maneggiarsi. Siccome i conquistatori vivevano tra il popolo vinto, ciascuna provincia aveva una doppia amministrazione, una per la nazione imperante e un'altra per la nazione soggetta. Ma da siffatta circostanza nacque una tale confusione che i re furono obbligati, massime nella Gallia, a lasciar da parte i principii dell'amministrazione romana e a governare alla teutonica comechè i nomi delle primarie magistrature pubbliche fossero romani. Il primo magistrato di ciascuna provincia sotto il regno francico era il duce, il quale aveva il supremo comando militare e talvolta anche l'autorità di un giudice. Il secondo era il conte (*Comes*) ch'era principal giudice e direttore di tutti gli affari concernenti le tasse e l'entrata del fisco. Dopo l'ottavo secolo le funzioni di duca e conte venivano conferite ad una sola persona che chiamasi quando duca o quando conte. — La condizione dei Romani sotto l'impero francico era di tre sorta. Una parte di essi entravano nel servizio privato del re o ritenevano una parte delle loro possessioni a patto di prestargli ubbidienza. Il grande proprietario di terra apparteneva a questa classe ch'era detta dei *Romani convivae regis*. Un'altra parte, i *Romani possessores* restavano in possesso delle loro terre, ma erano obbligati a pagar tasse, dalle quali andavano esenti i conquistatori. Questa classe consisteva principalmente in piccoli proprietari. La terza classe erano i *Romani tributarii*, i quali avevano perduto la libertà quantunque non fossero diventati servi nel senso romano della parola, e questi erano gli antichi *coloni*. In molte città continuarono i Romani a godere delle loro istituzioni municipali, mentre sorgeva gradatamente tra le stesse mura una comunità teutonica la quale aveva una sua costituzione a parte. In altre città i più ricchi de' Romani perdevano la loro libertà e diventavano *ministeriales*, specie di vassalli privilegiati; ma i poveri erano trattati come i Romani tributarii de' villaggi. — Con meno severità furono trattate le nazioni teutoniche che divennero suddite del re franchi. I Burgundi, i Longobardi e i Bavaresi non cambiarono altro che la dinastia, ma i più del Turingi e degli Alemanni perdettero gran parte delle loro terre che furono date ai nobili franchi, di cui essi diventavano vassalli.

Tra le nazioni che fondarono regni permanenti tra i confini dell'impero romano, molte tribù non si mantennero indipendenti se non per breve tempo, o vennero e sparsero rapidamente senza lasciare alcuna traccia, e furono soggiogate da altre e adottarono i nomi de' loro vincitori. Molte di esse erano o di Slava e di qualche altra origine.

Gli Alani vennero dal Caucaso, attraversarono l'Europa e vissero indipendenti nella Spagna meridionale sotto il loro re Respendial, dal 409 al 417, quando furono soggiogati dai Visigoti e traslocati nella Gallia meridionale. Un'altra parte di essi si stabilirono tra Orleans e Nantes sotto il loro capo Goar (406), ma nel 452 furono sconfitti e dispersi dai Visigoti. Gli Alani non erano d'origine teutonica, e i nomi de' loro re (Respendial, Utaces, Goar) non hanno alcuna somiglianza co' nomi sassonici, francici o gotici. Essi erano probabilmente identici cogli Oseti e Irani, antica tribù persiana, stanziata nella parte centrale del Caucaso. Il paese d'Albania, situato al nord del Caucaso, era noto ai Greci ed ai Romani. Al tratto frapposto al Terek e al Shirwan, i Bisantini davano il nome di Alania (Procopio, *De Bello Goth.* l. iv; Stritter, *Memoriae Populor.* «Alania», nel tomo iv.; Suhm, *Geschichte der Dänen*, trad. dal Gräter 1, 4; Zeuss, *Urgeschichte der Deutschen*, «Alanen»).

I Quadi che vivevano nella Silesia e nella Moravia nel 575, erano un popolo svevico. I Gepidi erano probabilmente d'origine gotica; e il loro regno nella Transilvania fu distrutto da Alboino, il quale uccise Cunimondo ultimo re de' Gepidi.

Odoacre capo d'una banda di Scirri, Rugii ed Eruli, pose fine al romano impero in Italia e fu riconosciuto imperatore; ma venne dipoi messo a morte da Teodorico il Grande nel 493. I Rugii erano Germani; ma l'origine degli Scirri e degli Eruli è incerta. Si volle da alcuno che gli Eruli fossero una tribù lituanica.

Tribù stanziata tra i confini di Germania le quali perdettero la loro indipendenza sotto i Franchi. — I Bojoarii, Bojobari, Bajuvarii ossia Bavari o Bavaresi (v. BAVIERA) il cui nome diventò noto verso l'anno 480, erano una confederazione di tribù Sveviche, e abitavano tra il Danubio, il Lech e l'Enns. Nel 540 furono costretti a cedere ai re franchi e passarono sotto il governo dei duchi della dinastia degli Agilolfingi. Le loro leggi che furono raccolte tra il 613 e il 658, somigliano alle leggi degli Alemanni, comechè contengano molte tracce del diritto romano (Mederer, *Leges Bajuvariorum oder ältestes Gesetzbuch der Bajuvarier*, ecc. 1793-8).

I Turingi occupavano il paese situato al nord dei Bavaresi fino all'Unstrut ed anche di là da questo fiume. Avevano affinità coi Goti e il loro nome presenta qualche somiglianza con quello de' Tervingi. L'ultimo loro re Ermanfrido fu spogliato della corona dai Franchi nel 551. Si vuole che Carlomagno facesse la prima raccolta delle leggi loro, ma non se ne ha prova alcuna. Il loro codice è conosciuto sotto il ti-

tolo di *Lex Angliorum et Werinorum, hoc est Thuringorum*. Questi Angli e Varini o Verini erano stabiliti nella parte settentrionale della Turingia, ma non apparisce perchè il loro nome venga mentovato innanzi a quello de' Turingi ch'erano la nazione più numerosa. Questa collezione di leggi è breve ed incompleta. (Leibnitz, *Script. Rer. Brunsvic.* 1, p. 81).

I Sassoni (v. SASSONI; SASSONIA) dimoravano a settentrione de' Turingi. All'est delle loro frontiere erano l'Elba, lo Stecknitz e il Baltico; al nord la Danimarca, l'Oceano Germanico e la Frislandia; all'ovest corrispondevano alle frontiere occidentali della presente provincia di Vestfalia. Poichè ebbero mandate varie colonie nella Bretagna il loro potere diventò meno formidabile ai loro vicini, i Vendi all'est e i Franchi all'ovest. Dapprima i Franchi erano uniti con essi contro i Romani, ma quando essi ebbero conquistato la Gallia, i Sassoni furono costretti a desistere dalle loro scorrerie in questo paese e quindi ne nacque gelosia e nimistà. Le parti sud-ovest furono conquistate dai Franchi fin dal 555; i ricchi proprietari di terre furono costretti a cedere notabile porzione del loro poderi ai nobili franchi e i liberi delle classi inferiori a sottoporsi al giogo della servitù. L'altra parte (ed era la maggiore) della popolazione era libera, quantunque i Sassoni pagassero di quando in quando tributo, finchè dopo la memorabile guerra col duca Vitichindo (772-803) Carlomagno diventò padrone di tutta la Sassonia. Ma i Sassoni non furono già soggiogati come i Romani. Essi promisero d'adottare il cristianesimo, di riconoscere Carlo per loro re e di obbedire a' suoi governatori (greves, conti) e vescovi. D'altra parte Carlo concedette loro egual *wetere* (valore di corpo e libertà in caso di ferite, micidio, ecc.) e gli stessi privilegi che avevano i Franchi, massime esenzione da tributi e privilegio di essere giudicati da tribunali del proprio paese, secondo proprie leggi e da loro eguali:

*Saxones patriis et libertatis honore*

*Hoc sunt postremo sociati fœdere Franchi;*

*Ut gens et populus fieret concorditer unus.*

Anonym. in Leibnitz, *Script. Rer. Brunsv.* 1, p. 185.

Veggasi pure il Möser, *Osnabrückische Geschichte* 1, 3-40, la miglior opera che si sia pubblicata in Alemagna intorno alla storia degli antichi Sassoni. — Carlomagno fu il primo re de' Sassoni, che per l'addietro formavano una gran confederazione di comuni liberi; eleggevano duchi per le guerre o non prestavano obbedienza se non al *gowding*, ai greves eletti dai liberi tra gli *edeling* de' comuni. Le leggi de' Sassoni furono raccolte per ordine di Carlomagno. Esse consistono in diciannove titoli e sono talmente brevi ed incomplete che è da credere non se ne sia conservata se non una parte. I Capitolari di Carlomagno riguardano la condizione politica ed ecclesiastica di quelle parti della Sassonia che furono conquistate al tempo della loro pubblicazione, cioè nel 788 e nel 797. Questa *Lex Saxonum* non è da confondersi col *Sachsen-Spiegel*, lo Specchio de' Sassoni, codice di leggi sassoniche che fu scritto in latino e dipoi tra-

dotto in lingua sassonica da Ticke van Rebgow, fra il 1215 e il 1218 (Gaertner, *Saxonum Leges Tres. Accessit Lex Frisionum*, 1739-4).

**Frisii** (v. Fatsii). — Questo popolo fu ridotto sotto l'ubbidienza de' Romani da Druso, fratello dell'imperatore Tiberio. Olennio che fu loro governatore nell'anno 28 dell'era volgare, avendoli oppressati per mezzo di leggi fiscali, essi scossero il giogo romano. Nella guerra tra i Romani e Claudio Civile, essi tennero per l'ultimo. Quando i Franchi invasero la Gallia, i Frisii occuparono alcune contrade che furono abbandonate dai Franchi, le isole tra le foci della Schelda e del Reno, e le presenti province di Gelderland, di Zutphen e d'Overysse; e dopo l'emigrazione degli Anglo-Sassoni impossessaronsi gradatamente della costa e dell'isole dell'Oceano Germanico fino alla Giutlandia. Nel 689 furono assaliti dai Franchi e costretti a pagar tributo. Dopo lo stabilimento del regno germanico, i Frisii vennero a prestare ubbidienza al re (imperatore) come a loro sovrano, ma si eleggevano essi stessi i proprii giudici e altri magistrati. Durante il medio evo formarono una potente repubblica delle sette Selandie Frisiche, che fu sciolta dai conti d'Olanda, d'Oldenburg e da vari altri principi dell'impero. Gli ultimi Frisii indipendenti furono i Dithmarschen tra l'Elba e l'Eider che furono soggiogati nel 1559 da Cristiano III, re di Danimarca ed Adolfo I, duca d'Holstein. — Le leggi de' Frisii furono raccolte da Carlomagno sotto il titolo di *Lex Frisionum* (Gaertner, *Saxonum Leges Tres. Accessit Lex Frisionum*). Gli *Statuta Opstalbonida*, le leggi delle Sette Selandie, che sono scritte in lingua frisica, formano una diversa collezione. Il dialetto di questa lingua che più somiglia all'anglo-sassonico, è quello delle isole frisiche settentrionali situate lungo la costa della Slesia (Clement, nell'opera qui appresso citata).

**Anglo-Sassoni.** — (v. SASSONI e INGHILTERRA). — Il primo stabilimento di tribù teutoniche nella Gran Bretagna anteriormente all'arrivo degli Anglosassoni è stato trattato con gran dottrina dal Clement nell'opera *Die Nordgermanische Welt*, Copenhagen 1840. L'autore il quale ha viaggiato in tutte le parti della Gran Bretagna dov'egli credette di poter trovar vestigia de' teutonici invasori, si è particolarmente occupato di Caithness e della costa orientale della Scozia. Oltre a quest'opera veggasi pure il Finn Magnusen, *Om Pieternes og deres Navns Oprindelse*, nel *Det Skandinaviske Litteratur-Selskabs Skrift*, 1846 e 1847 (v. Anglo-Sassoni).

Quanto alla storia delle nazioni teutoniche in generale si trovano copiose notizie nelle seguenti opere: Mascov, *Storia degli antichi Tedeschi*, in tedesco; Gibbon, *Decline and Fall*, ecc.; Eichhorn, *Deutsche Staats- und Rechts-Geschichte*; Savigny, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter*; Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, e la sua *Deutsche Grammatik*.

Il ramo Scandinavico delle teutoniche nazioni compare più tardi nella Storia. Le Saghe ci raccontano che nel quinto secolo avanti Cristo Odino con-

ducesse gli Scandinavi nella Svezia e nella Norvegia: ma questo Odino è un dio. Meno favolosa è la storia d'un secondo Odino il quale nel principio dell'era nostra venne dall'Asia nella Scandinavia, accompagnato da' suoi *Asen* o forse *Ansen*, commilitoni. Il nome di *Swiones* o Svedesi era noto a Plinio e a Tacito, e Plinio conosceva il nome di Scandia, ora Scania, l'estremità meridionale della Svezia, il qual nome a poco a poco venne ad acquistare il presente significato generale. I Goti vennero nella Scandinavia ad un'età assai rimota e il secondo Odino fu forse il loro capo. Mescolaronsi essi cogli Scandinavi e nei dialetti delle province della Gozia orientale ed occidentale in Isvezia si trovarono tracce della loro lingua e il loro nome si conserva ancora in molti luoghi. Gli aborigeni della Svezia e della Norvegia appartenevano alla razza finnica. Fuggirono essi verso settentrione, ma non senza lasciar tracce di loro passaggio nelle montagne del Kjoelen e del Dovre Fjeld.

— Gli Scandinavi (Normanni ossia uomini del Nord) divennero noti alle nazioni meridionali mediante le loro piraterie, e fecero spesso lega coi Sassoni. Nelle guerre tra Carlomagno e Vitichindo, i Dani o Danesi aiutarono quest'ultimo, il quale aveva sposato Gera, figliuola del loro re Siegrido. Fin dal principio dell'ottavo secolo i Danesi e i Giuti comparvero nella parte settentrionale dell'Inghilterra; nel principio del secolo nono i Danesi stabilironsi sulla costa meridionale orientale dell'Irlanda. I Normanni o Norvegi occuparono le isole Orkney prima del finire del nono secolo; nel 861 passarono alle isole Feroe e mandarono colonie in Islanda fin dall'870. Le parti settentrionali dell'America settentrionale erano già note a questi arditi navigatori quattro secoli prima della scoperta di Colombo. Altri Normanni conquistarono la Normandia, la Puglia, la Sicilia e l'opposto lito d'Africa. Fin dall'ottavo secolo i Waregi, usciti dalla Norvegia e dalla Svezia, penetrarono nella Russia e fondarono la dinastia normannica dei gran duchi di Kiew; onde ancor oggi alcune delle prime famiglie nobili della Russia sono d'origine normannica. — Gli Svedesi conquistarono la costa della Finlandia fin dall'850 e stabilironsi in gran numero ne' distretti d'Abo e di Nyland. Quantunque la Finlandia sia principalmente abitata da una nazione d'origine finnica, e quantunque sia essa diventata provincia russa, la lingua svedese però è la sola lingua usata pegli atti pubblici e documenti legali (v. SCANDINAVICA, LINGUA). — Il Suhm è uno de' migliori autori che consultarsi possano per la storia critica degli Scandinavi. Egli scrisse in danese dell'origine degli Scandinavi, della loro mitologia, una Storia critica della Danimarca, una Storia della Danimarca, e varie altre opere riguardanti questo paese (Il Muller, nel suo *Kritiske Brudstykke af den Dänische og Norske Sagenhistorie*, prende ad esaminare la storica verità delle Saghe; Peringskjöld, *Monumenta Sueco-Gothica*, Stoccolma 1710, in-fol.; lo stesso, *Wilkina Saga, sive Historia Wilkiansium*, che contiene un ragguaglio delle imprese



e conquiste de' Scandinavi nella Russia, in Italia ecc.).

*Tavola delle moderne lingue teutoniche  
e de' loro dialetti.*

**I. LINGUE DELL'ALTO-TEDESCO**

(Il tedesco quale si scrive e si parla dai Tedeschi ben educati appartiene alle lingue dell'alto-tedesco, ma non è dialetto).

**A. Ramo Svevico**

a. *Svevico*, ramo subordinato, contenente i dialetti.

1 Della *Svevia*, cioè della Selva del Nera, Neckar, e del paese tra il Danubio e il Lech.

2 Della *Basiera*, cioè delle Alpi, di Salzborgo e del Danubio.

3 Del *Tirolo*, cioè del Vorarlberg, dell'Inn, dell'Etsch (Adige) e della Puster-Thal.

4 Dell'*Austria*, cioè dell'Arciducato d'Austria, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, della Boemia meridionale e della Moravia.

b. *Alemannico*, ramo subordinato.

1 *Alemannico*, comunemente così detto, nell'angolo meridionale occidentale della Selva Nera.

2 Dialetti della *Scizzera*, cioè di Berna, dell'Oberland di Berna, di Wallis, del paese de' Grigioni, d'Appenzell, ecc.

3 Dialetti dell'*Alsazia* e di Baden.

c. *Turingico antico*, ramo subordinato, contenente i dialetti del Thüringer Wald, d'una parte del Fichtelgebirge e della parte settentrionale del Böhmerwald. Questi dialetti sono generalmente confusi con quelli delle adiacenti contrade piane della Turingia e dell'Alto Palatinato che appartengono al ramo franconico.

**B. Ramo Franconico.**

1 Dialetti della *Franconia*, del Palatinato, del Reno Medio e dell'Asia Meridionale.

2 Dialetti di *Turingia*, fuorchè del Thüringer Wald, dell'Asia Settentrionale e dell'Eichsfeld.

3 Dialetti della *Lorena* e del Lussemburgo, che ricevono molta mescolanza del Basso Tedesco.

4 Dialetti della *Sassonia Superiore*, del Meissen, dell'Erzgebirge e della Lusazia.

5 Dialetti della *Boemia settentrionale*, della Silesia, e di gran parte delle colonie tedesche d'Ungheria.

6 Dialetti de' nobili, del clero e de' cittadini della Curlandia, della Livonia e dell'Estonia.

**II. LINGUE SASSONICHE.**

A. *Ramo frisico* che contiene i dialetti della Frislandia occidentale, della Saterlandia, delle isole situate lungo la costa olandese e germanica, e di quelle situate lungo la costa della Slesia.

B. *Ramo basso-tedesco*, diviso in sei sezioni, cioè:

1 Della *Sassonia Inferiore*, contenente i dialetti della Slesia, dell'Holstein, d'Amburgo, di Brema, di Brunswick, dell'Hannover, del paese situato tra l'Harz e il Weser, e delle Paludi colla Frisia Orientale.

2 Della *Vestfalia*, coi dialetti della Munsterlandia superiore, della Munsterlandia inferiore, d'Osnabruck, del Weser Superiore, del Sauerland, di Mark e del Berg Orientale.

3 Del *Reno Inferiore* tra Newied e Dusseldorf, massime i dialetti dell'Eifel, di Colonia, e di Aquigrana.

4 Dei *Paesi Bassi*, contenente l'olandese, il fiammingo e i dialetti di Jülich, di Cleve, e di Geldern in Alemagna.

5 Il dialetto de' *Sassoni nella Transilvania*.

6 Degli antichi paesi *Vendici*, colonizzati dai Sassoni, compresi i dialetti del Meclenborgo, della Pomerania, del Brandeburgo, delle Marche, e della Prussia Orientale.

C. *Ramo Inglese* (v. *SARONI*; INGHILTERRA).

**III. LINGUE SCANDINAVICHE (vech).**

A. *Antico Ramo Normannico*, contenente i dialetti dei montanari della Norvegia, l'islandico e l'idioma delle isole Feroe.

B. *Ramo Danese*, contenente il Danese, coi dialetti delle isole, della Giutlandia e della Slesia Settentrionale, e la lingua moderna della Norvegia.

C. *Ramo Svedese*, contenente lo Svedese coi dialetti della Gotlandia, della Dalecarlia, di Stoccolma, e dell'adiacente paese, della Finlandia e delle isole d'Aland.

(Adelung e Vater, *Mithridates*; Balbi, *Atlas Ethnographique*; Ober-Müller, *Atlas Ethno-géographique de l'Europe*, Parigi 1841).

TEXEL. — Isola del mare del Nord sulla costa settentrionale dell'Olanda, provincia di questo regno, circondario d'Alkmaar del quale forma un cantone. All'ingresso del Zuydersee a  $\frac{3}{4}$  di l. S. S. O dall'isola di Whieland e da  $\frac{3}{4}$  di l. N. dalla punta dell'Heider. È lunga leghe  $4\frac{1}{2}$ , e larga  $2\frac{1}{2}$ . È protetta per una catena di dune all'occidente dalle irruzioni del mare ed è munita all'oriente di comodo porto. Il suo capoluogo è la città di Texel; è abbondante di pascoli che nutrono il bestiame, e conta 5000 abitanti. Le inondazioni del mare prorompendo dalle dighe l'hanno talvolta devastata. Egli è dal porto della città che le navi si spiccano per prendere l'alto mare, e dove convengono per la prosperità del commercio.

THENARDITE (min.). — Nome di un solfato di soda anidro, osservato da Casaseca e dedicato a Thénard. Questo sale proviene dalle saline di Espartina, presso Aranjuez (Spagna). Certe acque saline che nell'inverno gemono attraversando il fondo di un bacino di quello stabilimento e si concentrano per l'evaporazione prodotta dal calore dell'estate, lasciano deporre la thenardite sotto forma di cristalli più o meno regolari. Secondo l'analisi di Casaseca, questo sale si compone di 99, 78 di solfato di soda e 0, 22 di sotto-carbonato di soda. — La thenardite è solubile nell'acqua, efflorescente all'aria, e cristallizza in ottaedri romboidali aggruppati gli uni sopra gli altri; la sua forma primitiva è un prisma retto romboidale di  $125^\circ$  e  $85^\circ$ . Il suo peso specifico è di 2, 73. I suoi cristalli sono trasparenti; la loro efflorescenza è superficiale, poichè tutta questa polvere si hanno ancora cristalli perfettamente limpidi. — Secondo Thomson si può ottenere artificialmente la thenardite

tenendo esposta, per un certo tempo, alla temperatura di 40° cent. una dissoluzione satura di carbonato di soda ordinario; i cristalli che non tardano a formarsi al fondo del vaso sono identici colla thomsonite di cui presentano la forma e la composizione.

— THOMSONITE (min.). — Nome di un idrosilicato d'allumina, calce e soda trovato a Kilpatrick ed in altre località di Scozia. Questo minerale che da Haüy era riferito alla mesotipa sotto il nome di *mesotite in ogli*, venne separato da Brooke che ne ha fatto conoscere i caratteri particolari. — La thomsonite è di un bianco latteo, translucida, qualche volta trasparente, a lucentezza vetrosa, a frattura irregolare; capace di scalfire la calce fusa; ha un peso specifico di 2,29 a 2,57; esposta al cannello, imbianchisce, si gonfia, ma non si fonde; la sua composizione è 57 a 58 di silicio; 30 a 31 d'allumina; 13 a 15 di calce; 3 a 4 di soda; 15 di acqua. — La thomsonite cristallizza in prismi a sei ed otto facce d'ordinario allungati e stretti gli uni contro gli altri; presentasi qualche volta in masse aciculari raggiate; la sua forma primitiva è un prisma retto romboidale sotto l'angolo di 90° 40'. — Trovasi la thomsonite nei basalti ed in altre rocce ignee della Scozia e delle isole Feroe; questo minerale appartiene ad un tempo ai trappismigdaloidi ed alle rocce vulcaniche. — La *comptonite*, sostanza minerale trovata da Brewster nelle cavità di una roccia amigdaloidale del Vesuvio, e dedicata al conte Compton, è identica colla thomsonite di cui possiede la composizione e la forma cristallina.

— THUG (dall'indostanico *thagna*, ingannare.) — Significa ingannatore ed è speciale denominazione di assassini segreti dell'India, che fin dal 1810 il governo britannico si adopera ad estirpare. Nulla di certo si conosce intorno alla loro origine. A sentire gli stessi Tughi, essa risulterebbe alla più rimota antichità e non è dubbio che le cerimonie colle quali esercitano il micidiale loro mestiere, si possono intracciare fino al *Calica Purana* dove si trovano descritte colla massima esattezza. Ma prima d'investigare la loro storia segreta, di cui non abbiamo che scarse ed imperfette notizie, li descriveremo quali erano al tempo della loro scoperta. Le loro bande, composte di dieci a dugento o trecento uomini, d'ogni razza, d'ogni ceto, d'ogni setta e d'ogni religione, ma tutte concordi nel culto di Cali, andavano attorno per ogni parte dell'India sacrificando alla loro dea tutelare ogni vittima che potessero afferrare e spartendone tra di loro le spoglie. Non versavano però sangue se non costretti dalla necessità; l'omicidio essendo la loro religione, l'esercizio de' loro doveri richiedeva segretezza e lo strumento di morte era una corda o un fazzoletto che non potessero destar sospetto. Essi erano strangolatori. Ogni banda aveva il suo capo, il *Gemadar* o *Sirdar*; e il suo maestro, *Gaur*, il cui ufficio era d'iniziare il principiante nel segreto di adoperare il *runcel* o fazzoletto. Vengono quindi i *Bunsi* o *musini* strangolatori e i *Solhi* o *acchiappa-*

tori, e finalmente i *Lugai* o scavatori di tombe. In un paese come l'India, il carattere principale de' cui abitanti è una quasi incredibile apatia, riusciva loro facile di commettere i più abbominevoli omicidii senza che i parenti della vittima se ne dessero punto pensiero. Le immense foreste che fiancheggiavano le strade, porgevano ai *Lugai* ogni facilità per nascondere i corpi; e l'uso ch'essi avevano di viaggiare in compagnie, rendea sicuro da ogni sospetto il *sotha* semprechè gli riusciva di offrire la protezione del suo *gemadar* ai viaggiatori la cui ricchezza era allettamento ad accalappiarli. I Tughi assumono generalmente l'aspetto di mercanti, il che accresce fiducia nelle vittime che essi spacciano colla massima celerità semprechè trovano luogo a ciò conveniente. Mentre che i *buttolli* si ordinano ad eseguire con agevolezza i loro disegni, i *Lugai* scavano la fossa; e a un dato segnale gittasi il nodo scorsoio intorno al collo del viaggiatore che preso all'improvviso rimane strangolato senza poter fare alcuna resistenza. Gittano quindi nella fossa, e fannogli di grandi incisioni nell'addome onde il corpo non si gonfi, e quindi vi tirano sopra uno strato di sabbia asciutta, un altro di spine e di pruni e soprattutto questo gettano la terra scavata che calciano e appianano in modo da non attirarvi l'attenzione de' viaggiatori. Dopo ogni omicidio offrono un sacrificio a Cali cui chiamano *Tapani*; e ciò fanno nel modo seguente. Distendono un gran lenzuolo nel luogo più netto che san trovare e su questo innalzano una cascata di zucchero grossolano pel valore di un rupi e quattro anne; presso questo collocano la marra sacra (strumento dedicato a Siva o *Bhavani*) e una moneta d'argento come una *rupa dargana* ossia un'offerta di argento. Il capo si sdraia quindi sul lenzuolo e i migliori strangolatori se gli pongono vicini a ciascaduno lato colla faccia rivolta all'occidente. Fassi quindi la distribuzione dello zucchero ch'è mangiato in solenne silenzio. Ma quanto a questa egualmente che ad altre cerimonie rimandiamo il lettore alle opere del colonnello Sleeman e del capitano Meadows, come pure a un articolo del 150° numero dell'*Edinburg Review*. Qui basterà di dire che così prima come dopo dell'omicidio si osservano scrupolosamente molte cerimonie a cui i tughi danno la massima importanza; quali sono il prender gli augurii, propiziarsi *Devi*, far ringraziamenti ecc. Già notammo che i Tughi esercitavano quel tremendo loro mestiere in tutte le parti dell'India. Nel Deccan sono chiamati *panigari* (dal sanscrito, *pass*, nodo scorsoio) ossia *acalappiatori*, e su questi trovasi un interessantissimo scritto nel 15° volume delle *Asiatic Researches*. I loro costumi sono gli stessi che quelli dei Tughi settentrionali; ma essendovi più pochi maomettani tra di essi, sono più rigidi osservatori dei doveri che la loro religione comanda. Ei non uccidono nè donne, nè vecchi, nè altri tra quelli che il *Calica Purana* (nel *Budhira Adhyaya*) dichiara non atti ad essere sacrificati a *Devi*. Nello stesso volume delle *Asiatic Researches* avvi un altro articolo sui Tughi, dello *Shakespeare*; scritti, l'uno e l'altro nel 1816. — L'origine di questo atroce culto

ebbe indubitatamente origine nell'Indie. I Tughi sostengono che quell'abbominevole loro occupazione si trova rappresentata nelle caverne d'Ellora egualmente che ogni altro mestiere. Oltre di questo, i termini ch'essi adoperano sono principalmente d'origine sanscritica; e il culto di Cali corrisponde così bene alle religiose cerimonie dei Tughi da non potersene mettere in dubbio l'identità. Del che il lettore si potrà persuadere consultando il 5° volume delle *Asiatic Researches* in cui trovasi tradotto dal Blaquièrè un capitolo del Calica Purana. — Tutte le cerimonie dei Tughi vengono fissate da questo purana, la cui data è difficile ad accertarsi, ma facendovisi frequenti allusioni nel *Vira Charita*, dramma di Bhavabhuti, vissuto a corte del re Bhogia nel principio dell'ottavo secolo dell'era cristiana, abbiamo ragioni bastanti per rapportarlo almeno a questo tempo, seppure non è anteriore. — I Tughi adunque sono una setta degenerata di adoratori di Cali. Sono numerosissimi nel Bengal; ma quivi essi non sacrificano che buffali ed agnelli (Colebrook, *Essays*, 1, III), e ne versano il sangue cui presentano all'idolo in coppe apposite. Nello stesso modo che i Sacti abbandonarono il puro culto di Siva onde darsi in preda alla loro grossolana sensualità, così i Tughi lasciarono l'originario culto di Cali per procacciarsi sostentamento colla rapina. Ciò nondimeno si gli uni come gli altri s'attengono rigorosamente ai precetti di lor religione che viene insegnata ne'tantri de'Sacti e nella tradizione dei Tughi, onde scambiano il delitto in un sacro dovere. Com'è naturale, la segretezza fu loro dettata dalla prudenza; quindi è che raramente i Tughi si trovano mentovati dai viaggiatori. Il Thèvenot, ne'suoi viaggi (parte III, cap. 22) è il primo che ne faccia parola. Ei li descrive come infestanti la strada che va da Agra a Dehli e adoperanti una lunga corda col cappio, cui gettano con gran destrezza intorno al collo del viaggiatore; e dice che i loro soliti erano spesso donne. Dieci anni circa dopo il Thèvenot, trovòli il Fryer a Surat dove ne fu giustiziata una banda. Li descrive come già il Thèvenot, e dice che appartenevano ai *Multani* (mooltaneas), classe particolare di Tughi maomettani. — Quantunque il ceremoniale sia tutto indiano, i Tughi però, siano indiani o maomettani, sostengono di discendere da sette tribù maomettane che sono Tughi, Bhji, Bursoti, Caciuni, Uttari, Ganù e Rhundi (*Ramaseana*, p. II); le quali tribù vengono considerate come lo stipite più antico ed originale, a cui tutte le altre tribù furono di poi innestate. Questa circostanza può indurre a credere che i maomettani fossero veramente i primi che diedero ai Tughi una specie di sistema politico; e può darsi che le sette tribù d'Ismaili, la cui occupazione era l'omicidio, terribile quanto quello dei Tughi, quando si trovarono perseguitate negli ultimi giorni della loro esistenza, si unissero coi Pansigari indiani; e, adottandone il rituale, dessero origine alla loro presente istituzione. Questo punto trovasi molto ingegnosamente investigato in un articolo sopra le società segrete dell'Asia, inserito nel volume 49 del *Blackwood's*

*Magazine* (parte CIV). Lo Scià Geban e Aurengzebe istituirono procedure criminali contro di essi. D'allora in poi più non se ne trova fatta parola fino al tempo di Haider Ali, il quale procedette contro di essi per via sommaria. Sembra però che il Misore fosse la loro stanza prediletta; giacchè per sopprimerli, sotto il regno di Tippù Sultano, molti ne furono presi e condannati alla galera e molti vennero mutilati. E si fu pel Misore che il governo inglese li scopersse primamente poco dopo il 1799; ma non fu che nel 1810 che si presero ripieghi affine di sterminarli; e nel 1830 fu da lord Guglielmo Bentinck, allora governatore generale dell'India, adottato un progetto di soppressione che promette buon esito. D'allora in poi i loro omicidii vennero rapidamente diminuendo, ed è a sperare che sarà tra breve al tutto spenta questa non piccola peste dell'India (*Ramaseana or Vocabulary of the peculiar language used by the Thugs*, Calcutta 1836: lavoro del colonnello Sleeman; *the Confessions of a Thug*, del capit. Meadows, Londra 1840; *Illustrations of the History and Practices of the Thugs*, Londra 1837).

THUGUT (FRANCESCO). — Celebre uomo di stato austriaco del secolo XVIII, nato a Lintz nel 1739, da un povero barcaiolo di quella città, fu addetto nel 1754 all'ambasciata di Costantinopoli, creato, tre anni dopo, interprete dell'internunzio austriaco, ed ottenne poscia la carica di residente, indi quella d'internunzio, ch'egli occupava nel 1770, durante la guerra tra i Russi ed i Turchi. Egli diede prova di molta abilità nel congresso di Forkchany nel 1772, non che in parecchie altre missioni, e si meritò il titolo di barone, la croce di commendatore di s. Stefano e la fiducia di Maria Teresa, la quale lo mandò parecchie volte, nel 1777, presso le sue due figliuole le regine di Francia e di Napoli, senza risultamento, ma non già senza fine politico, e nel 1778 presso Federico II onde intavolar seco lui pratiche di pace, le quali però furono di tal natura da non poter essere da quel monarca accolte. — Ad onta della mala sua riuscita, Thugut venne spedito a Varsavia come ministro d'Austria nel 1780, fu preposto, nel 1788, all'amministrazione generale della Moldavia e della Valacchia, ed ebbe quindi il titolo di ministro plenipotenziario in Francia, ove è fama che contribuisse non poco a trarre Mirabeau al partito della corte. Richiamato, dopo la morte di Leopoldo, a Vienna, indusse l'irrisoluto Francesco II ad entrare attivamente nella lega formatasi contro la Francia, ottenne la direzione generale della cancelleria di stato sotto la presidenza del principe di Kaunitz, ed alla morte di questo, avvenuta nel 1794, gli succedette in qualità di primo ministro. Ma egli errò gravemente nel separare, sempre siccome fece, gl'interessi del suo sovrano da quelli degli alleati, e pagò il fio del suo egoismo, favorendo in tal modo le vittorie dell'esercito francese: l'Austria non sfuggì alla totale sua rovina se non col firmare il trattato di Leoben (1797), di cui uno de'patti occulti si fu la licenza di Thugut. Allo stringersi della seconda lega, nel 1799, Fran-



nesso n, il quale non aveva che a malincuore sgriffato, gli restituì il portafoglio delle relazioni estere, e glielo conservò ad onta delle istanze che gli facevano in contrario i gabinetti di Londra e Pietroburgo. Era serbato a Buonaparte il far licenziare, dopo la pace di Luneville, un ministro ognor pronto ad entrare nelle leghe contro la Francia. Parve però che Thugut ripigliasse qualche favore nel 1806, imperciocchè gli venne affidata in quell'anno la direzione di un ramo della diplomazia. Egli si ritirasse totalmente dalle pubbliche faccende nel 1808 e morì a Vienna nel 1818.

**TICOZZI (STEFANO).** — Nacque il 1769 e morì in Lecce il 5 ottobre del 1836. Corse la carriera ecclesiastica, che poi abbandonò trascinato, come tanti altri, dalle opinioni dei tempi, atteso i rivolgimenti cagionati dalle vicende di Francia. Trasse una vita povera ed onorata, accattando il vitto a frusto a frusto; e quindi traducendo, compilando, raffazzonando alla meglio per poche monete al foglio. La parte in cui poteva dirsi proprio valente ed autorevole erano le belle arti, ch'egli illustrò con opere degne d'essere meditate. Si propose di scrivere la storia degli otto pittori Vecellii di Cadore, incominciando da Tiziano che fu di tutti il più eccellente, e vi riuscì con buon esito. Assistè ed ampliò la *Raccolta delle lettere pittoriche* già procurata da monsignor Bottari. Compilò un dizionario degli architetti, pittori, intagliatori in rame, e stese la storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave. Meditava altresì un importante trattatello intorno al *Modo di distinguere in pittura le copie dagli originali*. Nel 1834 proseguì l'opera del Corniani: *I secoli della letteratura italiana*. Camillo Ugoni si era già occupato in simile lavoro. Allargando alquanto la primitiva intenzione del Corniani, egli diede principio ad un'opera che, atteso all'importanza delle notizie con diligenza raccolte, alla profondità dei giudizi sempre suggeriti da un acuto esame degli scritti, e all'unità del concetto, fa vivamente desiderare il compimento. Il Ticozzi in quella vece si è dovuto restringere in troppo angusti limiti, nè la parte biografica riesce in esso animata. Poco egli si estende intorno al giudizio critico delle opere letterarie, del che forse è stata cagione la brevità assegnatagli; già si sa che a queste convenienze teatrali o meglio letterarie si dee pur troppo assoggettare chi è costretto a vendere stilla a stilla il cervello. Non ostante a questi difetti e a molte mancanze gravi e ad alcuni giudizi dettati da passione, il Ticozzi non fece opera inutile, e in molte parti mostrò quella diligenza ed assennatezza che rendono pregevolissimi molti altri suoi lavori, segnatamente quelli che risguardano oggetti di belle arti. Anzi è da attribuirsi a ventura che gli sia stata affidata siffatta compilazione, giacchè avendo visuto lungamente in amichevole corrispondenza con molti uomini celebri dell'età nostra, egli potè rilevarci di essi cose fino a quel tempo ignote. L'ultimo suo lavoro è la continuazione dello *Storia di Milano* del conte Pietro Verri.

**TIBERIADE (grog. sac.).** — Città della Palestina sita sulla riva occidentale del mare di Galilea, ossia del lago cui essa diede il nome, trenta miglia distante da Nazaret. Fu essa edificata da Erode il Tetrarca, soprannominato Antipa, in onore di Tiberio l'anno 19 di C. In principio solamente gli ebrei di Galilea abitavano Tiberiade, ma al tempo di Costantino il Grande cominciarono entrarvi anche cristiani. Sembra che Tiberiade fosse città assai vasta e bella; ma ora è quasi tutta deserta e ruinata. Dal lato che riguarda Bettsaida rimane la più considerevole parte di una grande chiesa fatta edificare da s. Elena in onore di s. Pietro per conservare la memoria del luogo in cui Gesù Cristo disse al principe degli apostoli: *Tu sei Pietro e su questa pietra edifi herò la mia chiesa*.

**TIEDMANN (DIETRICH).** — Celebre professore di filosofia e di lingua greca, nacque in un villaggio presso Brema il 3 aprile 1745. Mandato a Gotinga per terminarvi i suoi studi, seguendovi il corso di teologia non cessò di dedicarsi alla filosofia, alla storia ed alla letteratura antica, cui era naturalmente propenso. Nel 1776 fu nominato professore di lingue antiche al collegio carolino di Cassel; ma di lì a poco essendo passato all'università di Marburgo ove il suo insegnamento era graditissimo, estese il piano delle sue lezioni e vi aggiunse la logica, la metafisica, la psicologia, la morale, il diritto naturale, l'antropologia, spiegando insieme in modo più speciale la storia della filosofia. In principio aderiva alla dottrina di Wolf modificata con alcuni principii di Lock; ma poi si attenne intieramente al metodo sperimentale ed all'osservazione del senso intimo. L'antropologia e la storia delle idee speculative in metafisica furono l'oggetto principale delle sue ricerche e di molti scritti che gli procacciarono la riputazione di uomo dottissimo. Tra le opere sue più importanti si debbono annoverare le seguenti: 1° *Quæ fuerit artium magicarum origo, ecc.* (Marburgo 17); 2° *Dialogorum Platonis argumenta exposita et illustrata* (Due Ponti 1786); 3° *De antiquis quibusdam musæi fridericiani simulacris* (Marburgo). Le seguenti opere sono scritte in tedesco. 4° *Ricerche sull'origine delle lingue* (Riga 1772); 5° *Sistema della filosofia stoica* (Lipsia 1776); 6° *Ricerche sull'uomo* (ibid. 1778); 7° *Primi filosofi greci, o vita e sistemi di Orfeo, di Feracide, di Talete, di Pitagora* (Lipsia 1780); 8° *Spirito della filosofia speculativa da Talete fino a Berkeley* (Marburgo 1787-97). Quest'opera in sei volumi in-8° è la principale produzione dell'autore e quella cui va annessa la celebrità dell'autore. 9° *Vantaggi che le nazioni possono ricavare dalle loro ricerche e cognizioni sulla condizione delle scienze presso gli antichi*; opera premiata e pubblicata dall'Accademia di Berlino 1798; 10° *Sistema di Empedocle* (Gotinga 1881); 11° *Origine delle Ordalie o Giudizii di Dio* (Berlino 1798). Tiedmann diresse per due anni la nuova *Biblioteca filosofica* che allora si stampava a Berlino ed ha fatto per l'*Enciclopedia tedesca* pubblicata a Francfort tutti gli articoli di storia e di filosofia. — Morì a Marburgo il 24 maggio 1803. Fra i manoscritti di lui si è trovato

1° un trattato di morale avente per titolo: *Lagislazione generale dei costumi*; 2° un *Manuale di psicologia* pubblicato colla Biografia dell'autore (Lipsia 1804). Tiedmann, mancando di sistema proprio e d'altronde avvezzo com'era a passare da uno in altro sistema filosofico, non riposava in alcuna filosofia dommatica, e gli viene rimproverata la sua tendenza allo scetticismo; tuttavia i suoi scritti saranno sempre preziosi per l'erudizione che ne forma la base e per la critica giudiziosa ed indipendente con cui se ne vale nelle sue ricerche.

**TIGRANOCERTA** (*Τιγρανόκερτα*) (geogr. e stor. ant.)

— Questa città, la quale fu per qualche tempo capitale dell'Armenia, fu edificata dal re Tigrane dopo ch'egli ebbe esteso il suo dominio sulla Mesopotamia, sulla Siria e sulla Fenicia. Artassata, l'antica capitale posta sull'Arasse, essendo situata a settentrione e vicino alle nazioni caucasiche, allora alleate dell'Armenia, parve a Tigrane che più gli convenisse d'avere la capitale vicino a quelle contrade le quali, per non esserne ancora ben sicura la possessione, richiedevano spesso la di lui presenza. Questo pericolo nasceva principalmente dalla vicinanza de' Romani, i quali, fin da quando Attalo ebbe loro lasciato per testamento il regno di Pergamo (anno 133 av. C.), avevano fatto disegno su tutta l'Asia Minore, e al tempo della fondazione di Tigranocerta (tra l'84 e il 74 av. C. ma più presso all'84) erano in guerra con Mitridate vicino e alleato di Tigrane. Tigranocerta era situata a poca distanza dal Tigri superiore, sulla sponda del Niceforio fiume, secondo Tacito, di notevole grandezza. Si vuole che l'odierna Seret o Sered, piccola città attornata d'antiche rovine, corrisponda al sito di Tigranocerta. Sered sorge in riva a un fiumicello il cui nome moderno è ignoto, e che gettasi in altro fiume di considerevole lunghezza, il Bedlis di Hagi-Chalfah, che ha le sue sorgenti al sud-est del lago Van e si scarica nel Tigri. Quest'ultimo fiume è dal d'Anville chiamato Chabar, ma per isbaglio, giacchè il Chabar, secondo Hagi Chalfah, citato da Rennel, è un altro fiume che pur gettasi nel Tigri, presso la metà del di lui corso. Si è supposto che il fiume Centrite fosse anche chiamato Niceforio, e quest'opinione si fonda principalmente sull'essere piccolissima corrente quel fiume che passa a Sered mentre il Niceforio di Tigranocerta era di notevole lunghezza. Ma quest'opinione viene rigettata da Rennel; e veramente non si trovarono mai rovine sul fiume Centrite, quantunque non sia ancor stato dimostrato che punto non ve ne siano. Ignoriamo pure i cambiamenti che possono avere avuto luogo nella direzione del Centrite il quale dopo abbandonato il villaggio di Cala Verche, scorre per un aperto piano ad alcune leghe di distanza all'est di Sered. Secondo Tacito, Plutarco e Appiano, Tigranocerta aveva gagliardissime fortificazioni, e i suoi sobborghi contenevano giardini e peschiere. La città era abitata in parte da barbari e in parte da Greci, i quali ultimi vi erano stati trapiantati da dodici città greche dopo che Tigrane ebbe devastato la Cappadocia. La posi-

zione militare di Tigranocerta era stata scelta con molto accorgimento. Sorgendo di rincontro al passo formato dall'angusta valle del Centrite nelle montagne Carduchie, essa dominava una delle principali strade che conduceva e conduce tuttora dalla valle del Tigri nell'Armenia attraverso alle montagne. Stava pure dirimpetto alla gola delle montagne Carduchie che a breve distanza dalla confluenza del Centrite col Tigri, si accostavano talmente al Tigri da rendere impossibile ad un esercito il passare lungo la sponda sinistra del fiume. Senofonte nel condurre la ritirata dei diecimila, a quanto pare, intendeva d'entrare nell'Armenia per la valle del Centrite, ma trovò impraticabile questo passo fra il Tigri e le montagne Carduchie; e pigliando improvvisamente la direzione di nord-est, salì le ripide montagne Carduchie e attraversò il Centrite nella sua parte superiore. — Signore di Tigranocerta, il re d'Armenia poteva ad un tratto invadere la Cappadocia, la Mesopotamia e la Siria; e in caso di sconfitta ritirarsi tra le mura di Tigranocerta e difendere le strette delle montagne contro un esercito superiore. Lucullo, nella sua guerra contro Mitridate e Tigrane, pose assedio a questa chiave dell'Armenia prima di arrischiarsi ad entrare nelle strette. I due re alleati affrettaronsi al soccorso di Tigranocerta, ma essi furono sconfitti e la città venne cogli immensi suoi tesori in potere del vincitore (6 ottobre del 69 av. C.), il quale rimandò la maggior parte degli abitanti greci alle case loro in Cappadocia. Caduta Tigranocerta, tutta l'Armenia rimase aperta ai Romani che corsero il paese fino ad Artassata. Ma Lucullo appena ebbe notizia che Frante, re de' Parti, stava per assalirlo, invece di discendere l'Arasse e assaltare la parte settentrionale della Media, affrettossi a tornare a Tigranocerta. S'egli fosse formato alquanto più sull'Arasse, i Parti sarebbero penetrati di forza a Tigranocerta e il romano esercito sarebbe stato rinchiuso nell'Armenia. Strabone (p. 552, Cas.) dice che quando Lucullo prese Tigranocerta non era finita se non la metà, e che dopo la sua distruzione più non vi rimase che un piccolo villaggio. Tornò però città poco di poi e nelle guerre di Cabalone (anno 65 dell'era volgare) era luogo assai considerevole e ben fortificato (Tacito, *Annal.* xv. 4). Esichio alla parola *Κέρτα* dice che *Κέρτα* in Armeno significa città, opinione che viene avvalorata da Stefano Bisantino alla voce *Τιγρανόκερτα*, il quale dice che nella lingua de' Parti è lo stesso che *Τιγρανόκερτα*; in greco. La parola *certa* s'incontra anche in Caraciocerta, città che chiamasi anche Amida ed oggi è nota sotto il nome di Cara-Amid e Djarbechir. Il Soping, nelle sue note ad Esichio, dice che *κέρτα* o *κερτα* è la radicale di Cartagine (v. *TIRANE*; *Lucullo*; *ROMANO*—Strabone, p. 552, 559, 547, Cas.; Appiano, *De Bello Mithrid.*; Plutarco, *Lucullus*; *Pompeius*; Tacito, *Annal.* xv. 30; xv, 24; xv, 4, ecc.; Rennel, *Illustrations of the History of the Expedition of Cyrus and the Retreat of the Ten Thousand Greeks*; Rennel, *Geography of Asia Minor*).

**TILLY** (GIOVANNI THERMAS COSTE DE).—Uno dei

più celebri capitani del xvii secolo, nacque nel 1580 nel castello di Tilly, nel Brabanto, a poche miglia da Gemblours. Entrato nell'ordine de' Gesuiti, vi ricevette un'educazione che sviluppò in lui nel più alto grado il fanatismo religioso. Mutato poscia divinemente, lasciò l'abito monastico per intraprendere la carriera militare. Egli militò successivamente negli eserciti della Spagna, dell'impero e della Baviera. Gli esempi e le lezioni del duca d'Alba, di Requesens, di D. Giovanni e di Alessandro Farnese, alla cui scuola erasi egli formato, gl'inculcarono una cieca obbedienza che fecero di lui un uomo inflessibile e spietato che non recedeva mai da qualunque più atroce mezzo da lui creduto atto ad estirpare l'eresia. Egli fece, col grado di tenente colonnello, sotto gli ordini di Filippo Emanuele di Lorena-Mercœur, la campagna di Ungheria contro i patrioti o ribelli ed i Turchi; ed ottenne quindi il comando di un reggimento wallone. La rapidità delle mosse ed il vigore dell'esecuzione de' suoi piani di battaglia erano le principali qualità con cui dagli altri capitani distingueva. Il duca Massimiliano di Baviera lo creò feld-maresciallo generale, affidandogli l'incarico di riordinare l'esercito bavarese. Nel 1609 diresse Tilly l'impresa contro Donauwerth; indi a poco fu eletto a generale in capo dell'esercito della Lega nella guerra di Trent'Anni (vedi), ed acquistò una grande rinomanza alla battaglia di Praga (8 novembre 1620), datasi secondo il piano da lui ideato. Vani furono i suoi consigli dati, dopo la vittoria, ai grandi della Boemia, di sfuggire la vendetta dell'imperatore; imperocchè, non avendo essi voluto dargli retta, tre mesi dopo ebbe ordine di arrestarli, ventotto di loro vennero incarcerati, e, tranne un solo, tutti pagarono colla vita il fio della loro imprudenza. Durante la guerra, Tilly impedì, con abili mosse, la congiunzione di Mansfeld e del margravio di Baden; ruppe quest'ultimo a Wimpfen, espulse, nel 1622, il duca di Brunswick dal Palatinato, lo sconfisse, li 2 luglio 1622, ad Hœchst, e li 6 agosto dell'anno seguente, dopo tre giorni di combattimento, a Stadtloo, nel vescovato di Münster. In ricompensa di sì valorose gesta, l'imperatore l'innalzò alla dignità di conte dell'impero. Nel 1623, Tilly ebbe il supremo comando dell'esercito destinato a guerreggiare contro Cristiano iv, e li 27 luglio ottenne contro di questo una segnalata vittoria a Lutter. Ciò non ostante WALLENSTEIN (vedi) suo personale nemico, riuscì ad allontanarlo, persuadendolo a volgersi all'Olanda, mentr'egli stesso inseguirebbe il re di Danimarca. I due generali costrinsero, nel 1629, quel monarca a sottoscrivere la vergognosa pace di Lubeca. L'anno successivo, Wallenstein fu rimesso, e Tilly ebbe solo il supremo comando delle truppe imperiali. La sua più importante impresa fu l'assedio e l'espugnazione di Magdeburgo, avvenuta il 40 maggio 1631. Le nefandità ivi commesse, lui reggente, segnatamente dai Croati d'Isolani e dai Walloni di Pappenheim, saranno una eterna macchia alla sua gloria. « Dalla presa di Troja e di Gerusalemme in poi, arrivò egli all'imperatore dopo il suo trionfale

ingresso in quella sventurata città, non è mai avvenuta una sì grande vittoria ». Gustavo Adolfo, accorso troppo tardi in aiuto di Magdeburgo, varcò l'Elba, entrò in Sassonia e riportò, presso Breitenfeld, li 7 settembre 1631, una sanguinosa vittoria sopra Tilly il quale, per ben tre volte ferito, giunse a stento ed affatto sfinito ad Halle. Il capitano degli Imperiali accozzò un nuovo esercito, espulse gli Svezesi da Bamberg, e si afforzò a Ratis sul Leck per impedire Gustavo Adolfo di penetrare in Baviera. Ma gli Svezesi lo trassero in inganno, attraversarono il fiume, e gli diedero battaglia nella quale ebbe una gamba spezzata da una palla di cannone. Egli morì alcuni giorni dopo ad Ingolstadt, li 30 aprile 1632. — Tilly era di mezzana statura ed aveva un aspetto che incuteva terrore; serbò sotto la tenda campale tutte le pratiche del convento; la sua severità, asprezza e puntualità lo avevano fatto chiamare da Gustavo Adolfo il vecchio Caporale. Sobrio e continente, odiava il lusso e la pompa; egli non volle mai ricevere danaro dal suo padrone, epperò non lasciò dopo di sé alcuna ricchezza. Zelante settatore della cattolica Chiesa, se ne mostrò mai sempre il più attivo difensore. Come generale, egli era altrettanto abile ed astuto quanto crudele. Il suo disinteressamento era tale che rifiutò il principato di Kalemberg, di cui l'imperatore, pieno di riconoscenza, voleva fargli presente.

TIMANTE (*stor. della pitt. greca*). — Uno dei più celebri pittori della Grecia, nativo di Sirione o di Citno, vissuto intorno al 400 av. C. e contemporaneo di Zeusi e di Parrasio. Le opere di lui si distinguevano principalmente per invenzione ed espressione, e uno de' principali suoi meriti d'invenzione si è che egli lasciava molto da supplire dall'immaginazione dello spettatore. Evvi in Plinio un'osservazione (*Hist. Nat.* xxxv, 56) la quale torna a grandissima lode di Timante; ed è che, eccellente nell'esecuzione, è tuttavia sempre ancor più grande nel concetto. E a prova della sua pellegrinità d'ingegno, lo stesso scrittore parla di una pittura in cui si rappresentava un ciclope dormiente, dipinto sopra un piccolissimo spazio, ma in cui il pittore aveva saputo dar benissimo il concetto dell'immensa mole del gigante con aggiugnervi alcuni satiri, i quali con un tirso ne misuravano il pollice. Sebben Timante sia incontrastabilmente uno de' più gran pittori dell'antichità, appresso gli scrittori però non si trova fatta menzione se non di cinque sue opere; Pausania non lo nomina punto, e Cicerone lo annovera tra pittori che servirono soltanto di quattro colori. Fece una celebre pittura, rappresentante la lapidazione dell'infelice Palamede, vittima dell'ignobile vendetta d'Ulisse, del quale aveva scoperto la finta pazzia; soggetto degno del pennello di un grande maestro. Si dice che questa pittura facesse raccapricciare Alessandro quando egli la vide ad Efeso. Timante venne in concorrenza con Parrasio a Samo e n'uscì vincitore; il soggetto era la contesa di Ajace ed Ulisse per le armi di Achille. L'opera sua più celebre è quella che tolse la palma a Colote di Teo, il cui soggetto era il sacrificio d'Ifigenia; e forse nessuna



altra pittura antica è stata soggetto di tanta critica, pro e contro, quanto cotesta, per l'avvolgere che fa Agamennone la faccia nel manto. La quinta opera di Timante, menzionata dagli antichi, era la pittura di un eroe, conservata al tempo di Plinio nel tempio della Pace in Roma, lodatissimo lavoro. — Vi fu un altro antico pittore chiamato pure Timante, contemporaneo d'Arato e nominato per la pittura della battaglia di Pellene, in Arcadia, in cui Arato vinse gli Etoli (Olimp. 188; 240 av. C.). Plutarco loda questa pittura di esattezza e di espressione (*Arato*, 32).

**TIMBRO** (*mec.*). — Tutti gli atti giudiziari, i trattati fra i particolari, i giornali, le cambiali, i pubblici avvisi, ecc. devono per legge farsi in carta bollata, che paga una tassa, la quale fa parte delle rendite pubbliche. Spesso per evitare questa imposta si fanno i pagherò od i contratti in carta bianca cioè senza timbro. Ma tali carte non si ricevono ai tribunali, sicchè volendo che abbiano il loro effetto è d'uopo dapprima assoggettarli al bollo pagando questo ed inoltre una multa. Ogni carta bollata tiene un'impronta, coll'importo della tassa da pagarsi ed una figura; questa impronta che dicesi bollo o timbro, varia secondo la grandezza della carta, l'uso cui la si destina, ecc. a tenore della legge. L'esporre qui l'importo di questa imposta che varia secondo i governi, i tempi e le circostanze, sarebbe affatto inutile. I giornali dai venti ai quaranta decim. quadr. colla nuova legge in Piemonte pagano due centesimi al foglio; lo stesso d'ogni altro stampato; le cambiali pagano più o meno secondo il loro importare, ecc. Tutte queste carte hanno semplicemente un timbro nero, ma quelle pegli atti de' privati hanno in Francia un timbro a secco, vale a dire un'impronta scolorata, segnata colla pressione soltanto. Queste due sorta di timbri segnansi in modo differente che noi indicheremo. — L'incisore prepara dapprima la madre che serve poi a fabbricare tutti i conii identici, i quali si distribuiscono nelle varie città alle amministrazioni incaricate di porre il bollo sulla carta. — Per segnare i timbri neri dei giornali ed avvisi, l'operato tiene colla mano sinistra una specie d'utensile in forma di grosso sigillo da scrittore alla cui cima vi è il conio d'acciaio; nella destra ha un maglio, e poggiando il conio sulla carta da bollarsi che ha dinanzi, batte un colpo col maglio sulla testa dell'utensile che porta il conio. Essendo i fogli disposti a quinterni gli uni sugli altri, la forza del colpo viene ammorzata dall'elasticità della massa che è al di sotto; un mezzo da stampatore è alla sinistra, e ogni volta che si vuole bollare un foglio vi si pone sopra il conio acciò tingasi in nero; una donna od un fanciullo levano i fogli bollati e ne pongono di nuovi. Questa operazione si fa con grande sollecitudine; bastando mezzo secondo per ogni bollo: quindi sarebbero 7200 fogli bollati all'ora, e basterebbero due persone a questo lavoro se non vi fossero le perdite di tempo per cangiar i quinterni, dar l'incubastro al mazzo, ecc., quindi non bollano che 4000 fogli all'ora. Questa sollecitudine in tal caso diviene indispensabile, giacchè il numero dei fogli

da bollarsi è assai grande, essendovi qualche giornale che ha più di 20,000 copie al giorno, le quali devono essere tutte bollate. — La sala ove si fa tale operazione contiene varie tavole, e gli operai non fanno che questo. — Gli operai dell'amministrazione del bollo giungono a nove ore del mattino, ed escono al mezzo giorno; rientrano ad un'ora e terminano la giornata alle 4, sicchè sono 6 ore di lavoro giornaliero, ma non si calcolano che 5 ore di lavoro reale, essendovi la perdita di tempo per distribuire la carta, porsi al lavoro, ecc. Quindi un uomo ed una donna bastano per bollare in un giorno 80 mila fogli di giornali e avvisi. — Questo metodo molto sollecito non può applicarsi pel bollo a secco, pel quale occorre molta forza. Quindi allora invece di far segnare i bolli con due operazioni, segnansi tutti e due ad un tratto con una macchina inventata da Gatteaux il padre. Ecco la descrizione di tale apparato che esige l'aiuto di quattro persone, due delle quali possono essere donne o fanciulli. Una donna prende i fogli da bollare staccandoli con una punta, e li passa ad uno ad uno ad un'altra donna che li pone sotto al torchio e ne li trae; ogni ora cangiando d'offizio; lo stesso fanno pure due uomini, uno dei quali fa agire la leva, l'altro dà il nero ai conii. In generale, per bollare un foglio ci vuole un secondo, ed ancora invece di 3600 impronte all'ora, se ne ottengono solo 2000, atteso il tempo che si perde per cangiar i quinterni, e massime per attendere che i fogli si stacchino, giacchè spesso due fogli aderiscono insieme e presentansi uniti alla punta, dalla quale si prendono; un'altra donna rivede i fogli per porre fra gli scarti quelli difettosi. Quindi queste cinque persone bollano 42,000 fogli al giorno (*v. Tav. I. Suppl. fig. 4*). — **BCA** è una leva a gomito, che agisce come quella che serve a coniar monete. La massa **H** che è alla cima serve ad aggiungere forza al colpo. Un operajo spinge dinanzi a sè la cima **A** e la leva girando deve far scendere la vite **V** nella sua madre **M**; dopo l'urto questa risale da sè, per l'elasticità delle parti in contatto. Questa vite a doppio verme quadrato è di ferro al pari della leva, la madre vite e il sostegno **P** che porta la madre poggiando solidamente sulla tavola **TT** con una larga imbasatura **DD**. Questa vite, discendendo, riavvicina il mazzo **F** fino a condurlo in contatto col conio **E**; questo conio d'acciaio **E** è fissato sulla parte solida del sostegno, e colla forza di compressione segna il bollo secco sul foglio. — In pari tempo il moto della leva comunicasi con un meccanismo facile a concepirsi, alla vite **V'** ed al mazzo **F'**, che segna il bollo nero o rosso sul conio **E'**. Un pezzo circolare orizzontale **GG'** tiene al di sopra vari conii **a, b, c, d**, disposti circolarmente: gira questo sul suo asse centrale **II**, in guisa da condurre successivamente i vari conii sotto al mazzo **F'**: questo moto comunicasi al disco **GG'** dalla rotazione modesta della leva **BC** e della sua vite, mediante la vite **BB'** ed il disco è disposto in guisa che il mazzo **F'** del timbro colorito presentasi ad un altro conio. Un operajo pone un mazzo coperto d'incubastro da stampa sul

conio  $\alpha$ , che è all'estremità del diametro che passa pel mazzo  $E'$ , per deporre sul conio la materia colorante che deve poi deporsi sulla carta, quando questo conio sarà portato sotto al mazzo  $F'$ , a motivo della rotazione del disco  $GG'$ . — Il timbro delle cambiali imprimesi con una macchina poco diversa, e costruita dietro gli stessi principii. Sui conii è scritto il prezzo del bollo, il quale varia secondo la somma importata delle cambiali; è inutile il dire che questi conii possono essere facilmente cangiati, non potendosi avere tante macchine quanti sono i vari timbri. Dapueyrat per impedire la contraffazione delle carte più importanti imaginò i timbri coincidenti, ed ecco in che consiste tale invenzione. La carta bollasi su ambo le facce d'un doppio timbro combinato in modo che ciascuno presenta soltanto un'immagine imperfetta, nella quale veggonsi spazi bianchi sparsivi come a caso; quello però che manca nell'uno, è appunto ciò che vi è nell'altro, sicchè guardando attraverso contro al chiaro, si vede una immagine compiuta. I metodi destinati a trasportar sopra un conio i pezzi che mancano all'altro, e la esattezza della macchina che stampa le due impronte in guisa che i segni dell'una corrispondano esattamente alle mancanze dell'altra, sono tali che questa bella invenzione diviene un ostacolo insuperabile pei contraffattori (v. i *Bullettini della Società d'incoraggiamento* del 1851).

— **TIMEO** (*Τιμαίος*). — Sofista greco, il quale secondo la supposizione del Ruhnken sarebbe vissuto nel terzo secolo dell'era cristiana. Nulla sappiamo rispetto alla di lui vita; e il suo nome è giunto sino a noi insieme con un vocabolarietto contenente la spiegazione di voci o frasi che s'incontrano nelle scritture di Platone. Esso è intitolato *ex τῶν τοῦ Πλάτωνος λέξεων* ed è dedicato a un Genziano, intorno al quale siamo pure privi al tutto di notizie. È dubbio se quello che noi possediamo sia il genuino e compiuto vocabolario di Timeo; e dal titolo come pure da certi articoli che non hanno alcuna relazione a Platone, e sono indubitabilmente da considerarsi come interpolazioni, pare che quest'opera quale ora si trova sia da tenersi per un abbreviamento del glossario di Timeo, se pure Forzio, il quale dovette avere dinanzi a sé l'opera genuina, non lo qualificava come opera assai piccola (*βραχὺ πνευματικὸν ἐν ἐνὶ λόγῳ*). Ad ogni modo, non ostante la sua brevità, quest'opera è assai pregevole; e il Ruhnken confessa di non vi aver trovato un solo esempio di parola o frase inesattamente spiegata. Di questo glossario non si conosce che un solo MS, il quale si crede sia stato scritto nel decimo secolo dell'era nostra e che si rimase ignoto finchè nol fece conoscere il Montfaucon. Fu primamente pubblicato con ottimo commento dal Ruhnken a Leida, 1754 in 8°; e fece una seconda nella medesima città una seconda e assai migliorata edizione, nel 1789, in 8°. Due altre edizioni se ne sono di poi fatte in Allemagna, coll'aggiunta di note, da G. A. Koch (Lipsia 1828 e 1833, in 8°). — *Suida* (ad v. *Τιμαίος*) attribuisce a Timeo storico siciliano, un'opera retorica intitolata *Σύλλογος περὶ τῶν ἀρετῶν*, in sessantasei libri, che il Ruhnken

attribuisce con grande probabilità a Timeo sofista, autore del glossario platonico (Ruhnken, *Praefatio ad Timaei Glossarium Platicum*).

**TIMOMACO**, — Celebre pittore antico, natio di Bisanzio, e vissuto al tempo di Giulio Cesare. Plinio (*Hist. Nat.* xxxv, 40) dice che Cesare comprò due pitture in encaustica di Timomaco, pagandole 80 talenti attici; cioè circa 452,000 franchi. Una di queste pitture rappresentava Ajace, figliuolo di Telamone, il quale medita sulle sue sventure; e l'altra, Medea che sta per trucidare i proprii figliuoli. Giulio Cesare depose queste pitture nel tempio di Venere Genitrice. Questi due capolavori sono stati molto decantati dai poeti. Nell'Antologia greca sono varii epigrammi ad essi relativi, e vi alludono pure i seguenti versi di Ovidio:

Utque sedet vultu fassus Telamonius iram  
Inque oculis facinus barbara mater habet

(*Trist.* II, 525)

Abbiamo da Plinio che il dipinto rappresentante Medea non era terminato; e ciò probabilmente per la sopraggiuntavi morte dell'autore. Ciò non di meno era esso ammirato più di qualsiasi altra opera finita dello stesso autore; e questo era pure il caso dell'iride di Aristide, delle Tindaridi di Nicomaco e di una Venere d'Apelle che quantunque non ultimate erano tuttavia ammirate più di qualsiasi opera compiuta de' loro rispettivi autori. Di questo dipinto della Medea tocca anche Plutarco (*De Aud. Poet.* 3) in un passo dove egli parla della rappresentazione di soggetti inconvenienti, ma pure ammirati per l'eccellenza dell'esecuzione. — Secondo il comun testo di Plinio, Timomaco è detto, come già notammo, contemporaneo di Cesare (*Julii Caesaris aetate*), ma il Durand nell'*Histoire de la Peinture Ancienne* ecc. dice di credere che la parola *aetate* sia una giunta dell'amaneuse; del che reca parecchie ragioni. E questa congettura avrebbe molto in suo favore. Primieramente il prezzo dei due summentovati dipinti (452,000 fr.) sarebbe enorme per un pittore vivente. Ma non lo è se consideriamo questa somma pagata per due celebri capolavori dell'antica pittura. Il non essere finito della Medea prova che questo dipinto non fu venduto dall'autore; e da un passo di Cicerone (*In Verr.* I, iv, c. 60) sembra pur chiaro che questi due dipinti fossero venduti dalla città di Cizico; e dal modo con cui sono mentovati in un con molte delle più celebrate opere degli antichi artisti greci, parrebbe che fossero pur essi di ugual rinomanza e lavoro pure d'artista morto già da un pezzo. E perciò Timomaco fu probabilmente contemporaneo di Pausia, di Nicia e d'altri pittori in encaustica, e sarebbe vissuto circa 500 anni av. C. Lo stesso Plinio, parlando altrove di Timomaco, lo mentova insieme coi più antichi e più celebri pittori della Grecia, come a dire un Nicomaco, un Apelle, un Aristide. — Plinio fa Timomaco anco autore di altri dipinti che sono un Oreste; un'Ifigenia in Tauride; Lecizione, ginnasiaste; una *cognatio nobilium*; due filosofi o altri, col pallio, in atto di ragionare, l'uno ritto in piedi e seduto l'altro; e finalmente un famosissimo dipinto rappresentante il Gorgone.

**TIMONE (mar.).** — A quanto dicemmo nella Enciclopedia circa questa parte del vascello dobbiamo qui soggiungere a dimostrazione dell'effetto operato da questo ingegno, che quando si gira il timone da destra a sinistra, l'acqua spinge il vascello da sinistra a destra, ed immaginando questa forma applicata ai punti ove il timone è attaccato al corpo del vascello, vale a dire alla poppa, questa parte viene spinta da sinistra a destra e per conseguenza la prua del vascello, il quale tende a girare sul suo centro di gravità, è spinta da destra a sinistra. Questa teoria di leggieri comprendesi, e può sottoporsi ai calcoli più rigorosi: legasi dessa alla dottrina dei centri spon-tanei di rotazione: quelli che desiderano più estesi particolari potranno consultare il *Trattato sulle navi* di Bouger, la *Manovra dei vascelli* di Pittot, ed il *Corso di Matematica* di Bezout. Qui ci basti riconoscere che il moto del timone fa girare la poppa dal lato opposto, e che accrescendo la superficie superiore del timone non si aumenta la sua azione che debolmente, e questa forza cresce invece notabilmente quanto si aumenta la superficie alla parte inferiore.

**TIMOTEO (s.).** — Discepolo e compagno di S. Paolo, particolarmente caro a questo apostolo, dal quale fu consacrato vescovo e posto al governo della chiesa di Efeso prima che l'evangelista S. Giovanni avesse fermata sua stanza in quella città. Le due lettere di s. Paolo a Timoteo sono prezioso monumento dello spirito apostolico, contenendo in poche parole i doveri di un pastore, le virtù onde dev'essere fornito, i difetti da cui ha da guardarsi, gli ammonimenti che è tenuto dare ai fedeli nelle varie condizioni della vita. Pare siano state scritte negli anni 64 e 65, poco innanzi al martirio dell'apostolo, il quale si riferisce comunemente all'anno 66. I padri della Chiesa raccomandano ad ogni ministro dell'altare la lettura assidua di queste due lettere non meno che di quella a Tito. — Nell'Apocalissi II, 1, è comandato a s. Giovanni di scrivere al vescovo d'Efeso, lodarne le fatiche, la pazienza, il zelo contro i cattivi, la vigilanza a scoprire i falsi apostoli, il coraggio a patire pel nome di Cristo, ma d'avvertirlo essersi in lui raffreddata l'antica carità. Se l'ammonizione era diretta a Timoteo (il che è incerto), questi ne fece suo pro certamente, essendovi prove che egli soffrì il martirio, probabilmente l'anno 97. Gli antichi martirologii che portano il nome di s. Girolamo ne fanno memoria il 27 settembre. Si crede che Timoteo abbia avuto per successore sant'Onesimo.

**TIMOTEO.** — Antico musico e poeta lirico della Grecia, nativo di Mileto, che visse o fu principalmente in fiore intorno all'anno 598 av. C. (Diod. Sic. XIV, 46). Era contemporaneo d' Euripide e passò gli ultimi anni della sua vita alla corte di Macedonia dove morì nell'anno 557 av. C. nella avanzata età di 97 anni. Egli aumentò ad undici il numero delle corde della lira, innovazione che venne considerato come corruzione della musica dagli Spartani, quali non volevano oltrepassare il numero di sette, e fecesi a Sparta

un decreto, tuttora esistente in Boezio, col quale si condannava siffatta innovazione (Plutarco, *De musica*, p. 4041, ed. Frankf.; Ateneo, XIV, p. 656). Suida fa menzione di un gran numero di componimenti poetici di Timoteo, che ebbero gran voga ai tempi loro, e tra cui erano diciannove nomi, trentasei premii, diciotto ditirambi e inni ventuno. Ora di tutte queste opere non esiste più alcuna, tranne pochi frammenti conservati in Ateneo e dai grammatici (Vossio, *De Poetis Graecis*, p. 46; Bode, *Geschichte der Lyrischen Dichtkunst der Hellenen*, vol. II, p. 503, ecc.).

**TIMOTEO (stor. ant.).** — Figliuolo di Canone d'Atene dal quale ereditò grandi ricchezze. Se abbiamo a giudicare dalla domestichezza con cui egli trattava Isocrate, Platone e altri uomini d'ingegno, e dal modo con cui altri ne parlano, egli dovette ricevere una ottima educazione; ma di niuna importante particolarità riguardo alla sua giovinezza ci è giunta notizia. La prima volta ch'egli veramente figura nella storia della sua patria, gli è durante la guerra fra Tebe e Sparta. Nell'anno 378 av. C. dopo la battaglia di Nasso, i Tebani, i quali erano minacciati d'invasione dagli Spartani, supplicarono gli Ateniesi di allontanare quel pericolo mandando una flotta intorno al Peloponneso, come già avevano fatto al principio della guerra peloponnesiaca. La loro domanda fu prontamente esaudita e Timoteo fu nominato generale di una flotta di sessanta navi con cui aveva a voleggiare intorno al Peloponneso e lungo le coste occidentali della Grecia. In questa spedizione egli prese primamente Corcira, che trattò colla massima dolcezza e senza usare alcuno dei diritti di conquistatore. E conseguenza di questo si fu che poco gli diedero da fare Cefalonia e Acarnania e che financo Alceta, re dei Molossi, s'indusse ad entrare nella lega ateniese. Ma intanto che Timoteo andava per tal modo ravvivando il potere d'Atene in quella parte della Grecia, gli Spartani mandarono contro di esso una flotta capitanata da Nicoloco. Dicesi una battaglia presso la baia d'Alizia e vi rimasero perdenti gli Spartani. Poco poi Nicoloco presentò altra battaglia, ma siccome la flotta di Timoteo aveva troppo sofferto per poterla accettare, Nicoloco si tenne per vincitore e innalzò un trofeo. Ma Timoteo rifecce ben presto la sua flotta che crebbe mediante i rinforzi degli alleati a settanta navi contro cui Nicoloco male avrebbe potuto resistere. A ogni modo lo scopo vero di questa spedizione era stato ottenuto in quanto gli Spartani non avevano potuto recare ad effetto la disegnata invasione della Boezia e Tebe poté rivolgere le armi contro quelle città beotiche che volevano sottrarsi alla di lei obbedienza. Timoteo alla testa della sua gran flotta non aveva mezzi da mantenerla, giacchè Tebe stessa non vi era concorsa per nulla, e Atene, la quale non si trovava in molto prospera condizione, era stata costretta a sostenerne le spese in tutto, da quel lato in fuori che Timoteo v'aveva posto del suo. Epperchè Atene non chiuse una pace separata con Sparta e Timoteo fu richiamato ad Atene. Strada facendo egli approdò a Zacinto una isola di fuorusciti, i quali appartene-



rano probabilmente al partito democratico e avevano richiesto Timoteo di protezione. Egli fornì loro i mezzi di contrastare e dar noia ai loro nemici, cioè al partito oligarchico di Zacinto, che era in'alleanza con Sparta. Gli oligarchi fecero per mezzo di legati le loro rimostranze a Sparta, la quale mandò legati ad Atene che vi accusassero la condotta di Timoteo. Ma non vi ebbero soddisfazione, giacchè Atene non voleva sacrificare gli esuli di Zacinto pel solo fine di mantenere la pace; ondechè gli Spartani la tennero per rotta e fecero nuovi apparecchi di guerra. — Poco dopo di questi fatti Corcira, trovandosi forte aggravata dalla flotta peloponnesiaca, ricorse per aiuto ad Atene; onde fu nuovamente affidata la capitananza di sessanta navi a Timoteo il quale nella sua prima spedizione aveva già dato prove di destrezza e valore. Ma Atene, la quale pativa gran difetto di danaro ella stessa, non aveva il come allestir quelle navi di armati, onde Timoteo nel 575 veleggiò alle coste ed alle isole dell'Egeo, richiedendo gli alleati ateniesi di fornirgli i mezzi di aiutare i Corciresi. Pare che si ricevesse qualche aiuto dalla Beozia (Demost. *In Timoth.*, p. 4488) e nella Macedonia contrasse amicizia col re Aminta. Ma assai lentamente andava egli innanzi in questi procedimenti, e apparentemente con non molto successo, giacchè come uomo d'indole mita e benigna, egli non era capace di sforzare gli alleati a somministrargli quello ch'essi non gli potevano senza scomodo loro. All'ultima però egli avea già veleggiato fino all'isola di Calauria dove le sue genti cominciavano a mormorare perchè non venivano pagate; e lo stato delle cose in Corcira era peggiorato ogni giorno più. Questa sua lentezza porse occasione a' suoi nemici di tentarne la rovina. Presentaronsi ad accusarlo Ificrate e Calistrato, ond'ei fu richiamato, e il comando della flotta venne conferito a' suoi accusatori e a Cabria. Ne fu prorogato il processo fino al finire dell'autunno; ma venne di poi assolto, non a dir vero, per la chiarita innocenza, ma sì per l'intervento d'Alceta, molosso, e di Giasone di Fere che erano venuti in Atene a proteggerlo. — Nell'anno 564 dopo la deposizione del suo rivale Ificrate, Timoteo ricevette il comando della flotta da mandarsi lungo la costa della Macedonia. Egli tolse Potidea e Torone ed Olinto, e a tali conquiste tenne dietro l'assoggettamento di tutte le città eoliche. Passò di quivi all'Ellesponto, dove coll'aiuto di Ariobarzane si fece anche padrone di parecchie città. Nell'anno seguente cominciò le sue operazioni contro Antipoli, nel che però non gli venne fatto di ottenere cosa alcuna, probabilmente per l'intervenzione de' Macedoni, i quali sostenevano quella città, e Timoteo fu quasi costretto a darsi alla fuga. — Nell'anno 557 av. C. Timoteo e Ificrate, i quali si erano rappattumati per mezzo di un matrimonio tra una figliuola del primo e un figliuolo dell'ultimo, ottennero il comando di una flotta di 60 vele contro i ribelli alleati d'Atene, massime contro Samo. Ma le armi ateniesi non fecero alcun effetto e fu tra guerreggianti conchiuso un trattato che pose fine alla così detta guerra so-

ciale. Ma i generali ateniesi Timoteo, Ificrate e Menesleo furono accusati di essere stati causa della mala fortuna d'Atene, e tratti ad un processo. Timoteo in particolare era accusato d'essere stato corrotto con danari dai Chii e dai Rodiani. I suoi colleghi, che erano essi stessi nel più gran pericolo, erano talmente convinti della sua innocenza che dichiararono ne avrebbero assunto sopra di sè ogni malleveria. Fu ciò non ostante condannato a una multa di 400 talenti; e non potendo egli pagare una somma così enorme, si ritirasse a Calcide nell'Eubea, dove morì poco poi nell'anno 554 av. C. L'ingiustizia di questa sentenza fu tacitamente riconosciuta dagli Ateniesi dopo la morte di Timoteo col modo con cui si concesse a suo figlio Conone di soddisfare al debito del padre. — Timoteo segnalossi non meno come uomo che come capitano. Era d'indole sommamente umana e disinteressata, e sacrificò tutti gli averi al servizio della patria, mentre altri valevansi de' pubblici uffizi come di mezzo per arricchire. Quando Alceta e Giasone vennero in Atene per proteggerlo, egli li accolse ed albergò in casa sua ed a quel tempo egli era sì fattamente povero che dovette prender masserizie ad imprestito affine d'onorare quegli illustri suoi amici in modo degno della loro condizione: gli stessi suoi nemici, conosciuto ch'essi lo avevano, erano tratti a stimarlo ed amarlo (Senofonte, *Hellen.* v, 4, 65, ecc.; vi, 2, 44, ecc.; Isocrate *De Permutatione*; C. Nepote, *Timotheus*; Diodoro, *Sic.* xv e xvi. Thirlwall *History of Greece*, vol. v).

TIRANNICIDA (polit.). — Eravi un certo diritto delle genti, una opinione stabilita in tutte le repubbliche di Grecia e d'Italia, che faceva riguardare come uomo virtuoso l'assassino di colui, che aveva usurpata la sovrana potestà. E questo era un amor dominante per la patria, che uscendo dalle regole ordinarie dei delitti e delle virtù, non dava ascolto che a se medesimo e non vedeva nè cittadino, nè amico, nè benefattore, nè padre: pareva che la virtù si obliasse per superare se stessa: e l'azione, che non potevasi dapprima approvare, perchè atroce, si faceva ammirare come divina. In fatti, il delitto di Cesare, che viveva in un governo libero, non era forse tale da poter essere punito, se non mediante un assassinio? — Di questa maniera, Montesquieu non si limita ad esporre la dottrina dell'antichità intorno all'assassinio politico, ma va più lungi, e non contento di non biasimarlo, formalmente lo approva. Altri ed in gran numero han detto insieme con Montesquieu, ed han cercato sovente di nobilitare l'uccisione. E, cosa strana, è avvenuto che i più ardenti apologisti dell'assassinio e degli assassini si sono precisamente rinvenuti fra i più ardenti fautori della monarchia. Così in Francia gli stessi uomini che avean gridato rabbiosamente contro il giudizio regolare di Luigi xvi, provocavano apertamente all'assassinio del primo console e in seguito dell'imperatore; ed anche negli ultimi tempi, durante la dominazione di un principe contro di cui tante volte si sono alzate delle mani armate, non si è veduto e si vede in un pubblico ma-

seo, pubblicamente esposta, una tela che rappresenta l'attentato di Marat? In tutte l'epoche dunque la dottrina dell'assassinio politico ha avuto apologisti e seiddi; e se la voce pubblica si è talune volte elevata contro il tale o tale altro attentato, ciò non è avvenuto per una idea morale, nè per odio contro il delitto stesso, ma unicamente a motivo dell'amore o del rispetto che ispirava la vittima. Al contrario, che si è veduto in Francia ai tempi di Luigi Filippo? Contro la vita di costui si sono fatti molti tentativi. Ebbene; tutte le volte che la sua vita è stata minacciata, i suoi medesimi nemici non hanno esitato a riprovare solennemente gli assassini. Donde questa differenza? Dal rispetto o dall'amore che ispirava la persona di quel principe? dall'infamia personale degli assassini? dal periglio che vi sarebbe stato a lodarli? No, questo proveniva dalla salutare diffusione delle idee morali nella politica, e in altri termini; dal progresso dello spirito democratico. Questo non è un paradosso, e la dimostrazione è chiarissima. Che insegnano, in fatti, le scuole contrarie alla scuola democratica? Che in uno Stato è un nulla l'immensa maggioranza; che tutti i diritti politici ed anche certi diritti civili non appartengono e non debbono appartenere che a un piccol numero di eletti. Or, questa è una profonda ingiustizia, contro la quale protestano e si elevano i più vivi sentimenti della dignità umana oltraggiata. Indi provengono le terribili sollevazioni, che di tratto in tratto sconvolgono le società male ordinate. Ma, acciò una sollevazione possa scoppiare, abbisognano potenti mezzi, vasti e lunghi preparativi; abbisogna che lo stesso pensiero, gli stessi voti si sviluppino con una eguale energia in migliaia di animi differenti: cosa difficile e troppo lunga per spiriti impazienti e caldi. Che avviene allora? Una cosa abominevole, ma logicissima. Siccome è evidente che tutto l'edifizio sociale poggia sopra una sola base, e che questa base si personifica in una sola testa, si trovano degli uomini i quali immaginano che colpendo questa testa suprema, faranno crollare tutto l'edifizio; ed essi colpiscono. L'assassinio politico è dunque, altrettanto che la sollevazione, a portata delle idee monarchiche ed aristocratiche, imperocchè, quando all'uomo si nega ogni specie di diritti, lo si disimpegna moralmente da ogni specie di doveri; lo si abbandona ai consigli della ragione, buona o cattiva, ed egli non ha altra guida che questa debole e vacillante fiaccola. Indi viene quella opinione universale nell'antichità, e che si è conservata fin oggi, che le minorità abbiano il diritto di sollevarsi, che gl'individui abbiano il diritto di colpire: indi viene ancora che i popoli abbiano professato per taluni capi di sedizione e per taluni omicidi una riconoscenza eguale, una eguale ammirazione. Le dottrine della democrazia moderna, al contrario, mettono nel cuore dell'uomo maggiore orgoglio ed umiltà. Sicuro dei suoi diritti, egli rispetta quelli d'altrui; confidando nella sua dignità, ha cura di conservarla. Cittadino di uno stato libero, non sente quelle ispirazioni violente, che il gran disegno di liberare una patria schiava suscita nel cuore degli

oppressi. Ei si trova al suo posto, e non aspira ad occuparne un altro; onorato, sostenuto, protetto, dominato dalla società, non ha bisogno di aprirsi con la forza un varco al privilegio; finalmente padrone di un suffragio efficace, non gli viene affatto in pensiero di armarsi di un pugnale. Aggiungiamo, che secondo lo spirito democratico, la società invigila acciò tutti gli uomini abbiano un'educazione comune. Liberi allora dei ciechi eccitamenti della ignoranza, i cittadini comprendono che il destino di un popolo non è mai talmente incatenato alla esistenza di un uomo, che un colpo di pugnale basti a deciderlo. Laonde, se sotto il punto di vista morale, tutti debbono abborrire l'assassinio sotto qualunque forma: i maestri, la scuola democratica è la sola che possa logicamente riprovare l'assassinio politico; e lo ripetiamo, benchè la democrazia non sia ancora incarnata nelle forme politiche, siccome ogni dì fa progressi e purifica la morale pubblica, al suo ascendente devonsi attribuir l'orrore, che oramai accompagna l'assassinio politico.

**TIRANNIONE.** — Grammatico greco, natto d'Amiso nel Ponto, fatto prigioniero da Lucullo nella guerra che questi fece in esso Ponto nell'anno 72 av. C. Secondo Suida il nome primitivo di questo grammatico era Teofrasto, a cui fu sostituito il soprannome di Tirannione a cagione della severità ch'egli usava verso i suoi discepoli. Lucullo lo condusse a Roma e lo diede in dono a Murena che gli restituì la libertà; in Roma occupossi dell'insegnamento e si vuole che accumulasse una considerevole quantità di danaro. Si vuol pure che fosse impiegato ad ordinare la famosa biblioteca d'Apellicone che Silla avea trasportato da Atene e che conteneva la più parte delle opere di Aristotile e di Teofrasto (Plut. Silla, 26; Strab. xii, p. 609). Ch'egli avesse gran conoscenza di libri apparisce chiaro dal fatto che Cicerone adoperollo a ordinare la sua biblioteca, la quale cosa Tirannione fece con gran soddisfazione del romano oratore. (Cic. ad Att. iv, 4 e 8). Che poi egli stesso possedesse, come dice Suida, più di 50,000 volumi, non sembra gran fatto credibile. Cicerone parla con molta lode delle sue cognizioni e del suo modo d'insegnare; e sappiamo che intorno all'anno 86 av. C. egli diede lezioni nella casa di Cicerone a Quinto, figliuolo di Quinto fratello di Cicerone (Cic. ad Fratr. ii, 4). Strabone (xii, p. 548) tra le persone dalle quali dice d'aver ricevuto istruzione, pone anche Tirannione. Pare che avesse molte cognizioni di geografia, giacchè Cicerone dà molta importanza alle obbiezioni da lui fatte ad Eratostene (ad Att. ii, 6). Il romano oratore allude anche ad un'opera di Tirannione, della quale faceva molta stima, ma non dice di qual materia ella trattasse. (ad Att. xii, 6; ad Q. fratr. iii, 4). Tirannione morì d'un colpo di peristoma in età molto avanzata (Suida alla parola Τυραννίων).

Suida fa menzione d'un Tirannione Secondo più giovane ch'egli dice nativo di Fenicia e discepolo di Tirannione il vecchio del quale adottò anche il nome, il suo vero essendo quello di Diocle. Egli era stato

fatto prigioniero nella guerra tra Antonio ed Ottaviano e comperato da un Diamante, liberto d'Ottaviano. Egli diedelo a Terenzia, moglie di Cicerone, la quale restituìgli la libertà, dopo del che occupossi dell'insegnamento. Si vuole che egli scrivesse settantotto opere delle quali sono ora tutte perdute. Suida mentova il titolo di alcune, come *Della prosodia d'Omero*; *Delle parti del discorso*; *Della lingua latina*; *Della ortografia*; e altre simili opere grammaticali. Non essendo questo così facendo scrittore nominato da alcun antico scrittore fuorchè da Suida, alcuni moderni critici propendono a credere ch'egli non abbia mai esistito, e che Suida sia incorso in qualche grosso errore (Brucker, *Hist. Philos.* II, p. 48).—Viene da Suida menzionato un terzo Tirannione, come autore di un'opera intorno agli Auguri, in tre libri, ed alcune altre che non sono specificate.

**TIREZIA** (*stor. ant.*).—Tebano, era figliuolo d'Evero della ninfa Cariclo. Si diede alla scienza degli auguri e fu creduto uno dei più celebri indovini dell'antichità. Era cieco, e v'ha chi dice che fosse ammucato da Minerva, perchè osò guardarla mentre usciva dal bagno, ed altri che non piacendo agli dei che rivelasse ai mortali gli arcani del cielo, lo privassero del lume degli occhi. Si narra che fosse scelto per giudice in una contesa fra Giove e Giunone, che fosse ora uomo e ora donna, e che comprendesse la favella degli uccelli. È uno degli uomini che vissero più lungo tempo, secondo la favola che lo fa vivere nella stessa epoca di Samuele.

**TIRINTO** (*geogr. e stor. ant.*).—Antica città dell'Argolide, nel Peloponneso, situata nel 57° 40' di lat. N. e 38° 41' di long. E. a non molta distanza dal capo del Golfo Argolico, oggi Golfo di Napoli di Romania. Secondo una tradizione recata da Strabone (viii, p. 575 Casaub.), essa venne edificata da Preto antico re dell'Argolide, il quale nella costruzione dell'acropoli adoperò muratori di Licia i quali si chiamavano Ciclopi. I Greci attribuivano la più parte delle opere architettoniche le quali si caratterizzavano per grande antichità e forme massicce, ai ciclopi, ond'è che siffatte costruzioni furono dette ciclopiche. Omero (*Iliade*, II, 559) dà a Tirinto l'epiteto di murata (*τειχιόεσσα*); e Pausania (II, 25), mille anni dopo Omero, così ne descrive gli avanzi quali esistevano nel secondo secolo dell'era volgare: « Le rovine di Tirinto, dice egli, erano a destra della strada che mena da Argo ad Epidaurò. Il muro della fortificazione che tuttora esiste, è opera de' Ciclopi ed è costruito di pietre non lavorate e sì grandi che la minima di esse non potrebbe essere smossa da una coppia di muli. Gli intervalli ad esse frapposti furono poi molto dopo riempiti di pietre minori a segno da renderne l'intera massa solida e compatta. » In tali costruzioni non si faceva uso nè di cemento nè di calce ed è evidente ch'esse furono il primo rozzo tentativo di edilizia in pietra presso i Greci pelasgici, e formarono il primo loro stile di architettura. Il secondo è tuttora visibile negli avanzi di Micene (vedi).—Le rovine di Tirinto così vengono descritte dal Leake (*Morae*,

vol. II, p. 550): « Esse occupano la più bassa e più schiacciata di varii colli rocciosi, che s'alzano a guisa d'isole fuori della pianura. La lunghezza della sommità di quella di Tirinto è di circa 250 tese, e la larghezza di 40 ad 80; l'altezza al di sopra del piano da 20 a 30 piedi; e la direzione quasi di nord e sud. L'intero circuito delle mura esiste tuttora più o meno conservato ». — A Preto, creduto il fondatore di Tirinto, succedette il di lui figliuolo Megapente, che vogliono la trasmettesse a Perseo. Questi lasciolla al suo discendente Elettrione la cui figliuola Alcmena sposò Anfirione, il quale venne cacciato da Tirinto da Stenelo re d'Argo. Ma recuperolla di poi il di lui figliuolo Ercole che per ciò appunto fu soprannominato Tirintio (Diodoro, IV, 40; Pindaro, *Olymp.* I, 57). — Da Perseo fino ad Anfirione, Tirinto era una dipendenza della vicina città di Micene. Al tempo della guerra troiana, Omero la rappresenta come suddita ai re d'Argo (*Il.* II, 559). Fu in appresso distrutta in parte dagli Argivi, del quale avvenimento la data è incerta; ma da due passi d'Erodoto (VI, 83, e IX, 28) in cui farsi menzione di Tirinto, sembra che essa esistesse fino all'anno 480 av. C., ed è probabile ch'è fosse atterrata in quello stesso torno che Micene, cioè intorno all'anno 468 av. C. (Clinton, *Fast. Hellen.* II, p. 425). Secondo Strabone (VIII, p. 573), i Tirintii, dopo lasciate le case loro, si ritrassero ad Epidaurò; e secondo Pausania (II, 25), i più di loro furono mandati ad Argo. — Pausania fa anche menzione di quelle ch'egli chiama Camere (*θάλαμαι*) delle figliuole di Preto, situate tra la città e il mare; ma non ne dà alcuna descrizione. Strabone parla d'alcune caverne artificiali situate presso Nauplia, ch'egli colloca alla distanza di soli 12 stadi da Tirinto, e dice che erano attribuite ai Ciclopi. Non è improbabile che egli accenni alle medesime scavazioni di cui tocca Pausania, ma Strabone non le aveva probabilmente vedute, giacchè egli non vide mai Micene. La città della Tirintia chiamossi anche Licinnia da Licinnio, figliuolo d'Elettrione e fratello di Alcmena (Pindaro, *Olymp.* VII, 49. Leake, *Morae*, II, 555; Cramer, *Greece*, III, 253; Sir W. Gell, *Itinerary of the Morae and Argolis*; Dodwell, *Class. Tour* II, p. 280).

**TIROCINIO** (*filosof.*)—È l'educazione dell'uomo in qualche occupazione della vita: e varia secondo la natura di questa occupazione. È più l'educazione pratica che la teoretica, o se si vuole è l'una e l'altra, poichè non potrebbero andar disgiunte. Se la teorica precede la pratica, questa riuscirà più facile, ed è necessario che la prima apparecchi lo spirito alla seconda, anche in quelle professioni manuali che sogliono per le condizioni imperfette della società trascurare i principii che ne dovrebbero essere la norma. Oggi colle scuole popolari si ripara a quel difetto, e un operaio che adopera la squadra, la pialla e il martello non è affatto ignaro, uscendo da quella istruzione elementare, delle idee di fisica e di geometria. Vi sono paesi ove quelle scuole ordinate con tale intento sono utilissime, perchè togliendo la materialità al mestiere, rischiarano l'intelligenza di chi vi



si dedica, e ne rende la dura fatica più agevole, e non priva di spirituale diletto. In un ordine più superiore di occupazione come sarebbero quelle che riguardano le scienze e le arti, è d'uopo che la teorica abbia un gran dominio nella pratica, tranne che non si voglia procedere empiricamente. La cognizione della teorica non si può acquistare contemporaneamente alla pratica, essendo di tanta importanza da richiedere esclusivamente tutto lo studio. Se nelle belle arti si attende contemporaneamente alla teorica e alla pratica, e soventi più a questa che a quella, è sempre l'effetto di un cattivo metodo. — Il tirocinio riguarda specialmente la pratica, che ha pur essa i suoi principii, non indipendenti però dalla teorica: esso versa sopra alcune formole, abitudini, materialità che rendono applicabile il pensiero. Il tirocinio quando adempie al difetto della teorica è un empirismo che s'informa dell'idea di chi dirige l'educazione dell'allievo. Ma tanto in questo caso, come allora che il tirocinio è illuminato dagli studi preparatori egli è soggetto a certe norme che rendono l'educazione ardua o talvolta la vita disagiata. Nel tirocinio degli operai è d'uopo che il legislatore intervenga per regolare le ore del lavoro, per provvedere alla salute dei manovali, per vegliare alla debolezza del sesso, alla delicatezza dell'età, affinché lo speculatore o il direttore dello stabilimento per ingordigia di lucro non abusi delle forze dei lavoratori con loro detrimento, e perchè il tirocinio non riduca l'uomo allo stato d'una macchina o di un bruto.

**TISBE.** — Figlia d'Asopo, celebre insieme con Piramo per amorosa avventura. Era Piramo un giovane assirio che abitava in una casa contigua a quella di Tisbe da cui non era separato che da un muro sdrucito. Amoreggiavano e si parlavano occultamente per la fenditura della parete; ma per accordar più libero sfogo all'amore appagato soltanto di sospiri e di parole si diedero convegno fuori della città sotto un gelso bianco. Tisbe coperta d'un velo arrivò la prima al luogo convenuto, quando vide venirle incontro una lionessa che aveva le zanne insanguinate, onde spaventata si diede a fuggire lasciandosi dietro sé cadere il velo. La belva si arrestò a lacerarlo e imbrattarlo di sangue e poi si volse altrove. Sopraggiungendo Piramo come vide il velo dell'amata s'imaginò che ella fosse stata divorata da qualche fiera, e cavata la spada, non potendo senza di lei sopportare la vita, disperatamente si uccise. Tisbe che si era appartata per sottrarsi alla lionessa, quando tornò al gelso vi trovò l'amante morto, ed ella colla stessa spada di lui si trafisse il seno e spirò sul suo cadavere. Il gelso si tinse del sangue degli amanti, e le more da bianche divennero rosse. Ovidio nel IV libro delle Metamorfosi dipinge con vivi colori questa commovente tragedia.

**TITANO (mit.).** — Era figlio di Celo e di Vesta o Titea, e fratello maggiore di Saturno a cui cedette il regno per secondare i desideri della madre a patto che facesse perire tutti i figliuoli maschi affinché l'imperio ritornasse al ramo primogenito. Ma avendo scoperto

che tre figliuoli per l'accortezza di Rea erano stati conservati e cresciuti, mosse guerra al fratello, lo vinse e lo imprigionò co'suoi figli. Giove fatto adulto fece guerra ai Titani e li sforsò a rifugiarsi nell'estremità della Spagna. Secondo questo racconto che spiegherebbe il mito della guerra di Giove contro i Titani, per Tartaro non s'intenderebbe che il confine estremo del mondo conosciuto ne' tempi primitivi, e quella guerra non sarebbe che un affare dinastico di un regno greco. V'ha chi vede nella guerra dei Titani la tradizione orientale degli angeli ribelli sottomessi da Dio. Ballanche crede che sia l'immagine d'un gran rivolgimento sociale, d'una trasformazione per cui successe all'antica una civiltà novella più perfetta. Esiodo descrive la lotta degli Dei coi Titani in un quadro gigantesco, ove la natura tutta quanta si commuove, il che farebbe credere che la favola coprisse qualche gran cambiamento del globo. Nella Scrittura i Titani si credono giganti. Qualche autore sostiene che l'impero dei Titani ebbe fine nel tempo che gl'israeliti entrarono in Egitto. Pretende che i Titani abbasino popolata la Sarmazia europea, la Bitinia, la Paphlagonia e la Cappadocia, fondando regni. Si dà il nome di Titano anche al sole, e si chiama titania la sua luce.

**TODINI (MICHELE)** — Celebre meccanico e musicista, nacque a Saluzzo (Piemonte) verso il 1628, e dopo aver vissuto lunga pezza in Roma presso stanza e finì i suoi giorni in Parigi. Diciott'anni di soggiorno in Roma impiegò egli a fabbricar vari strumenti e macchine, distribuiti in varie stanze di sua casa, di cui diede egli stesso una descrizione in un opuscolo intitolato: *Dichiaratione della galleria armonica, eretta in Roma da Michele Todini piemontese di Saluzzo nella sua habitatione posta all'arco della Ciambella, per Francesco Tizzoni, 1676.* — Nella prima stanza erano due orologi curiosissimi assai e semplificati, che non avean rapporto diretto colla musica. Nella seconda era un'immensa macchina, da lui chiamata *Polifemo e Galates*. Vi si vedeano diverse movenze eseguite da tritoni, e dei marinai i quali portavano un clavicembalo meccanico. Polifemo suonava una piccola spinetta, chiamata *sordellina* o *musetta*, i cui suoni erano prodotti per mezzo di una tastiera posta al disotto di quella del clavicembalo. — Le invenzioni musicali più pregiate del Todini erano nella terza stanza; sorprendenti a dir vero son esse se pensi mente al tempo in che furono fabbricate. Avea egli fatti due violini singolari, un de' quali portava sotto le sue corde quello di un altro violinetto, le quali rendeano l'ottava del violino. Per mezzo di una molla posta presso del capo-tasto potevasi suonare a volontà o il violino o il violinetto separatamente, o i due strumenti all'ottava nel tempo stesso. — L'altro violino, per mezzo di una macchina ingegnosa, poteva esser montato ad un tratto di un intervallo di seconda, di terza ed anche di quinta; questi due strumenti son descritti nel capitolo 22 del libro: nel 25° capitolo è la descrizione d'una viola *retrofona* pel cui meccanismo potevasi a proprio talento suonare le quattro specie di viola; cioè: il

soprano, il contralto, il tenore e il basso. Todini aveva dato alla parte grave di questo strumento un'estensione assai più grande; ma vi rinunciò in appresso perchè inventò il contrabbasso a quattro corde, cui suonò egli stesso negli oratorii, nei concerti e nelle serenate. — Aveva il Todini inventati e costrutti da sé due clavicembali. Un d'essi ideato nel modo più ingegnoso, offriva i mezzi di suonare nei tre generi diatonico, cromatico ed enarmonico, senza ricorrere a divisioni moltiplicate e scomode della tastiera. Questo strumento è descritto nel 23° capitolo della *Dichiarazione*. Era infine nella terza stanza un grand'organo che racchiudeva assai combinazioni ed effetti, riproducendo poi coll'andar del tempo siccome nuove invenzioni. Quest'organo faceva intendere e insieme suonare e disgiuntamente sette strumenti di specie diverse; uno de' quali era il grand'organo, composto di molti tasti che si riunivano o si separavano a volontà senza che l'organista fosse obbligato a levar le mani dalla tastiera, invenzione che fu non ha guari riprodotta. Quattro strumenti a penna della specie del liuto, del clavicembalo ecc. erano racchiusi in quest'organo. Il primo era un clavicembalo ordinario; il secondo una spinetta all'ottava acuta; il terzo un tiorbino e piccola tiorba; il quarto un liuto. Gli altri due strumenti da arco erano un violino e un accordo detto anche lira. Todini aveva inventato un meccanismo il quale imitava perfettamente il giuoco dell'archetto su questi strumenti. Son noti le ricerche e i tentativi fatti fin qui per riprodurre lo stesso effetto; ma ciò che rende veramente meravigliose le invenzioni di Todini è che la stessa tastiera serviva per l'organo con tutti i tasti, poi clavicembali, spinette, liuto e tiorba, come per gli altri strumenti da arco, che potevansi suonar soli e insieme coll'organo e cogli strumenti da penna, senza che necessario fosse levar le mani dalla tastiera. — Non consta il tempo in cui questa galleria fu acquistata dalla famiglia Verospi. Tutti gli oggetti non furono trasportati nel suo palazzo, ma soltanto il grand'organo col clavicembalo e gli altri strumenti relativi; ed son di questi in un altro ordine e ornati di belle pitture e sculture dorate. Bonanni ne riportò il disegno nella stampa xxxiii del suo *Gabinetto armonico*, Roma 1722. De la Lande che vide questi strumenti nel palazzo Verospi l'anno 1763 pretende che le pitture dell'organo e del clavicembalo siano del Poussin (*Viaggio in Italia*, t. iv, p. 400, 2ª ediz.). De la Lande non intese lo strumento, ma ciò ch'ei ne dice quanto all'esterno corrisponde alla descrizione di Todini, e al disegno datone dal Bonanni. Burney che visitò per esso il palazzo Verospi cinque anni dopo l'astronomo De la Lande, e che vide la galleria dove l'organo è collocato, non poté intenderlo; toccò la tastiera del clavicembalo che comunica coll'organo, ma non ne uscì alcun suono, perchè v'ha un segreto che non era a sua cognizione. Del resto la sua descrizione è conforme alle altre. (*The present state of music in France and Italy*, pag. 392 e seg.). Non è noto in qual anno morisse questo rinomato e ingegnoso meccanico.

**TOGA** (*Archaeol.*). — Sorta di abito lungo, ampio e senza maniche, usato dagli antichi Romani. Portavano generalmente i Romani le stesse vestimenta che gli altri popoli d'Italia e i greci, e vuole che la sola toga pigliassero essi dai Lidii; ma quest'opinione ebbe probabilmente origine dalla credenza che gli Etruschi fossero venuti dalla Lidia, e che almeno una sorta di toga particolare (la toga praetexta) venisse introdotta fino a tanto in Roma dall'Etruria, viene espressamente affermato da antichi scrittori (T. Livio, i, 8; Plinio, *Hist. nat.* viii, 74). Più tardi la toga divenne abito peculiare ai Romani che in tempo di pace la portavano così in Roma come fuori, e ogni volta che apparivano in pieno abbigliamento. Quindi è ch'essi vengono chiamati *gente togata* (Virgilio, *Aeneid.* i, 282) e *togati* (Sallust. *Jugurth.*, 21) per contraddistinguerli da altre nazioni. Il nome toga, secondo Varrone (*De Ling. Lat.* iv, p. 53, ed. Bipont.) da *tegere*, coprire, così detta come quella che copriva l'intero corpo. Gellio (vii, 12) dice che anticamente la toga era il solo abito che si portasse, ma sappiamo che in appresso veniva portato sopra altre vestimenta. Il diritto di portar la toga era privilegio de' soli cittadini Romani d'ogni età e d'ogni sesso (Servio, ad *Aeneid.* i, 282); e agli schiavi, ai forestieri e ai Romani mandati in esiglio era vietato di portarla (Plinio, *Epist.* iv, 11; Orazio, *Carm.* iii, 3, 10). La peculiarità della toga come abito romano viene anche indicata dal fatto che le comedie in cui comparivano Romani sulla scena ed erano rappresentati nel nativo loro costume, chiamavansi *togate* per distinguerle dalle comedie greche. Stemma la toga copriva tutto il corpo tranne il braccio sinistro; quando alcuno ponevasi a lavorare dovea svestirsene tanto a casa come nel campo (Giovenale, iii, 471; T. Livio, iii, 26). — La toga era fatta con tela di lana che variava in spessore e finezza secondo le circostanze e le stagioni. Sotto l'impero le persone d'alto affare usavano portarla di seta. Erano per lo più bianche, probabilmente del colore naturale della lana. Coloro i quali si presentavano al popolo come aspiranti a qualche ufficio pubblico portavano la toga d'un bianco particolare (candida) onde il loro nome di *candidati*. Anche nelle occasioni festive portavasi una toga di un bianco maggiore dell'usato (Orazio, *Sat.* ii, 2, 60; Cicerone, in *Vatin.* 13). In tempo di lutto o di miseria o di tristezza indossavasi la toga pulla o atra, ossia toga di color bruno (Cicerone, in *Vatin.* 13; in *Verr.* iv, 24). Se però il vocabolo pulla accennava ad una tinta particolare o se solo intendeva di dire toga suelta e logora, che indossavasi con minor cura dell'usato, come pare abbiasi ad inferire dagli aggettivi *sordida* e *squalida* che spesso le vengono dati (T. Livio, xiv, 20) non è così ben certo quantunque sappiasi per fermo che presso i Romani l'abito da lutto era di colore oscuro. Verso il finire della repubblica e sotto l'impero la toga, massime quella portata dagli imperatori, era di color porporaceo, o chiamavasi *trabea*; e quest'uso pare sia stato introdotto da Giulio Cesare (Cicerone, *Philipp.* ii, 34).

Servio, *ad Æs.* vii, 612). Fin dal tempo d'Augusto molti Romani avevano dismesso l'uso della toga e indossato una specie di mantello detto *lacerna*. E ciò indusse gl'imperatori, i quali volevano ristabilire antiche usanze, ad ordinare agli edili a vegliare che niun Romano comparisse nel foro o nel circo senza toga (Svet., *Aug.* 40). La toga continuò ad essere durante l'impero l'abito onorevole portato da persone d'alto affare come senatori, giudici, sacerdoti e clienti quand'essi salutavano loro patroni e ricevevano la sportula (Marziale, xiv, 125) e specialmente in tutte le occasioni in cui l'imperatore si trovava presente. — Pare che l'uso del portar la toga si venisse variamente modificando col tempo comechè ne restasse pur sempre immutato il carattere generale. Quanto alla quantità di tela in essa adoperata, egli sembra che vi fosse una gran differenza, giacchè alcune statue presentano un panneggiamento più ricco delle altre. Quanto alla sua forma e al modo d'indossarla non si può dir nulla con certezza, non ostante la descrizione di Quintiliano (xi, 5, 137 ecc.) e le molte statue con toga tuttora esistenti. — Oltre alle varie sorta di toghe summentovate, meritano d'essere specialmente mentovate le seguenti: la *toga prætecta* che portavasi dai fanciulli dei nobili, dalle fanciulle nubili e dai ragazzi finchè non giugnevano all'età della pubertà (degli anni quattordici) quando la cambiavano nella toga virile, detta anche pura, libera, o retta, la quale era la consueta toga bianca sopradescritta. La *prætecta* era anche l'abito ufficiale de' magistrati della città e de' municipii egualmente che di quelli delle colonie. Chiamavasi *prætecta* (*prætexta*) perchè era orlata di porpora nella parte circolare (*latus clavus*). 2° La toga dipinta (*picata*), che era una toga ornata di ricami e d'oro all'usanza etrusca. Portavansi i generali nel loro trionfo, ond'è che chiamavasi anche toga capitolina. Durante l'impero si portava eziandio dai consoli e dai pretori quando assistevano ai giuochi pubblici (Vedi Ferrario e Rubenio, *De Re Vestiaria*; Becker, *Gallus*, ii, p. 78 ecc.).

**TOM POUÇ** (CARLO STRATTON detto il generale). — Uno dei più maravigliosi nani dei tempi moderni. Nacque a Bridgeport nel Connecticut agli Stati Uniti, l'11 gennaio 1832. Di sette anni egli non aveva un peso ed una grandezza maggiore di quella che aveva nell'età di sette mesi, pesava cioè 8 chilogrammi e sorgeva di terra non più alto di 15 pollici; e non raggiunse mai l'altezza maggiore di 25 pollici, nè un peso maggiore di 9 chilogrammi. Percorse egli gli Stati Uniti d'America come in un trionfo; scontratosi a Filadelfia con un altro nano, il maggiore Stevens, che per la sua picciolezza facevasi pur di sè spettacolo al popolo, Stevens trovossi così maggiore nella mole a Tom Pouç, che d'allora in poi si fece chiamare un gigante. Venuto in Europa nel 1843 destò le maraviglie nell'Inghilterra, nella Francia, nella Germania. Viaggiava in una carrozza alta 20 pollici, e larga 3.

**TOMMASINI** (GIACOMO). — Nacque nell'andar dell'anno 1768 in Parma, ove già avevano veduta la luce

Pietro Rubini e quel massimo riformatore dell'italica medicina, Giovanni Rasori. I suoi genitori furono Giambattista Tommasini che esercitava onorevolmente la professione di medico, e Santa Menegalli. Il giovane Giacomo fu avviato egli pure di buon'ora alla carriera medica, e dopo aver forniti i suoi studi nella patria università, fu laureato in medicina nell'anno 1789. Nè passò lungo tempo che la incominciante sua fama gli fruttò la cattedra di fisiologia e patologia nella università di Parma, dove egli dettò quelle *Lezioni critiche di fisiologia e patologia* (stampato in Parma nel 1803 e poi ristampate moltissime volte in altre città italiane) che menarono in appresso tanto rumore e furon quasi gli albóri di quella luce bellissima onde doveva il Tommasini illuminare la dottrina medica del controstimolo, della quale pochi anni prima (nel 1799) il Rasori aveva gittate le fondamenta nella Storia della febbre petecchiale che tanta strage portò in Genova, quando Massena, ivi rinchiuso, eroicamente sosteneva l'assedio contro le truppe austriache. Nelle indicate lezioni del Tommasini torna facilissimo lo scorgere che fin da quell'epoca egli era invaghito del sistema browniano dell'excitabilità, dalla riforma del quale nacque poi difatti la Nuova dottrina medica italiana. Giova però avvertire, che il Tommasini prima delle lezioni critiche anzidette aveva già reso di publica ragione la Storia ragionata di un diabete (Parma 1794) ed una memoria nella quale discorreva con molto acume di senso della influenza che il cuore esercita nella circolazione del sangue. — Allorchè nell'anno 1802 i Francesi si fecero padroni del ducato di Parma, il Tommasini venne preposto a molti pubblici uffizi, non solamente medici ma eziandio politici e civili, ch'egli sostenne sempre con sommo onore e con zelo operosissimo. Prima fu nominato membro del consiglio di sanità pubblica, ordinato in Parma a somiglianza de' *Conseils de santé* francesi, poscia fu creato ispettore delle carceri, uno de' dodici rappresentanti della città e segretario del consiglio generale del dipartimento del Taro. In tanti e così svariati impieghi egli intese sempre con tutte le forze dell'anima all'utile della patria sua, a pro della quale egli adoperavasi tuttodì con efficacia ed indefessa attività: e perciò i suoi concittadini desiderosi di dargli solenne attestato della loro stima affettuosa e della sincera loro riconoscenza, due volte lo fecer recare a nome loro dal primo Console, che era già addiventato l'arbitro supremo de' destini della Francia e del mondo; e quando i collegi elettorali furono radunati per iscegliere deputati al corpo legislativo, fra i primi proposti dalla città di Parma fuvi Giacomo Tommasini. Cure ai gravi malati, state più che bastevoli a distogliere chierichessa dagli studi e dalle occupazioni scientifiche; ma il Tommasini era uomo fornito di facoltà intellettuali moratigliose ed aveva volontà ferma di valersene: ond'è che dal 1802 al 1814 egli venne inserendo parecchie importanti memorie di argomento medico nel *Giornale della Società medico-chirurgica di Parma*, e nel 1810 stampò le *Ricerche patologiche sulla febbre di Littera*



del 1804, sulla febbre gialla di America e sulle malattie di genio analogo; lavoro affatto classico, in cui l'autore da una malattia particolare toglieva occasione di dichiarare taluni principii generali di patologia e di esporre la sua dottrina nosologica delle epidemie e de' contagi. — Nell'anno 1813 il governo delle legazioni pontificie, essendo morto Antonio Testa professore di clinica-medica e di terapia speciale nell'Università di Bologna, chiamò a succedergli il Tommasini, il cui insegnamento levò presto grandissimo grido in tutta Italia e parve a tutti facesse rivivere gli antichi giorni di gloria e di splendore dell'ateneo bolognese. Il Tommasini resse quella cattedra fino all'anno 1829, ed inaugurò il corso delle sue letture con un discorso sulla necessità di unire in medicina la filosofia all'osservazione. Fin da quel primo momento egli riscosse il plauso universale, ed addiventò quasi l'idolo della gioventù studiosa, nella quale indicibile entusiasmo generava la facile e seducente eloquenza, che in lui con bella e squisita armonia accoppiavasi alla profondità del pensiero ed alla pellegrina novità de' concetti e delle idee. La clinica di Bologna, durante gli anni dell'insegnamento del gran medico di cui parliamo, fu incontrastabilmente la prima clinica di tutta Italia ed una delle più rinomate d'Europa; ond'è che da tutti i cantì della nostra penisola ed anche dall'estero e giovani studenti e medici già provetti ed esperti recavansi in folla ad ascoltare il celebrato professore. Il Tommasini soleva corroborare l'esposizione dei suoi principii teorici cogli esperimenti, e puntellare coi fatti le dottrine patologiche e terapeutiche; e con siffatto intendimento in quell'andar di tempo egli diede opera nella sua clinica a molte esperienze sull'azione de' medicamenti, e sulla loro efficacia nelle malattie, e chiari la virtù controstimolante di molti rimedii. I risultamenti delle sue esperienze tornarono di somma utilità al Laenneck, il quale oppugnava vigorosamente in Francia la dottrina dell'irritazione del Broussais e si avvaleva con molto profitto dell'umi che gli esperimenti terapeutici dell'esimio clinico di Bologna gli somministravano in gran copia. — Nel principio dell'anno scolastico del 1817 il Tommasini lesse un discorso sulla nuova dottrina medica italiana, che racchiudeva una dichiarazione succinta e categorica delle massime fondamentali della dottrina del controstimolo, e che fu quindi oggetto di molta controversia, e di lunghe ed accanite discussioni. Nel 1821 finalmente comparve il primo volume di quella stupenda opera *Della infiammazione e della febbre continua*, che tutti i medici nostri coetanei hanno letto ed ammirato, e che da lunga pezza il giudizio competente di uomini nell'arte medica autorevelissimi ha collocato accanto a capolavori di Baglivi e di Morgagni. Forse gli odierni progressi della scienza del diagnostico e della chimica patologica hanno distrutto se non in tutto, almeno in grandissima parte, talune idee del Tommasini sulle condizioni e lo sviluppo della flogosi, ma i nuovi fatti possono far crollare le spiegazioni ed i sistemi, non mai però l'ingegno ed il merito degl'inventori

di sistemi e de' capiscuola. — Oltre all'opera accennata sull'infiammazione il Tommasini diè alle stampe durante i quattordici anni del suo insegnamento in Bologna molte memorie di argomento medico ed ogni anno fece rendere di pubblica ragione il prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica da lui diretta. — Nel 1822 la scolaresca dell'Università di Bologna fece coniare una medaglia ad onore del suo diletto maestro, e molti professori colleghi di lui nella facoltà medica vollero unirsi agli studenti, e così tutti insieme con pubblico segno di onore attestare solennemente i sensi della loro riverenza e della loro ammirazione. Tra codesti professori giova nominare il dottore Orioli, che alcuni anni dopo a cagione delle sue vicende e del suo pronto e svegliato ingegno salì in molta fama. — Nel 1829 il Tommasini tornò in Parma, ove dettò parimente letture di clinica medica e di terapia speciale, e fu creato protomedico dello Stato. Nel riassumere l'ufficio di professore in quella medesima Università, dove aveva già colti i primi allori, egli volle appalesare ai suoi Parmensi i sensi di affetto e di gratitudine che per essi nutriva, ed a tal uopo tolse ad argomento della sua prolusione *l'amor della patria*. Da allora in poi non mosse più



Tommasini Giacomo.

di Parma, dov'è mancato inaspettatamente a' vivi dopo breve ed acutissima malattia il giorno 26 di novembre dell'anno 1846. — Il nome del Tommasini suona chiarissimo in tutta Europa, e mentr'egli viveva, i dotti stranieri gli furono soventi volte larghi di lusinghevoli dimostrazioni di onoranza e di stima. Quando egli viaggiò in Inghilterra ed in Scozia, i professori delle Università di Glasgow e di Edimburgo gli fecero, come ad uomo di fama europea, pomposa e festevole accoglienza. L'academia reale di medicina di Parigi, allorchè fu riordinata da Luigi

xviii, acriesse subito nel novero de' suoi soci corrispondenti Giacomo Tommasini; due medici francesi di gran merito recarono nella loro lingua le due opere summentovate sulla febbre gialla e sull'infiammazione, e nell'anno 1842 il chiarissimo Andral, nel tessere la storia delle dottrine patologiche più famose, tenne lunghissimo discorso in venti lezioni agli alunni della facoltà medica parigina della teoria del controstimolo, ed al Tommasini, come a principale rappresentante della scuola dotta italiana, profuse molti e meritali encomi. Nel maggio dell'anno scorso da ultimo il signor Salvandy, ministro della pubblica istruzione in Francia, conferì al nostro illustre concittadino la croce della legion d'onore. Ma di questi e di altri segni di distinzione che noi per ragione di brevità tralasciam di accennare, non facem mestieri al Tommasini, al quale più caro e più gradito tornava sopra ogni cosa il plauso de' suoi compatrioti; e nessuno può descrivere la letizia e l'interno soddisfacimento che egli sentì nell'animo quando i medici italiani adunati a congresso scientifico lo scelsero a loro presidente per ben due volte, in Pisa cioè ed in Torino, a significare l'ammirazione unanime che l'ingegno di lui aveva destata in tutta Italia. Giacomo Tommasini fu medico sommo, parlatore eloquente, facile e non disadorno scrittore; ma di questi e di tanti altri bei pregi della mente e del cuore di lui toccherà discorrere al futuro storico della medicina italiana; a noi basti lodare nell'insigne trapassato l'operosità civile, lo zelo del pubblico bene e soprattutto la carità della patria, che fu in ogni tempo ed in ogni vicenda di fortuna in cima a' suoi affetti e quasi signora assoluta de' suoi pensieri: e perciò a compendiare in una parola tutti gli elogi che van dovuti alla memoria di quest'uomo sommo davvero noi diremo che se egli fu grande e valorosissimo medico, fu anche miglior cittadino ed amò di filiale e sincerissimo amore l'Italia.

**TORBIDI (polit.).** — Si chiamano così le sollevazioni, i rivolgimenti popolari, le guerre civili. Quando si dice: i nostri cinquant'anni di torbidi, si vogliono indicare, sotto una forma generale, tutte le rivoluzioni e le reazioni che si sono succedute e partite in questo periodo di tempo. Alorchè un paese è continuamente turbato, si può ricavarne un certo indizio che le sue istituzioni sono cattive. Però coloro che governano, ne tirano diversa conclusione: essi amano piuttosto accusare un certo spirito di sedizione e di malignità che si sarebbe impadronito delle masse e che produrrebbe le esplosioni dietro l'impulso di taluni faziosi.

**TORELLI o TORELLO (GUIDO SALINGUERRA).** (stor. d'Ital.). — Guerriero italiano, fu dapprima governatore di Ferrara, dalla quale città si fece poscia riconoscere, nel 1448, supremo signore. Egli favorì il commercio, ampliò la cerchia della città, cui fortificò e cinse di nuove mura, ed eresse la chiesa di Ognissanti, nella quale fu sepolto. — **TORELLI III,** figliuolo del precedente, gli succedette come signore di Ferrara nel 1450, fece un trattato coll'impera-

tore Enrico vi, vide scoppiare tra la sua casa e quella dei marchesi d'Este quell'odio feroce che tanto sangue fece scorrere nel Ferrarese, nel Padovano e nella marca di Treviso, e morì nel 1497. — **GIACOMO,** nipote di Torelli e figlio di Salinguerra II, fu richiamato dai Ferraresi, e costretto da poi a ritirarsi alla corte di Ezzeolino II, suo suocero. — **SALINGUERRA III,** figlio del precedente, fu eletto nel 1501, a capo della lega della città di Bologna, Forlì ed Imola, guerreggiò più volte con onore, e, richiamato dai Ferraresi, fu proclamato 3° signore di Ferrara nel 1508: egli non potette però conservare quella signoria di cui venne dai marchesi d'Este spogliato nel 1510.

**TORELLI (GUIDO II).** — Discendente di Salinguerra III, apprese l'arte militare sotto la direzione del padre e di Francesco Carmagnola, si meritò la stima di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, da cui ricevette l'investitura dei feudi di Guastalla e di Montechiarugolo nel 1406, militò poscia sotto il vessillo di Ottobuono Terzi e del marchese d'Este, e, richiamato agli stipendii di Filippo Maria Visconti, nuovo duca di Milano, si conservò poi sempre a lui fedele. Si fu allora che fu visto togliere al marchese d'Este parecchie città, sottomettere Genova, impadronirsi di Gasta e finalmente di Napoli, dalla quale città egli libera la regina Giovanna II Durazzo. Dopo di aver ricevuto da quella principessa, tra le altre ricompense, l'investitura di parecchi feudi e il titolo di barone della Puglia e del Capuano, ritorna a Milano, ove si adopera efficacemente a rendere a Francesco Sforza l'affetto del duca, e comincia per siffatto modo la grandezza di quell'illustre casa. Egli sconfigge in quel di Cremona, nel 1431, Carmagnola, suo antico maestro nell'arte della guerra; è creato, nel 1432, comandante nella Valtellina, nella Valcamonica, nel Bresciano e nel Bergamasco, e muore in Milano nel 1449, colmo di onori e di dignità dal suo sovrano. — **TORELLI (ORSINA),** moglie del precedente, altrettanto insigne pel suo coraggio quanto per la rara sua bellezza, fu dal marito preposta nel 1422, alla reggenza di Guastalla, ov'ella sostenne un assedio nel 1426, contro una divisione veneta dell'esercito di Carmagnola. È fama ch'ella si armasse di elmo e corazza, guidasse essa medesima le sue genti alla pugna, uccidesse di propria mano parecchi guerrieri nemici, e se ne tornasse vincitrice e coperta di sangue in città. Vedesi tuttora sul muri della chiesa di S. Bartolomeo, in Guastalla, un affresco destinato a ricordare ai posteri le valorose gesta di quell'illustre donna. — **DONELLA SANVITALI,** nipote della precedente, è chiara essa pure per la coraggiosa difesa da lei fatta di Sala nel 1485, contro Amurath Turchi suo cugino, ch'ella uccise con un'archibugiata, dopo di aver operato prodigi di valore sulla breccia.

**TORENO (LA CORTE DI).** — Nacque ad Oviedo nel principato delle Asturie il 26 novembre 1789, da una famiglia nobile e rinomata per suoi proghi. Giovane ancora andò a Madrid per compirvi la sua educazione. Egli aveva appena venti anni quando Na-

poloone commise in Ispagna quell'errore irreparabile che fu prima cagione della sua rovina e delle sventure di Francia. Trascinato dagli avvenimenti, Toreno lasciò Madrid, si portò ad Oviedo, raccolse intorno a sé i concittadini, eccitò il loro entusiasmo, sistemò e diresse i loro sforzi con un'abilità che non si sarebbe aspettata dalla sua estrema gioventù. — Questi primi sforzi attirarono sopra di lui l'attenzione dei suoi compatrioti, che non esitarono a dargli un'alta prova di confidenza. Egli fu inviato a Londra con una missione diplomatica, che aveva per scopo l'alleanza dei due gabinetti di S. Giacomo e di Madrid. Ben è vero, che questo scopo non era difficile ad ottenersi, poichè quel tempo l'Inghilterra si sarebbe alleata anche coll'imperatore della Cina purchè fosse contro la Francia. L'opera del giovane diplomatico fu coronata da un felice successo, ed egli riportò da questo viaggio tale una riputazione d'ingegno, di attività, e di patriotismo, che al suo ritorno si trovò essere uno dei capi dell'opinione popolare. Nel 1812 la provincia di Leon lo nominò deputato a Cadice per domandare la convocazione delle Cortes; e là si fece notare per l'energia della parola e l'ardimento delle risoluzioni. Si adunarono le Cortes; e Toreno fu eletto deputato per la provincia delle Asturie quantunque non avesse ancora l'età legale di 25 anni. Ma una decisione speciale creò per lui un'eccezione, fondata sui servigi resi alla causa dell'indipendenza nazionale. — Il conte di Toreno prese parte a tutti i lavori di questa famosa assemblea. — La ristorazione di Ferdinando vi l'obbligò a rifugiarsi in Inghilterra, e di là passò poco dopo in Francia. Arrestato a Parigi nel 1816 per effetto di un equivoco, siccome poi la polizia confessò, fu lasciato in libertà dopo breve tempo. — Quando la rivoluzione del 1820 restituì agli emigrati la patria, Toreno fu inviato di nuovo alle Cortes; ma, o fossero gli anni o l'esiglio, le idee del conte si erano modificate, e la sua condotta alle Cortes nel 1820 fu ben lontana dal rispondere alle speranze ch'egli aveva fatto concepire colle sue opinioni del 1812. Egli abbandonò le file della democrazia, di cui era stato un apostolo ardente, lottò contro i principii di cui aveva egli stesso favorito e provocato lo sviluppo, e fu di quelli che costituirono in Ispagna il partito medio. Ma le concessioni a mezzo non riuscirono ad ammansare l'ira di quel re che la madre stessa chiamava Ferdinando cuor di tigre e testa di mulo. — L'onda che aveva portato il conte di Toreno alle Cortes lo respinse nell'esiglio. Ma Ferdinando, meglio illuminato sui propri interessi, non tardò a richiamare intorno a sé gli uomini che avevano abbandonata l'opinione democratica per avvicinarsi alla corona, e Toreno anch'egli rientrò in Ispagna. Gli fu offerta l'ambasciata di Berlino; ma il conte, che era migliore diplomatico di quello che Ferdinando il credesse, rifiutò questa prova della reale fiducia sotto pretesto di dover visitare i suoi beni da lungo tempo abbandonati e di dovervi occupare d'interessi personali. Il conte di Toreno ritornò agli affari dopo

la morte del re, e quando Maria Cristina, a nome della figlia, prese le redini dello Stato. Egli si dedicò interamente alla regina reggente, della quale divenne il ministro e l'amico. Della sua amministrazione non ebbe certo a lodarsi il partito di cui era stato uno dei più caldi apostoli ad un tempo; anzi fu esposta a grandi imputazioni la sua stessa probità. — Dopo il trionfo di Espartero, il conte di Toreno divise la sorte di Cristina, e tornò a cercare l'ospitalità della Francia. Si dice, che fosse pieno di eru-



Toreno.

dizione, di scienza, e di buon gusto. Lasciò nella sua *Storia della Rivoluzione di Spagna* memorie preziose intorno agli avvenimenti di cui la Spagna fu teatro per un quarto di secolo, e intorno agli uomini che hanno diretto gli affari di questo bello e sventurato paese. — Morì nel 1845 dopo una dolorosa malattia.

**TORGAU o TORGAVIA** (*geog.*). — Città forte sull'Elba che si varca sur un ponte metà di legno e coperto e metà di pietra, nella reggenza prussiana di Merseburgo. La sua popolazione si fa salire a 7,000 abitanti, non compresi 2 o 3,000 uomini di presidio. I più notevoli edifizi di questa città sono: la chiesa, contenente la tomba di Caterina di Bora ed alcuni pregiati dipinti di Luca Kranach, e l'antico castello di Hartenfels, mutato oggidì in caserma. Sede di un tribunale superiore, di una sovrintendenza e di un consiglio provinciale, possiede Torgavia un ginnasio, due scuole borghesi ed una scuola gratuita. Attivissime erano un tempo le sue fabbriche di pannilani e segnatamente le sue birrerie, la cui rinomanza era grande in Alemagna. Presentemente i suoi abitanti mantengono tuttora alcune fabbriche di tessuti di lana, tintorie, cantieri di costruzione, e fanno un



commercio di grani, legname, calce, ecc. — Si fu a Torgavia che Lutero e gli amici di lui estesero, nel 1550, i famosi articoli che servirono di base alla confessione di AUGUSTA (vedi) e che furono posteriormente sottoscritti (1574) da più di 8,000 ecclesiastici, come pure altri articoli diretti contro i crittocalvinisti, i quali divennero il *Libro di Torgau*, (v. SIMBOLICI libri). Questa città soffrì non poco nella guerra di TRENT'ANNI (vedi). I Prussiani vi sconfissero, li 5 novembre 1760, gli Austriaci. Fortificata dal re di Sassonia nella guerra contro Napoleone, essa venne ceduta alla Prussia nel 1813.

**TORNASOLE** (*Chim. e Tecn.*). — Materia colorante azzurra, preparata pegli usi della tintoria e dei laboratori di chimica e conosciuta nel commercio sotto i nomi di *tornasole in cenci* e di *tornasole in pani*; quello si prepara col sugo della laccamuffa; questo con certi licheni. — Il *tornasole in cenci* consiste in cenci di tela imbevuti del sugo di tornasole o laccamuffa (*croton tinctorium*), e quindi esposti in tinozze ai vapori ammoniacali che si svolgono da un miscuglio d'urina putrefatta e di calce. I cenci ne prendono da prima una tinta verde, poscia una tinta azzurro-violetta che diventa più intensa per una nuova immersione nel sugo della pianta e successiva esposizione ai vapori ammoniacali. Il *tornasole in cenci* è usato per colorare i vini pallidi ed altri liquori, per tingere in azzurro la carta da zucchero e le tele grossolane; per dare una tinta violetta alla crosta del formaggio d'Olanda ecc. — Il *tornasole in pani* si prepara col *lichen roccella*, col *lecanora tartarea* ecc., ed in generale con tutti i licheni che sono impiegati nella fabbricazione dell'oricello (V. ORICINA). Per ottenere il *tornasole in pani* si essiccano i licheni, si riducono in polvere e si mescolano colla metà del loro peso di ceneri di feccia o di carbonato di potassa, aggiungendovi tal quantità di urina che basti a formare una poltiglia alquanto consistente. Si abbandona questa poltiglia alla fermentazione e si bagna di tempo in tempo con nuova quantità di urina, fino a che assuma una tinta porporina e poscia un colore azzurro-scuro. Ridotta la poltiglia in questa condizione, vi si aggiunge una certa quantità di creta (carbonato di calce) od anche di gesso (solfato di calce) in polvere, e se ne forma una pasta omogenea, di consistenza plastica che s'introduce in piccole forme cubiche e si lascia essiccare all'ombra. Il *tornasole* così preparato serve come l'oricello, nella tintoria, nei violetti, gli amaranti, i porporini ecc.; ma queste tinte sono poco permanenti. — La materia colorante del *tornasole* è solubile nell'acqua e nell'alcool e somministra l'*infusione* e la *tintura del tornasole*, colla quale si prepara la carta dello stesso nome. La chimica adopera questa carta per riconoscere la presenza degli acidi e degli alcali. Secondo Peretti e Kane la materia colorante del *tornasole* è rossa, ed il suo colore azzurro dipende dall'alcali impiegato nella sua preparazione. Perciò il *tornasole* si fa rosso al contatto degli acidi perchè l'acido si combina all'alcali e rende libera la materia colorante rossa; ed il *tornasole* ar-

rossato dagli acidi ridiventa azzurro al contatto degli alcali, perchè questi per la loro combinazione colla materia colorante rossa riproducono la materia colorante azzurra. Nei laboratori di chimica si preparano col *tornasole* in pani due sorta di carte reagenti, una azzurro-violetta e l'altra rosso-violacea. Si ottiene la carta azzurra immergendo liste di carta senza colla in una forte infusione di *tornasole* di cui si è quasi neutralizzato l'alcali con un'aggiunta d'acido idroclorico; si ottiene la carta rossa aggiungendo un poco più di acido all'infusione; la prima rivela la presenza degli acidi passando dall'azzurro al rosso, e la seconda quella degli alcali, passando dal rosso all'azzurro. — Il *tornasole* in cenci cioè quello preparato col *croton tinctorium*, non può servire alla preparazione della carta reagente, poichè gli acidi, secondo le osservazioni di Joly, lo arrossano più lentamente che il *tornasole* in pani, e quindi gli alcali non gli restituiscono il colore azzurro primitivo. — Il *tornasole* in pani è stato in questi ultimi tempi accuratamente studiato da Kane. Questo chimico vi ha scoperto quattro sostanze distinte alle quali ha dato i nomi di *eritroleina*, *eritrolitmina*, *azolitmina* e *spaniolitmina*. Quando si fa bollire il *tornasole* in pani nell'acqua, e quindi si esaurisce coll'acido idroclorico, si ha un residuo rosso che, trattato coll'alcool bollente e sottoposto all'evaporazione, lascia un nuovo residuo da cui l'etere estrae l'*eritroleina* e l'*eritrolitmina*; il primo di questi principi si separa, coll'evaporazione dell'etere, allo stato di un liquido oleoso; l'altro rimane in dissoluzione e si ottiene come residuo quando si elimina la totalità dell'etere. L'estratto alcoolico, trattato coll'etere, è di un rosso bruno; l'ammoniaca versata sul residuo lasciato dall'etere s'impadronisce dell'*azolitmina*, che trattata con un acido e sottoposta all'evaporazione, cede a quest'acido tutta l'ammoniaca. Il *tornasole* trattato coll'acqua bollente cede a questo liquido una materia colorante azzurra che ripete la sua solubilità dalla presenza dell'ammoniaca; la dissoluzione acquosa evaporata a secco, trattata coll'acido idroclorico e lavata coll'alcool, lascia la *spaniolitmina*. L'*eritroleina* è semifluida alla temperatura ordinaria e si discioglie facilmente con un color rosso o porporino nell'etere, nell'alcool e negli alcali acquosi; è poco solubile nell'acqua e si decompone sotto l'influenza del calore; la sua composizione, secondo Kane, sarebbe  $(C_{20}H_{14}O_5)$ . — L'*eritrolitmina* è rossa, poco solubile nell'acqua, più solubile nell'alcool; la sua soluzione alcoolica, preparata colla bollitura, la depone, col raffreddamento, sotto la forma di una polvere granulosa e cristallina; questa sostanza si discioglie negli alcali con un colore azzurro e produce coll'ammoniaca una combinazione azzurra insolubile; la sua formola è  $(C_{26}H_{16}O_{12})$ . — L'*azolitmina* è una polvere di un bruno-rosso scuro, insolubile nell'acqua e nell'alcool, solubile negli alcali con una tinta azzurra; la sua composizione sarebbe  $(C_{11}H_{20}N_2O_{10})$ . — La *spaniolitmina* non è azotata; è questo un corpo problematico, difficilissimo a separarsi dall'*azolitmina*.

di cui divide l'aspetto e le proprietà; tuttavia Kane lo rappresenta colla formola  $C_{12}H_{11}O_{14}$ . — L'eritrolitmina e l'axolitmina sono le principali materie coloranti del tornasole, nel quale esistono combinate colla calce, colla potassa e coll'ammoniaca, e mescolate colla creta e con un poco di sabbia. — Il cloro decompone l'axolitmina e l'eritrolitmina producendo composti contenenti il cloro in luogo di un certo numero di atomi d'idrogeno. Secondo le sperienze di Gelis, quando si esaurisce il tornasole in pani con una lisciva alcalina debole, e quindi si precipita l'estratto, che è di un azzurro scuro, coll'acetato di piombo: se si decompone questo precipitato coll'idrogeno solforato, si ottiene un miscuglio di solfuro di piombo e di tre principii coloranti differenti per la loro solubilità nell'alcool, nell'etere e nell'acqua. Si separano questi principii dal solfuro di piombo trattandoli coll'ammoniaca debole. La loro soluzione ammoniacale è azzurra: l'aggiunta dell'acido acetico li precipita allo stato di una polvere rossa finissima e priva di acido acetico. Questo precipitato trattato coll'etere gli cede una materia giallo-ranciata; coll'evaporazione del liquore etereo si ha un residuo rosso brillante sparso di aghi sottili che gli danno un aspetto vellutato. La materia che rimane dopo di aver trattato il precipitato coll'etere, cede all'alcool un altro principio colorante di un rosso di sangue, che costituisce la parte essenziale del tornasole; questo principio essiccato prende una lucentezza d'oro. Finalmente, dopo questo trattamento coll'alcool, rimane un corpo insolubile nell'acqua che dà un poco di cenere colla calcinazione; questo stesso corpo si discioglie negli alcali con produzione di combinazioni azzurre. Colla distillazione secca di questi tre principii si ottengono prodotti ammoniacali. — Le materie coloranti del tornasole e dell'oricello perdono il loro colore sotto l'influenza degli agenti deossidanti, quali sono l'idrogeno solforato, il protocloruro di stagno ecc. e lo ripigliano per l'esposizione all'aria..

**TOSTATO** (ALFONSO). — Eradito spagnuolo, vescovo d'Avila nel secolo xv, nativo di Madrigale, fu dottore e professore a Salamanca in età di ventidue anni. Intervenne e rifuse per dottrina che spiegò al concilio di Basilea, e morì nel 1454 in età d'anni quaranta. Fu sepolto nella chiesa d'Avila, ove si legge di lui questo solenne epitafio: *Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne*. Infatti Tostato era rispetto a quel tempo versatissimo nelle scienze, e pochi autori hanno scritto quanto lui in poco tempo. Si hanno di Tostato commentari sulla Scrittura, ed altre opere, divise in ventisette parti in 10 tomi e stampati in 12 volumi in folio a Venezia nel 1612.

**TOURNAY** (geogr.). — Importante città del Belgio nella provincia di Hainault, 40 miglia al sud-ovest di Bruxelles. Questa città era nota ai Romani sotto il nome di Tornacus, e nel v secolo è ricordata da Girolamo fra le città prese dai barbari che invasero la Gallia. Fu dessa uno dei primi acquisti dei Francesi e divenne la sede del nascente regno di Clodo-

veo. Nel medio evo corse varia fortuna: fu assediata e presa dagli Inglesi nel 1513, ed Enrico viii vi fece erigere un castello. Fu poscia ceduta ai Francesi; indi ripresa contro di essi nel 1521 dal conte di Nassau generale di Carlo v e ceduta a quest'ultimo pel trattato di Madrid del 1526. Durante il periodo delle discordie religiose dei Paesi Bassi i protestanti vi commisero gravi disordini, ed avendo inalberata la bandiera della rivolta contro Spagna, fu assediata e ridotta in soggezione dal duca di Parma, e restò alla Spagna fino all'anno 1667, nel qual anno fu presa da Luigi xiv, cui fu ceduta pel trattato di Aix-la-Chapelle. Fu poi ripresa dagli alleati condotti da Marlborough e dal principe Eugenio, e nella pace di Utrecht ceduta all'Austria insieme agli altri possedimenti spagnuoli nei Paesi Bassi. Fu indi ripresa dai Francesi sotto Luigi xv nel 1745, e resa agli Austriaci alla pace di Aix-la-Chapelle nel 1748. Nelle guerre della rivoluzione fu occupata a vicenda dai contendenti e seguì poi le sorti del Belgio cangiando più volte di signoria. Giace sulla Schelda, che ivi scorre con direzione nord-ovest e divide la città in due parti, l'antica sulla riva sinistra, e la nuova sulla destra: l'antica città occupa il posto della Tornacus degli antichi, la nuova ha un'origine recente e si distingue dall'antica per la buona costruzione e pulizia delle case, per le strade rette, per la bellezza delle passeggiate lungo il fiume. La cattedrale è nella città antica ed è un bell'edifizio gotico con parecchie torri sormontate di guglie. L'interno della chiesa è adorno di ricche sculture ed altri ornamenti. Due secoli fa nel demolire una casa presso la cattedrale fu scoperta la tomba del re franco Childerico: sette piedi sotto il livello presente del suolo: vi si trovarono pure delle monete, delle medaglie ed altre curiose antichità. Gli altri principali edifici sono: la chiesa di s. Martino, il palazzo vescovile, quello di città, il campanile principale ed un ospizio per vecchi. È città fortificata, cinta di mura, con sette porte, ed ha parecchi sobborghi. La sua popolazione, sproporzionata alla sua grande estensione, nel 1836 ammontava a 29 mila abitanti. Le sue manifatture sono importanti e comprendono parecchi lavori di cotone e di lana, cartiere, fabbriche di cuoio, di porcellana, di terraglie, di olio, di liquori ecc. Vi sono tintorie, fornaci, e grandi mulini costrutti da Vauban, ed un commercio animatissimo. Vi risiede un tribunale di giustizia, ed una camera di commercio; vi è una borsa, un teatro, un ateneo, un'academia di belle arti, un orfanotrofio, alcune scuole di mutuo insegnamento, tre ospedali e parecchie chiese. Nei dintorni si scavano pietre da calce e pietre silicee. Tournay è sede di un vescovado che vi fu istituito fin dalla fine del v secolo ed il suo vescovo è suffraganeo di quello di Mechelen o Malines. (Maltebrun *Géographie, Dictionnaire Géographique*).

**TRADONICO** (PIETRO) (stor. venez.). — Nativo di Pola e domiciliato a Rialto, fu scelto per successore di Giovanni Partecipazio nell'857. Ottenne poco stante

dal popolo di aver per collega il proprio figlio Giovanni. Intorno l'anno 839 condottosi con una flotta in Dalmazia, formò con quei popoli un trattato col quale essi obbligavansi di non più corseggiare nell'Adriatico. Di quivi fatta vela verso le isole di Narenta, conchiuse un altro trattato di questo genere con quel re Drosorico. Al suo ritorno ricevette il patrizio Teodosio, il quale, conferitogli per parte dell'imperatore Teofilo il titolo di protospatario imperiale, lo animò ad allestire una flotta contro i Saraceni. Composta di 60 vascelli, partì questa sotto il comando del doge, e sbarcò a Tarento, ove scontrò cogli infedeli, i quali superiori assai di numero, tagliarono a pezzi o fecero prigionieri i Veneziani. Superbi di questa vittoria i Saraceni montano sui loro vascelli per muovere al saccheggio delle coste dell'Adriatico. Il secondo giorno di Pasqua prendono e danno alle fiamme Anversa in Dalmazia: la stessa sorte è poco stante riservata ad Ancona. Il doge ottiene nell'812 dall'imperatore Lotario la conferma della franchigia dei domini di cui godeva la repubblica nel regno d'Italia. L'anno 836 ricevette in Venezia l'imperatore Luigi XI e la sua consorte Angelberga, incontro al quale erasi, in un con suo figlio e con un superbo corteggio, recato sino a Brondolo. L'anno 864 alcuni nobili cospirarono contro di lui e lo trucidarono il 13 marzo nel monastero di s. Zaccaria, ove stava celebrando la festa di quel santo. Aveva da poco perduto il figlio Giovanni. — Orso Participazio fu suo successore.

TRADUZIONE (letter.). — È il trasportamento d'una lingua in altra: è un ufficio dell'arte, che serve a far comprendere un idioma ignoto per mezzo dell'idioma conosciuto: onde il traduttore li deve possedere ambedue affinché possa rendere il pensiero dell'autore per quanto è possibile fedelmente senza alterarlo. Non basta la cognizione materiale dei due linguaggi, cioè della loro struttura grammaticale e lessicografica, ma è d'uopo che ne penetri e abbracci l'indole in modo che originale si riveli nella traduzione. V'ha chi preferisce una traduzione letterale, e chi stima assai meglio l'uso degli equivalenti sì nelle parole come nei costrutti. Nel primo caso l'originalità dell'autore sarà meno offesa, ma come due lingue non sono mai eguali, ne deve nascere necessariamente un'allocuzione sforzata, ed uno stile d'impronta affatto straniera. Nulladimeno è questo il modo di meglio comprendere l'originale. Gli equivalenti ne offuscano certo la luce nativa per rivestirlo d'altra non conveniente, perchè i popoli ai quali appartengono i due linguaggi sono diversi di condizioni, ma il lettore assimilandosi meglio il pensiero dell'autore, ne coglierà maggiore diletto. Cogli equivalenti si sostituiscono alle forme di uno straniero quelle che nella lingua del traduttore sono più analoghe ad essa. E quell'analogia riguarda tanto la lingua quanto i costumi, e il sentire di un popolo. Se l'uso però degli equivalenti non è ragionevole può far cadere facilmente il traduttore nella bizzarria e nella straragata. Così il Davanzati traducendo Tacito che

parla d'una strega egli dice che avvenne un vespro siciliano. Voltaire vuole nella traduzione gli equivalenti, ed i Francesi si accordano con lui, perchè il loro idioma è così rigido per la sua semplicità e precisione, che difficilmente si piega ai modi stranieri, non essendo multiforme ne' suoi costrutti e nel suo stile. Quest'idioma è conciso, ma nel tempo istesso diffuso, perchè avvolge minutamente tutte le idee componenti una frase, il che dà molta chiarezza al discorso, onde la concisione latina è per i Francesi intraducibile, e sono costretti d'impiegare soventi le perifrasi a spiegare soltanto il significato d'una parola. Il nostro idioma per la sua parentela col latino, e per l'indole propria è più acconcio a tradurlo. Il tedesco così ricco è felice nella traduzione di tutte le lingue. Un traduttore che sa ben maneggiare un ricco linguaggio giunge ad interpretare il testo senza aver bisogno di equivalenti, o tenendosi fra questi e il senso letterale, in modo che l'orecchio e il gusto del lettore restino allettati, e il suo intelletto comprenda le bellezze dell'originale. Le traduzioni non offrono tutte le stesse difficoltà indipendentemente dalla cognizione delle lingue: è tanto più difficile la traduzione quanto più il testo tiene dell'indole nativa della lingua e dei costumi ed individualismo del popolo. Le materie d'immaginazione, di sentimento sono più ardue assai delle scientifiche, in cui si trova quasi un linguaggio universale, comune a tutti i paesi. Così pure l'originale che più si allontana per i tempi e per le cose che tratta dalle condizioni del popolo a cui appartiene lo scrittore. Avvi maggior difficoltà a tradurre le tragedie di Shakespeare che i romanzi di Kena. Se poi si volesse una traduzione così detta libera come quella della *Metamorfosi* d'Ovidio fatta dall'Anguillara, allora il testo non serve che di base ad un'opera in gran parte nuova. Se però la novità consiste in uno stemperamento di pensieri e di frasi come nella traduzione mentovata, è più il danno che se ne cava per l'arte che il vantaggio. Ultimamente in Francia J. Janin fece un lavoro opposto a quello dell'Anguillara, concentrando in un volume i molti volumi in cui Richardson dispiega la storia romanzesca di *Clarissa*. Ma il suo lavoro è più riduzione che traduzione nel vero senso.

TRAIETTA (Tommaso). — Celebre compositore della scuola napoletana, nacque il 19 maggio 1727 a Bitonto nel regno di Napoli. Ammesso giovanetto al conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo in questa città ebbe a maestro il Durante; ma cangiata questa celebre scuola in seminario nell'anno 1740, Traietta entrò nel conservatorio di s. Onofrio, e fu allievo di Leo. Uscitone nel 1746, si diede all'insegnamento del canto, e compose per chiese. Nel 1750 fu rappresentata al s. Carlo la sua opera seria *Il Farnace*, che fu applauditissima, a tal che fu incaricato della composizione di altre sei che si succedettero rapidamente. Chiamato a Roma nel 1754, scrisse pel teatro Aliberti l'*Ezio*, che a buon diritto vien tenuto come una delle opere sue più pregiate. Sparsa erasi la fama di lui per tutta Italia, e Firenze, Venezia, Milano,



Torino lo si disputavano e applaudivano a' suoi felici successi; ma le vantaggiose proposte fattegli dal duca di Parma ne arrestarono il corso, chè accettò il titolo di maestro di cappella a quella corte, e il carico d'insegnare il canto alle principesse della famiglia ducale. Dice Labordo che Traetta cambiò di poi il suo stile, e che imitò nelle sue opere il gusto francese ch'era quello della corte di Parma. La prima ch'ei scrisse in questa città fu *Ippolito ed Aricia*, rappresentata nel 1759, e ripetuta nel 1765 in occasione del matrimonio dell'infanta di Parma col principe delle Asturie. L'esito fu sì felice che il re di Spagna accordò una pensione al compositore. Nell'anno stesso 1759, chiamato a Vienna, vi compose *l'Ifigenia*. Di ritorno a Parma vi diede la *Sofonisba*, e in appresso tornò a Vienna per comporvi *l'Armida*, la quale fu in un coll'*Ifigenia* rappresentata e accolta con entusiasmo in tutti i teatri d'Italia. Morì l'infante don Filippo duca di Parma, nel dicembre 1763, Traetta fu scelto a direttore del conservatorio dell'*Ospedaletto* a Venezia, ma non tenne quella carica più di due anni, e succedette a Galuppi come compositore alla corte di Caterina imperatrice di Russia. Partì al principio del 1768 per Pietroburgo, e Sacchini lo surrogò all'*Ospedaletto*. Dopo sette anni di soggiorno a quella corte, sentendosi per il rigore di quel clima venir meno le forze, chiese e a stento ottenne il congedo verso la fine del 1773, e si condusse a Londra, ove la fama già lo aveva preceduto. Ma sia che il soggetto che gli fu dato a musicare non lo ispirasse, sia che la non ben ferma sua salute non lasciasse tutto il vigore al suo talento, l'opera *Il Germondo* che quivi fu rappresentata nella primavera del 1776 al Teatro del Re, non parve degna dell'alta sua reputazione. Il freddo accogliimento di quest'opera e il poco conto in che li tenne la raccolta di duetti italiani che in quel torno diede fuori a Londra lo decisero a far ritorno in Italia ove sperava di riaversi; ma da quel punto la sua salute peggiorò viepiù sempre. Scrisse ancora alcune opere a Napoli e a Venezia, ma non vi si rinvenne più quel fuoco che animava le prime sue composizioni. Non avea compiuto il 52° anno allorchè morì in Venezia nel 6 aprile 1779. — Dotato del più gran genio drammatico, pien di vigore nell'espressione de' sentimenti, ardito nelle modulazioni, e inebriato più degli altri musici italiani del suo tempo a far uso dell'armonia cromatica della scuola tedesca, Traetta pare considerasse la musica teatrale in quel punto di vista che seguì poi Gluck alcuni anni dopo, salva la differenza delle tendenze melodiche, le quali son più marcate nelle opere del compositore italiano che non in quello dell'autore tedesco. Nel patetico Traetta toccò non rado volte il sublime, come nell'*Asia di Samiramide*, che fu inserita nel metodo di canto del Conservatorio di Parigi (pag. 274 e seg.). Nel *Pétia, Biografia de' musici*, all'articolo che lo riguarda leggesi un elenco delle opere di questo celebre compositore.

TRANSTAMARE (Enrico re). — Re di Castiglia, na-

cque a Siviglia in gennaio 1333. Figlio naturale di Alfonso xi e di donna Eleonora di Guzman, venne adottato da don Roderico Alvarez delle Asturie, signore potente e partigiano della madre di lui. Crebbe educato all'ambizione e nutrito d'odio contro il suo fratello don Pietro, il quale per la morte di suo padre Alfonso xi essendo salito al trono, lo chiamò alla corte contro la sua aspettazione, e gli mostrò ogni benevolenza. Don Pietro che per la sua condotta meritò il soprannome di *Crudele* fu sempre mite e clemente con suo fratello non ostante che fosse irritato contro Eleonora. Ei gli perdonò il matrimonio che conchiuse in segreto senza sua licenza con donna Giovanna Emanuela, e lo nominò conte di Transtamare. Enrico, lontano dal corrispondere alla generosità del principe che vedeva in lui un pericoloso rivale e nulladimeno l'amava, acceso d'ira per la morte violenta di donna Eleonora, col pretesto di difendere la regina madre di don Pietro pigliò le armi, e collegatosi col duca d'Albuquerque invase le terre di Castiglia. In prima fu vincitore, ma poi vinto si ritirò nel Portogallo. Dopo aver fatto alleanza ora col re portoghese ed ora con quello d'Aragona fu nuovamente disfatto, si salvò in Francia, ove raccolse nuovi soldati per desolare la sua patria. Fu soccorso da Carlo v detto il Saggio, e giunto a Burges fu proclamato re; ma don Pietro coll'aiuto del principe di Galles lo pose in rotta. Enrico, ricevuti sussidi di armati e di danaro da papa Urbano v e dalla Francia che gli diede un esercito condotto da Du Guesclin e dal conte della Marche, prende Toledo, entra trionfante in Madrid, ed assedia don Pietro nella città di Montiel. Enrico indusse Du Guesclin ad attirare nella sua tenda don Pietro che procacciava con promesse di farselo propizio per la sua fuga. Don Pietro cadde nell'inganno, poichè venne assalito improvvisamente da Enrico, e dopo aver lottato qualche tempo con esso, spirò trafitto da molti colpi di daga. Don Enrico divenuto re fu l'idolo de' suoi sudditi, tornò a' suoi Stati la calma e l'abbondanza, riformò gli abusi, ordinò le finanze, e fece savi leggi. Riportò molte vittorie sui re di Portogallo, d'Aragona e di Navarra. Aiutò il duca d'Anjou a vincere l'Inghilterra, inviò una flotta a re Carlo il Saggio per impadronirsi della Rochelle, e morì dopo un regno di 14 anni al 29 di maggio 1379 confessando a suo figlio che i seguaci di don Pietro avevano abbracciato il partito più giusto.

TRAPANI (SICILIA). — (Capitale della provincia di questo nome). Fu tra le prime a sollevarsi in gennaio del 1848; il popolo attaccò la truppa di guarnigione che si ritirò in castello, e lanciò di là poche bombe sulla città; si ebbe un'azione con la morte di alquanti combattenti dalle due parti; e una capitolazione per la quale i soldati napolitani consegnarono la fortessa con le polveri e cannoni. — Trapani si affrettò allora a spedire in Palermo, che dovea sostenere l'espugnazione del Castello a mare, 700 quintali di polveri. — Dopo questa prima epoca, nulla offre d'importante la storia di questa città e provincia, che fu sinceramente addetta al nuovo ordine di

cose. — Un illustre cittadino di Trapani, il marchese di Torrecarsa, che dopo il presidente del Governo Ruggiero Serrino, fu la seconda gloria della rivoluzione di Sicilia, spandeva la luce del suo nome sulla sua città natale, lieta di vedersi così degnamente rappresentata. Trapani soltanto fu agitata da club alimentati dalla funesta vanità di un uomo influente e non sleale. Esso rientrò sotto il dominio della casa di Borbone per solo effetto della sommissione di Palermo; ed è città che in ogni tempo sarà tra le prime a scuotere il giogo di un governo assoluto.

**TRASIBULO.** — Tiranno di Siracusa. Era figliuolo di Gelone e fratello di Gerone il vecchio, il quale regnò in Siracusa fino all'anno 466 av. C. A Gerone succedette Trasibulo che fu tiranno sanguinario e oppressore del popolo anche più di Gerone; e da lui furono mandati a morte gran numero di cittadini, e altri in esilio, e i loro averi impinguarono i forzieri privati del tiranno. Affine di difendersi contro gli esasperati cittadini, egli fece accolta di molte forze mercenarie, e fidatosi a questo nuovo sostegno, spinse l'immane sua crudeltà cotant'oltre, che da ultimo i Siracusani deliberarono di volersene disfare a ogni costo. Elestero pertanto alcuni capi, i quali dessero loro un ordinamento militare onde poter resistere a mercenari di Trasibulo. Dapprima il tiranno cercò di fermare quell'insorgimento mediante la persuasione, ma non gli riuscendo a bene questo tentativo, trasse rinforzi da Catania e d'altronde, e assoldò anco nuovi mercenari. Con siffatto esercito, composto di circa 45,000 uomini, occupò quella parte della città che era chiamata Acradina, e l'isola fortificata e diedesi a molestare con frequenti sortite i cittadini i quali si fortificarono alla loro volta in un quartiere della città detto Illice. I Siracusani mandarono legati a parecchie città greche dell'interno della Sicilia, richiedendole d'aiuto; e alla loro domanda fu ben tosto accondisceso onde tra breve ebbero in pronto un esercito e una flotta. Trasibulo li assaltò per terra e per mare, ma la sua flotta fu costretta a riveleggiare all'isola dopo di aver perduto parecchie triremi e il di lui esercito dovette ritirarsi ad Acradina. Veggendosi nell'impossibilità di tenersi saldo, mandò legati ai Siracusani offerendo loro condizioni di pace, le quali furono accettate a patto che egli lasciasse Siracusa. Sottomise Trasibulo, dopo regnato appena un anno e ne andò esule a Locri, città dell'Italia meridionale. Ciò fu nell'anno 466 av. C. Poichè i Siracusani si furono per tal modo liberati dal tiranno, concedettero ai suoi mercenari libera dipartenza ed aiutarono anco altre città della Sicilia a recuperare la loro libertà (Diodoro Sic. xi, 67 e 68).

**TRAS-OS-MONTES** (*geogr.*). — Provincia del Portogallo, così detta dall'essere situata di là delle montagne di Xeres e el-Maraon, che la separano dalla provincia d'Entre-Minho e Douro. Cotesta provincia stendesi 22 leghe portoghesi dall'est all'ovest e 14 dal nord al sud. Dividesi in quattro distretti, che sono Miranda, Braganza, Torre di Moncorvo e Villareal; e contiene, oltre la capitale, tre città, 15 grandi

ville (*villas*) o borghi, e 260 fuochi (*fuegos*). È bagnata dai fiumi Sabor, Tuela, Tameja, e molte meno notevoli correnti. Il suolo n'è generalmente sterile e improduttivo, tranne le valli che sono assai ben coltivate e danno copioso raccolto di olio, grano e vino.

**TRATTA DE' NEGRI** (*drit. pub.*). — Questo traffico odioso destinato fin dalla sua origine ad alimentare la schiavitù introdottasi nelle colonie ultramarine, per lo spazio di 500 anni è stato obbietto di un commercio regolare protetto dai governi più inciviliti della moderna Europa; ma da mezzo secolo in qua divenne segno a tali energiche proteste della pubblica opinione ispirata da sentimenti più benevoli di morale e di religione, che in tutti è oggimai surta la speranza di vederlo al tutto cessare. — Già fin dal secolo xiv, e durante il xv, i Portoghesi stabilizzati sopra la costa occidentale dell'Africa avevano pensato ad applicare siccome lavoratori i negri caduti nelle loro mani, non pochi pure facendone trasportare in Europa, dov'erano a guisa di gregge venduti sui pubblici mercati: seguì fra non molto la conquista dell'America, la quale dischiuse un più vasto campo alla vendita di quegli infelici come schiavi. I nativi del nuovo continente impiegati nei lavori delle miniere d'oro e d'argento avevano in gran parte soggiaciuto alle fatiche imposte loro dalla cupidigia dei conquistatori; pareva anzi potersi predire vicino il tempo in cui sarebbero essi scomparsi affatto dalla terra natale, allorchè in sul principiare del xvi secolo venne proposto (e a torto si disse che un tal consiglio era stato suggerito dal venerando Bartolomeo Las Casas) (vedi) di trasportare in America negri dall'Africa per mitigare la sorte dei poveri indiani; la qual cosa diede luogo alla devastazione di un altro continente. Da quell'istante la tratta fu regolarmente ordinata. Gli Spagnuoli fecero ad intervalli diverse discese sulle coste della Guinea, dove in cambio di robe minute da loro date dagli indigeni ricevevano uomini fatti prigionieri nelle guerre fra popolazione e popolazione, o ceduti dall'infame avarizia dei capi o re del paese: vennero allora assegnati premii ad un traffico cotanto vergognoso, e si crearono compagnie con privilegio reale. Non andò molto tempo che la Francia e l'Inghilterra seguirono l'esempio; e certi editti estorti per sorpresa al re Luigi XIII nella prima, ed alla regina Elisabetta nella seconda autorizzavano la vendita dei negri, da loro qualificati col nome odioso di schiavi. Nondimeno il codice nero di Luigi XIV potè in qualche modo mitigare la sorte loro, poichè pose per principio che gli uomini di colore liberi non potevano essere spogliati dei loro diritti civili e politici, e che l'affrancamento teneva luogo di nascita; ma i pregiudizii contra il colore della pelle prevalsero ad ogni modo e le autorità delle colonie sostenevano che le leggi non potessero intervenire fra il padrone e lo schiavo. La condizione dei negri facevasi intanto ogni giorno più misera; imperciocchè ogni qual volta si ricorreva alla metropoli per l'interpretazione di certi articoli della carta di Luigi XIV, la sentenza veniva

sempre proferita in favore dei bianchi contra gli uomini di colore. Facevano allora le colonie un vero, un orribile sciupio di quegli infelici, condannati al più leggiero mancamento che commettessero a morire sotto i colpi della frusta o fra le catene: ne moriva, a quanto si assicura, una nona parte ogni anno, e leggesi raccapricciando nell'*Enciclopedia metodica*, che un milione e mezzo all'incirca di negri sparsi a quell'epoca nelle colonie europee nel Nuovo Mondo rimanevano ancora miseri avanzi di 8 e 9 milioni di schiavi che vi erano stati trasportati. Finalmente, verso la metà dell'ultimo secolo, furono pronunziate le prime parole di riparazione; e se subito non vennero ripetute altamente e con trasporti di grande entusiasmo; furono però udite favorevolmente ed agli altri raccomandate dai numerosi amici della oppressa umanità. — I quaccheri dell'America settentrionale diedero tosto l'esempio di affrancamenti parziali; e dipoi, nel 1751, quello di una generale rinunzia; a nome di tutti i membri della loro setta, e qualsiasi specie di diritti sui loro schiavi. L'anno 1780, lo Stato della Pensilvania, cedendo all'impulso già dato da una gran parte de' suoi cittadini, diede la libertà a tutti i negri nati dopo la dichiarazione dell'indipendenza; non molto dopo, i nove Stati del settentrione e del centro vietarono formalmente l'importazione dei negri. Né l'Europa si rimaneva tranquilla spettatrice a tali tentativi di riforma morale. Da lungo tempo era stato ammesso in principio nelle colonie francesi, che un negro acquistava la sua libertà appena avesse toccato il suolo della Francia; e lo stesso diritto fu esteso l'anno 1772 dall'Inghilterra ai suoi schiavi. Formossi allora in Londra una società degli *Amici dei negri*, la quale più volte fece udire in pieno parlamento le sue generose lagnanze in favore degli schiavi; il ministro Pitt presentò nel 1788 alla camera dei Comuni una mozione per l'abolizione di quella tratta; ma l'opinione pubblica in proposito non era ancora abbastanza preparata, e la mozione non sortì buoni risultamenti; riprodotta infine l'anno 1792 venne adottata dai Comuni, che però ne aggiornarono l'esecuzione per altri tre anni; ma la camera dei lordi si oppose, ed annullò la decisione. La Danimarca agì in tale faccenda con maggior franchezza e risolutezza; perciocchè fin dal dì 16 marzo del 1792 il re Cristiano VII assegnò l'anno 1803 come termine alla tratta dei negri; e dipoi si prestò efficacemete perchè il provvedimento, la cui onorevole iniziativa era dovuta alle sue cure, fosse recato ad effetto. Nella stessa Francia, dove Montesquieu, Rousseau, Raynal, Turgot e Condorcet avevano più volte scritto e parlato in favore degli schiavi, l'anno 1787 Brisot pose le fondamenta di una società degli *amici dei negri*, nella quale si fecero ascrivere successivamente Mirabeau, Clavières, La Rochefoucauld, l'abate Grégoire, La Fayette, e parecchi altri: in grazia dei loro sforzi, a' 28 marzo dell'anno 1790 un decreto dell'Assemblea costituente stabiliva che « gli uomini di colore e i negri liberi godrebbero gli stessi diritti dei coloni bianchi ». Ma

un anno dopo, l'Assemblea corresse quella deliberazione; avvegnacchè, quantunque serbasse illeso il principio che gli uomini di colore nati di padre e madre liberi, potrebbero aspirare agli stessi diritti dei bianchi, lasciò il rimanente in balla dei provvedimenti creduti più opportuni dalle colonie. Con tutto ciò, fu sì male accolto questo secondo decreto dai coloni, e fu causa di sì gravi commozioni, massime a S. Domingo dove i creoli minacciarono di riconoscere la signoria dell'Inghilterra, che l'Assemblea si vide costretta ad abbandonare al tutto la causa degli uomini di colore. Questi dal canto loro, risolti allora di farsi giustizia da sé, diedero di piglio alle armi e incominciarono una lotta accanita; infine la Convenzione temendo per quei disordini che turbavano dalle fondamenta la quiete di S. Domingo e ne rendevano dubbia la conservazione, vi spedì suoi commissari, i quali solleciti di ripristinarvi l'ordine, fecero una generosa chiamata agli schiavi, e promisero la libertà a quanti accorressero ad ordinarsi sotto i vessilli della repubblica. Infino a quel giorno, la quistione degli schiavi era stata, per così dire, messa da banda ed essi s'erano aderiti ora ai coloni, ed ora agli uomini di colore, secondo che si sentivano tirati dai particolari loro interessi o dalle loro simpatie; ma quando udirono quella chiamata dei commissari, accorsero in folla; e mentre sotto il governo improvvisato di Toussaint-Louverture vedevansi l'ordine e l'industria risorgere in S. Domingo, la Convenzione, sulla proposta di Levasseur de la Sarthe, addì 4 febbraio dell'anno 1794 (6 piovoso, an. II), pronunziava l'abolizione della schiavitù in tutte le colonie, e il furibondo Danton tuonava dalla tribuna: « Diffondiamo la libertà nelle colonie; sarà questa la morte dell'Inghilterra! ». Poco però durarono queste felici disposizioni; perchè salito Buonaparte al potere, volle egli imporre di nuovo il giogo ai negri; quindi ordinò la spedizione del generale Leclerc, la quale ebbe per finale risultamento di privare la Francia di una ricca colonia, la cui prosperità rimase affogata in un mare di sangue. — Nondimeno l'Inghilterra, la quale a ciò spinta dai propri interessi aveva dianzi sostenuto i coloni di S. Domingo contra i loro schiavi favoreggiati dalla Convenzione, per una contraddizione che si può solamente spiegare coll'avvertire alla sua politica, persistette ora nel volere l'abolizione dell'infame tratta; e Fox, che in ciò solo camminava d'accordo con Pitt, ottenne nel 1806 che il parlamento adottasse provvedimenti severi per la repressione di quel traffico: il bill accordato fissava al 1° di gennaio dell'anno 1808 il termine della tratta; una sanzione penale furvi poscia aggiunta nel 1811; Wilberforce fece suoi gl'interessi dell'umanità calpestata, e divenne l'instancabile difensore degli infelici negri. Né l'Inghilterra trascurò gli obblighi di questa nobile missione allorchè fu sottoscritto il trattato di Parigi l'anno 1814. A sua istanza infatti, in un articolo addizionale dichiarò il re Luigi XVIII, che nutrendo egli i medesimi sentimenti di S. M. britannica in-



torno ad un traffico riprovato dai principii della giustizia naturale e dalla civiltà dei tempi presenti, s'impegnava ad associarsi alla prefata M. S. nell'imminente congresso per far concorrere tutti gli Stati della cristianità all'abolizione della tratta dei negri; aggiungeva, che in ogni caso essa cesserebbe in Francia entro lo spazio di 3 anni, e che d'altronde un trafficante di schiavi non potrebbe esercitare la sua industria se non nelle colonie dello Stato di cui egli era suddito. Il trattato del 1815 rinnovò per parte della Francia la promessa di accordarsi definitivamente e senza soprastamento alcuno con l'Inghilterra. Effettivamente, un'ordinanza degli 8 gennaio 1817, confermata da una legge de' 18 aprile 1818, pronunziò la confisca delle navi catturate con negri a bordo, e l'interdizione dei capitani che le comandassero; poi, in quell'anno medesimo, fu stabilita una crociera sopra la costa dell'Africa per dar la caccia ai trasgressori, e si installò nel 1819 una commissione per vegliare l'andamento dei provvedimenti adottati; finalmente per legge dei 25 aprile dell'anno 1826, si applicò la pena dell'esiglio a chiunque cooperasse alla tratta riprovata. Prima ancora di questo tempo, gli Stati Uniti d'America con un bill dell'anno 1820, e l'Inghilterra con un atto del parlamento dei 31 marzo 1824, avevano dichiarato che in avvenire la tratta verrebbe considerata come atto di pirateria, e perciò punita colla morte; quasi tutte le potenze anzi s'erano aderite ai principii esposti dal governo inglese al congresso di Vienna e più tardi riprodotti in quello di Verona (an. 1822); ma le leggi emesse in proposito riuscivano di continuo di niun effetto, e frattanto il traffico degli schiavi segnava come prima in molte parti del nostro globo. Sorso allora in Londra la prima idea del generale riconoscimento di un diritto reciproco di visita marittima; la quale proposta fatta senza premeditato pensiero da alcune società abolizioniste, venne accettata dalla politica inglese e trattative s'intavolarono a tal fine con altre potenze. Con tutto ciò gli Stati Uniti si pronunziarono energicamente contro l'idea di una sorveglianza straniera che si volesse esercitare sui legni della loro nazione, ed allegavano bastare i mezzi repressivi già ordinati dall'unione per far cessare la tratta; dal canto suo, la Francia oppose dapprima una lunga resistenza; ma il governo succeduto alla Restaurazione lasciandosi andare a più facili condiscendenze per l'amicizia nuova ed incerta col gabinetto inglese, acconsentì col trattato del 30 novembre 1831 e del 22 marzo 1835 al sopradetto diritto di visita e d'indagine a bordo delle navi. Da principio non si fece gran caso di questa condiscendenza, ma in breve si concepirono timori, ed allora la pubblica opinione si mosse gravemente in Francia, credendo quasi ognuno di scorgere in quella persistenza degli Inglesi a rinviare in campo il loro sistema di visita la intenzione celata di esercitare una supremazia assoluta su tutti i mari. Si approfondì anzi la questione, e si trovò che non solo l'esecuzione di un tal provvedimento riusciva di minima efficacia sull'im-

mento spazio dell'Oceano per distruggere l'abbominabile commercio, ma che faceva peggiorare lo stesso male per le precauzioni che si prenderano sui legni negrieri per nascondere od anche far scomparire il bisogno le prove di quel traffico inumano. Comunque le Camere ricusarono la ratificazione del trattato concluso ai 20 dicembre dell'anno 1841 fra l'Inghilterra e la Francia da una parte, l'Austria, la Prussia e la Russia dall'altra; trattato il quale conferiva anzi una maggiore estensione al diritto di visita. Nel ratificarlo a' 16 di febbraio del 1842, l'Inghilterra e le potenze del settentrione ne lasciarono per qualche tempo aperto il protocollo; ma il costante rifiuto della Francia ad accedervi, lo decise infine a dichiararlo chiuso. — Già da più anni erano state udite alcune voci generose per proclamare i vantaggi di un rimedio più potente, quello cioè dell'abolizione della schiavitù, e per questa parte l'Inghilterra offeriva un esempio recente e, per quanto si aveva motivo di sperarlo in principio, raccomandato da lieti risultamenti. Aveva, nel 1833, Fowell Buxton presentata una prima mozione, la quale modificata dal parlamento, diede poscia luogo ad alcune disposizioni preparatorie tendenti a prendere in considerazione 1° l'istruzione religiosa e l'educazione degli schiavi; 2° la loro ammissione a testimoniare nelle cause civili o criminali; 3° la legittimazione dei loro matrimoni e la protezione dei diritti loro coniugali; 4° la garanzia che le famiglie non sarebbero più separate in avvenire da vendite parziali; 5° il diritto di riscattarsi ad un prezzo onesto; 6° il diritto di possedere beni e trasmetterli; 7° l'abolizione di certi castighi crudeli; 8° infine, un limite imposto alla potestà assoluta dei padroni, ed una migliore amministrazione della giustizia. Per preparare la nazione all'affrancamento dei negri, l'anno 1834 la corona pronunziò l'abolizione della schiavitù in tutte le sue proprietà territoriali; quindi, nel 1835, sulla proposta di lord Stanley, segretario di Stato per le colonie, il parlamento adottò una legge di emancipazione generale da porsi in vigore il dì 1° agosto dell'anno 1838, con condizioni espresse che un tirocinio (apprentisage) di quattro anni verrebbe imposto agli schiavi domestici, ed uno simile di sei anni agli schiavi lavoratori: parecchie altre disposizioni regolavano la facoltà del riscatto, il mantenimento dei vecchi e degli infermi, ecc.; riceverano similmente 19 colonie una indennità di 20 milioni di sterlini, che sono 800 milioni delle nostre lire. Per ogni dove questa grande riforma si compì in modo pacifico; ma il doppio sistema di tirocinio vi diede origine a gravi dissentimenti; e le autorità coloniali s'armarono del diritto d'iniziativa ad esse conferito dall'atto del 1835, così che il 1° di agosto dell'anno 1838, tutti gli schiavi delle colonie inglesi, circa 670,000 negri, videro ad un tratto cadere infranto lo loro catene. Nel numero degli inconvenienti che risultarono nei primi tempi dell'emancipazione, primo fu la diminuzione dei prodotti della grande coltura per insufficienza di braccia, ed i partigiani della schiavitù con-

sero da ciò l'occasione di combattere l'opportunità dell'abolizione. Esagerarono costoro l'indolenza naturale dei negri senza tener conto del bisogno d'indipendenza che doveva germogliare nel cuore di tanti infelici, allorché avevano essi recuperato il loro libero arbitrio; rappresentarono oltre a ciò le difficoltà che davano tanta molestia all'Inghilterra, ridotta allora, per trovar modo da sopperire al lavoro degli schiavi, a ricorrere alle emigrazioni d'operai usciti dalle colonie vicine degli Stati Uniti e perfino d'Europa, oppure a prendere per un tempo limitato *coolies*, uomini liberi dell'India, e negri africani. Ma in questi ultimi tempi la statistica ha risposto vittoriosamente a tali obiezioni, provando coi dati irrefragabili delle cifre, che gli ultimi anni avevano a un dipresso compensato la diminuzione delle produzioni osservatasi nei primi: s'aggiunsero le parole di lord Stanley al parlamento per accertarlo, dietro l'esperienza fatta, che « non solo s'era venuta aumentando la prosperità materiale, ma il che è meglio ancora, v'era stato progresso nelle stesse abitudini industri, perfezionamento nel sistema sociale e religioso, e sviluppo negli individui di quelle doti del cuore e dello spirito le quali sono alla felicità più necessarie degli oggetti materiali della vita ». — Per fare che i provvedimenti corrispondessero in tutto al disegno concepito di abolire la schiavitù ed estirpare la infame tratta, l'Inghilterra ebbe il generoso pensiero di risalire all'origine del male, e volle introdurre una certa civiltà negli Stati di quei principi africani che a bella posta fanno guerra per sovvenire ai bisogni dei trafficanti d'uomini; quindi una spedizione avviata pel fiume Niger portò in quelle barbare contrade i primi beneficii della nostra civiltà; uno stabilimento di agricoltura fuvi per sua cura fondato, e tosto parecchi di quei capi meglio istruiti sui veri loro interessi rinunziarono al traffico dei loro soggetti e di quelli delle popolazioni rivali e guerreggianti. Ad ogni modo, ciò che faceva più valide le ragioni degli oppositori all'abolizione ed in realtà dava luogo a dubitare della sincerità del governo inglese in tale faccenda, interessato, dicevasi, a sacrificare le sue colonie delle Antille a profitto del suo vasto impero dell'India, questo si è, che a malgrado della dichiarazione formale del parlamento, la schiavitù degli indigeni non era cessata in quella seconda ed importante parte de' suoi possedimenti, e che i legni negrieri vi erano di continuo ricevuti col carico loro. Infatti, nel 1843, i ministri inglesi sentirono l'inconveniente di tale insigne contraddizione, ed ordini espressi vennero trasmessi alle Indie per farvi cessare la vendita degli schiavi, e perché non vi si riconoscesse alcun diritto sopra il lavoro o i beni altrui col pretesto di un diritto di proprietà sopra la persona. — Raccontata così brevemente la storia dell'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi, rimane che esaminiamo lo stato attuale delle altre potenze nelle loro relazioni colla tratta dei negri e la schiavitù. Gli Stati Uniti, il Brasile, la Spagna e il Portogallo mostrarono qualche

renitenza ad abolire la schiavitù, e forse aspettano che la Francia ne dia loro l'onorevole esempio. Abbiamo già detto che gli Stati Uniti non si sottomisero al diritto di visita che lor voleva imporre l'Inghilterra; dobbiamo però aggiungere ch'essi violarono la tratta, ma in casa propria non solo conservarono la schiavitù per non nuocere ad interessi commerciali ed agricoli, ma leggi inumane favorite anche da pregiudizio nazionale posero una linea di profonda separazione fra le due razze nera e bianca: nondimeno le idee di affrancamento si estendono di giorno in giorno anche colà nelle masse, ed incamminamento a recarlo ad effetto pare dover essere il favore dato alle emigrazioni dei Tedeschi per l'America. Quanto al Brasile, abbenchè nel 1851 abbia esso proclamato il divieto della tratta, e quattro anni dopo (1855) fatta libera facoltà all'Inghilterra di catturare e distruggere le sue navi armate per esercitarla, ha però sempre mostrato d'ignorare che s'importassero schiavi in tutte le parti del suo impero: il numero dei legni provenienti dall'Africa con carico, e venuti a dar fondo a Rio Janeiro, nel 1859 ascese ancora a 70; dopo allora fuvi diminuzione, ma non intiera cessazione. Con gli articoli addizionali del trattato de' 28 agosto 1813 concluso coll'Inghilterra, la Spagna s'era di già impegnata a rinunziare al commercio degli schiavi, meno però per quelli che si trasportavano ne' suoi propri possedimenti; ma poco appresso il gabinetto inglese ottenne da quello di Madrid la totale abolizione della tratta a principiare dal 30 maggio 1820, e rimunerò la sua condiscendenza con una somma di 400,000 lire di sterlini (10 milioni delle nostre lire). A malgrado però dei continui richiami del governo britannico, seguitarono i negrieri ad essere ammessi in Cuba fino al giorno in cui morì Ferdinando VII, l'Inghilterra avendo fatte nuove istanze presso i ministri d'Isabella, ottennero infine (28 giugno 1833) l'adesione della Spagna al suo diritto di visita e di perquisizione sui legni. Non altrimenti che la Spagna, il Portogallo rinunziò solo poco a poco alla tratta esercitata sotto la propria bandiera, ancorchè in una convenzione speciale sottoscritta a Vienna l'anno 1813 l'Inghilterra avesse accompagnato le sue proposizioni di un trattato con la offerta di 300,000 lire di sterlini; ma dopo una infinità di protesti e di tergiversazioni, il governo portoghese acconsentì in luglio dell'anno 1842 al diritto di visita ed a trattare come un atto di pirateria il fatto del commercio dei negri. La schiavitù è tuttavia in vigore nelle colonie portoghesi come nelle spagnuole ed al Brasile; ma colà gli schiavi protetti dalla religione vengono trattati con moltissima umanità; così che ben pochi fra loro fanno uso del diritto concesso di riscattarsi. — Tutte le grandi potenze d'Europa l'una dopo l'altra hanno sottoscritto coll'Inghilterra trattati relativi al diritto di visita e di perquisizione; la Danimarca fece anche di più, poichè diede alle sue colonie regolamenti savii e liberali, per prepararle alla graduale estinzione della schiavitù. Quanto ai Paesi Bassi, dopo di avere essi rinunziato

alla tratta, avevano preso a reclutare i loro presidii coloniali con fare acquisto di schiavi ne' loro stabilimenti sopra la costa d'Africa e ne' dintorni; ma l'Inghilterra avendo soltanto veduto in questo sistema un modo indiretto di continuare la tratta, indusse nel 1841 il governo olandese a rinunziarvi del tutto. Perfino i nuovi Stati dell'America hanno col l'Inghilterra trattati riguardanti il traffico dei negri e il diritto di visita. In Francia poi, abbenchè questa pretensione della Gran Bretagna abbia eccitato giuste ed unanimi apprensioni, la causa della schiavitù è interamente scaduta, essendo cosa evidente che l'abolizione di quell'enorme abuso non può essere più a lungo protratta: di fatto la pubblica opinione in proposito, ammaestrata dagli scritti di parecchi publicisti, massime dal Beaumont, da Agenore Gasparin, da Schœlcher e da Giulio Le Chevalier, ha trovato non pochi eloquenti interpreti nelle due Camere.

La condizione dei negri oggimai di molto migliorata, s'è altresì avvantaggiata per le forme protettive della giustizia estese a quegli infelici; e 250,000 schiavi sparsi nelle colonie francesi aspettarono lungamente che la metropoli della Francia proclamasse la loro emancipazione. Ben vennero fatti parecchi studi intorno a tal quistione; vennero parimente consultati i consigli delle colonie; ed esaminate infine le relazioni di Carlo Rémusat e Tocqueville alla Camera dei deputati negli anni 1838 e 1839; e 26 maggio del seguente anno (1840) il governo nominò una commissione col carico di « dare il suo parere intorno alle quistioni che si riferiscono alla schiavitù ed alla costituzione politica delle colonie ». La commissione presieduta dal duca di Broglie terminò solo in marzo del 1843 i suoi voluminosi lavori che comprendono 1° *Rapport de la commission*, 1 vol. di 448 pag.; 2° *Recueil des procès-verbaux*, tre parti componenti insieme un vol. in-4° di 678 pag.; 3° *Recueil des avis et délibérations des conseils coloniaux, et des conseils spéciaux convoqués dans les colonies pour donner leur avis sur les questions que la commission avait posées*, 4 vol. 4° di 1055 pag.; 4° finalmente *Rapport gr. in fol.* di 1280 p., il quale contiene *les documents recueillis, mis en ordre et analysés par M. Jules Le Chevalier, sur les résultats de l'abolition de l'esclavage dans les colonies anglaises*; al qual volume dee tener dietro un altro in cui si troveranno ordinati vari documenti generali sur l'étude des colonies d'esclaves. La relazione della sopradetta commissione, ampio e bel lavoro dovuto alla penna del duca di Broglie, stabilisce « essere venuto il giorno in cui s'abbia a far cessare l'incertezza che tanto affligge le colonie intorno all'epoca dell'emancipazione ed al modo com'ella debba operarsi ». Procedendo poscia con una divisione di materie chiara e distinta, esamina successivamente la quistione nelle sue relazioni 1° col mantenimento dell'ordine pubblico; 2° con l'interesse dei negri; 3° con quello dei coloni; 4° col mantenimento del sistema coloniale: le sue conclusioni sono comprese in due progetti di legge presentati, uno in nome della maggioranza, e l'altro della

minoranza dei membri componenti la commissione. Il primo di tali progetti intendeva 1° a dichiarare che la schiavitù cesserebbe di esistere nelle colonie francesi il 1° di gennaio dell'anno 1853; 2° a lasciare fino a quell'epoca gli schiavi nella condizione in cui allora si trovavano, meno però certe modificazioni compatibili con lo stato di schiavitù; 3° ad adottare dal 1° gennaio 1853 al 1° gennaio 1858 un regolamento di libertà temperata, in cui i negri affrancati sarebbero tenuti a giustificare gl'impegni contratti di lavoro mediante un prezzo da determinarsi dall'autorità; 4° a far inscrivere immediatamente sul gran libro del debito pubblico una rendita di 6 milioni di fr. 4 0/0, in nome della cassa dei depositi e consegne, rendita il cui capitale ed interessi accumulati fino al 1° gennaio 1853, sarebbero allora distribuiti fra i proprietari di schiavi per indennizzarli della privazione di possesso. Proponeva il secondo progetto 1° di affrancare immediatamente tutti i figli degli schiavi nati nelle colonie dopo il 1° gennaio 1853; e successivamente tutti quelli che nascerebbero in avvenire; 2° di far educare quei figli dietro un sistema di educazione tale, che per una savia combinazione comprendesse insieme l'intervento dei proprietari e quello dell'amministrazione; 3° d'introdurre nella condizione degli individui rimasti schiavi i diversi miglioramenti compatibili con essa; 4° di dichiarare la schiavitù abolita entro lo spazio di 20 anni, salva indennità da darsi ai proprietari i cui negri si trovassero ancora in istato di schiavitù: in questo sistema le spese da farsi dovevano ascendere secondo i computi alla somma di 80 milioni di lire, da ripartirsi in un periodo di 29 anni. A compimento de' suoi lavori, la commissione riprodusse un progetto di già presentato l'anno 1841, tendente a conferire alle colonie il diritto di essere rappresentate alla camera dei deputati. Il governo di Francia non prese allora alcuna deliberazione d'importanza sul fondo delle conclusioni della suddetta commissione; rimandava ad altro tempo la sua decisione intorno alla grande opera dell'affrancamento, adottando nondimeno e moltiplicando i provvedimenti perchè questo fatto importantissimo avvenisse quanto più presto si potesse a col minor danno possibile degl'interessati. Se non che allo scoppio dell'ultima rivoluzione il governo provvisorio di Lamartine, o per dir meglio, Lamartine stesso troncò precisamente ogni quistione e tutti gli schiavi delle colonie francesi vennero definitivamente emancipati.

**TRATTATI DI COMMERCIO (econom. polit.).** — I trattati di commercio sono fondati sopra l'erronea opinione che due governi facciano torto ai popoli rispettivi ammettendo i prodotti l'uno dell'altro. Essi credono di perdere col mezzo delle importazioni, mentre queste procurano loro necessariamente delle esportazioni, e in generale, un aumento d'industria. La sola buona politica economica sta nel facilitare per quanto si può le comunicazioni commerciali, di qualunque natura, purchè sieno compatibili con la sicu-



rezza dello Stato e le altre mire che un governo può avere. In conseguenza i trattati di commercio non appartengono più alla nostra epoca, perchè una migliore cognizione degli interessi nazionali prescrive di concedere quello che un tempo si risguardava per un favore. Quando il sistema esclusivo prevaleva, si fatti principii di amministrazione sarebbero stati considerati come eresie. Oggi è conosciuto che l'industria e la ricchezza si accrescono là dove avvi libertà, e dove gl'interessi si proteggono da sè. L'autorità pubblica può proteggerli utilmente contro la violenza; ma essa non può fare alcun bene alla nazione coi suoi dazi, i quali possono essere un inconveniente necessario, ma per supportarli utili, fa mestieri ignorar le basi della prosperità degli Stati. Non devesi mai obliar che gl'interessi delle nazioni non sono mai opposti tra loro. L'una di esse non potrebbe vendere le sue merci all'altra, senza comprarne da questa per un valore eguale; e precisamente pagherà meglio quelle, che le converrà di acquistare. Si guadagna tanto a vendere un prodotto grezzo, quanto un prodotto manufatturato; o piuttosto il primo, ad eguaglianza di somma, racchiude tanti servigi e procura tanti profitti, quanto fa l'altro. Se la vendita del prodotto manufatturato favorisce un poco più l'accrescimento della classe degli operai, non devesi molto desiderare un tale effetto, imperocchè i prodotti, moltiplicando gli uomini, non aumentano la somma dei profitti necessari al loro mantenimento, e inoltre, giova avere un minor numero di cittadini ben provveduti, piuttosto che un gran numero di cittadini obbligati a vivere sui medesimi profitti. Da queste considerazioni risulta che i trattati di commercio sono inutili, perchè da un lato è impossibile far comprare allo straniero delle merci per più forte somma di quella, per la quale ne vende, e perchè dall'altro lato poco rileva ad una nazione che lo straniero acquisti di tale merce a preferenza della tal'altra. Sovente i dazi d'immissione e le proibizioni sono stati considerati come rappresaglie: *La vostra nazione mette ostacoli alla immissione dei nostri prodotti; non siamo noi facoltati a porre egualmente ostacoli alla introduzione fra noi dei vostri prodotti?* Ecco l'argomento che più di frequente si fa valere, e che serve di base alla maggior parte dei trattati di commercio; ma si va molto errato. Si pretende che le nazioni sieno facoltate a farsi tutto il male che possono: lo concediamo quantunque non ne siamo convinti; ma qui non si tratta dei loro diritti, bensì dei loro interessi. Una nazione che vi proibisce di commerciare con essa, vi fa torto sicuramente, privandovi dei vantaggi del commercio esterno; e in conseguenza, se facendole temere un torto eguale per parte vostra, poteste determinarla a rovesciare le barriere che vi oppone, si potrebbe senza dubbio approvare un tal mezzo sotto l'aspetto puramente politico. Ma siffatta rappresaglia, ch'è dannosa alla vostra rivale, è egualmente dannosa a voi. Alla pretesa nazione interessata, che i vostri rivali prendono, voi non opponete una difesa dei propri interessi; ma fate

un torto a voi per farne loro un altro. V'interdite delle relazioni utili per far lo stesso ad altrui. Non si tratta omai di sapere, senonchè fino a qual punto spingerete la vendetta ed a qual prezzo la pagherete. Vi sono molte contrade del mondo, dove sono ammesse le merci delle altre nazioni, senza che alcuno si dia pensiero se queste proibiscano o no le merci proprie delle dette contrade, e senza mai domandare che si tolgano o si diminuiscano i dazi posti alle proprie derrate. Così conduconsi la Cina, tutti gli Stati asiatici ed africani, i paesi sottoposti al Turco, e le colonie indipendenti di America. Niuno ha osato finora sostenere che una tale comunicazione non sia vantaggiosa a quei paesi; si sa quanto la Cina guadagni con l'Europa; essa non proibisce niente, non fa alcun trattato; i suoi negozianti non fanno quasi alcun commercio esterno, e si va dagli estremi del mondo a supplicare i Cinesi che vendano i loro prodotti; si fa il possibile per trasportar delle merci che loro possano piacere, e la cosa sarebbe più vantaggiosa se l'arroganza europea e lo spirito di proselitismo dei missionari non si opponessero alla libera ammissione degli Occidentali in tutti i porti di quel vasto impero. Le repubbliche di America che tanto fortunatamente per esse e per l'Europa hanno scosso il giogo delle loro metropoli, tengono aperti i loro porti agli stranieri; esse non hanno mai domandato reciprocità, e sono più ricche e prospere di quanto lo siano mai state sotto il regime proibitivo. Il commercio e i profitti dell'Avana si sono raddoppiati, dopo che, per la forza delle cose e contro il sistema della sua metropoli, questa colonia spagnuola ha ammesso tutte le bandiere. I vecchi Stati di Europa rassomigliano a quei contadini ostinati, i quali persistono nei loro pregiudizi, quantunque veggano intorno a loro i felici risultamenti di un regime più savio. Non vogliam qui discorrere tutti gl'inconvenienti che accompagnano i trattati di commercio; bisognerebbe ravvicinarne le clausole, che comunemente vi si consacrano, ai principii veri di economia politica. Ci limiteremo a dire che quasi tutti i trattati di commercio sono fondati sul vantaggio e la pretesa possibilità di mantener la bilancia commerciale. Se tutto questo è una illusione, i vantaggi che si sono raccolti dai trattati di commercio, non sono derivati che dall'accrescimento di libertà e dalla facilità delle comunicazioni che i popoli ne han ricavato, e non già dalle clausole ch'essi contengono; a meno che una delle potenze non si sia giovato della sua preponderanza per stipulare a suo favore dei vantaggi, i quali debbono passare per tributi mascherati, come ha fatto l'Inghilterra col Portogallo. Questa non è che una estorsione. Si osservi ancora, che i trattati di commercio offrendo a una nazione straniera dei favori speciali, sono atti se non ostili, almeno odiosi a tutte le altre nazioni. Non si può far valere una concessione fatta agli uni, se non negandola agli altri: ecco mille cagioni di inimicizie, e germi di fatali guerre. Più semplice e più giovevole partito è quello di trattar come amici tutti i popoli, e di non aggra-

Vare le merci straniero se non di dati analoghi a quelli, onde è gravata la produzione interna. Se, come abbiamo detto di sopra, siamo certi che lo straniero compra da noi tanti prodotti quanti ce ne vende; se quelli, che costantemente richiede, sono i prodotti che pagano ai nostri produttori i profitti più sicuri, quali motivi possono determinarci a stipular trattati di commercio con una nazione, ed a fare in suo favore una eccezione alla nostra legge comune? Una nazione ha interesse a trattar tutte le altre egualmente bene; ha interesse a gravare le loro merci di un dazio equivalente ai tributi che pagano i prodotti indigeni, affine di stabilire fra tutti i prodotti una eguaglianza di svantaggi, e d'altronde, di lasciare che ogni prodotto misuri liberamente la sua produzione ai bisogni dei consumatori, di qualunque nazione sieno e per qualunque motivo ne facciamo richiesta. I trattati di commercio tra le nazioni dovrebbero limitarsi a stipular delle garanzie per la sicurezza reciproca dei negozianti; di maniera che non fossero esposti ad alcuna estorsione per parte degli agenti dell'autorità, e che i loro scambievoli contratti fossero rispettati. Finalmente osserviamo, che malgrado gl'inconvenienti congiunti alla proibizione della derrata straniera, sarebbe temerità abolirle ad un colpo. Un inferno non risana in un giorno. Una nazione vuol essere trattata con eguali precauzioni, anche quando le si fa del bene. Quanti capitali e quante mani industriali non sono impiegate in monopoli abusivi, che pur bisogna trattar con dolcezza! A poco a poco quei capitali e quella mano d'opera possono trovare altri impieghi più vantaggiosi per la nazione. Il che ci conduce naturalmente alla seguente osservazione: s'egli è tanto difficile render la libertà alla industria, quanto non bisogna esser cauto allorché si tratta il contrario di toglierla?

**TREBISONDA (Impero di).** — Frazione dell'impero di Costantinopoli fondata tra le seguenti circostanze. L'ultimo maschio della famiglia de' Comneni che regnasse a Costantinopoli fu l'imperatore Andronico il tiranno, il quale fu balzato dal trono nell'anno 1183 da Isacco Angelo. Questi non solo alzò la plebe di Costantinopoli ad indiggere al suo rivale prigioniero gli strazii tra cui perdette la vita, ma risolvette anco di sterminare l'intera famiglia de' Comneni. Giovanni e Manuele Comneno furono messi a morte, ma due figliuoli bambini dell'ultimo, Alessi e Davide furono salvati da Thamar, principessa Comnena la quale fuggì coi due fanciulli a Trebisonda. Ciò avvenne nell'anno 1186. La storia di Thamar e dei due giovani principi durante i seguenti 18 anni è pressoché ignota. Sembra però che trovassero rifugio alla corte della regina della Georgia, la quale chiamavasi anch'essa Thamar, e del suo figlio e successore Giorgio. Nell'anno 1204 Costantinopoli fu presa da un esercito composto di crociati francesi, fiamminghi e veneziani, i quali deposero e uccisero Alessi v, Murzuffo, ed elevarono in suo luogo Baldo vino conte di Fiandra, il quale però non divenne padrone se non d'una parte dell'impero; un'altra parte fu data ai ve-

neziani e ad alcuni baroni francesi. Di mal minor stavan i Greci sottoposti a Baldo vino, e buon numero di essi aiutarono Teodoro Lascari al quale venne fatto di rendersi indipendente a Nicea (v. Lascari, Teodoro). — Lo stabilimento del governo de' Latini fu seguito ad altro insorgimento nella parte orientale dell'impero. Non sì tosto fu caduta Costantinopoli che Alessi e Davide Comneno misero insieme un esercito nella Georgia ove allora ei risiedevano e attorniti da buon numero d'aristocratici greci, corsero il paese di Trebisonda. Alessi, il maggiore dei due fratelli, assunse il titolo d'imperatore d'Anatolia, fatto che venne posto in dubbio o negato da storici moderni, ma che pare oramai provato incontrastabile dalle investigazioni critiche del professore Palmerayer intorno alla storia di Trebisonda. Questo storico trovò molti fatti importanti in due manoscritti ch'egli scoprì a Venezia tra le carte del cardinale Bessarione, uno de' quali è un trattato sopra Trebisonda scritto dallo stesso Bessarione e l'altro una cronaca dell'imperial palazzo di Trebisonda il cui autore è Panaretos. — Mentre Alessi si rimase nella città di Trebisonda, il suo fratello Davide conquistava una parte considerevole dell'Asia Minore. Erano suoi avversari l'imperatore Baldo vino e i suoi successori parecchi baroni francesi, e specialmente Teodoro Lascari, il nuovo imperatore di Nicea. Dopo lunga lotta, nella quale Davide mostrò le qualità di valente capitano, Davide fu costretto a cedere all'imperatore di Nicea tutte le conquiste ch'egli avea fatto all'occidente del capo Carambi (1214); e morì poco poi senza lasciar prole dietro di sé. In questo mentre Alessi ebbe a sostenere gli assalti dell'antico suo amico Giorgio re della Georgia, il quale però dovette rinunciare a' suoi disegni su Trebisonda e volger l'armi contro i Mongoli (v. GENGIS-KHAN). Una guerra con Ghajath-oddin, sultano di Coniah, riuscì fatale ad Alessi il quale fu fatto prigioniero e non riebbe libertà se non cedendo al vincitore la città e il paese di Sinope. Alessi morì nel 1222. — Succedettegli Andronico I, Gidone, il quale apparteneva a un ramo della famiglia de' Comneni e avea sposato una figliuola di Alessi v. Andronico I morì nel 1238, dopo regnato anni 16; e succedettegli Giovanni I, Auxuro, primogenito d'Alessi I. Giovanni I morì nel 1268, lasciando bambino un suo figliuolo per nome Giovannico, il quale fu privato della corona dallo zio Manuele I, figliuolo più giovane di Alessi I, il quale regnò dal 1268 al 1281. Andronico I era stato costretto da Ala-ed-din Cheickubad, sultano di Coniah, a rinunciare alla sua dignità di sovrano indipendente; ma Manuele I si liberò da questo vassallaggio coll'amicizia de' Mongoli, i quali avevano fatto irruzione nell'Asia Minore. Non potendo tuttavia racquistar la propria indipendenza, tributò omaggio ai Mongoli e seppe accendiarli a' loro barbaro orgoglio con siffatta destrezza che vendegli fatto di tener l'impero esente da goardi e governatori mongoli. Nel 1288 mandò suo fratello a S. Luigi, re di Francia, onde otteneva in moglie una figliuola, ma S. Luigi non accettò.

taio domanda. A Manuello succedettero Andronico II il quale morì fin dal 1266 (?); Giorgio I, che morì prigioniero de' Turchi intorno al 1270; e Giovanni II che regnò fino al 1297. Fu questi uomo di poca energia. Avrebbe potuto essere imperatore di Costantinopoli, ma antipose un'amichevole alleanza alle eventualità della guerra e a tal fine sposò Eudomia figliuola di Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Durante il regno di Giovanni II, i Turchi Selgiucidi conquistarono il distretto della Calibia. A Giovanni II succedette Alessi II che regnò dal 1297 al 1350. Durante il costui regno, la città di Trebisonda era, dopo Tana o Azof, il centro del commercio de' Genovesi e de' Veneziani coi paesi circostanti al Mar Nero. — Il successore d'Alessi II, che fu Andronico III, regnò solo due anni e succedettegli il proprio figlio Manuello II, fanciullo di soli anni otto che fu deposto dallo zio Basilio II, figliuolo minore d'Alessi II. Il regno di Manuello II e di Basilio II fu turbato da fazioni aristocratiche. Un partito componevasi di quelle famiglie greche stanziate da un pezzo nel regno di Trebisonda e l'altro de' discendenti di quei nobili che s'erano congiunti con Alessi I dopo la conquista di Costantinopoli per i Latini nel 1204. Basilio II morì nel 1350; e riuscì alla di lui vedova Irene di mantenersi per qualche tempo alla testa del governo. Ma fu poco poi deposta da Anna, ambiziosa principessa della casa de' Comneni la quale dopo breve regno cedette il trono a Giovanni III. Morì questi nel 1354 e succedettegli Michele I il quale regnò fino al 1359. Calamità d'ogni sorta desolarono Trebisonda durante il breve periodo che corse dal 1350 al 1359. Guerreggiavano continuo le fazioni aristocratiche e democratiche. I Genovesi, per vendicarsi della morte d'alcuni loro compaesani, conquistarono la città di Cerafo. I Turchi saccheggiarono tutta quanta la contrada, un terribile incendio distrusse la città di Trebisonda; e la pestilenza uccise coloro che erano scampati dalle fiamme e dalla spada de' Turchi. Successore a Michele I fu Alessi III, fanciullo d'undici anni. Durante la cui minorità, disputaronsi la reggenza i partiti aristocratici; ma sostenuto dal clero, il giovane imperatore riebbe il potere e mostrò virile energia semprechè ebbe a combattere co' suoi ribelli sudditi. Assalì con non minor coraggio i nemici di fuori, ma venne abbandonato dalla fortuna o piuttosto dai codardi suoi concittadini e sudditi. Le sue genti furono sconfitte da masnade turche e il di lui orgoglio abbattuto da un Mogollo Lercari, genovese mercante il quale vendicossi di un oltraggio personale distruggendo la flotta imperiale con due delle sue galee e costringendo l'imperatore a concedere importanti privilegi a' mercatanti di Genova. Alessi III diede le sorelle e le figliuole in sposa a principi cristiani e musulmani, sia per averne l'amicitia come per impedire il loro ostilità. Morì dopo regnato 44 anni, e succedettegli l'unico suo figliuolo che fu Manuello III. Nel 1402 dovette questi sottomettersi a Timur o Tamerlano il quale bramava di impossessarsi della flotta di Trebisonda affine di tragittare

l'esercito alle spiagge della Grecia (v. Timur). Ma questa flotta era solo di venti galee, mentre il Bosporo era difeso dalle unite navi de' Veneziani e de' Greci di Costantinopoli. Per alcuni anni fu Manuello III vassallo di Chahil-Sultan, nipote di Timur, e sottocan dell'Armenia, del Ponto e d'alcuni altri distretti adiacenti. Morì Manuello nel 1412, recuperata però prima la sua indipendenza immediatamente dopo la morte di Timur (1403); e succedettegli Alessi IV il quale regnò dal 1412 al 1443 o forse fino al 1449, pagò tributo a Bara-lusuf, principe de' Turcomanni dell'Orda Nera, il quale sposò una principessa di Trebisonda. Altre principesse divennero mogli di vari principi musulmani e cristiani della Servia, della Grecia e dell'Asia Minore. Alessi IV, fu assediato nella sua capitale da Amurad I, sultano de' Turchi-Osmanni, ma le gagliarde fortificazioni di Trebisonda salvarono l'impero. Alessi aveva tre figliuoli Calo-Giovanni, Alessandro, e Davide. Calo-Giovanni, ribellatosi contro il padre, lo pose a morte, e succedettegli nell'anno fra il 1443 e il 1449, sotto il nome di Giovanni IV. Durante il regno di questo imperatore, il sultano Mohammed II conquistò Costantinopoli nell'anno 1453; e nel 1453 mandò Chetir-Pascià contro Trebisonda; ma Giovanni IV conservò il trono obbligandosi ad un annuo tributo di 5,000 monete d'oro, il cui primo pagamento fu portato a Costantinopoli nel 1456 da David, il più giovane dei fratelli dell'imperatore. Non era già l'imperietto di Trebisonda, ma sì bene il nome di Comneni e la morale influenza degli imperatori sull'animo de' Greci ciò che dava molestia al sultano de' Turchi e trasecio a metter fine all'ultimo avanzo dell'indipendenza greca. Giovanni IV, ben s'avvedendo di qual pericolo fosse minacciato, formò segretamente il disegno di una lega con Hasan-Uzun, chan del Giurbeckir, ch'era suo cognato, coll'emiro turcomanno di Sinope e con vari altri principi indipendenti de' Turcomanni; ma essendo stato colto da morte improvvisa, non poté mandare ad effetto quel suo disegno (1458). Succedevagli per diritto ereditario il figliuolo Alessi V, fanciullo di soli anni quattro, ma questi venne spogliato della eredità da Davide, fratello minore Giovanni, il quale si rese padrone dell'impero. — Mohammed II aveva avuto sentore dei raggi di Giovanni IV; onde Davide I, ben sapendo ch'egli avrebbe dovuto portar la pena delle colpe del fratello, risolvette di recuperare la sua indipendenza o morire. Spese i suoi tesori in preparare 30,000 soldati e 30 galee; e riprese il disegno fraterno di formare una grande alleanza contro Mohammed II. Promisergli aiuto lo guerresco tribù del Caucaso, dell'Armenia fino al Caubon, i re della Giorgia e dell'Iberia, Hasan-Uzun e i Veneziani. Papa Pio II mandò il padre Luigi ambasciatore a Trebisonda ed invitò l'Europa ad una crociata. Ma il centro delle negoziazioni era la corte di Filippo, duca di Borgogna il quale in un col suo figliuolo il conte di Charolais che fu poi Carlo il Temerario, si lusingava di salvar l'Oriente dagli infedeli. Davide e Filippo entrarono in corrispondenza



(il Fellmerayer reca alcune delle loro lettere, pag. 266 ecc.); comparvero a Brusselle ambasciatori di vari principi dell'Asia Minore; e alcune navi borgognone fecero vela alla volta del Mediterraneo per annunziare l'arrivo d'una flotta. Ma tutti questi apparecchi furono indarno. Nel 1461 Mohammed si irruppe nell'Asia Minore. Hazan-Uzun supplicò pace; Trebisonda fu assediata per terra e per mare. Mohammed giunse dinanzi alla città alquanto prima che cominciasse l'assedio e invitò immediatamente Davide a dargli la città nelle mani, se voleva salvi la vita e i tesori. Dissimile dall'ultimo imperatore di Costantinopoli il quale morì per la difesa della sua libertà, Davide s'arrese. Egli fu insieme colla sua famiglia e col nipote Alessi trasportato a Costantinopoli e di quivi a Serres dove furono posti sotto vigilanti guardie turchesche. Essendosi intercettata una lettera che Caterina, nipote di David e moglie d'Hazan-Uzun scriveva a'suoi parenti di Serres, Mohammed venne informato come i suoi prigionieri avevano fatto disegno di fuggirsene nell'Asia Minore. In conseguenza del che Mohammed ordinò che l'imperiale famiglia de' Comneni fosse posta a morte. Furono pertanto uccisi Davide, suo nipote Alessi e sette de'suoi figliuoli; l'ottavo e più giovane si salvò da morte adottando la religione maomettana e morì nell'oscurità. Anna figliuola di Davide divenne un'odalisca o schiava dell'aremo di Mohammed. Elena Cantacuzena, moglie di David, fu risparmiata. I corpi di David e de'suoi figli furono fatti «preda di lupi e di corvi» e fu dato ordine che s'uccidesse chiunque fossesi accostato al luogo in cui essi corpi erano stati gittati. Si vuole che Elena morisse poco poi di dolore (Fellmerayer, *Geschichte des Kaiserthums von Trapezunt*; Gibbon, *Decline and Fall*; Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. II, p. 34 ecc.; Le Beau, *Histoire du Bas Empire*; Chalcondila, I. IX; Duca, I. XLV-XLVII; Franzete, I. III).

**TREMANTI** (stor. eccles.). — Setta di QUACCHERI (vedi) negli Stati Uniti, sorta a detta di loro stessi, dopo il 1780. Madre di loro religione viene considerata Anna Lee, nativa d'Inghilterra. Posseggono nella contea di Mercer uno stabilimento che somiglia ad una piccola città, affollatissima di uomini e di donne. Sono governati da un uomo e da una donna, la quale porta come la fondatrice il nome di madre ed è da loro avuta in altissima venerazione. Il culto dei tremanti consiste principalmente in danze religiose assai bizzarre; onde il loro nome.

**TREMITI** (Isole di) (geog.). — Gruppo d'isolette dell'Adriatico, appartenenti al reame di Napoli, situate al nord-ovest della penisola del monte Gargano e a circa 12 miglia al nord-nord-est dall'imboccatura del Fortore, l'antico Freto. Il gruppo di Tremiti consiste in tre isole, separate da canali della larghezza di circa mezzo miglio, e chiamansi rispettivamente San Domino, S. Nicola, Capperara, l'ultima delle quali non è che uno scoglio disabitato, abbondante di capperi. A circa dodici miglia all'est-nord-est vi è un'isoletta disabitata detta Pianosa e a

55 miglia circa al nord-est di Tremiti evvi l'isola di Nissa presso la costa della Dalmazia. Le isole di Tremiti fanno parte della provincia amministrativa della Capitanata; era una di essa, San Nicola, detta pur Tremiti; è una buona fortezza con guarnigione. Quest'isola è della circonferenza di circa due miglia e consiste di un'alta rupe ch'è ripida verso il mare. L'adiacente isola di San Domino è della circonferenza di quattro a cinque miglia, ed è più accessibile e più produttiva, massime d'olio e di frutta di varie sorta. Sulla costa orientale dell'isola di rincontro al castello di Tremiti evvi una sorta di porto formato da varie isolette o scogli, che non è però sempre sicuro. — Queste isole furono dagli antichi chiamate *Diomedi* per la tradizione che Diomede fosse sepolto in una di essa, San Nicola, dove se ne vedeva il monumento e santuario. L'isola ora detta San Domino, distingueva col nome di Teutria (Plin. *Hist. Nat.* III, 30). — A tempi moderni furono queste isole già abitate da frati benedettini, e loro servitori e lavoratori; ma una masnada di corsali gittatavisi dalla costa della Dalmazia, uccise que'frati e saccheggiò la chiesa e il monastero. Restarono quindi queste isole per lunga pezza deserte finchè papa Gregorio XII, al principio del XV secolo, le diede ai canonici regolari di Sant'Agostino, detti perciò Lateranensi, i quali se ne impossessarono nel 1412. Questi nuovi possessori ne migliorarono e rafforzarono i luoghi, e il loro ordine essendo ricco e avendo grossi poderi a Catena e in altre parti delle vicine province della Puglia e degli Abruzzi, edificarono nell'isola di San Nicola un vasto e splendido monastero e chiesa e una gagliarda fortezza, ingombrando mezza l'isola di edifici, attornati da rampari e bastioni e facendola quasi inespugnabile a guisa di una piccola Malta, in modo da resistere ad un assalto d'una formidabile flotta turческа nel 1567, di cui fu scritto un ragguaglio da Don Pietro Paolo di Ribera, uno de' canonici. La fortezza di Tremiti riuscì utilissima quando i pirati turcheschi e barbareschi usavano corseggiare le coste d'Italia, in quanto per via di segnali ne notificava per tempo il loro arrivo alle vedette di terraferma. Soppresso di poi il convento, le isole si devolsero al re di Napoli e la fortezza di Tremiti venne ridotta ad uso di presidio e luogo di prigione, massime pe' rei di delitti politici (Cocarella, *Cronica Istoriale di Tremiti*, Venezia 1606, con stampa).

**TREMUOTO** (fisica). — La terra non è una base affatto stabile, talvolta essa trema, e le sue scosse hanno conseguenza tremenda, quantunque siano brevi e poco considerevoli. Meschini gli edifici elevati dalla mano dell'uomo, poichè la loro stabilità è fondata su quella della terra! Essi cadono alle scosse del suolo, e i loro abitatori colti sotto le muraglie cadenti rimangono sepelliti nelle rovine. Il nostro pianeta non ha un flagello più desolante di questo, nè uno spettacolo più spaventoso. L'incendio distrugge soltanto le case, la peste decima in silenzio gli uomini, ed ambedue questi flagelli cominciano e poco a poco, si prevedono, si fuggono, e in parte si com-

battono; ma il terremoto nè si prevede, nè si fugge, nè si può combattere. Colpisce come la folgore improvviso ed irresistibile migliaia d'uomini ed interi paesi, lascia le città ridotte a monti di rottami e a cimiteri dove i morti sono schiacciati nelle sepolture, mentre i vivi mutilati e sanguinolenti si trascinano cacciati dal terrore e dalla disperazione fra i rimasugli delle loro proprietà, e fra le tombe degli amici e dei congiunti. Avviene talora che si cangino perfino i tratti naturali delle campagne: il suolo si fende, si aprono abissi, cadono le roccie, le fonti si disseccano, i fiumi cangiano il corso, e il mare, se è vicino, trabocca. — È strano che ciò che meno si conosce del terremoto è il modo appunto della sua formazione. Questo movimento non fu mai descritto con esattezza sufficiente da fornire alla geometria il mezzo di ragionarvi sopra. Il solo dire che il suolo trema non basta alla scienza, poichè questa agitazione può essere di molte maniere. Si osserva però, che le diverse scosse del medesimo accesso hanno per solito una direzione costante, e verosimilmente quella seguendo la quale si propaga la scossa nella corteccia della terra. Ma non basta conoscere la direzione delle scosse sopra uno o due punti; per essere al fatto del sistema generale del movimento, per sapere a ragion d'esempio se il movimento s'irradia da un centro e in qual modo, o se invece segue la stessa linea dappertutto, e più generalmente ancora, per quali curve e con quali variazioni d'intensità si sviluppi, per conoscere tutto questo sarebbe necessario conoscere questa direzione su tutti i punti della regione scossa. Ho cercato invano queste informazioni, e credo che gli elementi del calcolo non esistano neppure per un solo caso. In alcune circostanze il terremoto è complesso, le scosse in una direzione si alternano colle scosse in altra direzione; così accadde nei terremoti di Caracas nel 1811 e del Chili nel 1822. Forse avviene talvolta, ed io lo credo probabile quantunque non ne abbia trovato alcun esempio, che le diverse scosse producendosi simultaneamente si combinino e diano luogo ai terremoti composti. — Anche la velocità con cui la commozione si propaga è conosciuta incertamente. Si ha bensì la prova che questa velocità è grande, poichè la scossa è quasi simultanea in località separate da intervalli considerevoli. Ma è forse costante questa velocità? Cambia forse colla natura dei terreni? È la stessa in tutti i terremoti? E se non lo è, sono forse le sue variazioni così determinate da poter distinguere diversi generi di terremoti secondo la velocità della propagazione, come se ne distinguono per la natura del movimento? Sono tutte domande di capitale importanza per la speculazione teorica, alle quali la scienza non può rispondere che per alcuni dati trovati qua e là, e non abbastanza precisi per un calcolo rigoroso. Nel terremoto di Lisbona si calcolò la velocità di propagazione a 56 chilometri per minuto, circa il doppio della velocità del suono; altri casi sembrarono indicare una velocità ancora maggiore; ma sono tutte approssimazioni, non sono misure. — Sono del pari

incompleti i dati sulla geografia dei terremoti. Ora il fenomeno è compreso in una regione limitata, ora si estende ad una grande porzione dell'involuppo terrestre. Nel famoso terremoto di Calabria del 1783 non vi furono commozioni violente che in uno spazio di circa 50 miriametri quadrati, e quelli che si fanno sentire intorno al Vesuvio ed all'Etna sono d'ordinario ancora più limitati. Ma il terremoto di Lisbona del 1755 scosse violentemente tutta la penisola spagnuola, il nord dell'Africa, le Azorre, una parte dell'Atlantico, e diede segno di se medesimo in tutta l'Europa fino alla Scozia, ed anche in Asia; e per tacere di altri assai, ricorderò quello dell'8° secolo, che atterrò nell'Europa e nell'Asia più di 500 città. — Per determinare precisamente l'estensione la difficoltà è la stessa che per determinare la velocità; ed è che non si può sapere con certezza se sia veramente quella scossa che si continua per tutto lo spazio commosso, o se invece siano tante scosse collegate le quali manifestandosi nello stesso tempo in vari punti si combinino insieme, come talvolta più lampi simultanei, nati da diverse nubi, si confondono in un solo fuoco. Ma anche supponendo che si abbia un solo centro di scuotimento, la definizione geometrica del movimento non è facile, perchè essa esige la cognizione non solo dei limiti precisi della regione scossa, ma anche le leggi della diminuzione di intensità nell'estensione di questa regione, ossia per parlare più precisamente, il sistema generale delle curve di uguale scuotimento. — Qualche volta non si produce che una sola scossa, per così dire, istantanea. Altre volte molte scosse si succedono senza interruzione, di maniera che la terra non tralascia di essere in movimento per più secondi, e spesso per più minuti primi di seguito. E finalmente succede, o che il movimento cessi del tutto, o che dopo un'intermittenza più o meno lunga, sia d'alcuni minuti, sia di alcuni giorni, le scosse ricominciano. Può anche avvenire, che la terra sia per lungo tempo impedita dal ritornare al suo stato ordinario di quiete. Così la commozione che precedette l'elevazione del Monte-Nuovo presso Napoli non cessò interamente che dopo due anni; quello di Calabria del 1763 dopo quattro anni; quello di Siria del 1759 dopo tre mesi; quello di Sumbava del 1813 ebbe presso a poco la stessa durata; e nel terremoto del Chili del 1822 non vi fu un solo giorno di tranquillità dal mese di novembre sino al settembre dell'anno seguente. Si vede quindi che il parossismo totale è sovente molto complesso, e che il sistema delle commozioni successive, se vuoi tener conto dei particolari di ciascuna, può divenire, in certi casi, una storia eccessivamente composta. — Il catalogo esatto di tutti i terremoti per una lunga fila di secoli condurrebbe ad un risultato geografico importante, a stabilire cioè la divisione della terra in diverse regioni, secondo la maggiore o minore disposizione ai fenomeni di questo genere. È chiaro che considerando la geografia dal punto di vista degli interessi umani, anche il terremoto come tante altre circostanze fisiche do-

vrebbe essere il soggetto d'una classificazione generale. I paesi dove questo infortunio è frequente e violento, sono certo inferiori ad altri, in cui i tremuoti sono rari ed insignificanti, poichè basta un solo a distruggere la prosperità di tutto un secolo. È ben difficile stabilire rigorosamente questo rapporto; ma si possono riconoscere da una contrada all'altra alcune differenze permanenti a questo riguardo. Vi sono territori situati, giusta le apparenze, sopra regioni sotterranee in cui la natura minerale è in effervescenza di lavoro, ed esposti particolarmente alle commozioni; mentre ve ne sono altri che essendo collocati sopra una base più ferma o meno tormentata non ne provano giammai, o le hanno quasi insensibili. In generale i territori instabili si possono distinguere agli orifizi vulcanici che vi si aprono, e che sono come gli sfiatatoi dei sotterranei dove risiede il principio virtuale delle commozioni. Ma ciò non basta: rimane a determinarsi a quale distanza dal Vulcano si estende l'instabilità della terra. Forse i geografi lo conosceranno un giorno, come conoscono or le linee magnetiche e climatologiche. Io mi limiterò ad indicare semplicemente le contrade più rimarchevoli per questo carattere: l'arcipelago asiatico da Sumatra sino al Giappone, le due Americhe sulla linea delle Ande, la catena delle isole Alunzie, il sistema europeo che comprende una parte dell'arcipelago e del levante, la Sicilia, l'Italia meridionale, e per ultimo il sistema delle Azorre, delle Canarie e del Capo Verde. I tremuoti sono in questi luoghi violentissimi e frequentissimi. Non sono dunque affetti a certe zone, e se parvero più comuni al mezzodì che al nord, la ragione è solo che la zona tropicale è più estesa di quelle che si avvicinano ai poli. Si è osservato con più agguisatezza che le contrade marittime vi sono più soggette delle contrade mediterranee, e ciò per la ragione che i vulcani sono per la maggior parte vicini al mare, cosicchè i tremuoti sono in effetto legati alla presenza del mare ma per mezzo dei vulcani. Fra i paesi che toccano al mediterraneo l'Egitto e la Francia sono i meno esposti a questi spaventosi parossismi; e a me pare notevole che gli Egiziani creatori di sì grandi monumenti abbiano trovato un suolo dei più fermi della terra. — Non si ha una prova positiva che l'intensità dei tremuoti abbia diminuito dai tempi antichi, poichè ancora ne accadono di sì terribili, che quelli dell'antichità non li disgradano. Ma forse se possedessimo annali esatti si vedrebbe che la forza media va diminuendo di secolo in secolo. Anzi io credo, che vi siano ragioni di supporre che si troverebbe questa variazione almeno per l'Europa, quantunque non si possa presumere che tale variazione abbia valori considerevoli. Infatti, se noi prendiamo un punto di partenza non nella nostra antichità, ma più da lontano, per esempio alla fine del periodo dei depositi sopracretacei, la realtà del cangiamento da quell'epoca sino a noi non pare dubbiosa. Quando il Levante, l'Italia, la Spagna, il Mezzogiorno e il centro della Francia fino alla Mosella avevano tanti vulcani

aperti, oltre a quelli che ardono ancora nel Mediterraneo, i tremuoti dovevano in tutta questa parte del globo essere molto più frequenti che ora non sono, ed è molto verosimile che quella stessa cagione in virtù della quale si sono chiusi tanti condotti ignei, abbia fatto cadere nella stessa proporzione l'energia dei terremoti. Certo è almeno che la Francia allora cribrata dai vulcani, non era così tranquilla come lo è ora. Se adunque la variazione che si manifesta fra queste due epoche è regolata da una legge continua, essa deve necessariamente aver avuto dopo lo stabilimento dei popoli in Europa un effetto determinato, che forse è quasi insensibile, perchè alcune decine di secoli sono poca cosa nella storia del mondo. Ma tutto è incerto per mancanza di dati, e i disastri del secolo passato dimostrano che quand'anche fosse provato che questa parte della terra va acquistando sempre più di solidità, non si avrebbe per questo una garanzia contro il ritorno degli stessi avvenimenti. Arroge, che i tremuoti di cui arriva notizia in Europa sono circa venti all'anno, e che un gran numero di crisi passa inavvertito, e perchè non fecero danno, o perchè scoppiarono in paesi coi quali abbiamo poche relazioni. Ma soprattutto nella vasta estensione dell'Oceano ne debbono accadere infinite, che a noi rimangono del tutto ignote, poichè è ben difficile che si trovi un navigatore precisamente nel luogo della scossa al momento della commozione. — Non sono meno degni d'attenzione i segni che d'ordinario precedono il terremoto, e sono forse opportuni a dar lume sulla natura del fenomeno. Gli animali avvertiti da oscure sensazioni s'inquietano e si lamentano; gli angelli si aggirano qua e là sgominati e smarriti; gli uomini si sentono oppressi e di mala voglia; l'atmosfera si conturba; colpi di vento impetuosi, succeduti improvvisamente da perfettissime calme; piogge violente, subitane, insolite per la stagione, che durano pochi minuti; vapori, talora fosforescenti, che esalano dalla terra, il rossore del sole, ed alcuni altri sintomi particolari mostrano il turbamento della natura; come quando si raccolgono nel cielo gli elementi dell'uragano. Anche i rumori sotterranei sono forti che ricordano quelli della tempesta. Questi fragori si assomigliano, ora a scariche d'artiglieria, ora a trascinio di carri, ora al tuono; talvolta si fanno udire per molti giorni prima che si produca movimento, tal'altra scoppiano contemporanei alla commozione, continuano per tutta la durata di questa, e lungo tempo dopo; e in qualche caso la terra ha romoreggiato senza uscire dal suo riposo. Questi fragori sotterranei si propagano a diverse distanze. Quello che accompagnò il terremoto di Caracas del 1811 andò a più di 200 leghe, e quello del terremoto di Sumbava fu udito sopra una estensione di 650 leghe. È importante da osservare che allato a quei tremuoti preceduti da segni, vi sono quelli che paiono prodursi improvvisamente e senza alcuna predisposizione della terra. Tale fu quello di Lisbona: la popolazione viveva come al solito, e non aveva veduto il minimo segno di allarme, quando ad un tratto si fece udire un colpo di



tuono sotterraneo, seguito immediatamente da una terribile agitazione: in un istante caddero le mura glie, e perirono sessanta mila persone. Questa diversità fra i diversi tremuoti, se fosse bene accertata, sarebbe una delle più essenziali; perchè vi ha una gran distinzione da fare tra una commozione istantanea e puramente meccanica, ed una commozione che fa parte di una serie di fenomeni, dai quali è annunciato, coi quali è intimamente legato, di cui forse essa è il risultato. Ma non ostante le testimonianze che noi ne abbiamo, io credo che sia ancora a sapersi se queste agitazioni del globo siansi veramente effettuate senza precedenti sintomi; perchè vi potrebbero essere di fenomeni veri e reali e fors'anche di una forza latente capace dei più grandi effetti, i quali tuttavia rimangano ignoti a noi, o per mancanza di osservazione abbastanza attenta, od anche per difetto dei nostri sensi, come sono a cagion d'esempio certi fenomeni elettrici. — Per compiere questo breve sommario delle cose principali che dovrebbero osservarsi nei tremuoti, io aggiungerò che si ebbe occasione di osservare che essi sono talvolta accompagnati da un cangiamento nell'abitudine del suolo: il che prova che in certi casi l'involucro del globo, mentre prova quel movimento d'oscillazione che si dice propriamente terremoto, subisce anche un movimento generale di elevazione o di abbassamento, dopo del quale si colloca in una posizione diversa da quella che prima occupava. Non si può disconoscere l'importanza di questo fatto in ragione del suo valore geografico e della misura che esso dà della grandezza delle forze che sono in azione nel terremoto; ma in realtà è difficilissimo l'osservarlo; e finora non fu guari che alle rive del mare, perchè altrove non è sensibile il rapporto del suolo con un livello costante, mentre alla riva del mare il suolo elevandosi od avallandosi lascia vedere una corrispondente variazione nel litorale, che sembra respingere il mare, od al contrario lasciarsi da esso invadere. Egli è ben vero, che anche nell'interno dei territori un cangiamento di livello, che non sia estremamente piccolo dovrebbe pure manifestarsi per l'alterazione del pendio e per conseguenza del corso dei fiumi. Ma in una gran parte del globo il regime delle acque non è studiato gran fatto, ed anche nei paesi civilizzati una variazione di pochi centimetri, che è pur notevole a cagione delle immense forze che l'hanno prodotta, può sottrarsi in molti luoghi all'osservazione. — Se abbiamo una cognizione così imperfetta del modo onde si formano i tremuoti, noi conosciamo ancor meno la loro causa; anzi potremmo forse rimproverare i geologi moderni, che non abbiano studiato d'avantaggio un argomento di sì grande importanza pel genere umano. Hanno considerata la quistione dei tremuoti come un accessorio di quella dei vulcani, ed hanno concentrati quasi esclusivamente i loro studi su questa, la quale ha maggiore importanza nella storia naturale. Ed è per ciò che noi insistevamo sulla mancanza delle osservazioni, perchè senza una base di fatti raccolti dall'esperienza è im-

possibile fondare una teoria. Finchè non avremo i fatti bene circostanziati noi rimarremo nella profonda ignoranza, in cui siamo, rispetto alla causa dei tremuoti; le congetture, anche se imboccheranno nel vero non daranno mai la certezza. Io non nego che i progressi della geologia in ciò che riguarda le eruzioni, potranno un giorno essere utilissimi quando la scienza rivolgerà la sua attenzione ai tremuoti; ma da lungo tempo non pare che la geologia si proponga un'impresa diretta da questa parte. Sia permesso il dirlo: gli antichi si occuparono dei tremuoti più di noi; ma i fisici moderni, al pari degli antichi, si sono occupati a cercare quali forze potrebbero turbare la stabilità ordinaria della terra piuttostochè ad analizzare con metodo i movimenti per risalire poi coi principii della meccanica ai principii atti a produrre esattamente questi effetti. Per la qual cosa la teoria del terremoto è così poco sicura ai nostri tempi come lo era nei primi albori della filosofia, e di tutte le nostre idee su questi fenomeni bisogna concedere la priorità all'immaginazione degli antichi. Percorriamo brevemente le opinioni più decise e più degne d'attenzione. — Alcuni geologi hanno supposto che i movimenti della scorza terrestre siano dovuti all'agitazione della massa fluida interna, della quale sia turbato l'equilibrio in un punto per una causa qualunque. Da simile turbazione deve venire un sistema di ondulazioni concentriche, le quali comunicandosi all'involucro solido della terra, debbono produrre un movimento corrispondente: ecco il terremoto. Ma quanta potenza dinamica non sarebbe necessaria a queste ondulazioni sotterranee per resistere alla pressione dell'involucro, e trasmettere un'azione sensibile alla superficie del globo? quale mobilità non dovrebbe avere il liquido perchè le onde vi si propagassero colla velocità del terremoto? E finalmente quale sarebbe il fenomeno naturale capace di produrre agitazioni tanto considerevoli e continuate siccome quelle che si manifestano nei grandi tremuoti? — Altri ricorrono ai cangiamenti che si producono naturalmente per effetto del tempo nella forma della sferoide terrestre: il principio attivo di queste agitazioni risiede nella stessa massa terrestre, indipendentemente da ogni agente straniero, ed opera in virtù delle leggi di organizzazione della sferoide. — L'ipotesi dei venti sotterranei bene accolta dagli antichi fu dai moderni abbandonata dopo la censura che ne fece Gassendi, e non è rammentata da nessun autore di grido, tranne forse da Buffon. — La supposizione che i tremuoti siano prodotti dal fuoco che esiste nelle viscere della terra è divenuta la più generale di tutte nel secolo xviii. Allora si ascrivevano questi fenomeni, come i fenomeni vulcanici, alla combustione del carbon fossile, dello zolfo, del bitume, di cui si conosceva l'esistenza in vari luoghi, ma non si conoscevano esattamente la giacitura e l'estensione. Le nuove combinazioni che la chimica aveva scoperte spingevano altresì ad immaginare reazioni capaci di produrre delle esplosioni, e quindi delle scosse. Voltaire interpretò le idee del suo tempo nel suo poema sul

tremuoto di Lisbona, attribuendolo ad abissi di solfo e di salnitro. Buffon, che ha tanto contribuito a rimettere in onore la teoria del fuoco centrale, faceva da questo dipendere la maggior parte dei tremuoti, come pure i vulcani, ma senza spiegare in modo preciso la sua azione in queste circostanze. — Alcuni fisici ammettevano che i gas detonanti, riempiendo le cavità interiori fossero esposti, in certi casi, a prender fuoco, come succede nelle mine, e che l'incendio propagandosi di cavità in cavità potesse in pochi momenti trasmettere lontano la scossa. — Taluno anche suppose che grandi masse d'acqua vaporizzandosi all'improvviso per l'ardore sotterraneo sollevassero per forza d'espansione la superficie terrestre finchè avessero trovato uno sfogo, o si fossero condensati. — Un'altra opinione emessa nel secolo XVIII ma non seguita con quell'attenzione che avrebbe meritato, è quella dell'analogia fra il principio del tremuoto e il principio dell'uragano. Quest'opinione destata dalle prime esperienze sui fenomeni elettrici non si sollevò oltre l'altezza della fisica limitata di quel tempo. Supponevano allora, che una scarica elettrica prodotta nell'interno della terra determinasse una commozione che si propagasse ad una distanza più o meno grande, cagionando il tremito; e non pensavano che l'elettricità potesse operare in tutto lo spazio scosso, ma si contentavano di farlo agire in un punto particolare, come origine di tutto il movimento. Un fisico inglese, Guglielmo Stussley, pretese di dare una teoria per calcolare la profondità a cui doveva aver luogo la scarica elettrica in ragione dell'estensione della superficie scossa; ed un francese, l'abate Bertholon, propose un preservativo simile al parafulmine, cioè steli metallici ramificati alle estremità, e immersi nella terra da un lato, e dall'altro nell'atmosfera. — Ai nostri giorni le ipotesi di Davy sul principio degli incendi sotterranei, modificate e sviluppate da Gay-Lussac e da altri scienziati hanno portata tutta l'attenzione sul fenomeno del fuoco a detrimento di quello della commozione. Per vero dire da questi lavori uscirono alcuni lumi sopra questi due fatti, cioè che le regioni marittime sono più esposte delle altre ai tremiti, e che questi si producono più facilmente negli anni piovosi; perocchè se l'acqua è uno degli elementi di combustione, deve l'incendio sotterraneo avere la maggiore attività sotto ai grandi serbatoi d'acqua, e quando accadono più infiltrazioni. Ma quale è la forza, da cui provengono le commozioni? Sono forse il risultamento delle ondulazioni cagionate dal sobbollimento della massa liquida? ovvero della terra stessa, che si contrae o si dilata a misura che diminuisce od aumenta l'incendio? o sono forse gli sframamenti determinati dalla fusione, od è l'indebolimento dei pilastri che sostengono al disopra dei focolari la scossa della terra? o sono uragani che nascono dai nugoli dei vapori al disopra del fuoco? od è invece l'acqua che cadendo ad un tratto sopra gli immensi bragieri vi fa un'esplosione, come accade talvolta nelle nostre caldaie? od è finalmente il principio del fulmine o dell'uragano che si sviluppa nel

seno della terra, in seguito alla combinazione chimica degli elementi, e vi si manifesta con fenomeni speciali, e con una energia analoga a quella che spiega nella regione delle nubi? — Così, anche volendosi attaccare alla teoria più positiva e più accettabile rispetto ai vulcani, rimane sempre l'incertezza in ciò che riguarda i tremuoti. Nulla vi ha che dia la palma ad una delle diverse proposizioni; e quand'anche siasi fatto tutto pel fenomeno dell'eruzione rimane ancora tutto a farsi pel fenomeno della commozione. Tutti i mezzi per quali il fuoco sotterraneo può far tremare la terra, il liquido, il vapore, le contrazioni, le esplosioni, l'elettricità, gli ebollimenti, tutti questi mezzi diversi si presentano insieme e sulla linea, quale sceglieremo fra tutti? — Ma lo scegliere è egli veramente necessario? Poichè queste diverse cagioni non si escludono a vicenda, non potrebbe forse avvenire che secondo le circostanze, sia la scossa effetto delle une e delle altre? E alla perfine, quale sicurezza abbiain noi che non vi sia fra i diversi tremuoti una differenza di effetti che dimostri la differenza del principio? Pare a me che sia da buon filosofo il conformarsi all'opinione di Epicuro, che il tremuoto derivi ora da una cagione ora da un'altra; prima di tutto, perchè lo stato puramente congetturale delle teorie consiglia il riserbo, e poi perchè a rifiutare legittimamente una sola delle cagioni proposte, bisognerebbe poter provare che questa cagione sia straniera al sistema fisico della terra, o incapace di produrre gli effetti dinamici che gli sono attribuiti. L'agitazione dell'involucro della terra è un fenomeno di ordine così generale, che bisogna riferirlo indifferentemente a più cause finchè non sia determinato per tratti speciali. L'acqua è mossa ora dal vento, ora dalla forza di gravità, ora dall'urto dei corpi, ora dalle variazioni di temperatura, e talvolta persino dall'influenza degli astri; nè alcuna di queste cause si oppone all'esistenza delle altre, che anzi tutte s'accordano insieme, si combinano, si succedono, ed agiscono caduna al modo proprio. Mi pare verosimile che accada lo stesso dell'involucro della terra, mobile quanto l'acqua, e sottoposto evidentemente a diverse cause naturali di agitazione. Nè solamente vi ha ragione di seguire l'opinione di Epicuro riguardo alle diverse cagioni del tremuoto che si sviluppano in seno alla terra per l'ignizione, ma anche riguardo a tutte le altre cagioni che possono essere diversamente concepite. Egli è certo che nell'interno della terra esistono cavità considerabili, che queste gallerie lavorate dalle acque possono col tratto del tempo rovinare, e che ciò non potrebbe accadere senza che il suolo sopraposto si scuota, si screpoli, si sprofondi, insomma senza che provi questi accidenti caratteristici che si chiamano tremuoti. Dunque i cangiamenti prodotti dalle acque nell'interno della terra sono una causa permanente di agitazione, da non potersi negare, come non si negano le esplosioni dei vulcani. Forsechè ai nostri tempi non si videro alcuni villaggi della Selva nera scrollati a diverse riprese dalla terra che li sosteneva, e inabissarsi alla fine entro le fos-

surre d'una vasta cavità, ignota fino a quel momento, nella quale si era disgraziatamente edificato? Sembra anzi che i fiumi sotterranei possano provare in alcune circostanze ingorghi e discioglimenti repentini capaci di comunicare certi movimenti al territorio in cui scorrono. Così nel giorno che precedette una delle ultime eruzioni di acque sotterranee, che si effettuano di tanto in tanto nell'America settentrionale, il suolo provò molte commozioni accompagnate da fragori sotterranei come nei tremuoti. Nè vale il dire, che gli avvenimenti di questa specie siano meno comuni degli altri; per la quistione che noi consideriamo basta che ei siano nell'ordine degli avvenimenti naturali. Un'altra causa ben più generale, ed incontrastabile come le altre si è la contrazione normale del globo, in ragione della quale il suo involucro deve necessariamente, a certe epoche, rompersi e spostarsi; perocchè è impossibile che questa rivoluzione si compia con un movimento insensibile. Da lungo tempo la penisola scandinava è soggetta ad una variazione di questo genere, e sebbene il movimento sia lentissimo, tuttavia la regione è soggetta a tremuoti assai frequenti, che forse a ciò si debbono ascrivere. Ma quando sorge ad un tratto una catena di monti, ovvero un continente si estende, egli è impossibile che la terra non tremi, e più forte che non farebbe per azione di vulcani. E siccome i terribili tremuoti del Chili furono sempre accompagnati da cangiamenti nella curva dell'involucro, si può ragionevolmente supporre che la causa principale dell'agitazione sia la tendenza dell'involucro a cangiare la sua curva in quel punto. Infine volendo attribuire qualche cosa all'elettricità, il che mi sembra conveniente sopra tutto oltrepassando le proposizioni del secolo XVIII e mettendosi a livello della fisica odierna, bisognerà riconoscere che quantunque i movimenti producibili da questa cagione siano verosimilmente più ordinarii nelle parti situate al disopra dei grandi focolari vulcanici che non altrove, tuttavia non sono di necessità ivi limitati. Può darsi, che uno scompiglio accidentale nello stato terreo-elettrico dell'involucro del globo sia il principio di certe commozioni, indipendentemente da ogni rapporto coi vulcani; come uno scompiglio analogo nello stato terreo-elettrico dell'atmosfera vi fa nascere la folgore e l'uragano; e nessuno ha mai preteso di legare indissolubilmente questi fenomeni alle eruzioni vulcaniche col pretesto che spesso ne sono accompagnati. Non è impossibile, che alcuni tremuoti siano interamente paragonabili ad uragani. Perchè mai non vi potrebbero essere nell'involucro della terra fenomeni elettrici analoghi, se non negli effetti, almeno nel principio, a quelli di cui è teatro l'atmosfera? Io non posso impedire a me medesimo d'essere profondamente colpito dai segni che precedono il terremoto, i quali, a ben considerarli, non sono che sintomi d'una particolare tensione elettrica. Dal momento che essi esistono vi ha già qualche cosa di nuovo nella regione che fra poco si agiterà, ed è molto probabile che tutti questi fatti siano in connessione fra loro, e che

l'agitazione non sia solamente una sequela, ma ben anche una conseguenza formale dei fenomeni anteriori. Trasportiamoci sull'alto di una montagna, e di là consideriamo un viluppo di nubi che sotto a noi si estende sulla campagna e vi comincia un oragano: io m'immagino che questo viluppo perda la sua incoerenza e divenga solido, e che noi vi discendiamo e camminiamo sopra; immaginato questo, mi pare impossibile non immaginare anzi che ad ogni colpo di tuono, ad ogni esplosione della forza elettrica, il nostro sostegno non tremi in qualche modo sotto i nostri passi. Io ne deduco, che se non è contro natura l'esistenza di analoghi conflitti nell'involucro della terra, dovranno nelle loro detonazioni turbarla egualmente. Però io non ricuso di riassumere tutta questa dissertazione in poche frasi di uno dei più riflessivi geologi del nostro tempo. «Chiunque pensi ai tremuoti è convinto, che tutti i ragionamenti dei filosofi e dei chimici vanno riguardati in generale come pure supposizioni, e non più, trattandosi d'una materia le cui circostanze essenziali sono così lontane da quelle che cadono sotto la nostra attuale osservazione». (Lyell, *Princ. of geol.*). — È appunto questa incertezza profonda che costituisce il principale interesse scientifico dei tremuoti; poichè gli argomenti in cui l'ignoto prevale sono appunto quelli che danno più eccitamento alla speranza. Queste agitazioni, qualunque sia il loro principio, sono in sostanza riflessioni dirette di quell'ordine sotterraneo, che a noi non si svela comunemente se non per tratti incerti e vaghi; e sinora la scienza ha potuto entrarvi solo per mezzo di loro e delle eiezioni vulcaniche. Quale campo di esperienza per l'esplorazione dell'involucro della terra nelle sue inaccessibili profondità sarebbe più bello di questo che presenta i fenomeni direttamente legati alla costituzione fisica dell'involucro ed alle forze che vi si spiegano? Che se anche noi non vogliamo contare sugli importanti arcani che la geologia potrebbe scoprire per questo mezzo, dovrebbe bastare il sentimento dei nostri doveri verso la posterità a farci osservare con attenzione i tremuoti. Non sarebbe forse una bella e nobile ambizione quella di poter istruire i nostri figli sulla stabilità delle diverse parti del suolo che dovranno abitare? Se non siamo in istato di dar loro i mezzi di prevedere e prevenire i terribili accidenti che li minacciano alla loro volta, come hanno minacciato i nostri padri e noi, sarebbe però assai per la sicurezza dei loro progetti e dei loro stabilimenti il poter lasciare una geografia esatta di queste crisi. Il chi vorrebbe negare che colla perseveranza delle osservazioni e della meditazione non si arrivi un giorno a predire i tremuoti come si predicono gli eclissi? Chi oserebbe asserire, che non si troverà mai un rimedio adatto a prevenirli, o almeno a diminuirli, non foss'altro che coll'architettura? Se gli uomini non avessero inventati i metodi dell'astronomia, e i parafulmini, sembrerebbe senza dubbio assai più chimerico il pensare a determinare in anticipazione gli accidenti del cielo, o a disciplinare la folgore, che non sia il pensare a



prevedere od anche a prevenire le crisi del suolo che ci sostiene. Appunto perchè siamo completamente ignoranti nell'argomento dei tremuoti, appunto perciò è impossibile farci un'idea di ciò che un giorno si potrà sapere, mediante le fatiche dei secoli. Nulla insomma ci autorizza a mettere un limite ai progressi della geologia; ma tentiamo di non essere un giorno accusati d'aver lasciato perdere colla nostra negligenza quegli elementi di osservazione, senza dei quali i progressi della scienza geologica sono impossibili.

**TRENCK** (FRANCESCO BARONE DI). — Celebre capo di **PANDURI** (vedi) al servizio militare dell'Austria, nacque il 1° gennaio 1711 a Reggio di Calabria, ove suo padre era tenente colonnello in un reggimento. Egli dimostrò, fin dai più teneri anni, un indomito carattere. Fanzionato per tempo alla vita del campo, aveva egli già assistito ad una battaglia, quando fu dal padre, creato in quel tempo governatore di Brody, collocato in un collegio di Vienna. Entrato a 16 anni, come ufficiale, nel reggimento di Palfi, si rese famoso coi suoi stravizzi, per cui fu in breve costretto di uscirne. Egli ricomparsa nel 1738, levò, a sue spese, una compagnia di 300 uomini, coi quali andò ad accazzarsi coll'esercito russo, che formavasi in Ungheria, sotto gli ordini di Munnich, e cattivossi a breve andare, colla sua non volgare temerità, le buone grazie del feld maresciallo. Essendosi però arditamente avventato contro i Turchi, alla testa di 200 de' suoi, malgrado il divieto fattogli dal suo colonnello, cui osò perfino di percuotere, venne sentenziato a morte. Egli propose allora al maresciallo di graziarlo se riusciva ad abattere nella mischia, colla sua sciabola, tre teste di Turchi. Consentitovi Munnich, Trenck se ne tornò poco stante con quattro teste legate all'arcione. Tale avventura non lo rese per altro più saggio; imperciocchè, creato maggiore nel reggimento dei dragoni d'Orlof e citato con onore per le valorose sue gesta al passo del Bug, del Dniester e del Pruth, si credette lecito ogni cosa, e schioccò di bel nuovo il suo colonnello che cercava porre un freno all'impeto suo. Non valse questa volta la protezione di Munnich a salvarlo intieramente; e la pena di morte in cui era incorso, venne gli soltanto commutata nell'esilio in Siberia, e questa seconda pena in una detenzione di sei mesi nella cittadella di Kief. Uscito di cattività si ritirasse ne' suoi feudi, e risolse di nettare il paese dalle bande di facinorosi che lo infestavano, al che diede opera alla testa di un certo numero di suoi vassalli, da lui ordinati in compagnia di **panduri**. — Nel 1740, correndo gli Ungheresi alle armi per soccorrere la loro regina Maria Teresa, Trenck si profferse di congiungersi ad essi con un reggimento di **panduri** levato a proprie spese. Nel mese di maggio dell'anno seguente dopo aver raggiunto l'esercito austriaco, incalzato dai Francesi, venne diretto alla volta del Danubio ed inseguì l'inimico sino in Baviera. In questa sua marcia pose ogni cosa a fuoco e sangue, senza distinzione di città od di село. Chiamato a Vienna a render conto degli atroci suoi pertamenti, fu sequestrato in carcere, ma in capo ad un mese posto in

libertà. Tornato all'esercito, accrebbe sino a 4,000 il numero de' suoi **panduri**, e marciò con essi verso il Reno che ei passò a nuoto, nel 1743. Entrato in Alsazia coll'esercito austriaco, Trenck disastrò grandemente quella provincia; ma avendo l'esercito prussiano, con opportuna diversione in Boemia, costretto il principe Carlo a rivarcare il Reno, Trenck fu lasciato al retroguardo ed ebbe a sostenere non pochi combattimenti col nemico. Posteriormente, li 14 settembre 1745, avendolo Federico II posto fuori di strada, e colto il momento in cui era fermato a saccheggiare il suo campo per dar addosso al principe Carlo, venne Trenck incolpato di essere stato compro del re di Prussia, di cui avrebbe potuto impadronirsi. In quel processo, 25 ufficiali della sua legione deposero contro di lui; ma fu soltanto condannato a pagare 120,000 fiorini a' suoi accusatori, ch'egli aveva arbitrariamente espulsi. Invece di ottemperare alla sentenza, Trenck affettò di porre in non cale gli ordini dell'imperatrice, che voleva costringerlo a non uscire di casa. Tradotto di bel nuovo innanzi ad una dieta militare, poco mancò non trascorresse ancora ad insulti maneschi contro il presidente, che gli fu strappato a stento dalle mani. Rinchiuso allora molto strettamente nell'arsenale di Vienna, ricorse all'astuzia: corruppe l'ufficiale che lo custodiva, si fece morto, e condotto al cimitero, uel dall'avello o si riparò in Olanda colla baronessa di Lestock, che aveva agevolato coll'oro e colle sue aderenze la di lui liberazione e ch'egli doveva sposare. Ma non tardò ad essere scoperto; fu ricondotto a Vienna e condannato a finire la sua vita nello Spielberg. Egli non aveva che 58 anni allorchè morì, li 14 ottobre 1749, per mezzo del veleno che erasi, a quanto si crede, da se stesso procurato. Egli lasciava per testamento al suo cugino, di cui ci accingiamo a parlare, e che scrisse la di lui vita, un patrimonio di oltre a 2 milioni di fiorini, che gli venne quasi intieramente tolto per mezzo d'ingiusti processi. Trenck era di una forza erculeica ed abbatteva un bove di un solo colpo di sciabola. Egli possedeva altresì alcuni più rari pregi: era buon ingegnere, eccellente teorico e parlava quasi tutte le lingue viventi.

**FRANCESCO**, barone di Trenck, cugino del precedente nato a Königsberg li 16 febbrajo 1726, era, come il suo parente, di alta statura e di forma non comune. Dotato di precoce ingegno ed ammaestrato nelle più nobili ed ardue discipline, erasi per tempo cattivato l'attenzione del re Federico II, che lo consigliò egli stesso d'intraprendere la carriera delle armi. Ammesso come cadetto nelle guardie del corpo, fu promosso a cornetta nel mese di agosto 1745, e destinato ad insegnare il nuovo esercizio alla cavalleria slesiana. Trattato dal re come figlio ed amico, vedeva il giovane barone pararsi a lui dinanzi un lieto e splendido avvenire. Per mala sorte però, durante l'inverno del 1743, in occasione delle feste del matrimonio della principessa Ulrica, sorella di Federico II, col principe reale di Svezia, Trenck intavolò un segreto amoroso intrigo colla principessa Amelia, ne-

condanna sorella del re, ed ebbe in sulle prime la fortuna di tenerla nascosta a tutti. Nella guerra del 1744 divenne vieppiù caro al re per la sua bravura e fu da lui creato suo aiutante di campo. Usando allora di minor cautela, commise, appena tornato a Berlino, siffatte imprudenze, ne' suoi abboccamenti colla principessa, che il re non potè gran tempo ignorare quanto succedeva. Egli tentò, con avvisi indiretti, di toglierlo ai pericoli che lo minacciavano; ma Trenck non se ne diede alcun pensiero, e per prima punizione venne arrestato e sostenuto in prigione. Rilasciato per la campagna del 1745, pugnò valorosamente sotto gli occhi del re. — In quella, Federico di Trenck era stato istituito, fin dal 1743, legatario universale del suo cugino Francesco, in allora al servizio militare di Maria Teresa, ed erasi fra di loro stabilito un regolare carteggio. Dopo la battaglia di Sorr, il re fu fatto consapevole che Federico aveva ricevuto una lettera dal parente, e sdegnato di ciò, lo fece rinchiodare nella rocca di Glatz, dalla quale riuscì, a forza d'industria e di perseveranza, a scampare. Li 24 dicembre 1756, dopo inauditi patimenti e privazioni, giunse ad Elbing, ove fu raggiunto dalla madre e ricevette sussidi dalla principessa Amalia. Si mosse quindi alla volta di Vienna, ove trovò il cugino Francesco sostenuto nell'arsenale, ma tuttora abbastanza libero da suscitargli, per un'inesplicabile malignità, non pochi impieci e duelli. Egli si risolvette allora di recarsi in Olanda e quivi imbarcarsi per le Indie; ma abbattutosi a Norimberga nel generale russo Lieven, suo congiunto materno, cedette a' suoi consigli ed accettò una compagnia nelle milizie della czar. Fermata la pace, volle veder Mosca, e compose un poema in onore dell'imperatrice Elisabetta, che gli fece dono di una spada tempestata di diamanti e lo raccomandò ella stessa al suo cancelliere. In pari tempo aveva Trenck ispirato un'ardente passione ad una giovine e ricca principessa russa, la quale, morta essendo di lì a quattro mesi, gli lasciò tutti i suoi gioielli e il danaro, il cui valente sommava ad oltre 700,000 ducati. — La fortuna pareva finalmente sorridesse al barone Federico, e la morte del cugino Francesco lo metteva inoltre in possesso di sterminate ricchezze. Prima di recarsi a Vienna, chiamato dall'ultima disposizione del defunto, il quale non lo faceva erede de' suoi beni se non a patto che non militerebbe per verun altro potentato fuori dell'Austria, volle visitare Stoccolma, ov'ebbe lieta accoglienza dalla regina di Svezia, sorella della principessa Amalia. Giunto a Vienna, trovò la sua eredità contestata da 65 processi. Dopo di avere per ben tre anni, dal 1750 al 1753, sostenuto quelle liti, ed abjurato, come preliminar condizione, la religione luterana, non raccolse di tutte le ingenti ricchezze del cugino che 65,000 fiorini. Scioltosi in fine da tutte quelle legali pastoie, percorse l'Italia e, reduce in patria, venne creato capitano in un reggimento di corazzieri. Mortagli la madre nel 1755, si recò a Danzica, ove attendeva la vendetta del prussiano monarca. — Infatti, arrestato nel colmo della notte

da trenta ussari e condotto a Berlino, fu quindi trasportato nella fortezza di Magdeburgo, ove venne rinchiuso in un'angusta casamatta, nella quale, oltre ad esser privo della vista del cielo, era dai carcerieri lasciato in preda all'atroce tormento della fame. Avendo egli tentato ancora di evadersi, il re, infuriato, diede ordini onde si costruisse una carcere specialmente a lui destinata. Orrendo a dirsi è quanto egli soffrì Trenck in quel nuovo suo covile: egli era carico di 68 libbre di catene, ed a tal segno era spinta la barbara ferità de' suoi tiranni, che ogni quarto d'ora veniva di nottetempo dalle sentinelle destato. Ma ad onta di strazii sì inauditi nè la sua salute, nè il suo industrioso ingegno punto ne scapitarono; che anzi trovò modo di svincolarsi da' suoi ceppi ch'ei non ripigliava se non al giungere de' carcerieri, e poté allora impiegare i lunghi giorni della sua cattività a comporre sì in tedesco che in francese satire ed elegie state dappoi inserite nella raccolta delle sue opere. La principessa Amalia, più ancora di lui infelice pei patimenti da essa lei cagionati, studiavasi con ogni mezzo possibile di far cessare la ingiusta prigionia del suo amante. Sfogatosi finalmente la regia vendetta, Trenck uscì dal suo orrido covile li 24 dicembre 1763, dopo nove anni e cinque mesi di detenzione. Egli non era però ancor giunto al termine de' suoi martirii. Alcune persone aventi interesse a che non potesse domandar conto della gestione dei beni di Francesco, persuasero agevolmente a Maria Teresa ch'egli fosse impazzato, perlocchè, appena tornato a Vienna, fu di bel nuovo incarcerato. Non andò guari pertanto che avendo l'imperatore Francesco voluto da se stesso accertarsi della veracità del fatto, gli fece schiudere la porta della prigione e gli fece dare, per risarcirlo in parte delle sofferte ingiustizie, il grado di maggiore. — Trenck si ritrasse allora in Aquisgrana, e vi sposò, nel 1765 la figlia di un borgomastro. Egli attese in quella città alla pubblicazione di una raccolta settimanaria intitolata: *L'Amico degli uomini*; vi compilò, nel 1765, una gazzetta, e diede fuori varie opere, fra le quali vuol particolarmente citare il suo *Eros macedone*. Costretto a desistere dalla pubblicazione della gazzetta, si ricattò col dare alle stampe un opuscolo intorno allo *Spartimento della Polonia*. Dal 1774 al 1777, percorse la Francia e l'Inghilterra, ove si fece numerosi e possenti amici. Reduce in Alemagna, gli vennero affidate varie segrete ambasciate, e dopo la morte di Maria Teresa, si ritirò al suo castello di Zwerbach in Austria, ove si consacrò per ben dieci anni all'agricoltura. Nel 1787, dopo 42 anni di esilio, gli venne finalmente concesso di rivedere la patria e confondere le sue calde lagrime della principessa Amalia che morì pochi giorni dopo. La pubblicazione delle sue *Memorie* ottenne in quell'anno medesimo uno strepitoso incontro, e quel suo libro venne tradotto in tutte le lingue. — Intanto la rivoluzione francese aveva eccitato la più profonda simpatia di Trenck, il quale non avendo potuto trattenersi dal pubblicare a Baden le sue riflessioni intorno a quel memorando fatto (settembre

1791), fu privato dalla corte d'Austria dell'assegnamento di 2,000 fiorini che da essa ritraeva. Il barone si recò allora a Parigi; ma invece dell'entusiasmo che credevasi di eccitare, non incontrò che la prigione e la morte. Arrestato per ordine del Comitato di salute pubblica come segreto emissario del re di Prussia, fu condotto nella prigione di San Lazzaro, ed indi a poco tempo, avvolto in una pretesa congiura, salì sul palco li 7 termidoro anno II, coi preti Andrea Chénier e Roucher. — Oltre alle opere di Trenck da noi citate, egli è altresì autore di un *Esame politico e critico della storia segreta della corte di Berlino*, in cui si assume la difesa de' suoi persecutori contro le calunnie di Mirabeau. Esistono tre traduzioni francesi delle sue Memorie; una del barone di Boeck, Metz 1787, 2 vol. in-12°; un'altra più completa di Letourneur, Parigi 1788, 3 vol. in 12°; e finalmente la 3ª fatta da lui stesso ed accresciuta di un terzo, Strasburgo 1788, 5 vol in 8°, corredata di ritratto e rami.

**TRENT'ANNI (GUERRA DI) (stor.)** — La riforma religiosa del secolo XVI e la susseguente pace di Augusta furono le remote cause di questa guerra che pose a soquadro l'Alemagna dal 1618 al 1648. I protestanti ed i cattolici eransi lunga pezza guardati in cagnesco, ed uno scambievole timore aveali solo trattiene dal correre alle armi. L'unione formata nel 1608 tra i principi protestanti, alla quale contrastarono, nel 1609, i cattolici per mezzo della Lega, fu nuova esca al fuoco latente. L'incendio scoppiò da principio in BOEMIA (vedi). La chiesa evangelica erasi a poco a poco allargata in questo paese come negli altri Stati ereditarii dell'Austria, ed aveva anzi ottenuto, nel 1609, importanti franchigie dall'imperatore Rodolfo II. Le città ed i nobili potevano liberamente erigere chiese e fondar scuole; e si fu in vigore di questo diritto che i protestanti di Klostergrab e di Braunau edificarono, regnante Mattia, chiese per la celebrazione del loro culto, senza darsi alcun pensiero dell'opposizione del loro signore. L'imperatore fece demolire la chiesa di Klostergrab e chiudere quella di Braunau, e rispose con severe minacce alle doglianze dei protestanti. Essendo corsa voce non essere stato l'imperatore autore di quella minacciosa risposta, li 25 maggio 1618, nel mentre che i consiglieri imperiali stavano assembrati nel castello, i deputati degli stati protestanti, fra cui il conte di Thurn, W. di Lobkovitz, il conte di Schlick ed Ulrico Kinsk, entrarono in armi nella sala del consiglio e chiesero imperiosamente se alcuno dei consiglieri avesse preso parte alla compilazione della risposta imperiale. Due consiglieri, già noti per l'astio che nutrivano contro i protestanti, il burgravio di Martinitz ed il presidente della camera Slavata, non che il segretario Fabricius, avendo rivolto loro acerbe parole, vennero subitamente afferrati e balzati da un'altezza di 80 piedi nelle fosse del castello, senza però che dalla loro caduta toccasse loro grave danno. Ciò fatto i protestanti s'impadronirono del castello, espulsero i Gesuiti, stati segnalati dagli stati di Boemia come la causa dell'oppressione dei prote-

stanti e corsero alle armi guidati dall'ambizione di Thurn. L'unione mandò loro in soccorso un corpo di milizie sotto l'impero del prode conte Ernesto di Mansfeld, e l'imperatore comandò al suo esercito di muovere contro essi. Ma indi a poco, li 20 marzo 1620, Mattia morì. I Boemi, cui era noto l'odio del suo successore Ferdinando II contro il protestantismo, osarono, li 17 agosto, dichiararlo scaduto dal trono; quel principe n'ebbe notizia il giorno 28, allorchando era già eletto imperatore. La corona di Boemia fu in pari tempo offerta all'elettore palatino Federico V, il quale, re-luttante da principio, finì per arrendersi alle istanze della moglie, l'ambiziosa Elisabetta figlia di Giacomo I d'Inghilterra, ed accettolla. Ciò non ostante, rimasto essendo le truppe della Lega vincitrici alla battaglia della Montagna Bianca (Weissenberg), vicino a Praga (vedi), li 8 novembre 1620, e fuggitosene il nuovo re, ebbero fine i moti di Boemia coll'intera oppressione dei protestanti. Ferdinando pose il suo competitore al bando dell'impero, e la rovina di Federico era quindi inevitabile dopo lo scioglimento dell'Unione effettuatasi mediante la convenzione di Ulma, sottoscritta li 3 luglio 1620. Il Palatinato venne conquistato dalle truppe bavaresi e spagnuole, non ostanti i soccorsi cui Ernesto di Mansfeld e il duca Cristiano di Brunswick somministrarono all'elettore. Con tutto ciò, disponendo l'imperatore della dignità elettorale in favore del suo protetto Massimiliano di Baviera, e facendo in tal modo preponderare nel collegio degli elettori la parte cattolica, permettendo a Tilly (vedi) d'inoltrarsi verso i confini della Bassa Sassonia e di prendervi una forte e minacciosa posizione, sebbene non avesse più alcun nemico da combattere, lasciando ch'egli privasse i protestanti delle loro chiese ed espellesse sovente i luterani, e commettesse insomma ogni sorta di violenze, spinse i principi protestanti di quel circolo a collegarsi col re di Danimarca e col duca di Holstein onde tutelare per quanto potessero la loro sicurezza e respingere l'oppressione colla forza. Da un altro canto, avendo l'esercito imperiale ricevuto poderosi rinforzi coll'ammettere nelle sue file le milizie cui WALLLENSTEIN (vedi) aveva levate a proprie spese, non andò gran tempo che quell'esercito ottenne segnalati successi sul nemico. Li 27 agosto 1626, il re di Danimarca venne compiutamente sconfitto da Tilly a Lutter, e costretto indi a non molto a firmare il vergognoso trattato di Lubecca (6 giugno 1629), col quale si obbligò a non più ingerirsi nelle cose dell'Alemagna. — La causa dei protestanti pareva quindi perduta e la prova più convincente della loro disperata condizione si è l'editto di restituzione, in data delli 6 marzo 1629, che tolse loro tutti i beni ecclesiastici di cui eransi impossessati dopo la pace di religione del 1555, con ordine di consegnare ai cattolici le fondazioni o capitoli (*Stifter*) immediati dell'impero. Si fu in tali emergenze che il grande Gustavo ADOLFO (vedi), re di Svezia, comparve sulla scena. Stralsunda, assediata da Wallenstein alla testa di 100,000 uomini erasi posta sotto la di lui protezione nel 1628. Acceso di ardente amore per la sua



religione e mal soddisfatto d'altronde dell'Imperatore, non aveva potuto reggere alle preghiere dei protestanti ridotti agli estremi, e nei primi di luglio 1630 approdò in Pomerania con un esercito di 50,000 uomini. Al suo avvicinarsi gl'Imperiali si diedero alla fuga. Egli non potette impedire il sacco di Magdeburgo dato a quella città da Tilly li 20 maggio 1631, ma invigoritosi per mezzo dell'Alleanza colla Francia e con vari principi della Germania, alcuni dei quali, come gli elettori di Brandeburgo e di Sassonia, non aderivano che costretti dalla forza, sconfisse il generale austriaco a Lützen (vedi) li 7 settembre 1631, e mercè la rapidità delle sue vittorie, pose l'Imperatore nel massimo frangente. Gl'Imperiali vennero espulsi dalla Franconia. Magenza fu conquistata, soggiogato il Palatinato ed invasa la Baviera, mentre, da un altro canto, l'elettore di Sassonia entrava trionfante in Praga. Tilly era morto, e Vienna stava in grande pericolo. — Tal era lo stato delle cose dei protestanti nel 1632; ma l'aspetto di esse mutossi all'apparire di Wallenstein in capo all'esercito imperiale. Gustavo Adolfo vide allora costretto a sgombrare la Baviera. Avvenutosi presso Norimberga nel generale austriaco, questi non credette opportuno di accettare la battaglia e se ne stette immobile nel suo campo trincerato, ed i Svezesi, senza alcun frutto aggredirono. Convenne perciò attendere tempo più opportuno. Li 16 novembre 1632, i due eserciti si azzuffarono finalmente a Lützen (vedi), ove Gustavo Adolfo pagò colla propria vita la segnalata vittoria ivi da esso lui riportata. La sua morte avrebbe avuto i più funesti risvoltamenti per la causa dei protestanti ove il gran cancelliere Oxenstierna (vedi) non fosse riuscito a concludere tra i principi germanici la confederazione di Heilbronn, e se il duca Bernardo di Sassonia-Weimar e Gustavo Horn non avessero mantenuto alle armi svedesi la loro preminenza quasi in ogni luogo, al che non poco contribuì la morte di Wallenstein, avvenuta li 25 febbraio 1634. — Tuttavolta dopo la sanguinosa battaglia di Nördlingen delli 6 settembre 1634, succedette un compiuto mutamento nella condizione delle parti belligeranti. Col trattato di Praga (30 maggio 1635), l'elettore di Sassonia collegossi all'Imperatore contro la Svezia; parecchi Stati accedettero a quel trattato, e gli Svezesi non trovarono altro scampo fuorchè in una più intima unione colla Francia. Il landgraviato di Assia-Cassel fu orrendamente disastrato dal mese di aprile a quello di agosto 1637. Dopo la splendida vittoria del duca Bernardo di Weimar nell'Alto Reno, e le felici imprese di Banner, il quale penetrò, nel 1638, nella Boemia, gli Svezesi in breve si riebbero e ripigliarono sul nemico un formidabile predominio. Nel 1640 la fortuna non si mostrò loro sì benigna. Ciò non pertanto le vittoriose gesta di Torstensson e di Wrangel (vedi), di lui successore, assodarono la preminenza delle loro armi sino al termine della guerra. Non fu che nel 1639, dopo la morte del duca Bernardo, che i Francesi avevano cominciato a prender seriamente parte a quel conflitto, ed è noto come in quel tempo

il cardinale Mazzarini solesse dire che « la guerra purga la Francia da' suoi cattivi umori ». Essi ottennero in sulle prime poco notevoli successi; toccarono anzi, nel 1615, una grande sconfitta a Duttlingen; ma in processo TURNA e CORNÈ (vedi) riportarono splendide vittorie sugli Imperiali e sui Bavaresi. Avendo finalmente il generale svedese Koenigsmarck occupato, li 23 luglio 1638, un rione di Praga, Ferdinando III, succeduto nel 1637 a Ferdinando II, fu costretto a chieder la pace, già preparata e lungamente aspettata dopo vari anni di pratiche. Essa venne sottoscritta a Münster e ad Osnabrück (v. VESTFALIA PACE DI) li 24 ottobre 1648. — In conseguenza della guerra di Trent'Anni, la quale crasi estesa da un confine all'altro della Germania, quell'infelice paese fu preda di tutte le più spaventose calamità. Il ferro, il fuoco e la fame aveano sperperato e guastato ogni più remoto angolo di quella vasta contrada. L'alterazione delle monete e la mancanza di lavoro accrebbero a dismisura il valore di ogni cosa più necessaria. L'arte militare sola progredì in quella lunga e sanguinosa tenzone. Gustavo Adolfo alleggerì il corredo, diede maggiore mobilità alle milizie ed introdusse i traini di artiglieria. Quindi è che le sue guerre sono, quant'altre mai, memorande nella storia della tattica. — È noto che Schiller ha scritta la *Storia della guerra di Trent'Anni* (Lipsia 1802; 2 vol.) con tale chiarezza ed eleganza di stile per cui non ebbe finora che pochi imitatori. Le altre opere tedesche, intorno allo stesso argomento, sono le seguenti: Woltmann, *Storia della pace di Vestfalia*. Lipsia 1808-9, 2 vol.; Færster, *Lettere inedite, autografe, confidenziali, e relazioni ufficiali di Alb. Wallenstein* (Berlino 1828-29, 3 vol.). Si possono anche consultare. *Negoziazioni segrete concernenti la pace di Münster ed Osnabrück* (Parigi 1723, 4 vol. in fol.); il P. Bougeant, *Storia del trattato di Vestfalia* (1774, 2 vol. in-4°, o 4 vol. in-12°); e let. m della *Storia dell'Europa dalla fine del xv secolo*, di Federico di Raumer.

TRENTA TIRANNI (d'Atene). — Nell'anno 404 av. C., quando, dopo la guerra peloponnesiaca, Atene cadde in potere di Sparta per tradimenti del partito oligarchico, gli Spartani non s'ingerirono in alcun modo diretto nella costituzione politica d'Atene (Diodoro, xiv, 4), ma le loro negoziazioni con Teramene ed altri dello stesso partito gli avevano convinti che anche senza il loro intervento la democrazia sarebbe stata ben presto abolita. Nè s'ingannarono, giacchè ciò era veramente lo scopo del partito oligarchico. Ma siccome questo partito non aveva sufficiente fiducia nel proprio potere, Lisandro il quale già aveva fatto vela per Samo, fu invitato ad intervenire all'assemblea d'Atene in cui s'aveva a considerare la quistione del riformare la costituzione. La presenza di Lisandro e d'altri generali spartani colle loro genti, e le minacce che furono proferite, imposero silenzio ad ogni sorta d'opposizione dalla parte del partito popolare, e a suggerimento di Teramene fu decretato che s'avessero a eleggere trenta personaggi i quali ordinassero una nuova costituzione. (Senof.,

*Hellen.* II, 3, 2). Lisia (in *Eratosth.* pag. 426, ed. Steph.) dà di quel giorno memorabile un ragguaglio più soddisfacente di quello che non faccia Senofonte. Questi trenta individui furono investiti del sovrano potere della repubblica. Teramene ne avea nominato dieci; altri dieci erano stati eletti dagli efori ateniesi e il restante dal popolo. Il nome di questi trenta si trova in Senofonte (*Hellen.*, II, 3, 2). Il loro governo, vero regno di terrore, che per buona ventura non durò oltre un anno, fu nella storia d'Atene chiamato l'anno dell'anarchia o il regno de' Trenta Tiranni. Dal punto ch'essi ebbero così acquistate un potere apparentemente legale, si misero ad occupare i posti vacanti del senato e le magistrature insieme co' loro amici e creature. Il nuovo codice di leggi ch'essi avevano a compilare non fu mai fatto, e questo affine di non aver a porre restrizioni a se stessi e poter sempre operare liberamente come meglio loro piacesse. Una simile giunta, composta di dieci, nominata forse dallo stesso Lisandro, fu incaricata del governo del Pireo. Il fine di questi tiranni era quello di ridurre Atene alla condizione d'una città senza importanza, e fare che il popolo dimenticasse la grandezza a cui era stato sollevato da Temistocle e da Pericle. Lo splendido arsenale d'Atene fu venduto e atterrato, e varie fortezze dell'Attica vennero distrutte. A consolidare la loro tirannia i Trenta credettero necessario di liberarsi da tutte quelle persone che potevano guastare i loro disegni. I primi che vennero posti a morte furono i sicofanti, i quali durante il tempo della democrazia avevano contribuito il più alla sua rovina mediante il vergognoso esercizio del loro mestiere; e il senato egualmente che ogni bene intenzionato cittadino furono lieti di veder la repubblica liberata da quella peste. In queste operazioni il senato adempiva all'ufficio di supremo tribunale di giustizia, e vi presedevano i Trenta. Tutti i voti però de' senatori si davano apertamente acciò i tiranni potessero vedere quello che votava ciascun senatore. Questo modo di procedere, comechè da principio fosse soltanto diretto contro individui egualmente nocivi a tutti i partiti, divenne cagion di spavento allorchè tutti i ragguardevoli personaggi imprigionati prima del giorno in cui fu stabilita la nuova costituzione, affinché colla loro opposizione non potessero turbare i disegni degli oligarchi, si videro similmente condannati a morte. I timori del popolo non erano senza fondamento, e Crizia, il più crude fra i Trenta, dava indizi bastanti per far credere che i tiranni non sarebbero proceduti colla stessa moderazione. Affine di aver sempre in pronto una forza armata che li sostenesse mandarono legati a Sparta a domandare una guarnigione per occupare l'Acropoli; a questa fu loro concessa sotto il comando di Calibio Armoste. L'arrivo di quella guarnigione rassicurò i Trenta. Essi si diedero a corteggiare l'Armoste spartano nel modo più ossequioso ed egli in contraccambio mise le sue genti a loro disposizione per qualsiasi fine volessero usarle adoperarle nelle stabilire più saldamente il loro dominio. Cominciarono a far senza l'intervento del co-

nato ne' processi de' rei politici, e cresceva in modo spaventevole il numero delle vittime. Non solo coloro che avevano dato segno d'opposizione o di scontento pel governo de' Tiranni, ma eziandio tutti quelli che col merito loro s'erano guadagnato l'amore del popolo, venivano riguardati come persone dannose che potendo scegliere avrebbero preferito un governo popolare e venivano sommariamente condannati a morte. Ora il regno de' Trenta cominciò a mostrarsi in tutto il suo errore, e più alcuno non era che potesse esser sicuro della propria vita. L'esser ricco era bastante causa di rovina, giacchè i Tiranni, lasciata da banda ogni politica considerazione, incominciarono ad uccidere con niss altro fine che con quello di arricchire dei beni delle vittime. Le rimostanze di Teramene contro questa barbarica effusione di sangue non operarono altro se non che i Trenta scelsero 5000 Ateniesi i quali dovevano godere una specie di franchigia, e non potevano esser messi a morte se prima non erano processati davanti al senato. Il resto de' cittadini dovettero cedere le armi e vennero trattati a guisa di proscritti. Mediante questo spediente i Trenta speravano di rafforzarsi e farsi più indipendenti dalla guarnigione spartana. L'opposizione di Teramene a questa misura fu cagione della sua morte (v. TERAMENE). Frattanto le atrocità erano ogni giorno più numerose e spaventevoli e moltissimi Ateniesi fuggivano dal loro paese per ripararsi ad Argo, a Megara, a Tebe e ad altre città dove trovavano ospitalità e benigno accoglimento. I Tiranni cominciarono ben presto ad entrare in sollecitudine per queste moltitudini d'esuli che così adunavansi intorno ai confini dell'Attica, onde ricorsero a Sparta supplicandola di intercedere. Gli Spartani promulgarono un editto che conferiva il potere ai Tiranni di arrestare gli esuli in qualsiasi parte della Grecia e vietava agli Stati greci d'interporvi a loro favore. Questo editto fu spregiato del tutto dai Greci e massime dai Tebani, i quali anzi dichiararono che i fuorusciti ateniesi sarebbero accolti e protetti in tutte le città della Beozia. E così Tebe, che a ciò però non veniva mossa da generoso ed umano sentire verso gl'infelici Ateniesi, ma piuttosto dalla gelosia che avea rispetto a Sparta, divenne il ridotto di moltissimi esuli, tra cui il più valoroso e intraprendente era Trasibulo. In qual modo il governo de' Trenta fosse da ultimo atterrito e ristaurata in Atene la costituzione democratica, v'è riferito nell'articolo TASCULO (vedi). Senof. *Hellen.* II, 3; Diodoro, XIV, 3, ecc.; Tizwall, *Hist. of Greece*, IV, p. 474, ecc.).

TRENTA TIRANNI (sotto l'impero romano). — Nella storia del romano impero fu dato questo nome a una serie d'usurpatori sorti in varie parti de' domini romani sotto il regno di Valeriano (anni 253-260 dell'era volgare) e quello di Gallieno (261-268). Quest' appellazione dei Trenta Tiranni, ad esempio dei Trenta Tiranni d'Atene, è al tutto impropria e non ha veruna analogia coi Trenta d'Atene. Essi sorsero in diverse parti, assumendo il titolo d'imperatore, in una successione irregolare, e furono abbattuti l'una dopo

l'altro. Inoltre il loro numero non ascende a trenta, e già non vi si vollero annoverare le donne e i figliuoli che furono onorati del titolo imperiale. Trebellio Pollione, il quale nell'opera sua dei *Triginta Tyranni* descrive le avventure di ciascuno di loro, ha fatto ogni opera per farne ascendere il numero a trenta. I veri usurpatori però non furono se non diciannove, cioè: Ciriade, Marciano, Balista, Odenato e Zenobia, nelle provincie orientali; Postumo, Lolliano, Vittorino e sua madre Vittoria, Mario e Tetrico nella Gallia, nella Britannia e nelle provincie occidentali in genere; Ingenuo, Regilliano e Bureolo nell'Illirico e ne' paesi circostanti al Danubio; Saturnino nel Ponto; Trebelliano nell'Isauria; Pisone nella Tessaglia; Valente nell'Acacia; Emiliano nell'Egitto, e Celso nell'Africa. I più d'essi erano d'oscura condizione, senza abilità o virtù, e periti quasi tutti di morte violenta. I migliori furono Pisone e Odenato, e quest'ultimo che mantenessi a Palmira, ricevette il titolo d'Augusto dal senato romano, e poté lasciare il regno alla sua vedova, la celebre Zenobia. (Trebellio Pollione, *Triginta Tyranni*; Gibbon, *Hist. of the Decline and Fall*, cap. x; Manso, *Leben Constantin's des Grossen*, p. 453, ecc.).

**TREVERI** (*Civitas Trevirorum* = *Augusta Trevirorum* dei Romani, *Trier* dei Tedeschi) (geogr.). — Città degli Stati Prussiani, provincia del Basso Reno, capo-luogo di reggenza e di due circuli, stata già capitale dell'elettorato di Treveri, giace sulla destra sponda della Mosella, che si varca sopra un antico ponte di pietra. Essa è, come Soletta nella Svizzera, una delle più antiche città dell'Europa, perchè quando i Romani si avanzarono sul Reno, Treveri era già una città ornata di belli edifici, e i suoi cittadini giunti a un certo grado d'incivilimento. La sua importanza recò i Romani a farne il capo-luogo del Belgio Primo, e gli imperatori romani vi stanziarono sovente. Essa divenne posteriormente la sede del prefetto del pretorio delle Gallie, ch'estendeva la sua giurisdizione sulle Gallie, la Spagna e la Bretagna romana. Le leggi romane, dice Schreiber, si pubblicavano in Treveri; vi si coniarono medaglie imperiali; si vestivano le legioni di panni fabbricati in essa città, e si davano loro armi in essa fabbricate. Possedeva una scuola, ove insegnarono pubblicamente uomini celebri, come a dire Claudio Mamertino ed Eusebio. La civiltà e la dottrina vi erano per siffatto modo propagate, che Treveri faceva a gara con Roma. Si scorgono tuttavia le tracce della signoria romana, e malgrado dei guasti cui andò soggetta nel secolo, ed a malgrado delle molte cose di gran momento che si trasportarono altrove, così nel tempo della sua distruzione, come in appresso sotto Carlomagno. Il nome di Treveri scontrasi soventissimo nelle antiche tradizioni tedesche, e questa città po-  
trebbe quasi chiamarsi la Troia del Gell e dei Teutchi. Nel 429 fu occupata dai Franchi; fece poi parte dell'Austrasia; nell'833 fu incorporata al regno di Lorena; e nell'870 divenne città imperiale. Sul finire del secolo XI i suoi antivescovi cominciarono a

governarsi da principi indipendenti, sotto la giurisdizione dell'imperatore di Alemagna; uno di essi, Ludolfo di Sassonia, fu rivestito da Ottone III della dignità di elettore, che fu poi sempre conservata dai suoi successori. L'elettore di Treveri era il secondo degli elettori ecclesiastici. I Francesi s'impadronirono più volte di questa città, cui poi sempre restituirono. Il trattato di Parigi del 1814, confermato dal congresso di Vienna, la diede stabilmente alla Prussia. — Treveri è sede di vescovado ed annovera 9 chiese parrocchiali, tra le quali distingueasi la vasta cattedrale, antico edificio di stile bizantino, la cui parte anteriore e il lato orientale sono di origine romana; vuolsi che siano stati parte del palazzo dell'imperatrice Elena, o d'una grande basilica eretta da Costantino il Grande. La chiesa di Nostra Donna, nel cui mezzo s'innalza una maestosa cupola, è uno de' più bei monumenti dell'architettura germanica, e fu eretta dal 1227 al 1243. La Porta Nera (*Porta Martia* o *Nigra*), la cui costruzione pare risalga al periodo gallo-belgico, è un edificio di 113 piedi per lunghezza, 47 per larghezza nel corpo del fabbricato, e 67 piedi nelle due parti laterali. Il pian terreno è cinto di colonne e le quattro facce de' due piani parimente. Il governo prussiano destinò, non è molto, questo edificio a stanza del museo centrale, ove dovranno essere deposte tutte le antichità che si discopriranno nel governo di Treveri. Il ponte sulla Mosella è di otto arcate, costruito di pietre di lava, tagliate e collegate senza cemento. A parere di alcuni è di costruzione gallo-belgica: a parer d'altri, romana. Sono pure nei dintorni della città parecchi avanzi di monumenti romani, alcuni dei quali sono tuttora ben conservati. Le Terme, non ostante le demolizioni fattevi nel medio evo e ne' tempi moderni, sono da annoverarsi fra i più ragguardevoli monumenti che ci rimangono della romana grandezza. L'aquedotto romano, che viene dalla Rur e si prolunga sino all'anfiteatro, è ancor esso ben conservato nella sua parte sotterranea. — I principali istituti letterarii sono: il ginnasio, che succedette all'università soppressa da parecchi anni; il seminario vescovile, la biblioteca comunale di 70,000 volumi; la società degli amici delle ricerche utili, che possiede un bel museo di antichità ed oggetti di storia naturale, con un ricco erbolato, un gabinetto tecnologico ed una preziosa raccolta di monete di Treveri. Possiede questa città tre ospedali, una casa di ricovero per i poveri ed un teatro. Ha manifattura di panni, tappeti, telerie, calze, cappelli, sapone, candele, tabacchi e carte dipinte; fonderie, fabbriche di stoffe e conee di pelli. Traffica di vini, biade e legnami. — La popolazione di questa città non è proporzionata alla sua ampiezza, essendo ancora di soli 14,000 abitanti civili, di 18,000 compresi la milizia. Nei dintorni sono miniere di ferro, rame, argento e piombo.

**TREZENE** (geogr. e stor. ant.). — Una delle più antiche città greche dell'Argolide. Si vuole che fosse fondata da Ors, che Pausania (II, 30, 6) tiene per



egiziano, ma ella trasse il nome da Trezene, uno dei figliuoli di Pelope, e dicesi che prima si chiamasse Posidonia. Giaceva sulla costa orientale dell'Argolide, a quindici stadii dal mare. Il porto alla cui entrata era l'isola di Calauria, chiamavasi *Pogon* (barba), onde il romano proverbio di *Trozenem navigare per portare una barba posticcia*. La città stessa trovavasi sur un alto poggio tra il mare ed il fiume Crisorroo. Se ne veggono tuttora le rovine nell'odierno villaggio di Tamala e ne' suoi dintorni. — Trezene era città sovrana, con territorio considerevole, e con varie borgate da essa dipendenti. E della sua ricchezza e potenza ben puossi giudicare dal fatto che nell'invasione persiana i Trezeni recarono alla lega nazionale de' Greci 1000 uomini e cinque navi da guerra; e fa molto onore al loro carattere il generoso procedere ch'essi usarono verso le donne, i fanciulli e gli schiavi ateniesi che abbandonarono l'Attica quando questa fu invasa da Serse. Continuò la loro città ad essere di qualche importanza fino al tempo di Strabone, e Pausania ci lasciò una descrizione de' molti suoi templi e d'altri pubblici edifizii, la maggior parte de' quali erano ornati di pregevolissimi lavori d'arte (Paus. II, 51, ecc.).

**TRIBUNA (archit.).** — Parecchie significazioni ha questa voce, secondochè si riferisce ad edifizii sacri o profani. Negli edifizii sacri, cioè nelle chiese, si dice tribuna quel luogo elevato che ha dinanzi un parapetto ed è praticato o in fondo od ai fianchi della fabbrica, in cui suolsi collocare l'organo, disporre i leggi pei cantanti e suonatori nelle feste, e che veramente è destinato ad uso privato di alcune famiglie o persone benemerite della chiesa. Le chiese che hanno molti altari, per lo più fra un altare ed un altro evvi una tribuna per trarre partito del sito; in quelle che hanno la forma delle basiliche antiche due tribune da cima in fondo delle due parti laterali occupano il piano superiore delle navate più basse. Le chiese metropolitane hanno una o più tribune riservate pel sovrano e per la sua corte. Quanto più una volta persino nel santuario ed innanzi a Dio, al cui cospetto tutti gli uomini sono eguali, quanto più, dico, era invalso l'uso della distinzione di ceti e di persone, tanto più gli architetti si martoriavano l'ingegno per trovar a proposito e fuor di proposito tribune, ove collocare fuor della turba i prediletti del secolo. Ond'è che in molte chiese antiche il numero ne è esuberante: ed è certo che non è in queste ove regna la più soda ragione architettonica ed il miglior gusto d'arte; com'è certo pure che non è in esse tribune dove meglio e più santamente si glorifichi Dio e si celebrino le sue lodi. Gli architetti dei tempi nostri, guidati da uno spirito più evangelico e da un gusto più squisito, non praticano tribune che per la collocazione degli organi e per l'uso de' cantanti e dei suonatori; e nelle chiese de' claustrali perchè abbiano la vista nella parte della chiesa aperta al pubblico i frati e le monache ad essa addette. — Dicesi pure impropriamente tribuna la cattedra per la lettura delle epistole e degli evangelii, nonchè talvolta anche il

pulpito. — Negli edifizii dove si tiene parlamento, la tribuna è quel luogo elevato dove si aringa, e quindi deriva il nome di eloquenza della tribuna all'eloquenza parlamentare, con cui si discutono gl'interessi dello Stato, le quistioni vitali della società, le leggi e le trattative di pace o di guerra. In questo caso la tribuna è collocata nel luogo più centrale della sala, donde l'oratore può esser più agevolmente inteso da tutti ed esser veduto dalla massima parte. La Tav. XIII, che rappresenta due vedute interne della cattedrale di Lincoln, fa vedere nella fig. 1 una parte delle due tribune laterali secondo l'uso delle basiliche; e nella fig. 2 la continuazione loro dalla parte del coro: in queste la tribuna è sopra gli archi maggiori, tra le finestre inferiori che dan luce alla navata più bassa, e le superiori che illuminano la nave di mezzo; ed è aperta verso l'interno della chiesa a guisa di galleria con piccoli archi a sesto acuto, secondo lo stile del resto dell'edifizio.

**TRIBUNATO (stor. rom.).** — Era così chiamato l'ufficio ch'esercitavano i tribuni. Fu questa magistratura della più grande importanza nella repubblica romana essendo creata a tutelare i diritti del popolo contro le pretese e le oppressioni dei patrizi. Per essa si calmarono molte tempeste che avrebbero rovinato l'impero, si soddisfecero a molti bisogni della plebe e si contennero le ambizioni rivolte a distruggere la libertà colla tirannia. Senza il tribunato il popolo non avrebbe avuto rappresentanza, non avrebbe mai fatto ostacolo al senato, al consolato, e non avrebbe avuto un modo di far intendere la sua voce e le sue lagnanze. Così bella istituzione è il più gran monumento della libertà romana che rimase come un simulacro anche quando la libertà più non esisteva. Allorchè il popolo ottenne il tribunato si vide tosto modificata la costituzione romana, poichè per mezzo di esso l'autorità popolare faceva contrappeso al patriziato, onde l'aristocrazia cominciò ad essere temperata dalla democrazia, e coll'armonia di questi due principii Roma resse lungo tempo, e fu gloriosa in pace ed in guerra. La lotta stessa del popolo e dei patrizi rese vigoroso il tribunato che si trasformò o venne assorbito nella podestà imperatoria (v. *Tribuno*).

**TRIBUNO.** — Celebre medico nato in Palestina e vissuto nel sesto secolo dell'era volgare. Procopio (*De Bello Goth.* lib. IV, cap. 40) e Suida (alla voce *Τριβυνος*) dicono ch'ei fosse uno de' più valenti medici de' suoi tempi, e lo qualificano pure per uomo saggio, temperante e pio. Cosroe, re della Persia, lo aveva in grande estimazione che, stando per trattar di pace coll'imperatore Giustiniano (anno 546), non volea far con questo neppure la tregua, fuorchè a patto gli fosse dato per un anno Tribuno il cui valore medico gli era noto e necessario; e notano gli storici che appena concessa siffatta domanda, si concluse la tregua per anni cinque. (*De Bello Pers.* lib. II, cap. 28). Già prima d'allora avea Tribuno guarito Cosroe d'una malattia ond'ebbe grandi presenti e tornò in patria. Dopo la tregua mentovata egli fermossi ancora un anno presso Cosroe che gli offerse

qualunque cosa gli fosse grato di avere; ed egli in luogo di chieder danaro, domandò la libertà d'alcuni romani ch'erano prigionieri in Persia. E il re rimise in libertà non solo coloro che Tribuno gli avea particolarmente richiesto ma anco altri tre mila, la qual cosa rese celebre il nome di Tribuno per tutto l'impero (Freind, *Stor. della Medic.*).

TRIBUNO (Pietro) (*stor. venez.*). — Doge di Venezia, eletto nel maggio dell'888, succedette a Pietro Candiano I. Ei fu, dice Muratori, personaggio di alta bontà: l'imperator Leone il filosofo lo insignì del titolo di protospatario, e l'imperatore Guido, nell'894, gli fe' pervenire un diploma pel quale rinnovavansi i privilegi e le esenzioni accordati ai Veneziani dal re d'Italia — dagl'imperatori d'occidente. L'anno 906 mosse guerra agli Ungheri i quali, predata l'Italia e saccheggiato parecchie città nelle Lagune, eransi spinti il 28 giugno sino a Malamocco e poscia sino a Rialto, cioè a dire Venezia. Morì verso la fine di maggio del 942 dopo di aver saggiamente governato lo Stato per 23 anni, ed ebbe a successore Orso Participazio II.

TRIBUNO (lat. *tribunus*; gr. *φύλαρχος*). — Secondo l'etimologia della parola, tribuno significa una persona qualunque la quale si trovi alla testa di una *tribù* (vedi) — conduca l'interna amministrazione d'essa tribù o la rappresenti nelle sue relazioni colle altre magistrature dello Stato. Questa significazione applicasi, per vero dire, ad alcuni degli uffiziali di questo nome che s'incontrano nella storia romana, ma quanto ad altri, è dubbio s'essi avessero questo nome. Verremo qui toccando di tutte le varie sorta di uffiziali romani che portarono questo nome.

1. *Tribuni delle tre tribù Romulee.* — L'esistenza di un tribuno per le tre antiche tribù patrizie, cioè i Romani, i Tizii e i Luceri, viene attestata da varii passi d'antichi scrittori (Dionigi d'Alic. II, p. 82, ed. Sylburg; Servio ad *Aeneid.* v, 560; Pomponio, *De Orig. Juris*; *Digest.* I, tit. 2, s. 2, § 20). Quanto alle funzioni loro non abbiamo ragguagli precisi; ed è probabile che fosse loro affidato il maneggio degli affari civili, religiosi e militari delle loro rispettive tribù.

2. Il *Tribunus Celerum* è un uffiziale che incontrasi nella storia di Roma solo durante il periodo in che fu governata dal re. Comandava a trecento cavalieri (*celeris*) che formavano la guardia della persona del re e che pigliavansi cento per ciascuna delle tre tribù. Dopo il re, egli era il primo personaggio dello Stato (Dion. d'Alic. II, p. 86; Pomponio, *De Orig. Juris*; *Digest.* I, tit. 2, § 42). Verso la fine del periodo del re, fu nominato a quest'uffizio L. Giunio Bruto e lo fu, secondo che narrano, da Tarquinio il Superbo, nella quale qualità egli convocava i comizi delle curie in cui fu proposta l'abolizione del regio potere (T. Liv. I, 59). In assenza del re, ne faceva da rappresentante il *tribunus celerum* e convocava il senato egualmente che i comizi delle curie a cui presiedeva. Le leggi che si facevano sotto la di lui presidenza si chiamavano leggi tribunicie per contraddistinguerle dalle leggi regie

ossia da quelle che facevansi sotto la presidenza del re.

3. *Tribuni delle tribù Servie.* — Quando Servio Tullio organizzò il corpo de' plebei dividendoli in trenta tribù locali, ciascuna di queste era capitanata da un tribuno il quale dovea tener registro degli abitanti del suo distretto e della condizione di ogni famiglia di esso distretto (Dionigi d'Alic. IV, p. 249). Siccome le genti dell'esercito e le tasse si levavano secondo queste tribù locali, in questo consistevano le principali funzioni dei tribuni. Lo scrutinio delle cose domestiche di ogni famiglia venne a quanta pare gradatamente cessando in parte perchè ciò ripugnava allo spirito di libertà che s'andava rapidamente sviluppando e in parte lo Stato ne conseguiva sufficiente notizia per via del censo. Quando il popolo romano venne dipoi esentato dalle tasse, cessarono le principali funzioni de' tribuni, ma questi continuarono ad esistere, e non è improbabile che i tribuni erarii che trovansi mentovati dal tempo in cui cominciarono a ricever paga i soldati (anno 406 av. C.) fino alla fine della repubblica, siano una medesima cosa coi tribuni delle tribù Servie (Niebuhr, *Stor. Rom.* I). I tribuni erarii dovevano levare il tributo delle loro tribù, e pagare con esso i soldati (Varrone, *De Ling. Lat.* IV, p. 49, ed. Bipont.; Gellio, VII, 40). Dopo l'istituzione dei questori, i tribuni erarii non avevano che a levare il tributo e trasmetterlo ai questori che distribuivano la paga ai soldati. La legge aurea (70 anni av. C.) dava a questi tribuni lo stesso poter giudiziario che ai senatori e agli equiti; e fu dipoi tolto loro da G. Cesare (Sveton. *Cæs.* 44).

4. *Tribuni della plebe.* — Questi furono i più importanti delle più sorta di magistrati portanti il nome di tribuno, e semprechè nominansi tribuni senz'altra qualificazione, s'intendono i tribuni della plebe. Nell'anno 494 av. C. quando i plebei furono costretti dall'oppressione de' patrizi a ritirarsi al monte Sacro, si concluse la pace fra i due ordini a patto che a' plebei si concedesse d'aver magistrati proprii, i cui attributi erano di proteggere i membri del loro ordine contro i magistrati patrizi, e la cui persona avesse ad esser sacra e inviolabile. Convenne inoltre che chiunque maltrattasse, uccidesse o costringesse un tribuno a far qualcosa per forza, fosse proscritto e ne decadessero gli averi al tempio di Cerere (T. Liv. II, 33; Dionigi d'Alic. VI, pp. 440, 443). Queste convenzioni però non bastarono a proteggere i tribuni contro varie molestie de' patrizi; ond'è che poco dopo l'istituzione del tribunato credetesi necessario di dare anche maggior sigurtà all'esercizio del loro potere. Fecesi pertanto una legge per cui vietavasi a qualsiasi persona l'interrompere o turbare i tribuni nelle loro operazioni riguardanti la plebe, e in forza della quale chiunque avesse trasgredito una tal legge, avesse a dar malleveria ai tribuni per qualunque multa ch'essi potessero proporre ai comizi da infliggergli; chi non desse malleveria, fosse multato nella vita e negli averi (Dionigi d'Alic. VII, 431, ecc.; T. Livio, III, 43). L'inviolabilità dei tribuni fu finalmente stabilita dopo il tempo

del decemvirato in forza d'una legge di M. Orazio. Quanto al numero de' tribuni che naturalmente si sceglievano d'infra i soli plebei, varie sono le opinioni. Vogliono alcuni che se n'eleggessero due sul Monte Sacro; e che questi due scegliessero poscia tre altri colleghi. Altri dicono che se n'eleggessero cinque a un tratto; e altri ancora che non più di due. Ma l'opinione più probabile è quella che fa cinque tribuni, cosicchè ne fosse preso uno da ciascuna delle cinque classi servie. Quello ch'è certo si è che nell'anno 357 av. C. il numero de' tribuni fu portato a dieci, cosicchè se essi avevano veramente qualche relazione alle classi, ciascuna di queste ne avrebbe dato due. E questo numero si rimase immutato fino alla fine della repubblica. I tribuni erano accompagnati da pubblici servitori, detti *viatores*, i quali ne eseguivano i comandi. — I ragguagli intorno al modo con cui s'eleggevano a principio i tribuni sono contraddittorii al pari di quelli che si riferiscono al loro numero primitivo. Il dire che fanno Dionigi e Cicerone ch'essi erano eletti dalle curie debb'essere stato originato dal non avere inteso la natura delle curie o dall'aver confuso l'elezione colla sanzione di essa elezione; giacchè l'ultima era un diritto che le curie ebbero indubitabilmente per un dato tempo. Se come la pensa il Niebuhr, essi erano destinati a rappresentare le classi, venivano eletti dalle centurie; ma è assai più probabile che il collegio de' tribuni, allo spirare dell'annual termine di loro carica, nominasse i suoi successori, dopo di essersi consigliato colla plebe. La sanzione delle curie cessò d'esser necessaria poco prima che fosse fatta la legge *pubilia*; dopo della quale abbiamo espresse testimonianze che i tribuni fossero eletti dai comizi delle tribù sotto la presidenza di uno dei tribuni, dei quali spirava appunto il termine dell'ufficio (T. Liv. II, 36, ecc.; III, 64; Dionigi d'Alic. IX, pp. 598, 600, ecc.). Siccome tutti i tribuni dovevano essere eletti in un solo giorno e prima del tramontare del sole, accadeva perciò spesso che quando la faccenda dell'elezione non si potea terminare entro il tempo debito, gli eletti dovevano compiere il numero per via di cooptazione. Cessò questo inconveniente nell'anno 448 per opera del tribuno L. Trebonio, il quale fece una legge ordinante che in futuro le elezioni continuassero ad aver luogo ne' giorni seguenti quando un giorno solo non avesse bastato ad ultimarle. — Campo d'azione dei tribuni erano i comizi delle tribù e altre adunanze de' plebei, ed essi accusavano dinanzi all'assemblea della plebe chiunque (fosse privato o magistrato) il quale avesse violato i diritti della comunanza, e questo facevano essi senza timore d'essere interrotti ne' loro procedimenti. Quanto a se stessi, ei non avevano alcun potere giudiziale; ma soltanto il diritto di trarre il colpevole dinanzi all'assemblea del popolo e proporre una multa da indiggergli. Ne' tempi dappoi deviarono talvolta da questa regola e s'assunsero il diritto di proporre la pena capitale. In origine il loro legittimo potere non era che semplice *auxilium*, cioè di proteggere, senza avere il diritto d'inframmetterli

immediatamente nelle cose dello Stato. Il potere de' tribuni (*tribunicia potestas* o *tribunicium ius*) restringevasi alla città e a un miglio al di là delle mura. Non potevano passar la notte fuori della città, eccetto che durante le ferie latine, quando tutto il popolo ragunavasi sul Monte Albano. La casa d'un tribuno era considerata come luogo di rifugio per chiunque si credesse oltraggiato od oppresso, e lasciavansene aperte le porte così di giorno come di notte. Da principio i plebei consideravano i tribuni non solo come loro protettori contro l'oppressione dei patrizi ma anche come arbitri delle quistioni che insorgessero tra di loro (Walter, *Genchichte des Röm. Rechts*, p. 83). Il potere tribunizio, come fu una volta stabilito, crebbe rapidamente secondochè cresceva la importanza la comunanza medesima; anzi può dirsi che la crescente importanza della comunanza fu opera de' tribuni. Non erano ancora corsi quarant'anni dall'istituzione del tribunato che i suoi membri già intervenivano alle deliberazioni del senato; e nel 434 av. C. i tribuni costrinsero il senato a ragunarsi, in opposizione ai consoli, per potere mettergli dinanzi una rogazione e discuterne il merito (Dionigi d'Alic. X, pp. 628, 637). D'indi in poi o i tribuni medesimi, ovvero i consoli a lor richiesta, proponevano mezzi legislativi al senato, come veggiamo quando fu dai tribuni domandata una nuova legislazione (Dionigi, X, p. 678). Questa domanda dei tribuni fu, dopo alcune opposizioni dalla parte dei patrizi, finalmente esaudita, e condusse alla nomina dei decemviri, al fine di compilare un nuovo codice di leggi. Durante il secondo decemvirato il tribunato fu sospeso, come tutti gli altri magistrati; ma terminata la faccenda della legislazione, nominaronsi nuovamente i tribuni e si fu a loro proposta che ristaurassi eziandio il consolato (T. Livio, III, 54). — La condizione de' tribuni dopo la legislazione decemvirale si trovò assai diversa da quella ch'era stata per l'addietro. D'indi in poi troviamo contenuti nelle tribù e patrizi e clienti; e i tribuni avere, rispetto all'intera nazione, quella medesima relazione che prima avevano solo rispetto alla comunanza. Essi diventano i protettori di tutta la nazione come ragunata ne' comizi delle tribù e in opposizione al senato e a' magistrati; e sono i rappresentanti dell'elemento democratico dello Stato in opposizione all'aristocratico. E questo spiega come avvenisse che la loro protezione fosse ricercata dai patrizi egualmente che dai plebei (T. Livio, III, 56; VII, 55, ecc.). Indi innanzi compaiono anche forniti del diritto d'intervenire a tutte le deliberazioni del senato; ma il loro posto era fuori delle porte aperte, dov'essi avevano loro seggi. Ebbero in ogni tempo il diritto di proporre provvedimenti all'assemblea delle tribù la quale poteva ammetterle o rigettarle a talento. Siffatte risoluzioni delle tribù si chiamavano plebisciti e richiedevano la sanzione del senato o delle curie prima che acquistassero forza di legge. Ma la legge *Valeria* ordinò che tutti i plebisciti fossero da osservarsi da tutta la nazione senza altra conferma (V. *Auzonero*). Questo



diede ai tribuni una straordinaria influenza in tutti gli affari dello Stato, e l'elemento democratico venne ad aver la prevalenza. Ma intanto che per tal guisa veniva estrinsecamente crescendo il potere del tribunato, dentro il corpo o collegio, come chiamavasi, seguì un mutamento che ne scemò fino ad un certo grado il potere. Fino all'anno 394 av. C. tutti gli affari trattati nel collegio de' tribuni si erano sempre decisi da una maggioranza de' membri di esso collegio, ma nel suddetto troviamo per la prima volta che l'intercessione (il veto) di un solo tribuno rende nulla la risoluzione de' suoi colleghi (T. Livio, v, 28, 29). Non si sa donde avesse origine questa innovazione; ma il fatto sta ch'essa indebolì il potere del collegio in quanto che al partito aristocratico riusciva facile di trarre a sé uno de' tribuni, e per tal modo mandare a vuoto i disegni degli altri. A casi siffatti non cravi alcun rimedio, o lasciavasi andar la cosa. 6. Tiberio Gracco fu il primo ad accennare il modo con cui il collegio si poteva liberare d'un membro ostinato. Egli propose al popolo di privare un tribuno siffatto dell'ufficio suo, espediente del quale fecesi dipoi uso qualche volta. Lo stesso potere però che un tribuno aveva sulle risoluzioni de' suoi colleghi, egli lo aveva eziandio sui procedimenti di un magistrato, fosse questi console, o censore o pretore, ed anche sopra un'ordinanza del senato. Il diritto del tribuno di semplicemente intervenire nel senato crebbe gradatamente al potere di convocare il senato, di proporgli qualsiasi provvedimento relativo al governo od all'amministrazione; e il senato ricorse spesso ai tribuni affine di costringere i magistrati ad acconsentire alle sue volontà (T. Livio, iv, 26; v, 9; xxviii, 48). Finalmente fu stabilito dal plebiscito Atinio, che un tribuno avesse ad esser membro del senato in virtù del suo ufficio. Non si sa bene a che tempo si vincessero questo plebiscito, ma non è improbabile che fosse proposto da C. Atinio il quale fu tribuno nell'anno 430 av. C. — Quanto agli altri magistrati, i tribuni non solo avevano la potestà di arrestare qualsiasi de' loro procedimenti, ma al bisogno potevano catturare il più alto magistrato, e metterli in prigione od infligger loro la pena capitale col farli precipitare dalla rupe tarpea. Non cravi alcun potere nella romana repubblica il quale potesse stare appello a quello dei tribuni, e durante l'ultimo periodo della repubblica essi formavano un vero senato democratico. Ma qualunque possa essere stato l'abuso che alcuni tribuni fecero di questo loro esorbitante potere e per quanto male abbiano essi prodotto, egli è certo (o almeno il si nega) che Roma dovette in gran parte la sua grandezza all'istituzione del tribunato. — Silla nel tentativo ch'ei fece di riformare la costituzione su principii aristocratici, ridusse il potere de' tribuni a quello ch'era in origine. Ma questa innovazione fu, come tutti i suoi mutamenti costituzionali, un compiuto fallimento, e i tribuni vennero restituiti nel pieno loro potere da Pompeo (V. SILLA; Pompeo). — Durante l'impero il collegio de' tribuni del popolo continuò ad esistere; e sotto Augusto il

tenevano tuttora comizi per l'elezione de' tribuni quantunque la libertà d'elezione si venisse gradatamente spegnendo (Svetonio, Aug. 40; Vellejo Pater. ii, iii). Anche l'influenza de' tribuni scemò rapidamente e già fin dai primi tempi dell'impero la troviamo ristretta ad intercedere nei decreti del senato e a proteggere individui oppressi od oltraggiati (Tacito, Annal. xvi, 26; iv, 9; Plinio, Epist. i, 25; ix, 13). I tribuni però continuarono ad esistere fino al quinto secolo dell'era volgare; e quantunque il loro potere fosse assai limitato, continuarono tuttavia ad essere considerati come i protettori dei deboli e degli oppressi, il che dava al loro ufficio una grande importanza morale. E per questo motivo egualmente che per avere autorità sul collegio, gli imperatori, comunque patrizi, credettero bene d'essere ancor essi tribuni. Infatti l'ufficio del tribuno, tutte le altre magistrature essendo unite in una sola persona, era la sola cosa che mancasse a compiere il sovrano potere d'un imperatore. Nell'anno 43 av. C. Augusto ricevette la potestà tribunizia a vita e ad ogni cinque anni si nominava egli stesso a collega del tribunato uno de' suoi parenti od amici (Sveton. Aug. 27, 40; Tiber. 9). Questa potestà tribunizia d'imperatore vennegli conferita dal Senato e venne appunto considerata come equivalente a potere reale o dittatorio conestato con nome popolare (Tacit. Annal. i, 2; iii, 56). L'esempio d'Augusto fu seguito da' suoi successori, e la potestà tribunizia divenne parte essenziale dell'imperiale dignità e fu finalmente stabilita come tale dalla legge dell'impero di Vespasiano (Lex de imperio Vespasiani; Svet. Tiber. 25; Vespas. 12; Titus. 6).

5. *Tribuni militum cum consulari potestate.* — Nell'anno 443 av. C. il tribuno C. Canuleio vinse parecchie rogazioni, una delle quali era che il popolo avesse facoltà d'eleggere dai patrizii o dai plebei indistintamente. A fine di evitare le conseguenze di questa legge, il senato decretò che in luogo di consoli si eleggessero promiscuamente da ambo gli ordini tribuni de' militi con potestà consolare; e siccome i plebei non vi potessero guadagnar molto a un tratto, il potere censorio che fino ad allora era stato parte del potere consolare, fu separato da questo e dato a due nuovi magistrati patrizi, cioè furono i censori. Importantissimo nell'anno 444 av. C. in luogo de' consoli si elestero tre tribuni, uno dei quali era plebeo. Negli anni seguenti però venne fatta facoltà al popolo di eleggere tribuni o consoli secondo gli fosse parso più conveniente. E di qui ne venne che per una serie d'anni si elestero quando consoli secondo l'antica usanza e quando tribuni. Dall'anno 426 av. C. il numero dei tribuni venne variando da tre a quattro fino all'anno 403 av. C. nel quale fu cresciuto a sei, il qual numero si rimase inalterato fino all'anno 366, nel quale fu abolita la magistratura de' tribuni militari con potestà consolare, e venne ristaurato il consolato. Questi tribuni consolari, come chiamansi per brevità, avevano lo stesso potere che i consoli, salvo la parte che

n'era stata tolta e data ai censori. E per questa e per altre ragioni i patrizi non avevano tanto a male che tale tribunato cadesse in plebei quanto che il consolato, il quale veniva santificato da solenni auspizi (T. Liv. iv, v, vi; Dionigi d'Alic. xi, p. 736, fino alla fine; Diodoro, xv; vedi anche Il Niebuhr, *Stor. Rom.* n).

6. I *Tribuni militares* o *militum* cioè de' soldati erano una classe d'ufficiali dell'esercito romano, de' quali eranvene da principio quattro per legione. In origine venivano eletti dai consoli, ma nell'anno 564 av. C. fu decretato ch'indi in poi la metà s'avessero a eleggere dal popolo ne' comizi delle centurie, mentre dell'altra metà lasciavasi la nomina ai comandanti delle legioni come prima (T. Liv. vii, 5); e siccome ve n'avea sei nell'esercito consolare, tre di essi erano eletti dal popolo e tre dal console. Questi furono fino agli ultimi tempi della repubblica, chiamati *ruffuli* e gli altri *comitiiati* (T. Livio, vii, 5; Festo, ad v. *Ruffuli*). In appresso il numero di questi tribuni crebbe a sei per legione e talvolta lasciavase tutta la nomina ai consoli (T. Liv. xlii, 31). Ma pare che questa non fosse un'eccezione alla regola, giacchè dopo quel tempo troviamo nuovamente il popolo partecipe all'elezione d'una parte de' tribuni (T. Livio, xlii, 44; xlii, 31). L'ufficio de' tribuni militari consisteva in mantenere la disciplina tra i soldati, soprintendere a' loro esercizi e stato sanitario, far l'ispezione delle sentinelle, comporre le differenze insorte tra soldati, in aver cura ch'essi ricevessero le necessarie provisioni e simili.

TRIBUTI (*econom. polit.*). — È questo un grande argomento che abbraccia tutte le parti della scienza sociale. È indispensabile stabilir bene i principii dai quali conviene partire acciò non si cada in errori nella pratica. Per essersi ammesso che ogni ricchezza venga dal terreno, taluni governi spinsero all'eccesso il tributo fondiario. Per essersi creduto che la gravità dei tributi ecciti e favorisca l'industria, taluni altri dissero che gl'inglesi sono liberi, perchè pagano grandi sussidii: al contrario, perchè liberi, son ricchi; e perchè ricchi, possono pagar grandi sussidii. I pubblici tributi, anche consentiti dalla nazione, sono sempre una violazione delle proprietà, non potendo col loro mezzo aversi dei valori se non togliendoli da quelli prodotti dalle terre, dai capitali e dalle industrie dei particolari. Ciò non vuol dire che la necessità di mantenere il corpo sociale non giustifichi in ogni paese i tributi; vuol dire soltanto che ogni qual volta i tributi oltrepassano quanto è indispensabile a proteggere la società, il di più dev'essere riguardare come uno spoglio, come un sacrificio puramente gratuito che viene strappato con la forza. Sotto qualunque forma i membri di una società soggiacciono alle domande del governo, si privano di una massa di mezzi, dei quali questo si riserva disporre. Per giudicare di ciò che ne risulta, convien dunque unicamente sapere qual uso il governo farà di questi mezzi, poichè, se gl'impiega in un modo che possa chiamarsi profittevole, è mani-

festo che i tributi sono cagione di accrescimento della ricchezza nazionale; se gl'impiega in un modo sterile e improduttivo, bisogna trarre una conseguenza opposta. Non si obbli che quanto si paga al governo sia a titolo di tributo, sia di prestiti, è risultamento delle fatiche produttive anteriormente fatte, e ch'è del tutto consumato ed annientato nel giorno in cui entra nel tesoro nazionale. Senza dubbio ciascun cittadino deve riconoscere come necessario ed anche indispensabile un tale sacrificio, e sopra il prodotto della sua fatica attuale, e sopra le rendite dei suoi capitali che sono l'effetto di una fatica più antica, levare ciò che abbisogna allo Stato, perchè questo lo governi, lo amministri e lo difenda; ma dover aver sempre in vista che i tributi sono una spesa e non un impiego; che ciascun cittadino li paga difalcando una porzione della sua proprietà per godere della sicurezza dell'altra; che bisogna sì fatta porzione sia la più piccola possibile; che non si tratta di togliere agli uomini tutto ciò a cui possono rinunciare, o tutto quello che può essere loro strappato, ma soltanto ciò ch'è indispensabile per bisogni dello Stato; che se si usa di tutta la possibilità che i cittadini hanno di fare taluni sacrifici, non se ne debbono esigere mai tali che alterino la riproduzione al punto, che più non si possano annualmente ripetere. — Tutti i tributi immaginabili, e crediamo che tutti sieno stati escogitati dai benefici governi, si possono dividere in sei classi, cioè sopra le terre, sopra le case, sopra le rendite dovute dallo Stato, sopra le persone, sopra gli atti civili e talune transazioni sociali, sopra le merci, sia nel momento della produzione, o in quello della consumazione, o nel tragitto dal produttore al consumatore. Ciascuno di questi tributi ha particolari maniere di ledere la giustizia distributiva e quindi la libertà, e di nuocere alla prosperità pubblica. I tributi sulle terre son difficili a riscuotersi con giustizia, e fanno disprezzare quelle terre la cui locazione non oltrepassa la tassa, o così poco, che niuno si risolve a correr rischi ed a fare le necessarie anticipazioni. Colui, che possiede la terra al momento in cui si stabilisce il tributo, è quegli che di fatti lo paga. Esso non gli dà i mezzi di aumentare i suoi prodotti, nulla aggiungendo alla domanda delle derrate, nè alla fertilità del terreno; non lo mette in istato di diminuir la spesa, perchè il tributo non cambia nè la sorte di coloro ch'egli impiega al lavoro, nè la loro abilità. Questo proprietario non è privato di una porzione della sua rendita annuale, ma perde la parte del suo capitale che produce siffatta porzione di rendita annuale. Di fatti un terreno gravato di un tributo perpetuo del quinto, ove si esponga in vendita, non sarà valutato che per le quattro quinte parti del suo primo valore rimasto libere al proprietario. Poichè ciascuna proprietà vale soltanto per l'utilità che se ne può cavare, quando lo Stato dichiara di voler prendere per sempre il quinto delle rendite della terra, viene a dichiararsi proprietario di un quinto del fondo. Laonde, allorchè la terra mutano

padroni dopo lo stabilimento del tributo, questo non è più pagato da alcuno. I compratori o gli eredi possedendo ciò che rimaneva, nulla perdono. Dipiù, allorché lo Stato rinunzia in tutto o in parte a un tributo territoriale, esso fa ai proprietari attuali un donativo del capitale della rendita che cessa di perennare, imperocché niuno di loro ha contato su questo capitale nelle transazioni per le quali sono divenuti proprietari. In quanto ai tributi sulle case, non doversi adottare l'opinione di taluni economisti, i quali dicono che la rendita delle case non debba essere gravata, o debba esserlo soltanto in ragione del prodotto netto che darebbe per mezzo della coltivazione il terreno occupato dalla casa, mentre tutto il resto non è che l'interesse del capitale impiegato per fabbricare e sul quale non si può metter tributo. Questa opinione è conseguenza della falsa dottrina che la fatica della coltivazione sia la sola fatica produttiva, e che unicamente sulle terre debbano cadere i tributi, essendovi nel prodotto delle terre una porzione puramente gratuita, perchè dovuta alla natura; le terre sono un capitale come tutti gli altri, e la fatica è una fonte di ogni ricchezza. Noi diremo che i tributi sulle case diminuiscono il profitto delle speculazioni di fabbrica e riducono la popolazione a contentarsi di abitazioni meno salubri e comode. Egualmente ai tributi sulle terre, sono pagati soltanto dagli attuali proprietari; chi in seguito acquista le case, le acquista in proporzione dei pesi di cui sono gravate; e chi posteriormente le fabbrica, calcola sullo stato delle cose quale si trova stabilito. Ove la speculazione non fosse utile, più non si farebbe, finchè per effetto della rarità le pigioni non si aumentassero. I tributi sulle rendite dovute dallo Stato sono una vera bancarotta, ove stabiliscono sopra rendite già create, imperciocchè si vorrebbe a diminuire un interesse promesso per un capitale ricevuto; sono illusorii, ove stabiliscono nel momento in cui le rendite sono create, giacchè sarebbe più semplice cosa offrire un interesse meno forte di tutta la quantità dei tributi, in vece di promettere di più e ritenere una parte. Quanto abbiamo detto dei tributi sulle terre e sulle case si adatta ai tributi sulle rendite che uno Stato deve per capitali anteriormente ricevuti; il creditore gravato è quello che soffre tutto il danno e perde il capitale del tributo impostogli; di fatti, se vuol vendere la sua rendita, ne trova tanto meno per quanto essa è gravata. I possessori susseguenti di questa rendita nulla pagano, avendola essi ricevuta pel valore rimasto e in virtù di acquisti fatti liberamente. I tributi sulle persone danno luogo a spiacevoli investigazioni per giungere a graduarle secondo la fortuna di ciascuno, e non possono poggiare che su basi arbitrarie, tanto allorché si fissano sopra ricchezze già acquistate, quanto allora che ricadono sopra i mezzi di acquistarle. In quest'ultimo caso, ossia quando ricadono sopra un'industria qualunque, ove siano calcolati non pel valore attuale dei prodotti, ma su quello che possono acquistare, costringono ciascun produttore a far l'anticipazione del tributo personale di tutti i

produttori che lo hanno preceduto; l'industria gravata non può essere condotta innanzi se non con capitali più considerevoli di quanto esige la natura della produzione; per cui l'industria va minorando, e l'interesse dei più grandi capitali impiegati, in parte pagato dai produttori e in parte dai consumatori, forma un'addizione ai tributi, della quale il governo non si approfitta. Ma su chi definitivamente ricadono i tributi personali? Si distinguono quelli che cadono su ricchezze acquistate da quelli che han per motivo i mezzi di acquistarne, ossia un'industria. Nel primo caso l'individuo gravato è quello che soffre la perdita; ma siccome per ciascuno il tributo va a finire con la vita, ed ogni uomo vi è successivamente sottoposto in proporzione della sua fortuna presunta, il primo gravato perde soltanto i livelli che paga e non il capitale, nè disobbliga coloro che vengono dopo di lui. Lo stesso può dirsi del tributo personale che ha per motivo un'industria qualunque; ma questo secondo caso offre luogo a particolari considerazioni. L'industrioso che viene gravato da diritti di patente, di corporazioni d'arti, ecc., può rinunziare al suo stato, o pagare il tributo, se ciò malgrado trova dei lucri nella sua professione. Nel primo caso, egli soffre, ma non paga il tributo; nel secondo, egli è certamente colui che paga il tributo, poichè questo non aumentando la domanda, nè diminuendo le spese, non gli dà alcun mezzo immediato di accrescere le sue entrate, o di attenuare le sue spese. Tutto ciò in quanto a coloro che esercitano la professione al momento dello stabilimento del tributo; coloro che l'abbracciano dopo, trovano fatta la legge, ed abbracciano il mestiere con la condizione che vi è unita. Il tributo è per loro una delle spese richieste dall'esercizio del mestiere, che professano sol quando, malgrado ciò, trovano un profitto dei loro capitali e della industria, per cui anticipano il tributo, ma questo nulla toglie loro. Quelli, a cui reca torto, sono i consumatori, i quali senza quella gravanza avrebbero procurato con proprio dispendio minore i medesimi vantaggi di cui sono i produttori contenti. Costoro togliendosi il tributo, fanno un profitto, pel quale non hanno contato; e se trovavansi in esercizio prima dello stabilimento del tributo, fanno ritorno al primiero loro stato — I tributi sopra gli atti, e in generale sopra le transazioni sociali, imbarazzano la circolazione dei beni, ne diminuiscono il valore di vendita, aumentano le spese di giustizia al punto che i poveri non osano difendere i loro diritti, rendono tutti gli affari difficili, cagionano vessazioni dal canto degli agenti del fisco, ed obbligano a porre negli atti clausole e false valutazioni che aprono la porta a molti contrasti ed iniquità. Circa i tributi sulla carta, gli atti, i registri ed altri documenti delle transazioni della società, tornando in aumento delle spese di giustizia, aggravano particolarmente quel genere di proprietà ch'è più soggetto a controversia, ossia i beni stabili, dei quali scemano il valore di vendita, d'onde segue che coloro i quali



li posseggono nel momento in cui sono gravati, soffrono tutta la perdita, se litigano, oltre la perdita che risulta dalla diminuzione di valore della loro proprietà. Chi li acquista posteriormente, sono con anticipazione indennizzati della perdita del prezzo minore dell'acquisto. E se i tributi vanno a cessare, avvi una restituzione pel primo, ed una porzione di lucro gratuito pel secondo. Lo stesso può dirsi delle successioni: anzi in questo caso i tributi nucono di più, costringendo il contribuente a stornare una parte dei capitali consacrati alla produzione. Un uomo, difatti, che eredita centomila franchi, ed è obbligato di pagare al fisco il 5 per 100, non toglie il tributo dalla sua rendita ordinaria, ch'è già gravata dai tributi ordinari, ma dalla stessa eredità, che si trova ridotta a 95 mila franchi. Ora il retaggio del defunto ridotto a questo prezzo, si può dire che il capitale della nazione è stato scemato dei 5000 franchi percepito dal fisco. Lo stesso avviene in tutti i passaggi di proprietà e le transazioni sociali. — I tributi sulle merci presentano più gravi malanni. La vendita esclusiva fatta dal governo è tirannica, contraria al diritto naturale che ciascuno ha di comprare e vendere come gli piace, e rende necessaria un'infinità di misure violente: peggio quando è forzata, ossia quando obbliga il particolare a comprare ciò di cui non ha bisogno. I tributi prelevati al momento della produzione astringono il produttore a un'anticipazione di fondi, che tardi rientrando, diminuiscono i suoi mezzi di produrre. I tributi esatti al momento della consumazione o del trasporto, imbarazzano un ramo d'industria, rincariscono talune derrate utili, e distruggono ogni proporzione tra i differenti bisogni e i mezzi di soddisfarli. Tutti questi tributi sulle merci obbligano a molte precauzioni e arbitrii dispiacevoli; trasportano a delitti talune azioni indifferenti; danno alimento ad un'armata di invigilatori e di frodatori, che mantengono nella società una vera guerra civile con tutte le funeste conseguenze economiche e morali ch'essi trascinano. Ma quest'argomento merita di essere svolto più addentro. Si cominci dallo stabilire che ogni merce ha un prezzo naturale e necessario, che si compone del valore di tutto ciò ch'è stato necessario al sostentamento di coloro che l'hanno prodotta, fabbricata o trasportata: esso è naturale perchè fondato sulla natura delle cose e non sopra convenzioni; è necessario, perchè niuno si applica a un lavoro quando non ne ricavi il sostentamento. Questo prezzo è diverso da quello di vendita, il quale dipende dalla quantità delle offerte e della richiesta. Ciò posto, è facile vedere che i tributi posti sulle merci agiscono diversamente sui prezzi. Nel caso della vendita esclusiva dello Stato, i tributi sono pagati direttamente dal consumatore; ma questa vendita, nè pel prezzo, nè per la quantità, può sorpassare un certo termine, ch'è quella della possibilità di pagare. Se la vendita non è forzata, e trattasi di una merce non necessaria, come alza il prezzo, scema la consumazione, non essendovi nella società che una certa somma di mezzi,

destinata a procurarsi taluni godimenti, e può stare che più alzando il prezzo, il profitto diminuisca, perchè molti rinunziano a quei godimenti; se poi la merce è di prima necessità, la vendita esclusiva equivale ad una vendita forzata; la consumazione scema a misura che si soffre; in tutti i casi i tributi son pagati dal consumatore. Passando a parlare di quelli posti sulle merci al momento della produzione, ove si tratti di merci poco necessarie, sono limitati dal gusto che si ha per queste; per cui i governi costituiti per solo vantaggio dei governanti, quando, per esempio, han voluto trar partito dal tabacco, han cercato farne nascere il bisogno nel popolo, quasi che non fosse già molto il dover soddisfare tanti bisogni naturali. Se le merci sono alquanto più necessarie, i tributi sono suscettivi di maggiore estensione; nondimeno sono sempre arrestati dai limiti che trovano nella possibilità di pagarli. Ma spiegano tutta la loro forza quando le merci sono molto necessarie. Ove si tratti del sale tutto è profitto fino all'ultimo danaro dei consumatori. In quanto al vino, una parte dei tributi cade direttamente sulla terra piantata a vigne, e diminuisce il prezzo del fitto: in questo caso il proprietario del suolo perde una parte del suo capitale, senza che i tributi influiscano sul prezzo della derrata, nè tocchino il salario del produttore. Lo stesso può dirsi delle biade. In generale i tributi stabiliti sopra merci di uso indispensabile sono una vera tassa per testa, e i più fatali al povero, imperciocchè i soli poveri consumano in maggior quantità le derrate di prima necessità. Quindi si fatti tributi si trovano ripartiti in proporzione della miseria e dei bisogni, e non in quella della ricchezza. Finalmente parlando dei tributi che si esigono al momento della consumazione o del trasporto, i loro effetti sono quelli stessi che risultano dalla vendita esclusiva o dalla tassa al momento della produzione; nondimeno sono meno assoluti e meno generali. Così un diritto di passaggio per strada o ponte, di entrata in città, di esposizione in mercato o in bottega, tocca le sole merci che passano per quelle strade, o che si consumano in quella città o si vendono in quel mercato. Laonde l'esazione di questi tributi disordina il prezzo e le industrie più irregolarmente, ma sempre le disordina. Se la merce gravata è di prima necessità, nessuno può astenersene; sarà sempre comprata finchè si avranno mezzi; e se il suo prezzo convenzionale è solamente eguale al prezzo naturale, il produttore niente può cedere. Laonde tutta la perdita cadrà sul consumatore, il quale soffre sempre che la vendita e il prodotto dei tributi diminuiscono. Se la merce non è di prima necessità, e se il suo prezzo convenzionale è solo eguale a quello naturale, è questa una prova che il consumatore usa scarsamente di quella merce. Allora sopravvenendo i tributi, il produttore dovrà rinunziare alla sua industria e addirsi ad altro mestiere, dove con la concorrenza andrà ad accrescere la miseria; il consumatore perderà un godimento al quale era poco affaccato; il prodotto dei tributi sarà nullo. Se poi

la merce poco necessaria, che vien gravata, abbia un prezzo di vendita superiore a quello naturale, qual è il caso di tutti gli oggetti di lusso, il fisco ha largo campo, senza che riduca alcuno alla miseria. — I tributi che si esigono in natura, ossia in merci, prelevano sul terreno stesso una parte della raccolta a vantaggio del tesoro pubblico. Sembrano buoni, perchè domandano all'agricoltore un valore ch'egli ha e sotto la forma stessa in cui lo ha; perchè il governo prende eguale interesse dell'agricoltore alle buone raccolte, e in conseguenza favorisce l'agricoltura; perchè l'esigerli non dà luogo ad arbitrii ed ingiustizie, sapendo ciascun proprietario, fatto il raccolto, ciò ch'è obbligato a diffalcarne. Questi tributi sembrano più equi di tutti gli altri. Ma un proprietario può coltivare pessime terre; spende 8000 franchi per avere un prodotto di 12,000, la sua rendita netta è di 4000 franchi. Un altro proprietario coltiva terre fertissime, che gli rendono ogni anno 12,000 franchi, e non vi spende di più di franchi 2000; la sua rendita netta è di 10,000 franchi. Ora una legge comanda che si tolga in derrate una dodicesima parte dei frutti. I due proprietari pagheranno 1000 franchi per ciascuno; ma questa somma sarà pel primo il quarto della sua rendita, e il decimo pel secondo. Ecco l'ineguaglianza dei tributi in derrate. Indipendentemente da questo, la difficoltà, le spese, gli abusi della esazione di sì fatti tributi sono nuovi mali. Il governo ha ad impiegare infiniti esattori, a temer mille dilapidazioni e inganni sull'ammontare della contribuzione, sulla conversione delle derrate in danaro, sulle avarie delle derrate, sulle spese di conservazione, di trasporto e di vendita. Finalmente sì fatti tributi esercitano una influenza sui prezzi delle derrate, che esposte in vendita dagli agenti del fisco o infedeli o trascurati, o per necessità di vuotare i magazzini e di far fronte ai bisogni imperiosi del tesoro pubblico, possono essere vendute per un prezzo inferiore a quello naturale. I produttori sarebbero non solo privi di una parte dei loro prodotti, ma non potrebbero eavar vantaggio dalla parte loro rimasta. Ecco le principali osservazioni sui tributi esatti in natura, che sono sufficienti ad allontanare dai providi governi il pensiero di stabilirli. — Niuno ha mai esitato a pronunziare che i tributi esatti sopra quella porzione di rendita che si consacra a cose superflue, sieno più giusti di quelli che colpiscono le cose necessarie. I tributi essendo un sacrificio che si fa all'ordine pubblico, e questo non potendo esigere il sacrificio delle famiglie, è chiaro che toglier loro il necessario sarebbe quanto sacrificarle. Ma chi può segnare il confine vero tra il necessario e il superfluo? Queste due idee non sono assolute, ma relative ai tempi, ai luoghi, all'età, allo stato delle persone, al grado di civiltà, e chi volesse stabilir tributi sul superfluo, non saprebbe dove arrestarsi per non intaccare ciò ch'è necessario. Solo può dirsi che le rendite di un uomo possono essere tanto modiche da non bastare alla sua sussistenza, e che da questo punto fino a quello in cui può appa-

gare tutte le sensualità della vita, avvi nella rendita una progressione impercettibile, e tale che ad ogni grado un uomo può procurarsi un soddisfacimento sempre un poco meno necessario, sino ai più leggieri godimenti; di maniera che, dove si voglia determinare il tributo di ciascun uomo in guisa che fosse tanto più lieve quanto venisse ad aggravare una rendita più necessaria, bisognerebbe che diminuisse, non solo proporzionalmente, ma progressivamente. — V'ha dei tributi illegittimi: essi sono quelli che offendono i principii di equità naturale. Taluni han voluto fondare la legittimità dei tributi sul vantaggio immenso, indispensabile che la protezione del governo procura ai cittadini in ogni stato incivilito. Non è vero. Simili al prezzo d'una derrata, i tributi fondati sopra un monopolio, e quindi superiori alle spese di produzione, sono un attentato contro la proprietà del contribuente. Se i cittadini possono godere di tutta la sicurezza desiderabile, mercè il pagamento di 100 franchi per famiglia a titolo di tributi, quando fossero costretti a pagare di più, questo di più sarebbe uno spoglio. — V'ha egualmente dei tributi immorali. I tributi influiscono sui costumi di una nazione, altrettanto che sulle sue produzioni e consumazioni; essi attaccano una pena pecuniaria a certe azioni, ed hanno il carattere che rende efficaci le pene, cioè di essere in generale un'amenda moderata e inevitabile. Essi dunque sono in mano ai governi un'arma potentissima per guastare o correggere, promuovere al lavoro o all'inerzia, alla dissipazione o all'economia. Se le terre coltivate produttivamente sono sottoposte a tributi, mentre i campi destinati ai godimenti non pagano nulla, non s'incoraggia il lusso a danno dell'industria? Ove agli allievi dei pensionati particolari si faccia pagare una somma annuale a profitto della università, non si sottomette ad amenda l'istruzione della gioventù, dalla quale provengono la dolcezza dei costumi e il progresso dei lumi? Quando si stabiliscono, sotto forma di tributi, le lotterie, le case da giuoco, non si favorisce un vizio fatale al riposo delle famiglie e alla prosperità degli Stati? Qual brutto mestiere non fa un governo che eccita ad un'abitudine vergognosa e presenta all'avidità un'esca fallace? I tributi, al contrario, che si oppongono alle spese di lusso e di vanità, possono essere utili come mezzi di repressione, indipendentemente dai vantaggi che procurano al governo. Così il tributo posto nel Messico ai combattimenti dei galli, ha dato un limite a biasimevoli divertimenti. — I tributi possono essere diretti o indiretti: i primi tolgono direttamente ai contribuenti una parte della loro rendita; i secondi si compongono di quello che i contribuenti pagano su certe consumazioni. I tributi non gravitano totalmente sui contribuenti che li pagano. Molti di coloro che pagano non sono i veri contribuenti; la contribuzione è per loro un'anticipazione che si fanno rimborsare più o meno compiutamente dai consumatori delle cose ch'essi producono. Quando il tributo pagato dai produttori di una merce n'eleva il prezzo, il consuma-

tore di quella merce paga una porzione del tributo. Se la merce non rincarisce, il tributo è pagato dai produttori. Se la merce non aumentando di prezzo, viene ad essere alterata nella qualità, il tributo è sopportato, almeno in parte, dal consumatore, il quale, se non ha perdita sul prezzo, l'ha sulla qualità. — Continuiamo ad esaminare gli effetti generali dei tributi. — Oltre quella parte che i prodotti dei beni nazionali o comunali forniscono per far fronte alle consumazioni pubbliche, si può dire che queste sieno nelle maggior quantità pagate col frutto dei tributi. I cittadini contribuiscono ora come membri di tutto lo stato, e il loro danaro si versa nel tesoro pubblico, onde si attingono le spese relative allo Stato intero; ora come membri di una provincia o di una città, e il loro danaro si versa nelle casse provinciali o comunali, onde si attingono le spese relative alla provincia o al comune. Avvi delle consumazioni pubbliche, di cui tutti i cittadini fruiscono; per cui tutti debbono contribuirvi; ma essendovene di quelle che recano vantaggio a talune classi, un governo bene amministrato dee disporre che ciascuna classe di cittadini sopporti le spese delle consumazioni pubbliche proporzionalmente al vantaggio che ne ricava. I tributi sono valori dati gratuitamente dal contribuente, che non vengono gratuitamente restituiti dal governo. Difatti, le consumazioni pubbliche, quelle che si fanno per l'utilità comune, sono sempre una distruzione di valori. Il governo domanda a un cittadino il pagamento in danaro di un tributo qualunque. Il cittadino cambia in danaro i prodotti di cui può disporre, e soddisfa al fisco il tributo. Il governo con quel danaro compra drappi o viveri per la milizia, non vi è ancora valor consumato, nè perduto; avvi un valore dato gratuitamente dal cittadino. Il valore dato esiste ancora sotto la forma di viveri e di drappi nel magazzino dell'armata. Ma in fine quel valore si consuma; allora quella porzione di ricchezza, uscita dalle mani del cittadino, è distrutta. Non è distrutto il danaro; questo è passato da una mano all'altra per via di cambi; bensì il valore dei viveri e dei drappi non esiste più; risultato eguale a quello che si sarebbe ottenuto se il cittadino avesse per sé comprati e consumati i viveri e i drappi. Solo v'ha che in questo caso egli avrebbe goduto di siffatta consumazione, mentre nel primo caso ne ha goduto lo Stato. È facile applicare lo stesso ragionamento a tutte le consumazioni pubbliche. Quando il danaro del cittadino serve a pagare un impiegato pubblico, costui vende il suo tempo, il talento e le pene, che sono congiunte pel servizio del pubblico; ed egli a sua volta consuma, in luogo del cittadino, il valore che ha ricevuto in cambio dei suoi servizi, come avrebbe potuto farlo un commesso incaricato di accudire agli interessi privati del cittadino. Si è creduto in ogni tempo che i valori pagati dalla società pel pubblico servizio, le rientrassero sotto altre forme, e si è detto: Ciò che il governo riceve, lo restituisce dispensandolo. Questo è un errore, che ha dato occasione a enormi dilapidazioni commesse

senza rimorsi. Il valore dato dal cittadino è dato gratuitamente; il governo se ne serve per comprare un lavoro, un oggetto di consumazione, in somma un prodotto che ha un valore equivalente. Una compra non è restituzione. Di ogni maniera è sempre vero che un prodotto consumato è un valore perduto, qualunque sia il consumatore, ed è perduto senza compenso per colui che nulla riceve in cambio. Ma qui bisogna riguardar come un cambio il vantaggio che il cittadino ricava dal servizio dell'impiegato, o dalla consumazione che si fa per l'utilità generale. Si può conchiudere che i tributi sono un sacrificio fatto dal cittadino; che costituiscono una perdita per la società, bilanciata dai vantaggi ch'essa ottiene mediante quei pagamenti; che i prodotti dei tributi sono comunemente consumati improduttivamente, e che recano pregiudizio alla riproduzione, non essendo mai vero che occasionano un raddoppiamento di sforzi dal canto dei produttori. Abbiamo veduto che il danaro ricavato coi tributi si versa nella società, ma che non vi si versa il valore di quei tributi, perchè non è dato gratuitamente alla società, bensì col ricevere in cambio un valore eguale. Le medesime ragioni le quali dimostrano la consumazione improduttiva non essere affatto favorevole alla riproduzione, rendono chiaro che neppur le sono favorevoli i tributi. Questi rapiscono al produttore un prodotto, dal quale avrebbe ottenuto un godimento, consumandolo improduttivamente, o un profitto, consacrandolo a un utile impiego. Nei due casi, mettere un tributo è fare un torto alla società, torto che non è bilanciato da alcun vantaggio, sempre che non le si rende in cambio alcun servizio. È verissimo che il godimento rapito al contribuente è rimpiazzato da quello delle famiglie che vivono col prodotto dei tributi; ma oltre che è una ingiustizia rapire al produttore il frutto della sua produzione, quando non gli si dà nulla in cambio, una tale distribuzione della ricchezza prodotta non è più favorevole alla sua moltiplicazione: il produttore è eccitato a sviluppare le sue forze, allorchè ne deve raccogliere il frutto, e non quando lavora per altrui. I valori tolti ai contribuenti sono, in generale, dispensati improduttivamente, e molti pensano che la fatta consumazione sia propizia alla produzione e ai produttori, perchè distrugge dei prodotti e non gli rimpiazza. Malthus pensa che i produttori sieno inclinati a risparmiare e ad accrescere i loro capitali, e che, se fosse in loro, produrrebbero troppo e non troverebbero smercio dei loro prodotti. Malthus non vede incoraggiamento nei produttori che nelle consumazioni improduttive, della quale natura sono i tributi. Egli ignora una gran verità, che i risparmi aggiunti ai capitali produttivi, sono consumati altrettanto che i prodotti inservienti ai nostri godimenti, e procurano, a somma eguale, un eguale incoraggiamento ai produttori. Le spese improduttive del governo, in luogo di essere favorevoli alla produzione, le sono prodigiosamente dannose. I tributi sono un'addizione alle spese di produzione, e non hanno un effetto opposto ai progressi dell'industria, che;



permettendogli di produrre con minori spese, favoriscono in un sol tempo la produzione e la consumazione. I tributi, elevando il prezzo dei prodotti, diminuisce la consumazione che se ne può fare, e in conseguenza la domanda dei consumatori. Si è detto che la domanda sia la stessa, sia che abbia per organi i contribuenti o gli agenti del governo; che quando si diminuiscono di cento milioni le rendite dei primi, si aumentano della stessa somma le rendite dei secondi, e che quindi nulla si muta alla somma delle consumazioni. Ma concedendo che la somma delle rendite non sia alterata dai tributi, il prezzo dei prodotti si aumenta, aumentandosi le spese di produzione. Ora la stessa somma di rendite non può acquistare la stessa quantità di prodotti. I consumatori, qualunque sia la sorgente delle loro rendite, non ne hanno la stessa quantità, dopo che i prodotti son divenuti più cari. Si dirà che la necessità di pagare i tributi rende la classe industriale più attiva; dal che risulti un aumento di produzione. Ma, in primo luogo, l'attività non basta per produrre, abbisognano ancora capitali, e i tributi rendono difficili i risparmi onde si formano i capitali. In secondo luogo, ciò che si produce per soddisfare il fisco, non aumenta la ricchezza nazionale, imperocchè il prodotto dei tributi si spende improduttivamente. I tributi possono essere favorevoli alla produzione solo in questo aumentando le spese di produzione da un lato, obbligano i produttori a maneggiarsi per diminuirle da un altro lato mediante le pratiche più facili ed efficaci. In sostanza, egli è evidente che se i tributi producono un bene in quanto al loro impiego, sono sempre un male in quanto alla necessità di crearli. Pretendere che moltiplichino i prodotti di una nazione perchè prelevano una parte di questi prodotti; che arricchiscano, perchè consumano una parte delle ricchezze, egli è sostenere un assurdo. — Se i tributi sono una porzione delle proprietà particolari, tolte pel pubblico servizio; se sono un valore che non si versa nella società dopo esserne stato rapito; se non sono un mezzo di riproduzione, è giusto conchiudere che i migliori tributi o piuttosto i meno cattivi sono: 1° I più moderati; 2° Quelli che sono meno accompagnati da quei fastidi che opprimono il contribuente senza avvantaggiare il tesoro pubblico; 3° Quelli che sono distribuiti più equamente; 4° Quelli che meno nuocciono alla riproduzione; 5° Quelli che sono più presto favorevoli che contrarii alla morale. Comèchè evidente sembri la utilità di queste regole, giova meglio svilupparle. — 1° Infatti i tributi, togliendo al contribuente un prodotto ch'è un mezzo di godimento o di riproduzione, quanto è meno considerabile, tanto gli rapisce meno di godimenti e di profitti. Allorchè sono eccessivi, producono il deplorabile effetto di privare il contribuente della sua ricchezza senza arricchire il governo; e questo sarà chiaro ove si consideri che la rendita di ogni contribuente offre sempre la misura della sua consumazione, produttiva o no. Non si può dunque togliere a lui una porzione della sua rendita senza

forzarlo a diminuire in proporzione le sue consumazioni. Indi diminuzione di domanda degli oggetti ch'egli non consuma più, e specialmente di quelli gravati dai tributi; da siffatta diminuzione di domanda risulta quella di produzione, e per conseguenza di materia imponibile. Avvi dunque perdita pel contribuente di una parte dei suoi godimenti, perdita pel produttore di una parte dei suoi profitti, perdita pel fisco di una parte delle sue entrate. Per tali motivi avviene che un tributo non rende mai al fisco in proporzione della sua estensione; onde è nato l'adagio nell'amministrazione delle finanze che *due e due non fa quattro*. Un tributo esagerato distrugge la base su cui si appoggia; la distrugge, sia che graviti sopra oggetti di necessità, o sopra oggetti di lusso, con la sola differenza che su questi ultimi sopprime, con una porzione della materia imponibile, il godimento che poteva risultare dalla sua consumazione; e che gravato sopra oggetti indispensabili, sopprime in pari tempo l'imponibile e la consumazione. Per una ragione contraria, una diminuzione di tributi, moltiplicando i godimenti del pubblico, aumenta l'entrata del fisco e fa vedere ai governi quanto guadagnino nell'essere moderati. 2° Molti non risguardano le spese occorrenti per esigere i tributi come un gran male, perchè lo credono versate sotto un'altra forma nel seno della società. Siffatte spese non sono versate meglio di quanto lo sieno i tributi stessi, perchè si lo une quanto gli altri non consistono nel numerario raccolto coi tributi, ma nel valore fornito dal contribuente e distrutto dal governo o dai suoi agenti. I bisogni dei principi, assai più che l'amore dei popoli, forzarono in questi ultimi tempi la maggior parte degli Stati d'Europa a mettere nelle loro finanze un ordine che prima non si conosceva. Siccome si pervenne ad aggravare sui popoli tutto il peso che potevano sopportare, le economie fatte sulle spese di esazione furono un guadagno pel fisco e non per le nazioni. Né soltanto le spese di esazione sono un carico per popoli, senza essere un profitto pel tesoro pubblico. Le spese di coazione non aumentano di un soldo le entrate, e sono un'addizione alle gravanze. Sono anche un'addizione che cade sui contribuenti più bisognosi; gli altri non aspettano la coazione. Si fatti mezzi odiosi di far pagare i tributi si riducono a questa proposizione: *Voi non avete il modo di pagar dieci franchi; in questo caso ve ne domando dodici*. Non vi ha bisogno di mezzi violenti per far pagare, quando i tributi, proporzionatamente alle facoltà dei contribuenti, sono leggieri; ma quando sono molto gravosi, oppressione per oppressione, nuocciono meno i sequestri. Il contribuente, di cui si vendono gli effetti sino alla concorrenza dei suoi tributi, non paga almeno al di là di ciò che deve, e non fa alcuna spesa che non entri al tesoro pubblico. — 3° Il tributo è un peso; uno dei mezzi acciò si aggravi meno sopra ciascuno, egli è che si estenda sopra tutti. Il tributo non è soltanto un aggravio diretto per l'individuo o per ramo d'industria cui tocca, è ancora per così un aggravio indiretto, non permettendo loro di sottrarsi

con un vantaggio eguale la concorrenza degli altri produttori. Moltissime volte si son vedute cadere delle manifatture per una esenzione accordata ad una sola tra esse. Un favore particolare è quasi sempre una ingiustizia generale. I vizi di una pessima distribuzione di gravanze non sono meno dannosi al fisco di quanto siano ingiusti verso i particolari. Il contribuente ch'è lievemente gravato non reclama perchè si aumenti la sua quota; e quello ch'è molto gravato, paga male. Da entrambe le parti il fisco sopporta un deficit. — 4° Una gran parte dei valori, che i tributi rapiscono ai particolari, sarebbe stata impiegata, se non si fosse loro tolta, a soddisfare i propri bisogni e i godimenti; ma un'altra parte sarebbe stata risparmiata e aggiunta ai loro capitali produttivi. Per cui si può dire che ogni tributo nuoce alla riproduzione nuocendo all'accumulazione dei capitali produttivi. I tributi che pesano sulle successioni e su tutte le mutazioni di proprietà, toccano direttamente i capitali; anzi, quelli sulle mutazioni hanno con sé un secondo inconveniente, cioè di mettere ostacolo alla circolazione delle proprietà. Si vorrà sapere quale interesse abbia la società di non mettere ostacoli a sì fatta circolazione, asserendosi di rilevar poco che la tale proprietà si trovi nelle mani di un individuo o di un altro, purchè la proprietà esista. Si risponde che importa sempre alla società che le proprietà vadano facilmente dove vogliono andare, perchè di questa maniera fruttano meglio. Chi vende un terreno ha in vista di stabilire una industria, nella quale i suoi fondi gli renderanno di più: chi lo compra ha in vista di collocare dei fondi che poco gli rendono o che sono oziosi. Il mutamento accresce la rendita generale, perchè aumenta quella dei due contraenti. Se le spese sono tanto enormi da impedire l'esecuzione del contratto, sono di ostacolo all'aumento di rendita della società. Si fatti tributi, che distruggono una parte dei mezzi di produzione della società, posseggono nondimeno una qualità necessaria nei tributi, quella di essere pagati facilmente. Quando una nazione ha la sventura di avere a sopportar molti tributi, siccome in questa materia non si ha che la scelta dell'inconvenienti, debbonsi forse tollerare quelli che toccano moderatamente i capitali. I tributi su tutti gli atti giudiziari toccano egualmente i capitali, perchè non si litiga secondo la rendita che si possiede, ma secondo le circostanze in cui si è lanciato, gl'interessi di famiglia nei quali si è implicato e l'imperfezione delle leggi. Le confische offendono ancora i capitali. Né i tributi influiscono sulla produzione soltanto con alterare una delle sue sorgenti, i capitali; agiscono ancora a modo delle ammende, punendo certe produzioni o certe consumazioni. Tutti i tributi gravati su l'industria, come le patenti o le permissioni di esercitare un'industria, sono di questa natura; ma quando sono moderati, l'industria sormonta agevolmente l'ostacolo che incontra. Inoltre l'industria non è soltanto colpita dai tributi che le sono direttamente domandati, ma anche da quelli che gravitano sulla consumazione delle derrate di cui

essa fa uso. In generale i prodotti di prima necessità sono consumati riproduttivamente, e i tributi che loro nuocciono, offendono la riproduzione. Questo è molto più vero quando si tratta delle materie prime delle arti, le quali non possono essere consumate che riproduttivamente. Quando si pone un dazio eccessivo pel cotone, si offende la produzione di tutti i tessuti dei quali questa materia è base. Per la medesima ragione che i tributi, agendo a modo di ammenda, scoraggia le consumazioni riproduttive, può scoraggiare le consumazioni sterili, ed allora produce il doppio bene di non prendere un valore che sarebbe stato impiegato riproduttivamente, e di allontanare da quella inutile consumazione dei valori che possono essere impiegati più favorevolmente per la società. Ecco il vantaggio di tutti i tributi che colpiscono gli oggetti di lusso. Quando il governo, in luogo di sprecare il prodotto dei tributi gravati sui capitali, lo impiega di un modo riproduttivo, o quando i particolari ristabiliscono i loro capitali con nuovi risparmi, allora bilanciano, mediante un bene opposto, il male che fanno i tributi. S'impiegano riproduttivamente i tributi quando si spende il loro prodotto per aprire comunicazioni, costruire porti e creare altre opere utili. Ed anche avviene che i governi mettano direttamente nelle intraprese industriali una parte dei valori ottenuti coi tributi. — 5° Nulla avvi ad aggiungere a quanto abbiamo detto di sopra sui tributi favorevoli alla morale, ossia alle abitudini utili alla società. — Continuando ad esaminare gli effetti generali dei tributi troveremo che, soprattutto quando sono esagerati, aumentando le spese di produzione, e in conseguenza il prezzo effettivo delle cose, ne diminuiscono il valore totale. Di questa maniera fanno torto non solo al contribuente, ma alla ricchezza generale della nazione. Né si creda che il rincarimento, proveniente sempre da una minore quantità di cose prodotte per mezzo delle stesse spese di produzione, compensi con l'aumento del prezzo delle dette cose la diminuzione della loro quantità. Suppongasì che in seguito di una epizoozia o di un pessimo reggime veterinario, le pecore diventino di giorno in giorno più rare; il loro prezzo crescerà, ma non in proporzione della diminuzione del loro numero, perchè, a misura che rincariranno, diminuirà la domanda di questa derrata. Se le pecore diminuissero cinque volte sul numero attuale, si potrebbero al più pagare il doppio del prezzo attuale. — I tributi si esigono o per opera delle regie, o mediante gli appalti. Le regie sono corpi di amministratori che esigono i tributi per conto dello Stato. Gli appaltatori danno allo Stato una somma determinata per aver il diritto di percepire i tributi conformemente alle leggi dello Stato. Montesquieu dice che sia utile dare in appalto un dazio recentemente stabilito, perchè l'interesse degli appaltatori suggerisce loro i mezzi di prevenire le frodi, che i registratori non saprebbero immaginare; e che, dopo che il mezzo è stato trovato e adoperato dall'appaltatore, si possa con successo stabilir la regia. Questa è una considerazione

inchiavellia, buona soltanto per coloro che si approfittano del sudore dei popoli. Gli appaltatori di un tributo non si occupano unicamente di prevenire le frodi, ma di dare al tributo la maggior estensione che sia possibile. Nel modo in cui finora si è considerata la materia dei tributi, sembra che il loro prodotto sia un valore ottenuto dalla natura, mentre non havvi un obolo dei tributi che non si ottenga dal governo togliendolo al contribuente. Soventi volte i governi si riserbano una parte nei benefici degli appaltatori dei tributi. Diffidano della condotta dei loro agenti, e vogliono prender parte nell'entrata di quelli. Lasciano loro tutto il lato odioso dell'esazione, e vogliono dividerne i profitti. Gli appaltatori dal loro canto non han bisogno della popolarità di un governo che negozia i suoi popoli. I grossi profitti son per loro una indennità sufficiente dell'odio che si attirano per causa del loro ufficio. Altre volte i governi non temono di associarsi all'odio che circonda gli esattori, creando regie interessate, dove i percettori dei tributi hanno una parte nei prodotti delle loro estorsioni. I grandi bisogni dei governi gli costringono spessissimo a trattare i contribuenti come un popolo conquistato. Nell'epoche dei gran disordini finanziari e dei profitti esorbitanti che ne sono la conseguenza, l'autorità ricorre a mezzi illegali per costringere i popoli ad offrir la gola. Questo fu l'oggetto delle camere ardenti, delle camere stellate, delle camere di giustizia, create in varie epoche in diversi paesi. Questi mezzi sempre odiosi, perchè non è possibile adoperarli senza arbitrio, non han prodotto e non possono produrre importanti risultamenti. I principali vampiri trovano nei loro guadagni eccessivi il mezzo di chiuder gli occhi dei commissari verificatori, i cui rigori cadono comunemente sui piccoli malversatori. Sully era dichiarato nemico di siffatte misure spesso adoperate da Enrico IV, il quale, come tutti i principi guerrieri, amava le vie pronte, e trovava semplicissimo di farsi giustizia a viva forza. Ma non basta esser forte, bisogna ancora esser giusto. Quantunque l'esazione dei tributi per mezzo di appalti introduca l'asprezza dell'interesse privato negli affari pubblici, e che Montesquieu trovi che non convenga agli Stati liberi, sarebbe forse un partito esagerato il proscriverla in tutti i casi. Ove si faccia appalto della posta delle lettere, questa forse renderà d'avvantaggio, perchè sarà amministrata con maggiore economia; e la tariffa che la legge farebbe per l'appaltatore e pel contribuente, sarebbe un ostacolo alle esazioni. I cittadini avrebbero allora una garanzia più importante contro la violazione del segreto delle lettere. Si può tradurre l'appaltatore di un tributo innanzi ai tribunali; ma presso la maggior parte dei governi non è permesso tradurvi un funzionario pubblico. — A primo aspetto sembra che sotto i governi arbitrari debba esser più facile carpir danaro per i bisogni veri o supposti dello Stato, anzichè sotto i governi costituzionali. Ma l'esperienza prova il contrario. Allora che in Europa non esistevano che monarchie assolute, si è dovuto afferrarsi

a cento invenzioni fiscali per cavar dai popoli una somma di tributi annuali inferiore di molto a quella che se n'è dipoi cavata per mezzo di una legislatura compiacente e ingannata. E sovente il bisogno di danaro è stato così incalzante, che si è dovuto ricorrere ad espedienti umilianti. La storia di tutti i grandi finanziari è piena di fatti che attestano quanto assoriamo. La corte di un principe assoluto, o quelli che prendono parte ai suoi favori, riguardano come esattivo un ministro economo. Secondo la morale dei cortigiani, il miglior ministro di finanza è quello che si dimostra più fecondo di espedienti per spogliare il contribuente. Viene adoperato allorquando appalesa siffatto talento; e quando si è esaurito il suo genio fiscale, se ne prende un altro. Il popolo paga con minore ripugnanza quando crede che i tributi sono consentiti da deputati scelti nel suo seno, e i cui interessi sono eguali ai propri. Questa osservazione non sfuggì a Montesquieu, il quale dice: *Si possono esigere più grossi tributi in proporzione della libertà dei sudditi.* Per cui taluni governi, assai poco amici della libertà, presero il partito di soffrire delle assemblee deliberanti per liberarsi così di quanto vi è di odioso nel carpire danaro, e riserbarsi la piacevole cura di spenderlo. Un corpo cui si attribuisce la rappresentanza del popolo, dà ai tributi una vernice legale che fa rispettare chi li esige e chi li spende; onde emerge il fatto che in Europa le nazioni le quali sopportano maggiori gravezze, sono in generale quelle che godono di un regime costituzionale. Le persone incaricate dell'amministrazione centrale sanno rendere indispensabili le spese, ciò che mette al sicuro la coscienza dei legislatori, ai quali se ne sottopone l'approvazione. Negli Stati dispotici i ministri, sapendo che tutta la responsabilità si aggrava su loro, mettono nelle spese un poco più di critica. Il solo vantaggio che i paesi governati costituzionalmente ricavano dalla rappresentanza sta nelle pubbliche discussioni, le quali prevengono un certo numero di abusi. Vero è che non basta un'apparenza di legalità, perchè una nazione sopporti grandi gravezze; che per grossi tributi si fa necessaria condizione un grande sviluppo d'industria; che una grande industria suppone capitali considerevoli, una istruzione progressiva, e molta attività nelle facoltà dello spirito. Queste considerazioni farebbero supporre che un regime costituzionale assicuri una nazione di un'ottima amministrazione finanziaria. Ma quando l'amministrazione ha renduta inevitabile una spesa, la rappresentanza nazionale può dispensarsi dall'ordinarla? Quando il ministero non è sostenuto da una rigorosa probità, al tempo stesso che non trova nella costituzione politica un appoggio sufficiente contro le esigenze delle persone accreditate, si vede rinnovare l'infame traffico cominciato in Inghilterra sotto il ministero di Walpole; l'autorità trascina la maggioranza dei voti con le carezze, con le cariche, coi favori, con lo stesso danaro; e mentre un tempo si procurava danaro per mezzo di soldati, e soldati con danaro, si sono procurati tributi per mezzo di una legislatura;



e dei legislatori docili con l'aiuto dei tributi. Però si trovano delle coscienze alquanto timorose; il pubblico non può essere comprato e la sua opinione ha sempre un certo peso; bisogna dunque in pari tempo adoperare altri mezzi oltre quelli che la corruzione procura. Si fa uso di una cert'arte nella scelta delle questioni che si sottomettono alle assemblee legislative, nella maniera di presentare tali quistioni e di sostenerle. Si spaventano gli animi deboli col timore dei rivolgimenti che possono compromettere le persone loro e le proprietà; si giunge a persuaderli che l'unico mezzo di conservar la tranquillità pubblica è quello di fortificare l'autorità, e che l'autorità non possa esser forte senza alcuni abusi, dei quali si ha cura di dissimulare l'estensione e i pericoli. Gli uomini, la cui vista è breve in politica, non si avveggon che un abuso è un vizio interno, una malattia che rode il corpo politico, e conduce tosto o tardi i disordini che si sono voluti evitare. Sarebbe facile provare che tutte le rivoluzioni accadute ai giorni nostri hanno avuto origine da un male interno che si poteva prevenire o rimediare. E in quanto a coloro i quali pensano che un governo forte può solo garantire contro i disordini interni, pensino ai disordini che han con essi trascinato il governo forte della Convenzione nazionale e il governo forte di Napoleone nella Francia, e rivolgano poi lo sguardo agli Stati Uniti, dove il governo è senza danaro e senza gendarmi, ed il paese non è mai turbato. Nulla rende semplice la finanza quanto l'economia nelle spese pubbliche. Le grandi spese son quelle che danno occasione alle invenzioni fiscali che opprimono e sollevano i popoli. L'arte della finanza è difficile solo perchè quella della economia non è conosciuta. Un governo abituato a maneggiar grosse somme, diviene sempre più prodigo ed avido; indi le risorse artificiali, gli abusi che non possono sostenersi se non mediante la corruzione politica; e siccome fa mestieri soffocar le doglianze che un sistema vizioso eccita sempre, ecco in qual modo vengono comunemente le leggi oppressive e la famiglia delle spie e dei delatori, che vanno sempre dietro ai disordini delle finanze. Si vuole che i tributi siano pagati con esattezza e buon animo? Non eccedano i bisogni effettivi dello Stato, e ciascuno sia in grado di convincersi della fedeltà del loro uso. Dice saviamente Verri: *Io son convinto che se il prodotto dei tributi fosse stato sempre con equità impiegato, il pubblico risguarderebbe questa gravanza come un debito sacro; chiunque cercasse sottrarsi, incorrerebbe nell'onta stessa di colui, che essendosi unito volontariamente a qualche società particolare, si rifiutasse sopportare la sua parte delle spese della società, di cui avesse goduti i vantaggi.* — Finalmente si domanda perchè i tributi non facciano rincarir la moneta come fanno dei prodotti. Abbiamo di sopra veduto che uno degli effetti dei tributi è quello di far ottenere una minore quantità di prodotti per una maggiore quantità di servigi produttivi. Ma indipendentemente da questo, i tributi danno occasione per l'ordinario e al tempo medesimo

ad un incartamento di prodotti relativamente al danaro; ciò vuol dire che bisogna pagare le derrate più care in moneta. La ragione n'è che il danaro non può averli come una produzione annuale e corrente, al pari delle produzioni che i tributi assorbitiscono. Salvo i casi in cui i governi mandano danaro allo straniero per acquistare sussidii o salariare armate, essi non consumano moneta: versano nella società, per via di acquisti, la moneta raccolta coi tributi, senza versarvi il valore dei tributi. Ma siccome i tributi inceppano una parte della produzione ed operano una pronta distruzione dei prodotti che non impediscono di nascere, quando sono eccessivi, rendono i prodotti sempre più rari relativamente alla moneta, la cui quantità non è diminuita dal fatto dei tributi. Ora, sempre che le derrate in circolazione diventano più rare per rapporto alla quantità di moneta in circolazione, sono più care di prezzo. Pare che un'abbondanza di monete d'oro e di argento debba contribuire alla ricchezza pubblica. Non è vero, perchè sia pure il danaro in maggior proporzione per rapporto ai prodotti correnti, ciascuno non può acquistarlo che mediante prodotti da lui creati, e questa creazione appunto è dispendiosa e difficile. Altronde, quando i prodotti sono cari in danaro, il danaro stesso, avendo minor valore relativo, non indugia a sfumar via; esso diviene più raro di prima, perchè si trovano meno derrate a far circolare. Di questa maniera un paese carico di tributi che sorpassino i suoi mezzi di produzione, si trova a poco a poco privo prima di derrate, in seguito di danaro, ossia di tutto, e si spopola, come è avvenuto nella Spagna da due secoli in qua, a meno che costanti risparmi non bilancino i capitali che si alterano, e che una industria attiva non fornisca maggior quantità di prodotti di quella che lo consumano pubbliche distruzioni, come avviene in Inghilterra. Secondo questi principii si giunge a comprendere come le spese annue e veramente gigantesche dei governi moderni abbiano obbligato i popoli a un travaglio più ostinato, poichè, indipendentemente dalle produzioni necessarie al mantenimento loro e delle proprie famiglie, bisogna ancora che producano ciò che divora il fisco, e ciò che il fisco fa perdere senza divorarlo, valore certamente enorme presso alcune grandi nazioni, ma impossibile a valutarlo. Questo eccesso, risultamento graduale de' sistemi politici viziosi, ha almeno servito a perfezionar l'arte di produrre, obbligando gli uomini a cavare maggiori servigi dal concorso degli agenti naturali; e sotto questo rapporto i tributi han forse contribuito a sviluppare e perfezionare le facoltà umane; quindi, allorchè i progressi dell'arte sociale avran posto le contribuzioni pubbliche a livello dei veri bisogni della società, si godrà di molta agiatezza risultante dai progressi già fatti nell'arte di produrre.

**TRIFILLINA** (*min.*).—Triplice fosfato di ferro di manganese e di litina, che trovasi in natura nelle vicinanze di Bodenmais (Baviera), dove forma una vena nel terreno antico, e vi è associato col ferro magnético

e colla dieroide. — La *trifillina* presenta presso a poco i caratteri esterni dell'*etnosite* (vedi), dalla quale differisce per la composizione chimica e per essere inalterabile e per lo meno difficilmente alterabile dall'aria. — La *trifillina* è in masse lamellose aventi tre elivamenti, due dei quali sono facili e formano un angolo più ottuso di quello dell'*etnosite*; ha un colore grigio azzurastro, una durezza uguale a quella della calce fosfata, ed un peso specifico di 3,60 (quello dell'*etnosite* è di 3,524); si scioglie negli acidi; ed esposta alla fiamma del cannello si fonde in una perla nera, che per una nuova esposizione al fuoco si decompone in parte e di una scoria attirabile dalla calamita. Le parti costituenti della *trifillina* sono 42,64 di acido fosforico; 49,16 di protossido di ferro; 4,73 di protossido di manganese; 5,43 di litina. — Nordenskiöld ha dato il nome di *tetrafillina* ad un minerale analogo al precedente per la forma e per i caratteri esterni, ma alquanto differente per le proporzioni dei componenti e per la presenza di un quarto elemento, la magnesia. La *tetrafillina* è stata trovata a Keild nelle vicinanze di Tamella in Finlandia; l'analisi di questo minerale ha dato; 42,60 di acido fosforico; 38,60 di protossido di ferro; 12,40 di protossido di manganese; 0,47 di magnesia; 0,82 di litina.

• TRIFIODORO — Grammatico e poeta greco, nativo dell'Egitto e vissuto nel sesto secolo dell'era nostra intorno al regno dell'imperatore Anastasio. Intorno alla sua vita non ci restano alcune notizie particolari. Abbiamo di lui un poema epico in versi 684, intorno alla distruzione di Troja, portante il titolo d'*Ἰλίου πύρις* (*Excidium Trojae*). La narrazione di questo poema è molto insipida, e talmente simile a una semplice cronaca che alcuni critici considerarono quest'opera come solo un abbozzo disteso dall'autore con intenzione di lavorarvi poscia intorno e farne un più lungo poema. Ma non vi sono ragioni per credere che l'autore fosse capace di fare molto meglio. Questo poema fu primamente pubblicato in un colle opere di Q. Smirneo e Coluto, dall'Aldo a Venezia senza data. Le migliori edizioni moderne sono quella di I. Menick, Oxford 1741, in-8°, che contiene una traduzione latina in verso di N. Frischlino, e note di varii commentatori; quella di T. Northmore, Londra 1791, in-8°; e finalmente quella di F. A. Wernicke Lipsia 1819, in-8°. Quest'ultima è la migliore edizione critica e contiene la maggior parte delle note delle edizioni precedenti. — Oltre a questo poema ch'è la sola opera di Trifiodoro ora esistente egli ne scrisse anche varii altri, come uno sulla *Battaglia di Maratona* (*Μαραθωνιάδα*), un altro sulla *Storia d'Ippodamia* e uno finalmente sui *Patimenti d'Ulisse*. Quest'ultimo poema, ch'è intitolato *Ὀδυσσεὺς λαιογυράμματος*, è un saggio stravagante della depravazione del gusto poetico di quel tempo. Secondo Eustazio (*Ad Odys.* p. 1379), Trifiodoro compose questo poema senza far uso della lettera S. (Vedi anche Suida alla voce *Τριφιδωρος*).

• TRILOGIA. — Voce greca, che significa triplice

Suppl. Encicl. pop.

discorso, e così alcuni chiamavano l'unione delle tre tragedie, che insieme ad un componimento satirico formavano le tetralogie degli antichi poeti drammatici, mediante le quali essi disputavano il premio nei certami poetici. Tali dispute avevano luogo in Atene nelle feste dionisiache, lenee, panatenee e chitriache. Orazio dice che l'uso di questo nobile combattimento, in cui risultava l'ingegno umano e la civiltà greca, è molto antico, ma Plutarco non lo crede anteriore ad Eschilo e Frinico. I marmi però d'Arundel, documenti storici, confermano la sentenza d'Orazio. Egli è vero però che la celebrità di queste lotte intellettuali non è prima della LXX olimpiade. Gli antichi ne fanno sovente menzione. Fra le tragedie di Eschilo e di Euripide ve ne sono alcune che componevano le tetralogie, e vi si vede sotto quale Arconte fossero state rappresentate, ed anche il nome dei concorrenti che avevano ottenuta o disputata la vittoria. Le più stimate tetralogie avevano per oggetto un medesimo eroe, che dava il nome al complesso dei quattro componimenti. Così si disse Pandionide la tetralogia in cui si rappresentavano i casi di Pandione; orestide quella che aggiravasi sopra Oreste; Filocletide quella sulle avventure di Filoclete; ecc. ecc. Le tre tragedie di Eschilo l'*Agamennone*, le *Coeure* e le *Eumenidi* componevano la trilogia dell'Orestide di Eschilo. Non abbiamo il Proteo dramma satirico che compiva la tetralogia. I drammi di alcune di queste non avevano fra loro alcuna connessione e trattavano soggetti diversi come la tetralogia di Euripide, che comprendeva la *Medea*, il *Filottete*, i *Diti* e i *Mietitori*. Oggi qualche moderno illustre scrittore si piacque di rinnovare le trilogie senza però essere accompagnate da sfide, ma solo per la distribuzione della materia in tre parti da costituire tre diverse azioni informate di un concetto che le ordina nell'unità. È famosa la trilogia di Schiller che racchiuse in tre tragedie il grande argomento della guerra di trent'anni. Ed egli diede alla sua struttura drammatica per il vigore della filosofia storica, e per l'interesse nazionale, più vaste proporzioni che non facessero gli antichi nelle loro tragedie. Più recentemente Vittor Hugo compose una trilogia su Federico Barbarossa, ma diverso dal tedesco e dai Greci la restrinse in una sola tragedia, i cui tre atti formano il triplice componimento.

TRIMURTI INDIANA (mit.) v. SIVA (S.)

TRINITA' (FESTA DELLA SS.). — Si celebra questa festa nella chiesa romana la prima domenica dopo la Pentecoste, in onore del mistero della TRINITA' (vedi). Tale istituzione non è antica. Verso il 920 Stefano vescovo di Liegi fece comporre un uffizio della Trinità, che fu adottato a poco a poco da parecchie chiese. Alessandro II, morto nel 1073, non volle però approvarlo. Alessandro III, sulla fine del secolo XII, dichiarò ancora che la chiesa romana non l'ammetterà; ed il motivo che rattenne questi papi dall'accettarla fu il timore che a cagione di essa i fedeli dimenticassero come tutte le solennità dell'anno sono consacrate alla Trinità. Tuttavia il concilio di Arles,

tenuto nel 1260, ne ordinò la celebrazione nella sua provincia. Si crede poi che a Roma sia stata accettata questa festa dal papa Giovanni xxii nel secolo xiv. Né per questo l'uso diventò ancora generale, giacché nel 1405 il cardinale Pietro d'Ailly sollecitò Benedetto xiii a farla osservare, e Cerron dice che al suo tempo questa istituzione era nuovissima. I greci fanno l'uffizio della Trinità il lunedì dopo la domenica di Pentecoste.

**TRIONFO** (lat. *triumphus* (stor. rom.). — Era questa per lo più una solenne processione fatta per celebrare una qualche vittoria. Siffatte processioni e solennità furono in uso presso tutte le nazioni guerresche, ma non furono mai di tanta importanza presso alcun popolo quanto presso i Romani. In un trionfo romano, il generale che aveva riportato una vittoria abbastanza segnalata per dargli diritto a tale onore, entrava nella città di Roma sopra di un carro tirato da quattro cavalli, ed era preceduto dai prigionieri e dal bottino, e seguito dal proprio esercito. Passava l'intero traino lungo la Via Sacra fino al Campidoglio, dove il generale trionfante sacrificava un toro a Giove. Siffatto trionfo era il più grande onore a cui potesse aspirare un generale; e accordavasi dal Senato dopo una qualunque vittoria per terra o per mare, purché fosse di tale importanza da meritare un tanto onore. — Quando un generale aveva riportato una vittoria e compiuto l'oggetto della sua spedizione, ne mandava relazione al Senato, il quale per lo più decretava un pubblico ringraziamento. Il generale tornava a Roma e coll'esercito o assegnava un tempo in cui questo dovesse quivi incontrarlo; ma egli non entrava nella città; e tenevasi un'adunanza del Senato fuori delle mura, per lo più nel tempio di Bellona, affine di esaminare il merito del generale. Le condizioni principali che si richiedevano per un trionfo e che erano stabilite in parte dall'uso e in parte dalla legge, sono le seguenti: 1° che il generale avesse già sostenuto una delle grandi cariche della repubblica, come la dittatura, il consolato o la pretura; 2° che egli fosse investito di una di queste dignità nel tempo in cui riportò la vittoria e non ne fosse spirato il termine al giorno del trionfo. Questa condizione però fu lasciata indietro fin da principio, e in caso che fosse spirato il termine d'uffizio il Senato usava di concedere una *prorogationem imperii* cioè un prolungamento della carica di generale pel giorno del trionfo. 3° che la vittoria fosse guadagnata sotto gli auspizi e colle genti del generale che voleva il trionfo; 4° che i vantaggi guadagnati per mezzo della vittoria o il numero de' nemici uccisi ascendesse alla quantità prescritta dalla legge. 5° Che la vittoria fosse riportata sopra nemico straniero e non in guerra civile. 6° Che il dominio dell'impero romano fosse ampliato dalla vittoria, e questa non fosse una mera riparazione di perdite già sostenute. 7° Che essa mettesse un fine decisivo alla guerra così che l'esercito potesse lasciare il paese del nemico. — Queste regole però non erano sempre rigorosamente osservate, e se ne citano varie infra-

zioni. La sanzione del Senato cessò di essere considerata come necessaria sin dal quinto secolo av. Cristo, e il popolo nei Comizi tributi s'assunse il diritto di accordare il trionfo (T. Liv. iii, 66; Dionigi d'Alie. xi, 80); e vi son casi di generali che trionfano a dispetto del Senato e del popolo. Più tardi un generale al quale fosse negato trionfo nella città, usava di celebrarla sul monte Albano (T. Liv. xiii, 21). Se però era concessa dal Senato, volavasi una somma di danaro per le spese del trionfo e il generale veniva pel giorno del trionfo investito dell'imperio nella città. Durante la processione trionfale, il generale, rifto sul carro, portava una toga purpurea ricamata d'oro: il fronte cinto d'una ghirlanda d'alloro e in mano uno scettro coll'aquila romana. Giunto al tempio di Giove, deponava la ghirlanda in grembo al dio. Banchetti e altri divertimenti davano fine alla solennità la quale compivasi per lo più in un solo giorno, quantunque in tempi meno antichi siansi celebrati de' trionfi che duravano per tre giorni (T. Liv. xxiii, 52). — Durante il tempo dell'impero, l'imperatore come generalissimo di tutto l'esercito, era il solo che avesse diritto al trionfo, e raro avvenne che fosse concesso ad altri che a qualche membro della famiglia imperiale. Altri generali ricevettero altre ricompense. Tutti i trionfi che celebraronsi a Roma, vennero diligentemente registrati nei fasti trionfali, e il loro numero totale dai tempi più remoti fino all'ultimo di essi, cioè a quello di Belisario sopra i Vandali viene fatto ascendere a 336. — Un'altra sorte di trionfo meno importante chiamossi *ovazione* (*ovatio*), probabilmente da *ovis* (pecora), perché il generale offeriva a Giove non un toro, ma una pecora. L'ovazione si concedeva alle vittorie che non erano abbastanza importanti per meritare il trionfo solenne. Ciò che distingueva principalmente l'ovazione dal trionfo si è che in quella il generale entrava nella città a piedi e più tardi a cavallo; portava sola la toga pretesta, e aveva la fronte ornata d'una ghirlanda di mirto. Non aveva scettro in pugno e spesso non era accompagnato dall'esercito (O. Panvinio, *De Triumpho*, nel Grevio, *Thesaurus Antiq. Rom.* vol. ix).

**TRIPLICE ALLEANZA** (polit.). — Così chiamasi nel linguaggio diplomatico un contratto che si faccia per via di formale e solenne trattato fra tre diversi potentati, per cui ciascuna delle parti contraenti, contribuendo per la sua parte all'esecuzione di esso trattato, ha pure diritto a una parte proporzionata di quei vantaggi che ne possono derivare. Un trattato cosiffatto si può conchiudere o per fini di difesa quando ciascun potentato impegnasi individualmente ad aiutare l'altro o gli altri in caso di assalto; o si può fare ad oggetto di offesa quando le potenze contraenti s'obbligano a cominciare a continuare una guerra contro un quarto potentato. Si dicono da vari scrittori di diritto internazionale se due delle tre parti contraenti, dopo conchiudere tra loro una triplice alleanza o trattato, abbiano diritto di entrare



in separate stipulazioni di cui la terza non abbia parte né comunicazione. Cotesta quistione non è mai stata chiaramente risolta, come molte altre intricate questioni di questo oscuro ramo di giurisprudenza; e in caso di difficoltà il più forte vorrebbe naturalmente stabilire e sostenere la dottrina che meglio gli torni a conto. Il Martens però, uno degli ultimi e più stimati scrittori in proposito, è d'opinione che non si possa entrare in separate stipulazioni senza il consenso di tutte le parti, se sono tre o più, e che questa dottrina sia riconosciuta da tutte le nazioni incivilite. In fatti le potenze alleatesi per via di trattato si possono considerare come soci che come tali possono entrare in accordi o trattati con altre parti senza che queste altre parti siano fatte partecipi del primo contratto. E questo fu per esempio il caso della guerra che pose fine all'impero napoleonico. La Russia e la Prussia conchiusero un trattato d'alleanza offensiva e difensiva a Kalish, al quale prese poscia parte l'Austria; e questa triplice alleanza o società entrò di poi come tale in trattati sotto varie condizioni colla Gran Bretagna, colla Svezia e con quasi tutti i potentati europei senza che però questi stati facessero parte della triplice alleanza primitiva. — Tanto nella storia del medio evo quanto in quella de' tempi moderni s'incontrano varie triplici alleanze, alcune delle quali ebbero risultati della massima importanza.

**TRIPLITE (min.).** — La *triplite* di Boudant è il *manganese fosfato ferrifero* di Haüy. Questo minerale è bruno o nerastro, e si presenta in masse capaci di clevamento parallelamente alle facce di un prisma rettangolare; la sua frattura trasversale è ineguale e concoidale; la lucentezza è grossa e resinosa, opaca nelle masse, translucida nei frammenti acuti; il peso specifico varia da 3,44 a 3,77. — La *triplite* scalfisce leggermente il vetro, ma si rompe facilmente sotto il martello e si lascia ridurre in polvere; si discioglie lentamente e senza effervescenza negli acidi; si fonde al cannello e dà un globulo nero lucente e fortemente magnetico; la sua composizione, secondo l'analisi di Berzelius, è 32,78 di acido fosforico; 51,90 di protossido di ferro; 52,60 di protossido di manganese; 5,20 di fosfato di calce. — La *triplite* è stata trovata in un filone di quarzo inceppato nel granito delle vicinanze di Limoges (Francia). Si citano campiani di questo minerale provenienti dalla Baviera ed altri dalla Pensilvania (America).

**TRIPOLI (min.).** — Materia siliciosa che vien riferita alla quinta sottospecie del quarzo, cioè al *quarzo terroso* (v. Quarzo). Il tripoli è una roccia conglomerata, di apparenza omogenea, quasi interamente e qualche volta esclusivamente composta di silice terrosa. Il tripoli è appannato e ruvido al tatto, opaco e scalfisce il vetro, infusibile al cannello; non fa pasta coll'acqua e non si stempra in questo liquido. La maggior parte dei tripoli hanno la tessitura schistosa; alcuni presentano una tessitura massiccia; i loro colori variano tra il grigio chiaro, il rossastro, il rosso, il giallo-rossastro, il giallo ed anche il grigio

di cenere. Il tripoli è quasi sempre friabile e qualche volta pulverulento; alcune varietà sono leggerissime e si attaccano fortemente alla lingua. Il tripoli è spesso in letti a frattura schistosa, appannato e terroso; questi letti sono il risultamento di un deposito di particelle di silice quasi impalpabili che sono riunite in foglietti sottili per la sola forza di aderenza favorita dalla compressione. — Le diverse varietà di tripoli possono ascrivarsi a due sorta di formazioni; le une sembrano essere state prodotte dalle acque e consistono in un sedimento finissimo di silice; le altre sembrano essere argille sabbiose e schisti argillosi che hanno subito l'azione del fuoco dei vulcani o di quello delle carbonarie fossili infiammate. Vi sono tripoli talmente friabili leggeri e sottili che ne prendono il nome di *terra infracidita*. Il tripoli detto di *Venezia* è il più pregiato; questo tripoli è schistoso e di un rosso giallastro, e proviene dall'isola di Corfù. Saussure vi ha osservato una moltitudine di piccoli pori cilindrici. Le belle osservazioni di Ehrenberg hanno dimostrato che il tripoli di Biding è formato di spoglie d'infusorii. — La silice prodotta dagli infusorii è stata trovata in differenti località. Nelle vicinanze di Okerhe (Hannover) esistono due strati potenti di silice pulverulenta, uno dei quali è perfettamente bianco e l'altro di un grigio carico; questa silice leggermente coagulata dall'acqua è somigliante alla creta, ma è assai più leggera e si disgrega più facilmente senza macchiare le dita. Lo strato bianco è interamente formato di silice così voluminosa e leggera come quella che si ottiene mediante la scomposizione del gas fluosilicico nell'acqua; del resto questa silice che contiene otto a dieci per cento d'acqua igrometrica non è solubile in alcun acido e per conseguenza non è allo stato gelatinoso come la *randanite* (vedi). Lo strato grigio contiene, oltre la silice, una sostanza organica resinosa. Esaminando col microscopio questa silice terrosa, Ehrenberg ha riconosciuto che i suoi strati quantunque aventi più metri di spessore, erano esclusivamente formati di spoglie d'infusorii, intiere, ben conservate, ed appartenenti ad animali oggidì viventi nelle acque dolci, quali sono la *Synedra ulna*, la *Gallionella varians*, la *Cocconeis cistula*, la *Gibba*, la *Navicula vindula*, ecc. La materia organica che colora in grigio il secondo strato e che forma presso a poco un decimo della massa, sarebbe secondo Ehrenberg il pollino di una specie di *pinus*. Le osservazioni di questo celebre naturalista rivelano un fatto sommamente interessante, ed è che mentre gli animali di tutti gli ordini hanno la proprietà di elaborare il calce, i soli infusorii posseggono quella di assimilare la silice; avvi però una classe d'infusorii che non si allontanano dalla legge comune, poichè sono muniti di gusci calcari, e questi hanno formato la creta. — Il tripoli, per la durezza delle sue particelle, quando sia fino ed omogeneo, serve come ognuno sa per ripulire e forbire le pietre ed i metalli. Il tripoli umettato con acqua, nel logorarsi per lo sfregamento sul legno o sullo stagno, vi acquista tal grado di sottil-

gliezza che lo rende atto a dare il più bel polimento alla superficie di certi corpi.

**TRIPOLITZA** (Τριπολιτσα) (geogr.). — Una delle principali città della Morea, situata in una pianura dell'Arcadia, attornata da montagne, in cui sorgevano una volta le antiche città di Mantinea, di Tegea e di Pallanzio. Incerto è il tempo in cui venne edificata questa città; e gli scrittori bizantini non ne fanno menzione. Il suo nome indica che fosse formata dall'unione di tre città, e la tradizione greca è che queste città fossero Muchli, Tegea e Mantinea. Muchli era secondo i Greci una colonia d'Anicla, città della Laconia, e pare che nel medio evo fosse una delle principali città di questa parte della Morea. Fu presa da Mohammed II nel 1458, e non è improbabile che Tripolitza venisse fabbricata poco dopo questo avvenimento. Il vescovo che risiede a Tripolitza chiamasi tuttora vescovo di Muchli. — Quando nel principio di questo secolo il colonn. Leake visitò Tripolitza, essa conteneva 2,500 case di cui 1,000 erano greche. Le mura non erano state fabbricate che da sedici anni, ed erano di povera costruzione. Sonovi a Tripolitza parecchi avanzi d'antichità, giacchè per fabbricarvi le moschee e altri edifici si servirono delle rovine di Tegea. — La pianura di Tripolitza produce erba d'ottima qualità, ma è quasi di uniforme uguaglianza ond'è che molte parti sono spesso allagate da torrenti delle circostanti montagne; e altre trovansi, si può dir, mezzo l'anno sott'acqua. Freddo n'è il clima d'inverno e la neve spesso si mantiene assai alta per più giorni di seguito (Leake, *Travels in Morea*, Londra 1830).

**TRITEISMO** (stor. eccl.). — Eresia che pone in Dio non solamente tre Persone (v. TRINITÀ), ma altresì tre essenze, tre sostanze divine, quindi tre Dei. Tra coloro i quali vollero spiegare il mistero della Trinità, gli uni, per non sembrare credessero tre Dei, caddero nel sabellianismo, asserendo esservi in Dio una sola persona, vale a dire il Padre, e le altre due non essere che denominazioni od aspetti diversi della Divinità. Gli altri, per evitare questo errore, parlarono delle tre Persone come fossero tre essenze o tre nature distinte, e così divennero triteisti. Ella è cosa singolare che quest'eresia ebbe origine fra gli eutichiani o monofisiti, i quali ammettevano una sola natura in Gesù Cristo. Vuolsene primo autore un certo Giovanni Acusnagio, filosofo siriano, il quale ebbe per principali seguaci Conone vescovo di Tarso e Giovanni Filopono grammatico alessandrino. Essendo questi dissenzienti su altri punti di dottrina, vennero distinti i triteisti cononiti dai triteisti filoponisti. Damiano vescovo d'Alessandria distinse egli pure l'essenza divina delle tre persone, negando che ciascuna di esse, particolarmente e in astratto dalle altre due considerata, fosse Dio. Confessava però essere tra loro una natura divina, ossia una divinità comune, per la partecipazione della quale ciascuna persona era Dio. — Gli ariani che negavano la divinità del Verbo, e i macedoniani che non riconoscevano quella dello Spirito Santo, non mancarono di accagionare

di triteismo i cattolici, i quali asserivano l'una e l'altra, che è pure l'accusa data loro dagli unitari e sociniani. Tuttavia i cattolici non possono essere detti triteisti perchè sostengono l'identità numerica di natura od essenza nelle tre Persone divine.

**TROMBE** (FESTA DELLE). — Solennità degli Ebrei che celebravasi il primo giorno della luna del mese tisri, ossia di settembre, nel qual giorno cominciavano l'anno civile. La festa delle trombe era loro prescritta dal Levitico (xxiii, 24) e dai Numeri (xxix, 1). *Il settimo mese, il primo giorno del mese sarà giorno di festa per voi, memorabile pel suono delle Trombe, e chiamerassi santo. In esso non farete alcun'opera servile.* Oltre i sacrificii che si offerivano in ciascuna neomenia o luna nuova, eranvene altri prescritti per quel giorno. Il dì decimo dello stesso mese era destinato per la festa delle espiazioni e il quindicesimo a quella de' tabernacoli (*Ibid.*). Erasi allora terminato il raccolto di tutti i frutti della terra; ond'era il punto che cominciavano i sei mesi di riposo, durante i quali era concesso l'occuparsi con più libertà dei civili negozii.

**TROTA** (ittiol.). — Nome comune a varie specie di pesci appartenenti al genere *Salmo* (v. SALMONIDI). Qui non toccheremo che della trota comune, il *Salmo fario* degli ittologi. Cotesto pesce si trova in pressochè tutti i fiumi ed i laghi, massime se montani; ed è sì pel colorito e sì per la forma uno dei pesci più vaghi e più piacevoli. Pressochè infinite sono le variazioni delle sue tinte; il giallo però è il fondo predominante, variante in rancio e passante talvolta in nero verdognolo o violetto bruno, coperto di sopra di macchie nere e rosse. Egli pare che questa gran variazione di colori dipenda dalle qualità del cibo. Le trote che si pascono di squille o gamberetti d'acqua dolce, sono di colore il più lucente e di carne la più fina; mentre quell'altre che si debbono cibare di vegetali acquatici sono di colore meno lucente e di carne men delicata. Il peso medio della trota è di circa due libbre; in cisterne e vivai giungono talvolta a maggior peso e grossezza.

**TUJA** (TUYA) (bot. e orticult.). — Genere di piante appartenente alla famiglia delle conifere, alla monocia monadelfia del sistema di Linneo, così caratterizzato: fiori maschi disposti in amento ovoidale coperto di sei squame opposte sopra tre linee, concave, ottuse alla sommità, con quattro antere portate da filamenti brevissimi, situati alla base delle squame; fiori femminei disposti in amento sub-ovato, fatto di squame oblunghe, riunite longitudinalmente, con due ovarii sotto ciascuna squama, muniti ciascuno di stilo brevissimo, collo stimma concavo; frutto ovale, allungato, ottuso alla sommità, apertosi longitudinalmente per la separazione delle sue squame. — Questo genere comprende, secondo alcuni autori, una diecina di specie, tutte esotiche, parecchie delle quali poco conosciute e che sono alberi o frutici a ramicelli ossia fronde, ordinariamente appiattite; foglie squamiformi, brevissime, embriciate in varie guise; amenti maschi terminali, i femminei terminali

od ascellare, lisci o squamosi. — Le specie seguenti vengono spesso coltivate nei giardini di piacere.

**TUJA D'ORIENTE** (*thuya orientalis* L., *thuya acuta* Mench., *cupressus thuya* Targ. Tozz.). — Albero assai folto, alto sino a quaranta piedi nel suo paese natio, coi rami e ramicelli eretti od ascendenti, gli ultimi ramicelli più o meno divergenti in guisa da simulare una foglia sovra-decomposta, oblunga e triangolare nel suo contorno; foglie acute alla sommità, solcate sul loro dorso; opposte in croce, amenti feminei elittici, colle squame mucronate sotto l'apice. — Questa specie, nota sotto le volgari denominazioni di *albero della vita*, di *tuja della Cina*, è originaria delle regioni settentrionali del celeste impero, e del Giappone d'onde è stata introdotta in Europa verso la metà dell'ultimo secolo: fiorisce in principio di primavera; i suoi frutti maturano in autunno, ma non si aprono se non nella successiva primavera. — Quest'albero riesce in tutti i terreni ed eziandio nei più aridi, crescendo però con somma lentezza. Si moltiplica facilmente per talee, per margotti e meglio per semi. Esso è convenientissimo per coprir muri, per formare spalliere, in grazia dei suoi rami disposti a ventaglio e coperti di numerose foglie embriciate d'un bel verde, massime in inverno, tanto più che si adatta a prendero, sotto le forbici del giardiniere, quella forma che meglio aggrada. Il suo legno è compatto e durevole, ma meno che quello del larice. Le foglie esalano odore resinoso, non ingrato. I frutti, ancora verdi, contengono molta resina d'odore analogo a quello della trementina.

**TUJA D'Occidente** (*thuya occidentalis* L., *thuya obtusa* Mench., *cupressus arbor vitae* Targ. Tozz.). — Questa specie è molto simile alla precedente, dalla quale distinguesi principalmente per la direzione dei suoi rami, che sono gl'inferiori più o meno declinati o pendenti, i successivi orizzontali; foglie larghe, acute, embriciate in quattro ordini, munite sul loro dorso d'una ghiandola assai visibile, strobili feminei obovati, colle squame interne troncate e munite di un tubercolo sotto l'apice. — Questa specie, nativa dei terreni paludosi degli Stati Uniti e del Canada, è stata introdotta in Europa fin dalla metà del secolo decimosesto, dove però coltivasi più di rado che la specie precedente. Il suo legno è rossiccio, poco odoroso, leggero, di tessitura fina e tuttavia attissimo a reggere per lungo tempo alle alternative di siccità e di umidità, onde in America viene adoperato a preferenza d'ogni altro, per palafitte. Dal suo tronco fluisce una resina gialla, molto analoga alla resina copale. — Teofrasto ha fatto parola d'una *thuya*, il cui legno è molto compatto, di lunga durata ed atto alla costruzione di mobili preziosi. La specie indicata da quell'antico autore è verosimilmente la *thuya arborescens* Vahl (*callitris quadrivalvis* Vent.), che trovasi ancora oggidì sulla catena dei monti dell'Atlante ed in altre parti dell'Africa settentrionale. Tutte le sue parti abbondano d'una resina d'odore penetrante, analogo a quello della canfora, di sapore amaro, alquanto acre, che è la vera *sandaraca* del

commercio, che alcuni autori hanno a torto asserito provenire dal *juniperus oxycedrus*. — Il nome di *thuya* vuol dir derivato da *thus*, incenso, perchè le frondi di queste piante bruciavansi nei sacrificii, invece di quest'aroma. Dicesi che coteste frondi hanno proprietà analoghe a quelle della *sabina* (v. ginepro).

**TUNICATI** (zool.). — Gruppo di animali che dalla più parte dei zoologi sono stati considerati come appartenenti, quali ai molluschi propriamente detti e quali ai zoofiti. Ma questa opinione procede dall'imperfetta conoscenza che si aveva intorno alla struttura di questi esseri; e oggi che la loro anatomia e la loro fisiologia sono state meglio studiate, si vede com'essi siano tutti conformati giusta un medesimo disegno generale, e come stabiliscano in certo modo il passaggio tra i molluschi propriamente detti e i zoofiti. Essi sono tutti forniti d'un tubo digestivo, distinto, contornato sopra se stesso, e aperto ai due capi, e di un apparecchio branchiale sviluppatissimo. Inoltre la più parte di essi presentano le tracce d'un sistema nervoso, ma non hanno anello ganglionare propriamente detto. Finalmente moltiplicano quasi tutti per mezzo di ripullulamenti ugualmente che per mezzo d'uova e formano per siffatta guisa delle aggregazioni d'individui più o meno confusi tra di loro. Questi animali sono tutti acquatici e sono conformati giusta due tipi principali; e però si deggiono dividere in due gruppi o classi che sono i tunicati propriamente detti e i briozoarii ossia polipi cigliati. I tunicati propriamente detti sono forniti d'un mantello assai grande a modo di sacco che forma sul dinanzi dell'addome una massa viscerale una cavità respiratoria in cui sono rinchiusa branchie di varia disposizione. Essi hanno un cuore e vasi sanguigni ne quali il liquido nutritivo circola d'un modo assai singolare, imperciocchè la corrente cambia ogni tanto di direzione, cosicchè nello spazio di alcuni minuti il medesimo canale riempie alternativamente le funzioni d'un'arteria e d'una vena. Pongonsi in questa classe i bifori, le pirosoe e le ascidie, che si distinguono in semplici e in aggregati. Questi ultimi sono spesso di un'apparenza fitoide. Quanto ai Briozoarii vedi questo nome.

**TUONO** (s. m.). — Questa parola significa un semplice suono, un intervallo, un modo; ma per maggior precisione si dice *suono* ad un semplice suono, *tuono* ad un intervallo composto di due suoni in confronto, come *do, re* ecc., non che alla nota o corda principale che si chiama *Tonica*; e *modo* a quello che determina e modifica la scala. — Si attribuiscono ai tuoni de' caratteri particolari: di là nasce una ricca sorgente di varietà e di bellezze nelle modulazioni; di là nasce una diversità ed un'energia ammirabile nell'espressione; di là nasce finalmente la facoltà di eccitare diversi sentimenti cogli accordi de' vari tuoni. Così p. e. il *do, re*, mi esprimono il gaio, il brillante, il marziale; il *mi b, fa*, esprimono bene il grave ed il religioso; a' sentimenti teneri convergono il *la, mi*, *si b*; a' dolorosi e lugubri, *fa minore*; il *la b* è cupo assai, ed un celebre autore lo chiama *tuono di tom-*



la (\*); il re minore è malinconico ecc., anzi lo stesso tuono veste vari caratteri; il do, p. e. esprime particolarmente bene l'innocenza, la semplicità; il mi è l'amore ecc. In una parola, ogni tuono, ogni modo, ha i suoi particolari caratteri che conviene conoscere; è questo uno de' mezzi, che molto contribuiscono alla vera ed energica espressione musicale.

**TUONO INTERO.** Si usa una tale espressione per distinguere nella scala diatonica i gradi maggiori dai minori, che si chiamano semitoni, ed i quali p. e. nella scala diatonica naturale sono il mi fa; ed il si do; gli altri cinque sono tuoni interi, che di nuovo si dividono, come i semitoni, in tuoni interi maggiori e minori (v. il seguente articolo).

**TUONO MAGGIORE.** — Nella scala armonica, esposta nell'articolo RAPPORTO DEGLI INTERVALLI, si sviluppano i gradi do re e re mi, i quali costituiscono un tuono, in vari rapporti, cioè: do re come 9 : 8, e re mi come 9 : 10. Quest'ultimo rapporto è minore dell'altro di 80 : 81, o sia del comma antonico. Risulta da ciò che nella scala do, re, mi, fa, sol, la, si, do, i tuoni do re e la si chiamansi tuoni maggiori, ed i tuoni re mi, sol la, tuoni minori. — Tale differenza

(\*) Questo tuono trovasi rarissimamente e quasi mai nelle opere in musica de' migliori compositori passati e nei vicini; tanto più sovente si sente nelle opere moderne, particolarmente prima della Stretta del Finale; non già perchè il testo lo richiede, ma per produrre un maggiore effetto colla Stretta in do, il qual tuono brioso contrasta molto col cupo dell'Alfa. L'intelligente riconosce subito tale artificio, ed essendo ormai divenuto troppo frequente, si può dire che tale contrasto non fa più nessun effetto, neppure sull'idiota.

nasce anche dividendo aritmeticamente la terza maggiore, p. e. do mi, dietro la maniera esposta nell'articolo DIVISIONE DE' RAPPORTI. Da simil processo il tuono do re avrà il rapporto 9 : 8, ed il tuono re mi 10 : 9.

Do		Mi
5	:	4
10	:	9
90	:	80
do	:	re
	:	mi

La differenza nasce pure dall'addizione e sottrazione degli intervalli. Sommando p. e. un tuono maggiore con un tuono minore, risulta la terza maggiore; o sottraendo da questa il tuono maggiore, resta il tuono minore.

$$\begin{aligned} \text{do re} &= 9 : 8 \\ \text{re mi} &= 10 : 9 \\ \text{do mi} &= 90 : 72 \\ &9) 10 : 8 \\ &2) 5 : 4 = \text{do mi} \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{do mi} &= 5 : 4 \\ \text{do re} &= 9 : 8 \\ &40 : 36 \\ &4) 10 : 9 = \text{re mi} \end{aligned}$$

Comunemente si dà anche il nome di tuono maggiore e minore al modo maggiore e minore (v. Tuono).

#### INTERVALLI CON LORO TUONI INTERI MAGGIORI E MINORI E SEMITUONI MAGGIORI E MINORI.

	Rapporto	Tuoni maggiori	Tuoni minori	Semituoni magg.	Semituoni min.
L'Ottava . . . . .	2: 1	contiene 5	2	2	2
La Quinta . . . . .	3: 2	2	1	1	1
Quarta . . . . .	4: 3	1	1	1	1
Terza maggiore . . . . .	5: 4	1	1	1	1
Terza minore . . . . .	6: 5	1	1	1	1
Sesta maggiore . . . . .	8: 5	2	1	1	1
Sesta minore . . . . .	8: 6	2	1	1	1
Settima maggiore . . . . .	15: 8	3	2	1	1
Settima minore . . . . .	9: 5	3	1	2	1
Quinta diminuita . . . . .	64: 45	1	1	2	1
Quarta eccedente . . . . .	45: 32	2	1	1	1
Quinta eccedente . . . . .	25: 16	2	2	1	1
Quarta diminuita . . . . .	52: 25	1	1	2	1
Settima diminuita . . . . .	128: 75	2	1	3	1
Terza diminuita . . . . .	256: 125	1	1	2	1
Sesta eccedente . . . . .	225: 128	3	2	1	1
Seconda eccedente . . . . .	75: 64	1	1	1	1
Il Tuono maggiore . . . . .	9: 8	è composto del semitono minore e del limma maggiore.			
Tuono minore . . . . .	10: 9	del semitono maggiore e minore.			
Semituono maggiore . . . . .	16: 15	del semitono minore e del diesis.			

**TURCASSO (art. mil.).** — Gualina dove si portano le frecce. Su gli antichi monumenti veggonsi i turcassi e le faretre assegnate a Ercote, a Apollo, a Diana, all'Amore, ai re e ai guerrieri persiani e parti: avvene di diverse forme, quale piena, che lascia vedere l'estremità impennata con freccia, quale rotonda e opercolata, cioè munita di coperchio. Questi

diversi turcassi erano poi conosciuti sotto i nomi di *pharetra*, *sistodoke* e *sistothake*. — I turcassi erano dipinti, scult, cesellati, e ricamati, secondo la materia di cui erano composti: eravene di metallo, di legno leggero e di cuoio. Si portava ordinariamente sospeso con una cinghia, dietro la spalla sinistra, o pure si fissava alla cintura con un budriero. I no-

gli antichi scrittori parlarono sovente de'tureassi, e G. Villani osserva, che i Saraceni mettarono tanto, sicchè ebbono velti i tureassi di saette, ed usarono pure quella voce figuratamente, giacchè veggiamo in S. Gregorio, che noi pigliamo per lo tureasso d'iddio l'occulta sua liberazione, e che egli allora trae la setta del tureasso, quando caccia fuori la sentenza del suo occulto consiglio; e il Berni dice di un tale, che un tureasso teneva dal lato manco, ed una tovagliaccia agli occhi avanti.

**TURCHESE (min.).** — Sostanza minerale di colore azzurro celeste, azzurastro o verdastro, essenzialmente composta d'acido fosforico, d'allumina, di ossido di rame da cui ripete il colore, di ossido di ferro e d'acqua; alcuni compiono l'ossido di manganese, altri la silice ed altri, come quelli di turchese verde, una forte proporzione di fosfato di calce. La turchese di colore azzurro di cielo e la turchese verde analizzate da Hermann hanno dato i seguenti risultati:

	Azzurra	Verde
Allumina . . . . .	47,45	50,75
Acido fosforico . . . . .	27,34	5,64
Ossido di rame . . . . .	2,02	1,42
Ossido di ferro . . . . .	1,10	1,10
Ossido di manganese . . . . .	0,50	0,60
Silice . . . . .	• •	4,26
Acqua . . . . .	18,18	18,13
Fosfato di calce . . . . .	5,61	18,10

La *turchem* o *turchina*, chiamata con altro nome *caïte*, *agafite*, *Jehuite* è opaca e debolmente trasparente sugli orli; la sua durezza, che è alquanto superiore a quella della calce fosfata, permette di darle un polimento che senza essere molto vivace è assai piacevole; il suo peso specifico varia da 2,836 a 3,000; è infusibile al cannello e inattaccabile dagli acidi; presenta le reazioni dell'acido fosforico, dell'allumina e del rame. La turchese proviene dalle vicinanze di Muschad o Mesched, tra Teheran e Herat in Persia; trovasi in veni di cui la grossezza raggiunge qualche volta quella di una nocciola, in mezzo ad aguglie ferruginose comprese nelle fessure di certi terreni che sembrano appartenere alla schista silicea. I frammenti di turchese alquanto grossi sono rari; il loro colore offre grandi variazioni di azzurro e di verde; le turchesi azzurre sono le più pregiate. In Russia, mille frammenti di turchese della grossezza di un pisello si pagano 25 lire. È questo un oggetto di commercio assai considerevole per mercanti della Bulgaria. Una turchese del diametro di circa 19 millimetri, di un azzurro chiaro, con una leggiera tinta verdastria è stata venduta al prezzo di 800 lire. — L'alto prezzo della turchese ha fatto che i gioiellieri impiegassero altre materie colorate in azzurro ed effretti presso a poco lo stesso aspetto, ed in ipotesi denti di mammiferi famili che vogliono colorati in azzurro dal fosfato di ferro. Costi turchesi di cui il valore è quasi nullo relativamente a quello di Persia, sono state designate col nome di *turchesi di acqua rossa*. La durezza dei

denti dei mammiferi è minore di quella della turchese; questi denti sono inoltre attaccabili dagli acidi e spandono al fuoco un odore animale, caratteri che somministrano mezzi facili di distinguere queste due materie.

**TURCHI (musica dei).** — Dietro recenti osservazioni, da alcuni dotti viaggiatori fatte in quelle contrade, risulta che i Turchi amano molto la musica, senza però metter in essa un valor d'arte. Presentemente appartiene al *bon ton* a Costantinopoli, il trarre gusto nella musica, e saper suonare qualche strumento. I Turchi più colti cantano poco ma cantano tanto più gl'inculti; e se i primi considerano come cosa che disonora il farsi sentire in pubblico per danaro, ciò nondimeno amano farsi sentire ne' circoli famigliari, e nei loro *Mahara*. Guy ha torto, s'egli crede che i Turchi siano senza teoria musicale. Vero è che la maggior parte impara a cantare e sonare a orecchia, e che i più esercitati improvvisano a loro grado; tuttavia hanno una regolare segnatura per i suoni, le loro melodie hanno un ritmo regolare, il loro canto ha una giusta intonazione, e la loro esecuzione il tempo conveniente. Per la segnatura dei loro suoni si servono, come gli antichi, de' numeri, e le loro canzoni popolari più conosciute sono notate in questo modo. — La musica turca si muove, come quella di tutte le nazioni che ignorano la vera arte, fra due estremi: essendo o dolce assai, ovvero estremamente rozza e fragorosa, e starebbe bene in confronto colla famosa musica de' montanari scozzesi. L'amore e la guerra sono gli eterni oggetti delle canzoni turche; e le loro armonie oltrepassano di rado l'accordo di Dominante, o quello del Modo somigliante in minore e viceversa. I canti erotici e militari si muovono sempre nel minore, cosa propria alle nazioni incolte nell'arte musicale. — Egli è per altro una cosa degna d'osservazione, che i Turchi, particolarmente i più abili, non si contentano di esprimere le loro melodie di sentimento tenero co' nostri tuoni interi e semitoni, ma v'inseriscono pur anco i quarti di tuono, e ne fanno una buona applicazione. Pochi sono però gli strumenti turcheschi, i quali siano capaci di tale divisione di quarti tuono, ed il *tambur* strumento di lunghissimo manico, armato di otto corde metalliche, e sonato con un plectro del guscio di testuggine, n'è manchevole in qualche parte. — I Turchi esprimono i loro lamenti amorosi, o sulla chitarra, o sul salterio, oppure mercè il canto da quest'ultimo accompagnato. Ben di rado uniscono ad uno di questi strumenti un flauto. Se non si risentono dell'amore, ne disperano ed in allora le loro canzoni e la musica delle medesime diventano feroci e simili alla musica militare. La canzone popolare è sempre di contenuto militare, e piena di forti espressioni d'infelice e disperato amore; quindi è che eseguita dall'incolto (il quale nell'Oriente ama generalmente più di disperare che di lamentare) somiglia sovente a forti gridi anzichè ad un canto vivo. — Appartiene alla decenza e magnificenza de' più ragguardevoli uffici civili d'avere intorno a sé molti musicisti. I principali

strumenti musicali militari sono: l'oboe, i piatti, piccoli tamburi d'ogni specie, il tamburone, ottavini, il triangolo ecc.; assai rari sono i clarinetti, e ancor più i fagotti. L'effetto de' medesimi è forte assai, ma si può chiamare piuttosto un rumore ritmico che vera musica. Il tamburone, questo eccitatore dell'entusiasmo turco, vi osserva un rigoroso tempo ed alla fin fine ci ha qualche metodo in tanto fracasso. Tutti i pezzi di musica si somigliano in modo, che quando non si è esattamente attento si crede di sentire eternamente la stessa cosa, come nella musica de' montanari scozzesi. — Sussiste fra i Turchi ed i Persiani un assai singolar uso religioso, unito ad una dolce musica. Ci ha una specie di Dervisci detti *Mewlewi* (giratori), il cui ufficio è di urlare sempre *Alla-hu, Alla-hu* (Dio Jehova) con terribili smorfie; i più devoti fra di loro fanno tale divozione, tenendo fra i denti un pezzo di ferro rovente, e soffiando fuori la bragia con veemenza tale, che ne saltano via le scintille; contemporaneamente si girano su un piede con incredibile velocità. A tale sacra cerimonia i Dervisci cantano alcuni cori all'unisono, accompagnati da un flauto e da un piccolo timpano, la cui dolce e divota musica ristora le forze de' giratori, se mai le perdono, sino a che l'infelice cade finalmente in terra del tutto esausto, e non di rado svenuto. Si accorre con gran venerazione; egli viene stimato beato; si cerca di rinforzarlo e di ristorarlo, finchè trovasi in istato di ritentare tali prove del suo timor di Dio. — Oltre gli strumenti di cui si è parlato sopra, si usano ancora più o meno in Turchia: il *Keman*, violino simile al nostro; l'*ajakali Keman*, specie di violino con un piede, che si suona a guisa del basso; il *sine Keman*, o viola d'amore; il *Rebab*, strumento d'arco con due corde; il summentovato *Tambur*; il *Mescal*, strumento di più canne ineguali, con una gradazione formante più ottave, come il flauto agreste di Pane; il *Santur*, o sia salterio con corde metalliche, che si suona con piccole verghe; il *Canun*, specie di salterio con minuge, che nel serraglio dalle donne si suona con ditali di tartaruga, armati di punte di cocco; il *Daire*, che consiste in un cerchio lungo tre pollici, su cui da una sola parte è tesa la pelle: in cinque luoghi sono fissate su piccoli assi di ferro laminette rotonde d'ottone, che col loro tintinnio accompagnano il suono del percussore; e la *Pandura*. — Un tratto della storia turca (v. Cantimir. *Hist. Ott. T. III. p. 104*) mostra per altro quali grandi effetti questa nazione ascrive alla musica. Amurad iv prese d'assalto la città di Bagdad nel 1637, e fece passar a fil di spada una gran quantità di prigionieri. Di già avea deliberato che non si avesse riguardo a nessuno, e si scannassero tutti gli abitanti, quando Schah Culi, l'orfeo della Persia, trovò maniera di presentarsi al fiero Sultano cantando collo *seachta*, o Salterio (specie d'arpa con sei corde) il tragico eccidio di Bagdad, ed il trionfo del vincitore. Fu sì flessibile e meraviglioso il concerto, che giunse ad ammolire il duro cuore di

quel barbaro, il quale per compassione non potè frenare le lagrime. La strage venne sospesa, e l'eccezionale suonatore salvò la vita ad un immenso popolo. Amurad condusselo seco a Costantinopoli con quattro altri abili suonatori. In fatti soggiunge la storia, la musica persiana, creduta già sepolta sotto le mura di Bagdad; si sparse col mezzo di lui in tutta la Turchia.

**TURNERITE** (*chim.*). — Nome di un minerale dedicato a Turner. Questo minerale che venne riferito alla varietà di sfeno denominata *petite* (V. *Sfeno*) di cui presenta l'aspetto ma dalla quale differisce per la composizione, consisterebbe, secondo un saggio di Children, un alluminato di calce e di magnesia. La turnerite è in piccoli cristalli gialli, giallo-brunastri, brillanti e ialini o per lo meno fortemente traslucidi; la sua forma primitiva è un prisma romboidale obliquo. La turnerite è un minerale assai raro e proviene dal monte Sorel nel Delfinato.

**TZETZE GIOVANNI**. — Dotto grammatico e poeta di Costantinopoli, vissuto durante l'ultima metà del duodecimo secolo dell'era volgare. Era figliuolo di Michele Tzetze e d'Eudocia. Il fratello di suo padre, Giovanni Tzetze, quantunque illetterato, era amante della società dei dotti. Suo padre discendeva da una famiglia basca od iberica; ma sua madre apparteneva ad una famiglia greca. Ebbe un fratello per nome Isacco, col quale passò i primi anni della vita nella casa paterna dove, come dice Giovanni, ei furono allevati nella virtù e nella pietà e impararono a spregiare gli onori e le ricchezze del mondo. I due fratelli furono ammaestrati dai più valenti maestri di quel tempo e vennero poi distinti col titolo di grammatici che allora designava un dotto e compito uomo di lettere. Fuor di questi, non conosciamo intorno alla loro vita altri particolari. — Molte sono le opere che abbiamo di Giovanni Tzetze, consistenti in componimenti poetici o piuttosto in prosa versificata, in commenti d'antichi scrittori greci e in alcune altre opere minori di carattere scientifico. Le sue opere poetiche, la maggior parte delle quali sono scritte nel così detto verso politico, cioè senza alcun riguardo alla prosodia, ma in un metro nel quale si contano soltanto le sillabe, sono: I. *Iliaca* (*Ιλιάδα*) che propriamente parlando consiste in tre distinti poemi detti *Ante-Homerica*, *Homerica*, e *Post-Homerica*. Il primo di questi poemi contiene l'intero ciclo della storia troiana dalla nascita di Paride fino al decimo anno dell'assedio di Troia nel quale incomincia l'*Iliade*; il secondo non è altro che un epitome dell'*Iliade*; e il terzo contiene gli avvenimenti seguiti alla morte di Ettore e un ragguaglio del ritorno dei Greci da Troia. In complesso questa specie di trilogia è come le altre poetiche produzioni di questo autore, assai noiosa e pesante. Alcuni frammenti di quest'opera furono primamente pubblicati da F. Morel, il quale ignorava il nome dell'autore, nel suo *Iliacum carmen poetarum graeci cujus nomen ignoratur*, e dal Dodwell nelle sue *Dissertationes de veterib. graec. et rom. Cyclis*, p. 802. Nel-



Fanno 1770 G. B. von Schirach pubblicò da un MS. d'Augusta, quasi tutto l'*Ante-Homerica*, una parte dell'*Homerica* e il frammento del *Post Homerica*, già pubblicato dal Dodwell. Finalmente T. C. Tychsen scopre in un MS. di Vienna tutto l'*Ante Homerica*, e il *Post-Homerica* e ne diede copia a Fr. Jacobs il quale dopo essersi pure procurato copia compiuta dell'*Homerica*, pubblicò la prima edizione compiuta di quest'opera a Lipsia, 1793, in-8°. La migliore edizione critica del testo, per cui fu collazionato un MS. parigino, è quella d'Iam. Bekker, pubblicata a Berlino, nel 1816, in-8°. 2. *Βιβλος ιστορικῆς*, più comunemente detto *Chiliades* o *Chiliades variarum Historiarum*. Il primo è il titolo dato all'opera dallo stesso Tzetze; e l'altro le fu posto perchè il primo suo editore N. Gerbelio divise l'opera intiera in sezioni di 1000 versi ciascuno. Già lo stesso Tzetze l'avea divisa in tre tavole (*πίνακες*) di cui la prima conteneva 140 storie, e finiva alla chil. iv, 466. Tra la prima e la seconda tavola evvi una lettera indirizzata a un Giovanni Lacane; e la seconda incomincia a chil. iv, 781, e va fino a chil. v. 192 e contiene 32 racconti. La terza che comprende il rimanente dell'opera, contiene 496 narrazioni. Quest'opera, co' suoi infiniti racconti mitici e storici, può dirsi un magazzino di cognizioni e vi si fa menzione di cose che altrimenti sarebbero sconosciute. È però probabilissimo che Tzetze non ricavasse sempre le sue notizie da fonti schiette ed originali e che le compilasse da opere d'altri grammatici e scolasti. L'autore vi si mostra grandemente vanaglorioso; abbonda nelle proprie lodi e in quelle di suo fratello; si piace di mentovare il suo nome ad ogni occasione e tratta con dispregio tutti gli altri scrittori. La prima edizione delle *Chiliadi* è quella di N. Gerbelio, con versione latina di P. Lacisio, Basilea 1546, in fol. La miglior edizione è quella di Kicsling, Lipsia 1826, in-8°. 3. *Carmen iambicum de filiorum educatione*, poemetto che per lo più si aggiunge alle edizioni delle *Chiliadi*. 4. Un frammento di poema, intitolato *Περὶ Πημάτων Ἀθηνοτάκτων*, stampato negli *Anecdota* di Bekker, in, p. 1090. Esistono manoscritti in varie librerie parecchi altri suoi componimenti in versi che mai non furono pubblicati. Il

più notevole di questi è un *ὑπόθεσις τῶν Ὀμήρων*, composto di oltre 8000 vs., e de' così detti versi politici, in cui vengono dichiarati i miti che s'incontrano nell'*Iliade*. Scrisse commenti, ma non se ne stamparono se non quelli sull'*Iliade*, d'Esiodo e di Licofrone. Tuttora manoscritti sono altri suoi commenti, come quelli sull'*Haliutica* d'Oppiano, sul canone di Tolomeo, egualmente che le sue opere originali sulla *comedia* e sui poeti comici, l'*Epitome della retorica* d'Ermogene, una raccolta delle sue lettere e altre opere. La sola edizione del *Comento dell'Iliade* (*Exegesis in Homeri Iliadem*) è quella di G. Hermann che pubblicò in un coll'opera di Dracone di Stratonicea sui metri. Lipsia 1812, in-8°. Il commento d'Esiodo è stampato nell'edizione di questo poeta, fatta dal Trincavello, Venezia 1537, in-4° e in quella di Daniello Heinsio, Leida 1603 in 4°. Il commento della *Cassandra* di Licofrone nel MS. è attribuito a Tzetze, fratello di Giovanni, ma questi dice in due luoghi (*chil. ix, Hist. 296; Epist. ad Basil. Achridenum*, stampata nel *Comento su Licofr.* del Potter, p. iii) ch'egli scrisse quel commento egli stesso e diedelo al fratello Isacco. G. C. Müller, ultimo editore, è d'avviso che sia componimento di tutti e due i fratelli insieme; che desselo primamente fuori Isacco e poi Giovanni ne facesse una migliorata e accresciuta edizione. La quale opinione viene avvalorata dalla condizione de' MS. esistenti, alcuni de' quali contengono assai più materia che altri, e dimostrano la vanità e l'arroganza che danno così nell'occhio nelle *Chiliadi*. Ma comunque siasi il fatto è che questo commento è una pregevolissima compilazione di quelli de' grammatici alessandrini, e contiene buon numero di notizie mitologiche e storiche che non si trovano altrove, e senza di esso assai difficile tornerebbe l'intelligenza dell'oscuro poema di Licofrone. Questo commento è stampato in varie edizioni di Licofrone, primieramente in quella di Basilea, 1546, in fol. e susseguentemente in quelle di Canter, Potter e Sebastiani. L'ultima e più corretta edizione, senza il testo di Licofrone, è quella di G. C. Müller, Lipsia 1811, 3 vol. in-8° con pregevoli note ed indici.

**UBIQUISTI** (stor. eccl.). — Setta luterana, detta anche degli *Ubiquitarii*. È noto che Lutero ammetteva essenzialmente la presenza reale nell'eucaristia, riguardandolo ciò come dogma prezioso dell'antica Chiesa. Zwinglio, e Calvino e Carlstadt più arditi di lui si avvisarono di rompere anche quest'anello; e dai loro assalti contro l'eucaristia provennero deplorabili controversie che divisero apertamente le molte sette nate dalla riforma. I sacramentarii (così sono detti gli antagonisti della presenza reale) a fine di giungere al loro intento dicevano che il corpo medesimo non si può ad un tempo trovare nella pluralità dei luoghi ove si celebra la Cena. I discepoli di Lutero, volendo conservare sì antico dogma, rispondevano col maestro, che l'umanità di Gesù Cristo essendo unita al Verbo, anche il corpo di lui, il quale è inseparabile dalla divinità, come questa dev'essere presente dappertutto (*ubique*, onde il loro nome di *ubiquisti*). Si vede che gli *ubiquisti* uscivano dalla religione luterana; non bisogna credere che tutti i luterani abbiano ammessa l'*ubiquità*. Melantone, l'amico sì devoto del capo della riforma, sorse più energicamente che non sarebbesi aspettato dal suo carattere mansueto, contro la nuova dottrina e scese perfino a trattare gli *ubiquisti* da nuovi eutichiani, quasi attribuissero due nature a Gesù Cristo. Tuttavia l'*ubiquismo* ebbe, come tutte le novità il suo periodo progressivo condotto da difensori per vero dire inveneriti: erano costoro Brenzio, apostata del cattolicesimo per rotti costumi, due volte ammogliato il quale faceva ostentazione dei dieci figli natigli dalle sue mogli; Ilirico sconoscente ed ingrato discepolo del debole ma stimabile Melantone; Vestfalia, gli scritti del quale mossero ad indignazione Calvino e Teodoro Beza; Osiander, detto dallo stesso Mosemio, storico ecclesiastico protestante, il teologo visionario, e la dottrina del quale sulla giustificazione è talmente assurda, che in tal senso Bossuet la chiama *prodigiosa*. Tali uomini uniti dal livore contro l'unità cattolica; non tardarono a dividersi, gli uni volendo che l'*ubiquità* cominciasse dalla nascita di Gesù Cristo, gli altri che solamente si avverasse il giorno dell'Ascensione. Per tali controversie gli *ubiquisti* potevano bene divertire così i sacramentarii come i luterani dissidenti, ma non ricondurli al dogma ch'essi cerca-

vano di stabilire; epperò non appena cessarono le voci discordi, che gli *ubiquisti* cedendo questa volta al bisogno dell'unità, ritornarono ai fratelli confessando che il corpo di Gesù Cristo non è presente col pane che nella comunione ed al momento in cui si riceve. Allora l'*ubiquismo* si perdette nel nulla d'onde l'aveva tratto il partito estremo della riforma.

**ULTIMATUM** (polit.). — È una determinazione perentoria, finale, con cui si pone termine ad una trattativa, a un accomodamento, e si notifica alla parte interessata. È vocabolo usato in diplomazia e che secondo il suo significato esprime esser la volontà che si annuncia, l'ultima dopo la quale si procede a quanto è stato risolto nella negoziazione. L'*ultimatum* può racchiudere una modificazione ai partiti già proposti in modo da renderli più accettabili, il che avviene massimamente quando una potenza si fa mediatrice fra due potenze, che sono in guerra, come è a' di nostri l'*ultimatum* dell'Inghilterra e della Francia fatto alla Sicilia in nome del re di Napoli nelle reciproche loro vertenze. In questo caso le condizioni che fanno l'*ultimatum* accettabile devono accomodarsi ad ambedue le parti. Egli può anche farsi più minaccioso e più terribile affinché segua l'effetto alle intenzioni di chi lo manda. Napoleone soleva farne de' concitati, formidabili, e tali da scuotere i regni dalle fondamenta. Perché l'*ultimatum* sia efficace è duopo che la potenza da cui emana abbia per sé la ragione e la forza. Questa senza l'altra talvolta è sufficiente, ma non bisogna ignorare che il dritto ha quella forza morale con cui doma gli spiriti più ribelli ed ostinati. Chi dà un *ultimatum* si trova ordinariamente in condizione superiore a quello che lo riceve, è come un atto imperativo, ed anche nella mediazione serba un non so che del carattere di superiorità. L'*ultimatum* suppone le trattative e perciò lo sviluppo dell'elemento diplomatico: è un risultato della diplomazia, la quale deve possedere ogni destrezza ed astuzia per dare al suo atto l'importanza che merita. Innanzi che fosse istituita la diplomazia, l'*ultimatum* o qualche cosa di somigliante era portato da un araldo, da un messaggero, e in tempi ancor più barbari né araldo né messaggero s'interponeva fra nazioni nemiche. Onde si può dire che la diplomazia per quanto talvolta riesca fu-

nesta agli interessi dei popoli per i suoi calcoli ed astuzie, nulladimeno giova anche alla civiltà perchè sostituisce alle armi la ragione, alle ire la discussione e gli accomodamenti. Un ultimatum può far riflettere un governo, senza cui si getterebbe forse all'avventura in qualche passo periglioso, e quantunque in forma di minaccia è talora un' ammonizione. Non è senza influenza nel successo degli umani avvenimenti ed è spesso la misura della prudenza che regola le corti e le nazioni.

UMBRI (stor. ant.). — Gli Umbri, Ombri od Ombrii vengono mentovati da Dionisio, da Plinio, da Floro e da altri storici, come uno dei più antichi popoli dell'Italia. Pare vivessero a remotissimi tempi in vicinanza ai Sabini sulle alture degli Apennini centrali donde discesero nelle valli del Tevere e del Nar, ove costituirono le città d'Ameria, di Tuteri, o Tudero, d'Veuvio o Iguvio, di Mevania, di Nuceria, di Nequinum e d'altre. Si diffusero anche di là dagli Apennini, verso la costa dell'Adriatico. Sarsina, sul fiume Sapo, e Sestino, erano le città degli Umbri, al nord degli Apennini. Vennero in guerra cogli Etruschi che gli sconfissero e tolsero loro molta città (Plinio, III, 49). Il tempo di questo avvenimento non è accertato, ma debb'essere accaduto anteriormente alla caduta del governo dei re a Roma, alla quale epoca il potere degli Etruschi era al più alto suo grado e il loro territorio si stendeva da mare a mare, comprendendo una parte del paese degli Umbri. Questi formavano, come le altre antiche nazioni d'Italia, un numero di comunanze o tribù distinte di cui Plinio fa una lunga enumerazione nel passo citato. Alcune di queste tribù s'incorporarono negli Etruschi, mentre altre, particolarmente le stanziato tra il Tevere e il Nar, si mantennero separate, conservando il nome d'Umbri. Quando ebbe luogo la decisiva battaglia tra gli Etruschi e i Romani (che fu intorno all'anno 508 av. C.) troviamo che gli Umbri Camerti, tribù dei confini d'Etruria, s'offersero aiuti ai Romani nei costoro assalti sugli Etruschi loro vicini (T. Livio, IX, 56). È degno di nota che il legato spedito dai Romani il quale conosceva la lingua etrusca, si trovò perciò in grado di conversare cogli Umbri Camerti ed entrar seco loro in negoziazioni. Che la lingua e i costumi degli Umbri s'assomigliassero a quelli degli Etruschi si raccoglie anche dalle tavole eugubine che sono scritte parte in caratteri etruschi e parte in caratteri latini e che secondo il Lanzi si riferiscono ai riti religiosi degli Umbri, di cui si è ivi detto partecipe il *Turinus Tarscanus*, tribù etrusca (Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, vol. I cap. 5). La taccia di sensualità data agli Etruschi venne applicata ancor agli Umbri: *Aur parcas Umbri aut obscus Etruscus*. (Catullo, 40, 21). — Dopo la sconfitta degli Etruschi, gli Umbri fecero un ultimo sforzo per frenare il progresso dei Romani conquistatori. Il console Decio ch'era avanzato nell'Etruria, ricalcò le orme sue per opporsi al nuovo nemico, e l'altro console, Fabio, al quale combatteva contro i Sanniti, ricevette ordine dal Senato di mar-

ciare incontro agli Umbri che s'erano radunati a Mevania. Queste due mosse contemporanee costernarono gli Umbri e il loro esercito si disperse distribuendosi nelle varie loro fortezze. Una sola tribù detta Malarina tenne fronte e assaltò il campo di Fabio, ma fu sconfitta nell'anno 507 av. C. e tra breve spazio di tempo quasi tutte le società umbre si sottomisero a Roma senza far molta resistenza. Sarsina però fu una delle ultime a sottoporsi. — Sotto la romana repubblica, l'Umbria era una delle divisioni dell'Italia propriamente detta, e stendevasi da Otricoli a Mazzodi fino ad Arimino e a Pisaurum sulla costa adriatica. All'est veniva separata dal Piceno per mezzo del fiume Esio, e dal Sabino per mezzo del Nar. Al sud confinava col Lazio e all'ovest coll'Etruria. Il Rubicone ne segnava il confine verso la Gallia Cisalpina. Dopo la caduta del romano impero il nome d'Umbria fu ristretto al paese posto fra il Tevere, il Nar e gli Apennini, e formò la miglior parte del ducato di Spoleto. Dopo l'incorporazione di questo ducato nello stato papale, continuossi per lo più ad applicare questo nome alla stessa regione che ora forma la provincia amministrativa di Spoleto propriamente detta, come distinta da Rieti che si considera come parte del Sabino (v. Scoloro e Rieti, *DELLA REGIONE XI*).

UNGHERIA (stor. contemp.). — Il più forte impulso per gli avvenimenti che nel marzo 1848 scossero la monarchia austriaca provenne indubbiamente dall'Ungheria. Le forme costituzionali di questo Regno, sebbene assai imperfette avevano conservato la tradizione di una legale limitazione del potere reale, che nelle altre parti della monarchia era perita fra le usurpazioni e gli arbitri della casa regnante. La lunga lotta fra il potere governativo e il potere parlamentare per riforme conformi allo spirito dei tempi e per garanzie costituzionali aveva già preparato gli animi ad una crisi, il di cui scoppio non attendeva che una propizia occasione. Questa si presentò nell'agitazione generale politica dell'Europa al principio dell'anno 1848. La caduta di Luigi Filippo in Francia nel momento in cui sembrava fermo più che mai il suo potere aveva colpito di stupore e d'impotenza i governi d'Europa, e la proclamazione della repubblica e del principio democratico in quel paese aveva dato alle idee pure monarchiche un orrore che si credeva irreparabile. La dieta ungherese radunata a Presburgo in quell'epoca giudicò il momento opportuno per spingere energicamente e apertamente il governo austriaco ad un cambiamento di sistema non solo in Ungheria, ma ben anche negli altri Stati della monarchia. In occasione di una questione di finanze nella seduta del 5 marzo 1848 Kossuth, allora alla testa dell'opposizione costituzionale, propose con un eloquente discorso un indirizzo al governo sulle misure da prendersi nell'interesse dei popoli, nell'interesse della dinastia stessa in mezzo alla catastrofe che minacciava i troni dell'Europa. L'indirizzo fu votato dalla Camera dei rappresentanti ad unanimità. In esso dopo aver accennato alla necessità delle riforme amministrative, si dichiarava che anche la vita costi-



tuzionale richiedeva uno sviluppo nella direzione di una vera rappresentanza nazionale, che gli interessi intellettuali esigevano un appoggio basato sui principj della libertà. Si esprimeva la convinzione che le leggi per lo sviluppo della costituzione, e del ben essere morale e materiale della nazione non avrebbero avuto efficacia ed autorità se non quando si fosse chiamato nel medesimo tempo a mandarle in esecuzione un governo nazionale, indipendente da straniero influenze, responsabile secondo i principj costituzionali, e risultante dalla maggioranza del popolo; e perciò si riconosceva la trasformazione dell'attuale sistema collegiale di governo in un ministero ungherese responsabile come condizione o garanzia indispensabile di tutte le riforme; in fine si additava alla necessità di circondare il trono anche riguardo agli altri paesi dell'impero di istituzioni costituzionali inevitabilmente richieste dai bisogni e dallo spirito dei tempi, siccome unico mezzo di prevenire le più gravi catastrofi e di consolidare la monarchia austriaca. Mentre il governo del principe Metternich nelle angosce di un temuto sconvolgimento deliberava sopra queste domande e meditava forse per l'Ungheria colpi di stato e giudizi statari come nelle provincie italiane, suonava il 13 marzo l'estrema ora della sua esistenza. Svaniva come polvere innanzi al vento, e all'urto di un pugno di studenti, ai clamori di una turba di borghesi irritati crollava l'edificio penosamente edificato e sostenuto per 34 anni. Ma dietro a quelli v'era una viva aspirazione dei popoli ad una propria vita politica, alle libertà e garanzie costituzionali, e più ancora la tempestosa voce delle nazionalità conculcate che correvano alla riscossa. Alla prima notizia di quell'avvenimento la dieta ungherese decretava il 14 marzo unanimemente un nuovo indirizzo, in cui si domandava l'immediata nomina di un ministero ungherese indipendente, che governasse colla maggioranza della dieta, una estesa rappresentanza nazionale, libertà di stampa, armamento nazionale, giudizi di giurati orali e pubblici, unione colla Transilvania, la costituzione per le altre provincie austriache. Nella seduta del giorno 15 si adottò sopra la proposizione di Kossuth la risoluzione di ripartire immediatamente in egual proporzione tutte le imposte e tutti i pesi pubblici, compresa la tassa di guerra senza distinzione di condizioni; di abolire tutti i pesi che gravitano sulla proprietà fondiaria e sui contadini; di indennizzare a carico dello Stato i possessori danneggiati da questa abolizione; di accordare alle città un proporzionato numero di voti nella dieta già radunata, e di riconoscere i deputati non come rappresentanti dei comitati, o di singole classi, ma come rappresentanti di tutta la nazione. L'indirizzo fu recato a Vienna da una apposita deputazione avente alla testa l'arciduca Stefano Palatino, e composta dei più distinti membri della dieta. Il giorno 16 le domande erano accordate, il ministero ungherese composto come segue: *Luigi Bathyany* presidente, *Paolo Esterhazy* per gli affari esteri e rappresentante dell'Ungheria

alla corte; *Bartolomeo Szemere* per gli interni; *Franco Deak* per la giustizia; *Giuseppe Eötvös* per il culto; *Ludovico Kossuth* per le finanze; *Lazaro Meszaros* per la guerra; *Gabriele Klauzul* per il commercio; *Stefano Szecheny* per l'agricoltura e le comunicazioni. Ad eccezione del principe Esterhazy, la di cui nomina fu una concessione all'alta nobiltà e alla corte, tutti gli uomini componenti il ministero erano amati e venerati dal popolo; perchè da lungo tempo intenti con tutte le loro forze, e con immensi sacrifici a promuovere in faccia al più ostinato ed ostile dei governi la causa dei progressi liberali e della nazione. L'Ungheria che aveva già una vita politica trovò subito gli uomini qualificati per essere posti alla testa del movimento. Fra questi Kossuth occupava indubbiamente il primo posto; la sua autorità era immensa; egli guidava gli avvenimenti e dirigeva i moti della nazione colla più illuminata sagacità, e col più puro patriottismo. In un solo punto s'ingannava; in questo sta il germe dei futuri avvenimenti; di aver creduto possibile una pacifica esistenza simultanea ed indipendente dell'Ungheria col resto della monarchia, di aver riputato una sufficiente garanzia per il futuro accordo delle singole parti dell'Ungheria la sola unione nella medesima persona del Sovrano. La causa primaria della guerra ungherese non sono le rapine dei Serviani, nè la marcia avventurata del Bano Jellachich a traverso l'Ungheria, ma la concessione di un ministero separato, che tosto o tardi doveva entrare nel più accanito ed irreconciliabile conflitto col governo delle altre provincie. Il ministero austriaco incominciò a chiedere dall'Ungheria un vistoso concorso al pagamento del debito pubblico, cioè per dieci milioni di fiorini all'anno. Inoltre richiedeva un sussidio per le spese di guerra in Italia, e una leva di sessanta mila uomini. La dieta ungherese secondando l'opinione pubblica del paese si oppose con fermezza a queste domande, ed anzi non fece che insistere continuamente perchè le concessioni e leggi sanzionate nel marzo sortissero anche il loro effetto, ed in ispecie che si richiamassero le truppe ungheresi dall'Italia e che i comandanti dei corpi ungheresi non avessero più a ricevere ordini dal ministero austriaco ma bensì dal ministero ungherese. Si insisteva particolarmente perchè le truppe fossero richiamate onde mantenere l'ordine e la tranquillità nel Regno, che era minacciato su diversi punti per i movimenti nati nelle provincie meridionali sotto le bandiere delle nazionalità croate, serviane e raize che si pretendevano conculcate ed oppresse dai magiari. I primi sintomi di questo movimento si manifestarono a Neosatz dove fu spiegata la bandiera slava e calpestata l'ungherese. La rivolta si estese sopra tutti i distretti abitati dalle popolazioni slave, si abbruciarono tutti i libri e registri ufficiali tenuti in lingua ungherese, e a Kikinda accaddero il 27 aprile le più violente e sanguinose scene. Questi moti erano segretamente fomentati e sostenuti dal governo centrale di Vienna nella speranza che il ministero ungherese sentendosi troppo

debole per reprimerli, fosse costretto ad invocare l'aiuto dello stesso sovrano, e accedesse in compenso alle domande summentovate. Il governo che in causa degli avvenimenti di Vienna nel maggio 1848 aveva trasferito la sua sede a Innsbruck mentre sembrava ne' suoi atti pubblici favorire la causa dei Magiari, incoraggiava segretamente il patriarca dei Serviani Rajacic, e il Bano Jellachich di Croazia che si erano messi alla testa del movimento Slavo. Col manifesto 10 giugno 1848 firmato dall'imperatore Ferdinando il Bano veniva incolpato di alto tradimento, destituito dalle sue cariche, e chiamato a rendere ragione delle sue azioni innanzi ai tribunali competenti, e il giorno 19 dello stesso mese compariva il Bano medesimo alla corte di Innsbruck e vi era accolto festosamente dagli arciduchi, e da tutte le persone influenti. Apertasi la dieta costituente a Vienna, il ministro della guerra Latour dichiarava ripetutamente che l'Austria sarebbe rimasta neutrale nella contesa fra Slavi e Magiari e frattanto veniva intercettato il di lui carteggio con Jellachich. Il contegno del Gabinetto austriaco in queste circostanze si riassume nelle seguenti massime: Aperta amicizia verso i Magiari, segreti aiuti agli Slavi meridionali, denegazione ufficiale di ogni compartecipazione al movimento Slavo, sussidii in denaro e materiale di guerra spediti con tutta segretezza al Bano di Croazia, apparenti tentativi di mediazione, e nello stesso tempo intrighi di ogni sorta per rendere impossibile ogni componimento. Dietro apposito incarico dell'imperatore l'arciduca Giovanni aveva assunto di conciliare i partiti; diverse conferenze ebbero luogo alle quali interveniva il Bano, e il presidente del ministero Ungherese Batthyany, ma senza alcun risultato. Anche alcuni abboccamenti fra il Bano e il principe Esterhazy ministro degli affari esteri furono senza frutto. Il 30 luglio partiva l'arciduca Giovanni definitivamente da Vienna per Francoforte senza aver fatto un passo nella conciliazione dei partiti. Nello stesso giorno partiva anche il Bano per la Croazia determinato ad impugnare le armi apparentemente per sostenere la causa nazionale croata contro i Magiari, in realtà però per costringere questi ultimi a sottomettersi alla volontà del gabinetto austriaco in tutti i punti suindicati, ai quali si aggiunse in seguito anche la pretesa che i ministeri della guerra, delle finanze, e degli affari esteri fossero in comune con tutta la monarchia, facendo cessare in quei dipartimenti la separazione accordata all'Ungheria nel marzo 1848. Frattanto il ministero ungherese non rimaneva inattivo, ma si preparava ai gravi avvenimenti che si maturavano, con tutta l'alacrità ed accortezza, non essendogli sfuggita la doppiezza del gabinetto. Si adoperarono tutte le truppe disponibili per reprimere i moti anarchici nella Serbia e nel Banato, e nei luoghi ove il comando delle truppe era affidato a capi ungheresi la tranquillità fu presto ristabilita. Negli altri distretti non ostante i replicati energici ordini del ministero ungherese i comandanti rimanevano inattivi sotto il pretesto di non aver istru-

zioni da Vienna, ed erano spettatori inerti delle devastazioni e delle crudeltà colle quali gli abitanti appartenenti a diverse nazionalità segnalavano una lotta accanita ed irreconciliabile. Weisskirchen, Werschetz, Jarek, Neusina erano in mano ora dell'uno ora dell'altro partito. Neusina fu interamente distrutta; tutti i suoi abitanti che non presero in tempo la fuga perirono negli incendi o per mano dei loro nemici. — Memorabile fu la seduta della Dieta il giorno 11 luglio, nella quale Kossuth spiegò la sua politica e richiese i mezzi necessari per far fronte ai pericoli che minacciavano l'indipendenza nazionale. Kossuth dopo aver esposta la situazione interna, e le relazioni coll'estero ed in ispecie coll'Inghilterra, colla Francia e colla Germania, e dopo aver dimostrato che da quelle parti si potevano sperare bensì simpatie ma non aiuti attivi, domandò che il ministero fosse autorizzato a portare l'esercito disponibile a 200.000 uomini, e di procedere immediatamente alla leva di 40.000 uomini. Prometteva inoltre di presentare nei prossimi giorni un dettagliato piano di finanza per preparare i mezzi onde far fronte alle relative spese. Le domande furono accordate per acclamazione, l'entusiasmo rese impossibile e superflua ogni discussione. Già a quell'epoca si riteneva inevitabile la guerra coll'Austria, e un partito estremo che aveva alla testa Madarasz e Perczel predicavano la crociata contro il gabinetto di Vienna nel quale non vedeva che doppiezza e tradimenti. Il ministero però non era così avanzato, Batthyany sperava ancora tutto da una finale risoluzione dell'imperatore a favore dell'Ungheria; Kossuth non aveva questa fiducia, ma in ogni modo voleva guadagnare tempo per mettere il paese in istato di difesa, cercava quindi di trattenere il movimento, e appoggiava le proposizioni che avevano per iscopo di instradare una conciliazione. Il ministero ungherese chiedeva la sanzione reale per la già mentovata legge di leva militare, come pure per le leggi di finanza che nel frattempo erano state adottate dal Parlamento e domandava energiche dichiarazioni e misure per reprimere i moti rivoluzionari delle popolazioni Slave, e gli armamenti dei Croati che il Bano Jellachich promuoveva apertamente e con grande alacrità. Tre ministri ungheresi si trattenevano a Vienna per sollecitare questi atti, ma senza alcun risultato. Il giorno 4 settembre dichiarava Kossuth alla Dieta che a fronte di quell'attitudine della Corte il ministero era costretto a dare la sua dimissione. La Dieta determinò di fare un ultimo tentativo per indurre la Corte ad accedere alle fatte domande; o quanto meno per avere certezza sulle di lei intenzioni. Fu perciò spedita a Vienna una deputazione di 120 rappresentanti, alla di cui testa era Pazmándy, per assicurare l'imperatore, che nel frattempo era ritornato da Innsbruck, della loro fedeltà, ma nello stesso tempo per esporre le loro lagnanze, le loro preghiere, e i loro timori. La risposta data alla deputazione non fu soddisfacente, e la guerra coi Croati condotti da Jellachich divenne inevitabile. In pari tempo si pubblicava una

lettera diretta dall'imperatore al Bano Jellachich, in data 4 settembre nella quale rinvocando le dichiarazioni del 10 giugno, si confermava il Bano nella sua carica, e gli si esprimeva la piena soddisfazione per le misure da lui prese nell'interesse della monarchia, dell'integrità del regno ungarico, e dello sviluppo dei rapporti dei paesi secondari ungheresi. Il ritorno della deputazione con queste notizie fu il segnale di una crisi. Il ministero era diviso d'opinioni. Batthyany, Deak e Klauzal volevano uno scioglimento pacifico, Kossuth e Szemere misure energiche; frattanto il Bano passava il giorno 9 la Drava con un esercito di 48.000 uomini di truppe regolari ben fornite di armi e materiale di guerra che aveva raccolto nelle vicinanze di Warasdino; a questi si unirono trenta mila contadini dei distretti meridionali allettati dalla speranza del bottino. Il passaggio della Drava fu effettuato senza incontrar resistenza alcuna perchè la prima condizione posta da Jellachich per accettare la mediazione intavolata dall'Arciduca Giovanni era il ritiro delle truppe ungheresi dai confini della Croazia, e Batthyany che voleva sinceramente la conciliazione, aveva ceduto su questo punto che non pregiudicava i diritti della nazione. Il ministero ungherese in mezzo a questi avvenimenti non potendo accordarsi sulle misure da prendersi diede la sua dimissione. La formazione del nuovo ministero incontrò gravi difficoltà. La Dieta era inclinata a dare la dittatura a Kossuth, ma sulle prime preferiva ancora il desiderio di un accomodamento e Batthyany assunse di nuovo la direzione degli affari. Il Palatino arciduca Stefano assumeva il comando dell'esercito che stava incontro a Jellachich, e che finora sotto gli ordini del generale Hoga non aveva fatto resistenza alcuna lasciando avanzare il nemico sino ad Alba Reale. Ma il Palatino si recò all'esercito unicamente per intavolare un nuovo tentativo di conciliazione, e fallito questo partì tosto per Vienna, ove giunto il 24 settembre diede la sua dimissione che fu immediatamente accettata. La Corte credette ora giunto il momento opportuno per far predominare la sua politica mediante un colpo decisivo. Tale doveva essere la nomina del tenente maresciallo conte Lamberg in regio Commissario straordinario incaricato di recarsi al quartier generale dell'armata ungherese, di sospendere ogni ostilità col Bano al quale erano state date corrispondenti istruzioni e di assumere la direzione suprema del governo sino a nuovo ordine. A Buda il disordine e l'incertezza era al colmo. Kossuth con un ministero non confermato dal Re era alla testa degli affari, e la Dieta decretava una leva in massa, dopo di aver già prima determinato di mandare ad esecuzione le leggi sugli armamenti e sulle finanze anche senza la sovrana sanzione. L'armata ungherese era concentrata a Velente fra Alba Reale e Buda. In vicinanza di questo villaggio si diede il 28 settembre la prima battaglia campale che insanguinò nell'attuale guerra il suolo ungherese. Il Bano fu completamente battuto e dovette la sua salvezza ad un armistizio di tre giorni concessogli da Batthyany,

che figurava tuttavia come presidente dei ministri. Jellachich ne approfittò per effettuare la sua ritirata, contrariamente alle stipulazioni, verso il confine austriaco, lasciando in balia del nemico la sua riserva forte di 9.000 uomini sotto il comando dei generali Roth e Philippovich i quali furono costretti ad abbandonare le armi. Il giorno 28 giunse a Buda Pesth il nuovo Commissario regio. Il suo arrivo produsse una estrema agitazione in tutte le classi della popolazione, la sua missione era generalmente ritenuta arbitraria, illegale, e diretta da mire ostili alla nazionalità magiara. Incontrato nel ponte che congiunge Buda con Pesth da una turba fanatica di plebe armata fu strappato fuori della carrozza e ucciso a colpi di falci e di scuri. Questo fatto fu di immense conseguenze e diede alla questione un determinato aspetto. La Corte prese a considerare l'Ungheria decisamente come un paese ribelle che doveva essere ridotto all'obbedienza colla forza delle armi, e i Magiari dovettero da quel momento in poi ritenere la guerra inevitabile, tanto più che le lettere intercettate avevano messo in chiaro l'accordo che già da lungo tempo esisteva fra la Corte e il Bano Jellachich. Questi dopo la perduta battaglia di Velente si ritirava in disordine a Wieselburg ove sperava di potersi sostenere e attendere i rinforzi promessigli che dovevano giungere da Vienna, dalla Stiria, e dalla Gallizia. L'imperatore con manifesto 5 ottobre nominava il Bano a regio Commissario in Ungheria con estesissimi poteri, e incaricava il Barone Hecsey della formazione di un nuovo ministero. In quel manifesto si proclamava la legge marziale in tutto il regno, si dichiarava sciolta la Dieta, e si annullavano tutti i suoi decreti e le sue risoluzioni che non avevano avuto la sanzione sovrana. In pari tempo si mandò a tutti i corpi di truppa disponibili l'ordine di mettersi in marcia per raggiungere l'esercito del Bano. Anche la maggior parte della guarnigione di Vienna doveva volgersi a quella destinazione, ma l'esecuzione di quest'ordine incontrò insuperabili ostacoli nell'attitudine della popolazione di Vienna e del militare stesso. Una nuova insurrezione scoppiò a Vienna che paralizzò l'azione del governo e impedì l'esecuzione delle misure decretate contro l'Ungheria. Jellachich non vedendo giungere gli sperati rinforzi non poté sostenersi nella sua posizione e continuò il suo movimento retrogrado sino sotto alle mura di Vienna ove si congiunse colle truppe imperiali destinate a ridurre all'obbedienza la capitale. Tutta l'Ungheria rimase in tal modo agombra dal nemico e poté pensare ad organizzare i mezzi di difesa, al qual fine erasi eretta a Pesth un comitato centrale sotto la presidenza di Kossuth. Se il Bano fosse stato inseguito energicamente, il suo esercito sarebbe stato interamente distrutto, ma l'armata ungherese era guidata dal generale Hoga incerto nelle sue opinioni ed azioni, e aveva ne' suoi ranghi moltissimi ufficiali austriaci i quali nella piega che avevano preso gli avvenimenti, non erano disposti a battersi per la causa magiara. Ciò fu anche il motivo per cui l'esercito



ungherese non giunse in tempo per recare un efficace soccorso ai Viennesi, che si difendevano già da venti giorni contro gli attacchi delle truppe imperiali nella speranza di quel soccorso. Ma gli Ungheresi accampati intorno a Presburgo e alla Leytha rimanevano inattivi non ostante gli ordini ripetuti del Comitato centrale di passare il confine a liberare la capitale. Moga trovava sempre nuove cause d'indugio sino a che Kossuth si determinò di portarsi egli stesso all'esercito per conoscere lo stato delle cose, e procedere a passi decisivi. Con circa 30,000 uomini, di cui appena la metà erano truppe regolari, Kossuth passò il confine e avanzatosi sino Schwechat, vi fu assalito il 30 ottobre da forze austriache superiori, e specialmente ben fornite di artiglieria. Aggiungendosi a questi svantaggi anche le inette disposizioni del generale Moga, la battaglia era perduta sin dal primo momento, e l'armata ungherese sarebbe stata interamente distrutta se non si fosse ordinata la ritirata abbastanza in tempo. Fu in questa occasione che Görgey diede la prima prova de' suoi talenti militari; egli riconobbe subito la situazione pericolosa dell'esercito e ne diede avviso a Kossuth. Questi sebbene non avesse cognizioni strategiche s'avvide tutto che le osservazioni di Görgey erano fondate, e salvò l'esercito non senza qualche perdita. Vienna fu abbandonata alla sua sorte; ma anche nel migliore evento gli Ungheresi sarebbero giunti troppo tardi, giacché il 31 ottobre i punti più importanti della città erano occupati dalle truppe del principe di Windischgrätz. La sera della battaglia di Schwechat fu conferito a Görgey il comando in capo dell'esercito; il vecchio Moga abbandonò il suo posto e si presentò volontariamente innanzi ad un consiglio di guerra austriaco da cui dopo una procedura di molti mesi fu condannato alla perdita del grado e a cinque anni di fortezza. In quel fatto d'armi si distinse anche Geyon, irlandese, che più tardi fu annoverato fra i migliori generali dell'armata ungherese. Dopo la conquista di Vienna il principe Windischgrätz innalzato al rango di feld maresciallo ed indi munito di pieni poteri per la guerra d'Ungheria, si accingeva ad invadere questo regno con un esercito apparentemente formidabile e ben fornito. I preparativi occuparono tutto il mese di novembre, e nei primi giorni di dicembre l'esercito imperiale passò il confine sopra diversi punti. Gli Ungheresi le di cui forze non erano ancora abbastanza organizzate e che perciò avevano determinato di tenersi sulla difensiva si ritiravano da tutte le parti. A Presburgo disfecero e condussero via il ponte di barche e la città abbandonata fu tosto occupata dagli Austriaci senza resistenza. La città di Presburgo era devotissima alla causa dei Magiari, ma la gioventù faceva parte dell'esercito, e i più compromessi si erano allontanati all'avvicinarsi degli Austriaci, e quindi avvenne che questi ultimi trovarono una buona accoglienza presso gli abitanti, che speravano di essere in tal modo risparmiati dai mali della guerra. La marcia retrograda dell'esercito ungherese era resa

assai difficile dai rigori della stagione e per la caduta di una gran quantità di neve. Dopo alcuni combattimenti insignificanti gli Ungheresi si ritirarono a Wieselburg indi a Raab. Altre divisioni retrocedevano dalla parte di Oldenburg e di Tyrnau. Una parte dell'esercito passò il Danubio presso a Comorn e si ritirò a Waitzen, il resto continuò la sua marcia lungo la riva destra del fiume. I vasti trinceramenti eretti a Raab furono abbandonati, e gli imperiali entrarono in questa città il 27 dicembre. Combattimenti ebbero luogo soltanto a Babolna e Moor (30 dicembre) ed entrambi a danno degli Ungheresi assaliti da forze austriache assai superiori. A Moor gli Ungheresi in numero di 10,000 uomini comandati da Perczel furono assaliti da Jellachich con 30,000 uomini, e costretti a ritirarsi dopo una viva resistenza colla perdita di un migliaio di prigionieri e di altrettanti uomini messi fuori di combattimento. Perczel avrebbe potuto evitare questo scacco continuando il suo movimento retrogrado verso Buda, mentre il nemico era ancora alla distanza di mezza giornata di cammino. Alcuni attribuiscono la determinazione di Perczel al suo spirito azzardoso e leggero che mai soffriva di retrocedere continuamente senza mai provarsi alla resistenza, altri all'assicurazione che Görgey gli avrebbe data di accorrere in suo aiuto coll'esercito principale, e alla quale poi il detto generale mancò, ed altri finalmente (ciò sembra più probabile) ad un ordine segreto datogli da Kossuth, che aveva già deliberato di abbandonare anche Buda e Pesth e di trasferire a Debreczin la sede del governo, perchè ritardasse, anche a costo di una sconfitta, la marcia degli Austriaci, onde aver tempo di evacuare i magazzini militari di Pesth, e di trasportare il tutto unitamente alle carte del governo e alle macchine per la stampa delle cedole di banco. Nel consiglio di guerra tenutosi in Pesth erasi stabilito di difendere i confini, e di sostenersi a Presburgo, e quando ciò non fosse stato possibile di tenere almeno Raab ad ogni costo. Görgey aveva le istruzioni corrispondenti a questo piano. Ma per motivi strategici inesplicabili questi ordini non poterono essere eseguiti, e ne venne per conseguenza la necessità di abbandonare anche la capitale. Il ministro della guerra Mestáros dichiarava il 29 dicembre alla Camera dei rappresentanti, che il precoce e rigido inverno favoriva il nemico e rendeva vano ogni piano di difesa. Raab, che giace in un punto ove si intersecano diverse strade, e confiniscono diversi fiumi avrebbe offerto in ogni altra circostanza un solido punto di difesa, ove si sarebbe potuto attendere il nemico e batterlo nonostante la sua superiorità numerica. Ma le acque profondamente gelate non arrecavano alcun ostacolo alla marcia del nemico, giacché potevano essere attraversate in ogni punto anche dalla più pesante artiglieria. Il piano di attendere gli Austriaci sotto Pesth e di venire ad una battaglia campale sotto le sue mura non era conveniente perchè l'esercito ungherese sarebbe stato rinchiuso in Pesth da un secondo esercito austriaco che si avanzava dal settentrione sotto gli ordini del gene-

rale Schlick e che poteva frattanto occupare l'importante linea del Tibisco. Dietro queste promesse il ministro espose i vantaggi che risulterebbero da un abbandono della capitale e del trasferimento della sede del governo a Debreczin. I passaggi del Tibisco avrebbero potuto allora essere difesi con efficacia da tutte le parti; la forza dell'Ungheria era nei comitati del centro, quivi erano le maggiori sue risorse, e gli Austriaci vi avrebbero trovato la tomba. Questa proposizione produsse un'agitazione veementissima nella camera, che poté essere sedata soltanto dall'eloquenza di Kossuth. Si gridava contro l'onta di abbandonare la capitale e i più animosi volevano seppellirsi piuttosto sotto le sue rovine. Ma Kossuth riuscì a persuadere i rappresentanti e il piano della campagna d'inverno non che la traslocazione della sede del governo e del parlamento a Debreczin fu adottato quasi ad unanimità. Presa questa determinazione Kossuth si occupò con tutta l'attività per ordinare e sorvegliare il trasporto di tutti gli effetti, e tali furono i suoi sforzi che in tre giorni e tre notti riescì a mettere tutto in salvo e ciò con sufficiente calma e segretezza per non allarmare la popolazione. Il ritardo nella marcia degli Austriaci cagionato dalla battaglia di Moor diede tempo a Kossuth di venire a capo di questa difficile impresa senza incontrare la menoma perdita e senza alcun disordine. Fra gli oggetti trasportati v'era anche la corona di S. Stefano, e le insegne reali. Il principe Windischgrätz entrò in Buda Pesth il 5 gennaio, essendosi l'armata ungherese ritirata verso il Tibisco senza opporre alcuna seria resistenza. Il giorno 4 eransi presentati al quartier generale di Windischgrätz a Bitske alcuni membri della Dieta nell'intenzione di intavolare trattative, ma il feld maresciallo non li ammise alla sua presenza e fece lor dichiarare che non avrebbersi potuto trattare d'altro che di un'assoluta sommissione senza condizioni di sorta. Erano il già presidente del ministero Batthyany, il vescovo Lonovics, Majlath e Deak, che staccatisi da Kossuth e dal partito che voleva continuare la guerra sino agli estremi, speravano di ottenere dalla casa d'Austria condizioni abbastanza vantaggiose, e sufficienti garanzie per la nazionalità ungherese. Non tardarono a disingannarsi e il generoso Luigi Batthyany fu vittima della sua cieca fiducia. Arrestato a Pesth l'11 gennaio la sua sorte rimase indecisa, sino a tanto che i destini della sua patria erano ancora incerti, ma caduta questa, fu egli fra i primi a sentire i terribili effetti della vendetta austriaca. — Coll'occupazione della capitale credeva il principe Windischgrätz e con esso il gabinetto austriaco che la guerra fosse giunta al suo fine e che non si trattasse più d'altro che di inseguire e disperdere gli avanzi dell'esercito ungherese, che si supponeva già scoraggiato, disorganizzato e prossimo al suo totale scioglimento. Sulla fede dei bollettini austriaci tutta l'Europa ammirava la disciplina dell'armata austriaca e la strategia del suo capitano, che seppe cangiare in una marcia trionfale una campagna intrapresa nel cuore del più rigoroso inverno

in mezzo ad un paese ostile, e da lunga mano preparato alla più accanita resistenza. Sulla fede degli stessi bollettini incominciava l'Europa a disprezzare i Magiari, ignara che la giovane loro armata, aveva fatta la stessa marcia nelle stesse condizioni degli austriaci ritirandosi nel miglior ordine e con combinati movimenti strategici allo scopo di scegliersi il più vantaggioso campo di battaglia fra i piani e le paludi del Tibisco. — Dopo la presa di Buda Pesth, Windischgrätz nella ferma persuasione che la guerra volgesse al suo fine e che gli Ungheresi fossero incapaci di ulteriore resistenza permise alle sue truppe di riposarsi. Passava un mese intero e il suo quartier generale era sempre a Buda. Questa inazione fu preziosa per l'armata ungherese che ne approfittò per compiere la sua organizzazione e per concentrarsi ed occupare le più importanti posizioni strategiche. Nella notte del 4 al 5 gennaio gli ultimi corpi dell'esercito di Görgey, che erano ancora sulla riva destra del Danubio abbandonarono le loro posizioni a Promontor, e nelle gole dei monti intorno a Buda, e passarono il Danubio che era tutto coperto di ghiaccio, al di sotto di Buda vecchio presso l'isola di S. Margherita per guadagnare la strada di Waitzen. La loro retroguardia non vi era ancora giunta quando le colonne austriache entravano in Buda. Da Waitzen Görgey marciò verso Ipoly-Sag, ove concedette alcuni giorni di riposo alle sue truppe stanche. Quivi riportò alcuni vantaggi contro piccoli corpi di truppe imperiali che lo avevano inseguito da vicino, e si recò poscia in marcia sforzate nelle città montanistiche di Kreinitz e Scheninitz. Il piano di Görgey era di stabilirsi e di estendersi in queste posizioni e di farvi la piccola guerra di montagna onde impedire le ulteriori operazioni degli Austriaci sino a tanto che l'esercito ungherese fosse in istato di riprendere l'offensiva. Fu in questa occasione che Görgey spiegò i distinti suoi talenti militari. In mezzo al più rigoroso inverno egli conduceva le sue truppe attraverso alle gole dei Carpati, comparando ora ai confini della Gallizia, ora nelle città montanistiche, ora verso il Tibisco, ora avanzandosi, ora ritirandosi, ora inseguendo il nemico, ora inseguito dal medesimo. Si trasse da tutti i pericoli senza perdite, anzi, allorché dopo un mese si unì al Tibisco cogli altri corpi ungheresi, il suo esercito era più numeroso e meglio rifornito che all'epoca in cui lasciò Buda vecchia, sebbene più volte le relazioni austriache abbiano annunciata la sua sconfitta e il totale disfacimento del suo corpo. Quattro corpi dell'armata nemica erano sulle sue tracce nei primi giorni di febbraio senza averlo mai potuto raggiungere: il primo di otto mila uomini staccato dall'armata principale di Windischgrätz e proveniente da Buda incalzava Görgey dal lato meridionale, coll'intento di dar la mano al corpo che era giunto dalla Gallizia sotto gli ordini del generale Schlick. Il secondo corpo si avanzava da Tyrnau forte di 16,000 uomini sotto gli ordini del general Götz e Simunich dopo aver battuto Guyon che con tre mila uomini si era trincerato a Tyrnau e vi aveva

fatto una disperata resistenza perdendo la metà della sua gente. Il terzo corpo era quello del generale Schlick che si era avanzato dalla Gallizia nel medesimo tempo che Windischgrätz si inoltrava verso Buda. Era composto di 10.000 uomini e sino a tanto che ebbe contro di sé Meszaros, buon patriota ma mediocre generale, la sua marcia fu vittoriosa, e Schlick giunse in breve tempo a Tokay sulla viva destra del Tibisco dopo aver battuto una divisione ungherese a Parca. Ma il giovane ed abile generale Klapka sostituito a Meszaros nel comando affrontò coraggiosamente gli Austriaci in quella posizione presso Tallja e vinse la prima battaglia regolare. Schlick respinto da una posizione all'altra dovette retrocedere sino a Cassovia ed Eperies, e di là si volse a minacciare il fianco di Görgey. Un quarto corpo era quello che il generale Hammerstein raccoglieva sui confini della Gallizia per tagliare a Görgey l'unica strada che sembrava essergli rimasta aperta. Ma l'intenzione di Görgey era di giungere sul Tibisco per riunirsi quivi col resto dell'esercito magiaro che aveva avuto tempo di ordinarsi, vestirsi ed armarsi. Da Schemnitz dopo aver fatto caricare sui carriaggi tutto l'oro prodotto da quelle miniere che vi era accumulato, e dopo di aver arruolato nel suo esercito i minatori in numero di circa 1500, si recò a Iglo e di là a Lentschau dove trovavasi il 3 febbraio. Ma non giunse abbastanza in tempo onde prevenire l'occupazione del passo di Branisko per parte del generale Schlick con sette mila uomini. Görgey non aveva altra strada che questo passo, lungo il quale si ascende per quattro ore in mezzo alle gole di quelle montagne allora coperte di neve. Gli Austriaci avevano eretto forti barricate all'ingresso, e creato una posizione nella quale 4.000 uomini avrebbero potuto difendersi per molti giorni contro un intero esercito. La sera del 3 febbraio Guyon seguendo gli ordini di Görgey si mise in marcia con 8.000 Honved, ossia guardie nazionali mobilitate, verso il passo, facendosi condurre da contadini esperti sopra strade appartate ai piedi dei monti che circondano immediatamente il passo medesimo. Quattro battaglioni si arrampicavano sopra i più erti sentieri sino alla cima di questi monti strascinando seco le armi, munizioni, e qualche cannone da montagna. La marcia durò dalle otto della sera sino ad un'ora dopo la mezzanotte, mentre il resto dell'esercito teneva a bada gli Austriaci con attacchi simulati all'ingresso del passo. A un'ora dopo mezzanotte tuonò il cannone sulla cima della montagna e questo fu il segnale per l'attacco serio. Gli Austriaci assaliti di fronte, ai fianchi e alle spalle nel buio della notte abbandonarono una barricata dopo l'altra, e cercarono nella massima confusione l'opposta sortita del passaggio. In questa fuga perdettero l'artiglieria e un terzo degli uomini, e Görgey traversò il giorno appresso il passo vittoriosamente. Schlick si ritirasse a Cassovia per sottrarsi alle forze superiori di Görgey, ma non poté rimanervi perchè incalzato da vicino da Klapka. La sua situazione era critica, ma egli seppe trarsene con molta abilità e destrezza marciando per

laszo, Rosenau, e Rima-Szombath sino a Losoncz dove poté riunirsi all'esercito principale, non avendo più che la quarta parte delle truppe da lui condotte dalla Gallizia. Görgey ebbe allora libera la strada sino al Tibisco; il corpo comandato da Götze era rimasto indietro nelle montagne, quello di Hammerstein non fu mai in grado di avanzarsi, e le truppe spedite da Pesth erano state richiamate in tutta fretta per far fronte all'esercito Ungherese che sembrava minacciare la capitale dalla parte di Szolnok. La brigata austriaca Ottinger, che occupava questo luogo era stata sorpresa da un corpo magiaro composto per la massima parte di cavalleria irregolare, ma l'attacco fu così improvviso che gli Austriaci non ebbero tempo di correre sotto le armi, ma furono tosto cacciati nella più disordinata fuga lasciando indietro artiglierie, cavalli, carri, e munizioni. Questa disfatta produsse una tale impressione a Pesth che il principe Windischgrätz richiamò immediatamente tutti i corpi distaccati in altre direzioni per gettarli sulla strada di Czegled onde arrestare il nemico, che credevasi intento ad avanzare con forze ragguardevoli. Ma gli Ungheresi contenti del successo ottenuto si ritrassero tosto dietro il Tibisco. Frattanto però gli Austriaci avevano prese dopo breve assedio le fortezze di Leopoldstadt al nord, e quella ancora più importante di Esseg al sud dell'Ungheria, e intorno alla fortezza di Comorn si era accampato un corpo d'assedio sotto gli ordini di Simunich. Le fortezze di Temesvar ed Arad erano rimaste in potere degli Austriaci. Peterwaradino, Comorn e Munkacs erano invece in mano degli Ungheresi e non furono cedute se non a guerra finita. Mentre Görgey si apriva una strada nel nord dell'Ungheria, giungeva a Debreczin il rinomato generale polacco Dembinski e veniva investito del comando supremo dell'esercito magiaro. Questa nomina eccitò la gelosia di Görgey, e fu il germe fatale, che produsse in seguito la rovina della causa magiara. Giunto a Debreczin Görgey fu ricevuto dal governo e dall'esercito con tutti gli onori e le dimostrazioni che meritavano i segnalati servigi da lui prestati. Ma Görgey non era contento, voleva il comando supremo, e sino d'allora si circondò di un partito ostile a Kossuth e ai polacchi al servizio dell'Ungheria, e le discordie mal dissimulate, che ne conseguirono, furono causa di gravi disastri. Ad un altro generale polacco, Bem, era stato affidato il comando supremo in Transilvania ancora prima che giungesse Dembinski. Bem si era segnalato nella difesa di Vienna e avendo potuto sottrarsi colla fuga dopo la presa di quella città, accorse ad offrire i suoi servigi a Kossuth. Li 16 novembre partiva Bem da Pest solo per conquistare la Transilvania, e giungendo sul luogo non trovò altre forze disponibili che un reggimento Uszeri e alcune compagnie dei Szekler con tremila Honved e due batterie complete. Queste poche truppe formarono il nucleo di un esercito, nelle di cui file accorrevano a torme i bellicosi abitanti magiari della Transilvania già esperti nel maneggio delle armi e dei cavalli. Esso fu ingrossato anche da un corpo di Po-



Iacchi, allettati dal nome di Bem, e da una legione tedesca. In cinque settimane l'esercito era completo e fornito di ogni occorrente, e nei primi giorni di gennaio mentre Windischgrätz entrava in Pest, Bem invadeva la Transilvania, e i suoi primi passi furono notati da segnalati successi. Il tenente maresciallo Wardener fu respinto sino a Clausenburg, il colonnello Blonsky sino nella Bukovina, indi essendosi Blonsky inoltrato di nuovo col generale Malkowsky sino a Bistritz, Bem lo respinse ancora, occupò Bistritz, Clausenburg, Thorda e il paese circostante, creandovi depositi di armamenti e di riunione per i Szekler. In pochi giorni due corpi Austriaci erano stati cacciati dal paese ed occupati i passi per impedire il loro ritorno. Bem si rivolse ora verso il sud nel paese dei Sassoni. Da Thorda sino a Radnoth e Megyes sbaragliò i nemici ovunque tentarono di opporre qualche resistenza e specialmente innanzi all'ultima città ove ebbe luogo un breve ma sanguinoso combattimento, in forza del quale gli Austriaci furono costretti a retrocedere sino ad Hermannstadt. Quivi si concentrò la massa delle truppe imperiali sotto il comando del generale Puchner. L'attacco sopra Hermannstadt non riesci (21 gennaio); dopo sette ore di accanito combattimento Bem dovette ritirarsi sopra Stolzenberg alla distanza di due leghe da Hermannstadt. Li 4 febbraio Puchner prese l'offensiva col suo esercito e attaccò Bem presso Salzburg; ma l'artiglieria ungherese collocata in una posizione vantaggiosissima fece grandi stragi nelle file nemiche e Puchner fu costretto a ritirarsi di nuovo sopra Hermannstadt. Bem lo inseguì, diede di nuovo l'assalto alla città, e fu respinto per la seconda volta con gravi perdite. Si ritirò per la medesima strada sino a Sasz-Varos per non avere alle spalle il castello di Karlsburg che era assai forte, e in mano degli Austriaci. Ma anche qui non si poté sostenere, e retrocesse sino a Deva, dopo aver rotto dietro di sé il ponte presso il villaggio di Piski. I due eserciti vennero alle mani presso a questo ponte, e gli Austriaci furono completamente battuti. Un'abile manovra dell'artiglieria ungherese, che Bem aveva accresciuta notabilmente mediante cannoni di legno costrutti in modo assai ingegnoso, determinò la vittoria in pochi istanti. Immense furono le perdite degli Austriaci e Puchner dovette retrocedere a Hermannstadt. La sua ala destra si trovò distaccata dal corpo principale in causa degli impetuosi attacchi di un reggimento di Ussari Szekler, e dovette riparare sotto le mura di Karlsburg. Otto giorni prima della battaglia di Piski erano entrati 6,000 Russi in Kronstadt e 4,000 in Hermannstadt. Puchner volendo concentrare tutte le truppe per marciare contro Bem, avrebbe dovuto lasciare quelle due città senza guarnigione; ed esporlo all'invasione dei Szekler che tutti si erano levati in armi per sostenere la causa magiara. Si invitarono quindi le truppe russe a tenervi guarnigione e i generali russi Eiders e Freitag non esitarono ad accondiscendere alla domanda. L'invito fu fatto a nome dei municipii delle due città, ma gli avvenimenti dimostrarono che

questo non fu che una formalità per rispetto alla diplomazia europea e all'opinione pubblica che avrebbe potuto allarmarsi di questo intervento russo. L'aiuto della Russia era già stato segretamente assicurato sino dai primordi della rivoluzione alla dinastia austriaca per mantenere l'integrità dell'impero. L'intervento russo ridonò il coraggio ai comandanti Austriaci. Il colonnello Urban si mosse da' suoi trinceramenti di Bistritz e sconfisse presso Bayersdorf il piccolo corpo del colonnello ungherese Ritzke, che gravemente ferito cadde in potere del nemico (18 febbraio). Urban dovette però subito ritirarsi di nuovo a Bistritz e fu poi ancora di là scacciato da Bem e respinto sulla Bucovina. Per la terza volta si mosse Bem verso Hermannstadt e incontrò gli Austriaci a Megyes (5 marzo). Il combattimento durò tutto il giorno. A sera Bem ordinò la ritirata verso Maros-Vasarhely e fu vivamente inseguito dagli Austriaci. Ma Bem con una rapida ed abilitissima manovra girò improvvisamente il fianco del nemico con 9,000 uomini e con numerosa artiglieria, e mentre gli Austriaci credevano di inseguire tutto l'esercito di Bem nella sua fuga, non avevano davanti a sé che una minima parte di quelle truppe, e Bem compariva l'11 marzo improvvisamente innanzi ad Hermannstadt difesa da 3,000 Russi e 2,900 Austriaci. La città fu presa d'assalto e i Russi si diedero ad una disordinata fuga; Bem mandò a Debreczin alcune centinaia di prigionieri russi e otto cannoni conquistati in prova della sua vittoria. Il 15 Bem occupò il passo della Torre rossa che dalla Valacchia conduce in Transilvania, dopo aver scacciato i Russi e gli Austriaci che occupavano quella posizione importante, e che cercarono rifugio nella vicina Valacchia. Quattro giorni dopo Bem prese Kronstadt, e gli avanzi dell'esercito austriaco che al principio della campagna contava 25,000 uomini, si ritirarono disordinati e scoraggiati nella Valacchia per il passo di Törzburg, mentre i Russi sortivano per il passo di Tompa. Bem aveva in tal modo in due mesi e mezzo scacciato il nemico da tutta la Transilvania ad eccezione di Karlsburg che teneva ancora guarnigione austriaca. È questa una delle più memorabili campagne che rammenti la storia, e che assicura a Bem un posto fra i più grandi capitani della nostra età. Con un esercito improvvisato, mancante di armi, munizioni, e sovente del più necessario materiale di guerra, più volte sconfitto, egli seppe manovrare con tanta destrezza, impeto e rapidità che finì a sconcertare e sbaragliare il nemico da tutte le parti, e a disacciarlo interamente dal paese. — Mentre si compivano questi fatti in Transilvania, avvenimenti ancora più importanti avevano fatto volgere la bilancia in favore degli Ungheresi. Questi si erano avanzati sotto gli ordini di Dembiński, Görgey e Damjanics dal Tibisco sino ad Hatvan a sette leghe di Pesth. Il 25 febbraio Windischgrätz dopo aver concentrato le sue truppe marciò loro incontro, e li attaccò il 26 nella loro posizione dietro il fiume Tarna fra Kapolna e Kasz. L'attacco degli Austriaci seguì in due colonne sotto il comando del

generali Wrba e Schwarzenberg; ma il colpo decisivo doves essere portato dal generale Schlick, che era giunto il 25 a Petervasara e aveva ordine di assalire il nemico il 26 dalla parte di Verpeleth. Ma la marcia di Schlick fu impedita da un distaccamento di truppe ungheresi che avevano occupato il passo di Drok, e che vi si sostenne contro i ripetuti attacchi degli Austriaci sino verso sera. A Kapolna e a Kaal gli Ungheresi mantennero le loro posizioni e il combattimento fu interrotto dalla notte; sull'ala destra ottennero alcuni vantaggi che però non poterono conservare non essendo riuscito un attacco di cavalleria tentato nel centro austriaco in mezzo alle due colonne Wrba e Schwarzenberg. Il giorno 27 ripigliò la battaglia. Schlick, che nella notte aveva occupato il passo di Drok, si impadronì nel mattino di Verpeleth dopo una ostinata resistenza, e allora gli Ungheresi per non essere presi di fianco si ritirarono nelle alture dietro Kapolna abbandonando le posizioni occupate il giorno antecedente. Kapolna fu tosto preso dal nemico, e Dembinski essendo riesciti vani i tentativi di riprendere Verpeleth e Kapolna, fece ritirare le truppe anche da Kaal. Il combattimento si protrasse sino a sera, senza alcun risultato decisivo. La battaglia era perduta per gli Ungheresi, dacché questi non poterono conservare le loro posizioni, ma anche gli Austriaci non avevano ottenuto alcun vantaggio importante, e i loro piani erano sconcertati dall'inopinata coraggiosa resistenza che incontrarono in quelle memorabili giornate. Nei giorni 28 febbraio e 1 marzo l'esercito magiaro si ritirasse nelle antiche posizioni dietro il Tibisco senza essere molestato dal nemico. Il principe Windischgrätz dichiara ne' suoi rapporti ufficiali che le nebbie e la neve impedirono di riconoscere i movimenti del nemico. Solo verso sera del primo marzo ebbe luogo uno scontro di retroguardia a Eger Farmas. Il piano della battaglia di Kapolna era stato fatto da Dembinski che comandava al centro, mentre Görgey conduceva l'ala destra, e Damianics la sinistra. Görgey, che nel consiglio di guerra aveva combattute le idee di Dembinski ma era rimasto in minoranza, viene incolpato di essere rimasto inattivo col suo corpo d'armata nel giorno 27 e di avere con ciò cagionato la perdita della battaglia. La discordia si manifestò fra i generali maggiori, la quale non poté essere sedata che col conferire a Görgey, che sebbene dominato dall'ambizione, aveva dato luminose prove di distinti talenti militari, e contava nell'esercito numerosi amici, il comando supremo, che di buon grado gli fu ceduto dal generoso Dembinski. Windischgrätz, nonostante i pomposi bollettini in cui annunciava che stava per passare il Tibisco e per dare l'ultimo colpo all'insurrezione dei Magiari, retrocesse col suo quartier generale il 3 marzo a Buda. Le sue truppe si estendevano in un vasto semicerchio, occupando Tokay, Miskolcz, Erlau e Szolnok, e ancora più in là l'estrema destra era formata dalle truppe del Banu. Nello stesso giorno 3 Damianics eseguì un attacco improvviso sopra Szolnok, s'impadronì del luogo e cagionò gravi perdite agli

Austriaci, che dovettero ritirarsi sopra Abany. Szolnok fu però tosto di nuovo abbandonato dai Magiari e riacquisito dagli Austriaci con forze superiori. Il 23 marzo incominciarono gli Ungheresi ad avanzarsi da tutte le parti. Dagli ultimi giorni di marzo sino al 10 aprile, cioè sino alla presa di Waitzen, riportarono gli Ungheresi sotto il comando di Görgey le più luminose vittorie. Si può dire una continua battaglia nella quale gli Austriaci furono battuti e respinti da una posizione all'altra, e che terminò colla presa di Pesth, colla liberazione di Comorn, e colla ritirata finale degli imperiali. Contro Windischgrätz, Goltz, Schlick, Jablonowsky combattevano Görgey, Dembinski, Repassy, Klapka, contro Jellachich marciava Damianics. Li 2 aprile la divisione austriaca di Csorich concentrata a Waitzen si mosse verso Hatvan per soccorrere Schlick attaccato da forze superiori, ma giunse troppo tardi e non fu che testimone della completa sconfitta di questo corpo d'armata, i di cui avanzi si salvarono per l'eroica resistenza fatta dal capitano Katschberg al ponte di Hatvan con alcune compagnie, il che lasciò tempo alla ritirata; Csorich non poté far altro che ritornare su' suoi passi; Jellachich che coll'ala destra doveva pure portarsi sopra Hatvan per conservare le comunicazioni con Schlick fu attaccato da Damianics a Czegled o respinto, Schlick stesso non poté prendere posto che a Gödöllő a poca distanza di Pesth. Per la seconda volta Jellachich ebbe ordine di portarsi al nord e di raggiungere l'armata principale, ma per la seconda volta è raggiunto e battuto da Damianics a Tapio-Beske. Damianics in questa posizione minacciava il fianco destro di Windischgrätz, e Jellachich correva pericolo di essere tagliato fuori dalle sue comunicazioni. Si sottrasse combattendo valorosamente alla testa de'suoi Croati, ma la giornata di Tapio-Beske non fu certamente una vittoria per esso, come è asserito nel 33 suo bollettino austriaco. Frattanto il principe Windischgrätz giungeva il 3 aprile a Gödöllő, vi concentrò tutte le truppe di cui poté disporre, e si diresse a Aszod. Qui ebbe luogo il 4 aprile un'altra battaglia in cui gli Austriaci ebbero la peggio e dovettero ritirarsi di nuovo a Gödöllő. A Aszod si venne ancora alle mani e il vantaggio rimase sempre agli Ungheresi. Finalmente gli Austriaci furono scacciati anche da Gödöllő dopo breve resistenza. L'armata imperiale si concentrò sotto Pesth in una linea che si estendeva da Palotta sino a Keresztur e Soroksar. La strada di Waitzen era difesa dalle brigate Goltz e Jablonowsky. Ma un attacco diretto sopra Pesth non era nelle intenzioni del generale ungherese; le operazioni dell'esercito magiaro erano dirette sopra Waitzen, mentre un piccolo corpo sotto il comando di Aulich inquietava giornalmente la linea estesa delle truppe austriache con attacchi simulati, e teneva di notte accesi i fuochi sopra una grande estensione per mantenere il nemico nell'inganno. Il giorno 11 giunse a Windischgrätz inaspettatamente la notizia che Waitzen era stata presa dagli Ungheresi dopo un ostinato combattimento, in cui lasciò la vita

il generale austriaco Goltz, e che la brigata Jablonsky troppo debole per sostenere da sola l'urto delle forze magiare dopo la disfatta totale della brigata Goltz aveva dovuto ritirarsi precipitosamente per non subire la stessa sorte; si annunciava che Görgey era in possesso della riva sinistra del Danubio e che si accingeva a passare sulla riva destra presso l'isola di S. Andrea. Ma Görgey era ancora in Gödöllő e il colpo contro Waitzen era stato eseguito da Damjanics dietro i suoi ordini. Görgey si mosse con tutto l'esercito dopo che ebbe la notizia della presa di Waitzen; in vicinanza di Pesth rimase soltanto il corpo di Aulich che entrò nella città dopo l'evacuazione degli Austriaci. Windischgrätz riconobbe allora la pericolosa sua situazione e ritirasse tutto l'esercito sulla riva destra del Danubio. Se Görgey nella sua inconcepibile ostinazione non avesse trascurato di eseguire le determinazioni prese nel consiglio dei generali e avesse occupato l'isola di Csepel e avesse fatto inseguire attivamente gli Austriaci dal lato di Comorn, né Welden che aveva assunto il comando in luogo di Windischgrätz avrebbe raggiunto Presburg, né Jellachich si sarebbe salvato a Esseg. Il cattivo esito della campagna fece dimenticare alla corte di Vienna i facili allori che il principe Windischgrätz si era conquistato coi bombardamenti di Praga e di Vienna. Richiamato e messo in disparte fu surrogato da Welden che assunse il comando superiore il 17 aprile. Al punto in cui erano giunte le cose non rimaneva a Welden altro partito che di ricondurre l'armata sulla sua base di operazione a Presburg, e anche ciò non gli sarebbe certamente riuscito senza la mentovata trascuranza di Görgey, effetto allora della sua ostinazione e del suo spirito di contraddizione. L'esercito austriaco fu cionondimeno ancora raggiunto e sconfitto in due riprese a Szöny e Nagysarlo. La disfatta di Szöny recò nell'armata principale austriaca quel grado di scioglimento e di demoralizzazione, che per qualche tempo rende impossibile ogni regolare operazione militare; quella di Nagysarlo scompigliò l'armata di riserva comandata da Wohlgemuth e la rese del pari impotente ad intraprendere movimenti offensivi. Altri combattimenti ebbero luogo a Paes e sulle rive dell'Ipoly, nei quali furono disfatti i corpi comandati dai generali Vogl e Benedek provenienti dalla Gallizia. Nel giro di pochi giorni quattro generali austriaci Goltz, Benedek, Wohlgemuth e Welden si videro cadere dalla fronte i facili allori che si erano acquistati in Italia, donde furono espressamente chiamati. L'immediata conseguenza delle vittorie ungheresi fu la liberazione di Comorn. Questa fortezza viene reputata inespugnabile, e sostenne questa sua reputazione anche nell'attuale guerra. Il governo Austriaco vi aveva fatto costruire con immense spese le più estese opere di fortificazione le quali furono completate in tutta fretta dagli Ungheresi. Sino dai primi momenti di pericolo la fortezza era stata messa in istato di difesa e armata da Mack già ufficiale d'artiglieria austriaca, uomo stravagante ma espertissimo nel suo mestiere. Fu uno

dei primi che mise i suoi talenti e le sue cognizioni a disposizione del governo magiare. In unione con Daniele Lucacs fondò ed organizzò l'artiglieria nazionale che in poco tempo giunse a un tal grado di perfezione da potersi misurare coi migliori corpi d'artiglieria austriaca. Più tardi ebbe il comando delle artiglierie nella fortezza di Comorn, e si illustrò nella gloriosa difesa di questa piazza. In seguito non si vede più fatta menzione di quest'uomo così benemerito per la causa magiare e la sua sorte si avvolge nel mistero. Si era sparsa la voce che avesse meditato un tradimento, ma pare piuttosto che la sua stravaganza sia degenerata in vera pazzia, e che abbia dovuto essere custodito in un ospedale. Matheny, Torok, Lenkey, Guyon, Esterhazy e Klapka ebbero successivamente il comando della fortezza e tutti si coprirono di gloria. Otto compagnie di veterani, quattordici battaglioni Honved, 700 uomini di artiglieria Honved, e sei squadroni parte Usseri parte Czikos, in tutto 12.000 uomini ne formavano la guarnigione; la fortezza era approvvigionata di viveri e munizioni per un anno, ed era armata di 160 pezzi d'artiglieria; altrettanti pezzi giacevano smontati negli arsenali. Nel gennaio 1849 tentò il generale Simunich un blocco fra il Waag e il Danubio sull'isola di Schütt; ma l'inverno era troppo rigido, l'artiglieria d'assedio assai imperfetta e gli assediati facevano frequenti sortite vittoriose. Simunich non aveva neppure un sufficiente numero di truppe per impedire le comunicazioni. Il blocco quindi non fu che apparente nei mesi di gennaio e febbraio, e solo verso la fine di marzo i preparativi d'assedio avevano preso un aspetto più serio. Il 24 marzo erano pronti 42 pezzi d'assedio ad incominciare il loro fuoco. Il 29 una parte della guarnigione fece una sortita dal lato di Gran e condusse nella fortezza molti prigionieri, diversi cannoni, e non poche provvigioni. Il 31 gli Austriaci ristabilirono la linea del blocco e dietro suggerimento del generale Welden giunto appositamente da Vienna per fare un colpo decisivo nella fortezza tentarono un attacco generale che fu respinto sopra tutti i punti dalle artiglierie degli assediati egregiamente dirette. Le colonne austriache che si avanzavano all'assalto soffersero gravissime perdite senza recare il menomo danno al nemico. Quattro volte si rinnovò l'assalto sempre invano e con immensi sacrifici. Welden ritornò a Vienna e terminò con un proclama minaccioso diretto alla guarnigione; la sua spedizione sarebbe stata ridicola, se non avesse costato inutilmente tanto sangue. Nella notte del 4 aprile gli Austriaci misero in posizione quattro nuovi grossi pezzi, che dovevano sforzare la testa del ponte sul Danubio, e gettare nella fortezza palle infuocate. Il 9 giunsero altri pezzi d'assedio da Vienna e insieme a loro il generale Dietrich che assunse la direzione di tutta l'artiglieria d'assedio. Il bombardamento fu rinnovato nel modo più spaventoso e terribile, ma non danneggiava che le case della città già abbandonate dagli abitanti; le fortificazioni rimanevano intatte. Gli imperiali tentarono anche il tra-



dimento, e a questo fine si introdussero come disertori nella fortezza alcuni artiglieri austriaci, ma scoperti in tempo furono sventati i loro progetti. Volgeva però già il quarto mese che si sosteneva la piccola guarnigione, e già da qualche tempo mancavano le notizie dirette dal campo magiaro, mentre vi era penetrato l'annuncio della battaglia perduta a Kapolna; e lo scoraggiamento era vicino, allorché improvvisamente comparve nella fortezza il generale Guyon che aveva traversato l'esercito austriaco sotto le spoglie di un merciaio ebreo girovago. Le sue relazioni sulle posizioni del nemico, sull'entusiasmo dei Magiari, sulla forza del loro esercito, sui successi di Gorgey e Bem, sull'attività di Kossuth, ridonò il coraggio alla guarnigione. Dopo la battaglia di Waitzen le operazioni d'assedio erano interamente cessate, e gli Austriaci non pensarono che a ritirare le artiglierie e il materiale di guerra. Il 25 aprile gli imperiali non occupavano più nessun'altra posizione fuori del Sandberg. Schlick aveva ordine di sostenersi sino a che Welden avesse raggiunta la strada di Raab e Hochstrass. Nella notte gli Ungheresi comandati da Knesich, Klapka e Damjanics passarono il Danubio; alle due ore del mattino incominciò l'attacco del Sandberg; le divisioni Knesich e Dipold furono le prime a penetrarvi, allo spuntar del giorno Klapka prese Ózóny alla baionetta, e alle ore 8 del mattino tutti i rinforzi austriaci erano in potere degli Ungheresi, essendo accorsa per accelerare la vittoria anche la guarnigione di Comorn condotta da Guyon. Schlick si ritirasse sopra Raab ove raggiunse l'esercito di Welden. Questo sarebbe stato il momento in cui Gorgey passando il Danubio al di sopra di Comorn avrebbe potuto giungere con una rapida marcia alle spalle degli Austriaci e costringerli ad abbassare le armi. Il progetto era stato proposto nel consiglio di guerra, ma Gorgey vi si oppose, e preferì perdere il tempo nell'inutile assedio del castello di Buda ove gli Austriaci avevano lasciato una guarnigione sotto gli ordini del generale Henzi. Invano adoperò Kossuth la sua eloquenza per indurre Gorgey ad eseguire quel progetto, invano gli offriva di far circondare il castello da una leva in massa di 100,000 contadini che avrebbe impedita ogni sortita della guarnigione; quel progetto era pensiero di Dembinski, e ciò era sufficiente perchè Gorgey lo avversasse; altronde egli supponeva che la presa di Buda fosse affare di pochi giorni. Ma i primi assalti furono respinti e si dovette procedere ad un regolare assedio. La fortezza dovette sostenere un terribile bombardamento, durante il quale gli assediati eressero le batterie di breccia, che fecero crollare in breve tempo lunghissimi tratti del vecchio non molto solido muro. Il 20 maggio si diede l'assalto decisivo. La resistenza fu disperata, ma l'eroismo degli Honved superò ogni ostacolo e la fortezza fu presa. Il generale Henzi gravemente ferito morì il giorno appresso. Il colonnello Auer incaricato di difendere l'aquedotto e il ponte di ferro sul Danubio fece saltar in aria se stesso accendendo colle proprie mani la mina preparata sotto il

ponte. La mina nello scoppiare non fece però grave danno al ponte. Colla liberazione di Comorn, colla ritirata degli Austriaci e colla presa di Buda, la campagna era terminata, e per qualche tempo subentrò una tregua di fatto, durante la quale le truppe russe chiamate dall'Austria in sussidio si avvicinavano ai confini ungheresi e si preparavano all'invasione. L'intervento russo per sostenere la dinastia austriaca e l'integrità della monarchia era già determinato in massima da lungo tempo per ogni eventualità, e la convenzione 10 aprile ne regolava per il caso presente l'estensione e i modi. Nel giorno 14 dello stesso mese l'assemblea nazionale a Debreczin emanava la dichiarazione di indipendenza, e decretava la decadenza della dinastia di Habsburg. Sino a questo momento la guerra era stata condotta per la difesa dei diritti della nazione in nome del re d'Ungheria Ferdinando v contro le pretese e le usurpazioni dell'imperatore e del ministero Austriaco, e questa distinzione era tanto più agevole in quanto che nel regno ungarico l'abdicazione di Ferdinando v a favore del suo nipote Francesco Giuseppe avvenuta nei primi giorni del dicembre 1848, non era stata legalmente né riconosciuta né ammessa, e che il nuovo imperatore aveva solennemente dichiarato di rifiutare le condizioni della monarchia ungherese state imposte a Ferdinando v. Ma dopo le vittorie luminose riportate dall'esercito ungherese, Kossuth credette giunto il momento di dare alla guerra un carattere più deciso e nazionale; quindi propose egli quella misura che fu accolta e votata con entusiasmo da una immensa maggioranza dell'assemblea; essa era poi divenuta necessaria per abbattere gli intrighi di un piccolo partito che non cessava di mettere in campo proposte di accomodamento, le quali paralizzavano l'energia delle operazioni senza che vi fosse speranza che l'Austria, la quale si era già gittata nelle braccia della Russia, le avesse da accogliere con sincerità e buona fede. Ma il nuovo ministero formatosi in conseguenza della predetta dichiarazione, che nulla pregiudicava in punto alla futura forma di governo, e presieduto da Szemere, emise un programma di principii democratici e repubblicani, che alienò gli animi di molte persone influenti e fece un pessimo effetto non solo in Ungheria, ma anche presso i governi esteri già inclinati alle reazioni, i quali acquistarono perciò un pretesto di avversare l'insurrezione ungherese come anarchica e rivoluzionaria. La posizione degli agenti ungheresi all'estero, e specialmente di Teleki a Parigi e di Pulszky a Londra, divenne in conseguenza assai difficile, sebbene cercassero di dimostrare e persuadere i governi che non si trattava che della dichiarazione d'indipendenza e nullamente di una determinata forma di governo, che potesse essere avversata dal resto dell'Europa. Sino dall'epoca, in cui fu eretto un ministero separato per l'Ungheria, questo aveva pensato di porsi in diretta e legale relazione coi governi esteri. Il primo passo a questo fine fu la missione di Pazmándy e Szalay a Francoforte proposta dal ministero ungherese appro-

vato dall'arciduca Stefano Palatino, e dallo stesso ministero austriaco. Gli inviati furono ricevuti ufficialmente dal presidente dell'assemblea di Francoforte li 25 maggio, ed ebbero dall'assemblea stessa non dubbie dimostrazioni di simpatia. Solo dopo la nomina dell'arciduca Giovanni in Vicario Imperiale, il quale aveva probabilmente sotto questo riguardo istruzioni di un diverso tenore dalla propria corte, quegli inviati ebbero a lagnarsi di qualche freddezza, che andò crescendo sino a tanto che l'austriaco Schmerling assunto alla presidenza del ministero a Francoforte, dichiarò il primo ottobre che le relazioni ufficiali del potere centrale coll'Ungheria erano cessate. Il tentativo di annodare più tardi relazioni diplomatiche colla Prussia mediante il parroco protestante Wimmer che era prima del 1848 in rapporti amichevoli con Federico Guglielmo IV, andò a vuoto, avendo il ministro Brandenburg impedito a Wimmer e al suo memoriale di pervenire sino alla persona del Re. Le missioni di Teleki a Parigi, e di Pulszky a Londra ebbero un miglior risultato. Cavaignac e il ministro degli affari esteri Bastide ricevettero assai affabilmente il conte Teleki, ma un intervento della Francia a favore dell'Ungheria fu negato come impraticabile. Teleki assistito dal suo segretario Szarvady, giovane di distinti talenti, rivolse la sua attenzione alla stampa e ai mezzi di guadagnare l'opinione pubblica a favore della sua patria. Ma dacebè il partito conservatore andava acquistando terreno in Francia diminuiva la probabilità di ottenere da quel governo una dimostrazione favorevole, ed essa svanì interamente dopo il 15 giugno 1849 quando fallì il tentativo del partito socialista di impadronirsi del potere. Anche Pulszky a Londra seppe acquistare caldi e numerosi amici alla causa ungherese, i quali avrebbero potuto influire nelle risoluzioni del governo se la lotta in Ungheria dopo l'intervento russo avesse durato abbastanza per lasciar luogo a mature nuove combinazioni diplomatiche. Anche i rapporti diplomatici intavolati dall'Ungheria coll'Italia meritano menzione. Fu il barone Splenyi che rappresentava l'Ungheria in Italia. Partendo da Roma nel maggio 1848 ove si trovava da qualche tempo passò egli dietro il consiglio del ministro Manni, con cui era legato in amicizia, a Milano, e si presentò al governo provvisorio. Accolto quivi con diffidenza, perchè non si riconosceva che lo scopo dell'Ungheria fosse come quello dell'Italia l'indipendenza nazionale, fu indirizzato al ministero Piemontese col quale entrò in trattative, interrotte poscia dopo la caduta di Milano e l'armistizio Salasco (6 e 9 agosto 1848). Furono però riprese nel dicembre dello stesso anno; il ministero democratico presieduto da Gioberti riconobbe ufficialmente il barone Splenyi come rappresentante della nazione Ungherese, e spediva in Ungheria il colonnello Monti in qualità di inviato Sardo. Una delle principali cure di Splenyi era di promuovere la diserzione fra le truppe ungheresi nell'esercito austriaco in Italia, non che non ottenne però lo sperato successo. Dopo la battaglia di Novara si recò a Costantinopoli,

ove fu poi sostituito dal conte Giubio Andrássy e dal maggiore inglese Brown. La Porta aveva idee favorevoli per l'Ungheria, ma la sua posizione non permetteva altro che voti sterili e anche questi non troppo manifesti. Anche nella Svizzera e a Roma furono mandati dall'Ungheria nel aprile 1849 agenti diplomatici. — Frattanto mentre stava maturando l'intervento russo, le dissensioni dei generali ungheresi portavano amari frutti, e facevano perdere il tempo più prezioso per recare un colpo fatale alla dinastia austriaca attaccandola nel cuore de' suoi domini. Il maggio fu perduto coll'assedio e la presa di Buda, il giugno con inutili combattimenti sul Waag e sul Danubio. Invano insisteva Kossuth dietro i consigli dei generali Dembinski e Vetter, che l'armata magiara vittoriosa invadesse l'Austria o la Stiria da una parte e la Gallizia dall'altra, per portare il campo di battaglia e la rivoluzione oltre i confini dell'Ungheria e per prevenire l'invasione russa. — Ordini e preghiere non valsero presso a Görgey per indurlo a seguire questo piano, e l'ascendente, che egli aveva acquistato nell'esercito impediva l'impiego di minore più energiche per vincere e abbattere la sua resistenza. Li 4 maggio entrò il primo corpo d'armata russo, destinato ad intervenire nell'Ungheria, in Cracovia e in pochi giorni d'intervallo seguirono passando per altri punti del confine nella Gallizia, nella Bucovina e nella Transilvania altri corpi d'armata, in tutto circa 150,000 uomini a piedi e 25,000 a cavallo ai quali nel corso della guerra tennero dietro altri numerosi distaccamenti di rinforzi e di riserve. Il comando supremo era affidato al principe di Paskiewitz; sotto di lui comandavano Rüdiger, Ceodajeff, e Lüders. Li 12 maggio l'imperatore Francesco Giuseppe emise un manifesto con cui annunciava l'intervento russo e chiamava l'Ungheria per l'ultima volta ad una assoluta sottomissione. Ma i Russi indugiavano ad avanzarsi. Fra i generali russi ed austriaci non vi era buon accordo; non potevano intendersi intorno ad un piano di campagna, e molto meno ancora convenire, chi dovesse assumersi il comando supremo. Weiden, causa principale di questi dissidii, e le di cui forze intellettuali e fisiche sembravano aver sofferto nei disastri della ritirata, fu rimosso dal comando dell'armata austriaca, e sostituito dal generale Haynau espressamente chiamato dall'Italia, e investito di pieni poteri li 30 maggio. Del resto i due eserciti dovevano agire indipendentemente l'uno dall'altro, ciascuno entro il raggio determinato; solo che l'esercito austriaco era rinforzato da una divisione russa forte di 18,000 uomini comandata dal generale Penstin. Haynau giungeva dall'Italia recando seco la fama di un carattere feroce e sanguinario, bizzarro e stravagante, e le atrocità da lui commesse nella presa di Brescia ne rendevano ampia testimonianza. Il contegno di Haynau nell'Ungheria gli assicura un posto nella storia fra i nomi più oscurandi, e i più furibondi membri della montagna nel 1793 non hanno nulla a rimproverarsi in suo confronto. Essi sagrificavano i loro nemici politici alla propria salvezza;

Haynau si fece anche in mezzo agli agi e alla sicurezza di una compiuta vittoria arbitro e strumento delle più atroci vendette. Il suo primo passo in Ungheria furono due sentenze a morte. Il barone Medniansky e l'artigliere Gruber furono appiccati a Presburg il 5 giugno. Il primo era stato comandante, il secondo assai operoso nella difesa di Leopoldstadt. Non era ancora calmato l'orrore destato da questa esecuzione capitale di due prigionieri di guerra, che altra sentenza di morte fu pronunciata ed eseguita contro il prete Razga (18 giugno) ottimo patriota, che godeva la stima e la considerazione universale. Da quell'epoca non cessò l'attività dei consigli di guerra e non poche furono le vittime che dovettero espiare col patibolo, colle flagellazioni, colle confische la manifestazione di sentimenti patriottici non risparmiandosi neppure il sesso più debole. — Nel mese di giugno si fece dagli Ungheresi con molto successo la piccola guerra lungo il Waag e il Danubio, ma senza alcun decisivo risultato; il più bel fatto d'armi fu l'attacco sopra Csorna (13 giugno) nel quale fu interamente disfatta la brigata austriaca comandata dal generale Wyss, che vi perdettero la vita. — Sino dai primi giorni del maggio il contegno di Görgey, che perdeva anche dopo luminosi successi il più prezioso tempo nell'inazione, persuadeva Kossuth della necessità di allontanarlo dalla sfera delle operazioni attive di guerra e di sostituirgli altro generale più risoluto e più ardito. Kossuth, non volendo far luogo al pensiero che covasse qualche tradimento, gli offerse il posto di ministro della guerra, destinando Damianics al supremo comando dell'esercito. Görgey accettò apparentemente, ma di fatto non volle abbandonare l'esercito sotto il pretesto che prima voleva prendere il castello di Buda. Frattanto Görgey seppe allontanare i generali devoti a Kossuth, e indusse infine Damianics ad assumere in sua vece il ministero della guerra. Lungo il viaggio a Debreczin Damianics fece una caduta e si ruppe una gamba. Questo caso, che sforzava per qualche tempo all'inazione uno dei più arditi e dei più fortunati generali fu assai fatale alla causa ungarica. Damianics, il vincitore di Szolnok, Tapio-Bieske e Waitzen era l'unico che avrebbe potuto essere surrogato a Görgey. Colla sua caduta Görgey rimaneva ministro della guerra e comandante supremo delle migliori truppe ungheresi. Egli confidava tutto nel capo dello stato maggiore Bayer, uomo intrigante senza talenti e senza coraggio militare. Finalmente a Debreczin fu concertato un piano di guerra cui assentiva anche Görgey. L'armata ungherese doveva prendere l'offensiva contro Haynau prima che questi potesse concertare i suoi movimenti coll'esercito russo, in caso di successo marciare sopra Vienna, in caso di rovescio ritirarsi sopra Comorn. Negli eventi più disperati si era convenuto di aprirsi una strada attraverso l'Ungheria per scendere in Italia, ove si calcolava sulla resistenza di Venezia, sui reggimenti ungheresi nell'armata di Radetzky e sulla cooperazione delle popolazioni, e sulle complicazioni politiche che avrebbe potuto na-

scere se i Russi avessero spinto il loro intervento sino nell'Italia. Ma Görgey non si curò nemmeno di eseguire alcuna parte di questo piano. Aveva lasciato che Welden si ritirasse tranquillamente a Presburg, e Jellachich a Esseg, ora lasciò il tempo ai Russi di invadere il paese. Finalmente invece di attaccare gli Austriaci sulla riva destra del Danubio, egli passò il Waag con 30.000 uomini e 180 cannoni. Attacò il corpo d'armata di Wohlgemuth inferiore a lui in numero. Quest'ultimo era già costretto a cedere quando giunse in suo aiuto la divisione russa di Pannutin. Questa diede il vantaggio del numero agli imperiali, le truppe di Wohlgemuth ebbero campo di riordinarsi e Görgey attaccato nei fianchi si vide costretto ad ordinare la ritirata. Questa fu la battaglia di Pered e Szigard (21 giugno). Görgey ripassò il Waag presso Negyed con gravi perdite di uomini e di artiglierie. Ebbe però tempo di distruggere i ponti e di impedire così il nemico ad inseguirlo immediatamente; dovette però retrocedere sino a Gutta. — Anche in Transilvania era stata ripresa la guerra. Il generale russo Lüders partiva il 16 giugno da Bakrest verso il passo di Tömös, respinse il 19 gli Ungheresi dalla forte posizione del Bredial; prese d'assedio Kersten nella valle di Tamas il 20, ove il colonnello Kis si difese eroicamente contro forze immensamente superiori sino a che ferito gravemente cadde nelle mani del nemico. Il 21 Lüders entrava a Kronstadt. Nello stesso tempo il generale Engelhart entrava per il passo di Toraburg, ma la terza colonna russa sotto gli ordini del generale Freitag non poté impadronirsi del passo Ojtos. Il generale Grotenhielm invase il paese dal lato settentrionale, e si era avanzato sino a Bistritz (25 giugno). Ma Bem gli si fece incontro il 26, lo sconfisse e lo ricacciò sino al passo di Borgo (2 luglio). Anche i Szekler infiammati dalla presenza di Bem opposero alle truppe russe una vigorosa resistenza condotti dal loro valoroso capo Galsandor. Lüders, non trovandosi forte abbastanza si trincerò presso Kronstadt per aspettare il corpo d'armata austriaco che riorganizzatosi nella Valacchia sotto gli ordini di Clam Gallas si avanzava (15 luglio) per il passo della Torre rossa. Il 12 luglio Bem si spinse oltre Nagy-Sojo, ma avendo incontrato i Russi in forze superiori dovette retrocedere e abbandonare anche Bistritz. Bem poté però rinforzare ancora il suo esercito a Haromszek con numerose torme di Szekler, respingere gli Austriaci, che si erano avanzati sino a quel punto, e minacciare ancora Kronstadt e Hermannstadt. Anche i Russi battuti in due incontri avevano dovuto retrocedere sino a Jilyefalva e Aldoholy. Bem approfittò di questi vantaggi per fare un'invasione nella Moldavia (25 luglio), traversando il passo di Ojtoz. Ma non trovò nella popolazione gli sperati aiuti e dopo essersi spinto sino a Romar senza ottenere alcun altro risultato fuorchè la disfatta di alcuni battaglioni russi stimò opportuno di retrocedere. Frattanto il generale Harford aveva respinto i Szekler sino a Reismarkt (26 luglio) e Lüders si era avanzato sino a Schönsburg.



Bem si portò sopra Medyes per unirsi con Komeny Jarkas che gli conduceva da Clausenburg un rinforzo di 4,000 uomini con 12 cannoni. Il giorno 3 agosto egli attaccò Hasford, lo respinse oltre Hermannstadt sino a Talmasch. Ma minacciato nel fianco dalle truppe di Lüders non poté compiere la distruzione di quel corpo, e dovette rivolgere contro il medesimo la sua fronte. Bem non esitò di attaccare Lüders a Groscheuern non ostante le forze superiori e l'ottima posizione di quest'ultimo. Ma ogni sforzo fu inutile; era giunta la sera, e i Magiari non avevano potuto ottenere alcun vantaggio, e Bem fu costretto ad ordinare la ritirata verso il fiume Maros, che passò per non più ritornarvi. — Dopo la battaglia di Waitzen (11 aprile) il Bano Jellachich, avendo Görgey trascurato di occupare il Danubio al di sotto di Pesth, poté operare la sua ritirata sopra Esseg senza essere molestato. Era questo uno dei pochi punti che occupavano gli imperiali nel sud dell'Ungheria. Szenta, Szombor e tutta la Bacska erano stati liberati dall'occupazione nemica sino dal marzo. Li 2 aprile Perczel prese d'assalto il campo di S. Tomaso, ove era stato sparso per l'addietro tanto sangue inutilmente. Li 10 occupava Panczova e i generali Serviani Theodorovich, Knicianin, e Stratimirovich che tanto avevano fatto parlare di sé nelle gazzette, erano ridotti all'impotenza. Peterwaradino sino dal principio della guerra in mano degli Ungheresi e difeso da quattro battaglioni fu ripetutamente attaccato da Jellachich, ma era inespugnabile. Le due fortezze che erano in potere degli Austriaci Temesvar e Arad erano circondate la prima da Vecsey, la seconda da Vetter e Gal in modo che le guarnigioni non potevano infestare il paese. Il primo luglio la fortezza di Arad dovette arrendersi, e alla guarnigione furono concesse onorevoli condizioni. Le truppe d'assedio sotto il comando di Vetter e di Guyon andarono a rinforzare l'esercito del sud comandato da Perczel. Mentre Guyon si teneva colla sua divisione presso Hegyes nel comitato di Bacs, Jellachich che si trovava a Werbasz concepì il progetto di annichilarla mediante una sorpresa notturna. Istrutto da esploratori della posizione dei Magiari egli si poneva in marcia la mezzanotte del 17 luglio e agiva con tanta fiducia che allo spuntar del giorno si inoltrava nelle strette di Hegyes senza far esplorare i fianchi verso Feketehegy e Szeghegy. Guyon già avvertito di questo tentativo aveva preso tutte le disposizioni per assicurarsi la vittoria. Jellachich vide improvvisamente nella sua marcia notturna assalito da tutte le parti, le sue file furono tosto rotte e sbaragliate, la fuga universale. La disfatta fu completa, Jellachich si ritirasse in disordine e colla perdita di due terzi delle sue truppe al di là del Canale Francesco a Werbasz, e di qui a Ruma e poscia a Mitrowicz, dovendo la salvezza delle truppe che gli rimasero unicamente all'eroico sacrificio di un reggimento di cavalleria. Questa vittoria rese sgombra interamente dal nemico la Bacska, lo obbligò a sciogliere l'assedio di Peterwaradino, e ridusse affatto innocua l'armata imperiale del sud. — Sebbene le

truppe russe fossero entrate in Gallizia sine dalla prima metà di maggio, però l'esercito principale condotto da Paskiewicz non fu pronto ad entrare in Ungheria se non dopo la metà di giugno. Il terzo corpo d'infanteria comandato da Rüdiger avanzatosi sino ad Hetbars fu il primo che si scontrò cogli Ungheresi. Ma le forze erano troppo disuguali perché gli Ungheresi potessero tentare su questo punto una seria resistenza. Essi si ritirarono sopra Eperies. Rüdiger si presentò il 25 giugno innanzi a questa città, trasse a sé il secondo corpo d'infanteria comandato dal generale Kuprianoff, mentre il quarto sotto gli ordini di Czeodajeff rimaneva a Bartfeld. Dembinsky che comandava gli Ungheresi vedendo la sua ala sinistra gravemente minacciata da questi movimenti aveva già abbandonato Eperies nella notte del 22, ritirandosi a Cassovia. L'intenzione di Dembinsky era di indurre i Russi ad un frettoloso inseguimento che avrebbe sparpigliato le loro forze obbligandoli a lasciare sufficienti guarnigioni alle loro spalle. Sperava egli così di trovare il momento di attaccarli con vantaggio, e perciò abbandonò anche Cassovia e si ritirò sino a Gyöngyös. Ma i Russi seguivano lentamente, trattenuti dalla difficoltà degli approvvigionamenti. Paskiewicz divise il 28 a Cassovia il suo esercito in due colonne. L'una sotto gli ordini di Rüdiger e Kuprianoff giunse il 30 a Miskolcz; l'altra comandata da Czeodajeff si volse verso Tokay passando per Tallya ove un piccolo corpo di Ussari e Honved tentò qualche resistenza ma senza successo. Respinti sino a Tokay si unirono con un corpo più forte di truppe ungheresi nell'intenzione di contendere ai Russi il passaggio del Tibisco all'imboccatura del Bodro. Ma alcune centinaia di cosacchi traversarono a nuoto il fiume al di sopra e al di sotto del punto di passaggio e minacciando alle spalle le truppe ungheresi costrinsero queste ultime a ritirarsi frettolosamente lasciando loro appena il tempo di distruggere una parte del ponte. Ciò avvenne al mezzo giorno del 30 giugno e alla sera l'avanguardia russa era sulla riva sinistra del Tibisco. Eperies restava occupata dal generale Sass, come retroguardia della grande armata; ma più tardi questo corpo andò a rinforzare il generale Rüdiger. Czeodajeff non incontrando più alcun nemico si avanzò sino a Debreczin che occupò li 3 luglio. La città era pressoché deserta, il paese non offriva alcuna risorsa, di modo che il generale russo fu costretto dopo poco tempo per mancanza di mezzi di approvvigionamenti di abbandonare la città, e di retrocedere sulla via onde era venuto. Un altro corpo d'armata russo si avanzava dal lato di ponente sotto gli ordini del generale Grabbe. La sua prima destinazione era di coprire Cracovia, più tardi ebbe ordine di entrare in Ungheria dal lato di Jordanow. Passò il Waag a Miklos e giunse sino a Rosenberg, ma non poté far progressi essendo il paese pieno di bande armate che facevano con molto successo la piccola guerra, e avendo a fronte parte della legione polacca sotto il comando di Benitzki. Finalmente Benitzki ebbe ordine di ritirarsi sul Tibisco per unirsi coll'ar-

mata principale ungherese e allora Grabbe poté occupare li 8 luglio Kremnitz, li 10 Schemnitz e mettersi in relazione col generale austriaco Csorich. L'armata imperiale comandata da Haynau, nel di cui campo era giunto anche l'imperatore Francesco Giuseppe, prese l'offensiva li 27 giugno, e si avanzò in tre colonne verso Raab; l'ala destra sotto Wohlgenuth minacciava il fianco sinistro degli Ungheresi; al centro comandava Schlick che si avanzava sulla strada postale da Presburg a Raab, l'ala sinistra era comandata da Csorich e procedeva per Dunas sulla piccola isola di Schütt. La divisione russa Paniutin colla brigata di cavalleria Bechtold rimaneva come riserva a Lebeny e Sovenyhaza. Görgey non si trovò forte abbastanza per resistere a quel triplice attacco e dopo una resistenza insignificante nella notte del 27 al 28 aveva già ritirate le sue forze principali a Acs, non lasciando noi trinceramenti di Raab che 8,000 uomini per coprire la sua ritirata; anche questi abbandonarono la posizione dopo qualche resistenza e l'imperatore entrò nella città alla testa delle sue truppe. Dopo la presa di Raab Haynau si portò a Babolna; le truppe di Görgey si accamparono presso Acs di contro a Comorn, ove erano stati eretti nuovi trinceramenti come completamento delle fortificazioni. Sotto Görgey comandavano i generali Pötenberg, Knezič, Danneberg, Nagy Sandor, Bayer e Leiningen. Klapka aveva il comando della fortezza. In questa posizione Görgey impediva Haynau a progredire verso Buda, e fu per ciò che il generale austriaco si determinò ad un attacco generale su tutta la linea ungherese. Il suo centro era a Nagyigmánd, la sua ala sinistra verso Acs, la destra a Kisber. Il giorno due si avanzarono Wohlgenuth e Paniutin a Pussta Chem; e il 5 ebbe luogo l'attacco. Benedek assalì le posizioni di O-Szony ma fu ripetutamente respinto, l'artiglieria ungherese egregiamente diretta faceva stragi nelle file austriache. Benedek inseguito dagli Usseri dovette ritirarsi sino a Moca con immense perdite. In questo incontro perdettero anche gli Ungheresi una batteria di campagna che nell'ardore della mischia si era troppo inoltrata in mezzo al nemico e non poté più essere recuperata. Frattanto Schlick dirigeva l'attacco sopra Uj-Szony. Nelle vigne che circondano questo villaggio erano appostati a guisa di bersaglieri alcuni battaglioni di Honved che fecero molto danno al nemico. In quel terreno difficile ed interrotto si impegnò una lotta accanita, ma alfine gli Honved dovettero cedere e si ritirarono verso il villaggio nei loro trinceramenti. Gli Austriaci presero nel primo impeto la linea esteriore, ma la seconda linea aprì contro gli assalitori un fuoco micidiale di artiglieria, che li costrinse ad abbandonare la posizione con gravi perdite. Giunta a questo punto la battaglia, Görgey che si trovava ovunque era richiesta la sua presenza, anche nelle posizioni le più pericolose in magnifico abito da generale col mantello ungherese rosso trapuntato in oro, e con un alto pennacchio bianco sul berretto, credette venuto il momento opportuno per prendere

l'offensiva, e mandò all'attacco le migliori sue divisioni di cavalleria; presso Uj-Szony il combattimento andava sempre più estendendosi, Pussta Herkaly in origine occupato dagli Austriaci fu preso e ripreso più volte. Presso Acs 12,000 ungheresi tentarono di prendere alle spalle l'ala sinistra nemica, e gli Austriaci erano nella più critica situazione se Paniutin avanzandosi da Pussta Chem non fosse stato la loro salvezza. Gli Ungheresi troppo stanchi per continuare la lotta si ritirarono nei loro trinceramenti. Entrambe le parti si attribuirono la vittoria in questa giornata; gli Austriaci per aver impedito il supposto piano di Görgey di aprirsi un passaggio a traverso l'esercito imperiale; gli Ungheresi per aver respinto tutti i tentativi degli Austriaci di impadronirsi delle loro posizioni. Ma la battaglia di Acs fu fatale ai destini dell'Ungheria; il tempo quivi perduto rese impossibile l'esecuzione dell'unico piano, che offriva probabilità di salvezza, cioè la concentrazione di tutte le forze ungheresi sopra il Tibisco. L'insubordinazione di Görgey aveva alline aperto gli occhi a Kossuth. Meszaros era stato nominato comandante supremo, al suo fianco vi era Dembinsky, e a Görgey veniva ingiunto di sottomettersi agli ordini del medesimo. Görgey ricevette questa notizia la sera del 5 ritornando dalla battaglia di Acs, nella quale aveva riportato una ferita al collo. Tre giorni prima egli aveva assicurato il ministro Csanyi, e i generali Kiss e Aulich, che per incarico di Kossuth erano venuti nel suo campo, che si sarebbe uniformato ai piani del consiglio di guerra e avrebbe condotto l'esercito al Tibisco; ma il giorno 3 aveva dimenticato le sue promesse. Rispose brevemente al governo che non voleva affidare ad altrui le valorose sue truppe, che le avrebbe impiegate a suo talento, combattendo per l'indipendenza della patria. Frattanto egli rimase ne' suoi trinceramenti sebbene il nemico avanzasse da tutte le parti, avvisava il governo che pensasse alla propria salvezza non essendo egli in grado di coprire la capitale, e spargeva co'suoi discorsi il disprezzo e la diffidenza verso Kossuth e il suo governo nel suo esercito. È evidente che Görgey disperando sino dal primo ingresso dei Russi di salvare l'Ungheria coll'opera sua, non voleva o non credeva che altri avesse a riescirvi. I Russi prima di invadere l'Ungheria avevano con molta astuzia fatto spargere la voce che essi non erano nemici sistematici dei Magiari; che il moscovita disprezzava l'austriaco, sebbene lo difendesse; che l'Austria irritata preparava crudeli vendette; che il Czar era più generoso e che consigliava ai suoi alleati la moderazione; che i Russi facevano la guerra solo ai Polacchi che si trovavano nell'esercito ungherese. Incominciata la campagna si sapeva che i Russi non avevano che elogi per il valore dei Magiari, e per la bella condotta dei loro ufficiali. Sedotto da queste arti Görgey concepì il progetto di invocare la protezione del Czar, e di interessare i Moscoviti alla sorte dei Magiari; le sue operazioni di guerra erano subordinate a questo pensiero, e perciò non volle prendere l'offensiva né verso

Vienna, nè verso la Gallizia, indugiava di obbedire agli ordini del governo, e finalmente dichiarò espressamente di voler agire secondo le proprie ispirazioni. Kossuth in una lettera scritta da Widdin dopo la catastrofe finale lamenta che non le battaglie perdute, non la potenza dei Russi furono causa della rovina della patria, ma l'opinione che Gorgey e i suoi amici spargevano nell'esercito che la vittoria fosse impossibile, che il continuare la lotta fosse un'assurdità, e che fosse ora dovere di Gorgey di salvare almeno gli ufficiali che avevano seco lui combattuto. Dopo la battaglia di O Sany l'imperatore ritornò a Vienna e Haynau trasportò il suo quartiere generale il 3 a Igmand, e l'8 a Dotis, e distaccò il terzo corpo d'armata comandato da Ramberg verso Buda. Ramberg vi giunse il 12 ed occupò la città senza farir colpo. Ma Gorgey credendo che Haynau avesse fatto avanzare verso Buda la maggior parte delle sue forze, stimò il momento opportuno per rinnovare l'attacco. Il giorno 11 si accese la battaglia nella selva di Acs e dall'una e dall'altra parte si fecero prodigi di valore. Le perdite erano uguali da entrambe le parti e alla sera entrambe occupavano le primitive loro posizioni. Innanzi a Moea gli Ungheresi avevano dovuto cedere contro la brigata di cavalleria Bechtold. Ma a Pussta Herkeli le colonne ungheresi comandate da Gorgey avevano un deciso vantaggio e la giornata stava per volgersi in loro favore, quando comparve Pannutin colla riserva russa sul campo di battaglia. Erano le ore cinque pomeridiane, e Gorgey fece cessare su tutti i punti il combattimento ritraendosi nelle antiche posizioni. Dopo questi inutili tentativi Gorgey pensò di rivolgere le sue forze a levante contro i Russi. Per mascherare il suo movimento ordinò a Klapka di fare il giorno 15 un attacco generale sulla linea austriaca. Klapka eseguì l'incarico colla consueta sua prodezza ed intelligenza, impiegò così bene le poche truppe che aveva a sua disposizione, fece operare la sua artiglieria e la sua cavalleria con tanto effetto che Haynau vide minacciato il suo quartier generale a Dotis e credette di aver contro di sé ancora tutto l'esercito di Gorgey. Ma questi approfittò della circostanza per avanzarsi sulla riva sinistra del Danubio verso Waitzen e per unirsi col corpo di Nagy Sandor. Gorgey disponeva allora, nonostante le perdite avute, di un esercito di 48000 uomini delle più scelte truppe con 80 cannoni. Il 18 ebbe luogo un accanito combattimento, e Waitzen fu occupato dagli Ungheresi, ma il giorno appresso i Russi avendo avuto notevoli rinforzi da tutte le parti, fra questi anche la brigata Ramberg da Pest, rinnovarono l'attacco. Waitzen fu difeso dagli Ungheresi col massimo valore, anche qui Gorgey si faceva vedere a comandare nei punti più esposti in grande uniforme di generale. Ma frattanto la maggior parte del suo esercito aveva abbandonato il campo di battaglia e marciava sulla strada di Balassa Gyarmath. A Waitzen non era rimasto infine che l'autopiede Nagy Sandor con 12,000 uomini, il quale tenne fronte a tutto l'esercito russo per al tempo che ora

indispensabile onde assicurare la marcia dell'esercito principale, cui poscia egli tenne dietro come retroguardia senza che il nemico osasse inseguirlo. Kossuth si lagna però che Gorgey non abbia avvertito Peretz che stava a poche leghe di distanza a Nagy Kata con 26,000 uomini per combinare col medesimo un attacco simultaneo contro i Russi, che sarebbero stati in tal modo interamente disfatti. Ma Gorgey proseguiva i suoi piani senza menomamente curarsi degli altri corpi d'armata, ignorando la loro posizione e facendo loro ignorare la propria. Il giorno 19 giunse a Ludany sulle rive del fiume Tpoly coll'intenzione di prendere una forte posizione al passo di Karos, ma era troppo tardi. Grabbe lo aveva preceduto e lo costrinse a procedere verso Losoncz. Il generale russo Sasa lo inseguiva da vicino e raggiunse a Losoncz la sua retroguardia sempre comandata da Nagy Sandor. Questi sostenne l'urto vittoriosamente, indi proseguì la sua marcia coll'esercito principale sino a Gomor (23 luglio). In questa marcia Gorgey avrebbe dovuto sbaragliare e distruggere le deboli divisioni russe che incontrava e che lo inseguiavano, ma egli era già in trattative coi russi e specialmente con Mireladowicz figlio del principe di Psakiowicz, e si accontentò di sebrarle o tutt'al più di opporre loro la sua retroguardia perchè non molestassero la sua marcia. Giunto a Gomor quei corpi nemici sparsi si erano concentrati e formavano un esercito superiore al suo sotto gli ordini di Grabbe e Sasa che lo incalzavano alle spalle, mentre Czeodajeff che da Debrecza era retrocesso a Miskolcz lo minacciava di fronte. La situazione di Gorgey era quindi assai critica, ma egli seppe trarsene da uomo di genio. Ordinò a Nagy Sandor di sostenersi più che poteva nelle posizioni di Gomor, di volgersi poi verso Rosenau traendo dietro il nemico, onde l'esercito principale avesse libera la strada di Putnak. Nagy Sandor eseguì con tutta precisione gli ordini, si batté disperatamente a Gomor e a Rosenau, facendo credere al nemico che fosse presente tutta l'armata di Gorgey, e raggiunse infine quest'ultimo coi suoi battaglioni stremati, affamati e stanchi a Miskolcz dove era già impegnata la battaglia con Czeodajeff. Miskolcz fu presto abbandonato dai Russi e Gorgey poté occupare le eccellenti posizioni da Onod sino a Zsolna, rompere il ponte sul Sajo, e coperto dal bosco, dal fiume, e dalla palude intraprendere la difesa di quella linea. Nagy Sandor e Pattenberg coi loro Honved fecero prodigi di valore. La pugna durò il giorno 25 sino a sera, e i Russi non pensavano più a contrastare agli Ungheresi il passaggio del Tibisco a Tiszafured, ma si accontentavano di tenergli dietro dopo aver avuto il rinforzo di Grabbe giunto da Losoncz, da lui ridotto in cenere per vendicare l'uccisione di alcuni ufficiali russi. Ma Gorgey cambiò direzione, si ritirasse dal Sajo, passò la Hernad, e fece ritorno a Gacsely. In questa posizione fu attaccato il 28 da Grabbe, ma lo respinse sino a Onod. Un'altra colonna russa sotto Sakon diretta a Tokay non poté passare la Hernad; il quartiere generale dei Russi fu portato



allora a Tiszafüred, e Górgéy passò dal suo canto il Tibisco. Così aveva egli compiuto ciò che si era creduto impossibile, ma con immensi sacrifici. Le sue truppe, le migliori dell'esercito ungherese comparvero ridotte di un terzo, stanche, sfiduciate, e in pessimo stato sulle rive del fiume Berettyo, che Górgéy voleva difendere dopo che la linea del Tibisco già superata in vari punti non era più sostenibile. In questa campagna Górgéy si mostrò uno dei più distinti tattici dell'epoca, ma non diede prova di talenti strategici; le sue operazioni non potevano avere altro risultato che la catastrofe di Villagos. O Górgéy prevedeva questo risultato e allora non v'ha parola abbastanza grave per colpire l'ignominia del suo tradimento, o non lo prevedeva, ed è d'uopo compiangere l'Ungheria che in questa suprema lotta fu costretta dalle circostanze di affidare il migliore suo esercito ad un uomo, cui mancava una delle qualità più essenziali per un generale in capo, il talento strategico. Mentre Górgéy compiva questi fatti, combatteva non ingloriosamente Dembinski a fronte dell'esercito principale russo, che il 5 luglio era a Miskolcz, il 9 a Abrama e 12 giorni dopo a Aszod. Paskiewicz si avanzava lentamente per la difficoltà degli approvvigionamenti, e Dembinski si compiaceva di questo ritardo nella speranza di vedere a comparire Górgéy. Ma venuto in cognizione che i Russi stando a Hatvan si accingevano di attaccarlo il 25, egli prese la risoluzione di prevenirli. Dembinski sostenuto dalle brigate Dessewffy e Visocki che già due giorni prima si erano battute con vantaggio contro i Russi, comparve in quel giorno alle ore due del mattino innanzi a Hatvan, ove si trovavano i Russi coll'ordine di mettersi in marcia alle ore cinque per inseguire il nemico, che sulla fede di falsi esploratori credevano in ritirata verso Erlau. Sorpresi della presenza del nemico abbandonarono tutte le loro posizioni, e Hatvan fu preso al primo assalto. Paskiewicz condusse sul luogo le riserve da Aszod, ma fu respinto dal reggimento Hunyady, e prima che potesse rinnovare l'assalto comparve al suo fianco un corpo ungherese condotto dal colonnello Buttner e lo costrinse a retrocedere. In questo modo il centro e l'ala sinistra dell'esercito russo erano accumulati insieme, e anche l'ala destra dovette abbandonare la sua posizione di Jászberény e ritirarsi a Sorokvar. Il generale in capo russo tentò di sviluppare di nuovo le sue truppe, e alle nove del mattino il combattimento era stato ripreso con forza sopra diversi punti. Ma vigorose cariche della cavalleria ungherese e dei lancieri polacchi impedirono i Russi di progredire e alle ore dieci tutto era terminato. I Russi perdettero molti carri, 12 cannoni e 300 prigionieri. Ma questi vantaggi non erano di alcuna conseguenza. Dembinski e Meszáros dopo aver aspettato invano l'arrivo di Górgéy, che perdeva un tempo prezioso senza vantaggi strategici sulle rive dell'Ipoly, del Sajó, e della Hernad si ritirarono lentamente giusta il piano adottato verso Szeghedin. Visocki e Perczel erano tuttavia rimasti a Czegléd, ma infine anche Perczel che più di tutti confidava in

Górgéy, dovette persuadersi che costui si teneva lontano di deliberato proposito, e fu costretto a pensare alla propria salvezza. Haynau si avanzava già da Pesth sulla strada di Szeghedin; Perczel e Visocki dovettero quindi affrettarsi verso questa città passando per Ketskemet. A Szeghedin erasi di nuovo riunito Kossuth e il governo. Le sedute del parlamento furono aperte il 24 luglio. In esso prevalsero gli amici di Górgéy e nella seduta del 28 si deliberò di nominarlo comandante supremo; per conciliare le nazionalità ostili slave e rumene si proclamò l'uguaglianza di tutte, e un'amnistia generale per quegli che avevano portato le armi contro l'Ungheria. Ma troppo tardi; Kossuth non era soltanto tradito da Górgéy, aveva da combattere con imbarazzi finanziari che nelle mani del ministro Duschek, uomo di dubbia fede, andavano ogni giorno crescendo. Dopo la catastrofe di Villagos Duschek consegnò al governo austriaco le casse fornite di ragguardevoli somme in oro ed argento e non ebbe alcuna molestia per la sua defezione dal posto che occupava in Vienna, e per la sua partecipazione al governo rivoluzionario, mentre gli altri ministri suoi colleghi furono condannati a morte o trovarono la loro salvezza nella fuga. Frattanto Haynau si avanzava continuamente sopra Szeghedin sebbene le sue truppe soffrissero assai dal caldo della stagione e dalla mancanza d'acqua. I Russi avevano passato il Tibisco sopra diversi punti, e il Bano rinforzato dal corpo di Nugent si accingeva a riprendere la campagna. Ancora un raggio di fortuna brillò agli Ungheresi. Klapka fece il 3 agosto una sortita da Comorn con 8.000 uomini d'infanteria, quattro divisioni di cavalleria e 24 cannoni, attaccò le truppe d'osservazione sotto gli ordini di Barko sparse a Moca; Pussta Herkaly, e Pussta Chem, le cacciò con immensa perdita verso Raab, attaccò in pari tempo gli Austriaci sull'isola di Schütt, e impadronì de' loro bagagli, munizioni e cannoni. Si respinse sino a Szeghedin il 6 occupò Raab minacciando Wieselburg, Presburgo e il confine, spargendo l'allarme e il terrore sino a Vienna. Il bottino fatto dagli Ungheresi in questo incontro fu immenso. Si impadronirono presso Acs di 2,750 buoi, cinque rimorchiatori carichi di grano e di munizioni da guerra, 500,000 quintali di farina, 40,000 capi di vestiario. Haynau dovette distaccare una divisione del proprio esercito, per riprendere le perdute posizioni; ma Klapka non volendo compromettere la sorte della guarnigione di Comorn si ritirò tutto di nuovo nella fortezza. A Szeghedin si erano concentrati coll'arrivo di Guyon da 34,000 uomini, ma Dembinski che vide la linea del Tibisco superata da tutte le parti non trovò conveniente di difendere Szeghedin e insistette per attenersi alla linea del Maros. Il primo agosto Szeghedin fu abbandonato dal governo e dall'esercito. Haynau che aveva già oltrepassato Felegyhaza, e aveva ridotto in cenere Csongrad per punire la resistenza di quegli abitanti entrò in Szeghedin senza combattimento, trovando abbandonati i grandiosi trinceramenti ivi eretti. L'esercito ungherese lasciando a

Uj-Szeghedin una divisione onde contrastare per qualche tempo agli Austriaci il passaggio del Tibisco si concentrò sulla Maros fra Sz. Ivany e Szöreg. Haynau concedette un breve riposo alle sue truppe, e fece poi attaccare Uj-Szeghedin dal generale Lichtenstein. Due ponti furono eretti in faccia alle batterie ungheresi che li distrussero e travolsero nelle onde le colonne che tentavano sui medesimi il passaggio. Ma la brigata austriaca Ramberg aveva già passato il Tibisco a Kanisza e gli Ungheresi abbandonarono Uj Szeghedin. Li 3 agosto ebbe luogo la battaglia di Szöreg. Dembinski comandava l'ala destra, Gaal e Kmety la sinistra, Guyon il centro. Ma il valore dei capi non poté supplire all'indisciplina ed inesperienza dei soldati di recente formazione e poco agguerriti. La battaglia fu perduta dopo una accanita e gloriosa resistenza. Dembinski fu ferito nella spalla e l'armata ungherese rimase senza comando per 24 ore. Li 6 agosto gli Austriaci avevano occupato Mako e quindi presa anche la linea del Maros. Gli avanzi dell'esercito si ritirarono sopra Temesvar tuttora assediato da Vecsey. Kossuth si trovava a Arad coi membri di governo dove il giorno 8 vide giungere le prime colonne dell'esercito di Görgey condotte da Nagy Sandor. Alla fine di luglio Görgey era a Nyiregyhaza; Nagy Sandor fu da lui spedito con 8,000 uomini per difendere Debreczin, col resto si portò verso Nagy Kallo per indi avanzarsi al sud. Paskiewicz marciò li 2 agosto verso Debreczin con 60,000 uomini. Nagy Sandor lo attese intrepidamente col suo piccolo corpo e valendosi dei campi di grano turco vicino a maturanza che circondavano la città seppe ordinare una difesa che ebbe l'elogio degli stessi nemici. Egli si sostenne lungamente, mandando continuamente corrieri a Görgey che era alla distanza di tre leghe perchè accorresse essendo assai probabile una vittoria decisiva stante le posizioni sparse ed incoerenti dell'esercito russo. Ma Görgey non si mosse e rinnovò i suoi ordini di abbandonare Debreczin dopo aver tentata la resistenza. Nagy Sandor si sostenne tutto il giorno cagionando gravi perdite ai Russi, ma infine dovette cedere e raggiungere a Grosswaradino l'armata di Görgey abbandonando ai Russi cannoni, munizioni, e treno. Di là Görgey si portò sopra Arad, e Grosswaradino fu occupato il 7 dal generale russo Rüdiger. Appena giunto a Arad, Nagy Sandor ebbe ordine da Kossuth di portarsi sopra Vinga e di tener aperte le comunicazioni con Temesvar, ma respinto a Dreispitz fu costretto a ritornare ad Arad ove era giunto anche Görgey. Mentre si facevano i preparativi per marciare sopra Temesvar con tutte le forze, giunse l'11 agosto la fatale notizia della perdita della battaglia di Temesvar, ove Bem, lasciata la Transilvania giusta le disposizioni di Kossuth, aveva assunto il comando. La fortezza di Temesvar era stata difesa eroicamente dal generale Rukavina e si sosteneva tuttora contro Vecsey, che specialmente negli ultimi giorni aveva incalzato l'assedio con tutti i mezzi e le arti che aveva a sua disposizione. Non una casa era rimasta intatta dal bombardamento,

la fame e le malattie decimavano la guarnigione e gli abitanti. In faccia alla fortezza presso Dis-Becs-kerek fu data l'ultima battaglia decisiva. Sul principio la fortuna pareva sorridere ai Magiari, l'ala destra di Haynau era respinta, non ostante i soccorsi dell'artiglieria di riserva e della divisione Paulutin; l'ala sinistra era in pericolo di essere presa alle spalle da forti distaccamenti di Usseri, il centro si esauriva in vani attacchi sulle solide posizioni dell'esercito ungherese, e Bem che appena giunto dalla Transilvania aveva in quel giorno assunto il comando si credeva già vincitore. Ma nel momento decisivo giungeva Lichtenstein da Hodos, e Schlick da Mezöhegyes, e gli Austriaci rinnovarono l'attacco, mentre gli Ungheresi non avevano nuove truppe da mettere in campo ed avevano esaurite le loro munizioni. Il disordine si pose nei loro ranghi, Bem facendo gli ultimi sforzi per ristabilire la battaglia cadde da cavallo e si ruppe una clavicola. Il disordine si convertì presto in una fuga generale di cui sino ad ora l'esercito magiaro non aveva mai dato l'esempio. I battaglioni si disciolsero in tutte le direzioni eccettuate le brigate Vecsey e Kmety che appartenenti al corpo d'assedio non avevano preso parte alla battaglia. Con queste truppe e colle altre poche che si poterono ancora tenere insieme si prese la direzione di Lugos, sciogliendo l'assedio di Temesvar. Haynau fu il primo ad entrare nella fortezza con alcuni squadroni di cavalleria ancora nello stesso giorno (10 agosto). L'esito infelice della battaglia di Temesvar rovinò le speranze anche dei più esaltati e il giorno susseguente Kossuth diede a Arad la sua dimissione, e Görgey fu proclamato dittatore. Apposti proclami annunziarono questo evento alla nazione, e Görgey rendeva nota in pari tempo la sua intenzione di cessare da ogni resistenza. Kossuth partì tosto per Lugos, e Görgey col suo esercito si rivolse verso Szölös dopo aver fatto conoscere al generale russo Rüdiger il suo divisamento di deporre le armi senza altra condizione fuorchè quella di non dover trattare nemmeno cogli Austriaci. La convenzione fu definitivamente formata a Villagos, e sui campi fra Szölös e Jena l'armata ungherese ridotta a 24,000 uomini e 144 cannoni depose le armi il 13 agosto. L'esercito era schierato in ordine di battaglia, avanti l'infanteria, di dietro l'artiglieria, ai fianchi la cavalleria. Nelle file regnava un perfetto silenzio, interrotto dai tristi addio dei capi di corpo costretti ad abbandonare i soldati coi quali avevano per lungo tempo diviso i pericoli e le glorie. I generali Nagy Sandor, Pollenberg, Lahner, Knezich, Kiss, ed altri fecero la loro sommissione assieme a Görgey. Tutte le armi furono consegnate e le truppe scortate a Varkad indi a Gyula ove furono rimesse agli Austriaci. Con questo atto era terminata la guerra. I parziali fatti d'armi che susseguirono non ebbero più alcuna importanza. La maggior parte delle truppe che erano ancora rimaste unite, seguirono l'esempio di Görgey, nell'illusione che rendendosi esclusivamente ai Russi, questi avessero a proteggerli contro le vendette an-

striae. Vecsey, le di cui truppe avevano ancora la miglior tenuta, si arrese ai Russi il 19 agosto dopo aver perduto a Soborsin tutta la sua artiglieria, Bem e Guyon si volsero, colle poche truppe che avevano potuto raccogliere, verso la Transilvania, e giunti a Dobro (17 agosto) volevano battersi all'indomani quando si venne ad annunciare a Bem che i suoi ufficiali sedotti dalle lettere e dai proclami di Gorgey si accingevano ad arrendersi ai Russi. Bem chiese allora al generale Lüders un armistizio per trattare della resa. Ma senza attendere la risposta, affidò il comando delle truppe magiare ad uno de' suoi luogotenenti, e in compagnia di Guyon e di due mila soldati a cavallo rimasti fedeli, si incamminò verso il confine turco, ove lo avevano preceduto Kossuth, Dembinski, la legione polacca, la legione italiana e alcune migliaia di ungheresi, la di cui fuga era stata protetta da Kmety che a Lugos fece fronte agli Austriaci per una mezza giornata con soli 4000 uomini. In Transilvania i Szekler pugnarono ancora da disperati, disfecero il colonnello austriaco Urban a Banffy-Hunyad, ma si arresero poi ai Russi presso Sibó. Il generale Lazar che comandava in Transilvania dopo la partenza di Bem per Temesvar, depose le armi innanzi al generale Simbschen. Damianics cedendo all'invito di Gorgey consegnò al generale russo Rüdiger la fortezza di Arad. Munkacs si arrese pure ai Russi il 26 agosto. Li 27 settembre si arrendeva anche Comorn a condizioni assai vantaggiose e dopo lunghe trattative condotte da Klapka con molta avvedutezza e risoluzione. Egli ottenne per sé e i suoi ufficiali libera sortita e passaporti per l'estero; per i soldati della guarnigione amnistia e la facoltà di ritornare alle proprie case. Nello stesso giorno aprì le porte anche la fortezza di Petervaradino, alla di cui guarnigione erano state accordate le medesime condizioni. La caduta di queste fortezze fu il segnale delle esecuzioni capitali. Il giorno 3 ottobre gli Austriaci avevano preso possesso con tutte le formalità di Comorn, e nello stesso giorno Haynau fece una scorsa a Pesth, firmò la sentenza di morte di Luigi Batthyany già decisa da cinque settimane, e ritornò il giorno appresso nella fortezza. L'esecuzione della sentenza che condannava il già primo ministro ad essere appiccato siccome reo di alto tradimento, ebbe luogo il giorno 6 ottobre anniversario della morte del conte Latour ministro della guerra in Austria vittima del furor popolare a Vienna. Batthyany tentò di togliersi la vita con un piccolo coltello, che gli era stato procurato segretamente, ma non riesci che a ferirsi leggermente al collo. Ciò fu causa che invece di essere appiccato fu fucilato la sera del suddetto giorno. Questa sentenza fece un' immensa impressione in tutta l'Europa. Batthyany non aveva preso parte alla guerra, aveva sempre nutrito idee di conciliazione e all'avvicinarsi di Windischgrätz a Pesth si presentò al campo austriaco spontaneamente, e in una intenzione del tutto pacifica e di conciliazione. La morte di Batthyany viene attribuita dalla voce pubblica alla vendetta privata di una persona

collocata in altissimo rango. Erano stati dati ordini di impedire che sua moglie lo visitasse, e solo dall'umanità del principe Lichtenstein, che prese sopra di sé di infrangere quegli ordini, essa poté ottenere di vedere suo marito. Lo stesso giorno rischiava a Arad una tragedia ancora più miseranda. Tredici generali, che avevano fatto la loro sommissione ai Russi, e che da questi erano stati consegnati agli Austriaci, subirono la medesima sorte di Batthyany. Quattro furono fucilati; fra questi Ernesto Kiss; nove, cioè Aulich, Leiningen, Török, Lahner, Poltenberg, Nagy Sandor, Kuezych, Damianics e Vecsey furono appiccati. La promessa data dai Russi a Gorgey che si sarebbe usato clemenza non fu osservata che verso Gorgey stesso e alcuni de' suoi più fidi ed oscuri amici. Neppure una lettera che il principe Paskiewicz scrisse all'imperatore d'Austria dietro espresso incarico del Czar poté piegare la corte austriaca a più miti sentimenti. Molte sentenze di morte furono ancora pronunciate ed eseguite sopra uomini più o meno illustri. Tra questi v'erano coloro che avevano funzionato come ministri durante la guerra ad eccezione di Szemere, Horvath e Vukovich che si salvarono colla fuga, e Duschek che si salvò col tradimento. A molti fu però anche commutata la pena di morte in prigionia più o meno lunga. Più tardi nell'estate del 1850 le questioni di grazia furono causa di gravi dissentimenti fra Haynau e il ministero di Vienna, e Haynau fu dimesso dal suo posto. Le sentenze più acerbe colpirono quelli che avevano dapprima servito nell'armata austriaca, dipoi erano passati nell'esercito magiaro. Coloro che non avevano antecedenti servigi militari e civili furono condannati a entrare come soldati semplici nelle file dell'armata austriaca, e fra questi v'erano persone appartenenti alle più distinte famiglie dell'Ungheria. Così pure furono costretti ad entrare nei reggimenti austriaci tutti gli Honved, ed anche quelli che avevano fatto parte delle guarnigioni di Comorn e Petervaradino con aperta violazione delle capitolazioni. — Kossuth, Dembinski, Bem, Perczel, Casimiro Batthyany, Szemere, Kmety, Stein, Guyon, Visocki, Vetter, e Meszaros ed alcuni altri più fortunati dei loro compagni e meno fidenti nella protezione russa si salvarono nella Turchia. Ma l'Austria e la Russia non erano disposti a concedere loro questo rifugio senza contrasto. In termini altieri ed imperiosi fu chiesta alla Porta ottomana la loro estradizione, allegando i vigenti trattati in appoggio della domanda. Ma la Porta, ritenendo i trattati a cui si volle far allusione, non applicabili al caso, e sostenuta dall'Inghilterra e dalla Francia si rifiutò di aderire alla richiesta. Le flotte inglese e francese fecero vela per li Dardanelli e si ancorarono in quei mari pronte a proteggere la Turchia contro qualunque tentativo di violenza. L'attitudine energica dell'Inghilterra e la missione conciliatrice di Fuad Effendi spedito da Costantinopoli a Pietroburgo fecero piegare il Czar. Si convenne che i rifugiati sudditi russi ed austriaci venissero internati nell'Asia e ivi custoditi per qualche tempo; essi fu-



rono condotti a Kintayeh; e l'Austria e la Russia ripresero le relazioni diplomatiche colla Porta che erano state interrotte in causa dell'insorta vortenza. I rifugiati che per caccia e per naturalizzazione appartenevano ad altre nazioni ritornarono liberamente alla loro patria. Al primo annuncio delle pretese suddette i funzionari turchi avevano dichiarato ai rifugiati radunati allora a Widdin che loro non rimaneva altro scampo che di abbracciare l'islamismo. Bern, Kmely, Stein ed alcuni altri di rango inferiore cedettero all'insinuazione; gli altri si rifiutarono, ma non vi fu nessuna differenza nella sorte degli uni e degli altri. — Dopo la sommessione dell'esercito ungherese l'occupazione e il disarmamento di tutta l'Ungheria, il ministro austriaco non incontrava altra difficoltà per l'esecuzione de' suoi piani di assoggettare l'Ungheria al regime della carta costituzionale del 4 marzo 1849, che la passiva resistenza della popolazione e le pretese delle nazionalità slave, croate, serbiane e valache che attribuendosi in parte il merito della vittoria ne vorrebbero avere i frutti, cioè privilegi e libertà nazionali che il governo di Vienna non potrebbe concedere senza derogare al suo programma. Alcune concessioni apparenti sembrano venire a capo di quest'ultima difficoltà, il provvisorio regime militare provvede alla prima. Ma l'attivazione della costituzione 4 marzo 1849, ancora assai lontana per le province dell'impero che non furono così profondamente sconvolte dai moti politici come l'Ungheria, dovrà farsi attendere ancora per qualche anno. I Russi abbandonarono lentamente il paese dopo essersi assicurato le indennizzazioni loro dovute per il mantenimento dell'esercito. Questa moderazione della Russia, che non chiese all'Austria maggiori compensi per l'aiuto prestato, sebbene preveduta, non lasciò di fare in quei paesi profonda impressione accresciuta dall'ottimo contegno delle truppe russe e specialmente degli ufficiali lungo il loro passaggio. L'Austria fece cadere le barriere doganali che separavano l'Ungheria dal resto della monarchia, e si adoperò ora per introdurre il sistema d'imposte usato nelle altre provincie. In aspettazione che queste misure fruttassero all'esaurito tesoro austriaco si sono emessi boni dello Stato per ingenti somme il di cui rimborso passerà per l'avvenire particolarmente sull'Ungheria stessa. La misura più grave per il paese già impoverito dalla lunga e disastrosa guerra fu l'annullamento delle cedole di banco emesse dal governo rivoluzionario. Kossuth aveva provveduto alle spese della guerra non colle imposte e contribuzioni ma mediante l'emissione continua di carta monetata, la quale in questo modo era stata sparsa in tutto il regno per somme ingenti. Di mano in mano che gli Austriaci s'avanzavano, dichiaravano fuori di corso quelle note, e costringevano gli abitanti a consegnarle senza compenso per essere pubblicamente abbruciate. L'Ungheria ha orribilmente sofferto della guerra e specialmente nelle regioni meridionali ove le diverse nazionalità si assalirono a vicenda nel massimo accanimento. Interi villaggi furono distrutti, le com-

pagne devastate per immense estensioni, le popolazioni disperse. Le risorse naturali di quel paese, e la fertilità del suolo potrebbero in breve tempo cancellare le tracce di tanti mali se il governo austriaco si facesse assunto di agire dopo la vittoria con idee di vera pacificazione e conciliazione. Ma esso tenendo dietro a chimerei piani di unità austriaca non otterrà altro risultato che di accrescere gli odi e le animosità politiche, e di condurre ad una più certa rovina il compianto edificio del vasto impero austriaco.

UNISONO (mus.). — Rapporto di due suoni della stessa quantità (cioè d'eguale altezza e gravità). L'unisono nasce quindi da un egual numero di oscillazioni di due corpi vibranti in ugual spazio di tempo. Se dunque una corda, facendo 100 vibrazioni in un minuto secondo, rende il do, un'altra corda della medesima lunghezza, grossezza e tensione, farà in pari tempo lo stesso numero d'oscillazioni, e renderà lo stesso do; hence diciasi l'Unisono — 1 : 1. Essendo dunque tale rapporto eguale (ratio aequalitatis) il più intelligibile, così l'unisono sarà pure la prima e più perfetta consonanza (v. gli articoli CONSONANZA e DISCONSONANZA). Gli antichi teorici distinguevano l'unisonum decolatum e l'unisonum octavum. Sotto il primo intendevano l'unisono nel senso più stretto, vale a dire, un singolo suono, senza paragone con un altro; sotto il secondo quello che al presente diciasi unisono (secondo l'anzidetta spiegazione), nel qual senso direbbesi forse meglio equisono, come già propose Walther nel suo Lessico. Molto si è conteso se l'unisono sia da annoverarsi fra gli intervalli o no. La decisione di tal lite dipende dall'idea che si dà alla parola intervallo. Se questo è la distanza d'una nota all'altra, l'unisono non sarà certamente un intervallo; ma in allora nè anche la prima occidente lo sarebbe trovandovi pur esse sul medesimo grado. Se l'intervallo è il rapporto di suoni fra sé riguardo alla loro altezza e gravità, anche l'unisono sarà da considerarsi tale, costituendo pur esso un tale rapporto, cioè il rapporto d'eguale acuità e gravità, come la prima occidente costituisce il rapporto d'ineguale acuità e gravità. La differenza poi fra l'unisono e la prima è questa: (1) la prima è sempre il primo e più grave suono ed appunto il sopracitato unisonum decolatum, diventando solo unisono dal raddoppiamento, quest'ultimo può aver luogo nelle composizioni a più voci anche nella seconda, terza, quarta ecc. 2). La prima può essere accresciuta di semitono senza cangiar perciò la sua natura, occupando sempre lo stesso grado; l'unisono al contrario non può essere nè accresciuto nè abbassato senza perdere la sua qualità: un unisono occidente è una manifesta contraddizione. Talvolta però fa le voci dell'ottava, ed in allora è soggetto alle medesime regole di quest'ultima.

UNITÀ (tib. publ.). — Questa parola ha due significati differenti. Si chiamano unità le frazioni elementari del territorio e della popolazione. Tali sono i cantoni o i comuni, i distretti, le tribù. Nel siste-

ma federale i differenti Stati, dei quali si compone la repubblica, ne sono le unità. La parola unità indica ancora la unione, sotto uno stesso governo, dei differenti interessi per quali la società politica è stabilita. Quanto è più esteso il numero di questi interessi, tanto maggiore unità vi esiste nel paese. Allorché sulle ruine dei governi feudali cominciarono le monarchie a rinforzarsi, i popoli cominciarono a sentire i benefici dell'unità di governo. Al modo stesso, in Francia, uno dei beni più grandi che la rivoluzione del 1789 produsse, fu quello di aver condotte tutte le parti di quel territorio e della popolazione al principio dell'unità. La divisione dipartimentale contribuì potentemente a sciogliere la difficoltà. Da questa nuova divisione risultò la necessità di rifondere la legislazione e di renderla comune a tutti i dipartimenti. Quantunque i legami necessari al mantenimento della unità non fossero stabiliti se non imperfettamente, tutti riconobbero il vantaggio dell'avvicinamento a un centro comune. Non basta però essere di accordo su questo punto, cioè che tutti gli affari di un paese apparterranno ad una direzione unica; importa ancora moltissimo stabilirne l'autorità centrale di tale maniera che ciascuno sia sempre più interessato a ravvicinarvisi. Allorché si va intorno a un centro comune, bisogna che il cuore dello Stato non sia diviso da poteri, che sarebbe impossibile mettere di accordo; è soprattutto essenziale, che in questo centro comune si trovino delle garanzie ed una giustizia preferita a quelle che si potrebbero avere nella propria provincia o nel dipartimento. In conseguenza occorre che vi sia un focolare di comuni interessi, unità di volontà, unità di azione, unità di giustizia in materia d'interesse pubblico, come in materia d'interesse privato. Vi esiste unità di volontà nei governi costituzionali? No certamente, perchè la popolazione si divide in due parti, una delle quali rimane interamente straniera agli affari del paese; poichè l'autorità legislativa si divide fra tre o quattro organi che hanno interessi differenti. Né pure vi esiste unità di azione perchè l'autorità esecutiva è divisa fra un re non responsabile e pochi ministri, che si dicono responsabili, e che non possono rimanere sempre di accordo. In quanto alla unità di giustizia, non esiste che nelle materie private, le quali sono di competenza dei magistrati regolari. Ma in materia politica il consiglio dei ministri scioglie arbitrariamente tutte le questioni, sulle quali dovrebbe essere consultato un consiglio nazionale. L'unità esiste dunque imperfettamente nei governi costituzionali; ed avviene per tal motivo che si veggono costantemente agitati dagli intrighi e dai partiti. Taluni vorrebbero, non già che uno Stato fosse smembrato, ma che il governo centrale prendesse solamente la direzione dei principali interessi politici, mentre i dipartimenti o le provincie avrebbero, per gli affari loro personali, una libertà maggiore di quella che presentemente godono. Non v'ha errore più greve e più pericoloso di questo. I privilegi che si reclamano non tenderebbero ad altro

che a smozzare lo Stato; e gli affari, che si abbandonerebbero alle provincie, potrebbero allontanarsi dalla via consigliata dall'interesse comune. Meglio è assai per ogni Stato che tutti gli interessi, qualunque ne sia l'oggetto, tendano ad un centro comune, purchè, come più volte abbiamo detto, vi si trovi, in luogo dell'arbitrio, una giustizia che sarebbe necessaria non meno allo Stato, che ai cittadini.

UNITÀ' (filos.). — Singularità, semplicità, indivisibilità, identità, uniformità, unione, complesso, armonia, sintesi, sistema, ecc. La parola unità non ha però, propriamente parlando, sinonimi; e quelli che abbiamo dati, siccome altri parecchi che avremmo potuto aggiungere, non esprimono che proprietà o particolarità dell'unità e non ne sono già veri equivalenti. — L'unità è nei dizionarii definita per singolarità di numero, qualità di ciò che è uno, principio dei numeri, ciò che esprime un ente solo, il contrapposto della pluralità; ma queste non sono definizioni, bensì vane tautologie, le quali nulla esprimono che non sia più chiaramente espresso dalla stessa espressione definita. Non è possibile dare una definizione generale dell'unità: 1° perchè questa stessa parola è una definizione generale di ciò che è uno: 2° perchè essendo nome di genere, contiene tanti sensi quante specie sono comprese nel genere, e però per spiegarlo bene bisognerebbe enumerare le diverse specie che indica e definirle, cioè si dovrebbe darne altrettante definizioni particolari. Questa parola essendo una delle più importanti del linguaggio filosofico, fu causa di frequenti e vive controversie, siccome di voluminose dissertazioni; ma noi qui non abbiamo a trattarla nelle sue applicazioni speciali che già vengano toccate sotto i loro particolari nomi, e ci contenteremo di considerarla siccome categoria ontologica. — Qualunque ente individuale è uno, cioè ogni entità concreta è un'unità; ma v'ha distinzione capitale a fare tra l'entità finita e l'entità infinita. L'ente infinito è uno assolutamente in potenza ed in atto, mentre l'ente finito, qualunque sia, appunto perchè non cessa dallo svolgere la propria potenza, vale a dire va ampliando se stesso, è uno in potenza, ma sempre vario in atto. Tuttavia l'unità stessa infinita non è antitesi della varietà, non esclude il vario, giacchè l'unità assoluta ontologica non è che espressione della sua integrità assoluta. Nell'ente sono tre inseparabili elementi (aggettivamente considerati), i quali sono altrettanti aspetti ideali del medesimo (subiettivamente considerati). La sostanza che è il principio dell'esistenza ed il fondamento di tutti i modi dell'ente; la forza che è il principio attivo del medesimo; e la forma che è la condizione attuale operata dalla forza nella sostanza. Quindi è che l'ente mentre è uno, è anche trino; e si può dire che non sarebbe nemmeno un'unità se non fosse una trinità. Infatti, supponendo possibile l'esistenza separata, per esempio, della sostanza dalla forza e dalla forma, la sostanza sarebbe finita od infinita; ma chi non vede, che posta finita, per darle finitezza, convien darle altresì

una forma qualunque, cioè un' unità formale, senza cui sarebbe una diversità infinita; e d'altra parte la sostanza pura e mera posta infinita, escluderebbe ogni altra entità, e tutto l'essere non sarebbe che un mero principio dell'essere, cioè l'esistenza non si attuerebbe mai. Nel primo caso si deve venire a ritrovare l'unità nella pluralità, che è la tesi nostra; nel secondo bisogna concludere l'impotenza dalla potenza, che è massimo assurdo. Adunque l'unità esprime veramente la totalità concreta dell'ente, cioè la coesistenza degli elementi, dei principii, degli aspetti suoi. Quindi è che invano alcuni matematici hanno tentato definire l'unità per il contrapposto del numero; ma sarebbero bene giunti ad esprimere ciò che intendesi per unità matematica, dicendola integrale del più, giacchè qualunque unità numerica si suddivide in infinite frazioni, e qualunque unità presa per elemento di una quantità, non è essa stessa che una quantità di potenza inferiore. — Inoltre è da osservarsi che l'unità non solamente esprime l'integralità dei principii di un ente concreto, individuale; ma si riferisce pure all'ordinamento degli enti, tanto che ogni ordine ontologico è una vera unità, e tutti gli ordini degli enti finiti non formano nel seno dell'ente infinito che una unità, che è l'unità somma. Infatti l'individuo che è uno in sé non rimane che un elemento solo della specie, in cui sono più individui, e la specie alla sua volta non è che un membro del suo genere. Questa dottrina non è però panteistica, come può sembrare a primo aspetto, perchè, quantunque debba ammettere un solo ente infinito, cui si trovano uniti tutti gli enti finiti per formare l'unità suprema, non considera tale unità siccome una confusione delle particolari esistenze, ma lascia distinte fra loro le unità individuali, cioè gli enti che sono unità prime e fondamentali. — L'unità ontologica, cioè la coesistenza della sostanza, della forza e della forma, rimane sempre in fondo a qualsivoglia modificazione dell'ente, cioè l'ente è sempre quello che crea, qualunque sia la forma che ha preso poi; e l'uomo il quale ha coscienza delle variazioni per cui il suo spirito è passato nel corso della vita, sente sempre essere il medesimo in ogni tempo e luogo. Anche gli enti corporei semplici, cioè le combinazioni prime delle forze cosmiche, il primo grado di permanenza dinamica (v. DINAMISMO), possono variare di forma e figura, ma in fondo rimangono sempre gli stessi, siccome dimostra già abbastanza l'analisi chimica qualitativa. La quale unità radicale non toglie che vi siano unità superiori, cioè morali, rispetto agli enti spirituali, e fisiche rispetto agli enti materiali. L'uomo individuo non potrebbe esistere senza la società, ed i varii popoli passati, presenti e futuri non formano che l'unità umana detta umanità, la quale è un ordine nel giro delle esistenze, cioè nell'universo: un corpo semplice non potrebbe essere senza la coesistenza di altri corpi, anzi di tutti i corpi, i quali in complesso non formano che l'armonia universale del mondo corporeo: ed entrambi gli ordini spirituale e corporeo non sarebbero senza l'unità suprema

in cui è la ragione dell'esistenza, della conservazione e del loro ultimo fine.

**UNITARIO (polit.).** — Voce che s'impiega in politica per indicare un uomo che antepone l'unità alla confederazione degli Stati. Onde il contrario di quella appellazione sarebbe *federalista*. Questi due partiti nella storia contemporanea denominati in tal modo hanno luogo a Buenos Aires in America ove sono da qualche tempo armati l'uno contro l'altro. Oggi si chiamano in Italia unitarii quelli che vorrebbero i diversi Stati Italiani confusi insieme ed ordinati in un solo regno dall'alpi al Lilibeo. L'unitario è tenace del suo sistema perchè conosce i vantaggi di molte forze congiunte insieme che abbiano un centro comune da cui deriva il loro movimento e la direzione; e crede che la confederazione lasciando in balia di se stessi i governi colle proprie leggi ed istituzioni non abbiano quell'omogeneità necessaria per l'unione e che veramente costituisce la potenza. Egli però non riflette che qualora gli Stati non siano preparati alla fusione è impossibile che ad un tratto si spogliino della loro autonomia per entrare in un circolo comune di bisogni e di vita da non lasciare fra loro alcuna notevole differenza e separazione. La comunanza dell'idioma non basta per l'unità qualora non venga accompagnata dalla comunanza degli interessi. Onde l'opera dell'unitario se non è opportuna, può essere assai funesta provocando le autonomie, e allontanando sempre più l'effetto che si propone di conseguire. Oggi il partito degli unitarii fiorisce non solo in Italia ma eziandio in Germania ove si sente il bisogno di dar maggior consistenza alla nazionalità ponendola sopra una base più solida ed uniforme. Ed a quest'oggetto si raccolse il parlamento a Francoforte che venne sostituito all'antica dieta. Ma in Germania come in Italia si affacciano molti ostacoli all'unità, i quali non potranno essere appianati che dal lavoro del tempo, dal progresso della civiltà, e dalla prudenza, ed operosità degli uomini. L'unitario intanto nell'opera sua non deve avere altro intento, che di preparare gli elementi necessari per la lenta formazione dell'unità. Se vogliamo dare il titolo di unitario ai governanti, che raccolgono più Stati sotto una stessa legge, che li stringe con un sol potere senza alterare la loro natura, fu unitario il Sassone Alfredo il Grande, che fece un solo di sette regni, Luigi XI re di Francia che distrusse il feudalismo, Papa Alessandro VI che coll'opera di Borgia estinse i signorotti della Romagna e così via discorrendo. Sembra che l'unità possa essere a cuore tanto al dispotismo che vuole il potere, come al liberalismo che aspira all'indipendenza.

**UNIVERSALI (log.).** — Così dicevansi anticamente cinque sorte d'idee dette universali, cioè il genere, la specie, la differenza e l'accidente. I logici dell'antica scuola dicevano generi le idee comuni che si estendono ad altre idee anch'esse universali, siccome il quadrilatero è genere rispetto al parallelogrammo. Specie chiamavano le idee comuni sottoposte a idee più comuni e generali; il parallelogrammo è una



specie di quadrilatero. L'idea di ciascuna specie contenuta in uno stesso genere, dovendo comprendere una cosa che non sia confusa coll'idea del genere, si è chiamato  *differenza*  il primo attributo compreso in ciascuna specie. Ma la specie non contiene questo solo attributo; ve ne ha ancora un secondo che è inerente al primo e conviene a questa specie sola: si chiama  *proprietà* .  *Differenza*  essenziale del triangolo rettangolo è l'averne un angolo retto, e come necessaria dipendenza dell'angolo retto si è che il quadrato del lato che lo sostiene sia uguale al quadrato dei lati che lo comprendono, così l'uguaglianza di tali quadrati è considerata come  *proprietà*  del triangolo rettangolo. Denominarono poi  *accidente*  l'espressione d'un'idea confusa e indeterminata con un'idea distinta. Una persona vestita può essere considerata come un complesso della persona stessa e dell'abito che porta; ma l'essere vestito è solamente un modo da cui la persona vien considerata.

**UNIVERSALISTI** (*stor. eccl.*). — Setta religiosa la quale pretende che Gesù Cristo essendo morto per tutti gli uomini, anche tutti saranno salvi. Tale opinione fu emessa solennemente nel 1588 a Buresdorf in Baviera da Samuele Hubert predicatore riformato. Egli proclamò sul pergamo la redenzione universale; fece proseliti in tutti i luoghi per cui passò per sottrarsi alle persecuzioni (Osiander, *Storia ecclesiastica* lib. 4, cap. xiv). Gli universalisti ammettevano una predestinazione, ma non nel senso che la prendeva Calvino. Nel passato secolo l'America Settentrionale fu spesso agitata dalle dispute insorte sulla questione della salute universale principalmente dopo che venne alla luce l'opera di Carlo Chamusy ministro a Borton, morto nel 1787, intitolata *Mystery from ages, or the salvation of all men*. Gli universalisti dividevansi in  *consistenti*  e  *farisei* . I consistenti tenevano i sacramenti per ombre, emblemi; tale è il concetto che avevano della Cena. Secondo essi il battesimo è l'immersione dell'anima nella verità per l'insegnamento dello Spirito Santo. Questo ramo della setta ha qualche chiesa governata con una costituzione fatta nel 1789 dai suoi ministri adunati a Filadelfia. I farisei sono quelli che hanno accettate senza cambiamento le opinioni di Chamusy. — Gli universalisti hanno per avversarii i protestanti che ammettono l'eternità delle pene. La dottrina loro non è però nuova essendo già stata censurata in Origene ed in Nestorio. Hanno avuto fra i loro apologisti Baxter e Nuth vescovo anglicano. Un ministro di Neufchatel, per nome Petit Pierre ne pubblicò gli errori in un sermone cui volle rispondere lo stesso re di Prussia Federico II.

**URANION**. — Strumento inventato nel 1810 dal sig. Buschmann nella Sassonia, somiglia al melodion. Esso è lungo 4 piedi, largo due e alto uno e mezzo; ha un'estensione di cinque ottave e mezzo, incominciando dal fa chiave di basso sotto le righe tagliato quattro volte. Il suo cilindro è coperto di panno, e viene messo in moto da una ruota e pedaliera. La principale cosa dell'uranion si è che il suo aggradevo-

lissimo suono si cava mediante un fregamento del legno e non del metallo o cristallo. Esso produce anche un assai bel crescendo al forte.

**URETILANA** (*chim.*). — L'ossicloruro carbonato di ossido di metilo (*vedi*), posto in contatto coll'ammoniaca liquida, sembra produrre una combinazione simile all'uretana (*vedi*), che si ottiene coll'ammoniaca e coll'etere clorossi-carbonico; la reazione è accompagnata dagli stessi fenomeni, e la combinazione di cui si tratta è detta  *uretilana* . L'ammoniaca cede due atomi del suo idrogeno ossicloro-carbonato di ossido di metilo ( $C_2H_4Cl_2O_2$ ) per cui si forma acido idroclorico che si unisce all'ammoniaca eccedente e passa in idroclorato d'ammoniaca o sale ammoniaco, mentre l'amida dell'ammoniaca, decomposta sottentra al cloro nell'ossiclorocarbonato e produce un composto ( $C_2H_6N_2H_4O_2 = C_4H_{10}N_2O_2$ ), cioè l' *uretilana*  che si presenta sotto la forma di una massa deliquescente e cristallizzabile in aghi.

**URI** (*lat. musul.*). — Vergini maravigliose di cui Maometto promette un eterno godimento a' suoi settarii in paradiso. I Musulmani dicono che un'angelo di una ammirabile bellezza verrà a presentare a ciascuno degli eletti in un catino d'argento una pera, un melarancio dei più appetitosi. Il felice musulmano prende quel frutto per aprirlo, e tosto ne uscirà una donzella, le cui grazie e le attrattive saranno superiori anche all'orientale immaginazione. Secondo il Corano, nel paradiso vi sono quattro specie di quelle donzelle. Le prime sono bianche, le seconde verdi, le terze gialle, le quarte rosse. I loro corpi sono composti di zafferano, di muschio, d'ambra e d'incenso, e se per caso una di esse sputasse sulla terra, si sentirebbe dovunque l'odore di muschio. Hanno la faccia scoperta e sopra di essa si leggono queste consolanti parole scritte in caratteri d'oro. « Chiunque nutre amore per me, compia egli la volontà del Creatore, mi vegga e mi frequenti, io m'abbandonerò a lui, e lo soddisferò ». Tutti coloro che avranno esattamente osservata la legge del profeta e soprattutto i digiuni del ramadan si mariteranno con quelle amabili donzelle dalle nere sopracciglia, sotto tende di perle bianche, ogni donzella troverà 70 tavole di rubino, sopra ciascuna 70 materassi, e sopra ogni materasso 70 schiave, le quali ne avranno pur esse un'altra per aiutarle e servirle, e abbiglieranno le Uri con 70 magnifiche vesti sì leggiere e trasparenti, che attraverso vi si vedrà persino la midolla delle ossa. I buoni Musulmani rimarranno mille anni negli abbracciamenti di quelle amabili spose, le quali si troveranno ancor vergini.

**USCOCCHI** (*etnogr.*). — Profughi nel linguaggio illirico. Uscock è propriamente colui che penetrò in un campo d'asilo: il fuoruscito che trovò una patria. Gli USCOCCHI erano i raja che sottraendosi ai Turchi dalla Croazia, dall'Albania e dalla Dalmazia avevano cercato un ricovero in coste sicure. Sopra Spalatro un ungherese signore di Elisca ne accolse molti nella sua fortezza, i quali vi stettero finchè non ne furono snidati dopo essere stati con assidui ed

ostinati assalti infesti agli Ottomani. Gli Uscocchi si resero in breve assai potenti per valore e per la cognizione dei siti, ove la destrezza si esercitava col coraggio, onde vennero ricercati dallo stesso imperator d'Austria per conquistare agli Ungheresi Segna, posta entro al golfo Quarnero tra fondi inaccessibili a navi grosse, minacciata dai Turchi. Gli Uscocchi vivendo in quelle spiagge, ed essendo abilissimi fra gli andirivieni d'isolotti e di seccagne, potevano soli conservar quella città, ed ivi l'imperatore assegnò loro la stanza. Non appena si videro padroni del luogo e protetti, che si abbandonarono alla licenza dei costumi pirateschi predando indistintamente le navi dei Cristiani e dei Turchi. Italiani ed Austriaci avvezzi ai delitti e vogliosi di facinorose imprese si accomunarono agli Uscocchi, e le città di Dalmazia furono invase e poste a sacco dagli audaci pirati, che sfidarono perfino i legni armati a loro danno. Erano talvolta puniti dall'imperatore, ma i castighi non bastavano a frenarne l'insolenza e l'ingordigia. Turchi e Veneziani ne facevano i più fieri lamenti, i primi minacciando i secondi, e questi richiamandosi a Vienna, ove la giustizia lenta, perchè gli Uscocchi compravano l'impunità con ricchi doni, e perchè non importava molto al governo austriaco che fosse un po' fiaccata la prepotenza dei Veneziani i quali pretendevano occupare l'Adriatico come proprio, escludendo ogn'altro dai trasporti. La Porta accorgendosi che l'Austria non si riduceva a spegnere gli Uscocchi, le ruppe guerra. Allora l'Austria invocò l'aiuto degli stessi pirati, li protesse apertamente e fu come istigatrice di nuove devastazioni. Quella guerra infatti fu per una parte e per l'altra crudelissima, poichè si gareggiò di supplizii e di stragi. La guerra si estese, e Venezia, incalzata dalla Porta, s'allicò colle Province Unite, col duca di Monferrato, entrò nel Friuli austriaco, assediò Gradisca, e demolì varie borgate a mare coviglio dei pirati. Prese parte a quella guerra anche la Spagna. Don Pier di Toledo, governatore del Milanese, s'impadronì di Vercelli: Osuna spinse le sue galee nel golfo Adriatico contro i legni veneziani, e si dichiarò pomposamente vittorioso in mare ed in terra. Nel 1647 si concluse la pace in Parigi che ripose in sesto le cose sconvolte da quegli avvenimenti. Si restituirono le città all'Austria a patto che frenasse per sempre gli Uscocchi, e questa volta lo fece davvero. Il vivere e i costumi di questi pirati sorti nel seno della civiltà europea e tanto difatti offrono materia d'arte all'immaginazione del pittore e del poeta. Son d'origine slava. La loro religione è la cattolica. Nonostante che siano trascorsi due secoli e mezzo dopo la loro sconfitta e che sostengano la vita con mezzi generalmente onorevoli, pure l'indole loro è tale, allettata forse dalle condizioni del luogo abitato da loro, che di tempo in tempo fanno ricordare a' vicini le rapine antiche. Molti viaggiatori studiosi di singolari costumi, si recano fra loro per conoscere questi fieri slavi, l'aspetto selvaggio del loro paese, i seni inaccessibili del loro golfo. La celebre madama Sord ha scritto

un elegante e vigoroso romanzo intitolato l'*Uscogue*, in cui dipinge con molta verità gli amori, le avventure, la ferocia e le virtù guerriere degli adriatici pirati. Fra Paolo Sarpi ha scritta la storia degli Uscocchi.

USO (filos.). — Dal latino *usus*, derivato da *uti*, servirsi, valersi; si chiamano usi quelle pratiche che formano le maniere e le foggie generalmente seguite da un popolo od anche da più popoli in data epoca. Quindi si concepisce che parlando di uso non si va oltre le pratiche accidentali, e non si toccano quelle essenziali che hanno nomi speciali per ciascuna. L'uso è una semplice formalità, sebbene sia così radicato in chi lo segue, che ha forza grande quanto una facoltà ed una tendenza irresistibile dell'uomo. Allora che l'uso è abito inveterato, diventa politicamente necessario, sebbene rimanga sempre accidentale; imperocchè l'abitudine è seconda natura, come si dice, e nulla di più pericoloso quanto contrariare la natura o ciò che di essa ritrae. Se non che gli usi cessano pure, come fa vedere l'esperienza e la storia, per non lasciare spesso dietro di sé traccia alcuna; e questa instabilità dipende certamente dal venir meno che fa la causa di cui esso è l'effetto. Esaminando bene addentro la ragione dell'uso, si vede che la sua condizione prima sta nell'arbitrio che ha l'uomo di conformarsi come gli va a grado, diversamente dagli animali bruti in cui tutto è preordinato dalla stessa natura: l'uomo non può nulla aggiungere nè levare alle leggi della natura propria, cioè ha facoltà, bisogni e tendenze indeclinabili; ma nell'applicare le facoltà, nel soddisfare i bisogni, nel dirigere le tendenze proprie può seguire piuttosto una che qualunque altra maniera possibile, e questa determinata maniera si può veramente dire arbitraria. Tuttavia esiste sempre un motivo della determinazione, e questo è quello che si può chiamare ragione dell'uso: per esempio, è uso di tutti i moderni popoli civili il portare calzoni, e mentre questo cominciò per arbitrio, perchè molte altre maniere ci sarebbero state per gli uomini di coprire la parte inferiore del corpo, non si può a meno di vedere che dessa era la miglior foggia per gl'indigeni di regione fredda e bisognosi, per le proprie circostanze bellicose, di essere spediti nei movimenti. Tale fu il motivo determinante l'uso della Galla Braccata, il quale si propagò poi tanto che si può quasi dire universale. — Lo scottico Charron disse che nella diversità degli usi meglio che in qualunque altra cosa si scorge la natura ondeggiante e variabile dell'uomo; e con questo voleva inferire che il carattere capitale dell'essere umano è l'incostanza. Questa è un'amara ironia al genere umano; ma chi attenda bene alla ragione dell'uso, vedrà appunto che quanto più largo spazio ha l'uomo per l'esercizio del suo arbitrio, tanto più egli nella scelta si consiglia colla convenienza. Quasi direbbesi che si fa volontario schiavo delle circostanze esteriori, piuttosto che deliberare senza ragione. Da ciò si deduce poi la facilità con cui propagansi gli

usi ed insieme la tenacità con cui sono ritenuti. Il mezzo fisico, politico e religioso in cui vive un popolo, rimane per ciò la condizione del nascere, del durare e del cessare dell'uso; il quale finché ha la sua causa viva, è forma storicamente necessaria, sebbene caduca, e quando ne rimane privo diventa come cartecia vecchia ch'è per cadere all'espansione della nuova che ha dissotto. Medesimamente si spiega il ritorno dell'uso, che sembra la maggiore delle stranezze, e la cosa più fortuita che mai, mentre il rinnovamento non è che effetto della causa stessa risuscitata. Gli usi essendo però proporzionati alla capacità del popolo che li segue, non avviene mai che un uso barbaro risorga in tempo di civiltà, e quando un uso si rinnova egli è segno che è buono attualmente, e solamente si è dileguato un tratto per ostacolo invincibile che gli era opposto. Un conquistatore spietato può bene colla forza e col terrore cambiare in un subito gli usi di una nazione; ma se questa recupera la sua indipendenza, con essa si ristaura la vita antica, la quale non si può meglio manifestare che negli usi suoi, cioè nelle foggie e nelle maniere che ricordano il tempo felice interrotto dalla comune sciagura. Adunque la ragion dell'uso non è la leggerezza umana, ma la libertà dell'uomo che si piega docilmente alle convenienze. Per le specie di usi vedi *Costumi e Modi*.

**USSITI** (GUERRA DEI). — Il riformatore Giovanni Huss, uomo pio e moderatissimo avrebbe certamente sprovata la tremenda vendetta che della sua morte vollero i suoi partigiani, avrebbe condannati gli eccessi che questi commisero contro l'imperatore, contro l'impero, contro il clero. Quasi settarii si risero degli ordini e delle scomuniche del consiglio; e l'Auto-da-fè di Costanza (vedi), in luogo di estirpare la nuova dottrina, fu cagione di una lega che dal nome del maestro si chiamò degli Ussiti, e a cui ogni classe di Boemi prese parte ben presto. Nel 1417 il re Venceslas dovette permettere a molte chiese la comunione sotto le due specie (*utraquisti*), e il numero degli Ussiti si andò aumentando ogni giorno più. Parecchi fra loro non istavano già più contenti a reclamare la libertà del culto. Poi la condotta equivoca e timida che Venceslas tenne fino alla morte, avvenuta il 15 agosto 1419, e i rigori inquisitoriali del cardinale legato Giovanni Domenico provocarono la rivolta. Le pretese di Sigismondo alla corona di Boemia non erano opportune ad estinguere; e Sigismondo che non aveva di mira l'estirpazione dell'eresia, che non aveva buona fede nei trattati, che aveva un'armata inferiore per virtù militare a quella degli Ussiti, che per la sua condotta era cecò a loro, e che non aveva nè egli nè i suoi capitani il genio dei capi degli Ussiti, dovette abbandonare i suoi Stati ereditari per ben quindici anni all'anarchia. — Crudeli rappresaglie contro i cattolici furono il primo atto della rivolta; i molti e ricchi conventi della Boemia e le chiese furono saccheggiate ed incendiate, i preti e i monaci massacrati. Giovanni Ziska (vedi) di Trocznow, genti-

uomo di Boemia, colle genti indisciplinate che da tutte parti si raccoglievano intorno a lui, seppe comporre un esercito bene equipaggiato, disciplinato perfettamente, ed invincibile dietro le barriere dei suoi carri. Per piazza d'armi o per centro delle sue operazioni egli scelse una montagna nel circolo di Bechin, già consacrata dalle predicazioni di Huss, e forte per natura: ivi edificò la città di Tabor. Comandava sotto i suoi ordini il più antico degli amici di Huss, Nicola di Hussinecz, famoso pel suo coraggio. Ziska, nel 1417, s'era posto con lui a capo degli Ussiti, e nel 1420 aveva disfatti gli imperiali che venivano contro a Tabor sotto la condotta dell'apostata Ulrico di Rosenberg. Nicola, ardente patriota, aveva dapprima rigettato il progetto degli abitanti di Praga, di eleggere a re uno straniero: ma la violenza ripugnava al suo cuore, ed egli morì il 23 dicembre 1420 colla gloria di avere nobilmente difeso le dottrine di Huss, astenendosi dal perseguire i cattolici. Ziska in ciò non gli somigliava; era il più accanito e il più crudele dei loro nemici, e lo chiamavano pel fanatismo Ziska dal calice. Egli poi si qualificava capitano nella speranza del Dio dei Taboriti, poichè gli Ussiti che gli ubbidivano avevano preso questo nome dalla loro piazza di guerra. In effetto la forza della sua armata e le vittorie sugli imperiali gli diedero tale preponderanza negli affari della Boemia, che si poteva veramente chiamarla un protettorato. Ma come il cerchio delle devastazioni commesse dalle sue truppe si andava allargando sempre più, gli Ussiti moderati della nobiltà e della borghesia di Praga, che domandavano solamente il cetic nella comunione (*v. CALISTO*), e che bramavano il ritorno della pace nel regno, offesero la corona al re Vladislao Jagellone di Polonia, poi a Vitoldo granduca di Lituania, e finalmente a Caributo nipote di questo. Ziska e il suo partito rifiutarono di accondere a questa scelta, e così la divisione per le opinioni sulla riforma della chiesa divenne una separazione completa. Ben fu dannosa agli Ussiti questa diversità di sette e di partiti in Boemia. Dopo il 1421 ognuna di queste frazioni fece da sé i propri affari, rinunziando tutte per combattere gl'imperiali che erano il nemico comune, e separandosi non appena fu cessato il pericolo. Ziska, il quale davanti a Raby aveva perduta la vita, fu quasi sempre vincitore, sebbene avesse da combattere tre nemici ad un tempo, cioè gl'imperiali che vinse a Deutschbrod nel 1422 ed in un gran numero di piccioli combattimenti; la nobiltà che aveva fatto pel saccheggio delle truppe taborite immense perdite, e non ne vedeva la fine; e finalmente i cittadini di Praga, i quali avevano salvata la loro città solo in virtù del trattato del 14 settembre 1421, le cui dure condizioni erano poi state violate immediatamente. Ma Ziska morì a Pesti il 12 ottobre 1424, e la sua morte fu il segno della dissoluzione di quest'armata tremenda, tenuta insieme fino allora dal solo legame e dalla fortuna del capitano. — Il maggior numero dei Taboriti rice-



nobbero per capo colui che Ziska avea designato a proprio successore, cioè Andrea Procopio, soprannominato *Holy*, ossia il tonsurato, perchè in gioventù lo avevano destinato al sacerdozio. Koributh, questo fantasma di re che era stato eletto nel 1422, quantunque riportasse una vittoria ad Aussig il 16 giugno 1426 sopra Busso di Vitzthum, non potè resistere agli Ussiti, cui l'abitudine della vita guerriera e l'ardore del bottino faceva terribili, e si trovò costretto ad abdicare nell'anno seguente. Invece Procopio si mostrò degno del suo antecessore, e riportando nel luglio del 1427 e nell'agosto 1431 a Miess ed a Tachau due vittorie decisive sui crociati Tedeschi molto superiori in numero, fece temere le armi degli Ussiti non meno delle loro incursioni quasi annuali. L'Austria, la Franconia, ma soprattutto la Sassonia e le contrade della Boemia ancora sottomesse all'autorità del papa, la Lusazia e la Slesia divennero teatro d'inaudite crudeltà. — Tutti sospiravano la pace, e nulla potendo le armi contro questi guerrieri esaltati, il concilio di Basilea si vide costretto ad intavolare trattati cogli Ussiti, per mezzo di Sigismondo che aveva sempre un partito fra i nobili boemi e fra i borghesi di Praga. Il 20 novembre 1435 si concluse a Praga un accordo, che chiamarono *Compactata*. Ma non lo accolsero tutti i partiti, e si dovettero riprendere, sebbene per poco, le ostilità. I Calistini uniti ai Cattolici sotto il comando di Meinardo di Neuhang riportarono a Böhmischbrad il 30 maggio 1434 una vittoria sui Taboriti che pose fine alla guerra. Allora i Calistini, divenuti partito dominante, si intesero cogli Stati cattolici per dar la corona all'imperator Sigismondo, che giurò il 5 luglio 1436 ad Iglau, l'osservanza dei *Compactata* alquanto raddolciti, e morì poi ai 9 dicembre 1437 senza aver finito di pacificare la Boemia. I Taboriti divenuti troppo deboli, non ebbero più modo a battaglia che nelle diete e nelle opere di polemica; ma perdendo ogni importanza come partito, rimasero pur sempre fedeli alla lor confessione di fede, e l'appurarono sempre più, cosicchè la collocarono, per molti rispetti, all'altezza delle confessioni protestanti del secolo xvi. Ma a poco a poco si videro tolta la libertà della coscienza, e si perdettero alla fine nella comunità dei Fratelli Moravi, che si era formata in mezzo a loro nel 1437, e che ben presto si era conciliato il rispetto per la purità dei costumi, e per la fermezza in mezzo alle più violente persecuzioni. — All'articolo CALISTINI si è detto che i protestanti boemi presero le armi un'altra volta nel 1618; ma il re che allora scelsero, Federico il Palatino, fu battuto alla Montagna Bianca vicino a Praga, e non riuscì a sostenere la corona (v. GUERRA DEI 30 ANNI). Allora il protestantismo fu estirpato nella Boemia.

UTILITÀ' (econom. polit.). — Il valore, che gli uomini danno alle cose, si fonda sopra l'uso che ne possono fare. Le une servono per alimentarli; le altre per vestirli; altre li difendono dal rigor del clima, come le case; altre, come gli ornamenti, li abbelliscono e appagano dei gusti che sono una spe-

cie di bisogno. Sempre si trova vero, che gli uomini concedono valore ad un oggetto in ragione dei suoi usi; ciò che a nulla giova, non ha alcun prezzo. Si fatta facoltà, che certe cose posseggono di poter soddisfare i varii bisogni umani, si chiama utilità. È superfluo esaminare, se il valore, che gli uomini danno alle cose, sia o no proporzionato alla loro utilità effettiva. La valutazione dipende dai lumi, dalle abitudini, dai pregiudizi di chi la fa. L'economia politica considera la valutazione come un fatto, e lascia alla scienza dell'uomo morale e dell'uomo sociale la cura d'illuminarli e di dirigerli su questo punto. In conseguenza di questi principii, dare a un oggetto un' utilità qualunque o pure aumentare quella che già possiede, vale quanto crear delle ricchezze, imperciocchè l'utilità delle cose è il primo fondamento del loro valore, ed il valore costituisce la ricchezza. Vediamo in che consista si fatta utilità, e di quale maniera possa essere comunicata alle cose. I nostri bisogni rendono utile per noi tutto quello che può soddisfarli. Questi bisogni dipendono dalla natura fisica e morale dell'uomo e dalle circostanze in cui egli si trova. Per ogni dove v'ha il bisogno di alimentarsi; nei climi freddi occorrono abiti sufficienti; nei paesi inciviliti è mestieri che le vesti non solo coprano l'individuo, ma lo abbelliscano e gli procurino una specie di risguardo, ch'è pur anche un bisogno. Quando la civiltà è molto inoltrata, i bisogni dello spirito si aggiungono a quelli del corpo: l'uomo allora cerca libri, disegni ed altri mezzi delicati di divertirsi e d'istruirsi. I bisogni mutano secondo i costumi e gli usi delle nazioni. Mutano ancora, secondo l'età, i gusti, le passioni degli individui. Nella Cina può vendersi una droga a prezzo altissimo, la quale, posseduta da qualcuno in Italia, non si troverebbe a vendere. I coralli, che un tempo aveano un grosso valore, perchè se ne faceva molto uso, ora si vendono a basso prezzo, perchè questo genere di ornamento non è più di moda. Nel secolo xv si vendevano delle corone in Inghilterra, delle quali ora non si ha che fare, perchè più non vi si dice il rosario. Agli occhi del moralista un fiore artificiale, un anello possono parere oggetti pienamente inutili, mentre agli occhi dell'economista più non sono spregevoli, dappoichè gli uomini se ne dilettono tanto, che vi pongono un prezzo. La vanità è qualche volta per l'uomo un bisogno imperioso quanto la fame. Egli solo è giudice della importanza che le cose hanno per lui e del bisogno che ne sente. L'utilità delle cose di questa maniera concepita abbiain di sopra detto che sia il primo fondamento del valore ch'esse hanno; ma non segue da ciò che il loro valore s'innalzi a livello della loro utilità; s'innalza bensì a livello della utilità ch'è stata loro comunicata dall'uomo. Il soprappiù di questa utilità è una ricchezza naturale che non si paga. Si consentirebbe forse a sacrificare venti soldi per una libbra di sale, se bisognasse pagarlo in proporzione del servizio che può rendere; ma per ventura non si è obbligato di pagarlo che in proporzione della pena che costa.

Talmente che, dove si voglia valutare il godimento che questa derrata ci procura a venti soldi la libbra, mentre a noi non costa che un soldo, vi saranno in una libbra di sale 19 soldi di ricchezza naturale che a noi vien data gratuitamente dall'autore della natura, ed un soldo soltanto di ricchezza sociale, ossia di valore non gratuito creato dall'uomo che ha raccolto il sale e che ce lo fa pagare. Il possessore di una cosa può, in certi casi e per via di mezzi indiretti, elevarne il valore molto al di sopra del suo valore naturale. Colui, che ha portato nel mio villaggio una provvisione di sale, può troncarci ogni via di procurarmelo diversamente che da lui, ed allora mi venderà a suo grado la propria merce. Questo non indica che il valore del sale sia effettivamente alzato, ma soltanto che quell'uomo abusa della mia posizione e mi fa pagare il sale al di là del suo valore. Si tratta di uno spoglio. Se un ladro mi obbliga per via a cedergli un buon cavallo, dandomene in cambio uno cattivo, non risulta che l'un cavallo valga quanto l'altro, ma che mi si rapisce per violenza una parte della mia proprietà. Non si può dire che le ricchezze, le quali abbiamo gratuitamente dalla natura, bastino per soddisfare i nostri bisogni indispensabili, e che i beni artificiali e sociali non facciano altro che appagar bisogni effimeri creati dalla civiltà. La natura sola provvede a certi bisogni indispensabili, come quando, mescendo varii fluidi, prepara l'aria respirabile di cui non potremmo fare a meno, e con tanta profusione, che ove tutta la superficie del globo fosse coperta di abitanti, costoro non perverrebbero ad esaurir l'atmosfera. Ma la natura abbandonata a se stessa non provvede che imperfettamente a bisogni non meno indispensabili, come a quello di nutrire una società alquanto numerosa. Gli alimenti spontanei, ch'essa dà all'uomo, sono poco variati, poco salubri, precarii e soprattutto in piccola quantità. Se venti uomini fossero stati, tre secoli addietro, buttati da una tempesta sulle spiagge degli Stati Uniti, è probabile che sarebbero morti di fame, mentre al presente milioni di uomini trovano sopra quel suolo non solamente alimenti abbondanti, ma tutti gli agi della vita. Ecco dunque l'urgenza della cooperazione dell'uomo, il quale con la sua fatica crea l'utilità delle cose od aumenta quella che già posseggono per natura. L'utilità si estende alle cose, le quali non servono che indirettamente. Quando abbiám detto che l'utilità dei prodotti costituisce il loro valore, si è voluto dare alla parola *utilità* il significato più esteso. Ove si dica che l'indaco, l'aloe non sono atti a soddisfar direttamente alcun nostro bisogno, non potendocene servire nè come alimenti, nè come ornamenti, e che nondimeno queste materie posseggono un valore, noi risponderemo ch'essi sono utili al tintore, il quale ne fa uso per colorare le stoffe e gli abiti che noi portiamo, e che la loro utilità, quantunque abbia bisogno di essere unita alla utilità delle stoffe, non è meno effettiva. Il fieno neppure serve immediatamente per uso nostro; ma esso ci offre il vantaggio di nutrire gli animali che ci servono. Si

fatta utilità indiretta e mediata costituisce il valore degli effetti di commercio, dei contratti di rendita, i quali per loro stessi a nulla servono, ma procurano bensì quello che può servire; essa costituisce egualmente il valore di un terreno atto a coltura: questo terreno non ci serve direttamente, ma serve a procurarci del grano, di cui facciamo grande uso. — Ma che cosa devesi intendere per una *quantità di utilità*? Questa espressione significa indifferentemente o prodotti in maggiore quantità, o prodotti di migliore qualità. Quando sei franchi di spese di produzione mi procurano due paia di scarpe, in luogo di uno, io ottengo una doppia quantità di utilità. Se, in vece di un paio di scarpe rozze e di poca durata, la stessa spesa me ne dà un altro il doppio più bello e di doppia durata, io ottengo egualmente a consumare una doppia quantità di utilità, imperciocchè nell'uno e nell'altro caso io dispongo di una doppia somma di godimenti. L'utilità che le cose hanno per noi, è di differenti specie. Alcune scarpe sono utili, perchè mantengono caldo il piede; altre, perchè sono forti e durevoli; altre, perchè soddisfano più o meno il nostro amor proprio. La quantità di utilità può non essere aumentata sotto un certo rapporto, ed esserlo sotto altri; ma di qualunque maniera, io chiamo *quantità di utilità* quella facoltà di poter servire, che le cose posseggono, *sotto qualsiasi rapporto*; e dico, che si è raddoppiata l'utilità ottenuta dai tali o tali altri servigi produttivi, quando si è ricavato da questi servigi una quantità di prodotti al doppio maggiore, o pure una qualità al doppio migliore. Un progresso perfettamente simile si ottiene, quando per ottenere la stessa quantità di utilità, si spende meno in servigi produttivi: se con servigi produttivi, che valgono tre franchi, io ottengo un paio di scarpe, di cui le spese di produzione ascendevano prima a sei franchi, questo vale lo stesso che se con servigi produttivi, che valgono sei franchi, io ottenessi due paia di scarpe in luogo di uno. — Si avverta finalmente, che spesso volte l'utilità delle cose è inferiore al prezzo ch'esse hanno; e questo avviene o per effetto di un monopolio esercitato da chi le produce e vende, o per effetto di eccessive tasse, le quali aumentino le spese di produzione, nuocendo in pari tempo ai consumatori ed all'attività del commercio dei produttori, imperciocchè i primi, anche quando sono in istato di poter acquistare un prodotto, non l'acquistano vedendone il prezzo sproporzionato con l'utilità che quel prodotto ha con sé e col servizio che può arrecare a chi lo acquista.

UTILITARIA (Scuola) (*filos. del dir.*). — Quello che Locke e principalmente Hobbes avevano cercato di provare nelle loro ricerche filosofiche, fu posto da Bentham a base di tutti i rami della legislazione. La scuola sensistica si affaticava a provare che l'uomo è guidato solamente da motivi di piacere e di dolore, opera per interesse, o per interesse ben inteso; e questo è appunto il principio cui Bentham diede il nome più generale, ma più vago, di utilità. Tuttavia il merito di Bentham, non consiste già, come avverte

bruo Carlo Comte (*Traité de législation* t. 1, p. 252) di lui seguace, nell'enunciato dello stesso principio che già nell'antichità era stato considerato come il fondamento della giustizia (*Atque ipsa utilitas justitiae prope mater et aqua*, dice l'epicureo Orazio), ma nell'applicazione che ne ha fatta e nel procedimento usato per determinarlo in maniera rigorosa. Noi esporremo prima brevemente la dottrina utilitaria per sottoporla quindi all'esame. — L'utilità è definita da Bentham per la proprietà che ha un'azione od un oggetto di aumentare la somma di felicità o diminuire la somma dell'infelicità sia dell'individuo, sia della persona collettiva su cui l'azione o l'oggetto può influire. L'interesse dell'individuo è la maggior somma di felicità cui possa giungere, e l'interesse della società la somma degli interessi di tutti gli individui che la compongono. Dall'utilità adunque un'azione deve ricavare la sua legittimità, moralità e giustizia. Questo principio non ha d'uopo di dimostrazione, dice Bentham, essendo evidente per se stesso, cioè un assioma, sebbene soggiunga che non è universalmente riconosciuto, perchè v'hanno altre teorie che sono contrarie ad esso ed hanno fatto traviare le menti. Per ciò egli si studia di confutare queste teorie; le quali sono da lui dette: 1° il sistema ascetico che, opposto al buon senso ed al rovescio del principio dell'utilità, chiama buone le azioni che procurano dolore, e cattive quelle altre che procurano piacere; 2° il sistema di simpatia e di antipatia, che, sostenendo essere le azioni buone o cattive in se stesse, le apprezza senza considerare le conseguenze; il quale lascia edito aperto all'arbitrario ponendo per criterio un principio affatto interno, più o meno personale, capace di svariatissime interpretazioni, e perciò inapplicabile alla società, perchè questa vuole un principio esterno in cui tutti cadano d'accordo; 3° il sistema religioso, che pone nella volontà di Dio la regola di ciò che è buono e di ciò che è male, sistema dell'arbitrario, destituito di fondamento, e tale che quando si tratta di conoscere, d'interpretare questa volontà di Dio, deve riferirsi ad una delle due preannunciate teorie. Confutate le teorie contrarie Bentham procura di determinare in maniera più rigorosa il principio di utilità, che definisce ancora per quello che produce maggior piacere ed evita maggior dolore. Con tale intendimento egli cerca di stabilire un calcolo, una specie di aritmetica morale, annoverando gli elementi secondo cui bisogna apprezzare le varie specie di piacere e di dolore; e per venire a ciò procede per mezzo di paragoni, esaminando le varie congiunture da cui sono condizionati, e le considera nelle seguenti relazioni: 1° relazione d'intensità: si danno piaceri più intensi, più vivi, e per conseguenza meritano di esser preferiti a quelli che lo sono meno; 2° relazione di durata, perchè gli uni si prolungano più degli altri; 3° relazione di certezza: gli atti che hanno conseguenze piacevoli più certe debbono essere preferiti agli altri; 4° relazione di prossimità: certi atti hanno effetti piacevoli immediati prossimi, altri effetti più remoti; 5° relazione

di frequenza: v'hanno piaceri che sono sorgenti di altri, come ve n'ha che sono sterili; 6° relazione di purezza: gli uni che non producono dolore, altri che hanno conseguenze spiacevoli. Oltre queste relazioni interne in cui bisogna esaminare i piaceri ed i dolori, Bentham indica ancora altre congiunture che condizionano le sensazioni e le modificano nei vari individui. Tali congiunture sono molte, come temperamento, sanità, forza, imperfezioni corporali; cognizioni, intelligenza, animo, costanza, tendenza, idee di onore, di religione, sentimenti di simpatia e d'antipatia, pazzia e contingenze pecuniarie. Ora, Bentham conviene che la maggior parte di queste differenze di sensibilità non sono calcolabili, essendo impossibile verificarne l'esistenza nei casi individuali o di misurarne la forza ed il grado; ma, dice egli, fortunatamente queste disposizioni interne e nascoste hanno, se è lecito così esprimersi, indizi esteriori e manifesti facili ad osservarsi, comodissimi per ispiegare i vari fenomeni della sensibilità. Queste contingenze sono il sesso, l'età, il grado, l'educazione, le occupazioni abituali, il clima, la razza, il governo, e la professione religiosa; tuttavia non sono queste che contingenze secondarie che debbono essere spiegate dalle prime che vi si trovano rappresentate e riunite. Quindi «pianandosi la via all'applicazione della teoria, esamina gli effetti che un'azione può produrre. Con tale intendimento annovera gli effetti cattivi, perniciosi, come quelli che la legislazione solamente contempla. «Avviene del governo, dice Bentham, quello che della medicina, la quale ha solamente a fare coi mali; perciocchè ogni legge è un male emendo sempre infrazione della naturale libertà; onde due solo le cose che si debbono osservare; il male del delitto ed il male della legge, siccome il medico ha riguardo al male della malattia ed al male del rimedio». Ora, di rado succede che un male venga solo; nel corso che fa prende forme diverse, le quali si possono però ridurre tutte a tre classi principali, ossia a tre ordini. Il male del primo ordine è quello che cade su tali e tali altri determinati individui, per esempio l'individuo leso, la famiglia, gli amici suoi, e simili. Il male di secondo ordine è quello che ha una sorgente nell'ordine primo e si diffonde sulla comunità, sulla intera società; imperocchè, commesso un delitto, la nuova di esso corre di bocca in bocca, le circostanze più o meno gravi si fanno palesi, l'idea del pericolo si desta, se ne prende spavento. Il pericolo e lo spavento fanno il male di secondo ordine. Ma quando lo spavento giunge ad un certo grado, dura per molto tempo, non si rimane alle facoltà passive dell'uomo, perchè anzi giunge ad attizzare le facoltà attive gettandole nell'abbattimento per modo che ne può succedere lo sfascio della società. Tali sono gli elementi dell'aritmetica morale stabilita da Bentham. Ma per farne l'applicazione, doveva ancora esaminare i mezzi che il legislatore ha in mano per determinare gli uomini a fare la maggior quantità di azioni utili e la minor quantità possibile di azioni nocive alla società. Tale esame forma una specie di dinamica morale che



mette in mostra gl'ingegni per cui si può dominare la volontà degli uomini. Questo, dice Bentham, si ottiene facendo corrispondere all'osservanza della legge certi piaceri, ed all'infrazione di essa certi dolori, cioè dando sanzione alla legge. Si possono distinguere quattro sanzioni corrispondenti ad altrettante specie di piaceri e di dolori, di beni e di mali. V'ha la sanzione fisica o naturale d'un'azione quando un atto fa provare dolori o piaceri da parte altrui, in forza di amicizia, di odio, di stima o di disprezzo; la sanzione politica o legale, che è quella più uguale per tutti e risiede nelle leggi penali e remuneratorie; in ultimo la sanzione religiosa, la quale, dipende come la seconda, più che da altro dal capriccio dell'uomo, e consiste nelle promesse e nelle minacce della religione. Ecco il sunto della parte generale teorica del sistema di Bentham; ma bastando questa per l'esame critico della sua dottrina, non seguiremo l'autore nelle varie applicazioni che ne fa, ove spiega, a dir vero, copia grandissima di cognizioni riguardanti la legislazione civile e penale, il commercio e l'industria, le scienze e le arti. — Prima di tutto è debito del critico osservare come Bentham abbia preso bene le mosse cercando un principio giuridico che potesse essere riconosciuto ed ammesso da tutti, fosse indipendente dalle considerazioni morali più o meno individuali, generale, universale, ed in certa maniera esteriore, come bisogna che sia il principio dell'ordine pubblico. Bentham aveva ragione di non muovere dall'ipotesi di uno stato di natura, rigettare le dottrine morali de' suoi compatrioti, i quali volevano fondare tutti i principii dell'azione morale e sociale ora sopra un senso morale, che ci darebbe per buona un'azione nella guisa che i sensi fisici danno i sapori e gli odori; ora sopra un sentimento morale, vago, indefinito, come qualunque sentimento; ora sopra un istinto morale ancora più vago. Bentham era troppo versato nella pratica della legislazione per non vedere i grandi inconvenienti cui tale principio andava incontro nell'applicazione; epperò rivolse le menti alla condizione della vita reale ed alla ricerca dei principii razionali che possono essere universalmente ammessi. Ma se per sinezza di fatto pratico si accorse del difetto di quelle dottrine, per mancanza di profonda filosofia cadde in una di quelle madornali contraddizioni cui vanno non di rado ad urtare coloro i quali non sanno uscire dall'analisi per salire ad un principio sintetico, da cui la ragione può trarre via via tutte le conseguenze rigorose sempre armonizzanti col principio stesso. Bentham si dimentica a prima giunta dello scopo che si era proposto, ponendo l'utile per principio riconoscibile ed ammissibile da tutti, giacchè colla definizione e la spiegazione che ne dà, cade egli stesso negli errori che agli altri aveva rinfacciati. Facendo consistere l'utile nella maggior somma di piacere, si reca subito in un campo affatto interiore, individuale, assai più vario ed incerto dei principii morali di cui rifiutava l'applicazione. Infatti, che cosa v'ha che sia più variabile, più intimo, più difficile a valutarsi dei piaceri e dei dolori del-

l'uomo? Bentham ammette questa difficoltà per una delle specie, ma egli pensa che le circostanze secondarie, siccome il sesso, l'età, l'educazione, ecc., possano essere considerate come indizi esteriori, certi per valutare gli altri. Ma si capisce facilmente che Bentham si è ingannato quanto mai circa i vantaggi di questa distinzione. Le circostanze secondarie non sono meno complesse e variabili da una ad altra persona; e siccome, a detta dello stesso Bentham, debbono essere spiegate dalle prime, egli è evidente che il principio preso per spiegare essendo oscuro, incerto, cangiante, i fatti da spiegarsi vengono poi a vestirne il carattere difettoso. Inoltre, supponendo anche che il principio fosse vero e certo, esso sarebbe però sempre insufficiente ai vari rami della legislazione, perchè non considera punto il valore morale delle azioni umane. Certamente il principio giuridico dev'essere distinto dal principio etico, ma non ne può andare affatto disgiunto e molto meno essergli contrario. Diritto e morale sono come due fratelli che si danno la mano, perchè quello deve appoggiarsi a questo, cioè la legislazione dev'essere morale. Onde le obiezioni contro il sistema di Bentham si fanno potentissime per la legislazione penale, in cui si tratta di determinare anzitutto l'imputabilità morale dell'azione criminosa e non il danno esterno che ne ridonda. In ultimo è da notarsi che il principio dell'utile è termine puramente relativo che si riferisce ad un principio superiore, ad un criterio più certo per valutare le azioni umane ed i fatti sociali. L'utile esprime una relazione tra due cose, di cui l'una è posta a fronte dell'altra in guisa che ne è la condizione dell'esistenza o ne favorisce lo sviluppamento. Egli è dunque evidente che per determinare l'utile bisogna conoscere i due termini, le due cose che si trovano in questa relazione; e bisogna anzitutto conoscer bene e determinare la cosa alla quale se ne riferisce un'altra come utile. Bisogna sapere che la prima è quella che merita tal preferenza sull'altra, perchè altrimenti si correrebbe rischio di essere ingannati e di sacrificare una cosa più importante ad un'altra di minor valore. Questo succede spesso nella presente vita della società, in cui l'opinione volgare ha, per così dire, stabilito per le cose un prezzo corrente che non di rado inverte l'ordine vero. Il volgo considera spesso i miglioramenti materiali come beni più utili dei progressi intellettuali e morali dell'uomo e della società. Allora dunque che si è paghi di prendere l'utile per principio di legislazione, senza prima determinare il vero bene dell'uomo e della società, verso cui debbono essere diretti tutti gli sforzi, e senza mostrare la preferenza che l'uno di questi beni ha sull'altro, non si potrà mai stabilire un sistema giuridico appoggiato alla giustizia. In luogo di andare innanzi all'opinione volgare circa il buono ed il giusto, o di correggerne i falsi concetti, bisognerà conformarsi ad essa attenendosi al principio dell'utile, alle idee in corso, oppure, ciò che è anche peggio, si giudicherà tutto a seconda delle idee proprie particolari che si hanno della bontà, e perciò del-

l'utilità delle cose. Ad ogni modo, lungi dal fondare un vero sistema giuridico esemplare di qualunque sociale ordinamento, si giungerà facilmente a giustificare col principio astratto dell'utile la maggior parte degli abusi esistenti nella società, e fors' anche a moltiplicarli, per via dell'applicazione generale di questo principio sì mal definito e che, per conseguenza, si presta sì facilmente ad arbitraria interpretazione. Non si trovano forse due persone che convengano assieme nel giudicare ciò che è utile, quando non sono d'accordo su ciò che è il vero bene che l'uomo e la società debbono realizzare nella vita. Adunque la cosa principale è di fissare la mente degli uomini su ciò che debbono riguardare come il loro vero fine della vita e della società. Egli è poi evidente che i termini di *piacere* e di *dolore* per cui Bentham definisce quello dell'utile, sono relativi quanto l'ultimo, ed è per conseguenza impossibile porli per principii generali del diritto e della legislazione. Le affezioni piacevoli e dolorose sono ben lungi dall'essere le stesse in tutte le persone. L'uomo colto trova piacere in cose che all'uomo rozzo dispiacciono e sono indifferenti. I piaceri ed i dolori cambiano dunque colla coltura e lo sviluppo più o meno grande cui è giunto l'uomo e la società, e per conseguenza non possono diventare principii costitutivi delle leggi che debbono essere applicabili a tutti. Il vero bene dell'uomo non è qualche cosa d'incostante e modificabile come il piacere od il dolore. Il bene dell'uomo consiste nello svolgimento compiuto ed armonico di sua natura; e bisogna conoscere questa natura per determinare e conoscere in che consistano la bontà e la giustizia delle azioni dell'uomo e delle leggi che vi si riferiscono. Tuttavia, come il vero bene dell'uomo è nulla di contrario e di eterogeneo alla sua natura, le azioni conformi a questa natura debbono, in generale, avere per conseguenza il godimento. Ma questo non può essere che il risultato ossia il frutto di una buona azione; la qual cosa non sempre avviene quando la società non è peranco ordinata secondo le vere idee della giustizia. L'uomo deve cercare la felicità nell'adempimento dello scopo che si è proposto, essendo quello il suo bene, il dovere che può compiere in tutte le congiunture della vita, e per conseguenza è il bene più sicuro che possa fare. Pertanto in qualsivoglia teoria sull'organizzazione della vita sociale secondo le idee di giustizia, bisogna sempre risalire al vero scopo individuale e sociale che l'uomo deve adempiere.—Ora possiamo senza parzialità di sorta far vedere quello che v'ha di vero nella teoria di Bentham. Quantunque l'utile non possa essere il principio del diritto e della legislazione, è pure cosa abbastanza importante per tenerne conto nella vita pratica, perchè il piacere ossia il godimento cui Bentham riduce il principio dell'utile è elemento essenziale per la vita dell'uomo e della società. Il piacere è una specie di avvertimento della natura indicante la soddisfazione data ad alcun naturale bisogno fisico o morale. Ma nella guisa che in morale il godimento non dev'essere lo scopo, il

motivo delle nostre determinazioni, quantunque, secondo il corso regolare delle cose, possa e debba essere conseguenza delle nostre azioni; così in diritto l'utile non è il principio, la ragione della giustizia, ma ne deve essere il frutto. La relazione che è tra il principio del diritto e l'utile è quella che passa tra la *causa* e l'*effetto*. L'utile non è già necessariamente contrario alla giustizia, siccome il godimento non è opposto al bene; ma in ogni quistione bisogna prima interrogare la giustizia; ed esaminando bene i risultamenti si troverà che ciò che è giusto è in pari tempo ciò che v'ha di più utile ad essere fatto. Pertanto si può dire che v'ha una specie di armonia prestabilita tra il giusto e l'utile, tra il bene e la felicità, ma in modo che il giusto come *causa*, ha sempre alla fin de' conti gli effetti più utili per il bene degli uomini che vivono in società. La dottrina di Bentham ha però giovato assai alla scienza del diritto e della legislazione, in quanto ha ricondotte le ricerche legislative all'esame delle facoltà, dei bisogni e degli elementi che costituiscono la natura dell'uomo. Se Bentham, muovendo da una filosofia superficiale si è ingannato nel valutare questa natura; ed ha sconosciute le facoltà più nobili e sublimi, almeno egli ha adoperato un metodo che può condurre le menti più profonde alla vera cognizione dei principii sociali. Fu egli uno dei primi ad abbandonare la via prima seguita, per la quale non s'erano incontrate che teorie astratte ed arbitrarie, ipotesi sullo stato di natura e finzioni illogiche sui contratti, le convenzioni che s'immaginavano concluse all'uscire di quel supposto stato. In luogo di una storia finta ha egli dunque posta la società attuale fornita de'suoi reali bisogni; invece di perdersi in ipotesi sul passato, egli ha, in certa maniera, colto l'uomo sul fatto, quale egli è nella sua natura, e d'altra parte ricusando le astrazioni dei moralisti, ha fatto ben capire che ci vogliono ben altri elementi che alcune formole vaghe per costruire un edificio legislativo. Insomma la copia di osservazioni e di vedute giudiziose sviluppate da Bentham sulle varie materie legislative avranno sempre il loro valore, e lo studio del sistema di questo insigne giureconsulto tornerà grandemente utile a tutti coloro i quali desiderano conoscere le importanti teorie che hanno contribuito allo svolgimento della scienza del diritto e della legislazione.

UTRECHT (TRATTATO DI) (*stor.*). — Questo trattato diede fine alla guerra della successione di Spagna, la quale sorse a sconvolgere l'Europa per la rivalità dei governi, il bisogno dell'equilibrio politico e l'ambizione di un trono. Il debole Carlo II re di Spagna ultimo del ramo primogenito d'Austria aveva lasciato in retaggio per testamento il suo impero al duca d'Anjou secondogenito del Delfino figlio di Luigi XIV, il quale aveva sposato Maria Teresa sorella maggiore di Carlo II. Alla morte di questo secondo il testamento accettato dal re di Francia l'erede è proclamato a Madrid col nome di Filippo V. Quel retaggio reale consisteva nella Spagna, Sardegna, Napoli,

Sicilia, il Milanese, i Paesi Bassi, e le possessioni alle due Indie. La sterminata successione fu disputata da diversi pretendenti. La voleva Leopoldo imperador d'Austria come sposo di Maria Teresa sorella minore del re di Spagna e pel testamento di Filippo iv. Gli altri pretendenti erano il fratello di Luigi xiv figlio d'Anna d'Austria, figlia primogenita di Filippo iii. L'arciduca Carlo figlio dell'imperador Leopoldo figlio di Maria Anna d'Austria, secondogenito di Filippo iii: Vittorio Amedeo duca di Savoia, discendente di Carlo Emanuele suo bisavolo, che aveva sposato Caterina figlia di Filippo re di Spagna. E ne nacque una guerra universale da una parte fra l'Inghilterra, l'Allemagna, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia ecc. e dall'altra la Francia e la Spagna. Queste due nazioni con inauditi sforzi ressero per dodici anni all'urto delle potenze collegate, ma spesso con propria disfatta. La battaglia di Denain vinta nel 1712 dal maresciallo Villars volse la fortuna in favor della Francia. Nella guerra di successione si segnalò Marlborough ed Eugenio di Savoia, l'uno gran capitano inglese, e l'altro imperiale. In quella guerra avvenne l'assedio di Torino e ne fu l'impresa più riguardevole. Il duca di Vendome salvò la Spagna. Caduto il ministro Wigh in Inghilterra ascesero al potere i Tory per terminar la guerra con un trattato di pace. Era intanto morto Giuseppe i imperador d'Austria a cui successe Carlo vi ultimo erede della casa d'Asburgo. Le potenze non avrebbero acconsentito che le due corone di Spagna e d'Austria fossero unite insieme, onde si disposero agli accordi colla Francia, la quale ottenne condizioni che avrebbe indarno sperato qualche anno prima. Sorsero infinite discussioni fra le quali questa. Anna regina d'Inghilterra propose a Filippo v di rinunciare alla corona di Francia conservando Spagna e America, o rinunciare a questa o ricevere le due Sicilie, i ducati di Savoia, Monferato e Mantova, che potesse unire alla Francia, caso che n'acquistasse la corona. Quest'ultimo disegno che andava a genio di Luigi xiv, era spiaciuto a Filippo, che protestò contro le divisioni, eccitò l'entusiasmo della nazione spagnuola e si pose a capo dell'esercito per respingere gli Austriaci. Alfine fu stabilita la pace; Utrecht era stato scelto per un congresso ove i principali ambasciatori furono il maresciallo d'Huxelles per la Francia: il conte di Strafford per l'Inghilterra, il conte di Zinzendorf per l'imperatore, il conte Maffei per la Savoia. Il trattato che ne uscì

diede un nuovo assesto all'Europa. La Francia riconosce la linea protestante inglese di Annover: mai non congiungerà la corona sua con quella di Spagna, colla quale riduce il suo commercio entro i limiti che era al tempo di Carlo ii, smantella le fortificazioni, e colma il porto di Dunkerque reo d'aver armato in quella guerra settecentonovantadue corsari: all'Inghilterra restituisce la Baja e lo stretto di Hudson, cede l'isola di San Cristoforo, la Nuova Scozia in Acadia e Terranuova colle adiacenze: al Portogallo rinunzia ogni pretensione sulle terre al nord del rio delle Amazoni. La monarchia spagnuola fu smembrata. I Borboni ebbero la Spagna e le Colonie: la casa d'Austria i Paesi Bassi, il Milanese, Napoli e la Sardegna; la casa di Savoia la successione eventuale della Spagna, e la possessione immediata della Sicilia: l'Inghilterra ottenne Gibilterra e Minorca con importanti vantaggi di commercio: l'Olanda una barriera di piazze forti per difendersi dalla Francia: l'elettore di Brandeburgo fu riconosciuto re di Prussia. In questotratto l'Inghilterra per la prima volta stava arbitra dell'Europa e volle assodare la sua preponderanza disponendo le cose in modo, che per gran pezzo niuna potenza europea prevalessesse alle altre favoreggiando quelle di secondo e terzo grado. La Spagna cedendo gli Stati mentovati e lasciando agli Inglesi Minorca e Gibilterra non era più fra le potenze primarie. Alla Savoia affinché bilanciassero i vicini furono assegnati migliori confini, restituendole la Savoia, Nizza e tutto il pendio delle Alpi marittime, la cui cresta segnava i confini colla Francia. Il trattato di Utrecht fu concluso l'11 aprile 1713. Ma piuttosto che una pace generale racchiudeva molti trattati particolari, e uno poteva esser rotto senza guasto degli altri. L'imperadore infatti non rinunziò alle sue pretensioni sulla Spagna, ma i trionfi di Villars lo indussero a finir la guerra riaccesa con Luigi. Vi furono altri due trattati, quel di Rastadt e l'altro delle Barriere con cui si ricomposero del tutto le liti, che agitarono l'Europa. Casa d'Austria non giganteggiava più come al tempo di Carlo v. e si vedeva alzata al fianco la Prussia. L'Inghilterra rimase arbitra degli affari del continente stando unita all'imperatore padrone dei Paesi Bassi, mentre poteva guadagnarsi la Savoia e i principi dell'impero, e si era legato il Portogallo col commercio, avendo devota la Repubblica Olandese.



VACANA, VACCANA, VACUNA (dizion. mit.).

— Divinità campestre presso i Romani: era la dea che presiedeva al riposo delle persone della campagna: egli è perciò che le offrivano dei voti e dei sacrificii nella stagione d'inverno, allorché avevano fatte tutte le loro raccolte, e si trovavano quindi in riposo, dalla parola *vacare*, stare in riposo, cessar di agire. Antichissimo era in Roma il culto di Vacana, e l'orfirione, commentatore d'Orazio (Epist. l. 10, 49), dice che Vacana era una dea dei Sabini; che non avea figura determinata sotto la quale venisse rappresentata: che gli uni la prendeano per Carere, per Bellona, gli altri per Minerva e per Diana; che Varrone credea fosse essa la Vittoria, e che i Sabini sotto quest'ultimo nome la onoravano, specialmente allorché incorona essa tutti quelli che superano gli altri in saggezza. La sua festa celebravasi nel mese di dicembre; avea un tempio sul monte Ficello ai confini del Picenum (Marca d'Ancona) verso le sorgenti del Naro; un altro ne avea presso di Oriculo, con un bosco ed una città del medesimo nome. Plinio (l. 13, 12) parla delle foreste di Vacana. Ovid. *fast.* l. 6, v. 307. — Hor. *Ep.* lib. 1, ep. 10, v. 49.

VACCA'-BERLINGHIERI (FRANCESCO). — Medico, nato l'anno 1732 presso Pisa, fu professore di chirurgia in quella città, rifiutò l'ufficio di medico del re di Polonia per rimanere in patria, fu assai laborioso ed attivo e compose più opere che lo fecero riputare fra i primi medici d'Italia. Morì nel 1812. Si hanno di lui: *Considerazioni intorno alle malattie putride*, Lucca 1781, in-8°; *Saggio intorno alle principali... malattie del corpo umano*, Pisa 1799, in-8°; *Lettere fisico-mediche*, ibid. 1790, in-4°; *Riflessioni sui mezzi di stabilire e di conservare nell'uomo la sanità*, ecc., ibid. 1792, in-4°; Venezia 1801, in-8; *Codice elementare di medicina pratica*, Pisa 1794, 2 vol. in-8; *Meditazioni sull'uomo malato e sulla nuova dottrina di Brown*, ibid. 1795, in-8°; *Filosofia della medicina*; *Di un nuovo potere della missione di sangue*, Pisa 1804, in-8°, ed alcuni altri scritti meno importanti.

VALAZÈ (CARLO ELEONORO DUFRICHE DE). — Membro della convenzione nazionale di Francia, nato in Alençon l'anno 1751 di onorata famiglia, fece buoni studi, abbracciò il mestiere dell'armi, fu luogotenente nel reggimento d'Argentan, poi prese il suo congedo. Attendendo agli studi di economia politica e rurale e di letteratura ad un tempo, pubblicò nel 1784 un trattato *Des lois pénales*, in-8°, che fu lodato dai

giornali di quel tempo, ed avea già indirizzato all'academia delle scienze una *Memoria* sopra le cause dell'elevazione dei vapori atmosferici, ecc. e continuò i suoi lavori letterari e campestri fino al 1789, nel quale anno la rivoluzione gli aperse un nuovo aringo. Ne adottò i principii con ardore, fu nominato *Maire* d'un comune presso Alençon, e nel 1792 fu deputato alla convenzione del dipartimento dell'Orne. Fattosi amico di Vergniaux, difese con coraggio la fazione dei girondini, parlò con energia contro Marat, e il comune di Parigi, e fu nominato relatore nel processo di Luigi XVI. Non è tale da potersi giustificare la sua condotta e le sue opinioni in quel funesto giudizio; ma votò almeno per l'appello al popolo, e per la proroga dopo aver votato per la morte. Non ebbe veruna missione nei dipartimenti, nè si fece più distinguere nell'assemblea convenzionale che per la sua resistenza alla tirannide di Robespierre, e del comune di Parigi e per le sue proteste contro le violenze del 31 di maggio. Valazè fu uno dei proscritti di quella giornata. Arrestato il 2 di giugno, accusato il 28 di luglio, fu condannato a morte il 30 di ottobre del 1793. Mentre gli veniva pronunziata la sentenza, egli si piantava nel petto un pugnale cui teneva nascosto sotto le vestimenta. Uno de'suoi compagni d'infortunio vedendolo impallidire e barcollare gli disse: *Tu tremi, Valazè! No*, rispose, *io muoro*, e cadde esanime a piè del banco su cui era collocato. In tale stato fu trasferito a piè del patibolo per cui perirono gli altri capi della fazione girondina. Il suo collega Perrières pubblicò nell'anno XI (1793): *Défense de C. E. Dufriche Valazè*, imprimée d'après son manuscrit, ecc. Oltre al trattato *des lois pénales* di cui una nuova edizione comparve nel 1802, si ha di Valazè una novella filosofica intitolata nella *Bibliothèque des romans* anno 1783 ed intit. *Le réve*; ed un opuscolo morale intit. *A mon fils*, in-8°. Luigi Dubois fece stampare nel 1802 una *Notizia* sopra Valazè in-8.

VALCHIUSA (geogr.). — Nome dolcissimo che risveglia la memoria del nostro grande e più caro poeta, dell'immortale Petrarca; questo dipartimento francese riceve il suo nome dalla bellissima fontana, che si soavi versi ispirò a quel sommo. — Quella fontana trovasi a sei ore di cammino da Avignone, e su la strada che ad essa conduce avvi a poca distanza un albergo chiamato co'nomi di Petrarca e di Laura. Il P. Papon ha dato una distesa relazione del viaggio ad essa fontana, viaggio che tanto più delizioso riesce

se fatto nella ridente stagione, giacchè si attraversa la più bella parte del territorio di Avignone, e quello dell'isola, borgo che trovasi in pianura fiorentissima. — Poco lungi dal Casale di Valchiusa veggonsi su scosceso monte gli avanzi di un castello, che porta il nome di *Castello del Petrarca*, in cui trovasi un antro bastevolmente vasto, la cui oscurità ha alcun che di spaventevole: si può penetrar in esso, se le acque son basse. Vi si veggono poi due grandi caverne, di cui la prima ha più di 60 piedi di altezza sopra l'arco che ne forma l'ingresso; l'altra sembra avere 100 piedi di larghezza e altrettanto quasi di profondità, non avendo che circa 20 piedi di elevazione. Egli è in mezzo di quest'antro che tranquillissimo si innalza in un bacino ovale di circa 18 tese nel suo più gran diametro, la copiosa sorgente che forma la Sorgues, navigabile da battelli sin quasi al suo sgorgo dalla roccia. — Quando quella sorgente trovasi nel suo stato ordinario, l'acqua sfugge per condotti sotterranei in sino al suo letto; ma dopo dirotte piogge s'innalza al disopra di una specie di mole che sta dinanzi all'antro, e vi forma un bacino la cui superficie è unita come il ghiaccio; poscia si precipita con fortissimo rumore per a traverso i frantumi delle rocce, gli imbianchisce della sua schiuma, e sembra far violenti sforzi per sfuggir verso il luogo, in cui, non trovando più ostacolo, s'ottiene corso pacifico e tranquillo. — L'acqua di quella fontana è chiara e pura al pari del cristallo, nè forma musco, nè deposito; è però assai indigesta a bersi: eccellente per la concia delle pelli e per la tintura, l'erba che fa germogliar ingrassa i buoi e riscalda le galline, delle cui proprietà parlarono persino Plinio e Strabone.

**VALCKENAER** (LUDWIG GASPARE). — Celebre filologo e critico olandese, nato nel 1713 a Levardeu nella Frisia, studiò umane lettere, filosofia e teologia a Franeker, ove sostenne nel 1744 una cattedra di lingua greca; ma poi fu chiamato a professare medesimamente a Leida, nella quale città terminò la sua carriera nel 1783. Valckenaer accoppiava a rara modestia vastissima e profondissima erudizione. Di lui si hanno eccellenti commentarii sugli scritti di parecchi autori greci, fra cui Erodoto, Teocrito, sull'Ippolito e le Fenicie d'Euripide (nuova ediz., Lipsia 1823 e 1824), su Callimaco ed il grammatico Ammonio. E giovò anche moltissimo alle lettere coll'insegnamento cattedratico. I suoi *Opuscula philologica, critica, oratoria*, in 2 vol., furono pubblicati solamente nel 1808 a Lipsia, ove venne pure ristampata la sua *Diatriba in Euripidis perditorum dramatum reliquiis*.

**VALERIO PROBO** (MARCO). — Grammatico romano, nativo di Berito nella Siria, vissuto al tempo di Nerone. Diedesi da principio all'esercizio dell'armi, e poscia allo studio; nel quale propendendo egli specialmente alla critica verbale, si applicò all'emendazione e annotazione degli autori. Poco prima di morire, al seguente passo di Sallustio *Satis eloquentia, sapientia parum*, fece questa emendazione, cioè lesse *eloquentia* invece di *eloquentia*: della giustezza della

quale emendazione egli era perfettamente persuaso, e ne recava le ragioni (Gellio 1, 13). Secondo Gellio, egli scrisse anche dell'accento di certe parole puniche e del segreto senso delle lettere o simboli delle Epistole di C. Giulio Cesare a C. Oppio e Balbo Cornelio. Costui Valerio Probo è probabilmente il grammatico dello stesso nome che trovasi spesso citato negli Scolii di Terenzio, e autore degli Scolii delle *Georgiche* e delle *Bucoliche* di Virgilio. — L'opera intitolata *De Interpretandis Notis Romanorum* non è quella a cui accenna Gellio, giacchè la mentovata da questo scrittore versa sulla crittografia dovechè quella tratta di stenografia. Varie sono le edizioni di quest'opera, e una delle migliori è quella di Lindebrog, Leida 1399, in-8°. I due libri *Institutionum Grammaticarum* che vanno sotto il nome Valerio Probo, sono pure considerati come lavoro d'altro scrittore posteriore; e furono pubblicati dal Lindemann nel suo *Corpus Grammaticorum Latinorum*, 1851, in-4°.

**VALIERO** (BERTUCCIO) (stor. venez.). — Doge di Venezia, succedette ai 13 giugno 1636 a Francesco Cornaro. Undici giorni dopo la sua elezione (26 giugno) Lorenzo Marcello, capitano generale delle flotte della Repubblica riportò nel canale di Costantinopoli una segnalata vittoria contro i Turchi, ma ei lasciò la vita nella zuffa. I vincitori rimasero padroni di tredici galere, sei vascelli e cinque galeazze e fecero da 5,000 prigionieri. La conquista di Tenedo e di Lenno fu la conseguenza di tale vittoria; ma queste isole furono nell'anno susseguente riprese dai Turchi. L'anno 1637 i gesuiti, a inchiesta di papa Alessandro vii e dell'ambasciatore di Francia, e per le cure del nuncio Carlo Caraffa, furono richiamati a Venezia dopo 30 anni d'esiglio. La repubblica fu a ciò costretta dal bisogno di aver dalla sua Roma e Francia per condurre felicemente a termine la guerra di Candia. Il doge morì ai 30 marzo 1694 all'età di 72 anni, dopo pochi mesi di regno, ed ebbe a successore Giovanni Pesaro.

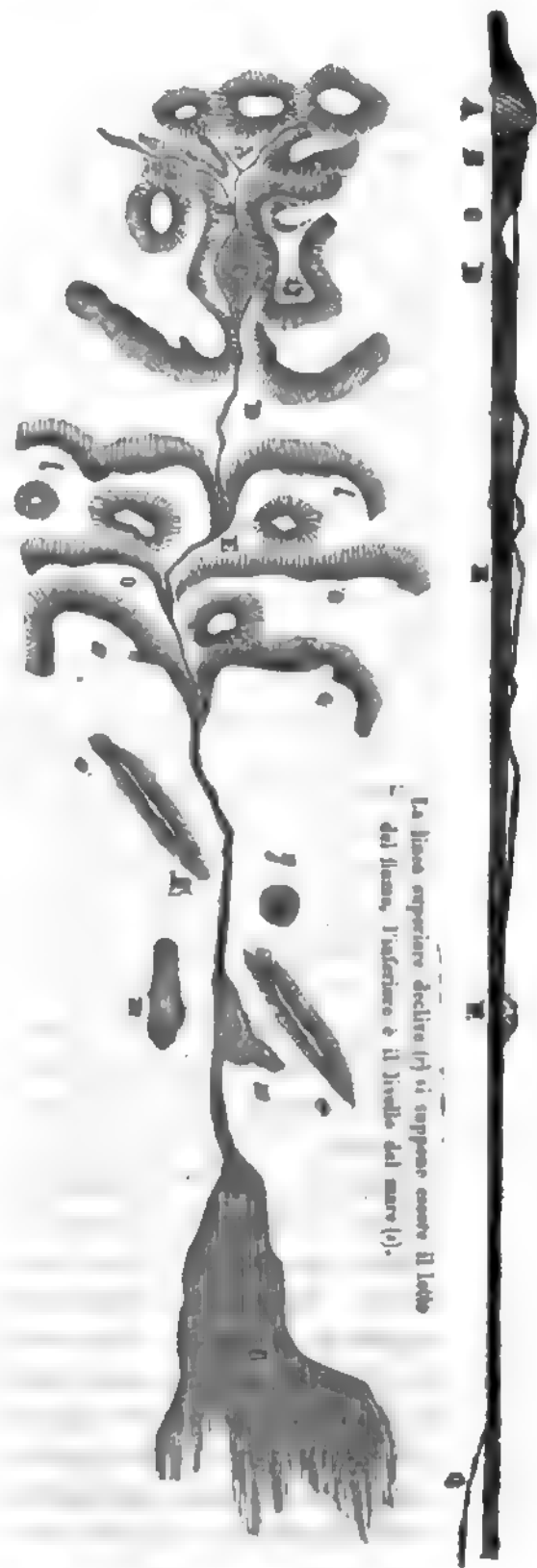
**VALIERO** (SILVESTRO). — Figliuolo di Bertuccio Valiero fu innalzato alla dignità di doge nel 1694, e succedette al celebre Francesco Morosini; Antonio Zeno lo surrogò nella carica di capitano generale. La presa di Citelut in Dalmazia, e quella di Scio nell'Arcipelago, illustrarono il primo anno del suo regno; ma Scio venne ripresa nel susseguente anno dai Turchi; per ben tre anni non poterono i Veneziani indurre la flotta turca a combattere. Tutte le forze degli Ottomani erano allora impiegate nell'Ungheria per far fronte al principe Eugenio. Le vittorie di questi eroi procurarono ai Cristiani il trattato glorioso di Carlowitz, ratificato in Venezia ai 7 febbraio 1699 mediante il quale la Repubblica acquistò la sovranità della Morea con le isole d'Egina e di Santa Maura. Silvestro Valiero sopravvisse ancora un anno a tali conquiste, e morì il 5 luglio del 1700; gli succedette Luigi Mocenigo.

**VALLARSACE** oppure **VAGHARSAC**. — Primo re d'Armenia, della dinastia degli Arsacidi nel sec. 2° avanti G. C. era figlio di Mitridate I, ossia Arsace

il grande, re dei parti. Gli Armeni, stanchi di obbedire a principi amorevoli, nominati dai Seleucidi, si rivolsero al re dei Parti, allora il più potente monarca dell'Oriente, per avere un governatore di sua scelta. Mitridate condusse loro suo fratello alla testa d'un esercito, penetrò senza resistenza nella città capitale d'Artassata, e ne cacciò il re Artavazdo, che scansò una morte ignominiosa con l'uccidersi da se stesso. Collocato sul trono d'Armenia, Vallarsace si mostrò degno di quell'onore. Invase i vicini Stati, vinse Mitrobarzane re dell'Armenia-Minore, soggiogò gli abitanti delle frontiere di Cappadocia del Ponto, i Lazi e tutti i popoli barbari del Caucaso, poi fece fiorire l'agricoltura ne' suoi Stati, attese a incivilire i vari popoli viventi sotto il suo dominio, stanziò a Nisibe di cui fece la sua capitale, assicurò la prosperità dell'Armenia con istituzioni utili, fece compilare un corpo di storia con tutti i monumenti cui poté raccogliere, ed ebbe parte nelle vittorie che gli Arsacidi ottennero sopra i re di Siria, Demetrio Nicator e Antioco Sidete. Dopo aver procurato la felicità dei sudditi in un regno di 22 anni, morì nel 127 avanti G. C. Questo principe, che tutti gli storici colmano di elogi come legislatore e come restauratore della monarchia armena, ebbe per successore suo figlio Arsace ossia Arsachag.

VALLI (geogr. fisica). — « Perchè la terra ha essa delle montagne? » Con questa dimanda il De Luc nel 1792 pigliava le mosse sponendo l'intero suo sistema geologico; e per rispondere ora alla corrispondente dimanda: « Perchè la terra ha essa delle valli? » bisogna rapportarsi a quasi tutta la serie di verità generali che sono state stabilite per mezzo dell'investigazione della struttura della crosta del globo. — Imperocchè in queste cavità sulla superficie di pianure, di montuosi pendii, di ripide montagne noi veggiamo non solo i risultati di operazioni atmosferiche, così chimiche come meccaniche, e del corso di acque, operante sotto l'attuale condizione della natura su materiali d'induramento ineguale, ma anche gli effetti primitivi di altre operazioni dell'acqua, sotto altre fisiche condizioni, su materiali differentemente circostanziati, tanto in ordine alla loro consolidazione quanto in ordine alla loro posizione rispetto alla curva generale della superficie del globo e del relativo livello del mare. L'origine delle valli ascende alle più remote ere geologiche, ma il loro compimento inchiude gli ultimi fenomeni seguiti ai giorni nostri. Il discutere la storia letteraria di questa celebre questione e l'apprezzarne i gradi di verità ottenuti nelle lottanti ipotesi del dott. Hutton e del De Luc (che possono segnalarsi come i tipi di due grandi classi di teorie rivali non ancora del tutto riconciliate), sarebbe una fatica lunga, intricata ed infruttuosa. Il problema da risolvere non fu, si può dire, afferrato mai in tutta la sua generalità se non dai più moderni scrittori, e le soluzioni parziali, ottenute in casi particolari, non poterono avere neppure il valore che hanno spesso le verità limitate, perchè furono erroneamente fatte la base di quella che dicesi teoria

generale. Sebbene il De Luc potesse provare che le valli sulla cui linea fossero laghi profondi, non poterono essere scavate da fiumi ora in esse correnti, non aveva però gran ragione di dire, com'egli fece, che tutte le nozioni de' gran guasti prodotti dall'acque piovane sui nostri continenti dopo la loro esi-



Valli.

stenza non furono altro che illusioni (*Lettere I sulla Geologia*). E l'Hutton avrebbe potuto portare i suoi scolari di là dagli effetti meccanici di « ruscelli che corrono soltanto in tempo di pioggia », prima di far loro ammettere « il gran fatto che i fiumi hanno in generale scavato le loro valli (Playfair, *Illustrations of Huttonian theory*, nota xvi). — Teorie siffatte non fecero che distruggersi a vicenda. La moderna geologia si avanzò con ben altro procedere. Il Lyell, il d'Halley, le Scrope e altri moderni scrittori hanno



contribuito a simili soluzioni parziali di casi particolari, investigando con gran diligenza le fattezze delle valli dell'Alvernia, del Belgio e delle provincie romane; ma per ottenere una veduta generale della teoria delle valli, a questi si debbono aggiungere molti altri risultati locali, ugualmente stabiliti. Contesta necessità viene infatti virtualmente riconosciuta dall'elegante scrittore a cui l'ipotesi utoniana deve la sua celebrità, giacchè fin mentre dichiara che la gran cavità del Valeso è opera del Rodano, egli aggiunge che questo tratto, quando le Alpi sursero dal mare, poteva includere molte depressioni della superficie che il fiume ha unito insieme e per essere una serie di laghi, divenne una gran valle. — A comprendere in tutta la sua estensione il problema della formazione delle valli, tracciamoci coll'immaginazione il corso di un fiume considerevole, il quale cominciando in una cresta di montagne corra verso oriente, cioè nella direzione dell'abbassamento degli strati, e dopo attraversata la solita varietà di terreno si scarichi in un basso mare pieno di gagliarde correnti. — A. La sommità degli scoli tra un'area di fiume e un'altra supponendosi essere inferiore al livello delle nevi perpetue, noi troviamo al disopra delle sorgenti permanenti di molti fiumi, delle altre casuali che dipendono da particolari cadute di pioggia, facendosi pericolosi torrenti e scarsi ruscelletti, conforme alla condizione della stagione. Dopo piogge dirotte, i fianchi montuosi delle alture della Scozia, del Galles e del Cumberland sono lavati da gran copia di torrenti di breve durata che menano giù de' mucchi considerevoli di materiali staccati dai monti e li spargono in piccoli delti sul margine della valle sottostante. Gli stessi effetti si veggono in pendici particolari, cagionati dallo scoppio di qualche getto d'acqua o dall'intumescenza di qualche umida torbaia. Il gelo ed il caldo del sole si sentono all'estremo nelle alte regioni che danno origine a fiumi, e dal loro alternare le rupi sono spezzate e ridotte a frantumi. E ben fecero l'Hutton e il Playfair a condurre i loro scolari a così fatte regioni per dar loro un giusto concetto del gran guasto prodotto sulla superficie della terra da moderne cause in azione. E gli esempi di simili luoghi abbondano (N.B. Le forme generali delle parti più alte delle valli montane sono a un di presso le medesime intorno a' ghiacciai, e queste fattezze vanno soggette a cambiamento in seguito a violente alternazioni della temperatura). — B. Il secondo stadio delle valli è quello che ammette l'unione di fonti naturali permanenti alle inondazioni eventuali dei fianchi delle montagne e del raccogliersi di questi rivi in un fiume rapido e agitato. E quest'acqua così accresciuta viene spesso circoscritta in una valle più stretta, che non alcuno de' suoi tributarii, e corre e si precipita fra rupi e tra argini che sono disposti in modo da provare che il corso della corrente ha variato di tempo in tempo secondo che cambiava il livello in seguito all'azione corroditrice. — C. Finalmente la valle s'apre in una ciottolosa pianura o

si affonda in un largo e quieto lago. Siffatte lagune o pianure che paiono essere stati laghi s'incontrano assai di frequente lungo la linea di fiumi, mentr'essi trovansi ancora nel mezzo delle materne montagne. E trovansene eziandio a' piedi di montagne particolari, bagnate solo da correnti eventuali, e in una gran varietà di casi mostrano d'essere cavità irregolari lasciate dopo gravi perturbazioni di stratificazione tra i massi angolarmente posti di terreno spezzato. La loro profondità varia da pochi piedi a un migliaio (lago di Ginevra), al disotto del livello della valle; e siccome i fiumi che entrano nei capi superiori, vi perdono la loro forza nell'espansione dell'acqua, e vi depongono i loro trasportati sedimenti, il crescere di nuova terra in quella parte di siffatti laghi è proporzionato e veramente di misura agli effetti totali di que' fiumi nel trasportar via il detrito delle montagne intorno alla loro sorgente. Siffatti laghi adunque sono *naturali dinamometri* che colla debita cautela si possono usare a determinare l'ammontare de' trasportati materiali, deposti in essi a dati tempi da fiumi; e danno pure la somma di tutti gli effetti di questo genere prodotti da fiumi siffatti; e così finalmente essi sono *naturali cronometri*: poichè col dividere, in alcun caso particolare, l'effetto integrale o la massa de' depositi materiali in ragione di progresso annuale, si dà una risposta approssimativa alla dimanda del tempo corso dacchè il fiume ha cominciato a correre. Mediante questo argomento il De Luc è giunto alla conclusione che la disseccazione de' nostri continenti per elevazione al di sopra del mare è un fenomeno non tanto antico, appartenendo a un'epoca non più lontana dal nostro tempo che di qualche migliaio d'anni. Sebbene i geologi non possano dalla prova di laghi particolari in certi distretti adottar questa conclusione per altri distretti, dove si manifestano fenomeni affatto differenti, il Sedwick però e altri insigni geologi hanno dichiarato l'argomento del De Luc essere, ne' proprii termini, irresponsale. In ogni caso adunque in cui i laghi sono talmente interposti nel cammino d'un fiume che si dee credere abbiano ricevuto tutti i sedimenti che quel fiume ha portato, il volume cubico di queste accumulazioni nel lago si può paragonare allo spazio cubico delle concavità tra i monti lungo la linea dei fiumi e dei ruscelli sopra il lago; e se trovasi essere inferiore in notabil grado, noi possiamo positivamente concludere che queste concavità non sono state prodotte, sebbene siano state indubitabilmente ingrandite e modificate, dalle operazioni atmosferiche appartenenti a quella particolare area di scollamenti. Ora questo paragone è stato fatto assai volte e generalmente col positivo risultato che la scavazione delle valli al di sopra dei laghi non è l'effetto di quelle operazioni acquee ora dentro di essi esercitate. Alcune di esse però sono state scavate da operazioni acquee, e in tutte i pendii superficiali sono stati aggiustati da questa forza, così nel livello come nella direzione, coi confini del lago presente; non dobbiamo cader nell'errore del credere che nes-

non' altra corrente di diversa origine possa avere operato in quelle valli prima dell'esistenza dei laghi. — D. Al di là della regione de' laghi, i fiumi usciti d'infra le aspre montagne, incontrano gruppi di rocce stratificate, spesso regolarmente inclinate ad angolo mezzano, in greggie parallele e in cavità che corrispondono alle parti alternativamente dure e molli della serie degli strati. Se nelle greggie non vi fossero aperture in modo da connettere le loro frappe concave, ciascuna di queste conterrebbe uno o più laghi, e il fiume del quale veniamo seguendo il corso non potrebbe oltrepassare la prima di queste greggie finchè lo spazio concavo tra essa e il distretto del lago (C) non fosse pieno d'acqua, generalmente ad alto livello. Se si dovesse supporre che una tale circostanza accadesse giammai, si potrebbe immaginare che le acque si aprissero da se stesse un passaggio attraverso a questa greggia e per egual ragione attraverso a qualsiasi greggia inferiore che vi fosse più innanzi. — Egli accade talvolta che più d'un gruppo di siffatte greggie e cavità parallele (come il gruppo montano di calcare (f), seguite dalle greggie calciche (e), e quelli seguiti dai monti calcarei (c)) giacciono sul corso anche di un sol fiume e richiedono la ripetizione di tali fenomeni per render ragione del corso della valle. Ma vi è un'altra più grande difficoltà. Le stesse concavità in cui immaginiamo essersi diffusi questi volumi d'acqua sono valli, e porgono una chiara prova dell'essere state anch'esse scavate e modificate dall'azione dell'acqua come i canali fluviali che le attraversano. Imperocchè nel mezzo di tali cavità, rimangono variamente distribuiti de' monti isolati, porzioni non sareste degli stessi o dei prossimi strati, che segnano l'antica altezza della terra e attestano l'enorme degradazione succedutavi. Se quindi il supposto lago avesse forza a spezzare e farsi via attraverso alla barriera di rupe ultrastante in modo da formare il corso e la discesa pel fiume, la scavazione dello spazio in cui il lago fosse raccolto, sarebbe effetto di più antica e diversa azione dell'acqua. E questa conclusione si rafforza vieppiù man mano che noi procediamo lungo la linea della valle. — E. Attraversando le greggie e le cavità parallele di duri e molli strati il fiume è ristretto a passaggi ripidi, angusti e angolarmente piegati frammezzo alle dure rocce; ma ne' frappe strati più molli esso scorre e serpeggia più liberamente, fra' spazi più larghi che s'aprono a ciascun lato e vi recano giunte d'acqua. In queste concavità viene scemando la velocità della corrente, e i sedimenti provenienti dal guasto delle attigue alture passano colle inondazioni ne' prati ubertosi od intonacano i propri canali in tempo di quiescenza, mentre all'intorno veggonsi monti isolati lasciati dalle antiche correnti che spazzano via i materiali circostanti. — F. Il fiume, uscendo da queste greggie di strati secondari, entra in una ampia regione di pianure e di bassi colli di ghiaia (g), sorgenti irregolarmente tra pianure alluviali e paludi (m), tra cui, fino a certa distanza, la marea s'avanza su pel largo canale del fiume. — Ogni volta

che queste paludose pianure e greggie ghiaiose hanno, per via di situazione e distribuzione geografica, relazioni locali colla corrente principale o coi rami minori, in modo da poterne recare la formazione all'azione di esistenti correnti fluviali e marine; sarebbe erroneo il cercarne una causa più rimota e più generale. Ciò spesso accade, e forse generalmente, quanto ai sedimenti alluviali, poichè spesso essi contengono conchiglie di acqua dolce e altri segni di ristretta azione lacustre o fluviale; ma rade è che ciò avvenga rispetto agli strati e ai gruppi ghiaiosi. Questi trovansi spesso attraverso al cammino del fiume (e e) e spesso vi sorgono sopra a grande altezza; spesso consistono di pietre non solo impossibili ad essere trasportate dalla presente forma del fiume, ma tali che non se ne trovano come in sito proprio in alcuna parte dell'area bagnata dalla sua principal corrente e dalle acque tributarie. — Con tutto ciò, a giudicarne della loro forma, distribuzione e composizione, non è punto da dubitare che alcuni non siano stati affatto accumulati e tutti modificati da correnti d'acqua; sicchè anche qui abbiamo prove di guasto e di risacimento della superficie della terra per opera d'altre forze che non dell'esistente azione atmosferica. — G. Giugnendo al mare troviamo l'influenza del fiume prolungarsi nell'acqua salata, aumentando la massa de' sedimenti portativi lungo la costa dalla marea e contribuendo alquanto alla loro distribuzione. Ma il letto del mare è irregolare, molle e roccioso, scavato a seni e variato da banchi di sabbia e da strati di ghiaia, non dissimili da quelli della terra circostante e contenenti ossa di giganteschi mammiferi estinti. Questi punti d'accordo fra l'attuale letto del mare e le terre vicine segnano qualche comunanza d'origine; la terra s'è sollevata dal mare, e dove alcune delle sue irregolarità a correnti marine, come già pensava il Buffon, e il letto del mare e terra abbassata. Nell'una e nell'altra di queste supposizioni può essere verità parzialmente e localmente parlando, ma non è da dubitare che le correnti marine non abbiano potere di alterare la distribuzione dei banchi di sabbia e di ghiaia fino ad una considerevole ma non bene conosciuta profondità; e siccome tutta la crosta stratificata della terra è stata un tempo il letto del mare, egli è chiaro che l'azione delle correnti marine è causa d'universale applicazione alla teoria delle ineguaglianze della superficie della terra. — L'azione delle influenze atmosferiche, dei ruscelli, de' fiumi, con laghi e zone, con ghiacciai e conza, è sempre la stessa; cioè abbassare le terre alte e innalzare le basse, e così uguagliare i livelli e diminuire le irregolarità della superficie del globo; e questo per l'universale azione di gravità ovunque sono masse pesanti e ineguaglianza di livello. Simigliante è l'azione del mare; e sebbene essa sia complicata da fluttuazioni mareaiche come i fiumi e i laghi lo sono da sicoltà e inondazioni, e dalla variabile influenza del vento e della temperatura, i suoi risultati finali sono dello stesso carattere. — Cotesto

è incontrastabile. Ed è pur vero egualmente che la direzione delle esistenti influenze acquose sulla terra è determinata dalla presente relazione dei livelli tra le varie parti della terra e la terra e il mare. Inoltre gli effetti di queste influenze sono perfettamente accommodate a questi livelli. Egli ne segue inevitabilmente che la somma degli effetti di queste esistenti influenze è stata di diminuire le ineguaglianze originali della superficie della terra, cioè d'abbassare i monti, agguagliare, livellare le valli, colmare i laghi, che sono parte delle valli; in una parola, cangiare i golfi in laghi, e gli abissi in valli, per una merozione di superficie sopra forme che erano state più eruditamente marcate nelle ere più antiche della natura. — Dobbiamo perciò credere che immediatamente dopo la dissociazione della terra, le sue grandi catene di montagne e di lunghe e continue valli erano più fortemente delineate, più rozzamente e fortemente modellate, più profonde e più alte che ora non appaiono; e resta solo di cercare a quali note cause geologiche questo sia giustamente da attribuire.

Dobbiam ricordare primieramente, che le superficie di stratificazione sul letto del mare erano una volta continue; ma sulla terra sono ora interrotte da scavate valli, e suembratamente sparsi su colli residui; secondariamente, che queste superficie erano piane o quasi tali, e orizzontali o quasi orizzontali; ma ora sono contorte, frantumate, collocate in posizioni angolari, verticali od anche riverse in regioni particolari. Questi ultimi effetti dipendono dalla violenta natura de' movimenti elevanti a cui la terra era soggetta; i primi sono spesso indipendenti da perturbamento locale o paiono attribuibili alla mera azione di gagliarde correnti d'acqua. Ma spesso vedesi che la linea di queste valli è la linea di un avallamento, di un bacino sinclinico o d'una giogaia anticlinica, cioè una linea di debolezza, una linea di minor resistenza, determinata da cause anteriori alla corrente d'acqua che, montando o scendendo la linea, e facendo l'uno e l'altro, l'ha ridotto a valle. — Ora se noi pensiamo che la più gagliarda azione meccanica dell'acqua ha luogo lungo la costa marittima; se pensiamo, che per mezzo del continuo o periodico sorgere della terra, quest'azione litorale è stata trasferita dall'uno all'altro punto su ciascuna parte dell'area della terra cominciando tra le montagne, alla sorgente de' fiumi presenti e successivamente lavando e guastando ogni parte; ammetteremo agevolmente in questo un'universale e potente influenza della causa principale che spezzò la continuità dei piani degli strati, spazzò via le parti meno resistenti, e lasciò le parti dure e, in seguito a linee d'azione successivamente ritirantisi, compì gradatamente le fattezze principali delle valli e de' monti che previamente non erano stati impressi da violenti moti sotterranei. — Egli si dee ammettere che in questo risultato operarono grandemente gli agenti atmosferici, massime se, come supposero alcuni geologi, vi fosse fondamento a credere che essi fossero più gagliardi nei periodi primitivi del mondo quando la temperatura

era forse più alta, e per conseguenza l'atmosfera più altamente vaporosa. E si vuol pure tenere il debito conto della potenza corrosiva delle correnti moderne o del volume delle disintegrate masse terree che esse via trasportano. Egli è indubitato che alcuni fiumi moderni hanno tagliato il proprio loro canale attraverso alla lava (Lyell, *Principles of Geol.* vol. 1), attraverso a ghiaia diluviale e ad argilla portata da altre regioni (Philips, *Sections of the Yorkshire Coast*), e attraverso a barriere levate dai vulcani d'Esfel. Ma in ciascuno di questi ultimi esempi la valle di ghiaia e creta diluviale giace dentro e nasconde in parte una più antica valle di più ruvido aspetto, scavata nelle rocce stratificate di arenaria o di calcare o di lavagna argillacea; e ci avviene spesso di vedere nel corso di un fiume lo stato frantumario delle rocce quale fu lasciato da forze elevatrici, il guastamento di questa quando facevano parte di un'antica spiaggia, l'obliterazione delle antiche valli fatta da qualche non ancora bene intesa causa d'accumulazione locale e il finale aggiustamento di livelli e pendici per opera di cause che continuano tuttavia questo benefico processo, ingrandendo e impinguando i nostri prati, restringendo le aree de' nostri laghi, e ammorbidente per i futuri bisogni del genere umano le aspre fattezze di monti che non saranno sempre restii alla mano dell'agricoltura.

VALLOMBROSA (geogr.). — Abbazia negli Appennini, appartenente alla diocesi di Fiesole, nel territorio Fiorentino. S. Gio. Gualberto avendo per divina ispirazione perdonato la vita ad un nemico che lo aveva offeso, per non vivere più a lungo esposto ai pericoli mondani si ritirasse nella solitudine di Acquabella, e si associò a 2 romiti che ivi avevano trovato la pace. Questa fu l'origine del romitorio delle Celle verso il 4040. Poco appresso vi crebbe il numero dei romiti, cosicchè fu necessario gettare le fondamenta di un vasto monastero che divenne poi uno dei più celebri dell'ordine di S. Benedetto. Quest'edificio fu ricostruito per cura del P. abate Niccolini nel 1637. Nei tempi scorsi tanto il romitorio che l'abbazia erano adorni di oggetti d'arte e possedevano un museo, una libreria e delle pregevoli pitture, ma le vicende politiche recarono a questo santuario gravi danni, che vanno ora poco a poco ristorandosi. Il nome di Vallombrosa le venne da un bel bosco di abeti che veste il pendio del monte. Un monaco di Vallombrosa, il padre Enrico Hugfort esercitò l'arte del dipinto in pietra, nota sotto il nome di scagliola durante la sua dimora al romitaggio. Quell'arte fu poi perfezionata grandemente in Firenze. Il monastero che tuttora esiste è visitato spesso da devoti e da viaggiatori che vanno a godersi del suo vago prospecto.

VALORE (econ. polit.). — Il valore determina la valutazione delle ricchezze. Queste non provengono nè dalla specie delle cose, nè dalla loro natura fisica, ma dalla qualità morale che si chiama valore; per cui le ricchezze sociali, nel significato di beni e di proprietà, si compongono del valore delle cose



che si posseggono (v. RICCHEZZE). Il valore è una qualità morale che hanno le cose, la quale consiste nelle loro facoltà di poter servire a soddisfare gli umani bisogni. Il valore dunque che gli uomini danno alle cose, ha il suo primo fondamento nell'uso che si può fare di esse; l'uso è corrispondente agli umani bisogni; i bisogni sono ragione della domanda che si fa delle cose; la domanda ne determina il valore. Taluni opinano che il valore provenga dalle spese fatte per produrre le cose: no perchè le spese di produzione influiscono accidentalmente sul valore. Se noi potessimo godere di tutte le cose che ci sono necessarie, senza superare alcuna difficoltà, come facciamo dell'aria, niuna cosa avrebbe valore; ma poichè è mestieri vincere delle difficoltà per avere dei prodotti, le spese di produzione influiscono sul loro valore, come che la causa primitiva di questo valore rimanga sempre nel bisogno che sentiamo di quei prodotti ■ nel soddisfacimento che la loro consumazione ci procura. Vero è che il valore di un oggetto non potrebbe cadere al di sotto delle spese che occorrono per produrlo, giacchè in questo caso niuno si applicherebbe a produrlo: nondimeno, non le spese di produzione determinano il valore che il consumatore consente a mettere all'oggetto, ma unicamente la sua utilità (v. UTILITÀ): si superassero tutte le difficoltà del mondo per creare un oggetto inutile, niuno vi porrebbe valore alcuno. — Il valore di tutte le cose è arbitrario e vago, ■ non costituisce ricchezza, finchè non sia riconosciuto, non dal solo possessore delle cose, ma da ogni altra persona. Si ha prova che il valore di un oggetto è riconosciuto generalmente, quando tutti gli uomini per possederlo consentirebbero a dare in cambio un altro valore. Allora la quantità di ciò che si dà in cambio, paragonata con la quantità che se ne dà per acquistare qualunque altro oggetto, stabilisce il rapporto di valore tra quei due oggetti. La necessità di provare il valore delle cose col cambio, o almeno con la possibilità di cambiarle, sempre che si voglia, con una certa quantità di altre cose, ha fatto dare al valore sociale ch'esse hanno, valore di cui soltanto l'economia politica si occupa, il nome di valore permutabile. I beni che hanno un valore permutabile sono i soli che possono chiamarsi ricchezze, perchè i soli che possono procurare a chi li possiede il godimento di tutte le altre cose atte a soddisfare i suoi bisogni ■ gusti; laonde sono i soli che possono a tutto rigore valutarsi. In ogni valutazione l'oggetto che si valuta, è una quantità determinata, alla quale nulla può mutarsi. Un palagio è una quantità determinata, è la quantità di un oggetto chiamato *palagio*, situato nel tal luogo, e condizionato di tale maniera. L'altro termine del paragone è variabile nella sua quantità, perchè la valutazione può essere portata più in alto o in basso. Un individuo assegna un valore a quel palagio; un altro gli assegna un valore minore: quale dei due valori sarà il vero? Forse nè l'uno nè l'altro. Ma quando due altri, dieci altri individui ripetono una

stessa valutazione, allora si può avere il valore giusto del palagio. Laonde è sempre vero che il valore sicuro non sia altro che la quantità di ogni altra cosa che si possa ottenere, allorchè si voglia, in cambio di quella che si vuol barattare. — Abbiain detto che i bisogni umani, facendo desiderare il processo delle cose atte a soddisfarli, determina il valore che alle cose vien dato. Ora questi bisogni sono differenti; dipendono dalla fisica o dalla morale natura dell'uomo, dal clima, dai costumi, dalla legislazione del paese; avvi bisogni del corpo ■ bisogni dello spirito; avvi bisogni per se medesimo, per la propria famiglia, ■ come membro della società. Di questi bisogni alcuni sono soddisfatti dall'uso che facciamo di certe cose che la natura ci fornisce gratuitamente come l'acqua, l'aria, la luce del sole. Queste cose chiamansi ricchezze naturali, perchè la sola natura ne fa le spese; e siccome le dà indifferentemente a tutti, niuno deve far sacrificio alcuno per acquistarle. Esse dunque non hanno valore permutabile. Altri bisogni non possono essere soddisfatti se non mediante l'uso di molte cose che non si ottengono gratuitamente, ma sono il frutto della produzione. Siccome queste cose sono effettivi beni, ■ che il cambio ne prova il valore, come ancora le convenzioni per mezzo delle quali esse diventano proprietà esclusive; siccome tutte queste condizioni non potrebbero verificarsi che nello stato di società, segue ch'esse debbano chiamarsi ricchezze sociali. Queste ultime possono unicamente divenir lo scopo di uno studio scientifico, perchè le sole, il cui valore non è arbitrario, e le sole che si formano, si distribuiscono e si distruggono secondo le leggi che la scienza sa determinare. Tutti conoscono che le cose han qualche volta un valore di utilità differente dal valore di cambio che posseggono; che l'acqua comune, per esempio, non ha alcun valore, comechè sia molto necessaria, mentre un diamante, comechè poco serva, ha un valore di cambio considerevole. Ma è evidente che il valore dell'acqua fa parte delle nostre ricchezze naturali, che non appartengono al dominio della economia politica: e che il valore del diamante fa parte delle nostre ricchezze sociali, le sole di cui questa scienza si occupi. Vi sono ancora degli oggetti, che racchiudono queste due specie di valore ed anche in proporzioni differentissime. Per essere convinto, basta paragonare il valore del ferro con quello dell'oro. L'oro certamente è meno utile del ferro, ■ nondimeno costa molto di più. Ciò avviene perchè nell'oro avvi una parte grandissima di ricchezza sociale e di cambio, mentre avvi nel ferro una debbole dose ■ il valore sociale e molta di valore naturale, che non fa parte delle nostre ricchezze sociali. Relativamente al valore di cambio, bisogna notare due circostanze interessantissime. Il valore di una cosa è una quantità positiva, ma solo per un determinato tempo. Per sua natura esso è perpetuamente variabile mutandosi da un luogo all'altro, da un'epoca all'altra. Nulla vale a fissarlo invariabilmente, dappoichè è fondato su bisogni e su mezzi di produzione che variano in

ogni istante. Si fatta variabilità complica i fenomeni della economia politica, e spesso rende difficile osservarli e spiegarli. Ma non v'ha rimedio, non potendosi da noi mutar la natura delle cose. Nondimeno attendiamo sempre a studiarle quali sono: noi troveremo la natura del valore essere più fuggevole dell'elettricità. La seconda circostanza che giova notare relativamente al valore delle cose, è la impossibilità di valutare la sua grandezza assoluta. Questa è sempre comparativa. Quando io dico che la tale cosa vale 30 mila franchi, io non affermo altro che il valore della cosa è eguale a quello di una somma di 30 mila franchi; ma che è mai il valore di questa somma? Non è un valore esistente per sé e astrazione fatta da ogni paragone. Il valore di uno, di cinque, di 30 mila franchi si compone di tutte le cose che si possono avere con queste differenti somme. Esse valgono più o meno, secondo che per esse si può acquistare una maggiore o minore quantità di grano, di zucchero ecc., imperciocchè il valore di una somma di danaro, come tutti gli altri valori, si misura dalla quantità delle cose che si possono ottenere in cambio. L'idea del valore è come quella della distanza. Non possiamo parlare della distanza, in cui un oggetto si trova, senza far menzione di un altro oggetto da cui il primo dista più o meno. Così l'idea del valore di una cosa suppone sempre un rapporto qualunque col valore di un'altra cosa. Questa nuova difficoltà è un motivo sufficiente a far rifiutare lo studio dei valori? No. Quando si vuole studiare sicuramente, bisogna conoscere le cose con tutte le loro proprietà. Bisogna distinguere ciò ch'è vero da ciò che non l'è. Né mai la difficoltà ed anche la impossibilità di pervenire a talune cognizioni deve distrarci dallo studio di quelle che noi possiamo acquistare. — Se ogni valore è variabile e relativo, è superfluo voler paragonare due porzioni di valore ameno che non si trovino nello stesso tempo e luogo. Nulla mi garantisce che un sacco di mille franchi, ch'io possiedo attualmente, abbia un valore eguale a un sacco di mille franchi ch'io possedevo nell'anno scorso. Se nell'anno corrente io posso con quella somma acquistare maggiore o minore quantità di cose dell'anno già passato, il valore della detta somma sarà aumentato o diminuito. Così quando passo da un luogo a un paese all'altro, il valore dei miei mille franchi si muta, perchè tutte le merci, tutti i servizi che la detta somma può rendermi, mutano valore relativamente alla mia borsa, e siccome si fanno più cari o più a buon mercato, io mi ritrovo, possedendo sempre la somma istessa, più povero o più ricco di quello ch'era nel mio paese. Il clima, le imposte, i costumi influiscono sempre molto, non solo sul valore delle cose, ma anche su quello della moneta impiegata come mezzo nei cambii; di maniera che il valore dei miei mille franchi, passando in terra straniera, non solo muta per motivo del prezzo differente di tutte le cose, ma anche in seguito del passaggio dei mille franchi nella moneta usata in quella terra straniera. — Occorre formarsi idee giuste relativamente al va-

Suppl. Encicl. pop.

lore, imperciocchè tutti gli economisti, i quali han voluto formare sistemi economici senza fondarsi sul valore permutabile delle cose, sono caduti in mille astrazioni ed errori. Privi di esatte nozioni del valore, non potremo ben valutare le spese e i prodotti, operazione indispensabile per dar giudizio intorno ai reciproci loro rapporti e per conseguenza intorno ai progressi della industria, senza le dette nozioni, nè pur potremo ben conoscere l'importanza dei capitali. Di fatti considerando i capitali nelle operazioni produttive, non è possibile fare astrazione dalle loro forme sostanziali, dalla materia in cui è riposto il loro valore, dappoichè in ragione delle proprietà delle materie in cui risiede il valore capitale, questo serve alla produzione. Ma in quanto ai risparmi, che diconsi capitali, e che sono destinati ad impieghi non ancora determinati, occorre soltanto considerare la quantità del loro valore. Sieno biade, legnami o scudi che si vogliono sottrarre alla consumazione improduttiva per applicarli ad una consumazione riproduttiva che ne perpetuerà il valore, l'effetto è lo stesso, in quanto alla formazione dei capitali che ne risultano. La somma del capitale non dipende dalla sua forma materiale, ma dal suo valore. Questa osservazione offre una prova della necessità di prendere il valore delle cose come la base delle ricchezze. Ove non si vegga ricchezza che nella utilità effettiva delle cose, e non già nel loro valore permutabile, non si avrà alcuna idea della importanza di un capitale. Non già con l'utilità effettiva si possono acquistare gli utensili e le materie di cui l'industria si serve; bensì col valore permutabile delle cose in cui risiede il capitale, sia in danaro o in merci. Tutte queste idee si spiegano facilmente, dopo avere acquistato nozioni esatte del valore. — Perchè, volendosi indicare il valore delle cose, si ricorre sempre alla espressione di una certa quantità di moneta? Valutare una cosa non è altro che dichiarare che essa vale quanto una certa quantità di un'altra cosa. Tutto ciò che ha un valore, può servire per termine di paragone. Un palagio può essere valutato in frumento o in danaro. Ma se preferisco valutarlo in danaro e dico ch'esso vale 20 mila franchi, lo così perchè di questa maniera riesco a dare una idea più precisa del suo valore, unicamente pel motivo che l'abitudine di valutare ogni oggetto in numerario mi permette di dare un'idea esatta di ciò che possono valere ventimila franchi, ossia, l'idea delle cose che si possono acquistare per questa somma: quest'idea è più esatta e più speditiva di quella che si avrebbe valutando il palagio in una quantità di frumento, comechè il prezzo di questo fosse eguale ai venti mila franchi. Dippiù: quando voglio conoscere il valore di molti oggetti di natura diversa, come dei mobili, i quadri, i libri, le merci, i cavalli, che possono andar compresi col prezzo del palagio, io avrei del valore di tutte queste cose una idea molto confusa, ove non prendessi per termine di paragone verso di tutte una medesima merce. Io stimo dunque la quantità di questa merce, che ciascuna di queste cose può

particolarmente valere; io le riduco, per così dire, a un denominatore comune, e siccome il denominatore, il cui valore sia meglio e generalmente riconosciuto, è una merce chiamata moneta, io dico, il polagio con quanto racchiude costa 40 mila franchi, e tutti avranno del suo valore un'idea netta, sicura e pronta. Ecco le ragioni per le quali i valori sono comunemente rapportati alla moneta. — Passiamo a dir qualche cosa intorno al valore della moneta. Dappoiché la moneta non è che uno strumento che serve a facilitare i nostri cambi, la quantità di moneta, di cui un paese ha bisogno, è determinata dalla somma dei cambi, che la ricchezza di quel paese e l'attività della sua industria necessariamente mettono in effetto. Da ciò segue che quando nulla è all'ordine mutato nelle circostanze del paese, il valore della moneta si abbassa a misura che più se ne versa nella circolazione. In fatti ammettendo che il numerario, che circola in un paese sia di dieci milioni di scudi, se per una causa qualunque questo numerario si portasse a venti milioni, la quantità di prodotti esposti alla vendita essendo quella stessa di prima, è evidente che per ciascun prodotto si offrirebbe una somma doppia di danaro; i venti milioni non servirebbero meglio di quanto facevano prima i dieci milioni. Questa supposizione è estrema e non può essere ammessa; ma ben dovesi ammettere un aumento od una diminuzione meno considerevole e più graduale della somma delle unità monetarie, ed un effetto proporzionale relativamente al valore di ciascuna unità. Secondo questi principii, se la popolazione del paese si facesse più numerosa, la sua produzione e la consumazione più considerevoli, e se in conseguenza si trattassero in quel paese un maggior numero di cambi, senza che il numero delle unità monetarie fosse accresciuto, queste sarebbero più domandate e non sarebbero offerte in più grande quantità; per cui il valore di ciascuna unità monetaria crescerebbe tanto quanto la detta sproporzione venisse a farsi sensibile. Si osservi che il valore non può essere lo stesso nelle monete di differenti metalli. Le proprietà e gli usi di un metallo sono diversi da quelli di un altro. Non si può adoperar l'oro in tutte le cose, in cui s'impiega l'argento o il ferro. Aggiungasi che la rarità o l'abbondanza e la differenza nelle spese di scavamento mettono anche differenza nel prezzo dei metalli, in conseguenza il loro valore non può essere lo stesso. Si osservi ancora, che il valore non è dato alle monete dal governo. Taluni vogliono far derivare dal diritto attribuito al solo governo di fabbricar la moneta il diritto di determinare il valore. Ma questa è una vana pretesione, perchè il valore della unità monetaria è determinato unicamente dalle comprate e dalle vendite, che sono necessariamente libere. Il detto valore non si stabilisce, nè può stabilirsi arbitrariamente e con anticipazione, perchè dipende dall'accordo fra il venditore e il compratore, i quali da niun potere potrebbero essere costretti a conchiudere un contratto, quando loro non convenisse. Se in Turchia un Pascià mi costringe a dare per due

zecchini un prodotto che ne vale tre, egli mi froda un zecchino, ma non può fare che due zecchini equivalgano a tre. Allorchè si è esposto a ricevere per forza una moneta per più di quanto vale, si sta in guardia contro sì fatta violazione del diritto di proprietà, si nascondono le merci, si contratta segretamente, si stipulano condizioni che occultano una parte del prezzo. giammai i cambi ineguali non si fanno di uso regolare e costante, e sempre fa mestieri tornare alla grande verità, che il danaro vale per quanto vale ad acquistare, nè più nè meno. Siccome una determinata quantità di moneta acquista una quantità ora maggiore ed ora minore di prodotti; e siccome il valore di tutti i prodotti è variabile, taluni hanno immaginato ch'essi varissero e non la moneta, anche in mezzo alle circostanze capaci di farla variare, come sarebbe quella delle alterazioni nella sua composizione: s'ingannano. Quando Filippo, re di Francia, mischiò un terzo di lega nella libbra d'argento di Carlo Magno che pesava 42 oncie d'argento, e chiamò col nome libbra un peso di 8 oncie d'argento fino, egli credè che la sua libbra potesse valere quanto quella de' suoi predecessori; ma non valse che due terzi della libbra di Carlo Magno. Per una libbra di moneta più non si trovò ad acquistare che due terzi della quantità di prodotti che prima si ottenevano per una libbra. I creditori del re e quelli dei particolari non ritirarono che due terzi dei loro crediti; i fittajuoli non dovettero ai loro proprietari che due terzi del prezzo di locazione, finchè nuovi contratti non rimisero le cose ad un livello più equo. Si commisero e si autorizzarono molte ingiustizie; ma non fu possibile far valere 8 oncie di argento per una libbra di 42 oncie. Poichè ci occupiamo di questo argomento, giova notare ancora, che il valore della moneta non può abbassarsi, nè alzarsi relativamente a quello delle verghe dello stesso metallo. Se potesse avvenire diversamente, gli speculatori fonderebbero la moneta per farne verghe, o le verghe per far moneta, secondo che avessero a guadagnare nell'una o nell'altra maniera, e così verrebbero ben presto a ristabilir l'equilibrio. Ma ciò si può conchiudere che il valore del metallo regala e governa il valore della moneta, e che le cause che determinano il valore dell'uno, determinano anche quello dell'altro (o. valore dei metalli preziosi). — Il valore della moneta non agguaglia quello di tutti i prodotti. Dappoiché la moneta è segno di tutti i valori, si è preteso che le monete rappresentassero tutti i prodotti, e che il loro valore totale in ogni paese agguagliasse il valore totale di tutti gli altri beni; opinione che prende una veste di verosomiglianza dal fatto che il valore relativo della moneta diminuisce quando se ne aumenta la massa e viceversa. Ma questa variazione ha luogo in tutti i prodotti. Quando in un anno si è raccolto il doppio del vino dell'anno precedente, il suo prezzo scade. La variazione avvenuta nel suo prezzo è una conseguenza del rapporto di questa derrata con se stessa, e non del suo rapporto con tutte le altre. Lo stesso dicasi della moneta. — Valore



intrinseco esiste unicamente nella moneta di oro o di argento; quella di rame serve soltanto a facilitare i piccoli cambii (v. Moneta). Ad ogni modo quanto abbiamo detto del valore della moneta d'oro o d'argento può applicarsi a quello delle monete di altra materia. Il loro valore è sempre proporzionato alla quantità di moneta che si versa nella circolazione, paragonata con la quantità che la circolazione ne reclama. Quando la materia prima non ha alcun valore, come è la carta monetata, il valore della moneta può declinare all'eccesso, perchè se ne può fabbricare senza molte spese di produzione. — Se vogliamo considerare il valore relativamente al commercio, ossia vedere di quale maniera le operazioni commerciali influiscano sulla produzione dei valori, diremo brevemente che un prodotto a nulla ne giova, se non siamo al caso di possederlo; ora, il commercio, di qualunque natura esso sia, avvicinando a noi col trasporto quelle merci, delle quali saremmo privi per la impossibilità di andare a procurarcele in lontani luoghi, accresce il loro valore. Né si creda che il valore intrinseco delle merci non sia aumentato ancora in un altro modo; imperciocchè il trasporto non può eseguirsi senza il concorso di vari mezzi, che tutti hanno valore intrinseco, occorrendo stabilimenti commerciali, magazzini, spese di caricamento, capitali per far le anticipazioni, commessi, sensali ec. Questi sono servizi produttivi, perchè senza di essi il consumatore non avrebbe la merce; laonde anche per questo riguardo il valore intrinseco di un prodotto si accresce, solo per essere trasportato da Palermo a Genova. — Rimane a parlare del valore del frumento e di quello delle rendite. Ripetute esperienze hanno dimostrato che il valore del frumento abbia variato meno di quello di tutti gli altri prodotti; per cui è atto alle stipulazioni a lungo termine. Considerando che il frumento fu ed è il nutrimento più comune presso tutti i popoli; che la popolazione ha in conseguenza dovuto proporzionarsi alla sua rarità o alla sua abbondanza piuttosto che alla quantità di qualunque altra merce alimentare; che la domanda di questa derrata, relativamente alla sua quantità offerta, ha dovuto dunque presso a poco essere la medesima in tutti i tempi, si può concludere che il suo valore abbia variato assai meno di quello di tutti gli altri prodotti. Quello che diciamo dei tempi si può anche dire dei luoghi fra loro lontani: per cui il prezzo medio del frumento può tenersi per base di un calcolo qualunque. Veramente non è un punto di calcolo sempre esatto; ma anche quando si voglia far uso della moneta come termine di paragone, si può calcolare esattamente? No, perchè anche il valore della moneta varia da un luogo o da un tempo all'altro. Per ventura non è necessario nelle operazioni commerciali paragonare il valore del frumento o dei metalli in due luoghi lontani, bastando conoscere il loro rapporto con gli altri prodotti di ciascun luogo. Un negoziante manda alla Cina mezz'oncia d'argento; che gl'importa che questa mezz'oncia valga colà più o meno che in

Europa? Solo gl'importa sapere, che con quell'argento comprerà a Canton una libbra di tè, che trasportato in Europa si venderà a un'oncia e mezzo di argento. Nelle compre e nelle vendite giova sapere meglio servirsi come termine di paragone del valore dei metalli preziosi, perchè ha un valore conosciuto più generalmente di tutti gli altri. Ma quando si stipula per tempi lontani, come quando si fa serbo di una rendita perpetua, giova meglio stipulare in frumento, perchè la scoperta di una sola mina potrebbe far cadere il valore dei metalli, mentre che, se tutta l'America Settentrionale fosse coltivata, non per questo il valore del frumento scemerebbe molto in Europa, pel motivo che l'America si popolerebbe, nel supposto caso, di consumatori in proporzione che si coprirebbe di messi. Di qualunque maniera è sempre vero che una stipulazione di valori per un termine lontano sia molto vaga, non potendosi avere alcuna certezza del valore che si verrà un giorno a ricevere.

**VALORE DEI METALLI PREZIOSI (econom. polit.).** — Ove si consulti l'esperienza, si vedrà che molti fatti morali possono acquistare una certezza eguale a quella di molti fatti fisici. Si veggono, si rinnovano le esperienze, si sottopongono ad analisi, se ne scopre la natura e i risultamenti, non è più possibile rinvocarli in dubbio. Dopo aver molte volte pensato comparativamente l'oro e l'argento, si rimane convinto che l'uno è più pesante dell'altro; questo è un fatto costante; e un altro fatto non meno costante è che l'argento ha minor valore dell'oro. Nondimeno il valore è una qualità puramente morale, la quale sembra dipendere dalla volontà mutabile dell'uomo. Ma non è così; il valore dei metalli preziosi dipende dalla difficoltà di rinvenirli, dalla quantità che se ne rinviene, dalle spese che occorrono per estrarli dalla terra, dagli usi a cui i gusti e le abitudini gli destinano. Ciò considerato, non si avrà maraviglia che l'oro costi più dell'argento. Se l'uno costituisce, in eguale quantità, una ricchezza più grande dell'altro, questo non proviene nè dalla loro specie, nè dalla loro natura fisica unicamente; bisogna ancora consultare una qualità morale, che si chiama valore, e che determina il rapporto tra il prezzo dell'uno e quello dell'altro. Or il fatto valore è proporzionato a ciò che gli uomini consentono di dare in cambio dell'uno o dell'altro metallo, allorchè vogliono acquistarli. — Il valore dei metalli preziosi è, come quello di ogni altra cosa, variabile e relativo secondo i tempi ed i luoghi. La stessa quantità di oro o di argento muta valore da un secolo all'altro; perchè tutte le merci, tutti i servizi che si vogliono acquistare, mutando valore relativamente ai tempi, si può divenire, passando da un'epoca all'altra, più ricco o più povero senza possedere una quantità maggiore o minore di metalli preziosi. Egualmente muta il loro valore passando da un paese all'altro, imperciocchè le circostanze di due paesi sogliono essere ordinariamente differenti. Molte circostanze influiscono sul detto mutamento, di maniera che quando io mi

reco in America con dieci libbre d'oro o d'argento, non posso dire di portar meco una ricchezza eguale a quella ch'io possedeva in Italia con la detta quantità di metalli. Allorchè dunque si valutano i metalli da un'epoca all'altra o da un paese all'altro, rimettendosi alla loro quantità, si cade in inganno, perchè si cerca la relazione tra essi nella proprietà fisica che posseggono costantemente, e non già, come si dovrebbe fare, nella qualità, la quale è sempre mutabile, di potere con essi acquistare una maggiore o minore quantità di oggetti: ecco il loro valore relativo. E quanto diciamo dei metalli in ispecie vale come se s'intendesse parlare di questi ridotti in moneta, dappoichè il valore della moneta è sempre eguale a quello della loro materia prima. Nè può stare diversamente, perchè ove mai, per abbondanza di metalli, uno scudo di cinque franchi valesse meno di un pezzo d'argento dello stesso peso e finezza, gli speculatori ridurrebbero gli scudi in verghe, ciò che diminuirebbe il numero degli scudi fino al punto che, diventati rari e preziosi, non vi sarebbe vantaggio a fonderli. Da questo segue che il valore del metallo regola e governa il valore della moneta. Laonde spesso confondesi il mutamento dei valori monetarii con quello dei valori metallici. Ora, quali sono le cagioni del valore dei metalli? Quelle stesse, come dicemmo, che determinano il valore di tutti gli altri prodotti: il bisogno che se ne ha, ristretto dalle spese di produzione. L'utilità dell'argento, per esempio, ch'è il primo fondamento della domanda che se ne fa, consiste nei servigi che può rendere, sia come moneta, sia come metallo atto a formare utensili ed ornamenti. I vantaggi trovati nell'adoperarlo come moneta, lo hanno fatto ammettere per questo uso presso tutte le nazioni. Questo doppio uso dell'argento determina l'estensione della domanda che se ne fa a quel prezzo a cui le spese di produzione lo portano. Tutte le circostanze che tendono a diminuir la domanda, tendono a diminuire il suo valore; come per esempio una decadenza nelle industrie o nella popolazione. La società umana, in questo caso, ne chiederebbe una minore quantità, e più non potrebbe fare gli stessi sacrifici per procurarsene: si cesserebbe di scavar le miniere più costose. Se, al contrario, si scoprissero altre miniere più ricche di quelle conosciute, se le pratiche di scavamento si perfezionassero, e si facessero meno dispendiose, il valore del metallo scemerebbe; ma siccome si fatta circostanza ne escluderebbe l'uso, e permetterebbe a moltissime famiglie di avere utensili d'argento; siccome le monete, divenendo meno preziose, bisognerebbe moltiplicarle per rispondere ai bisogni della circolazione, la domanda dell'argento si alzerebbe a misura che il prezzo ne diverrebbe più basso, questo ribasso sarebbe contrastato dalla detta domanda, e si arresterebbe al punto in cui si trovasse a livello delle spese di produzione necessarie per procurarsi la quantità del metallo richiesta. Taluni economisti sostengono che le sole spese di produzione determinino il valore dei metalli, ossia la quantità più o meno grande che se ne offre in cambio,

di ogni altra cosa. Eglino obliano l'influenza del bisogno sul valore metallico. Contraddicono la più nota e chiara esperienza, la quale ci mostra ogni dì che il valore delle cose si accresce con la domanda. In verità, il valore di un prodotto non eccede le sue spese di produzione; ma quando il pubblico sente il bisogno di consumare una maggiore quantità di un prodotto, consente a pagare più caro i servigi produttivi che lo procurano, e le spese della sua produzione si fanno più considerevoli. — Quale rapporto ha il valore dell'oro con quello dell'argento? I metalli non possono conservare un rapporto stabile nel loro valore. Le cause che influiscono sul valore delle cose, e specialmente la quantità che se ne domanda a quel prezzo a cui le spese di produzione le portano, non influiscono nello stesso grado sulle differenti merci; nè sulla stessa merce in epoche differenti. Ora i metalli sono merci differenti; la loro proprietà, i loro usi sono diversi. Non si può adoperar l'oro in tutte quelle cose dove si adopera l'argento; avvi un peso, una durezza differente nei due metalli; la rarità dell'oro e le spese di produzione lo portano a un prezzo che eccede la spesa che molte famiglie possono fare per provvedersi di molti utensili. In conseguenza l'argento è molto più domandato dell'oro in proporzione della quantità che le miniere ne forniscono. Humboldt pretende che la quantità di argento fornita così dalle miniere di Europa che da quelle di America, sta alla quantità di oro raccolta come 43 ad 1. Nondimeno il valore dell'argento non è quarantacinque volte minore di quello dell'oro, ma soltanto quindici circa; e questo miglior mercato, unito ad altre qualità, basta perchè si porti la domanda che si fa dell'argento fino a un prezzo, il quale permette agl'intraprenditori delle miniere meno feconde di essere rimborsati delle loro spese di produzione. Circostanze differenti apporterebbero un mutamento di rapporti. Per esempio, la scoperta di nuove miniere di oro più abbondanti e più facili ad essere cavate, potrebbe far molto abbassare il valore dell'oro relativamente a tutti gli altri prodotti, e in conseguenza relativamente all'argento. — Il valore dei metalli preziosi non ha importanza nei cambi. Nei cambi non si fa altro che dare oggetti suscettivi di servire per avere altri oggetti egualmente atti a servire; il valore reciproco di questi oggetti deve bilanciarsi; la moneta d'oro o di argento non fa altro che rappresentarlo. Se voglio acquistare una libbra di caffè di due franchi, per avere questi due franchi debbo vendere venti libbre del mio frumento di due soldi: con le mie venti libbre di frumento ottengo una libbra di caffè, ecco fatto il cambio. Importa dunque ai miei interessi il valore relativo del frumento o del caffè, e non il rapporto che l'uno o l'altro di questi prodotti possono avere con l'argento. Se l'argento è abbondante in un buon mercato, io ne avrò maggiore quantità col mio frumento; ma sarò obbligato di darne maggiore quantità per avere il caffè; mentre che se il frumento venisse a valere di più relativamente al caffè, io con quello potrei ottenere una maggiore quantità di questo. Senza le miniere

di America, l'oro e l'argento sarebbero meno comuni. Io non avrei che un mezzo soldo per ogni libbra del mio frumento; ma in pari tempo il caffè non costerebbe che mezzo franco; la mia condizione sarebbe quella stessa di prima. La ricchezza, i valori sarebbero i medesimi, comechè espressi con cifre più basse. Dietro questi principii, veggasi quanto abbiano errato coloro i quali han posto tanto studio per accumulare una quantità maggiore di metalli preziosi relativamente ai paesi vicini. L'oro e l'argento non sono cercati per loro stessi, e non valgono altro che quello che si può con essi acquistare, dappoichè niuno può desiderarli per propria consumazione, ma per impiegarli ad acquisti. Ridotti in moneta, giovano alla valutazione dei prodotti e la facilitano, ma non costituiscono la ricchezza. Una cosa non è una ricchezza, perchè vendendola si possono avere degli scudi, ma perchè vendendola si può avere tutto ciò che con gli scudi si vorrà acquistare. E gli scudi stessi non sono una ricchezza, se non perchè col loro mezzo si possono acquistar dei prodotti; se non valessero ad acquistare cosa alcuna, non gioverebbero a nulla e non avrebbero pregio. — Quando si voglia conoscere il deprezzamento che i metalli preziosi han subito nel corso dei secoli, siccome il loro valore proviene dalla quantità degli oggetti che con essi si può acquistare, bisogna rapportare quello che un tempo con una determinata quantità di detti metalli si poteva ottenere con quello che ai tempi nostri si può avere con la stessa quantità; e per non errare è utile tra i varii prodotti scegliere il frumento, e far con questo il rapporto suddetto. Ora tutte le esperienze e le investigazioni dimostrano che l'argento, dai tempi di Alessandro fino al secolo decimoquinto, è condotto per gradi aumentando di valore. Da quest'epoca fino a noi è andato il suo valore insensibilmente diminuendo. E in questo ultimo periodo, ravvicinando la quantità di frumento alla quantità di argento che è occorsa per acquistarlo, si può conchiudere che il valore dell'argento abbia declinato nella proporzione di sei ad uno. Si può anche stabilire che il deprezzamento dell'oro abbia seguito nei medesimi gradi, dappoichè osserviamo che presso gli antichi la proporzione tra il valore dell'oro con quello dell'argento sia stata quella stessa che tuttora si mantiene presso di noi, cioè del quindici circa ad uno. È probabile che il valore dei metalli preziosi debba andar sempre scemando, dappoichè ogni dì si osserva che il prezzo di tutte le cose in danaro non cessa di aumentare. È vero che l'aumento giornaliero del prezzo di locazione dei terreni dipende anche dai progressi che fanno le pratiche d'industria: un locatario che può da un terreno cavare maggiore quantità di prodotti, può pagare un prezzo di locazione più alto; ma siccome il prezzo in danaro della maggior parte degli altri prodotti va pure aumentandosi, bisogna presumere che una parte almeno del rincarimento delle locazioni debbasi attribuire al deprezzamento dell'argento. Sarebbe utile poter presagire le rivoluzioni future che subirà il valore dei metalli preziosi;

ma sventuratamente una parte degli avvenimenti destinati ad influire sopra questo valore eccedono i limiti della umana previdenza.

**VALORI** (BACCIO ossia BARTOLOMEO, detto il Vecchio). — Nato a Firenze l'anno 1554, di famiglia patrizia, fece parte per la prima volta dei dieci della Bella nel 1590; fu rieletto sei volte a quella magistratura; sostenne successivamente le funzioni di gonfaloniere di giustizia, di ambasciatore, ed altre ancora, e morì nel 1627. (Vedi le FAMIGLIE NOBILI FIORENTINE, di Scipione Ammirato.)

**VALORI** (FRANCESCO), nipote del precedente, nato a Firenze l'anno 1659, fu adoperato in varie ambascerie, e nominato quattro volte gonfaloniere di giustizia. Mostrò nel governo dei pubblici affari quella grandezza d'animo che gli aveva dato lo studio della filosofia platonica, e meritò il titolo di gran cittadino che gli viene attribuito dall'Ammirato. Egli desiderava vivamente la riforma degli abusi rimproverati dal Savonarola suo amico, ma non poté veder compiuto il suo nobile disegno, e dopo aver tentato invano di salvare quell'ardente predicatore, perì con esso, vittima della stessa sommossa popolare, nel 1698.

**VALORI** (NICOLA). — Nato a Firenze, di famiglia patrizia, sostenne varie pubbliche cariche ed ambasciate, di cui la più importante fu presso Luigi XII re di Francia. Fu poscia accusato di complicità nella congiura di Boscoli e Capponi, e condannato a perpetua prigionia. Ricuperò la libertà per intercessione di Leone X di fresco promosso alla cattedra di san Pietro. Si ha di lui una *Vita di Lorenzo dei Medici*, pubblicata per la prima volta dall'abate Lorenzo Mehus, Firenze 1749, in-8°, di 67 pagine e tradotta in francese da Goujet, Parigi 1761.

**VALORI** (IL CONTE FRANCESCO FIORENZO DI). — Nato a Toul l'anno 1763, era fra le guardie del corpo del re di Francia, quando queste tentarono di difendere il palazzo di Versailles contro la plebaglia nelle giornate 5 e 6 d'ottobre del 1789, e fu congedato poco dopo. Al tempo del viaggio di Varennes fu uno delle tre guardie che vi accompagnarono Luigi XVI e la regina. Condotta prigioniero all'Abazia, non fu punto dimenticato dal re, che domandò la sua libertà prima di accettare la nuova costituzione. Valori, incaricato allora dalla regina d'una missione presso la principessa di Lamballe a Bruxelles, e costretto dagli avvenimenti a rimanere fuori di Francia, militò a servizio della Russia, nè rientrò in Francia prima del 1814. Accompañò a Gand Luigi XVIII che lo aveva nominato ufficiale in una compagnia delle sue guardie e ne ottenne al ritorno il grado di maresciallo di campo e la carica di gran prevosto del dipartimento di Doubs. Morì a Toul il 17 di luglio del 1822. Aveva pubblicato un *Précis du voyage de Varennes*, Parigi 1816, in-8°.

**VALUTAZIONE** (tecn. e mat.). — La valutazione è un complesso d'operazioni analitiche per cui si determina la spesa necessaria per la costruzione d'una macchina, d'un edificio, per lo stabilimento di una manifattura o per l'esecuzione di qualsivoglia lavoro.



Questa investigazione deve generalmente precedere l'esecuzione dell'opera, essendo regola comune ed importantissima di prudenza che nulla debbasi intraprendere se prima non si è pienamente conosciuta l'entità dell'impegno e bilanciata questa coll'importanza del fine proposto, coi vantaggi conseguibili e principalmente coi mezzi pecuniarii onde si può disporre per la divisata intrapresa. — Per fare la valutazione d'un qualsiasi lavoro, è necessario avere una chiara e particolare cognizione di tutte le qualità di lavori da eseguirsi, dei metodi e delle condizioni tutte da osservarsi per la perfetta esecuzione, ond'è che lo stimo possono a buon dritto ritenersi quasi la prova del sapere degli ingegneri. Stabilito il fine che si vuol conseguire, conosciute tutte le circostanze particolari, e premesse quelle ricerche ed esplorazioni che possono essere necessarie, fissate tutte le condizioni da osservarsi relativamente al fine proposto; le cognizioni acquistate o colle teoriche e più colla pratica presentando l'intero disegno dell'opera alla mente di quello che dee valutarla. Perfezionasi questo disegno con attento studio assegnando la struttura, la forma, le dimensioni e la disposizione di tutte le parti e prefiggendo l'ordine ed il metodo di tutti i lavori da farsi. Tutti questi capi vengono esposti in una distinta ed accurata descrizione che dicesi piano dell'opera, ad illustrazione del quale si aggiungono tutti quei disegni geometrici che possono essere richiesti dalla natura dell'opera stessa. Fatto il piano de' lavori se ne intraprende la valutazione, la quale deve procedere coll'ordine medesimo del piano, e fare patere non solo il costo primitivo dell'opera e quello delle varie parti che la compongono, ma anche tutti i dati elementari che servono di base alle varie valutazioni. — Allorchè trattasi d'impresa di grande importanza giova differire di stendere il piano dopo che se ne sia conosciuta la convenienza e stabilita l'esecuzione. Premettasi a tal uopo un progetto ed una proposta ragionata in cui spiegasi lo scopo prefisso, e si dimostra la corrispondenza dell'opera che si propone allo scopo medesimo: si danno i tipi generali del lavoro divisato, se ne annunciano le forme e dimensioni principali, se ne dimostrano la disposizione, l'ordinamento delle parti e la struttura e la forma di esse; si espongono le difficoltà ed i mezzi di evitarle; ma tutto questo in un modo generico e senza entrare nelle minute particolarità. E siccome il progetto tendo a far manifesta la convenienza dell'opera proposta sotto tutti gli altri essenziali rapporti, così è necessario che non solo esso contenga una compendiosa dimostrazione della spesa presunta, ma che faccia pure ravvisare per mezzo d'appartati calcoli il vantaggio economico risultante dal prescegliere l'opera proposta a competenza delle altre che potessero ugualmente corrispondere al fine ed alle condizioni richieste. È quindi d'uopo d'aver calcolati dapprima separatamente gl'importi rispettivi delle varie opere che potrebbero ugualmente soddisfare allo scopo, cioè determinato per ciascuna di esse il costo della primitiva costruzione e le successive spese an-

nuali che occorreranno per mantenerla in buono stato, e sono quelle che diconsi spese di manutenzione; ed è pur necessario di avere assegnata con ragionevoli induzioni la durata di ciascuna di tali opere. — Dietro a tale progetto, quegli che deve fare eseguire il lavoro, esamina se i vantaggi rispondono alla spesa; e nel caso di una manifattura o di una macchina prima di passare alla esecuzione è d'uopo esaminare il costo delle materie prime recate sul luogo; l'interesse del capitale impiegato nella costruzione della officina o delle macchine; il compenso per deprezzamento di queste; le spese della loro manutenzione; lo stipendio degli operai; le spese generali; i capitali da lasciarsi giacenti od in circolazione ed i loro interessi. Risultando da tutti questi calcoli che la impresa convenga, si dà mano alla valutazione dell'opera, nel modo che segue. — Tutte le spese da farsi possono ridursi a quattro categorie, cioè: 1° importo dei materiali; 2° prezzo del lavoro o fattura, vale a dire costo dell'opera degli artefici, de' manovali e d'ogni classe di lavoratori; 3° costo dei mezzi necessari per la esecuzione dell'opera; 4° spese di sorveglianza, di amministrazione e di guarantee del lavoro. — 1° L'importo di ciascuno dei materiali dee essere distintamente indicato nell'analisi del prezzo elementare del lavoro di cui si tratta, espresso dal prodotto della quantità di quel tale materiale stesso. Le proporzioni e le qualità dei materiali vengono prescritte dalle regole di buona costruzione che l'arte ha delatate dagli ammaestramenti dell'esperienza. Oltre la quantità di materie che effettivamente deve andar in opera, conviene computare anche quel tanto che inevitabilmente se ne disperde nell'essen appa- recchiata, trasportata ed adoperata, onde è più o meno secondo le qualità de' materiali, e gli usi cui sono destinati, nè può fissarsi che sui risultamenti delle osservazioni e dell'esperienza. — 2° Per l'esecuzione di qualsivoglia lavoro si richiede l'opera di esperti artefici, e di lavoratori esercitati in qualche particolare sorta d'operazioni, di manovali capaci di prestar aiuto agli artefici negli uffici più facili e più grossolani ed anche talvolta di semplici giornalieri unicamente atti a sopportare la fatica in alcune incombenze di nessuna difficoltà. A queste varie specie d'operai sono assegnate dalle mercedi giornaliere dipendenti dalle circostanze, dai luoghi e dai tempi e proporzionate alle difficoltà, all'importanza ed alla fatica dell'operazione cui ciascuno di essi è destinato secondo la propria capacità. Conoscendo la quantità del lavoro di cui si vuol valutare la spesa è pure conseguentemente noto quali operai abbisognino per eseguirlo. Ma per poterne stimare giustamente l'opera è anche d'uopo conoscere quanto tempo impiegherà ciascuno di essi ad effettuare ciò che gli appartiene; cognizione che solo può acquistarsi coi risultamenti della propria o dell'altra esperienza. Gioverà in questo calcolo scegliere l'ora per unità di tempo per evitare quell'incertezza che potrebbe nascere, quando i tempi fossero espressi in giorni, dalla variabile durata del lavoro diurno. — 3° Oltre all'opera degli artefici al-

tre cose occorrono direttamente o indirettamente per l'effettiva esecuzione d'un lavoro: tali sono le spese di quegli strumenti fabbricati od attrezzi che non fanno parte del corredo dei vari operai, l'acquisto od il noleggio delle macchine e dei cordami, l'affitto delle officine, i fumi e simili. Queste spese, che dire si possono accessorie, sono estremamente incerte e variabili, e rari sarebbero i casi nei quali si potesse calcolarle sopra verisimili dati. Siccome però tali spese hanno una necessaria dipendenza dal lavoro, derivando da questo il bisogno degli attrezzi, delle macchine, ecc., così è massima generalmente accordata che il sommo di esse possa dedursi dall'importo della fattura in varie proporzioni secondo le diverse qualità dei lavori. — 4.<sup>a</sup> Ugualmente incerte e variabili sono le spese componenti la quarta categoria, che abbraccia i salari degli amministratori e sorveglianti, le spese per le stipulazioni dei contratti e simili, e quindi anche queste spese sogliono per universale consenso valutarsi in massa con una regola conforme a quella adottata per le spese accessorie onde or ora parliamo. Se non che quest'ultima categoria di spese non vuol essere domata dal solo importo della fattura, ma sibbene dall'aggregato delle altre tre categorie, nè si fa distinzione fra le varie specie di lavori, ma per tutti indistintamente si assume lo stesso rapporto di 9,1. Siccome poi in questo cumulo s'intende compreso anche quel giusto lucro cui ha diritto l'intraprenditore, così ne è venuto l'uso di dare alla somma della quarta categoria il nome di decimo di beneficio. — Ne' grandi lavori uniformi come in quelli di terra e nelle murature si suole, per abbreviare i calcoli della valutazione, stabilire una unità di lavoro e fissare il prezzo di questa. Moltiplicando poi questo prezzo pel numero di tali unità da eseguirsi si ha il valore totale dell'opera.

**VALVASONE** (Fausto di). — Poeta italiano, ora signore di Valvasone, castello del Friuli, dove nacque nell'anno 1825, e dove morì nel 1893. Era vissuto quivi in una politica inazione, a cui lo costringeva forse la situazione del suo piccolo dominio fra due grandi potenze, la Casa d'Austria e la repubblica di Venezia. Divise i suoi ozii fra gli studi letterarii e la caccia, per la quale aveva una forte passione, e di cui sope profittare per la sua gloria poetica. Di fatto la sua opera principale *La caccia* è uno dei migliori poemi didascalici dell'Italia. Questo poema in cinque canti, e in ottava rima non fu pubblicato dall'autore prima del 1891, benchè fosse lavoro della sua gioventù, e fu ristampato nel 1903, Venezia, in-12°. Fra gli altri scritti del Valvasone, assai stimati, citeremo: *L'Angeloide*, epopea in ottava rima e in tre canti, sopra il combattimento degli angeli buoni e cattivi, Venezia 1890, in-4°. *Lagrime di s. Maria Maddalena*, che trovansi particolarmente in seguito alle *Lagrime di s. Pietro* di L. Tausillo, Venezia 1892, in-8°, e 1615, in-12°.

**VANDA o VENDA** (stor. pol.). — Inalzata al trono di Polonia verso l'anno 730 dopo la morte di Craco e quella de' due suoi fratelli, deluse l'aspettazione de'

suoi sudditi col rifiutare le istanze di Rytigero, principe vicino che chiedeva la sua mano, e al quale rispose che aveva meglio esercitare l'autorità sovrana che divenire sua sposa. Rytigero insistette, e minacciando s'avanzò sulle frontiere della Polonia; e Vanda andò ad incontrarlo. Prima di venire alle mani, il principe mandò ambasciatori per fare un'ultima domanda che fu respinta. Al loro ritorno nel campo, gli inviati pieni di ammirazione per la regina di Polonia dichiararono che essendo quella guerra inutile ed ingiusta essi erano per abbandonare i vessilli di Rytigero. Sembra che codesti inviati fossero potenti baroni, poichè il principe cedette alle loro rimonstranze, e per disperazione si diede la morte. I Moravi di cui esso era capo, fecero pace con Vanda. Questa principessa, dopo essere entrata trionfante in Cracovia, di cui suo padre era il fondatore, ed avere offerto un sacrificio alle divinità polacche, temendo che qualche disastro non sopravvenisse a turbare la sua felicità, si precipitò nella Vistola. Fu trovato il suo cadavere e sepolto fuori della città in un luogo dove gli fu eretto un monumento. La tradizione nazionale pretende che questo luogo sia quello del borgo e convento di *Mogila*, nome che in Polacco significava *tumulo ossia tomba*. La tragedia di Vanda, data da G. de Baer nel tom. 25 dei *Chefs-d'oeuvre des théâtres étrangers* (Parigi 1823) come tradotta dal testo polacco di G. Niemcewicz, non è per giudizio dei letterati nazionali che una creazione del preteso traduttore, come pure la notizia che vi pose in testa. Si aggiunge che gli altri due componimenti che nella citata raccolta seguono la tragedia di Vanda, sono parimenti di Baer. Ved. il *Giornale di Francia*, n. 1823, pag. 244, 74.

**VANDEA** (Dipartimento della). (geogr.) Confinante ad oriente col dipartimento delle Due Sèvre, separato a mezzogiorno da quello della Charente Inferiore mediante la Sèvre Niortese, bagnato a ponente ed a libeccio dall'Oceano, e limitato dal lato settentrionale dai dipartimenti della Loira Inferiore e di Maine e Loira, trae questo dipartimento il suo nome dal fiume Vanda che, nel suo breve corso, ne percorre la parte posta a scirocco. Questo fiume, svallato sino a Fontenay nel granito, diventa navigabile nei dintorni di questa città ed entra, 14 miglia più in là, nella Sèvre Niortese, in cui sbocca altresì, attraverso i paduli, mediante il canale de' Cinque Abati. Il dipartimento è inoltre irrigato da molti altri fiumicelli, come il Lay, il Jannay, e il Vie, la Sèvre Nantaise e la Sèvre Niortese. Vasti paduli stendonsi lungo le spiagge e servono in parte di paduli da sale, mediante fossati che comunicano col mare. Più innanzi nell'interno, esistono paduli prosciugati, il cui suolo è assai favorevole alla coltura de' cereali, de' legumi, del lino e della canapa. Il centro e l'alto paese vengono indicati col nome di *Bocage* per la gran quantità di boschi che vi crescono: scorgonsi quivi sparsi per entro a campi, cinti di fossi e di parapetti muniti di fitte siepi, innumerevoli casolari isolati, non aventi fra loro che poche vie di comunicazione frammezzo

le acque stagnanti che d'ogni parte li circondano, massime nell'inverno. La pianura infine (la *Plaine*) comprende il paese piano e piuttosto fertile, posto lungo il corso della Loira. Sorge nel *Bocage* una gioja granitica poco alta, alla cui estremità sud-est trovasi il bacino di carbon fossile di Vouvant contenente un grosso strato di schisto bituminoso, misto di pezzi di ferro carbonato ricchi di metallo. Il suolo della Vandea fornisce ancora granito, marmo, caolino ed antimonio, e possiede molte sorgenti di acque ferruginose. — Il dipartimento della Vandea ha una superficie di 681,700 ettari, ossia di 4,986 miglia quadrate italiane, quasi due terzi delle quali sono di terra coltiva. L'agricoltura è l'occupazione di quasi tutta la popolazione rurale, la quale alleva ed ingrassa molto bestiame; si asportano pure cavalli, muli e montoni; gli abitanti delle coste si danno alla pesca delle sardelle, e il dipartimento fornisce un gran numero di marinai per le navi mercantili; il sale finalmente è uno de' più importanti prodotti del paese. La sua industria manifattrice si riduce alla tela comune, alla concia delle pelli, alla fabbricazione della carta, delle funi, dei cappelli, ecc. Il dipartimento si compone de' tre circondari di Napoleonville, Fontenay le-Comte e Sables-d'Olonne, formanti 30 cantoni e 294 comuni, e paga 1,514,072 fr. di tributo prediale. Nel 1841, la sua popolazione saliva a 556,455 abitanti. Esso appartiene alla 12<sup>a</sup> divisione militare, che ha il quartiere generale a Nantes; forma la diocesi di Luçon; dipende pei tribunali dalla corte d'appello di Poitiers, e per la pubblica istruzione dall'academia della medesima città; il culto protestante infine è sottoposto alla chiesa concistoriale di Nantes. Napoleonville, capoluogo, è una nuova città posta in riva all'Yon, edificata sull'area dell'antica Roche-sur-Yon, spettante da prima ai La Trémoille, poscia alla casa di Borbone (v. questi nomi). Era già un vecchio castello sorgente sulla vetta di una scoscesa rupe con alle falde un miserabile villaggio, quando Napoleone vi gettò le fondamenta di una città da lui destinata a capoluogo del dipartimento. Sono in essa da osservarsi la gran caserma che occupa il posto dell'antico castello, il palazzo della prefettura, la chiesa parrocchiale, l'ospedale ed il palazzo della regione. La città ha 5,200 abitanti; chiamata dapprima col nome del suo fondatore, essa ebbe sotto i Borboni quello di Bourbon-Vendée, ma la pristina appellazione le venne dalla nuova repubblica restituita. Fontenay, sulla Vandea, ha 7,600 abitanti, ed è città di qualche commercio. Luçon, città di 5,700 abitanti non ha altro di ragguardevole tranne la cattedrale. Sables-d'Olonne, alla foce della Vie, ha una popolazione di 4,700 abitanti; nell'alta marea vi entrano le navi di 230 a 300 tonnellate. Sono sulla spiaggia alcuni porti pescherecci; Beauvoir-sur-Mer (2,500 abitanti), due miglia distante dall'Oceano, comunica con esso per mezzo di un canale. L'isola Noirmoutier e l'isola Bouin fanno parte del dipartimento; la prima, che trasse il nome da un'antica badia di benedettini, ha 24 miglia di circuito, è

bassa e cinta di banchi d'arena; gli abitanti, in numero di 7,000 hanno molti paduli da sale, e si danno altresì all'agricoltura ed all'orticoltura. L'isola Bouin, la cui popolazione non è che di 2,500 abitanti, è del pari bassa ed in parte coperta di paduli da sale. Vogliansi in ultimo mentovare alcuni antichi castelli della Vandea, fra cui il castello della Barbe-Blonde a Tiffauges, quello di Soubite e quello di Roches-Baritaud già spettante alla famiglia dei Beauharnais.

VANDELLI (Domenico). — Medico italiano il quale si occupò molto della storia naturale. Il primo suo lavoro in questa scienza fu una dissertazione intorno ad alcuni insetti e zoofiti marini, accompagnata da disegni; e pubblicata a Padova col titolo: *Dissertationes de Aponithermis, de nonnullis Insectis terrestribus et zoophytis marinis* 1758, in-4°. Nel 1761 pubblicò un ragguaglio intorno ad alcune conferve trovate nelle sorgenti calde di Padova. Visitò l'America Meridionale e restò per qualche tempo nel Brasile, e al suo ritorno fu nominato soprintendente del giardino botanico di Lisbona. Nel 1768 pubblicò una memoria intorno all'albero del Dragone e nel 1771 un'opera intitolata *Fasciculus Plantarum*; e accompagnata da quattro intagli di figure di piante. Scrisse anche contro l'Haller, sostenendo, contro l'opinione di quell'insigne anatomico, che i tendini e le membrane fibrose siano generalmente dotate di sensibilità. E si vuole che ciò spiacesse fortemente all'Haller, il quale per rappresaglia tartassò molto acerbamente le opere del Vandelli. Egli scrisse anche alcune brevi memorie sulle azioni della medicina e su altri soggetti. Visitò in estrema vecchiezza (1815) la città di Londra. Fu corrispondente di Linneo, il quale, a suggestione del Browne, nominò in onore del Vandelli, un genere di piante scrofulariacee *vandellia*.

VAN DER MEULEN (ANTONIO FRANCESCO). — Celebre pittore di battaglie, nato a Brusselle nel 1654. Essendo alcuni de'suoi quadri stati recati in Francia ed assai commendati da Lebrun, Colbert diede un alloggio a Van der Meulen nel palazzo dei Gobelins con un annuo assegnamento di 2,000 lire. La rara sua abilità nel pingere le battaglie lo rese gradito a Luigi XIV che lo volle seco in tutte le sue campagne, ed indicavagli per lo più egli stesso quei fatti bramasse veder dal suo pennello immortalati. Van der Meulen ebbe quindi opportunità di vieppiù perfezionarsi e, colla verità ed espressione ch'ei seppe dare a'suoi componimenti, acquistossi in breve fama di eccellente pittore di battaglie. Non minore era la sua rinomanza nei quadri di genere e nei paesaggi. Fra le opere più pregiate di questo egregio artefice vogliansi in particolar modo annoverare: *L'Ingresso di Luigi XIV in una città conquistata*; *il suo Ingresso in Arras*; *l'Assedio di Maestricht*; *un Cavaliere, con bionchiere in mano, parlante ad una fanciulla che accorda una chitarra*; *un Cacciatore parimente col bionchiere in mano, ecc.*; inoltre alcuni magnifici prospetti di castelli reali. Egli aveva un'abilità particolare per dipingere cavalli, quindi Lebrun, di cui avea sposato la nipote, gli affidò questa parte di lavoro nelle sue



battaglie di Alessandro. I capolavori di Van der Meulen adornano al giorno d'oggi i musei del Louvre e di Versaglia. Egli fu aggregato all'Accademia francese nel 1763, e morì a Parigi, nel 1696.

**VANGA** — Strumento d'agricoltura, fatto d'un ferro largo e piatto, e guernito da una parte d'una doccia in cui entra un manico di legno; è una specie di pala tagliente, con cui si coltiva la terra e che si usa spessissimo negli orti e giardini. Il manico è lungo 10 a 13 decimetri (3 a 4 piedi) secondo la statura del lavoratore che l'adopera. La pala in alto è grossa circa 3 a 5 millimetri (una linea e mezza a due); larga 25 centimetri e lunga da 28 a 30 (8 pollici su 9 a 10). Il manico è fermato nella doccia con un chiodo che li attraversa tutti e due da parte a parte. Quando l'utensile è fatto di storrà, cioè di ferro e d'acciaio battuti insieme costa di più, ma è di gran lunga migliore. — Questo strumento è troppo noto perchè sia d'uopo descriverlo più minutamente. Si sa che il lavoratore poggia il ferro della sua vanga sul suolo, e preme col piede in alto della pala vicino alla doccia. Allorchè il ferro è penetrato abbastanza nel terreno, si gravita sul manico facendolo bilicare, e levata una zolla di terra, che si getta sul suolo spezzandola col taglio e col piatto della pala. Talora per questo sforzo la pala si rompe al punto dove si unisce colla doccia, quindi quella parte dello strumento deve essere rinforzata. — Siccome convien premervi col piede ripetutamente, nei terreni compatti la pianta del piede ne rimane addolorata, non bastando a ripararla la suola della scarpa. Per evitare questo inconveniente, ponesi un pezzo di ferro detto *vargile* o *acca* che adattasi in fianco del manico vicino alla doccia; l'operaio preme col piede su questo ferro per far entrare la vanga nel suolo. La forma e la posizione di questo *vargile* variano secondo i paesi. Si può consultare per tale oggetto l'articolo *Vanga* del Dizionario d'agricoltura, ove si troverà descritta una vanga imaginata da Montagne che ha grandi vantaggi, e vari altri strumenti dello stesso genere.

**VANLOO (GIACOMO)**. — Stipite d'una famiglia di pittori che ebbero celebrità, nacque a l'Ecluse città dei Paesi Bassi nell'anno 1614. Dopo avere studiata la pittura nella sua patria e in Amsterdam, andò a stanziarsi in Francia, si applicò massimamente al genere del ritratto, fu naturalizzato, ammesso nell'Accademia reale di pittura, e morì a Parigi nel 1670.

**VANLOO (LUIGI)**, figlio del precedente, nato in Amsterdam, andò assai giovane a studiare in Parigi, dove precedette suo padre, ed ottenne il primo premio dall'Accademia reale di pittura. Si stanziò da prima a Nizza, poi ritornò in Francia per dimorare nella città d'Aix dove si ammogliò e morì nei primi anni del secolo XVIII. Citasi un suo quadro di s. Francesco, dipinto per la cappella dei Penitenti bigi a Tolone.

**VANLOO (GIAMBATTISTA)**, figlio del precedente, nato in Aix l'anno 1684, manifestò di buon'ora le sue disposizioni pel disegno, fu allievo di suo padre, visitò poi varie città della Provenza per copiarvi le opere dei più celebri maestri, stanziòsi prima a Tolone,

Suppl. Encicl. pop.

dove si ammogliò, poi recossi a Nizza, vi dimorò cinque anni e dipinse più quadri e ritratti. Di là recossi a Genova e Torino, e fece in quest'ultima città i ritratti dei principi di Piemonte e di Savoia-Carignano. Fu poi chiamato a Parigi dal principe di Carignano, suo protettore, che lo alloggiò nel suo palazzo e pel quale lavorò specialmente grandi soggetti tratti dalla mitologia. Ma, a malgrado della sua abilità nel genere storico, si diede principalmente al ritratto. Fece quello di Luigi XV, senza che questo giovane monarca lo chiamasse presso di sé a tal fine. Essendo il ritratto giudicato somigliantissimo, il re ne comandò un altro in piedi, che servì di modello per molte copie che Vanloo fece dappoi. Esso fu ricevuto membro dell'Accademia nel 1731, divenne professore aggiunto nel 1735, e professore titolare nel 1737. Passò quindi in Inghilterra, ricevette da Roberto Walpole onorevole accoglienza, fece il ritratto di quel ministro e di più altri personaggi distinti, e dopo 4 anni di dimora in Londra ritornò in Francia per motivi di salute, recossi in Aix per respirarvi l'aria natale, e morì in quella città nel 1745. Furono incisi i suoi ritratti di Luigi XV in piedi e a cavallo, della regina Maria Leckzinska, di madama Lebrun.

**VANLOO (CARLO oppure CARLO ANDREA)**, fratello del precedente, nato a Nizza l'anno 1708, accompagnò a Roma suo fratello Giambattista, entrò come lui nell'officina di Benedetto Luti, dipinse da prima le decorazioni di teatro, poi disegnò ritratti, ritornò in Francia col fratello, lo aiutò a ristorare certe pitture del Primaticcio a Fontainebleau, ritornò a Roma e vi ottenne il premio di disegno dall'Accademia di s. Luca, e lavorò più quadri a olio e pitture a fresco. Venuto a Torino vi fu incaricato di varii lavori dal re di Sardegna, fu ammesso nell'Accademia reale di pittura di Parigi nel 1735; eseguì varie composizioni assai grandi, e dipinse il ritratto con più abilità che la storia. Fu successivamente professore all'Accademia, primo pittore del re, direttore della scuola di pittura e morì a Parigi nel 1765. Questo artista troppo lodato in vita, fu altresì troppo censurato dopo la sua morte. Fu certamente molto inferiore ai grandi maestri dell'arte, ma fu un pittore distinto pel tempo in cui visse. Egli aveva una grande facilità, di cui abusò; e le sue opere sono troppo numerose. Il museo del Louvre ne contiene due sole, che offrono il tipo dei pregi e dei difetti del loro autore; *Lo Spirito Santo che presiede allo sposalizio della Madonna con s. Giuseppe*; *Enea che porta suo padre Anchise per mezzo all'incendio di Troia*. Carlo Vanloo era privo d'istruzione e sapeva appena leggere e scrivere.

**VANLOO (LUIGI MICHELE)**, figlio di Giambattista e nipote del precedente, nato a Tolone l'anno 1707, ricevette lezioni da suo padre che lo mandò a Roma, dove ottenne il premio di disegno dall'Accademia di s. Luca. Ritornato a Parigi, fu ricevuto nell'Accademia reale prima di suo padre. Nel 1736 fu chiamato nella Spagna e vi ricevette il titolo di primo pittore del re. Aveva abbandonato il genere storico per darsi al ritratto, e ne ottenne molto plauso. Ritornato in

Francia dopo la morte di Filippo v, morì a Parigi nel 1774. Si possono citare di lui: il ritratto in piedi di Luigi xv in abiti reali, e il quadro in cui rappresentò se stesso con tutta la sua famiglia.

VANLOO (CARLO AMENEO FILIPPO), fratello del precedente, nato a Torino nel 1718, fu pure allievo di suo padre; accompagnò a Roma suo zio Carlo e il fratello Luigi Michele, vi ottenne le stesse lodi, e ritornato in Francia fu chiamato a Berlino dove dimorò lungo tempo e vi acquistò riputazione come pittore di storia e di ritratti. S'ignora il tempo di sua morte.

VANNETTI (GIOSEFFE VALENTINO), letterato italiano, nato a Roveredo l'anno 1719, esercitò vari pubblici uffizi, incoraggiò la cultura delle lettere nella sua patria col fondarvi un'accademia, e morì verso il 1766. Si hanno di lui *Poesie burlesche*, seguite da un poema tradotte dal tedesco sopra l'origine del fulmine e dei lampi; *Barbologia* ossia *Dissertazione sopra la barba*, seguita da alcune nuove poesie; *Lezioni sopra il dialetto roveretano*; *Lettere*, ecc. Lasciò altre opere manoscritte, e la sua *Vita* fu scritta da G. B. Chiaramonti, Brescia 1776.

VANNETTI (CLEMENTINO), figlio del precedente, nato a Roveredo l'anno 1734, si fece conoscere fin dall'età di 13 anni per vari opuscoli italiani e latini, poi si diede allo studio dei classici autori antichi, massime italiani, acquistò gran cognizione della lingua, e fu talvolta consultato dagli stessi accademici della Crusca pel suo finissimo gusto e criterio. Fu membro di più accademie, e morì nel 1793. Si hanno di lui più di 40 opere, di cui si trova l'elenco nella sua *Vita*, scritta dal P. Antonio Cesari che ne fa i dovuti encomi (Verona 1818). Citeremo soltanto un'epistola sopra le poesie di Marziale; più altre in versi, dirette ai poeti Monti, Pindemonte e Bettinelli; *Memoria sopra la dimora di Cagliostro in Roveredo* 1789; *Osservazioni sopra Orazio*, Roveredo 1793, vol. 3 in-8°, e molte poesie. Lasciò manoscritta una *Vita di Cicerone* e più altre opere.

VARAMENTO di una nave (*dizion. di marin.*). — È l'operazione per far discendere in mare un bastimento dal cantiere sul quale fu costruito, sostenuto con un apparecchio conveniente, e sollecitato a discendere pel piano inclinato del cantiere dalla propria gravità, all'istante che si vuole senza arrestarsi e senza sbandare sensibilmente da un lato o dall'altro. — I vascelli si varano facendo precedere la poppa negli arsenali francesi, inglesi e spagnuoli. Gli Olandesi, per quello che riferisce Roding nel suo dizionario di marina, fanno precedere la prua. Essi portano la costruzione sul cantiere a tutta l'opera viva, e la compiono poi mentre il vascello è in acqua. Gli altri terminano la costruzione intera mentre il vascello è sul cantiere. La ragione di questa differenza può essere che si dubiti dai primi che lo scuotimento più forte che prova la nave entrando nell'acqua a misura ch'essa è più pesante, possa aprire alcuno dei comenti o disordinare le sue connessioni. — L'inclinazione del piano pel quale debbo discendere il va-

scello è diversamente indicata. Perronet nella sua memoria *sur les éboulements*, dietro a molte osservazioni da lui fatte, stabilisce che la minima inclinazione, la quale si debbe assegnare alle masse de' maggiori vascelli i più pesanti, sia di 10 linee per piede, cioè dell'angolo di 5° 78'; e la maggiore, come alle fregate e ai minori bastimenti, sia di 13 linee per piede, cioè dell'angolo di 5° 9'; e reputa che sia stato male informato Bouguer, dove dice che l'inclinazione del piano per varare le navi suol essere di sei linee per piede di lunghezza, mentre per le informazioni diligentemente raccolte da Perronet in vari porti di mare non si dà meno di dieci linee per piede a questi piani, e un vascello costruito sopra un piano di minore inclinazione corre rischio d'arrestarsi nella discesa. Per varare una nave, la quale posa sopra i tacchi che servirono nel tempo della costruzione, ed è sorretta dai puntelli laterali, si comincia dal consolidare il piano del cantiere con una forte piattaforma di legname disposto a più strati per larghezza e per lunghezza, incrociati e inchiodati. Questa piattaforma ha la dovuta inclinazione, che continua nello scalo avanzato, il quale si prolunga nell'acqua in modo che il vascello, arrivando all'estremità dello scalo, trovi sufficiente altezza per galleggiare senza toccare il fondo. La piattaforma debb'essere soda e ben ferma e piana nella sua superiore superficie. Dispongonsi sopra la stessa due legni riquadrati, che diconsi *le vase*, lunghi quanto è il vascello, della grossezza di 20 a 22 pollici, formati di pezzi insieme calettati per lunghezza, posti paralleli alle due facce della chiglia, e distanti dalla stessa un ottavo della maggiore larghezza del vascello. Sono queste vase tenute alla detta distanza dalla chiglia con traverse di legno, le quali affrontano le facce laterali della chiglia, e si fermano sulle stesse vase con un ritaglio a dente, il cui lato superiore s'inchioda sopra di esse. Affinchè poi le vase non si possano discostare, sono esse legate l'una all'altra per mezzo di cavi a zig-zag, che per campanelle ingiavettate nella superficie loro interiore passano sotto la chiglia, si tesano coll'argano, e s'imbrigliano ancora affinchè siano più tese. Una gomina o grosso cavo di ritegno si ferma con una estremità ad un punto stabile in terra, come ad una bitta, od un'ancora piantata nel suolo, o ad un palo ben forte all'indietro del vascello, e coll'altra estremità all'invasatura o lotto, e serve a trattenerlo quando il vascello è uscito dallo scalo avanzato. A questa gomina sono attaccate di tratto in tratto delle corde o bozze, dette *bozze rompenti* o di *ritenuta*, le quali spezzandosi successivamente dalla forza del vascello che discende, ne frenano la velocità. Sopra le vase s'innalzano verticalmente e s'incastano i *colombieri* che sono legni grossi per diametro circa 8 pollici, distanti tra loro circa sei piedi. I posteriori e gli anteriori toccano con la loro sommità il fondo del vascello: quelli di mezzo sostengono da ciascuna parte un legno composto di più pezzi che chiamasi la *ventriera*, ed ha una curvatura concava simile alla curvatura convessa pel lungo del ventre del vascello, al

quale, come ad un piumaccio esso si adatta. Dai colombieri di un lato agli opposti dell'altro lato si fanno più giri di forti cavi, i quali sottopassano la chiglia, e si tesano con la forza dell'argano. I colombieri si rinforzano con legni obliqui che gli affrontano di fianco, e sono fermati nelle stesse vasse. Così è formato il letto o *invasatura del vascello*. La superficie inferiore delle vasse e quella della piattaforma, dove posano le vasse, sono spalmate abbondantemente di sego e di sapone. Esternamente alle vasse, e vicino ad esse, sono inchiodati sulla piattaforma dei legni dritti, i quali formano una specie d'*incanalatura*, nella quale il letto è contenuto mentre scorre. Alla ruota di poppa che precede, si applica un forte *puntello obliquo o punta* che impedisce la discesa sino al momento di varare il bastimento. Sgombrato internamente il cantiere da ogni oggetto estraneo a questa operazione, si leva quella parte dei tacchi sopra i quali riposa la nave, togliendo prima quelli di mezzo, poi quelli dell'estremità, sicchè essa riposi sopra i cavi, i colombieri e la ventriera sopra indicati; si tagliano i cavi di ritenuta, si leva il puntello della ruota di poppa, e il letto con la nave discende. Quando la nave galleggia sull'acqua il letto si disgiunge e cade. Allo stesso sono annesse delle grippie, e dei gavittelli che mostrano il luogo dove esso si affonda per rilevarlo. L'apparecchio degl'inglesi per varare i vascelli è descritto da Falconer nel suo *Dizionario di marina* nel modo seguente: « Per agevolare l'operazione di varare un vascello e per prevenire ogni interruzione nell'eseguirlo esso è sostenuto da due piattaforme, una per parte, parallele alla chiglia, disposte con graduata inclinazione verso l'acqua. Sulla superficie di queste si sollevano due ordini di assi i quali compongono una forma che si chiama *cradle* ossia letto o *invasatura del vascello*, la quale abbraccia il fondo del bastimento, e vi è fermamente attaccata. Così la superficie inferiore della forma o letto avendo la stessa figura del fondo del vascello, questo vi si appoggia in tutta la sua lunghezza, ed anche ai fianchi; e siccome s'intende che la forma stessa debba discendere e portar seco il vascello, così la sua inferiore superficie e quella della piattaforma si spalmano con abbondanza di sego e di sapone. Fatto queste operazioni, si tolgono i tacchi e i coni sopra i quali s'appoggiava il vascello e i puntelli che lo sorreggevano nel tempo della costruzione, sicchè si abbassi gradatamente e si appoggi alle piattaforme sopracennate, le quali chiamansi *vase*. Levati questi ritegni, si adoperano le leve a vite o verricelli per alzarlo alquanto all'indietro onde cominci a muoversi, se pure ciò è necessario. Questo movimento d'ordinario comincia da sè al momento che si tolgono i puntelli, e il vascello discende lungo le vasse, le quali sono prolungate sotto la superficie dell'acqua con lo scalo avanzato talmente che il bastimento trovi bastante altezza d'acqua per galleggiare. Il maggior vascello che sia stato varato in Inghilterra fu la *Britannia* di 100 cannoni, costruito a Portsmouth. I vascelli

di primo rango comunemente sono costruiti nei bacini, iodi messi a galla col lasciare aperte le porte di flusso dei medesimi acciò v'entri il mare tosto che sono terminati. » In alcuni cantieri inglesi si varano le navi con apparecchio anche minore. L'*Escalier* riporta la seguente notizia: « Abbiamo veduto con grande sorpresa nel cantiere di Groenlandia un apparecchio di varamento ben ardito. Un naviglio di 200 a 300 tonnellate, foderato di rame, era posto in un letto o *invasatura* consistente nei pezzi seguenti: una vasa di rovera per parte come nei nostri cantieri: una ventriera d'abete più prolungata di quello che in Francia, perchè i bastimenti inglesi hanno i fiori più prolungati di quello che siano ne' bastimenti francesi. Tutto lo spazio compreso tra la ventriera e la vasa era assolutamente ripieno di zappoli o pezzi di abete, che per le loro estremità tagliate a schiancio s'incrociavano. Al luogo dei zappoli più elevato, tra esso e la ventriera, vi era una fila di coni o biette che si dovevano battere e conficcare al momento di varare; non vi era alcun contrafforto o colombiere o trincea di corde d'alcuna sorta. Il graticolato del fondo era disposto come il nostro. Alla parte inferiore dell'apparecchio v'erano tre chiavi o scontri da ciascun lato, come si pratica tra di noi; non vi era alcuna chiave o scontro, nè lo scontro alla ruota di poppa. Comechè sorprendente sia la semplicità di questo apparecchio, si giudicherà non pertanto ch'esso è ben combinato, e che nel nostro apparecchio si fa una spesa di cordami ben superflua. L'ingegnere Forfait ha già diminuito di un terzo le trincee degli apparecchi di varamento delle fregate a Havre, riducendo a 15 il numero dei colombieri, che si sono poi ridotti a 12 nel porto di Brest. Non pertanto egli confessa che non avrebbe il coraggio di passare d'un tratto la distanza enorme che disgiunge il nostro metodo da quello degl'inglesi, non ostante le replicate loro assicurazioni che i maggiori vascelli non si varano diversamente; ed è senza dubbio molto ragionevole di non fare innovazioni senonchè a gradi, trattandosi di una manovra tanto importante ».

**VARIAZIONI** (s. f. pl.). — Ordinariamente s'intende un componimento musicale, in cui una cantilena, che dicesi *Tema*, viene abbellita successivamente in varie forme. — S'intende da sè che tale cantilena, o sia il *tema* debb'essere semplice, ma non è condizione assoluta che sia anche bella. I gran maestri dell'arte scelgono talvolta per capriccio una cantilena trivialissima, od alcuni pochi suoni staccati, che in sè nulla dicono, ma che variano in maniera tale, che diventa uno dei più bei e più magnifici quadri. In generale però i temi presi nelle arie favorite e conosciute piacciono di più nelle Variazioni, che i temi composti espressamente. I primi fanno un'impressione più viva sugli uditori, i quali vi s'attaccano e li seguono più facilmente nel labirinto delle figure, e nelle brillanti folie delle Variazioni. — Nulla è più facile che il comporre Variazioni all'uso solito; basta impadronirsi d'un tema inventato da un



altro, e fargli subire tutte le metamorfosi d'uso, ora in figure di Crome, Semicrome, ora in Terzine e Sestine, ora con qualche Basso figurato, poscia Arpeggi, Ottave, senza dimenticare l'Adagio nel Modo somigliante ed il Tempo di Polacca, ecc. Si potrebbe dire che niente è meno variato che siffatte Variazioni. Ma un Tema variato, abbenchè sterile di sua natura, cessa d'esserlo sotto le mani d'un abile Compositore e contrappuntista. Le xxx Variazioni di Gio. Sebastiano Bach sarebbero state abbastanza per farlo immortale. E così Haydn, Vogler, Beethoven, Mozart, Cramer.

**VARICE (zool.).** — Le così dette vene varicose sono probabilmente quelle che indussero i naturalisti ad usare in malacologia il termine varice per designare quelle ingrossate elevazioni longitudinali che s'incontrano a maggiori o minori intervalli sulla superficie esterna delle conchiglie spirali. Queste varici sono formate dall'ingrossato e riflesso margine d'una prima apertura della conchiglia che l'animale ha accresciuto per mezzo di nuovi depositi di materia testacea al di là di quella prima apertura. Quindi è che sulla spira e sul turbine di molte conchiglie marine si vedono molte varici od elevazioni longitudinali; di che porgono esempi la ranella, il tritone e il murice.

**VARIGNON (PIETRO).** — Geometra, nato l'anno 1654 a Caen, figlio d'un architetto di quella città, si destinava alla professione ecclesiastica, quando si fece amico dell'abbate di Saint-Pierre ed accompagnò questo a Parigi nel 1686 a fine di perfezionarvi le sue cognizioni di matematiche. I dotti di primo ordine lo accolsero con benevolenza; ed avido di ampliare il suo sapere, egli volle prendere da Duverney lezioni di anatomia. Ammesso nel 1688 nell'academia delle scienze, e nominato professore di matematiche nel collegio Mazzarino, successe nel 1704 a Dubamel nella cattedra del collegio di Francia, e morì d'apoplessia nel 1722. Oltre a gran numero di articoli nella raccolta dell'academia delle scienze e il *Projet d'une nouvelle mécanique* (Parigi 1687, in-4°), si hanno di Varignon: *Nouvelles conjectures sur la pesanteur* 1690 in-12°; *Nouvelle mécanique ou statique*; *Eclaircissements sur l'analyse des infiniment petits et sur le calcul exponentiel de Bernoulli*; *Traité du mouvement et de la mesure des eaux courantes et jaillissantes*; *Eléments de mathématiques* 1732, (ed è questa una versione francese delle lezioni di Varignon al collegio Mazzarino, pubblicata da Cochet); *Démonstration de la possibilité de la présence réelle de J. C. dans l'Eucharistie*, inserita in una raccolta di brevi componimenti sopra l'Eucaristia, pubblicata da Vernet con una prefazione, Ginevra 1730 e 1747 in 8°. L'Elogio di Varignon fu scritto da Fontenelle, e trovasi nella raccolta dell'academia delle scienze. Vedi altresì le *Mémoires* di Nicéron tom. 11 e 20 e l'*Histoire des philosophes modernes*, tom. 5.

**VARIN** ossia **WARIN (GIOVANNI).** — Incisore di medaglie, nato a Liegi nel 1604, fu allevato fra i paggi del conte di Rochefort, di cui suo padre era

gentiluomo, ed impiegando tutti i suoi orzi in coltivare il disegno acquistò grande abilità in quest'arte. La rinomanza che gli procacciò l'invenzione di metodi più perfetti pel conio delle medaglie lo fece chiamare a Parigi, dove si guadagnò ben presto il favore di Richelieu per l'abilità mostrata nell'incidere l'effigie di quel ministro sopra il sigillo dell'academia, di cui gli era stato commesso il lavoro (vedi l'*Histoire de l'académie*, in-12, tom. 1, pag. 70). Fu nominato custode generale delle zecche, fece i punzoni per una rifusione delle piccole monete d'oro e d'argento e le matrici delle medaglie coniate per gli avvenimenti principali del regno di Luigi xiii. Un picciol busto in argento del cardinale, da lui eseguito, gli meritò poscia e la carica di intendente delle fabbriche della corona, e la sua ammissione nell'academia di pittura e scultura (1664). Varin fece pure la statua marmorea e due busti di bronzo colossali di Luigi xiv, ed alla sua morte avvenuta il 6 d'agosto del 1692 aveva intrapresa la storia metallica di questo principe. Oltre al suo elogio, scritto da Perrault negli *Hommes illustres de France*, tom. 2, pag. 83, e dall'abate Lambert nell'*Histoire littéraire de Louis xiv*, tom. 3, pag. 240, si possono consultare sopra G. Varin la *Gazette* di Loret e le *Lettres choisies de Guy Patin à Spon*, tom. 1, pag. 190.

**VARNA (geog. e stor.).** — Questa città, centro del commercio della BULGARIA e della VALACCHIA (vedi) con Costantinopoli, e che alcuni scrittori pretendono essere l'antica *Odessos*, giace sulla spiaggia occidentale del mar Nero, alla foce del fiume dello stesso nome che forma quivi il lago Devina e il cui avvalimento è assai paludoso. Varna appartiene al basciagliato di Silistria, nella provincia della Romelia. Essa è la sede di un metropolitano greco e contiene 16,000 abitanti. A mezzogiorno stendesi un ramo dell'Hemus sino al Bosforo, lungo le coste della Bulgaria e della Romelia. A settentrione, altre ramificazioni della stessa giogaia di monti intersecano per ogni verso la valle del Danubio. Tale situazione fa di Varna il propugnacolo di Costantinopoli dalla parte di settentrione. Non è guari per altro che fu cinta, dal lato del mare e del fiume, di un forte muro e di un fosso largo e profondo, e che si piantarono sulle alture circonvicine alcune batterie che dominano la rada, i fuochi delle quali s'incrociano con quelli del castello. A settentrione e mezzogiorno, i lidi del mare sono molto scoscesi e rendono ogni approdo da quelle bande impossibile. Dal lato di terra non si può giungere a Varna che per aspri sentieri che attraversano le solitudini del Balkan. Non avvi nemmeno alcuna strada praticabile per le vetture tra il lido del mare e le montagne, nella direzione di Costantinopoli. — Li 20 novembre 1444, gli Ungheresi, alleati ai Polacchi ed ai Valacchi e sostenuti dai crociati, toccarono una sanguinosa sconfitta sotto le mura di Varna. Erano essi capitanati da LADISLAV IV (vedi), re d'Ungheria e di Polonia, il quale, ad istigazione di papa Eugenio iv, aveva rotto l'armistizio conchiuso coi Turchi. Trentacinque mila Ottomani giacevano già

morti sul campo di battaglia, allorchando Amurat II, spinto dalla disperazione, tentò un ultimo assalto. Cade il cavallo del re nella mischia; i Turchi mozzano allora il capo al giovane eroe di 20 anni, lo infiggono sulla punta di una lancia e lo recano trionfanti nelle loro file. A tal vista un terrore generale si sparge nell'esercito cristiano che si dà a precipitosa fuga. Il cardinale Giuliano, nunzio pontificio, peri pure nel combattimento. — Nel 1610, Varna fu presa dai Cosacchi del Duieper che restituirono la libertà a 3,000 schiavi cristiani. Nella guerra del 1793, essa resistette a tutti gli sforzi de' Russi, sebbene non fosse difesa, dal lato della campagna, che da una vecchia torre esagona e da alcuni bastioni di terra. Nel 1828, Varna, in cui un corpo russo era penetrato, li 6 ottobre, per una breccia, si arrese gli 11 dello stesso mese. La capitolazione venne firmata da Jussuf, Bascià di Seres, nonostante l'opposizione del capitano bascià che comandava nella cittadella, e che ottenne di ritirarsi liberamente coi suoi 300 uomini di presidio; Jussuf, all'incontro, intorno a cui corsero gravi sospetti di tradimento, fu fatto prigioniero di guerra. Il generale Roth ebbe il carico di difendere Varna contro Hussein Bascià che accorreva da Sciumla per ripigliarla. L'imperatore Niccolò donò a Varsavia i 12 cannoni conquistati in questa città, onde ne adoperasse la materia ad erigere un monumento alla memoria del re Ladislao, il cui corpo, rimasto sul campo di battaglia, era divenuto preda delle belve.

**VARO (DIPARTIMENTO DEL).** — Regione della Francia che ha per limiti a levante il Varo, fiume che lo separa dall'Italia, a mezzogiorno il Mediterraneo, a ponente il dipartimento delle bocche del Rodano, ed a settentrione quello delle Basse Alpi. Questa giogaia di monti stende le sue ramificazioni attraverso il dipartimento e ne occupa principalmente la parte settentrionale e quella di nord-est; essa s'innalza a 5,500 metri. Ne scendono parecchi fiumi e torrenti che mettono foco nel mediterraneo, fra cui il Varo, che viene dal monte Camelione nella contea di Nizza; l'Esteron, che si congiunge al Varo; il Verdon, che scorre a settentrione del dipartimento ed entra in quello delle Bocche del Rodano; e l'Argens, che sbocca nel mare presso Fréjus, ed è, come il Varo, navigabile. I torrenti vanno soggetti a disastrosi straripamenti che coprono di ghiaia e di sassi le pianure e le valli da essi percorsi e le isteriliscono per gran tempo. L'atterramento de' boschi ne' monti rende più ravvicinate ancora quelle inondazioni, ed il continuo passaggio degli armenti contribuisce a privare que' monti della terra vegetale che ancor rimane loro. Giusta un recente computo la quantità del terreno infruttifero del dipartimento del Varo ascende a 30,000 ettari. Sopra un'estensione di 726,866 ettari, questo dipartimento non ne ha che circa 120,000 di terre coltivate, e 70,000 di vigneti. Intorno a 230,000 sono di boschi e 190,000 di lande e brughiere; i prati non consistono che in poco più di 8,000 ettari. Le foreste somministrano specialmente pini, abeti,

querce, elci e faggi, e forniscono alla marineria eccellenti alberi da nave. Vasti paduli e stagni sono sparsi lungo una parte del lido. I monti del Varo contengono miniere di rame, ferro, piombagine ed antimonio; ma poche di esse sono usufruttate. Esistono pure varie cave di marmo, alabastro, porfido e serpentino. Nel dilettevole clima di questo paese prosperano l'ulivo, il gelso, la vite, che produce ottimi vini, e gran quantità di alberi fruttiferi, segnatamente fichi e susini. Il melarancio e il limone allignano in varie parti del dipartimento; alcune specie di quercia danno sughero, e sulle foglie si raccoglie il kermes; colla gran varietà infine delle piante aromatiche si fanno profumi ed essenze di molto pregio. Assai proficua vi è la pesca del tonno e delle acciughe. Contuttociò questo dipartimento, sì ricco di frutta e di fiori, non produce abbastanza grano pe' suoi bisogni, e ad onta de' suoi 250,000 montoni che danno, ogni anno, circa 600,000 chilogrammi di lana, non ha che poche fabbriche, e l'industria manifattrice riducesi alla filatura della seta, alla profumeria ed alla tessitura di grossi pannilani. Le provvisioni ed armamenti della marineria militare vi spandono un'attività che supplisce al difetto di manifatture; e siccome Tolone è il punto di partenza delle navi dello Stato per l'Algeria e quello del loro arrivo da quel paese, havvi una popolazione ondeggiante piuttosto ragguardevole. — Il dipartimento del Varo, antica parte della Bassa Provenza, si compone de' quattro circondarii di Draguignan, Brignoles, Grasse e Tolone, che comprendono 33 cantoni e 203 comuni, con una popolazione, nel 1841, di 328,000 abitanti. Il tributo prediale è di 4,408,654 franchi. Il dipartimento fa parte dell'8ª divisione militare, il cui quartiere generale è a Marsiglia; forma la diocesi di Fréjus; i suoi tribunali sottostanno alla corte d'appello d'Aix, e gli stabilimenti di pubblica istruzione all'academia della stessa città; Tolone infine è il capoluogo del 5º circondario marittimo. — *Draguignan*, città di 9,800 abitanti, sul finicello Pis, frammezzo a colli sparsi di vigneti, è ben costruita e possiede un bell'orto botanico; non per altro fu questa città scelta a capoluogo, se non per essere posta in mezzo al dipartimento, imperciocchè la cede d'importanza e di popolazione ad altre città, segnatamente a Tolone (vedi), gran porto militare. Altri porti, sebbene più antichi, non han potuto agguagliare questo; basti il citare ad esempio Fréjus, l'antico *Forum Julii*, il cui porto serviva di stazione ad una flotta, e che ora, quasi ricolmo, non è più frequentato che da barche. La città ha una popolazione di 3,000 abitanti, un seminario, un ospedale ed una cattedrale di gotico stile. Saint-Tropez, altra città di 5,600 abitanti, il cui antico nome è *Eraclea*, ha l'antico suo porto protetto da una cittadella e tuttora frequentato da barche peschereccie. Il porto d'Antio (vedi), non meno antico e del pari fortificato, ha una popolazione di circa 6,000 abitanti. Un 4º piccolo porto è quello di Cannes, con una città di 4,000 abitanti. La città d'Hyères va debitrice della sua

popolazione di 9,000 abitanti al suo bel clima ed alla feracità della pianura vicina al mare nella quale è situata, sparsa di melaranci, ulivi, gelai e vigneti. Si raccoglie ne' suoi giardini una gran quantità di aranci, e, mercè la mitezza del clima il palmarcio da dattero, non che altri alberi e piante esotiche vi allignano benissimo. Sono comprese sotto lo stesso nome quattro isolette vicine al lido di Hyères. Due isole più ragguardevoli sono quelle di Santa Margherita e di Sant'Onorato. La prima, poco distante da Cannes, ha un antico castello, già prigione di Stato sotto Luigi XIV. L'isola Sant'Onorato è ora disabitata. Nell'interno del dipartimento, vuolsi ancor osservare Brigueles, città di 3,500 abitanti in un'amenissima regione, e Grasse, città di circa 13,000 abitanti, i cui giardini forniscono i fiori e le piante odorifere, da cui si estraggono profumi ed essenze giustamente rinomate. Il dipartimento del Varo è una delle contrade della Francia in cui i Romani hanno lasciato maggiori vestigia del loro dominio, benchè le invasioni dei barbari ne abbiano distrutta una gran parte.

**VARTAN il Grande.** — Principe di Daron in Armenia, della stirpe dei Mamigoniani, nato verso il fine del secolo 4° dell'era cristiana, governò l'Armenia col patriarca Sahag suo zio durante l'interregno che principiò l'anno 415 di G. C. Dopo la partenza del re Sapore. Tre anni dopo andarono alla corte di Persia, e ne menarono per re d'Armenia Ardascho ossia Ardaschir, il quale oppresso i suoi nuovi sudditi, e fu richiamato e imprigionato verso il 428. Questo principe non ebbe per successore che un semplice governatore, sotto il quale Vartan continuò a tenere il primo grado fra i principi armeni ed a capitaneare le truppe. L'Armenia era tranquilla già da alcuni anni quando il re di Persia Jazdegird II volle costringere gli abitanti ad abbandonare la religione cristiana (anno 442). Irritato per la resistenza, tolse loro nel 450 parecchi dei loro principi, i quali indusse con minacce ad abbracciare il culto degli idoli. Vartan era nel novero di questi principi; ma il giorno del pentimento venne per lui assai presto quando vide la persecuzione suscitata nella sua sventurata patria. Ritornò e fece ritornare i suoi compagni di apostasia alla fede dei padri loro, e giurò con essi di vincere o di morire per quella santa causa. Organizzò e mise in moto una vasta insurrezione che avrebbe potuta rendere all'Armenia la sua indipendenza, se non moriva l'imperatore Teodosio II di cui avevano chiesto il soccorso. Perseverò nondimeno nella sua nobile impresa; ma mentre trionfava dei persiani in riva al fiume Ciro, liberava l'Albania, apriva la gola di Derben e chiamava gli Unni in suo aiuto, sopravvenne una defezione che fu causa della sua prossima ruina. Di fatto egli perì gloriosamente in una battaglia presso le frontiere dell'Adzerbaigian l'anno 451.

**VARTAN.** — Uno dei più sapienti dottori che l'Armenia abbia prodotti, fioriva nel secolo 13 dell'era cristiana. Passò gli ultimi anni di sua vita nel monastero di Kaludsor, e vi morì nel 1271. Citeremo di lui una *Storia d'Armenia* dal principio del mondo

fino al 1267 di G. C., di cui la biblioteca del re a Parigi non possiede che sunti e frammenti; *Favole* pubblicate a Parigi 1825, in-8°, sotto il titolo di *Choix de fables arméniennes du docteur Vartan*, accompagnato da una versione letterale francese di G. M. Saint Martin; *Comenti sopra il Vecchio Testamento* (sopra il Cantico de' Cantici e sopra Daniele). Gli si attribuisce un trattatello geografico sotto questo titolo: *Breve e compendiosa geografia, fatta dal Vartabed Vartan, il nuovo interprete della scrittura ed il secondo illuminatore*; ma è da credere che quest'opera sia piuttosto di alcuno fra i suoi discepoli. Saint-Martin ne diede la versione corredata di note nel tom. 2 delle *Memorie sopra l'Armenia*. Gli scritti di Vartan da noi citati e più altri che non citiamo trovansi fra i manoscritti della biblioteca del re a Parigi, eccetto la *Storia d'Armenia*.

**VASCELLO** (DURZA DEL) (*stor. cont.*). — Dicesi Vascello una villa che sorge al di fuori di porta S. Pancrazio a Roma; la difesa che nel 1849 fecero gl'Italiani di questa posizione contro i Francesi fu uno dei più memorabili fatti militari dell'ultima guerra nazionale e meritevole che ne si porgesse qui da noi un cenno particolare. Gioverà agli ignari del luogo divisarne in breve la postura, perchè sia meglio intesa l'importanza dei fatti che ivi seguirono. Ai due lati di porta S. Pancrazio la cinta di Roma sporge in due bastioni, che guardano quell'entrata. Alla sinistra di chi venga contro la detta porta le mura dopo il bastione si distendono quasi dirittamente sino a porta Cavalleggieri, formando alcuni altri bastioni di minor conto, e sono ivi per la natura del terreno e per se stesse assai poco munite; a destra cerchiando il Gianicolo, piegano a porta Portese, ed essendo nei loro giri fortificate con più arte e difese in oltre dalle esterne ineguaglianze del suolo, presentano minore comodità ai lavori di un assedio. Dal bastione a sinistra il terreno s'innalza leggermente verso il casino Vascello, grande e solido edificio a tre piani, con un giardino intorno recinto di un piccolo muro, alla distanza di 250 passi dalla porta della città. Più in là un poco a sinistra di chi guardi verso Villa Corsini, sono alcune casette, disposte di guisa presso di questa, da riuscire molto utili a chi, possedendo il Vascello, voglia con quelle formare tutta una linea di difesa, impedire il nemico di metter piede fuori della mentovata villa, e molestarlo dentro, malgrado l'alta muraglia che la circonda e la vantaggiosa postura del casino, che distante forse 300 passi dal Vascello sorge nel luogo più elevato. Di fianco a Villa Corsini poi e a distanza alquanto minore, trovasi in faccia al Vascello medesimo, in una posizione dominante, il casino detto de' Quattro Venti. Intento dei Francesi era, avendo occupata nella notte la mentovata villa e il casino Quattro Venti, rendersi possessori eziandio delle piccole case circostanti e del Vascello, per signoreggiare di così il bastione a sinistra e le deboli mura che guardano da quella parte la città. Miravano all'incontro i Romani, non solo ad impedire l'esecuzione di questo pensiero, ma ancora a



riguadagnar col valore le importanti ville, che, per loro buona fede e per gli agguati dell'inimico, avevano perdute; e con un fuoco di moschetteria e di cannone maestrevolmente diretto e con audacissimi assalimenti di baionetta, obbligarono per ben tre volte i Francesi a sloggiare dal casino Corsini e da quello de' Quattro Venti; sebbene poi dovessero cedere in parte al soverchiante numero delle forze nemiche, che di continuo si rinnovavano di freschi e sempre crescenti aiuti, e quella ostinatissima lotta avesse per ultimo risultato di abbandonare alle medesime que' due casini, impedendo però loro l'avanzarsi di un passo più in qua, e mantenendo ferma la linea di difesa de' nostri avamposti nella direzione segnata dal Vascello e dalle casette ricordate qui sopra. — E a questo non lieve successo contribuì non poco l'opera di Medici, che, lasciata la seconda compagnia della sua legione di riserva al Vascello, fece col resto de' suoi vigorosa difesa delle altre case e del terreno circostante, caricando verso sera alla baionetta l'irrompente nemico e costringendolo a trincerarsi dietro le mura che chiudono Villa Corsini. Quella posizione fu poi sempre conservata dai nostri, e n'ebbero grave e continuo danno i Francesi. La notte che successe Garibaldi assegnò a Medici l'incarico di mantenere la descritta linea, che ebbe nome dal Vascello, come da punto di maggiore importanza che gli altri; e di fatti esso era quasi un antemurale di porta S. Pancrazio, e proteggeva a meraviglia le vecchie mura, delle quali abbiamo discorso più sopra. — Continua ed ostinata fu, durante l'assedio, la guerra fra il Vascello e il casino Quattro Venti, sicchè la campagna intermedia era ogni giorno bagnata di sangue e tutta sparsa di cadaveri. Tentarono i nostri per i segreti avvolgimenti delle catacombe e degli acquedotti, aprirsi una via che li menasse fin sotto alle fondamenta del casino posseduto dai nemici per praticarvi una mina; ma essendo già tirati molto innanzi gli apparecchi nel condotto dall'Acqua Paola, la quale i Francesi avevano tolta alla città, nella vana speranza che la noja di quella privazione fosse per eccitare gravi torbidi in Trastevere, il nemico, venutone in sospetto, sturbò que' lavori col ricondurre al suo proprio cammino la deviata corrente. — La forte posizione del casino Quattro Venti, fu allora vieppiù rafforzata con opere di fossi e d'argini e con due grosse batterie di assedio, che la fecero acconcia a valida resistenza contro qualunque tentativo de' nostri. Il Vascello in vece, inferiore a quella pel sito, non provveduto di artiglierie, aperto quasi da ogni parte alle truppe nemiche, pareva dover cedere in breve ai ripetuti assalti delle medesime. Senonchè la virtù e i petti dei difensori stettero in luogo delle materiali difese, e i Francesi, risospinti più volte con assai danno dai nostri, s'accorsero in breve che voler penetrare in Roma da quel lato era troppo ardua impresa; onde, mutato consiglio, volsero le opere dell'assedio alle mura, che scendono da porta S. Pancrazio a porta Portese, nelle quali dopo lungo affaticarsi e fulminarlo, riuscì loro di aprire una breccia,

che poi salirono non con palese assalto, ma nel silenzio della notte, favoriti da tenebrosa nebbia, e più dalla sbadatezza o distrazione delle nostre scelte, per un attacco simulato in quella stess'ora dall'opposta parte della città. Nondimeno poco profitto ebbero fatto con ciò, essendo validamente fortificate, all'interno, le alture di S. Pietro in Montorio, le quali opponevano agli assediati una seconda linea molto più difficile che la prima ad essere superata di fronte siccome quella che terminata e difesa a sinistra dal Tevere, ed appoggiata a destra sui bastioni di porta S. Pancrazio, andava a metter capo con mirabile collegamento al Vascello, estremo e fermissimo ostacolo ai conati degli assalitori. I quali, occupata la prima breccia, veggendosi innanzi nuove e più aspre difficoltà, ed essendo forte sbaragliati nei loro lavori dal combinato fuoco delle nostre artiglierie, furono costretti a rallentare da quel lato gli approcci; molto più che i nostri con frequenti e impetuose corse alla baionetta fieramente li turbavano. In così fatti assalti si vedevano spesso gareggiare colle altre milizie i legionari di Medici; e avvenne un giorno che due compagnie de' medesimi, trattesi fin presso la breccia, sotto una fitta grandine di palle, penetrarono di forza nella casa Barberini attigua ai lavori dei Francesi e da essi guardata, lottando petto a petto per iscacciarneli; colla quale impresa, se all'immenso valore non avesse fatto impedimento la sproporzione delle forze, avrebbero agevolata ai nostri la via di riconquistare la linea delle mura. Ma sopraffatti dalla crescente moltitudine de' nemici dovettero ritirarsi; il che fecero, combattendo sempre e portando seco di colà entro quindici feriti, tutti di baionetta, fra i quali il fortissimo giovinetto Induno, trafitto di 27 colpi, e il prode capitano Gorini offeso di grave ferita nel petto. Gli ostacoli incontrati a S. Pietro in Montorio condussero i Francesi nella risoluzione di impadronirsi a qualunque costo del Vascello per poi tentare da quel canto una più comoda breccia; la quale, superata che fosse, avrebbe loro dato modo di girare, senza molta fatica, alle spalle delle nuove fortificazioni, e di ridurre Garibaldi e i presidii romani nella necessità di abbandonarle. Al quale effetto, stabilita una batteria di sei pezzi di grosso calibro a distanza di circa 200 passi dal casino, cominciarono a farvi contro un tremendo fuoco, che mai non cessò fino a tanto che non l'ebbero tutto disfatto. Quattrocento proiettili da 56 e una quantità innumerevole di bombe e di granate folgorarono quell'edificio; al quale, mentre che andava mano a mano diroccandosi, le cadenti rovine, miste de' cadaveri de' nostri, facevano argine intorno, con orribile vista che metteva sgomento nei più sicuri cuori, senza che perciò l'eletta schiera dei fortissimi, rimasti a difesa del luogo, piegasse mai l'animo alla resa. Dirigevali maestralmente con la serena fermezza di un martire consacratosi alla santa speranza dell'Italia futura ed alla libertà del genere umano, il loro magnanimo duce; e guidati dalla sua esperienza provvedevano con opera infaticabile ora agli opportuni ripari, ora

a molestare il nemico, traendogli continui colpi dai luoghi più adatti, facendosi barricate e feritoie delle rotte muraglie, e ributtandolo con grandi perdite e vergogna più grande ogni volta che, nella fiducia di potersi giovare dei guasti fatti durante il giorno, usciva dalle sue trincee nell'oscurità della notte, per assalire i nostri alla sprovvista e tentar di sloggiarli da quel formidabile ricovero.—Era il giorno 25 giugno, e già del Vascello non altro restava in piede, che il piano terreno, la cui solidissima volta sorreggeva le macerie de' piani superiori; ed essendo rivolto tutto l'impeto della batteria contro quell'ultimo asilo, in sul far della sera s'udì da lungi fin dentro alle mura della città il tuono della rovina, e una nube di densa caligine nascese ogni cosa intorno ai prodi difensori del luogo. Del bello e ben costruito edificio, architettura del Borromini, fecero i cannoni di Francia un deforme e insanguinato mucchio di rovine, tra le quali non pochi de' nostri perivano vittime del loro indomito coraggio. I più, scampati a tempo e coperti della gloriosa polvere sorta da quelle, accorsero devoti ad occupare quei punti circostanti, da' quali si potessero contendere ancora agli assalitori gli avanzi della posizione; e fermi e silenziosi vi aspettavano l'assalto, che prevedevano notturno, secondo la consuetudine de' comandanti francesi. Difatti sollevatasi verso le ore 11 della notte una foltissima nebbia, il nemico, non dubitando che i nostri, atterriti dalla catastrofe del giorno, non fossero per abbandonar di leggieri, al primo attacco, l'impresa di una più lunga resistenza, si fecero ad assalirli in un subito da tutti i lati assai vivamente concitandosi con fiere voci alla prova della baionetta; ma i superstiti del Vascello seppero difenderne sì validamente anche le rovine, che, dopo tre ore di fortissimo fuoco, dovettero i Francesi volgere un'altra volta le spalle a quegli invitti. — Atterrato il Vascello, la batteria francese scoperse il debole bastione di fianco a porta S. Pancrazio e vi poté aprire una breccia; ma per venire all'assalto occorreva ai nemici superar prima l'esterna linea di difesa, e con questo proposito, la notte del 27, ricominciarono un ostinatissimo combattimento. Collocati alcuni cannoni in diversi punti assai vicini ai nostri posti, e mosso un terribile fuoco di mitraglia e di moschetteria, fecero con molto nerbo di forze impeto repentino e simultaneo da tutti i lati, tentando varie cariche ardimentose alla baionetta, ma fu loro opposta per tutto una fermissima resistenza. Più volte cercarono di scalare il picciol muro che cinge il giardino, e non successe loro per la virtù de' nostri, che in mezzo a quell'orribile e indistinto fremito della battaglia nemica, sebbene fosse buia la notte, coperta la terra di densa nebbia, spaventevoli a udire il tuono delle artiglierie e de' moschetti e le grida che da diverse parti mettevano gli assalitori, sì che pareva che l'intero esercito francese si rovesciasse sopra quel pugno di valorosi, ciò nondimeno sostennero e respinsero impavidi tutti que' confusi e molteplici attacchi. Alcuni colpi di cannone ben diretti scossero sì forte un portico,

unica via di comunicazione fra le rovine del Vascello e i posti esteriori, che imminente se ne vedeva la caduta, e avrebbe questa recato grande nocimento alla continuazione della difesa; sicchè tornava di somma necessità l'impedire l'atterramento di quel passaggio. Il momento era supremo, pericolosissimo il puntellare le mura minaccianti rovina; la maggior parte de' militi esitavano. Medici mosse col più arditi all'opera e fu seguito da altri molti, che, sotto le mitraglie nemiche e mentre un lato del prezioso portico rovinava non senza offesa degli accorsi a manirlo, riuscirono a tenerne in piede il rimanente. Da ultimo i Francesi, dopo molta fatica e molto sangue gittato indarno, furono costretti anch'una volta a ritirarsi ne' loro alloggiamenti. Cessato il fuoco, s'udivano per tutta la campagna intorno i lamenti de' loro feriti; nè meno gravi furono le nostre perdite; ma non un palmo di terreno fu ceduto ai nemici. I quali dopo quella sanguinosa notte, essendo venuti nella persuasione, che l'ostinarsi a vincere quella linea, difesa con sì maraviglioso coraggio, avrebbe costato loro danni infiniti, risolsero di aprire una terza breccia nell'altro bastione a destra di chi entra a porta S. Pancrazio, punto principale della linea delle fortificazioni interne, il quale, cadendo nelle mani degli assediati, rendeva necessario l'abbandono di tutte le altre posizioni, avvegnachè rimanesse interrotto ogni legame tra le medesime, e recisa fuori del tutto quella del Vascello. Nè diversamente avvenne, allorchè i Francesi, la notte del 29 ebbero forzata la breccia e occupato il bastione col grosso delle loro truppe migliori, cosicchè riuscirono a vuoto gli arditi tentativi capitanati dallo stesso generale Garibaldi, per recuperarlo. Mentre queste cose compievansi dentro le mura, Medici e i suoi fedeli alla loro consegna, non curanti di morte e deliberati, piuttosto che cedere e rendersi prigionieri, di aprirsi la via col ferro attraverso le falangi nemiche o di farsi sepolcro di quelle stesse rovine che coprivano le sparse membra de' loro fratelli, non muovevano passo fuori del luogo. I Francesi essendo già vittoriosi entro le mura e assai prossimi a porta S. Pancrazio, avrebbero potuto di leggieri impadronirsi di questa e attraversare la ritirata alla legione. Fosse inavvertenza o rispetto a una tanto insigne virtù, perchè gli stessi nemici, come poi lo attestarono in varie guise dopo entrati in Roma, avevano una specie di militare venerazione ai prodi legionari e al loro duce, nel fecero. Il generale Garibaldi, veggendo ormai vano ogni sforzo sopra la linea invasa dagli assediati, spedì a Medici l'ordine di abbandonare il Vascello. Le eroiche reliquie della gloriosa difesa, eseguita con perfetto ordine la loro ritirata, rientrarono nella città piene di severa mestizia per la patria cadente. Recatisi al casino Savorelli presso l'altro bastione laterale a porta S. Pancrazio, e rinforzati i presidii di quell'ultima posizione, riuscirono a contenere ancora l'impeto vittorioso dei Francesi, continuando il fuoco sino alla notte. Le nostre perdite furono molte ed acerbissime. Contrastavano i nostri alla nefanda invasione di Fran-

cia quella sacra terra dell'antica libertà e della futura redenzione della patria italiana, come le anime immortali degli eroi ivi sepolti pugnassero al loro fianco e accendessero nei loro petti una inestinguibile sete di battaglia. Combattevano intrepidi sulla breccia, in istrada, e sino dai tetti, sempre a petto scoperto; morivano mandando, estremo sospiro e sacrosanto legato ai fratelli, ai figli, ai nepoti, un evviva all'Italia e alla repubblica: due termini che Roma e Venezia, colla memoria de' loro ultimi fatti, trasmetteranno inseparabili e santificati dal sangue di tanti martiri all'età avvenire, per contrapposto alle perfidie ed alle vergogne di principi, e che daranno gli auspici alla nostra storia futura. Tutto finì allorché nella notte, comunicato al generale francese il decreto della assemblea costituente sulla cessazione della difesa, il municipio inviò un messaggio al campo nemico per provvedere alla incolumità di Roma ed alla sicurezza de' cittadini. — Le prove durate dai compagni di Medici sino all'ultimo momento dell'assedio — prove che tanto contribuirono ad accrescere ai nemici le difficoltà e le lunghezze della loro ingloriosa vittoria — assai caro costarono a quei magnanimi. Il numero dei loro morti passò i trecento, e fu molto più grande quello de' feriti. Lo stesso Medici fu tocco due volte di lievi ferite, che non gli vietarono però, quantunque soffrente, di restar fermo al suo posto. Era primo e tutti i pericoli, sperimentato negli ingegni di guerra come un veterano, sempre tranquillo e sorridente, come l'uomo che combatte per una credenza, e al quale nell'alto amore dell'anima l'ora estrema par lieta e seconda di santi affetti alla patria e alla umanità. La sua alta e bella persona, la dolce e serena sembianza del volto, il suo far confidente e sicuro sorgevano, in mezzo al fremito de' combattenti, quasi a proteggere la virtù di que' magnanimi cuori da ogni senso di stanchezza o viltà.

**VASI (arch.).** — A complemento delle poche parole dette nella Enciclopedia intorno a questi importantissimi oggetti dell'archeologia, stimiamo bene di soggiungere che nessuna delle opinioni finora professate dagli eruditi intorno all'uso ed alla destinazione dei vasi dipinti è fondata su argomenti certi e positivi, e che in tali termini essendo adunque la cosa, noi dobbiamo starci contenti al sapere che in certi paesi gli antichi usavano di ornare le tombe dei morti con vasi siffatti, finché ulteriori scoperte ci manifestino il significato di tale consuetudine. — Finché non si conobbero che pochi di questi vasi dipinti, essi erano principalmente pregiati come reliquie dell'antichità e per le loro iscrizioni ed è raro il caso in cui l'eleganza delle loro forme o la bellezza delle loro pitture fosse tenuta degna di considerazione. Egli non è che da qualche tempo ch'essi sono riputati come qualcosa più che antiche curiosità, e in fatti non evvi cosa che meglio valga a darci un'idea giusta della stima universale dell'arte e della bellezza che l'immenso numero di questi vasi dipinti. Imperocché coloro i quali facevano queste pitture non sono

i grandi maestri dell'arte, ma dovevano formare una numerosa classe d'artisti ordinari, pittori impiegati in vasellerie o vasellieri essi stessi, i quali od avevano gusto abbastanza per imitare o copiare le opere degli eminenti artefici, od avevano acquistato dalle opere d'arte ond'erano attorniti un gusto che mettevano in grado di produrre opere loro proprie, molte delle quali sono degne di stare allato dei più grandi maestri dei tempi antichi e dei moderni. Ch'essi formassero una distinta classe di artisti ch'erano probabilmente allevati nel loro mestiere come altri artefici, e che non godessero d'alcuna stima particolare, puossi inferire dal modo con cui ne parla Aristofane (*Eules. 994*, ecc.). Fra i molti nomi di pittori di vasi che leggonsi sui vasi stessi, non se ne incontra alcuno che con qualche grado di certezza si possa identificare con alcuno dei pittori mentovati dagli antichi scrittori. E quivi pertanto non abbiamo già le opere di alcun genio particolare innalzatosi al di sopra dei suoi connazionali, ma la produzione dello stesso genio nazionale. Il periodo durante il quale questa sorta di pittura sollevossi da' suoi più rozzi elementi alla massima sua perfezione, si comprende nei tre secoli anteriori all'era cristiana che corsero dal 500 al 200 av. C. Dentro a questo periodo l'arte passò attraverso ai varii stadii per cui hanno più o meno da passare le arti tutte quante, e alla fine di esso periodo ne cessò gradatamente l'applicazione per modo che intorno al principio dell'era volgare questi vasi dipinti erano stimati e raccolti al medesimo prezzo che il sono al giorno d'oggi. — Vari tentativi si fecero per classificare l'immenso numero di vasi antichi, di cui si conservano saggi in tutti i musei di Europa. Le diversità di vasi trovati ne' diversi distretti o paesi hanno indotto alcuni archeologi a classificarli secondo certe località in cui si suppose esserne esistite le manifatture. Questo sistema di classificazione fu adottato dal Levezaw nella sua descrizione de' vasi del museo reale di Berlino; ma questo sistema costrinse l'autore a ricorrere alle più arbitrarie ipotesi, giacché in luoghi lontanissimi gli uni dagli altri s'incontrano vasi che sono precisamente dello stesso genere, e in un medesimo luogo se ne trovano delle specie le più diverse tra di loro. La più conveniente norma a classificarli è il loro stile di pittura, ch'è per se stesso una distinzione assai ovvia e che segna pur anco i diversi stadii dell'arte. Quelli infatti i quali contengono le pitture più rozze e più imperfette sono, in complesso, vasi della massima antichità; ma questa non è però sempre una guida sicura, poichè siccome nella statuaria certe antiche forme, massime se connesse con religioso culto, diventarono convenzionali e tradizionali, e furono ritenute in tempi in cui l'arte già avea fatto grande progresso, così è probabilissimo che talvolta siasi in tempi comparativamente posteriori imitato il più antico stile di dipingere siffatti vasi. Procedendo con quest'avvertenza, possiamo dividere tutti i vasi dipinti in cinque grandi classi che sono:

I. Vasi con pitture di stile egiziaco. — Questa de-



nominazione non importa già ch'essi siano stati fatti in Egitto o da Egiziani, ma solamente che il loro stile di pittura somiglia a quello de' monumenti d' Egitto. I caratteri onde i vasi di questa classe sono facilmente distinti sono i seguenti: — I vasi stessi sono di forme alquanto depresso e tozza e di un giallo smentato, su cui le figure sono dipinte in nero o in bruno, talvolta con giunta di tinte purpuree o bianche. Le figure rappresentate sono per lo più animali come lioni, montoni, cervi, cigni, galli, sfingi e mostri siffatti. Corrono dintorno ai vasi ghirlande di fiori fantastici che formano una specie d'inquadratura alle figure. Raro è che vi s' incontrino figure umane e sembra che unico fine del pittore sia quello di dare al vaso un grato e proprio ornamento. Il nero ed il bruno sono densamente sovrapposti al color naturale della creta, e sono al tutto senza vernice; nè sempre i colori sono dati con diligenza ed egualità, per maniera che una parte è più chiara e più scura dell'altra. I contorni interni delle parti delle figure sono più o meno diligentemente disegnati nella creta con istrumento acuto o puntato. Il carattere del disegno è antico e convenzionale, ma in molti casi le figure sono piene di vita e accennano un sentimento di armonia così per la composizione, come per i particolari. Manca del tutto la grazia. Pensano alcuni critici che certi vasi di questa classe possano essere antichi quanto Omero, ma convengono i più che la maggior parte di essi non eccedano l'anno 800 av. C. Maravigliose sono la perizia e la nettezza con cui sono fatti i disegni, e da questo lato si ha nel totale una sicura norma della loro antichità, atteso che nelle posteriori imitazioni i disegni sono fatti per lo più con negligenza e inesattezza. Le iscrizioni sono talvolta scritte da destra a sinistra e talvolta da sinistra a destra. Alcune di esse sono del tutto inintelligibili, ed è notabile come in molte di esse s' incontrino certi caratteri dorici antichi, onde s' è conchiuso che siffatti vasi fossero fatti a Corinto o in altri luoghi dorici. I vasi di questa classe s' incontrano il più delle volte nelle tombe de' Volsci nell' Etruria e in quelle di Nola.

II. Vasi con pitture di stile antico. — I vasi di questa classe hanno figure nere su d'un fondo rosso, e le figure non sono più soltanto animali e ornamento del vaso, ma contengono scene prese dalla storia mitica della Grecia e dei casi della vita cotidiana. E perciò queste pitture hanno un gran pregio e per cagione dei soggetti e perchè contengono i germi distinti di ulteriore sviluppo. La forma di questi vasi, che è per lo più quella dell'anfora, ha una libertà e un'eleganza di proporzioni che mancano in quelli della prima classe. In grossezza essi variano dai più grandi vasi panatenaici, che contenevano un' intera metreta, giù fino ai più piccoli, ma sono sempre di belle proporzioni. Lo stile della pittura somiglia a quello dei vasi di prima classe in quanto e gli uni e gli altri hanno il carattere d'una antichità non sviluppata, e la peculiarità de' disegni ha indotto molti critici a non dar loro alcun pregio e a considerarli come semplici curiosità. Ma comechè in questi dipinti non sia l'arte

ancor giunta all'altezza di libere movenze e non abbia ancora pieno dominio sui soggetti rappresentati, così però non si possono considerare senza tener conto della loro relazione alla storia dell'arte in generale; perocchè segnano un distinto periodo del suo sviluppo e contengono tracce del medesimo spirito greco che tanto sorprende nelle opere d'arte posteriori e più perfette. Le peculiarità dei disegni sono spicanti contorni delle parti principali del corpo umano. Le spalle, le cosce e le parti superiori delle gambe sono larghe e muscolari; e il corpo al di sopra de' fianchi è per lo più sottile e ristretto. Le facce non sono punto belle e la maggior parte senz'espressione, e rappresentate soltanto di profilo. Gli occhi cioè nondimeno si mostrano in tutta la loro lunghezza, e nelle figure maschili sono grandi e circolari; i contorni sono segnati nella creta con istrumento puntato. Nelle figure femminili gli occhi sono lunghi anzichè circolari, e dipinti su d'un fondo bianco. Tutte le movenze delle figure sono violente, e pare che gli artisti mirassero ad esprimere in massimo grado la forma fisica. Nella rappresentanza di animali, e massime di cavalli che spesso vi s' incontrano, gli artisti erano evidentemente meno legati da regole convenzionali, giacchè talvolta i cavalli presentano un notevole sfoggio di arditezza e di leggiadria. Il numero dei vasi di questa classe è grandissimo, e crediamo pressochè inutile osservare come le fattezze summentovate s' incontrano nel maggior numero possibile di modificazioni e d'ombre, atteso che il periodo che le produsse fu incontrastabilmente periodo di progresso con graduale transizione dall'aspro e dal duro a forme più soavi e più molli. In complesso le forme dei disegni hanno grande rassomiglianza con quel genere di scultura del quale abbiamo saggi nelle metope del tempio di Selino. Il carattere dei disegni è tale che il tempo in cui furono fatti questi vasi può considerarsi come lo stesso a cui appartengono quelli della prima classe. Ma è probabilissimo che lo stile primitivo sia stato studiatamente continuato anche dappoi che l'arte avea già fatto progresso considerevole. E tale per esempio può essere il caso de' vasi panatenaici, i quali connotandosi colla religione, continuarono a lavorarsi secondo l'antica foggia, quantunque il Bronzos (On *Panathenaic Vases*, p. 112) abbia dimostrato che il premio delle feste panatenaiche non consisteva nel vasi, ma si nell'olio ch'essi contenevano. Ad ogni modo la maggior parte dei vasi di questa classe si può generalmente considerare come anteriore all'anno 450 avanti Cristo.

III. Vasi con pitture di stile greco. — Ne' vasi di questa classe le figure sono rosse, cioè del colore naturale della creta, sopra di un bel fondo nero. Raro è che vi si adoperi il bianco, e solo per esprimere i capelli canuti delle persone attempate. Quantunque il colore di questi vasi e le loro figure presentino un notevole contrapposto a quelle delle prime due classi, pure in assai casi il carattere de' loro disegni non è essenzialmente differente da quelli della seconda classe; mentre in altri la severità dei disegni svanisce e

dà luogo al bello per modo che si potrebbero collocare nella quarta classe. I contorni interni sono in pochi casi tuttavia segnati con acuto istromento, come abbiamo veduto nelle prime due classi; e in pochi altri non sono segnati in questo modo se non i capelli, mentre nella più parte tutti i contorni sono disegnati col pennello. Le figure rosse in fondo nero producono un piacevolissimo effetto. La durezza e la violenza delle movenze, così notabili nei vasi di stile antico, vengono in questi gradatamente scomparendo per dar luogo ad una riposata e severa dignità. Gli artisti però non lavoravano ancora con assoluta libertà, e i disegni si risentono ancora di una certa rigidità. I caratteri più rilevanti di essi disegni sono una certa moderazione ed armonia. Il panneggiamento forma ricche e svariate pieghe che mostrano però una convenzionale regolarità. Le teste sono lavorate con gran diligenza e talvolta sono veramente graziose; e le mani e i piedi meglio disegnati e con molto maggior nettezza e correzione che non ne' vasi delle classi precedenti. La capellatura è rigida tuttavia, e manifesta una tal quale timidezza da parte dell'artista; e l'acconciatura del capo è sempre semplicissima. I soggetti rappresentati sono gli stessi che quelli dei vasi della seconda classe, se non che v'è più frequente il riposo che l'azione. Le forme dei vasi hanno alcun che di più elegante che quelli della seconda classe, comechè presentino gran varietà così di foggia come di grandezza. Questi vasi trovansi più frequentemente nell'Etruria e a Nola; e contengono spesso iscrizioni di caratteri di genere intermedio fra l'antico modo di scrittura e il posteriore. Il periodo loro comunemente assegnato è dal 450 al 420 av. C. Fra le antiche sculture i marmi d'Egina sono quelle che hanno maggior somiglianza colle pitture di questa sorta di vasi.

IV. Vasi con pitture di bello stile. — Anche la transizione a questo stile fu, come notammo di sopra, graduale, e venne preparata dalle opere della classe precedente, tanto che in molti casi sia difficile il determinare se un'opera appartenga alla terza od alla quarta classe. Ma in tutti i vasi che si considerano come veri rappresentanti di questo periodo, è scomparsa ogni durezza e severità di stile; e vivacità di composizione, perfetta libertà di azione e di movimento egualmente che di panneggiamento, sono i caratteri essenziali di questo stile. I volti delle figure sono di bellissime forme, e le teste non più di solo profilo, ma molte colla faccia rivolta allo spettatore. Tutti i contorni sono tirati col pennello. Pare che i loro antefaci fossero guidati in tutto dal sentimento di quello che v'ha d'essenziale nell'arte, giacchè ivi tutto è bellezza e semplicità, ed l'esagerazione d'espressione, di movenze e d'ornamenti è diligentemente evitata. Il colore delle figure è, come nella terza classe, il rosso naturale della creta, e la vernice per lo più d'una finezza straordinaria, e di una lucentezza impareggiabile. Le tinte purpuree che veggonsi qua e là ne' vasi delle prime classi, qui non appariscono mai, e in loro luogo adoperasi il bianco

a rappresentare varietà di cose come a dir nastri, ghirlande, fiamme di torce e simili. Le iscrizioni pure sono comunemente dipinte in bianco. I vasi di questa classe non trovansi spesso nell'Etruria, ma sono assai frequenti a Nola, nella Sicilia e nell'Attica. I soggetti in essi rappresentati sono in totale gli stessi che ne' vasi di terza classe, ma vi predominano maggiormente i soggetti relativi al culto di Cerere e di Baccho. E perciò vi troviamo spesso rappresentate le danze bacchiche, ma tutte di più nobile concepimento. Talvolta vi s'incontrano pure delle scene prese da commedie greche. La forma più comune de' vasi di questo genere è quella dell'anfora sottile, dell'idria rotonda e del cratere. I vasi di questa classe i quali mostrano la più alta perfezione dell'arte, sembrano appartenere al periodo che comincia coll'anno 400 av. C. Di questi bei vasi trovansi un genere particolare a s. Agata de' Goti, specialmente notevole per gran morbidezza di figure. Credesi generalmente che appartengano al periodo di Filippo e d'Alessandro il Grande.

V. Vasi con pitture di ricco stile. — I vasi di questa classe appartengono in parte al periodo in cui furono fatti quelli di s. Agata e in parte al periodo susseguente. Quelli di s. Agata hanno per lo più maggior semplicità di disegno che quelli di ricco stile, i quali si ritrovano principalmente nell'Apulia e nella Lucania. Considerati ne' particolari essi dispiegano il più alto grado di bellezza, ma sono sovraccarichi di figure e d'ornamenti. I vasi sono per lo più assai grossi, e pare che gli artisti abbiano cercato di riempirne per quanto più potevano gli spazi, e con una varietà di soggetti che in alcuni casi non hanno alcuna relazione tra di loro. La vernice di questi vasi è in totale come quella dei vasi di s. Agata, vale a dire senza lucentezza e inferiore a quella de' vasi della quarta classe. I disegni sono spesso eseguiti con negligenza assai considerevole, e palesano evidentemente lo scadimento dell'arte. Morbidissime ne sono le figure, come si può specialmente vedere nelle frequenti rappresentazioni di nude figure di genii, di femmine, di garzoni e d'ermafroditi. Ricca è la capellatura delle figure femminili, e scarsa sovente quella delle maschili. I saggi migliori di questa maniera di vasi sono d'una bellezza straordinaria, ma i peggiori sono talmente cattivi che si pena a crederli lavoro di Greci. Dalla qual circostanza si è inferito che durante questo periodo l'arte del dipinger vasi diventasse sempre più un mero affare di lavoro meccanico. I soggetti rappresentativi sono per la più parte scene de' tempi eroici, ma incontransi anche spesso solennità e riti ch'è difficile di spiegare. Anche le scene comiche vi sono più numerose che ne' vasi della precedente classe. Un genere particolare di vasi di questa sorta trovansi nella Basilicata, che da alcuni tennesi non fosse di origine greca; ma greci ne sono i soggetti egualmente che le iscrizioni, e appartengono probabilmente al tempo in cui l'arte era in decadenza.

Il tempo preciso in che si cessò di far uso de' vasi dipinti per ornamento delle tombe non si può determinare, ma alla cessazione di siffatta consuetudine

dovette seguir pur anco quella delle manifatture di tali vasi. Fra le ragioni onde si crede dismesso quest'uso si annoverano varii avvenimenti della storia d'Italia. Alcuni pensano che la guerra sociale la quale distrusse tanta parte della greca civiltà in Italia, mettesse anco fine alle manifatture de'vasi dipinti; altri suppongono che la soppressione de' misteri bacchici in forza del *Senatusconsultum de Bacchanalibus* fosse causa per cui più non si deponessero nelle tombe vasi dipinti. L'erroneità di questa opinione è stata soddisfacvolmente provata dal Kramer (*Über den Styl und die Herkunft der bemalten Griech. Thongefässe*, p. 437, ecc.), il quale propende a credere che tale consuetudine andasse gradatamente in disuso allorchè la dominazione romana si estese su tutta quanta l'Italia e nella Sicilia. Siccome i Romani non avevano mai adottato siffatta usanza, non è perciò improbabile che la loro influenza, anche senza che nulla si facesse di determinato a tal fine, ponesse termine a quest'uso così nell'Italia come nella Sicilia. Il citato scrittore pensa che non vi siano vasi dipinti posteriori alla seconda guerra punica. — La quistione intorno al luogo e a' luoghi in cui si manifatturavano siffatti vasi non fu mai suscitata, ned era infatti di grande importanza se non dopo che vennesi a trovarsene un numero immenso nell'Etruria. Allora la questione divenne di non piccol momento in quanto si connetteva intimamente coll'intera storia della civiltà antica; giacchè nel luogo o ne' luoghi in cui facevansi tali vasi, il gusto del vero merito artistico dovette essere molto più ampiamente diffuso che in qualsiasi paese de' tempi moderni. Che tutti i vasi dipinti fossero di greca origine non è più cosa da dubitare, ed è abbastanza provato dai soggetti in essi rappresentati egualmente che dalle greche iscrizioni, quantunque il preciso significato di alcune di queste pitture ed iscrizioni sia forse per rimanerci sempre ignoto. Tutte le opinioni messe innanzi rispetto all'origine dei vasi dipinti trovati nell'Etruria si possono dividere in due grandi classi, cioè una che fossero fatti nel paese in cui si trovavano, e l'altra che fossero importati da paese o paesi stranieri. I sostenitori della prima opinione pensano che o fosse in Etruria una considerevole popolazione greca (Tirreni) presso la quale eransi stabilite manifattorie di vasi, e che poi questa popolazione venisse assorbita o soprafatta dagli Etruschi; o che fosse in Volsci d'Etruria una o più corporazioni di vasellieri, i quali erano in istrette relazioni coll'Attica. Coloro i quali vogliono che tali vasi fossero importati da luoghi stranieri differiscono anche quanto al paese od ai paesi dove furono fatti, e donde furono esportati. Alcuni considerano la Sicilia, altri Atene o le colonie calcidiche della Campania, massime Cuma e Nola, come luoghi in cui vi erano le manifattorie; ma la più parte di queste opinioni sono contrarie ai notissimi fatti storici, e sostenute da debolissimi argomenti; mentre altre non sono che semplici ipotesi, formate solo perchè i loro autori sentivano la necessità di fissarsi sopra questo o quel luogo da cui

far venire siffatti vasi in Etruria. Se consideriamo il regolare ed organico sviluppo che cercammo di rilevare nell'arte della pittura vasca e la rassomiglianza tra' vasi ritrovati nelle parti più distanti dell'antico mondo, ci sentiamo inclinati a ricercare un particolar luogo o paese in cui ebbero origine, e dove l'arte prese il suo sviluppo. Se, oltre a questo, rammentiamo che i soggetti rappresentati sopra questi vasi, per quanto ci sono intelligibili, appartengono alla storia mitica dell'Attica, e che i caratteri delle iscrizioni soggiacquero, nel periodo in cui si fecero i vasi, agli stessi cambiamenti che incontriamo nelle iscrizioni attiche, insieme con varie altre circostanze che sono diligentemente ponderate ed esaminate nella succitata opera del Kramer, pare non sia quasi da dubitarsi che Atene non sia il luogo in cui si facevano, e donde esportavansi a varie altre parti dell'antico mondo. Alcuni de' vasi appartenenti alla prima classe, massime quelli che hanno iscrizioni in caratteri dorici, possono essere stati fatti a Corinto. Pare che la principale manifattoria d'Atene fosse il Ceramico, sobborgo di quella città, che tira il suo nome da *Cerameus* (*κεραμειος*), vasellajo. Il traffico che faceva Atene di vasi dipinti dovette essere molto esteso. Anche altre città, come abbiamo da Plinio che parla solo del suo tempo, avevano loro manifattorie di vasi, in cui se ne facevano di varie genere, e alcuni di gran bellezza ad uso della vita cotidiana, e il cui traffico era estesissimo. — Non è questo il luogo d'entrare a discutere intorno al processo meccanico del far pitture sui vasi, che è stato ai tempi nostri soggetto di molte dissertazioni, ma rimandiamo il lettore ad un ottimo trattato che scrisse l'Hausmann su tale materia, intitolato *Commentatio de Confectione vasorum antiquorum fictilium quas vulgo Etrusca appellantur*, Gottinga, 1823, in 4°. Innumerevoli sono le dissertazioni che si scrissero di questi ultimi anni intorno a vasi particolari. Noi non faremo menzione se non di quelli che danno un ragguaglio particolareggiato de'vasi dipinti in generale, molti de' quali contengono disegni in cui i colori de'vasi antichi sono più o meno accuratamente imitati, e sono: L. I. De-Rossi, *Raccolta di vasi diversi*, Roma 1713, in fol.; Passeri, *Picturae Etruscorum in vasculis*, 1767, 5 vol. in fol.; *Collection of Engravings from ancient Vases, mostly of pure greek workmanship, discovered in sepulchres in the Kingdom of the Two Sicilies, now in the possession of Sir W. Hamilton*; di W. Tischbein, Napoli 1788-1803, 4 vol.; C. A. Bottiger, *Griechische Vasengemälde*, Weimar 1797-1800, 5 vol. in-8°; *Peintures de Vases Antiques*, ecc., par A. L. Millin, publié par Dubois Maisonneuve, Parigi 1808, 2 vol. in fol.; I. Millingen, *Peintures Antiques et Inédites des Vases Grecs*, Roma 1813, in fol.; lo stesso, *Unedited Ancient Monuments, Painted Greek Vases*, Parigi 1827, in-4°; e *On the late Discoveries in Etruria*, supplemento al vol. II delle *Transactions of the Royal Society of Literature*; T. Panofka, *Raccolta di Vasi Scelti*, Roma 1826; lo stesso, *Vasi di premio, illustrati*, Firenze



1826, in fol., con testo esplicativo, in-8°; Dubois Maisonneuve, *Introduction à l'Étude des Vases Antiques*, accompagné d'une collection des plus belles formes, Parigi 1817, in fol.; Gerhard, *Berlins Antike Bildwerke*; Stackelberg, *Die Gräber der Griechen*; Brøsted, *On Pentheneic Vases* nelle *Transactions of the Royal Society of Literature*, vol. II. Troppo grande è il numero d'altre opere e di quelle che fanno la descrizione de' varii musei dell'Europa, perchè ne possiamo qui dare l'enumerazione. L'opera che merita d'essere particolarmente raccomandata per la storia antica dell'arte del dipinger vasi è la summentovata del Kramer (pubblicata a Berlino, 1827, in 8°). Vedi pure l'articolo FITTILE di questa nostra enciclopedia.

VASSALLI-EANDI (ANTONIO MARIA), dotto piemontese, nato a Torino l'anno 1761, era nipote ed allievo del dotto professore e Predicatore Eandi. Abbracciò la professione ecclesiastica, insegnò successivamente la filosofia in Tortona e la fisica nell'università di Torino, fu mandato in Francia con missioni scientifiche, e vi si fece distinguere per la sua modestia ed abilità; sotto il governo francese fu ornato della croce della Legion d'onore nel 1805; divenne segretario perpetuo dell'accademia delle scienze di Torino, e morì in questa città il 5 di luglio 1823. Esso era corrispondente dell'istituto di Francia. Le sue principali opere sono: *Conghielture sopra l'arte di stabilire parafulmini presso gli antichi Romani*, Torino 1791; *Geometriae et Physicae Elementa*, ibid. 1793, 3 vol. in-8°; *Lettere sopra il galvanismo*; *Memorie e notizie storiche dell'Accademia delle Scienze di Torino*, dal 1792 al 1809; *Annali dell'Osservatorio di Torino* dal 1809 al 1818; *Relazione sopra il terremoto di Pinerolo*, 1808; *La meteorologia torinese, ossia risultamenti delle osservazioni fatte dal 1757 al 1817*, Torino 1819, in-4°; vedi per più cenni il *Saggio sulla vita e sugli scritti del professore A. M. Vassalli-Eandi*, per Secondo Berruti, suo nipote, Torino 1825, in-8°, scritto del quale fu dato un sunto negli *Annali biografici*, 1826, seconda parte, pag. 384 e seguenti.

VASSILI ovvero BASILIO (*Jaroslavitsch*). — Gran duca di Russia nel secolo 13, succedette a suo fratello Iaroslao per patrocinio del Khan dei Tartari, a pregiudizio di suo cugino Demetrio che aveva diritto al granducato come il maggiore della sua famiglia. Sotto il suo regno il principe dei Tartari, di cui era vassallo, fece fare una nuova numerazione degli abitanti in tutte le provincie della Russia, affine di poter determinare più esattamente il tributo che quella contrada avesse a pagare. Vassili morì in età di 60 anni nel 1275 e gli successe Dmitri ossia Demetrio 1.

VASSILI II (*Dmitrievitch*). — Gran duca di Russia, primogenito di Dmitri Donskoi; non aveva più di undici anni quando fu preso come ostaggio nel 1383 dal principe dei Tartari. Fuggì segretamente nel 1388, e si ricoverò presso l'ospedaro di Moldavia. Questi gli fornì i mezzi di tornare a Mosca racco-

mandandolo a lagellone che lo fece scortare da un drappello di nobili polacchi. Vassili succedette a suo padre nel 1389, e fu confermato nella signoria di Russia dal principe tartaro. Dopo aver riuniti al granducato due principati che n'erano stati separati, Vassili determinò con suo suocero Vitoldo, granduca di Lituania, le frontiere dei due stati, poi venne in discordia con questo medesimo principe negandogli truppe per una spedizione cui meditava contro i Tartari. Avendo implorato l'appoggio di questi non ne ricevette verun servizio. Qualche tempo dopo, Edigea luogotenente di Tamerlano invase la Russia, si avanzò fin sotto Mosca, ed investì quella città cui sperava di sottomettere con la fame. Uladimiro che ne era il governatore riuscì ad allontanare i Tartari con una somma di 5 mila rubli, di cui questi si contentarono. Dopo la loro ritirata, la peste e la fame finirono di desolare la Russia, e Vassili morì fra la costernazione universale nel 1425 in età di 33 anni dopo averne regnato 36. Questo principe aveva mantenuto alleanza con gli imperatori di Costantinopoli Manuele e Paleologo; anzi quest'ultimo era divenuto suo genero.

VASSILI III (*Vassilievitch*). — Figlio del precedente, non aveva più di 10 anni quando succedette al padre nel 1425. Durante il suo regno, la Russia fu sede di guerre disastrose; e la pestilenza e la fame vi fecero orribili devastazioni. Nel 1446, i Tartari di Casan avendo invaso il granducato, Vassili III mosse ad incontrarli, fu sconfitto e cadde in potere dei vincitori. Ricuperò ben presto la libertà mercè della discordia che regnava fra i Tartari, e rientrò nella sua capitale dove lo aspettava un infortunio più grave. I figli di Yonri, zio di Vassili, che nel principio del regno di questo principe gli aveva contesa la corona, s'impadronirono di Mosca, arrestarono il granduca, e lo fecero acciecare; ma gli abitanti si sollevarono a favore del loro principe e scacciarono gli indegni suoi cugini. Esso morì nel 1461, e gli successe suo figlio Ivano III.

VASSILI IV (*Ivanovitch*). — Figlio di figlio del precedente, nato l'anno 1478, cadde giovine ancora in disgrazia di suo padre Ivano III che lo diseredò e mise la corona sul capo al nipote Demetrio. Più tardi Vassili riuscì a ricuperare la benevolenza del padre, che lo nominò governatore di Novogorod e di Pleskof, poi lo dichiarò granduca ed erede del trono. Dopo la morte d'Ivano III, Vassili fece imprigionare Demetrio, il quale morì nel suo carcere. Non fu punto fortunato nella guerra che intraprese contra il Khan di Casan. Essendo morto nel 1506 Alessandro re di Polonia e granduca di Lituania, Vassili concepì il disegno assai bizzarro di riunire quei due stati alla Russia, e dichiarò a tal fine la guerra a Sigismondo successore di Alessandro. Dopo un avvicendare di vittorie e di perdite, si fece nel 1509 una pace fra i due principi; ma le ostilità ricominciarono nel 1514 e i Russi occuparono Smolensko che da cento dieci anni era stato sotto il dominio dei granduchi di Lituania. I Tartari di Tauride e di

Casani invasero poi le provincie meridionali della Russia 1521, vi fecero grandi guasti, e si ritirarono conducendone una moltitudine di abitanti cui vendettero a Caffa e in Astracan. Vassili volle vendicare quella invasione, e si mosse contro Casan; ma essendosi lasciato sorprendere, fu battuto e costretto alla ritirata. Questo principe per mediazione del papa Clemente vii e dell'imperatore Carlo v, concluse poscia un trattato con Sigismondo, e morì nel 1553, dopo aver preso l'abito religioso dalle mani del metropolitano di Mosca. Vassili iv ingrandì molto l'impero russo; ma fu principe crudele ed avaro.

Vassili v (*deanostich-Schumiak*). — Czar di Russia, discendente da Vladimiro il Grande, occupò il trono a cui la sua nascita gli dava diritti, dopo aver qualche tempo esercitata la reggenza, durante la minore età di Fedor II. Essendo quest'ultimo stato deposto da un venturiero chiamato il *falso Demetrio*, Vassili marciò contro questo usurpatore, lo abbandonò al favore del popolo di Mosca, e cinse testo la corona; ma non poté impedire le conseguenze del malcontento dei grandi, i quali volevano conservarsi il diritto di dare la corona all'estinzione della casa regnante. La ribellione principiò nell'Ucrania; ma Vassili riuscì a comprimere quella prima insurrezione, di cui uno schiavo, per nome Bolotnikoff, era il capo. Un'altra surse fra i cosacchi, che misero alla loro testa un altro schiavo, il quale si pretendeva figlio del Cesare Fedor. Vassili assalì questi ribelli, li sconfisse, e ne fece perire coi supplizi i capi principali. Un 3° venturiero, Serti Staroboud che si pretendeva figlio d'Ivano, comparve sotto il nome di Demetrio sulle frontiere di Polonia ed ottenne segnalati vantaggi. Da un'altra parte, Sigismondo volendo profittare della congiuntura intimava la guerra alla Russia per collocare suo figlio Ladislao su quel trono. Vassili, sostenuto da prima da un corpo di 5 mila svezesi che gli aveva mandati Carlo ix, ne fu abbandonato ed essendosi gli abitanti di Mosca sollevati nel mese di giugno 1610, il Czar, la sua sposa, i due fratelli Demetrio ed Ivano furono dati in potere del generale polacco Jelkowski che si era avanzato con un esercito fin presso alla capitale e che li fece condurre al campo del re Sigismondo. Di là furono trasferiti a Varsavia, dove morirono in cattività. Il trono di Russia fu occupato poscia da Michele Romanof.

VASTI (storia sacra), moglie di Assuero re di Persia, il quale stendeva il suo impero dalle Indie fino all'Etiopia, sopra 127 provincie. Al terzo anno del suo regno questo principe, dopo un magnifico convito dato ai suoi ufficiali ed ai eunuchi, ordinò che gli fosse condotta la regina Vasti nel diadema in capo e tutta nuda secondo il testo caldaico, per far ammirare ai convitati la sua rara bellezza. Vasti ricusò di obbedire, non volendo, in disprezzo dei costumi orientali e delle leggi del pudore, dare di sé tale spettacolo. Assuero, addegnato per questa rifiuta, consultò i suoi savi di ciò che aveva a fare, e vi fu un consigliere che, dopo aver dimostrato essere la punizione di Vasti un affare di pubblico interesse,

domandò che la sua corona fosse data ad un'alta più docile a tutti i voleri del principe. Il consiglio parve buono ad Assuero, e Vasti fu ripudiata. Ester non tardò a succederle come sposa e regina.

VATACIO. — (Giovanni duca, detto *Bojartetz* oppure), imperatore di Nicea, nato a Didimotica in Tracia, prese le redini del governo alla morte di suo cognato Teodoro Lascaris nell'anno 1222. Era allor in età di 29 anni e godeva della stima universale procacciata per le sue splendide qualità. A quel tempo quattro monarchie imperiali, Costantinopoli, Tessalonica, Nicea e Trebisonda, si contendevano il territorio del vecchio impero già divenuto sì angusto per le successive occupazioni dei Selgiucidi e degli Unni. Vatacio bramava ardentemente di riunire in un solo quegli esimeri principati, quando dai suoi nemici gli venne offerta occasione di principiare quella grande impresa. Per istigazione di Alessandro e d'Iacopo fratelli di Lascaris, i quali pretendevano di avere diritti alla corona di Nicea, l'imperatore di Costantinopoli Roberto di Courtenay andò imprudentemente ad assalirlo, fu vinto e per ottenere da lui la pace sottoscrisse un trattato ignominioso, per cui gli conferiva il legittimo possesso d'una gran parte delle sue conquiste. Vatacio mentre attendeva a render felici i suoi sudditi d'Asia proteggendo in pace l'agricoltura e il commercio, fece alleanza con vari principi orientali e mantenne il coreggio de' suoi soldati esercitandoli in spedizioni di poco rilievo. Assediava Rodi nell'anno 1233, quando i latini, violando il trattato di pace che avevano concluso con lui, invasero all'improvviso i suoi stati. Volò a loro difesa, e dopo aver rimesso dall'alleanza co' suoi nemici il re di Bulgaria Assan, vide la sua flotta e quella dei Bulgari distrutta due volte di seguito nel 1236 e nel 1237 sotto Costantinopoli. Assan lo abbandonò, poi ritornò ad esso, e lo abbandonò di nuovo per mettersi dalla parte de' suoi nemici. Federico imperatore di Germania, e stato da prima suo alleato, mostrò la stessa incostanza. Finalmente gli sciti-comani si uniscono pure coi latini contro Vatacio, che dem l'assedio di Costantinopoli, perde Trurullo (1240) e non potendo essi resistere in Europa si getta sopra l'Asia, dove occupa varie piazze, finchè vinto di nuovo completamente, assente ad una tregua di due anni, nel 1241. Ma la morte di Assan, capo degli sciti-comani, gli diede speranza di ricuperare le sue conquiste. Il risultamento della guerra che intraprese allora e che durò due anni (1244-45) fu un trattato per cui si convenne che Giovanni Camneno, di fresco coronato imperatore di Tessalonica, dovesse lasciare le insegne dell'impero e il titolo d'imperatore per quello di despota, e non possedere i suoi stati che sotto condizione di farne omaggio al sovrano di Nicea. Vatacio si affrettò di tornare nei suoi stati, dove riuscì a rompere l'alleanza contratta con Baldovino del reame di Iconia, Gaiath-Eddyn di Candicando allora che l'occasione fosse venuta di conquistare l'Europa, fece rapire Demetrio despota di Tessalonica nel 1246, prese la maggior parte delle città d'Ungheria, poi

s'impadronì ancora della città di Tsurullo nel 1247. Gli anni seguenti passarono in conferenza per la riunione delle due chiese, senza ch'egli intralasciasse di pensare a' suoi ambiziosi progetti. Intimò la guerra a Michele Comneno principe di Beroa ed alleato di Baldovino, ed aveva già prese alcune città quando infermò al suo ritorno dall'Asia. Si fece condurre a Smirne, poscia a Ninfes, dove morì nel 1253 in età di 62 anni e nel 35 del suo regno.

**VATER** (GIOVANNI SEYMISO). — Uno dei più chiari dotti dei tempi nostri, nato l'anno 1771 in Altenburg in Sassonia, fu nominato professore nell'università di Iena l'anno 1798, poi professore di lingue orientali in quella di Halle nel 1799. Andò ad occupare la cattedra di teologia a Königsberg nel 1810, e ritornò in Halle nel 1820, a prender di nuovo possesso della cattedra di lingue orientali. Sostenne quest'ultima carica fino alla sua morte avvenuta nel 1898. Citeremo di lui: *Libro di lettura in lingua araba, siriana e caldea con brani arabi finora inediti, un vocabolario e indicazioni grammaticali*, Lipsia 1809, in-8°; *Tavole sincronistiche della storia ecclesiastica dall'origine del cristianesimo fino ai tempi moderni*; *Grammatica generale con la comparazione delle lingue antiche e moderne*; *Grammatica pratica della lingua russa con una introduzione alla storia di questa lingua ed a quella delle sue grammatiche*; *Popolazione dell'America considerata relativamente ai popoli dell'antico continente che passarono nel nuovo Mondo per abitarlo*; *Storia universale cronologica della chiesa cristiana, dal principio della riforma fino ai giorni nostri*, 1823 in-8°, ecc.

**VATINIO** (Publio). — Famoso tribuno romano, di origine oscurissima, nacque secondo la più probabile opinione in Roma dall'anno 634 al 660 di quella città. Lo spettacolo delle civili guerre fra Silla e Mario seguitate da tanti errori, lo avevano avvezzato di buon'ora a dispregiare le leggi, gli dei, la morale, e tutto a essere per aprirsi una via alla sua ambizione. Poichè non si poteva aspirare alle alte cariche prima dei 30 anni compiuti, aspettò questa età vivendo in mezzo alle più turpi dissolutezze, e s'acquistò pel suo vivere infame e per alcuni atti di bravura qualche riputazione fra tutti quegli uomini viziosi e turbolenti alla testa dei quali già si vedeva G. Cesare, e che affrettavano coi loro voti un generale soqqadro. Morì della loro influenza, fu nominato questore nel 691, l'anno stesso del consolato di Cicerone. Mandato a Pozzuoli vi esercitò ingiustizie e ruberie così aperte che dalla città furono mandate lagnanze al console, allora intento unicamente ad abbattere Catilina. In vece d'esser punito, fu mandato nella Spagna, dove poté esercitare più liberamente le sue scandalose rapine. Ritornato a Roma e nominato tribuno del popolo nel 698 per patrocinio di Cesare, secondò i progetti di questo ambizioso cittadino facendo imprigionare di suo arbitrio il collega di esso Cesare nel consolato, il rispettabile Bibulo che atterrito da tanta audacia si astenne dal far uso della sua parte d'autorità. Il violento e sfrontato tribuno non rispettò più

le leggi, nè gli usi dello Stato, nè il voto de' propri colleghi, nè i segreti avvisi degli auspizi cui tuttavia volle dirigere egli stesso chiedendo, ma inutilmente, la dignità di augure. L'anno seguente, dopo essersi fatto dare dal popolo il titolo di luogotenente di Cesare nelle Gallie, partì senza aspettare che questo plebiscito fosse ratificato con un senatusconsulto. Sapendo che a Roma veniva accusato, vi si recò in persona con la speranza di conciliarsi il pubblico favore con questa simulata sommissione; ma quando si vide vicino ad essere condannato, implorò il soccorso dei tribuni, la cui potenza già troppo non era ancora giunta fino ad opporsi all'amministrazione della giustizia pubblica; ma trovò un protettore in Clodio allora tribuno, per l'aiuto del quale seppe evitare la condanna con l'abuso della forza. L'anno 700 (avanti G. C. 54) osò venire in competenza della pretura con Catone, e riuscì vincitore con gran vergogna del popolo romano. Sei anni dopo, s'incaricò di levar truppe per Cesare nell'Italia meridionale; poi, passato l'Adriatica, ottenne sopra Ottavio luogotenente di Pompeo più vantaggi che astrinsero quello ad abbandonare tutta l'Illiria sua recente conquista (anno 607). Queste vittorie procacciarono a Vatinio l'onore del consolato per gli ultimi giorni dell'anno, poi l'incarico di andare a mantenere nell'obbedienza quella medesima provincia. Ciò non era difficile mentre visse il dittatore, ma dopo la morte di questo l'Illiria si accostò alla parte di Bruto (700 di Roma). Nondimeno Vatinio ottenne due anni dopo l'onore d'un trionfo, come se la fortuna avesse voluto schernire fino all'ultimo la generale opinione di tutti i buoni sopra il merito di Vatinio.

**VATTEL** (Emmeo di). — Publicista più celebre che stimato, nato a Couret nel principato di Neuchâtel l'anno 1714, si preparò all'arringa delle pubbliche funzioni con uno studio particolare della filosofia e con meditazioni continuato sopra le opere di Leibnizio e di Wolfio. Nato suddito del re di Prussia, recossi a Berlino nel 1741 per offrire i suoi servizi a Federico II; ma non trovato impiego vacante, passò due anni dopo alla corte di Dresda, dove si stanziò. Augusto III gli diede con una pensione il titolo di consigliere d'ambasciata, e lo mandò poscia a Berna in qualità di ministro di Sassonia. Vattel fu richiamato da quella missione nel 1758 per lavorare a Dresda negli uffizi del ministero, e ricevette poco dopo il titolo di consigliere privato dell'elettore; ma lo zelo che queste onorevoli distinzioni erobbero in lui, nonne grandemente alla sua salute, la quale ritorsi alquanto si accasciò di nuovo. Esso morì nel 1767 a Neuchâtel, dove era andato a respirare l'aria natale per la seconda volta. Aveva sempre consacrato alle lettere gli ozii che gli lasciavano i pubblici affari. Pertanto poté scrivere e pubblicare *Miscellanees di letteratura, di morale e di politica; ozi filosofici, ecc.*, con l'opera che lo fece più conoscere è intitolata *Diritto delle genti, ossia principii della legge naturale applicati alla condotta ed agli affari delle nazioni e dei sovrani*, prima edizione a Neuchâtel 1758, vol. 2



in-4°, ovvero 3 vol. in-12°; tradotta in più lingue e più volte ristampata, particolarmente in Amsterdam 1775, vol. 2 in-4°, che contengono una notizia sopra la vita dell'autore. I principii che questo libro contiene sono generalmente a favore dei popoli; ma le conseguenze che ne tira l'autore contraddicono allo scopo che forse egli si proponeva.

VAUQUELIN (N.). — Intrepido uomo di mare, nato l'anno 1726, fu imbarcato fin dall'età di 10 anni sur un bastimento capitanato da suo padre e si fece conoscere per un primo fatto d'arme contro una fregata inglese, la quale costrinse ad allontanarsi dopo un combattimento assai vivo nel 1745. Lo zelo e l'abilità cui mostrò dieci anni dopo in riconoscere i porti della Gran Bretagna secondo le istruzioni del ministero gli meritò il comando d'una fregata con ordine di portare munizioni e rinforzi a Louisbourg. Fece quanto si poteva per difendere la colonia, e vedendo che i suoi sforzi sarebbero inutili risolvette di tornare in Francia a chiedere soccorsi, e traversò la flotta inglese con un ardimento ed una fortunata destrezza che eccitarono l'ammirazione dell'ammiraglio Boscaven. Incaricato di condurre tre fregate al Canada, ritardò qualche tempo la presa di Quebec nel 1759; tentò di fuggirsene, quando vide la piazza vicina a soccombere; ma fu preso sul suo vascello, dove era rimasto solo ed al quale aveva fatto dar fuoco nella sua disperazione. Per quest'esempio d'intrepidezza, Vauquelin fu nel 1763 nominato luogotenente di vascello nella marina reale in cui fino allora non aveva potuto ottenere grado non essendo gentiluomo. Ma alcuni invidiosi poterono tanto da farlo imprigionare, dopo che si fu distinto per nuovi servizi. Rimesso appena in libertà, fu trovato trafitto di colpi nello stesso anno 1763, senza che siansi mai potuti scoprire gli autori di questo delitto.

VAUVENARGUES (LUCA DI CLAPIERS, marchese di). — Filosofo moralista e pensatore, che dovea seguir con successo le orme di La Rochefoucault, Pascal e La Bruyère, nacque da nobili ma scaduti genitori, in Provenza, nella città d'Aix, li 6 agosto 1715. Entrato a 17 anni come sottotenente nel reggimento del re, fece la sua prima campagna nelle guerre d'Italia, nel 1734. Dotato de' più bei pregi della mente, era gracile di corpo e debole di salute, per cui gli fu forza, dopo la disastrosa ritirata di Praga (1741), abbandonare il militare servizio col grado di capitano. Volle allora entrare nella diplomazia, ma infruttuosi essendo rimasti i suoi tentativi, si ritirasse nella sua provincia, e colto ivi dal vajuolo, rimase poi per tutta la vita orribilmente sfigurato e pieno d'acciacchi e d'infermità. Rinunciando ai pubblici impieghi, visse più anni solingo e ritirato, scrisse, ad esempio di Pascal, i suoi *Pensieri*, e morì, come lui, sul fiore degli anni. Si è in quel totale isolamento del mondo che Vauvenargues gettò, forse senza pensarvi, i fondamenti della sua celebrità. Egli sentiva e pensava quando scrivea: *I gran pensieri vengono dal cuore*. Infatti le più sublimi idee scaturivano dal più puri e squisiti senti-

menti del suo cuore, non già dalla mera fantasia, come in tanti altri scrittori è succeduto e succede.

— Recatosi Vauvenargues a Parigi, vi pubblicò la sua bella *Introduzione alla cognizione dello spirito umano*, argomento sì vasto e sì profondo da agementare il più alto ingegno; l'opera di Vauvenargues non si può dire perfetta, ma scorgesi in essa molta sublimità d'ideo, una gran naturalezza di espressione e vari squarci veramente stupendi. Questo libro ebbe sei edizioni dal 1767 al 1824. — Le *Massime* sono il più celebre fra gli scritti di Vauvenargues. «Non conosco verun libro, scrisse Voltaire, che sia più atto di questo a formare un animo beonato e degno di essere istruito». Egli scrisse pure *Riflessioni intorno a vari autori*, in cui loda e critica da uomo che cerca la verità di buona fede, ma mostrasi anche spesso volte paradossale. Fra gli opuscoli di Vauvenargues, citeremo un *elogio di Luigi xv*, un *elogio di Seytres Caumont*, 18 *Dialoghi*, un gran numero di *Caratteri*, circa 300 *Paradossi*, *Riflessioni* e *Massime*, più di cento *Pensieri diversi*, una *Meditazione sulla fede*, seguita da una *Preghiera*, ecc. — Vauvenargues carteggiava con Voltaire, che ha sempre di lui parlato con lode e talvolta con entusiasmo. Egli era stretto d'amicizia coi filosofi del secolo xviii, di cui ne divideva nè avversava tutti i principii. Ebbe ad annotatori od editori delle sue opere gli abati Trublet e Seguy, Marmontel, Morellet, il marchese di Fortia e Suard. L'*Elogio di Vauvenargues* venne scritto da Carlo di Saint-Maurice e posto in fronte alla migliore edizione delle *Opere di Vauvenargues*, (Parigi 1806, 3 vol. in-8°).

VEDI (relig. e lett. ind.). — Già abbiamo veduto all'articolo Veda dell'Enciclopedia come un Risci ossia saggio indiano che ebbe da ciò appunto il nome di Vjāsa, ordinasse questi libri della religione e letteratura indiana, e desse loro la forma in che trovansi al presente; qui soggiungeremo che varii saggi lo aiutarono in questa sua fatica, e poichè egli ebbe diviso il totale dei frammenti dei Veda in quattro parti insegnollì separatamente a quattro diversi discepoli. Pajla imparò il Rigveda, Vais'ampajana fu ammaestrato nel Jagiurveda, mentre il Sāmaveda venne insegnato a Giāmini, e Samantu ebbe la cura di promulgare l'Atharvaveda. Ma coll'andar del tempo i discepoli di questi quattro saggi alterarono alcune cose nell'ordinamento dei singoli Veda che loro erano stati tramandati e per tal modo essi divennero i fondatori di varie scuole dette dei Sachi, le quali scuole sono numerosissime, come può raccogliersi dal fatto che v'ha non meno di mille Sachi del solo Sāmaveda. Ma la differenza che passa tra queste varie scuole della teologia vedica non è gran fatto notevole e sta principalmente nella mera trasposizione dei varii inni che ne formano i Sanhiti, ossia collezioni di canti sacri, e non ha perciò alcuna influenza sulla dottrina che essi contengono. Ciascuno di questi quattro Veda è diviso in due parti, cioè il Sanhita ed il Brahmana, di cui l'ultimo è una raccolta di precetti e di massime (Colebrooke 1. 12 nota), o secondo la versione

inglese di *Manù* fatta dal Jones (iv, 100), di capitoli versanti sugli attributi di Dio. Sotto il capo del *Brahmana* d'un Veda gl'Indù comprendono anche i vari Upanisciadi che gli appartengono. Questi sono di un carattere più dogmatico e presentano in una forma più comprensiva le dottrine che vengono oscuramente espresse nei frammenti, che in fatti sono quanto possa dirsi veramente parte del Veda primitivo. I quattro Upavedi e i sei Vedanghi ossia parti supplementari dei Veda, insieme cogli Upanghi ossia parti subordinate, formano in gran parte quella sorta di letteratura onde si può meglio comprendere il tenore della sacra Traji, che è il nome collettivo de' tre Veda e significa triade. — Primiero in ordine è il Rigveda e il suo Sanhita contiene mantri o preci di vari risi o santi alle divinità elementari che nella lingua dei Veda si chiamano devati. Il conservarsi generalmente i nomi dei risi di questi mantri e il loro trovarsi talvolta fin anco nel testo basterebbe a provare che questi santi primieri furono essi medesimi autori di queste preghiere; ma gli Indù, gelosi della divina origine delle loro scritture, spiegano tal cosa dicendo che il risi il cui nome trovasi attaccato ad uno dei mantri, non fu altro se non il primo a cui furono rivelate le sacre parole, da cui ne fu primamente scoperto l'uso e l'applicazione. Questo Veda, come gli altri, ha una tavola spiegativa del contenuto, la quale è detta *Anucraman'i* e fu composta da Catjajana; e si è in questa tavola che in un col Veda stesso furono tramandati i nomi degli autori degli inni del Rigveda. — Egli pare che i Devati siano vari e numerosi quanto gli autori delle preci ad essi indirizzate, e i loro titoli e funzioni danno alla religione dei Veda il carattere di un culto elementare. E che questo fosse probabilmente tale si chiarisce dal Sanhita di questo Veda. Le invocazioni ch'esso contiene sono principalmente indirizzate alle divinità del fuoco, del firmamento, de' venti, delle stagioni, del sole o della luna; le quali divinità sono invitate ad essere presenti al sacrificio o invocate come datrici di ricchezze o per altre loro benefiche qualità. Il Sanhita di questo Veda contiene molti mantri che possono veramente annoverarsi tra i più bei saggi di poesia che noi abbiamo; ma questa lode non si può estendere alla maggior parte di essi. Troppo poco variate sono le lodi e le petizioni, e raramente mostrano vigor di pensiero o felicità d'espressione. Questo però non è che una prova della grande loro antichità. L'uomo non s'era per anche emancipato dalle pastoie della natura; ancora non erasi dichiarata la sua individualità; quindi talvolta le puerili invocazioni di una deità di qualche elemento che solo consideravasi nella prossima relazione con chi lo pronunziava. L'inno di Bharadvagia all'alba, che trovasi nel quinto libro di questo Sanhita e che fu pubblicato dal Rosen nel suo *Rigveda Specimen* è veramente sublime, comechè il fine dell'invocazione non sia altro che la ricchezza. Esso comincia col seguente verso che nell'originale è veramente magnifico: « I coruschi raggi dell'alba sorgono come

gli aurei flutti dell'oceano ». Inoltre la domanda non è così istantaneamente fatta come nel secondo inno del primo libro. È tradotto dal prof. Wilson nelle sue *Oxford Lectures*, p. 10 e contiene il seguente verso: « Indra e Vaju, questo Succo è stato preparato; venite da noi con benefizi; la libazione vuole propriamente voi »; e seguono sul medesimo andare molti versi, che giustificano l'espressione del dotto professore il quale dice che le sole meschine vanità dell'umano desiderio costituiscono la somma della preghiera degli Indù. — Il Sanhita del Rigveda contiene nel terzo libro il celebre Gajatri che quantunque ripetuto più d'una volta negli altri veda, sembra però che appartenesse in origine al solo Rigveda; giacchè s'ammette per ogni altro lato che *Vivamitra* fosse il Risi del mantra nel quale esso si ritrova, e gli altri inni di questo saggio fanno tutti parte di questo libro. Il seguente verso debb'essere ripetuto senza intermissione e viene dichiarato come il più divino (*Manù*, II, 77, 78): « Meditiamo sull'adorabile luce del divino reggitore (*Savitri*, il Sole); possa egli guidare i nostri intelletti ». La vera interpretazione di questo passo è data dal Colebrooke (*Essays*, I, 159, 140); ma siccome essa fonda tutta sull'autorità di un legislatore indiano, il quale considerava il sacro testo sotto un aspetto assai misterioso, confessiamo che la spiegazione presenta maggior difficoltà che non farebbe il testo originale preso nel senso naturale. È tuttavia della massima importanza ed incontrasi sotto varie forme nella maggior parte delle opere di teologia indiana. Esso viene del continuo citato come prova del monoteismo dei Veda, e ben si può prendere come tale, giacchè tutti i commentatori convergono che per la parola *Savitri* non intendesi già il visibile sole materiale, ma quella divina luce che tutto illumina, che tutto diletta, da cui tutto procede, a cui tutto ritorna e che sola può irradiare i nostri intelletti (*W. Jones, Manù*, p. 16; *Colebrooke*, I, p. 154). Altri inni di questo Sanhita porgono distinti indizi della credenza in un dio e come tale accenneremo il contenuto nel decimo capitolo dell'ultimo libro. Esso è tradotto dal Colebrooke (*Essays* I, 55) e incomincia nel modo seguente: « Allora non cravi nè entità nè non entità; nè mondo, nè cielo, nè altro sovrasso; nulla, da per tutto, nella felicità d'ognuno, involvente od involto; nè acqua profonda e pericolosa. Morte non era; nè quindi eravi immortalità; nè distinzione di giorno o di notte. Ma quello spirava senza afflazione, solo con essa (la facoltà creativa) che è sostenuta da esso ». Gli inni che contengono dottrine così distinte come questa, sono generalmente in uno stile diverso dal solito, e i più appartengono a una parte posteriore della raccolta. — La parte teoretica di questo veda chiamasi il *Brahmana* d'*Aitareja* (*Essays* I, 28) e ciò per essere stata recitata da un saggio chiamato *Aitareja* (*Ivi*, p. 46); e quivi già si scorge un carattere più dogmatico; non sono più inni o preghiere alle divinità degli elementi; ma una specie di rapsodie, alcune delle quali paiono avere qualche importanza storica; mentre altre (e

sono in più parte) riferiscono a cerimonie religiose e a materie teologiche. Ciò che nel Sanhita è stato oscuramente accennato, nel Brahmana si mostra in un più avanzato stadio di sviluppo, e la dottrina del monoteismo vi è più chiaramente stabilita. In prova del che basta paragonare coll'ultima citazione del Sanhita il seguente passo preso dall'Aran'jaca d'Aitareja, parte di questo Brahmana: « In origine questa era in fatti solamente anima; non esisteva altra cosa qualsiasi, attiva od inattiva. Egli pensò, io voglio crear mondi », ecc. Quest'osservazione ci giustificherebbe del considerare i Brahmani dei Veda come d'età susseguente a quella dei Mantri, come già fu primamente notato dal Colebrooke (*Essays* 1, p. 12), e in ispecie l'Aitareja che forma esso medesimo l'Upanisciada del Veda in quistione, e pare sia financo posteriore al resto del Rigveda-Brahmana; giacchè nelle sue pagine appariscono non di rado personaggi mitologici che si sa di certo essere d'origine comparativamente moderna (Windischmann, p. 1467). Ma quello che detrarrebbe alquanto alla sua antichità è puerile altro la dottrina ivi professata. Essa insegna il modo di giugnere alla suprema intelligenza; è ella stessa affermata come via del sapere; il sapere è luce, e Brahma stesso è questa luce. Dopo ciò tratta di una cosmogonia ch'è assai notabile, poichè sembra ch'esso abbia aperto le vie alle panteistiche dottrine che generarono quindi il politeismo e contribuirono ad involgere la religione degli Indù in un tessuto quasi impenetrabile di opinioni tra loro discordi. Il creatore, dicesi ivi, formò primamente un uomo da cui procedette ogni elemento e piuttosto tutta la natura nel modo seguente: — « Gli occhi s'apersero; dagli occhi venne una luce; da questa luce fu prodotto il sole, » ecc. Ma quindi tutti questi elementi separati, come a dire, la luce, l'aria, il fuoco, ecc., vennero a lui richiedendolo ch'egli desse loro una forma; essi scelsero il corpo umano e se lo divisero fra di loro; sicchè quivi l'uomo è distintamente qualificato come un microcosmo. Gli altri capitoli di questo libro porgono bastanti prove, come dice il Colebrooke, che l'antica religione indiana riconosce un solo dio, ma non differenzia abbastanza la creatura dal creatore. Finiremo con dire che i due capitoli del Brahmana dell'Aitareja quali li troviamo tradotti nel Colebrooke (*Essays* 1, 37 e 44), quantunque mostrino evidentemente una maggiore antichità dell'Aran'jaca, sono ciò nullameno così pieni del miracoloso potere de' sacerdoti e danno all'ufficio sacerdotale tanta più importanza che non facciano gl'inni del Sanhita, che punto non dubitiamo di considerarli come fattura d'età posteriore. Degli Upanisciadi che fanno parte di questo Veda, toccheremo in un con tutti gli altri sulla fine di questo articolo. — I sacerdoti che insegnano il Rigveda sono chiamati *Hotri* dalla radicale *hoo*, chiamare od invocare. — Il Jagiurveda o *Adhvarja*, venne, come dicemmo, insegnato da Vais'ampajana; ma si diramò ben tosto in vari Sachi. Il primo scisma seguì in tempo ch'era ancor vivo Vais'am-

pajana, e dagli origine Jagiavalkia, uno de' suoi ventisette scolari. Il mito adoperatosi poscia a spiegare questa scissione è troppo assurdo perchè qui lo rechiamo; e in quella vece rimandiamo il lettore al *Vais'ampurana*, cap. m, sez. 5; e al Colebrooke (*Essays* 1, pp. 13, 16). Questa divisione originale è la principale. Il Jagius di Jagiavalkia è detto il Bianco mentre quello del suo maestro è detto il Nero; e la differenza di questi due libri non consiste solo nella discrepanza del testo, ma essi sono due opere al tutto diverse. Il Vrihad Aran'jaca dice che Jagiavalkia aveva avuto una rivelazione sua propria e che il Candamucrama nega financo ch'egli fosse discepolo di Vais'ampajana. E perciò li considereremo separatamente. — Il Jagiurveda Nero che si chiama anche il Taittiriya Jagius dal saggio Tittiri (Colebrooke, p. 16), che nell'ordine de' tempi fu il terzo maestro di questa parte delle sacre scritture, incomincia il suo sanhita colla seguente preghiera: « Io ti raccolgo, o ramo del Veda, per amor della pioggia; io ti spicco per amor della forza. Vitelli, voi siete come in aria (cioè, nel modo che il vento porge al mondo i mezzi della pioggia, così voi porgete sacrifici per via del mungimento delle vacche). Possa il luminoso generatore dei mondi farvi ottenere fortuna nel migliore de' Sagramenti ». Seguono quindi le preghiere da recitarsi all'osservanza di certi sacrifici domestici o pubblici o quali vengono stabiliti dalla legge o dalle stagioni. Le preghiere relative al culto domestico si contengono nel quarto e nel quinto libro di questo sanhita, e siccome il fuoco consagrato è uno de' suoi più importanti requisiti, di esso perciò trattano la maggior parte dei mantri. I canti relativi al celebre sacrificio del cavallo (l'*Asvamedha*) e quelli che accompagnano le consuete oblazioni ai morti (pitri ossia patriarchi), formano parte del settimo libro ch'è l'ultimo della collezione. Il nome sanscritico di quest'ultimo sacrificio è *pitrimeda* e sonovi molti libri scritti appositamente per provare che quest'istituzione è di origine divina. Esso forma anche il soggetto di un interessante ma raro opuscolo che sembra appartenere a questo Veda, e conservasi nella collezione *Wilsonia* della biblioteca Bodlejana d'Oxford. Il *Giolistoma* è uno splendido sacrificio a cui debbono uffiziare non meno di sedici sacerdoti e preparare il succo del soma. Il suo nome vuol dire *sacrificio alla luce*; e i mantri ad esso relativi si contengono nello stesso libro e trattano del modo di preparare e bere il succo dell'*asclepiade* acido di cui più oltre parlerassi sotto al *Samaveda*. In essi mantri troviamo continue invocazioni al sole, alla luna, al fuoco, all'aria, e sono in tutto concordi con quelle del Rigveda, se non che nel Jagiurveda non si conserva il nome dei loro autori e sono generalmente attribuite agli stessi *Devati* (Colebr. 1, p. 74). Un altro sacrificio da farsi ad ogni primavera in onore della stagione è l'*Agnistoma*, ossia *sacrificio al fuoco*. I mantri che recitansi in quest'occasione sono principalmente indirizzati al sole, od al fuoco sacrificiale che n'è il rappresentante in terra e dividonsi in cinque parti, da leggerli



separatamente durante cinque giorni, nei quali fanno varie obiazioni al fuoco, le quali costituiscono il sacrificio. Le preghiere relative al sacrificio in generale (advara) fanno parte del primo libro del Jagiurveda Sanhita e s'incontrano anche in vari capitoli del sesto. E nel primo libro si contengono pure i mantri relativi alla maestosa cerimonia del Agiasuja che non può esser fatto se non da un monarca universale accompagnato da suoi principi tributari. Siccome molti punti di questi inni sono comuni ai due Jagiurvedi, toccheremo de' più notevoli sotto al Jagius bianco. A saggio del Taittiriya toccheremo il seguente passo che dà un'idea dell'importanza attribuita dai Veda ai sacrifici: «Essi (cioè i Rudri, i Vasi e gli Aditji, tre sorta di divinità elementari che furono le prime creature dopo creata la terra) si volsero al signor del creato, pregandolo d'insegnar loro a fare un solenne atto di religione. Ai Vasù ingiunse di sacrificare coll'agnistoma; ed essi conquistarono questo mondo e lo diedero; ai Rudri comandò di sacrificare coll'Uctia ed essi ottennero la regione mediana e la diedero; agli Aditji impose di sacrificare coll'Atiratra ed eglino acquistarono quel (cioè l'altro) mondo, e lo diedero». I commentatori suppliscono all'ellissi di queste sentenze aggiugnendovi ai sacerdoti ovver per una mercede sacrificiale, dimenticando che l'uomo non era ancora stato creato. Il verbo sanscrito ond'è espresso lo diedero si potrebbe benissimo tradurre anche per lo abbandonarono, che sarebbe del tutto in accordo colla dottrina contenuta in quel passo e farebbe più perfetto il sacrificio. Colebrooke (*Essays* 1, 73) ha però seguito l'interpretazione del commentatore, e troppo grande è la di lui autorità perchè noi ci avventuriamo ad emettere un'altra opinione. Questo saggio è stato preso dall'ultimo libro del Jagiurveda-Sanhita. — Il Taittiriya Arania contien letture, di cui le prime sei trattano di religiose osservanze e dei benefici che risultano dal sacrificio, il quale viene più specialmente inculcato in questo Veda e considerato sotto l'aspetto di una grande istituzione espiatoria. A noi non venne fatto d'avere il Brahmana di questo Veda, o qualcosa che ci potesse dare intorno al suo contenuto maggiori notizie di ciò che se ne sa comunemente, vale a dire ch'esso contiene molti altri precetti relativi alla debita osservanza dei riti sacrificali. Ma siccome l'Arania forma evidentemente una parte della porzione teoretica del Taittiriya, toccheremo brevemente di un Upaniseada che gli appartiene ed è intitolato il Taittirijaca; e forma la settima ed ottava lettura dell'Arania. Il suo soggetto è la natura di Brahma (tad, neutro, vale a dire l'anima universale) e avvolgesi in una specie di dialogo tra Varuna e suo figlio Brigu ch'è desideroso di conoscere il possente mistero. Ma la prima definizione di Brahma che Varuna dà a suo figlio non fa che traviarlo e l'induce a cercar oltre; poichè quando il giovane interrogante intende dal padre che Brahma è quello da cui sono prodotti tutti gli esseri, — quello per cui vivono, — quello verso cui tendono e in cui passano,

egli conchiude che Brahma debb'essere alimento; giacchè tutti gli esseri sono veramente prodotti dall'alimento; nati, vivono d'alimento, e morti, diventano alimento. L'altro passo nel suo avanzamento verso il vero si era che Brahma fosse fiato; poichè, diceva egli, tutti gli esseri vivono mediante il fiato e passano in fiato. Questo però finiva con non capacitarlo affatto; e suo padre gli dice che Brahma è profonda meditazione, e questo lo fa pensare che l'intelletto è quello ch'egli cerca. Congettura quindi che Ananda ossia felicità sia Brahma e quivi ei si ferma. Il capitolo finisce con dire che chi conosce questo posa sopra il medesimo sostegno sopra cui è fondata questa scienza, cioè sopra il supremo spirito eterico, e ch'egli è grande per progenie, per bestiame e per sacre perfezioni e grande per propizia celebrità. È singolare il vedere i passi gradualmente per cui Brigu s'alza dal più abietto materialismo a qualcosa di più alto, solo mediante l'applicazione di varie idee alla medesima formola che gli è data da suo padre al principio delle sue indagini filosofiche. È inutile il ripetere che speculazioni di questa fatta non possono per nessun modo appartenere alla stessa età a cui gl'inni del Sanhita. — Il Jagius Bianco ossia il Vagiasaneji si divide a un dipresso come il Taittiriya; ma il suo Sanhita è assai più breve e differisce da quello del Jagius Bianco in quanto conserva i nomi degli autori da cui i vari mantri vengono indirizzati ai Devati. Questi Risci sono per la più parte gli stessi che quelli del Sanhita del Rigveda; e pare molti inni appartengano a tutte e due le collezioni, ma siccome il Jagius riconosce esso medesimo una specie di plagio, dando il titolo di Rici ad una sezione del suo Sanhita, non si può dubitare a quale opera originalmente essi appartengano. Quelli che si può dire abbiano quivi proprio posto sono gl'inni che si riferiscono a sacrifici o a cerimonie religiose e che trattano de'soggetti accennati nel nostro ragguaglio intorno al Sanhita del Taittiriya. Ma siccome sarebbe noioso l'enumerarli dopo tante citazioni de'Vedi precedenti, ci limiteremo all'elucidazione di due punti che sono importantissimi a ben intendere l'antica religione degli Indù o che in questo Veda ricevono una soddisfacente soluzione. Essi sono l'Arameda ossia il sacrificio del cavallo e il Puruscamedha ossia il sacrificio dell'uomo. Avanti di passare oltre però è uopo di notare che il Brahma del Vagiasaneji osserva lo stesso ordine nella disposizione de'precetti riguardanti i religiosi riti ch'è stato seguito nella disposizione delle preghiere del Sanhita ad essi appartenenti, e questo perfetto parallelismo ci mette in grado e pare anche ci autorizzi a parli insieme e a non trattarli separatamente come abbiamo fatto finora, almeno quanto riguarda questo soggetto. Gli stessi commentatori indiani spiegano questi capitoli ad un modo medesimo in tutte due le parti di questo Veda. Il sacrificio del cavallo per cui lo stesso Veda dichiara che «chiunque lo fa conquista tutti i mondi, vince la morte, espia le colpe e il sacrilegio,» (testo citato dal filosofo Guadapada

nel suo commento sul secondo Sutra od Aforismo del Sanchia Carica d'Isvaravrisa) è un'istituzione che ha dato origine a vari dubbi quanto alla purità della religione primitiva degli Indù; ma che se veramente era accompagnata da effusione di sangue sarebbe del tutto infamata dall'abbominevole sacrificio umano. Il terminare che fa sempre l'Asvamedha ancora oggidì nell'uccisione del cavallo e quella specie di Purusciameda che fu veramente praticata per sì lungo tempo dai Tucci (vedi), ha dato gran sembianza di vero a questi dubbi; e crediamo giusto di scolare da così grave taccia i saggi che ordinarono le primitive tradizioni dell'India in un corpo di sode religione, massime dacchè può aver contribuito a confermarla l'abate Dubois col suo *Exposé de quelques-uns des principaux Articles de la Théogonie des Brahmes, contenant la description détaillée du Grand Sacrifice du Cheval*, ecc., Parigi 1828. Il modo di fare questo sacrificio quale viene descritto in quest'opera concorda, è vero, in gran parte colla descrizione che se n'ha nel Ramajana (1, sez. 11, 12, 13; ediz. di Serampore); ma nulla si trova in quest'antica epopea che provi terminare questo sacro rito come dicessi nel libro del suddetto abate, poichè quivi vediamo il sacerdote uffiziale collocarsi dinanzi alla vittima e volgere al coltello le seguenti parole: «Coltello, tu porti nella tua mano un'oscura e misteriosa arma. Io ti userò per l'immolazione del cavallo, possiedine il sangue e la carne. Tu sei tagliente, uccidilo, e suscita la felicità de' celesti». Fende egli quindi la testa dell'animale e seguono varie cerimonie riguardanti il sangue, le ossa, e la carne della vittima. A tutto questo non fassi la minima allusione nel Ramajana dove si descrivono la maggior parte dei particolari che accompagnano la gran cerimonia, e dove una scena così drammatica come è questa non sarebbe certo stata omessa dal prolisso autore. Il perciò possiamo concludere che al tempo in cui fu composto il Ramajana, questi sacrifici non erano accompagnati da spargimento di sangue. — Manù che allude in più luoghi all'Asvamedha (come nel v, 53), non ne dà precetti positivi; e l'omissione di un rito così importante in un corpo di legge che contiene anco le minuzie meno importanti, sembra giustificare pienamente la conseguenza che ne tiriamo dal poema di Valmichi. E ora tornando al nostro Veda, troviamo che quantunque questa cerimonia vi si chiami il sacrificio del cavallo, seicento e nove animali di varie specie prescritte, domestici e selvatici, compresi uccelli, pesci e rettili, sono legati, i mansueti a ventun posti, e i selvatici negli intervalli che sono tra le colonne; e dopo che sono state recitate certe preghiere, le vittime si rimettono in libertà senza offenderle (Colebrooke, vol. 1, p. 61). Quindi apparirebbe che l'Asvamedha non è infatti che una cerimonia emblematica dove il cavallo è detto apertamente rappresentare Virag ossia il primevo ed universale essere manifestato; come si può scorgere dall'ultima sezione del Taittiriya Jagiurveda, che rappresenta l'universo

o piuttosto l'anima universale vestita nella creazione come il corpo d'un cavallo, quando «il mattino è il suo capo, il sole il suo occhio, l'aria il suo fiato,» ecc. Inoltre dal capitolo del Purusciameda apparisce che anche questo non era già vero sacrificio d'un uomo, ma che ad undici posti sono legati cento e ottantacinque uomini di varie specificate tribù, caratteri e professioni; e dopo ch'è stato recitato l'inno riguardante l'immolazione allegorica di Narajana, queste vittime umane vengono rimesse in libertà sane e salve e fannosi offerte di butiro sul fuoco sacrificiale. Questo inno ch'è preso dal Sanhita di questo Veda, mostra l'origine di questa istituzione e dà nello stesso tempo una tradizione che corre per tutta la religione bramiana, quantunque talvolta non sia che oscuramente mentovata, e pare dar una chiave per la soluzione di molte difficoltà che altrimenti impedirebbero il progresso delle nostre ricerche; e per ciò daremo un ragguaglio del suo contenuto, ritenendo le stesse parole del testo sempre che lo corderemo di qualche importanza: — L'essere primevo è l'universo e tutto ciò ch'è stato o sarà; ma gli elementi del mondo non sono che una parte di esso; e tre parti di esso sono immortalità nel cielo. «Da quella parte sola, soprannominata il sacrificio universale, fu prodotta la sacra offerta di butiro e di latte rappreso; e questo formò tutto il bestiame, selvatico o domestico, che è governato dall'istinto (v, 6)». Da esso furono prodotti cavalli e ogni bestia a due ordini di denti, ecc. «Lui gli dei, i semidei chiamati Sadji e i savi santi immolarono qual vittima sull'erba sacra; e così fecero solenne atto di religione (v, 9)». Che avvenne di queste diverse parti? «La sua bocca diventò un sacerdote; il suo braccio un soldato; la sua coscia trasformossi in un agricoltore; e dal suo piede uscì il servo (v, 11)». Questo importantissimo passo viene ripetuto quasi letteralmente nell'opera di Manù (lib. 1, v, 81 e 87). «In quel solenne sacrificio che gli dei facevano con lui come vittima, la primavera fu il butiro, l'estate il combustibile e il caldo tempo l'oblazione (14)». Per mezzo di quel sacrificio gli dei adorarono questa vittima; tali furono i doveri primitivi; e così s'acquistano il cielo dove abitano i dei primieri e i potenti semidei (v, 16). Raffrontisi con questo il seguente passo di un inno del Rigveda (x, 10). — «Quella vittima ch'è stata intrecciata con fili da ogni lato e prostrata per opera di cento e un dio, i padri che intrecciarono, e formarono e posero l'ordito della trama, fanno il culto. Il Puruscia (il primo maschio) diffonde e circonda il tessuto e lo dispiega in questo mondo e nel cielo. Terminato che fu quell'antico sacrificio, vennero da lui formati e saggi e uomini e i nostri progenitori. Veggendo con mente osservatrice questa oblazione che offersero i santi primevi, io li venerai». Ora da questo passo egli è chiaro che il Purusciameda non significa il sacrificio dell'uomo; ma bensì l'oblazione al primevo maschio Puruscia o Virag, nell'istesso modo che Pitrimeda significa sacrificio ai morti. Non evvi però dubbio

che la credenza in questa spontanea immolazione di Brahma o Narajana pel fine di creare il mondo e pel beneficio di questo, quale viene riferita dai commentatori, diede origine ad una grandiosa cerimonia in cui lei commemorazione. Che quest'antica tradizione del creatore che formò l'universo e tutto ciò che in esso si comprende, colle varie forme del suo corpo che da lui furono offerte a se stesso, e quantunque separate, circonscritte però dalle irradiazioni della sua anima, dovesse essere profondamente radicata nella credenza degli Indù viene chiaramente provato dalla loro stretta aderenza alla divisione in caste, la quale se non fosse stata che una istituzione politica non avrebbe potuto durare sì lungamente. E anche quanto a questo, viene distintamente affermato ed è universalmente creduto che elleno avessero origine da una quadripartizione del creatore quando egli creò se stesso, e ciò del tutto conforme all'undecimo verso del Sanhita di questo Veda che abbiamo citato di sopra. E questa si può creder veramente che sia l'origine dei due famosi sacrifici de' quali abbiamo parlato. In seguito a falsa interpretazione del nome (e questo avviene troppo spesso quando sono in disuso le vecchie istituzioni, quand'è stata dismessa la lingua in cui sono state prescritte, e quando le nazioni a cui erano destinate, soggiacquero a fisica e morale degradazione) e con torcere a non vere significanze parole che erano assai chiare quando il bene era inteso ed apprezzato, si può benissimo aver dato origine alle moderne abominazioni de' sanguinosi sacrifici a Calì, all'omicidio premeditato dei Tughi e al reale sacrificio di un cavallo. Termineremo coi seguenti passi del Veda: «Il Puruscamedha, l'Asva, e il Gomeda sono sacrifici simbolici». «O dei, noi non uccidiamo vittima alcuna, non adoperiamo alcun palo sacrificiale; noi adoriamo mediante la ripetizione di versi sacri» (Samaveda Sanhita, p. 52, v. 2). — Il Colebrooke (*Essays*, vol. 4, p. 56) traduce un inno appartenente al Vagiasaneji Sanhita, che si riferisce alla creazione e che di stile è assai simile ai sopraccitati. Altro ragguaglio intorno allo stesso soggetto si trova nel Vrihad-Aranjaka, che è un Upanisciada di questo Veda e che concorda pure cogli estratti sopraccitati, salvochè in questa parte del lagius Bianco, Virag si manifesta da prima come il principio egoistico, poichè «quando egli fu e non vide altro che se stesso, egli disse io sono io. E perciò il suo nome è Aham (io)». In appresso però egli si divide in due parti, o nel linguaggio del Veda, «egli desidera un altro, e immediatamente diviene quale è uomo e donna in mutuo abbracciamento. Egli fece cadere in due questo stesso suo essere e così divenne marito e moglie». Procrea quindi il mondo intero. A questa storia alludesi da Manù (lib. 1, v. 32 e 33), il quale dice d'esserne stato egli stesso la prole; ma regna gran confusione in quasi ogni cosa che si riferisce alle antichità indiane e dobbiam contentarci quando ci vien fatto di trovare una nozione generale e fondamentale.

Il Samaveda (dalla radicale *Sho*, mutabile in *sa*

e significante *distruggere*; onde il suo derivativo viene interpretato come *distruttore del peccato*: Colebr.) è secondo in ordine, ma forse primo in eccellenza, conforme a ciò che se ne dice nel Bagavad-Ghita. Egli pare che dagli Indiani se gli attribuisca un particolar grado di santità quantunque ciò non apparisca da Manù (iv, 123 e 124). «Il Rigveda è tenuto per sacro agli dei; il Iagiuveda si riferisce al genere umano; il Samaveda concerne le ombre degli antenati e perciò il suono di esso suscita l'idea di qualcosa d'impuro». Ciò nondimeno è ragionevole che questo Veda sia tenuto in grande estimazione presso gli Indù, giacchè esso si riferisce tutto al Samajaga o sacrificio della Pianta-luna, a cui si deve cantare la maggior parte degli inni che ne formano il Sanhita. I soggetti principali di questi mantri sono le lodi delle divinità che si crede onorino la cerimonia colla loro presenza ■ preghiere per la prosperità degli adoranti e di coloro che con essi hanno qualche relazione. Vi sono pure alcune invocazioni che si considerano come dotate della facoltà di consacrare il fuoco in cui gettasi l'oblazione; e altre il succo soma del quale esso principalmente si compone. Non avendo finora dato che un'analisi delle parti principali dei Veda, egli sembra conveniente di dare un esempio de' sacrifici a cui si riferiscono e a questo fine rechiamo un estratto della descrizione del sacrificio della Pianta-luna che è nella traduzione del Samaveda Sanhita fatta dallo Stevenson. Al Samajaga non sono ammesse che le tre prime classi di Bramani, cioè quelli che conoscono o il Rio o il Sama o il Iagius; giacchè la professione dei Bramani che conoscono l'Atarva essendo di distruggere nemici, la loro presenza sarebbe di mal augurio. La Pianta-luna (*sarcostema viminalis*) sterpasi al chiaro di luna dalle radici, ma non si taglia, sopra il pianoro in cima d'una montagna dove hassi pur anco a raccogliere il legno arani (*premna spinosa*) per accendere il sacro fuoco. Spogliati delle foglie, i nudi gambi di questa pianta si mettono sopra un carro tirato da due montoni e conduconsi alla casa del Jagiamana o istitutore del sacrificio, alle cui spese fannosi tutte le cerimonie per suo speciale beneficio. Gli steli sono quindi pestati con pietre dai Bramani, e quindi posti tra due tavole di legno onde spremere il succo. Collocansi quindi in un col suo succo espresso sopra di un colatoio di pel di capra, si spruzzano d'acqua e sono strizzati poscia dalle mani dei Bramani. Il succo sgocciola dentro al drona calasa, recipiente posto di sotto, e viene quindi mescolato con burro chiarificato, con orzo e con farina di un grano dei Maratti chiamato vari, e in sanscrito trinadanja o nivarā. Lasciasi quindi fermentare finchè si formi uno spirito e allora si cava e mettesi in una gotazza chiamata aruo per offerirlo agli dei, e in un romajuolo detto ciamaasa, perchè si consumi dai Bramani uffizianti. Il soma, quand'è ben preparato, è uno spirito gagliardo; e in questo Veda dicesi che esso abbia inebbriato Suera, e abbia financo fatto diventar tutta scontorta la faccia d'Indra mentr'egli ne beveva; e che me-



dante il suo esalante principio gli somministrasse il potere senza del quale non avrebbe potuto soggiogare il potere degli dei. Il De-Candolle dice che questa pianta la quale egli riferisce al genere *Apoeynei*, contiene un succo che sarebbe errore il dire che sia narcotico, giacché il suo effetto non è punto tale da molcere i nervi ma piuttosto tale da privarli del loro potere d'attività senza cagionare un sonno stupefacente. Sette classi di sacerdoti si richiedono per fare il Somajaga, il quale siccome è sacro a Soma ossia alla luna o piuttosto alla sua reggente, Soma-natha, è accompagnato da molte cerimonie che hanno relazione col fuoco. Oltre ai tre soliti fuochi sacri, che sempre si mantengono vivi nella casa di un austero Bramano, si de' anche aggiugnere il fuoco del cielo, ottenuto o dal lampo o dal sole, il che è assai singolare, comecché non se ne accenni il processo. A questi aggiungasi il fuoco del legno arsi, il quale s'ha da ottenere mediante un processo chiamato sbattimento, che consiste nel far penetrare con una mano un pezzo di questa legna in un altro tirando una corda legatavi per mezzo di una sferza, mentre l'altra mano è libera, e così via via finché il legno piglia fuoco che si riceve su cotone o lino tenuto in mano da un Bramano assistente. Gli abitanti della Nuova Olanda ottengono fuoco dal legno mediante un simile processo che viene pur praticato il giorno d'oggi dai contadini russi. La sala in cui fanno queste cerimonie trovasi nella parte interna della casa di un Bramano e i tre fuochi o cundi (meglio si potrebbero dire altari), sono posti al principio, al centro e alla fine di una parete serpeggiante, dell'altezza di circa un metro che corre attraverso alla sala e camera, e chiamasi il vedi. Ma perchè siffatte cerimonie siano efficaci e che gli inni che si cantano come è detto di sopra, propizino le divinità ivi invocate, il Samaveda Bramana giova specialmente ad accennare le austerità che per tale effetto hanno a praticare. E sono principalmente il digiuno, che spingesi ad estremo grado. Ma poichè è terminato il sacrificio vi è un convito nel quale squisitissime vivande e copiose potazioni del beveraggio di pianta-luna compensano ampiamente i divieti della loro anteriore astinenza. Inoltre i presenti che si mentovano come necessari a darsi agli officianti Bramani sono vacche, oro, cavalli e altre sostanze. Il Somajaga è stato fatto tre volte tra i confini del paese de' Maratti dacchè è occupato dagli Inglesi, e indubitabilmente accompagnato da eccessi d'ogni genere e da riti che proverebbero quanto poco essi intendano la santità del sacrificio a cui stanno attaccati per l'innata loro riverenza ad ogni antica istituzione, per quanto degenero e insignificante ell'abbia potuto diventare. Giacchè che altro può essere quest'atto di bere il succo del soma fuorchè una specie di sacramento, per mezzo del quale la creatura s'immagina di unirsi col creatore? o piuttosto è questo il gran sacramento di purificazione che fatto colle debite formule, produce riconciliazione con Quello (Brahma-Viragg) del quale non si può dimenticare il sacrificio ch'egli fece di

se stesso. Senza riferirci agli Upanisciadi del Samaveda che come notammo, sono di data posteriore o che si diffusero sui luoghi contenuti nei mantri dei Sanhiti (« l'antichità di questi viene ammessa senza contraddizione »), recheremo alcuni pochi versi scelti a caso dalla raccolta di canti appartenenti a questo Veda. « La salutare pianta-luna ci purifica per mezzo della corrente di spremute vivande sacrificali. La salutare pianta-luna ci purifica ». (Part. 1, *Prapathaka* vi; *Dasati*, 2, v, 4, p. 94 dell'inglese versione di Stevenson). « O pianta-luna, tu sei distillata per nostro beneficio, che tu possa soddisfare all'altissimo Idliat! » (Ivi, v, xxi). « O Soma, nostro purificatore, » ecc. (Ivi, *Das.* 4, v, ix). « Il grandemente amato, Il celeste, il dotto, il saggio direttore del sacrificio, posto dai riti della consecrazione in cielo e in terra, per tutto il periodo della sua esistenza, viene a noi per mezzo del sacrificio della spremuta pianta-luna » (Ivi, p. 90). Questo verso rammenta il passo sopracitato del Rigveda (x, 40; Colebrooke, vol. 1, p. 54). Sarebbe fastidio il citare oltre in sostegno della nostra opinione, e rimandiamo il lettore che fosse vago di saperne di più, alla succitata versione inglese dello Stevenson, Londra 1842. Una gran parte dei versi di questo Sanhita sono presi dal Rigveda. Gli Upanisciadi che vengon sotto questo capo sono specialmente interessanti pel modo astruso o veramente ingegnoso con che sono trattati i soggetti teologici; ma di questo più innanzi, passando noi ora a descrivere il quarto ed ultimo Veda. I Bramani che cantano i versi de' versi del Samaveda si chiamano *Udgatri* (dalla radice *gui*, cantare).

L'Atarvaveda, così detto per essere stato divulgato dal saggio Atarvan, non è generalmente osservato come autentico al pari dei tre precedenti; il che viene forse dall'essere raramente citato, non da alcuna ragione intrinseca. Veramente il contenuto egli per lo più incantazioni di tremendissimo carattere per la distruzione de' nemici, è una circostanza che rende facilmente ragione della trascuranza in cui pare sia stato tenuto; poichè, mentre gli altri Veda sono in uso cotidiano presso i Bramani e non se ne può mai intralasciar la lettura, l'Atarvaveda, per la stessa natura del suo contenuto, non si può adoperare se non in certe occasioni. Vari capitoli di questo Veda sono stati tradotti. Tale è l'incantazione che diede il Jones nelle *Asiatic Researches* (vol. 1, p. 344). Un altro fu pubblicato dal professore Wilson, nel *Calcutta Oriental Magazine*, nell'ottobre del 1825. Noi ci limiteremo alla citazione del verso che troviamo tradotto dal Colebrooke (*Essays*, vol. 1, p. 90): « Distruggi, e sorda erba (*peaynouneoides*) i miei nemici; annichila tutti coloro che m'odiano, o erba preziosa! » Ma l'Atarvaveda non consiste già tutto in imprecazioni di questo genere; ma contiene anche gran numero di preghiere per l'altrui salute o per allontanare qualche sventura. Senonchè inoltre inni e preghiere da usarsi a riti solenni e ad esercizi religiosi non specificati nel *Jagius*. Da queste poche parole (che sarebbe inutile l'estenderci più oltre)

rileverà il lettore come l'Atarvaveda sia piuttosto un libro da adoperarsi in certe occasioni, che un trattato da usarsi da tutti i Bramani. Questa è anche la ragione assegnata da Madusudana Sarasvati nel suo *Pratanabeda*, citato dal Colebrooke (*Essays*, vol. 1, 45). Ma si può tuttavia sostenere con buone ragioni una contraria opinione; poichè certi luoghi d'occasioni poterono essere stati aggiunti solo dopo che era già stato compito il resto del corpo della scrittura indiana, e notatevi certe omissioni; inoltre questa dottrina d'odio è in diretta opposizione al carattere generalmente conciliatorio del Bramanismo, e può bene dar luogo a dubbi quanto all'età, che, se non errano le nostre supposizioni, sarebbe posteriore a quella del Traji. All'Atarvaveda appiccasi una lunga serie d'Upanisciadi i quali o appartengono al suo Bramana, di cui la parte principale è intitolata il *Go-pata* o costituiscono un corpo separato di teologia, fondata sui Veda originali, che nella compiuta collezione della scrittura viene immediatamente dopo all'Atarvaveda, senza però far parte di essa scrittura. Pare che l'ultima sia l'opinione la più plausibile, giacchè gli Upanisciadi che sono manifestamente lavorati sopra qualche particolare dottrina di alcuno de' precedenti Veda, si trovano pure in questo luogo. Essi differiscono talmente dai mantri de' veri Saahiti così nello stile come nella lingua che possono indubitatamente considerarsi come saggi del secondo periodo della letteratura sanscritica, e come di tali ne sarà trattato nell'abbozzo seguente. — Il vocabolo *Upanisciad* (secondo il Colebrooke, dal verbo *sad* (*sciad-iri*) distruggere, muovere, stancare, preceduta da *upa*, vicino, e *ni*, continuamente, o *nis*, certamente) viene ne' dizionari dato come sinonimo di *rakasja*, che vuol dire mistero. Seneca Acarja, il celebre spositore di buon numero di siffatte opere teologiche e autore del *Vedantasara*, dice al principio della esposizione del *Cathara Upanisciada*: « Coloro i quali desiderano emancipazione finale, ed hanno abjurato tutto ciò che è visibile e caduco, ed hanno ottenuto la scienza upanisciad, saranno liberati dall'ignoranza e dagli altri mali che sono la causa delle evoluzioni del mondo (*sansara*), che allora (i mali) saranno rimossi e distrutti. Questo è il significato della radice *sciad*, e perciò questa scienza chiamasi *upanisciad* ». Ma la voce *upanisciad* si può anche rendere per *sessione* o *tornata*, nel senso del latino *schola*, essendo specialmente una forte disputatione tra il maestro e lo scolaro (Windischmann, p. 1469, 1678). Di questi upanisciadi sui quali fondasi manifestamente tutta la teologia indiana del quinto secolo dell'era nostra, havvane cinquantadue di cui i primi quindici si dicono non essere altro che le sezioni terminali dell'Atarvaveda. Noi però non accenneremo se non quelli che al giudizio di degli Indiani e di degli Europei sono considerati per più importanti. — Il *Rigveda* è seguito da due upanisciadi che generalmente ad esso vengono assegnati; ma che però formano due separate autorità per due scuole diverse: e questi due sono l'*Aitareja* di cui s'è recato un estratto di sopra parlando del *Brahmana* del

*Ric*, e il *Causcitachi*. Dal quarto capitolo del secondo libro del primo citeremo un passo ch'è piuttosto singolare come quello che spiega l'ingegnosa teoria del Condillac intorno ai sensi. Quando l'essere primevo ebbe creato i mondi e i reggitori di esso, ed era egli stesso l'uomo primevo, « egli pensò: sonori mondi e reggitori di mondi, ai quali formerò alimento. Vide le acque, e dalle acque, così contemplate, uscì la forma; e l'alimento è forma, la quale venne per tal modo prodotta. Così formato cercò di fuggire; l'uomo cercò d'afferrarlo col discorso, ma non poteva gingerselo colla sua voce ecc. Egli tentò di prenderlo col fiato, ma col fiato non potè respirarlo; s'egli l'avesse preso col respirarlo; (la fame) sarebbe stata soddisfatta dall'odorare il cibo. Cercò di prenderlo con un'occhiata; ma non potè sorprendere con uno sguardo; s'egli l'avesse afferrato colla vista, (la fame) sarebbe stata soddisfatta col mirare il cibo. Tentò di pigliarlo coll'udito; ma non potè tenerlo coll'udito; s'egli l'avesse preso col sentire, (la fame) sarebbe stata soddisfatta col cibo. Cercò d'afferrarlo colla sua pelle; ma non potè restringerlo col suo tatto; s'egli l'avesse afferrato ecc. Volle gingerselo colla mente, ma non potè ottenerlo col pensare; s'egli l'avesse ecc. ». E da notare che per tutto questo tempo, quantunque egli avesse creato il suo corpo o *puruscia* e governatolo a fargli operare queste diverse funzioni, lo spirito però era fuori o piuttosto aggiravasi sopra di esso. Il che veggendo egli pensò: « Se il discorso parla, il fiato respira e la vista vede; se l'udito ode; ecc. adunque che cosa sono io? » Entrò quindi nel corpo; e il capitolo termina con dire: « Così nato, egli distinse gli elementi ». — Non essendosi, per quanto sappiamo, ancora stampato nulla del *Causcitachi*, ci restringeremo a dire ch'esso contiene due dialoghi sugli stessi argomenti che quelli dei precedenti upanisciadi, e che in un coll'*Aitareja* è una delle principali autorità per la scuola vedantica di filosofi. Già citammo il *Taittiriya* come uno degli upanisciadi più importanti attribuiti al Jagiurveda. Un altro upanisciad ad esso appartenente è il *Maitrajani* ch'è il libro principale di una scuola di Bramani del Jagiurveda, i quali chiamansi *Maitrajani*. Alcuni passi del *Maitrajani* furono per la prima volta pubblicati in forma di traduzione nella *Philosophie der Weltgeschichte* del Windischmann (p. 4598, 4618); uno de' quali merita particolarmente d'essere citato come quello che dà una definizione dell'anima: esso dice: « l'anima è tu stesso, poichè tu conosci quello che è diverso dall'anima e soggetto a perire ». « Ma che è l'anima? domanda il re. Il saggio risponde: Egli che dimora nel corpo; che attende al corpo; e al cui partire il corpo soffre mentre egli non soffre, poichè l'incestezza (come quella del corpo) non è in lui; ecco che cosa è l'anima. Egli si diletta nella sua bellezza, è immortale, senza timore, ed egli stesso creatore ». Il *Jagias Bianco* ha due upanisciadi, tutti e due di molta lunghezza e autorevolissimi presso gli Indiani. Essi sono l'*Isavasja* e il *Vrihad Aranja* di cui già recammo parecchi estratti. Inutile e fastidioso sarebbe addurne altri saggi, giacchè sono tutti

d'un medesimo stile e per la maggior parte tradotti e fatti di ragion pubblica. — L'upanisciad principale del Samaveda è il Ciandoghia che viene pure citato assai spesso e di cui una parte è assai nota. Recheremo un saggio della seconda parte del settimo capitolo che, secondo la scuola vedantica di filosofia, è il più sacro. È questo un dialogo tra Uddalaca e suo figlio Svetacheta: « Porta qui quel frutto del fico. — Eccolo, o venerando. — Aprilo. — È aperto, o venerando. — Che cosa vedi tu? — Questi piccoli semi. — Dividine uno. — È diviso, o venerando. Che vedi tu? — Nulla, o venerando. » E il maestro gli dice: « Dal sottile elemento che tu non vedi fu prodotto questo alto fico. Credi o mio figlio! ecc. Getta del sale nell'acqua e ritorna nel mattino ». Così fece egli. E dissegli Uddalaca: « Porta il sale che ieri sera gettasti nell'acqua ». Cercollo egli ma nol trovò; ché era disciolto. « Assaggia l'acqua da questo lato; come sa? — Di sale. — Assaggiala nel mezzo; come sa? — Di sale. — Assaggiala dall'altro lato; come? — Di sale. — Gittala via e vieni a me ». Così fece; ed egli dissegli: « Tu non vedi l'essere (rò ÷), ma egli è proprio qui ». — Il rimanente di questo libro è interessantissimo, ed è molto a desiderare che se ne pubblichi il testo. Il Chena o Chenescitam upanisciad, così detto dalle sue prime parole (*da chi è desiderato*) ha riputazione uguale a quella del Ciandoghia; e qui troviamo un passo singolare che dice come la vera dottrina di Brahma non s'ottenga per mezzo di scienza ed intelligenza, ma per mezzo della fede. Il maestro parla: « So ti credi di sapere, tu conosci veramente poco dell'essenza di Brahma ». Il discepolo considera e nota: « Io veggo; ora più non presumo di dire ch'io so (quello ch'è Brahma); né io so di saperlo. Poiché a lui che è inconsapevole, è fatto noto, ecc. » Questo capitolo finisce coll'ingiunzione che la fede e l'intelligenza debbono essere unite, giacché « la mente, quando ottiensì per mezzo della mente, acquista forza e il sapere le dà l'immortalità. » — Il Mundaca è l'upanisciad principale dell'Atarvana, ed è uno dei più importanti per la dottrina ch'esso contiene. Essa manifestasi abbastanza dalle seguenti parole della sua prima sezione: « La scienza suprema è quella per cui questo imperibile (la natura) s'impura, che è contemplata dal saggio per la sorgente degli esseri. Come il ragno fila e tira indietro (il filo); come le piante mettono e germogliano; come i capelli crescono sopra una persona vivente; così quest'universo è qui prodotto dalla non caduca natura, ecc. » Un altro upanisciad che viene generalmente classificato con questo veda, chiamasi Cathaca. Il Colebrooke ha dato nel suo saggio (vol. I, p. 95, ecc.) un indice completo del nome di questi upanisciadi, e quelli che sono stati pubblicati, e altrimenti resi di pubblica ragione, sono mentovati alla fine di quest'articolo. — L'età dei vedi è stata materia di molte dispute di contrastanti opinioni; la data però che generalmente viene loro assegnata è tra il secolo xv e xiv avanti l'era volgare; o il dvaipajana od ordinatore Viasa, ossia la scuola della quale esso è fondatore, si crede abbia fiorito

circa tredici secoli av. C. Il Jones nella sua prefazione alle leggi di Manu (p. 7) cerca di fissare l'età del Jagiurveda contando le vite di quaranta saggi per cui le sue dottrine furono trasmesse dal Parasara, saggio indiano e padre di Viasa (p. 11) la cui epoca viene fissata da una osservazione celeste fondata sul trattato astronomico che fa d'appendice a questo Veda, al fine di fissare i periodi convenienti all'osservanza de' religiosi doveri ivi prescritti. La conclusione alla quale egli giunge mediante questi suoi calcoli che non sono gran fatto convincenti, è che il Jagiurveda sia stato scritto nel 1880 av. C. Coll'aiuto d'un simile calendario intitolato Giotisc, dove il luogo dato ai punti solstiziali al tempo della sua composizione è quello in cui questi punti si trovarono nel xiv secolo av. C., egli pare che il dotto Colebrooke abbia sciolta la quistione (*Essays*, vol. I, pp. 106, 200). Ma siccome questi Giotisc o trattati astronomici appartengono al brahmana ossia alla parte teoretica dei Veda, la quale, come dicemmo di sopra, pare indubitabilmente appartenere ad un'epoca posteriore a quella dei mantri, questa data (xiv secolo av. C.) non sarebbe applicabile che alla seconda ed ultima porzione delle sacre scritture, e potrebbe (insieme col computo di Jones che professa di dare soltanto la data del Jagiurveda) essere fatta risalire anche più oltre. Ad ogni modo non è da mettere in dubbio né l'autenticità né l'alta loro antichità, giacché la differenza che passa fra lo stile dei mantri e quello degli upanisciadi, che pure furono compresi nella data sovraccennata, è grande come quella che vi ha fra le dodici tavole e gli scritti di Cicerone. — Egli si pare che la dottrina fondamentale dei vedi sia questa: I varii elementi che formano quest'universo non sono che le varie parti dell'anima universale e primava, l'obiettivo quello, che per lo stesso suo smembramento ha perduto la stessa sua subiettività. Per tutti i vedi corre una gran vena di fede nella caduta dell'umoo, il quale quantunque avesse ricevuto la propria esistenza per mezzo dell'immolazione del creatore e fosse originalmente parte di esso, aveva perduto la sua purità primitiva a recuperare la quale vennero ordinati sacrificii di vario genere ad imitazione del grande, originale ed universale sacrificio. E questa in vero pare che sia la primitiva tradizione fra quasi tutte le nazioni della terra. Il monoteismo vedico, del quale altri potrebbe propendere a dubitare per molti devati che ne' mantri s'invocano, apparirà assai chiaro a chi abbia la pazienza di leggere il seguente passo. « Le divinità sono solamente tre; i cui luoghi sono la terra, la regione intermedia e il cielo, (cioè) il fuoco, l'aria e il sole. Esse sono dette essere (le divinità) dei misteriosi nomi (Bhur, Bhuvar e Svar) dette i Viariti (vedi Manu', II, v, 76) separatamente; e Praglapati (signore delle creature) è (la divinità) di esse collettivamente. La sillaba Om significa ogni divinità; essa appartiene a lui (Paramesti) che dimora nel supremo albergo, ecc. Altre divinità appartenenti a quelle diverse regioni sono porzioni dei (tre) dei; giacché esse sono variamente nominate e descritte a



cagione delle diverse loro operazioni; ma (in fatto) non avvi che una sola divinità, la grande Anima (mahān ātmā). • Incontransi varii passi dello stesso genere in pressochè ogni pagina della letteratura vedica, per cui intendiamo gli upavedi intorno a cui veggasi l'articolo SANSKRITA LINGUA E LETTERATURA.

**PRECETTI RELATIVI ALLA LETTURA DEI VEDI.**—Il sacro Trajā è un santo deposito nelle mani de' Bramani che debbono impararlo e insegnarlo incessantemente pel beneficio dell'uman genere, e con sacrificio di ogni indulgenza e anche d'ogni ricchezza che potesse impedirne la lettura (Manu, II, 17). Ciò facendo il Bramano diventa il capo di tutte le cose create; per mezzo di lui tutti i mortali godono la vita e perciò egli debb'essere trattato con più rispetto che un re (Manu, I, 96, 100, 101; II, 159); e non ostante tutto questo suo potere egli debb'essere umile, e le sue occupazioni non debbono punto essere sprecate in studi mondani; ma debbono essere incessantemente rivolte ai vedi e il loro insegnamento delle scritture debb'essere gratis; poichè la religione non è considerata come una professione (III, 180; IV, 192, 186, 203); e per conseguenza egli non può neppure ricevere alcun dono (X 109-11; XI, 194-197) neanche dalle persone più irreprovervoli (IV, 186; 91). Suo solo sostegno debb'essere il Veda, ed egli deve sempre mostrarsi col suo bastone e con una copia dei vedi in mano (IV, 53-59). Il codice di Manu (c. II, V, 70-74; IV, 92-127) prescrive assai distesamente il modo con che s'hanno da leggere i libri sacri. Non debbonsi leggere senza ben pronunziare gli accenti e le lettere; nè si hanno a legger di notte quando il vento incontra l'orecchia del Bramano, nè di giorno quando si raccoglie polvere; nè finchè nel suo corpo rimane l'odore e l'ontuosità de' profumi; egli deve prima fare le sue abluzioni. Fin anco i tempi atti alla lettura delle varie parti dei veda sono fissati dalla legge; e i vedi stessi, cioè i mantri, debbono essere letti durante le serene quindicine e i vedanghi nell'oscura metà del mese. Molte di queste regole vengono ancora osservate al giorno d'oggi; ma molte nuove prescrizioni sono state introdotte nel rituale dacchè il sanscrito cessò d'essere generalmente compreso; poichè, come il corano presso i Maomettani, il veda viene posto in mano dei fanciulli nel primo periodo della loro educazione e continua poscia ad essere letto per consuetudine per amore delle parole, senza intelligenza del senso; e perciò si legge in varie e superstiziose maniere, parola per parola o semplicemente disgiungendole o altrimenti ripetendo le parole alternamente indietro e innanzi; e preparansi copie apposite per questi e altri modi di recitazione, che si chiamano Pada, Crama, Giata, Ghana, ecc. (Colebrooke, vol. I, 20, 21). E qui possiamo anche notare che i metri principali adoperati negli inni dei vedi sono il jagati, il gajatri e il tristup. — L'esistenza dei vedi era ancora messa in dubbio nel 1791 quando Paolino da S. Bartolomeo (*Systema Brahmanicum*, Roma, p. 281) li chiama una favola, perchè gl'Indiani erano ben altro che comunicativi sopra

Suppl. Encicl. pop.

siffatta materia. Essi erano però stati tradotti in parte in persiano fin dal 1636, per comando di Dara Sciucòh fratello d'Aureng Zeb. I libri così tradotti erano gli upanisciadi e se ne reca un saggio negli *Institutes of Tamerlan* del Wite, Oxford, 1783; e trovasene pure un breve estratto nella prefazione dell'Halhed al suo *Code of Gentoo Law*, Londra 1781. Nel 1801 Anquetil du Perron diede fuori la sua traduzione sotto il seguente titolo: *Oupnek'hat, idest secretum legendum, opus ista in India rarissimum, continens antiquam et arcanam s. theologicam et philosophicam doctrinam e quatuor sacris Indorum libris Rah Beid, Djedir Beid, Sam Beid, Athrbun Beid, excerptam ad verbum e persico idiomate, sansceticis vocabulis intermixto in latinum converso*, ecc. 2 vol. in-4°. Un'opera tradotta in persiano da Maomettani e dal persiano ritradotta verbalmente in latino, non occorre di dire quanto abbia ad essere diversa dall'originale. Aggiungo che l'Anquetil pare siasi studiato di scrivere in un latino il meno intelligibile che si potesse. Quindi è che il suo libro non ha pregio veruno quanto all'esattezza del contenuto, ma sarà però sempre interessante per la vasta erudizione che l'autore vi ha spiegata così nella prefazione come nelle note onde è corredata e per la circostanza di essere stato il primo a far conoscere agli Europei qualcosa di relativo alle antiche credenze degl'Indù. Un sommario de' vedi, per quanto può essere buono un sommario, è dato dal Colebrooke nell'ottavo volume delle *Asiatic Researches*, p. 369-476; e ristampato ne' suoi *Miscellaneous Essays*, Londra 1857, p. 9-144. — Nel 1850 pubblicò il Rosen il suo *Rigveda Specimen*, Londra, in-4°; e dopo la di lui morte, nel 1858, comparve la di lui edizione del primo libro del *Rigveda Sanhita*, in-4° con versione latina, e note dichiarative, la maggior parte filologiche. Il Wilson ha manifestato l'intenzione di pubblicare l'intero sanhita di questo veda per la Società fondata colla mira di pubblicare testi di lingue orientali (*Oriental text Society*). — Del Iagurveda fu pubblicata una contraffazione sotto il titolo di *L' Ezour Vedam ou Anciens Commentaires des Vedam* ecc. di Sainte-Croix, Iverdun 1778, 2 vol. in-12°. Il Deguignes fu il primo a metterne in dubbio l'autenticità, ma non fu che dopo la pubblicazione fatta dall'Ellis del suo *Account of a discovery of a modern imitation of the Vedas*, nelle *Transactions of the Literary Society of Bombay*, vol. III, pp. 1-59, che si trovò essere fattura di un Roberto de' Nobili, missionario cattolico, che intorno al 1620 se n'era valso per fini di conversione. — Il Poley ha pubblicato cinque upanisciadi sotto il titolo di *Wrihaderanya-Kam Kathakam, Ica, Kena, Mundakam, oder fünf Upanishads aus dem Jagur-Sama- und Atharva-Veda; nach den Handschriften der Bibliothek der Ost-Indischen Compagnie zu London*, ecc. Bonn 1844, in-8°. — Il Mill di Cambridge sta preparando un'edizione del testo del Sanhita del Iagurveda che forse a quest'ora sarà già pubblicata. — Del Sanhita del Samaveda fu pubblicata una traduzione inglese (Londra 1842) e il testo (1843) dal dottore Stevenson di Bombay. — Gli

upanisciadi *Catha*, *Chena*, *Ira* e *Mundaca* sono stati tradotti in inglese da Rammohun Roy (Calcutta), e ristampati a Londra 1832, in un volume col titolo di *Translation of several principal Books of the Vedas* ecc.; donde sono state fatte la più parte delle versioni francesi e tedesche. — Nel 1848 Teodoro Benfey pubblicava a Bonn (in-8°) il testo del *Sanhita* del *Samaveda* (*Die Hymnen des Samaveda*), corredandolo di un pregevolissimo glossario e di una versione tedesca. Nel 1849 Massimiliano Müller, un altro tedesco, ponendo mano ad un'edizione del testo del *Rigveda* accompagnato dal commento di *Sajanaciarja*, ne pubblicava in Londra il primo astaca (ogdoade) e libro, del quale il Wilson dava poi fuori una versione inglese (Londra 1850, in-8°) e il Langlois una traduzione francese (Parigi 1850). Finalmente non è da tacere come a Berlino si stia pubblicando il testo del *Jagiorveda* per opera di Alberto Weber. Tutte e due coteste edizioni si fanno sotto il patrocinio della Compagnia inglese delle Indie Orientali.

**VELASQUEZ** (Diego), primo governatore di Cuba, nato fra l'anno 1460 e 1470 a Cuellar nella provincia di Segovia in Ispagna, accompagnò Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio (1493) e si stanziò a s. Domingo, che portava allora il nome di *Isola Spagnuola*. Meritò il favore di Nicola de Ovando governatore di quella nascente colonia, fu da lui incaricato di sottomettere la provincia di *Hariguayaga* nel 1503; adempì questa missione prontamente e con buon successo, e fondò da indi in poi varie città. Essendo don Diego Colombo giunto a s. Domingo nel 1509 per esercitarvi le funzioni di ammiraglio delle Indie, incaricò Velasquez della conquista di Cuba. Questi non provò molta resistenza da parte dei nativi, ma tostochè ebbe fondata *Baracoa*, la prima città della colonia, furono portate lagnanze contro la sua amministrazione ai giudici di fresco arrivati all'isola Spagnuola per ricevere appellazioni. Ferdinando Cortes suo segretario fu quello che s'incaricò di tale missione odiosa. Velasquez gli perdonò generosamente la sua ingratitude, e lo colmò pure di nuovi benefici. Sotto l'amministrazione del saggio governatore Cuba divenne fiorente, e vide sorgere sul proprio suolo varie città, fra le quali è da distinguere *Carenas*, che acquistò dappoi tanta importanza sotto il nome di *Avana*. Velasquez secondò con tutto il suo potere la spedizione che veleggiò da Santiago di Cuba nel 1517 per scoprire il capo *Catocio*, punta orientale del *Yucatan*, come quella che partita dallo stesso porto nel seguente anno, rivelò alla Spagna l'esistenza del Messico. Incaricò Ferdinando Cortes della conquista di quel paese; ma ben presto si pentì di aver scelto un uomo fornito di tanti pregi per suo luogotenente e tentò di mettere ostacoli alla sua carriera vittoriosa. La tristezza che gli cagionarono i vantaggi ottenuti da questo giovine guerriero, che egli riguardava sempre come un servitore, fu la cagione per cui morì nel 1523, secondo Fernando

Pizzarro Orellana, e nel 1524, secondo Herrera.

**VELEIA** (geogr. e stor. ant.). — Antica città d'Italia, situata alle falde degli Apennini, a circa 20 miglia da Piacenza e 40 da Parma passando per le strade esistenti. Rispetto a queste due città Veleia sta come all'apice di un triangolo di cui sarebbe la base una linea tirata da Parma a Piacenza. Il tempo in cui Veleia cadde in rovina non è ben conosciuto, sebbene il Pittarelli congetturi che ciò abbia avuto luogo nel quarto secolo dell'era cristiana. Questa congettura, che ha molta probabilità, si fonda sul fatto che nelle scavazioni fattesi sul sito di Veleia non furono per anche scoperte medaglie di tempo posteriore. — La storia non fa menzione dell'avvenimento che pare abbia travolto a subitanea rovina questo fiorente municipio; e la tradizione vuole che un dirupamento delle montagne *Moria* e *Rovinazzo* sia stata la cagione della catastrofe che probabilmente sepellì la città all'improvviso. Secondo l'Antolini quest'avvenimento fu causato dalla circostanza che le acque di un piccol lago, rinchiuso tra le sunnominate montagne, a due miglia dalla città, trapelarono per gli strati schistosi di esse montagne, onde staccossi gran parte di terra e di rupe, e rotolò sopra la città. Pare che questa opinione sia assai fondata, giacchè nelle suddette montagne ovvi una concava valle a foggia di bacino di un lago, con un lato spezzato, e i materiali che cuoprono la città sono della medesima natura che quelli delle montagne *Moria* e *Rovinazzo*. Supposero erroneamente alcuni che siffatta rovina sia stata causata da un vulcano, perchè poco discosto dal foro sono due fuochi naturali cagionati dalla spontanea combustione di gas idrogeno, che gettasi fuori dalla superficie della terra come il fuoco naturale di *Pietra Mala* tra *Bologna* e *Firenze*. Non essendosi finora scoperto alcuno scheletro, è da presumere che gli abitanti avessero tempo di fuggire, ma la rapidità della rovina non dovette loro permettere di salvar gli averi, giacchè nell'entrante del XVIII secolo furono quivi da un povero prete scoperte statue d'oro, e tanta altra ricchezza, che per siffatto acquisto la famiglia di esso fu fatta nobile. — Supponendo adunque che Veleia sia stata sepolta poco dopo il regno di *Costantino*, ella si rimase ignorata e dimenticata per ben quattordici secoli e mezzo. I primi tentativi fatti a suscitare dall'oblio questa antica città si dovettero alla tavola di *Traiano*, detta la tavola alimentare, la quale contiene una legge per cui si sostentavano 279 figliuoli. Questo notabile documento fu scoperto nel 1747 da un contadino della comune di *Macinisco* (oggi chiamata coll'antico nome di *Veleia*) mentre stava lavorando un suo campo. La lunghezza di questo foglio di bronzo è di 8 piedi, 8 pollici, 4 6 linee (Parigi), e l'altezza di 3 piedi, 9 pollici, 5 5 linee, e pesa 600 libbre di Piacenza (12 once la libbra). Trovando il contadino che quello era metallo, lo fece in pezzi e portollo a vendere a *Cremona*, dove fu comperato coll'intendimento di farne una campana, dal che fortunatamente il sal-

furono due canonici della cattedrale di Piacenza. Il Maffei, il Muratori ed il Gori pubblicarono loro illustrazioni intorno al 1749. — Non ostante questa scoperta, corsero ancora 15 anni avanti che si facessero alcune ricerche. In appresso il duca Filippo di Parma fece cominciare degli scavamenti a Macisico, appunto in quel luogo in che era stata scoperta la tavola suddetta. Questa prima prova fu fatta nell'anno 1760, nel quale si scopersero le fondamenta del foro e di alcuni edifici pubblici e privati, come pure dodici statue di marmo (di cui alcune di finissimo lavoro), e moltissime statuette di bronzo, medaglie, monete, iscrizioni e piccoli arnesi, tra cui il più singolare è per avventura un paio di smoccolatoi di forma talmente simile agli odierni, che se non fossero gli evidentissimi segni del loro essere stati per sì lunga pezza sepolti, sarebbe difficile il credere nella loro antichità. Soddisfatto da questi primi tentativi, il prefato duca fece continuare gli scavamenti, che si mandarono innanzi con grande operosità fino alla metà del 1763. Nel tempo corso d'allora in poi non vi si fecero che pochissimi scavamenti a rotti intervalli. Il presente governo, a stimolazione del Lopez, direttore del museo di Parma, pare vada facendo preparativi di scavamenti in grande. Quando questi furono cominciati nel 1760, si scopersero un'altra tavola di bronzo a poca distanza dal luogo dove tredici anni prima s'era trovata la tavola alimentare. Questa tavola è quasi quadrata; misurando la sua lunghezza 2 piedi, 2 pollici e 7 linee: l'altezza 8 piedi e 8 pollici, e la spessorezza 2 linee circa. Non è però affatto rettangolare. Dai lati e nel mezzo vi sono appiccatoi per mezzo dei quali veniva probabilmente attaccata alla parete. La scrittura è, come nella tavola grande, divisa in pagine, di cui la prima contiene cinquantadue linee, e la seconda cinquant'otto. Al principio della divisione tra le pagine è segnato il numero *III*, onde apparisce che questa tavola era preceduta da tre altre, formanti sei pagine. Costumavano i Romani di registrar le leggi e gli atti pubblici su tavole di bronzo divise nel modo suddetto. Il testo di questo frammento di bronzo comincia alla fine del capo *xix* e termina col principio del *xxiii*. La forma delle lettere, l'ortografia e i dittonghi sono in tutto simili a quelli del *Senatusconsultum de Bacchanalibus* che trovasi per intero nell'imperiale museo di Vienna. Da queste circostanze puossi presumere che appartenga a uno stesso periodo di tempo, o al più tardi intorno alla metà dell'ottavo secolo di Roma, o per conseguente cioè di molto anteriore alle tavole alimentari. Il Bolla ed il Comaschi considerano questa tavola come facente parte d'una legge *Satura*. Per quanto ne conosciamo il contenuto, il suo solo fine era di prescrivere ai municipii della Gallia Cisalpina una costante regola di procedura (*Osservazioni sulla tavola dell'editto per la Gallia Cisalpina, scoperta in Veleia il 24 aprile del 1760, scritte nell'anno 1769 dal R. professore signor avvocato Luigi Bolla, con alcune note del consigliere Giambattista Comaschi*).

— Chi si reca a Veleia dalla parte di Piacenza, arriva a quell'antica città per una discesa. Dietro di essa sono le montagne Moria e Rovinazzo, e di rincontro le fondamenta del foro; al di là evvi il torrente Chero, circoscritto dall'altro lato da una catena di colline in parte coltivate. A prima vista l'aspetto di Veleia non soddisfa alla curiosità del viaggiatore; ma un'attenta osservazione degli avanzi di antichità, riscontrati cogli oggetti veduti nel museo di Parma, compensa largamente la fatica sostenuta. — Nel centro degli edifici scoperti evvi il foro, a manca l'anfiteatro, e a ritta i bagni. Essendo stata la città edificata sul pendio d'un colle, gli edifici trovansi a vari livelli. E perciò le fondamenta tra il foro e l'anfiteatro sono più alte del foro, e l'anfiteatro stesso trovasi sur un altopiano ancor più alto; e così al di sotto del foro le fondazioni sono ad un livello inferiore. Tra gli oggetti più notabili del foro sono gli avanzi delle tavole e dei sedili di marmo; e l'iscrizione originalmente di lettere di bronzo, inserita nel pavimento del centro del foro. Questo è di proporzioni conformi alle regole di Vitruvio, occupando in larghezza due terzi della sua altezza. Rozze colonne deriche di mattoni, stuccate, formavano i portici ch'erano arcostili con architravi di legname. Il tetto inclinato doveva avere un oggetto considerevole al di là delle colonne che lo sostenevano, giacchè il piovitoio su cui davano le grondaie trovasi posto molto al di là della linea delle colonne. Sotto la gronda sono tavole di pietra con loro sedili poi cambiatori di monete, o forse per ricevitori dell'entrata. Il portico dorico correva intorno a tre lati dell'area del foro, interrotto solo a tramontana dal portico di un tempietto anfigiprostilo, ed era chiuso a mezzodì dal muro della basilica. Essendo questo il luogo in cui si trovarono le tavole di bronzo, non è improbabile ch'elleno fossero appese al muro della basilica da questo lato del foro. Che Veleia avesse una basilica è provato da un'iscrizione quivi trovata, la quale ora si può vedere nel museo di Parma. — Questa basilica sorge, conforme alle regole di Vitruvio, nel lato più caldo del foro; e contenevasi in essa le dodici statue di marmo che ora si conservano nel museo di Parma. La città era assai fornita di cloache e di scolatoi. Gli edifici erano costrutti di rozzi materiali, stuccati e dipinti. Nel detto museo conservasi un frammento dipinto dal quale apparisce come quivi si avesse per le decorazioni a rabesco lo stesso gusto che nell'Italia meridionale. Adoperavansi mattoni per far livellate le fondamenta, e ne' bagni eziandio i piani erano sostenuti da colonnette circolari di mattone, che formavano i tubi per l'aria del caldario. Su alcuni di questi mattoni vedesi improntato il nome del loro fabbricatore. Pare che il marmo fossevi oggetto di lusso, giacchè il pavimento di una delle camere intorno al foro è appena della spessorezza di un quarto di pollice. I pochi pavimenti a mosaico ivi scopertisi non sono notabili nè per disegno, nè per esecuzione; con tutto ciò furono trasportati al



museo di Parma. Questo museo contiene molte statuette di bronzo, eguali, se non superiori, a quanto di simil genere si è scoperto ad Ercolano e a Pompei. È pur ricco d'iscrizioni su marmo, e di stampe di bronzo adoperate in segnar merci, vasellami ecc., il cui uso cotanto comune presso i Romani, pare strano che non abbia suggerito mai la stampa dei libri. — Chi desiderasse un minuto ragguaglio intorno a Veleia, legga l'opera intitolata *Le Rovine di Veleia, misurate e disegnate da Giovanni Antolini, professore d'architettura, ecc.*, in due parti, in fol. (Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, mdcccix). Alcune illustrazioni intorno alle tavole di bronzo si possono vedere in un'opera intitolata: *Tavola Legislativa della Gallia Cisalpina, ritrovata in Veleia, ecc.*, da D. Pietro di Lama, colle osservazioni ed annotazioni di due celebri parmigiani giureconsulti (Parma, dalla stamperia Carmigiani, mdcccxx). Queste opere sono diventate assai rare. Questa tavola legislativa è probabilmente la legge Rubria. L'identità di questa tavola di bronzo colla legge Rubria e gli oggetti di essa legge sono discussi da Savigny e Puchta nel *Zeitschrift für Geschichtliche Rechtswissenschaft*, ix, x. La data di siffatta legge è fissata intorno all'anno 48 av. C.

**VELEZ-MALAGA** (geogr.). — Città della Spagna, situata nell'Andalusia, nella provincia di Malaga, capitale del distretto del suo nome. Questa che vogliono sia l'antica Maenoba, giace sul fiume Velez (Rio Velez), presso la sua foce. Gli Arabi ne cambiarono il nome in Balis o Beles, nome di altra città dell'Africa donde venne una tribù che ivi si stabilì. Per distinguerla da altre città portanti lo stesso nome nella penisola, fu chiamata Beles-Malakah donde Velez-Malaga. Sotto i Mori era città forte anzicheno, e aveva un castello ora in rovina. Fu presa da Ferdinando ai 27 d'aprile del 1487, dopo un assedio di circa un mese. La città contiene due chiese parrocchiali, sei conventi, vari stabilimenti caritativi, una prigione, un granaio pubblico, ecc. e alcune belle pubbliche passeggiate. Ancorchè sia posta sulla spiaggia marittima, si vuole ciò non pertanto che il suo clima sia d'un caldo assai gravoso, attesochè ella si trova del tutto intornata dalle circostanti colline. Ubertosissimi ne sono i contorni, i quali danno zucchero, caffè, cotone, cocciniglia, vino in gran copia, seta, patate, ecc. Nella città sono alcune raffinerie di zucchero egualmente che manifattorie di capelli, di sapone, d'acquavita, ecc. Secondo il Miñano, la popolazione di Velez-Malaga nel 1828 ascendeva a 14,000 abitanti.

**VELITI** (mil.). — Dal latino *velites*. Soldati romani vestiti alla leggiera: sic *velocitate dicti*, così chiamati a cagione della loro prontezza e della loro leggerezza, dice il P. Della Rue nella sua nota al 548 verso del ix libro dell'Eneide. I veliti si videro comparire per la prima volta nell'esercito romano all'assedio di Capoa. Questa milizia, composta dei più giovani e dei più poveri cittadini, aveva per arme difensiva un piccolo scudo rotondo, di un piede e

mezzo di diametro, e un elmetto di cuoio durissimo, coperto da qualche pelle di bestia selvaggia. Le sue armi offensive erano la spada con sette giavellotti di tre piedi di lunghezza; ve n'erano muniti di frombe, i quali non erano implegati che nelle scaramucce. — Sotto gli imperatori Traiano, Adriano e Antonino Pio, i veliti portavano un corsaletto a squame di pesce, ma i frombolieri non erano vestiti che del loro abiti assai corti. Gli arcieri avevano un casco, una corazza a squame, una faretra guarnita di frecce, e al lato sinistro una spada; finalmente reggevano colla mano l'arco che serviva a scoccar le frecce. Allorchè i veliti s'erano distinti per qualche splendida azione, ottenevano a guiderdone di passare più prontamente alla dignità di soldato di fila. — I veliti erano i meno pregiati dei soldati romani. Vegetio dice letteralmente, che ne' buoni tempi della milizia, un soldato di fila non avrebbe voluto entrare, anche fatto decurione, nei veliti. — Durante l'impero francese e nel cessato regno italiano si erano formati reggimenti di veliti, in cui erano ammessi i giovani delle più agiate famiglie.

**VELOCIPÈDE** (mec.). — Diedesi questo nome ad una sorta di vettura che erasi dapprima chiamata *Draisina* dal nome del suo inventore, la quale dapprincipio era destinata a portare una sola persona, che la faceva agire, e la conduceva senza cavalli; poscia la si costruì in guisa da portarne tre: due sedute l'una accanto all'altra come in un piccolo cabriolet, ed il conduttore di dietro nella stessa posizione che in quello da una persona sola, facendola camminare. La descrizione della prima macchina renderà facile a comprendersi la seconda. — Questa prima draisina componevasi di tre pezzi principali: 1° di una pertica lunga circa otto piedi, cui dicevasi *stanghetta*, solida, ma leggera; 2° di due ruote poste l'una dietro l'altra, leggerissime, e del diametro di circa 30 pollici; 3° di due staffe di ferro solidamente attaccate da un capo sui due lati della stanghetta, e che abbracciavano coll'altro gli assi delle ruote che giravano in esse con grande facilità. Le circonferenze delle due ruote erano distanti circa due piedi l'una dall'altra. — Alla parte superiore della stanghetta, verso la metà della distanza che separava le due ruote, era assicurato un sedile imbottito che faceva l'ufficio d'una piccola sella, sulla quale ponevasi a cavalcioni quello che voleva viaggiare; le calcagna di esso erano distanti due pollici da terra e dal selciato, di modo che poteva giugnere a toccarvi colla punta del piede e dare un impulso bastante a porre in moto l'intera macchina. Questa foggia di viaggiare era singolare, e per alcuni mesi videro alcuni giovani percorrere con grande velocità lunghissimi tratti di strada. Si comprende che occorreva un grande esercizio per mantenersi in equilibrio; quelli che ne facevano uso assicuravano di provare pochissima fatica. Uno stabilimento di velocipedi erasi istituito a Parigi nel parco di Monceau. — La vettura a tre persone è costruita alla stessa guisa, la sola differenza consiste nell'esservi sul dinanzi un pic-

colo cabriolet scoperto, sostenuto da due piccole ruote che fanno le veci della ruota anteriore del velocipede ad un sol posto, e solidamente attaccato alla stanghetta. Il conduttore è seduto come nella prima macchina, e fa camminare il tutto co'suoi piedi urtando alternativamente la terra a destra ed a sinistra. Non occorrendo in questa vettura a tre ruote di occuparsi a conservare l'equilibrio, ci provammo a condurre due persone nei viali del parco di Monceau, e rimanemmo sorpresi della poca fatica che era necessaria. Non sappiamo per qual motivo si sia abbandonata questa invenzione che ci sembra potesse riuscire di qualche vantaggio.

**VENCESLAO I (SANTO).** — Duca di Boemia, nato nel 907, fu allevato da sua avola, santa Ludmilla, nella cristiana religione. Non aveva che tredici anni quando la morte gli rapì suo padre il duca Vratislao (930). Sua madre Draomira, che era pagana, occupò la reggenza, fece perire Ludmilla dopo averla costretta a ritirarsi a Tetin, ed abbandonare a lei la tutela del giovane principe che non poteva ancora regnare da sé. Draomira revocò allora le leggi che Borzivoj e Vratislao avevano fatte a favore del cristianesimo, nè dissimulò più il suo furore contro questa religione e quelli che la professavano; ma Venceslao tosto che fu giunto al suo diciottesimo anno (925) dichiarò di voler prendere le redini del governo, sottomise i partigiani della madre che osarono sollevarsi, ed attese senza posa a ristabilire l'ordine, la tranquillità e la religione cristiana ne' suoi Stati. Già da cinque anni egli regnava facendo stimare le sue virtù, quando nel 930 la discordia entrò fra lui ed Enrico I imperatore di Germania che portò la guerra in Boemia, se vuoi credere alle cronache, le quali non danno di essa guerra veruna notizia particolare. Sembra nondimeno che il duca aiutasse dapoi l'imperatore in varie guerre e ne ricevesse il titolo di re, con permissione di mettere un'aquila nel suo stemma. Intanto Venceslao aveva improvvidamente richiamata Draomira, che di concerto con un altro suo figlio Boleslao lo attirò a Buntzlau, e ve lo fece assassinare nel 935. Questo principe virtuoso ed infelice fu messo nel novero de' santi martiri.

**VENCESLAO II**, duca di Boemia, passò 18 anni nell'esilio, non senza tentare di togliere il trono a suo zio Federico, ma non vi riuscì, e succedette nel 1191 ad un altro suo zio, il duca Corrado. Ebbe ancora per rivale Prezemislao, sopra il quale ottenne dapprima il vantaggio, ma da cui fu scacciato dopo un regno di tre mesi. La protezione dell'imperatore Enrico era forse per fargli ricuperare la corona, quando esso venne arrestato e cacciato dal margravio di Lusazia in una prigione, dove succombette sotto il peso de' suoi mali.

**VENCESLAO III**, re di Boemia e il secondo degli Ottocari, nato nell'anno 1205, fu dichiarato successore di suo padre Prezemislao II nel 1226, ricevette l'unzione reale due anni dopo, e perdette il padre nel 1250, onde rimase solo padrone del regno. Segnalò il suo avvenimento al trono con devastazioni che andò

ad esercitare fin nel cuore degli Stati di Federico duca d'Austria. Diede poscia la Moravia a suo figlio Prezemislao, e fidò al marchese di Brandeburgo truppe che lo fecero trionfare dell'arcivescovo di Maderburgo e degli altri prelati della Sassonia. I vescovi della Germania portarono lagnanze contro lui all'imperatore Federico II nella dieta di Bamberg. Venceslao si rise dell'imperatore e abbandonò la dieta senza prendere da lui congedo. Nondimeno gli amici comuni li riconciliarono, e il re di Boemia fu pure incaricato qualche tempo dopo da Federico II di sottomettere il duca d'Austria che aveva disprezzata l'autorità imperiale. Egli riuscì in questa impresa felicemente, ma le gravezze con cui opprimeva i propri sudditi produssero una sollevazione alla cui testa ebbe il dolore di vedere il proprio figlio Prezemislao. Seppe calmare quei tumulti interni, ma ben presto ebbe a difendere le sue frontiere contro i Tartari che avevano di fresco vinta la famosa battaglia di Liegnitz nel 1241. Aveva appena allontanato quel pericolo, quando scoppiò una nuova ribellione, per cui il clero lo astringe a far concessioni. Ben presto le insolenti provocazioni di Federico duca d'Austria lo obbligarono a riprender l'armi. Fu ancora questa volta fortunato, e riuscì pure dopo la morte del suo nemico a far dichiarare Prezemislao suo figlio sovrano del ducato d'Austria nel 1252. Morì l'anno seguente a Praga. Alle splendide qualità di questo principe aveva nociuto una liberalità eccessiva, che lo metteva nella necessità d'imporre a' suoi popoli gravezze esorbitanti.

**VENCESLAO IV**, detto il Vecchio, re di Boemia e di Ungheria, nato verso l'anno 1270, salì al trono in età di otto anni, mentre Rodolfo di Habsburg marciava da vincitore sopra la Boemia, di cui l'ultimo re Ottocaro-Prezemislao era morto dianzi nella battaglia di Laa presso Vienna. Ottone, marchese di Brandeburgo e cugino del giovane Venceslao, andò a soccorrerlo, ma per farsi dichiarare reggente e stipulare con l'imperatore l'abbandono definitivo di varie provincie già tolte ad Ottocaro. Il marchese gravò allora di tirannico giogo i grandi, il popolo ed il re stesso, cui tenne prigioniero per tutto il tempo della sua minorità. Venceslao divenuto maggiore nel 1288 si vide costretto a rettificare le cessioni delle provincie fatte in suo nome. Alcuni anni dopo una fortuna inaspettata gli offerse due troni quasi ad un tempo. Fu incoronato in Gnesna re di Polonia senza aver chiesto quell'onore, vinse i suoi rivali con l'aiuto del conte di La-Lippe, pose fine all'anarchia che desolava il suo nuovo regno, e ritornò in Boemia colmo di benedizioni. Lo scettro d'Ungheria non tardò a venirgli offerto, ed egli l'accettò pel suo figlio ed erede presuntivo Venceslao, a cui gli Ungheresi si sottomisero, e gli diedero il nome di Ladislao. Ma Bonifazio VIII dichiarò irregolare quella elezione fatta senza il consenso suo, e ne diede la corona d'Ungheria a Maria regina di Napoli. L'imperatore Alberto si frammise in quel litigio, invase la Boemia, ma presto dovette ritirarsi. Venceslao non fu perciò più tranquillo,

poiché la Polonia mormorava contro i tre governatori ch'egli le aveva dati, ed esso dovette deporre due. D'altra parte gli Ungheresi si lagnavano di suo figlio, e lo assediaron pure nel castello di Buda. Egli andò a liberarlo nel 1303 e morì lo stesso anno d'una febbre lenta. Questo principe è l'eroe della tragedia di Kotzebue, intitolata *Venceslas*, che stimasi il suo miglior lavoro, ma non vi si trova nulla di vero, eccetto il ritratto dell'indole di esso principe.

VENCESLAO V (oppure secondo alcuni VENCESLAO III), soprannominato il Giovine, nato l'anno 1289 ovvero 1290, da Venceslao IV, era in età di 12 anni quando i deputati ungheresi andarono ad offrire lo scettro del loro paese a suo padre. Il giovane Venceslao rese malcontenti i suoi nuovi sudditi per la sua leggerezza, mollezza e per lo sfrenato amore dei piaceri, mentre il suo rivale Caroberto cugino dell'imperatore Alberto, e nipote di Maria regina di Napoli, vedeva crescere ogni giorno il numero de' suoi partigiani. Si ricoverò infine in Boemia portando seco la corona di cui era stato ornato tre anni prima. Mostrò la stessa incapacità sul trono di suo padre a cui succedette nel 1303, vendette il suo diadema ad Ottone di Brandeburgo, mentre l'Ungheria mostrava di offerirsi a lui la seconda volta, e si mise in cammino verso la Polonia, di cui si ostinava a chiamarsi re, ma di cui non era facile la conquista. Fu assassinato a Olmutz nel 1306 in mezzo alle feste ed ai conviti cui faceva precedere a quella grande impresa. Si volle sospettare colpevole di questa uccisione la casa d'Habsburg, la quale spegneva così l'antica stirpe dei Premislai-Ottocari.

VENCESLAO VI, imperatore di Germania e re di Boemia, nominato ora l'Ubbriaco, ora l'Ozioso, nato l'anno 1339, fu presentato nel 1376 alla candidatura dell'impero da suo padre Carlo IV di Lussemburgo, dal quale si disse che aveva ruinata la sua Casa per giungere all'impero, e l'impero per rialzare la sua Casa. Tutte le difficoltà furono rimosse a forza di oro o almeno con promesse, e qualche tempo dopo (nel 1378) essendo morto Carlo IV, il giovine principe ereditò non solo il diadema propriamente ereditario di Boemia, ma altresì il trono elettivo dell'impero. Diede da principio belle speranze le quali non si avverarono mai. Urbano VI e Clemente VII si contendevano allora la sede di s. Pietro: Venceslao abbracciò la causa del primo, ma non poté impedire che i vescovi di Baviera, Austria e Lorena parteggiassero per l'antipapa. Ben presto diede una nuova prova della sua incapacità e leggerezza, ratificando con diplomi del 1379 le usurpazioni fatte a danno dell'impero dai grandi feudatari, i cui suffragi lo avevano innalzato al trono imperiale. In tempo d'una pestilenza che devastava la Boemia, Venceslao ritiratosi in Acquigrana, dove finì di corrompere l'indole sua. Lasciò che bande di ladroni infestassero tutte le provincie, chiuse gli occhi a tutte le leggi che i baroni formavano tra loro sotto pretesto di garantire le proprie terre dalle ruberie, nè mostrò energia se non per tentare, ma invano, di sottomettere

tutti i suoi popoli al potere spirituale di Urbano VI, e quegli sforzi furono ben presto seguiti da una inerzia e dissolutezza. Ma scontò a caro prezzo le sue infami voluttà. Costretto a restituire l'Alto Palatinato a Roberto conte palatino, ed abbandonare varie piazze ai duchi Stefano, Federico e Giovanni di Baviera (1384), vide tutte le parti de' suoi Stati in preda a guerre intestine, e la Silesia e la Boemia esposte continuamente alle invasioni dei Polacchi. Dopo avere secondato il furore del popolo contro gli Ebrei, vendette la sua protezione a quella sciagurata gente, e condannò soltanto ad uscire dall'impero, e crebbe immensamente la pubblica indignazione per questa azione che sarebbe da lodare se non avesse avuto per motivo la cupidigia dell'oro. Quattro anni dopo (1394) fu spossato dai magistrati e dal popolo di Praga, e cacciato in prigione. Riuscì a fuggire, risalì sul trono, ne fu di nuovo deposto e imprigionato nel 1397, poi riprese ancora le redini del governo. Allora per metter fine allo scisma della Chiesa recossi a visitare il re di Francia che ottenne da lui quanto volle in mezzo ai fumi dell'ubbrichezza (1398). Ritornato in Boemia l'anno seguente, non conobbe più limite alle sue spese, e per conseguenza non risparmiò i mezzi più ignobili e molesti per procurarsi danaro. Finalmente gli elettori, raccolti a Landstein, lo dichiararono solennemente scaduto dal potere imperiale (1400). Venceslao protestò contro questa sentenza in faccia all'Europa e serbò il titolo d'imperatore. Ma benchè avesse partigiani, pure, perchè non faceva nulla per rivendicare i suoi pretesi diritti, fu presto dimenticato. Non rinunziò alle sue pretese che nel 1410. Ridetto a' suoi Stati ereditari, mostrò la stessa indolenza mista con la stessa ferocia, e vide gli ultimi anni del suo regno turbati per le rivolte de' suoi baroni e per l'eresia di Giovanni Huss. Uno dei partigiani di questo settario, Giovanni Ziska, annunciava altamente l'intenzione di vendicare la morte del suo maestro quando lo scaduto imperatore morì nel 1419 per un assalto d'apoplezia cagionato da una violenta collera. Tutti gli storici si accordano in dipingere Venceslao come un Sardanapalo e un Nerone. Non potendo accennare tutti i particolari che distinguono questo sciagurato dagli altri famosi scellerati, diremo solo che, a guisa di Luigi XI di Francia, faceva del carnefice il suo amico e confidente, e chiamava suo compare.

VENDI (stor.). — Diedesi la generale appellazione di Vendi alle popolazioni slave ch'eransi stabilite nella parte settentrionale della Germania dalle sponde dell'Elba alle spiagge del Baltico. Dividevansi in Obotriti, che sono gli abitanti degli odierni ducati del Meclemburgo; in Viltzi, stanziati nella Pomerania tra la Vistola e l'Oder; in Avelii, abitanti il Brandeburgo; in Sorbi o Sorabi, dimoranti tra i fiumi Saale ed Elba; e in Lusitzi, abitanti della Lusazia. — Dasi oggi il nome di Vendi agli Slavi della Lusazia che in mezzo ad una popolazione tedesca conservano tuttavia la loro lingua nazionale, e in alcuni villaggi, massime presso le donne, una particolar foggia di



vestire. Se ne fa montare il numero a 200,000, dei quali, dopo la divisione adottata nel trattato di Vienna, circa 80,000 sono sotto il dominio della Sassonia, e il restante appartiene alla Prussia. Sono protestanti per tre quarti, e per un quarto cattolici romani. Molte tra le famiglie ragguardevoli dell'Allemagna settentrionali sono d'origine slava e distinguonsi facilmente per la terminazione de' loro nomi ch'esseono in *itz, ik, nik, tsch* (pronunzisi come il *c* di *cera*), *ov, anz*, ecc. Tali sono per esempio i Bubow, Nostitz, Rauschnik, ecc. Leibnitz come pure Lessing erano d'origine slava. — La lingua dei Vendi, che dividesi in tre dialetti, cominciò ad essere scritta al tempo della Riforma; ma la gran difficoltà di trovar preti che sapessero predicare in essa lingua, indusse il governo sassónico a cercar di sostituire al vendico il tedesco; e questi sforzi ebbero un sì buon successo, che di settantadue parocchie vendiche della Lusazia Superiore, sedici furono intieramente germanizzate. Ma nell'entrante del xviii secolo vennero in voga a questo riguardo vedute più larghe, e stabilironsi nel 1716 a Lipsia, e nel 1729 a Vittenberg istituti destinati all'educazione del clero vendico. L'ortografia della lingua vendica fu fissata nel 1689 da Zaccaria Birling, prete luterano. Questa lingua è stata molto coltivata e più a' tempi nostri. Vi furono recate dal tedesco molte opere, specialmente di carattere religioso, e v'ha perfino una buona versione in versi di parecchi canti della *Messiede* del Klopstok. — Sono ancora alcuni avanzi d'una popolazione slava nel reame d'Annover; nel ducato di Luneburgo, distretto di Drevan, che perciò si chiama Vendlandia o Terra de' Vendi. Questa popolazione differenziassi notabilmente così nella lingua come ne' costumi dai Tedeschi ond'è circondata. A un luogo chiamato Wastrow nell'anno 1787 uffiziavasi ancora in lingua vendica, ma sottentrolle dipoi il tedesco, e gli abitanti d'oggi parlano un miscuglio di queste due favelle. In questa lingua non esistono altri documenti scritti se non un vocabolarietto e l'orazione domenicale; e da questi pochi apparisce com'essa lingua s'accostasse al polaceo più che a qualsiasi altra lingua slava.

**VENDRAMIN** (ANDREA) (*stor. venez.*). — Doge di Venezia, succedette a Pietro Mocenigo ai 3 marzo del 1476 all'età di 76 anni. Ei mantenne in pace la repubblica di Venezia, nell'epoca in cui i due Stati vicini, il ducato di Milano e la repubblica di Firenze, erano scompigliati dalle più formidabili congiure. Durante il suo governo morì Bartolomeo Colleone, generale de' Veneziani, che lasciò alla repubblica 216 mila ducati, a condizione che gli si erigesse una statua equestre. Nel 1477 i Turchi irruperono nel Friuli, dove per un intero anno misero tutto a ferro e a fuoco. Moriva intanto il Vendramin, che fu il primo doge di nobiltà recente, ai 6 maggio 1478, lasciando al suo successore Giovanni Mocenigo la repubblica tuttavia nello stato di guerra, e tribolata dalla peste recata dai Turchi in Italia.

**VENEDI**, Vendi o Vixdi (*etnog.*). — Nome dato dagli Alemanni, ad esempio di Jornandes (*Vini-*

*darum natio*), a quel ramo della famiglia degli SLAVI (*vedi*) che fin dal vi secolo erasi stanziata nell'Allemagna settentrionale ed orientale, lungo le spiagge del Baltico e dall'Elba sino alla Vistola. Sotto questa generale denominazione soglionsi comprendere tutti i popoli slavi di quella regione, vale a dire: 1° gli *Obotriti*, uno dei più potenti, stabilitosi nel Mecklenburgo e quasi intieramente sterminato da Enrico il Leone, nel secolo xii, in un coi Polabi, Vagrii e Linnoni; 2° i *Pomeranii* o *Vilzi*, che abitavano le contrade poste fra l'Oder e la Vistola, e i cui sovrani alleati degli Alemanni dal 1181 regnarono sino al 1637; 3° gli *Ukrani*, gli *Evelii* e i *Retarii* nelle cinque Marche di Brandeburgo, che furono vinti e distrutti da Alberto l'Orso, margravio di Brandeburgo; 4° i *Lusizi* nella Lusazia; 5° infine i *Sorbi*, cui tuttavolta alcuni scrittori considerano come un popolo diverso dai Venedi. — In un meno largo significato il nome di Venedi (*Wenden*) si applica oggidì agli avanzi degli Slavi stanziati nell'Alta e nella Bassa Lusazia, i quali parlano tuttora lo slavo, ed hanno costumi e consuetudini particolari. È questa una razza d'uomini vigorosi, le cui mogli sono in pregio di ottime nutrici; essi hanno fama di essere laboriosi, docili ed ospitali, ma ad un tempo molto sensuali e taciturni. Il loro numero sale in Sassonia a 30,000; il loro idioma, capace di grandi progressi, ha preso posto fra le lingue scritte e si distingue per melodia e vigore. Del pari che gli altri Slavi, essi gemettero gran tempo nella più dura oppressione, stranieri ad ogni progredire dell'incivilimento. La loro condizione non si è addolcita che dopo la riforma. Durante la guerra di Trent'Anni si volle sradicare la loro lingua, ed a tal uopo s'imposero loro pastori tedeschi; ma dal secolo xviii in poi il governo si mostra verso di essi più tollerante. — Tutti sanno che i Venedi figurano ancora oggidì nel titolo in *extenso* di due sovrani: il re di Svezia si qualifica altresì re dei *Goti e dei Venedi*, e il re di Prussia, duca de' *Casubi e dei Venedi*. Del rimanente ciò che puossi leggere di più soddisfacente intorno a questi popoli trovasi in Schafarik, *Slawische Alterthümer*, tom. 1, pag. 63 e seg., e per l'istoria di questo ramo degli Slavi si può consultare L. Giesbrecht, *Wendische Geschichten aus den Jahren 780 bis 1182* (tom. 1, Berlino, 1843, in-8°), e Gebhardi, *Allgemeine Geschichte der Wenden und Slaven*, nella Storia Universale di Halle, tom. LI-LX, in-4°.

**VENEZIA** (STORIA DI). — Ai brevi e fugacissimi cenni storici dati nella Enciclopedia intorno alla storia di questa celebre repubblica che di sì nuove fulgide glorie si è testè ricoperta pensiamo troppo necessario soggiungere in più conveniente ampiezza i fatti più importanti delle politiche sue vicissitudini. Già abbiamo accennato nella Enciclopedia come questa singolare e stupenda città fu sede di una nobilissima repubblica, che visse vita più lunga di qualunque altra dei tempi antichi o moderni, e s'ebbe altissima fama di sapienza e di virtù, sì che viene dalla storia in assai eminente seggio collocata. Sorta da un pugno

di fuggiaschi sottrattisi alla barbarie che le loro terre metteva a ferro ed a fuoco, crebbe, novella Roma, ben presto gigante. Quindi, mentre era ogni altra nazione immersa nella barbarie e nella ignoranza, Venezia, indipendente e forte, non flagellata da esterne incursioni, stendeva placidamente le cure verso quelli studii e quelle arti che si efficacemente promuovono ed affrettano l'incivilimento e la prosperità delle genti; quindi a sé dettava, in quell'epoca di tenebre, le sole savie leggi dell'Europa; quindi arricchiva col commercio esclusivo del Levante; quindi scolpiva, dipingeva, edificava in modo sempre maraviglioso ed imponente. « Non è raro, dice Daru, non è raro veder grandi migrazioni di popoli inondare un paese, mutarne la faccia ed aprire alla storia un'era novella; ma che una mano di fuggitivi, gettati sopra un banco d'arena di poche centinaia di tese, vi fondi uno stato senza territorio; che una numerosa popolazione, attirata da irresistibile allettamento di libertà, venga a coprire questa spiaggia ondeggiante, in cui né vegetazione si trova, né acqua potabile, né materiali, né anche spazio per fabbricare; che dalla industria necessaria a sussistere ed a fermare il suolo sotto i suoi piedi giunga sino ad appresentare alle nazioni moderne il primo esempio di un governo regolare; sino a fare uscire da una palude flotte senza fine rinascenti per recarsi a distruggere un grande impero e raccogliere le ricchezze dell'Oriente; che si veggano questi fuggiaschi tenere la bilancia politica dell'Italia, dominar sui mari, ridurre tutte le nazioni alla condizione di tributarie, rendere finalmente impotenti tutti gli sforzi della Europa contro di loro coalizzata; è questo senza dubbio uno sviluppo dell'umano sapere che merita... » le riflessioni dell'osservatore filosofo. Finalmente periva cotesta repubblica, che vide sì lunghi, sì fortunati, sì gloriosi giorni, e periva per l'irresistibile potenza del tempo, che ad ogni opera umana, per bella e degna che sia, un termine prescrive. Ma appunto il lungo periodo della sua esistenza e la sua fama esigono che il più brevemente possibile se ne discorrano le fasi, e come si sono enumerate le principali sue glorie, anche i suoi falli si accennino. — Nel fondo del golfo Adriatico, rimpetto a quel tratto del litorale che corre dalla foce dell'Adige a quella del Timavo, in mezzo ad una vasta laguna, difficile per le molte paludi che qua e là interrompevano le acque più profonde, sorgevano parecchie isolette, quale coperta di canne palustri, quale ingombra di folte selve, quasi tutte abitate da pescatori pacifici ed altri non del tutto miseri, perchè giovati dai prodotti del suolo, dai frutti della pesca e della caccia, e più di tutto dal sale marino che sapevano raccogliere e cambiare in oggetti più comodi e vantaggiosi al vivere colle popolazioni vicine della Venezia terrestre, queste acque la Venezia marittima appellandosi. Mentre in questi sicuri asili viveano gli abitanti tranquilli, tutta intorno la bella Italia ardeva d'un fuoco divoratore che la minacciava dell'ultima ruina. Orde sopra

orde di Barbari erano piombate sulla misera, e mettendo ogni cosa a fuoco, a ferro, a ruba, saccheggiavano, spogliavano, uccidevano, devastavano quel suolo un dì sede della romana potenza, ed allora avanzo sanguinoso del vacillante e presto spento impero romano. Primi a sbucare dalle Alpi Giulie incustodite furono i Geti o Goti condotti da Alarico che si era associato Radagaiso, rege degli Unni: i progressi di quel principe, sospesi per alquanto il tempo dall'operosità del Grande Teodosio, non ebbero più freno nella debolezza di Onorio e di Arcadio, sicchè in mezzo a stragi ed incendi corse la penisola, e fattala in breve tutta sua preda, l'ebbe immersa nella più estrema miseria. E se ne sarebbe reso perpetuo signore, se mentre dalla devastata parte meridionale dell'Italia vagheggiava la Sicilia e l'Africa in appresso, morte nol mieteva dopo brevi giorni di violenta malattia. Sulle tracce dei Goti calarono poi in Italia gli Unni, usciti dal fondo della Scizia, nazione orrida, crudele ed avida di sangue, che aveva allora alla testa Attila, famoso per la ferocia del suo carattere e pel suo ardore nelle pugne. Trovati aperti i passaggi delle Alpi, giunse Attila improvviso, e quella irruzione sparse ovunque il terrore. Già molte città, ed Aquileia la prima, aveano sperimentato il suo furore; barbaramente saccheggiate, date alle fiamme; tutti uccisi gli abitanti; demolite tutte le case. Decisa era la sorte d'Italia e dell'impero, se Valentiniano, che forse non avea da opporre a sì potente nemico, non avesse trovato in Leone, vescovo di Roma, un mediatore che piegar seppe la ferocia di Attila, il quale poco stante riprese il cammino della Pannonia, e quivi giunto morì. Dopo Attila, ecco dall'Africa Genserico co' suoi Vandali, chiamato da Eudossia, vedova di Valentiniano, a secondare le sue personali vendette. Tutto piegava, tutti fuggivano dinanzi a questi Barbari che da venti anni straziavano con saccheggi, incendi ed orribili carneficine le africane regioni. Non ascoltò l'ariano Genserico le voci del pontefice Leone che avevano il feroce Attila arrestato; laonde entrato senza ostacolo in Roma, l'abbandonò al furore de' suoi seguaci, che per quindici giorni vi commisero gli eccessi che può ispirare la barbarie animata da un falso zelo di religione. Poi insorsero gli Eruli, che in mezzo a nuove stragi spensero l'impero d'Occidente, creandosi un re in Odoacre; re mite per altra parte e che giunse a far gustare il freno di uno Scita a quel popolo che si era veduto padrone del mondo. Poi sopraggiunsero i Longobardi, poi i Franchi, poi.... In tutte cotale tremende irruzioni barbariche, accompagnate dal ferro, dal fuoco e da ogni maniera d'indicibili eccessi, quanti d'Italia potean fuggire, da questo o da quel lato fuggivano. Le isolette della Venezia marittima furono un asilo fortunato, dove fino dalla prima invasione di Alarico incominciarono a riparare i fuggitivi, ma più specialmente e quasi esclusivamente quelli della terrestre Venezia, la prima a risentire l'urto dell'irresistibile torrente che per

dodici interi anni, gonfiandosi ad ogni tratto di nuove acque, la percosse per tutti i versi. Sentirono presto i Veneti il pregiudizio della loro situazione, in un paese delizioso bensì ma tutto aperto e divenuto strada ordinaria dei Barbari per penetrare nel cuore dell'impero. A queste isolette rifuggivano dunque solleciti, come ad un porto di sicurezza, come ad un ritiro inaccessibile, il quale però non presentando loro altro merito che quello di un ricovero nell'infuriare della tempesta, privo delle comodità, cui lunga consuetudine gli aveva accostumati, non si tosto i barbari si allontanavano, che abbandonavano anch'essi quei meschini asili per tornare alle loro sedi primiere. Ma quando Attila coi suoi Unni si volse all'Italia, quando la fama si fece a precederlo col racconto della sua infinita barbarie, quando fu inteso che alla Venezia si appressava, lo spavento fece abbandonare tumultuosamente, disperatamente città e campagna. I popoli della infelice provincia corsero, adducendo seco il buono e il meglio che poterono, a gettarsi nelle isole vicine. Quei di Padova da qualche tempo ricorrevano all'isola di Rialto come ad un porto pel loro commercio marittimo, dove i legni loro si fermavano prima di entrare nel fiume; già fino da quelle prime emigrazioni, ed allorché un incendio vi consumò ventiquattro case, fattone voto all'Altissimo, vi avevano gli abitanti fabbricata una chiesa dedicata a S. Jacopo e riedificatevi in maggior numero case d'intorno: a Rialto, solito loro asilo, si ritirarono dunque essi e ad Albiola, a Malamocco, a Palestrina, a Chioggia; quelli di Altino in Torcello e nelle piccole isolette che la circondavano; quei di Concordia a Caorle; quei di Aquileja a Grado. A misura che le armi di Attila avanzavano, la desolazione facevasi maggiore. Senza distinzione di età o di sesso, tutti fuggivano e portavano con loro suppellettili, danaro, effetti, quanto mai permettevano il disordine e la fretta. Finalmente distrutta da quel barbaro interamente Aquileja, prese e saccheggiate Concordia, Oderzo, Altino, Padova ed altre città moltissime, via maggiore fu il concorso ai veneti rifugi, donde si coprirono di nuove genti, oltre quelle prime, anche le isole di Bibione, Eraclea, Equilio, Mazzorbo, Ammiano, Burano, Costanziano, Murano, Olivolo, Poveglia ed altre minori fino a Capo d'Argine, ora Cavarzere, castello situato in riva dell'Adige. Cessata anche questa disastrosa inondazione, i rifuggiti, per soprappiù pressati da una grande carestia, uscirono dal seno delle acque come per cercare l'abbondanza delle prime loro abitazioni di terraferma. Il ritorno però non fu tanto pieno, tanto generale, quanto la fuga era stata; gran numero di loro, per evitare in appresso trasmigrazioni così precipitose ed isfuggire insieme ai pericoli a cui era soggetto il continente, pericoli gravi, continui, inevitabili, presero il partito di fermare stanza in quelle isole medesime che loro avevano procurato la sicurezza. Così nacque Venezia, nome che in processo di tempo ristretto alla

città intorno a Rialto edificatasi, primitivamente apparteneva a tutto il complesso delle isole ricordate di sopra, i cui abitatori formavano la Veneziana famiglia. È noto per la storia, che la Venezia fu sempre posseduta dai suoi primitivi abitatori, senza che mai nazione veruna straniera sia prevalsa ad occuparne in tutto od in parte le sedi; vedemmo in quanto precede, che all'irrompere dei barbari nella Venezia terrestre, gli abitanti ripararono nella marittima Venezia, sicuro asilo ed intatto; vedremo in progresso di questo compendiatissimo sunto di storia, che questo asilo si mantenne mai sempre e fino agli ultimi tempi indipendente e franco da occupazioni di estranee genti; ora da tutto ciò spontaneamente sorge un canone storico forse del tutto nuovo o almeno per la prima volta esplicitamente annunziato, *che se v'ha goccia di sangue primitivo degl'Itali, scorre indubitabilmente nelle vene dei veneziani.* — Nel modo, onde Venezia nacque, è manifesto che non si può fissare un punto nel tempo in cui dirla fondata; tuttavia prevalse l'uso di contar l'era Veneziana dall'anno 424 dopo la venuta di G. C., anno in cui vuolsi edificata la chiesa a S. Jacopo accennata di sopra; com'è manifesto altresì che non da pastori, non da avventurieri, non da proscritti, ma da illustri cittadini ebbe nobilissimi primordi. Nata adulta e senza aver dovuto percorrere lo stadio dell'infanzia sociale, non è maraviglia se presto l'isolana repubblica pensò a darsi una forma di reggimento. Scarse ed incerte sono le notizie pervenuteci di quei primi tempi. Pare però concordemente stabilito per le storie, che verso l'anno 456 dell'era cristiana, dopo molto e vario deliberare, che non fu privo di calde parole, i Veneziani si appigliassero alla potestà tribunizia; e come il corpo della nazione era in diverse isole disperso, fu decretato che ciascuna delle isole principali avesse il suo tribuno, il quale fosse giudice nel proprio distretto secondo le leggi formate di mano in mano nelle nascenti occasioni da quegli uomini d'ingegno anzi maturo che sottile; che i tribuni fossero scelti annualmente dal voto comune di coloro cui dovevano reggere; e che si chiamassero obbligati a render conto dell'amministrazione loro all'adunanza generale della nazione, Concione denominata, nella quale poi risiedeva il diritto di trattare la bisogna di Stato: sistema questo che stabiliva la subordinazione senza nuocere all'eguaglianza, nè toglieva alla libertà se non quel tanto che poteva viziarla in licenza. Sotto il tribunizio reggimento prosperò la veneziana famiglia, sì che crescendo ogni giorno di forze, fu in grado di prestare aiuti all'impero d'Oriente contro gl'invasori dell'Italia; donde derivò che con l'impero greco si tenesse stretta di alleanza e di amicizia. Ma, come suole nel crescer delle nazioni, che vanno più frequenti succedendosi i casi, e più gravi si rendono e più bisognosi di adattati rimedi, venne un tempo in cui dissidii interni, esterne minacce e danni richiedevano prontezza nei provvedimenti ed energia nell'e-



esecuzione, quali attendere non si potevano dal tribunale del luogo, da se solo troppo debole, nè dalla lenta tribunizia adunanza e molto meno dalla generale concione o comitii generali che dire si voglia. Non si chiuse pertanto il secolo settimo senza che, ad impedire il danno estremo, si adunassero i primi della nazione, e da Cristofaro, patriarca di Grado, persuasi a commettere ad un solo l'autorità suprema, divenissero alla scelta di un doge, che vale d'uno duca. Fu Paolo Lucio Anafesto, che in Eraclea, sua patria, volle ferma la sede del governo (697). Di animo coraggioso, di alta mente e di profondo ingegno, lui doge, si composero gl'interni dissidii, liberaronsi le acque dai corsari, si unirono le foci dei fiumi; stabiliti con Liutprando, re dei Longobardi, più larghi confini alla Venezia. Le orme segnate da Anafesto ricalcò il suo concittadino Marcello Tegalliano, il quale gli succedette (717), uom forse troppo debole, sopportata avendo pazientemente qualche mossa allo Stato pregiudizievole. Ma ben diversa era la tempra del terzo doge, Orso Partecipazio. Coraggioso ed armigero, trovò poi anche la nazione a tal grado innalzata, che gli fu agevole aderire agli inviti del pontefice Gregorio II, riponendo nel trono di Ravenna l'esarca Paolo, che i Longobardi ne avevano cacciato. Ma imbalanzito poi felici successi, o pieno del nome d'ipato e console, che le riportate vittorie gli procacciarono dall'imperatore di Oriente, venne in odio a molti; insorsero fazioni, suscitarsi gare tra Eraclea ed Equilio, ed Orso, avversato dagli uni, caduto in sospetto degli altri, rimase in una sedizione ucciso. Il tale era anzi l'esacerbazione degli animi per la sua condotta, che fino il nome di doge si detestava, sì che il popolo, invece di dargli un successore, abolì la ducale dignità (737), sostituendo dei maestri dei cavalieri, duraturi in ufficio un solo anno, ed in tale occasione trasferendo la sede del primo magistrato da Eraclea a Malamocco. Però, dopo cinque soli periodi, dispiaciuta l'alterigia e la ferocia di Giovanni Fabriciazio, maestro dei soldati, disgustossi il popolo di quell'annua magistratura, ed acciecatolo colui, tornò ai dogi. Maraviglia è che a tale carica si eleggesse (742) Teodato ipato, figliuolo dell'ucciso Orso; ma a questo il sedizioso Galla tolse con gli occhi anche il dogado, accusandolo al popolo di affettar la tirannide; sebbene, scoperto il delatore intinto della pece onde gli altri accendeva, fosse poi anch'egli punito con lo stesso supplizio e col bando. Pari fine ebbe il successore Domenico Monegario, perchè, spazientogli il freno di due annui tribuni che a moderarne l'autorità gli aveva il popolo associati, egli scherniva e disprezzava i loro consigli. Di altra indole era Maurizio Galba, di Eraclea, con più matura scelta e più guardinga creato doge (767). Ei rese tranquillamente per anni ventitre la repubblica, e diè aiuto a Carlo Magno per distruggere il regno dei Longobardi in Italia, procacciando d'altro canto che a pro della ormai molto cresciuta popolazione di Rialto, fosse istituita la sede vescovile di Olivolo, oggi parte

di Venezia sotto il nome di castello. A Maurizio succedette il figliuolo suo Giovanni, che gli era stato compagno nel governo, dal quale fu pure concesso a socio il proprio figlio Maurizio. Inimicatisi costoro col patriarca di Grado, isola resa illustre dal possedimento di tale dignitario dopo la rovina d'Aquileja, perchè gli aveva rimproverati di abuso d'autorità, ardirono gettarlo giù da un'alta torre. Fuggirono poi detestati dal popolo, che creò doge Obelario tribuno di Malamocco. Costui, con Bauto suo fratello, datogli a compagno nella duca, avrebbe voluto proteggere Pipino re d'Italia, che mirava a rendersi padrone della Dalmazia; ma la nazione venetiana, non dando fede a quel re Franco, non assenti alla brama dei suoi duci. Dalla qual cosa irritato Pipino, irruppe colle sue genti in paesi e in isole dei Veneziani, tutto monomettendo e distruggendo interamente Eraclea. Angelo Partecipazio, che innanzi erasi opposto all'alleanza, a questa volta alzò forte la voce gridando, che se perdevasi la prima città, altre ve ne aveva dove ricoverarsi. Accoltono il consiglio, Rialto con le circostanti sue isolette divenne l'asilo e la nuova capitale. Salvata così la patria, però che, quantunque non se ne sapesse il modo, la fortuna del sito prescelto sconvolse l'orgoglio del re Pipino e ne mandò a vuoto l'impresa di conquistare Venezia; Angelo Partecipazio fu tenuto degno di essere (806) acclamato doge: giusta remunerazione del popolo riconoscente al suo liberatore. Egli fissò la sede ducale in quella più sicura isola di Rialto; a questa per mezzo di ponti congiunse le vicine; eresse in Olivolo la chiesa cattedrale; fondò nell'area stessa dove oggi siede, il palazzo ducale; richiamò dalle sue ruine Eraclea, indi denominata Città Nuova; e con utile trattato assicurò col greco impero ragguardevoli vantaggi commerciali alla sua città, che morendo, lasciò ricca, prospera e tranquilla di dentro, come di fuori estimata. Giustiniano, suo figliuolo, che gli succedette, imitò il padre nelle virtù dell'animo, ma parlò a lui non ebbe quella della mente. La traslazione da Alessandria delle sacre spoglie dell'evangelista s. Marco si riferisce al suo tempo (828), in cui si gettarono anche le fondamenta dello splendido tempio dedicato ad esso santo, fatto primo protettore della città, come prima era s. Teodoro. Morto Giustiniano, fu doge Giovanni, a lui fratello, il quale diè prova di petto più forte, ridacendo all'obbedienza i corsari narentani, che disturbavano il commercio dell'Adriatico, e punendo severamente Malamocco, che aveva favoreggiata una congiura contro di lui, e parteggiato per l'esule Obelario, il quale impadronitosi di Virginia, tentava novità; incauto ardimento che pagò del capo. Ma troppo aspro, suscitò Giovanni altra congiura, per la quale deposto, fu confinato a Grado, dove in breve morì di cordoglio. Non si presto cessarono le interne turbolenze, nelle quali restò trucidato da alcuni scellerati, che porò il popolo fece in brani, il succeduto doge Pietro Tradonico. E cominciando da questo, sotto i susseguenti dogi Orso I, Partecipazio, Giovanni suo figliuolo e

Pietro Candiano I, tutto il secolo nono trascorse nel ribattere con vario evento le aggressioni africane e dalmatine. Ma nell'entrare nel decimo secolo, i ferocissimi Ungheri dalla Scizia dicesi, furono sul punto di portare a Venezia l'ultima rovina, se l'intrepidezza del doge Pietro Tribuno non avesse salvato la città da lui ben fortificata nel lato di Olivolo, che allora appunto assunse il nome di castello, e messi in piena rotta con immensa strage quei barbari sulle acque di Albisola, con che meritò il titolo di salvator della patria. Noto il successivo doge Orso Partecipazio II soltanto per la sua pietà che lo indusse a chiudersi in un chiostro, celebre rimane il nome di Pietro Candiano II, che a lui venne dopo, per essere giunto a ritogliere di mano ai corsari triestini le spose veneziane nella stessa cattedrale di castello, in un con ricco bottino, rapite (952-959), di che fu continuata per lunga serie d'anni nel dì 2 febbraio solenne rimembranza. Dei dogi Pietro Partecipazio o Badaro, Pietro III Candiano e Pietro IV Candiano, basta rammentare che quest'ultimo, già cagione pei suoi vizi della morte del padre, irritò colla sua condotta affettivamente il popolo, che l'uccise assieme ad un suo tenero figliuolo. Basta nominarne il successore Pietro Orseolo, ora venerato tra i santi, perchè si sappia ch'egli ebbe tutt'altro costume. Il suo ducato, che spese in opere di religione, non fu che di un anno, come ad un anno pur si restringe quello del suo successore Vitale Candiano; avendo entrambi mutato il manto ducale con la cocolla dei monaci. Altrettanto si è fatto, dopo dodici anni di signoria, da Tribuno Menuno, il quale perciò solo vi si ridusse, ch'era stanco delle turbolenze onde vedeva agitata la città per la ferezza della discordia tra le famiglie Morosini e Caloprini, estese ai loro partigiani.—Ma le glorie della repubblica cominciarono quando il doge Pietro Orseolo si volle portare ai Narentani l'ultimo estermine, e colla dedizione della Dalmazia e dell'Istria, sollevò a maggior grado la veneziana potenza e poté esidare quei predatori da tutte le isole, vani essendo stati a salvarne gli ultimi avanzi i ripari di Carzola e di Lesina. S'intitolò allora doge di Venezia e di Dalmazia, e dopo d'aver riconquistato Cavarzere e Loredo, che erano emancipate nel regno di Ottone II, mirò a consolidare i conquisti, amicandosi il principe Mulimiro, re dei Croati e Serviani, e la sua fama il rese caro all'imperatore di Occidente, Ottone III, che prese albergo in sua casa, allorchè mosse incognito a visitarlo, ed agli imperatori orientali Costantino e Basilio, i quali impalmarono al figliuol suo primogenito Maria, loro nipote. Nell'inspndere quella celebre spedizione della Dalmazia, cominciato aveva l'Orseolo, dall'assistere al divino ufficio nella cattedrale di Olivolo, ove il vescovo gli presentò lo stendardo della repubblica, appunto il giorno dell'ascensione di N. S. nell'anno 998, e siccome il felice successo della guerra stese i possedimenti dei Veneziani sulle opposte sponde dell'Adriatico, così da quell'epoca principiarono a considerarsene padroni, e quindi introdussero il co-

stume di celebrare l'anniversario di giorno cotanto memorando, recandosi ogni anno i rappresentanti della repubblica al porto del lido per visitare in cerimonia solenne quel mare, di cui avevano acquistato il dominio. Il giovine Ottone Orseolo, suo secondogenito, eletto a succederli, portò ad Adria, che rivaleggiava ancora colla nuova metropoli, l'ultima rovina, e rese terribile ai fedifragi Croati il nome veneziano. Pure una mano di congiurati, diretti da Domenico Flabanico, valse a mandarlo in bando; ma poco durò la fortuna di Pietro Barbolano detto Centranigo, a lui sostituito, che fece ben presto la stessa fine confinato in un monastero. Ed il popolo augurossi allora nuovamente il prode Ottone, che aveva a moglie una figlia di Geta re di Ungheria, sorella di quello Stefano che fu primo re in quella regione e poi fra beati collocato in cielo; ma i deputati, inviati ad invitarlo, il trovarono morto in Costantinopoli. Né avendo il fratello di lui, patriarca di Grado, e vice-doge, voluto continuare nella suprema amministrazione, l'altro fratello Domenico Orseolo commise il fallo di arrogarsi quasi ereditario il titolo di doge, attentando così al popolare diritto di elezione. Tanto bastò, sebbene l'usurpazione non durasse che 24 ore, perchè l'implacabile Flabanico, giunto ad essere doge, sfogasse contro tutta la famiglia Orseola l'odio suo, provocando un decreto dell'adunanza generale, che cancellava da' suoi un sì benemerito nome, dissecchiandone gl'individui e dichiarandoli inabili a sostenere cariche ed onori. Altri però coloriscono diversamente questo brano di storia, lodando il Flabanico di custode zelantissimo dei diritti della patria, perchè ciliar fece gli Orseoli, in vista delle troppo grandi ricchezze e delle troppo estese relazioni, argomenti di sospetto ad un popolo libero, e perchè provocò l'abolizione del costume di concedere collega o successore al doge vivente, costume che potea terminare col rendere ereditaria la suprema dignità. Il successore Domenico Contarini ritolse Zara al re di Ungheria, che l'aveva presa o minacciata tutta la Dalmazia. Nel seguito dell'undecimo secolo, i dogi Domenico Selvo, alla cui pietà doversi il compimento della Marciana basilica, e Vitale Falier si misurarono, e per lo più infelicamente, coi Normanni avventurieri in favor dei Greci, con tali riprove di amisti guadagnandosi dall'imperatore Alessio la legittimazione dei titoli di dominio sulla Dalmazia all'Oriente soggetta.—Ed eccoci all'epoca delle crociate, famose per l'europeo pensiero di domare la prepotenza via via crescente degli Ottomani, e dalle quali, colla guida della più sottile politica, seppero trarne i Veneziani immenso vantaggio. Invitati dal pontefice Pasquale II a porgere aiuto alle armi cristiane, che avevano già conquistato Antiochia e Gerusalemme, uscirono (1100 circa) con dugento galere comandate da Giovanni, figlio del doge Vitale Michieli, e dal vescovo di Castello, Enrico Contarini. Dopo sconfitta per via la rivale armata pisana, aiutarono questi il pio Goffredo a impadronirsi di Iaffa e di quasi tutta la Galilea, tranne Ascalona, che oppose in-

superabile resistenza. E mentre tornavano gloriosi nell'Adriatico, e' trassero immenso bottino da' Brindesi a danno di Ruggero, duca di Puglia, che quindi temendo il valore veneziano cessò l'inquietudine che recava all'Italia, e rimisero la celebre contessa Matilde in possesso della ribellata Ferrara, ricavandone lucrosi commerciali profitti. In tutto il corso del duodecimo secolo salì a grado sempre maggiore la veneziana potenza. Ardelaffo Falier, doge al Michieli succeduto, fu il principal sostegno del re Baldovino, e le sue flotte espugnarono le forti piazze di Acri, di Berito e di Sidone, ritraendone in favor di Venezia il possesso di un quartiere nella prima delle dette città, con magistrati proprii e privilegiate franchigie. Le reduci truppe giunsero in tempo nella laguna per frenar l'impeto dei Padovani, mossi a danno della metropoli per vendicare alcune pretese usurpazioni. Ma calmato appena siffatto turbine, un più forte nemico ebbero a combattere in Calomanno, re degli Ungheri, che irruppe con poderose forze nella Dalmazia, impadronendosi di Zara. I primi successi felicissimi meritavano al prode Falier la novità di una pompa trionfale e l'aggiunto titolo di principe della Croazia; ma un nuovo scontro avuto col re Stefano II, succeduto nel trono di Pannonia, fu fatale al doge stesso, che pugnando da forte, perì vittima del suo coraggio, e le abbattute sue truppe a stento ottennero dal vincitore precaria tregua. Nuovi allora colse poi nell'Oriente il doge successogli, Domenico Michieli, e sparpagliate le navi turchesche nelle acque di Iaffa, decise gl'importanti conquisti di Tiro e di Ascalona, prendendo il possesso della terza parte di queste due città, e riscattò dai ceppi ottomani il re Baldovino. Narrano le storie un tratto del veneziano eroe, che non va passato sotto silenzio. Resistendo Tiro ancora dopo reiterati assalti, e vicino temendosi gagliardo aiuto nemico per liberarla, sorse nell'esercito di terra un sordo romore che i Veneziani, giovandosi delle loro navi, potessero abbandonare gli alleati e l'impresa; addatosi dell'ingiurioso sospetto il Michieli, fa dai suoi recare al campo i timoni, le vele e gli altri attrezzi dei suoi legni, e quivi quella suppellettile presentando alteramente esclama; « chi teme di nostra fede, n'abbia il pegno ». Di tanta magnanimità stupefatti i cavalieri di Cristo, per non mostrarsi da meno, il deposito rifiutarono; ma l'atto eroico del Veneziano, rinfrancati gli animi, ridestò il coraggio, sì che la vittoria ne incoronò gli sforzi. Nè perchè l'imperator greco soffrisse a malincuore il soccorso dei Veneziani arrecato alle armi francesi, mancò il valoroso condottiero a se stesso; ma giunto nell'Arcipelago, sparge il terrore per le Cieladi, ponendo a ferro e a fuoco Rodi, Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo ed altre isole, date al sacco e spogliate degli antichi pregi dell'arte, tra cui le due colonne che tuttora si ammirano nella piazzetta di s. Marco; quindi avvicinatosi alla Morea, s'impadronì della ragguardevole fortezza di Modone; poi passò a punire le rivoltose città dalmate che parteggiavano per gli Ungheri; e finalmente ricon-

dusse salvo nell'Estuario tutte le navi, che non n'erano partite. Si fatte gesta acquistarono alla veneziana bandiera esteso predominio, e le ricche merci dell'Asia rigurgitarono a Venezia, perchè le distribuisse alla restante Europa. Continuaron la nazionale prosperità i seguenti dogi Pietro Polani e Domenico Morosini; e sotto Vitale II Michieli, eletto doge nel 1136, avendo il patriarca di Aquileja invasa, armata mano, l'isola di Grado, i Veneziani accorsero, e nell'ultimo giorno di carnevale, prevalse essendo arrestato insieme coi canonici e molti ragguardevoli personaggi, per liberarlo il sottoposero ad umilianti condizioni, e fra le altre d'inviare ogni anno alla repubblica in dono un toro e dodici porci da essere distribuiti al popolo; avvenimento ricordato nella istituzione della festa del giovedì grasso, durata fino agli ultimi tempi, nella quale sulla piazza di s. Marco tagliavasi la testa al toro e squartavansi i porci. Procedeva per tal modo all'apice della prosperità Venezia nelle mani di un principe elettivo con assoluto potere; ma la sovranità sin qui risiedeva nel popolo, che i dogi a suo arbitrio eleggeva. Ritornato però dall'Oriente con avversa fortuna (1172) il soprammentovato doge Vitale II, che guerreggiando contro l'imperatore Manuele Comneno era stato obbligato di retrocedere per la furia del mal contagioso e ne avea fatalmente recato i semi nella capitale, una popolare sedizione lo uccise. Si pensò allora a variare la forma del reggimento. L'antico tribunale detto della Quarantia, perchè composto di quaranta membri, investito nell'interregno della suprema autorità, statui: dovessero dodici elettori scelti ogni anno nel dì 29 settembre, due per sestiere, eleggere 470 individui per formare il Gran Consiglio in sostituzione dei generali comizi popolari; undici elettori commissari, eletti tra i nobili più estimati, nominassero in doge colui che riportasse nove degli undici voti; si prendessero dal Gran Consiglio sei consiglieri permanenti, che l'arbitrio del supremo capo moderassero, e sessanta senatori. Primo eletto dopo tale riforma (1175) fu il celebre Sebastiano Titani, che si bene sostenne le parti del pontefice Alessandro III contro l'imperator Federico, il cui figlio Ottone venne dai Veneziani fatto prigioniero nella battaglia navale di Pirano, e riuscì a compiere nella basilica di s. Marco la memoranda pacificazione di quei due sovrani, confermata dal solenne concilio che depose l'antipapa Calisto III. Fra i grandi privilegi di riconoscenza ch'ebbero i Veneziani dal pontefice in quell'occasione, che arricchì i loro fasti di gloriose memorie, aperse vasto campo alla fantasia dei pittori e dei poeti, e fe' tenere il popolo veneziano in istima di religiosissimo, si novera il dono dell'*Anello*, con cui fosse fatta abilità al doge di celebrare il così detto Sponsalizio dell'Adriatico, in segno di dominio, cerimonia, che sulla famosa nave chiamata il Bucintoro rinnovossi sino agli estremi tempi della repubblica ogni anno nel dì dell'Ascensione di N. S., a compimento della festa già per tal giorno stabilita in memoria dei trionfi del doge Pietro II Orseolo:



Gli undici commissari elettori si ridussero a quattro dopo la morte dello Tiani, ognuno dei quali doveva nominare dieci individui; e questi quaranta, per via di scrutinio, scelsero in doge quello stesso Orio Malipiero, che nel primo interregno aveva anteposto al supremo onore il pubblico bene con una disinteressata rinunzia, ed il quale, dopo il lungo assedio di Acri, andò a terminare in monastica solitudine i giorni. Lo sostituì il vecchio Enrico Dandolo, celeberrimo tra i Veneziani eroi e nel mondo tutto. Nella grave sua età ottuagenaria, ed abbacinato gli occhi dalla perfidia del greco imperatore Manuele nella sua ambasciata a Costantinopoli, vinse da prima i Pisani nelle marittime pugne di Pola e di Modone, obbligandoli a stabilire una solida pace; ed unitosi quindi con vantaggiosi patti ai crocesignati, recuperò Zara dagli Ungheri protetta; e poscia salpò con l'esercito a bordo, forte di quaranta mila armati francesi e veneziani, per riporre nel trono imperiale d'Oriente Isacco Comneno ed Alessio suo figliuolo, balzati da uno zio usurpatore. Prodigio di valore il Dandolo operò nell'assalto di Costantinopoli, sulle cui mura fu primo a salire (1204). Nella quale azione dipingendolo Byron immortale, colla spada vincitrice in mano e fuor del cimiero, infranto da un colpo d'accia nemica, una ciocca del candido serino che il vento agitava, enfaticamente canta che « pareva l'immagine del tempo che passeggia sulla distruzione degli imperi »; ma, occupata la città, non fu dal popolo tumultuante concesso al giovine Alessio di ottenere i patti all'auxiliaria armata. Egli anzi vi perdè la vita, ed essendo il regicida Marzuffo asceso sull'insanguinato trono, concepì il Dandolo ed eseguì l'ardito disegno d'impossessarsi, insieme coi Francesi, dell'impero Greco. Consentì egli che Baldovino fosse proclamato primo imperatore Latino, creato lui despota di Romania, con miglior senno ottenendo a favore della sua repubblica le isole dell'Arcipelago, molti porti dell'Ellesponto, della Frigia, della Morea, la metà di Costantinopoli in sovranità assoluta, e finalmente l'isola di Candia, comprendola da Bonifacio marchese di Monferrato, a cui era toccata in sorte. Ed avrebbe egli stesso recato a Venezia il trofeo dei quattro famosi cavalli dell'ippodromo, siccome avea divisato, ed il suo successore ebbe il vanto di eseguire, se la morte non gli avesse negato il ritorno in patria, che neppure vi ebbe le ceneri. — Alla morte di Dandolo venne stabilita la nuova magistratura di sei correttori che esaminassero la condotta del doge; e durante il secolo decimoterzo consolidarono i Veneziani il loro potere nella Grecia, concedendo in feudo le varie isole e città ai principali signori, sopra i quali si fece distinguere il bravo capitano Marco Sanuto, che divenne duca di Nasso e signore di quasi tutte le Cicladi possedute dai suoi per tre secoli; operazione fatta sotto il successore del Dandolo, Pietro Zani, al cui tempo cominciò pure la grave lotta coi Genovesi, invidiosi della veneziana fortuna, e diverse sconfitte questi nuovi nemici toc-

carono nell'Adriatico e nell'Arcipelago, malgrado gli aiuti che loro somministrava l'imperatore Michele Paleologo. Sotto il seguente doge, Iacopo Tiepolo, i Veneziani combatterono, meglio assistiti dalla sorte, in mare contro le greche flotte già vicine a farsi signore dell'impero di Costantinopoli; ma non prevalsero a rendersi tranquilli padroni di Candia, se non sedotto il nobile Alessio Calergi, cui fecero anche uno del maggior consiglio. Ritiratosi il Tiepolo dopo venti anni dal governo per amor della quiete, gli succedette Marino Morosini, che prestò mano a fiaccare i furori dell'immanissimo tiranno Ezzelino da Romano; e prestamente morendo, risparmiò a sé, lasciandolo al successore Reniero Zeno, il dolore di vedere Costantinopoli riconquistata dai Greci comandati da Michele Paleologo (1262). Di tanto danno furono soprattutto cagione i Genovesi, che costringendo i Veneziani a continui cimenti contro di loro, non lasciavano a questi modo di vegliare alle cose di Oriente. Paghi i Veneziani di avere nel trattato di pace col Paleologo conservati onori e privilegi, non volle il doge Lorenzo Tiepolo aderire all'invito del santo re Luigi di Francia di far parte della nuova crociata; ma pria di morire ebbe il conforto che la città di Cervia si assoggettasse spontanea alla repubblica. Più fortunato il doge Iacopo Contarini, vide dilatato il veneziano dominio con l'acquisto di molti luoghi dell'Istria e della Dalmazia, ed inoltre poté sedare gl'Istrian ribelli e condurre all'obbedienza gli Anconitani, mal sofferenti dell'inceppamento posto alla libera navigazione, al pari dei Padovani, Lombardi, Bolognesi, dai quali tutti si fece la repubblica rispettare. Lieto di cosiffatti vantaggi, rinunziò Contarini al governo, che fu dato a Giovanni Dandolo, il quale nella sua prudenza non volle, ad onta di esser sollecitato da papa Martino IV, pigliar parte nella guerra che ardeva fra Pietro di Aragona e Carlo d'Angiò pel regno di Sicilia. Il perchè ebbero i Veneziani a soffrire un primo interdetto; ma persisterono essi a voler mantenere una stretta neutralità, che nel susseguente anno fu finalmente approvata, levate le censure. Doge il Dandolo, si conio (1285) il primo zecchino, allora chiamato ducato d'oro, moneta che poi si tenne sempre e dappertutto in altissimo pregio. In questo secolo decimoterzo i Veneziani s'imparentavano coi potentati d'Europa; una nipote del grande Enrico Dandolo sposava Maganipau, banno di Servia, poi re della Russia; impalmava il doge Ziani la figlia di Tancredi, re di Sicilia; il re Stefano condusse in moglie una Tommasina Morosini, dal qual matrimonio nacque il principe Andrea, che poi, salito al trono, fu detto a cagion della madre, il Veneziano. — Ma l'epoca più feconda di fatti per la repubblica fu il ducato dell'acorto Pietro Gradenigo o Gradenigo, che alla morte di Giovanni Dandolo venne eletto in confronto di Giacomo Tiepolo dal popolo tumultuariamente acclamato, e fuggitosene a Treviso per non essere oggetto di discordie alla patria. Gradenigo dunque seppe condurre le cose in modo, che alla patria

tolti fossero i pericoli del danno che venire le potesse poi diritti, dei quali tuttavia rimanevan in possesso il popolo si nella scelta del capo e si nelle sentenze dei consigli, e appianò la via a rendere pienamente aristocratica, se non pure oligarchica, la forma del Veneziano governo con quella misura che fu detta la *Serrata del Maggior Consiglio* (1297). Egli più volte guidò le armi veneziane alla vittoria; per lui il principe Andrea di Ungheria, venuto a Venezia per invocarne gli aiuti, ottenne il trono che gli era conteso; ei fu che valse con suo onore a cessare la guerra che la veneziana repubblica da sì gran tempo aveva accesa contro i Genovesi, ad onta che avessero questi riportati grandi vantaggi nelle pugne combattute dal prode loro capitano Doria; egli che atterri l'imperatore Andronico, il quale, come vide rovinarsi le sue terre da truppe veneziane, pagò le somme di danaro, che avute, non voleva ritornare; che conseguì dai Padovani, testimoni imbelli della distruzione che i Veneziani facevano dei lor ripari sui confini, si mostrasse come impotenti fossero divenuti contro la veneziana grandezza; egli finalmente che ruppe le congiurate trame di Bajamonte Tiepolo, il quale, invidio di lui, ricondurre voleva all'antico ordine le civili cose della patria, ond'ebbe la prima volta il famoso Consiglio dei Dieci, tante volte sperimentato utilissimo, sì che si mantenne sempre contro gli stessi più vivi conati di coloro che gemeano del suo freno. Così il nome di Pietro Gradenigo durerà in ogni tempo tra i più chiari dogi Veneziani. Circa a questo tempo fu accettato a Venezia l'ufficio della Inquisizione, ma con poteri saviamente moderati da politici regolamenti. Morto dopo breve giro di dieci mesi il successore ottuagenario del Gradenigo, Maria Giorgio, cominciando dal doge Giovanni Soranzo che seguì, dovettero i Veneziani nel corso del secolo decimoquarto affaticare a reprimere la rinascente ribellione di Zara e delle piazze vicine fomentata dall'Ungheria, e sostennere poi i Carracci contro i Scaligeri; e gli uni e gli altri in appresso contro la preponderanza dei Visconti, reggendo sempre la bilancia di un certo equilibrio tra quei potenti. Colla ducea fu dato a Francesco Dandolo il premio di aver rimesso l'interdetto scagliato da papa Clemente v contro ai Veneziani, che avevano protetti gli Estensi in Ferrara. Egli, vendicando con terrestri esercite il danno che Mastino della Scala aveva portato al veneziano commercio, e munendo di forti l'estrema laguna a Bovalenta, aprese la strada alle conquiste della terraferma, ritenendo per la repubblica la città e il territorio trivigiana. Tale era la fama della giustizia incorrotta del veneziano senato, che regnando questo doge, si trovarono nel tempo stesso in Venezia accenti ambasciatori di diversi principi e Comunità, per varie quistioni mosse fra loro, onde chiedere il giudizio dei veneziani Padri. Dapo di lui, Bartolomeo Gradenigo e acchetò i nuovi tumulti di Candia e colla prudenza, che i molti anni gli avevano messo nell'anima, seppe sottrarsi all'invito di Edoardo III,

re d'Inghilterra, che lo voleva favoreggiatore della sua pretesa al regno di Francia. Genova però raddoppiava i suoi sforzi per porre un argine ai veneziani progressi; e impedire volendo che il vessillo di S. Marco eventolasse nelle acque del mar Nero accanto allo stabilimento ligure di Caffa, si suscitò nuova guerra sotto il succeduto doge Andrea Dandolo, uomo a dovizia fornito di spirito e di cognizioni, amico delle lettere e di chi le coltivava, del Petrarca fra gli altri, e autore di una celebre cronaca della veneziana repubblica con per entro molte notizie generali. Sebbene collegati coi Catalani, sostenuti dal re di Aragona, e coll'imperatore Giovanni Cantacuzeno, pure soccombettero i Veneziani sulle prime e vennero esclusi dal commercio di Costantinopoli. Ma vasta e terribile piombò la vendetta; chò uniti alle forze ungariche, volarono ad incontrare la flotta genovese nelle acque di Sardegna, e adaffannamente la agominarono, che quell'emula repubblica si pose, per risolversi dalla estrema rovina, anche dalle interne fazioni affrettata, sotto la signoria dei Visconti, quantunque frattanto il ligure ammiraglio Paganino Doria disperdesse con immenso danno la flotta nemica nelle acque della Sapienza e fino a Portofino menasse la strage. In questo, fu sul punto la veneziana aristocrazia di essere dallo stesso suo capo distrutta. — Il succeduto doge Marino Falier, edizato da basse passioni di gelosia e di vendetta, macchiò la sua vecchiezza congiurando contro lo Stato, e nel dì 13 aprile 1355 dovette ad un convenuto segnale essere tutti i nobili immolati sulla piazza del palazzo di mano in mano che presentavansi per entrare in consiglio, se la pietà di un complice verso un individuo a lui stretto d'amicizia non avesse offerto congetture a scoprire la trama. Due giorni dopo Falier perdeva la testa in cima alla scala del palazzo; ed un negro velo ricoprì nella serie dei ritratti dei dogi della sala del maggior consiglio, ora biblioteca Marciana, il posto che il suo avrebbe dovuto occupare con analoga epigrafe che il triste fatto chiarisce; un giumento patetico si versò di vari poeti, e specialmente del celebre Byron. Aveva il Falier conchiuso coi Genovesi una tregua che divenne poco sotto il suo successore Giovanni Gradenigo, il quale non riuscì ad ottenere altrettanto con Ludovico re d'Ungheria, giunto ad assediare la città di Trivigi. Quivi stava rinchiuso Giovanni Delfino; ma abbandonando la difesa a lui confidata, seppe aprirsi la strada fra i nemici per condursi a Venezia, dove attendeale la corona di doge. Sotto il costui governo fu conchiusa la pace con quel re, per essa cessando i Veneziani dalla signoria della Dalmazia. Morto egli pel dolore delle patrie calamità, Lorenzo Celsi, personaggio splendidissimo che gli tenne dietro nel governo della ducea, ebbe pure il cordoglio di dover usare la forza per reprimere la rivolta di Candia; rivolta, che si accese sotto il susseguente doge Marco Cornaro, quando era appena spenta, fu da questo estinguita pienamente soffocata. Fu sotto il doge Celsi sommenzionato che il Petrarca fece dono a Venezia della sua

libreria, perchè la custodisse a pubblica utilità; e Venezia gradì il dono — contraccambiò il favore con un'abitazione del governo ad uso dell'insigne nome. Andrea Contarini, eletto doge in luogo del defunto Cornaro, quasi presagisse i guai che minacciavano la patria, ne rifuggiva la prima dignità. Accetati da lui i rivoltosi Triestini ostinati, gli convenne cominciare la guerra contro Francesco di Carrara, signore di Padova, il quale veniva dilatando di più in più i suoi confini a danno dei Veneziani. Debole di forze Francesco a petto di questi, fatta tregua da prima, ricorse ad inganni e tradimenti, che, svelati, li coprirono d'infamia. Finito il tempo della tregua, si diede nell'armi: Vainieri Dasca, fiorentino, generale dei Veneziani, e Taddeo Giustiniani, che a quello succedette nel comando dell'esercito, sconfissero il Carrarese, che allora chiamò ed ebbe in aiuto il re d'Ungheria, geloso della veneziana grandezza; ma che poi, stanco delle perdite da' suoi patite, abbandonò l'alleato Francesco. Dovette allora costui calare a pace vergognosa; se non che cercò ed ottenne un nuovo alleato in Leopoldo, duca di Austria. Pugnò il duca contro i veneziani, che, perdituri, conchiusero in prima con lui una tregua di due anni, e poi fecero una pace vantaggiosa, quando riseppe avere il Carrarese tirato alle sue parti Ludovico re d'Ungheria, il patriarca di Aquileja ed i Genovesi. Nella presente guerra si segnalavano i primi capitani che la veneziana storia rammenti. Vittore Pisani ruppe la flotta genovese comandata da Luigi Fieschi. Che se poi, sopraffatto dal numero delle navi nemiche, per tema di parer vile non cimentandosi a nuovo combattere, restò presso l'istria sconfitto, onde fu che la patria, richiamandolo, in prigione lo strinse; cavatone fuori dalla volontà del popolo, confermata dal senato, seppe maneggiare per modo le bisogna del mare, che rotti ed avviliti dovettero tornare alle case loro quei Genovesi, i quali, vicinissimi a Venezia, militavano di farsene ben presto padroni. Voleva Pisani cacciarti eziandio dell'Istria, ov'era giunta colle sue navi; se non che sinita in lui la natura, dovette soccombere. Nell'amarezza di tanta perdita, era conforto che degnamente ne sosterebbe le veci Carlo Zeno, che più di tutti avea giovato coll'opera sua, nè travagli risparmiando, nè pur curando le riportate ferite, a cacciare di Chioggia i Genovesi. E difatti li molestò egli in tanti luoghi e per tante guise, sì che, adempiendo ai voti della patria, con nuove vittorie sopra il suo nemico pace onorevolissima affrettò ai Veneziani, i quali per essa recuperarono quanto avevano perduto. Per queste operazioni il doge Andrea Contarini, che fu vicino a vedere distrutta la repubblica, colla costanza e col forte petto lasciolla, morendo, più grande che non fosse quando, quindici anni prima, avea preso le redini del governo. La pestilenza, che in quel torno percolava Venezia, metà, dopo quattro mesi di reggimento, il nuovo doge Michele Morosini, al quale fu dato a successore Antonio Venier, che vide crescere la patria grandezza, essendosi Corfù arresa

nuovamente ai Veneziani, e parecchie città della Grecia e dell'Albania ad essi volontariamente date; senza che in pari tempo scadessero le cose della guerra ancora viva contro Francesco Carrara, il quale, al finire di essa, fu tratto prigioniero a Como, dove avealo condotto Gian-Galeazzo Visconti; in appresso unitisi Gian Galeazzo e la repubblica a danno di lui, recuperò questa Ceneda e Trevigi. — Il secolo decimoquinto può ben chiamarsi l'aureo della veneziana repubblica, che, giunta al più sublime grado di potenza, ebbe i più valenti capitani ai suoi stipendi e dilatò i suoi domini in Italia e nel litorale illirico ed albanese, opponendo ai Carraresi ed agli Estensi Paolo Savelli, all'ungarico re Sigismondo ed al patriarca aquileiese nel Friuli i prodi Carlo e Pandolfo Malatesta e Filippo Arcelli. Protetto Francesco Carrara dal duca di Baviera, ritornò alla sua Padova, cui perdette nel governo di Michele Steno al Verrier succeduto. Quello che col danaro aveva tentato di far ribelli alla repubblica fra gli stessi patrizii, aveva eziandio offerto soccorso ai Genovesi, i quali, comandati nell'Arcipelago dal francese Bucicaut, erano stati fortemente battuti dai Veneziani, che avevano assaliti a tradimento. Fattine questi avvisati, intimarono la guerra a Francesco, già strettosi col marchese di Ferrara e coi Fiorentini. Sperava egli di farsi signore di Vicenza, com'erasi impadronito di Verona con inganno; ma questa perdette e l'altra non ebbe, dategli ambedue ai Veneziani. Almeno estimava di restringere il suo dominio a Padova; per cui l'uomo orgoglioso era venuto a tanti atti di umiliazione verso i Veneziani; ma anche Padova gli fu tolta, e col dominio ed egli e due suoi figliuoli perdettero tristamente la vita; sacrificato al desiderio della quiete, la quale non sembrava, lui vivente, potersi godere nell'Italia, dove aveva egli parenti e protettori tra sovrani. Così i Veneziani, giustamente riflette il Dorn, indovinavano quella massima poi proclamata dal Segretario fiorentino, che raccomandava di sterminare sempre la razza dei principi che si sono spogliati del trono. Così Venezia cominciò ad esser grande ed a mettere con la sua grandezza timore nel continente; onde venne che per amore e temenza che avevasi di lei, e ricevesse onoranze e più di leggieri arricchisse di nuove conquiste. Francesco Gonzaga, duca di Mantova, lasciò, morendo, a lei raccomandato il suo tenero figliuolo; Obizzo da Polenta, signore di Ravenna, domandò, per questa città, uno che nell'arte di governare l'ammaestrasse; e Lepanto e Patrasso le si diedero in mano, a schermirsi dalla imminente signoria del Turco. Temendo Ladislao d'Ungheria, che l'imperatore Sigismondo, suo rivale, non gli occupasse la città di Zara, intanto ch'egli sedava le turbolenze di Napoli, la rendette ai Veneziani, ai quali fu scala per farsi padroni della Dalmazia. Muore frattanto il doge Steno, e gli succede Tommaso Mocenigo, il cui governo tornò prospero alla repubblica, vincendo in mare il Turco che la molestava, e in Friuli e nella Dalmazia l'imperatore che la minacciava. E felice incominciò anche il



ducato di Francesco Foscari, poichè Giovanni Paleologo, che regnava in Costantinopoli, vedendo di non poter sostenere i propri Stati contro la potenza dei Turchi, se' dono a Venezia di Tessalonica o Salonicchio. Rompevasi intanto in Italia la guerra tra i Fiorentini e il duca di Milano, Filippo Visconti; imploravano i primi l'aiuto di Venezia, e presentavasi opportuno con trecento lance il prode Francesco Bussone, denominato dalla sua patria il Carmagnola, che una ingrata corrispondenza dai fianchi del duca allontanava. Lo accolse con festa in Venezia il doge Foscari, uomo d'indole guerriera, e nel dì 11 febbrajo 1426 ebbe il bastone e lo stendardo di capitano generale degli eserciti terrestri della repubblica. Si vive furono le prime fazioni, che Brescia cadde col suo territorio in potere dei Veneziani, e conseguì Milano la pace, cedendo, colla interposizione del pontefice Martino V, su quella città ogni diritto. Ma più furiose divamparono le ire nel seguente anno, ed i più bravi guerrieri d'Italia vi furono impegnati. Capitanava i Milanesi Carlo Malatesta, avendo sotto i suoi ordini Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino; seguivano il Carmagnola, in favor dei Veneziani, Giovanfrancesco Gonzaga, Antonio Manfredi e Giovanni Varano. I dintorni del villaggio bresciano di Maclodio furono teatro al guerriero valore, ma si bene tesse il Carmagnola gli agguati nel bosco ond'era spalleggiato il paludoso terreno, che i Visconti rimasero sconfitti, e lo stesso Malatesta prigioniero con ottomila soldati. Nuova pace succedette, ma sì breve, che nel 1431 si corse di nuovo alle armi. E gli eventi tornarono in questa campagna contrari ai Veneziani, che il Carmagnola fu al punto di perire egli stesso nell'agguato tesogli a Soncino, e nella rotta navale toccata sul Po al capitano Nicolò Trevisan, non giunse in tempo a sostenere le galere con la sua armata terrestre, ma interamente le perdette sulla opposta riva, salvatosi a stento sopra uno schifo. Altri sospetti si concepirono sullo strano procedere, e questi divennero più gravi, quando spedito il Cavalcabò, duce subalterno, a sorprendere Cremona, e fugato dai cittadini levati in massa, il Carmagnola si stette immobile nel campo a rimirare quel rovescio senza porgere alcuno aiuto. Orrevolmente il richiamò la signoria veneziana nella capitale sotto colore di ascoltar consigli di pace; ma in mezzo alla rispettosa accoglienza, nel ducale palazzo lo arrestarono, e segretamente dannato, perdè il capo fra le due colonne della Piazzetta la sera del 3 maggio 1452; tragico avvenimento, che l'animato pennello dell'esimio Manzoni ne ha, con nuovo esempio di libera deviazione dalle aristoteliche leggi, così bene dipinto; ed avvenimento che suggerì gravissime riflessioni all'autore dell'ultima storia della repubblica di Venezia, poco o forse niente rimosse da deboli contraddittori. Maggiori perdite provò Venezia nel seguito della guerra lombarda, e nelle contese fra i Visconti e lo Sforza, e fino al 1440 prevalse il valore del Piccinino, condottiero dell'esercito milanese; ma poi mutate le sorti, la vittoria navale del lago di

Garda con altri terrestri successi assicurò alla repubblica una pace vantaggiosa, che sebbene per altre due volte rotta, non arrecò ulteriori disastri. Pochi anni dopo accadde, tanto nella persona di Iacopo suo figliuolo che nella sua propria, al più che ottogenario doge Foscari, che per le male arti dei Loredan, iniquamente punito quello e dimesso lui dalla duce, onde sostituirvi Pasquale Malipiero, al suono della campana che la nuova elezione annunziava, cadde da subitanea morte colpito, somministrando ad altri non men chiare penne argomento a tragici componimenti. — La caduta intanto di Costantinopoli sventuratamente occorsa il 29 maggio 1453, aveva sbalordita l'Europa, e sparso turbamento profondo in Venezia, dove fu preso il partito, forse in quel momento il più saggio, quello cioè di trattare col vincitore, e nel susseguente anno (1454) Bartolomeo Marcello, reduce da Costantinopoli, recò il trattato conchiuso con Maometto il 18 aprile, che assicurava la quiete ed il commercio e manteneva la repubblica nel diritto di tenere in quella capitale il suo bailo per tutelare i propri sudditi e le loro proprietà, ed amministrar loro la giustizia. In appresso il pontefice Pio II fece alla cristianità, per una nuova crociata, il memorabile appello, al quale Venezia, interessata a sostenere i suoi possessi di Levante, fu la prima a rispondere, apprestando tutte le sue forze navali. Di già il doge Cristoforo Moro, succeduto al Malipiero, afferrava il posto di Ancona, ove tutto era disposto per l'imbarco dei crociati, quando la morte del papa ivi accaduta disciolse la stipulata alleanza. Rimasti soli in quella lotta, i Veneziani perdettero Negroponte, non senza aver prima dato prova di alto valore e di rare virtù, per le quali talun di loro ottenne eternità di rinomanza, come Paolo Erizzo, segato vivo a mezzo il corpo, con barbaro ludibrio della parola datagli, per ordine di Maometto II, e la nobilissima donzella, Anna Erizzo, di lui figliuola, per gelosia della propria pudicizia. Continuava sempre la guerra contro l'impero turco sotto i successivi dogi Niccolò Trono, Niccolò Marcello, Pietro Mocenigo, Andrea Vendramin e Giovanni Mocenigo, finchè quest'ultimo volle, per attendere ad altri divisamenti, chiuderla colla pace stipulata il 26 gennaio 1479, cedendo definitivamente Negroponte e le città di Croia e Scutari in Albania. In questo periodo di tempo, nel quale il cardinal Bessarione lasciò nei suoi libri un ricco dono alla repubblica, e Niccolò Terzon introdottavi nel 1460 la stampa, ottenne dal governo larga e generosa protezione per l'arte sua, divenuta in appresso un importantissimo ramo della industria e del commercio veneziano; altro avvenimento di molto rilievo, che merita di essere notato, perchè secondo di conseguenze, fu il matrimonio della bellissima e coltissima donzella Caterina Cornaro, dichiarata figlia della repubblica, con Iacopo di Lusignano, re di Cipro. Gloriosa fu pure ai Veneziani la guerra con Ercole, duca di Ferrara, nella quale tutti i potentati d'Italia loro erano avversi; pare sostennero sempre l'offen-

sira, occuparono gran parte del Ferrarese, sorpresero molte piazze della Puglia, e nella pace conquistarono positivamente il Polesine di Rovigo. Trascorsa senza notabili vicende la ducea di Marco Barbarigo, terminò luminosamente il secolo decimoquinto sotto il doge Agostino Barbarigo colla parte principale ch'ebbe nella prima lega fatta col pontefice Alessandro vi e con Ludovico Sforza per opporsi ai progetti di Carlo viii, re di Francia, costretto a ripassare le Alpi, e nella seconda lega impresa coll'altro re di Francia Luigi xii a danno del duca di Milano, e colla cessione del regno di Cipro che la repubblica riportò (26 febbraio 1489) dalla Cornaro vedova Lusignano, di cui era premorto il figlio erede del trono; non volendosi attendere ch'ella morisse, o che fresca e bella passasse a seconde nozze, così privando la repubblica del pingue retaggio: però le procurarono assai dilettevole soggiorno nel territorio d'Asolo, che le consegnarono, dov'ella aperse splendidissima corte alle grazie ed alle muse. Solo le cose di Oriente erano di sinistro presagio, chè sebbene la flotta veneziana avesse riportata vittoria sulla turca ai Dardanelli ed acquistata l'isola di Sarno, pure la mezzaluna si piantò in molte piazze nel Peloponneso, ed i predoni ottomani furono arditi di rincontrare il Tagliamento a caricarsi nel Friuli di bottino e di schiavi con amara rovina di quelle popolazioni. — L'amore dei Veneziani per la navigazione e pel commercio gli onorò altresì negli ultimi tre secoli fin qui descritti del vanto singolare di avere impresso le prime e più interessanti scoperte geografiche, materia anche ai di nostri di dotte investigazioni. Fino dal 1250, Niccolò e Matteo Polo da Costantinopoli discesero pel mar Nero ad attraversare la Persia e giunsero alla corte di Cublai, gran can dei Tartari, il quale dette ad essi una illustre missione al romano pontefice Clemente iv. Ritornati poi nel 1269 a Venezia, due anni dopo ne ripartirono col celebre Marco Polo, fratello minore, e visitato in Aeri il nuovo pontefice Gregorio x, si ricondussero a Cublai e spesero ventiquattro anni a circolare le più remote parti dell'Asia ed a veleggiare in molte isole del Grande Oceano, stenchè il loro riedere in patria destò la più alta maraviglia, e le ricchezze acquistate dettero a Marco il nome di Milione, rimasto poi alla sua storia, che l'ignoranza dei contemporanei e le disgraziate circostanze nelle quali la scrisse, fecero cadere in dispregio, e riceve ora l'ammirazione dei posteri. Non meno animoso del Polo si dimostrò nel 1290 Niccolò Zeno, che, varcato lo stretto di Gibilterra, si commise all'Oceano Atlantico ed approdò all'isola Frislanda, posta al S. O. dell'Islanda in quel tempo, ove Antonio suo fratello il raggiunse, ed ivi dimorarono per quattro anni ai servigi di un principe Zichmni, conquistatore delle molte settentrionali isole ubbidienti alla Norvegia, finchè Niccolò morì, ed il superstito protrasse ad altri quattordici anni le sue rare proposte, che nell'Estotiland, Drogeo ed Icaria ci danno la prima nozione del Labrador, del Canada e dell'isola di Terranova nell'America settentrionale.

*Suppl. Encicl. pop.*

sol dopo un secolo con più fausti auspizi riconosciute. Grande è pure il pregio di Alvise di Cà da Mosto, il quale a mezzo il secolo decimoquinto le isole d'Africa e le coste del Senegal e della Gambia accuratamente percorse. A Giovanni Caboto ed a Sebastiano suo figlio, emuli dei più fortunati Colombi ed Amerigo, è dovuta la scoperta di Terranuova, ch'ei chiamarono Terra de Bacalaoe, e delle coste del Labrador alla Florida nel 1496, alla quale trent'anni dopo aggiunse Sebastiano l'altra del Paraguai. Lunga serie d'altri minori potrebbe annoverarsi, se un'occhiata alla mole della presente opera non ci trattenesse qui come in più altri luoghi la penna, e se doviziosa messe non avesse sparsa di tali notizie nella bella sua opera il cardinale Zurla, cotanto della geografia benemerito e delle cose patrie amatissimo. — Tornando all'interrotta storia: — Vero la fine del decimoquinto secolo, la repubblica di Venezia era giunta al più alto apice della potenza, se non forse della prosperità, poichè il suo commercio già era meno fiorente; tuttavia da Cadice sino in fondo alla palude Meotide non era un porto che frequentato non fosse dalle navi veneziane, e le coste della Grecia e dell'Italia potevano, secondo la espressione di un vecchio storico (Sabellico), considerarsi come sobborghi di Venezia. La repubblica possedeva in Italia, oltre al litorale delle lagune, formante l'antico ducato di Venezia, le provincie di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, la marca Trivigiana, comprendente il Feltrino, il Bellunese ed il Cadorino, il Polesine di Rovigo ed il principato di Ravenna: in fondo al golfo, il Friuli, tranne Aquileja, e l'Istria, meno la città di Trieste: sulla costa orientale del golfo, Zara, Spalatro e tutte le isole della Dalmazia; la costa dell'Albania; nel mar Ionio le isole di Zante e di Corfù; in Grecia, Lepanto e Patrasso; nella Morea, Modone, Corone, Napoli di Romania ed Argo; nell'Arcipelago, parecchie isolette e diversi stabilimenti sulle coste; finalmente Candia ed il regno di Cipro. Così dalla foce del Po sino all'estremità orientale del mar Mediterraneo era signora di tutto il litorale; e potea senza contraddizione stimarsi il più potente Stato d'Italia. Se non che due avvenimenti, accaduti in quel torno di tempo, menomandone la prosperità, cambiarono totalmente le relazioni commerciali che sussistevano tra Venezia ed il resto del mondo. Vasco di Gama aperse nuova strada alle Indie Orientali pel Capo di Buonasperanza; Cristoforo Colombo scoprì un nuovo mondo; era Genova stata schiacciata dai Veneziani; sorse un suo figlio a vendicarla. Poi d'allora il Mediterraneo non fu più di un lago; i navigatori, che non si slanciarono sull'Oceano, più non furono che timidi marinari. Non v'ebbe più ragione, per cui le mercanzie dell'India e della Cina giungessero in Europa traversando il continente dell'Asia; l'America offrì al commercio nuovi oggetti; nuovo slancio presero l'architettura navale e la navigazione; e questo popolo d'illustri negozianti stabiliti in fondo al golfo Adriatico, posto lungi dalle mercanzie e dai punti principali del con-

sumo, non potè più vantare nè l'estensione del suo traffico, nè la forza della sua marineria, e fu necessità che declinasse dall'apogeo in cui l'avea la sua industria collocato fra le nazioni. In tal guisa il corso sempre impreveduto degli umani eventi delude i calcoli della provvidenza. Certo furono allora fra i Veneziani uomini di stato che felicitaronsi per ciò che l'ambizione della repubblica avesse già da qualche tempo preso altra direzione, lusingandosi che potesse conservare il suo stato come potenza territoriale. Però l'invidia e la temenza, che la possa di Venezia destava, fecero sì che più presto se ne cercasse la rovina di quello che attenderla dalle inevitabili cagioni naturali. — Papa Giulio II, voglioso di togliere a Venezia alcune terre, prima da Cesare Borgia tolte al patrimonio di S. Pietro, e quindi datesi spontanee alla repubblica, primo si adoperò alla grande impresa; incurante dei danni che l'Italia in appresso ne soffrirebbe, purchè gli riuscisse la presente grandezza del suo Stato, in Italia chiamò contro i Veneziani l'imperator Massimiliano, al quale aggiunse sì il re di Francia Luigi XII, e sì Ferdinando re d'Aragona e delle due Sicilie. La famosa lega fu segretamente combinata a Cambrai, donde prese il nome, sotto il doge Leonardo Loredan, succeduto ad Agostino Barbarigo, e colà, nel 1508, accedenti i duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova, fu fermata la distruzione di Venezia, e stabilita ancora la ripartizione da farsi dei suoi paesi. Avvalorati il papa gli apparati ostili coll'arma spirituale delle censure, tante forze congiurate piombarono contro Venezia, la quale tanto seppe industriarsi e schermirsi che per otto anni si sostenne combattendo, e dopo averle stancate, conseguì una pace che le lasciò quasi intero il patrimonio delle sue provincie. Ma nel corso di sì lunga lotta non curò sacrificio di vite e di ricchezze, mantenne vivo nei petti il coraggio, tranquilla nei suoi pensieri, e usò ogni maniera di politici accorgimenti e colse ogni occasione che le si offeriva opportuna o da iscarsare un disastro o a sminuire una perdita o ad afferrare un vantaggio: in tal modo Venezia fissò un'epoca gloriosa non solamente per la storia patria, ma eziandio per quella delle nazioni, la mercè dell'animo imperturbabile e della mente ognor serena del suo doge Loredan, e della somma perizia dei suoi generali Bartolomeo Alviano e conte di Pitigliano. Superata l'ardua guerra, abbisognava Venezia di lunga pace. Una tregua invece arrecò passeggera calma, a cessare la quale calarono in Italia, nel ducato di Antonio Grimani, le truppe di Carlo V per cacciarne il re Francesco di Francia, che gli disputava l'impero, ed al quale aderirono sempre i Veneziani, tranne un istante, che per consiglio del papa Adriano VI, ripassate dai Francesi le Alpi, dovettero unirsi con gli imperiali per fiaccare l'orgoglio turco. In queste guerre fra gli altri condottieri veneziani si era segnalato Andrea Gritti, meritamente eletto doge alla morte del Grimani. E poichè Carlo V, non pago di aver cacciato d'Italia i Francesi, li volle eziandio inseguire di là dei monti, i Veneziani dovettero, non volendo,

continuare la guerra. Ma il re Francesco, raccolto tra Marsiglia ed Avignone un esercito potente, con questo piombò sulle terre milanesi, nuovamente scompaginando l'Italia, dove, ricercanti i Veneziani, ei si strinsero nuovamente in alleanza, cioè riputando miglior partito che restarne uniti a Carlo V. Così il re Francesco gli avesse ascoltati! volendo ostinato trattarsi lungamente ad assediare Pavia, e vi perdette l'esercito e vi restò preso. E se papa Clemente VII avesse allora tosto aderito ai Veneziani, che l'invocavano ministro di una lega italiana, non avrebbe veduto manomettersi la bella nostra penisola, darsi il sacco alla stessa Roma, e sè chiuso prigioniero nel proprio castello di Sant' Angelo; ma timido e sempre irresoluto, costringeva di necessità gli stessi Veneziani a seguirne i mutabili pensamenti. Dopo la battaglia di Pavia, l'equilibrio europeo mosse le potenze italiane e la Francia ai danni dell'impero, e date reciproche prove di marziale coraggio, si fermò nel 1529 in Bologna con Carlo V la pace, ed il pontefice imperatore presiedette alla lega conservatrice della integrità dell'italico territorio, non avendo la guerra costato a Venezia se non l'abbandono di alcune piazze già sulla costa adriatica del regno di Napoli occupate. Pacificate le cose d'Italia, nuova tempesta dopo pochi anni si vide sorgere in Levante per le audaci imprese dell'imperator Solimano, che a spogliar la repubblica dei suoi possedimenti principalmente intendeva; ma contro lui e contro il corsaro Barbarossa si difesero i Veneziani validamente, e ne ottennero una tregua, che per la tepida cooperazione degli alleati si dovette dal doge Pietro Lando, succeduto al Gritti, convertire in pace col sacrificio delle due città Napoli di Romania e Napoli di Malvasia, fra le principali della Morea; città che forse non avrebbero perdute, se non fosse stato promesso il segreto della commissione data al negoziatore di cederle ove non potesse altrimenti; dal qual fatto vogliono alcuni originata la tremenda magistratura degli Inquisitori di Stato (1559), che altri riportano a circa un secolo prima. Restavano a punirsi nell'Adriatico le scorrerie degli Uscocchi. Erano costoro in origine abitatori della Dalmazia, scampati dalla tirannide con che i Turchi opprimevano le loro contrade nate. Stabilitisi in Cizza, nella Croazia, ne furono scacciati dagli Ottomani e riposarono a Segna; quivi, sotto pretesto di molestare i Montenegrini e gli Ebrei, esercitando, contro le navi dedicate al commercio del Levante, la più terribile pirateria, senza che l'Austria, la quale pagava ad essi un soldo per valersene nella difesa delle frontiere, troppo si curasse di reprimerne le rapine. Più volte furono dalla repubblica puniti col supplizio quelli che venivano catturati; ma il numero non per questo scemava; anzi Segna divenne il luogo ove tutti che dar volevansi al ladronaggio agevolmente concorrevano. Con questi infesti nemici partendo, ai quali andò unito il celebre corsaro Dragut, allievo di Barbarossa, esercitaronsi i Veneziani sotto i dogi seguenti, Francesco Donato, Marcantonio Trivisan,



Francesco Venier, Lorenzo e Girolamo fratelli Priuli, che contemporaneamente attesero ad abbellire Venezia di ogni genere di monumenti per mano dei chiari artisti in copia raccolti in questa città, dove trovavano pace, incoraggiamenti, protezione e ricchezze; a conquistarli usando il tempo che durò la pace colla Porta. Rotta questa, sotto il seguente doge Pietro Loredan, dall'imperatore Selim (1570), coll'aggressione dell'isola di Cipro, malgrado gli eroici sforzi dei Veneziani in una guerra gigantesca, fu l'importante stabilimento, col terribile assalto dato dal capitano Mustafà a Famagosta, irreparabilmente perduto, durante la duca di Luigi Mocenigo, 14 agosto 1571. Il valoroso governatore Marcantonio Bragadin, dopo veduto a perire sotto i suoi occhi i subalterni ufficiali ed il comandante Astorre Baglioni, uccisi contro la data fede, fu riserbato dall'ottomana perfidia alle più abiette umiliazioni, e quindi, scorticato vivo, la sua pelle attaccata all'albero maestro della nave capitana, fu recata all'arsenale di Costantinopoli, donde i congiunti valsero a prezzo d'oro a recuperarla, monumento di gloria a quell'illustre famiglia. Concitati a vendetta i comandanti della flotta veneziana Venier e Barbarigo, infiammarono il coraggio dell'armata cristiana nei rovesci allanguiditi, e si venne alla famosa battaglia navale data presso le isole Echinadi, oggi Curzolani, e conosciuta sotto il nome di Lepanto, in cui suonò chiaro il nome di Don Giovanni d'Austria, generalissimo, per l'annichilamento totale delle forze ottomane consistenti in dugento galere e cinquanta legni minori; vittoria che riempì di gioia tutto il mondo cattolico, e che il pontefice Pio v ordinò che ogni anno si solennizzasse. Scarso però fu il frutto di tanta impresa; chè, per le discordie dei collegati principi, furono soli i Veneziani a dare nel susseguente anno nuovi contrassegni di prodezza, e finalmente nel 1574 segnarono la pace, nel dì 18 marzo, onde vennero loro garantiti i possedimenti della Schiavonia ed Albania, ceduto definitivamente Cipro ai Turchi. Quel Sebastiano Venier, che ben può considerarsi come il principal vendicatore degli oltraggi di Famagosta, morì quattro anni dopo, assiso per breve tratto nel supremo seggio ducale, premio del suo valore. Al commercio, all'abbellimento della metropoli ed allo sterminio degli Uscocchi poterono fermamente attendere i successivi dogi Nicolò da Ponte, Pasquale Cicogna e Marino Grimani negli ultimi anni di questo secolo decimosesto, in cui ebbe Venezia la soddisfazione di ricevere una solenne ambasciata dalla lontana Persia e di inscrivere nel suo Libro d'Oro i nomi augusti di Enrico iii, magnificamente accolto quando di Polonia recavasi al trono francese, e del grande Enrico iv, il quale nel suo innalzamento ne fece ai veneziani ambasciatori per sé e per i posteri suoi formale domanda, regalando alla repubblica l'armatura che soleva indossare, e che si conserva tuttora nell'arsenale. — Grave contesa si elevò all'aprirsi del secolo decimosettimo fra il pontefice Pio v e la repubblica di Venezia intorno ai

privilegi della ecclesiastica giurisdizione. Aveva saputo sempre la repubblica tenere il clero nella dipendenza, o respingere le pretensioni dei papi, anche talora braveggiandone le censure e gl'interdetti, senza però mai incorrere in verun rimprovero sulla purità di sua fede, a tal che la famosa massima *niamos veneziani, poi cristiani*, non era, secondo riflesso il Daru, non era nulla più di una formola energica, la quale non provava già ch'ei volessero porre l'interesse della religione dopo quello dello Stato, ma si bene annunziava l'invariabile loro risoluzione di non patire che un potere straniero attentasse ai diritti della repubblica. Il consiglio dei dieci aveva avvocato a sé due cause criminali contro i due sacerdoti Saraceno e abate di Nervesa; da piccole faville ebbe principio un grande incendio, e tornata vana l'ambasceria di Pietro Duodo, inviato a Roma per comporre il negozio, venne fulminata la scomunica al doge Leonardo Donato, succeduto al Grimani, ed al senato di Venezia, se nel termine di ventiquattro giorni non avessero consegnato i due inquisiti, in pari tempo abrogando due leggi emanate intorno alle ecclesiastiche cose, e dopo tre altri giorni assoggettati all'interdetto gli Stati ed i sudditi della repubblica. Contro siffatto monitorio, al quale i soli Gesuiti ubbidirono, emise la Signoria veneziana una solenne motivata protesta, e cotanto scandalo indusse i principi cristiani ad interporli mediatori; ned era il papa lontano dall'ammettere parole di conciliazione, quando la Spagna colle jattanze degli armati aiuti a sostegno dell'interdetto impedì che si annodassero i negoziati. La pace pubblica per altro non fu turbata, imperocchè, malgrado gli ostili apparecchi ispano-pontificii, l'aiuto delle varie potenze dell'Europa, gradito ma non accettato dalla repubblica, e le offerte della Porta Ottomana, abbenchè bruscamente rigettate, posero in serio pensiero lo stesso re Cattolico, che gareggiò col monarca Cristianissimo a farsi mediatore di pace. Il cardinal di Gioiosa ne fu il ministro, e riuscì a tutto comporre, tranne il ritorno dei Gesuiti, che nemmeno in via di condiscendenza si vollero ammettere. Le censure e la protesta vennero ad un punto annullate, e i due rei consegnati all'ambasciatore del re di Francia, da cui si eseguì l'altra consegna ai ministri pontificii; salvò nel rimanente le leggi della repubblica; nè le cose ebbero ulteriori conseguenze. Gli Uscocchi intanto continuavano le molestie loro depredazioni ed a tante e tali atrocità si abbandonavano, che giunsero a gettare nell'onde tutto l'equipaggio d'una nave veneziana, mozzando il capo fra gli scherni al nobil Cristoforo Venier che la comandava ed abbeverandosi del suo sangue. Per troncare il male dalla radice, Marcantonio Memmo, eletto doge dopo il Donato, si rivolse all'Arciduca d'Austria, di cui coloro vantavano la protezione, a similitudine dei Cosacchi di Moscovia. Provenuta un'acerrima guerra, colla forza dell'armi si ottenne l'intento. Segna presidiata dalle truppe tedesche, espulsi i pirati, incendiate le barche e gli attrezzi, il trattato del 26 settembre

1617 pose fine ad ogni vertenza, sotto il succeduto doge Giovanni Bembo. Morto dopo un mese o poco più di ducea il nuovo doge Nicolò Donato, malvinto dal popolo, gli fu sostituito Antonio Priuli, nel primo anno del cui reggimento e supplizi e proscrizioni gettarono il terrore in Venezia per la scoperta congiura tramata dall'ambasciatore spagnolo La Queva, di concerto col Duca d'Ossuna, viceré di Napoli per la Spagna. Narrate in più guise le circostanze di questa trama, che per confessione di tutti rimase sepolta nel più profondo mistero, nessuno avvenimento anteriore somministrandone la spiegazione, nessun atto pubblico rivelandone le prove, non è senza fondamento se sottilissimi critici sostengono non avere mai sussistita la pretesa respirazione, ma col grido di essa essersi disteso un velo sulle mire ambiziose del viceré al trono napoletano, ed avere il senato, o meglio il Consiglio dei Dieci, tolto di mezzo i testimoni dell'intrigo, quando i maneggi del Duca furono noti e sventati dalla corte di Madrid. Comunque sia, cinque mesi dopo, un decreto del senato comandò preci solenni per ringraziare la Provvidenza di aver salvata la repubblica, senza perciò che cessasse dalla sua misteriosa il corso pericolo, a cagione del quale, o vero o supposto, perì quell'Antonio Foscarini che diede argomento di tragedia anche da ultimo all'animato astro del Nicolini. Destando la grandezza cui era giunta frattanto la casa d'Austria la gelosia dei potentati, i Veneziani collegaronsi con Francia e Savoia, lavorando costantissimi a mantenere l'equilibrio nelle guerre della Valtellina e di Mantova, ed in egual politica sostenendosi sotto i dogi Francesco Contarini, Giovanni Cornaro e Nicolò Contarini. Ma nel corso di questi guerreggiamenti, la peste imperversava più aspramente che in qualunque altro tempo, e la sola città di Venezia perdette oltre a ottantamila abitanti, e nello Stato intorno a seicentomila, e ne fu liberata il 21 novembre 1630, giorno della presentazione di Maria, alla quale avevano fatto voto i Padri della patria di erigere quel famoso tempio, che appunto sotto il titolo di Santa Maria della Salute è ora l'ammirazione del colto forestiero. Intanto nuovi e lunghi disastri preparava l'Ottomano, cupido d'impadronirsi della importante isola di Candia e del Peloponneso. Durò la prima guerra, incominciata sotto il doge Francesco Trizzo, ben venticinque anni, nel corso dei quali sedettero sul trono ducale Francesco Molino, Carlo Contarini, Francesco Cornaro, Bertucci Valiero e Giovanni Pesaro; e sebbene i Veneziani si coprissero di gloria e più volte sino nei Dardanelli sbaragliassero le flotte nemiche, ebbe fine nel ducato di Domenico Contarini, colla cessione di Candia (6 settembre 1669) e di tutta l'isola, tranne Spinalonga, Suda e Grabusa colle isole adiacenti che rimasero alla repubblica. Fiumi di sangue costò a Venezia questa guerra e 126 milioni di ducati, che oltrepassano i 500 milioni di fr.: il solo assedio della capitale fece perire 50,000 cristiani e 108,000 turchi: i suoi difensori, dopo sostenuti con intrepidezza

69 assalti, fatto 80 sortite e dato fuoco a 1364 mine, ebbero ancora tanto animo da non cedere che con onore una città, già ridotta a un mucchio di macerie, a tal che le infinite prove di magnanimità, di destrezza e di costanza, date in mille e mille contingenze di questa orribile guerra, nella quale si ebbe pure ad sperimentare ogni crudeltà degli elementi, procurarono ai Veneziani, all'uscir del cimento, le congratulazioni delle straniere nazioni e dello stesso Luigi XIV di Francia, di coloro cioè che del periglio erano stati o tranquilli spettatori o lievissimi soccorritori. — Ma non erano né gli Ottomani né i Veneziani rimasti soddisfatti della pace composta; quelli per non avere potuto ottenere per sé tutta intera l'isola di Candia ed uniliare con un tributo i nemici, questi pel dolore della perdita patita. Così vivea il germe della discordia che, occulto nel governo dei dogi Nicolò Sagredo e Luigi Contarini, si manifestò nel ducato di Marcantonio Giustiniani. I Veneziani che il Turco aveva assalti alla sprovvista, stimarono di poter cogliere occasione di vendicarsene, allorché lo videro presso le mura di Vienna rotto dagli imperiali. Intimategli dunque la guerra, e fattone duce Francesco Morosini, dopo molte e illustri vittorie, riconquistarono la Morea. Morosini, premiato col soprannome di Peloponnesiaco, con un monumento di onore nella sala dello scrutinio del pubblico palazzo e colla dignità di doge, si sentì crescere il desiderio di procacciare nuovi trionfi alla patria; ma impedito primieramente da grave malattia e poi dalle fatiche della guerra faticato, in Napoli di Romania terminò gloriosamente la mortale carriera, dolente di non aver potuto colorire a pro della repubblica i suoi guerrieri disegni. Precedea felice ai Veneziani la guerra contro il Turco nel ducato di Silvestro Valiero, succeduto al Morosini; quando, fattisi mediatrici l'Inghilterra e l'Olanda, fu concluso il trattato a Carlowitz nell'Ungheria, nel quale non risale la repubblica il frutto che le ripetute vittorie le promettevano, per altro conservando la Morea sino all'istmo di Corinto, Egina e Santa Maura (marzo 1699). Una armata neutralità preservò Venezia dal trovarsi coinvolta nella guerra di successione della Spagna, che l'Austria e la Francia si disputavano, entrambe ostendendo, sotto il doge Luigi Mocenigo, di trarre alle proprie parti i Veneziani, i quali frattanto e mantenevano la libertà del golfo, ed annichilavano del tutto gli Uscocchi dagli imperiali attizzati. Marsden, gnoso il Turco della perduta Morea, ne meditava la nuova conquista; laonde ponendo sua regione nella forza, venne improvviso all'armi per tanta impresa sotto il ducato di Giovanni Cornaro. Indarno i Veneziani cercarono chi li volesse aiutare a combatterlo; sicché entrando soli nell'inequalissima lotta, non poterono non restare perdenti fra le più onorate prove di valore. L'imperatore Carlo VI, unito da poi ai Veneziani, pugnando e vincendo nell'Ungheria contro il Turco, impedì dal danneggiare la Dalmazia; ma come vide che gli Spagnuoli venivano in Italia contro i suoi Stati, volle aperto un congresso a l'Assa-

rovità, nel quale, col trattato 21 luglio 1718, conservò ogni sua conquista, ed ai Veneziani convenne perdere ogni diritto sopra Candia e la Morea, bensì ancora che fossero loro restituite Cerigo e poche piazze nella Dalmazia e nell'Albania; così quel trattato segnando l'ultima epoca della precipitosa decadenza della possanza veneziana. Poichè fra gli altri erasi in questa guerra d'infelice fine segnalato Sebastiano Mocenigo, vi ebbe in guiderdone la dignità di doge, e siccome in lui si era premiato un cittadino chiarissimo nelle cose delle armi, così in Carlo Ruzini, che gli succedette, fu ricompensato il politico cittadino. Né sotto l'uno né sotto l'altro di questi dogi ascoltò Venezia gl'inviti che ebbe a collegarsi nella lotta che durava in Italia fra gl'imperiali e gli spagnuoli; lotta che ebbe suo fine nel governo del doge Luigi Pisani, venendo in mano dell'imperatore Milano, Mantova, Parma, e toccate le due Sicilie alla Spagna. E nemmeno vollero i Veneziani, ammaestrati dall'esperienza, prendere veruna parte nella guerra ond'arse l'Europa alla morte di Carlo vi, quantunque ne avessero avuto da ogni banda i più lusinghieri inviti. Pietro Grimani, che era doge in quel tempo, chiaro letterato, sublime filosofo, tenne dal canto suo fermo il governo nel suo divisamento, come pienamente pacifico fu il governo dei dogi Francesco Euredano che festeggiò l'esaltamento al pontificato del veneziano patrizio Carlo Rezzonico sotto il nome di Clemente xiii, e Marco Foscarini storico eloquente della letteratura veneziana; che se nel ducato di Alvise Mocenigo e di Paolo Renier i barbari corsari dell'Africa turbarono il commercio veneziano, seppero benquiderli, terribile vendicatore, l'ammiraglio Angelo Emo, il quale aveva richiamato in vita il patrio marittimo valore, conseguendo la stima e la lode delle più grandi nazioni e la immortalità dallo scalpello del Canova, il quale, per ordine del senato, eseguiva, a decoro massimo del patrio Arsenal, quel monumento bellissimo, più ispirato dal genio delle arti che dalla mente del sommo scultore. Venezia acerbamente non men che orrevolmente ne deplore la perdita; e appresso parve a lei che quell'ultimo dei Veneziani sarebbe stato se non il suo salvatore, certo gagliardo difensore nell'ultimo cimento cui venne chiamata nel governo dell'ultimo suo doge Ludovico Manin. — Estranei pertanto i Veneziani a tutte le altre guerre dell'ottimo secolo, e forse anche inviliti dalle perdite nel Levante sofferte; spinti all'estremo fato da quei germi di corruzione che avevano già messo nel patriziato profonda radice, andavan perdendo nella inerzia il potere, la fama, e fino l'importanza commerciale; non pur aperto il labbro a doglianze, allorchè Carlo vi stabilì in Trieste un emporio rivale con illimitate franchige, che il papa non tardò ad estendere ad Ancona eziandio. Quelle già accennate spedizioni per affrenare i barbareschi corsari di Tripoli e di Tunisi, ed una viva altercazione fermamente sostenuta cogli Stati generali d'Olanda furono gli ultimi ruggiti del veneziano leone, che giacque in torpido sonno quando sopra il suo capo adensavasi la più ter-

ribile procella, emanazione della tremenda rivoluzione francese. Gli eserciti repubblicani di Francia già nel 1792 minacciavano l'Italia, ed i reggitori della penisola consultavano intorno alla sua salvezza: Venezia dichiarò per massima di stato e per interesse de' suoi popoli convenirle una neutralità scrupolosa. Progredivano vittoriose nel seguente anno le armi francesi e si apprestavano a superare le Alpi: ponderava il caso Venezia, e sebbene Francesco Pesaro, procurator di S. Marco, noverando i danni risentiti per le neutralità in tutto il corso del secolo decimottavo adottate, inclinasse per la guerra, pure l'eloquenza del savio Zaccaria Viallancoso trionfò a segno da fare allo stesso Pesaro consentire la neutralità disarmata, solo essendo rimasto a farvi opposizione il savio di terraferma Vincenzo Calbo. Già scesi dalle Alpi, scorrente i Francesi lo Stato Sardo, e indarno il Pesaro, nel nuovo consiglio del 1793, arringava per dare almeno peso alla neutralità coll'armamento, che, sebbene decretato, non ebbe dai Savi esecuzione a pretesto di penuria nelle finanze, con soli 7000 soldati guernito l'estuario. Né soli questi furono i contrassegni di debolezza dal senato veneziano palesati: la Francia, che non cessava di cercare appigli per rompere guerra agli Stati d'Italia, domandò allontanarsi dal territorio della repubblica il conte di Provenza, che fu poi Luigi xviii, ed il senato, contraddicente il Pesaro, negò l'ospitalità al principe sfurionato e veneziano patrizio, intimandogli la partenza dal suo privato asilo di Verona. Esorbitanti richieste per parte della Francia davano segno non dubbio della sorte cui Venezia serbavasi; invitata la repubblica a stringere alleanza e con Francia e con Austria, e forse anche utilmente con Prussia, tutti ricusò i partiti, e si ristette ognor neghittosa. Intanto ad ogni sorta di vessazioni trovavansi esposti i popoli di terraferma per parte di queste e di quelle truppe belligeranti; quindi i popoli oppressi mal sapeano sostenere quel carattere di apatia che appariva nei consigli della metropoli, ed in più punti si sollevarono. Tanto bastò perchè il generalissimo Bonaparte intimasse la guerra all'inerte e ne seguisse la distruzione. Trepidò il doge Manin; fluttuanti senatori e consiglieri non seppero a qual partito appigliarsi, e tratti maggiormente dagli interni insidiatori in inganno, nel dì 12 maggio 1797 decretarono ai medesimi il mutamento delle forme governative, abolendo il patriziato, e il democratico reggimento proclamando. Si scosse al gran fatto il popolo, ed una reazione sanguinosa servì di pretesto alle truppe francesi per occupare Venezia, che, incerta delle future sue sorti, affrettavasi a stipular con Bonaparte in Milano un illusorio trattato. Ma in un articolo della pace di Campoformio, la repubblica francese consentiva che l'imperatore d'Alemagna possedesse Venezia. Serrurier, denudata dei suoi tesori Venezia che il direttorio ributtava e Bonaparte derideva, ne fece agli Austriaci consegna. Così l'inviolata Venezia, che non mai dopo la sua fondazione avea veduto nella sua laguna eserciti stranieri, cadde, come dice il Nicolini,



*prima dell'ire onde la morte è bella.* Da quel tempo destinata a seguire la sorte dei combattenti, nell'anno 1805 divenne parte del regno d'Italia, e nel 1813 tornò alla Casa d'Austria, formando parte del regno Lombardo-Veneto. Se non che, scossa l'Italia dal suo letargo e deliberata di francarsi dal giogo degli stranieri, Venezia secondò (1848) il general movimento, scacciò dalle sue mura gli Austriaci e proclamò interimamente la repubblica. E quando, terminata sinistramente per l'armi italiane la guerra contro l'Austria, tutta la Venezia e la Lombardia tornarono in potere dei barbari, la sola città di Venezia ultima rimase in armi, finchè i profondi consigli della Provvidenza vollero che non peranco fosse suonata nè per lei nè per l'Italia l'ora del riscatto, e ricadde in potere dell'Austriaco. Veggasi per le ultime sue gloriose vicende l'articolo ITALIA (REGNO DELL'ALTA) (S.) p. 266 e seg.

**VENEZIA (LAGUNE DI).** — Un tempo *Paludi Adriaticae* o *Adriane*, vasta estensione d'acqua e paludi profonde nella parte orientale del così detto finora regno Lombardo-Veneto, intorno alla costa N. O. del mare Adriatico. Secondo Strabone e Vitruvio, erano anticamente molto estese, giungendo sin verso Padova; in oggi occupano, nelle provincie di Venezia e di Udine e in piccola porzione del regno d'Illiria, una lunghezza di 55 leghe colla larghezza media di tre leghe. Lunga serie d'isole, chiamate *litorale*, e generalmente sabbionive, domina quasi dappertutto fra le lagune ed il mare, lasciando cinque aperture, difese dall'artiglieria e due delle quali sono praticabili dalle navi grosse; chiamansi il porto dei Tre Porti, il porto di S. Erasmo, il porto di S. Niccolò, accessibile alle barche grosse, il porto di Malamocco ed il porto di Chioggia, per i quali possono entrar le grosse navi, per quello di Malamocco principalmente, migliore di tutti, e che negli ultimi tempi si attese a migliorare ancor più in servizio sì della marineria che del commercio. Tutte queste bocche sono difese da forti castelli e da batterie a fior d'acqua, come sono pure gli altri accessi alla laguna dalla parte di terra, a Brondolo ed a Malghera. Torri di sicurezza sono state di recente costruite sul litorale, cosicchè e per la sua posizione e per queste varie opere di difesa, Venezia, che nella sua laguna siede, può dirsi una delle più forti piazze del mondo. Sparso sono le lagune d'isole, di dorsi, di barene, di bassi-fondi, di fondi paludosi, di canali, di fossi; da ciò, colle acque alte in tempo del flusso del mare, diventa difficile navigarle. Si sono quindi segnati i canali che alla navigazione più servono, mediante pali situati di distanza in distanza, dalle quali tracce dilungandosi, le barche correrebbero il rischio di arenare, effetto in alcuni punti inevitabile della loro negligenza. L'esperienza fece conoscere fino da tempi remoti agli amministratori della veneziana repubblica che le acque dolci dei fiumi, i quali la loro foce nelle lagune tenevano, due danni recavano: di portare seco arena e limo, onde quotidianamente stringevasi questo bacino considerato come principale fortezza

della città, e di corrompersi mischiandosi colle acque marine o almeno di menomare le virtù di queste o così dar luogo alla produzione dei giunchi o dello canne, che poi, stagnandovi in mezzo le acque senza moto e senza vita, colle loro esalazioni guastavano l'aria e ingeneravano malattie, consistenti per lo più in febbri periodiche e putride. E infatti molti e molti luoghi che sorgeano sul lembo della laguna, e che qui sarebbe lungo e vano enumerare, conventi di frati e di monache, villaggi e fino città scomparvero in tutto più per questo maligno influsso che per effetto di tempo edace. Dai fatti ammaestrata la repubblica, col consiglio dei migliori matematici d'Italia e fuori, alcuni dei quali, e i più valenti, sempre teneva a' suoi stipendi, determinò di esiliare dalle lagune i fiumi tutti, e distornandoli dal primo sentiero, con opere di molto ingegno e d'immensa spesa, condurli a metter foce in mare; disegno di gran fondo, che con somma costanza seppero appieno colorire. Venne in questi ultimi tempi il ghiribizzo a taluno di mettere in contingenza i fatti che dettero occasione alla citata sapiente determinazione, e vi sarebbe di che allegare il lettore chi volesse riportare le molte piacevolzze gravemente spacciate in quell'incontro. Pare nondimeno che non potendosi negar fede all'esperienza dei secoli e quotidiana ancora, la questione si riducesse a questo puro quesito di politica: Ha o non ha da sussistere Venezia? La sapienza squisita dei reggitori tedeschi parve finalmente decisa di lasciare che questa reina dell'Adriatica, nè l'abbia a disertare una malintesa economia della spesa, che a tener lontani i fiumi dalle sue lagune si rendono necessarie. Ed altra grandiosa opera concepirono ed eseguirono i Veneziani a preservazione di queste loro lagune, i così detti *marazzoli*. Quella lingua di terra che il mare dalle lagune divide, era, nel tratto che da Malamocco inoltra fin verso Chioggia, talmente indebolita e stremata per la continua battitura dei marosi, da far temere che una volta o l'altra, soverchiata e rotta quella barriera, irrompessero contro la città e la sommergersero traendola ad ultima ruina. Ad evitare il quale estremo danno rivestirono i Veneziani con muro solidissimo di enormi macigni tratti dalle montagne dell'Istria formato, e munito di scarpe, controscarpe, sproni e contrafforti della stessa saldissima materia, potente sì da sfidare la furibonda ira dei flutti e reggere al dente roditore del tempo. Scrissero i Veneziani su quelle pietre per mano di Natal dalle fastose *Ausu romano, aere veneto*, e dispiace eguale modestia, chè l'animo grande ha da esser giusto estimator di se stesso, e leggerebbesi più volentieri: *Arduo veneziano, veneziano peculio*, se pur non si fosse dovuto dire *peculio europeo*, chè d'Europa, tuttora barbara e cieca, avean tratto col l'illuminato lor trafico i danari quelli svegliati ingegni degli antichi Veneziani, figli, continuatori e legittimi eredi della romana, anzi dell'itala grandezza e magnificenza. Il fondo delle lagune varia; breccinoso, fangoso, argilloso. Abbondante è la pesca che vi si fa di pesci

squisiti, di ostriche o di altri crostacei. Vi sono tempi nei quali scarse essendo le alte maree nell'Adriatico, molti punti delle lagune rimangono in tutto o in parte scoperti, lasciando vedere prati di verzura da più specie di piante marino formata. Allora molto gas carbonico si svolge, che torna pregiudizievole alla salute degli abitanti.

**VENTOLA.** — Si dà questo nome ai meccanismi co' quali smettansi i grani da macinarsi, dalla terra, sassi ed altre sozzure che renderebbero cattiva la farina o guasterebbero le macine. Lo strumento più comune a tal uso è una pala colla quale gettasi il grano sull'ala ad una certa distanza. I corpi più leggieri cadono più dappresso e i più pesanti più da lungi dei grani, sicchè questi rimangono separati e netti. Tale smettamento però si fa meglio con le macchine che ora descriveremo. — Nei mulini comuni la ventola è assai semplice; la si vede nella fig. 1, tav. 4 (Supplemento). In alto del mulino, ove si portano i sacchi coll'aiuto della forza motrice che muove le macine (l'acqua, il vento od il vapore), è posto un crivello rotativo D, fatto d'un doppio cilindro di tela metallica, posto sopra un asse, inclinato di circa un dodicesimo, e che fa 15 a 18 giri al minuto. Il cilindro interno ha le maglie molto larghe sì da lasciar passare tutto il grano che si vuol macinare, e trattener solo i corpi di maggior volume; questi cadono fuori dalla ventola per la estremità e. Il cilindro esterno ha le maglie fitte in modo da trattener il grano buono lasciando passare la polvere e tutti i corpi meno voluminosi del grano, questi cadono attraverso le maglie. — Il grano buono esce in a alla cima del cilindro esterno che è più corto dell'interno: allora lo si assoggetta all'apparato di ventilazione. Componesi questo dell'albero F sul quale sono quattro alie lunghe circa tre piedi e larghe venti pollici, e che compie 140 giri al minuto: così quest'albero, come il crivello D, vengono fatti girare dalla forza motrice che muove il mulino. Nei 3 a 4 piedi d'altezza che percorre il grano cadendo dà in b, riceve desso l'impulso dell'aria che scaccia tutte le parti leggieri nella direzione del tubo AB che dicesi *espiratore*; è questo aperto in B, ov'è largo 4 pollici ed alto 3 piedi. Il grano puro e mondato cade in C; le crivellature, i grani leggieri cadono in E; lo spazio G è per la paglia, le ariste e le sozzure. L'aria cacciata dal ventilatore non potendo scappare che per l'apertura B, si vede che il grano trovasi esposto ad un soffio violento che lo suotta dai corpi leggieri, lasciandosi giunger l'aria al volante F con ventiere, la cui grandezza regolasi secondo il bisogno. — Il grano smettato cade in una tramoggia C dalla quale passa fra le macine poste al dissotto. I grani cattivi raccolti nella cassa E; la polvere e le sozzure escono per B o cadono in G. Il tubo va restringendosi verso l'apertura B, acciò l'aria non sia rallentata dai corpi leggieri spinti in E, G e B; e le aperture per cui entra ed esce il grano nel ventilatore si fanno larghe mezzo pollice soltanto. Possono adattarsi ai passaggi del grano animelle tenute chiuse con molle o

pesi, e che si aprono soltanto quando il grano vi è accumulato in tal copia da pesarvi sopra abbastanza; allora non isfugge l'aria altrove che in B. — Nei mulini ben costruiti le ventole sono assai meglio combinate e danno perfetti risultamenti. Descriveremo la ventola a doppio battitore (fig. 2 e 5). — In A vi è una tramoggia per cui passa il grano già crivellato, e proveniente dal tetto ove sono grandi casse, in forma anch'esse di tramogge. La crivellatura si fa in un piano superiore, e il grano passa in A della ventola a doppio battitore collocata nel piano sottoposto, e che vedesi nelle figure. — Il primo battitore B è composto di un asse di ferro poggiato su collarini, e con crociere di ferro sulle quali adattansi assicelle B, foderate di lamierino picchiettato. L'interno della cassa è pure guernito di lamierino picchiettato colle sbavature al di dentro, sicchè il battitore girando coll'ordinaria velocità di 120 giri al minuto, slancia il grano d'ogni parte con forza contro le pareti della cassa. L'oggetto di tale operazione è di rompere abbastanza le zolle acciò, se ve ne sono, possano passare pel crivello alemanno C dopo essere state assoggettate al secondo battitore B'. Questo crivello è disposto a piano inclinato. — D, E, sono i due piani inclinati della cassa superiore, che lasciano fra le loro cime un angusto passaggio posto sotto l'asse del volante, nella stessa verticale al di sopra del secondo battitore B'. Si vede che il grano cadendo vien preso e ripreso, gettato con violenza in ogni verso contro le pareti pertugiate con fori che ne rendono la superficie scabra a guisa di grattugia. Le disposizioni dei piani G, H, e di quelli D, E sono tali da occupare poco spazio, ed agire sulla menoma quantità di grano. — Nella cassa del secondo battitore il grano cade sul piano inclinato TS, munito di un crivello od ingraticolato: se ne ha di vari numeri per le segale ed altri grani più o meno grossi. Lascia questo passare tutti i corpi più minuti che il grano, ed i grani piccoli. I grani leggieri si possono separare col ventilatore di cui ora parleremo. Una tela T che scorre in scanalature cresce o scema la lunghezza del piano inclinato, secondo il bisogno delle varie qualità di grani. Una cassa K, posta dietro a questo piano, raccoglie i grani leggeri che la corrente d'aria può trasportare. — Il ventilatore VR fa un giro al secondo: esso riceve l'azione dal motore e la comunica ai battitori raddoppiandone la velocità; questa è all'incirca la celerità che si trovò sufficiente. Sull'asse del ventilatore vi è un rocchetto R condotto da una ruota dentata posta sull'asse del motore: u, v, v, v sono le assicelle del ventilatore fissate alle crociere del suo asse. Il ventilatore è chiuso in un tamburo laterale E, e dal suo asse il moto trasmettesi a quelli dei battitori con coregge eterne che abbracciano le girelle poste sui loro alberi; siccome la girella del ventilatore ha doppio diametro di quello dei battitori, così questi ricevono la doppia velocità che si disse loro convenire.

**VENTOLA (CATERATTE A).** — Allorchè vuolsi poter

distribuire a volontà l'acqua di un ruscello, d'uno stagno o simili, vi si fa una steccaia nel mezzo della quale lasciassi un'apertura che si chiude con una specie di porta cui dicesi *cateratta*. Si costruisce questa in varie fogge e prende il nome di *cateratta a ventola* o *porta* o di *cateratta a canale* secondo la maniera com'è costruita. Abbiamo parlato di queste varie specie di *cateratte* all'articolo *CANALI*, ma pure ci restano alcune cose a soggiungere per compiere tale interessante argomento. — Le *cateratte* che si usano più comunemente sono quelle a canale, formate di due ritti a scanalature longitudinali, fra le quali si fa salire o discendere un tavolato di legname. Nel caso che occorra soltanto di irrigare con piccoli corsi d'acqua, come nelle praterie, la *cateratta* riesce così piccola che non abbisogna nessuna abilità particolare per renderla atta all'oggetto cui si destina. Basta in allora sollevare la porta con una leva a piè di capra che ne afferra la parte superiore entrando in un anello e la fa scorrere fra le due scanalature; quando la si è innalzata al grado che si vuole, la si fissa in tale posizione, infilando una cavicchia in quell'anello e in uno dei fori d'uno dei ritti. Questo meccanismo è sì facile a comprendersi, del pari che i cangiamenti che vi si possono fare, che sarebbe superfluo l'estendersi maggiormente a descriverlo. Il tavolato discende pel solo suo peso scorrendo nelle scanalature dei pilastri laterali, e chiude il passaggio all'acqua arrestata da una steccaia. Se l'acqua si fa strada per le fessure, o impporti d'impedirlo, si guerniscono tutte le committiture della *cateratta* con terra, orbe od altro ogni volta che la si chiude. Allora l'acqua così trattenuta deve innalzarsi fino ad un tal livello, al quale lì si lascia fuggire per uno scaricatoio o trabocco. — In tal guisa sono costruite quasi tutte le piccole *cateratte* degli sportelli dei sostegni, quelle che servono a rotare uno stagno, trattenere o lasciare scorrere le acque d'un fosso, d'una palude e simili. Ma quando la *cateratta* è un po' grande, allora occorrono mezzi proporzionali alla resistenza che essa oppone, la quale risulta dal peso del tavolato e dall'attrito di esso nelle scanalature. Queste macchine variano di forma secondo i casi. — Le *cateratte a ventola* sono specialmente adattate pei canali navigabili, l'ampiezza dei quali non permette l'uso di quelle a canale, le cui lunghe manovre non sarebbero d'altronde conciliabili colla sollecitudine della navigazione. Per far conoscere quali siano generalmente la disposizione e il giuoco delle porte di una *cateratta a ventola*, servirà la fig. 4 della tav. iv (*SUPPLEMENTO*). — Le due porte o ventole P.P' girano intorno a due assi verticali posti in  $\alpha$  e in  $\alpha'$ , e nel movimento descrivono colle loro estremità gli archi di circolo  $ee$ ,  $e'e'$ . Ciascuna porta quando è aperta, come quella P', trovasi aderente al muro laterale M'M'; ed allorchè è chiusa, come quella P, si appoggia ad un contro-battente  $bb$  rilevato sulla soglia del sostegno, il quale fa un angolo minore di 90 gradi col muro MM. — Quando le due porte sono

chiuse, le loro cime si combaciano e poggiano l'una sull'altra, ritenute al di sotto dai due controbattenti  $bb$ ,  $b'b'$ . Tale disposizione fa che quando l'acqua è stagnante ad uno stesso livello in X ed in Z, le ventole della chiusa saranno in equilibrio in qualunque posizione e potranno chiudersi o aprirsi a piacimento, colla sola forza che occorre a vincere la resistenza del mezzo e quella degli attriti. Ma se l'acqua correrà nel canale da X verso Z trovando aperte le ventole, le trascinerà a chiudersi e le obbligherà a rimaner chiuse per la pressione che eserciterà su di esse, tanto maggiore quanto più il livello in X sarà elevato al di sopra di quello Z. Se all'opposto l'acqua corresse da Z in X le ventole si aprirebbero per la forza della corrente. — Tale proprietà delle *cateratte a ventola* di aprirsi e chiudersi spontaneamente secondo il vario corso delle acque, le rende in varii casi utilissime, come, a cagion d'esempio, nel canale Naviglio di Bologna. — Esamineremo adesso quale sia la struttura di queste ventole e quali i meccanismi pel loro movimento. Ogni porta è formata di una ossatura di travi e d'un rivestimento di tavolini posto dalla parte verso cui s'apre la *cateratta*. L'ossatura è composta di cinque membri principali, cioè: due ritti CC e BB (fig. 5), il primo dei quali, in cui sono i cardini della rotazione, può dirsi *fuso*; ed il secondo, lungo il quale riuniscono le due porte allorchè sono chiuse, può chiamarsi *battente*: due travi orizzontali, una delle quali ZZ congiunge le estremità inferiori dei ritti e può dirsi *battente inferiore* o *zoccolo*; l'altra SS unisce le estremità superiori dei ritti stessi; finalmente una trave diagonale DD, che collega il piede del fuso CC, colla sommità del battente BB, a legare solidamente questi membri principali, ed a rafforzare il rivestimento dei tavolini, servono il ritto intermedio II o le traverse orizzontali TT che compiono l'ossatura della porta. L'uso però del ritto intermedio II non è il migliore, ma si ottiene assai più di solidità mediante traverse oblique poste parallele al diagonale DD. Le committiture dei varii membri sono calettate e rafforzate con istrisce o squadre di ferro, come nella figura si vede. I tavolini del rivestimento non sono sovrapposti soltanto all'ossatura, ma si sono intalati come vedesi nella fig. 5. — Il fuso CC è tagliato a semicircolo, acciò nel girare possa sempre mantenersi a contatto d'un corrispondente incavo fatto a bella posta nel fianco del pilastro, ossia nello stipite che serve di controbattente. I ritti battenti BB sono tagliati obliquamente, come è necessario, acciò le due estremità delle ventole possano perfettamente combaciarsi nel piano verticale che forma il vertice dell'angolo. Si però il fuso che i battenti non si possono mai ridurre a tal perfezione da chiudere esattamente il passaggio all'acqua; sicchè, quando interessasse l'economia di questa giova tagliare i suoi parti a semicircolo e parte ad agnatura come praticò Gauthrey in Francia, e tagliare le superficie combacianti dei battenti l'una convessa l'altra concava, come suggerisce lo stesso Gauthrey. Queste due utili



modificazioni vedemmo indicate nella fig. 6. Il contro-battente alla punta dell'angolo è formato da due travi orizzontali  $bb'$ ,  $b'b'$ , spalleggiate da una soglia di pietra  $Qq$ , e legate alla medesima con opportune serrature. — Gioverebbe anche fare di legname gli stipiti delle ventole, poichè come osserva il Gauthoy, si avrebbe maggior facilità di tagliarli con agguinzature, acciò potessero combaciare esattamente coi fusi, e si eviterebbe quella dispersione d'acqua che succede ordinariamente ai fianchi delle cateratte. Sarebbe però d'uopo di ben guernire di lava, o d'altro la commettitura degli stipiti coi muri, per non cadere nello stesso inconveniente cui si vuole ovviare. — I cardini delle ventole formavansi e disponevansi in addietro in diverse maniere; oggi si è generalmente riconosciuto che l'espedito più opportuno, specialmente per quanto concerne la diminuzione degli attriti, si è di rendere mobile ciascuna ventola intorno a due perni di ferro sporgenti verticalmente l'uno dalla sommità e l'altro dal piede del fuso, l'inferiore dei quali gira in una valle di ferro fuso, ed il superiore in un collare o anello di ferro. Le valli sono saldate nella stipite inferiore della cateratta; i collari sono sostenuti da opportuni guernimenti di legname o di ferro saldamente assicurati nelle testate dei pilastri laterali. Nella fig. 5 per esempio la trave orizzontale  $V$  della riquadratura di 0<sup>m</sup> 40 appoggiata sulle due testate in forma di catena, tiene incassati i collari. È questo il modo più semplice di fissare i collari, ed anche il più solido, giacchè, lo spinte uguali e contrarie che cacciano all'infuori i due perni superiori fino a che le porte non sono appoggiate l'una all'altra non respingono la trave  $V$  nè contro l'una nè contro l'altra testata, restando distrutta per la resistenza assoluta della trave medesima, e da quell'eccesso di forza che oppongono le testate nella direzione della loro lunghezza. Nei sostegni bassi lungo i canali navigabili questa trave potrebbe essere d'impedimento al passaggio delle barche e conviene quindi ricorrere ad altri spedienti. Per buona sorte quanto più bassa è la cateratta tanto minore è la forza della spinta contro il collare superiore. Nei sostegni del canale ticinese adoperossi per le cateratte superiori il semplice artificio di una crociera fatta di due travi orizzontali  $mm$ ,  $nn$  (fig. 7) calettate insieme, e murate nel massiccio della testata, facendo sporgere in fuori la trave  $nn$  quanto basta per infiggervi e assicurarvi il collare. — L'angolo che fanno fra loro le ventole variassi notabilmente. Alle cateratte principali del sostegno di Moyden posto alla foce d'un ramo del Reno, denominato il Wecht nell'Olanda e descritto da Belidor, l'angolo delle ventole fu portato fino 148,6', essendo la loro larghezza uguale a 6<sup>m</sup> 50. — Nel canale di Pavia l'angolo delle ventole non è che di 104,52'. Riepilogando le conseguenze dedotte dalle ricerche di vari autori in tale proposito si raccoglie: 1° Che a sicurezza del costante equilibrio del sistema, essendo chiuse le porte o ventole, si richiede che l'angolo che esse fanno sia non minore di 90°; 2° Che la

robustezza delle porte relativamente al maggior valore e al minor cimento della loro resistenza rispettiva, o la facilità del maneggio delle porte stesse, traggono vantaggio dalla maggior grandezza dell'angolo sotto cui si uniscono. 3° Che all'incontro tanto più solida si rende la congiunzione delle ventole, più vantaggiosa la loro condizione relativamente alla resistenza assoluta negativa, e minore la loro spinta contro i cardini e contro i loro ritegni, quanto più l'angolo stesso si accosta ai 90°. — Le cateratte a canale od anche, come alcuni le chiamano a serracinesca, richieggono mezzi meccanici che aiutino l'uomo ad aprirle quando oltrepassano una certa dimensione e questi mezzi cercheremo di brevemente descrivere. — Spesso fissasi di traverso, in alto dei ritti scanalati, una trave orizzontale della traversa e cappello, che serve di punto d'appoggio. Una grossa vite di ferro o di legno è infilata in una madre stabilmente assicurata sulla porta della cateratta e questa vite girasi con una leva che infilasi in fuori in croce che attraversano la testa dell'albero che passa sopra del cappello. Se quest'azione non basta a vincere la resistenza, si adatta sull'albero della vite una ruota corona, che ingrava in una lanterna  $LL$  sul cui asse è una gran ruota a timpano. Diversi ritti sostengono il cappello. Una trave orizzontale, solidamente ancorata nella muratura, serve di puntello alla vite e impedisce che essa cammini longitudinalmente, lasciandola soltanto girare. Talora si alzano da per tutto col piè di capra e talvolta con un verricello. — Adoperasi anche una sega dentata fissata verticalmente alla porta i cui denti ingranano alla stessa guida del Martinetto con un rocchetto, che si gira con un manubrio. Le cateratte dei mulini devono essere collocate all'ingresso della gora, e forniscono l'acqua nella quantità che occorre, secondo la resistenza da superarsi per uno sportello praticato di contro alla pale della ruota. — Il meccanismo dev'essere combinato in maniera che la forza di cui si può disporre sollevi facilmente la porta della cateratta; bisogna adunque prima di tutto calcolare quale sia la forza di questa resistenza. Ecco in qual modo ciò facciamo. I dati del problema sono l'altezza del livello  $at$  di sopra della soglia dello sportello, e la lunghezza e larghezza della porta. Si calcola quale sia la superficie rettangolare sotto l'acqua, e siccome la forza della pressione si esercita nel mezzo di quella superficie, così ottiensi il carico d'acqua su di essa moltiplicando questa superficie, espressa in decimetri quadrati per la metà dell'altezza del livello  $at$  di sopra della soglia; il prodotto è il carico in chilogrammi. L'attrito cagionato dalla pressione della porta della cateratta contro le scanalature, si valuterà prendendo il terzo del carico, e questo prodotto sommato col peso della porta, indicherà il peso da sollevarsi, il quale andrà scemando a misura che la porta sale, perchè la pressione dell'acqua è sempre minore. — Supponiamo, per esempio, che la cateratta sia larga 1<sup>m</sup> 6, e che la soglia dello sportello sia alla profondità di 2<sup>m</sup> 6; la superficie sarà 416 de-

cilimetri quadrati moltiplicando per metà della profondità 43, si ha 5408 chilogrammi per la pressione dell'acqua sulla porta; e devonsi primieramente dare alle tavole della porta una tale grossezza e solidità di costruzione che possa resistere a questo sforzo senza deformarsi. Si aggiungerà dappoi il peso della porta a 4470 chilogrammi (che sono il terzo di 4408) e si avrà il peso da sollevarsi ogni volta che si vuole innalzare la porta. La resistenza discendendo è 4470 chilogrammi, meno il peso della porta. Perciò questo peso basta ordinariamente a vincere quella resistenza per far ricadere la porta e chiudere la cateratta. — Di raro la porta s'innalza fino al di sopra del livello, dovendosi proporzionare la spesa d'acqua, agli usi cui deve servire. È quindi indispensabile di calcolare questa spesa con un dato orifizio: per conoscere la forza d'una caduta conviene valutare la massa d'acqua che cade e la velocità che essa riceve. — Se l'orifizio di scorrimento fosse praticato in una parete orizzontale e munito d'uno spillo posto alla profondità di  $h$ , la velocità del corso sarebbe  $v = \sqrt{2gh}$ , meno la contrazione della vena fluida. Ma nel caso della cateratta l'apertura è una superficie rettangolare, fatta in una parete verticale, la cui larghezza orizzontale è  $l$ , l'altezza verticale  $c$  (misurata dalla soglia dell'aportello fin alla base della cateratta), le hares,  $h$  ed  $h'$  le profondità sotto l'acqua delle due basi orizzontali dell'apertura. La distanza della metà di questa superficie dal livello dell'acqua è  $h = \frac{1}{2}(h + h')$ . — La teoria prova che la velocità media del fluido che esce è espressa da

$$V = \sqrt{2g} \left( \frac{h'^2 - h^2}{c} \right)$$

g che la spesa dell'apertura in un secondo è  $Q = AclV(2gk)$ . — Qui  $g$  rappresenta  $9^m 81$ , doppio dello spazio descritto nel vóto durante il primo secondo della caduta dei corpi gravi,  $A$  è una quantità costante, il cui valore si ha dalla tavola seguente. Si entra in questa tavola col valore che trovasi avere, nel caso proposto la quantità

$$L = \frac{2k}{c} = \frac{h' - h}{h' + h}$$

E quando questo numero cade fra quelli della tavola, si prende una media fra i due vicini. Le quantità  $h$ ,  $h'$ ,  $h$ ,  $h'$ , sono indicate in metri, ed il prodotto  $Q$  in metri cubici.

**VENTURI (GIAMBATTISTA).** — Fisico, nato a Biffano nel ducato di Reggio nel 1746, morto a Reggio nel 1822, insegnò la metafisica e la geometria nel seminario di quella città fin dall'età di 23 anni, fu incaricato nel 1775 della cattedra di filosofia di Modena, e ben presto delle funzioni d'ingegnere di quel piccolo Stato. Mandato a Parigi nel 1796 insieme col conte di s. Romano, vi rimase come semplice privato per attendere unicamente alle scienze, lesse più memorie all'Istituto, e diede a vari giornali alcuni tratti di opere scientifiche. Ritornato nella sua patria, fu nominato membro del corpo legislativo di Milano, e più tardi professore della scuola per gli ingegneri

militari fondata in Modena. La caduta del governo repubblicano nel 1799 gli costò la prigionia, ma fu rimesso in libertà dopo la battaglia di Marengo. La cattedra di fisica dell'università di Pavia, le decorazioni della legione d'onore e della corona di ferro gli fecero obliare la sua momentanea disgrazia; e finalmente fu per 12 anni l'incaricato d'affari del regno d'Italia a Berna. Citeremo di lui: *Indagini fisiche sui colori*, Modena 1801; *Commentari sopra la storia e le teorie dell'ottica*, tom. 1, Bologna 1814, in-4°; *Dell'origine e dei progressi delle odierne artiglierie*, Reggio 1816, in-4°; *Storia di Scandiano*, Modena 1822, e vari scritti in francese, fra gli altri *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci, avec des fragmens tirés de ses manuscrits*, Parigi ann. 7 (1797), in-4°, con fig., letto all'Istituto di Francia.

**VERA (Don Pietro de).** — Celebre capitano spagnolo, nato verso l'anno 1440 a Xerez della Frontiera in Andalusia, da una fra le più illustri famiglie di quella provincia, aveva già dato prove di rara intrepidezza in più occasioni, quando Ferdinando ed Isabella lo mandarono alla gran Canaria col titolo di governatore e capitano generale. Cominciò dal fare arrestare e condurre in Spagna il suo predecessore Giovanni Rejon, del quale confiscò i beni per appropriarsene la maggior parte nel 1480. Adoperò poscia la frode per fare imbarcare gran numero di marinai, cui mandò in Europa, volendo, per quanto si poteva, sgombrare dalle isole Fortunate la popolazione indigena. La sua condotta suscitò l'indignazione degli abitanti che rimanevano; ma egli intraprese di ridarli all'obbedienza, e vi riuscì ad onta degli ostacoli che incontrò nel coraggio e nel numero de' suoi avversarii e della natura stessa del paese ingombro di boschi e precipizi. Nell'anno 1483 ebbe terminata quella importante conquista. Atteso allora a riaffermare il dominio spagnolo nella Canaria e per riuscirvi fece trasportare in Europa molti indigeni, divise le terre fra i gentiluomini e i soldati che avevano servito sotto i suoi vessilli, attirò dalle isole vicine abitanti ricchi ed industri, fece trasportare da Madera canne di zucchero, trasferì a Real de Las Palmas la sede vescovile delle Canarie, e si mostrò in somma così accorto amministratore come buon guerriero. Ma gli abitanti di Gomera essendosi ribellati contro il loro governatore Hernando Perazara ed avendolo assassinato nel 1488, Vera li ridusse al dovere promettendo loro una generale amnistia; e nondimeno condannò a morte tutti gli uomini in età maggiore di 15 anni. Altri atti di crudeltà eccitarono contro lui l'odio degli isolani ed anche dei suoi compatriotti; e lo fecero richiamare da Ferdinando ed Isabella, i quali lo impiegarono nella guerra contro i Mori di Granata l'anno 1492 e lo colmarono di onori e segni di beneficenza. Morì alcuni anni dopo a Xerez, non meno celebre per la sua perfidia e crudeltà che pel suo molto accorgimento. Vedi per più cenni Giorgio Glas nell' *History of the discovery & conquest of the Canary*.

**VERATRO (Veratrum)** (bot. e mat. med.). — Genere

di piante appartenente alla famiglia delle colchicacee, alla poligamia monoecia, secondo Linneo, all'esandria triginta del sistema sessuale, secondo altri autori, e che distinguesi per i caratteri seguenti: perigonio profondamente spartito in sei lobi, non unguicolato, rotato o semi-patente, persistente; sei stami inseriti sul ricettacolo, colle antere pettate, estrorse; nei fiori maschi un rudimento di pistilli; nei fiori femmine tre ovarii congiunti alla base, prolungati all'apice in corna (stili) lesiniformi; capsula trigona, separabile in tre logge, congiunte internamente, libere all'apice e deiscienti internamente in due valve, con molti semi compressi, membranaceo-alati. — Questo genere, ben distinto per i detti caratteri, comprende sette specie, di cui due native d'Europa, le altre dall'America settentrionale, e che sono erbe perenni, erulescenti, a radice fascicolata, grossa, non bulbosa; fiori disposti a pannocchie od a grappoli muniti di brattee.

**VERATRUM COMUNE** (*veratrum album* L.). — Questa specie nasce nei prati freschi delle Alpi e dei monti dell'Europa media e dell'Europa meridionale: fusto semplicissimo; foglie alterne, guainanti alla base, ampie, ovate, pieggettate-nervose, ottuse, le superiori più strette, acute, inferiormente villose, bianchicce; pannocchia terminale, grandissima, decomposta; brattee quasi eguali ai pedicelli; corolle bianco-gialliccie, verdeggianti inferiormente, seghettate al margine. — Il **veratro bianco**, chiamato dagli antichi **elidoro bianco**, è una pianta velenosissima, che è stata tuttavia raccomandata, per uso esterno, contro l'eczema e le ulcere maligne. — A questa specie rassomiglia molto il **veratro nero** (*veratrum nigrum* L.), il quale però distinguesi per la pannocchia sovra-imposta, per le brattee più lunghe, per le corolle affatto patenti, meno profondamente spartite, di colore porporino-nericcio.

**VERBASCO** (*Verbascum*) (bot. e mat. med.). — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle scrofolariacee, distinto per i caratteri seguenti: calice più o meno profondamente fesso in cinque lobi; corolla rotata; cinque stami coi tre filamenti posteriori, talvolta tutti lanoso-barbati, rarissimamente nudi; stilo compreso-dilatato alla sommità; capsula globosa od ovoidica od oblunga, deisciente. — Questo genere comprende circa novanta specie, native di varie parti del globo, difficili a determinarsi per l'incostanza dei caratteri e che sono per lo più erbe bienni, raramente perenni o suffrutescenti. Le specie, che maggiormente interessano, sono le seguenti.

**VERBASCO COMUNE** (*verbascum thapsus* L.). — Pianta alta sino a sei piedi, tutta coperta di una densa peluria cotoneosa, gialliccia o bianchiccia; fusto semplicissimo o poco ramificato verso la sommità, cilindrico, nudo per la decorrenza delle foglie; foglie radiziali picciolate, rugose, ampie, oblunghe, crenolate; le cauline ovali-lanceolate, decorrenti; fiori a spiga densa, interrotta verso la base; i due filamenti inferiori globi o poco pelosi, gli altri tre muniti

di peli bianchi; corolla sub-imbutiforme coi lobi oblungi, di colore citrino; capsula globulosa, cotoneosa, del volume di un grosso pisello. — Questa specie, detta volgarmente **barbasso** o **fuso barbasso**, e che è il *verbascum mas* delle officine, cresce nei luoghi incolti, pietrosi di quasi tutta l'Europa, e dell'Asia media: la radice, le foglie e i fiori hanno proprietà emolliente, addolcitiva, anodina; i fiori si adoperano particolarmente, in infusione tiepida, nelle infiammazioni delle fauci e degli intestini. Dicesi che questa pianta e soprattutto i suoi semi sono valevoli a stordire i pesci, onde Linneo raccomandava ai medici di essere cauti nel suo uso interno. — La specie seguente gode delle stesse proprietà.

**VERBASCO FALSO-TASSO O VERBASCO FEMINA** (*verbascum phlomoides* L., v. *rugulosum* Willd.). — Questa specie è molto simile alla precedente da cui distinguesi principalmente per le foglie non decorrenti; nasce nei medesimi luoghi, ed è molto più comune, almeno presso di noi.

**VERBENA** (*Verbena*) (bot. e mat. med.). — Genere di piante appartenente alla diandria monoginia (alla didinamia giunco-sperma, secondo alcuni autori) del sistema sessuale, che forma il tipo della famiglia delle verbenacee e che distinguesi per i caratteri seguenti: calice campaniforme o tubuloso, a cinque pieghe, a cinque denti, di cui il superiore minimo, gli altri quattro isometri; corolla imbutiforme, col tubo quasi cilindrico, curvato alla sommità o retto, barbato alla fauce, col lembo sub-bilabiato, fesso in cinque lacinie più o meno disuguali, saemarginate; quattro stami (due soli in una specie) inseriti sulla parte superiore del tubo, inchiusi, didinami, colle antere ovate, a due logge, didime o col connettivo poco apparente; ovario a quattro logge a un solo ovello rovesciato, anatropo, stilo della lunghezza degli stami, dilatato a poco a poco, bifido o bilobo all'apice; pericarpio a quattro logge, con quattro solchi, che finalmente dividesi in quattro nucule coriacee. — Questo genere comprende un numero ragguardevole di specie, parecchie delle quali ne furono a torto separate da alcuni autori per formarne dei nuovi generi. Noi qui faremo parola solamente d'una specie molto interessante per le sue proprietà.

**VERBENA DELLE OFFICINE** (*verbena officinalis* L.). — Erba perenne, alta da uno a due piedi; fusto tetragono, eretto od ascendente, rigido, ramoso superiormente, quasi glabro, cogli angoli scabri; foglie assai consistenti, oblunghe, cuneiformi alla base, ristretta in un breve picciuolo, sub-pennatifesso o trifido, inciso-dentato, superiormente lucido, glabro o scabro, inferiormente strigose sui nervi assai prominenti e reticolati; spighe terminali ed ascellari, paniculate, filiformi, lunghe, rigide, strigose-pubescenti; brattee ovate, acuminate, due volte più brevi del calice; fiori piccoli, calice a denti brevi ed acuti; corolle di colore lilacino pallido. — Questa specie è comune nei ruderi e lungo le vie in quasi tutte le regioni calde e temperate del globo; fiorisce durante quasi tutta la state. — Gli antichi attribuirono pro-



prietà maravigliose alla verbena che fu perciò chiamata *erba sacra*. Ventenat vuole che il nome di *verbena* derivi da *venenis vena*, perchè credevasi valevole a riconciliare gli amanti. I Druidi, presso gli antichi Galli, cingevansi la fronte con quest'erba nella celebrazione dei misteri religiosi; i Romani l'adoperavano per ispargere l'acqua lustrale ed in varie cerimonie religiose e nazionali. I medici la tenero in gran pregio, come rimedio vulnerario, deterensivo, febbrifugo, deostruente, e l'adoperavano in varie guise internamente ed esternamente; e sebbene l'uso medico della verbena sia oggidì dimenticato, sappiamo che essa è tuttora vantaggiosamente adoperata dal volgo esternamente per risolvere i tumori dei visceri addominali, massime della milza, prodotti dalle febbri intermittenti malamente curate: a quest'uopo si applica quest'erba contusa, sola o con radice di brionia ovvero ridotta in cataplasma con farina di segala, fuligine e bianco d'uovo.

**VERCINGETORIGE.** — Celebre capo dei Galli, nel paese degli Alvernati, era figlio di Celtillo, uomo potente, che fu ucciso dagli abitanti della Celtica mentre era per assumere il titolo di re. Esso era giovanissimo ancora e si contentò di gemere in silenzio, durante la prima spedizione di Cesare nelle Gallie, ma prese le armi quando questo conquistatore fu ritornato in Italia. Invano fu bandito per l'influenza di alcuni fra i suoi concittadini, gelosi oppure atterriti dalla sua audace impresa; egli raccolse bastanti forze per rientrare nella Gergovia e farvisi dichiarar re; poi riuscì ad unire i Senonesi, i Parisii, Pittuni, Caducei, Turoni, Aulerchi, Andegavi, Lemovici e Armoricani in una confederazione di cui fu per voti unanimi acclamato generalissimo. Per render devoti tutti questi popoli alla causa comune e costringerli con nodi indissolubili, prese i loro primari cittadini in qualità di ostaggi. Messosi poscia in guerra contro quelli che ricusavano di prender parte nella causa dell'indipendenza, obbligò, per se stesso e per mezzo del suo luogotenente Lutterio, i Ruteni (abitanti del Rouergue) e i Biturici cioè gli abitanti del Berri, come pure i Nitiobrigi e i Gabali a scuotere il giogo dei Romani. Ma Cesare partito dalla Gallia Cisalpina alle prime nuove dell'insurrezione piombò in mezzo agli Alvernati, e portò da per tutto il ferro e il fuoco. Nondimeno procurò di passare l'inverno in pace, affine di preparare le sue provvigioni e prevenire la defezione de'suoi alleati. Vercingetorige, per opporsi ai suoi disegni andò a metter l'assedio sotto un'altra Gergovia, città che apparteneva ai Boiani, e costrinse per tal modo il formidabile avversario a continuare le ostilità; ma fu egli stesso vittima della propria temerità, e vide cadere in balia dei Romani Vellanduno, Genabo, Novioduno, mentre la capitale dei Biturigi era minacciata. L'intrepido gallo propose allora il partito di tutto incendiare, essendo questo il solo mezzo di affamare e ridurre al niente l'esercito nemico; ma questo avviso o piuttosto questo suo ordine non venne eseguito in ogni luogo. La bella e potente città di Avarico, che aveva ot-

tenuto di non essere bruciata, fu presa dai Romani che vi fecero una strage orribile. A malgrado di queste sventure, Vercingetorige si diede a rinvigorire il coraggio de'suoi, fece entrare nella confederazione quasi tutti i popoli che fino allora erano stati pacifici spettatori della lotta, e si vide vicino a respingere l'esercito di Cesare o distruggerlo interamente. Ma Cesare, dopo essersi rafforzato mercè della sua riunione col suo luogotenente Labieno, e di nuove leve, fece credere che cercasse di ricoverarsi in Germania. Era questa una frode per attirare presso di sé i Galli e far loro abbandonare il sistema di guerra che avevano fin allora seguito. Vercingetorige rinunciò egli stesso a tal sistema di cui era stato l'autore, e combatté in sui confini del Sequanesi e dei Lingoni una battaglia in cui fu vinto. Si chiuse allora dentro Alesia, di cui finalmente fu astretto ad aprire le porte dopo una vigorosa e memorabile resistenza. Lungi sei anni in un carcere, ornò il trionfo del suo vincitore nell'anno 46 avanti G. C., poi fu strangolato. Così periva nel fiore dell'età il più abile capitano che Cesare incontrasse nelle Gallie.

**VERGERIO (PIETRO PAOLO).** — Detto il *Vecchio*, uno dei più chiari letterati del suo tempo, nato a Capo d'Istria verso l'anno 1318, studiò da prima la filosofia e l'eloquenza in Padova, poi la giurisprudenza in Firenze sotto Francesco Zabarella, che divenne il suo più zelante protettore. Occupò la cattedra di dialettica in Padova dal 1393 al 1400 con molto onore, e vi ricevette nel 1404 la laurea dottorale nella facoltà di leggi e di filosofia. Accompagnò al concilio di Costanza il cardinale Zabarella, il quale vi morì, ed egli si mise allora al servizio dell'imperatore Sigismondo. Segui questo principe in Ungheria, e vi morì nel 1419. Si hanno di lui: *De ingeniorum moribus*, Milano 1474, in-8°, ibid. 1477, ristampato sovente in più altre città d'Italia; *Petrarchae vita* nel *Petrarchus rediens* di G. Tomasini; *Vitae principum carrariensium*, nel tom. 6 del *Thesaurus antiquitatum Italiae* di Burmanno, e nel tom. 46 dei *Italicorum scriptores* del Muratori; *Orationes et epistolae variae historicae* nella stessa raccolta del Muratori; in seguito alla storia dei principi di Carrara ecc. e molti Mss. V. la *Storia letteraria* di Tiraboschi voi. 723-28.

**VERIFICAZIONE DEI POTERI.** — Il diritto che si arrogano le assemblee legislative di verificare i poteri dei loro membri è esorbitante come principio, e può nella pratica aprire il varco alle più colpevoli usurpazioni. Come principio, in fatti, non è forse un'assurdità enorme dare al mandatario il diritto di esaminare, di riformare le operazioni del mandante e di annullare le volontà di lui? In quanto alla pratica, una maggioranza armata di questo preteso diritto di verifica non potrebbe forse escludere la minorità? Ma poichè questa abitudine, dopo tanti anni, ha quasi acquistata la forza di cosa giudicata, bisogna almeno circoscriverla entro limiti quanto più è possibile ristretti, e ripetere continuamente all'orecchio dei membri della Camera elettiva queste parole di

un uomo, che avea molta esperienza: «In materia di «Verificazione di poteri, la Camera non procede «che per formola generale. Essa deve agitar la sola «questione, cioè se una elezione sia regolare o no. «Dichiarando che il tale bollettino dev'essere attri- «buito o negato al tale candidato, essa abdicherebbe «le proprie funzioni per usurpare quelle di un ufficio «di collegio elettorale».

**VERMICELLAIO (tecn.).** — Quegli che fabbrica i vermicelli, le lasagne, i maccheroni ed in generale tutte le preparazioni conosciute col nome di paste.

Le paste possono farsi con qualsiasi sorta di farina che serve a far il pane. La migliore a tal oggetto essendo quella del frumento, questa è ancora quella di cui si fa uso più solitamente per fare le paste. Il tritello è un grano infranto e spogliato della sua corteccia, o la parte più dura e più secca del grano, quella principalmente ove stava il germe, che è soda e bianca come la mandorla. I vermicellai fanno macinare i grani in maniera da ottenere la maggior quantità possibile di tritello; egli è in tal guisa che si produce il cruschello che è la base di tutte le paste.

— L'acqua in cui si impasta il cruschello deve essere pura e sciogliere bene il sapone: l'acqua cruda darebbe una cattiva pasta senza legame che si romperebbe nel cucinarsi. Si sogliono mettere da dieci libbre d'acqua per cinquanta di cruschello; val meglio dover aggiungere del cruschello, nell'impastare, anzichè dell'acqua, poichè queste paste acquistano così la qualità di prontamente asciugarsi. — Il cruschello si riduce in una pasta per poi farne maccheroni, lasagne od altro. Non occorre lievito, che anzi si conservano meglio quando sono senza. Impastansi prontamente e con forza con acqua calda per non lasciarle raffreddare. Quando la pasta è mantruggiata, la si riunisce sul davanti della madia, la si copre d'un pannello, cui se ne sovrappone un secondo, poscia vi si monta sopra per pestare la pasta calcandola fortemente co' piedi per due o tre minuti di seguito.

— Dopo che l'operaio ha pestata la pasta, la lavora per due ore di seguito colla gramola che è un pezzo di legno lungo dieci a dodici piedi, più grosso da un capo che dall'altro, con un angolo tagliente alla cima per la quale è attaccato sul banco. L'operaio è seduto per metà sull'altra cima della gramola, vale a dire poggia la coscia dritta su questa cima che tiene anche con la mano destra mentre urta con impeto la terra col piede sinistro per innalzarsi con la gramola e porla in moto, tenendo in aria la mano sinistra; si continua in tal guisa fino a che la pasta sia abbastanza mantruggiata o gramolata.

— Quando si è fatta la pasta nel modo che abbiamo indicato, basta ridurla in filetti sottili, in cannoncini, ed in liscie, per formarne i vermicelli, i maccheroni e le lasagne. Questa operazione si fa mediante un forte torchio verticale; lo suddetto che porta l'estremità della vite entra esattamente in un vaso cilindrico di ottone, o di ferro fuso nel cui fondo avvi una specie di crivello sparso di piccoli buchi della grossezza che aver deve il

vermicello. Questo vaso è avviluppato d'un braciolo in cui si tiene del fuoco: lo si riempie di pasta, la quale si riscalda e diviene con ciò più tenera; l'azione del torchio la preme e la fa uscire in filetti che tosto si raffreddano e che si asciugano con un ventilatore a misura che escono. Allora quando i filetti sono giunti alla lunghezza di un piede si prendono con la mano e si rompono scotendoli al crivello; poi si dispongono sopra una carta lasciandoli cadere attortigliati quali si veggono in commercio. — Per fare i maccheroni si adopera la stessa pasta che per i vermicelli, a differenza che deve essere men soda di quella. Al fondo del vaso si pone lo stampo da maccheroni, il quale ha dei fori anulari interrotti per un tratto della grossezza dello stampo da una o più attaccature che servono a tener fermo il pezzo di metallo che è nel centro e fa l'ufficio di anima; per un altro tratto della grossezza dello stampo i fori anulari girano tutto all'interno di quest'anima stessa. Questi anelli forati sono sezioni di cono, avendo diametro molto maggiore alla superficie interna, ove sono le attaccature, e minore alla esterna donde esce la pasta. I maccheroni prendono da principio la forma di una striscia curva, ma trovando da poi i fori anulari più piccioli di quelli interni, gli orli ravvicinansi e si riuniscono: allora formansi in cannoncini. La pasta dei maccheroni è fatta con cruschello come si è detto, ed il vaso cingesi di braccia come per i vermicelli. — Le lasagne si fanno come i maccheroni e con la stessa pasta. Adoprasi uno stampo quasi simile a quello dei maccheroni; ma non si piegano a cannoncini. Sono tanto più stimati quanto più sono bianche e sottili. — Con le stesse paste imitansi il riso e varii altri grani, tagliandole a rombo, a cuore, a stella ed in mille guise diverse, le quali forme tutte dipendono dagli stampi coi quali si tagliano. — Vi ha pure una specie di maccheroni che diconsi tagliati, molto migliori dei comuni. Eccone la preparazione: Romponsi in una scodella un certo numero di uova fresche, sbattonsi bene come se si dovesse fare una frittata vi si aggiunge del sale, del pepe, e delle droghe sempre sbattendo, della farina di frumento; quanta ne occorre a formare una pasta un poco soda, che più non attacchi alla scodella. Dopo averla lavorata convenientemente col matterello, la si stende in fogli sottili, dei quali se ne sovrappone dieci o dodici che si tagliano in fili sottilissimi con un buon coltello; stendonsi questi filetti sopra una tavola e si mettono a seccare all'aria; se la pasta ha la conveniente sodezza, e se le foglie si sono ben spolverate di farina, non si attaccano insieme. — Queste paste preparansi fresche e secche con latte o brodo, riscendo ad ogni maniera un'eccellente vivanda. Purchè siano bene secche, si possono conservare chiuse in una cassa, ed altro luogo asciutto. — Vi sono alcune precauzioni da prendersi nel cucinare i tagliati. Si fa dapprima bollire la pasta nell'acqua, acciò si gonfi non empandone la pentola che per metà di più, e riempiendo il resto d'acqua; quando questa bolle, si leva e la si conserva. Ponesi in una casse-

ruola del burro fresco; quando è bollente, vi si getta alquanto prezzemolo ben trito con un'acciuga che si lascia cucinare per alcuni momenti. Levata tosto la casseruola dal fuoco, vi si gettano i tagliati ben gonfi, e vi si versa sopra una tazza dell'acqua in cui questi bollirono; si ripongono sul fuoco, facendoli bollire alcuni minuti, e agitando di tratto in tratto, quindi aggiungesi del latte per formare una salsa. Se la pasta è stata ben condita non fa d'uopo aggiungervi nè sale nè pepe.

**VERMIGLIONE** (chim. e tecn.). — Nell'articolo cinabro si è veduto esser questo un deutossido di mercurio fornito d'un bel color rosso, il quale ridotto in polvere finissima, acquista una tinta sempre più bella; in questo stato assume il nome di *vermiglione*. È insolubile nell'acqua, infusibile e indecomponibile al fuoco; si volatilizza ad una temperatura prossima al calor rosso; i suoi vapori condensati formano delle masse composte di aghi esadri. Colla torrefazione si decompone facilmente, e si trasforma, accendendosi, in gas solforoso e in mercurio metallico. — Viene decomposto da molti corpi, come dall'idrogeno e dal carbonio. Gli alcali e le terre alcaline lo decompongono per via secca. Non è facilmente intaccabile dagli acidi, ma l'acqua regia lo discioglie. In teoria chimica corrisponde al deutossido. Contiene appunto come il cinabro,

1 atomo di merc.	1263,8 ovvero 0,863
1 . . . . di solfo	201,1 . . . . 0,457
	1466,9                      1,000

Il deutossido di mercurio si prepara direttamente per via secca, riscaldando il solfo e il mercurio ad una moderata temperatura. Lo si ottiene anche per via umida, quando si riscalda la dissoluzione d'un solfuro alcalino con del solfo e del mercurio. — Col primo di questi metodi si ottiene il *cinabro intero* propriamente detto; col secondo, si prepara il *vermiglione*. Questo si può anche ottenere colla macinatura dell'altro. A tal uopo, si polverizza il cinabro e si macina coll'acqua sotto macine apposite per lunghissimo tempo. È necessario servirsi di acqua stillata o di acqua di pioggia. Se ne estraggono poi, con successive decantazioni, diverse qualità di vermiglione; queste giungono perfino a 24 gradazioni diverse. — Il vermiglione mettesi in commercio entro sacchi di pelle. — Per quanto si prolunghi e si ripeta la macinatura del vermiglione così preparato, non si perviene giammai ad ottenere la vivacità del vermiglione della Cina. — Si sperimentarono a tal fine inaffiammenti d'acido nitrico, d'urine, ed altri simili e sempre inutili mezzi. Sembra che, lasciato molto tempo nell'acqua, il suo colore si avvivi da sé medesimo. — Tutti questi tentativi e molti altri servirono a farci conoscere che esiste una differenza essenziale tra i metodi cinesi e quelli seguiti in Europa da moltissimo tempo. Sono alcuni anni che si scopri un metodo di fabbricare il vermiglione per via umida, che non è niente inferiore a quello della Cina: questo metodo venne conosciuto e si segue

presentemente in Francia. — Kirchoff indicò il primo un metodo atto a dare un deutossido di mercurio per via umida, e sembra incontrastabile che il vermiglione della Cina si prepari con un metodo analogo. Brunner sottomise posteriormente questa preparazione a varie esperienze interessanti. — Il vermiglione si ottiene facendo reagire, in dosi convenienti, il mercurio, la potassa, il solfo e l'acqua. Si triturerà prima di tutto a freddo per molto tempo, da 5 a 12 ore secondo il metodo di triturazione usato, il solfo e il mercurio insieme per comporre un etlopo minerale. Quando la massa divenne omogenea, vi si aggiunge la soluzione di potassa continuando sempre a tritare. Si rimesce costantemente a principio; poi solamente di tratto in tratto. Bisogna mantenere costantemente la stessa quantità di liquido. — In capo ad alcune ore, il miscuglio, che era nero, comincia ad assumere una tinta bruna e rossastra; conviene allora usare tutte le precauzioni, e abbassare la temperatura a 45°. Se il liquido si rende di consistenza gelatinosa, vi si aggiunge dell'acqua. Il miscuglio di solfo e di mercurio deve sempre conservare una forma polverosa nel liquido. Il colore acquista una tinta rossa, sempre più viva, e quest'effetto si manifesta talvolta con una prontezza sorprendente. Quando pervenne al grado voluto, si toglie il vaso dal fuoco, e si mantiene per alcune ore ad una dolce temperatura. — Finalmente si lava il vermiglione, e colle decantazioni si separano i globuli di mercurio metallico che vi si trovassero per avventura. Per ottenere un bel vermiglione, è necessario, che il Mercurio, la Potassa ed il Solfio siano purissimi. — Le proporzioni di vermiglione ottenuto variano secondo le proporzioni delle materie adoperate. Kirchoff fece alcuni sperimenti in tal proposito; quelli di Brunner sembrano essere più compiuti, e questi ottenne i seguenti prodotti, adoperando sempre 500 parti di mercurio e 430 parti di acqua.

Solfio	Potassa	Vermiglione ottenuto
114 . . . .	73 . . . .	530,11
115 . . . .	73 . . . .	551,11
120 . . . .	120 . . . .	521,11
160 . . . .	151 . . . .	582, 3
130 . . . .	180 . . . .	243,11
100 . . . .	180 . . . .	244,11
60 . . . .	180 . . . .	142,11

Le prime proporzioni sono adunque le più vantaggiose, le ultime, quelle di Kirchoff, sono meno utili. — La teorica di questa preparazione non è chiara. Si può supporre che formi un solfuro di potassio e di mercurio che venga distrutto a proporzione che l'ossigeno agisce sopra il solfato di potassio medesimo? Sarebbe possibile che si formasse un iposolfito di mercurio, che sotto la stessa influenza si trasformasse il solfuro di mercurio in solfato di potassa. — Il solfuro di potassa e il mercurio forniscono ugualmente del vermiglione, ma non è così bello. L'ossido rosso di mercurio, il calomelano, il turbita minerale e il mercurio solubile di Hahnemann, trattati col solfuro di potassio, o coll'idro-solfato d'ammoniac, possono



servir tutti a comporre un vermiglione per via umida. — Il vermiglione del commercio trovasi sovente falsificato con minio, col calcinar, col mattone pesto, col sangue di drago, col risigallo o solfuro d'arsenico. — L'esistenza delle tre prime sostanze si riconosce colla distillazione; peraltro il minio reagisce sul solfuro di mercurio e ne decompone una parte. Resta allora del solfato di piombo. Il sangue di drago essendo solubile nell'alcoole, si può separarlo facendo bollire il cinabro coll'alcoole. Il risigallo è più difficile a riconoscere; se non anche basta metterlo sopra un carbone per sentire l'odor di aglio nell'arsenico che si volatilizza. Sene conoscono le proporzioni trattando il miscuglio in un crogiuolo con del carbonato di soda ed un eccesso di nitro: il mercurio si volatilizza, il solfo si riduce in solfato, e l'arsenico in arseniato; si discioglie il residuo nell'acqua, la si rende acida coll'acido idroclorico, e se ne precipita l'arsenico col gas idrogeno solforato. — Il vermiglione è uno dei colori fini più solidi, ed usasi nelle pitture ad olio e) a tempra.

VERMONT (geogr.) — Uno degli Stati Uniti del nord, facente parte di quel tratto di paese che chiamasi Nuova Inghilterra fra il 42° 40' e il 43° di latit. bor. e il 71° 18' e 72° 13' di longit. occid. Ha per confini all'est il Nuovo Hampshire, dal quale lo parte in tutta la sua lunghezza il fiume Connecticut; al sud il Massachusetts, all'ovest lo Stato di Nuova York ed il lago Champlain, che forma la metà del confine da quella parte; al nord il Basso Canada. La sua lunghezza dal nord al sud è di miglia 137, la larghezza media circa 60 miglia, l'area 9580 miglia quadrate. La sua popolazione ascendeva nel 1840 a 204,948 abitanti. La superficie è generalmente montuosa essendo attraversata in direzione nord-sud da una catena di montagne che hanno molte diramazioni e le cui cime principali si elevano a 4000 piedi di altezza. Sono esse montagne vestite di boschi di pini, di cedri e di altre piante sempre vive e però sono chiamate le verdi montagne onde venne il nome dato al paese dai primi coloni francesi. Le riviere che scorrono dalla parte dell'est non sono molto considerevoli, e sono tutte tributarie del Connecticut; quelle dalla parte dell'ovest sono maggiori e di più lungo corso, e mettono foce nel lago Champlain. Il clima vi è assai vario secondo le differenze di livello ed altre circostanze, ma il verno vi è assai più freddo che non porta la latitudine e l'altitudine, e di ciò è cagione il vento del nord che soffia dal Canada senza trovare in quelle pianure verun ostacolo che ne arresti la forza. Il suolo è discretamente fertile, il migliore è quello che stendesì fra le colline ed il lago Champlain, ma la maggior parte dei terreni sono più atti al pascolo che alla coltura. I prodotti principali sono il frumento, la segala, il gran turco, l'orzo, il tabacco, il cuppolo ecc. Tuttavia l'industria più importante di questo Stato è lo allevamento del bestiame, del quale si fanno considerevoli esportazioni negli Stati vicini. Le verdi montagne abbondano di ferro, nè vi mancano alcuni altri metalli come rame, piombo e diverse qualità di mar-

mi. I principali articoli d'esportazione sono la potassa, le carni salate, il burro, il formaggio e bestiame vivo. Il suo commercio esterno, facendosi attraverso agli Stati finitimi, difficilmente potrebbe sottoporre a calcoli esatti; ad eccezione di alcuni canali di non lungo corso, non si trovano in questo Stato opere pubbliche di grande rilievo. Non vi sono città grandi. Montpellier, sede del governo, conta circa 4000 abitanti. Le altre città più considerevoli sono Burlington, Middleburg, Bennington, Windsor, Woodstock e Rutland. I collegi, le academie e le scuole pubbliche elementari sono in gran numero e curate diligentissimamente come nella più parte degli Stati Uniti d'America. Dopo lo stabilimento degli Inglesi nel Canada (1760), crebbe rapidamente la colonia del Vermont, e fu soggetto di contesa fra il New Hampshire e New York; fu aggiudicato a quest'ultimo nel 1764; continuò la guerra fra quegli Stati più o meno interrotta fino alla guerra dell'indipendenza, durante la quale anche i coloni del Vermont si distinsero per coraggio e bravura: essi non si mostrarono mai disposti ad incorporarsi allo Stato di Nuova York, e nel 1777 si dichiararono Stato indipendente. Dopo la guerra d'indipendenza Nuova York accampò i suoi diritti di giurisdizione sopra il Vermont; ne seguì una guerra ed un accomodamento mediante uno sborso di 70 mila dollari fatto dallo Stato di Vermont a quello di Nuova York. Nel 1791 il Vermont fu ammesso nell'unione federale, e la sua costituzione fu riveduta nel 1795 e stabilita nella forma che conserva anche attualmente. Ecco alcuni principali dati statistici intorno a questo Stato. Rendita pubblica, nel 1840, 90,724 dollari, spese pubbliche 90,000 dollari. Debito pubblico nullo; academie e scuole superiori 83; scuole di distretto 2400; numero dei preti 230; degli avvocati 172; dei medici e chirurghi 289; dei meccanici e manifatturieri 1059; dei commercianti 364, dei soldati 23,300.

VERRE (CAJO LICINIO). — Nacque a Roma probabilmente verso l'anno 119 av. C., forse anche nel 124 ovvero 122, e prese il gusto d'infami dissolutezze fin dalla prima gioventù. Nondimeno, mercede dei civili tumulti e del suo zelo apparente per la causa popolare, fu nominato questore da Carbone che aveva allora (nell'anno 86 av. C.) un comando nella Gallia Cisalpina. Non tardò a passare dalla parte dei patrizi, portando seco il tesoro militare che gli era affidato, ma non vi ottenne la stima, nè la confidenza di Silla, il quale si contentò di pagarlo della sua infamia lasciandogli il godimento del suo furto e abbandonando alla sua vendetta alcune vittime della famosa proscrizione. Verro passò quindi nell'Asia, l'anno 82 av. C., come luogotenente del proconsole Dolabella, e fu incaricato della guerra contro i pirati, dei quali superò di gran lunga le ruberie per tutta la provincia ed anche fuori di essa, aggiungendo talvolta un'insaziabile crudeltà, e insigne dissolutezza di costumi. Tutti i suoi misfatti non impedirono ch'egli fosse nominato pretore nell'anno 76, ed ottenesse la pretura urbana, cioè quella

di Roma, la quale fu per esso occasione di commettere altre ruberie per ragion d'ufficio. Un anno dopo fu mandato in Sicilia con lo stesso titolo. La durata totale di quella nuova pretura, mercè delle due proroghe che ottenne, fu di tre anni, i quali impiegò in eseguire assai più sfacciatamente e con maggior frutto ciò che aveva sì turpemente incominciato in Asia. Convien leggere le *Verrine* di Cicerone per conoscere pienamente gli eccessi dell'avarizia, libidine, barbarie e stravaganza di cui si rese colpevole l'indegno pretore. Finalmente fu richiamato a Roma, dove lo aspettavano accusatori, ma egli rise dei loro sforzi, e diceva altamente che avrebbe diviso i suoi furti e rapine di tre anni in tre parti, di cui una sarebbe pel suo avvocato, l'altra pei giudici, la terza per sè. Cicerone prese a difendere la causa dei Siciliani, e Verre che cominciava a tremare gli fece contendere il titolo e i diritti di accusatore da un Quinto Cecilio, della cui venalità era sicuro. L'abile oratore fece decidere a suo favore quella questione pregiudiziale, e mostrò poscia una tale attività che l'infame pretore non vide altra via di scampo che tirare in lungo la causa fino all'entrata in carica dei nuovi consoli, Ortensio suo difensore e Q. Metello da lui sedotto. Cicerone vide che la celerità in quella causa era la prima condizione del trionfo, e perciò contentossi di produrre, dopo un breve esordio, i testimoni e i documenti, aggiungendo solo di quando in quando alcune parole per dichiarare i fatti e trarne le conseguenze. Ortensio credette inutile di parlare, e Verre parlò per l'esilio nell'anno 72 av. C. dopo aver restituito ai Siciliani 45 milioni di sesterzi (circa 9 milioni delle nostre lire). Cicerone malcontento di non aver potuto aringare in un soggetto che forniva materia di grande eloquenza, compose a suo agio, dopo vinta la causa, le cinque aringhe conosciute sotto il nome di *Secunda actio in Verrem*, che lo distingue dal discorso così rapido ed efficace di cui abbiamo parlato e che si nomina *Prima actio*. Ecco i titoli di ciascuna: *De praetura urbana*; *De iurisdictione siciliana*; *Frummentaria*; *De signis*; *De suppliciis*. Verre non ritornò a Roma che dopo 25 anni di esilio, quando una legge di Cesare richiamò tutti i banditi, ma non tardò ad essere proscritto (nell'anno 45) per aver negato di cedere ad Antonio triumviro, ed allora potentissimo, certi magnifici vasi di Corinto.

**VERRIO FLACCO.** — Grammatico romano, vissuto al tempo d'Augusto. Era liberto, ma segnalossamente colla sua dottrina e col suo metodo d'insegnare che Augusto lo nominò maestro de' suoi due nipoti Caio e Lucio, figliuoli di Agrippa, e ne traslocò l'intera scolaresca al palazzo a patto che al numero di scolari che già avea, più altri non ne aggiungesse. Aveva lo stipendio annuo di cento sesterzi, e morì sotto il regno di Tiberio, in avanzatissima età. A Praeneste fu eretta una statua nella parte inferiore del foro, di rincontro all'emiciclo, il quale conteneva su grandi lastre di marmo i Fasti che Verrio Flacco avea compilato pei Praenestini (Sueton. *De Illustr. Grammat.*, 17). E questi sono i così detti

Fasti praenestini dei quali furono scoperti, considerati volti frammenti nel 1770, e pubblicati dal Foggini sotto il titolo di *Fastorum anni romani a Verrio Flacco arundinatorum reliquiae, ex marmorearum tabularum fragmentis Praeneste nuper effossis collectae et illustratae*, etc., Roma 1779, in fol. Trovansi pur anche stampati nella wolfiana edizione di Svetonio, vol. iv, pag. 521, ecc., e nella Raccolta d'iscrizioni latine pubblicata dall'Orelli (c. xxii, vol. ii, pag. 570, ecc.). Avanti che si scoprissero questi fasti, che sono di grandissimo pregio, alcuni eruditi tenevano che i *Fasti capitolini*, scoperti nel 1547, fossero i fasti di Verrio Flacco de' quali fa memoria Svetonio; ma quest'opinione è ora del tutto abbandonata. Verrio Flacco fu pure autore di varie altre opere archeologiche e grammaticali, stimatissime per le molte notizie che contenevano egualmente che per la purezza del loro stile, e tali opere sono: 1. *Libri rerum memoria dignarum*, in cui tra l'altre cose è trattato della antichità etrusche, o che spesso citasi da Plinio (Gellio, iv, 5); 2. *De verborum significatione*, opera composta di almeno 24 libri, la quale dava la spiegazione di vocaboli per ordine alfabetico, e che, oltre al suo merito filologico, conteneva pure gran copia di notizie archeologiche. Il grammatico S. Pomponio Festo fece un compendio di quest'opera, che fu poi nuovamente abbreviato al tempo di Carlo Magno, di maniera che il carattere originale dell'opera si è totalmente distrutto. Questi malaugurati compendi furono, come in molti altri casi, cagione che andasse perduto l'originale (K. O. Muller, *Præfatio ad Festum*, pag. 12, ecc.); 3. *Saturnus* (Macrob. *Sat.* 1, 4 e 8), che, secondo il Muller, doveva essere solo parte d'un'opera maggiore, intitolata *De Rebus Saturnis*; 4. *De Orthographia*, opera che fu attaccata da Scribonio Afrodizio (Suet. *De Illustr. Grammat.* 18); 5. *De Obscuris Catonis*, opera linguistica, in cui spiegavansi le antiche parole o frasi di Catone, divenute inintelligibili (Gellio, xvii, 6); 6. *Epistolae*; e 7. *Poesie*. Oltre ai *Fasti praenestini* e al compendio *De Verborum Significatione*, esistono ancora vari frammenti delle opere di Verrio Flacco, che trovansi raccolte nella succitata opera del Foggini; nell'edizione di Festo, procurata dal Dacier (i, pag. 44-27, e di Londra 1826); e nella *Scriptorum Latinorum nova collectio*, vol. ii; e nell'edizione di Festo, fatta dal Lindemann, pag. 295-299.

**VERSAGLIA** (geogr.) (v. VERSAILLES).

**VERSAILLES.** — Capo-luogo del dipartimento di Seine-et-Oise, a 21 chilometri al sud-ovest di Parigi, è sede di un vescovo suffraganeo di quello della metropoli, di una corte di assise, di un tribunale di prima istanza e di un tribunale di commercio; di un collegio, di un seminario, di una scuola primaria, ecc.; la città di Versailles è divisa dalla via di Parigi in antica e nuova Versailles, quella al nord, questa al mezzodì; i villaggi di Grand e di Petit Montrou formano i sobborghi di questa città, la quale non delle meglio fabbricate di Francia. Gli edifici più notevoli sono: il Gran Comune, fatto costruire dal

Luigi xiv nel 1675 per alloggiarvi 2000 gentiluomini impiegati alla corte; il palazzo degli affari esteri che contiene una biblioteca di 42,000 volumi; quello delle guardie; quello della prefettura; il teatro; le chiese di s. Luigi e di Nostra Donna; il collegio reale; l'ospizio civile; i monumenti innalzati al generale Hoche e all'abate de l'Épée i più illustri suoi cittadini. Questa città, che allorquando vi risiedeva la corte aveva una popolazione di 100 mila abitanti, ne conta ora appena 50 mila e fra di essi un buon numero di forestieri. Non pare che l'apertura del museo storico e delle due strade di ferro sulle due rive della Senna che vi attraggono di continuo un gran numero di visitatori, ne abbiano accresciuta la popolazione stabile. La storia della città di Versailles si lega strettamente a quella del castello che ne forma il principale ornamento. Luigi xiv nel 1676, annoiato del soggiorno di Parigi, immaginò di costruire a Versailles un soggiorno degno dello splendore della sua corte. « Il genio dell'uomo in lotta colla natura, i fiumi sviati dal loro corso per farli scorrere entro letti marmorei, un esercito intero di lavoratori, tutte le arti a gara nel dar prova di zelo per corrispondere al gran concetto che le aveva riunite, un palazzo più splendido d'ogni palazzo di re, sorto sulla pianta e i disegni di Mansard, e decorato dal pennello di Lebrun, giardini meravigliosi disegnati da Le Notre, e adorni dei capi d'opera di Puget e di Girardon; una mano sovrana che prodigava a milioni i frutti delle sue conquiste, una corte fastosa che col suo lusso cresceva splendore alla regale dimora; da ultimo quelle prime feste ordinate da Colbert, animate da Molière, cantate in versi da La Fontaine, abbellite da Ortensia Mancini, da Enrichetta d'Inghilterra, dalla La-Vallière, dalla Montespan e presedute da un semi-dio raggianti di gioventù, di amore, di gloria, tale fu, dice lo storico della Residenza reale, lo spettacolo offerto dalla pomposa erezione del palazzo di Versailles ». — Noi cresciuti a migliore scuola dello storico di Versailles, troveremmo molto a biasimare, poco a lodare in quei eternali della servitù; nel semi-dio, ci siamo avvezzi ad odiare l'ambizioso ed il despota, e a disprezzare il corruttore del suo popolo. — Luigi xiv trasferì la sua residenza a Versailles nel 1681. Quegli immani edifici, suddivisi nell'interno all'infinito, servirono d'abitazione alla famiglia reale, ai suoi ministri e a circa 3000 famiglie che formavano il seguito della corte. Chi narrasse gli avvenimenti di cui fu testimone quel palazzo mentre che fu la sede del re, farebbe la storia della monarchia. Noi ricorderemo di preferenza il trattato di Versailles del 3 settembre 1763 fra la Gran Bretagna da una parte, la Francia, la Spagna e gli Stati Uniti dall'altra, nel quale l'indipendenza di quest'ultimo Stato fu solennemente riconosciuta dall'Inghilterra sotto gli auspizi di Luigi xvi. — Luigi xv, uscito di minorità, ci venne ad abitare, e al parco ai cervi fu il teatro degli osceni suoi amori. Al palazzo chiamato Grand Trianon, fabbricato da Luigi xiv, Luigi xv aggiunse il Petit Trianon, che

Suppl. Encicl. pop.

Luigi xvi e Maria Antonietta preferirono alla sontuosa dimora di Luigi xiv. La convocazione degli Stati Generali richiamò momentaneamente la Corte a Versailles, e le giornate del 5 e 6 ottobre ne la esiliarono per sempre. La Convenzione e il Direttorio divisero e suddivisero in piccole parti tanto il castello che il parco per cancellarne ogni vestigio reale. Appena Napoleone fu assiso sul trono, riunito in dominio della corona castello e parco, e spese sette milioni per renderlo abitabile. La restaurazione vi spese in riparazioni altri 6 milioni. Luigi Filippo lo volle consacrare da ultimo con alto intendimento, e come per istringere un nodo indissolubile fra le glorie della Francia e quelle de'suoi re, vi creò le gallerie storiche nazionali. Vedi Felibien, *Description du Château de Versailles*, 1674; Vaysse de Villiers, *Tableau descriptif*, etc., 1827, in 18; De-Laborde, *Versailles ancien et moderne*, 1859, gr. in-8°. — Ora daremo un cenno del recente museo. Pochi anni bastarono a trasformare il vasto e splendido palazzo di Luigi xiv in un panorama delle maggiori glorie militari e civili di Francia. Il museo di Versailles, dice il signor Schnitzler, oltre all'essere una lezione viva di storia con illustrazione pittorica di tutti i nostri annali, deve riconciliare la Francia con se medesima; chiamare l'attuale generazione a giudicare, senza prevenzione, tutte quelle che l'hanno preceduta, e mostrarle che se tutte le età ebbero colpe ed errori, tutte compirono parte del vasto disegno affidato loro dalla Provvidenza, ed alcune splendettero di una luce che, anziché offuscarsi, si accresce col tempo. Indipendentemente dalle località storiche, come gli appartamenti di Luigi xiv, la capella, la galleria degli specchi colle pitture di Lebrun ecc., la collezione immensa, inaugurata da Luigi Filippo nell'occasione del matrimonio dello sfortunato duca d'Orléans il 10 giugno 1837, comprende 5 suddivisioni, che sono: 1° i quadri, 2° i ritratti, 3° i vecchi castelli, 4° le marine, 5° i busti e le statue. I quadri, che occupano la maggior parte degli antichi appartamenti del pian terreno e del primo piano, rappresentano le battaglie vinte dalle nostre armate e gli avvenimenti più importanti dei nostri annali per ordine di regni. Una galleria speciale è consecrata alle battaglie di Napoleone dal 1796 fino al 1809; un'altra ritrae i fatti relativi alla rivoluzione del 1850. Le campagne d'Africa infine ed altri avvenimenti dell'ultimo regno formano un complesso dei più interessanti (galleria di Costantina) tanto per la scelta dei soggetti, quanto per l'abilità dell'artista Orazio Vernet, che li ha dipinti. Altre sale ricordano i nostri antichi Stati Generali e le maraviglie delle crociate (galleria delle crociate) e sono arricchite delle famose porte di Rodi e degli stemmi di tutti i principi che combatterono contro gl'infedeli. Una sala immensa, più lunga ancora di quella degli specchi (120 m.), dovuta intieramente al fondatore del museo, che l'ha sostituita agli appartamenti del conte d'Artois, è la galleria delle battaglie, ove non sai se sia maggiore la bellezza dell'ambiente e degli ornamenti, o le tele che



figurano le più grandi militari imprese della nazione. Il pian terreno dell'ala di mezzodi e del principal corpo di fabbrica dal lato del giardino abbraccia vaste serie di ritratti dei re di Francia da Faramondo ai nostri giorni. Poi succedono quelli degli ammiragli, dei contestabili e dei marescialli. Un'altra sala contiene i ritratti dei guerrieri illustri che non furono investiti di tali gradi. Un'altra sala, detta del 1792 o sala della partenza, contiene le celebrità di quell'epoca, e fra le altre si vede il ritratto di Luigi Filippo allora generale all'armata del nord. Si trovano infine alcune sale consacrate a personaggi celebri per diversi titoli tanto francesi che forestieri, la cui memoria è legata alla storia di Francia. Gli appartamenti terreni dalla parte della città offrono una collezione di vedute riprodotte con esattezza e fedeltà ammirabili. Le marine rappresentano la maggior parte delle nostre battaglie navali per ordine cronologico; i busti e le statue disposte in gallerie e corridoi del pian terreno e del primo piano, ci fanno passare in rassegna i re di Francia ed una quantità di personaggi celebri, le cui immagini vennero tolte possibilmente dal vero. Questo museo contiene già più di 5000 quadri e di 600 soggetti in scultura come busti, statue e bassirilievi. Parecchie tele sono copie da grandi maestri, altre sono dovute al pennello di Van Loo, Lebrun, Van der Meulen, Parrocel, fra gli antichi; di David, di Gérard, di Gros, fra i pittori vicini a noi; la maggior parte finalmente esercitò i talenti di pittori ancora viventi, quali sono: Orazio Vernet, Scheffer, Jony Joannit, Schnetz, Alaux, Deveria Monvoisin, Conder, Larivière, Cogniet, Viachon, Lamy, Charlat, ecc. La corte del palazzo serve essa stessa d'introduzione offrendo agli occhi dello spettatore la statua equestre di Luigi XIV, circondata da 16 statue di marmo di persone giudicate degne di fargli corteggio. Gli appartamenti furono restaurati con buon gusto e decorati riccamente per cura del sig. Nepveu, architetto che ha diretti tutti i lavori del palazzo. Nulla mancherà al compimento di un'opera così grandiosa e può dirsi unica nel suo genere, quando un gusto più corretto ed il tempo avranno sbandite alcune tele destinate primitivamente a riempire dei vuoti per produrre un effetto d'insieme all'epoca dell'apertura. Si può formare un'idea esatta del museo di Versailles nell'opera del signor Gavard *Galerie Historiques de Versailles avec une histoire de France servant de table explicative*, 1835-43, 4 vol. in-4° di testo con tavole, in tutto formanti 1200 incisioni in acciaio e quasi altrettante vignettes in legno, opera cui fa seguito un supplemento, 1845 e seg.

— VESTFALIA (PROVINCIA PRUSSIANA DI) (geogr.).

— Questa provincia formossi nel 1815 del ducato di Vestfalia e di varii principati, di cui alcuni già erano antiche possessioni della Prussia e gli altri erano stati ottenuti per cessione o cambio e in parte per decisione del congresso di Vienna. Essa giace tra il 50° 45' e il 52° 50' di latit. N. e 4° 5' e 7° di long. E. Ha un'area di 7,800 miglia quadrate, con 4,528,000 abitanti. Confina al nord-ovest coll'Olanda; al nord

coll'Hannover; all'est coll'Hannover, col Brunswick e coll'Assia-Cassel; e al sud est coll'Assia-Cassel, col Valdeck e coll'Assia-Darmstadt; e al sud-ovest e ovest colla provincia di Juliers-Clever-Berg. La metà settentrionale della provincia appartiene alla gran pianura dell'Alemagna settentrionale, e non ha montagne propriamente dette; l'altra metà consiste in piccole catene di monti e di colli che contengono molte valli. I principali fiumi della provincia sono il Vesper, l'Ems, la Lippe, il Rohr o la Vechta. È di clima temperato e sano, e sonovi assai frequenti i casi di longevità. Produce grani, vegetali, frutti, legumi, canapa, lino, e nelle parti montagnose gran quantità di legname. Trafica principalmente in tele, cotone, lana, seta, cuoio e carla. Gli abitanti sono parte cattolici (circa 700.000), parte protestanti, e parte Ebrei.

VESTFALIA (TRATTATO DI) (stor. mod.). Questo trattato fu conchiuso nel 1648 a Munster ed Osnabrück, due città del circolo di Vestfalia, e per esso venne posto fine alla guerra di Trent'anni; restituita la quiete all'Alemagna, e fondato un nuovo sistema di politico equilibrio in Europa. Esso fu la base di tutti i trattati posteriormente conclusi sino alla rivoluzione francese; e, per l'Alemagna in ispecie, venne sino a quel tempo considerato come la più salda colonna della costituzione dell'impero. Operò in gran parte del conte Massimiliano di Trautmannsdorf, diplomatico imperiale, la pace di Vestfalia non fu sottoscritta che dopo sette anni di pratiche. — L'Alemagna era esausta dalla guerra, e l'Austria minacciata ne' suoi Stati ereditari. Nella sua perigliosa condizione Ferdinando III doveva di necessità bramare la pace; ma esso voleva da se stesso concluderla con la Francia e la Svezia, senza l'intervento dell'impero. Sin dallo scorcio del 1641, nelle conferenze tenute in Amburgo, erasi convenuto del luogo e del modo dei negoziati. Le basi però del trattato non furono realmente stabilite che nel 1644. I plenipotenziarii dell'imperatore, dei principi dell'impero e del re di Svezia si adunarono in Osnabrück, quelli della Francia e degli altri esteri potentati convennero in Munster; sì gli uni che gli altri però doveano operare di concerto, e la pace non poteva essere conchiusa che di comune consenso. Erasi con questo voluto evitare ogni specie di contesa intorno alla preminenza tra la Francia e la Svezia, ed evitare a questa il dispiacere di conferire col nuncio pontificio che dovea partecipare ai negoziati. I plenipotenziarii della Francia erano il duca di Longueville, il conte d'Avaux e Servien, ed avevano ricevuto le loro istruzioni da Mazarino e da Lyonne. Quelli della Svezia erano il figlio del cancelliere Oxenstierna e Salvius; quelli dell'imperatore, il conte G. Luigi di Nassau, il conte di Lamberg ed i giureconsulti Volmar e Crano, ma negli ultimi diciotto mesi la loro influenza fu compiutamente annullata da quella del conte di Trautmannsdorf. Fra i plenipotenziarii spagnuoli tenevasi come i più abili Saavedra e Brun. Gli Stati generali erano rappresentati da otto oratori; la Confederazione

Svizzera, da G. B. Wotstein, borgomastro di Basilea. Nel novero degl' incaricati d'affari degli Stati protestanti distinguevansi G. Lampadius e G. K. Varnbühler. Contareno, oratore di Venezia, e Fabio Chigi, nuncio del papa, assunto da poi al trono pontificio sotto il nome di Alessandro viii, fecero la parte di mediatori. Durante le pratiche di accomodamento non si sospesero punto le ostilità. Il generale Torstenson invase nel 1643 gli Stati ereditarii dell' imperatore, e riportò li 24 febbrajo una splendida vittoria a Jankowitz. La guerra ebbe compimento nel luogo medesimo in cui era stata iniziata, vale a dire sotto le mura di Praga. Königsmark s'impadronì, li 43 luglio 1648, del quartiere di quella città chiamato la Piccola Parte. Dopo tale impresa procedettero più rapidi i negoziati, e la pace venne in fine conclusa li 24 ottobre 1648 a Munster, ove erano convenuti i plenipotenziarii di Osnabruck già fra loro consenzienti. Mediante quella pace fu stabilita su base inconcussa la costituzione politica e religiosa dell' impero. Per essa venne riconosciuto il diritto di sovranità de' principi tedeschi, cui fu d'allora in poi concesso di stringere alleanza fra di loro e coi potentati stranieri, purchè non fosse nè contro l'imperatore, nè contro l'impero. Nessuno poteva più esser posto al bando dell' impero senza il loro consenso. La Casa palatina fu ristabilita ne' suoi possedimenti del Reno, e si creò in suo favore un ottavo elettorato, che doveva per altro confondersi coll' elettorato di Baviera, nel caso si estinguesse quella famiglia. Si confermarono i vantaggi accordati ai protestanti dopo la pace di religione del 1555, e per quanto spetta alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici, fu convenuto che ogni cosa rimanesse nel medesimo stato come era sul principio dell'anno normale 1624. Tale clausola non era per altro applicabile all'Austria; e pel Palatinato, Baden e il Wurtemberg, fu preso come normale l'anno 1618. I Riformati ottennero gli stessi diritti dei Luterani, e venne fatto divieto ai principi di perseguire od opprimere gli altri culti fuori del loro. Un gran numero di benefici furono secolarizzati ed accordati in risarcimento a certi Stati, e l'imperatore dovette consentirvi onde serbar intatti i suoi Stati ereditarii. L'Alsazia fu ceduta alla Francia; la Svezia ottenne la Pomerania anteriore, Brema, Verden, Wismar, ed una somma di 8 milioni di talleri pel suo esercito; il Brandeburgo si fece dare i vescovati di Halberstadt, di Minden, di Kamin, e la sopravvivenza su Magdeburgo; il Mecklenburgo ricevette i vescovati secolarizzati di Schwerin e di Ratzeburgo; l'Annover divise con un vescovo cattolico il vescovato d'Osnabruck ed alcuni conventi; Assisacamel infine ottenne la badia d'Hirschfeld con seicentotrenta talleri. L'indipendenza delle Provincie Unite fu riconosciuta dalla Spagna, e quella della Svizzera dall'impero. La Francia e la Svezia si fecero mallevadrici dell'esecuzione del trattato. Il pontefice Innocenzo x, inasprito dallo scapito provato dalla Santa Sede pel secolarizzamento di tanti benefici, protestò, ma invano, contro quanto erasi operato. Contuttociò la compiuta esecuzione di tutti gli articoli del trattato

incontrò ostacoli d'ogni fatta, e la guerra stessa non fu punto interrotta tra la Francia e la Spagna, non che tra questa ed il Portogallo. — Oltre alle opere generali di Schell e di Flassan, si possono consultare G. G. Von Meyern, *Acta pacis Westphaliae*, Gottinga 1754, 4 vol. in fol.; Putter, *Geist des Westphälischen Friedens*, Gottinga 1795, in-8°; Woltmann, *Geschichte des Westphälischen Friedens*, Lipsia 1808, 2 vol. in-8°. Si possono del pari consultare il 5° e 4° vol. della *Storia della guerra di Trent'Anni* di Schiller, o le seguenti opere francesi: G. H. Bougeant, *Histoire des guerres et des négociations qui précédèrent le traité de Westphalie*, tratta dalle Memorie del conte d'Avaux, Parigi 1751, 3 vol. in-4°; e *Négociations secrètes touchant la paix de Munster et d'Osnabruck*. La Aja 1723, 4 vol. in fol.

VESTITENTO (cost.). — L'abito che si porta indosso per bisogno e per ornamento. In alcuni articoli di questa nostra Enciclopedia abbiamo parlato su questo argomento in quanto si riferisce ad alcune parti del vestimento, ma ora intorno ad esso ci interterremo più diffusamente. — Ne' primi secoli, dico il Goguet, ignoravasi l'arte di dare agli abiti foggia e grazia conveniente: si prendeva un pezzo di stoffa più lungo che largo, che serviva a coprire, o, a meglio dire, a involuppare il corpo, giacchè originariamente non facevasi uso di fermagli o di altro mezzo per raffermare gli abiti: i pezzi di stoffa non erano ritenuti che da diversi giri che si faceva di essi intorno al corpo. Molti popoli, anche oggidì, non si vestono diversamente. In appresso si immaginarono maniere di vestire più comode e più convenevoli a coprire la persona. — Sembra che l'abito de' patriarchi consistesse in una tunica con maniche larghe e senza pieghe, e in una specie di manto fatto in un sol pezzo. La tunica copriva immediatamente la carne. Il manto ponevasi al di sopra della tunica, che si fissava probabilmente con un fermaglio. — I più antichi profeti erano vestiti di pelli di capra e di pecora, mentre il popolo portava una tunica di lino, la quale copriva immediatamente la carne, e per di sopra un gran pezzo di stoffa in forma di mantello. In appresso gli Ebrei adottarono gli abiti delle nazioni presso cui stanziavano. Preferivano però il color bianco a qualunque altro, e i primi cristiani l'adottarono come un segno della purità del loro cuore. Al tempo di G. C., il lusso degli abiti era smodato: difatti quel divino legislatore (s. Luca C. vii, v. 28) diceva nobilmente a' suoi discepoli: «Coloro che veggonsi vestiti di abiti sfarzosi sono ne' palagi terrestri in cui regnano le false idee del bello e della gloria, l'adulazione e l'incenso. — S. Paolo (1 Tim. ii. 9) ne insegna che le donne sostituirono gli abbigliamenti pomposi alle innocenti vesti bianche, ch'elleno trovavano troppo modeste. Molti Padri della Chiesa inveirono contro gli eccessi del vestire. Alcuni però furono paghi di osservare, che converrebbe meglio lasciare gli abiti carichi di fiorie simili a ridente prato, a coloro che erano iniziati ne' misteri di Bacco e i ricami agli attori di teatro.

8. Clemente Alessandrino permette ad una donna di portare un abito più bello di quello degli uomini, purché non offenda il pudore e non ispiri mollezza. — Il vestimento degli Egizi era assai semplice: gli uomini portavano una tunica di lino ricamata con una frangia, che loro scendeva insino al ginocchio: essi avevano al di sopra una specie di manto, fatto di lana bianca. Le persone distinte portavano abiti di colore e inoltre collare di materie preziose. Faraone fece vestire Giuseppe con un abito di colore, e gli pose al collo una collana d'oro. Le donne non avevano che una specie di vestimento, di cui gli antichi non ci hanno lasciata la descrizione. Erodoto dice, che ve ne aveva due sorta per gli uomini, ma non indica la varietà di questi abiti. Noi veggiamo però che questo metodo doveva essere molto antico nell'Egitto: Mosè dice, che fece dono di due abiti a ciascuno de' suoi fratelli. — Nei tempi eroici, l'abito de' Greci, secondo lo stesso Goguet, consisteva per gli uomini in una tunica assai lunga, e in un manto che si attaccava con un fermaglio: si rimboccava la tunica col mezzo di una cintura allorché bisognava agire, porsi in cammino, andare al combattimento. — Le donne greche, in que' tempi remoti, avevano lunghe vesti attaccate e rannodate con fermagli, che erano d'oro nelle persone agiate e distinte. Omero non ci insegna in che potesse consistere la specie e la bellezza di quelle vesti. In quanto agli altri affezionamenti, le donne greche, insino de' secoli eroici, portavano collane d'oro, armille o braccialetti d'ambra, e pendenti agli orecchi: usavano esse pure sin da quel tempo qualche cosmetico per abbellire e nettare la pelle. Si vede soprattutto che le donne di elevata condizione non comparivano in publico senza essere coperte da un velo, o, a meglio dire, da una specie di manto, che ponevano al di sopra dell'abito, e che fissavano con un fermaglio. — L'arte de' vestiti in Grecia giunse però al più alto grado di squisitezza, giacché veggiamo che gli artisti greci osservavano nella forma e nella scelta del colore delle vesti quelle convenienze allegoriche, che al tutto confacevansi alle loro rappresentazioni, e che essi indubitatamente trarre non potevano che dalla foggia, dalla varietà ed isceltozza di vestimenti usati dalla loro nazione. — Riguardo alle diverse specie e forme degli abiti delle donne presso gli antichi, bisogna, come osserva il Winckelmann, principalmente distinguere la tunica, la veste, il peplo. — La tunica, che teneva luogo di camicia, e colla quale le donne dormivano, vedesi in molte figure vestite o addormentate: la tunica era di lino o di una stoffa leggera, senza maniche, attaccata con un bottone sopra le spalle, di modo che essa copriva tutto il petto, a meno che non si distaccasse dal di sopra delle spalle. — La veste delle donne non consisteva ordinariamente che in due pezzi di stoffa, senza divisione, senza forma, uniti soltanto in tutta la loro lunghezza, e fissi su le spalle da uno o due bottoni. Le donne portavano ancora delle vesti con maniche strette e cucite, che giungevano insino alla giuntura

della mano. Le donzelle, al pari delle donne, raggiungevano la veste sotto al seno, come si pratica anche oggidì in alcuni luoghi della Grecia. La fettuccia o il nastro serviva a sostenere la veste. — Il peplo o manto, era una specie di sopravveste, che, secondo alcuni scrittori, era di due forme diverse, talvolta un lungo ed ampio manto, tal'altra una veste più corta della tunica, che si attaccava con un fermaglio. Il Winckelmann riguarda tuttavia il peplo come la veste più lunga delle donne greche. Si può assolutamente dire, che la forma di quella veste variò sovente: il peplo di Minerva altro non è che un velo. — Siccome le vesti de' Romani, soggiunge il Winckelmann, parlando dei vestimenti delle figure d'uomini, non differiscono di molto da quelle dei Greci, riferiremo l'essenziale soltanto degli uni e degli altri. — In quanto a' vestimenti del corpo, sembra che la tunica sia stata uno dei più necessari. Nulladimeno essa non fu generalmente adottata, e alcuni popoli dell'antichità la riguardarono qual segno di effeminatezza. — I Romani della prima età non portavano in su la pelle che la loro toga. Ma in generale la tunica diventò in appresso l'abito de' Romani, come pure quello de' Greci, all'eccezione de' filosofi cinici. — La tunica, propriamente detta, era composta di due pezzi di stoffa, lunghi e quadrati, come si vede nella statua di un sacerdote di Cibele nel museo del signor Browne a Londra: vi si vede persino la cintura. Questa tunica ha una specie di copertura per introdurre il braccio, la parte che insino al gomito forma una specie di manica raccorciata. Avevavi pure una specie di tunica con maniche che non oltrepassavano di molto le spalle. Egli è certo però, che ne' tempi più remoti la tunica de' Romani era sprovvista di maniche. — In vece di brache, i Romani si servirono di fascie, colle quali avvolgevano le cosce, e coloro che ne portavano erano tenuti per effeminati; Cicerone rimprovera quella parte di vestimento in Pompeo come un segno di mollezza. — I Greci portavano il loro manto, e i Romani la loro toga sopra la tunica: in quanto a' manti ve ne avevano di due specie; il manto corto, conosciuto sotto questi tre nomi, di *clamide*, di *claina*, di *paludamento* presso i Romani, oltre il manto lungo ordinario. — Secondo Strabone, la clamide era più ovale che rotonda, ed era generalmente un vestito particolare agli uomini d'arme. Essa copriva la spalla sinistra, e perchè non imbarazzasse in cammino, era corta o si attaccava sulla spalla sinistra. Presso gli Ateniesi, la clamide era un vestimento proprio a' giovani, vale a dire a quelli che dai diciotto innanzi ai venti anni erano destinati a guardia della città, e si preparavano in tal modo alla guerra. — Il Winckelmann distingue dalla clamide un altro breve manto, nominato *claino*, che non si attaccava alla spalla al pari della clamide: si portava a un dipresso su le spalle come il popolo ne' paesi caldi costuma di portare il giubertello, dopo averlo levato dal corpo. Essa è quella specie di breve manto, che Aristotele



dà a Oreste, e questo giovine eroe lo porta ripiegato su la spalla sinistra. — Il paludamento era per i Romani quello che la clamide era pe' Greci. Questo era un vestimento esterno, che il supremo duce militare gettava al di sopra della sua corazza, e che era rettenuto d'ordinario sulla spalla dritta con un fibbiaglio d'oro, ornato qualche volta di un cammeo. — Questa specie di manto era di lana, come tutti gli altri abiti de' Romani, avanti che conoscessero l'uso della seta o del lino. Allorchè divenne il distintivo della dignità imperiale, primeggiava per l'oro e per la porpora. Esso doveva la sua origine ai Greci, che ne avevano trasbessata la costumanza agli Etruschi: per questo trovasi su molte pietre intagliate, come su quella, per esempio, che rappresenta cinque de' sette capi innanzi Tebe, pubblicata dal Winckelmann; il paludamento vedesi ancora su molti monumenti, incontestabilmente etruschi, riferiti dal Demistero nella sua *Etruria regalis*. — L'abito che Camilla aveva tessuto pel suo amante, era un paludamento: rassomigliava assai all'antica clamide greca, come vedesi sur i monumenti che rappresentano degli dei o degli eroi, e non è contraddistinto che dalla sua maggiore ampiezza. Egli fu questo senza dubbio, che gli fece applicare di nuovo il suo antico nome, allorchè l'impero fu trasportato in Oriente, epoca in cui le clamidi de' privati avevano cessato di essere in uso. Egli è certamente per questo, che Nonnio Marcello, che viveva sotto Costantino, dice che il paludamento fu chiamato clamide: Questo piccolo manto, breve e leggiero, che levavasi facilmente, era assai comodo alla guerra. Quando un duce partiva per una qualche impresa, recavasi al Campidoglio a prendere il paludamento: al suo ritorno egli lo abbandonava alla porta di Roma, e vi rientrava vestito della toga. Egli è per ciò che fu riguardato qual atto tirannico in Vitellio, l'essere entrato in Roma col paludamento. — Il manto lungo de' Greci era qualche volta soppannato, come quello che portava Nestore a cagione della sua grande età: il manto dei Cinici era egualmente soppannato, perchè essi non portavano tunica; altre volte questi manti erano senza fodera. — Niuno non ha ancora precisamente indicata la vera forma della veste de' Romani, chiamata toga. Questa era una specie di ampio abito, fatto ordinariamente di lana bianca, senza maniche e senza pieghe, che involuppava tutto il corpo insino ai piedi e che si poneva al di sopra della tunica. Comunque sia il modo in cui l'uso ne derivò a' Romani, essa divenne loro sì fattamente propria che *Romano* e *Togato* furono tenuti come sinonimi. — Vi avevano delle diversità nella toga, nella lunghezza, nel colore e negli ornamenti, secondo la differenza delle condizioni, dell'età e del sesso. Dionigi d'Alicarnasso dà alla toga la forma di un semicircolo, ma forse quello scrittore non ha voluto con questo indicare la forma del taglio, ma la forma ch'essa prendeva quand'era posta sul corpo. — Egli è certo però che la toga, al pari di tutte le altre vesti, seguì i capricci della moda, ed è per

questo che interpretando alcuni passi degli antichi scrittori, Sigonio l'ha fatta quadrata; Montfaucon la rappresenta sempre aperta nel davanti, e Ferrari aperta solamente nella parte superiore, affine di passarla al di sopra del capo. — Secondo Svetonio, sembra che la toga fosse assai ampia alla decadenza della repubblica. Ne' primi tempi la toga comune agli uomini e alle donne si portava immediatamente sulla pelle, ma in appresso le donne ad essa sostituirono la palla o la stola senza manto, e, secondo Orazio, essa non conservossi che dalle donne repudiate per adulterio. — I cittadini romani soltanto e i liberti avevano diritto d'indossare la toga. Per tal modo durante i Saturnali, in cui i padroni sembravano confondersi cogli schiavi, niuno portava la toga. Quella de' ricchi differiva da quella de' poveri in questo, che essa era molto larga e aveva molte pieghe; quella de' poveri era assai stretta. — I diversi nomi che furono assegnati alla toga, nulla cangiaron in sostanza alla sua forma: la *toga pretesta* o *pretestata* fu inventata da Tullo Ostilio, terzo re di Roma, per distinguere le genti di alta condizione; la *toga pura*, chiamata altresì *toga virile*, era la toga ordinaria; la *toga candida* era come quella di color bianco: coloro che volevano brigare una carica se ne rivestivano; da questo venne, che si chiamarono *candidati*. I nuovi sposi, il giorno delle nozze, ne' banchetti e nelle gallorie del matrimonio, portavano pure una toga bianca, di un più splendido candore. Ma Arnobio dice semplicemente, che in questa occasione si stendeva una toga sul letto nuziale. La *toga picta* era la stessa che quella chiamata *purpurea*: la prima era carica di ricami o di figure di diversi colori; l'altra ornata di grandi fiori di porpora, o solamente tinta in porpora: era quella de' senatori. — Si suppone che la *toga palmata* fosse la toga trionfale, sparsa di grande palme e arricchita d'oro. Paolo Emilio e il Grande Pompeo furono i soli che ottennero il privilegio di portarla negli spettacoli, comechè essa non fosse destinata che per il giorno di trionfo. La *trabea* era bianca, ricamata di porpora, e guernita di teste di chiodi, egualmente di porpora. Varrone, citato da Nonnio, parla della *toga citrea*, come essendo fatta di una stoffa leggiera e trasparente. La *toga peza* era così chiamata pel gran pelo da cui era coperta: sen faceva uso durante l'inverno. La *toga rasa* era fatta di panno raso, cioè senza pelo. La *toga pulla* o *atra*, scura o nerastra, serviva per indicare il lutto, la tristezza e la povertà. I pullati, vale a dire i poveri, coperti di cenci, non potevano assistere a' giuochi nelle gradinate. La *toga forense* era la veste degli avvocati. Coloro che cominciavano a frequentare i tribunali, portavano la toga bianca, perchè si riguardavano come candidati, che agognavano al grado di oratore. Ma coloro che acquistato eransi distinto nome, indossavano la toga di porpora, cingendola in modo che le parti anteriori della toga scendessero un poco al di sotto del ginocchio. La *toga militare* era assolutamente all'uso de' soldati:

essi la rimboccavano alla gabiziana. *Cignere alla gabiziana* significava una maniera di accomodare, di legare intorno al corpo l'abito che si portava, senza servirsi di cintura. Per tal modo ne' popolari sommovimenti, i Romani rimboccavano la toga per non avere le gambe impacciate. Non portavasi che in casa la toga domestica, colla quale non escivasi giammai nelle pubbliche vie. — In quanto all'adattamento della toga, non è quasi più facile indicarlo come quello del *palium* o del manto. Secondo il Winckelmann, nominavasi *cinctus gabinus* la forma che si dava a quella veste nelle cerimonie sacre. Si fatta forma consisteva in questo, che la toga era rilevata insin sopra il capo, di modo che il lembo sinistro, lasciando libera la spalla dritta, discendeva su la spalla sinistra, e terminava sul petto, in cui le due estremità erano passate l'una entro l'altra, in modo nullameno che la veste scendesse in sino a' piedi. Questa vedesi in una immagine di Marco Aurelio, sur un bassorilievo del suo arco, in cui quell'imperatore fa un sacrificio. Molti altri monumenti ne offrono la stessa disposizione della toga. — Allorchè gl'imperatori sono rappresentati con una parte della toga innalzata sul capo, si fatto affazzonamento indica la dignità sacerdotale. Tra gli Dei, il solo Saturno è ordinariamente rappresentato con la testa coperta insino alla sommità. — La veste lunga dei Romani fu l'abito dei figli di Clodoveo in Francia, e durante alcuni secoli quello delle persone distinte non solo in Francia, ma presso altre nazioni: l'abito corto non portavasi che negli eserciti e alla campagna. L'ornamento principale dell'uno e dell'altro consisteva nell'essere ornato con pelo di ermellino o di vaje. — Siccome quando scomparvero le foggie de' vestimenti degli antichi, e a quelle forme di vesti belle e dignitose si sostituirono le foggie più strane, incommode e puerili, l'Italia si rese sempre in questo al tutto schiava della Francia, noi parleremo delle varie fasi che subirono i vestimenti in quella regione. — Nel xii secolo e ne' tre seguenti i Francesi erano vestiti con una specie di sottana, che loro scendeva insino a' piedi. I nobili immaginarono che facendo fare a quelle vesti una lunga coda, avrebbero in tal modo un pretesto di aver con sè di seguito un uomo che la portasse, e che l'avvilimento di costui farebbe maggiormente spiccare la dignità loro. Non avevanovi che i cavalieri, i quali avessero il diritto di portare sopra la sottana un mantello o una cassacca, le cui maniche assai larghe si congiungevano sul davanti sopra la piega del braccio, e pendevano di dietro insino a' ginocchi. Non si portavano spade; una lunga borsa, pendente dalla cintura, era un segno di nobiltà. Un capperone, con una specie di cercine in alto, e una coda pendente di dietro, serviva a coprire il capo. Egli era ordinariamente della stessa stoffa del mantello e della sottana, o foderato di pelle. Quel capperone divenne poscia un distintivo di dignità. — Sotto Filippo di Valois si introdusse la moda di portare una lunga barba e l'abito corto: questo era una specie di giubba, che

non oltrepassava la cintura delle braccia, ed era molto stretta. Enormi penne caricavano la testa de' cavalieri e de' damerini, e delle catene d'oro ornavano il loro collo. — Carlo vii, che non era di una statura delle più belle, e che aveva le gambe assai corte, fece ritornare in uso gli abiti lunghi, quasi simili a quelli che portavansi avanti Filippo di Valois. — Nei primi anni del regno di Luigi xi, la forma delle vesti dei due sessi cangiò interamente. Agli abiti degli uomini furono sostituiti giubboncelli, che non eccedevano l'altezza delle reni. Queste specie di camiciole erano ricongiunte con aghetti alle braccia sopramodo strette, ed erano abbellite da frangie, da nastri e da altri ornamenti. Gli uomini poi, per comparire di largo petto, applicavansi alle due parti spalle artificiali, il che, aggiunto a' capelli lunghi e folti su la fronte, alle maniche bizzarramente cineschiate, a un piccolo cappello acuminato, a scarpe armate di punta di ferro di un braccio quasi di lunghezza, formava la ridicola immagine di un damerino del xv secolo. — Sembra che le donne di alta condizione avessero per una lunghissima serie d'anni trascurato l'abbellimento loro: le loro vesti collo stemma del loro marito alla dritta, e con quello della loro famiglia alla sinistra, erano tanto strette, che lasciavano spiccare tutta la delicatezza della loro taglia, e talmente salivano insino alla gola, che coprivano tutto il seno loro. L'abito delle vedove aveva molta rassomiglianza con quello delle nostre monache. — Egli non fu che sotto Carlo vi, in cui le donne cominciarono a lasciar scoperto le spalle e il petto. Il regno gentile di Carlo vii produsse l'uso de' braccialetti, delle collane, delle pietre preziose, de' pendenti agli orecchi. Sotto il regno di Luigi xi, le donne che avevano portato, durante il regno di Carlo vi, vesti di smisurata lunghezza, diminuirono le loro enormi code, come pure le loro maniche che radevano la terra. A queste ridicole superfluità se ne sostituirono altre, come balzano larghissime, che se non maggiore, uguale per lo meno rese la stravaganza di quegli affazzonamenti. — Sotto Carlo vii, le donne ornavansi il capo con un'alta cuffia, fatta a foggia di pane di zucchero, su la cui cima esse attaccavano un velo più o meno ampio secondo la qualità della persona. Il velo della donna di un semplice cittadino non scendeva che insino alle spalle; quello della donna di un cavaliere scendeva insino a terra. Sotto Carlo vii e sotto Luigi xi le teste loro a così dire dileguaronsi sotto cuffie vastissime: egli era stato necessario di rialzare l'apertura delle porte per le cuffie delle donne sotto Carlo vi, e convenne allargarle quand'esse coprironsi il capo con questa specie di materassi di eccessiva larghezza, riempiti di borra agli orecchi. Sotto i regni di Francesco i e di Enrico ii esse portavano piccoli cappelli con penne, dopo Enrico ii insino alla fine del regno di Enrico ii esse adornaronsi di piccole cuffie con un pennino. — Gli uomini, che avevano abbandonati gli abiti lunghi sotto Luigi xi, li ripresero sotto Luigi xii, ma non li conservarono per lungo tempo: Francesco

cadde nella più opposta estremo. Uno dei gusti di questo principe si fu quello di frastagliare la sua giubba, e tutti i gentiluomini seguirono il suo esempio. — Sotto Francesco II le donne cominciarono a far uso di una maschera di velluto, e non andarono se non mascherate nelle strade, ne' passeggi, nelle visite e persino nelle chiese: a quella ridicola moda successe un'altra specie di maschera, cioè il belletto e i nei: i nostri antichi scrittori narrano che esse si caricavano sì fattamente il volto con quelle strane dipinture che a grande stento potevansi riconoscere. — De' guardinfanti noi abbiamo parlato all'articolo *Cesta*. — Gli abiti erano molto eleganti al tempo di Enrico IV: gli uomini fregiaronsi di collare alla spagnuola: le maniche de' loro giubboncini erano frastagliate, ricongiunte con nastri, e i manicini erano a molti ordini. Le donne portavano grandi collane di perle e di pietre preziose, e delle gorgierine sorrette da fil d'ottone, che avevano l'altezza d'un piede: i loro capelli erano arricciati, ornati di fiori e di gemme, con un pennacchio bianco. — Sotto Luigi XII minore fu l'occupazione negli affazzonamenti e nelle mode, e gli abiti tanto degli uomini quanto delle donne subirono pochissimi cambiamenti. — La casacca comparve sotto Luigi XIV. Questa veste, di cui si fa rimontar l'origine insino a' tempi dell'imperatore Caracalla, che, per quanto si narra, la fece assegnare a' suoi soldati, non era altra cosa che un ampio mantello con grandi maniche: se ne sminuì l'ampiezza, se ne restrinsero le maniche, e s'accomodò sì strettamente al corpo, che lasciando vedere tutte le forme della taglia ottenne il nome di giustacopo o giustacuore. In appresso le si fecero delle pieghe su le parti, si guernì di bottoni, e formò l'abito tal quale noi lo portiamo oggidì. — Sotto Luigi XV le foggie di vestire cangiarono cotanto sovente, che vi vorrebbe un intero volume per darne la descrizione. Videsi successivamente il taglio degli abiti raccorciarsi, poi allungarsi sopra modo; vidersi le tasche collocate ora per traverso, ora per lungo; vidersi le maniche aperte, pendenti, chiuse, arrotondate. I bottoni, nell'infinita varietà loro, formarono un ricchissimo ramo di traffico da principio in Francia, poscia in Inghilterra e alla perfine in Italia: i primi erano di pelo di capra: se ne fabbricarono in appresso in metalli diversi, finamente lavorati, in osso ed in altre materie. Le cravatte, che erano succedute alle gorgiere, furono rimpiazzate dalle collarine di mussolina, sottilmente increspate e chiuse. Le grandi maniche furono d'assai sminuite, e si lasciò comparire sopra il petto un pezzo di pizzo e di mussolina ricamata, la cui moda in un co' manicini comparve e rinnovossi continuamente. — Dopo Luigi XVI insino a' nostri giorni l'incostanza della mode fu ed è possentissima, tanto negli abiti delle donne, quanto in quelli degli uomini; le cravatte tornarono in fiore, i cappelli rotondi vennero generalmente adottati: alle brache succedettero i così detti pantaloni, alle lunghe code, i capelli recisi; ai volti rasati, sterminati ed irti peli con lunghe ba-

sette, che trasformano i nostri moderni dandurini in ridicoli Rodomonti.

**VESTRI (Luigi).** — Attore d'altissima rinomanza, nacque a Firenze il 24 aprile 1781 di onesti e civili genitori. Studiò chirurgia, e finì la pratica all'ospedale di Santa Maria maggiore, dal padre suo, consigliere alla corte del Granduca, venne insinuato nelle cancellerie, nè consta se per mutazione del primo proposito, se per vaga istruzione, o se per più alte speranze. Prattamente ben degno esercizio di mente e di cuore gli offeriva Vittorio Alfieri in casa propria, dove l'ammise a rappresentar la parte di *Comes* nel *Filippo*, e il confortava con lodi, che sulle labbra di quel severo erano preludio di fama avvenire, ma il commovimento a que' dì universale delle battaglie e dei partiti, la larva lusinghiera che accompagnava le francesi milizie, trassero Luigi ad immischiarsi col suo diploma di chirurgo fra le soldatesche comandate da Macdonald e s'avvantaggiò fra gli assedi, i trionfi e i cadaveri nella cognizione dell'uomo e della avventura. Alla rotta de' Francesi sul Varo, abbandonò le armi e si associò alla compagnia de' comici diretta da Consoli e Zuccato che trovavasi a Reggio, e che mancava di attore per le parti dette di padre nobile. Bastò una prova per arrischiarsi, e nel carattere di *Merval* nella *Clementina* e *Dorvigni* di apparire di molto studio e lunga pratica. — De-Marini, il quale già alcuni anni s'adoperava alla riforma dell'arte, associato alla compagnia Bianchi intornò al 1806 insieme col Vestri, dopo poche recite fatte a Bologna, conobbe qual maggior successo avrebbe potuto conseguire quel valente lasciando la rappresentazione de' padri e quella invece assumendo de' caratteristi; e da quel tempo in cui ciò ebbe luogo che il Vestri venne salutato come primo attore d'Italia. Dal 1806 al 1816 ei stette agli stipendi del Bianchi, del Dorati e del Blanes. La paga inusitata, e pur minore al merito, non bastava a' desiderii di Luigi: non pativa di veder l'indigenza, non voleva sentir laggiù, s'angustiarvi alle lagrime altrui, e De-Marini e Vestri vedevansi quasi soli dover sostentare il decoro dell'arte, e pugnare contro troppi nemici. Alla sua volta l'amore travagliò il nostro artista non volgarmente. Gli piacque un'Angiola, che seco condusse di Venezia, e menò poi in moglie. Dopo alcuni anni s'invecchiò in altro amore; duri contrasti famigliari il rattristarono, e forse lo spinsero a biasimevoli non curanze: e pare che certe fiacche adesioni, e una tropp'oltre spinta gastronomia l'abbiano spesso mostrato minore di sé; ma togliere il velo ad alcune vergogne d'artista celebre, d'egregio amico, d'uomo privato, di generoso, ed aggiungerlo d'infelice, sembraci d'altra parte severità inutile; biasimevole, ambiziosa. — Era propria del carattere di Luigi una certa ardimentosa sollecitudine nel condurre a bene le cose più difficili. Ne fece prova, fra le altre, in Roma, allorchè essendo conduttore di una compagnia, assunse di restaurare e riaprire con isplendore il teatro detto di Tondinonn, del duca Torlonia. A tutto ei pensò, e ristaurato il teatro mercè le indefesse sue cure e i contenti del duca, dimentico



dell'arte propria, poichè si voleva l'opera in musica, attese ad unire cantanti e suonatori de' meglio lodati, fra cui Rossini a maestro, Paganini a direttore d'orchestra. — Se non che parve si sdegnassero i Romani del vedere il loro moderno Roscio cedere ad altri i propri onori; onde per allora la *Matilde di Chabron* non ebbe alcuna riuscita. Del che dolente Luigi, perduta ogni speranza, lasciò Roma e il duca, senza danaro e senza conforti. — Accolto con plausi e festeggiato a Firenze, Livorno, Milano e Trieste, rialzossi pocostante il suo spirito: e tornato a Roma vi fu onorato, non come umile artista, ma come un amato cittadino. I nuovi onori giovavano all'animo suo, non però alla domestica sua condizione; la necessità alla fine lo indusse a smettere le imprese e tornare agli stipendii altrui. Il buon Fabbrichesi sopperi a' suoi bisogni e lo chiamò a Napoli, dove venne ammirato e tenuto come il più bell'ornamento de' reali spettacoli. Forse avrebbe potuto il Vestri portar colà in serto le cose sue, e provvedere alla educazione de' figliuoli e alla propria vecchiaia; ma la vecchiaia e i figliuoli di chi troppo spende son depositi della miseria, che van perduti nell'arena della non curanza. Il Fabbrichesi, compiuto il suo contratto che il vincolava alla corte di Napoli, tornò a correre l'Italia colla sua compagnia, la più eletta di quante s'abbiano fin qui avute. Morto questo benemerito capo comico, Luigi incaricossi di dirigere la compagnia fino al termine dei contratti, e ne uscì non senza amarezza, e con debiti molti. Per rimediarsi si aggregò alla compagnia Reale Sarda condotta dall'egregio sig. Bazzi. Lieta ne furono i Torinesi, e il Vestri col nuovo buon appanaggio, potè sdebitarsi e godere alcuni anni di pace onorata. Adempito l'obbligo suo, si assumeva la direzione di una nuova compagnia a spese di Carlo Re di Milano, impegno di breve durata, chè avea Luigi firmato il patto di rientrare nel 1843 al servizio della corte di Torino. Trovavasi in Bologna colla detta compagnia Re nell'agosto 1841, allorchè un furo vespaio in sul dorso gli troncava la vita la mattina del 19 del detto mese. Non giovarono le sollecitudini e il sapere di chirurghi reputatissimi; i tasti operati a stradicare il morbo non valsero che a mettere l'infelice all'ultima prova di pazienza e rassegnazione. Lasciava sei figliuoli poveri, di null'altro eredi che d'esempio e di celebrità. Compiantero tutti i Bolognesi la morte immatura dell'artista, e la sventura di sua famiglia, che fu da essi soccorsa validamente. Gli fu fatto nobile funerale dall'academia de' Concordi, servendo alla musica spontanei e gratuiti i Filarmonici. Nella cappella de' Saffragi del cimitero gli venne eretto un monumento, e il Bartolini, principe della scultura fiorentina, donò l'arma bellissima. I funerali tributatigli a Milano furon pietosi e solenni quanto a un sommo. La real compagnia Piemontese ordinava la sacra funzione: muovevano da Monza i comici del Sensari e del Ghirlanda che vollero aver parte nella spesa: i Milanesi ammirarono e assistettero. Molti artisti de' più distinti prestaron l'opera loro, e un valentissimo comico, amico

e collega del Vestri, Giovanni Berghi, disse calde ed eloquenti parole in lode dell'estinto che vider la luce ne' giornali. Alcuni *Cenni biografici* pubblicava Bartolomeo Signori, e il Tommaseo diè luogo ne' suoi *Studi critici* ad una pagina in onore del Vestri, la quale è compendio e commento di qualunque elogio.



Vestri.

— Fu lode comune che Vestri moveva al pianto e al riso con eguale destrezza: pregio inimitabile, che faceva bel riscontro alla somma sua spontaneità, la quale devesi considerare manifestazione anch'essa dell'alto sentire di lui. Con Vestri e De-Marini perdè l'arte due splendidissimi ornamenti; se non che l'arte può dirsi a buon dritto che fu da Vestri soggiogata; e che a De-Marini era giogo; Vestri s'attaccava meglio all'idea e al sentimento: De-Marini pigliava troppo dalla forma. Nocera forse al Vestri certa uniformità e certi rozzi abbandoni; ma nocera molto più al De-Marini certo apparecchio e certa squilibatezza che sapeano di scuola oltremontana. Entrambi mirabili e rari; ma Vestri più efficace, perchè fu nella imitazione più vicino a se stesso, e perciò più spontaneo e più vero.

VIADANA (Lomb.). — Celebre musico, e scrittore e inventore del basso continuo (vedi), ebbe i natali in Lodi verso il 1565, abbracciò lo stato ecclesia-

stico o si affliggì ai monaci di stretta osservanza. Nella prefazione di una delle sue opere riferisce ch'ei trovavasi in Roma nel 1597. Fu nominato in quel torno maestro di cappella della cattedrale di Fano, piccola città del ducato d'Urbino, donde passò a quella della Concordia, nel Veneziano, e da ultimo in Mantova ove tuttora viveva in avanzatissima età nel 1644. Il suo nome è celebre per l'invenzione, come dicemmo, del *basso continuo* per l'accompagnamento delle voci coll'organo. Cruger contemporaneo di Viadana, è il più antico autore che glie ne attribuisce il vanto nella sua *Appendix de Basso generali seu continuo*, supplemento al suo libro *Synopsis musica*, Berlino 1624, in-12; benchè più prossima al tempo dell'invenzione è la testimonianza che inserì Gaspare Vincenz organista a Spira nel *Promptuarium musicum* di Abramo Schad pubblicato nel 1611. Printz si esprime in modo non men positivo nella sua *Storia della musica* cap. xii, § 11. L'abate Vogler cadde perciò in un errore evidente nel suo *Manuale della scienza dell'armonia e del basso continuo* allorchè negò al Viadana l'invenzione del basso figurato senza interruzione, considerandola come più antica di lui e aggiungendo: «Luigi Viadana propose finalmente ne' primi anni del secolo xvi di numerare il basso per designar gli accordi che devono accompagnare la nota fondamentale». La verità è esattamente il contrario di queste asserzioni. Viadana dichiarò sua quest'invenzione nel 1603, e disse che l'aveva immaginata in Roma 3 o 6 anni prima; asserendo nel tempo stesso che gli fu suggerita per istinto piuttosto che per analisi. Ei cercava mezzi di scrivere pezzi di musica da chiesa che potessero esser cantati a una sola parte, a due, tre o quattro a piacimento, conservando un'armonia piena, anche quando non vi fosse che una sola parte di canto, e nulla trovò di meglio che un basso stromentale e continuo il quale doveva essere eseguito dalla mano sinistra dell'organista, mentre la mano destra sosteneva l'armonia delle altre parti. Gli è vero per altro che può il Viadana aver attinta quest'idea all'accompagnamento del recitativo dei drammi di Emilio, del Cavaliere e di Peri. — Quanto alle cifre poste sotto le note del basso, e destinate ad indicare agli accompagnatori gli accordi da eseguire, liberandoli dall'imbarazzo di leggere tutte le parti, Viadana non se ne dice inventore; nell'opera pubblicata nel 1603 non ne fa parola; ne tocca soltanto in quella edita nel 1609; tuttavia parecchi anni prima alcuni autori avevano indicato l'uso di queste cifre, tra questi Alessandro Guidotti e Giulio Caccini. — Lungo sarebbe il qui numerare le opere del Viadana, di cui trovasi l'elenco nella *Biografia de' Musici* del Fétis all'articolo che lo riguarda. Basta aver qui rivendicata la gloria di sì folle invenzione al nostro Italiano (v. *MUSICA*).

— **VICENTE** (EOMIO oppure GI). — Il più antico e il più celebre de' poeti comici portoghesi, nato a Guimaraens ovvero a Barcellos, o a Lisbona, morto in Evora nel 1537 in età di circa 77 anni, studiò da prima la giurisprudenza nell'università di Lisbona.

Suppl. Encicl. pop.

Aveva di fresco terminati i suoi corsi quando in occasione della nascita di Giovanni iii, figlio della Regina Maria, compose una specie di monologo pastorale in 12 stanze, che fu recitato in presenza della regina Beatrice e della duchessa di Braganza nel 1502. Quivi principiò il suo splendido arringo drammatico, cui terminò nel 1536 con uno de' suoi più arguti lavori, la commedia intitolata *Floresta d'enganos*. Varie nazioni avevano un teatro prima dei Portoghesi; ma Gil Vicente fu il primo autore che attese a perfezionare le piacevolezze della scena, ed acquistò influenza non solo sopra l'opere drammatiche della sua nazione, ma su quelle delle nazioni straniere. Non imitò nulla dagli Spagnuoli, nè dagli Italiani, suoi predecessori, nè sembra che abbia conosciuto se non gli autori francesi. La Bibbia e i romanzi di cavalleria gli fornirono i soggetti delle sue composizioni. I critici francesi della scuola classica non vi riconobbero in nessuna parte l'osservanza delle regole d'Aristotele; vi condannano il bizzarro miscuglio del sacro col profano, dei secoli antichi coi tempi più moderni, una confusione di metri diversi, una condotta della favola naturale, non regolare, e insomma tutti gli altri vizi dell'infanzia dell'arte, che i moderni romantici si danno ad imitare con tutto il loro potere come se fossero massime bellezze. Ma si ammira ad un tempo la ricchezza della sua invenzione, la vivacità del dialogo, la soavità ed armonia poetica del suo linguaggio, la bellezza delle allegorie, la grazia e la delicatezza comica dei suoi drammi, tutti pregi stimabili isolatamente, benchè non bastino da soli a rendere piacevole un dramma alle culte persone di buon senso. Nessuna delle opere di Vicente fu stampata lui vivente; ma le aveva lasciate scritte la maggior parte di sua mano. Luigi Vicente, suo secondo figlio, le fece stampare con alcune altre di suo fratello maggiore, Gil Vicente, sotto questo titolo: *Compilação de todas las obras de Gil Vicente, o qual se reparte in cinco lieros*, ecc. Lisbona per Soave Alvres, 1562 in-fol. Un'altra più corretta edizione fu pubblicata nel 1586, in-4°, da Andrea Lobato. Varie delle opere drammatiche comprese in questa collezione furono stampate separatamente; ma queste parziali edizioni, come la raccolta intera, sono rarissime e difficili ad aversi.

**VIDUA** (CONTE CARLO). — Illustre viaggiatore ed erudito insigne, nacque in Casal Monferrato ai 28 febbraio 1783 dal conte Girolamo Vidua e da Marianna Gambera. Volle il padre educarlo sotto gli occhi suoi proprii: alle cure sue si aggiunsero quelle della contessa Enrichetta d'Agliano al giovinetto matrigna, ma per affezione più che madre. Studiò l'italiano, il francese, il latino, ebbe cara la musica, il disegno, l'architettura civile e militare; ma soprattutto sentivasi inclinato alle belle lettere, alla politica, alla lettura de' viaggi. Visitata Pavia, Torino, Milano, e Siena s'accrebbe in lui la vaghezza di viaggiare, da cui fu preso fin dalla fanciullezza. Avrebbe voluto entrare nel collegio Tolomei in Toscana, ove accompagnò un suo concittadino; ma non vi acconsentì il

padre, cui non bastava il cuore di staccarsi da lui, ond'è che ritornò a Casale. Avido com'era di studii, Casale non potea offerirglieno pascolo sufficiente. E bene l'avvisava il padre suo, il quale non guarì dopo lo condusse a Torino, e lo affidò alle cure dell'avv. abate Bessone, uomo peritissimo nella ragion civile, ma dotto ancora nella storia di essa, che gli fu largo di dottrine e di consigli; questi insegnamenti particolari ci però abbandonò ben presto, perchè nol traevano ad esser fregiato di laurea come desiderava, e si diè allo studio della storia. E conosciuto Casimiro Massimino, il quale frequentava una scuola privata di matematiche tenuta con singolare amore dal conte Michele Saverio Provana, e due altre di fisica e di lettere, lo pregò di introdurlovi come alunno, e fu compiaciuto; ci però non lo frequentò gran fatto; frequentava piuttosto una società academica, che, sotto il nome di *Concordi*, due giovani suoi amici Luigi Provana e Luigi Ornato, avevano, già tempo, istituita. Poi lesse alcuni suoi lavori che conservansi manoscritti dal M. Massimino. Perduti i suoi più cari, colti alcuni da morte immatura, altri chiamati al servizio militare o civile, s'infastidì dell'ozio, e imprese a viaggiare. Passò nel 1809 l'inverno a Nizza di Provenza, e visitò nella primavera seguente Tolone e Marsiglia, Aix, Arles, Avignone, Valchiusa; quindi passò in Toscana e di quivi a Roma per rivedere un amico cui intitolava l'*Amicizia* di Cicerone da esso lui volgarizzata. Poco stante ripatriò, e voltò in italiano gli *Amori di Euriolo e Lucrezia* di Enea Silvio Piccolomini, lavoro che andò smarrito come molti altri. — La state del 1813 andò in Sestri della Riviera di Levante, ove soggiornò cinque mesi. Qui abbozzò, a quanto dicesi, un *Discorso sullo stato delle cognizioni in Italia*, e compose una *Storia di Firenze dalla morte di Lorenzo il Magnifico (dov'è lasciata dal Machiavello) fino alla presa di quella città dagli Imperiali, e alla distruzione della Repubblica per Cosimo I granduca di Toscana*. Tornato alla casa paterna non vi si fermò che pochi mesi, e si diresse a Pavia, a Ginevra e finalmente a Parigi, donde passò in Normandia, poi si ricondusse a quella capitale, ove fu testimonio della caduta dell'impero francese. Il padre di Carlo fu allora in ricompensa della costanza che serbò sempre al suo principe, eletto a ministro dell'interno; avrebbe voluto Carlo tornare alle domestiche pareti per sollevare il padre dalle cose di famiglia; ma quel suo genio pe'viaggi lo trascinava lungi dalla patria: ond'è che, soffermatosi alcuni altri mesi in Parigi, passò nella Gran Bretagna, indi in Olanda e nel Belgio, poi tornò a Parigi nella primavera del 1815 quando Napoleone, fuggito dall'Elba, saliva di nuovo quel soglio. Non sofferendogli il cuore di star lungi dalla famiglia in tempi procellosi, vi tornò senz'indugio: ma cessato il pericolo, visitò i laghi dell'Italia settentrionale, Orta, Varese, Maggiore, Lugano, Como, Lusiano, Iseo e Garda. Ne'tre susseguenti anni soggiornò ora a Torino, ora a Casale, ora a Milano, intendendo a' suoi studi prediletti. Durante questo tempo scrisse due discorsi

ascetici, intitolati: *Dell'obbligo del secolo, e del trar profitto del tempo perduto nel secolo*; compì il discorso sullo Stato delle cognizioni in Italia, che fu nel 1851 pubblicato dal Pomba in Torino: rifece e portò a compimento la Storia di Firenze, che non se' di pubblica ragione, perchè un suo amico, al cui esame l'avea assoggettata, ne fu censore troppo severo. Volca scrivere altresì la storia a sè contemporanea; a tal fine sentì il bisogno d'imprendere altri viaggi. e perciò nell'aprile 1818 partì per Parigi, donde imbarcatosi all'Havre veleggiò per Londra; di qui in un col marchese Doria di Ciriè partì da Harwich e visitò Amburgo, Flesborg, Copenaghen, Stoccolma; di qui mossero essi per la Sassonia sino a Jukkasjärvi, e nel primo di ottobre giunsero per la Finlandia a Pietroburgo. Quivi avuta buona accoglienza dall'imperatore Alessandro, si soffermarono per cinque mesi, frequentarono le biblioteche, e presero assai noto, che giovar possono alla storia d'Italia, e precipuamente a quella di Piemonte, alla cui regia Deputazione di storia furon mandate. Partiti nel marzo 1819, giunsero ai 31 del detto mese a Mosca, dove Carlo fece disegni e memorie degli eventi dell'ultima guerra, che per buona ventura rimangono. Lasciaron Mosca, il 23 maggio, e giunti a Tula Carlo ebbe gli addii del compagno che ripatriò. Ei poi si avviò alle steppe dei Calmucchi, e alle sponde del mar d'Azof e fu il 15 giugno in Tangarog. Visitò i paesi de'Cosacchi, vide da lunge quelli de' Circassi e le cime del Caucaso, passò lo Stretto, e si recò all'antica genovese Kaffa, dove soffermossi da un mese. Fatto il giro della Crimea per le coste del Kerson, giunse in Odessa il 18 agosto; ai 28 s'imbarcò sul mar Nero, e giunse a vista del Bosforo il primo settembre; il 3 di detto mese approdò a Bujukderè, e il giorno appresso a Pera. Quivi stette un mese; indi se' un giro nella Bitinia, poi breve dimora a Costantinopoli, e, traversando i Dardanelli, visitò la Troade e giunse ai 29 novembre a Smirne. Veduta Efeso, e le altre città della Ionia, veleggiò per Alessandria d'Egitto, ove giunse il 27 dicembre. Non vi trovò Mehemed-Ali pascià, nè Drovetti già console di Francia, il perchè fu a cercare l'uno e l'altro al Cairo. Non è agevole il dire l'accoglienza avuta dal vicerè e dal Drovetti; strinse con questi forte amicizia, che tornò a decoro ed utile della comune loro patria, perchè fu in essa appunto che venner fermate le pratiche da tenersi onde cedere ai principi del Piemonte la bella raccolta di antichità egiziane, che il Drovetti a grande spesa nel volgere di più anni avea ragunata: cessione trattata da prima sotto Vittorio Emanuele, e compiuta sotto il re Carlo Felice. Soffermatosi al Cairo per 15 giorni, viaggiò l'Egitto, dal quale, vedute ch'ebbe le rovine di que' templi e di quelle famose città, tornò al Cairo ai 14 giugno 1820. Imprese poscia il primo viaggio pe' deserti di sabbia, si recò a Suez a vedere il mar Rosso, e per Damietta partì il 12 agosto, ed asserò a Damietta in Soria. Ai 17 fu a Gerusalemme, poi visitò i luoghi Santi a Betlemme, ad Esgaddi, ad Ebron, al Gior-



dano, al mar Morto; stette una notte nella chiesa del S. Sepolero, e fu il 31 a Nazaret; fe' poscia una seconda gita ne' deserti arabici, ove fu assalito e spogliato: ei s'era proposto di vedere le ruine di Gerasa scoperte di recente, e non prima visitate se non da pochi viaggiatori. Da Nazaret partì il 14 settembre per condursi a S. Giovanni d'Acri, al monte Carmelo, a Tiro, a Sidone, a Damasco (ove furongli mandate le patenti di cavaliere del Santo Sepolero), a Palmira, a Balbeck, al Libano, a Tripoli e Bairut, donde veleggiò per l'isola di Cipro, e di là partì per Rodi il 17 gennaio 1821. Passò a Seio, e quivi stette due mesi per prendervi sul commercio e sul governo delle isole dell'Arcipelago le più minute notizie; alla fine di marzo fece vela per le isole di Tine, Delo, Nasso, Paro, Antiparo, Zea ed Egina, e il capo Colonna, e ai 31 marzo fu ad Atene, cui per politiche commozioni abbandonò; il suo domestico greco, che scacciò per avere scaricata un'arma da fuoco sui Musulmani, fu in breve tempo inalzato al grado di colonnello. Vide l'Attica, sbarcò a Smirne, donde, pe'turbamenti politici sopravvenuti, ripatriò. Giunto a Marsiglia, vi si fermò alcun tempo, e visitò poscia Arles, Mompellieri, Perpignano, frugandone le biblioteche e gli archivi, onde rinvenire principalmente le memorie di quel Peiresc, erudito del secolo xvi, promotore di viaggi e di scoperte in fatto di manoscritti e antichità. Ai 29 marzo 1822 tornò alla casa paterna per Nizza, seco portando le memorie de'suoi viaggi. Principali sue cure furono allora quelle di recare ad effetto il negoziato del Museo Egizio, di cui toccammo, e vi riuscì; e quella di dar ordine ad una edizione delle iscrizioni antiche portate d'Oriente, la sola ch'ei facesse, o che fu effettuata per cura del Letronne. Scrisse nel luglio 1822 a sgarci la relazione del viaggio d'Attica; in agosto quella di Seio; in dicembre quella di Gerasa e dell'Arcipelago; in gennaio 1823 quella di Palmira e de' Beduini, e in maggio 1824 quella da Atene a Smirne, oltre quella di Damasco, le quali furono affidate dal conte Vidua a Cesare Balbo, che scrisse una minutissima vita dell'illustre viaggiatore, da cui prendemmo le notizie per questa biografia. — Il dì 3 gennaio 1823 partì a un tratto per Nizza, e di là andò a Marsiglia ove salì a bordo di una nave che faceva vela per l'America; ma non avea passaporto, e gli fu forza scendere a terra e recarsi a Ciamberti per procacciarselo. Volò indi a Parigi, all'Havre, e salpò ai 23 febbraio per l'America. Giunse ai 9 di aprile a Nuova York, indi recossi a Filadelfia, a Washington, ov'era per sciogliersi il Congresso; quivi conobbe tutti coloro che avean governata la repubblica, tranne Washington ch'era già morto. Dal 16 giugno al 12 luglio fece un giro per la Virginia, e tornò poscia a Filadelfia ove soggiornò un mese per attendervi ad una raccolta di cose americane fatta a grandi cure e a molte spese, di cui parlarono anche le gazzette di quello Stato, la quale fu poi donata dal padre di Carlo alla R. academia delle scienze di Torino. Ne partì il 4 agosto per recarsi a vedere gli stabilimenti de' fra-

telli Moravi. Tornò poi a Nuova York, indi venne ad Albany, ed entrato poco appresso nel Massachusset, giunse il 26 a Boston, ove soggiornò alcun tempo per far incetta di libri e prender note. In ottobre fu per la terza volta a Nuova York per visitarvi gli stabilimenti pii, le scuole, le prigioni, gli spedali. Passò poscia al Canada, vide Monreale e Quebec, e pel Canada superiore rientrò negli Stati Uniti. Vide Niagara e la famosa cascata che sorpassò la sua aspettazione; indi andò ad Eriè, a Pitsborg, poi a Washington nuovamente, e di là a Labanon, a Cincinnati, capitale dell'Ohio, ed a Francfort, capitale del Kentucky, non che ne' due stati d'Indiana ed Illinois. Si recò finalmente a S. Luigi, e discese sopra un battello a vapore al Mississippi, alla cui foce giunse il 18 gennaio 1826. Vide Nuova Orleans e il Messico, ove giunse al 21 aprile. Quivi si trattenne 5 mesi, facendo raccolta di cose rare e belle, cui spediva alla sua famiglia, ne partì verso la fine di luglio per Guadalupe, e di là, un mese dopo, fu a Tepic. Volca costeggiar le Americhe sino al Perù, ma ne fu distolto da quel politico rivolgimento. In questa gli giunse notizia essere suo padre a caso di morte; ei ripassò tosto per Messico, e Vera Cruz tra le tempeste dell'equinozio di primavera l'Atlantico, e ai 7 aprile 1827 entrò nella Gironda, e due o tre giorni dopo fu a Bordeaux e quivi ricevè lettere che gli annunziavano il suo ristabilimento in salute. Disegnò allora di fare il giro del mondo, e uscito dalla Gironda il 10 luglio, fu il 17 novembre a Calcutta. Ne partì ai 4 gennaio 1828 e visitò Benares, Lucknow, Agra, Delhi, e le prime vette dell'Himalaya. Tornò quindi a Calcutta il 31 maggio, e il 25 giugno discese il golfo del Bengala, toccò Pulopinang e Singapore e giunse il 23 agosto a Manilla, capitale delle Filippine. Per quattro mesi e più corse que'dintorni, ragunando particolarità del paese, e prendendo nota di tutto che può essere utile alla Storia. Il 19 gennaio 1829 s'imbarcò per la Cina e ai 30 afferrò in porto a Canton. Quivi diè uno sguardo alla campagna, e alla coltivazione del tè e del riso. Fece nuove raccolte e le spedì in Europa; partì il 27 febbraio per Macao, e quivi invano attese imbarco per Batavia: venne perciò il 3 maggio cercandolo a Singapore. In questa navigazione concepì l'idea di scrivere la relazione delle sue ricerche e de' suoi viaggi; cominciò il lavoro il 16 e ai 21 terminò il suo scritto sulla politica, o vita politica, cui egli giudicava fra i molteplici suoi lavori, la sola cosa degna di publicarsi. Giunse a Batavia il 18 luglio. Quivi si trattenne un mese e mezzo, e ai 4 settembre imprese lungo la ricca e popolosa isola di Giava un viaggio di sei mesi, e alle solite ricerche aggiunse quelle della geografia, e precipuamente dell'altezza de' monti a mezzo del barometro. V'imparò la lingua olandese; ai 21 marzo 1830 s'imbarcò a Surabaya per la vicina isola di Madura, e quindi per Amboina, capitale delle Molucche. Quivi il governatore Ellinghuysen lo ospitò e lo accompagnò alle isole di Saporava, di Nussa Laut, e di Banda Neira. Partì quindi da Amboina

per riconoscere la nascente colonia della Nuova Guinea, e ai 14 luglio per la terza volta tornò ad Amboina, ove una gastrica violenta lo trasse a pericolo di vita; grazie alle cure ospitali della famiglia Ellinghuysen si riebbe, non però sciolto affatto da un'affezione di fegato. Partì nullameno ai 30 luglio per visitar le altre colonie olandesi di Manado nell'isola di Celebe, Gorontalo, e Ternate. Giunse a Chema il 6 agosto, e passò a Manado, giunse a Tomohon e Tondano, fu poi a Kakas, a Langwag e a Sonder, ove parvegli migliorare, per cui riufrancatosi si accinse a visitare le solfatare di Labendon; ve lo accompagnava il dottore Strausch; giunto a quella del Nord, vi si appressò più che non conveniva, scivolò ed affondò nel solfo bollente colla gamba destra. Fu portato a Labendon, poscia a Manado, in casa del signor Petermant, ove venne curato dallo Strausch, e rimase sino al 30 del detto mese. In quello stato volle partire per Ternate e vi giunse il 3 settembre: fu ospite di quel residente signor Neys; ivi lo curò il dottore Coldenboff. Il male suo peggiorando in modo che il medico gli significò esser duopo amputare la gamba. Utilissime sono le note che fece durante il suo soggiorno a Ternate che fu di tre mesi circa. Come si sentì alquanto meglio, volle essere trasportato ad Amboina, per ivi procedere all'amputazione. Ai 21 dicembre salpando da Ternate, veleggiò ad Amboina. Dopo quattro giorni di navigazione entrò in quella baia, e fu a vista della città, ma il 23 alle ore 3 del mattino non era più. Le reliquie di questo operoso viaggiatore furon portate, a richiesta del padre suo, in Europa e tumulate nella cappella della villa paterna di San Maurizio. — Molte sue carte andarono perdute, molte furono arse da lui stesso. L'amico suo, il conte Cesare Balbo, venne pregando il genitore di lui a volergli consegnar le carte che ancor rimanevano per ordinarle a farle di pubblica ragione. Furon perciò pubblicati: il *Discorso sulle cognizioni d'Italia*; le *Lettere al genitore*, e speriam presto lo sarà il *Trattato politico*.

VIENNA (CONGRESSO DI). — Le Potenze, che avevano firmato il trattato conchiuso a Parigi (30 maggio 1814), ne vollero in appresso compire le disposizioni, ed aggiungervene altre rendute necessarie dallo stato in cui l'Europa era rimasta dopo l'ultima guerra, comprendendo in una transazione comune i differenti risultati delle loro particolari negoziazioni. Laonde inviarono a Vienna i loro plenipotenziari, il principe di Metternich e il barone di Wessenberg per parte dell'imperatore d'Austria; il cavaliere Pietro Gomar Labrador pel re di Spagna; Talleyrand, il duca di Dalberg, il conte di La Tour du-Pin, e il conte di Noailles pel re di Francia; il Visconte Castlereagh, il conte di Wellington, il conte di Clancarty, Guglielmo Shavo e Guglielmo Stewart pel re d'Inghilterra; il conte di Palmela, Saldanha da Gama e Gioachino da Silveira pel re di Portogallo; il principe di Hardenberg e il barone di Humboldt pel re di Prussia; il principe di Rasoumowski, il conte di Stackelberg e il conte di Nesselrode per l'imperatore di Russia; il

conte di Lowenhielm pel re di Svezia: i quali plenipotenziari nel 9 giugno 1815 firmarono un trattato, che racchiuse i seguenti articoli: 1° Il ducato di Varsavia, eccettuato le provincie e i distretti di cui negli altri articoli appresso si dispose altrimenti, fu dato all'imperatore di Russia, il quale si riservò di dare a questo Stato un'amministrazione distinta e l'estensione interna che stimerebbe conveniente, garantendo inoltre che i Polacchi, sudditi rispettivi della Russia, dell'Austria e della Prussia, otterrebbero una camera rappresentativa e delle istituzioni nazionali, regolate sul modo di esistenza politica che ciascuno dei governi, ai quali appartenevano, giudicherebbe utile di conceder loro. 2° Fu assegnata al re di Prussia una parte del ducato di Varsavia, sotto il titolo del ducato di Posen, del quale si stabilirono i limiti. 3° Le saline di Wieliczka, col territorio che ad esse appartiene, furono assegnate in piena proprietà all'imperatore di Austria. 4° Si fissarono le frontiere tra la Gallizia e il territorio russo. La Vistola separerebbe la Gallizia dalla città libera di Cracovia, e servirebbe anche di frontiera tra quella e la parte del ducato di Varsavia riunito all'impero russo, fino alla città di Zarrichost. Di là fino al Buga in appresso la frontiera rimase qual'era prima del trattato. 5° L'imperatore di Russia cedè a quello di Austria i distretti, ch'erano stati distaccati dalla Gallizia orientale col trattato di Vienna del 1809, Zlensow, Brzezar, Tarnapol e Zalesczyk, rimanendo la frontiera quali erano prima del detto trattato. 6° La città di Cracovia, col suo territorio, fu dichiarata a perpetuità città libera, indipendente, strettamente neutrale, sotto la protezione della Russia, dell'Austria e della Prussia. 7° Si determinarono le frontiere del territorio della città libera di Cracovia. 8° L'imperatore d'Austria, volendo dal suo canto agevolare le relazioni commerciali tra la Gallizia e la città libera di Cracovia, accordò in perpetuo alla città di Podgorze i privilegi di una città libera di commercio. Si fatta libertà doveva estendersi per un raggio di cinquecento tese, a contare dalla barriera dei sobborghi della città. In conseguenza di questa perpetua concessione, la quale non doveva ledere affatto i diritti di sovranità dell'imperatore, le dogane austriache si sarebbero collocate fuori del detto raggio, nè vi si sarebbe formato alcun stabilimento militare che potesse minacciare la neutralità di Cracovia, e offendere la libertà di commercio di Podgorze. 9° Le corti di Russia, d'Austria e di Prussia si obbligarono a rispettare in ogni tempo la neutralità della città libera di Cracovia e del suo territorio; niuna forza armata, sotto qualunque pretesto, vi potrebbe essere introdotta. In ricambio, fu convenuto ed espressamente stipulato, che nella città libera e sul territorio di Cracovia non sarebbero accordato asilo o protezione ai profughi, disertori o inquisiti per delitti civili, appartenenti alle tre sopradette Potenze; e che, dietro la domanda di sfratto che se ne potesse fare dalle autorità competenti, quegli individui sarebbero arrestati immediatamente e consegnati, sotto buona

scorta, alla guardia che sarebbe incaricata di riceverli alla frontiera. 10° Si riconobbe, quasi ch'è attualmente inserito nel presente trattato, un trattato addizionale relativo a Cracovia, col quale si erano disposte varie cose intorno alla costituzione, all'accademia e al vescovado della città libera di Cracovia. 11° Si convenne amnistia piena, generale e particolare, in favore di tutti gl'individui, di qualunque grado, sesso, o condizione fossero. 12° In conseguenza dell'articolo precedente, si disse che niuno potrebbe in avvenire esser molestato di qualunque maniera e per qualunque cagione, avesse pure avuto parte, diretta o indiretta, in tutte le epoche, negli avvenimenti politici, civili o militari della Polonia. Tutti i processi e condanne si sarebbero avute come non fatte; tutte le confische provvisorie od i sequestri, nè si sarebbe dato corso ad alcun atto proveniente da sì fatta causa. 13° Si eccettuarono da queste disposizioni generali, in quanto alle confische, tutti i casi nei quali gli editti e le sentenze pronunziate in ultima istanza avessero già ricevuta la loro intera esecuzione e non fossero state annullate dagli avvenimenti susseguenti. 14° Si volle fossero mantenuti i principii stabiliti intorno alla libera navigazione dei fiumi e canali in tutta l'estensione dell'antica Polonia, non che intorno all'entrata nei porti, alla circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria tra le differenti provincie polacche ed al commercio di transito, quali si trovavano enunciati nei due trattati tra l'Austria e la Russia, e tra queste e la Prussia. 15° Il re di Sassonia rinunziò in perpetuo, per lui e tutti i suoi discendenti e successori, in favore del re di Prussia, a tutti i suoi diritti e titoli sulle provincie, distretti e territori o parti del territorio del regno di Sassonia, quali sarebbero state designate, che il re di Prussia avrebbe possedute in piena sovranità e proprietà, riunendole alla sua monarchia. I distretti e territori ceduti sarebbero separati dal rimanente del regno di Sassonia mediante una linea, che formerebbe la frontiera tra i due Stati prussiano e sassone, di maniera che quanto fosse compreso entro detta linea, sarebbe restituito al re di Sassonia, che avrebbe rinunziato a tutti i distretti e territori appartenutigli prima della guerra, situati fuori la linea. Si passò a determinare sì fatta linea. 16° Si volle che le provincie e i distretti del regno di Sassonia, passati nel dominio del re di Prussia, prendessero il nome di ducato di Sassonia, e che il re prussiano ai suoi titoli aggiungesse quelli di duca di Sassonia, landgravio di Turingia, margravio delle due Lusazie e conte di Henneberg. Il re di Sassonia continuerebbe a portare il titolo di margravio dell'Alta Lusazia, e quelli ancora di landgravio di Turingia e di conte di Henneberg, relativamente e in virtù dei suoi diritti di successione eventuale sulle possessioni del ramo Ernestino. 17° L'Austria, la Russia, la Gran Bretagna e la Francia garantirono al re di Prussia, suoi discendenti e successori, il possesso dei paesi indicati nell'articolo 16 in piena proprietà e sovranità. 18° L'imperatore d'Austria, volendo dare al re di Prussia una nuova

prova del suo desiderio di eliminare ogni occasione di futura contesa fra i due Stati, rinunziò per sè e suoi successori i diritti di sovranità sui margraviati dell'Alta e Bassa Lusazia, diritti che gli appartenevano nella qualità di re di Boemia, in quanto però concernessero la parte di quelle provincie passate nel dominio del re di Prussia. In quanto al diritto di reversione dell'imperatore d'Austria sulla detta porzione delle Lusazie riunita alla Prussia, fu trasferito alla casa di Brandenburg attualmente regnante in Prussia, riserbandosi l'imperatore per sè e suoi successori la facoltà di ripigliare quel diritto, nel caso che la detta casa regnante si estinguesse. Rinunziò egualmente l'imperatore, in favore del re di Prussia, ai distretti della Boemia inchiusi nella parte dell'Alta Lusazia ceduta al detto re. 19° Il re di Prussia e di Sassonia, desiderosi di ovviare qualunque futura occasione di litigio e di inimicizia, rinunziarono formalmente e reciprocamente in favore l'uno dell'altro ad ogni diritto o pretesione di feudalità ch'eglino esercitassero od avessero esercitato al di là delle frontiere stabilite col presente trattato. 20° Il re di Prussia promise di far regolare tutto ciò che poteva riguardare la proprietà e gl'interessi dei sudditi rispettivi sui principii più liberali; ciò che sarebbe particolarmente applicato in rapporto agl'individui che conservassero beni nel due Stati prussiano e sassone, al commercio di Lipsia, ed a tutti gli altri oggetti della stessa natura. Ed acciò la libertà individuale degli abitanti, tanto delle provincie cedute che delle altre, non fosse allacciata, sarebbe in loro arbitrio emigrare da un territorio nell'altro, salvo l'obbligo del servizio militare, e adempiendosi le formalità prescritte dalla legge. Eglino potrebbero egualmente apportare i loro beni, senza essere sottoposti ad alcun dazio di uscita o ad altra avanaia. 21° Le comunità, corporazioni e stabilimenti religiosi e d'istruzione pubblica esistenti nelle provincie e distretti ceduti dal re di Sassonia alla Prussia, o nelle provincie e distretti rimasti al primo, conserverebbero, qualunque fosse il mutamento che la loro destinazione potesse subire, le loro proprietà, non che i censi loro pertinenti per l'atto della loro fondazione, o ch'essi avessero in seguito acquistati a titolo riconosciuto dalle leggi, nei due Stati prussiano e sassone, senza che la loro amministrazione e le rendite potessero essere molestate nè dall'un canto nè dall'altro, conformandosi nondimeno alle leggi, e sopportando i tributi ai quali tutte le proprietà e i censi della stessa natura fossero soggetti nel territorio in cui si ritrovavano. 22° Niuno individuo domiciliato nelle provincie rimaste al re di Sassonia o in quelle cedute al re di Prussia potrebbe essere offeso nella sua persona, nei beni, pensioni o rendite di ogni specie, nel suo grado e sue dignità, nè inquisito e molestato in modo alcuno, per qualunque parte avesse presa politicamente o militarmente negli avvenimenti occorsi durante la guerra terminata con la pace conclusa a Parigi nel 30 maggio 1814. Quest'amnistia si estenderebbe egualmente a coloro, i quali, senza essere domiciliati nel-



l'una o nell'altra parte della Sassonia, vi avessero fondi, rendite, pensioni di qualunque natura. 23° Si riconobbe e dichiarò che il re di Prussia possederebbe di nuovo in piena sovranità tutte le provincie e i territori da lui prima posseduti, e che per la pace di Tilsit avea dovuto cedere. 24° Furono concesse al re di Prussia in piena sovranità, al di qua del Reno, alcune provincie germaniche. 25° Si assegnarono egualmente al re di Prussia varie provincie situate sulla sponda sinistra del Reno, delle quali si determinarono i limiti, confinanti con la Francia, coi Paesi Bassi, con l'Olanda, e dagli altri lati con la Germania. In conseguenza di questa cessione, si addossarono al detto re tutti i diritti, carichi ed obblighi stipulati, in rapporto a questi paesi distaccati dalla Francia, nel trattato di Parigi del 14. Le provincie prussiane sulle due sponde del Reno, fra le quali sarebbe compreso Colonia, porterebbero il nome di granducato del Basso Reno. 26° Il re d'Inghilterra, avendo sostituito al suo antico titolo di elettore del Santo Impero Romano quello di re di Hannover, e questo titolo essendo stato riconosciuto dalle potenze dell'Europa e dai principi e città libere della Germania, i paesi, che aveano fin allora composto l'elettorado di Brunswick-Luneburg, formerebbero il regno di Hannover. 27° Il re di Prussia fece varie cessioni di territori all'Hannover in beneficio dell'Inghilterra. 28° Rinunziò ancora ad ogni diritto e pretesa che vantava sul capitolo di S. Pietro, nel villaggio di Narten, e sulle sue dipendenze situate nel territorio Annoverese. 29° Dal suo canto, il re d'Inghilterra rinunziò in favore di quello di Prussia ad una parte del ducato di Lanenburg e ad altri villaggi spettanti al regno di Hannover. 30. Il re di Prussia e il re d'Inghilterra fecero scambievoli convenzioni dirette a rendere interamente eguali e comuni ai loro sudditi rispettivi i vantaggi del commercio dell'Ems, del porto d'Emden e del canale della Stecknitz. 31. I due re suddetti convennero di aprire tre strade militari nei loro Stati rispettivi. 32. I governi prussiano ed annoverese si riserbarono di provvedere alla sorte di varie terre rimaste in mezzo ai loro Stati limitrofi. 33. Fu ceduto al duca d'Oldenburg un piccolo distretto. 34, 35, 36. Si dispensarono a quattro principi germanici i seguenti titoli, granduca d'Oldenburg in luogo di duca; e granduca di Mecklenburg-Schwerin, di Mecklenburg-Strelitz, e di Sassonia-Weymar egualmente in luogo di duca. 37. Il re di Prussia si obbligò di cedere al granduca di Sassonia-Weymar dei distretti di una popolazione di 50,000 abitanti, contigui e vicini al principato di Weymar, ed un altro distretto con 27,000 abitanti dal lato del principato di Fulda. 38, 39. Si convenne che le sopra dette cessioni si farebbero fra due mesi, o fra quindici giorni avrebbero luogo altre piccole cessioni consentite dal re di Prussia in favore del granduca di Weymar. 40. Il dipartimento di Fulda, coi territori dell'antica nobiltà immediata che vi si trovavano allora compresi, furono ceduti al re di Prussia. 41. Si stabilì che i domini del principato di Fulda essendo stati venduti, senza che i compra-

tori avessero compiuto i loro pagamenti, taluni commissari avrebbero dato regola a questo affare; e quando la vendita non dovesse essere mantenuta, si restituirebbero ai compratori le somme già pagate. 42. La città di Wetzlar fu data alla Prussia. 43. Si volle che alcuni paesi situati nell'antico cerchio di Westfalia, rimasti liberi, si ponessero con la monarchia prussiana in quelle relazioni, che l'assemblea federativa della Germania avrebbe stabilite. 44. Il re di Baviera possederebbe in piena proprietà e sovranità il granducato di Wurzburg e il principato di Aschaffenburg. 45. Si fissarono i diritti e le prerogative del principe primate, come antico principe ecclesiastico, cui si assegnarono centomila fiorini l'anno, pagabili dai principi che possedessero le provincie o distretti del granducato di Francoforte. Ogni pretesa, che potesse sorgere contro il principe primate, nella sua qualità di gran duca di Francoforte, sarebbe estinta. 46. La città di Francoforte, col suo territorio, quale si trovava nel 1803, fu dichiarata libera, e farebbe parte della lega germanica. Le sue istituzioni sarebbero fondate sul principio di una perfetta eguaglianza di diritti tra i differenti culti della religione cristiana. Questa eguaglianza si estenderebbe a tutti i diritti civili e politici, e sarebbe osservata in tutti gli affari del governo e dell'amministrazione. Le questioni, che potessero sorgere intorno alla forma e all'osservanza della costituzione, sarebbero di pertinenza della dieta germanica. 47. Al granduca di Hesse si diede, in luogo del ducato di Westfalia, ceduto alla Prussia, un territorio sulla sponda sinistra del Reno con 150,000 abitanti. 48. Il langravio di Hesse-Homburg fu reintegrato nei possedimenti, di cui era stato privato in seguito della confederazione renana. 49. Si riserbò nell'ex-dipartimento della Sarre, sulle frontiere degli Stati del re di Prussia, un distretto con 69,000 abitanti per essere distribuito ai duchi di Sassonia-Coburg, d'Oldenburg, di Mecklenburg-Strelitz, al langravio di Hesse-Homburg, ed al conte di Pappenheim. 50. Le terre assegnate ai principi suddetti non essendo contigue agli altri loro Stati, le potenze di Europa si obbligarono di procurare per via di cambi o altrimenti, ai detti principi i vantaggi migliori. Quelle terre intanto, per non moltiplicare amministrazioni, sarebbero provvisoriamente sotto l'amministrazione prussiana. 51. Tutti i territori posti sulla sponda sinistra del Reno, o nei dipartimenti della Sarre, del Mont-Tonnerre, di Fulda e di Francoforte, e che non erano stati ceduti ad altrui, furono assegnati all'imperatore d'Austria. 52. Al detto imperatore fu anche dato il principato d'Isenburg. 53. I principi sovrani e le città libere di Germania, compresi l'imperatore d'Austria e il re di Prussia per le loro possessioni anticamente appartenute all'impero germanico, il re di Danimarca pel ducato di Holstein, il re dei Paesi Bassi pel granducato di Luxemburg, stabilirono tra loro una confederazione, che sarebbe detta germanica. 54. Lo scopo della Confederazione sarebbe il mantenimento della sicurezza interna ed esterna della Germania;

della indipendenza e della inviolabilità degli Stati confederati. 53. I membri della confederazione sarebbero eguali in diritto, obbligandosi tutti egualmente a mantenere l'atto che costituiva la loro unione. 56. Gli affari della confederazione sarebbero affidati a una Dieta federativa, nella quale tutti i membri voterebbero per mezzo dei loro plenipotenziari, sia individualmente, sia collettivamente, senza pregiudizio del loro grado. 57. L'Austria presiederebbe alla dieta federativa. Ogni Stato della confederazione avrebbe il diritto di far delle proposizioni, che quegli, il quale presederà, sarebbe tenuto a mettere in deliberazione tra un determinato tempo. 58. Quando si trattasse di leggi fondamentali della confederazione, di disposizioni a prendersi in ordine all'atto federativo stesso, di statuti organici o di altri affari d'interesse comune, la dieta si formerebbe in assemblea generale, ed allora il numero dei voti si calcolerebbe sopra una scala proporzionata all'estensione rispettiva degli Stati individuali. 59, 60. Si stabilirono le regole, secondo le quali si voterebbe, e l'ordine che si darebbe ai voti. 61. La dieta risiederebbe in Francoforte. 62. Suo primo oggetto sarebbe compilare le leggi fondamentali della confederazione, e le sue istituzioni organiche relativamente ai suoi rapporti esterni, interni e militari. 63, 64. Gli Stati confederati si obbligarono a difendere non solo la Germania intera, ma ciascuno Stato dell'unione, nel caso che fosse attaccato. Dichiarata la guerra dalla confederazione, niun membro potrebbe intavolar trattative particolari col nemico, nè far la pace o un armistizio, senza il consenso degli altri. Gli Stati confederati si obbligarono ancora a non farsi la guerra sotto qualunque pretesto, e a non sostenere le loro pretese con l'armi, ma a sottoporle alla Dieta, la quale non riuscendo, e divenendo necessaria una sentenza giuridica, questa sarebbe pronunziata e le parti litiganti dovrebbero sottomettersi senza appello. 65. Le antiche provincie unite dei Paesi Bassi e le provincie dette fin allora belgiche formerebbero, sotto la sovranità del principe di Orange-Nassau, il regno dei Paesi Bassi, ereditario nell'ordine di successione. La dignità reale fu riconosciuta nella casa d'Orange-Nassau. 66. Si determinarono i confini del detto regno. Il granducato di Luxemburg fu ceduto al re dei Paesi Bassi, con patto che formerebbe uno degli Stati della confederazione, per lo quale il detto re entrerebbe nel sistema della confederazione con tutte le prerogative e i privilegi di cui godevano gli altri principi alemanni. La città di Luxemburg sarebbe considerata, sotto il rapporto militare, come fortezza della confederazione, potendosi il re dei Paesi Bassi nominare il governatore, salvo l'approvazione del potere esecutivo della confederazione. 68. Si stabilirono i limiti del granducato di Luxemburg. 69. Al detto granducato fu unito, e quindi ceduto egualmente in piena sovranità al re dei Paesi Bassi, quella parte del ducato di Bouillon non ceduta alla Francia col trattato di Parigi, per esser poi restituito a quello dei competitori, i quali si disputavano il detto ducato, che una com-

missione, a tale oggetto composta, troverebbe avere un diritto legale meglio appoggiato. 70. Il re dei Paesi Bassi rinunziò in favore del re di Prussia a taluni possedimenti che aveva in Germania, ai principi di Fulda ed altri. 71. Si stabilì un patto di famiglia in ordine alla successione, tra i principi di Nassau. 72. Per le provincie distaccate dalla Francia e cedute al re dei Paesi Bassi, si diedero a costui tutti i diritti e tutti i carichi stipulati relativamente a quelle terre col trattato di Parigi. 73. Atto della unione delle provincie belgiche agli Stati del re dei Paesi Bassi. 74, 75, 76. Si riconobbe, come base del sistema elvetico, l'integrità dei diciannove cantoni della Svizzera, ai quali se ne aggiunsero tre altri, il Vallese, il territorio di Ginevra e il principato di Neuchâtel. Il vescovato di Basilea, e la città e il territorio di Bienne fecero parte del cantone di Berna. 77. Si fecero, relativamente agli abitanti di Basilea e di Bienne, assicurazioni che goderebbero, senza differenza di religione, i medesimi diritti politici e civili, di cui erano in possesso gli abitanti dell'antico cantone di Berna, e delle riserve per quelle città dei loro diritti municipali che si trovassero compatibili con la costituzione del detto cantone. 78. L'Austria confermò la cessione già fatta della signoria di Razuns al cantone dei Grigioni. 79. Per assicurare le comunicazioni commerciali e militari di Ginevra col rimanente della Svizzera, il re di Francia si obbligò a situare la linea delle dogane in maniera che la strada da Ginevra alla Svizzera fosse libera, acciò il passaggio delle merci non subisse visita, nè quello delle truppe svizzere impedimento; si obbligò ancora a far sì che i ginevrini avessero libere le comunicazioni col dipartimento di Peney e il passaggio per la grande strada di Meyrin. 80. Il re di Sardegna cede in beneficio di Ginevra quella parte della Savoia tra l'Arve, il Rodano, i limiti della parte della Savoia ceduta alla Francia, e il monte di Saleve, fino a Veiry inclusivamente, più quella compresa tra la grande strada del Sempione, il lago di Ginevra e il territorio attuale del cantone di Ginevra, rinunziando a ogni diritto di sovranità su quelle terre. Consentì inoltre che la comunicazione tra Ginevra e il Vallese fosse libera per la strada del Sempione. In ricambio, fu accordato esenzione da ogni dazio di transito a tutte le derrate che dagli Stati di Sardegna traversassero la strada del Sempione lungo il Vallese e lo Stato di Ginevra. 81. Si fissarono vari compensi da darsi tra gli antichi ed i nuovi cantoni della Svizzera. 82. Si dispose in ordine ai fondi impiegati in Inghilterra dai cantoni di Zurigo o di Berna che gl'interessi scaduti servirebbero a pagare il debito nazionale, e l'eccedente sarebbe distribuito fra i detti cantoni in proporzione dei rispettivi capitali. Il rimanente del debito elvetico fu a carico degli altri cantoni in proporzioni, che furono determinate. 83. Si fissarono delle indennità poi proprietari dei laudi. 84. Si confermò il trattato di Parigi per quella parte riguardante la Svizzera. 85. Si stabilirono i confini degli Stati del re di Sardegna, dal lato della Francia e della Svizzera quali erano nel

1792, tranne le cessioni fatte; dal lato degli Stati Austriaci, di Parma, di Piacenza, di Toscana e di Massa, egualmente quali erano nel 1792. L'isola di Capraja, appartenente all'antica repubblica di Genova, fu aggiunta agli Stati del re di Sardegna. 86. Al detto re fu ceduto in piena proprietà e sovranità quanto avea formato un tempo la repubblica di Genova. 87, 88. Il detto re avrebbe unito ai suoi titoli quello di duca di Genova. I Genovesi godrebbero di tutti i diritti e privilegi specificati nell'atto intitolato *Condizioni che debbono servir di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di S. M. Sarda*, il quale atto, inserito nel presente trattato, ne sarebbe parte integrante, come se testualmente vi fosse inserito. 89. I paesi chiamati Feudi imperiali, appartenuti un tempo alla repubblica ligure, furono definitivamente uniti agli Stati del re di Sardegna, e gli abitanti di quei paesi godrebbero i medesimi diritti e privilegi assicurati ai Genovesi. 90. La facoltà, che le potenze intervenute al trattato di Parigi si riserbano di fortificare quei punti dei loro Stati che giudicassero convenienti alla loro sicurezza, fu egualmente accordata e senza restrizione al re di Sardegna. 91. Si confermarono le cessioni fatte dal re Sardo al cantone di Ginevra. 92. Le provincie del Ciabrese e del Faucigny, e tutto il territorio della Savoia al nord dell'Ugine, appartenenti al re Sardo, formerebbero parte della neutralità della Svizzera. In conseguenza, sempre che le potenze vicine alla Svizzera si troverebbero in istato di ostilità, le truppe Sarde, che potessero trovarsi in quelle provincie, si ritirerebbero; nè in quelle provincie potrebbero passare o dimorare le truppe di alcun'altra potenza, meno quelle che la Confederazione Svizzera volesse mandarvi. Questo stato di cose non allaccierebbe l'amministrazione di quei paesi, dove il re Sardo potrebbe adoperare la guardia municipale per tenervi l'ordine. 93. In seguito alle rinunzie stipulate col trattato di Parigi, l'imperatore d'Austria terrebbe, come sovrano legittimo, i territori ch'erano stati in tutto o in parte ceduti coi trattati di Campoformio, di Luneville, di Presbourg, di Fontainebleau, e di Vienna del 1809, ossia l'Istria, tanto austriaca che veneziana, la Dalmazia, le isole un di venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune, le provincie un di veneziane sulla sponda sinistra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Brixen e di Trento, il contado del Tirolo, il Vorarlberg, il Friuli austriaco e veneziano, il territorio di Montefalcone, la città di Trieste, la Carniola, la Carinzia, l'alta Croazia alla destra della Sava, Fiume e il litorale ungherese, il distretto di Costua. 94. L'Austria riunì alla sua Monarchia, oltre le menzionate parti di terraferma degli Stati veneziani, le altre parti dei detti Stati, non che ogni altro territorio situato fra il Ticino, il Po e l'Adriatico; le valli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna; i territori che avean formata la repubblica di Ragusa. 95. Si determinarono i confini degli Stati Austriaci in Italia, a seconda delle provincie italiane che l'Austria ebbe riunite al suo

impero. 96. Si disse che i principii generali adottati dal Congresso di Vienna per la navigazione dei fiumi sarebbero applicati a quella del Po. 97. Riconoscendosi indispensabile di conservare al *Monte-Napoleone* in Milano i mezzi di adempire agli obblighi verso i suoi creditori, si convenne che i fondi e gl'immobili del detto stabilimento, situati nei paesi, che aveano fatto parte del regno d'Italia, e ch'erano passati nel dominio dei differenti principii Italiani, rimarrebbero applicati alla medesima destinazione. 98. Si accordò all'arciduca Francesco d'Este e suoi eredi, in piena proprietà e sovranità, il ducato di Modena con Reggio e Mirandola, nella estensione che aveano prima del trattato di Campoformio. All'arciduchessa Maria Beatrice d'Este si dettero il ducato di Massa, il principato di Carrara, ed i feudi imperiali della Lunigiana, con facoltà di potere permutare questi ultimi col granduca di Toscana secondo la reciproca convenienza, e fatta riserva dei diritti di successione e di reversione stabiliti tra i rami degli arciduchi d'Austria, relativamente ai sopradetti possedimenti tutti. 99. All'imperatrice Maria Luisa si dettero i ducati di Parma, di Piacenza, e di Guastalla. I diritti di reversione di questi paesi sarebbero stati determinati in accordo tra le corti d'Austria, di Russia, di Prussia, di Spagna, d'Inghilterra e di Prussia, avuto però riguardo ai diritti d'Austria e del re Sardo sopra i detti paesi. 100. L'arciduca Ferdinando d'Austria fu ristabilito nella sovranità del granducato di Toscana e dipendenze, qual'era prima del trattato di Luneville, ed aggiuntovi lo Stato dei Presidii, la parte dell'isola d'Elba che pria del 1801 era posseduta dal re delle Due Sicilie, la sovranità del principato di Piombino, ed i feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria. In quanto al principato di Piombino, si fecero salvi al principe Ludovisi-Buoncompagni tutte le proprietà che avea fino al 1799 possedute colla o nell'isola d'Elba, le miniere, le saline, il diritto di pesca, la perfetta esenzione dai dazi per l'esportazione dei suoi prodotti. 101. Il principato di Lucca fu dato all'Infanta Maria Luisa, ed eretto in ducato, ed inoltre una rendita di 500,000 franchi pagabile dall'Austria e dal granduca di Toscana. 102. Si convenne la reversione del ducato di Lucca al granduca di Toscana, sia in caso di morte della Infanta Maria Luisa, o di suo figlio don Carlos e loro discendenti maschi e diretti, sia in caso che la detta Infanta e suoi eredi ottenessero un altro possedimento migliore o succedessero a un altro ramo della loro dinastia. Avvenendo il caso di reversione, il granduca di Toscana avrebbe ceduto al duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, non che i distretti lucchesi di Castiglione e Galliciano, di Minucciano e Monte-Ignoso. 103. Le Marche, con Camerino e loro dipendenze, il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo furono restituiti alla Santa Sede, come anche le legazioni di Ravenna, di Bologna, e di Ferrara, eccetto la parte del Ferrarese situata sulla sponda sinistra del Po. L'Austria avrebbe diritto di tener guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.



404. Il re Ferdinando IV fu ristabilito sul trono di Napoli. 405. Riconosciuti giusti i reclami del principe reggente del Portogallo sulla città di Olivença e gli altri territori ceduti alla Spagna col trattato di Badajoz; e considerato che la restituzione di queste terre sarebbe una misura alta ad assicurare tra i due regni della penisola la buona e stabile armonia, alla quale tutte le potenze di Europa miravano, queste si obbligarono formalmente di fare ogni sforzo per conciliare l'affare amichevolmente e procurare al Portogallo il riacquisto di quei territori. 406, 407. Per togliere ogni motivo di disapporo tra la Francia e il Portogallo, questo Stato si obbligò di restituire la Guiana francese. Tutti gli altri articoli del trattato non contengono che disposizioni generali intorno alla navigazione dei fiumi, alla libertà della navigazione, all'uniformità di sistema, alle tariffe, ecc. ecc. — Passiamo ora a fare quelle riflessioni, a cui questo trattato offre vasto campo. Contro Napoleone si era formata la lega del 1815, la quale aspirava a restringere quella potenza, ond'era minacciata; nel 1814 voleva liberarsene; nel 1815, allargatosi il suo scopo, travagliò a cancellarne l'ultima orme ed a renderne impossibile il ritorno. L'Europa infisse alla Francia la pena di essersi di nuovo affidata a colui, ch'essa non avea saputo né allontanare, né custodire; onde era provenuto il male. La Francia lasciava cadere Napoleone e lo abbandonava, perchè per troppo essersi voluto elevare, si era trovato separato dagli interessi del popolo. E le potenze collegate, che aveano fidato nel 1814, quando vi esistevano mille cagioni di differenza, diffidavano nel 1815, quando non vi erano che motivi di sicurezza, perchè, espulso Napoleone, né il suo ordine politico esterno, né l'interno presentava più alcun pericolo all'Europa per parte della Francia. Questa contrada si trovò nella peggiore delle situazioni, perchè avesse la facoltà di discutere: lo straniero sul proprio suolo, lo Stato e i cittadini divisi, il governo privo di forza, perchè due volte reintegrato dalle armi di Europa, e forzato a riconoscere ciò che non potea rifiutare. In conseguenza i collegati si attribuirono il diritto di decidere del destino degli Stati, e radunarono il Congresso di Vienna. Pria di passar oltre, bisogna dire che una lunga abitudine di machiavellismo, abusi di forza, vili pretesti per colorare la mancanza di fede, hanno dissipato ogni credenza nella fede politica, e nella sincerità dei trattati, inducendo tutti gli animi a sospetti troppo giusti, e ponendo sulle labbra di molti queste sentenze: «Ciò ch'è buono a prendere, è buono a conservare. — Non mancano pretesti per conservare ciò che si tiene». Tutti questi mali furono attribuiti alle rivoluzioni; ma no, perchè esistevano anteriormente. Le prime cagioni rimontano alla doppiezza, che Federico e il principe di Kaunitz ispirarono alle corti di Vienna e di Berlino. Gli affari della Slesia avevano demoralizzata la diplomazia austriaca e prussiana. La divisione della Polonia, l'invasione di Giuseppe II nella Baviera, del duca di Brunswick nell'Olanda, la guerra dei Russi e degli Austriaci contro la Turchia, avevano

egualmente prostituita la diplomazia, prima che le rivoluzioni cominciassero. Tutti gli atti diplomatici, come una strada coperta d'imbosche, presentarono un carattere, in cui prevalere era tutto, ed a cui presedeva una sola divinità, ed era ammessa una sola espiatione, il successo. Andiamo ora innanzi, e per conoscere le conseguenze del gran dramma, che ebbe luogo nel 1815, esaminiamo quale fu lo stato politico in cui il trattato di Vienna pose l'Europa, e paragoniamo questo nuovo ordine di cose con quello che l'avea preceduto. Premettendo alcune considerazioni generali sopra l'ordine politico di Europa, dovremo distinguere le potenze del nord da quelle del mezzodi, come anche quelle che contribuivano all'ordine generale da quelle che non vi contribuivano. La politica dell'Europa non passava le Alpi e i Pirenei. Il trattato di Vienna raddoppiò tutti gli Stati, la Russia e la Polonia, la Svezia e la Norvegia, l'Olanda e il Belgio, la Prussia e il granducato del Reno, l'Austria e il regno Lombardo-Veneto, il Piemonte e Genova. Spesso le accessioni agguagliavano il principale. E dove questo non trovavasi, la riunione non era che l'opera della forza, e doveasi conservare sempre il desiderio di romperla. L'Europa ha sempre avuto in sé potenze di un ordine superiore alle altre. Quando la Russia e la Prussia non esistevano, l'Austria avea preponderato. Carlo V sarebbe stato il padrone del Continente se non si fosse opposto la Riforma. Questa salvò l'Europa dalla schiavitù dell'Austria; dividendo la Germania tra i cattolici e i protestanti, creò il primo sistema politico che avesse avuto luogo in Europa; diede alla Francia unita alla Svezia il mezzo di umiliare la potenza austriaca in vantaggio della libertà comune; preparò la creazione della Prussia; separò dalla Germania la Baviera e il Palatinato, acciò seguissero ora la Francia ed ora la Prussia contro la temuta dominazione imperiale. Prima che la rivoluzione di Francia scoppiasse, non vi erano potenze dominanti. Ciascuna avea da presso il suo correttivo. La Francia lo trovava nell'Inghilterra: le flotte inglesi avrebbero distrutte tutte le conquiste dei Francesi. Per causa del Belgio, l'Austria dipendeva dalla Francia. La Germania era contenuta dalla Prussia, questa dalla Russia, e la Russia dalla Finlandia: Gustavo III avea fatto sentire fin presso a Pietroburgo il fragore dei suoi cannoni, e Caterina II avea tremato. La Danimarca bilanciava la Svezia. La Turchia rassrenava la Russia. Ma la rivoluzione mutò l'aspetto delle cose. Quegli, che più fu da essa minacciato, si trovò più ricco. L'equilibrio rimase distrutto. Si elevarono colossi in Europa: ecco il vizio capitale dello stato di cose. Arrestiamo lo sguardo primieramente sulla Russia. La potenza, che la Francia avea perduta, passò alla Russia, e l'Europa in questo mutamento perdè quanto la Francia. L'aumento dell'impero russo costituì il difetto capitale della politica europea, e preparò lunghi travagli all'Europa. Coperto nei fianchi dal Polo, dal Baltico, dal Caucaso, dal mar Caspio, dal Danubio e dal mar Nero; avvicinato da popoli sel-

vaggi, troppo inferiori di forze, esso poteva interamente presentarsi sulla fronte minacciosa che mostrava all'Europa. La Svezia avea perduta la Finlandia, nè poteva attaccarlo. L'Inghilterra, non come faceva con la Francia, avrebbe potuto reprimerlo, perchè la Russia non avea la marina, nè le colonie, nè il commercio della Francia. Grandi mari, masse di ghiaccio dividono l'Inghilterra dalla Russia, la quale si fa forte dell'altrui impotenza a farle quel male, ch'essa può sempre fare ad altrui. Sventuratamente la Russia è quasi deserta, e la sua popolazione va ogni dì crescendo, come in America. L'America ha in quarant'anni quadruplicata la sua popolazione, e da qui ad un secolo gli Stati Uniti soltanto avranno 400 milioni di abitanti. Lo stesso avverrà nella Russia. Si aspetti che la civiltà vi faccia sempre maggiori progressi. Gli spazi per ricevere la nuova popolazione son preparati; la terra apre un seno vergine per nutrirli; il commercio e l'industria provvederanno ai loro bisogni; un clima vario si presterà ad ogni coltura; mille fiumi ne trasporteranno i prodotti: non avvi motivo che possa arrestare questi progressi; ve ne ha molti che debbono accelerarli. La civiltà, la stampa, il commercio han fatto delle scienze umane un fondo comune, dal quale ciascuno può prendere quello che vuole. Per migliorare, non fa bisogno d'imparare; basta guardare: tutto è creato, tutto è conosciuto. Il tempo impiegato in altre epoche nelle ricerche, ora può impiegarsi a felici applicazioni. Questo distingue le società moderne dalle antiche. Uomini segregati, barriere per ogni parte, arti nell'infanzia: la società non potea sì presto migliorare, come fa per via di uomini ravvicinati, di comunicazioni estese, di arti perfezionate. Niuna parte è suscettiva di una uniformità di progresso a un miglior ordine, quanto la Russia, perchè in essa tutto sarà fatto sopra i modelli moderni. Così avviene in America. Questo è il vantaggio dei paesi nuovi; l'indugio è compensato da una forma migliore. Le potenze adunque rappresentate al Congresso di Vienna avrebbero dovuto considerar la Russia come uno Stato, che tende a dominare ed a minacciar l'Europa. Al contrario, sanzionando l'occupazione della Polonia, falsarono la politica europea, che esigeva di allontanar la Russia ad ogni costo. Doveano sapere, che nello stabilir le cose fa d'uopo rifletterci, perchè stabilite una volta, quanto non costa il ritirarsi! Dovrà insegnarlo la Russia. L'Europa, che avea sospirato la caduta di Napoleone e ne avea profittato per emanciparsi, non avea fatto se non mutare paura di giogo, e aspettarlo dalla Russia, in cambio di averlo dalla Francia. Napoleone si era slanciato nell'impero russo più in vantaggio dell'Europa che nel suo, e chi sa forse un giorno si dovrà piangere la ruina ch'egli patì in quella impresa. Il trattato di Vienna avrebbe dovuto riunire la Polonia. Questo sarebbe stato un compir l'opera di Napoleone; ma i suoi vincitori non si poteano fare esecutori testamentari di lui. — Passiamo alla Svezia. Nobili e pacifici destini l'attendevano. La politica vi avea ristabilito l'ordine della

natura. Ciò che Gustavo, e Carlo x, e Carlo xii non poterono fare, andava ad essere eseguito da un francese chiamato a quel trono. Non avendo più nulla a desiderare, a temere, la sua attenzione dovea limitarsi a due punti principali: consolidare l'unione con la Norvegia, e tenersi stretto all'Europa, se questa avesse avuto bisogno di reprimer la Russia. La sola Svezia non poteva attaccar la Russia, e questa era il suo solo vicino; dunque la pace l'attendeva. La popolazione sarebbe accresciuta col tempo, ripetendola più dal commercio e dall'industria, che dall'agricoltura. La Svezia unita alla Norvegia era divenuta un paese marittimo. Le guerre di Gustavo Adolfo, del protestantismo, di Carlo xii, le possessioni della Pomerania, della Livonia e della Finlandia le aveano dato il bisogno di grandi armate di terra. Ma oramai non estendendosi al di là delle sue spiagge, avea bisogno di una marina, e il nuovo ordine politico di Europa ne accresceva il bisogno. La riunione della Svezia e della Norvegia dava a questa potenza buoni porti di commercio sull'Oceano. Si fatta riunione dovea produrre la sicurezza nel Baltico. Nello stato d'incremento marittimo e continentale che avean preso l'Inghilterra e la Russia, era interesse europeo rafforzare la potenza del nord, che meglio trovavasi in istato di custodire il Baltico contro quelle due dominatrici. Questo spettava alla Svezia. L'acquisto della Norvegia avea compensata la perdita della Finlandia. La Svezia, liberata dal contatto con la Russia, e da quello con la Danimarca dal lato della Norvegia, non avea più vicini. È vero che piangeva la Finlandia, come la Norvegia la Danimarca; ma ciò per forza di abitudine e non per riflessione, imperocchè a questi Stati era avvenuto quel meglio che potevano desiderare. La Svezia era dunque serbata ad esercitare su gli affari di Europa una influenza, che prima non avea goduta. Non potevano tornare i giorni di Gustavo e di Carlo; ma non era più oppressa dalla Russia, nè agguagliata dalla Danimarca. Liberata era anche da ogni timore della Prussia, sua nemica per causa della Pomerania. Tutte le sue forze in conseguenza dovea impiegare per sè, e per concorrere con l'Europa a frenare i due invasori che la minacciavano per terra e per mare, la Russia e l'Inghilterra. Osserviamo la Danimarca. La sua debolezza non le consentiva una parte attiva nella politica. Non poteva offendere la Svezia, da cui il mare la disgiunge, e molto meno la Germania. La Svezia non poteva a sua volta offenderla, perchè la Russia, l'Inghilterra e tutte le potenze lo avrebbero impedito. La pace della Danimarca era sicura. Gli ultimi trattati l'aveano costretta a penosi sacrifici, divenuta vittima di molti mali dei quali era innocente. Oramai dovea badare al suo commercio marittimo. La sua posizione ne offriva i mezzi, essendo posta in mezzo ai due Stati destinati a fare i passi più grandi e rapidi, l'America e la Russia, i cui vascelli sarebbero passati pei suoi porti. Si fatto commercio, che si andava stabilendo tra l'America e il nord dell'Europa, faceva della Danimarca il punto di appoggio della ma-

rius nel Baltico. Pel Baltico un giorno si farà il commercio con le Indie, e non già per la posizione men buona del Capo di Buonasperanza. La Danimarca dovrà profittarne. L'avvenire della Danimarca era dunque unicamente commerciale. Dovea lasciare agli altri Stati la politica, i quali avrebbero lavorato per essa, mentre essa non avrebbe potuto lavorar che contro di sé, com'era avvenuto nel corso della sua alleanza con Napoleone, quando era stata mutilata per una causa che non le apparteneva. — Volgendo lo sguardo al regno dei Paesi Bassi, troveremo che il trattato di Vienna guastò tutto. La Russia toglieva gran parte della Polonia prussiana, e si compensava la Prussia con una porzione dei Paesi Bassi. Si era in tal modo indebolita la Prussia, mentre conveniva ingrandirla e renderla compatta per farne un baluardo contro la Russia. I Paesi Bassi, situati tra la Francia e la Prussia, e in vista dell'Inghilterra, potenze più forti, non potevano affatto offendere alcuno. Essi avevano interesse alla conservazione della pace propria e delle dette potenze, acciò non avessero a soffrire per risentimenti e le querele di costoro. La Francia avrebbe difesi i Paesi Bassi contro la Prussia; la Prussia e l'Inghilterra contro la Francia. Questa potenza non avrebbe voluto correre i rischi di una guerra generale per acquistare poche leghe di territorio in un regno, dove per mantenersi, avrebbe avuto bisogno di trionfare di tutta l'Europa. I Paesi Bassi facean dunque parte dell'ordine generale europeo, da cui erano garantiti. L'abbondanza godevasi dal popolo; il governo non si rifiutava ad ogni miglioramento. Questo Stato dovea vedersi aumentare la prosperità mediante il commercio e l'agricoltura. Il Belgio offriva un ricco campo di coltura. Molto vantaggio dovea ricavare dalle relazioni tra l'America e il Nord di Europa. Le colonie Olandesi eran poca cosa; le Molucche erano precariamente possedute, dopo che l'Inghilterra occupava il Capo di Buonasperanza e regnava esclusivamente nelle Indie. Ma quale bisogno avea l'Olanda delle colonie perdute per l'emancipazione dell'America? Allorchè si possiede il genio del commercio, le colonie di tutto il mondo appartengono a chi sa farvi trovare profittevole il suo commercio. Il sistema dell'Olanda era doppio, ma più ristretto sulla terra che sul mare; imperocchè per terra non toccava che a due punti, la Prussia e la Francia, mentre per mare toccava a tutto il mondo. Essa avea per alleati sulla terra la Prussia e l'Inghilterra contro la Francia, e contro l'Inghilterra avea per alleate sul mare la Francia e le altre potenze neutrali. Era anch'essa un ramo della confederazione marittima contro la potenza preponderante. Tutte le marine di Europa doveano essere in alleanza contro l'Inghilterra, come tutte le armate del continente contro la Russia. Ecco i due punti, onde veniva la minaccia, e che non si dovevano perdere di mira. L'industria e il commercio avrebbero fatto crescere la popolazione dell'Olanda; vi erano molti spazi disoccupati. L'Europa andava ogni di crescendo il suo commercio, e l'Olanda ne avrebbe

profittato. Posta al centro dell'Europa, e in pari tempo al punto di passaggio pel Nord, dovea riunire i frutti del commercio del mezzodi e del settentrione di Europa. Già il terreno andava dissodandosi e sempre più togliendosi di sotto alle acque, e la popolazione aumentando. E intorno a quest'ultimo punto, arrestiamoci a considerare che si fatto risultamento confondeva e disperava coloro, i quali avrebbero voluto che le guerre di Francia fossero state un abisso scavato per la specie umana. Non avendo potuto rimproverar loro la distruzione della specie, vollero almeno godere la felicità di accusarle per avere sviluppata e incivilita l'umanità. Però, in tutto il corso delle guerre, la popolazione non avea cessato di accrescersi, perchè la società riparava con mezzi attivi quel che le stragi guerresche consumavano. Le guerre e gli altri mali non agivano soli; grandi compensi dava una civiltà progressiva, che offriva i mezzi di sorpassare i danni che si pativano. I popoli più lontani da queste guerre presero parte a un tal progresso, ma in proporzione della loro civiltà. Le scienze spiegarono un rapido volo. Le ricchezze pubbliche furono meglio distribuite. Quello che serviva al lusso di un solo, diventò il mezzo di sostentamento per cento individui. Queste cagioni accrebbero la popolazione europea. Erano dunque vani i timori che si aveano per le emigrazioni che in alcuni luoghi succedevano, come se l'assenza di 100,000 uomini avesse potuto recar vuoto all'insieme della popolazione europea; come se un consumatore in un paese non facesse subito nascere un produttore in un altro; come se gli abitanti, che l'Europa ha forniti per tre secoli al nuovo mondo, non avessero contribuito con le loro corrispondenze commerciali all'aumento della popolazione europea. — Passiamo alla Prussia. Per effetto del trattato di Vienna, la Prussia ebbe un braccio sulla Mosella, l'altro sul Niemen: si cercava il corpo, che unisce queste due membra. Vi erano tre Prussie; la prima in Polonia, la seconda in Germania, la terza fra la Mosa e il Reno. Su tutto il fianco della prima correva la Russia, che la premeva anche sulla fronte nella Slesia; la terza era situata all'estremità della Francia; era solo compatta la parte alemanna, ma questa era separata dalla terza per gli Stati di Sassonia, di Hannover e di Hesse. Il primo attacco della Russia avrebbe separato la prima parte del corpo della monarchia, che inoltre sarebbe stato minacciato sulla fronte dalle armate russe riunite in Polonia. Il primo attacco della Francia le avrebbe tolto tutto il granducato del Reno. Finalmente in una guerra contro l'Austria, la Slesia prussiana avrebbe avuto a sopportar tutto il peso della potenza austriaca, libera di muoversi e di portarsi sovr'essa da tutti i lati. Era dunque impossibile cumulare maggiori imbarazzi per la Prussia. Troppo debole contro le tre potenze che la circondavano, la Russia, l'Austria e la Francia, nella sua posizione dovea sempre trovarsi qualche cosa di formato ed una dipendenza prodotta dalla inferiorità della sua condizione, la quale non le avrebbe permesso nè uno sviluppo completo, nè



un'azione interamente libera: condizione cattivissima per un grande Stato. La Prussia non poteva più fare che guerre di alleanza, col rimanente dell'Europa contro la Russia, con l'Olanda contro la Francia, con la Russia contro l'Austria. E in tale caso chi sarebbe stato più pericoloso, l'alleato o il nemico? Ecco lo stato in cui venne la Prussia per essersi data la Polonia alla Russia. L'incremento di questa potenza avrebbe dovuto far sentire il bisogno di rinforzare la Prussia. Dopo che avea perduto quasi tutto il ducato di Varsavia e la parte polacca del Bialostock, bisognava darle in compenso tutta la Sassonia, o parte dell'Olanda. L'interesse dell'Europa consigliava il primo partito; ma fu adottato il secondo, e la politica europea fu falsata. Il granducato del Reno costituiva la Prussia rimpetto alla Francia quello che la Slesia era stata rimpetto all'Austria. In luogo di rinforzare la monarchia prussiana contro la Russia, si volle metterla di sentinella sulle frontiere della Francia. Era di là che veniva il pericolo. Berlino era poco distante dalle frontiere russe. Le piazze prussiane sull'Oder erano piccole. La Prussia sola non poteva difendersi contro la Russia, e l'Europa rimaneva scoperta da quel lato. Avrebbe potuto la Prussia collegarsi con le piccole corti della Germania? Ma in queste corti la protezione della Russia era ricercata, quanto l'era stata quella di Napoleone. La Francia e l'Olanda erano dunque destinate a sostenere la Prussia contro l'impero russo; quelle due potenze doveano formare la riserva dell'Europa contro la Russia, siccome il vanguardo contro l'Inghilterra. Ma la Prussia era stata avvicinata alla Francia; e dopo che i cannoni prussiani si vedevano puntati sulle frontiere francesi, queste due potenze eran fatte gelose e nemiche. Ecco quale fu l'effetto del protettorato che Vienna volle concedere alla Sassonia. In quanto poi ai suoi affari interni, la Prussia, in quel modo divisa, non avrebbe potuto godere della costituzione che le veniva promessa, perchè si sarebbero allegati come ostacoli le distanze dei luoghi, le differenze d'interessi e di costumi, la mancanza di relazioni tra popoli tanto differenti. La formazione della monarchia Prussiana fu dunque tutta mal consiglio, pericolo per l'Europa, e privazione di forza per essa. Fino a quel tempo la politica della Prussia non avea avuto che tre scopi, l'opposizione all'Austria, il protettorato della Germania contro l'Austria, l'alleanza con la Francia. D'allora in poi tutto doveva mutarsi. Non bisognava più difendersi dall'Austria, ma dalla Russia; non bisognava occuparsi della Slesia, ma dell'Europa. I pericoli si erano estesi; e la Prussia e l'Austria andavano a sentire la necessità di sostituir l'alleanza alla inimicizia, entrambe avendo eguale interesse a sostenersi contro la Russia. L'indebolimento dell'una doveva considerarsi nocivo all'altra, e sempre a beneficio del nemico comune. Ecco lo stato della Prussia. Intanto la Prussia conteneva molti spazi di terreno incolti; la sua popolazione sarebbe andata crescendo; il Baltico le avrebbe offerto un gran commercio con l'America; essa produceva valorosi soldati, dei quali

andava a sentire il bisogno di comporre tre armate per guardarsi dalla Russia, dall'Austria e dalla Francia. L'insieme non sarebbe stato più possibile nelle sue armate, come non si trovava nel suo territorio. Siccome la molteplicità dei punti di contatto aumenta le occasioni di contese, queste armate dovrebbero essere sempre pronte a marciare, e per mantenerle, la Prussia avrebbe fatto grandi sacrifici. Da tutto ciò segue, che il trattato di Vienna condannò la Prussia a tenersi in guardia contro tutta l'Europa. — Parliamo dell'Austria. Quanti pericoli non aveano minacciato l'Austria negli ultimi venti anni. Quale perseveranza, quale costanza! L'austriaco nulla ripete dal genio; in vece di cercarlo, sembra che lo tema: ma col tempo, senza impeto come senza splendore, senza precipitanza come senza romore, con un'azione continua quantunque lenta, tende ad uno scopo, non se ne allontana mai, e finisce col pervenirvi. L'Austriaco è più fatto per rimuovere gli argini delle avversità, che per creare quelle risorse che diventano sorgente di grandi prosperità. Il territorio, la materiale potenza, gli uomini, i mezzi di sussistenza sono immensi nell'Austria. L'Austriaco, insensibile a un ordine di finanze, che altrove comprometterebbe uno Stato, muovendosi nella penuria come gli altri fanno nell'abbondanza, segue il suo cammino senza decadere, e senza ammendarsi. L'ambizione stessa nell'Austria è regolare ed evita ogni splendore. Questo è il paese di un ordine formato dall'abitudine. La lentezza, con cui il sangue circola nelle vene, non minaccia quest'ordine. Leggasi la storia dell'Austria e si vedrà fin dove giunga la forza del temperamento e quella di una regolarità perseverante. Chionque ha che fare con essa, deve cominciare dal dire a se stesso che troverà uomini inespugnabili nelle loro linee, insensibili all'avversità, sui quali l'immaginazione ha poco impero, e che dovrà combattere al tempo stesso la natura e gli uomini. Ecco quanto otteneva considerarsi intorno a questo popolo nell'anno 1815, di cui tessiamo la storia. In quel tempo l'Austria avea una popolazione, di cui potea ripromettersi l'aumento, soprattutto in Ungheria e nella Schiavonia, dove molti terreni erano incolti. L'Austria, potenza interamente continentale, dovea badare alla coltura, più che alla navigazione. Avendo alcuni porti in fondo a un mare lontano dalle vie del grande commercio, e che, possedendone l'Inghilterra le isole di contrabbando, poteva dirsi una rada inglese, poco frutto doveva aspettarsi dall'America. Essa avea in Italia rimpiazzata la Francia. L'occupazione francese però non avea escluso una grande potenza italiana, come era risultato dal regno d'Italia, preludio della libertà di quel paese riunito. Ma l'occupazione dell'Austria ne confermava l'annientamento e dalla sua dipendenza un suggello durevole. Il paese, che avea posto il mondo in catene, era serbato a portar quelle degli altri. L'occupazione austriaca in Italia trovava una scusa nella necessità di fortificare l'Austria contro la Russia. Il fatale ingrandimento di questa potenza produceva ogni disordine nel sistema continentale.

europeo, e si faceva sentire in Italia, in Germania, in Olanda e per ogni dove. Le inimicizie tra l'Austria, la Francia e la Prussia erano finite; il nemico comune stava altrove. Le inimicizie degli Stati si pongono negl'interessi, non già nei cuori. In quest'epoca Francesco I e Carlo V, Federico e l'Imperatore risorgerebbero per abbracciarsi. Non vi era più Belgio austriaco, nè Casa d'Austria reggente il corpo germanico. La Francia non poteva temere l'Austria: le Alpi e il Piemonte dividevano i loro interessi. La Prussia non poteva temere l'Austria: la parola di Giuseppe non era più Slesia aveva avuto effetto. La Prussia sola non poteva attaccarla. Si sarebbe collegata con la Russia? La Germania e l'Europa le avrebbe domandato conto di questa diserzione degl'interessi generali in favore del nemico comune. L'Austria non poteva attaccar la Prussia, senza indebolirsi a fronte della Russia. Contro questa potenza doveva dunque l'Austria custodirsi, e per avere miglior forza, tolse l'Italia per sé, la quale più in tributi, che in soldati doveva esserle utile. Misera Italia! — In quanto alla Germania, dopo che l'Austria aveva rinunciato ad ogni suo titolo, la Germania era caduta in potere di Napoleone. Il numero delle sovranità era stato ristretto; quelle rimaste avevano allargato i loro confini. Eravi scomparso quel miscuglio di possedimenti austriaci e prussiani, e quindi i suoi diversi Stati avevano goduto maggior libertà. La Confederazione del Reno aveva fatta quasi uniforme quella Germania, che prima era un mantello di mille colori. La Confederazione l'aveva liberata dalla sua anarchia. Soppressi molti principi senza nome, senza Stati, senza sudditi, ed onerosi a quelli che ne avevano, erano sparite le cagioni di molte divisioni; le idee si erano estese; la terra alemanna era divenuta la terra della patria; il commercio, che ama i grandi spazi o sdegnava di trovar barriere per ogni dove, vi aveva guadagnato. È vero che l'Austria e la Prussia erano uscite fuori della Confederazione; ma le gare di queste potenze non l'avevano forse indebolita? Non avevano esse, con la loro costante opposizione, rotto il legame dell'unione germanica, e fatto sì che in Germania non vi fossero che Austriaci e Prussiani? Napoleone aveva associato la Confederazione del Reno al suo sistema generale, e la Confederazione avrebbe guadagnato in quel sistema più di quanto guadagnava nel nuovo. La Baviera non avrebbe perduto ciò che l'Austria aveva ripigliato; essa avrebbe avuto frontiere. Il principato di Baden non avrebbe sofferto infinite molestie. Il sistema di Napoleone aveva mirato a due cose, una garanzia per la Francia contro la lega della Prussia, dell'Austria e della Russia, lo stabilimento di una barriera contro la Russia. Sempre la Russia aveva avuto d'occhio il gran Napoleone; egli l'aveva odiata solo per utile dell'Europa. Due principi lo avevano costantemente diretto: la necessità di porre argine alla potenza inglese sul mare, e alla potenza russa sul continente. Gli eventi doveano giustificargli il suo piano era stato più europeo, che francese. Contro la Russia non lo aveva spinto ambi-

zione. Da quella guerra nulla aveva a sperar personalmente, nè gli erano state fatte ingiurie. Egli aveva voluto con forti barriere arrestare il torrente russo. Le aveva innalzate; le aveva affidate a mani interessate a difenderle. Aveva combattuto per l'Europa o contro di sé. Il tempo doveva chiarire se la Germania si sarebbe trovata meglio con le frontiere rosse sull'Oder, o sul Dnieper; se meglio sarebbe stata difesa dalle piccole sovranità in gran numero, che dalle grandi in piccol numero. Il trattato di Vienna aveva posto la Germania in istato di tutela. Questa, per difendersi contro la Russia, doveva tenersi unita alla Prussia e all'Austria, ch'erano i suoi avamposti contro quella potenza. Odiava la Francia, della quale cercava dividersi per mezzo di barriere, ed era questa una necessaria conseguenza degli avvenimenti degli ultimi venti anni. La Russia si riputava un angelo di liberazione; i principi reintegrati dalla lega, i principi per essa emancipati dalla tutela di Napoleone, credevano di dover essere riconoscenti alla Russia e di odiare la Francia: questi due sentimenti ispiravano la nuova politica della Germania, che apprestava grandi armate contro la Francia, non per conquistarla, ma per tenerla fuori della politica generale, che oramai si concentrava sulla Germania fra le tre potenze del nord: si fatto triumvirato si proponeva di decidere ogni affare del continente europeo. — Parliamone della Francia. Con Napoleone era crollato il suo edificio. Mai sopra un solo capo non si erano accumulati più grandi interessi, e mai vi fu uomo che meno mostrasse di sentirne l'importanza. Questo oblio aveva tutto ruinato. Esempio memorabile d'imprudenza per le nazioni, che mettono la loro sorte nella fortuna o nel genio di un uomo! Fin dai tempi di Francesco I, la Francia aveva esercitata grande influenza sull'Europa. Opposta alla Casa d'Austria, che regnava nella Spagna, in Italia, in Germania, si era trovata alla testa di coloro che temevano questo colosso. Richelieu, con la sua azione combinata coi protestanti di Germania contro quelli di Francia, aveva già fatti fare grandi passi alla politica francese. Politico con gli uni, prete con gli altri, aveva spiegato in quest'affare il talento di un uomo di Stato. Richiamando il gran Gustavo, aveva contenuto l'Austria e fondato il primo sistema politico europeo. Luigi XV aveva avvilita la Francia. Caterina, Federico e Maria Teresa disponevano di tutta Europa, e la Francia, nella divisione della Polonia, aveva avuto saggio della sua nullità. Luigi XVI erasi condotto meglio, cominciando dal far risorgere la marina francese. Ma il suolo tremava sotto i suoi piedi, ed egli non aveva potuto mantenere l'indipendenza dell'Olanda contro la Prussia, nè difendere la Turchia contro la Russia e l'Austria. In seguito la Francia si era smisuratamente allargata con le sue conquiste; ma tutto era infine crollato. Oramai il suo sistema politico prendeva nuovo aspetto. Non era più quello dei tempi della rivoluzione, e di Napoleone: queste grandezze erano passate. Bisognava proporzionare i voti ai mezzi attuali. Non era più circondata dagli Stati di prima:

quelli, che avrebbero potuto sostenerla, erano mutati; gli Stati nemici si erano aumentati; gli ausiliari erano stati umiliati. Tutto era cambiato per la Francia; e la sua situazione politica essendo interamente nuova, bisogna che da noi partitamente sia esaminata. Cominciamo dal farci un'idea del suo antico sistema sul continente europeo, ravvicinato al sistema ch'ora le conviene seguire. La Russia e l'Austria si avevano divisa la Polonia e si avrebbero diviso la Turchia, se la Prussia e l'Inghilterra non si fossero opposte, e se Gustavo presso Pietroburgo non avesse salvato Costantinopoli. Allora la Francia non aveva nè forze, nè influenza, soprattutto per la cessione fatta del Belgio all'Austria, che per tal modo erasi potuta liberare di ogni dipendenza. Per virtù del trattato di Vienna, la Francia non poteva attaccar l'Austria in Italia, dove il Piemonte lo divideva. Le repubbliche di Genova e di Venezia erano scomparse; Lucca, Modena, Parma erano domini Austriaci; Napoli, Borbone per gli uomini, era Austriaco pel territorio, ed inglese pel mare. La Francia non aveva dunque in Italia gl'interessi di un tempo. Essa aveva per lungo tratto protetta la Germania, che allora si armava per custodirsi contro la Francia. Questa potenza aveva dominata in Svizzera, che allora le veniva chiusa, dopo che i collegati sovrani la proteggevano. Ecco le conseguenze di ogni dominazione perduta: il timore colorisce di prudenza la ingratitudine. La Francia aveva liberata l'Olanda dei suoi travagli con la Spagna; Enrico iv ne aveva fatto riconoscere l'indipendenza; ma le guerre di Luigi xiv l'avevano costretta a darsi in braccio dell'Inghilterra. E da allora fino al 1756 l'Olanda erasi collegata con tutti i nemici della Francia. Questa potenza aveva fatto lega con gli Olandesi nella guerra di America; ma la Prussia era riuscita a sciogliere la lega, e questo era durato, finchè la rivoluzione non aveva fatto della Olanda una provincia francese. Il trattato di Vienna formava del regno dei Paesi Bassi uno Stato, garantito dall'Europa, per contenere la Francia. La quale era in conseguenza obbligata a mutar politica, ed in cambio di pensare a conquiste da quel lato, doveva fortificarsi, acciò l'Inghilterra e la Prussia non potessero di là molestarla. Insieme con l'Olanda era destinata a rimaner neutrale sulla terra ed alleata sul mare, essendo esse per l'Inghilterra ciò che l'Austria e la Prussia erano per la Russia. La Francia era stata alleata della Prussia, finchè furono distanti; ravvicinata, le s'era fatta nemica. La Prussia, con una frontiera scoperta, non poteva nuocere alla Francia se non congiunta all'Olanda. E questa potenza poteva fare alleanza con Francia solo in caso di una forte invasione dalla parte del nord. La Francia era stata sempre alleata della Svezia per metter freno all'Austria; ma allora non avevano in Europa alcuno interesse che lo ravvicinasse. Il nemico stava altrove. I nuovi Gustavi non avrebbero potuto unirsi in Germania alle armate francesi. La riunione doveva farsi sul Baltico. Lo stesso poteva dirsi della Danimarca. Venti anni di alleanza con la Spagna, nel corso della

rivoluzione, non avevano affatto giovato alla Francia, ed avevano ruinata la prima, per la perdita dell'America, pei suoi porti bloccati, pel commercio interrotto, per le sue flotte distrutte, per le molte isole perdute. Le deplorabili scene di Bajona non sarebbero avvenute, se una tale alleanza non avesse data alla Francia l'occasione d'intervenire negli affari spagnuoli. Dopo che la Spagna era divenuta impotente a ripigliar le sue colonie, o a conservarle, quando pure le avesse ripigliate, la Francia che avrebbe avuto prima interesse a conservargliele, aveva allora interesse a distaccarnele, acciò, in luogo di essere colonie spagnuole, non divenissero colonie inglesi. Intanto nel congresso di Vienna falsava la politica di Francia, impegnandola a combattere le rivoluzioni Americane, non pensandosi, che solo dall'indipendenza di America poteva venire, come verrà, la liberazione marittima dell'Europa. Ripetiamo che la Francia non poteva penetrare in Italia, dove il Piemonte avrebbe chiamato in aiuto l'Austria, alla quale quella potenza aveva interesse d'impedire che mettesse il piede nella loro barriera. Gli altri piccoli Stati italiani erano appendici dell'Austria. Napoli aveva politica Austriaca, affetti francesi e timori inglesi, nè la Francia poteva comunicarvi se non pel mare, dove avrebbe ritrovata l'Inghilterra. L'occupazione di Malta e delle isole Ionie assicuravano a questa dominatrice dei mari una decisa preponderanza sul mezzogiorno dell'Italia. Il Mediterraneo era una rada degli Inglesi, che lo dominavano da tre punti, Gibilterra, Malta e Corfù. La Francia dunque non aveva interessi con Napoli, la cui storia le offriva esempi di dominio in ogni tempo tostamente cancellato. Non aveva interessi con Roma, dove più non sedevano Giulio II, Leone x e Sisto v: il tempo aveva abbassata la tiara a livello degli altari e al di sotto dei troni. Dopo che l'Austria possedeva tutta l'Italia, Roma, per difendersi contro questo vicino, doveva allearsi con la Francia; ma gli ultimi avvenimenti ne distoglievano. Nelle sue guerre contro l'Austria, la Francia aveva profittato della lega con la Turchia. Ma si era potuto allora far lega col Turco, poichè la sua civiltà non era meno attrassata che in tutta Europa. Allora quello Stato aveva avuto forza, benchè disordinata. Ma dopo che in mezzo al generale movimento europeo la Turchia era rimasta immobile in quello stato, che l'avea resa formidabile ai tempi di Selim, aveva perduta ogni energia ed importanza. I Turchi erano stati utili alleati dei Francesi, allorchè costoro, prima dell'Inghilterra, avean dominato il commercio del Levante. Ma allora l'Inghilterra dominava il Mediterraneo, guardandone l'entrata per Gibilterra, il centro per Malta, e per Corfù padroneggiando l'Adriatico e la costa occidentale della Turchia. Il Turco, che si lascia guidare più dal timore che dall'amore, temeva l'Inghilterra. Per la spedizione in Egitto si era alienato dalla Francia, nella quale aveva veduto un aggrezzore, come nell'Inghilterra un salvatore. In seguito, la libertà data da Napoleone alla Russia (1807) di attaccar la Moldavia,



aveva compito di rendere la Turchia tutta affetta all'Inglese, che si era interposto per procurarle la pace. D'allora l'Inglese dominava tutti i mari del Turco, e Costantinopoli, dove la Francia non aveva influenza, trovavasi sotto il giogo della Russia, dell'Austria e dell'Inghilterra. Per quanto abbiamo esposto, la Francia, esclusa dalla politica continentale in forza del trattato di Vienna, era dunque chiamata in un'altra sfera politica. L'Europa le assegnava il primo posto nell'ordine marittimo. Dal Baltico all'Adriatico non vi doveva esser vascello che non fosse in alleanza coi vascelli francesi; e i combattimenti tra le armate continentali delle diverse potenze non avrebbero rotto l'alleanza tra le loro marine, perchè, che fosse avvenuto sulla terra, si sarebbe trovato sul mare l'inimico comune. L'Europa continentale era diretta contro la Russia; tutti gli Stati marittimi dovevano essere in opposizione all'Inghilterra. Ecco i due minacciosi colossi. Però, maggiore era il pericolo dal lato dell'Inghilterra, che da quello della Russia. A questa si poteva togliere una conquista; non si poteva togliere colonie all'altra, la cui potenza nel commercio era inoltre negativa, consistendo nel proibire o rincarire. Ma dove attaccare l'Inghilterra? Non disponeva di tutto l'ordine coloniale? Non aveva il potere d'interrompere le relazioni commerciali e di forzarle a prendere la direzione dei suoi porti? Essa nulla poteva contro le grandi masse continentali; ma tutto poteva contro ciò che le vivificava. Dal suo scoglio abbracciava il mondo. A questa schiavitù marittima la Francia era chiamata in primo luogo a resistere. L'ordine continentale, che la condannava all'inerzia, la costringeva a rivolgersi al mare. Posta nel cen'ro dell'Europa marittima, potea dar la mano a tutte le marine. Concludiamo che la politica continentale aveva per oggetto l'opporci ai nuovi progressi della Russia; che dalla posizione della Francia rispetto alle potenze europee risultava che a lei convenisse un sistema di neutralità e di moderazione verso tutte; ch'era in pari tempo troppo forte e troppo debole, di modo che non potesse immischiarsi senza danno negli affari del continente; che sarebbe sempre considerata come la riserva dell'Europa contro la Russia, come il vanguardo contro l'Inghilterra; che ove agisse per un interesse personale, troverebbe contro di sè dirette tutte le forze dell'Europa; che Napoleone aveva per essa determinato e stabilito il sistema europeo attuale, perchè troppo facendola temere, si era finito col farla escludere; che le importasse nello stato attuale conservare la sua indipendenza disprezzando ogni alleanza, rafforzare i suoi confini militari e crearsi una difensiva interna. La Francia, la cui alleanza era per ogni dove ricercata, non doveva stringerla con alcuna potenza, ma soltanto con la natura delle cose. Legarsi ad una potenza egli è associarsi ai suoi interessi e partecipare ai suoi vantaggi; ma, acciò tutto il mondo sia nostro, conviene conservare la nostra indipendenza, imperocchè allearsi vale quanto alienarsi. La Francia, tanto forte, poteva restar libera, senza aiuto di braccio

straniero. Se la natura delle cose richiedeva che soccorresse una potenza, lo farebbe, senza che ciò risultasse da stipulazioni anteriori. Così, quando l'Austria dimandasse il soccorso della Francia contro la Russia, non si avrebbe bisogno di trattare: il trattato si troverebbe già stipulato e consentito dalla natura delle cose. — Passiamo a parlare del mezzogiorno dell'Europa. Il mezzogiorno comprenderà l'Italia, la Spagna, e il Portogallo. I primi due caratteri generali, che si facevano distinguere in questi tre Stati, erano la loro eccentricità geografica relativamente all'ordine politico continentale, l'inutilità di questi tre paesi pel detto ordine. L'Italia non vi si poteva immischiare, se non uscendo fuori della barriera delle Alpi; e perchè ciò facesse, bisognava che fosse libera e unita. Divisa fra tanti piccoli Stati, e così lontana dalle potenze continentali che allora erano tutto, non poteva influirvi. Dopo che gl'imperatori erano passati a Costantinopoli, l'Italia abbandonata a se stessa non aveva potuto mantenersi unita. Invasa dai barbari, ciascuno ne aveva tolto un brano. La politica dei Pontefici aveva reso il male irremediabile, perchè deboli e disarmati, non era convenuto che fossero accerchiati da forti ed armati. Essi avrebbero voluto cacciar d'Italia i Francesi e gli Alemanni, se l'Italia fosse loro appartenuta tutta intera; ma poichè non l'era, avevano voluto dividerla tra i più, perchè più la sovranità era suddivisa, più veniva ad aumentarsi la loro potenza relativa. Questa politica aveva avuto una influenza decisiva sul destino dell'Italia. Ora l'Austria la possedeva, o la dominava interamente. Solo la Francia poteva far pendere la bilancia dalla parte opposta; ma non la toccava in nessun lato, e l'Austria ne teneva tutte le chiavi. Possedeva sì bene l'Alta Italia e così ne dominava le fortezze, che questa parte della penisola poteva dirsi una provincia austriaca, molto all'Austria più utile dell'Olanda, in compenso della quale avevala ottenuta. Il Piemonte era un atomo contro l'Austria, che gli si era così fortificata all'intorno da annullare ogni sua forza. Sarebbe bisognato, che il trattato di Vienna avesse rinforzato il Piemonte contro l'Austria, e che in luogo di concedergli il Genovesato, potenza marittima, che nulla poteva contro l'Austria interamente continentale, e che solo poteva esser forte contro la Francia, gli si fosse concesso, acciò una forza effettiva possedesse, Parma con Lucca e la Toscana. L'Italia era dunque un nulla per l'Europa politica. Essa, che dovrebbe essere un membro della società europea, ripigliava ad essere, come prima della rivoluzione, una terra visitata dagli stranieri come vasto museo, ed abitata da uomini, ai quali veniva ad impedirsi quel movimento che porta allo sviluppo delle facoltà dello spirito. Napoleone l'aveva destata a nuova vita politica; ma non vi aveva travagliato con grande estensione di vedute, e invece di smarrirsi nelle divisioni d'Italia francese, italiana e napoletana, avrebbe dovuto farne un sol tutto e tutto italiano. Allora l'Europa avrebbe acquistata una nazione di più e di gran peso. Ma, dopo il trattato di Vienna, l'Italia, presente sulla

carta geografica dell'Europa, era cancellata dalla carta politica. Pochi anni erano bastati quasi a rigenerarla, ed eccola ricaduta in uno stato di mortale sopore. Lo ripetiamo: il continente italiano era austriaco, il mare inglese. Passiamo alla Spagna. Quando la casa Borbone aveva regnato in Spagna, questa era si trasportata a vivere in America, ed era morta in Europa; potenza interamente coloniale, e niente affatto continentale. Oramai tutto era mutato. L'America più non apparteneva alla Spagna, il cui avvenire mostravasi allora avvolto entro un velo impenetrabile. Non poteva essere annoverata fra le potenze del continente, sulle quali, così distante e nell'abbattimento in cui si trovava, non poteva influire. Quando aveva posseduto l'America, non si era arricchita; ed oramai separandosene, finiva di rovinarsi. Tristo risultamento di un Governo che, come quello dei Turchi, era rimasto immobile, mentre in ogni parte si facevano progressi: di questa maniera si termina con essere inferiore a tutti. In quanto poi al Portogallo, non era meno straniero alla politica del continente. Il suo sovrano abitava in un altro emisfero. Quel paese era una colonia del Brasile. Nè questo poteva durare, perchè l'ordine generale dell'Europa non permetteva che sopra i suoi affari si dovessero attendere riscontri dal Brasile. Vi erano in Europa molte cose provvisorie, che la forza delle circostanze aveva fatto ammettere, ma di cui il tempo doveva far sentire le spine o produrre la necessità di mutarle. Ecco ciò che erano la Spagna e il Portogallo, potenze che un di avevano conquistato due mondi, abbandonate a governi senza lumi e senza energia, sforniti di previdenza, di calcolo, di economia, e trastulli e vittime di cortigiani e di pregiudizi. Due corti mezzo monacali avevano inabissato due nazioni! La divisione del mezzogiorno formava la quinta parte della società europea, e questa quinta parte era resa inutile e senza influenza nell'azione generale. — Volgiamo finalmente lo sguardo all'Inghilterra. Questo è il paese più eccentrico dell'Europa, e quindi è più in istato di dominarla, perchè nulla ha a temere. Separata dal continente, ha sempre cercato dirigerlo in opposizione alla sua rivale, la Francia; e da cento anni non permette che alcun colpo di cannone si tiri senza il suo permesso. Il suo impero è immenso. Nel mondo intero 120 milioni di uomini ubbidiscono al suo comando. Non v'ha terra, dove non abbia colonie, e che non copra coi suoi figli. Occupando una catena di posti ben situati, è la chiave di tutti i mari. Da Heligoland a Madras, e dal Gange alla baja d'Hudson, a Jersey, a Gibilterra, a Corfù, a Malta, al Capo di Buonasperanza, a S. Elena, all'Isola di Francia, al Ceylan, ad Antigua, alla Trinità, alla Giamaica, ad Halifax, per ogni dove si trova seduta sopra scogli, onde minaccia tutti gli altri. Il governo che possiede, produce la sua grandezza. Quando la sua costituzione era combattuta, Carlo II e Giacomo II erano pensionari di Luigi XIV e gli domandavano aiuto contro i propri sudditi. Fermatasi la sua attuale costituzione, tutto mutò: il credito nacque, la forza si accrebbe, il com-

mercio e la popolazione si estesero, le arti, progredirono, la civiltà si avanzò fino al punto in cui oggi si vede. Essa è l'appoggio di chiunque voglia commerciare, e le altre potenze non posseggono colonie, se non perchè essa lo vuole. Quando la Spagna perdeva l'America, l'Inghilterra se le avvicinava, e facendovi penetrare i suoi prodotti, apriva un commercio tanto utile, che in breve tempo accresceva di cento milioni annui le sue rendite. La libertà dell'America recherà all'Inghilterra nuovi giovamenti. Hanno gl'Inglesi i mezzi di profittarne, attività, industria, capitali immensi. Già l'America è fatta il loro magazzino; non appena un nuovo governo vi si forma, essi accorrono da quella parte e vi cominciano le loro specolazioni. Il commercio americano prende la via del nord dell'Europa, e l'Inghilterra, che si trova al passaggio, deve goderne la maggior parte. Negli ultimi venti anni di guerra europea, irremovibile nella sua opposizione alla Francia, l'Inghilterra, mentre tutto mutava sorti intorno ad essa, stabile sempre armava e pagava tutte le braccia. Dopo il 1815 non aveva che due soli interessi sul continente, l'uno diretto e l'altro indiretto: il regno d'Olanda, sua creazione, e il regno di Hannover. Per tutto il rimanente, finchè l'equilibrio generale non fosse minacciato, il suo interesse era quasi un niente. Sorveglierebbe la Francia e la Russia; proteggerebbe il Portogallo e Napoli; si limiterebbe alle relazioni ordinarie con gli altri Stati. Per bilanciare l'Inghilterra, sarebbe bisognato ciò che non si era mai veduto, e che forse non si vedrà mai, una riunione completa nei piani e nelle marine di tutta Europa. Non altrimenti poteva esservi salute. L'Inghilterra non temeva l'Europa. Il leone era abbattuto, e la Francia trovavasi ridotta a quello che era stata nei primi tempi, forte per essa, impotente contro l'Inghilterra. Questa potenza non poteva, e non può temere che l'America del nord. I liberatori verranno di là; e finchè ciò non succeda, l'Inghilterra non riceverà leggi che da se stessa. Gli americani degli Stati Uniti hanno molti elementi, che li rendono formidabili: la loro patria è una seconda Inghilterra. Con lo stesso sangue nelle vene, animati e diretti dalle medesime passioni, non tarderanno col tempo a farsi nemici. Poichè vanno in traccia della stessa preda, dovranno incontrarsi per via e vedersi gli uni di ostacolo agli altri. La lotta sarà lunga; ma gli Americani vi scenderanno con vantaggio. Il loro territorio è illimitato; la loro popolazione crescerà a dismisura. Essi toglieranno all'Inghilterra tutto ciò che possiede sul continente americano. Questa potenza, dovendo spedire armate dall'Europa, non potrà senza punto di appoggio bilanciare le armate americane in America. La troppa distanza da quella contrada formerà la sua debolezza, come la sua presenza in Europa ne costituisce la forza. — Paragoniamo l'antico ordine politico dell'Europa con quello, in cui fu posta dal trattato di Vienna. Il carattere principale dell'antico ordine era stato l'equilibrio tra le potenze principali. Così la Francia e l'Austria, questa e la Prussia, la

Turchia e la Russia, la Francia e la Spagna per rapporto all'Inghilterra si erano trovate in questo stato di equilibrio permanente e avevano potuto bilanciarsi. Il nuovo ordine era privo di sì fatta eguaglianza. Due colossi si elevavano in Europa, la premevano da tutti i lati, la forzavano a regolare i suoi movimenti sulla loro volontà. La loro forza preveniva dalla natura, che dava loro tutti i mezzi di attaccare gli altri, senza pericolo di essere attaccati. La garanzia dell'equilibrio europeo non stava più nelle cose, ma negli uomini. Mille cause potevano distruggerla. Un'alleanza di politica o di sangue, un errore di calcolo potevano disporre dell'Europa. Spesse volte i piccoli Stati hanno esercitato grande influenza, perchè diretti da un uomo di genio, influenza superiore ai loro mezzi naturali. Ma la grandezza Svedese, sostenuta da Carlo XII, erasi eclissata a Pultava con l'uomo che l'aveva creata. Quando poi l'influenza deriva dalla natura delle cose, chi può eclissarla? A questa natura di cose bisogna aver mira, quando si costruiscono edifici politici. Il male dell'ordine nuovo in Europa si trovava nella formazione di due poteri sproporzionati con la forza degli altri poteri, male che doveva non lasciare agli ultimi un momento di sicurezza o di vera libertà. L'Europa era vassalla tra catene russe ed inglesi. Se piccoli interessi potevano dividere la Prussia e l'Austria, maggiori interessi dovevano unirle, imperocchè la forza e l'indipendenza dell'una erano destinate a seguir quelle dell'altra. Ogni guerra continentale doveva risolversi in guerra di alleanza, perchè talune potenze, essendo troppo grandi, non potevano essere bilanciate se non con l'unione delle minori. Lo stesso poteva dirsi sul mare. Un solo vi era forte, tutti gli altri deboli; questi avevano dunque necessità di unirsi. La Francia formava il centro di questa confederazione marittima, perchè si era la parte più potente. Essa non doveva ispirar diffidenza ad alcuno. Non potendo portar le sue conquiste nè in Germania, nè in Spagna, nè in Italia, poteva esser forte unicamente sul mare. Il sistema nuovo concedeva minor libertà dell'antico. Ogni Stato si trovava nella necessità di conservarsi o di evitar guerre. Tutte le cagioni, per le quali si era proceduto alle armi nel passato secolo, erano scomparse. L'Europa era destinata per lungo tempo a rimanere immobile. Due sole potenze potevano agire. Quest'ordine era agl'interessi dell'Europa più conveniente di quello stabilito da Napoleone? La Francia aveva esteso i suoi domini molto lungi; ma tante occupazioni, fatte meno per essa che contro l'Inghilterra, non dovevano durare. La supremazia francese doveva avere un termine, e Napoleone stesso era mortale. L'ordine ordinario delle società, ossia la loro indipendenza, doveva tornare. La supremazia oramai si teneva dalla Russia, e le altre potenze erano indipendenti. Napoleone aveva riunito tutte le forze marittime dell'Europa, e prevedendo che sarebbero state minori di quelle dell'Inghilterra, aveva fatto alleanza con gli Stati Uniti. Ecco perchè l'Inghilterra erasi accanita a perseguire un uomo, il quale aveva veduto le basi della sua vera forza e cercava di mi-

Suppl. Encicl. pop.

narle. I ministri inglesi avevano parlato dell'Europa e di stendere le mani agli oppressi; ma alla loro patria avevan mirato. Ottenuto il successo, l'Inghilterra regnava sui popoli liberati, i quali erano destinati a sentire che nulla avevano guadagnato col mutare giogo. Conchiudiamo, che il tempo delle agitazioni era passato, e che una lunga pace aspettava l'Europa. Le potenze di secondo ordine potevano osservare la difensiva contro le più forti di loro, ma non potevano attaccarle; queste avrebbero prevenute o accomodate le differenze che potevano sorgere tra loro, nè mai avrebbero permesso che scoppiassero in manifeste dissensioni; e ciò per propria sicurezza, imperocchè altrimenti la guerra andava a farsi generale, e in quello stato di cose, ogni guerra in Europa, dovendo essere di alleanza, non poteva essere che generale. La pace era sicura. Si aggiunga che tutte le potenze erano oberate di debiti per cagione delle guerre passate. Tutti gli Stati avevano bisogno di riposo. La penuria delle finanze, che non poteva così presto aver termine, costringeva tutti i governi a non allontanarsi dalle vie pacifiche, nelle quali erano entrati. La fine di un lungo periodo di guerre aveva indotto ciascuno a calcolare. Tutti i governi erano costretti di ricorrere a prestiti e facevano veder pubblicamente le loro piaghe; e questo avveniva in tempo di pace. Che mai si sarebbe veduto, se la guerra fosse tornata a sollevar il suo grido di allarme in mezzo a tutte queste necessità? Inoltre la pace era anche assicurata, ed ogni possibilità di turbolenze per parte delle altre potenze era esclusa dall'unione di opinione e di volontà dei maggiori potentati. Costoro bramavano la conservazione di ciò che esisteva, non come mezzo del più gran bene, perchè non si può negare che il nuovo ordine politico era cattivo, ma solo come mezzo di riposo o di stabilità in un ordine dato. Quattro grandi elementi, di cui si compone la civiltà moderna, ignoti agli antichi, fanno differire la nostra epoca da quelle precedenti, la stampa, il gran commercio marittimo, la comunicazione tra i popoli, la formazione dei governi rappresentativi. Anche la civiltà concorreva ad assicurare ai popoli la pace. Le lunghe guerre di Napoleone avevano preparata la sua caduta, ed egli lo aveva capito, ma tardi. La guerra era fatta pei popoli una deformità a fronte della civiltà loro. Fin allora tutte le guerre erano derivate dal capriccio dei principi, e l'abitudine aveva fatto della guerra uno stato ordinario dell'umanità e pei principi un'occupazione di piacere o di vanità. Tutto era mutato in virtù dei governi rappresentativi. Per far la guerra bisognava cominciare dal dichiararne la ragione. Il regime politico della Francia, che man mano doveva propagarsi sopra gran parte dell'Europa, aveva la durata per effetto ed i lumi per principio. Tutto adunque prometteva al mondo una pace durevole. Per divagarsi alquanto, bisognava volgere lo sguardo all'America. Questa contrada, per metà liberata dal giogo degli Europei, forte, ricca, prendeva parte negli affari del mondo. Tutte le altre parti del suolo americano correavano egualmente verso un destino



migliore. Gli Stati Uniti tendevano a formare un sistema americano, dal quale fosse esclusa ogni influenza europea. Di fatti, nella guerra contro la Spagna, gli Stati Uniti rifiutavano ogni mediazione di potenza Europea; e la Spagna, dal suo canto, implorava indarno soccorso presso tutte le Corti di Europa. Intanto dal prolungarsi di quella guerra bisognava tutto temere pel commercio, e già era cagione, per cui l'Europa pativa penuria di numerario. I bisogni dei governi erano aumentati e scemate le risorse; era progredito il commercio europeo e diminuiti i mezzi di saldarne le spese: la guerra di America impediva il trasporto dei metalli. I bastimenti spagnuoli erano preda dei corsari. La Spagna pagava due volte la guerra, quella che faceva, quella che gli era fatta. Questo stato, rovinoso per essa, era violento per l'Europa, la quale soffriva perchè la prima non sapeva nè lasciare nè ripigliare le sue colonie, nè distaccarsi dal passato nè mettersi a livello del presente.

VIENNA (Storia contempor.). — Questa capitale che per una lunga serie d'anni non aveva offerto altro interesse politico fuorchè l'essere la sede di un vasto impero, e l'aver dato stanza al famoso congresso dei Sovrani e diplomatici che nel 1815 si assunsero di dare un nuovo assetto al continente europeo; acquistò nei moti politici del 1848 una grave importanza. Già da alcuni anni lo sviluppo del commercio e dell'industria e più di tutto la costruzione di estese linee di strade ferrate che avevano il loro centro in questa capitale, non che l'immensa estensione data alla navigazione nel Danubio, avevano cambiato notabilmente l'aspetto esteriore dell'antica città imperiale, e anche l'indole delle popolazioni subiva le conseguenze di questi mutamenti, diventando irrequieta, turbolenta desiderosa di novità, eccitabile al pari di quelle degli altri grandi centri di popolazione. Il sistema di governo del principe Metternich, sebbene abborrito in Vienna sino da' suoi primordi, vi aveva però per l'addietro assicurata la sua esistenza sull'autorità del Sovrano, sull'interesse dell'aristocrazia, sull'indolenza della popolazione, e si sosteneva con una polizia ben organizzata, e infine col favore del gesuitismo. Ma mancati ad uno ad uno tutti questi appoggi, venne il momento che il principe Metternich, trovando avversari persino nella famiglia imperiale, dovette cadere al minimo impulso. La caduta della dinastia del luglio in Francia fu il segnale anche della sua rovina. Il giorno 13 marzo dovevano unirsi a Vienna gli Stati Provinciali della Bassa Austria, corporazione senza diritti e senza forza, ma che negli avvenimenti e nell'opinione pubblica attingeva il coraggio di farsi iniziatrice di riforme politiche e di un cambiamento di sistema. Numerosi indirizzi al trono per questo scopo erano stati preparati e coperti di migliaia di firme, i quali dovevano giungere alla loro destinazione col mezzo degli Stati Provinciali. Ma gli studenti soccorsero a questo movimento e avevano già fatto presentare il giorno antecedente una supplica all'Imperatore dal mezzo dei Professori Endlicher e Hye, la quale

fu freddamente accolta bensì, ma non affatto respinta. Nel mattino del giorno 13 si radunò una immensa folla di popolo, nella quale primeggiavano gli studenti, nella corte del Palazzo degli Stati. In mezzo ad un indicibile tumulto, nel quale si alternavano gli evviva alla casa regnante coi gridi per riforme e costituzione, fu rigettato dal popolo l'indirizzo proposto dagli Stati come troppo insignificante. Il popolo credendosi ingannato invase la sala delle sedute e ne ruppe i mobili senza però commettere altri disordini, avendo uno dei Deputati proposto di domandare la destituzione del principe Metternich e la di lui messa in istato di accusa. Allora il popolo si volse verso il palazzo del principe, mentre i membri della Dieta Provinciale si recavano dall'Imperatore. Il tumulto nelle strade andava crescendo, e fu al colmo, quando invece di una risposta soddisfacente si vide il militare occupar tutti gli accessi del Palazzo Imperiale, e circondare in largo circolo quello del principe Metternich. Un conflitto divenne inevitabile. Il popolo domandava armi, e si recava in massa all'arsenale. Giunta la folla sulla piazza Freyung in vicinanza dell'arsenale militare fu ricevuta da salve di moschetteria. Da 13 a 15 persone furono uccise, circa 50 feriti più o meno gravemente, ma il popolo non poté impadronirsi dell'arsenale. Giunta la notizia di questi avvenimenti nei popolatissimi sobborghi, turme di operai si portavano nella città ad aumentare il tumulto e il disordine. Il vasto spazio chiamato Glacis, trammezzo alla città ed ai sobborghi che la circondano, era coperto di popolo. Sul tardi vi si raccolsero alcuni battaglioni della guarnigione che alle sei della sera penetrarono nella città. All'arsenale civico erano state finalmente distribuite le armi agli studenti, i quali si recarono in massa armati all'università, stabilirono quivi il loro quartiere generale e organizzarono la legione degli studenti. Dopo la mezzanotte si sparse la notizia che il principe era dimesso, e che l'imperatore aveva accordato la libertà di stampa e la Costituzione. Nella città l'ordine fu presto ristabilito, ma nei sobborghi i tumulti continuarono, e la plebe si valse dell'occasione per danneggiare le proprietà con saccheggi ed incendi. Non poterono essere repressi che coll' intervento armato del militare, delle guardie civiche e degli studenti. Il giorno 14 le concessioni suddette furono pubblicate ufficialmente con altre di minore importanza, e la popolazione passò al giubilo e all'entusiasmo. L'arciduca Alberto, incolpato di aver ordinato alle truppe di far fuoco sul popolo, dovette abbandonare Vienna. Nei giorni susseguenti, mentre in altro luogo si stava organizzando un governo secondo principi costituzionali, il popolo Viennese si accingeva a godere i frutti immediati delle nuove libertà, e specialmente a formare la guardia nazionale, e ad appropriarsi i vantaggi della libertà della stampa. Il 16 giunse a Vienna la Deputazione Ungherese per ottenere anche per l'Ungheria concessioni conformi allo spirito dei tempi (v. Ungheria 8.). Un'amnistia generale fu decretata, proclamata l'uguaglianza delle nazionalità, e nominato

un ministero responsabile. Questi provvedimenti però non vennero pronti e completi come lo avrebbe desiderato il pubblico, ed ora il timore di retrocedere, ora l'aspettazione delusa manteneva sempre viva l'agitazione, sì che si aggiungevano le notizie inquietanti delle Provincie, ed in ispecie la rivoluzione nel Regno Lombardo-Veneto, che aspirava all'indipendenza nazionale. La legge sulla libertà della stampa non accontentava, e il colmo dell'agitazione nacque dalla pubblicazione della costituzione e della legge elettorale che non erano abbastanza liberali, volendosi inoltre che la prima dovesse essere opera non del Governo ma di una costituente. Altre misure impopolari fecero scoppiare il malcontento, e il giorno 15 maggio Vienna diede lo spettacolo di una nuova rivoluzione. La legione degli studenti, la guardia nazionale e una gran folla di popolo tutto in armi si portarono la sera di quel giorno alla residenza del Ministero e lo costrinsero a proclamare la riunione di un'assemblea costituente. Questo avvenimento produsse però le più serie conseguenze. Il ministero diede la sua dimissione, e l'imperatore Ferdinando I abbandonò clandestinamente Vienna con tutta la famiglia imperiale, recandosi ad Innsbruck; il governo era di fatto caduto nelle mani del comitato centrale della guardia nazionale e della legione degli studenti. Il giorno 26 comparve un ordine del presidente della reggenza della Bassa Austria, conte Montecuccoli, per lo scioglimento del corpo degli studenti. Quest'ordine combinato colle voci di reazione che correvano per la città, attribuendosi ad una camarilla segreta, che circondava l'imperatore, l'intenzione di revocare tutte le concessioni fatte, diede luogo ad una nuova sollevazione; barricate furono erette in tutte le parti della città; un comitato di pubblica sicurezza fu nominato, composto di studenti, guardie nazionali, e cittadini con potere dittatorio e indipendente dal ministero. L'ordine suddetto fu revocato e il Ministero diede di nuovo l'assicurazione che le concessioni fatte sarebbero state mantenute. Ma ciò non fu sufficiente per ristabilire la calma. Molte ragguardevoli persone furono arrestate dagli studenti, Montecuccoli ed altri che avevano preso parte all'emanazione del decreto contro gli studenti, dovettero fuggire. Non avendo però il movimento alcun preciso scopo, dopo alcuni giorni si ristabilì l'ordine, e le barricate furono rimosse. La popolazione rimase però continuamente agitata e correva sotto le armi ora per un pretesto ora per l'altro. L'arrivo e la partenza di truppe, l'arruolamento di volontari per l'armata d'Italia, le pretese degli operai, i proclami dell'imperatore datati da Innsbruck, le notizie poco favorevoli all'Austria sull'andamento della guerra in Italia, i moti della nazionalità Ceca in Boemia, le elezioni per l'assemblea di Francoforte, la mancanza di numerario e lo scapito della carta monetata, le voci sempre ripetute di reazione e delle occulte mene della camarilla erano continui motivi e pretesti di disordine nella popolazione di Vienna, e il ministero, a fronte degli stu-

sobborghi armati, si trovava ridotto all'impotenza, sì che si aggiungeva che esso era rimasto al potere dopo il 15 maggio soltanto in via interinale, e sino alla nomina de' suoi successori. Il 18 luglio si incominciarono le sedute della dieta costituente, ma la solenne apertura non ebbe luogo che il 22 coll'assistenza dell'arciduca Giovanni in luogo dell'imperatore che si trovava tuttavia ad Innsbruck. Anche il nuovo ministero fu in quei giorni costituito, ma composto di uomini che per la maggior parte non godevano la fiducia del popolo, e meno ancora quella degli studenti. Sebbene ciò mantenesse sempre viva l'agitazione, pure sembra che il Governo acquistasse forza e fermezza, e a ciò contribuivano anche le vittorie di Radetzky in Lombardia. Il 12 agosto la Corte ritornò a Vienna, e fu accolta con giubilo dalla popolazione; ciò non pertanto l'imperatore prese stanza non in Vienna ma nel vicino palazzo di Schönbrunn. Nel resto del mese di agosto e in tutto il mese di settembre non vi fu quasi giorno in cui non accadessero disordini per parte degli operai dei sobborghi, i quali non di rado degeneravano in sanguinosi conflitti. Anche gli avvenimenti della vicina Ungheria, ove il dissenso fra Crosti e Magiari era scoppiato in aperta guerra, influivano a tenere la città in una continua agitazione. Due volte comparvero deputazioni Ungheresi; il 7 settembre per presentarsi all'imperatore, e un'altra il 18 diretta alla Dieta, ma entrambe senza altro risultato che di aver dato luogo a dimostrazioni di simpatia per la causa magiara nella popolazione. Questa simpatia si mostrò con fatti quando il ministero prese apertamente le disposizioni per favorire il Bano Jellachich contro i Magiari. Si tentarono tutti i mezzi dalla popolazione per impedire la partenza delle truppe destinate in soccorso di Jellachich, che battuto a Velemze presso a Buda, si era ritirato a Wieselburg sulla strada di Vienna, per attendere quivi i rinforzi che il ministro della guerra Latour gli aveva promesso. Il 7 ottobre dovevano partire due battaglioni di granatieri. Il primo partì dopo qualche renitenza. Il secondo si oppose formalmente; alla stazione della strada ferrata, al di là del Danubio, incominciò il combattimento fra il militare, che non voleva partire, sostenuto da studenti e da guardie nazionali, contro le truppe spedite dal ministro della guerra per ristabilire l'ordine e costringere i granatieri alla partenza. Ai primi colpi cadde il generale Brudy. Le truppe furono costrette a ritirarsi; si suonò a stormo per tutta la città, e anche nell'interno si venne alle mani fra diverse divisioni della guardia nazionale. Una parte di questa aveva occupato la chiesa di S. Stefano per impedire che si suonasse a stormo a quella campana principale, ma assalita da altre guardie, dal popolo armato e dagli studenti fu costretta a cedere. Il popolo impadronitosi di diversi cannoni; disarmati alcuni distaccamenti di truppa, si recò in massa al palazzo del ministero della guerra. I granatieri che vi erano di guardia non fecero alcuna resistenza, e la plebe invase il palazzo cercando il ministro Latour. Rinvenuto e tratto dal suo nascon-

diglio fu barbaramente ucciso a colpi di martello, di sciabole e di lance, indi il suo cadavere fu appiccato ad un braccio della lanterna nel cortile. Da qui la folla si recò all'arsenale che era difeso ostinatamente da alcune compagnie di soldati. Invano il popolo diede l'assalto ripetute volte al solidissimo fabbricato, invano si adoperavano contro il medesimo i cannoni conquistati, e vi si gittarono immense quantità di materie incendiarie. Il combattimento durò sino alla mattina del 7. Gli assalitori stanchi si ritrassero a poco a poco e la truppa sortì dall'arsenale per unirsi al resto della guarnigione, che sotto gli ordini del tenente maresciallo Auersperg erasi ritirata dalla città e accampata nel vasto giardino del palazzo Schwarzenberg in uno dei sobborghi. L'arsenale così abbandonato fu allora invaso dal popolo ed interamente spogliato. Il giorno 12 Auersperg abbandonò anche quella posizione e si ritirò a Inzersdorf, ove nel frattempo era giunto anche Jellachich coll'esercito croato. L'imperatore ai primi sintomi del disordine abbandonò Schönbrunn e rifugiò nella fortezza d'Olmütz ove lo seguirono la maggior parte dei ministri; solo il ministro delle finanze Kraus rimase nella città e continuò a prendere parte alle deliberazioni della dieta. Questa si tenne però sempre neutrale, procurando soltanto con proclami al popolo e indirizzi alla Corte e ai comandanti militari di avviare una conciliazione e contribuire a ristabilire e mantenere l'ordine. Il potere era di fatto in mano del comitato degli studenti e del comitato centrale delle riunioni democratiche. Ma le cose non potevano rimanere a lungo in questo stato, e la Corte pensando a sottomettere la città rivolta e ad abbattere per sempre con un colpo decisivo la rivoluzione, incaricò il Principe Windischgrätz di procedere colla forza contro la città, dandogli pieni poteri colla nomina a feld-maresciallo (17 ottobre). I suoi poteri si estendevano non solo sopra Vienna, ma su tutta la monarchia austriaca, ad eccezione del regno Lombardo-Veneto affidato a Radetzky. Egli radunò sotto Vienna un numeroso esercito concentrando i corpi disponibili in tutte le parti della monarchia. Le truppe radunate in questo modo sotto Vienna ammontarono a ottanta mila uomini, compresi ventimila comandati dal Bano Jellachich. Il giorno 22 Windischgrätz era pronto ad agire, e con proclama in data di Lundenbang 20 ottobre dichiarò la città in istato d'assedio e sotto la legge stataria. Frattanto anche nell'interno della città si prendevano misure di difesa. Messenhausner, letterato, e già ufficiale nell'esercito austriaco, fu nominato comandante superiore della guardia nazionale e assistito da ufficiali polacchi, fra i quali il più distinto era il generale Bem, diede le disposizioni per una disperata resistenza. Due capi dell'estrema sinistra dell'assemblea di Francoforte, Roberto Blum e Giulio Fröbel, infiammavano il popolo e la gioventù con violenti discorsi, e il primo si mise anche alla testa di una legione armata. Il coraggio del popolo Viennese era inoltre sostenuto dalla speranza di un valido soccorso per parte degli Ungheresi, il di cui

arrivo si aspettava di giorno in giorno. Il 23 Windischgrätz diede alla città 48 ore per sottomettersi e deporre le armi, aggiungendo le più dure condizioni e fra le altre la consegna di ostaggi, e l'arresto di diversi individui che avrebbe notificato in seguito. Questa ingiunzione rimase senza effetto; anzi pubblicata per opera del comandante Messenhausner, non fece che viepiù inasprire gli animi. Il giorno 26 incominciò l'attacco mediante un continuo cannoneggiamento che durò dalle 7 del mattino senza interruzione sino alle 7  $\frac{1}{2}$  della sera. Le guardie nazionali fecero diverse sortite, combattendo con molto valore. Anche nel giorno 27 le truppe non fecero progressi, ma si limitarono ad impedire ogni comunicazione e a respingere le sortite. Il 28 ebbe luogo un assalto generale; dopo un combattimento di nove ore furono prese le barricate nei sobborghi Landstrasse, Rennweg, Leopoldstadt e Jägerzeil, e le truppe penetrarono sino sotto alle mura della città. La resistenza fu accanita specialmente alle barricate della Jägerzeil ove comandava Bem, e le truppe non poterono avanzarsi che col demolire le case laterali, prendendosi difensori delle barricate alle spalle. Dietro questi successi delle truppe, furono fatte proposizioni di sommissione e il giorno 30 la città dichiarò di arrendersi senza condizioni. Ma la capitolazione fu rotta; la notizia che gli Ungheresi erano giunti in vicinanza di Vienna e si battevano cogli Imperiali, diede nuovo coraggio alla parte più esaltata del popolo viennese, e alcune migliaia di operai unitamente agli studenti e alla legione polacca si prepararono a nuova resistenza nella città interna. Ma gli Ungheresi furono battuti a Schwechat, e costretti a ritirarsi al di là della Leytha, e contro la città si incominciò di nuovo il bombardamento. La sera del 31 fu presa la porta Buntgitten, e le truppe occuparono il palazzo imperiale, ove alcuni razzi avevano appiccato il fuoco al tetto della biblioteca imperiale, il quale però fu subito spento, senza recare alcun danno ai tesori scientifici ivi ammassati. Negli ultimi momenti la discordia si era messa fra i difensori, alcuni dei quali erano disposti a cedere, altri volevano difendersi sino all'ultimo sangue. Vennero alle mani fra di loro, e ciò facilitò alle truppe l'occupazione definitiva. Il 1° novembre tutta la città era militarmente occupata, e cessata ogni resistenza. I capi della rivoluzione cercarono la loro salvezza nella fuga, ma non tutti con egual fortuna. Messenhausner, Roberto Blum e Fröbel erano fra gli arrestati. Bem, Pulsky e Schütte, specialmente ricercati da Windischgrätz, si sottrassero. Il sobborgo Jägerzeil soffrì più di tutte le altre parti della città. Molte case furono saccheggiate, demolite, incendiate, e le truppe, specialmente i Croati, commisero ogni sorta di servizie contro gli abitanti inermi di ogni sesso ed età. La città, dopo questi avvenimenti, degli eccessi della demagogia cadde sotto il giogo militare. Lo stato d'assedio fu proclamato e mantenuto con sommo rigore. La dieta costituente era già stata prorogata e riconvocata non più a Vienna ma a Kremsier per il 15 novembre. I capi del mo-



vinto caduti nelle mani del vincitore furono sottoposti ad un consiglio di guerra e fucilati. Così perdettero la vita Messenhausen e Roberto Blum. La condanna di quest'ultimo fece immensa sensazione, perchè ebbe luogo senza riguardo alla sua qualità di deputato all'Assemblea di Francoforte. Anche Frabel fu condannato a morte, ma in vista di uno scritto da lui pubblicato anteriormente, favorevole all'Austria, fu graziato e rimesso in libertà coll'obbligo di abbandonare Vienna immediatamente. Grave impressione fece pure la condanna e fucilazione dei giornalisti Becker e Jellinek, che non avevano presa alcuna parte diretta negli avvenimenti dell'ottobre. Sotto il terrore di queste misure e del rigoroso stato d'assedio si ristabilì tosto la calma nella città. Il generale Welzen, già conosciuto per la sua energia nella campagna d'Italia, fu nominato comandante superiore e governatore della città, mentre Windischgrätz si occupava dei preparativi per la campagna contro l'Ungheria. Nei primi giorni del dicembre la città fu sorpresa dalla notizia inaspettata dell'abdicazione dell'Imperatore Ferdinando a favore del suo nipote, che ascese al trono sotto il nome di Francesco Giuseppe I. Siccome però questo cambiamento non recò alcuna variazione nel sistema di reazione inaugurato dal governo militare dopo la presa di Vienna, l'impressione destata da quell'avvenimento si dileguò presto, e l'attenzione degli abitanti di Vienna fu rivolta verso l'Ungheria, dalla di cui sorte poteva dipendere anche quella della monarchia austriaca. La dissoluzione violenta della dieta costituente a Kremsier, e la proclamazione di una costituzione in data 4 marzo 1849 che venne in seguito ai primi successi delle armi imperiali in Ungheria; i successivi rovesci diedero di nuovo qualche speranza al partito radicale, assai numeroso in Vienna, specialmente nei sobborghi. Ma l'intervento russo somministrò al Governo nuove forze, e la commissione assoluta dell'Ungheria, in seguito alla battaglia di Temeswar e alla capitolazione di Görgey a Villagos, lasciò il campo libero al ministero per eseguire i suoi progetti di centralizzazione; ma la costituzione del 4 marzo è tuttavia una lettera morta, e la città di Vienna rimane sempre soggetta allo stato d'assedio, il di cui rigore è particolarmente diretto contro la stampa periodica.

**VIENNA (DIPARTIMENTO DELLA).**—Formato dell'antico Alto Poitou, ha per limiti a greco il dipartimento d'Indro e Loira, a levante quelli dell'Indro e dell'Alta Vienna, a mezzogiorno quelli della Charente, ed a ponente quello delle Due Sèvre. Esso è attraversato da mezzogiorno a settentrione dalla Vienna, fiume che gli dà il nome, e che, regnante da un altopiano del dipartimento della Corrèze, percorre da prima i dipartimenti dell'Alta Vienna e della Charente. Essa raccoglie, fra gli altri fiumi, il Clain, che passa a Poitiers, e s'ingrossa di molti fiumicelli; passa quindi a Châtellerault, e dopo essere uscita dal dipartimento, si congiunge alla Loira; la Dive serve in parte di limite al dipartimento, dalla parte d'occi-

dente. Il suolo è un terreno di transizione, in cui si osservano grossi strati calcarei nei dintorni di Poitiers, e formazioni di tufo presso Châtellerault. La terra è fertile e grassa nel paese di Loudun; ma esistono pur quivi alcune lande e vasti paduli. L'Alto Poitou ha buoni pascoli; produce vini, tartufi e molto legume; esso possiede in fine cave di marmo, porfido, serpentino, pietre da mulino e pietre da taglio. — Sur una superficie di 676,000 ettari, ossia 1,969 miglia quadrate italiane, il dipartimento ha circa due terzi di terre coltivate. Vi si fa un copioso raccolto di castagne, mandorle e noci, ed uno mediocre di miele e cera. Si allevano molti maiali, di cui si esportano circa 40,000 capi pei bisogni della marineria. Vi sono fabbriche di coltelli, usine per la fabbricazione del ferro, cartiere, distillerie di liquori ed officine di pannitani e di merletti comuni; le mandre danno ogni anno intorno a 400,000 chilogr. di lana. Il dipartimento aveva, nel 1841, una popolazione di 294,250 abitanti, e pagava 1,214,755 fr. di tributo prediale. Esso componesi de' circondarii di Poitiers, Châtellerault, Civray, Loudun e Montmorillon, formanti in complesso 51 cantoni e 299 comuni; fa parte della 4ª divisione militare (quartier generale Tours); ha una corte d'appello ed un'accademia universitaria, sedenti a Poitiers; forma finalmente, col dipartimento delle Due Sèvre, la diocesi di Poitiers, suffraganea dell'arcivescovado di Bordeaux, o il culto protestante ha una chiesa concistoriale a Rouillé. — **Poitiers**, capoluogo del dipartimento ed antica capitale del Porrou (vedi), sur un declivio al confluente del Clain e del Vouneuil, è città antichissima, mal costrutta e cinta di vecchie mura fiancheggiate di torri. Essa ha parecchi insigni edilizii, quali sono l'antico palazzo de' conti del Poitou, duchi d'Aquitania, trasmutato da poi in palazzo della ragione; la cattedrale, essa pure di gotico stile; la chiesa di Nostra Donna, la vecchia chiesa di San Giovanni e quella di Santa Radegonda, cretta nel vi secolo. Poitiers ha una scuola di legge, un liceo nazionale, una biblioteca pubblica ed un orto botanico. La sua popolazione è di 22,000 abitanti. La città di Châtellerault sulla Vienna, posta in mezzo ad amene valli, ma mal costrutta, ha una manifattura nazionale d'armi bianche e parecchie fabbriche di coltelli. Popolata di 9,600 abitanti, possiede un collegio comunale ed un ospizio. A Montmorillon, città di 4,100 abitanti sulla Gartempe, esiste un antico monumento ottagonale adorno di curiose sculture, intorno al quale si è indarno esercitata la sagacità degli archeologi. In parecchi luoghi si dissotterrarono feretri di pietra a migliaia; ed altrove sorgono monumenti celtici, composti di rozzi sassi di smisurata grossezza. Alla Roche-Posay (1,400 abit.) scaturisce una fonte di acqua sulfurea fredda.

**VIENNA (DIPARTIMENTO DELL'ALTA).** — Formato dell'antico Alto-Limosino, delle Basse Marche e di uno stralcio dell'Alto Poitou, confina ad oriente col dipartimento della Creuse, ad ovest coi dipartimenti della Corrèze e della Dordogna, ad occidente con

quello della Charente, a maestro ed a settentrione con quelli della Vienna e dell'Indro. È attraversato dalla Vienna veniente dalla Corrèze, ed entrante, pel dipartimento della Charente, in quello della Vienna. Riceve questo fiume nel suo alveo il Thorion e la Briançon. Il dipartimento è irrigato altresì dalla Gartempe cui si aggiunge la Glayoule. Il suolo è sparso di colline posanti sul granito, le quali non aggiungono però a 1,000 metri di altezza. Una gran parte della superficie del suolo si compone di arena e ciottoli; avvi nelle rocce miniere di rame, di ferro, di piombo e d'antimonio, e i dintorni di Vaulry sono rinomati per una miniera di stagno. Sonovi inoltre miniere di carbon fossile e cave di granito, di marmo e di serpentino. Il circondario di Saint-Yrieix fornisce da secoli il caolino alle rinomate manifatture di porcellana di quel paese. Il dipartimento ha una superficie di 554,266 ettari, ossia di circa 1,612 miglia quadrate italiane. Produce molti castagni, segnatamente negli alti terreni; dà pure oricello che vendesi fuori del dipartimento; vi si fa un'abbondante raccolta di frutta, e vi si allevano bestiami e maiali. Migliaia di muratori, segatori di grosso legname e legnaiuoli escono ogni anno da questo dipartimento e tornano nell'inverno a godere in seno alle loro famiglie il frutto de' loro penosi lavori. Oltre alle manifatture di porcellana e di maiolica, l'industria del paese consiste nella fabbricazione de' ferri ed acciai nell'arte del coltellinaio e del cartajo, nello imbiancamento della cera, nella stamperia, nel distillamento de' liquori, nella tessitura de' grossi pannilani, ecc. Si fa commercio di cavalli, muli e bestiame. — Il dipartimento aveva nel 1841 una popolazione di 202,848 abitanti, e pagava 945,972 fr. di tributo prediale. Esso componesi de' quattro circondarii di Limoges, Saint-Yrieix, Bellac e Rochechouart, che comprendono 27 cantoni e 199 comuni; appartiene alla 18ª divisione militare (quartier generale Bourges); ha una corte d'appello ed un'accademia universitaria, e forma col dipartimento della Creuse, la diocesi di Limoges, suffraganea dell'arcivescovado di Bourges. — Limoges, capoluogo, città di 20,700 abitanti, sur un pendio della riva destra della Vienna, era un tempo quello del popolo dei Lemovici, che ha pur dato il suo nome a tutto il Lemovico (vedi). L'antica città romana forma ora la città bassa, che è mal costrutta, con vie strette e tortuose, laddove la parte alta ha vaste piazze e bastioni da cui si gode di un estensissimo prospetto. Vanno distinte fra le chiese la cattedrale, di stile molto irregolare, e San Michele de' Lions. L'area dell'antico anfiteatro romano forma oggidì la bella piazza d'Orsay. Fra gli edifizi primaggiano il vescovado, la prefettura, il palazzo della ragione e la caserma. Limoges ha ospedali, un museo, un teatro ed una biblioteca. Essa era altre volte piena di conventi e di chiese, e nel tempo de' Romani parecchie grandi strade vi mettevano capo. Le città e terre più ragguardevoli, dopo Limoges, sono: Saint-Léonard, chiamata un tempo Noblac, città di 6,000 abit., con

amena passeggi ed un bel ponte sulla Vienna; Saint-Junien, città di 5,700 abit., al confluente della Vienna e della Gelanne; Rochechouart (4,400 abitanti), in amena situazione sul fiume Grenne, signoreggiata dall'antico castello della nobile stirpe che da questa città ha preso il nome; Saint-Yrieix sulla Lona, i cui 6,900 abitanti si danno in parte alla fabbricazione della porcellana e della maiolica. Eravi un tempo in questo paese molti vecchi castelli, e gran numero di badie e di conventi, fra cui la badia di Solignac e di Grandmont. Avvi ora negli edifizi della prima una filatura di cotone. V. C. N. Allou, *Descrizione dei monumenti delle diverse età osservati nel dipartimento dell'Alta Vienna*, Limoges 1831, in-4°.

VIGANO' (SALVATORE). — Nacque in Napoli del 1769, e fu figliuolo di Onorato che si è guadagnata larga fama in Italia e grandissima in Francia, come compositore di balli pel teatro, e di una sorella dell'esimio maestro di violoncello, Boccherini. Il padre nei primi anni gli fu maestro nella danza, e siccome tanto aveva d'intendimento, quantunque fanciullo, per conoscere che in quell'arte malamente chichessia può andare innanzi, se non vi unisca lo studio della musica, che n'è guida sicura, volle studiarla, e studiarla con arvi principii, ch'è quanto dire si fece discepolo alle vie materno Boccherini, che preso amore al talento ed alla costanza del giovinetto, gli porse tutti quegli insegnamenti che per formare un esperto suonatore di violino e maestro compositore si convengono. Nei primi tempi Onorato non voleva che il figlio andasse perduto, com'egli diceva, intorno la musica, che poco o nulla gli sarebbe stata di profitto alla saeccoccia; ma, veduta la sua fermezza, pensò finalmente di non opporsi più oltre, e lasciò che continuasse nello studio d'ambe le arti sorelle. Salvatore a tutto questo univa continua e buona lettura, talchè non riuscì poi digiuno di quanto alla conveniente filosofia si occorreva per la composizione de' suoi balli. — Passato a Roma, scrisse ed espose in sulle scene, in età di soli quattordici anni, un intermezzo per musica che piacque assai, e fu l'unico suo spartito con parole; ma tale gusto aveva contratto, che mostrò poi grandemente nella musica per le danze, sempre da se medesimo composta, da non lasciar dubbio che se avesse seguitato a scrivere musica vocale, sarebbe riuscito uno fra i più valenti maestri. Il padre geloso, ed a ragione, della fama del figliuolo, durante la composizione del già mentovato intermezzo, il tenne sempre isolato, perchè non si credesse che altri gli avesse suggerito anche un pensiero, e specialmente il Boccherini. — Nella stessa Roma fece pure sua prima comparsa come danzatore, in abito femminile, perchè e 'l permetteva la età sua tuttavia fanciullesca, ed era proibito che donne ballassero in sul teatro. Da quivi andato a Firenze, ebbe grave intrigo con personaggio potente, narrasi, per amorose avventure, lochè per certo non sarebbe maraviglia, e gli fu mestieri allontanarsi, e si condusse in Spagna al teatro di Madrid. Là innamoratosi della quanto bella,

altrettanto valente Medina, la fece sua sposa, e dividendo seco lei gli applausi ottenuti, vi stette un anno, indi con la compagna andossene a Londra. In quel regio teatro i due coniugi Viganò furono accolti con moltissimo favore, ed egli si accinse ad uno studio intenso per accrescere le belle doti di che aveva fornito la natura: allorché poi trasferissi a Parigi e vi trovò l'arte della danza condotta a grande altezza per vivacità, aggiustatezza e grazia di esecuzione, vi meditò gravemente, considerandola, direm così, in modo filosofico, studiandone con tutta diligenza il complesso e le parti. Salvatore aveva contratto obbligo di danzare nel teatro di corte, ma gli sconvolgimenti politici di quel paese, già principianti nel 1789, gl'insegnarono che fra i subugli politici non sono i migliori amici delle arti belle, e volte le spalle alla capitale della Francia, si condusse a Bordeaux, di dove pure poco stante ebbe ad allontanarsi per lo stesso motivo, e presa la via di mare recossi a Venezia. In questa città ei giungeva per la prima volta, ed entrato nel teatro di S. Samuele, destò entusiasmo universale assieme con la moglie, cogli allora nuovi *pas-de-deux* pantomimi. Quivi si mostrò anche per la prima volta come compositore col suo ballo intitolato *la Fanciulla male custodita*; e siccome non solo in esso apparve novità di composizione, ma regolarità nella favola, ed una specie di significanza sconosciuta a quei giorni in simili spettacoli, bene fu presagita l'altezza a cui sarebbe giunto Salvatore in progresso, e quando avesse avuti fra le mani maggiori materiali. Da quel teatro passò al nuovo della Fenice, nella medesima città, in occasione che se ne faceva l'apertura, e danzò nel celebre ballo composto da suo padre, nominato *Amore e Psiche*. Finito quel trattenimento, fu chiamato a Vienna, dove, salita la scena del teatro di corte, fu accolto con sommi applausi, e per qualche tempo fu delizia di quel pubblico. Da Vienna passò a Berlino, ed andovvi per volontà speciale di quel monarca, il quale tanto si mostrò contento del valore dei coniugi Viganò, che gli accolse nel proprio palchetto, e regalò Salvatore di una magnifica tabacchiera che aveva appartenuto al grande Federico, ornata di gemme; Medina di tre vaghiassimi e ricchi fiori da testa in brillanti; Elena, loro figliuola, di un magnifico anello. Da Berlino il Viganò si trasferì a Dresda, dove, preceduto da bella fama, ottenne non solo applausi senza fine, ma non poche munificenze dalla corte, in allora elettorale, e si avrebbe desiderato trattenerlo più a lungo, se non che la capitale dell'Austria vinse, ed egli vi si ricondusse con la famiglia. Quivi espose *Raoul di Crequi*, *Act e Galatea*, *la Fanciulla male educata* e *Riccardo cuor di Leone*, tutti balli composti da lui e che piacevano sommamente. Fu chiamato in Russia, ma non vi andò, temendo il rigore del clima, ed invece tornò a Venezia al teatro di S. Benedetto, nel quale rappresentando *Riccardo cuor di Leone* ristabilì le faccende d'una impresa che minacciava rovina. Poi rivide Vienna con sempre maggiore trionfo, e vi produsse *Prometeo*, *i Giuochi Istmici* ed il *Noce di Benevento*.

All'occasione che in Milano si aprì il teatro Carcano, vi si condusse, e vi espose *Coriolano* con tanto applauso, che più non avrebbe potuto desiderare. A questa composizione succedettero gli *Spagnuoli nell'isola Cristina*, ed in altra stagione il *Semplice e la Vanerella*. Tornò ancora a Vienna, e vi dette gli *Zingari*, il *Semplice e la Vanerella* e gli *Spagnuoli nell'isola Cristina*. Da Vienna di nuovo a Venezia, indi a Napoli, di dove gli fu mestieri partire prima di presentarsi al pubblico, perchè l'impresario di quel teatro era fuggito: si restituì a Venezia, indi rivide Roma, ed espostovi *Coriolano*, non piacque. In soli sette giorni compose e rappresentò *la Principessa nel bosco* con maraviglia grande di tutti e specialmente delle persone dell'arte, e piacque assai. Da Roma andossi a Padova e vi eseguì l'*Ipotoo*, ossia l'*Allievo della giumenta*; indi a Vicenza, poi a Venezia alla Fenice dove dette gli *Strelizzi*. Passò quindi a Torino, poi a Brescia nel 1812, ed in quest'ultimo teatro terminò il suo esercizio come ballerino, rivolgendo tutta la mente alla composizione dei balli. Tornò a Milano nel teatro della Scala, in cui dal 1812 al 1821 espose gli *Strelizzi* — *Un equivoco* — *Riccardo cuor di Leone* — *la Pastorella fortunata* — gli *Zingari* — *Due case attigue* — il *Noce di Benevento* — *Ipotoo* — il *Sarraglio* — *la Villanella bizzarra* — *Prometeo* — il *Diavolo alla vendemmia* — i *Serviani* — il nuovo *Pigmaliione* — gli *Ussiti* — il *Sindaco Vigilante* — *Numa Pompilio* — *Mirra* — *Psammi re d'Egitto* — *le tre Melarance* — *Dedalo* — *la Scuola del villaggio* — *Otello* — *la spada di Lenneth* — *la Vestale* — *Bianca* — i *Titani* — *Cimene* — *Alessandro nelle Indie* — *le Sabine* — *Giovanna d'Arco* — *Didone abbandonata*, di cui non compose che due atti. — Ma già da qualche tempo la salute aveva incominciato a guastargli, e gli serpeggiava intorno il verme di quella malattia che doveva consumarlo, e che prese sede nel petto, sinché spiegatasi con idrope di quella parte, tra gli amici dolenti finì di vivere il dì 10 agosto dell'anno 1821, nella immatura età d'anni 52. — Considerando il Viganò come artista, bisogna considerare l'arte della danza, in quanto a composizione, a' suoi primi giorni, e quello in che l'ha lasciata morendo. Allorché si mise in sulle scene come semplice ballerino, i balli erano un misto poco meno che sciocco di parti serie e buffe, in cui pompeggiavano i così detti grotteschi, poco curandosi dell'imitazione della natura, e per lo contrario assai delle agilità, talchè non studiava un tutto ch'esprimesse ragionevolmente una favola, ed usando de' materiali appropriati la conduceva a buon fine: erano, per dir così, scene staccate, che tanto sarebbero convenute a questo come a quel ballo. Onorato, bisogna confessarlo, aveva con sommo studio architettata la composizione del suo ballo, *Amore e Psiche*, e piacque assai anche presso gli stranieri; ma nulladimeno non era giunto che a togliere in parte i difetti generali del suo tempo. Salvatore nato con molto talento, educatosi alle buone lettere, assai innanzi nella musica, vide come sarebbe stato possibile di ridurre quello spettacolo



tacolo a soda ragione, più usando dell'imitazione volendo esprimere le passioni, e nuovo legame di danze componendo che servissero bensì di parte integrante, ma nello stesso tempo non ne formassero l'unica assolutamente. Per la qual cosa ei tolse dalla inazione in che tenevasi il corpo di ballo, ed i ballabili mise a sito conveniente, perchè tornassero necessari, e studiata la vera esposizione degli affetti, questa instillava alle genti, per la maggior parte ignorantissime, delle quali per necessità doveva valersi. Scrivendo sempre la musica per le sue composizioni, non solo mostrò sommo gusto nelle melodie squisitamente appropriate, e sapere nelle armonie, ma ogni cosa accomodava per tal modo al soggetto, che bisognava pur dire, innanzi di lui non essere stato conosciuto che cosa fosse la vera arte di comporre un ballo. E seppe anche servirsi con sommo ingegno di ogni mezzo che allo spettacolo potesse servire d'aiuto. Per ciò ordinava a proposito le decorazioni, univa i gruppi con grande maestria, talchè si avvicinavano e si scioglievano senza confusione. Qualunque fosse il soggetto che imprendeva a rappresentare, per difficile che apparisse, tanto la sua mente sapeva disporre le parti, e con tanta ragione si succedevano gli avvenimenti, che ciascuno degli spettatori si rimaneva sorpreso, e, come a dire, non attava dal principio alla fine. Laonde veramente formò finchè visse la delizia del pubblico, e fu proclamato come egregio, inarrivabile compositore, e di lui estinto si pianse, si piange e si piangerà la perdita irreparabile. — A tanti pregi artistici egli univa tempera dolcissima, civiltà somma, incredibile compiacenza: chè è fama non abbia mai negato a cui il pregasse, o di danzare in allegre società, o di suonare perchè altri danzasse. Esempio assai raro, non facilmente da altri imitato, benchè di merito assai minore.

**VILLENEUVE** (PIETRO CARLO GIAMBATTISTA SILVESTRO), vice ammiraglio, nato a Valensole in Provenza nell'anno 1765, entrò nella mariniera in età di 18 anni, passò rapidamente i primi gradi e divenne capo di divisione nel 1796, ed alcuni mesi dopo contrammiraglio. Incaricato del comando di una fra le divisioni dell'armata che doveva fare un'invasione in Irlanda, non potè, a cagione dei venti contrarii, prender parte in quella spedizione. Capitanò la retroguardia nel disastroso combattimento di Abukir, e riuscì a ricoverarsi nel porto di Malta. Nominato vice-ammiraglio nel 1804, partì da Tolone l'anno seguente sur una squadra, cui andò a rinforzare a Cadice, poscia al Forte Reale della Martinica. Dopo alcune prese ed alcuni fatti d'arme poco importanti, pago di avere adempito il fine principale della sua missione, che era di attivare nei paraggi delle Indie occidentali le flotte inglesi, veleggiò pei mari d'Europa nel momento in cui Nelson era giunto dalla Barbada. Villeneuve, giunto all'altezza del Capo Finisterra, 50 leghe dentro mare, ebbe cognizione della squadra sotto gli ordini di sir Roberto Calder. La battaglia si commise, a malgrado d'una densa nebbia,

tra l'armata inglese e la gallo-ispana, la quale ebbe il vantaggio; ma il giorno dopo il mare ingrossò, e il terzo giorno gli Inglesi erano quasi fuor di vista. Il generale francese, a torto o a ragione, pensò che era impossibile ricominciare la zuffa, e andò ad operare nella baia d'Arras la sua giunzione con la squadra di Ferrol. Tentò poscia di dirigersi verso Brest; ma i venti, il mare ed altri scontri lo costrinsero a ritirarsi in Cadice, dove tenne consiglio sopra ciò che fosse da fare. Egli non ignorava che aveva perduto il favore di Buonaparte, e a malincuore conservava il comando. Le sue istruzioni gli raccomandavano di aspettare un'occasione favorevole per uscire. Intanto Nelson incrociava con 33 vascelli all'altezza di Cadice, e si convenne generalmente nell'armata gallo-ispana che le formidabili forze del nemico richiedevano una dilazione alla partenza. La favorevole occasione che si aspettava parve offrirsi finalmente, e Villeneuve uscì fuori nelle giornate 20 e 21 ottobre 1805. Allora si combattè quella battaglia così famosa sotto il nome di *Trafalgar*, di cui troppo si conosce l'esito funesto per la Francia. La flotta combinata, dopo le sue numerose evoluzioni preliminari, si trovò maldisposta in linea, e l'ammiraglio inglese profitto abilmente di questo errore, che vuoi forse attribuire all'inesperienza o alla mala volontà degli ufficiali posti sotto gli ordini di Villeneuve. Certo si è che questo generale, nell'uscire di Cadice, aveva ben distribuita la sua flotta, e che mostrò nel combattimento un'ammirabile calma di spirito. Vido il suo vascello, il *Bucintoro*, spogliato de' suoi alberi, fece vani sforzi per trasportare la sua bandiera sopra un altro vascello, mancando omai ogni mezzo d'imbarcazione, ed allora si lasciò prendere dai nemici. Ecco quali erano le forze da ambe le parti durante il combattimento: da quella degli Inglesi 33 vele, di cui 27 vascelli a 3 ponti, dalla parte dei Gallispani, guidati da Villeneuve e Gravina 33 vascelli, di cui 4 soltanto erano a tre ponti. Le perdite di questi ultimi, in uomini e in bastimenti furono notabili. Villeneuve, rimesso in libertà nel mese d'aprile 1806, abbandonò tosto l'Inghilterra, sbarcò a Morlaix, e si avviò verso Parigi; ma giunto a Rennes volle scrivere al ministero Decrès per sapere le disposizioni dell'imperatore a suo riguardo, prima di continuare il viaggio. Alcuni giorni dopo si uccise da sè, e perchè avesse ricevuto una risposta sfavorevole, o perchè fosse tormentato dalla memoria d'un disastro che egli non meritava d'aver sofferto. La sua bravura e l'abilità erano generalmente stimato dagli uomini di mare. Si sparse a quel tempo il rumore che Villeneuve fosse stato segretamente assassinato in Rennes; ma questa voce non ebbe gran credito, ed è combattuta da troppe prove contrarie.

**VILLOISON** (GIAMBATTISTA D'ANSELMUS), celebre ellenista, nato a Corbeil l'anno 1780, aveva già letto in età di 19 anni, tutti i classici latini e parte degli autori greci, di cui aveva nel tempo stesso notati e rischiarati i passi oscuri con rara sagacità. Alcuni

mori gli bastarono per poter leggere senza verun soccorso l'arabo, il siriano e l'ebraico. Prese seggio nell'academia delle iscrizioni di Parigi nel 1771, mediante una dispensa d'età, e divenne presto corrispondente delle principali academie d'Europa. Nei suoi viaggi in Germania, in Olanda e in Italia, di cui lo scopo era far ricerche filologiche, si fece amico dei dotti di quelle varie contrade e ne ricevette testimonianze di grande stima. Il frutto delle sue ricerche lo incoraggiò a nuovi viaggi, accompagnò Choiseul-Gouffier a Costantinopoli nel 1783, imbarcossi poco dopo alla volta di Smirne, visitò le isole dell'Arcipelago, penetrò nelle solitudini del monte Atos, ma ritornò a Parigi senza aver molto profitto delle sue esplorazioni. Ripigliò non di meno con ardore l'esecuzione di vari progetti letterarii, che la rivoluzione venne a turbare alquanto. Quando l'ordine fu ristabilito in Francia, gli fu assegnata una cattedra di greco antico e moderno nel collegio di Francia, cattedra creata per lui, ma di cui non poté prendere possesso, perchè morì poco dopo nel 1803. Citeremo di lui: *Apollonii lexicon graecum Iliadis et Odysseae, notis atque animadversionibus perpetuis illustratum et versione latina adiecta*, Parigi 1778, 2 vol. in-4°; *Leida* 1788, in-8°; *Longi pansionum de Daphnide et Chloae libri quatuor cum animadversionibus*, Parigi 1771, 2 vol. in-8°. *Anecdota graeca o regia parisiensi et e veneta sancti Marci bibliothecis deprompta: nova series graeco Proverbiorum, Ecclesiastica, Cantici-canticorum, Ruthi, Threnorum, Danielis, et selectorum Pentateuchi locorum, ex codice unico sancti Marci bibliothecae, nunc primum eruta et notulis illustrata*, Strasburgo 1784, in-8°; *Homeri Ilias ad veteris codicis veneti fidem recensita; scholia in eam antiquissima ex eodem codice nunc primum eruta*, Venezia 1788 in-fol. grande. Vedi per più cenni due notizie intorno a Villoison, l'una di Boissonade nel *Mercurio* xx, 400, e nel *Magasin encyclopédique*, 1803, m, 380-94; l'altra per Chardon de la Rochette, nei suoi *Mélanges de critique* m, 1-61.

**VINDELICIA** (geogr. e stor. ant.). — Antico nome d'un tratto di paese che contiene parti delle odierne contrade di Svevia e Baviera nell'Alemagna meridionale. La Vindelicia stendevasi dal lago Brigantino (oggi lago di Costanza) al nord-est sino alla confluenza dell'Inn col Danubio, e dai confini settentrionali della Rezia nel sud sino al Danubio nel nord. Le province ad essa adiacenti erano l'Elvezia al sud-ovest, la Germania romana all'ovest, la Germania indipendente al nord, il Norico all'est e la Rezia al sud. Secondo la romana divisione delle province, la Vindelicia faceva da prima parte della Rezia, che fu conquistata da Tiberio durante il regno di Augusto; al tempo di Diocleziano fu fatta provincia separata e chiamata Rezia Seconda, nome che fu gradatamente soppiantato da quello di Vindelicia che trovassi mentovato per la prima volta da Sesto Rufo (p. 87). Il nome di Vindelicia vien dai Vindelici, tribù guerriera stanziata nella montagnosa parte meridionale del paese; e si crede che questa tribù tragga

il suo nome dal Vindoneo Vinda, detto anche Vinde, oggi Wertach, e dal Lico, oggi Lech, che sono due de' principali fiumi del paese. Gli altri erano il Danubio; l'Eno, oggi Inn; l'Isaro o Isargo, oggi Isar; l'Ambrone, oggi Amber; la Gunzia, ora Guntz; e l'Is-largo, oggi l'Ilser, che separa la Svevia dalla Baviera.

— Gli abitanti primitivi della Vindelicia erano indubitamente di origine celtica. Le tribù principali erano i Vindelici; gl'Isarii stanziati sull'Isaro; i Licati, sul Lech; i Brigantii, presso il lago di Costanza; e gran numero di Boii i quali si stabilirono tra l'Inn e l'Isar, dopo di essere stati cacciati dalle case loro nella Boemia dai Marcomanni. I Romani fondarono nella Vindelicia molte colonie, di cui esiste tutt'ora buon numero e i cui nomi presenti sono generalmente corruzioni di nomi romani. La più ragguardevole di queste colonie era *Augusta Vindelicorum*, l'odierna Augsburg, probabilmente la splendidissima *Rethici provinciae colonia*, menzionata da Tacito (*Germania*, 44); *Campodunum*, oggi Kempten; *Guntia*, l'odierna Gunzburg; *Brigantia*, oggi Bregentz; *Vimania* o *Vemania*, oggi Wangen; *Julio Magus*, oggi Dillingen (?); *Brigobanna*, oggi Begern (?); *Reginum* o *Castra Regina*, oggi Ratisbona, o in tedesco Regensburg; *Batava Castra*, oggi Passau o Passavia, al conflente dell'Inn col Danubio; *Pons Oeni* o *Aeni*, oggi Muhlendorf, sull'Inn, che non si ha da confondere coll'*Aeni-Pons* od *Oeni-pontum*, nome latinizzato del tiroleso Inspruk. I diritti municipali dati a questa colonia dai Romani, che alcune di esse conservarono durante tutti i tumulti popolari de' secoli seguenti, furono causa del loro essere poscia diventate città libere imperiali, il cui numero in quelle provincie ch'erano state anticamente occupate dai Romani, era più grande che in qualsiasi altra parte d'Alemagna. Cominciando dal terzo secolo dell'era nostra la Vindelicia fu costantemente invasa da tribù germaniche, e durante il quarto e il quinto secolo fu del tutto occupata dagli Alemanni e dai Boiarii, e l'antica popolazione spenta del tutto, tranne forse alcuni abitanti che diventarono servi dei conquistatori e furono quindi germanizzati (Strabone, p. 206 7 Cas.; Tolomeo, II, 12, 13, ed. Basil. 1541; Mannert, *Geographie der Griechen und Römer*; Celsarius, *Notitia Orbis Antiqui*; D'Anville, *Compendium antiquae Geographiae*).

**VINELLO** (tecn.). — Chiamasi con questo nome una bibita leggermente vinoso, un poco acidotta, cui l'acido carbonico dà un sapore piccante. — Il vinello si prepara solitamente in due maniere diverse. L'una, usata nelle campagne, consiste nel mescolare le vinacce, estrattone tutto il mosto che può scolare spontaneamente, con un eguale volume d'acqua, e fermentare la massa. I caratelli, riempiti di questa materia, si mettono in cantina, col cochieume coperto semplicemente d'una tela o con foglie di vite, per evitare la pressione. Al primo movimento di fermentazione che si manifesta, si spilla ogni giorno la quantità di vinello che occorre al consumo, e si rimette altrettanta acqua. Si con-

tinna finchè il vinello diviene tanto debole da non potersi più bere: questo può servire a temperare il vino puro. — Il secondo metodo di preparare il vinello, ordinariamente usato nelle città, consiste nel riempire un caratello di uva nera, pigiarla ed aggiungervi quant'acqua vi può capire; si attende che la fermentazione sia viva; si spilla parte del vinello pel basso e si rimette pel cocchiame. Uno o due giorni dopo si comincia ad usarlo, come dicemmo superiormente, e si continua finchè si ottiene una bibita tollerabile. — Questo secondo vinello è piuttosto forte e carico di colore nei primi giorni, a segno di dovere aggiungervi dell'acqua; ma presto si manifesta un'acidità dipendente dall'ingresso dell'aria pel cocchiame e dalla mancanza di una sufficiente quantità di alcool. Si può ritardare di molto questo sviluppo di acido, e rendere più salubre o più grato il vinello, aggiungendovi in luogo di acqua, una soluzione a quattro gradi circa di sciloppo di fecola o di melassa, o miele depurato col carbone, poi chiudendo meglio il cocchiame con un turacciuolo di sovero, nel quale si introduce un tubo di sicurezza, indicato nel primo numero del giornale di chimica medica e applicato con molto successo a diverse opere delle arti e dei laboratori, nelle quali occorre la fermentazione. — Questo tubo rappresentato nella fig. 1, tav. xcix, arti chimiche, è composto di due capacità *AB*, messe in comunicazione tra loro inferiormente, e comunicanti alla loro parte superiore, l'una coll'interno del caratello, l'altra con un imbuto e coll'aria esterna. È facile comprendere da una parte, come questo tubo serva a riempire il caratello, poichè il liquido ne segue tutte le sinuosità senza ostacolo; e dall'altra, come esso mantenga chiuso perfettamente l'ingresso dell'aria, mediante il liquido che resta costantemente nel sifone inferiore, il quale non permette che l'ingresso dell'aria o l'uscita del gas rigorosamente necessarie. Eso, come vedesi, fa l'ufficio d'una valvola idraulica. Si può ottenere lo stesso effetto da un istrumento di latta di semplice costruzione; esso è composto d'un cilindro *C* (fig. 2) diviso in due capacità da un diaframma *c*, e nel quale è adattato un tubo *D*, che si introduce fino alla parte superiore, ed entra nel cocchiame del caratello attraverso un turacciuolo di sovero. Un'apertura *d*, in fondo al diaframma, mette in comunicazione le due capacità, una delle quali comunica inoltre coll'aria esterna mediante l'imbuto *e*. Queste disposizioni chiudono ermeticamente il caratello e non lasciano uscire il gas o entrar l'aria che ad una certa pressione. — Un altro vinello si prepara coi grappi d'uva messi nei caratelli senza rompere i grani, e riempendoli poi di acqua. L'uva così intera resiste qualche tempo prima di fermentare, attesa la consistenza della pellicola; in conseguenza la fermentazione succedendo progressivamente, si può spillare la bevanda e sostituirvi dell'acqua a proporzione, senza diluire gran fatto la qualità vinosa per quattro o cinque mesi consecutivi.

VINIFICAZIONE (chim.) — La vinificazione è l'atto

in cui il mosto dell'ava si trasforma in vino, in virtù della fermentazione alcoolica che dicesi anche fermentazione vinosa. — La fermentazione alcoolica o vinosa è la scomposizione particolare alla quale vanno soggette le diverse specie di zucchero, scomposizione per cui i loro elementi si riuniscono in nuove combinazioni, che nelle stesse circostanze offrono costantemente i medesimi prodotti. — Una dissoluzione di zucchero nell'acqua posta in contatto con certe materie in istato di scomposizione o di putrefazione, e mantenuta ad una temperatura compresa tra 3° e 50° cent., perde, in capo a 24 o più ore, il suo sapore zuccheroso; avvi allora svolgimento di gas acido carbonico puro, ed il liquido acquista la proprietà inebriante per la formazione dell'alcool, che si può separare colla distillazione. Paragonando la composizione dei prodotti con quella dello zucchero impiegato, vi si rinvencono esattamente le stesse quantità di carbonio. Lo zucchero d'uva o glucoso essiccato a 100° ( $C_{12}H_{22}O_{11}$ ) contiene gli elementi di due atomi d'alcool, cioè  $2(C_2H_5O_2)$  più gli elementi di quattro atomi di acido carbonico  $4(CO_2)$ ; di fatto ( $C_{12}H_{22}O_{11}$ )  $= 4(CO_2) + 2(C_2H_5O_2)$ . Così il glucoso cristallizzato ( $C_{12}H_{22}O_{11} + 2H_2O$ ) perde due atomi d'acqua durante la fermentazione, e 100 parti di questo zucchero ne danno 44,84 d'acido carbonico; 47,12 di alcool, e 9,04 di acqua. Questi prodotti, che si formano per la fermentazione del glucoso, risultano adunque da un nuovo modo di aggruppamento de' suoi elementi senza che gli elementi del corpo che provoca la metamorfosi prendano alcuna parte in questo aggruppamento. — La formola dello zucchero di canna cristallizzato essendo ( $C_{12}H_{22}O_{11} + 2(H_2O) = (C_{12}H_{22}O_{13})$ ) questo corpo dovrà fissare ( $H_2O$ ) cioè gli elementi di un atomo d'acqua, perchè se ne ottengano colla fermentazione gli stessi prodotti che si hanno da un atomo di zucchero d'uva o glucoso secco. (v. FERMENTAZIONE GLUCOSA, lievito). — Nella fermentazione dei sughi vegetali contenenti lo zucchero, sembra che gli elementi di certi altri principii che vi si trovano disciolti, prendano una parte essenziale alla formazione dei nuovi prodotti, cagionata dall'azione dell'aria sul sugo delle uve, dei frutti e di altre piante, le materie azotate che si trovano in dissoluzione in questi sughi, come il glutine, la gliadina, l'albumina vegetale, si alterano, ed allora determinano la scomposizione dello zucchero che progredisce fino a che questa sostanza sia intieramente sparita. Il sugo una volta entrato in fermentazione, continua a fermentare anche fuori del contatto dell'aria. I principii azotati del sugo si precipitano costantemente allo stato di fermento, di lievito, e dopo ciò i liquori fermentati contengono, oltre l'alcool, altre sostanze, quali sono l'etere enantico, l'olio di patata o alcool amilico, di cui la presenza non poteva rivelarsi prima della fermentazione; cotale sostanza sono probabilmente il risultamento dell'azione reciproca delle materie azotate del sugo colla zucchero che vi era compreso. — Ciò posto, il sugo d'uva contiene sostanze albuminoidi, glucosici, pectici,



vinia, estrattivo, materie coloranti e grasse, cremortartaro, ossia acido tartarico combinato alla potassa, acido malico, solfato di potassa, cloruro di sodio ed altre sostanze particolari dipendenti dalla varietà dell' uva e dal terreno in cui vegeta la vite. Durante la vinificazione, vale a dire nell'atto della fermentazione alcoolica o vinosa, per cui il mosto dell' uva si trasforma in vino, le sostanze albuminoidi del mosto si convertono in fermento insolubile, e lo zucchero d' uva o glucoso si divide in acido carbonico che si svolge, ed in alcool che precipita la pettina. La così detta bollitura del mosto è un movimento tumultuoso dovuto allo svolgimento del gas acido carbonico. Oltre ai discorsi principali prodotti della fermentazione alcoolica, se ne formano altri, alla cui produzione prendono parte le altre materie esistenti nel mosto, e dalla di cui presenza dipendono soprattutto l'odore ed il sapore peculiare delle diverse specie di vino. — L'odore ed il sapore che distinguono i vini da tutti i liquori fermentati sono dovuti alla presenza dell'etere enantico o enantato di ossido di etilo, composto oleoso, assai fluido, che bolle alla temperatura di 230° cent. e che perciò si ottiene alla fine dell'operazione quando si distillano grandi quantità di vino. L'acido enantico, per cui si genera l'etere in discorso, è un acido volatile, estremamente combustibile, dotato di consistenza oleosa, analogo agli acidi grassi, prodotto nell'atto stesso della fermentazione, o contenente meno ossigene che lo zucchero, mentre vi si rinvencono come nello zucchero equivalenti uguali d'idrogeno e di carbonio. — Le parti odoranti e sapide dei vini si producono colla fermentazione del mosto delle uve che contengono l'acido tartarico, e sono mancanti nei vini sproveduti di quest'acido. Il buon gusto e l'untuosità dei vini di Bordeaux provengono dall'enantina, materia glutinosa, elastica, solubile nell'acqua alcoolizzata ed isolata per la prima volta da Faure; questa sostanza si produce probabilmente sotto l'influenza del tartrato acido di ferro contenuto nelle uve di quel paese. I vini del Reno comprendono tenui quantità di etere acetico e di etere butirrico, da cui ripetono un aroma analogo a quello del vecchio rhum della Giamaica. — L'olio di patate è pure stato segnalato in diverse qualità di vini; questo corpo è probabilmente il prodotto di un'ossigenazione che le materie azotate o fermentate provano a spese del glucoso in circostanze da cui non è intero l'accesso dell'aria. Di fatto, togliendo al glucoso ( $C_{12}H_{22}O_{11}$ ) sei atomi di ossigene, gli elementi che rimangono possono dividersi in due equivalenti d'acido carbonico e due equivalenti d'olio di patate, cioè in  $2(CO_2)$  e  $2(C_5H_8O)$ , poichè  $C_{12}H_{22}O_{11} - O_6 = 2(CO_2) + 2(C_5H_8O)$ . — I vini dei paesi meridionali non posseggono l'odore vinoso: quest'odore diventa assai sensibile nei vini di Francia, ed è estremamente forte nei vini del Reno. Tra le uve che si coltivano nelle contrade renane, quelle che maturano più tardi e che acquistano di rado un grado di perfetta maturità, hanno l'odore vinoso più forte, e

l'aroma più deciso, e sono in proporzione ricchissime di acido tartarico. Le uve precoci somministrano vini che danno nel capo, esono, quanto al sapore, analoghi ai vini di Spagna, ma privi di aroma. L'acido contenuto nei vini si trova adunque in un certo rapporto col loro odore; l'acido = l'odore vanno sempre congiunti; quindi si può affermare che la presenza dell'acido influisce sull'aroma dei vini. — Le uve dei diversi climi differiscono tra di loro non solo per la quantità dell'acido libero, ma ancora per quella dello zucchero o glucoso; quanto alle materie azotate, si può ammettere che ne contengono presso a poco la stessa proporzione; tra le uve del mezzodì della Francia e quelle dei paesi del Reno non si osserva alcuna differenza rispetto alla quantità di fermento che si separa dal mosto. — Durante la vinificazione, di mano in mano che il glucoso si trasforma in alcool ed acido carbonico, le materie albuminoidi si ossidano e si depongono allo stato insolubile. I mosti di uva in cui predomina il glucoso, come il mosto delle uve mature dei paesi caldi e il mosto cotto, danno vini liquorosi, molto stabili, i quali migliorano per un certo numero d'anni, poichè il glucoso continua a fermentare; quelli per lo contrario, nei quali predominano le materie albuminoidi, come il mosto delle uve della zona temperata, producono vini deboli e secchi, che in sei a quindici mesi acquistano tutta l'energia di cui sono capaci, e sono poco stabili perchè le materie albuminoidi eccedenti, trasformandosi in fermento, tendono a determinare una seconda fermentazione o acida o vischiosa; a questi ultimi mosti si potrebbe aggiungere una certa quantità di glucoso, di cui la fermentazione alcoolica determinerebbe l'ossidazione e la separazione dell'eccesso delle materie albuminoidi che minacciano di alterare il vino prodotto. — Quando i vini depongono le loro impurità in botti ben chiuse ed in cantine fresche, le materie azotate che vi sono comprese si ossidano senza che l'alcool prenda parte a questa alterazione, poichè all'alterazione dell'alcool si richiederebbe una temperatura assai più elevata. Fino a tanto che il vino sta deponendo la feccia, se ne può di bel nuovo promuovere la fermentazione con un'aggiunta di zucchero; ma i vini vecchi perfettamente depurati non presentano più la proprietà di fermentare per un'aggiunta di zucchero, nè quella di passare naturalmente alla fermentazione acida o acetica, perchè più non racchiudono la condizione necessaria alla fermentazione ed alla combustione lenta, non contenendo più alcun corpo che si trovi per se stesso in istato di alterazione. — I vini recenti che sono ancora ricchi di glutine si travasano perchè non passino alla fermentazione acetica, e ad impedire la loro acidificazione si versano in un'atmosfera di acido solforoso, il quale s'impadronisce dell'ossigene dell'aria contenuta nelle botti, e così preserva le sostanze organiche dall'azione di questo comburente. — I vini bianchi deboli diventano qualche volta filanti, passando alla fermentazione vischiosa; ad impedire quest'alterazione dovuta

ad un eccesso di gliadina, si è proposto di precipitare quest'eccesso coll'acido tannico = tannino. — I vini che s'introducono nelle bottiglie prima che non sia compiuta la vinificazione, e quindi si turano ermeticamente, diventano spumeggianti, perchè l'acido carbonico che si forma per la successiva fermentazione, non potendo svolgersi liberamente, rimane sciolto nel vino e produce l'effervescenza ogni volta che si toglie l'ostacolo opposto al suo svolgimento; tali sono il vino di Piemonte denominato *nebiolo*, il vino di Sciampagna, ecc. — I principii che più comunemente si rinvencono nei vini sono l'alcool, l'etere enantico, l'acido acetico (principii che si generano nell'atto della fermentazione); materia colorante o tannino (principii che provengono dalle raspe, dalle pellicole e dai semi dell'uva); acqua, glucoso, gliadina, bitartrato di potassa o cremortartaro, cloruro di sodio, solfato di potassa (principii già esistenti nel mosto dell'uva). — Il vino rosso o nero è più ricco di materia colorante e di tannino che non il vino bianco. — I vini che contengono gliadina non contengono tannino, perchè questo forma con quella una combinazione insolubile. — La quantità d'alcool contenuta nei diversi vini è assai variabile, dipendentemente dalla quantità dello zucchero presente nel mosto delle uve, e si può determinare colla distillazione. Il vino di Marsala ne comprende 25 per cento; il vino di Madera 22; il Lacrima Christi 19; il vino di Malaga 17; quello di Nizza marittima 14; il vino del Reno 12; il Tokay 10, ecc. I vini che racchiudono meno di 6 a 7 per cento di alcool non si conservano; quelli che ne racchiudono da 12 a 16 possono reggere a lunghi viaggi; e quelli che abbondano di tannino possono più facilmente sostenere i viaggi per acqua o per mare. — I vini più ricchi di alcool sono i più poveri di cremortartaro, poichè questo sale è insolubile nell'alcool. Perciò i vini, mentre invecchiano, lasciano, per una lenta e successiva fermentazione alcoolica, deporre il cremortartaro, e diventano più trasparenti, meno acidi e più generosi. — Ciò che abbiamo detto della vinificazione, vale a dire della fermentazione alcoolica o vinosa del mosto delle uve si applica in genere al mosto dell'orzo, al sugo dei pomi e ad altri liquori dolci e zuccherosi, di cui lo zucchero, sotto l'influenza di un fermento, prova ugualmente la fermentazione alcoolica, trasformandosi in alcool ed acido carbonico, e producendo la birra, il sidro e simili, nei quali si rinvencono inoltre i principii sapidi e odorosi provenienti dalle sostanze vegetali impiegate. Quanto alla vinificazione considerata sotto il rapporto tecnologico, vale a dire sotto quello della fabbricazione dei vini, V. l'art. VINO.

VINNIO (ARNOLDO VISACA, più noto sotto il nome di), celebre giureconsulto olandese, nato l'anno 1588, prese il grado di dottor in leggi a Leida, e sostenne le funzioni di rettore del collegio d'umane lettere all'Aia dal 1619 al 1633, al qual tempo fu provvisto della cattedra del *Digesto* a Leida. Morì nel 1637 in età di 70 anni. Ad una profonda cono-

scenza delle lingue greca e latina, delle beggiate delle antichità, accoppiava gran criterio e perspicacia per rischiarare le materie più intricate ed astruse. Citeremo di lui *Institutionum imperialium commentarius*, opera assai stimata, di cui v'ha gran numero di edizioni in-4°, fra le quali distinguesi quella di Amsterdam, Elzevir 1665 e di Leida, ossia Amsterdam Elzevir, 1646, 1652, 1669 in-12; Parigi 1800, 2 vol. in-12; *Selectarum quæstion. juris civilis libri II, cum tractatibus de pactis, etc.* Utrecht 1732 in-4°; Lione 1746, 1755, ecc.

VIOLICEMBALO (mus.). — Istrumento inventato nel 1609 da Giovanni Hayden a Norimberga. Egli desiderava di procurare al cembalo il vantaggio che hanno gli strumenti d'arco e da fiato, cioè di sostenere più a lungo il suono e di modificarlo riguardo alla forza e debolezza; quindi inventò il violicembalo (*Geigen-Claviecymbel*), il quale ha la forma d'un cembalo, ed in cui sotto le tangenti trovansi 40 a 42 piccole ruote, messe in moto da una ruota maggiore col mezzo d'un cordone a varie girelle. Queste piccole ruote sono rivestite ai loro canti con pergamena untata di colofonia. La ruota maggiore viene messa in moto, o mediante una pedaliera dallo stesso suonatore, o da altra persona. Allo sfondare de' tasti le tangenti stringono le corde (di metallo) contro le piccole ruote, lo che produce l'effetto come vi passasse sopra un arco. Così il suono dura tutto il tempo che il tasto è sprofondato, ed il grado della sua forza dipende dalla maggior o minor pressione del tasto. — Simili strumenti furono fabbricati in appresso da Hohlfeld, Garbrecht, Greiner, Poulléau e da altri (v. anche l'art. CEMBALO DA ARCO). L'Abate Trentin a Venezia eccitò di nuovo l'attenzione su questo strumento, con alcune riforme datagli recentemente. Eccone la descrizione. « La forma esterna somiglia ad un pianoforte a coda coll'ordinaria tastatura di sei ottave. Le corde sono tutte armoniche, o sia di budello, e sono sole, cioè una per tasto. La loro grossezza è varia gradatamente secondo la parte che sostengono. Soltanto le prime sei nel contrabbasso sono torte, ossia ramate. Portano esse l'accordatura a perfetto corista senza patimento di soverchia tensione, e quindi non solo non hanno il difetto di spezzarsi facilmente, ma hanno anche il pregio di conservar a lungo l'accordatura. Una leva sull'estremità del tasto, che sorge orizzontalmente, e che è scorrevole ed ubbidiente alla mano, fa l'ufficio d'alzar la corda e presentarla all'arco, stringendola fra la sua testa, che è d'avorio, ed una sbarra fornita di grossa pelle di cervo distesa orizzontalmente al di sopra. E qui osservasi 1° che l'avorio della leva, e la pelle della sbarra rappresentano la tastiera del violino, della viola, del violoncello ecc. ed il dito del suonatore. 2° Che questa leva fissa il punto dell'accordatura competente alla corda, abbreviandola dalla sua naturale estensione; la quale accordatura non potrebbe fissarsi nello stato orizzontale della corda stessa, o sia di distesa, come ne' pianoforti. 3° Che la detta leva aggirandosi sopra un punto fisso,

assicurata da una molla, la quale la lascia però libera nell'atto che incomincia mettersi in azione, fa sì, che si eviti l'inconveniente di allungare l'estensione della corda che produrrebbe stonazione, e di logorarla col ripetere l'azione stessa. L'arco, che nel violicembalo trae il suono dalle corde, è composto di fili setacei, cuciti nell'estremità sopra un tessuto di lana, ed è alquanto elevato nel mezzo. Quest'arco, steso orizzontalmente sulle corde da una parte all'altra del piano armonico, gira perpetuamente intorno a due piccoli cilindri di metallo che sono alle due estremità. Il moto dell'arco lo dà il piede destro del sonatore, agitando una calcola alta circa quattr'once da terra, la quale comunica coll'arco stesso mediante una ruota di legno collocata al basso alla sinistra del sonatore; la quale ruota non apparisce essendo lo strumento nella parte anteriore chiuso dall'alto al basso onde non riuscire inelegante.

**VIOTTI (GIAMBATTISTA).** — Illustre caposcuola de' violinisti moderni, nacque ai 23 maggio 1755 a Fontaneto in Piemonte. Fin da giovinetto ebbe lezioni di violino dal Pugnani, e fece rapidi progressi. In età di dodici anni passò per la Francia portandosi a Londra col suo maestro, e tornato in patria studiò le leggi dell'armonia sotto un maestro non troppo esperto. Mostrò tuttavia per tempo ciò che stato sarebbe per l'avvenire, e a 14 anni aveva già composto un concerto di regolare fattura e di buono stile. Visitò con Pugnani l'Europa settentrionale; passando per Ferney si presentarono entrambi a Voltaire, e diedero in sua casa un' accademia. Soggiornarono poscia alcun tempo a Ginevra, ove davansi ogni anno dodici concerti settimanali nella stagione invernale; Viotti fu scelto ad alternare con Imbault la direzione dell'orchestra. Partito poscia con Pugnani, e giunto a Varsavia, il re lo accolse onorevolmente; menavalo seco alle partite di caccia, e lo si associava a tutti i piaceri. In Russia Caterina non gli fu men larga di favori. Lasciò il suo maestro a Pietroburgo e si recò a Mosca, visitò parecchie altre città russe, e tornò presso Pugnani. Visitarono insieme Berlino, ove poi si separarono: Pugnani tornò a Torino, Viotti si condusse a Parigi. Si presentò quivi al pubblico nel 1782 nel *Concerto spirituale* e destò un generale entusiasmo. La maniera di Viotti fu riconosciuta espressiva, patetica, maestosa, grandiosa, e il genere da lui creato e portato a perfezione fu stabilito e adottato per sempre. Baillot (*Notizia intorno a G. B. Viotti*) diceva: « Le produzioni dell'ingegno hanno in sé un principio di vita che ne garantisce la durata, o meglio, che le assicura d'un' eterna esistenza ». Ritiratosi per amarezze private dal pubblico, si diè all' insegnamento, e istituì trattenimenti musicali di mattina a vantaggio de' suoi allievi. Era un favore esservi ammesso, benchè tutto quivi si facesse senz' apparato nel modesto appartamento che per sei anni coabitavano due grandi artisti, Viotti e Cherubini. — Viotti non era fatto che per le arti; nel 1786 Leonard, parrucchiere della regina Maria Antonietta, ottenne, mercè la prote-

zione di questa principessa, il privilegio dell'Opera italiana. Si associò Viotti, il quale divenuto l'anima dell'impresa, vi impiegò i capitali che aveva guadagnati all'estero; si vide giungere a Parigi la miglior compagnia di cantanti italiani; ma lo spettacolo non prosperò; inopportuno era il momento; scoppiò la rivoluzione, e l'amministrazione del teatro rovinò, perchè la maggior parte degli azionisti fu vittima di quella catastrofe. Viotti, trovatosi a mal partito, si condusse a Londra nel 1792 con animo di ripercorrere l'arringo che troppo presto avea abbandonato. Le accademie di *Manover-Square*, specie di concerti spirituali all'uso francese, furono la lizza nella quale si espose al pubblico. Colà spiegò quella bella serie di concerti segnati con le lettere dell'alfabeto. Interessato poscia nell'amministrazione dell'Opera italiana, ne diresse egli stesso per alcun tempo l'orchestra. Prese pure interesse in un commercio di vini, e passò non poco tempo alla campagna, a danno suo proprio e dell'arte. L'invidia intanto riuscì a farlo cadere in sospetto; si trasformò in fabbro di pubblici discordie il più moderato e tollerante uomo che vi fosse. Indignatone Viotti, ritròssi ad Amburgo, ove compose alcuni de' suoi più bel duetti, genere questo in cui il suo genio fe' bella mostra come nei concerti. Quivi attese con ansietà il momento in cui, giustificato, potesse far ritorno in Inghilterra. Una famiglia onorevole, che l'avea accolto al suo arrivo in Londra, era per lui divenuta, si direbbe quasi, il mondo tutto. Potè alla fine tornare in seno ad essa, e non più abbandonarla pel corso di 28 anni. Rottasi poi dalla troppo corta pace d'Amiens la barriera che divideva Francia e Inghilterra, Viotti potè soddisfare il lungo suo desiderio di riveder Parigi, e gli amici che vi avea lasciati. Vi giunse nel 1802 col proposito di non esporsi al pubblico, ma fu vinto dalle istanze di Cherubini, di Garat e di Rodé, e degli altri professori del Conservatorio. Ei vi suonò un concerto. Lo stupore fu sommo. Senza toccare del carattere di sua esecuzione, della squisita naturalezza della sua foggia di toccar lo strumento, in che tutto era spontaneo, tanto dolce n'era la qualità del suono; tanto piena ed energica nel tempo stesso, che ne venne espresso l'effetto colla seguente immagine, è un arco di cotone maneggiato dal braccio d'Ercole. Altri due viaggi ei fece a Parigi nel 1814 e 1818. In quest'ultimo gli artisti francesi recaronsi a visitarlo ed eseguirono a piena orchestra una scena appositamente composta, in cui Habeneck maggiore, autore della musica, formò i ritornelli coi più bel canti dei concerti di Viotti. La festa ebbe ad un tempo e il grato della sorpresa, e il calore del sentimento. Tocco dal rispettoso e delicato omaggio, Viotti fu tenerito fino alle lagrime; e pregato, suonò un concerto, cui Baillot chiama il *canto del cigno*. — Desideroso di stanziarsi in Francia, ove erano allora i suoi amici, accettò Viotti nel 1819 la direzione dell'*Accademia reale di musica*. Fu questo il tormento degli ultimi suoi anni. L'opera, che rappresentavasi allora al teatro Favart avea perduti i precipui suoi



vantaggi, e tutto attraversar doveva le viste di miglioramento qualunque fossero. Affidato di non poter fare il bene, la cui idea sola avea potuto sopporlo a tale schiavitù, si dibatteva contro la propria catena, sospirava l'indipendenza; ma appena trovata, s'avvide ch'ei s'era illuso sulle proprie forze; la fatica e la noia le avevano esauste. Durante un viaggio che fece in Inghilterra per sistemare alcuni affari, la morte lo rapì all'arte al 3 marzo 1824. — Viotti fu uno degli uomini più favoriti dalla natura. Bello della persona, avea svegliato ingegno, e cortesia di modi; avido d'istruzione, frequentava le scuole, i letterati e gli artisti di grido. Amante dell'arte sua, piacevasi d'insegnarla; la sua conversazione era allegra, animata; dipingeva narrando, ogni parola era un'immagine. Sincero come il suo ingegno, non avea forza di resistere ai piccoli dispiaceri della vita sociale: si lasciava da essi inquietare, dominare, e spesso se ne adirava come un fanciullo. Aveva principalmente bisogno di una esistenza tranquilla; amico dell'ordine, della regola, si piaceva di una vita uniforme: il soggiorno della campagna era per lui un paradiso. — Se vi fu mai talento originale fu il suo; avea appreso da Pugnani l'essenziale del metodo; ma l'eleganza, la grazia, il patetico, l'estasi, la poesia, il sublime, li doveva a se stesso. — Viotti non vedeva nella musica un trattenimento frivolo: non potea concepirla spoglia delle idee di grandezza, e non permetteva in essa i capricci che seducano il volgo: l'arte non era più niente a' suoi occhi se cessava d'esser grande. Depositario della lira moderna, non soffrì mai che invilisse fra le sue mani, ed il suo ingegno la sollevò al più alto grado di perfezione a cui potesse giungere. Tale fu l'influenza di Viotti sulla scuola, che tutti i celebri suonatori di violino di quel tempo furono suoi allievi; Rode, Libon, Labarre, Robbhecht, Cartier ed altri molti; questo ultimo le battè una medaglia in onore del suo maestro. Lungo sarebbe l'accennare le opere di questo insigne artista. Felis nella *Biografia de' Musici*, Baillet nella citata notizia ne danno un elenco; a quelle opere per più particolari rimandiamo i lettori.

**VIRARE (marin.).** — Questa voce in termine di marina è sinonimo di girare, e si usa in diverse occasioni. — *Virare all'argano.* È quando si fa girare l'argano per mezzo delle sue asse. — *Virare a picco.* Serve quest'espressione per far virare all'argano sino a tanto che la gomena sia perpendicolare all'ancora che è nel fondo. Si vira a picco per prepararsi a far vela ed a sortire da un porto. — *Vira, vira. Vira forte.* È un grido che si fa dagli ufficiali marini per eccitare gli uomini che virano all'argano. — *Virare una nave in catena.* Questa espressione significa la manovra che si fa sopra un puntone per abbattere una nave, o per isbandarla da un fianco ad oggetto di carenarla. — *Nave virata in chiglia.* È una nave che si è abbattuta o sbandata da un fianco per carenarla e raddobbarla sull'acqua, sino ad avere scoperta interamente e messa fuori d'acqua la sua chi-

glia. — *Virare di bordo.* È quando, avendo il vento contrario e che si bordeggia, si fa girare il bastimento per cambiar rotta e fargli prendere il vento dall'altra parte. Questo movimento si eseguisce in due modi, o facendo fare il giro alla prua del bastimento dalla parte del vento, ciò che si chiama *virare di bordo per davanti*, o facendogli fare il giro dalla parte di sottovento, che si dice *virare col vento indietro*. La prima maniera è più comune, perchè il bastimento non perde cammino con questa manovra, anzi al contrario guadagna al vento quando è fatta sollecitamente. — *Virare di bordo col vento in prua.* È una manovra molto delicata e che richiede la maggior prontezza; essa comprende il giuoco di tutte le vele e del timone, e si eseguisce per mezzo di molti comandi come segue: 1° *Lesti a virar di bordo.* I marinai si dispongono vicini alle diverse corde che si debbono far servire nell'evoluzione comandata. Il timoniere ha cura che le vele portino bene, onde dare dell'aria al bastimento che deve conservare la velocità necessaria per continuare a girare e ad andare sempre avanti, anche quando il vento non sarà più nelle vele. Questo primo comando serve soltanto d'avvertimento, ma non dà occasione ad alcuna manovra o movimento: sarebbe soltanto a proposito di cazzare la mezzana se si trovasse imbrogliata. La manovra comincia ad eseguirsi al secondo comando: 2° *Orza alla banda.* Si braccia l'orza di mezzana affatto sottovento per presentare questa vela al vento: più che sia possibile: il timoniere mette la manovella sottovento. Quando la nave è rangiata al vento in modo da fare sbattere le vele maggiori, si dà il terzo comando. 3° *Molla le scotte.* Si mollano le scotte de' floechi e delle vele di straglio, indi la mura della maestra o la grande orza. Dopo ciò, quando il vento è affatto sulle vele, si dà il quarto comando: 4° *Scarica all'indietro.* A quest'ordine si ala con vigore dalla parte nella quale prima il bastimento era murato, sulle scotte della maestra, e sui bracci di questa vela, delle altre che le sono superiori e della gabbia di pappafico di maestra, avendo cura di filare la scotta ed il braccio ch'erano fermati precedentemente al lato opposto: questo momento, in cui il vento è dritto per prua, debb'esser colto con vivacità per l'esecuzione di questa manovra, onde orientare prontamente tutte le vele dell'albero di maestra e quelle di mezzana dell'opposto bordo. Si cambiano così i floechi e le vele di straglio nello stesso istante, e si mette per dritto la manovella del timone: se si scorgesse che la nave desse indietro nell'intervallo di tempo in cui essa è col vento dritto in prua, il che non accade se non quando la manovra si eseguisce lentamente, allora converrebbe mettere la manovella del timone al lato opposto a quello nel quale si trovava, che diviene allora la parte di sottovento. Tosto che la prua ha passato il letto del vento, abbastanza per fare sbattere le vele posteriori che si son orientate sull'altro bordo, si dà il quinto comando. 5° *Tiramolla a prua.* A questo comando si cambiano con la medesima prontezza le

vele dell'albero di trinchetto, bracciando i pennoni ed orientandoli sull'altro bordo. — Quando ciò è fatto, il vento dà tosto in tutte le vele del lato opposto a quello sul quale il bastimento era orientato per l'innanzi, e la manovra è compiuta: si mette il bastimento in rotta al rombo che conviene, e si mettono in ordine ed al loro luogo le manovre. — Quando sia necessario di virare d'un tratto per ischivare al bastimento un pericolo od una terra sulla quale si corre in tempo di notte o di nebbia, per fare la manovra più prontamente e frenare l'onda del bastimento, debbonsi mollare tutte insieme le scotte dei fiocchi, delle vele di straglio e di trinchetto, dando vento davanti, e manovrare pel resto come nella spiegazione precedente; ma questa manovra non è buona se non che in un caso urgente, perchè fa perdere del cammino e fa cadere sottovento. — Avviene talvolta, quando il vento è debole, che il bastimento abbia della difficoltà a fare la sua evoluzione. Allora si può agevolare il suo movimento armando due o tre remi dalla parte di sopravvento, nelle fregate o corvette, giacchè nelle navi di linea ciò sarebbe impraticabile; e in questo caso è più spedito di mettere la lancia in mare per far abbattere il bastimento con un gherlino di rimurchio. Accade altresì, quando il mare è troppo grosso e l'onda prende la nave per davanti ed un poco di traverso, che il moto delle acque respinga la prua del bastimento e lo impedisca di venire al vento, malgrado tutte le precauzioni sopra indicate; questo è ciò che si dice *manear di virare*, rifiutar di virare, ed allora si ricorre alla seconda maniera di virare. — *Virar di bordo col vento in poppa*. Si può virar di bordo in poppa in due maniere, o conservando il vento nelle vele, o mettendolo su tutte le vele. — La prima di queste due maniere è la più facile e la più sicura. Per eseguirla bisogna imbrogliare la mezzana, mollare la scotta di maestra, o anche imbrogliare questa vela; tenere in ralinga la vela di belvedere e la gabbia di maestra, mettere la manovella sopravvento, e far tutto questo nello stesso tempo. A misura che il bastimento poggia, si abbracciano a sopravvento tutte le vele, si rovesciano le loro boline, si fila a poco a poco la scotta di trinchetto, si leva la sua orza, catzandola dal lato opposto, di modo che il bastimento si trova in un momento col vento in poppa, con tutte le sue vele bracciate in quadro. In questo momento si combinano i fiocchi, e, la prua della nave continuando a virare, si orientano prontamente tutte le vele anteriori e posteriori al più presso; e tosto che il bastimento è ritornato un poco al vento, si cazza la mezzana, e si ha cura di raddrizzare la manovella del timone per moderare il moto con cui il bastimento viene al vento: tosto che si ha il vento di traverso, la manovra è terminata, e si fa governare al più presso del vento. Per virar di bordo in poppa, mettendo tutte le vele d'ugli alberi, bisogna imbrogliare la mezzana e la maestra, fare abbattere la gran gabbia ed il belvedere, mettere la manovella del timone sottovento,

accollare e bracciare a contra le vele davanti, mollare le loro boline, filare le scotte di trinchetto, delle vele di straglio, e dei fiocchi, e tutte ad un tempo; bracciare al sopravento quanto è possibile per orientare prontissimamente tutte queste vele sull'altro bordo al più presso. Questa posizione di tutte le vele davanti, il cui effetto è di far rinculare il bastimento facendo che la prua obbedisca al vento, congiunta all'azione del timone, lo farà poggiare ben tosto; e quando lo sarà di circa un angolo retto, in modo da fare sbattere le vele davanti, si bracceranno in quadro le vele di dietro per dare dell'aria al bastimento: si muterà nello stesso tempo la posizione del timone; e quando si avrà il vento in poppa, si manovrerà pel resto, come nel caso precedente. — Se il moto di poggiare del bastimento fosse troppo vivace per superare, senz'altro aiuto, il punto in cui le vele davanti sbattono, uno potrebbe dispensarsi dal mettere il vento nelle vele di dietro, e non si cambierebbe il timone se non quando il vento, essendo in tutte le vele, cominciasse a far andare avanti il bastimento. — Questa manovra richiede la maggior prontezza: essa non debbe farsi però se non che in un caso pressante, come trovandosi imprevedutamente a terra, o volendo manovrare prontamente in faccia al nemico, o quando si abbia mancato di virare in una occasione essenziale. — Vi potrebbe essere un modo da eseguire quest'ultima manovra, ancor più vivamente; questo sarebbe di portare egualmente a principio la manovella del timone sottovento, di mettere a collo generalmente tutte le vele, bracciando, come nella spiegazione data di sopra, le vele davanti tutte affatto, e sopravvento, ma non bracciando quelle di dietro che in quadro: allora l'effetto delle vele davanti è di far poggiare il bastimento: al contrario, quello delle vele di dietro, facendolo dare indietro nella direzione della chiglia, contribuisce ad aumentare la potenza del timone, la quale tende anch'essa a farlo poggiare. — Quando il bastimento abbia bastantemente abbattuto per ricevere il vento in tutte le sue vele, si opererà pel resto come qui sopra si è detto.

VIRGINIO RUFO. — Retore romano, vissuto ai tempi di Nerone, e, secondo Tacito, mandato in esiglio solo perchè egli era uomo celebre (Tacito, *Ann.* xv. 74; Dion. Cass. xii. 27). Pare ch'egli sia lo stesso che il Virginio Flacco del quale è fatta memoria nell'antica *Vita di Persio*, e di cui questo poeta era discepolo. Da Quintiliano (*lib.* i. c. § 21; iii. 6, § 44; iv. 1, § 23; vii. 4, § 24; xi. 3, § 126) il quale ne parla come di contemporaneo, si ritrae ch'egli scrisse un'opera intorno alla retorica, la quale vinceva in accuratezza le opere di simil genere scritte da' suoi predecessori; ma noi non ne abbiamo frammento alcuno. Alcuni critici moderni hanno supposto che Virginio Rufo sia autore della *Rhetorica ad Herennium*, che stampasi comunemente tra le opere di Cicerone; ma non se ne sa nulla di certo (Schütz, *Proemium* alla sua edizione dell'*Opera rhetorica* di Cicerone).

**VISIGOTI** (in tedesco *Westgothen*, Goti occidentali) (stor. del med. ev.). — La potente confederazione de' Goti (vedi) erasi per tempo divisa in *Ostrogoti*, che abitavano le rive del Ponto Eusino, ed in *Visigoti*, stanziatisi nella Dacia; e siffatta divisione, da prima meramente geografica, divenne politica verso la metà del iv secolo. Vinti gli Ostrogoti dagli Unni, i Visigoti si ripararono nei monti e chiesero ai Romani licenza di fermare la loro stanza nella Tracia. D'allora in poi i Goti, sotto il nome di alleati, furono ammessi nell'esercito romano; ma non osservarono la pace che fino a tanto si mantennero loro le fatte promesse. Morto appena Teodosio il Grande, e smembrato l'impero, i Visigoti, a guida di Alarico (vedi) invasero l'Italia, e, dopo breve pace, Roma cadde in loro potere, l'anno 410 di G. C. Se la morte non fosse venuta ad interrompere il corso de' suoi disegni, Alarico avrebbe fondato un regno in Italia. Arauco (vedi) suo cognato e successore, invece di attendere all'impresa da lui ideata contro l'Africa, volse le armi contro le Gallie, e fondò un nuovo impero sui due declivi dei Pirenei. Esso fu ucciso a Barcellona nel 415; ma i suoi successori, in mezzo alle continue guerre sia contro gli aborigeni, sia contro i Romani, pervennero a stendere il loro dominio su una parte della Francia meridionale e della Spagna. Fu Vallia, il 4° re (415-20) ed il successore di Sigerico, che il primo fece Tolosa (vedi) capitale del suo reame. Ma non avendo questo per difesa limiti naturali, non gli fu dato di sussistere, tanto più che gli Svevi avevano conservato la loro indipendenza. A siffatta cagione d'indebolimento si aggiunse la diversità di religione, professando i Visigoti l'arianismo, e i Romani affezionandosi vieppiù al loro vescovo. — Ad onta di questi semi di precoce dissoluzione, e delle turbolenze suscitale dalle contese di parte in un regno elettivo, i Visigoti estesero, durante un secolo, le loro conquiste. Eurico, loro 8° re, facendo suo prò della decadenza ognor più ratta del romano impero, soggiogò parecchie provincie della Gallia e della Spagna, e diede a' suoi popoli, retti fino allora da costume, leggi scritte che, svolte e perfezionate da' suoi successori, vennero riunite in un codice considerato come il più completo fra i codici delle nazioni germaniche. Alarico, di lui successore, fece raccogliere pe' suoi sudditi di origine romana, da eruditi giureconsulti, le disposizioni del codice teodosiano, i decreti degli imperatori posteriori, nell'intento di confermare alle provincie i loro antichi privilegi e di far emanare dalla sua autorità suprema la forza obbligatoria della legge. Siffatta legislazione, abolita soltanto verso la metà del vii secolo, stabilisce una ben distinta differenza di giurisdizione tra i Romani e i Visigoti. — La debolezza di questi divenne manifesta al trovarsi in contatto coi Franchi. Sotto pretesto non essere cosa giusta che eretici come i Visigoti possedessero le più belle provincie delle Gallie, il re cattolico Clodoveo mosse guerra al pacifico Alarico e lo sconfisse, nel 507, a Vouillé o Vouglé, poco distante

da Poitiers. I Franchi occuparono senza contrasto, la maggior parte dei villaggi della Gallia meridionale, e il regno de' Visigoti avrebbe corso il più gran pericolo, se Teodorico il Grande (vedi), re degli Ostrogoti, non fosse intervenuto. Tutore di Amalarico, suo nipote, colse l'opportunità che gli si offeriva d'impadronirsi di una parte de' possedimenti de' Visigoti nelle Gallie, e dopo tanti secoli di scissione, gli Ostrogoti ed i Visigoti rannodarono fra loro una verace amicizia. Morto Teodorico, il regno de' Visigoti, la cui principal sede era allora la Spagna, venne straziato da nuove turbolenze, e fu ridotto nella Gallia alla sola Settimania; la diversità di religione fece vieppiù sentire la fatale sua influenza. — L'ardito ed avveduto Leovigildo aggiunse nuovo lustro alla sua corona. Soggiogò gli Svevi (586), migliorò le leggi, frenò il potere de' grandi, stabilì a Toledo la sede del suo impero, e si adoperò onde rendere il trono ereditario. Recaredo, di lui figliuolo, abbracciò, nel 589, la fede cattolica, e ponendo in tal modo un termine ad una funesta scissura, fece un solo popolo de' Goti e degli Spagnuoli. Mercè siffatta conversione, la costituzione dello Stato fu essenzialmente modificata, e divenuto appena il cattolicesimo la religione dominante, il clero divenuto potente per la stretta unione de' suoi membri, pretese ingerirsi nella suprema direzione dello Stato, e si costituì ad esempio della gerarchia romana. I vescovi ariani che se ne vivevano tranquilli nelle loro diocesi, non avevano in nessun modo influito sull'andamento del governo; i vescovi cattolici, all'incontro, s'intronisero ben tosto alacramente nell'amministrazione dello Stato, onde fondare su basi inconcusse l'autorità della loro Chiesa. I magnati del regno, gli ufficiali temporali e quelli della corte (*viri illustres officii palatini*), che formavano una specie di nobiltà e, nella loro qualità di consiglieri del re, erano tenuti rappresentare presso di lui gl'interessi del popolo, cessarono di costituire il primo ordine dello Stato; le leggi relative all'elezione del sovrano vennero modificate a pro dell'episcopato, e sotto i deboli successori di Recaredo, di cui gli uni furono debitori della corona ai ranghi del clero e gli altri dovettero ammansarsi per non condannare la loro usurpazione o i loro spergiuri, fu agevole ai vescovi il porsi alla testa del governo o farsi esimere da tutte le pubbliche gravezze. La loro predominante influenza si manifestò specialmente nei concili; imperciocchè quelle assemblee, che da principio non avevano avuto da trattare che questioni di fede o di disciplina, cominciarono, convertitile appena Recaredo, ad ingerirsi delle più importanti faccende dello Stato. Non andò guari che il clero volle escluderne i signori temporali stati ammessi a partecipare alle deliberazioni, e nell'anno 655 fu statuito che quelli soli vi avrebbero libero ingresso che ne sarebbero tenuti degni dai vescovi. Approfitando delle turbolenze promosse o favorite dall'ambizione sacerdotale, gli Arabi, accompagnati sulle spiagge africane minaccia-



rono in breve l'esistenza del regno de' Goti, e ne fecero col tempo loro agevole conquista. I loro primi tentativi per stabilirsi in Spagna ebbero luogo nel 578. Assunto al trono il debole Roderico, colsero l'opportunità delle discordie che straziavano i suoi Stati per rinnovare la loro impresa. I Goti furono sconfitti nel 711 a Xeres de la Frontera; il loro re vi perdette la vita, e gli Arabi invasero la maggior parte della Spagna. Gli avanzi dell'esercito de' Goti si ripararono ne' monti delle Asturie e della Galizia, e vi fondarono un nuovo reame, da cui uscirono in processo di tempo i liberatori della Spagna. — Si fa nella legislazione che sussistettero più a lungo le vestigia delle istituzioni de' Visigoti. Il *Fuerum juzgo* o *Forum judicum*, la più antica raccolta delle leggi spagnuole, è ricavata dalla loro leggi, e se ne conservarono sino a' giorni nostri molte vestigia nella costuma di Castiglia e in quella di Catalogna. I riti introdotti dal concilio di Toledo del 635, colto scopo di rendere uniforme il pubblico culto in tutte le chiese, si mantennero eziandio lunga pezza dopo la caduta del regno de' Visigoti. L'ufficio chiamato gotico contiene un gran numero di riti e di formole usate nella chiesa spagnuola sin dai tempi più remoti, e tutti gli sforzi de' papi per abolirlo e sostituirvi l'ufficio romano rimasero gran tempo infruttuosi. Le disputazioni fra i seguaci dell'uno o dell'altro di quegli uffici furono sì accanite che fu costretti ricorrere al giudizio di Dio. Il rito romano finì per trionfare in Aragona e in Castiglia, ma la Chiesa di Toledo serbò le antiche usanze. I cristiani viventi sotto il dominio degli Arabi, o Mozarabi (vedi), rimasero gran pezza ancora fedeli all'ufficio visigoto, che assunse da loro il nome di *mozarabico*. Il cardinale Ximenes fece stampare il messale ed il brevario di quella liturgia. Rinvengono altresì alcune vestigia della lingua de' Visigoti nell'idioma spagnuolo, ancorchè, dopo la conquista, quel popolo abbia adottato il linguaggio de' vinti. *V. Aschbach, Storia de' Visigoti* (Francoforte 1837).

**VISITAZIONE** (FESTA DELLA). — Celebrasi dalla Chiesa romana in commemorazione della visita fatta da Maria Vergine alla sua cugina Elisabetta. Narrasi nel Vangelo che l'arcangelo Gabriele annunziando a Maria il mistero dell'incarnazione, le fece sapere come santa Elisabetta, infino allora sterile, si trovasse incinta da sei mesi, e che la SS. Vergine allora s'affrettò a recarsi presso quella parente, abitante con Zaccaria suo marito in una città della tribù di Giuda, che sembra fosse Ebron, distante cinquanta o sessanta miglia da Nazaret. Credesi che Maria partisse di casa il 26 di marzo e giungesse ad Ebron il 30. Come prima Elisabetta ebbe udita la voce di lei, senti balzarsi nel seno il bambino e le disse: *Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del ventre tuo*. Fu allora che Maria proruppe in quel sublimo cantico del *Magnificat*, che la Chiesa suole ripetere quotidianamente all'ora del vespro. Dopo avere dimorato circa tre mesi presso la cugina, Maria tornossene a Nazaret. — Il primo che abbia pen-

sato a introdurre questa festa fu s. Bonaventura generale dell'ordine francescano, con un decreto fattone per tutte le chiese del suo ordine in un capitolo generale tenuto a Pisa l'anno 1263. Nel secolo appresso venne estesa da papa Urbano all'intera Chiesa; tuttavia la bolla di questo pontefice, datata l'anno 1379, fu promulgata solamente l'anno seguente dal suo successore Bonifazio ix. Nel 1431 il concilio di Basilea la prescrisse parimenti a tutta la Chiesa, e ne stabilì il giorno al 2 di luglio.

**VISNU'** (da *vis*, entrare o penetrare) (*mitol. e relig. Indiana*). — Questa divinità occupa il secondo posto nella triadica o triade degli Indiani ed è la personificazione del principio conservatore. Il culto di questo dio è, fuor di dubbio, molto antico, perchè nei Veda vi si fanno di-tinte allusioni; ma egli è ad un tempo evidente ch'esso soggiacque a successivi e notabili cambiamenti e che le forme sotto le quali Visnù è oggi adorato nell'India sono lungi dall'essere autorizzate dalle antiche scritture degli Indù. — Nei Veda apparisce generalmente Visnù come fratello minore d'Indra, il firmamento personificato, e come a questo inferiore. È tuttavia difficile il dire quale fosse veramente l'ufficio a lui attribuito. In un luogo del Rigveda (i. r. 14, v. 7, p. 171, ed. Rosen) egli viene mentovato come custode di un certo sacrificio per Maruti ossia i venti; e incontrasi comunemente il nome in invocazioni ad Indra e ad altre divinità elementari; ma egli vi apparisce in una qualità manifestamente inferiore alla loro (*Sātvareda-Sanhita*, i. iv. 10, v. 4; ii. 2, v. 19; iii. 6, v. 11; *Ivi*, v. 19; iii. 15, v. 15). Talvolta però lo troviamo invocato come dio onnipotente (*Ivi*, i. 3, iii. 6) che ha podestà d'impartire sapere soprannaturale e forza d'intelletto superiore; e in altri passi (*Ivi*, ii. 17, v. 4; i. 3, iii. v. 9; iii. 18, v. 3; *Rigved. Sanh.* i. 1, v. 4) si suppone ch'egli abbia moltissime forme e si faccia superiore agli altri dei dicendo: io sono onniglorioso. La parola mistica colla quale il suo adoratore deve chiamarlo è *vashat*. Si vuol pure ch'egli abbia attraversato il mondo con tre passi, affine di mantenere l'osservanza de' riti sacrificali, e vi si dà la seguente ingiunzione: «Considera bene le opere di Visnù; poichè per cagione di esse vi è dato di metter le mani ai sacrifici. I saggi gloriosi considerano i passi di Visnù come l'irradiazione diffuso attraverso al cielo». (*Sama. Sanh.* p. 253, trad. ingl. dello Stephenson). Questo viaggio attraverso alle sette regioni dell'universo che allude al Vamana Avatara, ha dato origine all'epiteto *Urucrama* col quale viene distinto in un passo del Rigveda (p. 179, ed. Rosen) che il Colebrooke (*Essays* i, p. 78) traduce: *Quegli il cui passo è vasto*. In un altro testo del Veda, addotto dal Colebrooke, nel suo *Essay on the Religious Ceremonies of the Hindus* (*Ivi*, p. 27), Visnù è detto *il signor delle montagne*. Ma da tutti questi e da molti altri passi di simil genere è appena possibile il determinare qual sia il luogo da assegnarsi a Visnù nella mitologia originale dei Veda; e la sola conclusione a cui si arrivi è che le tradizioni a lui relative già

dovettero correre tra gl'indiani fin dai primi tempi della loro esistenza, e che queste dovevano certamente contenere il germe della fantastica ed elaborata biografia che forma presentemente la somma della religione de' Vaisnavi, ossia gli Adoratori di Visnù. — Nel codice di Manù non v'è traccia di Visnù o cosa che a lui si riferisca, comechè le allusioni che vi si fanno ad idolatri od al culto di numi inferiori (lib. III, v. 132, 164) possano anche ad esso aver qualche relazione. Ad ogni modo si potrebbe aspettare che più se ne toccasse da Manù, stantechè i due poemi eroici, il Mahabharata e il Ramajana che si considerano generalmente come appartenenti allo stesso periodo della letteratura indiana a cui appartiene il Dharma-Sastra, cioè il codice, hanno per loro tema due delle ultime incarnazioni di questo dio, che ivi assume gli attributi del solo supremo iddio. È detto com'egli apparisse dinanzi agli altri celesti e acconsentisse, ad umile istanza di essi, di diventar uomo col fine di distruggere il demone Ravana (v. *SANSKRITA LINGUA E LETTERATURA*) e di restare incarnato tra gli uomini per lo spazio di dodici mila anni affine di proteggere il mondo dopo di averlo salvato. (*Ramajana*, lib. I, sez. xiii, sl. 23, ed. Serampore). Dalle molte allusioni che entrambi i detti poemi fanno agli altri avatarì ossia discese od incarnazioni di Visnù (*Ivi*, I, xxiv, 22; xxvii, 2; lxxvii, 13, ecc.), si può concludere con sicurezza che al tempo della loro composizione la storia di Visnù era già stata ridotta a sistema, dove i fatti miracolosi ch'egli opera paiono tendere a suscitare la speciale adorazione degli indiani. — L'ordine nel quale si suppone che siano seguiti questi diversi avatarì non è punto stabilito, e la discrepanza delle varie scritture relativamente alle azioni di Visnù sulla terra è molto grande. Noi però seguiremo la tradizione più comune e conformemente a questa enumereremo le discese di Vasudeva. — La sua prima incarnazione fu quella d'un pesce, quando per salvare un giusto chiamato Manù e per conservare i sacri Veda, apparvegli dinanzi e lo avvertì d'un imminente *pralaja* ossia distruzione universale del mondo alla fine d'un calpa od età, per mezzo d'un diluvio. Nello stesso tempo egli ordinò a Vaisnavata Manù di costruire l'arca nella quale egli doveva raccogliere le semenze d'ogni cosa. Obbedì al di lui comandamento il re e quando la terra si trovò allagata dall'inondazione, il pesce lega una corda all'arca e la tira dietro a sé sinchè giugne ad un picco dell'Himavat, a cui egli la lega. Quindi è che la punta di questa montagna si chiama *Naubandhana*, da *nau*, nave, e *bandhana*, legamento (*Matsyopakhyaṇa*, sl. 49, p. 6, ed. Bopp). Questo è il più antico ragguaglio del Matsyavatara, ossia discesa in forma di pesce, quale viene riferito nel Mahabharata. In appresso vi si aggiungono abbellimenti e la forma in cui corre oggidì, è la seguente: Dicesi che Visnù pigliasse forma di pesce per pigliare in fondo all'oceano i libri della legge sacra, ch'erano stati tolti al cielo da un demone (Kindersley, *Specimens of Hindoo Literature*, p. 44; Elphinstone, *History of India*, vol. I, p. 171).

Il Ghitagoviada (I, I, v, 5), comechè composto in tempi posteriori, dice solo che egli custodi i Veda durante il periodo di un *pralaja*. — Il secondo avatarà fa la sua trasformazione in testuggine, quando Visnù si pose sotto la montagna Mandara e gli dei e i demoni sbatterono il mare di latte per far l'ambrosia. Fra i doni che uscirono dall'oceano, Sri, la dea della bellezza e della prosperità, e *Caustubha*, gioiello miracoloso, toccarono in sorte a Visnù. Quest'incarnazione chiamasi *Curma*, testuggine. — Il terzo avatarà, ossia il Varaha fu causato dall'uscire il mondo alla fine d'un'età subissato al fondo delle acque (*nârâ*), in cui lo spirito di dio (*nara*) ebbe il suo primo luogo di molo (*ojana*) e onde egli è denominato *Narajana*, ossia *movente le acque* (Sir W. Jones, *Manù*, I, 8, p. 2). *Narajana*, cioè Visnù, essendosi desideroso d'innalzare il mondo da quell'abisso, creò un'altra forma a tal fine, e come nelle età (*kalpa*) precedenti aveva assunto la forma di un pesce o d'una testuggine, così in questa prese la forma di un cinghiale (*varāha*) e si tuffò nell'oceano, e si tolse la terra sopra le sue zanne. Innalzolla quindi e la pose sulla sommità dell'oceano dove, secondo le parole dei purani, galleggia a guisa d'una gran nave e mediante la sua forza espansiva non s'affonda nell'acqua. Inoltre egli la spianò e la divise in sette continenti pel bene generale e per l'abitazione degli esseri creati (*Vishṇu Purāṇa*, lib. I, cap. 4 trad. ingl. pp. 27-55). Questo avatarà viene riferito in varie maniere, e come tutti gli altri è stato adattato alla dottrina particolare di certe sette; e così nel Deccan, per esempio, dove sono numerosi i Saivì ossia adoratori di Siva (*vedi*), viene affermato che Visnù scavò le fondamenta della terra per poter giugnere alla vista dei piedi di Siva. — Il quarto avatarà è il *Nrisinha*, nel quale vi è più interesse umano che nei precedenti. *Hiranjacasipu*, re, nemico degli dei, aveva recato i tre mondi sotto la sua signoria e usurpato fin anco la sovranità d'Indra, il primo degli dei di secondo ordine, per mezzo di un favore che *Brahma* gli aveva concesso e che era ch'egli non sarebbe stato ucciso da alcuno degli esseri allora esistenti. Ma il suo figliuolo *Prahlada* non divideva con lui i sentimenti d'odio ch'egli aveva per gl'immortali; e per mezzo del favore di Visnù egli aveva ottenuto una perfetta conoscenza delle cose divine ed era un fedele adoratore di *Narajana*. E questa fu causa che *Hiranjacasipu* lo perseguitasse senza misericordia e da ultimo ne risolvesse la morte. Nel l'ultimo loro abboccamento, il re, in decisione dell'onnipresenza di Visnù, che *Prahlada* era venuto sostenendo, gli domandò se la prediletta sua divinità si trovasse in una certa colonna che sorreggeva la sala. *Prahlada* rispose che sì; onde *Hiranjacasipu*, montato in gran furore, stava per ordinare che suo figlio venisse ucciso, quand'ecco uccir dalla colonna Visnù in forma d'uomo (*nri*), colla testa e collo stampati di leone (*sinha*), e farlo a brani. Questa forma di Visnù, la sola sotto la quale egli poteva punire il tiranno infedele, forma uno de' più ragguardevoli

ornamenti dell'architettura Indiana. — Visnù discese in terra per la quinta volta come nano (*vamana*), bramano per acquistare agli dei la supremazia sulle cose create ch'essi avevano perduto trascurando certi riti e che Bali, figliuolo di Virociana, un Daitja, come Hiranjacasipu, aveva ottenuto per forza di sacrifici e d'austerità. I cieli soli non erano caduti in suo potere e gli dei stavano aspettando in gran timore fino alla terminazione dell'ultimo suo sacrificio il quale doveva metterli in suo potere. Durante l'esecuzione del jagna o sacrificio, comparve un nano, al quale, avendo chiesto limosina a Bali, fu promessa dal principe qualunque cosa avesse egli domandato, non ostante che il precettore de' Daitji (i Titani della mitologia Indiana) gli avesse detto con chi aveva da fare. Il nano chiese tanto spazio da poterlo percorrere in tre passi; al che avendo Bali acconsentito, egli s'ingrandì talmente da poter camminare sui tre mondi che egli diede ad Indra liberi d'ogni impaccio. Ma siccome Bali era discendente del virtuoso Prahlada, figliuolo d'Hiranjacasipu, e siccome egli acconsentì ad adorarlo, Visnù gli concesse la signoria di Patala ossia dell'Inferno (*Vishnu Pur* p. 265, nota). Nel *Romajana* (I, xxvii, 2, p. 302) è detto che prima di quest'avatara, Visnù aveva fatto penitenza per cento jughe o secoli nel romitaggio di Siddha (*Siddhārama*), praticando le sacre austerità, come esemplare di tutti gli altri devoti, probabilmente perchè Bali poteva solo esser vinto per mezzo di un potere simile a quello col quale egli aveva ottenuto la supremazia, cioè il potere che solo s'acquista per mezzo del sacrificio e della penitenza. Già s'è notato che a questo avatara è fatta allusione nei Veda. Esso è narrato in disteso nel *Ramajana* (sen. xxvii) e forma uno de' più ragguardevoli episodi della maggior parte dei purani. — La sesta incarnazione di Visnù è quella di Parasu-Rama che levò le colpe della terra col sangue della razza de' Csattrii. Sembra però che Parasu-Rama e Giamadagnja sia un personaggio storico, ed è uno di quei deificati eroi che vuolsi siano parti di Visnù. La sua genealogia vien riferita nel *Vishnupurana* (lib. iv, cap. vii, p. 398). Ricca, bramano e discendente di Brigu, sposò Satiavati, figliuola di Gadi; affine di ottenere la nascita d'un figliuolo, egli apparecchiò certa vivanda alla moglie, la quale vivanda doveva infondere nella sua prole le qualità convenienti a un Bramano, come a dir gentilezza, dottrina e rassegnazione; ma nello stesso tempo egli aveva cucinato una vivanda per la sua suocera. Satiavati scambiò la vivanda e rimproverata della sua inavvertenza ella pregò che le qualità opposte non avessero ad appartenere al suo figliuolo, ma sì al suo nipote. E perciò al tempo debito ella mise alla luce Giamadagni che sposò Renuca ed ebbe da essa il distruttore della razza de' Csattrii, Parasurama, ch'era parte di Narajana. — La storia del figliuolo di Giamadagni viene narrata nel *Vana-Parva* del *Mahabharata*; e nel *Ramajana* (I, lxxi, sl. 23-35) se ne dà un sommario in persona di Giamadagnja. L'atto suo primo fu di tagliare il capo a sua madre per co-

mandamento di suo padre ch'egli però supplicò di richiamarla in vita; e questo gli fu concesso in un col privilegio d'essere invincibile in conflitto singolare. Qualche tempo dopo, un possente monarca per nome Carttavidia, il quale aveva un migliaio di braccia venne al romitaggio di Giamadagni, e rapì il vitello della vacca lattante della sacra oblazione. Rama assaltò Carttavidia Argiuna, e l'atterrò combattendo; ma i figliuoli del suo nimico assaltarono il romitaggio di suo padre durante la di lui assenza e uccisero il più saggio. Allora il figliuolo di Giamadagni fe' sacramento di volere estirpare tutta quanta la stirpe de' Csattrii. Tre volte sette volte sgombrò egli la terra della casta ch'egli voleva distruggere, e riempì del loro sangue i cinque gran laghi di Samanta-panciaca, di cui offerse libagioni alla stirpe di Brigu. Diede quindi la terra al muni Cassiapa e si ritirasse alla montagna Mahendra. Alcuni autori dicono che Mahendra fosse un'isola che l'Oceano diede a lui dopo ch'egli ebbe ceduta tutta la terra e spogliatosi del privilegio di abitarla. Ancora, altri libri vogliono che dopo distrutta la casta militare, egli determinasse di ritirarsi dal mondo e di deporre le armi; al quale effetto n'andò alle spiagge del mare e gittò le sue armi nelle onde che immediatamente si ritirarono dal luogo dov'esse armi erano cadute e vi lasciarono un promontorio sul quale egli da ultimo pose sua stanza. S'acquistò il nome di Parasu-Rama a cagione d'un'azza da battaglia (*parasu*) ch'egli aveva ottenuta da Siva per aver vinto in singolar battaglia Cartticheja, il dio della guerra. — Il settimo avatara fu Rama (*vedi* *SANSKRITA, LINGUA E LETTERATURA*). — L'avatara che si fa generalmente tener dietro a questo ne' libri sanscriti dell'ultimo periodo della letteratura è quello di Bala-Rama, fratello minore di Crisna, che fu pure una parte di Visnù. Le storie di questi due eroi si confondono talmente insieme che daremo un ragguaglio di Bala Rama parlando di Crisna. — Veggendo Visnù come i nemici degli dei badavano a non trasgredire i precetti dei Veda e perciò si facevano possenti, mandò fuori dal suo corpo, come nono avatara, una forma illusoria e insegnò ai Daitji una falsa dottrina. In luogo della fede, inculcò sapere discernitivo, selamando loro: «Conoscete!» (*Budhjadvam*): ed essi risposero: «È conosciuto» (*Budhjate*). Quindi è che questa gran delusione fu chiamata Buddha; e i Daitji furono tostante indotti dal grande avversario a deviar dai loro religiosi doveri e a divenir all'ultimo siffattamente perversi che niuno di essi ammetteva l'autorità dei Veda. Ma quand'essi traviarono per tal modo dal sentiero delle sacre scritture, le deità fecero coraggio e si ragunarono insieme per commetter battaglia. Rinovellaronsi le ostilità; ma l'armatura di religione che già era stata lo schermo de' Daitji, era stata da questi gottata via, e perciò ne seguì la loro distruzione (*Vishnu-Pur.* iii, cap. 48, p. 358). — Il decimo avatara dee tuttavia avvenire. Così se ne accenna nel *Visnu-purana*: «Quando avranno quasi cessato le pratiche insegnate dai Veda, e le istitu-



zioni della legge, e sarà vicino il finire dell'età cala, una parte di quell'essere divino che esiste di sua natura spirituale nel carattere di Brahma, « che è il principio » la fine, e che comprende tutte le cose, allora discenderà sulla terra; egli nascerà nella famiglia de' Visnujasa, ragguardevole bramano del villaggio di Sambala, come Calchi, dotato delle otto facoltà sovrumane. Mercè della sua irresistibile forza egli distruggerà tutti i Mleci (ossiano barbari) e i ladri, e quanti hanno l'animo inclinato ad iniquità. Ristabilirà quindi la giustizia sopra la terra; e le menti di coloro i quali vivranno alla fine dell'età cala, saranno risvegliate, e saranno chiare (*pellucidae*) come cristallo. Gli uomini che così saranno cambiati per virtù di quel tempo singolare, saranno come i semi delle cose umane e daranno origine ad una stirpe la quale seguirà le leggi dell'età crita, ossia dell'età della purità. Perocchè vien detto: « Quando il sole e la luna, e l'asterismo lunare Tiscia (la sua stella principale è il  $\delta$  in Cancro) e il pianeta Giove saranno in una stessa mansione, tornerà l'età crita ». (Wilson, traduz. del *Vishnu-Pur.* p. 485). — Uno dei primi scrittori intorno alle antichità indiane si esprime rispetto a questi avatarì colle seguenti parole: « Egli basta osservare che queste incarnazioni rappresentano la divinità discendente a pigliar forma umana, o per compiere certi terribili ed importanti avvenimenti, come nelle prime tre; per confondere il vizio bestemmiale, per sovvertire la tirannia gigantesca o per vendicare l'innocenza oppressa come nel cinque seguenti; o finalmente, come nel decimo, per ristabilire un glorioso sistema di benevoli istituzioni sulle rovine di una tetra e sanguinaria superstizione. Queste sono certamente nobili azioni e degne d'un dio; ed è principalmente a queste varie discese di Visnù che alludono la più parte delle sculture e pitture allegoriche dell'India ». (Maurice, *Indian Antiquities*, vol. v, p. 833). Noteremo però che tranne le tre prime e quella del Calchi, gli avatarì di Visnù non sono che semplici eroi, i quali al bisogno si segnalano in modo da meritare la deificazione. La storia di Parasu-Rama accenna ad una lotta tra le due caste principali, i Bramani ed i Csattrii, a cui s'allude spesso nelle opere d'ogni età della letteratura indiana e nella quale il sacerdozio rimase vincente. Nello stesso modo che i Bramani ebbero Rama, figliuolo di Giamaadagni, il quale combattè per loro, e loro restituì la perduta primazia, così i Csattrii ebbero Rama, figliuolo di Dasarata, per loro campione; e per quanto strana e inconsistente possa parer la cosa, questi due eroi, che si dicono parti di Visnù, non solo vengono rappresentati come capi delle due parti contendenti, che possono essere visti a due periodi differenti, ma vengono messi a contatto (come nel *Ramajana* I, LXII) e Rama lo Csattria vien fatto vincitore di Rama il Bramano. Il nono avatarà è evidentemente destinato a mettere in guardia tutti gl'Indiani ortodossi contro Buddha e la sua setta che sono diametralmente opposti alle eredenze della religione bramana. Ma di tutti questi

avatarì, quelli di Rama e di Krisna sono i più venerati al giorno d'oggi, e vengono considerati non solo come mere incarnazioni di Visnù, ma sono il dio stesso; e prima di passare a descriverlo come mortale deificato daremo un'idea del concetto in cui i Vaisnavi ossia gli adoratori di Visnù tengono il loro dio; seguendo in questo le dottrine del Visnu-purana. Visnù è lo stesso che Brahma e Siva, vale a dire quantunque egli non sia che il conservatore, ha ciò nullameno le qualità attribuite al creatore e al distruttore; giacchè la trimurti è essenzialmente una e perciò ogni parte di essa debb'essere la stessa, quantunque considerata individualmente, sia differente dalle altre. Il mondo fu prodotto da Visnù; in lui esiste; egli è la causa della sua continuazione e della sua cessazione; egli è il mondo. L'essenza di lui è semplice e moltiplice (*ecānecārūpa*), discreta e indistreta (*vijātaśajjāta*); vale a dire egli è l'indistreta causa del mondo egualmente che l'effetto discreto. Le quattro forme con che Visnù produce i fenomeni della creazione, della conservazione e della distruzione, sono: 1° *Pradhāna*, ossia la materia prima; 2° *Puryuṣa*, ossia lo spirito; 3° *Vjāta* ossia la sostanza visibile; 4° *Cala*, ossia il tempo (p. 9); e nello stesso tempo egli è l'esecutore dei riti di divozione; egli è il rito; egli è il frutto ch'esso rito produce; è lo strumento con cui si fa (p. 216). Costui però non soltanto le qualità che lo distinguono come lo spirito universale il quale è privo di forma; ma come Hari, Visnù è descritto nella seguente maniera: Visnù, il glorioso, il signore del mondo, abbigliato in giallo, con guanti d'oro splendente, cavalcante su Vainateja, come il sole su d'una nuvola, giunco colla sua corna, col suo disco e colla sua clava in mano (*Ramajana*, p. 184, v. 25, 24); sul petto egli porta la gemma *caustubha* che fu prodotta al diguazzamento dell'oceano. Ma tutti questi ornamenti e queste armi sono, secondo il Visnu-purana (p. 158), tipi dell'universo: « il glorioso Hari porta l'anima dell'universo, immacolata, e priva di qualità come la gemma *caustubha*. L'intelletto dimora in Mādhava, nella forma della sua mazza. Il signore sostiene l'egoismo (*Ahaṁkāra*) nella sua duplice divisione in elementi ed organi del senso, negli emblemi della conchiglia e dell'arco. Nella mano Visnù tiene in forma di disco la mente cui pensieri (come l'arma) volano più rapidi de' venti. Il monile della divinità, composto di perle, rubini, smeraldi, zaffiri e diamanti, è l'aggregato dei cinque elementi rudimentali. La spada lucente d'Acūta è santa sapienza nascosta talvolta nella ruggine dell'ignoranza, ecc. » In questa qualità di Visnù, come il sole e supremo signore dell'universo, egli è il marito di Sri o Laksmi ch'è il suo perfetto riscontro. Ella è la madre del mondo; ella è eterna; in simil modo, siccome ella è onnipenetrante, così è onnipotente. Visnù è intenzione, ella è discorso; Hari è intendimento, ella intelletto; egli è drittera, ella devozione; la deità è contenta, Laksmi è rassegnazione; egli è desiderio, ella è voglia. Hari è quanto dicesi maschio; Sri quanto femmina; e fuori di loro, è nulla (*Pradhāna*

*Avatara* p. 60). Ciò non dimeno nella mitologia attuale, summentovata in parlando del secondo avatar, Sri è fatta nascere dal Mar Latteo quando questo fu dimentato per fare l'ambrosia, ed è chiamata la dea della prosperità e della bellezza. Il re degli uccelli, Garuda, nato da Kasiapa e da Vinata e perciò chiamato Vainateja ossia figliuolo di Vinata, lo serve come penetratore di tutto, e viene generalmente mentovato con Visnù quando questo dio è rappresentato nel carattere sovraccennato. — Ci siamo finora studiamente astenuti dal far menzione dell'avatara di Visnù come Crisna; perchè quantunque esso sia probabilmente antico al par degli altri, ciò non pertanto, esso ha per così dire, agevolato la transizione delle antiche credenze degli Indù a quelle ch'egli professano oggidì e serve di fondamento al culto di eroi deificati. Crisna era parte di Visnù, il quale aveva acconsentito di nascere da Devachi, moglie di Vasudeva. Quando la parte di Visnù ebbe preso dimora nel ventre di una donna, i corpi planetari movevano in risplendente ordine pe' cieli e le stagioni erano regolari e geniali; i virtuosi provavano nuovo diletto, nascevan i venti impetuosi, e i fiumi correvano tranquillamente, quando Gianardana stava per nascere. A mezzanotte, quando stava per nascere il reggitore dell'universo, le nuvole mandavano suoni dolci e suonosi, e versavano già pioggia di fiori. Ma Cansa, potente demone, avendo saputo che nascerebbe un fanciullo il quale doveva rovesciare per sempre il loro potere, convocò tutti i principali Asuri essano infedeli, e disse loro: «Carohini! con grande diligenza quanti fanciulli possono essere in terra e s'uccidano senza rimorso quanti abbiano segni d'inusato vigore». Ma al tempo che fu dato quest'ordine era vicino alla città di Mathura, capitale di Cansa, un vacaro per nome Nanda, la cui moglie gli aveva partorito un figliuolo, parte ancor esso di Visnù, nell'ora stessa che Devachi. A lui riparo Vasudeva, padre di Crisna e posegli nelle mani il proprio figliuolo acciò potesse essere allattato in un colto prole del vacaro. Nanda partì incontanente cogli altri vacari, e pososi ad abitare a Vrindavana; e quivi Crisna e Bala-Rama, accompagnati dai vacarelli, attraversavano le foreste le quali risonavano del ronzio delle api e del grido del pavone; e alla sera i due immortali, venuti alle andrie, pigliavano allegramente parte ai divertimenti di che si dilettevano i figliuoli dei pastori. Un giorno Crisna venne al lamuna (l'odierno Giomina) il quale scorreva in scherzosi ondeggiamenti e brillando di spuma, come di sorrisi, mentre le onde si gettavano contro le sponde. Nel suo letto però vi era il terribile gorgo del serpente Calija. Crisna saltò arditamente nel lago del re serpente; e ne seguì una fiera lotta che terminò nella vittoria del divino fanciullo il quale comandò al re serpente di partirsi dal fiume lamuna e passar nell'oceano. Intorno a quello stesso tempo suo fratello Rama distrusse il demone Dabaca, che aveva pigliato forma d'asino e dato a Rama un calcio in sul petto coi piedi di dietro. Ma Rama afferrollo per le due gambe di dietro e ro-

tatolo attorno finchè non l'ebbe morto, ne scaraventò il cadavere in cima ad una palma. Poco poi uccise il demone Prelamba il quale cercava di divorare i due fratelli e aveva a tal effetto pigliato le sembianze d'un vaccarino, affine di avere ne' loro passatempi opportunità di ridurre in atto il suo disegno. Crisna, come fanciullo, era naturalmente vago di molestare e di far degli scherzi a' suoi maggiori e risolvette d'imitare il dio Indra che i pastori adoravano. Persuaso al suo padre adottivo Nanda di cessare d'offrir sacrifici ad Indra, dal quale essi non ricevevano beneficio alcuno; ma essere assai meglio adorare la montagna Govardana che ad essi porgeva ricetto e pascolo al loro bestiame. Onde gli abitanti di Vragia adorarono la montagna, presentandole cacio e latte e carne. Crisna ebbe la soddisfazione di ottenere l'intento suo; perocchè Indra, offeso dalla perdita delle offerte che era uso a ricevere, fece cadere una dirottissima pioggia per inondare Gocula; ma questa sua vendetta gli tornò a nulla. Crisna innalzò la montagna perchè servisse di rifugio ai pastori ed al loro bestiame. Per sette giorni e sette notti piovette Indra sul Gocula di Nanda affine di distruggerne gli abitanti; ma, deluso nel suo intento, comandò alle nubi di spiovere e discese dal cielo a pregar Crisna cui egli aveva riconosciuto come sostenitore del tutto, e a farlo principe sopra il bestiame. Frattanto il giovane vacaro erasi fatto adulto, e si sentiva inclinato a pigliar parte ai passatempi delle Gopi ossia pastorelle. E perciò egli istituì una specie di danza rotonda chiamata la Rasa, nella quale per mezzo di un potere miracoloso egli faceva sì che, quantunque solo, ballasse nello stesso tempo insieme con tutte le danzatrici. Ma la felicità di Crisna e di Bala-Rama a Vrindavana fu interrotta dal tiranno Cansa il quale informato della loro esistenza, aveva mandato il formidabile demonio Chesi a distruggerli. Ma Crisna l'uccise e Cansa dovette ricorrere alla perfidia. Egli spedì loro un messaggio invitandoli a recarsi a Mathura dov'erano stati istituiti giuochi pubblici. Andaronvi Crisna e Bala Rama e v'uccisero due gagliardi demoni Cianura e Mustica e da ultimo lo stesso Cansa. Ma troppo lunga essendo la loro storia, rimandiamo il lettore al quinto libro del *Visnupurana*, p. 491, dell'elegante versione inglese del Wilson. Basti qui l'osservare che nel corso delle sue avventure Crisna edificò la città di Dvaraca; sposò Rucmini e sette altre donne; e oltre a queste egli ebbe altre sedici mila le quali partorirono cento e ottanta mila figliuoli. Finalmente egli fu ucciso da un cacciatore; e allora, secondo le parole del Purana, l'illustre Crisna, essendosi unito col suo puro, spirituale, inesauribile, inconcepibile, innato, non caduco, non peribile ed universale spirito, ch'è un solo con Vasudeva, abbandonò il suo mortal corpo e la condizione delle triplici qualità. Ci siamo fermati alquanto sulla giovinezza di Crisna perchè le sue avventure formano il fondamento delle credenze di una particolar classe di Vaisnavi, di cui parleremo in appresso. — Il cielo di Visnù chiamasi Vaicunta, di cui è a vedere una

descrizione nel primo volume dell'opera del Ward intitolata *View of the Religion, Literature etc. of India*. — I suoi nomi sono numerosi quanto quelli di Siva e vengono enumerati nel *Crisnanamasahasram* ossia i mille nomi di Crisna. Recansi pure in parte nell'*Amaracoscia* (1, 1, 1, sl. 12-17), e noi ne recheremo alcuni di quelli che occorrono più spesso e sono talvolta causa di gran confusione. Essi sono: Chesava, Damodara, Riscichesa, Madava, Maduripu, Giannardana, Acista, Govinda, Padmanabi, Vasudeva, Trivierama, Puruscottama, ecc. — Dalla moglie Lacsmi egli ebbe Cama o Manmata, il dio dell'amore. I Purani che fanno testo per i Vaisnavi, sono quelli detti di Visnù, Naradija, Bagavata, Garuda, Padma, e Varaha che si chiamano Satvica, ossia puri e veri.

« Sette di Vaisnavi, ossia degli adoratori di Visnù.

— Le prime memorie autentiche che si abbiano intorno ai vari adoratori di Visnù, risalgono all'ottavo o nono secolo dell'era volgare. A quel tempo fiorivano le due grandi divisioni di Vaisnavi e di Saiivi, ciascuna delle quali si suddivise in sei. Le suddivisioni degli adoratori di Visnù sono le seguenti: 1° I *Bacti* che adoravano Visnù come Vasudeva e non portavano segni caratteristici. Il culto di costoro era quello di un solo dio supremo dell'universo. 2° I *Bagavati*, che così chiamavansi da un nome di Visnù e che imprimevano sulle loro persone i segni vaisnavici, rappresentanti il disco, la clava, la conca, ecc. della loro divinità. Ma nelle loro religiose credenze avevano costoro un misto di superstizione, e veneravano la pianta *Tulasi* e la pietra *Salagrama*, di cui più sotto. Le autorità di queste due sette erano gli *Upanisciadi* e il *Bagavad-Ghita*. 3° I *Vaisnavi* non differivano dai precedenti se non con prometterli dopo morte una specie di paradiso sensuale in *Vaiconta*. 4° I *Punciaratrachi* che adoravano le personificazioni femminili di Visnù. Oltre a questi eranvi, 5, i *Vaicroni*, e, 6, i *Carmahini* che s'astenevano da tutte osservanze rituali. Queste sei sette, alcune delle quali sonosi spente, hanno dato origine a circa venti scuole diverse che per la più parte esistono ancora al giorno d'oggi. Tra l'altre divisioni di minor importanza, i Vaisnavi si distinguono per lo più in quattro *Sampradaje* o sette principali di cui la più antica e venerabile è la *Sri Sampradaja*, fondata da Ramanugia Aciarina che visse intorno alla metà del dodicesimo secolo. Gli stabilimenti de' Ramanugeji sono tuttor numerosi nel Deccan; e questo paese comprende il sito del Gaddi, ovvero guanciaie del primitivo maestro; suo trono spirituale, a cui vengono successivamente esaltati i suoi discepoli: la qual circostanza agli Aciarini dell'India meridionale dà primazia su quelli della settentrionale. Il culto di questa setta è dedicato a Visnù e a Lacsmi, e alle loro rispettive incarnazioni, così separatamente come congiuntamente e ciò dà luogo a molte suddivisioni secondo che questi Vaisnavi adorano o *Narajana* o *Lacsmi*, o *Lacsmi Narajana*, o *Rama* o *Sita*, o *Sita Rama*, ecc. Comunemente nelle case private di questi

Settaril s'innalzano immagini di metallo e di pietra che sono cotidianamente venerate e i templi e le abitazioni sono tutte fregiate della pietra *Salagrama* e della pianta *Tulasi*. Una particolarità di questa setta si è che essi fanno sempre essi stessi la loro cucina, e ne' loro pasti osservano la più rigorosa ritiratezza; e s'egli avvenisse che sul loro cibo si potesse mai l'occhio di un estraneo, smettono a un tratto l'operazione così del preparare come del mangiare, e le vivande sono seppellite sotterra. — La principal cerimonia d'iniziazione in tutte le sette indiane è la comunicazione che al discepolo fa il maestro del *mantra* che consiste generalmente nel nome di alcuna divinità o in una breve preghiera. Esso viene comunicato con un bisbiglio; quella della setta ramanugica è *Om Ramaja nama*, cioè *Om* salutatione a Rama! — Le sette indiane distinguonsi comunemente le une dalle altre per mezzo di varie strisce (*bacticoeda*) sulla loro faccia, sul petto e sulle braccia; al quale effetto tutti i Vaisnavi adoperano una terra bianca chiamata *Gopi-ciandana*, la quale deve provenire da Draraca, e si considera come appartenente ad uno stagno di quel luogo nel quale affogaronsi le Gopi quando intesero la morte di Crisna. (La parola *Gopiciandana* significa *legno sandalo delle Gopi* e non è altro che una specie di creta calcare). I proseliti di Ramanugia hanno per loro autorità lo *Sri Bascia*, il *Ghita-Bascia*, il *Vedasta-Sangraha* e gli otto *Satvica-Purani*, oltre a moltissime altre opere correnti tuttora in varie parti dell'India. La dottrina contenuta in questi libri chiamasi il *Vaistadvaita* ossia dottrina di unità con attributi; giacchè quantunque i Ramanugi sostengano che Visnù e l'universo sono un solo, ciò non pertanto, in opposizione alla scuola vedantica di filosofia, negano che la divinità sia priva di forma o di qualità, e la considerano come dotata di tutte le buone qualità e di una duplice forma, cioè lo spirito supremo, *paramatma*, e causa, e lo spirito grossolano, l'effetto, l'universo; e in queste credenze sono seguiti dalla più parte delle sette vaisnaviche. Ma oltre alla forma primaria e secondaria di Visnù come creatore e creazione, egli viene anche adorato in cinque varie modificazioni; come nell'*arca*, oggetti di culto, come immagini, ecc.; negli *avatar*i, in certe forme dette *vjuhe*, che sono Vasudeva, Balarama, Pradjumna e Aniruddha; quarto nel *Sucama* o forma sottile. Ciascuna di queste forme richiede diverso modo di culto; e questi sono l'*Abigamana* ossia il trattamento e la purificazione de' templi, delle immagini, ecc.; l'*upadana* ossia il provveder fiori e profumi per riti religiosi; l'*Igia* ossia la presentazione di siffatte offerte, essendo vietato a tutti i Vaisnavi i sacrifici di sangue; lo *Sodaja*, contare il rosario, ripetere i nomi della divinità o alcuna delle sue forme; e finalmente il *Ioga*, ossia lo sforzo d'unirsi colla divinità. Il guiderdone di questi atti è elevazione alla sede di Visnù e godimento di uno stato simile al suo in una condizione di pura estasi e di eterno rapimento. — I membri di questa setta nell'India settentrionale si chiamano *Sri-Vaisnavi* e sono al tutto



avversi ai Saivi ossia adoratori di Siva; e non sono neppure amici a quei Vaisnavi i quali adorano Crisna, quantunque riconoscano che quella divinità è un'incarnazione di Visnù. — Intorno allo scorcio del tredicesimo secolo dell'era volgare, Ramananda, che in origine era uno de' primi maestri delle credenze professate dalla setta precedente, si ritirò dalla società e stabilì un scisma suo proprio a Benares. Principale oggetto di culto pe'suoi proseliti è Visnù in qualità di Ramaciandra; e riveriscono per conseguenza anche gli altri avatar; ma sostengono la superiorità di Rama nel joga o età presente e cal; e perciò sono collettivamente conosciuti sotto il nome di *Ramavati*. Venerano anche la pietra Salagrama e la pianta Tulasi, e le loro formole di culto corrispondono con quelle degli Indù in generale; ma alcuni membri mendicanti della setta tengono per superflua ogni forma di adorazione, tranne l'incessante invocazione del nome di Crisna e di Rama. Costoro sono conosciuti sotto il nome di *Vairagi* o *Viracti*. Questa scuola si parte in molte suddivisioni che tediosa cosa sarebbe il qui enumerare. — Tra i dodici discepoli di Ramananda, celebratissimo fra tutti era Cabir, il quale stabilì una numerosa setta, detta dei Cabir-Panti, di cui veggasi una descrizione nelle *Asiatic Researches*, vol. xy, p. 33. — Una setta di grande autorità alla quale appartiene la parte più ricca della popolazione dell'India, è quella dei Rudra-Sampradaji o Vallahaciari. Costoro sono dati al culto di Crisna e della sua amanza Rada, una delle Gopi di Vrindavana, sia separatamente, sia congiuntamente, come rispetto Visnù e Lacsmi presso i Ramanugi e Sita e Rama presso i Ramavati. Vi è però un'altra forma ancor più popolare, comechè sia frammista di altre. E questo è il Bala Gopala, ossia il Fanciullo Pastore (nome di Crisna), il culto del quale è ampiamente diffuso fra tutti i gradi della società indiana e ch'ebbe origine da Vallaba Aciarja, fondatore di Rudra-Gampradaja. Il culto di Crisna come identico con Visnù ha evidentemente origine dal *Mahabharata*, e le sue forme giovanili sono trattate a dilungo nel ragguaglio che della sua infanzia porge il *Visnu-purana* e altri; ma niuna di queste opere lo differenzia da Visnù, nè raccomandano al suo stato infantile e alla sua adolescenza alcuna venerazione particolare. Da questi pure si poterono trarre alcuni indizi sull'istituzione di questa divisione della fede indiana. Secondo il *Brama-Vaivarta-purana* che è il più devoto al culto speciale di Crisna, la residenza di questo nume è chiamata goloca ossia il mondo delle vacche; essa trovasi di gran lunga al di sopra dei tre mondi; e a cinquecento milioni di jogiani al di sotto di essa, vi sono i lochi separati di Visnù e di Siva, cioè Vaicunta e Cailasa. Di colà creò egli tutte le cose: Narajana o Visnù procedette dalla sua destra, Siva dalla sua sinistra, Brama dal capo, Dharma (il dio della giustizia) dal petto, Sarasvati (la dea della loquela) dalla sua bocca, Lacsmi dalla sua mente, e Durga (la moglie di Siva) dal suo intelletto, e Rada (la sua donna) dal suo lato destro.

Trecento milioni di Gopi (pastorelle) o damigelle di Rada, sudarono dai pori della sua pelle; e simil numero di Gopali o compagni di Crisna, pur dai pori della sua pelle; fin anco le vacche e i loro vitelli, veri abitanti di Goloca, ma destinati ad abitare i boschi di Vrindavana, hanno origine dalla stessa sublime sorgente. Se non che in questo ragguaglio della creazione parlasi di tale divinità come di un giovane e perciò il purana non dà che autorità indiretta pel suo culto come fanciullo. Ad esso però si rimettono i Vallahaciari, le cui pratiche somigliano di carattere a quelle degli altri adoratori regolari; ed essi hanno templi e case con immagini di Gopala, il quale viene rappresentato sotto le forme di pastore fanciullo del bruno colore di Visnù e che otto volte al giorno riceve omaggio da' suoi adoratori. Oltre a queste cerimonie quotidiane, vi sono parecchie feste annuali di grande solennità, osservate per tutta l'India; tra quelle del Bengal e dell'Orissa, il Ratajatra o processione di Giagannata nel suo carro, è la più celebre; ma raramente si celebra nell'India Superiore, e quivi solo dai nativi del Bengal. La festa più popolare di Benares è il Gianamastami, ossia la natività di Crisna, che si celebra il giorno otto di Badra (d'agosto). Un'altra è il Rasa-jatra ossia la commemorazione annuale della danza della scherzosa divinità colle sedici Gopi. Quest'ultima è una festa assai popolare e celebrasi colla massima solennità. — Il Brama-Sampradaja sono una setta istituita nell'India meridionale da Madava Aciarja che nacque nell'anno 1721 di Saca (1499 dell'era volgare). La dottrina dei membri di questa setta somiglia a quella dei Rudra-Sampradaja, salvochè essi negano il moosai ossia l'emancipazione finale; tengono pure per impraticabile il Joga (*vedi*); giacchè secondo loro, la vita è una ed eterna, dipendente dall'Essere supremo (Visnù) e con esso indissolubilmente connessa; e citano il seguente verso del Mahopanisciad: «Come l'acello e la corda, il succo e l'albero, i fiumi e gli ocean, l'acqua dolce e la salsa, il ladro e il bottino, l'uomo e l'oggetto de'sensi, così dio e la vita sono distinti e tutti e due indefinibili;» e questo del Garuda-Purana: «Per la differenza che passa tra l'onniscienza e la conoscenza parziale, tra l'onnipotenza e il potere inferiore, tra la supremazia e la subservienza, l'unione di dio colla vita non può aver luogo». Ma questa divisione de' Vaisnavi è ristretta alla penisola e affatto ignota nell'Indostan Gangetico. — Oltre alle sette suddette le quali sono le più ragguardevoli, i Vaisnavi comprendono anche i Caebi, i Malue-Dast, i Senai, i Mira-Bai, i Nimavati, i Ciaraon-Dast e va dicendo. — Le surriferite notizie intorno alle sette vaisnaviche sono state principalmente desunte dal pregevole scritto del Wilson, che trovasi nel xv volume delle *Asiatic Researches* e a cui si rimanda i lettori che fossero vaghi di più esteso ragguaglio. — La più parte di queste sette religiose si dividono come a dire in cherici e in laici; e a quest'ultima appartiene la massa dei proseliti, non però sempre; mentre gli altri sono quando monaci quando secolari.

I più de' membri cenobitici delle varie comunioni menano vita errante o mendica; e tale già la menavano tutti quanti; ma invecchiando od infermando si fermano ad un math o monastero di già esistente o, se facoltosi, ne erigono uno del proprio. — I mathi, astali o acari, che sono le residenze delle società monastiche, si trovano sparsi per tutto il paese. Essi comprendono generalmente una serie di capanne o di camere pel mabanta o superiore, e pe'suoi discepoli permanenti; un tempio sacro alla divinità che adorano, ossia il Samadh ovvero tempietto del fondatore della setta o di qualche cospicuo maestro; e un Darma Sala, ossia più edifizj per alloggio de'mendicanti e de'viaggiatori che visitano del continuo il Math. Lecito è a chiunque l'entrarvi e l'uscirvi; e in fatti il por restrizione alla libertà personale non fu mai cosa che venisse in mente ad alcuno de' religiosi legislatori dell'India. — Tra gli oggetti inanimati sacri a Vishnù è principale la pietra Salagrama, la quale forma un utile oggetto di traffico ed è tenuta in altissima venerazione dalla maggior parte de'Vaisnavi. I salagrami sono la più parte ammoniti, trovate nel letto del fiume Gandachi, della grossezza d'una melarancia. Le ragioni per cui si venera questa pietra sono contraddittorie tra di loro e per nulla soddisfacenti (v. *As. Res.* vol. xii, p. 264; Hamilton, *Description of Hindostan*, vol. 1, p. 260; Forbes, *Oriental Memoirs*, vol. iii, p. 340; Ritter, *Erdkunde*, vol. iv, p. 14; e soprattutto il citato più volte *Vishnu-Purana*, pubblicato dal Wilson; e l'*As. Res.* vol. xv e xvi).

VITRY (Giacomo sa), storico del secolo xii, nato nel borgo di Argenteuil presso Parigi, ovvero a Vitry-sur-Seine secondo altri, abbracciò la professione ecclesiastica per conformarsi al desiderio d'una santa femmina per nome Maria, che si era ritirata nel monastero di Oignes nella diocesi di Liegi, e per la quale egli ebbe sempre una gran venerazione. Divenne canonico regolare e curato di Oignes, si applicò alla predicazione, ed ottenne in quest'arringo tal gloria che fu giudicato degno di occupare la sede di Tolomae in Terra-Santa, e fu poscia incaricato dal papa Innocenzo iii di predicare nel Belgio ed in Germania la crociata contro gli Albiges, e compiuta quella missione rinunziò il suo vescovado nelle mani di Onorio iii, e ritornò al monastero di Oignes. Ne fu tratto da Gregorio ix dal quale ricevette la sacra porpora e il vescovato di Tuscolo, morì a Roma nell'anno 1244. Citansi di lui una raccolta di lettere, alcuni sermoni, e le vite di varie sante femmine; ma i suoi scritti più notabili sono: *La storia orientale e la storia occidentale*. La prima, divisa in tre libri, di cui due furono stampati da Bongars nell'opera *Gesta Dei per Francos*, offre un quadro morale e statistico della Terra-Santa sotto i principi cristiani. Francesco Mosco pubblicò a Douai nel 1697, il primo libro della *Storia orientale*, e compresa nello stesso volume la *Storia occidentale* che non è se non la storia della Chiesa del suo tempo. Trovasi nel 1° tomo della *Bibliographie des croisades*, per Michaud, una notizia sopra le storie di Giacomo da Vitry.

VITRY (Lionel Galluccio de l'Honnor, marchese di), uno de' più distinti guerrieri di Francia al tempo della lega, cominciò dall'essere gentiluomo servente, poi gentiluomo della camera del duca d'Alençon, e dopo la morte di questo principe nell'anno 1561 passò al servizio d' Enrico iii. Trovavasi nell'esercito reale sotto Parigi quando questo monarca venne assassinato nel 1590, partì per non trovarsi sotto gli ordini d'un re protestante (Enrico iv), e divenne uno de' più utili servitori del duca di Maienna. Contribuì molto alla difesa di Parigi, e diede al duca di Parma il tempo di arrivare e costringere il Bearnese alla ritirata. Mentre combatteva per la lega, seppe più d'una volta opporsi ai furori del fazioso. Nel 1591 fu nominato deputato della nobiltà agli Stati che il duca di Maienna intendeva di convocare a Reims, disegno che non produsse se non la conclusione d'un'alleanza con la Spagna. L'anno seguente, contribuì a far entrare in Roma un soccorso che costrinse Enrico iv a levarne l'assedio; ma non cessava intanto di mantenere con questo principe relazioni di stima e d'amicizia. Nel pretosi Stati generali di Parigi del 1593 egli si dichiarò avversario alla pretensione che avevano gli Spagnuoli di dare alla Francia per regina l'infanta Isabella, poi fu uno di quelli che si adoperarono con più zelo per la conversione del re. Quando seppe che finalmente Enrico si era fatto cattolico, si affrettò a rendergli la città di Meaux, di cui era governatore, e indirizzò alla nobiltà di Francia un bando che riuscì utilissimo alla causa reale. In ricompensa de' suoi servizi, fu creato cavaliere degli ordini del re, capitano delle sue guardie, mastro di campo della cavalleria leggiera, luogotenente delle caccie reali, governatore di Meaux e capitano di Fontainebleau ed ebbe la permissione d'introdurre un fardaliso nelle sue armi. Divenne uno degli appoggi del trono e morì nel 1611.

VITTORIA. (*geogr. sp.*) Città della Spagna, capoluogo di provincia, situata sulla strada maestra fra Burgos e Bayonna, divisa in vecchia e nuova città, e di aspetto ben diverso, essendo quest'ultima netta e bella, mentre la prima è affatto l'opposto. La plaza nuova è una piazza ben grande avente da ciascun lato de' portici sotto i quali vi sono bellissime botteghe. Il lato meridionale è occupato dal palazzo della città, e l'area è destinata al mercato. Il palazzo della società Biscaglina, l'Orfanotrofio, e l'Ospedale generale sono i principali edifizj. Questa città ha una chiesa collegiata e quattro chiese parrocchiali, sei stabilimenti conventuali, una scuola di disegno, una biblioteca pubblica, un gabinetto di medaglie e di antichità romane, e l'ufficio postale. — Le sue manifatture abbracciano mobili di case, utensili di rame, vasellami, coltelli, telerie... ed essendo uno de' principali depositi pel commercio fra la Navarra, la vecchia Castiglia, ed i porti di San Sebastiano e Bilbao, ha un traffico considerevole in ferro, lana, lavori di lana e di seta, articoli di toeletta e prodotti coloniali. Ne' tempi moderni Vittoria è famosa per la battaglia decisiva guadagnata nelle sue vicinanze il 21 giugno 1813 dal-

L'armata Anglo-spagnuola comandata da Wellington sulle truppe francesi dirette dal re Giuseppe e dal maresciallo Jourdan. Sebbene la perdita degli uomini fosse stata quasi eguale da amendue i lati, i Francesi furono totalmente disfatti, colla perdita di tutta la loro artiglieria, bagagli, munizioni e tesoro, e furono obbligati a fare una rapida ritirata attraverso i Pirenei. La popolazione ascende a 12,000 abitanti.

VITTORIO AMEDEO II, duca di Savoia, poi re di Sicilia, e più tardi di Sardegna, nato l'anno 1663, era appena entrato nel suo ottavo anno quando succedette a suo padre Carlo Emanuele II, sotto la reggenza di sua madre Maria di Nemours. Certe negoziazioni fatte da questa principessa per ottenere a suo figlio la mano dell'infanta di Portogallo, che si supponeva dovesse portargli in dote quella corona, dispiacquero al popolo piemontese, e principalmente alla nobiltà. Pertanto si studiò il modo di rompere quelle pratiche, e il giovane principe sposò nel 1684 una nipote di Luigi XIV, Anna figlia di Filippo duca d'Orleans. Entrò poi in negoziazioni segrete col duca di Baviera e col re d'Inghilterra Guglielmo, nemici di Francia, perchè gli premessa di liberare tutte le piazze del Piemonte e Monferrato da ogni dipendenza da quella potenza. Questo pretesto bastò a Luigi XIV per mandare in Piemonte diciotto mila uomini sotto gli ordini di Catinat nel 1690. Vittorio Amedeo si assicurò soccorsi da parte dell'imperatore, della Spagna, di Inghilterra e d'Olanda, poi alla testa delle truppe che gli fornì questa quadruplice alleanza assalì il luogotenente generale francese che lo sconfisse a Staffarda nell'agosto del 1690, ed ottenne su lui una serie d'importanti vantaggi finchè il principe Eugenio ebbe preso il comando dei rinforzi spediti dall'Austria. Nel 1692 il duca di Savoia, a cui la corte di Vienna aveva dato il titolo di generalissimo per ritenerlo nella sua lega, fu consigliato dal principe Eugenio, rimasto suo luogotenente, a portare la sede della guerra in Francia. Questa invasione cominciava a divenir minacciosa quando, trovandosi il duca assalito dal vajuolo, l'esercito degli alleati fu astretto a rimanere inoperoso per troppo tempo. Non possiamo qui accennare tutt'i particolari di quella guerra; solo diremo che si terminò per via di raggi, i quali ritornarono Vittorio Amedeo all'alleanza con la Francia (29 agosto 1696). Quando fu conclusa la pace di Ryswick (20 settembre 1697), la quale ebbe per base la neutralità d'Italia, era un anno dacchè il duca capitaneava come generalissimo per Luigi XIV un esercito di 30,000 uomini francesi e piemontesi; si lasciò poco dopo indurre a far parte della lega di Spagna e Francia contro l'Austria; poi per certe promesse che gli fece quest'ultima potenza, abbandonò per essa i suoi alleati, ma fu prevenuto ne' suoi nuovi progetti dalla corte di Francia, che spedì al duca di Vendôme l'ordine di disarmare le truppe savojarde, in numero di 4,000 uomini. Vittorio Amedeo fece arrestare tutt'i Francesi che traversavano i suoi Stati, e confiscò i magazzini che vi possedevano alcuni di quella nazione. Per trattato concluso a Torino nel 1703 (23 ottobre) egli si accostò alla grande

alleanza contro la Francia; ma quantunque il conte Guido di Stahrenberg fosse riuscito a raggiungerlo con l'esercito imperiale (13 del seguente gennaio) e gli avesse condotto un corpo di cavalleria, nondimeno vide Vercelli, Susa, Ivrea, Aosta ed il forte di Bard cadere successivamente nelle mani del duca di Vendôme, che lo scacciò pure da Crescentino, e che attendeva alla presa del forte di Verrua, mentre il maresciallo di Berwick e il duca di La-Feuillade lo incalzavano vivamente in altre parti. In tali angustie egli trovò comodo rifugio nelle valli dei valdesi volgarmente chiamati *barbetti*. Una gran vittoria ottenuta da esso e dal principe Eugenio sotto Torino contro i Francesi non più capitanati da Vendôme, ma da Marsin e dal duca d'Orleans, ristorò la fortuna del duca di Savoia, il quale in tutta quella guerra, non ostante le gravi perdite, aveva mostrata una rara accortezza ed attività. Le truppe di Luigi XIV sgombrarono dalla Lombardia per capitolazione fermata in Milano il 13 marzo 1707. Lo stesso anno (26 luglio) Vittorio Amedeo, a norma d'un piano disegnato dall'Inghilterra, si presentò sotto Tolone, ma il maresciallo di Tessè riservò i suoi tentativi. A malgrado di questo e dei passati infortuni, si rimise in campagna, e tentò ancora a fronte del maresciallo di Villars un'invasione nel Delfinato nel mese di luglio 1708, la quale non ebbe buon esito. La guerra si continuò mollemente e quasi senza sua partecipazione, finchè i preliminari della pace di Londra (8 ottobre 1711) posero le basi della pace generale. La Savoia doveva essere restituita intera a Vittorio Amedeo, che per trattato d'Ulrecht (13 agosto 1713) ricevette pure da Filippo V la concessione dell'isola di Sicilia col titolo di re; ed egli prese solennemente la corona reale in Palermo il 24 del seguente dicembre. Ma la politica del cardinale Alberoni era per suscitargli altre molestie. Questo ministro di Spagna, dopo aver conquistato la Sardegna sopra gli imperiali (in agosto del 1717), pensava rimettere la Spagna in possesso della Sicilia, e già la sua flotta aveva occupato Palermo, Catania e Messina. Vittorio Amedeo cedette la sua isola all'imperatore, che per cambio gli abbandonò le sue pretese sopra la Sardegna. Il 10 di novembre del 1718 egli si accostò alla quadruplice alleanza di Londra, di cui anche Filippo V accettò gli articoli in gennaio del 1720, e dopo la loro ratificazione generale da parte di tutt'i contraenti, Vittorio Amedeo fu messo in possesso dell'isola di Sardegna costituita per esso in reame. Sette anni dopo, certe sue liti con la Santa Sede furono composte dal suo ministro il marchese d'Ormeas. Si diede quindi alle cure dell'interna amministrazione de' suoi Stati, la quale non aveva pur mai trascurata. Concesse alle fabbriche di panni ed ai perfezionamenti delle sette grandi incoraggiamenti, chiamò dall'Olanda e da altre contrade con grave dispendio operai che fecero prosperare l'industria in Piemonte; fece comporre un codice di leggi savissime, ed assoggettò la nobiltà all'eguale compartimento delle imposte. I suoi regolamenti sulla pubblica istruzione ravvivarono l'amore degli studj solidi. Protesse le



scienze e le lettere; ed amò gli artisti d'ardito con-  
seguimento. Istituì il Collegio delle provincie, ristabilì  
quello dei nobili, ed attese con principal cura a  
riformare l'Università non che le scuole secondarie.  
Abbellì la sua capitale e rese inespugnabile, merco  
d'immensi lavori, la fortezza della Brunetta. Insomma  
si può dire che nell'arte del governo interno egli non  
fu superato. Nel 1730 (5 di settembre), rinunziò so-  
lennemente il trono al suo figlio che fu Carlo Emanuele  
III, e ritirossi a vivere nel castello di Sant'Alban,  
presso Ciampieri. Vittorio Amedeo aveva di fresco  
sposata una contessa di San Sebastiano, vedova del  
conte di tal nome, alla quale diede il marchesato di  
Spigno. Involglitosi poi di ripigliare le redini del  
governo, volle ritornare più presso alla capitale, e fece  
che il palazzo di Moncalieri fosse apprestato per ri-  
ceverlo. Di là recossi una notte a cavallo alle porte  
della cittadella di Torino chiedendo che gli venisse  
aperta. Il barone di San Remigio governatore negò  
assolutamente di accondiscendere a tale domanda.  
Affine pertanto di prevenire ogni turbamento dello  
Stato fu risoluto nel consiglio del re, che Vittorio  
Amedeo fosse arrestato e condotto nel palazzo di  
Rivoli. Venne poi per sua domanda ricondotto a  
Moncalieri, dove morì il 31 d'ottobre del 1752. La  
contessa di S. Sebastiano sua sposa era stata arrestata  
ad un tempo e condotta nel castello di Cova.

**VITTORIO AMEDEO III**, re di Sardegna, nato  
l'anno 1726, succedette in età di 47 anni a Carlo  
Emanuele III suo padre, sotto gli occhi del quale nel  
suo 19° anno era intervenuto alle battaglie di Corno,  
Bassignana, ecc. Già dal 1748 era ammogliato con  
l'infanta figlia di Filippo V di Spagna, principessa  
con la quale visse in perfetta e perpetua concordia.  
La pace di cui godettero gli Stati suoi nei primi 18  
anni del suo regno, gli permise di operare rilevanti  
riforme; l'organizzazione militare fu cangiata; utili  
costruzioni furono terminate; la Savoia liberata dal  
dritto di pedaggio vide innalzarsi le dighe dell'Arve e  
del Rodano; la città di Nizza, di cui esso fece ripa-  
rare il porto, crebbe del doppio in estensione e po-  
polazione, fu eretto il castello di Tortona, ed avanzata  
la cittadella d'Alessandria, costruito l'Osservatorio di  
Torino, ecc. Ma intanto i tesori lasciati da Carlo Ema-  
nuele III si esaurivano, ed i pericoli di guerra nascevano  
dalla scoppia della rivoluzione di Francia. Torino fu il  
primo asilo dei principi francesi al tempo della loro  
migrazione, e Vittorio Amedeo, avverso fortemente  
alle massime de' nuovi perturbatori, ricusò di ricevere  
come ambasciatore Sémonville, manifestando ad un  
tempo progetti di ostilità certamente di difesa con  
un armamento sulle sue frontiere (nell'aprile del  
1792). Cinque mesi dopo queste frontiere erano su-  
perate dai Francesi che presto s'impadronirono di  
Nizza e studiarono di suscitare l'entusiasmo republi-  
cano. Per alcuni anni continuò la guerra tra le due  
nazioni con varia sorte, e le truppe piemontesi segna-  
tarono più d'una volta il loro valore, la fedeltà e la  
costanza. Intanto ricevevasi pure soccorso dall'Au-  
stria; ma all'ultimo non si poterono impedire i pro-

gressi dell'esercito nemico, mettendosi quindi l'armata  
potè accerccarlo dopo la pace di Basilea, e gli fu dato  
per generale Bonaparte. Questi, dopo aver separati  
gli Austriaci dal Piemonte, mostrava di minacciare  
Torino. Allora fu conclusa quella celebre pace del 17  
maggio 1796, la quale fu allora da molti creduta  
necessaria, ma da altri censurata. La sospensione delle  
ostilità non si era ottenuta se non col dare in balia  
di Bonaparte le due fortezze di Cuneo e Tortona, e le  
altre condizioni del trattato erano assai svantaggiose.  
Vittorio Amedeo si vide da indi in poi esposto a tutte  
le violenze del Direttorio della repubblica francese,  
senza più avere un solo alleato. Il suo cuore ne fu  
oppresso di tristezza, ed i popoli parteciparono del  
suo dolore. Egli non sopravvisse più di sei anni alla  
funesta capitolazione. Colpito di apoplezia a Moncali-  
erli il 15 ottobre del 1796, morì nel seguente giorno  
senz'aver recuperato l'uso de' sensi. Carlo Ema-  
nuele IV suo figlio gli succedette.

**VITTORIO EMANUELE I** (e non V, come trovasi  
nella *Biografia universale* ed in altri dizionari fran-  
cesi, i quali indicano pure come personaggi vari i  
Vittori Emanuel I, II, III, IV), figlio di Vittorio Amedeo  
III, nato l'anno 1759, portò da prima il titolo di  
duca d'Aosta. Prese molta parte nella lotta che suo  
padre sostenne più anni contro la Francia, e diede  
saggio della sua abilità e del suo spirito guerriero,  
che avrebbe certo prodotto migliori frutti in tempi  
più felici. Una prova principale del suo merito rimo-  
nosciale fu il timore che mostrò di lei la repubblica  
francese tuttocchè potente e solita a disprezzare tutti  
i suoi avversari, allorchè tentò di farlo suo prigio-  
niero contro ogni diritto (al tempo della rinuncia a  
cui ella costrinse il re suo fratello), e quando si abbo-  
però con calunnie ad infamarlo. L'abdicazione di suo  
fratello Carlo Emanuele IV nel 1802, trasmise il regno  
a Vittorio Emanuele, il quale non potendosi che  
l'isola di Sardegna, si applicò nondimeno ad eserci-  
tarvi la sua attività con molto zelo a pro de' sudditi.  
Dopo la caduta di Bonaparte, egli fu chiamato negli  
antichi Stati di Terraferma appartenenti alla casa di  
Savoia, ai quali furono aggiunti alcuni piccoli distretti,  
e pel trattato di Vienna nel 1815 il ducato di Genova.  
Era stato al suo ritorno salutato con giubilo univer-  
sale, ed egli per più anni si compiacque d'applicarsi  
a ciò che riputava tornare a pro de' suoi soggetti, par-  
ticularmente a promuovere una nuova compilazione  
di leggi più accomodate ai tempi presenti. Ma nel  
cominciare dell'anno 1821, una lega di faziosi prete-  
sò di cangiare con tumulti e con violenza le istitu-  
zioni dello Stato, chiedendo al re che gli piacesse  
di lasciarsi imporre uno statuto simile a quello della  
cortes di Spagna. Egli per più ragioni stimò prudente  
partito in quel frangente di abdicare anzi che abbo-  
gettarsi a ciò che riputava contrario a' suoi diritti  
doveri. Per quest'abdicazione, che fu spontanea e  
sincera, la corona di Sardegna passò al duca del ge-  
nevese suo fratello, il quale trovavasi fuori dello Stato  
e che non tardò a manifestare la sua opposizione alle  
pretese de' novatori. Quando le cose furono ristate

poste in Piemonte, Vittorio Emanuele confermò la sua rinuncia; ed allora soltanto Carlo Felice notificò il suo avvenimento al trono. Vittorio si era ritirato da prima a Nizza, poscia a Modena; quindi nel 1822 si ritirò nel palazzo di Moncalieri, dove morì in gennaio del 1824. Egli si aveva riservato il titolo e gli onori di re con una sufficiente pensione, e gli furono celebrati dalla pietà del fratello e dall'ossequio de' popoli magnifici funerali.

**VLADIMIRO** (biogr.) — Gran duca della Prussia, soprannominato il Grande, figliuolo di Sviatoslav e d'una sua schiava od almeno di una donna del volgo. Suo padre, meditando la conquista della Bulgaria, divise, nel 970, l'impero tra i due legittimi suoi figliuoli Iaropolk e Oleg. Vladimiro fu mandato a Novgorod, in quanto che quel luogo ingovernabile, tenuto a vile dai principi legittimi, era considerato come governo soltanto degno di un figlio illegittimo. Dopo la morte di Sviatoslav (972), i suoi figliuoli restarono in pace per cinque anni; ma nel 977 Iaropolk il quale regnava a Kiev, venne a contesa col fratello minore Oleg, e avendolo ucciso in battaglia, prese la sua parte del paterno retaggio. Vladimiro, minacciato d'un assalto dal fratello, fuggìsi oltre mare ai Varingi, cioè agli Scandinavi, e Iaropolk occupò Novgorod per mezzo de' suoi ufficiali. Tre anni dopo, Vladimiro se ne tornò dalla Scandinavia con un formidabile corpo d'avventurieri, a cui si congiunsero gli abitanti di Novgorod. Dichiarò formalmente guerra al fratello e chiese la mano di Rogneda, figliuola del variegio Rogvold, principe di Polotsk. Rogneda, la quale era promessa a suo fratello, rigettò la domanda di Vladimiro, dicendo che non voleva per marito il figliuolo d'una schiava. Vladimiro assaltò Polotsk; Rogvold fu ucciso in un de' suoi due figliuoli e Rogneda dovette sposar Vladimiro. Marcì questi in Kiev; e Iaropolk veggendosi tradito dai suoi, fuggì dalla capitale; ma costretto ben tosto ad arrendersi, fu proditoriamente ucciso per comando del fratello. E così Vladimiro si trovò monarca dell'impero paterno che stendevasi dalle vigine del Baltico fino a quelle del mar Nero. Esso non era però punto un impero regolarmente costituito come quello dei monarchi occidentali di quel tempo. La sovranità dei granduchi della Russia che avevano stabilito la loro capitale a Kiev, si limitava a un tributo levato sulle varie popolazioni slave e finniche diffuse su quell'immenso tratto di terra ch'essi consideravano come soggetto al loro impero. Questo tributo era levato o dai sovrani stessi, che per tale effetto percorrevano il paese, o dai loro delegati; e la loro autorità era solamente rispettata in quei luoghi dov'essi avevano forza bastante per mantenerla. Vladimiro stabilì un più regolare e più efficace sistema di governo. Egli ridusse alla sua obbedienza tutte le popolazioni che avevano riconquistato la loro indipendenza durante il regno precedente, ed edificò molte città affine di tenerli in soggezione. Pare che egli concepisse anche l'idea di aumentare il suo vasto ed eterogeneo impero col possente vincolo di un

centro religioso, ed eresse a Kiev l'idolo di Perun (tuono), suprema divinità degli Slavi, come pure quelli delle inferiori divinità di Khors, Dagbog, Stribog, Semargla, Mokosh. Le prime tre di queste divinità erano slave, e le ultime due finniche, la qual circostanza sembra inchiodare l'idea d'unificare il culto religioso di due schiatte diverse. A queste divinità venivano offerti sacrifici umani, eletti a sorte, e le cronache narrano come perisser vittima di quella sanguinosa superstizione due Varingi cristiani, padre e figliuolo. Vladimiro si liberò de' suoi alleati Scandinavi, persuadendo loro di passare al servizio del greco imperatore, e cercò di effettuare una fusione tra i Varingi e gli Slavi. Egli dava continui divertimenti a' suoi sudditi; e la memoria della magnificenza della sua corte è tuttor viva ne' canti popolari della Russia. Le cronache le quali esaltano la saviatà e il valore di Vladimiro, lo accusano pure di grande rilassatezza di costumi. Oltre a Rogneda, sposò la vedova di suo fratello Iaropolk, bellissima monaca greca, ch'era prigioniera di loro padre, e tre altre consorti. Avea gran numero di concubine che dimoravano in diversi luoghi, come per esempio, 500 a Belgorod, altrettante a Visgorod, 200 a Berestov, e non eravi nel paese alcuna donna che da esso fosse sicura. E se ciò veramente fu, come si narra, bene hanno ragione le cronache di dire che egli era vago di donne come Salomone. Kiev aveva già avuto per più d'un secolo relazioni frequenti con Costantinopoli dove e nel 988 era stata battezzata Olga avola di Vladimiro. L'esempio di colei, sebbene non fosse seguito dal figlio, aveva però trovato molti imitatori tra' suoi sudditi, e il traffico che si faceva tra queste due città, aveva indubitabilmente attirato molti Greci a Kiev. Era pur naturale che i missionarii della Chiesa occidentale vi fossero chiamati dalla fama di Vladimiro dalla Polonia e dall'Allemagna. I Bulgari, nazione maomettana stanziata sulle sponde del Volga, nel presente governo di Cazán, e celebre pel loro spirito commerciale, avevano, dopo breve battaglia, conchiuso un solenne trattato di pace con Vladimiro; e la possente nazione de' Casari che occupavano il paese tra il Caspio e il mar Nero al nord del Caucaso, e confinenti coll'impero di Vladimiro, conteneva molti Ebrei; e fin anco i re avevano per qualche tempo seguito la religione ebraica, sebbene al tempo di Vladimiro essi fossero cristiani. Ciò spiega il perchè tutte queste professioni religiose cercassero di convertire Vladimiro alle rispettive loro credenze. Si vuole che la poligamia permessa dal Corano e il paradiso sensuale promesso a' suoi discepoli gli andassero molto a genio, ma ch'egli non potesse consentire a rinunziare al vino. La religione degli Ebrei che andavano schianditi dal proprio paese non poteva produrre una favorevole impressione sopra un principe guerriero. La chiesa greca la quale contava già molti proseliti nella Russia, aveva grande vantaggio sopra quella di Roma, i cui missionarii erano stranieri in quel paese, e Vladimiro rispondea alle loro

esortazioni, con dire: « I nostri antenati non vi conosceranno ». Quando Vladimiro consultò i suoi nobili intorno allo stesso argomento, la risposta che essi gli diedero fu: se la religione greca non fosse buona, l'avola tua Olga non l'avrebbe adottata. Oltre a queste ragioni, Vladimiro ebbe incitamenti d'ambizione che lo spinsero a convertirsi alla chiesa orientale. Ciò fu un nodo matrimoniale colla casa imperiale di Costantinopoli che allora era generalmente ambito dai sovrani delle barbariche nazioni confinanti coll'impero. A fine di ottenere quest'intento, cominciò un assalto sulle frontiere dell'impero, e assediata l'importante città di Cherson nella Crimea, demandò la mano della principessa Anna, figliuola dell'imperatore Romano II, e sorella degli allora regnanti imperatori Costantino e Basilio e di Teofania, moglie di Ottone II imperatore d'Alemagna. Prometteva che, in caso la sua dimanda fosse esaudita, di ricever battesimo insieme con tutti i suoi sudditi, e di farsi alleato dell'impero, a cui minacciava guerra in caso di rifiuto. Ottenne quanto domandava; fu battezzato co' suoi seguaci a Cherson e sposò la principessa greca nel 988. Si consacrò tosto allo stabilimento del cristianesimo ne' suoi domini; per suo comandamento furono distrutti tutti gli idoli, e gli abitanti ricevettero il battesimo a schiere. Edificò chiese, e stabilì scuole; e si diede a promuovere la nuova religione; al che aiutavalo assai una versione slava della bibbia fatta un tempo da Cirillo e Metodio, come anche opera liturgiche nella stessa lingua. Pubblicò un'ordinanza sui tribunali ecclesiastici, presa dal nuovo canone greco; e fu talmente compenetrato dello spirito della mitezza cristiana che più non volle poter di morte né anzi i più gravi delitti, contentandosi solo di porvi una multa. Cotesta molintesa benignità produsse gravi inconvenienti, e il clero stesso dovette essene richiamare e indurre Vladimiro a restituire le cose al pristino ordine mediante la pena capitale. Si vuole ch'egli rinunziasse al tutto alle licenziose sue abitudini, e che la sua carità verso i poveri fosse senza confini. Divise il governo dell'impero tra undici suoi figliuoli ch'egli ebbe da sei mogli, e il figliastro Sviatopolk ond'era gravida la moglie dell'ucciso suo fratello quand'egli la sposò. Dopo la sua conversione ebbe qualche guerra co' suoi vicini, ma di nessuna conseguenza; e il suo regno fu principalmente speso in promuovere la civiltà de' suoi sudditi, al che fare gli vennero copiosi mezzi da Costantinopoli, allora sede delle arti e della letteratura dell'Europa cristiana. Sullo scorcio della sua vita fu turbato dal crescente spirito di libertà a Novgorod. I cittadini di questa città ricusavano di pagare il tributo annuale che erano soliti a mandare a Kiev. Suo figlio Jaroslav che dal padre era stato stabilito a Novgorod, teneva peggli abitanti, od almeno, come alcuni supponevano, apparentemente. Vladimiro raccolse un esercito affine di raffrenare i suoi sudditi ribelli, ma morì durante la sua marcia poco discosto da Kiev, nel 1015. Sua moglie Anna morì nel 1011, e a quanto sembra, senza prole. La chiesa russa lo ha posto tra

i suoi santi e datogli grado eguale a quello degli apostoli.

**VLADIMIRO MONOMACO.** — Granduca di Kiev, uno dei più notevoli personaggi del medio evo, la cui vita e i cui scritti presentano una pittura interessante dello stato sociale della Russia durante i secoli XI e XII. Egli viene lodato dalle cronache come principe virtuosissimo e considerato quasi come santo. Egli fu senza dubbio un uomo di carattere e capacità non comune, ma non andò punto esente dai difetti dei barbarici suoi tempi. — Cotesto Vladimiro nacque nel 1032, ed era figliuolo di Vsevolod, nipote di Vladimiro il grande. La divisione dell'impero fatta dall'avolo di Vladimiro, Jaroslav il Grande, nel 1054, producea guerre incessanti tra' suoi successori i quali continuavano a suddividere i loro retaggi tra i loro figliuoli. Conforme a quella stessa disposizione di Jaroslav, la sovranità su tutti gli altri principi apparteneva ai gran-duchi di Kiev, i quali succedevano in quella dignità, non secondo la legge di primogenitura, ma secondo quella di seniorità, o come i più antichi di tutti i principi della Russia. Cotesta disposizione, in quel tempo conforme agli usi di tutte le nazioni slave, conduceva inevitabilmente a contese tra tutti coloro i quali od avevano alcun diritto a forza per farne valere sul trono di Kiev. Questo infelice stato della Russia era reso anche peggiore dall'apparire che vi fecero i Polovtzi o Comani dei Bizantini, nazione nomadica la quale veniva dai deserti dell'Asia Centrale, e si accamparono nel paese stendentesi al nord dalle spiagge del Mar nero o di quello d'Azoff, intorno alla metà dell'undecimo secolo. Queste genti nomadiche facevano continue correrie ne' territorii de' principi russi, ma erano anche da questi assai spesso adoperati come ausiliari nelle loro guerre così di dentro come di fuori. Vladimiro fece la sua prima campagna sotto un suo congiunto Boleslav re ovvero l'indomito, re della Polonia, col quale unìsi con una forza ausiliare in una guerra contro la Boemia nel 1076. Ebbe quindi gran parte nelle contese domestiche de' principi russi, e ricevette dal suo padre, che fu fatto granduca di Kiev nel 1078, il principato di Cernigof ch'era legittimo retaggio di suo cugino Oleg, avendo già prima ottenuto, pure illegalmente, quello di Smolensk, che gli era dato dal padre dello stesso Oleg ch'egli ora spogliava. Questa circostanza suscitò un odio mortale tra i due cugini, stabilì una lite ereditaria tra i loro discendenti e involse per lungo tempo il paese in grandi calamità. Avendo preso durante queste guerre la città di Minsk, egli non vi risparmiò né l'uomo né le bestie; e quando il suo cugino Oleg marciava coi Polovtzi per recuperare il suo principato, Vladimiro corruppe quei barbari, i quali riportarono indietro prigioniero quel principe ch'erano venuti ad aiutare e ne uccisero il fratello. Costrinse pure il legittimo principe di Novgorod a cederla a suo figlio e a contentarsi di un piccolo principato. Il che prova com'egli non fosse più scrupoloso de' suoi contemporanei intorno ai mezzi di ottenere il suo intento?



Vsevolod morì nel 1093, ma Vladimiro, che era il vero sovrano durante il regno di suo padre, non arrisicò a rompere la legge di seniorità, e chiamò al trono di Kiev suo cugino Sviatopolk, principe di Turov, il più vecchio della famiglia. E Sviatopolk confermò le posizioni usurpate da Vladimiro durante la vita di suo padre; ma questi due principi essendo sconfitti dai Polovtzi, Oleg, il quale dopo la sua cacciata era vissuto in esiglio, massime in Grecia, tornò in patria e costrinse Vladimiro a restituire Cernigoff e Smolensk a lui e al suo fratello. Le differenze dei principi furono composte da un congresso tenuto a Lubeck e a Kiev, nelle quali occasioni Vladimiro, a difesa de' suoi interessi, usò una gran destrezza diplomatica. Egli sconfisse pure, coll'aiuto d'altri principi, i terribili Polovtzi in parecchie occasioni, onde assicurò per qualche tempo il paese dalle loro correrie ed acquistossi meritamente una grande popolarità. Nel 1112, alla morte di Sviatopolk, egli divenne gran-duca di Kiev, essendo già di 60 anni. Regnò tredici anni, cioè sino al 1125; e durante questo suo regno egli si dimostrò veramente gran principe. Mantenne coll'autorità sua la pace nell'interno; e i nemici forestieri furono respinti con non interrotte vittorie. Edificaronsi nuove città; miglioraronsi le antiche; e il paese godette di una pace e prosperità generale. — Il suo carattere, le sue opinioni e i suoi principi si manifestano nel suo testamento, ossia ne' suoi ultimi ricordi a' suoi figli, che servono pure a farci conoscere le maniere, lo stato di civiltà e le opinioni predominanti di quel tempo. Dopo di avere spaziatto sulla gloria di Dio, principalmente colle parole del Salmista, egli dice: « Oh miei figliuoli, amate Iddio! amate pure il genere umano! Non possono salvarvi nè il digiuno, nè la solitudine, nè la vita monastica, ma le buone opere. Non dimenticate il povero; nutricateli, e pensate che ogni bene appartiene a Dio, e non vi fu affidato se non qualche tempo. Non nascondete i tesori nelle viscere della terra, poichè questo è contrario alla religione cristiana. Siate padri agli orfani; giudicate voi stessi le vedove; e non permettete ai più forti d'opprimere i più deboli. Non togliete la vita nè all'innocente nè al colpevole; la vita e l'anima d'un cristiano sono sacre ». Raccomanda quindi loro di osservare i giuramenti, di rispettare il clero, di evitare l'orgoglio e ogni sorta di dissolutezza, e continua: « Nel governo della vostra casa abbiate voi stessi l'occhio ad ogni cosa, senza fidarvi ai vostri castaldi e servitori e gli ospiti vostri non troveranno difetto nè nella vostra casa nè ne' vostri pranzi. In tempo di guerra siate operosi ed esempio ai vostri uffiziali. Allora non è tempo nè di pensare a banchetti nè a godimenti. Riposate dopo di avere stabilito la guardia notturna. Gli uomini possono improvvisamente perire, perciò non mettete da banda l'armadura, dove possa insorgere pericolo e montate i vostri cavalli per tempo. Innanzi tutto abbiate risentimento allo straniero, sia egli grande o volgare, mercante o ambasciatore; e se non potete dargli presenti,

soddisfatelo di cibo e di bevanda, perocchè i forestieri diffondono buona o mala fama di noi in terra straniera. Salutate tutti quelli che incontrate. Amate le vostre mogli, ma non date loro potere sopra di voi. Rammentate ogni buona cosa che avete imperato e imparate quella che non sapete. Mio padre, senz'essere stato fuori, parlava cinque lingue, poi che noi vegniamo lodati dai forestieri ». E questo è certamente un fatto singolare, e a quei tempi non comune nell'Europa occidentale. Le lingue qui accennate erano probabilmente il greco (giacchè l'alto clero a cui si affidava l'educazione dei principi, era generalmente di quella nazione), lo scandinavo, lo slavo della Russia, e forse l'ungherese e quello dei Polovtzi coi quali i Russi erano in quotidiane relazioni. E non è improbabile che tra le lingue suddette fosse anche il latino che veniva coltivato dai Greci letterati. « Fuggite la pigrizia; essa è madre di tutti i vizi. Viaggiando a cavallo, quando non avete occupazione, in luogo di darvi ad oziosi pensieri, ripetete preghiere, almeno la più breve e la migliore, *Kyrieleyson*. Non andate mai a dormire, senza prima prostirarvi a terra; e quando non cadete bene, fatelo tre volte. Sorgete prima del sole e andate per tempo alla chiesa. Così hanno fatto mio padre e tutti gli uomini dabbene. Dopo del che essi tenevano consiglio co' loro uffiziali, o rendevano ragione al popolo ed andavano a caccia; e a mezzodì dormivano poichè l'ora del meriggio viene dal Signore assegnata al riposo non solo pel uomo, ma eziandio peggli animali, e peggli uccelli ». È singolare che questa abitudine conservasi tuttavia nel minuto popolo della Russia. « E in questa maniera visse eziandio vostro padre. Ho fatto io medesimo tutto quello, che avrei potuto ordinare a un servitore di fare: nella caccia e nella guerra, di giorno e di notte, durante il caldo della state e il freddo dell'inverno, io non ho conosciuto riposo. Non mi sono mai fidato de' magistrati e degli uffiziali. Non ho mai permesso che i poveri e le vedove fossero oppressi dai forti. Ho soprinteso io stesso alla chiesa, al divino servizio, al governo della casa, alle stalle, alla caccia, e ai falconi ». Dopo di avere enumerati i suoi vari fatti d'armi, egli dice: « ho impresso ottanta tre spedizioni, senza mentovarne molte di poca importanza. Ho conchiuso coi Polovtzi diciannove trattati. Ho fatto prigionieri più di cento de' migliori capi, che posi di poi in libertà, e punii ed affogai in fiumi più di 200 di essi. Chi ha viaggiato più rapidamente di me? Partito da Cernigoff la mattina, arrivai a Kiev dov'era mio padre, prima della sera (pel tratto di 80 miglia). Amanti dei pasatempi venatorii, cacciam spesso animali selvaggi coll'avolo vostro. In mezzo a folte foreste ho legato spesso colle mani parecchi cavalli selvaggi ad un tempo. Fui scosso due volte dalle corna di un bufalo; un cervo mi percosse colle sue corna, e un alce mi calpestò co' suoi piedi; un cignale mi strappò la spada d'altato; un orso mi morse in arcione, e una fiera attaccò e abbattè il cavallo da me cavalcato. Quante volte sono io caduto di cavallo! Ruppimi due volte

la testa; e molto mi feci male alle braccia e alle gambe, non risparmiando la vita durante la mia gioventù. Ma il Signore ha vegliato sopra di me. E voi, figliuoli miei, non abbiate timore nè della morte, nè del combattere, nè degli animali selvaggi; ma operate da uomini in ogni occasione che possa venir da Dio. Quando la provvidenza ha decretato la morte d'un uomo, non lo possono salvare nè suo padre, nè sua madre, nè i suoi fratelli. Egli è assai probabile che l'osservazione delle regole di prudenza e di pietà esterna messe in queste istruzioni contribuiranno grandemente allo stabilimento della sua riputazione.—Vladimiro fu soprannominato Monomaco dalla sua madre, figliuolo dell'imperatore Costantino ix Monomaco. Sua moglie era Gida, figliuola d'Aroldo l'ultimo re sassone d'Inghilterra, il quale dopo la morte di suo padre rifuggissi alla corte di Svenno II, re di Danimarca. Erano di quel tempo assai comuni i matrimoni tra' principi della Russia e dell'Europa occidentale, massime della Scandinavia; onde una zia di Vladimiro aveva sposato Arrigo I re di Francia, e un'altra Aroldo Ardrado, re della Norvegia. Il celebre re danese Valdemaro I era figliuolo di una delle sue nipoti, e probabilmente ricevette quel suo nome d'avo in onore de' suoi antenati. Dopo la morte di Gida, riprese due volte moglie, ma le cronache non ne dicono il nome. — La corona adoperata nell'incoronazione dei monarchi russi chiamasi l'aureo berretto di Monomaco, e si vuole che fosse presentato a Vladimiro insieme collo scettro e con altri regali adoperati nella stessa occasione, dall'imperatore greco Alessio Comneno, come appartenuto all'avolo suo Costantino Monomaco. Questi oggetti sono indubitabilmente di magistero bizantino, ma la storia della loro origine viene da molti considerata come un'invenzione moderna fatta durante il xv secolo, quando ivano il terzo di Moscovia, sposata la principessa greca Sofia Paleologo, assunse le pretese di successore agli imperatori d'Oriente.

**VOTO (Diritto pubblico).** — Tutte le deliberazioni parlamentari terminano con un voto. Questo voto ha luogo di due maniere: col sedersi o levarsi ossia pubblicamente, con lo scrutinio ossia segretamente. Nell'articolo scrutinio noi abbiamo opinato a favore del voto pubblico. La pubblicità, in fatti, presenta dei vantaggi incontrastabili, che non può avere il segreto; e se in appoggio delle prove logiche sarà necessario addurre prove storiche, non diremo che, durante tutto il periodo della rivoluzione di Francia, sotto la costituzione, sotto la legislativa e sotto la convenzione, i voti de' legislatori furono sempre pubblici; e che solo per la costituzione dell'anno iii, ossia in un'epoca di reazione controrivoluzionaria e di corruzione, il voto segreto fu introdotto nelle assemblee legislative di Francia. Aggiungiamo che, in tutt'i casi, le due differenti maniere di votare non possono logicamente coesistere insieme. Che avverrebbe, se fosse al contrario? Gli articoli diversi di una proposta di legge potrebbero essere adottati o rigettati col levarsi o col sedersi; la proposta si troverebbe di questa maniera

successivamente adottata o rigettata. Si passerebbe poi allo scrutinio segreto, ed essendo conforme al voto pubblico, sarebbe inutile; e non essendovi conforme, allora lo scrutinio proclamerebbe che i legislatori mostrano. Egli è dunque necessario, indispensabile adottare o l'una o l'altra di queste due maniere di votare. Ma siccome è materialmente impossibile applicare lo scrutinio segreto alla votazione di ciascuno degli articoli di una proposta di legge, segue da ciò che occorre stabilire in ogni caso il voto pubblico.

**ZARLINO (Giuseppe).** — *Il restauratore della musica in tutta Italia*, al dire del Foscarini (*Letteratura Veneziana* lib. iv, p. 355), quegli che nel secolo delle scienze, dell'arti e del buon gusto seppe meritarsi questo titolo onorifico siccome prima Guillon d'Arrezzo quello ottenne di padre della musica; nacque in Chioggia l'anno 1517. Abbracciò lo stato ecclesiastico e si trasferì a Venezia nel 1541, ove i suoi talenti nelle matematiche, e l'attitudine ad ogni arte bella procacciarongli titoli, onori e rinomanza. Qui vi giunto, si cattivò ben presto l'amicizia e la benevolenza de' più ragguardevoli personaggi, e si diede a perfezionarsi nella scienza musicale, e allo studio delle lingue greca ed ebraica. Conversando cogli eruditi nazionali ed esteri, ch'erano a que' dì in Venezia, fra quali il Villaert e il Parabosco, estese le sue cognizioni in ogni ramo di dottrina, ed informato



Zarlino.

allo studio de' greci maestri, pose mano a quelle opere che lo resero immortale. La prima che diede la luce fu quella intitolata *Istituzioni armoniche* (Venezia 1558, 1562, 1575 in-foglio) la quale fu seguita dalle *Dimostrazioni armoniche divise in cinque ragionamenti* (Venezia 1571 in-foglio) e perciò dai *Supplementi musicali ecc.* (Venezia 1588 in-foglio) cui dedicò, la prima a monsignor Dieodo patriarca di Venezia; la seconda al doge Andrea Mocenigo; la

terra a papa Sisto v; queste opere si sparsero rapidamente in Italia e fra l'estero nazioni, e mostrano la profondità del suo sapere. Scriveva poscia 23 libri in lingua latina *De re musica*, ovvero *De utraque musica*, coi quali nei *Supplementi* promette d'insegnare molte cose utili per l'acquisto della vera intelligenza della musica e dilettevoli insieme; e benché Francesco Sansaverino nella sua *Venezia città nobilissima* (1663 p. 607, 628) asserisca che a' que' giorni fossero di pubblico diritto, questi libri più non si trovano, e vuolsi che rimanessero inediti. In mezzo alle fedi tributate alla dottrina dello Zarlino, Vincenzo Galilei, padre del grande astronomo, lo censurò acerbamente. Scrisse dialoghi e discorsi che combattono le sue teorie, e le sue critiche erano appoggiate da alcuni musici di quel tempo: Zarlino fu difeso e si difese, e n'ebbe vittoria; lo stesso suo Aristarco confessò che nulladimeno a questo uomo esemplare di costumi e di vita, e di dottrina deve il mondo per le molte belle fatiche ch'egli ha fatte particolarmente intorno alla musica perpetuo obbligo, delle quali si trae cognizione d'infinita cose, ecc. (*Dialogo della musica antica e moderna* di Vincenzo Galilei, Firenze 1581 p. 88). Da questa dichiarazione rilevasi che altre opere di diverso genere aveva il Zarlino pubblicate, le quali addimostano pur esso la vastità del suo ingegno: sono queste un *Trattato sulla pazzia* (Venezia 1561), *Discorso intorno al vero anno e giorno della morte di Gesù Cristo* (1579), *L'origine dei Padri Cappuccini* (1579), *Rivoluzioni di alcune domande intorno alla correzione del calendario di Giulio Cesare* (1585), *De vera anni forma, sive de recta ejus estimatione* (1580), e tante altre che non pervennero sino a noi, e che pure egli stesso accenna d'aver scritte, quali sono *Il perfetto musico* (di cui tocca nelle *Dimostrazioni armoniche*); *L'Africa musicale* (nominata nel *Proemio de' Supplementi*) e un *Trattato dell'orazione che si fa a D'o*. — Nè pago di dar precetti, componeva. Nelle feste date dalla repubblica nel 1571 per la vittoria di Lepanto, eseguironsi alcuni suoi pezzi musicali; e nel 1574 all'occasione che reduce dalla Polonia venne in Venezia Enrico re di Francia, cantato fu un dramma da lui posto in musica, e che fra i primi apparve sulle scene d'Italia. Ed oltre a ciò scrisse molti spartiti di messe e vespri, salmodie, motetti, antifone, ed un saggio di modulazioni a sei voci ed una messa a quattro, veduti questi ultimi dal padre Martini, che ne fa cenno nella *Sua Storia della Musica*. — Inventò pure un organo che fu molto lodato; ei ne fa menzione nei suoi *Supplementi*; parlasi di un'opera sua l'*Orfeo* che fu rappresentata a Parigi nel 1630 da una compagnia di cantanti italiani chiamatavi da Mazzarino. — La repubblica gli conferì nel 1565 la carica di maestro di cappella di S. Marco, e l'anno seguente fu nominato cappellano di S. Severo. In quel torno fu coniato ad onor suo la medaglia di cui qui riportiamo il disegno cui ricaviamo dalla *Storia metallica* ms. del conte Andrea Giovanelli veneziano; l'Accademia della Fama in Venezia (alla quale, ec-

ettuati i nobili, i soli dotti esser potevano ammessi) aggregato aveva tra' suoi membri. Chioggia gli fu larga d'onori e di distinzioni: nel 1582 lo elesse canonico non residente della sua cattedrale, e nel 1585 quel capitolo lo voleva a prelado, e stato lo sarebbe se a que' tempi la repubblica non avesse già cominciato ad ammettere soltanto i nobili alle cospicue dignità. — Quest'uomo celebre morì ai 14 febbraio 1590. Le opere dello Zarlino sono monumenti del vasto suo sapere, e una delle più belle glorie dell'arte. Le sue *Istituzioni armoniche* sono il repertorio ove per due secoli tutti i teorici hanno attinto le loro idee, e saranno mai sempre consultate con profitto. Ei fu che animò Gogavino de Grave a voltare in latino i trattati d'Aristossene e di Tolomeo sulla musica; ei fu che lo assistè così nell'interpretazione come nella correzione del testo d'Aristossene, e dei due frammenti d'Aristotile, e dei commenti di Porfirio sulla musica, che pur leggonsi nell'opera del Gogavino. Tutte le Opere del Zarlino furon raccolte in Venezia nel 1589, 4 vol. in-foglio.

ZINZENDORF o ZINZENDORFIANI.

ZINZENDORFIANI (stor. eccl.). — Setta di entusiasti che nel secolo scorso s'introdusse nella Moravia, nell'Olanda e nell'Inghilterra, ed è pure conosciuta sotto il nome di *fratelli moravi*, che non vanno confusi coi *fratelli di Moravia* ovvero *utteroti*, ramo di anabattisti. I Zinzendorfi, appellati da parecchi autori *Ernuti* o *Ernuteri*, debbono la loro origine a i loro progressi al conte Niccolò Luigi di Zinzendorf, nato nel 1700 ed educato ad Hall nei principii del quietismo. Nel 1721 si diedo a vita diretta regolata a sue talenti, e associatosi ad alcuni del suo stesso pensare, si stabilì a Berthelsdorf, terra dell'alta Lusazia. Un legnaiuolo moravo, per nome Cristiano David, si ritirò colà con due o tre famiglia che lo seguirono, e accolti amorevolmente, fabbricarono un miglio circa lontano da quella terra una casa nel mezzo di una foresta. Il sito fu tosto popolato, e Zinzendorf vi fissò egli stesso la sua dimora. Nel 1728 contavansi già 34 case, e quattro anni dopo gli abitanti erano 600. Dal monte di Hutberg il loro soggiorno fu da loro appellato *Hut der Hern* e quindi *Hernhut* o *guardia del Signore*, e da quest'ultimo nome si denominarono. Fra poco tempo gli ernuti stabilirono la disciplina ch'è attualmente in vigore; e divisi in varie classi, vivono in piena dipendenza dei loro capi esercitando pratiche devote e minute regole. V'hanno le classi dei mariti, delle mogli, dei vedovi d'ambo i sessi, delle fanciulle, dei giovinetti e dei ragazzi, e ciascheduna ha i propri direttori scelti fra gli stessi suoi membri. Si tengono frequenti assemblee sì particolari che generali, e si ha gran cura d'istruire la gioventù. Il Zinzendorf tenne presso di sè fino a venti fanciulli, i quali istruiti a modo suo nelle cose riguardanti l'eterna salute, rinviava alle loro case. Il canto è la principale educazione degli ernuti, e i cantori della società vogliono essere dotati d'un'abilità singolare. Ad ogni ora del giorno e della notte v'hanno per-



sono d'ambi i sessi incaricate di pregare, e senza nessuno strumento che loro indichi il tempo, credono essere avvisati da un senso arcano quando debbano porsi in orazione. Quando s'accorgono che lo zelo in loro si raffredda, celebrano a ravvivarlo agapi o conviti di carità. Gli anziani sono quelli che stipulano i matrimoni, e nessuna promessa è valida senza il loro consenso. Le fanciulle si consacrano in voto al Signore, non già per rinunciare al matrimonio, ma per unirsi ad un uomo che Dio avrà fatto loro conoscere, instruito ne' suoi doveri e condotto da ispirazione divina a contrarre le nozze. — Nel 1746 Zinzendorf indusse i suoi ad accettare la confessione d'Augusta, quantunque egli tenesse buona ogni comunione cristiana, non obbligando alcuno a mutar religione per entrare nella società. La morale degli eruti è quella del Vangelo; ma nelle opinioni dogmatiche conservano il fanatismo, ripudiando ogni raziocinio, e pretendendo che la fede si ecciti nell'anima per unico impulso dello Spirito Santo. Secondo essi, la rigenerazione faasi da sè, e si entra così nello stato di libertà perfetta: è sempre Dio che opera nel rigenerato e lo guida. Gesù Cristo è la sola divinità, l'oggetto unico del culto degli eruti, che chiamano coi più soavi nomi, e ne adorano profondamente la piaga del costato. Gesù Cristo è sposo di tutte le sorelle, e i mariti non fanno che rappresentarlo, e condurre a Cristo le sue spose: perlocchè sono considerati come i salvatori delle loro compagne. L'autore di un'opera intitolata *Londra*, il quale aveva conferito con alcuni degli eruti d'Inghilterra, aggiunge che questa setta considera il vecchio Testamento come storia allegorica, crede necessario il battesimo, celebra la cena come i Luterani, senza

spiegare quale sia in ciò la loro fede. Gli eruti vivono come i primi fedeli di Gerusalemme, pongono in comunione ogni guadagno, riserbando ciò solo che basta ai più stretti bisogni: i ricchi fanno grosse limosine. La cassa comune, detta *cassa del Salvatore*, serve alle spese delle missioni. Il Zinzendorf sparse compagni per tutto il mondo, ed egli stesso percorse l'Europa e andò più volte in America. Nel 1755 i missionarii eruti avevano già varcata la linea per catechizzare i Negri, e s'internarono nelle Indie. Se crediamo a Zinzendorf, nel 1749 eravi un migliaio di missionarii pel mondo, che avevano già fatto duecento viaggi per mare, e ventiquattro nazioni erano già state per loro mezzo rigenerate. L'erutismo predicavasi in quattordici lingue almeno a 20,000 anime, e la società contava già 98 case. Certo questo racconto è esagerato; ma dentro c'è qualche cosa di vero. — A quanto si dice, gli eruti posseggono Betlemme in Pensilvania ed hanno uno stabilimento fra gli Ottentoti sulle coste meridionali dell'Africa. Nella Veteravia e nell'Olanda gli eruti sono molto sparsi. Ve n'hanno anche moltissimi in Inghilterra, ma vi sono riguardati come fanatici, vittime dell'ambizione e malizia dei capi. Tuttavia, non è gran tempo, videsi in Francia il patriarca degli eruti incaricato dal governo inglese d'importante affare. — Nel terzo sinodo generale degli eruti, raccolto nel 1740 a Gotha, il conte di Zinzendorf si dimise dalla sua specie di episcopato, e conservò la carica di presidente della compagnia, cui rinunziò nel 1747 per assumere il titolo di plenipotenziario o amministratore generale, col diritto d'istituire un successore. Gli eruti venerano grandemente la di lui memoria.

FINE DEL SUPPLEMENTO.

# INDICE

A		C	
Abderramo 1° (stor. maom.)	2	Cadenti stelle (astr.)	79
Abderramo 2° id.	2	Calabria (Rivoluzione di)	79
Abderramo 3° id.	2	Caltanissetta (stor. cont.)	80
Abdicazione (stor. polit.)	2	Campbell (Tomaso)	80
Abubake (stor. maom.)	2	Campe (Giacchino Enrico)	81
Abukir (battaglia di)	2	Carbone (Giovanni)	81
Accordion (mus.)	2	Carlo Alberto	82
Accetti (Giuseppe)	2	Carlo Giov. avv di Svezia	82
Acconcio (Giacomo)	2	Carlo Guigi Aschl. d'Austria	82
Adelaide Maria (di Francia)	3	Casale (stor. cont.)	82
Adriodati (papa)	3	Cassa (tecn.)	82
Aeronautica (fis.)	3	Catania (stor. cont.)	82
Affarazione (logica)	3	Chateaubriand (Fr. Aug. Vi-	82
Afganistan (geogr. e stor.)	3	sconte di)	82
Agapito (S.) 1°	3	Ciampi (Sebastiano)	92
Agapito 2°	3	Cloro formia (terapeut.)	92
Agarico	10	Collins (Gianantonio)	93
Agrimonia	10	Como (stor. cont.)	93
Afrizzi Teotochi	10	Compositore (tecn.)	93
Aldaldo (chim. e materia medica)	10	Confalonieri (Federico)	93
Alchemilla (bot.)	10	Corona di S. Stefano (arald.)	97
Alessandro d'Afrodisia	11	Corte (Paolo)	98
Alfonso 1° (st. spagn. e port.)	11	Costanza (Pace di)	99
Alfonso 2°	11	Costituzione (polit.)	99
Alfonso 3°	11	Cotone fulminante (chim. e tecn.)	103
Alfonso 4°	11	Court de Gebelin (Ant.)	104
Alfonso 5°	11	Cracovia (stor. mod.)	104
Alfonso 6°	11	Creynach (Luca di)	105
Alfonso 7°	11	Cristiano viii (stor. dan.)	105
Alfonso 8°	11	Cudworth (Rodolfo)	105
Alfonso 9°	11	Curtatone e Montanaro	107
Alfonso 10° (stor. di Spagna)	11	Custine (Adamo Filippo conte di)	107
Alfonso 11°	11	Custine (Rinaldo Filippo)	107
Alfonso 12°	11		
Alfonso 13°	11		
Alfonso 14°	11		
Alfonso 15°	11		
Alfonso 16°	11		
Alfonso 17°	11		
Alfonso 18°	11		
Alfonso 19°	11		
Alfonso 20°	11		
Alfonso 21°	11		
Alfonso 22°	11		
Alfonso 23°	11		
Alfonso 24°	11		
Alfonso 25°	11		
Alfonso 26°	11		
Alfonso 27°	11		
Alfonso 28°	11		
Alfonso 29°	11		
Alfonso 30°	11		
Alfonso 31°	11		
Alfonso 32°	11		
Alfonso 33°	11		
Alfonso 34°	11		
Alfonso 35°	11		
Alfonso 36°	11		
Alfonso 37°	11		
Alfonso 38°	11		
Alfonso 39°	11		
Alfonso 40°	11		
Alfonso 41°	11		
Alfonso 42°	11		
Alfonso 43°	11		
Alfonso 44°	11		
Alfonso 45°	11		
Alfonso 46°	11		
Alfonso 47°	11		
Alfonso 48°	11		
Alfonso 49°	11		
Alfonso 50°	11		
Alfonso 51°	11		
Alfonso 52°	11		
Alfonso 53°	11		
Alfonso 54°	11		
Alfonso 55°	11		
Alfonso 56°	11		
Alfonso 57°	11		
Alfonso 58°	11		
Alfonso 59°	11		
Alfonso 60°	11		
Alfonso 61°	11		
Alfonso 62°	11		
Alfonso 63°	11		
Alfonso 64°	11		
Alfonso 65°	11		
Alfonso 66°	11		
Alfonso 67°	11		
Alfonso 68°	11		
Alfonso 69°	11		
Alfonso 70°	11		
Alfonso 71°	11		
Alfonso 72°	11		
Alfonso 73°	11		
Alfonso 74°	11		
Alfonso 75°	11		
Alfonso 76°	11		
Alfonso 77°	11		
Alfonso 78°	11		
Alfonso 79°	11		
Alfonso 80°	11		
Alfonso 81°	11		
Alfonso 82°	11		
Alfonso 83°	11		
Alfonso 84°	11		
Alfonso 85°	11		
Alfonso 86°	11		
Alfonso 87°	11		
Alfonso 88°	11		
Alfonso 89°	11		
Alfonso 90°	11		
Alfonso 91°	11		
Alfonso 92°	11		
Alfonso 93°	11		
Alfonso 94°	11		
Alfonso 95°	11		
Alfonso 96°	11		
Alfonso 97°	11		
Alfonso 98°	11		
Alfonso 99°	11		
Alfonso 100°	11		
Alfonso 101°	11		
Alfonso 102°	11		
Alfonso 103°	11		
Alfonso 104°	11		
Alfonso 105°	11		
Alfonso 106°	11		
Alfonso 107°	11		
Alfonso 108°	11		
Alfonso 109°	11		
Alfonso 110°	11		
Alfonso 111°	11		
Alfonso 112°	11		
Alfonso 113°	11		
Alfonso 114°	11		
Alfonso 115°	11		
Alfonso 116°	11		
Alfonso 117°	11		
Alfonso 118°	11		
Alfonso 119°	11		
Alfonso 120°	11		
Alfonso 121°	11		
Alfonso 122°	11		
Alfonso 123°	11		
Alfonso 124°	11		
Alfonso 125°	11		
Alfonso 126°	11		
Alfonso 127°	11		
Alfonso 128°	11		
Alfonso 129°	11		
Alfonso 130°	11		
Alfonso 131°	11		
Alfonso 132°	11		
Alfonso 133°	11		
Alfonso 134°	11		
Alfonso 135°	11		
Alfonso 136°	11		
Alfonso 137°	11		
Alfonso 138°	11		
Alfonso 139°	11		
Alfonso 140°	11		
Alfonso 141°	11		
Alfonso 142°	11		
Alfonso 143°	11		
Alfonso 144°	11		
Alfonso 145°	11		
Alfonso 146°	11		
Alfonso 147°	11		
Alfonso 148°	11		
Alfonso 149°	11		
Alfonso 150°	11		
Alfonso 151°	11		
Alfonso 152°	11		
Alfonso 153°	11		
Alfonso 154°	11		
Alfonso 155°	11		
Alfonso 156°	11		
Alfonso 157°	11		
Alfonso 158°	11		
Alfonso 159°	11		
Alfonso 160°	11		
Alfonso 161°	11		
Alfonso 162°	11		
Alfonso 163°	11		
Alfonso 164°	11		
Alfonso 165°	11		
Alfonso 166°	11		
Alfonso 167°	11		
Alfonso 168°	11		
Alfonso 169°	11		
Alfonso 170°	11		
Alfonso 171°	11		
Alfonso 172°	11		
Alfonso 173°	11		
Alfonso 174°	11		
Alfonso 175°	11		
Alfonso 176°	11		
Alfonso 177°	11		
Alfonso 178°	11		
Alfonso 179°	11		
Alfonso 180°	11		
Alfonso 181°	11		
Alfonso 182°	11		
Alfonso 183°	11		
Alfonso 184°	11		
Alfonso 185°	11		
Alfonso 186°	11		
Alfonso 187°	11		
Alfonso 188°	11		
Alfonso 189°	11		
Alfonso 190°	11		
Alfonso 191°	11		
Alfonso 192°	11		
Alfonso 193°	11		
Alfonso 194°	11		
Alfonso 195°	11		
Alfonso 196°	11		
Alfonso 197°	11		
Alfonso 198°	11		
Alfonso 199°	11		
Alfonso 200°	11		

Suppl. Encicl. pop.



Freinsheim (Giov.) pag.	470	Leonuro (bot. e mat. med.)	278	Placido Papirienne	364	Proprietà (filos. del dir.)	412
Frenicle (de Belsy)	"	Liberalità (politica)	279	Planipenni (entomol.)	"	Proseliti (stor. sac.)	419
Frentani popoli (stor. ant.)	471	Licenze artistiche (est.)	280	Pleurodonti (zool.)	"	Prosperità (econ. pol.)	420
Fresin (Maurizio Ignazio)	"	Linimento (farmacol.)	281	Pleuronettidi (ittiol.)	"	Prospero (S.)	"
Fresnel (Agost. Giov.)	"	Lista (Federico)	"	Plicipenni (ent.)	365	Prospetto (lett.)	421
Freya (mit. scand.)	"	Livorno (stor. mod.)	282	Plinto (arch.)	"	Prossimo (mor.)	"
Freydark (stor. lett.)	"	Lodomiria (geogr. e stor.)	283	Pluche (Antonio)	"	Protasi (lett.)	422
Frezier (Amed. Fr.)	472	Lombardia (stor. cont.)	"	Pluquet (Franc. Andrea)	366	Protesta (dir. publ.)	"
Frimont (Giovanni)	"	Londonderry	"	Pneumatologia (filos.)	"	Protestantismo (st. ecol.)	423
Frine (stor. ant.)	"	Lorena (Carlo Luigi arciduca d'Austria di)	"	Pointe-a-Pitre (geogr.)	"	Protocollo (polit.)	426
Frini (stor. lett.)	"	Luigi Napoleone	284	Polemone	"	Prologina (min.)	427
Frinico (stor. lett.)	"	Lussemburgo (geogr.)	286	Polcarpo (S.)	367	Prototipo	"
Fringilidi (orn.)	473			Polinemo (ittiol.)	"	Provincia (stor. rom.)	"
Friazi (Antonio)	"			Polioronti (zool.)	368	Prussia (stor. cont.)	434
Frabisher (sir Martino)	"			Pollajuolo (Antonio)	"	Pteropodi (zool.)	433
Froelich (Erasmo)	474			Polmonaria (bot. e mat. med.)	"	Publicità delle sedute (dir. civile)	"
Froila (stor. ant.)	475			Pomerio (arch.)	369	Punice (stor. ant.)	"
Fronina (zool.)	"			Pompei (Girolamo)	"		
Frontone (Marco Corn.)	"			Porcellino d'India (zool.)	"		
Frumentarii (arch.)	"			Poree (Carlo)	"		
Funicolare machina (mec.)	"			Porfiriani (stor. ecol.)	370		
Futurochi (chim. min. geol.)	"			Porporati (Carlo Antonio)	"		
				Porta (Giovanni della)	371		
				Porto (Carlo)	"		
				Porta-spada (stor.)	372		
				Porta vucc (mro.)	373		
				Porto reale	374		
				Portunidi (zool.)	375		
				Posseio (dir. civ.)	376		
				Posseorio (dir. civ.)	377		
				Ramsdam (geogr.)	378		
				Poveri (giur. ecol.)	379		
				Povero catolico (stor. ecol.)	380		
				Povero volontario (idem)	381		
				Precedenti (filos.)	382		
				Predecessore	383		
				Predestinazioni (stor. ecol.)	384		
				Predicaz one (diso. ecol.)	385		
				Prefazione (lett.)	386		
				Pre-fetto apostolico (diso. ecol.)	387		
				Prefinimare (lett.)	388		
				Premonstratensi (stor. ecol.)	389		
				Pre-neste (stor. ant.)	390		
				Presantificati (Missa dei)	391		
				Presentazione della B. V. (festa della) (st. ecol.)	392		
				Presentazione di Nostra S.	393		
				Presidio (mil.)	394		
				Precedente (polit.)	395		
				Pretesta (stor. rom.)	396		
				Preli (economi. polit.)	397		
				Prevenzione (dir. can.)	398		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	399		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	400		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	401		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	402		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	403		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	404		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	405		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	406		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	407		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	408		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	409		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	410		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	411		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	412		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	413		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	414		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	415		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	416		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	417		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	418		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	419		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	420		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	421		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	422		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	423		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	424		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	425		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	426		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	427		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	428		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	429		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	430		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	431		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	432		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	433		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	434		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	435		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	436		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	437		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	438		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	439		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	440		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	441		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	442		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	443		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	444		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	445		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	446		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	447		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	448		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	449		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	450		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	451		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	452		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	453		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	454		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	455		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	456		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	457		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	458		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	459		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	460		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	461		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	462		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	463		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	464		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	465		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	466		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	467		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	468		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	469		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	470		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	471		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	472		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	473		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	474		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	475		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	476		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	477		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	478		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	479		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	480		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	481		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	482		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	483		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	484		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	485		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	486		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	487		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	488		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	489		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	490		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	491		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	492		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	493		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	494		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	495		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	496		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	497		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	498		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	499		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	500		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	501		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	502		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	503		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	504		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	505		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	506		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	507		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	508		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	509		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	510		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	511		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	512		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	513		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	514		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	515		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	516		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	517		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	518		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	519		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	520		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	521		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	522		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	523		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	524		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	525		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	526		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	527		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	528		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	529		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	530		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	531		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	532		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	533		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	534		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	535		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	536		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	537		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	538		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	539		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	540		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	541		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	542		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	543		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	544		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	545		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	546		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	547		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	548		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	549		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	550		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	551		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	552		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	553		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	554		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	555		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	556		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	557		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	558		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	559		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	560		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	561		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	562		
				Prévoit d'Exilles (Ant. Fr.)	563		



Schiavi (guerra degli)	537	Siemond (Gian Carlo Si- mondi de')	524	Stolberg (famiglia)	655	Teone	733
Schiavone (And. detto lu)	538	Sistema economico (econ. publ.)	596	Stomapodi (zool.)	646	Teone (il Vecchio)	"
Schleiermacher (F. D. E.)	"	Sistema mercantile (econ. publ.)	598	Strada militare (arch.)	"	Teone (figlio)	734
Schleswig-Holstein (stor. cont.)	540	Sistema (mus.)	600	Stradella (Alessandro)	660	Teologi Albrasi	"
Schnurrer (Crist. Fed.)	541	Siva (mit. ind.)	605	Stratone	661	Tena	"
Schorzburg (geogr.)	542	Sivah (geogr. e stor.)	605	Stimatore (econ.)	661	Teramene (stor. gr.)	735
Senefflin (Gio. Dan.)	"	Smorzatore (mus.)	606	Studenti (stor. lett.)	661	Teramo (geogr.)	737
Schroek (Gio. Matt.)	"	Snyders (Francesco)	"	Studio (lett.)	665	Tercello (zool.)	"
Schultens (Alberto)	"	Socco (arch.)	"	Stuoia (econ.)	667	Terenziani (metri) (poes.)	"
Schwarzburgo (Casa di)	543	Soccorsi pubblici (econ. publ.)	608	Suddito (pol.)	669	Termine (gram. e log.)	741
Schweighauser (Giovanni)	"	Sociale guerra (stor. rom.)	609	Sulpicia	"	Termine (Dio) (mit.)	742
Sciamanismo (relig.)	544	Società di beneficenza (econ. publ.)	616	Sulpicio Lamonia	670	Terminologia (econ.)	"
Scienza (filos.)	"	Società per azioni (econ. publ.)	647	Sulpicio Rufo	"	Terra (figura della)	743
Scienze applicate alle arti (econ. polit.)	548	Sodolite (min.)	649	Sulpicio Severo	"	Terreno (geol.)	745
Scilace di Carianda	549	Sofista (stor. fil.)	"	Sunnah (rel. mus.)	671	Terriello (chim. e geol.)	750
Sciro (geogr.)	550	Sufrone (lett. greca)	621	Superfluo (il) (econ. publ.)	672	Territorio (dir. publ.)	751
Scombridi (ittiol.)	"	Sugali (Aut. Simione)	"	Surat (geogr.)	"	Tesmofoie (rel. ant.)	752
Scopa	551	Soissona (geogr.)	622	Susarione	"	Tesprozia (stor. e geogr. ant.)	"
Scoperta (viaggi di)	552	Solander (Daniele)	"	T		Tessalia (stor. ant.)	753
Scorie (chim.)	554	Soldanica (bot.)	"	Taglia (mec.)	673	Tessera (arch.)	756
Secante (geom. e trigon.)	556	Soluto (chim.)	623	Tagliatoio (econ.)	"	Testacello (zool.)	"
Secutiani (relig. magom.)	557	Solimano, Ebn Al-haken	"	Talapai (rel. siam.)	674	Testamento dei dodici pa- triarchi (lett. or.)	"
Segno (astr.)	"	Solimano, Ebn Abd-el- malek	"	Talapai (econ. publ.)	675	Testimonianza (log.)	"
Segovia (geogr.)	"	Solia (Antonio de')	624	Tamun (geogr. stor.)	676	Testo (filos.)	758
Segreto (relig.)	558	Solis (Giovanni Dias de)	"	Tannino (chim.)	677	Teti (mit.)	"
Selenico (acido) (chim.)	560	Solm (casa di)	625	Tanno (econ.)	678	Tetrarca	759
Seminario (dis. ecol.)	"	Sonda (isola della) (geogr.)	"	Tantalo (mit.)	"	Tetrico (Caio Petruvio)	"
Semiti (etnogr.)	561	Sonda (stretto della) (geogr.)	"	Tapsaco (geogr. ant.)	678	Teucro (stor. ant.)	"
Semitiche lingue (filolog.)	"	Sorano	626	Tariffa (econ. publ.)	679	Teutoniche nazioni (st. ant.)	"
Semitismo magg. (mus.)	562	Soranzo (Giovanni)	627	Tarn (dipartimento del)	679	Texel (geogr.)	770
Semplice (filos.)	563	Sordina (mus.)	"	Tarn e Garonna (diparti- mento di geogr.)	684	Thonardite (min.)	"
Senancour (Stefano)	"	Sorli (stor.)	628	Tarquinia (geogr. e stor. antica)	684	Thomsonite (min.)	771
Senato (stor. rom.)	564	Sotico, periodo (econ.)	628	Tarso (geogr. e storia)	682	Thug (stor. ind.)	"
Sennaar (geogr.)	569	Soufflot (Giac. Germano)	"	Tartari (storia e geogr.)	683	Thugot (Francesco)	772
Seno (trigon.)	570	Souza (Mauvel Faria) (lett. port.)	629	Tartaro (mit.)	684	Ticozzi (Stefano)	773
Sensibilità delle piante (bot.)	"	Sovescio (agrie.)	"	Tartaruga (tron.)	682	Tiberiade (geogr. e stor.)	"
Serafini (relig.)	572	Sovvenzione (econ. publ.)	630	Tasso (geogr.)	683	Tiedmann (Dietrich)	"
Serampur (geogr.)	"	Sozomeno (Erenia)	631	Taurica Chersoneso (geogr.)	691	Tigraucerta (geogr.)	774
Serapione (stor. med. ecc.)	"	Spada (Leonello)	632	Taurina (chim.)	692	Tilly (Giovanni)	"
Sereno (Aulo Settimio)	"	Spahi (stor. turca)	632	Tauromenio (geogr.)	"	Timaule	775
Seres (geogr.)	573	Spalding (Gian Battista)	"	Tavernier (Gio. Batt.)	693	Timbro (mec.)	776
Servaggio (econ. polit.)	"	Sparmanina (bot.)	633	Tavole di mortalità (econ. publ.)	694	Timeo	777
Servigi personali (econ. publ.)	574	Specie (filos.)	633	Taylor (Zaccaria)	694	Timomaco	"
Servizio produttivo (econ. publ.)	575	Specillo (chir.)	635	Teagene	696	Timoteo (S)	778
Servizio produttivo degli agenti naturali (econ. publ.)	577	Specolo (chir.)	"	Teandrico (teol.)	696	Timoteo (musico)	"
Servizio produttivo dell'in- dustria (econ. publ.)	579	Speculazione (econ. publ.)	"	Teantropia (filos.)	697	Timoteo (capitano ateniese)	"
Servizio produttivo delle terre (econ. publ.)	580	Speculazione (filos.)	"	Teatro (lett.)	697	Tirannicida (poliz.)	779
Servio Mauro Onorato	"	Spedizione (econ. publ.)	636	Tedeschi (Nicola)	714	Tirannione	780
Sessione (dir. publ.)	581	Spener (Filippo Giacomo)	"	Tekely (Emérico)	"	Tiresia (stor. ant.)	781
Sesso (fistol.)	"	Speusippo	637	Telologia (filos.)	"	Tirinto (geogr. e stor.)	"
Settimana (cron.)	"	Spittler (Luigi Timoteo)	637	Tellurata (chim.)	715	Tirocinio (filos.)	"
Severo (Alessandro)	582	Spohn (Federico Gugl.)	"	Tema (lett.)	716	Tisbe (stor. sacerdot.)	782
Sicilia (stor. cont.)	583	Sponsali (cost.)	"	Tema (mus.)	717	Titane (mitol.)	"
Sidro (econ.)	585	Spontaneità (filos.)	638	Temistio di Paflagonia	717	Todini (Michele)	"
Sifona branchi (teol.)	587	Sporadi (geogr.)	639	Tempe (geogr.)	"	Toga (arch.)	783
Siluridi (zool.)	"	Sprone (arch.)	"	Temporale (dir. con.)	718	Tom Pouc	784
Silvia (orn.)	588	Stati Romani (stor. cont.)	646	Tenedo (geogr.)	718	Tommasini (Giacomo)	"
Silviadi (orn.)	"	Stati Sardi (stor. cont.)	646	Teniers (Davide)	719	Torbidi (polit.)	786
Simbolici libri (lit.)	"	Statuto (teorica dello)	"	Teno (geogr.)	719	Torelli	"
Simeone Seth	590	Stearato (chim.)	649	Tentazione (teol. mor.)	"	Toreno	"
Simeone Stilite	"	Stefano Ateniese	650	Tentredine	"	Torgau (geogr.)	787
Simmaco (Quinto Aurelio)	591	Stefano Bisantino	650	Teo (geogr.)	720	Tornasole (chim. e teon.)	788
Simmaco	"	Stelle cadenti (fil. astr.)	651	Teobaldo	"	Tossato (Alfonso)	789
Simone	592	Stelliridi (zool.)	652	Teodoro il lettore	"	Tournoz (geogr.)	"
Simplicio	"	Stephenson (Giorgio)	653	Teodosiani (stor. ecol.)	"	Tradonico (Pietro)	"
Sincope (pat.)	"	Stewart (Roberto)	654	Teofane (S. Giorgio)	721	Traduzione (lett.)	790
Sindiah (geogr. e storia mod.)	"	Stige (mit.)	654	Teofane = Teofanone	"	Traetta (Tommaso)	"
Singnati (entom.)	592	Stilpione	"	Teofilatte Simocatta	"	Transtamare (Enrico di)	791
Sira o Siro	"	Stimmati (cost. rel.)	"	Teofilo (giureconsulto)	"	Trapani (geogr.)	"
Siracus (stor. cont.)	594	Stola (rito ecc.)	655	Teofilo (patriarca)	722	Trasibulo	792
				Teofilo (artista)	"	Tras-os-montes (geogr.)	"
				Teologale (dir. con.)	"	Tratta de' Negri (dir. publ.)	"
				Teologia	"	Trattati di commercio (eco- nomia pol.)	796
						Trebisonda (geogr. e stor.)	798
						Tremanti (stor. ecl.)	800
						Tremati (isole di)	"
						Tremuoto (fis.)	"
						Tronck (Franc. barone di)	806

Trent'anni (guerra di) (st.)	808	Uasocchi (etn.)	857	Varin (Giovanni)	884	Vermicellajo (tecn.)	933
Trenta Tiranni (stor. gr.)	809	Uao (filos.)	858	Varna (geogr. e storia)	"	Vermiglione (chim. e tecn.)	934
Trenta Tiranni (stor. rom.)	810	Uasiti (guerra degli)	859	Varo (dipartimento del)	885	Vermone (geogr.)	935
Treveri (geogr.)	811	Utilità (econ. publ.)	860	Vartan il grande	886	Verre (Caio Licinio)	"
Trezene (geogr. e stor. ant.)	"	Utilitaria severa (filos. del diritto)	861	Vartan	"	Verrio Flacco	956
Tribuna (arch.)	812	Ulrecht (trattato di)	864	Vascello (difesa del) (stor. cont.)	"	Versaglia (geogr.)	"
Tribunato (stor. rom.)	"	V		Vasi (arch.)	889	Versailles (geogr.)	"
Tribuno (medico)	"			Vassalli Eandi (Ant. Maria)	893	Vestfalia (geogr.)	938
Tribuno (Pietro)	813			Vassili 4°	"	Vestfalia (trattato di)	"
Tribuno (stor. rom.)	"			— 2°	"	Vestimento (cost.)	939
Tributi (econ. polit.)	816	Vacana (mit.)	866	— 3°	"	Vestri (Luigi)	943
Trifasina (min.)	824	Vaccà Berlinghieri (Francesco)	"	— 4°	"	Viadana (Luigi)	944
Trifiodoro	825	Valazè (Carlo Domenico)	"	— 5°	894	Vincente (Egidio)	945
Trimurti indiana (mit.)	"	Valchiusa (geogr.)	"	Vasti (stor. sacra)	"	Vidua (conte Carlo)	"
Trinità (festa della)	"	Valerio (Probo)	867	Vatacio	"	Vienna (congresso di)	948
Trionfo (stor. rom.)	826	Valiero (Bertuccio)	"	Vater (Giovanni)	895	Vienna (stor. cont.)	962
Triplice alleanza (pol.)	"	Valiero (Silvestro)	"	Vatinio Publio	"	Vienna (dipartimento della)	"
Triplite (min.)	827	Vallarsace	"	Vattel (Emérico)	"	(geogr.)	968
Tripoli (min.)	"	Valli (geogr. fis.)	868	Vauquelin (P.)	897	Vienna (dipartim. dell'alta)	"
Tripolizza (geogr.)	828	Vallombrosa (geogr.)	871	Vauvenargues (Luca)	"	(geogr.)	"
Triteismo (stor. ecc.)	"	Valore (econ. pol.)	"	Vedi (rel. ind.)	"	Vigano (Salvatore)	966
Trombe (festa delle)	"	Valore dei metalli preziosi (econ. pol.)	875	Veleja (geogr. e storia)	906	Villeneuve (Pietro Carlo)	968
Trota (ittiol.)	"	Valori (Baccio)	877	Veler Malaga (geogr.)	"	Villoison (Giambattista)	"
Tuja (bot.)	"	Valori (Francesco)	"	Veliti (mil.)	908	Vindelicia (ge. e stor. ant.)	969
Tunicati (zool.)	829	Valori (Nicola)	"	Velocipede (mec.)	"	Vinello (tecn.)	"
Tuono (mus.)	"	Valori (il conte Francesco Fiorenzo di)	"	Venceslao (Santo)	909	Vinificazione (chim.)	970
Tuono interno (mus.)	830	Valutazione (tecn. e mat.)	"	— 2°	"	Vinnio (Arnoldo)	972
Tuono maggiore (mus.)	"	Valvasone (Erasmus)	879	— 3°	"	Violincembalo (mus.)	"
Turcasso (arte mil.)	"	Vanda o Venda (econ. pol.)	"	— 4°	"	Viotti (G. B.)	973
Turchese (min.)	831	Vandea (dipartimento della)	"	— 5°	910	Virare (mar.)	974
Turchi (musica dei)	"	(geogr.)	"	— 6°	"	Virginio Ruffo	975
Turnevite (chim.)	832	Vandelli (Domenico)	880	Vendi (stor.)	"	Visigoti (stor. med. ecc.)	976
Tactze (Giovanni)	"	Vander Meulen (Antonio F.)	"	Vendramio (Andrea)	911	Visitazione (festa della)	977
		Vange (econ. rur.)	881	Venedi (etn.)	"	Vismi (mit. ind.)	"
		Vanloo (Giacomo)	"	Venezia (stor. ital.)	"	Vitry (Giacomo da)	984
Ubiquisti (stor. eccl.)	834	Vanloo (Luigi)	"	Venezia (Laguna di)	926	Vitry (Luigi)	"
Ultimatum (polit.)	"	Vanloo (Giambattista)	"	Ventola (mec.)	927	Vittoria (geogr. e stor.)	"
Umbri (stor. ant.)	835	Vanloo (Carlo)	"	Ventola (cateratta) (mec.)	"	Vittorio Amedeo II.	985
Ungheria (stor. cont.)	"	Vanloo (Luigi Michele)	881	Venturi (G. B.)	930	— III.	986
Unismo (mus.)	854	Vanloo (Carlo Amedeo)	882	Vera (don Pietro de)	"	— Emanuele I.	"
Unità (dir. publ.)	"	Vannetti (Giuseppe)	"	Veratro (bot.)	"	Vladimiro	987
Unità (filos.)	855	Vannetti (Clementino)	"	Verbascum (bot.)	931	— Monomaco	988
Unitario (polit.)	856	Varamento (marin.)	"	Verbena (bot.)	"	Voto (dir. publ.)	990
Universali (log.)	"	Variazioni (mus.)	883	Vercingetorige	932	Z	"
Universalisti (stor. eccl.)	857	Varice (zool.)	884	Vergerio (Pietro Paolo)	"	Zarlino (Giuseppe)	"
Uranion (mec.)	"	Varignon (Pietro)	"	Verificazione dei poteri (polit.)	"	Zinzendorf	"
Uretilana (chim.)	"					Zinzendorfsiani (stor. eccl.)	"
Uri (le) (mit.)	"						



## APPENDICE

**CALIFORNIA** (stor. contemp.). — In mancanza di un lavoro compiuto ed esatto che ci possa somministrare dati positivi intorno alle miniere aurifere che fecero in questi ultimi tempi salire in tanta fama questo paese, noi crediamo supplire colla relazione di un viaggiatore europeo stabilitosi colà, e che ne offre curiosi ed importantissimi particolari.

Vi scrivo dalle sponde dell'*Agua-Frio*, vo' primi piani di quella catena di monti che dicesi la *Sierra Nevada*, conosciuta appena sino a questi ultimi tempi, e che in oggi è così celebre per le immense ricchezze che racchiude in minerali d'ogni maniera. — Partito da San Francisco verso la metà di febbraio, io era già lungi, quando la mia ultima lettera andava per mare colla data del giorno della sua partenza. L'impazienza di conoscere finalmente l'interno di questo mondo novello e così strano, in mezzo allo stesso nuovo mondo, m'aveva fatto precedere gli altri, e con tre audaci compagni di viaggio, per una magnifica giornata, l'11 di dopo cessate le piogge, partivamo senza guida, credendo le strade praticabili, pensando almeno che esistessero strade, e facendo conto specialmente che la stagione piovosa fosse terminata. Ma non era così, e la nostra temerità fu causa che sul finir del nostro viaggio avessimo dure prove a subire. E pertanto se la vecchia strada che esiste nella parte abitata, e che anche oggidì i californiani chiamano strada reale (*el camino real*) non fosse stata per dir così impraticabile su d'una gran parte della sua estensione, e senza la neve che cadde in abbondanza, come ci appressavamo alla *Sierra Nevada*, avremmo fatto un delizioso viaggio. La mirabile dolcezza del clima, in mezzo all'inverno, la ricchezza di una natura vergine che cresceva in magnificenza e fecondità, quanto più ci allontanavamo da S. Francisco, ci compensavano spesso le nostre fatiche, e ci rendevano talvolta la nostra gita piena di attrattive. — Ve l'ho detto nell'ultima mia, o signore, il terreno sul quale giace S. Francisco e la penisola dal lato meridionale che divide il porto del mare, sono sterili. Se la natura non vi è del tutto morta, non vi è però punto feconda; questa parte è quasi interamente

*Append. Suppl. Encicl. popol.*

composta di sabbia fina, simile assai alle rene del mare, dando quindi a supporre che, ritirando le sue acque, l'Oceano formasse questo porto senza rivale nel mondo. A motivo della sua grande estensione, è stato diviso in tre baie dagli Americani, i quali hanno dato de' *Suisun* alla parte nord, che riceve alla loro bocca le acque del S. Gioacchino e del Sacramento, e il nome di Pueblo alla baia del centro. La terza che forma il porto propriamente detto, ha conservato il primitivo suo nome, e porterà per lunga pezza il nome di S. Francisco. Gli è questa baia che ci convenne costeggiare prima d'inoltrarci nell'interno. — Dopo quattro giorni di cammino, noi toccammo all'estremità meridionale di questa baia, sulla sponda della quale è situato il *Pueblo di San-José*. San-José è addivenuto, ad un tratto, da modesto e povero *pueblo* (popolo o parrocchia) ch'egli era, la capitale dell'Alta California. Quivi si riuniscono i deputati del nuovo stato dell'Unione, e quivi pure regolano i di lui destini. Del rimanente, sembra che le sommità americane abbiano scelte per derisione San-José a sede del loro governo. Come in quasi tutte le città che si fondano in California, tutto è in San-José d'un meschino aspetto. San-José si compone di due strade, di cui l'una è smisuratamente larga. Nell'inverno, il fango eravi almeno altrettanto che a San Francisco. — Generalmente le case sono di tela o di tavole inchiodate su pali fitti in terra: vi si osservan pure tende improvvisate fatte con lenzuola e coperto, qualche volta pure con stracci di tela. Il caro prezzo della mano d'opera, che sussisteva pure quando vi passammo, e l'alto valore della materia prima son la causa di cotai meschina apparenza, che non sarà, io lo spero, per durar lungamente. San José è quasi per l'intero abitato da Messicani o da individui di razza spagnuola; deve questo favore alla estrema salubrità de' suoi contorni. D'altronde questa giovane città non può non avere un bell'avvenire ch'essa dovrà soprattutto alla mirabile fecondità de' terreni che lo stanno vicini. Ho veduto con vera soddisfazione che la terra non era più tanto abbandonata quanto prima; qualche nuovo arrivato si dedica alla coltura. Certamente essi non ponno meglio fare; im-



penciochè la vera ricchezza del paese consiste nei suoi terreni assai più che nelle sue miniere; queste si esauriranno, mentre che la terra renderà d'anno in anno il centuplo a colui che l'avrà coltivata. — A San-José conveniva scegliere fra la strada che conduce al Sacramento, dirigendosi verso il nord, od inoltrarci ne' *placers* del sud, recentemente scoperti, seguendo per qualche giorno la via per a Monterey, poi attraversando la parte californiana de' monti, l'immensa valle di Tulares, risalendo e passando il San Gioacchino, inoltrarci poscia nella Sierra-Nevada, scopo del nostro viaggio, e centro delle miniere. — Prendemmo adunque l'ultimo partito (quello di volger verso la Sierra-Nevada) andando dritto all'estremità della scala de' *placers*, con facoltà di poterli risalire visitandoli. I racconti sorprendenti che facevansi a S. Francisco delle nuove miniere del sud erano d'altronde un motivo sufficiente. Piacevami pure il vedere ed apprezzare ciò che seguiva in quelle regioni, per renderne un fedel conto, onde si apprenda in Francia il vero sulla California. Imperciocchè se dubito lo si conosca anche oggigiorno, s'io argomento da' giornali americani che ci giungono con notizie talmente false ed esagerate che muovono a compassione. A San Francisco stesso s'ignora la vera posizione delle miniere; maggiormente la si deve ignorare in Europa, ove non si ha mezzo a conoscere la verità. Almeno, o signore, potrete apprenderla da gente disinteressata. — Seguimmo adunque per qualche giorno la strada di Monterey, la quale è poco distante dalle coste di cui ammiravamo la continuata bellezza: qui non foreste, non boschi, ma un giardino o più presto un immenso parco laondato da innumerevoli armenti di bovi, che pascono tranquillamente l'alto orbe di quei luoghi ameni. Prima della scoperta delle miniere, il *rancho* Pacheco era il confine del paese abitato. Quivi, noi rinnovammo le nostre provvigioni, ed entrammo nei monti californiani. Le strade non eranvi ancora tracciate, e camminammo all'avventura per due giorni, valicando le cento volte i ruscelli che colano serpeggiando nelle forre di quei monti. La terra era seminata di corna di cervo imbiancati per gli anni. Neppur quivi s'incontrano foreste, ma soltanto qualche albero d'alto fusto bastantemente accesti per dare a quei luoghi l'aspetto d'un parco che credersi potrebbe mantenuto in cura da mano d'uomo. Fiori svariati ed innumerevoli coprono la terra in vece d'erba. Benchè bello, l'aspetto del paese è d'assai inferiore ai siti della Sierra-Nevada, di cui ragioneremmo ulteriormente. — Prima di scender le ultime pendici de' monti californiani, ci fermammo un istante dinanzi ad una tomba, chiusa il giorno innanzi (il 19 febbraio) e che era scavata negli scogli. Un povero americano del nord, per nome Bill, terminava quivi la sua carriera, in seguito ad inaudite fatiche che egli aveva tollerate nel viaggio per entro i deserti del Nuovo-Mondo. Chi potrebbe dire il numero degli uomini che han lasciato la vita nelle strade che conducono all'Eldorado? La febbre dell'oro rode tuttavia l'America dell'Unione.

La reazione sarà per venire? Senza meno, o signore, abbenchè troppo tardi; ma non può non arrivare. Voi sapete, o signore, che le navi non bastando più a trasportare gli emigranti, un gran numero di essi aveva risoluto d'andar in California per la via di terra. Si citano carovane di venti, trenta e sino a quarantamila uomini, partiti per questo destino. Nulla potrebbe ritrarre i patimenti che questi infelici hanno durato in questo lungo viaggio. Oltre il cholera, la dissenteria, le febbri che han fatto crudeli stragi fra essi, la carestia venne a porre il colmo alle loro miserie. Per solito, uomini isolati, o in piccoli gruppi percorrono in tre o quattro mesi la distanza che divide l'America del nord dalla California abitata, ma questi immensi convogli d'uomini o d'animali sono stati singolarmente scemati nel loro cammino; il loro numero, che credevano causa di sicurezza, fu quella della loro perdita. A vicenda fermati dallo straripamento delle acque o dal cattivo stato dello strade, e dalle difficoltà che trae sempre seco il passo dei fiumi eseguito da un gran numero d'uomini, le carovane non avanzavano se non lentamente, i viveri diminuivano, mentre le privazioni crescevano nella stessa proporzione, e colle privazioni vennero le miserie che ne sono l'inevitabile conseguenza. — L'erba di questi deserti, divorata da' bestiami delle prime carovane, divenne rara, e quindi mancò del tutto. Allora la maggior parte di quelli sventurati si videro nella necessità di abbattere gli animali che tiravano i carri e di nodrirsi della loro carne. Un certo numero fra i più intrepidi di questi pionieri (diceppatori, e in questo luogo cercatori di ventura) nella speranza di trovar erba per le loro bestie da tiro, abbandonarono la strada tracciata, e tagliando dritto e stretto verso la California, s'inoltrarono con un coraggio degno di miglior sorte, nei deserti di quelle ignote regioni. Si è tuttavia senza notizie di loro; v'ha troppa probabilità che abbiano soccombuto. In quanto agli emigranti che hanno seguito la via tracciata, i più favoriti dalla sorte hanno camminato durante nove mesi, prima di raggiungere le tanto sospirate rive del Sacramento. Undici e dodici mesi sono il tempo medio d'un viaggio per cui ne occorrono alle volte sino a quindici? Quindici mesi, o signore, d'un lento cammino che li ha per isorta la fame e l'agonia! — Avrete senza dubbio appresa la triste sorte di una carovana che aveva sopravvissuto a tanti patimenti. Giunta dopo mille fatiche a' piedi del pendio nord est de' Monti Nevosi, questa brava gente, estenuata, mancante di tutto, non potendo attraversare i sentieri gelati della Sierra-Nevada, che li separavano tuttavia da' loro compatrioti, fecero loro chiedere soccorso: ma quando i soccorsi giunsero, tutto era finito, essi non soffrivano più! — Di tanto in tanto incontravamo questi poveri emigranti che seguivano a piedi l'ultimo carro, che portava tutta la loro fortuna, e dalla stessa loro bocca io appresi questi tristi dettagli. Nulla era amareggiante quanto il vedere quelle giovani donne, aventi sul seno i loro bambini alla mammella, e

quei fanciulli in tenera età, che camminavano coi piedi scalzi sulle strade mal tracciate che conducevano ai *placer*; poichè tutti eran partiti: donne, ragazzi, vecchi, tutti seguivano il capo della famiglia. I più sono onesti coltivatori del Missouri che hanno venduto il loro stabile, e sono partiti colla speranza in cuore di far fortuna, fra mezzo alle acclamazioni ed ai canti entusiastici di un intero popolo, il quale augurava un buon viaggio agli emigranti. L'arrivo fa un singolar contrasto colla partenza. Troveranno essi almeno un compenso a tante pene? La cosa è dubbia: è troppo tardi! I ricchi *placer* sono schiumati, posti a soqquadro in un modo di cui nulla potrebbe dare un'idea. Rimangono tuttavia i poveri *placer* che saranno presto a loro volta scompolti, e che oggidì sono la sola speranza del vecchio minatore, come di quello che arriva. — Dopo il compianto dato a chi aveva finiti i suoi giorni in questi luoghi solitari, scendemmo gli ultimi gradi dei monti ed entrammo nell'immensa pianura che si estende dai monti Californiani alla *Sierra Nevada*, di cui vedevamo all'orizzonte la mille e più nevose spiccare in un cielo azzurro e senza nuvoli. — Dopo due giorni di cammino, noi toccammo infine alle sponde del San-Gioacchino, che colà in mezzo a costata vastissima vallata. Durante questi due giorni non avevamo potuto trovare né acqua, né legna per i bisogni del nostro accampamento, ed eravamo stati ridotti a far del fuoco con qualche erba arsiccia dell'anno antecedente. Non pare che la riva sinistra del San-Gioacchino sia irrigata da alcun corso d'acqua. Tutti i riscontri da me presi dappoi mi hanno confermato in questa opinione, e la vallata dei *Tulares* è generalmente senza legna e senza acqua sulla sinistra sponda del San-Gioacchino. Debbo tuttavia eccettuare il fiume del *St.*, che ha la sua sorgente più su che il San-Gioacchino, e che prima di venire ad imbeccarsi passa nel lago dei *Tulares*, che esso alimenta. — Il suolo della vallata de' *Tulares* è un tal poco frammentato di rena, finà portata dalle inondazioni del fiume; essa presenta una superficie piana, regolatissima; l'orba vi è corta, ma quel che domina quest'erba, sono migliaia di migliaia di fiori d'un più bel turchino che l'azzurro celeste, per guisa che talvolta la terra vinceva in bellezza lo stesso firmamento. Ogni tappa che facevamo in queste contrade ignote ci recava un nuovo incantesimo ed una sorpresa novella, in sino al giorno ove le nevi delle *Sirras* ci nascessero le magnificenze d'una natura che non cessavamo d'ammirare. Ovunque fiori, erba appena! Per modo che coloro fra gli emigranti, che avevano preso la strada del Sud, eran sul punto di veder rinovarsi per essi i giorni di carestia, in queste fertili pianure coperte di fiori, che i loro animali rifiutavano di mangiare. — La vallata de' *Tulares* è attraversata da mille sentieri che s'inrocicchiano in tutti i sensi. Questi sentieri sono stati fatti dalle numerose mandre di cavalli selvaggi e di corvi che frequentano quei luoghi. Guai all'uomo che seguisse

uno di questi sentieri all'azzardo; ci sarebbe infattiabilmente perduto. L'anno della scoperta delle miniere vari sventurati furono rinvenuti morti di fame, per essersi persi ne' sentieri di questa pianura altrettanto perfida quanto bella. Per altro la strada non potrà tardare ad essere tracciata; lo è certamente oggidì; imperocchè le ruote delle prime carrette americane avranno impresso sulla terra la traccia del vero cammino, e quelle che son venute dopo l'avranno accorosciuta. — Noi eravamo giunti al San Gioacchino soltanto il duodecimo giorno dalla nostra partenza da San Francisco. Debbo qui rettificare un errore che ha dato luogo ad altri errori e quindi a tanti erronei calcoli. Sulle nostre meschine piccole carte di California, incise in Francia, il San Gioacchino è rappresentato come un ruscello che scorre fra i monti californiani ed il mare a lieve distanza da San Francisco, in mezzo ad una ricca pianura che le sue acque coprono ogni anno di polvere d'oro. Gli editori avevano persino preso cura di fare indorare sulle loro carte questa preziosa pianura. L'era cosa graziosissima ed attraente. Si sarebbe, per così dire, potuto andare alle miniere la mattina, e tornare a dormire a casa sua ogni sera. Ma ohimè! La cosa sta per la carta come per tutto ciò che diessi sulla California: non trovasi il vero che sul suolo stesso, e quando lo cercavi coll'intendimento ben fisso di trovarlo. Questa carta mi ricordava una lettera datata da San Francisco, ch'io aveva letta l'anno passato in un giornale di Parigi, e nella quale narravasi la storia d'un capitano che avendo avuto la felice idea d'entrar nel San Gioacchino colla sua scialuppa carica d'acquavite, vi aveva fatto una piccola fortuna in pochi momenti: egli aveva trovate le sponde di quel fiume coperte di minatori, i quali ne lavavano con ardore la rena per estrarne l'oro. Citavasi il numero d'oncie, al quale ognuna di quelle bottiglie d'acquavite era stata venduta; il bicchiere vendevasi una presa di polvere d'oro. — Io non rondo il giornale parigino responsabile di questa favola; ma importa di ripristinare la verità. Il San Gioacchino non iscorre nella pianura che separa i monti californiani dal mare; quella pianura non è aurifera; non vi si è ancora rinvenuto la menoma particella d'oro. In quanto al San Gioacchino ha desso la sua sorgente nella *Sierra Nevada*, a cinque o sei giornate di cammino dal punto ov'io scrivo queste linee (io mi trovo adesso a circa cento leghe da San Francisco e a sessanta da Monterey); di colà nella pianura dei *Tulares*, riceve nel suo corso mille ruscelli e piccoli fiumi, che scendono dal pendio nord-ovest della *Sierra Nevada*, ed anche vari fiumi navigabili sino a un certo punto, quali hanno come capo lui la loro sorgente in quei monti (come sarebbe a dire la *Mercedès*, la *Toulémia*, il *Stanislaw*, il *Calaveras*, il *Mekelomies*, ecc., poi va a gettarsi col Sacramento nella baia di Suisun. Non vi sono mai stati lavatori d'oro sulle di lui rive, imperocchè ci non trac oro nella sua parte cognita, o almeno nulla fin qui avvenne dimostrato l'esistenza. — Eppure in quest'anno qualche instancabile esploratore l'ha risalito

fin quasi alla sua sorgente, e quivi hanno trovato (come quasi in tutti i ruscelli che scendono dalla *Sierras* ossia dai monti) un poco d'oro, piccolissimo e molta acqua che impedisce il lavoro; per guisa che le sue sorgenti prendono posto fra i *placers* poveri, che si lavorerà soltanto agli ultimi estremi. L'anno scorso, mentre io leggevo in Parigi il racconto dei capitani che facevano la loro fortuna in un batter d'occhio, instancabili francesi si arrischiavano a rimontare il San Gioacchino, ed inoltrandosi nella direzione della *Sierras*, seguendo i fiumi secondari che ne scendono, scoprivano i ricchi *placers* del *Stanislaw*, e della *Toutemiu* ai quali davano il proprio nome. — Noi eravamo accampati vicino ad una casa abilmente costruita con tronchi d'alberi sovrapposti e tagliati internamente alle loro estremità: era la prima che incontravamo così fatta, era abitata da tre barcaruoli che tragittano da una sponda all'altra, pel prezzo d'una piastra (di Spagna) ogni persona, e di un'oncia d'oro ogni vettura, ossia sedici piastre; imperocchè l'oro ha ripreso il suo valore naturale, e gode in tutti i *placers* lo stesso valore che a San Francisco. — Comprammo da questi barcaruoli qualche provvigione a peso d'oro, e dopo aver valicato il fiume, il risalimmo durante vari giorni. Il San Gioacchino è estremamente tortuoso su tutta la sua estensione; egli ha ovunque la forma d'un serpente, i cui anelli svolgerebbonsi regolarmente di cento in cento metri; per modo che la navigazione non ne sarà facile, specialmente nella sua parte superiore, che si restringe a misura che uno si allontana dalla di lui foce. Il suo letto è profondo e perfettamente incassato: le sue acque portano in abbondanza del mica, che splende al sole come i brillanti al fuoco di una lampada. — Finalmente, o signore, il decimottavo giorno, sulla sera scorgemmo le prime tende dei minatori occupati nelle gole de' monti o sulla sponda de' torrenti. Fu una vera soddisfazione per noi l'incontrar quivi degli uomini ai quali potessimo favellare ed un tetto per passare la notte ricoverati dal gelo; imperocchè la neve cadeva copiosamente da più giorni, e non è cosa aggradevole il viaggiare in un paese inhabitato con un simil tempo. Eravamo all'*Agua-Frio*, all'estremo punto dei *placers* del Sud, l'ultimo scoperto l'anno antecedente e così presto rovinato! Eravi allora all'*Agua-Frio*, un francese, un eccellente francese per nome Desiderato Holmé dell'Havre, antico colono della Nuova-Zelanda. Quando quest'uomo ebbe sappe che quattro dei suoi concittadini erano giunti con un così cattivo tempo, li cercò, e ci accolse in modo così commovente che io non mai lo dimenticherò. Riceva almeno un omaggio pubblico per la sua generosa azione! Certo io non mi aspettava a siffatta accoglienza e meno ancora all'eccellente stato morale degli abitanti del paese che io stava per scorrere. Aveva io lo spirito tutt'ora occupato dalle favole stampate in Europa sugli uomini de' *placers*, su quella gente che si trincerava nelle proprie case, su quegli avventurieri di tutti i paesi, che rubavano, ammazzavano senza misericordia, e che

pieni di egoismo e senza viscere, lasciavano morire i loro vicini senza prestar loro il menomo soccorso, ed anzi li spogliavano dopo morte, lasciando poscia i loro cadaveri senza sepoltura per venir divorati dai lupi famelici! — Nulla havvi di più falso che questi racconti, e qui se ne ride assai. Lo dico altamente: lo stato morale del paese è mirabile, cento volte mirabile e sotto tutti i rapporti. Punto egoismo, ma la più generosa divozione! La fratellanza si pone in pratica, ma non se ne parla: giacchè è l'uso di non la praticare quando troppo se ne parla. Non il menomo delitto, non il menomo fallo a reprimere; eppure le tende sono aperte, le capanne di legno sono senza porte e vuote d'abitatori nelle ore del lavoro; in tutte avvi dell'oro, poco o assai, ma ve n'ha, e nessuno tenta derubarlo. Tutti i minatori d'un *placer* si conoscono, si frequentano; essi si riuniscono la sera intorno ad un immenso focolare in una di quelle case che essi sanno tanto ben costruire con tronchi di magnifici alberi onde abbondano quei monti. L'ubriachezza è un vizio ignoto, o appena si giuoca; eranvi qui, al mio arrivo, due case di giuoco soltanto, ed anche appena frequentate. — Rispetto poi allo stato sanitario del paese è simile allo stato morale. Non è ancora morto all'*Agua-Frio* un solo uomo per malattia. Una tomba scavata nelle rocce di lavaggio aurifero, con una modesta croce di legno, annunzia che un uomo quivi riposa. Lasso! l'infelice era andato incontro alla propria morte. — Un giorno che egli era partito per la caccia all'orso, dopo di aver ucciso un orsotto; i suoi compagni consigliavano di portarlo via, perchè sua madre (dicevan essi) non era molto lontana e vendicherebbe la prole. — Ebbene, diss'egli, tengo il figlio, voglio aver puranche la madre. — Venne questa infatti, egli la prese in mira, ma non avendola colpita nel cuore, fu, nonostante la sua destrezza, fatto a pezzi dall'orsa furibonda. Gli orsi non sono da temersi; non aggrediscono mai l'uomo che non fa fuoco sopra di essi, e non mangiano la di lui carne; si nutrono di ghiande e d'erba. — In quella invernata, i minatori hanno vissuto di carne d'orso e di daino (che ve n'ha gran numero) e di farina. Avrei voluto, o signore, mandarvi sin d'oggi qualche ragguaglio sulla vita interna dei minatori, che ha il suo lato interessante, sui loro lavori, sul paese, infine su tutto ciò che sembrerebbe degno d'esser narrato ed utile a farsi noto, ma mi manca il tempo, imperocchè colgo premurosamente l'opportunità d'una persona sicura che parte per Monterey e che spedisce per quella via la mia lettera in Europa. — Debbo dire, acciò bene lo si sappia in Francia, che le miniere non sono più quello che si crede, e che conviene diffidarsi dei racconti maravigliosi, quali non sono veri, se non in parte ed eccezionalmente. Tutti i ricchi *placers* sono esauriti, rovinati per sempre, andati a picco, come dicono i minatori. Si direbbe che la fine del mondo è quindi passata. Io oggi, su cento minatori, dieci appena sono soddisfatti; una tal quale tristezza domina nelle masse; ma tutti sperano, perocchè, un sol giorno



basta per fare e in qualche volta la fortuna di un uomo. Ognuno d'essi aspetta il suo giorno; ma la fortuna non verrà per tutti. Il termine medio della giornata d'un minatore è di due, tre, qualche volta quattro piastre. Vi ha dei giorni nefasti, e spesso, dopo infinite fatiche, più nulla trova in fondo alla buca, chi con tanto stento l'ha scavata! Vi citerò la storia d'un francese del Stanislas, che è certo ben noto a tutti i Francesi, e che scavò buche per una intera stagione, senza trovarvi tanto per campare la vita! Finalmente, incominciando a scavar l'ultima buca che far doveva la sua fortuna, e di cui ignorava per anche il valore: « Questa è l'ultima ch'io scavo », disse, e dopo parto! Quel non fu la sua maraviglia, quando sollevando una roccia, dopo aver levato dieci piedi di terriccio, egli scorre delle masse d'oro di gran valore pel valente di 48,000 piastre! circa 200,000 franchi). Alla vista di tanto oro, quest'uomo ebbe quasi le vertigini, e poco mancò non diventasse pazzo. La sorte aveva premiato la sua perseveranza, aveva pagato al centuplo le di lui fatiche di un intero anno! — Ma tutti non hanno la perseveranza ed il coraggio di quel francese; molti se ne sono andati a S. Francisco o altrove, preferendo esercitare il mestiere di facchino, anziché correre la sorte delle miniere; perocchè tutto è sorte; molto oro qui, punto là; ma non lo si sa, e si deve scavare larghe aperture nel suolo sulla sponda de' fiumi e de' ruscelli, per giungere alle rocce sotterranee, che quivi è l'oro; e quante fatiche! l'acqua soprattutto dà molto fastidio; conviene scavare quasi sempre sin sotto il livello delle acque. Quindi, il solo tempo favorevole in cui si possa lavorare con frutto è raccogliere un piccolo peculio, gli è dal mese di giugno in poi. Prima di quell'epoca, le polle sotterranee scaturiscono ad ogni colpo di zappa, e rendono presso che sempre i lavori preparatorii del minatore faticosi e sterili. Onde tutti aspettano la siccità con la speranza di trarre quest'anno un profitto passabile: imperocchè gli anni che seguiranno questo (secondo l'opinione di tutti quanti) saranno fecondi in inganni e far dispiacere pel tempo perduto ».

DARWIN.

La seguente lettera, diretta dallo stesso corrispondente ad uno de' suoi amici, ci è sembrata ugualmente degna d'interessare il leggitore:

Mio caro G.,

Finalmente non son più stregato! Riprendo oggi la mia libertà di spirito e di azione, e ti mando oggi novella. T'ho scritto più volte dopo il mio arrivo alle miniere (queste lettere non sono giunte al loro destino): io ti narrava il mio viaggio, le nostre lievi pene, l'inganno dei nostri compagni, la loro partenza dalle miniere, preferendo assai andare a fare i facchini a S. Francisco o altrove, piuttosto che continuare il terribile mestiere del minatore. Sono adunque rimasto solo col mio coraggio, ma avendo fede in me. Senza questa parola, che può parere assai faticosa, ma di cui ho mestieri per bene caratterizzare la mia posizione. Ecco or ora quattro mesi

che mi arrovollo a scavar buche senza trovarvi in fondo altro che un misero sostentamento, men che il sostentamento! Dio buono! quante buche ho io scavate, quanta terra ho smossa e lavata! potrei dire che ho trasportato e lavato interi monti e senza altro risultato che una o due piastre al giorno (appunto tanto da non morire), e senza lasciarmi abbattere e scoraggiare un sol giorno: non dico una sola ora: perocchè quand'io nulla o poco trovava in fondo alle buche, ove aveva esaurite le forze, le ore, che seguivano quell'istante, erano un tal poco tristi; ma l'indomani io mi riponeva in cammino per tentare nuovi posti, facendo nuovi sforzi. Nessuno è stato messo tanto alla prova, quanto io fui. — La fine delle prove è giunta, io lo spero almeno. Ho finalmente una buona buca, o per lo meno è passabile. Il mio nuovo socio ed io abbiamo principiato a scavare lunedì scorso, e i due ultimi giorni della settimana siamo arrivati alla miniera, raccogliendo quattro oncie e mezzo d'oro per ciascheduno. — Oggi è un domenica, circa il 16, il 17, o il 18 giugno (ignoro infatti le date) corro alla città di Mariposa per farvi le mie provviste per la settimana, dare un acconto su cento piastre (300 fr.) che devo, poi spedirti queste due righe, acciò mia madre sia tranquilla. Io sto mirabilmente bene in salute. — Si è stabilita, in Mariposa, una specie di posta, ove un porto di lettere pagasi 5 piastre (15 franchi). Ho dovuto fin qui astenermi dal farne uso, per ragioni maggiori, non avendo mai avuto finora tre piastre in scassella. Privo di carta da lettere (che si è pagata sino ad una piastra il foglio), son costretto a scrivere su della carta da sigaretti, che non vale che 2 reali (25 soldi) al foglio! M'è stato del tutto impossibile di scrivere al sig. Armand Bertin (de' Debars) dopo il mio arrivo nelle miniere, attesa la situazione nella quale io m'era; sarei stato ingiusto a loro riguardo, mentre conviene esser giusto. Conosco un individuo che è partito alla volta di New-York, dopo d'aver raccolto in due mesi dell'ultima primavera trenta libbre d'oro. V'è dunque dell'oro, molto oro; soltanto non è dato a tutti lo scavare là ove egli è. — Checchè ne sia, son fermamente convinto, che alla fine dell'anno, ne avrò qualche libbra e altrettanto l'anno prossimo, ma dopo inaudite fatiche. Che importa! Preferisco la morte al ritornare in Francia, come un povero vergognoso! Ma la mia volta verrà, e forse tornerò in patria cogli onori della guerra. Oh! come amo il mio paese ora specialmente che so apprezzare e conosco gli altri popoli. La Francia è la regina del mondo per la sua civiltà, per le sue arti, il suo gusto, il suo coraggio. Gli Americani di qui somministrano una ben meschina idea del loro paese: la maggior parte son veri selvaggi: i Messicani sono da preferirsi ad essi sotto più d'un rapporto. — La posta di Mariposa parte una volta al mese, il lunedì che precede il 20. Invierò il mese prossimo grandi particolari sull'interno del paese e delle miniere. Era per me un gran dispiacere il non poterlo fare sin qui. Aveva anzi principiato questa mattina: avrei scritto in modo

così incompleto, che m'è convenuto deperne il pensiero, debbo partir per la città; dico città, come dicono tutti; sono qualche meschino case in tela, ove vendonsi viveri, o che chiamano città. Io vi son possessore di venti piedi quadrati fino a nuovo ordine; perocchè vi ho piantato la mia tenda, un lenzuolo da un lato e una coperta dall'altro, posti su due pali fitti in terra e sormontati da una pertica. — La mia buca (dall'oro) è a cinque miglia negli scogli, nei precipizi. Vivo e dormo quivi per terra, in mezzo ai serpenti, agli Indiani ed agli orsi, con maggior sicurezza che in alcun luogo del mondo. Vi siamo soli, e non può pensarsi che due uomini passino la loro esistenza in questi luoghi solitari, ma magnifici e pittoreschi oltre ogni espressione. — Il congresso di San-José ha emanato un decreto che prescrive a tutti i minatori non americani di pagare una tassa di 20 piastre al mese; ma tutti ravvisano l'impossibilità di pagare cotesta tassa: vi sono dei poveri disgraziati che non guadagnano 20 piastre nel loro intero mese. Come farebbero essi? Laonde, tutti gli alcaldí hanno chiesto fosse ridotta a cinque piastre. Si pagheranno? Nemanco il credo. Vado a lambiccarmi il cervello per far pervenire il prossimo mese qualche oncia di oro a mia madre, con un mezzo sicuro se è possibile.

San Francisco, il 30 agosto 1850.  
Finalmente, amico carissimo, da otto giorni abbiamo toccata questa terra promessa di cui si narrano tante meraviglie, e dessa non si mostra inferiore alla nostra aspettazione. I lavoranti vi giungono in folla da tutte le parti del mondo; ogni settimana sbarcano in San Francisco più di mille persone, non contando le carovane d'abitanti degli Stati Uniti, i quali ad onta delle difficoltà del cammino per la via di terra, sono già arrivati in numero che supera i venti mila. Tutta questa gente tosto sbarcata si sponde per placers che sono già stati esplorati sulla sponda di tutti i corsi d'acqua. Quivi l'oro era il più abbondante, e vi si son fatte fortune straordinarie. In oggi convien salir le pendici dei gioghi, e scavare dieci o dodici piedi di terra per giungere ai terreni auriferi, il cui prodotto è insiememente minore e l'estrazione più penosa. — Pur nondimeno, abbiamo veduto vari lavoranti, che tra due o tre, o dopo due mesi di perseverante lavoro, hanno raccolto trenta o quaranta libbre d'oro (48, o 72 mila fr.; la libbra d'oro vale 1600 fr.). Con molta pazienza, si giunge a trovar infine un buono strato; ma non bisogna perdersi d'animo. Due marinai, che non hanno soggiornato se non quindici giorni al placers del Sud, ne hanno recato 40 libbre d'oro, che hanno trovato in una buca abbandonata il giorno avanti da un francese scoraggiato; collo scavare due piedi di più hanno incontrato una miniera e raccolto questa piccola fortuna che stan per riportare in Francia, poichè s'imbarcano domani. Generalmente, un quinto de' lavoranti fa la sua fortuna alle miniere; il rimanente o per difetto di prudenza o per pigrizia, non raccoglie guari da questo lavoro che fra le 4 e le 15 piastre (40 a 75 fr.) il

giorno. — Il vivere a' placers non è guari attualmente più costoso che in San Francisco. Parliamo tutti e sette domani ben armati, ben vestiti e provvisti di dovere di strumenti per lavoro. Ci dirigiamo alla volta del placers del Sud, sulle sponde del San Gioacchino, a ottanta leghe da qui (820 a 850 kilom.); e'imbarchiamo su d'un battello a vapore che ci porta a Stokten a 40 leghe sul fiume. Quivi caricheremo i nostri bagagli su de' muli, e faremo a piedi le rimanenti quaranta leghe sino al placers. È nostro intendimento il passarvi l'inverno; imperocchè le piogge non essendo continue, si può ancora momentaneamente trar profitto del proprio tempo per lavorare. Quivi non ghiaccia mai nell'inverno, e quando non piove, l'inverno val meglio dell'estate per il lavoro. — Spero che la prima mia lettera daravvi qualche ragguaglio sulla vita che si mena al placers. Le rive del Sacramento sono tanto esplorate e scavate, che i lavoranti ivi raccolgono meno che nel Sud. Gli Americani d'allronde essendovi assai più numerosi, i forestieri vi sono esposti a maggiori vessazioni. Già sanguinose collisioni vi sono successe, e dei morti per entrambe le parti rimasero sul campo di battaglia. I Francesi sono ancora i più rispettati, e lo debbono alla loro fermezza e al loro coraggio. Ma i Chilianí ed i Messicani sono trattati con assai poco riguardo, e soventi volte cacciati via dal Fankes (nome che danno gli stessi Americani del Nord) dal terreno che occupano, e dai filoni che hanno scoperti. — Si contano da 120 a 150 mila persone ne' vari placers; già vi si edificano varie nuove città, ciascuna di 5 in 10 mila abitanti. Tutti questi luoghi, or sono tre anni, erano inabitati. Questo prodigioso aumento di popolazione si fa ancor meglio notare in San Francisco. Era questo tre anni indietro un villaggio di 600 abitanti; gli è oggi una città di 70,000 anime, ed allorquando giungerà l'inverno e caccierà i lavoranti da' placers, ve ne sarà più che il doppio. Le strade son ben tracciate in San Francisco e larghe da 40 a 50 piedi. La città giace sul pendio di varie colline che tutte finiscono alla vasta baia che ne bagna le sponde; questa baia è chiusa tra due striscie di terra che l'abbracciano e ristrugono; ma gli Americani che sanno trar profitto di tutto, fanno protrarre la gran strada sino a più d'un quarto di lega nel mare, facendo fabbricare su pali, per modo che la parte della città più attiva pel commercio, sarà nell'acqua. Le navi potranno scaricare le loro mercanzie di nanzi ai magazzini. Già anzi una gran parte de' wharfs, ossia scali, sono più che mezzi costruiti. Inoltre varie navi da 800 a 1200 tonnellate sono state vendute o poste lungheggioso gli scali fra i pali, a foggia di case galleggianti: sono immensi magazzini di due o tre piani. Il solo spazio che occupano è stato pagato da 50 a 100,000 fr. Sono già fabbricate varie case di ferro e di ghisa, a tre piani, magnifiche, e che posano su pali. Prima che passino tre anni San Francisco sarà una grande e bella città, l'una delle più trafficate degli Stati Uniti.

Gli Americani, così largamente dotati dalla natura per il traffico, comprendono tanto bene l'avvenire di questa città, che stanno per stabilire una linea di battelli a vapore fra essa e Canton: faranno questi il tragitto in 22 giorni, e la loro speranza si è d'insignorirsi del commercio della Cina, nel quale sin qui gli Inglesi hanno dominato da soli padroni. — Dopo i due incendi che hanno divorato quasi duecento case, si fabbrica coi mattoni. Le case non hanno generalmente che un solo piano. La maggior parte è tuttavia di legno. Un magazzino di 25 piedi di lunghezza su 15 di larghezza si affitta facilmente 250 piastre (1250 fr.) al mese, e pagabili anticipatamente. La minima camera vale 25 a 30 piastre al mese (125 a 150 fr.). — Un anno fa si affittavano pel doppio. Sulla gran piazza, sei case fatte coi mattoni, a tre piani, di 130 piedi di lunghezza su 30 di larghezza, rendono ognuna 150,000 franchi al mese. Sono tutte occupate da caffè; ma questi per nulla somigliano i nostri. Una credenza è collocata come il buffet d'una strada ferrata, su tutta la lunghezza della sala. Vi si mangia ritti. Il rimanente della sala è occupata da dieci tavole da giuochi, su due filari; su d'ogni tavola vi è ammucchiato l'oro e l'argento. — Intorno a queste tavole convergono gli Americani tutto il giorno; quivi si vanno ad ingolfare le ricchezze cumulate al *placer*, o presto dissipate nel giuoco e nelle dissolutezze: ogni banchiere, proprietario d'una tavola da giuoco, paga al cassettiere, per fitto, 40 a 60 piastre (2 in 300 fr.) al giorno. In tutti gli altri caffè o bettole della città, che hanno per tutti tavole da giuoco, si paga pure, ma molto meno; imperocchè la folla ed i grossi giuocatori si radunano tutti all' *Eldorado* e all' *Empire*, i due caffè in voga sulla gran piazza. Questi caffè sono magnificamente ornati con lumiere e specchi, ma ciò che più garba specialmente agli Americani, sono grandi quadri a olio, che rappresentano amori, pastorelle, donne nel bagno; o alla toilette, tutte compiutamente nude, il che attrae gli avventori in quei luoghi, tanto quanto la passione del giuoco. — Le strade non sono selciate, né lastricate; s'incomincia soltanto a fare pavimenti di legname nelle più frequentate. Quindi la polvere vi è intollerabile. L'inverno è un lago di fango, e non si può uscir che con stivali alla scudiera. Domina qui una brezza di mare che fa le mattinate e le serate freschissime. Nel giorno, non fa troppo caldo; ma al *placer*, il clima, per quanto mai vien assicurato, è molto più bello, il paese più fertile e più sano, specialmente l'inverno. — Appena approdati, piantammo le nostre due tende sulla riva del mare. Comprammo i nostri viveri, e per 2 fr. e 25 cent. al giorno per persona viviamo meglio che negli alberghi a 40 fr. il giorno, e a 15 se vi si dorme. Il manzo vale da 60 a 90 cent. la libbra; il castrato 1 fr. e 20 cent. e 1 fr. 50 cent.; il vino di Bordeaux e l'acquavite 1 fr. 50 a 2 fr. da bottiglia. Il thè, il caffè e lo zucchero sono agli stessi prezzi che in Francia. Quel che vi ha di più costoso sono i frutti e gli erboggi. Un

bel cavolo si vende sino a 3 fr. Tutto calcolando, i prezzi diminuiscono e diminuiranno ancora. Imperocchè molti cercatori d'oro scoraggiati, si sono posti a coltivare la terra, che è fertile oltre ogni credere; e l'abbondanza de' prodotti ne farà scemare il prezzo. Le giornate degli stuccai, dei falegnami, che erano di 100 a 125 fr., non sono più che di 30 in 40 fr. Ma un cuoco guadagna tuttavia 750 fr. al mese; uno sguattero 575 fr.; un orologiaio 1000 fr. Varii de' nostri passeggeri, aspettando la loro partenza, hanno tratto profitto del loro tempo, portando mattoni a dieci passi d'una fornace che si sta costruendo. In quanto a me, mi sono stabilito con uno de' figli del sig. P. in una delle strade della città, ed abbiamo stesso in mostra su assi, tutti gli abiti ed oggetti d'uso, che ci erano soverchi; imperocchè per andar al *placer*, occorrono pochi bagagli e vestimenti rozzi; in quattro giorni ne abbiamo venduto più che per 2000 fr. Con questa somma possiamo pagare le nostre spese di viaggio, e non scoraggiarci se non siamo felici nel primo mese. — Molti Francesi sono stabiliti in San Francisco, e vi fan bene i loro affari. Vi si troveranno due caffè dove si canta (istituzione interamente francese, che sta per fare il giro del mondo). Questi due caffè hanno già fatto la loro fortuna; e così è di vari negozianti della stessa nazione che sono già ricchi, dicesi, a più d'un milione. — Otto fra i marinai della nostra nave han disertato. La metà almeno dei novecento bastimenti che ingombrano la baia, sono costretti a rimanere qui per mancanza di marinai. Tutto lo settimane si vende qualcheuno di questi bastimenti a vil prezzo; e molti infelici capitani, rovinati per la perdita dei loro carichi, che i consignatari hanno divorati, sono costretti a lavorar da manovali a 30 fr. al giorno. Guai a quel capitano che non ha portato seco abbastanza danaro per pagare le spese d'entrata nel porto o il nolo delle mercanzie! Se ei ricorre ai consignatari, è bello e spacciato. Le spese, le commissioni, il frutto dei danari anticipatigli (che è il 10 p. 0/0 al mese) l'avranno presto ridotto al verde. Varii dei nostri passeggeri, non potendo pagare il diritto di 30 in 40 p. 0/0 sulle mercanzie che avevano a bordo, hanno preferito abbandonare sulla nave. Un armatore che aveva portato seco una casa di legno e per 5,000 franchi di fucili e pistole, non ha potuto trovare da un consignatario i tre mila franchi che gli si chiedevano per dazio, ed ha dovuto rinunciare a sbarcare il suo carico. Generalmente, gli è meglio venir qui con del danaro che con della mercanzia, che uno può procurarsi a buon mercato all'ingrosso sulle navi e nelle vendite pubbliche, circa allo stesso prezzo che in Europa. — Partiamo uniti e pieni di fiducia e speranza. Voglia Iddio esser dalla nostra. Da or ora quattro mesi, o signore, io vivo la vita che si trae nelle miniere. Ho dunque potuto conoscere a fondo ed apprezzar per me medesimo ciò che segue in queste regioni così lontane dall'Europa; posso adunque farvi noto il vero stato delle cose in modo positivo. — Io ve lo faceva presentire nell'ot-



tima mia lettera, o signore, quando vi diceva sembrarmi cosa prudente, anzi sava, il procurare di fermare l'emigrazione nell'interesse degli stessi emigranti, onde risparmiare loro un viaggio tanto penoso, quanto costoso e lungo, e forse amari rincrescimenti dappoi. — Oggi non posso se non convalidare, completandolo, ciò ch'io vi diceva in pria. Ho percorsi molti *placers*, ho vissuto sotto la tenda dei minatori; ho diviso il loro pane e spesso le loro pene; mi sono curicato come essi sulla terra; gli ho interrogati tutti, e quasi tutti mi hanno fatto la stessa risposta: « Per noi la California d'oggi, l'è un vero inganno! » Infatti la speranza di farvi una rapida fortuna, od anche modesta, è presto svanito; e taluno che, nel tragitto, non contentavasi di cinquanta, sessanta o cento mila franchi, e spingeva il delirio della febbre sino a sperare de' milioni, è adesso ridotto a sperare di far tanto da campare, aspettando la sorte: la è infatti cosa troppo certa, v'han di quelli che non possono giungere a strappare dalla terra un poco d'oro, tanto da assicurar la loro esistenza d'ogni giorno. Puro, l'anno passato era stato felice pel maggior numero de' minatori, ma non per tutti. Incalcolabili ricchezze erano state estratte dalle profondità della terra da più di 100,000 uomini incoraggiati ne' loro lavori dai risultati che pagavano le loro fatiche. La cosa non sta più così, e questo anno esser doveva unico. — Senza dubbio, o signore, avete avuto contezza de' tesori che racchiudeva la Yuba, gran corso d'acqua, posto all'estremità delle miniere del nord e che sbocca nel fiume delle Piume, o delle ricchezze estratte dal Stanislaw, ove i marinai francesi fecero prodigii; del Toulamé, della Mariposa e dell'Agua-Frio che formano i *placers* del sud. Benchè scoperti nella stagione invernale, non tardarono ad esser invasi, sia da coloro che son sempre in cerca delle scoperte per approfittarsene i primi, sia da migliaia d'instancabili minatori, che fuggivano i luoghi, già esauriti, o che non remuneravano bastantemente le loro fatiche. — Questi bei risultati ottenuti nel 1849, quando noti in Europa, e soprattutto in America, non avranno mancato per ferno di dare un nuovo sovr'occitamento alla febbre che divora oggidì tanta gente. — Questi nuovi *placers*, quelle ricchezze che racchiudevano, quelle fortune fattevi da taluni in breve tempo, e colle quali tornavano in patria, tutto ciò non poteva rallentare l'emigrazione; ma doveva all'opposto dargli più d'impulso. Laonde, i minatori fremono nel pensare alle torme d'emigranti che sono per istrada, da tutti i punti del mondo, per al paese dell'oro. In questo istesso momento, 60,000 uomini partiti dai porti dell'Unione, sono sull'onde e navigano alla volta di queste tanto sospirate rive, sulle quali d'inganno in inganno, troveranno lo scoraggiamento, quindi la miseria. Gli è pur troppo vero; allorquando giunge in Europa o anche in America la notizia che sonosi trovate miniere più considerevoli o più ricche delle antiche, sono già esaurite, poste a sacco: presto non più il suolo se ne può riconoscere, e spesso le brac-

cia cadono all'uomo, che, essendo sul luogo, trova ovunque macie, là ove sperava scegliere il miglior posto, credendo esser fra i primi. Quindi, tosto che riscontri lo stato de' *placers* il minatore riduce d'assai le sue pretensioni. Il suo primo desiderio, dopo quello d'assicurar la propria esistenza, si è di poter realizzare, a forza di fatica e di pazienza, tre, quattro o cinque libbre d'oro in più anni, onde far ritorno onorevolmente in patria. — L'oro è sparso sulle sponde de' corsi d'acqua de' monti della Sierra-Nevada o nel loro letto istesso. In Europa si è diffusa l'opinione che quel metallo sia alla superficie del suolo o nelle vene de' ruscelli, che vi abbondino e che lo si ottenga senza sforzi. Ciò che aveva dato qualche fondamento a questa credenza, gli è che, in varii ruscelli del nord poco profondi, l'oro era stato trovato in copia; ma generalmente è raro e sparpagliato; molti *placers* non ne contengono punto; non è alla superficie del suolo, ma sì nelle sue profondità. Segue infatti la legge della gravità, e per un moto lento ma inevitabile (sendo uno dei corpi i più pesanti), il suo peso lo trae costantemente al fondo per entro la terra bagnata o le moventi sabbie, sino al momento in cui è fermato o dalla stessa roccia o da una terra grassa, sulla quale l'acqua non ha azione. Quivi va il minatore a cercarlo; è dura impresa per chiunque non è avvezzo a' faticosi lavori, imperocchè, il sole mezzo di giungervi, quello sì è di scavar buche o d'aprir fosse. — Raro è il caso che l'uom sia isolato; il suo isolamento lo renderebbe impotente ne' gran lavori. I minatori uniscono adunque le loro forze onde render più proficuo il loro lavoro; s'associano a piccoli gruppi, o si formano in compagnie che constano qualche volta di varie centinaia d'uomini. Queste compagnie imprendono lavori giganteschi e stornano in grande il corso de' più forti fiumi, come per esempio la *Mercedés* ne' luoghi supposti esser i più ricchi, per scavar quindi nello stesso letto di quelli. Ma non sempre un prospero successo corona i loro sforzi; e molte volte le loro fatiche andarono perdute, sia perchè l'acqua riprende il suo sotterraneo livello; sia perchè l'oro trovato non paga nemmeno le spese fatte per ottenerlo. I piccoli gruppi de' soci stornano l'acqua dalle pianate de' colli, o lo stesso corso de' ruscelli. — Prima d'incominciare un qualsivoglia lavoro, i minatori più esperti si concentrano fra loro, ponderano le sorti prospere od infauste; esaminano gli effetti delle correnti sull'oro; scelgono a preferenza gli orli dei fiumi, perchè (dicono essi) l'oro portato dalla corrente ha dovuto andar quivi a colpire (*frapper là*), per servirsi delle stesse loro espressioni. Quando i terreni auriferi sono su dei strati di lavagne (e la cosa sta così pressochè ovunque nel Sud) procurano anticipatamente conoscere la direzione che seguono i strati di lavagne. Per qualunque altro paese, tranne la California, questi strati di lavagne, che inducono stupore pel loro infinito numero e l'ottima loro qualità, sarebbero una felice sorte. Ma quivi non vi si abbada punto. Gli strati sotto rititi: i primi che sono sfogliati, e spesso alquanto

teneri, hanno sempre la forma d'un delta perfetto. Di mano in mano che uno s'inoltra entro il suolo, questo delta cresce in proporzione e in densità, e forma allora blocchi compatti, durissimi. — Le lavagne sono più favorevoli ai minatori, quando hanno la stessa direzione della corrente, e formano canaletti, ne quali una volta introdottovisi l'oro, vien spinto dall'acqua sino al momento ove è fermato da un ostacolo. Varie sono le cose che servono d'ostacolo al medesimo: ora sono strati più alti, che gli vietano il passo; ora l'oro rimane nell'angolo d'un gomito fermato dalla congiunzione di due o più linee che si scontrano. Le terre grasse impermeabili all'acqua sono pur anche ostacoli; esse ritengono l'oro, dicono i minatori. Ma ciò che amano soprattutto ad incontrare sono de' cavi formati dalla natura al fine di questi canaletti. Qualche volta l'oro si è ammassato grana a grana per dei secoli in questi cavi, che essi addimandano *tasche*. Si sono veduti minatori ritrar da queste tasche varie libbre d'oro, e qualche fiata una intera fortuna abbenchè rarissimo ne sia in oggi il caso. — I minatori fanno gran conto degli alti-piani. Allorquando la corrente è strettamente imprigionata in un letto di rocce, tutto colla sua forza si trae seco; poi se incontra una piattaforma, sulla quale si attenda comodamente, le sue acque scorrendo con minor impeto, lascian cader l'oro nel luogo il meno rapido della piattaforma, che è sempre il luogo il più largo, vale a dire verso il mezzo. — Il grosso oro è tratto in fondo dal proprio peso, circa al terzo della imboccatura; l'oro medio si ferma verso il mezzo mentre il piccolo che è sottilissimo, e che dicesi *polvere d'oro*, è portato più oltre. Ma ciò che il minatore cerca con istudio, ed a tutto preferisce, gli è il vecchio letto del fiume; ei crede che, in una epoca remotissima, l'oro è stato trasportato dalle inondazioni sopraggiunte in seguito ad una gran commozione del suolo, e rigettato dalle viscere della terra in conseguenza di vulcaniche convulsioni. — A me non spetta, o signore, il confutare o l'approvare questa credenza, ma si potrebbe rispondere che se i vecchi letti sono più ricchi de' nuovi, gli è perchè il fiume vi scorreva per più lungo tratto di tempo. E se vero è (il che non fa dubbio alcuno per me) che ogni anno, dopo le piogge, torrenti, i quali scendono quasi a picco da' monti della Sierra Nevada, recano il loro tributo di metallo prezioso ne' ruscelli che scorrono ai loro piedi, e che formano poscia de' fiumi, non puossi ritenere quel dato come ben certo. — Checchè ne sia, i vecchi minatori non scavano già buche a caso, come lo fanno i nuovi. Ciò nullameno, un prospero successo non sempre alle loro previsioni corrisponde: spesso non sono più fortunati dell'ignorante che arriva, e come questi fanno giornate bianche (vuote di profitto), se ne consolano dicendo: « non è passato oro per qui; non ce ne può dunque essere; perseveriamo, finiremo col cadervi (darvi) sopra. » Il coraggio non manca infatti a tutti, e questi non cessano di sperare nell'avvenire. Ma chi non spera nell'avvenire?

— Il lavoro alle miniere è presso che impossibile nella stagione delle piogge. Le polle scaturiscono ad ogni colpo di zappa del cercator d'oro; nè la cosa può star diversamente. I monti sono inzuppati d'acqua alla lor cima, come alla loro base e i ruscelli ed i fiumi conservano il loro livello fino dopo la primavera. Non guari prima del mese di giugno, incomincia a diventar serio questo lavoro. Gli è dunque un errore de' minatori, quello di passar l'inverno ne' *placers*; imperocchè se il loro lavoro è penoso in estate, ed esige che siano quasi costantemente nell'acqua, lo è a più forte ragione ne' cattivi tempi. Ma una volta che sono alle miniere, sprovveduti di tutto, la necessità li obbliga a costoso incessante lavoro per vivere; scelgono allora i luoghi meno sfavorevoli; s'attendono per piccoli gruppi sulle rive de' più piccoli corsi d'acqua, che sono quasi tutti poveri d'oro. Per solito, la terra da scavarsi non è molta e concede assai spesso di arrivare alla roccia senza troppe fatiche, abbenchè i minatori sieno molte volte costretti ad abbandonare le loro buche, non potendo dominar l'acqua.

**CAPACITA' (filos.).** — Il senso di questa parola solamente può essere ben determinato mettendolo in confronto con quello di *facoltà*. Una *facoltà* è un potere di cui l'uomo dispone con perfetta coscienza e dirige, ad un certo grado almeno, verso uno scopo prefisso; e la *facoltà* suprema, la quale governa tutte le altre ed è anche la più compita, è il libero arbitrio. All'incontro una *capacità* è una semplice disposizione, un'attitudine a ricevere certe modificazioni cui l'uomo sembra essere passivo; od a produrre certi effetti di cui il potere non si è ancora rivelato alla coscienza. Egli è certo che senza tali disposizioni le stesse *facoltà* non esisterebbero; perchè, quantunque possiamo moltissimo sopra noi stessi, non possiamo però farci da noi tutto quello che siamo, nè fornirci di tutto quello che in noi si trova. Senza che, le *facoltà* dall'uomo possedute possono operare solamente valendosi di ciò che ha la *capacità* di ricevere. La volontà e la riflessione non entrerebbero mai in esercizio se non fossero mosse da certe impressioni spontanee e da un'intuizione confusa delle cose che possono tornarci utili o desideriamo conoscere. Ma bisognerà egli considerare le *capacità* e le *facoltà* come due ordini di fatti assolutamente distinti che nell'anima si sviluppano separatamente? in altre parole, si danno forse pure *capacità* affatto prive del carattere di personalità e di volontà? No, certamente: prendiamo per esempio il fenomeno su cui meno che su qualunque altro possiamo, voglio dire la sensazione. Senza dubbio la sensazione dipende dagli oggetti esterni e da una certa condizione dei nostri organi; ma non è men vero che se essa non giungesse alla coscienza, non esisterebbe per noi, e tanto maggiormente aderisce alla nostra esistenza in quanto che la coscienza che ne abbiamo è più nobile e più viva. Ora, che cosa vuol dire aver coscienza intera d'una cosa, se non coglierla colla mente, abbracciarla col pensiero, il che non avviene senza che intervenga l'attenzione

e la potenza personale? Lo stesso si rileva anche meglio dal sentimento, che manca quasi intieramente nelle anime che sono prive di energia e senza far riflessione e resistenza alcuna si abbandonano alle impressioni esteriori. Adunque l'uomo dispone ad un certo grado della sua sensibilità, può dirigerla in uno od in altro senso; epperchè essa è una vera facoltà, quantunque l'attività libera non vi entri gran fatto. E chi non vede la presenza di questa nella memoria, nell'immaginazione, in tutti i fatti dipendenti dall'intelletto, e perfino nel sogno? Quindi possiamo affermare che non v'ha nell'anima umana, giunta al punto in cui ha cognizione di se stessa, che facoltà più o meno personali, più o meno dipendenti da ciò che è al disopra od al disotto di noi; ma niuna pura capacità, cioè proprietà inerti, od istinti ciechi. Libertà, cioè forza che si conosce e si governa tra impulsi diversissimi, ma atti a comporsi in armonia, ecco il fondo stesso della nostra natura e di tutti i suoi secondarii elementi.

**CARMIGNANI (GIOVANNI ALESSANDRO).**—Nacque in San Cassiano pisano il 31 luglio 1768. Principiò i suoi studi in Firenze, li continuò nel seminario di Arezzo, dove apprese le umane lettere, la filosofia e le scienze matematiche, e li terminò nell'università di Pisa, dove nell'anno 1794 venne ricevuto dottore nelle scienze legali. Reduce in Firenze cominciò ad esercitare la professione di avvocato, ed in breve andar di tempo venne in bella fama e fu all'unanime voce dei suoi compaesani collocato nel novero dei più splendidi ornamenti del foro toscano. Nel 1801 il governo gli affidò il carico di professore di diritto penale nell'università di Pisa, ed ivi per la naturale facondia, per la sodezza della dottrina, per la vastità del sapere conseguì nell'insegnamento il posto eminente, cui era asceso nel foro. Al cessare della dominazione napoleonica il granduca Ferdinando III, reduce nelle sue province, mantenne il Carmignani nell'ufficio che da undici anni sosteneva con tanto lustro, ed allorchè nel 1838 l'attuale principe della Toscana volle con savio divisamento provvedere al migliore ordinamento dell'insegnamento delle scienze legali nelle università dello Stato, al valoroso professore affidò l'onorevole incarico di aiutare la sapiente ed utile opera colle sue proposte e coi suoi consigli. Nel 1840 una nuova cattedra di filosofia del diritto essendo stata istituita nell'ateneo pisano, fu chiamato a reggerla il Carmignani, il quale però logoro dagli anni e dalle continue fatiche, non potè per lunga pezza di tempo sostenere quell'ufficio e nel 1842 fu ascritto nell'elenco dei professori emeriti di quell'insigne università italiana. D'allora in poi visse in Pisa tutto intento ai suoi studi, ed a compiere gli incominciati lavori, finchè la morte venne, la mattina del 29 aprile 1847, a troncargli il filo dei suoi giorni. Numerose ed a tutti i cultori della giurisprudenza notissime sono le opere del Carmignani. La prima di esse fu un *Saggio sulla teoria delle leggi civili*, stampato in Firenze nel 1794, cui tennero presso gli *Elementi di diritto criminale*

in latino, venuti alla luce nella medesima città nel 1808. Quest'opera venne ristampata quattro volte, ed arricchita sempre di aggiunte e di correzioni. La quinta edizione fu fatta in Pisa nel 1835 dal Nistri e fu compendiosa ad uso della gioventù e tradotta in parecchie lingue estere. In seguito vennero alla luce la *Lezione accademica sulla pena di morte* (Pisa 1836); i *Cenni per un nuovo programma di completo e sistematico insegnamento di diritto* (1841); i *Cenni di una monografia dei delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giurisdizione penale*, e parecchie altre memorie inserite particolarmente nell'*Antologia di Firenze*, e nel *Giornale dei letterati*



Carmignani.

di Pisa, senza parlare delle perorazioni criminali da lui pronunziate in varie occasioni, le più celebri fra le quali furono raccolte e pubblicate. L'opera classica però del Carmignani, quella che più d'ogni altra ne tramanderà la memoria ai posteri è la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, lavoro vasto, profondo. Una *Storia dell'origine e dei progressi della filosofia e del diritto a tutto il secolo XVIII*, a cui attendeva negli ultimi anni della sua vita, non potè essere da lui compiuta; è però a sperare che il Bonajni saprà compiere il prezioso mandato avuto dal Carmignani suo maestro, di ordinarla e di pubblicarla.

**CARREL (GIAMBATTISTA NICOLÒ ARMANDO).**—Nacque a Roano l'8 maggio 1800. Compiuto parte degli studi classici nella sua città natale, egli ottenne dal suo padre, probò negoziante, di poter seguire la carriera militare. Entrò quindi alla scuola di Saint-Cyr, ove si distinse in breve pel suo amore, degli esercizi militari e pel coraggio delle sue opinioni politiche. — Fatto, nel 1821, luogotenente nel 29° reggimento di linea, ch'era di guarnigione a Belfort, ed a Neuf-Brisach, ci prese parte alla cospirazione di Belfort, senza che la polizia se ne avvedesse. Due anni dopo, essendo a Marsiglia col suo reggimento, scrisse alle Cortes Spagnuole una lettera che gli valse una paterna ammonizione del generale Damas, co-



mandante della sua divisione, e che contribuì a farlo lasciare al deposito d'Aix, quando il governo francese imprese la spedizione contro la rivoluzione di Spagna. Il giovine ufficiale, pel quale il riposo era insopportabile supplizio, diede la sua demissione e deliberò di recarsi in Spagna a combattere per la causa de' costituzionali spagnuoli. — Il 20 marzo 1823, s'imbarcò di soppiatto, ed all'insaputa de' suoi parenti, a Marsiglia sopra un battello peschereccio spagnuolo che veleggiava alla volta di Barcellona. Giuntovi s'arruolò nella *legione liberale straniera*, capitanata dal valente colonnello Pachiaroti, ed in parecchi fatti d'arme, diede splendide prove di intrepidezza ed intelligenza, degne di miglior sorte, perchè la *legione straniera*, mal secondata dalle truppe Spagnuole e stenuata d'uomini e di mezzi, dovè accettare la capitolazione offertale in Figuières dal generale Damas e colla quale questi accordava agli Spagnuoli ed agli stranieri le condizioni ordinarie, e si obbligava ad ottenere dal governo di Carlo X la grazia pei rifugiati francesi. — Ma così non fu. Appena rientrati in Francia i rifugiati furono arrestati e tradotti dinanzi a' consigli di guerra. Condannato a morte dal consiglio di guerra di Perpignano, il giovine Carrel pervenne a far annullare quella sentenza per difetto di forma. Tradotto dinanzi al consiglio di Tolosa, ei fu valentemente difeso dall'avvocato Romiguières, ed assolto. — Uscito dalle carceri di Tolosa, si recò nel settembre del 1824 a Parigi. Senza professione, senza danaro, e discorde colla famiglia, la quale desiderava si desse al commercio, ei cominciava ad avvedersi essere più difficile guadagnare il pane a Parigi, che non guerreggiare in Catalogna, quando il suo amico Arnaldo Schœffer, il propose per segretario ad Agostino Thierry, che allora compieva la sua *Storia della conquista dell'Inghilterra* fatta da' Normanni, e la cui vista, indebolita d'assai, avea d'uopo del concorso di un collaboratore intelligente ed attivo. — Sotto gli auspizi del valente Thierry, Carrel si pose allo studio della Storia; e pubblicò un *Compendio della Storia della Scozia*, con un' introduzione del Thierry. Quest' operetta avendo fornito di qualche danaro, credè dover rifiutare lo stipendio assegnatogli, e viver libero ed indipendente. Lasciato il Thierry, scrisse un *Compendio della Storia della Grecia moderna*, opera di ben poca importanza. — Ridotto in breve a nuove strettezze, si rassegnò alla vita precaria del modesto letterato, facendo articoli per giornali e riviste. Vedendo così non la poteva andare, volse il pensiero al commercio, ed aperse in società d'un suo amico, una libreria, che non ebbe lunga durata. — Nel febbrajo del 1827 pubblicò la *Storia della Controrivoluzione in Inghilterra*, la quale come le due precedenti opere fu accolta assai freddamente. Nel 1828, inserì nella *Rivista francese* due lunghi articoli sulla guerra della Spagna, che destarono la pubblica attenzione e si possono considerare siccome il primo saggio dell'ingegno e del bello stile del Carrel. — La fondazione del *National*, il cui primo numero uscì alla

luce il primo gennaio 1830 gli aperse quindi l'arena, ove trovar dovea tutte le gioie, i trionfi ed i pericoli del campo di battaglia. Amico del Thiers e del Mignet, ei fondò con esso loro e coll'appoggio de' membri più influenti dell'opposizione liberale, quel giornale destinato a preparare la Francia a due rivoluzioni. Ne' primi sei mesi, Armando Carrel scrisse poco, perchè la soggezione a Thiers rincresecevagli. Intanto comparvero le ordinanze di luglio, che il ritrovarono pronto alla resistenza. — Il 30 dello stesso mese, mentre i signori Thiers e Mignet, guidati dal Lafitte, preparavano il trionfo del duca d'Orleans, Carrel fu incaricato di comandare le guar-



Carrel.

die nazionali che da Roano erano corse in ausilio de' Parigini. — Ne' primi giorni del nuovo governo, esso fu inviato in missione ne' dipartimenti dell'Ovest, per organizzarvi l'amministrazione. Ritornato a Parigi, trovò al potere i suoi amici del *National*: quanto a lui, gli fu assegnata la prefettura del Cantal, senza neppur consultarlo. Rifiutò, sdegnato, l'impiego, e si diede corpo ed anima al *National*, di cui fu nominato direttore. — Come nella *Storia della Controrivoluzione in Inghilterra*, così nel *National*, dall'agosto del 1830, al marzo 1831, Carrel si mostrò partigiano della *Monarchia consentita*. Tuttavia d'allora al gennaio 1832, tempo in cui inalberò schiettamente il vessillo repubblicano, lo si vede passare verso i suoi amici politici, dall'amicizia alla guerra, ed alla più ferma opposizione. Però le sue convinzioni, tuttochè repubblicane, erano contrarie alle teoriche brutali della società de' diritti dell'uomo, e del giornale *La Tribune*. Odiando i repubblicani che sognavano una parodia del 93, ei fu da loro tacciato d'aristocrazia, e la sera del 21 gennaio 1833, essendo nella prigione di Santa Pelagia, per delitto di stampa, poco mancò non venisse maltrattato da' suoi compagni di

carcere, perchè non volle illuminare le finestre della sua camera, in celebrazione dell'anniversario della morte di Luigi XVI. — Valente politico ed amante della libera discussione, Carrel non poté tuttavia dismettere le abitudini del soldato, e si reputò sempre obbligato ad accontentare i duelli, da chiunque gli venissero proposti. Sotto la Restaurazione ebbe uno scontro con un redattore del *Drapeau-Blanc*; sotto la monarchia di luglio n'ebbe un altro nel quale rimase ferito. Gli amici nel rimproveravano, ma senza frutto. — Nel 1836, Emilio Girardin fondava la *Presse*, con condizioni di buon mercato finallora sconosciute. Un redattore del *Bon Sens* pubblicò contro la nuova impresa parecchi articoli, ove non erano risparmiate le personalità ingiuriose. Il direttore della *Presse*, avendo intentato al gerente del *Bon Sens* un processo per diffamazione, Armando Carrel scrisse nel proprio giornale una breve nota, in cui rimproverava al Girardin d'aver ricorso a' tribunali. Questi accagionò di sleale la nota del *National*, e terminava alludendo ad un redattore del *National*, allora in istato di fallimento, siccome capo d'un'impresa industriale. Carrel se ne tenne offeso, si recò in casa di Emilio Girardin, coll'amico a cui alludeva la *Presse*. Non avendo potuto accordarsi, Carrel disse: io son l'offeso, scelgo la pistola. — Il duello successe il 22 luglio 1836; i due avversarii caddero ambedue feriti, ma Carrel gravemente. Trasportato nel villaggio di Saint-Maudé, in casa d'un antico suo compagno della scuola militare, morì il 24 nell'età di 36 anni. La notizia della sua morte fu accolta con profondo rammarico da tutti i partiti, i quali in lui ammiravano il coraggioso scrittore ed il leale cittadino.

**CHARPENTIER (GIACOMO).** — Celebre filosofo scolastico, nacque a Clermont nel Beauvoisis, l'anno 1524, studiò filosofia a Parigi, e cominciò a professarla al collegio di Borgogna. Poscia fu nominato procuratore della nazione di Picardia, elevato al grado di rettore dell'academia di Parigi per la filosofia, e dopo essere stato per sedici anni in carica, morì nel 1574. Charpentier era dottore in medicina, e certamente per la protezione del cardinale di Guisa poté giungere ad essere medico del re Luigi IX. Essendo pure insigne matematico, poté sostenere una lotta vivissima contro Ramo per una cattedra di matematiche lasciata vacante dal titolare che si era messo in riposo lasciandola a lui. La contestazione pervenne fino al parlamento, e dopo lunghe discussioni, finalmente nel 1568 fu terminata in favore di Charpentier. — Il nome di questo filosofo è celebre principalmente per la morte dell'infelice suo rivale. D. Ahon, nel libro III della sua *Storia*, all'anno 1572, non esita di accagionare lui dell'assassinio commesso sulla persona di Ramo dagli scolari ammutinati contro l'ardito novatore; e la testimonianza del grave storico non ha potuto essere smentita, tanto più che lo stesso Charpentier in qualche luogo delle sue opere sembra confessare di aver preveduto il misfatto. — Charpentier non ebbe dottrina filosofica originale, e nella storia della scienza figura piuttosto per il suo zelo ardente nel difendere

il sistema di Aristotele. Egli credeva dovere, pel bene stesso della gioventù a lui affidata, conservare in tutta la loro severità gli studi e la disciplina quali erangli stati trasmessi. Con questa preoccupazione combattè sempre accanitamente Ramo, le riforme del quale, è vero, non erano tutte buone; ma egli non vide nemmeno che i tentativi dell'avversario potevano rendersi più proficui facendoli più prudenti. — Delle opere di lui due principalmente sono importanti. La prima è intitolata *Descriptio universae naturae*, in quattro libri, ove tratta l'un dopo l'altro dei principii, dei cinque corpi semplici, dei misti imperfetti ossia delle meteore, ed in ultimo dell'anima. — È questo solamente un estratto, ma assai lucido, del sistema di Aristotele su questi grandi oggetti, e lo ricava con sagacia degna di migliore uso, dalla *Fisica*, dal trattato del *Cielo*, dalla *Meteorologia*, e dal trattato dell'*Anima*. La seconda opera di Charpentier che si può citare è ancor più importante, ed è la traduzione con commentarii del trattatello di Alcinoos sul sistema di Platone. In esso prende occasione di mettere a confronto Platone con Aristotele su tutte le parti della filosofia; e questo fa con tanta e sì conveniente erudizione che può ancora tornare utile oggidì agli studiosi. Principalmente la prefazione è degna di riguardo, e sarà sempre utile a tutti coloro i quali si accingeranno a trattare questo inesauribile argomento. Alla fine di ciascun capitolo di Alcinoos, osservazioni ben distribuite ed ordinate con ordine variissimo a quel tempo spiegano tutte le difficoltà del testo e ne rischiarano il senso conciso e sostanzioso. L'autore fornisce in questo modo cognizioni esatte e profonde. Certamente ben pochi dotti conoscevano allora la storia della filosofia come Charpentier, e Ramo era in ciò assai addietro di lui. L'opera di cui parliamo è intitolata *Platonis cum Aristotele in universa philosophia comparatio qua hoc commentario in Alcinou Institutionum ad eiusdem Platonis doctrinam explicatur*, in-4°, Parigi 1575. Tale edizione contiene parecchie lettere e libelli contro Ramo. Molte altre opere diede pure fuori, questo illustre peripatetico, riguardanti massime la logica; ma ora essendo pressochè inutili, le passeremo sotto silenzio; ma bisogna ancora avvertire che a lui si attribuisce la pubblicazione dell'opera apocriфа di Aristotele della retorica egizia, intitolata *Libri XIV qui Aristotelis esse dicuntur de secretiore parte divinae sapientiae secundum Aegyptios ex arabico sermone*, in-4°, Parigi 1574.

**GIRGENTI** (Capitale della provincia di questo nome). — Questa nobile città di Sicilia, costruita sopra una collina che domina le rovine dell'antica nobilissima Agrigento, fu nel secolo duodecimo infeudata al vescovo, e sebbene poco dopo fosse stata richiamata al regio demanio quanto alle giurisdizioni, tuttavia il vescovo e il clero agrigentino conservarono immense proprietà territoriali e le decime di tutta la diocesi, e quindi una grande influenza nella città e nel contado. — Il movimento rivoluzionario di gennaio 1848 superò la resistenza che poteva opporre ad esso l'onnipotenza clericale. Il giorno

si formò un comitato rivoluzionario alla cui testa si pose il colonnello Gerlando Bianchini, antico militare, congedato per la parte che aveva presa nella rivoluzione del 1820. Il Bianchini, uomo esagerato, anzi cheno, nelle sue operazioni, e assai caldo a dispetto della canizie, pieno delle tradizioni meno lodevoli del 1820, fece aprire le prigioni e liberò anche i condannati che espiavano la pena nel luogo detto *Molo di Girgenti*. È vero che duemila e più forzati sparsi nell'isola dalla truppa napoletana comandata dal generale Defunget nell'atto di ritirarsi da Palermo, onde perdere la rivoluzione con gli eccessi de' banditi, lasciavano poca importanza col fatto del comitato di Girgenti, e lo rendevano quasi indispensabile. — Convocato il Parlamento siciliano, Girgenti vi spedì deputati due suoi avvocati e si mostrò ardente per la causa della libertà e della indipendenza siciliana. Ma il clero lavorava sotto mano a preparare la controrivoluzione e il vescovo monsignor La Iacono, antico sagrestano del piccolo comune di Sambuco, salito a tanta altezza per intemperanza di regio favore, si pronunziò in tal modo nelle sue pastorali, che il Governo provvisorio fu obbligato a richiamarlo a una forzata residenza in Palermo al declinare del 1848. — Una causa non lieve di questa esacerbazione del clero era l'impotenza a cui trovavasi ridotto nell'esigere l'abborrito peso delle decime. Per lo innanzi, come oggi anche avviene, questa esazione si faceva con una ordinanza degl'intendenti. Ma abolita la carica d'intendente, allorché il vescovo domandò al Parlamento di nominare un altro funzionario, che fosse incaricato di rendere esecutivo i notamenti de' prodotti sui quali si esige la decima, il Parlamento rispose con un progetto di legge per l'abolizione delle decime, che per mancanza di tempo non fu mai discusso. A ogni modo il clero non poté fare la esazione, e non contento di altre immense proprietà territoriali, incalzò la sua sorda propaganda dal pulpito al confessionale, contro la rivoluzione e gli uomini che la governavano. — All'epoca della ristorazione di maggio 1849, Girgenti, lontana dai luoghi di azione, fece la sua sommissione quando comparve quella del municipio di Palermo. In quell'occasione, o poi in molte altre, avendo preso il sopravvento il partito clericale e reazionario, il nome di questa città è stato prostituito in bassi e vilissimi indirizzi all'attuale governo. — Finché non mutino le attuali condizioni sociali di Girgenti essa non può che seguire a ritroso i movimenti politici possibili in Sicilia. È questa la sorte alla quale è condannata forse per più generazioni ancora.

**IDRANCEA.** — Sotto questo titolo abbiamo fatto parola nella nostra Enciclopedia (vol. 7, pag. 40) della specie frequentemente coltivata nei giardini, sotto il nome di *Ortensia*, in grazia dei suoi magnifici fiori disposti a densi corimbi, ed abbiamo notato essere costanti fiori per lo più tutti sterili, se non che gli interni sono talvolta fertili. Quest'ultimo caso per verità è rarissimo, e a noi giammai accadde incontrarlo: e non è meraviglia, tale essendo ordinaria-

mente la sorte dei fiori doppi, sotto il qual nome, preso nel suo più ampio significato, per noi intendonsi quei fiori, che sono oltre il consueto vistosi per apparato straordinario di parti petaloidee (trattato nostro elementare di botanica, inedito). — Ora l'indoppiamento dei fiori dell'*ortensia* (*Hidrangea Hortensia* Dc.) consiste nell'apparenza petaloidea, che prendono le brattee, si riguardo all'ampiezza che al



*Hidrangea Hortensia.*

colore, cosichè simulano una corolla, mentre la vera corolla è quasi nulla, e compiutamente abortiscono gli organi sessuali. — Quello che di rado accade naturalmente, lo ottenne coll'arte il sig. Rovelli, giardiniere capo del conte Vitaliano Borromeo, sopprimendo dal corimbo i fiori raggianti, per effetto della quale soppressione, i superstiti fiori, quelli cioè situati nelle ascelle delle dicotomie, si resero fruttiferi, come dimostrò presentando un ramicello di *ortensia* (di cui qui diamo il disegno) così operato alla sezione di botanica degli Scienziati italiani riuniti a congresso in Milano nel 1844, sul quale ramo vedevansi i frutti pieni di semi e rappresentanti i caratteri del genere *idrangea*, con alcune particolarità proprie della specie. — I detti semi furono, dai commissari incaricati di esaminare la presentazione del valente giardiniere Rovelli, giudicati fertili. E però a conferma di tale giudizio, anzichè colla speranza di ottenere nuove varietà, si bramerebbe conoscere i risultamenti della seminatura.

**LUIGI FILIPPO D'ORLEANS** (storia di Fr.) — Nato a Parigi il 6 ottobre 1773: proclamato re dei Francesi il 9 agosto 1850 (vedi *Rivoluzione di Francia*, pag. 273), detronizzato dalla rivoluzione di febbraio del 1848 (vedi *Rivoluzione di Francia*, pag. 278), morto in esilio a Claremont il 26 agosto 1850. Egli ebbe la fortuna o la sventura, rara ai principi, di



sopravvivere ai giudizi della posterità. — Il 24 febbraio, che fece in pezzi il suo trono, impose silenzio alla turba dei cortigiani che l'adulavano, e poi lo perdettero, e come avviene di tutti i cortigiani, li disperse. La rivoluzione penetrò nei segreti più riposti di colui, che per 18 anni aveva avuto in mano i destini della Francia, e per mezzo della Francia, del mondo. L'inaspettata ed inonorata caduta disarmò i suoi nemici, instupidì gli scarsi amici, perciò la storia poté giudicare senza odio e senza amore, e con piena conoscenza pesare i diritti, che quel principe può vantare alla lode, ovvero al biasimo delle generazioni future. Se noi dunque diremo qualche parola affrettata sopra una vita sì fortunosa e diversa, non intendiamo fare altro, che rammentare i giudizi di una storia già da due anni antica. — Purnondimeno ciò non toglierà che diverse non saranno le sentenze. Se le passioni personali sono estinte, le passioni di sistema durano e dureranno eterne, anzi sono più che mai vive, in un momento in cui i partiti che ne sono ispirati cercano nel passato armi e sostegno ai proprii disegni. La discendenza che lascia e i suoi partigiani cercheranno nella gloria de' suoi fatti un titolo alle loro speranze, come i fautori di altre ambizioni nell'abbassarne il nome s'impegneranno a renderle impossibili. I pretendenti che straziano la Francia per insoddisfatta ambizione di dominarla, consci della loro nullità, cercano coprirsi della grandezza dei loro autori, e i loro giudizi saranno, come le loro pretensioni, ingiusti. Noi, che fortunatamente non abbiamo bisogno di bruciar incenso ad un pretendente, potremo esprimere ciò che dalla storia sincera abbiamo raccolto, e la storia più certa si può rilevare dalle contraddizioni delle parti nemiche, che aspirano a dominar la Francia. I credenti nel diritto divino non perdoneranno mai a Luigi Filippo la sua ambizione, e lo mostreranno come l'esempio della divina giustizia. Usurpatore lo chiamarono, e dal popolo, usurpatore anch'esso, è deposto. Re delle barricate, alzò un trono sulle barricate, e dalle barricate fu rovesciato. Proscribisse un vecchio re e tutta la sua dinastia, proscritto con tutti i suoi va a morire su quella terra dove passarono pure tre generazioni di principi da lui traditi legittimi. Per lui fu consecrata la rivoluzione in Europa, e una volta il principio ammesso, la Francia e l'Europa dai cardini scossa ne piangono le conseguenze. Maledicono la repubblica, ma la monarchia di luglio aprì necessariamente le porte alla repubblica. Gli amici, più che di lui, del suo sistema, al diritto divino oppongono il diritto del popolo, e n'ammettono sacra la sovranità, ma in questo solo, nell'elezione di un re. Dopo di questo la sua caduta non è che un nuovo esempio della leggerezza della nazione francese e dell'ingratitude comune a tutti i popoli. Alla maestà dell'antica monarchia di Francia oppongono l'inaudita prosperità di cui godè la Francia sotto Luigi Filippo, e alla gloria dell'impero la libertà e la pace con tanto senno da lui mantenuta. — I partigiani dell'impero gli rimproverano la sua caduta per mano del popolo; nè altro gli possono

rimproverare senza condannare se stessi; nè l'usurpazione condanneranno, nè sono ridicoli al punto di lottare di legittimità. — Usurpatore per gli uni, indegno di regnare per gli altri, è per gli orleanisti una vittima dell'ingratitude del popolo e della propria lealtà. — Per noi l'istoria non ce lo rappresenta che vittima del suo egoismo e della sfrenata ambizione di padre ed esempio di giusta punizione, non d'una usurpazione sui diritti sognati di una famiglia, ma su quelli inviolabili d'una nazione; e della violazione delle sue promesse. Per noi, se come privato e padre di famiglia lascia poco alla severità della storia, come principe e re non può giustificarsi d'ambizione meschina di palazzo, di nipotismo e di infedeltà. — Quando militava sotto le bandiere della patria, e vinceva soldato di Dumouriez a Jemappe, quando esulava pedagogo in Svizzera, quando preferiva una terra libera e repubblicana alle dolcezze di regia emigrazione, e voleva esser meglio libero cittadino, che principe mendicante, Luigi Filippo non serviva alla patria, ma preparava la sua fortuna. — Appena poté aprire il cuore a qualche speranza, il repubblicano di Svizzera correva a nozze reali, e si faceva genero alla nemica più atroce della Francia e della libertà, e il figlio di colui che aveva fatto troncar la testa a Luigi XVI sposava la figlia di Carolina sorella d'Antonietta. Da quel giorno si mostrò che Filippo d'Orleans non amava la Francia, ma ambiva al trono di Francia. In Sicilia ebbe ospizio, onori e mantenimento reale, mendicò sussidii, e il parlamento siciliano largamente glieli concesse. Se la storia come ne ricompensò la Sicilia. Fu inglese coi liberali, e patteggiava colla regina, e gli s'imputavano ambizioni strane di regno anche in Sicilia. — Finchè brillò la stella napoleonica non si avvicinò mai alla famiglia dei re proscritti; quando tramontò, divenne ossequioso alla legittimità. Tornati i Borboni in Francia non mancò di venerare i suoi reali cugini, finchè n'ebbe titolo reale, e restituito l'immenso patrimonio. D'allora in poi si ricordò di nuovo le prime glorie repubblicane e divenne il capo riconosciuto di tutti coloro che pugnavano per distruggere la restaurazione. I Dupin, i Parrier, i Foy, i Salvandy e tutta la schiera di quegli instancabili combattenti dal 1816 sino al 1830, erano da lui festeggiati, onorati e qualcuno di minor fama, mantenuto. Il Palais-Royal sua stanza principesca, fu il quartier generale dell'opposizione, e là si combinavano tutte le scene di quello spettacolo, che i Francesi chiamarono la commedia dei 15 anni. L'odio e la paura l'accusarono sino d'essere complice di qualche congiura; e quando il sangue reale fu sparso, non fu risparmiato il suo nome, ma fu calunnia. Luigi Filippo aveva assai senno ed assai cuore per non abbassarsi alla viltà dell'assassino. — Ben altri mezzi e meno indegni gli offrivano gli errori dei Borboni e le passioni ardenti popolari, e così quando il pugnale di Louvel non lasciò tra lui e la corona di Francia che la fragile barriera d'un fanciullo, Luigi Filippo preparò i mezzi d'abbatterla con uno scrupolo di legittimità; e colui che un gio-

ne doveva cancellare arditamente il diritto divino, protestava a nome del diritto divino, quando nasceva il duca di Bordeaux. Segnava sulla culla del figlio di Berry la proscrizione del re di Francia. — La rivoluzione adunque del 1830 lo trovò apparecchiato al regno; il terrore della repubblica gliene sgombrò la via, le speranze che aveva dato alla libertà ne lo resero degno. Una volta re, dimenticò a poco a poco tutto il passato, e quel che è più miraviglioso, non solo dimenticò le sue promesse, ma l'esempio delle altrui sventure. Re cittadino, abbracciò al cuore, in faccia al popolo di Parigi, il vecchio Lafayette, e la Francia contenta si addormentò nell'illusione, che la Monarchia s'era sposata colla Repubblica; e che la migliore delle repubbliche era la monarchia, che il vecchio ed onesto amico di Washington aveva proclamato dal balcone dell'Hotel-de-Ville, la monarchia circondata d'istituzioni repubblicane. Non passò un anno ed insieme con Lafayette viveva dal palazzo delle Tuileries sino l'immagine



Luigi Filippo d'Orleans.

della nuova libertà. Lafitte avea versato i suoi tesori e perigliato la sua popolarità, per sollevarlo sino al trono; quand'egli vi fu seduto, e si credè sicuro, Lafitte non n'ebbe altra riconoscenza, che un misero mercato delle sue delizie; e in pieno parlamento dovè batterli il petto, dicendo che altro non aveva guadagnato la Francia colla rivoluzione di luglio, che un nome cangiato, ed un budjet d'un miliardo. — Se cogli individui fu ingrato Luigi Filippo, fu più ingrato col popolo. Le libertà che la Carta-verità del 1830 gli aveva timidamente concesse, ad una ad una gli furono tolte. La stampa fu incatenata dalle leggi di settembre; il censo, sebbene ridotto, creò un privilegio, pel quale 80 milioni di francesi furono rappresentati da 170 mila elettori, le riunioni proibite, il giornalismo ristretto, l'autorità dei ministri smisuratamente

allargata, i reati di maestà a giudizi speciali riservati: e questo è poco ancora. L'uomo che sapeva avere una corona, perchè Carlo X, interpretando regnamente un oscuro articolo della costituzione l'aveva violato, non dubitò, senza aver neppure la scusa di quel dubbio, di sospendere la Carta. E Luigi Filippo che regnava in grazia delle ordinanze di luglio 1830, osò nel 1832 firmare l'ordinanza dello stato d'assedio. Berryer capo dei legitimisti disse in parlamento: scrivo a Carlo X che le sue ordinanze sono eseguite, e Luigi Filippo fu giudicato. Però da quel momento cominciò una lotta tra il popolo francese e la dinastia novellissima in tutto all'antica: era solo cambiato il nome: Luigi Filippo si vide obbligato a ricalcare la via che condusse Carlo X ad Holyrood, e doveva condurre lo stesso a Claremont. — Ogni desiderio di libertà fu contrastato, ogni mezzo che potesse restringerla, adottato, ogni riforma invocata, o perigliosa, o inopportuna dichiarata; ogni restrizione savia e necessaria. Carlo X era caduto per aver troppa fede ne'suoi cortigiani; Luigi Filippo n'ebbe soverchia in se stesso. Profondo conoscitore del cuore umano s'avvide che le spese rivoluzioni e le più spesse apostasie di tutti gli uomini più eminenti, avevano estinto nel cuore del popolo ogni fede politica, ed egli credè regnare sullo scetticismo. Due sole idee restavano alla Francia, l'amor dell'uguaglianza e quello dei piaceri. Al primo si studiò non urtare facendosi re cittadino. Quindi sgombrò la corte di duchi e di marchesi, ma la popolazione di aiutanti di campo; fece abolire la paria ereditaria, e vi sostituì quella del danaro; alla seconda invece di frenarla, diè corso sbrigliato, e colla meraviglia de' miglioramenti materiali, cercò far dimenticare al popolo l'amore della libertà. Finalmente credendo che in Francia non esisteva nè popolo, nè aristocrazia, ma solamente una classe tra l'una e l'altra, tutto sacrificò, e si fece re della borghesia. L'aristocrazia intanto viveva, e congiurava pel conto di Chambord; il popolo soffriva e congiurava per la repubblica. Quando si poterono dar la mano, e nell'odio comune stringere patto comune, Luigi Filippo alla prima scossa cadde, e s'accorse che una classe non è una nazione. — Quando il ramo primogenito regnante o rimbambiva nello zelo di congregazione col vecchio Carlo X, o si degradava nel cretinismo reale di Angoulême, o s'impiccioliva nelle fanciullaggini di Bordeaux, solo il duca d'Orleans nella sua affettata semplicità attiravasi tutti gli sguardi, e tutta compendia in sé le speranze virili dell'avvenire della Francia. Lontano dalla corte vi brillava per la sua assenza, e senza andare a Reims aveva già la consecrazione del pubblico consentimento. Tutti gli uomini di spiriti alti, indignati delle colpe d'un potere debole e violento, prodigavano a lui tutte le lodi che si sarebbero vergognati di tributare al re; e n'erano più larghi, appunto perchè l'elogio al duca d'Orleans era un'ingiuria a Carlo X. — Ma quest'adulazione anticipata, e cui il successo posteriore diè suggello di politica previdenza, e vestì la cortigianeria del manto maestoso di senno consumato, questa fu la

vera sua rovina. Gli uomini, la fortuna e la coscienza d'un gran disegno, per lunghi anni meditato e riuscito, tutto concorrevano ad ispirargli un'idea altissima di una sapienza straordinaria di governo. Ed egli volle usarne, e quel che è peggio, far sapere al mondo ch'ei n'usasse. I ministri per calcolo, i diplomatici per costume di cancelleria, i popoli per abitudine, tutti consentirono ad attribuire il bene o il male della politica francese alla volontà di Luigi Filippo. Egli che si voleva far credere scolaro sì dotto del costituzionalismo inglese, ne violò la prima regola, cioè la neutralità del principe. Quindi l'Europa fu assordata dalle strepitose controversie tra quei sistemi che si riassumevano nelle due antitesi: il *governo personale*, e il *governo parlamentare*, il *re regna e non governa*. Ei volle governare, e governare personalmente. Finché fu felice ne raccolse la gloria, quando mutò la sorte, ne restò vittima. Il mondo lodava la sapienza di questo nuovo Augusto; la pace, la prosperità della Francia e dell'Europa dalla sua volontà pendevano, quando un giorno vacillò, su lui caddero tutti i rimproveri, e a lui con giustizia la storia può attribuirgli. Volle la lode del suo senno, s'abbia ora il biasimo de' suoi errori. — A questa prima cagione se n'aggiunse una seconda, un egoismo meschino, che esteso alla sua prole, divenne egoismo di famiglia. Padre di famiglia affettuosissimo, come generalmente si è convenuto chiamarlo, pose l'affetto sopra il dovere, e la grandezza della sua dinastia al di sopra della grandezza della gloria, dell'onore della Francia. Così due vizii, che 48 anni d'arringhe ufficiali, e d'indirizzi parlamentari chiamarono virtù, fecero il suo danno e prepararono la terribile catastrofe del 1848. Col primo guastò la morale della Francia, e ne restrinse quanto poté le franchigie; col secondo disonorò la politica francese all'estero, e l'abbassò sino a farla complice di tutte le violenze del dispotismo europeo. E qui la storia non può essere mai soverchiamente severa verso Luigi Filippo. Il suo lungo regno non fu che un perenne abbandono, ed anche un tradimento della causa di tutte le libertà dei popoli. Sapendo che non aveva diritto a regnare in faccia alla santa alleanza, invece di sfidarla col coraggio che ispira la coscienza del dritto della volontà nazionale, cercò farsi perdonare la origine illegittima, sacrificandole tutti i popoli, e mancando a tutte le promesse della Francia. — Così, cosa incredibile, eppur incontrastabile, quant'anni contò il regno di Luigi Filippo, tanti popoli o abbandonati all'oppressione, o furono dalla Francia oppressi. Ed un principe che tutto doveva alla rivoluzione, fu il più potente persecutore delle rivoluzioni del mondo. — I poeti di corte van ripetendo che sulla tomba che si chiude non si rammentano che le virtù degli estinti, noi che non siamo poeti, diciamo che la storia ha diritto d'inscrivere su quelle tombe i nomi dei popoli, che gli estinti hanno tradito. La prima vittima di Luigi Filippo fu la Polonia: essa non solo abbandonata, fu vilmente tradita. Le memorie di Lafayette hanno già da lungo tempo svelato, che il re

cittadino dava danari ed incoraggiamenti a quel popolo generoso. Che, sotto la promessa della Francia, levò la bandiera della sua nazionalità. Ma Luigi Filippo aveva di bisogno d'essere riconosciuto dalla Russia; e tramutando l'egoismo suo in egoismo nazionale, tosto si ricordò che il sangue della Francia apparteneva alla Francia, dimenticandosi che il sangue della Polonia si era versato a torrenti nelle battaglie della Francia. Il Russo pose il piè di ferro sulla Polonia, ma non volle stendere la mano al re dei Francesi che l'aveva tradita, e questi non raccolse se non assai tardi il frutto del tradimento. — Poscia venne l'Italia, e qui più che abbandono fu complicità di violenza: oppresse l'Italia ed ingannò la Francia. O timore della generosità naturale del popolo francese, o soggezione dell'impeto di Perier, unico ministro che non ebbe tempo di corrompere o dismettere, Luigi Filippo fece sventolare la bandiera tricolore sulle mura d'Ancona. Quel regno fu salutato dall'Italia come una speranza e come una minaccia all'Austria. Ma Luigi Filippo la fece diventare segno di oppressione e di alleanza col dispotismo. I soldati francesi sotto Luigi Filippo nel 1851 cominciarono quella scellerata impresa ch'era riserbata a compiere Luigi Napoleone. Il soldato francese, come oggi a Roma, servì allora ad Ancona di sentinella, e di ispettore ai supplizii della santa inquisizione. I duchi di Modena e di Parma non ebbero bisogno degli aiuti francesi, che loro bastavano, come suole, gli austriaci, dai francesi non impediti; ma Luigi Filippo si soffrì l'insulto di non essere mai riconosciuto re da un duca di Modena. — I popoli di Germania tutti salutarono la rivoluzione di luglio, come il principio d'un'era novella, e costrinsero i loro principi a concedere le costituzioni da 48 anni promesse; ma il Reno divenne una barriera insuperabile anche ad una speranza; fu chiuso all'aiuto, come al rifugio. E la dieta germanica in faccia dell'impassibilità del re dei Francesi, distrusse le poche libertà di cui godevano i popoli tedeschi. — Una lunga e gloriosa tradizione che rimontava alle crociate aveva posto sotto la protezione del nome francese, la religione e la nazionalità d'un popolo cristiano rifugiato nelle montagne della Siria. Là circondato dal fanatismo musulmano ed oppresso dal dispotismo della conquista, viveva pure, ché il gran nome della Francia lo faceva vivere perché esso adorava il Dio dei Francesi. Questa tradizione fu sì forte, che la rispettò sin anche la terribile repubblica che aveva abolito Dio. Toccava a Luigi Filippo la gloria di abbandonare la Siria a tutti gli orrori della persecuzione implacabile dei Drusi. — La Turchia stessa nella lunga agonia a cui l'ha condannata la gelosia dell'Europa, cerca prolungar la sua esistenza e tenta di ringiovanirsi con lente riforme; ma la mano della Russia l'impedisce per poterla meglio conquistare. La Francia di Luigi Filippo assiste impassibile alla sua rovina, e sta muta, quando il sultano si sottoscrive quasi vassallo della Russia nel trattato d'Unkiar-Skalessi; se poscia quello fu cancellato, la mano di Luigi Filippo non v'ebbe



altra parte, che quella di firmare una nuova prova del suo avvilitamento. — I cristiani di Candia, di Samo e di altri paesi schiavi dei Turchi, sollevarono la mano e la voce per chiedere aiuto ai cristiani, onde liberassero i fratelli dalla oppressione musulmana. Il re cristianissimo alleato col resto dell'Europa cristiana, alla cui testa questa volta si pose il padre dei credenti, Gregorio XVI, non solo abbandonò ma insultò ai cristiani; e l'illegittimo re di luglio e il successore di S. Pietro, osarono dire in faccia al mondo, che i cristiani erano ribelli, perchè si ribellavano al loro legittimo sovrano, al successore di Maometto. — Ora dobbiamo rammentare, se non colpa maggiore, maggiore viltà. L'Egitto per la posizione e per l'importanza era un paese a cui la Francia aveva sempre rivolto le sue mire. Se di una terra dov'erano ancora scritte le orme della grandezza del genio di Napoleone, non poteva tentarsi una conquista, la fortuna della Francia vi aveva fatto dominare un despota di spiriti straordinari, che vassallo del sultano lo faceva tremare, e colla sua energia prometteva creare una nazione. La grandezza di Mehemet-Ali era la forza della Francia, ed esclusa dalle speranze che la Russia e l'Inghilterra gelosamente maturano nell'inevitabile caduta dell'impero turco, in questo alleato fedele si poteva riserbare un compenso, o almeno un sostegno. Per questo non ci era di bisogno che d'un poco di buona fede e di energia. La Francia per bocca di Luigi Filippo proclamò l'esistenza e l'indipendenza dell'Egitto causa sua. L'Inghilterra si collegò coll'Europa, ed a dispetto della Francia ne decise l'umiliazione. La Francia minacciò, promise aiuti, suscitò la resistenza del pascià, fece vedere la sua flotta potente sulle coste della Siria, sfidò l'Europa col cingere di fortezze Parigi, l'onore della Francia era finalmente salvato una volta. Ma regnava Luigi Filippo ed era ministro Thiers. La flotta fu richiamata, mentre quella dell'Inghilterra andava a smantellare S. Giovanni d'Acri. Thiers al suo solito gittò una ridicola minaccia, ed ebbe il buon gusto di ritirarsi. L'Egitto tornò vassallo del Gran Sultano e ligio all'Inghilterra. Luigi Filippo conobbe l'indignazione del popolo francese, e la distrasse col famoso isolamento, un anno dopo rientrava nel concerto europeo, confessando che aveva avuto torto a separarsene, allora si fece un vanto di essere cancellato il trattato d'Unkiar-Skelessi, che non aveva più motivo. — L'ultima vittima è Cracovia. Ma l'infamia del suo abbandono fu seguita assai vicina dalla punizione, e Luigi Filippo ebbe tempo a meditare su questo ultimo misfatto nel suo esilio. — Gli amici della politica saggia e moderata di Luigi Filippo sogliono attribuirgli la gloria della libertà di tre popoli solamente. Il Belgio fu creato dalla Francia di luglio, la Spagna ed il Portogallo ebbero le costituzioni. Certamente noi non gliela contrasteremo; ma qui non si svela la cagione di tutte le sue colpe. Due regni ebbero libertà; ma questi due regni non sono forse quelli su cui l'amore paterno di Luigi Filippo vedeva fiorire la speranza della sua dina-

stia? Una figlia di Luigi Filippo siede sul trono di Bruxelles, e un nipote di lui vi regnerà. E quell'Al Spagna? Questa è pagina assai nota e trista, perchè non bisogna riprodurla. L'ambizione di vedere sul trono di Spagna un nuovo Filippo V lo strascinò a morire a Claremont: così dicono i suoi amici. — Pel Portogallo, Luigi Filippo quasi volesse sino all'estremo imitare i falli della famiglia primogenita, gli fece scontare il vano aiuto della quadruplice alleanza del 1834 coll'ingiusto intervento del 1847. Là non ci era nè un trono vacante, nè un matrimonio a contrarre. — Dove non intervenne, o non tradì, tutto fece per opprimere, tutto per impedire che i popoli sorgessero a libertà. In Grecia impedì fin che poté la costituzione. Consentì che il Belgio fosse mutilato. Non volle unirsi all'Inghilterra per far cessare la guerra civile in Spagna, e la prolungò sinchè il duca di Montpensier non sposasse l'Infanta. Combattè con Rosas e poi gli abbandonò Montevideo, tristo retaggio alla repubblica di più ignobili patiti. La nimicizia astuta dell'Inghilterra gli impedì d'invocare le sue armi a quelle dell'Austria per immolare la libertà Svizzera al Sonderbund ed ai gesuiti; ed il 24 febbraio gli impedì di consumare quel misfatto in Roma, che Guizot preparava. Ma questo onore mortale era riservato alla repubblica. — Queste sono le glorie di Luigi Filippo, così fu geloso della grandezza e dell'onore o della fede del popolo francese! Esso l'aveva assunto al trono per dargli la libertà; egli gli diè le leggi di settembre e lo stato d'assedio; per lavar l'onta della spedizione di Spagna; egli fece quella di Ancona e di Portogallo; per rompere la Santa Alleanza, ed egli se ne fece strumento in tutta l'Europa. Ma invece gli diè pace e ricchezza; però non si avvìde, che non arricchiva il popolo, ma una classe di privilegiati, e che una nazione che soffrì la tirannide di Napoleone per la sola gloria, non poteva soffrire l'innominato dispotismo di Luigi Filippo e rimpicciolirsi alla misura bassa del suo egoismo. Eppure i suoi adulatori non dubitarono d'assomigliarlo a quel grande e lo insinuarono chiamandolo il Napoleone della pace; così abbassando ad un tempo e il nome di Napoleone, e la maestà della pace. — Pur nondimeno forse non fu vana adulazione del tutto: era forse un'involontaria confessione di simili colpe, ed un vago presentimento di simile punizione: ci era forse nel cuore di chi lo chiamava Napoleone il pronostico del fatale due volte nella polvere. Tolto il genio smisurato e la gloria immortale, se non puossi paragonare l'uomo comune all'uomo straordinario, pure le vicende della vita, l'insperata felicità e la meno preveduta disgrazia, soprattutto la somiglianza degli errori, fanno, senza volerlo, ravvicinare questi due nomi. — Se l'uno aveva sangue reale nelle vene e l'altro di popolo, pure nè l'uno nè l'altro poteva pensare a regnare. Quantunque la rivoluzione del 1793 avesse distrutto due generazioni di re, la famiglia primogenita dei Borboni era numerosa ancora perchè un Orleans avesse dritto alla corona; la mano

inesorabile della Convenzione aveva cancellato nel sangue diritti più sicuri del suo, perchè noi turbasse la lusinga di un regno. L'essere nato un po' vicino al trono, lungi d'accrescergli la speranza, era solo titolo di persecuzione, e scomparsa la monarchia, mentre il principe poteva solo trovar salute nell'esilio, il soldato di fortuna s'incamminava all'impero. — Educati alle lotte della vita ebbero tempo abbastanza, l'uno alla scuola della sventura, e l'altro a quella delle battaglie e delle rivoluzioni, ad imparare a conoscere gli uomini, e cominciando dall'ubbidire, prepararsi al comando. L'uno e l'altro furono conoscitori sagacissimi degli uomini, e seppero comandare, ma dimenticarono la lezione dell'ubbidire. D'ambizione uguale, ebbero pazienza e costanza uguale, finchè il desiderio del popolo li portò trionfanti in trono. L'uno e l'altro vi si assisero a nome del popolo e promisero libertà, ma l'indimenticarsi dimenticarono delle promesse, e disprezzarono a chi l'avevano promesso, cercando coprire la mancata fede, l'un colla gloria, l'altro colla ricchezza. L'uno stracò il popolo, l'altro il corruppe; l'uno visse di battaglie e di vittorie, ed una sconfitta lo rovesciò; l'altro d'astuzie, e cadde per un capriccio della forza. L'uno più che adulatori, ebbe adoratori, ma si disprezzò servendosene, l'altro li carezzò e si servì; l'uno e l'altro ne furono o traditi, o vilmente abbandonati. L'uno e l'altro la giustizia e la libertà immolarono al desiderio smodato di perpetuare il regno, e fondare una dinastia; quando poi sentirono vacillarsi la corona sul capo sperarono deponerla sulla testa di due fanciulli, la giustizia degli uomini gliela strappò di mano. Se i principi potessero mai apprendere dalla storia, sullo scoglio di Sant'Elena come nel palazzo di Claremont, ne troverebbero scritte due pagine, che non si scancellano sì presto. Ma la storia è muta per gli ambiziosi, o di tanta gloria e di tanta punizione, i posteri non raccolgono che nuovi titoli a turbare la pace dei popoli, e nuovi incitamenti a violare la libertà. Così che di quei due non restano, ultima funesta somiglianza, che due lunghe razze di pretendenti, per quali il nome di Napoleone e di Orleans saranno lungamente la sventura del popolo francese.

**MARS (ANNA FRANCESCA IPPOLITA, MADAMIGELLA).** — Figlia di Monvel, una delle celebrità delle scene francesi e di una attrice di provincia di insigne bellezza, nacque a Parigi il 19 dicembre 1778. Destinata all'arte drammatica, per la quale aveva mostrate assai precoci disposizioni, ella esordì nell'età di 13 anni sul teatro di madamigella Montansier a Versaglia, in una scena allegorica, in cui rappresentava il Piacere, quindi figurò l'Amore nella Elisabetta Salisbury. La sua giovinezza, la sua leggiadria, avrebbero bastate per riscuotere applausi, ma la rara intelligenza di cui diede prova l'attrice fanciulla destò un vivo entusiasmo. Monvel, che pur sapeva come per un sommo ingegno non vi hanno lezioni migliori di quelle della natura, affidò da quel momento in poi l'avvenire della

figlia alle sue proprie ispirazioni. « Tu conosci la parte tua; e tu rappresentala come tu la sai ». Nel 1798 madamigella Mars si riunì alla frazione nella *Commedia francese* che dava rappresentazioni sul teatro Peydeau, e quando la riunione di tutti gli attori e le attrici più insigni ricostituì il teatro francese, la giovane attrice vi fu di comune accordo ammessa. La sua fisionomia ad un tempo graziosa, mobile e piccante, il suo sguardo sì naturale e penetrante, la sua voce veramente incantevole le prestavano un vero sussidio nelle parti ingenuie ed amorose. Dopo che madamigella Lange ebbe abbandonate le scene, essa ne rimpiazzò il posto, ed ai suoi trionfi riportati coll'antico repertorio, ella aggiunse quelli delle sue creazioni nelle opere nuove; essa riuscì ad essere uno dei più belli ornamenti di quella ammirabile



Anna Mars.

riunione, in cui brillavano le Molé, le Monval, le Fleury, le Contat, della perdita delle quali doveva più tardi ella sola consolare gli spettatori dei nostri giorni. Noi digrediremmo troppo volendo anche solo accennare tutta la serie dei suoi trionfi teatrali ottenuti principalmente nelle parti di ingenuità, di civetteria; nè meno valente si è talvolta mostrata nel tragico, avvegnachè per le scene brillanti avesso dalla natura sortito una insuperabile capacità. Il suo ingegno ebbe pure una non lieve parte al buon successo di parecchie creazioni del dramma moderno. Questa celebrità del teatro moderno morì il 20 marzo del 1847, soccombendo dopo una dolorosa agonia ad una affezione del fegato complicata con irritazione cerebrale, che, tenendola in un violento delirio, la faceva credere tuttavia su la scena, e morì recitando un passo dell'*Araminta*.

**MESSINA.** — È la città di Sicilia che più ha sofferto e sofferto della rivoluzione del 1848. — Per lunghi secoli la dominazione spagnuola procurò, e riuscì, suscitando odii e gelosie fra questa città e

Palermo, a mantenere una funesta divisione nell'isola, e quest'odio tradizionale produsse i suoi ultimi effetti nel 1820, epoca in cui parteggiando per Napoli, Messina divenne contro del governo regio e fece resistenza alla rivoluzione siciliana. Ma dopo il 1820, la regina del Faro, vera chiave dell'isola per chi comanda in Reggio nell'estrema punta della penisola, privata (1826) del suo porto franco e duramente trattata dal potere assoluto, congiunse i suoi destini a quelli della intera Sicilia ammaestrata da una comune sventura. Qui giova ricordare la pubblicazione del noto libro di Michele Amari *Un periodo delle storie siciliane del secolo xix*, che, richiamando alla memoria de' Messinesi gli eroici fatti de' loro antenati nella guerra de' Vespri in difesa della indipendenza siciliana, eccitò le nobili passioni di quel popolo civilissimo. Negli anni che precorsero i movimenti del 1847, Messina manteneva le relazioni dei liberali dell'isola con quelli di terraferma, e i suoi ardenti cittadini erano a mala pena frenati dagli uomini che attendevano in Palermo una opportunità che presentasse eventualità di riuscita, prima di sollevarsi. Accaduto nel 29 agosto 1847 il movimento rivoluzionario di Reggio, il grido della riscossa si comunicò subito in Messina, e il primo settembre alle 4 pomeridiane molti giovani ardimentosi entrarono in città gridando *Viva Pio IX, viva l'Italia, viva la Costituzione del 1812*. Era loro disegno di sorprendere gli ufficiali di guarnigione a un pranzo che essi davano nell'albergo della Vittoria al generale Landi nuovamente arrivato, e impadronirsi così della fatal cittadella. Uno sbaglio nell'ora fece andar fallito questo colpo, e subito s'impegnò una lotta con le armi regie nelle strade Austria e Ferdinando e nella piazza del duomo. Dieci soldati furono uccisi e molti feriti; gli insorgenti al fine, cedendo al numero, si ritirarono; e poichè in Palermo la notizia di quel tentativo giunse insieme con quella dell'infelice risultamento, la città capitale e il resto dell'isola non si pronunziarono. — Un processo fu cominciato, arresti furono eseguiti; ma gli avvenimenti che si precipitavano in tutta Europa al declinare di quell'anno colpirono d'impotenza il braccio del governo di Napoli così sollecito prima e dopo a scagliare le sue vendette. — Ma non appena giunse la notizia della rivoluzione Palermitana del IV gennaio, la città sorella affrontò con formidabili dimostrazioni la truppa di guarnigione che la opprimeva. Ufficiali e soldati furono costretti a rinchiudersi in cittadella senza più comparire per le strade. Avendo il noto generale Nunziante tentata una rivista la mattina del 23 gennaio, fu ricevuto con tali urli e fischi dal popolo, che si vide costretto a comandare la ritirata e rinchiudersi definitivamente nella celebre fortezza. Un comitato si era già costituito, che teneva prima segretamente e poi pubbliche le sue sedute. — Era allora segretario generale della Intendenza di Messina Pietro Scrofanì, uomo di molto sapere e di grande onestà, lo stesso che, nominato direttore dello Interno dopo la ristorazione del 1849, depose quel grado per non macchiarsi nella reazione;

trattando con la truppa e coi cittadini aveva egli negoziata una sospensione di ostilità mentre si attendevano da Napoli le notizie di prossimi mutamenti; la truppa violò i patti; il popolo nella mischia prese di assalto il forte di Porta Real-Basso e il castello Gonzaga. Dopo il primo febbraio la truppa non fu più padrona che della sola cittadella. — Di là per tutti i mesi seguenti, sino alle sortite di settembre 1848, si lanciavano a intervalli bombe e mitraglie contro la città, che in questo lungo martirio cresceva in risoluzione e costanza e rispondeva con tiri delle sue artiglierie, e preparando difese dalla parte della cittadella. Il governo provvisorio di Sicilia vi spediva i suoi più abili ufficiali e molta copia di munizioni; gli armamenti da esso fatti per la difesa di Messina ne' mesi di maggio e settembre 1848 superarono ciò che più poteva attendersi da un governo nuovo, e i corpi speciali istantaneamente creati diedero grandi prove d'intelligenza, di energia e di coraggio. — Le elezioni fatte dalla città di Messina al Parlamento furono degne del più alto encomio. Il Parlamento con suo decreto di maggio 1848 le rendeva il porto franco tolto fin dal 1826. — La storia della città di Messina nella rivoluzione del 1848 termina col settembre di quell'anno, epoca in cui cadde nelle mani de' regi, nove mesi prima di tutto il resto dell'isola, ma termina con una pagina gloriosa che fa sacra oramai quella illustre città al culto de' Siciliani. — Il 3 settembre, sul far dell'alba, sei vapori napoletani e 20 barche cannoniere gagliardamente attaccarono, protetti dalle batterie della cittadella, il forte di Maregrossa elevato da' Messinesi. Ridotto questo al silenzio, sbarcò in quel sito la truppa regia, si congiunse con altro corpo uscito dalla cittadella e si ordinava all'assalto della città, quando fu incontrata dalle milizie siciliane e posta in fuga, lasciando il suolo coperto di cadaveri. Continuò per tutto quel giorno il fuoco de' forti da ambe le parti. La mattina del quattro le ostilità ricominciarono con più vigore; da una parte le artiglierie della città danneggiavano notabilmente il forte del Salvatore ed altre fortificazioni staccate della cittadella; dall'altra i razzi e le bombe lanciate da' regi avevano destato in Messina un incendio che si spandeva per tutto; questi accaniti combattimenti durarono tutto il giorno 4 e il 5. Alle otto del mattino del giorno 6, continuando il fuoco de' forti e l'incendio della città colla stessa spaventevole energia, 15 vapori napoletani rimorchianti 22 barche cannoniere e 6 fregate si staccarono da Reggio e sbarcarono nuove truppe sulla costa di Sicilia fuori il tiro delle artiglierie della città. Attaccati questi rinforzi alla baionetta dalle milizie siciliane, retrocedevano sino al mare. Lungo sarebbe il descrivere tutte le azioni valorose di quel giorno memorabile in cui l'esercito regio riportò la vittoria pel triplice vantaggio del numero, de' vapori che spaziavano la costa, e della formidabile cittadella che vomitava fuoco sulla città. I regi spinsero l'effratezza sino a bruciare le private abitazioni che incontravano sulla strada. Le stragi che com-



misero e i barbari eccidii commossero a sdegno e pietà gli uffiziali delle flotte combinate inglese e francese che erano in porto. Le relazioni da essi fatte ai loro governi attestano il valore de' cittadini e la distruzione dell'eroica città. — Il contegno di Messina dopo che fu rioccupata dai regi, ne' tempi della rivoluzione e negli attuali, è una continua protesta contro la forza che l'opprime. Il governo napoletano non ha potuto strapparle una festa, un'adulazione, un applauso. Ne' rivolgimenti che prepara l'ingiustificabile reazione attuale Messina sarà il paladio delle libertà siciliane.

**STATI SARDI (stor. contemp.)** — In più luoghi del *Supplemento*, noi abbiamo rimandato all'*Appendice* l'esposizione di quegli avvenimenti politici di questo paese che nello scorso anno pareva fossero per compirsi e da cui dipendevano in gran parte i destini di tutta Italia. Ma questi avvenimenti sono tuttavia in uno stato di problema; e le grandi quistioni politiche da cui aspetta l'Europa il suo nuovo riordinamento, si agitano tuttavia fra gli opposti interessi della libertà e del dispotismo; noi siamo quindi nell'impossibilità di scrivere la storia degli Stati Sardi alla quale Dio non ha peranco data la vita e lo sviluppo. Solo diremo che la santa e pur sì rara lealtà di un re costituzionale, la sapiente condotta politica e civile di un popolo che nel suo re vede ed ama la sua forza, il suo amico, il tutore delle sue libertà è pur un grande argomento di speranza ad un sempre progressivo miglioramento dei destini della nazione.

**VITIZIA** ovvero **VITIZA**, — 35° e penultimo re dei Visigoti, fu associato al trono di Spagna l'anno 696 da suo padre Egica ovvero Egiza, la cui morte lo lasciò solo signore nell'anno 701. Non v'ha nulla di più vario che quanto fu scritto intorno a questo principe. Certo si è che il governo dei Visigoti era essenzialmente vizioso, e che Vitiza non poteva essere molto migliore o peggiore che la più parte de' suoi predecessori. Ma era giunto il tempo in cui la Spagna doveva sottoporsi quasi senza resistenza al giogo degli Arabi; e di fatto, sotto il regno di Vitiza, Moussa governatore dell'Africa pel califfo Walid conquistò le isole Baleari, e fece esplorare le coste della penisola per conoscerne la condizione topografica e politica. Nondimeno Teodemiro ed il conte Giuliano ottennero alcuni vantaggi contro gli Arabi. Ma Rodrigo, ossia Roderico, che voleva vendicare la sua famiglia degli oltraggi e della crudeltà di Vitiza (se vuolsi credere agli storici meno favorevoli a quest'ultimo), gli si ribellò, lo fece suo prigioniero, ordinò che gli fossero cavati gli occhi e gli successe sul trono nell'anno 709, ovvero al più tardi nel 710. Vitiza sopravvisse poco alla sua disgrazia, e morì prima di Roderico.

**VITZLIPUTZLI** (mit. mes.) — Il più famoso fra gli dei adorati dai Messicani. Pretendono essi d'essere stati da lui condotti nel paese che abitano presentemente, e ch'ei ne agevolò ad essi la conquista. Quei popoli che furono chiamati Messicani dal nome del loro generale Messi, nella loro origine erano selvaggi

e vagabondi. Fecero eglino un'irruzione sulle terre di certi popoli appellati *Navatecos*, e ciò indotti dalle promesse del loro dio Vitzliputzli, il quale aveva loro predetto che avrebbero conquistato quel paese, e marciava egli stesso alla loro testa, portato da quattro sacerdoti, in una cassa tessuta di canne; allorché l'esercito arrestavasi per accampare, Vitzliputzli aveva la sua tenda nel centro del campo. Regolava egli la marcia, e i suoi oracoli, ripetuti per bocca dei sacerdoti, teneano luogo di consiglio di guerra. I Messicani avevano una vasta estensione di paese da percorrere prima di giungere a quella terra promessa. Durante tutto il tempo della loro marcia, il dio che era il loro condottiero, con istrepitosi prodigi, il loro coraggio rianimava. Finalmente, dopo molte fatiche, allorché si avvicinavano al termine della loro peregrinazione, Vitzliputzli dichiarò in sogno a uno dei suoi sacerdoti che i Messicani dovevano fissare il loro primo stabilimento nel luogo ove avessero trovato un albero di fico piantato in una rupe, sopra i cui rami fosse posata un'aquila tenendo fra gli artigli un piccolo augello. In questa storia scorgesi qualche relazione alla maniera con cui gli Ebrei furono condotti nella terra promessa.

Lo storico della conquista del Messico ci fa sapere quale era la forma che i Messicani diedero alla statua di Vitzliputzli. « L'aveano fatta, dice egli, di figura umana, assisa su di un trono sostenuto da un azzurro globo che essi appellavano il cielo, da ambo i lati di quel globo uscivano quattro bastoni, la cui estremità era tagliata a testa di serpente: ciò formava una specie di portantina che i sacerdoti tenevano sulle loro spalle quando pubblicamente conducevano in giro quell'idolo. Aveva esso sulla testa un casco di piume di diversi colori a figura di uccello, col becco e la cresta d'oro brunito. Severo ed orribile era il suo volto, e molto più deforme in forma di due torchine righe, una delle quali sulla fronte, l'altra sul naso. La destra sua mano era appoggiata ad un tortuoso serpente che gli serviva di bastone. La sinistra portava quattro dardi ch'essi veneravano come dono del cielo, ed uno scudo coperto di cinque bianche pinne poste in croce. Tutti quegli ornamenti, que' contrasti e quei serpenti avevano il misterioso loro significato. »

Secondo altri, l'idolo aveva una testa di leone al ventre, delle ali di pipistrello alle spalle, e i piedi di capra. Il tempio di questa divinità era circondato d'un gran chiostro, ove ogni anno nel mese di maggio radunavansi più di 20000 persone per essere a parte delle sacre danze e delle altre cerimonie. Vi erano sacrificati parecchi uomini vivi, e le loro teste venivano sospese agli alberi di un gran viale che dal tempio dipendeva.

**VOET** (Gisberto) — Celebre teologo olandese che segnalossi non meno per intolleranza che per dottrina; nacque a Heusde al 3 marzo 1595 e fece ottimi studi all'università di Leida. Esercittò il ministero evangelico nella sua natia città fino al 1634, epoca in cui l'illustre scuola di Utrecht che fu convertita

in università soltanto due anni dopo, lo chiamò per insegnare teologia e lingue orientali. Voet fu ardente propugnatore dell'ortodossia stabilita nel sinodo di Dordrecht, e tutta la sua vita fu una lotta continua contro quelli che non pensavano come lui, massime gli Arminiani ed i Remonstranti. Ma quello che dà ancor più triste celebrità a Voet si è l'amarezza delle sue censure contro gli scritti e la persona di Cartesio che ora trattava da gesuita mascherato (*jesuitaster*), ora da ateo; che anzi sostenne tale accusa dinanzi al magistrato, e si possono vedere i particolari delle sue odiose persecuzioni nella vita di Cartesio scritta da Baillet. Voet era anche furibondo avversario della Chiesa romana. Le sue dispute con Cocceio, professore a Leida, furono cagione per più d'un secolo della divisione dei teologi olandesi in Coccejani e Voetiani. La vita agitata non impedì a Voet di giungere ad età avanzata, perchè morì di ottantasette anni. Le opere principali di questo teologo sono *Selectae disputationes theologiae*, 3 vol. in 4°, Utrecht ed Amsterdam, 1648-1669; *Politica ecclesiastica*, 4 vol. in 4°, Amsterdam, 1663-1676. Puoi vedere la lunga enumerazione delle altre, quasi tutte di genere polemico, nel curioso articolo di Gaspare Burmanno intorno a Voet nel suo *Tractatum eruditum*, pag. 396-426. Vedi pure Mosheim, *Storia ecclesiastica*, tom. v, pag. 431-438.

**VOLBORTITE (min.)**—Sostanza minerale descritta per la prima volta da Volborth, e trovata nella miniera di Solomski tra Miask e Katherinenbourg negli Urali. La volbortite è un vanadiato di rame in piccoli cristalli lamelliferi di un verde giallastro; le lamelle ne sono rotolate, e per così dire lenticolari; tuttavia molte di queste lamelle sono solcate da strie che s'intersecano sotto l'angolo di 60°; queste strie s'incontrano come nel corindone, il che sembra indicare che le lamelle del rame vanadiato derivano da un romboedro di cui le strie in discorso presentano la traccia: avvi inoltre un clivamento facile parallelamente alla base di queste lamine. La volbortite è assai friabile; la sua polvere è capace di scalfire la carta soffiata; il suo peso specifico è di 5,55. Riscaldato nel tubo d'assaggio, la volbortite svolge un poco d'acqua e diventa nera. Esposta al cannello produce una scoria nera, in mezzo alla quale si scorgono piccoli grani di rame. Col sale di fosforo si ha un vetro trasparente di un bel color verde che caratterizza il vanadio. La composizione atomistica della volbortite non è stata determinata.

**VOSGI (DIPARTIMENTO)**—Parte dell'antica Lorena, confina a levante coi dipartimenti dell'Alto e del Bassa Reno, a mezzogiorno con quello dell'Alta Saona, a ponente con quelli dell'Alta Marna e della Mosca, ed a settentrione col dipartimento della Meurthe. I monti Vosgi (vedi) stendono le loro ramificazioni su una gran parte del suolo, ricco di pascoli e di belle foreste, e danno origine a molti ruscelli che vanno ad ingrossare la Meurthe, la Mosca e la Mosella. Questi tre fiumi, tutti navigabili, attraversano il dipartimento presso a poco da mezzogiorno a settentrione,

vale o dire: la Meurthe nella parte orientale del dipartimento, la Mosella, che vi scaturisce, nel centro, e la Mosca, che accoglie il Mouzon e il Vair, ai confini occidentali. Avvi per entro ai monti tre laghi detti di Gerardmer, di Longemer e di Tournemer, tutti e tre attraversati dal fiume Vologne. Le montagne contengono miniere di rame, di piombo, e segnatamente di ferro. Si estrae anche dal suolo il carbon fossile, l'antimonio, il cobalto, il porfido, il granito ed il marmo, e copiose vi sono le fonti di acque minerali. Il dipartimento ha una superficie di 385,963 ettari, ossia di 1,706 miglia quadrate italiane, di cui un po' meno della metà sono di terre coltivate, e circa il quarto di boschi; il resto prati, vigneti, lande e brughiere. Nei pascoli si alleva molto bestiame, e si fanno cacciagiuochi che si asportano fuori del paese. Il legname di pino e di abete delle foreste si asporta nei vicini dipartimenti e persino a Parigi. Avvi molte alte fornaci e fucine nelle quali si prepara l'acciaio, la latta, il filo di ferro, e si fabbricano coltelli, chiodi e bollette. Vi si fanno pure vetri, carte, stromenti di musica e varie minuterie di bosso. Vi si distilla il liquore di ciliegie, e si fa ottima birra col luppolo coltivato nel paese. Il dipartimento produce infine un vino mediocre, ed una certa quantità di buon lino. In questi ultimi tempi la filatura e tessitura meccanica si sono grandemente estese, ed oggidì 3,000 telai fabbricano ogni anno 240,000 pezze di tela di cotone.

Il dipartimento dei Vosgi aveva nel 1841 una popolazione di 419,992 abitanti, e pagava 1,187,838 franchi di tributo prediale. Esso è composto de' cinque circondarii d'Epinal, Mirecourt, Neufchâteau, Remiremont e Saint-Dié, formanti in complesso 50 cantoni e 348 comuni. Il dipartimento è compreso nella 3ª divisione militare (quartier generale Metz), sottosta alla corte d'appello di Nancy, ed all'accademia universitaria della medesima città, e forma la diocesi di Saint-Dié, suffraganea dell'arcivescovado di Besanzone. — *Epinal*, capoluogo, città di 9,500 abitanti, sulla Mosella, alle falde de' Vosgi, è mal costrutta, ma in amena situazione. La prefettura, l'ospedale e il palazzo della ragione sono stabiliti in tre conventi soppressi. Sono da osservarsi le caserme, il museo e le rovine di un antico castello, poste su un'altura, il quale ha sostenuto parecchi assedi. Dopo il capoluogo vogliono essere ricordati: Rambervillier, sulla Mortagne, città industriosa di 4,900 abitanti; Bains, in amena valle, celebre per le sue acque termali; Mirecourt, sul Madon, città industriosa di 5,600 abitanti; Neufchâteau, l'antica Neomagus dei Romani, città molto antica, popolata di 3,600 abitanti; Domrey la Pucelle (524 abitanti) è celebre per aver dato la vita a Giovanna d'Arco, la cui casa è divenuta un pubblico monumento; Remiremont, sulla Mosella, ha 3,000 abitanti; Plombières sull'Augronne (1,300 abit.), rinomata per le sue acque termali e minerali, e per la bellezza e comodità de' suoi bagni; Bussang possiede pure un'eccezionale scaturigine d'acqua minerale; finalmente l'in-

dustriosa città di Saint-Dié, sulla Meurthe, sede del vescovato, è ben costrutta, in pittoresca situazione, alle falde del monte d'Ornion, ed ha 7,900 abitanti.

**VOSGI** (in latino *Vosagus* o *Vogesus*) (geog.). — Gio-gaia di monti in Francia che, partendo dai confini della Sciampagna, attraversa per un tratto di 60 miglia la Lorena, rade quasi il Giura nel dipartimento dell'Alto Reno, si volge a Belfort verso borea, e, serbando una direzione quasi parallela a quella del Reno, scorre lungo i confini de' due dipartimenti alsaziani, e spinge le ultime sue ramificazioni nel paese di Treveri e nelle Ardenne. Siccome le vette di questa giogaia hanno generalmente una forma tonda, sono perciò volgarmente dette palloni (*ballons*); abbiamo già fatto cenno delle più alte trattando dei dipartimenti dell'Alto e del Basso Reno (vedi), e si è visto che la maggiore di tutte non supera in elevazione 1,430 metri. Alcuni di quei vertici sono, più mesi dell'anno, coperti di neve. I massi rotondati e le ghiaie che rinvengonsi in parecchi luoghi fanno supporre che i Vosgi avessero in tempi remoti i loro ghiacciai come le Alpi, ora però tutti questi monti sono, sino alle più alte cime, coperti di vegetali. La parte orientale che volge all'Alsazia le sue scoscese pendici, è intersecata da belle valli dirette a levante, le cui acque corrono ad ingrossare il Reno. La parte centrale è formata da un terreno di transizione, lad-dove rocce di grès, nascoste sotto schisti, costituiscono il sommo, ed il grès rosso forma quasi una cintura a que' monti. Il grès vosgiano è notevole in quanto che racchiude pezzi di quarzo con un cemento ferruginoso, ma senz'avanzi di corpi organati. Strati di conglomerato separano talvolta il grès rosso dal grès vosgiano. I geologi hanno anzi osservato che il terreno di transizione il quale, come abbiamo detto, costituisce la parte centrale della giogaia, è stato attraversato, smosso, e perfino snaturato da rocce ignee, e che a siffatto rivolgimento vogliono attribuire i filoni di ferro, di piombo, di rame, d'arsenico e di cobalto che perforano i banchi delle rocce e che in parecchi siti forniscono abbondanti scavi di metalli. Si è coi grès rossi dei Vosgi che sono costrutti quasi tutti i gran monumenti d'Alsazia e di Lorena, segnatamente la stupenda cattedrale di Strasburgo. Rinvengonsi pure delle rocce di serpentina e di olite. Per quel che spetta al regno vegetale, importanti sono questi monti per le loro ragguardevoli foreste, il cui legname contribuisce in gran parte al consumo della Francia orientale ed anche di Parigi. La somiglianza della natura geologica dei Vosgi e dei monti della Selva Nera, la cui giogaia segue, sulla destra sponda, il corso del Reno, come i Vosgi lo seguono sulla sinistra, farebbe supporre che quelle due catene di monti formassero anticamente gli argini di un ampio lago, sull'area del quale scorgesi ora l'avvallamento del fiume. Montagne di mezzana altezza, i Vosgi se non hanno l'aspetto grandioso e spesse volte spaventevole delle Alpi, sono all'incontro leggiadri in vari punti per amenità di sito, e dovunque abitabili. Maestose rovine, come quello di

Haut-Barr, presso Saverne, o la Hoh-Koenigsbourg, poco distante da Schlestadt, ne coronano le vette e gli altipiani, e la badia di Santa Odila è un celebre luogo di pellegrinaggi.

**VSZEWOLODO I**, granduca di Russia, nato l'anno 1029, ebbe alla morte di suo padre Iaroslao nel 1054 un bello appanaggio, e rimase in concordia con suo fratello maggiore Iziaslao, al quale apparteneva la sovranità. Difese questo principe contro le pretese di Vezeslao e l'impero contro le imprese dei nemici esterni; ma poscia nel 1073 una causa di grave dis-gusto lo indusse a prender l'armi con Svientoslao contro il suo sovrano e fratello. Nondimeno, dopo la morte di Svientoslao, si riconciliò sinceramente con Iziaslao, dal quale ottenne due provincie per aumento d'appanaggio. Essendo morto questo principe nel 1078, Vazewolodo gli successe. Morì egli stesso nel 1093, e gli succedette suo figlio Vladimiro Monomaco.

**VSZEWOLODO II**, figlio di figlio di Vladimiro Monomaco, fu nominato duca di Novogorod l'anno 1125, e nei principii del suo governo fece una guerra infelice in Finlandia, la quale sollevò contro di lui i suoi sudditi, dopo la morte di suo avo cacciò da Cernigoff suo zio Iaroslao, poi invase il ducato di Mirsk e quello di Polotzk, il cui principe costrinse a cercare asilo a Costantinopoli nel 1129. Attese negli anni seguenti a ricondurre all'obbedienza gli abitanti di Livonia e d'Estonia. Nel 1159, dopo la morte del granduca Yaropolk s'impadronì della sovrana autorità con la forza dell'armi. Morì nel 1147, dopo aver regnato con una moderazione e saviezza che non erano a sperarsi da lui.

**VSZEWOLODO III**, nato l'anno 1149, acclamato granduca di Russia nel 1176, cominciò dall'incrudelire contro varii signori che avevano negato di riconoscerlo, ma fu costretto, per un regno di 37 anni, ad aver sempre le armi alle mani per comprimere le sedizioni. Portò pure la guerra al di fuori, ed ottenne da prima grandi vantaggi sopra i Polovskiani che chiamansi oggidì *Cosaachi*. Questi popoli feroci ottennero alla lor volta una vittoria seguita da spaventevoli stragi, e presero d'assalto nell'anno 1204 la città di Kieff, la quale saccheggiarono ed arsero. Vazewolodo morì nel 1212, lasciando riputazione di grande e buon principe.

**VZESLAO o VEZESLAO I**, granduca di Russia, pronipote di Vladimiro il grande e della celebre Rogneda, ebbe nell'anno 1054 il ducato di Polotzk per suo appanaggio; ma vedendo di mal occhio i suoi cugini, i figli di Iaroslao, tenere il trono in virtù del giur pubblico, ossia particolare consuetudine per cui in Russia fu lungo tempo attribuita la sovrana autorità al più anziano della famiglia regnante, di qualunque ramo egli si fosse, Vzeslao prese le armi contro di essi, e dopo una serie di varii successi cadde nelle loro mani per l'effetto d'un tradimento, fu incatenato e condotto a Kieff. Il popolo indegnato per questo si sollevò contro Iziaslao, il maggiore dei figli di Iaroslao, liberò Vzeslao, e lo acclamò granduca (1068), ma questi non seppe mantenersi in possesso



della sovranità, e morì nel 1101, non essendo riuscito che a rendere indipendente il suo principato di Palotak.

**WALHALLA** o **WALHOLL** (mit. scand.). — Vocabolo scandinavo che significa la loggia de' guerrieri. Era essa infatti il paradiso de' guerrieri morti in battaglia, siccome abbiamo già veduto nell'articolo delle Enciclopedie (vedi *Fahalla*). Qui non ne rimane a dire che del monumento moderno chiamato con questo nome, vero pantheon tedesco, della cui creazione va debitrice l'Alemagna al ben noto teutonismo del re Luigi di Baviera. — Il disegno di questo monumento, ideato da quel re amico delle arti fin dall'anno 1807, allorché ancor non era che principe reale, non si è potuto mandar ad effetto che nel 1830. Si fu li 18 ottobre di quell'anno ch'egli ne collocò la prima pietra, e nel 1842 lo ha solennemente inaugurato. Il Walhalla bavarese, consecrato ai grand'uomini dell'Alemagna, sorge presso il Danubio, a Dönnau, poco distante da Ratisbona. Esso consiste in un tempio d'ordine dorico intieramente costruito di marmo di Salzburgo, ed ha 110 piedi di larghezza, 232 di lunghezza e 63 di altezza. La facciata è adorna di 8 colonne, ed ogni lato di 17; sei altre sorreggono il portico, d'onde per una gran porta si ha adito nell'interno, costrutto con volte a tutto sesto, il quale riceve la luce dal sommo, ed è compartito in tre parti per mezzo di pilastri che si appoggiano a cornicioni sorretti da colonne ioniche. Gira tutto all'intorno un fregio rappresentante in rilievo la storia della civiltà tedesca. Tutti i grand'uomini dell'Alemagna, principi, capitani, filosofi, artisti o dotti vi avranno luogo, se sono del fondatore giudicati degni di tanto onore. Già vi si scorgono vari busti o statue che vi dovranno essere collocati. Questo maestoso edificio si estolle sur un poggio chiamato Breuberg, e vi si giunge per un'ampia gradinata circolare. Esso venne costruito sotto la direzione del celebre architetto Leone di Klenze.

**WALID I** (Aboul Abbas). — Sesto califfo ommiade di Oriente, succedette a suo padre Abd-el-Melek l'anno 703 di G. C., nè mostrò sul trono veruna delle grandi qualità de' suoi predecessori. Nondimeno i suoi luogotenenti resero il suo regno illustre per le conquiste che fecero, e che ampliarono il dominio arabo dalle due rive dello stretto di Gibilterra fino alle frontiere dei paesi che dipendevano dalla Cina, dal Caucaso e dal mar Nero fino all'Oceano Indiano. Walid fece ingrandire il tempio di Gerusalemme, ne prescrisse il pellegrinaggio ai suoi sudditi, ordinò la ricostruzione del tempio di Medina, e fu il primo califfo che fondò un ospizio per le carovane ed altri viaggiatori, ed uno spedale per gl'infermi nella città di Damasco. Morì l'anno 743 di G. C., lasciando 11 figli; di cui due soli Yezia III ed Ibrahim furono promossi alla dignità di califfo, dopo la morte di Soleymann loro zio, successore immediato di Walid.

**WALID II** (Aboul Abbas), soprannominato ALFARSIK (l'impudico), undecimo califfo ommiade d'Oriente, figlio di Yezia II, succedette a suo zio Hesham

nell'anno 743 di G. C. Le sue intemperanze l'avevano prima fatto rimuovere dal trono per volere di suo padre; ed aveva quarant'anni quando fu acclamato in Damasco. Fu tosto veduto abbandonarsi senza misura a tutte le sue turpi inclinazioni di crapola e lascivia, e dissipare i tesori raccolti dal suo predecessore. Circondato sempre da giovani libertini coi quali passeggiava le vie della città, dava con essi lo spettacolo de' più abbominevoli eccessi. Avendogli un devoto musulmano mostrata in un versetto del Corano la condanna della sua condotta, egli lacerò quel libro e lo calpestò. Zedid, cugino germano di questo tiranno, si mise alla testa dei malcontenti, e recossi a Damasco, dove gli abitanti lo acclamarono califfo. Walid, assente allora dalla città, radunò in fretta alcune truppe; ma, abbandonato ben presto dalla maggior parte de' suoi, fu trucidato nel suo palazzo l'anno 744 di G. C., dopo aver regnato 18 mesi. Esso fu il più empio di tutti i successori di Maometto, la cui religione era da lui schernita. Diceasi che professasse il Zendickismo, setta nemica d'ogni religione. Questo principe geloso ed effeminato era bello e ben fatto, eloquente e buon poeta, prodigo ed appassionato per la musica.

**WAVELLITE** (min.). Sostanza minerale scoperta da Wavell nel Devonshire (Inghilterra), e successivamente trovata in Irlanda ed in Isconia, come pure in Baviera, al Brasile ed al Perù. La wavellite o deconite è un'allumina fosfata, spesso volte combinata coll'alumina fluata, e contenente 26 a 28 per cento di acqua; venne altre volte riguardata come un idrato d'allumina e confusa coll'idrargilite (vedi). Fuchs ne ha scoperto la vera natura. Trovasi questo minerale nei terreni antichi e nei terreni di transizione, sotto forma di globuli raggiati, ora isolati ed ora aggruppati tra di loro; la sua frattura è sempre fibrosa, raggiata; le sue fibre, qualche volta sottili come fili di seta, diventano spesso aghi cristallini di cui le dimensioni, sempre deboli, crescono tuttavia nell'allontanarsi dal centro; in alcuni casi assai rari le estremità degli aghi presentano rudimenti di cristalli; la forma primitiva dei cristalli è un prisma romboidale retto sotto l'angolo di  $122^{\circ} 15'$ . — La wavellite di Barnstaple, nel Devonshire, è formata di globetti che nella loro frattura presentano cerchi assai irregolari, composti di piccoli aghi distinti. Quella della miniera di S. Giacomo, presso Amberg nel Palatinato, è composta di fibre delicate e setose, e diceasi lazionite. I campioni che provengono da Villarica (Brasile) sono formati di globuli alquanto voluminosi ed attraversati nel centro da un cilindro della stessa sostanza, intorno al quale gli aghi sono disposti a strati. Questo cilindro è qualche volta caduto; ed allora il centro dei reni è cavo. La superficie della wavellite di Villarica è tinta in bruno dall'ossido di ferro; le fibre ne sono fortemente congiunte, di maniera che la frattura è alquanto scagliosa, ed in pari tempo fibroso-raggiata. — Molti campioni di wavellite comprendono l'acido fluorico; molti altri ne sono privi. Secondo l'analisi di Berzelius, la wa-

vellite di Bernstaple si compone di 55,40 di acido fosforico; 2,06 di acido fluorico; 55,35 di allumina; 26,80 d'acqua; con 0,80 di calce e 1,25 di ossido di ferro e di manganese. — La wavellite è bianco-verdastro o giallastro, e qualche volta leggermente bruno; la sua frattura è dotata di lucentezza perlacea e vetrigia; la sua durezza è analoga a quella della calce carbonata; il peso specifico è di 2,537 a 2,555. Fortemente riscaldata la wavellite svolge acqua ed un vapore che corrode leggermente il vetro; esposta al cannello si gonfia e diventa bianca come la neve; ridotta in polvere si scioglie senza effervescenza negli acidi nitrico (azotico) e solforico. — Esistono due varietà di wavellite che sono state qualche volta confuse colla gilesite e coll'idrargilite, e sono la *fischerite* e la *peganite*. Questi minerali non contengono l'acido fluorico, e sono leggermente colorati in verde dall'ossido di rame. La *fischerite* comprende 20,05 d'acido fosforico; 38,47 di allumina; 27,80 d'acqua; con 2,00 di ossido di ferro, di manganese e di rame; e 5 circa di fosfato di calce. La *peganite* è composta di 30,49 di acido fosforico; 44,49 d'allumina; 22,82 di acqua, con 2,20 di ossido di ferro, di manganese e di rame; ma secondo Rammeisberg questo minerale debb'essere riferito alla turcheite colla quale presenta la più grande analogia. Finalmente si rinviene qualche volta il fosfato d'allumina in combinazione col fosfato di piombo. Questo fosfato d'allumina piombifero è stato trovato da Berthier nella miniera di rame di Rosières presso Carmaux (Francia) dove esiste sotto la forma di stalattiti di un decimetro di diametro.

(1) **WEBSTERITE** (min.) La *websterite* o *hallite* è una allumina sottosolfata rappresentata dalla formula mineralogica ( $Al_2S_4 + 3aq$ ). Giace la websterite nei depositi sopraccratici e principalmente in quelli di argilla plastica; fu trovata per la prima volta nelle vicinanze di Hall in Sassonia; ma la sua natura non fu conosciuta se non nel 1813, epoca in cui Webster ne osservò un nuovo giacimento a Newhaven in Inghilterra. Drongaiart e Dafrénoy la rinvennero poscia, il primo nei terreni terziarii di Anteuil presso Parigi, ed il secondo in quelli di Lunel-vieil (dipartimento del Gard). — In tutti i suoi giacimenti, la websterite è bianca, terrosa e dolce al tatto; si presenta in piccoli reni ed in grossi grani; macchia la dita nella stessa maniera che la creta; si attacca alla lingua; è più tenera che il gesso; è attaccabile dagli acidi, e difficilmente fusibile al cannello; svolge acqua colla calcinazione; è attaccabile dagli acidi; ha un peso specifico di 1,66 a 1,82; e si compone di 50 d'allumina, 25 d'acido solforico, e 47 di acqua. — La websterite è stata anche denominata *alluminite*; ma questo nome è soltanto applicabile alla pietra di efflore, cioè all'allumina sottosolfata alcalina (v. *ALUMINITE*).

(2) **WEISSE** (Cristiano Felice). — Non meno celebre come istitutore della gioventù, che come poeta, nacque il 8 febbrajo 1726, ad Anneberg in Sassonia. Nel 1745 si recò all'università di Lipsia, la cui attese

più specialmente allo studio della filologia, e si strinse di amicizia con Lessing, col quale si diede a comporre opere teatrali; ma que' primi suoi lavori sono da gran tempo dimenticati. Egli cominciò ad acquistarsi fama di valente scrittore colle sue *Canzoni giocose*, pubblicate nel 1758. Fatto aio, nel 1750, del giovane conte di Geyersberg, intraprese col suo alunno un viaggio a Parigi nel 1759, e tornato l'anno seguente a Lipsia, si applicò con nuovo ardore a drammatici lavori da cui non poterono distoglierlo i doveri annessi all'ufficio di collettore da lui pos'anni ottenuto. Nel 1763, tradusse pel teatro di Lipsia varie opere liriche francesi, ed, animato dall'incontro, ne diede fuori alcune di sua invenzione che furono vivamente applaudite. Ad onta di sì felice successo Weisse abbandonò, dal 1774, quasi intieramente la carriera teatrale per consacrare la sua penna all'infanzia. I suoi *Canti per fanciulli* e il suo *Abecedario*, tenute lunga pezza come il miglior libro di tal genere che esistesse in Alemagna, ottennero un ben meritato incontro. Nel 1775 cominciò la pubblicazione dell'*Amico dei fanciulli* (1776-82, 24 vol.), cui si rannoda la *Corrispondenza della famiglia dell'amico dei fanciulli* (1783-93, 12 vol.). Queste due opere sono senz'altro i più bei gioielli della sua corona, ed hanno reso immortale il suo nome come pedagogo. Egli morì li 16 dicembre 1804. Weisse era un uomo di umore allegro, di un carattere nobile e benefico; egli era degno per ogni riguardo della stima che gli veniva generalmente professata. Le sue *Commedie* furono pubblicate a Lipsia, 1763, 3 voll.; la sua *Opera buffa*, nel 1777, 3 voll.; e la sua *Poesia lirica*, nel 1779, 3 voll. Parecchie edizioni vennero fatte del suo *Amico dei fanciulli*. Nel 1826, anniversario secolare della nascita di Weisse, i suoi ammiratori ebbero la felice idea di fondare ad Anneberg, per mezzo di sottoscrizione, una scuola per fanciulli poveri. V. la sua *Autobiografia* edita da suo figlio e da Frisch (Lipsia, 1806).

**WERNERITE** (min. e geol.). — È un silicato d'allumina e di calce che possiede la composizione e la forma cristallina della meionite (vedi). — La wernerite è tinta di un verde d'asparago, di un verde grigiognolo, e qualche volta anche di un verde d'oliva; alcuni campioni sono bianchi; la sua lucentezza è grassa e vetrosa; il suo peso specifico è di 2,77; esposta al cannello si gonfia e si fonde in un vetro bianco o leggermente verdastro; è attaccabile dagli acidi, e la dissoluzione è precipitata dall'ossalato di ammoniaca. — La wernerite si presenta in cristalli ed in masse lamellose. — I cristalli di wernerite bianca, provenienti da Franklin nella Nuova-Jersey (Stati Uniti d'America) sono inceppati in una massa lamellosa della stessa natura. Tuttavia i frammenti di rocce che non sono in contatto immediato col cristalli, contengono un eccesso di silice ed un poco di potassa, il che fa credere che la wernerite sia allora mista con una piccola quantità di feldispato. La wernerite lamellosa possiede due elivamenti che s'intersecano ad angolo retto, e costituisce una vera

roccia, ora violacea perfettamente lamellosa, ed ora bitineo-griglognola a clivamenti meno distinti. Nella citata località di Franklin, come pure in quella di Bolton nel Massachusetts, la wernerite è in masse considerevoli, cavità geodiche che si osservano nella roccia, e sono rivestite di cristalli, ne stabiliscono con certezza la natura. Si riferiscono alla wernerite parecchi minerali che sono stati designati coi nomi di *nuttallite*, *ekbergite*, *gabronite*, *barsowite* e *bergmanite*. La *nuttallite* proviene da Bolton; trovasi in cristalli ed in masse, e comprende 7,50 per cento di soda. — L'*ekbergite*, che dicesi anche *sodaite* e *natrolite* di *Hemskula*, presenta ad un tempo la tessitura lamellosa e fibrosa, proviene da Arendal (Norvegia), e comprende 8,25 per cento di soda. — La *gabronite* è in masse amorfe a tessitura compatta o difficilmente lamellosa, trovasi a Arendal, e si allontana dalla wernerite per la forte proporzione di soda che ascende al 17,25 per cento, ma vi si accosta per gli altri caratteri. — La *barsowite* è ugualmente amorfa e abbonda nei massi delle rocce disseminate nella sabbia aurifera di Barsowsky. — La *bergmanite* è lamellosa ed in parte fibrosa, proviene da Friedrischwarb in Norvegia, e si considera ancora come una varietà di wernerite di cui sembra possedere i caratteri. — Le werneriti appartengono ai terreni di cristallizzazione; quelle di Norvegia sono associate a rocce anfiboliche. Le varietà della Nuova-Jersey e di Bolton esistono nei terreni feldspatici.

WIGHT (geog.). — Isola del canale della Manica, poco distante dalle spiagge della contea di Hamp, di cui essa fa parte, avente una superficie di 67 miglia quadrate italiane con 52,500 abitanti. Rupì, scogli ed ottime fortificazioni la pongono al riparo da ogni assalto. Il Medham o Medica la divide in due parti. Essa è ricca di naturali bellezze, rinomata per mitatezza e salubrità di clima, e, stante la grande feracità del suo suolo, viene generalmente chiamata il grano delle contee occidentali dell'Inghilterra. Numerose mandre di pecore somministrano una lana assai pregiata alle inglesi officine. Le sue coste abbondano di pesci, e nell'interno rinvengonsi molte lepri o conigli. L'isola è scompartita in 52 parrocchie; contiene quattro città, la precipua delle quali, Newport, piazza forte con 4,100 abitanti, fa mercato di grani e di lane. Scorgonsi tuttora a poca distanza le rovine dell'antico castello di Caresbrock, con un pozzo di 91 metri di profondità. Si è quivi che Carlo I, ch'era ivi riparato nel 1646, venne arrestato dal colonnello Hammond e sostenuto per ben tredici mesi.

WILHEM (GUGLIELMO LUIGI BOCQUILLON). — Questo benemerito creatore e istitutore delle scuole elementari di canto (che adottò il nome di Wilhem voltando in tedesco il suo nome di Guglielmo), nacque a Parigi il 18 dicembre 1781; suo padre Francesco Maria vi esercitava l'arte del profumiere; ma al tempo della rivoluzione abbracciò la carriera militare, e volle che Guglielmo ne dividesse, benchè in tenera età, gli oneri e le fatiche. Allorchè per decreto della convenzione si sparse al castello di Liancourt una scuola

nazionale pe' figli di uffiziali, de' difensori della patria, Guglielmo vi fu ammesso, e vi studiò grammatica, matematiche e la musica. Fe' in quest'ultima cui prediligeva, rapidi avanzamenti, i quali nel 1801 gli schiusero le porte del conservatorio di Parigi. Due anni ne seguì il corso con buon successo, allorchè fu chiamato alla scuola militare di Saint-Cyr presso Versailles, come ripetitore di matematiche, e poscia professore di musica. Dopo cinque anni ch'ei quivi soffermossi, sentì più viva brama di darsi liberamente in Parigi alla coltura della musica. Je-mard gli procurò un impiego nell'ufficio destinato alla pubblicazione della *Gran descrizione dell'Egitto*, e quivi conobbe Beranger di cui musicò con applauso generale le prime canzoni. Nel 1810 fu nominato professore di musica nel Liceo Napoleone, più tardi divenuto *collegio di Enrico IV*. L'introduzione del mutuo insegnamento nelle scuole normali destò nel 1815 in Guglielmo la felicissima idea di applicare alla musica questo genere d'istruzione. I suoi primi saggi ei fece nelle scuole particolari da lui fondate e in pensioni di ragazzi di ambo i sessi. L'esito felice che ne ottenne cattivossi l'attenzione del consiglio d'istruzione primaria del dipartimento della Senna; e il dì 25 giugno 1819 De Gerando propose l'introduzione dello studio della musica nell'insegnamento primario a Parigi, e scelse Guglielmo ad organizzarne il sistema. La scuola di Saint-Jean de Beauvais ove convenivano da 300 alunni, fu il centro del suo insegnamento. Intento a perfezionarne il metodo con pari zelo e intelligenza investigò i mezzi più utili a vincere le difficoltà che gli si presentavano a mano a mano, e vi riuscì. Nel 1820 fu scelto a maestro di canto alla scuola politecnica. Crebbe ogni anno il numero delle scuole elementari alle sue cure affidate, sì che nel 1830 già dieci ne avea Parigi, e date erano disposizioni per l'ordinamento di più di altrettante. — La società promotrice dell'insegnamento elementare ricompensò l'attività e lo zelo di Guglielmo, presentandogli d'una gran medaglia d'oro. Fin dal 1821 egli avea pubblicato un *Saggio del suo metodo*, con tavole d'esercizi per gli allievi. Le varie edizioni che si succedettero di quest'opera, ben provarono l'esito che ottenne. La quinta che apparve nel 1839 fu tradotta l'anno dopo in inglese e pubblicata a Londra nel 1841 nel tempo stesso che quel metodo d'insegnamento era introdotto nelle scuole di quella capitale. Ma un nuovo felice pensiero aggiunse assai alla fama di Wilhem, quello cioè delle riunioni periodiche degli allievi di tutte le scuole in un solo coro ch'ei designò col nome di *Orphéon*. Il primo saggio di questa istituzione ebbe luogo nell'ottobre 1833; l'esecuzione potè dirsi un prodigio d'insieme e di finitezza, e destò l'entusiasmo così fra gli artisti, come fra i dilettanti. Istituironsi in appresso scuole di adulti, il coro fu reso in tal modo perfetto, e perfetta vie più facevasi l'esecuzione. Guglielmo fu nel 1833 scelto a direttore generale di tutte le scuole primarie di Parigi, e insignito della Legion d'onore. Ei reggeva da cento scuole, fiorenti tutte, quando, colpito da una flussione



di petto, mancò alla gloria dell'arte il 26 aprile 1842. L'opera sua non morì con lui. L'autorità municipale diede unanimemente all'Hubert, che lo stesso Wilhem designava a suo successore, l'onorevole missione di mantenere e diffondere l'opera dell'illustre suo maestro. — Molti scrissero, e particolarmente l'eruditissimo signor De la Fage sul metodo Wilhem, il cui scopo precipuo quello si era di propagar con rapidità l'apprendimento del canto elementare; metodo che influisce potentemente ad accrescere la pietà, e a migliorare i costumi. Il maestro Luigi Felice Rossi, piemontese, lo introdusse nel 1845 con moltissime modificazioni e cambiamenti in Torino nelle scuole infantili, e ne ottenne risultamenti che possono dirsi prodigi. Trieste, Genova, Firenze hanno una scuola elementare di canto in cui seguesi il metodo Wilhem.

**WILLAERT** (ADRIANO). — Uno dei più celebri musici belgi del secolo XVI, fondatore della scuola di Venezia, nacque a Bruges, in Fiandra, verso il 1490, al dire di Zarlino (vedi) suo allievo. Condottosi a Parigi, vi studiò le leggi; ma, perduto della musica, quella abbandonò per questa, e fu allievo di Giovanni Mouton. Visitò Roma nel 1516, e, non trovandovi impiego, entrò al servizio di Luigi II, re d'Ungheria e Boemia in qualità di maestro di cappella. Morto questo principe alla battaglia di Mohacz il 29 agosto 1526, Willaert portossi a Venezia, dove fu eletto a maestro della cappella ducale di S. Marco ai 12 dicembre 1527. — Levò ben presto gran fama di sé per le sue composizioni e per valenti allievi che formaronsi alla sua scuola. Fra questi si distinsero Cipriano Rore suo compatriota, Nicola Vicentino, il Porta, Francesco Viola o della Viola, e Zarlino il più dotto e il più celebre teorico dell'Italia. Quest'ultimo introdusse Willaert fra gli interlocutori de' suoi *Ragionamenti musicali*, e riferisce che il duca di Ferrara, Alfonso d'Este, recatosi nel 1562 a Venezia, accompagnato dal suo maestro di cappella Francesco Viola, antico condiscipolo di Zarlino, passeggiavano questi sulla piazza di S. Marco, allorché furono raggiunti dal rinomato organista Claudio Merula, e che tutti e tre entrarono in casa del vecchio maestro. Fu in quell'abboccamento che Willaert narrò i particolari di sua vita riferiti da Zarlino. Nè sopravvisse a lungo a questa circostanza memorabile, ché morì verso la fine del 1565, ed ebbe a successore il suo allievo Cipriano de Rore. — Willaert fu, come i più de' maestri del suo tempo, più abile nell'arte di scrivere, che uomo di genio e inventore di melodie: v'ha nullameno parecchi madrigali nella sua *Musica nova* che ridondano di grazia e di eleganza. Zarlino gli attribuisce l'invenzione della musica a più cori, colla riunione dei bassi all'unisono negli insieme di quei cori. Lasciò molte opere che videro la luce in Venezia, le quali provano la vastità di sue cognizioni e la fecondità della sua mente. — L'accuratissimo Félib (Biografia de' Musici) all'articolo che riguarda questo celebre scrittore ne dà l'elenco.

**WITTEMBERG** (geog. e stor.). — Capoluogo del

distretto dello stesso nome nella reggenza prussiana di Merseburgo, e città forte sull'Elba che varcasi sopra un ponte di legno lungo circa 1000 piedi. La popolazione di questa città, compresi i due sobborghi, sale ad 8,400 abitanti, senza contare il presidio. La sua università (*Fridericianum*), fondata nel 1502 da Federico il Saggio, ed illustrata da Lutero e da Melancthon, fu riunita nel 1815 a quella di Halle, e ad essa venne surrogato un seminario teologico (*Augusteum*). La chiesa del castello, alle porte della quale Lutero affisse le sue 95 tesi, il 31 ottobre 1517, e che racchiude le tombe del celebre riformatore, di Melancthon, di lui amico, e di Federico e Giovanni, elettori di Sassonia, protettori di esso, rimase preda delle fiamme nel bombardamento del 1760. Riedificata, essa fu nuovamente danneggiata durante l'assedio del 1813; ma venne riattata nel 1817. Dopo la battaglia di Muhlberg, nel 1547, Wittemberg cadde in potere di Carlo V, che rispettò tuttavia le proprietà, il nuovo culto e le tombe dei riformatori. Durante la guerra di Sette Anni, la città fu bombardata tre giorni, dall'10 all'14 ottobre 1760, dagli imperiali, e costretta a capitolare. Essa cessò d'allora in poi di essere una città forte; siccome però era cinta di un muro e d'una fossa, Napoleone ordinò, nel 1813, al maresciallo Victor di accrescerne, per quanto fosse possibile, strategicamente la difesa. Essa fu bloccata, poi stretta d'assedio dai Prussiani, i quali l'espugnarono il 19 gennaio 1814. Il generale, conte Tauenzien, che aveva diretto l'assedio, fu rimunerato col titolo di Tauenzien di Wittemberg. Nel terzo giubileo della riforma, il re di Prussia collocò a Wittemberg la prima pietra di un monumento eretto alla memoria di Lutero. Esso consiste in una statua di bronzo, opera di Schadow, posta sotto una specie di cappella gotica di ferro fuso e sorgente sur un piedestallo di granito rossiccio alto 7 piedi e mezzo. Si ammirano nella chiesa della città parecchi quadri di Luca Cranach. Nell'*Augusteum*, avanzo dell'antico convento degli Agostiniani, scorgesi tuttora la stanza di Lutero qual era nel tempo che l'abitava essendo professore di quella università. Oltre al seminario teologico, Wittemberg possiede un liceo, una scuola borghese, una scuola domenicale per i tironi e gli operai, ed una scuola d'ostetricia.

**XANTINA** (chim.). — Il nome di *Xantina* o *Santina* è stato dato all'ossido Xantico (vedi), ugualmente che al principio giallo della radice di GARANZA (vedi). — Per ottenere la *Xantina* o principio giallo della radice di garanza, Runge esaurisce questa radice coll'acqua fredda, precipita la dissoluzione coll'acqua di calce, e tratta il precipitato coll'acido acetico che discioglie la xantina e l'acetato di calce; quindi evapora a secco, esaurisce il residuo coll'alcool, e precipita la soluzione alcoolica coll'acetato di piombo. Ne risulta un precipitato di color rosso di scarlatto, che decomposto coll'idrogeno solforato, somministra una bella soluzione gialla di xantina.

**XILITE** (chim. e min.). — Questo nome, che do-

riva dal greco *xilos*, legno, è stato dato ad un liquido volatile trovato da Schweitzer nello spirito di legno, e ad un minerale a tessitura fibrosa. — Lo spirito di legno grezzo che si fabbrica in lavizzera, oltre all'idrato d'ossido acetilo o spirito di legno (vedi) che ne forma la parte essenziale, comprende, secondo Schweitzer, due altri principii, cioè lo *xilite*, liquido volatile che si mescola all'acqua in tutte le proporzioni, ed il *mesite* di Reichenbach. Per isolare questi principii, Schweitzer satura lo spirito di legno grezzo col cloruro di calcio fuso e polverizzato, ed in capo a 24 ore lo distilla a bagnomaria. Lo *xilite* ed il *mesite* passano alla distillazione, mentre l'idrato di ossido di metilo rimane nella storta in combinazione col cloruro di calcio. Distillando a bagnomaria il miscuglio di *xilite* e di *mesite* si ottiene da principio lo *xilite* imbrattato di un poco di *mesite*, e cangiando di recipiente quando il liquido che stilla s'intorbidisce per l'aggiunta dell'acqua, si ottiene successivamente il *mesite* imbrattato di un poco di *xilite*. Si purifica lo *xilite* mescolando le prime porzioni della distillazione col cloruro di calcio in polvere; lo *xilite* vi si combina producendo una massa solida, che si lascia agghiacciare sopra di un imbuto. Dopo ciò si distilla ancora questa massa a bagno-maria, e si ha lo *xilite* puro sotto la forma di un liquido incolore dotato di odore eterico piacevole e di sapore bruciante. Lo *xilite* arde con fiamma luminosa, bolle a  $64^{\circ},5$  cent. e possiede una densità di 0,816; quella del suo vapore è stata trovata uguale a 2,177. Lo *xilite* si mescola in tutte le proporzioni coll'acqua, coll'alcool e coll'etere; la sua composizione è rappresentata dalla formola ( $C_{12}H_{10}O_5$ ). — Il *mesite* che rimane nelle ultime porzioni della distillazione si purifica agitandolo con un poco d'acqua nella quale è molto meno solubile che lo *xilite*. Il *mesite* è ancora un liquido incolore di odore piacevole e di sapore bruciante; è infiammabile, più leggiero che l'acqua, e bolle oltre i  $70^{\circ}$  cent. Secondo Schweitzer il *mesite* avrebbe la stessa composizione che l'acetone; questo chimico lo considera come una combinazione d'ossido di metilo con un ossido ipotetico del radicale acetilo, rappresentata dalla formola ( $C_2H_5O + C_2H_5O$ ); questo corpo sarebbe il prototipo del *mesite* di Reichenbach. Secondo Berzelius il *mesite* ottenuto da Reichenbach sarebbe in gran parte formato di acetato di ossido di metilo. — La sostanza minerale denominata *xilite* proviene dalle miniere di rame degli urali, e secondo l'analisi di Hermann si compone di 45,06 di silice; 37,84 di perossido di ferro; 6,88 di calce; 5,42 di magnesia; 4,36 di ossido di rame; 4,70 d'acqua. L'ossido di rame, appartiene al rame carbonato-azzurro che accompagna la *xilite*. — La *xilite* è opaca e di color bruno di marrone; presenta una tessitura fibrosa analoga a quella del legno; possiede la durezza della calce carbonata ed una certa flessibilità in lamine sottili; ha un peso specifico di 2,945; ed è debolmente attaccabile dagli acidi; riscaldata nel matraccio svolge un poco d'acqua e prende una tinta più scura; esposta al cannello si fonde difficilmente sugli orli

in una massa nera; colla soda dà un vetro nero; o col borace produce le reazioni del ferro.

**XILOIDINA** (CARTA, COTONE, LEGNO ecc. FULMINANTI). (chim. e tecn.). Poichè da molti si è già discusso de' diversi processi più o meno efficaci immaginati finora nel preparare il cotone fulminante, stimando noi superfluo di qui ripetere cose già note, ci fermeremo a toccare soltanto alcuna cosa della teoria della sua formazione, ed a considerarne il fenomeno della esplosione nel suo stato più generale. A tale effetto cominceremo dallo spiegare, come le materie legnose possano venire ridotte in sostanza esplosiva, e movendo quindi dalla formola atomistica di questa esamineremo i prodotti a cui deve dar origine esplodendo, e calcolare il volume di quelli che sono gassosi: facendo un simile lavoro intorno alla polvere ordinaria ed al fulminato di mercurio, stabiliremo un parallelo, rispetto alla forza espansiva, fra questi due corpi ed il nuovo composto esplosivo; riferiremo alcune considerazioni ed alcuni sperimenti sulla diversa velocità della loro decomposizione; ed in fine riporteremo le sperienze che si son fatte sull'intima costituzione del cotone esplosivo.

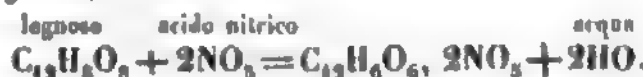
Il *legnoso*, come tutti sanno, è composto di carbonio, idrogeno ed ossigeno; questi due ultimi nelle proporzioni esatte per formare l'acqua. Per rendere tal corpo capace di poter essere convertito in una massa aeriforme, e di dare origine ad una forza espansiva, basta fornire al suo carbonio una quantità di ossigeno sufficiente per farlo passare allo stato gassoso. Ciò si ottiene combinando col *legnoso* l'acido nitrico: essendo quest'ultimo composto di ossigeno e di nitrogeno, esso potrà, al momento che l'equilibrio sarà rotto fra i diversi elementi del corpo, cedere il suo ossigeno al carbonio lasciando svolgere il nitrogeno. Per rendere più chiaro il ragionamento precedente, scriveremo la reazione co' simboli usati da' chimici. Il *legnoso* è rappresentato dalla formola



facendo agire l'acido nitrico, la cui formola è



sul *legnoso*, si ha



Si ottiene adunque dopo la reazione un corpo, la cui composizione è equivalente a



(1)  $H=1$ ,  $C=6$ ,  $O=8$ ,  $N=14$ . Ci serviamo, a somiglianza dei chimici inglesi, dei pesi degli equivalenti multipli esatti del peso dell'equivalente dell'idrogeno, non già perchè crediamo realmente che l'ipotesi di *Prout* sia conforme alla natura, ma perchè i numeri che così si ottengono sono più semplici, ed i risultamenti poco diversi da quelli che si avrebbero facendo uso dei pesi atomistici usati dai chimici francesi. — Le analisi chimiche non sono state finora portate ad una precisione tale, che si possa confidare in una frazione non eccedente le tre o quattro centesime parti dell'intera quantità da determinarsi. D'altra parte ripugna, a meno di ragioni incontrastabili che provino il contrario, di abbandonare un'ipotesi fondata sopra un sentimento di quella sublime semplicità e simmetria, che, quanto più si progredisce, tanto più si trova regnare in tutte le opere della natura.

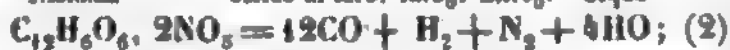
ed una certa quantità d'acqua, che si mescolerà col l'acido nitrico che sopravanza.

Siffatto nuovo corpo fu studiato per la prima volta da Braconnot nel 1835, e da lui denominato *xiloidina*, da ξυλον (legno), e di poi nel 1838 da Pelouze, che fin d'allora annunciò che lo credeva suscettibile di qualche applicazione, particolarmente nell'artiglieria (1). Ma il pensiero di adoperarlo come forza propellente nelle armi da fuoco venne solo in questi ultimi tempi al signor Schönbein, che pubblicò di aver scoperto un cotone fulminante, di cui tenne segreta la preparazione, e che presentò a varie Potenze, e particolarmente all'Inghilterra, come un motore superiore per molti versi alla polvere da fuoco in uso. E bensì vero che il sig. Schönbein ha dichiarato, che il suo cotone fulminante non è la *xiloidina* di Pelouze; ma è fatto incontestabile, che il cotone ottenuto mediante l'azione dell'acido nitrico gode di tutte le proprietà attribuite dal signor Schönbein al suo cotone fulminante.

La preparazione del *legnos* esplosivo, o *xiloidina*, o *balistozido*, che si voglia chiamare, è semplicissima: basta immergere il cotone, ed il *legnos* qualunque che si vuol ridurre in composto esplosivo, nell'acido nitrico molto concentrato, o nel medesimo acido misto con acido solforico, se esso è poco concentrato. L'azione dell'acido solforico riducendosi ad aumentare la concentrazione dell'acido nitrico, coll'impadronirsi della sua acqua, è manifesto che la sua quantità deve aumentare a misura che l'acido nitrico è meno concentrato. Per le proporzioni più convenienti fra i due acidi, relative alla loro densità, non che per le precauzioni da aversi nell'operazione, si può consultare una nota del signor Ribotti sottotenente d'artiglieria, inserita nella *Gazzetta piemontese* del 17 novembre 1846.

Osservando la composizione del nuovo corpo ottenuto, è facile di vedere ch'esso è eminentemente esplosivo. In fatti venendo, per un'applicazione di temperatura elevata, a rompersi l'equilibrio, dovrà succedere la reazione rappresentata nella seguente espressione:

*xiloidina*                      ossido di carb. idrog. nitrog. acqua



vale a dire nella detonazione la *xiloidina* si convertirà in gas ossido di carbonio, in idrogeno, in nitrogeno ed in acqua che sarà allo stato di vapore, stante l'alta temperatura che si sviluppa in questa reazione (3).

(1) Vedi i *Comptes rendus de l'academie de Paris*, tornata del 15 ottobre 1838.

(2) La reazione potrebbe pur anche essere la seguente  $C_{12}H_6O_6, 2NO_3 = 10CO + N_2 + C_2 + 6HO$ ; allora avanzerebbero due equivalenti di carbonio, e la quantità di gas formato sarebbe minore. Ma la prima è la più probabile: — il carbonio ad un'alta temperatura scompone l'acqua.

(3) Probabilmente l'acido nitrico non è il solo acido che può combinarsi col legno per somministrargli l'ossigeno necessario all'abbruciamento del suo carbonio. L'acido clorico  $ClO_3$  produce forse lo stesso effetto. Ed in vero vediamo dai giornali d'oggi, che Dumas, nell'ultima tornata dell'Ac-

Non bisogna credere che i prodotti della detonazione della *xiloidina* sieno in tutte le circostanze precisamente quelli che abbiamo ora indicati. La reazione sovraccennata non sarà completa che allorché la temperatura sarà molto elevata ed applicata repentinamente. È manifesto che i prodotti debbono variare secondo che la *xiloidina* è riscaldata in un tratto, o ch'è portata progressivamente ad una temperatura sempre più alta. Il primo effetto dell'azione del carbonio sull'acido nitrico sarà di farlo passare allo stato immediatamente inferiore di ossigenazione, avrà quindi luogo una second'azione del carbonio sull'acido nitroso così formato, alla quale ne succederà un'altra, e così via dicendo, passando per tutt'i composti ossigenati del nitrogeno inferiori all'acido nitrico. Ed in vero avviene che esponendo la *xiloidina* ad un calore gradatamente crescente, essa si altera lasciando svolgere dell'acido nitroso. Infiammandola all'aria libera, od in un recipiente in cui il fluido generato possa estendersi facilmente, si formano pure de' vapori nitrosi, che vengono poi a concentrarsi, nel secondo caso, sulle pareti del recipiente.

Se invece s'infiamma in un sito chiuso, in un'arma per esempio, ove i gas trovano un ostacolo al dilatarsi, non si rinverrà più nessuna traccia d'acido nitroso. Tale diversità nei prodotti della deflagrazione è agevole a spiegarsi. Quando i gas non trovano nessun ostacolo a dilatarsi, nell'aumentare di volume assorbono, rendono latente una grande quantità di calorico, e la decomposizione, per mancanza di calore, non si fa che lenta ed incompiuta. Ma se si oppone un ostacolo alla loro espansione, essi reagiscono sulla sostanza, non ancora decomposta, il calorico si concentra, e la decomposizione si fa completa.

Lo stesso accade nella combustione della polvere ordinaria, l'abbruciamento di cui è tanto meno completo, quanto è maggiore la facilità che ha il fluido generato di dilatarsi; a segno che la propagazione del fuoco nella polvere è arrestata nel vuoto (4).

Si può dire che la *xiloidina* è la polvere pirica ordinaria semplificata, liberata cioè dalle sostanze inerti che ne aumentano inutilmente il peso, e lasciano residui. Infatti la polvere è composta di nitrato di potassa, di carbone e di solfo. Al momento dell'infiammazione il nitrato di potassa si scompone, cede l'ossigeno al carbonio, e lo fa passare allo stato gassoso; il nitrogeno lasciato libero si svolge; rimane la potassa: per impedire ch'essa resti solida, ed anzi non s'impadronisca d'una parte del gas acido carbonico, e non lo renda inutile, si aggiunge lo solfo, il quale scompone la potassa, dando nascita ad un solfuro di potassio. Quest'ultimo prodotto non è gassoso, ed esige per volatilizzarsi una temperatura altissima; esso apparisce nel tiro sotto la forma di nubi bigerognole, e costituisce il fumo della polvere.

ademia delle scienze di Parigi, riferì che un certo armajuolo ottiene un cotone fulminante mediante il clorato di potassa.

(4) Vedi a questo proposito le sperienze riferite nelle opere del D'Antoni e del Saluzzo sulla polvere da fuoco.



La reazione che abbiamo esposta è rappresentata dalla formola seguente (1):

nitro di potass. carb. solfo acid. carb. nitrog. solf. di potas.



La proporzione fra i tre componenti, che suppone questa formola, è:

nitro	73,00
carbone	13,24
solfo	11,76
	100,00

proporzione presso a poco eguale a quella adoperata in Prussia, e poco lontana da quella in uso in Piemonte ed in Francia (2).

I tre componenti della polvere non essendo combinati fra loro chimicamente, ma solo mescolati con mezzi meccanici, la reazione che abbiamo supposta non è mai completa, di modo che rimangono sempre nell'arma residui, oltre al solfuro di potassio che si condensa sulle pareti con danno di esse.

La xiloidina, come tutt' i composti esplosivi, trae la sua potenza dall'elasticità dei fluidi che si svolgono nella sua decomposizione. Per dare un'idea della sua forza calcoleremo il volume dei gas permanenti generati nella detonazione, sostituendo nella formola già citata:

xiloidina ossido di carb. idrog. nitrog. acqua



invece delle lettere i pesi ch'esse rappresentano si ha

xiloidina oss. di carb. idrog. nitrog. acqua

$$251 = 168 + 2 + 28 + 36;$$

cioè 251 unità in peso di xiloidina producono 168 unità di ossido di carbonio, 2 unità d'idrogeno, 28 unità di nitrogeno.

Dunque un'unità in peso, un grammo, per esempio di xiloidina, produce:

$$\frac{168}{251} = 0,718 \text{ grammi di ossido di carbonio}$$

$$\frac{2}{251} = 0,009 \text{ d'idrogeno}$$

$$\frac{28}{251} = 0,120 \text{ di nitrogeno.}$$

Ammettendo ora, che sotto la pressione di 0<sup>m</sup> 76, ed alla temperatura di 0°, si abbiano le densità seguenti (3) rispetto a quella dell'acqua:

ossido di carbonio	0,957
	770
idrogeno	0,0691
	770
nitrogeno	0,972
	770

(1) S=16, K=40.

(2) Proporzione adoperata in Prussia per la polvere da guerra:

75	nitro
13,5	carbone
11,5	solfo
100,0	

Proporzione adoperata in Piemonte ed in Francia per la polvere da guerra:

75	nitro
12,5	carbone
12,5	solfo
100,0	

si trova che la detonazione di un grammo di xiloidina produce:

$$\frac{168}{251} \times \frac{770}{0,957} = 577,66 \text{ centimetri cubi di ossido di carbonio,}$$

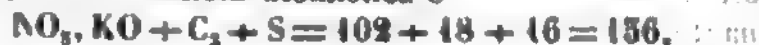
$$\frac{2}{251} \times \frac{770}{0,0691} = 95,24 \text{ d'idrogeno,}$$

$$\frac{28}{251} \times \frac{770}{0,972} = 94,79 \text{ di nitrogeno,}$$

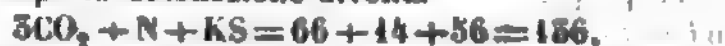
767,69 centimetri cubi di gas permanenti, a 0° e 0<sup>m</sup> 76.

Se il fluido prodotto dall'esplosione di un grammo di xiloidina non potesse estendersi che in una capacità di un centimetro cubo, esso sarebbe 767,69 volte più elastico dell'aria ordinaria: cioè farebbe equilibrio a 767,69 atmosfere a 0°.

Se si eseguisce lo stesso calcolo riguardo alla polvere, la cui formola atomistica è



e che dopo la detonazione diventa



si trova che un grammo di polvere produce esplo-

$$\frac{66}{136} = 0,485 \text{ grammi d'acido carbonico,}$$

$$\frac{14}{136} = 0,105 \text{ di nitrogeno,}$$

e che perciò un grammo di polvere svolge:

$$\frac{66}{136} \times \frac{770}{1,529} = 244,4 \text{ centimetri cubi di acido carbonico (4)}$$

$$\frac{14}{136} \times \frac{770}{0,972} = 81,6 \text{ di nitrogeno}$$

326,0 centimetri cubi di gas permanenti a 0° e 0<sup>m</sup> 76.

Pertanto non tenendo conto che dei gas permanenti, un grammo di xiloidina svolge più del doppio di gas in volume che un grammo di polvere; dunque, *ceteris paribus*, la xiloidina deve avere una forza espansiva maggiore del doppio di quella della polvere.

Osservisi di più che la xiloidina produce, detonando, 0,134 grammi di vapore acquoso oltre i gas permanenti, il quale vapore deve aumentarne la forza espansiva.

Se si conoscesse ora la temperatura a cui sono portati tali gas e vapori al momento della detonazione, si potrebbe determinare la forza della xiloidina. Ma tutte le ipotesi che si potrebbero fare su tale temperatura, sarebbero oziose.

Ci cade però qui in acconcio di far osservare un errore in cui, a nostro parere, è caduto il Rumford, e dopo di lui parecchi altri, nel voler rendere ragione della forza enorme della polvere. Secondo lui l'acqua

(3) *Annuaire du Bureau des longitudes pour l'an 1846*, pag. 191 e 208.

(4) Il peso specifico dell'acido carbonico, essendo preso per unità quello dell'aria a 0° e 0<sup>m</sup> 76, è 1,529. *Annuaire du Bureau des longitudes*, pag. 194.

che si trova nella polvere, dà origine a vapori che produr possono effetti di gran lunga superiori a quelli già tanto maravigliosi che dalla polvere sono prodotti. Di modo che, secondo egli, il mirabile del fenomeno, il difficile del problema (di spiegare la forza della polvere) non è più, come crede il volgo, nella grandezza degli effetti; ma bensì nella loro tenuità; cioè a dire che rimane a spiegarsi, non già come sia sì grande la forza della polvere, ma come all'incontro non sia superiore d'assai (1).

Siccome un ragionamento simile a questo viene pure fatto in un trattato moderno d'artiglieria (2) di grande autorità, speriamo ci si permetterà di entrare in alcune considerazioni su tale soggetto.

Il Rumford nella sua memoria letta alla Società Reale di Londra suppone dapprima che la legge trovata per l'aumento dell'elasticità del vapore acqueo col crescere la temperatura, si possa estendere a qualunque temperatura, e calcola che il medesimo alla temperatura di 722° Fahrenheit (383° centigradi) avrà un'elasticità eguale alla pressione di 431072 atmosfere. Ei fa quindi osservare che questa temperatura di 722° è di molto inferiore a quella che deve avere il fluido nell'atto dell'esplosione; e termina per dire che esiste nella polvere una quantità d'acqua più che sufficiente per riempire di vapore lo spazio da essa occupato.

Accordisi pure a Rumford l'estensione della legge d'aumento della tensione dei vapori a tutte le temperature, non ne deriverà però che la forza dei vapori dell'acqua contenuta nella polvere ascenda fino a 431072 atmosfere. Ed in vero noi sappiamo che i vapori non differiscono dai gas permanenti che quando sono in presenza del loro liquido, ma che dal momento in cui non lo sono più, essi si comportano come i gas per le variazioni di temperatura e di pressione. Per cagion d'esempio, se si ha un vaso chiuso, invariabile, ripieno in parte d'acqua, e se la temperatura è  $\theta$ , si formerà nel vaso una certa quantità di vapore che avrà la massima densità che può avere alla temperatura  $\theta$ . Questa forza elastica del vapore capace di saturare un certo spazio, alla temperatura  $\theta$ , è la medesima, sia lo spazio vuoto, o contenga esso uno o più gas più o meno dilatati: esistono tavole che la danno per ogni grado di temperatura. Ora, il volume non variando, se si aumenta la temperatura, la tensione e la densità del vapore a saturazione, in contatto col suo liquido, aumenteranno secondo una legge diversa da quella che seguono la pressione e la densità di un gas permanente, e ciò fino a che tutta l'acqua sia ridotta in vapore; ma dal momento in cui il vapore non è più in contatto col suo liquido, che possa aumentarne la massa allorché la temperatura s'innalza, la sua tensione aumenta colla temperatura secondo la medesima legge

(1) *Philosophical transactions of the Royal Society of London, for the year 1797.*

(2) Piobert, *Cours d'artillerie; partie théorique* litografie; pag. 29.

che la pressione di un gas posto nelle medesime circostanze.

In conseguenza, per trovare la forza elastica del vapore generato dall'acqua contenuta nella polvere alla temperatura a cui s'innalza al momento dell'esplosione, bisogna dapprima cercare la sua tensione al momento in cui esso satura lo spazio occupato dalla polvere, e quindi, considerandolo come un gas permanente, cercare di quanto aumenta la sua tensione crescendo la temperatura da questo punto sino alla temperatura sviluppata al momento dell'esplosione.

In un pollice cubico di polvere esistono, secondo il Rumford, 15,8 grani troy d'acqua, cioè circa  $\frac{1}{16}$ , prendendo com'egli, la densità della polvere uguale a quella dell'acqua, e sapendo che un pollice cubico d'acqua pesa 252 grani troy. Questa supposizione intorno alla quantità d'acqua che la polvere contiene, è eccessiva; quando la polvere contiene più del 6 per cento di umidità si fa seccare prima di adoperarla: ci atterremo nondimeno a questo dato per far vedere meglio la fallacia del ragionamento del Rumford.

La legge della tensione del vapore acqueo in funzione della temperatura ammessa dal nostro autore, è la seguente: « l'elasticità del vapore diventa doppia » per ogni aumento di temperatura di trenta gradi « del termometro di Fahrenheit »; onde, rappresentando con  $\theta$  la temperatura,

$$\theta - 212$$

$$30$$

$$2$$

esprimerà in atmosfere la tensione del vapore a  $\theta$  gradi Fahrenheit.

Adoperando per misurare la temperatura la scala centigrada, la tensione sarà a  $\theta$  gradi centigradi,

$$\frac{9}{150} (\theta - 100)$$

$$2$$

La densità del vapore acqueo è  $\frac{8}{9}$  di quella dell'aria nelle medesime circostanze di volume, di temperatura e di pressione.

La densità  $\rho$  di una massa aeriforme sotto la pressione di  $p$  atmosfere, ed alla temperatura  $\theta$ , è espressa da

$$\rho = D \frac{p}{1 + \alpha \theta}$$

$D$  è la densità della suddetta massa aeriforme alla temperatura zero e sotto la pressione d'un'atmosfera;  $\alpha = 0,00375$  secondo Gay-Lussac, ovvero 0,00365 secondo Rudberg, ovvero 0,003663 secondo Regnault.

Perciò la densità del vapore acqueo a  $\theta$  sarà

$$\frac{9}{150} (\theta - 100)$$

$$\frac{8}{9} D \frac{2}{1 + \alpha \theta}$$

Questa densità, quando il vapore satura lo spazio

occupato dalla polvere, sarà uguale ad  $\frac{1}{10}$ , cioè si avrà

$$\frac{9}{130} (\theta = 100)$$

$$\frac{5}{8} D \frac{2}{1 + \alpha \theta} = \frac{1}{16};$$

ponendo in luogo di  $D$  il suo valore  $\frac{1}{770}$ , (1), e prendendo  $\alpha = 0,00366$ , si avrà l'equazione

$$\frac{9}{130} (\theta - 100)$$

2

$$= 77 + 0,28182 \theta,$$

che servirà a determinare la temperatura  $\theta$  a cui l'acqua contenuta nella polvere è ridotta completamente in vapore. Risolvendo la detta equazione si trova in numeri interi

$$\theta = 219^\circ.$$

A questa temperatura il vapore avrà la tensione di 141 atmosfere.

Oltre la temperatura di  $219^\circ$ , la forza espansiva del vapore aumenterà secondo la medesima legge con che aumentano i gas permanenti, di modo che a  $722^\circ$  Fahrenheit, corrispondenti a  $385^\circ$  del termometro centigrado, la sua tensione sarà in atmosfere

$$141 \frac{1 + 383\alpha}{1 + 219\alpha} = 188.$$

Vedesi quanto sia lontana tale tensione da quella di 131072 atmosfere calcolata dal Rumford.

Da tutto ciò risulta che l'acqua nella polvere non ne aumenta di molto la forza. Notisi che tutto il precedente ragionamento suppone che l'acqua si converta tutta in vapore; del che si può dubitare, perchè è difficile che nel tempo brevissimo che ha luogo il fenomeno dell'esplosione, essa possa assorbire una sufficiente quantità di calore. Questo calore ch'essa assorbe deve per altra parte essere in detrimento della temperatura dei gas permanenti, e quindi della loro tensione. Ma finiamo simile digressione che forse è già troppo lunga, e ritorniamo al nostro soggetto.

Avendo calcolato il volume dei gas permanenti che si svolgono dalla xiloidina e dalla polvere, non sarà fuori di proposito di eseguire lo stesso calcolo pel fulminato di mercurio, sale che è impiegato oggidì nella fabbricazione delle capsule. La sua forma atomistica, e la reazione che ha luogo nella decomposizione, vengono espresse da

fulminato di mercurio ossido di carbonio nitrogeno mercurio (2)



che convertita in numeri diventa

$$488 = 56 + 28 + 404.$$

Dunque un grammo di fulminato di mercurio produce, facendo astrazione dei vapori mercuriali, la tensione di cui non si può valutare, stantechè non si conosce la temperatura alla quale sono innalzati,

$$\frac{56}{488} = 0,113 \text{ grammi di ossido di carbonio,}$$

$$\frac{28}{488} = 0,057 \quad \text{di nitrogeno,}$$

oppure

$$\frac{56}{488} \times \frac{770}{0,987} = 92,55 \text{ centimetri cubi di ossido di carbonio,}$$

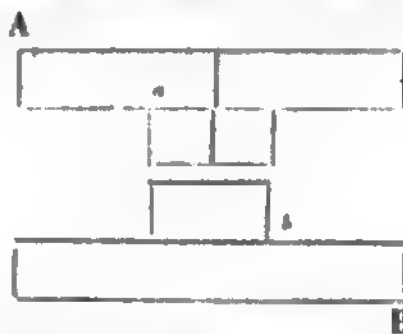
$$\frac{28}{488} \times \frac{770}{0,972} = 45,45 \quad \text{id.} \quad \text{di nitrogeno}$$

$$137,78 \text{ centimetri cubi di gas permanenti a } 0^\circ \text{ e } 0^m 76.$$

Il volume dei gas permanenti sviluppati dal fulminato di mercurio non è neppure la metà di quello dei gas sviluppati da un peso eguale di polvere, e meno di un quinto di quello dei gas forniti dalla xiloidina. Tale risultamento serve a spiegare il fatto che il fulminato di mercurio impiegato in un'arma la fa scoppiare, senza comunicare una velocità di qualche considerazione al proietto. La rottura dell'arma è dovuta alla rapidità della formazione dei gas. Tutt'i composti fulminanti presentano il medesimo fenomeno. La polvere ordinaria sviluppando un volume maggiore di gas che il fulminato di mercurio, ma in uno spazio di tempo più lungo, può comunicare al proietto una grande velocità senza distruggere l'arma.

Pare che la xiloidina abbia sotto questo rapporto il vantaggio sulla polvere ordinaria, poichè essa produce maggior quantità di gas, ed è nella sua decomposizione più lenta che la polvere. Per dimostrare questa differenza nel tempo della conversione della xiloidina e della polvere in gas, ci siamo serviti di un apparato simile a quello con cui Darcy provava che la combustione della polvere non è istantanea nelle armi da fuoco.

Quest'apparato consiste in un tubo A B



aperto dai due capi, nel quale entra un cilindro  $a b$  forato da un capo all'altro nella direzione dell'asse. Il tubo ed il cilindro hanno nella metà della loro lunghezza un foro; i due fori, che si corrispondono, nello sperimento servono di focone. Per fare l'esperimento abbiamo riempito una metà del foro del cilindro  $a b$  di polvere, e l'altra metà di un peso eguale di cotone esplosivo; dopo di che abbiamo fatto entrare il cilindro nel tubo A B, finchè i due foconi si corrispondessero perfettamente; abbiamo caricato quindi la gran canna A B da una parte con polvere, dall'altra con un peso eguale di cotone, mettendo uno stoppaecio uguale da ambi i lati. Avendo inescato, e messo il fuoco pel focone, avvenne che il cilindro interno fu scacciato dalla parte caricata con cotone. Tale sperimento, che fu ripetuto parecchie volte, prova che la polvere si consuma più rapidamente che il cotone; e ciò tanto più che i gas prodotti da quest'ul-

(1) *Annuaire du Bureau des Longitudes pour l'an 1846*, p. 306.

(2)  $\text{Cy} = \text{C}_2 \text{N} = 46$ ,  $\text{Hg} = 201$ .



timo hanno maggior tensione che quelli prodotti dalla prima.

Un altro esperimento, che abbiamo pure fatto, consisteva nel riempire due canaletti di dimensioni uguali, uno di polvere, e l'altro di cotone esplosivo. Essendo stato appiccato il fuoco contemporaneamente al cotone ed alla polvere, la traccia di polvere consumava più prontamente che quella di cotone.

Molti giornali hanno riferito, che il cotone esplosivo adoperato nelle armi non produceva nè rinculata, nè rumore: la seconda di queste asserzioni è completamente falsa; anzi pare che la sua detonazione sia più fragorosa di quella della polvere; in quanto alla rinculata, essa è diminuita a velocità uguali impresso alla palla; ma aumentata a cariche di peso uguale. Il che può facilmente spiegarsi; difatti i fluidi elastici, che risultano dalla combustione della carica, dilatandosi imprimono progressivamente gradi di velocità al proietto ed all'arma. Se le pressioni contro il proietto e contro l'arma fossero uguali per ciascun istante infinitesimo, le velocità finite comunicate all'arma ed al proietto, al momento che questo sorte dalla canna, sarebbero reciprocamente fra loro come i pesi dell'arma e del proietto. In quest'ipotesi è chiaro, che, qualunque sia la carica che si pone nell'interno dell'anima, polvere, cotone ecc., la velocità della rinculata avrà sempre la stessa proporzione con quella acquistata dal proietto. Ma la pressione contro il fondo dell'anima supera quella che ha luogo contro il proietto per diverse cause, di cui la principale è l'inerzia del fluido medesimo. Infatti la forza elastica di questo fluido non è unicamente impiegata contro il proietto; una parte serve ad imprimere il movimento alle sue proprie molecole. Ne segue, che la quantità di movimento impressa all'arma è uguale a quella comunicata al proietto, più la quantità di movimento impressa alla massa dei gas della carica. Diminuendo questa massa di gas, si diminuisce in proporzione la seconda parte della quantità di movimento a cui è uguale quella dell'arma. Ora per imprimere una data velocità ad un proietto, in un'arma data, ci vuole un peso minore di *xiloidina* che di polvere; dunque la rinculata dovuta alla *xiloidina* dev'essere minore di quella dovuta alla polvere ordinaria.

L'esperienza ha provato che 2 grammi di *xiloidina*, ottenuta dal cotone, comunicano alla palla, in un fucile di fanteria, una velocità pari a quella che si otterrebbe con 6 grammi di polvere, dove che la rinculata prodotta da 2 grammi di *xiloidina* è uguale a quella che produrrebbero da 4 a 5 grammi di polvere.

Ci asteniamo dal parlare dell'impiego del nuovo motore nelle armi da fuoco, in cui ha dato risultati favorevolissimi comparativamente alla polvere tanto nelle armi portatili, quanto nei proietti cavi, ed in ogni sorta d'artiglierie (cannoni, obici, mortai); e neppure parleremo delle sperienze che si sono già fatte per ricavarle da altre sostanze legnose, oltre il cotone, come la carta, i cenci ridotti in pasta, in canapuli, la segatura di legno ecc., perchè simili questioni

formano il soggetto dei lavori d'una Commissione d'Uffiziali d'artiglieria, che col tempo farà conoscere i risultamenti ottenuti. Qualunque sia però l'avvenire riservato al legnoso esplosivo negli usi di guerra, non vi possiamo trattenere dal chiamare l'attenzione sopra un uso pacifico di grande importanza in questo momento, in cui vanno ad intraprendersi nella nostra penisola italica lavori giganteschi di scavo per la costruzione delle strade ferrate. Vogliamo parlare del suo impiego nelle mine. Gli esperimenti fatti in Inghilterra su tal proposito nelle miniere di Cornovaglia furono molto soddisfacenti e conclusivi in favore del cotone esplosivo.

A conferma di ciò che abbiamo esposto intorno alla composizione della *xiloidina*, ne aggiungeremo qui l'analisi chimica. Quest'analisi è stata eseguita dal sottotenente Ribotti.

Una quantità di cotone esplosivo pesante 0,3 grammi fu abbruciata mediante il deutossido di rame nell'apparato di Liebig, per l'analisi delle sostanze organiche. Si ottennero

0gr,542 di acido carbonico.

0gr,084 d'acqua.

Sapendo che  $\text{CO}_2 = 32$ ,  $\text{HO} = 9$ ,  $\text{C} = 6$ ,  $\text{H} = 1$  si trova che 0gr,3 di cotone esplosivo contenevano

0gr,093 di carbonio

0gr,009 d'idrogeno.

Pertanto 1 gramma di cotone contiene

0gr,310 di carbonio

0gr,030 d'idrogeno.

Secondo la formola data in principio, la *xiloidina*

$\text{C}_{11}\text{H}_6\text{O}_8, 2\text{NO}_3 = 254$

contiene

Carbonio  $\text{C}_{11} = 72$

Idrogeno  $\text{H}_6 = 6$

Nitrogeno  $\text{N}_2 = 28$

Ossigeno  $\text{O}_{10} = 128$

254

cioè 1 gramma contiene

Carbonio 0,3077

Idrogeno 0,0236

Nitrogeno 0,1197

Ossigeno 0,5470

1,0000

Si vede che la differenza fra il risultamento dell'analisi chimica, e quello della nostra teoria è solamente di 0gr,002 pel carbonio, e di 0gr,004 per l'idrogeno.

Per avere il nitrogeno si adoperò lo stesso apparato di Liebig, avendo però la cautela di scacciarne prima l'aria, e di riempirlo di gas acido-carbonico. Avendo operato la combustione di 0gr,5 di cotone esplosivo, si raccolsero in una campanetta 63,5 centimetri cubi di nitrogeno, essendo la temperatura di  $12^{\circ},5$  del termometro centigrado, e la pressione barometrica di 0m,734.

Il volume del gas veniva misurato sull'acqua. Eseguito le riduzioni necessarie si trova che 0gr,5 di cotone esplosivo han prodotto 59,5 centimetri cubi di nitrogeno secco a  $0^{\circ}$  e 0m,76. Il peso specifico del

nitrogeno essendo 0,972, si trova che 1 grammo di cotone contiene grammi 0,450 di nitrogeno. Questo risultato differisce da quello dato dalla nostra formola di 0,450. Tale analisi vuole essere ripetuta, perchè si ebbe motivo di credere che il nitrogeno raccolto non fosse assolutamente puro, ma contenesse un poco di ossido di carbonio. Un'ultima prova dell'accordo delle formole date, coll'esperienza è la seguente: il legnoso è espresso da



la xiloidina da



Cosicchè il legnoso convertendosi in xiloidina dee acquistare in peso nel rapporto di 444 a 234, a di 100 a 162. L'esperienza prova che tale aumento è appunto quello che prende il cotone dopo l'azione dell'acido nitrico. Si è osservato che tutte le volte che il cotone prendeva un aumento di peso, minore o maggiore del suddetto, esso scapitava nella grandezza e nella regolarità degli effetti balistici.

Nel por fine a questi brevi cenni sul nuovo composto esplosivo, dobbiam dichiarare che siam lungi dal credere che nuove sperienze non possano venire ad invalidare alcune delle cose che qui sopra abbiamo esposte. Sappiamo benissimo, per esempio, che il sig. Pelouze annunziò, che il prodotto ottenuto dall'azione dell'acido nitrico sulla fibra legnosa dava origine ad un corpo simile, nella sua composizione, alla fibrina, alla caseina ed all'albumina, per cui la sua formola sarebbe



Ma secondo ciò 1 grammo di legnoso esplosivo sarebbe composto di

carbonio 0,8492.

idrogeno 0,0709.

nitrogeno 0,1602.

ossigeno 0,2197.

1,0000.

proporzioni che differiscono troppo dall'analisi da noi riferita (1).

Per dare un solido fondamento alla teoria della formazione e dell'esplosione del legnoso esplosivo, sarà d'uopo ripetere e variare la sua analisi elementare, raccogliere ed analizzare i gas che si sviluppano nell'esplosione, misurarne la tensione corrispondente a diverse densità, e via dicendo. Ma siccome, prima che dalle sperienze per ogni dove intraprese possa la scienza trarre principii inconcussi di una teoria sul nuovo prodotto esplosivo, passerà per avventura maggior tempo che altri non crede, come si può argomentare da quanto è avvenuto della polvere pirica, intorno alla quale, sebbene conosciuta in Europa da circa sei secoli, pure non si ha ancora una teoria che appaghi pienamente, e scvera d'ipotesi; perciò noi

(1) Dopo che quest'articolo era già scritto abbiamo potuto verificare che il sig. Pelouze non ha precisamente detto che la xiloidina fosse di composizione uguale alla fibrina; ma che ei crede possibile che si giunga un giorno ad ottenere sostanze alimentari facendo entrare il nitrogeno nelle materie che non lo contengono naturalmente.

speriamo non aver fatto prova del tutto inutile tentando di trarre, dal collegamento dei fatti da noi fin qui osservati, l'esposto saggio di teoria sulla composizione ed esplosione della nuova polvere legnosa.

**ZAMBONI (Giosè).** — Nacque di onesta veronese famiglia il 1° giugno 1776, e morì il 23 luglio 1846. Agli studi letterarii, filosofici e teologici diede opera nel patrio vescovil seminario, che bellissima fama a que' giorni godeva per ottima informazione della mente e del cuor giovanile a scienza e virtù. Senza un giorno pure d'intervallo (egli stesso, con la dolce compiacenza di chi a settant'anni rammenta le felici avventure dei venti, me lo ricordo più volte) da discepolo era fatto maestro, sendo nominato professor di filosofia nelle scuole comunali di S. Sebastiano, che allor potevan dirsi l'Ateneo veronese; prima cioè che la sovrana munificenza avesse più largamente provveduto ed a chi imparare ed a chi insegnare doveva. Correano allora difficilissimi i tempi, ed il predominio funesto di una falsa irreligiosa filosofia metteva in sospetto ai buoni la professione di cotestà nobilissima scienza, madre di tutte: il nostro Zamboni, comechè nel bollor dei tempi e della gioventù, non deviò punto da quella retta via, cui sempre possiamo dire, generalmente parlando, abbia calcolato la filosofia veramente italiana, dall'età più remota infino al Galuppi testè defunto. Se non che la grande stima in cui allora principalmente era tenuta, e la predilezione sua ianua lo fecero alla filosofia preferire la fisica; e di questa scienza nel 1808 era eletto professore nel liceo dipartimentale, in cui fu dipoi confermato da sovrana risoluzione 17 dicembre 1847. Parecchieademie, a nostre ed estere, di tanto socio erano gloriose: ricorderò solo fra queste l'Accademia di Monaco, l'Istituto di Bologna, la italiana società dei Quaranta, e l'I. R. Istituto lombardo-veneto, di cui il Zamboni per nomina di S. M. I. A. era eletto fra i primi membri effettivi all'epoca appunto della fondazione. — Ma non sono i diplomi accademici, sono le sapienti opere che rendono l'uomo veramente onorevole. Ed ecco senza più l'indice bibliografico delle opere principali del Zamboni. — *Della pila elettrica a secco*, dissertazione dedicata ad Alessandro Volta. Verona tip. Ramanzini 1842, l'anno appunto della zamboniana scoperta. — *Lettera sopra i miglioramenti della pila a secco*, all'Accademia reale delle scienze a Monaco. Verona tip. Ramanzini 1846. — *L'elettro-motore perpetuo*. Verona, tip. Merlo, vol. 2, 1820-22. — *Descrizione di un nuovo galvanometro, ossia elettroscopio dinamico universale*, inserita negli annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto 1833. — *Sulla teoria-elettro-chimica della pila voltiana*, dissertazione inserita negli stessi annali 1834-36. — *Storia dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona* negli anni 1827-28-29. Pubblicò finalmente nel 1843 coi tipi Antonelli di Verona una nuova istruzione popolare sulla sua pila a secco, che può dirsi un compendio con notabili aggiunte e schiarimenti de' suoi studii su tale argomento già prima stampati. — Scrisse inoltre apologie e polemiche non poche

sulla sua pila e teoria elettrica, in cui giammai non si ebbe a desiderare quella urbanità di modi, quell'amor del trionfo della verità anzi che della propria opinione, che resta ancor nelle polemiche fra i desiderati de' buoni (confessiamolo con nostro rammarico) specialmente in Italia. — Leggonsi altresì dotti suoi articoli nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra; nelle *Memorie della Società italiana dei Quaranta*, massimamente una: *Sull'apparecchio idrostatico più semplice ed universale*; ed un'altra, *Sulla teoria del moto perpetuo*. Negli atti dell'Istituto lombardo-veneto furono stampate alcune sue applaudite dissertazioni, come pure nell'*Enciclopedia italiana*. — Da questa bibliografica enumerazione de' suoi scritti chiaro si apprende quali nuove scoperte, e quali miglioramenti di scoperte altrui abbia egli fatto nella scienza da lui per tanti anni e con tanto amor professata. A chi elementar cognizione delle scienze naturali soltanto si abbia, egli è soverchio il ricordare, come appena al principio di questo secolo, quasi fuori delle grandi conquiste che esso far doveva sulla inanimata natura, apparve la pila del gran Volta; si destò universal desiderio che scoprir si potesse unotal umido da por fra le coppie, che perpetui ne desse i mirabili effetti. Egli è pur noto come il Zamboni e il Deluc, senza che l'uno dell'altro sapessero, quasi contemporaneamente pubblicarono la scoperta delle pile a secco; ma singolar fama si meritò il Zamboni per avere, oltre le pro-



Giuseppe Zamboni

onde sue considerazioni su tali fenomeni, scoperta altresì la forma migliore da dare alle coppie o alle pile: della pila a secco, la quale altro non era che una modificazione o corollario della voltiana, esser passato alla scoperta della pila binaria, con la quale

face di un passo avanzare la scienza; averla di poi applicata al suo elettroscopio, che per la sua perpetuità, o per lo meno indefinibile attività, di tanto comodo e giovamento suol essere negli studi sopra l'elettrico; e finalmente altresì all'orologio. — Spero non sia per ispiacere a' leggitori di qui trovar ripetute alcune parole del discorso che il celebre Arago teneva all'Accademia reale delle scienze in Parigi nella tornata del 29 novembre 1850 intorno alla scoperta del fisico veronese. « In fatto di moto perpetuo, nulla mai si farà di meglio del geniale strumento inventato dal signor Zamboni, il cui principio motore è l'elettricità delle pile conosciute col nome di pile a secco. Un piccolo corpo leggero sospeso ad un filo di seta fra i due poli di queste pile, è attratto e respinto continuamente dall'elettricità. Questo moto non è già eterno, che nulla è di eterno nel mondo; ma dura molto tempo. Io conosco alcuni di questi strumenti, ed io ne costrui parecchi, i quali camminano da alcuni anni senza interruzione. Essi meritano dunque fino a un certo punto il nome di perpetui. E se questo meccanismo fosse applicabile alle machine impiegate nelle arti, si potrebbe riguardare il problema del moto perpetuo come risolto in una guisa soddisfacentissima. Molti tentativi si fecero per applicare questo principio motore all'arte degli orologi a pendolo, che si ricaricherebbero da se stessi. Ma la forza è troppo debolissima e soprattutto cangiante, poichè essa è soggetta all'influenza dei fenomeni atmosferici, e segnatamente alle variazioni di temperatura. Il perchè il moto perpetuo del signor Zamboni non è che uno strumento straordinario ed interessante ». — In conseguenza di che il Zamboni scriveva alla stessa Accademia una lettera per darle contezza dell'orologio con applicazione delle sue pile a secco, mettendo innanzi alla descrizione della machina queste parole: « nella tornata del novembre 1850 codesta reale Accademia ebbe la degnazione di far parola del movimento prodotto dalla forza elettrica delle mie pile, la qual conta oggimai diciannove anni di vita perenne; non che dichiarare che la formazione di un orologio con l'uso di tal movimento, darebbe sciolto il problema del moto perpetuo nella maniera la più soddisfacente. Le difficoltà di questa applicazione mosse innanzi da codesta Accademia, io già riconobbi in tante prove che m'andarono fallite; ma la perseveranza de' miei tentativi ebbe alla fine il guiderdone di un esito felice per via inaspettata. — Imperciocchè questa forma microscopica delle pile adoperata soltanto per muovere aghi o volanti leggerissimi, vedesi ora immediatamente applicata a nulla meno che ad un pendolo reale a secondi, mantener sempre vive le sue oscillazioni, ed il moto del pendolo trasmesso ad un orologio semplicissimo, dar la misura del tempo in ore, minuti primi e secondi. Per lo che sperando io che codest'Accademia voglia aggradir benignamente la notizia d'un apparecchio quasi da lei domandato, credo essere del mio dovere il venirlo ad essa descrivendo, ed offerirlo per tal guisa un tributo del-



l'alta mia riconoscenza per l'onorevole favore che ella degnossi di concedere alle mie pile l'anno del mio soggiorno in Parigi, che fu il 1824. — La contrastata perpetuità del suo moto possiamo dire fosse alla fine divenuta niente più che una questione di parole, se nella quarta unione degli scienziati italiani in Padova fu udito con grande applauso difendere la perpetuità del suo moto, per essa intendendo una durata di tempo indefinibile, che nessuno vorrà certamente negarle.

**ZIZIM** (o più esattamente **DJEM**, ovvero **DJIM**) (*stor. ottom.*). — Principe ottomano celebre per le sue avventure e sventure, era figlio di Maometto II. Nato l'anno 1459 di G. C., non aveva più di dieci anni quando fu investito nel governo di Kastamouri nell'Anatolia, donde passò a quello di Caramanie nel 1473. Alla morte del sultano suo padre (1481), prestò troppo facilmente orecchio ai funesti consigli di alcuni che lo incitavano a contendere dell'impero con suo fratello maggiore Bajazet II; e fu quella l'origine di tutti i suoi guai. Vinto la prima volta, fuggì in Egitto, fece il pellegrinaggio della Mecca e di Medina, tentò ancora la sorte dell'armi, fu vinto di nuovo e passò nell'isola di Rodi (1482), filandosi in un salvasecondito del gran maestro Pietro d'Aubusson, che si era impegnato per trattato a secondarlo nei suoi ulteriori progetti contro la Turchia. Ma questo medesimo d'Aubusson non tardò a vender caro a Bajazet la promessa di vegliare e tenere in cattività il principe fuggiasco. In esecuzione di questo non generoso trattato, Zizim fu trasportato, sempre sotto custodia dei cavalieri, prima a Nizza, poi a Exilles; nel castello di Rumilly, a Puy nel Delphinato, e finalmente al castello di Sassenage. Si ebbe cura di allontanare da lui gli uni dopo gli altri tutti i suoi più fedeli servitori, né fu quella la sola superchieria che avesse a soffrire. Avendo nel suo soggiorno di Sassenage concepito amore per la figlia del governatore, la quale pareva corrispondergli, fu trasferito successivamente al castello di Bourgneuf in Alvernia, in quelli di Monteil e di Moretel, nella fortezza di Bats-l'Ansi. Fu in tutte queste prigioni tenuto con più o meno strettezza, più o meno maltrattato. Intanto il gran maestro si adoperava a convincere i sovrani di Europa che il principe musulmano era libero e che rimaneva di suo grado fra i cavalieri. Alcuni sovrani, più difficili ad essere ingannati, oppure bramosi di vedere il figlio di Maometto rientrare nell'impero ottomano per turbarlo, si adoperarono un momento per la sua liberazione, poi lo obbliarono perchè distratti da altri interessi più urgenti. Finalmente, per le replicate domande d'Innocenzo VIII e del re di Napoli Ferdinando d'Aragona, fu tratto dalla sua prigione nel 1487, ed imbarcato per Civitavecchia, donde recossi a Roma. Vi fu accolto con onori; ma quando ebbe mostrato di preferire a tutti i vantaggi offertigli il suo ritorno in Egitto per rivedere sua madre e i suoi figli, quando ebbe rigettata la proposta che gli fu fatta di combattere coi cristiani contro suo fratello, cioè contro i musulmani, egli fu

tenuto chiuso più strettamente, e narrasi pure che Bajazet obbligandosi a non fare veruna aggressione contro gli Stati della Chiesa promettesse trecento mila ducati annui perchè suo fratello fosse custodito. Sotto Alessandro VI, che succedette ad Innocenzo VIII, continuò la sua prigionia, che non era pure stata interrotta durante il conclave. A Carlo VIII, re di Francia, che nel recarsi a Napoli costrinse a duri patti il sommo pontefice (e fra gli altri a quello di rimettere Zizim in suo potere), dovette il principe ottomano la sua liberazione nel 1493. Dicesi che il re intendesse di valersene a suo pro nella guerra che disegnava contro i Turchi. Ma Zizim morì alcuni mesi dopo a Napoli (1493). Narrasi che fosse fatto avvelenare da un barbiere nel radergli la barba, per ordine di Bajazet o d'altri a cui importava; ma non si ha nulla di avverato intorno a tal morte. Zizim era principe gentile e fornito di non poco ingegno. Lasciò un diwan ossia raccolta di poesie estimata, e la traduzione in lingua turca del romanzo persiano di Selmann, intitolato *Djeuschid e Khorachid*. Si conoscono un romanzo francese sotto il titolo di *Zizime, prince ottoman amoureux de Philippino, Héléna de Sassenage*, per L. A. A., Grenoble 1673 in-12.

**ZIZKA o ZISKA DI TROCZNOW** (*Giovanni*). Questo terribile capo degli Ussiti (vedi) nacque da una famiglia di piccoli nobili della Boemia, circa il 1360, in una casa di campagna che possedevano i suoi genitori a Trocznow, nel circolo di Budweis. Sua madre lo partorì sotto una quercia, all'aria aperta. Il piccolo Giovanni perdette l'occhio destro nella sua infanzia; ad onta però di questo suo difetto, ammeso come paggio alla corte del re Venceslao, vi salì gradatamente sino alla dignità di ciambellano. Egli era da natura fornito di vari pregi intellettuali; ma dimostrava, fin da giovanetto, un umor fiero e cupo. Zizka fece le prime sue imprese militari con una schiera di volontari boemi ed ungaresi andati a soccorrere l'ordine Teutonico contro i Polacchi ed i Lituani. Assistette, li 13 luglio 1410, al combattimento di Tanneberg, nel quale i cavalieri, che già credevansi aver in pugno la vittoria, se la videro ad un tratto sfuggire, e mutarsi in piena sconfitta. Di là, Zizka andò a guerreggiare cogli Ungaresi contro i Turchi; corse poscia ad offerire il suo braccio agli Inglesi in Francia, e si trovò, nel 1415, alla battaglia di Azincourt. — Reduce in patria, e tornato alla corte di Venceslao, fu uno di quelli che manifestarono maggior risentimento contro l'iniquo supplizio dei riformatori Giovanni Huss e Gerolamo di Praga, a Costanza. Una grave sciagura avvenutagli in famiglia accrebbe siffattamente la sua irritazione, che da quel giorno in poi non respirò più che vendetta. Un frate aveva disonorato la prediletta sorella di Zizka, ed aveala poscia abbandonata all'obbrobrio. — Lo stesso Venceslao, ad onta del versatile suo ingegno e della debolezza del suo carattere, mostravasi di quando in quando dolente del sanguinoso oltraggio fatto dal concilio alla nazione boema, nella persona di uno de' più illustri figli di essa, capo del

movimento letterario e religioso della Boemia. Avvenne che un giorno l'imperatore si lasciò sfuggire a Zizka ch'egli non vedrebbe di mal occhio che si trovasse modo a cancellare una macchia sì vergognosa. Zizka si diede subito a percorrere tutto il paese, nè tornò nella capitale se non dopo esser fatto sicuro delle disposizioni del popolo. Già Nicolò di Hussinecz crasi posto alla testa dei numerosi seguaci delle dottrine del suo amico Huss; e Venceslao agitato dall'ognor crescente agitazione, sollecitava i cittadini di Praga a deporre le armi, allorquando, nella giornata dell'18 aprile 1418, Zizka, si presenta con essi nel castello, in contegno affatto militare. «Ecco in qual modo, disse egli al re, noi intendiamo sostenere la tua causa!» Il disarmamento non ebbe luogo, e Zizka fu, da quel momento, l'anima del partito usita. Ora avvenne che in una processione (30 luglio 1419) fu scagliato un sasso contro il sacerdote usita. Ad un tratto i settarii, spinti da Zizka, entrano di viva forza nel palazzo comunale e precipitano 13 consiglieri municipali sulle picche della plebaglia. Venceslao morì dallo spavento cagionatogli da quella sommossa; l'imperatore Sigismondo, di lui fratello e successore, stava in forse di venir ad assumere le redini del governo in Boemia, e Zizka ebbe quindi tempo di afferzar la parte a lui aderente. Egli ritiratosi in sulle prime da Praga a Pilsen; ma insapriti vieppiù gli Usiti per le crudeltà di Sigismondo, prestarono tutti giuramento nelle mani di Zizka ch'essi non sarebbero mai per riconoscere quel principe a loro monarca. Eressero perciò varie fortezze, e Zizka fece edificare sur un monte la città di Tabor, dal nome della quale vennero spesse volte chiamati *Taboriti*. I lavori di fortificazione da lui intrapresi fanno fede dell'alta sua perizia nelle cose militari. Dicesi essere egli stato inventore degli asserragliamenti fatti coi carri, trinceramento improvvisato, dietro al quale soleva porre i suoi al riparo dall'impeto dei nemici. Poco tempo gli bastò per trasformare quella turba male armata e senza disciplina in un formidabile esercito, tenuto a breve andare come invincibile. Vincitore in vari scontri, riuscì a procacciarsi armi migliori ed a formarsi una buona cavalleria coi cavalli tolti al nemico. Più atibondo di vendetta che avido di bottino, commise molti atti di crudeltà, ora per accrescere il terrore che ispirava, ed ora per soddisfare alla selvaggia passione delle sue fanatiche coorti. Allorquando l'imperatore Sigismondo mosse contro Praga con poderoso esercito, Zizka, accorso alla difesa di quella minacciata città, si ritirasse e fortificò sul monte Wittkow, e con soli 4,000 uomini, respinse vittoriosamente, li 14 luglio 1420, i reiterati assalti di un esercito di 30,000. I luoghi che furono il teatro di quella segnalata impresa hanno sino al presente conservato il nome di *montagna di Zizka*. — Infruttuosi, per la continua penuria di danaro, rimasero gli sforzi dell'imperatore in questa campagna. Nel 1421 Zizka s'impadronì del castello di Praga, da cui tolse quattro primi cannoni recati in Boemia dopo

l'invenzione della polvere. L'uso del cannone e delle altre armi da fuoco, che da principio i soli nobili erano in istato di procacciarsi, divenne in breve comune nell'esercito degli Usiti come in quello de' loro avversarii. Sebbene dopo la morte di Nicolò Hussinecz, avvenuta nel 1421, Zizka rimanesse il solo capo di quei settarii, pure fece proporre la corona di Boemia al re di Polonia. — Ratto come il fulmine nelle sue mosse, ei preveniva dovunque quelle de' suoi nemici. All'assedio di Raby rimase d'una frecciata orbo dell'altro occhio. Prive affatto del vedere, continuava non per tanto ad assistere ai combattimenti, salito sur un carro, in modo da esser visto da tutti i suoi soldati; e dal sommo di esso dirigeva le sue schiere, secondo la descrizione che gli veniva fatta del luogo in che si trovava. Erasi formata una legione scelta, detta de' *Fratelli invincibili*, colla quale riserva otteneva quasi sempre una decisiva vittoria. Li 18 gennaio 1422 sconfisse presso Brod Alemanno un nuovo esercito mandatogli contro dall'imperatore Sigismondo; e sparse, colle sue scorrerie, il terrore nella Moravia e nell'Austria. I cittadini di Praga, avendo ardito ribellarsi alla sua autorità, furono sull'istante da lui castigati. Gli successe una sola volta in tutta la sua vita di essere battuto in campale giornata, e ciò fu in Moravia nella vicinanza di Krenzier. Stanco Sigismondo di sì lunga tenzone, finì per offerirgli, ai più vantaggiosi patti il governo della Boemia, e'egli volesse dichiararsi in di lui favore; ma colto Zizka da una malattia contagiosa durante quelle pratiche, e mentre stava assediando Pribislav, piazza forte del circolo di Czeslaw, fu subitanamente tolto ai vivi li 12 ottobre 1424. Inaspriti per tale irreparabile perdita, i Taboriti presero la città d'assalto e l'arsero, dopo averne passato a fil di spada tutti gli abitanti. — Guerriero infaticabile, ad onta dell'età provetta e della cecità, Zizka era rimasto vincitore in 13 battaglie ed in più di 400 combattimenti. Egli tenevasi come uno strumento della divina vendetta. Senza compassione per preti e pei frati, ch'ei dannava tutti al rogo, chiamava con feroce ironia, le loro strida di dolore e i loro gemiti gli epitalamii di sua sorella. Egli venne sepolto nella chiesa di Czeslaw, ed al suo mausoleo si sospese una mazza di ferro, arma prediletta dell'indomito guerriero. Narrasi che l'imperatore Ferdinando I, nel visitare, più di 150 anni dopo, quella chiesa, avendo saputo ch'egli calpestava le ceneri di Zizka, ne provasse una sì profonda commozione che ne uscì immantinentemente e non volle nè anche pernottare nella città. Nel 1623, la tomba di Zizka venne, d'ordine dell'imperatore, distrutta. Giorgio Sand, (Mad. Dudevant, celebre scrittore francese), nel suo romanzo *La contessa di Rudolstadt*, rammenta varie tradizioni concernenti Zizka, alcune delle quali verglione però essere annoverate tra le favole.

ZOLLVEREIN. — Unione prussiana delle dogane in Germania. La pace generale stabilita in Europa dopo la caduta di Napoleone fece cadere le barriere doganali elevate dal sistema continentale e l'Inghil-

terra inondò immediatamente l'Europa dei suoi prodotti industriali. La Germania divenne uno dei principali mercati di quei prodotti. Le manifatture stabilite sotto la protezione del sistema continentale ne sentirono gravissimi danni, e tanti interessi lesi si alzarono con forza e clamore per ottenere un provvedimento. La Francia protesse la sua industria rinforzando il sistema proibitivo. In quanto alla Germania la nuova forma di costituzione federale da lei adottata, non le offriva alcun mezzo di difesa, perchè l'atto federale non conteneva alcuna determinazione sui rapporti commerciali degli Stati della confederazione, sia su di essi, sia in faccia allo straniero, e non si credeva possibile di intendersi sopra misure uniformi. I paesi germanici uniti in un legame politico rimasero isolati ed anche in istato di antagonismo fra di loro riguardo all'industria e al commercio. Ogni Stato conservava le sue linee doganali, le sue tariffe, le sue proibizioni più spesso dirette contro il vicino tedesco che contro lo straniero, e la rivalità degli interessi particolari faceva perdere di vista interamente gli interessi generali. Le merci straniere trovavano così facilmente un mercato sul territorio della confederazione, mentre la Francia, l'Olanda, e l'Inghilterra chiudevano i propri confini anco ai prodotti del suolo e dell'industria tedesca. I paesi manifatturieri della confederazione se ne lagnavano fortemente, essendo la loro industria impotente a resistere alla concorrenza straniera e specialmente inglese, e vedendosi minacciata di rovina, si chiedeva la libertà di commercio fra gli Stati della confederazione, appellandosi sopra questo punto alle promesse veramente poco esplicite, del congresso di Vienna; ma nessuno pensava seriamente a mettere in esecuzione simili promesse, e gli inconvenienti dello stato delle cose erano ben presto riconosciuti ma si consideravano come un male necessario ed inevitabile. Questa situazione era particolarmente grave per la Prussia. I notevoli accrescimenti che questa monarchia aveva ottenuto e la parte che aveva preso negli avvenimenti della guerra l'avevano innalzata al rango di prima potenza europea; ma essa aveva d'uopo per mantenervisi di prospere finanze, d'un esercito considerevole, d'una amministrazione unita e forte, e basta gettar gli occhi sulla carta geografica per riconoscere quanto era difficile di ottenere un tal risultato colla configurazione territoriale che i trattati le avevano fatta. Il suo sistema di dogane doveva riuscire complicatissimo per le molte divisioni e intersecazioni territoriali, a cui si aggiungevano le differenti legislazioni nelle antiche provincie prussiane e in quelle di nuovo acquisto. L'antica Prussia era sottoposta fino dai tempi di Federico II a un sistema di dazio assai severo e complicato; vi era una quantità di dogane particolari di distretto in distretto, ed anche da città in città, che imbarazzavano molto il commercio e ne impedivano lo sviluppo. Le nuove provincie in-  
 vese, e specialmente la Vestfalia, avendo appartenuto all'impero francese, erano rette da un sistema tutto differente, che aveva dato una grande estensione

all'industria. Ma questa era ora minacciata nella sua esistenza per la perdita del suo mercato, e non trovava un equivalente compenso sul territorio federale dietro il nuovo scompartimento territoriale. In queste circostanze il governo prussiano adottò un regime uniforme per tutte le sue provincie introducendo il sistema che assicurava la libertà di commercio nell'interno, e che formava un sol mercato di tutta la monarchia. Quest'oscopo avevano i regolamenti preparatorii del 1816 e 1817, e finalmente la legge generale promulgata li 16 maggio 1818. Tutti gli impedimenti, che aggravavano le relazioni commerciali fra le diverse parti del paese furono soppressi e non si lasciò che una sola linea di dogane stabilite sui confini. La nuova legge non conteneva alcuna di quelle proibizioni di importazioni ed esportazioni, altre volte così comuni; i prodotti naturali o fabbricati di ogni specie potevano entrare e sortire mediante il pagamento di un diritto assai modico, nella media di un mezzo tallero (L. 4,90) per ogni quintale prussiano. Poche merci soltanto furono imposte in maggior misura col fine di favorire l'industria indigena, la tariffa doveva essere riveduta ogni tre anni per rimediare agli errori e agli inconvenienti inevitabili in simili provvedimenti, applicati sopra una così vasta scala. La nuova legislazione aveva per iscopo di proteggere la produzione indigena contro la concorrenza straniera senza incoraggiare l'indolenza e l'inerzia. I risultati giustificarono le speranze concepite, e calmarono i timori manifestati da alcune industrie, che, dovendo trarre dall'estero le loro materie prime, non credevano potersi sostenere senza una proibizione assoluta. La fabbricazione delle stoffe di cotone aumentò del sessanta per cento in sei anni, e quella delle sete si raddoppiò quasi durante lo stesso intervallo. Le manifatture dei prodotti indigeni, quella del lino, della lana, e dei ferri si accrebbero in una proporzione ancora più ragguardevole nonostante le misure proibitive adottate dalla Russia e dalla Francia. I progressi dell'agricoltura furono del pari importanti, e il governo che aveva completata la sua legislazione doganale con un sistema di dazi di consumo assai abilmente concepito, vide gli introiti dello Stato accrescersi nella medesima proporzione della ricchezza nazionale. Queste innovazioni furono accolte con deciso favore dalle popolazioni della Prussia in ragione dei vantaggi che assicuravano al commercio e alle comunicazioni interne; ma destarono il massimo malcontento nel resto della Germania, e particolarmente nei paesi limitrofi alla Prussia, tra l'Elba e il Weser, non vi fu che un sol grido allorchè la Prussia chiuse i suoi confini da queste parti come da tutte le altre. Si considerò questa misura come un flagrante attentato alla libertà del commercio tedesco. Si sperava che il nuovo sistema sarebbe stato inesequibile, ma l'attivazione pronta ed energica della nuova legislazione dimostrò non esservi altro rimedio per i paesi limitrofi che di aderire al sistema prussiano o almeno di accordarsi amichevolmente; il che dapprima si considerò come una ne-



cessità fatale, infine però si riconobbe coll'esperienza qual fonte di vantaggi reali. Così nello spazio di dieci anni i sovrani che avevano possessi rinchiusi dal territorio prussiano li fecero entrare successivamente nel sistema di dogane del loro possente vicino. Si convenne che il riparto degli introiti si sarebbe fatto ogni tre anni fra le parti contraenti in proporzione della popolazione delle rispettive provincie; inoltre si derogò in qualche punto della tariffa generale per favorire alcuni interessi locali. Queste combinazioni avevano prodotto risultati assai vantaggiosi per i territorii che vi avevano preso parte, di modo che si videro alcuni piccoli sovrani sottomettere allo stesso regime anche quella parte dei loro Stati che non era circondata dal territorio prussiano, di modo che la parte della Germania la più suddivisa e frastagliata in quanto ai confini politici non formava che una sola linea di dogane, una massa compatta, e perfettamente unita nei rapporti degli interessi materiali. Mentre la Prussia, rifacendo in questo modo il suo sistema finanziario, vi trovava infatti vantaggi, gli altri paesi della confederazione soffrivano continuamente per il loro isolamento, per la molteplicità delle dogane, e per l'impossibilità di concorrere coll'industria straniera. Fu sentita la necessità di prendere le opportune misure in comune per giungere ad una migliore situazione, e si tentò più volte di accordarsi a questo effetto: ma v'erano troppe rivalità d'interessi fra gli Stati della Germania meridionale perchè un accordo potesse stabilirsi con facilità, e dall'altra parte non si credeva ancora possibile una grande unione doganale, nella quale entrasse tutta la Germania, e i maggiori ostacoli si attendevano dalla Prussia stessa. Le trattative intavolate a Darmstadt nel 1820 e a Stoccarda nel 1823 non ebbero alcun risultato. In questi frangenti il granducato di Assia Darmstadt s'avvide che avrebbe trovato poco vantaggio in una unione co' suoi vicini meridionali dediti come i suoi Stati alla produzione agricola e dei vini, mentre all'incontro un accordo colla Prussia avrebbe offerto a tali prodotti un mercato assai più esteso e vantaggioso. Il governo di quel granducato intavolò quindi le trattative a Berlino; ma gli incaricati di entrambi gli Stati, non potendo andar d'accordo sulle basi di un semplice trattato di commercio, furono dalla discussione stessa condotti ad idee più ardite, e si riconobbe che una unione di dogane sarebbe stata più conveniente per ambe le parti, si andò tosto d'accordo e il 14 febbraio 1828 fu firmato il trattato che servì di modello a quelli che più tardi consecrarono l'unione commerciale della maggior parte degli Stati tedeschi. La legislazione prussiana relativa ai diritti d'importazione, di esportazione e di transito fu dichiarata in vigore nel granducato di Assia. Tutti i prodotti dell'uno di questi due Stati ebbero libero ingresso nell'altro o non vi furono più linee doganali di mezzo. Si conservò soltanto un diritto di entrata sugli oggetti sottoposti al dazio di consumo in causa della differente legislazione nei due Stati sopra questo punto. Ognuno

di essi percepiva i diritti di dogana sui propri confini verso l'estero secondo una tariffa uniforme, e si convenne che gli introiti si avessero a dividere in ragione della popolazione del granducato con quella delle provincie occidentali della Prussia. Non si sarebbe potuto introdurre alcun cambiamento senza un comune accordo sia nella tariffa, sia nel regolamento delle dogane. Finalmente la Prussia si impegnò di non fare nuovi trattati di commercio senza l'assenso dell'Assia, e assicurò ai sudditi del granducato gli stessi vantaggi dei sudditi prussiani. Un tal trattato si allontanava troppo da tutte le abitudini e da tutte le idee ricevute per non eccitare una vivissima opposizione fomentata nei due paesi da alcuni interessi particolari che si vedevano minacciati; però una breve esperienza fu sufficiente per conciliare l'opinione pubblica in suo favore. L'Assia renana specialmente, che si diceva sacrificata dal suo governo alla politica ambiziosa ed egoistica della Prussia, ne ritrasse quasi immediatamente vantaggi assai considerevoli. Le cifre esposte agli Stati assiani alla fine del 1829 provarono che il prezzo di tutti gli articoli di esportazione aveva avvantaggiato in un anno del 20 per cento circa, oltre i benefici considerevoli verificatisi sui prodotti agricoli del granducato, le sue manifatture avevano fatto concorrenza con vantaggio alle manifatture prussiane, e l'industria straniera che prima forniva molti articoli esclusivamente, fu la sola a scapitare sul nuovo stato di cose. Nel momento stesso, in cui la Prussia e l'Assia formavano questi accordi, due Stati importanti della Germania meridionale, la Baviera e il Wurtemberg, conclusero un trattato pressochè sulle medesime basi (18 gennaio e 1 giugno 1828). Queste associazioni particolari destarono l'attenzione degli altri Stati, e diedero luogo alle conferenze di Cassel, alle quali presero parte l'Annover, la Sassonia reale, i ducati di Sassonia, l'Assia elettorale, Oldenburg, Brunswick, Nassau, Reuss, Schwarzburg-Rudolstadt, e le città libere di Francoforte ed di Brema. Quivi si combinò l'unione della Germania centrale (14 settembre 1828) modificata più tardi dal trattato di Einbeck (17 marzo 1850). Questo non era che un'alleanza commerciale, della quale la massima delle dogane comuni era esclusa, e che anzi nell'intenzione delle parti contraenti era una specie di protesta contro quella massima. Vi ebbe allora in Germania, oltre le due unioni Assia-prussiana, e Bavaro-wurtemberghe, due associazioni senza dogane comuni, cioè quella della Germania centrale fra la Sassonia reale, i ducati di Sassonia, Nassau, Homburg, Reuss e Schwarzburg-Rudolstadt, e quella di Einbeck fra l'Annover, l'Assia elettorale, Brunswick, e Oldenburg. Gli altri Stati della confederazione rimasero nel loro isolamento. Questi differenti tentativi non recavano alcun rimedio ai mali, e non servivano che a far sentire di più la necessità di una grande associazione tedesca, mentre dall'altra parte i vantaggi che l'Assia renana aveva ottenuto dalla sua unione colla Prussia avevano a poco a poco condotto gli animi verso i principii che servi-

vano di base a quel sistema. L'opinione pubblica si manifestava ogni giorno sempre più in favore dello stesso sistema e strascinò dietro i governi. L'Assia elettorale diede il segnale, ed entrò nell'unione prussiana il 1° gennaio 1832. Le trattative intavolate nel 1833 vi fecero entrare la Baviera, il Wurttemberg, la Sassonia reale, i ducati di Sassonia, e i principati di Reuss, e di Schwarzburg-Rudolstadt. Nassau, la città libera di Francoforte e il granducato di Baden vi presero parte più tardi; ma infine al 1° gennaio 1836 l'unione comprendeva tutta la Germania centrale e meridionale ad eccezione degli Stati austriaci. Dopo quest'epoca, gli Stati accennati comprendono, secondo gli ultimi rilievi del 1846, un territorio di 8507,11 leghe quadrate tedesche e di 29,460,816 abitanti, i quali commerciano liberamente fra di loro, e non hanno che una sola linea di dogane portate all'estremo confine della lega doganale verso l'estero. Ogni governo ha l'incarico di custodire la parte di questo confine che gli appartiene; non si è creduto conveniente di stabilire una direzione generale delle dogane, ma l'amministrazione è organizzata in ogni paese secondo le regole convenute fra gli interessati. Uno stato delle tasse percepito in ogni territorio viene indirizzato di tre in tre mesi all'ufficio centrale sedente a Berlino. La rendita totale viene ripartita in proporzione della popolazione, il di cui stato debb'essere rinnovato di tre in tre anni in tutti i paesi che partecipano alla lega. L'unione è stata sino da' suoi primordii accolta favorevolmente dall'opinione pubblica, e ciò era ben naturale, stante le facilitazioni e i comodi che offriva in tutte le relazioni di commercio e d'industria, e ogni anno andò sempre acquistando favore nel pubblico tedesco. Nessun serio richiamo si elevò contro la medesima, quando fu rinnovata per un decennio, e solo l'aumento della tariffa doganale per qualche articolo fu messo in questione. L'immensa maggioranza degli interessi trova nella lega il suo vantaggio. La tariffa della lega è comparativamente poco elevata e non contiene alcuna proibizione, ma i diritti sono sufficienti per assicurare notevoli vantaggi alla produzione indigena, che dopo l'estensione del mercato ha fatto grandi e rapidi progressi. L'industria più attiva della Germania settentrionale seppe la prima approfittare degli ostacoli frapposti alla concorrenza straniera; ma i paesi del mezzogiorno non rimasero indietro e ben presto si videro attivate da tutte le parti fiorenti manifatture. Vi fu un accrescimento immenso nella fabbricazione delle stoffe di cotone, di seta, di lana, e di molti altri oggetti che sino a quell'epoca erano stati somministrati dai paesi vicini e più di tutti dall'Inghilterra, di modo che la Germania non solo cessò di ricorrere allo straniero per simili oggetti necessari al suo consumo, ma poté anche esportare una gran quantità de' suoi prodotti a lottare con vantaggio colle nazioni le più avanzate sopra mercati neutri. I risultati della lega furono pure assai favorevoli alle finanze degli Stati che vi presero parte. Il primo beneficio fu l'economia recata nelle spese dell'ammini-

strazione delle dogane. La lega non ha che a custodire una linea di confine di 1065 leghe tedesche, mentre quella dei singoli Stati presi separatamente importa più del doppio. Valutando a 2000 talleri (poco meno di 8000 fr.) la spesa annua di sorveglianza per ogni lega tedesca ne risulta un'economia di più di otto milioni. A ciò si aggiungano i vantaggi materiali e morali che risultano dalla diminuzione del contrabbando, cessato affatto nell'interno dopo la soppressione delle linee doganali intermedie. Si calcola che circa tre milioni di individui hanno dovuto abbandonare questa occupazione, e parte dei loro guadagni passò direttamente nelle casse della lega, come se ne ebbe una prova nell'immediato aumento sull'importazione regolare di alcune merci. Rimane a sapersi se i benefici derivanti da queste cause diverse siano stati sufficienti perchè ogni governo vi trovasse per la sua parte almeno l'equivalente degli introiti dapprima percepiti colle dogane particolari. Se si ha da credere ai documenti ufficiali pubblicati in proposito, i risultati dell'unione sarebbero stati, sotto questo riguardo decisamente favorevoli agli Stati secondarii. La sola Prussia non ha veduto realizzate queste speranze, poichè nel congresso doganale, che ebbe luogo a Berlino nel 1841, questa potenza valutò a 20 milioni di talleri le perdite da lei avute dopo lo stabilimento della lega. Una deficienza reale non ebbe luogo veramente che nei primi anni e la parte attribuita alla Prussia sui redditi totali era già da molto tempo superiore agli introiti delle sue dogane particolari nell'anno che precedette la lega; ma la Prussia allegava che questo prodotto si sarebbe aumentato in una proporzione assai più forte di quella offerta dalle dogane unite, e proponeva perciò un metodo differente per il rapporto, che non avesse più per base la popolazione rispettiva degli Stati associati: si rispose che questo metodo era il più semplice, il più naturale, il più equo; che non si poteva ragionevolmente attribuire a questo metodo le deficienze di cui si lagnava la Prussia, e che altronde se le finanze prussiane avevano avuto qualche scapito, i sudditi prussiani averanno avuto tanto maggiori vantaggi. La Prussia si arrese a queste ragioni, e accedendo al voto della maggioranza mantenne le basi esistenti; ciò che prova che il suo calcolo era esagerato, e che indipendentemente dai vantaggi politici ed economici che le provennero dall'unione, anche i suoi interessi finanziari non ne ebbero un sensibile discapito. La lega ha stimolato in sommo grado la produzione indigena, assicurandole un mercato interno di 29 milioni di abitanti; ma all'esterno non ha potuto aprirle grandi sbocchi mancandole il libero accesso al mare, senza di cui la lega doganale tedesca non può prendere un posto distinto nel mondo commerciale. La Prussia possiede, è vero, dei porti sul mar Baltico, ma questo mare, lontano e chiuso dal Sund, ove la Danimarca percepisce un elevato tributo di passaggio, non offre che risorse assai limitate al commercio della Germania: tutti i di lui interessi si portano verso il mare del nord, ove met-



tono focé i principali fiumi della Germania, il Reno, l'Ems, il Weser e l'Elba, e col di cui mezzo solo la Germania può stabilire relazioni facili e vantaggiose sia colle potenze marittime dell' Europa sia coll' Oceano, e colle regioni transatlantiche. Ma gli Stati cui appartengono le coste di quel mare non vollero accedere all' unione doganale. L'Annover, sebbene separato dalla corona britannica, conservò ancora per molti anni un legame coll'Inghilterra per le sue abitudini e per i suoi interessi; il granducato di Oldenburg non può comunicare col resto della Germania se non passando per l'Annover; l'Holstein, benché faccia parte della confederazione germanica, fu sempre governato nell'interesse e come provincia della Danimarca sino all'ultima rivoluzione del 1848; le città libere di Brema e di Amburgo situate all'imboccatura del Weser e dell'Elba con un commercio fiorente ed attivissimo non sono che grandi depositi di merci straniere, e non vogliono rinunciare ai benefici, che loro assicura la loro qualità di porti franchi. Tutto il litorale tedesco dall'Olanda sino alla Pomerania si rifiutava di associarsi all'unione, e si atteggiò perfino ostilmente verso la medesima. Da ciò risulta che i prodotti della lega doganale incontrano insuperabili ostacoli al settentrione della Germania simili a quelli opposti sopra altri punti dall'Olanda, dalla Francia, dall'Austria e dalla Russia. L'opinione generale in Germania si pronunciò vivamente contro gli Stati separatisti. Ma il re d'Annover, da cui dipende in massima parte l'accessione di tutta la Germania del nord, era abituato da lungo tempo a sprezzarla, ed è ben più inglese che tedesco per nascita, per antecedenti, e abitudini della vita, e l'Inghilterra lavorava continuamente per mantenere gli ostacoli ad un maggiore sviluppo della lega, e ciò le era tanto più facile in quanto gli interessi particolari dell'Annover erano favorevoli al suo isolamento, e presentavano molte difficoltà per conciliarsi con quelli del resto della Germania. La lega doganale prussiana aveva un forte nemico anche nell'Austria, la quale vedeva accrescere coll'influenza commerciale e industriale della Prussia anche l'importanza politica di quest'ultima in Germania. Gli avvenimenti del 1848 sembravano aver portato un cambiamento totale in tutte queste relazioni, e l'unione doganale pareva dover essere assorbita nell'unione politica; ma dopo il naufragio fatto dall'assemblea di Francoforte, l'esito assai dubbio dell'unione politica prussiana dipendente dal trattato 26 maggio 1849, gli interessi particolari dei singoli Stati vengono

di nuovo ad avere la preponderanza, e le questioni intavolate in causa della lega doganale sembrano doversi riprodurre. Colle stesse armi, colle quali l'Austria ha finora combattuto con successo i progetti di unione politica intavolati dalla Prussia, sembra voler essa combattere di nuovo la lega doganale. Il primo passo fu fatto colla pubblicazione di alcune memorie diplomatiche nelle quali l'Austria presenta la probabilità della sua compartecipazione ad una nuova vasta lega doganale che comprendesse tutta la Germania a tutti gli Stati austriaci anche non tedeschi. Ma le basi di una tale unione differiscono essenzialmente da quelle della lega prussiana; onde sarebbe necessario per attivarla che questa si disciogliesse. Ma essendo naturalmente assai più agevole lo scioglimento di questa che l'attivazione della nuova lega, è probabile che, ottenuto il primo risultato, il secondo si abbia a fare attendere lungamente. E l'Austria avrebbe raggiunto uno de' suoi fini più importanti, quello di isolare la Prussia e diminuire la sua influenza nella Germania, e non si darebbe troppa cura di raggiungere il secondo, cioè la gran lega doganale che potrebbe facilmente essere di gran danno ai suoi interessi finanziari già gravemente imbarazzati. — Nell'aprirsi delle Conferenze di Dresda per la modificazione della costituzione federale germanica (23 dicembre 1850) sembrava che l'Austria si accingesse con nuovo ardore a realizzare il suo progetto dell'unione doganale, alla quale voleva prendere parte, come all'unione politica con tutti i suoi Stati, dimostrandosi disposta a questo fine a ribassare anche le proprie tariffe. Ma l'opposizione della Prussia e della maggior parte degli Stati Settentrionali fu troppo viva su questo punto, e si suscitò anzi la questione del libero commercio per opporla al sistema di protezione messo avanti dall'Austria. Il progetto è ora di nuovo abbandonato, e la Prussia, ritornando a farsi rappresentare alla Dieta di Francoforte, dopo l'infruttuosità della conferenza di Dresda riguardo agli oggetti politici, conserva anche in quanto al Zollverein l'antica sua posizione. Sono ora (15 aprile) in corso delle trattative fra gli Stati appartenenti al Zollverein per alcune modificazioni da introdursi, e i rappresentanti dei singoli governi si erano uniti dapprima a Cassel, e poi a Wiesbaden, ma finora non si ebbe alcun risultato, essendo l'attenzione dei governi rivolta interamente alle modificazioni da introdursi nella costituzione politica della Confederazione Germanica.

FINE.









